

PIETRO DE FRANCISCI

PRIMORDIA CIVITATIS

— XXVIII —

COLLANA
LA MEMORIA DEL DIRITTO



Roma TrE-Press
2025



Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Giurisprudenza

NELLA STESSA COLLANA

1. P. CALAMANDREI, *Opere giuridiche (I). Problemi generali del diritto e del processo* (a cura di M. Cappelletti), 2019
2. P. CALAMANDREI, *Opere giuridiche (II). Magistratura, Avvocatura, studio e insegnamento del diritto* (a cura di M. Cappelletti), 2019
3. P. CALAMANDREI, *Opere giuridiche (III). Diritto e processo costituzionale* (a cura di M. Cappelletti), 2019
4. P. CALAMANDREI, *Opere giuridiche (IV). Istituzioni di diritto processuale civile. In Appendice: Delle buone relazioni fra i giudici e gli avvocati nel nuovo processo civile (due dialoghi)* (a cura di M. Cappelletti), 2019
5. P. CALAMANDREI, *Opere giuridiche (V). La chiamata in garanzia e altri studi sul processo di cognizione e sulle prove* (a cura di M. Cappelletti), 2019
6. P. CALAMANDREI, *Opere giuridiche (VI). La Cassazione civile, Primo volume* (a cura di M. Cappelletti), 2019
7. P. CALAMANDREI, *Opere giuridiche (VII). La Cassazione civile, Secondo volume* (a cura di M. Cappelletti), 2019
8. P. CALAMANDREI, *Opere giuridiche (VIII). Altri studi sulla Cassazione civile, sui vizi della sentenza e sulle impugnazioni* (a cura di M. Cappelletti), 2019
9. P. CALAMANDREI, *Opere giuridiche (IX). Esecuzione forzata e procedimenti speciali. Diritto comparato e ordinamenti storici e stranieri* (a cura di M. Cappelletti), 2019
10. P. CALAMANDREI, *Opere giuridiche (X). Problemi vari e ricordi di giuristi. Arringhe e discorsi di politica legislativa. In Appendice: Bibliografia degli scritti giuridici, politici e letterari di Piero Calamandrei (1906-1958)* (a cura di M. Cappelletti), 2019
11. L. CAIANI, *La filosofia dei giuristi italiani* (a cura di G. Pino), 2021
12. G. GORLA, *Il contratto. Corso di diritto privato svolto secondo il metodo comparativo e casistico* (vol I) e *Il contratto. Corso di diritto privato svolto secondo il metodo comparativo e casistico* (vol II) (Introduzione di M. Lupoi), 2023
13. S. CHIARLONI, *Introduzione allo studio del Diritto Processuale Civile* (Introduzione di A. Proto Pisani, Premessa di A. Carratta), 2023
14. G. TARELLO, *Il realismo giuridico americano* (Presentazione di P. Chiassoni), 2023
15. A.E. CAMMARATA, *Scritti sul formalismo giuridico* (Raccolti e curati da F. Modugno e L. Pace), 2023
16. V. FROSINI, *Cibernetica, diritto e società* (Introduzione di G. Sartor), 2023
17. G. TARELLO, *La disciplina costituzionale della proprietà. Lezioni introduttive, corso di diritto civile 1972-73* (Introduzioni di P. Chiassoni e M. Grondona), 2023
18. M. TARUFFO, *Studi sulla rilevanza della prova* (Introduzione di A. Dondi, Premessa di A. Carratta), 2023

19. C. CARDIA, *Ateismo e libertà religiosa* (Presentazione di R. Benigni), 2023
20. S. RODOTÀ, *Le fonti di integrazione del contratto* (Presentazione di G. Alpa), 2024
21. F. BRICOLA, *La discrezionalità nel diritto penale* (Introduzione di G. Insolera), 2024
22. G. AMATO, *Rapporti tra norme primarie e secondarie. Aspetti problematici* (Introduzione di G. Tarli Barbieri), 2024
23. L. LOMBARDI VALLAURI, *Saggio sul diritto giurisprudenziale* (Introduzione di C. Luzzati), 2024
24. S. CASSESE, *I beni pubblici. Circolazione e tutela* (Introduzione di B. Tonoletti), 2024
25. A.M. SANDULLI, *Il giudizio davanti al Consiglio di Stato e ai giudici sottordinati* (Prefazione di G. Greco), 2024
26. M. CAPPELLETTI, *Il controllo giudiziario di costituzionalità delle leggi nel diritto comparato* (Prefazione di T.E. Frosini), 2024
27. G. PUGLIESE, *Property. Diritto Comparato* (Introduzione di L. Vacca e V. Zencovich), 2024

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Giurisprudenza

PIETRO DE FRANCISCI

PRIMORDIA CIVITATIS

Riedizione integrata dagli Indici a cura di
**FERDINANDO ZUCCOTTI
E PIERANGELO BUONGIORNO**

Introduzione di
EMANUELE STOLFI

XXVIII

COLLANA
LA MEMORIA DEL DIRITTO



Roma TrE-Press
2025

Direttori della Collana La Memoria del Diritto
Luca Loschiavo, *Università di Teramo*
Giorgio Pino, *Università Roma Tre*
Vincenzo Zeno-Zencovich, *Università Roma Tre*

Collana pubblicata nel rispetto del Codice etico adottato dal Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi Roma Tre, in data 22 aprile 2020.

Coordinamento editoriale:
Gruppo di Lavoro *RomaTrE-Press*

Elaborazione grafica della copertina: **MOSQUITO**, mosquitoroma.it

Caratteri tipografici utilizzati:
Brandon Grotesque, Cocogoose, Courier (copertina e frontespizio)
Adobe Garamond Pro (testo)


Impaginazione e cura editoriale: Colitti-Roma colitti.it

Edizioni: *RomaTrE-Press* ©
Roma, febbraio 2025
ISBN: 979-12-5977-436-1
<http://romatrepres.uniroma3.it>

La presente riedizione riproduce anastaticamente l'opera pubblicata nel 1959 dalla Casa Editrice Apollinaris, che si ringrazia per l'autorizzazione. Ad essa si aggiungono gli Indici del volume di de Francisci già editi separatamente in *Rivista di Diritto Romano* III (2003), pp. 1-114, a cura di Ferdinando Zuccotti e Pierangelo Buongiorno.

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International License* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



 L'attività della *RomaTrE-Press* è svolta nell'ambito della
Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

Collana “*La Memoria del Diritto*”

Il diritto e la cultura giuridica, come tutte le discipline e le arti, si nutrono del loro passato segnando continuità, evoluzioni, cesure. E questo è particolarmente vero per gli studi giuridici che, in Italia, godono dello straordinario privilegio di poggiare su una tradizione bimillenaria.

Questa posizione impone anche una responsabilità: quella di osservare con occhi attenti la realtà presente, ben consapevoli però che *nihil sub sole novi*.

La collana “*La Memoria del Diritto*” intende contribuire alla conservazione, viva, di questa tradizione mettendo a disposizione degli studiosi – ed in particolare di quelli più giovani – testi classici della cultura giuridica italiana del Novecento, non più disponibili in commercio e reperibili solo, con difficoltà, nelle biblioteche.

La *Collana* è stata aperta, significativamente, dalla ripubblicazione, in accesso libero, dei dieci volumi delle “*Opere Giuridiche*” di Piero Calamandrei che in poco tempo sono stati “scaricati” decine di migliaia di volte in tutto il mondo.

La *Collana* intende proseguire su questa strada, non limitandosi alla semplice ‘riedizione’, ma mettendo a disposizione in forma digitale, accessibile *gratuitamente, sempre e ovunque*, opere di rilievo che pensiamo continuino a costituire un fondamento per gli studi giuridici, orientandoli nella consapevolezza di quanto siamo debitori di chi ci ha preceduto.

Promossa dal Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università degli studi Roma Tre nel quadro delle sue iniziative quale Dipartimento di Eccellenza la *Collana* intende essere un punto di riferimento per tutta l’accademia italiana, stimolando e raccogliendo le proposte che da quest’ultima perverranno, dando a questa iniziativa uno spirito ed una sostanza corali.

LUCA LOSCHIAVO

GIORGIO PINO

VINCENZO ZENO-ZENCOVICH

PONTIFICIUM INSTITUTUM UTRIUSQUE IURIS
STUDIA ET DOCUMENTA

DIRECTOR: GABRIUS LOMBARDI

2

PIETRO DE FRANCISCI

PRIMORDIA CIVITATIS

ROMAE
APOLLINARIS
1959

Indice

<i>Introduzione di EMANUELE STOLFI</i>	
<i>Pietro De Francisci e i «problemi di origine»</i>	XIII

INTRODUZIONE

1. Genesi e ragione dell'opera	1
2. Alcune idee intorno alla storia	3
3. Posizione assunta di fronte alla ricostruzione mommseniana e a talune tendenze della recente storiografia giuridica	6
4. Prospettive e indirizzo metodologico dell'autore	11
5. Carattere e metodi dell'indagine	14
6. In particolare, delle indagini intorno alle origini	19
7. Contenuto dell'opera e ordinamento della materia	20

I.

LA TERRA, GLI UOMINI E LE CIVILTÀ

PARTE I - LA TERRA

1. Il periodo pliocenico e il post-pliocenico	25
2. L'eruzione nei monti Sabatini e nei monti Albani	26
3. La successiva depressione del suolo	27
4. Il finale sollevamento della regione e la topografia delle sedi primitive	28
5. Aspetti della regione e sua situazione in rapporto con quelle vicine	29

PARTE II - GLI UOMINI E LE CIVILTÀ

1. Premesse	32
2. L'età paleolitica	37
3. Le età neolitica ed eneolitica	45
4. L'età del bronzo	56
5. L'età del ferro	66
A. Problemi generali	66
B. I. Le diverse <i>facies</i> della civiltà del ferro in Italia	73
II. La civiltà dell'Etruria	78
III. La civiltà laziale	90

II.
LE STRUTTURE SOCIALI
DELLA POPOLAZIONE ROMANA PRIMITIVA

1. I dati archeologico-culturali	107
2. Premesse critiche ad una ricostruzione delle strutture sociali	126
3. I miti dei moderni: l'orda: lo stato-stirpe: il <i>nomen</i> : l'unità etnica	128
4. Il villaggio (<i>domus</i> : <i>vicus</i> : <i>agus</i>). L' <i>oppidum</i>	133
5. Struttura della società primitiva	139
A. La <i>familia</i> e i suoi problemi (il <i>consortium</i> : il gruppo agnatzio)	140
B. La <i>gens</i> e i suoi problemi	162
C. Genti patrizie e plebee: <i>gentes maiores e minores</i>	190

III.
LA COMUNE ORIGINE DEI DIVERSI ASPETTI
DEL POTERE NEL MONDO ROMANO
PARTE I - LA CREDENZA NELLA POTENZA

PARTE I - LA CREDENZA NELLA POTENZA	
1. Ragione della ricerca e posizione del problema	199
2. I primitivi e la loro concezione del mondo	202
3. Gli elementi magico-animistici nella mentalità romana	217
I. Il mondo dei <i>numina</i> ossia delle potenze	220
II. Le sopravvivenze magico-animistiche nei riti romani:	
A. I riti della vita privata	277
B. Le sopravvivenze nei tipi principali di riti religiosi e in taluni atti accolti nella sfera giuridica	295
C. Il calendario religioso romano	322

PARTE II - DALLA CREDENZA NELLA POTENZA AL CONCETTO DEL POTERE

1. La credenza in una potenza personale concreta quale precedente del concetto di potere	361
2. Il passaggio dall'idea di potenza al concetto di potere	390
3. Controprova della tesi ricavata dalla terminologia	392
4. Critica di talune opinioni recenti intorno al potere del <i>rex</i> primitivo	402
<i>Excursus</i> . Intorno alla <i>creatio</i> dei magistrati romani	406

IV.

I VILLAGGI E LA LORO COAGULAZIONE

1. Premesse	427
2. I villaggi primitivi: i <i>patres</i> : i collegi religiosi	429
3. La coagulazione dei villaggi	478
4. Le <i>curiae</i> quali consorterie gentilizie	483
5. Gli inizi del <i>regnum</i>	491
6. Il <i>rex - ductor</i>	497

V.

IL 'REX INAUGURATUS'

I PRIMI ORDINAMENTI POLITICO -MILITARI DELLA COMUNITÀ

1. L' <i>inauguratio</i> del <i>rex</i>	511
2. La posizione del <i>rex</i> e la sua attività entro la comunità. Attività nel campo religioso. Attività nel campo militare	528
3. Il problema dei <i>comitia calata</i>	545
4. I <i>patres</i>	546
5. Lineamenti e carattere del primo ordinamento monarchico	553

VI.

L'ASSORBIMENTO DEL 'COLLIS' DA PARTE DELLA COMUNITÀ PALATINA

I NUOVI ORDINAMENTI DELLA MONARCHIA DI TIPO LATINO

1. L'assorbimento del <i>Collis</i> da parte della comunità palatina	561
2. Conseguenze della formazione della comunità palatino-collina. Il raddoppiamento delle <i>centuriae</i> dei <i>celerēs</i> . Le nuove <i>curiae</i>	566
3. I <i>comitia curiata</i> e le loro funzioni	577
4. Ancora dei <i>comitia curiata</i> :	
A. Di alcune funzioni speciali	584
B. Composizione delle <i>curiae</i>	588
5. I <i>patres</i>	591
6. Gli ausiliari straordinari del <i>rex</i> . Il <i>praefectus urbi</i> . Il <i>magister populi</i> e il <i>magister equitum</i>	597
7. I <i>duoviri perduellionis</i> . Il <i>fetialis</i> e il <i>pater patratus</i> . I <i>quaestores parricidii</i>	612
8. La comunità monarchica primitiva e la posizione del <i>rex</i>	620

VII.
LA FASE DI PREVALENZA ETRUSCA
LA CRISI DELLA MONARCHIA

1. La crisi della monarchia latina, l'espansione della civiltà etrusca e gli influssi greci e italoti	625
2. La dominazione etrusca e le sue caratteristiche tratte dalla tradizione	632
3. Le riforme introdotte dai dominatori etruschi:	
A. Prisco Tarquinio	655
B. Servio Tullio	662
4. Tarquinio il Superbo, la sua politica di espansione; la crisi del dominio etrusco; gli avvenimenti con questa collegati	705
5. La struttura dell' <i>urbs</i> dopo le riforme etrusche	715
6. La sopravvivenza degli ordinamenti pre-etruschi e la loro funzione storica	722

FINALE: VERSO LA 'CIVITAS' REPUBBLICANA

1. Il concetto di <i>populus</i> e quello di <i>civitas</i>	735
2. I diversi tentativi di ricostruzione del passaggio dalla monarchia alla repubblica	743
3. L'origine della magistratura repubblicana e la posizione preminente dei <i>patres</i>	760
4. Cenni sulle più antiche dittature	774
5. Il dualismo fra il patriziato e la plebe, il suo carattere e la sua portata storica	776

Indici a cura di FERDINANDO ZUCCOTTI e PIERANGELO BUONGIORNO

<i>Sommario</i>	787
<i>Indice delle fonti</i>	901
<i>Indice degli autori</i>	935

Introduzione

Pietro De Francisci e i «problemi di origine»

EMANUELE STOLFI

SOMMARIO: 1. Dentro e fuori il proprio tempo. – 2. Il dilatarsi dell'indagine. – 3. Storia e 'dogmatica', ancora una volta. 4. – Un'archeologia del potere. – 5. La 'civiltà romana': identità e rapporti con gli 'altri'.

1. *Dentro e fuori il proprio tempo*

Apparso a oltre un decennio di distanza dall'altra grande opera di sintesi sul diritto pubblico romano¹ (e antico in genere)² – mi riferisco ovviamente ad *Arcana imperii*³ –, *Primordia civitatis* è un libro per molti versi singolare. Da un lato, un'autentica 'Gesamtdarstellung'⁴ attorno alla protostoria (non

¹ Da decenni, ormai, al centro degli studi di De Francisci, dopo i due volumi sul *synallagma* e i contratti innominati (1913-1916) e quello del '24 sul trasferimento della proprietà. Non a torto vede in quest'ultimo l'«ultimo grande lavoro privatistico» del Nostro C. LANZA, *De Francisci, Pietro*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, dir. da I. Biocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletti, II, Il Mulino, Bologna 2013, p. 676. La prevalenza degli interessi pubblicistici – con evidenti riflessi sulla produzione manualistica, ove spicca la *Storia del diritto romano* – connoterà poi gli allievi: in particolare Gabrio Lombardi, ma sostanzialmente anche Guglielmo Nocera e Filippo Cancelli.

² Nel senso che «le civiltà del prossimo Oriente», le vicende delle città greche e quelle del mondo ellenistico vi occupano uno spazio davvero considerevole già sul piano quantitativo. Si tratta, nella sostanza, di due volumi su quattro – a parte, nel primo, la densissima *Introduzione* (pp. 1-91), volta a illustrare gli scopi della ricerca e alcuni concetti che vi sono assunti quali chiavi interpretative: come quello di potere, basato sul carisma del 'capo' oppure dipendente dal riconoscimento da parte di un ordinamento «impersonale» (vi torneremo al § 4).

³ Pubblicato nel 1947-48 ma già avviato nel '37 e ultimato nel '45: P. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, I, Giuffrè, Milano 1947, p. 8.

⁴ Un genere di esposizione – e quindi, preventivamente, di ricerca – che la storiografia giuridica italiana (non solo romanistica) ha sempre meno praticato nel periodo successivo, per una pluralità di concause. Ho cercato di darne conto in E. STOLFI, *Zwischen Gesamtdarstellungen und „Microhistoire“*. *Einige Bemerkungen über die heutige italienische*

solo) giuridica di Roma, nonché uno dei testi che meglio documentano – nel vivo dell'indagine, oltre che nelle dichiarazioni programmatiche – certe direttive di metodo assolutamente centrali in De Francisci⁵. Dall'altro, un lavoro che è stato guardato con rispetto ma di rado, nel suo complesso, rimeditato con cura e puntualità dai giusantichisti⁶, così come rimangono

Rechtsgeschichtsschreibung, in «Zeitschrift für Neuere Rechtsgeschichte», 42.3-4 (2020), pp. 243 ss. Una delle eccezioni più evidenti è costituita, con riguardo all'antico *ius publicum*, dalla *Storia della costituzione romana* di De Martino, di cui lo stesso De Francisci conosceva e discuteva ampiamente, in *Primordia civitatis*, il volume iniziale (ovviamente nella prima edizione, del 1951).

⁵ A cui, come noto, «non dispiaceva la teoria»: A. SCHIAVONE, *Un'identità perduta: la parabola del diritto romano in Italia*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla repubblica*, a cura di A. Schiavone, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 302. In De Francisci era infatti costante e articolata la riflessione – tra gnoseologia e filosofia della storia – circa il modo in cui ricostruire le esperienze giuridiche del passato, e quindi attorno alle categorie di cui sia lecito e fecondo servirsi. Persino nell'ambito di una trattazione didattica (sia pure d'altri tempi!), egli considerava «fondamentale e logicamente antecedente» a ogni altra la «ricerca ... dei principii teoretici su cui si fonda la storia del diritto», poiché anche nel seguire le esperienze giuridiche del passato «la conoscenza storica è e deve essere preceduta dalla conoscenza teoretica». Così P. DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano*, I, ediz. riv. Giuffrè, Milano 1939, pp. 45 e 48. Vedremo meglio alcune espressioni di questo *modus operandi* al § 3.

⁶ Al di là delle prime reazioni, analitiche e non prive di motivi critici, come quella di U. COLI, *Le origini della civitas romana secondo de Francisci*, in «Studi Senesi», 71 (1959), pp. 375 ss. In stretto confronto con *Primordia civitatis* era poi l'analisi dedicata alla più risalente storia giuridica di Roma in un libro che – dedicato proprio a De Francisci – rimonta a un corso dei primi anni '60: alludo a R. ORESTANO, *I fatti di normazione nell'esperienza romana arcaica*, Giappichelli, Torino 1967 (qui non solo troviamo il nostro scritto elogiato quale «affascinante sintesi» e «fondamentale opera» [p. 38 nt. 1], ma soprattutto ne vediamo in larga misura condivisi gli orientamenti: anche su questioni cruciali come il processo di «aggregazione ... di fatto», anziché «federazione», che avrebbe avuto luogo tra i *vici* [pp. 44 s. e nt. 1]; l'originaria semantica di *manus*, quale «centro di potenza» [p. 79 e nt. 2]; l'irriducibilità a *magistratus* del *rex*, visto piuttosto come un *ductor* provvisto di particolare carisma [pp. 87 ss.] e di poteri contraddistinti da «originarietà» [pp. 94 s.]; il primo significato di *imperium*, al netto di indebite retroproiezioni [pp. 132 s.], come pure della *inauguratio* del re e della *creatio* dei magistrati [p. 208 e nt. 2]; la collocazione dello scontro patrizio-plebeo esclusivamente in età repubblicana [pp. 241 ss.]). Sulle reazioni suscitate da *Primordia civitatis* e sugli studi di storia arcaica ad esso posteriori il Nostro avrebbe meditato ancora per anni, come documenta P. DE FRANCISCI, *Variazioni su temi di preistoria romana*, Bulzoni, Roma 1974. Più di recente, costituiscono un utilissimo strumento di consultazione, ma non certo un momento di discussione storiografica, gli *Indici dei "Primordia civitatis" di Pietro de Francisci*, a cura di F. Zuccotti e P. Buongiorno, estr. da «Rivista di diritto romano», 3 (2003), pp. 1 ss. Solo per richiamare qualche esempio degli ultimi anni, nessun riferimento a *Primordia civitatis* è in U. VINCENTI, *Il Palatino e il segreto del potere. I luoghi e la costituzione politica della prima Roma*, Rogas, Roma 2022. Alquanto fugaci (solo, se vedo bene, a p. 456 ntt. 59 e

piuttosto saltuari i riferimenti ad esso da parte dei cultori delle molte altre materie raggiunte dall'ampio sguardo dell'autore⁷ – penso agli storici 'puri' di Roma⁸ o a chi ne studi religione e antropologia⁹.

La sua fortuna, dentro e fuori la disciplina, impedisce dunque di parlare dei *Primordia civitatis* come di un 'classico' – qualifica su cui, del resto, incidono non di rado le contingenti fortune dell'autore prima che i meriti oggettivi di un saggio e le prospettive che esso dischiude, sia pure tramite la sua critica. E nondimeno si tratta di un testo che, a sessantacinque anni di distanza, merita ancora di essere letto da cima a fondo – ben più di quanto accada per molti altri studi romanistici degli anni '50¹⁰. Un'opera godibile nella scrittura, al netto di qualche ridondanza e di alcune ripetizioni, forse inevitabili in un lavoro di così vasta mole; ricchissima di informazioni e coraggiosa nelle tesi che vi vengono avanzate, spesso originali o addirittura 'eversive'. Un esercizio di scavo e d'interpretazione assieme, in cui si condensano decenni di lavoro: di studio sulle fonti – manoscritte¹¹ così

5), i richiami al nostro volume anche nella trattazione delle «origini», pur assai densa, di A. SCHIAVONE, *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Einaudi, Torino 2017².

⁷ In quella sua dilatazione di prospettiva di cui diremo più avanti, soprattutto al § 2.

⁸ Mi sembra sia mancata, in questo caso, una lettura complessiva del tipo di quella che all'altro grande affresco dedicò S. MAZZARINO, *De Francisci fra «storicismo» e sociologia*, in P. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, rist. an. Bulzoni, Roma 1970, pp. V-XX. Anche in un importante lavoro su temi assai vicini – alludo a A. CARANDINI, *La nascita di Roma. Dèi, lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Einaudi, Torino 1997 – i riferimenti a *Primordia civitatis* non sono rari, ma quasi sempre concentrati su profili alquanto specifici (cfr. pp. 274 nt. 25, 287 nt. 24, 297 nt. 65, 306 nt. 96, 355 nt. 152, 379 nt. 30, 441 nt. 34, 601 nt. 22). Non troppo diverso il discorso per A. CARANDINI, *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani (775/750 – 700/675 a. C.)*, Einaudi, Torino 2006.

⁹ Emblematico, ad esempio, che in M. BETTINI, *Roma, città della parola. Oralità Memoria Diritto Religione Poesia*, Einaudi, Torino 2022, sia rinvenibile una sola citazione (a p. 297) di De Francisci, ma in merito ad *Arcana imperii*.

¹⁰ Ovviamente con le debite eccezioni. Penso in primo luogo, anche per il suo indubbio pregio letterario, alla *Storia del diritto romano* di Arangio-Ruiz, la cui settima e ultima edizione apparve due anni prima del libro qui riproposto (la stesura di quest'ultimo, peraltro, fu conclusa nel dicembre dello stesso 1957: P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis*, Apollinaris, Roma 1959, p. 785).

¹¹ Senza alcuna necessaria supremazia delle 'giuridiche' sulle 'letterarie': un atteggiamento sempre discutibile (già lo segnalava R. ORESTANO, *Diritto. Incontri e scontri*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 136 ss. e ID., *Introduzione allo studio del diritto romano*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 516 ss.), ma che a maggior ragione sarebbe insensato nell'affrontare l'età arcaica. Talora, nelle pagine di De Francisci, c'imbattiamo anzi nel fenomeno inverso: nel senso che non sembrano godervi di particolare considerazione proprio alcune testimonianze di giuristi. Penso in particolare a quella dell'*Enchiridion* pomponiano (D. 1.2.2.1-2) circa i re che avrebbero governato – *sine lege certa, sine iure certo* – prima

come archeologiche – ma anche di riflessione sul modo in cui impostarne l'esame laddove se ne vogliano trarre notizie, o almeno indizi, in merito a un tempo tanto remoto.

Il tutto misurandosi con una duplice esigenza, distinta sul piano teorico ma destinata a connettersi su quello operativo. In primo luogo, come vedremo meglio fra breve, la necessità di estendere il più possibile la prospettiva: a livello sia cronologico che tematico, misurandosi con altre 'scienze dell'antichità', ma anche con categorie e chiavi ermeneutiche proprie di ulteriori settori di ricerca, a cominciare dalla sociologia¹². In secondo luogo, quella di evitare il condizionamento (non solo di autorevoli ricostruzioni storiografiche¹³, ma in genere) della «dogmatica pubblicistica moderna»¹⁴, e già delle nozioni proprie sì dell'esperienza istituzionale antica, ma emerse solo svariati secoli dopo l'età dei *primordia*. E proprio la sgradevole percezione, da parte dei «giuristi di stretta osservanza» (ossia dei romanisti più legati a quegli schemi), di essere costretti ad «abbandonare le loro abitudini mentali e rinunciare a operare col loro armamentario concettuale» era posta da De Francisci alla base dello «scetticismo» che egli riscontrava circa i «problemi di origine»¹⁵. Materia la cui trattazione

di Romolo. Questo passaggio è tuttora assai discusso, come ricordavo in E. STOLFI, *Il fascino delle origini. I molti 'inizi' del diritto nell'Enchiridion di Pomponio*, in «Seminarios Complutenses de Derecho Romano», 35 (2022), pp. 215 ss. ove bibl. (cui *adde* ora almeno G. ZANON, *I re prima di Pomponio*, in U. VINCENTI, G. ZANON, *Ipotesi sulla prima Roma*, Jovene, Napoli 2023, pp. 53 ss.). Esso, invece, veniva appena menzionato, tra le fonti che attestano «la generale concordanza di tutta la tradizione intorno all'esistenza di una monarchia primitiva», in P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 491.

¹² Decisivo (come già accennato alla nt. 2) il ricorso all'idea di «potere carismatico», in accezione dichiaratamente weberiana, tanto in *Arcana imperii* che in *Primordia civitatis* (non senza, qui, anche un confronto con Capograssi: p. 199). Vi torneremo al § 4.

¹³ Emblematico come De Francisci subito avverta (p. 7) di volersi sottrarre «al fascino dell'imponente ricostruzione» mommseniana, in cui a suo avviso erano improvvidamente fuse come in «un blocco unitario» regno, repubblica e principato – così da evocare «un'evoluzione continua e lineare ... di tre elementi strutturali» (quali, notoriamente, magistrature, assemblee popolari e Senato). Per una lettura assai meno critica dello *Staatsrecht* cfr. ad esempio Y. THOMAS, *Mommsen et l'Isolierung du droit. Rome, l'Allemagne et l'État*, Diffusion De Boccard, Paris 1984 (un saggio importante, sul quale mi sono soffermato in E. STOLFI, *Il "mistero della giuridicità" in Yan Thomas. "Isolamento" del diritto e sua prestazione "denaturante", a partire dalla lettura di Mommsen e Villey*, in *In ricordo di Yan Thomas*, a cura di M. Frunzio, Intra, Pesaro 2024, pp. 64 ss.).

¹⁴ Come subito leggiamo in P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 9. Ma si tratta di un motivo che torna frequentemente in quest'opera, come del resto in numerosi altri luoghi del nostro autore: più avanti, § 3.

¹⁵ Così P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 2.

espone immancabilmente a obiezioni, atteso il carattere congetturale di ogni ricostruzione, ma anche – come verificheremo – un felice banco di prova per chi intenda saggiare il rapporto tra l'apparente neutralità di certe figure (i 'dogmi', appunto) e la concretezza di fatti storici che si sottraggono agli inquadramenti per noi abituali.

Quelle affermazioni d'apertura, peraltro, rischiano di ingenerare qualche equivoco. L'insistenza sulla peculiarità del proprio approccio, sul suo essere in controtendenza e (anche per questo) facile bersaglio di critiche¹⁶ certo non possono liquidarsi come un mero artificio retorico, ma neppure debbono – io credo – essere prese completamente alla lettera. Non vi vedrei, cioè, il documento di un interesse storiografico allora completamente isolato, o tantomeno inedito. Al contrario, l'attenzione per i «problemi di origine» era stata vivissima nella giusantichistica, anche italiana, fra XIX e XX secolo, allorché si era fatta più stretta l'integrazione fra modello savignyano e positivismo scientifico. Esemplare, ma non certo unico, proprio il caso della scuola da cui proveniva De Francisci: quella di Pietro Bonfante¹⁷. Non meno significativi riescono, pur calati in un

¹⁶ Cosa di cui De Francisci si diceva «certo» già al tempo di *Arcana imperii*, I (cit. nt. 3), p. 7.

¹⁷ Sulla cui impostazione, sotto i profili qui più rilevanti, cfr. almeno L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Le «res mancipi» e «nec mancipi» di Pietro Bonfante: 1888-89*, in *«Lura»*, 31 (1980), pp. 101 ss.; A. MANTELLO, *Per una storia della giurisprudenza romana. Il problema dei Miscelliones*, Giuffrè, Milano 1985, spec. pp. 180 ss.; L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *A cent'anni dalle «Res mancipi» di Pietro Bonfante*, in «Quaderni fiorentini», 17 (1988), pp. 111 ss.; A. SCHIAVONE, *Un'identità perduta* (cit. nt. 5), spec. pp. 287 s.; M. NARDOZZA, *Tradizione romanistica e «dommatica» moderna. Percorsi della romano-civiltistica italiana nel primo Novecento*, Giappichelli, Torino 2007, pp. 23 ss.; L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Dalla storia di Roma alle origini della società civile. Un dibattito ottocentesco*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 251 ss.; F. LAMBERTI, *Pietro Bonfante e la costruzione di una «scienza romanistica» italiana*, estr. da «Legal Roots online», 7 (2018), spec. pp. 17 ss. Sottolinea la «tradizione positivistica» riaffiorante in De Francisci – che di essa sarebbe stato «un epigono, pur innovando la linea propria di Bonfante» – L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Come si diventa Romani. L'espansione del potere romano in Italia, strumenti istituzionali e logiche politiche*, Jovene, Napoli 2002, pp. 26 nt. 5 e 40 nt. 52. Peraltro in *Primordia civitatis* a Bonfante non erano risparmiate le critiche, prendendone le distanze su aspetti tutt'altro che marginali: ad esempio in merito alla retroproiezione sull'età più risalente della configurazione che le aggregazioni parentali avrebbero assunto solo alla fine della repubblica (pp. 126 ss.), o riguardo alla concezione della *familia* arcaica come «gruppo politico» (la qualifica di «embrione di organizzazione politica», o direttamente di «organismo politico», era da De Francisci riservata semmai alla *gens*: pp. 175 e 189), col *pater* investito di una sorta di «sovranità» (pp. 153 ss., con varie obiezioni anche nei confronti di Frezza, altro allievo di Bonfante e maggiormente vicino alle tesi di quest'ultimo). Forse non è un caso se, più in generale, nel libro qui riedito Bonfante venisse qualificato «un» (non «il») «mio Maestro», per quanto «sempre venerato»: P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 387,

approccio sensibilmente diverso, alcuni lavori del giovane Betti: esercizi d'interpretazione sulle scaturigini prime del diritto, condotti con toni che potremmo dire 'vichiani'¹⁸.

A caratterizzare lo stile del Nostro (soprattutto) negli scritti della piena maturità è quindi non tanto il volgersi a un orizzonte temporale remoto – scelta che per certi versi fa dei *Primordia civitatis* quasi un libro da tardo Ottocento: espressione di una temperie storiografica ormai declinante¹⁹

con probabile allusione al rilievo che, nella propria formazione, ebbe anche il magistero di Ferrini. Significativo, infine, come nella prolusione al corso romano di *Papirologia* De Francisci prendesse le distanze – come ricorda C. LANZA, *De Francisci* (cit. nt. 1), p. 676 – da quella nozione di «diritto romano-ellenico» che era invece centrale, sin dal titolo, nell'ultima delle tre parti in cui si articolava la *Storia del diritto romano* di Bonfante.

¹⁸ Penso in particolare a E. BETTI, *La "vindictio" romana primitiva e il suo volgimento storico nel diritto privato e nel processo*, estr. da «Il Filangieri», 40 (1915), Società Editrice Libreria, Milano 1915, pp. 1 ss. Il richiamo ai tratti 'vichiani' di questo saggio – che stupisce non trovare menzionato in *Primordia civitatis*, anche dove è esaminato il rilievo della *vis* arcaica (p. 200; lo stesso vale per P. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, I [cit. nt. 3], pp. 39 ss.) – presuppone E. STOLFI, *Attorno al concetto di 'azione' in Betti. Processo romano e cultura giuridica europea*, in *Emilio Betti e il processo civile*, a cura di A. Carratta, L. Loschiavo e M.U. Sperandio, Roma TrE-Press, Roma 2022, pp. 175 ss. ove bibl., ma anche (con riferimento, più in generale, all'ascendente vichiano su Betti e poi su Crifo) ID., *Uno Studioso e i suoi 'Auttori'*, in *Catalogo del 'Fondo Giuliano Crifo'. Presentazione e Atti della 'Giornata di studio'. Trento 22 ottobre 2021*, a cura di F. Cortese e M. Miglietta, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2023, pp. 62 ss. Da segnalare come a sua volta, in *Primordia civitatis* (p. 13), sia attribuito un notevole peso all'idea – espressa nel I libro della *Scienza Nuova* – secondo cui «natura di cose non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise». Ricco di implicazioni era già, in *Arcana imperii* (I, p. 17), il riferimento al binomio vichiano del «certo» e del «vero» (non lontane, pur senza evocare il lessico del pensatore napoletano, certe convinzioni di fondo espresse in *Primordia civitatis*, come quelle che ricorderemo alla nt. 45).

¹⁹ Non a torto vi vedono «l'ultima vasta e sistematica esplorazione delle istituzioni arcaiche» L. GAROFALO, L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Presentazione*, in P. DE FRANCISCI, *Scritti scelti*, a cura di L. Capogrossi Colognesi e Luigi Garofalo, I, Jovene, Napoli 2021, p. VII. Per certi versi siamo più vicini a quella «epidemia» di ricerche sul diritto primitivo» di cui parlava Malinowski per il secondo Ottocento (lo ha ricordato, da ultimo, M. BETTINI, *Roma, città della parola* [cit. nt. 9], p. 195) piuttosto che ai motivi ormai consolidati, e reciprocamente combinati, nella giusantichistica italiana della metà del XX secolo – basti ricordare il progressivo con(cen)trarsi dell'indagine su temi strettamente privatistici, oltre tutto ricostruiti secondo le movenze algide e metastoriche di un presunto regime 'classico'; le pesanti ipoteche dell'interpolazionismo; il perseverare in quella «serrata disciplinare» (nel senso illustrato in E. STOLFI, *Diritto romano e storia del pensiero giuridico*, in *Nel mondo del diritto romano. Convegno ARISTEC Roma 10-11 ottobre 2014*, a cura di L. Vacca, Jovene, Napoli 2017, spec. pp. 113 ss.) che inibiva, o almeno complicava molto, il confronto con gli altri giuristi su un fronte e coi restanti cultori del mondo classico dall'altro – ben più, in definitiva, di quanto avvenisse ai tempi di un Bonfante. Per un panorama della romanistica negli anni in cui era al lavoro De Francisci, di recente, G. SANTUCCI, «Decifrando scritti che non hanno nessun potere». *La*

–, bensì il tipo di interpretazioni (verrebbe da dire) arqueo-genealogiche che ne traeva e quindi, sottesa a queste, un'opzione di metodo assai netta. Cercherò fra breve di illustrarne snodi ed esplicazioni. Un altro aspetto, però, conviene porre subito in evidenza, poiché attiene al tipo di materiali oggetto di studio ancor prima che al modo in cui questo veniva condotto.

2. *Il dilatarsi dell'indagine*

Potremmo forse ripetere per *Primordia civitatis* quanto fu rilevato per *Arcana imperii*: ossia che il fulcro dell'indagine riposa sul «dualismo di “charisma personale” e “ordinamento superiore”», con l'originaria indistinzione di 'potenza' e 'potere'²⁰. Ma in entrambe le opere De Francisci riteneva necessario, per seguire e comprendere a pieno il fenomeno entro l'esperienza romana²¹, non solo entrare nello specifico di una miriade di questioni ma anche allargare notevolmente la visuale – nello spazio come nel tempo.

Già ricordavo²² come in *Arcana imperii* egli si dedicasse con notevole acribia ad altre civiltà antiche: da quella egizia e mesopotamica sino a Israele e alla Grecia ('classica' ed ellenistica). Centinaia e centinaia di pagine che, se certo non possono essere inquadrate come un tardivo tributo a una più o meno mitica «antike Rechtsgeschichte»²³, documentano comunque

crisi della romanistica fra le due guerre, in *Storia del diritto e identità disciplinari: tradizioni e prospettive*, a cura di I. Birocchi e M. Brutti, Giappichelli, Torino 2016, pp. 63 ss. e A. CALORE, *La romanistica italiana dal 1945 al 1970: tra storia e dogmatica*, ivi, pp. 103 ss.

²⁰ Così S. MAZZARINO, *De Francisci fra «storicismo» e sociologia* (cit. nt. 8), p. XV ove bibl. Entreremo maggiormente nel merito dell'analisi di De Francisci più avanti, al § 4.

²¹ Al di là dell'arco temporale privilegiato: onnicomprensivo, e tale anzi da varcare i confini dell'antichità, in *Arcana imperii* – il cui nucleo originario, svelato sin dal titolo tacitano (più avanti, nt. 31), muoveva peraltro dal controverso inquadramento del potere augusteo rispetto all'assetto repubblicano: P. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, I (cit. nt. 3), p. 14 –, concentrato sulla fase monarchica e protorepubblicana in *Primordia civitatis*.

²² Sopra, § 1 nt. 2.

²³ Come noto, essa fu concepita, soprattutto da Wenger, quale una storia complessiva di tutti i diritti antichi – così da attenuare la stessa centralità dell'esperienza romana. Vi era alle spalle – in modo analogo ad altri indirizzi coevi, apparentemente lontani, come l'interpolazionismo – quell'istanza di 'Historisierung' a cui, nella Germania fra Otto e Novecento, i romanisti furono condotti dalla redazione del BGB. Ma l'oggetto stesso di cui fare questa storia apparve presto qualcosa di troppo ampio e generico. Assumerlo a unitario oggetto d'indagine venne stimato «tanto erroneo quanto sarebbe la concezione di un sistema generale stellare»: L. MITTEIS, *Storia del diritto antico e studio del diritto romano*, trad. it. in «Annali del seminario giuridico della Università di Palermo» 12 (1929), p. 489. Da qui – oltre che

una latitudine d'interessi piuttosto rara anche per la giusantichistica dell'epoca²⁴. Colpisce soprattutto l'intento per cui i diversi scenari venivano esaminati e posti a confronto: alla ricerca di strutture o dottrine politiche in costante interazione, dalle valenze talora «quasi paradigmatiche»²⁵. Un autentico «labirinto delle istituzioni»²⁶, da cui non poteva prescindere anche la diagnosi dell'esperienza romana, «in cui convergono tutte le correnti del mondo antico» e «si succedono o si combinano in vari modi l'idea della *potestà carismatica*, di quella *tradizionale* e di quella *legale*»²⁷.

In *Primordia civitatis* la prospettiva si restringe sul piano geografico, per concentrarsi su Roma o comunque sull'Italia centrale – ma sempre guardata come crocevia d'incessanti flussi migratori, con la circolazione di modelli che ne scaturiva²⁸. In compenso la visuale si dilata in un duplice senso. Innanzi tutto in chiave cronologica, così da raggiungere – e in modo piuttosto analitico, decisamente inusuale per gli storici dei diritti antichi – non solo le vicende del neolitico (allorché si sarebbe formata «la prima civiltà europea»: p. 45) ma persino quelle del territorio in questione a partire dal periodo pliocenico: fra ritrarsi del mare, eruzioni vulcaniche

per altri motivi, a cominciare dalla preoccupazione di un oscuramento del ruolo esemplare che si voleva attribuito al diritto (privato) romano – un coro pressoché unanime di dissensi, con reazioni critiche (per vari aspetti pure fondate) che hanno però finito per lasciarne senza seguito anche gli spunti più meritevoli di attenzione. Ulteriori ragguagli in E. STOLFI, *Appunti per una storia comparata dei diritti dell'antichità (con un ricordo di Remo Martini)*, in «Studi Senesi», 132 (2020), pp. 192 ss.

²⁴ Che s'interessava in modo piuttosto saltuario a esperienze diverse da quella romana, e spesso senza volere o poter rinunziare a chiavi di lettura fortemente legate a quest'ultima – se non addirittura alle sue rivisitazioni posteriori, soprattutto di stampo pandettistico. Per alcune indicazioni in merito cfr., da angolature diverse, G.G. ARCHI, *Storia del diritto romano e storia dei diritti antichi da Wenger a noi*, in «*Studia et documenta historiae et iuris*», 37 (1971), pp. 289 ss.; M. TALAMANCA, *Gli studi di diritto greco dall'inizio dell'Ottocento ai nostri giorni*, in *Scintillae iuris. Studi in memoria di Gino Gorla*, I, Giuffrè, Milano 1994, pp. 889 ss.; E. STOLFI, *Settantacinque anni di Studia sui diritti greci e dell'Oriente mediterraneo*, in «*Studia et documenta historiae et iuris*», 75 (2009), pp. 403 ss.; F. LUCREZI, *613. Appunti di diritto ebraico*, Giappichelli, Torino 2015, pp. 1 ss. ove altra bibl.

²⁵ Così, in riferimento alla Grecia 'classica', P. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, I (cit. nt. 3), p. 90.

²⁶ Nel senso di P.P. PORTINARO, *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, Il Mulino, Bologna 2007 (di cui si vedano, in merito a «polis» e «respublica» soprattutto le pp. 67 ss.).

²⁷ Così P. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, I (cit. nt. 3), p. 91.

²⁸ Dal momento che la prima civiltà laziale sarebbe nata «da un complesso sincretismo di culture» e che, su quel territorio, «fin da epoca preistorica, sono venuti a confluire elementi di popolazioni e correnti di culture diverse»: P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 21 e 2. Vi torneremo al § 5.

e altri fenomeni geologici²⁹. Insomma, la storia profonda che determinò la fisionomia dell'ambiente in cui sarebbero sorti i primi insediamenti umani sui colli di Roma, coi nuclei di capanne che dal IX secolo a.C. si sarebbero disseminati su Germalò, Palatino e Quirinale³⁰. Antefatti e presupposti di quella realtà autenticamente urbana che, in modo graduale, si sarebbe definita molto più tardi: davvero i *primordia civitatis*, secondo il titolo (semi)liviano³¹ dell'opera. Vi spicca subito un tratto di metodo, caratteristico di De Francisci: la serrata integrazione fra tracce archeologiche e riesame della tradizione antica, il cui significato profondo – depurato dai tratti leggendari, ma rifuggendo dal radicale scetticismo di certa storiografia otto-novecentesca – è spesso ritenuto convergente, e dunque integrato, col primo tipo di testimonianze³².

Da qui anche una seconda dilatazione di visuale: stimata indispensabile nell'accostarsi a stagioni così remote, ma anche rispondente a una convinzione profonda da cui il Nostro era guidato nel valutare qualsiasi ordinamento giuridico. L'idea, cioè, che questo sia solo «una di quelle realizzazioni dell'attività spirituale che noi chiamiamo 'civiltà'», dal momento che, nella «grande partitura» della storia, «il solo attore e creatore è lo spirito umano» – lo «spirito subbiiettivo», come egli scriveva, rilevando certe convergenze con l'approccio di Calasso, stimato ancor «più

²⁹ Cfr. P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 25 ss.

³⁰ Lo scenario da cui appunto muoveva, nel dar conto di figure discusse quali *pagi* e *vici* (ma anche *domus*), P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 109 ss., spec. 133 ss. Un'efficace sintesi attorno ai primi agglomerati umani nel Lazio arcaico è in L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Storia di Roma tra diritto e potere*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 23 ss. Sul Palatino – quale autentica «icona della civiltà occidentale» (p. 11) – si è di recente concentrato U. VINCENTI, *Il Palatino e il segreto del potere* (cit. nt. 6).

³¹ Dal momento che lo storico patavino parlava in realtà di *primordia urbis*: P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 1. Anche *Arcana imperii* riprendeva una nota formula antica: risalente a Tacito ma assunta dall'autore in una peculiare prospettiva, chiarita in P. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, I (cit. nt. 3), pp. 13 ss.

³² Così, espressamente, in P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 94, 112, ma cfr. anche le pp. 625, 686 («nella critica della tradizione bisogna usare molta cautela e non abbandonarsi ai temerari procedimenti distruttivi messi di moda dal Pais e dal Beloch»), 749 s, 760. Simili posizioni appaiono nient'affatto attardate, se non addirittura precorritrici. In effetti – rileva A. SCHIAVONE, *Ius* (cit. nt. 6), p. 48 – «intorno alle origini di Roma ... si è svolta una delle più appassionanti discussioni storiografiche del Novecento. Il secolo che si era aperto sotto il segno di un radicale scetticismo positivista verso i racconti elaborati dalla tradizione antica ... si è concluso invece nella generale ammissione che quei materiali narrativi ... ci restituiscono ... sequenze di vicende e di caratteri da considerare con molta attenzione e senza preconcetti».

fedele ... ai principii della filosofia idealistica»³³. Ecco allora che, per una piena comprensione delle soluzioni istituzionali e delle forme del diritto, sarà indispensabile indagarne le «premesse ... metagiuridiche»: credenze, idee, forme linguistiche, rappresentazioni religiose, modi di produzione e circolazione della ricchezza, dispositivi antropologici. Si tratta, per il nostro autore, di autentici «momenti nomogenetici»³⁴, la cui ignoranza³⁵ impedirebbe all'interprete di riportare alla luce l'origine di nozioni e assetti, esponendolo al rischio di coartare l'effettività storica entro schemi ad essa estranei, conati entro scenari posteriori e sensibilmente difformi³⁶.

È anzi nel seguire la «correlazione tra i diversi momenti ed elementi costitutivi di una civiltà in una determinata fase del suo sviluppo» che De Francisci poteva individuare la terza ed essenziale linea di lavoro – assieme all'«analisi delle sopravvivenze» (con certi «fossili» riscontrabili ancora in età repubblicana) e al «metodo comparativo» – da seguire nello «studio delle comunità primitive»³⁷. Pertanto, le puntuali analisi dedicate ai profili

³³ Le citazioni sono tratte, rispettivamente, da P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 12, 19, 5 (in forte continuità con ID., *Arcana imperii*, I [cit. nt. 3]), p. 20), 3 e 5 nt. 12.

³⁴ Così P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 12 s., modificando – a favore di un'«espressione meno impegnativa» – la terminologia da lui stesso adottata in precedenza («principii nomogenetici»).

³⁵ Imposta da una «ristretta specializzazione». L'espressione si legge in P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 202 nt. 8, ma il rifiuto di un approccio angusto, limitato al dato strettamente tecnico-giuridico, è il presupposto di tutto il suo lavoro, in questo contributo persino più che in altri (cfr. nt. seguente). Pur se con esiti spesso non coincidenti, si avverte la medesima insofferenza verso quella «barbarie dello specialismo» (la formula era di Ortega y Gasset) contro cui più volte, a partire almeno dal 1939, polemizzò Betti: E. STOLFI, *Uno Studioso e i suoi 'Auttori'* (cit. nt. 18), p. 61 ove bibl.

³⁶ Simili posizioni rispondono a quell'esigenza «multidisciplinare» che P. COSTA, *Emilio Betti: dogmatica, politica, storiografia*, in «Quaderni Fiorentini», 7 (1978), pp. 355 ss. ha stimato caratteristica di De Francisci: nel senso che in lui – diversamente da Betti, col suo «giuricentrismo» – sarebbe forte la percezione di un'«insufficienza epistemologica» della giurisprudenza (pp. 357 e 362). La storia stessa, perciò, rappresenterebbe il terreno di «denuncia della pretesa autosufficienza della dogmatica» (p. 359). Torneremo, in questo e nel prossimo §, sul confronto tra i due studiosi, che Pietro Costa ha contribuito a impostare nei termini più corretti.

³⁷ Si veda P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 16 ss. (con qualche convergenza rispetto ai mezzi di conoscenza che, per l'età arcaica, erano illustrati da V. ARANGIO-RUIZ, *Storia del diritto romano*, rist. Jovene, Napoli 1957', pp. 7 ss.). Il riferimento ai «fossili» evoca chiaramente quel serrato confronto con le scienze naturali e le teorie (prima lamarckiane e poi darwiniane già caratteristico del positivismo di Bonfante – e non solo suo, in verità (basti pensare a Cogliolo o Brugi: E. STOLFI, *Studio e insegnamento del diritto romano dagli ultimi decenni dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in *Storia del diritto e*

magici e (poi) religiosi³⁸, glottologici, militari, economici – come pure all’ambiente naturale, con le sue componenti faunistiche e vegetali – sono ben lontane dall’esaurirsi in mere notazioni di contesto. Si tratta, piuttosto, dell’unica strada che si ritiene percorribile, dopo un’adeguata messa a fuoco di alcune questioni gnoseologiche e di metodologia storiografica, per accostarsi ai «problemi d’origine».

Ne risulta confermato, nella sostanza, il tipo di «storicismo»³⁹ che, già con riguardo ad *Arcana imperii*, è stato riconosciuto a De Francisci – il quale per altri versi, soprattutto in virtù del rilievo attribuito a strutture e «costanti» sociologiche, non mancava di criticare certo ‘Historismus’⁴⁰. Ma la duplice dilatazione di prospettiva di cui si diceva consente anche di cogliere, nei maggiori scritti della maturità, quasi un procedere a spirale nella ricerca del nostro autore: dall’inquadramento del principato augusteo

identità disciplinari [cit. nt. 19], spec. pp. 15 e nt. 60, 26 nt. 105 ove bibl.). Nella nostra opera, peraltro, più volte troviamo respinte letture votate a un evolucionismo univoco e quasi meccanico. Si tenga presente, ad esempio, quanto viene osservato circa il «metodo storico-culturale» (a cui pure non sono risparmiate critiche), che avrebbe sostituito all’idea «di un’evoluzione generale e continua della civiltà dalle forme più semplici alle più complesse, e quindi al concetto di civiltà di transizione ... il concetto della formazione di centri di cultura», aventi «ciascuno ... una propria vita». Consideriamo inoltre il riferimento a fenomeni – quali il tentativo di snellire i riti di sepoltura da parte del legislatore decemvirale – che smentiscono la medesima convinzione di un grado di complessità sempre crescente; nonché le perplessità manifestate, sulle orme di Luzzatto, rispetto a «coloro che pretenderebbero di adottare un criterio evolucionistico generale nello studio delle magistrature presso le diverse popolazioni italiane». Cfr. P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), rispettivamente pp. 35, 295, 601 nt. 208. Si veda anche quanto ricordato sopra nt. 13, circa le critiche rivolte a Mommsen. Una puntuale discussione circa la fecondità, nella storiografia giuridica, del ricorso alle dottrine di Lamarck e Darwin (stimate non inconciliabili, e anzi da integrare reciprocamente), sempre che vi sia «un’applicazione giudiziosa del concetto dell’evoluzione», erano già in P. DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano*, I (cit. nt. 5), pp. 71 ss. Su ulteriori luoghi della sua produzione da cui emergerebbero cautele o autentiche prese di distanze da certe impostazioni evolucionistiche, C. LANZA, *De Francisci* (cit. nt. 1), pp. 675 e 677. Quanto all’espressione «comunità primitive», l’aggettivo è usato dal Nostro in un’accezione tutt’altro che dispregiativa (come accade spesso, invece, da parte dei «boriosi moderni»): essa indica, nella sostanza, quei popoli cui rimane estranea la nostra dualità fra uomo e mondo. Così P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 202 s.

³⁸ Ci soffermeremo più avanti (§ 4) sulla ricostruzione di De Francisci circa questi due aspetti del vissuto arcaico.

³⁹ In un’accezione per lui essenziale ma anche piuttosto vaga, che in pratica si risolve nella consapevolezza che il diritto è solo un aspetto di una realtà storica più ampia: S. MAZZARINO, *De Francisci fra «storicismo» e sociologia* (cit. nt. 8), pp. VI ss.

⁴⁰ Si veda in particolare quanto scriveva, contro uno «storicismo integrale ed esasperato», P. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, I (cit. nt. 3), p. 19.

al problema del potere e dei suoi presupposti, quindi da Roma ad altri scenari dell'antichità, ma anche dalla *res publica* all'età monarchica, sino agli albori della città, ai precedenti insediamenti umani e alle remote vicende geologiche delle zone che li avrebbero ospitati.

Un'ansia d'indagare e comprendere⁴¹ – davvero per giungere (almeno in via congetturale) al «vero» oltre che al «certo»⁴² – che non s'acquieta nell'*hortus conclusus* della romanistica, ma esige confronti con altri specialismi, impone di acquisire competenze in molteplici ambiti, tocca questioni sempre più ampie di teoria della conoscenza (non solo) storica. Mutato quanto è da mutare, non credo sia azzardato confrontare quest'andamento 'spiraliforme' con l'itinerario, praticamente parallelo, che stava conducendo Emilio Betti dall'analisi delle fonti giuridiche romane – non senza l'ausilio, naturalmente, della 'dogmatica' odierna⁴³ – all'individuazione dei principali canoni ermeneutici fissati nella plurimillennaria tradizione civilistica, sino poi a varcare i confini del diritto ed elaborare una «teoria generale dell'interpretazione» valevole per tutte le 'Geisteswissenschaften'⁴⁴.

Un dato, fra l'altro, balza subito agli occhi. De Francisci riconosce apertamente una notevole sintonia con questi approdi del lavoro bettiano: in particolare per la chiarezza che apportano in merito all'«impostazione della questione storica»⁴⁵. In *Primordia civitatis* manca invece ogni richiamo

⁴¹ Cifra immancabile di «uno studioso appassionato», come si autoqualificava P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 24.

⁴² Per riprendere il lessico vichiano cui accennavo sopra, nt. 18.

⁴³ Più precisamente, di una parte di essa: P. COSTA, *Emilio Betti* (cit. nt. 36), pp. 322 ss.

⁴⁴ Una sorta di spartiacque negl'interessi scientifici di Betti è usualmente rintracciato nella prolusione romana (cfr. E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, Giuffrè, Milano 1948), che conduce ai lavori ermeneutici della maturità (da ID., *Interpretazione della legge e degli atti giuridici (Teoria generale e dogmatica)* [1949], 2^a ediz. riveduta e ampliata a cura di G. Crifò, Giuffrè, Milano 1971 sino a ID., *Teoria generale della interpretazione* [1955], ediz. corretta e ampliata a cura di G. Crifò, I-II, Giuffrè, Milano 1990). Una puntuale ricostruzione di questa parabola, di recente, in I. BIRROCCI, *Emilio Betti: il percorso intellettuale e il tema dell'interpretazione*, in *Dall'esegesi giuridica alla teoria dell'interpretazione: Emilio Betti (1890-1968)*, a cura di A. Banfi, M. Brutti ed E. Stolfi, Roma TrE-Press, Roma 2020, pp. 11 ss. ove bibl., spec. 39 ss. L'interesse immediatamente suscitato, nell'autore di *Primordia civitatis*, dalle indagini ermeneutiche bettiane è testimoniato da P. DE FRANCISCI, *Emilio Betti e i suoi studi intorno all'interpretazione*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 3^a serie 5 (1951), pp. 1 ss.

⁴⁵ Così P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 14, che poi torna a richiamare Betti laddove esprime la convinzione che lo storico non possa «arrestarsi alla descrizione o spiegazione delle manifestazioni o obbiettivazioni macroscopiche (eventi, opere, istituzioni), ma debba cercarne il genuino significato: ossia quali siano stati i moti, gli orientamenti, gli atteggiamenti dello spirito che in essi si è oggettivato» (p. 15) – ove è percepibile una

a quello che, nella *vulgata* (non solo) romanistica, si è fissato come tratto saliente del confronto fra i due studiosi: il loro antagonismo in tema di ‘dogmatica’, con le diverse modalità d’impiego riconosciute alle categorie moderne nel vivo dell’analisi storico-giuridica.

3. Storia e ‘dogmatica’, ancora una volta

Non è certo questa la sede per ripercorrere puntualmente una simile contrapposizione di vedute⁴⁶. Viene da chiedersi, piuttosto, per quali ragioni, mentre erano ricordati e condivisi alcuni dei più recenti sviluppi della teorica bettiana, quella che fin dagli anni ’20⁴⁷ ne aveva costituito una nervatura essenziale neppure fosse menzionata da De Francisci, tantomeno nei toni polemici (composti ma fermi) rinvenibili in altri scritti⁴⁸.

sostanziale vicinanza al rigetto bettiano di certo «atomismo» (in particolare di Croce, ma anche di Gorla e Biondi: E. STOLFI, *Uno Studioso e i suoi ‘Auttori’* [cit. nt. 18], spec. pp. 71 s.). Anche nel prosieguo dell’*Introduzione* non sono poche le citazioni dalla *Teoria generale dell’interpretazione*, e sempre nel segno di una condivisione di fondo.

⁴⁶ Rimane esemplare l’analisi di P. COSTA, *Emilio Betti* (cit. nt. 36), pp. 311 ss., spec. 353 ss. I più significativi interventi dei due studiosi, unitamente a ulteriori considerazioni, si leggono in *Questioni di metodo. Diritto romano e dogmatica odierna*. Saggi di Pietro De Francisci e di Emilio Betti. Appendici di Gabrio Lombardi, Giuliano Crifò e Giorgio Luraschi, New Press, Como 1997². Cfr. anche M. BRUTTI, *Storiografia e critica del sistema pandettistico*, in «Quaderni fiorentini», 8 (1979), pp. 320 ss.; R. ORESTANO, *Introduzione* (cit. nt. 11), pp. 299 ss., 406 ss.; M. NARDOZZA, *Tradizione romanistica* (cit. nt. 17), pp. 88 ss.; G. SANTUCCI, «Decifrando scritti che non hanno nessun potere» (cit. nt. 19), pp. 95 ss., spec. 101 s.; I. BIROCCHI, *Betti e Candian nella tessitura collettiva del diritto: tra teoria generale, dogmatica e sistema*, in I. BIROCCHI, E. MURA, *La missione del giurista. L’itinerario parallelo di Emilio Betti e Aurelio Candian*, Giappichelli, Torino 2022, pp. 207 ss.

⁴⁷ E cioè in un’ampia recensione ad Arangio-Ruiz (E. BETTI, *Problemi e criteri metodici d’un manuale di istituzioni romane*, in «Bullettino dell’Istituto di diritto romano “Vittorio Scialoja”», 34 [1925], pp. 225 ss.) ancor prima che nella celebre prolusione milanese del 1927 (E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, ora in ID., *Diritto Metodo Ermeneutica. Scritti scelti*, a cura di G. Crifò, Giuffrè, Milano 1991, pp. 59 ss.). Mi sono soffermato sulle forti convergenze fra questi due contributi in E. STOLFI, *Betti maestro di casistica*, in *Dall’esegesi giuridica alla teoria dell’interpretazione* (cit. nt. 44), spec. pp. 141 s.

⁴⁸ Penso in particolare – dopo quanto sostenuto nella prolusione padovana di De Francisci del 1923 (*Dogmatica e storia nell’educazione giuridica*, ora in *Questioni di metodo* [cit. nt. 46], pp. 1 ss.; ma potremmo spingerci ancora indietro, sino a ID., *I presupposti teoretici e il metodo della storia giuridica*, in «Rivista italiana di sociologia», 20 [1916], pp. 46 ss.) e in quella milanese di Betti (cfr. nt. precedente) – a P. DE FRANCISCI, *Questioni di metodo* [1936], ora in *Questioni di metodo* (cit. nt. 46), pp. 85 ss.

Ovviamente ogni risposta non può che essere congetturale, ma credo che su quel silenzio abbiano inciso essenzialmente due fattori, legati entrambi alle specificità dell'esperienza romana nell'arco cronologico contemplato in *Primordia civitatis*. L'uno rinvia a ciò che giustamente, come già segnalato, Pietro Costa ha considerato l'elemento che più differenzia l'approccio di De Francisci rispetto a Betti⁴⁹. L'altro attiene al tipo di concetti e schemi del cui impiego, per leggere la più risalente storia di Roma, veniva discussa la legittimità (o, se preferiamo, le insidie che vi sono connesse).

Quanto al primo aspetto, e in estrema sintesi, potremmo dire che, una volta mostrata⁵⁰ la necessità di allargare la visuale a molteplici «momenti nomogenetici» – senza la cui serrata disamina sarebbe impossibile comprendere a fondo l'esperienza arcaica – viene recisa la possibilità stessa di quel «giuricentrismo» riconoscibile al cuore dell'impostazione di Betti⁵¹. In quest'ultimo la dogmatica – almeno quella che, in larga misura coincidente col complesso del sapere giuridico, sia utilizzabile nell'inquadrare precedenti stagioni del diritto – non rivela alcuna opposizione col lavoro storiografico, poiché anzi «il possibile iato fra 'storia' e 'dogma' è risolto in una felice coincidenza ... il 'dogma' è la 'storia'»⁵². In De Francisci, viceversa, la dogmatica giuridica può avere sì una funzione in chiave storiografica, ma senza mai esaurire l'orizzonte ricostruttivo. Conserva sempre il rango di apporto parziale e servente: uno degli «strumenti di lavoro ... aventi valore euristico», ma dai cui condizionamenti guardarsi costantemente⁵³. E ciò – direi ricorrendo alla polarità che abbiamo visto evocata dal Mazzarino lettore di *Arcana imperii* – in ragione di una sensibilità d'indole sociologica ancor più che storica.

Ove poi, come nel caso di *Primordia civitatis*, occorra confrontarsi con

⁴⁹ Cfr. sopra, § 2 e nt. 36.

⁵⁰ Come già ricordato, al § 2.

⁵¹ Il quale, in proposito, ci appare più vicino a Bonfante di quanto fosse lo stesso De Francisci: P. COSTA, *Emilio Betti* (cit. nt. 36), p. 358.

⁵² Così ancora P. COSTA, *Emilio Betti* (cit. nt. 36), p. 327.

⁵³ Poiché «è assurdo e antistorico pretendere di chiudere in essi o di rappresentare con essi una realtà diversa (per epoca e per ambiente) da quella della fase storica in cui quei concetti e quegli schemi si sono venuti formando»: P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 10. Cfr. già ID., *Arcana imperii*, I (cit. nt. 3), spec. p. 33. Da altro punto di vista, ancora in uno dei suoi ultimi scritti il nostro studioso illustrava i pericoli che, rispetto alla «ricca e complessa concretezza storica», si annidano nell'uso di «categorie tipologiche e morfologiche costruite come concetti unitari, mediante un procedimento astrattivo»: ID., *Note critiche intorno all'uso di categorie astratte nella storia del diritto romano* [1971], ora in ID., *Scritti scelti*, a cura di L. Capogrossi Colognesi e Luigi Garofalo, II, Jovene, Napoli 2022, pp. 1075 ss. (le citazioni sono tratte, rispettivamente, dalle pp. 1123 e 1076).

un panorama tanto remoto, l'opzione si fa persino più radicale. Lo studioso dovrà calarsi in un'antropologia peculiarissima⁵⁴, ancor prima che in una realtà giuridica diversa: per cui non solo – per riprendere una nota formula bettiana⁵⁵ – mancano i «nomi» (desumibili, appunto, dalla 'dogmatica' odierna), ma sono radicalmente differenti anche le «cose», o almeno la loro percezione. La distanza risulta tale da inibire ogni discussione sul possibile impiego dei concetti allestiti dalla scienza giuridica degli ultimi secoli: al punto che De Francisci, pur solitamente incline a illustrare gli argomenti *pro e contra* le proprie scelte di metodo, qui può limitarsi a esibire per *facta concludentia* la propria insofferenza per una storiografia (diciamo così) 'dogmaticamente orientata'.

La distanza rispetto all'approccio bettiano è quindi *in re ipsa*: nel tipo stesso d'indagine di cui *Primordia civitatis* offre i risultati. Probabilmente, però, quell'opposizione non viene esplicitata anche per una seconda ragione. Nel nostro libro l'aspetto più delicato – l'autentico *focus* – non concerne tanto il controverso utilizzo della 'dogmatica' attuale, quanto l'esigenza di non appiattare figure e regole arcaiche sulle nozioni, e i relativi regimi, allestiti dagli stessi Romani, ma solo nell'età per noi meglio documentata, ossia a partire dall'ultima fase repubblicana. L'istanza (questa volta) di marcata storicizzazione si rivela tutta interna all'antico: si esprime nel rifiuto di sommarie retroproiezioni o (vi abbiamo accennato) di lineari tratti evolutivi; impone un taglio per più aspetti discontinuista, che mira a privilegiare il confronto con realtà limitrofe contestuali nel tempo, anziché l'accostamento (o tantomeno l'assimilazione) a ciò che è seguito nelle vicende di Roma; si accompagna alla persuasione che, nel porre in rapporto fatti e concetti, i secondi non meno dei primi assumano una portata prettamente storica⁵⁶.

Molte pagine di *Primordia civitatis* testimoniano questa preoccupazione, che quasi ne costituisce il *leitmotiv*. Ciò vale già per l'idea che i primi ordinamenti politici romani, più che assumere una veste strettamente giuridica, fossero basati su rapporti di potere, e che alle spalle di questo sia da rintracciare quella trama di «potenze» dominante la visuale dell'uomo

⁵⁴ Consapevole della «inapplicabilità a quel mondo dei nostri procedimenti di pensiero»: P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 9.

⁵⁵ Su cui, per tutti, A. SCHIAVONE, «Il nome» e «la cosa». *Appunti sulla romanistica di Emilio Betti*, in «Quaderni Fiorentini», 7 (1978), pp. 293 ss. e Id., *Un'identità perduta* (cit. nt. 5), pp. 294 ss.

⁵⁶ Poiché «corrispondono ad una determinata fase del pensiero ed al suo modo di rappresentarsi la realtà»: così – con significativo richiamo a *Die Entdeckung des Geistes* di Snell – P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 20.

arcaico, con forti tratti distintivi anche dalla religiosità successiva⁵⁷. Ma un atteggiamento analogo affiora nell'esame dei «gruppi minori» (a partire dalla *familia*, in particolare quella poi detta *proprio iure*), considerando un «procedimento fallace» il trasporre al periodo delle origini gli esiti dell'elaborazione giurisprudenziale tardorepubblicana e protoimperiale, anche per quanto concerne le prerogative del *pater*⁵⁸ (pp. 126 ss., 151 ss.). Qualcosa di simile riscontriamo a proposito dell'arcaica «signoria sulle cose» – e più specificamente del *consortium familiare* –, a cui sarebbe «temerario applicare ... schemi del diritto classico o, quel ch'è peggio, del diritto moderno», «come quelli di proprietà, di proprietà latente, di proprietà funzionalmente limitata, di comproprietà, di contitolarietà e via dicendo» (p. 157); in riferimento al rapporto fra *gens* e terra (p. 174) e in genere all'inquadramento della *gens* stessa nell'età più antica (p. 181); riguardo alla nozione di *imperium*, di cui sarebbe «antistorico» parlare riguardo ai re, indipendentemente dalla sua discussa provenienza etrusca⁵⁹ (pp. 201, 402, 405, 622 s.), e anche retrodatarne la distinzione dalla *potestas* (pp. 403 s.); in merito all'idea diffusa – ma stimata nient'altro che un «preconcetto» – secondo la quale il potere dei supremi magistrati repubblicani sarebbe stato, pur subendo limitazioni, di identica natura all'*auspicium imperiumque* del monarca (p. 743).

Al di là del carattere più o meno condivisibile che oggi, a distanza di decenni, presentano le tesi di De Francisci attorno a singole problematiche⁶⁰,

⁵⁷ Cfr. P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), spec. pp. 21, 199 ss. 219 ss., 361 ss., nonché più avanti, § 4.

⁵⁸ Il cui potere sarebbe stato inizialmente generale e indifferenziato, ma non «assoluto, perché ... limitato in quanto correlativo al dovere religioso di conservare l'unità e promuovere l'efficienza del gruppo». Si tratta quindi di un potere che «non può essere qualificato né nel suo complesso né nelle sue diverse funzioni secondo i concetti e gli schemi elaborati in una fase molto più tarda»: P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 152. La mancanza di assolutezza avrebbe connotato, a suo avviso, anche il potere del *ductor-rex*: più avanti, § 4 e nt. 93.

⁵⁹ Questione di cui il Nostro si era specificamente occupato pochi anni prima: P. DE FRANCISCI, *Intorno all'origine etrusca del concetto di imperium* [1955-1956], ora in *Id.*, *Scritti scelti*, I (cit. nt. 19), pp. 243 ss.

⁶⁰ Basti un esempio, su un aspetto che rimane piuttosto defilato nell'economia del nostro libro, ma è di per sé tutt'altro che marginale. P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 140 s. nt. 201 sosteneva in modo perentorio che «la *familia* romana è esclusivamente patriarcale» e che sul piano giuridico sia stato cancellato «qualsiasi segno di un precedente regime matriarcale». Doveva esservi alle spalle la rimeditazione di modelli sociologici e storiografici controversi ma influenti, quali il *Mutterrecht* di Bachofen. Come noto, questi aveva intuito l'esistenza di un doppio binario, anche se per trattarne in termini rigidamente evolutivisti – come transizione da un assetto matrilineare a uno patrilineare.

mi sembra che in un censimento di ‘ciò che è vivo e ciò che è morto’ di *Primordia civitatis* fra le principali voci attive sia da annoverare proprio questa costante attenzione a inquadrare ciascuna stagione giuridica secondo le coordinate – non solo tecniche – ad essa più pertinenti, ponendo in guardia dagli anacronismi e travisamenti che possono sorgere dall’adozione di una terminologia troppo spesso percepita come scontata, semplicemente perché a noi più familiare. Testimonianza, da parte del Nostro, non solo di spiccata sensibilità storiografica e di rare consapevolezze culturali, ma soprattutto di un’onestà intellettuale che evitava quella forma di cancellazione dell’‘altro’ (nel tempo come nello spazio) rappresentata dall’omologazione⁶¹.

In definitiva, se «per leggere il passato occorre quasi altrettanta ... *ars divinandi* che per leggere il futuro»⁶², una simile capacità si alimenta dello sforzo di porre in relazione aspetti eterogenei e apparentemente disparati⁶³ di una realtà, senza sovraimprimervi le soluzioni istituzionali e teoriche proprie di altre stagioni, coi presupposti antropologici in cui siano radicate. Ne scaturisce una duplice difficoltà, con cui inevitabilmente fare i conti: perché si richiede di dilatare la prospettiva, così da vagliare nessi eziologici spesso compositi e tutt’altro che univoci, e al contempo di considerare il

Caratteristico dei Romani fu invece il contestuale e duraturo riconoscimento di entrambi i sistemi: per cui il figlio traeva il proprio *status* dal padre qualora fosse stato concepito in costanza di *iustae nuptiae*, dalla madre in caso contrario (e guardando, stavolta, alla condizione di lei al momento del parto). Sul modo in cui operavano, alternativamente, questi «due modelli di legami antitetici» ha fatto luce soprattutto Yan Thomas: ne approfondisce ora il contributo V. MAROTTA, *La solitude di Yan Thomas*, in Y. THOMAS, *La morte del padre. Sul crimine di parricidio nella Roma antica*, ediz. it. a cura e con un saggio di V. Marotta, Quodlibet, Macerata 2023, pp. 321 ss. e Id., *Ius sanguinis. La storia e le sue mistificazioni*, Satura, Napoli 2023, pp. 1 ss. Cfr. inoltre F. ARCARIA, *Multa de iure sanguinis dixit*, in «*Juris Antiqui Historia*», 15 (2023), spec. pp. 39 ss. In larga parte condivisibili – anche alla luce degli studi proprio di Thomas e Marotta – rimangono invece i rilievi di P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 149 s., 161 s. circa il significato delle tre generazioni rilevanti nella concezione romana della famiglia.

⁶¹ Che costituisce per definizione l’opposto di ogni pratica comparativa, inclusa quella che è insita nell’esercizio storiografico. Vi ho insistito soprattutto in E. STOLFI, *Problemi e forme della comparazione nella storiografia sui diritti antichi*, in *Diritto: storia e comparazione. Nuovi propositi per un binomio antico*, edd. M. Brutti e A. Somma, Max Planck Institut für Europäische Rechtsgeschichte, Frankfurt am Main 2018, pp. 557 ss., 567 ss. e Id., *Appunti per una storia comparata* (cit. nt. 23), pp. 194 ss., spec. 200 ss., entrambi con bibl.

⁶² Come riconosceva lo stesso P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 20.

⁶³ Quelli che, come già segnalato, P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 18 considerava i «momenti ed elementi costitutivi di una civiltà in una determinata fase del suo sviluppo».

carattere relativo e storicamente determinato di ogni categoria impiegata. Del resto, chi ha mai detto che la storiografia giuridica sia una disciplina semplice?⁶⁴.

4. *Un'archeologia del potere*

Per avere una prova della complessità del metodo adottato da De Francisci, e del ricchissimo itinerario che ne scaturisce, conviene soffermarsi su quello che – come più volte anticipato – incarna uno dei principali nuclei tematici (anche) di *Primordia civitatis*. Mi riferisco alla genealogia, non priva di scarti e cesure⁶⁵, che dai «diversi aspetti del potere nel mondo romano» conduce a ritroso fino alla «credenza nella potenza» caratteristica dell'uomo arcaico⁶⁶.

Il quadro concettuale è, non meno che in *Arcana imperii*, palesemente tributario di categorie sociologiche⁶⁷: a partire dalla nozione weberiana di «potere carismatico»⁶⁸. Tuttavia vi si unisce, altrettanto nitida, la passione per i problemi d'origine, e quindi la ricerca di quanto, sul piano storico o addirittura preistorico, abbia preceduto ogni concezione del potere – da quello concentrato in un leader dotato, appunto, di eccezionale

⁶⁴ Essa anzi – ha scritto A. SCHIAVONE, *Ius* (cit. nt. 6), p. 23 –, «se fatta sul serio ..., si rivela un sentiero impervio: il rapporto fra diritto e storia è una relazione intrinsecamente ardua, e per molti motivi, anche di ordine teorico».

⁶⁵ Come sempre riscontriamo quando evochiamo una simile nozione, la cui fecondità dovrebbe consistere proprio nel porre in discussione ogni linearità di percorsi, abbandonando la ricerca ossessiva – o consolatoria, a seconda dei punti di vista – dell'«origine» e dell'«identità». Vi ho insistito soprattutto in E. STOLFI, *Il diritto, la genealogia, la storia. Itinerari*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 14 ss. ove bibl.

⁶⁶ La terminologia è di P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 199. Come egli scriveva più avanti (p. 219), tutta l'esperienza delle origini (in quello da lui denominato «mondo magico-animistico»: torneremo presto su questo lessico) «è guidata dalla credenza in una potenza che si manifesta nelle cose e che è capace di influire sulle vicende dei singoli e della comunità».

⁶⁷ In particolare viene chiarito come, nel parlare di «posizione autoritaria» – «riconosciuta a determinati individui o complessi di individui (come i collegi sacerdotali)» –, tale nozione sia da intendere «in senso sociologico e non tecnico-giuridico»: P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 361. Da tener presenti anche le successive osservazioni (pp. 362 ss.) circa alcuni antecedenti delle proprie teorie – in particolare dell'idea che «nel mondo romano o laziale primitivo la posizione del capo derivi dal carico di potenza che in lui si incentra» – e le ragioni dello scarso seguito da loro ottenuto.

⁶⁸ Lo abbiamo già ricordato sopra, § 1 e ntt. 2 e 12.

charisma a quello che poi s'incarnerà nelle oggettive strutture di un ordinamento⁶⁹. Un peso decisivo è attribuito, in proposito, alla circostanza che i «Romani primitivi» concepissero «il mondo come dominato da un complesso di potenze»: quell'insieme capillare e intricato di *numina* «le cui manifestazioni, i cui modi di agire, sono movimenti»⁷⁰.

De Francisci s'inoltra qui in territori insidiosissimi: da lui immancabilmente affrontati sul crinale tra (quelle che solo molto più tardi si delinearono nei termini di) sfere e pratiche distinte, ma anche frequentate alla costante ricerca di quanto, spingendosi sempre più indietro, possa costituire il *prequel* delle strutture, per noi meglio documentate, che si affermarono nei secoli successivi – dunque, in qualche misura, anche un disvelarsi della loro essenza profonda, o almeno una loro chiave interpretativa⁷¹. Una fascinazione dell'*arché*, verrebbe da dire: come tale destinata a rimanere sempre viva perché mai totalmente appagata. Lo studioso non si volge a un arco cronologico puntuale e circoscritto – un'origine ben precisa nello spazio e nel tempo –, ma contempla una lunga fase 'primordiale', dai tratti inevitabilmente nebulosi e congetturali, di cui ricomporre la morfologia di fondo.

Questo, peraltro, non preclude affatto l'attenzione per una miriade di figure e questioni particolari. Al contrario, è proprio qui che il discorso di De Francisci si fa – più che altrove – analitico e sintetico al tempo stesso. Analitico, perché esige una rassegna di quegli innumerevoli «centri di potenza» di cui, nella percezione dei primissimi Romani, era disseminato l'ambiente circostante, e coi quali essi erano incessantemente chiamati a interagire. Sintetico, perché non si rinuncia affatto, dapprima, a riportare una simile congerie di dati entro categorie ordinanti e linee evolutive; più

⁶⁹ P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 510 parla di un avvicinarsi di «carisma personale» e «carisma istituzionale». Questo è uno dei pochi punti in cui percepiamo uno scarto rispetto a quanto sostenuto, pochi anni dopo, da Orestano, persuaso che «non è pensabile e non esiste mai potere senza ordinamento», né viceversa: R. ORESTANO, *I fatti di normazione* (cit. nt. 6), p. 90.

⁷⁰ Così, rispettivamente, P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 361 e 221. Il concetto di *numen* – viene chiarito alle pp. 220 s. – «coincide con quello di potenza impersonale ... o mistica ... nascosta in tutto quanto esiste e capace di operare in vari modi e in vari luoghi». «In una fase predeistica», e dunque prima di ogni «antropomorfismo», l'uomo sarebbe «avvolto nel numinoso» (pp. 432 e 459). Una sostanziale adesione a questa raffigurazione dei *numina*, col rilievo loro assegnato per ricostruire l'esperienza giuridica arcaica, fu presto manifestata da R. ORESTANO, *I fatti di normazione* (cit. nt. 6), pp. 109 ss.

⁷¹ Quasi a introiettare nel proprio stile d'indagine l'ontologica priorità assegnata dagli antichi al *principium*, ma anche in aderenza a quell'idea vichiana richiamata sopra, § 1 nt. 18.

tardi a misurarsi col «problema più delicato» – quello di ragioni, modi e tempi (per e) in cui «dall'idea di potenza indifferenziata concreta si è pervenuti al concetto astratto di potere e alle sue differenziazioni» (per quanto intervenute in una forma che «non è stata mai molto netta»)⁷².

L'uomo «primitivo», in effetti, in tutti i fenomeni della realtà percepisce «come la manifestazione di una potenza ... che non è per lui né naturale né soprannaturale, ma qualcosa di materiale che lo afferra o che esso afferra concretamente, che agisce su di lui e sulla quale egli cerca di agire»: una potenza, appunto, «che invade il mondo, che opera su cose e persone» e alla quale possono applicarsi nozioni da tempo note ad antropologi ed etnologi, come quella di *mana*⁷³. Ecco allora una minuziosa rassegna, da parte di De Francisci, di tali «centri di potenza», per come sarebbero stati avvertiti assai prima di ogni configurazione antropomorfa del divino. Quasi non vi è elemento della realtà, tanto naturale quanto artificiale, che rimanga estraneo a quella *dynamis*: da sole, luce e spazio celeste, con le manifestazioni di potenza, come il fulmine, a cui quest'ultimo dà vita (pp. 222 ss.), alla terra (pp. 224 ss.), coi *termina* originariamente volti a proteggerla più che a delimitarne l'appartenenza (p. 244), a caverne e selve (pp. 228 ss.) e a molti alberi – in particolare il fico selvatico (p. 233), ma anche mirto, alloro, faggio e corniolo (pp. 234 s.). Da svariati animali – a partire da quello ctonio e fallico per eccellenza, ossia il serpente (pp. 236 s.), per proseguire con capro, picchio, toro e cavallo (pp. 237 ss.) – a cose inanimate come alcune pietre (pp. 242 ss.), l'acqua soprattutto sorgiva (pp. 244 ss.), il fuoco (pp. 247 ss.), *domus*, armi e utensili (pp. 250 ss.), per raggiungere quindi l'uomo stesso «nelle sue diverse membra» (p. 265), componenti o prerogative.

Fra queste vengono prese in considerazione (accanto ad altre: come occhi, saliva e fiato) soprattutto la mano, il sangue e la parola. *Manus*, come noto, evoca il potere stesso che si esercita sulle cose tramite la loro apprensione: da qui anche la lunga fortuna del termine, che persisterà per indicare «una delle forme del potere nell'ordinamento giuridico»⁷⁴. Una

⁷² Così, rispettivamente, P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 390 e 392.

⁷³ Cfr. P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 204.

⁷⁴ In questi termini P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 266 s. – con l'assenso, pochi anni dopo, di R. ORESTANO, *I fatti di normazione* (cit. nt. 6), p. 79 e nt. 2, il quale insisteva più avanti (p. 198) sulla rivelatrice simmetria fra *manu capere* (*mancipare*) e *verbis* o *nomine capere* (*nuncupare*). In precedenza la *manus* era stata addirittura identificata col complesso dei poteri, su tutte le persone e cose a lui sottoposte, propri dell'arcaico *pater familias*: così P. BONFANTE, *Corso di diritto romano. I. Diritto di famiglia*, Attilio Sampaolesi Editore, Roma 1925, spec. p. 10 (ove della *manus* stessa si diceva che

peculiare *vis* risulta poi insita nel sangue: «via di trasmissione», ma anche di possibile perdita, della potenza (pp. 267 s.) – il che si lascia facilmente confrontare (più di quanto, in verità, accada da parte di De Francisci) col tipico terrore dell'uomo romano⁷⁵ per lo spargimento del sangue stesso, i cui effetti nefasti rimasero a lungo da esorcizzare ricorrendo a complessi rituali, anche nell'imminenza di operazioni belliche⁷⁶. Alla parola, infine, si guarda come a un efficacissimo «strumento per la messa in moto della potenza»: fenomeno cui partecipa anche il rilievo assunto, presso i «primitivi», dal *nomen* (soprattutto) dell'individuo, quale suo autentico «elemento costitutivo»⁷⁷.

Alla rassegna si coniuga un ricorrente confronto con quanto, attestato per l'età successiva, può essere valutato come prosecuzione, variante o riflesso degli elementi più risalenti. Ciò vale, in primo luogo, rispetto alla stessa «idea primitiva di potenza», di cui vengono scorte sopravvivenze in tutte le figure del lessico romano del potere⁷⁸ – da *potestas* e *imperium* ad *auctoritas*, *maiestas* e *fides* – ma anche in ulteriori nozioni (pp. 377 ss.). Ciò vale, in particolare, per quella di *manus*, appena richiamata, nonché per la condizione di *nexus* e *obligatus* e per il concetto stesso di *ius*, da intendere quale «sfera entro la quale l'individuo può esercitare la propria potenza», quindi come «l'area massima di una potenza»⁷⁹. Persistenze di lungo periodo sono poi individuate sotto altri profili: in particolare, riguardo

«è l'organo e quindi il simbolo della forza, e nel linguaggio immaginoso dell'età primitiva ... prese ad esprimere signoria e potere in generale»). Si veda inoltre – con un diverso orientamento e ampi ragguagli di fonti e bibliografia – L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La struttura della proprietà e la formazione dei «iura praediorum» nell'età repubblicana*, I, Giuffrè, Milano 1969, pp. 78 s. nt. 128, 277 ss. Sull'impiego di *manus* nella raffigurazione pomponiana del potere regale *initio civitatis nostrae* (D. 1.2.2.1), da ultimo, E. STOLFI, *Il fascino delle origini* (cit. nt. 11), pp. 215 s. e F. NASTI, *L'Enchiridion di Sesto Pomponio. Una ricostruzione*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma-Bristol 2023, p. 36, entrambi con bibl.

⁷⁵ Assai più che greco: E. STOLFI, *La giustizia in scena. Diritto e potere in Eschilo e Sofocle*, Il Mulino, Bologna 2022, pp. 63 ss. ove bibl.

⁷⁶ Così da rendere «giusta» la guerra e «liberare i cittadini-soldati dalla paura del sangue versato»: F. SINI, *Ut iustum conciperetur bellum: guerra "giusta" e sistema giuridico-religioso romano*, in «Guerra giusta? Le metamorfosi di un concetto antico», a cura di A. Calore, Giuffrè, Milano 2003, p. 60.

⁷⁷ Si veda, rispettivamente, P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 268 e 281. Significativa, di lì a breve, la rimeditazione di Orestano: sopra, nt. 74. Da tener presenti, più di recente, soprattutto A. SCHIAVONE, *Ius* (cit. nt. 6), spec. pp. 79 s. e M. BETTINI, *Roma, città della parola* (cit. nt. 9), spec. pp. 99 ss.

⁷⁸ Cfr. P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), spec. pp. 367 ss.

⁷⁹ Così, rispettivamente, P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 378 e 380.

al retroterra che dobbiamo ipotizzare per interdizioni e tabù⁸⁰ a lungo presenti ai Romani, così come per quel «ritualismo rigoroso che presiede a tutta la vita religiosa e giuridica ... della fase arcaica», il quale non sarebbe altro che «un residuo del ritualismo magico-primitivo»⁸¹.

Evidentemente, De Francisci non si accontentava di evocare remote compenetrazioni fra prassi magico-sacrali, fattori religiosi ed elementi (destinati a fissarsi come) giuridici. Ciò che in molte ricostruzioni storiografiche è presentato⁸² quale un indistinto quadro d'origine, veniva da lui ulteriormente articolato nel tempo, andando ancora a ritroso. Quanto appena ricordato per il ritualismo – un elemento indubbiamente centrale nella più risalente esperienza romana⁸³, e di cui al Nostro interessava l'archeologia ancor prima dei possibili riflessi sulle successive configurazioni del diritto⁸⁴ – rinvia a quella sequenza di stadi che in

⁸⁰ Figura più volte ricorrente nel nostro testo (cfr. soprattutto P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* [cit. nt. 10], pp. 205 e 270 s.), pur senza alcun esplicito confronto col noto studio di Freud.

⁸¹ In questi termini P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 268, che più tardi entrava nel dettaglio delle pratiche che sarebbero da leggere come «sopravvivenze magico-animistiche» (pp. 277 ss., spec. 296 ss.): riti funebri, sacrifici, *lustrationes*, procedure apotropaiche. Si veda anche quanto egli osservava (pp. 309 ss.) in merito a ulteriori rituali legati «in parte alle credenze religiose in parte alla vita giuridica»: *evocatio, votum, devotio, consecratio*, giuramento, *perquisitio lance licioque, aqua et igni interdictio*.

⁸² Anche per effetto di quella sorta di «interdizione della genesi» di cui parla A. SCHIAVONE, *Ius* (cit. nt. 6), p. 53, secondo il quale «comunque noi ... cerchiamo di risalire il corso del tempo, finiamo sempre per l'incontrare, come ultimo punto d'arrivo, il riferimento a un complesso di abitudini mentali, di persuasioni e di credenze già coeso e compatto: insomma il fitto reticolo di una struttura formata, e non la precaria instabilità di una cristallizzazione appena avviata».

⁸³ Cfr., per tutti, A. SCHIAVONE, *Ius* (cit. nt. 6), pp. 76 ss.; V. MAROTTA, *La formazione del ius civile*, in *Antiquissima iuris sapientia. Saec. VI-III a.C.*, a cura di A. Bottiglieri, A. Manzo, F. Nasti, G. Viarengo, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2019, pp. 30 ss.; E. STOLFI, *La cultura giuridica dell'antica Grecia. Legge, politica, giustizia*, Carocci, Roma 2020, pp. 70 ss. ove altra bibl. Si veda anche più avanti, nel testo e nt. 86.

⁸⁴ Nel senso che quello arcaico avrebbe costituito «una specie di formalismo di primo grado, o debole e di superficie, legato a condizioni del tutto peculiari, ma destinato ... a non essere mai completamente cancellato nel cammino del *ius* ... fino a irradiarsi ... sulla genesi di un secondo paradigma di formalismo, forte e di profondità». Così A. SCHIAVONE, *Ius* (cit. nt. 6), p. 195. Si veda anche E. STOLFI, *Il diritto, la genealogia, la storia* (cit. nt. 65), pp. 37 ss. ove altra bibl. Alcuni spunti in analogia direzione erano già in Durkheim e Gernet (per il quale, in particolare, i riti arcaici già costituiscono «diritto in potenza» e il formalismo religioso rappresenterebbe la prima manifestazione del formalismo giuridico): cfr., rispettivamente, D. DE SANCTIS, *Alla ricerca del *prédroit* come discorso sul metodo. Louis Gernet, per una sociologia del diritto*, in L. GERNET, *Sulla nozione di giudizio in diritto greco*,

generale scandiva, ai suoi occhi, la decifrazione dei *primordia civitatis*: dal controllo magico della potenza all'interazione con divinità personificate, o ancora dalla dimensione «dinamistica» a quella «animistica» sino infine a quella propriamente religiosa⁸⁵.

Questa rappresentazione soffre forse, ai nostri occhi, di qualche schematismo: non solo per le forzature che ogni astrazione dell'interprete fatalmente ingenera rispetto alla concretezza storica (un motivo che, in genere, sappiamo ben presente a De Francisci), ma anche perché, nello specifico, tende a differenziare, sul piano concettuale e cronologico, quanto per lunghe stagioni rimase invece inestricabilmente coeso e integrato. Dal che anche una transizione – essa, sì, troppo dipendente da certo vecchio 'evoluzionismo' – che in quelle pagine non è mai apertamente enunciata ma che l'autore lascia insinuare nella mente di chi legge: transizione che procede dalle pratiche magiche, passa ai culti religiosi e sfocia nella disciplina che può ormai dirsi giuridica. Senza dimenticare come la convinzione che un «concetto di potenza» sia ravvisabile anche «negli strati più profondi dell'esperienza religiosa greca» riponga dinanzi a certi limiti in cui erano incorsi gli studiosi più vicini alla lezione sociologica francese (penso in particolare a Gernet). Ne restava irrisolto il problema del perché i percorsi del «pensiero razionale» di Romani e Greci si siano poi così clamorosamente divaricati – in modo pressoché speculare: *iuris prudentia* senza filosofia (autoctona) su un versante; *philosophía* senza scienza giuridica sull'altro. Un esito tanto più inspiegabile se davvero fossero tanto marcati, nel loro vissuto arcaico, (solo) i tratti di omologia e vicinanza⁸⁶.

Pur al netto di questi e ulteriori motivi di perplessità, la ricostruzione d'insieme proposta in *Primordia civitatis* conserva tutto il suo fascino e la sua suggestione. Lo stesso risalto attribuito alle credenze dinamistiche e

a cura di D. De Sanctis, trad. it. Giappichelli, Torino 2007, pp. 41 ss. e M. BRETONE, *Diritto e tempo nella tradizione europea*, Laterza, Roma-Bari 2004⁵, p. 199.

⁸⁵ Si veda P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 205 ss. Lo sviluppo sembra talora ricondotto a un regime binario (laddove si parla di passaggio da «riti puramente magici» a «riti magico religiosi» [p. 211] o dal «ritualismo magico primitivo» al «ritualismo religioso giuridico» [p. 268], oppure si tratta delle «sopravvivenze magico-animistiche nei riti romani» [pp. 277 ss.] o del subentrare di una «concezione religiosa» a una «magica» [pp. 431 ss.]). Altre volte viene articolato in tre momenti (appunto, «dinamistico, animistico, religioso» [pp. 211 e 390] – dal che, nel successivo ritualismo, «i residui di concezioni magico-dinamistiche o magico-animistiche» [p. 360]).

⁸⁶ Da qui, a mio avviso, l'esigenza di cercare i presupposti dei successivi sviluppi 'razionali' in quanto più differenza, anziché avvicinare, il vissuto religioso arcaico di Roma e Grecia, col suo sbilanciamento sul piano ritualistico oppure su quello mitologico: E. STOLFI, *La cultura giuridica* (cit. nt. 83), pp. 63 ss.

animistiche che avrebbero preceduto le concezioni *stricto sensu* religiose entra in gioco anche in merito a quello che, come segnalato, De Francisci considerava «il problema più delicato» da affrontare: ossia come sia stato possibile pervenire a un concetto di potere con tutte le sue distinte esplicazioni, nel campo (che poi sarebbe stato detto) pubblico o privato. Già sul piano terminologico quell'approdo costituisce una lenta e faticosa «conquista dell'astratto» – come tante volte riscontriamo nel latino più risalente, così povero di vocaboli slegati da un correlativo empirico⁸⁷. Ma soprattutto rileva come tale «passaggio dal concreto all'astratto» sia «avvenuto parallelamente al lento subentrare di concezioni religiose ... alle primitive credenze dinamistiche e animistiche»⁸⁸. Certo la coincidenza di tempi e scenari non impone d'instaurare univoci nessi eziologici. Ma è difficile sottrarsi alla sensazione che, nella prospettiva del Nostro, a questa nuova configurazione del potere abbia concorso in modo notevole il progressivo affermarsi di divinità personali, con le interazioni rituali che con esse intrattenevano molteplici collegi sacerdotali.

Una «tappa decisiva» di tale sviluppo è poi individuata da De Francisci nella *inauguratio* del *rex* (pp. 390 s.). Essa non indica solo uno stadio più avanzato nella religiosità romana – con la preminenza ottenuta da Giove rispetto a Giano, nonché la cospicua influenza assunta dagli auguri. L'*inauguratio* documenta soprattutto l'emergere di una nuova idea del 'capo': ormai riconosciuto come tale «perché *Iuppiter* col suo *augurium* ha attestato l'esistenza in lui delle facoltà necessarie per esercitare le funzioni di direzione e di comando entro la comunità»⁸⁹. Il progressivo allestimento

⁸⁷ P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 390, dichiaratamente sulle orme di Marouzeau (il quale avrebbe avuto altresì il merito di mostrare come «il latino, anche quello dei classici, ha conservato nella sua tessitura numerose tracce di questo attaccamento alla espressione concreta»). Nel decennio successivo i rilievi del filologo francese furono valorizzati anche da R. ORESTANO, *I fatti di normazione* (cit. nt. 6), p. 108 e L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La struttura della proprietà*, I (cit. nt. 74), pp. 407 ss.

⁸⁸ Così P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 390.

⁸⁹ Per cui la potenza si configura non più quale «privilegio di una persona, ma come una facoltà impersonale», quindi ormai «come una qualità ... astratta»: P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 528 e 391. Da qui l'attenzione dell'autore per la differenza fra *augurium* e *auspicium* (pp. 517 ss.), in serrato confronto col Wagenvoort e il Coli (ma cfr. anche S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano. Ricerche di storia romana arcaica* [1945], rist. Rizzoli, Milano 1992, p. 67). Sul fatto che «l'*auspicium imperiumque* del magistrato romano non è che l'ultimo residuo del potere carismatico del *rex* primitivo», già P. DE FRANCISCI, *Intorno alla natura e alla storia dell'*auspicium imperiumque** [1953], ora in ID., *Scritti scelti*, I (cit. nt. 19), p. 127. Soprattutto veniva sottolineata, in *Primordia civitatis*, la circostanza che la *inauguratio* – volta com'era ad assicurare in modo permanente un'eccezionale concentrazione di energia nel *ductor-*

di nuovi organi avrebbe poi accentuato la trasformazione. «Il secondo passo» nella direzione che ci riguarda, infatti, fu «compiuto in seguito alla determinazione funzionale dei rapporti di potenza a seconda della qualità del titolare e della sua situazione politica e sociale». «Dall'idea generale di potenza, ormai divenuta astratta», si sarebbero così ricavate varie «qualificazioni particolari» – quelle già menzionate (*potestas, auctoritas, imperium, maiestas, manus*), nonché *coercitio, iurisdictio, mancipium* –, destinate a divenire «altrettanti concetti» e tutte «fondate sulla funzione e cioè sulla sfera di azione della potenza e sulla portata delle sue manifestazioni»⁹⁰.

In tal modo, la parabola complessiva che interessava De Francisci – il sostituirsi della nozione di potere, nelle sue articolazioni, alla primordiale «credenza nella potenza» – intercettava quello che costituisce⁹¹ uno dei suoi più originali apporti all'interpretazione dell'età monarchica. Mi riferisco alla dottrina del *ductus* o 'Führertum', dal nome della tipologia di organizzazione politica integralmente risolta nel «carisma» (in senso weberiano, come sappiamo) di un leader militare e religioso. La più risalente regalità romana – nella sua «forma incerta e labile» (p. 511) – si lascerebbe appunto ricondurre a questo modello. Esso aiuterebbe anche a spiegare l'origine non autoctona di alcuni monarchi (p. 506), così come proprio il «comune assoggettamento ad un *ductor*» avrebbe agevolato, secondo il nostro autore, quel coagularsi di elementi precittadini che egli escludeva di leggere nei termini di una 'federazione'⁹².

A tutto questo è poi connessa la caratterizzazione che De Francisci proponeva del potere regale – unico e illimitato (pur se non assoluto), originario e pertanto intrasmissibile (dal che, notoriamente, la pratica

rex – avrebbe dato vita a una nuova forma monarchica, segnandone una marcata stabilizzazione (pp. 513 ss., 527 ss.).

⁹⁰ Tutte le citazioni sono tratte da P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 392.

⁹¹ Qui come in altri scritti: cfr. almeno – oltre a P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), spec. pp. 499 ss. – ID., *dal regnum alla res publica* [1944], ora in ID., *Scritti scelti*, I (cit. nt. 19), pp. 3 ss. (ove ancora compaiono i termini *Dux* e *Führer*, successivamente evitati); ID., *Idee vecchie e nuove intorno alla formazione del diritto romano* [1947], ora ivi, pp. 32 ss.; ID., *Arcana imperii*, I (cit. nt. 3), pp. 34 ss., 57 ss. e III.1, Giuffrè, Milano 1948, pp. 30 ss. (ma cfr. anche ID., *Arcana imperii*, II, Giuffrè, Milano 1948, pp. 30 ss., ove una «una forma elementare di *ductus*, di *Führung*», è individuata in quelle autorevoli figure di legislatori greci a cui ricorsero le *poleis* vittime di scontri intestini: da Pittaco e Zaleuco fino a Solone); ID., *La comunità sociale e politica romana primitiva* [1956], ora in ID., *Scritti scelti*, I (cit. nt. 19), pp. 230 ss.

⁹² Cfr. P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), spec. p. 505. All'ultima tesi ricordata nel testo si è già accennato: sopra, § 1 nt. 6.

dell'*interregnum*)⁹³ –, nonché la sua interpretazione in merito alla fase etrusca, alla deriva 'tirannica'⁹⁴ cui essa dette vita e alla brusca cesura istituzionale che ne seguì. Vicende lette all'insegna di una radicale trasformazione⁹⁵: nelle modalità di accesso al potere come nell'accentuazione dell'aspetto militare (pp. 635 ss.), nelle decisive riforme circa l'ordinamento tributo e centuriato (pp. 669 ss.), con l'autentico sorgere di un unitario spazio urbano⁹⁶, sino poi a certe velleità di un 'diritto dinastico' vantato da Tarquinio il Superbo (pp. 652 s.).

Peraltro, se tutto questo – e in particolare l'inedita organizzazione del *populus* – sembra consolidare i profili 'istituzionali' del potere cittadino, nell'età dei tre re etruschi l'autore vedeva anche un «periodo di ritorno al *ductus* primitivo» (p. 649), attesa la preminenza ottenuta (soprattutto

⁹³ Si veda P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), spec. pp. 553 ss., nonché 558 e 621 (in merito a quanto appunto impedirebbe di vedervi un carattere «assoluto», atteso il ruolo svolto da consorterie, gruppi parentali, *patres* e collegi sacerdotali). Dell'originarietà del potere sarebbe prova, secondo il nostro studioso, la circostanza che ancora in età repubblicana «il magistrato è tale perché è *creatus*, e dalla *creatio* nasce in lui, originariamente, il potere» (p. 386; cfr. poi le pp. 406 ss. e 768 ss., nonché P. DE FRANCISCI, *Quelques remarques sur la creatio des magistrats* [1959], ora in ID., *Scritti scelti*, I [cit. nt. 19], pp. 267 ss.). Analogo fenomeno si riscontrerebbe nel «diritto privato primitivo», in cui il capofamiglia «non può trasmettere la propria *patria potestas*», la quale viene acquistata «come se fosse originaria» – e lo stesso sarebbe da dire per il *dominium* (pp. 386 s.). Da qui la conclusione, per cui la «persistenza dei principii di originarietà e intrasmissibilità viene a confermare la tesi che il concetto astratto di potere risale a una lontana idea di potenza concreta, magica o carismatica» (pp. 389 s.). Cfr. anche sopra, § 3 nt. 58.

⁹⁴ Proprio in aderenza all'iconografia greca del *tyrannos*, almeno per come si venne fissando nel V secolo a.C.: con la violenza che accompagna l'esercizio (oltre che già, non di rado, l'assunzione) del potere, l'incertezza che ne segna la trasmissione, l'ostilità nei confronti dei cittadini più in vista, l'impiego di mercenari e milizie personali, l'incontinenza sessuale e la 'sindrome del complotto'. Circa questa torsione cacologica della figura del *tyrannos*, E. STOLFI, *La giustizia in scena* (cit. nt. 75), pp. 115 ss., spec. 120 e nt. 21 ove bibl. Puntuale l'analisi della tirannide nel mondo greco – ma forse anticipando troppo la fissazione, riguardo a *tyrannos*, di una semantica tutta negativa – in P. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, II (cit. nt. 91), pp. 44 ss. Per la caratterizzazione in quel senso di Tarquinio il Superbo, cfr. ID., *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 633.

⁹⁵ Al di là della *vexata quaestio* attorno all'effettivo dominio esercitato dagli Etruschi su Roma: più avanti, § 5.

⁹⁶ Secondo P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 658 proprio il primo sovrano etrusco (Tarquinio Prisco) avrebbe importato a Roma «il concetto e la figura dell'*urbs*», mentre Servio Tullio sarebbe poi assunto a «simbolo di una rivoluzione», tale da farci comprendere «la formazione, le basi e il carattere della *civitas* repubblicana» (p. 668). Già in precedenza (p. 189) il nostro autore aveva segnalato come lo sviluppo della medesima *civitas*, fra età tardo-monarchica e repubblicana, fosse coinciso col «processo di smantellamento delle posizioni dei gruppi gentilizi».

nel caso di Servio) grazie ai successi militari e al largo seguito popolare. Da questo punto di vista, come spesso accade nel mondo antico e giusta l'originaria semantica del termine, la 'rivoluzione' consisterebbe dunque in un ripristino (o tentativo di ripristino) dell'assetto iniziale. La violenta interruzione dell'esperienza monarchica ben testimonia, però, come il corso della storia si stesse ormai volgendo in altra direzione, anche se poi il «definitivo trionfo dell'idea della costituzione cittadina sui residui del passato» si sarebbe realizzato, ad avviso di De Francisci, solo con la legislazione decemvirale di metà V secolo a.C. (p. 655).

Non m'illudo, con questo, di avere compiutamente restituito la densità dell'itinerario ricostruttivo tracciato in *Primordia civitatis*, con le molte precisazioni e cautele a cui l'autore era indotto nel suo sforzo di conciliare (qui come altrove) schemi sociologici, per lui irrinunciabili, e complessità delle effettive situazioni storiche⁹⁷. Certo è però che lo stesso lessico da lui adottato per evocare quella chiave interpretativa – ossia, oltre al *charisma* weberiano, i termini *ductus-ductor* o 'Führertum' – conduce verso un'ulteriore questione, per molti versi ineludibile⁹⁸.

Quanto avrà influito sull'elaborazione di questa tesi l'orientamento politico di De Francisci, tale non solo da fargli apprezzare sul piano ideologico un regime totalitario centrato sul prestigio incondizionato di cui, agli occhi delle masse, era ammantato il suo 'duce', ma porlo anche in ruoli apicali della macchina statale (e statolatrica) che rispondeva ai voleri di quest'ultimo? Una risposta è ovviamente assai difficile. Per molti versi l'autore stesso non ci aiuta, sebbene su quella tesi sia tornato varie volte, sia prima che dopo la fine del fascismo⁹⁹. La sua coerenza, dignitosa

⁹⁷ Cfr. anche sopra, § 3, spec. nt. 53.

⁹⁸ In quanto potrebbe legarsi a un aspetto della personalità di De Francisci che sarebbe troppo 'comodo' – oltre che assai scorretto sul piano storiografico – distaccare dal momento strettamente scientifico. Già lo rilevava – in pagine segnate dalla *pietas* di allievo, ma soprattutto piene di umanità – G. LOMBARDI, *Pietro de Francisci* [1973], ora in *Questioni di metodo* (cit. nt. 46), p. 128: se sorvolassimo sull'adesione del Nostro al fascismo, «il discorso ne rimarrebbe monco, perché non esistono compartimenti stagni: l'uomo, l'insegnante, lo studioso, il politico. La personalità è una sola, e Pietro De Francisci ha il diritto che non eludiamo il problema, quasi vivisezionando l'unità della sua figura». Sul tema, più di recente, C. CASCIONE, *Romanisti e fascismo*, in *Diritto romano e regimi totalitari nel '900 europeo. Atti del seminario internazionale (Trento, 20-21 ottobre 2006)*, a cura di M. Miglietta e G. Santucci, Università degli Studi di Trento, Trento 2009, spec. pp. 18 ss., che opportunamente insiste sul «nesso tra l'antiformalismo scientifico ... e l'attività politica» di De Francisci. Si veda anche più avanti, spec. nt. 109.

⁹⁹ Cfr. sopra, nt. 91.

e «serena»¹⁰⁰, ha evitato ogni (sospetta) *retractatio*, e i chiarimenti hanno piuttosto riguardato la nozione di 'Führertum'¹⁰¹ – è noto, peraltro come nei confronti di certi capisaldi del nazismo De Francisci già avesse preso più di una distanza¹⁰².

La mia personale sensazione, in ogni caso, è che il suo percorso possa essere letto quasi come simmetrico e inverso rispetto a quello dell'altro grande romanista¹⁰³ più coinvolto nel fascismo – ossia, ancora una volta, Emilio Betti. In quest'ultimo l'adesione al regime rimase sempre quella di un 'outsider', con atteggiamenti talora piuttosto naïf e senza alcun particolare vantaggio personale (ma anzi notevoli rischi nei mesi della Liberazione)¹⁰⁴. De Francisci fu invece, innegabilmente, uomo di potere. In compenso, mentre quasi non vi è dottrina bettiana – in materia di negozio giuridico, di azione processuale, di causa e tipicità contrattuale, di libertà o di «atomismo» (nozione ricorrente in campo sociale ma anche storiografico) – che possa essere pienamente distaccata da quello sfondo

¹⁰⁰ Nel senso illustrato da G. LOMBARDI, *Pietro de Francisci* (cit. nt. 98), pp. 128, 135, 137. Diversamente C. LANZA, *La «realità» di Pietro de Francisci, in I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, a cura di I. Birocchi e L. Loschiavo, Roma TrE-Press, Roma 2015, p. 227.

¹⁰¹ Si veda P. DE FRANCISCI, *Idee vecchie e nuove* (cit. nt. 91), p. 32 nt. 28, ove si avverte di «non confondere il *Führertum* col *Führeramt*, con l'ufficio di *Führer*, in cui il potere deriva al capo da un ordinamento a lui superiore».

¹⁰² Basti pensare – al di là della stessa avversione del nazionalsocialismo per il diritto romano (fissata, come noto, al punto 19 del programma del partito) – all'idea stessa di 'razza', con la relativa 'purezza' e conseguente 'superiorità'. Cfr. quanto si ricorderà, al § 5, circa la critica all'*idolum* dell'«*ethnos* puro», nonché la nt. 107. Significativa anche la reazione di De Francisci a certe posizioni di Costamagna, vicine alla «letteratura nazionalsocialista ... sull'essenza individualista ed orientale del diritto romano»: A. SOMMA, *L'uso del diritto romano e della romanistica tra fascismo e antifascismo*, in *Diritto romano e regimi totalitari* (cit. nt. 98), pp. 119 s.

¹⁰³ Tralascio, per la levatura scientifica incomparabilmente minore, Salvatore Di Marzo. Un discorso ancora diverso meriterebbe Riccobono, per le ragioni esposte in E. STOLFI, *Protagonisti e percorsi dell'interpolazionismo. A proposito di una recente indagine su Gradenwitz e Riccobono*, in «*Studia et Documenta Historiae et Iuris*», 84 (2018), pp. 333 s. ove bibl.

¹⁰⁴ In questo senso si sono espressi, sostanzialmente, già i due studiosi – Birocchi e Brutti – che hanno condotto nei termini a mio avviso più corretti l'analisi del 'fascismo di Betti'. Cfr. soprattutto M. BRUTTI, *Emilio Betti e l'incontro con il fascismo*, in *I giuristi e il fascino del regime* (cit. nt. 100), pp. 63 ss., spec. 88 ss.; I. BIROCCHI, *Emilio Betti: il percorso intellettuale* (cit. nt. 44), spec. pp. 30 ss.; M. BRUTTI, *La "dissoluzione dell'Europa": ideologia e ricerca teorica in Betti (1943-1955)*, in *Dall'esegesi giuridica alla teoria dell'interpretazione* (cit. nt. 44), pp. 45 ss.; I. BIROCCHI, *Betti e Candian* (cit. nt. 46), spec. 231 ss. Ulteriori indicazioni, da ultimo, in E. STOLFI, *Fra teoria e storia del diritto privato* (A proposito di Vito Velluzzi, *Metodologia e diritto civile. Una prospettiva filosofica*, Roma, Carocci, 2023), in corso di pubblicazione in «*Quaderni fiorentini*», § 3.

ideologico, non direi che lo stesso avvenga per De Francisci, anche in merito allo schema interpretativo di cui stiamo trattando. In definitiva, esso ci appare – o almeno ci viene presentato – come esito di una meditazione squisitamente scientifica: e fra le più illuminanti circa il modo in cui il Nostro aveva metabolizzato, in chiave storico-giuridica, la lezione della migliore sociologia del XIX e XX secolo.

5. *La ‘civiltà romana’: identità e rapporti con gli ‘altri’*

Entro un orizzonte analogo – di più o meno forte incidenza ideologica – mi sembra da leggere un ultimo aspetto evocato da tante pagine di *Primordia civitatis*. Se la storia giuridica è per De Francisci¹⁰⁵ solo uno degli elementi di una civiltà¹⁰⁶, possiamo dire che davvero sia esistita, sin dai suoi albori, una ‘civiltà romana’? Quando e come si sarebbe formata quell’“identità”?

Inutile ricordare come simili questioni già si fossero prestate, negli anni ’30 e nei primi anni ’40, ad alimentare (ed essere a loro volta condizionate da) insulse retoriche di regime. Laddove queste avevano assunto connotazioni razzistiche, il nostro studioso non esitò a respingerle – e anche in circostanze che avrebbero potuto creare (almeno ad altri) spiacevoli conseguenze¹⁰⁷. Egli neppure avallava certe operazioni – stimate troppo disinvolute sul piano scientifico – tese a «trovare un parallelismo o continuità tra gli orientamenti romani e l’attuale organizzazione sindacale e corporativa», che ai suoi occhi rimanevano invece realtà neppure confrontabili¹⁰⁸. In alcuni contributi, tuttavia, è innegabile l’enfasi compiaciuta con cui egli trattava del mito di Roma, della sua eterna «missione universale», delle sue «energie originarie

¹⁰⁵ Già lo si è ricordato: sopra, §§ 2 e 3.

¹⁰⁶ Nozione di cui, altrove, egli aveva già spiegato la differenza rispetto a quella di ‘cultura’, poiché solo la prima è «espressione complessa e concreta di tutte le energie dello spirito», non limitata agli aspetti prettamente intellettuali della vita. Così P. DE FRANCISCI, *Spirito della civiltà romana*, Casa editrice Giuseppe Principato, Milano-Messina 1940, p. 11.

¹⁰⁷ Sintomatico l’episodio ricordato da G. LOMBARDI, *Pietro de Francisci* (cit. nt. 98), pp. 134 s.: De Francisci, in veste di presidente dell’Istituto di cultura fascista, aveva pubblicamente criticato la ‘dottrina della razza’, evocando proprio il sincretismo etnico del Lazio arcaico – con immancabile sdegno dell’ambasciatore tedesco a Roma.

¹⁰⁸ Così P. DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano*, III.1, Giuffrè, Milano 1936, p. 160 nt. 1: un’osservazione che, evidentemente, dovrebbe suonare di monito anche rispetto a certe velleità odierne.

e caratteristiche», tutt'altro che spente dagli «elementi estranei» con cui essa venne in contatto, ma dai quali trasse anzi «fermenti e stimoli per nuove concezioni e costruzioni»: il tutto rivolgendosi a «uomini che credono nella nobiltà e nella santità del Fascismo quale fondamento spirituale di un nuovo umanesimo»¹⁰⁹.

In *Primordia civitatis* l'atteggiamento appare in larga misura diverso: frutto di tempi drasticamente mutati, che consigliavano toni ben più asettici; ma anche di un taglio espositivo che si faceva ora prettamente scientifico, e forse anche di una temperie storiografica che aveva frattanto conosciuto svolte rilevanti – meno di quindici anni prima era apparso un libro importante, con cui il Nostro si confronta più volte, e che era tutto rivolto a leggere le vicende dell'arcaicità romana come calate in una «*κοινή* culturale "italica"»¹¹⁰. A questo proposito mi sembra, peraltro, che in De Francisci vi sia come un doppio registro: fra esposizione (e specifica lettura) dei dati, da una parte, e certi esiti interpretativi di fondo, dall'altra – potremmo ancora dire, vichianamente, fra il «certo» e il «vero». Se la riproposizione di quanto reperibile nelle fonti è sempre scrupolosa e imparziale, così da non nascondere minimamente – e anzi valorizzare – migrazioni, commistioni etniche, osmosi culturali, circolazioni di lingue e culti, vi sono comunque alcune valutazioni d'insieme da cui l'autore mette perentoriamente in guardia.

Dal primo punto di vista, pensiamo soprattutto a come egli insista sul «sincretismo» del Lazio arcaico (pp. 21, 66), col confluire di popolazioni diverse sin da età preistorica (p. 32); ricostruisca le varie attività – a partire da transumanza e commerci – tramite le quali i primi abitanti della zona entrarono in contatto con le genti limitrofe (pp. 30 s.); rifiuti drasticamente l'idea che esistessero allora «*ethne* puri», dal momento che «l'*ethnos* puro è un'astrazione», se non proprio un *idolum theatri*, al pari dell'idea di una

¹⁰⁹ Emblematico P. DE FRANCISCI, *Spirito della civiltà romana* (cit. nt. 106): da qui sono appunto tratte le citazioni (rispettivamente a pp. 7 e 3). Più avanti vi si parlava di Roma come di «un miracoloso sistema di idee-forze e di valori, il più miracoloso che abbia visto la storia» e che «afferma il diritto alla potenza, in quanto è propagatrice di civiltà» (p. 39), ma senza affatto nascondere – anche in questo caso – che la sua preistoria rimonta a una «mescolanza di popolazioni antichissime e di immigrati» (p. 43). Molti motivi già ricorrevano in quella serie di conferenze e contributi degli anni '30 su cui ha richiamato l'attenzione A. MANTELLO, *La 'continuità' di Roma*, in «Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto», 1 (2009), spec. pp. 40 ss. Cfr. anche V. MAROTTA, *Roma, l'impero e l'Italia nella letteratura romanistica degli anni trenta*, in *Retoriche dei giuristi e costruzione dell'identità nazionale*, a cura di G. Cazzetta, Il Mulino, Bologna 2013, spec. pp. 437 ss.

¹¹⁰ Mi riferisco a S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano* (cit. nt. 89). L'espressione citata ricorre fin dalla *Prefazione*, a p. 7.

«purezza razziale dei preindoeuropei o degli indoeuropei»¹¹¹ (p. 32 e nt. 24). Degno di nota, inoltre, che De Francisci richiami la diffusione, anche fuori di Roma, di antichissimi collegi sacerdotali, come quello dei feziali (p. 472); non esiti a riconoscere i frequenti (ma biunivoci) imprestiti linguistici fra Romani ed Etruschi (pp. 101 s.), o la provenienza da questi ultimi di pratiche religiose e sapienziali quali l'aruspicina (p. 723); attribuisca ai medesimi Etruschi¹¹² il fenomeno che condusse al «trionfo della civiltà urbana» (p. 625).

Ricorderei invece soprattutto due interpretazioni a cui questi e analoghi dati potrebbero dar vita e che troviamo senz'altro respinte da De Francisci. La prima attiene a un tema puntuale ma di non poco rilievo, ossia il significato da attribuire alla preminenza etrusca del VI secolo, di per sé incontestabile. Essa non sarebbe da leggere nei termini di una «conquista improvvisa e violenta»¹¹³; né tantomeno dovrebbe pensarsi a Roma come alla «creazione di un dominatore etrusco» (p. 428 nt. 2). Il nostro studioso era anzi convinto che, anche nel momento del massimo influsso della potenza tirrenica, la civiltà laziale, «elaborata autonomamente», già aveva «una propria struttura e propri ordinamenti» (pp. 97 s.).

Quest'ultimo rilievo conduce alla seconda questione cui accennavo:

¹¹¹ Le cui stesse lingue si sarebbero diffuse in Italia in virtù di successive immigrazioni (P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* [cit. nt. 10], p. 37): dunque nel contesto di ricorrenti commistioni etniche. In De Francisci non sembra rinvenibile – diversamente da molta cultura di destra di quei decenni – alcun 'feticcio' dell'indoeuropeo. Non a caso, probabilmente, egli considerava una «tesi ardita» (p. 538) quella della tripartizione funzionale formulata da Dumézil, secondo il quale la tipica divisione indoeuropea fra sacerdoti, guerrieri e agricoltori si rifletterebbe nella triade 'precapitolina' di Giove, Marte (che peraltro fu a lungo, come lo stesso De Francisci ricorda a più riprese, divinità dell'agricoltura prima che della guerra) e Quirino, così come sarebbe alla base dell'antica scansione in tribù (della quale il Nostro negava ogni possibile «base etnologica» [p. 538]: di analogo avviso, in quegli anni, era ad esempio V. ARANGIO-RUIZ, *Storia* [cit. nt. 37], pp. 19 s.). Sull'ipotesi di Dumézil, già drasticamente contestata da Momigliano, cfr. almeno J. SCHEID, *Quando fare è credere. I riti sacrificali dei romani*, trad. it. Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 57 ss. e A. SCHIAVONE, *Ius* (cit. nt. 6), spec. pp. 70, 452 nt. 21, 457 ntt. 14 ss. ove altra bibl. Significativo l'apprezzamento, pressoché incondizionato, da parte di E. CASTRUCCI, *La teoria indoeuropea delle tre funzioni in Georges Dumézil. Alle origini dell'antropologia giuridica*, in *Studi in onore di Remo Martini*, I, Giuffrè, Milano 2008, pp. 545 ss., spec. 554 ss.

¹¹² Non senza, stavolta, spiccate influenze elleniche: due aspetti già collegati dagli autori antichi: P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 632 (ma cfr. anche p. 89).

¹¹³ Così P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 626. Pochi anni prima, V. ARANGIO-RUIZ, *Storia* (cit. nt. 37), p. 16 non aveva esitato a parlare di quella etrusca come di una «dominazione straniera» – a cui questo studioso, diversamente dal nostro (sopra, § 3 e nt. 59), faceva risalire anche l'*imperium*.

in parte anteriore ma destinata a riproporsi per le stagioni successive, e comunque di portata più generale. Cosa comporta, negli esiti ultimi della ricostruzione, inscrivere la storia arcaica di Roma in quella (mazzariniana)¹¹⁴ «*koiné* culturale italiana»? Quest'ultimo appariva a De Francisci, già di per sé, un concetto «ancora vago» (p. 132 nt. 145) anche se poi, in realtà, egli non esitava a riconoscere come, almeno nel VI secolo a.C., Roma fosse davvero entrata a far parte di quella *koiné* (p. 628). A premergli maggiormente, in ogni caso, era l'impatto che ciò poteva esercitare sull'immagine dell'identità romana – identità non etnica, ma di civiltà. Ecco allora che in *Primordia civitatis* si rinviene una convinzione di fondo che non è poi lontana – e anzi, a tratti, ripresa *verbatim* – da quella che abbiamo rinvenuto nelle pagine più 'datate' di *Spirito della civiltà romana*¹¹⁵. L'idea cioè che, sebbene «nella civiltà laziale si siano combinati elementi diversi», alla loro ricezione si accompagnò¹¹⁶

un'elaborazione trasformatrice e, in certo senso, creatrice. Anche gli elementi estranei, grazie ad una misteriosa energia dell'anima romana, invece di soffocare la forza originaria, si sono trasformati in fermenti e stimoli per nuove concezioni, che divengono fondamenta di una costruzione solida e unitaria. Tra i due poli costituiti l'uno da una somma di contenuti varii elaborati e assimilati, l'altro dalla forma espressa dallo spirito della stirpe si è sviluppata una sintesi produttrice di una civiltà tipica, che si sarebbe estesa più tardi in tutta l'Italia e quindi in tutta l'Europa.

Un orientamento certamente da ricollocare – inclusi certi suoi toni misticheggianti («misteriosa energia dell'anima romana», «spirito della

¹¹⁴ Poi fatta propria, ad esempio, da R. ORESTANO, *I fatti di normazione* (cit. nt. 6), p. 38, che si esprimeva senz'altro contro l'«isolamento» della storia di Roma rispetto a quella dei popoli vicini (pp. 41 ss.). Già prima di Mazzarino, un'analoga formulazione si trovava in vari autori, da Altheim e Latte sino a Pasquali, Devoto e Rostagni: lo ricordava lo stesso P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), p. 132 nt. 145.

¹¹⁵ Come pure, per molti versi, non si distanzia troppo dal culto che per il «genio della stirpe» (di cui proprio il diritto romano sarebbe «indice») coltivò, tanto prima quanto dopo la seconda guerra mondiale, Salvatore Riccobono, anche nel valutare le conseguenze delle interazioni con altri popoli intervenute nella plurisecolare vicenda di Roma. A suo avviso, infatti, le soluzioni tecnicamente più raffinate sarebbero state da rintracciare proprio negli ambiti in cui magistrati e giuristi si misurarono con figure e questioni di carattere 'sovranazionale', potendo così far tesoro anche delle tradizioni altrui: dagli istituti del *ius gentium* al processo formulare. Cfr. S. RICCOBONO, *L'universalità del diritto romano*, in *L'Europa e il diritto romano. Studi in memoria di Paul Koschaker*, II, Giuffrè, Milano 1954, pp. 3 ss., spec. 8 ss.

¹¹⁶ Come leggiamo in P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis* (cit. nt. 10), pp. 104 s.

stirpe») – nel suo preciso contesto. Ma che nondimeno deve farci riflettere sui molti e delicati – talora quasi ingovernabili – risvolti che ancor oggi può assumere un esercizio storiografico imperniato su ‘radici’ e ‘identità’¹¹⁷.

¹¹⁷ Sul tema, a prescindere dall’analisi di De Francisci, mi sono soffermato più volte: cfr. almeno E. STOLFI, *Il diritto, la genealogia, la storia* (cit. nt. 65), pp. 51 ss. e ID., *La cultura giuridica* (cit. nt. 83), spec. pp. 249 ss., entrambi con bibl., nonché ID., *Prima lezione di diritto romano*, Laterza, Roma-Bari 2023, pp. 159 ss., spec. 178 ss.

PONTIFICIUM INSTITUTUM UTRIVSQUE IURIS
STUDIA ET DOCUMENTA

DIRECTOR: GABRIUS LOMBARDI

2

PIETRO DE FRANCISCI

PRIMORDIA CIVITATIS

ROMAE
APOLLINARIS
1959

ALLA MEMORIA
DI MIO NONNO
MICHELE DE FRANCISCI
PRIMO INSUPERATO MAESTRO

INTRODUZIONE

1. Genesi e ragione dell'opera. - 2. Alcune idee intorno alla storia. - 3. Posizione assunta di fronte alla ricostruzione mommseniana e a talune tendenze della recente storiografia giuridica. - 4. Prospettive e indirizzo metodologico dell'autore. - 5. Carattere e metodi dell'indagine. - 6. In particolare, delle indagini intorno alle origini. - 7. Contenuto dell'opera e ordinamento della materia.

1. — Quando mi accinsi, non pochi anni or sono, a riesaminare, alla luce di nuove ricerche mie e di molti altri, i problemi relativi alla protostoria dell'organizzazione politica romana¹, non pensavo ancora che da quella mia, spesso ripetuta, revisione critica, sarebbe nata una serie di saggi, collegati l'uno all'altro, che avrebbero potuto comporsi e articolarsi in una trattazione organica: questa, che presento al lettore sotto il titolo, in parte derivato da Livio², di *Primordia civitatis*.

¹ Da tali indagini sono nati alcuni scritti che rispecchiano diverse fasi successive del mio pensiero. Vedi: *Dal regnum alla res publica*, in *SDHI*, 10 (1944), 150 ss.: *Arcana imperii*, 3, 1, 1948, 3 ss.: *La formazione della comunità politica romana primitiva*, in *Conferenze romanistiche*, 2, Trieste, 1951: *La comunità sociale e politica romana primitiva*, in *SDHI*, 22 (1956), 1 ss. Cfr. anche: *Intorno alla natura e alla storia dell'auspicium imperiumque*, in *Studi Albertario*, 1, 397 ss., in gran parte superato da quanto dissi *Intorno all'origine etrusca del concetto di imperium*, in *Studi Etruschi*, 24 (1955-1956), 19 ss. e da quanto scrivo in questo volume, capitolo terzo, parte seconda: vedi ancora, per qualche spunto: *Per la storia dei comitia centuriata*, in *Studi Arangio-Ruiz*, 1, 1 ss. La materia formò anche oggetto di conversazioni con una ristretta cerchia di giovani, che seguivano, per il loro perfezionamento, un mio corso di diritto pubblico romano.

² Veramente Livio, 1, 1 parla di *primordia urbis*. Ma ho preferito l'espressione *primordia civitatis*, perchè, più che la formazione materiale dell'*urbs*, interessa quella della *civitas*, cioè della comunità cittadina organizzata.

Desidero qui chiarire il motivo per cui ho sostituito il titolo di *Primordia civitatis* a quello di *Origines* col quale annunciai quest'opera, riferendomi ad essa in precedenti scritti. Mentre io attendevo alla redazione, la Società Archeologica

Tanto ho voluto premettere sia per spiegare la genesi dell'opera, sia per giustificare sproporzioni e disuguaglianze fra i diversi capitoli, derivate soprattutto dalla circostanza che taluni problemi hanno richiesto, più di altri, ricerche in campi sin qui poco esplorati dagli storici del diritto romano.

Prevedo che alcuni studiosi accoglieranno con ironici sorrisi questo ennesimo tentativo di ricavare qualcosa di consistente da una materia che si presenta come un confuso ammasso di dati incerti, logori e frammentarii³. Conosco, ormai, per lunga esperienza, lo scetticismo con cui si guarda ai problemi di origini: e so pure che, in modo speciale, i giuristi di stretta osservanza rifuggono dall'avventurarsi su questo terreno, non tanto perchè franoso e insidioso, quanto perchè essi vi si trovano a disagio, dovendo, per tale sorta di indagini, abbandonare le loro abitudini mentali e rinunciare a operare col loro armamentario concettuale⁴. E questa rinuncia, soprattutto, deve apparire a loro come una *deminutio capitis* alla quale non intendono sottoporsi.

Comense pubblicava, nel 1954, sotto il titolo '*Origines*', una serie di studi di preistoria e di archeologia in onore di Mons. Giovanni Baserga, e da Firenze veniva annunciata una serie di studi dal titolo '*Origines*', *Studi e materiali pubblicati a cura dell'Istituto italiano di preistoria e di protostoria*. Molto facilmente una identità di titolo avrebbe potuto provocare confusioni, specialmente nei rinvii e nelle citazioni: perciò, in luogo del catoniano *Origines*, ho adottato quello di *Primordia civitatis*, che, del resto, risponde anche meglio alla natura delle mie ricerche.

³ Un atteggiamento simile assume talora il pubblico, sprovvisto di esperienza e di cultura, anche di fronte agli archeologi. Ma un maestro dello scavo, Sir L. WOOLLEY, *Il mestiere dell'archeologo* (trad. ital.), Einaudi, 1957, scrive (prefazione, 12): «Così noi, con i nostri vasi e le nostre scodelle rotte, speriamo di comporre la visione di un mondo scomparso. A questa visione tutto contribuisce: anche i vasi e le scodelle, la loro posizione nel terreno, il fatto che si trovino insieme tipi diversi: tutto questo, certo, ma anche il paese con la sua configurazione naturale e gli uomini che oggi vi abitano e che lavorano per noi. Nessuno di questi elementi può essere trascurato se si vuol veramente richiamare in vita il passato ed è questo carattere globale dell'archeologia di scavo, che fa di essa quella disciplina affascinante che la mia lunga esperienza mi ha rivelato». Anche la ricostruzione delle istituzioni primitive esige un lavoro di scavo: e, quando sia ben condotto e ove si sappiano ordinare e interpretare i materiali raccolti, si può sempre sperare di poter recare qualche nuovo contributo alla nostra conoscenza della preistoria o della protostoria delle istituzioni. E questa speranza mi ha sorretto e mi sorregge nelle mie indagini, nonostante le difficoltà che presentano i nostri materiali, che possono veramente paragonarsi spesso ai «vasi e alle scodelle rotte».

⁴ Di questo dirò più innanzi sotto il n° 3.

Ma un cinquantennio di meditazioni intorno alla storia del diritto romano ed agli ordinamenti politico-giuridici del mondo antico mi ha portato a liberarmi sia dallo scetticismo, sia dalle prevenzioni, sia dai pudori che affliggono non pochi giuristi: e mi ha persuaso della validità di talune convinzioni che a questo punto desidero ribadire (dico 'ribadire' perchè in gran parte le esposi in precedenti scritti), allo scopo di precisare la posizione da me assunta in questo lavoro.

2. - In primo luogo mi preme di fissare la concezione della storia cui si collega, in gran parte, il mio metodo storiografico.

Non sono certamente un seguace del causalismo positivistico nè delle teorie affini, ma oggi da ogni parte scalzate, dei fattori storici o degli elementi costitutivi, dai quali si vorrebbe esclusivamente e quasi meccanicamente far dipendere il processo storico⁵.

Ma nemmeno ritengo sia da condividere la concezione della filosofia hegeliana e delle correnti idealistiche da essa derivate, secondo le quali la storia è il campo in cui si realizza lo spirito obbiettivo⁶, il regno della spontaneità creatrice, della libertà, dell'autonomia dello spirito, in contrapposizione alla natura, che è il regno della necessità. Credo - senza entrare in una discussione che mi porterebbe troppo lontano - che l'idea dello spirito obbiettivo sia una non felice astrazione filosofica, e che anche la contrapposizione fra storia e natura non possa essere difesa con la decisione con cui la pone la filosofia idealistica, soprattutto dopo le ipotesi avanzate di recente intorno al divenire dell'universo e dell'uomo⁷.

Anch'io penso che la storia si debba considerare come una creazione dello spirito⁸, ma, con questa espressione, intendo riferirmi allo spirito subbiettivo, che non è un'astrazione filosofica, bensì

⁵ V. CALASSO, *Medio Evo del diritto*, 1, 1954, 30 e ss.: *Pensieri sul problema della continuità* ecc., in *Relazioni del X Congr. internaz. di Scienze storiche*, Roma, 6, 1955, 530 ss. Cfr. a., per un punto di vista più generale, G. RITTER, *Probleme u. Aufgaben der internat. Geschichtsschreibung zur neueren Geschichte*, in *Relazioni* cit. 6, 1955, 307 ss.

⁶ Su questo v. BETTI, *Teoria generale dell'interpretazione*, 1, 1955, 35 ss.

⁷ Alludo soprattutto agli studi, che si vengono pubblicando postumi, del P. TEILHARD de CHARDIN, *Le phénomène humain*, Parigi (s. a. ma 1955): *L'apparition de l'homme*, Parigi, (s. a. ma 1956): *Le groupe zoologique humain*, Parigi (s. a. ma 1956): *La vision du passé*, Parigi (s. a. ma 1957).

⁸ Queste idee vennero già da me esposte in *Spirito della civiltà romana*², 1952, 19 ss.

quello che vive in ciascuno degli uomini, che è patrimonio di ciascuno, e che in ciascuno si manifesta con varia potenza, e che (siano essi isolati o associati) ne costituisce la personalità. Questa – individuale, di gruppo o di massa – è quella che noi vediamo agire nella storia e che ha interesse per lo storiografo.

Orbene, se consideriamo più davvicino questo spirito subbiettivo, noi constatiamo, in primo luogo, che la sua autonomia è il frutto di una conquista continua e progressiva⁹, in secondo luogo che questa autonomia incontra una serie di limitazioni in un vasto complesso di condizionalità interiori ed esteriori. Interiori, dipendenti dalle possibilità, dalle attitudini, dalle energie di quello: esteriori, costituite dall'ambiente fisico e sociale (entro il quale lo spirito vive ed esplica la propria attività) che agisce sia direttamente sia indirettamente sulla coscienza e sulla mentalità degli uomini, ad esempio mediante l'influsso che credenze, tradizioni, costumi esercitano sulla produttività creatrice dello spirito¹⁰.

Da questo contrasto fra l'autonomia, che tende ad affermarsi, e le condizionalità che allo spirito si oppongono, da questa concreta e ogni giorno vissuta tensione derivante dalla polarità tra la libertà in divenire e i suoi limiti, si sviluppa un continuo flusso e riflusso di correnti, generatrici di un dinamismo, che lo storiografo deve sforzarsi di cogliere, di capire, di rappresentare.

In codesto flusso e riflusso la posizione dello spirito è ora un *agere* ora un *pati* e, più spesso, le due cose insieme. L'eventuale prevalenza dell'*agere* sul *pati* dipende da un lato dalla potenza dello spirito, dall'altro dalla vitalità e resistenza delle condizionalità. Di conseguenza, nella storia, si susseguono, con vario ritmo, fasi di creazione e di innovazione, di inerzia e di stagnazione, a seconda della vigoria dello spirito e della resistenza delle condizionalità¹¹.

Il dinamismo, che si sviluppa entro il divenire storico, si rivela, macroscopicamente, in una serie di manifestazioni concrete: eventi,

⁹ Vedi anche gli scritti del P. Teilhard de Chardin, citati *supra*.

¹⁰ V. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, 1, 1947, 20 ss.: per il conflitto fra *libertà* e *socialità*, 22 ss. Questa lotta fra lo spirito e gli ostacoli che gli si oppongono è esaminata (sebbene da un punto di vista diverso dal mio) anche da HEINZ HEIMSOETH, *Geschichtsphilosophie*, in *Systematische Philosophie* diretta da N. HARTMANN, 1942, 592: cfr. G. RITTER, *Relazioni* cit. 6, 304 ss.

¹¹ Sullo sviluppo dello spirito subbiettivo v. BETTI, *Teoria generale dell'interpretazione*, 1, 600 ss.: e oggi, da un punto di vista naturalistico, TEILHARD DE CHARDIN, *Le phénomène humain* cit. 211 ss.: 236 ss.

opere, istituzioni. Su queste la storiografia, ai suoi inizi, ha fermato quasi esclusivamente la propria attenzione, preoccupandosi, nei tentativi di ricostruzione, di cercare le cause di alcune manifestazioni in altre manifestazioni anteriori o contemporanee. Era questa una visione meccanica, esteriore e grossolana, molto vicina al sofisma del *post hoc, ergo propter hoc*. Ma chi guardi più lontano, scopre che il solo attore e creatore è lo spirito umano: e che le situazioni, i fatti, le tradizioni, le istituzioni (cioè il complesso delle condizionalità esteriori) esercitano bensì il loro influsso sullo spirito, ma, molto spesso, ne sollecitano le attività, ne promuovono le esigenze, ne suscitano le insofferenze, ne eccitano le rivolte: e che, quindi, la loro azione sulla storia dipende, in ultima analisi, dal modo con cui lo spirito si rappresenta quei fatti, quelle situazioni, quelle manifestazioni, e dall'energia con cui, secondo le proprie rappresentazioni e in conformità alle proprie istanze, urgenti come necessità, si muove ad operare e a creare nuove situazioni¹².

Tale tensione fra lo spirito umano e le condizionalità dà luogo a fenomeni continuamente variabili. Varietà dipendente non solo dal mutare delle condizionalità, ma ancora dal divenire dello spirito che, nel proprio operare, a seconda dell'energia sviluppata e dalla resistenza che gli si oppone, ora si piega e si logora, adagiandosi in atteggiamenti passivi (non riuscendo, ad esempio, a sottrarsi al peso delle tradizioni), ora crolla sotto l'azione di forze più violente, ora invece, nel contrasto, si affina e si rinvigorisce e trova nuovi modi per porsi di fronte al mondo esterno e per dominarlo, e scopre le vie per rinnovare le proprie rappresentazioni, le proprie credenze, i propri procedimenti logici¹³.

¹² Mi si conceda di rilevare che questa mia posizione non è molto diversa, in sostanza, da quella del CALASSO, certo più fedele di me ai principi della filosofia idealistica. Egli, trattando del problema della continuità in relazione con la storia del diritto italiano (*Medio Evo del diritto*, 1, *Le fonti*, 1954, p. 30-33: e oggi *Pensieri sul problema della continuità* ecc., in *Relazioni del X Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma, 6, 1955, p. 541-542) definisce la continuità come processo costante di assimilazione e di ricreazione, ripudiando quello di combinazione alchimistica di fattori o di elementi. È ovvio peraltro che un processo di assimilazione e di ricreazione presuppone l'esistenza di idee, di istituzioni, di dottrine, di consuetudini e via dicendo, su cui lo spirito esercita la sua attività assimilatrice e ricreatrice: e che quindi il compito dello storiografo è duplice: quello di individuare gli elementi del mondo ideale in cui lo spirito si muove: e quello di ricostruire i processi con cui lo spirito assimila e ricrea.

¹³ Per questo punto cfr. a. TEILHARD DE CHARDIN, *Le groupe zoologique humain* cit. 108 ss.

In ogni caso, soffrendo o cadendo, agendo o reagendo, esso è il centro di una costante attività di elaborazione o di trasformazione del proprio mondo interiore, elaborazione e trasformazione che si esprimono in successive e variabili obbiettivazioni storiche.

Da questa concezione della storia, secondo la quale l'autonomia e la potenza dello spirito umano non sono altro che lenta e faticosa conquista attuata dallo spirito subbiettivo lottando contro le condizionalità interiori ed esteriori, discende la conseguenza che dobbiamo guardarci dall'attribuire ai 'primitivi' le nostre 'dimensioni' e 'posizioni' psicologiche e i nostri procedimenti logici¹⁴.

Quanto più, infatti, ci si avvicina alle origini – cioè ad un'epoca, in cui l'uomo non possiede ancora una chiara nozione delle forze che lo circondano: in cui lo spirito non è ancora riuscito a conquistare e a definire il proprio se stesso per distinguerlo dal mondo esterno: in cui tutta la vita è dominata da un complesso di esigenze e di istinti elementari e di credenze oscure e rudimentali: in cui, a un certo punto, dopo aver conquistato il proprio se stesso, il soggetto si sforza, per soddisfare quelle esigenze o per rispondere alle proprie credenze, di attribuire, anche praticamente, un certo ordine al mondo delle cose e degli uomini al quale partecipa soffrendo o godendo: in cui faticosamente si vanno enucleando secondo quelle stesse esigenze e credenze le prime regole di condotta: in cui i procedimenti del pensiero partono da presupposti connessi con visioni magiche o mitiche della realtà e si svolgono in modi difformi da quelli del nostro ragionamento – si appalesa che sarebbe arbitrario ed erroneo attribuire a quei primitivi la nostra logica e pretendere di rappresentare le diverse oggettivazioni dal loro spirito valendosi di concetti, schemi, categorie che sono il portato della speculazione filosofica e scientifica moderna. Ci si toglierebbe, con siffatto modo di procedere, ogni possibilità di capire le caratteristiche delle società primitive e di penetrare la natura delle loro istituzioni. Per ricostruire, oltre i lineamenti esteriori, l'intima struttura di queste, è necessario pertanto liberarsi dai nostri presupposti concettuali e dai nostri schemi logici e dottrinali; assumere come punto di partenza le situazioni di fatto e cercare di scoprire mediante l'analisi di queste le tendenze e gli atteggiamenti, le credenze e le concezioni, che stanno alla radice delle creazioni (obbiettivazioni) dello spirito del primitivo.

3. – Considerando, alla stregua di queste vedute generali e della prospettiva storiografica che ne dipende, il tema speciale che mi sono proposto, e cioè il processo genetico dell'organizzazione politica romana,

¹⁴ V. C. FABRO, *La fenomenologia della percezione*, Milano, 1941, 335 ss.

mi sono convinto che, per comprendere tale processo, è necessario anzitutto, sottrarsi al fascino dell'imponente ricostruzione del diritto pubblico romano compiuta da Teodoro Mommsen.

Senza alcuna irreverenza verso il grandissimo rinnovatore di tutti gli studi storici intorno all'antichità romana e nonostante l'ammirazione per la sua opera, non posso non rilevare che il Mommsen, allo scopo di dare una sistemazione giuridica alla materia, credette possibile considerare il diritto pubblico romano come un blocco unitario in cui egli cercò di fondere i tre periodi, del *regnum*, della repubblica e del principato¹⁵. Di guisa che, in quell'elaborazione sistematica, le caratteristiche delle diverse forme assunte dalla costituzione romana vengono, se non eliminate, velate ed attenuate, e le forme stesse vengono rappresentate come momenti successivi di un'evoluzione continua e lineare, senza fratture e senza deviazioni, di tre elementi strutturali, magistratura, assemblee popolari, senato, con un procedimento che finisce col ridurre quella triade ad uno schema astratto. Chi guarda al fondo delle cose scorge immediatamente come ciascuno di quei tre elementi si presenti con natura e funzioni diverse nei successivi periodi storici. Giacchè il *rex* non è un *magistratus* come non lo è il *princeps*: e il senato assume nella repubblica una posizione differente da quella dell'arcaica assemblea dei *patres*: e i *comitia calata* e *curiata* del periodo monarchico hanno carattere e svolgono funzioni ben distinte da quelle dei *comitia centuriata* della fine del V secolo e da quelli del III secolo (*comitia centuriata* riformati e *comitia tributa*). Sicchè, senza entrare in discussioni particolari, il *regnum* si presenta sostanzialmente diverso dalla repubblica, e questa come un ordinamento totalmente differente dal principato.

Pertanto, nè dal punto di vista delle forme, nè da quello dello spirito, oggi, dopo le numerose indagini di storici e di giuristi, la storia della costituzione romana può essere considerata unitariamente. Anzi nemmeno la costituzione repubblicana, pur rimanendo imperniata intorno ai tre elementi fondamentali, si presenta allo studioso, che, con mente sgombra da preconcezioni, ne analizzi le fasi di sviluppo, quale essa appare nella costruzione del Mommsen. Il difetto di questa dipende dall'essere fondata, in massima parte, su quanto, intorno alla costituzione, scrivono autori della fine della repubblica o degli inizi del principato, i quali avevano già proceduto, alla stregua degli ordinamenti

¹⁵ Dell'impero assoluto il MOMMSEN si occupò di proposito, ma rapidamente, nell'*Abriss des römischen Staatsrechts*, 1893: e occasionalmente, ma parzialmente,

del loro tempo e secondo le loro particolari vedute storiche o politiche, ad una selezione ed elaborazione del materiale più antico. Essi lasciavano quindi in un canto i dati e le indicazioni che non quadravano con le loro tendenze, le loro concezioni, le loro dottrine: dati e indicazioni la cui importanza e il cui valore stava proprio nel fatto che non erano conciliabili con le opinioni di quegli scrittori, vuoi perchè riguardavano istituzioni superate o in via di esaurimento, vuoi perchè presentavano istituzioni (ancora sopravvivenenti sul finire della repubblica) di antica origine sorte con caratteri diversi da quelli con cui esse si offrivano all'esperienza diretta e immediata degli storici. E la stessa valutazione deve applicarsi a quelle opere, che possiamo considerare come i primi tentativi, totali o parziali, di ricostruzione del diritto pubblico romano, frutto di un'elaborazione riflessa, compiuta alla vigilia del principato, o per fini filosofico-politici (come il *de republica* e il *de legibus* di Cicerone) o per fini meramente pratici (come taluni scritti monografici, che sarebbe lungo enumerare, di giuristi o antiquari della fine della repubblica).

Ne consegue che una ricerca, la quale si basi precipuamente su queste fonti, può rappresentare bensì lo stadio raggiunto dal pensiero politico e giuridico durante la crisi finale della repubblica, ma difficilmente può pervenire a conclusioni valide per la ricostruzione delle fasi anteriori della costituzione romana nella sua concretezza storica¹⁶. Per avvicinarsi a questa è necessario ricorrere proprio a quei rudimenti e residui, che sono stati dagli scrittori dimenticati e scartati (perchè non rispondenti ai loro ideali politici o ai presupposti della prassi repubblicana) e saggiarne il valore con procedimenti di cui dirò fra poco e, soprattutto, con una estensione delle indagini in campi sin qui poco coltivati dagli storici del diritto romano.

A maggior ragione va ritenuto che, per comprendere la formazione e l'evoluzione dell'organizzazione politica della comunità romana nelle fasi arcaica e protostorica, per risalire alle strutture primitive e per

¹⁶ In questo atteggiamento di fronte ai metodi e alle dottrine mommseniane mi trovo, del resto, in numerosa compagnia. Basterà che ricordi fra gli stranieri il Kornemann, lo Schönbauer, il Rudolf, il Heuss, il Hanell, il Latte e specialmente il SIBER, *Römisches Verfassungsrecht*, 1952, e il Kunkel, *ZSS*, 72 (1955), 288 ss.: fra gli italiani, il De Sanctis, il Fraccaro, il Pareti, l'Arangio Ruiz, il Momigliano, il Betti, il Lombardi, il Nocera, il Biscardi, il Luzzatto, il Guarino, il Frezza, il Mazarino, il Gioffredi, il Voci, il Coli, il De Martino. Anche se talora discordi nelle conclusioni, tutti questi studiosi hanno spesso osato scegliere vie diverse da quelle eseguite dal Mommsen ed hanno così aperto nuovi orizzonti alla ricerca.

afferrarne lo spirito, sia necessario, a differenza da quanto talvolta avviene, e specialmente da parte di giovani studiosi, prescindere il più possibile da quel complesso di concetti, di categorie, di schemi che costituiscono i fondamenti della dogmatica pubblicistica moderna. Con l'applicazione di questi al mondo antico si riesce soltanto a deformare i lineamenti e a violentare lo spirito della istituzioni, ed a precludersi la possibilità di penetrare la realtà degli ordinamenti primitivi. Questi, considerati nella loro fenomenologia, si esprimono in un complesso di comportamenti seguiti nell'ambiente sociale arcaico solo perchè fondati sulla credenza nella potenza di coloro che li impongono e che li realizzano allo scopo di mantenere l'ordine nella comunità. Per intendere siffatti ordinamenti rudimentali, basati su rapporti di potere, risalenti ad una fase cui non solo fanno difetto concetti giuridici ben definiti ma è estranea, come vedremo, anche una precisa terminologia, bisogna non soltanto abbandonare le nostre costruzioni dottrinali, ma anche, ripeto, riconoscere l'inapplicabilità a quel mondo dei nostri procedimenti di pensiero. Liberazione necessaria per porsi in grado di intendere il modo in cui il mondo primitivo ed arcaico realmente pensava¹⁷ e di interpretare la vita, il costume, le istituzioni, l'esperienza giuridica totale^{17a} di quella società; e per evitare la vana fatica cui si sottoporrebbe chi volesse inquadrare concettualmente quelle creazioni dello spirito entro gli schemi astratti della nostra sistematica.

Con ciò non intendo affermare che il sistema sia sempre causa di falsità o di errore, come scriveva J. C. Hamann¹⁸; ma soltanto che ogni sistema e gli schemi, sui quali esso si fonda, rispondono sempre ad una particolare fase di sviluppo del pensiero e a costruzioni compiute mediante generalizzazioni e astrazioni, e sono quindi di ostacolo, se male

¹⁷ Per il pensiero primitivo si vedano, fra gli altri, i saggi di FRANKFORT, WILSON, JACOBSEN, *Frühlicht des Geistes*, Stuttgart, 1954. Cfr a. WOOLLEY, *o. c.* 55 ss. Su questo punto v. a. *infra*, n° 6.

^{17a} Sul concetto di esperienza giuridica quale oggetto dello studio storico, v. R. ORESTANO, *Introduzione allo studio storico del diritto romano* (corso litografato), Torino, 1953, 104 ss.: e, oggi, *Ius*, 8 (1957), 216 ss.

¹⁸ V. G. H. GILDEMEISTER, *J. C. Hamanns, des Magus im Norden, Leben u. Schriften*, 5, 1868, 283-284: v. a. HAMANN, *Scritti e frammenti di estetica*, a cura di Sergio Lupi (Studi di critica e di estetica a cura dell'Istituto ital. di Studi Germanici, 2), 1938, XI. Nè si dimentichi che anche Goethe (cfr. HAUSER, *Storia sociale dell'arte* [trad. ital.], 3, 1956, 262) parlava di falsità e di insufficienza delle forme, nel senso che le forme corcoscritte dell'arte potevano essere false di fronte alla concreta ricchezza della vita. E, per il diritto, richiamo anche il pensiero del CAPOGRASSI, *Studi sull'esperienza giuridica*, 11.

adoperati, alla comprensione e alla rappresentazione dei concreti fenomeni storici. Il giurista, come scrissi altra volta¹⁹ deve aver coscienza della storicità delle proprie categorie e dei propri concetti e deve saper risalire nel tempo per rintracciarne il punto di emersione (il 'Durchbruchspunkt' dello Jhering), per fissarne il profilo e la portata originaria e per valutare la serie di esperienze attraverso le quali il pensiero si è svolto, affinato, temprato. Deve essere, in altre parole, consapevole della relatività delle proprie categorie, dei propri schemi, dei propri dogmi; giacchè anche la ragione raziocinante che li crea non possiede una propria assolutezza statica, ma, legata com'è alla vita e agli eventi, corrisponde sempre ad una tappa dello sviluppo intellettuale e scientifico e deve quindi, anch'essa, essere intesa e valutata come storia.

Pertanto le categorie e gli schemi di qualsiasi dogmatica – da quelli ancora timidi o imperfetti dei giuristi romani fino a quelli con tanto audace e spesso nebbiogeno astrattismo elaborati dalla scienza giuridica moderna – possono bensì servire come strumenti di lavoro, come punti di riferimento aventi valore euristico²⁰; ma è assurdo e antistorico pretendere di chiudere in essi o di rappresentare con essi una realtà diversa (per epoca e per ambiente) da quella della fase storica in cui quei concetti e quegli schemi si sono venuti formando e costruendo²¹.

¹⁹ *Questioni di metodo*, in *Studi Riccobono*, 1, 17 ss.

²⁰ Valore euristico pari a quello degli schemi sociologici, di cui trattai in *Arcana imperii*, 1, 1947, 38 ss.

²¹ V., per questo punto, FRANCESCO ORESTANO, *Idee e concetti*, 1939, 8; 13, 138. Mi conforta ora constatare che le mie idee, un tempo giudicate da molti eretiche, si vanno diffondendo fra gli studiosi. Vedi, ad esempio, il PUGLIATTI, *La proprietà nel nuovo diritto*, 1954, 146 e passim: vedi la recensione del libro del Pugliatti da parte di M. BREONE in *AG*, 151 (Serie 6, 20) fasc. 1-2, 1956: e dello stesso BREONE, *Studio e insegnamento del diritto romano*, in *Labeo*, 1 (1955), 334, dove leggo: «L'adoperare quelle categorie come ipotesi di lavoro e punti di prospettiva provvisori nello svolgimento della ricerca può dare risultati positivi, ma è necessario aver chiara coscienza che esse esauriscono in tal modo la loro funzione e oltre quei limiti si tramutano in preconcetti speculativi, dai quali l'atto storiografico riesce astrattamente vincolato e ostacolato in ciò che esso ha di intimamente originale». E meglio non si potrebbe dire! V. a. dello stesso BREONE, *Labeo*, 1 (1955), 77. E cfr. a. C. A. MASCHI, *Il diritto romano nella prospettiva storica della giurisprudenza classica*, 1957, opera in cui sono raccolti molti rilievi interessanti, ma nella quale mi sembra talora eccessiva la tendenza ad esaltare la sensibilità storica dei giuristi romani.

Per chi ami i confronti gioverà considerare che il rapporto fra il diritto e la dogmatica è molto simile a quello tra la lingua e la grammatica. La lingua (come il diritto) è una realtà storica, un continuo formarsi e divenire, un fatto fonda-

Questo ragionamento non si applica, naturalmente, ad un'altra concezione del sistema, a quella che considera come tale un ordinamento storico, costituito da un complesso di istituti che in esso si inseriscono^{21 a}, corrispondente ad un certo periodo di sviluppo di una società o meglio di una civiltà, cioè veduto da un punto di vista diacronico. Infatti, poichè gli istituti giuridici vivono e traggono valore proprio dalla circostanza che essi fanno parte di un ordinamento, e facendone parte essi possono essere considerati sincronicamente, è evidente l'utilità della visione di tutto l'ordinamento per la conoscenza e la comprensione dei singoli istituti. E tuttavia anche in questo caso non va dimenticato che il sincronismo, entro l'ordinamento, è spesso relativo, in quanto nello stesso si possono incontrare istituti di sviluppo lento e quindi arretrati, accanto ad altri che si sono evoluti rapidamente. Pertanto, da un punto di vista metodologico, è necessario avvertire che quando si voglia dall'ordinamento trarre lume intorno alla struttura o alla funzione di un singolo istituto, è sempre necessario accertare, diacronicamente, la fase di sviluppo, prima di stabilire la posizione che esso occupa nel sistema.

4 - Queste convinzioni mi hanno condotto ad assumere in queste mie ricerche intorno alla formazione della comunità romana una posizione in molti punti diversa da quella dei miei predecessori ed a sperimentare un indirizzo metodologico, che, comunque sia giudicato²², di-

mentale della civiltà umana. La grammatica è schematizzazione, codificazione necessariamente rigida, la quale non risolve nelle proprie regole la concretezza viva della lingua, e propone soltanto dei paradigmi destinati a facilitare l'apprendimento dell'arte dello scrivere e del parlare. Essa è quindi sempre, come la dogmatica giuridica, essenzialmente una disciplina necessaria nell'ordine pratico e pragmatico di una civiltà. Eppure anche la grammatica è storica nel senso che essa codifica un certo numero di principii tratti da testi scelti fra quelli più significativi di una certa età storica: tali principii non sono quindi assoluti ma relativi allo stadio raggiunto da una lingua in una fase del suo sviluppo. Per questi problemi v. il *Colloquio con i colleghi* in FRANCESCO FLORA, *Grammatica italiana*, Bologna, 1956. Per un analogo, sebbene sommario, confronto fra lingua e grammatica v. a. WOOLLEY, *Il mestiere dell'archeologo* cit. 55 ss.

^{21 a} V. P. FIORELLI, *Storia linguistica e storia giuridica*, in *Annali di storia del diritto*, 1 (1957), 261 ss.

²² Ogni indirizzo metodologico affonda le proprie radici in una concezione della vita e della storia: v. ROTHACKER, *Logik u. Systematik der Geisteswissenschaften*, in *Handb. d. Philosophie* hgg. v. BÄUMER u. SCHROETER, 6-7, 1926, 32: cfr. a. BETTI, *Teoria generale dell'interpretazione*, 1, 1955, 439.

scende direttamente da quelle nonchè dalle mie idee intorno agli ordinamenti giuridici²³.

Ogni ordinamento giuridico, a mio vedere, non è che un aspetto particolare dell'assetto (politico, economico, religioso) assunto da una determinata società in una delle fasi del suo sviluppo storico: in altre parole è l'espressione parziale di una di quelle realizzazioni dell'attività spirituale che noi chiamiamo 'civiltà'. Pertanto non è possibile intendere la forma e il contenuto, la logica interna e lo spirito di un ordinamento giuridico, se non ponendolo in relazione e inquadrandolo nella civiltà dalla quale nasce e nella quale opera: se non tenendo conto di tutte le energie spirituali che l'animano e lo creano e che, anche attraverso l'ordinamento giuridico, direttamente o indirettamente, si manifestano²⁴. Qualsiasi complesso di norme giuridiche corrisponde ad un particolare ambiente sociale e nasce informato ad alcune premesse (credenze, idee, sentimenti, bisogni economici e via dicendo) metafisiche e nelle quali il diritto trova la propria origine e la pro-

²³ Queste idee ho formulato, sinteticamente, da ultimo in *Punti di orientamento per lo studio del diritto*, in *RISG*, N. S. 3 (1949), 69 ss.

²⁴ Vi sarà chi, per attaccarmi, ricorrerà agli argomenti che già sono stati adoperati contro la 'Kulturgeschichte': argomenti che possono cogliere il segno, quando lo studioso pretenda, astraendo dalla realtà o semplificandola arbitrariamente, di ritrovare in ogni fase della civiltà una compattezza unitaria e uno sviluppo continuo e costante. Ma essi non toccano la storiografia che, pur studiando la civiltà come totalità (concetto ben diverso da quello di unità) sappia, a seconda degli ambienti e delle fasi, mettere in rilievo le varie correnti, che si incrociano nella società e che hanno tutte una loro posizione nella storia di questa, ma che posseggono una diversa vitalità e validità a seconda dell'atteggiamento che di fronte ad esse assume lo spirito subiettivo. E se l'ordinamento giuridico è forma che ogni società dà a se stessa, e forma storicamente determinata dalla sostanza spirituale di una civiltà, è intuitivo che non è possibile capire e valutare un ordinamento giuridico, se non collegandone l'analisi con quella delle correnti dominanti nella civiltà nella quale esso è sorto.

Merita qui di essere richiamata, almeno per un confronto con la mia concezione della storia giuridica, la corrente, largamente rappresentata in Francia, che ha il suo organo nella rivista *Annales (Economies, sociétés, civilisations)*. Questa corrente pone le condizioni economico-sociali, il sentimento religioso, i movimenti culturali, le istituzioni politiche in rapporto di interdipendenza, considerandole tutte come forze profonde della dinamica storica, non senza dare, però, una certa prevalenza all'elemento economico con un parziale ritorno al materialismo storico. Questa concezione al X Congresso int. di Studi Storici, Roma, 1955, ha avuto il suo rappresentante con una relazione di orientamento nel *RENOUVIN (Relazioni, 6, 331 ss.)* ed un'applicazione in quella dell'AYMARD sulla monarchia ellenistica

pria sostanza²⁵ e dalla cui vitalità dipende in massima parte la sua validità sociologica²⁶. Tali premesse non sono nè divengono norme di diritto positivo, ma costituiscono il momento metagiuridico cui quelle sono più o meno intimamente legate²⁷.

Altra volta designai queste premesse come principi nomogenetici; oggi preferisco qualificarli, con espressione meno impegnativa, come momenti nomogenetici, costituenti il sostrato sostanziale dell'ordinamento. E ritengo sempre illusoria la pretesa di capire un ordinamento giuridico o un'organizzazione politica prima di aver cercato di riconoscere e di valutare questi momenti²⁸; e giudico, anzi, assurda tale pretesa soprattutto da parte dello storiografo delle origini, cioè di un'epoca in cui le società umane sono ancora dei complessi mobili e fluidi, in cui la vita è totalmente dominata da momenti metagiuridici (soprattutto magico-religiosi), e in cui le prime norme giuridiche si svellono faticosamente da un magma di riti, di costumi, di tradizioni preistoriche, che imprimono la direzione all'esistenza umana.

Ora io mi sono precisamente proposto di affrontare, in primo luogo, i problemi di origini, convinto, come sono, che non sia possibile comprendere e penetrare la natura delle istituzioni, quali si presentano nella loro fase di maggiore sviluppo, quando non si sia riusciti a scoprire l'occasione e i modi del loro 'nascimento'. Già lo sosteneva il Vico²⁹ scrivendo: « Natura di cose non è che nascita di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che sono tali, indi tali e non altre nascon le cose »³⁰. E, se 'le guise del nascimento' delle istituzioni tro-

²⁵ SMEND, *Verfassung u. Verfassungsrecht*, 1928. Vedi anche i rilievi del GIACOMETTI, *Die Verfassungsgerichtsbarkeit des Schweizerischen Bundesgerichts*, 1933, 52; *Das Staatsrecht der Schweizerischen Kantone*, 1941, 163: 168, per il diritto svizzero.

²⁶ FLEINER, *Ausgewählte Schriften u. Reden*, 1941, 220; GIACOMETTI, *Das Staatsrecht* cit. 164: 44: 46.

²⁷ V. a. E. HUBER, *Recht u. Rechtsverwicklichung*², 1925, 175. Mi richiamo a studiosi del diritto svizzero, che hanno sfruttato le loro esperienze sociologiche, e possono quindi fornire elementi particolarmente preziosi per lo storiografo.

²⁸ In altra forma e con altro fine mi pare che la stessa idea sia sostenuta dal PUGLIATTI, *La giurisprudenza come scienza pratica*, in *RISG*, N. S. 4 (1950), 52-53: e v. a. BRENONE (recensione di PUGLIATTI, *Le proprietà nel nuovo diritto*), *AG*, 151 (Serie 6, 20) fasc. 1-2, 1956, 4 (estratto).

²⁹ *Scienza Nuova*, 1, 2, 14 (ed. Niccolini, 1, 122).

³⁰ V. a. *Scienza nuova*, 1, 2, 15 (ibid.): « Le proprietà inseparabili da' subbietti devono essere prodotte dalla modificazione o guisa con che le cose son nate: per lo che esse ci possono averare

vano le loro premesse in momenti metagiuridici, contesti in una civiltà di cui il diritto non è che una delle obbiettivazioni, si impone, ripeto, allo storico delle istituzioni e in particolare di quelle primitive, la necessità di ricostruire quella civiltà e di individuare i momenti nomogenetici, che hanno determinato la nascita e il carattere delle istituzioni o degli ordinamenti ³¹.

5. - Da tale prospettiva storiografica e dalle precedenti considerazioni intorno al dinamismo della vita storica discendono talune conseguenze o, meglio, esigenze relative al metodo o ai metodi di indagine.

Il primo stadio del lavoro storiografico è sempre costituito dalla raccolta di tutto il materiale storico che è fonte (in senso lato) della cognizione storica: e che può distinguersi in: a) fonti rappresentative (fonti in senso stretto) tramandate dalla tradizione (scritta, orale, figurativa): b) sopravvivenze, vestigi, rudimenti, tracce dell'età studiata ³². Va peraltro osservato che, poichè anche le sopravvivenze, le tracce ecc. sono da noi desunte, almeno per la maggior parte, da fonti rappresentative in senso stretto, anche lo studio di quelle deve essere preceduto da un'analisi filologica della fonte rappresentativa per stabilirne il significato e il valore.

Ma è ancora necessario ricordare che la stessa individuazione del materiale quale fonte di cognizione storica (e cioè l'euristica) presuppone un orientamento della ricerca e avviene in funzione di una determinata impostazione della questione storica. Lo rileva acutamente il Betti ³³, il quale osserva ancora che, in codesta attività inter-

³¹ Questa mia concezione viene a ricollegarsi, del resto, a quella innovatrice - nel campo della filologia - del BOECKH, *Enzykl. u. Methodol. der philologischen Wissenschaften*, Lipsia, 1877, il quale, per il primo, mostrò teoricamente e praticamente come la scienza dell'antichità importi lo studio di tutte le manifestazioni della civiltà antica. Ma se è vero che è impossibile conoscere il tutto quando non se ne conoscano le diverse parti, è altrettanto vero che non è possibile comprendere una singola parte - e una parte quale l'ordinamento giuridico in cui si riflettono tutti gli aspetti della vita sociale - senza porla in relazione con tutti gli altri elementi onde si compone una civiltà.

³² Questa distinzione, però con ordine inverso, è adottata dal BETTI, *Teoria generale dell'interpretazione*, 1, 1955, 393 sulle orme di J. G. DROYSEN, *Historik, Vorlesungen über Enzyklopädie und Methodologie der Geschichte* (a cura di R. Hübner), 1937, 37 ss.: 62: 65: e del BERNHEIM, *Lehrb. der histor. Methode u. d. Geschichtsphilosophie*, 1908, 255-258: 466-467: 470-471: 503-504: 569. Sui criterii e sulla portata della distinzione v. BETTI, o. c. 1, 393-394.

³³ o. c. 1, 395.

pretativa, rientra pure la qualificazione della fonte e l'assegnazione di essa all'una o all'altra categoria, giacchè la qualifica importa l'applicazione di criteri interpretativi differenti secondo la qualità della fonte³⁴.

Con queste cautele, la fase euristica del mio lavoro di raccolta e qualificazione delle fonti, ha peraltro dovuto spaziare in un campo vastissimo, secondo quanto esige la mia convinzione³⁵, che la conoscenza delle formazioni politiche e degli ordinamenti giuridici sia inscindibile da quella delle civiltà in cui sono sorti e si sono sviluppati: e che lo storiografo non deve quindi arrestarsi alla descrizione o spiegazione delle manifestazioni o obbiettivazioni macroscopiche (eventi, opere, istituzioni), ma debba cercarne il genuino significato: ossia quali siano stati i moti, gli orientamenti, gli atteggiamenti dello spirito che in essi si è oggettivato, e quale sia stata la portata e la validità di quelle oggettivazioni al momento in cui raggiunsero un'attualità concreta entro la totalità delle altre manifestazioni; e ciò allo scopo di pervenire ad una rappresentazione il più possibile adeguata di una fase di sviluppo della civiltà³⁶.

Evidentemente questo allargamento di orizzonte, che importa l'esame di un cumulo di fonti rappresentative diverse³⁷, accresce le difficoltà dell'analisi e della critica delle fonti stesse. Sono stato quindi costretto a valermi, a questo fine, delle scoperte, degli insegnamenti e delle con-

³⁴ Aggiunge il Betti: « È merito degli storiografi e degli archeologi, in confronto dei filologi che si erano arrestati all'interpretazione dei testi scritti, avere avvertito e segnalato l'esigenza di una interpretazione delle sopravvivenze secondo i criteri loro peculiari. I quali consistono necessariamente nell'argomentare per via di illazioni indirette (fondate sulla combinazione con altri dati o sull'analogia) dalla presenza o dal modo di essere di tali sopravvivenze, ricavandone altri fatti da cui ebbero occasione o con cui, comunque, si riconnettono ». Criterii questi che in vario modo vengono elaborati oltrechè dall'archeologia, dalla glottologia, dall'antropologia, dall'etnologia e dal folklore, dalla sociologia, tutte discipline ausiliarie della storiografia, nelle quali l'interpretazione storica volta a indagare costruttive soluzioni di problemi dell'esistenza, si specifica e si articola in altrettante forme di interpretazione tecnica in funzione storica. Su queste v. l'ampia trattazione del BETTI, *o. c.* 1, cap. V.

³⁵ V. *supra*, n° 4.

³⁶ Per tutta questa problematica v. sempre BETTI, *Teoria generale dell'interpretazione*, 1, 1955, 390 ss.: 433-634: DROYSEN, *o. c.* 26 ss.: e sul Droysen, ROTHACKER, *J. G. Droysens Historik*, in *Histor. Zeitschr.* 161 (1939), 84 ss.

³⁷ Data l'estensione delle mie ricerche ho rinunciato a dare un elenco delle diverse fonti rappresentative, cui ho fatto ricorso. Per la storia delle istituzioni politiche possono sempre servire, sebbene oggi incomplete, le enumerazioni e discus-

clusioni di altre discipline, quali la paleontografia e l'archeologia, la linguistica e la filologia, la psicologia dei primitivi e la storia delle credenze religiose: ed a cercare, entro il materiale ricchissimo da quelle raccolto, i dati e gli elementi che potessero giovare al controllo e alla interpretazione delle fonti rappresentative concernenti la storia delle istituzioni, o che fornissero i mezzi necessari per risuscitare l'ambiente in cui era nata la comunità romana con le sue istituzioni fondamentali³⁸.

Questo modo di aggredire il problema euristico e storiografico, sempre utile, a mio credere, per lo studio storico di qualsiasi fase del diritto – data l'importanza della conoscenza dei momenti metagiuridici per la comprensione degli ordinamenti giuridici – è inevitabile nello studio delle comunità primitive, cioè di un mondo³⁹ in cui lo spirito umano opera secondo procedimenti logici non collimanti coi nostri: sicchè per intendere la vita di questo spirito è necessario procedere alla ricognizione e all'esame di un grandissimo numero di manifestazioni (obbiettivazioni) per ricavare dal loro complesso gli elementi che consentono di comprendere la *mens* che *agitat molem*.

Ma quanto più si estende il campo delle ricerche tanto più arduo diviene il compito della ricostruzione delle istituzioni. Infatti, dopo aver sottoposto a critica i dati (purtroppo talora incerti e frammentari) relativi ad esse e alle principali obbiettivazioni dello spirito, dopo averli analizzati singolarmente e comparati fra loro, ci si accorge, all'atto di ricostruire, che le oscurità e le lacune, anzichè diminuire, sono aumentate in proporzione della massa dei dati.

Per ridurre le oscurità e per colmare le lacune non resta altra risorsa che quella di ricorrere a taluni procedimenti familiari ad ogni

sioni contenute nelle grandi opere dedicate alla storia di Roma, dal Niebuhr e dallo Schwegler fino al Mommsen, al De Sanctis, al Pareti.

Per una equilibrata valutazione delle fonti, vedi soprattutto il PARETI, *Storia di Roma*, 1, il quale ha sinteticamente esposto le sue vedute in *Una nuova storiografia sui primi secoli di Roma* nel settimanale *Idea*, 19 febbraio 1950.

³⁸ Non mi nascondo che nel dare forma ad una disordinata congerie di dati e di materiali lo storiografo finisce sempre col procedere ad una selezione di quelli e che questa è guidata da criterii soggettivi. Per questa ragione si è potuto dire, non senza qualche esagerazione, che la storiografia somiglia più che alla fotografia alla pittura (v. L. B. NAMIER, *Avenues of history*, 1952, 8, citato anche da G. RITTER, *Relazioni del X Congr. intern. di scienze storiche*, 1955, 6, 294, 1), perchè lo storiografo deve sempre scegliere, rilevare e accentuare quanto egli crede costituisca l'essenza dell'oggetto descritto, non già rappresentare indiscriminatamente tutto quanto cade sotto i suoi occhi.

³⁹ V. *supra*, n° 2 i. f.

ramo della storiografia, procedimenti che possono recare un non disprezzabile aiuto alla ricostruzione.

Il primo di questi procedimenti è costituito dall'analisi delle sopravvivenze.

In ogni fase della vita storica anche in quelle più evolute, incontriamo rudimenti, reliquie, residui di età più antiche, rimasti come fossili a indicare il cammino percorso dalla società umana nel suo divenire. Dalla loro presenza, dalla loro singolarità, dalle loro caratteristiche, guidati ora dall'analogia ora dalle indicazioni fornite da altre fonti, è spesso possibile, per via di illazioni indirette, risalire al momento o alle occasioni in cui le istituzioni, cui quei rudimenti si riferiscono, ebbero origine e, più o meno approssimativamente, delinearne le forme, comprenderne la struttura, rintracciarne le funzioni primitive⁴⁰. L'applicazione di questo metodo procede con criterii diversi (Betti) a seconda delle discipline storiche quali la glottologia, l'archeologia e l'etnologia, la storia delle religioni e quella del diritto. E, in ciascuna di esse, si è rivelato prezioso per la ricostruzione degli elementi di civiltà primordiali o sepolte di cui non si possedeva che un pallido ricordo: ed anch'io, in queste mie indagini, vi ho fatto ricorso, soprattutto, a differenza di quanto usa, cercando di scoprire nella tanto disprezzata tradizione, e proprio là dove essa appare più confusa, le tracce, per quanto evanide, di quei rudimenti^{40 a}.

Un secondo procedimento, di cui ha creduto, in taluni casi, di valermi, è quello abitualmente indicato come metodo comparativo⁴¹. Esso, considerato da un punto di vista sociologico generale, si fonda sul rilievo di normalità o tipicità ricorrenti, per cui ogni società umana in fasi di sviluppo e in ambienti simili « reagisce normalmente in modo uniforme ad analoghe situazioni di fatto secondo un indirizzo correlativamente determinato, in quanto concerne l'organizzazione della sua vita sociale »⁴².

⁴⁰ Questo metodo è stato illustrato dal BETTI; v. *supra*, nn. 32-34. Cfr. a. BERNHEIM, *Lehrbuch der histor. Methode* ecc. cit. 466 ss.: 570 ss.: 604 ss.: 609 ss.

^{40 a} Certamente, per trarre dalle fonti qualche risultato, bisogna anche qui 'saper leggere', come ammoniva il BURCKHARDT, *Weltgeschichtliche Betrachtungen* (ed. Kröner, Stuttgart, 1941), 20, sulle orme del suo amico De Boni.

⁴¹ Di siffatto metodo e dei suoi pericoli mi occupai molti anni or sono in *Riv. intern. di filos. del diritto*, 1 (1921), 246 ss. Sulle cosiddette 'costanti' della vita sociale e sul valore che esse possono avere per lo storico, v. oggi, A. NICEFORO, in *Scientia*, 51 (1957), fasc. febbraio-marzo-aprile.

⁴² Sono parole del BETTI, *Teoria generale dell'interpretazione* cit. 1, 597.

Questa tipicità permette la costruzione di schemi sociologici generali, i quali per lo studioso posseggono certamente, come rilevai altrove, un valore euristico⁴³. Va notato ancora che, entro le tipicità generali (primarie), l'osservazione rivela l'esistenza di tipicità più ristrette, particolari (secondarie) relative ad aree più limitate (e quindi da considerare come a tipicità rispetto alle tipicità primarie), che conducono all'individuazione di sottoschemi particolari, i quali si presentano come strumenti euristici più sicuri e immediati di quelli generali. Tale la situazione che si offre a chi consideri le fasi di sviluppo di comunità costituite dalle medesime stirpi, viventi in territori vicini e in ambienti analoghi, le quali per numerosi dati appaiono animate da forme interiori originarie⁴⁴ uguali o simili e dominate dalle stesse esigenze spirituali o materiali. Applicato quindi su aree ristrette e a periodi di civiltà dello stesso tipo e grado di sviluppo, il metodo comparativo permette di verificare i risultati ottenuti mediante gli altri procedimenti, di correggere le deficienze e talora di colmare, in via induttiva ma ipotetica⁴⁵, le lacune della ricostruzione.

Infine ho ritenuto utile, in conseguenza delle mie premesse, ricorrere anche ad un altro procedimento fondato sulla correlazione tra i diversi momenti ed elementi costitutivi di una civiltà in una determinata fase del suo sviluppo.

Questa correlazione non implica che una civiltà, nella sua formazione, sia da considerare come una unità omogenea⁴⁶: essa è sempre un centro di convergenza di movimenti e di energie, più o meno varie e numerose. Ma, come in un organismo gli elementi fisici e chimici si raccordano e si combinano in modo da conferire al sistema vivente – in relazione con le condizioni ambientali – una propria autonomia e da assicurargli, secondo l'interno principio regolatore cui quello obbedisce, la conservazione e la durata (almeno per un certo periodo e finché non intervenga l'azione perturbatrice di altri elementi), così in ogni civiltà, che è sempre, in ciascuna sua fase, un fuoco in cui convergono elementi e correnti di diversa estrazione, le componenti si fondono in un nesso, la cui coerenza è determinata dalla forma originaria interiore, la quale, rimanendo costanti le condizioni dell'ambiente, imprime ad una società la direzione, il carattere, il valore culturale.

⁴³ DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, 1, 1947, 29 ss.

⁴⁴ Per questo, v. BETTI, o. c. 1, 585 ss.

⁴⁵ È chiaro infatti che la comparazione può dirci come gli eventi avrebbero potuto svolgersi; non già assicurarci che essi si sono effettivamente svolti in quel determinato modo.

⁴⁶ V. *supra*, nota 24.

Una volta ammesso questo principio, è lecito, a chi consideri una civiltà in un qualsiasi periodo del suo sviluppo, pensare che gli aspetti più salienti di essa siano correlativi e dominati e determinati da quella forma interiore originaria. Per cui dall'analisi delle singole oggettivazioni è lecito risalire allo spirito che *intus alit* ciascuna di esse, e, per converso, una volta penetrato lo spirito, è possibile meglio comprendere la sostanza e misurare il valore dell'una o dell'altra oggettivazione.

6. - Questa serie di procedimenti induttivi e deduttivi è ugualmente applicabile tanto alle civiltà più ricche e più dense di motivi, quanto a quelle primitive, che ci si presentano come più povere e scarse. Anzi, in queste, data la semplicità di struttura della comunità in cui i motivi si sviluppano, data la spontaneità nativa della forma interiore, data l'elementarità delle esigenze spirituali che la dirigono, è anche più facile cogliere la correlazione fra le varie oggettivazioni al momento in cui quella civiltà e le sue istituzioni appaiono sulla scena della storia.

Del resto, ai miei occhi, la storia è sempre apparsa come una grande partitura (per usare un paragone musicale) la quale non può essere intesa, alla lettura, se non da chi proceda ad un'analisi dei temi e dei motivi che posseggono in essa un loro valore poetico, e ne afferri i movimenti ed i ritmi, e ne studi gli sviluppi e le combinazioni. La mia è stata quindi una ricerca di temi e di motivi, dei loro sviluppi e delle loro combinazioni per ritrovare il valore poetico assunto da quelli nello svolgersi del processo storico.

Pertanto, in questo volume, più che studiare *funditus* tutti i singoli problemi, ho cercato di porre in rilievo gli elementi essenziali della forma interiore⁴⁷, i loro rapporti, i loro svolgimenti e le loro manifestazioni nella fase di formazione della comunità politica romana.

Inoltre nella mia indagine ho cercato di mantenermi il più possibile aderente alle cose ed ai fatti, ed ho preferito affidarmi a questi anziché alle parole e ai concetti. Certamente non è possibile affermare che una cosa è, senza dire al tempo stesso che cosa è⁴⁸. Nell'atto in cui noi pensiamo le cose ed i fatti (che non basta, per fare della storiografia, percepire, ma che bisogna pensare), noi sempre li riferiamo a concetti. Ma non è indifferente⁴⁹ che noi li riferiamo all'uno

⁴⁷ Così, per fare un esempio, mi sono fermato a lungo (cap. III) sul tema fondamentale ('Grundthema') della potenza, donde si è sviluppata la concezione del potere, che sta alla base di tutta l'organizzazione politico-giuridica romana.

⁴⁸ Cfr. F. SCHLEGEL, *Frammenti critici e scritti di estetica* (introd. e vers. di V. Santoli), Roma, Ist. ital. di Studi germanici, 1937, 153.

⁴⁹ F. SCHLEGEL, *l. c.*

o all'altro concetto. Giacchè, come ho già rilevato, anche i concetti sono sempre storici e corrispondono ad una determinata fase del pensiero ed al suo modo di rappresentarsi la realtà⁵⁰. Pertanto fra i concetti possibili, cui riferirsi per indicare le obbiettivazioni dello spirito, lo storiografo deve scegliere quelli che meglio si adeguano alla natura di queste e alle circostanze temporali e ambientali in cui sono venute in essere.

Sarei un illuso se credessi che la posizione metodologica da me scelta e le cautele da me adottate mi abbiano sempre condotto alla scoperta della verità. Sono convinto che per leggere il passato occorre quasi altrettanta sagacità e *vis divinatoria* che per leggere il futuro⁵¹ e non sono ben certo di possedere in grado eminente tali qualità. Sicchè sono il primo a riconoscere che, per alcuni problemi, non ho potuto fare di meglio che suggerire soluzioni probabili e, per altri, soltanto ipotesi discutibili: ma chi ha in orrore le ipotesi dovrebbe provare una buona volta a fare della storiografia senza ricorrere ad esse⁵².

D'altra parte non mi è difficile immaginare che – poichè l'impostazione generale delle mie indagini non è quella consueta e poichè le mie conclusioni divergono spesso da quelle di coloro che mi hanno in questi studi preceduto – questo mio tentativo incontrerà molte critiche e susciterà, forse, accesi dibattiti.

Nè io me ne dorrò: prima, perchè questi saranno una prova dell'interesse suscitato dall'opera; in secondo luogo, perchè i miei avversarii saranno costretti, per combattermi, a scendere sullo stesso terreno sul quale mi sono posto. E già questo risultato, che ritengo debba riuscire utile alla scienza, considererò come un premio alla mia fatica, anche se le critiche dovessero farmi consapevole delle mie manchevolezze o dei miei errori.

7. – Seguendo i suesposti criterii generali ho quindi ritenuto utile trattare in primo luogo dell'ambiente fisico in cui nacque la comunità romana: e, successivamente, delle diverse correnti etnografiche e cul-

⁵⁰ Particolarmente istruttivi, a questo proposito, sono, per quanto riguarda il mondo greco e il passaggio dal pensiero mitico al pensiero logico, gli studi di BRUNO SNELL, *Die Entdeckung des Geistes*, Studien z. Entstehung d. eur. Denkens bei den Griechen, 1946.

⁵¹ HAMANN, *Seconda lettera ellenistica*, in *Scritti e frammenti di estetica* cit. (v. n. 18), 83.

⁵² Così F. SCHLEGEL, *Framm. critici e scritti di estetica* cit. 153, n° 139.

turali che, secondo le dottrine più recenti, sono venute a confluire nella regione del basso Tevere durante la fase preistorica e che hanno dato origine alla prima civiltà laziale: civiltà marginale sorta da un complesso sincretismo di culture, le cui tracce sono, in parte, visibili ancora nella fase protostorica.

A questo capitolo si collega un secondo, nel quale mi sono largamente giovato dei risultati dell'archeologia preistorica (a partire dal neo-eneolitico) per stabilire anzitutto quali fossero i principali tipi di stanziamento stabile delle popolazioni latine ed italiche: e per tracciare quindi le linee generali di struttura della società primitiva, anteriormente alle prime forme rudimentali di organizzazione politica.

Prima, però, di affrontare il problema degli ordinamenti politici, fondati, nella comunità primeva, non già su rapporti di diritto ma (come anche altri ha intuito) su rapporti di potere, ho voluto cercare di penetrare nel mondo delle concezioni primitive riguardanti l'essenza e la validità del potere, in quanto generatore e promotore dell'ordine. Nel terzo capitolo mi sono pertanto proposto di studiare la mentalità primitiva, che appare tutta permeata dalla credenza dell'esistenza effettuale di potenze concrete, incentrate nelle cose e negli uomini. Ho quindi cercato di dimostrare come questo tema o motivo della potenza abbia dominato anche la coscienza e la vita romana: come dallo sviluppo di quel tema, parallelamente alla sostituzione di concezioni religiose alle più antiche magico-dinamistiche o magico-animistiche, sia sorto, con un passaggio dal concreto all'astratto, il concetto di potere: come i residui della credenza primitiva siano ancora evidenti nelle diverse forme di potere che incontriamo in epoca storica, forme che nella fase protostorica erano ancora imprecise e indistinte e, certamente, non ancora giuridicamente qualificate.

Dopo aver esaminato questo tema centrale, i cui sviluppi percorrono tutti i successivi periodi storici, ho tentato (nel capitolo quarto) di delineare le prime fasi di coagulazione dei gruppi minori in una comunità superiore (palatina), coagulazione e unificazione svoltesi in un ambiente dominato da arcaiche concezioni magiche e religiose soprattutto sotto l'influsso di antichissimi collegi sacerdotali. Tale organizzazione rudimentale, avente già un proprio nucleo accentratore nel complesso dei *patres*, ma fragile e precaria da un punto di vista politico, poté peraltro, a scopi di difesa o di espansione, assumere anche un proprio aspetto militare e quindi maggior compattezza, affidandosi per quei fini ad un comandante (probabilmente temporaneo) di giovani seguaci, rispondente alla figura del *rex-ductor* della quale rimangono tracce anche nella tradizione romana.

A questa fase di organizzazione fluida ed instabile subentra un periodo di forme stabili (descritte nel capitolo quinto) (che coincidono col sorgere di una nuova concezione astratta del potere), in cui il *rex* è *inauguratus* e quindi si impone alla comunità in forza dell'investitura divina. Questo *rex* procede a ordinare la comunità, dividendola in tribù (a base gentilizia) da cui trae le *centuriae* dei *celereres*, anch'esse (secondo una tradizione trascurata dagli storici) *inaugurateae*: si crea degli ausiliari, nel campo militare i *tribuni celerum*, nel campo religioso il *Flamen Dialis* e il *Flamen Martialis*.

L'evoluzione degli ordinamenti (cui è dedicato il capitolo sesto) è connessa con l'assorbimento, da parte della più antica comunità palatina, della comunità del *Collis*. Tale assorbimento porta ad un raddoppiamento delle *centuriae* dei *celereres* e successivamente ad una nuova distribuzione, per ragioni militari, di tutta la popolazione, mediante una trasformazione delle antiche consorterie gentilizie in *curiae*, quadri di leva per i contingenti di pedoni. Di qui il sorgere, accanto ai primitivi *comitia calata* convocati e presieduti dal *Pontifex Maximus*, dei *comitia curiata*: di qui ancora l'uso di ricorrere per il comando unico delle truppe ormai numerose (in caso di impedimento del *rex*) ad un *magister equitum* e probabilmente anche ad un *magister populi*: di qui un ampliamento dell'assemblea dei *patres* per ammettervi i capi dei nuovi gruppi familiari accolti nella comunità: di qui ancora la creazione di un *Flamen Quirinalis* a fianco degli altri due *flamines maiores* e il raddoppiamento di taluni sodalizi religiosi, quali i *Luperci* ed i *Salii*.

Questi ordinamenti, che ritengo qualificabili come latini⁵³, hanno attraversato una crisi profonda durante il sesto secolo in cui Roma ha subito un graduale e sempre più profondo influsso etrusco, che ha favorito anche nel mondo laziale l'avvento della civiltà urbana. In questo periodo, una nuova organizzazione militare, su base timocratica, introdotta per rispondere alle necessità della tattica oplitica, ha relegato in un secondo piano le antiche istituzioni aventi il loro fondamento nell'ordinamento gentilizio: ha contribuito, in relazione con la politica di espansione e di conquista dei nuovi dominatori, ad esaltare l'energia e

⁵³ O, se si vuole, latino-sabini, perchè è probabile che in Roma, e già in fase preistorica, si siano infiltrate correnti sabine; peraltro è sicuro che gli elementi culturali di origine sabina sono stati ben presto assorbiti e trasformati dall'energia assimilatrice dell'elemento latino. Perciò non mi so decidere ad accettare la qualifica di periodo sabino data dal BERNARDI (*Periodo sabino e periodo etrusco nella monarchia romana*, in *Riv. stor. ital.* 66 [1954], 5 ss.) alla più antica fase della monarchia romana.

l'importanza dell'elemento militare: ha portato come conseguenza un livellamento dei diversi elementi della popolazione e la formazione di una più viva coscienza unitaria; ha suscitato l'idea dello stato territoriale, a capo del quale doveva porsi l'*urbs*, la grande Roma dei Tarquini (Pasquali): ha così, nello spirito e nelle forme, gettato le fondamenta e creato i presupposti della concezione della *civitas*, su cui si baserà poi la costituzione repubblicana.

Di questo sviluppo ho trattato nel capitolo settimo. Ma qui, riprendendo una mia tesi da me altra volta solo accennata, ho cercato anche di porre in rilievo come non poche istituzioni, appartenenti all'antico ordinamento latino, devono aver continuato a sopravvivere anche durante il periodo di prevalenza etrusca, perchè connesse con arcaiche tradizioni religiose, radicate nell'ambiente gentilizio dei *patres* ancora potenti. Si svolge, in tal modo, una specie di gioco di contrappunto tra i nuovi e i vecchi ordinamenti, prima latente e sommerso, poi, al momento del crollo della signoria etrusca, aperto e deciso nella reazione latina contro la dominazione straniera e nel programma politico delle antiche *gentes* risolte a prendere la direzione della *civitas*.

In questo cumularsi del nuovo e dell'antico, ricco di conseguenze sul terreno istituzionale come su quello sociale, è da cercare la ragione principale della fluidità dei primi ordinamenti repubblicani e del lento definirsi di uno *status* nel quale, solo faticosamente ma sapientemente si sono composti i residui delle istituzioni e delle tradizioni risalenti alla monarchia latina con le ormai indeclinabili innovazioni, introdotte nell'organizzazione militare del riformatore etrusco.

Con questi rilievi (che ho esposto in un 'Finale') si chiude la mia esposizione dedicata ai *primordia civitatis*, cioè al periodo anteriore allo stabilizzarsi degli ordinamenti della *civitas* repubblicana, patrizia prima, patrizio-plebea in seguito. Tali *primordia* occupano un periodo di almeno cinque secoli di vita sociale e politica, nella storia della quale ho tentato di mettere in luce, in relazione con lo sviluppo della civiltà, i punti di emersione di istituzioni e concezioni fondamentali, nonchè le origini di taluni elementi strutturali, che si ritrovano, con nuove funzioni, nel periodo repubblicano ed anche più oltre.

Come ho già avvertito, non tutti i problemi particolari hanno avuto, in queste pagine, lo stesso svolgimento: in taluni casi ho proceduto con una certa speditezza, perchè convinto che le soluzioni proposte da altri studiosi meritavano di essere accolte: in altre invece – soprattutto quando si è trattato di dare una nuova impostazione a questioni fondamentali per la mia ricostruzione – mi sono intrattenuto a lungo (e talora sono ritornato in vari luoghi) sul tema. Il lettore è quindi invitato a

non cercare in questo libro alcuna compiutezza manualistica⁵⁴, ed a rassegnarsi a considerarlo come il frutto di uno sforzo di ricerca compiuta da uno studioso appassionato, cui ha sorriso la speranza di poter recare – nonostante l'*actas iam ingravescens* – un suo contributo alla soluzione di alcuni problemi fondamentali della storia del diritto pubblico romano.

⁵⁴ Anche per quanto riguarda la letteratura scientifica mi sono limitato, per lo più, a richiamare le opere e le monografie, che ho ritenuto essenziali (anche quando le tesi in esse sostenute divergevano dalle mie) per chiarire e precisare le mie idee.

I.

LA TERRA, GLI UOMINI E LE CIVILTÀ

PARTE I - LA TERRA

1. Il periodo pliocenico e il post-pliocenico. - 2. L'eruzione nei monti Sabatini e nei monti Albani. - 3. La successiva depressione del suolo. - 4. Il finale sollevamento della regione e la topografia delle sedi primitive. - 5. Aspetti della regione e sua situazione in rapporto con quelle vicine.

1. - Durante l'ultima fase dell'era terziaria e cioè nel periodo geologico pliocenico, il territorio, situato tra le propaggini umbro-sabine dell'Appennino e la costa attuale dell'Argentario fino a Terracina, era (non diversamente dalla valle Padana con tutta la pianura veneta, e dalle zone pianeggianti costituenti oggi il corso inferiore dell'Arno, del Garigliano, del Volturno, del Sele) sommersa dal mare, sul quale emergevano, come isole, i monti della Tolfa, il Soratte, i monti Cornicolani, il Circeo¹. Ma nel periodo postpliocenico si verificò un innalzamento del fondo del mare (è inutile qui esporre i particolari di questo fenomeno imponente²), sicchè quella regione, che oggi chiamiamo 'campagna romana', si trasformò in una zona pianeggiante, interrotta da stagni o da lagune salmastre, in tutto simile alla maremma toscana e romana, che oggi è in via di scomparire. Questa pianura venne, col correr del

¹ Questa parte della mia esposizione si fonda soprattutto sugli studi di GIOACCHINO DE ANGELIS D'OSSAT, riassunti in *Studi Romani*, 2 (1954), 625 ss. Vedi ivi 646-648 la bibliografia essenziale. Aggiungi poi, per il Palatino, G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Geologia del Colle Palatino in Roma*, Roma, Libreria dello Stato, 1956. Al De Angelis d'Ossat, di recente scomparso, sono debitore anche di numerosi suggerimenti orali.

² Una perforazione eseguita nella zona del Circo Massimo (R. SIGNORINI, *Risultati geologici della perforazione eseguita nel Circo Massimo di Roma*, in *Boll. Soc. Geologica italiana*, 69 [1940], LX) ha attraversato il complesso pliocenico marino per m. 873.

tempo, innalzandosi a causa di materiali di erosione, che, discendendo dalla rete idrografica montana, trasportati dalle acque, andavano sempre più interrando la zona ³.

2. - In tal modo, agli albori dell'era quaternaria, la pianura maremmana si andava elevando, allorchè nella zona a nord di Roma, nel gruppo dei monti Sabatini, si scatenò un'eruzione vulcanica, i cui materiali raggiunsero, per vie diverse (trasporto idrico e eolico) anche il centro della Roma attuale e cioè la zona dei Fori ⁴, materiali cui è dovuto lo strato dei tufi antichi ⁵.

Successivamente, una nuova interruzione della formazione maremmana fu provocata da un'altra conflagrazione della zona vulcanica a sud di Roma, quella dei colli Albani. Una pioggia di lapilli, ceneri e scorie, livellò, elevandola, tutta la superficie maremmana fino al corso del Tevere. Le pozzolane rosse stanno a testimoniare questo evento che - se anche già si era formata, nella zona dove poi sorse l'urbe, una rete idrografica - cancellò anche questa, riducendo il territorio ad una superficie pianeggiante inclinata secondo la direzione sud-est-nord-ovest ⁶.

In una fase posteriore, essenzialmente epigenetico-erosiva, quella inclinazione favorì le pluviali e la loro azione, operando specialmente sulle pozzolane incoerenti, scavò una piccola valle, che, scendendo con direzione SO-NE, venne ad erodere anche i fianchi del futuro Campidoglio.

Ma, a quella prima esplosione dei vulcani laziali, ne succedette una seconda che ricoprì nuovamente tutta la regione ed uguagliò di nuovo anche il terreno dei Fori, eliminò la vallecola e lasciò altri strati di tufi (fra cui il cosiddetto *lapis ruber*, tufo da costruzione), mentre la superficie rimase costituita da uno strato incoerente di pozzolanelle.

³ Per quanto riguarda la fauna di quest'epoca, ricordo che, nel 1932, quando si aprì la via dei Fori imperiali, all'altezza della basilica di Massenzio, nello strato di formazione maremmana si trovarono un teschio di *Elephas antiquus*, dei resti fossili di *Cervus elaphus*, di *Hippopotamus amphibius* e di *Bos primigenius*. V. G. DE ANGELIS D' OSSAT, *Il sottosuolo dei Fori romani e l'elephas antiquus*, in *Bull. Comm. Arch. Com. Roma*, 63 (1936).

⁴ G. DE ANGELIS D' OSSAT, *Studi romani* cit. 628.

⁵ I tufi del distretto vulcanico settentrionale sono stati studiati da A. SCERRILLO, *Studi petrografici sulla regione Sabazia*, in *Mineralogia*, Roma, 1933.

⁶ G. DE ANGELIS D' OSSAT, *Studi romani* cit. 630-631: 639.

In questo nuovo strato, prima, e poi anche in quello di tufo litoide e giù fino al Maremmano, le acque pluviali si aprono nuove vie; e si inizia così una nuova fase epigenetico-erosiva.

3. - Dopo questo periodo, lunghissimo, in cui la formazione del suolo di Roma dipende in gran parte dal ritirarsi del mare e dalle eruzioni vulcaniche, si verifica, tra i due distretti vulcanici dei monti Sabatini e dei Laziali e in relazione con la faglia tiberina, una imponente depressione del suolo che investe anche il centro della Roma futura ⁷. Le acque del Tevere e dell'Aniene ristagnano in un lago le cui acque coprono, in seguito all'abbassamento del livello, tutto il terreno, ivi compresa la regione dei *montes* e dei Fori. Questo lago fu poi in grandissima parte interrato, perchè in esso sono venuti accumulandosi depositi fluvio-lacustri; ma, per misurare la portata del fenomeno, basta pensare che i segni di questo successivo interrimento furono trovati anche sul Campidoglio e sul Palatino; e ciò in seguito ad un risollevarsi della regione di cui dirò fra breve.

Preme a tale riguardo ricordare che in questa formazione fluvio-lacustre durante i lavori per il monumento a Vittorio Emanuele II fu scoperto uno scheletro intiero di elefante ⁸: e, ancor più importante, per quanto si dirà in seguito, è tener presente la scoperta in questa medesima formazione del cranio di Saccopastore (presso il ponte Nomentano e sulla riva dell'Aniene) che attesta già per quel tempo la presenza dell'uomo sul territorio romano ⁹. La scoperta fu poi seguita da altri trovamenti fatti nella stessa località (Saccopastore, Cava Grazioli) da Alberto C. Blanc e dal Breuil ¹⁰. Sicchè non è azzardata l'ipotesi che

⁷ G. DE ANGELIS D' OSSAT, *Studi romani* cit. 632.

⁸ Studiato da A. PORTIS, in *Contribuzione alla storia fisica di Roma*, Roma, 1900. La scoperta consente di pensare che la formazione fluvio-lacustre sia da attribuire al periodo interglaciale Riss-Wurmiano (periodo di fauna calda intermedia tra i due periodi glaciali di Riss e di Wurm).

⁹ Il cranio venne studiato da S. SERGI in numerose pubblicazioni, fra l'altro in *Il primo cranio del tipo Neanderthal scoperto in Italia nel suolo di Roma*, in *Boll. Soc. Geologica italiana*, 49 (1930): ma successivamente venne scoperto un secondo cranio: H. BREUIL e C. A. BLANC, *Rend. Acc. Lincei*, Cl. Sc. Nat., 22 (1935). V. RELLINI, *La stirpe di Neanderthal nel Lazio*, in *Bull. di Paleontol. ital.* N. S. 1, 1936-1937: PUGLISI, *Gli abitatori primitivi del Palatino* ecc., in *Mon. Antichi Lincei*, 41 (1951), 11 e note.

¹⁰ Per una sommaria esposizione di queste scoperte v. RELLINI, *Il Lazio nella preistoria di Roma*, Roma, 1941, 7 ss.

anche la zona dei Fori e dei *montes* fosse qua e là abitata, o almeno percorsa, dall'uomo, dopo l'interrimento, in una fase corrispondente alla civiltà del paleolitico medio.

4. - Quest'ultima fase genetica fu seguita da un sollevamento generale della regione interposta fra i distretti vulcanici settentrionale e meridionale, che innalzò il deposito fluvio-lacustre ad un'altezza che oggi raggiunge la quota di m. 50 sul livello del mare¹¹. Questo fenomeno rinvivò alla superficie l'azione delle acque pluviali, che non trovarono difficoltà ad erodere i materiali recenti depositati sul fondo lacustre, a raggiungere anche il tufo litoide e, superato questo, a intaccare anche lo strato incoerente, sottostante, del Maremmano superiore.

Si riaprì così la valletta corrente in direzione SO-NE, che traversava l'area dei Fori tra la Velia e l'Oppio da una parte e il Palatino dall'altra. Quasi parallelamente a questa, al di là del Palatino, tra il Celio e l'Aventino un altro corso d'acqua (detto oggi Fossa dell'Acqua Mariana) si apriva la via nella zona, che fu poi quella del Circo Massimo, per scaricarsi nel Tevere. Questa seconda corrente, di bacino più ampio, finì col trovarsi a un livello più basso della vallecchia dei Fori: e cominciò allora ad attrarre a sé anche le acque che (seguendo il tracciato dell'attuale via Labicana, tra il Celio e le propaggini sud-orientali dell'Oppio) si riunivano nella bassura, dove oggi sorge il Colosseo e ciò col formarsi di una nuova valletta, tra il Celio e il Palatino, diretta verso la zona del Circo Massimo¹². Questa deviazione delle acque della Labicana fece sì che esse non affluissero più verso i Fori, che il fondo della vallecchia si approfondisse fin dall'altezza della zona del Colosseo e che quindi fra questa e la zona dei Fori si formasse una sella che riuniva la Velia al Palatino e collegava questo con l'Oppio¹³.

D'altro lato il flusso delle acque, che scendevano dalla Velia e dall'Oppio verso i Fori, riceveva un forte incremento da quelle provenienti dalle vallecchie, le cui direttrici sono oggi segnate da: *a.* Via Nazionale - Via dei Serpenti; *b.* Via dei Capocci; *c.* Via G. Lanza - Via Cavour, e che si trovavano costrette fra le due lunghe alture ormai congiunte

¹¹ G. DE ANGELIS D' OSSAT, *Studi Romani* cit. 633 ss.

¹² Si veda, per tutto questo, la tavola XCVIII, in G. DE ANGELIS D' OSSAT, *Studi Romani* cit.

¹³ Cfr. G. DE ANGELIS D' OSSAT, *Studi romani* cit. 634, dove è chiaramente descritta questa trasformazione.

da selle, Palatino - Velia - Oppio e Quirinale - Campidoglio¹⁴. A queste acque derivanti dalle diverse pluviali e dai versanti delle colline e che scavavano sempre più profondamente il terreno, si aggiungevano le acque freatiche e sotterranee, le quali tendevano verso i punti di massima depressione e che, logorando e frammentando anche il tetto di tufo litoide, provocavano frane e crolli. La zona di coarivo è precisamente l'area del *lacus Curtius*¹⁵, che si trova intagliata, come tutte le basi dei colli circostanti, nella formazione maremmana^{15 a}. Le acque, che si raccoglievano nel centro del Foro, riuscivano poi faticosamente a schiudersi un varco erodendo la zona del Velabro e aprendovi una valletta che permetteva il loro deflusso dal Tevere. I dati geologici e archeologici confermano quindi il valore dei ricordi e delle osservazioni degli antichi scrittori latini.

Va però rilevato che il passaggio dalla fase fluvio-lacustre - (in cui già l'uomo di Saccopastore viveva intorno al lago che ricopriva anche la zona dei Fori), seguita da un periodo di innalzamento del livello generale - alla fase di erosione prodotta dalle pluviali, deve aver richiesto un tempo molto lungo. Ma alla fine di questo periodo erosivo il territorio della Roma primitiva doveva presentare un aspetto non molto dissimile, almeno per la zona centrale, da quello che stava dinanzi agli occhi dei Romani in epoca protostorica.

A NE correva il lungo *Collis* (Quirinale) congiunto da una sella col *Capitolium*, diviso dal Palatino (*Cermalus* e *Palatual*) dalla valle del Velabro. A sua volta il Palatino collegato, attraverso la *Velia*, da un'altra sella con l'*Oppius*, era separato dal Celio dalla valle di raccordo dell'acqua Labicana (uso l'espressione per brevità) con la Fossa Mariana che divideva il Palatino anche dall'Aventino.

5. - La regione si presentava quindi come un complesso di basure, vallette e pianure dominate da colline. Il declivio di queste era generalmente dolce, salvo i punti in cui la presenza di banchi di *lapis*

¹⁴ Sulla formazione della sella tra il Quirinale e il Campidoglio, v. G. DE ANGELIS D' OSSAT, *La sella fra il Campidoglio e il Quirinale*, in *Capitolium*, 20 (1946), 17 ss.

¹⁵ V. G. DE ANGELIS D' OSSAT, *Studi romani* cit. 636-637, nonché lo studio dello stesso autore, *Per la ricerca del Lupercale*, in *Bull. Comm. Arch. Com. Roma*, 62 (1934), 75 ss.

^{15 a} Fenomeni analoghi sono rappresentati dalla fonte di Giuturna che gli antichi chiamavano *lacus Iuturnae* e, più in grande, da un'altra palude (*lacus pastorum?*) nella zona attualmente occupata dal Colosseo.

rubber rendeva le pareti scoscese e talora a picco. Nè si deve pensare che la parte più alta delle colline fosse uniformemente pianeggiante nè che le valli fra esse interposte corressero con inclinazione uniforme e senza interruzioni, tortuosità o salti di livello; chè anzi, finchè il corso delle acque non fu regolato, è da ritenere che nei periodi di pioggia abbondante pendii e fondi di valle dovessero essere sconvolti dalla massa delle pluviali.

Questi pericoli erano tuttavia in parte attenuati da una spontanea vegetazione boschiva sui colli e sui loro fianchi non battuti dai venti marini¹⁶. Nelle zone pianeggianti, il clima¹⁷ favoriva invece la vegetazione prativa. La regione si prestava quindi e si è effettivamente prestata (fin dal neolitico se non prima) all'insediamento di uomini i quali vi potevano esercitare, oltre la caccia e forse la pesca, anche l'allevamento degli animali e una rudimentale agricoltura¹⁸; e ai quali la forma e il sito delle alture, in gran parte difese da corsi d'acqua, davano ricetto sia contro le inondazioni sia contro gli attacchi e le razzie dei vicini.

Sotto un altro riguardo va osservato che la regione, sebbene a prima vista appartata, era situata in un punto che invitava e quasi costringeva i suoi abitanti ad avere contatti con popolazioni delle regioni settentrionali, orientali e meridionali¹⁹.

I rapporti con le popolazioni della regione orientale e sud-orientale appenninica e subappenninica devono essersi stabiliti grazie all'uso della *t r a n s u m a n z a* degli armenti, che aveva un suo passaggio obbligato nella regione Acquoria sotto Tivoli²⁰, e precisamente ai piedi dell'*arx* di questa città. Attraverso l'Aniene, e rimanendo sulla riva sinistra di questo, le popolazioni dell'alta valle del fiume stesso e quelle delle circostanti regioni montuose, dedite alla pastorizia, dovevano sin da tempi antichissimi discendere, in inverno, verso la pianura, spargersi verso le zone prative e quindi fino al basso corso del Tevere; poi, all'avvicinarsi dell'estate, esse risalivano alle loro sedi nelle loro montagne. Questo

¹⁶ V. MASSARINI, *I venti a Roma*, in *Ann. Uff. Centr. di Meteorologia*, 25 (1905): EREDIA, *I venti in Italia*, ibid. 27 (1907).

¹⁷ V. per questo punto EREDIA, *Il clima di Roma*, in *Ann. Uff. Centr. di Meteorologia*, 21 (1910).

¹⁸ Va notato che le specie vegetali fossili trovate *in situ* corrispondono, a giudizio degli studiosi, a quelle viventi e che nella fauna fossile quaternaria è sicura la presenza di generi, cui appartengono oggi animali domestici, quali il *bos*, l'*equus*, l'*ovis*, ecc.

¹⁹ Questi rilievi sono stati sviluppati con copia di argomenti da G. DE ANGELIS D' OSSAT, in *Studi Romani* cit. 642 ss., del quale riassumo le conclusioni.

²⁰ Su questa località v. G. DE ANGELIS D' OSSAT. in *L'Urbe*. 11 (1948).

nomadismo stagionale (fenomeno che continua oggigiorno) favoriva le relazioni tra le popolazioni del monte e quelle del piano, gli scambi di merci e di animali ed anche la diffusione nei due sensi di elementi culturali.

In una fase, probabilmente più recente²¹, il territorio di Roma venne ad essere percorso da un'altra corrente, che andava all'ingrosso da NO a SE e cioè dall'Etruria meridionale, attraverso il Lazio, alla Campania, corrente lungo la quale il traffico si muoveva nei due sensi e cioè dal settentrione al meridione e viceversa. Ma questo movimento doveva attraversare il Tevere, il quale, in regime ordinario, da Orte al mare, presentava una larghezza media di m. 75, che rendeva difficile la costruzione di ponti. Tuttavia anche i primitivi potevano ricorrere a natanti, bastevoli alle necessità di un traffico, che non doveva essere intenso nè, solitamente, pesante. Per di più, là dove il colle Capitolino era lambito dalle onde del Tevere, il corso del fiume si divideva in due bracci prodotti dall'isola Tiberina, ciascuno dei quali della larghezza di m. 25 circa: e, secondo G. De Angelis d'Ossat²², quattro resistenti pile in legno, piantate saldamente nel fondo del fiume (operazione che poteva agevolmente compiersi in periodi di magra) vicino alle quattro rive, potevano ridurre la larghezza dei due rami a m. 15, superabili con due ponti lignei poggiati sulle pile e sufficientemente resistenti per l'ufficio cui erano destinati. Così le popolazioni del Nord-Ovest comunicavano con quelle del Sud-Est e potevano scambiare merci varie come i minerali metalliferi dell'Etruria contro bestiame e prodotti agrari del Lazio, o contro prodotti di artigianato dell'Italia meridionale. Movimento di mercato che doveva attirare anche le correnti che già da oriente si muovevano verso il Tevere per motivi di transumanza o per l'approvvigionamento del sale, indispensabile alla pastorizia.

D'altra parte i colli emergenti sul fondo valle (che ora trovasi a m. 14 sul livello marino), come l'Aventino (m. 46), il Palatino (m. 61), il Capitolino (m. 43) con le loro caratteristiche morfologiche naturali, offrivano ricovero e difesa a quante carovane avessero dovuto sostare presso la testa di ponte. « S'inizia così un centro commerciale fervido presso la nuova testa di ponte Tiberina, ai margini del futuro Foro. Lo sviluppo che ne seguì crea, con termine moderno, un'area di transito e poi quello che può dirsi (col Vogel) uno Statostrada »²³, che precedette l'avvento dell'*urbs* egemone del Lazio.

²¹ G. DE ANGELIS D' OSSAT in *Studi Romani* cit. 644.

²² *l. c.* 645-646.

²³ G. DE ANGELIS D' OSSAT, *l. c.* 646.

PARTE II - GLI UOMINI E LE CIVILTÀ

1. Premesse. - 2. L'età paleolitica. - 3. Le età neolitica ed eneolitica. - 4. L'età del bronzo. - 5. L'età del ferro: A. Problemi generali: B. I. Le diverse *facies* della civiltà del ferro in Italia: II. La civiltà dell'Etruria: III. La civiltà laziale.

1. - Se questo era il terreno, quali furono gli uomini che, fissandovi le loro sedi, sono venuti a costituire la prima comunità romana? Il problema è molto arduo: non meno arduo dell'altro, con esso strettamente collegato, delle popolazioni dell'Italia primitiva. Anzi sono proprio le difficoltà, che si incontrano nella soluzione di quest'ultimo, quelle che impacciano chiunque affronti le questioni relative al popolamento della regione avente il suo centro nel complesso dei *montes* e del *collis*.

Le idee, che esporrò in queste pagine, non vogliono quindi essere considerate se non come opinioni probabili, quelle che mi sono parse le più probabili. E anch'esse non possono fondarsi se non sui risultati approssimativi e ancor provvisori (e chissà per quanto tempo lo saranno) di numerose indagini antropologico-etnologiche, linguistiche, archeologico-culturali condotte negli ultimi cento anni da falangi di insigni cercatori e studiosi. Tuttavia, qualunque siano le soluzioni preferite per i varii problemi particolari, tutte conducono alla conclusione che sul territorio romano, fin da epoca preistorica, sono venuti a confluire elementi di popolazioni e correnti di culture diverse, che già, peraltro, si erano composte in unità al momento in cui appaiono i primi segni di vita della comunità.

Tuttavia anche questa conclusione generale deve essere giustificata: e tale necessità di giustificazione costringe noi ad affrontare i campi franosi e dumosi, sui quali si svolgono le indagini della preistoria. Non sarà inutile tuttavia, prima di inoltrarci in questo terreno accidentato, tener presenti alcune avvertenze, ovvie per gli esperti, ma necessarie per i non iniziati a questi problemi.

La prima è che, per quanto indietro noi possiamo risalire nella preistoria, noi non riusciamo ad accertare scientificamente l'esistenza di ἔθνη puri. L'ἔθνος puro è un'astrazione, di solito creata per comodità di esposizione²⁴. Ciò che noi chiamiamo ἔθνος o, con termine comune, 'razza', è il portato di un processo storico in forza del

²⁴ Quando non sia un *idolum theatri*, come quello di chi sostenesse la purità razziale dei preindoeuropei o degli indoeuropei.

quale si sono mescolati e fusi più o meno intimamente elementi più antichi che, a loro volta, avevano dietro di sé una lunga serie di vicende. E quello che si dice delle 'razze', deve a maggior ragione dirsi delle 'stirpi'. Quando noi parliamo di popolazioni Latine, Sicule, Falische, Osco-Sabelliche, Illiriche, Etrusche, Japigie e via dicendo, non dobbiamo mai dimenticare che si tratta di formazioni storiche, risultanti dalla commistione di genti o di gruppi di genti, ciascuna delle quali ha contribuito in varia guisa e in diversa misura a quella formazione sotto il riguardo demografico, linguistico, culturale. Certamente, quando esse appaiono sulla scena della storia, talune di quelle stirpi, a differenza di altre, si presentano con alcune caratteristiche tipiche e, quindi, quali unità ben distinte da altre; ma questa unità, la cui compattezza e saldezza può essere variabile, è sempre il portato della necessità oppure di una volontà politica²⁵. Inoltre – e di ciò vedremo esempi studiando le popolazioni del Lazio e della Roma arcaica (X-VIII secolo a. C.) – anche queste formazioni storiche non costituiscono un blocco statico, bensì un complesso dinamico soggetto a continue trasformazioni e sviluppi a seconda del variare del potenziale dei diversi elementi demografici, che influisce non solo sulla struttura della popolazione, ma anche sulla lingua, sull'arte, sulla tecnica, sul costume, sulla religione, insomma su tutti gli elementi della civiltà.

In secondo luogo va avvertito che i problemi relativi alle popolazioni primitive si presentano sotto diversa luce a seconda che si considerino dall'angolo visuale dell'etnografia o da quello della linguistica o infine da quello dei dati archeologico-culturali. Le aree etnografiche non coincidono sempre con quelle linguistiche (nella stessa area linguistica possono incontrarsi stirpi di diversa origine e, viceversa, nella stessa area etnografica possono rilevarsi differenti formazioni linguistiche). E ancora: le aree etnografiche e linguistiche non coincidono sempre con quelle archeologico-culturali: queste possono essere simili là dove etnografia e lingua sono diverse: e possono presentare diversità anche là dove gli elementi etnografici e la lingua sono simili²⁶.

²⁵ Si veda quanto scrive U. VON WILAMOWITZ degli Ioni in *Klein. Schrift.* 5, 1, 139 ss.

²⁶ Cfr. a. GORDON CHILDE, *Prehistoric migrations in Europe*, Oslo, 1950, 1. Circa gli elementi archeologico-culturali osserva il DEVOTO, *Studi Etruschi*, 19 (1946-47), 285, trattando della civiltà etrusca, che è molto importante distinguere il concetto di 'migrazioni materiali', sul quale ponevano l'accento le ricerche dell'Ottocento da quello di 'correnti culturali' e ricercare se lo sviluppo o, in genere, il mutamento culturale sia dovuto alle prime o alle seconde o ad entrambe e in

I processi di espansione e di diffusione di ciascuno di questi elementi raramente coincidono e nel tempo e nello spazio: è facile quindi intendere la grave complicazione dei problemi e la necessità di procedere con la massima cautela.

Nè questa situazione della scienza mi pare sia stata semplificata dal sopravvento preso nel campo delle ricerche etnologiche e paleontologiche dal metodo qualificato come storico-culturale, iniziato da Fritz Graebner²⁷ e poi proseguito da molti fra cui E. Boas²⁸, G. Montandon²⁹ e soprattutto dal padre W. Schmidt³⁰. Questo metodo è stato poi applicato anche nel campo della preistoria e della protostoria dal Gordon Childe³¹, da A. M. Tallgren³², da G. E. Daniel³³ e in Italia dalla Laviosa Zambotti³⁴, dal Pace³⁵, dal Pallottino³⁶, dal Puglisi³⁷.

Pur riconoscendo l'utilità di questo nuovo metodo, il quale è prezioso soprattutto in quanto mette in guardia contro le troppo facili

quale misura. A proposito sempre di mutamenti culturali, vanno ancora distinti quelli che si sviluppano sul posto, sia pure da elementi importati, in seguito ad una elaborazione propria della popolazione che li ha ricevuti e che crea una tradizione locale, da quelli che si svolgono continuamente nello spazio fino da epoca antichissima (dall'Oriente o dall'Occidente, dal Settentrione o dal Mezzogiorno) « secondo comandano gli avvenimenti storici e le direttrici geografiche che preesistono alle strade organizzate » (DEVOTO).

²⁷ *Methodé der Ethnologie*, Heidelberg, 1911.

²⁸ *The methods of Ethnology*, in *American Anthropologist*, N. S. 22 (1920), 311 ss.

²⁹ *Traité d'ethnologie culturelle*, 1934.

³⁰ *Handb. der Methode der Kulturhistorischen Ethnologie*, Münster, 1927.

³¹ V. *The Danube in Prehistory*, 1929, prefazione: *The Bronze Age*, Cambridge, 1930: *The dawn of European civilisation*, Londra, 1939, 4 ed. 1947: *Man makes himself*, Londra, 1952 (trad. ital. sotto il titolo *L'uomo crea se stesso*, Einaudi, 1952).

³² *The method of prehistoric Archaeology*, in *Antiquity*, giugno 1937.

³³ *A hundred years of Archaeology*, Londra, 1950.

³⁴ In numerosi scritti fra cui: *Origini e diffusione della civiltà*, Milano, 1947 (qui citato *Origini*): *Il Mediterraneo l'Europa l'Italia durante la preistoria* (Introduzione alla storia europea e alla storia classica), Torino (s. a. ma 1954) (qui citato *Mediterraneo*): *I Balcani e l'Italia nella preistoria*, (in *Origines*, Raccolta di scritti in onore di Mons. Baserga) Como, Società Archeol. Comense, 1950, 161 ss. (qui citati *I Balcani*).

³⁵ *Dubbi metodologici e ipotesi di lavoro per la cronologia delle civiltà proto-storiche*, in *Atti I Congr. intern. di Preistoria e Protostoria mediterranea*, 1952, 265 ss.: (e per l'Italia v. a. *Arte e civiltà della Sicilia antica*, 1, 1935, 142 ss.).

³⁶ *Sulle facies culturali arcaiche dell'Etruria*, in *Studi Etruschi*, 13 (1939), 85 ss.: *Etruscologia*³, 40 ss.

³⁷ *Civiltà appenninica e sepolcri di tipo dolmenico a Pian Sultano (S. Severa)*, in *Riv. di antropol.* 41 (1954).

ipotesi cronologiche, penso che le conclusioni – per sè accoglibili – cui esso conduce, per la storia della civiltà nel bacino del Mediterraneo, abbiano finito per relegare nell'ombra il problema centrale e cioè quello del modo col quale si compie la trasmissione degli elementi della civiltà.

Il metodo storico-culturale sostituisce al concetto semplicistico di un'evoluzione generale e continua della civiltà dalle forme più semplici alle più complesse, e quindi al concetto di civiltà di transizione (termine usato dal Pallottino) il concetto della formazione di centri di cultura (che il Pallottino chiama civiltà di commistione), i quali elaborano e sviluppano gli elementi ond'essi sono costituiti, e quindi irradiano più o meno lontano le forme e i contenuti della propria civiltà. Ciascuno di questi centri ha quindi una propria vita: e in alcuni di essi si attuano scoperte e conquiste di tipo superiore, dipendenti da condizionalità esterne (per es. la disponibilità di metalli) e da condizionalità interne (come le attitudini e la genialità degli uomini operanti in quel centro): mentre altrove, ed anche in regioni non lontane, possono sopravvivere forme di vita antichissime e talora primitive. Rilievo, questo, importantissimo sotto l'aspetto cronologico.

Ma va osservato che la formazione di queste culture di commistione, presuppone sempre la preesistenza di elementi accolti da altri centri³⁸: sicchè esse rappresentano evidentemente fuochi secondarii (termine opportunamente usato dalla Laviosa Zambotti), in confronto ad altri fuochi primarii. Pertanto si deve ammettere una prima serie di irradiazioni da questi, una seconda serie di diffusione dai focolari secondarii, e poi, in taluni casi, altre serie di espansioni dai centri successivi da quelli derivati.

Tuttavia rimane il problema centrale del modo con cui queste irradiazioni primarie, secondarie e successive, possono compiersi ed effettuarsi.

Orbene, a me pare indiscutibile che tecnica, arte, costume, religione, lingua, forme di vita e di organizzazione civile o militare, non possono diffondersi se non per opera di uomini o di genti portatrici di quegli elementi di cultura³⁹. Si potrà discutere, a seconda dei casi, se questo fenomeno sia la conseguenza di invasioni massicce o di infil-

³⁸ Così anche il PALLOTTINO, *Etruscologia*³, 41.

³⁹ Cfr. anche LAVIOSA ZAMBOTTI, *La successione delle gravitazioni indoeuropee verso il Mediterraneo e la genesi della civiltà europea*, in *Atti dell'Accad. fiorentina 'La Colombaria'*, 8, 1950.

trazioni lente e scaglionate in lunghi periodi: ma il tramite della irradiazione e della diffusione è sempre costituito da gruppi, più o meno numerosi, di uomini. Che il movimento di questi – rispetto alla nostra penisola – sia avvenuto per necessità di espansione demografica, per ragioni economiche e commerciali, per un generale fenomeno di attrazione e riflusso determinato dal dilagare della civiltà orientale verso il Mediterraneo centrale e occidentale e verso l'Europa continentale come oggi da molti si ritiene⁴⁰, è problema che va risolto caso per caso, a seconda dei luoghi, dei tempi, dell'ambiente.

Vi sono poi dei fenomeni che non possono spiegarsi se non ammettendo una larga inserzione o sovrapposizione di nuove popolazioni: così i fenomeni linguistici. Non dimentico che si è sostenuto⁴¹ essere le trasformazioni linguistiche avvenute per una lenta infiltrazione culturale, designata come infiltrazione di 'fermenti linguistici'. Ma, senza ripetere qui quanto è stato obbietato da un insigne glottologo⁴², è quasi banalità osservare che quelle infiltrazioni, se possono giustificare l'accoglimento di nuovi elementi lessicali (e anche questi portati da uomini parlanti altre lingue), non riescono a spiegare il mutamento delle caratteristiche morfologiche e fonetiche del linguaggio. Quando in Italia noi troviamo tutta una serie di linguaggi di tipo indoeuropeo e lingue di tipo non indoeuropeo (come l'etrusco, l'antica lingua del Piceno e forse anche il reto-tirrenico) non è possibile sostenere che le prime derivino semplicemente da vari fermenti che hanno agito sugli idiomi dei neoeneolitici e che li hanno lentamente trasformati. Evidentemente il fenomeno dell'etrusco che ha resistito all'ondata linguistico-indoeuropea, a differenza di altre lingue dell'Italia, deve collegarsi col fatto che in quella regione è sopravvenuta dal Mediterraneo orientale un'ondata linguistica tirrenica che ha consolidato il substrato linguistico mediterraneo⁴³ più antico. Ciò non è avvenuto in tutta la penisola. Nel gruppo latino-siculo-falisco⁴⁴ come in quello umbro-sabellico-osco,

⁴⁰ Cfr. PALLOTTINO, *Relazioni del X Congr. intern. di Scienze storiche*, Roma, 1955, 2, 14 e autori da lui citati.

⁴¹ Così il PATRONI, *L'indoeuropeizzazione dell'Italia*, in *Athenaeum*, 17 (1939), 213 ss.: *Espansioni e migrazioni*, in *Arch. glottol. italiane*, 32 (1940), 21 ss.

⁴² DEVOTO, *Studi etruschi*, 16 (1942), 409 ss.: *Gli antichi Italici*², 67 ss.

⁴³ DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, 37 ss.: B. GEROLA, *Substrato mediterraneo e latino*, in *Studi Etruschi*, 16 (1942), 345 ss.: KRETSCHMER, *Glotta*, 28 (1940), 231 ss.: 30 (1934), 84 ss.

⁴⁴ Il PISANI, *Sulla lingua dei Siculi*, in *Boll. del Centro di Studi filol. e linguistici siciliani*, 1 (1953), 5 ss. solleva però molti dubbi circa la parentela latino-sicula sostenuta dalla maggioranza.

anche volendo ammettere una forte resistenza del substrato preindoeuropeo e l'azione, forse più tarda, di altri fermenti come quello tirrenico ed ellenico, ci troviamo di fronte ad un insieme di linguaggi che si dimostrano (più o meno marginalmente) apparentati con altre lingue del gruppo indoeuropeo. Pertanto, senza discutere qui i problemi genealogici e non senza riserve sulla tesi della provenienza nordica sostenuta da molti studiosi tedeschi⁴⁵, oggi contrastata dalla tesi di una provenienza dall'Asia anteriore sia per mare sia per via di terra (Balcani)⁴⁶, appare verisimile che le lingue di tipo indo-europeo siano state importate in Italia da una immigrazione⁴⁷ o, meglio, da successive immigrazioni di popolazioni che, o perchè più numerose degli antichi abitatori o perchè più forti per armi o perchè superiori per cultura, hanno finito per far adottare la loro lingua al substrato etnico primitivo⁴⁸ non senza trarre dagli adiomi più antichi nuovi e numerosi elementi lessicali⁴⁹. Senonchè, salvo questi ultimi elementi, nulla, o quasi, noi sappiamo delle lingue parlate in Italia prima dell'età dei metalli; quindi per i periodi anteriori a questo l'elemento linguistico non può entrare in considerazione.

2. - Il problema delle popolazioni antichissime dell'Italia peninsulare e insulare può quindi essere studiato soltanto da due punti di

⁴⁵ V. G. VON MERHART, *Donauländische Beziehungen der früheisenzeitlichen Kulturen*, in *Bonner Jahrb.* 147 (1942), 1 ss. e in altri scritti: KRAHE, *Die Indogermanisierung Griechenlands u. Italiens*, Heidelberg, 1949: *Sprache u. Vorzeit*, Heidelberg, 1954, ivi p. 175 bibliogr.

⁴⁶ Così, fra gli altri, la LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 143 ss.: *I Balcani*, 173 ss.: PALLOTTINO, *Etruscologia*³, 34 ss.: *Relazioni X Congr. intern. di Scienze storiche*, 1955, 2, 21 ss.

⁴⁷ MATZ, *Neue Jahrb. f. Antike u. deutsche Bildung*, 1 (1938), 367 ss.: 2 (1939), 32 ss.: *Klio*, 35 (1942), 299 ss.: KRAHE, *Die Indogermanisierung Griechenlands u. Italiens*, 1949: ALTHEIM, *Gesch. d. latein Sprache*, 1951, 15 ss. e ivi bibliografia: LAVIOSA ZAMBOTTI, *La successione delle gravitazioni indoeuropee e la genesi della civiltà europea*, in *Atti dell'Accad. Fiorentina 'La Colombaria'*, 8 (1950): *Mediterraneo*, 143 ss.: *I Balcani*, 223 ss.

⁴⁸ Con ciò non intendo menomamente condividere la tesi di chi collega il diffondersi delle lingue indoeuropee con l'esistenza di un antico 'impero europeo' (C. JULLIAN, *Rev. des études anc.* 1917, 125 ss.: *De la Gaule à la France*, 1922, 64 ss.: A. MEILLET, *Intr. à l'étude comparative des langues indoeuropéennes*⁵, 1922, 350-376: L. HOMO, *L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain*, 1923, 58), che è da relegare nel campo delle fantasie.

⁴⁹ Si veda quanto per il latino scrive il DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*², 1-69.

vista, peraltro strettamente connessi, quello dell'archeologia preistorica⁵⁰, ossia delle *facies* culturali, e quello della paleontologia⁵¹.

La presenza dell'uomo in Italia risale certamente agli albori del quaternario⁵², e cioè alla fase del paleolitico inferiore o protolitico⁵³.

⁵⁰ Uso l'aggettivo 'preistorico' per seguire la terminologia convenzionale, non già perchè io sia convinto che esista una distinzione logica fra preistoria e storia.

⁵¹ Avverto che i problemi sono da me considerati secondo l'interesse che essi presentano per la storia del Lazio e di Roma: e che non ho la pretesa di presentare un quadro generale della preistoria italiana.

⁵² Recca veramente meraviglia che un grande storico come TEODORO MOMMSEN non solo nella prima edizione della sua *Römische Geschichte*, ma ancora nell'ottava (1888), 1, 8-9 abbia continuato a scrivere che l'esistenza dell'uomo in Italia non risulta anteriore alla coltivazione dei campi e alla lavorazione dei metalli. Eppure già nel 1864 il DE MORTILLET, *Atti della Soc. ital. di scienze naturali*, 6 (1864), 530 ss., nel 1866 il PIGORINI, *Bull. dell'Ist. di corr. archeol.* Roma, 1866 (sedute del 16 febbraio e 23 marzo), 35 ss.: 97 ss., nello stesso anno il PONZI, *Atti Acc. Pontif. dei Nuovi Lincei*, 20 (1866) (sedute dell'8 marzo e dell'8 dicembre), e di nuovo nel 1867 il PIGORINI, *La paleontologia in Roma, in Napoli, nelle Marche e nelle Legazioni*, Relazione a S. E. il Ministro della P. I., Roma, 1867, e STEFANO DE ROSSI nel 1867 e 1868, *Annali dell'Ist. di corr. archeol.* 1867, 11 ss.: *Giornale Arcad.* 8 luglio 1868, e il NICOLUCCI, *Rend. Acc. di scienze fisiche e matem.* Napoli, 1868, seduta 1° agosto, 130 ss., per citare solo alcuni nomi, avevano raccolto numerose testimonianze intorno alle industrie litiche del primo quaternario. Ma il Mommsen fondò la sua opera soprattutto sulla letteratura antica e sull'epigrafia: poco si curò invece dei risultati dell'archeologia (all'infuori di quella classica), e ancor meno di quelli della linguistica e della paleontologia.

⁵³ Protolitico è aggettivo usato dal Rellini per designare il paleolitico inferiore, epoca di fauna calda (quella del sinantropo e dell'uomo di Heidelberg) rappresentata dall'industria di Ciucutien (Cina), dall'industria clactoniana e in Italia da quella di Loreto di Venosa, industria delle schegge irregolari battute, che precede l'industria amigdaloide.

Segue il paleolitico medio rappresentato dalla razza di Neanderthal, che può suddividersi in due fasi dal punto di vista dell'industria: la fase premusteriana che è quella dell'industria amigdaliana, in Italia ritrovata per es. a Notarchirico e a Terranera: e la fase musteriana delle schegge 'ritoccate' tipiche, che vedremo largamente rappresentate nel Lazio. Mentre la prima fase corrisponde ancora ad una fauna calda, nella seconda in cui si inizia il periodo glaciale così detto di Wurm, cominciano ad apparire elementi di fauna fredda, come i primi Mammut. Succede il paleolitico superiore (che l'Issel e il Rellini preferiscono chiamare 'miolitico'), periodo postglaciale di fauna fredda, rappresentato nel centro d'Italia dalla razza della Maiella, e in tutta la penisola dall'industria delle lame, la 'Klingenkultur' dei Tedeschi.

Indico qui alcune opere di carattere generale, utili per lo studio della preistoria: MODOESTOV, *Introduction à l'histoire romaine*, Parigi, 1907 (oggi superato): PEET, *The stone and bronze ages in Italy and Sicily*, Oxford, 1909 (anch'esso invecchiato): PINZA, *Storia delle civiltà antiche*, Milano, 1923 (ricco di dati e di idee, ma legato

Questa fase è documentata anche per il Lazio⁵⁴ dove sono apparse scheggie di tipo clactoniano⁵⁵. Largamente rappresentato è poi nel Lazio il paleolitico medio⁵⁶, con le numerose tracce di industrie musteriiane⁵⁷, collegate con un uomo primitivo di tipo neandertaliano, di cui fanno testimonianza il cranio trovato a Saccopastore⁵⁸ e quello, però

al preconetto dell'evoluzione graduale e continua): L. HOMO, *L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain*, Parigi, 1925, 33 ss.: 81 ss.: H. G. ROSE, *Primitive culture in Italy*, Londra, 1926: U. RELLINI, *Le origini della civiltà italica*, Roma, 1939: WHATMOUGH, *The foundations of Roman Italy*, Londra, 1937 (poverissima la parte dedicata al paleolitico): C. F. C. HAWKES, *The prehistoric foundations of Europe to the Mycenaean age*, Londra, 1940: WIESNER, *Vor- und Frühzeit der Mittelmeerländer*, 2 voll., Berlino, Goeschen, 1943: V. GORDON CHILDE, *The dawn of European civilisation*, Londra, 1947: PITTIONI, *Die urgeschichtlichen Grundlagen der Europäischen Kultur*, Vienna 1949 (poco curata la parte riguardante l'Italia e dominata dal pregiudizio nordico): P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Origini*, 1947: *Mediterraneo*, 1954, *I Balcani*, 1954 (opere fondamentali).

Per la geografia dell'Italia antica è sempre preziosa l'opera del NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlino, 1, 1883: 2, 1902. V. a. la *Carta archeologica dell'Italia* pubblicata dall'Istituto geografico militare di Firenze, 1927 ss.: e la *Forma Italiae*, iniziata con la regio I, *Latium et Campania*, 1, pp. 1 e 2 (Lugli).

Per quanto riguarda il paleolitico, dato il continuo progredire delle ricerche, non esiste alcuno studio recente di insieme. Però è sempre utile il libro del VAUFREY, *Le paléolithique italien*, Archives de l'Institut de Paléontologie humaine, Parigi, 1928. I materiali si trovano sparsi in numerose pubblicazioni periodiche come: *Bull. di Paleontologia italiana*, Roma: *Riv. di antropologia*, Roma: *Boll. Soc. Geologica italiana*, Roma: *Riv. di scienze preistoriche*, Firenze: *Notizie degli Scavi*, Roma: *Monumenti antichi*, Roma.

⁵⁴ RELLINI, *Il Lazio nella preistoria d'Italia*, Roma, 1941, 11.

⁵⁵ A. C. BLANC, *Scheggia clactoniana ecc. a Valchetta Carboni*, in *Riv. di antropol.* 31 (1935), 253 ss.: v. a. BREUIL, *Les industries à éclats du paléolithique ancien*, in *La Préhistoire*, 1, 2, 1932. L'industria clactoniana è apparsa anche in provincia di Chieti dove talune zone appaiono intensamente popolate, *Bull. Paletn. ital.* 64 (1954-1955), 362 ss. Ma per il Lazio molto c'è da attendersi dagli scavi condotti da Alberto C. Blanc e dal Cardini nella zona di Torre in Pietra, dove, oltre altri resti fossili, sono stati scoperti materiali attribuibili al paleolitico inferiore.

⁵⁶ V. la nota 53, *supra*.

⁵⁷ SECCHI, *Sur la découverte d'outils en pierre de silex près de Monticelli* (oggi Montecelio), Roma, 1866: PONZI, *Dell'Aniene e dei suoi relitti*, in *Atti Acc. Pont. Nuovi Lincei*, 15 (1861-62), sess. 1: *Sui manufatti in focaia rinvenuti all'Inviolatella ecc.*, in *Atti Acc. Pont. Nuovi Lincei*, 20 (1868), sess. 1: ANTONIELLI, *Ausonia*, 10 (1921), 1 ss.: *Bull. Paletn. ital.* 44 (1924), 154 ss.: *Studi etruschi*, 1 (1927), 11 ss.: RELLINI, *La stirpe di Neanderthal nel Lazio*, in *Bull. Paletn. ital.* N. S. 1 (1936-1937), 5 ss.

⁵⁸ V. *Bull. Paletn. ital.* 49 (1929), 112 ss.: S. SERGI, *Riv. di antropol.* 28 (1928-1929), 457 ss.: *Atti II Congr. Studi Romani*, Roma, 1931, 3, 491 ss.

più recente, rinvenuto nella grotta Guattari al Circeo⁵⁹. E segni di cultura musteriana appaiono continuamente nella regione finitima a Roma (Acilia, Furbara, Agro Pontino) o lungo quelle che furono poi le vie consolari romane⁶⁰.

E non è dubbio che anche in Italia, come già accennai, al paleolitico medio sia subentrata la fase del paleolitico superiore, esteso dalle grotte liguri⁶¹ sino alla penisola Salentina (Grotta Romanelli)⁶². È una fase di clima freddo, caratterizzata dall'industria delle lame (in pietra) strette e svelte, di cui troviamo i segni anche nel Lazio, particolarmente notevoli nelle cavernette dell'agro Falisco, scavate e studiate dal Rellini⁶³.

Ma se intorno alla cronologia generale del paleolitico, cronologia evidentemente molto approssimativa e utilizzabile solo con adattamenti alle diverse regioni dell'Europa, regna fra gli studiosi un certo accordo⁶⁴, molto incerta è la cronologia e la precisa individuazione delle differenti fasi che hanno certamente avuto durata diversa e che presentano spesso successioni diverse di *facies* nei diversi paesi europei. Vi sono anzi, a questo proposito, dei problemi che oggi appaiono quasi insolubili, quello per esempio dell'origine dell'industria dell'ascia amigdaloide e di quella delle lame. Si vuole da taluno che la prima abbia avuto un centro di irradiazione (secondario?) nell'Africa⁶⁵, mentre la seconda sarebbe di provenienza euroasiatica. La prima sarebbe risalita da sud a nord, mentre la seconda si sarebbe diffusa da est verso ovest e quindi dal centro dell'Europa si sarebbe irradiata nel resto del continente. Per quanto riguarda il paleolitico superiore (industria delle lame) richia-

⁵⁹ V. l'esposizione del RELLINI, *La penisola appenninica e la penisola lusitana nei rapporti preistorici*, in *Relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo*, Roma, 1940. Oggi tracce dell'uomo neandertaliano sono state scoperte anche negli scavi Blanc-Cardini, ricordati a n. 55.

⁶⁰ Cfr. ad es. *Bull. Paleol. Ital.* 64 (1954-1955), 324: 325: 327: 326-327 (RADMILLI, LOMBARDI, ZEI).

⁶¹ L. VILLENEUVE, M. BOULE, E. CARTAILHAC, R. VERNAU, *Les grottes de Grimaldi*, Monaco, 6 voll., 1906-1919.

⁶² C. A. BLANC, *Grotta Romanelli*, 1, 2, in *Archiv. per l'Antropol. e la Etnologia*, 50 (1920), 65 ss.: 58 (1928), 365 ss.: *Dei microbulini e della precoce comparsa del Mesolitico in Italia*, 1939, 20 ss.: *Studi Etruschi*, 11 (1937), 275.

⁶³ Cfr. ANTONIELLI, *Enciclop. ital.* 19, 792.

⁶⁴ Il PITTIONI, *Die urgeschichtlichen Grundlagen* cit. 42 ss., colloca il paleolitico fra il 600000 e il 5000 a. C. Altri, così il Rellini, inserisce fra il 7000 e il 5000 a. C., almeno per l'Italia, il mesolitico.

⁶⁵ Così il PITTIONI, *o. c.* 45 sulle orme del Menghin.

merò fra poco l'attenzione sui rilievi ben fondati della Laviosa Zambotti. Ma, per quanto si riferisce al paleolitico inferiore ed a quello medio, io credo prudente – almeno per me – astenermi dal prender partito per una qualsiasi tesi. Si tratta infatti di spostamenti di uomini e di irradiazioni di culture che alla stregua dei dati geologici si sono svolti in un periodo che abbraccia centinaia di secoli. Per cui sembra temerario tentare di stabilire quali siano stati i centri primari o secondari di diffusione di quelle culture. Queste poi devono essersi modificate a seconda degli spostamenti (per terra o per mare) degli uomini che le portavano e dei loro contatti con altre culture: donde le non poche differenze dei tipi nella loro distribuzione spaziale e nella loro successione temporale⁶⁶, e la possibilità di varie azioni e reazioni fra le diverse *facies* culturali, quando i rappresentanti di una di queste venivano a contatto con quelli di un'altra⁶⁷. Inoltre, per quanto riguarda l'Italia, il materiale, per i periodi del paleolitico inferiore e medio, è ancora troppo scarso per poter avanzare ipotesi plausibili.

Altri problemi ancora presenta il paleolitico superiore⁶⁸, in cui accanto alle pesanti ascie amigdaloidi, arma e strumento principale di quei primitivi, appare la tecnica più raffinata delle fini e sottili lame di pietra. In Italia il paleolitico superiore è rappresentato soprattutto⁶⁹ dalla *facies* culturale grimaldiana, cosiddetta dalle grotte di Grimaldi presso Ventimiglia⁷⁰, la quale, oltrechè in Liguria, appare nel Leccese (Grotta Romanelli)⁷¹, in Sicilia (come dirò fra poco), in Toscana e, più vicino a Roma, nelle cavernette dell'Agro Falisco, nella grotta di Monte delle Gioie, nella Grotta Polesini presso il ponte Lucano, nella grotta Jolanda (Sezze)⁷². Si vuole poi che un successivo sviluppo di questa

⁶⁶ Basta per convincersi di questo un confronto tra il paleolitico italiano e quello francese.

⁶⁷ Vedi le osservazioni del RADMILLI, *Bull. Paleol. ital.* 64 (1954-55), 98 ss.

⁶⁸ Che l'Issel propose di chiamare 'miolitico', seguito in questo dal RELLINI, *Riv. di antropol.* 39 (1940).

⁶⁹ Dico 'soprattutto' perchè nuove ricerche fanno pensare che il paleolitico superiore possa presentare altre *facies*: cfr. RADMILLI, *Una nuova facies del paleolitico superiore italiano presente in Abruzzo*, in *Bull. Paleol. italiano*, 64 (1954-55), 73 ss.

⁷⁰ Su questo v. l'opera citata a n. 61, cui si può aggiungere: P. GRAZIOSI, *I Balzi rossi*, guida alle caverne preistoriche di Grimaldi presso Ventimiglia, Albenga, 1937.

⁷¹ Su questa v. gli scritti di C. A. BLANC, citati a n. 62.

⁷² Vedi un'enumerazione di queste stazioni grimaldiane nello scritto del RADMILLI (citato a n. 69) 98, dove è anche la bibliografia.

tecnica grimaldiana siano i resti microlitici che incontriamo alla fine del paleolitico superiore in una fase che, essendo di passaggio fra il paleolitico e il neolitico, si indica come il mesolitico.

Ora, C. A. Blanc, studiando il materiale della Grotta Romanelli ⁷³, ha emesso l'ipotesi che la cultura grimaldiana portata da uomini del tipo di Aurignac, sia stata recata in Europa da popolazioni provenienti dall'Asia. Egli rilevò fra l'altro l'identità di un idoletto femminile steatopigio, in Italia presente a Savignano sul Panaro e ai Balzi rossi ⁷⁴, che si incontra in una zona che dalla regione di Irkutsk arriva fino all'Europa occidentale. Questi popoli dediti soprattutto alla caccia dei volatili (come appare dal loro armamentario litico e dai resti trovati in alcuni depositi), fuggendo il freddo e seguendo gli uccelli migratori si sarebbero, in successive ondate, spostati verso l'occidente. Un'ondata remota avrebbe portato questi Aurignacciani fino all'estremo lembo dell'Europa settentrionale, in Bretagna ed anche nella penisola Iberica, dopo che avevano transitato per la Bassa Austria ⁷⁵: un ramo, staccatosi forse in questa regione, sarebbe disceso in Italia (i Grimaldiani) percorrendo la vasta pianura formata dal fondo sollevato dell'Alto Adriatico e, fuggendo poi la fredda zona Padana nonchè le Alpi e le Dinariche, sarebbe giunto (per terra o per mare?) sino all'Italia meridionale (Lecce, Grotta Romanelli). Un'altra ondata attraverso l'Asia anteriore e la Palestina avrebbe raggiunto le coste settentrionali dell'Africa: un ramo avrebbe risalito il corso del Nilo e sarebbe pervenuto fino al lontano Kenia; un altro, penetrato nella Tunisia, nell'Algeria, nel Marocco (dove avrebbe dato origine al Capsiano), sarebbe poi passato nella penisola iberica meridionale, il cui Ibero-capsiano corrisponderebbe al Grimaldiano appenninico.

La Laviosa Zambotti invece, pur riconoscendo la precocità del paleolitico superiore in Oriente ⁷⁶, rileva che esso è assente dai Balcani e che esso in Italia è molto diluito, mentre in Francia è concentrato, multiforme ed ha uno sviluppo intenso, il che è indice di speciale forza propulsiva e attrattiva della zona. Il centro primario di formazione del paleolitico superiore sarebbe quindi il fuoco franco cantabrico, e sarebbe

⁷³ V. sempre gli scritti citati a n. 62.

⁷⁴ Cfr. la fig. 11 e 12 a pp. 26 e 27 del *Bull. Paleon. ital.* 64 (1954-55) dove il LANTERNARI ha esaminato le relazioni fra queste e altre consimili rappresentazioni e le statuette sarde (forse più tarde) connesse col culto della fecondità-fertilità.

⁷⁵ Segno del loro passaggio sarebbe la cosiddetta 'Venere' di Willendorf: v. *Bull. Paleon. ital.* 64 (1954-55), 28 fig. 13.

⁷⁶ *Origini*, 27.

dovuto ad uomini del tipo Cro-Magnon ⁷⁷. Le coste tirreniche dipendendo dalla Liguria, rivelano uno sviluppo culturale irradiante dal fuoco primario del paleolitico francese, cui la Liguria è legata. Quanto al paleolitico superiore dell'Italia meridionale, la Laviosa Zambotti, pur ammettendo la difficoltà di una soluzione (che presupporrebbe una migliore conoscenza del paleolitico palestinese e orientale e nuove ricerche in Jugoslavia), richiama la scoperta fatta dal Graziosi ⁷⁸ a Levanzo nelle Egadi di istoriazioni rupestri che rivelano una dipendenza dal paleolitico occidentale. Tale ipotesi pare confermata dai caratteri (attardati) del paleolitico superiore in provincia di Trapani e a Castello di Termini Imerese. Sicchè non par dubbio alla Laviosa Zambotti ⁷⁹ che queste stazioni siciliane siano da mettere in relazione colle Baleari e col Valenciano, cioè col paleolitico superiore iberico, che a sua volta non è che irradiazione del fuoco franco-cantabrico ⁸⁰. E anche le istoriazioni della grotta Romanelli sarebbero soltanto un'altra espressione periferica, quindi povera scaduta e tarda, dell'arte franco-cantabrica, realizzata presumibilmente attraverso la Spagna orientale e la Sicilia ⁸¹.

E nel Nord (Liguria) e in Sicilia e nel Sud della penisola sarebbero, quindi, stando a queste conclusioni, penetrate correnti di cultura aventi il loro centro primario di irradiazione nel fuoco franco-cantabrico. Ma è difficile escludere ed è altrettanto difficile affermare, allo stato delle nostre conoscenze, che durante il paleolitico superiore non siano penetrate nel resto della penisola anche correnti di altra provenienza ⁸².

In ogni modo interessa constatare che in tutta l'Italia, noi troviamo rappresentate tutte le fasi del paleolitico, anche se è difficile determinarne, per scarsità di materiali, gli elementi e i caratteri. È quindi lecito pensare che, anche nel Lazio, dove di quelle diverse fasi non mancano le testimonianze, alla fine del VI millennio a. C., dovessero esistere i residui di una commistione di culture innestatesi o infiltratesi le une nelle altre, portate da gruppi di uomini di lontana e diversa provenienza e presumibilmente, come rivela lo studio dei crani, appartenenti a stirpi di origine diversa, che si sono succedute o sovrapposte le une alle altre.

⁷⁷ *Mediterraneo*, 8 ss.: v. a. *Origini*, 94 ss.

⁷⁸ *Le pitture e i graffiti preistorici dell'isola di Levanzo nell'arcipelago delle Egadi*, in *Riv. di scienze preistor.* Firenze, 5 (1950), nn. 1-4.

⁷⁹ *Mediterraneo*, 12 ss. Circa il problema del come sarebbe stata traversata l'ampia distesa di mare che separa le due regioni v. p. 13 ss.

⁸⁰ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 9 ss.

⁸¹ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 14-15.

⁸² V. le osservazioni dello ZOTZ, *Ursprung und Ausbreitung der Kultur*, in *Quartär*, 5, 1951, 154, con la risposta della LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 15, 2.

Quale sia stato il contributo recato da ciascuno di questi gruppi alla civiltà locale, quanto di tali contributi sia sopravvissuto e quanto sia andato disperso è impossibile stabilire. E altrettanto difficile è rendersi conto, data la scarsità dei trovamenti, delle condizioni di vita della regione laziale, alla fine del paleolitico. Si trattava di uomini che vivevano della raccolta di erbe e di frutti salvatici, di caccia e di pesca, e spesso nomadi come tutti i popoli raccoglitori e cacciatori: abitanti per lo più in caverne o ripari sotto roccia⁸³, protetti da intrecci rudimentali di rami, che non potevano lasciar traccia: che lavoravano la pietra con tecniche varie e con notevole maestria⁸⁴ per trarne armi ed utensili, e utilizzavano anche il corno, l'osso, il legno e probabilmente anche il cuoio: che forse praticavano qualche embrionale coltivazione connessa con la raccolta⁸⁵, ma ignoravano l'allevamento degli animali e l'industria vascolare. Data la loro economia e il tipo degli abitacoli, essi vivevano certamente in gruppi di estensione ristretta (del tipo della famiglia): rito di sepoltura era l'inumazione⁸⁶. La Laviosa Zambotti⁸⁷,

⁸³ Documento di primaria importanza è nelle vicinanze di Roma la grotta Polesini a Ponte Lucano scavata e studiata dal RADMILLI, *Esplorazioni paleontologiche nel territorio di Tivoli*, in *Atti e memorie Soc. Tiburtina di Storiae d'Arte*, 26 (1954): *Opera d'arte del paleolitico superiore degli scavi di Ponte Lucano*, ibid. 27 (1955): *Un'opera d'arte di magia venatoria*, in *Bull. Paleont. ital.* 64 (1954-1955), 47 ss.

⁸⁴ V. la documentazione per l'Abruzzo, in RADMILLI, *Una nuova facies del paleolitico superiore italiano presente in Abruzzo*, in *Bull. Paleont. ital.* 64 (1954-1955), 73 ss.

⁸⁵ V. a. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 26.

⁸⁶ Intorno alla vita dell'uomo durante il paleolitico italiano v. PINZA, *Storia delle civiltà antiche*, 1923, 62 ss. Tentativi più generali di ricostruire le forme della società durante il paleolitico sono quelli di H. OBERMAIER, *El hombre fosil²*, Madrid, 1925: *La vida de nuestros antepasados cuaternarios en Europa*, Madrid, 1926: *Urgeschichte der Menschheit*, Freiburg in Br. 1931: *El hombre preistorico y los origines de la Humanidad³*, Madrid, 1942; di H. BREUIL et R. LANTIER, *Les hommes de la pierre ancienne (paléolithique et mésolithique)*, Paris, 1951: R. LANTIER, *La vie préhistorique*, Paris, 1952.

Più audacemente J. DAUVILLIER (in uno scritto che sarà pubblicato nelle *Mélanges Lévy-Bruhl* e del quale ho potuto prendere conoscenza grazie alla cortesia dell'autore che ha voluto comunicarmene il testo) ha trattato dei *Problèmes juridiques de l'époque paléolithique*, la cui lettura sarà certo istruttiva per tutti quegli storici del diritto che vogliono ignorare la preistoria. Naturalmente rimane sempre da decidere se i principii, che vediamo seguiti in queste società primitive, possano già considerarsi quali espressioni di un ordinamento giuridico anzichè di concezioni magico-religiose.

⁸⁷ Già in *Origini* ed ora in *Mediterraneo*, 18 ss.

considerando in generale la civiltà del paleolitico superiore, ritiene che presso i cacciatori di quell'epoca i rapporti di famiglia fossero ispirati al principio matriarcale, e che tuttavia in quei gruppi predominasse l'autorità degli anziani e dei capi stregoni, mantenuta soprattutto attraverso riti iniziatici, spesso crudeli, che dovevano avviare i giovani alla vita tribale. Credo che tali vedute possano estendersi anche alla vita dei paleolitici superiori del Lazio: ma forse ad altri influssi verificatisi nel neo-eneolitico sono da collegare le tracce, sia pur deboli, di concezioni matriarcali che affiorano soprattutto in taluni culti romani, nonché l'imponente substrato di credenze magiche che sopravvivono nel mondo religioso dei Romani e di cui mi riservo di trattare in altro capitolo.

Questa civiltà è andata certamente trasformandosi – in Italia probabilmente sotto l'influsso di correnti esterne – già nel periodo mesolitico; ma una vera rivoluzione nella storia della civiltà è quella che si svolge nel periodo neolitico⁸⁸.

3. – L'età neolitica, che si inizia nel vicino Oriente al principio del V millennio, e, in Italia, alcuni secoli dopo per durarvi sino alla fine del III millennio quando appaiono le prime tracce del rame (dando luogo ad una civiltà cuprolitica che è continuazione della neolitica⁸⁹) è quella durante la quale si è formata la prima civiltà europea e che ha lasciato un'impronta profonda non solo sul terreno archeologico-culturale, ma anche su quello linguistico⁹⁰.

Il neolitico si distingue nettamente dal paleolitico, perchè in esso appare una nuova e raffinatissima tecnica di levigare la pietra, anche quando sia durissima come la diorite, perchè in esso nasce e si perfeziona l'arte vascolare, si pratica l'addomesticazione degli animali e si sviluppa l'agricoltura. La vita non è più nomade: gli uomini hanno sedi fisse: non abitano più in caverne ma in capanne al livello del suolo o semiinterrate o sopraelevate sulle acque (palafitte) e, di solito, riunite in

⁸⁸ Il termine 'rivoluzione neolitica' è usato dal GORDON CHILDE, *Man makes himself* cit. come titolo al capitolo V del libro.

⁸⁹ Così in PINZA, o. c. 72 ss.

⁹⁰ Una veduta d'insieme del neolitico italiano dal punto di vista antropologico è in A. MOCHI, *Aspetti e periodi del Neolitico nell'Italia continentale e peninsulare*, in *Arch. di Antropol. ed Etnol.* 45 (1915). Per il neolitico europeo v. PITTIONI, *Die urgeschichtlichen Grundlagen* cit. 71 ss., dove però al neolitico mediterraneo sono dedicati pochi cenni. Ma soprattutto, per la rivoluzione agricola in Oriente e gli influssi da essa esercitati sull'Europa, v. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 23 ss.; *I Balcani*, 173 ss.

gruppi: il rito di sepoltura è sempre quello dell'inumazione, ma il cadavere è, per lo più, accompagnato da corredo funebre.

V'ha chi ha voluto sostenere che il passaggio dal paleolitico al neolitico sia avvenuto gradualmente, in seguito al progressivo mitigarsi del clima che avrebbe col tempo trasformato l'ambiente, attraverso diverse fasi di transizione (mesolitiche) che avrebbero dato luogo così, a seconda delle regioni, a diverse *facies* del neolitico. Tuttavia nella civiltà neolitica, considerata nel suo complesso, appaiono in confronto a quella paleolitica (e nella tecnica e nell'economia e nella vita sociale e nell'arte) numerose caratteristiche che non sono facilmente spiegabili con l'ipotesi di una graduale evoluzione della civiltà paleolitica e che rendono plausibile l'idea di una infiltrazione, più o meno larga a seconda delle regioni, di qualche nuova corrente etnica e culturale, che ha potuto facilmente insinuarsi entro le non fitte popolazioni del paleolitico, senza peraltro eliminare del tutto questo antichissimo strato etnico⁹¹.

Alla determinazione dell'origine di questa nuova fase della civiltà, origine intorno alla quale molto si è disputato, ritengo che un contributo decisivo almeno per quanto riguarda i punti essenziali sia stato recato dalla Laviosa Zambotti, forte anche dei suoi studi intorno alle culture agricole europee⁹² e intorno alla civiltà dei Balcani⁹³.

La civiltà del neolitico portata in Europa da genti preindoeuropee, civiltà essenzialmente agricola, di villaggio prima e urbana successivamente, ha avuto il suo centro primario nel vicino Oriente, e precisamente nella zona mesopotamico-siriaca. « L'omphalos del mondo antico rintracciabile in questa zona fertile del vicino Oriente rappresenta anche dal punto di vista archeologico il più precoce, il più complesso, il più rapido svolgimento di civiltà rintracciabile in tutta l'Ecumene »⁹⁴. Anche l'Egitto, in tutta la sua lunga storia è un nucleo laterale cioè periferico,

⁹¹ La persistenza del substrato paleolitico è, ad esempio, provata dalle ricerche condotte dal RADMILLI intorno ai villaggi di tipo Ripoli, *Bull. Paletn. ital.* 64 (1954-55), 103 ss. e dalle indagini intorno alla Grotta del Farneto (Bologna), per le quali v. BERMOND, MONTANARI e RADMILLI in *Bull. Paletn. ital.* 64 (1954-55), 142, nonché da quelle compiute nella Grotta delle Felci (Capri) dal BUCHNER, *Bull. Paletn. ital.* 64 (1954-55), 135.

⁹² V. *Le più antiche culture agricole europee*, Milano, 1943.

⁹³ *I Balcani* citato, opera costruita su di una massa imponente di materiali, studiati in molta parte direttamente dall'Autrice.

⁹⁴ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 46-47; ma per la dimostrazione v. ivi tutto il cap. III.

quindi a pulsazione più lenta e conservativa e relativamente indipendente, dell'Asia anteriore⁹⁵.

Questa civiltà primaria, che si sviluppa nel V-IV millennio nella zona mesopotamico-siriaca, genera, grazie alla sua forza espansiva una serie di centri diffusorii secondari⁹⁶. Uno di questi centri, che fu potenziato per primo dalla cultura agricola di villaggio e che ha assolto una funzione importantissima per l'espansione di questa civiltà nel Mediterraneo occidentale e nella penisola balcanica, è costituito dall'Egeo e dalle sue isole, e soprattutto da Cipro e da Creta. Più lenta e più tarda è stata la diffusione sull'altopiano anatolico, dal Tauro all'Armenia, regione in cui appaiono nel centro montuoso regimi patriarcali, aristocratici, con piccole città fortificate, mentre nelle zone piane del sud persiste, e a lungo, una civiltà matriarcale: e di questa zona vedremo, sulle orme della Laviosa Zambotti, l'importanza per la fase successiva, in cui si dovrà affrontare il problema della genesi delle lingue europee più arcaiche e della loro diffusione nel sud-est dell'Europa⁹⁷.

Ritornando all'Egeo, che, come la zona Anatolica, è, al momento della diffusione della civiltà agricola e cioè attorno al 3000 a. C.⁹⁸, abitato da popolazioni parlanti lingue preindoeuropee facenti parte della famiglia delle lingue asianiche o mediterranee orientali⁹⁹, credo che esso sia stato, fra i centri propulsori secondari il più attivo, perchè su di esso si impernia la irradiazione in Europa e nel Mediterraneo della civiltà agricola di villaggio¹⁰⁰.

Questa irradiazione avviene in diverse direzioni, verso le coste anatoliche, tessalico-macedoni e del mar Nero, e verso il Mediterraneo occidentale, nel quale i marinai dell'Egeo, addestrati alla navigazione infra-

⁹⁵ Così la LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 49, la quale ritiene che anche la civiltà egiziana di *Badari*, assunta come autonoma dallo Scharff (v. SCHARFF e MOORGAT, *Aegypten u. Vorderasien im Altertum*, Monaco, 1950, 12 ss.), sia, nonostante la sua forza propulsiva verso l'Iberia attraverso l'Africa settentrionale e verso la Nubia, da considerare come un'espressione periferica della civiltà agricola mesopotamica del tipo di Tell Hassuna (a sud di Mossul).

⁹⁶ V. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 51 ss.: e già in *Le più antiche culture agricole*, 120 ss. Una visione chiara dell'espansione è offerta dalla carta contenuta in *Mediterraneo*, 53.

⁹⁷ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 55 ss.

⁹⁸ Questa è la data ritenuta dalla LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 54, contro il ΔΙΚΑΙΟΣ (v. gli scritti citati a p. 53, 2) che preferirebbe una data più alta per la civiltà cipriota.

⁹⁹ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 55.

¹⁰⁰ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 59.

insulare, affrontano ardite esplorazioni, nelle quali una funzione primaria deve essere stata esplicitata dall'isola di Cipro¹⁰¹. La scoperta del Mediterraneo occidentale ha per effetto l'importazione della civiltà agricola in Iberia, dove peraltro, nella zona sud-orientale, vi era stata anche un'irradiazione lenta e indiretta della cultura agricola egiziana attraverso la costa dell'Africa mediterranea¹⁰². L'incontro con questa corrente dell'altra egeo-cipriota dà luogo alla civiltà di Almeria, ricchissima di elementi recativi da quelle, e rivelante un accentuato carattere dinamico, ereditato forse dalle ingerenze egeo-cipriote¹⁰³. Ed è una civiltà nella quale tra il 2000 e il 1700 a. C., accanto a tipiche tecniche vascolari e costruttive, vediamo svilupparsi anche la metallurgia e l'uso del bronzo: sicchè essa, pur conservando un fondo di arcaiche credenze ed usanze mediterranee, costituisce un nuovo fuoco di irradiazione di elementi culturali.

E infatti essa si espande e per via di terra e per via di mare. Diffondendosi lungo le coste, essa giunge anche in Italia¹⁰⁴ specialmente nella zona abitata dai Liguri, popolazione preindoeuropea, come quelle dell'Iberia, che probabilmente ha tratto il suo nome da genti orientali immigrate nella Spagna meridionale¹⁰⁵. L'espansione marinara reca quella civiltà in Sicilia¹⁰⁶ e in Sardegna¹⁰⁷. E come nell'Italia continentale la corrente di Almeria si incontrerà con correnti provenienti dai Balcani¹⁰⁸, così nelle isole essa subirà l'influsso dell'ultima espansione cretese¹⁰⁹.

Ma, come si disse, la corrente agricola, a ceramica monocroma, incisa e dipinta che aveva permeato Cipro e Creta, si è dal centro egeo-cipriota irradiata anche nelle pianure tessalica e macedone e di qui è risalita verso il settentrione fino al Danubio¹¹⁰.

Nei Balcani meridionali è dovuta a questa espansione la civiltà di Sesclo I¹¹¹, ancora arcaica, e quindi quella di Sesclo II o di

101 LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 59 ss.

102 LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 62.

103 Sulle caratteristiche di questa civiltà v. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 65 ss.

104 LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 79 ss.

105 LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 77 ss.

106 LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 94 ss.

107 LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 96 ss.

108 LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 83.

109 LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 102 ss.

110 V. anche per questa parte, LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, cap. V, 111 ss.

111 Su questa v. a. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche culture agricole europee*, 148 ss.

Dimini ¹¹², dove l'impiego della spirale e del meandro rivela la prima mediata irradiazione cretese nella penisola balcanica, e dove il *megaron*, la casa con portico antistante che è di origine orientale ¹¹³, e l'uso di costruire i villaggi su colline difese da recinti di pietra, sono indici di una nuova fase di civiltà.

Questa fase più sviluppata, che può datarsi dagli inizi del secondo millennio a. C. ¹¹⁴, ha sostituito nella sua irradiazione quella di Seslo I, ed è diventata la vera dominatrice dell'ambiente danubiano. Ciò deve essere avvenuto perchè, ora, il fuoco cretese, così vicino alla Grecia, irradia con intensità, su questa, le sue influenze e diviene così il vero rinnovatore della civiltà di Seslo e promotore della civiltà danubiana ¹¹⁵. Da Seslo II (Dimini) dipende la civiltà di Starčevo nella regione jugoslava presso il Danubio ¹¹⁶, civiltà a cui subentra quella di Vincia ¹¹⁷, che rivela una grande complessità di forme, di tecniche e di stili che fanno presupporre la concentrazione in questa zona di svariate correnti. L'importanza di questo stabilimento di Vincia è data dallo spessore della sua stratificazione (9 m. circa): il rame appare documentato a 9 m. di profondità, ma in quantità scarsa. Vincia, dal tipo delle abitazioni, appare ancora uno stabilimento di pescatori e cacciatori, ma anche di agricoltori, che conservano a lungo il sistema di vivere paleolitico in capanne incavate nel suolo ¹¹⁸. Quanto alla cronologia è probabile che questa civiltà sia posteriore di qualche secolo agli inizi del II millennio: la Laviosa Zambotti propende oggi per datarla attorno al 1700 a. C. ¹¹⁹.

Questa corrente di agricoltori reca nei Balcani anche lingue specifiche di estrazione orientale preindoeuropee: a queste è da ricollegare

¹¹² Cfr. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche culture agricole europee*, 154 ss.: *Mediterraneo*, 113 ss.

¹¹³ Non nordica, come si è ritenuto sin qui; LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche civiltà agricole*, 142; 148; 158; 336; 348; 472; *Mediterraneo*, 114.

¹¹⁴ Posteriore al Minoico Medio I e cioè al 2100-1900 secondo la LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 118. Si noti, per quanto verremo dicendo in appresso, che siamo in una fase di civiltà calcolitica.

¹¹⁵ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 118.

¹¹⁶ Sulla civiltà di Starčevo v. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche culture agricole*, 180 ss.: 200: 296: 302: 307 ss.: 317: 334: 443: *Mediterraneo*, 118: v. a. 113, 1.

¹¹⁷ Per la civiltà di Vincia v. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche culture agricole*, 171 ss.: *Mediterraneo*, 118 ss. (da tener presente la n. 3 a p. 118): *I Balcani*, 179 ss., dove sono anche poste in luce le differenze fra la civiltà di Vincia e quella di Starčevo.

¹¹⁸ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 118 n. 3: 119.

¹¹⁹ Una data più alta aveva però proposto in *Le più antiche culture agricole*, 464: e, data l'imponenza della stratificazione, è possibile che gli strati più bassi siano anteriori al 1700 a. C.

anche il substrato non indoeuropeo dell' Illirico, substrato che si incontra anche nel Ligure e in altri idiomi della nostra penisola. Il fenomeno grandioso dell'introduzione dell'agricoltura è quindi stato accompagnato dall'afflusso di una nuova lingua, propria anzitutto alle genti di tipo Sesclo e Dimini, lingua di tipo asianico e cioè mediterraneo orientale, connessa col gruppo linguistico proprio dell'Asia anteriore che è la creatrice della rivoluzione agricola. L'estensione poi della lingua o delle lingue di tipo asianico nella regione Danubiana è fenomeno dovuto all'attrazione esercitata in quella direzione dalle genti asianiche delle zone agricole costiere dell'Argolide, della Tessaglia, della Macedonia, della Tracia. Questo afflusso reca anche un aumento della popolazione nell'Europa danubiana che alla fine del paleolitico, coperta com'era da dense foreste, doveva essere scarsamente popolata. I substrati vengono via via potenziati dall'agricoltura e quindi aumentano di numero col succedersi delle generazioni. Crescendo il numero delle genti locali, crescono anche le divergenze fonetiche e grammaticali in seno alla lingua acquisita con la civiltà. Il fenomeno di trasformazione nella lingua è quindi più intenso che nella cultura. Questa, una volta che le popolazioni indigene se ne sono appropriate, diventa uno stabile patrimonio. Le lingue asianiche perdono vigore quanto più gli asiani o asianizzati del Balcani meridionali si avanzano verso il Danubio e poi lo superano, disseminandosi nel cuore dell'Europa, dove, non essendo più rinforzate da altre ondate colonizzatrici, con l'andare del tempo finiscono per snazionalizzarsi, mentre si attiva il numero degli indigeni ed emergono sempre più le tendenze linguistiche del substrato ¹²⁰.

Per quanto riguarda l'Italia, interessa soprattutto rilevare che a questi asianizzati balcanici apparterebbero secondo la Laviosa Zambotti ¹²¹ le popolazioni dei Balcani meridionali, che vanno sotto il nome di Pelasgi – dei quali la tradizione (Iliade, 2, 840 ss.) ricorda il trapianto nel Lazio e ai quali attribuisce la fondazione di Spina (Dionys. 1, 18, 3) – e di Tirreni, spesso identificati coi primi ¹²², popolazioni che hanno avuto larga signoria sull'Egeo prima dell'invasione Achea (1400 a. C.). Ma ancora più importante è la dimostrazione che sull'Italia si sono riversate le correnti balcaniche con intensità anche maggiore delle correnti iberiche.

¹²⁰ Ho riassunto brevemente le pp. 121-125 della LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, alla quale rimando anche per la sua presa di posizione rispetto alle ipotesi linguistiche del Krabe, del Pokorny e del Kretschmer (p. 121-122 e note).

¹²¹ *Mediterraneo*, 126 ss.

¹²² PALLOTINO, *Le origini degli Etruschi*, Roma, 1947, 37, 37.

Nei Balcani più prossimi all'Asia anteriore, all'Egeo ed a Creta si sono costituiti i centri diffusori secondari non solo per l'espansione centro-europea, come abbiamo visto, ma anche per l'irradiazione verso l'Italia. La penisola balcanica e la penisola italiana si presentano legate da un comune iniziale destino geologico ancora durante il paleolitico superiore, quando il mare Adriatico era assai meno ampio e meno esteso verso il Nord di quanto oggi non sia. I due punti di più facile transito erano a Sud il canale di Otranto, che lega l'Albania e l'Epiro alle coste italiane e a Nord la connessione terrestre attraverso il territorio istriano¹²³. Di qui due vie di penetrazione della civiltà agricola dei Balcanici asianici o asianizzati: una sud-orientale ed una nord-orientale.

La corrente più attiva è quella sud-orientale, cosiddetta di Matera, perchè qui appare un focolare concentratore delle caratteristiche più genuine della civiltà agricola della zappa¹²⁴. Mentre però nelle abitazioni persiste il costume arretrato della capanna interrata, la ceramica dipinta contiene già il meandro e la spirale accanto alla sintassi plectogenica di Sesclo I (Laviosa Zambotti) e vi assume ricche forme e ampi perfezionamenti tecnici. La civiltà di Matera si irradia in tutta la penisola, specie nel Centro-Sud; ma rivela la sua vitalità tanto nelle isole tirreniche quanto in Sicilia, e lungo le zone continentali sia dell'Adriatico sia del Tirreno¹²⁵ ed ha il suo punto di arrivo nel Nord-Ovest nelle grotte liguri¹²⁶.

Altre ondate culturali balcaniche invadono l'Italia dal Nord-Est attraverso l'Istria e lasciano le loro tracce nel Veronese, nelle palafitte lombarde, e giungono fino alle grotte liguri. La più antica, quella del tipo Vincia-Tibisco, è però più povera di quella di Matera, perchè esce dal focolare danubiano, anziché come l'ultima dal focolare tessalico; ma anch'essa ha influito sullo sviluppo della civiltà nell'Italia padana, dove le grotte liguri diventano un centro di fusione e di smistamento di queste correnti balcaniche settentrionali e di quelle meridionali risalenti lungo la penisola¹²⁷.

Queste correnti agricole hanno certamente importato in Italia con le loro tecniche, anche le loro concezioni sociali e religiose¹²⁸, nonchè

¹²³ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 128-129.

¹²⁴ Per le caratteristiche e per l'espansione di questa civiltà v. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 129 ss.

¹²⁵ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 130.

¹²⁶ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, l. c.

¹²⁷ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 130-132.

¹²⁸ Può darsi, come vuole la LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 132, che quegli immigranti recassero anche dei residui di ordinamenti matriarcali. Ma l'argo-

le loro lingue asianiche trasformate in senso balcanico, cioè quelle parlate che vengono da alcuni definite, con un'espressione che può generare equivoci, come reto-tirrene. « L'ondata agricola rinnova l'Italia anche linguisticamente in senso decisivo assimilando i sostrati paleolitici. I *Liguri*, i *Liburni*, gli *Euganei*, gli *Ausoni*, i *Siculi*, gli *Elymi*, i *Tirreni* devono credersi altrettanti gruppi etnici che si affermano in Italia con le correnti balcaniche in discussione »¹²⁹.

Soprattutto importante per la storia delle origini romane è la constatazione di questo substrato preindoeuropeo lungo tutta la costa laziale tirrenica; i *Tirreni* al centro e in continui rapporti (ostili o pacifici che siano) coi *Liguri*, al Sud le popolazioni rivierasche del Lazio e della Campania comprese sotto la denominazione di *Ausones*. Nella civiltà di questi, dati i contatti, giuoca tanto il sostrato tirrenico rappresentato dalla corrente di Matera, quanto l'elemento ligure-sicano (il cui substrato è formato dalla corrente iberica) che però sulla costa tosco-laziale si trova in una posizione marginale. Altri problemi ancora suscitano gli *Euganei* e i *Reti*, rispetto ai quali, per quest'epoca, la corrente iberica (ligure) appare dominante in confronto a quella danubiana¹³⁰.

Sarebbe fuori di luogo esporre qui tutti i problemi presentati dalle diversissime *facies* di questa civiltà, che dipendono dalle situazioni geografiche, dalle condizioni del suolo, dalla densità demografica del substrato, dal prevalere della corrente orientale (tessalica o danubiana) o di quella occidentale (ibero-ligure), dalla cronologia degli stanziamenti, dal gioco di azioni e reazioni svoltosi tra i substrati e gli elementi sopravvenienti. Perciò non starò nemmeno ad esaminare e criticare i tentativi già compiuti dal Chierici, dal Pigorini, dall'Orsi per individuare il neolitico più antico. Per questi studiosi, i quali non avevano una chiara visione dell'origine asianica della civiltà agricola, giacimenti arcaici sarebbero quelli dei fondi di capanne del Reggiano¹³¹, quelli del Modenese, del Mantovano e del Bresciano, di San Biagio presso Fano, di

mento tratto dalla posizione della *razdóra* emiliana non mi pare valido, in quanto accanto ad essa e a capo della famiglia agricola è il *razdór* (il reggitore), come nell'alta Lombardia accanto alla *regiura* sta il *regiù*.

¹²⁹ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 133 ss.

¹³⁰ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 136 ss., dove (138, 1) viene anche discussa e rifiutata la tesi sostenuta dall'ALTHEIM e dal TRAUTMANN, *Italien u. die dorische Wanderung*, Lipsia, 1940, che i *Camunni* e i *Trumplini*, quali *Euganei*, siano un residuo arcaico delle invasioni latino-falische.

¹³¹ Per questi v. PINZA, *Storia delle civiltà antiche* cit. 81 ss.

Camerata sul lago di Lesina, una parte di quelli della valle della Vibrata e della Puglia, alcune stazioni dell'Abruzzo¹³² e del Trentino, taluni depositi nelle grotte liguri, la grotta Cicchetti nel Materano, la grotta del Diavolo all'estremità della penisola salentina. Invece sarebbero più recenti, in base ai relitti, gli stanziamenti della valle di Susa (roccia di Rumiano a Vayes), del Dos Trento, la ricca stazione di Alba (Piemonte), le caverne liguri del Finalese (per es. la caverna Pollera e quella delle Arene candide), le caverne del Carso e gli abitati delle isole Tremiti, nonchè la maggior parte dei villaggi di capanne della valle della Vibrata. È evidente che questa cronologia deve essere tutta riveduta, tenendo presenti le conclusioni cui conducono gli studi della Laviosa Zambotti intorno alle diverse correnti, alla cui azione è dovuto il neolitico italiano; ma, naturalmente, non è revisione ch'io possa compiere, e che non avrebbe grandi riflessi sul mio tentativo di ricostruzione della vita primitiva di Roma.

Piuttosto conviene tener presente che, una volta aperta la via alla irradiazione di nuove correnti, e soprattutto di quelle aventi il loro centro in focolari attivi come quelli tessalico e danubiano e come quello iberico, esse devono aver continuato a diffondere in Italia sempre nuovi elementi, e devono aver eccitato anche il movimento di altre provenienti soprattutto per l'Italia meridionale dall'Egeo¹³³. In seguito a questa continuata infiltrazione di nuove tecniche, alla civiltà neolitica succede con un passaggio graduale quella eneolitica, che si distingue per il raffinamento della tecnica vascolare e litica, per l'apparire di ascie piatte e di pugnali triangolari di rame e di qualche ornamento d'argento. Ancora in talune regioni meno soggette alle nuove influenze (Trieste, Veneto, Liguria, Toscana) si continuano a utilizzare le grotte naturali: ma diffusissimo è ormai lo stanziamento in villaggi di capanne circolari o ellittiche talora abbinata¹³⁴, talora rettangolari (come in Sicilia) o rafforzate da muri a secco (nel Veronese e anche in Sicilia). Caratteristici

¹³² Pianaccio e Ripoli: ma su questi stanziamenti v. RADMILLI, *Bull. Paletn. ital.* 64 (1954-55), 103 ss.

¹³³ Non si dimentichi che attorno alla metà del II millennio la vita dell'Egeo è stata sconvolta dall'esplosione vulcanica che distrusse in gran parte l'isola di Tera (Santorino), e che questo fenomeno tellurico deve aver contribuito a spingere i navigatori di quel mare a cercare nuove vie e nuovi sbocchi ai loro traffici. Sulla provenienza per via di mare durante il neolitico di elementi culturali v. a. BERNABÒ BREA, *Gli scavi della caverna delle Arene Candide*, 1, Bordighera, 1946: KASCHNITZ-WEINBERG, in *Handb. der Archäol.* 2, 1, 4 fasc., Monaco, 1950, 311 ss.

¹³⁴ Come nella stazione del Pianaccio; v. *Bull. Paletn. ital.* 64 (1954-55), 344.

dell'eneolitico italiano sono i grandi villaggi, circondati da trincee, che si incontrano nel Materano¹³⁵ e in Sicilia (Stentinello), o da muri in pietra (Branco Grande presso Camarina).

Questo per i viventi. Per quanto riguarda i morti, il rito generalmente praticato è quello dell'inumazione, talora del cadavere rannicchiato¹³⁶: le tombe terragne sono riunite spesso in necropoli: frequente è ancora la sepoltura in grotte naturali: più rara quella in ciste. Ma specialmente in Sicilia, in Sardegna, nel Lazio (Cantalupo, Mandela, Sgurgola) e nel Materano appare il tipo di tomba scavato nella roccia (tomba a forno a calatoia): tipo largamente rappresentato nella grande necropoli neolitica di Pesto¹³⁷.

Il costume dei vivi di riunirsi in villaggi, ai quali corrispondono le necropoli dei loro morti, rivela – e questo punto presenta, per le mie ricerche, un particolare interesse – come al periodo neo-eneolitico già corrisponda una vita sociale sviluppata¹³⁸. Orbene, per quanto riguarda il Lazio e regioni circconvicine, l'età neo-neolitica è documentata¹³⁹ da residui di abitati scoperti sui monti Corniculani, sui colli Albani (al cosiddetto campo di Annibale), sotto Monteporzio, a monte Cagnolo (Lavinio), nella caverna della Catena (Terracina); da resti funerarii trovati a Montecelio¹⁴⁰, a Casamari e Campanaro di Ceccano (Frosinone), a Sgurgola e a Velletri, a Malnome (Ponte Galera), a vigna Schiboni (Grottaferrata), ad est di Roma a Mandela e al nord a Cantalupo, e nelle grotte dell'Agro Falisco. Insomma tutta la regione attorno a Roma, nella quale già sono numerose le tracce dell'uomo durante il paleolitico superiore, ci offre numerosi relitti di una popolazione cui

¹³⁵ Murgia Timone e Murgecchia: v. RELLINI, *Il Lazio nella preistoria d'Italia* cit. 18-19, fig. 8 e 9.

¹³⁶ V. la tomba del cacciatore sepolto col suo cane, della stazione di Ripoli (Teramo), riprodotta dal RELLINI nello scritto cit. alla n. precedente, tav. IV.

¹³⁷ P. C. SESTIERI, *La necropoli preistorica di Paestum*, in *Riv. di scienze preistoriche*, 1 (1946), fasc. 4: *Nuovi risultati degli scavi nella necropoli preistorica di Paestum*, ibid. 2 (1947), fasc. 4.

¹³⁸ Un esame accurato dei villaggi di capanne e delle palafitte è in PINZA, *Storia delle civiltà antiche* cit. 81-114. Non credo di accogliere però le sue idee intorno ai nuraghi (• c. 114 ss.), per i quali v. invece LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 101 ss. Sul culto dei morti in Sardegna durante il neo-eneolitico v. LANTERNARI, *Bull. Paletn. ital.* 64 (1954-55), 30 ss.

¹³⁹ Per una veduta d'insieme cfr. ANTONIELLI, *Atti I Congr. di Studi Romani*, Roma, 1 (1929), 34-35; RELLINI, *Il Lazio nella preistoria di Roma*, Roma, 1941.

¹⁴⁰ Cfr. RELLINI, *Caverna sepolcrale naturale scoperta a Montecelio*, citato in *Il Lazio nella preistoria di Roma*, 1941, 10, 8.

erano pervenuti gli elementi della civiltà agricola neo-eneolitica. E questi risultati permettono quindi di ritenere che gruppi di popoli mediterranei siano riusciti a infiltrarsi e a stanziarsi nel Lazio e nella fascia costiera ausonia e tirrenica, costituendovi un forte substrato etnico e linguistico¹⁴¹, anteriormente al sopravvenire di nuove genti che vi diffusero le lingue di tipo indo-europeo.

Taluno potrà osservare che, nel piccolo territorio in cui sorse Roma, sono apparse sinora scarse tracce di questa fase neo-eneolitica¹⁴². Ciò non deve far meraviglia¹⁴³, giacchè il suolo di Roma è stato, e in modo speciale nelle zone più elevate, ripetutamente sconvolto da costruzioni monumentali: ed anche perchè lo scavo degli strati più antichi non ha potuto essere condotto con la necessaria libertà in ampiezza e profondità in quelle zone in cui monumenti imponenti si accumulano gli uni sugli altri.

Del resto, a mio giudizio, che le genti di cui si compose la primitiva comunità romana, avessero usato in fase preistorica utensili e armi di pietra, è attestato: dalla circostanza che i *fetiales* per il sacrificio che accompagnava la conclusione dei trattati si servivano di una selce¹⁴⁴ e che di questa si dovevano munire traendola dal tempio (naturalmente di molti secoli posteriore) di *Iuppiter Feretrius*¹⁴⁵: e ancora dalle precise notizie intorno alla più antica forma di giuramento, che doveva compiersi tenendo nella mano il *lapis silex*¹⁴⁶. Questi rudimenti devono

¹⁴¹ Per quanto riguarda l'ambiente linguistico v. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, 1940, 38 ss.

¹⁴² V. però M. S. DE ROSSI, *Ann. dell' Ist. di corr. archeol.* 1867, 24, 25: *Terzo rapporto sugli studi e sulle scoperte paleontologiche nell'Italia media*², Roma 1871: e per oggetti in pietra trovati sotto le cosiddette mura di Servio Tullio, *Bull. corr. archeol.* 1875, 232: 233.

¹⁴³ Analoga meraviglia suscitava fino a pochi anni or sono il fatto che in Roma, nonostante la generale, o quasi, ammissione di un periodo di predominio etrusco, non si fosse trovato nessun documento scritto in lingua etrusca. Ma oggi anche questi sono stati trovati, a dispetto degli scettici, ai piedi del Campidoglio e sul Palatino. V. PALLOTTINO, *Etruscologia*³, 117, 2.

¹⁴⁴ Serv. *Aen.* 8, 641: Liv. 1, 24, 8: 9, 5, 3.

¹⁴⁵ Fest. (Paul.) v. *Feretrius* (L. 81). Queste osservazioni intorno all'uso della selce erano già state fatte dal PETERSEN, *Spuren des Steinalters welche sich bis in die Zeit der beglaubigten Geschichte erhalten haben*, Progr. d. Akadem. Gymnas. Hamburg, 1868: v. a. HELBIG, *Die Italiker in der Poebene*, 1879, 9. Per i particolari dei riti v. MARQUARDT, *Röm. Staatsverw.*² 3, 425.

¹⁴⁶ Fest. (Paul.) v. *Lapidem silicem* (L. 102): Polyb. 3, 25. Anche il nome della *sacena*, strumento da taglio usato dai Pontefici, deriva da *saxum*; v. G. BONFANTE, *Atti Ist. Ven.* 97 (1938), 63, 3.

collegarsi con un'epoca in cui Roma e le regioni circostanti partecipavano della cultura neo-eneolitica, nella quale sopravvivevano anche elementi di quelle precedenti. Che se si volesse sostenere che quegli usi siano stati importati in Roma da genti giuntevi nell'età del bronzo o del ferro, si dovrebbe sempre ammettere che queste a loro volta non avevano perduto il ricordo, i costumi, i riti di periodi precedenti: il che per la storia della civiltà e della comunità romana primitiva è, press'a poco, tutt'uno.

Ma, per codesta storia, il punto centrale è costituito dalla constatazione che, in seguito all'espansione della civiltà recata dalle due correnti principali (tessalico-danubiana e ibero-ligure), anche tutta l'Italia centrale, in una fase anteriore alla diffusione delle lingue indo-europee, è stata sede di una cultura la cui base economica non è più costituita dalla raccolta o dalla caccia, bensì dall'agricoltura (a zappa) e dall'allevamento degli animali, in cui si sviluppa l'industria vascolare, in cui appaiono le prime tracce del rame e in cui già si profila un ordinamento sociale nella vita di villaggio. Per di più, il modo di formazione di questa civiltà deve aver fatto sì che assumessero una certa continuità i rapporti coi focolari principali e specie con quello più attivo, l'egeo-asiatico: e che quindi la penisola fosse ormai pronta ad accogliere anche altri elementi di civiltà di cui quei rapporti, stabilitisi nell'alto e nel basso Adriatico e poi anche nell'Ionio, facilitavano la diffusione.

4. - Se negli strati eneolitici, anche in quelli più recenti, il rame, almeno in Italia, appare come qualcosa di raro e in ogni caso non sostituibile alla pietra per la sua duttilità e malleabilità, la conoscenza del bronzo, lega che può ottenersi di diversa durezza, ha lentamente ma gradualmente ridotto il campo dell'industria litica. La diffusione di questa tecnica, la quale non è che l'aspetto più appariscente di una più generale trasformazione culturale, fu dovuta all'espansione di una nuova corrente di civiltà portata da popolazioni diverse per *ethnos* e per lingua dalle popolazioni mediterranee, cui era dovuta la civiltà del neo-eneolitico, e cioè da popolazioni indo-europee. Ora, nonostante le molte simpatie di cui ancora gode la tesi della provenienza nordica di questa nuova corrente, io sono andato sempre più convincendomi che il focolare originario di questa nuova civiltà sia da cercare nell'Asia anteriore¹⁴⁷.

¹⁴⁷ Soprattutto in seguito agli studi della LAVIOSA ZAMBOTTI. V. *Mediterraneo*, 143 ss. Per una indoeuropeizzazione dell'Italia secondo una direzione oriente-occidente è anche il PALLOTTINO, *Relazioni al I Congr. intern. di Scienze Storiche*, Roma,

È stato rilevato¹⁴⁸ che lo sviluppo civile sull'altopiano anatolico è avvenuto più lentamente che nelle regioni costiere e nelle isole dell'Egeo, sebbene, in parte per riflesso delle vicende politiche attraversate dall'Asia anteriore, in parte per la seduzione esercitata dalle condizioni della civiltà dell'Egeo, abbia finito per subire anch'esso l'azione della civiltà protourbana. Ma è stato osservato ancora, che i primi sparsi insediamenti indoeuropei in Anatolia pare si debbano riferire al 2000 a. C. circa¹⁴⁹, presumibilmente a seguito della politica espansiva di Sargon e dei suoi successori verso le montagne anatoliche, che aveva sconvolto la situazione preesistente. In ogni modo per un concorso di diverse circostanze, questa regione pure attardata, che possiede già in quest'epoca una civiltà a carattere urbano e semiurbano, nei cui stabilimenti è sempre presente il metallo (rame, piombo)¹⁵⁰, ha assunto una funzione mediatrice verso i Balcani, forse quando si stava esaurendo l'azione espansiva diretta di Cipro e di Creta, che aveva generato i centri di Sesclo I e II. Questo deversarsi della civiltà protoanatolica verso l'Egeo e i Balcani deve essere stato determinato dalla costante pressione delle popolazioni accadiche o paleoassire verso Subartu e verso l'Anatolia orientale. Soprattutto una preminenza hurrita costituitasi nell'Est, dopo la caduta dell'impero di Sargon, deve aver avuto per contraccolpo la pressione dell'Anatolia sulla Macedonia e sulla Grecia. I Protohatti, che occupano l'Anatolia prima degli Ittiti, devono aver cercato scampo, ma anche aiuto, oltre gli stretti, attirando verso l'Anatolia mercenarii europei che li aiutassero ad opporsi alle varie pressioni provenienti da Est¹⁵¹.

Il problema dunque va impostato in questo senso¹⁵²: « mentre la pressione accadica direttamente o indirettamente è responsabile della

1955, 2, 3 ss.: e specialmente 21 ss. (colonizzazione marittima dei Balcani, specie del mezzogiorno e delle coste). Di passaggio, noto invece che l'argomento, cui si ricorre altra volta da studiosi, dedotto dal nome latino del rame, *cuprum* = *aes cyprium*, non ha grande importanza, perchè *aes cyprium* si incontra in scrittori tardi come Vitruvio e Plinio e *cuprum* soltanto nella *Historia Augusta*. Ma, a favore della tesi dell'origine orientale, stanno numerose considerazioni di ben altro valore.

¹⁴⁸ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 52 ss.: 144 ss.

¹⁴⁹ LAVIOSA ZAMBOTTI, o. c. 143.

¹⁵⁰ Sulla civiltà protoanatolica v. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche culture agricole*, 610 ss.

¹⁵¹ LAVIOSA ZAMBOTTI, *La successione delle gravitazioni indoeuropee verso il Mediterraneo e la genesi della civiltà europea*, in *Atti Acc. 'La Colombaria'*, Firenze, 1950, 15: *Mediterraneo*, 148.

¹⁵² LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 148.

elevazione dell'altopiano a piena vita urbana, questi stessi eventi storici conferiscono all'Anatolia l'impulso che la porta ad entrare in relazione con le genti oltre gli stretti e quindi ad esprimere ingerenze culturali sulla finitima penisola balcanica e segnatamente nella Tessaglia e sulla Macedonia. Il bisogno di equilibrare – via via – la pressione che viene dall'Est si risolve dunque in propulsioni e attrazioni esercitate verso i Balcani. Un ininterrotto va e vieni di interessi e di rapporti unifica così le due penisole e giustifica la grande analogia della cultura. Non dimentichiamo che la dinastia dei Dardanidi, che a Troia si sostituisce ai Teucri, parte dalla Samotracia e ciò indica verosimilmente quel moto di richiamo determinato dall'Anatolia sui Balcani che diverrà costante nelle fasi successive ».

Alle correnti anteriori del tipo di Sesclo I e II che avevano recato nell'Europa centro-orientale la conoscenza dell'agricoltura, succede ora la corrente anatolica la quale esercita un'azione potenziatrice della tecnica metallurgica, che si riflette anche sulla ceramica. Si viene così costituendo nei Balcani meridionali un mondo protoanatolico, col risultato che, nell'interno del paese, ossia in tutta la sfera danubiana la civiltà di Sesclo II viene costituita da *facies*, che portano le impronte delle influenze protoanatoliche e protoelladiche. L'influsso di queste ultime correnti è particolarmente visibile nelle civiltà di Baden, di Vucedol-Lubiana, in quella certamente più recente di Toszeg (Ungheria, distretto di Szolnok), e ancora nella boemo-slesiana di Jordansmühl (a sud di Breslavia)¹⁵³. Queste *facies* sono nate da indiretto influsso protoanatolico e da una più diretta azione di quello protoelladico: e le interferenze di substrato appaiono sempre più evidenti quanto più ci spostiamo verso il Nord. Tuttavia, e nella civiltà di Baden che sottostà a quella di Vucedol, e in quest'ultima, i segni della irradiazione protoelladica sono, più che evidenti, indiscutibili¹⁵⁴.

Circa il modo col quale l'irradiazione culturale del fuoco anatolico ha agito in senso etnico¹⁵⁵, va rilevato che non si tratta di una colonizzazione in massa oriunda dall'Anatolia, ma di una costante attrazione esercitata sulle terre balcaniche prospicienti l'Anatolia e quindi sulle

¹⁵³ Per queste civiltà v. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche culture agricole*, 135 ss.: 245 ss.: 157 ss.: *Mediterraneo*, 149 ss.: e per la civiltà di Vucedol, che più interessa l'Italia, *I Balcani*, 201 ss.

¹⁵⁴ V. i rilievi della LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 150 (casa absidata tipica del protoelladico: sviluppo dell'industria del bronzo).

¹⁵⁵ Anche per questa parte seguono le idee della LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 151 ss.

loro popolazioni richiamate verso la sua sfera culturale. Quanto più forte diventa tale attrazione ¹⁵⁶, tanto più si accentua la gravitazione dei barbari dall'interno verso il Sud-Est, cui subentrano vere e proprie invasioni come quella degli Ittiti in Anatolia, e degli Achei nei Balcani meridionali ¹⁵⁷. Pertanto il fenomeno di espansione culturale e quello etnico-linguistico si svolgono in senso divergente. Mentre l'irradiazione delle culture anatoliche nei Balcani meridionali e fino al Danubio ha dato un forte impulso alla cultura di tutta l'Europa centro-orientale, le popolazioni di quelle regioni, anche quelle d'oltre Danubio, sono state sempre più attratte verso i centri di diffusione della nuova civiltà, pur conservando le loro autonomie etniche e linguistiche sino a sfociare nella creazione delle parlate più arcaiche di tipo *Kentum*. Questa espansione di correnti etniche barbariche europee, che penetrano nel Sud-Est e più o meno intimamente si assimilano la cultura di queste, recano al tempo stesso nuove e vergini forme demografiche. Tale movimento ha avuto, in un primo tempo, come risultato una caduta della civiltà (il cosiddetto Medio Evo greco), ma grazie alle nuove energie che in quello si agitavano preparò una grande rinascita, e in Grecia e nella penisola italiana con le sue isole. Invece nell'Occidente europeo, che rimane estraneo a questi fenomeni, lo staticismo etnico e culturale si risolve in decadenza ¹⁵⁸.

Il dinamismo che si rivela nella zona Danubiana esercita il suo influsso in numerose direzioni. Questa zona in cui fioriscono particolarmente istituzioni pastorali, che eccitano nei gruppi mire espansive e quindi aggressive, appare come un centro di smistamento delle civiltà provenienti da sud-est (così la Laviosa Zambotti ¹⁵⁹), ma anche, aggiungo io, in base a quanto si disse più indietro, di attrazione e di educazione culturale di popolazioni europee provenienti da oltre Danubio. Il punto che ci interessa è quello del riflesso di tutti questi fenomeni sullo sviluppo della cultura in Italia.

Un primo e fondamentale rilievo è quello che nella Bassa Toscana e nel Lazio cioè nella zona dei Protolatini noi troviamo instaurata in

¹⁵⁶ Per questa attrazione esercitata dalle aree di civiltà superiore su popoli di cultura inferiore v. a. GORDON CHILDE, *Prehistoric migrations in Europe*, Oslo, 1950.

¹⁵⁷ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 152: per gli Ittiti v. ivi, 152 ss.: per gli Achei, ivi, 156 ss.

¹⁵⁸ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 152.

¹⁵⁹ l. c. 158.

tutta la sua compattezza la cultura di Vucedol¹⁶⁰. Essa vi è penetrata probabilmente dalla porta di Fiume per approdare presso Rimini¹⁶¹ donde si è diffusa seguendo la via Marecchia-Tevere; i segni della diffusione si incontrano e nelle Marche (Recanati) e nell'Italia centrale (Cetona) e nella Toscana meridionale (lungo il corso del Fiora); ma il punto di massima concentrazione ci appare costituito dalla Bassa Toscana e dal Lazio, donde quella si è irradiata per largo raggio, non senza accogliere elementi della civiltà di Butmir (a sud-ovest di Sarajevo)^{161 a}, che forse è penetrata in Italia in modo indipendente, superando l'Adriatico per la stessa via seguita dalla civiltà di Vucedol, ma che giunta a Rimini è largamente penetrata nel Piceno, dove lo stile di quella si fonde con quello di Butmir¹⁶². Ma, per quanto riguarda questa civiltà è difficile dire quali ne siano stati i portatori, che potrebbero essere (Laviosa Zambotti) genti di estrazione balcanica non indoeuropea o meglio paleoindoeuropea. Dove si manifestano i segni di quella civiltà di Vucedol come nella zona che va da Rinaldone (Valle del Fiora) fino a Gaudio (Salerno), si appare una civiltà di tipo agricolo-pastorale di guerrieri, la cui arma caratteristica è l'ascia di combattimento, che seppelliscono i loro morti ora isolati ora in tombe collettive in cavernette artificiali a forno: e che sono accompagnati ora dal vaso a otre tipico di Vucedol e talora da un vaso biconico che ricorda le forme di Toszeg¹⁶³, e costituisce la premessa del vaso villanoviano tipico alla sfera campano-laziale ma anche di quello villanoviano vero e proprio che del resto ha precedenti anche a Cetona¹⁶⁴. E questo è un dato di importanza essenziale per quanto verremo dicendo intorno alla civiltà villanoviana.

D'altra parte è sicura la penetrazione nel Salento di un'altra corrente del bronzo, la quale vi è probabilmente pervenuta dal centro tessalico-macedone-epirota attraverso il canale di Otranto, corrente che rivela una forte impronta protoelladica¹⁶⁵. Le due correnti di estrazione balcanica, e cioè quella discendente dal Nord e quella ascendente dal Sud, non senza influssi della civiltà di Butmir, si sono incontrate e

160 LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 159 e n. 3.

161 Così la LAVIOSA ZAMBOTTI, o. c. 159, 2.

161 a Per la civiltà di Butmir, v. LAVIOSA ZAMBOTTI, *I Balcani*, 213 ss.

162 LAVIOSA ZAMBOTTI, o. c. 159 e l'opera citata a n. 5 *I Balcani*, 1, c. II.

163 LAVIOSA ZAMBOTTI, *Movimenti culturali ed etnici*, fig. a p. 18: cfr. F. VON TOMPA, *25 Jahre Urgeschichtsforschung in Ungarn*, in *Bericht der römisch-germanischen Kommission*, 1934-35, fig. 21, 1, 5, 7, ecc.

164 LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 160: v. a. *I Balcani*, 375 ss.

165 LAVIOSA ZAMBOTTI, o. c. 161 ss.

mescolate e dalla loro fusione è nata nell'età del bronzo, quella speciale *facies* che si designa, come vedremo, come civiltà appenninica. Ritiene la Laviosa Zambotti che la corrente di Vucedol sia di qualche secolo più antica di quella protoelladica del Salento: ma in ogni modo io credo che, non solo il processo di fusione¹⁶⁶, ma anche quello di irradiazione delle due correnti non sia stato di breve durata, particolarmente quello della civiltà protoelladica, se con essa si debbono ricollegare anche gli Osco-Umbri di cui diremo più innanzi.

Per spiegarsi il lungo perdurare e l'evoluzione della civiltà appenninica bisogna tener presenti due fattori archeologici, quello villanoviano e quello terramaricolo¹⁶⁷.

Il fenomeno villanoviano^{167 a} matura nella stessa area dove prima si concentrò la civiltà di Cetona-Rinaldone, cioè nella bassa Toscana e nel Lazio, e come continuità di sviluppo della fase anteriore. Ciò è attestato dalla presenza del vaso biconico nella fase di Rinaldone-Gaudo, ad esempio a Cetona. Ma intanto dalla Pannonia e dalla Jugoslavia giunge il nuovo rito incineratorio: la Pannonia è la zona Danubiana in cui esso è più arcaico. Puntate arcaiche di incineratori giungono anche in Apulia (es. a Timmari); ma in genere il rito, se figura largamente tra Rimini e il Lazio, si dirada a Sud, dove emerge compatto il substrato degli inumatori. Tuttavia – poichè la corrente incineratrice è documentata nei sepolcreti Pianello-Allumiere, nonchè nelle civiltà paleovenete della valle Padana, ed ha avuto probabilmente il suo centro primario di elaborazione nella civiltà di Dalj (poco a sud dello sbocco della Drava nel Danubio, quindi in Pannonia) che deriva da quella di Vucedol; e poichè di essa sono esponenti i Protoveneti, parenti prossimi dei Protolatini (perchè le loro civiltà sono maturate nello stesso ambiente) – è probabile che il costume dell'incinerazione sia stato rappresentato specialmente dai Paleoveneti. Pertanto a questa nuova corrente proveniente dal Nord-Est¹⁶⁸ sarebbe da attribuire il grande afflusso nella sfera villanoviana tosco-laziale di vasi, di bronzi balcanici

¹⁶⁶ LAVIOSA ZAMBOTTI, *o. c.* 163.

¹⁶⁷ Anche per questa parte v. LAVIOSA ZAMBOTTI, *o. c.* 163 ss.

^{167 a} Sul fenomeno Villanoviano, v. LAVIOSA ZAMBOTTI, *I Balcani*, 367 ss. e sull'origine del rito incineratorio, *ibid.* 232 ss.

¹⁶⁸ La LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 164, 1 rileva come questa sua tesi sia conciliabile con quella di G. VON MERHART, *Donauländische Beziehungen der frühheisenzeitlichen Kulturen Mittelitaliens*, in *Bonner Jahrb.* 1942, Heft 147. V. ora LAVIOSA ZAMBOTTI, *I Balcani*, p. 2^a, cc. I (223 ss.) e II (289 ss.): p. 3^a, c. II (367 ss.). Per la civiltà di Dalj, v. 263 ss.

lavorati a sbalzo, di fibule, di armi, come anche, ritiene la Laviosa Zambotti, della divinità androgina ornitomorfa.

Ma già in quella sfera tosco-laziale il vaso biconico villanoviano era nato come manifestazione marginale estrema della civiltà di Vucedol-Lubiana. E anche le urne-capanne del Lazio hanno avuto sicuramente origine primaria balcanica nella sfera Vucedol-Lubiana^{168 a}. Pertanto le varie correnti balcaniche o nord-orientali (paleovenete) appaiono confluire nella bassa Toscana e nel Lazio. La corrente incineratrice (paleoveneta) ha certamente modificato anche la civiltà protolatina (di substrato) di Cetona-Rinaldone, dove già si erano diffusi il vaso biconico e l'*askòs* che riaffiorano tanto nel villanoviano quanto nelle tombe a fossa. Però nel Lazio penetra pure una corrente inumatrice di depositi anche in casse di legno, con una speciale ceramica, dovuta a influssi japodici e cioè illirici. « Veneti e Japodi rappresentano nella zona tosco-laziale dei forestieri mercenarii, commercianti e guerrieri richiamati dal grande fuoco tosco-laziale dove l'arrivo delle correnti marine urbane suscita una serie di crisi e contrasti rispetto alle quali i Tirreni indigeni agricoltori prelatini rappresentano i nuclei facilmente assimilabili dagli invasori orientali (onde nasce la civiltà etrusca), mentre i Protolatini guerrieri e pastori, e perciò animati da spirito indipendente, devono rappresentare l'elemento avverso agli invasori che, alla fine, riuscirà ad essere di essi il vincitore. Il villanoviano è il prodotto di tutte queste complesse vicissitudini e l'urna villanoviana – nella sua classica elaborazione come urna cineraria – non è anteriore ma posteriore all'arrivo delle correnti marine... La zona del basso Tevere si rivela così come la zona della massima concentrazione peninsulare dell'età del ferro, il nucleo propulsore da cui le correnti muovono in varie direzioni attraendo genti svariate »¹⁶⁹.

Questo fuoco si irradia poi da Sud a Nord anche lungo l'Appennino tosco-emiliano, modificando così la civiltà appenninica, che ha una sua manifestazione periferica nella civiltà terramaricola¹⁷⁰. Mentre l'espansione dei *Protolatini* influisce a Sud sull'area dei *Ausoni* e su quella dei *Siculi*, e rinnova dal punto di vista linguistico lo statico ambiente meridionale in senso protolatino¹⁷¹.

^{168 a} LAVIOSA ZAMBOTTI, *I Balcani*, 389 ss.

¹⁶⁹ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 164 ss. Vedi ivi (166) le osservazioni sulla corrente *Osc-Umbra*, come anche (168 ss.) sul problema degli *Ausoni* e dei *Siculi*.

¹⁷⁰ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 165 e i lavori della stessa autrice citati ivi n. 1.

¹⁷¹ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 169.

Queste conclusioni, cui conducono le ricerche della Laviosa Zambotti, costringono pertanto a considerare sotto nuova luce parecchie delle concezioni sin qui dominanti.

Anzitutto, quelle relative alle terramare lombardo-emiliane¹⁷², che possono risalire alle popolazioni primitive dell'Italia settentrionale, ma in cui, seguendo la Laviosa Zambotti, gli elementi della civiltà dei metalli e il rito dell'incinerazione devono considerarsi non già come la conseguenza dell'immigrazione di popolazioni indoeuropee incineranti discendenti dal nord e recanti la civiltà del bronzo, ma invece come fenomeni marginali derivanti dall'espansione verso il Nord della civiltà villanoviana che già aveva influito anche su quella appenninica. Un indizio di questa direzione è dato dal rilievo che le terramare presentano due *facies*: una a sud del Po in cui gli oggetti di bronzo prevalgono su quelli di pietra, ed una sulla riva sinistra del Po in cui invece sono abbondanti i manufatti in pietra. In ogni caso è sicuro che la civiltà delle terramare è stata rinnovata dal sopravvenire di incineranti in possesso del bronzo¹⁷³, per il cui tramite si irradiava verso l'Emilia la civiltà dell'Italia centrale.

¹⁷² Questi villaggi costruiti su palificazioni, ma non già sulle rive o presso le rive dei laghi bensì sulla terraferma, dove i pali confitti sono destinati a consolidare le fondazioni per difendere il villaggio dalle alluvioni di vicini corsi d'acqua o dall'azione delle pluviali, hanno dato luogo ad una vasta letteratura ed a vivaci polemiche. Le tesi più antiche del Pigorini, del Chierici e di altri scavatori (in parte accolte dal HELBIG, *Die Italiker in der Poebene*, 1879) sono state combattute dal PINZA, *Storia delle civiltà antiche*, 1923, 145 ss.: dal PATRONI, *Preistoria*, 1937: dal SÄFLUND, *Le terramare delle provincie di Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza*, in *Acta Instituti Romani Regni Sueciae*, 7, 1937. (Il Säflund ha fra l'altro mostrato insostenibile l'equazione Pigoriniana, terramare orientata = Roma quadrata, e quindi la connessione etnica fra terramaricoli da una parte e Latini e Romani dall'altra), e dallo stesso in *Studi Etruschi*, 12, 1938, 14, 48; e di nuovo dal PATRONI, *Rend. Acc. d'Italia*, ser. VII, 1, 1940, 105 ss. Non è escluso che questi metodi di consolidamento del terreno possano risalire alle popolazioni più antiche del neo-eneolitico (MESSERSCHMIDT, *Bronzezeit u. Früheisenzeit, Pfahlbau, Terramara, Villanova*, 1935, 18 ss.: METZ, *Gnomon*, 12, 1936, 401 ss.: *Neue Jahrb. f. Altertumswiss.* 1938, 385). Si tratta infatti di metodi costruttivi molto simili a quelli dei palafitticoli e li vediamo rappresentati anche dai disegni graffiti sulle rocce della Valcamonica (la cui civiltà rappresenta però un fenomeno di accantonamento da cui non si possono ricavare le deduzioni che ne hanno tratto ALTHEIM-TRAUTMANN, *Italien u. die Dorische Wanderung*, 1940, 10 ss. e l'ALTHEIM, *Gesch. der lateinischen Sprache*, 1951, 17 ss.: 92 ss.: 123 ss.: 130: 140 circa l'appartenenza di quella popolazione (euganea?) ad una prima immigrazione indoeuropea, che sarebbe la stessa dei Latino - Falisci).

¹⁷³ V. oltre MESSERSCHMIDT, o. c. nella nota precedente, anche N. ÅBERG, *Bronzezeitliche u. Früheisenzeitliche Chronol. 1: Italica*, Stoccolma, 1930.

Così converrà rivedere quanto si è scritto intorno a quella che il Rellini chiamò civiltà extraterramaricola¹⁷⁴, nella quale egli distinse due gruppi di stazioni (costituiti da caverne naturali o da capanne semiinterrate): quelle del Bolognese e dell' Imolese, finitime o quasi alla zona di concentrazione terramaricola e che presentano caratteristiche di civiltà simili a quelle delle terramare¹⁷⁵: e quelle della regione montuosa appenninica, sia delle zone degradanti verso il mare (stazioni adriatiche, marchigiane, abruzzesi, campano-lucane), sia del centro dell' Italia (come la civiltà di Cetona-Belverde¹⁷⁶), e del versante tirrenico, nel territorio degli Equi¹⁷⁷, nei dintorni di Civitavecchia¹⁷⁸, a Santa Severa (Pian Sultano)¹⁷⁹, e più a sud nella grotta delle Felci a Capri, e nell'isola d' Ischia¹⁸⁰ e persino nelle Lipari¹⁸¹. Questa civiltà, in cui persistono i residui del substrato neo-eneolitico, in cui ancora è largamente rappresentata l' inumazione, oggi, anche da molti degli studiosi citati, viene preferibilmente chiamata appenninica (e, nelle sue irradiazioni subappenninica), che non pare esatto contrapporre a una tipica civiltà terramaricola. È una *facies* di civiltà, in cui nel substrato neo-eneolitico si sono infiltrate sia la corrente di Vucedol, sia quella di Butmir, sia quella protoelladica del bronzo proveniente dal Salento¹⁸², e nella quale si è ambientata anche la civiltà villanoviana avente il proprio fuoco nella zona tosco-laziale.

¹⁷⁴ Per una veduta d' assieme v. RELLINI, *Le origini della civiltà italiana*, Roma, 1929: *La civiltà enea in Italia*, in *Bull. Paletn. ital.* 53 (1933), 3-36 (estr.): 54 (1934), 3-31 (estr.): *Recenti studi sulla civiltà enea in Italia*, in *Relazioni 28^e Riun. Soc. ital. Progresso delle Scienze*, 1940, 4, 341 ss.: *Nuova Antologia*, 16 (1942), 565 ss.: v. a. CALZONI, *Studi Etruschi*, 14 (1940), 11 ss.

¹⁷⁵ Per queste stazioni settentrionali v. R. PETTAZZONI, *Stazioni preistoriche nella provincia di Bologna*, in *Mon. ant. Lincei*, 24 (1916).

¹⁷⁶ Illustrato dagli scavi e dagli scritti di U. Calzoni.

¹⁷⁷ ANTONIELLI, *Tracce di abitazioni dell'età del bronzo in una grotta del Carsolano*, in *Bull. Paletn. ital.* 1929.

¹⁷⁸ BARBARANELLI, *Bull. Paletn. ital.* 64 (1954-55), 382 ss.

¹⁷⁹ Su questa stazione appenninica, che presenta però problemi molto complessi (come quelli nascenti da sepolcri di tipo dolmenico) v. PUGLISI, *Riv. di antropol.* 41 (1954), 13 ss.: 23 ss. (estr.).

¹⁸⁰ BUCHNER, *Nota preliminare sulle ricerche preistoriche nell'isola d' Ischia*, in *Bull. Paletn. ital.*, N. S. 1 (1936-37), 88 ss.

¹⁸¹ PUGLISI, l. c. 25 (estr.); ma v. a. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 171.

¹⁸² Di questa civiltà appenninica ha ripetutamente trattato U. Rellini, specialmente in *Le stazioni enee delle Marche di fase seriore e la civiltà italiana*, in *Mon. ant. Lincei*, 34 (1932) e in *La civiltà enea in Italia*, in *Bull. Paletn. ital.* 53 (1933), 63 ss. V. a. PATRONI, *La preistoria*, 2, 521. [Ma oggi il problema è studiato

Ma non va dimenticato che nella civiltà appenninica della *facies* bolognese-emiliana la civiltà protoelladica proveniente dal mezzogiorno prevale anche su quella di Cetona I¹⁸³. A questa corrente protoelladica si dovrebbero, secondo la Laviosa Zambotti, connettere gli *Osc-Umbri*¹⁸⁴, che rappresentano l'altro gruppo indoeuropeo¹⁸⁵, giunto in Italia dopo i *Protolatini* (rappresentanti della civiltà di Vucedol); ipotesi che trova appoggio negli idiomi osco-umbri, i quali manifestano rapporti intimi col greco¹⁸⁶.

Accanto a queste due correnti non va dimenticata quella paleoveneta, che ha portato in Italia il rito dell'incinerazione, che, non senza incontrare molte resistenze, si è diffuso anche nel centro tosco-laziale, in cui si foggìo la civiltà cosiddetta villanoviana: e nemmeno converrà trascurare la corrente japodo-illirica, inumatoria, che deve aver fatto sentire il suo influsso sul centro dell'Italia. Infine giova tener presente gli elementi di civiltà recati in Italia, prima ancora che i Greci venissero a stabilirvi emporii o a fondarvi colonie, dalle popolazioni provenienti per mare dall'Ellade o dall'Egeo¹⁸⁷.

La varia intensità delle diverse correnti e le diverse condizioni in cui avviene la loro simbiosi e infine le più o meno tenaci resistenze offerte dalla civiltà neo-eneolitica spiegano i vari aspetti con cui si presenta la cultura dell'Italia peninsulare¹⁸⁸ in questa fase, in cui in-

nei suoi vari aspetti da G. M. PUGLISI, *La civiltà appenninica e l'origine delle comunità pastorali in Italia*, in 'Origines', *Studi e Mater. pubbl. a cura dell'Istituto ital. di preistoria e protostoria*, Firenze (Sansoni), 1958, opera che mi duole di non aver potuto utilizzare in questa mia esposizione.]

¹⁸³ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 171.

¹⁸⁴ *Mediterraneo*, 166: 171.

¹⁸⁵ Per la questione della lingua v. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 166.

¹⁸⁶ DEVOTO, *Gli antichi italici*², 38-41: 48.

¹⁸⁷ Per questo v. PALLOTTINO, *Le origini storiche dei popoli italici*, in *Relaz. al X Congr. intern. di scienze storiche*, 1955, 2, 27 ss. Per la navigazione nel Mediterraneo in relazione con la lavorazione dei metalli v. L. CAMBI in *Atti Acc. dei Lincei* 5, 1956, fasc. 11, 619 ss. E in generale per il progressivo defluire della civiltà del Mediterraneo orientale verso la nostra penisola: V. GORDON CHILDE, *Prehistoric migrations in Europe*, Oslo, 1950: *The final Bronze Age in the Near East and in temperate Europe*, in *Proceedings of the Prehistoric Society*, 14 (1948), 177 ss.: CHR. F. C. HAWKES, in *Proceedings predetti*, 14 (1948), 196 ss.: *Atti I Congr. intern. di Preistoria e Protostoria mediterranea*, 1952, 256 ss.: *Ampurias*, 14 (1952), 81 ss.: B. PACE, *Atti I Congr. intern. di Preistoria e Protostoria mediterranea*, 1952, 265 ss.: PALLOTTINO, *Studi etruschi*, 13 (1939) 85 ss. Vedi ancora altri scritti già citati e sempre le opere della LAVIOSA ZAMBOTTI, di cui mi sono largamente giovato.

¹⁸⁸ Mi dilungherei troppo, se mi occupassi anche dei problemi dell'Italia insulare.

sieme colla civiltà del bronzo si affermano in Italia (la principale eccezione è l'Etruria) le lingue indoeuropee.

Per quanto poi si riferisce a Roma e al Lazio, se tiriamo le somme di quanto abbiamo detto sin qui, la conclusione è che, da un punto di vista archeologico-culturale, la civiltà della regione era costituita da un sincretismo, in cui l'antica cultura del paleolitico superiore era stata sommersa nella fase neo-eneolitica da correnti di civiltà agricola, di cui le principali erano quelle di asianizzati balcanici – corrente di Matera recante la cultura tessalica di Sesclo II: corrente settentrionale con la civiltà di Vincia – cui si aggiungevano influssi della corrente Ibero-Ligure. A queste correnti e infiltrazioni di elementi etnici è dovuta la cultura dell'Italia tirrenica centrale, in cui cominciano a differenziarsi *Ausoni, Tirreni, Sicani*, nei quali dobbiamo vedere le popolazioni preindoeuropee della zona, ormai partecipi della civiltà agricola e dell'organizzazione a villaggio.

Questa civiltà neo-eneolitica riceve una nuova spinta dalla immigrazione di nuovi elementi etnici linguisticamente indoeuropei: questi sono culturalmente rappresentati dalla civiltà di Vucedol-Lubiana, con la quale sono da collegare i Protolatini, corrente con la quale si mescolano infiltrazioni della civiltà di Butmir, ed altre di civiltà protoelladica risalenti dall'Italia meridionale. Dalla fusione di queste correnti nasce la civiltà appenninica e nella Bassa Toscana e nel Lazio quella cosiddetta di Villanova. Ma sull'area villanoviana, come direttamente o indirettamente su quella appenninica, vengono a interferire anche elementi paleoveneti, che praticano l'incinerazione, e japodo-illirici, che invece praticano l'inumazione, nonchè influssi varii di cultura provenienti dal mare.

Nasce così una civiltà, ricca di elementi di diversa origine, che ha un suo centro dinamico nel Lazio, dove ormai la lingua è indoeuropea (con numerosi elementi lessicali appartenenti a substrati precedenti) dove si sviluppa e donde si irradia, con la lingua, la cosiddetta civiltà villanoviana, e dove ormai è diffuso largamente l'uso del bronzo, che solo lentamente sarà sostituito dal ferro.

5. – A. - A proposito dell'età del ferro va tenuto presente anzitutto che, in Italia (ma anche altrove), esso si è sostituito gradualmente al bronzo e che anzi, come risulta da taluni usi rituali romani, esso non lo ha mai surrogato completamente.

Alcuni altri rilievi sono stati fatti dalla Laviosa Zambotti¹⁸⁹. Essa ha osservato che molto probabilmente anche l'incinerazione è un'emanazione

¹⁸⁹ *Mediterraneo*, 211 ss. e scritti ivi citati.

zione anatolica ¹⁹⁰, perchè il rito appare nella fase di Troia VI B (in cronologia assoluta attorno al 1300 a. C.). Inoltre, per quanto riguarda lo sviluppo dell'industria metallica e cioè quella delle spade e degli elmi (e, un po' più tardi, del carro di guerra), tutto fa pensare che essa sia maturata a rilento nell'orbita indiretta delle imprese militari, che si sviluppano nel Sud-Est e di cui il conflitto principale a noi noto è la guerra di Troia ¹⁹¹.

Ora nell'Europa orientale, il cui sviluppo culturale è stato anche nella fase precedente indirettamente influenzato da quello Anatolico, il centro nel quale è rappresentata la più autentica corrente incineratrice è quello di Dalj, di cui già abbiamo detto. Questa civiltà ha per substrato quella di tipo Vucedol, dove come in quella di Vincia, si sono infiltrati elementi cretesi micenei, e in cui fa già qualche rara apparizione il ferro. Ma di essa le caratteristiche più salienti sono il rito incineratorio e le armi da combattimento – le spade lunghe – che sono una novità per l'Europa ¹⁹². Tuttociò fa pensare che la Pannonia dove si trovano anche i precedenti della 'Urnenfelderkultur' sia in questa fase un centro di afflusso, di concentramento e di smistamento di apporti culturali, e che da essa abbia preso origine un movimento di irradiazione della nuova civiltà verso il Nord e verso il Sud-Ovest, ivi compresa l'Italia ¹⁹³.

Il motivo di questo accentuarsi della gravitazione dell'Europa Danubiana verso il Sud-Est dovrebbe essere cercato nel fenomeno mercenario in un momento in cui sulla Grecia e sull'Asia minore passava il vento della guerra, e per l'avanzata dorica nel mondo degli Achei e per l'invasione frigia nell'impero in sfacelo degli Ittiti. E probabilmente in questo fenomeno mercenario hanno avuto gran parte i Veneti insediati in origine sull'Oder ¹⁹⁴ fino dalla fase di Jordansmühl e già infiltratisi in Italia nel periodo del bronzo a recarvi il rito incineratorio. Sicchè, come nella fase precedente – in cui alla corrente Vucedoliana, con la quale concorreva quella paleoveneta incineratrice derivata da Dalj e quella degli Japodi inumatori, le quali erano tutte pervenute sino alle rive del Tevere, dove avevano gettate le basi di quella civiltà cosiddetta Villanoviana, il cui fuoco si sviluppa sotto l'azione delle prime

¹⁹⁰ o. c. 211.

¹⁹¹ o. c. 213. Ricordo come il GORDON CHILDE, *L'uomo crea se stesso* cit. 249 ritenga parimenti che il ferro sia entrato nell'uso generale in Asia Minore attorno al 1300 a. C.

¹⁹² LAVIOSA ZAMBOTTI, o. c. 214.

¹⁹³ LAVIOSA ZAMBOTTI, o. c. 212 ss.: 216 ss.

correnti di civiltà urbana provenienti dal mare – anche ora la Pannonia meridionale e il territorio tra la Drava e la Sava sarebbero il centro originario della produzione metallica che invade l'Italia¹⁹⁵.

Di fronte a questa impostazione del problema si possono sentire alquanto a disagio i sostenitori della tesi, largamente diffusa, che la civiltà del ferro debba attribuirsi alle popolazioni Umbro-Sabelliche, o Osco-Umbre, o Umbro-Osco-Sabelliche, quelle che il Devoto ama chiamare popoli italici¹⁹⁶. Come abbiamo detto precedentemente, gli Osco-Umbri portatori di una civiltà di tipo protoelladico sono forse risaliti verso il centro ed il nord fino dall'epoca del bronzo; ma ciò non impedisce che anch'essi abbiano subito gli effetti dell'irradiazione della più recente civiltà danubiana dei metalli e che ne siano stati i diffusori nell'Italia centrale.

Peraltro, di recente, è anche stata messa innanzi un'altra ipotesi e cioè che la civiltà del ferro sia dovuta al sopravvenire di popolazioni illiriche. Secondo l'Altheim¹⁹⁷, che riprende le conclusioni del Krahe¹⁹⁸, il centro di irradiazione di questa nuova cultura sarebbe stata una zona comprendente la Slesia, la Polonia occidentale, il Brandeburgo e le regioni fino alla Saale. Qui avrebbe avuto origine, già nel tardo periodo del bronzo, la civiltà di Lausitz (Lusazia), la cosiddetta 'Urnenfelderkultur', che sarebbe passata per varie fasi di cui le più recenti sarebbero coeve di quelle di Hallstatt A e B¹⁹⁹, mentre l'ultima (prima età del ferro) corrisponderebbe a Hallstatt C, ossia alla civiltà (incinerante anch'essa) di cui sarebbe tipico il vaso biconico²⁰⁰, mentre anche l'urna-capanna sarebbe da riferire all' 'Urnenfelderkultur'²⁰¹. Questa

¹⁹⁵ LAVIOSA ZAMBOTTI, o. c. 216. Anche l'industria dei bronzi è di genesi danubiana: così le spade ad antenne italiane della sfera villanoviana e altre serie di bronzi come le fibule a due pezzi. La Laviosa Zambotti si richiama anche a G. von MERHART, *Donauländische Beziehungen* ecc. in *Bonner Jahrb.* 1942, Heft 147, cartina 9.

¹⁹⁶ Cfr. DEVOTO, *Gli antichi italici*, 58 ss. già nella prima edizione.

¹⁹⁷ In numerosi scritti: da ultimo in *Gesch. d. Iateinischen Sprache* (s. a. ma 1951), 21 ss.

¹⁹⁸ *Antike*, 1939, 193 ss.: *Die Welt als Geschichte*, 6 (1940), 54 ss.: *Die Indogermanisierung Griechenlands und Italiens*, 1949.

¹⁹⁹ Sulla civiltà di Lausitz v. PITTONI, *Die urgeschichtlichen Grundlagen* ecc. cit. 157 ss.: per quelle di Hallstatt A e B, ibid. 239 ss.

²⁰⁰ PITTONI, o. c. 245 ss.

²⁰¹ Però il PITTONI, o. c. 246-247 non osa, per mancanza di punti di collegamento, riconnettere l'urna capanna italica a quella della Germania centrale.

civiltà di Lausitz sarebbe da ricollegare agli Illiri²⁰² e illiriche sarebbero quindi le popolazioni che l'avrebbero importata in Italia. L'Altheim, a sua volta, ha sostenuto che questi Illiri sono i Veneti, giunti nell'Italia nord orientale, quando ancora vi si trovavano i Latini-Falisci-Euganei (seconda immigrazione endoeuropea succeduta alla prima dei Siculi). Il contatto dei Veneti coi Latini spiegherebbe una serie di isoglosse tra il veneto (illirico) e il latino²⁰³, nonché numerosi altri residui di antichi rapporti, fra queste stirpi, evidenti nel Lazio²⁰⁴.

Per valutare questa tesi e collocarla nella sua giusta luce conviene notare che essa rappresenta un aspetto di una visione più vasta delle espansioni illiriche. Si è sostenuto²⁰⁵ che dal centro di Lausitz (Lusazia) gli Illiri si sarebbero mossi in quattro direzioni. Una prima verso la Germania meridionale e poi verso l'Europa occidentale e sud-occidentale, dove avrebbe contribuito alla formazione del popolo celtico (che, più tardi, riflù verso Oriente ed anche nell'Italia settentrionale). Una seconda, verso sud-est, dove gli Illiri si urtarono contro i Traco-Frigi, indi, mescolati con questi, passarono in Asia Minore, abbattono il regno degli Ittiti, si fissarono nella Troade, si diffusero fino alla Bitinia e più al sud fino alla Palestina, dove li troviamo col nome di Filistei²⁰⁶ fino dal XIV secolo a. C.²⁰⁷. In una terza direzione gli Illiri si avanzano verso la costa orientale dell'Adriatico (regione che poi prese il loro nome) e, facendo pressione sui Dori, li sospingono verso il Peloponneso. Infine, in una quarta direzione, gli Illiri, giunti nella parte meridionale della regione che fu poi designata come il Norico, si muovono verso sud-ovest e discendono nella penisola italiana, dan-

²⁰² KRAHE, *Indogerman. Forsch.* 47, 321 ss.: 49, 271 ss.: *Geistige Arbeit*, 5. X. 1935, n. 19, 5 ss.

²⁰³ *Geschichte der latein. Sprache* cit. 124.

²⁰⁴ V. ALTHEIM, o. c. 125, 4 che si richiama a KRAHE, *Welt als Gesch.* 3 (1937), 130 ss.: *Rhein. Mus.* 89 (1954), 188 ss. Per *Turnus* v. KRAHE, *Glotta*, 20 (1931), 194 ss.: PISANI, *Il problema illirico*, 13 ss. Per *Damius* di Ardea, A. v. BLUMENTHAL, *Hesychsstud.* 38: ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.* 2, 72 ss.: KRAHE, *Würzburger Festschr. H. Bulle*, 202. Sui *Venetulani* e *Carventum*, KRAHE, *Welt als Gesch.* 3 (1937), 130 ss. L'Altheim ricorda ancora l'iscrizione romana (CIL, 6, 21) «*Anabestas* (sc. *sacrum*)» (cfr. WISSOWA, *Relig. u. Kult.*² 243, 1: NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, 1939, 80, 1) che sarebbe nome di divinità illirica con il suffisso -st-.

²⁰⁵ Seguo il riassunto dell'ALTHEIM, *Gesch. der latein. Sprache* cit. 33 ss., dove è anche la bibliografia.

²⁰⁶ Che sarebbero quindi affini ai Veneti, ALTHEIM, o. c. 33; 51 ss.

²⁰⁷ Secondo una comunicazione di O. SZEMERÉNYI riportata dall'ALTHEIM, o. c. 33, 5.

dovi origine a diversi gruppi come i Veneti (nelle regioni nord-orientali), e, in Puglia e Calabria, i Peucezi, i Dauni, i Messapi, i Japigi. Gli Illiri avrebbero sospinto avanti a sè²⁰⁸ i Latino-Falisci e gli Umbro-Sabelli e, mescolandosi con essi, si sarebbero avanzati lungo le coste orientali della penisola.

Come si vede – salvo il nome di Illiri con cui si vuole ora battezzare il complesso delle popolazioni con cui quei fatti si vorrebbero ricollegare – la teoria Krahe-Altheim non rappresenta altro che una rinascita della vecchia tesi secondo la quale la civiltà dei paesi mediterranei avrebbe tratto tutto il suo sviluppo da una indogermanizzazione (giacchè gli studiosi tedeschi continuano a preferire questo termine a quello di indoeuropeizzazione), conseguente a vere e proprie invasioni nordiche.

Ma, accettando questa dottrina, si dimenticherebbe completamente quanto la Laviosa Zambotti ha largamente e ripetutamente cercato di mettere in rilievo, e cioè che gli elementi delle civiltà balcaniche, e poi di quella danubiana e particolarmente pannonica, sono derivati da un fuoco asianico prima e anatolico in seguito; e che anche la civiltà di Lausitz (Lusazia) ha tratto i suoi germi da un centro danubiano e precisamente da quello di Dalj²⁰⁹. Sicchè, anche ammettendo che gli elementi di quelle civiltà sudorientali abbiano subito elaborazioni e trasformazioni nell'ambiente nordico dal quale erano state assorbite, conviene ricordare che quegli elementi sono stati probabilmente diffusi fino all'Oder dai paleoveneti o protoveneti che vi risalivano dalla Pannonia: che quando i nordici della civiltà di Lusazia si sono mossi verso il sud (non si dimentichi l'importanza del fenomeno mercenario rilevato dalla Laviosa Zambotti) hanno trovato in tutte le regioni in cui si infiltravano civiltà tipiche altamente sviluppate; e che quindi, dal punto di vista della cultura, essi ritornavano ai centri dai quali si erano irradiati gli elementi della loro che, rispetto a quei centri, costituiva un fenomeno marginale.

Si può quindi essere d'accordo con l'Altheim, quando sostiene che una funzione importante sia da attribuire ai paleoveneti discesi nella pianura padana ed anche più a sud, coi quali anche noi sulle tracce della Laviosa Zambotti abbiamo ricollegato l'espansione del rito della incinerazione giunto fino al basso corso del Tevere. Ma invece non è possibile considerare la loro immigrazione come strettamente legata a quella dei protolatini, che sono i rappresentanti della più antica civiltà

²⁰⁸ ALTHEIM, o. c. 34.

²⁰⁹ V. *Mediterraneo*, 215 ss.

di Vucedol. Gli argomenti, tratti dalle isoglosse e da altri residui di origine paleoveneta riscontrabili nel Lazio, si spuntano pensando che la cultura dei protolatini e quella dei paleoveneti sono unite fin dalle origini da stretti vincoli di affinità e che ai paleoveneti pervenuti nella zona tosco-laziale è da attribuire l'afflusso in questa regione di vasi, di fibule, di armi, di bronzi balcanici lavorati a sbalzo, come anche della divinità androgina ornotomorfa ²¹⁰. Sicchè i rudimenti paleoveneti che si incontrano nella lingua e nell'ambiente laziale si spiegano con uguale facilità tenendo presente la simbiosi culturale protolatino-paleoveneta avvenuta al momento in cui si stava compiendo nel Lazio la formazione della civiltà villanoviana, e cioè nella fase di passaggio (come dimostra il bronzo laminato e lavorato a sbalzo) dalla civiltà del bronzo a quella del ferro.

Certamente i Veneti costituiscono dal punto di vista culturale uno dei gruppi principali di quei popoli che chiamiamo illirici ^{210 a}: e illirici sono certamente i Japodi (che si dovevano trovare in origine nel centro dell'Italia, vedi il *Japuzkum* e il *Naharcum nomen* delle tavole Iguvine ²¹¹) come i Peucezii, i Dauni, i Messapi: e in loro, come nei Veneti, noi vediamo gruppi di popolazione nordica attratta verso le penisole meridionali dell'Europa. Ma la loro cultura, sia pure sviluppatasi nel nord in seguito ad una concentrazione nell'area della Lusazia, non rappresentava che una *facies* periferica nordica del moto irradiante assunto dalla corrente incineratrice di Dalj ²¹².

D'altra parte è anche possibile che Peucezi, Dauni, Messapi non facciano parte coi Paleoveneti e i Japodi di un'unica immigrazione di popolazioni nordico-illiriche; ma che i più meridionali siano pervenuti sulle coste dell'Italia attraverso il canale di Otranto, mescolandosi in vario modo con le popolazioni locali, sulle quali avevano già agito e la civiltà di Matera e quella protoelladica portata dagli Osco-Umbri. Le relazioni fra la costa orientale e quella occidentale dell'Adriatico devono risalire ad epoca antichissima: e forse l'eco di queste relazioni è ancora nelle leggende di sbarchi di eroi greci negli antichi centri della Daunia, della Messapia e di quella regione detta Iapigia, quando gruppi di Iapodi vi furono sospinti dall'espansione delle popolazioni Osco-Umbro-Sabelliche già concentrate nel centro e più tardi sciamanti

210 LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 163-164: *I Balcani*, 227 ss.

210 a Per il problema illirico v. LAVIOSA ZAMBOTTI, *I Balcani*, 289 ss.

211 LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 224.

212 LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 215-216.

verso il sud secondo un movimento che continua anche in epoca proto-storica.

Con tali riserve è accettabile anche l'idea di una penetrazione in Italia di popolazioni che possiamo considerare di estrazione illirica, fenomeno che si sarebbe svolto durante l'ultimo quarto del secondo millennio. Ciò può indursi da talune coincidenze cronologiche. Anzitutto va osservato che il passaggio dalla civiltà del bronzo a quella del ferro nel centro della Lusazia e in quello in parte da esso dipendente di Hallstatt A e B si è verificato nell'ultimo quarto del II millennio²¹³. In secondo luogo è da ricordare che anche nella penisola balcanica, dove forse la pressione nordica è stata più diretta, la spinta degli Illiri sui Dori si deve essere accentuata attorno al 1200 a. C.²¹⁴. Infine non va dimenticato che il passaggio dei Siculi dalla punta meridionale della penisola in Sicilia deve essere avvenuto verso il 1200 a. C.²¹⁵, segno che nel continente dovevano essere mutati i rapporti di forza fra le diverse stirpi, le quali, dopo essersi stabilizzate, andavano già abbandonandosi a tendenze espansive. Peraltro nulla costringe invece ad ammettere che l'influsso degli Illiri, almeno per l'Italia, sia dovuto ad una penetrazione massiccia.

In conclusione si può ritenere che, ad opera di correnti provenienti dal Nord-Est e dall'Est²¹⁶, negli ultimi secoli del secondo millennio²¹⁷, si è venuta espandendo in Italia la civiltà cosiddetta del ferro, che è prevalentemente una civiltà di guerra²¹⁸.

²¹³ PITTONI, *Die urgeschichtlichen Grundlagen* ecc. cit. 245 ss. (dove va notata la tendenza ad abbassare le date).

²¹⁴ BERVE, *Griech. Gesch.* 1, 43 ss.

²¹⁵ PACE, *Arte e Storia della Sicilia antica*, 1, 147: 155.

²¹⁶ Non è qui il caso di discutere (perchè i problemi non interessano direttamente Roma e il Lazio nel periodo delle origini) quale importanza abbiano avuto le correnti discendenti dal Tirolo occidentale o provenienti dalla Stiria e dalla Carinzia (sulle quali v. KRETSCHMER, *Glotta*, 21 (1932), 112 ss.: *Symbolae O. A. Danielsson*, 134 ss.: J. B. HOFMANN, *Bursians Jahresberich*, 1940, 13 ss.: 36: LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 216-217), e quelle incineratrici discese dalla Svizzera verso la Lombardia seguendo il corso del Ticino (cfr. LAVIOSA ZAMBOTTI, o. c. 217).

²¹⁷ Così a. RANDALL - MAC IVER, *The iron age in Italy*, Oxford, 1927: e già, degli stessi, *Villanovans and early Etruscans*, Oxford, 1924: ANTONIELLI, *Encicl. italiana*, 19, 796-797.

²¹⁸ Uso l'espressione 'cosiddetta' per marcare come questa civiltà debba considerarsi quale continuazione di quella del bronzo, che si trasforma in una civiltà di guerra (Antonielli). Per la bibliografia su questo punto v. ANTONIELLI, *Encicl. italiana*, 15, 122.

B. - I. - Tuttavia non è da credere che questa civiltà si presenti con *facies* uniformi nelle diverse regioni italiane. Basta pensare alle resistenze dei vari substrati anche nella fase della civiltà del bronzo, che già avevano dato luogo a diverse *facies* di questa: ai vari modi e ai vari tempi in cui la formazione di quelle *facies* è avvenuta: alle correnti di diversa provenienza e di diversa maturità culturale che sono venute a convergere nella penisola, nonchè alla varia importanza e intensità dei loro contributi: alle diversità degli esiti di queste convergenze tanto più accentuati quanto più numerose erano le correnti e gli influssi e quanto più varie erano le condizioni di ambiente e le situazioni geografiche, per trovare fondata, già in via di presunzione, l'asserzione che la civiltà del ferro, pur possedendo alcuni elementi comuni, ha assunto in Italia diversi aspetti ed ha avuto diversi sviluppi.

Questa presunzione trova la sua piena conferma nei risultati delle ricerche archeologiche, le quali rivelano come in Italia si possano distinguere diversi gruppi.

Anzitutto, cominciando dal Nord-Est, ci imbattiamo nel gruppo Istriano-Veneto-Euganeo nel quale già nel secondo periodo (950-600?) si manifesta in pieno fiore la civiltà paleoveneta²¹⁹, mentre il terzo periodo (600-400) segna l'apogeo dell'industria atestina. Ma in questa civiltà sono pure palesi (così nella civiltà di Vadena appartenente allo stesso gruppo) i segni dell'influsso di una corrente ligure²²⁰, mentre le tipiche situle istoriate atestine rivelano i contatti di Este, porta dell'Adriatico, col mondo corinzio²²¹.

Nella Lombardia occidentale la *facies* principale è quella di Gola-secca (località sulla riva sinistra del Ticino alla sua uscita dal lago Maggiore), con le sue varietà varesina e comacina. In essa, legata al mondo occidentale, appare nelle prime fasi una forte resistenza del substrato ma anche una forte influenza della corrente incineratrice paleoveneta, cui forse si deve la spinta data in direzione delle Alpi alla *facies* arcaicizzante varesina che si manifesta ad oriente nella civiltà di Vadena. A questa prima corrente paleoveneta si è poi aggiunta anche un'altra corrente pure incineratrice discendente, come già dicemmo, lungo il corso del Ticino, rappresentata da piccoli gruppi rappresentanti della 'Urnenfelderkultur' transalpina²²².

²¹⁹ ANTONIELLI, *l. c.* 115-116; PITTIONI, *o. c.* 234 ss.: 230 ss.

²²⁰ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 237 ss. e altri scritti ivi citati.

²²¹ LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 226 ss.

²²² V. ANTONIELLI, *l. c.* 115; PITTIONI, *o. c.* 226 ss. Ma oggi soprattutto LAVIOSA ZAMBOTTI in numerosi scritti citati in *Mediterraneo*, 233 ss.

Per i rapporti fra il nord e il centro dell'Italia il problema più arduo è senza dubbio quello della civiltà cosiddetta di Villanova, della località in cui l'abbondanza di materiale di scavo non solo ha permesso di distinguere una serie di *facies* successive, ma ha anche fatto congetturare che questa civiltà abbia avuto il suo primo centro di concentrazione nel Bolognese e che di qui si sia irradiata verso il centro dell'Italia²²³. Già ho detto, e mi duole ripetermi, come ci sembri preferibile la tesi messa innanzi dalla Laviosa Zambotti, secondo la quale la genesi della civiltà cosiddetta villanoviana sia da cercare nella Bassa Toscana e nel Lazio. Essa che, già nelle sue più antiche formazioni si estende dal Fiora (Rinaldone) fino a Salerno (civiltà del Gaudo), deve mettersi in relazione con l'irradiazione della cultura di Vucedol, della quale sono portatori i protolatini. In questo ambiente, nel quale è giunto certamente anche qualche elemento della cultura di Butmir, sono penetrati però, oltre a nuclei di popolazioni inumatrici (Iapodi) anche forti gruppi di genti incineratrici (Paleoveneti). Ed è soprattutto al prevalere del rito dell'incinerazione che è dovuto lo sviluppo del vaso biconico villanoviano (nato dalla simbiosi della decorazione a riquadri del tipo Vucedol-Lubiana con il meandro subgeometrico), usato largamente in Toscana come urna cineraria, e che è manifestazione marginale estrema della civiltà di Vucedol-Lubiana, come manifestazione marginale è l'urnacapanna del Lazio, anch'essa riferibile alla sfera Vucedol-Lubiana²²⁴. Si era venuto così fissando nella Bassa Toscana e nel Lazio un punto di concentrazione di varie correnti e quindi di elaborazione di un nuovo tipo di civiltà, la quale, secondo un processo di diffusione analogo a quello della civiltà appenninica, si dilata verso il nord, acquistando tanto maggiore energia espansiva quanto più esso viene ad arricchirsi di nuovi elementi di genesi danubiana (armi e altri oggetti in bronzo) o provenienti dal mare con le correnti della civiltà urbana. Con ciò non si vuol dire che il Villanoviano bolognese sia soltanto una espres-

²²³ V. GRENIER, *Bologne villanovienne et étrusque*, 1912, con la critica del PIGANJOL, *La préhistoire Bolonaise*, in *Journ. des Savants*, N. S. 11 (1913), 105 ss.: RANDALL-MAC IVER, *Villanovans and early Etruscans*, Oxford, 1924: degli stessi, *The iron age in Italy*, Oxford, 1927; DUCATI, *Storia di Bologna*, 1, Bologna, 1928: SÄFLUND, *Villanovastudien*, in *Acta Academiae Åboensis, Humaniora*, 5, 1928. Un'esposizione sintetica dell'opinione dominante e delle caratteristiche dei diversi periodi in ANTONIELLI, *Encicl. ital.* 15, 116. Impreciso il PITTIONI, *Urgeschichtlichen Grundlagen* cit. 245 ss.: 239 ss.

²²⁴ Vedi LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 160 ss.: 216: e gli scritti citati a n. 163: *I Balcani*, 289 ss.

sione marginale della civiltà tosco-laziale²²⁵, giacchè anche in Emilia devono aver agito numerosi influssi provenienti dall'Adriatico, soprattutto dalla porta di Rimini. Va rilevato infatti che – distinti i quattro periodi del Villanoviano bolognese in San Vitale, Benacci I, Benacci II, Arnoaldi – il rito dominante di sepoltura sino alla fine del Benacci II (VII secolo) è la cremazione, mentre nel successivo periodo Arnoaldi riaffiora l'inumazione: che l'urna biconica di forme rozze nel primo periodo va assumendo forme sempre più raffinate, come impasto e come decorazione, nei successivi; che il ferro non appare nella fase di San Vitale (secolo IX), è raro ancora in Benacci I, ed è invece abbondante nel Benacci II (secolo VII) anche nelle armi (daghe), fase nella quale anche la tecnica del bronzo (vasi, situle istoriate, ciste, incensieri) raggiunge uno sviluppo notevolissimo. Ma, ripeto, questa progressiva trasformazione – sebbene appaia parallela a quella della cultura tosco-laziale – non può ritenersi soltanto effetto di una irradiazione di questa: essa deve anche attribuirsi specie nelle ultime fasi (prima della espansione della civiltà etrusca avvenuta attorno al 500 a. C.), al riflusso di una serie di correnti, analoghe a quelle penetrate nell'ambiente tosco-laziale, provenienti direttamente dalle sponde dell'Adriatico. La civiltà villanoviana presenta pertanto una costituzione complessa ed è la risultante di alcune delle principali correnti culturali che hanno confluato in quella italiana: e, largamente diffusa, si presenta con *facies* diverse a seconda delle regioni.

Anche la civiltà appenninica, di cui dicemmo, è venuta subendo in questa età del ferro l'influsso delle nuove infiltrazioni provenienti dal nord, dall'oriente e dal sud. Nella formazione delle diverse *facies* deve avere anzitutto influito, specialmente nelle regioni che si estendono ad est dell'Arno o del medio corso del Tevere, sino all'Appennino, l'immigrazione dal sud di quella corrente portatrice di una cultura di tipo protoelladico, che la Laviosa Zambotti chiama degli Osco-Umbri; mentre il Devoto, incerto sulle vie dell'immigrazione (attraverso i passi delle Alpi centrali o da quelli delle Alpi Giulie?), preferisce chiamarli Italici e considerarli come una ondata indoeuropea posteriore alla più antica dei Latini. Va rilevato del resto che anche i nomi di Oschi e di Umbri sono stati certamente assunti da queste popolazioni, quando esse sono penetrate nella penisola. Come esse espandendosi nel sud hanno ricevuto dagli Opici il nome di Oschi, così esse sono state qualificate col nome di

²²⁵ Si noti che l'*urna-capanna* non ha oltrepassato i confini del Lazio e di una parte della Bassa Toscana.

Umbri nell'Italia centrale, usurpando un nome preesistente con cui venivano indicate probabilmente dagli azianizzati balcanici le popolazioni liguri che abitavano la valle Padana e che si erano diffuse anche nell'Italia centrale come dimostra soprattutto l'idronomia²²⁶. Con ciò si spiega anche come una tradizione di origine greca affermasse che gli Umbri, Ὀμβρῖκοί, avevano occupato in epoca antichissima le regioni appartenenti più tardi agli Etruschi²²⁷. E, in ogni modo, è probabile che lo sviluppo di questa *facies* Umbra sia avvenuto nei secoli XI-VIII, e cioè anteriormente alla formazione della nazione e della civiltà etrusca, accentuatamente urbana, che risospinse indietro verso l'Appennino le popolazioni umbre. Ma è anche certo che, entro quelle popolazioni incineranti, si devono essere infiltrati anche gruppi di Japodi inumanti (come ho già accennato, nella tradizione Iguvina, *Iapuzkum*, *Naharkum nomen*, è il ricordo di questi rapporti diretti ed ostili): ciò che risulta anche dal contrasto fra il rito inumatorio e quello incineratorio nella zona di Terni²²⁸, ove però la forma delle tombe di incineranti, a tumulo circondata da un circolo di pietre, potrebbe anche indicare l'influsso di una corrente nordica²²⁹.

Accanto al gruppo Umbro va considerato il gruppo Piceno^{229 a} (tra il Foglia e l'Aterno e tra l'Appennino e il mare) che si presenta, anche nei secoli IX-V, con una sola *facies* tipica dipendente in gran parte dalla posizione geografica. Nelle popolazioni neo-eneolitiche si erano infiltrate correnti provenienti dalla zona danubiana e da quella di Butmir, recanti la civiltà del bronzo. Più tardi a quelle si sono sovrapposti gruppi che possiamo ritenere in generale di estrazione illirica (Japodi o popoli affini), pervenuti o da qualche scalo meridionale o da approdi situati della regione, e questi forse in possesso del ferro e incineranti. Ma la

²²⁶ Gli *Ambrones* sono certamente liguri: v. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 238 e ivi la n. 3, dove è la letteratura; da aggiungere ALTHEIM, *Gesch. d. lateinischen Sprache* (s. a. ma 1951), 219. E l'affinità fra *Ambro* e *Umbro* pare dar ragione alla tesi.

²²⁷ Herod. 1, 94: Ps.-Scymn. 224: Plin. *N. H.* 3, 8, 50: 3, 19, 112. V. a. MÜLLER-DEECKE, *Die Etrusker*, 1, 1877, 96 ss.: e soprattutto ALTHEIM, *Gesch. d. latein. Sprache*, 204 ss.

²²⁸ DEVOTO, *Gli antichi Italici*², 79.

²²⁹ Su questa civiltà dei tumuli ('Hügelgräberkultur') cfr. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 199 ss. Ricordo che, di recente, tombe a tumulo con circolo di pietre sono state scoperte anche a Tivoli, in una necropoli appartenente alla fase di passaggio dal bronzo al ferro. Dò la notizia per autopsia, giacchè ignoro se lo scavatore Dr. Faccenna abbia già pubblicato una relazione di scavo.

^{229 a} Sul Piceno, v. oggi LAVIOSA ZAMBOTTI, *I Balcani*, 415 ss.

resistenza del vecchio substrato è fatta manifesta dall'attaccamento dell'ambiente alle tradizioni enee e dalla larga sopravvivenza del rito della inumazione: mentre più accentuati appaiono gli influssi dei nuovi elementi nella *facies*, alquanto oscura, più tarda, ma ricca di problemi, di Fano, Pesaro, Osimo cui si collega anche un importante materiale epigrafico²³⁰. Tuttavia, nonostante la probabile azione che qua e là si è manifestata delle civiltà villanoviana, umbra, greca (forse proveniente dall'approdo di Numana) e, in epoca più recente anche gallica, il substrato fondamentale qui è rimasto quello della civiltà appenninica attardata soprattutto nel Piceno settentrionale²³².

Caratteri particolari hanno pure nell'età del ferro le *facies* Osco-Sannitica e Campana. Nella prima non appaiono influssi di quella civiltà che abbiamo chiamata villanoviana; sul substrato appenninico si sono innestati profondamente elementi provenienti dagli approdi adriatici o risalenti dal sud lungo la costa e infiltrantisi nelle valli del Sannio, sì da creare una *facies* culturale che ha talune affinità con quella del Piceno (Randall-Mac Iver), ma assume anche in qualche punto caratteristiche particolari, come nella civiltà di Alfedena²³³.

Quanto più però i Sanniti hanno sciamato verso il sud tanto più essi, pur conservando il carattere fondamentale di civiltà guerriera, sono venuti subendo gli influssi della civiltà campana, sul cui substrato neolitico avevano già agito la cultura appenninica e villanoviana (dove talune somiglianze con quella laziale), ma sulla quale ben presto cominciò a irradiarsi l'azione delle correnti paleogreche, che aprivano la via alla colonizzazione greca, già in pieno svolgimento dell'VIII secolo.

Poco diverso - prima della discesa delle popolazioni sannitiche - deve essere stato lo sviluppo della civiltà Bruzio-Lucana, dove non mancano i segni di un'espansione marginale della civiltà villanoviana o almeno di alcuni elementi che l'avevano costituita, ma dove sono evidenti le tracce di contatti col mondo paleogreco²³⁴, cioè di quella

²³⁰ Per le iscrizioni di Novilara e della zona, v. VON DUHN - MESSERSCHMIDT, *Italische Gräberkunde*, 2, 161 ss.: VON KASCHNITZ - WEINBERG, *Handb. der Archael.* 2, 392 ss.: ALTHEIM, *Gesch. d. latein. Sprache* cit. 180 ss.

²³¹ In generale su questa cultura picena v. A. WHATMOUGH, *The foundations of Roman Italy* cit. 239 ss.: e bibliogr. a p. 260.

²³² V. a. NORDEN, *Altgermanien*, 232 ss.: KRAHE, *Indogerm. Forsch.* 54 (1945), 22: BRANDENSTEIN, *RE*, v. *Picenum*.

²³³ ANTONIELLI, *Encicl. ital.* 15, 118.

²³⁴ Ipotesi già sostenuta dal BÖHLAU e poi da ÅBERG, *Bronzezeitl. und früeisenzeitlicht. Chron.* 1, Italien, 1930: ANTONIELLI, *Encicl. ital.* 15, 118-119.

corrente proveniente dalla Grecia o in genere dall' Egeo, che, giunta nell' Italia meridionale, risaliva poi lungo le coste adriatiche e recava nuovi fermenti non solo nelle regioni degli Itali, dei Morgeti, degli Enotri, degli Opici, degli Ausoni, ma anche nella regione Laziale e Toscana, nonchè nella valle del Po²³⁵.

Quanto alla civiltà apulo-messapica^{235 a} è da ritenere che essa si sia sviluppata, in un primo tempo, dal substrato neo-eneolitico connesso con la civiltà di Matera, in seguito all'afflusso della corrente di tipo protobellico pervenuto nel Salento: e che successivamente abbia subito notevoli influssi di correnti illiriche, nonchè micenee e, in genere, paleogreche, come tutta l' Italia meridionale. Ma si tratta di un gruppo che, per le mie attuali ricerche, ha minore importanza di altri, perchè con quelle popolazioni i Romani ebbero contatti diretti soltanto col quarto secolo, durante la seconda guerra sannitica.

E, per la stessa ragione, non intendo fermarmi a trattare della civiltà sicula, dove il ferro appare nel III periodo siculo²³⁶, quando i Siculi, che erano immigrati nell' isola dal continente attorno al 1200 a. C., già avevano subito profondamente gli influssi della civiltà micenea e paleogreca.

II. - Invece è per noi di primaria importanza soffermarci sui problemi della civiltà etrusca, sia perchè i rapporti fra la cultura tirrenica e quella del Lazio devono essere antichissimi²³⁷, sia perchè, almeno a partire dal secolo VII, è indiscutibile che in Roma si è affermato il predominio di genti etrusche che vi hanno importato numerosi elementi della tecnica, dell'arte, della religione insieme con nuovi ordinamenti militari che hanno esercitato profonda influenza sulla struttura della comunità.

Lungi da me l'intenzione di esporre tutte le discussioni intorno al problema etrusco, che hanno dato luogo ad una imponente letteratura, nella quale si sono affrontati i sostenitori della provenienza orientale, quelli della provenienza settentrionale e quelli dell'autoctonia. Sarebbe del resto un fuor d'opera dopo quanto da molti è stato scritto e soprat-

²³⁵ V. per questa espansione, PALLOTTINO, *Le origini storiche dei popoli italici*, in *Relaz. X Congresso intern. di Scienze storiche*, Roma, 1955, 2, 30 ss.

^{235 a} V. LAVIOSA ZAMBOTTI, *I Balcani*, 430 ss.

²³⁶ V. PACE, *Arte e civiltà nella Sicilia antica* cit. 1, 128 ss.

²³⁷ Circa tali rapporti da un punto di vista linguistico, v. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, 45 ss.: uso con lui l'aggettivo 'tirrenico' per indicare quanto riguarda la fase primitiva.

tutto dopo la vigorosa sintesi delle controversie offertaci dal Pallottino²³⁸. A questo studioso, il quale per questo lato si trova concorde con l'Altheim²³⁹, si deve la proposta di una soluzione che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, mi sembra la più conforme ai dati linguistici e archeologico-culturali.

Il problema etrusco²⁴⁰ non può essere impostato come un problema di provenienza, bensì come un problema di formazione etnica, il cui processo si è svolto nel territorio dell'Etruria stessa²⁴¹. Evidentemente il fatto di porre in questo modo il problema, partendo dall'idea della formazione etnica o della *Koinè* culturale sviluppatasi nella regione sita tra l'Appennino a nord e ad est, il Tevere a sud ed il mare ad ovest, non significa risolverlo. Data la tesi, importa stabilire quali siano i diversi elementi che hanno concorso a quella formazione etnica o culturale.

Tale necessità, come è intuitivo, hanno sentito anche il Pallottino²⁴² e l'Altheim²⁴³, quest'ultimo anche con un tentativo di analizzare gli elementi costitutivi dei principali nuclei etruschi, intorno ai quali ci sono giunte notizie attraverso la tradizione greca e romana.

Il Pallottino, considerando il problema linguistico, non osa negare che in epoca preistorica si sia verificata « una diffusione tirrenica da oriente a occidente: diffusione, di cui l'etrusco sarebbe l'avamposto occidentale e insieme l'estremo relitto vivente nella penisola italiana, sommersa dalle diverse e successive ondate indoeuropee ». Se si accetta l'idea di questa diffusione linguistica, si deve riconoscere che alla formazione della civiltà etrusca hanno contribuito popolazioni di origine egeo-asiatica, sovrappostesi nel periodo neo-eneolitico al precedente substrato mediterraneo del paleolitico superiore: popolazioni che, sia pure sopravvenendo lentamente e a scaglioni, in forza della loro civiltà superiore (agricola), si sono non solo imposte, ma così profondamente fuse con i precedenti abitatori della regione, da poter sembrare, ai successivi immigratori, autoctone. E tutto fa pensare che i primi Tirreni non siano altro che i rappresentanti nella Toscana di quella civiltà di

²³⁸ *Etruscologia*², 55 ss.

²³⁹ Specialmente in *Der Ursprung der Etrusker*, 1950: rifatto in *Gesch. der lateinischen Sprache*, 1951, 195 ss.

²⁴⁰ PALLOTTINO, o. c. 86 ss.

²⁴¹ Anche l'Altheim identifica le origini della nazione etrusca con la formazione di una *Koinè* politico-culturale delle popolazioni abitanti il territorio etrusco.

²⁴² o. c. 87 ss.

²⁴³ *Gesch. d. latein. Sprache* cit. 195 ss.

estrazione balcanica che abbiamo chiamato di Matera, e che è risalita dal sud verso il nord, informando di sè anche le genti della Campania e del Lazio, come i Siculi e gli Ausoni, e che si è incontrata in Toscana con i Liguri rappresentanti delle correnti balcaniche padane, che pervengono fino al Lazio (i Sicani): incontro dal quale sono derivati fenomeni vari e complessi dal punto di vista archeologico-culturale ²⁴⁴.

In questo nuovo substrato che io ritengo, nonostante gli incroci di correnti culturali, prevalentemente costituito da Tirreni – mentre nella Bassa Toscana e nel Lazio si iniziava la penetrazione di elementi culturali, ricollegabili col centro balcanico di Vucedol, portati dai Protolatini, mentre dal Salento risaliva verso il Nord una corrente di civiltà protoelladica, e mentre invece dal Nord discendeva una corrente di incineranti, che abbiamo identificato coi Paleoveneti – si sono certamente fatti sentire gli influssi della civiltà appenninica che si espandeva verso il Tirreno. È la *facies* di civiltà enea che appare in pieno fiore a Cetona ²⁴⁵, che è presente a Corchiano (Viterbo) e che oggi si rivela nei dintorni di Civitavecchia ²⁴⁶ e sulle alture di Pian Sultano presso Santa Severa ²⁴⁷. E forse a questa fase enea è da attribuire un'importanza maggiore di quella riconosciuta dal Pallottino ²⁴⁸.

Ma l'incontro delle tre correnti suaccennate (Vucedol, protoelladica del Salento, paleoveneta) dava luogo intanto alla formazione della civiltà cosiddetta villanoviana, la quale ha avuto un proprio fuoco nel Lazio e nella Bassa Toscana.

Da questa zona di concentrazione la civiltà villanoviana si è diffusa anche nella regione tirrenica, lasciando i suoi segni sia in alcuni sepolcreti arcaicissimi dell'Etruria, come quelli della zona d'Ischia di Castro e Sticciano (Grosseto) ²⁴⁹ sia in alcune delle tombe a cremazione più antiche delle necropoli villanoviane in una zona che va da Veio ²⁵⁰ alla

²⁴⁴ V. *supra* p. 51 ss.: e LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 133 ss.

²⁴⁵ U. CALZONI, *L'abitato preistorico di Belverde sulla montagna di Cetona*, in *Notizie Scavi*, 1933, 45-102: v. a. le notizie date da PUGLISI, *Civiltà appenninica e sepolcri di tipo dolmenico a Pian Sultano*, in *Riv. di antropol.* 41 (1954), 24 ss. (estr.).

²⁴⁶ BARBARANELLI, *Bull. Paletn. ital.* 64 (1954-55), 382 ss.

²⁴⁷ PUGLISI, *Civiltà appenninica* ecc. citata nella n. 245.

²⁴⁸ o. c. 88. La tesi da me sostenuta è pur quella della LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 163.

²⁴⁹ PALLOTTINO, o. c. 89.

²⁵⁰ Ricordo la scoperta di un *pagus* di tipo villanoviano sulla spianata della cosiddetta 'Piazza d'Armi' di Veio. V. STEFANI, *Scavi archeologici a Veio in contrada Piazza d'Armi*, in *Mon. antichi Lincei*, 60, 1944: e già GABRICI, *Notizie Scavi*,

Tolfa e ad Allumiere, da Rinaldone a Populonia²⁵¹, e, più o meno, in tutta l'Etruria²⁵². Ma questa espansione non credo sia da considerare come un riflesso della cultura dei campi di urne centro-europei²⁵³, bensì, come si disse, di quella, discesa in Italia di Paleoveneti (illirici) incineranti che sono giunti anche nel Lazio; a questi sono da ricollegare non solo alcuni rudimenti illirici sopravvissuti nell'Italia centrale²⁵⁴, ma anche alcuni nuovi fermenti recati alla formazione della civiltà villanoviana che si stava sviluppando nelle regioni della Bassa valle del Tevere e che andava irradiandosi anche nell'Etruria.

Inoltre, da un punto di vista etnico, non si deve nemmeno dimenticare che la formazione e la diffusione della civiltà etrusca è avvenuta in una regione in molta parte occupata sulla fine del secondo millennio dagli Umbri²⁵⁵ o Osco-Umbri, cioè da quei gruppi portatori di una civiltà protoelladica, che risalendo verso il Nord dal Salento si erano insinuati nelle vallate dell'Appennino centrale e poi si erano deversati nella regione subappenninica. E infine si deve sempre ricordare che nel nord dell'Etruria è sempre stato presente un forte strato di popolazioni liguri.

Pertanto, dal punto di vista archeologico-culturale ed etnico, agli inizi del primo millennio la civiltà etrusca era costituita da un fortis-

1913, 167. In questa località, a un livello inferiore alle più arcaiche costruzioni etrusche, fra le quali è un tempio italico, che per i suoi elementi decorativi può assegnarsi alla metà del VI secolo, è apparso un, presumibilmente vasto, abitato preistorico, costituito da capanne semi interrate, sostenute da pali, contenenti ceramiche di tipo 'villanoviano', proprie del primo periodo del ferro, analoghe alla ceramica laziale della prima fase. Cfr. PUGLISI, *Gli abitatori primitivi del Palatino* ecc. in *Mon. antichi Lincei*, 41, 1951, col. 15-16 che rileva l'importanza di questa coincidenza per la preistoria del Lazio e di Roma.

²⁵¹ A. MINTO, *Populonia*, 1943, 56 ss.

²⁵² V. l'indice topografico (oggi però superato) del DUCATI, *Etruria antica*, 2, 126 ss. Come abbiamo già detto, anche le tracce del rito incineratorio che appaiono nelle Puglie (Timmari, Torre Castelluccia) e sulle coste della Sicilia (Milazzo) (v. PALLOTTINO, o. c. 89) sono dovute a puntate lontane di quelle stesse genti, che avevano recato in Italia l'incinerazione di origine danubiana (LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 163), mentre la civiltà del Gaudio (Salerno) è da ricollegare alla espansione della civiltà villanoviana, data la sua affinità con quella di Rinaldone.

²⁵³ PALLOTTINO, o. c. 89.

²⁵⁴ E' stato, per esempio, sostenuto che il nome di *Tuder* (Todi) sia illirico: NORDEN, *Altgermanien*, 1934, 278 ss.: *Aus altrömischen Priesterbüchern*, 1939 137, 1. *Contra*: VETTER, *Glotta*, 18 (1929), 297: 30 (1941), 34, che lo ritiene umbro. Illirico lo crede anche l'ALTHEIM, *Gesch. der latein. Sprache* cit. 205, 14.

²⁵⁵ V. *supra* p. 75 ss.: e ALTHEIM, *Gesch. der latein. Sprache* cit. 204 ss.

simo substrato di cultura neo-eneolitica dovuta all'espansione verso il nord di elementi della civiltà di Matera, della quale i rappresentanti erano, per intendersi, i primitivi Tirreni. In questo substrato si sono infiltrati dal nord correnti liguri, ma soprattutto, nella fase del bronzo, elementi recanti la civiltà appenninica. Infine nel passaggio dal bronzo al ferro i Protolatini, portatori della cultura di Vucedol, influenzati da correnti paleovenete di incineranti, e creatori della civiltà 'villanoviana' della Bassa Etruria hanno irradiato questa loro cultura in tutta la Toscana, mentre gli Osco-Umbri, che erano stanziati nelle regioni orientali di questa, non potevano non offrire una certa resistenza alla espansione etrusca e quindi indirettamente influire sulla loro civiltà.

Viceversa, da un punto di vista linguistico, gli Etruschi si presentano con una lingua che non è indoeuropea e che si ricollega ad un fondo egeo-asianico²⁵⁶, del quale essa è l'ultimo rudimento sopravvissuto nella penisola italiana, mentre nel finitimo Lazio noi troviamo una lingua certamente indoeuropea anche se nel suo lessico sono numerosi elementi preindoeuropei²⁵⁷, e mentre carattere indoeuropeo hanno i linguaggi dei popoli italici, dei quali abbiamo conoscenza²⁵⁸. Questa singolarità farebbe pensare che nell'Etruria propriamente detta l'elemento tirrenico, che aveva trovato un fondo favorevole nell'antichissimo substrato mediterraneo, forse continuamente alimentato da nuovi elementi che arrivavano dal mare, al momento del sopravvenire delle correnti indoeuropee, fosse in grado di offrire una forte resistenza²⁵⁹. Invece nella regione laziale ed anche in quella della Bassa Toscana, dove abbiamo veduto affluire, concentrarsi e fondersi tante correnti, e forse

²⁵⁶ Devoto, *Storia della lingua di Roma*, 45 ss.

²⁵⁷ O 'mediterranei' come li chiama il Devoto.

²⁵⁸ Aggiungo questa limitazione, perchè ben poco sappiamo dei molti linguaggi preesistenti alla latinizzazione dell'Italia.

²⁵⁹ La resistenza del substrato neo-eneolitico alle successive infiltrazioni o immigrazioni si ricava dai riti di sepoltura. Anche durante la fase villanoviana accanto alle tombe a incinerazione ne incontriamo altre a inumazione. Tale presenza più che indizio del sopravvenire di una nuova corrente di inumanti, è il segno che il nuovo costume non aveva eliminato l'antica tradizione neo-eneolitica. Così si spiega il fatto che a Tarquinia, a Vulci, a Populonia e altrove, alla periferia dei sepolcreti villanoviani, si trovino tombe a fossa di diverse dimensioni e di diversi tipi (in cui il cadavere è deposto in una bara di legno o avvolto in panni): qualche volta sulla parte superiore delle pareti della fossa sono delle riseghe: altre volte le pareti sono formate da muri di ciotoli a secco: riseghe e muri destinati a sostenere una lastra di pietra in funzione di coperchio. Una curiosa contaminazione si riscontra a Vulci dove i resti di cremati sono deposti in tombe a fossa. Più recente

nuclei di genti più numerose e più potenti degli abitanti del neo-eneolitico, queste sono riuscite ad imporsi anche dal punto di vista linguistico²⁶⁰. Da questo punto di vista quindi l'Etruria si differenzia notevolmente dal Lazio già attorno agli inizi del primo millennio: anche se gli aspetti culturali, considerati nel loro complesso, dovevano allora apparire molto simili.

Senonchè non va dimenticato che, ad un certo punto, si notano nella civiltà villanoviana notevoli influssi dello stile geometrico fiorito in Grecia tra il secolo IX e il secolo VII²⁶¹, e che questi influssi nella regione etrusca, e probabilmente anche in quella emiliana, devono aver avuto per tramite navigatori e commercianti greci, che importavano le loro merci, i loro modelli, e forse anche i loro artigiani²⁶². Questa arte ellenica o ellenizzante appare già in pieno sviluppo in Etruria nella prima metà del secolo IX, proprio al momento in cui la civiltà villanoviana si tramuta in quella propriamente etrusca, quando cioè già l'elemento tirrenico aveva ormai preso il sopravvento sugli strati che gli si erano sovrapposti²⁶³. La presenza di elementi stilistici greci largamente

è il tipo della tomba a cassa (tomba a fossa con cassa di pietra) che lontanamente ricorda le cassette di tufo in cui si custodiscono gli ossuari.

Per spiegare queste promiscuità di riti non è necessario ricorrere all'ipotesi di immigrazioni. Invece una innovazione è la tomba a *tholos* (falsa cupola), di cui parecchi esempi sono offerti da Populonia, dove si può seguire lo sviluppo culturale dalla fase neo-eneolitica, attraverso la villanoviana e la fase orientalizzante, sino alla ionico-attica (v. A. MINTO, *Populonia*, 1943). In codesta città accanto alle tombe con corredo villanoviano - tombe a cremazione accanto a tombe a inumazione (MINTO, o. c. 56 ss.) - succede un periodo di assoluta prevalenza dell'inumazione con numerose tombe a camera sulla quale si imposta una pseudocupola (MINTO, o. c. 76 ss.), di un tipo che, pur ricollegandosi al *tholos* egeo-miceneo, rivela un'evoluzione propria e indipendente in seguito a un adattamento locale legato alla natura del suolo e alla qualità del materiale (MINTO, o. c. 84 ss.). Queste tombe a camera fanno la loro apparizione alla metà del secolo VII e si accompagnano a una *facies* culturale orientalizzante. La ripresa dell'inumazione può essere stata stimolata da navigatori greci che approdavano a quel porto per approvvigionarsi di ferro, di rame e di bronzo, provenienti dall'Elba e dal Campigliese (MINTO, o. c. 30), ma trovava un terreno fecondo nell'antichissima tradizione.

²⁶⁰ V. però le meditate osservazioni del DEVOTO, *Storia della lingua* cit. 53-54.

²⁶¹ Così già il BÖHLAU, *Zur Ornamentik der Villanova-Periode*, in *Festschr. der XXVI Jahresversammlung der deutschen Antropol. Gesellschaft*, 1895, 91 ss.

²⁶² Si è anzi voluto vedere nell'apparire di questi oggetti e di queste innovazioni artistiche una prova della venuta degli 'Etruschi' dall'Egeo: così il DUCATI, *Etruria antica*, 1, 53.

²⁶³ BLAKEWAY, *Journ. of Rom. Studies*, 25 (1935), 134, 21.

accolti e applicati dai Tirreni, forse perchè traevano la loro origine da centri affini a quelli donde era pervenuta in Toscana la cultura del neo-eneolitico, è continuamente rivelata dagli scavi. E per questo lato l'archeologia concorda pienamente con la tradizione come apparirà da alcuni esempi, che propongo all'attenzione del lettore.

Caere è il nome più recente etrusco di una città che Licofrone dice fondata dagli Ausoni (dato molto interessante) e che, secondo altri scrittori, invece, sarebbe sorta ad opera di Tessali o di Pelasgi col nome di Agylla²⁶⁴: e Pyrgoi sarebbe stato il suo porto protetto da mura megalitiche e unito alla città da una strada risalente al VII secolo²⁶⁵. Agylla vantava anche un santuario eretto in onore di Ilitia o Leucotea²⁶⁶, indizio evidente di uno stanziamento greco: e di Caere (come di Spina) si narra che avesse un proprio tesoro a Delfi²⁶⁷. Ma soprattutto importante è la scoperta in questa località di numerosi relitti di ceramica di tipo cicladico e cretese, i quali inducono a ritenere che i contatti con la Grecia e con l'Egeo risalgano alla metà del IX secolo²⁶⁸.

Non meno interessanti sono i dati relativi a *Tarquini*, che passava per una fondazione dovuta ad emigranti dell'Acacia²⁶⁹. Qualunque sia il valore di questa tradizione, certo è che in codesto centro, verso la metà del secolo IX, troviamo attivi numerosi artigiani greci e che abbondante è l'importazione di ceramiche di stile geometrico²⁷⁰. Più tardi, a cominciare dal primo quarto del VII secolo, si manifesta un intenso e prevalente commercio di merci corinzie e questa circostanza si accorda, come ha osservato il Blakeway²⁷¹, con la tradizione della venuta a Tar-

²⁶⁴ Timeo, in Lykophr. 1355: v. GEFFCKEN, *Timaios Geogr. d. Westens*, 1192, 148: Strabo, 5, 220: Plin. *N. H.* 3, 51: Serv. *Aen.* 8, 579: 10, 187: Steph. Byz. Ἄγυλλα. Cfr. PARETI, *La tomba Regolini Galassi* ecc. 1947, 42: NORDEN, *Altgermanien* cit. 297. Per l'antica letteratura v. DENNIES, *Cities and Cemeteries of Etruria* (ed. Dent con l'introduzione del Lindsay), 2, 19-20 e note.

²⁶⁵ MENGARELLI, *Studi Etruschi*, 10 (1936), 84.

²⁶⁶ Strabo, 5, 226. Ilitia o Leucotea sarebbe poi stata trasfigurata in Mater Matuta: HALBERSTADT, *Mater Matuta* (Frankfurter Studien, 8), 51: ALTHEIM, *Gesch. der lateinischen Sprache* cit. 211. Per la più antica letteratura v. DENNIES, *Cities and Cemeteries* cit. 2, 12, 3.

²⁶⁷ Strabo, 5, 220: ALTHEIM, *Griech. Götter im alten Rom*, 164.

²⁶⁸ BLAKEWAY, *Journ. of Rom. Stud.* 25 (1935), 130, 10: 134, 21: cfr. BSA, 33, 197 ss.: PAYNE, *Necrocorinthia*, 4, 2: ALTHEIM, *Gesch. der latein. Sprache* cit. 209.

²⁶⁹ Justin. 20, 1, 11: GEFFCKEN, *Timaios' Geographie des Westens*, 1892, 148.

²⁷⁰ ALTHEIM, *Gesch. der latein. Sprache* cit. 210 e nn. 1-3 in cui sono richiamati i diversi scritti del Blakeway.

²⁷¹ BSA, 33, 204 ss.: *Journ. of Rom. Studies*, 25 (1935), 144 ss.: 147 ss.

quini del bacchiade Demarato di Corinto²⁷². La tradizione, che poi aggiunge essere Demarato stato cacciato da Corinto dal tiranno Cipselo, racconta ancora che egli avrebbe esercitato una notevole influenza sulla civiltà etrusca²⁷³, che avrebbe insegnato ai suoi ospiti la scrittura e che avrebbe condotto con sè artisti greci, dei quali Plinio²⁷⁴ ricorda anche i nomi (Eucheir, Diopos, Eugrammon), cui sarebbe da attribuire il fiorire della coroplastica etrusca²⁷⁵.

Quanto alla via seguita da questa corrente corinzia, ritiene l'Altheim²⁷⁶ sulla base delle tracce lasciate dall'arte corinzia in Etolia (Kalydon, Thermon), a Corcyra²⁷⁷, e in Campania (S. Angelo in Formis e Cuma) che le merci provenienti da Corinto pervenissero per mare a Cuma e di qui proseguissero per l'Etruria meridionale.

Lasciando questi problemi che riguardano una fase storica posteriore al secolo VIII, mi piace di fermare l'attenzione su di un terzo centro, per *ethnos* e lingua affine ai Latini e più tardi etruschizzato, non situato lungo la zona costiera.

È questo il centro dei Falisci, *Falerii*, i cui primi abitanti stando alla tradizione sarebbero stati dei Siculi²⁷⁸ che ne sarebbero stati cacciati dai Pelasgi²⁷⁹. D'altra parte sta di fatto che i Falisci, linguisticamente, si distinguevano dalle altre popolazioni dell'Etruria²⁸⁰, e che

²⁷² Liv. 1, 24, 2: Polyb. 6, 2, 10.

²⁷³ Cic. *de rep.* 2, 19, 34: Tac. *Ann.* 11, 14: altri passi sono ricordati dal BLAKEWAY, *Journ. of Rom. Stud.* 25 (1935), 147, 7: v. a. ALTHEIM, *Italien u. Rom*³, 2, 96: ALTHEIM - MATTINGLY, *Hist. of Rom. Religion*, 42 ss.

²⁷⁴ *N. H.* 35, 152.

²⁷⁵ BLAKEWAY, *Journ. of Rom. Stud.* 25 (1935), 145 ss.: 148.

²⁷⁶ *Gesch. d. latein. Sprache* cit. 210-211, e autori citati da lui 210, 10-15.

²⁷⁷ Ricordo che da Corcyra e probabilmente anche da Pilo (Messenia), già nel periodo della civiltà micenea, mercanti e coloni dovevano essere giunti nel paese dei Japigi e in Sicilia. Essi andavano a cercare la liparite nelle isole Eolie, portavano il rame ciprio in Sardegna e ricavano i loro prodotti anche in Iberia. V. GLOTZ, *La civilisation égéenne*, 1923, 65. Anche A. REINACH in *L'hellénisation du monde antique*, Parigi, 1914, 117 ritiene che la via Corcyra - promontorio Japigio (la più breve) fosse frequentata dagli Eolo-Achei, i cui stanziamenti in Puglia e Calabria ricorda anche la tradizione. Anche i nomi, correnti fra i navigatori dell'antichità, dei venti *Japyx* e *Onchesmites* (da Onchesmos nome di un porto d'Epiro in faccia a Corcyra) rivelano che quello era un transito molto frequentato.

²⁷⁸ Verg. *Aen.* 7, 723: Ovid. *Amor.* 3, 13, 31 ss.: *Fast.* 4, 73 ss.: *Sil. Ital.* 8, 474.

²⁷⁹ Dionys. 1, 21, 1.

²⁸⁰ Strabo, 5, 226. La persistenza della lingua anche dopo l'espansione etrusca è provata dalle iscrizioni falische.

la filologia moderna²⁸¹ riconosce il falisco come strettamente legato al latino. Questi rilievi consentono pertanto due ipotesi: e cioè, che nella fase neo-eneolitica tutta la regione della Bassa Toscana e del Lazio sia stata abitata da popolazioni (Ausones, in cui possiamo comprendere anche Sicani e Siculi²⁸², e Tirreni) in possesso di una stessa civiltà, o di culture molto simili, derivanti soprattutto dall'espansione della civiltà di Matera²⁸³: che, più tardi, nella fase del bronzo, quando nel Lazio e nella Bassa Toscana si irradia la corrente di Vucedol, rappresentata dai Protolatini, questi si siano diffusi anche a nord del Tevere in cui già esisteva il substrato ausone-tirrenico, precorrendo la successiva espansione della cultura 'villanoviana'. Più tardi ancora si svolse il fenomeno dell'etruscizzazione della regione, che obliterò molte caratteristiche dell'antica popolazione e della sua civiltà.

Il problema peraltro deve essere considerato anche da un altro punto di vista suggerito dalla tradizione e specialmente da quella di origine greca. Questa racconta infatti che Falerii vantava come suo fondatore ed eroe eponimo *Halesus*²⁸⁴, figlio di Agamennone²⁸⁵; che quindi essa sarebbe una città argiva, ciò che appariva dall'uso di lance e di scudi argolici, da riti religiosi argivi e dal culto di *Juno* (*Hera* argiva)²⁸⁶. Ma è pure da rilevare che *Halesus* era pure invocato a Veio dai Sali veienti quale progenitore della stirpe regnante²⁸⁷, ritenuto figlio di Nettuno²⁸⁸, e che a Veio era pure un centro di culto di *Juno* (*Regina*)²⁸⁹, che poi i Romani trasferirono a Roma dopo la presa della città e che è probabilmente la stessa *Hera* (signora = regina) argiva venerata a Falerii. Infine non va dimenticato che anche *Alsium* (Palo),

281 V. per tutti, DEVOTO, *Gli antichi Italici*¹, 54, 58.

282 LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo*, 168: 134 ss.

283 LAVIOSA ZAMBOTTI, o. c. 134 ss.

284 Ovid. *Fast.* 4, 73: *Amor.* 3, 13, 31: Serv. *Aen.* 7, 695: v. SCHULZE, *Zur Gesch. latein. Eigennamen*, 564, 4.

285 V. i passi citati nella nota precedente. *Adde*: Verg. *Aen.* 7, 723: Sil. Ital. 8, 474.

286 Dionys. 1, 21, 1-2, secondo il quale la colonia argiva sarebbe stata fondata da Pelasgi: Cato in Plin. *N. H.* 3, 51: Ovid. *Fast.* 4, 73: 6, 49: *Amor.* 3, 13, 31 ss.

287 Serv. *Aen.* 8, 285: U. v. WILAMOWITZ, *Sitzungsber. der Preuss. Akad.* Berlino, 1906, 29 [67]: L. MALTEN, *Archäol. Jahrb.* 29, 195: O. KERN, *Die Religion d. Griech.* 1, 44.

288 Serv. *Aen.* 8, 285: e, oltre gli scrittori della nota precedente, ALTHEIM, *Gesch. der latein. Sprache* cit. 229.

289 WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 188: ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.* 1¹, 100: *Gesch. der latein. Sprache* cit. 229.

approdo a sud di *Pyrgi* (Caere) era, secondo una versione²⁹⁰, ritenuto fondazione dell'argivo *Halesus*.

Tutti questi dati della tradizione, la serie *Alsium*, *Halesus*, *Falerii*, la diffusione del culto di Hera a Falerii e a Veio, la circostanza che *Halesus* fondatore di *Alsium* e di *Falerii* è pure venerato a Veio come eroe eponimo, non solo permettono di pensare che tutta la regione della Bassa Toscana, lungo la riva destra del Tevere, da *Alsium* e *Pyrgi* sino al paese dei Falisci (in cui fin dalla prima espansione 'villanoviana' doveva regnare una civiltà quasi uniforme²⁹¹, perchè costituita dalla convergenza di influssi affini se non identici recati dai Protolatini) sia stata percorsa da una corrente di civiltà greca proveniente dal mare, in tutto simile a quella che portò il culto di Hera argiva alle foci del Sele²⁹². Fenomeno archeologicamente provato dalla constatazione che attorno all' 850-800 ceramisti greci lavoravano a *Falerii* secondo lo stile geometrico o geometrico-protocorinzio²⁹³.

Le situazioni di *Caere*, *Tarquini*, della zona da *Alsium* a *Falerii* (sulle quali mi sono fermato perchè si tratta di centri con cui Roma ebbe numerosi contatti anche in epoca preistorica), non sono altro che manifestazioni episodiche di un fenomeno più generale, quello della infiltrazione nella civiltà tirrenica di correnti elleniche o ellenizzanti. Attorno al secolo IX ai porti di *Alsium*, *Pyrgi*, *Punicum* (forse S. Marinella), *Graviscæ* (porto di Tarquini, presso la foce del Marta) ed altri più settentrionali²⁹⁴, approdavano navigatori, commercianti, artigiani greci; e trovavano in quelle regioni nuclei di popolazioni (tirreniche) di estrazione egeo-asiatica pronte ad accogliere i nuovi fermenti prove-

²⁹⁰ V. Sil. Ital. 8, 476. Si è disputato se il nome di *Alsium* derivi da ἄλς (il mare) o da ἄλος (bosco) (v. GERHARD, *Ann. Ist. Corr. Arch.* 1831, 205; DENNIES, *Cities and Cemeteries* cit. 2, 62, 1). Ritengo che i Greci lo mettersero in relazione con ἄλς ma che, alcuni di essi, ricollegassero con ἄλς anche *Halesus* dove l'*H* sta in luogo di un antico spirito aspro, e che perciò *Halesus* sia stato qualificato come figlio di Nettuno. Serv. *Aen.* 7, 695, che parte dal rapporto tra *Halesus* e *Falerii*, ritiene che l'*H* di *Halesus* dipenda dal diagramma eolico F e insieme ricorda che *Formiæ* risponde ad un antico *Hormiæ*.

²⁹¹ Si ricordi il villaggio 'villanoviano' trovato a Veio: v. qui n. 250.

²⁹² V. DE FRANCISCI, *Studi Etruschi*, 24 (1955-56), 36 e ivi le note.

²⁹³ BLAKEWAY, *BSA*, 33, 196: *Journ. of Rom. Stud.* 25 (1935), 132 ss.

²⁹⁴ Che le correnti più recenti giungessero soprattutto dal mare è fatto palese dalla circostanza che l'azione dei nuovi aspetti culturali e il passaggio della civiltà 'villanoviana' alla nuova civiltà tipicamente 'etrusca' si sono verificati più rapidamente lungo la fascia costiera in confronto all'interno, come a Chiusi e a Volterra, dove la trasformazione è più lenta e tardiva.

nienti da paesi in cui operava ancora lo spirito dell'antichissimo substrato preellenico affine a quello dell'Etruria. Le navi sopraggiungenti erano quelle che aprivano la via alla colonizzazione greca del secolo VIII e probabilmente non giungevano in Etruria direttamente dai loro porti di armamento, perchè avevano già fatto scalo lungo le coste del Tirreno meridionale, oppure avevano già la loro base in qualche emporio costiero. Preannuncio di quanto avvenne nel secolo VIII quando i Calcidesi si fissarono solidamente a Cuma, che divenne una delle principali intermediarie del traffico in tutto il Tirreno ²⁹⁵.

Questi avventurosi uomini di mare portano in Etruria nuovi metodi di metallotecnica nella lavorazione del bronzo laminato, decorato a sbalzo o ad incisione e imbullettato, e diffondono nuovi modelli, tipi più ricchi, sagome più eleganti. A loro, forse (perchè non è escluso anche l'influsso di altre correnti, come quella della cultura paleoveneta derivata da quella di Dalj), è dovuta l'importazione di nuove forme di elmi, quello a calotta sormontata da un'ampia cresta a verghette e quello a semplice calotta appuntita e terminante in un bottone, che sembrano derivare da prototipi già noti nel bacino dell'Egeo nella civiltà preellenica. Da questa, perchè si incontrano nella civiltà cicladica, derivano in Etruria come in Grecia, il pugnale a lama corta e triangolare, la daga dall'elsa appiattita rivestita di osso o di legno (i cui esempi si trovano in Grecia, in Sicilia, in Italia), lo scudo rotondo, di cui tanti esemplari sono stati offerti dagli scavi e che è ellenico (o preellenico). E così altre armi cui è connesso un significato magico-religioso come la bipenne ²⁹⁶ e come lo scudo bilobato oggetto di culto, in Roma, dei Salii ²⁹⁷.

E importato è certamente l'alfabeto etrusco; sull'importazione tutti sono d'accordo, anche se si discute sull'origine e sulla provenienza ²⁹⁸. Fino alla scoperta della tavoletta eburnea di Marsiliana d'Albegna (che è del principio del VII secolo o di poco anteriore) l'opinione prevalente

²⁹⁵ Cfr. ALTHEIM, *Italien u. Rom*, 2^a, 96: ALTHEIM-MATTINGLY, *History of Roman Religion*, 42 cc.: *Gesch. d. latein. Sprache* cit. 210-211.

²⁹⁶ Essa è brandita da Aule Feluske nella stele di Vetulonia (Museo Archeol. di Firenze): v. DE FRANCISCI, *Studi etruschi*, 24 (1955-56), 36.

²⁹⁷ Di questo avremo occasione di parlare in seguito.

²⁹⁸ Per la bibliografia intorno alla questione fino al 1933 v. BUONAMICI, *Epigrafia etrusca*, 1934, 133 ss.: v. a. GUARDUCCI, *Studi Etruschi*, 15 (1940), 281 ss.: CARPENTER, *Amer. Journ. of Archeol.* 49 (1945), 452 ss. Un rapido esposto dei problemi è in PALLOTTINO, *Etruscologia*³, 1955, 337 ss. dove a p. 342 è anche un cenno (con bibliografia) delle questioni relative all'interpunzione.

riteneva che l'alfabeto etrusco fosse derivato da un alfabeto calcidese venuto da Cuma²⁹⁹. Poi si osservò (dal Grenier e da altri) che in codesto alfabeto compaiono due segni corrispondenti al *samech* e al *sade* fenici, i quali farebbero pensare che il modello sia stato un alfabeto in uso nel bacino dell' Egeo prima della separazione tra alfabeti greci orientali e greci occidentali e quindi risalente a epoca anteriore alla fondazione di Cuma³⁰⁰. È stato per contro osservato³⁰¹ che quei segni corrispondono a comuni fenomeni di conservazione per cui essi non giustificano il distacco dell'alfabeto etrusco dalla fonte calcidese di Cuma per collegarlo direttamente con la Grecia. Ma, qualunque tesi si accetti, sia che l'alfabeto provenga direttamente dall' Egeo prima della fondazione di Cuma, sia che questa sia stata l'intermediaria, certo è che la sua origine va cercata nel mondo greco³⁰².

Tutti questi fatti consentono quindi di affermare con sicurezza che tra il IX e l' VIII secolo³⁰³ le coste dell' Etruria hanno accolto un potente afflusso di elementi culturali ellenici, ivi recati da navigatori, commercianti, artigiani e forse anche da qualche gruppo di coloni. Ed è giusto attribuire a questo primo influsso greco un valore almeno pari³⁰⁴ a quello della corrente orientalizzante che ha disseminato in Etruria nel VII secolo una mescolanza di motivi siriaci, mesopotamici, egeo-asiatici, egiziani, elaborati nei centri marittimi di Cipro e della Fenicia, e diffusi da naviganti o mercanti forse più greci³⁰⁵ che fenici. Una ripresa dell'influsso greco, ionico prima, attico in seguito, si ebbe poi

²⁹⁹ Così ad es. DEECKE in MÜLLER, *Die Etrusker*, 2, 1877, Beil. 2, 512 ss.

³⁰⁰ V. NOGARA, *Gli Etruschi e la loro civiltà*, 1933, 370; DUCATI, *Etruria antica*, 1, 68.

³⁰¹ DEVOTO in *Encicl. ital.* 14, 517-518.

³⁰² Tac. *Ann.* 11, 14 assegna l'introduzione dell'alfabeto a Demarato di Corinto, al quale anche Cicerone *de rep.* 2, 19, 34 attribuisce una larga influenza sulla cultura etrusca. Demarato è probabilmente un personaggio storico: ma la sua elevazione a simbolo della diffusione della civiltà greca in Etruria è pura finzione letteraria.

³⁰³ Con ciò non voglio escludere che per mare siano corsi rapporti fra le coste dell' Etruria e quelle dell' Egeo prima del secolo IX. Sull'iscrizione di Lemno ed altri dati linguistici e archeologici v. ALTHEIM, *Gesch. der latein. Sprache* cit. 211-212 il quale mi sembra propenso ad accentuare l'importanza dell'elemento greco in confronto a quello tirrenico.

³⁰⁴ Così a. BLAKESWAY, *Journ. of Rom. Stud.* 25 (1935), 134.

³⁰⁵ Focesi sec. il PARETI, *La tomba Regolini Galassi e la civiltà dell' Italia centrale nel secolo VII a. C.*, 1947, 520 ss.: sec. altri (*Studi Etruschi*, 20 [1948-49], 330 ss.) Calcedesi e Dori.

a partire dal secolo VI, influsso palese non solo nell'arte e nella tecnica, ma anche negli ordinamenti militari e quindi politici, dell'Etruria e, quel che più importa per noi, di Roma.

III. - Questo esame delle vicende culturali dell'Etruria ci renderà ora più facile afferrare, anche per ragione di contrasto, i caratteri e le vicende della civiltà laziale al momento in cui si iniziava la formazione della comunità romana.

Anche nel Lazio non meno che nel resto dell'Italia, il neo-eneolitico segna il momento vitale della diffusione dell'agricoltura, dell'allevamento degli animali, della tecnica raffinata della lavorazione della pietra, dell'industria vascolare, della civiltà di villaggio. Questo progresso culturale è dovuto nel Lazio, come vedemmo, all'infiltrazione di asianizzati balcanici, portatori della civiltà di Matera risalente dal sud-est, e che abbiamo cercato di individuare come gli Ausoni a sud del Tevere e i Tirreni a nord. Ma abbiamo visto altresì come su queste popolazioni preindoeuropee sono venute a sovrapporsi nella bassa Etruria e nel Lazio nuove popolazioni, queste indoeuropee, in possesso della civiltà del bronzo, i Protolatini, e successivamente popolazioni paleovenete in possesso di una civiltà affine a quella di Dalj, ed altre (forse Japodi) con civiltà di tipo Butmir. Queste, come le popolazioni del substrato, inumanti, mentre i Protoveneti rappresentano una corrente di incineranti, che si afferma largamente in un mondo di inumanti. E abbiamo anche ritenuto che nella fase di passaggio dalla civiltà del bronzo a quella del ferro, la bassa Etruria e il Lazio sono stati una zona di massima concentrazione di correnti, e che in questo periodo, nelle stesse regioni, si è venuta formando e sviluppando la civiltà cosiddetta 'villanoviana'.

Ma mentre questa, nelle terre a nord del Tevere nei secoli IX-VIII sotto l'azione dei fermenti e degli elementi portati dalle correnti marine provenienti dal Mediterraneo orientale, perdeva rapidamente le sue posizioni di fronte alla tipica, brillante civiltà etrusca a carattere urbano, nelle regioni a sud del Tevere, continuava a vivere, in una specie di segregazione, la civiltà di tipo villanoviano, che, separata da quella dell'Etruria meridionale marittima³⁰⁶ e aperta invece agli influssi della civiltà subappenninica del ferro, veniva a costituire un'area culturale marginale, arretrata rispetto allo sviluppo di altre regioni,

³⁰⁶ La zona a nord del Tevere da *Caere* sino a *Falerii* deve essere stata fra le prime a subire gli influssi degli elementi provenienti dal Mediterraneo orientale.

quali l'Etruria e l'Italia meridionale³⁰⁷. La *facies* della cultura laziale della prima fase durata sino alla fine del secolo VIII si rivela come il portato di un'elaborazione locale di pochi e poveri elementi locali o recati da altre civiltà marginali³⁰⁸. Anche l'ossuario a capanna che si presenta come uno degli aspetti più caratteristici della cultura laziale è probabilmente il frutto dell'incontro nel Lazio di due civiltà: cioè della fusione della nuova concezione rituale dell'incinerazione con la pratica tradizionale dei mediterranei peninsulari consistente nell'usare la capanna di abitazione come luogo di sepoltura³⁰⁹.

Soltanto a partire dal principio del secolo VII le basi culturali del Lazio si allargano in seguito a contatti con l'Etruria meridionale, con il territorio falisco, e con le regioni ellenizzate dell'Italia meridionale. Infatti, quantunque la maggior parte del traffico tra l'Italia centrale e quella meridionale si svolgesse sul mare, una parte (una volta avviate le correnti) doveva muoversi anche lungo le vie terrestri specialmente in quelle stagioni in cui l'inclemenza del tempo rendeva difficile la navigazione³¹⁰. Sicchè il Lazio fin da quell'epoca doveva essere percorso da linee di comunicazione che correvano dalla Toscana alla Campania, e si incrociavano con altre provenienti dalla Sabina e dall'alta valle dell'Aniene.

³⁰⁷ Questa discordanza di sviluppo era già stata rilevata dal PINZA, *Monumenti primitivi di Roma e del Lazio antico*, in *Mon. Antichi Lincei*, 15 (1905).

³⁰⁸ Per tutto questo v. PUGLISI, *Gli abitatori primitivi del Palatino attraverso le testimonianze archeologiche e le nuove indagini stratigrafiche sul Germato*, in *Mon. Antichi Lincei*, 41 (1951) specialmente col. 21 ss.: 27 ss.: 89 ss., dove tutti i problemi relativi alla civiltà laziale sono trattati con mano sapiente e sicura.

³⁰⁹ PUGLISI, *o. c.* col. 92 ss.

³¹⁰ Non si dimentichi che Esiodo (il quale scriveva attorno al 600 a. C.) ammonisce ("Ἐργα καὶ ἡμέραι v. 663 ss.) il fratello, che è imprudente affrontare la navigazione prima che 'giri il sole' (e cioè prima del 25 giugno) e che la stagione favorevole dura soltanto cinquanta giorni, cioè fin verso la metà di agosto. Temerario sarebbe affidarsi alle onde al momento in cui si iniziano le piogge di autunno e ancor più quando si avvicina l'inverno col soffio terribile di Noto, cioè del vento del sud. V'ha un altro periodo per la navigazione, la primavera ("Ἐργα καὶ ἡμέραι, 678 ss.), « quando al sommo dei rami del fico spuntano foglioline non più grandi della traccia lasciata sul terreno dalle zampe della cornacchia ». Ma bisogna cogliere il buon momento ed è spesso difficile evitare disgrazie. Naturalmente il discorso di Esiodo si riferisce all'Egeo e le condizioni dovevano essere diverse nel Jonio, nell'Adriatico e nel Tirreno. Ma anche qui dovevano alternarsi periodi favorevoli e sfavorevoli, nei quali ultimi o ci si limitava al piccolo cabotaggio oppure si sarà ricorso alle vie terrestri.

Nè mancano nella tradizione romana indicazioni relative a questi contatti e scambi che devono essersi fatti abbastanza attivi nella seconda fase della civiltà laziale.

È probabile, ad esempio, che Caere sia stata uno dei tramiti principali per cui nel secolo VII sono pervenuti nel Lazio elementi culturali greci ed etruschi, seguendo la via ancor oggi battuta che attraversa il Tevere all'altezza dell'isola Tiberina, e che poi proseguiva verso il Lazio meridionale e orientale. La prova di questi rapporti è data per l'epoca protostorica dall'esistenza di una corrente latina che, per la stessa via, risaliva verso l'Etruria. A Caere è sicuro che il latino era abbastanza diffuso³¹¹: infatti Livio asserisce che i Ceriti erano sfruttati dai Romani quali interpreti per l'etrusco³¹² e che i giovani romani venivano inviati a Caere per impararvi la lingua locale e l'*etrusca disciplina*³¹³. Questo bilinguismo di Caere, confermato da dati epigrafici³¹⁴ deve risalire a epoca molto antica, se un'epigrafe sepolcrale del secolo VI ricorda un *Marce Ursus*, e se una *Kylis* protocorinzia del VII secolo testimonia di un prenome di origine latina con desinenza etrusca: *Kalatur*³¹⁵. Tutti segni evidenti che gli scambi fra il Lazio e Caere devono risalire almeno agli inizi del secolo VII.

E, probabilmente, relazioni dovevano esistere anche con Veio, centro probabilmente falisco, come vedemmo, poi grecizzato ed etruschizzato, che la tradizione romana ci presenta in guerra con Roma fin dai tempi di Romolo. I contatti qui erano forse per lo più ostili; ma più che di guerre doveva trattarsi di conflitti provocati da abusive occupazioni di terre o da sconfinamenti di mandre frequenti tra popolazioni finitime. Tanto più che, sviluppandosi la civiltà e quindi la superiorità dei centri della bassa Etruria, ne doveva crescere anche la forza espansiva, come è testimoniato dalle condizioni di *Fidenae*, l'odierno Castelgiubileo (a 8 Km. dalle mura di Roma). Plutarco³¹⁶ la dichiara sabina, altri³¹⁷ la dice colonia di Alba, e infatti vi si sarebbero trovati latini o abitanti

³¹¹ ALTHEIM, *Italien u. Rom*, 1³, 83: *Gesch. der latein. Sprache* cit. 213.

³¹² Liv. 10, 4, 9.

³¹³ Liv. 9, 30, 2 ss.

³¹⁴ MENGARELLI, *Atti II Congr. Studi Romani*, Roma, 1931, 1, 411 ss.: *Atti III Congr. Studi Romani*, Roma, 1935, 1, 111 ss.: VETTER, *Glotta*, 28 (1939), 128: B. NOGARA, *Not. Scavi*, 1938, 44.

³¹⁵ BUFFA, *Nuova raccolta di iscrizioni etrusche*, n. 896: VETTER, *Glotta*, 28 (1939), 176: MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 209 ss.: 266, 175.

³¹⁶ *Rom.* 17.

³¹⁷ Dionys. 2, 53, 4: cfr. 3, 26, 6: Verg. *Aen.* 6, 773: Solin. 2, 16: Steph. Byz. v.

parlanti latino³¹⁸, mentre, secondo un'altra versione, la popolazione sarebbe stata etrusca³¹⁹. Questi dati, che a tutta prima sconcertano, stanno probabilmente a rappresentare le varie vicende di quella comunità. Anche la regione di *Fidenae* doveva essere stata prevalentemente abitata da protolatini (dove la persistenza della lingua), fra i quali si erano infiltrati dei Sabini, che discendevano per la via del sale, e che si sono dilatati (forse anche per la consuetudine della transumanza) in tutto il Lazio orientale. Ma la cresciuta potenza di Veio gravitando verso il Tevere spiega facilmente come nuclei di quella popolazione etruschizzata possano essere passati dalla riva destra sulla sinistra del fiume e che Fidene per la sua giacitura avesse assunto la funzione di avamposto veiente entro il territorio latino. Fidene infatti è sempre ricordata come alleata di Veio e con questa città resiste a Roma e con essa cade.

E, forse, vicende simili a quelle di Fidene deve aver attraversato *Crustumerium* a nord-est di Fidene, che avrebbe avuto origine da uno stanziamento di Siculi³²⁰, mentre altri la dichiara colonia di Alba³²¹ o centro dei *Prisci Latini*³²², ed altri centro sabino³²³ o addirittura come *urbis Tuscorum*³²⁴. Data la sua posizione non è infatti improbabile che in quel centro protolatino avessero avuto poi preminenza i Sabini, e poi per qualche tempo elementi etruschi.

Più vicina a Roma è *Antemnae* situata nella zona a sud dell'Aniene dove questo sfocia nel Tevere, villaggio anche più antico di *Crustumerium*³²⁵, poi divenuto sabino³²⁶ e come tale conquistato da Romolo insieme con *Crustumerium* e *Coenina*³²⁷. Anche quest'ultima sarebbe

³¹⁸ Dionys. 5, 51, 1: Liv. 1, 27, 9.

³¹⁹ Liv. 1, 15, 1: Strabo, 5, 226.

³²⁰ Cass. Hem. in Serv. *Aen.* 7, 631. È da ritenere che, in genere, quando gli annalisti romani parlavano di Siculi, intendessero riferirsi ad abitanti anteriori ai Protolatini.

³²¹ Dionys. 2, 36, 2: 2, 53, 4 (qui anche *Nomentum* figura come colonia di Alba).

³²² Liv. 1, 38, 4 che la considera città dei Prisci Latini insieme con *Corniculum*, *Ficulea vetus*, *Camera*, *Ameriola*, *Medullia*, *Nomentum*.

³²³ Liv. 43, 34: v. a. Plut. *Rom.* 17: Steph. Byz. v. Κρουστομερία.

³²⁴ Fest. (Paul.) v. *Crustumina* (L. 48).

³²⁵ Dionys. 2, 35, 7: v. Verg. *Aen.* 7, 631: Sil. Ital. 8, 367. Ai Siculi, sec. Dionisio, la città sarebbe stata tolta dagli Aborigeni, giunti, insieme con gli Enotri, dall'Arcadia.

³²⁶ Steph. Byz. v. Κρουστομερία.

³²⁷ Per *Crustumerium* v. la n. 323: per *Caenina*, Steph. Byz. v. Καϊνήη.

stata in origine un centro di Siculi³²⁸ al pari di *Gabii*³²⁹, di *Aricia*³³⁰, e di *Tibur*³³¹.

Alba, il centro principale dell'antico Lazio, e la sua fondazione vengono dalla tradizione romana ricollegati alla leggenda di Enea. È questo un centro in cui l'archeologia (che conferma la tradizione) ha rivelato abbondanti stanziamenti e la presenza di una civiltà tipicamente laziale, della quale è caratteristica l'urna-capanna. Tuttavia ad Alba affiora anche il rito dell'inumazione e si manifesta resistente in mezzo a quello incineratorio, fenomeno che prova l'esistenza di un substrato di antichi abitanti di altra civiltà. Questa congettura trova conferma nella linguistica, giacché lo stesso nome di Alba si riattacca ad una radice preindoeuropea³³².

Un aspetto singolare presenta invece *Praeneste*, antichissima città fondata, secondo una tradizione, da Telegono, figlio di Ulisse e di Circe, alleato di Turno contro i Troiani³³³. Quantunque la composizione della popolazione non dovesse essere molto diversa da quella del resto del Lazio, al principio del secolo VII appaiono a Preneste notevoli segni di una espansione della cultura etrusca. Non possono veramente non destare meraviglia, per la ricchezza e per la perfezione della tecnica e dell'arte, i corredi contenuti nelle tombe Bernardini³³⁴ e Barberini³³⁵, i quali ci presentano la civiltà etrusca nel pieno suo fiorire sotto l'influsso della corrente greca e di quella orientalizzante. Questa tombe prenestine costituiscono, in un ambiente di cultura povera e tradizionale come quella laziale, una eccezione³³⁶. La spiegazione del fenomeno non è facile: potrebbe darsi che esso stia in relazione coll'insediamento a Preneste di qualche potente e ricca famiglia etrusca, che vi avesse attirato artigiani ed artisti; ma potrebbe anche darsi che colà questi fossero

³²⁸ Dionys. 2, 35, 7.

³²⁹ Solin. 2, 10.

³³⁰ Solin. 2, 10 (Cass. Hem.).

³³¹ Solin. 2, 8; Dionys. 1, 16, 5, il quale ricorda un quartiere della città chiamato Σικελικόν.

³³² BERTOLDI, *Zeitschr. f. roman. Philol.* 56 (1936), 179-188; DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*², 40. Esitante mi sembra l'ALTHEIM, *Gesch. d. latein. Sprache* cit. 171.

³³³ Verg. *Aen.* 7, 678 ss.

³³⁴ Nel Museo preistorico Pigorini.

³³⁵ Nel Museo di Villa Giulia.

³³⁶ V. PALLOTTINO, *Tarquini*, in *Mon. Antichi Lincei*, 36 (1937), 216 ss.: *Sulle facies culturali arcaiche dell'Etruria*, in *Studi Etruschi*, 13 (1939), 85 ss.

pervenuti in seguito ad un precoce sviluppo della città ³³⁷, prossima alla via terrestre che, seguendo la valle del Sacco e del Liri, recava alla Campania, e dove, forse, il culto della vecchia Fortuna Kurotrofos ³³⁸, germinata dal substrato mediterraneo del Lazio ³³⁹, già attirava numerosi fedeli, e richiamava quindi anche correnti commerciali.

Non si deve peraltro dimenticare che proprio a Preneste nella tomba Bernardini è stata rinvenuta la ben nota fibula con l'iscrizione « *Manios med fhefhaked Numasioi* ». Le forme *fhefhaked* e *Numasioi* sono da collegare piuttosto con l'Umbro-osco che col latino ³⁴⁰, mentre latine sono *manios* e *med*, e mentre l'alfabeto usato è di origine greca ³⁴¹. E poiché è verosimile, osserva il Devoto ³⁴², che un popolo nuovo apprenda da un popolo soggiogato una forma che gli manca come l'accusativo del pronome personale *med* piuttosto che una forma che esso già possiede perfettamente vitale, così dall'esame linguistico si dovrebbe concludere che strati di Italici (uso l'espressione del Devoto) si sono sovrapposti a Preneste, come in altre regioni del Lazio, ai Latini. Anche ammessa l'infiltrazione nel Lazio di elementi osco-umbri, va però rilevato che il *Manios*, autore della fibula e dell'iscrizione, è un latino che si serve a sua volta (*fhefhaked*, *Numasioi*) di forme derivate dall'osco-umbro e che lavora in un ambiente permeato da elementi culturali etruschi. Ciò che, a mio vedere, è indice della resistenza e insieme dell'adattamento del substrato protolatino ³⁴³.

³³⁷ Sullo sviluppo di *Praeneste* v. VON WILAMOWITZ, *Riv. di filol. class.* 54 (1926), 10.

³³⁸ M. MARCONI, *Riflessi mediterranei nella più antica religione laziale*, Milano, 1939, 237 ss.

³³⁹ PATRONI, *Le origini preistoriche d'Italia e il suo destino storico*, Milano, 1927, 16.

³⁴⁰ DEVOTO, *Gli antichi Italici*¹, 97: *Storia della lingua di Roma*², 62: 83: PASQUALI, *Preistoria della poesia romana*, 61, 2: ALTHEIM, *Gesch. d. latein. Sprache*, 224 ss.

³⁴¹ Per l'alfabeto v. *supra* n. 298: ALTHEIM, *o. c.* 225, 2.

³⁴² *Gli antichi Italici*¹, 97.

³⁴³ Ho accennato già ai possibili influssi esercitati da altre civiltà marginali su quella laziale. Ma non va dimenticata l'azione esercitata dai Latini sulle popolazioni osche od etrusche. Un caso tipico sarebbe rappresentato secondo l'ALTHEIM (*Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 68 ss.: *Gesch. d. latein. Sprache*, 230 ss.) dal nome di Marte. *Mars* (da *Mavors*), antica divinità latina, sarebbe stato accolto dagli Osci nella forma *Mamers* derivata da *Mamars*, a sua volta proveniente dalla ripetizione *Mar-mars*, iterativo composito che appare nella forma *Marmar* nel *carmen* dei *Fratres Arvales*. Parimenti ai Latini l'hanno attinto gli Etruschi nel cui pantheon compare con la forma *Maris*.

Questo insieme di dati, tratti dall'archeologia e non contraddetti dalla tradizione, confermano pertanto – con la sola eccezione di Preneste – che la prima civiltà laziale è sorta nei secoli IX-VIII in seguito ad un'elaborazione autonoma di elementi antichissimi locali, nella quale una parte essenziale spettava, oltrechè al substrato ausone del neoeneolitico, a quello più recente ma non meno efficiente dei Protolatini. Ed anche se non si possono escludere contatti con le popolazioni vicine, la *facies* stessa della prima civiltà laziale rivela che gli influssi esterni sono stati irrilevanti

Questa situazione ha cominciato a mutare verso gli inizi del secolo VII (seconda fase laziale), quando il Lazio a poco a poco entra nella vasta area culturale cumano-laziale³⁴⁴, limitatamente ad alcuni aspetti esteriori. È questa la fase in cui hanno cominciato ad essere frequenti anche alcuni scali o approdi delle coste del Lazio.

La tradizione attribuisce ad Anco Marzio la fondazione di Ostia³⁴⁵, ma si tratta di un'anticipazione cronologica della deduzione della colonia romana avvenuta nel IV secolo. Tuttavia non è improbabile che, là dove sorge Ostia antica e dov'era allora la foce del Tevere, questa potesse, permettendolo i venti e le correnti, servire quale rifugio di fortuna: e che in quella zona i Romani vi avessero impiantato delle saline³⁴⁶, con cui essi potevano rifornire gli abitanti delle regioni circostanti e di quelle subappenniniche (che discendevano per la via *Salaria*), trattandosi di un prodotto necessario per l'alimentazione degli uomini, per quella degli animali, per l'industria casearia, ecc.

E anteriori certamente al principio del secolo VI devono essere gli scali di *Antium* e di *Tarracina* ricordati, nel trattato di commercio e di navigazione concluso fra Roma e Cartagine nel 507 a. C.³⁴⁷, insieme con *Ardea*^{347 a}, che, pur non essendo molto vicina al mare, doveva avervi

³⁴⁴ PUGLISI, *Gli abitatori primitivi* ecc. cit. in *Mon. Ant. Lincei*, 41 (1951), col. 97. La limitazione è mia, per le ragioni che dirò in seguito.

³⁴⁵ V. fra gli altri Cic. *de rep.* 2, 3, 5; 2, 18, 33; Liv. 1, 33, 9; Dionys. 3, 44, 4; Strabo, 5, 232; Plin. *N. H.* 3, 9, 56; Fest. v. *Ostiam* (L. 214).

³⁴⁶ Anche la creazione di queste viene attribuita ad Anco Marzio: Liv. 1, 33, 9; Plin. *N. H.* 31, 41; Auct. *de vir. ill.* 5, 2.

³⁴⁷ Trattato, sul quale ritorneremo, della cui storicità non mi pare si possa dubitare. Il testo è dato da Polyb. 3, 22. V. intanto SCHACHERMEYR, *Rhein. Mus.* 79 (1924), 350, 1 (con bibliografia); GELZER, *RE*, 12, 951; ALTHEIM, *Epochen d. röm. Gesch.* 1934, 1, 99, 17; *Italien u. Rom*³, 2, 112 ss.; PASQUALI, *Terze pagine stravaganti*, 1942, 19 ss.

^{374 a} Per Ardea v. *infra*.

uno sbocco e con *Aricia*, che, pur trovandosi ancor più lontana dal Tirreno, vi aveva un proprio porto e vi teneva proprie navi³⁴⁸.

L'archeologia ha dimostrato parimenti che antichissimo centro litoraneo era *Satricum* (Conca), dove sono apparsi residui di abitazioni risalenti al secolo VII e un sepolcreto della prima età del ferro, e, accanto a questi, un tempio di tipo etrusco dedicato alla *Mater Matuta*, risalente al secolo VI, decorato con terracotte dipinte³⁴⁹ in tutto simili a quelle che troviamo a Faleri, a Roma, a Alatri, a Capua.

Infine, indizio non trascurabile, va ricordato che negli scavi condotti alla Riserva del Truglio, in un'area culturale del secondo periodo laziale, è stata trovata una fibula di tipo microasiatico, indicante l'esistenza di traffici marittimi, che l'Antonielli³⁵⁰ non esita ad attribuire ai Foces, navigatori tradizionali del Tirreno.

Pertanto è da ritenere verosimile che, durante la fase della seconda civiltà laziale, in parte per l'intensificarsi delle correnti provenienti dalla Grecia, dall'Oriente, dalla Magna Grecia, in parte per l'irradiarsi di taluni elementi della civiltà etrusca, nonostante la resistenza del substrato protolatino e forse anche dell'antichissimo ausone, già si fosse stabilita una rete di influssi culturali, i quali facevano sì, che anche talune comunità laziali entrassero nel giuoco delle correnti che percorrevano tutta l'Italia centrale marittima. Ma, per contro, non mi pare dubbio che ancora agli inizi del VI secolo – e i risultati degli scavi condotti sul Palatino e nel Foro sono, a questo riguardo, molto eloquenti – il fondo della civiltà romana presentasse caratteri ben diversi da quella dell'Etruria meridionale, il cui rapido sviluppo è stato provocato dalla intensità dei traffici diretti verso le coste di quella regione, largamente produttrice di metalli e quindi più ricca del Lazio³⁵¹, la quale attirava i trafficanti che vi trovavano merci di scambio per le loro importazioni. Sicchè, ben presto, anche gli Etruschi diventarono navigatori arditi e temuti: e tali dovevano essere quando nel VI secolo essi estesero il loro predominio politico su Roma e sul Lazio.

Io penso, cioè, che l'irruzione della civiltà etrusca, che esercitò sulla vita di Roma una profonda azione rinnovatrice, come vedremo, è avvenuta in un momento in cui la civiltà laziale aveva già raggiunto una

³⁴⁸ Dionys. 7, 20, 3: 27, 3: 27, 5.

³⁴⁹ I materiali si trovano al Museo di Villa Giulia. A Satrico è anche stata scoperta un'iscrizione etrusca, *Studi etruschi*, 13 (1939), 427 ss.

³⁵⁰ *Commerci paleogreci nel Lazio vetusto*, in *Bull. Paletn. ital.* 50-51 (1930-31).

³⁵¹ PALLOTTINO, *Etruscologia*², 93 ss.

sua forma e in cui la comunità palatino-collina già possedeva una propria struttura e propri ordinamenti.

Mi preme insistere su questo punto, che troverà la sua illustrazione in tutto quanto verremo dicendo in seguito, perchè sia chiaro che non condivido affatto un'opinione abbastanza diffusa, secondo la quale la civiltà della comunità romana avrebbe subito fin dalla sua prima formazione una profonda azione da parte della civiltà etrusca, per cui da un punto di vista culturale, a partire dalla fine del VII secolo, il Lazio e l'Etruria meridionale dovrebbero considerarsi come un territorio unitario³⁵². Pur ammettendo un largo influsso etrusco a partire da quella data, non v'ha dubbio che Roma già possedeva allora una propria individualità e una propria civiltà, sia pure inferiore a quella degli Etruschi, ma elaborata autonomamente; e che, come vedremo, nemmeno il dominio etrusco ha potuto distruggere completamente le basi degli ordinamenti e della civiltà primitiva.

La tesi qui combattuta si fonda su di una serie di rilievi che, a prima vista, possono sembrare impressionanti ma che, analizzati, si rivelano privi di valore.

Si è osservato che nel latino sono numerose le parole etrusche³⁵³ o formazioni miste etrusco-latine³⁵⁴ e che all'intermediazione etrusca³⁵⁵ è dovuta anche la penetrazione di parole greche. Si è sostenuto che lo stesso nome di Roma³⁵⁶, quelli di gran parte delle sue colline³⁵⁷ e delle sue più antiche tribù³⁵⁸ sarebbero etruschi o preetruschi (e in tal caso è evidente che l'argomento non gioca a favore della tesi). Si è ricordato che in Roma si incontrano divinità di origine etrusca³⁵⁹ e templi di

³⁵² Così l'ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 100.

³⁵³ B. HOFMANN, *Bursians Jahresber.* 1940, 30 ss.: DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, 79 ss.: MEILLET, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*³, 82 ss.

³⁵⁴ BRANDENSTEIN, *Rev. d. étud. indoeurop.* 1, 310 ss.

³⁵⁵ ALTHEIM, *Gesch. d. latein. Sprache*, 234 ss. Alcune di queste parole dovrebbero essere penetrate nel latino prima del V secolo: così *triumphus* = greco θρίαμβος, che si trova per cinque volte (*triumpe*) nel *carmen* degli Arvali (E. NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, 228: PASQUALI, *Preistoria della poesia latina*, 71): così (ALTHEIM, o. c.) *gruma* = γνώμων; *scaena* = σκηνή; *gubernare* = κυβερνᾶν; *Agrigentum* = Ἀκράγας; *burus* = πύρος, e non poche altre.

³⁵⁶ SCHULZE, *Zur Gesch. latein. Eigennamen*, 579 ss.

³⁵⁷ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 23 ss.

³⁵⁸ SCHULZE, o. c. 581: TÄUBLER, *Sitzungsber. di Heidelberg*, 1919-20, 4, 21 ss.: v. a. MEILLET, o. c. 83.

³⁵⁹ ALTHEIM, *Griech. Götter in alten Rom*, 172 ss.: ma per quanto riguarda *Volcans*, v. contra, KRETSCHMER, *Glotta*, 20 (1931), 201 ss. Cfr. PISANI, *Giorn. di polit. e di letteratura*, 1935, 102. L'ALTHEIM ha di nuovo difesa la sua tesi in *Gesch. d. latein. Sprache*, 245, 2.

tipo e di ornamentazione etrusca, ed anche iscrizioni etrusche (due) provenienti dalle pendici del Campidoglio e dalla sommità del Palatino ³⁶⁰.

A questi argomenti si sono aggiunti alcuni rilievi archeologici riguardanti il Lazio ³⁶¹. Si è insistito sul fatto che gli scavi condotti ad Ardea ³⁶² hanno rivelato una coroplastica simile a quella di *Satricum*, *Lanuvium*, *Velletri*, *Minturnae*, comune cioè a tutto il mondo laziale, nonchè la costruzione di un tempio di tipo etrusco sull'acropoli di Ardea in tutto simile a quello capitolino ³⁶³, e infine una cinta di mura che ha il suo parallelo nelle cosiddette mura Serviane ³⁶⁴. E anche nel campo religioso e culturale affiorerebbero tendenze comuni ³⁶⁵ che si dovrebbero riconoscere anche nello sviluppo della lingua ³⁶⁶. E in base a questi dati si è preteso di poter considerare l'Etruria meridionale e il Lazio, come un territorio unico dal punto di vista culturale.

Ritengo che questa conclusione sia inesatta e che essa si fondi su deduzioni fallaci, contraddette da altri rilievi.

Con ciò non si vuole contestare che a partire dalla fine del secolo VII alcuni elementi della civiltà etrusca o elementi greci ed orientalizzanti da essa assimilati si siano diffusi nel Lazio ed in Roma, e che ciò sia stato in gran parte la conseguenza della preminenza assunta da genti etrusche nella comunità romana e anche in altre comunità del Lazio. Nessuno quindi può sorprendersi quando vede comparire a Roma o altrove divinità di origine etrusca, o quando gli scavi gli pongono dinanzi templi, costruzioni, decorazioni, armi, oggetti, utensili di stile etrusco, o quando la linguistica incontra nel latino parole etrusche o formazioni latino-etrusche.

Ma è arbitrario invece asserire l'origine etrusca del nome di Roma o di quelli di alcune delle sue colline e delle più antiche tribù,

³⁶⁰ Per la prima v. PALLOTTINO, *Bull. Comm. Arch. Com. Roma*, 69, 1941: *Etruscologia*³, 118; per la lettura v. a. BRANDENSTEIN, *Indogerm. Forsch.* 59, 317. Per la seconda v. PALLOTTINO, *Studi etruschi*, 22 (1952-53), 309 ss.: *Etruscologia*³, 118.

³⁶¹ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 100 ss.

³⁶² Su questi v. A. BOETHIUS, *Boll. Studi mediterr.* 1931, 2, 1 ss.: 1932, 6, 21 ss.; W. TECHNAU, *Archäol. Anz.* 1930, 352 ss.: 1931, 658 ss.

³⁶³ W. TECHNAU, *Archäol. Anz.* 1930, 355.

³⁶⁴ V., oltre gli autori citati nelle note precedenti, I. A. RICHMOND, *Boll. Studi mediterr.* 1932, 6, 34 ss.

³⁶⁵ ALTHEIM, *Griech. Götter*, 4 ss.: *Röm. Religionsgesch.* 2, 31, 1; ma v. le critiche di J. H. ROSE, *Gnomon*, 7 (1931), 27 ss.: cfr. ancora BRAKHMANN, *Opstellen*, 3, 247 ss.: *Mnemosyne*, 59, 427 ss.

³⁶⁶ ALTHEIM, *Gesch. d. latein. Sprache*, 234, 7, il quale parrebbe favorevole al concetto di un 'latino etrusco', discusso da K. KERÉNYI, *Ungar. Jahrb.* 12, 112 ss.

che certamente risalgono ad un periodo anteriore alla fine del secolo VII. Giacchè molti di quei nomi, quando non si vogliono attribuire a derivazioni da un fondo linguistico ausone-tirrenico, e cioè preindoeuropeo³⁶⁷, risalente al neo-eneolitico, possono riferirsi con molta probabilità (come del resto è già stato sospettato) a quello strato culturale che, nel passaggio dalla civiltà del bronzo a quella del ferro, si è venuto formando, come abbiamo visto a nord e a sud del Tevere, dalla linea Rinaldone-Cetona fino alla Campania, ad opera, soprattutto, delle correnti protolatina e paleoveneta, mescolata con altre provenienti dal sud e dall'est e che, più tardi (come rivelano gli influssi dello stile geometrico sul villanoviano etrusco), è stato arricchito da nuovi elementi portati da navigatori approdati sulle coste tirreniche.

I fermenti recati da questa nuova corrente, di gran lunga più attiva ed intensa, per motivi che già abbiamo accennato, nella regione a nord del Tevere in confronto a quella a sud del fiume, fecero lievitare la civiltà etrusca, il cui periodo di sviluppo (sec. IX-VIII) è anche quello della formazione della nazione etrusca e della sua lingua. Mentre in quello stesso periodo la civiltà laziale si stava svolgendo, in modo autonomo e in una sorta di isolamento, sulla base di pochi elementi tradizionali, e insieme si andava formando quel latino arcaico, che si presenta come la lingua di un'area indoeuropea marginale³⁶⁸, di tipo e struttura ben diversi da quelli della lingua etrusca.

Pertanto, se si deve riconoscere, data la comunanza di alcuni strati etnici, l'esistenza anche nel latino di elementi lessicali derivanti da lingue preindoeuropee mediterranee o di omoglosse risalenti a radici comuni all'etrusco, e se si può ammettere, per una fase più recente, anche l'adozione, in seguito a contatti, di parole o di forme grammaticali usate da un popolo da parte di un altro, non mi pare lecito pensare ad un profondo influsso dell'etrusco sul latino, perchè l'una e l'altra lingua nei secoli IX-VIII erano ancora in formazione e stavano assumendo, in modo indipendente, la propria individualità.

D'altro lato si può affermare che il latino (come si ricava dalla fibula di Preneste) era già in fase avanzata di sviluppo al principio del secolo VII prima che (alla fine dello stesso secolo) cominciasse a dilagare nel Lazio la civiltà etrusca. Purtroppo a noi mancano sinora (salvo l'ibrida fibula prenestina) documenti latini anteriori alla fine del secolo VI. L'iscrizione del vaso di Duenos appartiene forse al prin-

³⁶⁷ Ammesso anche dall'ALTHEIM, *Gesch. d. latein. Sprache*, 214.

³⁶⁸ DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, cap. 1.

cipio del secolo V³⁶⁹: ancor più recente è l'iscrizione di significato oscuro di Tivoli³⁷⁰. Però alla fine del secolo VI risale l'iscrizione del cippo del Foro³⁷¹: e tra i documenti di questo antico latino, pervenuti a noi in via indiretta, sono ancora il *carmen* dei *Fratres Arvales*, la cui prima redazione deve risalire almeno al VI secolo³⁷² e il *carmen Saliare*³⁷³ che è, certamente, ancora più antico. Ora, in questi *carmina*, sebbene in parte alterati e modernizzati, non si rilevano influssi etruschi bensì piuttosto influssi greci, quali del resto alla fine del secolo VI e al principio del V appaiono anche nella religione³⁷⁴.

Tutto induce quindi a pensare che il latino nel secolo VI, in seguito ad un proprio sviluppo autonomo, nel quale esso ha subito anche influssi umbro-sabini³⁷⁵, avesse ormai raggiunto la propria individualità, come, in seguito a un diverso processo e ad altri influssi, l'aveva raggiunto l'etrusco. Le due lingue si presentavano, così, distinte e diverse in quel secolo VI, in cui Roma subisce il predominio politico degli Etruschi: sicchè, per quell'epoca, il territorio romano è stato giustamente qualificato come una zona di bilinguismo etrusco-latino³⁷⁶.

³⁶⁹ GOLDMANN, *Die Duenosinschrift*, 1926 (v. la critica del VETTER, *Gnomon*, 3 [1927], 709 ss.): KROGMANN, *Die Duenosinschrift*, 1938: DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, 71.

³⁷⁰ Pubblicata in *Not. Scavi*, 1926, 216-218: cfr. RIBEZZO, *Riv. indo-greco-italica*, 10, 305 ss.: DEVOTO, o. c. 71.

³⁷¹ Su questa cfr. STROUX, *Philol.* 86 (1931), 460 ss. e le critiche della sua ricostruzione (nonchè della tesi del Graffunder) in LEIFER e GOLDMANN, *Zum Problem der Foruminschrift unter dem Lapis Niger*, Klio, 1932, Beih. 27 (N. F. Beih. 14). Cfr. a. GOIDANICH, *Atti Acc. d'Italia* (Cl. sc. mor. e stor.), Ser. VII, 3 (1943), fasc. 7, 317 ss. (con molte ipotesi alquanto fragili): DEGRASSI, *Dova*, 2 (1949), 59 ss.: PISANI, *Testi latini arcaici e volgari*, 1950, 1 ss.: e ancora ALTHEIM, *Gesch. d. latein. Sprache*, 246, 8: 247: DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, 71: ROHDE, *Die Kultsätze der röm. Pontifices*, 120, 7. A mio vedere, come dirò in altro capitolo, il testo non può essere posteriore al secolo VI: così anche il Devoto.

³⁷² DEVOTO, o. c. 72: PASQUALI, *Preistoria della poesia romana*, 60 ss.: 69: NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern*, 275 ss.

³⁷³ DEVOTO, o. c. 72, e le fonti e gli autori da lui citati.

³⁷⁴ ALTHEIM, *Gesch. d. latein. Sprache*, 247-248 sulle orme del Pasquali e del Norden. Che il tramite di questa infiltrazione siano stati gli Etruschi è possibile: ma il luogo d'origine deve essere cercato nelle città greche dell'Italia meridionale.

³⁷⁵ Su questi influssi antichi v. DEVOTO, *Gli antichi Italici*¹, 169 ss.: *Storia della lingua di Roma*, 80 ss.: ALTHEIM, *Gesch. der latein. Sprache*, 205. Appunto questo gioco di influssi ha indotto il Devoto a definire il latino come un dialetto provinciale, che, avendo occasione di contatto con aree linguistiche italiche e precisamente sabine, ha comuni con esse certe innovazioni e certe reazioni.

³⁷⁶ PALLOTTINO, *Etruscologia*², 118.

Questa coesistenza delle due lingue spiega pertanto i prestiti lessicali fra di esse. Infatti non soltanto il latino ha preso dall'etrusco, ma anche questo dal latino³⁷⁷. Così dipendono dal latino alcuni nomi etruschi di divinità (*uni, ani, maris, selvans, neduns, menrva*)³⁷⁸: così l'etr. *nefts* deriva dal latino *nepos*: *cupe* etr. dal latino *cupa* o *cuppus*³⁷⁹: *laena* etr. dal latino *lana*³⁸⁰. Così i nomi etruschi di mesi con desinenza *-fer* vanno forse collegati con quelli latini con desinenza *-ber, -bris*³⁸¹: così, certamente, *macstrna* etc. è derivato da *magister* latino³⁸²: così infine deve dirsi di non pochi elementi grammaticali³⁸³.

Del resto le forme e il carattere dei più antichi ordinamenti romani confermano queste conclusioni cui siamo pervenuti sul terreno linguistico e culturale. Vedremo infatti più innanzi, attraverso l'esame delle strutture politiche, come, anche dopo il periodo di signoria etrusca, i Latini si presentino con caratteristiche distinte da quelle degli altri popoli dell'Italia, e come, fra i Latini, Roma si affermi con proprie istituzioni e con una civiltà sua, tipica e inconfondibile³⁸⁴.

Con ciò non si vuole affermare che la civiltà romana non abbia accolto in sé, durante i molti secoli che corrono tra il neo-eneolitico e la seconda civiltà del ferro, numerosi elementi, le cui origini vanno cercate in altre e varie culture. Noi troviamo nella vita romana numerosi rudimenti che, come i fossili nel sottosuolo, rivelano le successive stratificazioni etniche e culturali.

Ho già accennato, ad esempio, al fatto che nel sacrificio compiuto dai Feziali in occasione della conclusione di un *foedus* il porco doveva venire ucciso con una selce: e alla consuetudine per cui nel giuramento più antico e solenne si doveva stringere in mano un *lapis silex*. Con ciò non voglio affermare che l'istituzione dei Feziali risalga al periodo neolitico; ma a questo risalgono certamente la forma del sacrificio e quella del giuramento.

³⁷⁷ ALTHEIM, *Gesch. d. latein. Sprache*, 214-215.

³⁷⁸ ALTHEIM, *RE*, 15, 1780 ss.: 1786: ALTHEIM - MATTINGLY, *Hist. of Rom. Religion*, 139 ss. Per *neduns* v. E. VETTER, *Glotta*, 28 (1939), 156.

³⁷⁹ O. A. DANIELSSON, *Glotta*, 16 (1927), 88, 2: S. P. CORTSEN, *Glotta*, 23 (1934), 156.

³⁸⁰ ALTHEIM - MATTINGLY, o. c. 162.

³⁸¹ Il problema è però complesso: v. E. FIESEL, *Studi etruschi*, 10 (1936), 324 ss.

³⁸² HERBIG, *Indogerm. Forsch.* 37, 185, 2: MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 137: 187 ss.

³⁸³ ALTHEIM, *Gesch. d. latein. Sprache*, 215 e autori ivi citati.

³⁸⁴ Cfr. ALTHEIM, *Italien u. Rom*³, 1, 220 ss.

Si ricordi ancora il rituale prescritto alle Vestali per riaccendere il fuoco, quando fosse spento. Esse dovevano provvedervi con un procedimento primitivo, consistente, come si legge in Festo³⁸⁵, nel *terebrare tabulam felicis materiae*, e cioè nel far ruotare un'asta di legno durissimo (con una specie di trapanazione) contro una tavoletta tratta da un *arbor felix*³⁸⁶. Inoltre le Vestali in tutti i loro riti dovevano servirsi, anche in epoca tarda, di recipienti di terracotta³⁸⁷: e, nella preparazione della *mola salsa, casta* composta di farro e di sale³⁸⁸, dovevano procedere mediante torrefazione delle spighe, che venivano poi triturate e polverizzate per ridurle in farina da mescolare col sale³⁸⁹. Quest'uso di abbrustolire il grano prima di frantumarlo si ritrova nella cerimonia dei *Fornacalia*, rito collettivo delle *curiae* in onore della *dea Fornax, numen* che presiedeva al riscaldamento del forno nel quale si doveva torrefare il grano prima di tritarlo nel mortaio³⁹⁰. Riti arcaici quindi, anteriori all'introduzione della macina a palmenti che in Grecia appare attorno al 1000 a. C. e che, forse, è stata conosciuta solo più tardi in Italia per il tramite di artigiani o di commercianti greci.

Altra sopravvivenza è l'uso di vasi di terracotta plasmati a mano senza ricorrere alla ruota girevole, che erano di prescrizione per taluni riti e che furono trovati negli scavi nel bosco della *Dea Dia*³⁹¹, al cui culto attendevano i *Fratres Arvales*. Per costoro, poi, l'uso di strumenti di ferro importava un *piaculum*³⁹². E la stessa concezione magico-rituale ispirava la prescrizione del rasoio di bronzo da usarsi dal *Flamen Dialis*³⁹³, secondo una regola che al dire di Macrobio era seguita da

³⁸⁵ Fest. (Paul.) v. *Ignis* (L. 94).

³⁸⁶ MARQUARDT, *Röm. Staatsverwalt.*² 3, 342: BRELICH, *Vesta*, Zurigo, 1949, 49. Donde Plut. *Numa*, 9, che ricorda il procedimento suddetto, abbia tratto la notizia che la riaccensione poteva avvenire pure mediante un sistema di specchi, disposti entro un vaso, che concentravano in un punto il calore del sole, è oscuro. Tale sistema, che rammenta l'invenzione attribuita ad Archimede, non è certamente il primitivo. E nessun'altra fonte ne parla.

³⁸⁷ Val. Max. 4, 4, 11: Acron. ad Hor. *od.* 1, 31, 11: cfr. Fest. v. *Muries* (L. 152, 153).

³⁸⁸ Serv. *Buc.* 8, 82.

³⁸⁹ Cfr. Fest. (Paul.) v. *Casta mola* (L. 57): Fest. v. *Mola* (L. 124): Fest. (Paul.) v. *immolare* (L. 97).

³⁹⁰ Fest. (Paul.) v. *Fornacalia* (L. 82: cfr. L. 73).

³⁹¹ HELBIG, *Die Italiker in der Poebene*, 87.

³⁹² HENZEN, *Acta frat. Arv.* 22, 128 ss., 132.

³⁹³ Serv. *Aen.* 1, 448: Macrobi. *Sat.* 5, 19, 13: Lyd. *de mens.* 1, 31: cfr. E. von LASAUX, *Studien des klass. Altertums*, 1850, 127 ss.

sacerdozi sabini. Di bronzo³⁹⁴ doveva essere il crivello entro il quale le Vestali portavano nel sacrario la brace del fuoco riacceso: di bronzo il vomere dell'aratro con cui si tracciava il solco limite della città³⁹⁵: di bronzo la bilancia con cui ancora in epoca storica si compivano gli atti *per aes et libram*³⁹⁶. E non si dimentichi che il *pons sublicius*, ponte sacro³⁹⁷ era tutto costruito in legno con esclusione del metallo³⁹⁸: che nell'elenco dei più antichi collegi di *opifices*, risalente secondo la tradizione a Numa³⁹⁹, incontriamo i *fabri aerarii*, ma non i *ferrarii*: che l'impiego del ferro era escluso in diversi atti religiosi⁴⁰⁰; che persino nel rito privato dei *Lemuria*, il *pater familias* per far chiasso, allo scopo di cacciare gli spiriti dei morti, doveva servirsi di oggetti di bronzo⁴⁰¹.

Questi che, in epoca storica, sono evidentemente dei fossili, insieme con altri dati che avremo occasione di richiamare in seguito, stanno a indicare le diverse fasi culturali attraversate dalla popolazione laziale e da quella che sarebbe stata la popolazione romana prima che ivi diventasse familiare l'uso del ferro⁴⁰². E stanno a dimostrare come nella civiltà laziale si siano combinati elementi diversi, che affiorano alla superficie in materia religiosa e culturale, nella lingua e nell'arte, nelle istituzioni politiche e giuridiche. Ma la recezione di questi diversi elementi è stata accompagnata da un'elaborazione trasformatrice e, in certo senso, creatrice. Anche gli elementi estranei, grazie ad una misteriosa energia dell'anima romana, invece di soffocare la forza originaria, si sono trasformati in fermenti e stimoli per nuove concezioni, che diventano fondamenta di una costruzione solida e unitaria. Tra i due poli costituiti l'uno da una somma di contenuti vari elaborati e assimilati, l'altro dalla forma espressa dallo spirito della stirpe si è sviluppata

³⁹⁴ *Cribro aeneo*, Fest. (Paul.) v. *Ignis* (L. 94).

³⁹⁵ Macrob. *Sat.* 5, 19, 13 aggiunge: *apud Tuscos*; ma abbiamo veduto come nell'età del bronzo la civiltà dell'Etruria meridionale si sviluppasse sotto l'azione delle medesime correnti che si incontravano nel Lazio.

³⁹⁶ Gai. 1, 119: 2, 194: 3, 167.

³⁹⁷ ἰερὰ γέφυρα, Dionys. 1, 38, 3: 3, 45, 2.

³⁹⁸ Dionys. 3, 45, 2: 5, 24, 1: 9, 68: Plut. *Numa*, 9: Plin. *N. H.* 36, 100.

³⁹⁹ Plut. *Numa*, 9.

⁴⁰⁰ ROEPER, *Lucubrationum pontificalium primitiae*, Gedani, 1848, 7, 13: BAILEY, *Phases in the religion of ancient Rome*, 1932, 24: WAGENVOORT, *Roman Dynamism*, 1947, 146, 151, 163.

⁴⁰¹ BÖMER, *Ahnenkult u. Ahnenglauben im alten Rom* (Arch. f. Religionswiss. Beiheft 1) 1943, 36, 3.

⁴⁰² V. a. HELBIG, *Die Italiker in der Poebene*, 80.

l'altro della forma espressa dallo spirito della stirpe si è sviluppata una sintesi produttrice di una civiltà tipica, che si sarebbe estesa più tardi in tutta l'Italia e quindi in tutta l'Europa⁴⁰³.

⁴⁰³ Questi concetti sono stati già da me sviluppati in *Spirito della civiltà romana*², 9 ss.: 27 ss. Mi piace peraltro, a proposito della energia interiore creatrice della civiltà e degli stati, ricordare alcuni periodi del Ranke raccolti da C. HINRICHS, *Festschr. G. Ritter*, 299 ss.: « Auch die Staaten sind Produkte eines schöpferischen Genius... und wie sie aus einer ursprünglichen Energie des menschlichen Geistes kommen, so haben sie ihre eigenen Gesetze innerer Bildung ». – « In einem jeden (Staat) wohnt jener innere Antrieb, der ihn gebildet: dieser muss ihn in immer lebendiger Regsamkeit, in fortwährender Metamorphose der einzelnen Erscheinungen auch erhalten und zu der Stufe der Ausbildung führen, die ihm überhaupt möglich ist ». – « Jeder Staat hat sein eignes ursprüngliches Leben, das auch seine Stadien hat und zugrunde gehen kann, wie alles, was lebt, aber zunächst seinen ganzen Umkreis erfüllt und beherrscht und mit keinem anderen gleich ist ». Questi passi sono ricordati anche dall'ALTHEIM, *Gesch. der lateinischen Sprache*. Nachträge (a p. 7).

II.

LE STRUTTURE SOCIALI DELLA POPOLAZIONE ROMANA PRIMITIVA

1. I dati archeologico-culturali. - 2. Premesse critiche ad una ricostruzione delle strutture sociali. - 3. I miti dei moderni: l'orda: lo stato-stirpe: il *nomen*: l'unità etnica. - 4. Il villaggio (*domus*: *vicus*: *pagus*). - L' *oppidum*. - 5. Struttura della società primitiva: A. La *familia* e i suoi problemi (il *consortium*: il gruppo agnaticio): B. La *gens* e i suoi problemi: C. Genti patrizie e plebee: *gentes maiores* e *minores*.

1. - Ritengo che una chiara visione delle strutture della società romana primitiva non possa raggiungersi se non da chi tenga presenti i risultati delle recenti ricerche archeologiche condotte sul suolo romano¹. Queste hanno rivelato, per la prima fase della civiltà laziale, l'esistenza di gruppi di popolazione stanziata soprattutto sulle alture risultanti dalla lenta erosione del terreno avvenuta tra l'epibleistocene e i primi tempi dell'olocene, cioè tra il paleolitico superiore e la prima età del ferro. È facile intendere la ragione per cui si preferivano le alture, che offrivano maggior sicurezza tanto contro le insidie degli uomini quanto contro le minacce delle acque che correavano, ancora non regolate, in vallecole profonde e che, d'altro canto, rappresentavano delle difese rendendo le colline più difficilmente accessibili ai nemici. Molte delle zone alte dovevano anche esser boscoso: di ciò è

¹ Per questa parte mi giovo largamente dell'opera fondamentale del PUGLISI, *Gli abitatori primitivi del Palatino attraverso le testimonianze archeologiche e le nuove indagini stratigrafiche*, con capitoli aggiuntivi di P. ROMANELLI, A. DAVICO, G. DE ANGELIS D' OSSAT, in *Mon. antichi Lincei*, 41 (1951). Aggiungo oggi: ROMANELLI, *Problemi archeologici e storici di Roma primitiva*, in *Bull. Paletnol. italiana*, 64 (1954-55), 257 ss.: CARETTONI, *Tomba arcaica a cremazione scoperta sul Palatino*, *ibid.* 261 ss.: GJERSTAD, *La stratigrafia e i più antichi materiali archeologici nella zona dell'Arco di Augusto*, *ibid.* 277 ss.: PUGLISI, *Sepolcri di incineranti nella valle del Foro Romano*, *ibid.* 299 ss.

rimasta la traccia nei nomi del *Fagutal* (dai faggi), del *Querquetulanus* (dalle querce), dell'*Aesculetum* (dall'ischio, una qualità di rovere), del *Viminalis* (dai vimini), dove i primitivi trovavano il materiale per costruire le loro capanne. E in quelle zone avevano le loro sedi - nel primo periodo laziale - gli antichi abitatori di Roma.

Sul Palatino l'esistenza di un abitato capannicolo della prima età del ferro era stata constatata dal Boni sotto la *Domus Flaviorum*². Qui gli scavi avevano messo in luce abbondante materiale di ceramica riferentesi a quel periodo, fra cui, interessanti, numerosi 'rocchetti fittili', che si devono collegare con la pratica della tessitura (segno evidente che questa aveva già sviluppo nell'ambiente domestico), nonché frammenti di focoli (fornelli) destinati alla cottura delle vivande. Altri materiali, riferibili, probabilmente, alla fase di transizione dalla prima alla seconda metà del ferro, furono scoperti sempre nella zona del *Palatium*, sotto la casa repubblicana 'dei Grifi', dove fu trovata anche la tomba di un bambino³.

Ma senza dubbio più notevoli, per i loro risultati, sono state le ricerche condotte sul Germalo, là dove fin dal 1907 aveva scavato il Vaglieri, il quale, col Cozza, riteneva di aver scoperto i resti di una necropoli⁴. Ora anche i reperti di quello scavo hanno assunto significato preciso dopo le nuove ricerche⁵, che hanno rivelato l'esistenza all'estremità nord-ovest del Germalo di un intero villaggio le cui capanne hanno lasciato i loro segni, sicuramente interpretabili, nel tufo sul quale erano costruite. Dal materiale si ricava che l'abitato risale alla prima fase della civiltà laziale e quindi alla fine del secolo IX o al principio del secolo VIII. Datazione che mi pare confermata dal fatto che la tomba arcaica a cremazione scoperta dal Carettoni nella parte posteriore della casa di Livia⁶ appartiene alla metà del secolo VIII. Infatti questa (che forse faceva parte di una necropoli poi sconvolta)

² V. PUGLISI, *Gli abitatori primitivi* cit., col. 17 ss.

³ M. MARELLA VIANELLO in *Antichità*, fasc. 1, parte 3^a (1947), 9 ss., dove sono riportati i rilievi personali del Boni.

⁴ Lo scavo aveva dato luogo ad attacchi del Pigorini ed era stato poi sospeso (PUGLISI, *Gli abitatori primitivi* cit., col. 6, 6; 34 ss.). Però l'importanza della ricerca era stata vista dal PINZA, *Annali della Società degli Ingegneri, Architetti*, Roma, 1907, 3 ss.: dal VAGLIERI stesso, *Not. Scavi*, 1907, 185 ss.: 264 ss.: 444 ss.: 529 ss.: dal GATTI, *Bull. Comm. Arch. Com.* Roma, 1907, 202 ss.: cfr. ANTONIELLI, *Atti I Congr. Studi Rom.* 1929, 1, 37. Il materiale allora raccolto, che trovasi all'Antiquario Palatino, ha oggi acquistato nuovo valore dopo lo scavo del Puglisi.

⁵ Per tutti i particolari v. PUGLISI, *Gli abitatori primitivi* cit., col. 45 ss.

⁶ *Bull. di Paleon. Italiana*, 64 (1954-55), 261 ss.

contiene ossa di un adulto, probabilmente di una donna⁷: e cioè di persona che per qualche diecina di anni aveva vissuto in uno dei villaggi circostanti, in quello del Germalo che dista dalla tomba una ottantina di metri, o in quello del *Palatium* (di poco più lontano) scoperto dal Boni.

Tutti questi dati, già largamente discussi dagli archeologi, consentono quindi di affermare con sicurezza che tanto sul *Germalus* quanto sul *Palatium* esistevano due nuclei di capanne, risalenti suppergiù alla fine del secolo IX⁸.

Per quanto riguarda poi la zona del Foro, la nostra attenzione deve portarsi anzitutto sul sepolcreto dell' *Argiletum* scoperto dal Boni⁹, dove noi incontriamo accanto alle tombe a cremazione altre ad inumazione. Le tombe a cremazione contengono materiale corrispondente al primo periodo della civiltà laziale¹⁰, mentre le tombe a inumazione si ritengono più tarde. Ma, nonostante i diversi riti, doveva esistere fra incineranti e inumanti una certa comunanza di credenze e di civiltà. Osserva infatti l'Altheim¹¹ che le offerte al defunto non differiscono di molto dall'uno all'altro tipo. Vi si trovano cereali e noccioli di frutta, ossa di bovini e di ovini ed anche di un maialetto: segno che sulla tomba aperta veniva offerta la *porca praecidanea* allo scopo di onorare la terra madre¹².

In ogni caso, le tombe dell' *Argiletum* risalenti alla prima fase della civiltà laziale¹³, non sono che una parte di un più vasto sepolcreto che

⁷ V. SERGIO SERGI in CARETTONI, l. c. 267: che si tratti di una donna ritiene il CARETTONI, l. c. 274.

⁸ Anzi, secondo il PARETI, *Storia di Roma*, 1 (s. a. ma 1952) 260 ss., ai secoli X-IX.

⁹ V. BONI, *Not. Scavi*, 1902, 123: 375 ss.: 1905, 145 ss.: 1906, 5 ss.: 253 ss.: 1911, 157 ss.: v. a. *Atti Congr. intern. di scienze storiche*, Roma, 1904, 5, 499 ss. Lo scavo diede subito luogo ad una vasta letteratura: v. PINZA, *Mon. primitivi di Roma e del Lazio antico*, in *Mon. Ant. Lincei*, 15, 1905, 273 ss.: HÜLSEN, *Röm. Mitteil.* 10, 1905, 95 ss.; *Die neuesten Ausgrabungen auf d. Forum Romanum*, suppl. in *Das Forum Romanum*, Roma, 1910, 199-205.

¹⁰ V. a. PUGLISI, *Bull. Paletn. Ital.* 64 (1954-55), 299 ss.: cfr. WHATMOUGH, *The foundations of Roman Italy*, 1937, 266.

¹¹ *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 12.

¹² Fest. v. *Praecidanea porca* (L. 242, 243) scrive però che essa sarebbe stata sacrificata *ab eo qui iusta non fecisset* (cfr. Cic. *de leg.* 2, 22, 5 i. f.). Il sacrificio sarebbe stato cioè compiuto da colui che temeva di non aver compiuto correttamente i riti di sepoltura.

¹³ Quindi cronologicamente parallele, secondo il PUGLISI, *Bull. Paletn. Italiana*, 64 (1954-55), 320 ss., al più antico villaggio capannicolo del Palatino.

si estendeva (probabilmente con interruzioni derivanti dalle acque che scendevano dalla Velia, nonché dal Quirinale e dal Viminale) in tutta la zona più bassa del Foro. Infatti, a circa sette metri sotto l'attuale livello e, precisamente, sotto il punto sul quale si riteneva, forse a torto, che sorgesse l'*equus Domitiani* (m. 7 sul livello marino, Boni), fu scoperto, accanto ad altri tre, uno scheletro femminile, mentre in uno strato inferiore (m. 3,60 sul livello marino) apparivano dei residui di legno carbonizzato¹⁴. Data la profondità del ritrovamento, si deve ritenere che in quel punto il terreno scendesse ripido in una valletta percorsa da acque che in quei pressi formavano il *lacus Curtius*, la cui memoria si è conservata tenacemente nella tradizione romana¹⁵. A parte la questione dell'antichità, del resto evidente, delle sepolture, è intuitivo che i residui di legna carbonizzata, a quella profondità e nelle vicinanze del *lacus*, fanno testimonianza della presenza di abitanti nel Foro, o quanto meno di riti o di sacrifici ivi compiuti in epoca molto arcaica. Che il sepolcreto continuasse anche a nord del *lacus* è stato sostenuto dall'Altheim¹⁶ in base all'ipotesi che i numerosi pozzi rotondi e quadrati scavati nel tufo, nella zona del *Volcanal* (presso l'*umbilicus urbis Romae*) siano da considerare quali resti di tombe di incineranti. Anzi l'autore vuol porre questo fatto, che presuppone un largo uso del fuoco, con l'antica ara di *Volcanus* esistente in quel punto. Devo confessare che esito molto a considerare quei pozzi come destinati a sepoltura: e ritengo più probabile che essi servissero a raccogliere l'acqua piovana, necessaria per i riti che si celebravano in quella zona.

Tuttavia l'estensione del sepolcreto almeno fino alla via Sacra (nel suo originario tracciato) è stata dimostrata dagli scavi condotti nel 1951-52 lungo il fianco meridionale del *templum Divi Iulii*¹⁷. In questa zona (m. 9,80 sul livello marino) venne trovata una prima tomba databile per il suo carattere povero e sommario al IX secolo¹⁸: mentre altre

¹⁴ HÜLSEN, *Röm. Mitteil.* 10, 1905, 71 ss.: Mosso, *Not. Scavi*, 1906, 47 ss.

¹⁵ Sulla questione v. G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Considerazioni preliminari geoidrologiche sul 'lacus Curtius' nel Foro Romano*, in *Giorn. del Genio Civile*, Roma, 92, 1954, n. 6: *Studi Romani*, 2, 1954, 640, dove il *lacus Curtius* è attribuito all'ultima fase di formazione del Foro Romano.

¹⁶ *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 13.

¹⁷ Su questi scavi v. PUGLISI, *Bull. Paletn. Ital.* 63 (1951-52), parte IV: *ibid.* 64 (1954-55), 299 ss. Per lo studio stratigrafico della zona v. GJERSTAD, *Bull. Paletn. Ital.* 64 (1954-1955), 176 ss. il quale peraltro (195 ss.) mi pare tenda in generale ad abbassare eccessivamente le date: v. a. dello stesso, *Early Rome*, 1, Lund, 1953. Circa questo problema v. a. ROMANELLI, *Bull. Paletn. Ital.* 64 (1954-55), 259.

¹⁸ ROMANELLI, *l. c.* 258.

tre tombe, per i loro materiali, dovrebbero, secondo il Puglisi¹⁹, collocarsi verso la metà del secolo VII e appartenere quindi alla fase di passaggio dal primo al secondo periodo laziale²⁰.

Ma si deve ancora ricordare che lo stesso scavo ha messo in luce un'installazione di capanne anteriore, anche se prossima, alla fine della prima età laziale, e posteriore alla tomba del secolo IX, capanne che, forse a causa di allagamenti, vennero abbandonate, sicchè il suolo venne poi (secolo VII) adibito a sepolcreto²¹. Tuttavia il fatto che, oltre le tombe surricordate, furono scoperti cinque *suggrundaria* con resti di bambini²² conferma, che anche in quel tratto del Foro si ebbero stanziamenti di vivi fino da epoca antichissima, giacchè i *suggrundaria* erano sepolture collocate accanto alle abitazioni.

Ancora si deve tener presente che il Bartoli, esplorando l'area di Vesta negli anni 1930-31, trovò un pozzo cilindrico senza rivestimento, profondo otto metri, che era stato in antico riempito, colmato e chiuso, gettando nel pozzo stesso pezzi di tufo, ossa di animali, una quantità di frammenti fittili, e persino una pietra da macina e una discreta quantità di grano. Tutto il materiale è arcaico ed appartiene ai secoli VIII-VII²³ e, poichè esso si collega alla vita domestica, esso offre una documentazione sicura, che quella zona del Foro era abitata in quel tempo. Ed è pure importante rilevare che il materiale fittile, fornito sia dal pozzo dell'area di Vesta (sec. VIII-VII) sia dal sepolcreto arcaico (IX-VII sec.), è fabbricato con la stessa materia prima e cioè con argilla tratta dalla valle del Foro²⁴. Sicchè si deve concludere che quella ceramica era lavorata *in situ*, e questo fin dal secolo IX, da uomini ivi abitanti.

Quantunque meno numerose, non mancano però le testimonianze riguardanti altre zone. Relitti risalenti alla fine dell'età del bronzo o al principio di quella del ferro hanno rivelato l'occupazione fin da quel-

¹⁹ Bull. Paletn. Ital. 64 (1954-1955), 320.

²⁰ Circa il fatto che queste tombe rispecchiano il tipo di quelle a cremazione di Tolfa-Allumiere v. PUGLISI, l. c. 321-322.

²¹ V. PUGLISI, l. c. 302, 6.

²² V. PUGLISI, l. c. 299, 3.

²³ M. BARTOLI, *Il valore storico delle recenti scoperte al Palatino e al Foro in Atti Soc. ital. per il progresso delle scienze*, 21^a Riunione, Roma, ottobre 1932, 1, 4-5.

²⁴ Per questo punto v. lo studio di S. JACCARINO, *Boll. d'Arte* (del Ministero dell'Istruzione), 28 (1934), 185 ss. che ha sottoposto il materiale ad accurate analisi chimiche.

l'epoca del *Collis* (Quirinale)²⁵. Parimenti altre tracce sono apparse sulle cime dell'Oppio e in tombe a fossa sull'Esquilino²⁶, che risalgono almeno in parte al secolo VIII se non al secolo IX²⁷ e rivelano affinità con tombe dell'Etruria meridionale.

Pertanto l'archeologia dimostra – d'accordo con la tradizione – che già nel secolo VIII, tutte le alture del primitivo suolo romano erano abitate da un insieme di pastori, agricoltori e guerrieri^{27 a} di civiltà quasi uniforme, salvo le particolarità delle tombe dell'Esquilino e salvo la differenza tra i due riti di sepoltura (cremazione e inumazione).

Vuolsi peraltro osservare che anche presso la popolazione che aveva adottato l'incinerazione non pare si fosse perduto il ricordo della più antica pratica dell'inumazione. È noto infatti che, anche nel rito della cremazione, cerimonia essenziale era l'*ossilegium*, la raccolta delle ossa combuste e poi la loro sepoltura²⁸: che, secondo le norme pontificali il *glebam in os iniicere* era pure atto indispensabile nel seppellimento²⁹, e che incorreva in un *piaculum* chiunque, trovando un cadavere insepolto, non gettasse su quello una manciata di terra a figurare simbolicamente la sepoltura³⁰: infine che anche in caso di cremazione era prescritto che si tagliasse almeno un dito del cadavere perchè fosse sepolto (forma necessaria di *iusta facere*) e che la *familia* era *funesta*, se almeno una parte del corpo non fosse inumata³¹. Ed è pure attestato che presso talune antiche genti romane, come la *Cornelia*, fu sempre osservato il rito dell'inumazione: Silla fu il primo cremato³². Tutti

²⁵ ANTONIELLI, *Atti I Congr. Studi Romani*, Roma, 1929, 1, 27 ss.: specialmente, 22 ss. Per le tombe della vigna Spithöver v. già M. ST. DE ROSSI, *Bull. Comm.* 1885, 47. Su tutto v. MODESTOV, *Introduction à l'histoire romaine*, 1907, 243 e note.

²⁶ PINZA, *Mon. Ant. Lincei*, 15, 1905, col. 43-247; RICHTER, *Topographie d. Stadt Rom*², 1901, 303 ss. Urne-capanna in Piazza Vittorio Emanuele e dintorni aveva segnalato M. ST. DE ROSSI, *Bull. Comm.* 1885, 39.

²⁷ Così il WHATMOUGH, *The foundations of Roman Italy* cit. 265-266, il quale rileva alcune affinità con tombe dell'Etruria meridionale. Inaccettabile però mi sembra la sua attribuzione di queste tombe a Piceni etruschizzati. Tendono invece ad abbassare la data, HÜLSEN-JORDAN, *Topographie*³, 1, 1907, 260 ss.

^{27 a} V. LAVIOSA ZAMBOTTI, *I Balcani* cit. 407, 27.

²⁸ Plut. *Quæst. rom.* 267 a, dove si richiama Varrone: cfr. BÖMER, *Ahnenkult u. Ahnenglaube im alten Rom* (*Beitr. 1 z. Archiv f. Religionswiss.*), Lipsia, 1943, 8 ss.

²⁹ Cic. *de leg.* 2, 23, 58.

³⁰ Serv. *Aen.* 6, 366.

³¹ Varro, *l. l.* 5, 23: Fest. (Paul.) v. *membrum abscidi*, (L. 135): Plut. *Quæst. Rom.* 79. Cfr. MARQUARDT-MAU, *Privatleben der Römer*², p. 1, 375.

³² Plin. *N. H.* 7, 187: Cic. *de leg.* 2, 22, 56.

questi rudimenti rivelano la resistenza del rito dell'inumazione e la tenacia con cui la dottrina pontificale rimaneva attaccata al costume³³: e sono altrettanti segni di una commistione di riti, di tradizioni, di culture presenti nella popolazione dei villaggi romani della prima età laziale, nella cui civiltà riaffioravano antichissimi substrati.

A questo punto, e fondandosi sui dati archeologici, è lecito tentare una ricostruzione, a grandi linee, delle condizioni in cui si svolgeva nei secoli IX-VII³⁴ la vita sul suolo romano.

Gli abitati primitivi erano costituiti da gruppi di capanne, quali ci si presentano riprodotti nelle urne a capanna ritrovate a Velletri, Albano, Roma, Campo Fattore e nell'Etruria meridionale^{34 a}. La pianta poteva essere rotonda, ovale, rettangolare: le pareti, verticali, avevano un'ossatura principale costituita da pali (*furcae*) infissi nel tufo o nel suolo, sostenenti traverse (*mutuli*), sui quali poggiavano i *capreoli* del tetto testudinato, che si incrociavano al vertice a sostegno del *columen*. La porta, quando la pianta era rettangolare, era situata in uno dei lati brevi, e in taluni casi (Campo Fattore) era preceduta da una coppia di pali, che farebbe pensare ad una specie di portichetto. Spesso v'era anche una finestra quasi sempre sulla parete sinistra guardando dalla porta verso l'interno. Al centro della capanna doveva trovarsi il focolare.

Questi dati offerti dai cinerari sono stati ora confermati dallo scavo del Germalò, dove il fondo di capanna costruito sul tufo (m. 4,90 × 3,60) ha permesso la ricostruzione molto approssimata alla realtà dell'abitazione primitiva³⁵.

Tuttavia l'archeologia ha anche dimostrato che le capanne non erano isolate, ma riunite a gruppi sì da formare un embrione di villaggio. Ciò che, come ho detto altrove³⁶, corrisponde al modo normale di stanziamento della popolazione, fin dal neo-eneolitico (es. palafitte, terra-

³³ Varro, *l. l.* 5, 23: cfr. DUMÉZIL, *Rev. de l'histoire des religions*, 134 (1947-1948), 109.

³⁴ Non va dimenticato che già il GRAFFUNDER, *RE. v. Rom*, 1016 ss. aveva sostenuto che la civiltà laziale doveva già essersi sviluppata sul suolo romano fra il 1000 e il 700 a. C. I dubbi del VON DUHN, *Italische Gräberkunde*, 1, 1924, 487 ss. mi sembrano ingiustificati di fronte all'analisi dei trovamenti.

^{34 a} Le capanne erano probabilmente separate dall'*ambitus* di cui ci parlano le XII tavole: v. WIEACKER, *Zwölftafel Probleme*, in *RIDA*, s. III, 3 (1956), 475.

³⁵ V. DAVICO in PUGLISI, *Gli abitatori primitivi* cit., col. 125 ss., dove la fig. 2 presenta l'ossatura schematica della capanna.

³⁶ *Relazioni al X Congr. int. di scienze storiche*, Roma, 4-11 settembre 1955, II, 133 = *SDHI*, 22 (1956) 58 ss.

mare, villaggi appenninici e subappenninici): stanziamento che i Latini designavano col termine *pagus*, costituito da un insieme di *domus* (capanne). A proposito del *pagus*, sul quale mi riservo di ritornare in appresso, va ricordato che *pagus*, il villaggio, come *pons*, la strada, come *portus*, la porta di casa, esprime la lunga esperienza di vita di quegli abitanti³⁷. La radice *pag*, che è quella di *pango* (fissare, piantare in terra), rivela come il *pagus* fosse una zona in cui per rafforzare il terreno, per sostenere le abitazioni, per costituire chiusi o difese, si ficcavano in terra dei pali, variamente collegati a seconda della natura del suolo e dei fini della palificazione. Entro la zona così sistemata si aggruppavano gli abitati, la *domus* o il *vicus*, termini di origine indoeuropea corrispondenti ai greci δῶμος e οἶκος³⁸: probabilmente mentre *domus* indica la singola capanna, *vicus* designava, in origine, un gruppo di queste, coi loro *horti* appartenenti a persone dello stesso nucleo familiare: più tardi, in epoca storica, il *vicus* muta carattere. E parimenti è verosimile – e anche di questo tratterò più avanti – che alcuni *pagi* del Palatino, fusi in una comunità più vasta, avessero rafforzato le proprie difese e dato forma a quell'*oppidum Palatinum* di cui ci parla ancora Varrone³⁹. Come già accennai, il materiale ligneo per la costruzione delle capanne, delle palizzate, dei chiusi, doveva essere tratto dai boschi delle alture (*Aesculetum*, *Fagutal*, *Querquetulanus*, *Viminalis*), così come la materia prima per la rozza ceramica d'impasto doveva essere trovata sul posto.

Quanto all'economia, non è dubbio che, dopo la rivoluzione neolitica⁴⁰, che aveva diffuso in tutta l'Europa la tecnica o meglio le tecniche dell'agricoltura, e dopo i perfezionamenti ad essa recati dall'espansione di altre correnti di civiltà più evoluta, essa avesse le sue basi nell'allevamento degli animali e in alcune culture elementari⁴¹.

³⁷ V. G. BONFANTE, *Atti Ist. Veneto*, 97 (1938), 53-76: MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 24; DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*², 5; M. VIANO, *Contributo alla storia semantica della famiglia latina di 'pa'*, in *Atti Acc. Scienze*, Torino, Classe di sc. mor. e stor., 88 (1953-54), 169 ss.

³⁸ DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*², 8.

³⁹ *l. l.* 5, 164; 6, 34.

⁴⁰ V. la brillante ricostruzione del GORDON CHILDE, *L'uomo crea sé stesso* (trad. ital. di *Man makes himself*), 1952, cap. 5.

⁴¹ È ipotesi plausibile che la coltivazione (a zappa) corrisponda ad un orientamento matriarcale e che invece l'allevamento degli animali (in genere la pastorizia) ed anche la metallurgia si colleghino ad un ordinamento patriarcale. Ma le due forme di economia già appaiono associate nel centro primario mesopotamico-siriaco

Circa il primo di questi elementi-base, è da ritenere che una notevole cura fosse dedicata alla pecora (usata largamente nei sacrifici), nonchè alla capra, preziosa per la lana. Il capro compare in talune delle più arcaiche cerimonie romane⁴² e si collega a riti di fecondazione⁴³, derivanti dal più antico ambiente mediterraneo⁴⁴. Ma largamente era praticato anche l'allevamento dei bovini, che dovevano essere numerosi non solo presso i Protolatini ma anche presso gli Umbri e i Sabelli⁴⁵, presso i Sanniti⁴⁶ e presso altri popoli della penisola. Anzi il nome di *Itali*, originariamente designante una tribù opico-ausone⁴⁷, è quasi sicuramente derivato da *Vtli* (*Vituli*)⁴⁸ e, secondo l'Altheim, significherebbe i 'giovani tori'⁴⁹. Comunque, diffusissimo era nella penisola il culto

(LAVIOSA ZAMBOTTI, *Il Mediterraneo* cit. 39 ss.), dove poi l'ordinamento patriarcale prevale sul matriarcato. Senonchè questo è sopravvissuto nella periferia e le sue tracce appaiono nel mondo egeo-asianico e nelle civiltà agricole di quelle zone balcaniche (LAVIOSA ZAMBOTTI, *o. c.* 120 ss.), donde poi, come vedemmo, quelle civiltà si sono irradiate in Italia. Pertanto non deve far meraviglia se, anche nell'ambiente romano e in una società costruita secondo uno schema patriarcale, appaiono qua e là, specialmente nel campo religioso, residui di un antichissimo assetto matriarcale.

⁴² Vedremo come nella festa dei Lupercali si sacrifica a Fauno un capro e come con strisce di pelle di capro i Luperci percuotono le donne che tengono alla fecondità. Una pelle di capro è l'*amiculum Iunonis* (in quanto dea della fecondità) e copre le spalle della dea di Lanuvio. A Falerii durante la festa di *Iuno Curitis* i fanciulli danno la caccia alle capre: e via dicendo.

⁴³ PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 1951, 261 ss. (v. a. l'indice sotto le voci *capro*, *caprifico*, *caprificazione*): TURCHI, *La religione di Roma antica*, 1939, 93.

⁴⁴ L'origine mediterranea anche del nome (*hædus*, *hircus*, *capra*) è stata sostenuta in base alla considerazione che nelle lingue indoeuropee non esiste unità di denominazione per il becco e per le capre: MEILLET, *Introduction à l'étude comparative des langues indoeuropéennes*, 1937, 381. Cfr. a. FEIST, *Kultur, Ausbreitung u. Herkunft der Indogermanen*, 1913, 153 ss. Il DEVOTO, *Storia della lingua* cit. 31, ritiene invece sicuro il carattere indoeuropeo di *hædus* e *hircus* (84).

⁴⁵ ALTHEIM, *Gesch. d. Latein. Sprache*, 28: v. Fest. v. *Solitaurilia* (L. 372).

⁴⁶ I Sanniti vengono guidati nel territorio degli Opici dal toro di Marte cui sono stati consacrati: Strabo, 5, 4, 12.

⁴⁷ DEVOTO, *Gli antichi Italici*, 115-116.

⁴⁸ ALTHEIM, *Gesch. d. latein. Sprache*, 30: LAVIOSA ZAMBOTTI, *Il Mediterraneo* cit. 78. Il nome sarebbe di origine sicula e quindi dovuto a popolazioni affini ai protolatini secondo l'Altheim: ma la Laviosa Zambotti collega il culto del toro alla civiltà di Matera e quindi a un substrato preindoeuropeo.

⁴⁹ Come *Hirpini* corrispondeva a 'giovani lupi' e *Picentes* a 'giovani picchi': ALTHEIM, *Gesch. d. latein. Sprache*, 27-28.

del toro ⁵⁰ e questo ha indubbiamente il suo centro di diffusione nel Mediterraneo orientale ⁵¹, dove si collegava col culto della Potnia, signora del toro e in genere del mondo animale e vegetale ⁵², e quindi in Italia con quello della Terra madre, una delle trasfigurazioni della Grande Dea Mediterranea ⁵³.

Ma che l'allevamento del bue fosse praticato nel Lazio e in Roma risulta dai dati onomastici e toponomastici. Sappiamo che un ramo dei *Mamilii*, gente antichissima, portava il *cognomen* di *Vituli*; che esisteva una gens *Vitellia*, che pretendeva discendere da Fauno, divinità agreste, ritenuto figlio di Marte, cui era sacro il toro ⁵⁴: e, quel ch'è più, che una porta del Palatino, nella zona della *Velia*, si chiamava *porta Mugonia* (o *Mugionia*), così chiamata, secondo Varrone ⁵⁵ *a mugitu*. Doveva essere la porta per cui gli abitanti del Palatino conducevano al pascolo o all'abbeverata i loro animali.

Se poi il bue, noto ai Protolatini, fosse quello mediterraneo, dal mantello bianco e dalle lunghe corna, o quello bruno di origine settentrionale dalle corna corte ⁵⁶ è problema che non mi attento nemmeno di sfiorare: ma forse il primo è più antico. Così si può ammettere senza discussione che pecore e capre fossero – come nell'epoca moderna – più numerose dei bovini ⁵⁷. Ma è certo che il bue doveva, specialmente nelle origini e quando fu usato per il traino e per l'aratura, considerarsi con molto rispetto, quale *socius hominum in rustico opere et Cereris minister*, come scrive Varrone ⁵⁸, e deve ritenersi arcaica la norma se-

⁵⁰ Questo era praticato anche dagli Illiri-Iapigi venuti all'età del ferro: LAVIOSA ZAMBOTTI, *I Balcani* cit. p. 111 e cap. II e III. Secondo il MUNRO, *Stations lacustres*, 178, esso sarebbe anche attestato nelle palafitte.

⁵¹ V. GLOTZ, *La civilisation égéenne*, 1923, 182 ss.: POTTIER, *Bull. Corr. Hellénique*, 31 (1907), 121: per Creta v. J. HARRISON, *Prolegomena to the study of Greek Religion*, 1903, 482: *Themis*, 1912, 159.

⁵² PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, v. indice sotto le voci 'toro' e 'signora (del toro)'.

⁵³ V. per tutto questo M. MARGONI, *Riflessi mediterranei nella più antica religione laziale*, Milano, 1939. Circa la diffusione del culto in Occidente v. a. le testimonianze archeologiche ricordate dal PESTALOZZA, o. c. 184.

⁵⁴ ALTHEIM, *Gesch. d. latein. Sprache*, 28.

⁵⁵ *l. l.* 5, 164.

⁵⁶ RIDGEWAY, *Early age*, 1, 332. Si veda, in ogni modo, quanto scrive Plinio, *N. H.* 8, 45.

⁵⁷ È quindi inutile fermarsi a discutere l'ipotesi del FEIST, *Kultur, Ausbreitung und Herkunft der Indogermanen*, 149, il quale sostiene che gli indoeuropei nomadi erano più ricchi di ovini che di bovini.

⁵⁸ *r. r.* 2, 5: suppergiù lo stesso pensiero è espresso da Plin. *N. H.* 8, 45, 108.

condo la quale era colpito da pena capitale chi avesse ucciso un bue⁵⁹: segno evidente che di questo animale non si era del tutto perduto il significato sacro.

Esso doveva quindi essere utilizzato soprattutto per il lavoro e per i sacrifici più solenni. Gli ovini, oltrechè per la lana (e per taluni riti), dovevano essere sfruttati per la carne⁶⁰, come il porco⁶¹, di cui si sono trovate numerose tracce nelle tombe più antiche e della cui carne i Romani erano tradizionalmente ghiotti. Ma non è da credere che la dieta carnea avesse larga parte nell'alimentazione dei Protolatini: forse essi gustavano la carne soprattutto in occasione delle cerimonie in cui bovi, arieti e porci venivano sacrificati agli dei.

Notevolmente sviluppato doveva essere anche l'allevamento del cavallo (le cui vestigia appaiono nelle palafitte, nelle terramare e in necropoli villanoviane dove sono stati trovati dei morsi) noto a tutte le popolazioni indoeuropee⁶², usato come cavalcatura e per il carro di guerra; ma forse più antico è l'asino che, anche nell'ambiente mesopotamico è stato conosciuto prima del cavallo⁶³, e che probabilmente è pervenuto in Italia dall'Egeo⁶⁴.

Quanto alla coltivazione è certo che il terreno a questa destinato non poteva essere, dappprincipio, molto esteso perchè il suolo era in parte acquitrinoso, in parte boscoso. Per regolare le acque si è proceduto fino da epoca antichissima⁶⁵ a costruire canali e cunicoli e ad

⁵⁹ Varro, *r. r.* 2, 5; Plin. *N. H.* 8, 45, 108.

⁶⁰ Non pare che il latte costituisse un elemento importante nell'alimentazione: forse era usato per quella dei bambini e certamente in talune cerimonie: Fest. *v. Oscillantes* (L. 22, U. 29-31).

⁶¹ Anch'esso animale da sacrificio: si ricordino la *porca praecidanea*, i sacrifici dei Feziali, i *Suovetaurilia* ecc.

⁶² La questione delle diverse razze e della loro provenienza è ancora insoluta: v. ZUBOROWSKI, *Le cheval domestique en Europe et les Protoaryens*, in *Congrès de l'Association française pour l'avancement des sciences*, Angers, 1903, 845 ss.: RIDGEWAY, *Origin of the thoroughbred horse*, 1907. In Italia, secondo gli antichi, grandi allevatori di cavalli erano i Veneti. A Roma, come vedremo, il cavallo aveva anche un valore sacro-magico, come appare da alcuni riti antichissimi.

⁶³ FEIST, *Kultur, Ausbreitung* cit. 158; E. MEYER, *Gesch. d. Altert.* 1, 2², 579. Per l'Italia, HELBIG, *Die Italiker i. d. Poebene*, 109 (dubbia l'antichità delle ossa di asino trovate nelle terramare).

⁶⁴ PIGANJOL, *Bssai sur les origines de Rome*, 219-220. Gli asini migliori erano, secondo i Romani, quelli dell'Arcadia e, in Italia, quelli della Sabina: Plin. *N. H.* 8, 167; Varro, *de r. r.* 2, 14. Sull'asino sabino cfr. ERNOUT, *Éléments dialectaux du vocabulaire latin*, 116. Non credo però di poter accedere alle idee del Piganjol rispetto al rapporto fra Arcadi, Sabini e Pelasgi.

⁶⁵ TENNEY FRANK, *Storia economica di Roma* (trad. Lavagnini), 1924, 13 ss.

erigere dighe: ma, insieme, per conquistare altro terreno, si è dovuti addivenire all'abbattimento di alberi (il legname era necessario per le costruzioni e per gli usi domestici) e ad incendiare i rimanenti e il sottobosco, guadagnando così con il dissodamento⁶⁶ più ampie zone di terreno non molto profondo, ma di notevole fertilità per l'umidità, il calore e i residui di scorie vulcaniche. Questi lavori permettevano di aumentare la quantità di bestiame di allevamento⁶⁷ e insieme di iniziare un piano più esteso di coltivazione.

Questa si compiva a mano e per molti secoli (così certamente nel neo-eneolitico⁶⁸) mediante la zappa, che poteva essere costruita in pietra, legno, corno, e più tardi in bronzo o in ferro. Poi questo strumento venne, ma solo in parte e là dove il terreno pianeggiante si mostrava adatto, sostituito con l'aratro del tipo più semplice senza avantreno (l'*araire* dei Francesi), infinitamente più rozzo dell'aratro ad avantreno (la *charrue*) che è probabilmente di origine celtica⁶⁹. L'aratro primitivo era forse dapprima costituito da una bure dritta con un semplice piolo di legno disposto verticalmente (aratro a bastone o a chiodo); indi si passò a forme più razionali e cioè all'aratro ad uncino con vomere in legno, successivamente rafforzato con metallo: nell'età del bronzo si usò questo metallo per il vomere, e Macrobio⁷⁰ ricorda che,

⁶⁶ Lo strumento principale per questo lavoro doveva essere il *runco* (-*onis*), un sarchio pesante; v. *runcare* (sarchiare, estirpare la vegetazione inutile o dannosa) e *runcina* (Varro, *l. l.* 6, 96 fa derivare la parola da ῥυχάνη greco), che era forse anche il *numen* che presiedeva alla sarchiatura. Ricordo che, ancora in Italia, specialmente in quella settentrionale, la parola *ronco* sta ad indicare terreni strappati al bosco, dissodati e messi a cultura, e che *ronco* e i suoi derivati sono frequentissimi nella nostra toponomastica.

⁶⁷ Dionys. 2, 2, 1 scrive che il foraggio nella campagna di Roma era abbondante sia d'inverno, sia d'estate.

⁶⁸ La civiltà agricola irradiatasi in Europa era in quel periodo essenzialmente costituita dalla cultura a zappa.

⁶⁹ Per la storia dell'aratro v. SOPHUS MÜLLER, *Charrue, joug et mors*, 1902; LÖWENTHAL, *Zur Erfindungsgeschichte des Pfluges*, in *Zeitschr. f. Ethnol.* 48 (1916); NOPESA, *Zur Genese der primitiven Pflugtypen*, in *Zeitschr. f. Ethnol.* 51 (1919); v. a. la voce *aratro* (G. Vitali) in *Encicl. italiana*, 3, 963 ss. Molti rilievi di particolare interesse sono in SERENI, *Comunità rurali dell'Italia antica*, Roma, 1955, 285: 540 ss.

⁷⁰ *Sat.* 5, 19, 13.

⁷¹ Inutile entrare qui nell'analisi della leggenda di Tagete (Cic. *de divin.* 2, 22, 50), che sarebbe emerso da un solco condotto da un contadino di Tarquinia; il quale Tagete, nipote di Giove (sec. Fest. v. *Tages*, L. 492), avrebbe insegnato agli

apud Tuscos, l'aratro con cui si tracciavano i limiti delle città doveva avere ritualmente il vomere di bronzo ⁷¹.

Coltivati, fino dal neo-eneolitico ⁷², erano tanto i cereali quanto alcune leguminose ⁷³: e, nel Lazio, con la prima età del ferro, soprattutto cereali di alcune varietà più basse, come il miglio, il panico e soprattutto il farro ⁷⁴, che costituì la base dell'alimentazione romana, tanto che il *far* o *ador* viene detto per antonomasia *semen*. E per secoli durò questa preferenza specie nell'ambiente popolare, anche quando si diffusero altre specie di *triticum*, la cui coltivazione fu largamente praticata specialmente nell'Italia meridionale e in Sicilia ⁷⁵.

Fra le leguminose ai Romani era nota soprattutto la fava (o meglio la favetta, *fabā minor*) che, col pisello, già si incontra in Italia durante l'eneolitico ⁷⁶. Con la fava si collegano anche nomi e leggende, come quella del fondatore di *Cures*, *Modius Fabidius* ⁷⁷, e, forse, del dittatore di Alba Longa, *Mettius Fufetius* ⁷⁸: da essa deriva il proprio nome l'antica *gens* dei *Fabii* ⁷⁹. Il 1° giugno nella festa della dea *Carna* si offriva e veniva consumata una polenta di fave e di farro condita con lardo ⁸⁰: fave si gettavano alla folla nella festa dei *Floralia* ⁸¹, ed erano usate nei riti dei *Lemuria*, nel culto di *Acca Larentia* che portava il soprannome di *Fabula* ⁸², in quello dei *Lares* ⁸³ nelle cerimonie

Etruschi l'aruspicina. Per questo v. MÜLLER-DÉECKE, *Die Etrusker*, 2, 1877, 23 ss. Va però notato che questa leggenda antichissima presuppone l'aratura.

⁷² ACERBO, *Encicl. agr. ital.* 2, 1954, v. *Cereali*, 33 (dell'estratto).

⁷³ Anzi è stata avanzata l'ipotesi che fin dall'eneolitico (ACERBO, *l. c.* che si richiama alle ricerche dell'OLIVA, *Studi Etruschi*, 13 [1939], 343 ss.) si praticasse la rotazione fra cereali e leguminose.

⁷⁴ Plin. *N. H.* 18, 7, 8: 18, 14: 18, 62. V. a. Ovid. *Fast.* 6, 180: Dionys. 2, 25, 3: Varro in Non. Marc. *de hon. et nov. vet. dictis*, 114: *de propr. serm.* 52: Serv. *Buc.* 8, 82. V. PAIS, *Storia crit. di Roma*, 1, 2, 758 ss.: HELBIG, *Die Italiker i. d. Poebene*, 64 ss. Oltre l'uso del farro o *ador* nella *confarreatio*, si ricordino l'*adoreā*, focaccia con cui si premiava il milite coraggioso, la *mola salsa* delle Vestali, la *puls fritilla* di altre cerimonie religiose, ecc.

⁷⁵ HELBIG, *Die Italiker i. d. Poebene*, 65.

⁷⁶ ACERBO, *l. c.* 33.

⁷⁷ Dionys. 2, 48, 3.

⁷⁸ Così il PFUND, *de antiquissima apud Italos fabae cultura et religione*, 1845, 6 ss.

⁷⁹ Plin. *N. H.* 18, 10.

⁸⁰ Ovid. *Fast.* 6, 169-182. *Terra fabas tantum duraque farra dabat*, scrive il poeta rievocando gli antichi tempi.

⁸¹ Horat. *Sat.* 2, 3, 182 ss.

⁸² Plut. *Quaest. rom.* 105 R.

⁸³ PFUND, *o. c.* 25.

dei *Parentalia*⁸⁴. E per questo rapporto col culto dei morti essa non poteva essere toccata e nemmeno nominata dal *Flamen Dialis*⁸⁵.

Come si deduce da varie testimonianze i primitivi ignoravano il pane. I cereali – e lo si ricava da molti riti romani – venivano triturrati⁸⁶ dopo averli arrostiti (si ricordi la festa della dea *Fornax*): dal *far tostum*, misto a sale, si ricavava la *mola salsa* delle Vestali: e con quella rozza farina si preparava una sorta di polenta (*puls*)⁸⁷, oppure se ne traevano focaccine del tipo dell' *adorea*, che si dava in premio ai soldati. Però è anche da ritenere che la conoscenza del lievito risalga ad epoca protostorica. Infatti tra i divieti imposti al *Flamen Dialis* era quello di *tangere farinam imbutam*⁸⁸, il che dimostra che quando venne stabilita la disciplina di questo sacerdozio già, contro l'uso antichissimo, si cominciava a usare il lievito per la fabbricazione del pane.

Quanto alle piante tessili è sicuro che il lino era conosciuto, coltivato e sfruttato forse da epoca anteriore all'espansione indoeuropea. Esso si trova presso Liguri e Iberi⁸⁹; ma nell'Italia meridionale e centrale esso è forse pervenuto dall'Egeo, come dimostrano i nomi delle stoffe di lino⁹⁰. Era largamente impiegato in Etruria⁹¹, presso i Fa-

⁸⁴ Fest. v. *Fabam* (L. 77): Plin. *N. H.* 18, 118.

⁸⁵ Fest. v. *Fabam* (L. 77): Gell. *N. A.* 10, 15, 12. Sulle origini dell'interdizione e sui rapporti fra queste antiche credenze ed il posteriore Pitagorismo v. PIGANOL, *Essai sur les origines de Rome*, 131.

⁸⁶ La *mola versatilis* costituita dalla *meta* e dal doppio imbuto rotante (*catillus*) su di essa era probabilmente ignorata nella prima fase laziale (sec. Varrone, apud Plin. *N. H.* 36, 135 essa sarebbe venuta dall'Etruria, e precisamente da *Volsinii*: v. a. Serv. *Aen.* 1, 179). Verosimilmente la pietra da macina trovata nel pozzo di Vesta (v. BARTOLI, *Il valore storico delle recenti scoperte al Palatino e al Foro in Atti Soc. ital. per il progr. delle Scienze*, 21^a Riunione, Roma, ottobre 1932, 1, 4 ss.) è da attribuire alla fase di passaggio tra il primo e il secondo periodo laziale.

⁸⁷ Varro, *l. l.* 5, 105: Plin. *N. H.* 18, 83: cfr. Iuv. *Sat.* 14, 171.

⁸⁸ Gell. *N. A.* 10, 15, 19.

⁸⁹ Polyb. 3, 114: Liv. 22, 46. Esso si trova nelle stazioni lacustri: JULLIAN, *Hist. de la Gaule*, 1, 172.

⁹⁰ Così il PIGANOL, *Essai sur les origines de Rome*, 192, che si appoggia al BÉRARD, *Les Phéniciens et l'Odyssee*, 1, 410.

⁹¹ Di lino sono le bende della mummia di Agram: cfr. HERBIG, *CIE*, Suppl. fasc. 1, 8 ss. Frammenti di una corazza di lino trovati nella tomba del guerriero di Tarquinia: v. *Mon. dell'Inst. di corr. arch.* 10, tav. X^b, fig. 3: X^a, fig. 6, 10: *Ann. dell'Inst. di corr. arch.*, 1874, 257, 258: e nelle tombe di Chiusi, HELBIG, *Die Italiker i. d. Poebene*, 68, 6. Di lino era la corazza del re di Veio, Tolumnio, conservata, ancora al tempo di Augusto, nel tempio di Giove Feretrio, Liv. 4, 20, 7.

lisci⁹², i Sabini e i Sanniti⁹³, nonché presso gli Ernici⁹⁴. Sul suolo romano (Esquilino) furono trovati utensili di corno che dovevano servire a pettinare il lino⁹⁵: di lino erano molte parti dell'indumento femminile e maschile⁹⁶: antichissimi i *libri linteae magistratuum* custoditi nel tempio di Giunone Moneta⁹⁷.

Ma in Roma il lino trovò una concorrente nella lana⁹⁸ e se, da taluni sacerdozii troviamo usati indumenti di lino (es. dalle Vestali), ad altri (es. Feziali, *pater patratus*, *Flamen Dialis*) l'uso del lino è vietato⁹⁹. Ancora Plinio¹⁰⁰ trae da Varrone la notizia: *in Serranorum familia gentilicium esse feminas linteae veste non uti*. I Serrani erano un ramo della *gens Atilia*, che era di origine campana¹⁰¹. Questo costume, come altri, rivela l'esistenza in Roma di tradizioni varie ed è indicativo della varia origine degli elementi della popolazione, e quindi, presumibilmente, anche di talune istituzioni: esso costituisce pertanto un criterio metodologico per chi tenti la ricostruzione di queste.

Quanto alle culture arboree, possiamo ritenere sicura l'antichità di quella del fico, albero mediterraneo¹⁰², che anche in Roma è collegato con i riti e i miti arcaici della fecondazione e della fertilità¹⁰³, come dimostra tutta la serie delle leggende e delle credenze relative al *ficus ruminalis*¹⁰⁴ immagine vegetale della dea *Rumina* (da *ruma* = mammella), cui i Romani sacrificavano *lacte pro vino et pro lactentibus*¹⁰⁵. Ai piedi di questo fico sarebbe stata trovata la lupa che allattava

⁹² Sil. Ital. *Pun.* 4, 223.

⁹³ Plin. *N. H.* 19, 13: e per la *legio linteata* dei Sanniti, Liv. 9, 40, 9: 10, 38, 2 ss.: 10, 41, 2: Fest. (Paul.) v. *Legio* (L. 102): contro l'opinione del MOMMSEN, *Röm. Gesch.* 1^o, 372 che il nome derivi da una tunica bianca rivestita dai soldati della legione sacra v. ALTHEIM, *Lex sacrata*, Amsterdam, 1940, 17 ss. e *passim*.

⁹⁴ V. i *libri linteae* trovati con altri oggetti antichi da Marco Aurelio ad Anagni: cfr. la lettera di M. Aurelio a Frontone in *Front. ep.* 4, 4, e su di essa BÜCHELER, *Kl. Schrift.* 3, 87 ss.: P. L. STRACK, *Unters. zur röm. Reichsprägung*, 3, 87, 252.

⁹⁵ *Bull. dell'Inst. di Corr. Archeol.* 1878, 3, 4.

⁹⁶ MARQUARDT-MAU, *Privatleben*², 484-485.

⁹⁷ Liv. 4, 7, 12.

⁹⁸ Cfr. PLEY, *De lanæ in antiquorum ritibus usu* (Religionsgeschichtl. Versuche und Vorarb., 11, 2), 37.

⁹⁹ Serv. *Aen.* 12, 120.

¹⁰⁰ *N. H.* 19, 8.

¹⁰¹ MÜNZER, *Röm. Adelsparteien u. Adelsfamilien*, 1920, 333: 56 ss.

¹⁰² Per Creta v. EVANS, *Journ. Hell. Stud.* 21 (1901), 102: *Scripta Minoa*, 1, 1909, 220.

¹⁰³ PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. 261 ss.: v. a. l'indice sotto le voci: fico, *ficus*, caprificazione.

¹⁰⁴ PESTALOZZA, o. c. 289 ss.

¹⁰⁵ Varro, *r. r.* 2, 11, 5.

i *geminii conditores imperii*: esso cresceva, in origine, presso il *Lupercal*, ma poi l'augure Atto Navio l'avrebbe con le sue arti trasferito nel *Comitium*¹⁰⁶. Anche al di fuori del campo religioso il fico doveva essere utilizzato nell'alimentazione, e il latte del fico era forse usato anche per far coagulare quello animale¹⁰⁷.

Parimenti di origine mediterranea è la vite, la cui cultura deve essere molto risalente, se in una tomba a fossa del Foro furono trovati dei vinaccioli¹⁰⁸, e se, secondo una antica leggenda, gli Etruschi avrebbero voluto esigere dai Romani un annuale tributo in vino¹⁰⁹. Tuttavia non pare che esso fosse largamente usato nemmeno nel campo religioso. Se infatti si può spiegare con la natura delle divinità il fatto che alla dea *Cunina* (la dea delle culle) e *Rumina* (la dea che presiedeva all'allattamento) si libava col latte¹¹⁰, solo con la persistenza di antichissimi riti si può giustificare l'uso di offrire sempre latte nelle cerimonie in onore dei *Semones*¹¹¹, di Pane, Silvano, Pale, Cerere¹¹². Nelle ferie latine sul Monte Albano si offrivano animali, latte, cacio, farina¹¹³ e Plinio¹¹⁴ dichiara che in tutti i culti istituiti da Romolo si libava con latte.

Peraltro l'antico divieto attribuito a Numa, *vino rogum ne respargito*¹¹⁵, dimostra che alcune famiglie facevano uso del vino per i riti funebri. Del resto al vino si ricorreva nelle cerimonie in onore della dea *Tacita* che si celebrava il giorno dei *Feralia*¹¹⁶ e nel culto di *Fauna*

¹⁰⁶ Plin. *N. H.* 15, 77: Varro, *l. l.* 5, 54: Fest. v. *Ruminalem ficum* (L. 332: v. a. 333): Plut. *Rom.* 4: Serv. *Aen.* 8, 90: cfr. FRAZER, *The Fasti of Ovid*, 2, 367 ss.

¹⁰⁷ Plin. *N. H.* 16, 72: 23, 63.

¹⁰⁸ *Not. Scavi Lincei*, 1903, 426.

¹⁰⁹ Dionys. 1, 65, 2 (guerra di Mezenzio contro Ascanio).

¹¹⁰ Non. Marc. *de hon. et nov. vet. dictis*, 167 v. *Rumam* (= *de compendiosa doctrina*, ed. Müller, 1, 245).

¹¹¹ Intorno ai *Semones* (v. Non. Marc. cit. n. precedente: Serv. Buc. 7, 21) invocati dai *Fratres Arvales*, v. NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern*, 1939, 204 ss.: E. C. EVANS, *Cults of the Sabine territory* (*Pap. u. Monogr. of the American Academy in Rome*, 11), 171 ss.: 180 ss.; e le osservazioni dell'ALTHEIM, *Gesch. d. latein. Sprache* cit. 153.

¹¹² Per Pane, v. Tib. 2, 5, 27: per Silvano, Horat. *Ep.* 2, 1, 143: per Pale, Ovid. *Fast.* 4, 746, 780: Tib. 1, 1, 36 (2, 5, 27): Plut. *Rom.* 12: Solin. 1, 19: Prob. in Verg. *Georg.* 4, 1: per Cerere, Dionys. 1, 33, 1.

¹¹³ Dionys. 4, 49, 3: Cic. *de divin.* 1, 11, 18.

¹¹⁴ *N. H.* 14, 88.

¹¹⁵ Plin. *N. H.* 18, 24.

¹¹⁶ Cerimonia accompagnata da incantamenti magici: Ovid. *Fast.* 2, 571-616. V. TURCHI, *La religione di Roma antica*, 109: e soprattutto PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 330.

Bona Dea ¹¹⁷, nonchè nel rito dei *lectisternia*, certamente più antico di quanto non si sia ritenuto ¹¹⁸.

La tradizione romana affermava che la vite era stata importata da Saturno ¹¹⁹: e i Sabini ritenevano che il loro eponimo *Sabus* (*pater Sabinus vitisator*) fosse stato coltivatore di viti ¹²⁰. Per questo è stato sostenuto che la vite sia giunta nell'Italia centrale dalla Grecia nord-occidentale e dall'Ilirico, e di qui al paese dei *Praetutii* e al Piceno, e infine nella Sabina e poi nel Lazio ¹²¹. Studi più recenti hanno peraltro appurato che fin dal principio del Quaternario anche in Italia era diffusa la *vitis vinifera silvestris* (selvatica), e che quindi le correnti migratorie di balcanici asianizzati e le successive provenienti dal Mediterraneo orientale o dalla Grecia hanno in parte utilizzato la specie selvatica, in parte introdotto i vitigni della *vitis vinifera sativa*. Probabilmente questa espansione è avvenuta per diverse vie a seconda delle regioni ¹²²: e a Roma, in epoca protostorica, è da ritenere che la coltivazione della vite e la preparazione del vino dovessero essere esercitate, sia pure in misura limitata.

Indubbiamente mediterraneo è l'olivo, che deve però essere pervenuto in Italia in epoca abbastanza recente ¹²³. Anche il Piganio ¹²⁴ ritiene che la cultura dell'olivo sia stata tardiva nel Lazio e che essa

¹¹⁷ PESTALOZZA, o. c. 347-348.

¹¹⁸ PESTALOZZA, o. c. 355-456.

¹¹⁹ Serv. *Aen.* 3, 165.

¹²⁰ Verg. *Aen.* 7, 178. Cfr. NISSEN, *Das Templum*, 114 ss. 134: e le critiche alle sue ipotesi del HELBIG, *Die Italiker i. d. Poebene*, 111 ss.

¹²¹ Così il PIGANIO, *Essai sur les origines de Rome*, 228. Certo è che i Sabini usavano porre sulle *mensae deorum* dei *vasa vinaria*, Varro, *l. l.* 5, 123.

¹²² Ricordo che il HELBIG, *Die Italiker* cit. 109-110, richiamandosi a rinvenimenti di legno di vite nelle terramare dell'Emilia (16, 3) e nelle palafitte di Peschiera (58) era propenso a ritenere, seguendo una dichiarazione di Aristotele (v. Philargyrus ad Verg. *Georg.* 2, 97), che importatori della vite fossero stati i Tessali Aminei (che lasciarono il nome a una qualità di vite detta *Aminea*) e cioè a quei Pelasgi Tessali, che secondo Ellanico (Dionys. 1, 28, 3: cfr. MÜLLER-DEECKE, *Die Etrusker*, 1, 85 ss.) sarebbero venuti in Italia, dove sarebbero stati chiamati Tirreni. Abbiamo già detto come i Tirreni e gli Ausoni siano da ritenere balcanici asianizzati, che hanno diffuso in Italia la civiltà di Matera. Sicchè, accettando in parte la versione di Ellanico e l'attribuzione ai Pelasgi Tessali di una importazione della vite (Helbig), questa risalirebbe nell'Italia centrale al neo-eneolitico.

¹²³ Molto incerto è il valore attribuibile ai noccioli di olive trovati dal Canestrini in alcune terramare del Modenese, dato che si ignora lo strato al quale appartenevano: v. HELBIG, *Die Italiker* cit. 108-109.

¹²⁴ *Essai sur les origines de Rome*, 217-218.

debba essersi sviluppata dapprima in quelle regioni che hanno sentito profondamente l'influenza illirica e cioè la Messapia, la Daunia e la Sabina¹²⁵; e ricorda ancora come i Sabini possedessero una qualità di olivo detta *regia*¹²⁶, che era coltivata a Creta¹²⁷. Nulla vieta di ritenere che l'olivicoltura sia stata trasmessa dai Sabini alle popolazioni del Lazio; ma è forse più probabile che l'olivo coltivato sia stato recato nelle regioni meridionali della penisola e in Sicilia dalle prime irradiazioni non già di illirici, ma di naviganti provenienti dall'Egeo o dalle coste della Grecia, e che l'arte della sua coltivazione abbia avuto come centro di diffusione le prime colonie greche dell'Italia meridionale: perciò essa non era forse ancora praticata dai Romani nella fase della prima civiltà laziale.

Ristrette erano pertanto le basi dell'economia laziale costituita dall'allevamento degli animali, e da culture di cereali inferiori e di talune leguminose, di una pianta tessile, il lino, e di pochissimi alberi fruttiferi come il fico e, forse, la vite. Proporzionate a questa economia agricola erano anche le lavorazioni e le industrie essenzialmente domestiche: la lavorazione del legno per la costruzione delle capanne, delle difese, delle palizzate nonchè per la preparazione del combustibile: quella dell'argilla, sia per i rivestimenti delle pareti delle capanne, sia per la ceramica d'impasto con cui si foggiano recipienti vari per uso familiare (specialmente per la conservazione e la cottura dei commestibili) e funerario¹²⁸: la filatura e la tessitura del lino e della lana per trarne materiale per gli indumenti¹²⁹: la lavorazione delle pelli, delle ossa e delle corna: la torrefazione e la triturazione dei cereali che venivano usati per l'alimentazione: la lavorazione del latte e, in minor misura, dell'uva.

Scarsissimi invece sono, nei trovamenti riferibili alla prima civiltà laziale, gli oggetti di bronzo (qualche anello usato per ornamento, qualche armilla, uno spillone). Peraltro essi sono sufficienti a far ritenere, poichè difficilmente può trattarsi di oggetti fabbricati localmente, che già nei secoli IX-VIII si erano iniziati dei traffici, sia pure in misura

¹²⁵ Dionys. 1, 37, 2: Sil. Ital. *Pun.* 3, 594: Verg. *Aen.* 7, 711.

¹²⁶ Plin. *N. H.* 15, 13.

¹²⁷ *Mon. Ant. Lincei*, 1903, 426.

¹²⁸ L'argilla era scavata *in situ*: v. n. 24.

¹²⁹ Questa industria è attestata dai numerosi rocchetti e dalle fusarole trovati sotto la *domus Flaviorum* e sul Germalo: PUGLISI, *Gli abitatori primitivi* cit., col. 24: 8.

ridotta con le regioni circostanti. Certamente fin da allora doveva esistere una strada che, svolgendosi verso ovest, congiungeva la zona di Roma con l'Etruria marittima (Caere, Tarquinia, Vulci, Vetulonia, Populonia) con un tracciato non molto diverso da quello dell'attuale via Aurelia. Su di una seconda, con direzione sud ovest-nord, come l'attuale via Cassia, poteva avviarsi il traffico con l'Etruria meridionale e quindi anche quello con la zona dei Falisci, con una deviazione che costeggiava la riva destra del Tevere. Queste si congiungevano con la prima all'altezza dell'isola Tiberina. Una terza strada verso il nord, la *Salaria*, la via del sale, ricollegava Roma con la Sabina e, scendendo dal *Collis*, per il Campo Marzio e i *Prata Flaminia*, veniva a ricongiungersi sulla riva sinistra del Tevere, in faccia all'isola Tiberina, con le correnti di traffico che provenivano dall'Etruria.

Dal sud pervenivano, probabilmente nelle zone più basse interposte fra le alture, altre strade: una che portava a Preneste e alla valle del Sacco: una seconda che correva alle falde dei Colli Albani e dei monti Lepini e costituiva la comunicazione con la zona Pontina: una terza che collegava Roma con le città laziali della zona marittima (Laurento, Lavinio, Ardea).

Da est giungeva poi una strada antichissima, che congiungeva Roma con Gabii e Tibur.

Queste strade girando attorno e ai piedi dei *montes*, cioè delle zone abitate, confluivano in quello che doveva essere il nodo centrale del traffico, di fronte all'isola Tiberina, dove anche in epoca storica troviamo il *forum boarium* e il *forum holitorium*¹³⁰.

Così, non appena la comunità ebbe raggiunto una prima organizzazione (fine del secolo VIII), cominciarono a giungere, specialmente dall'Etruria marittima, utensili, armi, oggetti di metallo, nonchè vasi e stoviglie, per gli usi domestici, di materia e di fattura più raffinata della ceramica fabbricata sul posto. Dalla Sabina e in genere dalle regioni settentrionali e orientali lontane dal mare muovevano verso la foce del Tevere gli abitanti di quelle per approvvigionarsi di sale scambiando contro questo animali e prodotti del suolo: ma anche per acquistarvi altre merci ivi confluenti dall'Etruria. Intanto dai porti meridionali di questa (*Alsiurn*, *Pyrgi*) e, forse da qualche approdo del Lazio (*Satricum*, *Antium*, *Ardea*) già nel secolo VII¹³¹ qualche navigatore o

¹³⁰ Un'ampia descrizione di queste strade è in LUGLI, *Tradizioni e realtà nelle origini di Roma*, in *Nuova Antologia*, 16 Aprile 1937, 4 ss. (dall'estratto).

¹³¹ Si tenga presente che in quel tempo la colonizzazione greca era in pieno svolgimento lungo le coste tirreniche e che la fondazione di Cuma risale appunto

mercante greco giungeva sino a Roma per tentare di avviarvi il commercio. Questi contatti e questi scambi spiegano il passaggio dalla prima alla seconda fase laziale soprattutto evidente¹³² nella « associazione delle ceramiche di produzione encorica con il bucchero, che testimonia, unitamente alla ceramica dipinta, delle correnti di scambio con gli epicentri culturali più avanzati, quali l'Etruria meridionale marittima da una parte, e le regioni sotto influenza ellenica dall'altra. Territorio intermedio, il Lazio non poteva rimanere estraneo alle correnti commerciali che si incrociavano tra quelle regioni avanzate attraverso la via sussidiaria terrestre ». Il fenomeno documentato dalle ceramiche perfezionate è l'indice di uno sviluppo che coinvolgeva, sia pure in modi e misure differenti, tutta la vita economica e sociale ed anche il mondo delle credenze e dei culti. Così tra il IX e la fine del secolo VII, prima dell'irruzione massiccia della civiltà etrusca ellenizzante connessa col predominio di genti etrusche, si andavano gettando le basi della comunità romana e della sua civiltà.

2. — Da questi dati archeologico-culturali conviene prendere le mosse quando si voglia tentare di rappresentarsi con una soddisfacente approssimazione le strutture della società romana primitiva.

Invece per risolvere questi problemi la maggior parte dei giuristi ha assunto come punto di partenza i gruppi minori (*familia*, *consortium*, *gens*) quali essi appaiono, verso la fine della repubblica o agli inizi del principato, non soltanto dopo secoli di sviluppo, ma dopo un'elaborazione giurisprudenziale che ne ha fissato gli schemi, allo scopo di poterli qualificare giuridicamente e costruire dogmaticamente¹³³. Ritengo che

al secolo VIII. Ma, evidentemente, quelle fondazioni sono state precedute da assaggi e da sbarchi di navigatori audaci e intraprendenti.

¹³² PUGLISI, *Gli abitatori primitivi* cit., col. 62.

¹³³ Questo punto di partenza, più o meno, è quello adottato da: BONFANTE, *Teorie vecchie e nuove sulle formazioni sociali primitive*, in *Scritti giuridici*, 1, 18 ss.: ARANGIO RUIZ, *Le genti e la città*, in *Ann. Univ. Messina* (1913-14): *Les gentes et la cité*, in *Etudes Lambert*, Parigi 1938, 1, 2 ss.: *Studi Jovene*, 1954: WENGER, *Hausgewalt und Staatsgewalt*, in *Miscell. Ehrle*, 2 (1924), 1 ss.: KÜBLER, v. *Gens* in *RE*: v. *Patricii*, ibid.: KASER, *Der Inhalt des patria potestas*, *ZSS*, 58 (1938), 62 ss.: *Ruhende u. verdrängende Hausgewalt im älteren röm. Recht*, *ZSS*, 59 (1939), 31 ss.: CASTELLO, *Studi sul diritto familiare e gentilizio romano*, Milano, 1942: GUARINO, *L'ordinamento giuridico romano*, 1, Napoli, 1949, 38 ss.: SACHERS, v. *Pater familias* in *RE*: VOCI, *Esame della tesi del Bonfante su la famiglia romana*, in *Studi Arangio Ruiz*, 1, 101 ss. (v. la critica del BETTI, *SDHI*, 18 [1952], 241 ss.): ed anche da me in *Arcana imperii*, 3, 1, Milano, 1948, 17 ss.: *Sintesi storica del*

sia procedimento fallace quello di trasportare *sic et simpliciter* questi schemi e questi concetti al periodo arcaico partendo dal tacito presupposto che la struttura e la funzione dei gruppi minori, mutando tutte le condizionalità interiori ed esteriori, siano rimaste intatte e costanti. Tanto più che le indagini sui primitivi rivelano che le loro concezioni, e quindi la loro condotta, procedendo secondo una logica ben diversa da quella della cultura greca ed ellenistica, che hanno influito su quelle della tarda repubblica romana: giacchè la loro vita, individuale o associata, è dominata da credenze e vincolata da riti, che viceversa, in epoca storica, si riducono ad evanescenti ricordi o residui mal compresi e che non esercitano più alcuna azione sullo spirito. Ogni attività di quelli è guidata più da momenti emozionali che da meditazione ragionante, e quindi la loro intelligenza è ben lontana da quella enucleazione e precisazione di concetti, tipiche di una mentalità più evoluta che

diritto romano, Roma, 1948, 16 ss.: e da quasi tutti i manuali e corsi di storia del diritto romano. Da analoghe premesse, partono anche: CORNIL, *Du mancipium au dominium*, in *Festschr. Koschaker*, 1, 404 ss.: DE VISSCHER, *Mancipium et res mancipi*, in *Nouv. étud. de droit romain publ. et privé*, Milano, 1949, 193 ss.: *La notion de puissance dans l'organisation du droit romain*, *ibid.* 263 ss.: COLI, *Regnum*, in *SDHI*, 17 (1951), 1 ss. Tentativi di svincolarsi, in tutto o in parte, da quegli schemi sono quelli di: LUZZARRO, *Per un'ipotesi sulle origini e la natura delle obbligazioni romane*, Milano, 1934, 27 ss.: *Le organizzazioni preciviche e lo stato*, Modena, 1948, 4 ss. (v. la recensione di G. Grosso, *SDHI*, 13-14 [1947-48], 429 ss.): *Rilievi critici in tema di organizzazioni preciviche*, in *Studi Cicu*, 1, 1951, 457 ss. (v. oggi anche *ZSS*, 73 [1956], 40 ss.): WESTRUP, *Introduction to early Roman law*, 1, 1, 1, Copenhagen, 1944: 2, Copenhagen, 1934: 3, 1, Copenhagen, 1939: FREZZA, *La costituzione cittadina di Roma e il problema degli ordinamenti giuridici preesistenti*, in *Scritti in onore di C. Ferrini*, Milano, 1947, 275 ss.: *Le forme federative e la struttura dei rapporti internazionali nell'antico diritto romano*, in *SDHI*, 4 (1938), 363 ss.: 5 (1939), 161 ss.: *Intorno alla leggenda dei Fabii al Cremera*, in *Scritti in onore di C. Ferrini*, Pavia, 1943, 297 ss.: PARADISI, *Impostazione dogmatica e ricostruzione storica del diritto internazionale più antico*, in *Atti Congr. intern. di diritto romano e di storia del diritto*, Verona, 4, Milano, 1953, 3 ss.: DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 1, Napoli, 1953. Soprattutto notevole anche per la felice analisi della struttura degli organismi minori primitivi è il volume del GIOFFREDI, *Diritto e processo nelle antiche forme giuridiche romane*, Roma, 1955, 196 ss., il quale pone in luce come tutti gli organismi minori primitivi ed i loro rapporti abbiano il loro fondamento nel concetto di potere (intuizione che è già in DE VISSCHER, *La notion de puissance* ecc. in *Nouv. Etudes* cit. 263 ss.). Sono lieto che uno studioso attento ed acuto come il Gioffredi sia giunto a questo risultato, al quale, come si vedrà, sono pervenuto per altra via, studiando l'origine del concetto di potere.

sente la necessità di classificare fatti e rapporti entro figure giuridiche distinte ¹³⁴.

Con questo non intendo sostenere che in una ricostruzione storica delle strutture sociali primitive si debba prescindere totalmente dai vari elementi offertici da scrittori greci e romani, giuristi e non giuristi. Mi preme soltanto avvertire:

a) che è pericoloso fondarsi per tali ricerche soprattutto sulle forme e sull'ordinamento che quei gruppi presentano in tarda epoca storica, poichè quelle forme e quell'ordinamento sono in parte il portato di trasformazioni sociali successive, in parte il prodotto dell'esperienza e della elaborazione di giuristi pratici e teorici tendenti alla schematizzazione giuridica degli istituti per assicurare l'applicazione di principi fissati come tipici per ciascuno di essi.

b) che gli istituti, quali ci appaiono in epoca storica, possono contenere residui più o meno logori e deformati delle istituzioni primitive, e che a tali residui può essere attribuito il valore di indizi dell'origine remota di quelle istituzioni; ma che devono essere trattati e analizzati con molta cautela, quando si voglia stabilire la natura originaria di quelle istituzioni, il loro regime, la loro successione cronologica.

c) che, quindi, chiunque voglia avvicinarsi, per quanto possibile, alla realtà, deve, per la fase arcaica, fermare la sua attenzione su documenti ed elementi che consentano una visione più diretta dei fenomeni: e, quando considera i singoli aggruppamenti sociali, anzichè fondarsi su schemi tardi ed elaborati, deve cercare di stabilire la posizione che essi hanno nella società primitiva conformemente alla situazione ambientale ricostruita mediante i dati della paletnologia, dell'archeologia e della linguistica. Un'esatta visione spaziale e un'adeguata prospettiva temporale sono, in queste ricerche, guide indispensabili, che facilmente si smarriscono, quando non si eserciti una continua vigilanza sul proprio pensiero cedendo alla tentazione di costruire tipi ben definiti valevoli εἰς ἀεί e dimenticando l'azione e il valore degli *intervalla temporum*.

3. - Per tutti questi motivi, quando vogliamo rappresentarci le formazioni sociali del mondo italico primitivo dobbiamo anzitutto rifarci ai risultati della paletnologia e della linguistica, dall'altro ai dati archeologico-culturali.

¹³⁴ Analogamente il GIOFFREDI, *Diritto e processo* cit. 215.

I primi, e cioè gli elementi offerti dalla paleontologia e dalla linguistica, ci avvertono che almeno a partire dal neolitico (e cioè dal 5000 circa a. C.) per giungere al primo millennio (in cui si inizia la prima civiltà laziale) la parte centrale della penisola aveva visto sovrapporsi e mescolarsi (per tutto il neo-eneolitico) popolazioni preindoeuropee di diverse provenienze, e poi, a cominciare dall'età del bronzo, popolazioni indoeuropee appartenenti a diversi gruppi (Protolatini, Paleoveneti, Iapodi ed altri Illirici) nonchè altri elementi varii che giungevano dall'Egeo e dalle coste della Grecia e che dal mare importavano la loro civiltà verso l'interno. Per quaranta secoli, almeno, la penisola è stata il teatro di un continuo movimento ed incrocio di correnti di immigranti che non dobbiamo rappresentarci (come per molto tempo si è ritenuto) quali invasioni in massa di popoli già rudimentalmente organizzati, ma come spostamenti successivi e gradualmente di gruppi che si infiltravano là dove era spazio libero o popolazione scarsa, che si insediavano accanto ad essa e con essa si fondevano, in tutto o in parte, ora imponendo la loro cultura, ora assumendo quella locale, in un gioco continuo di azioni e di reazioni, dando luogo così – e il Lazio ne è esempio tipico – a civiltà marginali, in cui appaiono, sotto l'aspetto linguistico ma anche sotto quello culturale e specialmente religioso, le tracce della lunga e complessa evoluzione. I gruppi di popolazione, rappresentanti di queste civiltà marginali composite, si trovano, all'inizio del periodo protostorico, ancora allo stato fluido in quanto – se prendiamo per esempio Roma – noi assistiamo, fino al secolo V, ad un continuo sopravvenire di nuovi elementi e dal punto di vista demografico e da quello culturale.

Date le vicende della formazione di questi vari *ethne*, possiamo liberarci almeno per l'Italia dal mito dell'orda, come formazione primaria, messo innanzi da Edoardo Meyer¹³⁵, idea che mi pare poco plausibile anche come ipotesi sociologica astratta¹³⁶, e che si collega alle teorie invasionistiche oggi superate. Ma, a mio credere, le stesse o analoghe considerazioni consigliano di lasciare da parte anche le tesi dello stato-stirpe, del *nomen* e dell'unità etnica messe innanzi dal Luzzatto, dal Frezza e dal Paradisi.

¹³⁵ *Gesch. d. Alterthums*, 1^o, 1 ss.: *Klio*, 2 (1899), 514 ss.: *Über die Anfänge des Staates und sein Verhältnis zu den Geschlechtsverbänden und Volkstum*, in *Sitzmögbar. d. Preuss. Akad. d. Wiss.*, Berlino, 1907, 518.

¹³⁶ Ricordo come, in concreto, il termine barbaro 'ordu' significhi 'accampamento' o 'tribù', concetti che già presuppongono un ordinamento e una distinzione di gruppi.

Secondo il Luzzatto¹³⁷ la formazione dello stato-città non sarebbe avvenuta nel mondo italico mediante un raggruppamento di villaggi in una comunità più vasta, ma in seguito alla dispersione dei membri di una comunità statale, che egli definisce come *stato-stirpe*, in una serie di colonie isolate l'una dall'altra.

Il Frezza, a sua volta¹³⁸, sostiene che l'ordinamento cittadino sarebbe stato preceduto dall'ordinamento giuridico del *nomen latinum*, una federazione di stati aventi come organo fondamentale un'assemblea di rappresentanti dei *populi latini*.

Il Paradisi infine¹³⁹ rifiutando le due ipotesi dello stato-stirpe e del *nomen latinum* (come federazione) ritiene che l'organizzazione politica fondamentale, nella quale si divideva il popolo ario al momento delle invasioni (lo spaziato è mio), fosse l'unità etnica, che non sarebbe nè stato-stirpe, nè stato federale, nè federazione di stati, ma semplicemente un insieme di gruppi minori collegati da un legame

¹³⁷ *Le organizzazioni preciviche e lo stato*, Modena, 1948: *Rilevi critici in tema di organizzazioni preciviche*, in *Studi Cicu*, 1, 1951, 457 ss. V. DE FRANCISCI, *SDHI*, 22 (1956), 66 ss.

¹³⁸ V. soprattutto, *La costituzione cittadina di Roma e il problema degli ordinamenti giuridici preesistenti*, in *Scritti in onore di C. Ferrini*, Milano, 1947, 1, 275 ss., oltre gli altri scritti citati a n. 133: cfr. DE FRANCISCI, *SDHI*, 22 (1956), 67.

¹³⁹ *Impostazione dogmatica e ricostruzione storica del diritto internazionale più antico*, in *Atti Congr. intern. di diritto romano e di storia del diritto*, Verona, 1948, 4, Milano, 1953, 3 ss.

Il Paradisi è ritornato ora a ribadire le sue idee intorno alla unità etnica (rispondendo anche ad alcune mie critiche formulate in *La comunità sociale e politica romana primitiva*, in *Relazioni del X Congr. Intern. di Sc. Stor.*, 2, Roma, 1955, 143 ss.) in un suo recente scritto, *Due aspetti fondamentali nella formazione del diritto internazionale antico*, in *Annali di Storia del Diritto*, 1, 1957, 183 ss., il cui estratto mi è pervenuto grazie alla cortesia dell'Autore, il 26 dicembre 1957, quando il mio manoscritto era pronto per l'invio alla stampa. Mi duole di non aver potuto prendere posizione di fronte alla sua anticritica alla mia critica; ma devo anche confessare che le ragioni su cui questa si fonda mi appaiono, nonostante le nuove argomentazioni del valente collega, tuttora pienamente valide.

Alle idee del Paradisi molto si avvicina il COLI, *Stati-città e unità etniche nella preistoria greca e italica*, in *Studi de Francisci*, 4, 507 ss. (v. specialmente 523 ss.): e le sue ipotesi suscitano in me, pertanto, gli stessi dubbi ispiratimi dal Paradisi. Ma ancora voglio osservare che non credo si possa trarre argomento dalla preistoria greca per la ricostruzione di quella italica, perchè la storia della civiltà antichissima del bacino dell'Egeo ha seguito un corso ben diverso da quello della civiltà primitiva in Italia.

'naturale' e non volontario sancito dall'autorità religiosa del gruppo superiore più vasto: legame non fondato su di un patto, ma su di un fatto.

Tutte queste tesi presuppongono che l'occupazione della regione a sud del corso inferiore del Tevere sia consistita in una invasione di genti rappresentanti di un originario *ethnos* latino, precedente i diversi stanziamenti ed il sorgere delle varie comunità. Viceversa la preistoria del Lazio, come quella del resto dell'Italia, dimostra che in tutta la penisola stirpi diverse, etnicamente, linguisticamente e culturalmente, si sono infiltrate, incrociate, commiste e che la formazione dei vari *ethne* e dei diversi tipi di cultura, come delle lingue, è stata l'esito di un lungo processo, svoltosi sul suolo italiano e durato decine di secoli, processo non ancora compiuto sul principio del primo millennio, quando stavano nascendo le prime comunità.

Come ha acutamente rilevato il Pareti¹⁴⁰, le popolazioni diffuse dai Cimini ai colli Albani non avevano ancora in epoca protostorica la coscienza di costituire una unità: e i loro rapporti, anche quando si riunivano in leghe religiose, erano variabili e fluidi. E' noto¹⁴¹ che la più antica lega sacra del Lazio fu quella degli *Albenses*, guidata da Alba Longa, della quale facevano parte, in una coi *Querquetulani*, i *Velienses*, i *Titienses*, anche i *Latinienses*, abitanti di un piccolo territorio lungo il Tevere in faccia all'*ager Vaticanus*¹⁴². Non esisteva quindi, a quel tempo, nemmeno il nome comune di *Latini*, probabilmente creato da Roma per indicare le popolazioni della pianura (*Latium*) che si coalizzavano contro di essa.

Inoltre questi conglomerati non erano stati, nè federazioni di stati, bensì leghe sacre con scopi meramente culturali: e non escludevano nemmeno le ostilità fra i membri della lega, che però dovevano venire sospese durante la celebrazione delle ferie comuni. Soltanto più tardi al legame religioso si aggiunsero o si sostituirono vincoli politici; però, stando alle notizie a noi pervenute, nemmeno in questo stadio, le leghe abbracciavano tutti i popoli del Lazio nè erano molto stabili¹⁴³. Per di

¹⁴⁰ *Storia di Roma*, 1 (s. a. ma 1952), 222-224.

¹⁴¹ PARETI, o. c. 230 ss.

¹⁴² Plin. *N. H.* 3, 69: 3, 53; Cic. *de har. resp.* 28, 62: 10, 69. Cfr. PARETI, o. c. 1, 222 ss.: 231 ss.

¹⁴³ PARETI, o. c. 1, 230 ss.: SIBER, *Röm. Verfassungsrecht*, 1952, 49 e Beloch, *Triepel*, Mommsen ivi citati 49, 3.

più lo sviluppo o la decadenza di queste leghe avvengono in epoca storica, quando le singole comunità si erano costituite e organizzate.

Non è quindi possibile sostenere che queste ultime siano sorte dalla disgregazione di uno stato-stirpe (Luzzatto) o da quella di una federazione (*nomen*) come sostiene il Frezza e neppure da quella di una unità etnica naturale (Paradisi): *nomen*, federazione e unità nazionale costituiscono un tardo *posterius* e non un arcaico *prius*¹⁴⁴.

Giova insistere invece sul rilievo che la civiltà del Lazio (non meno dell' *ethnos*) è il risultato della confluenza di numerose correnti anche più numerose degli strati etnici, perchè ciascuno di questi (popolazioni del neo-eneolitico, Protolatini, Paleooveneti, Japodi, Protoetruschi, Umbri, Sabini) recava già in sè numerosi e diversi elementi culturali e fermenti spirituali. E dovettero trascorrere molti secoli prima che questi elementi potessero comporsi in unità differenziate corrispondenti ai singoli gruppi che avevano finalmente trovato le loro sedi definitive: e ciò non avvenne che nei primi secoli del primo millennio. Ed altro tempo dovette passare prima che – divenuti più frequenti ed attivi i rapporti fra le singole comunità e affermatasi la superiorità di talune fra queste – si formasse quella κοινή culturale italica¹⁴⁵, che non è certamente

¹⁴⁴ Così il PALLOTTINO, *Le origini storiche dei popoli italici*, in *Relazioni del X Congr. int. di Sc. Storiche*, Roma, 1955, 2, 47 ss.: così, fra i giuristi, F. DE MARTINO, *St. della cost. rom.* 1, 5 ss. Si è detto dal PARADISI, *Impostazione dogmatica* cit. 14 ss., a sostegno della tesi da me criticata, che le popolazioni italiche vengono sempre considerate come unità a proposito delle più antiche guerre combattute da Roma (a questo argomento ricorrono anche l'ARANGIO RUIZ, *Les gentes et la cité*, in *Études Lambert*, Parigi, 1938, 1, 2, 157 e il LUZZATTO, *Per un'ipotesi sulle origini e la natura delle obbligazioni romane*, 1934, 27 ss.). Ma si tratta di eventi che cadono in epoca storica e che non permettono illazioni per il periodo arcaico che li precede di parecchi secoli. A fatti storici dell'epoca repubblicana si riferiscono certamente le testimonianze di Cincio Alimento in *Fest. v. Praetor* (M. 241: L. 276) e di Catone, *Orig.* 2 (in Priscian. 129 ed. Hertz); nonchè gli altri passi di scrittori romani che vengono invocati. Anche l'uso di *nomen* nelle *Tab. Iguvinae* (2^a ed. Devoto, 274) è evidentemente suggerito da relazioni ostili con complessi di popolazioni che gli Iguvini non ritenevano costituire unità ben definite, mentre per i *Tadinates*, che possedevano una organizzazione, si parla di *tota-trifu Tarinati*. Del resto anche le *T. I.* per quanto contengano rituali e rudimenti arcaici, non sono anteriori al III secolo a. C.

¹⁴⁵ È questo un concetto caro alla storiografia e alla filologia moderna alla cui formazione hanno contribuito gli studi dell'Altheim, del Latte, del Norden, del Pasquali, del Devoto, del Rostagni, del Mazzarino e di molti altri. Tuttavia il concetto mi appare ancora vago e presenta una sua problematica, che impone un nuovo lavoro di analisi dei diversi elementi.

anteriore al secolo VII (ed è in gran parte dovuta all'espansione della cultura ellenizzante degli Etruschi) e che, in ogni caso, non si presenta con *facies* identiche nelle diverse regioni, non ha avuto un'affermazione contemporanea presso le diverse popolazioni e non è stata tale da cancellare le tracce delle varietà culturali originarie.

4. - Ma, se da un lato i dati paleontologici e linguistici, in pieno accordo, del resto, con quelli archeologico-culturali, inducono a rinunciare a ipotesi come quelle sopra discusse, d'altro lato gli elementi archeologico-culturali, con un linguaggio inequivocabile rivelano che il tipo più diffuso di stanziamento delle popolazioni della penisola fino dal neoeolitico (villaggi di fondi di capanne, palafitte, terramare ecc.) è rappresentato dal villaggio costituito da un complesso di capanne o di abitacoli accostati gli uni agli altri. E questo stato di cose è quello che gli scavi condotti sul suolo romano attestano per gli inizi del primo periodo laziale.

Possiamo quindi considerare come un dato certo che la prima popolazione dei *montes* e, certamente, anche quella del *Collis*, viveva in capanne (di pianta variabile, fra cui quella caratteristica corrispondente all'urna-capanna usata come cinerario) e che queste capanne si riunivano in aggruppamenti di estensione oggi non determinabile ma, senza dubbio, modesta. Credo non sia temerario designare la capanna e l'aggruppamento di queste rispettivamente con i due termini del lessico latino, *domus* e *vicus*.

Se il primo di questi termini, *domus*, capanna sede di un gruppo ristretto, elementare, la famiglia, non richiede illustrazione, il secondo invece esige qualche breve commento.

Il termine *vicus*, in epoca storica, sia che si riferisca alla città o alla campagna, indica, come rilevava il Mommsen¹⁴⁶, ora un gruppo di abitazioni, o un villaggio, ora un mercato o una strada abitata. prescindendo qui dall'organizzazione del *vicus* in epoca storica¹⁴⁷, va rilevato che numerose sono le indicazioni degli scrittori circa la diffusione di questo modo di stanziamento presso le popolazioni dell'Italia. Lo tro-

¹⁴⁶ *Staatsrecht*, 3³, 119-120.

¹⁴⁷ V. MOMMSEN, o. c. 3, 120; e oggi SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma, 1955, 382 e 384 ss. (lo studio riguarda soprattutto la popolazione ligure, ma è utile per i raffronti).

viamo presso i Sabini¹⁴⁸, presso i Marsi, i Peligni, i Sanniti in genere¹⁴⁹, presso i Liguri¹⁵⁰, presso gli Enotri¹⁵¹, e viene contrapposto alla *villa* isolata¹⁵². In Roma la formazione primitiva sopravviveva in epoca storica a scopi religiosi e culturali¹⁵³, tanto che Augusto procedette alla riorganizzazione dei *vici*¹⁵⁴. Ma residui di antichi aggruppamenti devono essere: il *Vicus Cuprius*^{154 a}, il *Vicus Iugarius*¹⁵⁵, il *Vicus Tuscus*¹⁵⁶, il *Vicus Insteianus* sul *Collis Latiaris*¹⁵⁷, il *Vicus Sulpicius*¹⁵⁸, il *Vicus Quadratus*¹⁵⁹, il *Vicus Compiti Pastoris*¹⁶⁰; mentre più recenti ritengo i *vici* della *porta Naevia* e della *porta Raudusculana*¹⁶¹ e forse anche quello della *porta Collina*¹⁶². Certo è che, in epoca storica, *vicus* è venuto a indicare una zona della città; ma in epoca protostorica *vici* come il *Cuprius*, il *Iugarius*, il *Tuscus* dovevano indicare piccoli casali in cui abitavano e svolgevano le loro attività gruppi di artigiani, e cui si applicava il nome più antico designante gli stanziamenti della popolazione primitiva.

Mi pare quindi giustificato usare il termine *vicus*, che etimologicamente corrisponde al greco οἶκος¹⁶³, per indicare i piccoli aggruppamenti della popolazione primitiva abitante sui *montes* e sul *Collis*. Nasce allora la questione del rapporto tra il *vicus* e il *pagus*.

¹⁴⁸ Liv. 2, 62, 4.

¹⁴⁹ Fest. v. *Vici* (L. 502): Liv. 9, 13; 7. Forse dati importanti potrà fornire la continuazione delle ricerche in uno stanziamento protetto da difese, scoperto dal Dr. Cianfarani, Sovrintendente alle Antichità, nel paese dei Marrucini.

¹⁵⁰ Strabo, 4, 2, 1 (218): e v. il libro del Sereni citato a n. 147.

¹⁵¹ Dionys. 1, 12, 1. Enotro, occupate le coste occidentali dell'Italia, ὄμισε πόλεις μικράς, che dal contesto si deduce fossero, nel pensiero dello storico, piccoli villaggi.

¹⁵² Liv. 2, 62, 4. Cfr. per questo punto anche PIGANOL, *Essai sur les origines de Rome*, 226.

¹⁵³ V. l'ara risalente alla repubblica in *CIL*, 6, 2221 = 32452 = I² 1002 (= DESSAU, 6078) e MOMMSEN, o. c. 120.

¹⁵⁴ MARQUARDT, *Staatsverw.*² 3, 204 ss.

^{154 a} Dionys. 3, 22, 8.

¹⁵⁵ Liv. 24, 47, 15-16: Oros. *Adv. pag.* 6, 14, 4-5 (dove accanto al *vicus Iugarius* sono ricordati altri *quattuordecim vici*): Liv. 27, 37, 14.

¹⁵⁶ Varro, *l. l.* 5, 46.

¹⁵⁷ Varro, *l. l.* 5, 52.

¹⁵⁸ V. n. 153.

¹⁵⁹ *CIL*, 14, 2213.

¹⁶⁰ *CIL*, 6, 975 (cfr. 31218 e p. 3777) = DESSAU, 6073.

¹⁶¹ V. i testi citati nella nota precedente.

¹⁶² *CIL*, 6, 450.

¹⁶³ DEVOTO, *Storia della lingua di Roma* cit. 8.

Intorno al *pagus* esiste oggi tutta una letteratura¹⁶⁴, ed anch'io espressi altra volta una opinione¹⁶⁵ che le mie ricerche più recenti hanno giovato a completare e precisare. Sicuro mi sembra che il territorio romano primitivo era diviso in *pagi*, come quello di altre popolazioni italiche¹⁶⁶. La tradizione romana ne attribuiva la creazione a

¹⁶⁴ Si occupò di proposito del tema, per tutto l'impero, lo SCHULTEN, *Die Landsgemeinden im röm. Reich*, in *Philol.* 53 (1894), 629 ss. Per i rapporti fra il *pagus* romano e i più antichi ordinamenti politici v.: ROSENBERG, *Der Staat der alten Italiker*, Berlino, 1913: KORNE MANN, *Polis u. Urbs*, in *Klio*, 8 (1905) 72 ss.: *Zur altitalischen Verfassungsgesch.* in *Klio*, 18 (1915), 190 ss.: *Röm. Gesch.* (s. a. ma 1938) 1, 46 ss.: v. a. *Pagus* in *RE*. Cfr. a. DESSAU, *Zur Stadtverfassung von Tusculum* in *Klio*, 18 (1915) 489 ss.: TÄUBLER, *Die Umbrisch-Sabellischen u. die röm. Tribus*, in *Sitzungsber. di Heidelberg*, 1929-30, n. 4: PIGANIOL, *Essai sur les origines de Rome*, 1917, 223 ss.: 267, 2 (il *pagus* sarebbe il terreno di percorso di una tribù nomade: ipotesi inaccettabile): CARCOPINO, *Virgile et les origines d'Ostie*, Parigi, 1919, 199 ss. e passim: DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 186 ss. (il *pagus* suddivisione artificiale che presuppone la città o il comune: tesi poco felice): HOMO, *Les institutions politiques des Romains*, Parigi, 1927, 6-8: KÜBLER, v. *Curia* in *RE*: LEIFER, *Studien z. antiken Amterwesen*, 1, in *Klio*, 1931 (*Beitr.* 23, N. F. Heft. 10), 85 ss.: BASANOFF, *Le 'guerriero di Caepstrano' et les origines de l'imperium*, in *Rev. Archéol.* 1937, 2, 43 ss.: F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 1, 1952, 44 (il *pagus* sarebbe il villaggio delimitato): FELL, *La costituzione degli Etruschi*, in *Studi Etruschi*, 2 (1928) 185 ss.: SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, 1955, 329 ss.: 336 ss., dove sono studiati i *pagi* quali si presentano nel mondo ligure (v. a. recensione di E. VOLTERRA, *Iura*, 7 [1956], 239 ss.): v. oggi anche J. N. LAMBERT, *Revue histor. de droit*, 4^a Serie, 33 (1956), 495 ss., con alcune ipotesi alquanto fragili circa l'evoluzione del *pagus* da Numa a Servio Tullio. Ricordo che alle tesi del Rosenberg e del Kornemann circa le forme più antiche di organizzazione si è opposto il RUDOLF, *Stadt u. Staat im röm. Italien*, Lipsia, 1935. Ma le idee del Rudolf non hanno incontrato, e a ragione, molto favore: v. tra i suoi critici, LUZZATTO, *Le organizzazioni preciviche* cit. 28-60: e *Rilievi critici* cit., in *Studi Cicu*, 1, 457 ss. Ma non posso accettare l'ipotesi del Luzzatto secondo il quale il *pagus* sarebbe una divisione amministrativa (!) dello stato-stirpe, perchè, prescindendo dalla definizione che mi pare, in ogni caso, poco appropriata, non accolgo, come ho detto, il suo punto di partenza. E nemmeno posso seguire J. N. LAMBERT, *Revue historique de droit français et étranger*, 1956, n. 4, 495 ss. il quale pare ritenga il *pagus* una creazione dell'antica monarchia modificata poi da Servio Tullio. Ma questi creò le tribù territoriali non già i *pagi*, che in quelle vennero inclusi.

¹⁶⁵ *Storia del diritto romano*, 1, 1939, 119 ss.: 144 ss.: 153 ss.

¹⁶⁶ HUSCHKE, *Die Oskischen u. Sabellischen Sprachdenkmäler*, Elberfeld, 1856: MOMMSEN, *Tabula alim. Baebiana*, in *Ann. dell'Inst. di corr. archeol.* 1884, 4, 76: FABRETTI, *C. I. Italic.* n. 2846: per l'area ligure, il volume del SERENI cit. a n. 164. Per la questione generale v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 116 ss.

Numa¹⁶⁷: e ne fa menzione anche l'ignoto annalista o storico del papiro di Ossirinco 2088¹⁶⁸, dove secondo la lettura più probabile si dice che Servio Tullio distribuì i *pagi* nelle nuove tribù e si presuppone quindi la preesistenza dei *pagi*¹⁶⁹. Del resto per il territorio romano abbiamo ricordo del *pagus Succusanus*¹⁷⁰, del *pagus Aventinensis*¹⁷¹, del *pagus Ianiculensis*¹⁷², del *pagus Lemonius*¹⁷³, del *pagus Montanus*¹⁷⁴, del *pagus Capitolinus*¹⁷⁵ e di altri due *pagi*¹⁷⁶ in città: oltre che, in campagna, dei *septem pagi* che Romolo avrebbe tolto agli Etruschi e che, più tardi, furono dovuti cedere a Porsena¹⁷⁷. E ancora troviamo in epoca storica una festa detta dei *Paganalia*¹⁷⁸ e menzioni di *magistri pagi* e di deliberazioni (*scita pagi*)¹⁷⁹ e di giochi organizzati dal *pagus*¹⁸⁰.

Tutti questi dati sono prova evidente di un ordinamento pagense antichissimo¹⁸¹, che è stato poi sopraffatto e obliterato (ove si escluda il campo religioso) dal successivo ordinamento per tribù territoriali. E si può ritenere quindi che il *pagus* rappresenti quella zona in cui si esercitavano le attività agricole e pastorali degli abitanti dei *vici*. È difficile dire se ogni *vicus* possedesse un suo *pagus* o se in taluni casi parec-

¹⁶⁷ Plut. *Numa*, 16: Dionys. 2, 76, 1. In 4, 15, 2 invece Dionigi attribuisce a Servio Tullio la creazione, nelle diverse regioni e in posizione elevata di luoghi fortificati, e questi sarebbero stati chiamati *πάγοι*. Deve trattarsi di un equivoco derivato dall'assonanza fra il greco *πάγος* (rupe, monte) e il latino *pagus*.

¹⁶⁸ P. Oxy. 17, 2088, lin. 8-17. Sul documento ritorneremo: v. intanto per il testo e le sue emendazioni M. A. LEVI, *Riv. di filol. class.* 56 (1928), 514: PIGANIOL, *Scritti in onore di B. Nogara*, Vaticano 1937, 374: m. a. V. ARANGIO RUIZ, *La riforma dell'ordinamento centuriato*, in *Scritti in onore di Arnò*, Modena, 1928, 3-13.

¹⁶⁹ V. a. le osservazioni del VOLTERRA, in *Iura*, 7 (1956), 246.

¹⁷⁰ Varro, *l. l.* 5, 48: Fest. v. *Succusana* (L. 390): v. *Suburana* (L. 402).

¹⁷¹ *CIL*, 14, 2105.

¹⁷² *CIL*, 1, 801, 802 = 6, 2219, 2220.

¹⁷³ Fest. (Paul.) v. *Lemonia tribus* (L. 102).

¹⁷⁴ *CIL*, 6, 2823 (RICCOBONO, *Fontes*, 1, 272).

¹⁷⁵ Liv. 5, 50, 4: *CIL*, 1, 805: MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 115, 2.

¹⁷⁶ *CIL*, 1, 804 = 6, 2221.

¹⁷⁷ Dionys. 2, 55, 5: 5, 31, 4: v. BELOCH, *Röm. Gesch.* 146. Sarebbero stati da Romolo tolti ai Veienti (v. oltre Dionisio, Fest. [Paul.] v. *Romulia* [L. 331]: Varro, *l. l.* 5, 56: Liv. 1, 14-15: Plut. *Rom.* 33) e avrebbero poi costituito la tribù *Romilia*.

¹⁷⁸ MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 199.

¹⁷⁹ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 117-119.

¹⁸⁰ MOMMSEN, *o. c.* 117, 5.

¹⁸¹ Cfr. a. MARQUARDT, *o. c.* 3, 198: 1, 4. V. a. GADDI, *Arch. giur.* 38 (1887): DE PACHTERE, *La table hypothécaire de Veleia*, Parigi, 1921. La *tabula* di *Veleia* enumera quindici *pagi*.

chi *vici* associati avessero un *pagus* in comune¹⁸². Ma è probabile che, mentre i *vici* originarii si trovavano sulle alture, più tardi siano state abitate anche le zone più basse del *pagus*; e qui è da cercare l'origine della distinzione tra *montani* e *pagani*.

Mentre del *vicus* non è possibile dire se fosse o no delimitato e in che modo, del *pagus* possiamo affermare che il suo confine doveva essere segnato e fissato in modo evidente. *Saepe significanter finiuntur* scrive, per la sua epoca, un tardo scrittore (II secolo d. C.), Siculo Flacco¹⁸³. Ma che il confine dovesse essere nettamente indicato si deduce dalla circostanza che, ogni anno, si procedeva dai Romani alla *lustratio pagi*, cerimonia diretta a procurare la fertilità e la fecondità, che consisteva in una processione lungo il confine¹⁸⁴. La cerimonia era certamente antichissima, giacchè essa era accompagnata da un sacrificio a Marte e quindi risale ad un tempo in cui questo era in prima linea un dio agricolo¹⁸⁵, mentre solo più tardi, in quanto protettore dei confini, diventò un dio guerriero e venne sostituito, per la protezione dell'agricoltura, da altre divinità¹⁸⁶.

Per stabilire il modo con cui questi confini del *pagus* potevano essere segnati (là dove non esistevano limiti naturali, come fiumi, torrenti, dirupi ecc.) conviene riferirsi all'etimologia del termine. *Pagus* deriva da *pangere* ed etimologicamente designa 'ciò che è conficcato'¹⁸⁷. Sicchè i confini dovevano fin dai primi stanziamenti essere segnati con pietre conficcate nel suolo con un rito non dissimile da quello descritto

¹⁸² Anche il MOMMSEN, che in *Die röm. Tribus*, 6 ss. aveva cercato di porre il *pagus* in relazione con la *gens*, esitò poi, *Staatsrecht*³, 3, 117 a stabilire un rapporto fisso tra *pagus* e territorio della *gens*, anche perchè il numero dei *pagi* appare inferiore a quello delle *gentes* primitive. Ma noi ignoriamo quali e quanti potessero essere i *pagi* della prima fase laziale: e quelli che troviamo in epoca storica non sono che i residui, probabilmente con estensione mutata, dei *pagi* primitivi.

¹⁸³ *De condit. agror.* in *Grom. vet.* (ed. Lachmann), 164, 25. Sulla delimitazione del *pagus* v. DE MARTINO, *Storia della costit. rom.* cit. 1, 44.

¹⁸⁴ MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 202.

¹⁸⁵ TURCHI, *La religione di Roma antica*, 1939, 164 ss.: NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, 1939, 136 ss. Si vedano le invocazioni contenute nel *carmen Fratrum Arvalium* e il commento del Norden nell'opera citata.

¹⁸⁶ Ma anche nella *lustratio* dei fondi privati i vecchi agricoltori romani continuavano a rivolgersi a *Mars pater*: Cato, *de agric.* 141.

¹⁸⁷ G. BONFANTE, *Atti Ist. Veneto*, 97 (1938), 53-70: MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Catania, s. a. 24: DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, 1940, 5: M. VIANO, *Atti dell'Acc. delle Scienze di Torino*, Class. Sc. Morali, Storiche e Filologiche, 88 (1953-54), 186 ss., specialmente 169, 4.

da Siculo Flacco per la posa delle pietre di confine¹⁸⁸; e forse uno dei significati più antichi di *pagus* è proprio quello di pietra di confine¹⁸⁹. La delimitazione e la *lustratio pagi* avevano poi per i primitivi la funzione di creare attorno al terreno una cintura magica di protezione contro tutte le potenze avverse¹⁹⁰. E le *lustrationes* dell'epoca storica come tutte le cerimonie dei *Terminalia* non sono altro che la trasposizione sul terreno religioso di arcaiche pratiche magiche di difesa.

Non si può peraltro escludere, che tanto i *vici* quanto i *pagi* fossero qua e là o per ragioni costruttive (specialmente per i *vici*) o per la sistemazione del terreno, o anche per motivi di difesa, rafforzati con palificazioni o protetti con palizzate, come fa presumere l'etimologia di *palatium*, derivato da *palus* meglio che da *Pales*¹⁹¹. Tuttavia non ritengo che queste eventuali zone recintate debbano confondersi con gli *oppida*¹⁹², giacchè questi sono centri fortificati, destinati alla difesa, in cui si ammassavano per sottrarli ai nemici uomini e beni, nonchè, in una fase di credenze magiche, gli oggetti cui si attribuiva la virtù di proteggere contro i pericoli, le sventure e i nemici¹⁹³ e, in fase di credenze religiose, le divinità tutelari della comunità¹⁹⁴. Questi tipi di

¹⁸⁸ Siculus Flaccus, *de condit. agr.* (Gromatici veteres ed. Lachmann) 131-132: Fest. (Paul.) v. *Termino* (L. 505). Per il culto cittadino del dio Termine e per la festa dei Terminalia: v. Varro, *l. l.* 6, 13: Fest. (Paul.) v. *Terminus* (L. 505): Ovid. *Fast.* 2, 639-656: TURCHI, *La religione di Roma antica* cit. 40.

¹⁸⁹ Cfr. BATTISTI e ALESSIO, *Diz. etimol. ital.* 4, v. *pago*. Si aggiunga che anche *finis* sta probabilmente in relazione con *figo*, WIEDEMANN, in *Bezzemberger's Beiträge z. Kunde der IG. Sprachen*, 28 (1905), 76 ss.

¹⁹⁰ Cfr. H. WEBSTER, *La magie dans les sociétés primitives* (trad. Guillard), Parigi, 1952, 312 ss.

¹⁹¹ WALDE, *Lat. Etymol. Wört. v. Palatium*. Per le varie etimologie degli antichi v. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 443 e nota. Ricordo, per analogia, che in russo 'villaggio' si dice *dierévnia* da *dierevo*, albero, perchè le case dei villaggi erano fabbricate in legno.

¹⁹² Sugli *oppida* v. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 2, 698, 2 e 3: GIANNELLI, *La repubblica romana*, 1940, 23; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana* cit. 1, 44 (il quale richiama *Tab. Iguv.* 6, 22 ss.: DEVOTO, *Gli antichi Italici*, 176): LUZZATTO, *Le organizzazioni preciviche* cit. 30-31: KORNEMANN, *Polis u. Urbs* cit. 78: v. *Oppidum* in *RE*, 18, 1, 709: SCHUCHARDT, *Alt-Europa*², 1926, 215 ss.: PIGANIOL, *Essai sur les origines de Rome*, cit. 223-227 (il quale tratta però dei *castella*): BASANOFF, *Le 'guerriero di Capestrano'* cit., in *Rev. Archéol.* 1937, 2, 43 ss. Su *pagus* e *oppidum* v. a. LEIFER, *Studien z. antiken Ämterwesen* cit. 1, 1931, 85-87.

¹⁹³ H. WEBSTER, *Le tabou* (trad. Marty), Parigi, 1952, 262 ss.

¹⁹⁴ Su questa funzione dell'*arx* (ocar) di *Iguvium* v. DEVOTO, *Gli antichi Italici* cit. 276.

difesa credo rispondano ad uno stadio superiore al villaggio ed al *pagus*¹⁹⁵, cioè ad una comunità comprendente diversi villaggi primitivi: questo, tanto se l'*oppidum* sia usato soltanto temporaneamente (come credo avvenisse nei castellieri diffusi in tutta l'Italia), quanto se sia abitato stabilmente, nel qual caso si capisce anche lo scambio tra *oppidum* e *urbs*, che incontriamo in Varrone¹⁹⁶. Rifugi di emergenza erano gli *oppida* degli Equi¹⁹⁷, mentre erano sedi stabili quelli enumerati da Plinio¹⁹⁸ per la Spagna. Non è improbabile che la prima comunità palatina, aggregazione di villaggi, come diremo più innanzi, avesse assunto l'aspetto di *oppidum*, quando, tracciato il proprio *pomerium* (*palatinum*), aveva anche fortificato il proprio territorio.

5. - I dati archeologico-culturali relativi a questi tipi di stanziamento, la *domus* (la capanna), il *vicus* (aggregato di capanne), il *pagus* (territorio in cui si svolge la vita del *vicus* o di alcuni *vici*) costituiscono, a mio vedere, un saldo punto di partenza per la ricostruzione del tessuto sociale della popolazione romana primitiva, e consentono una più esatta valutazione sia dei rudimenti delle istituzioni arcaiche conservatrici dalla tradizione, sia dei risultati delle ricerche comparative condotte nel mondo italico o fuori di esso.

A proposito peraltro della utilizzazione dei rudimenti storici, avverto, ancora una volta, che dobbiamo guardarci dal trasferire alle origini (giacchè qui stiamo trattando della fase arcaica) i concetti giuridici¹⁹⁹, alla cui stregua siamo avvezzi, noi romanisti, a considerare i gruppi minori (*familia*, *consortium*, gruppo agnatzio, *gens*) concetti giuridici formati attraverso un'elaborazione dottrinale del periodo repubblicano o del principato, che ha agito sui tipi sopravvivenuti a quel tempo, i quali avevano subito gli effetti di un lungo processo storico. Originariamente i regimi dei diversi gruppi dovevano essere variabili e fluidi e ispirati soprattutto a credenze magico-religiose; e non esisteva certo una tipologia ben definita. I giuristi romani, tanto nel costruire gli schemi secondo la forma e le funzioni che i gruppi possedevano al loro tempo, quanto nel fissarne i principii e le regole, hanno proceduto,

¹⁹⁵ Correggo quanto scrissi in *SDHI*, 22 (1956), 60.

¹⁹⁶ *I. I.* 5, 143 ss.: v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 22 (1956), 60.

¹⁹⁷ *V. Liv.* 2, 48, 4: 3, 3, 10: 3, 4, 4: cfr. 9, 45, 17.

¹⁹⁸ *N. H.* 3, 1, 18.

¹⁹⁹ *V.* per questo punto anche GROSSO, *Problemi di origine e costruzione giuridica*, in *Studi Arangio Ruiz*, 1952, 1, 33 ss.: *supra*, *Introduzione*.

com'era naturale e necessario, non già in base a riflessioni storiche o scientifiche, ma in base a preoccupazioni pratiche e attuali. Pertanto i loro schemi e le loro costruzioni non possono essere, se non con molta cautela, utilizzati nello studio del mondo primitivo.

Circa poi i risultati dell'indagine comparativa, va sempre ricordato che il compito dello storiografo è quello di conoscere e ricostruire una particolarità storica e che in questa esistono sempre, accanto a elementi tipici, numerosi elementi atipici. Perciò i dati dell'etnologia giuridica comparata se possono servire, come gli schemi sociologici, per il loro valore euristico, quando si tratta di individuare gli elementi tipici, non possono essere con uguale sicurezza sfruttati quando si mira a penetrare nell'intimo di una individualità storica, perchè di essa sono determinanti gli elementi atipici. Senza dubbio in ogni ricerca comparativa è difficile distinguere tra elementi tipici ed atipici: ed anche tra i tipici vi sono elementi che presentano una tipicità maggiore (in quanto riferibile ad un'area culturale molto vasta) ed altri che presentano una tipicità minore (in quanto si manifestano in aree più ristrette). Ma proprio tutte queste difficoltà devono indurre ad un uso prudente e limitato anche di questo metodo²⁰⁰.

Premessi questi avvertimenti, ritorno al tema proposto, quello cioè delle strutture della società romana primitiva.

A. - La famiglia e i suoi problemi: il *consortium*: il gruppo agnatizio. - Partendo dai dati offerti dall'archeologia, appare intuitivo collegare la capanna con la famiglia, con quel gruppo cioè che la tradizione romana, il sistema del nome romano, il regime del culto degli antenati, i numerosi rudimenti storici, la genetica di tutto il diritto romano, la paletnologia italica, rivelano essere, e su questo punto tutti gli studiosi sono concordi, come il nucleo fondamentale della società latina e romana.

La *familia romana* si presenta come un gruppo parentale costituito dai discendenti di un *pater*²⁰¹, cioè, alle origini, fondato su di un rap-

²⁰⁰ Riserve sul metodo comparativo io espressi molti anni or sono. V. *La scienza del diritto comparato secondo recenti dottrine*, in *Riv. int. di filos. del diritto*, 1, 1928, 233 ss. Cfr. oggi VOLTERRA, *Jura*, 7 (1956), 242 e *supra*, *Introduzione*, p. 17 ss. La coscienza della prudenza necessaria nell'uso del metodo comparativo pare sia stata smarrita anche da un grandissimo storico come Edoardo Meyer, il quale, proprio trattando delle strutture sociali primitive, ha invece posto la questione in termini generali. Vedi i passi del Meyer citati dal PARADISI, *Impostazione dogmatica e ricostruzione storica* cit. 14, 24.

²⁰¹ La *familia romana* è esclusivamente patriarcale. Le tracce di concezioni matriarcali, risalenti a strati culturali preindoeuropei, che troviamo in Roma, ri-

porto di sangue²⁰². Ma il *pater* romano non è considerato soltanto nella sua qualità di genitore, bensì anche come investito di potere: e questa posizione potestativa appare anche nella sua qualità di *dominus* e cioè signore della *domus*²⁰³: nuova prova del collegamento, già rilevato, della *familia* con la *domus*²⁰⁴, la capanna, che di quella è la sede.

Prima di affrontare il problema, che sempre ha affaticato storici e giuristi, della natura di questo potere del *pater*, è utile prendere in esame un altro punto, che di solito viene appena sfiorato, quello della dimensione e cioè dei limiti di questo gruppo che si indica col termine *familia*²⁰⁵.

Il problema è appena accennato dal Frezza²⁰⁶, il quale ritiene che la *familia* abbia avuto come limite minimo quello del gruppo che i giu-

guardano soltanto il mondo religioso. Nel campo sociale e giuridico il sistema patriarcale ha eliminato qualsiasi segno di un precedente regime matriarcale, che invece ha lasciato tracce nel mondo iberico.

²⁰² È da accogliere l'osservazione del COLI, *Regnum*, in *SDHI*, 17 (1951), 125, 1, che, se il termine *pater* ha un valore sociale (come il greco πατήρ e il sanscr. *pita*, ERNOU-T-MEILLET, *Dictionn. Étymol.* s. v. *pater*), sarebbe inesatto sostenere che esso non indichi anche un rapporto di generazione, come vorrebbe il BONFANTE, *Corso di diritto romano*, 1, 9. Il termine non può essere separato da *mater*, *frater*, θυγάτηρ, tutti nomi relativi a rapporti di parentela (MEILLET-VENDRYES, *Traité de grammaire comparée*, 692). Quanto al senso però, osserva sempre il Coli, esso si oppone ad *avus* e derivati e a *filius*, *nepos* ecc., che indicano soltanto un rapporto di generazione.

²⁰³ ERNOU-T-MEILLET, *Dictionn. étymol.* s. v. *dominus*: Cic. *de off.* 1, 139: Ulp. D. 50, 16, 195, 2. Semanticamente quindi *dominus* equivale, a sua volta, a *erūs* (Gai. 3, 154: D. 9, 2, 11, 6) che pure significa 'signore': WALDE-HOFMANN, *Latein etymol. Wörterb.* s. v. *erūs*. Sul potere del *pater* in epoca arcaica v. F. GALLO, *Studi de Francisci*, 2, 195 ss.

²⁰⁴ *Domus* si collega a una radice *domo*: sanscr. *damá*: greco δόμος: ant. sl. *domi*: v. SCHRADER, *Sprachvergleichung u. Urgesch.*², 2, 2, 271: FEIST, *Kultur, Ausbreitung u. Herkunft der Indogermanen* cit. 142.

²⁰⁵ L'etimologia del termine che è preindoeuropeo (come l'umbro *fameria*, DEVOTO, *Tab. Iguvinae*², 353 e autori citati) non offre alcun sussidio, perchè l'espressione umbra *fameria* pare indicare, talora, un gruppo più esteso della *familia* romana, quale è di solito concepita (ROSENBERG, *Der staat der alten Italiiker*, 1913, 122: FREZZA, *La costituzione cittadina* cit. 292: LUZZATTO, *Le organizzazioni preciviche* cit. 30, 64). È dunque probabile che lo stesso termine presso le varie stirpi abbia servito a indicare gruppi di diversa estensione. V. a. DEVOTO, *Atti Congr. intern. di diritto romano*, Roma, 1933, 1 (Pavia, 1939), 27 ss. Per l'uso di *familia* presso i più antichi scrittori romani v. KÖHM, *Allateinische Forschungen*, Lipsia, 1905, 1 ss.; ma i risultati della ricerca sono, e non per colpa dello studioso, molto poveri.

²⁰⁶ *La costituzione cittadina* cit. 292.

risti romani chiameranno *familia proprio iure*, ossia la convivenza del padre con i figli e i nepoti, naturali e adottivi, e come limite massimo la *gens*. Il De Martino²⁰⁷, invece, distingue il tipo, a suo vedere più antico, della grande famiglia, gruppo numeroso, accentrato, assoggettato al potere molto forte di un capo ed avente un proprio territorio, dal tipo più recente della piccola famiglia, sorta dalla frantumazione della grande in relazione con un nuovo sistema di coltivazione (intensiva) del suolo, durante il processo di unificazione della città.

Prima di prendere posizione di fronte a queste opinioni credo sia necessario vedere se sia possibile stabilire una differenza, e quale, tra la cosiddetta piccola e la grande famiglia per quanto riguarda l'estensione: elemento questo che può riuscire utile anche per lo studio della natura dei gruppi primitivi.

Il problema dell'estensione può essere affrontato assumendo come punto di partenza una istituzione che è stata spesso messa in rilievo dagli studiosi di antichità romane²⁰⁸, ma sulla quale di rado si fermano i giuristi²⁰⁹: voglio dire il culto degli antenati²¹⁰. Le ricerche antiche e recenti, pur non avendo eliminato tutte le oscurità e le incertezze, presentano una serie di risultati che giovano a chiarire alcuni aspetti della struttura dei gruppi minori.

Le fonti parlano spesso di *di parentes* o di *divi parentum*²¹¹: cioè di antenati i quali, anche dopo la morte, rimangono in rapporto con la *familia*²¹² e vegliano sui viventi del gruppo. Questi ultimi non solo sono tenuti a procedere ritualmente alla cerimonia della sepoltura²¹³, neces-

²⁰⁷ Storia della costituzione romana cit. 1, 13 e 25 ss.

²⁰⁸ Ricordo fra gli altri il FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique*¹⁹, Parigi, Hachette, 1905, 15 ss.: e A. DE MARCHI, *Il culto privato in Roma antica*, 1, Milano, 1900.

²⁰⁹ Fa eccezione il WESTRUP, *Introduction to early Roman Law*, 1, 1, 1, Copenhagen, 1944, 34 ss.

²¹⁰ A questo tema è dedicato il lavoro di F. BÖMER, *Ahnenkult u. Ahnenglauben in alten Rom* (Beitr. z. Arch. für Religionswissenschaft, Heft 1), Lipsia - Berlino, 1943.

²¹¹ Circa la varietà e l'imprecisione delle espressioni v. BÖMER, *o. c.* 1 ss.

²¹² Il Bömer usa talvolta il termine *gens* invece di *familia*. Credo si tratti di sviste.

²¹³ Uso il termine «sepoltura» in senso generico per comprendervi tanto l'inumazione quanto l'incinerazione. Il BöMER, *o. c.* 7 ss. pare voglia limitare il rito all'incinerazione, perchè sarebbe quello tipico degli *indogermani* (sic), la stirpe eletta cui sarebbero dovute la civiltà e la grandezza di Roma. Ma questa ha prati-

saria perchè i *parentes* diventino *divi*, ma ancora a celebrare regolarmente il rito dei *Parentalia*, in onore dei *di parentes*²¹⁴, che si iniziavano il 13 e si chiudevano il 21 febbraio coi *Feralia*, seguiti il giorno successivo dalla festa della *Cara Cognatio*²¹⁵. In quei giorni, secondo il feriale della *civitas*, ogni *familia* commemorava i propri defunti: si ornava le tombe di fiori, si recavano doni, si celebravano sacrifici. Ma queste cerimonie che, costituite nella *civitas*, cadevano in giorni fissi stabiliti nel calendario ufficiale²¹⁶, non escludevano altri riti come quelli dei *Rosaria* e dei *Violaria* che si potevano compiere in diversi giorni²¹⁷, come quello di portare *lucernae* sulle tombe e di incoronarle di fiori (ad es. nell'anniversario della nascita o della morte dell'onorando) o come ancora quello di celebrare sulla tomba un banchetto, al quale si immaginava che il morto fosse presente.

Ma, oltre queste cerimonie, che si svolgono in pubblico, il culto dei morti veniva celebrato anche nella casa. Quest'uso risale certamente ad una fase preistorica e forse si collega al fatto che originariamente i parenti defunti venivano sepolti nella casa o almeno nei pressi della casa. Per il Lazio e per la fase arcaica, di cui stiamo parlando, mancano testimonianze archeologiche (salvo per i *pueri suggrundarii*, che si seppellivano attorno all'abitazione); ma due testi di Servio²¹⁸ affermano chiaramente che i primitivi seppellivano dentro la casa.

cato i due riti dell'inumazione e dell'incinerazione: e, anche quando questa è stata adottata, non si è perduto il ricordo del sistema più antico, come appare dal rito del *membrum abscidere* prima della cremazione perchè (*pars pro toto*) possa venire inumato, e dell'*ossilegium*, dopo la cremazione, cui seguiva in antico il *funus*. La norma delle XII tavole (Cic. *de leg.* 2, 24, 60: RICCIBONO, *Fontes*, 1, 67, tab. 10, 5a: v. a. Cic. *de leg.* 2, 24, 60) '*homini mortuo ne ossa legito, quoi post funus faciat*' mirava a semplificare le cerimonie e a ridurre le spese dei funerali: ma, evidentemente, presuppone il *funus*, con relativa sepoltura delle ossa, dopo la cremazione.

²¹⁴ MOMMSEN, *CIL*, 1², 309: WISSOWA, *Religion u. Kult*², 232 ss.: HERZOG-HAUSER, *Wiener Studien*, 55 (1937), 174.

²¹⁵ Sui problemi relativi al calendario v. BÖMER, *o. c.* 30, 1-3.

²¹⁶ I giorni suindicati erano *comitiales*, ma tuttavia *religiosi* (forse quelli *quibus sacrificium non fit*, sec. il DESSAU, 8844a, ad 2 Febr.) salvo il 14 febbraio che era *nefastus*, forse perchè vigilia della *lustratio* (MOMMSEN, *CIL*, 1², 310: v. però ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 60), e il 15 febbraio, il giorno della *lustratio* solenne dei *Lupercalia*, contrassegnato nel calendario con la misteriosa sigla *NP*: v. WISSOWA, *Rel. u. Kultus*², 436, 443 ss.: KROLL, *RE*, 16, 561.

²¹⁷ A date non fisse, BÖMER, *o. c.* 31, 3.

²¹⁸ *Aen.* 5, 64; 6, 152. Vedi, su questi passi molto discussi, ma che io credo risalenti a fonte attendibile, BÖMER, *o. c.* 120 e ivi la letteratura sulla questione.

Di questo culto domestico dei morti possediamo, del resto, numerose prove. Durante i pasti familiari²¹⁹ veniva, ad esempio, collocata sulla tavola una *patella*, con sale, farina e carne (elementi primitivi dell'alimentazione, ma anche del sacrificio), cibi destinati ai *di penates* che, rappresentati da statuine in terra cotta (*sigilla*), prendevano parte al pasto. All'inizio della *secunda mensa* quei cibi venivano gettati nel focolare. Questa presenza dei *di penates* è certamente il residuo di un rito primitivo costituito da banchetti cui prendevano parte i morti della famiglia²²⁰; rito connesso col costume dell'alimentazione dei morti²²¹, che si ritengono aver diritto a che si provveda ai loro bisogni elementari. Infatti a Roma durante i banchetti funebri celebrati sulla tomba si introducevano in questa i cibi, i quali venivano recati ai defunti anche in altre occasioni²²². Inoltre l'uso della *patella*, che viene *missa*²²³, è tipico del culto dei morti²²⁴ e rivela che si trattava, in origine, di un'offerta fatta in casa al morto, e, successivamente, di una cerimonia che si compiva per i morti della casa²²⁵, cui si dedicava una parte del cibo gettandolo nel focolare²²⁶. Da queste cerimonie e da considerazioni di ordine generale²²⁷, si può quindi dedurre che la casa, e in particolare il focolare, fosse il luogo di un culto primitivo e costante degli antenati²²⁸.

Tutti questi riti erano designati dai Romani con l'espressione *parentatio*: *parentare* equivaleva quindi a compiere le cerimonie dovute

²¹⁹ BÖMER, o. c. 123.

²²⁰ WEINSTOCK, *RE*, 19, 427; BÖMER, o. c. 125.

²²¹ Risalente all'età della pietra: v. EBERT, *Prähistor. Zeitschr.* 13-14 (1921-22), 2, 6 ss. che definisce il culto dei morti come « una continuazione di doveri sociali che si prolunga oltre la morte »: F. R. LEHMANN, *Arch. f. Religionswiss.* 35 (1938), 283 ss.: e, per Roma, CUMONT, *Afterlife in Roman Paganism*, 1922, 54.

²²² BÖMER, o. c. 32; EITREM, *Opferritus und Voropfer*, 1915, 476.

²²³ Sul significato di *mittere patellam* v. BÖMER, o. c. 127 ss.

²²⁴ Per i problemi archeologici v. BÖMER, o. c. 130 ss.

²²⁵ Sui rapporti tra i culti familiari e il culto dei morti v. A. DE MARCHI, *Il culto privato* cit. 1, 117; SAMTER, *Familienfeste der Griechen u. Römer*, 1901, 11 ss.: EITREM, *Opferritus u. Voropfer* cit. 364. Cfr. a. quanto scrive il ROHDE, *Psyche*, 1¹⁰, 166 a proposito delle idee del Fustel de Coulanges.

²²⁶ Da questo si potrebbe dedurre che i morti fossero originariamente sepolti in quel punto della casa; ma l'uso non era più praticato nella prima fase della civiltà laziale.

²²⁷ SAMTER, *Familienfeste* cit. 1 ss.: HECKENBACH, *RE*, 8, 615 ss.: PFISTER, *RE*, 11, 2145 ss.

²²⁸ Sul passo di Plin. *N. H.* 28, 27 che suffraga queste conclusioni v. BÖMER, o. c. 134 e gli autori ivi citati a n. 1.

ai *di parentes*; e, prima dell'organizzazione della comunità, tali atti si svolgevano ad opera delle singole *familiae*, in giorni diversi e con forme varie. Ma la cerimonia principale, anche quando nel calendario della *civitas* fu fissata la data dei *dies parentales*, era il banchetto sulla tomba del morto che era ritenuto parteciparvi ²²⁹.

In queste cerimonie si manifesta però soltanto un aspetto delle credenze romane intorno alla sopravvivenza dei morti ²³⁰. Ovidio e Lido ricordano ancora dei riti di natura apotropaica che si compivano nei giorni dei *Parentalia*, durante i quali erano sospesi gli atti di culto agli dei, chiusi i templi, spento in questi il fuoco, i magistrati non potevano portare le insegne della carica, e i matrimoni non potevano essere celebrati ²³¹. E questi stessi riti di difesa vengono praticati nei giorni dei *Lemuria* (9, 11, 13 maggio) ²³², nonché in quelli del *mundus patens* (24 agosto, 5 ottobre, 8 novembre) ²³³. Anche questi giorni (*Lemuria* e quelli in cui il *mundus patet*) sono dedicati alle anime dei morti, ma, mentre sui *dies parentales* aleggia uno spirito di serenità, gli altri sono dominati dal terrore dei morti.

Il problema di questo doppio aspetto dei rapporti tra i vivi ed i morti, che Ovidio ²³⁴ aveva già cercato di spiegare, è veramente di difficile soluzione ²³⁵. I giorni dei *Lemuria* sono *nefasti*, riguardano tutti i defunti (e quindi anche gli antenati cui si devono i *Parentalia*) e traggono il loro carattere dagli spiriti dei morti, la cui presenza può contaminare ogni cosa sacra o profana e riuscire pericolosa specialmente nelle occasioni, in cui la loro azione può recare gravi conseguenze a tutta una famiglia come nel giorno delle nozze ²³⁶. I Romani credevano, cioè, che quegli spiriti rientrassero nelle loro antiche dimore e colpissero i membri della famiglia: e il *pater familias*, per allontanarli, l'ultimo giorno

²²⁹ Ovid. *Fast.* 2, 566: *nunc posito pascitur umbra cibo.*

²³⁰ BÖMER, o. c. 33 ss.

²³¹ Ovid. *Fast.* 2, 547 ss.

²³² BÖMER, o. c. 34, 2.

²³³ BÖMER, o. c. 34, 3.

²³⁴ Ovid. *Fast.* 2, 547 ss.

²³⁵ Non mi pare che il BÖMER, o. c. 35, il quale si fonda sul carattere attribuito a quei giorni nel calendario romano (i giorni dei *Lemuria* sono *nefasti*, quelli dei *Parentalia* e quelli in cui il *mundus patet* sono *religiosi*, v. n. 216 *supra*, ma *comitiales*) sia riuscito a chiarire le ragioni della differenza.

²³⁶ Ovid. *Fast.* 2, 557 ss.: cfr. DEUBNER in CHANTEPIE DE LA SAUSSAYE, *Lehrbuch d. Rel.-Gesch.* 2^a, 437; GRABER, *Arch. f. Religionswiss.* 35 (1938), 131 ss.: per i primitivi v. H. WEBSTER, *Le tabou* cit. 163 ss.

e cioè il 13 maggio²³⁷, nella sua qualità di capo e sacerdote del gruppo²³⁸, con osservanza rigorosa doveva, per nove volte, gettare delle fave nere fuori della casa, stando in piedi e col viso rivolto all'indietro: doveva ancora eseguire un'incantazione con le dita, far strepito con suppellettili di bronzo, e ordinare agli spiriti di uscire dalla casa²³⁹.

Orbene, secondo il Bömer, il fatto che questi concetti sono stati applicati, almeno in parte, ai *Parentalia*, dimostrerebbe non solo che si tratta di un'aggiunta secondaria a questi, ma che i *Parentalia* rappresentano un nucleo di credenze più antico di quello dei *Lemuria*. Mi pare che questa ipotesi non possa essere accolta senza alcune correzioni²⁴⁰.

La concezione di spiriti dei morti che possono ritornare a minacciare o a danneggiare i vivi, si ispira all'idea che la morte è qualcosa che contamina la casa e il gruppo²⁴¹, tanto che taluni primitivi abbandonano o abbruciano i loro villaggi, nel caso in cui vi siano sepolti dei cadaveri o si siano verificati casi di morte²⁴². Tale concezione contrasta nettamente con l'altra secondo la quale i morti continuano a vivere sia pure in un altro mondo, e quindi a loro si devono fornire cibi, bevande, doni, onori, come se ancora facessero parte del gruppo. Credo peraltro difficile stabilire quale delle due credenze sia in Roma più antica. Certamente la prima spiega più facilmente il rito dell'incinerazione, che distrugge il cadavere e quindi elimina i pericoli di contagio magico contro i quali si praticano i riti dei *Lemuria*²⁴³: mentre la seconda è più facilmente ricollegabile col rito dell'inumazione, in cui il morto viene sepolto con oggetti di uso, armi, stoviglie, perchè possa continuare la sua vita. L'inumazione è senza dubbio in Italia il rito delle popolazioni preindoeuropee: l'incinerazione fu diffusa dalla penetrazione di alcune

²³⁷ WISSOWA, *RE*, 12, 34: BAILEY, *Phases in the religion of ancient Rome*, 1932, 39, 99.

²³⁸ *Redimo me meosque*, Ovid. *Fast.* 5, 438.

²³⁹ *Manes exite paterni*, Ovid. *Fast.* 5, 443. Non saprei seguire il BÖMER, *o. c.* 38 ss. quando nega trattarsi di una formula antica e forse originaria.

²⁴⁰ Il DE MARCHI, *Il culto privato* cit. 1, 39: v. a. 37, rileva che presso i primitivi si presentano spesso contraddizioni di simil genere, di venerazione e paura, di invocazione e di ribrezzo. Ma il problema non è quello di constatare le contraddizioni bensì di spiegarle.

²⁴¹ Si ricordi che in Roma è viva l'idea del *tabu* o contagio inquinante dei morti, anche in talune prescrizioni riguardanti i sacerdoti, come il *Flamen Dialis* che non deve avvicinare un morto o una tomba (Gell. *N. A.* 10, 15, 24) nè deve toccare le fave sacre ai morti (Gell. *N. A.* 10, 15, 12; Plin. *N. H.* 18, 119).

²⁴² H. WEBSTER, *Le tabou* cit. 169 ss.

²⁴³ H. WEBSTER, *Le tabou* cit. 167.

correnti indoeuropee (es. i Paleoveneti), a partire dall'età del bronzo (di bronzo dovevano essere gli utensili di cui si serviva il *pater* per fare strepito e allontanare i *Lemures*). Tuttavia i due riti, il più antico e il più recente, in Italia si sono mescolati; e l'incinerazione non è riuscita a sostituire completamente l'inumazione nè a resistere alla sua rinascita in epoca storica. Questa coesistenza dei due riti, che è largamente attestata in tutta la penisola e, per dire di regioni più vicine a Roma, in Etruria²⁴⁴ e in Sabina²⁴⁵, in Roma stessa, è documentata, come vedemmo, dal sepolcreto dell'Argiletto. Ma non si tratta soltanto di coesistenza, bensì di una penetrazione nelle concezioni degli incineranti delle credenze degli inumanti. Ho già detto dei due riti del *membrum abscidere* e dell'*ossilegium* seguito dalla sepoltura; l'idea della continuazione della vita da parte del morto appare ancora presso gli incineranti nell'uso dell'urna-capanna (in cui si chiudono le ceneri), dimora del defunto che imita quella del vivente: e infine nel fatto che, anche nelle tombe dei cremati troviamo aggiunti vasi, utensili, oggetti destinati alla vita nell'oltretomba e che i riti delle *parentationes* con offerte di cibi, bevande, doni al defunto sono ugualmente praticati qualunque sia il rito della sepoltura²⁴⁶. La prevalenza di questa idea della continuità recava con sè la credenza che i defunti, quando non si fosse assicurata a loro con riti e sacrifici una serena dimora nell'oltretomba, potessero come *Lemures* ritornare a minacciare e a recar danno ai viventi. E si capisce quindi come i due aspetti, benefico e malefico, dei defunti appaiano nelle concezioni romane ed, anzi, anche in quel calendario ufficiale che doveva già essere fissato nel suo schema essenziale verso la metà del VI secolo²⁴⁷.

I *Lemuria* (che sono *dies nefasti*) furono probabilmente inseriti in codesto feriale per primi²⁴⁸, perchè, sebbene i riti apotropaici dovessero

²⁴⁴ PALLOTTINO, *Etruscologia*³, 220 ss.

²⁴⁵ DEVOTO, *Gli antichi Italici*¹, 79.

²⁴⁶ V. per quanto riguarda l'Etruria le analoghe osservazioni del PALLOTTINO, *Etruscologia*³, 222. E per i corredi delle tombe dell'*Argiletum*, ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 17 ss.

²⁴⁷ Anteriore al culto di *Iupiter Optimus Maximus* e della triade Capitolina, come già vide il Mommsen: cfr. ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 26 ss.

²⁴⁸ Non oserei dire però che i *Lemuria* costituiscano un rito più antico delle *parentationes*, come, sulle tracce del Mommsen, sostengono W. W. FOWLER, *The Roman Festivals of the Period of the Republic*, 1899, 106 ss.: *The religious experience of the Roman People*², 1922, 393 ss.: CUMONT, *Afterlife in Roman Paganism*, 1922, 71: FRAZER, *P. Ovidii Fastorum libri sex*, 1929, 2, 434; JACOBSEN, *Les mânes*, 1, 1924, 42 ss.: BAILEY, *Phases in the Religion of ancient Rome*, 1932, 39: 98 ss.: 150 ss. V. quanto scrivo nel testo.

essere compiuti dal *pater familias*, il ritorno di quegli spiriti irritati contagianti e inquinanti costituiva un pericolo per tutta la comunità. La minaccia derivava dal fatto che non erano stati compiuti i riti delle *parentationes* e quindi si pensò, pur trattandosi di un rito familiare, di fissare anche per i *Parentalia* dei giorni fissi nel calendario cittadino²⁴⁹. Però questi giorni hanno carattere diverso da quelli dei *Lemuria*: infatti essi, sebbene *religiosi* (e ciò significa che chi trascura le cerimonie incorre in una *religio*), sono *dies comitiales* (beninteso a partire dal tempo in cui i *comitia* iniziarono la loro attività).

Peraltro, ciò che soprattutto importa, ai fini della mia indagine, è tener presente:

a) che *Parentalia* e *Lemuria* sono celebrati singolarmente famiglia per famiglia.

b) che come i *Lemuria* erano compito del *pater*, così spettava a lui disporre e dirigere le *parentationes*.

c) che, come rivela, oltre la *parentatio*, il rito quotidiano della *pattella missa*, i morti e i vivi del gruppo si consideravano come una unità²⁵⁰.

Assumendo questi punti di partenza, giova ora ricercare quale sia il gruppo cui incombono questi doveri, o, in altro senso, quale sia la cerchia dei *parentes*, ai quali sono dovute le cerimonie della *parentatio*.

²⁴⁹ Questa connessione spiega anche l'influsso esercitato dai *Lemuria* su taluni riti dei *Parentalia*.

²⁵⁰ Questa concezione spiega anche talune norme del diritto penale primitivo.

Fest. v. *Plorare* (M. 230: L. 260: RICCOBONO, *Fontes*, 1, 9, 2: BRUNS, *Fontes*², 7, 14): ... *in regis Romuli et Tatii legibus: 'si nurus ... sacra divis parentum estod'. In Servi Tulli haec est: 'si parentem puer verberit, ast olle plorassit paren (s), puer divis parentum sacer esto'*. (Sul testo v. MAGDELAIN, *Essai sur les origines de la sponsio*, 1943, 143).

Plut. *Rom.* 22, 3 (RICCOBONO, *Fontes*, 1, 8: BRUNS, *Fontes*², 6: ἔθηκε δὲ καὶ νόμους τινάς, ὧν σφοδρός μὲν ἔστιν ὁ γυναικὶ μὴ διδοῦς ἀπολείπειν ἄνδρα, γυναῖκα δὲ διδοῦς ἐκβάλλειν ἐπὶ φαρμακείᾳ τέκνων ἢ κλειδῶν ὑποβολῇ καὶ μοιχευθεῖσαν· εἰ δ' ἄλλως τις ἀποπέμψατο, τῆς οὐσίας αὐτοῦ τὸ μὲν τῆς γυναικὸς εἶναι, τὸ δὲ τῆς Δήμητρος ἱερῶν κελύων τῶν δ' ἀποδόμενον γυναῖκα θύεσθαι χθονίοις θεοῖς).

Sul valore dell'espressione *χθονίοι θεοί* e sui *divi parentum* di Festo v. BÖMER, *o. c.* 2 ss.

Senza entrare in un'analisi di queste disposizioni, mi preme osservare come il gruppo primitivo venga qui concepito come costituito non solo dai vivi ma anche dai morti e come le violazioni dell'ordine interno impungano di dare soddisfazione ai *di parentes* quali protettori e vindici.

Il Bömer²⁵¹, il quale ha sentito l'importanza del problema, ha osservato che, nell'espressione *di parentes*, il termine *parens* non è assunto semplicemente a indicare il rapporto che unisce il figlio al padre, e che nel concetto di *parens* si comprendono i genitori, gli avi e i proavi, appoggiandosi ad un passo di Festo (Paul.) v. *Parens* (M. 221: L. 247):

Parens vulgo pater aut mater appellatur, sed *iurisprudentes* avos et proavos, avias et provias parentum nomine appellari dicunt²⁵².

A questo passo può accostarsi un'iscrizione funebre²⁵³, in cui si legge '*habeas propitios deos tuos tres*', ossia, evidentemente, il padre, l'avo, il proavo: e si deve pure ricollegare l'uso romano di indicare il nome del padre, dell'avo, del proavo: per es. M. Tullius M. f. M. n. M. pr. (onepos) Cicero²⁵⁴.

Tuttociò induce a ritenere che il culto degli antenati fosse presso i Romani limitato a tre generazioni²⁵⁵ e che quando essi parlano di *di parentes* intendessero indicare l'insieme dei progenitori in linea retta sino al *proavus*. Ciascuno deve quindi onorare tre generazioni di *parentes* defunti, mentre, a sua volta, ciascuno fa parte di un gruppo cui appartengono o possono appartenere tre generazioni di discendenti da un comune *proavus*. Peraltro il dovere di *parentare* unisce fra di loro anche i collaterali: anche costoro discendendo dallo stesso *pater* o *avus* o *proavus* hanno gli stessi *di parentes* e quindi sono legati fra di loro da un vincolo di solidarietà religiosa.

È evidente che, almeno in epoca arcaica, questo criterio delle tre generazioni doveva sussistere anche tra i vivi²⁵⁶: la cerchia dei *parentes*, cioè quella del gruppo elementare primitivo abbracciava o poteva abbracciare tutti i discendenti dello stesso capostipite fino al terzo grado compreso. Dico 'abbracciava o poteva abbracciare' perchè si tratta di una dimensione teorica, cui, di fatto, potevano corrispondere gruppi di

²⁵¹ o. c. 6.

²⁵² Qui i *iurisprudentes* dovevano riattaccarsi alla più antica teoria pontificale. In Gai. D. 50, 16, 51 si aggiunge, *et deinceps omnes superiores continentur*. Se questa non è una glossa penetrata nel testo, essa dimostrerebbe che, tra la fine della repubblica e il II secolo d. C., la precisa cognizione del gruppo dei *parentes* si era smarrita.

²⁵³ CIL, 4, 1679.

²⁵⁴ MARQUARDT-MAU, *Privatleben d. Römer*, 1², 1886, 8.

²⁵⁵ Così a. PFISTER, *Die Religion des Griechen u. Römer* in *Bursian's Jahresber. f. Klass. Altertumswissensch.* 229, Suppl.-Band, 1930, 139.

²⁵⁶ V. su questo anche WESTRUP, *A near-Kin within the Kin*, in *Dan. Hist. Filol. Medd.* Copenhagen, 33 (1952), n. 14, 19, il quale, partendo da altri rilievi, ha dimostrato l'esistenza in Roma di un gruppo avente i limiti suindicati.

estensione più o meno ampia, dipendenti dal numero dei matrimoni e quindi dei nipoti e pronipoti, dall'uscita delle figlie sposate, dalle morti e dalla prigionia di guerra, da condanne, e, più tardi, dalle emancipazioni e dalle adozioni.

Data questa situazione, sarei molto esitante a distinguere due tipi di *familia*, la piccola e la grande, della cui esistenza è, da ultimo, assertore F. De Martino²⁵⁷. Io non riesco a vedere nella società primitiva romana che un solo tipo di *familia*, gruppo parentale costituito da tutti i discendenti in linea maschile fino al terzo grado compreso, nonché dalle donne entrate nel gruppo per matrimonio e, in epoca più recente, anche da maschi aggregati al gruppo mediante atti creati un rapporto fittizio, quali l'*adrogatio* e l'*adoptio*²⁵⁸. Nè credo che storicamente la piccola *familia* sia sorta da una specie di disgregazione della grande, in conseguenza della mutata economia e cioè della sostituzione dell'agricoltura intensiva a quella estensiva, sostituzione che non risale certamente alla prima civiltà laziale e forse nemmeno alla seconda civiltà del ferro²⁵⁹. Certamente il tipo unico da me sostenuto poteva presentare nella realtà diversi aspetti, a seconda del numero dei componenti, a seconda delle vicende subite dal gruppo, nonché in relazione alle condizioni ambientali: e, altrettanto sicuramente, nel *pagus*, la posizione sociale ed economica della *familia* più numerosa doveva essere diversa da quella di una *familia*, i cui membri erano scarsi. Ma queste varietà concrete non importavano una differenza di struttura tra *familiae* composte di parecchie e prolifiche generazioni viventi e quella costituita soltanto da padre e figli viventi, perchè le une e le altre trovavano la base della loro solidarietà nella discendenza da un capostipite comune e quindi nel comune culto dei *di parentes*.

Sicuro è poi che questa *familia*, qualunque fosse la sua dimensione, aveva un capo, il *pater familias*²⁶⁰. Il problema che più ha preoccupato

²⁵⁷ *Storia della costituzione romana*, 1, 24 ss. Il De Martino si richiama anche all'opinione del Solazzi, che vorrebbe localizzare nella grande famiglia i principi dell'arcaica successione sovrana.

²⁵⁸ Per i rapporti tra *familia* e gruppo agnatizio v. più innanzi.

²⁵⁹ Ritengo invece che il concetto della piccola *familia*, cioè della famiglia che i giuristi romani chiamano *proprio iure*, sia sorto quando si formò e si delineò il concetto di *gens* ed entro l'ambito di questa.

²⁶⁰ La famiglia agricola ha sempre un capo come sa chi ha frequentato gli ambienti rurali. Anche ai nostri giorni la famiglia dei contadini ha un reggitore e una reggitrice, la moglie di questo. (In Romagna sotto il nome di *rezdúr* e *rezdúra*, in alta Lombardia sotto quelli di *regiù* e *regiúra*). Il reggitore è colui che

gli storici del diritto è stato sempre quello della definizione giuridica del potere di questo capo: e, sia da coloro che sostenevano, sia da coloro che negavano il carattere politico di quel gruppo, si è sempre argomentato dai principii che, in epoca storica, reggono la *familia*, chiamata dai giureconsulti romani ' *proprio iure* '. Metodo pericoloso perchè lo schema che compare nelle fonti giuridiche è quello che, dopo una serie di trasformazioni del tessuto sociale primitivo connesse con lo sviluppo economico e sociale della *civitas*, è soltanto quello creato, conforme alla nuova situazione, dalla elaborazione della giurisprudenza religiosa e laica.

Anche per intendere la natura del potere del *pater* conviene quindi rifarsi alla natura originaria del gruppo familiare, che ha una sua base naturalistica (generazione e discendenza) adeguata alle esigenze e agli scopi del gruppo, base integrata da elementi magico-religiosi, che ne costituiscono il sostegno spirituale ²⁶¹.

Quando noi risaliamo verso le origini, il *pater* compare anzitutto come il capo religioso, il sacerdote del gruppo ²⁶². Il *pater* è colui che deve mantenere il fuoco sul focolare, che è al tempo stesso altare: è lui che rappresenta il *lar familiaris* che *domum possidet* ²⁶³: è lui che dirige il culto dei *di parentes* (si ricordi anche il suo compito nei *Lemuria*) e

dirige la vita della famiglia, che conclude gli acquisti e le vendite, che dispone circa i lavori da eseguirsi, che assegna a ciascuno dei componenti la famiglia i suoi compiti. La reggitrice si occupa della casa, tiene le chiavi della dispensa (la *penus* dei Romani), provvede a quanto riguarda l'alimentazione, e agli indumenti, dirige le altre donne di casa che devono collaborare con lei in queste faccende e nell'allevamento del pollame, dei conigli e via dicendo. Alla morte del reggitore è, di solito, il figlio maggiore (fra quelli rimasti in casa) che assume il suo posto, a meno che sia malato, incapace, oppure rinunci a favore di un fratello. Ma l'unità di vita del gruppo è sempre assicurata da un capo che in caso di affittanza o di mezzadria è colui che tratta col proprietario verso il quale è responsabile e che è responsabile verso di lui.

²⁶¹ Molto felicemente, pur sorvolando sull'elemento magico-religioso, si esprime a questo riguardo, per quanto riguarda, sia il fondamento del gruppo, sia il potere del *pater*, il GIOFFREDI, *Diritto e processo nelle antiche forme giuridiche romane*, 1955, 198 ss. Circa il fondamento religioso egli rimanda a FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique*, lib. 1, e a WESTRUP, *Introduction to early Roman Law* cit. 1, 1, 1 (Community of cult). V. a. lo scritto di F. GALLO cit. a n. 203.

²⁶² FUSTEL DE COULANGES, o. c. lib. 1, cc. 3 e 4.

²⁶³ Cato, *de agric.* 2: Plaut. *Aul.* 2: *Merc.* 834: Tib. 1, 3, 33: Serv. *Aen.* 5, 64: 6, 152: Apul. *de deo socer.* 15. Sul *lar*, v. SAMTER, *Arch. f. Religionswiss.* 10 (1907), 372 ss.: BÖMER, o. c. 136 ss.: v. *Lar* in *RE*: COLI, *Regnum* cit. 126, 11.

²⁶⁴ Cato, *de agric.* 139: 140: 141.

che dispone e ordina le diverse cerimonie. Egli risponde quindi verso gli antenati del buon andamento e della prosperità del gruppo, e deve perciò attendere a numerosi riti (purificazioni, *lustrationes*, sacrifici)²⁶⁴ destinati ad assicurare il successo alle diverse iniziative.

Il carattere magico di molti di questi riti induce a ritenere, che presso i primitivi fosse considerata come magica anche la sapienza del capo che conosceva tutti i segreti necessari per assicurare la salute delle persone, la fecondità delle donne e degli animali, la fertilità dei campi, e per allontanare i nemici e tutti gli esseri pericolosi. La sua posizione gli deriva ancora dalla credenza nella potenza di colui che è l'incarnazione del *genius*, generatore del gruppo che di padre in figlio ne assicura la continuità²⁶⁵: il *pater* è animato da un'energia misteriosa e produttiva che gli assicura una indiscutibile situazione di preminenza²⁶⁶, inattuabile dai membri del gruppo.

La posizione del *pater*, che gli deriva da queste concezioni magico-religiose, è quindi una tipica posizione potestativa²⁶⁷, di cui è evidente, date le credenze che la reggono, il carattere di potere-dovere²⁶⁸ inteso a disciplinare la compagine familiare e le sue esigenze religiose e materiali. È quindi un potere generale, indifferenziato, che si esercita sulle persone e sulle cose, sia ai fini dell'ordine interno (dove assume la figura di potere disciplinare), sia ai fini dell'organizzazione del gruppo, sia per lo sviluppo economico, sia per la difesa del gruppo e dei suoi beni. Ma, nonostante la sua ampiezza, il potere del *pater* non può definirsi come assoluto²⁶⁹, perchè esso è un potere limitato in quanto correlativo al dovere religioso di conservare l'unità e promuovere l'efficienza del gruppo, cui proteggono i *di parentes*, ai quali si è tenuti a tributare onore e devozione. Ma è anche un potere che, data la generalità, l'indifferenziazione e il fondamento, non può essere qualificato nè nel suo complesso nè nelle sue diverse funzioni secondo i concetti e gli schemi elaborati in una fase molto più tarda²⁷⁰.

²⁶⁵ W. F. OTTO, *Die Manen*, 59 ss.: cfr. a. ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 107 ss.

²⁶⁶ Al problema generale della genesi del concetto di potere dalla credenza in una potenza personale, problema centrale di questi studi, è dedicato tutto il capitolo terzo.

²⁶⁷ GIOFFREDI, *o. c.* 202.

²⁶⁸ Il Gioffredi che accenna anche a limiti censorii ha però presente una fase già molto lontana da quella primitiva.

²⁶⁹ Così il COLI, *Regnum* cit. 127.

²⁷⁰ V. GIOFFREDI, *o. c.* 215. Il COLI, *Regnum* cit. 127, invece, con evidente anacronismo, si è preoccupato soprattutto di qualificare giuridicamente il po-

E, poichè si tratta di un potere-dovere, limitato da credenze magiche e religiose che ne costituiscono al tempo stesso il fondamento²⁷¹, ritengo si debba evitare di definirlo come 'sovranità' e di considerare la *familia*, agli albori della protostoria, come un gruppo politico²⁷².

La *familia*, più o meno estesa, è senza dubbio un organismo accentrato che possiede dal punto di vista sociale ed economico una propria sfera relativamente autonoma, che mira a difendere e a rafforzare^{272 a}. Ma la preistoria ci rivela che essa, sul suolo italiano, in generale, a partire dal neo-eneolitico, e sul suolo romano, almeno dagli inizi della prima fase laziale, vive normalmente entro una comunità superiore rappresentata, materialmente, dal villaggio, col suo *pagus*. Partendo da questa situazione di fatto, attestata per la fase protostorica, e che ha certamente i suoi antecedenti nelle condizioni del neo-eneolitico, periodo in cui sono state gettate le basi della civiltà europea agricola e di villaggio, dobbiamo rinunciare all'idea della natura politica della *familia* e quindi anche a quella della sovranità del *pater*. La vita del gruppo minore già si svolgeva entro l'ambito di un gruppo superiore: sicchè quello, pur possedendo una sfera di attività economica e religiosa distinta da quelle degli altri gruppi dello stesso grado, non poteva arrogarsi alcuna autonomia politica.

Non voglio però tacere che un nuovo tentativo di dimostrare la politicità del gruppo familiare è stato compiuto dal Frezza²⁷³, poggiando

tere del *pater*, cercando di adattare alla fase arcaica gli schemi della giurisprudenza repubblicana.

²⁷¹ E solo in questo senso si può parlare di analogia tra il *pater* e taluni tipi di capi politici primitivi, analogia accentuata dal FREZZA, *La costituzione cittadina* cit. 287, 1.

²⁷² È la tesi del BONFANTE, *Scritti giuridici*, 1, s ss.: *Corso di diritto romano*, 1, 5 ss.: *Storia del diritto romano*⁴, 1, 60 ss. Essa è accettata dal FREZZA, o. c. 289 ss. (ma, come vedremo fra poco, con una impostazione diversa da quella del Bonfante): dal COLI, *Regnum* cit. 125 ss.: dal DE MARTINO, *Storia della costituzione romana* cit. 1, 25. La criticano invece, LUZZATTO, *Organizzazioni preciviche* cit. 11 ss.: 39: *Rilievi critici* cit. 466 ss.: PARADISI, *Impostazione* cit. 20 ss.: VOCI, *Studi Arancio Ruiz*, 1, 101 ss.: (contro il Voci, v. BETTI, *SDHI*, 18 [1952], 241 ss.). V. a. le equilibrate osservazioni del GIOFFREDI, *Diritto e processo* cit. 198 ss.

^{272 a} Sulla solidarietà familiare v. a. P. COLLINET, *Les vestiges de la solidarité familiale dans le droit romain*, in *Mélanges Glotz*, 1932, 1, 249 ss.

²⁷³ V. FREZZA, *La costituzione cittadina* cit. 286 ss. Pur prescindendo dal problema della politicità una tesi non molto lontana da quella del Frezza (salvo una minore preoccupazione per i problemi giuridici) è stata messa innanzi dal WESTRUP, *Introduction to early Roman Law*, 2, 1934, 78 ss., libro rimasto sconosciuto al

sull'importanza dell'organizzazione collettiva della *familia* in confronto al potere del *pater*, che sarebbe un semplice organo del gruppo. Secondo il Frezza la *familia* romana è un organismo che non si lascia intendere se non da chi veda svolgersi e vivere il complesso del gruppo che, come sopravvive nella sua unità e identità alla esistenza dei singoli membri, così di questi raccoglie e indirizza l'attività. « Così, mentre da una parte il posto che spetta a ciascuno dei consociati nell'organizzazione del gruppo è così rigorosamente fissato da costituire una *qualitas* necessaria e irrinunciabile del singolo e quasi la condizione prima di una qualunque sua attività, d'altra parte alla autonomia del singolo, che non è altrimenti pensabile che esplicantesi entro la collettività e per la collettività, viene lasciata quell'amplissima possibilità di esercizio che abbiamo imparato a conoscere dal nuovo Gaio ». Dinanzi alla mente del Frezza ²⁷⁴ sta, come si vede, la figura del *consortium*. Infatti, pur ammettendo che, rispetto al gruppo familiare retto dal *pater*, non si possa parlare, come nel *consortium*, di una uguale titolarità del diritto di proprietà (perchè il *consortium* rispecchia già una concezione più progredita) e che anzi nella famiglia primitiva nessuna soggettività giuridica spetti ai singoli, il Frezza ritiene « che ogni attività giuridica di questi, nell'ambito delle varie qualifiche necessarie ad essi derivanti dalle rispettive posizioni di membri del gruppo, si traduce in conseguenze giuridiche ugualmente necessarie per il gruppo » e sostiene che

Frezza il quale nel suo studio (286, 1) cita soltanto uno scritto del WESTRUP in *Studi Albertario*, 1, e un altro lavoro (287, 2) ricordato dal Wieacker. La ricerca del Frezza deve quindi ritenersi indipendente da quella dello studioso danese. Questi (o. c.: e cfr. a. *Introduction* ecc. 2, 1, 1939, 233) ha voluto accostare la famiglia romana arcaica alla 'Joint undivided family', ricostruita partendo dal fantasma dell'unità indo-europea, nella quale si comprenderebbero anche tutte le istituzioni romane. La 'Joint undivided family' comprenderebbe parecchie generazioni viventi in unica sede, tutte partecipanti al lavoro comune: per cui figli e nipoti insieme col *pater* sarebbero titolari di una specie di condominio sulle cose del gruppo. Non v'era proprietà privata: se uno dei condomini moriva senza successori maschi la sua quota ideale accresceva automaticamente quelle degli altri: se aveva successori maschi questi accrescevano con quella del defunto le loro quote. A questa famiglia congiunta indivisa sarebbe poi succeduta, in seguito alla disgregazione di quella, la piccola *familia*, nella quale i figli sarebbero stati considerati come aventi un diritto latente di proprietà, che diventava attuale alla morte del padre. Contro la costruzione della 'famiglia congiunta indivisa' e le deduzioni ipotetiche del Westrup valgono *a fortiori* gli argomenti che mi inducono a respingere quella del Frezza.

²⁷⁴ Il Frezza ritiene che XII tavole e Gaio siano buoni testimoni delle « istituzioni arcaiche ». Ritengo che l'aggettivo « arcaiche » sia qui usato a indicare soltanto le istituzioni del V secolo a. C., che non sono certamente arcaiche (e cioè originarie) e che presuppongono invece la *civitas* organizzata.

l'ordinamento della famiglia primitiva si rivela « come qualcosa di compatto in cui l'idea centrale è data dalla vita della collettività che sovrasta a quella dei consociati e dalla concorde attività di questi riceve alimento: in cui la personalità dell'individuo singolo acquista rilievo sul piano giuridico solo in funzione della qualità di membro che il singolo occupa nella ferrea organizzazione della comunità ». « Questa decisa prevalenza dell'organizzazione collettiva e della valutazione dell'attività del singolo in funzione della sua posizione di membro di una collettività » sarebbe, secondo il Frezza, argomento sufficiente a dimostrare la politicità della famiglia. Questa politicità troverebbe la sua base nell'affermazione della preminenza della collettività sull'individuo e non più nella imputazione ad un capo individuale della titolarità esclusiva dei rapporti, che si rivelano come ricollegantisi necessariamente con la collettività.

Ma qui, se non erro, si confonde anzitutto il sentimento di socialità, che sta alla base di qualsiasi gruppo qualunque sia la sua estensione e che è tipico di tutte le forme di civiltà create dall'*homo sapiens*²⁷⁵, con la politicità che presuppone la possibilità di un'organizzazione ai fini dell'ordine e della difesa largamente autonoma, mentre l'autonomia anche nella Roma primitiva è esclusa dall'ordinamento a villaggio. E non vedo come il Frezza, il quale pure nega – per usare il suo linguaggio veramente poco giustificato rispetto ai primitivi – che ai singoli membri della collettività spetti alcuna soggettività giuridica, possa al tempo stesso escludere l'imputabilità ad un capo individuale della titolarità dei rapporti. Non vedo cioè come possa relegare in un secondo piano quel capo che è investito di un potere spettantegli nella sua qualità di *pater* e che in forza di quel potere è il solo che dirige, comanda ed agisce, anzi il solo che, secondo tutto quanto sappiamo del diritto romano più antico, possa dirsi titolare di rapporti. Se agli albori della storia, quando la *civitas* è già costituita, il diritto romano ci appare come il diritto dei *patres*, tanto più dobbiamo credere che la posizione del *pater* dovesse essere elevata e ben distinta da quella degli altri componenti la *familia*, quando la sola comunità superiore era ancora quella, meno rigida, del villaggio. Inoltre il Frezza conduce tutto il suo ragionamento partendo dal presupposto teorico (e astratto) che la natura e i rapporti interni del gruppo familiare fossero concepiti in termini di diritto, mentre nella fase arcaica i rapporti sono semplicemente di forza e di potenza, fondati su credenze magiche e su concezioni reli-

²⁷⁵ V. P. TEILHARD DE CHARDIN, *Le phénomène humain*, Parigi (s. a. ma 1956), 225 ss.

giose, in cui quella forza e quella potenza trovano anche, come dissi, i loro limiti. Esiste bensì una solidarietà fra i membri del gruppo, determinata dalla discendenza, dalle credenze, dal costume, dagli interessi: ma questa solidarietà non è tale da escludere la posizione preminente e autoritaria del *pater*, che del gruppo costituisce il capo, il centro, il motore. Tant'è che anche in Roma, quando il *pater* venga meno, il gruppo si sfascia e si disgrega in tanti gruppi minori, a meno che i capi di questi gruppi derivati non vogliono rimanere uniti in *consortium*: ma questo è sempre un *consortium* di *patres*.

Siamo così condotti a trattare di questo *consortium*²⁷⁶ che tanto ha influito sulla concezione del Frezza²⁷⁷ e su altre analoghe, e da cui si sono tratte tante false deduzioni circa la natura del gruppo familiare primitivo.

Anzitutto va messo in rilievo che il *consortium* è una formazione secondaria, nel senso che esso presuppone una *familia* antecedente retta da un capo: esso è infatti composto di persone che già si trovavano sotto la potestà di un *pater* defunto o venuto meno per altra causa²⁷⁸. Inoltre che il *consortium*²⁷⁹, consistente in una comunione di beni, fosse accompagnato dalla convivenza nella stessa *domus*, intorno allo stesso focolare²⁸⁰, di più *patres* su piede di assoluta parità, pare poco probabile perchè la primitiva capanna (*domus* arcaica) non aveva dimensioni tali da poter contenere numerose persone.

Probabilmente anzi, negli abitati primitivi, i figli coniugati avevano già, vivente il padre, le loro capanne contigue a quelle del padre,

²⁷⁶ Su questo v. COLI, *Regnum* cit. 126: F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 1, 12.

²⁷⁷ o. c. 290-291.

²⁷⁸ Non esiste alcuna prova che il *consortium* potesse avere un'ampiezza maggiore di quella descritta da Gaio: così a. il RABEL, *Erbengemeinschaft und Gewährleistung*, in *Mnemosyne Pappulias*, 202 ss. Diversamente il FREZZA, *Costituzione cittadina* cit. 290, sulla base di una pretesa illimitatezza del gruppo agnatizio, su cui v. *infra*. Il Frezza è stato, per questo punto, preceduto dal WIEACKER, *Societas, Hausgemeinschaft und Erwerbsgesellschaft*, 160, 2. Ma anche il richiamo alla famiglia dei sedici Elii, ricordata da Val. Max. 4, 4, 8, è di scarso valore, perchè nulla sappiamo del criterio adottato dallo scrittore nel computo dei membri di quel gruppo.

²⁷⁹ Paragonato alla 'Joint undivided family' dal WESTRUP, *Introduction to early Roman Law* cit. 2, Copenhagen, 1934, 24 ss., e prima di lui dal SUMNER MAINE, *Etudes sur l'histoire des institutions primitives* (trad. Durieu de Leyritz), Parigi, 1880, 99.

²⁸⁰ Così il COLI, *Regnum* cit. 126. Questa convivenza non si ricava da Gaio, *Fragm. Aegyptia*, 1, 154 (RICCOBONO, *Fontes*, 2, 196) nè da Fest. v. *Erctum citumque* (L. 72), nè dagli altri scrittori che vengono citati. Sulla *naturalis societas fratrum*

capanne che alla morte di questo diventavano sedi di altrettanti *patres* ed erano considerate di loro esclusiva pertinenza. Il *consortium* doveva riguardare gli animali, gli schiavi, il terreno destinato a pascolo (se esso non era *compascuns* a favore di tutti i *patres* del villaggio) e quei tratti di terra arativa e seminativa che venivano coltivati in comune dai *consortes*. Questi lavoravano come quando era vivente il padre: ma dividevano i frutti che prima venivano accumulati e amministrati dal *pater*: per cui in certo modo l'economia del gruppo rimaneva sostanzialmente quella precedente. Ma dal punto di vista dei rapporti personali si deve tener presente che quei *fratres consortes* erano altrettanti *patres* (e quindi il *consortium* era un *consortium* di *familiae*) e sui loro soggetti essi esercitavano singolarmente e autonomamente la loro potestà: di una *patria potestas* collettiva sarebbe assurdo parlare.

Questo, e nulla più di questo, è quanto si può dire intorno al *consortium* primitivo. In ogni caso è temerario applicare, a questa fase di signoria, ancora mal definita, sulle cose, concetti quali quelli di proprietà, di proprietà latente, di proprietà funzionalmente limitata, di comproprietà, di contitolarità e via dicendo per inquadrare quelle situazioni negli schemi del diritto classico o, quel ch'è peggio, del diritto moderno ²⁸¹.

Resta da esaminare il problema del gruppo agnatizio, dalla cui pretesa illimitatezza il Frezza ha creduto di poter dedurre quella del *consortium*. Ma tutto quanto sappiamo del gruppo agnatizio mi pare conduca ad una conclusione opposta a quella del Frezza.

Una definizione degli *agnati* è in Gai. 1, 156:

Sunt autem agnati per virilis sexus personas cognatione iuncti, quasi a patre cognati, veluti frater eodem patre natus, fratris filius neposve ex eo, item patruus et patruus filius et nepos ex eo.

e in Gai. 3, 10:

Vocantur autem agnati, qui legitima cognatione iuncti sunt. Legitima autem cognatio est ea, quae per virilis sexus personas coniungitur. Itaque eodem pater nati fratres agnati sibi sunt, qui etiam consanguinei vocantur, nec requiritur an etiam matrem eandem habuerint. Item patruus fratris filio et invicem is illi agnatus est. Eodem numero sunt fratres patruales inter se, id est qui ex duobus fratribus progenerati sunt, quos plerique etiam consobrinos vocant. Qua ratione scilicet etiam ad plures gradus agnationis pervenire poterimus ²⁸².

Il concetto è chiaro. Gli *agnati* sono per *virilis sexus personas cognatione iuncti*, e, come precisa Paolo ²⁸³, *per patrem cognati ex eadem*

²⁸¹ Così a. il GIOFFREDI, *Diritto e processo* cit. 196 ss.

²⁸² Cfr. a. *Inst.* 1, 15, 1.

²⁸³ D. 38, 10, 10, 2.

familia, o, come scrive Ulpiano²⁸⁴ *ex eadem domo proditi*: quindi tutti coloro che, discendendo da uno stesso *pater* sarebbero sottoposti alla sua *patria potestas* se fosse vivente e avrebbero costituito con lui una sola *familia* e una sola *domus*. Concetto fondamentale confermato dall'etimologia: *adgnatus* è colui che nascendo da un *pater* o dai suoi discendenti accresce la *familia*²⁸⁵.

Il problema è quello di stabilire se questa cerchia degli *agnati* avesse un limite massimo.

A questo riguardo mi pare sicuro che v'era un punto in cui essi si distinguevano dai *gentiles*. Lo si deduce dalle norme delle XII tavole (5, 4 e 5):

4. Si intestato moritur cui suus heres nec escit, *adgnatus proximus familiam habeto*.

5. Si *adgnatus nec escit, gentiles familiam habento*.

Tralascio tutte le discussioni²⁸⁶ intorno al concetto di *suius*, alla contrapposizione fra *suius* e *adgnatus*, sul concetto di *adgnatus proximus*, che hanno tanto affaticato la dottrina. A me preme qui porre in rilievo che quando non vi siano *adgnati*, subentrano i *gentiles*²⁸⁷, e che quindi l'*adgnatio* doveva avere un limite al di là del quale cominciava la gentilità.

Ad analoga conclusione conduce anche l'esame della norma delle XII tavole (5, 7a) riguardante la *cura del furiosus*:

Si furiosus escit, *adgnatus gentiliunquae in eo pecuniaque eius potestate esto*,

dove il *que* è disgiuntivo²⁸⁸, come si ricava anche da Varrone²⁸⁹: nonchè un passo di Cicerone, *de leg.* 1, 7, 23:

²⁸⁴ D. 50, 16, 195, 2.

²⁸⁵ Cfr. Gai. 2, 131: *Tit. ex corp. Ulp.* 22, 18: *Inst.* 1, 11, 7: ... *ne ei invito suus heres adgnascatur*. A proposito del gregge, Ulp. 7, 1, 68, 2: *Plane si gregis vel armenti sit usus fructus legatus, debet ex adgnatis gregem supplere, id est in locum capitum defunctorum* (dove *id est - defunctorum*, più che interpolazione, *Index interp. ad. l.*, deve essere una glossa).

²⁸⁶ V. le note in RICCOBONO, *Fontes*, 1, 38-39.

²⁸⁷ V. SOLAZZI, *Dir. ered. romano*, 1, cc. 2 e 3, 35 ss.

²⁸⁸ KÜBLER, *ZSS*, 25 (1904), 264.

²⁸⁹ *r. r.* 1, 2, 8: *mente est captus atque ad adgnatos et gentiles deducendus*. Sul testo delle XII tavole v. RICCOBONO, *Fontes*, 1, 39 n.

Forse la stessa regola stabilita per la *cura furiosi* vigeva per la *cura prodigi* (WESTRUP, *Introduction*, 2, 1934, 87 ss.: 101 ss.), sebbene per questo punto le XII tavole (5, 7c: cfr. *Tit. ex corp. Ulp.* 12, 2) siano di ricostruzione incerta.

Nulla può dedursi invece dalle norme riguardanti la *tutela mulieris* e quella *impuberis* (XII tav. 5, 6: 5, 2: Gai. 1, 155: cfr. 1, 157: 2, 47: *Tit. ex corp. Ulp.*

Et quod in civitatibus ratione quadam, de qua dicitur idoneo loco, agnationibus familiarum distinguuntur status, id in rerum natura tanto est magnificentius tantoque praeclarius ut *homines deorum agnatione et gente teneantur*.

In base a questi rilievi non esito ad affermare che il gruppo agnazio aveva in epoca storica un suo limite: e penso parimenti che i passi di Gaio (1, 156: 3, 10) ci permettono di ricostruire questo limite. *Adgnati* sono i fratelli figli dello stesso *pater* e la cerchia costituita dai loro figli e dai figli dei loro figli (cioè i loro nipoti).

Un forte argomento a favore di questa tesi mi pare fornito dalla considerazione che questo stesso limite noi troviamo alla base del culto arcaico dei *di parentes*. Nella cerchia dei *di parentes* si comprendono, è vero, anche le donne (la *mater*, l'*avia*, la *proavia*), perchè il fondamento del dovere di *parentare* è la generazione, la discendenza naturale, nella quale la madre ha la funzione principale. Ma, se teniamo conto soltanto della linea maschile, vediamo che, secondo le norme rituali, le persone cui è dovuta la *parentatio* sono il *pater*, l'*avus* e il *proavus*, cioè gli appartenenti alla cerchia degli *agnati* indicati da Gaio ²⁹⁰.

Un'altra prova è offerta da un testo recentemente studiato dal Westrup ²⁹¹ e precisamente da un frammento di Livio pubblicato molti anni or sono da P. Krüger ²⁹², in cui si legge:

P. Celius (*i. e.* Cloelius) patricius primus adversus veterem morem intra septimum cognationis gradus duxit uxorem.

11, 3) perchè quelle tutele sono collegate con l'*hereditas* (Gai. 1, 165: Q. Mucius, D. 50, 17, 73 pr.: *Quo tutela redit eo et hereditas pervenit*).

Parimenti nessuna conclusione può trarsi dalla norma attribuita a Numa circa l'omicidio involontario, riferita da Serv. *Ecl.* 4, 43, perchè vi si parla genericamente di *agnati*. Sulla norma v. COLI, *Regnum* cit. 131 ss.: WESTRUP, *Introduction* cit. 2, 1934, 81: 4, 1950, 63 ss.: e soprattutto VOCI, *SDHI*, 19 (1953), 38 ss., specialmente 58: 87 ss.

²⁹⁰ Sicchè era esatta l'intuizione del BRINI, *Sul limite legale della cognazione nel diritto romano*, in *Rend. Acc. delle Scienze*, Bologna, Cl. Sc. Mor. 3 (1909-1910), 37 ss. (seguito dal COSTA, *Storia del dir. romano privato*², 1925, 5, 2), secondo il quale il criterio discretivo dell'*agnatio* dalla *gentilitas* sarebbe stato il riguardo alla possibilità naturale di una coesistenza simultanea e dello stipite comune.

²⁹¹ *A Near-Kin within the Kin*, in *Dan. Hist. Fil. Medd.* Copenhagen, 33 (1952) n. 4. Altre osservazioni v. in L. BANTI, *Stud. ital. di filol. class.* 7. (1929), 171 ss.: e ancora WESTRUP, *Introduction* cit. 1, 1, 1, 1954, 50-51 e note. Come già accennai il Westrup vorrebbe vedere in quello ch'egli chiama 'Near-Kin' la prova dell'esistenza in Roma della 'grande famiglia': tesi che non mi pare sorretta da alcun argomento. Il gruppo agnazio o è la *familia* o, quando il *pater* sia morto, il complesso di coloro che erano soggetti alla sua potestà.

²⁹² *Hermes*, 4 (1869), 372.

Il passo dimostra che, secondo il *vetus mos*, si teneva conto della *cognatio* fino al sesto grado compreso²⁹³ e che i matrimonii si concludevano dal settimo in avanti. Il costume non ammetteva i matrimonii tra figli di fratelli (cugini) cognati in quarto grado (*consobrini*) e nemmeno tra i figli dei cugini e cioè tra i cognati in sesto grado (*sobrini*). Questi principî osservati sino alla fine della seconda guerra punica, quando furono conclusi anche matrimoni tra consobrini²⁹⁴, sarebbero, secondo il Westrup, il residuo di un'antica comunità familiare, che comprendeva fratelli e sorelle e i loro discendenti *sobrino tenus*. I *filii familias* dovevano quindi cercarsi le mogli – e i matrimoni erano necessari per procurarsi, in continuazione, le braccia necessarie per i diversi lavori agricoli e domestici – fuori da quella cerchia. Di solito i matrimoni dovevano concludersi tra persone appartenenti a gruppi vicini e contigui, dello stesso *pagus*, donde il termine *adfinitas*²⁹⁵ per indicare il rapporto che lega il coniuge coi parenti dell'altro coniuge. Ma, qualunque sia il giudizio intorno a quest'ultima congettura, il limite posto ai matrimoni *sobrino tenus* è indizio che la comunità domestica poteva comprendere diverse generazioni e assumere quindi una figura simile – sostiene il Westrup – alla famiglia *sapinda* indiana ed agli ἀγγιστεῖς greci: una comunità domestica costituita, per quanto riguarda l'estensione, da coloro che sono tenuti al culto dei *di parentes*.

A quest'ultimo riguardo soccorre un altro rilievo. Nel calendario romano, dopo i giorni dei *Parentalia* che cominciano il 13 febbraio e terminano, coi *Feralia*, il 21 febbraio, noi troviamo che il giorno seguente è dedicato ai *Caristia* e, più precisamente, al rito della *Cara Cognatio*²⁹⁶. Questa cerimonia, dedicata come le antecedenti al culto dei morti²⁹⁷, si ritiene inserita in fase più recente nel calendario, quasi a chiusura dei *Parentalia*²⁹⁸. Ma, se anche questa recenziosità del riconoscimento ufficiale fosse provata, non si potrebbe da essa dedurre quella della

²⁹³ Applicando in linea collaterale il computo secondo la regola *tot gradus quot generationes dempto stipite*.

²⁹⁴ Liv. 42, 34, 3. COSTA, *Storia del diritto romano privato*², 1925, 42, 1.

²⁹⁵ V. Fest. (Paul.) v. *Adfines* (L. 10): *adfines in agris vicini siva consanguinitate coniuncti*.

²⁹⁶ Ovid. *Fast.* 2, 617 ss.: cfr. MARQUARDT, *Staatsverwalt.* 3², 127; e soprattutto BÖMER, *Ahnenkult u. Ahnenglauben* cit. 30: 124; 125: v. a. p. 124, 2 la letteratura.

²⁹⁷ BÖMER, o. c., sulle orme dello SCHNEIDER, *Arch. f. Religionswiss.* 20 (1920-1921), 385 ss.: e del WEINREICH, *Berl. Philol. Wochenschr.* 50 (1930), 1056.

²⁹⁸ BÖMER, o. c. 30, 2 i. f.

cerimonia. Prima infatti che essa fosse stabilita in un giorno fisso dalla *civitas*, essa doveva essere (come del resto i *Parentalia*) un rito che ogni gruppo celebrava in tempo di propria scelta e convenienza. A ciò farebbe pensare anche la particolare funzione attribuita a questo rito da un passo di Valerio Massimo (2, 1, 8):

Convivium etiam sollemne maiores instituerunt idque Caristia appellaverunt, cui praeter cognatos et adfines nemo interponebatur, ut, si qua inter necessarias personas querella esset orta, apud sacra mensae et inter hilaritatem animorum et fautoribus concordiae adhibitis tolleretur.

Era dunque, come del resto si ricava anche da Ovidio²⁹⁹, una festa di riconciliazione, *ad sacra mensae*, nel nome dei parenti morti, i *di generis* di Ovidio, cui si dedicavano offerte e libazioni: e si intende quindi come, dato il carattere e il fine di rappacificazione di questa cerimonia, ad essa, secondo quanto scrive Valerio Massimo, si facessero intervenire anche gli *adfines* accanto ai cognati, ai quali incombeva il dovere di quel rito in onore dei loro morti.

Ritengo pertanto, in base a tutti questi rilievi, di poter sostenere che, in epoca arcaica e secondo le regole del culto dei morti, si prendesse in considerazione un gruppo cognatizio *sobrino tenus*. Anche per questa considerazione che si aggiunge a quelle svolte precedentemente, si deve ammettere che il gruppo agnatizio dei discendenti *per virilis sexus personas* avesse un suo limite identico a quello del gruppo cognatizio. Ma, mentre nel primo si teneva conto soltanto del *virilis sexus*, ponendo in prima linea la posizione autoritaria del *pater* o di un altro ascendente, nel secondo (come del resto nel gruppo tenuto al culto dei *di parentes*), in cui si dà prevalenza al rapporto naturalistico di discendenza, si comprendevano anche le *matres*, le *aviae*, le *proaviae*.

L'esistenza del gruppo agnatizio permette dunque di immaginare la *familia* costituita, almeno in linea teorica, da un *proavus* che esercita il suo potere su tre generazioni: gruppo di notevole estensione quindi, avente gli stessi *di parentes*, gli stessi culti, la stessa base economica, stanziato in parecchie capanne contigue. Alla morte del *proavus* il gruppo originario si scinde in altrettante *familiae* quanti sono i figli, *familiae* che hanno lo stessa struttura e, virtualmente, possono raggiungere la stessa estensione di quella primitiva nella quale erano soggetti, mentre ora ciascuno di essi assume la posizione di *pater*. Ma tutti costoro e i loro soggetti e discendenti, o perchè già sottoposti al potere dello stesso *pater* (gruppo agnatizio) o perchè legati da un rapporto

²⁹⁹ *Fast.* 2, 631-632: ma v. anche 623-630.

naturalistico di discendenza (gruppo cognatizio), continuano a considerarsi uniti da vincoli speciali, o in forza del rapporto di agnazione (rilevante soprattutto nel campo economico dei rapporti successorii) o in forza del rapporto di cognazione (importante sia per i doveri di culto sia nel campo matrimoniale). E questi rapporti di gruppo conservano la loro validità, sia che si metta in essere un *consortium* (che ha per oggetto gli elementi patrimoniali ma non tocca menomamente il diritto dei *patres* sui loro soggetti liberi), sia che invece i singoli *patres* vengano ad avere economie separate.

Da tutti questi rilievi si evince:

i. che la familia romana primitiva poteva avere, di fatto, diversa estensione a seconda del numero delle linee discendenti dallo stesso *pater*, della prolificità, del coefficiente di sopravvivenza ecc., ma che non esisteva nessuna differenza strutturale, come si pretende, tra piccola e grande famiglia.

ii. che anche una *familia* molto numerosa poteva, dal punto di vista economico, mantenere la sua unità e la sua estensione nel caso del *consortium*, in cui peraltro i consorziati erano *patres familias*, che esercitavano sui loro discendenti un loro potere autonomo.

iii. che, mancando il *consortium*, una *familia*, comprendente diversi *fili familias* coi loro discendenti, si scindeva in parecchie unità familiari, anche dal punto di vista economico, unità diretta dagli antichi *fili familias* ora divenuti *patres*.

iv. che, in ogni caso, tra coloro che discendevano da un *proavus* comune esisteva una solidarietà, fondata sull'agnazione o sulla cognazione (che in epoca arcaica dovevano essere tutt'uno), fino al limite del terzo grado in linea retta e del sesto grado in linea collaterale, limite al di là del quale subentrava il rapporto di gentilità. Questa solidarietà se agnatzia aveva notevole importanza, ancora in epoca storica, nel campo successorio: ma sempre, agnatzia o cognatzia che fosse, essa si manifestava nel comune culto dei *di parentes* e quindi in un complesso di credenze e di tradizioni comuni.

B. - *La gens e i suoi problemi.* - I gruppi familiari, di cui abbiamo parlato sinora, appaiono dunque, anche se distinti ed autonomi, legati fra di loro da rapporti parentali, agnatzii o cognatzii, e da ragioni religiose. Tale solidarietà doveva manifestarsi, fra l'altro, nel nome, comune ai vivi come ai *di parentes*, che richiamava continuamente l'idea di una lontana discendenza da un lontanissimo antenato comune: ed era rafforzata dalla circostanza che quei gruppi avevano entro il *pagus* sedi contigue, coltivavano terre vicine le une alle altre,

avevano riti comuni, subivano la pressione delle stesse necessità economiche³⁰⁰. Questi fatti spiegano facilmente l'esistenza entro il *pagus* di consorterie di gruppi familiari coagulatisi, per un naturale fenomeno che possiamo chiamare di polimerizzazione³⁰¹, in un gruppo di grado superiore, quello che indichiamo col nome di *gens*.

Sotto un certo riguardo, questo modo di concepire tale formazione si avvicina a quello della teoria patriarcale³⁰². Infatti esso ha il suo punto di partenza nell'idea che il substrato della *gens* debba cercarsi nella naturale solidarietà, nascente da una lontana parentela naturale e dalla comunanza di interessi, di tradizioni, di costumi, di credenze che uniscono un complesso di gruppi familiari: però esso collega pure questa formazione col *pagus*, cioè con lo stanziamento stabile in una zona di territorio di quei gruppi, i quali, dilatandosi, fornivano l'elemento umano di una organizzazione superiore. Pertanto non intendo dire che l'origine della *gens* sia puramente parentale; tuttavia, pur riconoscendo l'importanza di questo aspetto³⁰³, ritengo che essa debba cercarsi anche nel gioco di altri fattori morali e materiali, che non sono definibili in linea generale perchè vari a seconda delle circostanze e delle situazioni.

³⁰⁰ Fenomeni analoghi di gruppi familiari aventi abitati o sedi contigue, e i cui componenti portano lo stesso nome sono stati studiati dal SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medio Evo delle comunità romane e preromane*, Cluj, 1931, 70.

³⁰¹ Applico, forse un po' abusivamente, un termine della chimica, con cui si designa l'aggrupparsi di molecole a molecole, in modo da formare ogni volta, in seguito ad associazione, una molecola più grande e complessa.

³⁰² Per alcuni cenni relativi a questa teoria e ai suoi critici v. DE FRANCISCI, *SDHI*, 22 (1956), 3 ss.: cfr. a. 64.

³⁰³ All'elemento parentale avevo rifiutato grande valore in *Storia del diritto romano*, 1, 1939, 144 seguendo il PEROZZI, *BIDR*, 31 (1921), 103, 108, 123. Oggi, dopo un riesame dei problemi e soprattutto di quello del gruppo agnatzio, ritengo che l'elemento parentale sia stato il punto di partenza della formazione gentilizia, senza negare peraltro l'influsso di altri fattori e di altre esigenze. E non è nemmeno da escludere totalmente l'azione eventuale del fattore etnico, sul quale insiste oggi il DE MARTINO, *Storia della costit. romana*, 1, 27 e n. 27, fattore che già era stato preso in considerazione da E. DE RUGGIERO, *La gens in Roma avanti la formazione del Comune*, in *Critica e scienza positiva*, Napoli, 1872, fasc. 1 e 2, 16 e anche da me in *Storia del diritto romano*, 1, 1939, 152. Tuttavia usando l'espressione *ethnos* è opportuno chiarire, che non ci si vuole riferire ad alcuna di quelle grandi correnti etnico-culturali cui si devono il popolamento e la civiltà della penisola, ma a quelle stirpi e sottovarietà di stirpi che si sono formate in Italia per effetto dei contatti, delle sovrapposizioni, degli incroci di quelle correnti, e in seguito a un processo storico durato decine di secoli.

Inoltre non va dimenticato, che la formazione di gruppi di tipo gentilizio può avere avuto i suoi precedenti durante le vicende delle popolazioni immigranti anteriormente al loro stanziamento nel territorio romano. Come abbiamo veduto, gli spostamenti delle popolazioni, cui sono dovute la civiltà neo-eneolitica prima e quella del bronzo e del ferro successivamente, si sono svolti lentamente e certamente hanno avuto delle soste, che possono essere durate periodi alquanto lunghi. E in queste soste le varie popolazioni, come già nelle loro sedi originarie e come gli abitanti dell' Italia almeno a partire dal neo-eneolitico, si stanziavano in villaggi di capanne, dove, naturalmente, si distribuivano in famiglie o consorterie di famiglie e cioè in quelle che noi chiamiamo *gentes*. La struttura sociale che noi troviamo nell'ambiente primitivo romano era quindi già da molti secoli quella degli abitanti dell' Italia, preindoeuropei o indoeuropei che fossero.

Quando poi quegli immigrati iniziavano un nuovo spostamento, le *gentes* non sempre erano in grado di mantenere la loro compagine, e poteva avvenire che esse si scindessero in gruppi minori, che andavano in cerca di sedi diverse. Avvenimenti siffatti si sono verificati ancora in epoca storica o protostorica. Conservava la sua struttura massiccia, ad esempio, la *gens Claudia* accolta agli inizi della repubblica entro la popolazione romana³⁰⁴. Invece la scissione di una *gens* in gruppi minori in sedi diverse mi pare doversi ammettere per i *Mamilii* e per i *Julii*.

I *Mamilii* sono ritenuti di provenienza etrusca³⁰⁵ per il fatto che li troviamo imparentati, a un certo momento, coi Tarquinii. Essi erano i signori di Tuscolo e, secondo una tarda leggenda formatasi sotto l'influsso greco, si sarebbero ritenuti discendenti di Telegono, figlio di Ulisse e di Circe. Un *Octavius Mamilius*, che aveva sposato la figlia del re *Lucius Tarquinius*³⁰⁶, avrebbe cercato di rimettere sul trono il suocero cacciato da Roma³⁰⁷. Invece, più tardi, nel 460, un *L. Mamilius*, tuscolano³⁰⁸, avrebbe aiutato i Romani a stornare il tentativo di Appio

³⁰⁴ V. Liv. 2, 16, 10. Il capo della *gens* sarebbe stato *Attius Claudius* secondo Livio, ma *Attius* sta per un originario *Atta*, equivalente a *pater*: *Fest.* (Paul.) v. *Attam* (L. 11): v. *Attavus* (L. 13).

³⁰⁵ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 81. Sarebbe forse meglio dire 'tirrenica'.

³⁰⁶ *Fest.* (Paul.) v. *Mamiliorum familia* (L. 116): Liv. 1, 49, 9: Dionys. 4, 45, 1.

³⁰⁷ Cic. *ad Att.* 9, 10 3: *de nat. deor.* 2, 6.

³⁰⁸ Liv. 3, 18, 1 ss.: Dionys. 10, 16, 3: Cato, *Origin.* fr. 24 Jordan = fr. 25 Peter.

Erdonio e per la sua impresa sarebbe stato accolto nella cittadinanza nel 458³⁰⁹.

Ma, molto prima di questa data, io credo che un ramo dei *Mamilii* fosse stanziato in città³¹⁰, e precisamente quello dei *Mamilii Turrini*, il cui *cognomen* si collega alla *turris Mamilia* esistente nella *Subura*³¹¹. Questa *turris Mamilia* ha una sua funzione nel rito dell' *October equus*, perchè ad essa in caso di vittoria dei *Suburani* sui *Sacravienses* viene affissa la testa del cavallo sacrificato³¹². Ora la cerimonia dell' *October equus* (15 ottobre), di cui dovremo trattare nel prossimo capitolo, appartiene allo strato più antico del feriale romano (VI secolo), e si ricollega ad una fase arcaica di formazione della comunità romana, in cui ancora esistevano *gentes* potenti, aventi i loro propugnacoli in queste torri, come le possedevano le famiglie nobili del Medio Evo³¹³. E si deve escludere che la *turris* possa essere sorta alla fine del V secolo o nel IV, sia perchè le *turres* gentilizie non possono essere sorte con la *civitas*, sia perchè in questo tempo i *Mamilii* erano classificati tra le famiglie plebee. Taluno potrebbe domandarsi come mai un gruppo, così notevole nel periodo di formazione della comunità, si trovi più tardi nei ranghi della plebe. Ma questo declassamento è avvenuto, come vedremo, anche per altre genti: e, se noi accettiamo la tradizione dell'aiuto dato da Ottavio Mamilio di Tuscolo al suocero Tarquinio il Superbo, possiamo immaginare che, quando si organizzò il patriziato (nel primo ventennio della repubblica), anche il ramo dei *Mamilii* stanziato in Roma fosse stato coinvolto nell'ostilità contro i *Mamilii* di Tuscolo e quindi non fosse stato accolto dalle genti patrizie nel loro grembo.

Per contro, va notato che la concessione della cittadinanza nel 458 a Lucio Mamilio tuscolano, deve più tardi aver facilitato lo stanziamento in Roma di altri *Mamilii*, i *Mamilii Vituli*³¹⁴, probabilmente immigrati quando Roma, dopo la guerra latina, era divenuta la città egemone del Lazio. Così, dopo l'equiparazione patrizio-plebea, anche i

³⁰⁹ Liv. 3, 29, 4. Sulla concessione v. MOMMSEN, *Staatsrecht*, 3³, 134; MÜNZER, *Röm. Adelsparteien und Adelsfamilien*, 1920, 65 ss., dove sono esaminate le diverse questioni relative alla *gens Mamilia*.

³¹⁰ Diversamente mi pare pensi il MÜNZER, *o. c.*

³¹¹ Fest. (Paul.) v. *Mamiliorum familia* (L. 116): Fest. v. *October equus* (L. 190): DESSAU, *ILS*, 7242: JORDAN-HÜLSEN, *Topogr. d. Stadt Rom*, 1, 3, 330 ss.

³¹² Questo particolare non è sfuggito al MÜNZER, *o. c.* 69, 1 richiamando il passo di Festo; ma dai fatti non ha ricavato la conclusione che esso impone.

³¹³ V. a. MÜNZER, *o. c.* 69, 1.

³¹⁴ MÜNZER, *o. c.* 68.

Mamilii, plebei, hanno trovato nel III secolo accesso alle cariche³¹⁵.

Un caso di *diaspora* di una *gens* in periodo arcaico è forse anche quello dei *Iulii*. Secondo una tradizione un *Iulius Proculus* sarebbe stato fra i compagni di Romolo³¹⁶, anzi, dopo la scomparsa di questo, si sarebbe pensato a lui quale successore del primo re³¹⁷. Ma era opinione generale che i *Iulii* fossero di origine albana³¹⁸, come riteneva anche l'imperatore Claudio³¹⁹; e ciò è confermato dalla circostanza che la *gens Iulia* aveva un suo centro sacro *apud Bovillas*³²⁰, villaggio appartenente al territorio di Alba³²¹. Lo attesta chiaramente un'iscrizione molto antica trovata a Boville: *Vediovei patrei gentiles Iuliei*: sul fianco, *Vediovei aara*: sul retro: *lege Albana dicata*³²². Non è luogo questo per discutere la pretesa origine del nome di *Iulus* (Ascanio) figlio di Enea, nè la genealogia³²³ dei *Iulii*. Questi compaiono tra i magistrati già nel V secolo, soprattutto negli elenchi dei tribuni consolari: e, anche se alcuni dati sono incerti o poco attendibili, è da ritenere che quelli fossero da tempo stanziati in Roma, dove si dividevano in diversi rami. Eppure essi continuavano, anche in epoca storica, ad avere il loro centro religioso a Boville: il che fa pensare che un gruppo di *Iulii* avesse mantenuto in quel villaggio la propria sede.

Queste osservazioni inducono a ritenere, almeno in via ipotetica, che quando noi incontriamo in Roma dei nomi gentilizi, che si trovano anche in altre comunità dell'Italia centrale, essi, in molti casi, stiano ad indicare che, durante gli spostamenti, taluni gruppi gentilizi si sono smembrati e che questi *disiecta membra* si sono stanziati in diverse località³²⁴. La formazione della *gens* non va quindi considerata come un fenomeno esclusivamente encorico, cioè avvenuto sul suolo romano,

³¹⁵ V. in MÜNZER, *l. c.* il quadro delle cariche occupate dai *Mamilii*.

³¹⁶ Plut. *Rom.* 28; Dionys. 2, 63, 3-4; Ovid. *Fast.* 2, 499.

³¹⁷ Plut. *Numa*, 5.

³¹⁸ Dionys 3, 29, 7. Nella enumerazione delle genti albane di Liv. 1, 30, 2, in luogo di *Iulii* si legge *Tullii*. Un tentativo di spiegazione poco persuasivo è in SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 537.

³¹⁹ Tac. *Ann.* 11, 24.

³²⁰ Tac. *Ann.* 15, 23: 2, 41. Cfr. Suet. *Oct.* 100.

³²¹ *Bovillani Albani Longani*, *CIL*, 14, p. 231.

³²² DESSAU, *ILS*, 2988.

³²³ V. l'albero genealogico in DRUMANN-GROEBE, *Gesch. Roms*², 3, 111, 693.

³²⁴ Pertanto un'identità di nomi gentilizi, che appaiono in Etruria, in Sabina, nella Campania, nel Lazio non è argomento sufficiente per sostenere che la *gens* stabilita in Roma provenga da una di codeste regioni.

ma come l'esito di un processo che si è svolto anche nella fase in cui i gruppi erano ancora in movimento durante gli arresti di questi.

Chi aderisca a queste considerazioni intorno alla natura e all'origine della *gens* non può accogliere nè la tesi che vede nella *gens*, e, per taluni, anche nella *familia*, una unità sorta in epoca relativamente recente dalla disgregazione di gruppi maggiori³²⁵, nè l'altra che la *gens* sia anteriore alla *familia*³²⁶. Tanto meno mi pare accettabile l'opinione secondo la quale la *gens* sarebbe sorta dopo l'organizzazione della *civitas*³²⁷, perchè la *civitas* (come la πόλις), sia quale concetto sia quale realtà, è frutto di una lunga maturazione: e perchè la *civitas* – in quanto affermazione dell'organizzazione di una comunità avente un proprio ordinamento impersonale e propri organi, esprima la volontà e gli interessi di una cerchia, dapprima ristretta (oligarchia di genti patrizie) e successivamente più vasta (città patrizio-plebea) –, preparata da alcune riforme militari compiute durante il *regnum*, non può collocarsi che alla fine del *regnum*, quando cominciò a nascere la coscienza della *res publica* in seguito alla reazione dei *patres* alla signoria etrusca. Invece la *gens* è formazione anteriore anche al *regnum*³²⁸: essa non è altro che l'espressione della naturale solida-

³²⁵ È la tesi di E. MEYER, *Gesch. d. Alt.* 1², 1, 12 ss.: *Über die Anfänge des Staates* cit. 508 ss.: ripresa, ma con diversa impostazione, dal LUZZATTO (disgregazione dello stato-stirpe) e dal FREZZA (disgregazione del *nomen*).

³²⁶ PEROZZI, *BIDR.*, 31 (1921), 123.

³²⁷ Così il NIEBUHR, *Röm. Gesch.* 1, 354 il quale, fondandosi su Dionys. 2, 7, 2 ss., riteneva la *gens* come una divisione artificiale operata dalla *civitas* dopo la sua organizzazione: così ancora il GIRAUD, *De la gentilité romaine*, in *Rev. de législ. et de jurispr.* 3 (1846), 385 ss. Tra i più recenti, oltre E. MEYER, *Gesch. d. Alt.* 1², 1, 12 ss.: *Klio*, 2 (1899), 512 ss.: *Über die Anfänge des Staates* cit. 508 ss., v. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 229 ss.: *Per la scienza dell'antichità*, 405 ss.: 459 ss. (il De Sanctis si fonda soprattutto sulla comparazione con l'ambiente greco: v. ἄρχις, 56 ss.: *Storia dei Greci*, 1, 87 ss.: 275 ss.): ARANGIO RUIZ, *Le genti e le città*, Messina, 1914, 22 ss. Ma l'Arangio Ruiz (*Ist. di dir. rom.*¹¹ 1952, 429-430) ritiene che l'ordinamento gentilizio sarebbe quello di un gruppo dominatore (forse l'etrusco) dedito alla pastorizia e all'agricoltura estensiva, che si sarebbe sovrapposto mediante la conquista ad una popolazione preesistente (latina): v. oggi anche *Storia del diritto romano*⁷, 1957, 413.

³²⁸ Che la *gens* sia anteriore all'organizzazione monarchica è stato da tempo sostenuto dal FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique*, lib. 2, cap. 10; da E. DE RUGGIERO, *La gens in Roma avanti la formazione del Comune*, in *Critica e scienza positiva*, Napoli, 1872, fasc. 1 e 2; dal LEIST, *Graeco-italische Rechtsgesch.* 1884, 103 ss.: *Altariches Ius civile*, 1896, 2, 283 ss.; dal BONFANTE, *Le genti e la famiglia*, in *Scritti giuridici*, 1, 3 ss.: *Storia del diritto romano*⁴, 1, 63 ss.: dal PEROZZI, *Ist. di dir. romano*², 1, 300 ss.; v. ora, F. DE MARTINO, *Studi Arangio Ruiz*, 4, 25 ss.

rietà, avente base parentale, religiosa ed economica, di gruppi minori aventi le loro sedi in quei villaggi primitivi, dalla cui aggregazione graduale sarebbe nata la comunità a regime monarchico ³²⁹.

Le linee generali dell'ordinamento gentilizio possono ricostruirsi mediante un'analisi di quanto sopravvive della *gens* in epoca storica ³³⁰. In questa la *gens* si presenta come un complesso di *familiae* ³³¹ la cui colleganza si manifesta nel *nomen* comune ³³², considerato come indice

³²⁹ Desidero avvertire che uso di proposito l'espressione 'aggregazione', rispondente a dati storici, sui quali ritorneremo, e che, sempre di proposito, non uso la parola 'federazione', che fa pensare ad una formazione politica nascente da accordi conclusi in forma di *foedera*. L'unificazione si è compiuta per un fenomeno di lenta coalescenza di villaggi e gruppi minori, avvenuta sotto l'azione di fatti interni ed esterni, prima per ragioni di culto (attraverso leghe sacre come quella del *Septimontium*) sotto l'influsso di collegi religiosi, poi per motivi politici di difesa ad opera di capi militari (divisione in *tribus* per la leva dei *celereres*, raddoppiamento dei *celereres*, divisione delle *tribus* in *curiae* e via dicendo). Essa è stata cioè il portato di una serie di atti riflessi compiuti da sacerdoti o da *reges*, che, in forza della loro posizione autoritaria, si imponevano ai gruppi minori. In ogni caso, in questa materia conviene attenersi ai documenti o ai rudimenti a noi pervenuti: e guardarsi dai facili ma spesso fantastici schematismi anche storici contro i quali, sotto altro riguardo, mette sull'avviso pure il LUZZATTO, *Per un'ipotesi sull'origine e sulla natura delle obbligazioni romane*, Milano, 1934, 29 ss.

³³⁰ I dati e i testi principali intorno alla *gens* sono raccolti in MOMMSEN, *Staatsrecht*, 3^a, 9 ss.; e in KÜBLER, *RE*, 7, 1180 ss. Una felicissima esposizione del tema è quella del WESTRUP, in *RIDA*, 3, ser. 1, 1954, 435 ss., nonché quella del DE MARTINO, *Studi Arancio Ruiz* citati.

³³¹ V. Fest. (Paul.) v. *Gens Aemilia* (L. 83): *Gens Aemilia appellatur quae ex multis familiis conficitur*: Val. Max. 1, 1, 17: ... *nomenque Potitium in duodecim familias divisum prope (propere?) interiit*.

³³² Q. Mucio Scevola in Cic. *Top.* 29. A questo proposito va ricordata la composizione della formula onomastica che è costruita secondo sistemi, non identici ma paralleli, presso gli Etruschi, i Latini, gli Umbro-Sabelli (DEVOTO, *Gli antichi Italici*¹, 186-187; ALTHEIM, *Gesch. d. latein Sprache*, 237-238; PALLOTTINO, *Etruscologia*³, 192 ss.). Essa si compone del nome individuale, quello che i Romani chiamano *praenomen*; segue a questo il *nomen* gentilizio; e infine l'indicazione del gruppo familiare cui si appartiene (*cognomen*). Essenziale è sempre il *nomen*, mentre, secondo l'Altheim, la svalutazione del nome individuale apparirebbe anche dal fatto che esso è indicato con un'abbreviazione, una sigla: tale svalutazione sarebbe dovuta agli Etruschi come anche l'introduzione del *cognomen*: ipotesi incontrollabile e, a mio giudizio, infondata. (Sul *cognomen* presso gli Etruschi v. a. BUFFA, *Studi Etruschi*, 10 [1936], 469). Comune ad Etruschi, Latini ed Italici è l'indicazione del prenome del padre dell'individuo designante il rapporto di filiazione. Però presso gli Umbri il nome del padre è collocato prima del gentilizio, presso

della discendenza da un progenitore comune³³³. Nel periodo repubblicano, in cui l'appartenenza a questo gruppo (nonostante la sua decadenza) garantisce un lontano diritto ereditario ed altri diritti connessi con questo, il segno esteriore della gentilità è essenzialmente il *nomen*³³⁴, che costituiva una presunzione di appartenenza ad una *gens*³³⁵ nel caso in cui taluno dovesse sostenere in giudizio la propria posizione gentilizia³³⁶. Ma, nella fase arcaica, questo elemento formale esprimeva veramente una comunanza di elementi sostanziali (parentela, culto, costumi, interessi) esistente tra diverse *familiae* che discendono o, per tradizione, credono di discendere da un capostipite comune.

Il primo di questi elementi sostanziali è la coscienza di un rapporto parentale, prossimo o lontano, al quale non è fissato alcun limite, diversamente da quanto vedemmo per l'agnazione e per la cognazione. Tale coscienza è continuamente stimolata e rafforzata dall'elemento religioso (in una fase precedente, dall'elemento magico-religioso). Questo, ancora in epoca storica, è rappresentato dal culto di una o più divinità

Osci, Etruschi e Romani dopo il gentilizio. Nell'un caso e nell'altro è espressione della struttura patriarcale del gruppo familiare. Presso gli Etruschi si trova talora indicato anche il matronimico; ciò può indicare la posizione elevata riconosciuta alla donna nella società etrusca, ma non è argomento a far ritenere che presso gli Etruschi vigesse il matriarcato (PALLOTTINO, *Etruscologia*³, 196-197 e lo studio dello SLOTTY da lui citato). Tralasciando l'analisi di tutti questi problemi, mi preme rilevare che la formula onomastica costituita dal *praenomen* (accompagnato da quello del padre, dal *nomen* (gentilizio) e dal *cognomen* (indicante il gruppo familiare) rappresenta chiaramente la struttura del gruppo gentilizio. Coloro che non appartengono a gruppi gentilizi (artigiani, stranieri, ecc.) sono contraddistinti solo col nome personale.

³³³ Il *princeps gentis*, Cic. *ad familiares*, 9, 21, 2; Suet. *Tib.* 1. Cfr. *dux et princeps generis* in Fest. (Paul.) v. *familia* (L. 76) dove, come spesso avviene alla fine della repubblica, si confondono *gens* e *familia* (KÜBLER, *RE*, v. *gens*, 7, 1177-1178): ἡγεμῶν τοῦ γένους, Dionys. 6, 69, 1.

³³⁴ Q. Mucio Scevola in Cic. *Top.* 29: Cincio Alimento in Fest. (Paul.) v. *gentilis* (L. 83): *gentiles mihi sunt, qui meo nomine appellantur*.

³³⁵ MOMMSEN, *Staatsrecht*, 3^o, 11.

³³⁶ È un'ipotesi fatta ancora da Papiniano, D. 22, 3, 1. Ciò fa pensare che non sia molto attendibile Gaio (3, 17), quando afferma che tutto il *ius gentilicium in desuetudinem abiit* (cfr. a. *Coll.* 16, 2, 17: e *Coll.* 16, 4, 2, Ulp. *lib. sing. regul.*, passo che dipende da Gaio, ma che è stato soppresso nel *Cod. Vat. Reg.* 1128: v. SCHULZ, *Die Epitome Ulpiani des Cod. Vat. Reg.* 1128, 1926, 16). Infatti la falsificazione del *nomen*, punita dalla *lex Cornelia de falsis* (MOMMSEN, *Strafrecht*, 676), è ricordata ancora da Papiniano, D. 48, 10, 13 pr. e da Paolo, *Sent.* 5, 25, 11 (*qui... genus... finaverit*).

particolari, in onore delle quali si compiono i *sacra gentilicia*³³⁷. Tali *sacra*, quando si costituì la *civitas* e fu regolata la materia dei culti, continuarono ad essere considerati come *privata*³³⁸, indice dell'originaria autonomia religiosa della *gens*³³⁹. Con l'andar del tempo però lo stato venne ad assumersi anche alcuni dei culti gentilizi, come quello di Ercole, che era anticamente curato dai *Potitii* e dai *Pinari*³⁴⁰. Mi pare invece da escludere che la *civitas* abbia assegnato culti speciali a talune *gentes*³⁴¹: in ogni caso questa assegnazione non riguarderebbe la fase protostorica anteriore all'organizzazione della *civitas*.

Tra i culti gentilizi sono ricordati: quello del Sole da parte della *gens Aurelia*³⁴²; quello di Diana per la *gens Calpurnia*³⁴³; taluni *piamenta* speciali della *gens Claudia*³⁴⁴; altri riti particolari della *gens Iunia*³⁴⁵; il culto del *tigillum sororium*, di *Iuno sororia*, di *Ianus Curvatus* per la *gens Horatia*³⁴⁶; i culti di Apollo³⁴⁷, di Venere³⁴⁸,

³³⁷ Liv. 5, 52, 4: Plin. *Paneg.* 37: Dionys. 2, 65, 1: Cic. *de harusp. resp.* 15, 32. Su questi culti v. DE MARCHI, *Il culto privato di Roma antica*, 2, 1903, 2-74: E. DE RUGGIERO, *La gens* cit. 23: KÜBLER, *RE*, v. *gens*, 7, 1184 ss.

³³⁸ Fest. v. *publica sacra* (L. 284): Liv. 5, 52, 4: Dionys. 2, 65, 1. V. MOMMSEN, *De collegiis et sodaliciis Romanorum*, 9 ss.: *Iurist. Schrift.* 3, 540: SAVIGNY, *Verm. Schrift.* 1, 179: WALTZING, *Les corporations romaines*, 1, 34 ss.: ALTHELM, *Epochen der röm. Gesch.* 1, 70: FREZZA, *Le forme federative*, in *SDHI*, 4 (1938), 367 (7 estr.).

³³⁹ FREZZA, *l. c.*: DE MARCHI, *Il culto privato* cit. 2, 2 ss.

³⁴⁰ Su queste genti e il loro culto v. DE MARCHI, *o. c.* 2, 3 ss.

³⁴¹ Lo si è sostenuto partendo da Fest. v. *Popularia sacra* (L. 298): *Popularia sacra sunt, ut ait Labeo, quae omnes cives faciunt, nec certis familiis adtributa sunt: Fornacalia, Parilia, Laralia, porca praecidanea. Popularia* sarebbero dunque i sacrifici che sono compiuti da tutti i cittadini; ma è veramente strano che, tra questi, si comprenda la *porca praecidanea*, rito di *parentatio* che spetta alle singole famiglie rispetto ai loro *di parentes*. Già per questo punto il passo si presenta oscuro. Ma, a parte la confusione che anche qui si farebbe tra *familia* e *gens*, non è sicuro che *adtributa sunt* debba tradursi con 'sono stati assegnati'; esso può voler dire semplicemente 'sono di pertinenza, appartengono, toccano' a talune *familiae*: è un senso traslato che è registrato da tutti i dizionari. Nello stesso modo deve essere interpretato Arnob. *adv. gentes*, 3, 38.

³⁴² Fest. v. *Aureliam familiam* (L. 22): Varro, *l. l.* 5, 68; su questo culto venuto dalla Sabina v. DE MARCHI, *o. c.* 2, 23 ss.: BÖMER, *Ahnenkult* cit. 58 ss.

³⁴³ Cic. *de har. resp.* 15, 32.

³⁴⁴ Ateius Capito in Fest. (Paul.) v. *propudialis porcus*, (L. 274): Dionys. 11, 14: Cic. *de domo*, 34, 116: Macr. *Sat.* 1, 16, 7: cfr. DE MARCHI, *o. c.* 2, 25 ss.

³⁴⁵ DE MARCHI, *o. c.* 2, 26 ss.

³⁴⁶ Fest. (Paul.) v. *sororium* (L. 380, 399, 502): Liv. 1, 26, 13: Dionys. 3, 22, 7 ss.: WISSOWA, *Relig. u. Kultus*², 92. Ma *Ianus Curvatus* è forse da porre invece in relazione con una *curia*.

³⁴⁷ Serv. *Aen.* 10, 316: Macr. *Sat.* 1, 16, 7.

di Vediove³⁴⁹ per la *gens Iulia* (probabilmente l'originario è quello di Vediove): quello di Minerva per la *gens Nautia*³⁵⁰: quello di Ercole all'*Ara Maxima* tenuto (fino al 312 a. C.), come già dissi, dai *Potitii* e dai *Pinarii*³⁵¹: quello di Fauno della *gens Fabia (Luperci Fabiani)*, che aveva il suo centro religioso sul Quirinale³⁵², nonchè della *gens Quinctia (Luperci Quinctiales)*³⁵³. Culti speciali dovevano avere anche i *Valerii*³⁵⁴: e probabilmente erano, in origine, divinità gentilizie anche *Pales*³⁵⁵, *Volcanus*, *Saturnus*, *Volturnus*, *Angerona*³⁵⁶, *Mercurius*³⁵⁷, *Numisius Martius* e non pochi altri³⁵⁸. Questi rilievi e i dati che si possono ricavare dai rovesci delle monete repubblicane³⁵⁹ dimostrano chiaramente come ogni *gens* dovesse sentirsi legata ad una divinità e come quindi essa, nella fase arcaica, costituisse una unità culturale autonoma³⁶⁰.

Un secondo elemento, ricco di significato, deve vedersi nelle consuetudini e nei costumi particolari delle singole *gentes*. Purtroppo di questi *mores gentilizi*³⁶¹ non sopravvivono in epoca storica che scarsi rudimenti. Ma della *gens Fabia* si ricorda dall'annalista cui attinge Dionisio di Alicarnasso che tutti i suoi membri appena puberi dovevano sposare³⁶²: presso gli *Atilii Serrani* le donne non portavano indumenti

³⁴⁸ Symm. (ed. Seeck), 330, 10.

³⁴⁹ *CIL*, 1², 807 = 14, 2387 = DESSAU, *ILS*, 2988: WISSOWA, *Relig. u. Kult.*² 241: DE MARCHI, o. c. 2, 21 ss.

³⁵⁰ Varro, in *Serv. Aen.* 2, 166: 3, 407: 5, 704; Dionys. 6, 69: *Fest. v. Nautiorum* (L. 164-165): DE MARCHI, o. c. 2, 15.

³⁵¹ Liv. 1, 7, 14: 9, 29: *Verg. Aen.* 8, 869 ss.: Dionys. 1, 40, 4: *Fest. v. Potitium* (L. 270): *Macr. Sat.* 3, 6, 10: Symm. (ed. Seeck) 330, 9: *CIL*, 6, 313 = DESSAU, *ILS*, 3402: DE MARCHI, o. c. 2, 3 ss.: WISSOWA, *Rel. u. Kultus*², 221: ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 79: 2, 107.

³⁵² Liv. 5, 46, 2.

³⁵³ DE MARCHI, o. c. 2, 10-11.

³⁵⁴ V. i rilievi del DE MARCHI, o. c. 2, 29 ss.

³⁵⁵ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 46.

³⁵⁶ ALTHEIM, o. c. 1, 39 ss.: 80: *Epochen* cit. 1, 69.

³⁵⁷ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 79-80.

³⁵⁸ ALTHEIM, o. c. 1, 79: *Epochen* cit. 1, 69.

³⁵⁹ Così già il DE MARCHI, o. c. 2, 39 ss.

³⁶⁰ DE MARCHI, o. c. 2, 28; 45. V. a. OTTO, *Rhein. Mus.* 64 (1909), 449 ss.: LINDEMANN, *Die Sondergötter in der Apologetik der Civitas Dei Augustius*, München, Diss. 1930, 57 ss.: NILSSON, *Deutsche Literat.-Zeit.* 1930, 2225.

³⁶¹ Plin. *N. H.* 7, 16, 72.

³⁶² Dionys. 9, 22. Ma la ragione addotta dallo scrittore, che la decisione fosse stata presa per riparare alle conseguenze della *clades Cremerensis*, è sicuramente una costruzione dello storico o della sua fonte.

di lino ³⁶³: nella *gens Quinctia* nemmeno le donne usavano portare oggetti d'oro ³⁶⁴: i *Cornelii*, fino a Silla, praticavano senza eccezioni l'inumazione ³⁶⁵: i *Cornelii Cethegi* non portavano tunica ³⁶⁶: nella *gens Domitia* non usavano altri prenomi che quelli di *Gnaeus* e *Lucius* ³⁶⁷: particolari usanze si rammentano anche per i *Manlii Torquati* e i *Quinctii Cincinnati* ³⁶⁸ nonchè per i *Macri Licinii* ³⁶⁹.

Queste usanze, delle quali gli stessi Romani non avrebbero saputo dare la spiegazione, possono anche a noi moderni, sembrare, a tutta prima, singolarità o capricci con cui i singoli gruppi volevano distinguersi gli uni dagli altri. Ma, se ben si guarda, regole come quelle che escludevano l'uso del lino (*Atilii Serrani*), o quello dell'oro (*Quinctii*) o dell'inumazione (*Cornelii*) ecc. non possono essere che gli ultimi residui di costumi antichissimi, ispirati a credenze primitive di carattere magico-religioso, la cui azione, come vedremo, è stata larga e profonda nella società romana. E sono l'indice dell'esistenza, in fase arcaica, di *mores* che investivano tutta la vita della *gens*.

Questa, data l'importanza che si annetteva al rispetto delle usanze, doveva vigilare perchè le norme sia dei *sacra*, sia del costume, non meno di quelle dei *decreta gentis*, di cui dirò fra poco, fossero rigorosamente osservate. Chi contravveniva a quelle norme (la cui violazione, data la loro natura magico-religiosa minacciava di essere causa di sventure per il gruppo) poteva essere espulso dalla *gens*, o, almeno, venir colpito da una *nota gentilicia*; gli era vietata la partecipazione ai *sacra gentilicia* ³⁷⁰ e cioè alla comunione religiosa, era escluso dalle tombe comuni ³⁷¹ e quindi gli era rifiutato il culto che la *gens* pratica per i propri membri defunti. Indizii questi di un controllo disciplinare eser-

³⁶³ Plin. *N. H.* 19, 1, 8 (vecchie ed. 19, 2), la cui fonte è Varrone. La norma gentilizia (cui Varrone alludeva con le parole *gentilicium esse*) deve connettersi a qualche primitiva credenza magica del gruppo.

³⁶⁴ Plin. *N. H.* 33, 1, 31 (vecchie ed. = 33, 6).

³⁶⁵ Cic. *de leg.* 2, 22, 56: Plin. *N. H.* 7, 54, 187: cfr. Val. Max. 8, 15, 1.

³⁶⁶ Porph. ad Hor. *ars poet.* 50: Lucan. *b. c.* 2, 543: 6, 794 e *sch. Bern. ad hb. ll.*: cfr. MARQUARDT-MAU, *Privatleben d. Röm.* 551, 2. Era forse antica norma gentilizia conservatasi in un solo ramo della *gens*.

³⁶⁷ Suet. *Nero*, 1.

³⁶⁸ Suet. *Cal.* 35.

³⁶⁹ SHA. *Clod. Alb.* 5.

³⁷⁰ Liv. 10, 23, 4.

³⁷¹ Cic. *de off.* 1, 55.

citato dalla *gens* sui propri componenti, in tutto analogo a quello che più tardi i censori esercitavano sui *cives* ³⁷².

Un altro elemento di solidarietà tra le *familiae* costituenti la *gens* è, nel periodo primitivo, quello economico ³⁷³, che sta in relazione con lo stanziamento in un territorio considerato in gran parte comune, in quanto riservato allo sfruttamento da parte delle *familiae* della *gens* e di esse soltanto. Ciascuna di esse poteva esercitare una signoria diretta e indipendente sul proprio *heredium* (i *bina iugera* ricordati in relazione con Romolo o qualche tratto poco più esteso), che è forse identico con l'*hortus* di cui parlano le XII tavole ³⁷⁴. Ma su questo verziere, giardino cintato ³⁷⁵, una *familia* sia pure poco numerosa non poteva vivere anche perchè inadatto all'allevamento degli animali ³⁷⁶; sicchè ogni *familia* doveva poter disporre di una parte del terreno appartenente alla *gens* ed esercitare il pascolo su terre comuni ai *gentiles* e destinate a questo scopo (*ager compascuus*) ³⁷⁷. Per tutto ciò si è da taluno proposto di considerare la *gens* come una 'Markgenossenschaft' ³⁷⁸. Ma questa figura può servire soltanto come termine di paragone. Conviene infatti rassegnarsi a riconoscere che - per le ori-

³⁷² E. DE RUGGIERO, *La gens* cit. 20 ss.: KÜBLER, *RE*, 7, 1188; JHERING, *Geist d. röm. Rechts*, 1⁴, 190 ss.: SCHMÄHLING, *Die Sittenaufsicht der Censoren*, 1938, 4-5.

³⁷³ Messo in particolare rilievo da F. DE MARTINO, *Storia della costit. rom.* 1, 10 ss.: credo però poco opportuno parlare come fa il LEMOSSE, *Studi de Francisci*, 1, 339 ss. di 'proprietà collettiva', anticipando concetti di origine più recente.

³⁷⁴ Sull'*heredium* v. Varro, *r. r.* 1, 10, 2: Plin. *N. H.* 13, 7: Liv. 6, 36, 11: Iuv. 14, 163: Sicul. Flacc. (*Gromat.* ed. Lachmann), 153, 27: Fest. (Paul.), v. *centuriatus ager* (L. 47). Per l'*hortus* v. XII tab. 7, 3a: Plin. *N. H.* 19, 4, 50. Sull'*heredium* v. oggi J. N. LAMBERT, *Studi de Francisci*, 1, 348 ss., il quale ha creduto di poter fondare alcune interessanti induzioni sul diritto comparato.

³⁷⁵ Come pare si possa dedurre dall'etnologia.

³⁷⁶ MOMMSEN, *Röm. Gesch.* 1^o, 182 ss.: E. MEYER, *Gesch. d. Altert.* 2², 519: 522: KÜBLER, *RE*, 7, 1182.

³⁷⁷ Probabilmente, per il pascolo, esisteva nelle *gentes* un costume simile a quello oggi ancora seguito nei villaggi di montagna. In Val di Fassa, ad esempio, ogni mattina, un pastore, con un suo aiutante, gira il paese e, dando avviso con un suono di tromba, raccoglie gli animali da condurre al pascolo. La sera riporta gli animali al villaggio e, al suono della tromba, i proprietari degli animali accorrono per riprendere i propri e ricoverarli nelle rispettive stalle. L'entità degli armenti e delle greggi è esigua, quale doveva essere quella delle singole *familiae* romane nella fase arcaica: il pascolo si svolge su terre comunali.

³⁷⁸ Così il KÜBLER, *RE*, 7, 1182. Sulla questione v. a. PÖHLMANN, *Gesch. d. ant. Sozialismus u. Kommunismus*¹, 1, 14: *Aus Altertum und Gegenwart*, 1895, 109: cfr. a. M. WEBER, *Röm. Agrargesch.* 50 ss.: E. MEYER, *Gesch. d. Altert.* 2², 518.

gini - è molto difficile definire con termini precisi, secondo lo schema-tismo caro ai giuristi, il rapporto fra la *gens* e la terra e questo perchè le qualificazioni che incontriamo nel diritto repubblicano sono state formulate in un'epoca in cui quel rapporto originario era ormai cessato da secoli. E non va dimenticato che quel rapporto doveva variare a seconda delle condizioni in cui si trovava il territorio al momento dell'occupazione. Altra, ad esempio, doveva essere la situazione dei primi gruppi stanziatisi sui *montes* e sul *collis*, in punti disabitati o tenuti da abitanti rari e sparsi, altra la condizione di *gentes* sopravvenute, quando la comunità era costituita (come le *gentes albanorum* ammesse in Roma, le quali forse conservavano una parte almeno delle loro terre site nei dintorni) o quando già era organizzata la *civitas*, come nel caso della *gens Claudia*, le cui singole *familiae*, secondo la tradizione, avrebbero ricevuto un'assegnazione di due iugeri, mentre ad *Atta Clausus*, il *pater*, ne sarebbero stati concessi venticinque³⁷⁹.

In ogni caso, il momento essenziale, per il periodo primitivo, era la contiguità territoriale delle *familiae*³⁸⁰, accentrate probabilmente in un villaggio (*vicus*)³⁸¹, costituente così l'abitato della *gens*. Non è escluso che entro il *pagus* esistesse più di un *vicus*, rispondente ad uno dei rami della *gens*. E sul *pagus* doveva essere riconosciuta una signoria preminente dei *gentiles*, signoria che non è facile qualificare coi termini del diritto privato preclassico o classico, ma che, in qualsiasi caso, spiega la disposizione accolta nelle XII tavole (5, 5): ' *Si adgnatus nec escit, gentiles familiam habento* ' ³⁸². La *familia* (cioè la casa, l'orto, gli animali, gli schiavi) insomma l'insieme dei beni situati nel *pagus* non poteva, nel caso di assenza di *adgnati*, essere sottratto ai *gentiles*, perchè non era ammessa l'intrusione di estranei ad essa nella sua sfera territoriale. Ed è vano ricercare se si debba definire il rapporto dei *gentiles* rispetto al territorio come una comunione, o se la *gens* debba considerarsi quale una corporazione non avente personalità giuridica³⁸³. Sa-

³⁷⁹ Plut. *Popl.* 21. Più vago è il racconto di Liv. 2, 16, 4 ss.: e quello di Dionys. 50, 40, 3 ss.

³⁸⁰ MOMMSEN, *Röm. Gesch.* 1^o, 35; 65; 192: *Staatsrecht*, 3^o, 26: LANGE, *Röm. Altert.*³ 1, 213 ss.

³⁸¹ Del *vicus* abbiamo già detto. Ma v. sempre NOYES, *The institution of property*, 1936, 540: ZANCAN, *La teoria gentilizia e il concetto della cittadinanza romana*, in *Atti Ist. Ven.* 95 (1935-36), 336: FREZZA, *La costit. cittadina cit.* 292: F. DE MARTINO, *Storia della costit. rom.* 1, 28.

³⁸² Circa i limiti dell'*agnatio* v. *supra*.

³⁸³ V. KÜBLER, *RE*, 7, 1182.

rebbe come pretendere di includere negli schemi del diritto privato la signoria della comunità primitiva sul proprio territorio; giacchè la *gens*, nel periodo di cui stiamo parlando, è una consorteria di *familiae*, avente un suo embrione di organizzazione non solo parentale, religiosa, economica, ma anche, in certo senso, politica, che trascende ogni figura privatistica, e il cui territorio è posto sotto la protezione di divinità alle quali essa presta culti speciali.

Ho usato di proposito l'espressione 'embrione di organizzazione politica', perchè ritengo che la *gens*, per la conservazione della propria compagine, dovesse possedere un proprio ordinamento e propri organi. A questa conclusione conducono non poche considerazioni.

Ho accennato più indietro ai *decreta gentis*. I soli di cui sia rimasto ricordo per l'epoca storica riguardano l'uso di taluni *praenomina*³⁸⁴: e pare, stando a Svetonio³⁸⁵, che questi atti fossero designati col termine *consensus*, donde il Kübler³⁸⁶ ha dedotto che dovesse trattarsi di deliberazioni collettive o, ciò che è più probabile, di decisioni prese dai personaggi più autorevoli della *gens*: verisimilmente dai *patres* delle *familiae* che la costituivano³⁸⁷.

Ho parimenti ricordato come la *gens* potesse espellere dal suo seno i membri ribelli o indegni, esercitando, sulla loro condotta, un controllo che doveva essere tanto più rigoroso quanto più profondo era l'influsso delle credenze magico-religiose e quanto più rigido era il conservativismo della tradizione. Anche questi interventi e provvedimenti della *gens* suggeriscono l'idea dell'esistenza di una specie di organo collegiale, anche se non stabile, formato dai *patres* delle diverse *familiae*: forse lo stesso organo presupposto dalle norme delle XII tavole circa l'occupazione e destinazione della *familia* per il caso di assenza di *adgnati* (5, 5) e circa l'assunzione e l'esercizio della *cura furiosi* (5, 7a).

Pertanto non mi sembra nemmeno troppo azzardato pensare che queste decisioni dei *patres* fossero prese in un loro centro di riunione, e che questo e la stessa riunione fossero designati fin da epoca arcaica col termine *curia*. La parola deriva da *cōvīria*³⁸⁸, un complesso di apparte-

³⁸⁴ Cic. *Phil.* 1, 32: cfr. Fest. (Paul.) v. ⟨M⟩ *Manlium* (L. 112): v. *Manliae gentis* (L. 135): Plut. *Quaest. rom.* 91: Gell. *N. A.* 9, 2, 11.

³⁸⁵ Suet. *Tib.* 1.

³⁸⁶ *RE*, 7, 1182.

³⁸⁷ M. VOIGT, *XII Tafeln*, 2, 420: 725: 771: *Röm. Rechtsgesch.* 2, 64.

³⁸⁸ Così ritengo col KRETSCHMER, *Glotta*, 10 (1920), 147 ss.: v. a. WALDE-HOFMANN, *Lat. etymol. Wörterbuch*³, v. *curia*: KÜBLER, *RE*, 4, 1815: LEIFER, *Zum Problem des Forum-Inschrift*, in *Klio*, 1932 (Beih. 27, N. F. Heft 14), 41. Cfr.

nenti alla comunità³⁸⁹ riuniti per *genera*³⁹⁰, complesso che, nella fase più antica, vediamo esercitare, isolato o in collegamento con altri dello stesso tipo, funzioni di culto: e che, più tardi, in seguito ad ordinamenti dati dai *reges*, è trasformato in una divisione amministrativa a fini militari, oltrechè culturali. Ma nella fase arcaica la *curia* era un'assemblea di membri della *gens*, cioè dei *patres* delle *familiae*, che la componevano: e il termine serviva anche, come del resto più tardi, (v. *Curia saliorum*, *curia Hostilia*, e via dicendo) a indicare il luogo³⁹¹, in quei *patres* si raccoglievano per celebrare atti religiosi o per decidere di questioni di comune interesse. Le *curiae veteres*, che i Romani indicavano sulle pendici nord-orientali del Palatino, presso la linea del *pomerium*³⁹², e che per ragioni sacrali non poterono essere trasferite altrove³⁹³, sono forse più recenti della fase arcaica, di cui stiamo trattando; ma esse permettono di congetturare un periodo in cui, probabilmente in ciascuno dei *pagi* antichi, v'era un centro in cui si riunivano i personaggi più autorevoli e i loro sacerdoti.

A questo proposito non va dimenticato che anche le *curiae* dell'epoca storica (divisioni amministrative, militari, religiose delle *tribus*

covehriu dell'iscrizione Volsea di Velletri (ZVETAIEFF, *Inscr. Italiae med. et inf. dialecticae*, Lipsia, 1884, 10, 4). Non mi sembrano giustificate le esitazioni di ERNOUT et MEILLET, *Dict. etymol.* v. *quiris* e dell'ALTHEIM, *Epochen* cit. 1, 81 e *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 67. Il COLI, *Regnum*, in *SDHI*, 17 (1951), 62, 49 fa risalire col KRETSCHMER alla stessa etimologia anche *quiris* e *quirites*. Anch'io, dopo avere in *Storia del diritto romano*, 1, 1939, 182 ricollegato *Quirites* a *quiris* (lancia), ritengo oggi, per ragioni che esporrò in seguito, che sia da accedere all'opinione del Kretschmer e del Coli, accolta anche dal WESTRUP, *RIDA*, 3 ser., 1 (1954), 463.

³⁸⁹ *covirites* donde *Quirites*, v. nota precedente.

³⁹⁰ Così secondo la definizione, tarda, di Lelio Felice (conservata da Gell. *N. A.* 15, 27) dei *comitia curiata*: *Cum ex generibus hominum suffragium feratur, curiata comitia esse*. Se i *comitia curiata* si riunivano per *genera*, è chiaro che, tanto nel caso in cui *genus* equivalga a *gens* quanto in quello in cui designi soltanto la *familia* (DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 241, 1), anche le *curiae* amministrative della comunità organizzata avevano il loro fondamento nei gruppi parentali.

³⁹¹ V. Varro, *l. l.* 5, 155: *curiae duorum generum: nam et ubi curarent sacerdotes res divinas ut curiae veteres et ubi senatus humanas ut curia Hostilia quod primum aedificavit Hostilius rex*. Che la *curia* fosse il centro del culto gentilizio e che quindi le *curiae* siano antichissime sostiene anche il WESTRUP, *RIDA*, 3 ser. 1 (1954), 462 ss.

³⁹² Tac. *Ann.* 12, 24.

³⁹³ Fest. v. *Novae curiae* (L. 180): *... per religiones evocari non potuerunt. Itaque Foriensis, Raptae, Veliensis, Velitiae res divinae fiunt in veteribus curis*. V. BINDER, *Die Plebs*, 1909, 104 ss. Cfr. MINTO, *Studi Etruschi*, 19 (1946-47), 380-381.

genetiche) traggono il loro nome ora da località³⁹⁴, ora da *gentes*, come la *Faucia*, la *Titia*, la *Velitia* e forse anche l'*Acculeia* e la *Pinaria*³⁹⁵. Del resto questo uso promiscuo del nome a indicare ora il luogo di riunione, ora l'insieme dei gruppi consorziati trova il suo parallelo³⁹⁶ nelle espressioni con cui si designavano nel Medio Evo le consorterie nobiliari: come le *logge* di Firenze, specie di piazze coperte che si aprivano sulla via pubblica in mezzo alle case dei consorti³⁹⁷; come gli *alberghi* della nobiltà genovese³⁹⁸; come i *sedili* della nobiltà napoletana. Allo stesso modo *curia* doveva, fin dalla fase arcaica, indicare tanto la consorteria e le sue riunioni, quanto il luogo di queste³⁹⁹.

L'ipotesi dell'origine remota di questa piccola assemblea trova oggi un valido sostegno negli scavi condotti dal Calzoni sul castelliere di Belverde nella montagna di Cetona. In questo ambiente, che appartiene alla piena età del bronzo e quindi ad uno stanziamento forse di molto anteriore a quelli rintracciati sui *montes* e sul *Collis*, sono stati messi in luce alcuni particolari ripiani a spiazzo, di pianta rettangolare, consistenti in una duplice o triplice serie di gradini sovrapposti, ritagliati per il lato lungo nella roccia della scogliera, che si incontrano a squadra con altri gradini più brevi ricavati da un contrafforte sporgente dalla scogliera stessa. E il Minto⁴⁰⁰ ha intuito che in questi spiazzi si debbano vedere i precedenti di quelle *curiae veteres*, in cui avevano luogo le riunioni dei personaggi più influenti del gruppo stanziato nel castelliere o attorno ad esso. La scoperta reca così nuova luce sulla struttura dei primi centri di riunione anche della popolazione romana e conferma

³⁹⁴ Plut. *Rom.* 20. Vedi, per i nomi, WESTRUP, *RIDA*, cit. 465. Per la *curia Tifata* (v. Fest. [Paul.] v. *Tifata*, L. 503) va ricordato che *Tifa* corrisponde al mediterraneo *teba* (collina) (DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, 57): quindi la *curia Tifata* era forse sul *Collis*.

³⁹⁵ E. MEYER, *Gesch. d. Alt.* 2², 514; ALTHEIM, *Epochen* cit. 1, 80.

³⁹⁶ Lo rilevai già in *La formazione della comunità politica romana primitiva* (Conferenze romanistiche, 2) Trieste, 1951, 29.

³⁹⁷ A Firenze le famiglie più illustri erano dette di torre e loggia.

³⁹⁸ Per questi v., già, CASTELLO, *Studi sul diritto familiare e gentilizio romano*, 1942, 15-16. *Alberghi* erano detti anche le divisioni dei Cavalieri dell'ordine Gerosolimitano secondo le diverse lingue.

³⁹⁹ Così, più tardi, *curia* equivaleva a senato: *campus (Martius)* a *comitia centuriata*. E oggi: Camera, House (of Lords e of Commons) si usano a indicare rami del Parlamento; Corte per un collegio di giudici, e via dicendo.

⁴⁰⁰ V. *Studi Etruschi*, 19 (1946-47), 377 ss.; v. qui a. la fig. 1.

l'ipotesi che le *gentes* avessero adattato qualche zona del territorio per tenervi le loro riunioni, indispensabili anche in una ristretta consorzeria, se non altro per ragioni religiose.

Ma le maggiori difficoltà sorgono, quando si voglia rispondere alla domanda se la *gens*, oltre queste assemblee o consigli di *patres* e di anziani, avesse anche un capo, un signore.

È un problema che è stato preso in esame da tutti gli studiosi della *gens*, e che è stato variamente risolto. Il Mommsen⁴⁰¹ escludeva che la *gens* potesse avere un signore, perchè essa non ha come la *familia* un capo naturale: così tra i moderni il Frezza, il quale, pur sostenendo il carattere politico della *gens*, la considera come una comunità normalmente anarchica⁴⁰². Il Coli⁴⁰³, dopo aver sostenuto l'analogia della *gens* col *nomen*, la considera come un'associazione in cui può esistere un *primus inter pares*, nella persona di uno dei *patres* delle *familiae* associate, il più anziano, il più autorevole, un *princeps gentis*, ma non un capo. Il Marquardt⁴⁰⁴, ponendo l'accento sul lato religioso, riteneva che la *gens* scegliesse nel proprio seno un sacerdote sacrificatore (*flamen*), che custodiva nella propria casa i *sacra*⁴⁰⁵, a meno che la *gens* possedesse un *sacellum* in cui compiva cerimonie e sacrifici. Incerti sono il Kübler⁴⁰⁶, il Wenger⁴⁰⁷, il Noyes⁴⁰⁸, l'Arangio-Ruiz⁴⁰⁹. Invece l'esistenza di un capo è ammessa, per lo più, da coloro che ne affermano il carattere politico, come il Bonfante⁴¹⁰ e il De Martino⁴¹¹, e oggi anche dal von Lübtow^{411 a}.

Si deve riconoscere a questo proposito che gran parte degli argomenti, cui si ricorre per sostenere l'esistenza di un capo permanente, non sono decisivi.

⁴⁰¹ *Staatsrecht*, 3³, 17 ss.

⁴⁰² *Intorno alla leggenda dei Fabii*, in *Studi in onore di C. Ferrini* (Pavia), 1943, 302: *La costituzione cittadina*, in *Scritti in onore di C. Ferrini* (Univ. Cattolica, Milano), 1, 1947, 393.

⁴⁰³ *Regnum* cit. 74.

⁴⁰⁴ *Staatsverwalt.* 3², 133.

⁴⁰⁵ Il Marquardt richiama il passo di Dionys. 6, 96, riguardante i *Nautii*.

⁴⁰⁶ *RE*, 7, 1188.

⁴⁰⁷ *Hausgewalt u. Staatsgewalt*, in *Misc. Ehrle*, Roma, 1924, 2, 17, 3.

⁴⁰⁸ *The institutions of property*, New York - Londra, 1936, 135, 12.

⁴⁰⁹ *Storia del diritto romano*⁷, 1940, 23, 1.

⁴¹⁰ *V. Storia del diritto romano*⁴, 1934, 1, 65 ss.

⁴¹¹ *Storia della costituzione romana*, 1, 10 ss.: 27.

^{411 a} *Das römische Volk. Sein Staat u. sein Recht*, 1955, 40 ss.: v. le critiche dello SCHÖNBAUER, *Iura*, 7 (1956), 329.

Non quello tratto da quanto sappiamo di alcuni popoli indo-europei⁴¹² o di popoli d'altra stirpe⁴¹³, perchè la comparazione è strumento infido in un campo come questo, sia per le differenti situazioni ambientali, sia per la difficoltà di cogliere i gruppi in identiche fasi di formazione e di sviluppo.

Non quello, debolissimo, fondato sulla considerazione, troppo sottile, che il *pater familias* deve essere stato chiamato in questo modo per distinguerlo da un altro *pater* e cioè dal capo della *gens*⁴¹⁴. Nel latino e nei dialetti italici il termine è largamente diffuso anche nel campo religioso e politico, sicchè l'aggiunta *familias* a *pater* può spiegarsi anche senza ricorrere all'ipotesi del *pater gentis*. Forse qualche maggior peso può attribuirsi all'osservazione⁴¹⁵ che i due collegi dei *Luperci Quinctiani* (o *Quinctiales*) e *Fabiani*, due sodalità di origine certamente gentilizia dedite al culto di Fauno, avevano a capo un *magister*. Ma non è detto, evidentemente, che questo fosse al tempo stesso, in fase arcaica, il capo delle *gentes Quinctia* e *Fabia*⁴¹⁶ nè che fosse permanente e tanto meno che possedesse altre competenze oltre quella del culto speciale. Piuttosto questo dato richiama alla memoria gli aneddoti relativi a personaggi autorevoli, che, in piena epoca storica, presiedevano ai *sacra gentilicia*, quali *Kaeso Fabius Dorso* che compie il *sacrificium gentilicium* sul Quirinale⁴¹⁷ e *L. Calpurnius Piso* che sopprime il *sacellum gentilicium* esistente sul *Caeliolus*⁴¹⁸. E ciò fa pensare che la *gens*, in talune occasioni e per queste funzioni, avesse un capo che soprintendeva ai suoi culti e ai suoi riti.

⁴¹² FEIST, *Kultur, Ausbreitung u. Herkunft der Indogermanen*, 1913, 144: SCHRADER, *Sprachvergleichung u. Urgeschichte*³, 2, 2, 1907, 370.

⁴¹³ Come i Beduini e i Kirghisi, HILDEBRAND, *Recht u. Sitte*, 1907, 73.

⁴¹⁴ E. LATTES, *Mem. Ist. Lomb. di S. e L.*, Milano, 11 (1870), 5 ss.

⁴¹⁵ VOIGT, *Zwölf Tafeln*, 2, 771, 33.

⁴¹⁶ Lo ritiene il VOIGT, o. e l. c., 10 ritiene il BONFANTE, *Storia del diritto romano* cit. 66 e lo sostenni anch'io in *Storia del diritto romano*, 1, 1939, 134. Contra: COLI, *Regnum* cit. 74, 95. Non credo esatta l'affermazione del Coli che il *magister* è un *primus inter pares*, perchè non sono certo *primi inter pares* il *magister populi* o il *magister equitum*. Piuttosto si deve ricordare, come del resto vedremo, che quelle sodalità erano costituite da iniziati, i quali dovevano quindi avere nella *gens* una posizione speciale (e tanto più questa doveva essere riconosciuta al loro *magister*), e una loro autonomia anche nell'interno del gruppo.

⁴¹⁷ Liv. 5, 46, 2.

⁴¹⁸ Cic. *de har. resp.* 15, 32.

Non è parimenti argomento molto sicuro ⁴¹⁹ quello dedotto dal termine *princeps gentis* o *generis*, perchè il termine appare usato talora per indicare il progenitore comune ⁴²⁰.

Invece mi sembra significativa la circostanza, che i Claudii ammessi sul suolo romano e nella popolazione romana erano diretti da *Atta Clausus* ⁴²¹, cioè dal *pater Claudius*, il capo, *ductor* della propria *gens*. Nè la tradizione perde il suo valore, anzi ne acquista uno maggiore, quando si ritenga ⁴²², che i Claudii fossero da tempo stanziati nella zona di *Crustumerium* e che non si sia trattato di una loro ammissione sul territorio romano, ma di un'annessione a questo della regione che essi occupavano da tempo: giacchè, in questo caso, la *gens Claudia* avrebbe avuto veramente l'aspetto di un minuscolo stato con un proprio territorio e un proprio capo.

Ancora: se si ritiene storica, come io ritengo (beninteso non nei suoi particolari), l'impresa dei *Fabii* contro Veio ⁴²³, non si può immaginare che in quel *bellum privatum* essi non fossero guidati e comandati da un capo. Lo stesso Frezza ⁴²⁴ ha poi osservato, che il patronato familiare, che il magistrato vincitore acquista sui *dediti* ⁴²⁵, è molto probabilmente un residuo di antichissime guerre condotte da gruppi familiari. Sicchè la spedizione dei *Fabii* può essere considerata quasi come un paradigma di altre imprese compiute dalle *gentes*, le quali dovevano essere dirette da un capo.

Questi ultimi rilievi, presi nel loro insieme, sono tanto significativi che anche il Frezza, pur sostenendo che la *gens* è una « comunità normalmente anarchica » ⁴²⁶, è costretto ad ammettere che, quando essa

⁴¹⁹ Ma non per la ragione addotta dal Coli che il *princeps* è sempre un *primus inter pares*, come si ricava dal *princeps senatus*. Se la *gens* avesse avuto sempre un *princeps*, fosse pure soltanto il più anziano o il più autorevole o il più potente dei *patres (familias)*, essa avrebbe avuto un capo permanente, che si imponeva col proprio prestigio.

⁴²⁰ *Princeps gentis* in Cic. *ad fam.* 9, 21, 2: Suet. *Tib.* 1: *dux et princeps generis*: Fest. (Paul.) v. *familia* (L. 76). Come già dissi, Festo confonde *gens* e *familia*, tant'è che egli chiama *familiae* i *Pompilii*, i *Valerii*, i *Cornelii*.

⁴²¹ Fest. (Paul.) v. *Attam* (L. 11): cfr. v. *Attavus* (L. 13). *Atta* è l'equivalente sabino di *pater*. Livio, 2, 16, 4, latinizzando il termine, scrive *Attius*.

⁴²² CORNELIUS, *Untersuchungen z. frühen röm. Gesch.* 1940, 107 ss.

⁴²³ Liv. 2, 48-49: PAIS, *Storia critica*, 3^a, 157 ss.: DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 2, 126 ss.: FREZZA, *Intorno alla leggenda dei Fabii* cit. 299 ss.

⁴²⁴ *Intorno alla leggenda dei Fabii* cit. 299 ss.

⁴²⁵ Cic. *de off.* 1, 11.

⁴²⁶ Preferirei parlare, in ogni caso, di 'comunità acefala'.

voleva impegnarsi in operazione di carattere militare o trasferirsi da una regione ad un'altra, dovesse far ricorso ad un capo. Ma questo andrebbe pensato come una figura eccezionale o transeunte⁴²⁷.

D'altro canto non si può dimenticare che uno degli elementi basilari della *gens* sono i *sacra* e che, pur ammettendo la vigilanza su questa materia, come vedremo, di antichissimi collegi sacerdotali, è difficile immaginare uno o più culti del gruppo senza un capo che li dirigesse e che si assumesse la responsabilità dell'osservanza rituale. Infine, pur ammettendo un'autorità collegiale dei *patres* delle *familiae*, non si può escludere (lo osserva il Coli) che nell'interno della *gens* potesse affermarsi qualche personaggio dotato di particolare esperienza, autorità e prestigio, capace di influire in misura notevole sulla vita del gruppo gentilizio.

Comunque non è dimostrabile che il capo della *gens* fosse permanente, anche perchè la sua posizione non poteva fondarsi su regole e principi costanti e uniformi. Riattaccandomi all'idea del Coli ritengo infatti che il riconoscimento dell'autorità di un *princeps* o *pater gentis* dovesse dipendere essenzialmente dalle sue qualità personali e adeguarsi alle particolari situazioni e necessità del gruppo. Saremmo così di fronte ad una di quelle ipotesi di *ductus*⁴²⁸, in cui l'autorità e la potestà si fondano essenzialmente sul *carisma* personale⁴²⁹ non già su di un ordinamento (tradizionale o, in senso lato, legale) da cui derivi il potere di questo. Pertanto la posizione del *pater* (*dux et princeps generis* per usare le parole di Festo) dipendeva dalle sue attitudini e capacità personali, oltrechè dalle congiunture attraversate dal gruppo o dai fini che questo voleva raggiungere.

I giuristi sono sempre indotti non solo a trasferire alle epoche arcaiche gli schemi ben definiti della fase storica, ma anche ad attribuire ai primitivi i procedimenti logici e i modi di condotta propri di una civiltà già elaborata e raffinata. Quando trattiamo della *gens* per l'epoca della prima cultura laziale di un paio di secoli circa anteriore al costituirsi di superiori comunità politiche, non dobbiamo pensare nè alla *gens* dell'epoca storica, in cui la *civitas* prevalendo sui gruppi gentilizi li va svuotando della maggior parte della loro funzione, nè ad una comunità organizzata secondo un generale e preciso ordinamento

⁴²⁷ FREZZA, *La costituzione cittadina* cit. 293-294.

⁴²⁸ Si noti che Fest. (Paul.) v. *familia* (L. 76), usa l'espressione *dux et princeps generis*.

⁴²⁹ DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, 1, 1947, 38 ss.

giuridico. Dobbiamo invece ammettere la possibilità di ordinamenti diversi, in cui le *gentes*, pur essendo tutte costituite dall'aggregazione di un complesso di gruppi familiari (diversi anch'essi, almeno per quanto riguardava la loro estensione) che si ritenevano discendere da un comune capostipite, potevano possedere differenti regimi, dipendenti da diverse credenze magiche o tradizioni religiose, dalla varia autorità e compattezza dell'insieme dei *patres*, dal maggiore o minore prestigio dei loro *principes* (sorretti dalle loro *familiae* più numerose o potenti), nonché dalle origini e dalle vicende attraversate dalle *gentes*.

Non bisogna infatti dimenticare che anche le *gentes* che troviamo stanziati sul territorio romano in epoca storica, pur appartenendo a stirpi molto simili⁴³⁰ erano di diversa provenienza. È materia questa intorno alla quale regna molta oscurità. Ma, in base alle tradizioni raccolte da antichi scrittori, all'onomastica e ai culti praticati dalle *gentes*, è possibile indicare per alcune di queste la probabile origine. Dal Lazio, e in gran parte da Alba, provenivano i *Tullii*, i *Servilii*, i *Quinctii*, i *Geganii*, i *Curiatii*, i *Cloelii*⁴³¹, i *Iulii*⁴³² e forse anche i *Nautii* e i *Pinarii*⁴³³, coi quali erano legati, nel culto di Ercole, i *Potitii*⁴³⁴. All'ambiente sabino si collegavano gli *Aurelii*⁴³⁵, i *Fabii*⁴³⁶, stanziati originariamente sul *Collis*, gli *Aemilii*⁴³⁷, i *Valerii*⁴³⁸, i *Claudii*⁴³⁹, i *Curtii*⁴⁴⁰, e, secondo il Cornelius⁴⁴¹, i *Cornelii*. Dalle regioni del-

⁴³⁰ V. *supra* la n. 303 i. f.

⁴³¹ Liv. 1, 30, 2: Dionys. 3, 29, 7. Cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*, 3^a, 30, 3: BINDER, *Die Plebs*, 381; NICCOLINI, *Il tribunato della plebe*, 1932, 6: cfr. MÜNZER, *Röm. Adelspart. u. Adelsfamilien*, 1920, 133 ss.

⁴³² Che, come già ricordai, avevano il loro sacrario dedicato a *Vediovis* nell'albana *Bovillac*: DESSAU, *ILS*, 2988.

⁴³³ Così il CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 119.

⁴³⁴ V. a. CIACERI, *Le origini di Roma*, 1937, 409.

⁴³⁵ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 56: 79.

⁴³⁶ ALTHEIM, *o. c.* 1, 65: 78; 82: CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 119.

⁴³⁷ Lo si deduce dal *praenomen* osco *Mamercus* da loro usato: CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 119: ALTHEIM, *o. c.* 1, 68, 1.

⁴³⁸ I Valerii si ritenevano Sabini stanziatisi in Roma con Tito Tazio: Dionys. 2, 46, 3: Plut. *Numa* 5; *Popl.* 1: CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 120, 3.

⁴³⁹ Accolti nel territorio romano nel 495: CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 107-108: ma v. NICCOLINI, *Il tribunato della plebe*, 6, 3 e gli autori ivi citati.

⁴⁴⁰ CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 105, 54 in base a Dionys. 2, 46, 3.

⁴⁴¹ *Untersuchungen* cit. 119. L'ipotesi del Cornelius si fonda sul rito dell'inumazione praticato dai Cornelii. Ma l'argomento è debole data la possibilità che anche qualche antica *gens* del Lazio fosse rimasta fedele a quel rito. Il Cornelius rinvia ad un suo libro *Indogermanische Religionsgeschichte*, § 265 A, che non ho potuto vedere.

l'Etruria sarebbero giunti i *Tarquini*⁴⁴², i *Lucretii*, i *Larcii*⁴⁴³: meno sicuro è il collegamento con l'Etruria dei *Mamilii*⁴⁴⁴, degli *Horatii*⁴⁴⁵, dei *Manlii*⁴⁴⁶, dei *Cœlii*⁴⁴⁷, dei *Palatii*⁴⁴⁸, degli *Oppii*⁴⁴⁹. Dubbia è la provenienza dei *Marcii*⁴⁵⁰, dei *Postumii*, dei *Sicini* (o *Siccii*) che taluno vorrebbe sabini⁴⁵¹, dei *Verginii*, dei *Minucii*, degli *Aebutii*, dei *Tarpeii*, dei *Genucii*, degli *Atilii*, dei *Veturii*⁴⁵², dei *Furii*⁴⁵³, dei *Cassii*⁴⁵⁴, dei *Sulpicii*⁴⁵⁵, dei *Cominii*⁴⁵⁶. Le incertezze sono, come si vede, numerose. Per di più, come già dissi, il fatto che si ritrovi la stessa onomastica in diversi centri come, per esempio, il nome dei *Furii* a Roma e a *Medullia*⁴⁵⁷, o quello dei *Sulpicii* a Roma e a *Camera*⁴⁵⁸, non è indice

⁴⁴² Venuti in Roma, secondo la tradizione, ai tempi di Anco Marzio: Liv. 1, 34, 1: Dionys. 3, 46 2 ss.: Cass. Dio, fr. 7: Zonar. 7, 8.

⁴⁴³ Questi nomi si trovano tutti in Etruria, secondo lo SCHULZE, *Zur Gesch. lateinischer Eigennamen*, in *Abhandl. d. Gött. Gesellschaft der Wiss.*, Phil. Hist. Klass., N. F., 5, 1904, 182: v. a. NICCOLINI, *Il tribunato della plebe* cit. 6.

⁴⁴⁴ Non sono decisivi il fatto della loro residenza a Tuscolo, nè quello del loro imparentamento coi Tarquini (ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 81) perchè i *Mamilii* (*Turrini*) erano stanziati in Roma, come dicemmo, da epoca antichissima.

⁴⁴⁵ Lo sostiene il CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 120, 11 in base ai loro rapporti con la riva destra del Tevere.

⁴⁴⁶ Ne sarebbe indizio il nome usato dal ramo dei *Vulsones*: v. SCHULZE, o. c. 311: 315: CIACERI, *Le origini di Roma*, 409 n. 6. Ma il nome di un ramo non è sempre indizio sufficiente a stabilire l'origine di tutta la *gens*.

⁴⁴⁷ Induzione dell'ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 81 fondata sul nome di *Coele Vibenna*.

⁴⁴⁸ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 25: 46: l'esistenza di questa *gens* mi pare molto incerta e problematica.

⁴⁴⁹ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 81.

⁴⁵⁰ Deve essere gente antichissima. Non può essere leggendaria la figura del *rex* Anco Marzio, giacchè il prenome *Ancus* è scomparso in epoca storica: CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 102.

⁴⁵¹ NICCOLINI, *Il tribunato della plebe*, 6.

⁴⁵² Che diedero il nome alla tribù della zona di Ostia: CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 119. *Veturius* (da *vetus*) allude forse all'antichità della *gens*?

⁴⁵³ Provenienti da *Medullia* sec. il NICCOLINI, o. c. 6, e il DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 2, 175: ma v. CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 119, 10.

⁴⁵⁴ Cfr. NICCOLINI, o. c. 6.

⁴⁵⁵ Originari di *Camera*, stando al NICCOLINI, o. c. 6.

⁴⁵⁶ V. CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 105 ss.

⁴⁵⁷ Essi portano infatti il *cognomen* di *Medullini*. Ma anche a Tuscolo si sono trovate iscrizioni molto antiche che ricordano la *gens Furia*, *CIL*, 14, 2578.

⁴⁵⁸ Comunità antichissima del Lazio, conquistata secondo la tradizione da Romolo, Dionys. 2, 50, 4 ss. secondo il quale *Camera* era colonia albana. V. a. Plut. *Rom.* 30.

sicuro della provenienza, in quanto la stessa *gens*, già formatasi nel periodo della immigrazione, ha potuto suddividersi in diversi rami durante i più antichi stanziamenti, oppure, dopo lo stanziamento sul suolo romano, ha potuto smembrarsi e cercare nuove sedi nella fase di espansione della prima comunità romana. In ogni modo che, almeno talune *gentes*, si siano trasferite in Roma dai territori vicini è da ritenere sicuro, il che spiegherebbe le diverse tradizioni e i diversi costumi: sicchè le probabilità sono quindi più numerose per la difformità che per l'uniformità.

Quali e quante di queste *gentes*, molte delle quali noi troviamo in Roma agli inizi della repubblica, risalissero alla prima fase di occupazione del suolo romano, quante delle primitive si fossero estinte o fossero state assorbite da altre più potenti, sarebbe assurdo pretendere di stabilire. Ma certo è che, qualunque fossero le origini dei diversi nuclei della popolazione romana, questa doveva essere costituita da un complesso di *gentes*, saldamente organizzate, soprattutto su basi parentali e religiose, che esercitavano la loro signoria su tratti di territorio (i *pagi*) da cui traevano le loro risorse economiche. Questo insieme di gruppi può quindi concepirsi come una società di tipo cavalleresco, fiera delle proprie tradizioni, talora dominata o diretta da *principes*, in tutto simili a quelli che troviamo in Etruria ⁴⁵⁹.

Per rappresentarsi il carattere cavalleresco di questi nuclei gentilizi, va ricordata anche la circostanza che il gruppo possedeva spesso un proprio centro fortificato, che sopravviveva in epoca protostorica. Tale, evidentemente, la *turris Mamilia* con la quale si ricollega una parte del rito dell' *October equus*: tali le case fortificate dei Valerii sulla Velia, di cui la tradizione ci parla per gli inizi della repubblica ⁴⁶⁰:

⁴⁵⁹ Affini infatti ai *principes* delle genti dovevano essere i *lucumones* dell' Etruria, i quali come capi di gruppi affiorano anche nella tradizione romana: un *lucumo* era *Priscus Tarquinius* (sospetto che *priscus* possa equivalere a *primus*, cioè a *princeps*): un *lucumo* ἐκ Σολωνίου πόλεως (espressione impropria di Dionys. 2, 37, 2 per indicare l' *ager Solonius* situato fra Ardea, Lavinio e Laurento, v. BELOCH, *Röm. Gesch.* 171: ALTHEIM, *Griech. Götter*, 30: cfr. a. Propert. 4, 1, 31), sarebbe venuto in aiuto di Romolo con bande di Tirreni contro Tito Tazio. Credo arbitrario considerare (con l' ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 82, 83) i *lucumones* come una classe: essi come i *principes*, dovevano essere, almeno in fase arcaica, soltanto i capi, temporanei o permanenti, a seconda dei casi, di nuclei gentilizi, più spesso rivali che solidali fra di loro.

⁴⁶⁰ Cic. *de har. resp.* 16: Liv. 2, 8, 6: 55: Dionys. 5, 19, 1-2: Plut. *Popl.* 10. Quando Dionys. 5, 53, 4 parla di ἀγκραι καὶ ἐρυμνοὶ τόποι e considera i *pagi* come luoghi di rifugio, 4, 15, 2, egli ha forse presenti centri fortificati delle *gentes*.

tali ancora i *loca munita* dei Coelii, che questi furono costretti ad abbandonare⁴⁶¹. L'azione della *civitas* che, una volta organizzata, fa demolire o costringe a lasciare, come nel caso dei *Valerii* e dei *Coelii*, i *loca munita* delle *gentes*, è un episodio della lotta iniziata dalla comunità superiore contro ogni ritorno delle velleità autonomistiche dei gruppi inferiori; ma al tempo stesso è la prova che le genti più potenti possedevano dei centri di difesa, delle *turres* o altri simili apprestamenti, come li avevano altre genti del Mediterraneo⁴⁶² e come, in altra epoca, le grandi famiglie dell'Italia medievale, in cui si ripete il fenomeno della demolizione da parte del Comune delle torri e dei fortilizi della nobiltà feudale.

Ma, in modo anche più sicuro, il carattere signorile e cavalleresco della *gens* è dimostrato dall'esistenza accanto ai *gentiles*, ai signori, di una categoria di soggetti o vassalli e cioè dei *clientes*⁴⁶³. Il rapporto di clientela si concreta da parte del *cliens* in doveri di obbedienza, di prestazioni di lavoro, di *obsequium*, cioè in origine, di seguito armato (*obsequium* da *ob-sequi* in senso proprio), verso il patrono che poteva essere, a seconda dei casi, il *princeps* della *gens* o il capo di uno dei gruppi familiari costituenti la *gens*: da parte del patrono di un dovere di protezione e di difesa del *cliens*. Questo rapporto di soggezione da una parte e di tutela dall'altro deriva dalla *fides*, cioè da un potere-dovere spettante al patrono, onde nasce una situazione posta sotto l'egida della divinità⁴⁶⁴; e l'espressione tecnica per indicare la posizione del *cliens* è *in fide esse*, che sorge da un assoggettamento indicato con le espres-

⁴⁶¹ Varro, *l. l.* 5, 46 scrive che i *Coelii* o *Coeliani* erano stati dedotti *in planum, quod nimis munita loca tenerent*.

⁴⁶² ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 82. Forse un altro indizio è il ritrovamento di un modello di *turris* nei recenti scavi di Vulci (ora al Museo di Villa Giulia).

⁴⁶³ Sui *clientes* v. fra gli altri: VON PREMIERSTEIN v. *clientes* in *RE*, 4, 1, 23 ss.: KÜLER v. *gens* in *RE*, 7, 1179-1180: DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano* 1, 1939, 154 ss.: FREZZA, *SDHI*, 4 (1938), 423 ss.: CORNELIUS, *Intersuchungen* cit. 86 ss.: COLI, *Regnum* cit. 75 ss.: DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 1, 28 ss.: e, in tutti questi scritti, i rinvii bibliografici.

⁴⁶⁴ In questa situazione, la maggior parte degli scrittori, dal DANZ, *Der sacrale Schutz im römischen Rechtsverkehr*, Jena, 1857 al HEINZE, *Fides*, in *Vom Geist des Römertums*², 1939, 25 ss. ponevano in risalto soltanto l'aspetto 'dovere'. A partire dal BESELER, *Atti Congr. intern. di diritto romano*, 1, 1934, 133 ss. è stata messa in luce l'importanza dell'elemento 'potere'. Sul problema ritorneremo nel capitolo seguente.

sioni *in fidem se dedere* rispetto al *cliens* e *in fidem recipere* da parte del *patronus* ⁴⁶⁵.

Nell'epoca storica, quando si accentua l'elemento 'dovere', l'obbligo di protezione del *cliens* si estrinseca soprattutto nella difesa in giudizio di questo da parte del *patrono*: e se il processo romano non è altro che la regolamentazione statale di un'originaria lotta tra i litiganti, l'intervento originario del *patrono* doveva consistere nell'appoggio morale e materiale fornito al vassallo contro chi lo attaccava. Questo intervento era determinato da un interesse precipuo del *patrono*, in quanto sui *clientes* si fondava in molta parte la potenza economica e sociale della *gens*.

Il *cliens* infatti, il cui nome doveva indicare l'appartenenza ad una *gens*, ha, fra gli altri doveri, principalmente: quello di lavorare la terra che gli viene a questo fine assegnata ⁴⁶⁶; quello di combattere accanto e agli ordini dei *gentiles* ⁴⁶⁷: quello di contribuire al riscatto del *patrono* prigioniero, alla costituzione della dote per le figlie di questo, ed anche, secondo qualche testo di valore molto discutibile, di votare secondo la volontà del *patrono* ⁴⁶⁸.

Il rapporto, considerato come sacro, tra *patrono* e *cliente*, viene solamente dopo il dovere verso il pupillo e verso l'ospite, ma precede quello verso i cognati ⁴⁶⁹. Una disposizione che viene fatta risalire a Romolo ⁴⁷⁰, ma che si trovava anche nelle XII tavole ⁴⁷¹ sanciva che *'Patronus si clienti fraudem fecerit, sacer esto'* ⁴⁷². Il *patrono*, che

⁴⁶⁵ Si confronti la terminologia della *lex Acilia repetundarum* (123 o 122 a. C.), lin. 11 (RICCOBONO, *Fontes*, 1, 87).

⁴⁶⁶ Fest. v. *Patres* (L. 288: 289). Secondo un antico racconto il *pater Claudius* avrebbe attribuito due iugeri ai suoi *clientes*, quando la *gens* fu ammessa nella comunità romana. Anche se qui v'è una confusione tra l'*heredium* e la terra assegnata al *cliente*, la versione non è priva di significato.

⁴⁶⁷ È questo l'*obsequium* primitivo: si ricordino i *clientes* dei Fabii nella spedizione contro Veio.

⁴⁶⁸ Dionys. 2, 10: v. BONFANTE, *Storia del diritto romano*⁴, 1, 71. Ma per il voto, vedi KASER, *ZSS*, 61 (1941), 169, 49 e citati. In ogni caso, poichè di votazioni vere e proprie nelle assemblee non si può parlare se non in una fase già avanzata della *civitas*, quell'obbligo, se pure esistente, non può risalire agli ordinamenti primitivi.

⁴⁶⁹ Così Catone e Massurio Sabino in Gell. *N. A.* x, 13: cfr. a. 20, 1, 40.

⁴⁷⁰ Dionys. 2, 10, 3.

⁴⁷¹ Così Serv. *Aen.* 6, 609: v. altri testi in RICCOBONO, *Fontes*, 1, 62. Sappiamo che le XII tavole sono in gran parte una codificazione di norme consuetudinarie.

⁴⁷² Intorno alla disposizione v. Vocci, *SDHI*, 19 (1953), 59, 71.

abbia recato danno al cliente, è consacrato agli dei inferi: cessa così il vincolo fra il patrono e il *cliens* e questo non ha più alcun dovere verso di lui. Per contro non troviamo una norma corrispondente a favore del patrono per le violazioni, commesse dal cliente, dei propri doveri. Ciò si spiega facilmente pensando alla posizione autoritaria e preminente del *patronus*, il quale poteva reprimere in forza del proprio potere le mancanze e le insubordinazioni dei propri soggetti ⁴⁷³.

Questo rapporto di assoggettamento e di dipendenza di una persona o di un insieme di persone ad un gruppo gentilizio può aver tratto origine, in qualche caso, dalla vittoria di un gruppo su altre popolazioni e da una conseguente *deditio in fidem* dei vinti, che sono accolti nella *gens* come vassalli e vengono impiegati per lo sfruttamento del territorio occupato dal vincitore ⁴⁷⁴. Ma spesso deve aver trovato la sua origine in necessità economico-sociali. In una società dominata da grandi gruppi è difficile al debole sopravvivere senza la protezione di uno di questi ⁴⁷⁵. Il piccolo proprietario, il cui modesto avere non è sufficiente al sostentamento della famiglia, che ha invece braccia esuberanti in confronto all'esiguità del suo campicello ⁴⁷⁶, l'ospite povero, l'individuo espulso da un altro gruppo, l'artigiano immigrante che vuol garantirsi il lavoro, tutti costoro non possono possedere sicurezza di vita se non affidandosi all'aiuto o alla tutela di una *gens*. L'atto di assoggettamento era qualcosa che prelude all'*applicatio*, che in epoca storica conduceva all'acquisto della cittadinanza ⁴⁷⁷: l'individuo si sottoponeva al potere di un *pater* ⁴⁷⁸, diventava un membro del suo gruppo, e, nella condizione inferiore di vassallo protetto, ne assumeva il nome ed il culto, e trovava mezzi di sostentamento e difesa. Se possedeva terre, queste diventavano di pertinenza della *gens* e da questa poteva ricevere

⁴⁷³ Costituitasi la *civitas*, tanto il patrono quanto il cliente sono tenuti a non farsi oggetto di azione giudiziaria e a non prestare testimonianza l'uno contro l'altro: DIONYS. 2, 10, 3. Cfr. MOMMSEN, *Röm. Forsch.* 1, 384: *Strafrecht*, 566, 1: BRÉAL, *NRH*, 26 (1903), 147. Questa equiparazione di posizioni è l'indice di uno sviluppo dovuto alla politica della *civitas*, mirante a ridurre progressivamente l'autonomia e la potenza della *gens* e quindi anche quella del *patronus*.

⁴⁷⁴ FREZZA, *SDHI*, 4 (1938), 423 ss.

⁴⁷⁵ Il fenomeno si ripete nel Medio Evo. V. le considerazioni del LEICHT, *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Italia*, 1954, VIII ss.

⁴⁷⁶ Cfr. CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 87-88.

⁴⁷⁷ Cic. *de orat.* 1, 39, 167: DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano*, 1, 1939, 155, 1.

⁴⁷⁸ *Ad-plicatio* significa qualunque sia la sua etimologia (da *plango* o *plecto*) 'collegarsi'.

quelle o altre a precario. In quest'ultima eventualità la *gens* estendeva la propria base terriera, mentre aumentava il numero dei propri soggetti, accrescendo così la propria ricchezza e la propria potenza. Fenomeno analogo a quello che si verificava più tardi con le manumissioni di schiavi, quando i liberti, che, in antico, dovevano trovarsi in una situazione simile a quella dei *clientes*, continuavano a gravitare intorno alla *familia* del *patronus* e ne diventavano gli strumenti più utili e fedeli. Ma, qualunque fosse l'origine e la ragione del rapporto di clientela, sostanzialmente l'atto che lo costituisce è sempre un *in fidem se dedere*, una forma di *deditio* ⁴⁷⁹.

A convincere poi che la trama della società primitiva era formata da un complesso di *gentes* e che queste dovevano aver conservato a lungo un tradizionale senso di indipendenza, anche quando furono dominate da una comunità superiore che le aveva assorbite, torna a proposito ricordare nuovamente un rilievo del Frezza ⁴⁸⁰. Ancora in epoca storica ⁴⁸¹, il capo dell'esercito vincitore, legittimato a ricevere la *deditio* dei vinti, non soltanto con quell'atto costituisce la *dicio* della *civitas* romana su quella conquistata, ma crea un rapporto di dipendenza dei vinti dalla propria *gens*, che assume su quelli un diritto di patronato. Evidentemente è questa la sopravvivenza ultima di un'epoca, in cui spedizioni di espansione e di conquista erano intraprese da singole *gentes*, le quali possedevano una loro autonomia religiosa, economica e in certo senso anche politico-militare.

In conclusione, da qualunque parte ci volgiamo, la *gens* – aggregato di *familiae*, aventi in comune il nome (nel quale vedono il segno della loro discendenza da un comune capostipite), i *sacra*, i costumi, stanziate in un *pagus*, cioè in un territorio entro il quale esse svolgono la loro attività e in cui si incentrano i loro interessi – ci appare come una consorteria di tipo cavalleresco, in cui un gruppo di signori, i *gentiles* (che posseggono in taluni casi anche i loro *loca munita*) domina un complesso di vassalli (*clientes*) che prestano loro le braccia in pace e in guerra. È quindi un nucleo che, nella fase arcaica, entro il proprio territorio – tanto quando era diretto da un insieme di *patres*, quanto nel caso in cui avesse affidato, permanentemente o temporaneamente, il *ductus* ad un *princeps* – esercita una propria signoria esclusiva e fun-

⁴⁷⁹ FREZZA, *SDHI*, 4 (1938), 424, 107.

⁴⁸⁰ *l. c.* 426 ss.

⁴⁸¹ Cic. *de off.* 1, 11: Dionys. 2, 11, 1.

zioni politiche di ordine e di difesa. Questo punto è sicuro ⁴⁸², anche se non si voglia, come fa qualche scrittore recente ⁴⁸³, parlare decisamente di organismo politico: in realtà la differenza si riduce ad una sfumatura.

Non deve sorprendere che i lineamenti originari di questo gruppo gentilizio siano venuti col tempo ad obliterarsi e che, per questo motivo, riescano vani gli sforzi degli storici intesi a stabilire il numero delle *gentes* più antiche ⁴⁸⁴. Era naturale infatti che, costituitasi una comunità di grado superiore, questa dovesse a poco a poco minare le basi dei gruppi gentilizi ⁴⁸⁵, dato che essa veniva ad assumersi quelle funzioni di ordine e di difesa già svolte dalle *gentes*. Queste, spogliate di una parte così importante dei loro compiti, dovevano, gradualmente, venire a perdere il loro primitivo carattere e a mutare la loro struttura; e, quando il *pagus* fu nei nuovi ordinamenti soppiantato da altre divisioni territoriali, vennero a distaccarsi anche dalla loro base territoriale e a conservare soltanto la loro base parentale. Esse divennero dei gruppi di *familiae* – ancora unite dal nome comune, da una leggendaria discendenza da un eroe eponimo, e da culti comuni – che, caduta la monarchia, agli inizi della *civitas*, cercheranno di salvare le loro posizioni, costituendosi in una casta chiusa, che pretende al monopolio del potere entro lo Stato. D'altro canto il venir meno delle funzioni politiche e lo sgretolamento della struttura cavalleresca del gruppo, aveva recato con sé l'allentamento del vincolo di vassallaggio dei *clientes*, che, a poco a poco, andarono ad ingrossare i ranghi del nuovo ceto che si andava formando, quello plebeo.

La storia dello sviluppo della comunità primitiva sino all'affermarsi della *civitas* repubblicana si svolge parallelamente al processo di smantellamento delle posizioni dei gruppi gentilizi, che costituivano la cellula della società primitiva. I primi colpi furono dati con l'introduzione dell'ordinamento per tribù gentilizie e più tardi di quello curiato a scopi militari: il più duro fu, in seguito, l'introduzione dell'ordina-

⁴⁸² Nello stesso senso si esprimono, pur partendo da valutazioni diverse, il LUZZATTO, *Organizzazioni preciviche* cit. 39 ss. e il COLI, *SDHI*, 4 (1938), § 6: *Regnum* cit. 74.

⁴⁸³ Così, tra i più recenti, nonostante divergenze di punti di vista, il FREZZA, ripetutamente citato, e il DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 1, 11.

⁴⁸⁴ V. MOMMSEN, *Röm. Forsch.* 1, 69 ss., e le osservazioni del BELOCH, *Röm. Geschichte*, 222 e del KÜBLER, *RE*, v. *gens* 7, 1182. Il problema è stato, per di più, male impostato, perchè si è partiti da una supposta distinzione originaria fra genti patrizie e genti plebee.

⁴⁸⁵ Così esattamente il LUZZATTO, *Organizzazioni preciviche* cit. 40-41.

mento centuriato imposto dalla necessità di adeguare l'organizzazione dell'esercito alle esigenze della tattica oplitica. E, quantunque la caduta della monarchia avesse favorito una ripresa dell'influsso politico di talune *gentes* più antiche e ancora compatte entro la nuova *civitas*, la società romana aveva subito una trasformazione troppo profonda, perchè quelle potessero riacquistare se non la loro autonomia, almeno la loro potenza. La loro azione non poteva arrestare nè lo sviluppo del nuovo organismo cittadino che si trasformava, sia per l'interno fermento di pretese e di aspirazioni di nuovi elementi della popolazione, sia per la necessità di integrazione e di rafforzamento contro gli attacchi esterni; organismo che si sovrapponeva a tutte le velleità dei gruppi minori, i quali, attraverso nuove consorterie familiari, dovevano accontentarsi di operare e di destreggiarsi entro il gioco delle forze politiche ⁴⁸⁶.

C. - Genti patrizie e plebee. *Gentes maiores e minores*. - Mi si consenta, in fine, di prendere partito intorno ad una questione che, pur non interessando direttamente le origini, può di riflesso illuminare i temi di cui mi sto occupando.

La maggior parte degli studiosi ⁴⁸⁷ sostiene che - quantunque durante la repubblica si incontrino *gentes* plebee, come gli Aurelii, i Calpurnii, i Cassii, i Fonteii, i Licinii, i Minucii, gli Octavii, i Popillii, i Tremellii, oppure *gentes* con rami patrizi o rami plebei, come gli Aebutii, gli Atilii, i Claudii, i Cornelii, i Genucii, i Manlii, i Papirii, i Publilii, i Servilii ⁴⁸⁸ - le *gentes* in origine fossero soltanto patrizie e che le plebee sarebbero sorte ad imitazione di quelle: o perchè qualche *familia* plebea avrebbe assunto notevole dimensione e forza politica: o perchè una linea si era staccata dalla *gens* patrizia e si sarebbe sviluppata come organismo autonomo ⁴⁸⁹.

⁴⁸⁶ Per questo aspetto della vita politica della *civitas*, v. MÜNZER, *Röm. Adelspartaien u. Adelsfamilien*, 1920: DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano*, 2, 1, 1938, 85 ss.: LUZZATTO, *Organizzazioni previciche* cit. 41, 86. Peraltro è eccessiva l'affermazione del KORNEMANN, *Staaten, Völker, Männer*, Lipsia, 1934, 78: 93, secondo il quale la storia di Roma sarebbe una storia di singole *gentes*.

⁴⁸⁷ Ricordo, fra i molti: NIEBUHR, *Röm. Gesch.* 1, 1873, 264: SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 612: MOMMSEN, *Röm. Forsch.* 1, 279: *Staatsrecht*, 3^o, 15: 66: 74: *Juristische Schrift.* 1, 414: 3, 540: LANGE, *Röm. Altert.* 1^o, 214: 216. Un'ampia trattazione del problema, in relazione con quello del *connubium* tra patrizi e plebei, è in BINDER, *Die Plebs*, 399 ss., del quale peraltro non condivido le opinioni.

⁴⁸⁸ Per le fonti v. KÜBLER, *RE*, v. *gens*, 7, 1180-1181.

⁴⁸⁹ *Contra*, il BOTSFORD, *Political science Quarterly*, 22 (1907), 665.

In verità, il fatto dell'esistenza di *gentes* (o cosiddette *gentes*) plebee durante la repubblica non può essere avanzato come argomento valido contro la tesi dominante⁴⁹⁰, perchè quelle pretese *gentes* sono forse tali soltanto di nome e non sono altro che grandi famiglie appartenenti alla *nobilitas* patrizio-plebea formatasi dopo il pareggiamento dei due ordini, oppure gruppi parentali associati in consorterie per fini di partito, che hanno soltanto una somiglianza esteriore e nominale con le *gentes* più antiche.

Ma, per quanto riguarda le origini, il problema delle *gentes* plebee non si può nemmeno porre⁴⁹¹, per la ragione che, nel periodo monarchico (e tanto più quindi in quello premonarchico) non esisteva nè poteva esistere una distinzione tra due categorie di cittadini. Con ciò non voglio negare che anche nella fase arcaica entro i villaggi, o anche entro le prime comunità di grado superiore al villaggio, vivessero persone di rango inferiore come i *clientes* o come i profughi e i rifugiati cui veniva concesso l'*asylum*⁴⁹². Tutti costoro erano dei protetti o dei dipendenti dei gruppi gentilizi. Ma, data la struttura della società, non è pensabile una distinzione di ordini o di classi, nè è possibile parlare delle *gentes* come di un patriziato, perchè non esistono strati sociali che a questo si contrappongano, ma solo individui isolati o, al più, accompagnati da una moglie o da qualche figlio che vivacchiano, isolati gli uni dagli altri, nella società gentilizia per una benigna concessione di questa.

È vero che, stando alla tradizione, già nella fase monarchica sarebbe esistita una distinzione tra *gentes maiores* e *minores*: ma tutte hanno caratteristiche comuni, e la distinzione sta in relazione soltanto con la maggiore o minore antichità dell'ammissione della *gens* entro la cerchia di quelle costituenti la comunità primitiva⁴⁹³. Il problema si collega con quello dei *patres maiorum* e *minorum gentium*: ma, durante la repubblica, gli appartenenti all'una o all'altra categoria, erano tutti

⁴⁹⁰ Sulla questione v. MOMMSEN, *Röm. Forsch.* 1, 279; *Staatsrecht*, 3³, 74; HERZOG, *Gesch. u. System d. röm. Staatsverfass.* 1015.

⁴⁹¹ Così, per il periodo monarchico, anche il COLI, *Regnum* cit. 76, partendo però dall'idea che, di fronte al *rex*, sovrano assoluto, uniforme è la posizione dei sudditi: intorno a questa idea inaccettabile dell'assolutismo del *rex* v. DE FRANCISCI, *RISG*, s. III, 6 (1952-53), 434.

⁴⁹² CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 94 ss.: 95, 2.

⁴⁹³ Così già il MOMMSEN, *Staatsrecht*, 3³, 30 ss.: e oggi il COLI, *Regnum* cit. 69: e il DE MARTINO, *Studi Arangio Ruiz*, 4, 27.

patricii, come si legge in Cicerone⁴⁹⁴. E, nonostante la povertà dei dati⁴⁹⁵, anche quello che scrivono gli storici romani intorno all'ammissione delle *minores gentes* al tempo di Prisco Tarquinio⁴⁹⁶, fa pensare che tutte le genti maggiori e minori, e cioè le più antiche e le più recenti avessero analoga struttura, lo stesso carattere e la stessa dignità. Si vuole che la dignità di *princeps senatus* fosse riconosciuta soprattutto ai membri delle *gentes maiores*⁴⁹⁷, e forse tale regola è stata seguita agli inizi. Ma il fatto che i *Papirii*, appartenenti alle *gentes minores*⁴⁹⁸ siano stati ammessi a cariche altissime, come quella di *pontifex maximus* e di *ensor*⁴⁹⁹, dimostra che le *gentes minores*, almeno durante la repubblica, godevano di una considerazione pari a quella delle *maiores*.

Tutte queste *gentes maiores* e *minores*, caduta la signoria etrusca, allo scopo di assicurarsi la direzione della *civitas*, si coalizzarono, costituendo una casta chiusa che escludeva dal suo seno coloro che non appartenevano ai loro gruppi o che si rendevano indegni di appartenervi. Si addivenne così ad una specie di serrata⁵⁰⁰, i cui inizi possono

⁴⁹⁴ *Ad. fam.* 9, 21, 2: ... *patricii minorum gentium*.

⁴⁹⁵ Scarso lume può ricavarsi dalla distinzione dei *pueri maiores* e *minores* nel *ludus Troiae* (v. MOMMSEN, *Staatsrecht*, 3³, 31, 3: MARQUARDT, *Staatsverwalt.* 2 3, 525 ss.: WISSOWA, *Relig. u. Kultus*², 382), perchè al tempo cui risalgono le nostre notizie erano stati ammessi nelle schiere dei *pueri* anche appartenenti a famiglie plebee ormai entrate nella *nobilitas* senatoria. Ma che la distinzione tra *pueri maiores* e *minores* possa essere stata in origine un riflesso della distinzione tra le *gentes*, si può indurre dal fatto che il *ludus* della *equestris ordinis inventus* (*ordo equester* strettamente connesso con la categoria dei *patres*, come vedremo) si svolgeva in relazione con l'antichissima *lustratio* annuale dei *Lupercalia* ed era un'arcaica danza coi cavalli: cfr. ALFÖLDI, *Der frühromische Reiteradel und seine Ehrenabzeichen* (*Deutsche Beitr. z. Altertumswissensch.* Heft 2), Baden-Baden, 1952, 91: KERÉNYI, *Labyrinth-Studien*, Zurigo (s. a. ma 1950), 41 e note.

⁴⁹⁶ Cic. *de rep.* 2, 20, 35: Liv. 1, 35, 6. Dionys. 3, 67, 1, con una evidente confusione afferma che i nuovi *patres* sarebbero stati tratti dai ranghi della plebe (!). Per l'aumento del senato nel 509 a. C. v. Liv. 2, 1, 10, il quale scrive che sarebbe avvenuto con l'iscrizione dei *primores equestris gradus* (che appartenevano ai gruppi gentilizi donde si traeva la cavalleria primitiva): Fest. v. *Qui patres* (L. 304), che afferma, erroneamente, che fossero di estrazione plebea: Dionys. 5, 13, 2 (con la stessa versione raccolta da Festo): Plut. *Popl.* 11 (non si pronuncia sull'origine dei nuovi senatori): Tac. *Ann.* 11, 25, il quale invece li presuppone tutti patrizii.

⁴⁹⁷ Così il MOMMSEN, *Staatsrecht*, 3³, 31.

⁴⁹⁸ Cic. *ad fam.* 9, 21, 2.

⁴⁹⁹ CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 98, 25.

⁵⁰⁰ MÜNZER, *Röm. Adelsparteien und Adelsfamilien*, 46 ss.: ALTHEIM, *Epochen* cit. 1, 130 ss.: GELZER, *RE*, 12, 446 ss.: CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 99: 100, 34.

collocarsi agli anni immediatamente successivi all'ammissione della *gens Claudia*, l'ultima accolta, nel 495 a. C.⁵⁰¹: serrata, che importava il divieto di qualsiasi commistione con famiglie non appartenenti alla casta, e cioè quel divieto di connubio fra i patrizi e i plebei che fu norma interna di costume dell'oligarchia, prima di essere sancita dalla legge delle XII tavole⁵⁰². Ciascuno di questi gruppi traeva la propria unità da un preteso rapporto di sangue derivante dalla comune discendenza da un eroe eponimo; ma tutti insieme pretendevano ad una esclusività nelle cariche e nei sacerdozi, perchè soltanto i loro membri possedevano gli *auspicia*⁵⁰³ e quindi soli potevano mettersi in rapporto con gli dei⁵⁰⁴. La *gens*, tuttavia, assumeva ormai decisamente il carattere di un gruppo parentale attestato dal nome comune e da culti comuni: e allora si parlò di *patricii*, come di coloro che *patres ciere possunt*⁵⁰⁵, che possono cioè vantare secondo il loro *stemma* una diretta e ininterrotta discendenza da un capostipite, in contrapposizione a coloro che tale discendenza non possono dimostrare, o la cui discendenza è stata interrotta, perchè, ad esempio, uno dei loro antenati è caduto in schiavitù⁵⁰⁶ o perchè aveva subito un'altra *capitis deminutio*⁵⁰⁷.

Per illustrare questo carattere assunto dalle *gentes*, giova ricordare che anche nel Medio Evo le consorterie avevano carattere parentale: e che, mentre nel diritto feudale sono *consortes* il signore e il vassallo perchè *eiusdem militiae*, e mentre presso i postglossatori *consortes* sono in prima linea i condomini o coloro che partecipano alla stessa *sors litis, petitionis*, là dove si tratta di consorterie familiari, i *consortes*, nelle carte del tempo, sono i discendenti *de eadem stirpe per lineam masculinam usque ad infinitum*. Il concetto che si applicava nella solidarietà militare ed economica, trasferendosi al gruppo parentale, si fondava sulla discendenza.

In Roma, questi *patricii*, che si stringono tanto più intimamente fra di loro quanto più forte diventa l'opposizione di altri strati della

⁵⁰¹ *Untersuchungen* cit. 107-108.

⁵⁰² CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 99, 33; e gli autori citati nella n. 500.

⁵⁰³ Liv. 4, 6, 2.

⁵⁰⁴ Della materia degli *auspicia* tratterò più innanzi: intanto per quanto riguarda la religiosità romana v. Polyb. 6, 56, 8 ss.

⁵⁰⁵ Liv. 10, 8: v. a. Fest. v. *patricios* (L. 277): Cic. *de rep.* 2, 8, 14: 2, 12, 23: Liv. 1, 8, 7: Sall. *Catil.* 6: Plut. *Rom.* 3: Dionys. 2, 8, 3: cfr. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 634, ss.: BERNHÖFT, *Staat u. Recht. d. röm. Königszeit*, 1882, 137 ss.

⁵⁰⁶ MOMMSEN, *Staatsrecht*, 3³, 430, 2.

⁵⁰⁷ MOMMSEN, *o. c.* 3³, 61, 2.

popolazione, si riconoscono fra di loro per la loro discendenza dal comune capostipite, sulla quale si fonda la *gens*: e di coloro che non fanno parte della loro cerchia, cui vogliono contrapporsi, dicono che *gentes non habent* ⁵⁰⁸.

Si è tentato di spiegare questa affermazione con le più fantastiche costruzioni circa la struttura della famiglia plebea, nella quale il figlio anzichè la condizione del padre avrebbe seguita quella della madre, norma di cui si è preteso di vedere un cenno persino nel discorso di Canuleio a proposito della sua famosa *rogatio* in favore della concessione del *connubium* ⁵⁰⁹. Ma noi non troviamo in Roma, se non per gli schiavi (per i quali non esiste *connubium* nè *matrimonium*), traccia alcuna di un gruppo fondato sulla cognazione materna. Pertanto l'espressione '*gentes non habent*' può significare soltanto che, a differenza dai *patricii*, i plebei non sono vincolati fra di loro fino ai gradi più lontani da un rapporto analogo a quello dei *patricii*, perchè non possono dimostrare una serie ininterrotta di ascendenti paterni e quindi la loro discendenza da un, vero o fittizio, eroe eponimo: e, pertanto, per un supposto difetto di sangue, non possono ritenersi in possesso di quella facoltà di *auspicare* indispensabile per occupare le cariche della *civitas*.

Questa interpretazione della massima proclamata dai patrizi ⁵¹⁰ è confermata da un'analisi dei Fasti antichissimi, i quali dimostrano come

⁵⁰⁸ Liv. 10, 8: Gell. N. A. 10, 20, 5: 17, 21, 27.

⁵⁰⁹ Liv. 4, 2, 6 e per tutte le discussioni su questa materia v. BINDER, *Die Plebs*, 403 ss. e gli autori da lui citati. Per valutare esattamente la portata del divieto di *connubium* fra patrizi e plebei va tenuto presente che, secondo alcuni autori, nel periodo arcaico il *connubium* sarebbe stato esclusivo entro la *gens*, come è esclusivo entro lo stato primitivo. Si osserva infatti che nell'anno 186 a. C. la *gentis enuptio*, cioè la facoltà di sposare fuori della *gens* cui era legata, era stata concessa ad una liberta come un singolare privilegio: e si pensa che lo stesso principio si applicasse alle figlie dei *clientes*. Per le figlie dei *gentiles* la *gentis enuptio* avrebbe richiesto il consenso collettivo dei *patres*. Se questi fossero stati i principi regolanti il *connubium* fra gli appartenenti a diverse *gentes*, il contrasto fra patrizi e plebei per il *connubium*, si presenterebbe sotto una nuova luce. La regola antichissima per cui l'*enuptio* sarebbe stata subordinata al consenso della *gens*, quando il patriziato si serrò in una casta chiusa, fu limitato nel senso che il consenso poteva essere accordato soltanto quando il matrimonio avvenisse fra membri del patriziato stesso. Finchè questo principio rimaneva norma interna delle *gentes*, esso, pur essendo causa di irritazione, non poteva essere attaccato da parte dei plebei: invece esso doveva dar luogo a decisa e tenace opposizione quando fu sancito legislativamente nelle XII tavole.

⁵¹⁰ Anche qui soccorre un riscontro col mondo medievale. VINCENZO BORGHINI, nei suoi *Discorsi*, scrive a proposito delle consorterie gentilizie fiorentine che esse

i membri di talune genti o famiglie, i cui nomi si incontrano più tardi fra i plebei, avessero, nella prima metà del V secolo, raggiunto le somme dignità della *civitas*. Entro la plebe troviamo cioè dei discendenti di gruppi che in epoca protostorica dovevano far parte dell'oligarchia dominante, ma che poi ne erano stati esclusi, per ragioni varie, quanto più il patriziato diventava esclusivo e monopolista.

Il patriziato non costituisce un carattere indelebile⁵¹¹: esso si può perdere, ad esempio (e già, come ricordai, lo aveva visto il Mommsen) in seguito alla prigionia di guerra. Questo spiega il fenomeno, a prima vista sorprendente, che uomini portanti nomi di antiche *gentes*, che avevano fornito alla *civitas* dei magistrati, si trovino poi nei ranghi della plebe.

Così è avvenuto per i *Marcii*, gente patrizia⁵¹², dopo che Coriolano fu giudicato nemico della patria⁵¹³. Così per altre *gentes*, patrizie prima e plebee in seguito, i cui nomi compaiono nei Fasti soltanto fino al 478 a. C. come i *Cassii*, i *Cominii*, i *Sicinii*. Dopo la caduta di Spurio Cassio, causata da una politica favorevole alla plebe e dal timore che, appoggiato da questa, egli riuscisse a impadronirsi dello stato, tutti quei nomi scompaiono dalle liste dei magistrati. Erano nomi di uomini che, pur appartenendo al patriziato, avevano condotto un'azione avversa agli interessi dell'oligarchia: e questa, quando non li aveva eliminati come nel caso di Spurio Cassio, ottenendone la condanna capitale, li aveva cacciati dalle proprie file.

Dalla caduta di Spurio Cassio, che fu seguita da un periodo di prevalenza dei Fabii (485-479 a. C.), e fino al decemvirato, compaiono nei Fasti altri nomi di genti che divennero poi plebee, come quelli dei *Volumnii*, dei *Minucii*, degli *Aebutii*. I primi dovettero appartenere al patriziato fino al tempo di Coriolano⁵¹⁴ ed è difficile precisare i motivi della loro susseguente esclusione: i *Minucii*⁵¹⁵, perdettero la loro qualità di *patricii*, perchè uno di essi, coinvolto nella catastrofe di Spurio Melio, era stato *capite deminutus*.

non esistevano fra gli uomini della gente bassa «perchè non hanno legame che li restringa insieme e, fuori dei gradi vicinissimi, in poco tempo appena si riconoscono».

⁵¹¹ Questo punto è stato illustrato dal CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 100 ss.: 105 ss., al quale ho attinto largamente.

⁵¹² MÜNZER, *Adelsparte in u. Adelsfamilien* cit. 29 ss.: CORNELIUS, o. c. 101-102.

⁵¹³ Credo storico il nucleo essenziale della vicenda, anche se circondato, in seguito, da particolari leggendarii.

⁵¹⁴ CORNELIUS, o. c. 102.

⁵¹⁵ CORNELIUS, o. c. 103.

Osserva ancora il Cornelius⁵¹⁶ che i *Sempronii Atratinii*, probabilmente facenti parte del patriziato più antico scompaiono dai Fasti, quando dovettero pagare una multa di centocinquanta buoi⁵¹⁷, che deve aver ridotto quel ramo dei Sempronii alla rovina. Invece i *Sergii* e i *Verginii* mantengono la loro posizione, nonostante le multe da essi pagate: e così i *Veturii* e i *Postumii*⁵¹⁸.

Ritiene il Cornelius che le condanne, quando non importassero una *capitis deminutio*, non alterassero la compagine della famiglia e delle *gentes*, salvo il caso in cui ne avessero prodotto il dissesto. Ma non credo si possa fissare in questa materia un criterio generale. Le *gentes* continuavano certamente nel primo cinquantennio della repubblica, prima dell'istituzione della censura, quel controllo sui costumi che era, fin dalle origini, uno dei loro compiti: ed esse potevano escludere dal loro grembo, dai loro *sacra*⁵¹⁹, dai loro *sepulcra* il membro ritenuto indegno e far sì che questi e i suoi discendenti fossero cacciati dal gruppo, sicchè essi non potessero più *patres ciere*. Si capisce che le condanne più gravi inflitte dalla *civitas* dovessero necessariamente importare la conseguenza dell'esclusione. Ma, in tutti gli altri casi, la valutazione della gravità delle mancanze poteva essere varia a seconda dei riflessi che esse potevano avere sulla vita del gruppo. Inoltre in questo campo dovevano esercitare il loro influsso le rivalità esistenti entro lo stesso patriziato, la potenza delle consorterie collegate, i programmi politici delle diverse coalizioni⁵²⁰.

Tutte queste considerazioni permettono di affermare che il patriziato, come ceto distinto, non è una formazione originaria; ed è quindi inutile domandarsi se nella fase arcaica esistessero accanto alle *gentes* patrizie alcune *gentes* plebee. Esso è una formazione secondaria dipendente dalle aspirazioni di *gentes* potenti ed antiche, che, agli inizi della repubblica, avevano creduto di potersi assicurare il monopolio del

⁵¹⁶ o. c. 103.

⁵¹⁷ Liv. 4, 44, 10 parla di quindicimila assi.

⁵¹⁸ CORNELIUS, o. c. 104.

⁵¹⁹ Un lontano ricordo di questo controllo disciplinare è nell'aneddoto – il fatto sarebbe avvenuto nel III secolo – della patrizia Virginia che per aver sposato il console plebeo Volumnio (*quod e patribus empsisset*) sarebbe stata da parte delle *matronae* allontanata dai *sacra* della sua *gens*: Liv. 10, 23, 4.

⁵²⁰ È facile, del resto, capire come, per demolire le posizioni di un gruppo familiare, bastasse non tenerne conto nell'assegnazione delle cariche, dei sacerdoti, dei posti in senato, negargli appoggio e solidarietà, abbandonarlo, insomma, al suo destino.

potere. Di qui la loro contrapposizione agli altri elementi della popolazione, costituiti in gran parte da immigrati dai territori circonvicini, o perchè questi erano stati conquistati durante le guerre dei secoli VII e VI, o perchè la nuova grande Roma dei Tarquinii aveva attirato, come ogni centro urbano, individui e gruppi che speravano di potervi trovare lavoro e benessere. Questi elementi, costituenti la *plebs*, una massa disorganizzata, si venivano accrescendo per l'afflusso in essa di *clientes*, che avevano sciolto il loro vincolo colle *gentes* e arricchendosi anche di famiglie espulse dal patriziato, costrette a far causa comune con coloro che quello voleva escludere da qualsiasi attività politica e religiosa. Questa *plebs* per lottare contro il patriziato dovrà darsi una propria organizzazione: l'antitesi sociale diventerà così una decisa antitesi politica, che porterà la costituzione repubblicana alla sua forma compiuta verso la metà del IV secolo ⁵²¹.

⁵²¹ V. *infra*: *Finale*, § 5.

III.

LA COMUNE ORIGINE DEI DIVERSI ASPETTI DEL POTERE NEL MONDO ROMANO

PARTE I - LA CREDENZA NELLA POTENZA

1. Ragione della ricerca e posizione del problema. - 2. I primitivi e la loro concezione del mondo. - 3. Gli elementi magico-animistici nella mentalità romana. I. Il mondo dei *numina* ossia delle potenze. II. Le sopravvivenze magico-animistiche nei riti romani: A. I riti della vita privata: B. Le sopravvivenze nei tipi principali dei riti religiosi e in taluni atti accolti nella sfera giuridica: C. Il calendario religioso romano.

1. - Dopo aver detto delle strutture sociali della popolazione primitiva, e prima di affrontare il problema del carattere e della struttura delle forme politiche via via assunte dalla comunità romana, è necessario risolvere una questione preliminare: quella dell'origine del concetto di potere.

Un grande studioso, immaturamente scomparso, Giuseppe Capograssi, rilevava con il suo ben noto acume come ogni ordinamento giuridico sia costituito da un sistema di comandi cui corrisponde un sistema di obbedienze¹. Questa osservazione, che riguardava specificamente l'ordinamento giuridico, si può trasportare negli ordinamenti primitivi, in cui gli elementi politici, religiosi, giuridici sono ancora indistinti e indifferenziati: ma in cui, come nell'ordinamento considerato dal Capograssi, tutta la vita è percorsa da una rete di rapporti fondati sulla polarità fra un sistema di comandi e un sistema di obbedienze: e in cui l'efficacia del comando presuppone la credenza nella sua validità e il riconoscimento del potere di chi lo emana.

¹ *Analisi dell'esperienza comune*, 1930, 161: *Studi sull'esperienza giuridica*, 1932, 31 ss.

Pertanto chi voglia intendere la natura della comunità politica primitiva deve tener presente che i suoi primi ordinamenti si fondano su di un sistema di comandi, e che i rapporti che in essa si svolgono non sono rapporti di diritto, ma rapporti di potere^{1*}. Per quanto riguarda Roma ed il *regnum* lo ha affermato nettamente anche il Coli²: ed anche chi, come me³, non sia d'accordo circa la sua ricostruzione del *regnum*, non può che rallegrarsi di questo suo rilievo. Tanto più che, se non erro, egli ha colto quella verità in modo indipendente dal Hägerström⁴, il quale ha minutamente analizzato il gioco del fattore 'forza' o 'potenza' nelle relazioni umane in genere, e, in particolare, l'importanza dell'elemento 'vis' che è insito nel concetto romano del potere magistratuale. E non posso non ricordare come l'aspetto potestativo delle più antiche situazioni giuridiche romane, sia stato messo, di recente, in viva luce dal Gioffredi⁵, il quale ha recato un prezioso conforto, anche per quanto riguarda il diritto privato, alla tesi, che, negli scritti del Coli e del Hägerström, si riferiva soprattutto al diritto pubblico⁶.

Se si parte dalla constatazione, che la trama della più antica organizzazione politica è costituita da rapporti di potere, è evidente che non è possibile affrontare l'indagine relativa alla natura e alle forme della comunità politica primitiva, se prima non ci si accerti del modo col quale il potere veniva concepito, accertamento il quale esige una preventiva ricerca intorno all'origine del concetto di 'potere'.

^{1*} Questa osservazione è vera anche per i rapporti sui quali si fondano i gruppi sociali di cui parlai nel capitolo precedente. Ma non ho creduto di anticipare la trattazione del problema, allo scopo di poter qui, più chiaramente e senza interruzioni, svilupparne le linee fondamentali. Come si vedrà, le idee che andrò esponendo si applicano anche ai gruppi minori. Di questi ho descritto precedentemente le forme e le strutture: qui cercherò di porre in luce gli elementi psicologici, che di quelle forme e di quelle strutture costituiscono il substrato spirituale.

² *Regnum* cit. 99: 103 ss. e *passim*.

³ V. DE FRANCISCI, *RISG*, 6-7 (1952-53), 423 ss.: per il punto che qui interessa, 433.

⁴ *Das magistratische Ius in seinem Zusammenhang mit dem röm. Sakralrechte*, Upsala (s. a. ma 1929): *Vergleich zwischen den Kraftvorstellungen der primitiven u. d. modernen Kulturvölkern*, in *Festschr. f. Grotenfelt*, Upsala, 63 ss. (scritto che ho potuto consultare per la cortesia del prof. Karl Olivecrona, che qui nuovamente ringrazio).

⁵ *Diritto e processo nelle antiche forme giuridiche romane*, Roma, 1955, 196 ss.

⁶ Sono passati invece accanto alla verità, senza rilevarla, studiosi come il KASER, *Das altrömische Ius*, 1949, 96 ss. e il d'Ors, *Studi Albertario*, 2, 279 ss., nelle loro indagini intorno all'aspetto subiettivo del concetto di *ius*.

Tale indagine pregiudiziale mi sono proposto di condurre in questo capitolo, con la speranza che essa varrà a recare luce intorno a taluni aspetti della concezione romana del potere (idea centrale del diritto pubblico e privato), nonchè a spiegare la ragione delle difficoltà che si incontrano da chi voglia definire gli aspetti e i tipi del potere, e delle incertezze, palesi negli scrittori antichi e moderni, quando prendono a qualificare ed a classificare quegli aspetti e quelle forme⁷.

Considerando queste difficoltà e queste incertezze, mi sono venuto convincendo che esse derivano soprattutto dal difetto di una conoscenza esatta dell'origine del concetto di potere, del modo con cui esso si è venuto formando nell'ambiente arcaico e protostorico e del processo di differenziazione dei suoi diversi aspetti. E mi sono sempre più profondamente persuaso che, per intendere la natura delle istituzioni romane arcaiche sia necessario prescindere da tutti gli schemi, che sono, in parte, il frutto di una relativamente recente, ma ormai convenzionale, speculazione dottrinale e, in parte, dell'ambiente spirituale in cui si è formata la nostra mentalità e si svolge la nostra esistenza. Per 'capire' è necessario invece avvicinarsi il più possibile – anche se l'impresa non è agevole – al mondo dei primitivi, nel quale sono contenuti i germi di

⁷ Per giustificare questa mia affermazione, rammento che, per la fase monarchica, ad esempio, mentre la maggior parte degli scrittori parla di un *imperium* del *rex*, il COLI, *Regnum* cit. 99, definisce quella del *rex* come una *potestas* (assoluta), mentre l'*imperium* si collegherebbe coi rapporti federativi. Invece il MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano* cit. 42: 208 ss.: 216 ss. qualifica il potere del *rex* come *auctoritas*, seguito dal VOCI, *Studi Albertario*, 1, 79, il quale, come molti altri, attribuisce agli Etruschi l'importazione in Roma del concetto di *imperium*. E non si tratta di semplici questioni terminologiche, perchè ciascuno di questi studiosi pretende di attribuire ai vocaboli un particolare contenuto tecnico sostanziale. E lo attribuisce, con un procedimento antistorico, applicando a quei termini le concezioni dell'ultimo periodo repubblicano: errore, del resto, nel quale caddi anch'io, in molti scritti risalenti ad una fase in cui il mio pensiero non si era liberato da talune idee tradizionali.

Ma non minori incertezze si incontrano nel periodo repubblicano, quando si esaminano le magistrature e il loro sistema. Senza enumerare tutti i problemi, basterà ch'io ricordi le controversie intorno alla natura e al contenuto dell'*imperium*, le perplessità a proposito della distinzione tra *imperium* e *potestas*, i dubbi intorno alla classificazione delle magistrature, *cum imperio* e *sine imperio*, che non coincide con l'altra delle magistrature *maiores* e *minores*, le oscurità intorno al potere dei censori, dell'*interrex* e del *pontifex maximus*, l'ambiguità del concetto di *auctoritas*, che si considera come un potere nei riguardi dei *patres*, ma a cui si rifiuta tale carattere quando si tratta del *princeps* e via dicendo. V. ora l'atteggiamento assunto intorno a questi problemi da V. ARANGIO RUIZ, *Storia del dir. rom.*⁷ 1957, nota g, 409 ss.

credenze, di idee, di concezioni, che si sono sviluppate e trasformate nelle fasi successive della civiltà, ma che hanno pur sempre conservato qualche residuo dei loro caratteri originari⁸.

2. – Parlando di mondo dei primitivi non dimentico che il termine 'primitivo', usato dai boriosi moderni in senso peggiorativo, solleva molti dubbi e critiche per la sua indeterminatezza⁹. E, perchè non mi si fraintenda, tengo a dichiarare, senza entrare nella polemica terminologica, che in queste mie pagine con l'espressione 'primitivo' intendo riferirmi a quella fase della storia¹⁰ in cui (come si può sperimentare nel fanciullo e in taluni popoli estranei alla nostra civiltà) il rapporto fra il soggetto e il mondo è sentito in modo diverso da quello che è caratteristico della nostra cultura e in cui l'esperienza della dualità 'uomo-

⁸ Questa mia convinzione non è menomamente scossa dall'atteggiamento diffidente e scettico col quale, in Italia, sono stati accolti i miei primi tentativi di chiarire il problema dell'origine del concetto di *imperium*. Ritengo che tale atteggiamento derivi soprattutto dal fatto che molti studiosi, timorosi di ogni novità, hanno osato, soltanto di rado e talora occasionalmente, spingere il proprio sguardo al di là delle frontiere che, con grave danno della scienza, hanno creduto di imporsi, cedendo alla pericolosa abitudine di una ristretta specializzazione e alla pigrizia di affrontare ricerche lunghe e faticose e che si temono poco feconde. Io spero che i rilievi esposti in queste pagine valgano, se non a convertire gli increduli, a farli dubitare della solidità e della inoppugnabilità delle loro posizioni.

⁹ V. THURNWALD, *Psychologie des primitiven Menschen*, in *Handb. d. vergl. Psychologie*, hrsg. v. G. Kafka, 1922: *L'esprit humain, Essai de paléopsychologie* (trad. francese di una nuova edizione), Parigi, 1953. Il Thurnwald in quest'ultima opera (§ 2, 15) ricorda come il termine 'primitivo' è stato usato per indicare: 1°, la mentalità del fanciullo fino alla sua maturità; 2°, i popoli che vivono oggi allo stato di natura (osservo trattarsi di un concetto ben difficile da precisare perchè anche questi popoli sono il prodotto di formazioni storiche); 3°, gli aberranti dalla nostra civiltà, nevrotici, psicopatici, spiriti deboli e non coltivati (si noti che in questi sopravvivono credenze e concezioni che riproducono e continuano quelle dei primitivi: v. E. DE MARTINO, *Il mondo magico*, Bari, 1948, 156 n. 1); 4°, gli uomini delle fasi più antiche della preistoria, come quelli di Neanderthal, di Cro-magnon e simili.

¹⁰ Anche la cosiddetta 'preistoria' è storia. La separazione dell'una dall'altra nasce solo dal fatto che la nostra esperienza, quella che usa chiamare esperienza storica, è circoscritta nel tempo e nello spazio e quindi legata ancora ad una serie limitata di schemi. Questa delimitazione è puramente empirica e dobbiamo superarla allargando le nostre prospettive e i nostri orizzonti e arricchendo così, attraverso questa nuova esperienza del mondo, la nostra coscienza 'storica': v. E. DE MARTINO, *Il mondo magico*, Bari, 1948, 98: 183: 189: 194 e *passim*: E. BETTI, recensione di Triepel, *Vom Stil des Rechts*, 1947, in *Ann. di dir. comp. e di studi legislativi*, 25 (1950), 322.

mondo' costituisce il problema dominante e quasi ossessionante dell'umanità.

La natura del dramma esistenziale che agita il primitivo¹¹ percorso dall'esperienza di quella dualità è stato chiaramente analizzato da E. De Martino¹², il quale ha veduto come esso sia costituito da due momenti: da un lato, il rischio sentito dal primitivo della labilità e fragilità della propria presenza nel mondo di fronte alle potenze che da ogni parte l'assediano, rischio che lo travaglia e lo angoscia: dall'altro lato, la resistenza e la difesa che esso cerca di opporre, in varie forme, a quel rischio, affermando così la propria volontà di esistere e di sopravvivere.

La vita dei primitivi è tutta determinata dalla polarità di questi due momenti. Nella opposizione e nel conflitto che ne deriva, quel mondo si manifesta come movimento e sviluppo e si dispiega nella varietà delle forme culturali, onde si genera la storia umana. Mentre la nostra civiltà è permeata e storicamente individuata dal principio dell'autonomia della persona, questo mondo primitivo è tutto impegnato nello sforzo di fondare l' e s s e r c i nel mondo, cioè di conquistare e assicurare la propria individualità. « Ciò che per noi è un dato e un fatto, in quell'epoca, in quell'età storica, stava come compito e maturava come risultato »¹³.

Questo mondo, che il De Martino qualifica come mondo magico, non è considerato dal primitivo come un oggetto, ma come qualcosa a cui esso partecipa e che vuol fare partecipare a se stesso cercando di dominarlo dall'interno o, per dir meglio, di dominarne le forze¹⁴. Il senso

¹¹ Sull'anima dei primitivi v. oltre le opere del Thurnwald già citate: L. LÉVY-BRUHL, *Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures*, Parigi, 1910: *La mentalité primitive*, Parigi, 1912: *L'âme primitive*, Parigi, 1927: e l'autocritica del Lévy-Bruhl nell'opera postuma: *I quaderni*, trad. it. di E. De Martino, Roma, 1952, con le prefazioni del traduttore e di M. Leenhardt: CASSIRER, *Das mythische Denken*, Berlino, 1925: KLAGES, *Vom Kosmogonischen Eros*, Jena, 1930: *Der Geist als Widersacher der Seele*, Lipsia, 1932: HEINZ (WERNER), *Einführung in die Entwicklungspsychologie*², Lipsia, 1933, Sempre utile è E. ROHDE, *Psyche*¹⁰, Freiburg in Br., 1925, voll. 2. Per la mentalità magica: H. WEBSTER, *Magic. A sociological study*, Stanford University, California 1948 (qui usato nella trad. francese, dal titolo *La Magie*, Parigi, 1952): e, dello stesso, *Le tabou*, Parigi, 1952. Per la mentalità religiosa: G. VAN DER LEUW, *Einführung in die Phenomenologie der Religion*, 1925: *Phenomenologie der Religion*, 1933 (trad. ingl. *Religion in essence and manifestation*, 1938), rifatta nella trad. francese, *La religion dans son essence et ses manifestations*, Parigi, 1948. A questa si riferiscono le mie citazioni.

¹² *Il mondo magico* cit. cap. II. Nel testo riproduco, a un dipresso, non solo idee ma parole del De Martino.

¹³ E. DE MARTINO, o. c. 189-191.

¹⁴ Questo concetto di 'partecipazione' è quello che cercò di definire e di precisare L. Lévy-Bruhl.

di labilità e di fragilità dell'esistenza che angoscia il primitivo¹⁵ dipende dalla circostanza che la sua esperienza di tale partecipazione (che è la via di accesso al mondo) gli rivela il mondo stesso e tutti i suoi fenomeni come la manifestazione di una potenza, di una *dynamis*, che non è per lui nè naturale nè soprannaturale, ma qualcosa di materiale che lo afferra o che esso afferra concretamente, che agisce su di lui e sulla quale egli cerca di agire¹⁶, in un assiduo combattimento che non trova giustificazione nè nella logica nè nei fatti, ma che non è per questo meno reale e ravvicinato: tale combattimento si risolve nella condotta magica¹⁷.

Per designare questa potenza che invade il mondo, che opera su cose e persone, e che queste cercano di appropriarsi e di dominare, possiamo anche noi ricorrere al termine *mana*, usato dalle tribù dell'Austro-nesia¹⁸, al quale corrispondono, anche se i concetti non sono sempre esattamente coincidenti¹⁹, altre espressioni, quali *wakanda* e *orenda* presso gli Indiani dell'America settentrionale, *elima* presso le tribù del Congo belga, *likundu* presso i Bangala, e moltissime altre²⁰ tutte intraducibili e il cui contenuto, data la differenza di mentalità, è da noi definibile soltanto in via approssimativa. Quei termini esprimono infatti, a seconda dei casi, i concetti di emanazione, di influsso, di capacità, di maestà, di ricchezza, di splendore, di autorità, di gloria²¹: in ogni caso, però, « una potenza efficace e produttiva che, in vario senso, opera o può operare nel mondo e sull'esistenza umana, e mediante la quale colui che riesca a impadronirsene può, a sua volta, operare sul mondo e sull'esistenza umana ».

¹⁵ V. a. VAN DER LEUW, *La religion* cit. § 4, 30 ss.

¹⁶ L. LÉVY-BRUHL, *Les fonctions mentales* cit. 453.

¹⁷ Così VAN DER LEUW, *La religion* cit. § 83, 529. Per la bibliografia relativa alla mentalità magica della quale si sono tentate numerose analisi e definizioni v. VAN DER LEUW, *l. c.* 527 e sempre E. DE MARTINO, *Il mondo magico* cit. sconosciuto all'illustre professore di Groninga.

¹⁸ Lo individuò per il primo il missionario CODRINGTON, *The Melanesians*, 1891: v. poi, LEHMANN, *Mana*², 1922: e, dello stesso, *Die Polynesischen Tabusitten*, 1930.

¹⁹ K. BETH, *Religion u. Magie bei d. Naturvölkern*², 1927, 250, che si richiama a osservazioni di E. W. MAYER.

²⁰ Vedi WEBSTER, *La magie* cit. cap. I, 9 ss., dove sono raccolti i dati principali e rilevate le varie sfumature di questi concetti. Per la bibliografia fino al 1930 v. PFISTER, *Bursians Jahresber.* Suppl.-B. 229, 1930, 108 ss.: altre indicazioni bibliografiche in VAN DER LEUW, *La religion* cit. 9 ss.: 527. V. a. GURWITCH, *Essais de sociologie*, Parigi, 1938.

²¹ Cfr. a. VAN DER LEUW, *La religion* cit. 10.

La condotta magica è quindi connessa con la credenza nella possibilità di poter partecipare a quella potenza e con la persuasione di poterla dominare e sfruttare ai propri fini. Ma è evidente che, alla radice, è l'esperienza, derivata dalla percezione, sensoriale ed extrasensoriale, della potenza²²: e che la condotta magica o il combattimento magico (per usare un'espressione del Van der Leuw) nel quale si cerca, da parte di chi sappia appropriarsi una parte di quella potenza, di signoreggiarla, è un *posterius* (almeno secondo la nostra logica, ma forse non per quella del primitivo). In ogni caso è una concezione dinamica del mondo che sta a base della concezione magica, e quindi da quella discendono l'azione e la pratica magica.

Presso le popolazioni immerse in questa concezione o visione dinamica, ogni cosa ed ogni persona, in cui si scorga o si creda di scorgere qualche segno o qualche manifestazione inconsueta, è considerata come un centro di potenza. Centri di questa possono essere le cose più varie, le pietre, le piante, gli animali, gli utensili, le armi²³: ed è assolutamente impossibile enumerarle tutte giacchè esse variano col variare dell'ambiente etnico e culturale. Ma è da ricordare che con quelle concezioni si collegano sia l'idea del *totem*²⁴, sia l'altra, più diffusa, del *tabu*, riferito anche alle persone, alle condizioni, alle azioni²⁵, che appartiene allo stesso stadio culturale del *mana*. Anche *tabu* è sempre una cosa, una condizione carica di potenza, di fronte alla quale la reazione dell'uomo deve essere calcolata, in modo da riconoscere quella pienezza di potenza e da rilevare la distanza fra sè e la cosa *tabu*, allo scopo di garantirsi la sicurezza²⁶.

Portatrici di potenza possono essere le azioni: e possono essere le parole in quanto sentite come atti, come impiego di potenza, come esercizio o conferma di forza²⁷, come appare soprattutto dalle formule ma-

²² Che poi assumerà l'aspetto del 'numinoso': v. OTTO, *Gefühl des Überweltlichen (sensus numinis)*, 1932, 56.

²³ VAN DER LEUW, *La religion*, cit. §§ 3: 4: THURNWALD, *L'esprit humain*, cit. cap. IV, 58 ss.

²⁴ J. C. FRAZER, *Totemism a. Exogamy*, 1910: A. VAN GENNEP, *Religions, moeurs et légendes*, 1908-1914 (*passim*): V. HEHN, *Kulturpflanzen u. Haustiere*², 1911 (*passim*): E. REUTERSKIÖLD, *Der Totemismus*, in *Arch. f. RW*, 1912: *Die Entstehung der Speisesakramente*, 1912: M. BESSON, *Le totémisme*, 1929: VAN DER LEUW, *La religion* cit. 65 ss.

²⁵ LEHMANN, *Die polynesischen Tabusitten*, 1930.

²⁶ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 31.

²⁷ La parola diviene poi la creatrice della configurazione mitica: VAN DER LEUW, *La religion* cit. § 27, 219: § 58, 394 ss.: § 60, 404: § 62, 412: § 63, 421 ss.:

giche²⁸: e può essere tale anche il nome, forma intermedia tra la semplice percezione e la figurazione²⁹, che distingue e dà consistenza alla potenza creando insieme un rapporto con questa³⁰.

Ma centri di potenza e di forza, di *mana* sono anche gli uomini o, almeno, taluni uomini, nelle cui azioni il *mana* traspare. Punto questo sul quale voglio fermare l'attenzione, perchè di importanza essenziale per la comprensione di quanto dirò più innanzi.

Nel combattimento magico fra l'uomo e le potenze che lo attorniano, nel quale esso cerca di reagire e opporsi al processo minaccioso e dissolutore di quelle per assicurare la propria presenza e la propria individualità nel mondo, il primitivo non può non constatare empiricamente anche la diversità di condotta degli altri uomini, alcuni dei quali soccombono e si perdono, mentre altri resistono e si salvano, ora allontanando l'insidia delle potenze, ora dominandole e procurando, con tale dominio, a sè e agli altri sicurezza e benessere.

Da tale esperienza³¹ nasce la convinzione che questi vittoriosi siano eccezionali portatori di *mana*, cioè individui godenti il privilegio di una potenza superiore. Così nelle società primitive incontriamo maghi, stregoni, sciamani³², ritenuti capaci di evocare le forze nascoste e di padroneggiarle grazie appunto a quella loro potenza.

L'esperienza ripetuta dell'efficacia delle misure e delle pratiche dello sciamano fa sì che questi assuma, in forza di quella sua potenza, non più soltanto di fronte al singolo, ma di fronte alla comunità³³ l'au-

H. FRICK, *Ideogramm, Mythologie u. das Wort*, in *Marb. theol. Studien*, 3, 1931: G. MENSCHING, *Das heilige Wort*, 1937: VAN DER LEUW, *Wegen en Grenzen. Over de verhouding van Religie en Kunst*² 1948: WEBSTER, *La magie* cit. 96 ss.: qui si tratta anche della parola scritta, sulla quale v. a. VAN DER LEUW, *La religion* cit. § 64, 426 ss.

²⁸ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 414.

²⁹ W. MAC DOUGALL, *An outline of Psychology*², 1926, 284.

³⁰ H. W. OEBINK, *De magische Beteekenis van den Naam*, 1925: V. LAROCK, *Essai sur la valeur sociale des noms de personnes dans les sociétés inférieures* in *Rev. Hist. des Relig.* 101 (1930): H. USENER, *Götternamen*², 1929: A. BERTHOLET, *Götterspaltung u. Göttervereinigung*, 1933: VAN DER LEUW, *La religion* cit. § 17, 142 ss.: § 19, 172: § 21, 182: § 22, 192: § 41, 282.

³¹ V. a. WEBSTER, *La magie* cit. 144 ss.

³² Sulle varie figure di questi esperti in pratiche magiche v. WEBSTER, *l. c.* 144 ss.: 176 ss. Sulle origini dei poteri magici v. WEBSTER, *l. c.* 194 ss.: nonchè DE MARTINO, *Il mondo magico* cit. 21 ss.: e DURCKHEIM, HUBERT et MAUSS, *Le origini dei poteri magici* (trad. it.), Roma, Einaudi, 1951.

³³ E' un rilievo del DE MARTINO, *Il mondo magico*, 111 ss. (sulla scorta di osservazioni dello SHIROGOROFF, *The psychomental complex of the Tungus*, Londra,

torità e la posizione del demiurgo. Egli viene così gradualmente a creare un sistema di guarentigie (pratiche e riti) mediante le quali si può superare il pericolo delle forze avverse e piegare a proprio vantaggio l'azione di quelle benefiche. L'iniziativa geniale si consolida così in una tradizione³⁴, che condiziona e alimenta la stessa iniziativa geniale secondo una circolarità che la considerazione storica effettiva vieta di spezzare: e questa tradizione diventa un ordine, un ordine culturale, al cui centro, nel mondo magico, sta lo sciamano, lo stregone, il quale consegue vittorie che hanno significato non solo per sè ma per il gruppo. Si crea, in tal modo, anche un non labile rapporto fra ciascun membro della comunità e lo sciamano, perchè l'uomo comune sente, sempre più chiaramente, che tra la propria forza fragile, incerta, disorientata e quella dello sciamano esiste una differenza di potenziale. E da questo sentire nasce la convinzione non solo della superiorità dello sciamano demiurgo e ordinatore, ma anche della sua indispensabilità per la propria salvezza e della necessità di piegarsi alla sua potenza misteriosa, soprasensibile e paranormale, capace di dominare le potenze dissolventi³⁵. Di qui uno stato di tensione³⁶ tra l'individuo comune e il portatore di potenza e un rapporto di subordinazione che si manifesta nel riconoscimento dell'efficacia imperativa e maiestatica delle azioni del più potente.

Ho scelto come punto di partenza la figura dello sciamano, dello stregone tipico di alcuni ambienti primitivi, perchè può essere considerato come un paradigma. Tuttavia non va dimenticato che la stessa posizione e la stessa capacità appaiono riconosciute anche ai capi dei gruppi familiari³⁷ o agli anziani³⁸, o a talune famiglie o *clans*, i cui

1935, 264 ss.: 325). Di fronte alla sensazione, viva nei membri della comunità, della fragilità del loro cosmo psichico che rischia in ogni momento di precipitarsi nel caos, lo sciamano assume la figura dell'eroe che ha saputo portarsi fino alla soglia del caos ed ha saputo stringere un patto con esso. Ma poichè lo sciamano è divenuto padrone assoluto della propria labilità, egli ha acquistato la capacità di superare i limiti del proprio esserci e di farsi centro chiaroveggente e ordinatore della labilità altrui. Sui maghi-stregoni e la magia anche nel mondo europeo del paleolitico superiore, v. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Mediterraneo* cit. 27-28: 36: 76.

³⁴ DE MARTINO, o. c. 121 ss.

³⁵ Così il DE MARTINO, l. c.

³⁶ Per questo stato di tensione tra il soggetto e la potenza e le sue conseguenze v. HÄGERSTRÖM, *Vergleich zwischen Kraftvorstellungen*, in *Festschr. Grottenfelt* cit. 63 ss.

³⁷ THURNWALD, *L'esprit humain* cit. 251.

³⁸ WEBSTER, *La magie* cit. 146.

membri si credono dotati di potenza misteriosa³⁹, e talora a coloro che esercitano determinate arti o mestieri, e che sono padroni di certi segreti della tecnica, come i lavoratori del ferro⁴⁰.

Ma presso numerosissime comunità centro di potenza, per eccellenza, è il capo supremo di esse, il re⁴¹ la cui posizione dipende dalla credenza che in lui si incarni il massimo del *mana*⁴², rivelato dalla sua forza, dal suo coraggio, dalla sua saggezza, dal suo successo, dalla sua *felicitas*⁴³, al quale cioè, nella sua qualità di dominatore di potenze, è riconosciuto il potere magico nel suo grado più alto⁴⁴, e in ogni caso una potenza illimitata ed esuberante⁴⁵. Egli non è soltanto colui che dirige, governa, comanda, ma anche colui che procura guarigioni, che distribuisce l'oro, che trova e dona tesori, che ripartisce le armi e via dicendo, padroneggiando la potenza nelle sue varie manifestazioni e nelle più diverse congiunture a beneficio proprio nonchè a quello della comunità. In tal modo anche rispetto a lui, anzi soprattutto rispetto a lui, nasce la coscienza della necessità della soggezione, che è al tempo stesso partecipazione all'energia di lui *potentissimus*⁴⁶, nonchè del valore imperativo e maiestatico delle sue disposizioni e dei suoi atti.

Questa posizione e questa figura dei capi, portatori di potenza, corrisponde ad una fase in cui il mondo è concepito da un punto di vista puramente dinamistico. Ma, a questa fase primitiva dell'esperienza, è

³⁹ WEBSTER, o. c. 161 ss.

⁴⁰ WEBSTER, o. c. 166 ss.

⁴¹ Uso l'espressione senza attribuirle nessuna qualificazione politico-giuridica, ma solo a indicare colui che è preminente su tutti.

⁴² J. C. FRAZER, *The magical origin of the Kings*, 1920; VAN DER LEUW, *La religion* cit. § 13, 107 ss.: molti elementi utili all'approfondimento del tema in: H. JACOBSON, *Die dogmatische Stellung des Königs in der Theologie der alten Aegypten*, 1939; F. KAMPERS, *Vom Werdegang der Abendländischen Kaisermystik*, 1924; Fr. KERN, *Gottesgnadentum u. Widerstandsrecht*, 1914; e v. a. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, 1, 1947, 311 ss.: 3, 1, 1948, 30 ss.

⁴³ Per questo la posizione del re diventa debole, quando vengano meno il successo e la *felicitas*.

⁴⁴ WEBSTER, *La magie* cit. 268 ss.; THURNWALD, *L'esprit humain* cit. 260.

⁴⁵ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 109 ss.

⁴⁶ Anticipando idee, che saranno svolte più innanzi, ricordo che questa è la espressione usata da Fest. v. *ordo sacerdotum* (L. 198), dove, esponendo la gerarchia d'onore dei sacerdoti romani, giustifica il primato del *rex sacrorum*, asserendo: '*quia potentissimus*'. Se, come io credo, il *rex sacrorum* è l'ultima sopravvivenza del *rex inauguratus* dell'epoca monarchica protostorica, noi ci troviamo qui - in una fase di pieno sviluppo religioso - dinnanzi ad un residuo di quello che era il capo nella fase dinamistica o dinamico-animistica.

subentrata (e spesso si è intrecciata con quella) una seconda fase animistica, quando in taluni ambienti culturali, dove prima, dove più tardi, si è cominciato a distinguere tra una potenza concepita impersonalmente ed una potenza considerata sotto forma personale.

Anche nel periodo dinamistico⁴⁷ la potenza può, del resto, assumere due aspetti. Talora essa è sentita come una energia universale, onnipresente e immanente, come un *mana* dotato di un inesauribile influsso mistico che emana da numerose cose e persone. Altre volte invece essa è ristretta ad una certa serie di cose e persone, le cui qualità, azioni ed efflussi colpiscono particolarmente i sensi o l'immaginazione per la loro azione sull'uomo. Ma la potenza, come tale, è sempre concepita impersonalmente: ed è ritenuta suscettibile di essere posta al servizio dell'uomo, quando sia azionata da un soggetto capace, nei modi e nei tempi convenienti: e, in tal caso, essa produrrà sempre l'effetto atteso, a meno che l'intervento di un agente più forte, umano o no, sopraggiunga a paralizzarla.

Diversa è la posizione quando la potenza viene concepita in forma personale, quando cioè essa venga attribuita ad esseri spirituali, capaci di un'azione volontaria. Questi esseri, abitanti di un mondo invisibile – scrive il Webster – vengono a costituire tutta una società variopinta: spiriti dei morti e anime disincarnate; spiriti, buoni o cattivi, che non hanno mai posseduto involucro umano: infine divinità di rango più o meno elevato. Innumerevoli, sono creduti ora donatori di beni ora come autori di mali: e quindi diversi sono i procedimenti mediante i quali si cerca di agire su di loro. Talvolta l'uomo tenta, in varî modi, di ridurli a fare la propria volontà; ma, più spesso, assume di fronte a loro l'atteggiamento di umile cliente e si sforza di ottenere da quegli esseri, mediante preghiere, riti e sacrifici, vantaggi per la vita presente o futura; oppure si studia di placarli quando li creda turbati e adirati: o, infine, cerca di evitare cautamente quelli che esso ritiene inesauribilmente ostili e malefici.

Tuttavia la distinzione tra la prima fase puramente magico-dinamica e questa seconda magico-animistica, che alla nostra analisi può apparire evidente e definita, rimane invece fluida e vaga per la mentalità primitiva. Se l'oggetto⁴⁸ è considerato come centro di una potenza in esso materialmente racchiusa, ogni sua proprietà rivestirà naturalmente un carattere impersonale. Se invece l'accento cade sull'aspetto

⁴⁷ Tuttociò è stato posto in rilievo dal WEBSTER, *La magie* cit. 34: 43 ss.

⁴⁸ WEBSTER, *o. c.* 44.

attivo dell'oggetto, la qualità o la proprietà sarà riattaccata ad un essere personale. Il pensiero primitivo passa agevolmente da una concezione all'altra, di sorta che un 'influsso' sarà facilmente innalzato a 'spirito' e viceversa uno 'spirito' potrà essere ridotto ad 'influsso'. In questa zona crepuscolare, la magia, che produce sempre il suo effetto automaticamente *ex opere operato* (Nilsson), e l'animismo che implica sempre l'intervento di esseri spirituali, si fondono insensibilmente l'una nell'altro; e, a seconda che prevalga una interpretazione dinamistica o animistica del mondo dei fenomeni, l'attenzione si porterà di preferenza sulle manifestazioni impersonali o personali della forza occulta.

Pertanto, quando si voglia definire la magia, che fiorisce a fianco sia della concezione dinamistica, sia di quella animistica, che spesso si incrociano e si mescolano, conviene tener presente ambedue quei momenti della mentalità primitiva. E questo molto spesso si dimentica. Secondo il Webster⁴⁹ ad esempio, la magia considerata come credenza è sempre il riconoscimento di una forza occulta impersonale o tutt'al più vagamente personale, misticamente pericolosa o di difficile accesso, ma suscettibile di essere diretta e canalizzata dall'uomo. Considerata come pratica essa è l'utilizzazione di quella forza per fini privati o pubblici, buoni o cattivi, secondo il credito che le accorda una determinata società in determinate circostanze. Tale pratica si svolge mediante diversi riti che, a seconda dell'intenzione, possono essere divinatori, effettivi o eversivi. Il mago scopre o predice ciò che è normalmente interdetto allo sguardo dell'uomo per ragioni di tempo o di spazio: dirige e maneggia le cose e i fenomeni della natura nonchè gli esseri animati per farli servire ai bisogni reali o supposti dell'uomo: infine combatte, neutralizza ed elimina i mali veri o immaginari che affliggono il genere umano.

Tuttociò è certamente esatto per una fase puramente dinamistica. Ma quando in questa si infiltrino concezioni animistiche, quando cioè, come scrive lo stesso Webster, la potenza si crede accentrata in esseri personali dotati di una loro volontà, la cui ragione non può essere dominata o padroneggiata, ma solo propiziata o deprecata, il rito viene ad assumere carattere e funzione diversa e diviene preghiera, offerta, sacrificio, che per lo più non si crede abbia a mutare, direttamente e automaticamente come la pratica magica, la direzione o l'effetto della potenza, ma invece mira a influire sulla volontà degli esseri personali portatori di potenza.

⁴⁹ WEBSTER, o. c. 61.

E poichè è impossibile immaginare anime disincarnate, spiriti, divinità senza sentimenti e senza affetti, senza una certa intelligenza e un certo grado di personalità simile a quella umana ed è altrettanto impossibile non attribuire a quelle potenze e volontà una figura⁵⁰, dal rozzo dinamismo dei primitivi sotto l'influsso delle credenze animistiche si viene svolgendo attorno a quelle figure sempre più personalizzate la coscienza religiosa.

In seguito a questo sviluppo anche i riti puramente magici della fase dinamistica vengono sostituiti da riti magico-religiosi; ma non per questo scompaiono completamente, nel campo rituale, anche nelle civiltà più evolute, le tracce delle antichissime concezioni dinamistiche ed animistiche⁵¹.

Pertanto è inesatto affermare⁵² che la distinzione tra magia e religione non sembra in linea di principio possibile. In linea di principio la distinzione è non solo possibile ma netta ed evidente. Deve invece ammettersi che nell'esame delle diverse civiltà, quando le cogliamo in una fase già avanzata del processo storico, gli elementi puramente magici si presentano fusi e confusi con quelli animistici, e questi mescolati con quelli religiosi.

Perciò riesce spesso difficile allo storico, per difetto di chiari documenti, ricostruire la successione dei tre stadii, dinamistico, animistico, religioso, perchè ciascuno di questi ha in comune la credenza nella potenza, anche se le singole manifestazioni di tale credenza sono spesso vaghe ed ambigue. Ma non sono pochi i casi in cui un'analisi accurata di quelle manifestazioni consente di sceverare gli elementi di origine magica o magico-animistica da quelli religiosi, anche se la linea di sviluppo non può essere fissata con precisione.

Peraltro, tenendo presenti i rilievi esposti più indietro, è facile comprendere come, quanto più dalla fase dinamistica, attraverso quella animistica, ci si avvicina a quella religiosa, debbano trasformarsi anche

⁵⁰ V. VAN DER LEUW, *La religion* cit. 9-185.

⁵¹ Tutta l'opera del VAN DER LEUW, come del resto gli studi più recenti intorno alla storia delle religioni, stanno a dimostrarlo.

⁵² Come fa il VOCI, *SDHI*, 19 (1953), 95, invocando il VAN DER LEUW, il quale *La religion* cit. 551 sostiene bensì che anche la magia è una religione, ma distingue però tra la posizione magica e quella religiosa. La distinzione è nettamente imposta in NILSSON, *Griech. Religion* (in BERTHOLET-LEHMANN, *Lehrbuch d. Religionsgesch.*) 2, 1925, 288. Sui problemi di metodo, in relazione con le ricerche del Deubner, di W. W. Fowler, del Nilsson, e rispetto alla religione romana, v. KAROLA VAHLERT, *Prædeismus u. röm. Religion*, Diss. Frankfurt a. M., 1935.

la posizione, il carattere, le funzioni dei personaggi cui si riconosce il privilegio di essere portatori di potenza. Lo sciamano, il mago, lo stregone assumono, a poco a poco, una figura simile al sacerdote⁵³, quando non vengono addirittura sostituiti da sacerdoti⁵⁴. I capi e gli anziani dei gruppi, che nella fase dinamistica sono tali perchè in possesso di segreti magici, si trasformano in sacerdoti intesi al culto degli spiriti dei morti e delle divinità protettrici della famiglia o del *clan*. I colleghi che esercitavano forme particolari di magia connesse con la caccia, con la pesca, con l'allevamento degli animali, con l'agricoltura, con la guerra, divengono colleghi di sacerdoti cui spetta il culto di *numina* personificati, di dei che presiedono a quelle diverse attività particolari.

E, naturalmente, si trasforma in modo analogo la figura del re o, in genere, di colui, che comunque sia chiamato, è il capo che dirige la comunità. La potenza della quale egli è considerato come il supremo portatore, non è più soltanto una forza magica⁵⁵, ma la capacità di porsi, fra l'altro, in relazione con esseri spirituali e personali, dalla cui azione volontaria dipende il destino della comunità. Egli assume così la figura del re-sacerdote, che, in virtù del suo rapporto con quelle potenze superiori, è in grado di allontanarne l'ira o la vendetta e di procurarne l'aiuto e il favore al gruppo del quale egli concentra in sé la potenza.

Di qui, presso taluni popoli, la deduzione che il potere del re è di origine divina o che egli partecipa della potenza divina o ancora che egli è figlio di un dio o dio egli stesso⁵⁶, idee queste che si diffusero anche in occidente, soprattutto in seguito ai contatti con le civiltà dei grandi imperi orientali.

⁵³ WEBSTER, *La magia* cit. 178 ss.: THURNWALD, *L'esprit humain* cit. 280 ss. V. a. lo studio di B. FRANCOLINI, *I Kikuyu e la setta dei Mau-Mau*, in *Riv. di etnografia*, Napoli, 1953, dove lo stregone è al tempo stesso un sacerdote che recita le pubbliche preghiere, l'intermediario fra i vivi e gli spiriti dei trapassati, il propiziatore delle forze e degli spiriti ostili: i Kikuyu appaiono in fase animistica e sono un popolo di agricoltori.

⁵⁴ G. VAN DER LEUW, *Pia fraus*, in *Mensch en Maatschappij*, 8 (1932): *La religione* cit. 210 ss.: J. LIPPERT, *Allgemeine Gesch. d. Priestertums*, 1883-1884: R. R. MARETT, *The primitive medicine-man*, in *Hibbert Journal*, 17, 1918: AAKE OHLMARKS, *Studien z. Problem des Schamanismus*, 1939.

⁵⁵ Cioè un *mana*, VAN DER LEUW, *La religione* cit. § 13.

⁵⁶ Per i Sumeri, i Babilonesi e gli Assiri, v. A. JEREMIAS, *Die Weltanschauung der Sumerer*, Der alte Orient, Lipsia, 1929: *Handbuch der altorientalischen Geistes-kultur*, Berlino, 1929: CHR. JEREMIAS, *Vergöttlichung der babylonisch-assyrischen Königen*, Lipsia, 1919: H. FRANKFORT, *Kingship and the Gods*, Chicago, 1928: S. N. KRAMER, *Sumerian mythology*, in *Mem. of the Amer. Philol. Society*, 1944:

Tuttavia, nonostante questo sviluppo dal dinamismo all'animismo e da questo alle varie forme di politeismo o di monoteismo rimasero nelle figure del re, dei sacerdoti, dei collegi religiosi, dei capi dei gruppi le tracce di quelle fasi in cui la loro potenza si collegava a concezioni magiche o magico-religiose: come rimasero in tutte le civiltà – e rimangono anche nell'attuale, sia pure con carattere marginale – rudimenti e residui di arcaiche credenze magiche spesso più numerose di quanto non si creda. Rudimenti e residui la cui individuazione e la cui analisi si impongono allo storico che abbia sensibilità per i problemi di origine: giacchè essi rappresentano dei punti di riferimento validi e preziosi per ritrovare i *cunabula* di idee, di regole, di istituzioni sulle quali si è impostata anche la civiltà più recente e quindi costituiscono elementi indispensabili per capire le forme e il contenuto di questa civiltà, alla cui radice sta la rappresentazione del mondo come un complesso di potenze.

Che questo concetto di potenza sia rintracciabile negli strati più profondi dell'esperienza religiosa è del resto conclusione cui sono pervenuti di recente anche studiosi intenti a ricostruire la formazione del pensiero religioso e filosofico greco⁵⁷. Alla potenza e alla sua rappresentazione che trae origine dallo 'sbigottimento', provato dall'uomo di fronte a quanto lo sorprende (e quasi ogni evento è sorpresa per il primitivo) perchè altro da sè, sono da ricondurre come loro principio generatore le diverse forme dell'esperienza religiosa. E questa rappresentazione degli eventi che sorprendono, perchè in essi si manifesta un'energia o potenza misteriosa, rivela i fili che riattaccano le prime credenze religiose con l'arcaico mondo magico.

Questo che si dice della religione e della civiltà greca può ripetersi per la religione e per la civiltà romana: ed io potrei esimermi dall'insistere su queste affermazioni se scrivessi soltanto per gli storici della

per l'Egitto: A. MORET, *Le rituel du culte divin journalier*, 1902, 101: W. H. FLINDERS PETRIE, *The royal tombs of the first Dynasty*, 1900 ss. 2, 23, 199: R. WEILL, *Les origines de l'Égypte pharaonique*, 1908, 6 ss.: G. T. THIERRY, *De religieuzen beteekenis van het aegyptische Koningschap*, 1, 1913, 79. V. a. VAN DER LEEUW, *La religion* cit. § 13, § 25: THURNWALD, *L'esprit humain* cit. 259 ss.: DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, 1, 1947, 95-168. A questo tema del carattere magico o sacro della regalità è stato dedicato l'VIII Congresso intern. di Storia delle religioni, Roma, 1955: v. gli *Atti* del predetto, Firenze, Sansoni, 1956.

⁵⁷ V. per es. C. DIANO, *Forma ed evento, Principii per una interpretazione del mondo greco*, Venezia, Pozza, 1952, 27 ss. (studio già pubblicato in *Giornale critico di filosofia italiana*, 1952, 1 ss.): e ancora, *Forma ed evento*, in *Giorn. crit. della filosofia italiana*, 1953, 393 ss. Anche il Diano si richiama al concetto del *Mana*.

religione romana. Ma questi miei studi sono dedicati soprattutto agli storici del diritto pubblico romano e particolarmente a coloro che hanno apertamente manifestato il loro scetticismo verso i miei primi tentativi di valermi dell'elemento magico nella ricostruzione del diritto più antico⁵⁸. Pertanto sono costretto a proporre ai miei critici la meditazione

⁵⁸ Ricordo qui, *exempli causa*, gli atteggiamenti di alcuni scrittori italiani. Così il GIOFFREDI, *Ius lex praetor*, in *SDHI*, 13-14 (1947-48), 15 e n. 13, a proposito della forza mistica della parola, non si era reso conto del posto che occupano la parola, il *nomen*, la formula rituale, i *concepta verba* (su questi v. a. NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, Lund, 1939, 91 ss.) nel mondo dei primitivi, e come, soltanto richiamandosi alle credenze magiche nel valore del *carmen* che opera e crea, si può spiegare l'efficacia della parola nei riti religiosi e giuridici romani. Contrapporre, a questo proposito, alle osservazioni e ai rilievi del Hägerström, del von Lübtow, del Noailles, del Beck, del Leifer (ma il Gioffredi avrebbe potuto ricordare anche il vecchio MARQUARDT, *R. Staatsverw.*² 3, 402: e l'HUVELIN, *Les tablettes magiques*, 1901, 22: 28 ss.: 52 n. 5: e il LATTE, *Heiliges Recht*, 1920, 68 n. 18: cfr. 61 ss.: 77) i dubbi del MITTEIS, *RPR*, 1908, 22 ss. non giova perchè il grande maestro di Lipsia non aveva ritenuto suo compito quello di approfondire i problemi dell'anima primitiva. Eppure il PARETO (*Trattato di sociologia*¹, 1, 1916, §§ 182 ss., il quale richiamava Plin. *N. H.* 28, 3, 1 ss.: Val. Max. 1, 1: Cic. *de divin.* 2, 15 35 e le formule e ricette magiche di Cato, *de agric.* 160 e di Plin. *N. H.* 28, 3, 7) nelle sue ricerche intorno alle azioni non logiche aveva pure esaminato quel genere di operazioni designate come magiche, il cui tipo estremo è costituito da certe parole e da certi atti che per virtù misteriosa hanno il potere di produrre certi effetti (cfr. oggi MAGDELAIN, *Essai sur les origines de la sponsio*, 1943, 33: WAGENVOORT, *Roman Dynamism*, 1947, 16: 134: 150 n. 2: DULCKHEIT, *Philosophie der Rechtsgeschichte*, s. a. 72: HELLEBRAND, *ZSS*, 70, 1953, 261 n. 26: e, per le parole e il loro ordine rituale presso gli Etruschi, RILLI, *St. Etruschi*, 19, 370). Poi, scrive il Pareto, un primo strato di vernice logica spiega questo potere con l'intervento di esseri superiori, gli dei. Proseguendo per questa via si giunge all'altro estremo, che è quello di atti interamente logici, come quelli fondati sulla credenza medievale secondo la quale chi vendeva la propria anima a Satana acquistava il potere di nuocere altrui. Eppure nella loro sostanza si tratta di azioni non logiche (naturalmente secondo la nostra logica che non è quella dei primitivi), che uniscono a certe parole, a certe pratiche alcuni effetti desiderati, azioni cui si cerca poi di dare una forma logica ricollegandole con l'intervento degli dei, dei demoni, degli spiriti ecc. E nella pratica spesso lo stesso individuo non ha esatta coscienza della parte che spetta al primo strato o al secondo. Così il Pareto. Dal canto mio sono convinto, nonostante l'opinione del Gioffredi e d'accordo con gli studiosi che hanno di recente trattato la questione, che il rigoroso verbalismo romano tragga la sua origine proprio dalle credenze magiche primitive.

Parimenti mi sorprende la critica radicale del DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 1, 1951, 77-78, il quale combattendo la tesi del Leifer e mia intorno all'originario carattere del *rex* (*ductor*, *Führer*) considerato quale titolare di un potere carismatico, ci accusa di voler dare una veste sociologica moderna alle

di una somma di indizi i quali rivelano come la fase religioso-giuridica della comunità romana sia stata preceduta da una fase dinamistico-animistica, nella quale il mondo era concepito come la sede o il teatro

ingenue credenze degli antichi « i quali in mitiche figure di eroi trovavano la radice dei fatti e l'origine delle istituzioni, incapaci, com'erano, a intendere le ragioni profonde dello sviluppo degli stati. La conoscenza dei nessi tra la struttura della società e il suo ordinamento costituzionale, il suo diritto e perfino le sue concezioni religiose e le sue credenze così viene smarrita, e, nell'impossibilità di intendere tali cause, che determinano la formazione del diritto, ci si rifugia nel mondo della magia: l'*imperium* diviene il *mana* del condottiero, cioè la forza misteriosa ». Ora va osservato che, coloro i quali sostengono essere l'*imperium* una derivazione dal *mana* del condottiero, non danno affatto una veste sociologica moderna alle ingenue credenze degli antichi, ma constataano semplicemente che le ragioni profonde delle istituzioni primitive sono da ricercare nelle credenze (circa il valore di queste nella storia ed anche in quella attuale v. ORTEGA y GASSET, *Historia como sistema*², 1942, 19 ss.: 101 ss. e *passim*): si tratta di individuare queste credenze, di misurarne la portata nella società primitiva, di vedere a quali pratiche, riti, istituzioni abbiano dato origine, e ciò mediante la comparazione e l'analisi delle sopravvivenze che esse hanno lasciato anche in una civiltà evoluta come quella romana. E questo non è un 'rifugiarsi nella magia', ma lavoro metodico e positivo di ricerca allo scopo di ricostruire quell'antico mondo magico intorno al quale possediamo numerosi dati e documenti. Lavoro guidato dalla convinzione che, se vogliamo capire l'origine e lo spirito di taluni concetti fondamentali e risalenti, anche nel campo del diritto, dobbiamo rifarci proprio ai modi e ai processi della mentalità primitiva e alle idee madri che li hanno generati. Non voglio affermare, come asserisce il DENNETT (*At the back of the Black Man's Mind*, Londra, 1906, 233) che per capire i Negri bisogna 'pensare negro', ma chiedo non si dimentichi che la mentalità dei primitivi è alogica o prelogica o almeno (se queste qualifiche non piacciono) che essa segue una logica diversa dalla nostra (J. WINTHUIS, *Einführung in die Vorstellungswelt primitiver Völker*, 1931, 83), perchè diversa è la loro rappresentazione del mondo. Per loro il mondo è una successione di eventi (dai quali possono essere travolti e annientati): gli eventi si presentano a loro come manifestazioni di potenze: e la loro vita è tutta guidata da questa esperienza di potenze o almeno di credute potenze, il che è tutt'uno, giacchè l'azione dell'uomo non è determinata da ciò che è, ma da ciò ch'egli crede che sia. Quelle che F. De Martino chiama 'ingenue credenze degli antichi' sono proprio il fondamento del loro pensiero: e guidano la loro azione, ispirano le loro concezioni della vita, del mondo e del suo ordine, e quindi anche dell'ordine della vita associata. Pertanto proprio a quelle 'credenze ingenue' dobbiamo risalire se vogliamo fare della storia, ricostruire l'origine, penetrare lo spirito dei concetti e degli istituti cogliendoli nel loro germe. E quando la sociologia su base storica, l'etnologia, la storia delle religioni e quella della filosofia, partendo da punti di vista diversi e servendosi di procedimenti particolari a ciascuna disciplina, giungono a risultati coincidenti, credo lecito chiedere ai miei contraddittori, che, prima di negare il valore di quei risultati e di negarlo in base alla nostra logica attuale o all'attuale interpretazione del principio di causalità (tanto caro a F. De

di un complesso di potenze capaci di agire sulla vita individuale e associata.

Martino) vogliono meditare, spregiudicatamente, sui problemi e sottoporre a critica anche i loro procedimenti. Altrimenti finiremo per ricadere in errori simili a quelli in cui sono caduti, per il diritto pubblico, il Mommsen e i suoi epigoni e, per il diritto privato, innumerevoli studiosi i quali continuano a immaginare che i Romani primitivi pensassero come i giuristi e i legislatori del secolo XIX (vedi H. J. ROSE nella nota introduttiva a WAGENVOORT, *Roman Dynamism* cit. VII: e v. a. HÄGERSTRÖM, *Der röm. Obligationsbegriff*, 2, 399 e le appendici 21, 22, 26). Non mi sfugge che il De Martino ha tentato di sostituire ai metodi Mommseniani i criteri del materialismo dialettico: e questo potrà, forse, essere utile quale schema rappresentativo e interpretativo del meccanismo e delle vicende di una civiltà economicistica come la moderna, ma non può giovare alla ricostruzione di una realtà storica, in cui, come nella primitiva, vita ed azione dipendono da momenti emozionali di gran lunga più vivaci e produttivi dei motivi economici.

Alquanto esitante a riconoscere l'importanza delle concezioni magiche nel mondo romano è anche il Voci. In un suo articolo (*Per la definizione dell' imperium*, in *Studi Albertario*, 1, 1950, 80 n. 62), criticando il Wagenvoort, egli osservava, contro le spiegazioni dedotte dalla magia, che chi ritiene questa come elemento operante (lo spaziato è mio) trascura molto spesso la prospettiva storica dei fatti. «Elementi magici, egli scriveva, possono esistere come scorie di un passato ormai superato, ma la loro esistenza come fossili o il ricordo che si conserva di loro, non possono indurre a considerarli come elementi vitali. Anche il linguaggio conserva tutto, ma non tutto è vivo ad un dato momento.» Successivamente (*Diritto sacro romano in età arcaica*, in *SDHI*, 19, 1953, specialmente, 95 ss.) postosi il problema se il mondo magico sia storicamente operante e se al suo livello possa ricondursi l'ordinamento religioso-giuridico romano dell'età arcaica, egli dichiara che la risposta deve essere negativa. «L'idea della responsabilità verso gli dei, cioè una figurazione, sia pure di stretta misura, mitologica: la graduazione della responsabilità, per cui un fatto che, come lo spargimento di sangue, è esteriormente sempre il medesimo, genera conseguenze diverse scondo il criterio morale e sociale con cui viene giudicato: queste e altre cose fanno che il livello della magia sia superato. E' ben vero che l'impurità, il contagio, la purificazione sono figure di origine magica, e che il ritualismo mette sullo stesso piano il *perduellis* e la vestale colpevole; ma è pur vero che residui magici o aberrazioni ritualistiche non possono dare il criterio per giudicare di tutto un sistema. Ancora è da ricordare che autentiche rivoluzioni morali sono state compiute utilizzando e trasformando dati e istituti propri di un livello inferiore di civiltà (qui il Voci si richiama al CASSIRER, *Saggio su l'uomo* [trad. it. Milano, 1948] 156 ss.): nel caso nostro le idee di impurità e di purificazione sono state utilizzate per scopi morali di graduazione di colpe. Non si può, pertanto, parlare di *tabu* del sangue e altrettali figure, se si vogliono evitare incaute generalizzazioni.» Devo osservare anzitutto che queste osservazioni del Voci si riferiscono a quello che egli chiama diritto romano arcaico costituente la parte principale dell'ordinamento della *civitas* primitiva. Anche sorvolando sull'uso improprio fatto dal Voci del termine *civitas* (che presuppone l'idea e la coscienza di una comunità legalmente e unitariamente ordinata, idea e co-

3. - Non è sempre facile distinguere nettamente, come ho già osservato, in una civiltà quale si presenta in epoca storica, anche considerando soltanto i suoi costumi ed i suoi riti, quanto è residuo di arcaiche credenze o pratiche magiche e quanto si connette invece a concezioni

scienza sorte solamente verso la fine del periodo monarchico), quella che egli considera è la comunità quale si presenta in una fase protostorica (non arcaica, perchè l'ἀρχή è infinitamente più lontana) con un, sia pure rudimentale, ordinamento religioso-giuridico. In questa fase si può anche essere d'accordo col Voci nell'ammettere che gli elementi magici esistono soltanto come residui (egli stesso ne riconosce la sopravvivenza tant'è che [p. 96 e n. 20] egli richiama il libro del BAILEY, *Phases of Roman Religion*, Oxford, 1932, cap. I). Ma ciò non permette di affermare che quegli elementi non siano operanti, anche quando alla fase dinamistico-animistica, è subentrata una fase religiosa: perchè taluni atteggiamenti e processi mentali determinati dalle credenze e dalla condotta magica sono rimasti vivi nello spirito romano, anzi nello spirito umano (e anche nell'attuale) pur quando la civiltà li ha ridotti ad elementi marginali.

Ma questi elementi marginali o fossili, come li chiama il Voci, sono eloquenti testimonianze di un sistema di credenze magiche durato per una lunghissima serie di secoli, anteriormente alla formazione di quella comunità protostorica, e documenti di una civiltà primitiva nella quale è la matrice degli sviluppi successivi. E, se vogliamo fare della storiografia e cercare di capire le forme della mentalità romana della fase protostorica e il modo con cui sono venute nascendo le idee e le istituzioni, dobbiamo abbandonare la tendenza a far assurgere a modello valido per tutte le esperienze e forme culturali il nostro modo storico di esistere e di pensare (cfr. E. DE MARTINO, *Il mondo magico* cit. 96 nota: 89: 183: 189: 191: 194 e *passim*. La critica del CROCE, *Quaderni di critica*, 10, 1948, 80 non è che una riprova del dogmatismo di questo filosofo, il quale ammetteva soltanto gli schemi su cui si fondavano le sue costruzioni). La coscienza storica di molti studiosi e, in particolare modo, di molti romanisti, si fonda su di un'esperienza circoscritta nei suoi orizzonti e nelle sue prospettive ed è legata a schemi prestabiliti inadeguati a rappresentare tutta la realtà. Bisogna allargare la visione ed emanciparsi da questi schemi, dilatare la propria prospettiva storica (v. BERRI in *Annuario di dir. comp. e di studi legislativi*, 26, 1950, fasc. 2-3, 322): e ciò soprattutto quando si intenda, prima di scrivere la storia delle istituzioni religiose o giuridiche, comprendere le esperienze, le credenze, le idee che le hanno generate. E siccome la nostra fase culturale è stata preceduta da quella del mondo culturale magico, e poichè fra questo e il nostro non è intervenuta alcuna frattura anzi il primo si prolunga nel secondo, così è naturale che di fronte ad una istituzione o ad un gruppo di istituzioni ci si ponga il problema dei loro precedenti e che questi si cerchino in quel mondo culturale lontanissimo ogni volta che le istituzioni presentino caratteri o regole difficilmente spiegabili o giustificabili con i nostri schemi logici o ideologici.

Devo quindi dichiarare che il complesso di questi dubbi, il cui esame era doveroso dato il valore degli scrittori che li hanno espressi, non vale a scuotere menomamente la fiducia nel metodo seguito in queste mie ricerche.

religiose⁵⁹. Ma se noi restringiamo la nostra indagine alle forme religiose di Roma e dell'Italia antica, e le sottoponiamo ad un'analisi spregiudicata, ci appaiono innumerevoli e non equivoci indizi di una fase antichissima in cui gran parte dell'esistenza era influenzata da credenze e da pratiche magiche nel cui successo si confidava incondizionatamente. Questa opinione è del resto condivisa e da storici della religione romana⁶⁰ e da giuristi⁶¹, i quali hanno posto in rilievo il substrato magico di numerosi concetti e di numerose regole del diritto romano più antico.

⁵⁹ V. le osservazioni del DEUBNER, *Neue Jahrb. f. Klass. Altert.* 27, 321 ss.: *Arch. f. Religionswissensch.* 20 (1920-21), 429 ss.: R. R. MARETT, *Threshold of Religion*², 1914.

⁶⁰ Ricordo fra gli altri: il DEUBNER e gli scritti citati nella nota precedente: BAYET, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, 1957, 42 ss.: CHANTEPIE DE LA SAUSSAYE, *Lehrb. d. Religionsgesch.* 2², 40 ss.: EITREM, *Hermes u. die Toten*, 1909, 10 ss.: SAMTER, *Geburt, Hochzeit und Tod*, 1911, 136 ss.: G. J. LAING, *Survivals of Roman Religion*, Londra, 1931: E. E. BURRIES, *Tabu, Magie, Spirits, A study of primitive elements in Roman Religion*, New York, 1931. Per l'esistenza in Roma di un concetto magico simile a quello del *tabu*, con cui si collegherebbe il concetto di *sacer*, v. W. WARDE FOWLER, *The original meaning of the word 'sacer'*, in *Journ. of Rom. Stud.* 1 (1911), 57 ss.: v. a. LATTE, *ZSS*, 67 (1950), 50 ss.: KUNKEL, *ZSS*, 68 (1951), 562: e in generale H. WEBSTER, *Taboo*, Stanford University California, 1942 (qui usato nella traduzione francese *Le Tabou*, Parigi, 1952); per i *tabu* del *Flamen Dialis*: BAILEY, *Phases of Roman Religion*, Oxford, 1932, 27: DUMÉZIL, *Mitra-Varuna*, Parigi (s. a. ma 1948), 26 ss. Per l'elemento magico nella scienza augurale: LINKOMIES-FLINCK, *Augurales u. Verwandtes*, Helsinki, 1926: NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, 1939, 88, 284-285: per il *numen* (sul quale tornerò nel testo), la cui problematica è molto complessa: PFISTER, *RE*, 17, 1237 ss.: KERÉNYI, *Die antike Religion* (s. a. ma 1940), 122, 204, 208: GRENIER, *Latomus*, 6 (1947), 297 ss.: *Miscelânea Coelho*, Lisbona, 2, 1950, 199: WAGENVOORT, *Roman Dynamism*, 1947, 73 ss.: v. però DUMÉZIL, *L'héritage indo-européen à Rome*, Parigi (s. a. ma 1940), 47 ss.: 50: 102 ss.: per l'elemento magico nel sacrificio: VAN DER LEUW, *La religion* cit. 347 ss.: *Die do-ut-des Formel*, in *Arch. f. Religionswiss.* 20 (1940-41), 241 ss.: PIGANOL, *Essai sur les jeux Romains*, 127: LATTE, *RE*, 9, 1113: GRENIER, *Les religions étrusque et romaine*, Parigi, 1948, 40, 8: PARKER, *Class. Quart.* 35 (1931), 52 ss.: SKUTSCH e ROSE, *Class. Quart.* 36 (1932), 15: HÄGERSTRÖM, *Das Magistratische Ius* cit. 36 ss. Magiche, prima che religiose, sono, come vedremo, tutte le norme riguardanti la purezza rituale (diligentemente raccolte dal VOCI, *Diritto sacro romano in età arcaica*, in *SDHI*, 19 [1953], 54 ss.) nonché quelle sulle *consecrationes* e le *devotiones*. Non c'è dubbio che natura magica abbiano tutte le *incantationes* e i *carmina*, nonché il dominante rigorismo rituale: H. J. ROSE, *Primitive culture in Italy*, 1926, 116 ss. E forse all'idea del *totem* si collegano i miti dei figli del lupo, degli uccelli-guida, e le insegne: EITREM, *RE*, 12, 1118: KERÉNYI, *Mnemosyne*, 1939, 161 ss.: ALFÖLDI, *Germania*, 19, 328. In generale v. WAGENVOORT, *Roman Dynamism*, 1947: e i lavori citati da PIGANOL, *Hist. de Rome*, 1939, 41-42, ai quali sono da aggiungere: G. R.

Ma l'interesse di questo tema per le mie ricerche è dato dal fatto che il mondo magico-animistico è un mondo di potenze, e che la vita vi è guidata dalla credenza in una potenza che si manifesta nelle cose e che è capace di influire sulle vicende dei singoli e della comunità. Pertanto, se si dimostra che anche la popolazione romana e dei territori laziale e confinanti ha attraversato una fase di credenze magico-animistiche, si dimostra al tempo stesso che la comunità primitiva è stata dominata nelle sue origini dalla credenza in una potenza impersonale

GIGLIOLI, *Il ripostiglio Bianchini*, in *Boll. Comm. Arch. Comunale*, Roma, 1928: *A proposito del ripostiglio Bianchini*, ibid. 1932, 347: e M. A. RUBINS, *A new interpretation of Jupiter Elicius*, in *Mem. Amer. Acad. in Rome*, 1932, 85 ss. Poco utile per le credenze magiche arcaiche invece è il libro di E. MASSONNEAU, *La magie dans l'antiquité romaine* (v. recensione del Volterra, *SDHI*, 2 [1936], 227 ss.). Interessanti, per contro, i paralleli fra le credenze romane e quelle dei popoli primitivi in W. W. FOWLER, *Roman Essays and Interpretations*, 1920 e le osservazioni di HALLIDAY, *Greek a. Roman Folklore*, 1927. Del resto per conoscere il fondo magico di innumerevoli costumi e pratiche romane basta una lettura della *Naturalis Historia* di Plinio: già lo notava il PAIS, *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, 1, 437.

⁶¹ Ricordo specialmente: HUVELIN, *Magie et droit individuel*, in *Année Sociologique*, 10, 1907: *Les tablettes magiques et le droit romain*, 1900 (= *Etud. d'hist. du droit romain*, 229 ss.): NOAILLES, *Fas et Ius*, 1948: *Cours de droit romain*, Parigi, 1938-39, 112-113: 135: 161: HÄGERSTRÖM, *Das magistratische Ius in seinem Zusammenhange mit d. röm. Sakralrechte*, Upsala, 1929 (dove la mentalità romana è definita come mentalità magica, 80, 1): *Der röm. Obligationsbegriff*, Upsala, 1, 1927: 2, 1941: specialmente 1, 25 ss.: 141 ss.: 277: 2, *Über die Verbalobligation* (l'indice contenuto nel volume II di quest'opera, curato da K. Olivecrona, si riferisce anche allo scritto *Das magistratische Ius* ecc.): *ZSS*, 63 (1943), 268 ss. Le idee centrali del Hägerström (per la parte relativa a *Obligationsbegriff*, 1) sono state esposte dal LUNDSTEDT, *Krit. Vierteljahresschr. f. Gesetzgeb. u. Rechtswiss*, 59 (1930), 74 ss. Alle critiche suscitate dal volume I (il BESELER, *ZSS*, 49 [1929], 404 non lo prendeva nemmeno in considerazione giudicando il H. come un mistico!) ha risposto il HÄGERSTRÖM in *Obligationsbegriff*, 2, 279: 399 e specialmente nelle appendici nn. 21; 22; 26. L'elemento magico non è stato dimenticato nemmeno da: von LÜBTOW, *ZSS*, 56 (1936), 248 ss.: BECK in *Festschr. Koschaker*, 1, 1 ss.: LEIFER, *BIDR*, N. S. 3 (1936-37), 166: 171, 2: 179: KASER, *Das altröm. Ius*, 14, 21: 303 ss. e note: KUNKEL, *ZSS*, 49 (1929), 483 ss.: 68 (1951), 562: WIEACKER, *ZSS*, 67 (1950), 537-542 (recensione di KASER, *Das altröm. Ius*): LÉVY-BRUHL, *RIDA*, 6 (1951), 88: LAURIA, *Possessiones*, 1, Napoli, 1953, 17: 23, 5: 24 ss. Non sempre però i giuristi si preoccupano di distinguere nettamente ciò che deriva da credenze magiche e ciò che è connesso con concezioni religiose. Distinzione (su di essa v. la già ricordata opera del NILSSON, *Griech. Religion* in BERTHOLET-LEHMANN, *Lehrb. d. Religionsgesch.* 2, 1925, 288) che va sempre tenuta presente anche se in epoca storica l'elemento magico e quello religioso sono intrecciati e confusi.

e concreta, dalla quale è derivato, in seguito ad un processo storico ricostruibile, come vedremo, nelle sue grandi linee, il concetto di potere.

Queste considerazioni mi hanno pertanto indotto a raccogliere e a sottoporre al lettore la massa dei dati relativi alle credenze magico-animistiche, di cui è traccia nella civiltà romana.

I. — Il mondo dei *numina*, ossia delle potenze. — Il punto di partenza della religione romana⁶² è da cercare nella credenza nei *numina*. Ora, il concetto di *numen*, come hanno messo in luce gli studi più recenti⁶³, coincide con quello di potenza impersonale (Pfi-

⁶² Per la religione romana v., fra gli altri, : WISSOWA, *Religion u. Kultus der Römer*², 1912: ALTHEIM, *Röm. Religionsgeschichte*¹ (Goeschen), 1931-33: 2ª edizione (tutta rifatta), Baden-Baden, 1951-53: ALTHEIM-MATTINGLY, *History of Roman Religion*, Londra, 1938: TURCHI, *La religione di Roma Antica*, Roma (s. a. ma 1938): A. GRENIER, *Les religions étrusque et romaine*, Parigi, 1948 (qui la bibliografia fino al 1948, 90 ss.: 121 ss.): BAYET, *Histoire polit. et psychologique de la religion romaine*, 157. Per i caratteri della religione romana VAN DER LEUW, *La religion* cit. 145 ss., il quale ritiene che essa fosse originariamente aniconica, 441, 443. Su quest'ultimo problema v.: W. WARDE FOWLER, *The religious experience of the Roman People*, Londra, 1922, 146 ss.: C. BAILEY, *Phases of Religion in ancient Rome*, Berkely (California), 1932, 126: PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, Milano, 1951, 91, 3. Va rilevato a questo proposito che il passo di Varrone citato da S. Agostino, *de civ. Dei*, 4, 31 (cfr. a. Tertullianus, *De idolatr.* 3: *Apolog.* 25) si riferisce alle opere d'arte non alle rozze rappresentazioni fittili o lignee, che sono di tutti i primitivi e che si incontrano nel paleolitico e nel neolitico europeo: v. PINZA, *Intorno a un passo di Svetonio in rapporto con la primitiva immagine di Giove Feretrio*, in *Rend. Acc. Lincei*, Classe sc. mor. stor. filol. ser. 5, 5, 16, 504. Osservazioni notevoli sono anche in M. MARCONI, *Riflessi mediterranei nella più antica religione laziale*, 1939, 231 ss. e in BAYET, *Histoire polit. et psychol. de la religion romaine* cit. 38. Circa la personificazione dei *numina* in Roma, v. HÄGERSTRÖM, *Das magistratische Ius* cit. 54 ss.: 57 ss.

⁶³ Ricordo: H. J. ROSE, *Primitive culture in Italy*, 1926, 7: 44 ss.: D. M. PIPPIDI, *Rev. des étud. lat.* 9 (1931), 93 ss. (v. qui bibliografia anteriore al 1931): PFISTER, *RE*, 17, 1273 ss. (a. 1937): WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* 1947, 73 ss.: A. GRENIER, *Latomus*, 6 (1947), 297 ss.: *Miscelânea Coelho*, Lisbona, 2, 1950, 192 ss.: cfr. a. BAYET, *Histoire* cit. 44: 109 ss. Le critiche rivolte dal DUMÉZIL, *L'héritage indo-européen à Rome*, Parigi (s. a. ma 1949), 49 ss., al Rose e al Wagenvoort si fondano sul presupposto (60 ss.), che la popolazione romana abbia ricevuto tutto il suo patrimonio religioso da immigranti indo-europei e che le sue divinità principali corrispondano a una triade indo-iranica, collegata coi quadri della società ariana primitiva (v. a. DUMÉZIL, *Mitra-Varuna*, Parigi [s. a. ma 1948]: *Iupiter, Mars, Quirinus*, Parigi [s. a. ma 1941]: *Naissance d'Archanges*, Parigi [s. a. ma 1945], e altri numerosi scritti). Ritengo che in questa sua costruzione il Dumézil non abbia dato sufficiente peso ad alcuni fatti. Egli non ha tenuto conto che la *diaspora* degli Indo-europei, qualunque sia la data (il DUMÉZIL, *Iupiter, Mars, Quirinus*, 9, crede

ster) o mistica (Grenier) nascosta in tutto quanto esiste e capace di operare in vari modi e in vari luoghi: una potenza analoga al *mana*^{63 a} o all' *orenda* (Pfister), come è stato messo in luce anche dal Wagenvoort e dal Grenier. Il termine si deve riattaccare, secondo il Pfister⁶⁴, ad una radice indoeuropea * *neu*⁶⁵, che indica movimento: *numen* è quindi una potenza le cui manifestazioni, i cui modi di agire, sono movimenti⁶⁶.

che essa si sia iniziata nel III o al più tardi all'inizio del II millennio a. C.), ha attraversato una serie di passaggi intermedi, come quello anatolico e quello balcanico: donde la civiltà protoanatolica, e quella di Vucedol (connessa con la protoelladica), che si è irradiata in Italia coi Protolatini. E quindi, anche se la lingua è indoeuropea (del gruppo *Kentum*), la cultura di questi immigranti doveva aver subito una quantità di influssi e, pur essendo la loro una società a base patriarcale, essi dovevano aver recato con sé numerosi elementi di altre culture elaborate nell'ambiente anatolico e in quello balcanico. Quando poi quelle genti sono giunte in Italia, esse si sono incontrate con le popolazioni e la cultura del neo-eneolitico, preindoeuropee, la cui tenacia e resistenza è palese in tutta la civiltà primitiva della penisola. In secondo luogo, il Dumézil non ha considerato che la civiltà che si è elaborata nel Lazio e nel Basso Tevere – quella che si chiama villanoviana – nasce dalla concentrazione ed elaborazione in quella regione di molteplici elementi, alcuni preindoeuropei (come dimostrano molte sopravvivenze religiose e come si ricava dal lessico latino), altri dovuti all'infiltrazione di elementi indoeuropei, come i Paleoveneti e gli Iapodi, i primi portatori di elementi culturali danubiani, i secondi invece di altri elementi protoelladici. Inoltre alla formazione della civiltà dell'Italia laziale e tirrenica hanno recato fino da epoca antichissima (tardo Minoica e Micenea) il loro contributo diretto o indiretto correnti provenienti dall'Egeo o dalle coste della Grecia. Sicché credo vano lo sforzo di voler accostare il *pantheon* romano e i quadri della società romana a quelli del mondo e della civiltà indo-iranica che si è sviluppata in direzioni e in ambienti ben diversi. Con ciò non voglio disconoscere il valore degli studi del Dumézil soprattutto nel campo filologico; ma credo che egli, nella ricostruzione, si sia lasciato troppo sedurre dal fascino della comparazione e dalla tentazione di trarre dalla linguistica risultati relativi alla natura delle istituzioni.

^{63 a} Così il ROSE, *Journ. Rom. Stud.* 39 (1949), 166 ss.: ai suoi critici il Rose ha risposto nella *Harvard Theol. Rev.* 1951, 109 ss. Non ho potuto vedere: KAROLY MAROT, *Zum römischen Managlauben*, in *Archivum philologicum*, Budapest, 1943.

⁶⁴ *l. c.* 1289.

⁶⁵ Qui il Dumézil potrebbe trovare una conferma nella sua tesi: ma ciò che importa allo storico non è soltanto l'etimologia bensì soprattutto la semantica: non è la parola ma ciò che essa rappresenta. E, in ogni caso, se fosse di origine indoeuropea anche il concetto di *numen*, noi risaliremmo ad una fase molto più antica di quella in cui gli indoiranici costruirono la loro triade divina.

⁶⁶ Il GRENIER, *Miscelânea Coelho* cit. 199 si richiama a questo proposito a E. DURCKHEIM, *Les formes élémentaires de la vie religieuse*³, Parigi, 1937: CH. BLONDEL, *Revue de métaphysique et de morale*, 1936, 465 (recensione di L. LÉVY-BRUHL, *La mythologie primitive. Le monde mythique des Australiens et des Papous*, Parigi, 1935).

Ma, poichè molte sono le cose in cui si incontra la potenza e poichè diverse sono le sue manifestazioni, si vengono a distinguere diversi *numina*: e, per differenziarli e in certo modo configurarli⁶⁷, si ricorre a quei diversi epiteti, di cui i Romani si servivano per i loro *indigitamenta*⁶⁸. Seguendo, cioè, un processo spontaneo, nel quale l'attenzione si fissa sugli aspetti dei diversi centri attivi, e per effetto del prevalere delle concezioni animistiche, la qualità e la proprietà di ciascuno di quelli vengono congiunte a differenti esseri spirituali. Conseguentemente, la potenza si divide e differenzia in potenze, a ciascuna delle quali corrisponde un essere, che esercita una propria azione e che si evoca con un proprio epiteto. I *di indigetes*, che Varrone i suoi contemporanei non sapevano più come spiegare e definire, quella *turba deorum* di cui si prendeva gioco S. Agostino⁶⁹, gli innumerevoli esseri degli *indigitamenta*, non sono altro che i *numina*, cioè, secondo le credenze primitive, le potenze del cielo, della terra, del sottosuolo, dei campi, dei boschi, quelle che proteggono e crescono i fanciulli, che fanno maturare i frutti, che difendono la porta, la casa, i confini e che poi si trasformano in divinità, da *Vervactor*, *Reparator*, *Imporcitor*, *Insitor*, *Oba-rator*, *Occator*, *Sarritor* e tutti gli altri che concorrono al lavoro agricolo, fino ad *Aius Locutius*, *Rediculus Tutanus*, *Vagitanus*, *Alimona*, *Cunina*, *Fabulinus* che assistono la crescita e lo sviluppo dei fanciulli, e a *Ianus*, *Cardea*, *Limentinus*, che proteggono le porte, le case, i *limina*.

Ma per penetrare nella mentalità dei Romani primitivi conviene considerare più davvicino alcuni dei centri in cui si nasconde questa potenza numinosa.

Centro di potenza è per tutto l'antico mondo italico lo spazio celeste, il regno della luce. Non sto ad esporre le varie forme assunte presso i primitivi dal mito della luce⁷⁰, nè tutti i problemi della religione romana relativi al culto del sole, della luce, di alcuni astri come Venere,

⁶⁷ Per questo punto v. a. VAN DER LEUW, *La religion* cit. 146-154.

⁶⁸ GRENIER, scritti citati: WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 99, che rileva l'elemento magico degli *indigitamenta*: nonchè HÄGERSTRÖM, *Das magistratische Ius* cit. 44, 1, i. f., il quale parla, a questo proposito, di una ipostatizzazione della potenza. V. a. VAN DER LEUW, *La religion* cit. 145. Per l'etimologia di *indigitare* = *invocare* (Fest. [Paul.] v. *Indigitanto*, L. 101, 11) v. ERNOUT-MEILLET, *Dictionn. étymol.* s. v. *indigitare*, che è un frequentativo di *indigere*, cioè *ind-agere*, ossia (WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 99) « *agere* su qualche cosa, *agere* su di una potenza ».

⁶⁹ *De civit. Dei*, 4, 8: v. a. 7, 22: cfr. LINDEMANN, *Die Sondergötter in der Apologetik der Civitas Dei Augustinus*, 1930.

⁷⁰ V. VAN DER LEUW, *La religion* cit. § 7, 54 ss.

la stella della sera ⁷¹, nè quelli riguardanti i rapporti fra le divinità della luce e quella del tempo ⁷². Ma basterà ricordare l'epiteto di *indiges* dato al *Sol* ⁷³, il cui culto era originariamente praticato dalla *gens Aurelia* ⁷⁴, e che è indicativo di un antichissimo *numen* del Quirinale ⁷⁵. *Numen* solare che era ritenuto attivo entro *orbés aenci* (dischi metallici rappresentanti il sole), quali, secondo Livio ⁷⁶, dopo la presa di Priverno, sarebbero stati depositati nel tempio di *Semo Sancus* (altra divinità del Quirinale) ⁷⁷. Questi *orbés*, che forse vanno avvicinati all'*orbíta* (*urfeta*) delle Tavole Iguvine ⁷⁸, si devono confrontare col simbolismo astrale della ruota, che è stato elaborato nella civiltà di Vucedol ⁷⁹, cioè da quella civiltà di cui erano portatori i Protolatini. Nel disco raffigurante il sole si ritiene inclusa la potenza di questo: pertanto nel rituale di Gubbio esso, durante il sacrificio, deve essere tenuto in mano quasi per porsi (e siamo ormai in piena epoca storica) a contatto ⁸⁰ con la potenza ⁸¹, come nel giuramento primitivo romano si deve stringere il *lapis sílex*.

Anche la luce è, per i Romani, potenza. La dea della luce mattutina è in epoca storica la *Mater Matuta* che è insieme una divinità muliebre e cioè la dea delle nascite ⁸². Ma proprio questa ambivalenza dimostra

⁷¹ *Vesperugo*: v. PETTAZZONI, *L'onniscienza di Dio*, 1955, 250, 59.

⁷² *Ianus*: v. PETTAZZONI, o. c. 248 ss.

⁷³ V. *Fasti*, 9 ag.: *Solì indigiti in Colle Quirinali sacrificium publicum*. Sul *Sol indiges* v. KOCH, *Gestirverehrung in alten Italien. Sol indiges und der Kreis der Di Indigetes* (Frankfurter Stud. z. Rel. u. Kult. d. Ant. 3), 1933: cfr. le critiche del WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 85 ss.

⁷⁴ Fest. (Paul.) v. *Aureliam familiam* (L. 22).

⁷⁵ WAGENVOORT, o. c. 102.

⁷⁶ 8, 20, 8.

⁷⁷ V. W. W. FOWLER, *The Roman Festivals of the Period of the Republic*, 1899, 139, 3.

⁷⁸ 2 B, 23: il DEVOTO, *Tab. Iguvinae*², 109, traduce *urfeta* con *orbés*: V. a. il commento a p. 366. Cfr. PRELLER-JORDAN, *Röm. Mythol.*³ 2, 273, 3.

⁷⁹ LAVIOSA ZAMBOTTI, *I Balcani* cit. 204. Il disco solare è poi passato anche nel mondo nordico, come si ricava da quello dorato del carro ben noto di Trundholm: vedine la riproduzione in PITTIONI, *Die Urgeschichtlichen Grundlagen* cit. 208, tratta da HOERNES-MENGHIN, *Bildende Kunst*, 207.

⁸⁰ Sul *contactus* e suo valore magico v. WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* 12 ss.: e per le idee romane cfr. Varro, *r. r.* 1, 2, 27 (cfr. 1, 2, 24).

⁸¹ L' EITREM, *Opferfritus u. Voropfer der Griechen u. Römer*, 1915, 57, 60 vi voleva vedere un oggetto apotropaico: in ogni caso saremmo sempre nel mondo delle credenze magiche.

⁸² WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 1912, 97.

che essa era in origine il *numen* della luce, in quanto l'uomo che apre gli occhi alla luce del mondo venendo a contatto con questa entra nella vita ⁸³.

Lo spazio celeste può manifestare in vario modo la sua potenza, tra l'altro mediante il fulmine ⁸⁴, cui la dottrina augurale attribuisce, secondo le circostanze, diversi significati. Tipici sono peraltro due particolari. Anzitutto all'uomo ucciso dal fulmine non si possono rendere i *iusta*, gli onori funebri, secondo un'antica legge di Numa ⁸⁵. E, ancora, il punto in cui il fulmine è caduto deve essere circondato da pareti che lo isolino dal resto del terreno, rito equivalente a una specie di sepoltura del fulmine (*fulgur conditum*) in quel luogo che è detto dai Romani *bidental* perchè vi si sacrificano *oves bidentes* ⁸⁶. Ma interessa rilevare che il *bidental* è considerato come carico di potenza, tanto che non deve essere calpestato ⁸⁷ e in ogni caso deve essere evitato ⁸⁸. Naturalmente questa credenza si è modificata, quando, dalla fase dinamistica, in cui si vede nel fulmine una manifestazione della potenza impersonale celeste, si è passati alla concezione della potenza uranica personificata in *Iupiter*, armato di fulmini: conseguentemente, il *bidental* diventò *locus religiosus* ⁸⁹, *quod eum deus sibi dicasse videretur*.

Al cielo si contrappone, ma in altro senso si collega, come appare nel fenomeno del fulmine, la terra, centro di potenza ⁹⁰, che accoglie le *animae silentum*, ma che insieme è frugifera e feconda. Essa è invocata con diversi nomi o *indigitamenta*, ora come *Acca Larentia*, cioè *Mater*

⁸³ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 58.

⁸⁴ Sui riti necessari e conseguenti al fulmine (*fulgur piaculis luendum*, Gell. *N. A.* 4, 5, 2) v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.* 3², 262 ss.

⁸⁵ Fest. v. *Occisum* (L. 190): v. però Plin. *N. H.* 2, 145 e Quint. *Declam.* 274, secondo i quali si dovrebbe seppellire ma non cremare, sicchè il luogo diventerebbe un *bidental*: Pers. 2, 27.

⁸⁶ MARQUARDT, *Staatsverwalt.* 3, 263, 4; MAIURI, *Fulgur conditum*, in *Rend. Acc. di Napoli*, 1941, 53 ss. PIETRANGELI, *Rend. Pont. Acc. di Archeol.* 1949-51, 37 ss. Sacri diventano anche gli alberi folgorati: Fest. v. *Strufertarios* (L. 376: 377): v. *Ferctum* (L. 75, 19): Sch. Verg. *Aen.* 10, 423: MARQUARDT, *Staatsverwalt.* 3, 249.

⁸⁷ Schol. Pers. 2, 27.

⁸⁸ Pers. 2, 27: v. a. Amm. Marc. 23, 5, 13. ...*hoc modo contacta loca nec intueri nec calcari debere fulgurales pronuntiant libri*.

⁸⁹ Fest. (Paul.) v. *Fulgurium* (L. 82).

⁹⁰ Per tutti i nessi fra la terra genitrice (elemento femminile) ed il cielo (elemento maschile) nella più antica religione mediterranea, di cui sono numerose le sopravvivenze in quella romana, v. gli studi del PESTALOZZA, raccolti in *La religione mediterranea*, Milano (s. a. ma 1951).

*Larum*⁹¹, ora come *Mania* o *Genita mana*⁹², appellativo che scolpisce la divina funzione della *Terra Mater*⁹³, e, più tardi, come *Tellus* o *Ceres*, la produttrice, la creatrice⁹⁴. La concezione primitiva, secondo la quale la terra è considerata come centro di potenza⁹⁵, appare nettamente in alcuni riti. Ricordo il costume romano di deporre il neonato nudo sulla terra⁹⁶, usanza che non può interpretarsi se non come un rito magico destinato a far passare, mediante contatto, nel fanciullo l'energia misteriosa racchiusa nel suolo⁹⁷. Rammento ancora il costume rituale⁹⁸,

⁹¹ PESTALOZZA, o. c. 322 ss.

⁹² Plut. *Quaest. Rom.* 52: Plin. *N. H.* 29, 53.

⁹³ PESTALOZZA, o. c. 339-340.

⁹⁴ Che *Ceres* sia tutt'uno con la *Terra mater* o *Tellus* è stato messo in luce dall' ALTHEIM, *Terra Mater (Religionsgeschl. Versuche u. Vorarbeiten, 22, 2)* Gießen, 1931, in opposizione al Wissowa che voleva separare le due divinità. Essa è la dea (in origine la potenza) della vegetazione che accoglie nel suo seno il seme e lo fa sviluppare e fruttificare, che genera per essenza la vita; ma essa accoglie pure nel proprio grembo coloro che hanno cessato di vivere ed è quindi anche la signora dei morti come appare dal sacrificio della *porca praecidanea* (offerta alla terra) e dalla formula della *devotio* in cui l'esercito nemico è consacrato *Telluri ac dis manibus*. Questa polarità della divinità risale alla fase magica in cui la potenza della *Terra mater* si rivela nel generare la vita e nell'accogliere e nascondere i morti. E questa polarità si conserva nella fase religiosa. Mentre la *Tellus* è invocata, e sicuramente quale forza generatrice, nelle nozze (Verg. *Aen.* 4, 166: Serv. ad h. l.: ALTHEIM, o. c. 125), essa appare come divinità ctonia, nel caso in cui la vedova, che non abbia rispettato il *tempus lugendi*, deve sacrificare una vacca pregna alla *Tellus* (Plut. *Numa*, 12; RICCOBONO, *Fontes*, 1, 12): e nella consacrazione a Cerere (tutt'uno con la *Tellus*, ALTHEIM, o. c. 126) di metà del patrimonio del marito, che abbia ripudiato ingiustamente la moglie (Plut. *Rom.* 22: RICCOBONO, *Fontes*, 1, 8); e nel sacrificio agli dei inferi del marito che abbia venduto la moglie (Plut. *Rom.* 22: RICCOBONO, *Fontes*, 1, 8), dove quel $\chi\theta\upsilon\nu\omicron\iota\varsigma\ \theta\epsilon\omicron\iota\varsigma$ sta probabilmente in luogo di *Telluri* o *Cereri*.

⁹⁵ Sempre istruttivo per i rilievi comparativi è il libro del DIETERICH, *Mutter Erde*³, 1925.

⁹⁶ Plin. *N. H.* 7, pr.: 2: cfr. Ovid. *Trist.* 4, 3, 46: Suet. *Nero*, 6: Ovid. *Ibis*, 223 ss. V. SAMTER, *Geburt, Hochzeit u. Tod*, 1911, 2 ss. I dubbi del WEINSTOCK, *RE*, 5 A. 801 non sembrano giustificati: cfr. WAGENVOORT, *Rom. Dynamism* cit. 18, 3. Il WILUTZKY, *Vorgesch. des Rechts*, 2, 1903, 11 ricorda che il rito era praticato anche dai Germani, ma non ne ha visto il significato ed ha invece posto l'accento sul *tollere* o *suscipere liberum*, che, come vedremo, è l'atto con cui il *pater* afferma il suo potere sul figlio.

⁹⁷ Anzi stando a Macrobi. *Sat.* 1, 12, 20 (le fonti sono Verrio Flacco e Cornelio Labeone) l'uomo deve la voce al contatto con la Terra: « *Mercurium ideo illi (scil. Terrae) in sacris adiungi dicunt, quia vox nascenti homini terrae contactu datur* ». Cfr. DIETERICH, *Mutter Erde*³, 35, 1.

⁹⁸ Verg. *Aen.* 4, 518: cfr. A. S. PEASE, *P. Verg. Maronis Aeneidos liber quartus*, 1935, ad h. l.

seguito in taluni atti religiosi, di denudarsi un piede od entrambi, per la necessità durante alcune pratiche magiche primitive di rimanere in contatto con la potenza della terra o con quelle sotterranee⁹⁹. E ancora allo stesso tipo di credenze deve ricollegarsi l'uso di sedere sul suolo dopo la preghiera, quasi per porsi a contatto con le forze che sono chiuse nella terra¹⁰⁰.

Rito magico appare quindi il toccare la terra in Varrone, *r. r.* 1, 2, 27:

«Terra pestem teneto, salus hic maneto in meis pedibus». Hoc ternoviens cantare iubet, *terram tangere*, despueere, ieiunum cantare.

E parimenti l'uso di sedere e di toccare la terra nel culto della dea *Ops* paredra del Saturno indigeno, dio della semente¹⁰¹:

(Terram Opem dictam) cuius ope humanae vitae alimenta quaeruntur, vel ab opere per quod fructus frugesque nascuntur. *Huic deae sedentes vota concipiunt terramque de industria tangunt*, demonstrantes ipsam *matrem terram* esse mortalibus appetendam.

L'idea, del resto intuitiva, della potenza generatrice della terra, si rivela, come vedremo, anche nel rito dei *Fordicidia* (15 aprile), in cui si offrivano alla *Tellus* delle vacche pregne (*fordae*) e cioè, in epoca storica, una sul Campidoglio per la *civitas*, ed una per ciascuna delle trenta curie. Uccise le vacche, le Vestali estraevano i vitelli non nati, che venivano bruciati dalla Vestale Massima, per raccoglierne poi le ceneri destinate alle cerimonie catartiche dei *Palilia*. Il significato del rito va cercato nella credenza magica del rapporto tra la forza generatrice delle vacche gravide e quella della Terra gravida del nuovo grano¹⁰². Lo ha sentito felicemente Ovidio (*Fast.* 4, 633-634):

Nunc gravidum pecus est, gravae quoque semine terrae:
Telluri plenae victima plena datur.

⁹⁹ La spiegazione è sempre stata cercata nell'ambito delle credenze magiche. Per i problemi relativi: v. KROLL, *Glotta*, 25 (1936), 156; AMELUNG, *Rend. Pont. Acc. Archeol.* (1905-1906), 123 ss.; DIETERICH, *Mutter Erde*³, 81, 2; WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* 18, 7.

¹⁰⁰ EYRE, *Opferitus u. Voropfer* cit. 47: v. a. WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 18: cfr. H. LEVY, *Das Sitzen nach dem Gebet*, in *Philol.* 84 (1929), 378 ss.

¹⁰¹ Macrob. *Sat.* 1, 10, 19-20, al quale peraltro sfugge il senso primitivo del gesto e del rito.

¹⁰² Su questo collegamento, tipico dei primitivi, tra il mondo animale e quello vegetale, v. PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, cit. 270 ss. A credenze indoeuropee vuole ricondurre i *Fordicidia* (come il rito dell' *October equus*) il DUMÉZIL, *Rituels indo-européens à Rome*, 1954; problema sul quale non oso pronunciarmi.

Ancora è stato rilevato ¹⁰³ – a proposito dei riti del *fetialis* che deve munirsi di *sagmina* (*verbenae*) strappate dall'arce con le quali tocca il *caput* e i *capilli* del *pater patratus* ¹⁰⁴ – che Plinio ¹⁰⁵ a proposito dei termini *sagmen* e *verbenae* scrive:

certe utroque nomine idem significatur, hoc est gramen ex arce cum sua terra evolsum.

Questo ricordo della terra non si collega semplicemente ad una rappresentazione simbolica della terra natia ¹⁰⁶, ma alla convinzione che il contatto con la terra, e specialmente con quella più sacra della città, dà energia e potenza ¹⁰⁷.

E tuttavia non va dimenticato che anche in Roma ¹⁰⁸ questa potenza della terra appare munita pure di facoltà debilitanti o contaminanti. Numerosi sono i casi in cui medicamenti e amuleti perdono la loro efficacia se toccano la terra ¹⁰⁹. Ma, oltrechè nelle credenze magiche popolari, il concetto affiora in qualche rito romano ¹¹⁰. Scrive Servio ¹¹¹: «*Futtile vas quoddam est lato ore, fundo angusto, quo utebantur in sacris Vestae, quia aqua ad sacra Vestae hausta in terra non ponitur, quod si fiat piaculum est: unde excogitatum vas est, quod stare non posset, sed positum statim effunderetur*». Credo abbia ragione il Wagenvoort di ritenere che, in questo caso, le credenze primitive considerassero che il *mana*, la potenza del-

¹⁰³ WAGENVOORT, *Rom. Dynamism* cit. 19.

¹⁰⁴ Per renderlo sacro, di qui *sagmen*. Cfr. Liv. 1, 24, 4-6: 30, 43, 9.

¹⁰⁵ *N. H.* 21, 5.

¹⁰⁶ Così PRELLER-JORDAN, *Röm. Mythol.* ³ 1881, 246.

¹⁰⁷ Osserva il HAVERS, *Festschr. f. Kretschmer*, 1926, 55, che se la terra contiene sempre una *orenda* (PFISTER, *Berl. Philol. Wochenschr.* 1920, 652) tanto più ne deve contenere la terra natia. Contro la spiegazione del KRISTENSEN in *De Romeinske Fasces*, in *Med. Kon. Akad. Wet. afd. Lett.* 74 B (1932), 11, che non ha rilevato l'importanza del particolare della terra, v. WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 20, 1.

¹⁰⁸ Scrivo 'anche in Roma' perchè la credenza in questo effetto debilitante o contaminante della terra si incontra presso numerose popolazioni. Il FRAZER, *The golden Bough* (*passim*) e il HOCART, *Kingship*, 1927, 164, ricordano molti popoli presso i quali il re non doveva toccare la terra (Zapotechi del Messico, Siam, Giappone, Persia, Uganda, Tahiti).

¹⁰⁹ RIESS, *RE*, 1, 44: EITREM, *Pap. Osloenses*, 1, 114 ss.: KROLL, *Glotta*, 25 (1936), 156 ss.: WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 178: cfr. *Thes. L. L. T.*, 1144, 34 ss.

¹¹⁰ Il rilievo è del WAGENVOORT, *o. c.* 178.

¹¹¹ *Aen.* 11, 339. Nulla si ricava invece da *Fest.* (Paul.) v. *Futtiles* (L. 79).

l'acqua, potesse essere turbato dal contatto con la terra: di qui la necessità del *piaculum* per ristabilire l'equilibrio ¹¹².

Non voglio nemmeno pormi il problema se questo contrasto si debba spiegare come un'ambivalenza attribuita alla potenza della terra (di tali ambivalenze troviamo molti esempi nel campo delle concezioni dinamicistiche), o se invece in esso si debba vedere l'incrocio di due sfere di credenze diverse aventi origine in differenti ambienti culturali. Certo è, in ogni caso, che per la mentalità romana primitiva la terra è un centro di potenza, ed è pure sicuro che tale credenza ha avuto la sua origine nell'antichissimo mondo mediterraneo ¹¹³.

Il primitivo (e forse anche oggi l'uomo incolto), quando percepisce lo spazio come superficie terrestre ¹¹⁴, vede in esso più che l'estensione, una serie di 'luoghi' distinti, ciascuno dei quali ha un valore proprio e indipendente ¹¹⁵, e in ciascuno dei quali esso riconosce una potenza buona o cattiva, che cerca o evita ¹¹⁶, e che tenta di accrescere o di paralizzare. Lo spazio è cioè suddiviso in una serie di aree grandi o piccole, ciascuna delle quali è un centro di potenza: di qui la divisione augurale dello spazio ¹¹⁷, e la ritualità della *limitatio* ¹¹⁸, su cui mi fermerò più avanti. Ma di qui ancora il collegamento con determinati luoghi di una potenza, che in questi variamente si manifesta.

Tra i luoghi, che il primitivo teme e che per il loro mistero sono sedi di *numina*, vengono in prima linea le caverne e le selve.

Iam tum religio pavidos terrebat agrestis
Dira loci, iam tum silvam saxumque timebant,
Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem
(Quis deus, incertus est) habitat deus...

fa dire Virgilio ¹¹⁹ ad Evandro che mostra ad Enea il luogo sacro di Roma (la *Tarpeia sedes* e i *Capitolia*), con una trasposizione in lin-

¹¹² WAGENVOORT, o. c. 178: 147. Il BRELICH, *Vesta*, Zurigo, (s. a. ma 1949), 51 non si è fermato a cercare la ragione del *piaculum* connesso col contatto con la terra del vaso ripieno di acqua.

¹¹³ Si veda tutto il libro di M. MARCONI, *Riflessi mediterranei nella più antica religione laziale*, Milano, 1938; nonché PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. (cfr l'indice s. v. *Terra*).

¹¹⁴ Cfr. BERGSON, *Essai sur les données immédiates de la conscience*, 73.

¹¹⁵ CASSIRER, *Philosophie der symbolischen Formen*, 2, *Das mythische Denken* 1925, 127.

¹¹⁶ A quest'ultima eventualità allude Verg. *Aen.* 7, 349 ss. quando parla di *religio dira loci*.

¹¹⁷ V. VAN DER LEUW, *La religion* cit. 392.

¹¹⁸ VAN DER LEUW, o. c. 391: CASSIRER, o. c. 120 ss.

¹¹⁹ Verg. *Aen.* 8, 349.

guaggio religioso (*deus incertus*), ma trasparente, della primitiva credenza nel *numen* ignoto e misterioso, che agisce e domina in quei luoghi.

E di grotte residenze di *numina*, poi divenute centri religiosi, è piena la tradizione romana: da quella della Sibilla di Cuma¹²⁰, a quella di Preneste che costituì il centro primario del culto della Fortuna Primi-genia (dea madre di tipo mediterraneo)¹²¹, al *Lupercal*, la grotta del dio *Lupercus* (= *Pan* = *Faunus*)¹²². Questa venne da tardi scrittori qualificata erroneamente come un *templum*¹²³, ma in origine doveva essere sede di un *numen*¹²⁴ allontanatore dei lupi (di qui l'assimilazione *Faunus Lupercus* a Πάν Λυκαίος), al quale nel rito dei Lupercalia, davanti alla grotta, si sacrificavano un capro ed un cane¹²⁵.

Queste credenze primitive nella potenza nascosta nelle grotte, che diventarono più tardi sacelli o santuari, investono pure le selve, i *luci*¹²⁶, sedi di *numina* e centri della loro *vis*, come si ricava da Cicerone¹²⁷ e ancora da un passo di Seneca¹²⁸, che merita di essere riletto:

Si tibi occurrerit *vetustis arboribus et solitam altitudinum egressis frequens lucus* et conspectum cœli ramorum aliorum alios protegentium sum-movens obtentu, illa proceritas silvae et secretum loci et admiratio umbrae in aperto tam densae atque continuae *fidem tibi numinis facit. si quis specus saxi penitus exesis montem suspenderit, non manu factus, sed naturalibus causis in tantam laxitatem excavatus, animum tuum quadam religionis suspitione percutiet. Magnorum fluminum capita veneramur*. Subita ex abdito vasti amnis eruptio aras habet; *coluntur aquarum calentium fontes, et stagna quaedam vel opacitas vel immensa altitudo sacravit.*

¹²⁰ In generale v. W. F. JACKSON KNIGHT, *Cumaean Gates. A reference of the sixth Aeneid to the initiation patterns*, 1936: A. BRELICH, in *Stud. e Mat. di storia delle religioni*, 24-25 (1953-54), 44 ss.

¹²¹ A. BRELICH, *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, 1955, 15: 23.

¹²² V. BRELICH, *Tre variazioni* cit. 48 ss.

¹²³ Iustin. 43, 1, 7: *In huius (Palatii) radicibus templum Lycaeο, quem Graeci Pana Romani Lupercum appellant, constituit (Evander): ipsum dei simulacrum caprina pelle amictum est, quo habitu nunc Romae Lupercalibus decurritur.*

¹²⁴ Raffigurato poi come *Faunus bicornis*, il *semicaper Faunus* (Ovid. *Fast.* 5, vv. 99 e 101), il *Faunus Lupercus* che tiene lontani i lupi (DEUBNER, *Lupercalia* in *Arch. f. Religionswiss.* 13 [1910], 485 ss.), ma che rimane il *sacer hircus* che promuove la fecondità del gregge ed anche quella delle donne: PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 374 e gli autori citati nelle nn. 24-26.

¹²⁵ Cfr. ROSE, *Primitive culture in Italy*, 1926, 104.

¹²⁶ V. le belle pagine del VAN DER LEEUW, *La religion* cit. 385 ss.: cfr. a. BAYET, *Hist. polit. et psychol. de la religion romaine* cit. 26.

¹²⁷ In Cic. *Pro Milone*, 31, posto in relazione con quanto precede, appare ancora il concetto della *vis* dei *luci*.

¹²⁸ *Epist. ad Lucil.* 4, 12; (41), 3 (Hense, 117).

E vedi ancora, oltre Virgilio ¹²⁹, Ovid. *Fast.* 3, 296 ¹³⁰:

Lucus Aventino suberat niger ilicis umbra
Quo posses viso dicere 'numen inest'

e Plinio ¹³¹ che, trattando degli alberi, scrive 'haec fuere numinum templa'.

Tutte queste espressioni sono evidenti residui di antiche concezioni magico-animistiche ¹³², che sopravvivono anche in una fase in cui la religione romana già manifestava sintomi di decadenza. E segno evidente dell'origine delle credenze è anche l'incertezza intorno al nome della divinità ¹³³ o intorno al sesso della stessa, come si ricava dalla formula frequente 'sive deo sive deae' ¹³⁴. Si legga a questo proposito Catone ¹³⁵:

Lucum conlucare Romano more sic oportet. Porco piaculo facito. Sic verba concipito: « Si deus, si dea es, quoniam illud sacrum est, uti tibi ius fiet porco piaculo facere, illiusce sacri coercendi ergo. Harunce rerum ergo, sive ego sive quis iussu meo fecerit, uti id recte factum siet. Eius rei ergo te hoc porco piaculo immolando bonas preces precor, uti sies volens propitius mihi, domo, familiaeque meae, liberisque meis. Harunce rerum ergo macte hoc porco piaculo immolando esto » ¹³⁶.

Chi voglia *conlucare*, cioè aprire delle radure nel bosco ¹³⁷, operazione frequente nel primitivo dissodamento, doveva offrire il sacrificio di un porco (animale usuale nei riti connessi con la terra) accompagnandolo con una formula rituale di invocazione del *deus sive dea*: questo particolare rivela che la preghiera è succeduta, in fase religiosa, ad una formula magica diretta al *numen* in fase magico-animistica, *numen* che non aveva sesso ¹³⁸.

Riservandomi di ritornare sui *numina* degli alberi, voglio ricordare a questo punto che gli Arvali, quando dovevano togliere dal loro bosco sacro qualche albero abbattuto dal temporale o dal fulmine invocavano

¹²⁹ *Aen.* 8, 347 ss.

¹³⁰ Cfr. a. *Am.* 3, 13, 8.

¹³¹ *N. H.* 12, 3.

¹³² WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 79 ss.

¹³³ Verg. *Aen.* 8, 352.

¹³⁴ WISSOWA, *Relig. u. Kult.* ² 38, 1.

¹³⁵ *de agric.* 139.

¹³⁶ Cfr. a. Cato, *de agric.* 140: *si fodere velis, altero piaculo, eodem modo facito, hoc amplius dicito 'operis faciundi causa': cum opus, quotidie per partes facito.* Donde si ricava anche la credenza che il *numen* della terra deve essere propiziato per ciascun *opus*.

¹³⁷ Cfr. WALDE, *Lat. Etymol. Wörterb.* v. *lucus*.

¹³⁸ WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 80 ss.

quattro potenze¹³⁹: *Deferunda*, *Commolenda*, *Coinquenda*, *Adolenda*, che soprintendevano alle operazioni di asportare, tagliare, spaccare, abbruciare l'albero caduto. Queste espressioni sarebbero assurde se riferite a divinità particolari¹⁴⁰, che avrebbero dovuto essere abbattute o distrutte¹⁴¹: esse dovevano in origine avere per oggetto un *numen*, incluso nell'albero stesso, che si doveva invocare e placare per le singole operazioni.

In ogni caso, è sicuro che i Romani conoscevano una serie di *luci* che in epoca storica ritenevano sedi di divinità, ma che in origine dovevano essere centri di *numina*.

Così il *lucus permagnus* tra la via Salaria e il Tevere, in cui il 19 e il 21 luglio si celebravano, con rito a noi sconosciuto, feste ad una innominata patrona del *lucus*, cioè, in sostanza, ad un antico *numen*¹⁴²: e i *luci duo*, tra i quali si trovava l'*asylum*¹⁴³ spesso indicato genericamente come *lucus*¹⁴⁴: e la *silva Esquilina*¹⁴⁵ che è tutt'uno con quella di *Iuno Lucina*¹⁴⁶, dove risuonò l'oracolo relativo alla potenza fecondatrice del capro: e il *Fagutal*, selva di faggi¹⁴⁷ e il *lucus Querquetulanus*¹⁴⁸: e il *lucus* delle *Camene*¹⁴⁹, divinità delle acque, della fecondità femminile e dei vaticini (rivelatrici a Numa della ragione di fatti misteriosi, come la caduta dell'*ancile*) e custodi della fonte cui le Vestali attingono giornalmente l'acqua per i loro riti di purificazione: il *lucus* in cui si svolge buona parte del culto dei *Fratres Arvales*, uno dei più

¹³⁹ WAGENVOORT, o. c. 80 ss.

¹⁴⁰ WISSOWA, *Relig. u. Kult.* 25: W. W. FOWLER, *The religious experience of the Roman People*, 1922, 162.

¹⁴¹ L'osservazione è del WAGENVOORT, o. c. 81.

¹⁴² Fest. (Paul.) v. *Lucaria* (L. 106): *Lucaria festa in luco colebant Romani, qui permagnus inter viam Salariam et Tiberim fuit, pro eo quod victi a Gallis fugientes e proelio ibi se occultaverint*. La spiegazione del culto è costruzione erudita, forse ispirata dalla considerazione che il 18 luglio cadeva il *dies Alliensis*: Varro, *l. l.* 6, 32.

¹⁴³ Per le questioni riguardanti l'*asylum* v. ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.* 2, 79 e gli autori da lui citati.

¹⁴⁴ Verg. *Aen.* 8, 342: Ovid. *Fast.* 3, 431: Flor. 1, 1; cfr. a. Liv. 1, 30, 5.

¹⁴⁵ Ovid. *Fast.* 2, 441.

¹⁴⁶ Varro, *l. l.* 5, 49.

¹⁴⁷ Fest. (Paul.) v. *Fagutal* (L. 77): Varro, *l. l.* 5, 49: Plin. *N. H.* 16, 10, 37: in esso si celebrano riti durante le feste del *Septimontium* (Fest. v. *Septimontium* e *Septimontio* [L. 458, 476]) e nella processione degli *Argei*: Varro, *l. l.* 5, 49, 50.

¹⁴⁸ Dove era il *Larum Querquetulanum sacellum*, Varro, *l. l.* 5, 49.

¹⁴⁹ Liv. 1, 21, 3: Plut. *Numa* 13: cfr. Serv. *Eclog.* 7, 21: FRAZER, *The Fasti of Ovid*, 3, 87: PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 382 ss.

arcaici sacerdozi romani¹⁵⁰, culto che ha per destinataria una *dea dia* non altrimenti nota, ma che è probabilmente una indigitazione di Cerere¹⁵¹ cioè del *numen* della fertilità, una delle potenze della *Tellus* come vedremo: il *lucus Furinae*¹⁵² o *Furrinae*, di cui già al tempo di Varrone¹⁵³ solo pochi ricordavano il nome, ma che è null'altro che una ninfa personificante la potenza terrestre e quindi dominatrice del mondo sotterraneo¹⁵⁴: il *lucus Vestae*, *qui a Palati radice in Novam Viam deversus est*¹⁵⁵, donde, allorchè i Galli si avvicinavano a Roma, una voce misteriosa avrebbe invitato i Romani a rafforzare le mura e le porte: il *lucus Mefitis*¹⁵⁶, centro di culto antichissimo¹⁵⁷: il *lucus* situato al 5° miglio della via Claudia¹⁵⁸, dove si svolge il 25 aprile il rito dei *Robigalia* per scongiurare il pericolo della ruggine del grano¹⁵⁹, rito che, come vedremo più innanzi, rivela nei suoi particolari (sacrificio di una cagna rossa) l'originario carattere magico¹⁶⁰.

E non parlo delle altre selve del Lazio o di regioni vicine, fra le quali rammenterò il *lucus Feroniae* (presso l'attuale Scorano) sulla riva destra del Tevere¹⁶¹, il *nemus Aricinum*, al quale sono connessi riti e miti antichissimi¹⁶², i *Vacunae nemora* ricordati da Plinio¹⁶³, la *silva malitiosa* di cui è cenno in Livio e in Dionisio¹⁶⁴, il *lucus Spoletinus* della ben nota iscrizione¹⁶⁵. Queste ed altre selve erano sedi di *numina*, ossia di potenze, poi divenute divinità, come divennero divinità del culto

¹⁵⁰ MARQUARDT, *Staatsverwalt.* 3², 447 ss.: TURCHI, *La religione di Roma antica*, 66 ss.: NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern* cit. 109 ss.

¹⁵¹ TURCHI, o. e l. cit.

¹⁵² Auct. *de vir. ill.* 65, 5.

¹⁵³ Varro *l. l.* 6, 19. Secondo Cic. *de nat. deor.* 3, 46, il *lucus Furrinae* sarebbe da porre in relazione con le *Furiae deae*. V. sul problema ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 41 ss.

¹⁵⁴ ALTHEIM, o. e l. cit.

¹⁵⁵ Cic. *de divin.* 1, 45, 101.

¹⁵⁶ Varro, *l. l.* 5, 49.

¹⁵⁷ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 2, 12.

¹⁵⁸ *CIL*, 1², 231.

¹⁵⁹ Ovid. *Fast.* 4, 905-912.

¹⁶⁰ Cfr. TURCHI, o. c. 87.

¹⁶¹ *Feronia* era anche una ninfa delle acque: Serv. *Aen.* 8, 564; *CIL*, 5, 8307.

¹⁶² L. MORPURGO, *Nemus Aricinum*, *Mon. Ant.* 13 (1903), 297 ss. Quanto narano gli antichi a proposito di questo *nemus* rivela un vero cumulo di concezioni magiche.

¹⁶³ *N. H.* 3, 109.

¹⁶⁴ *Liv.* 1, 30, 9; *Dionys.* 3, 32: 33.

¹⁶⁵ DESSAU, *I.L.S.* 4911.

gentilizio privato altre potenze di cui gli *indigitamenta* descrivono la sfera di azione, quali *Rusina* protettrice dei *rura*, *Collatina* del *Collis*, *Vallonia* delle valli ¹⁶⁶.

Ma la potenza si ritiene racchiusa anche in taluni alberi. Così anzitutto nel fico maschio o selvatico ¹⁶⁷, che era ritenuto inchiudere in sè l'energia della fecondità, dimostrata dalla pratica antichissima della caprificazione, cioè dell'introduzione di rami di caprifico fra quelli del fico domestico per favorire la piena maturazione dei frutti ¹⁶⁸. Per Roma la portata di questa esperienza si ricava dalla festa, originariamente agricola, della *Nonae Caprotinae*, celebrata dopo la mietitura, in cui le donne sacrificavano nel Campo Marzio a *Iuno Caprotina*, sotto un fico selvatico, usando per il rito, invece del latte, il bianco succo dell'albero: festa alla quale partecipano anche le schiave, vestite da matrone, che si percuotevano ¹⁶⁹, si lanciavano pietre vicendevolmente e apostrofavano con parole scurrili i passanti ¹⁷⁰. Se si considera che l'epiteto di Caprotina dato a *Iuno* deriva dal capro, la cui relazione con la vita sessuale femminile è attestata dai *Lupercalia*; che *Iuno* stessa rappresenta il principio femminile dell'esistenza umana (*Iuno Februa*, *Fluonia*, *Iuga*, *Lucina*, *Pronuba*); che per la cerimonia veniva adoperato il lattice del caprifico sotto il quale essa si svolgeva; non si vorrà negare anche al lancio dei sassi il significato di mezzo magico per promuovere la fecondità, come era mezzo magico per promuovere la fertilità della terra ¹⁷¹. Ed è pure evidente come il fico selvatico non meno del *sacer hircus* sia in relazione coi riti diretti a propiziare fecondità e fertilità e come questi riti, analogamente a quello dei *Fordicidia* ¹⁷², ci offrano un esempio di quella mentalità primitiva mediterranea, che tra il mondo vegetale e quello animale, anzi fra tutti i regni della natura, vedeva dei rap-

¹⁶⁶ Così l'ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.* ¹ 1, 78-79.

¹⁶⁷ Venerato anche a Creta: v. GLOTZ, *La civilisation égéenne*, 1929, 274 e fig. 47; e nell'ambiente miceneo, v. EVANS, *Mycenaean tree and pillar cult*, in *Journ. of Hell. Stud.* 21 (1901), 102-104: 128 fig. 2.

¹⁶⁸ PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 363 ss., specialmente 377 ss. Circa la caprificazione v. a. W. WARDE FOWLER, *The Roman Festivals* cit. 178 ss.: PESTALOZZA, o. c. 295 ss.; FRAZER, *The Fasti of Ovid*, 2, 1929, 343 ss.

¹⁶⁹ In base a Varro, *l. l.* 6, 18, che parla di un ramo tagliato dall'albero, il MANNHARDT, *Mythol. Forsch.* 122-123 ha emesso l'ipotesi che le schiave si percuotessero con rami del fico. V. W. WARDE FOWLER, o. c. 179; FRAZER, o. e. l. cit.

¹⁷⁰ Per tutti i particolari crudamente realistici v. PESTALOZZA, o. c. 385 ss.

¹⁷¹ Questi rilievi sono del PESTALOZZA, o. c. 295.

¹⁷² PESTALOZZA, o. c. 271, 36.

porti reali dipendenti da una fondamentale unità¹⁷³. Questa unità è conseguenza della credenza primitiva, che immaginava esistente la stessa potenza, ovunque si manifestassero fenomeni analoghi¹⁷⁴.

Col *caprificus* del Campo Marzio (il cui nome più antico, si noti, era quello di *palus Caprea*) va poi collegato il *ficus ruminalis*, così chiamato da *ruma* (= mammella), perchè i suoi frutti richiamano la forma di questa e perchè da quelli sgorga un umore simile al latte¹⁷⁵. Noi sappiamo (almeno questa è la tradizione) che esso stava, in origine, presso il *Lupercal*, la caverna sacra a *Faunus Lupercus*, e che ai piedi del *ficus* sarebbe stata trovata la lupa allattante i *gemi conditores imperii*¹⁷⁶. In epoca storica pare che nello stesso luogo fosse stato eretto un *sacellum* alla *Diva Rumina*, protettrice dei neonati¹⁷⁷. Ma l'elemento primitivo e fondamentale¹⁷⁸ è l'albero, col suo lattice e i suoi frutti, ritenuto centro di potenza capace di rendere turgidi i seni delle madri feconde¹⁷⁹: in epoca più recente la potenza è stata personificata e il *numen* è diventato una divinità.

Albero afrodisiaco, che interviene in una serie di cerimonie, è il mirto. Tipico l'uso di flagellare le donne con rami di mirto nei riti con cui si venera la *Bona Dea*, col fine di stimolare ed eccitare la fecondità muliebre; nonchè quello di incoronare di mirto le donne che scendono nella vasca per compiere una delle pratiche rituali connesse col culto della Fortuna virile¹⁸⁰. Anche in questi casi si tratta soltanto del residuo di primitivi riti magici diretti ad assicurare la fecondazione¹⁸¹.

Effetto purificatorio era invece attribuito all'alloro, come asseriscono chiaramente gli scrittori romani¹⁸². Esso era usato in diversi

¹⁷³ Così il PESTALOZZA, *o e l. cit.*

¹⁷⁴ V. a. PESTALOZZA, *o. c.* 381.

¹⁷⁵ PESTALOZZA, *o. c.* 390.

¹⁷⁶ VARRO, *l. l.* 5, 54: FEST. v. *Ruminalem ficum* (L. 332 e 333): Plin. *N. H.* 15, 77. Meno precisi: Serv. *Aen.* 8, 90: Plut. *Rom.* 4: Ovid. *Fast.* 2, 411-412.

¹⁷⁷ PESTALOZZA, *o. c.* 391.

¹⁷⁸ JORDAN-PRELLER, *Röm. Mythol.* 1, 419.

¹⁷⁹ L'albero per virtù delle arti magiche di Atto Navio augure sarebbe poi stato trasportato nel *Comitium*: v. i testi cit. a n. 176: cfr. FRAZER, *The Fasti of Ovid*, 2, 1929, 367-369. Plinio ci dice che l'albero sarebbe stato sacro *fulguribus ibi conditis*, ma qui siamo di fronte ad una serie di miti più recenti innestatisi sugli elementi originari.

¹⁸⁰ PESTALOZZA, *o. c.* 347 ss.: 398: 399.

¹⁸¹ Così a. il PESTALOZZA, *o. c.* 399.

¹⁸² FEST. (Paul.) v. *Laureati* (L. 104): *Laureati milites sequebantur currum triumphantis, ut quasi purgati a caede humana intrarent Urbem. itaque eandem laurum omnibus suffitionibus adhiberi solitum erat, vel quod medicamento*

riti¹⁸³, come nella festa dei *Palilia*, da parte delle Vestali¹⁸⁴, e in molte *suffitiones*.

Viceversa una infusione di potenza era ottenuta, oltrechè con la terra, con le erbe (*sagmina, verbenae*)¹⁸⁵ strappate dall'arce con cui si toccavano il capo e i capelli del *pater patratus*¹⁸⁶.

Probabilmente analoghe credenze magiche si collegavano al faggio¹⁸⁷ e al corniolo.¹⁸⁸ E per l'ambiente latino non si dimentichino la *sancta quercus ilex* del *nemus Aricinum* e la *fatalis virga* del magico vischio, due *numina*, il primo dei quali fu trasformato nella latina Diana arborea; e il secondo nel dio locale e indigete *Virbius*, i cui contorni sono mal definiti¹⁸⁹.

Se si tiene conto di tutti questi dati e se si aggiunge che per i Romani, ancora nell'epoca storica, avevano un valore apotropaico lo *smilax* (edera spinosa) ed altre piante munite di spine, perchè queste immobilizzano fatture e incantesimi¹⁹⁰: il *baccharis* (esaro) utile *ad depellendum fascinum*¹⁹¹: la *ruta* specialmente se *furtiva*¹⁹²; che invece esercitavano azione malefica il ciclamino e l'onosma¹⁹³; che dai Romani si credeva nella potenza di una quantità di erbe¹⁹⁴; che nella dottrina pon-

siccissima sit, vel quod omni tempore viret, ut similiter respublica floreat (spiegazioni di carattere erudito) v. a. Serv. *Aen.* 6, 229: 6, 741.

¹⁸³ Ovid. *Fast.* 1, 344: 742.

¹⁸⁴ Ovid. *Fast.* 4, 728.

¹⁸⁵ Liv. 1, 24, 4-6: 30, 43, 9.

¹⁸⁶ Sul significato magico di questo contatto v. WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 19: 28, 198.

¹⁸⁷ Fest. (Paul.) v. *Fagutal* (L. 77): *Fagutal sacellum Iovis, in quo fuit fagus arbor, quae Iovi sacra habebatur*: Varro. *l. l.* 5, 49: Plin. *N. H.* 16, 37.

¹⁸⁸ Secondo Plut. *Rom.* 20 l'albero, nato dalla lancia di corniolo che Romolo avrebbe scagliato dall'Aventino al Palatino, sarebbe stato circondato da un muro e venerato con riti speciali e offerte di acqua quando intristiva.

¹⁸⁹ Il FRAZER, *Golden Bough*, 2, *Magic art*, 379, ricollega *Virbius* a *viridis* e a *verberna*: sarebbe quindi il *numen*, anzichè del vischio, del bosco sempreverde o della stessa quercia. Altra interpretazione in TURCHI, *La religione di Roma Antica*, 142: e 141, 1.

¹⁹⁰ Dioscor. 4, 1, 39. Per la ragione indicata nel testo, nella pompa nuziale, le fiaccole non erano formate con rami di pino (Ovid. *Fast.* 2, 558) ma con rami di biancospino (Varro in Nonius, 112: Fest. v. *Patrimi et matrimi* [L. 282]: Plin. *N. H.* 16, 75).

¹⁹¹ Serv. *Eclog.* 7, 17.

¹⁹² Plin. *N. H.* 19, 37.

¹⁹³ Essi facevano abortire le donne gravide che ne calpestarono le radici: Plin. *N. H.* 25, 115.

¹⁹⁴ *Herbae potentes*, Verg. *Aen.* 7, 19: 12, 402: Ovid. *Fast.* 2, 425: *Metam.* 1, 522: *Her.* 5, 147: Plin. *N. H.* 23, 15: 25, 93: 25, 131: 29, 94: 37, 142 e *passim*.

tificale si distinguevano le *arbores felices* da quelle *infelices* (*quae inferum deorum avertentiumque in tutela sunt*)¹⁹⁵, è facile intuire come, per i primitivi, anche gran parte del mondo vegetale fosse considerato come una sfera di potenze, che importavano condotta e pratiche magiche, varianti a seconda delle piante o dell'erbe.

E lo stesso è a dirsi del mondo degli animali, dei quali ancora in epoca storica non pochi sono ritenuti centri di potenza misteriosa.

Così il serpe¹⁹⁶, animale ctonio e fallico¹⁹⁷. Il suo culto era largamente diffuso presso i Marsi, veneranti *Angitia*, divinità ctonia, forse in origine ofiomorfa, che compare circondata da un corredo di serpenti¹⁹⁸. Ancora noi troviamo il serpente nell'antro incluso nel bosco sacro di *Iuno Lanuvina*, dove ogni anno si svolgeva un rito nel quale il serpente (a seconda che mangiasse o no i pani offerti dalle sacerdotesse consacrate alla dea) rivelava se esse avessero o no conservato la loro castità¹⁹⁹. Il serpente compare anche nel culto di *Fauna Bona Dea*, il cui rito culmina con la ' *mixis* ' sacrale della sacerdotessa incarnante la dea con il divino serpente custodito nel tempio di questa, che si presenta quindi chiaramente come animale ctonio e fallico, che vive nel seno della terra e la feconda²⁰⁰. Che esso sia ritenuto carico della maschia energia generante si ricava anche dalla leggenda, secondo la quale le madri di Scipione e di Ottaviano sarebbero state fecondate da un serpente²⁰¹: nonchè dal fatto che quale serpente veniva raffigurato il *genius* e che, forse per questo, il serpe era rispettato entro le case romane, quale centro della forza generativa che si incarna nei maschi

V. a. la *precatio omnium herbarum* in *Anthol. lat.* (Riese), 1, 1, 6 ss. Cfr. WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 183.

¹⁹⁵ Macrob. *Sat.* 3, 20, 3.

¹⁹⁶ In generale sul culto dei serpenti v. J. A. MAC CULLOCH, *Serpent-worship*, in *Hasting's Encyclop. of Religion and Ethics*, 11, 409 ss.: VAN DER LEUW, *La religion* cit. 67.

¹⁹⁷ JORDAN-PRELLER, *Röm. Mythol.* 1, 384, 399.

¹⁹⁸ PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. 337: i resti di quelle antichissime credenze sopravvivono tra la popolazione odierna.

¹⁹⁹ Propert. 4, 8, 13-14: v. a. Plut. *Paral. min.* 2, 364 B: Aelian. *de nat. animal.* 11, 16. Cfr. GALIETI, *Intorno al culto di Iuno Sospita Mater Regina in Lavinium*, Roma, 1917, 12 ss.: PESTALOZZA, o. c. 338-339. Probabilmente il culto di *Iuno Sospita* ha sostituito un culto più antico della terra, di cui quello del serpente sarebbe un residuo (Pestalozza).

²⁰⁰ PESTALOZZA, o. c. 348.

²⁰¹ MAC CULLOCH, o. c. 409: v. altri richiami in BAYET, *Histoire* cit. 52: 65.

della famiglia²⁰². Tant'è che esso è stato confuso col *Lar*, almeno secondo un testo di Arnobio (*adv. nat.* 3, 41) in cui è riportata l'opinione di Varrone²⁰³.

Se il serpe (e cioè il non velenoso colubro, il saettone) è per i Romani un centro di potenza fecondatrice, vi sono altri rettili, la cui potenza è ritenuta nefasta: così Plinio²⁰⁴ riferisce che '*viperam mulier praegnans si trascenderit, abortum faciet, item amphisbaenam, mortuam dumtaxat*', dove appare strano che l'anfisbena, rettile innocuo, anche morta, produca la stessa *contagio inquinans* della vipera²⁰⁵; ma, forse, la credenza dipende da qualche opinione, sia pure errata, dei primitivi intorno alle proprietà di questi animali.

Altro animale carico di potenza fecondante è il capro, il *sacer hircus*²⁰⁶. Basta a questo proposito ricordare come, nel rito dei *Luper-*

²⁰² Sul *genius* v. Sen. *Epist.* 90, 28: Censor. *De die natali*, 3, 2: Apul. *Plat.* 1, 12. Il *genius* è la *vis omnium rerum gignendarum* (Aug. *de civ. Dei*, 7, 13: cfr. *genius segetis* in Iul. Firm. Maternus, 1, 1, i. f.). Sul rapporto col serpente v. LÖFSTED, *Eranos*, 10, 14: WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 192 (v. a. 190). Sul serpente in Grecia come apparizione, nella casa, dell'eroe defunto e ivi seppellito, v. S. WIDE, *Lakonische Kulte*, 1893, 280: J. E. HARRISON, *Prolegomena to the study of Greek Religion*², 1908, 325 ss.

²⁰³ Si ricordi peraltro che il *genius* era anche rappresentato in forma di *fascinum*, simulacro itifallico. Sui rapporti fra il *genius* e *Mutinus Tutinus* o *Mutunus Tutunus* v. PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 387. E' stato però osservato che in Italia, salvo l'Etruria, il culto del fallo non pare avesse l'importanza e l'estensione che esso presenta in Grecia, e che esso era limitato alle donne (VAHLERT, *RE*, 16, 985 ss.), mentre il culto del *genius* era praticato dagli uomini. Si è parlato di influssi etruschi sulle concezioni romane intorno al *genius* (ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 107 ss.: LEOPOLD, *Meded. Ned. Hist. Inst. te Rom*, 8 [1928], 19 ss.). Ma probabilmente culti e riti fallici più che da importazione etrusca derivano da un fondo di credenze mediterranee preindoeuropee. E a questo fondo sono forse da collegare anche le leggende delle nascite soprannaturali di Ceculo, di Romolo, di Servio Tullio dall'energia di un fallo che si erge tra le fiamme del focolare: v. FRAZER, *Lectures on the early history of Kingship*, 1905, 221: *The Fasti of Ovid*, 4, 300 ss.: ALTHEIM, *Griechische Götter*, 51: OTTO, *Arch. f. latein. Lexikogr.* 15 (1908), 118-119: BRELICH, *Vesta*, Zurigo (s. a. ma 1949), 97 ss. Come il Brelich, anche il PESTALOZZA, o. c. 387 (che non conosceva il lavoro del Brelich) richiama l'attenzione sulla circostanza che il fallo sta in rapporto anche con le Vestali.

²⁰⁴ *N. H.* 30, 128.

²⁰⁵ Il WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 183 non ha notato questa singolarità.

²⁰⁶ Per i testi principali v. PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 369 ss. Interessante è l'epiteto di *hircuitalli* dato ai *puberes* in un testo di Fest. (Paul.) v. *hircuitalli* (L. 90): *hircuitalli pueri primum ad virilitatem accedentes, a libidine scilicet hircorum dicti*. Per *talli* che ha la stessa radice di *talea*, v. WALDE-HOFMANN, *Latein. Etimolog. Wörterb.* Errata è la spiegazione del termine data da Censor. *de die natali*, 14, come già aveva intuito JOH. BRODENS, *Miscell.* lib. 5, cap. 22.

*calia*²⁰⁷, i *Luperci*, dopo aver sacrificato un certo numero di capri, cinti i fianchi di zone tratte dalle pelli degli animali immolati²⁰⁸ e brandendo a guisa di staffile altre strisce di pelle di capro²⁰⁹, partivano dal *Lupercal*, dov'era la statua di *Lupercus*²¹⁰, e, compiendo il giro intorno all'antico villaggio palatino, percuotevano coi *februa* il suolo e quanti incontravano, ma particolarmente le donne, che si offrivano alle percosse perchè ritenute propiziatrici di parti felici²¹¹. L'azione dei *Luperci* che percuotevano il suolo e insieme le donne con la pelle di capro è chiara dimostrazione che il rituale ha per iscopo di stimolare la fertilità della terra e insieme la maternità delle donne, trasmettendo nell'una e nelle altre la potenza fecondatrice del capro²¹².

E forse, per i rapporti con l'agricoltura che gli si attribuiscono²¹³, una potenza originariamente magica doveva essere riconosciuta anche nel *Picus*, un uccello che ha larga parte nelle leggende primitive non solo romane ma italiche. Esso avrebbe creato la nazione dei *Picentes*²¹⁴:

²⁰⁷ Questo rito, come diremo, è, almeno in epoca storica, bivalente, e cioè una *lustratio* e un rito di fecondazione, come altri riti, per es. quello dell'*October equus*: sui *Lupercalia* v. a. BAYET, *Histoire* cit., 79 ss.

²⁰⁸ γυμνούς, ὑπεξωσμένους τὴν αἰδῶ ταῖς δοραῖς τῶν νεοθύτων, Dionys. 1, 80, 1.

²⁰⁹ Detti *februa*, Serv. *Aen.* 8, 343: WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 185.

²¹⁰ *Simulacrum nudum caprina pelle amictum*, Iustin. 43, 1, 7.

²¹¹ Ovid. *Fast.* 2, 425-428: cfr. DEUBNER, *Lupercalia*, in *Arch. f. Relig.-Wiss.* 13 (1910), 485 ss.

²¹² Riallacciandomi a quanto già detto (p. 229), ricordo che l'*hircus*, centro primitivo di potenza, diventerà poi l'aspetto teriomorfo di *Faunus bicornis*, *semicaper Faunus* (Ovid. *Fast.* 5, 99 e 101), di *Faunus Lupercus* che tiene lontani i lupi (DEUBNER, cit. n. precedente). Ma il carattere originario appare anche nella sua paredra *Luperca* = *Iuno Caprotina* (Varro in Arnob. *advers. nat.* 4, 3), che appare nel culto antichissimo del Lupercale e che sotto la figura di *Iuno Rumina* dovette essere l'originaria nutrice dei gemelli (PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 393). La posizione mutò quando nelle credenze primitive fece il suo ingresso *Mars*, dio agricolo e guerriero, che vi portava anche il picchio e il lupo, animali a lui sacri (DEUBNER, l. c. 436 ss.: ROSENBERG, *RE*, v. *Romulus*, 1 A 1, 1082-1083): allora la lupa sostituì, nella funzione di nutrice, *Iuno Caprotina* (*Rumina*).

²¹³ HARRIS, *Picus who is also Zeus*, Cambridge, 1916, 45 ss.: KRAPPE, *Picus who is also Zeus*, in *Mnemos.* ser. 3, 9 (1940-41), 244: BRELICH, *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, 1956, 55, il quale (n. 2) richiama i rapporti con *Saturnus*, l'identificazione *Picumnus-Picus* (Aemil. Macer in Non. 518 M) e l'epiteto di *sterculinus* dato a *Picumnus* in Serv. *Aen.* 9, 4. V. a. l'avvicinamento di *Picumnus* a *Pilumnus*, da *pilum*, il pestello per tritare il farro.

²¹⁴ Fest. (Paul.) v. *Picena* (L. 235): Strabo, 5, 4, 2: Sil. Ital. 8, 439. Secondo il KRETSCHMER, *Glotta*, 14 (1925), 84 ss. i *Picentes* non sarebbero altro che i 'giovani picchi'.

e in Roma, insieme con la lupa, ne avrebbe nutrito i fondatori²¹⁵. *Picus*, figlio di *Saturnus* e padre e compagno di *Faunus*, è come questo un *silvicola*²¹⁶, e col tempo diventò un uccello oracolare al pari di *Faunus*²¹⁷, e fu collegato a Marte (*Picus Martius*), forse perchè uccello coraggioso e fiero²¹⁸, ma, probabilmente, perchè anche *Mars* è, in origine, divinità agricola. E si ricordi che *Picus* è raffigurato sopra una colonna lignea – epifania aniconica della dea madre mediterranea – a Tiora Matiene in Sabina²¹⁹. Ora, se si pensa che *Picus* figlio di *Saturnus* è padre di *Faunus* a sua volta padre di *Latinus*, che intorno a tali re primitivi sono fiorite selve di leggende²²⁰, e che attraverso queste appaiono i rapporti di *Picus* sia con i boschi, sia con l'agricoltura e, in genere, con la terra²²¹, non è temerario congetturare che egli fosse in origine un *numen* agreste e silvestre²²². Si tenga presente il suo rapporto con *Saturnus*, il cui nome molti scrittori fanno derivare da *serere*²²³,

²¹⁵ Fra l'altro v. Ovid. *Fast.* 3, 54: Plut. *Quaest. rom.* 21. Vedi la n. 213, in cui abbiamo rilevato come il lupo e il picchio si colleghino a Marte.

²¹⁶ V. BRELICH, *Tre variazioni* cit. 57 ss. *Picus* padre di *Faunus* (Verg. *Aen.* 7, 189) sarebbe stato tramutato in uccello da Circe: cfr. BAYET, *Histoire* cit. 25.

²¹⁷ BRELICH, o. c. 56: 59. Il *picus* si trova accanto alla *cornix* nei riti augurali (Fest. v. *oscines* [L. 214]. Cfr. NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern* cit. 96). Per il rapporto della *cornix* con *Iuno* v. Fest. v. *Corniscarum divarum* (L. 56).

²¹⁸ ... *duro fera robore rostro | figit et iratus longis dat vulnera ramis*, Ovid. *Metam.* 14, 391-392: cfr. PRELLER-JORDAN, *Röm. Mythol.* 1, 337.

²¹⁹ Dionys. 1, 14, 5 (la notizia deriva forse da Varrone): cfr. J. E. HARRISON, *Themis*, 1912, fig. 17: A. B. COOK, *Zeus*, 1925, 2, 2, 1133, fig. 957: PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 29: BRELICH, *Tre variazioni* cit. 51, 9. Cfr. in generale, sull'origine mediterranea della divinità ornitomorfa passata nei Balcani e di qui in Italia, v. LAVIOSA ZAMBOTTI, *I Balcani* cit. 230 ss.

²²⁰ V. su tutto questo BRELICH, *Tre variazioni* cit. 48 ss.

²²¹ *Picus* in quanto essere oracolare avrebbe avuto per moglie *Canens* (Ovid. *Metam.* 14, 320 ss.), ma, in quanto *agrestis*, *Pomona* (Serv. *Aen.* 7, 190). Confuse sono le notizie relative ai rapporti tra *Picus* e la maga Circe (Verg. *Aen.* 7, 189: Plut. *Quaest. rom.* 21): cfr. ROHDE, *RE*, v. *Picus*.

²²² Sulla misteriosa potenza di *Picus* v. a. Plin. *N. H.* 10, 18 (*de Pico Martio*).

²²³ *Saturnus a sationibus*: Fest. v. *Saturnus* (L. 432, 32: cfr. 430, 30 ss.): *praeses sationibus*: Arnob. *adv. nat.* 4, 9: *penes quem sationum omnium dominatio est*: Aug. *de civ. Dei*, 8, 13. Tale etimologia è stata discussa (da ultimo BRELICH, *Tre variazioni* cit. 83, 90): è stato anche osservato che il falchetto che appare nelle raffigurazioni di Saturno non è strumento da semina. Ma, ciononostante, il nesso agrario c'è, ovviamente, nel simulacro e c'è nella festa (i *Saturnalia*) e non deve quindi sorprendere che Saturno figurì soprattutto quale eroe dell'agricoltura (BRELICH, o. c. 83): v. Fest. v. *Opima spolia* (L. 202): Macrob. *Sat.* 1, 7, 21: 24: 25: 32, 1, 10, 19: Plut. *Quaest. Rom.* 42. Inoltre egli passa per l'inventore della concimazione: Macrob. *Sat.* 1, 7, 25: August. *de civ. Dei*, 18, 15: Serv. *Aen.* 10, 76.

e che è per i Romani un dio agricolo²²⁴. *Saturnus pater*²²⁵, è figura assai semplice di antica divinità latina, priva di netti contorni²²⁶, che poi si obliterò quando si fuse col greco Cronos e il cui mito fu arricchito di elementi presi dall'Ellade, facendolo provenire di là in Italia per sfuggire all'ira di Giove²²⁷. Ma, se si ricerca la figura primitiva sotto tutti i travestimenti, esso ci appare come un antico *numen* dell'agricoltura (forse della semina) che, divenuto una divinità probabilmente gentilizia²²⁸, favorisce la forza germinativa delle messi.

Partendo da *Picus* ci siamo allontanati alquanto dal nostro esame dei centri di potenza.

Tenendo sempre presente l'importanza primitiva dell'agricoltura e della pastorizia, conviene ricordare fra quelli il toro, del cui valore sacro o mitico troviamo testimonianza per tutte le popolazioni italiche^{228 a}. Se si esaminano i dati raccolti dall'Altheim, si intuisce che dagli Italici, in una fase di credenze magico-dinamistiche, il toro doveva essere ritenuto come un eccezionale centro di potenza. Ed anche in Roma, se si considera il carattere del sacrificio primitivo nonché l'importanza del toro in molte cerimonie solenni^{228 b} e in taluni riti di espiazione e purificazione, è molto verosimile che si siano nutrite credenze analoghe a quelle degli Italici intorno alla potenza del toro, credenze che sicuramente hanno avuto il loro centro di diffusione nel mondo mediterraneo^{228 c}.

Secondo l'Altheim invece al mondo indoeuropeo si dovrebbero far risalire le credenze relative ad un altro animale che va compreso fra i

²²⁴ V. la n. precedente.

²²⁵ Lucil. fr. 21 (Marx).

²²⁶ TURCHI, *La religione di Roma antica*, 173-174.

²²⁷ Un'originale ricerca intorno alla formazione e alla spiegazione del mito di Saturno, in quanto re e dio, è quella del BRELICH, *Tre variazioni* cit. 75 ss.: 92 ss. Ma, anche accettando le idee del Brelich, è certo che tutta quella mitografia è costruzione tarda: diretta, da un lato, a spiegare la figura del dio e le singolarità del suo culto, dall'altro, a ricostruire la serie dei re antichissimi. La stessa mitografia localizzò in Roma i due re *Saturnus* e *Ianus* e a Laurento *Faunus* e *Picus*. Ovviamente tutto questo sviluppo è avvenuto in una fase in cui quegli antichi *numina* dell'agricoltura si erano trasformati in divinità personificate.

²²⁸ Così l'ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 79. L'ALTHEIM vorrebbe vedervi una divinità di origine etrusca: *contra*, e giustamente, TURCHI, *La religione* cit. 173, 10.

^{228 a} V. ALTHEIM, *Römische Religionsgesch.*² 1, 1951, 17 ss.

^{228 b} ALTHEIM, *o. c.* 17 ss.

^{228 c} ALTHEIM, *c. c.* 30 ss.

numina della fertilità, e cioè il cavallo. Il suo carattere traspare dai riti che accompagnano la cerimonia dell' *October equus* (15 ottobre)²²⁹, festa antichissima dedicata a Marte. Dopo una corsa di carri, il cavallo di destra della biga vincitrice era sacrificato al dio²³⁰, indi gli venivano mozzate la coda e la testa. La testa era oggetto di una contesa tra i *Sacravienses* (gli abitanti della *via Sacra*) e i *Suburanenses* (gli abitanti della *Subura*): se vincevano i primi la testa del cavallo veniva appesa alla *Regia*: se i secondi, veniva esposta alla *turris Mamilia*²³¹; nell'un caso e nell'altro la testa del cavallo veniva redimita di una corona di pani²³². Quanto alla coda²³³, questa era portata di corsa alla *Regia* ed il sangue veniva fatto sgocciolare sul focolare²³⁴: il resto del sangue del cavallo veniva raccolto e recato nella *penus Vestae*, perchè, disseccato e mescolato con le ceneri dei feti dei vitelli tratti dalle vacche pregne dei *Fordicidia*²³⁵, potesse essere poi sparso sui campi in una cerimonia catartica il giorno dei *Palilia*²³⁶.

Tutti questi particolari rivelano come la cerimonia dell' *October equus*, se da un certo lato, perchè vicina all' *armilustrium* del 19 ottobre, ha potuto essere considerata come specie di *lustratio* a carattere militare ed essere posta in relazione con Marte guerriero, dall'altro essa va messa in rapporto con l'aspetto di Marte agricolo, custode e protettore dei campi, quale compare ancora nel *carmen Fratrum Arvalium*. Lo dimostra chiaramente la pratica del sangue disseccato che, con le ceneri dei feti dei *vituli*, viene sparso sui campi: e lo dimostra parimenti la corona di pani, di cui si circonda la testa del cavallo, che dal Mannhardt²³⁷ è stata ritenuta come la rappresentazione dello spirito delle messi. Il cavallo è quindi, come risulta da quell'insieme di

²²⁹ Per i particolari v. TURCHI, o. c. 100: v. a. le osservazioni del BAYET, *Histoire* cit. 82 ss.

²³⁰ L'ara di Marte, in epoca storica, si trovava *ad ciconias nixas* (tra il Campo di Marte e il Tevere): MARINI, *Atti dei fr. Arvali*, 151: TURCHI, o. c. 100, 1. Dove fosse in origine, è difficile stabilire.

²³¹ Fest. v. *October equus* (L. 190: 191). All'interesse di questi dati per la storia della comunità primitiva già abbiamo accennato; ma su di essi ritorneremo in seguito.

²³² Fest. v. *Panibus* (L. 246) ... *quia id sacrificium* (a Marte) *fiebat ob frugum eventus*.

²³³ Fest. v. *October equus* (L. 190): *Penita offa* (L. 282): *Penem* (L. 260, 261).

²³⁴ Oltre i passi di Festo cit. v. Plut. *Quaest. Rom.* 97.

²³⁵ PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. 271, 36.

²³⁶ Ovid. *Fast.* 4, 733: Prop. 5, 1, 20.

²³⁷ *Das Octoberross*, in *Mythol. Forsch.* 157-201: v. a. W. WARDE FOWLER, *The Roman Festivals* cit. 241 ss.: PESTALOZZA, o. c. 291 ss.

riti che hanno mantenuto il loro primitivo carattere magico, un centro di potenza fertilizzatrice, che deve essere messo in rapporto con la *Tellus*²³⁸ e con l'insieme delle credenze originarie di una popolazione agricola e guerriera.

Ma la potenza può essere pure racchiusa in cose inanimate come talune pietre.

Una evidente sopravvivenza delle concezioni primitive si incontra nella cerimonia dell'*aquaelicismum*, diretta a procurare la pioggia²³⁹, che consisteva essenzialmente nel trasportare in città fino al Campidoglio una pietra, il *lapis manalis*, giacente presso il tempio di Marte fuori della *porta Capena*: trasporto al quale *insequebatur pluvia statim*. In epoca storica²⁴⁰, il rito è accompagnato da una processione, cui partecipano pontefici e magistrati, in tenuta espiatoria, senza la toga *praetexta*, preceduti dai littori coi fasci rovesciati e seguiti da matrone a piedi nudi e coi capelli sciolti, che invocano Giove (Elicio) datore di pioggia; è quindi una cerimonia di penitenza e supplicatoria. Ma le nostre fonti insistono nell'affermare che l'elemento essenziale è il *lapis manalis*²⁴¹, la cui forma ci è ignota²⁴², e la cui etimologia²⁴³ può essere dubbia, ma del cui trasporto in città per procurare la pioggia è evidente l'origine magica²⁴⁴, fondata sulla credenza in una speciale potenza contenuta in quella pietra.

Centro di potenza è pure il *silex*, pietra del fulmine²⁴⁵, che diventò poi un feticcio²⁴⁶, in cui si credette rappresentato il potere folgorante

²³⁸ ALTHEIM, *Terra mater*, 121: *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 97: v. a. 50.

²³⁹ MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 261 ss.: TURCHI, *La religione di Roma antica* cit. 149 ss. In generale per le pratiche dei primitivi volte a procurare la pioggia v. WEBSTER, *La magie dans les sociétés primitives* cit. 56 ss.

²⁴⁰ Petron. 44: Tertull. *Apolog.* 40.

²⁴¹ Varro, *de vita pop. rom.* in Nonius, 547: Fest. (Paul.) (L. 2): Serv. *Aen.* 3, 175. Cfr. SAMTER, *Altrömische Regenzauber*, in *Arch. f. Religionswiss.* 21 (1918), 323 ss.: in genere per gli antichi riti v. FIDLER, *Antike Wetterzauber*, 1931.

²⁴² Cilindrica, sec. Fulgent. *Exposit. serm. ant. ed. Helm*, 112, 11 e tale da potervi introdurre dell'acqua: cfr. GRUPPE, *Griech. Mythol.* 776.

²⁴³ Probabilmente da *manare*, non da *manus*, come qualcuno ha sostenuto.

²⁴⁴ VAN DER LEEUW, *La religion* cit. 42: per paralleli con popoli primitivi v. a. THURNWALD, *L'esprit humain*, 1953, 160.

²⁴⁵ Così HELBIG, *Die Italiker i. d. Poebene*, 92 ss., e l'USENER, *Röm. Mitteil.* 60 (1905), 18 ss. V. a. VAN DER LEEUW, *La religion* cit. 42. In generale sulle pietre meteoriche o credute tali e le loro virtù apotropaiche presso gli antichi Italici v. BELLUCCI, *Il feticcismo primitivo in Italia*, Perugia, 1907.

²⁴⁶ Quello che, originariamente, era considerato come la solidificata potenza del fulmine, più tardi, quando il fulmine fu posto in relazione con *Iuppiter Fere-trius*, diventò *antiqui Iovis signum*, Serv. *Aen.* 8, 641.

di *Iuppiter Feretrius*, e venne perciò conservato nel suo tempio sulla cima meridionale del Colle Capitolino²⁴⁷. La pietra veniva tenuta in mano, *vetustissimo ritu*²⁴⁸, nei giuramenti solenni in cui si chiamava *Iuppiter lapis* a testimonio²⁴⁹ e ci si sottoponeva alla punizione del dio (*salva urbe arceque*) in caso di mancato adempimento della promessa²⁵⁰. Non entro nelle discussioni riguardanti i rapporti tra questo giuramento e quello dei feziali, che accompagna la conclusione dei *foedera*, in cui pure compare il *silex*. Certo è che questo comune impiego del *silex* per rafforzare l'effetto del giuramento risale ad un'originaria credenza magica nella potenza del *lapis silex*: credenza analoga a quella dei popoli che, in questi casi, invocano l'energia della terra toccandola, o pongono una zolla di terra sul capo del giurante, oppure, come a Roma, afferrano una pietra: ovvero si rivolgono all'energia solare tenendo un' *orbita* come a Gubbio²⁵¹ o alzando le mani verso il sole ed il cielo²⁵².

Anche il fatto di sedere su di una pietra doveva essere considerato in riti antichissimi come un modo di attingere energia. Il *considerare in lapide* del *rex*²⁵³ *deductus in arcem* per la *inauguratio* è probabilmente un elemento importante del rituale²⁵⁴. L'azione magica della pietra è pure evidente nel *sedile lapideum* del santuario di *Feronia*²⁵⁵ in Terracina, dal quale gli schiavi *bene meriti*, che vi si siedano, *surgunt liberi*²⁵⁶: effetto del *contactus* con la pietra e attraverso questa con la terra.

²⁴⁷ Sulla questione v. VALETON, *Aantek. Prov. Utr. Genootschap*, 1883, 10 ss.: BOISSIER, *La religion romaine*, 1, 1878, 7: DEUBNER, *Neue Jahrb.* 27 (1911), 333: HELBIG, *Die Italiker* cit. 91: WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 51.

²⁴⁸ *Apul. de deo Soer.* 5.

²⁴⁹ *Sanctissimum iusiurandum*, Gell. *N. A.* 1, 21, 4.

²⁵⁰ *Fest.* (Paul.) v. *Lapidem silicem* (L. 102). V. a. oltre Apuleio e Gellio, Cic. *ad famil.* 7, 12, 2: Plut. *Sulla* 10, 7.

²⁵¹ *Tab. Iguv.* II B 23.

²⁵² Per tutte queste forme v. LASCH, *Der Eid*, 1908, 25: 30 ss.: 32 ss.: 34 ss.: 42 ss. Per altri oggetti usati nel giuramento, in epoca recente, v. BESELER, *Beiträge*, 4, 105: *ZSS*, 45 (1925), 422.

²⁵³ *Liv.* 1, 18, 6.

²⁵⁴ WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 25, 1, il quale richiama a questo proposito gli studi del VAN GENNEP, *Totem et totémisme à Madagascar* (*Bibl. de l'Ecole de Hautes Etudes*, Sc. Relig. 17), 1904, 82: 115 ss., sulle *pierres d'intronisation*.

²⁵⁵ Che è uno degli aspetti della *Terra Mater*: ALTHEIM, *Terra Mater*, 102 ss.: 142.

²⁵⁶ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 2, 44 ss. (e citati) dove però mi sembra problematico il collegamento del rito col diritto di asilo: v. a. WAGENVOORT, *o. e l.* cit.

Allo stesso complesso magico-dinamistico è da ricollegare, per le origini, il significato delle pietre di confine, il cui nome più antico era *termen*, cioè un neutro del tipo *numen*²⁵⁷, che diventò *Terminus*, con desinenza maschile, quando il centro di potenza diventò, personificato, una divinità. I *termina* erano dappprincipio pietre potenti che dovevano proteggere la terra²⁵⁸: essi si trasformarono poi in pietre sacre, protette da una legge attribuita a Numa²⁵⁹, alle quali si prestava un culto speciale nella festa dei *Terminalia*²⁶⁰. Il rito con cui i termini erano collocati rivela il loro carattere originario. Scrive Siculo Flacco²⁶¹:

Sacrificio facto hostiaque²⁶² immolata atque incensa facibus ardentibus, in fossa cooperta sanguinem instillabant eoque tura ac fruges iactabant. Favos quoque et vinum aliaque quibus consuetudo est Termini sacrum fieri, in fossis adiciebant. Consumptisque igne omnibus dapibus, super calentes reliquias lapides conlocabant.

Cerimonia descritta anche in Ovidio²⁶³, la quale finiva con un banchetto tra i vicini, e che in parte si rinnovava in occasione dei *Terminalia*, festa del dio Termine, sulla quale ritorneremo. Ma, evidentemente, i riti descritti da Siculo Flacco e da Ovidio hanno carattere magico e tendono ad accrescere la potenza della pietra di confine e a propiziare l'azione per la tutela delle messi e dei raccolti futuri.

Una misteriosa potenza è riconosciuta all'acqua²⁶⁴ e soprattutto all'acqua viva di sorgente. In epoca storica *Fons* compare come una divinità personificata nei riti dei *Fratres Arvales*²⁶⁵, accanto a *Flora*, a *Summanus pater* e a *Vesta*, cioè accanto ad alcune delle più antiche divinità romane: e *Salacia* si presenta come paredra di Nettuno. Ma

²⁵⁷ KRETSCHMER, *Glotta*, 13 (1924), 104.

²⁵⁸ Sui sistemi usati dalle popolazioni primitive stabili per tutelare le proprietà, si veda WEBSTER, *Le tabou*, Parigi, 1952, 326 ss. Il culto successivo del termine si collega anche con quello primitivo dei betili.

²⁵⁹ Fest. v. *Termino sacra* (L. 505): Dionys. 2, 74, 3: Plut. *Numa*, 16: *Quaest. Rom.* 15.

²⁶⁰ Cadeva il 23 febbraio: v. Fest. l. c.: Varro, *l. l.* 6, 13: MARQUARDT, *Staatsveralt.*³ 3, 202: TURCHI, *La religione di Roma antica*, 109 ss.

²⁶¹ 141, 8 (Lachmann).

²⁶² Un agnello o una scrofa da latte.

²⁶³ *Fast.* 2, 639 ss.: v. a. Horat. *epod.* 2, 59.

²⁶⁴ Di qui il suo effetto purificante: Macrob. *Sat.* 3, 1, 2 ss.: Cato, *de agricult.* 132: Tib. 1, 3, 25: Ovid. *Fast.* 2, 45: 4, 655: 4, 728: 5, 435: 5, 675 ss.: 6, 157: Verg. *Aen.* 2, 719: 3, 279: 6, 229: 6, 636: 9, 918: 11, 190.

²⁶⁵ Fr. 2107 in *CIL*, 6, 1, 574.

queste divinità non sono che personificazioni della energia che fluisce dalle sorgenti ²⁶⁶.

L'idea di questa energia affiora dalle notizie relative alla fonte esistente nel bosco sacro ad Egeria e alle Camene, divinità delle acque, della fecondità femminile e dei vaticinii ²⁶⁷. A questa fonte le Vestali, che stanno in relazione non soltanto col fuoco ma anche con l'acqua ²⁶⁸, attingevano quella necessaria per i loro riti ²⁶⁹, ad esempio per la preparazione della *muries*. Esse non potevano usare ²⁷⁰ che *aqua iugis*, e cioè acqua perennemente e liberamente scorrente, non acqua derivata da canali o scolatoi ²⁷¹, perchè solo la prima era ritenuta carica di tutta la propria potenza ²⁷².

E ancora conviene ricordare il *numen* (*indiges*) del *Numicus* ²⁷³ a Lavinio, e quello del *fons* esistente nel *lucus Feroniae*, e in genere tutti i centri di culto sorti intorno alle acque, che i primitivi consideravano come sedi di *numina*, cioè di potenze ²⁷⁴. Giova ancora fermare l'attenzione su cerimonie e miti singolari sbocciati intorno a talune acque. Plinio il Giovane ²⁷⁵ scrive, ad esempio, che il corso del *Clitumnus* è sacro e profano al tempo stesso: ma che il *fons* è ' *terminus sacri profanique: in superiore parte navigare tantum, infra etiam natare concessum* ': è evidente che siamo dinnanzi a interdizioni magiche (*tabu*) connesse con antiche credenze. Non meno curiose sono le notizie intorno al

²⁶⁶ V. LATTE, *Arch. f. Religionswiss.* 24 (1927), 244 e 246. In altra sfera *Nerio Martis* è personificazione della forza virile di Marte e *Lua Saturni* della virtù segreta della semente: DOMASZEWSKI, *Abhandl. z. röm. Religion*, 1909, 104 ss.: WISSOWA, *Relig. u. Kult.* ² 134 ss.: W. WARDE FOWLER, *The religious experience of the Rom. People*, 1911, 481 ss.: VAN DER LEUW, *La religion* cit. 151.

²⁶⁷ WISSOWA, *Relig. u. Kult.* ² 219 ss.

²⁶⁸ Suida, v. Νουμάς Πομπύλιος (ADLER, 3, 481): v. BRELICH, *Vesta*, Zurigo, 1949, 50 ss.

²⁶⁹ Plut. *Numa*, 13, 2.

²⁷⁰ Fest. v. *muries* (L. 152).

²⁷¹ Da ciò anche l'uso del *vas futille* (di cui dicemmo): Serv. *Aen.* 11, 339: BRELICH, *Vesta* cit. 51.

²⁷² La relazione delle Vestali con l'acqua si ricava pure dalla vicinanza del tempio di Vesta alla *fons Iuturnae*. Questa, secondo una versione mitologica, sarebbe moglie di *Ianus* e madre di *Pontus* (BRELICH, *Vesta*, 52), sicchè anche *Ianus* avrebbe rapporto con l'acqua: PRELLER-JORDAN, *Röm. Mythol.* ² 1, 178: WISSOWA, *Rel. u. Kult.* ² 107: OTTO, *RE*, Suppl. 3, 1184.

²⁷³ WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 86 ss.: 100 ss.

²⁷⁴ Cfr. Ovid. *Her.* 15, 158, il quale di un *fons sacer* scrive: ' *hunc multi numen habere putant* '.

²⁷⁵ *Ep.* 8, 8, 6.

lacus Vadimonis (oggi laghetto di Bassano in Teverina) del quale lo stesso Plinio ²⁷⁶ ci dà una descrizione particolareggiata, aggiungendo che di esso *quaedam incredibilia narrantur*. Su di esso, poichè il lago era *sacer*, non si vedevano barche; ma erano invece alcune piccole isole, coperte di canne e di giunchi, che si muovevano ora avvicinandosi ora allontanandosi misteriosamente. E forse con questo fenomeno deve essere messo in rapporto il nome di *Vadimon*, nel quale già il Nissen ²⁷⁷ voleva vedere una divinità ignota. Il Wagenvoort ha poi rilevato che *vadimon* è un *nomen agentis* derivato da *vadere*, camminare. *Vadimon* sarebbe quindi il camminatore, e cioè il *numen* la cui potenza si rivela nel movimento delle isole.

Questa idea, del moto delle acque, appare anche in Varrone ²⁷⁸:

Ab aquae lapsu lubrico *lympa*. *Lympha Iuturna* quae iuaret: itaque multi aegroti, propter id nomen, hinc aquam petere solent. A fontibus et fluminibus ac ceteris aquis dei, ut *Tiberinus* ab Tiberi et ab lacu Velini *Velinia*: et *Lymphae commotae* ad lacum Cutiliensem a commotu, quod ibi insula in aqua commovetur.

A quest'ultima parte vanno accostati anche Plinio il vecchio ²⁷⁹ e Dionisio ²⁸⁰, i quali ci parlano di quest'isola natante nel *lacus Cutiline*, ampiamente descritta da Seneca ²⁸¹. Dionisio afferma poi che la popolazione locale lo considerava sacro alla Vittoria ²⁸², e che esso era circondato da palizzate (*σταυρώμασι*), affinché nessuno potesse avvicinarsi alle acque, salvo coloro cui una volta all'anno spettava l'incarico di compiere i riti prescritti. Questi particolari fanno quindi presumere che le genti antichissime della regione, quelli che Dionisio chiama gli Aborigeni, considerassero quelle acque, in cui come nel *lacus Vadimonis* era un'isola galleggiante, come la sede di una potenza, che non doveva essere turbata o diminuita da alcun intervento estraneo, e la cui azione benefica poteva essere propiziata con riti speciali e solenni a favore della popolazione.

²⁷⁶ *Ep.* 8, 20, 3 ss. Sul *lacus Vadimonis* v. WAGENVOORT, *Coerimonia*, in *Glotta*, 26 (1937), 128.

²⁷⁷ *Italische Landeskunde*, 2, 1, 342.

²⁷⁸ *l. l.* 5, 71.

²⁷⁹ *N. H.* 3, 17, 109: *in agro Reatino Cutiliae lacum, in quo fluctuatur insula, Italiae umbilicum esse M. Varro tradit*. Accanto al lago era Cutilia, antichissima città abitata dagli Aborigeni: v. Dionys. 1, 14: 15, che probabilmente ha attinto tutte le notizie alle *Antiquitates* di Varrone (v. Dionys. 1, 14, 1).

²⁸⁰ Dionys. 1, 15, 1, scrive: *βάθος, ὡς λέγεται, ἄβυσσος*.

²⁸¹ *Nat. quaest.* 3, 25, 8.

²⁸² 1, 15, 1.

D'altra parte il citato passo di Varrone è istruttivo anche là dove parla di divinità che avevano preso il nome dalle acque, come *Iuturna*, *Tiberinus*^{282 a}, *Velinia*, perchè è evidente che siamo di fronte a personificazioni di *numina*, cioè di potenze cui era riconosciuta una particolare attività, ad esempio, nel caso di *Iuturna*, quella di guarire gli ammalati.

Non meno misteriosa e plurivalente è presso i Romani la potenza del fuoco²⁸³, intorno al quale anch'essi come tutti i popoli hanno creato una complessa mitologia.

Esso è elemento indispensabile, generatore e conservatore della vita²⁸⁴, sicchè il focolare costituisce il centro della casa, un centro di sicurezza e di protezione²⁸⁵, come l'*aedes Vestae* col suo fuoco è il centro della vita della comunità e garanzia della continuità di essa²⁸⁶. Non entro nella questione se il culto pubblico sia stato preceduto da un culto privato di Vesta, tesi che il Brelich²⁸⁷ contesta. Qui voglio mettere l'accento sul fatto che anche i Romani credevano nella potenza del fuoco e nella sua azione sia nella vita familiare sia in quella comunitaria.

Il focolare domestico che è pure altare della casa è la sede del *numen* del fuoco²⁸⁸: in esso brilla o dovrebbe brillare sempre la fiamma²⁸⁹: la madre di famiglia la sera, *priusquam cubitum est*, deve coprire di ceneri il fuoco per conservarlo sino al mattino: ad esso si of-

^{282 a} Sull'arcaicità del culto del Tevere e, in genere, delle acque v. J. LE GALL, *Recherches sur le culte du Tibre*, Publ. Inst. Arch. 2, Paris, 1953.

²⁸³ Per i primitivi in genere v. THURNWALD, *L'esprit humain* cit. 175 ss.: per Roma v. VAN DER LEEUW, *La religion* cit. 52.

²⁸⁴ Varro, *l. l.* 5, 61: 64: 70.

²⁸⁵ Vedi in Verg. *Aen.* 2, 150, Ecuba che conduce Priamo presso il focolare '*haec ara tuebitur omnis*'.

²⁸⁶ V. Liv. 26, 27, 14: *Vestae aedem et aeternos ignes et conditum in penetrati fatale pignus imperii Romani*. Cfr. W. WARDE FOWLER, *The religious experience of the Roman People*, 1922, 68 ss.: *The Roman Festivals*, 1916, 146 ss.: sul culto di Vesta v. TURCHI, *La religione di Roma antica*, 167 e *passim*: e soprattutto BRELICH, *Vesta*, Zurigo, 1949. Sul collegio delle Vestali, sul quale ritornerò in altro luogo, v. intanto MARQUARDT, *Staatsverwaltung.*² 3, 250 ss.: TURCHI, o. c. (v. l'indice sotto la voce: Vestali).

²⁸⁷ o. c. 15 ss.

²⁸⁸ *Vis autem eius* (scil. *Vestae*) *ad aras et focos pertinet*, Cic. *de nat. deor.* 2, 67: v. a. Val. Max. 6, 1: Vell. Paterc. 2, 131: Ovid. *Fast.* 6, 291: Non. s. v. *vestibulum*.

²⁸⁹ Nonius, *l. c.*: Arnob. *adv. nat.* 2, 6: Tib. 1, 1, 6: Mart. 10, 47.

frono ogni giorno il sale e il farro²⁹⁰, nonchè il vino²⁹¹: e alle calende, alle none, alle idi (cioè al novilunio, al primo quarto e al plenilunio), nonchè nelle festività si pongono sul focolare corone di fiori²⁹². Si è anche ritenuto da qualche scrittore, in base a due testi²⁹³, che, al principio dell'anno, il fuoco dovesse rinnovarsi con un tizzone tratto dall'altare di Vesta; ma non credo che i passi si prestino a questa interpretazione, e penso che debbano riferirsi all'*ignis novus* dell'*Aedes Vestae*. Certo è che il focolare era il centro della casa intorno al quale, secondo le descrizioni dei poeti, si riunisce la famiglia che, seduta davanti alla fiamma e contemplandola e godendone il calore, si concentra nell'idea che ivi siano presenti gli dei²⁹⁴.

Senza interruzione doveva ardere il fuoco nel tempio di Vesta: l'estinzione costituiva un presagio infausto. Se anche, come vuole il Van der Leuw²⁹⁵, al principio dell'anno veniva rinnovato, è probabile che ciò si facesse senza lasciare estinguere l'antico. In ogni caso la riaccensione doveva avvenire con un procedimento speciale, antichissimo, e cioè²⁹⁶ mediante la trivellazione, con un piolo di duro legno, di una tavoletta tratta da un *arbor felix*, la cui brace doveva essere trasportata nel tempio con un crivello di bronzo²⁹⁷.

Questa continuità necessaria rivela come la mentalità romana consideri, da un lato, la vita dei gruppi minori e quella della comunità, dall'altro, la permanenza del fuoco, come solidali nelle loro vicissitudini²⁹⁸. Il fuoco è potenza conservatrice e deve esserne curata la conservazione: è potenza purificatrice come dimostrano innumerevoli riti²⁹⁹: è potenza

²⁹⁰ Horat. *od.* 3, 23, 19-20.

²⁹¹ Serv. *Georg.* 4, 384-385: ... *post quod, quia magis flamma convaluit, bonum omen ostendit.* Cfr. a. Verg. *Aen.* 1, 707-708.

²⁹² Cato, *de agric.* 143.

²⁹³ Macrob. *Sat.* 1, 12, 6: Solin. 1, 35.

²⁹⁴ Ovid. *Fast.* 6, 299-300: Sil. Ital. 6, 75: Firm. Mat. *de errore*, 14, 20.

²⁹⁵ *La religion* cit. 52. Macr. *Sat.* 1, 12, 6 parla infatti di un *ignis novus*.

²⁹⁶ Fest. (Paul.) v. *Ignis Vestae* (L. 94).

²⁹⁷ Come già ricordai, Plut. *Numa* 7, afferma che la riaccensione avveniva mediante un sistema di specchi, tecnica evidentemente recente. Secondo VAN DER LEUW, *La religion* cit. 51, 3, Plutarco avrebbe qui presenti usi greci, sui quali v. FARNELL, *The cult of the Greek States*, 4, 1907, 302: 429.

²⁹⁸ Si vedano anche i passi di Varrone, *l. l.* 5, 61: 70.

²⁹⁹ Duranté la festa dei *Palilia* i Romani saltavano attraverso il fuoco e facevano passare su di esso gli animali (Ovid. *Fast.* 4, 727: 781 ss.: cfr. WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 201: FRAZER, *The Fasti of Ovid*, 4, 369): chi ritornava da un funerale doveva aspergersi di acqua e camminare sopra un fuoco (Fest. [Paul.] v. *Aqua et igni* [L. 3], testo importantissimo per tutti i nostri problemi), e via dicendo.

generatrice³⁰⁰, e perciò è elemento importante nelle cerimonie nuziali³⁰¹. Tale ultimo aspetto si manifesta nell'uso romano di collocare il *lectus genialis* accanto al focolare: nella versione, raccolta da Plutarco³⁰² e risalente a un ignoto scrittore *Promathion*, secondo la quale la nascita dei gemelli Romolo e Remo sarebbe stata dovuta al congiungimento di una schiava con un fallo apparso tra le fiamme del focolare di Tarchetios re di Alba: nel racconto della nascita di Servio Tullio³⁰³ da Ocrisia unitasi ad un fallo sorto nel focolare: nell'analoga storia di *Caeculus* fondatore di Preneste, concepito per virtù di una scintilla penetrata in una fanciulla sedente al focolare³⁰⁴: infine nella connessione che i Romani hanno stabilito tra il focolare e il *Lar familiaris*³⁰⁵.

Certamente la potenza del fuoco si trova in antitesi a quella dell'acqua che si oppone al pericolo del fuoco; ma, più che nemiche, le due potenze appaiono complementari, e ciò non soltanto nella speculazione dotta³⁰⁶, ma anche nei riti. Così nella cerimonia nuziale in cui si usano e l'acqua e il fuoco, *quia haec duae res humanam vitam maxime continent*³⁰⁷. Così in taluni aspetti del culto di *Vulcanus*, che taluno vuole di origine etrusca³⁰⁸, e che è personificazione di un antico *numen* del

³⁰⁰ Sulla credenza nel potere generatore del fuoco, largamente diffusa nel *folklore* di numerosi popoli, v. FRAZER, *The Golden Bough*, 2, 221: KUHN, *Die Herabkunft des Feuers u. des Göttertrankes*², 1886, 64 ss.

³⁰¹ Varro, *l. l.* 5, 61: ... *duplea causa nascendi, ignis et aqua: ideoque ea nuptiis in limine adhibentur* ... *Hinc et mas ignis, quod ibi semen: aqua femina, quod fetus ab eius humore*. V. a. Fest. (Paul.) v. *Aqua et igni* (L. 3).

³⁰² *Rom.* 2.

³⁰³ Dionys. 4, 2, 1-3: Plut. *de sort. Roman.* 10: Ovid. *Fast.* 6, 627 ss.: Plin. *N. H.* 36, 204: Arnob. *adv. nat.* 5, 18. Anche la successiva apparizione di fiamme sul capo di Servio Tullio fanciullo (Dionys. 4, 2, 3-4: Liv. 1, 39, 1 ss.: Ovid. *Fast.* 6, 635) si ricollega alla credenza che il fuoco fosse generatore di potenza.

³⁰⁴ Serv. *Aen.* 7, 678: cfr. Sch. Veron. *Aen.* 7, 681 (99, 6, KEIL): Cato fr. 59 (in PETER, *Vet. hist. roman. rel.* 1): Solin. 2, 9: Fest. (Paul.) v. *Caeculus* (L. 38). Cfr. WISSOWA in ROSCHER, *Lexicon*, s. v. *Caeculus*: FRAZER, *Lectures on the early history of Kingship*, 1905, 221: *The Fasti of Ovid*, 4, 300 ss.: ALTHEIM, *Griech. Götter* cit. 51: W. F. OTTO, *Arch. f. latein. Lexikographie*, 15 (1908), 118-119: BRELICH, *Vesta* cit. 98 ss. Non vedo la ragione per cui il WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 190, 2 vorrebbe attribuire origine etrusca alla leggenda di *Caeculus*. Essa appartiene probabilmente ad un fondo comune a diverse popolazioni della penisola, collegata, com'è, con la credenza nel potere generatore del fuoco, che si ritrova in numerose e diverse aree culturali. V. gli scrittori citati a n. 300.

³⁰⁵ TURCHI, *La religione di Roma antica*, 17.

³⁰⁶ Per es. in Plin. *N. H.* 20, 1.

³⁰⁷ Fest. (Paul.) v. *Aqua et igni* (L. 3): Varro, *l. l.* 5, 61.

³⁰⁸ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 39: 47 ss.: *A History of Roman Religion*, 1938, 101: TURCHI, *La religione di Roma antica*, 96.

fuoco, soprattutto in quanto, rispetto ad esso, si pone l'accento sulla sua potenza distruggitrice. Tale personificazione deve essere avvenuta in epoca molto risalente, dacchè il primitivo *Volcanal* si trovava sotto le pendici del *Capitolium* cioè entro la cerchia dell'*agger* più antico, mentre Vitruvio insegna che i templi di Vulcano si devono edificare fuori delle mura affinché '*Vulcani vi, e moenibus religionibus et sacrificiis evocata, a timore incendiorum aedificia videantur liberari*'. Nella comunità primitiva, quella anteriore all'assorbimento del *Collis*, l'*area Vulcani* si trovava all'estremità di quella zona che diventò poi la pianura del Foro e precisamente ai piedi del Campidoglio: e in quell'area si compivano forse i riti diretti ad allontanare la furia del fuoco distruttore. Fra questi, in epoca storica, è caratteristica l'offerta di pesciolini vivi pescati nel Tevere³⁰⁹; scrive Festo che in quell'occasione la pesca '*non in macellum pervenit, sed fere in aream Volkani, quod id genus pisciculorum vivorum datur ei deo pro animis humanis*'³¹⁰. Probabilmente ha veduto giusto chi³¹¹ congettura che questa offerta abbia lo scopo di placare la potenza del fuoco col sacrificio di animali nei quali ancora palpita la vita dell'elemento contrario. Questa considerazione induce a pensare che siamo quindi di fronte ad un arcaico rito di carattere magico inteso a domare la *vis* (il termine è usato da Vitruvio), cioè la potenza del fuoco che avrebbe potuto distruggere totalmente i primitivi villaggi fatti di capanne.

Ma oltre la sfera degli elementi naturali, le credenze magico-animistiche invadono anche quella delle costruzioni e delle opere dell'uomo.

Si pensi anzitutto alla casa romana, alla *domus*, la quale costituisce una unità organica, che ha per essenza una potenza determinata³¹². La casa, che ha per centro il focolare³¹³, che custodisce ciò che è necessario alla vita (la *penus*), in cui si svolge tutta la vita del gruppo e cui tutti i membri di questo sono legati (anche i morti)³¹⁴, è e deve essere un centro di potenza anzi di potenze, che hanno sede nelle sue diverse parti.

Lo spazio interno è considerato, anzitutto, come una sfera chiusa, l'accesso della quale deve essere sbarrato ad ogni pericoloso influsso

³⁰⁹ Fest. v. *Piscatorii ludi* (L. 232: 233: 274).

³¹⁰ Varrone, l. l. 6, 20, a proposito dei *Volcanalia* dice solamente che '*populus pro se in ignem animalia mittit*'.

³¹¹ Così il HARTUNG, *Die Religion der Römer nach den Quellen dargestellt*, Erlangen, 1936, 2, 100.

³¹² Così il VAN DER LEUW, *La religion* cit. 387 ss.

³¹³ V. *supra*: cfr. VAN DER LEUW, o. c. 389.

³¹⁴ V. BÖMER, *Ahnenkult u. Ahnenglaube im alten Rom* (Beihefte z. Arch. f.

esterno. La *ianua* è anche un punto di separazione e comunicazione fra due mondi religiosamente diversi: il mondo domestico, quello del *lar familiaris*³¹⁵ e quello esterno³¹⁶. Il *limen* è limite e barriera contro l'azione delle potenze esteriori³¹⁷, e sede di un *numen* che è indigitato come *Limentinus*³¹⁸ *qui limini praecet*³¹⁹: ai cardini della porta presiede *Cardea*, ai battenti (*fores*) *Forculus*³²⁰. La porta, con la soglia e le altre sue pertinenze³²¹, sono dunque tutte protette da *numina* dotati di una potenza particolare, che difendono l'accesso alla casa.

All'interno della *domus* altri *numina* proteggono le cose: così *Lateranus* i mattoni o le pietre del focolare, *Arculus* l'arca, la madia, *Deverra* l'azione della spazzatura e quindi la pulizia della casa³²². *Numina* dovevano essere, in origine, anche i *Penates*, custodi della *penus*, alla quale nessun impuro poteva accostarsi e la cui cura era affidata ai fanciulli, i puri della casa³²³: ai *Penates* si porgono offerte di sale e di farro³²⁴ sul focolare, che divenne la loro ara quando furono considerati come divinità³²⁵; ma dal loro culto sono esclusi gli schiavi³²⁶.

³¹⁵ Ovid. *Fast.* 1, 136.

³¹⁶ V. PETTAZZONI, *L'onniscienza di Dio*, 1955, 257 nota.

³¹⁷ K. MEISTER, *Die Hausschwelle in Sprache u. Religion der Römer*, in *Sit-*

³¹⁶ V. PETTAZZONI, *L'onniscienza di Dio*, 1955, 257 nota.

³¹⁷ K. MEISTER, *Die Hausschwelle in Sprache u. Religion der Römer*, in *Sitzungsber. Heidelberg*, Philos.-hist. Klasse, 1924-25, 3 Abh. (v. a. la recensione del KROLL, in *Gnomon*, 1, 1925, 274 ss.); FRAZER, *The Fasti of Ovid*, 2, 573; HÄGERSTÖM, *Das magistratische Ius* cit. 1929, 40 ss.: NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern* cit. 152, 2: 153: 158; WAGENVOORT, *Röm. Dynamism*, 152 ss.: 161, 5: 185 ss.: M. B. OGLE, *The house door in Greek and Roman religion and folk-lore*, in *Amer. Journ. of Philology*, 32 (1911), 251 ss. E, sui riti della soglia in diverse aree culturali, v. a. CROOKE, *The lifting of the Bride*, in *Folk-lore*, 13 (1902), 238 ss.: H. CLAY TRUMBULL, *The Threshold Covenant*, 1896: A. VAN GENNEP, *Les rites de passage*, 1909, 25 ss. e *passim*: S. EITREM, *Hermes und die Toten*, 1911, 140 ss.: O. WEINREICH, *Gebet und Wunder*, 1929, 34 ss.

³¹⁸ TURCHI, *La religione di Roma antica*, 157: NORDEN, o. c. 152, 2.

³¹⁹ Varro fr. 159, FUNAIOLI, *Gramm. rom. fragm.* 1, 243.

³²⁰ Varro, cit. n. precedente: Tertull. *adv. nat.* 2, 15. Cfr. OTTO, *Röm. Sondergötter*, in *Rhein. Mus.* 64 (1909), 136.

³²¹ V. a. Cic. *de nat. deor.* 2, 27, 67.

³²² TURCHI, *La religione* cit. 158.

³²³ Sui *penates* v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 121 e ivi la letteratura più antica: TURCHI, *La religione* cit. 13 ss.: BRELICH, *Vesta* cit. 75 ss.: W. WARDE FOWLER, *Tre religious experience* cit. 75 ss.: *The Roman Festivals* cit. 213 ss.: 150. V. ancora Cic. *de nat. deor.* 2, 27, 68: COLUMELLA, *de r. r.* 12, 4, 3: Verg. *Aen.* 1, 703.

³²⁴ Horat. *Od.* 3, 23, 19-20.

³²⁵ V. a. Serv. *Aen.* 11, 211: 3, 176: 2, 469.

Inoltre la casa è la sede della potenza del *Lar familiaris*, che è tutt'uno col *genius*³²⁷, sede cioè della forza generatrice e continuatrice della famiglia³²⁸, il cui culto ha preceduto quello del più tardo gruppo dei *Lares*, che sono divinità domestiche e insieme dei campi³²⁹.

Pertanto la *domus* è uno spazio che deve essere tutelato contro ogni impurità e contro ogni azione di potenze avverse o dannose: e tipico è il rito diretto ad allontanare i *Lemures*³³⁰, rito sul quale già ci siamo intrattenuti, e che è costituito da un complesso di antichissime pratiche magiche dirette a proteggere la casa contro l'intrusione di potenze nemiche, come quelle di certi spiriti iracondi di defunti.

Per quanto poi si riferisce al centro della casa e cioè al focolare, non è da respingere l'ipotesi del Hägerström³³¹, che, al momento in cui vi si accendeva il fuoco per la prima volta, si invocasse il *numen* con la formula 'do dico dedicoque uti sies volens propitium numen', che troviamo nelle dediche pubbliche³³², la cui forma ritmica trae la sua origine da un *carmen* di carattere magico³³³.

Il carattere sacro della *domus* appare del resto, anche in epoca storica, dai diversi riti che vi si compiono³³⁴, i quali riconfermano la conclusione che la casa, sede della famiglia, era un centro protetto da di-

³²⁷ Censor. *de die natali*, 3, 2: per il *Lar familiaris* e il suo rapporto col focolare v. Cato, *de agric.* 143. Cfr. TURCHI, *La religione* cit. 16 ss.: 17, 1.

³²⁸ Carattere che è manifesto anche nella sua relazione col fuoco, potenza fecondatrice. Per il *genius* si ricordi anche il *lectus genialis* (Cic. *pro Cluent.* 5, 14: Fest. [Paul.] v. *Lectus genialis qui nuptiis sternitur in honore geni* [L. 83]: Horat. *Epist.* 1, 1, 87).

³²⁹ TURCHI, *La religione* cit. 17 ss.: BÖMER, *Ahnenkult und Ahnenglaube* cit. 136 ss. Si vuole che il *Lar* agricolo fosse il *numen* che assiste al dissodamento della foresta dal cui terreno si ricava la sede della casa e il campo circostante: HALLIDAY, *Roman Religion*, 28 ss.: SAMTER, *Der Ursprung d. Larenkultus*, in *Arch. f. Religionswiss.* 10, 1907. -E questa è forse la ragione per cui al culto di questi *Lares* partecipano in primo luogo, in epoca storica, gli schiavi: v. W. WARDE FOWLER, *Arch. f. Religionswiss.* 9, 1906, 529-530: *The religious experience* cit. 78: PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 326.

³³⁰ Ovid. *Fast.* 5, 431 ss.: WISSOWA, *RE*, 12, 34: BAILEY, *Phases in the Religion of ancient Rome*, 1932, 29: 99: BÖMER, *Ahnenkult.* cit. 34 ss. e 36, 3 la bibliografia.

³³¹ *Das magistratische Ius* cit. 42.

³³² *Lex Narbon.* 2, 33-34 (BRUNS, *Fontes*⁷, 1, 286): *Lex arae Salonit.* (BRUNS, *ibid.*).

³³³ Sulla forma v. ZANDER, *Versus ital. ant. c. adnot. crit.* 40: sul carattere magico, HÄGERSTRÖM, *o. e. l.* cit.

³³⁴ V. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 126 ss. Sul culto familiare romano e sue differenze da quello greco, v. NILSSON, *Roman and Greek domestic cults*, *Opusc. rom.* 1, 77 ss.

verse potenze dal quale si dovevano escludere le azioni di potenze estranee.

Analoghe concezioni dovevano dominare la vita romana per quanto riguarda il campo, che è un *locus finitus*, i cui *fines* sono segnati dai termini, i quali, come abbiamo veduto, vengono collocati con un complicato rito, nel quale sono abbondanti i residui magici. Per meglio afferrare la natura delle credenze intorno al campo quale centro di potenza perchè centro di produzione, giova ricordare le concezioni primitive – e soprattutto quelle dell'antico mondo mediterraneo – intorno alla terra (la *Terra Mater*), il cui grembo è paragonato a quello della donna e la cui fecondità dipende dal lavoro e soprattutto dalla penetrazione in essa della marra³³⁵ o della zappa e più tardi dell'aratro³³⁶.

Ma, anche senza entrare in questo vastissimo problema, possiamo immaginare che il rito, col quale si tracciava in epoca preistorica il *sulcus primigenius* nella fondazione della città, avesse il suo precedente nel costume degli abitanti dei *pagi primitivi* sia per quanto riguardava il limite del *pagus* sia per quanto si riferiva agli *heredia*³³⁷. Lungo il solco che segnava il confine si collocavano i termini che potevano essere di pietra o di legno, ma che erano sacri, e originariamente sede di *numina*³³⁸. Alle credenze magico-animistiche che accompagnano il *termen*, si ispirano le *lustrationes* dei confini. Le fonti ricordano quella degli *agri* del *pagus*³³⁹ diretta dal *magister pagi*³⁴⁰ e quella dell'*ager* privato fatta dal padrone, della quale Catone³⁴¹ ci offre una descrizione particolareggiata. Di queste cerimonie un rito essenziale è la circumambulazione della regione o del fondo (dove il nome di *ambarvalia*³⁴²), circumambulazione che è sicuramente di origine magica.

³³⁵ Si noti che anche il latino *marra* risale all'assiro *marru* (WALDE, *Latein. etym. Wörterb.* s. v. *Marra*) ciò che conferma quanto dicemmo intorno all'origine della civiltà agricola, diffusasi in Europa nel periodo neo-eneolitico.

³³⁶ V. su questo punto PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. soprattutto 191 ss. e ivi la discussione delle idee del NILSSON, *Gesch. d. griech. Religion*, 1941, 428 e 431, intorno alla posizione della donna nella più antica civiltà dell'aratro.

³³⁷ Per quanto possa valere il rilievo, ricordo che al principio di questo secolo, nell'Italia settentrionale, quando usava ancora la trazione animale, il primo solco era tracciato lungo il limite del campo che poi si intendeva arare.

³³⁸ V. Ovid. *Fast.* 2, 631-642: *Termine, sive lapis sive es defossus in agro | Stipes, ab antiquis tu quoque numen habes.*

³³⁹ Tib. 2, 1; Verg. *Georg.* 1, 338.

³⁴⁰ Sic. Flacc. 164, 25 (LACHMANN): cfr. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 202.

³⁴¹ *de agric.* 141.

³⁴² V. *Ambarvalia* in *RE*, 1, 1796.

Oltrechè da queste cerimonie dirette ad attirare la protezione dei *numina* sui confini, l'elemento magico appare in altri riti connessi con l'agricoltura³⁴³: così nella *lustratio segetum* compiuta dai Fratres Arvales³⁴⁴, e nella *lustratio* degli animali (forse risalente a una fase di economia pastorizia) che si compiva il giorno dei *Palilia*, facendoli passare sul fuoco³⁴⁵. La concezione è sempre la stessa: il campo, i suoi confini, la sua fertilità, i suoi prodotti, gli animali che lo lavorano o che vi pascolano, sono assistiti da una serie di *numina*, di potenze, la cui energia deve essere eccitata con riti speciali, mentre altri riti sono diretti a paralizzare l'azione di potenze avverse. Le credenze nella forza misteriosa dei *numina* si rivela poi negli elenchi di questi (i cui nomi incontriamo negli *indigitamenta*). Essi presiedono ai principali lavori agricoli: tali il *Vervactor*, il *Redarator*, l'*Imporcitor*, che assistono i tre momenti dell'aratura³⁴⁶, l'*Occator*³⁴⁷ per l'erpicoltura, lo *Sterculinius* per la concimazione, il *Sator* per la semina, il *Sarritor* per la sarciatura, il *Nodutus* che presiede alla formazione dei noduli nel colmo dei cereali, il *Messor* per la mietitura e via dicendo³⁴⁸. Un vero corteo di *numina* che assistono l'agricoltore, il quale cerca di attirarne la protezione sul campo che esso lavora. In fase religiosa essi sono stati trasformati in divinità; ma in fase magica (o magico-animistica) essi sono ancora concepiti quali potenze concrete, che si inseriscono nell'attività del contadino.

Del resto che la casa, il campo, il *pagus*, cioè le sedi e i centri di vita dei gruppi minori siano concepiti come sedi di potenze o centri di azione di queste, si può facilmente indurre da quanto ci risulta circa la comunità superiore di tipo cittadino. Anche il territorio di questa, formatasi in seguito all'aggregazione di gruppi minori, è un luogo 'sa-

³⁴³ Si legga tutto il *de agricultura* di Catone (cfr. TURCHI, *La religione di Roma antica*, 29 ss., pagine dedicate al culto domestico in campagna): e si vedano Plin. *N. H.* 27, 265: 34, 151. L'esistenza di credenze magiche, in questa sfera, non ha potuto essere negata nemmeno dal Vocci, *Dir. sacro romano in età arcaica*, in *SDHI*, 19 (1953), 65, 104.

³⁴⁴ Varro, *l. l.* 5, 85.

³⁴⁵ Varro in *Sch. Pers.* 1, 72: Dionys. 1, 88, 3: Ovid. *Fast.* 4, 727: 781: 805: Tib. 2, 5, 90: Prop. 4, 1, 19: 4, 77: Prob. in Verg. *Georg.* 3, 1.

³⁴⁶ PRELLER-JORDAN, *Röm. Mythol.* 2, 226.

³⁴⁷ Da *occa*, l'erpice, termine usato anche nella lingua italiana fino al secolo XIV, quando fu sostituito dal lat. volg. *hirpea*, giunto attraverso le lingue romanze.

³⁴⁸ V. in MARQUARDT, *Staatsverwaltung.*² 3, 16 ss. altri nomi di *numina* tratti da Augustin. *de civ. Dei*, che ha per fonte Varrone.

cro', centro di potenze, che una linea, un confine, una cinta separa dalla zona in cui risiedono o possono risiedere potenze ostili³⁴⁹.

Tale concezione, in Roma, si rivela nel rito col quale – secondo la tradizione – è stata segnata la cinta sacra della città, o, meglio, della più antica comunità palatina³⁵⁰.

Entro lo spazio, che si voleva delimitare, veniva scavata una fossa, il *mundus* (a Roma originariamente il *mundus* si trovava sul Palatino), nella quale si gettavano le primizie dei frutti³⁵¹, ma anche oggetti di uso comune e altri ritenuti di buon augurio³⁵². Questa fossa, in epoca storica, si apriva nei primi giorni di ottobre in cui si procedeva alla semina del farro³⁵³, l'8 novembre (tramonto delle Pleiadi)³⁵⁴ in relazione con quella del grano, e il 24 agosto, alla vigilia degli *Opiconsivia*, festa del grano riposto nel granaio³⁵⁵. E' chiaro da tutto questo che si tratta, sostanzialmente, di un rito che ha per destinataria la potenza della terra, per assicurarsene l'azione benefica mediante offerte di quanto essa largisce agli uomini³⁵⁶.

³⁴⁹ Per questa concezione v. CASSIRER, *Philosophie der mythischen Formen*, 2, *Das mythische Denken*, 120 ss.: GRÖNBECH, *Vor Folkeæt i Oldtiden*, 1912, 2, 10: VAN DER LEEUW, *La religion* cit. 384 ss. Per i *tabu* dei confini v. WEBSTER, *Le tabou* cit. 262 ss.: THURNWALD, *L'esprit humain* cit. 157 ss. Per la Grecia v. VON WILAMOWITZ-MÖLLENDARF, *Griech. Tragödien*, 2, 224 ss.

³⁵⁰ Cato in *Serv. Aen.* 5, 755: *Isid. Orig.* 12, 2, 3: Varro, *l. l.* 5, 143: *r. r.* 2, 1, 10: Dionys. 1, 88, 1-2, Ovid. *Fast.* 4, 821 ss.: *Plut. Rom.* 11: *Quaest. Rom.* 27: Cassius Dio, fr. 5, 2: Fest. (Paul.) v. *Primigenius* (L. 270, 271): v. *urvat* (L. 514): v. *vervat* (L. 515): *Serv. Aen.* 4, 212: *Lyd. de mens.* 4, 50: Constant. Manasses, *Compend. Chron.* v. 1622 ss. Alcuni scrittori fanno derivare il rito dall'Etruria (Varro, *l. l.* 5, 143: *Plut. Rom.* 11: *Liv.* 1, 44, 4: cfr. MÜLLER-DEECKE, *Die Etrusker*, 2, 146 ss.). Ma esso doveva appartenere ad un fondo comune a quelle popolazioni dell'Italia, che cominciavano a sentire i primi influssi della cultura urbana: e la pretesa derivazione etrusca non è che uno dei soliti espedienti, cui ricorrono gli storici romani per spiegare l'ignota origine di molte istituzioni: cfr. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 186: 446, 1.

³⁵¹ *Plut. Rom.* 11: Ovid. *Fast.* 4, 821.

³⁵² Vi si gettano anche zolle tratte da terreni vicini: per la spiegazione v. WEINSTOCK, *Röm. Mitteil.* 45 (1930), 116 ss.

³⁵³ *Plin. N. H.* 18, 205.

³⁵⁴ *Verg. Georg.* 1, 219.

³⁵⁵ Varro, *l. l.* 6, 20: TURCHI, *La religione* cit. 96 V. a. *Macrob. Sat.* 1, 10, 20.

³⁵⁶ Così anche l'ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 14. Che si trattasse di una cerimonia a cui si attribuisce la virtù di eccitare la potenza della terra risulta anche dal particolare riferito da *Macrob. Sat.* 1, 10, 20, secondo il quale, nella festa degli *Opiconsivia*, si pregava stanto seduti e toccando la terra, per appropriarsene l'energia mediante il contatto. Ma la terra accoglie anche i defunti e, quando la

Dopo il rito³⁵⁷ con cui si stabilisce questo centro ideale e sacrale della comunità agricola, il *κτίστης*, il fondatore, segnava i confini, tracciando un solco con un aratro, dal vomere di bronzo³⁵⁸, al quale erano aggiogati un toro all'esterno e una vacca all'interno³⁵⁹ in rapporto con la direzione da sinistra a destra³⁶⁰: l'aratro doveva essere tenuto in modo che le zolle cadessero all'interno, in guisa da raffigurare già un bastione, una cinta, mentre l'incavo del solco rappresentava la futura fossa. Il solco doveva essere continuo salvo nel punto in cui si intendeva aprire una porta, tratto in cui l'aratro veniva sollevato.

Che poi anche i confini, come il territorio in essi incluso, fossero, in epoca storica, sacri, risulta da innumerevoli dati. Anzitutto dalla leggenda di Remo³⁶¹ che osa saltare le mura e che viene punito con la morte: in secondo luogo dal fatto che la linea era segnata da termini o cippi, il cui significato abbiamo esaminato e che i *fines* sono stati addirittura personificati e divinizzati³⁶²: dalla circostanza che il *limen* del territorio è affidato alla custodia di *Mars*³⁶³: dal fatto che anche

Tellus fu personificata, essa si presenta come una divinità ctonia signora dei morti. Il TURCHI, *La religione* cit. 29, ritiene che questo aspetto fu allora attribuito al *mundus*, anche in seguito al diffondersi della mitologia greca dell'Ade, importata in Roma probabilmente dagli Etruschi.

³⁵⁷ Tralascio i particolari degli *auspicia* e del costume (il *cinctus Gabinus*) ecc. ricordati nelle fonti, perchè non hanno rilevanza per il punto che qui mi preme di illustrare.

³⁵⁸ Plut. *Rom.* 10: Carminius, *libro de Italia secundo* (in Macrob. *Sat.* 5, 19), il quale ricorda anche che: *Omnino autem ad rem divinam pleraque aenea adhiberi solita, multa indicio sunt: et in his maxime sacris, quibus delinire* (propiziarsi, accattivarsi) *aliquos aut devovere aut denique exigere morbos volebant*: dove è evidente che anche al bronzo i primitivi attribuivano il valore, magico, di metallo potente, a differenza dal ferro, metallo ritenuto impuro, come appare anche da Hesiod. *Ἔργα* 743.

³⁵⁹ Lyd. *de mens.* 4, 50 attribuisce a questo costume un valore simbolico: ma anche questa pratica doveva ispirarsi originariamente a concezioni magico-animistiche.

³⁶⁰ Sul significato rituale della *dextratio*, comune a tutte le *lustrationes* v. MÜLLER-DEECKE, *Die Etrusker*, 2, 148; OTTO, *Rhein. Mus.* 71 (1916), 12 ss.; BERVE, *RE*, v. *lustratio*, 13, 2041; PAX, *Sprachvergl. Untersuchungen z. Etymologie des Wortes ἀμπίλοος* in *Wörter u. Sachen*, 18, 1937, *passim*.

³⁶¹ Liv. 1, 7, 2-3. Secondo il WAGENVOORT, *Roman Dynamism*, il quale riconosce l'audacia dell'ipotesi, l'atto di Remo avrebbe procurato una *contagio, enervans* la potenza dei confini.

³⁶² V. la formula dei Feziali in Liv. 1, 32, 6; v. NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern* cit. 41; 161; 162.

³⁶³ Vedi il verso 3 del *Carmen Fratr. Arval.* e l'analisi del NORDEN, o. c. 133 ss.

le mura hanno i loro particolari custodi, i *Lares praestites* (*stant quoque pro nobis et praesunt moenibus urbis et sunt praesentes auxiliumque ferunt*)³⁶⁴: dalla circostanza che nel *pomerium*, zona sacra che corre lungo e dentro le mura, *neque habitari neque arari fas erat*³⁶⁵: dal fatto che lungo i cippi di confine si compiono i *Lupercalia*, in cui la circumambulazione dei *Luperci* rappresenta un rito magico arcaico diretto alla purificazione e alla protezione del territorio: e ancora dal fatto che, sempre lungo la linea di confine, si compie un'altra *lustratio*, l'*amburbium*³⁶⁶, nel caso in cui si siano manifestati segni infausti³⁶⁷. Tutti riti, praticati anche in epoca storica e in fase religiosa, ma che rivelano con quanta cura i Romani si preoccupassero di impedire che i limiti del territorio potessero essere superati da potenze nemiche.

Siffatta concezione riappare anche nel rito, mantenutosi in epoca storica, della *evocatio*³⁶⁸. Questa si ispirava alla convinzione che nessuna città potesse essere conquistata se prima non si fosse ottenuto che le sue divinità l'abbandonassero³⁶⁹: e l'*evocatio*, che Livio ci narra celebrata durante l'assedio di Veio³⁷⁰, doveva essere largamente praticata, come si ricava da numerosi testi³⁷¹. Per questa ragione i Romani tenevano segreti i nomi degli dei protettori della loro città³⁷².

Ma questo *carmen*³⁷³, col quale si evocano le divinità, non è che la continuazione in termini religiosi, di formule rituali con le quali si evocavano i *numina*, cioè le potenze protettrici. L'antica concezione traspare da un passo di Servio³⁷⁴: *'Nam verum nomen eius numinis, quod urbi Romae praesset, sciri sacrorum lege prohibetur'*: ed un re-

³⁶⁴ Ovid. *Fast.* 5, 135 ss.: NORDEN, o. c. 157.

³⁶⁵ Liv. 1, 44, 4-5.

³⁶⁶ *Circum terminos urbis Romae*, Fest. (Paul.) v. *Amburbiales* (L. 5: v. a. L. 16, 9): Serv. *Ecl.* 3, 77.

³⁶⁷ L'arcaico carattere magico delle *lustrationes* è stato rilevato anche dal HÄGERSTRÖM, *Das magistratische Ius* cit. 41.

³⁶⁸ In generale, su questa, v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 21 ss.

³⁶⁹ Macrob. *Sat.* 3, 9, 2: *... ut certo carmine evocarent deos*: Serv. *Aen.* 2, 244.

³⁷⁰ Liv. 5, 21, 5.

³⁷¹ Fest. v. *peregrina sacra* (L. 268): Plin. *N. H.* 28, 18: Serv. *Aen.* 2, 244: 351: Arnob. *adv. nat.* 3, 28: Prudent. *adv. Symm.* 2, 346 ss.: Macrob. *Sat.* 3, 9, 7, che riferisce la formula rituale.

³⁷² Cfr. Serv. *Aen.* 2, 351: *Georg.* 1, 498: Plin. *N. H.* 28, 18: cfr. 3, 65: Plut. *Quaest. Rom.* 61: Lyd. *de mens.* 4, 50. Servio, *Aen.* 3, 12 aggiunge che nessuno all'infuori dei sacerdoti conosceva il nome e la figura degli dei. Ma forse qui Servio voleva alludere a quei feticci che erano custoditi nella *penus Vestae*.

³⁷³ Macr. *Sat.* 3, 9, 2.

³⁷⁴ *Georg.* 1, 498.

siduo di quella è pure nell'incertezza del sesso della divinità che si trae dalla formula di Macrobio³⁷⁵: '*... si deus si dea est, cui populus civitasque Carthaginiensis est in tutela...*', incertezza che richiama il *sive mas sive foemina* con cui si invoca il *numen* e cioè la potenza attiva.

Una potenza magica è dai primitivi attribuita anche agli utensili (o almeno ad alcuni) e alle armi³⁷⁶, che spesso si identificano coi primi: in quanto la loro azione è ritenuta dipendere non solo dalla forza di chi li maneggia, ma anche in gran parte dalla potenza che in essi è inclusa.

Presso le popolazioni dell'Italia primitiva, e anche prima della fase neo-eneolitica, uno di questi oggetti è l'ascia (a un solo tagliente), strumento di lavoro e arma da caccia e da guerra al tempo stesso, che ha avuto una lunga elaborazione e si presenta in diversi tipi e forme, dipendenti e dalla tecnica e dal materiale usato. Essa si incontra in tutta l'Europa nel paleolitico, nel neolitico (che ci offre splendide accette di cerimonia in pietre rare come la giadeite e la fibrolite) e nei successivi periodi del bronzo e del ferro³⁷⁷: e la vediamo anche usata come oggetto votivo e rituale e con valore simbolico a indicare (in fase religiosa) la potenza della divinità che si trasmette in colui che la impugna o di colui per cui si impugna. Il suo originario significato magico si ricava fra l'altro dalla circostanza che, ridotta a piccole proporzioni, la troviamo (in Italia) usata come amuleto in arredi di ornamento³⁷⁸ e che essa nell'Italia settentrionale e centrale è stata pure oggetto di culto³⁷⁹. E che essa fosse considerata sede di una potenza concreta, appare anche dal fatto che è usata quale insegna del capo, come si deduce dalla piccola accetta del ben noto 'guerriero di Capestrano', che ap-

³⁷⁵ *Sat.* 3, 9, 7.

³⁷⁶ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 26 ss.

³⁷⁷ PITTIONI, *Die urgeschichtlichen Grundlagen der Europäischen Kultur*, 1949, v. l'indice sotto *Beil.*

³⁷⁸ V. gli orecchini piceni in WHATMOUGH, *The foundations of Roman Italy*, 1937, 249 e quelli di Torre Galli (Bruzio): cfr. WHATMOUGH, o. c. 349.

³⁷⁹ TARAMELLI, *Enciclop. italiana*, v. *Accetta*, 7, 211 dove sono elencati numerosi trovamenti. Non entro nella questione del rito romano di *sub ascia dedicare*, perchè ancora la questione mi sembra oscura e intricata nonostante i recenti tentativi di J. CARCOPINO, *Le mystère d'un symbole chrétien*, Parigi (s. a. ma 1955), e di F. DE VISSCHER, *Rend. Acc. Pontif. di Archeol.* 1957 (in corso di stampa). Nulla mi pare si possa ricavare dalla regola riferita alle XII tavole (10, 2) da Cic. *de leg.* 2, 3, 59: *Rogum ascea ne polito*.

poggia su di essa la destra, e da quella, più grande, che tiene nella sinistra *Larth Ninie*, rappresentato in una stele di Fiesole ³⁸⁰.

Analogamente deve essere interpretata la bipenne, sebbene essa appartenga, originariamente, all'area egeo-anatolica. Anch'essa è stata dapprincipio un oggetto pregno di potenza magica, divenuto poi segno della potenza divina e oggetto religioso attribuito specialmente alla Potnia minoico-micenea ³⁸¹. Essa, oltrechè a Creta dove si presenta già nel Minoico Antico II (2800-2400), si ritrova in Asia Minore ³⁸² ed è largamente diffusa nel mondo egeo-anatolico e forse anche in quello mesopotamico ³⁸³: sempre come simbolo religioso di potenza connesso con diverse divinità. La bipenne si incontra pure in occidente (come in Sardegna nel santuario di Serri), a Vetulonia nella tomba falsamente detta 'del littore', e sulla stele di Avile Feluske che impugna una bipenne, ma con gesto di offerta alla divinità ³⁸⁴. Ed è molto probabile che essa sia stata importata nel Mediterraneo occidentale e nel Tirreno da quegli stessi navigatori che hanno recato alla foce del Sele la Potnia minoica, venerata poi col nome di Hera, la cui origine è rivelata dall'offerta di gigli in terracotta ³⁸⁵: il giglio era infatti sacro alla Potnia, perchè i suoi fiori portano stami in forma di bipenne ³⁸⁶. Quella stessa corrente egeo-anatolica, direttamente o indirettamente, è penetrata anche in Roma, e forse ad essa è dovuto l'uso della *dolabra pontificalis*, che troviamo usata, nei sacrifici, promiscuamente con la *securis* ³⁸⁷.

Questa credenza magico-dinamistica doveva estendersi naturalmente alle varianti dell'ascia, come la marra e la zappa usate nel dissodamento e nelle più antiche culture agricole; e, quando dalla zappa si

³⁸⁰ MAGI, *Studi Etruschi*, 6 (1932), 12 ss. Tav. 1, 1: GIGLIOLI, *L'arte etrusca*, 1935, 69, 3.

³⁸¹ GLOTZ, *La civilisation égéenne*, 1923, 268 ss. e ivi la bibliografia: PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. 181 ss. e *passim* (cfr. l'indice sotto le voci: bipenne, ascia).

³⁸² Essa è oggetto di culto nei santuari di Doliche nella Commagene e di Labranda (da *labrax* o λάβραξ) in Caria.

³⁸³ PESTALOZZA, *o. c.* 189.

³⁸⁴ V. per tutto questo DE FRANCISCI, *Studi Etruschi*, 24 (1955-56), 35 ss.

³⁸⁵ P. ZANCANI MONTUORO - UGO ZANOTTI BIANCO, *Heraion alle foci del Sele*, in *Not. Scavi*, 1937, fasc. 7-9, 224-225, fig. 9, 11-13.

³⁸⁶ Per le offerte di gigli nell'ambiente Egeo, v. A. B. COOK, *Zeus*, 2, 1, 524-525, fig. 393: 526-527, fig. 394: PESTALOZZA, *o. c.* 186-187.

³⁸⁷ V. Fest. v. *Scena* (L. 422): *Scena ab alis: a quibusdam sacena appellatur dolabra pontificalis* (v. a. L. 423): Horat. *Od.* 3, 23, 12 parla, in genere, di *securis*.

passò all'aratro, anche a questo considerato, nella sua funzione rispetto alla terra, analogo al fallo rispetto alla donna³⁸⁸. Ed, anche se per l'Italia non esiste traccia di un costume primitivo in cui l'aratro era trainato da donne nude, perchè si stabilisse un circolo tra le potenze generatrici umane e quelle della terra³⁸⁹, il fatto che all'aratura presiedevano, come vedemmo, tre *numina* (*Vervactor*, *Redarator*, *Importitor*)³⁹⁰, e che il *bos arator* è considerato come sacro tanto che la sua uccisione è punita con la pena di morte³⁹¹, consentono di ritenere che anche l'aratro fosse considerato come sacro e quindi in origine come animato da una propria potenza. A questo riguardo non si deve dimenticare uno scolio a Persio³⁹²:

Compita sunt loca in quadriuiis, quasi turres, ubi sacrificia, finita agricultura, rustici celebrabant... Compita sunt non solum in urbe loca, sed etiam viae publicae ac diverticulae aliquorum confinium, ubi aediculae consecrantur patentes. In his *fracta iuga ab agricolis ponuntur*, velut emeriti et elaborati operis indicium.

Il giogo, quindi, che nella casa veniva custodito accanto al focolare, quando si spezzava non veniva arso o distrutto, ma collocato nel sacello o accanto al sacello del *compitum*, come oggetto di venerazione, evidentemente perchè ritenuto centro di una potenza benefica³⁹³. E la stessa credenza doveva originariamente riferirsi anche ad altri attrezzi rurali.

Ritornando ora al tema delle armi, è utile portare l'attenzione in primo luogo sulla lancia, l'*hasta* (la *curis* sabina³⁹⁴) diffusissima fin

³⁸⁸ PESTALOZZA, *o. c.* 193, 9: 299 e gli autori da lui citati. Si noti che il lat. *arare* come il greco ἀροῦν è applicato sia alla lavorazione della terra, sia alla unione sessuale.

³⁸⁹ PESTALOZZA, *o. c.* 193: 299. Non entro nella questione se quel costume sia da mettere in relazione con una civiltà patriarcale (NILSSON, *Gesch. d. griech. Religion*, Monaco, 1941, 1, 110 ss.: 428: 431) o matriarcale. (PESTALOZZA, *o. c.* 191 ss.: 195 ss.). Del resto lo scambio di potenze generatrici si potrebbe sostenere anche per il caso in cui l'aratro fosse trainato da uomini o da tori.

³⁹⁰ PRELLER-JORDAN, *Röm. Mythol.* 2, 226.

³⁹¹ Varro, *r. r.* 2, 5, 4: Cic. *de nat. deor.* 2, 63, 154: Val. Max. 8, 1, 8: Plin. *N. H.* 8, 180: NILSSON, *Gesch. d. griech. relig.* 1, 393, 1: VOGLI, *Diritto sacro romano*, in *SDHI*, 19 (1953), 59, 68.

³⁹² *Scholia Persii*, 4, 28: sui *compitalia* v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.* 3, 203 ss.

³⁹³ Non si creda che queste antichissime credenze siano scomparse nell'Italia odierna. Nella regione montuosa sopra Sora (Pescosolido) il giogo logorato e inseribile non deve essere abbruciato (informazione avuta dal Dr. Filippo Cancelli, assistente alla cattedra di Storia del diritto romano nell'Università di Roma).

³⁹⁴ Fest. (Paul.) v. *curis* (L. 43): v. a. v. *Caelibaris hasta* (L. 55): Ovid. *Fast.* 2, 475: Serv. *Aen.* 1, 292: Macrobian. *Sat.* 1, 9, 16: Isid. *Orig.* 9, 2, 84.

dal neo-eneolitico in tutta l'Italia, e oggetto di culto nella religione primitiva romana, come ricordano ancora tardi storici³⁹⁵, mentre altri ci dicono che essa impersonava Marte³⁹⁶. Più tardi essa fu aggiunta ai *simulacra*, sia che fossero *lignea*, sia che fossero di terracotta, di bronzo, o di marmo, sempre come espressione di potenza della divinità rappresentata.

Ma che l'*hasta*, altra arma primitiva delle popolazioni italiche³⁹⁷, fosse ritenuta un centro di potenza, si deduce dalla circostanza che le *hastae* (*Martis*) conservate nella *Regia* erano ritenute capaci di muoversi *sua sponte*³⁹⁸: questo movimento era considerato come un segno infausto, come un *omen*³⁹⁹ di grande momento, in seguito al quale i consoli venivano ogni volta invitati a compiere solenni cerimonie per placare la potenza irritata e per riguadagnarsene la protezione. Il punto di maggior interesse è che, secondo le credenze primitive, l'*hasta* si muoveva da sola⁴⁰⁰, cioè in forza di una potenza in essa inclusa⁴⁰¹.

E molto antico⁴⁰² deve essere pure il costume ricordato da Servio⁴⁰³, secondo il quale colui a cui era affidata un'impresa bellica doveva entrare nel sacrario di Marte e scuotere, oltre gli *ancilia*, sui quali ritornerà fra breve, anche l'*hasta* del suo *simulacrum*, invocando la vigilanza del dio: '*Mars vigila*'. Certamente qui non si tratta più delle *hastae*

³⁹⁵ Trogo-Giustino, 43, 3, 3: ...*ab origine rerum pro diis immortalibus veteres hastas coluere, ob cuius religionis memoriam adhuc simulacris hastae adduntur*. Il MARBACH, *RE*, 14, 1922 le ritiene feticci.

³⁹⁶ Arnob. *Adv. nat.* 6, 11: ...*coluisse pro Marte Romanos hastam, Varronis ut indicant Musae*. Cfr. Plut. *Rom.* 28: Clem. Alex. *Protrept.* 4, 46 (35, ed. Stählin). Su questi testi e la comune risalenza a Varrone v. NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern* cit. 154.

³⁹⁷ Sull'*hasta* in generale, v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 2, 328 e note. Essa è certamente anteriore all'uso dei metalli come si ricava dall'uso, da parte dei *Fetiales*, dell'*hasta praeusta* (cioè dalla punta indurita al fuoco): Liv. 1, 32, 12.

³⁹⁸ La stessa credenza si incontra a Preneste, Liv. 24, 10, 10.

³⁹⁹ Gell. *N. A.* 4, 6, 2: Iul. Obs. 36 (96): 44 (104): 47 (107): 50 (110): Cass. Dio, 44, 17. Cfr. PRELLER-JORDAN, *Röm. Mythol.* 1, 339, 2: ROSCHER, *Mythol. Lex.* 2, 2388: WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* cit. 76.

⁴⁰⁰ *Sponte sua*, Liv. 24, 10, 10: Iul. Obs. 44 (104): cfr. Liv. 22, 1, 11.

⁴⁰¹ WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* cit. 76, 3.

⁴⁰² Ma posteriore alla credenza nell'*omen*, W. WARDE FOWLER, *The religious experience of the Roman People*², 1922, 142, 58.

⁴⁰³ *Aen.* 8, 3. *is qui belli suscepit curam, sacrarium Martis ingressus primo ancilia commovebat, post hastam simulacri ipsius, dicens 'Mars vigila'*: cfr. *Aen.* 7, 603.

Martis conservate nella *Regia*⁴⁰⁴: l'esistenza del *simulacrum* dimostra che era ormai superata la fase del culto aniconico⁴⁰⁵ e che si tratta soprattutto di un'invocazione di assistenza rivolta alla divinità⁴⁰⁶. Ma la circostanza che la semplice invocazione o preghiera era ritenuta insufficiente e che il comandante doveva (oltre gli *ancilia*) scuotere (*commovere*) la lancia, è, evidentemente, l'ultima sopravvivenza di una credenza, secondo la quale il contatto con l'*hasta* era necessario, perchè il comandante, chiamato a dirigere le operazioni di guerra, potesse partecipare alla potenza in quella racchiusa⁴⁰⁷.

A corredo di questi rilievi intorno al carattere dinamistico dell'*hasta* mette conto di rammentare il valore magico attribuito alla *coelibaris hasta*⁴⁰⁸ *quae in corpore gladiatoris stetisset*, con cui si ravvivano i capelli della sposa. Per intendere la ragione dell'orrido requisito si devono ravvicinare all'*hasta coelibaris*, la *velitaris hasta avulsa corpori hominis, si terram non attigerit*⁴⁰⁹ e le *sagittae corpori eductae si terram non attigerint*⁴¹⁰, le quali sono pure ritenute cariche di potenza⁴¹¹, che si è rivelata nel dare la morte. Altri pensa che in questi casi al valore magico dell'*hasta* si aggiunga quello del sangue⁴¹², del quale diremo in appresso. In ogni caso, che ci troviamo in un'atmosfera di credenze magiche appare anche dal fatto che la lancia e la *sagitta*

⁴⁰⁴ WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 556, 7.

⁴⁰⁵ Cfr. Aug. *de civ. Dei*, 4, 31 (derivante da Varrone): v. NORDEN, o. c. 175.

⁴⁰⁶ L'invito '*Vigila*' era rivolto *certa die* anche dalle Vestali al *rex sacrorum*: Serv. *Aen.* 10, 228 ss.: NORDEN, o. c. 155.

⁴⁰⁷ Non mi pare che il WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* 77, abbia visto chiaramente su questo punto.

⁴⁰⁸ Fest. (Paul.) v. *Caelibari hasta* (L. 55): *Caelib. hasta caput nubentis comebatur, quae in corpore gladiatoris stetisset abiecti occisique, ut quemadmodum illa coniuncta fuerit cum corpore gladiatoris, sic ipsa cum viro sit: vel quia matronae Iunonis Curitis in tutela sint, quae ita appellabatur a ferenda hasta, quae lingua Sabinorum curis dicitur: vel quod fortes viros genituras ominetur: vel quod nuptiali iure imperio viri subicitur nubens, quia hasta summa armorum et imperii est. Quam ob causam viri fortes ea donantur et captivi sub eadem veneunt, quos Graeci δορυκλιότους et δορυκλήτους vocant.* Vedi, per questo punto, FRAZER, *The Fasti of Ovid*, 2, 441. Sul testo ritorneremo, studiando il problema dell'*imperium*.

⁴⁰⁹ Plin. *N. H.* 28, 33.

⁴¹⁰ Plin. *N. H.* 28, 34.

⁴¹¹ Cfr. PFISTER in *Bursians Jahresbericht*, Suppl.-Band 229 (1930), 185: *RE*, 11, 2114.

⁴¹² DE WAELE, *RE*, 3 A, 1912: FRAZER, *The Fasti of Ovid*, 2, 441 ss.: WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 182.

non deve *terram attingere*, perchè in questo caso essa perderebbe la sua potenza ⁴¹³.

Analogamente deve spiegarsi il culto prestato, in epoca storica, ad un'arma difensiva, e cioè allo scudo, nella forma singolare dell' *ancile*, scudo bilobato (ossia ovale con due curve rientranti nei lati più lunghi ⁴¹⁴). Stando alla leggenda romana, uno scudo di questa forma sarebbe caduto dal cielo ⁴¹⁵, anzi, secondo Dionisio ⁴¹⁶, sarebbe stato trovato nella *Regia* di Numa. Questo oggetto sarebbe stato considerato come un palladio e, per evitare che i nemici potessero sottrarlo ai Romani, ne sarebbero stati fatti undici altri esemplari ad opera di Mamurius Veturius, il cui nome, in premio, sarebbe stato inserito nel *carmen Saliare* ⁴¹⁷. Gli *ancilia* sono affidati ai *Salii*, le cui cerimonie di carattere arcaico sono sempre collegate con la guerra: essi il 1° marzo, quando si iniziavano le campagne, dovevano *ancilia movere*: prendevano parte ai riti di carattere militare: e in ottobre, alla fine della campagna, dopo aver partecipato alla cerimonia dell' *October equus* e dell' *armilustrium*, dovevano *ancilia condere*.

⁴¹³ Il particolare che la lancia non deve *terram attingere* è sottaciuto da Festo (o dal suo epitomatore) sicuramente per dimenticanza.

Per meglio penetrare la mentalità romana conviene fermarsi anche su di un'altra notizia dataci da Plinio, *N. H.* 28, 33 ss.: *Ferunt difficiles partus statim solvi, cum quis tectum, in quo sit grvida, transmiserit lapide vel missili ex his qui tria animalia singulis ictibus interfecerint, hominem, aprum, ursum. Probabilius id facit hasta velitaris evulsa corpori hominis, si terram non attigerit. Sic et sagittas corpore eductas, si terram non attigerint, subiectas cubantibus, amatorium esse, Orpheus et Archelaus scribunt. Quin et comitalem morbum sanari cibo e carne ferae occisae eodem ferro quo homo interfectus est?*

Donde si ricava che l'arma di pietra o di qualsiasi materia che *uno ictu* avesse ucciso un uomo, un cinghiale od un orso era ritenuta carica di potenza, che cariche di potenza erano la *velitaris hasta* e le *sagittae*, e che la potenza del ferro che avesse ucciso un uomo passava nella carne dell'animale ucciso con la stessa arma e che essa guarisce il *morbus comitalis*. I commenti mi paiono inutili: ma a coloro che sorridono ogni volta che si attribuisce ai Romani una mentalità magica, consiglio la lettura di tutto il libro 28 della *Naturalis Historia* di Plinio: essa rivelerà loro la massa di credenze magiche, cioè di elementi irrazionali, primordiali o arcaici, che dall'inconscio agiscono sulla vita cosciente dei Romani anche in epoca storica.

⁴¹⁴ Dionys. 2, 70, 3: Varro, *l. l.* 7, 43: Fest. (Paul.) v. *Mamuri Veturi* (L. 117): Plut. *Numa* 13.

⁴¹⁵ Plut. *Numa*, 13: Fest. (Paul.), *l. c.*: Ovid. *Fast.* 3, 373-374.

⁴¹⁶ 2, 71, 1.

⁴¹⁷ Fest. (Paul.), *l. c.*: Lyd. *de mens.* 3, 29: 4, 36: Serv. *Aen.* 7, 188. Su questa leggenda v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.* ² 3, 430, 4: NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern*, 231, 4: cfr. 190, 1.

Dirò nel prossimo capitolo, più particolarmente, dell'origine probabile dell'*ancile*, nonchè dell'organizzazione del collegio dei *Salii*. Qui interessa ricordare come gli *ancilia* (non meno delle *hastae Martis*) potevano muoversi *sua sponte*⁴¹⁸, in forza della loro potenza. Parimenti il gesto di *ancilia movere* da parte dei *Salii* viene ripetuto dal comandante che si accinge a mettersi in campagna⁴¹⁹, evidentemente anche qui per appropriarsene l'energia. Gli *ancilia*, in epoca storica, sono divenuti oggetti sacri che stanno in rapporto non solo coi *Salii*, ma anche coi due *Flamines*, *Dialis* e *Martialis*⁴²⁰, cioè coi più alti sacerdoti sacrificatori della *civitas*: gli scudi sacri come le *hastae Martis* sono considerati come *pignora imperii*⁴²¹ e gelosamente custoditi come palladii⁴²², cioè come centri di potenza ai quali è legata quella della comunità secondo una credenza diffusa in tutta l'antichità nonchè presso i popoli primitivi⁴²³: i quali conservano con la massima cura in luoghi sacri questi oggetti, che, in una fase di credenze magico-dinamistiche, sono considerati come delle sedi di una energia che da loro si irradia all'esterno⁴²⁴. Nè deve far meraviglia che in Roma si siano custoditi, anche in epoca storica, diversi di questi *pignora imperii*, sette secondo un passo di Servio⁴²⁵, la cui enumerazione è però frutto di tarda speculazione di antiquarii. Ma alla fase arcaica risalgono certamente l'*hasta (Martis)* della *Regia*, gli *ancilia* dei *Salii*, il cosiddetto lituo di Romolo (pure conservato nella *curia Saliorum*)⁴²⁶, e gli altri *pignora imperii* (come i *Penati troiani* e il palladio) affidati come il fuoco sacro alla cura delle *Vestali*⁴²⁷. Questa varietà, come la varietà di riti e di culti, di credenze e di co-

⁴¹⁸ Liv. ep. 68: *Ancilia cum strepitu mota* . . . : Iul. Obs. 44 (104): *Ancilia cum crepitu sua sponte mota*.

⁴¹⁹ Serv. *Aen.* 8, 3: cfr. 7, 603.

⁴²⁰ Serv. *Aen.* 7, 190: *nam ancile et trabea (augurum) communia sunt cum Diali et Martiali sacerdote*.

⁴²¹ Serv. *Aen.* 7, 188: *Regnante Numa coelo huiusmodi scutum lapsum est et data responsa sunt, illic fore summum imperium ubi illud esset*.

⁴²² Sul palladio v. VOLLGRAF, *Bull. de l'Acad. Royale de Belgique*, Cl. de lettres, 5^e sér., 24 (1938), 34-56: v. a. NILSSON, *The Minoan-mycenean Religion and its survival in Greek Religion*, 1927- 360: e, per una nuova analisi della tradizione sulla base dei monumenti, A. ALFÖLDI, *Die Trojanischen Urnahmen der Römer* (Rektoratsprogr. Univ. Basel), 1957, 14 ss.

⁴²³ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 28-29.

⁴²⁴ VAN DER LEUW, o. c. 25: v. a. WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 50 ss. a proposito del *lapis silex*.

⁴²⁵ *Aen.* 7, 188.

⁴²⁶ *Fasti Praenest.* 23 MARZO: v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 436, 3: TURCHI, *La religione di Roma antica*, 82-83.

⁴²⁷ Per i testi v. MARQUARDT, o. c. 3, 250, 7.

stumi, che appare a chiunque analizzi la vita religiosa romana, sta a testimoniare la diversità delle correnti culturali, che sono venute a confluire nel mondo laziale. Per cui, quantunque, organizzata la *civitas*, questa abbia proceduto ad unificare e sistemare, anzi a legalizzare quegli elementi disparati, le originarie varietà affiorano da ogni parte e rivelano le numerose stratificazioni, che hanno dato luogo alla complessità, talora sconcertante, della civiltà romana nella sua fase di formazione.

Ed anche in Roma, centro di potenza è ritenuto anzitutto l'uomo, o, meglio, l'uomo nelle sue diverse membra.

Così, in primo luogo, gli organi della generazione, data la misteriosa natura di questa⁴²⁸. Se noi prendiamo a considerare il mondo romano e, accanto a questo, il mondo mediterraneo, in ogni istante vediamo apparire la credenza nella potenza dell'organo sessuale maschile. In Roma e nel Lazio essa si manifesta nel culto di *Mutinus Tutinus* o *Mutunus Tutunus* sul quale doveva sedersi la *nova nupta* prima di salire sul talamo⁴²⁹; nel fallo che veniva recato in processione a Lavinio⁴³⁰, nel *fascinus*... *qui deus inter sacra Romana a Vestalibus colitur*⁴³¹, e che è oggetto anche di culto privato⁴³²; nel fallo del quale, da un lato, è corrente, come oggi, l'uso apotropaico⁴³³, e che dall'altro, sta a raffigurare e impersonare il principio generativo⁴³⁴, la *tutela generandi*⁴³⁵ e si confonde col *genius domesticus*, e via dicendo. E' questo un punto sul quale non mette conto di insistere data la generale credenza presso tutti i popoli nel valore magico del fallo, che esprime la *vis genitilis*, il *mana* maschile⁴³⁶.

⁴²⁸ In generale sulle concezioni dei primitivi e l'elemento magico connesso col fenomeno della generazione, v. THURNWALD, *L'esprit humain*, 1953, 43 ss.: 235 ss.: VAN DER LEUW, *Le religion* cit. 31: 202: 227 ss.

⁴²⁹ Lact. *Divin. Instit.* 1, 20, 36: August. *de civ. Dei*, 6, 9: 7, 14: cfr. PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. 386 ss.: BRELICH, *Vesta* cit. 74.

⁴³⁰ ALTHEIM, *Terra Mater*, 18; 20 ss.: *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 96.

⁴³¹ Plin. *N. H.* 28, 39: BRELICH, *Vesta* cit. 73 ss.

⁴³² V. in ALTHEIM, *Griech. Götter* cit. 52, la descrizione della tomba dei *Vettii* in Orvieto, in cui si vedono due schiavi occupati intorno a un focolare, sulla parete del quale è incastrato un fallo in duplice forma.

⁴³³ Plin. *N. H.* 28, 39. Si ricordino i falli scolpiti sulla porta minore (lato Nord) dell'Acropoli di Alatri.

⁴³⁴ Si ricordino le nascite soprannaturali di Romolo, di Servio Tullio, di Caeculus dovute al fallo apparso nel focolare, di cui parlammo a proposito del fuoco.

⁴³⁵ PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 387, 74.

⁴³⁶ Il WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 190 ss. tente a restringere per Roma l'importanza del culto fallico: forse ha ragione di ritenere che esso non vi ha rag-

E quanto alla donna anch'essa è considerata, già negli strati culturali più antichi dell'Italia, incarnazione potente della fecondità. Questa concezione è palese in tutte le rappresentazioni primitive della donna: come nel ciottolo, risalente forse al paleolitico superiore, della grotta delle Felci a Capri⁴³⁷; come negli idoli femminili col pube rilevato, glutei deformi, le mammelle rigonfie, appartenenti forse alla stessa fase, di Savignano sul Panaro⁴³⁸, di Chiozza di Reggio Emilia; come le statuette dei Balzi Rossi⁴³⁹: come le figure muliebri sarde fra cui la cosiddetta Venere di Macomer⁴⁴⁰ marcatamente steatopigia, in evidente funzione di recupero magico in rapporto con l'elemento sessuale⁴⁴¹. Queste concezioni appaiono in Roma, e ancora in epoca storica, in tutte le cerimonie e in tutti i riti di fecondità e di fertilità, in cui hanno larga parte le donne e in cui viene esaltata, anche mediante la nudità rituale, la funzione generatrice⁴⁴².

Se gli organi sessuali posseggono un loro particolare valore magico quali centri di potenza generatrice⁴⁴³, ricettacolo di forze speciali è pure considerato il *caput*⁴⁴⁴, parte essenziale della persona ' *quod hinc capiunt initium sensus ac nervi* '⁴⁴⁵, donde l'originario significato della *capitis deminutio*, del principio che lo schiavo non ha *caput*⁴⁴⁶, della *consecratio capitis (et bonorum)*, e della *damnatio capitis*⁴⁴⁷.

Altro organo nel quale si accumula la potenza è la *manus*, che poi verrà a indicare la potenza stessa e più tardi ancora una delle forme

giunta l'importanza che esso aveva in Etruria o in Grecia. Ma altro è il culto, altra è la concezione magica del fallo come centro della *vis genitilis* e cioè di potenza.

⁴³⁷ BUCHNER, in *Bull. Paletn. Ital.* 64 (1954-55), 116 ss. fig. 1 e tav. 1.

⁴³⁸ *Bull. Paletn. Ital.* cit. 26 fig. 11.

⁴³⁹ *Bull. Paletn. Ital.* cit. 27, fig. 12.

⁴⁴⁰ LANTERNARI, in *Bull. Paletn. Ital.* cit. 9 ss.: figg. 3 e 4.

⁴⁴¹ LANTERNARI, l. c. 40-41.

⁴⁴² Si vedano in PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. i tre studi: *Mater Larum e Acca Larentia* (323 ss.), *Iuno Caprotina* (369 ss.) e *Veneralia* (397 ss.).

⁴⁴³ V'è naturalmente una differenza tra la potenza maschile e quella femminile: v. WAGENVOORT, *Roman Dynam.* 118: 131, 4: 170 ss.: 195: VAN DER LEUW, *La religio* cit. 202 ss. E v'è anche una potenza propria dei fanciulli, la cui castità è potenza contenuta: v. VAN DER LEUW, o. c. 203 e scritti da lui citati.

⁴⁴⁴ Per le popolazioni selvagge v. THURNWALD, *L'esprit humain*, 66 ss.

⁴⁴⁵ Varro in *Lact. de opif. Dei*, 5.

⁴⁴⁶ *Inst.* 1, 16, 4. In origine gli schiavi erano prigionieri di guerra (E. MEYER, *Klein. Schr.* 1910, 1, 177), e la prigionia di guerra era segno che essi erano privi di *mana*, cioè di potenza: idea del WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 24 4, che mi pare degna di essere meditata.

⁴⁴⁷ WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* 24: 32 ss.

del potere nell'ordinamento giuridico⁴⁴⁸. La *manus* è *potens*⁴⁴⁹ e come tale irradiatrice di salute e di guarigioni⁴⁵⁰. In Roma una particolare potenza è attribuita alla mano destra⁴⁵¹, come si ricava anche dal rito dell'*inauguratio*⁴⁵², dalla circostanza che essa è ritenuta il centro in cui risiede la *fides*⁴⁵³, che la *dextrarum iunctio* genera un vincolo⁴⁵⁴ e via dicendo⁴⁵⁵.

Una particolare *vis* è negli occhi; l'espressione di Plinio⁴⁵⁶, '*oculi... lucem iaculantur*', è il residuo delle concezioni primitive, che si ritrovano in numerosi testi⁴⁵⁷, e che ancor oggi vivono nella credenza nel malocchio⁴⁵⁸. E una *vis* è nel sangue '*in quo est sedes animae*'⁴⁵⁹, che può essere via di trasmissione della potenza, del *mana*⁴⁶⁰, e la cui per-

⁴⁴⁸ R. WÜNSCH, *Arch. f. Religionswiss.* 7 (1904), 103 ss.: MANIGK, *RE*, 14, 1377: E. WEISS, *RE*, 14, 1366.

⁴⁴⁹ Verg. *Aen.* 7, 234: Ovid. *Metam.* 10, 511.

⁴⁵⁰ Plin. *N. H.* 28, 8: cfr. WEINREICH, *Antike Heilungswunder*, in *Religionsgeschichtl. Vers. u. Vorarb.* 8 (1909), 1 ss.: BEHM, *Die Handauflegung im Urchristentum* (Diss. Erlangen, 1911), 102 ss.: M. BLOCH, *Les rois thaumaturges*, Publicat. de la Faculté de Lettres de l'Université de Strasbourg, fasc. 19, 1924. Per il *tactus divinus* nel mondo greco e mediterraneo, v. Aesch. *Promet.* 848-839: SAMTER, *Geburt, Hochzeit u. Tod*, 1911, 9 ss.: PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 154: 39. Per la funzione maieutica della mano: PESTALOZZA, *op. cit.* c. 204 ss.

⁴⁵¹ *Dextra gravis*, Val. Flacc. 4, 311. Cfr. R. HERTZ, *Prééminence de la main droite*, in *Mél. d'histoire des religions*, 99 ss.: VAN DER LEUW, *La religion* cit. 202.

⁴⁵² Liv. 1, 18, 7. Cfr. NORDEN, *Aus altrömisch. Priesterbüchern* cit. 284 ss.

⁴⁵³ Così già il DANZ, *Der sakrale Schutz im röm. Rechtsverkehr*, 1857, 138 ss. e ivi i testi: BESELER, *ZSS*, 45 (1925), 396 ss.: 49 (1929), 409 ss.: *Atti Congresso internaz. di dir. rom.*, Roma, 1934, 1, 135 ss.

⁴⁵⁴ V. i testi riferiti dagli autori citati nella nota precedente: WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* 31: TURCHI, *La religione* cit. 25.

⁴⁵⁵ Si potrebbe accanto alla mano ricordare anche il piede, al quale viene attribuita capacità di guarire, come nei casi di Vespasiano (Tac. *Hist.* 4, 81) e di Pirro (Plin. *N. H.* 7, 20): cfr. WEINREICH, *Antike Heilungswunder* cit. 68 ss.: K. H. E. DE JONG, *Magie bij Grieken en Romeinen*, 1921, 39.

⁴⁵⁶ *N. H.* 11, 151.

⁴⁵⁷ V. i passi citati dal WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 129: cfr. a. WUNDT, *Völkerpsychologie*, 4, 105 ss.: VAN DER LEUW, *La religion* cit. 176, il quale ricorda l'occhio dipinto sulla prua che da età immemorabile protegge i naviganti del Mediterraneo.

⁴⁵⁸ Verg. *Aen.* 3, 405 ss., dove la *hostilis facies* è il malocchio. Su gli *oculi maligni, invidi, obliqui, urentes*, v. SELIGMANN, *Die Zauberkräft des Auges und das Berufen*, 1922, 53.

⁴⁵⁹ Serv. *Aen.* 5, 79.

⁴⁶⁰ Vedi quanto dicemmo a proposito della *coelibaris hasta*: cfr. ROSE, *The Roman Quaestions of Plutarc*, 1904, 205: FRAZER, *The Golden Bough*, 2, 441 ss.:

dita fa perdere la potenza⁴⁶¹; e altra *vis* è nella saliva⁴⁶² e ancora nel fiato⁴⁶³.

Perchè la potenza agisca e produca gli effetti voluti dal soggetto è necessario che, a seconda delle circostanze, essa si manifesti in certi modi o in certe forme: il ritualismo rigoroso che presiede a tutta la vita religiosa e giuridica romana della fase arcaica, non è che un residuo del ritualismo magico primitivo.

Più innanzi cercheremo di mostrare quanto evidenti siano le tracce di codesto ritualismo nei gesti e negli atti che devono compiersi in determinate cerimonie o celebrazioni: qui un'enumerazione sarebbe impossibile e condurrebbe ad inutili ripetizioni. Conviene invece fermare, a questo punto, l'attenzione sulla parola, come strumento per la messa in moto della potenza⁴⁶⁴.

Che i Romani abbiano attribuito un valore essenziale alla parola nessuno oserà mettere in dubbio⁴⁶⁵. Parimenti nessuno contesterà che la potenza delle parole si accresce quando esse si riuniscono in una formula, come *certa verba*, fissi e immutabili, che bisogna recitare con un accento e con un tono determinato. Questi *certa verba*⁴⁶⁶, *bona verba*⁴⁶⁷, *sollemnia verba*⁴⁶⁸, *concepta verba*⁴⁶⁹ che usano, sia in materia reli-

PFISTER, *Die Religion d. Griech. u. Römer*, in *Bursians Jahresber.* Suppl. Band, 229 (1930), 185; *RE*, 11, 2114; WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* 164 ss.; VAN DER LEUW, *La religion* cit. 275.

⁴⁶¹ Gell. *N. A.* 10, 8 secondo l'interpretazione del WAGENVOORT, o. c. 148 i. f. contraria a quella dell' EITREM, *Opferritus u. Voropfer*, 452.

⁴⁶² Plin. *N. H.* 28, 35 ss. Cfr. CRAWLEY, *The mystic Rose*, 1^o, 1927, 146; WOLTERS, *Notes on antique Folklore* (diss. Utrecht), 1935, 76 ss.; VAN DER LEUW, *La religion* cit. 276.

⁴⁶³ WELLHAUSEN, *Arch. f. Religionswiss.* 7 (1904), 38 ss.; WEINREICH, *Antike Heilungswunder* cit. 73; CRAWLEY, o. c. 1, 338; v. a. VAN DER LEUW, *La religion* cit. 274 ss.

⁴⁶⁴ In generale sull'azione della parola, v. WEBSTER, *La magie* cit. 96 ss.; VAN DER LEUW, *La religion* cit. 219 ss.: 395 ss.; per l'Austronesia, LEHMANN, *Mana* (Diss. Lipsia), 1915, 44 ss.

⁴⁶⁵ PFISTER, *Die Religion d. Griech. u. Römer* cit. 93 ss.; HÄGERSTRÖM, *Das magistratische Ius* cit. 68, nota; HELLEBRAND, *ZSS*, 70 (1953), 261, 37 e passim. Ai giuristi è inutile ricordare il *lingua nuncupare* (v. a. NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern* cit. 46 ss.), il rigore della domanda e risposta nella *stipulatio*, quello delle *legis actiones*, il verbalismo tipico di tutti i più antichi negozi giuridici, ecc.

⁴⁶⁶ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 397 ss.: 414 ss.: 424.

⁴⁶⁷ NORDEN, o. c. 92 ss.: 97 ss.: 228.

⁴⁶⁸ WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* 15 ss.: 150, 2.

⁴⁶⁹ NORDEN, o. c. 91 ss.: 97 ss.

giosa⁴⁷⁰ sia in quella giuridica, sono tutt'uno coi *carmina*, coi *carmina potentia*⁴⁷¹, cioè con le formule magiche primitive⁴⁷² con le quali hanno comuni i caratteri.

Le parole devono essere chiare e fisse⁴⁷³: nel pronunciarle non si deve titubare⁴⁷⁴: ogni errore è un *vitium*⁴⁷⁵, che può importare un *piaculum*⁴⁷⁶ nel campo religioso o la invalidità dell'atto in quello giuridico. Di qui l'uso di affidare ad un esperto il compito di *praecire verbis*⁴⁷⁷.

E non solo bisogna mantenere l'ordine prescritto⁴⁷⁸, ma è necessario *verba comprehensione devincire*⁴⁷⁹, *verba alligare*⁴⁸⁰, cioè seguire un certo ritmo, come ha messo in luce il Norden⁴⁸¹. Tutto deve essere compiuto *recte et rite*⁴⁸²: anzi per aumentare la potenza della parola le formule vengono in non pochi casi ripetute⁴⁸³, secondo lo stile tipico di tutte le formule magiche e di quelle da esse derivate⁴⁸⁴.

Quando si osservino tutte le regole prescritte e le parole vengano pronunciate secondo un certo ritmo⁴⁸⁵, esse possono muovere le potenze

⁴⁷⁰ VAN DER LEUW, o. e l. c. nella nota 466: TURCHI, *La religione di Roma antica* cit. 129.

⁴⁷¹ WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* 107, 1.

⁴⁷² WEBSTER, *La magie* cit. 74 ss.: 96 ss.: 101: 103: 116 ss.: NORDEN, o. c. 150: 240: 268: 284 ss.

⁴⁷³ APPEL, *De Romanorum precationibus*, Giessen, 1909. V. *Serv. Aen.* 7, 120: ... *in precibus nihil ambiguum esse debet.*

⁴⁷⁴ NORDEN, o. c. 35.

⁴⁷⁵ NORDEN, o. e l. c.: BRISSONIUS, *De formulis*, 1, c. 205.

⁴⁷⁶ ARNOB. *Adv. nat.* 4, 31.

⁴⁷⁷ Gell. *N. A.* 13, 28: Liv. 8, 46, 5: WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* 15: WISSOWA, *RE*, 4, 2356 ss.

⁴⁷⁸ NORDEN, o. c. 35, 91.

⁴⁷⁹ Cic. *Brut.* 140.

⁴⁸⁰ Quint. *I. O.* 8, 6, 62.

⁴⁸¹ O. c. 94 ss.: cfr. a. ALTHEIM, *Gesch. d. latein. Sprache*, 311.

⁴⁸² NORDEN, o. c. 34 ss.: 77: HÄGERSTRÖM, *Das magistratische Ius* cit. 29, 3.

⁴⁸³ Tre volte in *Tab. Iguv.* 6 B 54 ss. (v. DEVOTO, § 143, 275 ss.: v. a. § 45, 182): nove volte (Varro, *r. r.* 1, 2, 27 (v. HÄGERSTRÖM, *Das magistratische Ius* cit. 68 n.): tre volte (*triumpe*) in *Carm. Fr. Arv.* v. 6 (v. NORDEN, o. c. 91: 98: 228: 238 ss.: 271: 284): tre volte (*haveat*) nella formula ricordata da Catone, *de agric.* 161.

⁴⁸⁴ VAN DER LEUW, *La religione* cit. 399: 421 ss.

⁴⁸⁵ A proposito del ritmo, sarei tentato di fermarmi a considerare anche l'efficacia (magica) della musica (si legga Censor. *de die natali* c. 12: ... *tibicines per quos numina placantur*), e quella del canto (*Carmen Saliare*, *carmen fratrum Arvaliam*), nonchè della danza (per es. quella dei *Salii* che *saliunt et tri-*

benefiche, ma anche suscitare quelle malefiche, come ancora attestano le XII tavole con le loro disposizioni sul *malum carmen* e sul *fruges excantare*⁴⁸⁶.

In antitesi alla parola, al suono, al canto ha un proprio valore magico anche il silenzio, perchè esso facilita il risultato cui si vuole pervenire col rito⁴⁸⁷. Basterà ricordare l'ordine di *favere linguis* durante i sacrifici romani⁴⁸⁸ e il silenzio necessario per gli auspici come quelli che si prendono *nocte silentio* per la nomina del dittatore⁴⁸⁹.

Ma perchè le parole o i gesti possano raggiungere gli effetti voluti è necessario che l'agente si trovi in condizioni di purezza rituale. In fase religiosa la regola è che *caste iubet lex adire deos*⁴⁹⁰ e che soltanto chi è *purus et pius*⁴⁹¹ può compiere riti e sacrifici⁴⁹². Questa regola non è che la trasposizione in termini religiosi di antichissime interdizioni magiche, cioè di *tabu*, connessi con la credenza nella energia debilitante o inquinante di certe cose o di certe persone⁴⁹³.

L'idea del *tabu*, che sta alla base delle interdizioni, è quindi anche essa strettamente collegata con quella della potenza: *tabu* è una cosa, un individuo, anche un tempo, carico di una potenza che può contagiare il soggetto o distruggerne la forza: e dal *tabu* bisogna guardarsi⁴⁹⁴. Da un punto di vista psicologico⁴⁹⁵, il *tabu* è quindi la credenza in un pericolo mistico connesso con un oggetto, una persona o una condizione particolare, credenza che provoca una serie di reazioni

pu-diant), che vengono impiegati per eccitare le potenze. In generale v. VAN DER LEUW, *La religion* cit. § 53, numeri 2 e 3: § 65 n° 2: per Roma, NORDEN, *o. c.* 185 ss.: 239: 288 ss.: 290, e gli scrittori dall'uno e dall'altro citati.

⁴⁸⁶ Sui problemi relativi a questi *carmina* v. oggi WIEACKER, *Zwölftafel-probleme*, in *RIDA*, 3 Ser., 3 (1956), 462 ss.: 465 ss.: v. a. LEPOINTE, *RIDA*, 2 Ser., 2 (1955), 300 ss.: PERRIN, *Annales Saraviensis Universitatis*, 1953, 34 ss.: 173 ss.

⁴⁸⁷ MENSCHING, *Das heilige Schweigen*, 1926, 101 ss.: v. a. VAN DER LEUW, *La religion* cit. 396-397: 424.

⁴⁸⁸ Cfr. BRISSONIUS, *De formulis*, 1, cc. 11 e 12.

⁴⁸⁹ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 98, 1: NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern* cit. 19, 7.

⁴⁹⁰ Cic. *de leg.* 2, 10, 24: cfr. HÄGERSTRÖM, *Das magistrat. Ius*, cit. 65, 2.

⁴⁹¹ Cic. *de leg.* 2, 9, 22: altri testi in WAGENVVOORT, *Rom. Dynamism*, 142.

⁴⁹² Così a. il VOCCI, *Diritto sacro romano in età arcaica*, in *SDHI*, 19 (1953), 53 ss., il quale peraltro insiste (65, 107) nel negare ogni valore alla spiegazione magica.

⁴⁹³ Così, esattamente, il TURCHI, *La religione di Roma antica*, 152 ss.: v. a. GRENIER, *La religion étrusque et romaine*, 152 ss.

⁴⁹⁴ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 31 ss.: e gli autori da lui richiamati.

⁴⁹⁵ WEBSTER, *Le tabou*, 1952, 26; ma si veda tutto il cap. I.

emozionali, che possono andare dal timore all'avversione, all'orrore, al terrore.

In Roma, in fase storica, *sacer* può indicare tanto la cosa o persona degna di venerazione, quanto la persona o la cosa 'maledetta'. Quest'ultimo è anzi il significato più antico⁴⁹⁶: e tutto quanto è *sacer* non si può *tangere* (caso tipico di *contagio*)⁴⁹⁷, anzi nemmeno *nominare*⁴⁹⁸.

Queste interdizioni, la cui violazione importa una impurità, riguardano talvolta particolari persone o categorie di persone: altre volte invece appaiono più generali. Ma è peraltro difficile escludere che, anche le prime, avessero in epoca arcaica una più vasta sfera di applicazione.

Alcune di esse, dirette a evitare impurità, stanno in rapporto coi sacerdoti. Come quelle del *Flamen Dialis*⁴⁹⁹, che non può nemmeno vedere l'esercito armato⁵⁰⁰, non può toccare un cavallo nè montarlo⁵⁰¹, non può avvicinarsi a un rogo funerario nè toccare un morto⁵⁰²; non può servirsi di farina in cui sia lievito⁵⁰³, nè ungersi d'olio all'aria aperta⁵⁰⁴, nè toccare carne cruda⁵⁰⁵, nè aver contatto con il cane, con l'edera, con la fava⁵⁰⁶; non può farsi tagliare i capelli se non da un libero⁵⁰⁷, non può portare⁵⁰⁸ sulla propria persona nodi di alcun ge-

⁴⁹⁶ W. WARDE FOWLER, *Roman Essays a. Interpretations*, 1920, 23 ss.: cfr. WAGENVOORT, *Rom. Dynamism* cit. 14: D. SABBATUCCI, *Studi e materiali di storia delle religioni*, 1951-52, 91 ss.

⁴⁹⁷ WAGENVOORT, o. c. 128 ss.: THURNWALD, *L'esprit humain* cit. 78 ss.

⁴⁹⁸ Cfr. Fest. (Paul.) v. *Ederam* (L. 72): v. *Fabam* (L. 77).

⁴⁹⁹ WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 506 ss.: DUMÉZIL, *Mitra-Varuna*⁵, 1948, 26 ss. dov'è il confronto con le interdizioni cui è sottoposto il *brahman*. Anche se le numerose analogie non sono sufficienti a stabilire l'identità dei due sacerdoti, va riconosciuto che l'istituzione del *Flamen* è da ricollegare a un filone giunto in Italia con la cultura dei *Protolatini* o di popolazioni di estrazione indo-europea con essi mescolatesi. Cfr. però GRENIER, *La religion étrusque et romaine* cit. 181.

⁵⁰⁰ Gell. *N. A.* 10, 15.

⁵⁰¹ Gell. *l. c.*: Plin. *N. H.* 28, 146.

⁵⁰² Gell. *l. c.* 10, 15, 7.

⁵⁰³ Gell. *l. c.*

⁵⁰⁴ Plut. *Quaest. rom.* 40.

⁵⁰⁵ Gell. *l. c.*: Plut. *Quaest. rom.* 110.

⁵⁰⁶ Plut. *Quaest. rom.* 111: Gell. *l. c.*: Fest. (Paul.) v. *Ederam* (L. 72): v. *Fabam* (L. 77): WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* 135, 1.

⁵⁰⁷ Gell. *N. A.* cit.

⁵⁰⁸ Gell. *l. c.*: cfr. Fest. (Paul.) v. *Ederam* (L. 72): Plin. *N. H.* 23, 110. Sui nodi v. *infra*, n. 556.

nera nè anello *nisi pervio cassoque*⁵⁰⁹, e via dicendo⁵¹⁰. Queste interdizioni, come quella che il *Flamen Dialis*, e forse qualche altro sacerdote, non può radersi se non con un rasoio di bronzo⁵¹¹, come quelle che pesano sulle Vestali⁵¹², come quella riguardante gli Arvali i quali, ove si servano di arnesi di ferro nel loro bosco sacro, commettono un *piculum*⁵¹³, non possono spiegarsi se non con originarie concezioni magico-dinamiche, secondo le quali colui che, come il sacerdote, è un centro di potenza, necessario per la vita della comunità, deve evitare tutti quei contatti che possono diminuire o distruggere la sua energia e quindi impedire lo svolgimento dell'attività alla quale è chiamato⁵¹⁴.

Ma vi sono anche in Roma *tabu* più generali. Certo è, ad esempio, che, non solo per il *Flamen dialis*, e per la *Flaminica*⁵¹⁵ e per il *Pontifex*⁵¹⁶ che non possono nemmeno guardare un cadavere, ma per i Romani tutti il contatto con la morte è funesto. Anzi *funus*, primitivamente, indica proprio la contaminazione derivante dalla morte⁵¹⁷: *funestus* è ciò che è macchiato dal *funus*⁵¹⁸: *funesta* è la *domus* in cui si trova un cadavere e di ciò si dà notizia ai passanti esponendo un ramo di cipresso⁵¹⁹. Per la stessa ragione i funerali in antico si facevano di notte. Si legge in Servio, *Aen.* 11, 143: ' *Apud Romanos moris fuit, ut noctu (mortui) efferrentur ad funalia, unde etiam funus dictum*⁵²⁰, *quia in religiosa civitate cavebant, ne aut magistratibus occurrerent aut*

⁵⁰⁹ Sulla interpretazione v. WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* 163 e gli autori da lui citati.

⁵¹⁰ Si legga tutto il capitolo di Gell. *N. A.* 10, 15.

⁵¹¹ Serv. *Aen.* 1, 448: Macrob. *Sat.* 5, 19, 13: Lyd. *de mens.* 1, 31: cfr. LASAULX, *Studien d. Klass. Altertums*, 127 ss.

⁵¹² Plin. *N. H.* 16, 235.

⁵¹³ HENZEN, *Acta Fr. Arval.* 22, 128 ss.: 132.

⁵¹⁴ Cfr. WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 137 ss.: VAN DER LEUW, *La religion* cit. 214 ss.

⁵¹⁵ Per il *Flamen Dialis* v. *supra* (Gell. *N. A.* 10, 15, 25): per la *Flaminica*: *CIL*, 12, 6038, 7.

⁵¹⁶ Serv. *Aen.* 3, 64: 6, 176: Sen. *Cons. ad Marc.* 15: Cass. Dio, 54, 28: 54, 35: 56, 31: 60, 13: Tac. *Ann.* 1, 62.

⁵¹⁷ Verg. *Aen.* 2, 539: 6, 150 per l'etimologia v. WAGENVOORT, in *Glotta*, 26 (1937), 122 ss.

⁵¹⁸ WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 133 ss.

⁵¹⁹ Serv. *Aen.* 3, 64: *Moris autem Romani fuerat ramum cupressi ante domum funestam poni, ne quisquam pontifex per ignorantiam pollueretur ingressus.* Cfr. 2, 714: 3, 680: 4, 507: 6, 216: v. a. Fest. (Paul.) v. *Cupressi* (L. 56).

⁵²⁰ Falsa etimologia che si ritrova in Serv. *Aen.* 1, 727: 6, 224: Isid. *Orig.* 20, 10, 5.

*sacerdotibus, quorum oculos nolebant alieno funere violari*⁵²¹, dove è interessante la notizia che il *tabu* si estendeva a tutti i sacerdoti e ai magistrati.

Funesta è la *familia*⁵²², finchè non siano stati compiuti i riti prescritti per la sepoltura⁵²³ e finchè la famiglia e la casa non siano state purificate mediante un sacrificio ai *lares*⁵²⁴, cioè con le cosiddette *feriae denicales*, con le quali la *familia purgabatur*⁵²⁵.

Questa credenza nella contaminazione nascente dal contatto con la sfera della morte non è in contrasto col culto dovuto ai morti della famiglia, che si ispira all'idea della loro sopravvivenza. La morte è per il primitivo una crisi, un passaggio, in cui una potenza attiva diviene quiescente e quindi vagamente minacciosa, per cui vedere o toccare un cadavere importa una *pollutio*⁵²⁶. Ma questa è una fase transitoria di crisi che viene superata con i riti della sepoltura, in seguito ai quali il morto trova riposo e riprende a vivere una nuova vita, e quindi cessa il pericolo⁵²⁷. La *familia*, che ha avuto contatto col morto deve essere purificata (*lustratio*), ma, una volta assolti tutti i doveri verso i defunti, essa continua ad averli accanto a sè come *di parentes*, sempre vivi, cui presta il culto familiare.

Potenza contaminante è attribuita allo schiavo che, ad esempio, non può *tondere* il *Flamen Dialis*⁵²⁸: esso è stato escluso, almeno fino ad una certa epoca, dal culto di Ercole⁵²⁹ e gli era vietato di toccare certi alberi⁵³⁰. Così allo straniero⁵³¹, che nella fase protostorica è tutt'uno con l'*hostis*⁵³², e che a Roma come a *Iguvium* viene fatto allontanare prima del sacrificio lustratorio⁵³³: Virgilio spiega anche l'uso di co-

⁵²¹ Cfr. a. Donat. ad Ter. *Andr.* 1, 1, 81: 88.

⁵²² Ai testi citati a proposito della *domus funesta*, adde: Liv. 8, 11, 7: Val. Max. 1, 1, 15 (Liv. 22, 56, 4): Macrob. *Sat.* 3, 1, 1-2.

⁵²³ Il testo fondamentale è Varro, *l. l.* 5, 23.

⁵²⁴ Cic. *de leg.* 2, 22, 55. La *lustratio* segna il *finis funestae familiae*.

⁵²⁵ Fest. (Paul.) v. *Denicales feriae* (L. 61) che sono *feriae privatae*: Fest. (Paul.) v. *Privatae feriae* (L. 282). Cfr. Cic. *de leg.* 2, 22, 55: Gell. *N. A.* 16, 4, 4: Colum. 2, 21 (22), 4.

⁵²⁶ Serv. *Aen.* 3, 64.

⁵²⁷ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 198 ss.: 207.

⁵²⁸ Gell. *N. A.* 10, 15, 8.

⁵²⁹ V. BAYET, *Les origines de l'Hercule romain*, 1926, 302 ss.: 451 ss.

⁵³⁰ *CIL*, 14, 4178: cfr. WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 138 ss.

⁵³¹ WAGENVOORT, o. c. 114 ss.: TURCHI, *La religione* cit. 152 ss.

⁵³² Varro, *l. l.* 4, 1: Cic. *de off.* 1, 12.

⁵³³ Fest. (Paul.) v. *exesto* (L. 72): *Exesto, extra esto. Sic enim lictor in quibusdam sacris clamitabat: hostis, vinctus, virgo exesto: scilicet interesse prohi-*

pirsi il capo con un lembo della toga al momento del sacrificio con la preoccupazione di evitare la vista dello straniero che avrebbe potuto turbare il buon esito del rito⁵³⁴: e forse la ragione per cui, *cum loca capta sunt ab hostibus omnia desinunt religiosa vel sacra esse*⁵³⁵, è appunto la contaminazione recata dall'occupazione del nemico; per questo Camillo, dopo la partenza dei Galli da Roma, dispone la riconsacrazione di tutti i templi⁵³⁶. Così ancora agli affetti da talune malattie e prima di tutto agli epilettici. Questi, dai primitivi, sono considerati come sede di una pericolosa potenza occulta⁵³⁷. In Roma⁵³⁸ essi sono considerati *parum animati*⁵³⁹ e vengono perciò curati facendo loro bere sangue di gladiatori⁵⁴⁰, dei quali *sorbent vitam ipsam animam*⁵⁴¹. Tanto questo *tabu* è radicato nella credenza romana che l'epilessia, il *morbus soticus*, quando l'accesso si verifichi durante i *comitia*, vizia il procedimento, ancora in epoca storica⁵⁴²; donde la qualifica di *morbus comitialis*.

Anche in Roma ci incontriamo in interdizioni riguardanti le donne⁵⁴³, le quali *in quibusdam sacris* vengono fatte allontanare⁵⁴⁴. Catone ci informa che la donna non può presenziare e nemmeno vedere i sacrifici a Marte e a Silvano⁵⁴⁵ e Plutarco⁵⁴⁶ che le donne sono escluse dal sacrificio ad Ercole sull'ara massima nel foro Boario. L'esame dei

bebatur. A Iguvium la formula veniva ripetuta tre volte: *Tab. Iguv.* 6 b, 53-54, (DEVOTO, 128).

⁵³⁴ *Aen.* 3, 404-408.

⁵³⁵ Pomp. 26 *ad Q. M.*, D. 11, 7, 36. Pomponio ammette però un ritorno di questi *loca* al *pristinus status, quasi quodam postlimino*, quando siano stati liberati. Ma questa è una regola recente, come appare da Liv. 5, 50 1-2 (v. nota seguente).

⁵³⁶ Liv. 5, 50, 1-2: *... fœna omnia, quod ea hostis possedisset, restituerentur, terminarentur, expiarenturque, expiatione eorum in libris per duumviros quaeretur*. Doveva quindi esistere un rituale speciale per la cerimonia di espiazione e di riconsacrazione.

⁵³⁷ WEBSTER, *La magie*, 129.

⁵³⁸ WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* 148, 2: 150, 2.

⁵³⁹ Fest. v. *Piari* (L. 232).

⁵⁴⁰ Plin. *N. H.* 28, 4.

⁵⁴¹ WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 148, 2 e i testi citati.

⁵⁴² Fest. v. *Prohibere comitia* (L. 268): Serenus Sammonicus, *de med.* v. 1015 ss.: Cass. Dio, 46, 33: cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 87.

⁵⁴³ Per queste, nel mondo primitivo, v. WEBSTER, *Le tabou* cit. 113 ss.: WAGENVOORT, o. c. 170 ss.

⁵⁴⁴ V. Fest. (Paul.) v. *Ævesto* (L. 72), riportato a n. 533.

⁵⁴⁵ *de agric.* 83: *... mulier ad eam rem divinam ne adsit neque videat*.

⁵⁴⁶ Plut. *Quaest. rom.* 60. Abbiamo visto come anche lo schiavo fosse escluso da questo culto.

problemi relativi a questa interdizione⁵⁴⁷ è delicato⁵⁴⁸; ma è certo che questo *tabu* (come quelli riguardanti lo straniero e lo schiavo) deve dipendere dal fatto che la donna possiede una potenza diversa da quella dell'uomo e variabile a seconda delle sue condizioni. Ad esempio la *virgo* è distinta nella formula riferita da Festo⁵⁴⁹ dalla *mulier* forse perchè il loro *mana* è diverso⁵⁵⁰: e particolarmente temuto è il contatto con la donna che potrebbe trovarsi nel periodo mestruale, perchè il *profluvium mulierum* è ritenuto malefico per la fertilità del suolo e per la fecondità degli animali⁵⁵¹.

A quanto scrive Festo⁵⁵², anche il *vinctus*, ossia chi sia in catene, deve essere allontanato da talune cerimonie sacre. Questa interdizione può essere messa in relazione con la regola, secondo la quale il *vinctus* che entrava nella dimora del *Flamen Dialis* doveva essere immediatamente sciolto dalle catene, che venivano gettate nella strada attraverso l'*impluvium*⁵⁵³. Ora è noto, come scrive Gellio subito dopo questa interdizione relativa al *vinctus*, che il *Flamen Dialis* non poteva portare nodi in alcuna parte del suo abbigliamento. Perciò di questo *tabu* del *vinctus* si sono tentate diverse spiegazioni. Da alcuni si è osservato che il *vinctus* può essere uno schiavo, un condannato, un debitore insolvente⁵⁵⁴, quindi persona che ha perduto la propria potenza e si trova ormai in una condizione ritenuta inquinante, che può produrre almeno una *contagio enervans*. Altri invece ha ritenuto⁵⁵⁵ che il *tabu* del *vinctus* stia in relazione col fatto che il *Flamen Dialis* non può portare nodi nè vincoli di qualsiasi specie⁵⁵⁶. W. W. Fowler infine⁵⁵⁷ pensa a un pos-

⁵⁴⁷ V. WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 214: 227: WÄCHTER, *Reinheitvorschriften im Griechischen Kult (Religionsgeschichtliche Vers. u. Vorarb.* 9, 1), 1910, 37, 3: W. W. FOWLER, *The religious Experience of the Roman People*², 1922, 29: LATTE, *RE*, 9, 1191: BAYET, *Les origines de l'Hercule romain*, 1926, 302: 449: WAGENVOORT, *o. c.* 169 ss.: 172 ss.

⁵⁴⁸ WAGENVOORT, *Rom. Dynamism* cit. 170 ss.

⁵⁴⁹ V. *Æwesto* v. n. 533.

⁵⁵⁰ V. i citati da WAGENVOORT, *o. c.* 173: e cfr. Plin. *N. H.* 28, 77-79.

⁵⁵¹ Plin. *N. H.* 7, 64: 28, 77 ss.: Colum. 11, 3, 38: 11, 3, 50.

⁵⁵² (Paul). v. *Æwesto* (L. 72).

⁵⁵³ Serv. *Aen.* 2, 57: Gell. *N. A.* 10, 15.

⁵⁵⁴ Liv. 5, 13, 8 e il commento WEISSENBORN-MÜLLER.

⁵⁵⁵ FRAZER, *The Fasti of Ovid*, 4, 47.

⁵⁵⁶ Sui nodi v. P. WOLTERS, *Faden u. Knoten als Amulett*, *Arch. f. Religionswiss.* Beiheft 8 (1905), 1 ss.: 61: FRAZER, *The Golden Bough*³, 2, 2, 293 ss.: *The Fasti of Ovid*, 3, 60: 321 ss.: 4, 46 ss.: HECKENBACH, *De nuditate sacra sacrisque vinculis (Religionsgeschichtliche Vers. u. Vorarb.)*, 9, 3 (1911), 70: cfr. a. WEBSTER, *Le tabou* cit. 292.

⁵⁵⁷ *The religious Experience of the Roman People*², 1922, 32.

sibile *tabu* del ferro, materiale delle catene e dei ceppi, pur essendo incerto fra tale spiegazione e la prima: in questa l'interdizione si connetterebbe alla condizione della persona, nell'ultima invece alla qualità del metallo.

Ancora contaminante era la *pellea, femina probrosa*⁵⁵⁸, che non poteva toccare l'ara di Giunone, e che, ove l'avesse fatto, doveva *crinibus dimissis agnum foeminam caedere*⁵⁵⁹; e forse v'erano altre categorie di persone, che cadevano sotto interdizioni perchè ritenute impure, e la folla doveva essere quindi allontanata dai sacerdoti quando si recavano a compiere sacrifici⁵⁶⁰.

Ma, oltrechè nei riguardi delle persone, esisteva una serie di interdizioni circa le cose. Basta leggere il capitolo di Gellio⁵⁶¹ dedicato al *Flamen Dialis* e alla *Flaminica*: e pensare al divieto, già ricordato, del ferro nella selva sacra alla *dea Dia* o al divieto di servirsi di metallo nella costruzione del *pons Sublicius*⁵⁶². In generale è da ritenere che là dove era prescritto l'uso del bronzo come per il rasoio con cui doveva radersi il *Flamen Dialis*, o per il vomere con cui si tracciava il *sulcus primigenius*, o per il *cribrum* con cui le Vestali dovevano trasportare la brace, o per gli utensili che si battevano per scacciare i *Lemures*, il ricorso ad un altro metallo dovesse costituire un *piaculum*⁵⁶³.

Così, come accennai, centro di potenza è il sangue, e centro di potenza bivalente. Talora benefico e lo abbiamo visto con tale carattere nel caso dell'*hasta coelibaris* e *velitaris*, e nella cura dell'epilessia: altre volte malefico⁵⁶⁴, secondo quanto si deduce da alcune delle interdizioni gravanti sul *Flamen Dialis*⁵⁶⁵. Ma la contaminazione è soprattutto collegata col sangue dei nemici, come si ricava dalla cerimonia del trionfo

⁵⁵⁸ Gell. N. A. 4, 3, 3.

⁵⁵⁹ Fest. (Paul.) v. *Pelices* (L. 248).

⁵⁶⁰ Fest. (Paul.) v. *Commaetacula: virgae, quas flamines portant pergentes ad sacrificium, ut a se homines amoveant* (L. 56).

⁵⁶¹ N. A. 10, 15.

⁵⁶² Plin. N. H. 36, 100 cfr. Dionys. 3, 45, 2 (5, 24): 9, 68: Plut. *Numa* 9. Sulla esclusione del metallo v. BAILEY, *Phases in the religion of Ancient Rome*, 1932, 24: WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 147, 151, 163.

⁵⁶³ Alla difesa contro la potenza maligna e contaminante delle *fascinatioes*, provvedevano i Romani usando amuleti di ogni genere: e non è qui il caso di fermarsi ad enumerarli o a descriverli: v. MARQUARDT, *Staatsverwaltung*², 3, 106 ss.: TURCHI, *La religione di Roma antica*, 155 ss.

⁵⁶⁴ PFISTER, *Religion der Griechen u. Römer* cit. 185: *RE*, 11, 2114: WAGENVOORT, *Roman Dynamism*, 45: 148, 2: i. f.: 164 ss.

⁵⁶⁵ Gell. N. A. 10, 15, 3-4.

che dapprincipio fu una cerimonia di purificazione dal contatto col sangue nemico⁵⁶⁶, nonchè dall'*armilustrium*, *lustratio* delle armi, che si compiva il 19 ottobre⁵⁶⁷ alla chiusura della campagna di guerra, e dalla circostanza che è *nefas bellum sumere* durante certe solennità religiose⁵⁶⁸.

Altri *tabu* dovevano collegarsi con determinate zone di territorio – come la zona di rispetto lasciata al di qua e al di là delle mura, come certi recinti sacri di templi o di are, cui i profani non dovevano accostarsi (*procul este profani*) – ed anche con determinati giorni o periodi dell'anno, in cui taluni atti non si dovevano nè potevano compiere.

Le trasgressioni a queste prescrizioni non producevano sempre le stesse conseguenze. Nella maggior parte dei casi però esse richiedono un'espiazione (un *piaculum*) che ha, in prima linea, la funzione di purificazione: il rito espiatorio serve ad eliminare gli effetti della polluzione derivante dalla violazione del divieto⁵⁶⁹ e, quindi, in fase magico-animistica, a riacquistare la pienezza della potenza diminuita o contaminata.

II. - Le sopravvivenze magico-animistiche nei riti romani.

A. - I riti della vita privata. - Non pochi residui di primitive credenze magico-animistiche sono presenti nei riti che accompagnano la vita privata.

Certamente il subentrare di concezioni e di sentimenti religiosi all'antico fondo di credenze magiche, dinamistiche o animistiche, ha profondamente mutato lo spirito delle cerimonie e degli atti e delle formule che le accompagnano, ma non tanto che ad un occhio sperimentato e a una mente sgombra da preconcetti non riesca di scoprire le tracce della mentalità primitiva⁵⁷⁰.

⁵⁶⁶ DE FRANCISCI, *Studi Etruschi*, 24 (1955-56), 31 ss. Un *piaculum* accompagna pertanto anche l'offerta di spoglie opime, LATTE, *RE*, 9, 119. Altro indice del carattere primitivo del trionfo è l'uso dell'alloro che è pure mezzo di purificazione: Fest. v. *Laurenti* (L. 104): Serv. *Aen.* 6, 229: 6, 741.

⁵⁶⁷ Su questo rito ritorneremo: v. intanto, TURCHI, *La religione di Roma antica* cit. 100 ss.

⁵⁶⁸ Macrob. *Sat.* 1, 10, 1-5: 1, 16, 16.

⁵⁶⁹ LATTE, *RE*, 9, 1118: WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 147 ss.: VOGLI, *Diritto sacro romano*, in *SDHI*, 19 (1953), 55, 42.

⁵⁷⁰ Cfr. THURNWALD, *L'esprit humain* cit. 204 ss.

Con l'espressione 'riti' intendo quindi indicare tutti quei complessi di atti mediante i quali l'uomo primitivo cerca di mettersi in relazione con le potenze, di legarle a sè, se presunte favorevoli, e di placarle o respingerle o renderle innocue o piegarle a sè, se ritenute sfavorevoli. E poichè in ogni istante l'uomo si sente circondato da potenze, e particolarmente in determinati momenti dell'esistenza, o in determinati tempi ricorrenti, o in determinati spazi, così tutta la vita del primitivo, individuale o associata che sia, è costituita da una successione di riti.

Se noi da queste considerazioni generali passiamo ad esaminare il mondo romano, ci accorgiamo che ivi tutta la vita è una celebrazione di riti⁵⁷², tanto per il singolo quanto per la famiglia, quanto per la comunità.

Si considerino innanzi tutto i riti che accompagnano la vita del singolo e della famiglia.

Molto vi sarebbe da osservare intorno alle credenze connesse col mistero della fecondazione, del concepimento, della procreazione⁵⁷³, campo nel quale anche in Roma troviamo diversi riti connessi in epoca storica con diversi culti, la cui varietà sta sicuramente in rapporto con diverse correnti di civiltà confluite nel Lazio.

Peraltro abbiamo già osservato come i Romani considerassero gli organi sessuali maschili e femminili quali centri di potenza: ed è noto come, per eccitare questa potenza e, in particolare, la fecondità della donna, essi praticassero riti del tipo dei *Lupercalia*, e la cerimonia del contatto della sposa col *Mutinus Tutinus* o *Mutunus Tutunus*⁵⁷⁴. Questo è forse rappresentazione primitiva del *genius domesticus* e cioè del *lar familiaris*⁵⁷⁵: *genius* che fu poi concepito come l'antenato che continua a procreare dentro la famiglia⁵⁷⁶. Sotto questo aspetto, esso è oggetto di culto soprattutto da parte degli uomini⁵⁷⁷ (come il *Mutinus Tutinus*

⁵⁷² Come questi atti si trasformino poi in atti di culto è stato spiegato dal VAN DER LEUW, *La religion* cit. 332 ss.: per il carattere primitivo del *ritus* e la differenza da *coerimonia*, v. RELOFF, *Glotta*, 43 (1954), 36 ss.: 41 (1952), 101 ss.

⁵⁷³ Per i primitivi in generale v. THURNWALD, *o. c.* 44 ss.

⁵⁷⁴ WAGENVOORT, *Rom. Dynamism* cit. 190 ss.: PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. 386: v. *supra* n. 429.

⁵⁷⁵ V. a. A. DE MARCHI, *Il culto privato di Roma antica*, 1, 1896, 73. Per l'identificazione del *Mutinus Tutinus* col *genius domesticus* può anche richiamarsi l'osservazione del PESTALOZZA (*l. c.*) che *titus* = *titos* etrusco e che *titos* = *genius* (ALTHEIM, *Griech. Götter*, 44, 47; 64).

⁵⁷⁶ V. W. F. OTTO, *Die Manen*, 59 ss. Con questa idea è connessa l'espressione *lectus genialis* che indica il talamo nuziale.

⁵⁷⁷ VAHLERT, *RE*, 16, 985 ss.: esso è però più *numen* che *deus*, tanto che è venerato *sive mas sive foemina*.

lo è da parte della donna): finchè più tardi esso fu concepito addirittura come una divinità, *cuius in tutela ut quisque natus est vivit* ⁵⁷⁸.

E già la donna incinta era ritenuta in possesso di una propria potenza ⁵⁷⁹ cui contribuivano diversi *numina*, come *Ianus*, che favoriva l'inizio della fecondazione ⁵⁸⁰, come *Alimonia* ⁵⁸¹, *Fluonia* ⁵⁸², *Vitumnus*, *Sentinus* ⁵⁸³, *Nona*, *Decima* ⁵⁸⁴, i cui nomi diventarono epiteti di *Iuno* ⁵⁸⁵, poi venerata con quello di *Lucina* in quanto agevolatrice dei parti ⁵⁸⁶. E se, in fase religiosa, accanto a *Iuno Lucina* troviamo *Diespiter* ⁵⁸⁷, ad uno strato più antico devono riferirsi altre ninfe (*numina*) che proteggono il parto, come *Egeria* ⁵⁸⁸, *Prorsa* e *Postverta* ⁵⁸⁹, e *Numeria*. ' *Qui contra celeriter erant nati, fere Numerios praenominabant, quod qui cito facturum quid se ostendere volebat, dicebat, numero id fore: quod etiam in partu precabantur Numeriae, quam deam solent indigitare etiam pontifices*' ⁵⁹⁰. Questo passo, nonostante l'espressione *dea* usata da Varrone, rivela, con la menzione dell' *indigitare*, che *Numeria* e le altre ninfe non erano altro che *numina* ovvero sia potenze ⁵⁹¹, secondo quanto osservai più indietro trattando del concetto di *numen*.

⁵⁷⁸ Censor. *de die natali*, 3, 1. Si legga tutto il capitolo in cui sono le tracce delle diverse concezioni.

⁵⁷⁹ ROSE, *Primitive culture in Italy*, 1926, 101.

⁵⁸⁰ Aug. *de civ. Dei*, 7, 2: *nam ipse primus Ianus, cum puerperium concipitur, unde illa cuncta opera sumunt exordium minutatim minutis distributis numinibus, aditum aperit recipiendo semini*: cfr. 6, 9; Macrob. *Sat.* 1, 9, 16.

⁵⁸¹ Tertull. *de anima*, 37.

⁵⁸² Fest. (Paul.) v. *Fluoniam Iunonem* (L. 82): l'ALTHEIM, *Griech. Götter*, 53 ss., la ritiene di origine etrusca.

⁵⁸³ *Obscurissimi duo*, scrive Aug. *de civ. Dei*, 7, 2: cfr. 7, 3: v. Tertull. *ad nat.* 2, 11.

⁵⁸⁴ Tertull. *de anima*, 37: Gell. *N. A.* 3, 16, 10.

⁵⁸⁵ PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 392.

⁵⁸⁶ Il PESTALOZZA, o. c. 369 ss. ricorda che *Iuno* aveva la sua primitiva sede in un *lacus* e che quando a *Iuno Lucina* fu eretto un tempio (375 a. C.) ad esso non si poteva accedere *nisi solutis nodis* (Serv. *Aen.* 4, 518) e *resoluto crine* (Ovid. *Fast.* 3, 257), prescrizioni la cui antichissima origine magica è evidente: cfr. FRAZER, *The Fasti of Ovid*, 3, 1929, 60-61: SAMTER, *Geburt, Hochzeit u. Tod* cit. 1911, 122 ss.

⁵⁸⁷ Aug. *de civ. Dei*, 4, 11: Tertull. *ad nat.* 2, 11.

⁵⁸⁸ Fest. (Paul.) v. *Egeriae nymphae* (L. 67).

⁵⁸⁹ Gell. *N. A.* 16, 16, 4: Tertull. *ad nat.* 2, 11. Per le diverse interpretazioni di questi nomi v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.* ² 3, 12, 2.

⁵⁹⁰ Varro in Non. 352, 22.

⁵⁹¹ A quei *numina* si potrebbero aggiungere anche i *niwi* (Fest. v. *Niwi di*, L. 182: cfr. 183), che forse non sono di origine romana: v. WISSOWA in MARQUARDT, *Staatsverwalt.* ² 3, 12, 4.

Avvenuto il parto, il neonato veniva deposto sulla nuda terra, in *nuda humo*⁵⁹², e ciò perchè, in virtù del contatto, passi in lui la potenza della terra madre⁵⁹³. Ma, perchè si stabilisca inequivocamente il rapporto di filiazione, è necessario che il *pater* lo sollevi da terra: il *tollere liberum*, che in epoca storica è l'atto con cui il padre acquista giuridicamente il potere sul *filius*⁵⁹⁴, era in origine l'atto con cui concretamente il padre affermava il proprio rapporto col neonato e quindi la propria signoria su di lui.

Inoltre, per proteggere la debole creatura contro gli influssi di potenze malefiche, come quella di *Silvanus Silvester*⁵⁹⁵, si deve, circumambulando la casa, provocare l'azione di tre *numina* e cioè di *Intercidona* (colpendo la soglia con una scure), di *Pilumnus* (battendo la porta con un *pilum*) e di *Deverra* (spazzando la soglia)⁵⁹⁶. E per stimolare lo sviluppo del neonato si deve ricorrere ancora ad altri *numina*, come *Vagitanus* (*Vaticanus*)⁵⁹⁷ da cui dipendono gli *initia vocis humanae*, come *Cunina*⁵⁹⁸ che protegge le culle, come *Genita Mana*⁵⁹⁹ che tutela tutto quanto nasce nella casa, come *Rumina*⁶⁰⁰ che favorisce l'allattamento.

Al neonato, il nome viene imposto dopo nove giorni se maschio, dopo otto se femmina, con l'aiuto di un altro *numen*, *Nundina*⁶⁰¹: la *sollemnitas nominalium*⁶⁰² chiude i *primordia*⁶⁰³, ed è un *dies lustricus*,

⁵⁹² Plin. *N. H.* 7, pr.: 2: cfr. a. Aug. *de civ. Dei*, 4, 11: Varro in Non. 528, 11.

⁵⁹³ WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 18, 3: 28 ss.: cfr. a. VAN DER LEUW, *La religion* cit. 189: WEBSTER, *Le tabou*, 249, 1.

⁵⁹⁴ La dimostrazione è in VOLTERRA, *Un'osservazione in tema di 'tollere liberos'*, in *Festschr. Schulz*, 1, 388-389: *Ancora in tema di 'tollere liberos'*, in *Iura*, 3 (1952), 216-217: e da ultimo in GUALANDI, *'Tollere liberos' in un passo di Petronio*, in *RISG*, serie 3, 6 (1952-53), 413, e ivi la bibliografia su tutta la questione. Un testo che non vedo richiamato è Plin. *Panegy.* 270. Cfr. a. Aug. *de civ. Dei*, 4, 11.

⁵⁹⁵ TURCHI, *La religione di Roma antica*, 21.

⁵⁹⁶ Aug. *de civ. Dei*, 6, 9: Serv. *Aen.* 10, 76: 9, 4: Nonius, 528, 11: cfr. PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 356. Per le altre pratiche, tutte di carattere magico, v. Pers. *Sat.* 2, 31 ss.

⁵⁹⁷ Aug. *de civ. Dei*, 4, 8, 11; Gell. *N. A.* 16, 17.

⁵⁹⁸ Aug. *de civ. Dei*, 4, 8, 11: 21: 34: Lact. *Inst.* 1, 20, 36: Nonius, 167, 32.

⁵⁹⁹ Plin. *N. H.* 29, 58: Plut. *Quaest. rom.* 52: v. a. l'iscrizione di Agnone, MOMMSEN, *Unteritalische Dialekte*, 137 (CONWAY, n. 175). Cfr. PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 339 ss.

⁶⁰⁰ *Ruma* = *mamma*. V. Nonius, 167: Aug. *de civ. Dei*, 7, 11: Varro, *r. r.* 2, 11, 5: Plut. *Quaest. rom.* 57, che però in *Rom.* 4 la chiama *Ῥοιμήλια*. Cfr. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 422.

⁶⁰¹ Macrob. *Sat.* 1, 16, 36.

⁶⁰² Tertull. *de idol.* 16.

⁶⁰³ Serv. *ecl.* 4, 1.

*quo infantes lustrantur et nomen accipiunt*⁶⁰⁴. Solo dopo questa purificazione (*lustratio*)⁶⁰⁵, il fanciullo entra a far parte del gruppo gentilizio e assume il *nomen gentilicium*⁶⁰⁶. L'importanza di questa *lustratio*, che deve precedere l'acquisto del *nomen*, non può sfuggire a chiunque abbia presente la struttura della società primitiva⁶⁰⁷, ed è probabile che, originariamente⁶⁰⁸, al fanciullo fosse dato in questo momento anche il *cognomen*, che distingueva, entro la *gens*, la *familia*. Nè si dimentichi che presso i primitivi il nome è considerato come un elemento costitutivo dell'individuo non meno del corpo e delle sue membra⁶⁰⁹, e come nel nome stesso sia ritenuta insita una potenza⁶¹⁰, tanto che cambiare il nome importava una trasformazione, una rinnovazione della vita⁶¹¹.

Con la *sollemnitatis nominalium*, come la chiama Tertulliano, e la *lustratio* ad essa collegata, il neonato è ormai membro del gruppo, entro il quale la sua crescita è protetta da numerosi altri *numina*, che qui sarebbe troppo lungo elencare⁶¹², ciascuno dei quali è concepito originariamente come una potenza o come funzione di una potenza indeterminata, funzione distinta con nomi diversi⁶¹³.

Ma la vita nel gruppo, in altre parole la vita domestica romana, è nei momenti più salienti sempre accompagnata da cerimonie, che appartengono, in gran parte, alla categoria dei 'riti di passaggio'⁶¹⁴, cioè di quei riti che creano il trapasso da una condizione ad un'altra di vita⁶¹⁵: e questi riti, anche se il loro carattere si è col tempo obliterato, hanno quasi tutti conservato i segni delle loro origini magico-animistiche.

⁶⁰⁴ Macr. *Sat.* 1, 16, 3: Plut. *Quaest. rom.* 102: Fest. (Paul.) v. *Lustrici dies* (L. 107 ss.): Suet. *Nero*, 6.

⁶⁰⁵ TURCHI, *La religione di Roma antica*, 22.

⁶⁰⁶ Si noti che, in epoca storica, il fanciullo assumeva in questo momento soltanto il *nomen gentilicium*, segno della sua appartenenza al gruppo. Il *praenomen* gli era dato soltanto il giorno in cui riceveva la *toga virilis* (Scaevola in Auct. *de praenom.* 3); secondo il MOMMSEN (*Röm. Forsch.* 1, 32), il giorno in cui veniva iscritto nella lista dei cittadini. Sulla questione v. MARQUARDT-MAU, *Das Privatleben der Römer*², 10, 5. Per l'importanza giuridica del *nominum dies* v. *Tit. ea corp. Ulp.* 15, 2: 16, 1 a.

⁶⁰⁷ V. a. WAGENVORST, *Röm. Dynamism*, 188.

⁶⁰⁸ Per l'epoca storica v. la nota 606.

⁶⁰⁹ WEBSTER, *La magie*, 106.

⁶¹⁰ VAN DER LEUW, *La religion*, § 17, 282 ss.

⁶¹¹ VAN DER LEUW, cit. 192.

⁶¹² Vedine un elenco in MARQUARDT, *Staatsverwaltung*², 3, 13-14.

⁶¹³ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 144 ss.

⁶¹⁴ A. VAN GENNEP, *Les rites de passage*, 1909.

⁶¹⁵ Così anche TURCHI, *La religione di Roma antica*, 21.

Un momento importante per la vita del fanciullo, di sesso maschile, che abbia raggiunto la pubertà, è quello in cui entra a far parte degli adulti, con un rito particolare, la *sollemnitas togae purae*⁶¹⁶, che spesso aveva luogo nel giorno dei *Liberalia*. Il passaggio dalla *pueritia*⁶¹⁷ alla *iuventus* è accompagnato da una serie di cerimonie⁶¹⁸. Il giovane depone davanti ai *Lares* della casa la *toga praetexta*⁶¹⁹ e la *bullā*⁶²⁰, *insigna pueritiae*: anzi la *bullā* viene dedicata ai *Lares* (in origine, come già osservai) al *Lar familiaris* e appesa al focolare (in tal modo gli amuleti della *bullā* rimangono a difesa della casa). Indi il giovane indossa la *tunica recta*⁶²¹, che Festo definisce *'vestimenta virilia quae patres liberis suis conficienda curant omni causa'*, nonchè la *toga virilis, libera, pura* (e cioè senza nessun ornamento)⁶²². E' evidente che,

⁶¹⁶ Tertull. *de idol.* 16. Non è necessario, ai fini della mia dimostrazione, discutere qui l'oscuro problema dell'età in cui si compiva originariamente la cerimonia. Sulla questione v. MARQUARDT-MAU, *Privatleben*², 123 ss. L'età della pubertà fisiologica non coincide con quella in cui si indossa la *toga virilis*: questa, in epoca storica, si vestiva forse alla fine del 17° anno. Era l'età richiesta, per chi voleva *postulare*, dal pretore romano (D. 3, 1, 1, 3: cfr. D. 42, 1, 57).

⁶¹⁷ Non si dimentichi peraltro che vi sono cerimonie antichissime alle quali partecipano i *pueri*. Così i *camilli* o le *camillae*, *pueri* (o *puellae*), *patrimi* o *matrimi*, *impuberes et investes*, figli di genitori viventi, probabilmente in origine nati da nozze confarreate (MARQUARDT, *Staatsverwaltung*², 3, 227 ss.), i quali fungono da ministri in riti solenni e antichissimi, come quelli celebrati dal *Flamen Dialis* e dalla *Flaminica*, e dai *Fratres Arvales* (MARQUARDT, *o. c.* 3, 451): e che probabilmente intervenivano anche nei riti familiari. Si ricordino ancora i *pueri maiores* e *minores* (Suet. *Caes.* 39: Fest. [Paul.] v. *Troia*, L. 504), così distinti a seconda della loro appartenenza a *gentes maiores* o *minores*, i quali partecipano ai *ludus Troiae* (deformazione verbale di *lusus Troiae* connesso con *amb(p)truare* verbo indicante la danza dei Sali: Lucilius, 320), danza rituale arcaica, forse di origine mediterranea, il cui carattere magico è stato rilevato dagli studi recenti (NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern* cit. 188 ss.: KERÉNYI, *Labyrinth-Studien*, 1950, 40: 64 ss.: ALFÖLDI, *Der frühromische Reiteradel und seine Ehrenabzeichen*, 1952, 91).

⁶¹⁸ MARQUARDT-MAU, *Privatleben*², 124 ss. Sui *Liberalia* cfr. ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*² 1, 96.

⁶¹⁹ V. i testi in MARQUARDT-MAU, *Privatleben*², 124, 5.

⁶²⁰ Una capsella portata al collo dal fanciullo, nella quale erano inclusi amuleti (*praebia*: Varro, *l. l.* 7, 108: Fest. v. *praebia* [L. 264: 276: Fest. (Paul.), L. 265]), contro la *fascinatio*. La *bullā* era portata dai maschi fino all'assunzione della *toga virilis*, dalle fanciulle fino al matrimonio; Plaut. *Rudens*, 1171.

⁶²¹ Plin. *N. H.* 8, 194: Fest. v. *Rectae* (L. 342): v. *Regillis tunicis* (L. 364): cfr. MARQUARDT-MAU, *o. c.* 44, 1 e 2.

⁶²² I testi v. in MARQUARDT-MAU, *o. c.* 125, 2-4. *Pura* la chiamano Cat. 68, 15: Phaedr. *fab.* 3, 10, 9: Cic. *ad Att.* 5, 20, 9: 9, 17: 19, 1.

con questi riti, si vuol marcare l'abbandono di una determinata condizione per l'acquisto di un'altra, precisamente come nei ' riti di passaggio ': e se da un lato si rinuncia alla protezione magica degli amuleti contenuti nella *bullā*, dall'altro, col rivestire la *tunica recta* tessuta *ominis causa* nonchè la *pura toga virilis*, il fanciullo rinnovato e purificato entra sotto la protezione di altre potenze. Tutti questi atti, che erano accompagnati da un sacrificio, si compivano dentro la casa⁶²³: erano quindi, in origine, cerimonie strettamente connesse con la vita e la compagine del gruppo familiare.

Più tardi, quando sorse la *civitas*, il *vesticeps*, accompagnato dal padre, da parenti, da amici, veniva condotto nel Foro, presentato ai magistrati, iscritto nella lista dei cittadini col suo nome completo. Saliva probabilmente al *Capitolium* per offrirvi un sacrificio, cui seguiva un trattamento agli amici e, da parte delle grandi famiglie, una distribuzione di doni al popolo. I testi relativi a questa parte della cerimonia sono però tutti molto tardi⁶²⁴ e non permettono alcuna ipotesi nemmeno per i primordi della repubblica: in ogni caso essi presuppongono già stabiliti tutti gli ordinamenti della *civitas* e in essi sarebbe assurdo pretendere di trovare tracce di credenze primitive.

Ma la persistenza di antichissimi riti magici affiora invece da ogni parte nelle cerimonie relative al matrimonio, che è pure un rito di passaggio esposto all'azione di molte potenze temibili che bisogna allontanare⁶²⁵, perchè la nuova cellula familiare si inizi nelle condizioni migliori evitando ogni influsso che potrebbe turbarne la vita.

Le cerimonie del matrimonio sono molto complesse⁶²⁶. Esse sono precedute dagli sponsali, il cui momento essenziale, almeno dal punto di vista giuridico, è, in epoca storica, la *sponsio* sulla quale non intendo fermarmi se non per ricordare che in antico essa doveva, come le altre *sponsiones*, comportare atti di carattere religioso e cioè un giuramento e un sacrificio⁶²⁷: e quindi la sua natura originaria dipende da quella di questi due riti, di cui dirò più innanzi. Desidero peraltro rilevare che gli sponsali si dovevano concludere *prima aut secunda hora, ominis causa*⁶²⁸, e che essi importavano la consegna di un anello di ferro *sine*

⁶²³ Propert. 5, 1, 132: Tertull. *de idol.* 16.

⁶²⁴ MARQUARDT-MAU, *o. c.* 125-126 e note.

⁶²⁵ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 195 ss.: cfr. a. WAGENVOORT, *Rom. Dynamism* cit. 197 ss.: qualche cenno anche in BAYET, *Histoire* cit. 69 ss.

⁶²⁶ Un quadro di esse è in MARQUARDT-MAU, *o. c.* 39 ss., dove però l'analisi dei singoli riti non è approfondita.

⁶²⁷ V. MAGDELAIN, *Essai sur les origines de la sponsio*, 1943, p. II, c. 1, 107 ss.

⁶²⁸ Fest. v. *Prima* (L. 282 e 283).

gemma che la sposa doveva portare sul quarto dito della mano sinistra⁶³⁰. La ragione, evidentemente magico-dinamistica, per cui si scegliesse questo dito, è oscura. La spiegazione data da Gellio e tratta dalle conoscenze anatomiche degli Egizi è evidentemente il frutto di tarda speculazione erudita di cui lo scrittore vuol fare sfoggio. Ma, in ogni caso, è ipotesi molto plausibile⁶³¹, che l'anello mirasse a legare con un vincolo magico la fanciulla allo sposo.

Prima del giorno delle nozze la sposa doveva simbolicamente abbandonare la sua situazione di fanciulla e separarsi dalla propria famiglia. Residui di riti primitivi sono la deposizione della *toga praetexta*⁶³² e l'offerta di questa insieme coi giocattoli⁶³³ ai *Lares*⁶³⁴. Il giorno prima del matrimonio, *ominis causa*⁶³⁵, la sposa doveva dormire *regillis tunicis albis et reticulis luteis utrisque recte textis sursum versum a stantibus*⁶³⁶, *tunica recta* e reticolo giallo che (*ominis causa!*) dovevano possedere efficacia magica.

Non tutti i giorni erano propizi per il matrimonio⁶³⁷: esclusi per ragioni magico-religiose il mese di maggio, la prima metà di giugno, i *dies parentales*, quelli in cui il *mundus patet*, e tutti i *dies religiosi*.

La sposa, per il matrimonio, deve indossare un abbigliamento speciale. Anzitutto una *tunica recta*⁶³⁸, cioè tessuta con i fili della catena tirati verticalmente e non orizzontalmente, *tunica recta* usata (Festo) *ominis causa*: la tunica doveva essere chiusa con una cintura di lana (*cingillum*)⁶³⁹, annodata con un *nodus herculeus*⁶⁴⁰ che è amuleto contro la *fascinatio*⁶⁴¹. Caratteristico è il *flammeum*, un velo di colore tendente

⁶²⁹ Plin. *N. H.* 33, 12: Juven. 6, 27: 6, 204: Isid. *Orig.* 19, 32, 4.

⁶³⁰ Isid. *de eccl. off.* 2, 20, 8: Gell. *N. H.* 10, 100.

⁶³¹ HUVELIN, *Année sociologique*, 10 (1905-1906), 29 ss.: il MAGDELAIN, o. c. 107 ss. non si pronuncia sul significato: errato su questo punto, MARQUARDT-MAU, o. c. 41 ss.

⁶³² Fest. v. *Praetextatum sermonem* (L. 282): cfr. Prop. 5, 11, 33.

⁶³³ *Schol. Cruq.* ad Hor. *Sat.* 1, 5, 66: Varro in Non. 534, 14: cfr. MARQUARDT-MAU, o. c. 34, 12: MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 193, 3.

⁶³⁴ Così Varrone (in Nonius) più attendibile di *Sch. Cruq.* dove si parla di *Penates*.

⁶³⁵ Fest. v. *Regillis tunicis* (L. 364).

⁶³⁶ Su questi indumenti v. MARQUARDT-MAU, o. c. 43, 13.

⁶³⁷ Cfr. MARQUARDT-MAU, o. c. 42 ss.

⁶³⁸ Fest. v. *Rectae* (L. 343): Isid. *Orig.* 19, 22, 18.

⁶³⁹ Fest. (Paul.) v. *Cingillo* (L. 55): ... *ex lana ovis, ut sicut illa in glomos sublata coniuncta inter se sit, sic vir suus secum cinctus vincitusque esset.*

⁶⁴⁰ Fest. (Paul.) v. *Cingillo*: cfr. a. v. *Cinxiae Iunonis* (L. 55).

⁶⁴¹ MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 106 ss.: il *nodus herculeus* è impiegato anche per la medicazione di ferite: Plin. *N. H.* 28, 63.

al rosso ⁶⁴², col quale la sposa si avvolge (*nubit, obnubit*) il capo. Esso sostituisce per la cerimonia il reticolo che teneva i capelli: e questi vengono ora divisi in sei trecce o boccoli, *sex crines, ornatus vetustissimus* ⁶⁴³, e la divisione delle trecce non è praticata col pettine ma con l'*hasta coelibaris* ⁶⁴⁴, della cui efficacia magica abbiamo già detto ⁶⁴⁵. Sui capelli, ma sotto il *flammeum*, la sposa porta una corona *de floribus, verbenis herbisque* ⁶⁴⁶, colti dalla sposa e probabilmente scelti secondo criterii apotropaici ⁶⁴⁷.

Nella complessa cerimonia del matrimonio si trovano mescolati con elementi antichissimi altri più recenti, ispirati i primi a credenze magiche, a credenze religiose i secondi.

Il rito non si iniziava senza aver preso gli auspici ⁶⁴⁸, consultando soprattutto il volo degli uccelli ⁶⁴⁹, compito che veniva affidato ad esperti (*auspices*), i quali vi procedevano nelle prime ore del mattino ⁶⁵⁰. Se gli *auspicia* erano favorevoli, gli sposi, davanti a dieci testimoni ⁶⁵¹, procedono, forse assistiti da una *pronuba*, alla *dextrarum iunctio* ⁶⁵². Non sappiamo se in questo momento, o più tardi, fosse pronunciata dalla sposa la formula 'quando (o ubi) tu Gaius ego Gaia' oscura per gli antichi ⁶⁵³, ed altrettanto per i moderni ⁶⁵⁴. In ogni modo, in questa parte

⁶⁴² Sul *flammeum* e il suo colore v. MARQUARDT-MAU, *Privatleben*², 45, 3.

⁶⁴³ Fest. v. *senis crinibus* (L. 454): MARQUARDT-MAU, o. c. 45, 6. La stessa pettinatura usano le Vestali.

⁶⁴⁴ Fest. (Paul.) v. *Cœlibari hasta* (L. 55): Arnob. *Adv. nat.* 2, 67: Plut. *Quaest. Roman.* 87. Secondo Ovid. *Fast.* 2, 558, l'*hasta* sarebbe stata *recurva*.

⁶⁴⁵ V. p. 262; cfr. MARQUARDT-MAU, o. c. 46, 2 dove si richiama anche JAHN, *Ber. der Sächs. Akad. der Wiss.* 1855, 96.

⁶⁴⁶ Fest. (Paul.) v. *Corollam* (L. 56).

⁶⁴⁷ Su tutto l'abbigliamento della sposa v. a. HELBIG, *Sitzungsber. d. Bayer. Akad. der Wiss.* 1880, 515 ss.

⁶⁴⁸ Serv. *Aen.* 4, 45: 4, 340: 1, 346. In generale v. Cic. *de divin.* 1, 2, 3: Val. Max. 2, 1, 1.

⁶⁴⁹ Plin. *N. H.* 10, 21. Solo più tardi si ricorse ad *haruspices*, Cic. *de divin.* 1, 16, 28: Val. Max. 1, 1.

⁶⁵⁰ Gell. *N. A.* 3, 2, 10: v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 401.

⁶⁵¹ Ricordati ancora in Ambros. *de lapsu virg. cons.* 5, 20.

⁶⁵² Claudian. 31, 128: Stat. *Silv.* 1, 2, 11: Trebell. Pollio, *Gall.* 11. Per le rappresentazioni figurate v. il vecchio ma sempre utile ROSSBACH, *Röm. Hochzeits- und Ehedenkmler*, Lipsia, 1871, 37 ss.

⁶⁵³ MARQUARDT-MAU, o. c. 49, 2.

⁶⁵⁴ V. tra gli altri: PASCAL, *Studi di antichità e di mitologia*, 1886, 146 ss.: PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 353 ss.: v. a. EWING, *Die Sage von Tanaquil*, 1933, 50 ss.

del rito, con la presa degli *auspicia* e con la *dextrarum iunctio* (già abbiamo messo in rilievo la credenza nella potenza contenuta nella mano destra), sono evidenti i segni di antiche concezioni magico-animistiche.

Queste appaiono – nonostante la commistione con più recenti idee religiose – anche più evidenti nel rito della *confarreatio*. Questa, nella sua essenza originaria⁶⁵⁵, era l'atto nel quale gli sposi gustavano insieme una focaccia di farro, cerimonia di carattere magico⁶⁵⁶ diretta a stabilire una comunione indissolubile fra le loro persone⁶⁵⁷. E importa ricordare che anche giuristi del principato, quando già le concezioni primitive erano in gran parte superate, insistono nell'affermare che il rito doveva compiersi *certis verbis*⁶⁵⁸, cioè con quel rigore verbale che è tipico degli ambienti dominati da credenze dinamistiche. Ancora è probabile che durante il rito si indigitassero, nella fase più antica, diversi *numina* che stavano in relazione col matrimonio e che poi hanno assunto l'aspetto di divinità come *Iuno iuga* o *pronuba*⁶⁵⁹, come la *Tellus*⁶⁶⁰, come *Pilumnus* e *Picumnus*⁶⁶¹.

Il rito antichissimo, che si svolgeva forse davanti al *Pontifex maximus*, mutò il suo carattere quando, in seguito allo sviluppo delle credenze religiose, una posizione preminente su tutti gli dei venne riconosciuta a *Iuppiter (Lucetius)* per il culto del quale venne creato il *Flamen Dialis*. Allora la cerimonia assunse l'aspetto di un *quoddam genus sacrificii*⁶⁶² a Giove, quale *Iuppiter Farreus*, e si compì alla presenza del

⁶⁵⁵ Abbastanza trasparente è il testo di Dionys. 2, 25, 3: τὰ δὴ κοινωνοὺς τῆς ἰερωτάτης τε καὶ πρώτης τροφῆς γενέσθαι γυναῖκας ἀνδράσι καὶ ἐπὶ τῇ ὄλῃ συνελθεῖν τύχῃ τὴν μὲν ἐπίκλησιν τῆς κοινωνίας τοῦ φαροῦς εἶχεν, εἰς σύνθεσμον δ' ἀναγκαῖον οικειότητος ἔφερον ἀδιαλύτου καὶ τὸ διαρῆσον τοὺς νόμους τούτους ἦν.

L'indissolubilità era originaria (cfr. a. Plin. *N. H.* 28, 3, 10). Solo più tardi fu introdotto il rito contrario della *diffarreatio* (Plut. *Quaest. rom.* 50: Fest. [Paul.] v. *Diffarreatio*, L. 65) e probabilmente per il caso di condanna capitale, come già sostenne il BÖCKING, *Pand.* 1, 181. Un *sacerdos confarreationum et diffarreationum* si trova solo sotto il principato, *CIL*, 10, 6662. V. MARQUARDT, *Staatsverwaltung*², 3, 304, 10. Il carattere originario del rito è adombrato anche in Serv. *Georg.* 1, 31.

⁶⁵⁶ Vedi a. la spiegazione che ne dà E. CRAWLEY, *The mystic Rose*, 1927, 2, 121.

⁶⁵⁷ Non voglio discutere se il rito si compiesse nella casa dello sposo o in quella della sposa (v. LEONHARD, *RE*, 4, 863; MARQUARDT-MAU, o. c. 53, 1) perchè i documenti relativi alla questione sono tutti tardi.

⁶⁵⁸ Gaj. 1, 112: *Tit. ex corp. Ulp.* 9.

⁶⁵⁹ Fest. (Paul.) v. *Iugarius* (L. 92): Verg. *Aen.* 4, 166: Serv. *Aen.* 4, 58-59: cfr. 4, 176.

⁶⁶⁰ Serv. *Aen.* 4, 166. La *Tellus* è stata poi sostituita con Cerere, Fest. (Paul.) v. *Facem* (L. 77): Serv. *Aen.* 4, 58.

⁶⁶¹ Nonius, 528.

⁶⁶² Gaj. 1, 112: *Tit. ex corp. Ulp.* 9.

Flamen Dialis. Si aggiunse il sacrificio di una pecora, sulla cui pelle stesa sopra due scanni vicini sedevano gli sposi ⁶⁶³, i quali, levandosi, dovevano poi recitare preghiere, girando attorno all'altare, assistiti da un *camillus* il quale portava un *cumerum* (un *vas nuptiale*) ed una cesta in cui erano contenuti *nubentis utensilia* ⁶⁶⁴.

Ma se le nuove credenze e il nuovo ritualismo introdotti dalla religione ufficiale hanno di molto alterato le caratteristiche primitive della cerimonia, queste si sono conservate in talune usanze che accompagnano o seguono la *deductio* della sposa nella casa del marito.

Dopo la *coena* che ha luogo nella casa della sposa, cui i presenti porgono il loro augurio con l'acclamazione ' *feliciter* ' ⁶⁶⁵, giunta la notte ⁶⁶⁶, la sposa viene *rapta ex gremio matris* ⁶⁶⁷, è separata, strappata alla sua famiglia e, accompagnata da un corteo di parenti ed amici, condotta alla sua nuova casa. Del seguito fanno parte musicanti e portatori di fiaccole: e vi si cantano *versus Fescennini*, versi osceni, *ideo dicti quod fascinum putabantur arcere* ⁶⁶⁸, mentre risuonavano le invocazioni a *Talassius* (*Talassio* o *Talassus*), nome di un *numen*, connesso con *tala* o *talla* indicante il *muliebris folliculus* ⁶⁶⁹. Questi canti aventi efficacia magica sono accompagnati da altre usanze dello stesso tipo: come quella che lo sposo abbia a gettare a fanciulli manciate di noci, simboli forse di fecondità ⁶⁷⁰: come l'uso che uno dei fanciulli *patrimi et matrimi* ⁶⁷¹ accompagnanti la sposa abbia a portare una fiaccola composta di rami di *spina alba*, pianta apotropaica come tutte le spinose ⁶⁷², fiaccola che viene poi rapita dagli amici quale portafortuna ⁶⁷³.

⁶⁶³ Serv. *Aen.* 4, 374: Fest. (Paul.) v. *in pelle lanata* (L. 102).

⁶⁶⁴ Per il giro degli sposi intorno all'altare, v. MARQUARDT-MAU, o. c. 51, 1: per il *camillas* e il *cumerum* v. Varro, l. l. 7, 34: Fest. (Paul.) v. *Cumerum* (L. 55: 43). Ma molti di questi particolari sono discussi: MARQUARDT-MAU, o. c. 2 ss. Oscuro è ancora che cosa possano essere i *nubentis utensilia*.

⁶⁶⁵ V. i testi citati in MARQUARDT-MAU, o. c. 52, 8.

⁶⁶⁶ Serv. *Ecl.* 8, 29: Fest. (Paul.) v. *Patrimi et matrimi pueri* (L. 283): Catull. 62, 1.

⁶⁶⁷ Fest. v. *Rapi* (L. 364, 26: v. a. L. 365, 6): Macrob. *Sat.* 1, 15, 21: Catull. 61, 3: 58.

⁶⁶⁸ Fest. (Paul.) v. *Fescennini* (L. 76): cfr. MARQUARDT-MAU, o. c. 54, 3: erano canti fallici intesi ad allontanare gli influssi maligni.

⁶⁶⁹ PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 338 ss.

⁶⁷⁰ Per gli usi greci analoghi v. PESTALOZZA, o. c. 263: 273: 274.

⁶⁷¹ Fest. v. *Patrimi* (L. 282).

⁶⁷² Varro in Nonius, 112: Plin. *N. H.* 16, 75: Ovid. *Fast.* 6, 129: 165: Varro in Charisius, 1, 144 (Keil): PESTALOZZA, o. c. 313.

⁶⁷³ Serv. *Ecl.* 8, 29. Più complicata è la spiegazione di Fest. v. *Rapi* (L. 364, 29: v. a. 365, 9).

Giunti davanti alla casa, la sposa doveva ungere con olio e grasso lo stipite della porta e appendervi una benda di lana⁶⁷⁴, rito magico che deve servire ad accrescere la potenza di cui è centro la casa⁶⁷⁵. E può darsi che, a questo punto (piuttosto che al momento della *dextrarum iunctio*)⁶⁷⁶, la sposa, interrogata dallo sposo, rispondesse con la frase 'quando (o ubi) tu Gaius ego Gaia', formula oscura⁶⁷⁷, ma che, evidentemente, deve ricollegarsi al valore attribuito dai primitivi all'atto dell'unione quale mutamento della situazione dipendente da un rito di passaggio.

Altro residuo magico appare nel modo d'ingresso nella casa della sposa, che deve esservi portata in guisa che non tocchi la soglia della porta⁶⁷⁸. Questo procedimento non ha nessun nesso con un primitivo rito della sposa, bensì con le antichissime credenze attorno al *limen*, confine magico della casa considerata come centro di potenza⁶⁷⁹. E poichè per i Romani l'urtare o l'inciampare contro la soglia è un cattivo presagio⁶⁸⁰, trasportando la sposa entro la casa, della cui potenza essa non è ancora partecipe, si vuole evitare che il suo intoppare nel *limen* possa provocare l'azione ostile di quella potenza⁶⁸¹. La spiegazione di

⁶⁷⁴ Donat. ad Ter. *Hec.* 135: cfr. Plin. *N. H.* 28, 142: Serv. *Aen.* 4, 458: Isid. *Orig.* 9, 7, 12: Arnob. *Adv. nat.* 3, 25: Mart. Cap. 2, 149.

⁶⁷⁵ WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 162: SAMTER, *Familienfeste d. Griechen und Römer*, 1901, 82: EITREM, *Opferritus u. Voropfer* cit. 379.

⁶⁷⁶ Così l'Auct. *de praenominibus*, 7.

⁶⁷⁷ V. gli scrittori citati più indietro nelle note 653 e 654.

⁶⁷⁸ Plut. *Quaest. rom.* 29: Serv. *Ecl.* 8, 29: Isid. *Orig.* 9, 7, 12: Plaut. *Cas.* 4, 1: Lucan *Phars.* 2, 359.

⁶⁷⁹ Si noti che il *limen* della casa romana è sempre più alto del livello del suolo: v. MEISTER, *Die Hausschwelle in Sprache u. Religion der Römer*, in *Sitzungsber.* Heidelberg, 1924-25, 25: cfr. a. H. KORNHARDT, *SDHI*, 19 (1953), 4.

⁶⁸⁰ MEISTER, o. c. 25-26 e i testi da lui richiamati.

⁶⁸¹ Sulle numerose credenze vive presso tutti i popoli intorno alla soglia e alla porta, v.: H. CLAY TRUMBULL, *The threshold covenant*, 1896: W. CROOKE, *The lifting of the Bride*, in *Folklore*, 13 (1902), 238 ss.: A. VAN GENNEP, *Les rites de passage*, 1909, 25 ss. e *passim*: S. EITREM, *Hermes und die Toten*, 1911, 140 ss.: M. B. OGLE, *The House-Door in Religion a. Folklore*, in *Amer. Journ. of Philol.* 32 (1911), 251 ss.: MEISTER, o. c. (cfr. KROLL, *Gnomon*, 1 [1925], 274 ss.): FRAZER, *The Fasti of Ovid*, 2, 573, nonché *The golden Bough*³ (v. l'indice sotto *Doorposts*): S. EITREM, *Pap. Osloenses*, 1 (1925), 60: Mc CULLOGH, v. *Door*, in *Hastings Encycl. of Relig. and Ethics*, 4 (1911), 846 ss.: WEINREICH, *Türöffnung im Wunder-Prodigien- u. Zauberglauben der Antike*, 1929, 200 ss. Il SAMTER, *Geburt, Hochzeit und Tod*, 1911, 140 ss. ha ritenuto che l'uso di sollevare la sposa dipendesse dal fatto che gli antichi seppellivano i loro morti sotto la soglia. Contro questa ipotesi vedi i dubbi del WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 185, il quale però non la esclude: nota tuttavia che il costume si ritrova in Olanda e in Gran Bretagna.

questo rito, come dell'altro di ungere lo stipite della porta e di appendervi una banda di lana, non può insomma trovare alcuna spiegazione se non collegandolo con primordiali credenze dinamistiche.

E lo stesso deve dirsi della cerimonia di accoglimento della donna nella vita familiare mediante la comunione dell'acqua e del fuoco, con il rito cioè dell' *aquam et ignem accipere* ⁶⁸². I due elementi essenziali della vita venivano offerti dallo sposo alla sposa ⁶⁸³ probabilmente nell' *atrium*, nel quale dalla *pronuba* veniva preparato davanti alla porta il *lectus genialis* ⁶⁸⁴ detto anche *adversus* perchè posto appunto dirimpetto all'ingresso ⁶⁸⁵. E la sposa, che già, come dicemmo, si era seduta sul *Mutinus Tutinus*, rivolgeva ora una preghiera al *genius familiaris* ⁶⁸⁶, prima di salire sul talamo nuziale. Il giorno dopo, la sposa offriva il suo primo sacrificio sull'altare familiare ⁶⁸⁷.

In questi riti, nonostante le sopravvenute concezioni religiose, il vecchio fondo magico-dinamistico-animistico affiora con molta evidenza. Può essere che nella complessa cerimonia del matrimonio siano venuti a confluire costumi ricollegabili a diverse stirpi e a diverse correnti culturali penetrate nel Lazio: ma anche in questa convergenza lo strato delle credenze primitive appare in ogni cerimonia.

La morte, sopravvenendo, rendeva, come abbiamo veduto, *funesta* la casa e la famiglia e faceva nascere per tutta la comunità la minaccia di una contaminazione. Il pericolo cessa soltanto coll'adempimento dei riti

⁶⁸² Fest. (Paul.) v. *Aqua et igni tam interdici solet damnatis, quam accipiunt nuptiae, quia hae duae res humanam vitam maxime continent.* L. 3): Novius in Nonius, 516, 20: D. 24, 1, 66 (Cervidio Scevola): Fest. (Paul.) v. *Facem* (L. 77): Dionys. 2, 30, 6: Plut. *Quaest. rom.* 1.

⁶⁸³ Varro in Nonius, 112 s. v. *fax* = v. *felix* 182 s. v. *titionem*: *contra a novo marito cum item e foco in titione ex felici arbore et in aquali aqua allata esset.* Si rilevi anche che il tizzone doveva essere tratto dal legno di un *arbor felix*: cfr. a. Fest. (Paul.) v. *Facem* (L. 77). Varrone in Nonius 531 parla inoltre di un'offerta di tre assi; ma questo è certamente un costume di origine tarda, perchè posteriore all'introduzione della moneta.

⁶⁸⁴ Cic. *pro Cluent.* 5, 14: Fest. (Paul.) v. *lectus genialis* (L. 83): Horat. *ep.* 1, 1, 87.

⁶⁸⁵ Propert. 5, 11, 85: Laberius in Gell. *N. A.* 16, 9, 4: v. a. Ascon. in *Milianam*, § 13, 43 (CLARK).

⁶⁸⁶ Del *genius* abbiamo già ripetutamente parlato: v., in ogni modo, Arnob. *adv. nat.* 2, 67: MARQUARDT-MAU, *Privatleben*², 56: MARQUARDT, *Staatsverwaltung*², 3, 121.

⁶⁸⁷ Macrob. *Sat.* 1, 15, 22: *...postridie autem nuptam in domo viri dominium incipere oportet adipisci et rem facere divinam.* Per il banchetto detto *Repotia* v. Fest. v. *Repotia* (L. 350: 351).

della sepoltura. Di questi già abbiamo avuto occasione di trattare, qua e là, sotto altro riguardo⁶⁸⁸; ma qui devo – e il lettore mi perdoni qualche ripetizione – far rilevare alcuni elementi e alcune credenze arcaiche che in codesti riti si manifestano.

In questa materia, per quanto riguarda l'ambiente italico, non possiamo rimontare al di là di un'epoca di credenze animistiche, in cui già si crede alla sopravvivenza dello spirito alla morte, e cioè in una sopravvivenza di potenza, la quale può essere benefica quando si sia proceduto a certe cerimonie, offerte e sacrifici, ed è invece malefica quando queste vengano trascurate⁶⁸⁹.

Può darsi che anche in Italia questa concezione sia stata preceduta da credenze più rudimentali, come quelle dei primitivi, che provano tanto terrore davanti alla morte da distruggere le cose del defunto, e tutto ciò che ha avuto contatto con lui, da incendiare la capanna dov'è avvenuto il decesso o da abbandonare addirittura il villaggio colpito dal *tabu* della morte⁶⁹⁰. Ma a questa fase non ci è concesso risalire. I dati riguardanti Roma rivelano bensì che la morte era ritenuta come un evento contaminante: ma dalla contaminazione ci si può liberare compiendo determinati riti riguardanti sia i sopravvivenenti sia il defunto: e rivelano altresì che nella fase animistica nella quale possiamo penetrare, il morto non è neanche considerato come un'anima senza corpo, ma come un'anima dotata di un'altra corporeità, la quale non cessa di possedere una propria potenza, benefica o malefica, maggiore o minore, a seconda di quella da lui posseduta in vita⁶⁹¹. Anzi esso può venire ad assumere una potenza anche superiore a quella dei vivi: e quindi esso si trasforma in divinità familiare entrando nella categoria dei *di parentes*⁶⁹².

Le sopravvivenze delle concezioni primitive si riscontrano appunto nei riti della sepoltura.

⁶⁸⁸ V. pp. 272-273.

⁶⁸⁹ Questo duplice aspetto della potenza dei defunti è stato rilevato tanto dal PFISTER, *Die Religion der Griech. u. Römer*, in *Bursian's Jahresber.* Suppl. vol. 229 (1930), 140, quanto dal TURCHI, *La religione di Roma antica*, 26, peraltro da punti di vista differenti.

⁶⁹⁰ WEBSTER, *Le tabou* cit. 166 ss.

⁶⁹¹ Per queste concezioni v. VAN DER LEUW, *La religion* cit. 123 ss.: 197 ss.: 207 ss.

⁶⁹² Di questo tema mi sono occupato nel cap. II, p. 142 ss. Per il problema del rapporto fra *Lares* e *Di Parentes* v. BÖMER, *Ahnenkult. u. Ahnenglauben im alten Rom* cit. 123 ss.

Mi esimo dall'esaminare la questione relativa al seppellimento entro la casa. Certamente il passo di Servio ⁶⁹³ è molto esplicito, ma non sappiamo donde egli abbia tratta la notizia. Valgono però ad avvalorarlo due osservazioni. La prima è data dall'urna-capanna, che ha avuto così larga diffusione nell'area laziale e che si collega forse all'usanza di seppellire entro la capanna. La seconda è che in casa si continuavano ad offrire, con riti speciali, cibi ai defunti, ad ogni pasto della famiglia ⁶⁹⁴.

Non credo quindi azzardato pensare che nei villaggi, forse nell'epoca neo-eneolitica, si seppellisse entro la capanna ⁶⁹⁵. Nella prima fase laziale essi venivano sepolti almeno poco lontano da essa ⁶⁹⁶, forse entro il territorio di pertinenza della *gens*, perchè potessero più facilmente e regolarmente compiersi i diversi riti in onore dei morti: e le tombe della zona del *Germalus* e del *Palatium*, nonchè il sepolcreto del Foro possono essere testimonianze valide a favore di questa congettura.

In ogni caso che il morto, con una nuova corporeità, fosse concepito come sopravvivate, si può dedurre dal fatto che al defunto era data una vera e propria abitazione fosse essa modesta come l'urna-capanna, o monumentale come le tombe di Caere, nonchè dall'uso di seppellire il morto con le vesti e con oggetti di ornamento, con armi o utensili, con vasellame per bere e per cibarsi, e con arnesi di toeletta per le donne, e giocattoli per i bambini ⁶⁹⁷.

Rimando a quanto scrissi nel capitolo primo per le questioni storico-archeologiche relative ai due riti dell'inumazione e dell'incinerazione. Certo è che in Roma a partire dal principio del secolo VIII essi appaiono praticati promiscuamente; ma, come già dissi, l'antica tradizione (della fase neo-eneolitica) della inumazione, non fu mai spenta. A costo di ripetermi, ricordo il rito prescritto dal *ius pontificale*, di

⁶⁹³ *Aen.* 6, 152: *apud maiores... omnes in suis domibus sepeliebantur. Unde ortum est, ut etiam Lares colerentur in domibus.* Cfr. *Aen.* 5, 64.

⁶⁹⁴ Di ciò ho trattato nel cap. II, p. 144. Sui diversi riti di offerta ai *di parentes*, ai *di penates*, al *Lar familiaris*, rispetto ai quali regna non poca confusione nelle nostre fonti (tutte piuttosto tarde), v. BÖMER, *o. c.*

⁶⁹⁵ Sul problema v. MARQUARDT, *Staatsverwaltung*², 3, 123, 3; MARQUARDT-MAU, *Privatleben*², 360, 12; BÖMER, *o. c.* 123: 133, 2; EITREM, *Opferritus u. Voropfer* cit. 5-6, 475.

⁶⁹⁶ Così avveniva anche in Grecia, ROHDE, *Psyche*, 1, 1910, 228 ss.

⁶⁹⁷ Alcune indicazioni sono in MARQUARDT-MAU, *o. c.* 366 ss.: in MAU, *RE*, 3, 355: e in BRUCK, *RE*, 6 A, 1824. Ma gli inventari delle tombe, poveri o ricchi che siano, parlano chiaramente: e si ricordi che, spesso, in luogo degli oggetti di uso comune si ponevano nelle tombe modelli di proporzioni ridotte.

*glebam in os inicere*⁶⁹⁸, che è rito essenziale per ogni sepoltura: la regola secondo la quale chiunque tralasciasse di gettare una manciata di terra su di un cadavere insepolto commetteva un *piaculum*⁶⁹⁹: infine l'uso, anche in caso di cremazione, di tagliare un membro (ad es. un dito) perchè fosse inumato⁷⁰⁰. La dottrina pontificale prescriveva quindi che almeno una parte del cadavere (*pars pro toto!*) fosse inumata: e finchè ciò non fosse avvenuto, la famiglia era *funesta*⁷⁰¹ nè si poteva dire che fosse stato assolto l'obbligo di *iusta facere*⁷⁰².

Tuttavia, quando si diffuse anche nel Lazio l'uso della cremazione, nonostante la contaminazione dei due riti sopraccennata, si praticarono cerimonie differenti a seconda che si trattasse di inumazione o di incinerazione.

Tali cerimonie hanno però una fase comune ed è quella che precede il trasporto funebre⁷⁰³. A decesso avvenuto e dopo che sono stati chiusi gli occhi al defunto, si procede alla *conclamatio* del morto e cioè al lamento funebre; indi il cadavere lavato e cosperso di unguenti, rivestito e, a seconda dei casi, adornato di insegne e di gioielli, è composto su di un letto collocato nell'*atrium* della casa, coi piedi rivolti verso l'ingresso.

Dopo qualche giorno⁷⁰⁴, si procede al trasporto nel luogo di sepoltura (nel caso di inumazione), trasporto accompagnato da un corteo la cui importanza varia secondo la condizione economica e sociale del defunto. Per noi sono di particolare interesse i riti, che devono essere compiuti affinchè, uscito il cadavere, la casa e la famiglia siano liberate

⁶⁹⁸ Cic. *de leg.* 2, 22, 57: ...*nam prius quam in os iniecta gleba est, locus ille, ubi crematum est corpus, nihil habet religionis: iniecta gleba tumulus et humatus ex gleba vocatur, ac tum multa religiosa iura complectitur.* Le deduzioni che il WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 29 ss. vuol trarre da questo passo mi sembrano alquanto forzate.

⁶⁹⁹ Quint. *Declam.* 5, 6: Petron. 11, 4: Claudian. *in Ruf.* 1, 371.

⁷⁰⁰ Fest. (Paul.) L. 135: *Membrum abscidi mortuo dicebatur, cum digitum eius decidebatur, ad quod servatum iusta fierent reliquo corpore combusto.* Cfr. Varro, *l. l.* 5, 23: Plut. *Quaest. rom.* 79. Circa, Cic. *de leg.* 2, 24, 60: 2, 22, 55 v. MARQUARDT-MAU, *Privatleben*², 375, 8.

⁷⁰¹ Varro, *l. l.* 5, 23.

⁷⁰² V. a. STEUDING, in *Roscher's Lex. s. v. inferi*, 235: ROHDE, *Psyche*, 1, 5-6, 217: MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 308.

⁷⁰³ MARQUARDT-MAU, *o. c.* 346 ss.

⁷⁰⁴ La notizia di Serv. *Aen.* 5, 64, che l'esposizione durasse sette giorni è una combinazione dello scrittore tardo, il quale ha erroneamente interpretato il significato del *novemdial*, di cui dirò più innanzi. V. MARQUARDT-MAU, *o. c.* 378 ss. diversamente, invece, BÖMER, *Ahnenkult.* cit. 107, 1.

dalla *pollutio* lasciata dalla morte, e quelli necessari perchè la tomba diventi *locus religiosus*.

Perchè la casa cessi di essere *funesta*, l' *heres*, al quale incombe l'obbligo dei funerali, deve provvedere a spazzare accuratamente la casa (dove l'epiteto di *everriator*) con scope speciali cui si attribuisce una particolare efficacia apotropaica ⁷⁰⁵; inoltre ⁷⁰⁶, perchè la *familia* sia liberata dalla contaminazione, si devono sacrificare al *Lar familiaris* dei montoni castrati. Siamo qui di fronte a cerimonie di purificazione, cioè a *lustrationes*.

Affinchè poi la terra accolga in pace il defunto è necessario propiziarne l'oscura potenza con il sacrificio di una scrofa, *porca praesentanea* ⁷⁰⁷, sacrificio dedicato in epoca storica a Cerere, ma, in origine, alla *Terra mater* ⁷⁰⁸, e compiuto dinnanzi alla futura tomba. Tutti questi riti, e cioè sia quelli di purificazione della casa e della *familia* sia quello di propiziazione della *Terra mater* sono indicati complessivamente come *feriae denicales* ⁷⁰⁹, che precedono la sepoltura.

Avvenuto il seppellimento, *ad sepulcrum* ha luogo un banchetto detto *silicernium* da un certo tipo di *farcimen* usato in quell'occasione ⁷¹⁰, banchetto che costituiva pure un rito di purificazione: *quo fletu familia purgabatur* (Festo). Ma nemmeno con questa cerimonia cessa lo stato di *tabu*. E' necessario ancora che decorra un periodo di lutto ⁷¹¹ di nove giorni, il *novemdial* ⁷¹² che si chiude col *sacrificium novemdiale* offerto ai

⁷⁰⁵ Fest. (Paul.) (L. 68): *Everriator vocatur, qui iure accepta hereditate, iusta facere defuncto debet: qui si non fecerit seu quid in ea re turbaverit, suo capite luat. Id nomen ductum a verrendo. Nam everriae sunt purgatio quaedam domus, ex qua mortuus ad sepulcrum ferendus est, quae fit per everriationem certo genere scoparum adhibito, ab extra verrendo dictarum.*

⁷⁰⁶ Cic. *de leg.* 2, 22, 55: *...neque necesse est edisseri a nobis quae finis funestae familiae, quod genus sacrificii Lari vervecibus fit. Vervea* è il montone castrato ed è voce preindoeuropea.

⁷⁰⁷ Cic. *de leg.* 2, 22, 57.

⁷⁰⁸ ALTHEIM, *Terra mater* cit. 116 ss.: *Röm. Religionsgesch.* ¹ 1, 12: 17: 48. V. a. BÖMER, *Ahnenkult.* cit. 130, 3 e gli scrittori ivi richiamati.

⁷⁰⁹ Fest. (Paul.) v. *Denicales feriae* (L. 61): v. *Privatae feriae* (L. 282): Cic. *de leg.* 2, 22, 55: Gell. *N. A.* 16, 4, 4: Colum. 2, 21 (22), 4. *Denicales* = *denecales*, deriva da *nex*.

⁷¹⁰ Fest. v. *Silicernium* (L. 376: 377): v. a. Varro in Nonius, 48, 8.

⁷¹¹ Come il lutto si colleghi al *tabu* conseguenza della morte è messo in luce dall'etnologia: v. WEBSTER, *Le tabou* cit. 189 ss. e gli autori da lui citati.

⁷¹² Donat. ad Terent. *Phorm.* 1, 1, 5: Porphyr. ad Hor. *epod.* 17, 48: Apul. *Metam.* 9, 30: 31: August. in *Genes.* 1 (ed. Bened. 3, 315): v. a. Cass. Dio, 69, 10, 3.

mani del defunto ⁷¹³, e con una *cena novemdialis* ⁷¹⁴ nella quale si consumano cibi di solito usati per i sacrifici ai morti, come uova ⁷¹⁵, lenticchie e sale ⁷¹⁶. Questa cena, cui i convitati partecipano in toga candida, chiude il periodo di isolamento dei parenti del morto che, purificati ormai da ogni contaminazione, riprendono i contatti con gli uomini e rientrano nel circolo della vita normale ⁷¹⁷. Forse, in origine, solo dopo il *novemdial* si poteva procedere all'acquisto dell'eredità ⁷¹⁸, per lo stato di *tabu* in cui si trovava la casa e la *familia*: ed è interessante ricordare che questo stesso termine appare anche in una novella di Giustiniiano ⁷¹⁹, quale *tempus lugendi* durante il quale a nessuno è lecito agire contro l'erede, i parenti, gli affini, e nemmeno contro i garanti di debiti del defunto.

Nel caso invece di incinerazione, sia che questa si compia in un *bustum* sia che avvenga in un *ustrinum* ⁷²⁰, il *lectus* col cadavere, armi, ornamenti, animali e oggetti cari al defunto ⁷²¹, viene collocato sul rogo, sul quale parenti ed amici, come ultimo dono, gettano vesti, tappeti, profumi, focacce e via dicendo: dopo di che, uno o più dei presenti appiccavano il fuoco al rogo, tenendo però il viso voltato all'indietro ⁷²². Quando la legna fosse consumata, gli ultimi tizzoni venivano spenti irrorandoli con acqua – talora con vino –, indi il corteo si scioglieva dopo aver porto l'ultimo saluto allo scomparso ⁷²³. Rimanevano sul posto soltanto i parenti, che raccoglievano (*ossa legere*) i resti del defunto in un telo ⁷²⁴; indi procedevano a seppellire l'*os resectum*, di cui già feci menzione, e a tutti i riti di purificazione prescritti per le *feriae denicales*, come nel caso di inumazione: e si teneva il banchetto funebre ⁷²⁵.

⁷¹³ Porphyr. ad Hor. *epod.* 17, 48.

⁷¹⁴ Tac. *Ann.* 6, 5.

⁷¹⁵ Iuven. 5, 85: BÖMER, *Ahnenkult.* cit. 131, 4 e autori da lui citati.

⁷¹⁶ MARQUARDT-MAU, *Privatleben*², 380.

⁷¹⁷ Apul. *Metam.* 9, 30: 31.

⁷¹⁸ Apul. *Metam.* 9, 31.

⁷¹⁹ Nov. 115, c. 5, 1. Il rilievo è già in MARQUARDT-MAU, *Privatleben*², 379, 6.

⁷²⁰ Sulla differenza v. MARQUARDT-MAU, *o. c.* 380 ss.

⁷²¹ V. i testi citati in MARQUARDT-MAU, *o. c.*

⁷²² Verg. *Aen.* 6, 224: ... *aversi tenere facem*. Vedi, ivi, 6, 121 ss. i particolari della cremazione di Miseno, che Virgilio deve aver tratto dal costume dei suoi tempi.

⁷²³ MARQUARDT-MAU, *o. c.* 383, 10.

⁷²⁴ Questa parte della cerimonia è descritta da Tib. 3, 2, 9-26. Si noti qui l'uso del vino e del latte, di cui si cospargono le ossa. V. a. Propert. 5, 1., 127: Sen. *de ira*, 2, 33, 6: *Cons. ad Helv.* 2, 5: Tib. 1, 3, 5.

⁷²⁵ Apul. *Flor.* 4, 19.

Dopo alcuni giorni, quando le ceneri erano asciutte, esse venivano chiuse in un'urna di terracotta, di vetro, di marmo, di bronzo o di metallo prezioso ⁷²⁶, urna che i parenti, nudati i piedi e con le vesti discinte ⁷²⁷, portavano al sepolcro. Anche in caso di incinerazione, e a partire da questa, era prescritto il *novendial* quale periodo di lutto.

A tutti è noto come le XII tavole (tab. 10) abbiano cercato di semplificare le cerimonie della sepoltura; le norme ci lasciano intravedere che gli antichi riti dovevano essere anche più complicati e che essi importavano forte dispendio. Se teniamo presente anche questa considerazione, accanto a quelle suggerite dai riti ispirati alla evidente preoccupazione sia di purificare la famiglia e la casa sia di *iusta facere* nei riguardi del defunto, possiamo renderci conto del posto che nella mentalità primitiva romana doveva tenere l'idea della potenza della morte insieme con l'altra della necessità di assicurare ai morti un'esistenza serena nel grembo della terra madre.

Da quest'ultimo sentimento è dettato il culto dei morti, e soprattutto il complesso di cerimonie imposte dal dovere di *parentare*, mentre al terrore dei morti si ispiravano i riti dei *Lemuria*, temi già trattati nel capitolo precedente ⁷²⁸.

B. - Le sopravvivenze magico-animistiche nei tipi principali dei riti religiosi e in taluni atti accolti nella sfera giuridica. - Altri elementi intorno al concetto di potenza, che sta al fondo delle concezioni romane, anche nella fase in cui la religione è stata legalizzata dalla *civitas*, si possono rintracciare nei diversi tipi di riti religiosi o con la religione connessi.

Il primo di questi tipi è quello del sacrificio che viene oggi considerato dai più autorevoli studiosi come originariamente ispirato a concezioni magiche: cioè come un'azione che mette in moto, che sollecita, che accresce la potenza, nella quale il primitivo non vede la volontà di una divinità, ma il gioco di una forza misteriosa, sulla quale egli vuole operare ⁷²⁹.

⁷²⁶ MARQUARDT-MAU, *o. c.* 383.

⁷²⁷ *Incinctae ... candida veste*, Tib. 3, 2, 18: Suet. *Oct.* 100.

⁷²⁸ V. cap. II, p. 145 ss. Per le questioni relative all'obbligo del lutto nel diritto classico v. VOLTERRA, *RISG*, N. S. 8 (1933), fasc. 1.

⁷²⁹ Così: VAN DER LEUW, *La religion* cit. 341 ss. e *passim*: PFISTER, *RE*, 11, 2171: *Die Religion der Griechen u. Römer*, in *Bursian's Jahresber.* Suppl. 229 (1930), 118: LATTE, *RE*, 9, 1113: GRENIER, *Les religions étrusque et romaine*, 1948,

Che anche in Roma il sacrificio abbia avuto originariamente tale carattere, si può dedurre dalle espressioni usate, anche in piena fase storica, per designare il rito, e dalle spiegazioni che di quelle danno gli scrittori romani. Le espressioni correnti per indicare l'atto del sacrificare sono *deos extis* o *deis hostiam mactare*: e *mactare* significa *magis augere*⁷³⁰, *numen auctius facere*⁷³¹. Le espressioni indicano quindi l'azione che rafforza il potere degli dei o che rafforza il sacrificio a favore degli dei, in ogni caso un atto che accresce la potenza della divinità, perchè così intensificata assista gli uomini che compiono il sacrificio.

Ancora si deve ricordare che il termine più antico per designare questo rito è *agonium*, che nel calendario romano compare quattro volte⁷³². L'etimologia di questo termine era presso gli antichi incerta⁷³³.

179 ss.: PIGANOL, *Recherches sur les jeux romains*, 1923, 127: HÄGERSTRÖM, *Das magistratische Jus* cit. 1929, 36 ss.: SKUTSCH e ROSE, *Class. Quart. Rev.* 32 (1928), 220 ss.: PARKER, *ibid.* 35 (1931), 52: WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 46 ss.: 135. BAYET, *Hist. polit. et psychologique de la religion romaine*, 130. A questa corrente vuole opporsi il Voci, *SDHI*, 19 (1953), 52 ss. (che si appoggia alle obiezioni del NILSSON, *Gesch. d. Griech. Religion*, 1, 53 ss.: 121 ss.) affermando che il sacrificio debba ritenersi come un *do ut des* e interpretando l'atto come fondato su di una idea di *iustitia*, in ossequio alla quale il dio non può rendere il contraccambio. Ma anche qualificando il sacrificio come un *do ut des*, non va dimenticato che il dare possiede originariamente valore magico e che colui che dona esercita una propria potenza sul donatario (VAN DER LEEUV, *La religion*, 341 ss.): sicchè l'interpretazione del Voci potrà valere per una fase in cui, sorta l'idea di *iustitia*, essa ha potuto essere applicata anche ai rapporti fra l'uomo e la divinità, ma non certo per le origini. Vedremo, più innanzi, come un'analogia trasformazione è avvenuta nei riguardi del *votum*.

⁷³⁰ Serv. *Aen.* 4, 57: *mactare proprie est magis augere* (v. a. la spiegazione di *mactatae hostiae* dello Ps.-Servio): *Aen.* 9, 641: *Macte magis aucte, adfecte gloria. Et est sermo tractus a sacris: quotiens enim aut thus aut vinum super victimam fundebatur, dicebant: 'mactus est taurus vino vel thure' hoc est cum ulata est hostia et magis aucta* (Ps.-Servio: ... *et in pontificalibus sacrificiis dicebant deo: macte hoc vino inferio esto*). Cfr. Cato, *de agric.* 134. 2. E ancora dicono gli scrittori che *magmentum* (aggiunta al sacrificio) equivale a *magis augmentum*.

⁷³¹ Nonius, 58, 19: *Adolere verbum est proprie sacra reddentium, quod significat vobis et supplicationibus numen auctius facere: ut est in idem: macte esto. Et intellegi debet ab eo quod est adolevit id est crevit a dultum quod est auctum*. L'etimologia sarà errata, ma il pensiero è chiaro.

⁷³² Il 9 gennaio, sacrificio a Giano: il 17 marzo, *agonium Martiale*: il 21 maggio, *Agonia Vediovi*: il 11 dicembre, *Agonia Inui* (?). Cfr. MARQUARDT, *Staatsverwaltung*.² 3, 323, 5: 363, 1: 434: TURCHI, *La religione di Roma antica* cit. 88, 102, 105.

⁷³³ Varro, *l. l.* 6, 12 (v. a. 6, 14) la faceva derivare dall'interrogazione '*agone?*' pronunciata dal ministro del sacrificio, e quindi dal verbo *agere*: Fest. (Paul.) v.

Ma nessuno degli studiosi moderni dubita che *agonium* derivi da *agere*⁷³⁴, e che, se *agonium* designava il sacrificio, *agere*, doveva indicare l'atto di sacrificare. E allora ci si è domandato, come mai il verbo *agere* abbia potuto essere adoperato con tale significato. Per rispondere a questa domanda si è supposto⁷³⁵ che l'espressione *agonium* indicasse in origine i sacrifici fatti dal *rex*, predecessore del *rex sacrorum*⁷³⁶, e che l'interrogazione '*agone?*' fosse rivolta al *rex* da chi, materialmente, sacrificava. D'altra parte il Götze e lo Schoell nella loro edizione di Varro⁷³⁷ avevano notato che il testo (*Agonales, per quos rex in regia arietem immolat, dicti ab agone, eo quod interrogatur a principe civitatis et princeps gregis immolatur*) era corrotto e lo dimostra il non senso dell'interrogazione rivolta dal *princeps civitatis* al *rex*. Il Krumbiegel⁷³⁸ propose di integrare il testo nel modo seguente: '*... dicti ab 'agone?' eo quod interrogat (minister sacrifici 'agone?' nisi si a graeca lingua, ubi princeps ab eo quod immolat)ur a principe civitatis et princeps gregis immolatur*. Non intendo discutere questa integrazione, che mi sembra alquanto artificiosa: tanto più che sul punto essenziale e cioè sull'interrogazione '*agone?*' si è tutti d'accordo nel ritenere che essa fosse rivolta dall'esecutore materiale del sacrificio a colui che sovrintendeva alla cerimonia⁷³⁹. Ed allora è chiaro che *agere* indica l'atto del sacrificare, come del resto risulta da non pochi testi⁷⁴⁰, fra

Agonium dies e *Agonium id est ludum* (L. 9) si perde in una serie di congetture cervelotiche: *Agonium dies appellabatur, quo rex hostiam immolabat: hostiam enim antiqui agoniam vocabant. Agonium etiam putabant deum dici praesidentem rebus agendis: Agonalia eius festivitatem. Sive quia agonus dicebant montes, Agonia sacrificia quae fiebant in monte: hinc Romae mons Quirinalis Agonus et Collina porta Agonensis*. V. invece Fest. (Paul.) *Agonias hostias putant ab agendo dictas* (L. 9): Ovid. *Fast.* 1, 317 ss. propone diverse etimologie delle quali le più sensate sono quelle tratte (come fa Varrone) dall'interrogazione '*agone?*' e l'altra fondata sul fatto che gli animali *aguntur*, cioè sono spinti al sacrificio.

⁷³⁴ V., per tutti, WISSOWA, *Gesamm. Abhandl.* 169, 1: *RE*, 1, 869 ss.

⁷³⁵ WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 97.

⁷³⁶ V. Fest. (Paul.) *Agonium dies* (L. 9): Varro, *l. l.* 6, 127: cfr. WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 504.

⁷³⁷ p. 262.

⁷³⁸ Cui assente il WAGENVOORT, *l. c.*

⁷³⁹ In molti casi questo era il *pontifex maximus*, conoscitore di tutti i segreti del diritto sacro: WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 501 ss.: W. W. FOWLER, *The religious experience of the Roman People*², 1922, 271.

⁷⁴⁰ V. i passi citati da WAGENVOORT, *l. c.* 98.

cui uno scolio di Lattanzio Placido⁷⁴¹: ' *Sacerdotum consuetudo tali est, ut aut ipsi percutiant victimas – et agones appellantur – aut sic tenentis cultrum alter impingat ... qui victimatores dicuntur. Agō* (– – *ōnis*) è colui che compie il sacrificio, *agere* equivale a *sacrificare*.

Ma *agere*, come ha rilevato il Wagenvoort, significa 'stimolare, eccitare il movimento': quindi il termine risponde all'azione di *deos extis mactare* e cioè *magis augere*⁷⁴², esaltare la potenza (e la gloria degli dei): e quindi in origine *numen auctius facere*⁷⁴³, ovverosia mettere in moto la potenza magica rappresentata dal *numen*⁷⁴⁴.

E poichè ogni fase del sacrificio (l'*indigitare* delle invocazioni, il *mactare*, l'*adolere*) appare diretto ad un accrescimento di potenza, si può affermare con sicurezza che gli dei romani erano concepiti anche in fase religiosa come potenze che si volevano smuovere, eccitare a proprio favore⁷⁴⁵: concezione derivante da una più arcaica credenza in un complesso di potenze magiche, *numina*, di cui si mira a sollecitare l'azione.

Tale carattere primitivo del sacrificio è confermato dalla complessa disciplina pontificale⁷⁴⁶ con le sue prescrizioni relative alla qualità delle offerte⁷⁴⁷, che potevano essere, a seconda dei casi, incruente o cruenta, ma sempre rispondenti a condizioni speciali di purità⁷⁴⁸: è ribadito dal fatto che anche in Roma – e ancora in epoca storica – si sono praticati sacrifici umani⁷⁴⁹ sempre connessi con credenze magiche⁷⁵⁰:

⁷⁴¹ Ad Stat. *Theb.* 4, 463.

⁷⁴² Serv. *Aen.* 4, 57: 9, 641.

⁷⁴³ Come scrive Nonio, 58, 19 (v. la n. 731) partendo dal significato di *adolere*: v. a. ERNOUT et MEILLET, *Dictionn. étymol. v. adolere*. Per l'uso di *adolere* v. a. Tac. *Ann.* 14, 30: Verg. *Aen.* 1, 704.

⁷⁴⁴ Così anche il NILSSON, *Primitive religion*, 1911, 71. Anche *indigitare*, frequentativo di *indigere* (*ind-agere*) indica l'azione che sollecita la potenza: WAGENVOORT, *Roman Dynamism*, 99 ss.

⁷⁴⁵ Così a. il HÄGERSTRÖM, *Das magistratische Ius* cit. 49.

⁷⁴⁶ Cic. *de leg.* 2, 12, 29.

⁷⁴⁷ MARQUARDT, *Staatsverwalt.*³ 3, 169 ss.: TURCHI, *La religione di Roma antica*, 120 ss.

⁷⁴⁸ V. Macrob. *Sat.* 3, 5, 5 ss.: MARQUARDT, o. c. 172.

⁷⁴⁹ Ricordo che dopo la sconfitta di Canne (Liv. 22, 57) e prima della guerra contro gli Insubri (Plut. *Marc.* 3) furono sacrificati, seppellendoli vivi nel Foro Boario, un Gallo e una Galla, un Greco e una Greca: e che soltanto nel 97 a. C., stando a Plin. *N. H.* 25, 12, il Senato avrebbe proibito i sacrifici umani. Intorno a questi: v. TRINCHERI, *Le consacrazioni di uomini in Roma* (cfr. la recensione del BERTOLINI, *AG*, 45 [1890], 254 ss.): SCHWENN, *Menschenopfer bei den Griechen u. Römer*, in *Religionsgeschichtl. Vers. u. Vorarbeiten*, 1915 (per la Grecia v. a. PESTA-

ed è reso evidente dalle norme riguardanti i particolari dei riti sacrificali⁷⁵¹, dal cui rigore formale è facile dedurre che essi hanno tratto origine dal ritualismo magico.

Al sacrificio si accompagna sempre la preghiera, di cui già ho detto a proposito della parola e del formalismo verbale, che a quell'idea si collega. Le formule, che stanno raccolte nei *libri sacerdotum*⁷⁵², devono essere recitate con rigorosa fedeltà⁷⁵³, con un determinato tono e secondo un determinato ritmo: e spesso devono essere ripetute o cantate come nel caso del *carmen Arvale* e del *Carmen Saliare*⁷⁵⁴ e talora accompagnate dalla danza, sulla quale ritorneremo. I *carmina* più antichi hanno tutti origine magica⁷⁵⁵ e la stessa cosa dobbiamo pensare dei gesti rituali prescritti in aggiunta alla preghiera⁷⁵⁶.

Ancora va tenuto presente che il recitante o colui che compie il sacrificio deve trovarsi in condizione di purezza rituale: di qui una serie di prescrizioni e di pratiche dirette a eliminare una eventuale contami-

LOZZA, *Relig. mediterranea* cit. 293-294): KASER, *Relig. e diritto in Roma antica*, Ann. Catania, 1948-49, 96: DUMÉZIL, *RIDA*, 4 (1950) (= *Mel. De Visscher*, 3), 447 ss.: REID cit. a n. 1041. Aggiungasi che le tracce dell'antico costume si ritrovano nella cerimonia degli Argei (14 maggio) in cui ventisette fantocci di paglia venivano scagliati nel Tevere dal *pons Sublicius*, in sostituzione di vittime umane, e che nei *Compitalia* si tagliavano capi d'aglio, forse sostituiti a teste di bambini (Macrob. *Sat.* 1, 7, 34). Il MARQUARDT, *o. c.* 3, 192 è alquanto esitante ad ammettere l'uso di sacrifici umani da parte dei Romani. Ma questi credevano invece che tale pratica fosse esistita nell'epoca primitiva, fino a quando si sostituirono alle creature umane oggetti somiglianti, secondo il principio *simulata pro veris accipiuntur* (Serv. *Aen.* 2, 116: 4, 512: Fest. v. *Manias* [L. 114 e 115]: v. *Tauri verberaque* [L. 494]: cfr. MARQUARDT, *o. c.* 3, 174), in base alla convinzione che si potesse concentrare nei *simulata* la potenza dei *vera*, conforme alla credenza diffusa in ogni ambiente magico che esista un legame simpatico fra cose anche solo esteriormente somiglianti (*simulare* deriva da *similis*). Anche oggi del resto, si crede da taluni di poter danneggiare o uccidere il nemico trafiggendo una statua di cera o d'altro, che più o meno fedelmente lo rappresenta: cfr. HÄGERSTRÖM, *Das magistratische Ius* cit. 55.

⁷⁵⁰ THURNWALD, *L'esprit humain* cit. 225.

⁷⁵¹ Su questi v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 179 ss.

⁷⁵² Gell. *N. A.* 13, 23, 1.

⁷⁵³ Donde le cautele per evitare errori; v. MARQUARDT, *o. c.* 177 ss.; e *supra*, p. 268 ss.

⁷⁵⁴ Per questo v. oltre il MARQUARDT, *o. c.* 3, 175 ss., soprattutto il libro del NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, 1939, dove sono innumerevoli i rilievi interessanti questo tema.

⁷⁵⁵ Cfr. WEBSTER, *Le magie* cit. 116 ss.

⁷⁵⁶ MARQUARDT, *o. c.* 3, 179.

nazione, nascente dal contatto o anche dalla presenza⁷⁵⁷ di persone o di cose cui si attribuisce un potere malefico⁷⁵⁸. Sia la persona del sacrificante, sia l'abito, i vasi, gli oggetti che servono per il sacrificio, devono essere puri⁷⁵⁹. Per la purificazione si ricorre all'acqua; al bagno, di solito, in acqua corrente⁷⁶⁰, o almeno alla lavanda delle mani⁷⁶¹ e dei piedi⁷⁶². Ma vi sono impurità indelebili: l'*impius* o l'*impurus* in questi casi sono ritenuti affetti da una macchia che minaccia la comunità e sono quindi esclusi da questa mediante la *consecratio capitis*, cioè col loro sacrificio alle potenze ctonie⁷⁶³, sacrificio di cui anche le forme si ispirano a credenze magiche primitive. Invece altre impurità possono essere cancellate con un *piaculum*, con una *expiatio*, mediante le quali si riacquista lo stato di *purus et pius*. Anche questi riti espiatorii consistono in lavacri, abluzioni, fumigazioni, passaggi sul fuoco, sacrifici e preghiere⁷⁶⁴, tutte pratiche risalenti al mondo magico-animistico con cui si mira a ridare all'individuo la potenza perduta o diminuita in seguito alla contaminazione. Infine non si dimentichi la necessità che intorno all'orante si faccia silenzio, affinché l'azione che si vuole esercitare dalla potenza produca i suoi effetti⁷⁶⁵.

Queste considerazioni sul necessario stato di purezza di coloro che compiono o partecipano al sacrificio, inducono a parlare a questo punto

⁷⁵⁷ V. i testi già citati più indietro di Fest. (Paul.) v. *Ewesto* (L. 72): Horat. *od.* 3, 1, 1; Ovid. *Metam.* 7, 256; Sil. Ital. 17, 28; Iuven. 2, 89; Claudian. *de raptu Proserp.* 1, 4; Calpurn. *Ecl.* 2, 55.

⁷⁵⁸ WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* 128 ss.: e più indietro la serie di interdizioni magiche.

⁷⁵⁹ V. MARQUARDT, *o. c.* 3, 175.

⁷⁶⁰ Liv. 1, 45 6; Plaut. *Aul.* 579; Verg. *Aen.* 2, 719; Serv. *Aen.* 2, 719: 8, 33; Macrob. *Sat.* 3, 1; Ovid. *Fast.* 2, 46; 4, 314; 655: 778; 5, 435; cfr. BRISSONIUS, *de formulis*, 1, 5.

⁷⁶¹ Si deve sacrificare *puris manibus*; Plaut. *Amph.* 1094; Tibull. 2, 1, 14; Sen. *Nat. Quaest.* 3, praef.: 13; Dionys 7, 72; Fest. v. *Malluvium latum* (L. 152); Ovid. *Fast.* 4, 778; Liv. 45, 5, 4.

⁷⁶² Fest. v. *Malluvium latum* (L. 152); Fab. Pict. in Nonius, 544, 22.

⁷⁶³ Cfr. a. VOCI, *SDHI*, 19 (1953), 58 ss. Per la *sacratio* (considerata anche in rapporto con la *devotio*, di cui dirò fra poco, la *damnatio* e la *defixio*) v. ancora FREZZA, *BIDR*, 59-60 (1953), 60 ss. Sono lieto che anche il Frezza veda nella *sacratio* una delle tante manifestazioni del mondo magico-religioso arcaico, caratterizzato dall'evocazione di forze sovrumane cui si fa ricorso per conseguire determinati scopi umani.

⁷⁶⁴ Elenchi di questi *piacula* in VOCI, *l. c.* 57 ss. e in MARQUARDT, *Staatsverwaltung.*² 3, 175.

⁷⁶⁵ V. *supra*, p. 270.

anche delle *lustrationes*, atti di origine magica, che tendono, in genere, a cacciare le potenze dannose ed a realizzare l'inizio di una nuova vita con l'instaurazione di una nuova potenza ⁷⁶⁶.

A Roma ⁷⁶⁷ questa cerimonia si compie periodicamente col *lustrum condere* (letteralmente: seppellire un *lustrum*), cioè sotterrare i detriti di uno spazio di tempo determinato per poterne inaugurare uno nuovo. *Lustrum* (* *lostrum*, * *laustrum*) indicherebbe pertanto, originariamente, l'acqua usata per la purificazione ⁷⁶⁸, acqua che, dopo aver compiuto il suo ufficio, deve essere accuratamente messa da parte. Ma in Roma la parte positiva della cerimonia, *cum populus Romanus lustratur*, è rappresentata dal rito di *circumagere verrem arietem taurum* ⁷⁶⁹, che vengono poi sacrificati: è quindi la parte positiva che prevale su quella negativa, ossia la propiziazione della nuova potenza benefica sull'eliminazione dei residui di quella malefica. Ciò è evidente nel *carmen* del *lustrum* con cui si chiedeva agli dei *ut populi Romani res meliores amplioresque fierent* ⁷⁷⁰. Così il *lustrum* si presenta come una riorganizzazione, un rinnovamento del popolo romano nel quale si immette una nuova forza vittoriosa: in tal guisa, compiuto il *census*, il rito reintegra il *populus* anche come *exercitus* ⁷⁷¹.

Lo stesso carattere si manifesta nell'*amburbium*, una *lustratio urbis* avente lo scopo di allontanare i pericoli (per es. le pestilenze) che affliggono l'*urbs*, consistente nel condurre *circum terminos urbis Romae* gli animali destinati al sacrificio, per chiudere la città in un cerchio magico che la protegga da influssi ostili e la purifichi ⁷⁷².

La natura della cerimonia è confermata dai maggiori particolari a noi conosciuti degli *ambarvalia*, dove, parimenti, un porco, un ariete e un toro, vengono ogni anno (il 29 maggio) ⁷⁷³ condotti per tre volte ⁷⁷⁴

⁷⁶⁶ DEUBNER, *Lustrum*, in *Arch. f. Religionswiss.* 16 (1913), 124 ss.: W. W. FOWLER, *The Roman Festivals of the period of the Republic*, 1916, 145: VAN DER LEUW, *La Religion* cit. 335 ss.: TURCHI, *La religione di Roma antica*, 131 ss.

⁷⁶⁷ Per le *lustrationes* delle *Tab. Iguvinae* e i loro riti magici (*ambire, libare, tripodare*) v. HÄGERSTRÖM, *Das magistratische Ius* cit. 43, 5; 38-39.

⁷⁶⁸ DEUBNER, *Lustrum* cit. 127 ss.: USENER, *Kleine Schriften*, 4, 117 ss.

⁷⁶⁹ Varro *r. r.* 2, 1, 10: per tre volte, sec. Dionys. 4, 22, 1: v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 412 ss.: MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 201 ss.

⁷⁷⁰ Val. Max. 4, 1, 10.

⁷⁷¹ Liv. 1, 44, 1 ss.: Dionys. 4, 22, 1: cfr. VAN DER LEUW, *La religion* cit. 337.

⁷⁷² Serv. *Ecl.* 3, 77: Fest. (Paul.) v. *Amburbiabes hostiae* (L. 5). Cfr. MARQUARDT, *o. c.* 3, 201.

⁷⁷³ MARQUARDT, *o. c.* 3, 200: forse nel giorno stesso della festa principale degli *Arvales*.

⁷⁷⁴ Verg. *Georg.* 1, 345: Dionys. 4, 22, 1: Serv. *Aen.* 6, 229.

intorno al campo che si vuole *lustrare* e quindi sacrificati per allontanare ogni male e procurare la fertilità della terra e la fecondità degli animali ⁷⁷⁵.

In tutto analoga è la cerimonia della *lustratio pagi* ⁷⁷⁶, che in epoca storica è compiuta dal *magister pagi*; il suo valore originario risulta dall'importanza attribuita dai Gromatici ⁷⁷⁷ alla linea seguita dalla *lustratio* per stabilire il confine del *pagus*, che, come i fondi privati, era nella fase primitiva un *locus* magicamente *finitus* ⁷⁷⁸.

Carattere simile a questi riti hanno altre cerimonie speciali di protezione e di purificazione. Così i *Lupercalia*, di cui già si disse e sui quali ritorneremo, che in antico dovevano essere un rito magico e in fase più recente un rito religioso di protezione della città con la corsa lungo i cippi di confine connessa con pratiche dirette a propiziare la fecondità ⁷⁷⁹. Così ancora il rito di *clavum figere* nel quale da tempo ⁷⁸⁰ è stato riconosciuto un rito apotropaico diretto ad allontanare dalla popolazione una pestilenza. Lo dice chiaramente Livio ⁷⁸¹ quando, a proposito di una moria scoppiata nel 365 a. C., ricorda che *repetitum a seniorum memoria dicitur pestilentiam quondam clavo ab dictatore fixo sedatam* e che ciò avrebbe indotto alla nomina di un *dictator clavi figendi causa* nella persona di L. Manlius Imperiosus. Questo ricorso non è, io credo, in contraddizione con la notizia data dallo stesso Livio di una *lex vetusta . . . priscis litteris verbisque scripta, ut qui praetor maximus sit idibus Septembribus clavum pangat* ⁷⁸². Nulla vieta di ammettere che nei primi tempi della repubblica usasse, ogni anno, *clavum figere*: era, all'inizio dell'anno, un rito avente valore magico - apotro-

⁷⁷⁵ Serv. *Ecl.* 3, 77: 5, 75. Fest. (Paul.) v. *Ambarvales hostiae* (L. 5) (su questo testo v. HENZEN, *Acta fr. Arval.* 48): v. *Anpttermini* (L. 16): Macrob. *Sat.* 3, 5, 7. La formula di invocazione è in Cato, *de agric.* 141. Cfr. a. Fest. v. *Pesestas* (L. 230: 231).

⁷⁷⁶ MARQUARDT, *o. c.* 3, 202.

⁷⁷⁷ Siculus Flaccus, 164, 25 (Lachmann).

⁷⁷⁸ V. *supra*, p. 253 ss., quanto dicemmo intorno ai *fines* e ai *termini*.

⁷⁷⁹ Per l'originario carattere magico v. VAN DER LEUW, *La religion* cit. 339 ss.: TURCHI, *La religione di Roma antica*, 72: PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 345: 359: 370 ss. Anche nell'iniziazione dei Luperci, come diremo, sono evidenti i segni di credenze magiche: v. PESTALOZZA, *o. c.* 359: TURCHI, *o. c.* 108.

⁷⁸⁰ MARQUARDT, *Staatsverwalt.* ² 3, 106 ss.

⁷⁸¹ 7, 3.

⁷⁸² La questione è stata diligentemente esaminata dal HANELL, *Das altrömische eponyme Amt* (*Acta Inst. Rom. Regni Sueciae*, series in 8°, II), Lund, 1946, 125 ss.: 137 ss.

paico⁷⁸³, con lo stesso scopo di quello affidato ad un apposito *dictator clavi figendi causa* nel caso in cui fosse insorta una pestilenza.

Altrettanto primitivo deve essere il rito di passaggio sotto il *tigillum sororium* (cioè sotto una trave sostenuta da due stipiti o da due pilastri), che sarebbe stato praticato dopo *sacrificia piaculatoria* per purificare l'Orazio, *velut sub iugum missus*, colpevole di aver ucciso la sorella⁷⁸⁴. Rito di passaggio in tutto analogo, come scrive anche Livio⁷⁸⁵, alla *sub iugum missio*, avente per effetto quello di estinguere la potenza ostile, che è nel colpevole o nel nemico⁷⁸⁶.

Tutti questi riti, la loro natura e il loro scopo, non possono spiegarsi se non come sopravvivenze di arcaiche credenze magico-dinamiche.

Che poi lo scopo originario di molte cerimonie fosse quello di agire sulle potenze e cioè di eccitarne il movimento, si deduce anche per Roma dall'uso della danza, che interviene nel culto per attirare e costringere la potenza avvolgendola col moto di quella⁷⁸⁷. Con la danza la potenza è concentrata ed esaltata grazie all'ordine del ritmo quando essa si svolge in un determinato senso: quando si muove in senso inverso la potenza superflua viene staccata e rigettata: con essa quindi ci si procura la potenzialità oppure ci si libera dall'eccedenza di potenza⁷⁸⁸.

A questo tipo di riti appartiene la danza dei Salii⁷⁸⁹ che si svolge, come il loro canto⁷⁹⁰, secondo un ritmo antichissimo, dietro il corifeo (*praesul*) che indica il movimento (*amptruare*), che viene ripreso dai colleghi (*redamptuare*)⁷⁹¹, finchè, danzando e cantando, giunti davanti

⁷⁸³ Così il HANELL, o. c. 139.

⁷⁸⁴ Liv. 1, 26, 12 ss.: *Sch. Bob. ad Cic.* 277 (*or.*): Dionys. 3, 22, 7-8: *Fest.* v. *Sararium Tigillum*, L. 380: 399: v. KROLL, *RE*, 3 A, 1139 e ivi la letteratura: PETTAZZONI, *L'onnipotenza di Dio*, 1955, 256, 96.

⁷⁸⁵ 1, 26, 13.

⁷⁸⁶ WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 154 ss.

⁷⁸⁷ W. O. OESTERLEY, *The sacred dance*, 1923: VAN DER LEUW, *In dem Himmel ist ein Tanz. Über die religiöse Bedeutung des Tanzes u. des Festzuges*, 1931: *La religion* cit. 366 ss.: CURT SACHS, *Eine Weltgeschichte des Tanzes*, 1933 (*passim*): KERÉNYI, *Labyrinth-Studien*, Zurigo (s. a. ma 1950), 37 ss. Per il mondo mediterraneo v. PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. (indice sotto la v. *danza*).

⁷⁸⁸ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 367.

⁷⁸⁹ Varro, *l. l.* 5, 85: *Serv. Aen.* 8, 285: *CIL*, 1² (*Fasti Praen.*) 231: cfr. *Macrob. Sat.* 3, 14 i. f. V. TURCHI, *La religione di Roma antica*, 70 ss.: NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern* cit. 185 ss.

⁷⁹⁰ NORDEN, o. c. 228 ss.

⁷⁹¹ *Fest.* v. *redantruare* (L. 334): TURCHI, o. c. 71.

all'ara, essi si dividono in due semicori, che si dispongono a lato di quella, indi muovono l'uno incontro all'altro e nuovamente si riuniscono dietro l'ara. Questa coreografia (intorno ad altri particolari rituali mi fermerò più innanzi) era accompagnata da *tubicines*, i quali aprivano il corteo ⁷⁹².

Altra danza è quella degli Arvali, che si svolgeva nel segreto del tempio, al canto del loro inno ⁷⁹³, e probabilmente seguendo un ritmo identico a quello dei Salii ⁷⁹⁴.

E, per quanto riguarda la divisione in due schiere, che compiono evoluzioni in senso contrario, va pure ricordato il *lusus Truiae* ⁷⁹⁵, poi detto *Troiae* per assonanza, un carosello di giovani cavalieri, i cui reparti si muovono in senso inverso e che si snodano come entro un labirinto.

Nel caso dei Salii la danza è un rito diretto ad accrescere la potenza di Marte, in quello degli Arvali un movimento inteso a procurare la fertilità dei campi, nel *lusus Truiae*, il cui nome deve collegarsi a un antichissimo *antruare* ⁷⁹⁶, abbiamo il residuo di un rito arcaico ⁷⁹⁷, probabilmente di origine mediterranea ⁷⁹⁸, che aveva per fine quello di procurare energie alla *equestris ordinis iuventus* ⁷⁹⁹.

La stessa credenza nell'efficacia del movimento per provocare la azione delle potenze ⁸⁰⁰ è quella che ispira le processioni, le quali sono

⁷⁹² La menzione del flauto, di cui parla Dionys. 2, 70, 5, deve essere dovuta a un equivoco. V. MARQUARDT, *Staatsverwaltung*², 3, 432 dove sono richiamati i testi principali: TURCHI, o. c. 70 ss. e soprattutto NORDEN, o. c. 185 ss.: 238 ss., il quale ha analizzato il carattere del *tripudium* richiamandosi agli studi dell'Oesterley e del Sachs citati a n. 787. Cfr. a. PAX, *Sprachvergleichende Untersuch. zur Etymologie des Wortes ἀμφίπολος*, in *Wörter u. Sachen*, 18 (1937), 80.

⁷⁹³ MARQUARDT, o. c. 3, 457 ss.: NORDEN, o. e l. c. nella nota precedente.

⁷⁹⁴ NORDEN, o. e l. c.: TURCHI, o. c. 69 ss.

⁷⁹⁵ V. *RE*, 13, 2059 ss.: WINTER, *Das Labyrinth in Tanz u. Spiel* (in *Neue Jahrb. f. Wiss. u. Jugendbild.* 5 [1929]): ALTHEIM, *Epochen* cit. 1, 1934, 148, 146: KERÉNYI, *Labyrinth-Studien* cit.: ALFÖLDI, *Der frühromische Reiteradel* cit. 1952, 91.

⁷⁹⁶ V. Fest. (Paul.) vv. *Antruare*, *Andruare* (L. 9) e v. *Redantruare* (L. 334).

⁷⁹⁷ BENNDARF, *Über des Alter des Trojaspiels*, in *Sitzungsber. der Ak. der Wiss.*, Wien, 1890, 3 Abh. 47 ss.: HELBIG, *Sur les attributs des Saliens*, in *Mém. Acad. d. Inscript. et belles lettres*, Parigi, 37 (1906), 205 ss.

⁷⁹⁸ Così il NORDEN, o. c. 190: KERÉNYI, *Labyrinth-Studien* cit. 40 e autori da lui richiamati.

⁷⁹⁹ ALFÖLDI, *Der frühromische Reiteradel* cit. 91.

⁸⁰⁰ Per analoghi riti di danza presso gli Umbri, v. DEVOTO, *Tab. Iguv.*² 229: 333 ss.: 341: si veda, ad es., la *tripodatio* (ibid. 335) *novies repetita* che accom-

danze elementari, con cui si mobilita la comunità allo scopo di attirare le potenze ⁸⁰¹. In Roma noi troviamo pertanto una grande varietà di processioni, delle quali le principali sono quella del *Septimontium* ⁸⁰², quella degli *Argei* ⁸⁰³, l'altra dei *Salii* danzanti, quelle usuali delle *lustrationes* della città, dei pagi, dei fondi e via dicendo.

Allo stesso tipo di riti appartengono i *ludi* i quali si ispirano pure originariamente a un motivo magico o magico-animistico, diffuso presso tutte le società primitive, quello di rinvigorisare con l'energia, che si sprigiona nelle diverse gare atletiche, le potenze della natura ⁸⁰⁴. Per questa ragione la maggior parte dei *ludi* ⁸⁰⁵ è, in epoca storica, celebrata in onore di divinità della vegetazione. Così le corse dei carri che precedono il rito dell' *October equus* (15 ottobre) dedicato a Marte quando era ancora una divinità agricola ⁸⁰⁶, rito in cui da ogni parte affiorano credenze e pratiche magiche. E ancora i *ludi Ceriales* che, secondo una versione, sarebbero stati introdotti per una disposizione dei *libri Sibyllini* al momento stesso in cui veniva eretto il tempio di Cerere, Libero e Libera (496 a. C.) dedicato nel 493 a. C. ⁸⁰⁷. Ma va osservato che i *Cerialia* sono una delle feste elencate nel più antico calendario romano che risale al VI secolo a. C. e che quindi in origine non dovevano avere alcun rapporto con Demeter, Dioniso e Cora, cui sarebbe stato dedicato il tempio da Aulo Postumio ⁸⁰⁸. Un residuo del rito indigeno primitivo, essenzialmente magico, è il lancio nel Circo Massimo di volpi con fiaccole attaccate alla coda, rito che si ritrova nel folklore agrario del-

pagna la *libatio*: rito evidentemente magico come ha veduto a. il HÄGERSTRÖM, *Das magistratische Ius* cit. 43, 5.

⁸⁰¹ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 368 ss.

⁸⁰² Sul quale ritorneremo: v. intanto MARQUARDT, *Staatsverwalt.* ² 3, 190.

⁸⁰³ Varro, *l. l.* 5, 47 ss.: 7, 44: Ovid. *Fast.* 5, 621: Fest. (Paul.) v. *Argeos* (L. 14): MARQUARDT, *o. c.* 3, 190 ss.: BRÜLLOW-SCHASKOLSKY, *Die Argeerfrage i. d. röm. Religion*, in *Wiener Studien*, 33 (1911), 155 ss.: TURCHI, *La religione* cit. 150 ss.

⁸⁰⁴ PIGANIOL, *Recherches sur les jeux Romains*, 1923, 149: USENER, *Heilige Handlung*, 345: TURCHI, *La religione* cit. 113 ss.: VAN DER LEUW, *La religion* cit. 368. Variamente espressa è in tutti questi scrittori l'idea che il *ludus* mira a mettere in moto le potenze.

⁸⁰⁵ Sarebbe fuor di luogo in questo mio scritto una enumerazione di tutti i *ludi*: v. in TURCHI, *o. c.*: in MARQUARDT, *o. c.* 3; in GRENIER, *Les religions étrusque et romaine* cit. gli indici sotto la voce *ludi*.

⁸⁰⁶ V. *supra*, p. 241, quanto dicemmo della cerimonia dell' *October equus* che ha un suo collegamento anche coi *Palilia*.

⁸⁰⁷ Dionys. 6, 17, 2: Tac. *Ann.* 2, 49.

⁸⁰⁸ Così già il MARQUARDT, *Staatsverwalt.* ² 3, 362, 7, che si richiama al MOMMSEN, *CIL*, 1¹, 376 (391). V. a. TURCHI, *La religione di Roma antica*, 83 ss.

l'Europa centrale e vuol procurare l'intensificazione del calore solare sulla potenza del grano rappresentato dalla volpe ⁸⁰⁹.

Analogo carattere avevano i *ludi Florales*, che si vogliono istituiti nel 238 a. C. ⁸¹⁰ in occasione della dedica del tempio di Flora, e che a un certo momento avevano la durata di sei giorni (28 aprile - 3 maggio). Anch'essi però devono avere il precedente in riti più antichi, come appare dalle pratiche magiche che li accompagnano: lancio di fave, lupini e gettoni con figurazioni oscene (a scopo apotropaico?): caccia con reti a lepri e capre in cui è rappresentato lo spirito della vegetazione: spettacoli mimici a base di laide esposizioni da parte di meretrici per stimolare la fecondità della natura ⁸¹¹.

Invece dovevano avere in origine lo scopo più vasto di propiziare la potenza divina a favore di tutta la comunità i *ludi* detti *Romani* ⁸¹² o *Magni* o *Maximi*, che la tradizione faceva risalire a Prisco Tarquinio ⁸¹³ e che, in epoca storica, si celebravano dal 4 al 19 settembre in onore della triade Capitolina, ma che duravano, in antico, un solo giorno. Come la durata, così variarono nel tempo anche i particolari della cerimonia; ma quella che rimase sempre in vigore fu la *pompa circensis* descritta da Dionisio ⁸¹⁴ sulle orme di Fabio Pittore. Essa era costituita da un corteo aperto da giovinetti a piedi o a cavallo: seguivano coloro che dovevano prendere parte ai giochi (cavalieri, aurighi, atleti), nonchè danzatori (alcuni in armi, altri avvolti in pelli di pecora o di capra) e suonatori di tuba o di cetra: indi i ministri inferiori del culto che portavano incensieri o altri arredi sacri: venivano poi i sacerdoti: infine le immagini degli dei recati a braccia o su barelle ⁸¹⁵, nonchè le loro *exuviae* e cioè i loro attributi primitivi, sorta di feticci,

⁸⁰⁹ TURCHI, o. c. 84. Cfr. Ovid. *Fast.* 4, 679 ss. dove la storiella attribuita dal poeta al vecchio di Carsoli dimostra che il significato del rito primitivo era completamente obliterato.

⁸¹⁰ FRIEDLÄNDER in MARQUARDT, o. c. 3, 502.

⁸¹¹ Ovid. *Fast.* 3, 675 ss.: 5, 330 ss. V. PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 300: 342 ss. Flora (in osco *Fluusa*: PRELLER-JORDAN, *Röm. Mythol.* 1, 430, 2) è divinità paleolatina, cui i *Fratres Arvales* offrivano sacrifici: WISSOWA, *Rel. und Kult.* 2 198.

⁸¹² Sul nome v. FRIEDLÄNDER in MARQUARDT, o. c. 3, 497, 5.

⁸¹³ Liv. 1, 35, 9-10.

⁸¹⁴ 7, 70 ss.

⁸¹⁵ MARQUARDT, o. c. 3, 509, 2. Il TURCHI, o. c. 115, 2 ritiene che questa fosse la pompa di Satana (di cui parla Tertull. *de spect.* 8, cfr. S. REINACH, *Satan et ses pompes*, in *Cultes, mythes et religions* 1, 1905, 347-362) cui i catecumeni dovevano rinunciare prima del battesimo.

trasportati su piccoli carri a quattro ruote (*thensae*) tratti da una *aedes thensarum*, dove erano conservati⁸¹⁶ sul Campidoglio: le *thensae* dovevano essere trainate con grande cura da *pueri patrimi et matrimi*. Il corteo doveva seguire un itinerario obbligato, dal *Capitolium* al Circo massimo: qui giunto, dopo un giro attorno alla spina, esso doveva fermarsi sotto il *pulvinar* (sul quale venivano collocate le immagini degli dei), dove stava, in epoca storica, il magistrato che presiedeva i giochi. Prima di dare principio a questi, si celebrava un sacrificio.

In sostanza anche qui siamo di fronte ad un rito di movimento, in cui si uniscono la processione, la danza, la musica; e che in esso sopravvivano elementi magici (a parte la presenza degli antichi feticci) si ricava dal fatto che in tutte le azioni dei *ludi* è necessario osservare un rituale rigoroso, e che ad es. *si ludius constitit aut tibicen repente conticuit aut puer ille patrimus et matrimus si tensam non tenuit aut lorum omisit aut si aedilis verbo aut simpulo aberravit*, cioè se si commettono errori od omissioni nelle parole e nei gesti, *ludi sunt non rite facti, eaque errata expiantur et mentes deorum immortalium ludorum instauratione placantur*⁸¹⁷. L'inosservanza delle norme rituali importa un'espiazione ed esige una ripetizione della cerimonia. Evidente segno del loro originario carattere sacro-magico, che è meno visibile, naturalmente, nei *ludi* di origine più recente (*Apollinares, Megalenses, Plebeii* e via dicendo). Ma il significato magico appare però sempre nei *ludi funerarii*, coi quali si mirava a ravvivare l'esistenza umbratile dei defunti col sangue sparso dai gladiatori⁸¹⁸; nei *ludi votivi*, celebrati in seguito a vittorie ottenute o epidemie superate, con i quali si tendeva a rafforzare la potenza della comunità: o nei *ludi* per la salute dell'imperatore: e specialmente nei *ludi scaenici*, che, in origine, erano celebrazioni sacre⁸¹⁹.

Un'altra prova della presenza, in queste ed altre cerimonie, di usi risalenti a una fase magico-dinamistica è dato dalla circostanza che in esse ha spesso larga parte la musica⁸²⁰. La musica è, insieme, ritmo, cioè

⁸¹⁶ MARQUARDT, o. c. 3, 509, 4; MOMMSEN, *Ann. Ist. di corr. archeol.* 1858, 203. Forse quelle *cauviae* erano la prima, rozza rappresentazione delle divinità, prima che fossero introdotte le figurazioni artistiche degli dei. I Romani – conservatori sempre – anche dopo questa introduzione rimasero fedeli agli antichi feticci. Credo che a questi feticci primitivi appartengano il *manducum* (*Glossae Placidi* in MAI, *Class. auct.* 3, 481) e la *citeria* (Fest. [Paul.] L. 52), su cui v. MARQUARDT, o. c. 3, 509, 7.

⁸¹⁷ Cic. *de har. resp.* 11, 23. V. MARQUARDT, o. c. 3, 509, 5.

⁸¹⁸ Così TURCHI, o. c. 113.

⁸¹⁹ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 367 ss.

⁸²⁰ Errato è quanto scrive il MARQUARDT, o. c. 3, 186, come ha già rilevato il WISSOWA, *ivi*, n. 5.

ripetizione secondo uno schema rituale, e melodia, cioè canto, parola rafforzata e potente: perciò danza e *ludus sacer* sono sempre accompagnati da musica, come da musica è di frequente accompagnato il culto⁸²¹. Del largo uso della musica in Roma fanno testimonianza numerosi testi: quelli relativi ai *tibicines* e al loro *collegium*, nonchè alla loro minacciata partenza per Tibur⁸²²: altri in cui si dichiara che la presenza di musicisti è necessaria per le cerimonie⁸²³: infine un testo di Censorino⁸²⁴ nel quale leggiamo: *Nam nisi <musica> grata esset immortalibus diis, qui constant ex anima divina, profecto ludi scaenici placandorum deorum causa instituti non essent: nec tibicen omnibus supplicationibus, in sacris aedibus adhiberetur: non cum tibicine triumphus ageretur: non Apollini cithara, non Musis tibiae caeteraque id genus essent adtributa: non tibicinibus, per quos numina placantur, esset permissum, aut ludos publice facere, ac vesci in Capitolio, aut Quinquatribus minusculis, id est, Idibus Iuniis⁸²⁵ Urbem vestitu quo vellent, personatis temulentisque pervagari⁸²⁶. Qui è interessante, pur trattandosi di un'opera scritta nel 238 d. C., la sopravvivenza dell'idea che, per mezzo dei *tibicines*, *numina* (cioè le potenze) *placantur*: nonchè la menzione della passeggiata dei suonatori mascherati⁸²⁷, riflesso di costumanze primitive⁸²⁸, che rivela con la libertà accordata ai *tibicines* anche la considerazione in cui erano tenuti in virtù delle loro funzioni⁸²⁹.*

D'altra parte, anche il banchetto *in Capitolio* dei *tibicines*, come altri banchetti, accompagnanti diversi riti, come i lussuosi dei Sali⁸³⁰, quelli dei *Fratres Arvales*⁸³¹, degli Auguri e dei Pontefici⁸³², come gli

⁸²¹ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 369.

⁸²² MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 138, 5: 226: 577.

⁸²³ Es. Cic. *de leg. agr.* 2, 34, 93: ...*hostiae... ad tibicinem immolabantur*: Ovid. *Fast.* 6, 659 ss.: *Cantabat fanis, cantabat tibia ludis | cantabat moestis tibia funeribus*: ecc.

⁸²⁴ *de die nat.* 12, 2 ss.

⁸²⁵ Per queste *Quinquatrus minusculae* cfr. Varro, *l. l.* 6, 17: *Fest. v. Minusculae Quinquatrus* (L. 134: 135): Ovid. *Fast.* 6, 651: Liv. 9, 30.

⁸²⁶ In generale sulla danza e la musica cfr. Macrob. *Sat.* 3, 14.

⁸²⁷ MARQUARDT, *o. c.* 3, 577: BORGHESI, *Oeuvres*, 1, 201.

⁸²⁸ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 365; 210 ss.: 73.

⁸²⁹ Naturalmente nel passo di Censorino troviamo commisti dati risalenti ad epoca arcaica con altri più recenti: come la menzione della *cithara* connessa col culto di Apollo importato forse sul principio del sec. V (da Cuma?): v. TURCHI, *La religione di Roma antica*, cit. 176.

⁸³⁰ MARQUARDT, *o. c.* 3, 433, 2 e 3: 231, 7. i. f.

⁸³¹ MARQUARDT, *o. c.* 3, 453: TURCHI, *o. c.* 68.

⁸³² MARQUARDT, *o. c.* 3, 231, 7.

epula che avevano luogo in occasione di *ludi* solenni ⁸³³ e costituiscono parte di riti antichissimi, appartengono alla categoria dei *sacramentalia* (come li definiscono gli storici delle religioni ⁸³⁴), e non sono altro che un mezzo per accrescere la potenzialità comune mediante gli alimenti e le bevande, cioè hanno come molte cerimonie primitive la loro base nel concetto della potenza ⁸³⁵. Ed anche i *lectisternia* e i *sellisternia* ⁸³⁶, banchetti che si svolgono alla presenza degli dei, e che non sono di origine greca ⁸³⁷, bensì di origine indigena ⁸³⁸, si ispirano alla stessa concezione.

Alle stesse conclusioni si giunge quando si considerino davvicino altri riti che si connettono in parte alle credenze religiose in parte alla vita giuridica.

Tale anzitutto il rito dell' *evocatio* con cui si invitano gli dei della città nemica assediata ad abbandonarla e a trasferirsi a Roma offrendo loro donativi, ludi e templi ⁸³⁹. Per questo si dice che i Romani tenessero segreto il nome della divinità protettrice di Roma ⁸⁴⁰, allo scopo cioè di impedire l' *evocatio* da parte dei nemici. Ma rispetto a costoro, quando quelli ignoravano o temevano di ignorare i nomi delle divinità nemiche, si servivano della formula ' *si deus si dea est, cui populus civitasque . . . est in tutela* '. È però probabile che le formule a noi pervenute non siano molto antiche ⁸⁴¹; ma soprattutto sorprende che i Romani ammettessero la possibilità che gli dei della città assediata diventassero, in certa guisa, dei *perduelles* e che a quelli promettessero templi e culti nella loro città ⁸⁴². Questo rilievo induce a ritenere che l' *evocatio* risalga ad un'epoca in cui essa non era che un rito magico, un'azione sulle po-

⁸³³ MARQUARDT, o. c. 3, 483.

⁸³⁴ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 352 ss.

⁸³⁵ VAN DER LEUW, o. c. 353.

⁸³⁶ Su taluni particolari, aventi carattere magico, v. WAGENVOORT, *Roman Dynamism*, 21.

⁸³⁷ Così il WISSOWA, *Rel. u. Kult.* ² 276 ss: 421 ss.

⁸³⁸ Che siano di origine indigena ritiene a ragione il PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. 355 ss.

⁸³⁹ Liv. 5, 21, 2-3: Macrob. *Sat.* 3, 9, 7-8.

⁸⁴⁰ Macrob. *Sat.* 3, 9, 3: Plut. *Quaest. rom.* 28 ss.

⁸⁴¹ Così il NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern* cit. 87, 2, il quale richiama le opinioni del Bücheler e del WISSOWA. Intorno al *carmen evocationis* v. APPEL, *De Roman. precationibus*, 15 ss.: LEHMANN-HAAS, *Teatbuch zur Religionsgesch.* ² 1922, 226.

⁸⁴² L'osservazione è del HÄGERSTRÖM, o. c. 52 ss. e del TURCHI, *La religione di Roma antica*, 151, che colloca l' *evocatio* fra le sopravvivenze magico-religiose.

tenze che proteggono il nemico⁸⁴³, poi trasformatosi, in fase di credenze religiose, in un *votum* avente la forma di una specie di contratto con la divinità⁸⁴⁴, che è concezione recente, come nel caso del sacrificio.

Il *votum* primitivo, infatti, non deve essere considerato come una promessa obbligatoria⁸⁴⁵ fatta alla divinità per il caso in cui la richiesta sia accolta, ma come un dono spontaneo, irrevocabile che lega la potenza e la costringe ad agire in proprio favore⁸⁴⁶. Il dono presso i primitivi è un atto magico che pone il donatario in potere del donatore⁸⁴⁷, perchè il dare è sentito come un'azione che fa circolare la potenza, e chi può dare è ritenuto più potente e quindi in grado di agire su chi riceve e vincolarlo a sè: talchè il donatario per sottrarsi a questo

⁸⁴³ V. *supra*, p. 257 ss.

⁸⁴⁴ Si noti che alla *evocatio*, secondo Macr. *Sat.* 3, 9, 9 ss., seguiva la *devotio* (*consecratio*) (in generale sul carattere magico di questi atti v. HUVELIN, *Les tablettes magiques et le droit romain*, Macon, 1901, estr. dagli *Ann. internat. d'histoire*, 13 ss.), che poteva essere compiuta solo dal comandante supremo con un *carmen* del tipo seguente: *Dis pater Veiovis Manes sive quo alio nomine fas est nominare, ut omnes illam urbem Carthaginem exercitumque, quem ego me sentio dicere* (su questa formula v. NORDEN, *Aus altrömisch. Priesterbüchern*, 87) *fuga, formidine, terrore compleatis, quique adversus legiones exercitumque nostrum arma telaque ferunt, uti vos eos exercitus, eos hostes, eosque homines urbes agrosque eorum et qui in his locis, regionibusque, agris urbibusque habitant, abducatis lumine supero, princeps exercitumque hostium urbes agrosque eorum quos me sentio dicere, uti vos eas urbes agrosque capita aetatesque eorum devotas, consecratasque habeatis, illis legibus quibus quandoque sunt maxime hostes devoti: eosque ego vicarios pro me fide magistratuque meo et pro populi romani exercitibus, legionibusque nostros do, devo veo: ut me meamque fidem imperiumque legiones exercitumque nostrum, qui in his rebus gerendis sunt, bene salvos sinatis esse: si haec ita facitis ut ego sciam, sentiam, intelligam, tunc quisquis votum hoc facit, ubi facit, recte factum esto, ovibus atris tribus, Tellus mater teque Iuppiter obtestor.* E, scrive Macrobio, *cum Tellurem dicit terram tangit: cum Iovem dicit, manus ad coelum tollit: cum votum recipere dicit, manibus pectus tangit* (Segue in *Sat.* 3, 9, 13 l'elenco delle città *devotae*).

Come si vede, la *devotio* è qui una specie di *malum carmen* scagliato contro il nemico, residuo di una pratica magica.

⁸⁴⁵ Da ultimo sulla questione v. J. TURLAN, *L'obligation ex voto* (che sarà pubblicato nella *Revue historique de droit* e che ho potuto leggere grazie alla cortesia dell'autrice nelle bozze impaginate), 11: v. a. BAYET, *Histoire* cit. 130.

⁸⁴⁶ V. MAUSS, *Essai sur le don, forme et raison de l'échange dans les sociétés primitives*, in *Ann. Sociologique* (N. S.) 1 (1923-24), 134-135.

⁸⁴⁷ MAUSS, l. c. 51: GRÖNBECH in CHANTEPIE DE LA SAUSSAYE, *Lehrb. d. Relig.-Gesch.* 3, 3: B. LAUM, *Heiliges Geld*, 1934, 22: J. GRIMM, *Schenken u. Geben*, in *Klein. Schr.* 2, 1865, 174: VAN DER LEUW, *La religion* cit. 34.

vincolo deve procedere ad un contro dono ⁸⁴⁸. Analoga è la struttura del *votum* primitivo: un dono fatto all'essere potente che si considera tenuto a un contro dono (cioè ad esaudire la richiesta del *vovens*), dono che per ottenere l'effetto voluto deve essere compiuto secondo un rigoroso rituale ⁸⁴⁹. Ciò si ricava da un'analisi del *ver sacrum* e dalla considerazione che questo è, in parte, simile a un'offerta sacrificale del cui carattere originario abbiamo detto più indietro. Si veda come si esprime Festo ⁸⁵⁰:

Ver sacrum *vovendi mos* fuit Italis. Magnis enim periculis adducti vovebant, quaecumque proximo vere nata essent apud se, animalia immolatueros. Sed cum crudele videretur pueros ac puellas innocentes interficere, perductos in adultam aetatem velabant atque ita extra fines suos exigebant.

La circostanza che ai giovani viene velato il capo dimostra che il *votum* (*ver sacrum* = *vovendi mos*) era considerato veramente come un sacrificio ⁸⁵¹, e che in una prima fase era un'offerta compiuta allo scopo di accaparrarsi l'azione di una potenza.

D'altra parte anche quando noi consideriamo il *votum* nella sua fase più recente, cioè il *votum* di tipo obbligatorio, e cioè la promessa solenne di dare o di fare allo scopo di ottenere quanto richiesto, si osservi che colui che promette è immediatamente e meccanicamente *voti damnatus*, cioè esposto alla vendetta degli dei fino al momento in cui non abbia eseguito la propria prestazione ^{851 a}. Nella prima forma, la più antica, si mira soprattutto ad agire sulla potenza: nella seconda ci si sottomette alla potenza.

⁸⁴⁸ V. per tutti questi problemi: MAUSS, o. c. 93 ss. con l'analisi del sistema *potlatch* praticato dagli Indiani dell'America nord-occidentale. Alquanto confusa è invece la descrizione del *potlatch* in DAVY, *La foi jurée*, 1922, 147 ss. Per la biografia intorno ai doni primitivi e agli scambi di doni v. M. J. HERSKOVITS, *Economic Anthropology*, New York, 1952, cap. VIII. Nel mondo primitivo greco il dono provocante il contro dono è stato studiato dal BENVENISTE, *Don et échange*, in *Année Sociologique*, 1948-49, 7-12 e dal GERNET, *Droit et prédroit en Grèce ancienne*, ibidem, 1948-49, 21 ss. (specialmente 26-30): MAUSS, *Rev. des études grecques*, 34 (1921), 388 ss.: FINLEY, *Marriage, Sale and Gift in the Homeric World*, in *Seminar*, 12 (1954), 16 ss.

⁸⁴⁹ J. TURLAN, l. c., 11, 49.

⁸⁵⁰ (Paul.) v. *Ver Sacrum* (L. 519).

⁸⁵¹ V. a. Serv. *Aen.* 7, 796: Sisenna in Nonius, 522: per la formula del *ver sacrum* v. Liv. 22, 10: per i diversi casi di *ver sacrum* v. MARQUARDT, *Staatsverwaltung*.² 3, 281, 2: TURCHI, *La religione di Roma antica*, 131.

^{851 a} HÄGERSTRÖM, *Der röm. Obligationsbegr.* 1, 421 ss.: 499 ss.: *Das magistratische Ius*. cit., 54 ss. (a pag. 56, critica al HUVELIN, *Les tablettes magiques*): 24, 1.

Questo secondo tipo, che, non meno del primo, ha per fondamento una concezione magica, è quindi affine⁸⁵² alla *devotio*, cioè al rito con cui un individuo si vota in precedenza alla morte per conseguire il successo in un'impresa. La *devotio* importa un cerimoniale complesso anche in epoca storica. In essa il comandante⁸⁵³ è insieme consacrante e consacrato⁸⁵⁴, offerente e vittima⁸⁵⁵. Indossata la *toga praetexta* prescritta per il sacrificante, il devovente, tenendo i piedi su di una lancia, *capite velato*⁸⁵⁶, come vittima del sacrificio, e tenendosi il mento con la mano sotto la toga (e cioè ponendo la mano sulla vittima) pronuncia una formula, *certa verba*⁸⁵⁷, con la quale invoca dagli dei (*Ianus, Iuppiter, Mars pater, Quirinus, Bellona* e ancora i *Lares*, i *divi Novemsiles*, i *divi Indigetes* e i *divi quorum potestas est nostrorum hostium* e infine i *Divi Manes*) la vittoria nonchè la distruzione dei nemici: e, per la salvezza del popolo e dell'esercito romano, dichiara ' *legiones auxiliisque hostium mecum diis manibus devoveo* ', indi si lancia nel folto delle schiere nemiche per sgominarle. Nè si sorvoli su quanto scrive Livio⁸⁵⁸ di Decio: *Conspectus ab utraque acie aliquanto augustior humano visu, sicut coelo missus piaculum omnis deorum irae, qui pestem ab suis aver-sam in hostes ferret.*

Anche in questo rito non sono pochi i residui di elementi magici. Si tratta evidentemente di un *piaculum* diretto a placare le potenze avverse, in cui il sacrificante sacrificato si consacra⁸⁵⁹, quale vittima espiatoria⁸⁶⁰, caricandosi di tutte le colpe del proprio popolo e insieme

⁸⁵² Per le analogie e le differenze v. WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 384: RE, 5, 277: W. W. FOWLER, *The religious experience* cit. 39.

⁸⁵³ Cic. *de nat. deor.*, 2, 3, 10.

⁸⁵⁴ Per i rapporti con la *consecratio*, v. WAGENVOET, *Rom. Dynamism*, 31 ss.

⁸⁵⁵ TURCHI, *La religione* cit. 151: VAN DER LEUW, *La religion* cit. 402: v. a. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 279 ss. Accanto a questa *devotio* è ricordata da Liv. 8, 10, 11 quella di *quem velit ex legione romana scripta civem devovere*: in questo caso siamo di fronte ad una *devotio* e *consecratio* di una vittima umana: il fine e il carattere non mutano.

⁸⁵⁶ Cic. *de nat. deor.* 2, 3, 10. Per questo particolare v. CRESSEDI, *Caput velatum e cinctus Gabinus*, in *Mem. Acc. Lincei*, 1950, 450 ss.

⁸⁵⁷ Cic. *l. c.*: Seneca, *ep.* 67, 10: Auct. *de vir ill.* 27: Plin. *N. H.* 28, 12 (*carmen*): Liv. 10, 28, 16 (*sollemnes preces*). La formula è in Liv. 8, 9, 6: cfr. APPEL, *De Rom. preces* cit. 14: DEUBNER, *Die Devotion der Decier*, in *Arch. f. Religionswiss.* 8 (1905), Beiheft, 66 ss.

⁸⁵⁸ 8, 9, 6 ss.

⁸⁵⁹ Cfr. W. W. FOWLER, *Roman Essays a. Interpretations*, 21.

⁸⁶⁰ PETTAZZONI, *La confessione dei peccati*, Bologna, 1934, 217 ss.: v. a. VOCI, *SDHI*, 19 (1953), 58 ss.

si collega, come un tutto unico, con l'esercito nemico e quindi trascina con sè nella morte e nella rovina gli avversarii. Si ricordi ancora come il comandante tenga i piedi sopra una lancia, evidentemente per concentrare in sè la potenza di questa: che egli deve pronunciare solennemente un *carmen*⁸⁶¹: che si tiene il mento con la mano coperta dalla toga perchè l'oggetto offerto agli dei non deve essere toccato da una mano che può essere impura⁸⁶²: che si tratta di un'offerta di sè e dei nemici alle potenze ctonie e cioè la *Tellus* e i *Manes*: che egli, carico di tutti gli influssi maligni (*pestis*) li trasferisce nei nemici, spargendo con il suo sangue, il danno e la morte⁸⁶³.

Si aggiunga che⁸⁶⁴, se il comandante devovente non muore, egli è impuro e non può compiere nessun atto di culto pubblico o privato. Può peraltro liberarsi dalla impurità offrendo a Vulcano o ad altra divinità le proprie armi o altri sacrifici⁸⁶⁵: tuttavia se il nemico si è impadronito della lancia, insistendo sulla quale il console ha pronunciato la formula della *devotio*, è necessario celebrare un *piaculum* a Marte coi *suovetaurilia*⁸⁶⁶.

Se invece il *devotus* è un soldato e rimane in vita, una sua effigie⁸⁶⁷, alta almeno sette piedi, deve essere sepolta sotto terra, e sul luogo, dove si deve *hostia cedi*, a nessun magistrato è lecito passare (*fas non est*)⁸⁶⁸.

L'osservazione che la *devotio* è, in sostanza, una *consecratio*, ci porta a trattare anche di questa. Ma, per afferrare la natura di tale rito, è necessario tener presente la bipolarità del concetto di *sacer*. Il termine può indicare una sacralità positiva, per es. quella della persona o della cosa investita di una potenza che deve essere venerata: ma può anche

⁸⁶¹ Per la precisione della formula, il *Pontifex verbis praecit*: Liv. 8, 9, 4: 10, 28, 14: cfr. a. Liv. 5, 41, 3.

⁸⁶² Per questo particolare v. DIETERICH, *Klein. Schrift.* 440 ss.: WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 133.

⁸⁶³ Così TURCHI, *La religione* cit. 152.

⁸⁶⁴ Liv. 8, 10, 13.

⁸⁶⁵ Liv. 8, 10, 13. Il testo di Livio è, a questo punto, corrotto: per le varie emendazioni v. le edizioni critiche.

⁸⁶⁶ Donde si ricava che nella lancia si ritiene contenuta la potenza bellica, che il nemico non deve appropriarsi: v. Liv. 8, 10, 13: *telo, super quod stans consul precatus est, hostem potiri fas non est: si potiatur Marti suovetaurilibus piaculum fieri*. Nell' *hasta* è la potenza di Marte e a lui è dovuto un *piaculum* solenne (*suovetaurilia* come nelle *lustrationes*).

⁸⁶⁷ Liv. 8, 10, 12.

⁸⁶⁸ Penso che abbiamo in questo rito un caso di *simulata pro veris* e che in antico il soldato stesso venisse sacrificato alle potenze ctonie per placarle.

designare una sacralità negativa e cioè la persona o la cosa impura, che deve essere esclusa dalla comunità o eliminata, a meno che possa essere purificata. Perciò il concetto è stato paragonato a quello del *tabu*, che è anch'esso bipolare⁸⁶⁹.

Iniziando l'esame del secondo senso, si ritiene che *sacer* propriamente sia colui che si è macchiato di colpe inespiable⁸⁷⁰. Va però osservato che l'elenco di queste, che noi costruiamo in base ai dati testuali⁸⁷¹, può non essere quello primitivo, e che la distinzione fra colpe inespiable ed espiable mediante un *piaculum* è, almeno in gran parte, il frutto di una evoluzione del pensiero etico-religioso⁸⁷². La prova è data dal fatto che l'uccisione volontaria della sorella da parte dell'Orazio viene espia col passaggio sotto il *tigillum sororium*: che l'originario seppellimento del soldato *devotus* è stato sostituito da quello dell'effigie e da un sacrificio: e che forse anche il *piaculum* necessario per purificare il comandante *devotus* è un sostituto di un sacrificio della persona.

Ma nel primo senso è invece *sacer* il luogo o la cosa in cui risiede un *numen* potente, come quello del *lacus Vadimonis*⁸⁷³, come quelli dei *luci*, degli alberi ecc. di cui dicemmo.

Sicchè quando parliamo di *consecratio*, è necessario tener presenti le due ipotesi. *Sacer* è il *devotus*⁸⁷⁴, che si è caricato di tutte le colpe e che è *consecratus* alla *Tellus* e ai *Manes*: *sacer* è colui che per reati commessi è soggetto alla *consecratio capitis (et bonorum)* e in quanto è pregno di potenza malefica deve essere eliminato; *sacer* può diventare anche colui che volontariamente viola una prescrizione religiosa per evitare la rovina della comunità, come Cecilio Metello che nel 240 a. C., incendiatasi la casa delle Vestali, si precipita nel santuario, dove gli uomini non potevano entrare, per salvare il palladio e gli altri *pignora Romae*⁸⁷⁵.

Ma, in antitesi a questa *consecratio* che sta in relazione con le potenze ctonie, v'è un'altra *consecratio* che mira a caricare di potenza

⁸⁶⁹ W. W. FOWLER, *Rom. Essays a. Interpretations*, 1920, 15 ss.: GANSCHINIETZ, *RE*, 1 A, 1626 ss.: PFISTER, *Die Religion d. Griechen u. Röm.* cit. 47: BENNET, *Transact. and Proceedings of the Amer. Phil. Assoc.* 61 (1930), 5 ss.

⁸⁷⁰ V. VOCI, *SDHI*, 19 (1953), 58 ss.

⁸⁷¹ Tale è l'elenco che si legge nel Voci.

⁸⁷² V. VOCI, *l. c.* 56 ss.

⁸⁷³ Plin. *ep.* 8, 20, 3.

⁸⁷⁴ WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* 31 ss.: W. W. FOWLER, *Rom. Essays and Interpretations* cit. 21.

⁸⁷⁵ Ovid. *Fast.* 6, 449 ss.: Plin. *Panegy.* 64. Il *capitis damnum* di Ovidio equivale alla *consecratio* di Plinio.

positiva e benefica certe cose: essa è l'atto di *sacrum facere* compiuto dai pontefici. I testi relativi appartengono a diverse epoche: ne ricorderò i principali.

Gai. *Inst.* 2, 4-5: *Sacrae sunt, quae diis superis consecratae sunt: religiosae, quae diis Manibus relictae sunt*⁸⁷⁶. Sed *sacrum* quidem hoc solum existimatur, *quod ex auctoritate populi Romani consecratum est, veluti lege de ea re lata aut senatusconsulto facto.*

Inst. 2, 1, 8: *Sacra sunt quae rite et per pontifices deo consecratae sunt, veluti aedes sacrae et dona quae rite ad ministerium dei dedicata sunt* [quae etiam per nostram constitutionem alienari et obligari prohibuimus, excepta causa redemptionis captivorum]. Si quis vero auctoritate sua quasi *sacrum* sibi constituerit, *sacrum non est, sed profanum. locus autem in quo sacrae aedes aedificatae sunt, etiam diruto aedificio, adhuc sacer manet, ut et Papinianus scripsit.*

Il passo è un rimaneggiamento di un testo di Marciano, come ha visto il Ferrini⁸⁷⁷, il quale, confrontandolo con D. 1, 8, 6, 3, ricostruisce il testo genuino nel modo seguente:

Sacrae autem res sunt hae, quae publice per pontifices diis (superis) consecratae sunt, veluti aedes sacrae. si quis vero auctoritate sua privatum quasi sacrum sibi constituit, id sacrum non est, sed profanum. semel autem aede sacra facta, etiam diruto aedificio, locus sacer manet: ut et Papinianus scripsit.

La ricostruzione non mi soddisfa in tutto per la dimenticanza di quel *rite* che troviamo due volte nel testo delle Istituzioni giustiniane e che, sebbene non si legga in D. 1, 8, 6, 3, deve risalire al testo originale di Marciano.

Testi importanti sono anche:

Varro, *l. l.* 6, 54: *Hinc fano nominato, quod pontifices in sacrando fati sunt finem*⁸⁷⁸.

Servius, *Aen.* 1, 446: *Antiqui enim aedes sacras ita templa faciebant, ut prius per augures locus liberaretur effareturque, tum demum a pontificibus consecraretur.*

La *consecratio* è quindi, per voce concorde, opera dei pontefici mentre la *dedicatio* si compie, in epoca storica, dal magistrato⁸⁷⁹ sia pure

⁸⁷⁶ Sul testo v. KNIEP, *Gai. Inst. comm. secundus*, 1, 45 ss.

⁸⁷⁷ *Opere*, 2, 355.

⁸⁷⁸ Da Varrone dipende Festo (Paolo), che alla voce *Fanum* (L. 78), confonde la *consecratio* con la *dedicatio*, mentre alla voce *Fana* (L. 83) scrive più precisamente (a parte l'etimologia, sulla quale v. WALDE-HOFMANN, *Latein. etymol. Wörterb. v. Fanum*) *'Fana quod fando consecrantur'*.

⁸⁷⁹ MARQUARDT, *Staatsverwalt.* 3, 269 ss.: WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 14 ss.

*praeunte pontifice*⁸⁸⁰. Ma si ricordi che nella *consecratio* è prescritto che il consacrante debba *postem tenere*⁸⁸¹. Questo gesto di *tenere* lo stipite della porta che, in epoca tarda, è stato considerato come un atto simbolico di consacrazione del tempio, non è altro che il residuo di un antichissimo rito magico, mediante il quale si trasmetteva una certa energia nell'edificio (attraverso il *postis* che è parte essenziale della porta), ovverosia si faceva del tempio un centro di potenza intensificata, infusa dal sacerdote⁸⁸². Pertanto, in questo caso, ciò che è *sacer* è anche *augustus*⁸⁸³, perchè *augurio* (connesso con *augere*) *consecratus* e cioè aumentato di potenza.

Anche questo è un residuo di concezioni magiche, che ritroveremo in casi che potremmo comprendere in una categoria di consacrazioni di persone da parte di sacerdoti⁸⁸⁴, ma che i Romani non classificano fra le *consecrationes*. Tali l'*inauguratio* del *rex*, quelle di molti sacerdoti, e l'investitura del *pater patratus*: casi dei quali tratterò più innanzi.

Un tema che meriterebbe un lungo discorso è quello del giuramento⁸⁸⁵, che è, in certa guisa, parola di consacrazione, parola potente, che agisce automaticamente ponendo in balia di una potenza il giurante, nel caso in cui alla sua dichiarazione non rispondano i fatti⁸⁸⁶. Questa parola potente (la cui energia viene talora rafforzata mediante la ripetizione)⁸⁸⁷ è accompagnata anche da gesti rituali, di origine certamente magica, dei quali è menzione frequente nelle nostre fonti.

Non è certamente possibile elencare e descrivere i diversi tipi di giuramento che, in epoca storica, si prestano invocando diverse divinità,

⁸⁸⁰ Cfr. Liv. 8, 46, 5: WISSOWA, *RE*, 4, 2356 ss.

⁸⁸¹ Cic. *de domo*, 133: v. a. 119 ss.: Ovid. *Fast.* 1, 609. Reca qualche difficoltà leggere in Liv. 2, 8, 7 e in Plut. *Popl.* 14, 6, che il console Orazio Pulvillo *postem tenet*: ma si noti che Val. Max. 5, 10, 1 e Sen. *Dial.* 6, 13, 1 vedono invece in lui un pontefice: cfr. MÜNZER, *RE*, 8, 2402. Altro testo poco chiaro è Serv. *Georg.* 3, 16 dove si parla di *dicare*, là dove si sarebbe dovuto parlare di *consecrare*: WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 16.

⁸⁸² WAGENVOORT, o. c. 16 ss., il quale richiama l'analogia con *aram tenere*.

⁸⁸³ *Augusta* sono i *templa*: Ovid. *Fast.* 1, 609: Suet. *Aug.* 7: Serv. *Georg.* 4, 228.

⁸⁸⁴ Il WAGENVOORT, o. c. 35 ss. li include fra le *consecrationes*.

⁸⁸⁵ Vedi i vecchi lavori del LASAULX, *Der Eid bei den Römern*, Würzburg, 1844 e del DANZ, *Der sacrale Schutz in röm. Rechtsverkehr*, Jena, 1857, 13 ss. Dopo l'indagine storica del HIRZEL, *Der Eid*, Lipsia, 1902, il tema è stato ripreso dal LASCH, *Der Eid*, 1908: dallo STEINWENTER, v. *Iusiurandum*, in *RE*, 10, 1253: dal LATTE, *Meineid*, in *RE*, 15, 353 ai quali rimando anche per la bibliografia.

⁸⁸⁶ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 402.

⁸⁸⁷ HIRZEL, *Der Eid* cit. 82, 4.

quali ad esempio *Iuppiter*, *Hercules*, *Dius Fidius*, *Liber*⁸⁸⁸, tipi per ciascuno dei quali era prescritta l'osservanza di speciali regole⁸⁸⁹. Accenno solamente ad alcuni casi di *ius iurandum*, da cui traspaiono i residui delle antiche credenze magico-dinamistiche.

Forma antichissima di giuramento promissorio⁸⁹⁰ particolarmente solenne⁸⁹¹ è quella in cui si invoca *Iuppiter Lapis*. A questo si ricorre per la conclusione dei trattati⁸⁹²; ma esso è stato usato anche dai privati⁸⁹³ con formule e gesti diversi da quelli adoperati nel primo caso⁸⁹⁴.

Il privato giurante, tenendo in mano la pietra, doveva anzitutto, *conceptis verbis*⁸⁹⁵, formulare la propria dichiarazione, il *promissum*: segue la *precatio* con cui si invoca la protezione della divinità nel caso in cui il giuramento sia mantenuto⁸⁹⁶: e, infine, la *deprecatio* o *exsecratio*⁸⁹⁷, ' *Si sciens fallo, tum me Diespiter salva urbe arceque bonis eiciat, uti ego hunc lapidem* ', formula con cui chi venisse meno al giuramento si assoggetta alla vendetta divina consistente nella riduzione nella condizione di *sacer* e all'esclusione, alla cacciata dalla comunità, così come il giurante, in quel punto, scaglia lontano il *lapis*. Nel *ius iurandum* privato si congiunge quindi all'invocazione l'eventuale sogge-

⁸⁸⁸ Nelle commedie di Plauto (v. COSTA, *Il diritto privato nelle comm. di Plauto*, 1890, 282 ss.) compaiono anche Mercurio, Marte, Diana, Venere, Giunone; ma è difficile escludere che questi nomi derivino dal modello greco.

⁸⁸⁹ HIRZEL, *Der Eid* cit. 145, 7, dove sono numerosi dati relativi alla Grecia, a Roma, e anche alle popolazioni germaniche.

⁸⁹⁰ *Vetustissimus ritus*, Apul. *de deo Socr.* 5.

⁸⁹¹ *Sanctissimum ius iurandum*, Gell. *N. A.* 1, 21, 4.

⁸⁹² Polyb. 3, 25, 6-9 (trattato fra Roma e Cartagine): Fest. (Paul.) v. *Feretrius Iuppiter* (L. 81): Liv. 1, 24, 7-9 (cfr. 9, 5, 3: Suet. *Claud.* 25): Liv. 30, 43, 9: cfr. Fest. v. *Sagmina* (L. 242) con l'emendazione del WISSOWA, *Relig. u. Kult.*² 551: Serv. *Aen.* 8, 641.

⁸⁹³ Fest. (Paul.), v. *Lapidem silicem* (L. 102): Cic. *ad fam.* 7, 12, 2: Apul. *de deo Socr.* 5: Plut. *Sull.* 10, 7: Gell. *N. A.* 1, 21, 4. Il giuramento di Annibale in Liv. 21, 45, 8 (sacrificio di un *agnus* ucciso con un *saxum*) si presenta con una contaminazione di forme di dubbia storicità.

⁸⁹⁴ Credo che si debba continuare a mantenere, dal punto di vista della forma, distinto, per l'epoca storica, il giuramento privato da quello internazionale, nonostante l'analogia delle formule e delle conseguenze.

⁸⁹⁵ Serv. *Aen.* 12, 13: cfr. Gell. *N. A.* 2, 24: 4, 20: Liv. 43, 18. Per gli influssi della speculazione filosofica su questo atto v. Cic. *de off.* 3, 29.

⁸⁹⁶ Per questo punto possiamo ricorrere all'analogia col giuramento del *pater patratus*: Polyb. 3, 25 8: ... εὐορκούντι μὲν μοι εἴη τάγαθά: v. Cic. *Pro Mur.* 1: Serv. *Aen.* 7, 176.

⁸⁹⁷ Serv. *Aen.* 2, 154: *Exsecratio autem est adversorum deprecatio*: cfr. Liv. 10, 38: 10, 41.

zione ad una maledizione divina, che può essere fonte di conseguenze dannose per la comunità (dove la clausola *salva urbe arceque*), la quale può liberarsene solo eliminando lo spergiuo.

Negli atti compiuti dal *pater patratus* può esservi una *exsecratio* analoga, però non identica a questa del privato, nel caso di una *iniusta hominum vel rerum repetitio*⁸⁹⁸; ma, quando egli conchiude un trattato, la violazione di questo coinvolge, naturalmente, tutto il popolo romano.

Liv. 1, 24, 7: illis legibus populus Romanus prior non deficiet.
8. Si prior defexit publico consilio dolo malo, tum illo die, Iuppiter, *populum Romanum sic ferito ut ego hunc porcum hic hodie feriam: tantoque magis ferito quanto magis potes pollesque.*

Qui dunque la conseguenza è la distruzione cui viene sottoposto tutto il popolo romano⁸⁹⁹.

Elemento comune al giuramento pubblico o privato sono i *concepta verba*, il *carmen*⁹⁰⁰ formula che attira (come le *defixiones*, come i *mala carmina* delle XII tavole) sul destinatario precisato nel *carmen* i mali estremi. Lo spergiuo è *sacer*, cioè un essere impuro, carico di potenza malefica, che deve essere eliminato per la salvezza della comunità: e l'eliminazione non è altro che un rito magico di purificazione⁹⁰¹.

Gli elementi magici si rivelano ancora nei gesti che accompagnano il giuramento. Frequenti presso i diversi popoli sono l'atto di alzare le braccia al cielo, di toccare il suolo o di toccare una pietra⁹⁰². Probabilmente, in fase arcaica, i Romani giuravano tenendo il *lapis silex* considerato come una pietra in cui si concentrava la potenza del fulmine⁹⁰³, cioè come un oggetto carico di tutta la potenza celeste, divenuto poi, dato il rapporto fra *Iuppiter* e il fulmine, un simbolo del dio, *Iuppiter*

⁸⁹⁸ Cfr. Liv. 1, 32, 7: ... *Inde Iovem testem facit: Si ego iniuste impieque illos hominum illasque res dedier mihi exposco, tum patriae comptem me nunquam siris esse.*

⁸⁹⁹ Cfr. a. Liv. 9, 5, 3: 22, 53, 11: Plin. *Panegy.* 64, 6.

⁹⁰⁰ L'espressione *carmen* (*dirum carmen*, *furiale carmen*) è usata da Liv. 10, 38: 10, 41 a proposito del giuramento dei soldati sanniti.

⁹⁰¹ Per la stessa ragione il testimonio falso era precipitato dalla rupe Tarpea (Gell. *N. A.* 20, 53); perchè aveva giurato e in seguito allo spergiuo era ormai *sacer* (STEINWENTER, *RE* cit.). Cfr. VOCI, *SDHI*, 19 (1953), 60, 74.

⁹⁰² V. LASCH, *Der Eid*, 25: 30 ss.: 42 ss. Si ricordino per Roma i gesti richiesti nella *devotio*.

⁹⁰³ HELBIG, *Die Italiker in der Poebene* cit. 92 ss.: USENER, *Röm. Mitteil.* 60 (1905), 18 ss.: cfr. Fest. (Paul.), (L. 102): *Lapidem silicem tenebant iuraturi per Iovem* ...

*lapis*⁹⁰⁴, invocato, di conseguenza, nel giuramento⁹⁰⁵. Ma sarebbe assurdo credere che fosse un oggetto rappresentante la divinità la pietra che il giurante dopo la *deprecatio aversorum* scaglia lungi da sè a indicare la sorte cui si sottopone in caso di spergiuro. Questo gesto veniva compiuto ancora in epoca storica come ricaviamo dal passo di Plutarco⁹⁰⁶ relativo al giuramento di Cinna: ἀναβὰς εἰς τὸ Καπιτόλιον ἔχων ἐν τῇ χειρὶ λίθον ὤμνουν e, dopo il giuramento, <λίθον> κατέβαλε... οὐκ ὀλίγων παρόντων. E' questa, evidentemente, un'antichissima azione magica, di molto anteriore all'identificazione del *silex* con *Iuppiter*, che, anche dopo questa, sopravvive per il suo significato divenuto simbolico.

A loro volta i Feziali invocavano *Iuppiter Feretrius*, e cioè il *Iuppiter*, in nome del quale si stringono i trattati (*foedus ferire*)⁹⁰⁷. E dal tempio di questo dio⁹⁰⁸ ... *sumebant sceptrum per quod iurarent et lapidem silicem quo foedus ferirent*. Il giuramento del Feziale sarebbe quindi stato fatto sullo scettro di Giove, quale simbolo del dio e del suo potere, dato, scrive Servio⁹⁰⁹, che non si poteva portare lontano il suo *simulacrum*. Anche se si accetta questa spiegazione di Servio (che a me sembra una costruzione eziologica erudita), è da osservare che, probabilmente, lo scettro quale attributo di Giove non è da ricollegare con l'antico *Iuppiter* latino, *Lucetius* o *Feretrius*, bensì col *Iuppiter Optimus Maximus*, della triade capitolina, di origine etrusca che non figura nel feriale più antico.

Pertanto in fase arcaica si deve escludere che i Feziali portassero con sè come *simulacrum Iovis* lo scettro⁹¹⁰, e si deve ritenere invece che il *signum Iovis*⁹¹¹ fosse rappresentato dal *silex*, la pietra in cui è rac-

⁹⁰⁴ Serv. *Aen.* 8, 641: ... *quod antiqui Iovis signum lapidem silicem putaverunt esse*.

⁹⁰⁵ V. Fest. (Paul.) v. *Lapidem silicem* (L. 102): Cic. *ad fam.* 7, 12, 2: *Apul. de deo socr.* 5: Gell. *N. A.* 1, 21, 4.

⁹⁰⁶ *Sull.* 10, 7.

⁹⁰⁷ Sull'epiteto v. TURCHI, *La religione di Roma antica*, 164, 1.

⁹⁰⁸ Fest. (Paul.) v. *Feretrius Iuppiter* (L. 81).

⁹⁰⁹ *Aen.* 12, 206: *Ut autem sceptrum adhibeatur ad foedera, haec ratio est, quia maiores semper simulacrum Iovis adhibebant: quod cum taediosum esset, praecipue quando fiebant foedera cum longe positis gentibus, inventum est, ut sceptrum tenentes quasi imaginem simulacri redderent Iovis: sceptrum enim ipsius est proprium*. Cfr. a. Fest. (Paul.) v. *Feretrius Iuppiter* (L. 81).

⁹¹⁰ V. l'esame della questione in WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 55.

⁹¹¹ Serv. *Aen.* 8, 461: *Nam cum ante gladiis configeretur (porca) a fetialibus inventum ut silice feriretur ea causa quod antiqui Iovis signum lapidem silicem putaverunt esse*. Anche qui è la fantasia di Servio che gli fa immaginare un antico sacrificio in cui si usava la spada, sostituita poi, per invenzione dei Feziali, dal *silex*.

chiusa la potenza del fulmine. Il *silex* era quindi impiegato tanto per il giuramento quanto per il sacrificio dell'animale e, per questo, nella *deprecatio aversorum*, usava la formula:

... populum Romanum sic ferito, ut ego hunc porcum hic hodie feriam:
tantoque magis ferito, quanto magis potes pollesque.

Qui dunque quando si invoca la massima potenza della divinità, essa si ritiene racchiusa nel *silex* con cui si compie il sacrificio. Pertanto non v'è ragione di meravigliarsi quando Polibio a proposito dei Feziali ci parla di un giuramento per *Iovem lapidem*⁹¹², notizia che egli trae certo da una buona fonte antica.

La sanzione che, nel caso di giuramento individuale è, in Roma⁹¹³, l'*execratio* dello spergiuro seguito dalla morte o dall'esclusione dalla comunità, (pari a quella della pietra scagliata lontano), in quello pubblico, quando si violi il *foedus* è l'inesorabile rovina di tutto il popolo (pari all'annientamento dell'animale sacrificato). In una fase di religione legalizzata, sopravvivono cioè i resti di pratiche magiche ispirate alla concezione generale che il simile provoca il simile⁹¹⁴ e che l'atto compiuto sulla pietra o sull'animale potrà – verificandosi date circostanze – continuare a operare sull'individuo o sul popolo spergiuro.

Anche alla base della *promissio*, che sta in rapporto con la *fides*⁹¹⁵, noi ritroviamo credenze magiche. Non voglio ripetere quanto dissi a proposito della mano e specialmente della destra, nè anticipare quanto dirò più innanzi intorno alla *fides*. Ritengo sufficienti poche osservazioni, assumendo come punto di partenza la tradizione, secondo la quale Numa avrebbe istituito il culto della *Fides*⁹¹⁶: ... *et soli Fidei sollemne instituit, ad id sacrarium flamines bigis curru arcuato vehi iussit, manique ad digitos usque involuta rem divinam facere, significantes fidem tutandam sedemque eius etiam in dexteris sacram esse*⁹¹⁷. Qui va rilevata la prescrizione che i sacerdoti si recassero

⁹¹² 3, 25, 6. Passo che non v'è quindi ragione di emendare come vorrebbe il WISSOWA, *RE*, 12, 781. Si ricordi che l'eco delle antiche credenze è ancora in Verg. *Aen.* 12, 200: *Audiat haec, Genitor, qui foedera fulmine sanxit*, e cioè i *fulmina* la cui potenza è nel *silex*.

⁹¹³ Invece presso i Sanniti la pena dello spergiuro coinvolge la *familia* e la *stirps*, stando a Liv. 10, 38: 10, 41.

⁹¹⁴ FRAZER, *The Golden Bough*, 1, *passim*.

⁹¹⁵ Questa, a sua volta, è avvicinata al *ius iurandum* anche in Liv. 1, 21, 1.

⁹¹⁶ Liv. 1, 21, 4: v. VOCI, *SDHI*, 19 (1953), 74, 19.

⁹¹⁷ Cfr. a. Dionys. 2, 75, 2 (più vago). V. a. Cic. *de leg.* 2, 11, 28: ... *Fides consecratur manu*.

al sacello con un veicolo coperto, allo scopo di evitare l'incontro o la vista di oggetti contaminanti; ma soprattutto deve darsi rilievo al particolare della mano destra coperta fino alle dita anche durante il sacrificio per difenderla dall'impurità che diminuirebbe o annienterebbe la potenza insita nella mano stessa.

Da questa potenza inclusa nella destra nascono le conseguenze della stretta delle destre ⁹¹⁸. L'atto del *promittere dextram* (dove *promittere* e *promissio*) ad una persona che l'afferra con la propria crea un vincolo, in quanto il primo viene a cadere nella sfera di potenza del secondo. In origine quindi la *promissio* era una forma di assoggettamento magico: tale anche il *venire in fidem*, in cui la primitiva soggezione si attenuò gradualmente fino a diventare una protezione ⁹¹⁹. Dall'unione delle destre sorge quindi, in un mondo magico-dinamistico, un rapporto concreto di dipendenza, in cui opera una potenza, un *numen*, il *numen Fidei* ⁹²⁰. Più tardi questo venne personificato in una divinità, *Semo Sancus Dius Fidius* ⁹²¹, probabilmente di origine sabina ⁹²²: e la *Fides*, a sua volta, divenne un concetto astratto di importanza fondamentale nella vita politica e giuridica romana. Ma successivamente anche la *Fides publica* (*pop. Romani*) venne personificata tanto che le si eresse (nel 254 o 250 a. C.) un tempio accanto a quello di *Iuppiter O. M.* Eppure, nonostante questi sviluppi, nella tradizione romana non è mai scomparso l'antichissimo concetto che la *fides* aveva la sua sede nella *dextra* ⁹²³, tanto che violare la *fides* è sinonimo di offendere la destra ⁹²⁴.

⁹¹⁸ Liv. 23, 9: ... *dextrae dextra iungentes*: Serv. *Ecl.* 6, 3: Plin. *N. H.* 11, 45: in genere sull'importanza della destra: v. Liv. 29, 4: 9, 12: Verg. *Aen.* 4, 314: Serv. *Aen.* 3, 607: Val. Max. 6, 6, pr.: cfr. a. Terent. *Andr.* 1, 5, 45 ss.: Plaut. *Amph.* 3, 2, 42.

⁹¹⁹ Per questa attenuazione ('Abschwächung') del concetto originario, v. BESELER, *Atti Congr. intern. di dir. romano*, 1, 1934, specialmente 141 ss.

⁹²⁰ DANZ, *Der sacrale Schutz* cit. 136.

⁹²¹ AUST, *RE*, v. *Dius Fidius*, 5, 1246: LINCK, *RE*, v. *Sancus*, 1 A, 2252.

⁹²² Varro, *l. l.* 5, 66: Ovid. *Fast.* 6, 216. Cfr. E. C. EVANS, *The cults of the Sabine territory*, in *Pap. and Mem. of the Americ. Academy in Rome*, 11 (1939), 237 (oggetto di vivaci critiche da parte dell'ALTHEIM, *Gesch. d. latein. Sprache*, 1951, 152 ss.).

⁹²³ Liv. 1, 1, 8: 1, 58, 819: 40, 46: Cic. *ad Att.* 2, 22: Serv. *Aen.* 3, 607: Isid. *Orig.* 11, 1, 67: ... *hoc est illud apud Tullium: 'Fidem publicam iussu senatus dedi, id est dextram'*.

⁹²⁴ Liv. 29, 24...: *monet eum, ne iura hospitii secum, nec cum populo Romano initae societatis, neve fas, fidem, dextram, deos testes atque arbitros conventorum fallat.*

Il ricordo del primitivo rito magico e della sua portata non è mai venuto meno.

Questa enumerazione potrebbe allungarsi di molto se ci si volesse fermare qui sugli elementi magici contenuti nelle *damnationes* e nelle *defixionum tabellae*⁹²⁵, o nella divinazione, di cui mi occuperò in appresso: elementi che affiorano anche in talune pratiche che sono state poi represses dal diritto penale della *civitas*, come quelle relative al *malum carmen*, al *fruges excantare*⁹²⁶, al *segetes pellicere*⁹²⁷, o altre che sono state da essa riconosciute, come la *perquisitio lance licioque*⁹²⁸, come l'*interdictio aqua et igni* equivalente all'esclusione dalla comunità; o in talune consuetudini della vita pubblica, quale l'*in licium vocare*⁹²⁹, che doveva avere valore apotropaico⁹³⁰. Ma soprattutto le tracce di quegli elementi magico-dinamistici vedremo studiando più d'avvicino i riti dei *Fratres Arvales*, dei *Salii*, dei *Luperci*, delle *Vestales*: ed esaminando il calendario romano, che per altra via ci porta a conclusioni concordanti con quelle cui siamo pervenuti.

C. — Il calendario religioso romano. — L'analisi anche sommaria della serie di celebrazioni fissate nel più antico feriale religioso romano ci rivela come esse abbiano la loro radice in riti destinati alla propiziazione di potenze benefiche o alla immunizzazione contro altre malefiche. E, sebbene di alcune di queste celebrazioni già abbia fatto cenno nelle pagine che precedono, credo utile un'esposizione, in ordine cronologico, delle principali.

⁹²⁵ HUVELIN, *Les tablettes magiques* cit. 20 ss. Non credo però che il rapporto fra le *damnationes* romane e gli *Ephesia grammata* sia da cercare nell'influsso della filosofia pitagorica. Si tratta di concezioni antichissime comuni alle popolazioni mediterranee, come quelle relative all'ornitomanzia, che pure troviamo a Efeso: v. DITTENBERGER, *Syll. Inscr. Graec.* 3^a, 1167.

⁹²⁶ V. da ultimo WIEACKER, *RIDA*, 3 sér., 3 (1956), 462 ss.: 465 ss.: 480.

⁹²⁷ XII tab. 8, 1: 8, 8 a e b.

⁹²⁸ Su questa v. E. WEISS, *ZSS*, 43 (1922), 455 ss.: VON SCHWERIN, *Die Formen der Haussuchung in indogerm. Rechten*, 1924: GOLDMANN, *ZSS* (Germ. Abt.), 45 (1924), 457 ss.: KASER, *Altöm. Ius*, 1949, 340 ss.: WIEACKER, *Festschr. Wenger*, 1, 1945, 129 ss.: KASER, *Röm. Privatr.* 141: KUNKEL, *Röm. Priv. Recht.* 254, 10: WIEACKER, *RIDA*, 3 sér., 3 (1956), 479 ss. Quest'ultimo studioso nega l'esistenza di residui magici; ma v. GOLDMANN, cit.: e HUVELIN, *Furtum*, 1, 52-53.

⁹²⁹ Varro, *l. l.* 6, 88: Fest. (Paul.) v. *Inlicium* (L. 100).

⁹³⁰ Cfr. PAX, *Sprachvergleichende Untersuch. z. Etymol. des Wortes ἀμφίπολος* in *Wörter u. Sachen*, 18 (1937).

Il 9 gennaio ha luogo l'*agonium* dedicato a Giano⁹³¹, con un sacrificio di un ariete compiuto dal *rex* entro la *Regia*⁹³². Di questo *agonium* già ci siamo occupati trattando del sacrificio in generale: ed è inutile che qui mi ripeta.

Pochi giorni dopo, l'11 e il 15 gennaio, troviamo segnati nel calendario i *Carmentalia*⁹³³ in onore di un *numen*, *Carmenta* o *Carmentis*⁹³⁴, che ha la sua sede nei fiumi ed è benigna alle madri in travaglio, delle quali essa accompagna i frutti alla soglia della vita⁹³⁵ ed è quindi indigitato come *Prorsa* e *Postverta*⁹³⁶: solo più tardi essa venne trasformata in una dea profetica⁹³⁷. Ma quale fosse la sua natura primitiva si deduce dal fatto che dal suo culto era escluso ogni sacrificio di animali⁹³⁸ ed è quindi vietato introdurre nel *sacellum* oggetti di cuoio, *ne violent puros exanimata sacellos*, evidente applicazione di credenze magiche le quali hanno i loro paralleli nel mondo euro-asiatico⁹³⁹.

Siamo cioè di fronte ad un rito di fecondità, come sono riti miranti a ottenere la protezione dei *numina* sulle famiglie dei diversi *pagi*, i *Compitalia* che cadono tra il 17 dicembre e il 5 gennaio e i *Paganalia*⁹⁴⁰;

⁹³¹ Varro, *l. l.* 6, 12 (cfr. 6, 14): Ovid. *Fast.* 1, 317 ss.: v. a. Fest. (Paul.) v. *Agonium* (L. 9): cfr. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 323: 25: 568: TURCHI, *La religione di Roma antica*, 105.

⁹³² Sulla posizione di Giano nel più antico *pantheon* romano ritorneremo. Ma, intanto, si veda PETTAZZONI, *L'onniscienza di Dio*, 1955, 246 ss., non sempre in tutto persuasivo.

⁹³³ MARQUARDT, *o. c.* 3, 568: TURCHI, *La religione* cit. 105.

⁹³⁴ Il nome sarebbe di origine etrusca secondo lo SCHULZE e il HOFMANN. Ma v. NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern* cit. 264, il quale rileva l'analogia tra le disposizioni riguardanti il tempio di Carmenta (*Fasti Praenestini*, *CIL*, 1², 1, p. 231: cfr. Ovid. *Fast.* 1, 629) ss.) e altre relative a un tempio di Ereso nell'isola di Lesbo. Pertanto più che ad un'origine etrusca si dovrebbe pensare ad una più lontana derivazione dal Mediterraneo orientale.

⁹³⁵ PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. 363: ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 62. Invece, secondo il PETTAZZONI, *Carmenta*, in *Studi e materiali di storia delle religioni*, 17 (1941), 1-16: *L'onniscienza di Dio*, 1955, 251, essa sarebbe un'antica dea della luna.

⁹³⁶ Gell. *N. A.* 16, 16, 4: Varro, *l. l.* 7, 84: Tertull. *ad nat.* 2, 11.

⁹³⁷ Macrob. *Sat.* 1, 7, 20: Serv. *Aen.* 8, 336: Ovid. *Fast.* 1, 633: August. *de civ. Dei*, 4, 11.

⁹³⁸ *CIL*, 1², 1, p. 231. (*Fast. Praenest.*): (*Carmenta*) *partus curat omniaque futura, ob quam causam in aede eius cavetur ab scorteis omnique omine morticino*: cfr. Ovid. *Fast.* 1, 629-630, Varro, *l. l.* 7, 84.

⁹³⁹ Così già il FRAZER, *The Fasti of Ovid*, 1, 629 il quale si richiamava a W. ROBERTSON SMITH, *Lect. on the Relig. of Semites*³, 1927: e oggi NORDEN, *o. e l.* cit.

⁹⁴⁰ Su queste feste v. TURCHI, *La religione* cit. 106, 2 e 3.

mentre indette dai Pontefici⁹⁴¹ sono le *feriae sementivae* che si iniziavano tra il 24 e il 26 gennaio⁹⁴², che avevano luogo in città e nei *pagi* per difendere i seminati dai danni degli uccelli, delle formiche, della ruggine, del calore, delle piante parassite⁹⁴³. In questi giorni il lavoro è sospeso, si offrono ai *numina* focacce e una scrofa gravida: gli animali vengono incoronati di fiori, e agli alberi vengono appesi gli *oscilla* per cacciare i mali influssi: e tutto ciò dura nove giorni. Anche qui il fondo magico di queste feste, che vengono a chiudere il ciclo di quelle relative al periodo delle semine, appare evidente dalle accennate particolarità dei riti⁹⁴⁴.

Il mese di febbraio è un mese di purificazioni⁹⁴⁵. Tali anzitutto i *Lupercalia* (15 febbraio)⁹⁴⁶, la cui arcaicità appare dagli elementi magici evidenti, sia nel sacrificio del capro e del cane, sia nella cerimonia di iniziazione dei nuovi *Luperci*, sia nella circumambulazione (rito magico di lustrazione della comunità) compiuta dai *Luperci* ignudi⁹⁴⁷ che con strisce di pelli di capri sacrificati, *februa* o *amicula Iunonis*⁹⁴⁸ percuotono le donne per procurare loro la fecondità. Ma di ciò ho detto più indietro.

Una *feria conceptiva*, anch'essa antichissima, celebrata dalle singole *curiae*, sono i *Fornacalia*, che avevano pure luogo nella prima metà di febbraio⁹⁴⁹, rito in onore della dea *Fornaæ*, in origine, indigitazione del *numen* che vigila sul riscaldamento del forno, necessario per l'abbrustolimento del farro, che veniva poi pestato nel mortaio⁹⁵⁰ quando

⁹⁴¹ Sono quindi *feriae conceptivae*, MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 199.

⁹⁴² Varro, *l. l.* 6, 26.

⁹⁴³ Ovid. *Fast.* 1, 684-692.

⁹⁴⁴ Si tenga presente, per intendere la natura dei *Compitalia* e il loro rapporto con la prosperità delle singole famiglie, anche quanto scrive Fest. v. *Pilae* (L. 272) intorno alle *pilae* che vengono sospese ai *compita*, tante quanti sono i *liberi* e i *servi* componenti la *familia*.

⁹⁴⁵ *Februarius* da *februare*, *februa*: Varro in Nonius, 114, 19: *l. l.* 6, 13; Lyd. *de mens.* 4, 20 che si richiama ai πορτιφικάλια βιβλία.

⁹⁴⁶ MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 438: 442; TURCHI, *La religione* cit. 107 ss.: circa il nesso di questa cerimonia con quella dell'inizio dell'anno v. ALFÖLDI, *Schweiz. Arch. f. Volkskunde*, 47 (1951), 11 ss.: circa la festa di Fauno in *insula* del 13 febbraio cfr. MARQUARDT, *o. c.* 3, 570. Intorno al tipo cui appartiene questo rito v. a. LAVIOSA ZAMBOTTI, *I Balcani e l'Italia nella preistoria*, in *Origines*, Como, 1954, 188.

⁹⁴⁷ Circa la natura della nudità rituale, v. PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. 315: 347 e *passim*.

⁹⁴⁸ Cfr. WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 193.

⁹⁴⁹ TURCHI, *o. c.* 119: MARQUARDT, *o. c.* 3, 197.

⁹⁵⁰ Ovid. *Fast.* 2, 519 ss.

ancora non era diffuso l'impiego della macina a palmenti. Il rito consisteva appunto nell'abbrustolare il farro per la propiziazione del *numen*, cioè per eccitarne la potenza. Ed era cerimonia agricola ritenuta indispensabile, tanto che ad essa si collegano poi, il 17 febbraio, i *Quirinalia*⁹⁵¹ detti *stultorum feriae*, perchè cerimonia, dicesi, istituita per coloro che, o per incuria o per ignoranza, non avevano partecipato nella loro *curia* ai *Fornacalia* e che quindi dovevano placare il *numen* con un *piaculum*. E' probabile che la cerimonia si celebrasse il giorno dei *Quirinalia*, *quo Quirini fiunt sacra*; ma era certo distinta da questa.

Si svolge in questo periodo anche un ciclo di cerimonie dedicate al culto dei morti, i *Parentalia*, dal 13 al 21 febbraio, nel quale giorno si celebrano i *Feralia*, cui succedono il 22 febbraio i *Caristia*⁹⁵². Ma queste *feriae*, in cui compaiono riti primitivi, di cui abbiamo detto, dovevano essere in origine feste private dei gruppi familiari, inserite più tardi nel calendario della *civitas*.

Invece all'antico feriale numano appartengono i *Terminalia*⁹⁵³, che cadono il 23 febbraio, una *lustratio* intesa, come vedemmo, a intensificare la potenza delle pietre di confine, che limitano i campi. Devesi peraltro ricordare che, per quanto riguarda i confini della città, una cerimonia si compiva al sesto miglio della via Laurentina, ritenuto il limite dell'*ager Romanus*⁹⁵⁴; era quindi anche questo un rito molto antico, però posteriore, forse, alla costituzione della comunità palatino-collina, quando *Terminus* ebbe la sua sede sul *Capitolium*. Allorchè, secondo la tradizione, con un rito augurale si volle più tardi sgomberare il Campidoglio da altri edifici sacri per erigervi il tempio alla triade Capitolina, nè *Iuventas* (cioè il *numen* della *Iuventus*⁹⁵⁵) nè *Terminus*⁹⁵⁶ poterono essere spostati: e *Terminus* venne incluso nella nuova costruzione, lasciando, perchè il termine deve stare a cielo scoperto ed era *nefas* coprirlo, un foro nel tetto del tempio in corrispondenza al punto in cui il *lapis Termini* era fissato⁹⁵⁷. Esso era dunque sempre, stando a Servio,

⁹⁵¹ Ovid. *Fast.* 2, 531: Varro, *l. l.* 6, 13: Fest. v. *Quirinalia* (L. 304: 305): v. *Stultorum feriae* (L. 418: 419): MARQUARDT, *o. c.* 3, 197.

⁹⁵² MARQUARDT, *o. c.* 3, 310: 570: 127: TURCHI, *o. c.* 109: BÖMER, *Ahnenkult. u. Ahnenglauben* cit. 29 ss.: 124: e vedi anche qui cap. II, p. 160 ss.

⁹⁵³ Varro, *l. l.* 6, 13: Fest. (Paul.) v. *Termino* (L. 505): MARQUARDT, *o. c.* 3, 202: TURCHI, *o. c.* 109.

⁹⁵⁴ Ovid. *Fast.* 2, 679-684.

⁹⁵⁵ Dionys. 4, 15, 5.

⁹⁵⁶ Liv. 5, 54, 7.

⁹⁵⁷ Serv. *Aen.* 9, 448: v. a. Fest. (Paul.) v. *Terminus* (L. 505).

una pietra pura e semplice, centro di potenza, ultimo residuo delle concezioni primitive.

Segue, il 24 febbraio, il *Regifugium*, cerimonia sulla quale dovremo ritornare quando tratteremo dei caratteri della più antica regalità romana; ma si tratta di un rito del quale è difficile precisare il carattere e il significato⁹⁵⁸, anche se vi si intuiscono latenti elementi magici.

Il 27 febbraio si celebrano gli *Equirria*, una corsa che si svolge in onore di Marte nel campo Marzio⁹⁵⁹, ma che ritroveremo, ripetuta, il 14 marzo.

Il marzo è il mese con cui si iniziava, in antico, l'anno e appare veramente come quello in cui principia l'anno religioso. Si ricordi che è il mese in cui nelle case si accende il nuovo fuoco, in cui si riattizza il fuoco di Vesta, e si rinnovano i rami di lauro della *Regia*. Esso prende nome da Marte, ed è dedicato soprattutto al culto di questa divinità, agricola prima, e poi, in epoca protostorica, della guerra, sicchè i riti connessi con questa hanno finito per assumere la parte principale. Molti dei riti vengono celebrati dai *Salii*, ma non tutti compaiono nel calendario romano: ciò dimostra che essi erano antichissimi e che taluni di essi furono sempre considerati come feste speciali del collegio dei *Salii*.

Il 9 marzo i *Salii arma ancilia movent*⁹⁶⁰ e già abbiamo detto del valore magico del *movere*: il 14 marzo si ripete il *ludus* degli *Equirria* (questo compare nel feriale numano), corsa di bighe in onore di Marte⁹⁶¹, nel campo Marzio e, se questo fosse impraticabile per eventuale piena del Tevere, sul Celio. Tale festa fu detta, più tardi, dei *Mamuralia*⁹⁶², sicuramente perchè in quel giorno i *Salii* invocavano cantando Mamurio Veturio⁹⁶³, l'artefice che aveva imitato lo scudo caduto dal cielo: nè v'è ragione di credere che si tratti di una indigitazione di Marte, com'è stafo da più parti sostenuto⁹⁶⁴. Il 17 marzo si compie l'*agonium*

⁹⁵⁸ MARQUARDT, o. c. 3, 323; TURCHI, o. c. 110; BASANOFF, *Regifugium*, Parigi, 1943 (poco persuasivo); BERNARDI, *L'interesse di Caligola per la successione del Rea Nemorensis e l'arcaica regalità del Lazio*, in *Studi Fraccaro (Athenaeum)*, 31, 1953), 230 ss.; BRELICH, *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, Roma (s. a. ma 1956), 100 ss.

⁹⁵⁹ Varro, *l. l.* 6, 13; Ovid. *Fast.* 2, 857 ss. Va notata in Ovidio l'espressione *iunctis curribus*, che non è stata rilevata nè dal MARQUARDT, o. c. 4, 434: nè dal TURCHI, o. c. 111.

⁹⁶⁰ Dal calendario di Filocalo.

⁹⁶¹ Varro, *l. l.* 6, 13; Fest. (Paul.) v. *Equirria* (L. 71): v. *Martialis Campus* (L. 117); Ovid. *Fast.* 3, 517-522.

⁹⁶² MARQUARDT, o. c. 3, 434, 4; ma la ricostruzione proposta è inaccettabile.

⁹⁶³ Varro, *l. l.* 6, 49 (spiegazione dovuta alla fantasia).

⁹⁶⁴ Vedi NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern* cit. 231, 3 e 4.

Martiale, il sacrificio a Marte ⁹⁶⁵. Il 19 marzo si celebra il *Quinquatrus* (così detto perchè cade il 5° giorno dopo le Idi) ⁹⁶⁶ che è una *lustratio* degli *arma ancilia* ⁹⁶⁷, la quale ha il suo rito centrale nella danza dei *Salii* nella zona del *Comitium*, alla presenza dei Pontefici e dei *tribuni celerum* ⁹⁶⁸. Si tratta di una cerimonia di purificazione di tipo magico dinamistico diretta a intensificare la potenza delle armi, caratterizzata dal canto e dalla danza ⁹⁶⁹. Ma lo stesso 17 marzo aveva luogo anche la festa dei *Liberalia*, che appartiene al calendario numano, in onore di *Liber*, antichissima divinità del Lazio. L'arcaicità appare dalle cerimonie, anche se il suo culto, quale ci viene descritto per l'epoca storica, possa aver subito l'influsso etrusco del culto di *Fufluns*, che è tutt'uno con Dioniso ⁹⁷⁰, e del culto greco di quest'ultimo penetrato in Roma durante la repubblica. I *Liberalia* sono una festa della primavera, diretta a promuovere la fecondità della famiglia e di tutti gli esseri vegetali e animali utili all'agricoltura ⁹⁷¹. In questo giorno i giovani usano rivestire la toga virile ⁹⁷² e le famiglie banchettano all'aperto davanti alla porta di casa ⁹⁷³. Ma si notino le caratteristiche di altri riti. Vecchie, incoronate di edera ⁹⁷⁴, un sempreverde che incarna in sé la perenne vitalità della terra ⁹⁷⁵, offrono ai passanti focacce di farina, impastata

⁹⁶⁵ Varro, *l. l.* 6, 14; Macrobi. *Sat.* 1, 4, 15. Secondo Macrobio questo *agonium* sarebbe tutt'uno coi *Liberalia*. Ritengo trattarsi di un equivoco, perchè le due cerimonie dovevano essere distinte: MARQUARDT, *o. c.* 3, 363, 1; ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.* ¹ 1, 30.

⁹⁶⁶ Varro, *l. l.* 6, 14; Fest. (Paul.) v. *Quinquatrus* (L. 304; 305); Gell. *N. A.* 2, 21, 7; cfr. GRUPPE, *Hermes*, 15 (1880), 624; *Gramm. lat.* (Keil), 1, 81.

⁹⁶⁷ La festa, che si svolgeva in origine in un solo giorno, fu poi estesa a cinque: MARQUARDT, *o. c.* 3, 435, 1.

⁹⁶⁸ *Fasti Praenest.* al 19 marzo, con le integrazioni del HUSCHKE, *Das röm. Jahr*, 355; cfr. Varro, *l. l.* 5, 85.

⁹⁶⁹ Ma non credo da nudità rituale, solo perchè Minuc. Fel. *Octav.* 24, 3: '*nudi cruda hieme discurrunt, alii incedunt pilleati, scuta vetera circumferunt, pelles coedunt*' abbraccia in un solo fascio *luperçi* e *salii*: su questo testo v. USENER, *Rhein. Mus.* 30 (1875), 209 ss.: 212.

⁹⁷⁰ ALTHEIM, *Griech. Götter*, 201 ss.: *Terra Mater*, 18; 20 ss.: 29; *Röm. Religionsgesch.* ¹ 1, 86.

⁹⁷¹ Ciò che è conforme alla concezione mediterranea che non separa i diversi regni della natura: v. PESTALOZZA, *Rel. mediterranea* cit. 271, 36: 349 e *passim* (v. indice s. v. *Natura*).

⁹⁷² Cic. *ad Att.* 6, 1.

⁹⁷³ Tertull. *Apol.* 22.

⁹⁷⁴ Sull'edera v. PESTALOZZA, *o. c.* 217, 5 (e p. 218): 228.

⁹⁷⁵ Ancora oggi in località dell'Italia centrale (es. Pescosolido) si ritiene pericoloso per l'agricoltura recidere l'edera e abbruciarla.

con miele e olio, dopo averne tolto un frammento che gettano sul fuoco di un'areola per la felicità del compratore⁹⁷⁶. In campagna durante questa festa si disfrena l'allegria, la gente si copre il volto con maschere, che vorrebbero essere terrificanti, fabbricate con la scorza degli alberi e fra canti e lazzi si appendono alle piante degli *oscilla*⁹⁷⁷, rozze rappresentazioni di *Liber*, per allontanare le potenze dannose⁹⁷⁸. Ma anche più tipico è il modo col quale la festa si celebrava a Lavinio⁹⁷⁹, dove si portava in processione fra grida e *verba flagitiosissima* la riproduzione di un fallo, che, finita la cerimonia, veniva riposto dopo che una matrona l'aveva incoronato⁹⁸⁰. E' facile desumere da questi particolari che si trattava sempre di riti di fecondità originariamente collegati con credenze magico-dinamistiche.

E, anche ammettendo che il rito possa provenire da un'altra corrente culturale, non va dimenticato che – non indicato nel primitivo feriale numano – il 15 marzo ha luogo in un bosco⁹⁸¹ non lungi dal Tevere il *festum geniale* di *Anna Perenna*⁹⁸², una festa licenziosa in cui si beveva, si danzava, si cantavano versi osceni, ma rituali⁹⁸³, e in cui le coppie dei giovani innamorati approfittavano delle discrete ombre della selva, con le conseguenze descritte da Marziale⁹⁸⁴. Sia che si accolga l'interpretazione dello Schenkl e del Deubner⁹⁸⁵, sia che si preferisca quella del Pestalozza⁹⁸⁶, siamo di fronte a un rito agricolo popolare caratterizzato dall'allegria licenziosa⁹⁸⁷, mirante ad accrescere la fecondità: e questo, comunque si voglia risolvere il problema della natura di questa *Anna Perenna*, intorno alla quale tra i Romani corre-

⁹⁷⁶ Varro, *l. l.* 6, 14; Ovid. *Fast.* 3, 725; TURCHI, *o. c.* 82.

⁹⁷⁷ Verg. *Georg.* 2, 386.

⁹⁷⁸ Alquanto diversa l'interpretazione dell'ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 86: 96.

⁹⁷⁹ Varrone in Aug. *de civ. dei*, 7, 21.

⁹⁸⁰ ALTHEIM, *Terra mater*, 18: 20 ss.; TURCHI, *o. c.* 82.

⁹⁸¹ *Pomiferum nemus*, Mart. 4, 64, 17.

⁹⁸² Ovid. *Fast.* 3, 523 ss.; Macrob. *Sat.* 1, 12, 6.

⁹⁸³ Infatti Ovid. *Fast.* 3, 675-676 scrive: ...*certa probra canunt*, dove il *certa* rivela trattarsi di parole rituali.

⁹⁸⁴ 4, 64, 16-17.

⁹⁸⁵ SCHENKL, *Röm. Mitteil.* 21 (1906), 213 ss.; DEUBNER, *Arch. f. Religionswiss.* 13 (1910), 505.

⁹⁸⁶ PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. 389.

⁹⁸⁷ Sul riso e sul pianto nei riti dei primitivi v. USENER, *Lachen u. Weinen*, in *Kl. Schrift.* 14, 469 ss.: cfr. WEINREICH, *Hermes*, 62 (1927), 118, 2.

vano tante favole⁹⁸⁸, e che, secondo l'Altheim⁹⁸⁹, sarebbe una indigitazione della *Terra mater*, proveniente dagli Etruschi della Campania. Credo si possa ugualmente sostenere che essa appartenga al fondo Ausone-Tirrenico, anteriore alla venuta dei Protolatini; ma l'essenziale è che tutti questi riti, qualunque sia l'origine, si collegano a pratiche antichissime dirette a incrementare le potenze della natura.

Ma ora conviene ritornare alle cerimonie di carattere bellico, che non finiscono con la *lustratio* delle armi. Il 23 marzo ha luogo infatti un'altra *lustratio*, quella delle *tubae*⁹⁹⁰, il *tubilustrium*⁹⁹¹, in cui i *Salii palatini*⁹⁹² insieme coi *tubicines*, per riconsacrare le *tubae*, sacrificavano una pecora a Marte e a Neriene. Ora, Neriene (sia o no di provenienza sabina) rappresentava in origine la *vis et potentia et maiestas Martis*⁹⁹³, e solo più tardi fu personificata e venerata quale moglie di Marte. Il rito, nel quale si teneva presente il creduto lituo di Romolo⁹⁹⁴ custodito nella *curia Saliorum Palatinorum*⁹⁹⁵ mirava ad accrescere la potenza delle trombe che, a lor volta, dovevano eccitare l'energia e il valore dei soldati. Si aggiunga che anche i *tubicines*⁹⁹⁶ che intervengono dovevano costituire un collegio sacerdotale. Lo dice chiaramente Festo⁹⁹⁷: *Tubicines etiam hi appellantur qui sacerdotes viri speciosi sacra faciunt tubarum lustrandarum gratia*. Dovevano essere degli specialisti nel suono della tuba (dove l'aggettivo *speciosi*) e non vanno confusi⁹⁹⁸

⁹⁸⁸ Raccolte da Ovid. *Fast.* 3, 543 ss.

⁹⁸⁹ *Terra Mater*, 94 ss.

⁹⁹⁰ La *tuba* è una tromba dal padiglione diritto, mentre la *buccina* lo aveva ricurvo e il *lituus* a spirale: comunque, va distinta dalla *tibia* (flauto). Non mi pare ammissibile quindi lo scambio fra il *lituo* di Romolo, conservato dai Salii, con la *tuba* (TURCHI, *La religione di Roma antica*, 82-83). E nemmeno la spirale del *lituus* può confondersi con la curvatura del lituo augurale, quale è rappresentato nei monumenti più antichi e che era un bastone di legno: v. a. la n. 995.

⁹⁹¹ Fest. v. *Tubilustria* (L. 480: 481): cfr. *Fasti Praenestini*, 23 marzo. Fest. (L. 480) ritiene il rito importato dall'Arcadia.

⁹⁹² MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 436, 1.

⁹⁹³ Così ancora Gell. *N. A.* 13, 22: Porphyr. ad Hor. *Epist.* 2, 2, 209: Lyd. *de mens.* 4, 42 che ricongiunge Neriene ad ἀνδρεία: cfr. VAN DER LEUW, *La religion* cit. 151 e ivi bibliografia.

⁹⁹⁴ *Fasti Praenestini*, 23 marzo.

⁹⁹⁵ Cic. *de divin.* 1, 17, 30. Si veda come Cicerone che era augure sapeva ben distinguere l'*incurvum et leniter a summo inflexum bacillum*, cioè il lituo vero o preteso di Romolo, dal *lituus quo canitur*, pur ammettendo che il nome fosse derivato da somiglianza con questo.

⁹⁹⁶ Varro, *l. l.* 5, 117.

⁹⁹⁷ V. *Tubicines* (L. 482).

⁹⁹⁸ MARQUARDT, *o. c.* 3, 436.

coi *tibicines* e coi *fidicines qui sacris publicis praesto sunt*⁹⁹⁹: essi erano legati coi *Salii*, per cui, come questi, devono risalire ai più antichi ordinamenti militari.

Con questo rito si chiude (per il mese di marzo) l'attività dei *Salii*, i quali però sono presenti il 24 dello stesso mese (giorno contrassegnato nel calendario con la sigla Q. R. C. F. = *quando rex comitiavit fas*), alla convocazione del popolo fatta dal *rex*¹⁰⁰⁰, tema sul quale ritorneremo.

Il primo giorno di aprile è sacro ai *Veneralia*, festa popolare che non compare nell'antico calendario romano, ma che conserva tracce di remota arcaicità. In questa celebrazione le donne *honestiores* rendono onore a Venere *Verticordia*, le *humiliores* alla *Fortuna virilis*¹⁰⁰¹, cioè alla Fortuna che favorisce i rapporti delle donne cogli uomini. Questo ultimo rito consiste da parte delle donne del popolo nel bagnarsi nella vasca degli uomini¹⁰⁰², nella quale le donne scendevano nude, incoronate, e forse cinti anche i fianchi, di mirto (pianta afrodisiaca) e sorseggiando una bevanda, pure ritenuta afrodisiaca, formata da un miscuglio di latte, miele e papavero¹⁰⁰³. In tutto questo non si può non vedere « un'azione di contenuto essenzialmente magico, a mezzo delle acque cariche dei segreti influssi emananti dalle nudità maschili e femminili »¹⁰⁰⁴.

Rito, dunque, originariamente destinato ad eccitare la potenza fecondatrice, non meno dei *Fordicidia* (indicati nel calendario numano), che si celebrano il 15 aprile. In questa cerimonia, che già ricordammo, nella quale i Pontefici offrivano alla *Tellus* delle vacche pregne (*forda*)¹⁰⁰⁵, una sul Campidoglio per la *civitas* e una in ciascuna delle

⁹⁹⁹ Su questi v. MARQUARDT, o. c. 3, 226.

¹⁰⁰⁰ Fest. v. *Regifugium* (L. 346): v. Q. R. C. F. (L. 310): Varro, l. l. 6, 31.

¹⁰⁰¹ Lyd. *de mens.* 4, 45: *Fasti Praenestini* in *CIL*, 1², 1, 235: Verrio Flacco sec. l'integrazione del MOMMSEN, in *CIL*, 1², 1, 314: Ovid. *Fast.* 4, 133 ss. (dove però non si distingue tra *honestiores* e *humiliores*). Sulle cerimonie e il loro significato v.: W. W. FOWLER, *The Roman Festivals*, 1908, 107: FRAZER, *The Fasti of Ovid*, 1929, 3, 191: e soprattutto PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 397 ss., dove il tema è largamente studiato.

¹⁰⁰² *Fasti Praen.* cit.: ... *quod in iis ea parte corporis viri nudantur, qua feminarum gratia desideratur*. Cfr. a. Lyd. *de mens.* 4, 15.

¹⁰⁰³ Ovid. *Fast.* 4, 135-139 afferma che anche una statua di Venere spogliata di tutti i suoi ornamenti veniva immersa nell'acqua e poi di nuovo adornata dei suoi *aurea redimicula* e di rose: cfr. PESTALOZZA, o. c. 401.

¹⁰⁰⁴ Così il PESTALOZZA, o. c. 399. A coloro che vogliono rendersi conto della resistenza delle primitive credenze magiche, anche nella Roma imperiale, consiglio la lettura di tutto lo scritto del Pestalozza. E v. a. HECKENBACH, *De nuditate sacra eiusque vinculis*, 1911, 51 ss.

¹⁰⁰⁵ Ovid. *Fast.* 4, 629 ss.

trenta curie (e questi sacrifici delle curie rappresentano il substrato arcaico), e in cui si estraevano i feti dei vitelli che venivano bruciati a cura della *Vestalis maxima*, la quale ne raccoglieva le ceneri destinate ai riti dei *Palilia*¹⁰⁰⁶, ci troviamo di nuovo davanti a una serie di atti diretti a procurare la fecondità dei campi e degli animali, e a tutte le caratteristiche di una mentalità magica primitiva probabilmente di origine mediterranea¹⁰⁰⁷.

Caratteri analoghi manifestano altre cerimonie che si svolgono nel mese di aprile.

Così i *Cerialia* (19 aprile), festa di Cerere, preceduta dalla più antica *Tellus* indigitata come *Ceres* (*Cerus*)¹⁰⁰⁸, e quindi festa mirante a promuovere una rigogliosa vegetazione delle messi. Senza entrare in particolari, a porre in evidenza l'antichissimo elemento indigeno magico, basti ricordare il lancio delle volpi, che, quando la festa si trasformò in un complesso di *ludi* (di cui dicemmo) si facevano correre con fiaccole appese alla coda nel Circo Massimo, probabilmente coll'intenzione di accrescere il calore solare influente sullo spirito del grano incorporato nella volpe¹⁰⁰⁹.

E ancora i *Palilia* (21 aprile), dedicati alla dea Pale, personificazione di un *numen*¹⁰¹⁰, in cui si incentra la potenza che assiste la pastorizia. La cerimonia, nata in ambiente pastorale, è insieme privata e pubblica¹⁰¹¹. In campagna, *apud rusticos*, come scrive Varrone, i pastori ornano di lauro le porte dell'ovile, purificano con acqua e con suffumigi di zolfo e di rami resinosi il gregge ed offrono a Pale latte e focacce: poi volgendosi a oriente ripetono per quattro volte una formula con cui si invoca la protezione di Pale sugli uomini e sugli animali¹⁰¹²: indi si lavano per quattro volte le mani. Compiuta questa parte del rito, ogni pastore può da una ciotola bere '*lac niveum... purpureamque sapam*': indi, accesi grandi fuochi di stoppie, il pastore salta al disopra

¹⁰⁰⁶ TURCHI, *La religione di Roma antica*, 83.

¹⁰⁰⁷ PESTALOZZA, o. c. 271, 36: 395.

¹⁰⁰⁸ Così già il MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 361, 7 e citati.

¹⁰⁰⁹ Ovid. *Fast.* 4, 681-682: TURCHI, o. c. 84: e qui p. 305.

¹⁰¹⁰ *Pales* è infatti ora di genere maschile, ora di genere femminile. Tutt'uno con *Pales* è la *diva Palatua*, onorata con sacrificio dagli abitanti del Settimanzio, sacrificio indicato come *Palatuar*: Serv. *Georg.* 3, 1.

¹⁰¹¹ Varro *apud Schol. Pers.* 1, 72.

¹⁰¹² Per tutti questi particolari v. Ovid. *Fast.* 4, 735 ss. La formula di invocazione (*Fast.* 4, 747-776) è da Ovidio poeticamente amplificata: nella realtà si doveva trattare di una formula breve, di un *carmen* composto di *certa verba*.

delle fiamme ¹⁰¹³, gesto diretto a distruggere ogni impurità e ogni cattivo influsso ¹⁰¹⁴.

Lo stesso carattere ha la festa celebrata in città, derivazione di quella degli antichi abitanti del Palatino in onore di Pale, *numen* del *Palatium*. In questo giorno ad opera delle Vestali si fanno dei *suffimenta* ¹⁰¹⁵ col sangue disseccato dell' *October equus*, con le ceneri dei feti dei vitellini, raccolte il giorno dei *Fordicidia*, e si abbruciano steli di fava. Le offerte differiscono da quelle della campagna: qui il rito ha conservato uno stretto carattere pastorizio: in città i riti si presentano connessi con pratiche miranti a ottenere, in genere, la fecondità degli animali, la fertilità della terra (le fave sono connesse col culto ctonio) e il rigoglio delle messi (si tenga presente il collegamento del rito dell' *October equus* con questo dei *Palilia*).

I *Vinalia prima* (distinti dai *Vinalia rustica*) del 23 aprile sono una festa di *Iuppiter*, protettore della vite ¹⁰¹⁶. È una cerimonia di apertura dei dolii contenenti il vino dell'anno precedente, dai quali, prima di gustarlo, si offre a Giove, *sacrificii causa*, una libazione ¹⁰¹⁷.

Ma il 25 aprile nei *Robigalia*, festa che si celebra in epoca storica in un bosco sacro al quinto miglio della via Claudia ¹⁰¹⁸, allo scopo di scongiurare l'azione della ruggine (*robigo*) del grano, riappare l'elemento magico. Il *flamen Quirinalis*, che troviamo spesso in funzione nei riti agricoli, sacrifica in questa occasione una cagna rossa: pratica evidente di magia imitativa con la quale, pronunciando alcune formule, che in Ovidio ¹⁰¹⁹ si leggono trasformate in preghiere al *numen Robigo*, si vuole annientare quel flagello delle messi ¹⁰²⁰.

¹⁰¹³ V. Ovid. *Fast.* 4, 781-782. I riti servono ad Ovidio, che non è ben sicuro della loro spiegazione, per trattare di una serie di miti.

¹⁰¹⁴ Sec. il TURCHI, o. c. 84, il rito dovrebbe servire a intensificare il calore solare a beneficio della vegetazione: credo si tratti piuttosto di un rito di purificazione.

¹⁰¹⁵ Ovid. *Fast.* 4, 731 ss.

¹⁰¹⁶ Ovid. *Fast.* 4, 899-900: Varro, *l. l.* 6, 13: Fest. (Paul.) v. *Vinalia* (L. 517): v. *Calpar* (L. 57): Macrob. *Sat.* 1, 4 (da Massurius, *Libri Fastorum*): cfr. a. Plin. *N. H.* 18, 287. Alquanto esitante e impacciato, Ovid. *Fast.* 4, 877 ss.; il quale riproduce una leggenda che si legge anche in Verrio Flacco, *CIL*, 1², 1, 231 ss.

¹⁰¹⁷ *Calpar* col quale si indica il vino nuovo (Festo) è parola di origine greca.

¹⁰¹⁸ Verrio Flacco, *CIL*, 1², 1, 231 ss.

¹⁰¹⁹ Ovid. *Fast.* 4, 905 ss.

¹⁰²⁰ Ricordo che anche nell' *augurium canarium* (da *canis*), *feria conceptiva*, ordinata dai Pontefici nel mese di aprile, a seconda dello sviluppo del frumento, dopo che la spiga si era formata nella guaina (Plin. *N. H.* 18, 14), si sacrificavano dei cani rossi, (per la stessa magia imitativa) allo scopo di mitigare la

Sempre allo stesso ciclo antichissimo, come si ricava dai tratti magici che l'accompagnano, appartengono i *Floralia*, che si celebrano dal 28 aprile (data della posteriore dedica del tempio di Flora) al 3 maggio, con riti e *ludi* solenni (*ludi Florales*). Ma queste cerimonie regolate dalla religione ufficiale non sono che lo sviluppo di un antichissimo culto agricolo di cui è traccia nell'offerta di spighe verdi al sacrario della dea, offerta designata col nome di *Florifertum*¹⁰²¹: culto agricolo che in campagna era celebrato da un coro di donne ignude¹⁰²², che compivano cantando e danzando il giro dei campi *ut omnia bene deflorescerent*¹⁰²³. Quest'ultimo rito, degenerato, si ritrova anche in città, dove tra le cerimonie dei *ludi Florales*¹⁰²⁴ erano i mimi rappresentati da donne pubbliche le quali *'nudatis corporibus per varias artes ludendi discurrebant'*¹⁰²⁵. Riti tutti di origine agricola, come appare ancora dal fatto che *in ludis Florilibus*¹⁰²⁶ *'omnia semina super populum spargebant, ut tellus velut visceralibus suis placaretur'*, e aventi tutti la loro base in pratiche magiche dirette a eccitare la fertilità del suolo e a propiziarsi abbondanti raccolti.

Il 1° di maggio, in coincidenza con uno degli ultimi giorni dei *Floralia*, le matrone celebrano la festa di *Fauna Bona Dea*, tutrice della sessualità muliebre¹⁰²⁷. I dati fondamentali del rito¹⁰²⁸ ne rivelano

canicula (quella che si collega alla stella Sirio, quando è nella costellazione del Cane, la quale si leva astronomicamente il 18 luglio, ma comincia alla fine di aprile a far sentire il suo influsso: WISSOWA, *Relig. u. Kult.*² 196: TURCHI, *La religione di Roma antica*, 87). E si osservi che questo *augurium canarium* fa presumere che in epoca antichissima gli auguri esercitassero altre funzioni oltre quella della divinazione: v. WISSOWA, v. *Augures*, in *RE*, 2, 896: *Rel. u. Kult.*² 325 ss.: WEINSTOCK, *Röm. Mitteil.* 47 (1932), 95 ss.: *RE*, 5 A. 480 ss.: LINKOMIES-FLINCK, *Augurales u. Verwandtes*, Helsinki, 1926: NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern* cit. 74, 5.

¹⁰²¹ Fest. (Paul.) (L. 81): *Florifertum dictum quod eo die spicae feruntur ad sacrarium Florae*.

¹⁰²² Sulla nudità rituale e il suo valore magico v. PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 343: 144: 272 ss.: sulle cerimonie v. WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 198: MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 378, 13.

¹⁰²³ Plin. *N. H.* 18, 26: PESTALOZZA, *o. c.* 343.

¹⁰²⁴ PESTALOZZA, *o. c.* 343 e 299 ss.

¹⁰²⁵ *Schol. Iuven. Sat.* 6, 250.

¹⁰²⁶ *Schol. Pers.* 5, 177.

¹⁰²⁷ In Macrob. *Sat.* 1, 12 è dato particolare rilievo alla *potentia* di questa divinità.

¹⁰²⁸ V., per questo, quanto scrive il PESTALOZZA, *o. c.* 313 ss. e specialmente 347 ss. (v. qui anche i testi citati). Riproduco in gran parte la sua interpretazione del rito.

L'antichità e il carattere primitivo: così il fatto che la sacerdotessa – in talune cerimonie – incarna la stessa divinità: così l'importanza del divino serpente custodito nel tempio della dea, animale ctonio e fallico, che vive abitualmente nel seno della terra e la feconda: così ancora la flagellazione rituale con verghe di mirto, arbusto afrodisiaco, per stimolare e promuovere la fecondità: infine l'esaltazione orgiastica prodotta dall'ebbrezza del vino. In questo stato di eccitazione, la sacerdotessa percuote con un ramo di mirto il simulacro della dea, per avviarne i poteri generativi, e poi se stessa e quindi le donne che si fanno avanti, come nei *Lupercalia*, per riceverle i *fecunda verbera dextrae*: infine le donne, sempre più esaltate, con rami di mirto, che hanno toccato il simulacro della dea, si percuotono ancora a vicenda. Corona il rito la *mixis* della sacerdotessa, incarnante la dea, col serpente divino: e coi serpenti domestici, allevati nel tempio, anche le donne presenti, partecipi dell'azione rituale, intesa a commuovere nei loro grembi le misteriose energie della vita, non esitavano a imitare il gesto della sacerdotessa e a prendere contatto con i sacri animali, i quali penetravano volentieri nei talami muliebri, e da cui un giorno avrebbero divinamente concepito, secondo le leggende, anche le madri di Scipione Africano e di Ottaviano¹⁰²⁹. Clima religioso mediterraneo, conclude il Pestalozza, ma clima che rivela antichissime concezioni magiche connesse con la credenza nella potenza fecondatrice di taluni animali e di taluni vegetali.

Le altre feste del mese di maggio, che è per gli agricoltori mese di attesa e quindi di ansiose preoccupazioni, hanno soprattutto carattere lustratorio contro i maligni influssi di ogni genere¹⁰³⁰.

Pertanto nei giorni 9, 11, 13 maggio si svolgono i riti dei *Lemuria*, intesi a placare gli spiriti dei defunti, cui non sia stato prestato il culto loro dovuto. In tali giorni i templi sono chiusi, nè si possono celebrare matrimoni; ma i riti si svolgono, all'infuori della *civitas*, entro la famiglia con pratiche di cui già rilevammo¹⁰³¹ il carattere magico-animistico.

Certamente è una *lustratio* il sacrificio degli *Argei*¹⁰³² che si compiva il 15 maggio¹⁰³³. Non mi fermo sulle questioni relative all'origine,

¹⁰²⁹ Così il PESTALOZZA, *l. c.*: il quale si richiama anche a MAC CULLOCH, *Serpent-Worship*, in *Hasting's Encycl. of Rel. and Ethics*, 11, 409.

¹⁰³⁰ MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 575: TURCHI, *La religione di Roma antica*, 87.

¹⁰³¹ Cap. II, p. 145 ss.

¹⁰³² Testi principali: Ovid. *Fast.* 5, 621 ss.: cfr. 3, 791: Dionys. 1, 38, 2 ss.: Varro, *l. l.* 7, 44: v. 5, 45; Fest. (Paul.) v. *Argeos* (L. 14): v. *Seagenarios* (L. 450):

al nome, all'etimologia intorno alle quali già presso gli antichi esistevano molte incertezze¹⁰³⁴. Già il 16 e il 17 marzo si svolgeva una lunga processione, che sostava a ventiquattro sacelli detti *Argea* o *Argei*, processione in cui la *flaminica*, moglie del *Flamen Dialis*, procedeva coi capelli in disordine¹⁰³⁵, mentre il rituale le imponeva, normalmente, una complicata pettinatura. Doveva quindi trattarsi di una cerimonia espiatoria. Il 15 maggio¹⁰³⁶ i Pontefici, le Vestali, i *praetores* e i cittadini cui era consentito di assistere alla cerimonia¹⁰³⁷ si recavano al *pons Sublicius*, dove, dopo un sacrificio, i sacerdoti gettavano nel Tevere dei fantocci¹⁰³⁸, in numero di ventiquattro (trenta secondo Dionisio) detti pure *Argei*¹⁰³⁹: forse si trattava dei fantocci appesi nel marzo ai sacelli, e tolti da questi per la cerimonia finale. In ogni caso è evidente che si tratta di un rito magico¹⁰⁴⁰ di carattere espiatorio e purificatorio. I fantocci (*scirpea simulacra, effigies hominum*) sono certamente – e su questo punto la tradizione è concorde – i sostituti di uomini vivi¹⁰⁴¹; anzi, secondo Festo¹⁰⁴² parrebbe trattarsi di anziani della comunità. Il nome di *Argei* sarebbe, secondo alcuni studiosi¹⁰⁴³, derivato dal fatto che ai

Liv. 1, 21, 5: Plut. *Quaest. rom.* 32: 86. Per la vecchia bibliografia intorno a questo rito v. MARQUARDT, *o. c.* 3, 190, 7. Adde: WISSOWA, in *Roscher's Lex. v. Argei: Gesamm. Abhandl.* 211 ss.: W. WARDE FOWLER, *The religious Experience of the Roman People*, 54 ss.: 321 ss.: DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 201 ss.: 278: 391: BRÜLLOW-SCHASKOLSKY, *Die Argeerfrage in der röm. Religion*, in *Wiener Studien*, 33 (1911), 155 ss.: FRAZER, *The Fasti of Ovid*, 4, 74 ss.: PIGANIOL, *Essai sur les origines de Rome*, 100: TURCHI, *o. c.* 150 ss.

¹⁰³³ Plutarco scrive che la cerimonia era la massima delle purificazioni.

¹⁰³⁴ Cfr. MARQUARDT, *o. c.* 3, 191, 2.

¹⁰³⁵ Gell. *N. A.* 10, 15, 30: Ovid. *Fast.* 3, 397.

¹⁰³⁶ Secondo Plut. *Quaest. rom.* 86 anche durante questo rito la *Flaminica* sarebbe in lutto: che si tratti di una confusione con la processione del 16-17 marzo?

¹⁰³⁷ Così Dionys. 1, 38, 3: ma la sua testimonianza mi pare isolata.

¹⁰³⁸ Questi ricordano gli *oscilla*, che abbiamo illustrato in altre cerimonie: v. MARQUARDT, *o. c.* 3, 192 ss.

¹⁰³⁹ Dionys. 1, 38, 3: Ovid. *Fast.* 5, 621: Fest. v. *Sexagenarios* (L. 450, lin. 29): Varro, *l. l.* 7, 44: Plut. *Quaest. rom.* 32.

¹⁰⁴⁰ Secondo il TURCHI, *o. c.* 150 ss. il rito sarebbe diretto a provocare la pioggia immergendo nel fiume i fantocci: ma questa interpretazione mi pare molto discutibile.

¹⁰⁴¹ Sui sacrifici umani in Roma, v. REID, *Human sacrifices in Rome*, in *Journ. of Roman Studies*, 1912, 34 ss., e qui la n. 749.

¹⁰⁴² V. *Sexagenarios* (L. 450 lin. 29).

¹⁰⁴³ WISSOWA in *Roscher's Lexic. v. Argei*: DE SANCTIS, *Storia dei Rom.* 1, 201: 278.

sessagenarii sarebbero stati sostituiti dei prigionieri di guerra, e questi sarebbero stati chiamati *Argei* (Argivi) e cioè Greci nemici dei Troiani, dopo che in Roma si diffuse la leggenda di Enea. Qualunque sia il giudizio su quest'ultima ipotesi, è da ritenere che in questo rito, probabilmente di origine mediterranea¹⁰⁴⁴, i fantocci rappresentino magicamente gli uomini sacrificati con rito incruento¹⁰⁴⁵: ed è pure da collegare con antiche credenze magiche l'intervento delle Vestali, che si ritengono, come vergini, investite di una particolare potenza¹⁰⁴⁶.

Nello stesso mese di maggio hanno luogo: il 21, un *agonium* in onore di Vediove, divinità ctonia cui si sacrifica un capro che, secondo il Preller, avrebbe sostituito una vittima umana¹⁰⁴⁷; il 23, un nuovo *tubilustrium*¹⁰⁴⁸ che pare collegato con le *Feriae* di Vulcano: il 29, gli *Ambarvalia*, le *lustrationes* dei campi, di cui già dicemmo; mentre negli ultimi tre giorni del mese si svolgevano le feste di carattere agrario degli *Arvales*, così ricche di riti singolari risalenti ad arcaiche credenze magiche¹⁰⁴⁹.

Le calende di giugno vedono una festa non indicata nel feriale numano e tuttavia antichissima, in onore della *dea Carna* (originariamente il *numen* che rafforza la carne e cioè le forze fisiche¹⁰⁵⁰), alla quale si facevano offerte di lardo e di *puls fabacea* 'quod his maxime rebus vires corporis roborantur'¹⁰⁵¹. Ritengo che questo culto fosse in origine particolare ad alcune genti forse di origine sabina, giacchè in questa regione pare si usassero largamente le fave nell'alimentazione¹⁰⁵². In ogni caso è evidente che nel rito si vuole accrescere la potenza del *numen* che presiede alle *vires corporis*; e quindi siamo quasi sicuramente di fronte alla sopravvivenza di antiche pratiche magiche, che si svolgevano nell'interno di gruppi minori.

¹⁰⁴⁴ PIGANOL, *Essai sur les origines de Rome*, 100 ss.

¹⁰⁴⁵ MARQUARDT, *o. c.* 3, 193, 1.

¹⁰⁴⁶ IL TURCHI, *o. c.* 151, 1, ricorda, a questo proposito, che le Vestali, coi loro incantesimi, possono fermare lo schiavo fuggitivo non ancora uscito dalla città: Plin. *N. H.* 28, 13.

¹⁰⁴⁷ TURCHI, *o. c.* 88.

¹⁰⁴⁸ Ovid. *Fast.* 5, 725: v. MARQUARDT, *o. c.* 3, 575 sotto 23 maggio.

¹⁰⁴⁹ Degli *Arvales* e delle loro cerimonie diremo nel capitolo seguente. Intanto v. TURCHI, *o. c.* 66 ss.: 317 ss.

¹⁰⁵⁰ Lo dice chiaramente Macrob. *Sat.* 1, 12, 31: cfr. Ovid. *Fast.* 6, 101 ss. Ma Ovidio (6, 102) identifica erroneamente Carna con Cardea. V. MARQUARDT, *o. c.* 3, 13, 9.

¹⁰⁵¹ MARQUARDT, *o. c.* 3, 576.

¹⁰⁵² I *Fabii*, da *faba*, sarebbero oriundi sabini. Peraltro si noti che il *sacellum* di *Carna* era sul Celio (Macrob. *Sat.* 1, 12, 31).

Nel più antico calendario si trova segnata la festa del 5 giugno dedicata *Dio Fidio in Colle*, che è tutt'uno con *Semo Sancus*¹⁰⁵³ e con *Fisos Sancios*¹⁰⁵⁴, *Iuppiter Sancius*¹⁰⁵⁵, divinità garante dei giuramenti. A *Iguvium* quando si offriva un sacrificio a *Fisos Sancios* si doveva tenere in mano un' *orbita*, un disco di metallo. In Roma, dopo la presa di Priverno, vennero dedicati a *Semo Sancus* e deposti nel suo tempio¹⁰⁵⁶ degli *orbēs aenei* (fabbricati col bronzo preso nelle case di Vitruvio Privernate) che da tempo sono stati avvicinati alle *orbitae* di *Iguvium*¹⁰⁵⁷. Ed è stato ritenuto che gli uni e le altre non siano altro che rappresentazioni del disco solare¹⁰⁵⁸, e che l'uso umbro di afferrare l' *orbita* dinanzi al dio del giuramento debba avere analogia con quello di tenere il *silex* nel giuramento romano¹⁰⁵⁹. Senza dubbio questo culto di *Semo Sancus Dius Fidius in Colle* sta a testimoniare l'importanza della corrente sabina nella religione romana: corrente che serba tuttora le tracce di credenze arcaiche.

Ma le feste ufficiali più importanti della prima metà del mese di giugno sono i *Vestalia* e i *Matralia*, che sono insieme riti espiatorii e propiziatorii. I *Vestalia*¹⁰⁶⁰ occupano una serie di giorni che sono tutti religiosi¹⁰⁶¹. Il 7 giugno si apre la *penus Vestae*, dove le matrone (non gli uomini) potevano recarsi a piedi scalzi¹⁰⁶², per offrire piatti con cibarie alla dea¹⁰⁶³ e invocare la protezione sulla propria casa. Intanto le Vestali preparavano la *mola salsa* con spighe colte in giorni alterni dalle none alle idi di maggio¹⁰⁶⁴: le mole e gli asini che le giravano erano incoronati con ghirlande e agli asini venivano anche appesi dei pani¹⁰⁶⁵. Tutte pratiche, di cui già abbiamo rilevato l'originario carattere magico-dinamistico.

¹⁰⁵³ Sul significato di *Semo* v. NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern* cit. 204 ss.: 209 ss.

¹⁰⁵⁴ *Tab. Iguv.* 2 B 22 (Devoto).

¹⁰⁵⁵ TURCHI, o. c. 90-91.

¹⁰⁵⁶ Liv. 8, 20, 8.

¹⁰⁵⁷ PRELLER-JORDAN, *Röm. Mythol.* 2³, 273, 3.

¹⁰⁵⁸ W. WARDE FOWLER, *The Roman Festivals* cit. 139, 3.

¹⁰⁵⁹ WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 56 ss.

¹⁰⁶⁰ Non parlo qui delle *Vestales*, di cui dovrò dire nel capitolo seguente.

¹⁰⁶¹ Fest. v. *Penus* (L. 296).

¹⁰⁶² Ovid. *Fast.* 6, 397.

¹⁰⁶³ Ovid. *Fast.* 6, 309 ss.

¹⁰⁶⁴ Serv. *Ecl.* 8, 82.

¹⁰⁶⁵ Ovid. *Fast.* 6, 311 ss.: cfr. MARQUARDT, o. c. 3, 347: per l'asino v. BRELICH, *Vesta*, Zurigo (s. a. ma 1949), 85 ss.

L'11 giugno cadono i *Matralia*, festa della *Mater Matuta*¹⁰⁶⁶, divinità della vita muliebre, il cui culto era diffuso nel Lazio (ad es. a Preneste), nel paese dei Volsci (*Satricum*¹⁰⁶⁷ e Cori) e in Campania. La data dell'11 giugno è, probabilmente, quella della dedica dell'*aedes*¹⁰⁶⁸; ma la venerazione deve essere antichissimo retaggio di genti venute in Roma nell'epoca preistorica. Questa dea dell'esistenza muliebre¹⁰⁶⁹ era venerata dalle matrone; dal suo culto erano escluse, oltre le schiave¹⁰⁷⁰, anche le vecchie, e per rappresentare quest'ultimo divieto si faceva intervenire al rito una vecchia che veniva percossa e scacciata¹⁰⁷¹; e soltanto alla donna che era al suo primo matrimonio era lecito coronare il simulacro della dea¹⁰⁷². La protezione della dea veniva invocata con l'offerta di focacce calde, cotte su di un testo di terracotta¹⁰⁷³. Accanto a questi riti di carattere arcaico, va ricordato che, secondo un per me oscuro verso di Ovidio¹⁰⁷⁴, qualche studioso ha sostenuto che le matrone, nelle loro preghiere, invocassero la protezione della dea per i nipoti (per parte di sorella) prima che per i figli. Così il Wissowa, il quale ritiene che la regola si debba collegare con un tempo in cui il sistema di parentela era concepito su altra base. Veramente non riesco a leggere in Ovidio quanto vi ha letto il Wissowa. Il poeta si limita a dire che la madre non deve supplicare la dea per i propri figli (*Non tamen hanc pro stirpe sua pia mater adoret*); dubbioso sull'origine della regola, suppone che essa derivi dal fatto che Ino era stata una madre *parum felix*. Sicuramente il divieto è da collegare con qualche antichissima credenza relativa alla figura di Matuta: ma, in nessun caso, credo si possa dal verso di Ovidio ricavare quanto ne ha voluto dedurre il Wissowa.

Certo è che *Mater Matuta* appartiene al gruppo delle divinità più antiche, e si presenta come una figura complessa, cui si attribuiscono

¹⁰⁶⁶ Fest. (Paul.) v. *Matralia* (L. 113): MARQUARDT, o. c. 3, 577: TURCHI, o. c. 90.

¹⁰⁶⁷ Sul tempio di *Satricum* v. A. DELLA SETA, *Museo di Villa Giulia*, 1, 161: 276: F. WEEGE, in HELBIG, *Führer*², 2, 353 ss.

¹⁰⁶⁸ Che non doveva trovarsi lontano dalla *porta Carmentalis*: v. Liv. 24, 47, 15-16: 25, 7, 5-6.

¹⁰⁶⁹ WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 110 ss.: 257 ss.: M. MARGONI, *Riflessi mediterranei nella più antica religione romana*, Milano, 1939, 254 ss.: PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. 402 ss.

¹⁰⁷⁰ Ovid. *Fast.* 6, 481: 551.

¹⁰⁷¹ Plut. *Quaest. rom.* 1, 6.

¹⁰⁷² Tertull. *de monogamia*, 17.

¹⁰⁷³ Varro, *l. l.* 5, 106: *Testuatiu[m] quod in testu caldo coquebatur, ut etiam nunc Matralibus faciunt matronae*. Cfr. Ovid. *Fast.* 6, 482: 531 ss.

¹⁰⁷⁴ Ovid. *Fast.* 6, 559.

anche qualità profetiche¹⁰⁷⁵; ed è quindi molto arduo spiegare i particolari del suo culto e le credenze che lo ispirano.

La maggior parte delle grandi feste segnate nel calendario numano per il mese di luglio (*Quintilis*) sono riti di propiziazione contro i pericoli della siccità.

Ma rimane sempre, nonostante le molte discussioni, misterioso il significato della festa dei *Poplifugia* (al 5 luglio, che nei *Fasti Amit.* è indicata come *feriae Iovi*¹⁰⁷⁶) nella quale il popolo adunato per la cerimonia prendeva d'un tratto la fuga¹⁰⁷⁷. Anche gli scrittori romani erano discordi nella spiegazione di questo rito: gli uni lo ponevano in relazione con il terrore che avrebbe preso il popolo dopo la scomparsa di Romolo avvenuta mentre stava passando in rivista gli armati alla palude Caprea¹⁰⁷⁸; altri con una sconfitta dei Romani da parte dei Fidenati al tempo dell'invasione gallica¹⁰⁷⁹, altri ancora con una rotta inflitta dai Galli¹⁰⁸⁰, o dai Tusci¹⁰⁸¹. Sono questi null'altro che tentativi di spiegazione erudita, perchè la giornata non era indicata nel calendario come *nefasta*. In tanta oscurità, il Marquardt¹⁰⁸² ha rilevato che questa cerimonia è seguita il 7 luglio dalle *Nonae Caprotinae* (festa particolare delle donne in cui, come vedemmo, sono abbondanti residui di pratiche magiche dirette a eccitare la fecondità¹⁰⁸³) e l'8 luglio da una *vitulatio*, una festa di ringraziamento cui partecipano i pontefici¹⁰⁸⁴; e si dovrebbe pensare quindi che il *poplifugium* facesse parte di un ciclo di *lustrationes*. Secondo altri il *poplifugium* sarebbe stato in origine un rito sacrificale, in cui sia il sacrificatore sia il popolo dovevano rapidamente allontanarsi per evitare il contatto con la sacralità della vittima¹⁰⁸⁵: in questo caso saremmo di fronte a un rito ispirato al terrore magico del contagio per contatto. Da altri ancora si è cercato di dimostrare, in base allo studio del calendario, che *poplifugium* e *regifugium*

¹⁰⁷⁵ Ovid. *Fast.* 6, 563 ss.

¹⁰⁷⁶ MARQUARDT, *o. c.* 3, 325, 1.

¹⁰⁷⁷ Varro, *l. l.* 6, 18.

¹⁰⁷⁸ Dionys. 2, 56, 5: Plut. *Rom.* 29.

¹⁰⁷⁹ Varro, *l. l.* 6, 18.

¹⁰⁸⁰ Ovid. *ars. am.* 2, 257.

¹⁰⁸¹ Macr. *Sat.* 3, 2, 14.

¹⁰⁸² *Staatsverwalt.*² 3, 325.

¹⁰⁸³ TURCHI, *La religione di Roma antica*, 93 ss.: PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 369 ss.: v. *supra*, p. 233.

¹⁰⁸⁴ Macrob. *Sat.* 3, 2, 11, combinato con 3, 2, 14 (*post victoriam certis sacrificiis fiat vitulatio*): v. TURCHI, *o. c.* 94: MARQUARDT, *o. c.* 3, 325, 3.

¹⁰⁸⁵ Così il TURCHI, *o. c.* 92.

non erano che due frammenti di un'originaria unica festa¹⁰⁸⁶ ispirata allo stesso mito: ipotesi questa senza dubbio suggestiva, e nella quale è forse, un certo fondo di verità, ma che non riesce, a mio vedere, a sgombrare tutte le oscurità.

Del resto io non ho l'intenzione di risolvere questo e altri problemi intricati; ai fini delle mie ricerche sono sufficienti i molti dati sicuri che stanno ad appoggiare la mia tesi.

È certo, ad esempio, che, quantunque non ne conosciamo il rituale, la festa dei *Lucaria* (19 e 21 luglio)¹⁰⁸⁷, è intesa a propiziarsi i *numina*, cioè le potenze delle selve. Gli eruditi¹⁰⁸⁸ hanno voluto mettere il rito in relazione con un bosco situato tra la via Salaria e il Tevere, in cui i Romani avrebbero trovato rifugio dopo la sconfitta subita ad opera dei Galli sull'Allia¹⁰⁸⁹. Tale spiegazione deriva forse dal fatto che una cerimonia particolarmente solenne si svolgeva in quel *lucus permagnus*. Ma, probabilmente, altri riti pubblici si svolgevano in altri *luci*, riti analoghi a quelli privati ricordati da Catone¹⁰⁹⁰, che avevano lo scopo di placare le potenze misteriose (ritenute pericolose e insidiose) nascoste nei *luci*, al momento in cui si raccoglievano le messi.

Cerimonie quindi connesse con l'agricoltura, non meno dei *Neptunalia* (23 luglio)¹⁰⁹¹, che si celebrano in onore del patrono delle fonti e che mirano a propiziare la potenza delle acque per allontanare la siccità. Si tratta cioè di deprecare gli effetti dei calori estivi e questo spiega come, invece che di *tabernacula*, si parli di riti in capanne di frasche (*umbrae*)¹⁰⁹², che venivano usate anche nelle feste di maggio dal collegio degli Arvali e in quelle di Anna Perenna¹⁰⁹³.

¹⁰⁸⁶ Così il BASANOFF, *Refugium*, Parigi, 1943, specialmente 144 ss.

¹⁰⁸⁷ Fest. (Paul.) v. *Lucaria* (L. 106). V. a. Massurius in Macrob. *Sat.* 1, 4, 15. In Fest. (Paul.) v. *Lucar* (L. 106) si legge che *Lucar appellatur aes quod ex lucis captatur*. Anche questa mi sembra interpretazione tarda di un sostantivo, che forse indicava originariamente il nome del *numen*.

¹⁰⁸⁸ Fest. (Paul.) v. *Lucaria*.

¹⁰⁸⁹ Il *dies Alliensis*, Varro, *l. l.* 6, 32.

¹⁰⁹⁰ *de agric.* 139.

¹⁰⁹¹ MARQUARDT, *o. c.* 3, 579; TURCHI, *o. c.* 92 ss.: ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 61. I testi sono Varro, *l. l.* 6, 19; Fest. (Paul.) v. *Umbræ* (L. 519): *Umbræ vocabantur Neptunalibus casae frondeae pro tabernaculis*. Ricordo dei *Neptunalia* è anche in Auson. *de feriis* 19 ss.: Charisius, 42, 25: 550, 11 (ed. KEIL): Diomedes, 328, 8 (ed. KEIL). *Neptunus* deve essere antica divinità ita-lica poi fusa con Posidone, come Saturno con Cronos.

¹⁰⁹² Fest. (Paul.) citato nella nota precedente.

¹⁰⁹³ Anche queste sono feste agricole dirette a incrementare la fertilità: Ovid. *Fast.* 3, 523 ss. *Anna Perenna* secondo Ovid. (3, 651) sarebbe una ninfa del Numico.

Pertanto è da ritenere che i *Lucaria* e i *Neptunalia* siano da collegare coi *Furrinalia* del 25 luglio, cerimonia di cui ben poco sanno dirci gli antichi¹⁰⁹⁴. Ma *Furrina* o le *Furrinae* dovevano essere ninfe delle selve (si ricordi il *lucus Furrinae*) e delle acque, come appare dalle iscrizioni trovate in un bosco a loro consacrato sul Gianicolo e da una lettera di Cicerone¹⁰⁹⁵, il quale ricorda che nei pressi di Arpino è un *ponticulus qui est ad Furrinam*, segno evidente della relazione di *Furrina* con le acque. Ma, per l'assonanza tra *Furrinae* e *Furiae*, Cicerone¹⁰⁹⁶ e Plutarco¹⁰⁹⁷ le hanno confuse con le Erinni. E si è osservato¹⁰⁹⁸ che probabilmente le *Furrinae* hanno assunto questo aspetto in quanto esse rappresenterebbero divinità custodi dell'ordine, collegato con la terra e con la vita della natura, e che quindi possono essere benefiche e benigne come le Eumenidi Σεμνῆαι e Πόντιαι, ma anche spiriti persecutori inesorabili di chiunque turbi quell'ordine (Erinni): allo stesso modo che la terra dà e riceve e può essere propizia od ostile. E quanto al nome¹⁰⁹⁹, *Furrina* o *Furinna* sarebbe da riattaccare a una radice etrusca, * *furnai* o * *purnai*, come *Perna* a * *Pernai*, sicchè anche *Perenna* dovrebbe accostarsi a *Furrina*, *Furinna*, e tutte sarebbero¹¹⁰⁰ indigitazioni della *Terra mater*.

Non posso addentrarmi in simili questioni, che esulano dalla mia competenza¹¹⁰¹. Tuttavia, sia che *Furrina* si consideri indigitazione di una potenza dei boschi e delle acque, sia che in essa si veda un'espressione della potenza della *Terra mater*, i *Furrinalia* si presentano, come i *Lucaria* e i *Neptunalia*, quali dei riti originarii di propiziazione di potenze a favore dell'agricoltura.

Analogo carattere propiziatório, mirante ad assicurare il benessere economico, hanno le grandi feste del mese *Sextilis* (poi *Augustus*), che si raggruppano nella seconda metà del mese, e che sono precedute l'8 agosto dalla festa del *Sole indigete* che veniva celebrata sul Quiri-

Secondo l'ALTHEIM, *Terra mater*, 94 ss., come dissi *supra*, essa non sarebbe altro che un *indigitamentum* della Tellus. Anche i riti di Anna Perenna, come tutti i riti agricoli popolari analoghi, presentano aspetti licenziosi.

¹⁰⁹⁴ Varro, *l. l.* 6, 19.

¹⁰⁹⁵ *ad Q. fr.* 3, 1, 4.

¹⁰⁹⁶ *de nat. deor.* 3, 46.

¹⁰⁹⁷ *Gracch.* 17.

¹⁰⁹⁸ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 42 ss.

¹⁰⁹⁹ ALTHEIM, *o. c.* 44 ss.

¹¹⁰⁰ *Terra mater*, 91 ss.

¹¹⁰¹ *V. supra*, p. 224 ss.: 232.

nale ¹¹⁰², e che era connessa con la *gens Aurelia*, di origine sabina. Festa sabina quindi come quella già ricordata di *Semo Sancus*. Ma il fatto che nè l'una nè l'altra vengano indicate nel calendario a grandi lettere, come sono invece indicate le feste ufficiali più antiche, dimostra che questi culti sabini, pur essendo stati riconosciuti e conservati, non avevano in epoca protostorica una posizione uguale a molti altri.

Grande festa pubblica erano invece i *Portunalia*, festa di *Portunus* celebrata al ponte Emilio ¹¹⁰³, il 17 luglio. *Portunus* era ¹¹⁰⁴ la divinità protettrice del *portus*; in origine, come appare dal nome, il *numen* del luogo dove entravano e uscivano le navi e dovevano trovarsi depositi e magazzini; il che forse spiega la sua assimilazione a Giano e l'estensione della sua protezione alle porte ¹¹⁰⁵, nonchè la sua rappresentazione con le chiavi in mano ¹¹⁰⁶, e, a mio vedere, anche l'equazione *Portunalia* = *Tiberinalia* dato che l'*aedes* si trovava presso il *portus Tiberinus*.

Un *portus* doveva trovarsi sul Tevere fino da epoca protostorica, ubicato lungo la riva sinistra del Tevere nei pressi dell'isola Tiberina e del *pons Aemilius*, cioè della zona in cui si trovavano e il mercato primitivo (i Fori Boario e Olitorio) e le saline. Esso doveva essere situato in un punto incluso più tardi nel cosiddetto *agger* di Servio Tullio tra la *porta Carmentalis* a nord-ovest e la *porta Trigemina* a sud-est, nelle cui vicinanze erano appunto le *salinae* ¹¹⁰⁷. Quivi dovevano trovare ap-

¹¹⁰² MARQUARDT, o. c. 3, 580; TURCHI, o. c. 97.

¹¹⁰³ Così il Cal. Allif., *CIL*, 1², 217, al 17 luglio: *Portuno ad pontem Aemilium, Iano ad theatrum Marcelli*. Così anche il Cal. Vall., *CIL*, 1², 240, con un principio di confusione fra il dio del porto e quello della porta, confusione che è anche in Fest. (Paul.) v. *Claudere et Clavis* (L. 48). Invece nel Cal. Amit. *CIL*, 1², 244 si legge soltanto: *Portunalia. NP. Feriae. Portuno. Portuno ad Pontem Aemilium*. Va notato poi che la festa è detta anche *Tiberinalia*, e che *Tiberinus* è, da qualche scrittore, ritenuto figlio di Giano (Serv. *Aen.* 8, 330): donde un altro motivo di avvicinamento di *Portunus* a Giano. Ma *Portunus* non va confuso col fiume: MARQUARDT, *Staatsverwalt.* 3, 327, 10.

¹¹⁰⁴ l. l. 6, 19: *Portunalia dicta a Portuno, quod eo die aedes in portu Tiberino facta et feriae institutae*. V. a. Cic. *de nat. deor.* 2, 26, 66; Verg. *Aen.* 5, 241.

¹¹⁰⁵ Si veda lo Sch. Veron. ad Verg. *Aen.* 5, 241: *Portunus, ut Varro ait, deus portuum portarumque praeses* (confusione con Giano che non è in Varro, l. l. 6, 19). *Quare huius dies festus Portunalia, quia apud veteres claves in focum ad[ditas cre]mare institutum*. L'integrazione è del WISSOWA, *Rel. u. Kult.* 2 112, il quale vede in *Portunus* un epiteto di Giano: v. a. ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.* 1, 63.

¹¹⁰⁶ Fest. (Paul.) (L. 48): *Claudere et clavis ex Graeco descendit, cuius tutelam penes Portunum esse putabant, qui clavim manu tenere fingebatur et deus putabatur esse portarum*.

¹¹⁰⁷ Solin. 1, 8.

prodo e depositare le loro merci i primi navigatori che risalivano dal mare o che discendevano lungo il corso del fiume.

Il rito di propiziazione del *numen* del *portus* deve risalire a tempi antichissimi, forse al tempo della prima fase della civiltà laziale. Questa ipotesi mi pare sorretta dall'indizio eloquente fornito dal rito di gettare le chiavi nel fuoco che presuppone l'uso di chiavi di legno¹¹⁰⁸, cioè di sistemi di chiusura molto primitivi¹¹⁰⁹, ben diversi dalle più tarde chiavi e serrature. E il rito, dato il ricordo che ne è rimasto presso gli scrittori, rivela la persistenza di pratiche di origine magica ancora in epoca storica.

Seguono, il 19 agosto, i *Vinalia (rustica)*¹¹¹⁰, le cui cerimonie dovevano essere dirette a preparare il buon successo della vendemmia e che quindi non devono confondersi coi *Vinalia* del 23 aprile¹¹¹¹. Mentre questa è un assaggio del vino dell'anno precedente con libazione a Giove¹¹¹², la festa d'agosto¹¹¹³ è celebrata per attirare sui vigneti e sugli orti la protezione di Giove e, più tardi, anche quella di Venere. E la natura del rito primitivo è chiaramente definita da Varrone¹¹¹⁴, il quale lo designa col termine *procuratio*, cioè come una cerimonia originariamente diretta ad attrarre sulle cose l'energia dei *numina*.

E sempre connessi con le sorti dell'agricoltura sono i *Consualia* del 21 agosto, festa dedicata a *Consus*¹¹¹⁵, il *numen* (poi trasformato in divinità), che protegge i depositi di grano. Esso deriva il nome da *condere*, cioè deporre il grano nelle fosse allo scopo di conservarlo¹¹¹⁶. Infatti anche l'ara di *Consus* nel Circo Massimo era sotterranea e si trovava in una fossa, simile al *mundus*¹¹¹⁷, che veniva aperta il giorno dei

¹¹⁰⁸ WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 112. Anche Aug. *de doctr. christ.* 4, 11, 26 parla di chiavi di legno.

¹¹⁰⁹ Su questi v. MARQUARDT-MAU, *Privatleben der Römer*², 231 ss.

¹¹¹⁰ Fest. v. *Rustica vinalia* (L. 322: 323), dove però si confondono i *vinalia* di agosto con quelli di aprile: Fest. *Rustica vinalia* (L. 366) è lacunoso. Le due feste sono distinte in Varro, *l. l.* 6, 16: 6, 20.

¹¹¹¹ Cfr. a. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 333, 1: 334.

¹¹¹² MARQUARDT, *o. c.* 3, 333, 6.

¹¹¹³ Varro, *r. r.* 1, 1, 6: Ovid. *Fast.* 4, 877: Varro, *l. l.* 6, 20: si ricordi anche il titolo della satira varroniana, *vinalia ἀφροδισίων*.

¹¹¹⁴ *r. r.* 1, 1, 6.

¹¹¹⁵ Varro, *l. l.* 6, 20: Dionys. 2, 31, 2: Plut. *Rom.* 14: Serv. *Aen.* 8, 636: Tertull. *de spect.* 5; 6; 8.

¹¹¹⁶ L'uso di conservare il grano in fosse scavate nella terra è diffusissimo: anche in Italia fino a tempi recenti lo si praticava a Foggia.

¹¹¹⁷ PICANIOL, *Recherches sur les jeux romains*, 1923, 8.

*Consualia*¹¹¹⁸. Sull'ara veniva celebrato un sacrificio dal *Flamen Quirinalis* presenti i Pontefici e le Vestali¹¹¹⁹: e nella fossa venivano gettati doni e offerte. Non va dimenticato che in questo stesso giorno avevano luogo corse di cavalli e di muli, e che questi venivano incoronati di fiori¹¹²⁰. Tutti riti, come vedemmo, aventi il fine di intensificare la potenza e antichissimi: come, del resto, pensavano anche i Romani, i quali con questa solenne cerimonia agricola collegavano il ratto delle Sabine¹¹²¹.

Due giorni dopo (il 23 agosto) si svolgono i *Volcanalia* o *Volcanalia a Volcano, quod ei tum feriae et quod eo die populus pro se in ignem animalia mittit*¹¹²². *Volcanus*, sia o no il nome di questa divinità di provenienza etrusca¹¹²³, è in Roma la personificazione dell'antico *numen* del fuoco¹¹²⁴, benefico in quanto serve all'industria dell'uomo, malefico in quanto distruttore delle cose. Quindi non può far meraviglia il collocamento della sua festa in un ciclo di feste agricole, data l'utilità e dato il pericolo del fuoco per la vita degli agricoltori. Il rito principale, cui accenna Varrone, consiste in animali gettati nel fuoco, probabilmente in epoca preistorica nell'*area Volcani*, che si trovava nel Foro presso le pendici del *Capitolium*¹¹²⁵: rito evidentemente propiziatorio e, insieme, deprecatorio, della potenza del fuoco.

¹¹¹⁸ Dionys. 2, 31, 2; Plut. *Rom.* 14, 3. Non mi fermo su altre cerimonie in onore di *Consus* che avevano luogo il 7 luglio e il 12 dicembre: MARQUARDT, *Staatsverwaltung*.² 3, 578.

¹¹¹⁹ MARQUARDT, o. c. 3, 335, 12: 347, 6: 485, 4.

¹¹²⁰ Cal. Praen. *CIL*, 1², 231 ss.: Fest. (Paul.) v. *Mulis* (L. 135): Dionys. 1, 33, 2.

¹¹²¹ Varro, *l. l.* 6, 20; Liv. 1, 9, 6; Cic. *de rep.* 2, 7, 12; Dionys. 2, 30: 31. Circa l'identificazione di *Consus* con Posidone *Hippios* (Liv. 1, 9, 6; Dionys. 2, 31, 3) v. TURCHI, *La religione di Roma antica*, 95. Ma Dionisio (2, 31, 2) richiama anche l'altra analogia con Posidone Σεισιθητων (scuotitore della terra), forse perché *Consus* era un dio sotterraneo. Ritengo però che tutte queste assimilazioni siano il prodotto di speculazione tarda.

¹¹²² Varro, *l. l.* 6, 20.

¹¹²³ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 39; ALTHEIM-MATTINGLY, *A History of Roman Religion*, 1938, 101.

¹¹²⁴ V. a. ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 47: ma non ritengo di vedere in lui anche il *numen* del fulmine (così l'ALTHEIM, 85) e appunto per questo sono molto esitante a identificarlo col *Sethlans* etrusco.

¹¹²⁵ Si noti che il 23 agosto si festeggiava anche la dedica del Volcanale nel Foro. Vulcano ebbe successivamente un tempio nella zona del Circo Flaminio (*CIL*, 6, 286) dove però venivano sacrificati ancora in tempi recenti un vitello rosso ed un verro. Se e come fosse stato congiunto con quello di Vulcano il culto di Maia è questione discussa da G. MANCINI, *Il calendario anziate precesareo*, in *Not. Scavi*, 1921, 110.

Al ciclo agricolo appartengono pure gli *Opiconsivia* del 27 agosto, festa dedicata alla dea *Ops*¹¹²⁶. Il rito si svolgeva nella *Regia*, dov'era il *sacrarium* della dea, tanto *artum* che vi potevano intervenire solo le Vestali e i sacerdoti, i quali dovevano (se a questi si riferisce Varrone) portare il *suffibulum*¹¹²⁷. Tuttavia non va dimenticato, che *Ops* doveva essere in origine tutt'uno con la *Terra Mater*, come si ricava da un passo di Macrobio¹¹²⁸: *Terram ope (dictam) cuius Ope humanae vitae alimenta quaeruntur, vel ab opere per quod fructus frugesque nascuntur. Huic deae sedentes vota concipiunt, terramque de industria tangunt, demonstrantes ipsam matrem terram esse mortalibus appetendam*. Qui abbiamo non solo la prova che il culto di *Ops* non era altro, in origine, che un rito inteso a propiziarsi, anzi ad appropriarsi l'energia della terra, ma anche l'indice che tale rito si fondava sulla credenza magica degli effetti del *contactus terrae*¹¹²⁹.

Probabilmente una cerimonia di propiziazione erano anche i *Volturnalia* (27 agosto), festa dedicata a *Volturnus* cioè al *numen* del Tevere che si snoda (*volvitur*) in tanti meandri; ma dei riti che venivano diretti da un *flamen Volturnalis*¹¹³⁰ nulla conosciamo.

Per il mese di settembre nessuna festa, nel feriale numano, è segnata a grandi lettere, segno che in esso non si compiva alcuna di quelle solenni cerimonie connesse con l'agricoltura o con la guerra¹¹³¹. Queste riprendono invece nel mese di ottobre.

La prima festa indicata con grandi maiuscole è quella dei *Meditrinalia* (11 ottobre), dedicata a Giove, ma, in antico, ad una dea *Medi-*

¹¹²⁶ Varro, *l. l.* 6, 21.

¹¹²⁷ Sul *suffibulum*, velo caratteristico delle Vestali, v. MARQUARDT, *Staatsverwaltung.*² 3, 340, 7.

¹¹²⁸ *Sat.* 1, 10, 19.

¹¹²⁹ WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 28 ss.

¹¹³⁰ Fest. (Paul.) v. *Volturnalia* (L. 519): Varro, *l. l.* 7, 45.

¹¹³¹ Il TURCHI, *La religione di Roma antica*, 98, ricorda che nel mese di settembre si svolgeva la cerimonia del *clavum figere* (su questa v. MOMIGLIANO, *Ricerche sulle magistrature romane*, 1, *Il dictator clavi figendi causa*, in *Bull. Comm. Arch. Com.* Roma, 1930, 29-42: HANELL, *Sulla questione del clavus annalis*, *ibid.* 1930, 163-170: *Das altrömische eponyme Amt* cit., 1946, 125 ss.: 134 ss.). Come ho rilevato (*supra*, p. 302) non bisogna confondere il rito del *clavus annalis*, mezzo di computo degli anni (che secondo Liv. 7, 3 sarebbe imitazione di un uso vigente a Volsinii) e che cadde presto in disuso, con il *clavus* infisso allo scopo di allontanare mali minaccianti la comunità (come inondazioni, epidemie, disordini ecc.). Questa è pratica magica (così a. il Turchi) che si compiva allo scopo di paralizzare le energie avverse (es. Liv. 8, 48) e quindi non può collegarsi ad alcun mese dell'anno.

trina, vocabolo di etimologia incerta, ma che da qualche scrittore¹¹³² è avvicinato a *medhus* = morte, mentre un passo di Varrone¹¹³³ e più esplicitamente un altro di Festo¹¹³⁴ collegano la parola con *medeor*. Spiegazione derivata dalla circostanza che, come essi ricordano, i Romani (anzi, secondo Festo, i *populi latini*) quando assaggiavano per la prima volta il nuovo mosto usavano bere insieme anche del vino vecchio, pronunciando *ominis causa* una formula rituale: 'Bevo vino nuovo e vecchio e in tal modo curo la malattia vecchia e la nuova'. In verità tutto è oscuro per quanto riguarda la cerimonia ufficiale dei *Meditrinalia*, ma codesto rito che, dai privati, si compie in questa occasione, possiede veramente tutti i caratteri di altri riti magici cui si ricorre per guarire talune malattie e di cui abbiamo altri esempi. Tale natura originaria è resa evidente anche dal fatto che si beve insieme col vino nuovo anche il vecchio ad esprimere, come rileva anche il Turchi¹¹³⁵, la continuità dell'energia vegetativa della vite con un gesto simile a quello degli Arvali che pongono a contatto le spighe secche della vecchia mietitura con le spighe verdi del nuovo raccolto.

Analogo carattere è facile intravedere nella festa dei *Fontinalia* (13 ottobre). *Fontinalia a fonte*, scrive Varrone¹¹³⁶, *quod is dies feriac eius: ab eo autem tum et in fontes coronas iaciunt et puteos coronant*. Chi ricordi quanto abbiamo detto delle fonti come centri di potenza e del valore dell'acqua che misteriosamente fluisce dalla terra, dona fecondità e benessere e purifica uomini e cose, ma che può anche recare danni e distruzioni con le alluvioni¹¹³⁷, comprenderà facilmente come quei fiori e quelle corone non siano altro che riti propiziatori dei *numina* nascosti nelle fonti, cioè residui di pratiche magiche, sopravvissute an-

¹¹³² Così il TURCHI, o. c. 99.

¹¹³³ l. l. 6, 21: *Meditrinalia dies dictus a medendo, quod Flaccus flamen Martialis dicebat hoc die solitum vinum novum et vetus libari et degustari medicinali causa: quod facere solent etiam nunc multi cum dicunt: novum vetus vinum libo, novo veteri vino morbo medeor*.

¹¹³⁴ Fest. (Paul.) (L. 110): *Meditrinalia dicta hac de causa. Mos erat populis Latinis quo die quis [primum] gustaret mustum, dicere ominis gratia: Vetus novum vinum bibo, veteri novo morbo medeor. A quibus verbis etiam Meditrinae deae nomen conceptum, eiusque sacra Meditrinalia dicta*.

¹¹³⁵ o. c. 99.

¹¹³⁶ l. l. 6, 22: v. a. Fest (Paul.) v. *Fontinalia (fontium sacra)* (L. 75): *Frontin. de aquis*, 4: cfr. RUDORFF, *Die lex de magistris aquarum, eine altrömische Brunnenordnung*, in *Zeitschr. f. geschichtl. Rechtswiss.* 15, 214-227.

¹¹³⁷ Vedi la pagina di Seneca, *Nat. Quaest.* 3, 8.

che quando il dio Fonte venne personificato e quando nel 231 a. C. gli venne eretto un tempio fuori della città presso la *porta Fontinalis*¹¹³⁸.

Sebbene non sia tra le feste segnate a grandi lettere nel feriale numano, è necessario tener presente che il 15 ottobre (le idi) si celebrava l'arcaico rito dell'*October equus*¹¹³⁹. Ricorderò, ancora una volta, che dopo una corsa di bighe (la quale si svolgeva normalmente nel Campo Marzio) il cavallo destro della biga vincitrice veniva sacrificato a Marte¹¹⁴⁰; e che la coda tagliata¹¹⁴¹ veniva di corsa portata alla *Regia* e che il sangue fatto sgocciolare sul focolare era raccolto e conservato dalle Vestali, che lo mescolavano con le ceneri dei feti di vitelli sacrificati il giorno dei *Fordicidia*, per essere poi usato durante i *Pallilia* per la *lustratio* di cui dissi più indietro. Rito avente lo scopo di promuovere la fertilità dei campi¹¹⁴², infondendo l'energia degli animali (cavallo e vitelli) nelle attese messi. Anche la testa del cavallo veniva tagliata e recata nella zona della *via Sacra*, dove era oggetto di una lotta tra i *Sacravienses* e gli abitanti della *Subura*¹¹⁴³: se vincevano i primi, la testa veniva appesa alla *Regia*, se i secondi, alla *turris Mamilia*; ma sempre la testa era *panibus redimita*¹¹⁴⁴, cioè cinta da una corona di pani o focacce. Particolare anche questo che rivela il carattere agricolo del rito¹¹⁴⁵, che forse, in origine, segnava la chiusura delle feste del raccolto. Nè deve far meraviglia che il cavallo fosse

¹¹³⁸ Cfr. il passo del tardo scritto *de portis Romae* in LUOLI, *Fontes ad topographiam veteris urbis Romae pertinentes*, 1, 1952, 155, n. 1.

¹¹³⁹ Che la festa sia antichissima si deduce dal rito: essa era, del resto, nota a Timeo citato da Polyb. 12, 4 b.

¹¹⁴⁰ Fest. v. *October equus* (L. 190: 191): Fest. (Paul.) v. *Panibus* (L. 246): Plut. *Quaest. rom.* 97. Cfr. MARQUARDT, *o. c.* 3, 334: TURCHI, *o. c.* 100: ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 60: 64: 81: 83: 97: *Terra Mater*, 121.

¹¹⁴¹ L'uso rituale della coda tagliata era frequente: v. Fest. v. *Penem* (L. 260: cfr. L. 191): v. *Penitam offam* (L. 282): cfr. a. Arnob. 7, 24: Plut. *Mil. Glor.* 760.

¹¹⁴² Ovid. *Fast.* 4, 733: Prop. 5, 1, 20.

¹¹⁴³ Anche questa gara è una *lustratio*: Serv. *Aen.* 1, 317.

¹¹⁴⁴ Fest. (Paul.) v. *Panibus* (L. 246).

¹¹⁴⁵ L'uso di appendere una testa di cavallo, considerato come incorporazione dello spirito del grano, si trova anche nei riti di mietitura del *folklore* europeo: MANNHARDT, *Mythol. Forsch.*: *Das Octoberross*, 157-201: W. WARDE FOWLER, *The Roman Festivals*, cit. 241-250: PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. 291 ss. Fest. (Paul.) v. *Panibus* (L. 246), dopo aver detto che il sacrificio del cavallo si faceva *ob frugum eventum*, vuol spiegare la scelta del cavallo, aggiungendo che '*equus potius quam bos immolabatur, quod hic bello, bos frugibus parientis est aptus*': spiegazione razionalistica la quale rivela come già alla fine della repubblica si fosse smarrito il significato primitivo del rito.

sacrificato a Marte, in quanto, come si ricava anche dal *carmen Fratrum Arvalium*, il *Mars* italico era in origine una divinità agricola, tutrice dei campi: e proprio questo è un indizio dell'alta antichità del rito dell' *October equus*, tutto avvolto in primitive credenze magiche.

Ma quando in Marte prevalse l'aspetto guerriero, il rito dell' *October equus* venne, con uno sforzo razionalistico, collegato con la festa dell' *Armilustrium*, che si celebrava il 19 ottobre¹¹⁴⁶. Questa cerimonia coincide con la chiusura delle operazioni militari ed è un rito di purificazione delle armi: in tal modo le feste del 15 e del 19 ottobre (*October equus* e *Armilustrium*) venivano a collegarsi idealmente agli *Equirria* e al *Quinquatrus* (14 e 19 marzo) con cui si apriva il periodo delle campagne militari.

L' *armilustrium* è una *lustratio* delle armi usate in guerra¹¹⁴⁷; nella cerimonia la parte principale spettava ai *Salii*, i quali, portando i loro *ancilia* (carichi di potenza), cantando e danzando, circumambulavano intorno alle armi, probabilmente ammucchiate, per uno dei soliti riti di purificazione. Va però osservato che la cerimonia si compiva sull'Aventino. Lo possiamo dedurre dal fatto che *Armilustrium*, stando a Varrone, è detto anche il luogo in cui si svolgeva il rito, e che in codesto luogo, sito sull'Aventino, secondo una leggenda raccolta da Plutarco¹¹⁴⁸, era stato sepolto Tito Tazio, la cui tomba anche altri scrittori collocano in un laureto Aventinense¹¹⁴⁹. L' *Armilustrium*, cioè, doveva compiersi fuori dal *pomerium*, affinché le armi lorde del sangue dei nemici, e quindi impure, non contaminassero la città. La *lustratio* era quindi necessaria per evitare il contagio¹¹⁵⁰; ma, forse, come si può dedurre dall'uso degli *ancilia*, nei quali, come vedemmo, è inclusa l'energia di Marte, il rito doveva anche servire a ridare alle armi la potenza diminuita dall'impurità.

¹¹⁴⁶ V. TURCHI, o. c. 100-101: MARQUARDT, o. c. 3, 435-436: ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 60: 63: 97.

¹¹⁴⁷ Varro, l. l. 6, 22: *Armilustrium ab eo quod in Armilustria armati (Salii) sacra faciunt... id ab ludendo aut lustro, quod circumibant ludentes ancilibus armati* (l'etimologia da *ludere* è evidentemente errata): cfr. l. l. 5, 153: *Armilustrium ab ambitu lustris*. Fest. (Paul.) (L. 17): *Armilustrium festum erat apud Romanos, quo res divinas armati faciebant, ac, dum sacrificarent, tubis canebant.*

¹¹⁴⁸ Rom. 23.

¹¹⁴⁹ Fest. v. *Tatium* (L. 496) ci dice che Tazio era stato sepolto in *Aventinensi laureto*: v. a. Varro, l. l. 5, 152. Del laureto aventinense fanno menzione anche Dionys. 3, 43, 1: Plin. N. H. 15, 40: Varro in Macrob. Sat. 3, 12: Serv. Aen. 8, 276.

¹¹⁵⁰ Non è escluso che l' *Armilustrium* avvenisse nei pressi del *lauretum* (v. nota precedente), perchè il lauro *purificationibus adhibetur*: Plin. N. H. 15, 40.

Il mese di novembre non porta feste indicate con le grandi maiuscole. Tuttavia conviene ricordare che il 13 novembre si festeggiava la dedica del tempio di Feronia nel Campo Marzio. Si tratta di un'antichissima divinità largamente diffusa a nord e a sud del Tevere ed anche in Sabina: essa aveva suoi centri di culto (come hanno rivelato scavi recentissimi) al *lucus Feroniae* dove era associata ad Apollo Sorano¹¹⁵¹, a Preneste, a Trebula Mutuesca (al confine fra la Sabina e il Sannio) dove era venerata con Marte¹¹⁵², a Terracina, dove si presenta anche come protettrice degli schiavi¹¹⁵³ e dei liberti¹¹⁵⁴. Essa, dacchè le sono sacre anche le acque¹¹⁵⁵, doveva essere in origine soltanto un aspetto della *Terra Mater*¹¹⁵⁶. Ma, personificata, essa deve essere entrata molto tardi nel culto ufficiale romano¹¹⁵⁷: forse nel III secolo a. C., se nel 217 le liberte procedevano ad una sottoscrizione per un dono alla dea¹¹⁵⁸. E, forse, la ragione per cui essa fu relegata in secondo piano è da cercare nella circostanza che essa era venerata soprattutto da liberti e da schiavi.

Deciso carattere agricolo hanno le feste del mese di dicembre, a cominciare (11 dicembre)¹¹⁵⁹ con l'*agonium* al *Sol indiges*¹¹⁶⁰, cui si

¹¹⁵¹ Il nome attuale della località, Scorano, deriva per corruzione da *Soranus*.

¹¹⁵² Si ricordi anche il *Picus Feronius*.

¹¹⁵³ Serv. *Aen.* 8, 564: cfr. ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 2, 45.

¹¹⁵⁴ ALTHEIM, o. c. 2, 44.

¹¹⁵⁵ Serv. *Aen.* 8, 564: anche a Terracina esisteva una fonte nel santuario: Horat. *Sat.* 1, 5, 24 ss.: LUGLI, *Circei* (Forma Italiae, Regio 1, vol. 1, 2) 59 ss.

¹¹⁵⁶ ALTHEIM, *Terra Mater*, 102 ss.: 142. Su *Feronia* v. a. WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 25, 1: PESTALOZZA, *Rel. Mediterranea*, 28: TURCHI, o. c. 102.

¹¹⁵⁷ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 80, 1.

¹¹⁵⁸ Liv. 22, 1, 18.

¹¹⁵⁹ La data (combattuta dal WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 317: *Hermes*, 58 [1923], 371) è ormai sicura dopo la lettura dei Fasti Ostiensi del CALZA, *Not. Scavi*, 1921, 255, che conferma quella di *CIL*, 14 Suppl. 4547 lin. 11, e l'indicazione di Lyd. *de mens.* 4, 155. V. a. DOMASZEWSKI, *Abhandl. d. röm. Relig.* 1909, 232.

¹¹⁶⁰ Non entro nel dibattito intorno al significato del termine *indiges*, intorno al quale esiste tutta una letteratura (la più antica è raccolta dal PETER in ROSCHERS *Lex.* 2, 1, 132 ss.). Cfr. soprattutto WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 18 ss.: 103 ss.: *RE*, 9, 1132 ss.: ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 30 ss.: *History of Roman Religion*, 106 ss.: KOCH, *Gestirverehrung im alten Italien. Sol indiges und der Kreis der Di indigetes*, 1933: *Der römische Juppiter*, 1937, 39 ss.: 43 ss.: WAGENVOORT, *Roman Dynamism*, 84: 85 ss. La soluzione più probabile è quella proposta da A. GRENIER (*Indigetes et novensiles. Divinités collectives de l'ancienne religion romaine*, in *Miscelânea Coelho*, Lisbona, 2, 1950, 192 ss.) il quale ritiene (199) che *indigetes* siano semplicemente le divinità ignote (e quindi originariamente le potenze, penso

rinnovano cerimonie dopo quelle compiute l' 8 agosto *in Colle* ¹¹⁶¹. Il sole doveva essere invocato quale potenza promotrice della fertilità del terreno ¹¹⁶² dagli antichi abitanti del Lazio, come da tutti i popoli: e si spiega facilmente come gli agricoltori facessero a lui sacrifici nel mese in cui il sole comincia a sostare più a lungo sull'orizzonte e quindi favorisce ogni giorno di più col suo calore la germinazione e lo sviluppo delle messi. Già abbiamo notato come il culto del sole fosse celebrato dalla *gens Aurelia*, il cui nome si collega a quello sabino di *ausel* per il sole ¹¹⁶³, e che sul Quirinale si festeggiava il sole in agosto; si aggiunga che sul Quirinale si ricorda, anche per il principato, un *pulvinar Solis* ¹¹⁶⁴. Ma il fatto che sul *Collis*, e forse originariamente dalla *gens Aurelia*, si celebrava da epoca immemorabile il culto del sole, non esclude che fin dalle origini anche i *montes* venerassero la sua potenza. Anzi giova rammentare che in questo stesso giorno si celebrava la festa del *Septimontium* ¹¹⁶⁵, con sacrifici sul Palatium, sul Germalus, sulla Velia, sul Cispius, sull'Oppius, sul Fagutal e sul Coelius (*septem montes*) cui più tardi fu aggiunta la Subura e che Varrone ¹¹⁶⁶ scrive che erano *feriae non populi sed montanorum modo*: cerimonia che sopravvive anche sotto il principato ¹¹⁶⁷. Non sappiamo a quali divinità fossero offerti i sacrifici; ma la coincidenza della data con la festa ufficiale dell'*agonium* al Sole indigete, può far sospettare che la posizione del sole sull'orizzonte non sia stata estranea alla scelta del giorno da parte dei *montani*. Tuttavia, dato l'originario carattere del rito al *Septimontium* e dato lo spirito conservatore dei Romani, il rito continuò a compiersi anche dopo che la *civitas* ebbe introdotto la festa ufficiale del Sole.

Il 15 dicembre si ripete (l'altra si svolge, come vedemmo, il 21 agosto) una cerimonia in onore di *Consus*, ed è difficile dire se il rito spe-

io) che non hanno altro nome se non gli epiteti di cui gli *indigitamenta* dei pontefici conservano la lista. Fest. (Paul.) v. *Indigetes* (L. 94) corrobora la tesi. Sulla questione v. a. TURCHI, *La religione di Roma antica*, 323 ss.

¹¹⁶¹ V. *supra*, p. 341 ss.

¹¹⁶² Varro, *r. r.* 1, 1, 5: Lucret. 5, 1437: Verg. *Georg.* 1, 5.

¹¹⁶³ Varro, *l. l.* 5, 68: 74: Dionys. 2, 50, 3: August. *de civ. Dei*, 4, 23: Fest. (Paul.) v. *Aureliam familiam* (L. 22): cfr. A. DE MARCHI, *Il culto privato di Roma antica*, 2, 23-24. Anche l'etrusco *usil* che si avvicina ad *ausel* come il *sol* latino potrebbe derivare da influssi sabini, giacchè il nome etrusco del Sole che troviamo nel disco plumbeo di Magliano pare fosse *Catha* o *Cautha*.

¹¹⁶⁴ Quintil. *I. O.* 1, 7, 13.

¹¹⁶⁵ Fest. v. *Septimontium* (L. 458, 459): v. *Septimontio* (L. 474, 475): Varro, *l. l.* 5, 41: 6, 24: Plut. *Quaest. rom.* 69: v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.* ² 3, 190 e note.

¹¹⁶⁶ *l. l.* 6, 24.

¹¹⁶⁷ Suet. *Domitian.* 4: *Septimontiale sacrum*.

ziale di tenere a riposo i muli (e i cavalli?) e di incoronarli di fiori, si ripetesse o fosse esclusivo di una festa o dell'altra ¹¹⁶⁸.

Non può essere dubbio che carattere agricolo avesse originariamente la festa dei *Saturnalia*, che si iniziavano il 17 dicembre in onore di Saturno che, secondo la tradizione, aveva insegnato ai Romani a coltivare i campi ed aveva recato non solo il benessere ma anche l'ordine nella loro esistenza ¹¹⁶⁹. Il culto deve essere antichissimo ¹¹⁷⁰ e taluno anzi ha voluto vedervi un arcaico culto gentilizio ¹¹⁷¹. Il nome (*Saturnus*) è forse un'indigitazione della potenza che guidava e favoriva la semina (*satio*) ¹¹⁷²; e che fosse divinità collegata con la Terra si deduce anche dal sacrificio di un porco, che in quel giorno si offriva a Saturno ¹¹⁷³.

I *Saturnalia*, quando furono introdotti, duravano un solo giorno ¹¹⁷⁴, almeno come festa religiosa e così sono segnati nel calendario. Più tardi, in seguito all'influsso di Cronos e dei motivi che intorno a questi sviluppò la mitologia greca, anche alla figura di Saturno si collegarono i miti dell'età dell'oro ¹¹⁷⁵, le feste si arricchirono di una serie di riti e

¹¹⁶⁸ I testi: Fest. (Paul.) v. *Mulis* (L. 135): Dionys. 1, 33, 2 (che parla anche dei cavalli): Plut. *Quaest. rom.* 48, non permettono di decidere la questione. Sulla festa di Consus v. a. WISSOWA in ROSCHERS *Lex.* 1, 925 ss.

¹¹⁶⁹ Fest. v. *Opima spolia* (L. 202): ... *quod ipse agrorum cultor habetur, nominatus a satu, tenensque falcem effingitur, quae est insigne agricolae*: v. a. v. *Saturno* (L. 432): Verg. *Aen.* 8, 319: Macrob. *Sat.* 1, 7, 21: 24: 25: 32: 1, 10, 19: Plut. *Quaest. rom.* 42: cfr. a. 12. Saturno avrebbe pure insegnato la concimazione: Macrob. *Sat.* 1, 7, 25: August. *de civ. Dei*, 18, 15: Serv. *Aen.* 10, 76. Sulla leggenda e la figura di Saturno v. soprattutto BRELICH, *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, Roma (s. a. ma 1956), 75 ss.

¹¹⁷⁰ Esso si collega agli strati più profondi della tradizione, v. BRELICH, o. c. Si ricordi che *Saturnia* era detta l'Italia, *Saturnius* il colle capitolino: sulla leggenda v. a. PESTALOZZA, *Relig. mediterranea*, 361.

¹¹⁷¹ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 39: 53: 79: *Gesch. d. latein. Sprache*, 242.

¹¹⁷² Varro, *l. l.* 5, 64: Aug. *de civ. Dei*, 6, 8 (7, 13: 19). Cfr. Tertull. *ad nat.* 2, 12: v. *Opima spolia* (L. 202): v. *Saturno* (L. 432). Sull'etimologia v. a. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 11, 3, il quale ritiene che la forma più antica fosse *Saeturnus*, come si legge in *CIL*, 1¹, 48, *Saeturni pocolom* e in Fest. (Paul.) v. *Saeturnus* (L. 433) che è forse errore di scrittura per *Saeturnus*: il quale era forse così nominato anche in *Satiaribus* (v. Fest. v. *Saturno* [L. 432], dove il Lindsay ha corretto *Saturnus* in *Saeturnus*, ma dove forse era meglio correggere *Saeturnus*).

¹¹⁷³ In epoca protostorica sull'ara che si trovava in *imo Clivo Capitolino* (Fest. v. *Saturnia* [L. 430]: v. a. Varro, *l. l.* 5, 42: Dionys. 6, 1, 4: Serv. *Aen.* 8, 319: *Aen.* 2, 116).

¹¹⁷⁴ Macrob. *Sat.* 1, 10, 2: Fest. v. *Quinquatrus* (L. 304: 306).

¹¹⁷⁵ Sull'assimilazione di Saturno a Cronos e sull'applicazione al suo culto di riti di origine greca, v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 379: 586 ss.: WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 276 ss.: 421 ss.: TURCHI, o. c. 103.

di cerimonie, alcune delle quali possono essere di origine antichissima, come i *lectisternia*¹¹⁷⁶. Le questioni in questa materia sono numerose e i dibattiti molto accesi: nè giova addentrarsi su questo terreno, paghi come siamo di aver richiamato l'attenzione sul carattere primitivo di questa cerimonia.

Con essa sono strettamente connessi gli *Opalia* che si celebravano il 19 dicembre¹¹⁷⁷. Ritorna qui la dea *Ops* personificazione della terra che dona l'abbondanza. Si noti, che in un testo di Festo¹¹⁷⁸ essa è denominata *Consiva*¹¹⁷⁹ e si aggiunge '*et esse existimatur terra*': per di più essa è ritenuta moglie di Saturno¹¹⁸⁰. Tutte testimonianze convergenti, come il rapporto con *Consus* negli *Opiconsivia*, che inducono a vedere in lei un originario *numen* della terra. Purtroppo manchiamo di notizie circa il modo con cui si svolgevano i riti degli *Opalia*. Ma poiché il calendario, a proposito della festa, usa la formula: *Opi ad forum*, dobbiamo pensare che la cerimonia si svolgesse nel Foro e non nella Regia, come gli *Opiconsivia*, che erano forse feste più antiche. Ma nel Foro non pare esistesse un tempio dedicato a *Ops*¹¹⁸¹; è quindi probabile che il sacrificio fosse compiuto sull'*ara Saturni* (più tardi nel tempio di Saturno), ciò che concorderebbe con quanto scrivono Festo e Varone intorno al rapporto fra le due divinità.

I *Divalia* del 21 dicembre sono dedicati alla *diva Angerona*¹¹⁸². Circa il nome, abbandonata l'etimologia da *angina*¹¹⁸³, quella da *angor*¹¹⁸⁴, nonchè l'altra da **an-gerere* suggerita dal Mommsen in relazione con l'innalzarsi del sole¹¹⁸⁵, va ricordata quella proposta dall'Altheim¹¹⁸⁶ che riconnette il nome a quello di una gente etrusca **ancru*, divenuto presso i Latini quello degli *Ancerones* e poi (per lo

¹¹⁷⁶ Così ritengo col PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 355 ss.: origine greca invece attribuisce ai *lectisternia* l'ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 2, 27: 91, 1: 94 ss.: 111 ss.: così già il MARQUARDT, o. c. 586.

¹¹⁷⁷ Varro, *l. l.* 6, 22.

¹¹⁷⁸ Fest. v. *Opima spolia* (L. 203).

¹¹⁷⁹ Si ricordi la festa degli *Opiconsivia* del 25 agosto.

¹¹⁸⁰ Fest. cit.: Macrob. *Sat.* 1, 10, 19.

¹¹⁸¹ JORDAN, *Ephem. epigr.* 3, 72 ss.

¹¹⁸² Varro, *l. l.* 6, 23: v. a. Fest. (Paul.) v. *Angeronae deae* (L. 16). Sui dati dei calendarii, v. PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 335 ss.

¹¹⁸³ V. Fest. *l. c.*: Iulius Modestus in Macrob. *Sat.* 1, 10, 8.

¹¹⁸⁴ Verrio Flacco in Macrob. *Sat.* 1, 10, 8.

¹¹⁸⁵ Perché il 21 dicembre cade il solstizio invernale, *CIL*, 1², 241. Ma, come vedremo, Angerona è divinità ctonia e sta in rapporto con la terra.

¹¹⁸⁶ *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 39: v. a. 61.

scambio della tenue con la media) degli *Angerones*. Il culto di Angerona, divinità ctonia (cui corrisponderebbe la sua rappresentazione come una figura dalla bocca chiusa sigillata da un dito¹¹⁸⁷ che si vedeva nella *curia Acculeia*) sarebbe stato, prima di diventare popolare, soltanto gentilizio. Va peraltro riconosciuto soprattutto al Pestalozza¹¹⁸⁸ il merito di aver chiarito la figura di Angerona, partendo dal suo *simulacrum* e dagli scrittori romani che la presentano come una dea del silenzio¹¹⁸⁹. Al pari di *Tacita* essa è una divinità ctonia¹¹⁹⁰; e con quella si identifica, come si identifica con *Acca Larentia*, con *Lara*, con *Larunda*. Ciò spiegherebbe – secondo il Pestalozza – (ma questo punto mi pare dubbio), come il culto di Angerona si celebrasse nella *curia Acculeia* e cioè nella curia di *Acca*, tutt'uno col suo sepolcro. Tutti questi nomi, Angerona, *Acca Larentia*, *Lara*, *Larunda*, *Tacita* non sono che indigitazioni della medesima potenza, la *Terra mater*, nella sua doppia accezione agricola ed infera¹¹⁹¹. Circa il nome di Angerona, per quanto riguarda la desinenza, il Pestalozza¹¹⁹² nota che esso è del tipo di altri che troviamo negli *indigitamenta*, come *Abeona*, *Alemona*, *Bubona*, *Fessona*, *Fluviona*, *Mellona*, *Orbona*¹¹⁹³. Quanto alla parte radicale, il Pestalozza non mi pare alieno dall'accettare l'opinione di coloro che l'avvicinano ad *Angitia*¹¹⁹⁴, divinità ctonia dei Marsi. È questo un altro punto sul quale non so concordare coll'insigne storico della religione mediterranea: perchè è noto come i serpenti tengano un posto di primo piano nel culto di *Angitia*, mentre non ne hanno alcuno in quello di *Angerona*¹¹⁹⁵. Certo è peraltro che così *Angitia* come *Angerona* sono due divinità ctonie, incarnazioni entrambe della terra e della sua occulta vita profonda.

Va ancora ricordato che i Pontefici sacrificavano ad Angerona¹¹⁹⁶ nel *sacellum Volupiae*, dove sull'ara di questa si trovava il simulacro

¹¹⁸⁷ Per questo punto v. i rilievi dell' ALTHEIM, o. c. 39 ss. e del PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 338 contro il WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 241, 6.

¹¹⁸⁸ o. c. 336 ss.

¹¹⁸⁹ Plin. *N. H.* 3, 65; Macrob. *Sat.* 1, 10, 7-8; 3, 9, 4; Solin. 1, 4-6.

¹¹⁹⁰ D'accordo in questo con l'Altheim.

¹¹⁹¹ PRELLER-JORDAN, *Röm. Mythol.* 2, 37.

¹¹⁹² o. c. 337.

¹¹⁹³ PRELLER-JORDAN, *Röm. Mythol.* 2, 207: 212: 219: 222: 227.

¹¹⁹⁴ PRELLER-JORDAN, o. c. 2, 37; WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 241: più esitante W. WARDE FOWLER, *The Roman Festivals* cit. 275.

¹¹⁹⁵ Il PESTALOZZA, o. c. 338-339 ritiene superabile questa difficoltà; ma le sue considerazioni non riescono a convincermi.

¹¹⁹⁶ *Religio antiqua* o *antiquissima*, si dice da Plin. *N. H.* 3, 65; Solin. 1, 6.

di Angerona¹¹⁹⁷. E il Pestalozza¹¹⁹⁸ ritiene che il *sacellum Volupiae* fosse tutt'uno con la *curia Acculeia*, la *curia Accae* o *sepulcrum Accae*. Su questo punto, come dissi, credo si debba andare più cauti. È vero che Varrone¹¹⁹⁹ scrive: '*Angeronalia ab Angerona, quoi sacrificium fit in curia Acculeia*'; ma, poco dopo, trattando dei *Larentalia*¹²⁰⁰, si esprime nel modo seguente: *Hoc sacrificium fit in Velabro, qua in novam viam exitur, ut aiunt quidem ad sepulcrum Accae ut quod ibi prope faciunt Diis manibus servilibus sacerdotes: qui uterque locus extra urbem antiquam fuit non longe a porta Romanula. de qua in priore libro dixi.*

Ora, pur ammettendo che il nome della *curia* possa derivare da *Acca*¹²⁰¹, mi pare evidente che Varrone distingueva tra la *curia Acculeia* (6, 23) e il *sepulcrum Accae* (6, 24): e ci dice pure che presso quest'ultimo si sacrificava ai *Diis Manibus servilibus*: e che *uterque locus* (cioè il *sepulcrum Accae* e quello in cui si sacrificava ai *Manes serviles*) si trovavano fuori dall'antica città, e precisamente fuori dalla porta *Romanula* che dal Palatino si apriva sulla *Nova Via* (Varro, *l. l.* 5, 164: *... habet gradus in Nova Via ad Volupiae sacellum*¹²⁰²). Non vedo qui alcun argomento che consenta di identificare il *sepulcrum Accae* che si trovava fuori della *porta Romanula* con la *curia Acculeia*, pur ammettendo che con questo nome si indicasse una zona delimitata, e forse recintata, in cui si riuniva per i suoi riti una antichissima *curia*, la quale aveva preso il suo nome da *Acca*, il cui sepolcro si trovava poco lontano: e la *curia* era forse più antica della *porta Romanula*, come abbiamo detto trattando delle *curiae* primitive.

Nè l'identificazione proposta dal Pestalozza mi pare confortata da quanto scrive Varrone¹²⁰³ circa il *sacellum Volupiae*. Questo si trovava bensì sulla *Nova Via* fuori della *porta Romanula* (come il *sepulcrum*

¹¹⁹⁷ Macrob. *Sat.* 1, 10, 7-8.

¹¹⁹⁸ *o. c.* 335.

¹¹⁹⁹ *l. l.* 6, 23.

¹²⁰⁰ *l. l.* 6, 24.

¹²⁰¹ PESTALOZZA, *o. c.* 329-330.

¹²⁰² In Fest. v. *Romanam portam* (L. 318) si legge che la porta: *... instituta est a Romulo infimo clivo Victoriae: qui locus gradibus in quadram formatus est.* A parte l'anacronismo del richiamo al *Clivus Victoriae*, dall'accordo tra Varrone e Festo circa i *gradus* si può desumere che, almeno in epoca storica, dalla *porta Romanula* si scendeva alla *Nova Via* con una gradinata quadrata: per altri testi sulla *porta Romanula* v. LUGLI, *Fontes ad topographiam veteris urbis Romae pertinentes*, 1953, 1, 192.

¹²⁰³ *l. l.* 5, 164.

di *Acca*)¹²⁰⁴, anzi là dove scendevano i gradini per i quali si saliva alla porta. E nel *sacellum Volupiae*, stando a Macrobio¹²⁰⁵, il quale ricorda anche che sull'ara di *Volupia* era la statua di *Angerona*¹²⁰⁶, si compiva il sacrificio a quest'ultima. E anche qui nulla autorizza a confondere il *sacellum Volupiae* col sepolcro di *Acca* e tanto meno con la *curia Acculeia*.

Ritengo invece che nella zona in cui si trovava una antichissima *curia Acculeia*, quindi topograficamente indicata più tardi come la *curia Acculeia*, forse perchè nelle vicinanze si trovava il creduto sepolcro di *Acca*, esistesse anche un *sacellum Volupiae*, che, come la tomba di *Acca*, venne poi a trovarsi fuori dalla *porta Romanula*, quando questa venne aperta per creare una comunicazione col *Velabrum*, mediante la scalinata ricordata da Varrone e da Festo. Nè deve far meraviglia che in una zona ristretta si trovassero il *sacellum Volupiae* e la tomba di *Acca*, perchè i monumenti arcaici erano di proporzioni molto modeste, come possiamo dedurre da quelli trovati sotto il *lapis niger*.

Rimane oscura la ragione per cui la statua (o il primitivo feticcio) di *Angerona* e perchè i riti di questa si celebrassero nel *sacellum Volupiae*, giacchè la spiegazione tentata dal Pestalozza¹²⁰⁷ non mi riesce molto persuasiva. Nè io saprei proporre un'altra più plausibile. Certamente anche *Volupia*, che troviamo negli *indigitamenta*¹²⁰⁸, deve essere molto antica e anteriore a *Venus* che la soppiantò; ma, come sia avvenuto l'accostamento di quella divinità del piacere e della gioia ad *Angerona*, divinità della terra, è problema che devo lasciare agli storici della religione romana.

Questo rapido *excursus* topografico ci ha intanto rivelato che in quella zona adiacente alla *porta Romanula* si trovava un complesso di centri di culto risalenti ad altissimi tempi. Si aggiunga che in quello stesso punto e sulla discesa verso il Velabro¹²⁰⁹ si celebrano il 23 dicembre i *Larentalia*¹²¹⁰, festa dedicata ad *Acca Larentia*, che si venerava nel

¹²⁰⁴ Cfr. Varro, *l. l.* 6, 24.

¹²⁰⁵ *Sat.* 1, 10, 7-8, cfr. PAIS, *Ancient legends of roman history*, 66: 68: 70: 71: PRELLER-JORDAN, *Röm. Mythol.* 2, 36.

¹²⁰⁶ Anzi Solin. 1, 6 chiama il *sacellum Volupiae*, *sacellum Angeronae*.

¹²⁰⁷ *o. c.* 336.

¹²⁰⁸ PRELLER-JORDAN, *Röm. Mythol.* 2, 212-213: p. 36-37.

¹²⁰⁹ Varro, *l. l.* 6, 23-24.

¹²¹⁰ Varro, *l. l.* 6, 23 scrive: *Larentinal* quem diem quidem in scribendo *Larentalia* appellant. Invece Macrobi. *Sat.* 1, 10, 11 e Lact. *Inst.* 1, 20, 4 preferiscono *Larentinalia*, cioè la festa del *Larentinal*, come i *Lupercalia* sono quella del *Lupercal*.

luogo dove si riteneva che fosse sepolta: ...*ut aiunt quidem ad sepulcrum Accae* (Varro, *l. l.* 6, 23). Il rito, come dimostra il verbo *parentare* usato da Varrone, era una *parentatio* di carattere pubblico diretta probabilmente dai Pontefici¹²¹¹. Infatti, nonostante le varie e numerose versioni della tradizione romana¹²¹², *Acca Larentia* non è altro che la *Mater Larum*, naturalmente dei *Lares praestites* protettori del territorio romano¹²¹³: e, originariamente, è una indigitazione della *Terra mater*, nel suo aspetto non più agricolo, ma di dea ctonia, custode pia delle 'animae silentium', i *Lares* (come *Lara*, *Larunda* madre dei *lares compitales*) e perciò chiamata anche *Tacita*¹²¹⁴. Tale aspetto ctonio spiega altresì come la *Mater Larum* fosse chiamata anche *Mania*¹²¹⁵, in quanto nelle viscere della terra la vita e la morte si avvicendano con instancabile ritmo¹²¹⁶. Anzi essa era forse tutt'uno anche con *Genita mana* di cui parlano Plutarco¹²¹⁷ e Gellio¹²¹⁸, cui si sacrificava un cane affinché nessuno dei familiari diventasse *manus*, cioè fosse colpito dalla morte¹²¹⁹.

A dimostrare l'identità tra *Acca Larentia* e *Mater Larum* è stato poi, a ragione, invocata la tradizione relativa alla creazione del collegio dei *Fratres Arvales*, quale ci è stata conservata da Plinio¹²²⁰, da

¹²¹¹ Così Cic. *ep. ad Brut.* 1, 18, 8. Varrone parla vagamente di *sacerdotes nostri*. Macrob. *Sat.* 1, 10, 15 scrive che alla cerimonia attendeva un flamine, e Gell. *N. A.* 6, 7, 7 che si trattava del *flamen Quirinalis*, mentre Plut. *Rom.* 4 vi vede il *flamen Martialis*. Credo preferibile per l'epoca più antica la versione ciceroniana, data la natura della cerimonia. Sotto il principato le competenze possono essere variate in seguito al riordinamento dei sacerdoti compiuto in quel periodo.

¹²¹² V. l'esauriente studio del PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 323 ss.

¹²¹³ PESTALOZZA, *o. c.* 330: 323. Sui *Lares praestites* v. a. WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 170-171.

¹²¹⁴ Questa identità fra *Acca Larentia* e *Tacita* è sostenuta dal PESTALOZZA, *o. c.* 333, nonché dal TABELING, *Mater Larum*, 69 ss. Sulla *Mater Larum* e i suoi rapporti con *Lara*, *Larunda*, *Mania*, *Muta*, indigitazioni sempre della stessa potenza, v. a. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 254. Credo accettabile l'identificazione *Acca Larentia*, *Tacita*, ecc.: invece, come dissi, esito molto ad assimilare a questa divinità anche *Angerona*.

¹²¹⁵ Varro, *l. l.* 9, 61: Macrob. *Sat.* 1, 7, 34 ss.: Arnob. *Adv. Nat.* 3, 41: cfr. a. Fest. (Paul.) v. *Manias* (L. 115). Su *Mania mater Larum* v. TABELING, *o. c.* 14-39. Circa la spiegazione di W. WARDE FOWLER, *Three religious experiences of the Roman People*, 61, v. PESTALOZZA, *o. c.* 339, 118.

¹²¹⁶ PESTALOZZA, *o. c.* 340.

¹²¹⁷ *Quaest. rom.* 52.

¹²¹⁸ *N. H.* 29, 14, 4.

¹²¹⁹ PESTALOZZA, *o. c.* 340.

¹²²⁰ *N. H.* 18, 2.

Gellio¹²²¹ che si fonda sui *Memorialia* di Massurio Sabino, e da Fulgenzio¹²²² che segue i *libri pontificales* di Rutilio Gemino. Secondo Plinio e Gellio il collegio sarebbe stato fondato da Romolo, che avrebbe chiamato a farne parte i dodici figli della sua nutrice *Acca Larentia* e si sarebbe sostituito ad uno di loro venuto a morire. Stando invece a Fulgenzio l'origine dei *Fratres Arvales* sarebbe da attribuire direttamente ad *Acca Larentia*, che ogni anno, preceduta dai suoi dodici figli, compiva un sacrificio per la fertilità dei campi: e che, colpito da morte uno dei suoi figli, l'avrebbe surrogato con Romolo. Stando a quest'ultima versione, *Acca Larentia*, sarebbe stata non soltanto la fondatrice, ma la sacerdotessa del rito. Il Pestalozza¹²²³, a questo proposito, ha richiamato l'attenzione su due circostanze rilevanti contenute in questa ultima versione: la prima è l'istituzione del culto da parte della stessa divinità (che ne era l'oggetto), che si identifica pure con la stessa sacerdotessa¹²²⁴, istituzione di sapore schiettamente mediterraneo con una nota chiaramente matriarcale: la seconda è la discendenza divina dei suoi sacerdoti. In modo analogo ai miti di *Demeter* e di *Kybele*, anche *Acca Larentia*, la *Mater Larum*, cioè la *Terra Mater* istituisce il rito della *lustratio segetum* e vi prepone i figli avuti da Faustolo pastore, attenuazione evemeristica della figura di *Faunus-Lupercus*. Si tratta anche qui di un mito eziologico che mira a spiegare il nesso originario del sacerdozio dei *Fratres Arvales* con *Acca Larentia*, cioè con la *mater larum*, che era forse la prima divinità del loro culto¹²²⁵. Il numero di dodici sta forse in relazione con quello dei mesi dell'anno: e l'inserzione di Romolo si spiega con la relazione fra *Acca* e i gemelli e con la tendenza a fare coincidere la fondazione del culto con le origini di Roma.

Altri problemi suscita la menzione fatta da Varrone¹²²⁶ di un culto *Diis manibus servilibus* che veniva celebrato presso il sepolcro di *Acca*. Si è ritenuto¹²²⁷ che i *Di Manes Serviles*, che venivano venerati il giorno dei *Larentalia* fossero i *Di Manes* dei primi Arvali figli di *Acca Larentia* e del pastore Faustolo, ambedue di condizione servile, secondo quella

1221 N. A. 6, 7, i. f.

1222 *Expos. serm.* (s. v. *Arvales*).

1223 o. c. 341.

1224 Il PESTALOZZA richiama per analogia i casi in cui le sacerdotesse e i sacerdoti portano il nome dell'animale, che era una delle forme della divinità cui servivano: v. COOK, *Zeus*, 1, 1914, 441 ss.

1225 W. WARDE FOWLER, *The Roman Festivals* cit. 74.

1226 l. l. 6, 24.

1227 Così il v. DOMAZEWSKI, *Abhandl. z. röm. Relig.* 1909, riprendendo una vecchia congettura dello Scaligero: *contra* il WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 561, 7.

leggenda delle origini di Roma che aveva ridotto a umili entità umane gli originari personaggi divini¹²²⁸. Altri invece ha osservato¹²²⁹ che gli schiavi, i quali non partecipavano al culto di Vesta e dei *Penates*, avevano invece una funzione importante in quello dei *Lares*. Così il *vilicus* sacrificava in *Compitalibus* (cioè nella festa sacra ai *Lares*) tanto nei *compita* quanto sul focolare domestico¹²³⁰: così ancora la *vilica* doveva adornare di fiori il focolare alle calende, alle none, alle idi e, nei giorni della *lustratio agrì*, supplicare *pro copia* al *Lar familiaris*¹²³¹. Il culto dei *Lares* ci appare quasi come un compito riservato ai servi della *familia* e, per loro, in campagna, al *vilicus* e alla *vilica*. E questo spiegherebbe anche il sacrificio ai *Manes* dei servi, cioè di coloro che erano specialmente addetti al culto dei Lari. Particolare che, qualunque sia la spiegazione, non va trascurato per quanto dirò in appresso.

Quanto al carattere meretricio di *Acca Larentia*¹²³², carattere che ha in comune con Flora, e circa le sue avventure con Ercole (che nelle antiche credenze romane rappresenta il principio virile)¹²³³, è da ritenere¹²³⁴ che a fondamento dell'episodio stiano antichi rapporti tra *Hercules*, *Faunus* e la divinità della *Terra Mater*, agricola e infera, nella duplice indigitazione di *Acca Larentia* e *Fauna Bona Dea*, la quale ultima, pur non presentando lo spiccato carattere meretricio di Acca e di Flora, ha però con queste notevoli analogie. Si tratta di un complesso di miti che si intrecciano e che valgono a chiarire l'originario carattere della divinità e che possono essere richiamati a sostegno della tesi, secondo la quale nell'arcaica religione romana sopravviverebbe un tenace substrato mediterraneo¹²³⁵.

E nemmeno deve essere svalutato l'altro mito della misteriosa scomparsa di Acca Larentia, quale divinità¹²³⁶. Come Saturno, dopo che era stato accolto da Giano, come Enea, che diventa il nume indigete del *Numicus* (*Numicius*), come Latino che si immedesima nel *Iuppiter Latiaris*; come Romolo: come il re Albano *Aventinus*¹²³⁷; come tutte

¹²²⁸ Cfr. PESTALOZZA, o. c. 342.

¹²²⁹ W. WARDE FOWLER, *Arch. f. Religionswiss.* 9 (1906), 529-530: *The religious experience of the Roman people*², 1922, 78.

¹²³⁰ Cato, *de agric.* 5.

¹²³¹ Cato, *de agric.* 143.

¹²³² PESTALOZZA, o. c. 342 ss.

¹²³³ W. WARDE FOWLER, *The Roman Festivals* cit. 103.

¹²³⁴ PESTALOZZA, o. c. 344 ss., dove è una diligente analisi del mito.

¹²³⁵ PESTALOZZA, o. e l. c.

¹²³⁶ Plut. *Rom.* 5: Aug. *de civ. Dei*, 6, 7.

¹²³⁷ PRELLER-JORDAN, *Röm. Mythol.* 1, 95-96.

queste divinità o eroi paleolatini, anche *Acca Larentia*, a un certo momento, 'nusquam comparuit', e il luogo della sua scomparsa sarebbe stato nelle vicinanze di quello dov'era il sepolcro dell'altra *Acca Larentia*, e cioè della moglie di Faustolo, nel quale, ridotto a forma umana, si rispecchia la divinità caprina di *Faunus Luperus*¹²³⁸.

Da qualunque parte si consideri la figura di *Acca Larentia*, *Mater Larentia*, *Mater Larum*, non solo essa si rivela come appartenente allo strato più antico delle credenze protolatine, ma ancora come una originaria indigitazione della Terra madre, che soprattutto gli Arvali richiama-
vano agli onori del pubblico culto.

Al termine di questo rapido esame del calendario romano, condotto allo scopo di completare le conclusioni cui sono giunto partendo da altri punti di vista, mi siano consentite alcune osservazioni:

La serie di feste del mese di dicembre (*Agonium* al *Sol Indiges*, *Consualia*, *Saturnalia*, *Opalia*, *Divalia*, *Larentalia*) costituisce evidentemente un complesso di riti destinati a propiziare il calore del sole o l'energia della terra per il futuro raccolto: un ciclo di cerimonie tipicamente agricole e risalenti ad alta antichità. E va osservato pure che molte di queste feste hanno lo stesso fine o fini molto simili oppure riguardano la medesima potenza divina: come i *Divalia* di *Angerona* e i *Larentalia* di *Acca Larentia*, che si collegano a due indigitazioni della stessa *Terra Mater*. Analoghi rilievi possono ripetersi per altri cicli di feste agricole, come quelle del marzo-aprile, *Liberaltia*, *Fordicidia*, *Cerialia*, *Palilia*, *Floralia*, cui si può aggiungere per il 1° maggio la festa di *Fauna Bona Dea*; o come quelle d'agosto, *Portunalia*, *Consualia*, *Opiconsivia*, *Vinalia*. Tuttociò suggerisce l'idea che questi riti, se non proprio tutti, certamente in gran parte, originariamente gentilizi, siano stati, anteriormente al costituirsi della comunità, festività particolari ai diversi villaggi che, in coincidenza con le stagioni, praticavano i loro riti per procurarsi l'appoggio delle potenze del sole e della terra, influenti sulla fertilità e sulla fecondità. E, probabilmente, nei diversi villaggi le credenze e le forme del rito non erano identiche, perchè fin da epoca preistorica si erano venute a stabilire nella zona laziale popolazioni etnicamente e culturalmente diverse, recanti con sè le proprie costumanze e proprie tradizioni¹²³⁹, le quali, pur sovrapponendosi,

¹²³⁸ PESTALOZZA, o. c. 366 ss.

¹²³⁹ Questa molteplicità di influssi culturali è l'idea centrale degli studi del GAGÉ, *Huit recherches sur les origines romaines et italiques*, 1950: idea pienamente accettabile, anche se le argomentazioni del Gagé sono per lo più temerarie. V. FRACCARO, *Athenaeum*, 31 (1953), 15-18.

si manifestavano in una complicata varietà di riti, di feste, di cerimonie. Tuttavia in tutte, come abbiamo visto, affioravano, or più or meno, e sia in quelle di tipo agricolo (che all'ingrosso possiamo ritenere di origine preindoeuropea) sia in quelle di tipo pastorale o guerriero. (probabilmente ricongiungibili agli indoeuropei), i residui di concezioni magico-dinamiche o magico-animistiche. Durante il processo di formazione della comunità e anche (più tardi) in quello di organizzazione della *civitas*, le diverse credenze e i diversi riti sono venuti a mescolarsi, a incrociarsi, a irrompere gli uni negli altri, dando luogo a curiosi sincretismi spesso ribelli alle nostre analisi: ed è questo lo stato di cose che troviamo nel calendario ufficiale romano. Ma, nonostante le combinazioni, le confusioni, le assimilazioni e le deformazioni recate dal tempo, l'azione di questo, nemmeno in epoca storica, è riuscita a obliterare del tutto il fondo di carattere magico, che ispirava le pratiche primitive.

PARTE II

DALLA CREDENZA NELLA POTENZA AL CONCETTO DEL POTERE

1. La credenza in una potenza personale concreta quale precedente del concetto di potere. - 2. Il passaggio dall'idea di potenza al concetto di potere. - 3. Controprova della tesi ricavata dalla terminologia. - 4. Critica di talune opinioni recenti intorno al potere del *rex* primitivo. - *Excursus*. Intorno alla *creatio* dei magistrati romani.

1. - Ritengo che la somma dei dati raccolti nella prima parte di questo capitolo sia - nonostante le alterazioni e le elaborazioni che le concezioni primitive dinamistiche o animistiche hanno subito col decorso del tempo nella fase religiosa e specialmente in quella in cui la religione romana venne legalizzata ad opera ed ai fini della *civitas* - abbastanza eloquente per convincere anche gli scettici, che guardano con diffidenza e talora con dispregio a questo tipo di indagini, che anche i Romani primitivi o, per essere più precisi, i vari gruppi di popolazione ond'è sorta la comunità romana, hanno concepito il mondo come dominato da un complesso di potenze aventi il loro centro di azione in talune cose e in talune persone.

E' quindi lecito presumere che nella comunità primitiva la posizione autoritaria (in senso sociologico e non tecnico-giuridico) riconosciuta a determinati individui o complessi di individui (come i collegi sacerdotali) si fondasse in origine sulla credenza, che una eccezionale potenza concreta si incarnasse in codeste persone le quali, in virtù di essa, erano in grado di esercitare un'azione diretta e irresistibile sull'ambiente sociale.

L'etnologia ci mostra che i segni da cui i primitivi inducono l'esistenza di questa potenza occulta e misteriosa possono essere diversi. Tali: il possesso di una particolare sapienza magica ¹: l'età ²: l'esperienza e la conoscenza di certe tecniche, donde la diversa posizione della donna e dell'uomo a seconda che quelle fossero possedute, (come in ta-

¹ THURNWALD, *L'esprit humain* cit. §§ 39-42.

² THURNWALD, o. c. 243-251; WAGENVOORT, *Roman Dynamism*, 195.

lune società primitive basate sull'economia agricola) dalla donna (di qui una forma di civiltà matriarcale), o dall'uomo (esperto nell'addomesticazione e nell'allevamento di animali e quindi promotore di perfezionamenti dell'agricoltura), donde un regime patriarcale in cui si afferma la *maiestas* del *vir*, accresciuta dalla credenza³ che in lui si incarna il *genius*, cioè la potenza della *vis genitilis*: la proprietà e la ricchezza⁴ specialmente se acquistata col lavoro, che è pure manifestazione di potenza⁵: la forza fisica e il coraggio, considerati presso molti popoli come nascenti da una potenza magica⁶: la provenienza dall'estero⁷, che rende misterioso il sopravveniente, di origine ignota, spesso apportatore di novità. Quando questi od altri consimili segni si manifestano in una persona e si concentrano in un soggetto, questo, quasi naturalmente, si eleva al di sopra della massa e si impone agli altri individui che spontaneamente riconoscono in lui una guida, un capo, e si assoggettano, in modi varii a seconda delle circostanze, alla sua direzione, alla sua volontà, al suo comando. E mette conto di avvertire, ciò che spesso si trascura, come i motivi sopraccennati trasparano spesso anche nei racconti leggendarii relativi alla monarchia romana: la forza, l'audacia, il coraggio in Romolo e Tullo Ostilio: l'origine sabina e la sapienza magico-religiosa in Numa Pompilio: la provenienza straniera, la ricchezza, l'abilità politica e militare in Prisco Tarquinio: la nascita misteriosa e le qualità guerriere in Servio Tullio. Anche facendo in quei racconti larga parte alla fantasia degli antichi, certo è che essi sono pur sempre rivelatori dell'esistenza negli strati più profondi della coscienza romana di una credenza secondo la quale la posizione del capo trova la sua ragione ultima in una potenza concreta inerente alla sua persona⁸.

Nel campo scientifico, la tesi che, nel mondo romano o laziale primitivo, la posizione del capo derivi dal carico di potenza che in lui si incentra, non è nuova. Essa è stata decisamente sostenuta soprattutto dal Hägerström⁹ e dal Wagenvoort¹⁰ con argomenti e da punti di vista

³ WAGENVOORT, *o. c.* 120 ss.: 127: 195.

⁴ VAN DER LEUW, *La religion* cit. 38-39: 245: THURNWALD, *o. c.* 221 ss.

⁵ VAN DER LEUW, *o. c.* 26 ss.

⁶ VAN DER LEUW, *o. c.* 20.

⁷ Per gli stranieri v. WEBSTER, *La magie* cit. 69.

⁸ In altre parole, al suo *mana*: cfr. WEBSTER, *Le tabou* cit. 245 ss.: THURNWALD, *L'esprit humain*, 255 ss.: VAN DER LEUW, *La religion* cit. 107 ss.: 116: 120: o, secondo la terminologia di M. WEBER, che accolse in *Arcana imperii*, 1, 1947, 53 ss., al suo *carisma*.

diversi, dipendenti dalla differente mentalità e formazione culturale dei due studiosi.

Il primo aveva tentato di ricollegare, in generale, il concetto di potere a credenze magiche: il secondo cercò di porre in relazione col *mana* non solamente l'idea dell'*imperium*, ma anche quelle della *maiestas*, dell'*auctoritas*, della *vis*, della *virtus*, della *gravitas*, della *felicitas*.

Malauguratamente il Hägerström suscitò il risentimento dei giuristi dichiarando, nel suo scritto sul concetto dell'obbligazione, che egli si proponeva di dimostrare come il diritto romano, anche nel periodo classico, avesse la sua base nella superstizione¹¹. E, in parte questo risentimento, in parte il modo di esposizione del Hägerström, il quale interrompe e intreccia lo svolgimento delle idee principali con indagini collaterali su temi vagamente complementari, hanno allontanato da lui i lettori, e li hanno indotti a rinunciare alla ricerca di qualche manello di buon grano in mezzo all'intrico delle gramigne.

E quanto al Wagenvoort, che è in prima linea filologo, si deve riconoscere che egli ha trascurato quasi completamente gli aspetti storico-giuridici del tema, e che ha lasciato così da parte numerosi testi, i quali sarebbero stati preziosi almeno per una corretta impostazione dei problemi e talvolta anche per la loro soluzione.

Per questi motivi soprattutto, le loro idee non hanno incontrato favore alcuno presso la maggior parte dei giuristi. Del resto esse erano così nuove e rivoluzionarie che nel loro punto centrale non sono state nemmeno - parlo dell'Italia - seriamente discusse e criticate: tanto che, da noi, chiunque alluda ai rapporti fra diritto e credenze magiche, è sempre guardato con sospetto.

Diversa è la situazione in Francia, dove numerosi studiosi - e basta ricordare E. Durckheim e L. Lévy-Bruhl e i loro discepoli - hanno sentito l'importanza delle ricerche intorno all'anima e alla mentalità dei primitivi: e dove giuristi come l'Huvelin, P. Noailles, H. Lévy-Bruhl, sotto l'influsso dei risultati delle ricerche sociologiche, si sono spesso sforzati di tracciare i collegamenti fra le credenze primitive e le idee

⁹ *Das magistratische Ius in seinem Zusammenhang mit dem römischen Sakralrechte*, Upsala, 1929: e già in: *Der röm. Obligationsbegriff im Lichte der allgemeinen röm. Rechtsanschauung*, 1, Upsala, 1927, specialmente 303 ss.: 541 ss.: ma v. a. *passim*.

¹⁰ *Roman Dynamism*, Oxford, 1957.

¹¹ *Inde irae!* v. KUNKEL, *ZSS*, 49 (1929), 479 ss.: e BETTI, *Diritto romano*, 1, Parte generale, Padova, 1935, 70 n. 1. La parola 'Aberglaube = superstizione' era non solo infelice, ma anche inesatta: perchè quella dei primitivi non è 'Aberglaube', bensì vera e propria 'Glaube'.

giuridiche elementari. E differente ancora è la posizione della scienza tedesca e di quella anglosassone perchè anche in quei paesi lo studio delle credenze e delle tradizioni popolari, e le indagini sull'etnologia e sulla psicologia dei primitivi hanno dato luogo ad una letteratura vastissima e di altissimo valore, da noi, purtroppo, quasi ignorata. Senonchè anche in Germania, mentre i germanisti sfruttavano i risultati di quelle ricerche, i romanisti, che ancora non si sono totalmente sottratti agli influssi della dogmatica nata dalla pandettistica, mentre appaiono disposti, nei loro lavori storiografici, a giovare di tutte le risorse della filologia classica, non si rivelano altrettanto propensi (anche perchè non amano, in genere, i problemi di origini) a utilizzare i materiali forniti dall'etnologia, dalla sociologia, dalla storia delle religioni e via dicendo¹². Nei paesi anglosassoni, poi, pochissimi giuristi sono anche storiografi (la storia antica è abbandonata per lo più ai filologi), e quando lo siano, essi non sanno distaccarsi dai testi e dai documenti, nè amano affrontare problemi che impongono di superare le frontiere della specializzazione, come quelli relativi al sorgere e alla formazione dei concetti giuridici.

Malgrado queste tendenze della scienza, nonostante l'avversione prevalente contro tali ricerche e nonostante la prevenzione o la sordità di molti rispetto ai loro risultati, cercherò « come fa l'uom che non s'affligge, ma vassi alla via sua chechè gli appaia », di raccogliere – partendo dalle considerazioni esposte più sopra intorno alla mentalità romana primitiva – gli argomenti da cui è lecito dedurre che l'idea di potenza (concreta e personale) è stata il punto dal quale sono partiti i Romani per costruire il concetto astratto di potere, più tardi qualificato – giuridicamente ma sempre imperfettamente – secondo diversi tipi a seconda dei suoi aspetti.

1. – Rilevo anzitutto che non mancano i testi in cui traspare chiaramente l'idea antica di potenza, e proprio là dove si tratta di fissare la posizione di magistrati o di sacerdoti.

a) Fest. v. *Magisteria* (L. 140): (Magisteria dicuntur in omnibus) rebus qui ma(gis ceteris possunt, ut magisterium e)quitum...

Cfr. Fest. (Paul.) (L. 141): *Magisteria dicuntur in omnibus rebus, qui magis ceteris possunt, ut magisterium equitum.*

Cfr. Fest. (Paul.) v. *Magistrare* (L. 139): *Magistrare regere et temperare est* (cfr. L. 138).

¹² La situazione è alquanto diversa nel campo dei diritti orientali, come quello cuneiforme e quello egiziano, sia per ragioni intrinseche alla materia, sia per la natura delle fonti cui si deve ricorrere.

Fest. (Paul.) v. *Magistrare* (L. 113): ...unde et magistratus qui *per imperia potentiores sunt*¹³.

Pertanto al tempo in cui scriveva la fonte di Festo o, meglio, quella di Verrio Flacco, i magistrati potevano ancora essere concepiti essenzialmente come dei *potentiores*, come dei personaggi *qui magis ceteris possunt*. La base della *verborum significatio* è l'idea di potenza.

b) Anche più eloquente è il passo di Festo intorno all' *ordo sacerdotum* (L. 198):

Ordo sacerdotum aestimatur deorum (ordine ut deus) maximus quisque. Maximus videtur Rex, dein Dialis, post hunc Martialis, quarto loco Quirinalis, quinto Pontifex Maximus. Itaque in solis Rex supra omnis accumbat licet: Dialis supra Martialem et Quirinalem: omnes item supra pontificem. *Rex quia potentissimus*: Dialis quia universi mundi sacerdos, qui appellatur Diuum: Martialis, quod Mars conditoris urbis parens: Quirinalis, socio imperii Romani Curibus ascito Quirino: pontifex maximus quod iudex atque arbiter habetur rerum divinarum humanarumque.

Non mi fermo ad analizzare tutto il testo, interessante da numerosi punti di vista, anche perchè avremo occasione di richiamarci ad esso più volte nel seguito. Qui mi basta osservare come, a giustificare la posizione del *rex sacrorum* nell'ordine delle precedenzae, si dichiara: ... *quia potentissimus*. Il passo deriva certamente da un testo ufficiale, probabilmente dai *commentarii pontificum* e risale sicuramente ad epoca antica e, quanto meno, alla fase repubblicana. Ma il fatto che all'idea di potenza si faccia ancora richiamo nel periodo repubblicano, dimostra come essa abbia resistito – come ha resistito la dignità esteriore del *rex sacrorum* – a tutte le riforme e ai mutamenti delle sue funzioni, in seguito alle usurpazioni compiute dal *pontifex maximus* ed alla legalizzazione di tutta la materia religiosa e culturale da parte della *civitas*. Se tale era la sopravvivenza figura del *rex sacrorum* durante la repubblica, non si può non ammettere che il suo predecessore, l'antichissimo *rex*, dovesse essere considerato parimenti come il *potentissimus*, come il capo in cui la potenza raggiunge il massimo grado di energia¹⁴.

¹³ Su questi testi v. HÄGERSTRÖM, *Das magistrat. Ius* cit. 11.

¹⁴ Il WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 130, sospetta che *potentia* sia una traduzione del greco δύναμις. Non credo che ciò possa sostenersi anche per l'aggettivo *potens*. Ma, se anche l'ipotesi del W. fosse dimostrabile per il sostantivo, le conclusioni cui credo di poter pervenire non sarebbero menomamente infirmate: giacchè δύναμις, in senso proprio, corrisponde esattamente a potenza concreta, effettuale.

II. — Ancora la stessa idea si incontra nei testi in cui si ricorre al termine *vis* per indicare o per accentuare l'energia del potere magistratuale:

a) Liv. 6, 16, 3: ... nec adversus *dictatoriam vim* aut tribuni plebis aut ipsa plebs attollere oculos aut hiscere audebant.

Fest. v. *Maximum praetorem* (L. 152): ... Pro collegio quidem augurum decretum est, quod in salutis augurio praetores maiores et minores appellantur, non ad aetatem sed ad *vim imperii* pertinere.

A proposito di questi testi è stata rilevata¹⁵ l'affinità del concetto di *vis* con quello greco di ἰσχυρὸς ζῆς e di ἰσχυρὸν μένος e si è dedotto che esso doveva stare in origine a indicare il *mana* del capo, la sua forza magica.

b) Inoltre il sostantivo *vis* appare accoppiato a *maiestas*:

Liv. 2, 7, 7: Gratum id multitudini spectaculum fuit, submissa sibi imperii insignia confessionemque factam *populi quam consulis maiestatem vimque* maiorem esse.

e, altra volta, a *potentia* e *maiestas* come in:

Gell. N. A. 13, 23, 10: Nerio igitur Martis *vis et potentia et maiestas* quaedam esse Martis demonstratur¹⁶.

III. — L'idea di potenza si incontra pure al fondo del concetto di *virtus*, la potenza del *vir* (come nel testo precedentemente citato di Gellio Nerio indica la *vis* di Marte)¹⁷: del concetto di *gravitas*¹⁸: di quello di *felicitas*¹⁹.

IV. — Analoga genesi dall'idea primitiva di potenza personale e concreta hanno avuto taluni termini i quali in prosieguo di tempo sono stati usati per indicare il concetto astratto di potere nel campo del diritto pubblico e privato.

¹⁵ HÄGERSTRÖM, *Das magistratische Ius* cit. 8, 12; 16-17.

¹⁶ Su questi testi v. WAGENVOORT, *Roman Dynamism*, 127 ss., il quale richiama anche i passi in cui si parla di *vigere* e *vigor*. Ricordo parimenti un'osservazione del MAROUZEAU, *L'accès de Rome à son destin littéraire*, in *Lettres d'humanité*, 13 (1954), 64, circa il significato di *vis* come 'forza in potenza', mentre *vires* designa gli sforzi realizzati.

¹⁷ Su *virtus* v. WAGENVOORT, *Roman Dynamism*, 130 ss.: 61.

¹⁸ WAGENVOORT, o. c. 104 ss.: 107; 113 ss.: 57; cfr. a. DUMEZIL, *Mitra-Varuna*, 1949, 47 ss.: 50; HELLEBRAND, *ZSS*, 70 (1953), 269, 55. Le idee del Wagenvoort sono state combattute dal DUMEZIL anche in *Rev. philol.* 1952 ss., cui il W. ha replicato in *Mnemosyne*, 21 (1952), 287 ss.

¹⁹ WAGENVOORT, o. c. 61 ss.: M. A. LEVI, *Riv. di filol. class.* 10 (1932), 207 ss.: BERNARDI, *Athenaeum*, N. S. 31 (1953) (*Studi Fraccaro*), 283. Sulla *felicitas*, il successo come segno di potenza, v. a. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, 1, 1947, 71 ss.

a) Così anzitutto il concetto di *potestas*, sostantivo derivato da *potis*, come *potens*, come *potentia*²⁰, e che originariamente designa propriamente e concretamente la potenza, come abbiamo osservato sotto I.²¹ L'idea di potenza sta alla base della distinzione degli *auspicia* in *maiora* e *minora*²²: è il fondamento di tutta l'organizzazione romana²³; con essa si spiega anche la struttura potestativa delle più antiche situazioni giuridiche romane²⁴: e solo con l'originario collegamento all'idea concreta di potenza si può spiegare la larga comprensione del termine *potestas*²⁵.

b) Come il termine *potestas* che, del resto, presso i Romani appare come quello più generale per indicare il potere, all'idea primitiva di potenza credo si debba ricollegare anche il termine *imperium* intorno al quale tante discussioni si sono svolte, e sul quale, seguendo le orme del Mommsen, è stata costruita dai moderni tutta la dottrina delle magistrature romane, sulla quale dovremo ritornare più innanzi.

Imperium è forma derivata da *imperare*: ma intorno all'etimologia del verbo non regna accordo fra gli studiosi.

Secondo Walde-Hofmann²⁶, *imperare* dovrebbe ricollegarsi con *pāro*, *parāre*, cioè 'preparare, allestire, fornire' e corrisponderebbe al 'schaffen, anschaffen' tedesco, e ai greci 'ἐν-τέλλω, ἐπι-τέλλω' = ingiungo, comando, derivati da τέλλω, faccio, compio.

Anche Ernout-Meillet²⁷ derivano *imperare* da *in-parare*, col significato originario di 'prendere le misure necessarie' e quindi di 'esercitare autorità'²⁸.

²⁰ WALDE-HOFMANN, *Latein. Etymol. Wörterbuch*, v. *potis*: ERNOU-T-MEILLET, *Dictionn. étymol. v. potis*.

²¹ Anche il von LÜBTOW, *RE*, v. *potestas*, 1040-41 ha rilevato che *potestas* equivale a 'Macht'.

²² Si veda il passo di Messalla riferito da Gellio, *N. A.* 13, 15, 4: *Patriciorum auspicia in duas sunt divisa potestates. Maxima sunt consulum, praetorum, censorum. Neque tamen eorum omnium inter se eadem aut eiusdem potestatis. ideo quod conlegae non sunt censes consulum aut praetorum, praetores consulum sunt.* Qui, come ha osservato il HÄGERSTRÖM, *Das magistratische Ius* cit. 10, 1, il termine *potestas* è riferito agli *auspicia*: esso indica quindi la forza, la potenza dell'*auspicium* stesso. Ma non tutte le deduzioni che il H. trae dal testo mi sembrano giustificate.

²³ V. F. DE VISSCHER, *Nouv. Etudes de droit romain public et privé*, 1949, 265 ss.

²⁴ GIOFFREDI, *Diritto e processo nelle antiche forme giuridiche romane*, 1955, 198 ss.

²⁵ V. le acute osservazioni del LAURIA, *Possessiones*, 1, 1953, 24 ss.

²⁶ *Latein. Etym. Wörterbuch v. imperare*.

²⁷ *Dictionn. étymol. v. imperare*.

²⁸ È l'etimologia accolta anche dal VOCI, *Per la definizione dell'imperium*, in *Studi Albertario*, 2, 80, 62.

Il Bayet²⁹ invece ritiene che *imperium*, parola indicante un'azione, si debba riattaccare a *parère* o a *parare*, ma, comunque, col significato di 'creazione', più che di 'organizzazione'. Anche F. Muller³⁰ preferisce la derivazione di *imperare* da *parere*, (analogamente a quella di *occupare* da *cupere*) col significato primitivo di 'suscitare la vita in...'; ed è questa l'etimologia accolta dal Wagenvoort³¹, il quale ritiene che il senso di *imperare* sia originariamente quello di 'dar vita'.

Senza entrare nella discussione del problema etimologico, va rilevato che il Wagenvoort³² ha ritenuto di poter trovare nella semantica una conferma della sua tesi.

Un'osservazione alla quale egli annette molta importanza è quella fondata sugli usi di *imperare* nell'agricoltura e specialmente nella coltivazione delle viti³³. *Imperare vitibus* in Columella³⁴ significa 'forzare' (è la traduzione di R. Klotz) le viti perchè rechino frutti più copiosi³⁵; e si incontra anche in Plinio³⁶: *temerarium est ante crassitudinem pollicarem viti imperare*. *Imperare arvis* si trova in Virgilio³⁷, *imperare agris* in Seneca³⁸, *imperare terrae* in Tacito³⁹; e Cicerone e Ovidio⁴⁰ parlano di un *imperium* che si esercita sulla terra.

²⁹ Tite Live, ed. Les Belles Lettres, 3, 120 e n. 3.

³⁰ *Altitalisches Wörterbuch*, 1926, 163: cfr. a. Augustus, in *Mededeel. Kon. Akad. v. Wet. Afd. Lett.* 63 A n², 11, 53 ss.

³¹ *Roman Dynamism*, 70: v. a. 67 ss. Sulla tesi del WAGENVOORT, v. ERNST MEYER, *Neuere Erkenntnisse u. Forsch. auf dem Gebiete des röm. Staatsrechts, in Welt als Geschichte*, 13 (1953), 138: STAVELEY, *The constitution of the roman Republic*, 1940-54 (*Forschungsbericht*), in *Historia*, 5 (1956), 1, 108. Le idee del Wagenvoort oltrechè dal VOCI, l. c. sono state criticate dal DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 1, 78 ss. Va però osservato che *imperare* (da *parère*) rientrebbe come ha visto il SOMMER, *Handb. d. latein. Laut- und Formenlehre*³, 1914, 507, in un gruppo di forme ancora non ben chiarite come *campellare* (da *pellere*), *profligare* (da *fligere*), *aspermari* (da *spernere*).

³² o. c. 67 ss.

³³ o. c. 67-68.

³⁴ 3, 3, 6: 4, 24, 21: 4, 29, 12.

³⁵ L'espressione è usata anche oggi da noi per indicare i procedimenti di potatura, concimazione, ecc. usati da viticoltori e frutticultori per ottenere un prodotto più abbondante o più scelto.

³⁶ N. H. 17, 22, 178. Non credo però dimostrato che Plinio, come pensa il Wagenvoort, o. c. 68, usi, inconsciamente, *imperare* come causativo di *parere*, produrre, che usa nei §§ 175-179.

³⁷ Verg. *Georg.* 1, 99.

³⁸ Sen. *Dialog.* 9, 17, 5: *fertilibus agris non est imperandum*.

³⁹ Tac. *Germ.* 26.

⁴⁰ Cic. *Cato Maior*, 51: Ovid. *Fast.* 2, 196.

Ora, è bensì evidente che in questi usi *imperare* e *imperium* stanno a designare l'azione di chi forza la terra o gli alberi per accrescerne la produzione; ma si tratta di stabilire se l'accento debba porsi sul produrre (*parère*), come vorrebbe il Wagenvoort, o invece sull'azione che con opportune operazioni trae dalla terra o dagli alberi il prodotto (*parāre*). E il dubbio mi pare difficilmente risolvibile: sicchè, per questo riguardo, la semantica non giova molto a sostenere l'etimologia accolta dal Wagenvoort.

Nè a sostegno del significato *imperare* = dar vita, mi pare si possa col Wagenvoort interpretare l'espressione '*imperare alicui ut ...*' come 'suscitare in una persona la potenza di ...'. Non vedo come tale interpretazione possa ricavarci dalle parole di Livio ⁴¹, con le quali riferisce il testo di un decreto del senato del 201 a. C.: *... ut ubi praetor romanus vis imperaret ut foedus ferirent, illi* (i. e. *fetiales*) *sagmina poscerent*. Pur ammettendo (il che è però da dimostrare) che lo storico riferisca il tenore genuino del decreto del senato, pare a me che qui, secondo l'uso normale del linguaggio letterario o ufficiale della fine della repubblica, *imperare* indichi semplicemente 'comandare, ordinare' e che dal passo di Livio nulla possa ricavarci per quanto riguarda il significato originario e tanto meno per l'etimologia.

Ma, qualunque sia l'etimologia, sia che si preferisca quella di F. Muller, del Wagenvoort, del Bayet da *parère*, secondo la quale il senso originario sarebbe quello di 'dar vita, creare', sia che si accetti quella di *parāre* (Walde-Hofmann, Ernout-Meillet) col significato di 'preparare, prendere le misure necessarie, disporre', è evidente che *imperare* presuppone sempre una situazione di forza e di potenza preminente capace di sviluppare energia (stando ai primi) o di imporre un ordine (stando ai secondi).

Ciò che invece più importa è rilevare come questa situazione di potenza, che consente di *imperare* dovesse, in origine, essere considerata come una qualità concreta, personale, incarnata cioè in determinati individui. Di questa concezione primitiva non sono state completamente smarrite le tracce nemmeno in epoca storica.

A questo proposito non so se abbia ragione il Wagenvoort ⁴² di sospettare che quel significato primitivo traspaspa dall'epiteto di *imperiosus* attribuito a Tito Manlio Torquato ⁴³. *Imperiosus* è aggettivo che

⁴¹ 30, 43, 9.

⁴² o. c. 68-69.

⁴³ MÜNZER, *RE*, 14, 1187.

viene usato in senso buono e cattivo: sia a indicare colui che domina, che comanda (*populus imperiosus, dictatura imperiosa*) e anche chi comanda a se stesso (*imperiosus sibi*): sia colui che è prepotente, dispotico. In origine, invece, secondo il Wagenvoort, esso avrebbe indicato colui che è abbondantemente provvisto di *imperium*, di potenza, di *mana*.

Ma se, in questo caso, è lecito rimanere esitanti, credo, per contro, che *imperium* stia veramente a indicare la potenza personale, misteriosa del capo, nelle acclamazioni dei soldati romani quando celebrandosi il trionfo inneggiano al loro comandante vittorioso e lo proclamano *imperator*. Già il Rosenberg aveva rilevato la stranezza del fatto che i soldati acclamassero quale *imperator* colui che li aveva comandati (e quindi aveva, in senso giuridico, esercitato l'*imperium*), anzichè quale vincitore, quale conquistatore⁴⁴. Donde la conclusione legittima che, in origine, *imperator* non stesse a designare il comandante, ma colui che è carico di *imperium*, cioè di una potenza personale, carismatica che conduce al successo; ed è questa che i soldati riconoscono nel loro comandante.

Qui tornano in acconcio alcuni rilievi di M. A. Levi⁴⁵, il quale aveva già osservato come l'acclamazione delle truppe abbia per oggetto la *felicitas*, la *virtus*, considerate come aspetti (vedi anche più indietro) dell'eccellenza personale del loro condottiero. Ciò che è confermato indirettamente da un passo di Cicerone⁴⁶: *Ego enim sic existimo, in summo imperatore quattuor has res inesse oportere, scientiam rei militaris, virtutem, auctoritatem, felicitatem*.

Imperator è dunque colui nel quale *insunt* queste qualità personali, non già colui che è semplicemente titolare di *imperium* in senso tecnico-giuridico.

Al quale proposito non deve essere nemmeno trascurato quanto si legge nel feriale Cumano del 16 aprile⁴⁷:

(eo die Caesar primum imperator app)
ellatus est. Supplicatio Felicitati imperi.

E, come osserva lo stesso Levi⁴⁸, questi dati spiegano la ragione per cui Silla, rifiutando il titolo di *imperator*, lo sostituì col *cognomen*

⁴⁴ Per altri rilievi v. HÄGERSTRÖM, *Das magistratische Ius* cit. 58-59.

⁴⁵ *Riv. di filol. class.* 10 (1932), 207 ss.

⁴⁶ *de imp. Cn. Pompei*, 28.

⁴⁷ *CIL*, 1², 229: WISSOWA, *Relig. u. Kult.*² 266 ss.: OTTO, *RE*, 6, 2164.

⁴⁸ *l. c.* 218.

di *Felicitas*, che, come l'altro, serve a indicare la virtù, il valore personale di colui che lo porta ⁴⁹.

Pertanto in analogia a quanto abbiamo osservato circa la *potestas* (termine col quale nella letteratura latina si scambia spesso quello di *imperium*) nonchè circa i concetti di *vis*, di *virtus*, di *felicitas*, di *gravitas*, possiamo ritenere che anche l'*imperium* fosse dappprincipio ritenuto come una qualità, una virtù, una potenza, retaggio di taluni individui eccezionali, che grazie ad essa sono in grado di ottenere determinati risultati, quali appunto le conquiste e le vittorie sui nemici: potenza personale e perciò, come vedremo, originaria ^{49 a}.

v. - Altro aspetto della potenza è l'*auctoritas*, concetto che dagli studiosi moderni è stato largamente studiato soprattutto per quanto riguarda l'*auctoritas patrum* ⁵⁰ e l'*auctoritas* del *princeps* ⁵¹. Anche l'*auctoritas*, checchè sia stato ritenuto dalla maggior parte degli scrittori, è stata dai Romani concepita come un potere ⁵²: e oggi, anzi, il Voci ⁵³ e il Mazzarino ⁵⁴ non si peritano di qualificare come *auctoritas* il potere dell'antichissimo *rex*.

⁴⁹ V. a. M. A. LEVI, *Auspicio imperio ductu felicitate*, in *Rend. Ist. Lomb.* 71 (1938), 109 ss. Sulla connessione del trionfo con gli *auspicia* v. a. MOMMSEN, *Staatsrecht*², 1, 130: STAVELEY, *Historia*, 5 (1956), 1, 89, 72. Ma, pur riconoscendo l'importanza degli *auspicia* attestanti l'approvazione della divinità, i Romani pongono l'accento sull'elemento sostanziale e personale della *felicitas* che conferma la virtù di colui cui spettano l'*imperium* e il *ductus*.

^{49 a} Contro il collegamento dell'*imperium* col *mana* è il LATTE, *ZSS*, 67 (1950), 54, dove però il problema è soltanto sfiorato.

⁵⁰ V. per tutti i problemi e per la letteratura, BISCARDI, *Auctoritas patrum*, in *BIDR*, 48 (N. S. 7) (1942), 403 ss.: 57-58 (N. S. 16-17) (1953), 213 ss.

⁵¹ Su questa v. VON PREMERSTEIN, *Hermes*, 59 (1924), 95 ss.: EHRENBERG, *Klio*, 19 (1924), 189 ss.: SCHÖNBAUER, *ZSS*, 47 (1927), 270 ss.: *Sitzungsber. der Akad. d. Wiss. in Wien.* 224, 2 (1946), 5 ss.: *Anzeiger* della stessa Accademia, 1950, e cit. 112, 51: DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, 2, 1, 1948, 245 ss. (dove non ho potuto tener conto dell'ampio scritto del Schönbauer, 1946, allora non ancora pervenutomi). Per la bibliografia v. DE FRANCISCI, o. c. 245, 2. Notevole è il saggio del HEINZE, *Auctoritas*, in *Hermes*, 60 (1925), 348 ss. ripubblicato in *Vom Geist des Römertums*², 1939, I ss.; ma non si deve dimenticare la v. *Auctoritas* redatta dal WAGENVOORT, nel *Realex. für Ant. u. Christ.*

⁵² V. DE FRANCISCI, *Arcana imperii* cit.: v. oggi anche FREZZA, *Per una qualificazione istituzionale del potere di Augusto*, in *Atti Accad. Colombaria*, Firenze, 1956, 117.

⁵³ *Studi Albertario* cit. 2, 79.

⁵⁴ *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 47: 45.

Auctoritas si ricollega ad *auctor* e *auctor* è *is qui auget*⁵⁵, si riconnette cioè ad *augere*, 'aumentare, accrescere'⁵⁶, ossia ad una radice * *auges*, * *augus*, che esprime appunto l'idea di incremento, di accrescimento⁵⁷. Alla stessa radice si collegano *augur* 'colui che agisce allo scopo di accrescere, di aumentare' e *augurium*, incremento soprannaturale ottenuto col rito augurale.

Colui che è dotato di *auctoritas* è un individuo potente⁵⁸, e che in forza della propria potenza è in grado di promuovere la potenza di un'altra persona o di altre persone, come vedremo nel caso dell' *inauguratio* del *rex*, dei sacerdoti, delle *centuriae* dei *celer*es da parte degli auguri. È una potenza capace di agire sulle potenze. Di qui la posizione degli auguri, quella del *rex* e dei magistrati, il cui potere deriva loro dagli *auspicia*: di qui la potenza dei *patres*, che posseggono gli *auspicia* come tali, cioè come capi dei loro gruppi familiari⁵⁹, e quindi la loro posizione di privilegio, che, proprio fondandosi sugli *auspicia*, cercano di difendere contro i plebei⁶⁰. L' *auctoritas* appare pertanto come una sopravvivenza di un'originaria potenza spettante a determinati individui e avente la sua radice nella loro sapienza e perizia o nella loro posizione personale.

VI. - È evidente poi che *maiestas*, nel suo significato proprio, esprime una superiorità in cui si pone l'accento sull'idea di potenza⁶¹. Per convincersene basta osservare che il termine viene usato tanto a indicare la potenza degli dei⁶², quanto a indicare la potenza delle erbe nella *precatio omnium herbarum*⁶³ cioè l'efficacia magica attribuita a certi vegetali dai Romani, come da molti altri popoli⁶⁴, e persino la potenza sacra dei buoi⁶⁵.

⁵⁵ V. a. HEINZE, *Vom Geist* cit. 2 ss.

⁵⁶ Già il MOMMSEN, *Staatsrecht*, 1³ 308 traduceva *auctoritas* con 'Mehring'.

⁵⁷ WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 12: 105 n. 7: 106: 116 (connessione di *auctoritas* con *gravitas*): 123 (connessione con *maiestas*): v. a. COLI, *Regnum* cit. 83.

⁵⁸ V. a. il passo di Cicerone, *de imp. Cn. Pompei*, 28, citato a p. 370.

⁵⁹ Sul *pater familias* e il suo *mana* v. WESTRUP, *Introd. to early Roman law*, 3, 1, 1939, 216: di qui anche il suo *auspicium*.

⁶⁰ Liv. 4, 2, 5.

⁶¹ *Vis*, *potentia*, *maiestas* sono termini usati cumulativamente nel passo di Gell. *N. A.* 13, 23, 10 citato sotto II b.

⁶² Per es.: Cic. *de divin.* 1, 38, 82: Macrob. *Sat.* 1, 9, 13: Vell. 1, 10, 3: Sen. *Herc. fur.* 722: Iustin. 8, 2, 7 ecc.; e già Liv. Andron. *Aegisthus* (fr. 8 R).

⁶³ *Anthol. Lat.* 1, 1 (Riese 6 ss.): cfr. a. 17.

⁶⁴ MARBACH, *RE*, 17, 32.

⁶⁵ *Maiestas boum* in Varro, *r. r.* 2, 5, 4: v. però le osservazioni del WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* cit. 123, 3, il quale sospetta che il passo risenta dell'influsso del pensiero greco.

Ma sempre l'idea di potenza appare nella *maiestas populi* o *populi romani* o *publica*⁶⁶, nella *maiestas nominis Romani*⁶⁷, nella *maiestas rei publicae*⁶⁸, nella *maiestas civitatis*⁶⁹, nella *maiestas imperii*⁷⁰. Per intendere il concetto di *maiestas* in queste applicazioni, meglio che i tentativi di definizione dati da Cicerone⁷¹, giova ricordare come l'oratore⁷², dovendo spiegare la clausola dei trattati '*maiestatem populi Romani comiter conservanto*' osserva che con essa '*ille populus in superiore condicione causaque ponitur*', idea che del resto troviamo anche nel giurista Proculo⁷³ quando scrive '*hoc enim adicitur, ut intellegatur alterum populum superiorem esse*'.

Maiestas è quindi, come dissi, null'altro che superiorità di potenza, come del resto si ricava dai numerosi passi che l'attribuiscono al popolo romano⁷⁴: ed è però una potenza che può anche indebolirsi come risulta da Livio⁷⁵ il quale parla di '*populi Romani... senescentem cum viribus maiestatem*'. E quindi non ha torto il Wagenvoort⁷⁶ di richiamare a questo proposito il parallelo fra la *maiestas populi* e il *mana* della tribù dominante⁷⁷, *mana* che può anche essere superato e vinto da quello di una potenza più forte⁷⁸.

Piaccia o non piaccia questo accostamento, certo è che la *maiestas* appare sempre come superiorità di potenza, anche quando si parla di *maiestas magistratum*⁷⁹ (perchè la si fa derivare, alla fine della repubblica, dalla *maiestas populi*) o quando, sotto il principato, si formulerà il concetto della *maiestas principis*. Diversa origine, ma uguale signi-

⁶⁶ Cfr. Cic. *de leg. agr.* 2, 79: *Pro P. Sext.* 83: *Pro L. C. Balb.* 37: *orat.* 72: *Phil.* 3, 13: *Acta iud. saec.* (DESSAU, *ILS*, 5050): Liv. 26, 24, 7: Val. Max. 4, 1, 1: 4, 1, 8: 4, 8, 5: Flor. 1, 9, 4: ecc.

⁶⁷ Liv. 2, 48, 8: 29, 11, 4.

⁶⁸ Es. Cic. *In Verr.* 2, 5, 50: Val. Max. 9, 2, 3.

⁶⁹ Cic. *div. in Caec.* 69.

⁷⁰ Hor. *od.* 4, 15, 15.

⁷¹ Cic. *de orat.* 2, 164; *de part. orat.* 105: *de inv.* 2, 53: cfr. a. *Rhet. ad Her.* 2, 17: Ulp. D. 48, 4, 1, 1. Su questi passi v. KÜBLER, *RE*, 14, 542.

⁷² *Pro L. C. Balbo*, 35 ss.: cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 664, 1.

⁷³ D. 49, 15, 7, 1.

⁷⁴ Cfr. tra gli altri: Val. Max. 8, 15, ext. 1: Liv. 23, 43, 10: Flor. 2, 13, 8: *cum Romana maiestas toto orbe polleret*: Plin. *N. H.* 22, 6: Verg. *Aen.* 12, 820 ss.

⁷⁵ 23, 43, 10.

⁷⁶ o. c. 125.

⁷⁷ LEHMANN, *Mana*, 1915, 31.

⁷⁸ LEHMANN, o. c. 32.

⁷⁹ Liv. 2, 23, 14: 2, 57, 3: Val. Max. 1, 1, 9: 2, 2, 2: 3, 7, 11: 3, 8, 4. Suet. *Tib.* 30: ecc.

ficato, ha il concetto di *maiestas senatus*⁸⁰, che deriva probabilmente, come l'*auctoritas patrum*, dall'originaria posizione di preminenza, dalla superiorità, cioè, dei *patres* entro i gruppi minori e quindi entro la comunità, cui alludono anche i testi in cui si parla di *maiestas patris*⁸¹.

Si tratta sempre di una superiorità dipendente dalla potenza riconosciuta, a seconda dei casi, agli dei, al *populus*, al magistrato, ai *patres* come assemblea o come singoli. Pertanto il concetto di *maiestas* deve essere avvicinato a quelli esaminati precedentemente.

VII. — Si meraviglierà taluno che, accando a questi aspetti del potere risalenti ad una concezione primitiva di potenza, io pretenda di collocare anche la *fides*, della quale è nota l'importanza quale criterio fondamentale di condotta nell'ordinamento romano interno e in quello internazionale⁸².

Non è certo agevole stabilire il significato primitivo del termine. Il Fränkel⁸³ ritenne che il concetto non avesse in origine alcun contenuto morale e che il termine esprimesse l'idea di garanzia. Invece il Heinze⁸⁴ affermò che l'idea primitiva era essenzialmente morale e che gli usi, nei quali il termine appare senza questo carattere, non sono risalenti. Per contro il Beseler⁸⁵, dopo aver criticato vivacemente il Heinze, accoglieva la tesi del Fränkel e affermava che, ricorrere alla *fides* di una persona, anticamente mediante il gesto di porre le proprie mani nelle mani di questa perchè potesse legarle, significava porsi in uno stato di servitù.

Ritengo che in questa materia abbia visto chiaramente il Piganiol⁸⁶, il quale osserva come le due opinioni, quella di Fränkel-Beseler e quella

⁸⁰ Cic. *pro P. Sext.* 12: Liv. 4, 2, 4: Val. Max. 1, 8, 1: 2, 2, 2, 9, 3: 3, 4, 6: 9, 5, 1: Vell. 2, 89, 2: Plin. *ep.* 3, 20, 4: 8, 6, 4: Suet. *Tib.* 30: Flor. 1, 5, 2: 2, 5, 3.

⁸¹ Cfr. Liv. 4, 45, 8: 8, 7, 15: 23, 8, 3: Vell. 1, 19, 3: Val. Max. 5, ext. 1, 2: 7, 7, 5: Justin. 10, 2, 5: Ps. Quint. *decl. min.* 376 ss. *Maiestas parentum* è in Ovid. *Fast.* 5, 49: *maiestas viri*, in Acc. *Tereus* fr. 8 R. (cfr. Liv. 34, 2, 1: Val. Max. 2, 1, 6): *maiestas matronae* in L. Afran. *Suspecta*, fr. 8 R. (Non. 174, 8).

⁸² Sulla *fides* v., tra i vecchi scrittori, il DANZ, *Der sacrale Schutz im röm. Rechtsverkehr*, 1857, 127 ss. (ancora utile per i materiali): MEISTER, *Die Tugenden der Römer*, 8; 21. Molti dei moderni sono richiamati nelle pagine che seguiranno: ma si vedano soprattutto SCHULZ, *Prinzipien des Röm. Rechts*, 1934, 151 ss.: e, per la bibliografia, HELLEBRAND, *ZSS*, 70 (1953), 267, 51 e 52.

⁸³ *Zur Gesch. d. Wortes Fides*, in *Rhein. Mus.* 71 (1916), 187 ss.: *Thes. l. l. v. Fides*, 679, 13.

⁸⁴ *Fides in Hermes*, 64 (1929), 140 ss. = *Geist des Römertums*², 1939, 25 ss.

⁸⁵ *Beiträge*, 4, 106: *Acti Congr. intern. di diritto romano*, Roma, 1, 136 ss.: *ZSS*, 49 (1929), 615: 55 (1935), 262 ss.

⁸⁶ *Venire in fidem*, in *RIDA*, 5, 1950 (*Mél. de Visscher*, 4) 345 ss.: v. a. le critiche di IMBERT, in *Studi Arangio Ruiz*, 1, 345 ss., le quali però non intaccano

del Heinze, non siano incompatibili. Certo è però che i primi due scrittori pare abbiano dimenticato che nella *fides* sussiste un vincolo reciproco tra colui che *venit in fidem* e colui che *in fidem recipit*: sicchè la *fides* si presenta al tempo stesso come una virtù subbiettiva⁸⁷ ed un principio obbiettivo. Peraltro da un punto di vista subbiettivo ha ragione il Piganiol di considerare la *fides* come una virtù magica del capo, legata in certo modo al suo *imperium*. Egli si richiama, a questo proposito, alla formula della *devotio*, quale ci è conservata da Macrobio⁸⁸, in cui il comandante chiede agli dei la protezione della propria *fides* e del proprio *imperium*: *'ut me meamque fidem imperiumque legiones exercitumque nostrum... bene salvos sinitis esse'*. E come l'*imperium* è per il Piganiol, che accetta la tesi del Wagenvoort, una specie di *mana* del capo, così la *fides* sarebbe una virtù efficiente e magica, che ha il suo centro nella mano destra⁸⁹. Alla credenza nella forza magica dell'imposizione della mano da parte del capo potente che acquista una signoria ma al tempo stesso si assume la protezione di colui che *venit in fidem*, si accompagna nel protetto che si dà *in fidem* la fiducia nella potenza protettrice di lui.

Questa concezione della *fides* sta nel mondo romano a fondamento di una quantità di rapporti⁹⁰, fra i quali quello antichissimo tra *patronus* e *cliens* e in genere i rapporti di clientela che costituiscono il tessuto della società e della vita romana⁹¹, come dei rapporti fra i magistrati e i cittadini quando sorse la *civitas*, come di quelli internazionali⁹², rapporti che hanno assunto diverse configurazioni e diversi tipi nel corso del processo storico.

la tesi centrale del Piganiol: nè mi pare centrato il problema da J. PAOLI, *Quelques observations sur la fides, l'imperium et leur rapports*, in *Aequitas und bona fides (Festgabe Simonius)*, Basel, 1955, 273-286: v. a. la recensione di G. GROSSO, *Riv. di filol. classica*, 1956, 203 ss.

⁸⁷ Su questo aspetto subbiettivo insiste anche il MAGDELAIN, *Essai sur les origines de la sponsio*, 1943, 125 ss., secondo il quale la *fides* rappresenterebbe in origine l'esattezza rituale: opinione che non mi pare fondata.

⁸⁸ *Sat.* 3, 9.

⁸⁹ Il Piganiol ricorda, come già S. REINACH, *Cultes, mythes, religions*, 1, 308 avesse definito la dea *Fides* quale personificazione della mano destra. Circa il significato della mutilazione della mano destra di Muzio Scevola e la sua relazione con la *fides* v. a. OTTO, *RE*, v. *Fides*, 6, 2281 ss.: DUMEZIL, *Mitra-Varuna* cit. 174. Il DUMEZIL, o. c. 65 accosta il concetto di *fides* a quello di *craddhâ*.

⁹⁰ Si potrebbero qui richiamare anche i rapporti tra *fides* e *auctoritas* su cui v. PIGANIOI, l. c. 339 ss.: IMBERT, l. c. 350 ss.: DE VISSCHER, *SDIII*, 22 (1956), 94.

⁹¹ V. per questo punto VON PREMIERSTEIN, *Wesen u. Werden des Prinzipats (Abh. der Bayer. Akad. d. Wiss., Phil.-hist. Abteil. N. F.* 15, 1937), 13 ss.

⁹² MOMMSEN, *Röm. Forsch.* 1, 319.

Nella società primitiva pertanto anche la *fides* si deve ricollegare alla credenza nella potenza e nella virtù del capo, credenza che dà origine ad un rapporto particolare fra il capo e i seguaci o coloro che gli si affidano. Ed è anzi da ritenere che le sfere di questi rapporti fossero in quell'epoca numerose estese ed efficienti⁹³; laddove, quando molti di quelli furono giuridicamente disciplinati, la *fides*, che prima operava quale azione dinamistica della potenza, se in taluni casi conservò il suo carattere (clientela e rapporti internazionali), in altri sopravvisse solo come un principio morale di condotta in relazione coi rapporti stessi.

Non va infatti dimenticato che, anche in questo campo, notevoli mutamenti di concetti si sono verificati quando alla fase magico-dinamistica, quella cui ci siamo finora riferiti accogliendo le idee del Pignaniol, si è passati alla fase religiosa. In questa il regolamento di quei rapporti viene posto sotto la protezione del *numen Fidei* e poi di una divinità in cui quello si incarna, sia essa il *Dius Fidius* latino o il *Semo Sancus* sabino⁹⁴, invocata nel giuramento con cui si formula la promessa: e la *Fides* viene allora a indicare il principio cui deve ispirarsi la condotta di colui che vuol mantenere gli impegni assunti di fronte alla divinità. Più tardi pure la *Fides* venne personificata e le si eresse un tempio, nel quale celebrarne il culto⁹⁵.

Ma tutto questo sviluppo si è compiuto nel periodo protostorico e per l'ultima parte in quello storico. Per quanto riguarda le origini, è

⁹³ Sono sempre convinto che in molti casi le comunità abbiano assunto compattezza mediante il raccogliersi di gruppi minori o, meglio, dei loro capi intorno ad un *ductor* del quale riconoscono la forza, il prestigio, l'ascendente, cioè le doti personali: mediante cioè un assoggettamento volontario, ispirato alle qualità carismatiche del capo, nella cui *fides* trovano tutela ed aiuto. Ed è verosimile che crescendo, in questo modo, la forza e la saldezza della comunità, altri gruppi vicini aventi gli stessi bisogni e gli stessi interessi di quella siano stati indotti ad aggregarsi ad essa, accettando lo stesso capo, con un procedimento a n a l o g o a quello che in epoca storica è la *deditio in fidem*, che va tenuta distinta dalla *deditio in potestatem* dei popoli vinti. (Sulla *deditio in fidem* v. HEUSS, *Die völkerrechtlichen Grundlagen*, 80 ss.: COLI, *Regnum* cit. 105, il quale distingue nettamente le due forme di *deditio*: cfr. a. TÄUBLER, *Imperium romanum*, 17: PASSERINI, *Athenaeum*, N. S. 11 [1933], 399 [recensione del libro del Heuss]). Ho detto procedimento a n a l o g o, perchè in epoca storica la *fides* cui ci si riferisce, una volta costituita la *civitas*, non è solo quella del magistrato, ma quella del *populus Romanus*, nel nome del quale esso agisce.

⁹⁴ V. TURCHI, *La religione di Roma antica*, 163: 90: DUMEZIL, *Mitra-Varuna* cit. 88: 93. Si ricordi che all'epiteto di *sancus* si ricollega anche *sancire* (originariamente 'invocare Sancus': cfr. ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 74, 103).

⁹⁵ OTTO, *RE*, v. *Fides*, 6, 2281: ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 2, 125.

indubbio che la *fides* (essenzialmente potere-dovere da parte del capo che assiste e difende) è sorta in relazione con le concezioni primitive intorno alla potenza di taluni personaggi ed è considerata come un'emanazione di questa.

VIII. — Ma l'idea primitiva di potenza sopravvive ancora in altri concetti giuridici, che troviamo nel diritto romano preclassico o classico.

a) Così nella *manus*. Non ha, a questo proposito, importanza discutere se *manus* indicasse in origine il potere indifferenziato del *pater familias*, o se sia corretto ritenere che *manus* fosse termine tecnico per designare il potere del marito sulla donna⁹⁶. La *manus*, come vedemmo, è centro di potenza⁹⁷: e per questo essa designa, in origine, la potenza del *pater* su persone e cose del gruppo familiare⁹⁸, in quanto quella potenza si irradia, secondo le concezioni primitive magico-dinamiche, dalla *manus*. Il *manu capere*, il *manum inicere*, che in epoca storica sono atti giuridici in cui simbolicamente si usa la mano, sono gli ultimi residui di originarie azioni magiche con le quali, mediante la *manus*, *ex opere operato*, si realizza concretamente la potenza di colui che afferra, come col *manu mittere* si fa cessare l'assoggettamento alla potenza^{98*}. Naturalmente questa spiegazione può convincere soltanto chi abbia cercato, come io ho cercato, di avvicinarsi alla mentalità primitiva: ma è pur strano che anche studiosi valenti non abbiano sentito la necessità di chiarire a sé medesimi la ragione e il significato originario di tanti atti, che essi chiamano simbolici, e di tante espressioni singolari che troviamo nel linguaggio giuridico romano. E quanto alle oscillazioni e incertezze che in questo troviamo per quanto si riferisce alla terminologia del potere (*potestas*, *manus*, *mancipium*, *imperium*) vedremo fra poco come esse dipendano dalla loro comune origine, che va cercata nell'idea di potenza.

b) Analogamente possiamo spiegarci anche la condizione del *nexus* e dell'*obligatus*. Questi, fossero o no, in origine, costretti in vincoli

⁹⁶ V. invece COLI, *Regnum*, 127 ss., la cui discussione mi pare fuori di luogo per la fase primitiva, quando certamente non esistevano precise distinzioni concettuali e tanto meno una terminologia rigorosa. Del resto questa, come vedremo, non esiste nemmeno in epoca storica.

⁹⁷ V. *supra*, p. 266 ss.: e WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* 16: 30: 130: 135.

⁹⁸ Cfr. a. F. DE VISSCHER, *Nouv. Etud. de droit romain public et privé*, 1949, 265 ss.: SACHERS, *RE*, v. *Potestas patria*, 1051. E per l'idea di potenza che è nel *mancipium* v. DE VISSCHER, *SDHI*, 22 (1956), 89 ss. Per tutto v. GIOFFREDI, *Diritto e processo* cit. 201 ss.

^{98*} V. la contrapposizione tra *mancupere* e *manumittere* in Plaut. *Curc.* 4, 2, 10.

materiali, si trovano nella condizione di chi deve soggiacere alla premienza di un soggetto a lui superiore: il diritto del creditore è cioè un potere sulla persona del debitore⁹⁹. Anche qui, pertanto, dobbiamo pensare che l'origine dell'obbligazione stia in rapporto colla credenza nella potenza e soprattutto con la credenza nella potenza superiore di colui che dà¹⁰⁰ e che assoggetta a sè colui che deve dare.

IX. - Ma anche il concetto primitivo di *ius* ha il suo presupposto - *fremant omnes licet* - nell'idea di potenza. Il *ius* è la sfera entro la quale l'individuo può esercitare la propria potenza.

A questa conclusione mi pare conduca l'opinione oggi prevalente fra i glottologi, i quali riattaccano *iūs* (**iōus*) ad una radice indoeuropea **yaus*, **yaos*, **yaoz*¹⁰¹: e soprattutto l'analisi del significato, che quella radice ha in alcuni composti, condotta dal Dumézil¹⁰².

Lo studioso francese risalendo, da un esame del composto avestico *yaoz-da* e dal vedico *sám-yóh*, alla radice **yaūs*, rileva come questa debba collegarsi con un doppio senso vicino a quello che presenta l'avest. *yaoš-* in *yaozdā* e cioè:

⁹⁹ V. GIOFFREDI, *Diritto e processo* cit. 216 ss.

¹⁰⁰ V. quanto abbiamo scritto a proposito del *votum* primitivo e della donazione alla divinità. Riporto qui la bibliografia principale: MAUSS, *Essai sur le don, forme et raison de l'échange dans les sociétés primitives*, in *Ann. Sociol.* N. 3, 1 (1923-24), 51: 134-135: GRÖNBECH, in CHANTEPIE DE LA SAUSSAYE, *Lehrb. d. Religionsgesch.* 3, 3: B. LAUM, *Heiliges Geld*, 1924, 22: J. GRIMM, *Schenken und Geben in Klein. Schr.* 2, 1865, 174: VAN DER LEEUW, *La religion* cit. 34. Per l'analisi del sistema *pottatsch* praticato dagli Indiani dell'America nord-occidentale v. MAUSS, o. c. 93 ss. (meglio di DAVY, *La foi jurée*, 1922, 147 ss.). Per i doni primitivi e gli scambi di doni, v. HERSKOVITS, *Economic anthropology*, New York, 1952, cap. VIII. Per il mondo primitivo greco v. GERNET, *Droit et prédroit en Grèce ancienne*, in *Ann. Sociologique*, 1948-49, 21 ss. (specialmente 26-30): MAUSS, *Rev. des études grecques*, 34 (1921), 388 ss.: FINLEY, *Marriage, Sale and Gift in the Homeric World*, in *Seminar*, 12 (1954), 16 ss.

¹⁰¹ DEVOTO, *Annali Scuola Normale di Pisa*, Ser. 2, 2 (1933), 231: *Atti Congr. intern. di dir. romano*, Roma, 1, 1934, 23 ss.: *Storia della lingua di Roma*, 18: DUMEZIL, *Revue de l'histoire des religions*, 124 (1947-48), 95 ss. Purtroppo molti giuristi come il BESELER, *Beitr.* 4, 100: ZSS, 49 (1929), 434 ss.: 55 (1935), 254 (contro il Devoto): il KASER, *Das altrömische Ius*, 27; il DÜLL, *Der Gütegedanke im röm. Zivilprozessrecht*, 1931, 137 ss.: il GIOFFREDI, *Diritto e processo* cit. 1955, 48 (v. la critica del GROSSO, in *Iura*, 7 [1956], 196) continuano a seguire l'antica etimologia da *jug* (*jungo*) proposta dal Pott e dal Meringer. V. invece ORESTANO, *BIDR.* 46 (1939), 218, 33, dove il lettore troverà una abbondante bibliografia.

¹⁰² l. c. 103 ss.

α) lo stato (*optimum* da un punto di vista mistico o rituale) da raggiungere partendo da una data situazione;

β) lo stato normale da ristabilire partendo da una situazione di impurità o di malattia.

L'espressione già indo-iranica **yauš dhā-* doveva quindi significare due operazioni: il progresso (mistico, rituale) verso l'*optimum*: e la correzione (rituale) dell'impurità.

Il Dumézil¹⁰³, a dimostrare il riattacco di *jūs* a quella radice, osserva come il significato mistico si nasconda nell'espressione *jūs jūrandum* (formulazione avente il fine di definirsi, con una costrizione mistica, un programma di azione)¹⁰⁴, e rileva il valore rituale dell'espressione *justa facere* a indicare le cerimonie di purificazione (analoghe a riti iranici) da compiersi dalla *familia* verso i defunti, affinché essa non sia *funesta*. Il termine *jus* avrebbe quindi conservato anche nel latino il ricordo di un uso religioso simile a quello di *yauš* nel mondo iranico.

Si potrebbe obiettare che tanto *jūs jūrandum*, quanto *justa facere* sono espressioni composite e che probabilmente non sono antichissime. Tra l'altro il *jus jūrandum* potrebbe appartenere ad una terminologia più recente in confronto a *sacramentum* (che si collega alla *sacratio*, alla *consecratio* e via dicendo). E si potrebbe ancora osservare che il colore religioso di *jus jūrandum* e di *justa facere* ha la sua radice nel carattere rituale magico che quegli atti e quelle cerimonie avevano (come vedemmo) in epoca arcaica.

Ma, a mio giudizio, il rilievo più importante è quello che, nei derivati dalla radice **yauš*, sia che essi indichino un *optimum* da raggiungere, sia che designino uno stato normale da restaurare, è contenuta l'idea dinamica di una condizione che non può conseguirsi se non mediante un'azione. Pertanto lo stesso Dumézil¹⁰⁵ ha definito il latino *ius* « come

¹⁰³ l. c. 105 ss.

¹⁰⁴ V. a. DEVOTO, *Atti* cit. 23.

¹⁰⁵ l. c. 105. È veramente strano che le conclusioni del Dumézil, come egli lamenta in altro suo scritto, *Ordre, fantaisie, changement dans les pensées archaïques de l'Inde et de Rome* (à propos du latin *mos*), in *Rev. des études latines*, 32 (1954), 151, 1, siano state trascurate dai romanisti. Le ragioni sono numerose, ma la principale è l'assenza di interesse per i risultati e per le indagini di discipline che stanno ai margini della scienza giuridica, quale dai più si intende. A questo si aggiunge la diffidenza verso la tendenza del Dumézil a trovare, tra il mondo indo-iranico o indo-europeo da un lato e quello romano dall'altro, troppe numerose coincidenze che spesso sono forzate ed hanno basi molto labili: nonchè la reazione verso una ricostruzione nella quale si dimentica completamente l'influsso esercitato

l'area di azione o di pretesa *maxima* risultante dalla definizione o dallo statuto convenzionale di un essere: come la formulazione di quest'area. In caso di conflitto tra parecchi *iura*, il *iudex* dice i limiti di ciascuno: in caso di violazione flagrante di un *ius*, egli dice la pena e la riparazione »¹⁰⁶.

In altre parole, *jus* – derivante da *yaōž* (condizione ottima) – significa 'l'area massima di azione o di pretesa'. Di qui è facile dedurre che il *ius* può essere considerato come l'area massima di una potenza già affermata o da affermarsi: e che quindi il *ius dicere* non è altro che l'atto di definire l'area massima di questa potenza. Per questo, quando noi scriviamo che il *ius* è insieme *facultas agendi* (diritto soggettivo) e *norma agendi*, noi presupponiamo nell'*agere* l'esercizio di un potere (in antico di una potenza) spettante ad un individuo in forza della situazione in cui si trova o si dovrebbe trovare: donde la sostanziale identità fra diritto soggettivo e oggettivo¹⁰⁷. Quando nelle XII tavole, per affermare l'efficacia dei più antichi negozi formali si usa l'espressione '*ita ius esto*' si vuole indicare che in forza di quel negozio si stabilirà un diritto (*norma agendi*) e cioè la sfera entro la quale potrà esercitarsi la *facultas agendi* (la potenza) di coloro a cui favore è stato compiuto il negozio: l'elemento oggettivo e quello subiettivo sono soltanto due aspetti di una situazione concreta.

E quando nella *vindicatio* l'avversario del rivendicante, all'interrogazione di questo (*postulo anne dicas qua ex causa vindicaveris*) risponde '*ius feci sicut vindictam imposui*', egli, con la risposta alludente anche al *vindictam imponere*, vuol significare che in quel modo egli ha affermato la propria signoria (e cioè la propria potenza). E con analoga affermazione e col gesto di afferrare la cosa, la signoria si crea nella *in iure cessio* e nella *mancipatio*¹⁰⁸: dove giova pure fissare l'attenzione sulla necessità di ricorrere a *concepta verba* e alla materiale apprensione, tracce evidenti di una fase magico-dinamistica in cui la parola e la mano erano ritenute capaci di creare la situazione voluta.

sulle credenze, sui costumi, sulle istituzioni romane dal mondo mediterraneo e in particolare dalle culture egeo-asianiche. Tuttavia credo che le indagini del Dumézil abbiano aperto alcuni orizzonti nuovi agli studiosi della civiltà indo-europea, e che sia ingiusto non tenerne conto, anche se solo una parte dei suoi risultati può essere accolta per quanto riguarda la storia della civiltà romana.

¹⁰⁶ *Rev. des études latines*, 32 (1954), 151.

¹⁰⁷ Per questo punto v. ARANGIO RUIZ, *Istituzioni di diritto romano*¹¹, 21 ss.

¹⁰⁸ V. DE FRANCISCI, *Il trasferimento della proprietà*, 1924, 129 ss.

Quando poi il *index ius dicit* (*dico* deriva dalla stessa radice di δεικνυμι) il suo atto, di fronte al conflitto delle parti^{108 a}, nel quale interviene per evitare la lotta privata, ha per scopo e per effetto quello di stabilire la natura e i limiti del *ius*, e cioè la sfera di potenza, di ciascuno. Concetto di limite, che appare anche nell'osco-umbro *medos*, corrispondente al latino *modus*, cioè 'modo, misura'¹⁰⁹, e in *meddix*, colui che fissa il *medos*.

Tutte queste considerazioni inducono, a mio giudizio, a ritenere che anche il concetto di *ius* si ricollega a quello di potenza^{109 a}, in quanto il termine designa la sfera entro la quale può e deve esercitarsi l'azione del titolare.

x. – Ma la comune origine della credenza nella potenza dei diversi aspetti del potere, che la prassi e la speculazione hanno distinto, in epoca arcaica, a seconda delle sfere d'azione dei diversi titolari di quello, si rivela soprattutto in talune caratteristiche del concetto di potere, comuni a tutti i suoi aspetti.

a) Una prima caratteristica è quella dell'unitarietà originaria del concetto di potere. La dimostrazione ne è stata data per il diritto pubblico dal Leifer¹¹⁰ e la sua tesi, accolta da numerosi scrittori¹¹¹, mi pare possa considerarsi – nonostante qualche critica poco persuasiva perchè derivante da un'inadeguata analisi del processo storico – come una conquista della nostra scienza¹¹²; per il diritto privato si veda per tutti lo studio già citato del de Visscher^{112 a}. Questa unitarietà risale all'origine del concetto, derivato da una indifferenziata concezione primitiva della potenza.

b) Altre caratteristiche sono quelle dell'originarietà e, quindi, dell'intrasmissibilità del potere, tanto nel diritto pubblico quanto nel diritto privato.

^{108 a} Su *ius dicere* v. da ultimo VOCI, *Studi Albertario*, 2, 86; GIOFFREDI, *Diritto e processo* cit. 63 ss.; WIEACKER, *RIDA*, 3 sér., 3 (1956), 486.

¹⁰⁹ DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, 18; DUMEZIL, *Rev. des études latines*, 32 (1954), 151.

^{109 a} Non è senza valore anche il rilievo dell'endiadi *ius potestasque*, v. KASER, *Das altrömische Ius*, 98, 9.

¹¹⁰ *Die Einheit des Gewaltgedankens im röm. Staatsrecht*, 1914.

¹¹¹ WENGER, *Deutsche Lit.-Zeit.* 1916, 691 ss.: *Röm. Zivilprozess*, 28, 2; STEINWENTER, *RE*, v. *Iurisdiction*: JOBBÉ-DUVAL, *Studi Bonfante*, 3, 163; GIOFFREDI, *Contributi allo studio del processo civile romano*, 1947, 20 ss. e moltissimi altri.

¹¹² V. a. l'interessante nota del von Woess in *ZSS*, 53 (1933), 378, 4.

^{112 a} *Nouv. études de droit romain publ. et privé*, 1949, 265 ss. e vedi a. F. GALLO, *Studi de Francisci*, 2, 206 ss.

Per quanto riguarda il diritto pubblico si tenga presente anzitutto l'istituzione dell'*interregnum*, sul quale dovremo ritornare più innanzi. Quando venga meno il *rex*, il suo potere non passa a nessun altro titolare: e questo, evidentemente, perchè il potere è una qualità personale di colui che è stato scelto o sarà scelto quale *rex*. Ed è erroneo dire che il potere torna ai *patres*¹¹³ perchè essi posseggono i loro *auspicia* in qualità di *patres*, ed ora li praticano singolarmente, a turno, quali *interreges*, finchè uno di essi mediante l'*auspicatio* favorevole abbia scoperto colui che possiede le qualità, la *virtus* e la *potentia*, necessarie per esercitare il comando. Nell'*auspicatio* la potenza è presupposta come preesistente nella persona cui i *signa* sono favorevoli: gli *auspicia*, nel periodo protostorico, non fanno che assicurare quella preesistenza. Non esiste quindi alcuna traccia di trasmissione: e, quello dell'*interrex*, non è nemmeno un procedimento costitutivo, ma semplicemente dichiarativo¹¹⁴.

Questo mi pare necessario affermare contro chi ritiene¹¹⁵, che nella comunità primitiva la sovranità fosse sempre riposta nei *patres* anche se delegata ad un *rex*. A parte l'uso del termine 'sovranità', che male si adatta allo spirito della comunità primitiva, ritengo io pure che in questa una posizione altissima fosse riconosciuta, accanto agli antichissimi sacerdoti, all'assemblea dei *patres*; e di ciò tratteremo più innanzi. Questa posizione dipende dalla influenza di fatto che potevano esercitare quali capi dei gruppi familiari, nonchè dall'*auspicium* a loro spettante appunto per tale ragione, *auspicium* sul quale si fonda anche la loro *auctoritas*. Ma, ripeto, anche nella fase dell'*interregnum*, in cui da un punto di vista politico essi rappresentano la continuità della comunità, essi non esercitano affatto collettivamente (come presuppone la tesi qui combattuta) il potere supremo, bensì a turno assumono la carica di *interreges* allo scopo di procedere in forza del loro *auspicium* alla scelta del nuovo *rex*, ed è sempre in forza di tale *auspicium* che ciascuno di loro nei giorni di turno può svolgere anche altre funzioni¹¹⁶.

¹¹³ L'espressione '*auspicia ad patres redeunt*' non significa certamente che torna ai *patres* l'*auspicium* del *rex*, ma soltanto che essi ora possono esercitare il potere di *auspicium*, già in loro esistente quali *patres*, ai fini della scelta del *rex*.

¹¹⁴ Vedremo più innanzi come lo sviluppo dell'ordinamento politico sia stato in gran parte determinato dalla ricerca del modo migliore per addivenire alla scelta di colui nel quale esistono in grado eminente le qualità necessarie per la direzione della comunità. Ma il problema della scelta del più degno o dei più degni di esercitare il potere, è sempre quello centrale in ogni società politica: v. TH. CARLYLE, *On heroes, hero-worship, and the heroic in history*, Lect. 6, *The hero as King*.

¹¹⁵ Così F. DE MARTINO, *Storia della costit. romana*, 1, 86.

¹¹⁶ V. a. VOGLI, *Per la definizione dell'imperium*, in *Studi Albertario*, 2, 72 ss., il quale (72, 21) interpreta correttamente il passo di Livio, 1, 17, 5 (qui si parla

Ma la scelta del *rex* avviene per virtù del rito augurale, in cui la volontà della divinità attesta l'esistenza, nel personaggio ad essa indicato, delle qualità richieste per l'esercizio delle funzioni di *rex*: potenza quindi assolutamente personale, non già potere sovrano delegato da un'assemblea.

E tanto meno si può pensare che si tratti di un potere trasmesso, attribuito dal popolo, mediante la *lex curiata* (solamente tardi e arbitrariamente chiamata *de imperio*)^{116 a} considerando questa come un'investitura (un conferimento di *imperium*) compiuta dal popolo.

Ciò non è ammissibile. Prima perchè i *comitia curiata* (a differenza dai *comitia calata*) non appartengono certo alla fase arcaica, ma a quella protostorica, in quanto presuppongono che i *reges* avessero già dato alla comunità un ordinamento militare¹¹⁷. In secondo luogo, perchè la *lex* primitiva (che ha preceduto la *lex rogata* non anteriore alla metà del V secolo¹¹⁸) è un precetto unilaterale posto solennemente da chi esercita il potere, sia esso il *rex* o il magistrato¹¹⁹. Infine perchè, circa la *lex curiata*, è stato osservato:

a) che il *rex* non avrebbe potuto convocare le *curiae*, suddivisioni del popolo a scopo militare, se già non fosse stato in grado di esercitare una propria potestà di comando¹²⁰.

β) che quindi in quella riunione le *curiae* erano convocate soltanto per udire le dichiarazioni del *rex*, che compiva così il suo primo atto di comando.

γ) che da parte delle *curiae* tutto doveva ridursi ad un'acclamazione, ad un *suffragium*¹²¹, con cui il popolo, accogliendo le dichiarazioni del *rex*, si impegna all'obbedienza¹²².

di *imperium*, ma vedremo più innanzi quale valore si debba attribuire a questo termine).

^{116 a} V. CANCELLI, *Studi sui censores e sull'arbitratus della lex contractus*, 1957, 11 ss.

¹¹⁷ Così mi pare pensi anche il DE MARTINO, o. c. 1, 129.

¹¹⁸ DE FRANCISCI, *Studi Arangio Ruiz*, 1, 17 ss.

¹¹⁹ V. a. FREZZA, *Preistoria e storia della 'lex publica'*, in *BIDR*, 59-60 (N. S. 16-17), 1953, 56 ss.: 66.

¹²⁰ Non si può quindi parlare di elezione del generale, come fa il LATTE, *Lex curiata u. coniuratio*, in *Nachr. d. Gött. Gesellsch. d. Wiss.* 1934, Phil. Hist. Klasse, 1, 3, 63 ss.

¹²¹ *Suffragium* deriva da *fragor* (*fragor plaudentium et acclamantium*) v. ROTHSTEIN, *Beitr. z. alten Geschichte (Festschr. O. Hirschfeld)*, 30 ss.

¹²² Il mio pur cauto richiamo in *Arcana imperii*, 3, 1, 48, 4, alla tesi del Latte (v. la n. 120), ha fatto credere al VOGLI, *Per la definizione dell'imperium* cit. 73, 27

Considerazioni tutte le quali permettono di concludere che il potere del *rex* fosse considerato non solo come intrasmissibile ma come originario ¹²³, concepito come una potenza in lui connaturata, carismatica e, dopo l'introduzione dell' *inauguratio*, assicurata dall' *augurium*.

Le tracce di questa concezione dell'originarietà del potere persistono, del resto, anche nella costituzione repubblicana, nel senso che il potere non è trasmesso al magistrato da un altro organo della costituzione, ma appartiene a lui per il fatto di essere magistrato, perchè cioè è stato creato come tale con o senza l'intervento dei comizii ^{123 a}. La *creatio* è, in origine, atto unilaterale del titolare del potere, atto nel quale non hanno parte i *comitia* ¹²⁴. L' *interrex* crea il *rex*, il *consul* crea il *consul* (come può creare il dittatore anche in epoca storica). Questa intuizione circa il concetto tecnico di *creare* è sostenuta dall'etimologia. *Creare* ¹²⁵, significa 'produrre, dar vita' ¹²⁶, ed è quindi usato a indicare le fondazioni di città e l'istituzione di ordinamenti religiosi o politici ¹²⁷. Pertanto nei riguardi del magistrato vale

che io volessi equiparare la *lex curiata* a un giuramento. Tengo qui a dichiarare che ad una simile assimilazione non ho mai pensato. Sulla natura della *lex curiata*, oltre il Latte, v. le opinioni del LEIFER, *Die Einheit des Gewaltgedankens* cit. 147 ss.: SIBER, *Röm. Verfassungsrecht*, 29, 77, 120 (con l'errata qualificazione *de imperio*): FREZZA, *Scritti Ferrini*, Pavia, 1943, 303: LUZZATTO, *Le organizzazioni preciviche e lo stato*, Modena, 1934, 23: e, per qualche osservazione, anche CORNELIUS, *Untersuchungen z. frühen römischen Geschichte*, 1940, 92, 11 e 12: STAVELEY, *Historia*, 5 (1956), 1, 86 ss., dove la *lex curiata* è messa in rapporto con gli *auspicia*. Non felice ALTHEIM, *Die Welt als Geschichte*, 1 (1935), 414 ss.

¹²³ Ciò contro il VOCI, *l. c.* 73.

^{123 a} Circa l'intrasmissibilità dell' *imperium* si potrebbe invocare anche Pap. D. 1, 21, 1, 1, se il testo non fosse rimaneggiato (BESELER, *Beiträge*, 3, 138: SOLAZZI, *AG*, 98 [1927], 32 ss.: cfr. a. WLASSAK, *Judikationsbefehl*, 213, 65: KASER, *ZSS*, 59 [1939], 85). Tuttavia la regola che *imperium transire non potest* affermata da Papiniano risale probabilmente ai principii originarii. Ma, senza dubbio, al tempo dei Severi, quelli avevano subito un'attenuazione, come appare dalla nota di Paolo alla stessa l. 1, 1 D. 1, 21 (cfr. a. D. 1, 21, 5, 1), sulla quale v. H. KRÜGER, *Studi Bonfante*, 2, 311.

¹²⁴ Così il MOMMSEN, *Staatsrecht* ³, 1, 212 ss.: v. a. BRASSLOFF, *RE*, 4, 1686 (e scrittori da lui citati): LEIFER, *Studien z. antiken Ämterwesen*, 1, 308-309.

¹²⁵ Lo osserva anche il TIBILETTI, *Evoluzione di magistrati e popolo nello stato romano*, in *Studia Ghisleriana*, Serie 2, vol. 1 (1950), 8 (dell'estratto).

¹²⁶ WALDE-HOFMANN, *Lat. Etymol. Wörterb.* 1³, 1938, s. v. *creo*: ERNOUT-MEILLET, *Dictionn. étimol. de la l. l.* 1³, 1951, s. v. *creo*: *Thes. l. l.* 4 col. 1157 s. v. *creo*.

¹²⁷ Liv. 1, 20, 1: 4, 4, 2: Cic. *pro Balbo*, 31: Pomp. D. 1, 2, 2, 28: 32: ERNOUT-MEILLET, *o. c.*

'far nascere, dar vita' al magistrato. E chi crea¹²⁸ è, in origine, un personaggio, centro di potenza eminente, che in forza di questa, fa nascere una potenza nel *creatus*.

Una chiara sopravvivenza di questa concezione è offerta dalla nomina del dittatore, che avviene in epoca storica ad opera del console, il quale *oriens nocte silentio dicit dictatorem*. Qui si vede chiaramente come l'elemento essenziale sia l'*auspicium*. L'*auspicium* favorevole, cioè l'*auspicium* attestante che l'individuo, sul quale si è fermata l'attenzione del console, è fornito delle qualità necessarie per esercitare l'altissima carica straordinaria, è quello che decide: e il console che *dicit* non è che il portavoce dell'*auspicium*, sicchè la scelta e la nomina risalgono alla volontà della divinità. Ed è in forza degli *auspicia maiora* spettanti al console che questi, pur essendo inferiore al dittatore, può procedere alla *dictio* cioè alla *creatio*¹²⁹.

Questa *creatio* da parte del magistrato, che probabilmente era quella usata prima delle XII tavole per tutte le magistrature, ha perduto gran parte delle sue caratteristiche primitive quando alla metà del V secolo, anche per le elezioni dei magistrati si ricorse alla collaborazione dei *comitia*¹³⁰: e allora, come si ricava dalle nostre fonti tutte tarde, il termine *creare* viene usato talora a indicare l'attività del magistrato che presiede i *comitia*¹³¹, talora per designare la funzione dei *comitia*¹³², e altre volte ancora in relazione con la nomina fatta dal

¹²⁸ Inesatto quindi il TIBILETTI, o. c. 9, quando scrive che *creare* significa dar vita, fondare, istituire e quindi « conferire in nome proprio l'investitura del potere ». Il conferimento del potere è un concetto diverso e distinto da quello del *creare*: si crea il magistrato, ma il potere nasce in modo originario in lui quale conseguenza della sua *creatio*, in quanto cioè è stato creato magistrato. In prosieguo di tempo i due momenti si sono confusi per effetto di uno sviluppo del pensiero politico: ma questa contaminazione non risponde all'idea primitiva espressa dal verbo *creare*.

^{128 a} V. l' *Excursus* alla fine di questo capitolo.

¹²⁹ Ritengo che *dicere* (e *facere*) siano, per la fase più antica, sinonimi di *creare*, diversamente dal TIBILETTI, *Studia Ghisleriana* cit. 12 ss., il quale è però approvato dallo STAVELEY, *Historia*, 5 (1956), 1, 103. Ma di questo dirò nell' *Excursus*, già richiamato.

¹³⁰ DE FRANCISCI, *Studi Arancio Ruiz*, 1, 1 ss.

¹³¹ Il TIBILETTI, l. c. 9 n. 1 si richiama a *Thes. l. l.* 4, col. 1164, 11. 59-83, s. v. *creo*, III B e soprattutto a Cic. *ad Att.* 9, 9, 3 e a Gell. (Valerius Messalla), *N. A.* 13, 15, 4: *praetore praetores creante*. Altri testi: Cic. *de leg.* 3, 3, 9: Liv. 3, 55, 5: 9, 21, 1: 3, 35, 8.

¹³² Il TIBILETTI, l. c. 9 n. 2 ricorda, fra gli altri testi, Liv. 4, 2, 7; 43, 14, 1: 7, 14, 2: 22, 1, 5; Vell. 2, 13, 3; *CIL*, 6, 600 = DESSAU, 136 (periodo augusteo).

*princeps*¹³³. Ma la tenacia con cui si è conservato il termine dimostra anche la sopravvivenza latente del concetto primitivo. Sia che l'atto si attribuisca al magistrato o al popolo o al *princeps*, il concetto di *creatio* domina tutta la vita delle magistrature romane: il magistrato è tale perchè è *creatus*, e dalla *creatio* nasce in lui, originariamente, il potere: questo non gli è trasferito nè dal predecessore nè da altro organo della costituzione¹³⁴.

Le stesse concezioni dominano anche il diritto privato primitivo, nel quale la potenza (e poi il potere del padre), dipende dalla sua posizione personale, in quanto in lui si ritiene incarnata la potenza del *genius* familiare, che fa di lui il signore e il capo religioso del gruppo.

Il *pater* vivente infatti non può trasmettere la propria *patria potestas*. In caso di adozione è necessario che la *p.p.* del primo *pater* venga estinta (con la triplice *mancipatio*), perchè il nuovo *pater* possa acquistare la propria come se fosse originaria¹³⁵.

Meno significativi: Cic. *Pro Sextio*, 137: *de lege agr.* 2, 29; Liv. 4, 7, 7 (qui si usa *creare* tanto per il *prodere interregem*, quanto per la creazione dei consoli o, alternativamente, dei *trib. mil. cons. potestate*). I testi nei quali il verbo *creare* è riferito ai *comitia* sono quelli sui quali si fonda la tesi del NOCERA, *Il fondamento del potere dei magistrati nel dir. pubbl. romano* in *Ann. Perugia*, Serie 7, 1, 1946, 145 ss. (v. a. *Res publica*, ibid. Serie 7, 2, 1947-48, 19), il quale vuol far risalire alla volontà dei *comitia* il fondamento del potere anche per la fase del *regnum*: tesi, a mio credere, inaccettabile. Quanto ad Ulp. D. 50, 8, 2, 7 sospetto che *creator* sia un errore di amanuense per *curator*, come appare dal § 6 del frammento.

¹³³ Il TIRILETTI, o. c. 9, 3 cita Suet. *Aug.* 37; Lampr. *Alex.* 4, 3.

¹³⁴ Questa originarietà e intrasmissibilità si collega con l'originarietà e l'intrasmissibilità dell'*auspicium* che, come la potestà di comando, trova anch'essa la sua origine in una qualità personale. Ciò, come vedremo più innanzi trattando degli *auspicia* a proposito degli auguri e degli altri sacerdoti, si deduce dal rito dell'*inauguratio*, che è un rito di constatazione, mediante l'interrogazione della divinità, dell'esistenza nell'inaugurato della potenza necessaria per *auspicare*; si ricava anche dal fatto che i *magistratus maiores*, che posseggono la pienezza del potere in forza dei loro *auspicia maiora*, non possono trasmettere il loro potere nè i loro *auspicia* a magistrati minori. Essi possono soltanto consentire che questi esercitino talune delle proprie funzioni, ma sempre *sub auspiciis* del magistrato maggiore. Così, secondo il *commentarius acquisitionis*, riferito da Varrone (*l. l.* 6, 90 ss.) e che secondo il LATTE (*Trans. of the Amer. Philol. Association*, 67 [1936], 77) risale al II secolo a. C., il *quaestor* che ordina il comizio giudiziario può prendere gli *auspicia*, ma deve comunicare l'*auspicium petitum* al console o al *praetor* dai quali dipende la prosecuzione del procedimento. Ancora: quando si sia proceduto alla nomina del dittatore, il *magister equitum* e i consoli, ove questi rimangano in carica, agiscono sempre *sub auspiciis dictatoris*, non sono cioè delegati nè rappresentanti del *dictator*, ma soltanto strumenti del suo potere personale, illimitato.

¹³⁵ Non mi pare che questi concetti fondamentali da me rilevati siano stati presenti al WIEACKER, *Zum Ritual der adoptio*, in *Eos*, 48, 1 (1956) (*Symbolae Rarphaeli Taubenschlag dedicatae*), 579 ss.

Il *pater familias* non può trasferire il proprio *dominium* sulle cose: egli non trasferisce il proprio diritto¹³⁶, bensì la cosa e a questo trasferimento si accompagna l'abbandono della cosa da parte del trasferente (e quindi la cessazione della sua proprietà) e l'affermazione del diritto da parte dell'acquirente, che acquista così originariamente la proprietà (questo almeno nel diritto preclassico)^{136 a}.

Prevedo, a questo punto, un'obiezione fondata sulle regole dell'*hereditas* romana, che in diritto classico è dominata dalla concezione della *successio (in ius)*. Mi si ricorderà che un mio Maestro, e da me sempre venerato, Pietro Bonfante, proprio in questa *successio* volle vedere il residuo di una fase primitiva in cui l'*heres* sarebbe stato il successore nella sovranità nel gruppo: e la funzione del testamento sarebbe stata quella di designare questo sovrano¹³⁷, donde la preminenza della successione testamentaria su quella intestata. L'autorità del Maestro e la forza suggestiva della sua brillante ricostruzione acquistarono alla sua dottrina un rapido e largo favore. Ma oggi il numero degli aderenti a quella tesi va continuamente diminuendo. Da molte parti si è cercato di porre in rilievo come nel diritto primitivo il caso normale è quello della successione dei *sui* (non già la successione testamentaria), e come i primitivi avessero dell'*hereditas* una concezione materialistica (da cui esulava l'idea di sovranità), e cioè quella di un complesso di beni costituenti la base economica del gruppo.

Senza entrare nel vivo dell'appassionante controversia (la cui discussione mi porterebbe troppo lontano), assumendo come punto di par-

¹³⁶ V. DE FRANCISCI, *Il trasferimento della proprietà*, 1924; F. GALLO, *Studi de Francisci*, 2, 228.

^{136 a} Perciò, giustamente, il HÄGERSTRÖM, *Der römische Obligationsbegriff*, 1, 1927, 40: 2, 1941, 312 ss. (v. a. ZSS, 63 [1943], 274 ss. per la *traditio*: e 285 per la *sponsio* e *promissio*) vedeva nella forma della *mancipatio* le tracce di un originario rito magico. A questa tesi si è opposto il REHFELDT, *Festschr. f. K. Lehmann*, 1, 1956, 45 ss.: *Studium generale*, 1953, 288 ss.: ZSS, G. A. 71 (1954), 1 ss. Ma vedi l'anticritica di K. OLIVECRONA, *Zur Frage des magischen Charakters der älteren Rechtsvorstellungen*, in *K. Humanistiska Vetenskapfundets*, 1, Lund Årsberättelse 1956-1957, I, scritto del quale consiglio la lettura ai giuristi che desiderano chiarirsi le idee intorno a questi problemi.

¹³⁷ Il Bonfante sosteneva che anche nella monarchia primitiva il principio normale di trasmissione del potere fosse la designazione da parte del predecessore: tesi che anch'io ho accolto fino al 1948 (v. *Arcana imperii*, 3, 1, 36), ma oggi credo difficilmente sostenibile. In ogni caso poi, se si fosse trattato di *creatio* (mediante il rito degli *auspicia*), si dovrebbero anche qui richiamare le considerazioni già fatte a proposito della *creatio* dei magistrati. Neanche la designazione del *rex* sarebbe trasmissione di potere, ma solo indicazione della persona in cui esiste la potenza indispensabile per il comando e la direzione della comunità.

tenza il caso della successione dei *sui*, mi pare degna di rilievo la constatazione (del resto banale) che, mentre durante la vita del *pater*, i *sui* erano persone *alieni iuris*, essi, alla morte del *pater*, divengono automaticamente *sui iuris*, cioè altrettanti *patres*. Cessata la *patria potestas* del defunto, si inizia per ciascuno di essi una posizione nuova. Questo fenomeno, che è quello normale, non è affatto conciliabile con l'idea di una trasmissione di sovranità, che dovrebbe passare a ciascuno dei *sui*. I nuovi *patres*, che durante la vita del loro ascendente non potevano disporre dei beni del gruppo pur partecipando al loro sfruttamento – e si capisce quindi come in un'epoca in cui il *meum esse* rispondeva a un'idea alquanto vaga del rapporto con le cose, i *sui* potessero essere considerati *quodammodo domini*¹³⁸ – acquistano alla morte del *pater* un diritto pieno¹³⁹ sul patrimonio del gruppo e sono *heredes necessarii, sive velint, sive nolint*, scrive ancora Gaio.

I *sui* possono restare uniti in *consortium*, salvaguardando così l'unità economica dell'*hereditas*. Ma, se si addivene alla divisione, *singuli singulas familias incipiunt habere*, espressione in cui il termine *familia* ha valore e portata puramente economica. Infatti, anche durante il *consortium*, i *consortes* sono altrettanti *patres* e, per quanto riguarda i rapporti personali, ciascuno di loro esercita la propria *potestas*, sui *filii familias*, sulla moglie, su tutti cioè i loro soggetti liberi.

Per contro, anche dopo la divisione dell'eredità e lo scioglimento del *consortium*, gli *agnati* (fino ad un certo grado come abbiamo visto nel capitolo secondo) sono sempre legati fra di loro e costituiscono un gruppo, la cui esistenza si manifesta nel culto comune dei *di parentes*, nell'esercizio della vendetta, nonché in materia di eredità e di tutela.

Al di là del limite del gruppo agnatizio, si inizia il rapporto di gentilità, che può essere rilevante anche nel campo dell'eredità. Dispongono infatti le XII tavole che in mancanza di *sui* e se non esiste un erede testamentario, *adgnatus proximus familiam habeto. Si adgnatus nec escit, gentiles familiam habento*, dove pure è evidente che l'espressione *familiam habere* non può indicare che l'acquisto di un patrimonio.

Si tratta quindi sempre di disposizioni ispirate ad una concezione economica dell'*hereditas* e connesse con l'antica solidarietà economica, di ordine decrescente, del gruppo familiare, agnatizio, o gentilizio.

Se queste sono le concezioni che ispirano la successione *ab intestato*, che è la forma normale e primitiva, è difficile immaginare che

¹³⁸ Gai. 2, 157.

¹³⁹ Cfr. Fest. (Paul.) (L. 88): *Heres apud antiquos pro domino ponebatur*.

diverse siano quelle cui si ispira la successione testamentaria. Il testamento, originariamente ammesso per chi non avesse *heredes sui*, era un atto eccezionale (anche perchè veniva a modificare le aspettative degli *agnati* e dei *gentiles*) e solenne, che si compiva davanti ai *comitia calata*, o davanti all'esercito (*in procinctu*). Inoltre per colui che non è *suus et necessarius* o *necessarius* (il manomesso per testamento nominato *heres*) il diritto primitivo esige una forma solenne di accettazione oppure la *pro herede gestio*. Ma, tanto la formula della prima (*Quod me P. Mae-vius testamento suo heredem instituit, eam hereditatem adeo cernoque*), quanto la *gestio*, mostrano chiaramente che l'*hereditas* è considerata come una *res*, sulla quale, o mediante una dichiarazione solenne o con atti di occupazione e di amministrazione, si acquista un diritto originario, come nella *mancipatio* con la dichiarazione '*Hunc ego fundum, hominem etc. meum esse aio*', o come nella *occupatio*.

Analogamente deve giudicarsi di quelle che il Bonfante ha chiamato successioni *inter vivos*, come l'*adrogatio* e la *conventio in manum*. Anche in queste forme di assoggettamento, se ben si guarda, l'elemento essenziale è la volontà di chi acquista il potere (*pater familias* o marito), e mi pare escluso, almeno per l'epoca primitiva, che si possa pensare ad un trasferimento di potere da un soggetto ad un altro: nell'*adrogatio* finisce l'autonomia dell'arrogato e si inizia la *patria potestas* dell'arrogante: nella *conventio in manum* cessa la *patria potestas* del *pater familias* della donna e nasce la *manus* di colui che la riceve nel proprio gruppo.

E' da ritenere quindi che la teoria della *successio* per quanto riguarda sia l'eredità, sia questi ultimi casi, sia stata creata dalla giurisprudenza pontificale e laica in un periodo posteriore alle XII tavole, soprattutto per la risoluzione dei problemi relativi al passaggio dei debiti e dei crediti agli eredi nonchè per assicurare la continuità dei *sacra*. E quanto alla *successio in res singulas*, non è nemmeno il caso di ricordare che è costruzione tarda, postclassica o bizantina.

Riassumendo: in diritto pubblico il principio dell'originarietà e dell'intrasmissibilità del potere è sempre stato, salvo gli oscuramenti prodotti dai conflitti politici, rispettato (ed è questa la ragione profonda per cui è stato così arduo, durante il principato, stabilire un sistema di successione nel potere del *princeps*): in diritto privato, sotto l'elaborazione della giurisprudenza esso è stato in gran parte abbandonato, superando non poche difficoltà, nel diritto ereditario, ma ha lasciato numerose tracce sia nel diritto delle persone sia in quello delle cose.

Questa constatazione della persistenza dei principii di originarietà e intrasmissibilità viene a confermare la tesi che il concetto astratto

di potere risale ad una lontana idea di potenza concreta, magica o carismatica, originaria e intrasmissibile perchè qualità personale di individui privilegiati.

2. – Senza dubbio il problema più delicato è quello di stabilire, come dall'idea di potenza indifferenziata concreta si è pervenuti al concetto astratto di potere e alle sue differenziazioni; ed è problema di soluzione molto ardua per la scarsità di elementi e di dati che ci aiutino a penetrare nello sviluppo della psicologia e delle concezioni romane.

Tuttavia un avviamento ad intendere questo passaggio dal concreto all'astratto può essere fornito da un recente studio di un filologo, dotato di fine sensibilità storica, il Marouzeau ¹⁴⁰, il quale ha definito il latino come una lingua in cui domina la propensione verso l'espressione concreta e in cui, soltanto attraverso un lento processo, si è realizzata quella che può chiamarsi 'la conquista dell'astratto'. Questo sviluppo è stato delineato da parecchi linguisti, fra l'altro dal Vendryes, il quale ha osservato come siano le condizioni della vita civile quelle che orientano lo spirito verso le considerazioni astratte a detrimento di quanto è concreto. Tuttavia il latino, anche quello dei classici, ha conservato nella sua tessitura numerose tracce di questo attaccamento alla espressione concreta: e il Marouzeau ha cercato di illustrare questo fenomeno con un'abbondante serie di esempi.

Analogamente, come rivelano i dati da me raccolti, nel concetto astratto, impersonale di potere si ritrovano i segni dell'antica credenza nella concretezza della potenza personale. Il passaggio dal concreto all'astratto ¹⁴¹, che presuppone un secolare sviluppo delle credenze accompagnate da una elaborazione riflessa delle idee scaturite da quelle, è avvenuto parallelamente al lento subentrare di concezioni religiose (costruite e fissate ad opera dei colleghi religiosi in una rudimentale ma complessa teologia ¹⁴²) alle primitive credenze dinamistiche o animistiche, che abbiamo ritrovato nel substrato della vita religiosa e civile romana. Di questo sviluppo, per quanto riguarda il concetto di

¹⁴⁰ *Lettres d'humanité*, (supplément au Bull. Assoc. Guillaume Budé), Parigi, 13 (1954), 4, 63 ss.

¹⁴¹ Intorno all'astrazione progressiva nell'evoluzione del diritto v. a. von LÜBROW, *Reflexionen über Sein u. Werden in der Rechtsgeschichte*, Berlino, 1954, 37 ss.

¹⁴² La complessità dipendeva dalla coesistenza di credenze, di riti e di miti di varia origine, come già ho accennato ripetute volte.

potere¹⁴³, una tappa decisiva appare già raggiunta con la *inauguratio* del *rex*, che presuppone già affermata la preminenza di *Iuppiter* anche sulla più antica divinità, *Ianus*, e che rivela, al tempo stesso, l'influsso esercitato sulla vita romana dal collegio degli auguri, delle cui origini e funzioni primitive diremo nel capitolo quarto. Va rilevato che l'introduzione dell'*inauguratio* dimostra che, al *dux* primitivo cui ci si affida e sottopone in seguito al riconoscimento spontaneo delle sue qualità personali (la forza, il coraggio, l'esperienza, la potenza magica, la ricchezza e via dicendo), è ormai sostituito un capo che è tale perchè *Iuppiter* col suo *augurium* ha attestato l'esistenza in lui delle facoltà necessarie per esercitare le funzioni di direzione e di comando entro la comunità.

Ma al tempo stesso questa nuova posizione del *rex* induce a ritenere che chiunque sia *inauguratus* (chiunque cioè abbia acquisito l'*augurium* della divinità suprema), come oltre il *rex*, i membri di taluni collegi religiosi, le *centuriae* dei *celereres* e quindi i loro *tribuni*, siano in possesso, in vario grado, di quelle facoltà e quindi siano titolari di potenza. Sicchè, già a questo momento, la potenza non è più considerata come una energia concreta, autogerminante, privilegio di determinate persone che, in forza di quella, si possono imporre alla comunità, ma come una qualità, per sè impersonale e quindi astratta, che può in varia misura nascere in parecchi individui, e la cui esistenza e validità risale alla volontà e al giudizio della divinità rivelata dall'*augurium*.

Lo sviluppo della comunità superiore, dovuto ai nuovi ordinamenti creati dai *reges*, e il succedersi di nuove forme di organizzazione che importano una subordinazione dei gruppi inferiori al gruppo superiore, è naturalmente accompagnata dalla creazione di nuovi organi. E, poichè a ciascuno di questi deve essere riconosciuta una potenza e poichè questa non si è potuta completamente disconoscere neanche agli organi dei sopravviventi gruppi inferiori che la possedevano *ab initio*¹⁴⁴, si è cominciato a riflettere sulla diversa importanza politica e sociale delle sfere di attività dei diversi organi e sul diverso valore delle loro mani-

¹⁴³ Queste mie idee furono sommariamente esposte in una conversazione tenuta nel maggio 1955 all'Istituto di diritto romano della facoltà di diritto di Parigi: nonchè nel mio scritto *Intorno all'origine etrusca del concetto di imperium*, in *Studi Etruschi*, 24 (1955-56), 39 ss.

¹⁴⁴ Richiamo ancora a questo proposito gli scritti del DE VISSCHER, *Nouv. études de droit romain publ. et privé*, 1949, 265 ss. e del GIOFFREDI, *Diritto e processo* cit. 1955, 198 ss.

festazioni di potenza. In tal modo si è pervenuti non solo a stabilire una differenza fra le potenze, ma anche una loro gerarchia.

Il secondo passo su questa via è stato dunque compiuto in seguito alla determinazione funzionale dei rapporti di potenza a seconda della qualità del titolare e della sua situazione politica e sociale, determinazione funzionale che, almeno nel campo privatistico, è già stata avvertita dal Wieacker¹⁴⁵ e dal Kaser¹⁴⁶. Ma non è stata rilevata la portata generale di questo processo: non è stato cioè ancora visto che attraverso la considerazione delle diverse funzioni, nelle quali si manifestava la potenza, si è giunti gradualmente alla determinazione di diverse forme di potere e successivamente ad una definizione e classificazione di diversi concetti.

Processo storico lungo e laborioso, al termine del quale si è giunti ad estrarre dall'idea generale di potenza, ormai divenuta astratta, una serie di qualificazioni particolari, quali *potestas*, *auctoritas*, *imperium*, *maiestas*, *coercitio*, *iurisdictionis*, *manus*, *mancipium*, fondate sulla funzione e cioè sulla sfera di azione della potenza e sulla portata delle sue manifestazioni. A tali qualificazioni, entrate nel linguaggio corrente, vennero a corrispondere altrettanti concetti ai quali, una volta fissate le linee fondamentali dell'ordinamento costituzionale della *civitas* (verso la metà del IV sec. a. C.), vennero attribuiti, più dalla prassi politica che da un'elaborazione dottrinale, contenuto e valore giuridico.

Tuttavia – e questa constatazione è altra conferma della validità della mia tesi – nonostante il passaggio dal concreto all'astratto e malgrado la larga e continua applicazione di quei concetti in tutta la vita politica e giuridica della *civitas*, la loro differenziazione non è stata mai molto netta nè la loro applicazione molto rigorosa.

3. – Per una dimostrazione compiuta dovrei procedere qui ad una raccolta di tutti gli usi dei diversi termini presso gli scrittori repubblicani e presso quelli che a loro hanno attinto. Ma tale raccolta mi porterebbe troppo lontano e fuori dai limiti che mi sono imposto in questo lavoro. Tuttavia ritengo che alcuni saggi siano sufficienti a rivelare l'incertezza e l'imprecisione della terminologia romana per quanto riguarda i diversi aspetti del potere.

a) Sulla scorta del Mommsen, il quale si è sforzato di fissare con precisione la distinzione fra *imperium* e *potestas*, si afferma dalla mag-

¹⁴⁵ *Hausgenossenschaft u. Erbeinsetzung*, 1940, 35, 40: e oggi *Zum Ritual der Adoptio* (estratto da *Eos*, 48 [1956], 1, *Symbolae R. Taubenschlag dedicatae*), 580, 3.

¹⁴⁶ *Eigentum u. Besitz*, 1943, 158, 3: *ZSS*, 67 (1950), 488 ss.

gior parte degli scrittori¹⁴⁷, che l'*imperium auspiciumque* (meglio sarebbe dire l'*auspicium imperiumque*), le cui competenze principali sarebbero gli *auspicia maiora*, il comando militare, il *ius agendi cum populo*, il *ius agendi cum patribus*, la *coercitio*, la *iurisdictio*, il *ius edicendi*, è un potere che appartiene al *rex* (nel periodo monarchico), ai consoli, ai pretori, ai *tribuni militum consulari potestate* (che potremmo collocare fra le magistrature straordinarie), oltrechè all'*interrex*, e alle altre magistrature straordinarie quali ad esempio il dittatore (*magister populi*), *Xviri legibus scribundis*, i *tresviri rei publicae constituendae*.

Ma per il *rex*, Livio e Cicerone parlano indifferentemente di *regia potestas*¹⁴⁸ e di *regium imperium*¹⁴⁹.

Quanto all'*interrex* è vero che Livio¹⁵⁰ parla di *imperitare* = *imperare* e di *imperium*¹⁵¹; ma nonostante l'espressione si doveva trattare di un potere *sui generis*, dato che l'*interrex* non ha mai provocato una *lex curiata*¹⁵² e che, a mia conoscenza, non abbiamo esempi di un *interrex* il quale abbia esercitato il comando militare.

Circa i consoli e i pretori è indubbio che tutte le fonti parlano di loro come di titolari di *imperium*, ma quando si tratta di regolare i loro rapporti (collegiali o meno) si ricorre invece dagli scrittori al concetto di *potestas (par maiorve potestas)*¹⁵³: e l'endiadi *imperium et*

¹⁴⁷ L'ho affermato anch'io, sulle orme del Mommsen, ripetutamente, dalla 1ª edizione della mia *Storia del diritto romano* (1926) fino allo scritto inserito negli *Studi Albertario*, 1, 1953, 397 ss. Ma le indagini di questi ultimi anni mi hanno rivelato la debolezza di quella costruzione concettuale. Vedi oggi la prudente cautela con cui si esprime V. ARANGIO RUIZ, *Storia del diritto romano*⁷, 1957, 409 nota g.

¹⁴⁸ V. i testi raccolti dal COLI, *Regnum*, 99, 1, il quale in base ad essi qualifica il potere del *rex* come una *potestas*, peraltro, a suo credere, assoluta.

¹⁴⁹ Cfr. Liv. 1, 3, 1; 1, 6, 2; 1, 7, 3; 1, 8, 2; 1, 17, 4; 1, 56, 10; 1, 59, 11; 7, 3, 8; 7, 8, 2; 7, 59, 10; v. a. 2, 2, 3; 3, 15, 3; 3, 39, 8; 4, 15, 7: Cic. *de rep.* 2, 9, 15; 2, 12, 23; 2, 13, 25 (Numa); 2, 17, 3 (Tullo Ostilio); 2, 18, 33 (Anco Marzio); 2, 20, 35 (Prisco Tarquinio); 2, 21, 38 (Servio Tullio): *de leg.* 3, 3, 8. Non mi riesce di comprendere come possa il Coli svalutare tutti questi testi.

¹⁵⁰ 1, 17, 4-6.

¹⁵¹ Cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 612: SIBER, *Röm. Verfassungsrecht*, 77; 138: VOGLI, *Studi Albertario*, 2, 71 ss. e soprattutto 72, 21.

¹⁵² MOMMSEN, o. c. 1, 612, 2: SIBER, o. c. 77.

¹⁵³ Per la distinzione tra *imperium* e *potestas* v. LAURIA, *Studi Bonfante*, 2, 489 ss.: per il MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 1033, 1 *potestas* avrebbe un significato generico.

*potestas*¹⁵⁴ che talora incontriamo dimostra che i confini fra i due termini non erano ben definiti. E in altri casi i Romani hanno fatto ricorso ad una distinzione fra *imperium maius* e *minus*¹⁵⁵, oppure ammettono che un *magistratus minor* possa essere collega di un *magistratus maior*¹⁵⁶. Tuttociò dimostra che nello stesso concetto di *imperium*, sotto l'azione della politica, sono intervenute non poche trasformazioni, fra le quali è anche da comprendere la creazione della distinzione dell' *imperium domi* e *imperium militiae*¹⁵⁷. Le trasformazioni sono derivate in parte dall'aumento delle magistrature ordinarie, in parte dal sorgere, specie nell'ultima fase repubblicana, di nuove magistrature straordinarie; ma queste oscillazioni e variazioni, evidentemente, sarebbero state meno facili se i concetti fossero stati fin da principio nettamente definiti.

A questo proposito va ancora ricordato che espressione frequente per indicare i *tribuni militum*, sostituiti ai consoli nella seconda metà del V secolo, è *tr. mil. consulari potestate*¹⁵⁸, mentre da testi diversi viene loro attribuito l' *imperium*¹⁵⁹. E poichè essi erano veramente, quanto al potere, in tutto pari ai consoli¹⁶⁰, questi usi rivelano come i due concetti di *potestas* e di *imperium* non si distinguessero uno dall'altro.

¹⁵⁴ V. Cic. *In Verr.* 1, 13, 27: *erit tunc consul Hortensius cum summo imperio et potestate*; ad *Q. fr.* 1, 1, 10, 31: *in istis urbibus cum summo imperio versaris*. Nulla può ricavarsi da Fest. (Paul.) (L. 43): *Cum potestate est dicebatur de eo qui a populo alieno negotio praeferabatur (praeficiebatur, AUGUST.)*. La distinzione è probabilmente una costruzione personale del grammatico (Verrio Flacco), per spiegare espressioni che trovava in testi più antichi e che gli riuscivano oscure, appunto perchè la distinzione tra *potestas* e *imperium* non era netta e precisa.

¹⁵⁵ Gell. *N. A.* 13, 15: *A minore imperio maius aut maior collega rogari iure non potest...* con quel che segue: cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 191. Ma la distinzione fra *imperium maius* e *minus* è tarda: se ne parla per la prima volta per Pompeo e per la sua *cura annonae* del 67 a. C. (Cic. *Ad Att.* 4, 1, 7) e poi per Bruto e Cassio nel 43 a. C. (App. *b. e. c.* 4, 58; Vell. *Pat.* 2, 62): cfr. MOMMSEN, *o. c.* 1³, 25, 45.

¹⁵⁶ Per questo punto v. ora STAVELEY, *Historia*, 5 (1956), 1, 108 ss.

¹⁵⁷ Che, a differenza da quanto riteneva il MOMMSEN, *o. c.* 1³, 61, è tarda: v. ALFÖLDI, *Der Frühromische Reiteradel*, 1952, 81 ss.

¹⁵⁸ È il termine usato spesso da Livio: v. a. ἐξουσία ὑπατιχί, in Dionys. 11, 60 e Plut. *Cam.* 1.

¹⁵⁹ Così lo stesso Livio, 4, 7, 2: *et imperio et insignibus consularibus usos*. V. a. Gell. *N. A.* 17, 21, 19: *... tribunis militum consulari imperio rem publicam Romae regentibus*; *Oratio Claudii* (DESSAU, 1, 212, col. 1, 34 ss.): *quid (commemorem) in pluris distributum consulare imperium tribunosque militum consulari imperio appellatos, qui seni et saepe octoni crearentur*.

Tutte queste magistrature posseggono gli *auspicia maiora*, che la dottrina corrente ricollega all' *imperium* ma non alla *potestas*. Senonchè la stessa dottrina si è trovata di fronte ad una magistratura cui competono gli *auspicia maiora* (e che quindi si considera come un *magistratus maior*) ma rispetto alla quale si nega che i Romani riconoscessero l' *imperium*; e cioè la censura. Questa negazione mi pare insostenibile sia in base alle fonti sia in base ai principii che reggono la censura ¹⁶¹.

Se discutibile può essere il valore di alcuni testi, in cui peraltro si parla di *imperium* a proposito della censura ¹⁶², v'ha un testo di Varro ¹⁶³ che merita tutta la nostra attenzione:

Nunc primum ponam (de) censoriis tabulis: ubi noctu in templum ¹⁶⁴
 censor auspicaverit atque de coelo nuntium erit, praeconi sic imperato ut viros vocet.

(Segue l'estratto dell'ordinanza dei censori ¹⁶⁵)

Ora le *tabulae censoriae* dovevano essere i *commentarii censorum* simili ai *commentarii consulum*, di cui ci parla lo stesso Varrone ¹⁶⁶ e cioè una raccolta ufficiale di formularii riguardanti le diverse attività della censura. E in codesto documento si usava per il censore che convoca il popolo lo stesso verbo *imperare*, che vediamo adoperato per i consoli ¹⁶⁷, mentre per i questori si usa il verbo *iubere* ¹⁶⁸.

Non meno importante è il testo di Livio ¹⁶⁹, in cui è riferito un decreto del senato (*placuit*) emanato nei giorni in cui Annibale si avvicinava alle mura di Roma:

¹⁶⁰ Essi avevano gli stessi *auspicia maiora* dei consoli, tant'è che essi potevano anche *dicere dictatorem* (lo dichiara il collegio degli Auguri: v. Liv. 4, 31, 4: cfr. Zonar. 7, 19). Le limitazioni di cui parla il MOMMSEN, *Staatsrecht* ², 190-191 hanno la loro origine nella resistenza opposta dai patrizi alla plebe: a quella è dovuto il rifiuto di ammettere gli *ex-tribuni militum c. i.* in senato: (ma forse il rifiuto era solo nel senso di negare loro il *locus consularis*); e la stessa origine deve avere la negata concessione del trionfo.

¹⁶¹ Il problema è stato studiato di recente con molta diligenza e con fine analisi dal mio allievo FILIPPO CANCELLI, *Studi sui censores e sull'arbitratus della lex contractus*, Milano, 1957, I, 1 ss., lavoro al quale attingo largamente.

¹⁶² Come Liv. 4, 24, 4 e Gell. N. A. 10, 23, 4.

¹⁶³ *l. l.* 6, 86.

¹⁶⁴ Da rilevare l'uso di *templum* invece di *tabernaculum*: per cui, dato che si tratta di un testo ufficiale, deve ritenersi inesatto quanto scrive il COLL, *Regnum*, 87, 42. Sul *templum* v. ancora Varro, *l. l.* 7, 8 ss.

¹⁶⁵ Cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht* ³, 2, 361.

¹⁶⁶ *l. l.* 6, 88.

¹⁶⁷ Varro, *l. l.* 6, 88.

¹⁶⁸ Varro, *l. l.* 6, 91.

¹⁶⁹ 26, 10, 9.

placuit omnes qui dictatores, consules consoresve fuissent *cum imperio esse*,

decreto che aveva per scopo un richiamo in carica di coloro che avevano gerito le supreme magistrature, e fra questi gli ex-censori, che alla stessa stregua dei dittatori e dei consoli dovevano riassumere, in quei giorni, l'*imperium*.

Ancora di Livio va ricordato un altro passo ¹⁷⁰:

(censores) ... ludis Romanis aedilibus curulibus imperantur ut loca senatoria secernerent a populo.

I censori potevano dunque *imperare* agli edili: come a questi *imperant* i consoli in un altro passo di Livio ¹⁷¹.

Ancora va ricordata l'espressione *imperare tributum* ¹⁷² riferita ai censori, nonchè il fatto che l'*imperium* viene riconosciuto per un triennio ai *tresviri coloniae deducendae* ¹⁷³ i quali esercitano funzioni analoghe a quelle dei censori.

E che il termine *imperium* fosse adoperato dagli scrittori in relazione coi censori non deve far meraviglia a chi ricordi: che essi sono titolari degli *auspicia maiora* i quali implicano la *summa* dei poteri civili e militari ¹⁷⁴: che gran parte delle loro funzioni era, prima che la censura fosse creata quale magistratura indipendente, esercitata dai consoli o, secondo la tesi del Beloch, dai *tribuni militum consulari imperio* (o *potestate*): che essi, *domi*, svolgono attività connesse con quella militare ¹⁷⁵: che il *census* non ha solamente fini civili e tributari, ma anche eminentemente militari nonchè religiosi: che essi posseggono larghissime competenze nel campo amministrativo e finanziario: che essi *in Campo Martio*, cioè *extra pomerium*, convocano le centurie cioè gli armati, sia pure ai fini del censo ¹⁷⁶, così come le convocherebbe il console: che essi posseggono competenza giudiziaria in caso di diserzioni e di sedizioni ¹⁷⁷: che essi esercitano anche, in certa guisa, in relazione col censo, una giurisdizione volontaria ¹⁷⁸: che hanno una larga potestà

¹⁷⁰ 34, 44, 2.

¹⁷¹ 34, 9, 14.

¹⁷² Varro, *l. l.* 5, 181.

¹⁷³ Liv. 34, 53.

¹⁷⁴ CANCELLI, *o. c.* I, 5.

¹⁷⁵ Liv. 7, 17: 24, 18.

¹⁷⁶ Varro, *l. l.* 6, 86: cfr. Liv. 40, 45, 1: Laelius Felix in Gell. *N. A.* 15, 27: Varro, *l. l.* 6, 93.

¹⁷⁷ Liv. 43, 14, 37: 43, 15, 7: 6, 31, 1.

¹⁷⁸ CANCELLI, *o. c.* I, 8.

editale¹⁷⁹ con la quale è connessa anche un'ampia *coercitio*: che essi esercitano in larga misura la *iurisdictio*¹⁸⁰; che essi sono eletti nei *comitia centuriata* e che assumono il potere con una *lex centuriata*¹⁸¹.

Pertanto è facile intendere come i Romani abbiano potuto servirsi del termine *imperium* a designare il potere dei *censores*, anche se in questi non aveva risalto l'aspetto del comando militare. E tale uso dimostra appunto come, per tutta la repubblica, il termine *imperium* non avesse ancora una accezione ben precisa, in conformità a quanto abbiamo rilevato per altre magistrature.

Per di più v'ha in Roma un'autorità altissima, che nessuno certo classifica fra le magistrature repubblicane e alla quale pare forse riconosciuto, in certo modo, l'*imperium*; voglio dire il *Pontifex Maximus*. Il problema nasce da un passo di Livio¹⁸² riguardante il conflitto tra il *P. M. P. Licinius* e il pretore *Q. Fabius Pictor*, il primo dei quali voleva imporre una multa al secondo. Il Mommsen stesso¹⁸³ e il Marquardt¹⁸⁴ ritennero che anche il *pont. max.* fosse titolare di *imperium*. Lo negava il Rosenberg¹⁸⁵ perchè il *pont. maximus* non risulta aver mai comandato un esercito, nè diretto un processo, nè esercitato la *coercitio*, nè convocato il senato, e ammetteva che, al più, si sarebbe potuto parlare di *potestas* ma non di *imperium*. Ma ha ragione il Brecht¹⁸⁶ di osservare che tutto dipende dal significato attribuito al termine *imperium* e di rilevare che il *pont. max.* poteva convocare i *comitia (calata)*¹⁸⁷, nonchè esercitare una *coercitio* e infliggere multe¹⁸⁸, e per-

¹⁷⁹ CANCELLI, o. c. I, 9.

¹⁸⁰ CANCELLI, o. c. II e III: e ivi tutta l'analisi dei testi.

¹⁸¹ CANCELLI, o. c. I, 4 (dove il problema è trattato largamente): v. a. I. 9. Non mi paiono felici le ipotesi del TIBILETTI, *Studia Ghisleriana*, Ser. 2, 1, 1950, 373 ss. (16 ss. dell'estr.) il quale, intorno alla *lex curiata* e *centuriata*, costruisce un'ipotesi dipendente dalla sua concezione della *designatio*, che non credo accettabile.

¹⁸² 37, 51, 4: ... *imperia inhibita ultro citroque ... et perwentum ad populum est*: v. a. Liv. *epit.* 19. Anche in Liv. 27, 12, 9 si parla di *pontifices* che *imperant*.

¹⁸³ *Staatsrecht*³, 2, 20 (nella n. 5 si richiama il passo di Liv. 37, 51, 4).

¹⁸⁴ *Staatsverwalt.*² 3, 241.

¹⁸⁵ *RE*, 9, v. *imperium*, 1207 ss.

¹⁸⁶ *ZSS*, 59 (1939), 292.

¹⁸⁷ Su questo punto v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 195: *Strafrecht*, 37; WIS-SOWA, *Rel. u. Kult.*² 512; ROSENBERG, l. c. 1207; LAURIA, *Studi Bonfante*, 2, 489, 50.

¹⁸⁸ *Fest.* (Paul.) v. *Maximus Pontifex* (L. 113): *Fest.* v. *Saturno* (L. 462: 464): Dionys. 2, 73, 2. Il MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 57 ss.: *Strafrecht*, 37; 40 vuol limitare questa competenza alle mancanze o disobbedienze dei sacerdoti. E ciò è forse esatto per l'ultima repubblica: ma è probabile che la facoltà del *Pont. Max.*

sino, come nel caso delle Vestali, infliggere la pena capitale. E a chi osservasse, a proposito di quest'ultima facoltà, che essa potrebbe giustificarsi con la posizione di *pater familias* spettante al *pont. max.* nei riguardi delle Vestali, si potrebbe rispondere che il problema sarebbe soltanto spostato, perchè, come vedremo fra poco, anche la potestà del *pater* è talora qualificata come *imperium*.

Nè va dimenticato come da alcuni romanisti si sia sostenuto, che il *pont. maximus* avesse in epoca protostorica esercitato la *iurisdictio*¹⁸⁹; se ciò fosse dimostrato avremmo qui un altro argomento valido per sostenere che anche a proposito del *pontifex maximus* si potesse dai Romani parlare di *imperium*, almeno per coloro che ritengono essere la *iurisdictio* null'altro che un aspetto dell'*imperium* o una facoltà connessa con l'*imperium*¹⁹⁰.

Si è tentato dal Leifer¹⁹¹ di spiegare questa attribuzione dell'*imperium* ai pontefici con l'ipotesi che si trattasse di un *imperium mandatum*. Ma di ciò non è traccia alcuna nelle nostre fonti, le quali invece partono tutte dal presupposto che il *pontifex maximus* fosse titolare di una propria potestà originaria, che, come vedremo, risale e corrisponde all'originaria autonomia del collegio dei pontefici, istituzione arcaica e anteriore anche alla monarchia.

Inoltre, per il problema terminologico e concettuale che qui ci occupa, conviene ancora ricordare, come già il Mommsen¹⁹² avesse rilevato che di *imperium* e di *imperare* si parla non solo per i magistrati supremi, ma anche per ufficiali subalterni¹⁹³ i quali esercitano il comando militare. Si potrebbe tentar di spiegare anche questo linguaggio, supponendo che si tratti di *imperium mandatum*; ma in ogni modo, poichè il contenuto di questo potere non sarebbe stato quello dell'*imperium*, secondo la definizione corrente tecnico-giuridica, si dovrebbe pur sempre ammettere che il termine era adoperato abusivamente.

riguardasse tutta la materia religiosa (v. Dionys. 2, 73, 2) e quindi anche tutti quei casi, numerosi in fase protostorica, nei quali molte mancanze e scorrettezze avevano riflessi religiosi.

¹⁸⁹ BOZZA, v. *Iurisdictio*, in *Dizion. epigr.* di E. DE RUGGIERO, 4, 1 ss.; F. DE MARTINO, *La giurisdizione nel diritto romano*, 1937, 5 ss.

¹⁹⁰ Il ragionamento non avrebbe valore per chi non volesse comprendere la *iurisdictio* nell'*imperium*: v. BOZZA, *l. c.*: LAURIA, *Studi Bonfante*, 2, 52 ss. Ma, contro questa tesi, v. da ultimo GIOFFREDI, *Diritto e processo nelle antiche forme giuridiche romane*, 1955, 77 ss.

¹⁹¹ *Studien z. antiken Aemterwesen*, 1, 127, 2.

¹⁹² *Staatsrecht*³, 1, 118, 1.

¹⁹³ Liv. 8, 37, 4: 9, 30, 3: 28, 77, 14: Cic. *de leg.* 3, 3, 6.

E si rammenti ancora: che si parla di *imperium*¹⁹⁴ per i *tresviri coloniae deducendae*, che secondo il Mommsen¹⁹⁵ avevano un potere analogo a quello dei censori: che *imperium* si scambia con *potestas* rispetto alle facoltà dei magistrati municipali¹⁹⁶; che *imperium* è termine con cui si designa anche il potere dato a non magistrati¹⁹⁷.

Infine giova portare l'attenzione su di un testo che ai seguaci della classificazione tradizionale delle magistrature e dei loro poteri apparirà sorprendente, e che riguarda gli edili curuli.

Nella tab. Hercul. 60¹⁹⁸ a 11, 6 ss. si legge:

[...vel quant]
 [ta]m pecuniam ex [i]mp[e]rio aedi-
 [liu]m curulium ita uti adsolet
 [h]oc anno de mancipis emundis
 [vendu]ndis cauta comprehensaque
 [est] dari, haec sic recte dar[i]
 [fieri]que stipulata est Calatoria
 [Them]is spondit C. Iulius Phoebus.

La tabella, facente parte di un trittico di incerta provenienza, contiene buona parte di una *mancipatio emptiois causa* del primo secolo del principato. Nella sua redazione lo scriba si è servito certamente di un modello tradizionale, che, secondo l'Arangio Ruiz, risalirebbe alla giurisprudenza cautelare repubblicana¹⁹⁹. Orbene, qualunque sia la data di origine dello schema, in esso il potere degli *aediles curules* è qualificato come *imperium*, ciò che non quadra certo con la dottrina corrente. D'altra parte, a chi ritiene che la *iurisdictio* sia un aspetto dell'*impe-*

¹⁹⁴ *Imperium in triennium*, Liv. 34, 53, 1.

¹⁹⁵ *Staatsrecht*³, 1, 23, 1.

¹⁹⁶ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 23, 4: *Lex (Rubria) de Gall. Cisalp.* 1, 50 (c. XX i. f.): *Lex Col. Genet.* c. 94, 125: invece nella *Tab. Heracl.* 11. 84; 133; 140; 143 si parla di *magistratus potestasve*.

¹⁹⁷ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 118. Si tengano presenti i testi seguenti: Liv. 9, 30, 3: *duo imperia eo anno dari coepta per populum utraque pertinentia ad rem militarem, unum ut tribuni militum ... a populo crearentur ... alterum ut duumviros navales ... idem populus iuberet* (Il Madvig voleva correggere *imperia* in *ministeria*; ma v. MOMMSEN, *o. c.* 1, 118, 1): Liv. 28, 27, 14: *imperium ablatum a tribunis (militum) ... ad privatos homines detulit*: Cic. *de leg.* 3, 3, 6: *... militiae quibus iussi erunt imperant eorumque tribuni erunt*. In questi passi il termine *imperium* parrebbe indicare, anziché il potere supremo dei magistrati, il comando militare.

¹⁹⁸ Pubblicata da V. ARANGIO RUIZ e G. PUGLIESE CARRATELLI in *La parola del passato*, 1954, fasc. 34, 55: v. soprattutto le osservazioni dell'Arangio Ruiz a p. 60.

¹⁹⁹ Il pensiero, nota l'Arangio Ruiz, ricorre alle *leges venalium vendendorum* di Manilio.

rium l'espressione non recherà stupore giacchè gli edili curuli posseggono la *iurisdictio*, il *ius edicendi*, e una competenza nei processi per multe²⁰⁰, sicchè possono anche, a questo scopo, convocare e presiedere i comizi.

Tutti questi rilievi dimostrano che, se nella pratica romana si è cercato di regolare la competenza delle magistrature quando esse divennero numerose e se, a questo scopo, si è tentato di addivenire ad una classificazione delle diverse sfere di potere dei magistrati, questa e la conseguente terminologia sono sempre rimaste incerte, fluide, imperfette: donde le difficoltà in cui si dibattono gli studiosi per distinguere *imperium* e *potestas*, *imperium maius* e *minus*, *imperium* e *iurisdictio*, *potestas maior* e *minor* e via dicendo.

b) Alla stessa conclusione conduce l'esame dei termini *manus*, *potestas*, *mancipium* coi quali si designa il potere nella sfera del diritto privato.

Sui iuris in Cicerone è sinonimo di *sui mancipii*: nel Digesto²⁰¹ equivale invece a *suae potestatis*. Lo schiavo si considera sottoposto²⁰² alla *manus* e alla *potestas*.

Circa la *patria potestas* non ci si perita a qualificarla come *imperium* tanto da Plauto quanto da Cicerone²⁰³. Della *mater familias* una fonte di Gellio²⁰⁴ dice che essa sarebbe *in manu mancipioque*, mentre Catone²⁰⁵ afferma che essa è soggetta all' *imperium viri*. A questo riguardo va ricordato ancora un passo di Festo²⁰⁶ già esaminato per altro riguardo:

Coelibari hasta caput nubentis comebatur quae in corpore gladiatoris stetisset abiecti occisique, ut quemadmodum illa coniuncta fuerit cum corpore gladiatoris, sic ipsa cum viro sit: vel quia matronae Iunonis Curitis in tutela sint, quae ita appellabatur a ferenda hasta quae lingua Sabinorum curis dicitur: vel quod fortes viros ominentur: vel quod *nuptiati iure imperio*

²⁰⁰ Su questa competenza e la sua origine v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 492: v. a. LAURIA, *Studi Bonfante*, 2, 489, 50.

²⁰¹ D. 1, 6, 4.

²⁰² D. 1, 1, 4 pr.

²⁰³ Plaut. *Amph.* 3, 4, 8-9: *Bacch.* 3, 5, 55: *Stich.* 1, 2, 84: *Trin.* 2, 2, 19: 21-23: Cic. *pro Caec.* 18, 52: *de invent.* 1, 140: *de senect.* 11, 37: (*Appius*) *tenebat non modo auctoritatem sed etiam imperium in suos*. V. a. altri testi di Plauto ricordati dal COLI, *Regnum*, 157.

²⁰⁴ N. A. 4, 3, 3: 18, 6, 9.

²⁰⁵ Riferito da Gell. N. A. 10, 23, 3.

²⁰⁶ Fest. (Paul.) v. *Coelibari hasta* (L. 55).

*viri subicitur nubens, quia hasta summa armorum et imperii est. Quam ob rem viri fortes ea donantur et captivi sub eadem veneunt*²⁰⁷.

Certamente l'epitome non riferisce il testo genuino di Verrio Flacco; e probabilmente anche questi non sapeva rendersi conto, come già dicemmo, della ragione dell'impiego (magico) dell'*hasta coelibaris*. Ma il punto che qui interessa è che Festo o la sua fonte potevano vedere nell'uso della lancia un segno dell'*imperium* che il marito acquistava sulla donna, in perfetta concordanza col concetto espresso da Catone²⁰⁸.

Ancora nel campo del diritto familiare va ricordato che Cicerone²⁰⁹ parla di *imperare* rispetto ai liberti, in questa soggezione avvicinati agli schiavi:

Accensus sit eo numero quo eum maiores nostri esse voluerunt, qui hoc non in beneficii loco, sed in laboris ac muneris non temere nisi *libertis* suis deferebant: *quibus* illi quidem non multo secus ac servis *imperabant*²¹⁰.

Questi ultimi passi rivelano come il termine *imperium* non fosse limitato nell'uso romano al campo pubblicistico, ma venisse usato anche per indicare il potere e la signoria nel campo dei rapporti di diritto privato.

Nè si dica che siamo di fronte ad applicazioni abusive, come sostiene il Coli²¹¹, il quale per svalutare questi testi che creano ostacoli alla sua ricostruzione dell'*imperium*, sostiene che in essi *imperium* è usato metaforicamente « con l'esatta percezione che il *pater* non ha propriamente un *imperium* ». Questa 'esatta percezione' in codesti passi non riesco veramente a scoprirla: e mi sembra invece che essi provino la larga applicazione del concetto nel linguaggio comune, in cui il ter-

²⁰⁷ Con l'ultima parte cfr. a. Fest. (Paul.) v. *Hastae* (L. 90): *Hastae subiciebant ea quae publice venundabant quia signum praecipuum <.....> est hasta. Nam et Carthaginienses, cum bellum vellent, hastam Romam miserunt, et Romani fortes viros saepe hasta donarunt.* Ritengo che, dopo *praecipuum* esista una lacuna, che però non oso colmare.

²⁰⁸ Alla memoria del lettore ricorrerà a questo punto il passo di Gaio (4, 16) in cui si parla della *festuca* usata *hastae loco* quale *signum iusti domini* (il passo riguarda la *l. a. sacr. in rem*: il WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* 26, pone la *festuca* in rapporto con la *vindicta* adoperata nella *manumissio*). Comunque, in questi passi, l'*hasta* appare quale segno di *imperium*, o di *dominium*, sempre cioè di potenza.

²⁰⁹ *ad Q. fr.* 1, 1, 4.

²¹⁰ Ritengo che non sia da tener conto per questo testo delle osservazioni del COSENTINI, *La condizione dei liberti*, 1, 74, il quale parte dal concetto storicamente inaccettabile che i liberti avessero in origine solo obblighi morali verso il patrono.

²¹¹ *Regnum*, 157.

mine, analogamente a *potestas*, esprimeva genericamente l'idea della potestà di comando.

Troppe sono, come si vede, le indecisioni e troppa l'indifferenza, direi, della terminologia (anche in testi ufficiali come quelli legislativi) perchè non si abbia a riconoscere che esse derivano da una imperfetta definizione e classificazione dei concetti. Senza dubbio le incertezze appaiono minori, almeno nelle opere dei giuristi, nel diritto privato, perchè qui la materia è stata sottoposta dalla giurisprudenza ad una elaborazione di cui non è traccia per il diritto pubblico. Ma se noi prescindiamo dai testi del diritto classico in materia di diritto privato, e consideriamo i testi non giuridici del periodo repubblicano (o risalenti a fonti di questo periodo) riguardanti il diritto pubblico e privato, ci accorgiamo, anche per i frequenti scambi di termini fra l'una e l'altra sfera che non esiste in tale materia alcuna precisione terminologica. Questo fenomeno dipende dalla circostanza che i concetti, corrispondenti ai termini, nel profondo della coscienza romana hanno continuato a vivere come forme ed aspetti di un'idea generale di potere, derivata dalla credenza in una potenza personale concreta che in differenti personaggi può manifestarsi in vario modo e agire in diverse sfere, pur avendo una comune sorgente misteriosa e ineffabile.

Quando da quella credenza si è passati lentamente e gradualmente al concetto astratto di 'potere', questo non è riuscito a liberarsi da tutti i suoi caratteri primitivi: di qui il permanere dell'idea dell'originarietà e dell'intrasmissibilità, di qui ancora le imperfezioni della terminologia, che i Romani non sono riusciti a correggere, almeno nel campo del diritto pubblico quando, sotto la pressione delle esigenze politiche, si sono sforzati di delimitare le diverse sfere di attività dei magistrati e, in genere, degli organi della costituzione, e di definire il contenuto e i caratteri dei loro poteri. Ma questo sforzo si è compiuto soltanto negli ultimi tre secoli della repubblica ed i suoi risultati, per mancanza di una elaborazione tecnica ostacolata dal continuo mutare del centro di gravità della vita politica, sono stati poveri e scarsi.

4. - Gli esposti rilievi devono convincere che, quando ci si propone di ricostruire, almeno nelle sue grandi linee, la storia del periodo premonarchico e monarchico, si commette un errore metodologico, ogni qualvolta si pretende di definire il potere dei capi o del *rex* nella fase arcaica o protostorica ricorrendo all'uno o all'altro di quei termini e usandoli con un preciso significato e contenuto tecnico-giuridico, che certamente in quelle fasi non possedevano (e la cui precisione è discutibile anche per il periodo repubblicano).

Ricordo soltanto alcuni dei tentativi più recenti, tutti dovuti a studiosi italiani.

Secondo il Coli²¹², il *rex* primitivo è un signore che *omnia manu gubernat*, che assomma in sé le figure del condottiero, del sacerdote, del giudice, la cui posizione si fonda sulla *inauguratio*, che lo fa ritenere scelto dalla divinità. Questo *rex*, sia pure assistito da un collegio di anziani, i *patres*, esercita all'interno una *potestas* assoluta, che esclude ogni *libertas*, che si manifesta mediante *imperia* (comandi), *leges*, *iura*, e che trova un limite soltanto nel *fas* o nell'opinione pubblica fondata sui *mores maiorum*.

Invece l'*imperium* sarebbe sorto nei rapporti fra *reges*, nelle *societates* strette fra di loro e fondate sulla *fides*. Queste *societates* non avevano un capo, perchè l'esistenza di un capo avrebbe implicato l'assoggettamento ad una *potestas* e questa avrebbe eliminato la *societas*, che significa una unione di più soggetti ugualmente liberi. Gli interessi della *societas* erano regolati mediante deliberazioni prese in comune dai *reges*: a un comandante si ricorreva soltanto nel caso del *bellum commune*: e questo comandante sarebbe stato dai Latini designato col nome di *imperator*, perchè la sua caratteristica era l'*imperare*. Tale comando esercitato sui *socii* non intaccava la loro *libertas*: *imperium* avrebbe indicato che spetta al comandante di dare ordini (*imperia*) a chi non è nella sua *potestas*: e quindi, in senso astratto e tecnico, 'il diritto di comandare' (*ius imperandi*).

Quanto al passaggio del concetto di *imperium* dal diritto internazionale al diritto interno di Roma, il Coli ha tentato di ricorrere al fatto della divisione della popolazione in tribù e in curie, in virtù della quale la *civitas* si sarebbe presentata come una *societas*, in cui, soprattutto le trenta curie dovevano apparire come elementi di un'organizzazione a tipo federalistico, di cui il Coli crede di trovare indizi nelle fonti. La *civitas* avrebbe mutuato dal *nomen* questa forma di organizzazione insieme col concetto di *imperium*, il che spiegherebbe anche il contenuto spiccatamente militare dell'*imperium* dei magistrati supremi romani.

Già ho esposto altrove²¹³ i motivi per cui questa ricostruzione mi sembra inaccettabile. Qui desidero solamente osservare che essa assume per punto di partenza proprio una distinzione concettuale tra *imperium* e *potestas*, nell'illusione che il loro contenuto e il loro valore giuri-

²¹² Nel suo lavoro sul *Regnum*, più volte citato, del quale mi sono già occupato in *RISG*, Ser. 3, 6-7 (1952-53), 423 ss. e in *Studi Etruschi*, 24 (1955-56), 23 ss.: 38.

²¹³ *RISG* cit. 436 ss.

d i c o fossero già fissati in una fase arcaica, illusione la quale preclude non tanto la soluzione quanto la visione del problema storico.

Per la stessa ragione non posso accedere all'opinione del Voci²¹⁴ secondo il quale il *rex* nella comunità primitiva sarebbe anzitutto il sommo sacerdote della comunità e come tale emanerebbe ordinanze sacre²¹⁵ ed eserciterebbe la repressione penale. Ma egli sarebbe anche il comandante dell'esercito, aiutato dai *tribuni celerum*, che forse tenevano il comando effettivo, mentre il *rex* doveva avere una specie di soprintendenza generale, nonchè la presidenza di tutte le cerimonie con cui si preparavano e si chiudevano le campagne di guerra. Esclude invece il Voci che il *rex* intervenisse nelle controversie private e che avesse competenza a concludere trattati internazionali. Codesta potestà regia potrebbe definirsi col termine *auctoritas*²¹⁶ e sarebbe una potestà messa al servizio di un regime aristocratico. Invece il termine *imperium* può usarsi²¹⁷ per la potestà del dominatore etrusco e designerebbe, in prima linea, il comando militare; però, anche se il concetto fosse di importazione etrusca, questa non implicherebbe l'introduzione in Roma di un regime assolutistico.

Come si vede, il Voci opera coi due concetti di *auctoritas* e di *imperium*, però egli se ne serve soltanto come di termini puramente indicativi delle variazioni intervenute nelle funzioni del *rex*, ciò che rende la sua ricostruzione meno impegnativa rispetto a quella del Coli, che pretende di fissare con precisione giuridica i caratteri della *potestas* e dell'*imperium*. Pur tuttavia ritengo sempre che queste distinzioni terminologiche per la fase arcaica possano essere causa di equivoci e di disorientamenti.

E lo stesso è da dirsi circa la tesi del Mazzarino²¹⁸ il quale distingue fra un concetto religioso primitivo della sovranità (*auctoritas*) e un potere essenzialmente militare di origine più recente (*imperium*).

Invece il De Martino²¹⁹ fa perno sulla sola nozione di *imperium*, osservando che fin dall'origine era necessario un forte potere centrale contro le minacce esterne e le forze centrifughe interne. Peraltro la teoria tradizionale, che si appoggia sulle fonti, difficilmente può essere

²¹⁴ Per la definizione dell'*imperium*, in *Studi Albertario*, 1, 1953, 67 ss.

²¹⁵ Per questa attività del *rex* v. a. l'altro scritto del Voci, *Diritto sacro romano in età arcaica*, in *SDHI*, 19, 1953, 38 ss.

²¹⁶ VOCI, *Studi Albertario* cit. 79 ss.

²¹⁷ VOCI, l. c. 88.

²¹⁸ *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 208 ss.: 216 ss.

²¹⁹ *Storia della costituzione romana*, 1, 1951, 95 ss.

accolta, quando ci descrive il *rex* come investito di tutti i poteri, da quelli di sommo sacerdote a quelli giudiziari, tanto nel campo della repressione dei delitti quanto in quello della giurisdizione civile, in quanto sarebbero esistiti da epoca antica altri organi e collegi, che esercitavano una funzione importante nella vita cittadina e che perciò dividevano col re l'esercizio del potere nello stato²²⁰.

Partendo da altri punti di vista e specialmente dalla connessione delle istituzioni fondamentali della primitiva comunità romana con quelle del rimanente mondo italico, il Frezza²²¹ ritiene elementi essenziali del potere del *rex* primitivo l'*imperium* e le funzioni sacerdotali. E, circa l'*imperium*, sostiene che da esso derivi il potere di vita e di morte sui cittadini documentato dai *fasces*, che riuniscono appunto, nelle verghe e nella scure, i mezzi normali della esecuzione capitale. Ma è disposto a concedere al *rex* primitivo, grazie alla sua *coercitio*, tipica manifestazione dell'*imperium*, anche la possibilità di intervenire nelle controversie dei singoli o dei gruppi allo scopo di impedire i turbamenti derivanti dall'esercizio della violenza privata²²².

Per quanto poi riguarda l'influenza etrusca, egli ritiene²²³ che questa possa aver accentuato motivi ricavabili dal gioco di istituzioni giuridiche già esistenti, ma che non si possa imputare ad essa la creazione *ex novo* delle istituzioni medesime o di alcune fra esse. Sicchè, se si può ammettere che nel periodo etrusco sia stato dato particolare rilievo al motivo dell'unità di comando nelle mani del *rex*, che si sia verificato un più largo intervento di questo nelle controversie private, che si sia dilatato l'esercizio del potere di vita e di morte sui cittadini, che cioè il contenuto dell'*imperium* sia venuto ampliandosi in varie direzioni, non può invece accogliersi l'opinione secondo la quale la nozione di *imperium* sarebbe sorta *ex novo* nel diritto pubblico romano per opera dei dominatori etruschi²²⁴.

È evidente che tanto il De Martino quanto il Frezza, riducendosi a considerare i diversi poteri del *rex* come compresi in un concetto unitario di *imperium*, il cui contenuto si sarebbe sviluppato, per ragioni pratiche, col decorso del tempo, rivelano una sensibilità storica molto supe-

²²⁰ DE MARTINO, o. c. 98: e, per quanto riguarda la repressione penale e la giurisdizione civile, 165 e 169.

²²¹ CORSO DI STORIA DEL DIRITTO ROMANO (s. a. ma 1955), 51 ss. (specialmente, 55): 63 ss.

²²² FREZZA, o. c. 56-57.

²²³ FREZZA, o. c. 64.

²²⁴ Di questo problema mi sono occupato in *Studi Etruschi*, 24 (1955-56), 19 e ss. e avrò occasione di trattare più innanzi.

riore a quelle di quanti pretendono introdurre nella valutazione di quei poteri diversi concetti sorti per effetto di una maturazione svoltasi in epoca repubblicana. Peraltro, quando si ricorre al concetto di *imperium*, o a quelli di *potestas* e di *auctoritas*, di *coercitio* e di *iurisdictio*, si finisce sempre col proiettare nella comunità arcaica concetti giuridici tardi, che non sono originari e che non possono trovare posto in un ambiente in cui tutto dipende, salvo la concorrenza dei collegi religiosi e il peso dell'assemblea dei *patres*, dalla potenza del capo. Questa, almeno per le origini, si fonda esclusivamente sulla sua energia personale e sulle qualità mediante le quali si impone di forza alla comunità e, solo più tardi, quando si introdusse l'*inauguratio*, sull'intervento della divinità. Ed è una potenza che può esplicarsi nelle più varie direzioni (a seconda della personalità di chi l'esercita e a seconda delle congiunture) finchè non incontri ostacoli in altre forze, come quelle delle credenze magiche, o di quelle religiose o in genere nei *mores maiorum*, che su queste ultime credenze si fondano; e che non è soggetta ad alcun regolamento normativo e quindi non può configurarsi *sub specie iuris*. Ma quella stessa potenza, creando via via un'organizzazione, finisce col porre dei limiti alla propria azione: e, al tempo stesso, procurando il nascere di nuovi organi, sia pure ad essa subordinati, viene a poco a poco a generare una distinzione di funzioni, e quindi a porre i presupposti per una distinzione di attività, generatrice di diversi aspetti del potere, indicati con diversi termini, che prepareranno il sorgere di diversi concetti.

Anzichè fondarsi sulle tarde qualificazioni concettuali lo storico deve quindi assumere quale punto di partenza una fase di indistinzione e di indifferenziazione e vedere come dall'indistinto e dall'indifferenziato si sia giunti al distinto e al differenziato: ed è questo il tema che mi sono proposto di sviluppare nei capitoli seguenti.

EXCURSUS: INTORNO ALLA 'CREATIO' DEI MAGISTRATI

1. — In relazione con quanto ho scritto nel testo intorno al carattere della *creatio*, che ha, di recente, fermato l'attenzione, come dissi, del Tibiletti²²⁵, desidero qui richiamare alcuni dati, i quali mettono in migliore luce la natura di quell'atto in cui ha una parte decisiva l'attività del magistrato creatore²²⁶.

²²⁵ *Evoluzione di magistrato e popolo nello stato romano*, in *Studia Ghisleriana*, Ser. 2, 1 (1950) (qui citato dall'estratto).

²²⁶ Così da ultimo anche F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 1, 241; 405.

Ma, come abbiamo osservato, il termine *creare* (e cioè 'far sorgere, dar vita' al magistrato), viene usato durante la repubblica anche ad indicare la funzione dei *comitia* convocati per l'elezione dei magistrati. E di fronte a questo fatto, il Tibiletti si è posto la domanda: quale dei due soggetti, magistrato e popolo, crea formalmente in senso proprio e quale influisce praticamente sulla *creatio* al punto da potersi dire esso stesso, nel linguaggio corrente, creatore?

La domanda mi pare posta in modo da rendere difficile la soluzione del problema. Non si tratta infatti di vedere chi praticamente possa esercitare un maggiore influsso, di ricercare cioè quali forze politiche, varie nel tempo, fra le quali non può dimenticarsi il senato, possano avere maggior peso nell'elezione dei magistrati, ma di stabilire se, durante la repubblica, giuridicamente la *creatio* sia atto unilaterale del magistrato o atto complesso che si perfeziona mediante la collaborazione tra il magistrato e il popolo: e se, storicamente, la *creatio* unilaterale non sia la forma più antica sostituita poi dal più recente atto complesso.

Il Tibiletti, prima di rispondere alla domanda postasi, ha creduto necessario esaminare l'uso dei termini *designare* e *designatio*, intorno ai quali non mancano confusioni e incertezze, di cui fanno testimonianza le oscillazioni del Mommsen²²⁷ e le variazioni di significato rilevate dal De Ruggiero²²⁸. Tuttavia, stando al T., *designare* si trova adoperato (per lo più nella forma del participio passato) per indicare il magistrato eletto in attesa di assumere effettivamente la carica: e « quando... è espresso il soggetto (o il complemento di agente) del verbo *designare*, esso non è più rappresentato dal popolo o dal magistrato, ma dal popolo solo²²⁹, o, più avanti dal principe²³⁰ ». Ciò, secondo il Tibiletti, dovrebbe bastare a concludere che il solo competente alla *designatio*, cioè all'indicazione, è il popolo.

²²⁷ Lo stesso TIBILETTI, l. c. 7 e 8 segnala le esitazioni del Mommsen, le cui affermazioni in *Staatsrecht*, 1³, 578 ss.: cfr. 1, 212 ss.: 3, 346 ss. non coincidono con quanto si legge in *Disegno* (2^a ed. ital.), 143.

²²⁸ *Dizion. epigr.* 2, 1709 ss., v. *designatio*. Il termine indicherebbe ora l'atto con cui i cittadini convenuti all'assemblea rispondevano al magistrato (*creatio* sarebbe invece l'elezione già compiuta), ora, in genere, l'elezione comiziale, ora infine la condizione temporanea dell'eletto fra l'elezione e l'effettiva assunzione della carica.

²²⁹ V. i testi citati dal TIBILETTI, l. c. 10 n. 1.

²³⁰ A quest'ultimo riguardo va osservato che i testi citati dal TIBILETTI, l. c. 10 n. 2, all'infuori dell'incerto Vell. 2, 58, 3 e di Suet. *Claud.* 46, sono tutti tardi (così Spart. *Hadr.* 23, 13; *Sept. Sev.* 4, 4; Lampr. *Comm.* 8, 1; Amm. 21, 12, 25:

In ogni caso *designare* e *creare* non potrebbero, secondo il Tibiletti, ammettere identità di soggetto: il popolo designa, il magistrato crea. Però *creatio* e *designatio* si intrecciano sì da rappresentare la stessa operazione in cui appunto il popolo designa e il magistrato crea. Ma è evidente che in tal caso non si potrebbe più ridurre la *creatio* ad un atto unilaterale del magistrato, in quanto essa dovrebbe avere per necessario presupposto e precedente la *designatio* del popolo.

Ma un'indagine puramente terminologica non può condurre, a mio vedere, alla soluzione, come risulta dall'indagine condotta dal Tibiletti intorno ad altre espressioni. Egli stesso osserva che in alcuni testi legislativi noi troviamo *facere* associato a *creare*²³¹, che *facere*, in tarda età, indica l'attività del singolo elettore o della sezione elettorale²³² e che quindi non può ritenersi che *facere* equivalga a *creare*, perchè sarebbe assurdo che ogni elettore creasse da solo e per suo conto il magistrato. Perciò *facere* dovrebbe significare 'proporre che sia nominato' e non sarebbe uso antico²³³.

Tuttavia, secondo il Mommsen, *facere* potrebbe anche ritenersi riferito al voto scritto, mentre per il voto orale si userebbe il verbo *dicere*. Ma *dicere*, sostiene invece il Tibiletti, avrebbe un valore ben diverso e significherebbe propriamente indicare²³⁴: l'elettorato *consulem dicit*, cioè indica, designa chi deve essere console: il magistrato crea. Affermazione questa cui contrasta l'uso tecnico di *dicere* nella *creatio* del dittatore (*dicere dictatorem*): ciò non è sfuggito al Tibiletti, ma quanto egli scrive per superare l'ostacolo²³⁵ non mi pare convincente.

Rimane poi da spiegare, ove si accettassero le idee del Tibiletti, la coesistenza di *dicere* e di *designare*. *Dicere*, secondo il T., indicherebbe l'espressione orale del voto (è la spiegazione del Mommsen): *designare*, più oscuro, si collegherebbe invece con le lettere mediante le quali gli elettori manifestavano la loro scelta sulle tavolette nella votazione scritta; ma potrebbe anche darsi che *designare*, e cioè *nota aliquid di-*

27, 2, 10) e cioè appartenenti ad un'epoca in cui la precisione dei termini era certamente svanita.

²³¹ *Theis. l. l. 4 col. 1164 ss.*: s. v. *creo*: DE RUGGIERO, *Dizion. epigr.* cit. v. *designatio*.

²³² Per i testi v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 403, dove alla n. 2 sono ricordati anche i derivati *reficere* e *conficere*; 3, 409. Ma non pare che il Mommsen (cfr. a. 3, 303 n. 5) fosse molto sicuro del loro significato.

²³³ Vedremo, invece, come il termine sia di uso antichissimo.

²³⁴ Come il greco δεικνυμι: cfr. *Theis. l. l. 5, col. 967, s. v. dico*: ERNOUT-MELLETT, *l. c. 1, 307 ss.*, s. v. *dico*: WALDE-HOFMANN, *l. c. 348, s. v. dico*.

²³⁵ *l. c. 13-14.*

stinguere, si connettesse ai *puncta*, coi quali durante la votazione orale (come poi ancora nel corso della *diribitio* dei voti scritti) venivano contrassegnati su di una tavola i nomi dei candidati che via via raccoglievano suffragi.

Ho voluto riassumere queste osservazioni del Tibiletti per convincere gli studiosi delle oscurità e incertezze che dal tempo del Mommsen ad oggi esistono in questa materia. Si intuisce da tutti che *creare* indica l'atto del magistrato, ma si stenta a conciliare questa intuizione col fatto che l'espressione è usata anche per indicare l'attività dei *comitia* elettorali: nessuna spiegazione tranquillante o convincente si offre per i termini *facere*, *dicere*, *designare* che nelle fonti tarde sono usati promiscuamente: nulla di sicuro si ricava dall'etimologia: da tutto l'insieme della ricerca si trae l'impressione che in un secolo circa di studi non si sia fatto alcun passo innanzi nella conoscenza della natura originaria dell'atto di nomina dei magistrati.

È strano tuttavia che non si sia pensato alla possibilità che la promiscuità e la confusione dei termini, che si incontrano alla fine della repubblica, stiano a rappresentare diverse fasi di una lunga evoluzione storica e che, chiusa questa, quei termini siano stati mantenuti nell'uso con significato ormai anodino perchè le tappe dell'evoluzione erano completamente superate.

Ed anche più strano mi sembra che quelle ricerche terminologiche non abbiano tenuto conto di alcuni dati, conservati nelle nostre fonti, che appaiono in esse quali massi erratici in mezzo al terreno alluvionale rappresentato dalla confusa e imprecisa terminologia di Livio, Cicerone, Velleio e via dicendo: questi massi erratici costituiscono altrettante sopravvivenze storiche, che, se non possono aiutare a risolvere tutti i problemi, permettono però di raggiungere alcuni risultati utili per la loro soluzione.

2. - Senza pretendere di trattare qui a fondo tutte le questioni riguardanti il principio antichissimo, secondo il quale il titolare di un potere è creato da un altro titolare di potere²³⁶, desidero richiamare anzitutto l'attenzione su alcuni testi che mi pare possano giovare a chiarire le forme e la natura della *creatio* primitiva.

A. Comincio dai passi in cui la *creatio* è designata col verbo *facere*.

I. - Liv. 1, 26, 5-7: ... tamen raptus in ius ad regem. rex, ne ipse tam tristis ingratique ad vulgus iudicii ac secundum iudicium supplicii auctor esset,

²³⁶ Così deve essere formulato il principio, in quanto non sempre il potere di chi è creato è identico a quello del creante.

concilio populi advocato 'duumviros' inquit 'qui Horatio perduellionem iudicent secundum legem facio'. Lex horrendi carminis erat: duumviri perduellionem iudicent. si a duumviris provocarit, provocatione certato. si vincent, caput obnubito, infelici arbori reste suspendito, verberato vel intra pomerium vel extra pomerium. Hac lege *duumviri creati*...

Il brano è tratto dal capitolo ben noto, che descrive il processo contro l'Orazio uccisore della sorella: testo tormentatissimo dagli interpreti, sia per quanto si riferisce al processo duumvirale, sia per quanto riguarda la *provocatio*. Anzi i problemi suscitati da questa che il passo farebbe risalire alla prima fase monarchica, hanno finito col gettare la loro ombra su tutto il racconto, al quale la maggioranza degli scrittori vuole attribuire scarsa fede. Io credo invece che il testo, pur essendo viziato da sconessioni e incongruenze, contenga residui preziosi e indizii utili²³⁷ per quanto riguarda il punto che ci interessa.

Senza entrare nell'esame di tutti i problemi²³⁸, dobbiamo fermare l'attenzione sulla frase: '*duumviros ... secundum legem facio*'. I *duumviri* sono dunque nominati dal *rex*²³⁹; non quali funzionarii stabili, ma come ausiliari scelti di volta in volta per la celebrazione di tali processi²⁴⁰. E si può quindi sostenere, com'è stato ritenuto, che, succeduti al *rex* i consoli, sarebbe stato in facoltà del console, almeno nella prima repubblica, nominare i *duumviri* per la direzione del processo di *perduellio*.

Per contro, soprattutto da coloro (ormai pochissimi) che vogliono far risalire alla fase protostorica ogni attività dei comizi si è sostenuto: ora, che il termine *facio* significhi un invito ai *comitia* a nominare i *duumviri*²⁴¹: ora, che, qualunque sia l'interpretazione della frase *duumviros ... facio*, i *duumviri*, almeno nell'età storica, sarebbero stati nominati dai *comitia*²⁴² e che non vi è prova della nomina da parte del magistrato supremo.

²³⁷ Anche il COLI, *l. c.* 123 ammette l'esistenza di un nucleo di verità nella drammatica leggenda.

²³⁸ Per questi v. BRECHT, *Perduellio*, 1938, specialmente 120 ss.

²³⁹ Così: MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 615 ss.: 3, 638: *Strafrecht*, 154: LANGE, *R. A.* 1, 381 ss.: HUSCHKE, *Multa u. Sacramentum*, 188 n. 17: BAVIERA, *Lezioni di storia del diritto romano*, 3: *Diritto e procedura penale*, 1925, 145.

²⁴⁰ V. RUBINO, *Untersuchungen*, 310, 312, 333.

²⁴¹ Questa strana e forzata interpretazione del passo è del FADDA, *Dig. ital.* Torino, 1885, v. *Appello penale* (romano), 12 n. 2 (v. a. gli scrittori da lui citati): essa si fonda sul participio *creati* che si legge in fine del passo. Contro il Fadda v. BRECHT, *l. c.* 162.

²⁴² Così il BRECHT, *l. c.*, 162-163: il VON LÜBTOW nella sua recensione al Brecht in *ZSS*, 61 (1941), 435: e oggi DE MARTINO, *l. c.* 234 ss.

Ma gli argomenti coi quali si vuol sostenere questa nomina comiziale²⁴³ sono privi di qualsiasi consistenza, e presuppongono dimostrato ciò che vorrebbero dimostrare.

Non si contesta del resto dai fautori di tale tesi che l'autore della prima redazione della leggenda dell'Orazio, abbia adoperato la frase *duumviros... facio*, ma si rileva che il rifacitore ha usato l'espressione *creare (... duumviri creati)* perchè evidentemente, si dice, pensava ad un'elezione popolare²⁴⁴.

Ciò concorderebbe con quanto si legge in un altro testo di Livio, 6, 20, 12, in cui si tratta del processo di Manlio:

...sunt qui per duumviros, qui de perduellione anquirent *creatos*, auctores sint damnatum.

V'era, secondo Livio, una versione antica secondo la quale Manlio sarebbe stato condannato da *duumviri perduellionis* che sarebbero stati a quel fine *creati*, e cioè, si traduce, eletti dai comizi.

Infine si ricorda che Cassio Dione, 37, 27, 2, a proposito del processo di Rabirio²⁴⁵, scrive:

κατεψηφίσαντο αὐτοῦ, καίτοι μὴ πρὸς τοῦ δήμου κατὰ τὰ πάτρια, ἀλλὰ πρὸς αὐτοῦ τοῦ στρατηγοῦ ἐξὸν αἰρεσθέντες.

Il passo dimostrerebbe che, secondo la consuetudine, i *duumviri* avrebbero dovuto essere eletti dal popolo²⁴⁶.

È facile scorgere la fallacia di questi argomenti. Nei primi due casi essi si fondano sull'errato presupposto che il termine *creare* si riferisca tecnicamente all'elezione popolare mentre esso, come fu rilevato²⁴⁷, e come vedremo ancora fra poco, è tipico, almeno nella fase più antica, per indicare l'attività del magistrato che nomina: pertanto dall'uso di *creare* in Liv. 1, 26, 7 e 6, 20, 12 nulla può ricavarsi contro la tesi che i *duumviri* fossero nominati dal *rex* o dal magistrato supremo. Quanto poi a Cassio Dione, le sue parole provano che i *duumviri* erano stati creati dal console e che alla fine della repubblica v'era chi sosteneva che in caso di pene capitali la *iudicatio* spettasse al *populus*; ma nulla provano per la fase anteriore alle dodici tavole, dalle quali, probabilmente, il principio venne fissato²⁴⁸.

²⁴³ Vedili in BRECHT, *l. c.* 152 ss.

²⁴⁴ Così il BRECHT, *l. c.* 162 n. 3.

²⁴⁵ BRECHT, *l. c.* 152 ss.: 170 ss.

²⁴⁶ V. a. Cic. *pro Rab. ad pop.* 4, 12; MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 1, 616, nn. 5 e 4.

²⁴⁷ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 212-215: 2, 1, 151 n. 6: 174 n. 8 e gli autori citati a n. 4.

²⁴⁸ Vedi DE FRANCISCI, *Per la storia dei comitia centuriata*, in *Studi Arancio Ruiz*, 1, 16 ss.

Non vi è dunque motivo alcuno per ricollegare la frase *duumviros facio* con un'elezione comiziale. E possiamo con sicurezza escludere che essa sia stata inventata dal primo redattore della leggenda di Orazio, giacchè nessun inventore di racconti ricorre ad espressioni inconsuete che possano diminuire la credibilità della narrazione. Una creazione di fantasia è da escludere; si deve invece supporre che l'annalista abbia trovato l'espressione (col suo aspetto tipico di formula tradizionale) nei *commentarii* (*pontificum* o *consulum*) in cui erano conservati quei precedenti giudiziarii che servivano da modello per i procedimenti²⁴⁹; e precisamente in quegli stessi commentarii in cui era contenuta anche la *lex horrendi carminis*²⁵⁰.

Nè alcuna difficoltà può essere l'espressione *secundum legem*, sia che si voglia collegare col verbo *iudicent*²⁵¹, sia che si connetta con (*duumviros*) *secundum legem facio*: perchè il termine *lex* non necessariamente deve riferirsi sempre alle *leges* comiziali (*publicae*), ma può indicare qualunque specie di statuizione²⁵², ed anche quella costituita dal precedente seguito come norma.

Tuttociò induce a ritenere che l'espressione *duumviros facio* sia antichissima e che stia a designare la nomina da parte del magistrato supremo.

II. L'uso di *facere* con analoga applicazione appare ancora in un altro testo dimenticato dagli scrittori.

Liv. 1, 24, 4-6: *Fetialis regem Tullum ita rogavit: 'iubesne me, rex, cum patre patrato populi Albani foedus ferire?'. Iubente rege 'sagmina' inquit 'te, rex, posco'. Rex ait 'puram tollito'. Fetialis ex arce graminis herbam puram attulit. Postea regem ita rogavit: 'rex, facisne me tu regium nuntium populi Romani Quiritium, vasa comitesque meos'. Rex respondit: 'Quod sine fraude mea populi Romani Quiritium fiat, facio'. Fetialis erat M. Valerius: is patrem patratorum Spurium Fusium fecit verbera caput capillosque tangens.*

Anche qui siamo di fronte ad un rituale ed a formule arcaiche che un annalista ha tratto da vecchi commentarii²⁵³. Il collegio dei *Fetiales*,

²⁴⁹ Cfr. un altro caso ricordato da Varro *l. l.* 6, 90. Di questo problema dei precedenti conservati nei *commentarii* mi occuperò altrove.

²⁵⁰ Di cui anche il BRECHT, *l. c.* 150, ammette la storicità.

²⁵¹ Così il BRECHT, *l. c.* 143 insieme con lo Zumpt, il Baviera ed altri da lui citati.

²⁵² Vedi le assennate considerazioni del COLL, *l. c.* 111 ss.

²⁵³ Il COLL, *l. c.* 49-50 ritiene che il formulario sia posteriore all'abolizione della monarchia, perchè il *pater patratus* agirebbe in rappresentanza del *populus*

avente carattere sacerdotale, risale certamente ad una fase arcaica²⁵⁴, come appare del resto dai numerosi elementi magici che accompagnano le sue cerimonie²⁵⁵. La nomina, descritta nel nostro testo, è una specie di ordinazione sacrale compiuta direttamente dal *rex* rispetto al feziale *nuntius populi Romani Quiritium* e ai suoi *comites*, indirettamente dal feziale rispetto al *pater patratus* mediante il contatto con l'*herba pura* tratta dall'*ara* (che in antico doveva trovarsi in località diversa dal *Capitolium*). E, tanto nel primo caso quanto nel secondo, l'ordinazione è designata col verbo *facere*.

Il soggetto agente di *facere*, colui che ordina, è, direttamente o indirettamente, il titolare del potere supremo e cioè nella monarchia il *rex*, più tardi il *praetor (consul)*²⁵⁶. A questo proposito va ricordato un altro passo di Livio, 30, 43, 9 relativo alla pace con Cartagine del 201 a. C.:

Fetiales cum in Africam ad foedus ferendum ire iuberentur, ipsis postulantibus senatusconsultum factum est in haec verba, ut privos lapides silices privasque verbenas secum ferrent: ut, ubi praetor Romanus iis imperaret ut foedus ferirent, illi praetorem sagmina poscerent. Herbae id genus ex arce sumptum dari fetialibus solet.

L'autorizzazione a portare con sè i *lapides*²⁵⁷ e le *verbenae* è data dal senato, ma chi dà l'ordine di *foedus ferire* e dirige il rituale di investitura è il *praetor (consul)*.

E non meno interessante è un passo di Festo, v. *Sagmina* (L. 424, 34), per il quale va tenuto conto delle emendazioni del Wissowa:

Sagmina vocantur verbenae, id est herbae purae, quia ex loco sancto arc(is carp)ebantur a consule praetoreve legatis proficiscentibus ad foedus faciendum bellumque indicendum.

romanus. Non credo che l'idea del *populus romanus* sia così recente come vuole il Coli: i *poplifugia* sono un rito arcaico e sono nel calendario primitivo. Alla fine della monarchia è sorta invece l'idea della *civitas*, cioè del popolo organizzato; ma gli inizi dell'organizzazione risalgono certo al periodo regio (*curiae* e *tribus*). In ogni modo il testo da me richiamato non perde il suo valore neanche se esso appartenesse al primo periodo repubblicano, perchè lo schema e il rituale portano le tracce di un'origine remotissima.

²⁵⁴ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 689 ss.: MARQUARDT, *Röm. Staatsverwalt.*² 3, 417 ss.

²⁵⁵ Su questi v., intanto, WAGENVOORT, *Roman Dynamism*, 1947, 19 ss.

²⁵⁶ Cfr. WAGENVOORT, l. c. 27, 36, 53, 67: e già il MOMMSEN, l. c. 1, 250 n. 3.

²⁵⁷ Per le questioni relative ai *lapides silices* necessarii per *foedus ferire* v. WAGENVOORT, l. c. 51 ss. e ivi le indicazioni bibliografiche.

Appaiono da questi testi le tracce di un'evoluzione. Nel *regnum* i *sagmina* richiesti al *rex*, in seguito al *iussus* di questo, che stava troppo in alto per eseguire direttamente l'operazione, venivano raccolti dal *fetialis* sull'*ara*: più tardi, ottenuta l'autorizzazione dal senato, i *fetiales* devono chiedere i *sagmina* al *praetor* (Liv. 30, 43, 9), che personalmente li coglieva, secondo Festo. In ogni caso però, direttamente o indirettamente, il *fetialis* e il *pater patratus* sono investiti da chi esercita l'*imperium*, e tale *creatio* è designata col verbo *facere*.

III. – Non meno significativo per l'uso di *facere* è un altro passo di Festo v. *Optima lex* ²⁵⁸:

Optima lex . . . in magistro populi faciundo, qui vulgo dictator appellatur, quam plenissimum posset ius eius significabatur, ut fuit M. Valeri M. F. Volusi nepotis ²⁵⁹ qui primus magister populi ²⁶⁰ creatus est.

Il passo deriva probabilmente da Valerio Anziate ²⁶¹, che mirava, rievocando M. Valerio quale primo dittatore, ad esaltare la propria gente. Lo stesso personaggio è ricordato anche da Livio, 2, 18, 6 ²⁶², che preferisce tuttavia la versione secondo la quale il primo *magister populi* della repubblica sarebbe stato Tito Larcio e il primo *magister equitum* Spurio Cassio.

Per noi, più che questi problemi storici, ha importanza l'affermazione che il termine *optima lex* fa parte del formulario usato in *magistro populi faciundo*, il che rivela come il termine e la frase derivino da un rituale che era presente all'annalista e che egli aveva desunto sicuramente da quei *commentarii* cui ho accennato più indietro. Inoltre, se si tien conto che nell'ultima parte del testo per la nomina del primo *magister populi* Valerio Anziate usa il verbo *creare*, si deve ritenere che per lui *facere* e *creare* sono sinonimi. Ma il formulario antico diceva 'in magistro populi faciundo'.

Facere appare quindi usato a indicare la nomina dei *duoviri per-duellionis*, quella del *fetialis* e del *pater patratus*, e infine quella del *magister populi*. Pertanto contro coloro ²⁶³, i quali si fermano sui tardi usi di *facere* quando esso indica l'attività dell'elettore o delle singole

²⁵⁸ L. 216, 11; nel testo ho adottato gli emendamenti proposti dall'Augustinus e dall'Ursinus. Cfr. a. Fest. v. *ut qui optima lege fuerint*, L. 204, 21.

²⁵⁹ Così l'Augustinus emenda il *Volusuinae gentis* del manoscritto.

²⁶⁰ Così l'Ursinus emenda a *populo* che sta nel manoscritto.

²⁶¹ DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 426: 2, 113.

²⁶² Cfr. MOMMSEN, *CIL*, 1¹, 284.

²⁶³ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 1, 403 n. 3: 409: TIBILETTI, *l. c.* 12-13.

sezioni dei *comitia*, possiamo affermare che questo verbo designava in epoca risalente l'atto di creazione da parte del titolare dell' *imperium* di un proprio ausiliare o di un magistrato straordinario.

iv. - Infine ad attestare l'uso di *facere* per indicare la creazione di un titolare di potere sta l'etimologia di *praefectus*. Il *praefectus urbi* risale per opinione concorde²⁶³ al periodo monarchico, quando il *rex*, che avesse dovuto abbandonare Roma per ragioni di guerra, attribuiva il compito di mantenere l'ordine entro la città ad una propria creatura (in senso proprio). E *praefectus* deriva da *praeficere*, *prae-facere*; il *praefectus* è quindi *factus* dal *rex* non meno dei *duoviri perduellionis* e del *regius nuntius*, e del *magister populi* (di cui diremo in appresso).

B. Alla stessa conclusione conduce l'esame degli usi di *dicere* nelle sue applicazioni più antiche.

*Dicere*²⁶⁴ nel latino più antico, come già fu rilevato, non significa dire²⁶⁵, bensì mostrare, indicare, rendere manifesto (come il *δείκνυμι* greco): e ciò appare anche dai derivati *index*, *indico*, nonché da *iudex* (colui che indica il diritto).

Ora ' *dicere* ', e anche questo è noto, è l'espressione tecnica con cui nelle nostre fonti si rappresenta l'attività del magistrato che nomina il *magister populi*²⁶⁶ o dittatore²⁶⁷. Si veda il passo di Velio Longo²⁶⁸:

oriri apud antiquos surgere frequenter significabat, ut apparet in eo quod dicitur: ' *consul oriens magistrum populi dicat* '.

La regola riferita dal tardo grammatico proviene certamente, per tramite di qualche antiquario, dai *commentariū consulum*, ai quali attingeva anche Valerio Anziate (v. Fest. v. *optima lex*), in cui erano raccolti precedenti tratti dalla prassi²⁶⁹:

²⁶³ a MOMMSEN, *Staatsrecht*, 1³, 45, la cui opinione è generalmente seguita.

²⁶⁴ DEVOTO, *Atti Congr. intern. di diritto romano*, 1, 1934, 40: v. però i dubbi del NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern*, 87, 4.

²⁶⁵ All'italiano *dico* corrisponde invece il latino *aio*, che troviamo, ad esempio, nel formulario della *mancipatio*.

²⁶⁶ Questo è certamente il titolo più antico: Cic. *de rep.* 1, 40, 63 (cfr. Sen. *ep.* 108): Varro, *l. l.* 5, 82; 6, 61; Fest. v. *Optima lex* (L. 316, 11): Vel. Long. *de orthogr.* ed. KEIL, *Gramm. lat.* 7, 1880, 46 ss.: cfr. a. Cic. *de fin.* 3, 22, 75: *de leg.* 3, 3, 9.

²⁶⁷ *Dictator* è espressione più recente, forse mutuata dai Latini.

²⁶⁸ LO SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 2, 122 n. 3 (a p. 123) pensava a una *lex de dictatore creando*, ipotesi accettabile ove col termine *lex* si voglia indicare non già una *lex publicæ*, ma una di quelle norme tratte dai precedenti che servivano a guidare l'attività dei magistrati.

E per l'espressione più recente *dictatorem dicere*, si vedano: Liv. 4, 17, 8; 4, 21, 9; 4, 23, 5; 4, 26, 11; 4, 31, 4 (si discute se i *trib. mil. cons. pot.* potessero *dicere dictatorem*: il dubbio è risolto, si noti, dagli auguri: '... *augures consulti eum religione exemere*': cfr. Mommsen, *Staatsrecht*, 2, 217 n. 1); 4, 31, 5; 4, 46, 10; 4, 57, 5; 6; 6, 2, 5; 7, 3, dichiara: ... *dictatorem clavi figendi causa dici iussit. dictus L. Manlius Imperiosus*; 7, 6, 12; 7, 12, 9; 7, 19, 9; 7, 21, 9; 7, 26, 11; 8, 12, 12; 8, 15, 5; 8, 16, 12; 8, 17, 6; 8, 23, 14; 8, 29, 9; 9, 7, 12; 9, 29, 3; 9, 38, 14 (cfr. Cass. Dio, fr. 36, 26 = *Val. Exc.* p. 585); 10, 11, 4; Perioch. 19; 22, 57, 9; 23, 22, 10; Plut. *Marc.* 24.

Anzi è noto che, con una di quelle false etimologie così frequenti presso i Romani, *dictator* si è voluto far derivare da *dicere*²⁷⁰. Ciò che linguisticamente è inammissibile, perchè la desinenza *-tor* dei sostantivi verbali indica sempre una condotta attiva, ma che riconferma quanto del resto non è dubbio, e cioè che *dicere* è espressione tipica con cui si designa l'atto del console che, previi certi riti, *creat il magister populi o dictator*²⁷¹.

Fu soltanto al tempo delle guerre puniche²⁷² che si volle far ricorso ad altri sistemi di nomina, ma la regolarità dell'elezione fatta dal popolo fu sempre contestata.

Si ricordi il caso di Fabio Massimo (Liv. 21, 8; 21, 31) che, mancando i consoli, venne eletto dal popolo, ma considerato *pro dictatore* (... *creatum qui pro dictatore esset*). Ancora, nel 240 a. C. (Liv. 27, 5) in seguito al rifiuto del console e al divieto fatto da questo al pretore

²⁷⁰ *Dictator ab eo appellatur quod dicitur*: Cic. *de rep.* 1, 40, 63: cfr. invece Varro, *l. l.* 5, 82; Dion. Hal. 5, 73; Plut. *Marc.* 24; Paeanius, 1, 12. Altre etimologie fantastiche degli antichi: da *dicto audiens*, Varro, *l. l.* 5, 82: ... *quod dicto audiens omnes essent*; da *edictum*, Dion. Hal. 5, 73; Plut. *Marc.* 24 (da ricordare, a questo proposito, Liv. 8, 34, 2: *dictatoris edictum pro numine semper observatum*). Altre spiegazioni in Ioh. Antioch. fr. 45, Müller: e in Lyd. *de mag.* 1, 36.

Ma *dictator* non può derivare che dall'iterazione *dicto* (doppia iterazione *dictito*). Così: SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 2, 122 n. 1; MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 144, n. 2; ROSENBERG, *Der Staat der alten Italiker*, 1913, 140 Reg.: WEISS (E.), *Zwei Beitr. z. Lehre v. geteiltem Eigentum* (in *Acti Acc. di Atene*, 14, fasc. 2, 1943) 13, n. 2. L'etimologia è già in Priscian. 8, 14, 78 (cfr. Plut. *Marc.* 24; Dion. Hal. 5, 73). E *dictare* significa 'ordinare, disporre', 'unumschränkt verfügen', come già ha veduto lo SCHWEGLER, *l. c.*

²⁷¹ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 151-152.

²⁷² Ma a quel tempo la dittatura era in decadenza: v. MOMMSEN, *l. c.* 2, 169 n. 2 e 3, il quale ricorda come l'ultimo dittatore *rei gerundae causa* sia stato M. Iunius Pera creato nel 216 e l'ultimo nominato *comit. habend. causa* appartenga all'anno 202 a. C.

di procedere alla *creatio* di un dittatore *comit. habend. causa*, la plebe, ad opera dei tribuni, *scivit ut Q. Fulvius qui tum ad Capuam erat, dictator diceretur*. Ma la *creatio* poteva essere compiuta soltanto dal console, ed essendosi Valerio Levino allontanato da Roma per recarsi in Sicilia, il senato invitò l'altro console (che si trovava in Italia) M. Claudio *'ut desertae a collega reipublicae subveniret diceretque quem populus iussisset dictatorem. Ita a M. Claudio consule Q. Fulvius dictator dictus et ex eodem plebiscito a Q. Fulvio dictatore P. Licinius Crassus pont. max. magister equitum dictus'*. La forma tradizionale era salvata ma certamente in modo imperfetto giacchè la libertà spettante al console *oriens silentio* di *dicere* colui contro il quale non erano apparsi segni sfavorevoli era, se non di diritto, di fatto, limitata dalla preventiva indicazione del nome del dittatore contenuta nel *plebiscitum*, che indicava, per di più, anche il nome del *magister equitum*, che doveva essere *dictus* dal dittatore.

Ma anche questi casi anomali, come quelli in cui il candidato alla dittatura era designato dal senato²⁷³, rivelano come *dicere* fosse termine tecnico per indicare l'attività creatrice del magistrato che nominava il magistrato straordinario (il console *dicit dictatorem*: il dittatore *dicit magistrum equitum*)²⁷⁴.

Non voglio poi dimenticare di rilevare come esista una debole, ma non trascurabile traccia, che il termine *dicere* si applicasse, in antico, anche alla *creatio* dei magistrati ordinari da parte di un magistrato ordinario. Si veda quanto scrive Liv. 7, 24, 11, per l'anno 350 a. C., quando, non potendosi convocare i comizii per le condizioni di salute dei consoli,

... dictator L. Furius Camillus dictus, addito magistro equitum P. Cornelio Scipione, reddidit patribus possessionem pristinam consulatus. ipse ob id meritum ingenti patrum studio creatus consul, *collegam* Appium Claudium Crassum *dixit*.

Senza dubbio la successione dei fatti è oscura, ma a noi interessa porre in evidenza quest'uso del *dicere* riferito al console che crea il col-

²⁷³ Liv. 2, 30, 4; 4, 21, 9-10; 4, 23, 5-6; 4, 46, 10; v. a. 7, 12, 9; 7, 26, 11; 8, 17, 6; 9, 29, 3; 10, 11, 4; 22, 57, 9. Gli scrittori greci, con una confusione in loro facilmente spiegabile, attribuiscono, talvolta, addirittura la nomina al senato: Dionys. 5, 70; 7, 56; Plut. *Cam.* 39; Zon. 7, 20. Dionys. 11, 20 fa nominare il dittatore nella curia fra la mezzanotte e l'alba.

²⁷⁴ Cfr. per tuttociò: MOMMSEN, *l. c.* 2³, 143; 151; DE RUGGIERO, *Dis. epigr.* 2, 1709; B. BRUNO, *ibid.* 1763, v. *dictator*; LIEBENAM, *RE*, 5, 374-379; TAUBLER, in *Einleit in d. Klass. Altertumswiss.* 3, 4, 1935, 27.

lega; è anche questo un segno del valore essenziale che, ancora alla metà del secolo IV, aveva l'attività del magistrato nella nomina del collega ²⁷⁵.

Circa l'antichità dell'espressione *dicere* non si deve nemmeno trascurare che *abdicare* (*se abdicare*) deriva da *abdicere* e che era espressione tecnica a indicare la rinuncia alla carica fatta dal magistrato. Così nel caso in cui gli auguri avessero decretato l'irregolarità della nomina (Cic. *de leg.* 2, 12, 31: ... *decernere ut magistratu se abdicent consules*). *Se abdicare* (*abdicere*) è quindi il preciso atto contrario al *dicere* cioè al *creare*: e dalla natura di quell'atto si può dedurre facilmente quella del *dicere*.

Sicchè possiamo affermare che *dicere*, non meno di *facere*, sta ad indicare, in origine, l'atto con cui un magistrato fa nascere un determinato potere in colui che è *dictus* o *factus*. *Facere*, come appare dai testi relativi ai *duoviri perduellionis* e ai feziali nonché dall'antico formulario riguardante la nomina del *magister populi*, è forse l'espressione più antica, come quella che più si avvicina all'idea del *creare*. *Dicere*, che potrebbe essere più recente, e derivata dal fatto che la *creatio* si compiva con la comunicazione da parte del magistrato dell'esito del rito augurale.

Il *dicere* a indicare l'atto del magistrato che crea deve essersi mantenuto per quest'uso esclusivo fino al III secolo, quando il valore originario del termine si è offuscato per l'influenza ormai acquistata dal popolo nell'elezione dei magistrati ²⁷⁶: e si spiega così, soprattutto essendo il voto orale, l'applicazione del verbo *dicere* alle *centuriae* ²⁷⁷. A mo' di esempio ricordo i seguenti passi:

Liv. 10, 22, 1: ... *Nemini dubium erat quin Q. Fabius omnium consensu destinaretur: eumque praerogativae et primo vocatae omnes centuriae consulem cum L. Volumnio dicebant.*

Liv. 24, 9, 3: ... *Interim praerogativa suffragium init: creatique in ea consules Q. Fabius Maximus quartum, M. Marcellum tertium, eosdem consules caeterae centuriae sine variatione ulla dixerunt.*

Cfr. a. Liv. 27, 6, 6.

Il centro di gravità del procedimento elettorale si è spostato a favore delle *centuriae* e ormai l'elezione è un atto complesso cui colla-

²⁷⁵ A questo proposito ricordo un altro passo di Livio, 22, 35, 2, relativo ad eventi molto più tardi: *C. Terentius consul unus creatur ut in manu eius essent comitia rogandi conlegae*. Sul testo e sulla questione ritornerò più innanzi: cfr. intanto a. Dionys. 8, 87.

²⁷⁶ Per questo punto v. SCHÖNBAUER, *RIDA*, 4 (tom. 6), 1951, 218 ss.

²⁷⁷ Così anche il TIBILETTI, *l. c.* 9-10.

borano magistrato e popolo; il termine *dicere* non ha più il suo antico valore tecnico, come non lo ha il *creare* da parte della *centuria praerogativa* usato da Livio nel passo citato (24, 9, 3).

C. Queste osservazioni valgono a farci intendere meglio anche il valore primitivo del verbo *creare* (produrre, dar vita) che nella sua accezione giuridica significa far nascere nella persona nominata la qualità e il potere di *magistratus*. Questa funzione creatrice spettava in antico al titolare di un potere (*rex, interrex, praetor, dictator*): e anche più tardi quando i termini si sono logorati e il linguaggio è impreciso, *creare* sta ad indicare prevalentemente la parte che nei comizi elettorali svolge il magistrato²⁷⁸. Il termine venne poi usato a indicare genericamente la nomina fatta nei *comitia*; ma l'applicazione di *creare* all'atto complesso che si inizia con la *rogatio* e che termina con la *renuntiatio*²⁷⁹ è conseguenza, ripeto, dell'accresciuta influenza del corpo elettorale, sicchè il termine indicante la funzione del magistrato ha finito col designare il complesso delle operazioni.

Ma quale fosse originariamente il soggetto agente di *creare* mi pare possa ricavarsi da diversi rilievi il cui valore si accresce se si considerano nel loro complesso.

L'*interrex*, titolare dell'*auspicium*²⁸⁰, crea il *rex*, al quale è necessario però l'*augurium* della divinità²⁸¹. Il *rex* crea (*facit*) i *duoviri perduellionis*²⁸² nonchè il *fetialis nuntius* e (indirettamente) il *pater patratus*²⁸³. Il *rex* crea il *Flamen Dialis*²⁸⁴, il quale, com'è noto, deve però essere inaugurato.

L'*interrex* crea i consoli: Liv. 8, 3, 5: 17, 5; 9, 7, 15; Liv. 8, 3, 5 ... *res ad interregnum rediit. ab interregno inito per quintum demum interregem M. Valerium Corvinum creati coss. L. Cornelius iterum et Gn. Domitius.*

²⁷⁸ TIBILETTI, *l. c.* 9 n. 1 il quale si richiama a *Thes. l. l.* 4 col. 1164, lin. 59-83, s. v. *creo*, III B. Cfr. specialmente Cic. *ad Att.* 9, 9, 3: *de leg.* 3, 3, 9: Liv. 3, 55, 5; 9, 21, 1; 9, 34, 1; 3, 35, 8.

²⁷⁹ V. i testi citati dal TIBILETTI, *l. c.* 9, n. 2.

²⁸⁰ L'*interrex* è titolare dell'*auspicium* e quindi è stato concepito in certa guisa come titolare di *imperium*: cfr. DE MARTINO, *l. c.* 215 ss. Ma del problema tratterò in altra sede.

²⁸¹ V. COLI, *l. c.* 70-71: 80 ss.

²⁸² V. *supra*, p. 409 ss.

²⁸³ V. *supra*, p. 412 ss.

²⁸⁴ Liv. 1, 20, 2.

Il testo non perde di valore neanche se si tien conto che Livio presuppone l'intervento dei *comitia*, argomentando dalle situazioni della fine della repubblica. Chi *creat* è l'*interrex*.

Il *praetor* crea i *praetores*: Gell. *N. A.* 13, 15, 4: ... *praetore praetores creante*.

Il magistrato che *dicit dictatorem* lo crea. Vedi, fra gli altri; Liv. 2, 18, 4, 5: ... *primum dictator creatus sit... lex de dictatore creando lata*: Liv. 4, 26, 6: ... *eamque causam dictatorem creandi fuisse*: Fest. v. *optima lex* (L. 216): v. il testo a p. 414.

Il dittatore *dicit magistrum equitum* e col *dicere* lo crea: Liv. 4, 46, 11: ... *magistro equitum creato*: Liv. 4, 57, 6: ... *ab eo magister equitum creatus est*.

Vitio creatus è espressione tecnica del collegio degli àuguri per qualificare la nomina irregolare del dittatore. Vedansi:

Liv. 22, 33, 11: *Patribus rectius visum est dictatorem a consule dici comitiorum habendorum causa. Dictus L. Veturius Philo M. Pomponium Mathonem magistrum equitum dixit. His vitio creatis iussique die quarto decimo se magistratu abdicare, ad interregnum res rediit.*

Liv. 8, 23, 14: *Nec tamen a dictatore comitia sunt habita quia vitio ne creatus esset in disquisitionem venit. Consulti augures vitiosum videri dictatorem pronuntiaverunt.*

M. Claudio Marcello era stato nominato dittatore dal console L. Cornelio, che si trovava *in castris*.

Liv. 8, 15, 5-6: *Ob ea infensus consulibus senatus, quorum cunctatione proditi socii essent, dictatorem dici iussit. dictus C. Claudius Regillensis magistrum equitum C. Claudium Hortatorem dixit. Religio inde iniecta de dictatore: et cum augures vitio creatum videri dixissent, dictator magister equitum se magistratu abdicaverunt.*

Liv. 8, 17, 3-4: ... *dictator a consulibus ex auctoritate senatus dictus P. Cornelius Ruffinus, magister equitum M. Antonius. Religio deinde incessit, vitio eos creatos: magistratu se abdicaverunt.*

Questi testi riconfermano il concetto che la *creatio* (è vero che qui si tratta sempre di nomine di dittatori) è atto del magistrato, giacchè il *vitium* e la *religio* si riferiscono soltanto a quell'atto.

Infine – a mio vedere – esiste nel diritto pubblico romano una regola la quale induce a presumere che nella *creatio* – del periodo più antico – l'attività del magistrato fosse esclusiva e non soltanto preponderante. Ed è la regola che durò a lungo nelle magistrature patrizie *ne semet ipse* (il magistrato) *creare posset*²⁸⁵. Scrive Livio, 3, 35, 8:

²⁸⁵ Cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 500.

Ars haec erat ne semet ipse creare posset. quod, praeter tribunos plebis et id ipsum pessimo exemplo, nemo unquam fecisset.

Si deve a questo riguardo fissare l'attenzione su due punti. Il primo è che la regola non sempre era osservata per i tribuni della plebe, la cui nomina è costantemente avvenuta mediante votazioni dei *concilia plebis*, assemblea democratica che fece sentire il suo influsso anche sull'evoluzione dei *comitia*: e ciò fa già pensare che la *creatio* dei magistrati patrizi, prima che il corpo elettorale assumesse anche nei *comitia* la propria posizione, dovesse compiersi in modo differente e secondo uno spirito diverso da quelli dei *concilia plebis*.

Il secondo è che la regola *ne semet ipse creare posset* doveva essere sorta, anche per queste considerazioni, in un tempo in cui la volontà del magistrato creante era decisiva, non quando i *comitia* con la loro volontà potevano respingere la candidatura e quando anche alle elezioni era stato applicato il principio che *quod postremum populus iussisset id ius ratumque esset*. Quando la *creatio* era atto del magistrato, la regola *ne semet ipse* etc. costituiva invece un principio organico dipendente dalla natura stessa del procedimento.

Ma le cose mutarono in prosieguo di tempo, quando all'elezione del magistrato ebbe larga partecipazione e influenza il popolo votante. E ciò appare proprio dai casi in cui si sarebbe derogato alla regola, casi che secondo il Mommsen²⁸⁶ sarebbero tutti dubbii (il che non credo), ma che non sono invece privi di significato.

Interessante è quanto scrive, come già vedemmo, Livio 7, 24, 11. Per le condizioni di salute dei consoli non potendosi convocare i comizii,

... dictator L. Furius Camillus dictus addito magistro equitum P. Cornelio Scipione reddidit patribus possessionem pristinam consulatus. ipse ob id meritum ingenti patrum studio creatus consul collegam Appium Claudium Crassum dixit.

Ma, scrive Livio poco dopo, 7, 25, 2, i plebei:

... dictatorem increpabant qui legis Licinae spretae mercedem consulatum privata cupiditate quam publica iniuria foediorem cepisset, ut *se ipse consulem dictatorem crearet*.

La protesta dei plebei si fondava quindi soprattutto sulla violazione della legge Licinia Sextia.

Liv. 10, 15, 11 fa dire a Q. Fabio:

... se suam rationem comitiis, cum contra legem futurum sit, *pessimo exemplo non habiturum*²⁸⁷.

²⁸⁶ l. c. 1, 500, 1.

²⁸⁷ Secondo il MOMMSEN, l. c. 1, 501 e n. 2 il procedimento poteva considerarsi poco corretto, ma non contrario alla legge.

In Liv. 24, 7-9 Fabio console si rielegge console. Si veda:

Liv. 24, 9, 10: ... Fabio consulatus continuatus. Tempus ac necessitas belli ac discrimen summae rerum faciebant *ne quis aut in exemplum exquireret* aut suspectum cupiditatis imperii consulem haberet.

Ma più largamente è trattato il problema da Liv. 27, 6, 2 ss. Il dittatore Q. Fulvio Flacco

... ipse comitia in quem diem primum potuit edixit, quae certamine inter tribunos dictatoremque iniecto perfici non potuerunt. Galeria iuniorum, quae forte praerogativa erat, Q. Fulvium et Q. Fabium coss. dixerat, eodemque iure vocatae reliquae inclinassent, ni tribuni plebis C. et L. Ariani se interposuissent: *qui neque magistratum continuari satis civile esse aiebant et multo foedioris exempli eum ipsum creari qui comitia haberet, itaque si suum nomen dictator acciperet se comitiis intercessuros*: si aliorum praeterquam ipsius ratio haberetur, comitiis se moram non facere. Dictator causam comitorum auctoritate senatus, *plebiscito exemplisque* tutabatur. Nam. Cn. Servilio cos. cum Flaminius alter consul ad Thrasymenum cecidisset, ex auctoritate patrum ad plebem latum plebemque scivisse, *ut quoad bellum in Italia esset, ex iis qui consules fuissent quos et quotiens vellet, reficiendi consules populo ius esset.*

A quello del plebiscito si aggiungono poi come argomenti gli *exempla* e cioè i precedenti. Quello di Postumio Megello, *interrex*,

...qui iis comitiis quae ipse habuisset consul cum Cn. Iunio Bubulco *creatus esset* (Liv. 27, 6, 8).

e quello di Fabio, di cui abbiamo visto il ricordo in Liv. 24, 7-9, citato più indietro.

Questi passi dimostrano quindi come, allorquando si affermò il corpo elettorale, il proporre se medesimo, che alle origini era escluso dalla natura stessa dell'atto unilaterale del magistrato in quanto create e creato si sarebbero identificati, era divenuto possibile. Senonchè, secondo lo spirito della costituzione cittadina, il *magistratum continuari* non sarebbe stato *satis civile* (Liv. 27, 6, 7) e l'autoproporsi del magistrato presidente dei *comitia* avrebbe costituito un *pessimum exemplum* (Liv. 10, 15, 11), ossia un pessimo precedente che avrebbe potuto, modificando la prassi, far sì che gli *imperia* si rinnovassero di frequente nelle stesse persone e proprio in quella che presiedeva i comizii. Ma ciò dimostra anche, come ancora al tempo a cui risalgono gli ultimi esempi richiamati, se è vero che l'elezione dipendeva dal voto dei comizii, è anche vero che su questi poteva esercitare grande influenza la proposta (e magari l'autoproposta) del magistrato. Tant'è che stando a Livio (27, 6, 7) si addivenne ad un *plebiscitum (ex auctoritate patrum)* secondo il quale si poteva fare eccezione alla regola *ne semet ipse*

*creare posset, quoad bellum in Italia esset*²⁸⁸. Così quello che era un principio organico connesso con la natura del *creare*, diventava una norma politica diretta a tutelare gli ordinamenti democratici, norma a cui la volontà dei comizii poteva derogare soltanto in caso di grave pericolo per la repubblica.

Mi pare pertanto che tutti questi rilievi, che reciprocamente si integrano, valgano a dimostrare come il *creare* primitivo, tanto che si trattasse di un *facere* quanto di un *dicere*, fosse un atto unilaterale del magistrato e che tale carattere primitivo dell'atto permettesse al magistrato di esercitare un influsso decisivo anche quando la nomina dei magistrati richiese il concorso della votazione comiziale. Ciò spiega come il termine *creare*, originariamente indicante l'attività esclusiva del magistrato, sia stato mantenuto anche quando l'elezione era divenuta un atto complesso di cui uno dei soggetti era costituito dai *comitia*.

D. Resterebbe ora da considerare il posto che in questa terminologia deve assegnarsi al verbo *designare*: ma, prima di emettere una ipotesi sul significato di questo termine, sarebbe necessario esaminare più davvicino alcuni particolari del procedimento col quale si compie la *creatio* dei magistrati, e soprattutto l'importanza, in genere trascurata²⁸⁹, dei riti religiosi che precedono la *creatio*. Ma, poichè di questo mi occuperò nel seguente capitolo trattando del collegio e dell'attività degli auguri, qui dirò soltanto che, come vedremo in appresso, l'*auspicatio* del magistrato cui spettava di convocare e presiedere i comizii, molto probabilmente doveva indicare lo scopo del comizio stesso: e poichè in quelli, cosiddetti elettorali, nella repubblica primitiva il momento centrale della *creatio* era la scelta dei candidati da nominare, fatta dal magistrato, questi nell'*auspicatio* precedente i *comitia* doveva porre alla divinità un'interrogazione riguardante i nomi dei candidati. L'*admittere* o l'*abdicere* degli *aves*²⁹⁰, doveva riferirsi sempre *ad ea quae in animo habemus*²⁹¹ e doveva riguardare una domanda formulata con precisione²⁹². Sicchè l'*auspicatio* del magistrato doveva contenere anche il

²⁸⁸ Si ricordi che anche nel caso di Fabio, la sua rielezione al consolato è da Livio (24, 9, 10) giustificata dalla *necessitas belli* e dal *discrimen summae rerum*.

²⁸⁹ V. invece COLI, *l. c.* 79, il quale ha riconosciuto l'importanza di tali ricerche.

²⁹⁰ Liv. 4, 18, 6 e innumerevoli altri passi.

²⁹¹ Serv. *Aen.* 4, 341.

²⁹² Lo ammetteva anche il MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 77, 4 il quale rilevava come nell'*impetrare* (o *impetrire*, Cic. *de div.* 1, 16, 28: 2, 15, 35: Val. Max. 1, 1, 1: Plin. *N. H.* 28, 2, 11) l'interrogazione doveva essere formulata con precisione. Ciò in base a Servio, *Aen.* 3, 89 (v. a. COLI, *Regnum*, 84).

nome del candidato (come nel caso dell' *auspicatio* dell' *interrex* per la nomina del *rex* e in quella del *dictator nominis Latini*, di cui ci parla Festo ²⁹³, e per la nomina del dittatore in Roma). Altro indizio a favore di questa congettura è quello che consoli e pretori erano creati *iisdem auspiciis* ²⁹⁴: ciò che ci obbliga, dato il rigore delle norme dell' *auspicatio*, a porci la domanda se fosse possibile che lo stesso magistrato, sia pure nei medesimi *auspicia*, non distinguesse tra candidati al consolato e candidati alla pretura e non rivolgesse quindi alla divinità un'interrogazione per i singoli nomi proposti per le diverse cariche.

Tutto insomma induce a credere che, almeno nel primo secolo della repubblica, il magistrato, quando prendeva gli *auspicia*, interrogasse gli dei intorno ai nomi dei futuri magistrati che egli avrebbe creato: e che, *ubi aves addivissent* sia alla convocazione dei *comitia*, sia ai nomi (si noti che *addicere* corrisponde al *dicere*), il magistrato convocasse i *comitia* per comunicare i nomi di coloro che egli creava, e che i *comitia* accoglievano col loro suffragio.

E allora è lecito avanzare l'ipotesi che l'origine del termine *designatus* non abbia alcun rapporto coi modi di votazione ²⁹⁵, ma che stesse in rapporto con gli *auspicia* o, meglio, coi *signa*, cioè coi fatti con cui la divinità manifesta il suo volere ²⁹⁶. Ed è forse qui che si deve cercare l'origine dell'espressione *ex templo* ²⁹⁷ ad indicare l'immediata assunzione della carica da parte del magistrato *creatus*: giacchè evidentemente *templum* non può essere che quello nel quale si sono presi gli *auspicia*, e il *designatus* era, in antico, (si ricordi ciò che avveniva per la dittatura) immediatamente e automaticamente *creatus*.

Tutta questa terminologia fu alterata e sconvolta quando si fece sentire nella *civitas* il peso dei *comitia* e specialmente quello dei *comitia centuriata*, e quando, anche nella cerchia dei *patres*, si manifestarono le tendenze di diversi gruppi o fazioni. Gli *auspicia* sono sempre necessari, ma evidentemente essi non hanno più l'importanza che possedevano nella fase protostorica. A questa loro svalutazione deve aver contribuito anche l'esempio e l'influsso della plebe, le cui assemblee elettorali non

²⁹³ V. Praetor (L. 276).

²⁹⁴ Cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 90, 1: 581, 1.

²⁹⁵ Come ritiene il TIBILETTI, o. c. 14 ss.

²⁹⁶ Si noti che l'espressione *designatus* è del linguaggio augurale: es. *locus designatus* è il luogo determinato dagli àuguri per le loro osservazioni (Isid. *Orig.* 15, 4, 7: cfr. MARQUARDT, *Staatsverwaltung*², 3, 402, 6: da avvicinare anche l'espressione *locus ab avibus significatus*: Fest. [Paul.] v. *Augustus* [L. 2]).

²⁹⁷ V. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 592, 3.

hanno luogo *auspicato*²⁹⁸. Per tutte queste ragioni il magistrato, presidente dell'assemblea elettorale, si ridusse, sia pure *auspicato*, a proporre (secondo gli *auspicia* più o meno manipolati²⁹⁹) i nomi dei diversi candidati, aventi i necessari requisiti, pur mantenendo sempre una posizione preminente nell'interrogare il popolo *bene iuvantibus diis*³⁰⁰. La *creatio* unilaterale del magistrato venne così ad essere in certo modo assorbita in un atto complesso al quale collaborano i diversi organi della costituzione cittadina.

Pertanto si capisce come il procedimento comiziale si sia contrapposto a quello della nomina del dittatore, anche se in qualche momento si ricorse, come vedemmo, alla *creatio* da parte del popolo.

Questo sviluppo spiega come i termini *dicere, facere, creare*, in origine riferiti al magistrato, siano poi stati usati promiscuamente anche in relazione con l'attività dei comizii o delle sezioni di questi: e come il participio *designatus*, in luogo di indicare colui che aveva ottenuto i *signa* favorevoli, sia venuto a qualificare colui che era stato eletto e che doveva assumere la carica.

²⁹⁸ Liv. 6, 41, 5; 4, 6, 2; 10, 8, 9: Dionys. 9, 41, 5; 9, 49, 5; 10, 10, 3: cfr. F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 1, 290, 47. E' frutto di una confusione di Zonar. 7, 19, 1 la notizia che le leggi Valerio Orazio avrebbero conferito gli *auspicia* ai tribuni. Non v'è alcuna traccia sicura che i capi della plebe abbiano avuto gli *auspicia* (MOMMSEN, *Röm. Forsch.* 1, 195; LEIFER, *Die Einheit des Gewaltgedankens* cit., 254, 4; DE MARTINO, *o. c.* 1, 314, 1) anche se in tempi di lotte politiche i *signa oblativa* sono stati sfruttati mediante *obnuntiationes* contro i *concilia plebis*: DE MARTINO, *o. c.* 1, 314, 2.

²⁹⁹ DE MARTINO, *o. c.* 1, 402-404.

³⁰⁰ V. a. LEIFER, *Studien z. antiken Ämterwesen*, 1, 309: DE MARTINO, *o. c.* 1, 393: SCHÖNBAUER, *RIDA*, 4 (tom. 6) (1951), 218.

IV.

I VILLAGGI E LA LORO COAGULAZIONE

1. Premesse. - 2. I villaggi primitivi: i *patres*: i collegi religiosi. - 3. La coagulazione dei villaggi. - 4. Le *curiae* quali consorterie gentilizie. - 5. Gli inizi del *regnum*. - 6. - Il *rex-ductor*.

1. - Dopo il lungo discorso dedicato alla mentalità primitiva romana e al posto che in essa deve riconoscersi all'idea di potenza (rivelata da un complesso di credenze in un mondo magico di potenze concrete), discorso indispensabile per intendere i modi e le forme delle aggregazioni politiche primitive, possiamo ora affrontare direttamente il problema del processo di formazione della comunità primitiva romana.

È ovvio che la ricostruzione di questo processo storico non può compiersi che in via approssimativa e ipotetica¹. Vi sono peraltro, e nella tradizione e nei riti e nelle istituzioni sopravvivenuti nell'epoca storica, non pochi elementi che possono aprire nel disordinato cumulo dei materiali e delle notizie qualche breccia utile per avvicinarsi alla soluzione dei problemi.

Anzitutto noi possediamo alcuni dati, che dobbiamo alle ricerche geologiche, paleontologiche, archeologiche e linguistiche (ne abbiamo parlato nei capitoli primo e secondo), i quali possono essere assunti come punti di partenza.

¹ Circa l'importanza delle ipotesi per la scienza, voglio ricordare quanto scriveva il TEILHARD DE CHARDIN in *Scientia*, gennaio 1925 (*L'histoire naturelle du monde*): « Loin d'être un accessoire pour la Science, l'hypothèse est le but, l'âme et la vraie consistance des constructions scientifiques, changeantes, fragiles, mais progressives comme la Vie. Les bonnes hypothèses se modifient continuellement, mais dans un sens précis, suivant lequel elles se perfectionnent; et au terme de cette évolution, elles passent au rang d'éléments définitifs, destinés à figurer ultérieurement dans tout édifice représentatif du Monde ».

Abbiamo veduto come il territorio, chiuso fra l'Aniene, il Tevere e il mare e delimitato a sud dalle progaggini dei monti Albani, per le vicende geofisiche della sua formazione fosse, soprattutto nel tratto fra l'Aniene e il mare, costituito da colli, dai fianchi spesso aspri e difficilmente accessibili, divisi l'uno dall'altro da corsi d'acqua o da bassure paludose, colmate poi da alluvioni o dall'opera bonificatrice dell'uomo.

Questo territorio, in cui l'uomo compare fin dal paleolitico superiore, doveva essere notevolmente popolato nel neo-eneolitico e nell'età del bronzo da genti di diversa provenienza. A un antichissimo strato mediterraneo si erano sovrapposti uomini e culture provenienti, attraverso la penisola, soprattutto dalle regioni balcaniche e dalle regioni o dalle isole dell'Egeo, in parte etnologicamente affini all'antichissima popolazione, in parte, ma in una fase successiva, rappresentati da elementi di lingua indo-europea, che recavano con sé anche germi di civiltà asianica, elaborata e nei Balcani e nell'ambiente del Mediterraneo orientale. E abbiamo anche veduto come, attorno al mille, sia sorta nel Lazio e nell'Etruria meridionale quella civiltà chiamata di Villanova, ma che nell'Emilia è pervenuta dal sud propagandosi attraverso la Toscana. Da codesta civiltà, sulla quale si facevano sentire influssi della civiltà appenninica e in cui, nel Lazio, erano penetrate anche altre correnti provenienti dall'Italia centro-meridionale, è derivata la prima civiltà laziale testimoniata dagli abitati e dai sepolcreti rinvenuti sul suolo romano. Durante i secoli IX - VIII, in seguito allo sciamare delle popolazioni greche dall'Egeo verso l'Occidente, pervenivano poi nell'Italia centrale, sia pure irregolarmente, tanto per via di terra dall'Italia meridionale quanto dagli approdi del Lazio e della Toscana frequentati da navigatori e da commercianti, correnti della civiltà urbana miceneo-greca, le quali trovarono un terreno favorevole al loro sviluppo in quella regione toscana, che diventò il centro della civiltà etrusca: la quale, più tardi (VII-VI secolo), contribuì decisamente allo sviluppo di alcuni aspetti di quella romana².

² Ma non tanto da permettere di considerare Roma come la creazione di un conquistatore etrusco, come afferma oggi anche il von LÜBTOW, *Das römische Volk: sein Recht u. sein Staat*, 1955, 4. Invece il BAYET, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Parigi 1957, 33 ss. ritiene che un influsso notevole della civiltà etrusca su quella romana non sia da ritenersi precoce e sia da collocare nel VI secolo. (V. su ciò DE FRANCISCI, *La formazione della comunità politica romana primitiva*, Conferenze romanistiche, 2, Trieste, 1951, 11-12). Anch'egli, però, fa riserve sull'abbassamento della cronologia proposto da EINAR GJERSTAD, *Early Rome, 1: Stratigraphical Researches in the Forum Romanum and along the Sacra*

Lasciando, per ora, da parte quest'ultimo fenomeno storico, e assumendo come punto di partenza cronologico gli inizi del primo millennio, possiamo assumere, senza esitazione, come sicuri, due punti:

a. Che gli abitanti del Lazio, in genere e quelli del territorio romano in ispecie, erano a quell'epoca costituiti da una serie di strati variamente mescolatisi di popolazioni di estrazione mediterranea e indo-europea.

b. Che la civiltà di quegli abitanti non possedeva un fondo unitario (nessuna civiltà ha un'origine unica), ma era fin da allora un sincretismo di elementi di varia origine e di varia natura, dei quali alcuni avevano assunto, dopo un lungo processo storico, prevalenza sugli altri (così, ad esempio, la prevalenza assoluta degli ordinamenti patriarcali su quelli matriarcali, dei quali esistono in Roma tracce soltanto in talune cerimonie religiose risalenti ad una fase arcaica). Di questa originaria diversità delle varie componenti della civiltà laziale, diversità che è provata anche dalla lingua di Roma³, noi dobbiamo tener conto quando studiamo le istituzioni primitive.

2. - Abbiamo anche stabilito che - in base ai dati chiari e concordanti (almeno su questo punto) dell'archeologia preistorica - comune, o almeno prevalente, presso tutte le popolazioni italiche è la forma di stanziamento a villaggio, e che a questo tipo dovevano appartenere i primitivi *pagi* romani, abitati da una o più *gentes*, costituite da un insieme di *familiae*, con ordinamento patriarcale, aventi in comune un territorio (e quindi legate da solidarietà economica), una tradizione, il sangue e la stirpe, e taluni culti antichissimi.

Quali e quanti fossero questi villaggi e come si siano formati è impossibile tentare di stabilire. Ma i dati della tradizione che ci parla fra l'altro di *Velienses* e di *Querquetulani* (gli uni evocanti la *Velia* e gli altri l'antico nome del *Caelius*) e la festa popolare del *Septimontium*, che ancora in epoca storica si celebrava l'11 dicembre, ci permettono di stabilire quali fossero, fin da epoca antichissima, i centri di stanziamento. Nella cerimonia succitata i riti si compivano sul *Germalus*, sul

via, in *Acta Inst. Romani Regni Sueciae*, 17, 1 (1953), il quale vorrebbe far cominciare l'età monarchica intorno al 575 a. C. e concederebbe alla dominazione etrusca soltanto una cinquantina d'anni (509-450). Ma vedi LUGLI, *Rend. Acc. Lincei*, 1951, 364 ss. e PALLOTTINO, *La prima Roma*, in *Studi Romani*, 5 (1957), 256 ss.: e cfr. per la ricca bibliografia, G. I. LUZZATTO, *Iura*, 8 (1957), 154-155.

³ DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, 1940, cap. I e II.

Palatium, sulla *Velia*, sulle tre cime dell' Esquilino, l' *Oppius*, il *Cispius* e il *Fagutal*, e sul *Caelius*, (*Succusa?*), ai quali fu aggiunta più tardi anche la *Subura* (zona confinante col *Fagutal*). In quella festività i diversi *montes* agiscono come entità separate: e ciò permette di supporre che le alture, su cui si trovavano i *sacelli*, fossero in antico sedi di distinti villaggi: e che fra questi si fosse stretta, quando ancora non si erano costituite comunità superiori più intime e più forti, una lega avente scopi prevalentemente religiosi⁴.

Ma, una volta riconosciuta l'esistenza sui *Septem montes* (del *Collis* dirò più innanzi) di una serie di villaggi, importa a noi soprattutto vedere quale potesse essere la loro struttura, assumendo come punto di partenza quella del *Germalus* e del *Palatual*, per i quali sono più sicuri i dati archeologici e storici.

Non credo temerario pensare che in ciascuno di questi, costituiti da una o più *gentes*, gli affari comuni fossero discussi e decisi dai *patres*, cioè dal complesso dei capi delle *familiae*, di cui si componevano le singole *gentes*. È in queste antichissime radunanze di villaggio che deve trovarsi l'origine di quell'assemblea dei *patres* (della quale tratteremo più innanzi) che godette di tanta autorità anche nel periodo monarchico e ai quali, quando fosse venuto meno il *rex*, spetta, in forza dell' *auspicium*, a loro appartenente in quanto *patres*⁵, il compito di dirigere la comunità e di esercitare l' *interregnum* allo scopo di scegliere il nuovo *rex*. Il centro di direzione di ogni villaggio doveva quindi fin dall'origine essere costituito da questa oligarchia di capi dei gruppi minori.

Ma in questi villaggi primitivi, anche prima della formazione di leghe sacre (come quella del *Septimontium*), dovevano esercitare una larga e continua attività e un profondo influsso dovuto alla loro espe-

⁴ Per il Settimonzio v. i ricordi confusi di Varro, *l. l.* 5, 41 (v. 4, 5; 7): Fest. v. *Sacrani* (L. 424): Serv. *Aen.* 11, 317. L'interpretazione più attendibile è quella dell'ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 21: v. a. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 185-187 dove mi pare discutibile quanto egli scrive intorno alla distinzione di *montes* e *pagi*: BLOCH, *Les origines du Sénat romain*, 22: JORDAN, *Topographie*, 1, 1, 319, 7: 324-327: BAYET, *Histoire* cit. 29, il quale però pare ritenga che la lega sia posteriore alla fusione del *Germalus* e del *Palatual*; ciò che mi pare smentito dal fatto che, nel *Septimontium*, le due cime del Palatino si presentano come due villaggi isolati: per la bibliografia più antica, v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 190.

⁵ Devesi osservare che per tutto questo periodo non si può parlare di una distinzione tra *auspicia privata* e *auspicia publica*, giacchè questa presuppone una distinzione tra gruppi minori e una superiore organizzazione del *populus* e cioè un ordinamento politico già definito.

rienza e alla loro autorità alcuni collegi, la cui fondazione è dalla tradizione attribuita alla monarchia, ma che la loro autonomia dimostra anteriori a questa ⁶.

Il primo di questi collegi, sul quale dobbiamo fermare la nostra attenzione, è quello degli *Augures* ⁷, indovini-interpreti, in epoca storica, di fenomeni naturali e, prima di tutto, del volo e del canto degli uccelli o almeno di certi uccelli (*auspicium*). Ma, in una fase antichissima, in loro doveva trovar risalto un'altra funzione, quella di assicurare a persone, cose ed azioni la protezione di potenze o di esseri superiori (*augurium*). Senza dubbio *auspicium* ed *augurium* sono usati promiscuamente dagli scrittori dalla fine della repubblica ⁸; ma i due termini dovevano originariamente indicare due idee e due riti differenti.

Deve anzitutto essere rilevato che *augur* (come *augurium*, *augustus*, *auctor*, *auctoritas*) sia etimologicamente in diretto rapporto con *augere* ⁹

⁶ Nell'analisi di queste istituzioni, in cui, in epoca storica, superata la fase magico-animistica, è preminente il carattere religioso, conviene prescindere dalla distinzione tra *collegia* (i quattro grandi collegi dei Pontefici, degli Auguri, dei Flaminii e del *XVviri sacris faciundis*) e *sodalicia*: si tratta di una classificazione introdotta durante la repubblica in fase di legalizzazione della materia religiosa; cfr. MARQUARDT, *Staatsverwalt.* ² 3, 218 ss. E conviene pure evitare il termine di *sacerdotes publici*, sia per la ragione accennata nella nota precedente, sia perchè in origine taluni di quelli (es. i Pontefici) erano qualcosa di diverso dai *sacerdotes*. È utile invece rilevare che, secondo la tradizione romana, questi collegi e sacerdoti (*rex sacrorum*, *augures*, *pontifices*, *flamines maiores*, *Vestales*, *Salii*, *Arvales*, *Luperci*) erano dapprincipio riservati ai patrizi. La circostanza che nel IV-III secolo le aspirazioni della plebe riguardino solo il pontificato, l'augurato e i sacerdoti del collegio dei *XVviri sacris faciundis* rivela che a quel tempo a questi era attribuita un'importanza politica che gli altri sacerdoti non possedevano.

⁷ MOMMSEN, *Staatsrecht* ³, 1, 78; 104 ss.: 3, 110 ss. e *passim*: WISSOWA, *Rel. u. Kult.* ² 523 ss.: RE, 2, 2313 ss.: MARQUARDT, *Staatsverwalt.* ² 3, 397 ss.: SPINAZZOLA in *Dizion. epigr.* 1, 778 ss.: BOUCHÉ-LECLERCQ, in DAREMBERG et SAGLIO, *Dictionn.* 1, 550 ss. Altri scritti saranno citati nelle note seguenti.

⁸ Di qui la confusione del MOMMSEN, *Staatsrecht* ³, 2, 9 fra l'*inauguratio* (del *rex sacrorum*) e la prima *auspicatio*. Per questo punto, sul quale ritorneremo, v. intanto WAGENVOORT, *Roman Dynamism*, 12 ss. e COLI, *Regnum*, 81 ss. i quali, indipendentemente l'uno dall'altro, hanno dimostrato l'insostenibilità della tesi del Mommsen, sia pure con argomenti diversi e con due differenti impostazioni della distinzione tra *augurium* e *auspicium*.

⁹ CORSSSEN, *Zeitschr. f. Sprachforsch.* 3 (1854), 270 ss.: BÜCHELER, *Jahrb. f. Philol.* 87 (1863), 784 ss.: VANICEK, *Etymol. Wörterb.* ² 1881: ZIMMERMANN, *Arch. f. latein. Lexikographie*, 7 (1890), 435 ss.: RHEIN. MUS. 55 (1900), 486 ss.: ROSS TAYLOR, *Class. Rev.* 32 (1918), 158 ss.: LINKOMIES-FLINCK, *Auguralia u. Verwandtes*, in *Acta Ac. Fenn.* 11 (1921), n. 10, 1 ss.: EHRENBERG, *Klio*, 19 (1924), 207: HEINZE,

e precisamente con un neutro * *auges*) *augus* (analogo a * *ones*) *onus*, * *funes*) *funus*), astratto che esprime l'idea di accrescimento, di incremento, di rafforzamento. *Augur*, maschile, venne a indicare colui che procura l'incremento: *augurium* l'atto di accrescere e di rafforzare: *augustus* colui che beneficia di questo incremento. Come, in altra direzione, *auctor* è colui che accresce e rafforza e *auctoritas* la funzione di accrescere, di rafforzare¹⁰.

Auspicium, a sua volta, deriva da *aves* e *specio*. *Aves specere*¹¹, *auspicari*, indicava l'atto materiale, la forma del rito, in quanto, in origine, i *signa* da interpretare dovevano consistere nel volo e nel canto di determinati uccelli¹².

Siamo quindi di fronte a due termini, il cui significato non coincide: nel primo traspare una concezione magica, che nel secondo, come dirò, è sostituita da una concezione religiosa¹³.

In una fase predeistica, in cui l'uomo è avvolto dal numinoso, in cui si agitano forze misteriose, il rito ha lo scopo di attrarre quelle che si considerano benefiche, di trasfondere nel soggetto una certa quantità di energia, di incrementarne la personalità: ha, cioè, la natura essenziale di un atto magico compiuto per accaparrarsi le forze buone. Tale carattere doveva avere l'*augurium* nella fase antichissima. Tuttociò è già stato rilevato in studii recenti, i quali hanno messo in luce come,

Hermes, 60 (1925), 348 ss. (= *Vom Geist des Römertums*, 1939, 1 ss.): HIRST, *Amer. Journ. of Philol.* 47 (1926), 347 ss.: F. MULLER, *Meded. Kon. Akad. v. Wetensch. Afd. Lett.* 63 A 11, 1927, 20 ss.: VON PREMERSTEIN, *Berl. Philol. Wochenschr.* 49 (1929), 848 ss.: GAGÉ, *Mél. d'Arch. et d'hist.* 47 (1930), 156 ss.: K. SCOTT, *Class. Philol.* 27 (1932), 47: WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 12: ERNOUT-MEILLET, *Dictionn. étymol.* s. v. *augeo*: WALDE-HOFMANN, *Latein. etym. Wörterb.*³ s. v. *augur*: COLI, *Regnum*, 83. Diversa etimologia sostengono: LANGE, *Röm. Altert.*³ 1, 332: WALDE, *Latein. etym. Wörterb.*¹ s. v. *augur*: MOMMSEN, *Staatsrecht*², 1, 104 (da *aves gerere* seguendo Fest. [Paul.] v. *augur* [L. 2] e Serv. *Aen.* 5, 523): NISSEN, *Das Templum*, 5, 1. Ma ormai circa la derivazione da *augeo* regna la quasi unanimità.

Non va taciuto però che anche qualche scrittore, fautore di un'etimologia diversa da quella da me accolta, ha sentito che *auspicium* non coincide con *augurium*: così il LANGE, o. c. 332-333 e anche il MOMMSEN, l. c. il quale (seguendo il RUBINO, *Untersuchungen*, 45) afferma che *auspicium* è la constatazione del segno: *augurium* invece l'interpretazione. Ma il fondamento della distinzione deve cercarsi in altra direzione.

¹⁰ Per tutto v. WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 12: COLI, *Regnum*, 83 e note.

¹¹ Varro, *l. l.* 6, 82: *in auguriis etiam nunc augures dicunt aves specere*.

¹² V., tra gli altri, MOMMSEN, *Staatsrecht*², 1, 78: MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 407.

¹³ Intorno alla diversificazione v. DEUBNER in BERTHOLET-LEHMANN, *Lehrb. d. Religionsgesch.* 2, 1925, 458.

accanto alla pratica della divinazione, gli auguri esercitassero altre attività, ad esempio quella di formulare preghiere e compiere sacrifici¹⁴ diretti a ottenere la fertilità dei campi e il benessere del gruppo¹⁵, e come nell'arte augurale si contenesse pure un notevole patrimonio di pratiche magiche, che rivelano il carattere primitivo di quell'arte¹⁶. Del resto il ricordo di quell'antica potenza magica ci è stato conservato anche dalla tradizione romana, quando narra del conflitto fra Prisco Tarquinio e l'augure Atto Navio, deciso dal taglio di una cote eseguito con un rasoio¹⁷.

Ma, quando ai *numina* funzionali, si viene sostituendo, secondo un processo già descritto¹⁸, l'idea religiosa della divinità personale, trascendente, la cui volontà non può essere dall'uomo modificata mediante una pratica magica (*opus operatum*) quale si adopera per dominare le forze anonime che agitano il mondo, ma può essere soltanto conosciuta e interpretata, allora al magico *augurium* primitivo succede un rito, non meno solenne, diretto ad accertare il favore o il disfavore degli dei nei riguardi di una persona o di un'impresa. La volontà divina non può essere signoreggiata dall'azione umana: ad essa non ci si può e non ci si deve opporre se non col rischio di fallire o di soccombere: si può soltanto propiziare l'aiuto con preghiere, con sacrifici, con voti¹⁹, cioè con pratiche di culto. L'*augurium* primitivo si trasforma così – salvo pochi casi – in *auspicium*, avente puro carattere divinatorio²⁰.

Pur tuttavia una traccia della concezione primitiva mi pare possa vedersi ancora nella definizione di *augurium* che leggiamo in Servio²¹:

Augurium est exquisita deorum voluntas per consultationem avium et signorum, quod tunc peti debet cum id quod animo agitamus per augurium volumus impetratum.

¹⁴ V. a. Fest. (Paul.) (L. 14-15): *Arca ni ... a genere sacrificii quod in arce fit ab auguribus, adeo remotum a notitia vulgari, ut ne litteris quidem mandetur, sed per memoriam successorum celebretur.*

¹⁵ LINKOMIES-FLINCK cit.

¹⁶ NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern*, 1939, 284 ss., dove è anche un interessante parallelo tra l'*inauguratio* del *rex* e il rito di cui si parla in *Pap. graec. mag.* ed. PREISENDANZ, 1, 1928, 18.

¹⁷ Liv. 1, 36, 4; Dionys. 3, 70: 71; Fest. v. *Navia* (L. 168, 31); Flor. 1, 5, 3; Cic. *de divin.* 1, 17, 31-33: *ad fam.* 6, 6.

¹⁸ V. *supra*, cap. III, p. 208 ss.

¹⁹ Non col *votum* in senso magico, ma col *votum* (promessa) in senso religioso: v. cap. III, p. 310 ss.

²⁰ Sulla questione ritornerò più innanzi (cap. V) a proposito dell'*inauguratio* del *rex*.

²¹ *Aen.* 3, 89: cfr. a. 2, 703.

Qui il termine *augurium* sta nella prima parte a indicare l'interrogazione diretta a conoscere la volontà degli dei: nella seconda designa invece l'atto più precisamente diretto a ottenere la realizzazione di ciò che *animo agitamus*.

E' peraltro facile capire come il fatto che gli *augures auspicantur* e che l'*augurium agitur* mediante l'*auspicatio*²², e la frequenza con cui si ricorreva all'*auspicatio* in tutta la vita politica e religiosa romana, abbiano fatto sì che l'*augurium* originariamente diverso dall'*auspicium* venisse, in fase religiosa, a confondersi con questo, anzi ad essere da questo assorbito.

Certo è, in ogni caso, che *augurium* e *auspicium* nella comunità primitiva romana dovevano esercitare un influsso decisivo sulla condotta di chiunque godesse di una posizione autoritaria^{22 a}. È facile dedurlo dal valore che molti secoli dopo, e cioè ancora sul finire della repubblica, i tradizionalisti riconoscevano alle pratiche augurali aventi per fine la conoscenza della volontà divina nei riguardi di ogni atto che interessi l'ordine, il benessere, la vita dello stato: conoscenza cui si crede di poter pervenire mediante l'interpretazione compiuta, secondo la scienza augurale, dei *signa* attraverso i quali quella volontà si manifesta²³.

Basta ricordare quanto scrive Cicerone nel *de legibus*²⁴, con l'orgoglio dell'augure:

Maximum autem praestantissimum in re publica ius est augurum cum auctoritate coniunctum. Neque vero hoc quia sum ipse augur ita sentio, sed quia sic existimare hoc est necesse. Quid enim maius est, si de iure quaerimus, quam posse a summis imperii et summis potestatibus comitiatus et concilia vel instituta dimittere vel habita rescindere? Quid gravius quam rem susceptam dirimi, si unus augur 'alio die'²⁵ dixerit? quid magnificentius quam posse decernere, ut magistratu se abdicent consules? quid religiosius

²² V. i testi citati dal COLI, *Regnum*, 85-86 e nn. 35: 36.

^{22 a} E forse una posizione autoritaria avevano, in origine, gli stessi auguri, impugnanti il lituo, simbolo di potenza, come si ricava dalla statuetta di Zeus, del VI secolo, proveniente dall'Arcadia ed ora al museo di Monaco. Non si dimentichino, a questo proposito, le tradizioni relative alla venuta in Italia di genti dell'Arcadia.

²³ Quella che il BAYET, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, 1957, 54 ss. chiama dominazione umana dei segni divini è una tendenza che non deve essere troppo accentuata e che dipende dall'infiltrarsi di idee filosofiche, che minavano l'antica religiosità.

²⁴ 2, 12, 31.

²⁵ 'Alio die' è la formula con la quale gli auguri imponevano il rinvio di qualsiasi atto o procedimento in seguito ad un evento da essi interpretato come un segno infausto: v. Cic. *Phil.* 2, 33: *confecto negotio bonus augur, Lactium dice-*

quam cum populo, cum plebe agendi ius aut dare aut non dare? quid? leges non iure rogatas tollere, ut Titiam decreto collegii, ut Livias consilio Philippi consulis et auguris? *nihil domi, nihil militiae per magistratus gestum sine eorum auctoritate posse cuiquam probari?*

Giudizio che Cicerone ribadisce nel *de republica*²⁶, dove definisce gli *auspicia*, insieme col senato, *firmamenta rei publicae*²⁷.

Analoghe dichiarazioni generali troviamo in Livio:

1, 36, 6: ... auguriis certe sacerdotioque augurum tantus honos accessit ut nihil belli domique postea nisi auspiciato gereretur, concilia populi, exercitus vocati, summa rerum, ubi aves non addixissent, dirimerentur.

6, 41, 6: ... auspiciis hanc urbem conditam esse, auspiciis bello ac pace, domi militiaeque omnia geri quis est qui ignoret?²⁸.

Certamente anche Cicerone²⁹, pur confessando ad Attico la sua fede nella scienza augurale, era costretto a riconoscere che questa era molto decaduta al suo tempo. *Dubium non est, quin haec disciplina et*

res, 'alio die' inquit: e, poco dopo: sed si nil est, cum augur his verbis nuntiat quibus nuntiasti, confiteor te cum 'alio die' dixeris, sobrinum non fuisse.

Particolarmente complesso è il caso narrato da Liv. 8, 23. Si trattava della nomina compiuta *in castris* dal console L. Cornelio di un dittatore *comit. habend. causa* nella persona di M. Claudio Marcello, che, a sua volta, aveva nominato *magister equitum* Spurio Postumio. Ma la regolarità della nomina era stata discussa: *Nec tamen a dictatore comitia sunt habita: quia vitio creatus esset, in disquisitionem venit. Consulti augures vitiosum videri dictatorem pronuntiaverunt. Eam rem tribuni suspectam infamemque criminando fecerunt: nam neque facile id vitium nosci, cum consul ineunte nocte silentio diceret dictatorem: neque ab consule cuiquam publice privatimque de ea re rescriptum esse: nec quemquam mortalium eatare qui se vidisse aut audivisse quid dicat, quod auspicium dirimeret: neque augures divinare Romae sedentes potuisse quid in castris consuli vitii obvenisset. Cui non apparere, quod plebeius dictator sit, id vitium auguribus visum? Haec aliaque a tribunis necquicquam iactata: tamen ad interregnum res venit. dilatisque alia atque alia de causa comitiis, quartus decimus demum interregum Lucius Aemilius consules creat Caium Poetelium, Lucium Papirium Magilanum Cursorem, in aliis annalibus invenio.*

Si trattasse o no di un atto abusivo, appare chiaro che contro la pronuncia degli auguri essere stato il dittatore *vitio creatus* non valeva nemmeno il potere dei tribuni e che contro di essa non si poteva opporre alcun gravame. Basterebbe questo esempio a dimostrare l'influsso che essi, anche durante la repubblica, potevano esercitare sulla vita politica.

²⁶ 2, 10, 17.

²⁷ V. a. *de divin.* 1, 2, 3: 1, 16, 28.

²⁸ Cfr. a. *Serv. Aen.* 1, 346: 4, 45: 4, 340.

²⁹ *de leg.* 2, 13, 33.

ars augurum evanuerit iam et vetustate et neglegentia. Ma è evidente, come risulta dagli scrittori e da tutta la tradizione romana, che nell'età protostorica e ancor più in quella arcaica, agli albori della comunità, i riti augurali dovevano costituire un elemento dominante di tutta la vita pubblica e privata. Quando poi si rilevi che Cicerone³⁰ parla ancora di *ius* e di *auctoritas augurum*, si è costretti a pensare che nei tempi primitivi gli auguri dovessero essere considerati come dotati di un carico di potenza e di sapienza segreta, rivelantesi nella loro capacità di procurare l'*augurium* e di prendere gli *auspicia*. Perciò essi dovevano rappresentare una parte importante, anzi decisiva, nella direzione della vita stessa dei villaggi.

Della loro antichità risalente a epoca immemorabile avevano coscienza anche gli scrittori romani³¹: antichità della quale è indizio la diffusione della scienza augurale nell'Italia centrale, presso gli Umbri³², presso i Sabini³³, presso i *Picentes*³⁴. I Romani³⁵ escludevano però che essa fosse in Roma di importazione etrusca ed anzi contrapponevano gli *augures* agli *haruspices*, giunti in Roma sotto l'influsso etrusco³⁶. Peraltro non oserei escludere che i riti augurali fossero noti nell'ambiente etrusco e quivi preesistenti alla fase che noi indichiamo come quella della civiltà etrusca³⁷.

Credo, in ogni caso, che per le origini e per la preistoria dell'istituzione si debba fissare l'attenzione sul frammento di iscrizione (VI-V secolo) trovato ad Efeso³⁸ in cui è contenuta una serie di regole rituali, intorno all'interpretazione del volo e del comportamento degli uccelli,

³⁰ *de leg.* 2, 12, 31.

³¹ Cic. *de divin.* 1, 2, 3: Liv. 6, 41, 4.

³² *Tab. Iguv.* VI, e il commento del DEVOTO, *Tab. Iguv.*² 140 ss.: v. a. gli studiosi più antichi come il BÜCHELER, *Umbrica*, 42 ss.: BRÉAL, *Les tables Eugubines*, 21 ss.

³³ PAIS, *Storia critica*, 1, 2, 720: *Ricerche di storia e dir. pubbl.* 1, 295.

³⁴ MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 398, 2.

³⁵ Cic. *de nat. deor.* 2, 4, 11: *de divin.* 1, 2, 3: 2, 35, 75.

³⁶ Qualche scrittore recente sostiene l'origine etrusca degli *augures*, es. LUZZATTO, *Per un'ipotesi sulle origini e la natura dell'obbligazione romana*, 1934, 69 ss. *Contra*: già il BRAUSE, *Librorum de disciplina augurali ante Augusti mortem scriptorum reliquiae*, Lipsia, 1875, 7 ss.: REGELL, *De augurum publicorum libris*, 1, Breslau, 1878, 3 ss.: THULIN, *RE*, 6, 729: 7, 2465: VON BLUMENTHAL, *Templum*, in *Klio*, 27, 1934, 12 ss.

³⁷ Potrebbe essere etrusco, di etruschi ricacciati nelle valli alpine dall'invasione gallica, anche il lituo scoperto a Collalbo (Klobenstein), ora al Museo di Bolzano.

³⁸ Vedine il testo in DITTENBERGER, *Sylloge I. G.* 3³, 1167.

anche più circostanziate di quelle di *Iguvium*³⁹. Se si tiene presente che Efeso è stato centro di antichissima civiltà preellenica⁴⁰, che l'Asia Minore, come abbiamo già detto, fin dalla preistoria è stata a contatto con le civiltà mesopotamiche, dove era largamente conosciuta l'ornitomanzia⁴¹, che questa non era ignota nemmeno ad alcuni strati della più antica civiltà greca, è lecita l'ipotesi, che la disciplina augurale risalga alla civiltà egeo-asiatica, e che di là attraverso l'Italia meridionale e centrale (si pensi alla sua diffusione presso i *Picentes*, gli Umbri e i Sabini) sia pervenuta anche nel Lazio e nelle regioni tirreniche. Sicchè, al più tardi, essa dovrebbe essere coeva alla formazione della civiltà appenninica e di quella cosiddetta villanoviana, che ebbe un suo focolare nel Lazio.

Del resto, la natura dei riti e le tracce del profondo influsso su tutta la vita primitiva, inducono a far risalire alla preistoria della civiltà italica l'esistenza di questi collegi di *augures*, dotati di una misteriosa sapienza, che si trasmettevano oralmente i segreti del loro complicato rituale⁴². È inutile quindi prendere in considerazione le indicazioni degli scrittori romani che attribuiscono la creazione del collegio degli *augures* ora a Romolo⁴³ ora a Numa⁴⁴. Si tratta di uno dei soliti espedienti cui ricorrono gli storici antichi, quando non sanno come spiegare le origini di una istituzione.

Ma che questo collegio sia anteriore all'organizzazione di una comunità politica di tipo monarchico, si ricava da una considerazione tratta dalla stessa struttura del collegio.

È dato sicuro che gli *augures* (come del resto altri sacerdoti di cui dirò fra poco) erano, almeno fino al III secolo, tutti patrizi e che (almeno fino alla stessa epoca)⁴⁵ essi erano nominati per *cooptatio* da parte del *collegium*⁴⁶, e che la loro *inauguratio*^{46 a}, che rappresenta l'atto essen-

³⁹ V. a. NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, 6, 1, la cui attenzione è stata richiamata sul testo dal v. WILAMOWITZ-MÖLLENDORF, *Komm. z. Eurip. Her.* 596. Ma circa il rigore dell'osservazione in Roma v. Fest. vv. *respicere* e *respici* (L. 366: 368).

⁴⁰ Da Efeso provengono anche gli *Ephesia grammata*: cfr. *RE*, s. v.

⁴¹ CONTENAU, *La divination chez les Assyriens et les Babyloniens*, 1940, 227 ss.

⁴² V. Fest. (Paul.) v. *Arcani* (L. 14-15) citato a n. 14.

⁴³ Cic. *de rep.* 2, 9, 16.

⁴⁴ Liv. 4, 4, 2: cfr. 1, 18, 6.

⁴⁵ Quando furono creati i *comitia sacerdotum*, intorno ai quali v. MOMMSEN, *Staatsrecht*⁸, 2, 27 ss.

⁴⁶ La *cooptatio* sopravvisse anche alla creazione dei *comitia*: v. *Lex Col. Genet.* c. 67: Cic. *de lege agr.* 2, 7: *Phil.* 13, 5: *Brut.* 1, 1: *ep. ad. Br.* 1, 5: cfr. MARQUARDT,

ziale di investitura, si compie, non già come quella del *rex sacrorum* e dei *Flamines maiores* davanti ai *comitia calata*, ma *pro collegio*⁴⁷. Il procedimento può ricostruirsi in base a un testo di Cicerone⁴⁸, in cui descrive la propria investitura.

Quum e Cilicia decedens Rhodum venissem et eo mihi de Q. Hortensii morte esset adlatum, opinione omnium maiorem animo cepi dolorem. Nam et amico amisso cum consuetudine iucunda tum multorum officiorum coniunctione me privatum videbam et interitu talis auguris dignitatem nostri collegii deminutam dolebam: qua in cogitatione *et cooptatum me ab eo in collegio recordabar, in quo iuratus iudicium dignitatis meae fecerat, et inauguratum ab eodem, ex quo augurum institutis in parentis eum loco colere debebam.*

Da questo passo si ricava che l'investitura dell'augure si perfezionava mediante due atti: la *cooptatio*⁴⁹, che era preceduta dalla presentazione fatta da un augure, il quale, *iuratus*, garantiva l'idoneità e la dignità del candidato: e l'*inauguratio* compiuta da un augure, che poteva essere, come nel caso di Cicerone, anche lo stesso presentatore. La procedura si svolgeva *pro collegio*, e in virtù di essa si veniva a stabilire – *augurum institutis* – un rapporto di paternità fra l'inaugurante e l'inaugurato: rapporto che è l'ultimo residuo di una concezione magica primitiva, secondo la quale l'*inauguratio* trasmetteva all'inaugurato un fluido procurato e proveniente dall'inaugurante, per cui il primo viene in certo modo a essere considerato come generato dal secondo.

Queste particolarità del rituale e la circostanza che la cerimonia si svolgeva nell'interno del collegio⁵⁰ rivelano l'autonomia del collegio nei confronti della *civitas*: e quindi anche l'indipendenza rispetto agli ordinamenti monarchici e la sua preesistenza a questi ultimi, come si

*Staatsverwalt.*² 3, 2. Per la differenza fra l'antica e la nuova *cooptatio* v. MOMMSEN, o. c. 2, 29-30. Sulla *cooptatio* dei sacerdoti v. a. SIBER, *Röm. Verfassungsrecht*, 115.

⁴⁶ Circa la natura dell'*inauguratio* rimando, per non ripetermi, a quanto dirò nel capitolo V intorno all'*inauguratio* del *rex*.

⁴⁷ MARQUARDT, o. e l. c.

⁴⁸ *Brut.* 1, 1: sul passo v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 30, 1 e 2. Altri testi relativi all'investitura: Liv. 27, 36, 5: 30, 26, 10: 33, 44, 3: cfr. a. Suet. *Cal.* 12.

⁴⁹ Liv. 33, 44, 3 parla, meno esattamente, di *lectio*.

⁵⁰ Soltanto Dionys. 2, 22, 3 parla di una elezione da parte delle *curiae*; ma v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 34, 4: MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 230. Si tratta di uno dei molti abbagli di Dionisio avente forse il suo punto di partenza nell'assistenza delle *curiae* alle *inaugurationes* del *rex sacrorum* e dei *flamines maiores*.

ricava dalla circostanza che gli *augures* mantenevano una loro posizione autonoma di fronte ai *patres* ed al *rex*⁵¹, anche quando questo fu *inauguratus*.

Esso era quindi un collegio che si imponeva grazie alla propria autorità primordiale e ad una sapienza riservata agli iniziati, cui si doveva ricorrere nei casi più difficili e complessi⁵² di interpretazione sia degli *auspicia oblativa*, sia di quelli *impetrativa*⁵³. Era quindi naturale che, malgrado il passaggio dalla fase magico-animistica a quella religiosa e nonostante lo sviluppo dell'organizzazione (anzi proprio per i problemi che essa poneva), quegli esperti interpreti della volontà divina, che possedevano insieme la conoscenza di taluni riti magici antichissimi, mantenessero una situazione privilegiata e che successivamente, quando si legalizzò tutta l'organizzazione religiosa, essi ottenessero una posizione ufficiale nel consorzio politico.

Il loro numero era forse originariamente di tre⁵⁴, che è da connettere col valore mistico attribuito a questo numero dalle genti latine e italiche⁵⁵, e che non può ricollegarsi col numero delle tre tribù genti-

⁵¹ Non mette conto, per le ragioni già indicate nel testo, di discutere l'opinione di Livio 4, 4, 2, il quale esclude che accanto a Romolo esistessero altri *augures* in contrasto con Cic. *de rep.* 2, 9, 16, dove si afferma che il collegio sarebbe stato creato proprio da Romolo: quanto alla notizia di Ennio (in Cic. *de divin.* 1, 48, 107) che augure era pure Remo, essa deve collegarsi con l'*augurium* dei sei avvoltoi (in confronto ai dodici di Romolo) da lui veduti di cui parlavano anche la fonte di Livio 1, 7, 1, e quella del racconto più romanzesco di Dionys. 1, 86.

⁵² Per la complicata minuziosità della disciplina augurale v. le *Tabulae Iguvinae* e i citati a p. 436 n. 32: nonché WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 423: MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 397 ss.

⁵³ In questo caso si poneva alla divinità una domanda che doveva essere presentata in una determinata forma, con una *legum dictio, cum ... certa nuncupatione verborum dicitur quali condicione augurium peracturus sit* (l'interrogante) come si legge in Serv. *Aen.* 3, 89. Cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 77, 4: MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 404, 2: VALETON, *Mnemosyne*, 17 (1889), 292, 1: 436: THULIN, *Göteborgs Högskolas Årsskrifter*, 11 (1905), VI. Sulla *legum dictio* v. a. COLI, *Regnum*, 85, 33: FREZZA, *BIDR.*, 59-60 (1953), 56.

⁵⁴ Cic. *de rep.* 2, 9, 26: Dionys. 2, 22, 3 il quale confonde auguri ed aruspici: v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 110: MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 241. Il numero di tre si incontra anche nelle colonie: *Lex col. Genet.* c. 67.

⁵⁵ Sul valore del numero tre in Roma v. NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüch.* 238 ss. e in generale DIELS, *Sibyll. Blätter*, 1890, 38 ss.: USENER, *Dreihheit*, in *Rhein. Mus.* 58 (1903): WEINREICH, *Studi e Mater. di storia delle religioni*, 4 (1928), 198 ss.: DORNSEIFF, *D. Alphabet in Mystik u. Magie*², 1925, *passim*.

Nè va dimenticato, a proposito del significato del numero, che - mentre per i civilizzati (v. WERTHEIMER, *Über das Denken der Naturvölker*, 1, *Zahlen u. Zahlen-*

lizie che sono creazione della monarchia ⁵⁶. Più tardi essi furono portati a sei, nove, quindici ⁵⁷, sempre numeri multipli di tre, e solo da Cesare a sedici ⁵⁸. Questi aumenti dimostrano soltanto quante fossero le aspirazioni ad entrare a far parte del collegio per la dignità che esso conferiva, in un periodo in cui tanto aspra e combattuta era la lotta politica.

Una posizione eminente anzi superiore a quella degli auguri, dovuta peraltro a ragioni in parte diverse, hanno avuto sin dai primordi della civiltà nel Lazio anche i *pontifices*, come si può dedurre dall'autorità di cui essi godevano in piena epoca storica in ogni campo della vita religiosa, sociale, giuridica della *civitas* ⁵⁹.

gebilde, in *Zeitschr. f. Psychologie*, 60 [1912], 321-378) il numero, come tale, è una proprietà astratta delle cose, cosicchè può essere trasportato dall'una all'altra invariabilmente (la scrittura $1 + 1 = 2$ indica un rapporto valido per qualunque categoria di oggetti) — per il primitivo il numero fa tutt'uno con la cosa di cui si dice e vi resta aderente. Anzi in luogo dei numeri esso usa delle strutture più concrete, le quali servono allo stesso scopo e possono essere usate in vece loro. Il Wertheimer ha raccolto alcuni esempi di queste strutture che non sono astratte dal contesto fenomenico e che, benchè possano talora essere astratte riguardo alla forma e al modo di aggrupparsi dei materiali, lo sono ben di rado rispetto al materiale stesso. Queste considerazioni devono essere tenute presenti ogni volta che ci imbattiamo nella marcata preferenza per certi numeri in confronto ad altri: e non dobbiamo dimenticare mai che un pensiero concreto e vissuto ha preceduto sempre, anche in questo campo, un pensiero astratto e formale.

⁵⁶ Così invece Dionys. 2, 22, 3. È pure inaccettabile l'ipotesi del Marquardt, fondata su di un testo incerto di Cic. *de rep.* 2, 14, 26, che il *rex* facesse parte del collegio degli auguri. Si tenga presente che di questo non faceva parte il *rex sacrorum* più tardi.

⁵⁷ MARQUARDT, *Staatsverwalt.* ² 3, 241.

⁵⁸ Cass. Dio, 42, 51.

⁵⁹ Della vastissima bibliografia intorno ai *pontifices* ricordo soltanto alcune opere generali: MARQUARDT, *Staatsverwalt.* ² 3, 235 ss. (ivi a n. 1 la bibliografia più antica): LANGE, *Röm. Altert.* ³ 1, 354 ss.: WISSOWA, *Rel. u. Kult.* ² 501 ss.: *Hermes*, 50 (1919), 1 ss.: MOMMSEN, *Staatsrecht* ³, 2, 18 ss.: 2, 1106 ss.: 3, 1060 ss.: KARLOWA, *Röm. Rechtsgesch.* 1, 169 ss.: BOUCHÉ-LECLERCQ in DAREMBERG et SAGLIO, *Dictionn.* 4, 1, 567 ss.: BARDT, *Die Priester der vier grossen Kollegien*, 1871: RIBEZZO, *I Pontefici nell'organizzazione e nella struttura della città italica*, in *Riv. Indogreco-italica*, 1 (1931), 171 ss. Circa la dottrina pontificale in materia culturale, v. ROHDE, *Die Kultsatzungen der röm. Pontifices*, Berlino, 1936. Intorno alla posizione dei Pontefici nella comunità romana primitiva v. KORNEMANN, *Klio*, 14 (1919), 206 ss.: *Internat. Monatschr.* 1920, 495: contro il Kornemann, con critiche a diverse affermazioni del Mommsen e del Wissowa, v. LEIFER, *Studien z. antik. Ämterwesen*, 1, 117 ss.: 122. [Non ho potuto tener conto del lavoro del BLEICKEN, *Oberpontifex und pontifical Collegium*, in *Hermes*, 85 (1957: Heft, 3; November), 345 ss. perchè pervenutomi in ritardo.]

I Romani della repubblica li consideravano soprattutto come i conservatori, per eccellenza, di tutta la tradizione, dei riti, dei precedenti culturali e giuridici: il loro capo, il *Pontifex Maximus*, era considerato nella società romana, quale ... *iudex atque arbiter ... rerum divinarum humanarumque*⁶⁰. È quindi congettura giustificata che il *pontifex maximus*, prima che la comunità si organizzasse con uno stabile ordinamento monarchico, fosse l'autorità più alta entro i villaggi e quella che dava l'indirizzo alla loro vita⁶¹.

Certo è che – anche rinunciando a definire giuridicamente (pretesa che sarebbe assurda per le origini) la posizione del *collegium* in genere e quella del suo capo in ispecie – noi ci troviamo qui di fronte ad una altra istituzione, in cui si manifesta l'idea di una sapienza ermetica, che è al tempo stesso potenza, mediante la quale alcuni individui di eccezione, particolarmente ricchi di conoscenze tecniche, pratiche, e insieme rituali e sacrali, determinanti per la condotta sociale e religiosa, si impongono alla comunità primitiva: e anch'essi devono risalire ad un'epoca antichissima, al momento in cui si infiltravano nel Lazio gli elementi culturali recati dall'una o dall'altra corrente venuta a formare l'*ethnos* laziale. Ciò può dedursi da diverse osservazioni.

Anzitutto dall'etimologia⁶², che ha dato luogo a innumerevoli discussioni, dipendenti, in parte, dalla disparità di opinioni esistenti fra gli scrittori romani intorno a questo tema.

V'ha chi ha ricollegato il sostantivo *pontifex a posse et facere*⁶³, etimologia insostenibile⁶⁴, ma tuttavia interessante per il suo valore

⁶⁰ Fest. v. *Ordo Sacerdotum* (L. 200). Qui il *Pont. Max.* viene, in rango, dopo il *rex sacrorum* e i *Flamines maiores*; ma ciò dipende dal fatto che in lui non è preminente la funzione sacerdotale, pur essendo egli una specie di sovrintendente a tutti gli affari di culto.

⁶¹ V. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 303 ss.: RIBEZZO, *l. c.*: e anche LEIFER, *l. c.* 120 ss., il cui pensiero non riesce sempre perspicuo, perchè avvolto nell'intrico delle polemiche. Dell'antichità risalente dei pontefici fa testimonianza anche lo strumento da taglio tipico di questo *collegium*, la *sacena* (o *secespita*) che deriva da *saxum* ed era quindi originariamente di pietra: v. G. BONFANTE, *Atti Ist. Veneto*, 97 (1938), 63, 3.

⁶² Su questo v. KRETSCHMER, *Glotta*, 8 (1919), 212: TAUBLER, *Sitzungsber.* di Heidelberg, Phil.-Hist. Klasse, 1931-32, 2. Abh., 67 ss. Scettico sulla possibilità di risolvere il problema, KOCH, *Der Römische Iuppiter*, 1937, 67 ss.

⁶³ Q. Mucio Scevola in Varro, *l. l.* 5, 83: v. a. Macrob. *Sat.* 3, 2, 15: Lucan. 1, 595: Lyd. *de mens.* 3, 21.

⁶⁴ Così già il ROEPER, *Lucubrationum pontificalium primitiae*, 1848, 34 ss.: cfr. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 237, 7.

semasiologico, in quanto in essa si accentua la potenza dei pontefici ⁶⁵.

Altri ha creduto di collegare *pontifices* con l'umbro-osco *pompe* = *quinque*, per cui i *pontifices* sarebbero i *quinque viri* ⁶⁶, in conformità ad una tradizione raccolta anche da Cicerone ⁶⁷. Ma credo abbia ragione il Mommsen ⁶⁸ di rifiutare questa etimologia.

Così è da respingere la congettura del Walde ⁶⁹, che si richiama all'espressione *urtes puntis* delle *Tab. Iguvinae* (III, 4 ss.), dove *puntis* si vorrebbe mettere in relazione col latino *quinquare* = *lustrare*, sicché il *pontifex* sarebbe un *lustrator*. Ma oggi il Devoto ⁷⁰ ha dimostrato che *puntis* è abl. plur. di *puntes* = *quiniones* e traduce *urtes puntis* con *congressis quinionibus*: e ciò fa cadere tutto il ragionamento del Walde.

Nè meglio fondata è l'etimologia suggerita dal Götting ⁷¹ da *pompa* e *facere*, *pontifices* = *pompifices*: o quella proposta dal Marquardt ⁷², che vorrebbe riallacciare *pontifex* a una radice sanscrita **pû*, donde *punâmi* = purifico, riconcilio con gli dei ⁷³.

In conclusione, l'etimologia più probabile rimane quella, già proposta dagli antichi, da *pontem facere* ⁷⁴. Ma, una volta accettata questa etimologia, conviene cercare quale sia il significato di *pons*. ⁷⁵ Taluni

⁶⁵ Tanto che il neutro *pontificium* nel latino tardo è usato col significato di *potestas*: Gell. *N. A.* 1, 13, 3: *pontificium adipiscendae hereditatis*; *C. Th.* 16, 7, 2: *pontificium fruendi*; *C. Th.* 8, 18, 1 (corretto in *facultatem* in *C. I.* 6, 60, 1, 1); *pontif. obtinendarum ecclesiarum*, *C. Th.* 16, 1, 3. V. a. Arnob. in *psalm.* 68 *pontificium iudicandi et corripienti*: cfr. *adv. gent.* 2, 89; Symm. *Epist.* 3, 17, 1: 2, 27: *Lex rom. Burg.* 40.

⁶⁶ PFUND, *Altitalische Rechtsaltertümer*, Weimar, 1847, 209; BÜCHELER, *Umblica*, 140: 152; SCHULZE, *Zur Gesch. latein. Eigennamen*, 545; PAIS, *Storia critica*, 1, 1, 445 (v. però 712); BINDER, *Die Plebs*, 280, 223.

⁶⁷ *de rep.* 2, 14, 26.

⁶⁸ *Staatsrecht*³, 2, 21, 6.

⁶⁹ *Latein. etymol. Wörterb.*² 480.

⁷⁰ *Tab. Iguvinae*², 372, § 239.

⁷¹ *Gesch. d. röm. Staatsverfassung*, Halle, 1840, 173: v. a. GEORGES, *Wörterb. s. v. pontifex*.

⁷² *Staatsverwalt.*² 3, 238: prima di lui l'idea era stata avanzata dal FOERSTEMANN, in ROEPER, *o. c.* 38: e dal DOEDERLEIN, *Synon.* 6, 276.

⁷³ *Contra v. WISSOWA* in MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 238, 4.

⁷⁴ Varro, *l. l.* 5, 33: Dionys. 2, 73, 1: Plut. *Numa*, 9: Serv. *Aen.* 2, 166. È l'etimologia accolta, fra gli altri, dal WISSOWA, *l. c. n.* precedente: dal KUHN, *Zeitschr. f. vergleich. Sprachforsch.* 4 (1855), 73: dal LANGE, *Röm. Altert.*³ 1, 272: dal FRÖHDE in BEZZENBERGERS, *Beiträge*, 7, 125: dall'ERNOUT, *Éléments dialectaux du vocabulaire latin*, 217: ERNOUT-MELLET, *Diction. étymol. de la langue latine*, v. *pontifex*: e da altri scrittori citati nelle note seguenti.

⁷⁵ V. HERBIG, *Zeitschr. f. vergleich. Sprachforsch.* 47 (1916), 211 ss.

vorrebbero vedervi un riferimento al *pons sublicius* la cui cura è compito particolare dei pontefici ⁷⁶: altri volle trovarvi invece un residuo dei metodi costruttivi impiegati nelle palafitte e nelle terramare ⁷⁷: altri infine – ed è questa l'ipotesi che a me pare preferibile – ritiene che *pons* non indicasse propriamente ed esclusivamente 'ponte', ma avesse il significato più lato di 'via, sentiero' ⁷⁸. Stando a questa etimologia, i *pontifices* dovevano quindi, originariamente, essere coloro che sapevano indicare la strada e dirigere gli spostamenti dei gruppi, che conoscevano l'arte di vincere gli ostacoli, di guadare i fiumi e anche di costruire dei ponti (significato derivato) per assicurare il passaggio di certe acque, donde appunto la loro relazione col *pons sublicius* ⁷⁹.

Essi, per tali qualità, erano quindi i *ductores* delle genti trasmigranti, capaci di orientarsi, di superare le difficoltà, di scegliere gli stanziamenti, sfruttando i segreti della loro esperienza e della loro

⁷⁶ MOMMSEN, *Röm. Gesch.* 1, 170: JHERING, *Vorgeschichte der Indoeuropäer*, 426 ss.: WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 432, 2: GILBERT, *Gesch. u. Topogr. der Stadt Rom*, 2, 220: JORDAN, *Topographie*³, 1, 397: RUBINO, *Untersuch. über röm. Verfass. u. Geschichte*, 1839, 215: HUSCHKE, *Verfassung d. Servius Tullius*, 65; REIN, *RE*, 5, 1884. Il collegamento con un ponte particolare è reso problematico dal fatto che i pontefici si incontrano anche in altre città latine e italiche, in alcune delle quali l'istituzione pare di origine locale e non imitata da Roma. In ogni caso poi la circostanza che, nella costruzione o nei rifacimenti del *pons sublicius*, non si doveva usare metallo dimostra che, quando quel ponte fu costruito, ancora la mentalità romana, rispetto ai metalli, nutrivava quelle prevenzioni magiche di cui dicemmo nel capitolo terzo.

⁷⁷ HELBIG, *Die Italiker in der Poebene*, 1879, 11: *Bull. dell'Ist. di corr. archeol.* Roma, 1884, 7. *Contra*: WHATMOUGH, *The foundations of Roman Italy*, 264, il quale, per l'etimologia si richiama alle osservazioni del HERBIG, o. c. *supra* n. 75. Tuttavia l'argomento del Whatmough che nel Lazio non v'è traccia di terramare non ha grande valore, dato che la tecnica di quelle poteva essere usata ottimamente per la costruzione di *aggeres*, di palizzate (*pagus* deriva da *pangere* come vedemmo) e di ponticelli per attraversare le numerose acque che correivano nelle bassure del territorio romano.

⁷⁸ G. BONFANTE, *Atti Istituto Veneto*, 97 (1938), 53-70: DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, 1940, 5; 11: e già KUHN, *Zeitschr. f. vergleich. Sprachforschung*, 4 (1855), 73 ss.: FRÖHDE, in BEZZENBERGERS, *Beitr.* 7, 125: LANGE, *Röm. Altert.*³ 1, 271. Giova pure ricordare l'opinione di uno studioso, oggi dimenticato, B. W. LEIST, *Graeco-italische Rechtsgesch.* 1884, 182 ss., che aveva avvicinato i *Pontifices* ai *pathikrit* (colui che prepara, che segna la via, il battistrada) delle antiche fonti indiane e ai *ἡρακλατοί* greci (che però non sono un collegio, ma un gruppo gentilizio).

⁷⁹ In questa interpretazione concorda anche il PIGANIOL, *Essai sur les origines de Rome*, 1917, 136-137. Circa il rapporto dei Pontefici col Tevere e i riti purificatori. LE GALL, *Recherches sur le culte du Tibre*, Public. Inst. Arch. Paris, 2, 1953, 79 ss.

tecnica. Fin da allora essi apparivano quindi come i conoscitori di un complesso di tradizioni e come i custodi di taluni riti di importanza essenziale: tali quelli relativi all'acqua ed al fuoco, donde la loro relazione con le Vestali, che, come vedremo, erano *captae* dal *Pontifex Maximus*⁸⁰. È facile quindi capire come, cessato il nomadismo, mentre si riducevano le loro funzioni tecniche (ultima e significativa sopravvivenza la cura del *pons sublicius*), dovesse invece accentuarsi la loro funzione di conservatori del calendario, di culti, di riti, di memorie, di precedenti, di tutori del *ius divinum* e mantenitori della *pax deorum*, funzione che attribuiva a loro, in ogni campo, una posizione autoritaria altissima nella vita dei gruppi primitivi e, più tardi, della *civitas*.

I *pontifices* si incontrano in numerose città d'Italia e specialmente in quella meridionale⁸¹. Nel Lazio li troviamo ad Alba⁸², a Lanuvio⁸³, a Preneste⁸⁴. Si può sospettare che questa diffusione sia in gran parte dovuta ad imitazione dell'istituzione romana⁸⁵; per risolvere questo punto sarebbe necessaria un'indagine metodica; ma per le città del Lazio non è improbabile che l'esistenza in esse di pontefici risalga ad una somiglianza primitiva di taluni ordinamenti sociali e religiosi⁸⁶.

Quanto al loro numero è da ritenere che, in origine, essi fossero in numero di tre⁸⁷. Tale numero, come quello degli auguri, noi troviamo anche nelle colonie⁸⁸, e nulla autorizza a ritenerlo dipendente da quello delle tribù gentilizie, con le quali i pontefici non hanno nessun rapporto; anch'esso invece deve spiegarsi, come nel caso degli auguri, col valore magico o mistico attribuito dall'antichità al numero tre. E, fin da epoca risalente, si distinse fra di loro un *pontifex maximus*, che doveva essere dapprincipio il più anziano di carica, perchè era ritenuto in possesso di maggiore esperienza e quindi di maggiore potenza⁸⁹.

⁸⁰ Sulle Vestali e sui loro riti v. intanto BRELICH, *Vesta*, Zurigo (s. a. ma 1949).

⁸¹ V. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 237 (con le note aggiuntive del Wissowa).

⁸² *CIL*, 6, 1460: 2161: 2168.

⁸³ *CIL*, 9, 4206-4208: 4399.

⁸⁴ *Serv. Aen.* 7, 678.

⁸⁵ Così il WISSOWA citato nella n. 81.

⁸⁶ RUBINO, *Untersuch. über röm. Verfass. u. Gesch.* 1839, 215.

⁸⁷ MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 241-242: MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 110: 2, 21: LEIFER, *Studien z. antiken Ämterwesen*, 1, 305: HANELL, *Das altrömische Eponyme Amt* (Acta Inst. rom. Regni Sueciae, Ser. in 8°, 2), Lund, 1946, 188.

⁸⁸ *Lex Col. Genet.* 1, c. 5, lin. 20: cfr. *Ephem. epigraph.* 3, 99.

⁸⁹ Così il WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 495, 1: analogamente per la *Vestalis maxima* (MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 339-341: v. Ovid. *Fast.* 4, 639) e per l'*Augur maximus*. Importante è a questo riguardo il passo di Fest. v. *Minorum pontificum*

Per le mie ricerche importa soprattutto tener presente il modo di nomina dei pontefici. Questi, fino al III secolo, venivano nominati per *cooptatio*⁹⁰, e di questo procedimento sopravvivono le tracce anche quando venne introdotta l'elezione da parte dei *comitia sacerdotum*⁹¹. Ciò dimostra, come nel caso degli auguri, l'originaria autonomia del collegio e la sua preesistenza all'organizzazione politica della comunità.

Più delicato è il problema del loro rapporto con gli auguri, problema connesso con quello della loro *inauguratio*, intorno alla quale le opinioni divergono. Il Wissowa⁹² nega che i pontefici fossero *inaugurati*: lo afferma invece il Marquardt⁹³, aggiungendo però che la loro *inauguratio* non avveniva davanti ai *comitia calata*, ma entro il collegio. Certamente ha ragione il Mommsen⁹⁴ di negare ogni valore al passo di Dionisio⁹⁵, che è in netta contraddizione con un testo molto esplicito di Gellio risalente a una buona fonte⁹⁶. Tuttavia alcuni testi fanno propendere per la tesi del Marquardt.

Così, stando allo stesso Dionisio⁹⁷, i pontefici procederebbero alla *cooptatio*, indi: παραλαμβάνει τὴν ἱερατείαν ὁ δοκιμασθεὶς, ἐὼν εὐόρνηθες αὐτῷ τύχῳσιν οἰωνοὶ γινόμενοι. Sarebbe quindi necessario per l'assunzione della carica un *augurium* favorevole.

Si veda ancora Livio (30, 26, 10): *Quintus Fabius* (che era augure e pontefice) *moritur* . . . *Augur in locum eius inauguratus Q. Fabius Maximus filius: in eiusdem locum pontifex (nam duo sacerdotia habuit) Servius Sulpicius Galba. Inauguratus* è probabilmente uno zeugma e si deve riferire anche a Servio Sulpicio Galba⁹⁸.

Nè è da trascurare il testo di Cicerone (*de leg.* 2, 8, 21): ' . . . *publici augures . . . sacerdotesque, vineta vergeta et salutem populi auguranto* ',

maximus dicitur, qui primus in id collegium venit (L. 152). Allo stesso modo si deve risolvere la questione del *praetor maximus* intorno al quale si disputa inutilmente: v., tra gli altri, BELOCH, *Röm. Gesch.* 263 ss.: HANELL, o. c. 159 ss.

⁹⁰ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 24, 2.

⁹¹ MOMMSEN, l. c. e anche 2, 27 ss.

⁹² *Religion u. Kult.*³ 490, 3.

⁹³ *Staatsverwalt.*² 3, 230.

⁹⁴ *Staatsrecht*³, 2, 34, 4.

⁹⁵ DIONYS. 2, 22, 3: ἄπαντες δὲ τοὺς ἱερεῖς τε καὶ τοὺς λειτουργοὺς τῶν θεῶν ἔνομοθέτησεν (Numa) ἀποδεικνυσθαι μὲν ὑπὸ τῶν φρατρῶν, ἐπικουροῦσθαι δὲ ὑπὸ τῶν ἐξηγουμένων τὰ θεῖα διὰ μαντικῆς.

⁹⁶ Gell. *N. A.* 15, 27 che richiama una definizione di Labeone: . . . *calata comitia esse quae pro collegio pontificum habentur aut regis aut flaminum inaugurandorum causa.*

⁹⁷ 2, 73, 3.

⁹⁸ Sul passo v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 35, 2.

in cui è probabile che fra i *sacerdotes* si comprendano anche i pontefici⁹⁹.

Nessuno di questi passi allude ad una *inauguratio* compiuta davanti ai *comitia*; ma tuttavia essi lasciano pensare che anche i pontefici fossero inaugurati. Per questo punto mi pare decisivo un passo di Festo, lacunoso, ma di ricostruzione abbastanza agevole¹⁰⁰.

Metello, *pontifex maximus*, ordina ad un augure Claudio di procedere all' *inauguratio* di *Sulpicius S. f.* In seguito al rifiuto dell'augure, il quale adduce come motivo che in quel giorno egli deve celebrare dei *sacra familiaria* in onore di Saturno e che, per questo rito, egli deve supplicare *capite aperto*, il *pontifex maximus* gli infligge una multa, contro la quale Claudio *provocat* al popolo, che lo assolve negando al *pont. max.* il diritto di punire un augure. Ora è evidente che *Sulpicius S. f.* doveva essere un *pontifex* che era stato *cooptatus*: non poteva essere un augure perchè la nomina e l' *inauguratio* di questi era di competenza esclusiva, come vedemmo, del collegio degli auguri. Dal passo dunque si ricava che i pontefici dovevano essere *inaugurati*, e che tale rito doveva essere compiuto da un augure, invitato a compiere tale cerimonia, evidentemente *pro collegio pontificum*, dal *pontifex maximus*. Ritorniamo così alla tesi del Marquardt.

Dal passo di Festo, come da un altro di Livio¹⁰¹, si ricava ancora che il *Pontifex Maximus* pretendeva, alla fine della repubblica, ad una preminenza anche sugli auguri. Da questo rilievo nasce un problema storico.

Tale pretesa deriva da una superiorità originaria o da una delle tante usurpazioni compiute dal *Pontifex Maximus*, dopo la caduta della monarchia, quando esso si è sostituito in molte funzioni al *rex* (*sacro-rum*) e ne ha persino occupato la *Regia*? E, accogliendo la seconda soluzione, dobbiamo ritenere che, nella fase primitiva, i due collegi degli *augures* e dei *pontifices* fossero assolutamente indipendenti l'uno dall'altro: che, dati i loro compiti differenti, si trovassero su di un piano di uguaglianza: e che, istituita la monarchia, solo il *rex* avesse la fa-

⁹⁹ Cfr. WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 524, 5; *RE*, 2, 2326. Non mi fermo a discutere se i pontefici possedessero tutte le competenze dei sacerdoti, fra l'altro la facoltà di offrire sacrifici: lo nega W. W. FOWLER, *The religious experience of the Roman people*², 1922, 193, 16: v. però WAGENVOORT, *Roman Dynamism*, 36, 1.

¹⁰⁰ v. *Saturno* (L. 462-464): v. ivi 463, 31 la ricostruzione proposta dal Mommsen.

¹⁰¹ Liv. 27, 8, 4: *et flaminem Dialem invitum inaugurari coegit P. Licinius Pontifex Maximus C. Valerium Flaccum.*

coltà di ordinare agli auguri di intervenire a tutti gli atti per i quali fosse necessaria la loro collaborazione?

Parecchie considerazioni inducono a dubitare della validità di quest'ultima tesi.

Anzitutto abbiamo già veduto, come la qualifica di *imperium* applicata al potere del *Pontifex Maximus* induca a congetturare che esso, in epoca antichissima, fosse ritenuto investito di una propria e originaria potestà di comando¹⁰².

In secondo luogo è sicuro che i pontefici avevano gli *auspicia*¹⁰³. Lo si deduce dalla facoltà spettante al *Pontifex Maximus* di convocare e presiedere i *comitia calata*¹⁰⁴: ma è anche dichiarato da Festo¹⁰⁵.

Posimirium esse ait Antistius pontificale pomerium, id est I..... Cato.

Epit. Paul. Posimirium pontificale pomerium, ubi pontifices auspicantur.

E tale *auspicium* congiunto con una potestà di comando paragonabile all'*imperium* rivela già quale fosse la loro situazione nella comunità primitiva; nè si deve trascurare il particolare che essi portano la *toga praetexta*¹⁰⁶, come i senatori e i magistrati, e che come questi sono accompagnati da littori^{107, 108}.

Infine, sebbene intorno alle insegne dei pontefici noi possediamo soltanto dati e notizie di epoca tarda¹⁰⁹ nella quale i pontefici intervenivano in tutti o quasi i sacrifici¹¹⁰, non si deve dimenticare che da

¹⁰² Così il MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 20: WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 511: non già un *imperium mandatum* come, sulle orme del LEIFER, *Studien z. ant. Ämterwesen*, 1, 127, 2, ho anch'io ritenuto in *Arcana imperii*, 1948, 3, 1, 41.

¹⁰³ V. a. SIBER, *Röm. Verfassungsrecht*, 119.

¹⁰⁴ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 93 n.

¹⁰⁵ v. *Posimirium* (L. 294) confrontato con l'*epitome Paul. v. Posimirium* (L. 295).

¹⁰⁶ Liv. 33, 42: PAIS, *Ricerche*, 1, 287: v. a. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 248: TURCHI, *La religione di Roma antica*, 41. La *praetexta* doveva essere la toga dei patrizi: per il *clavus* degli *equites* e i rapporti originarii di questi col patriziato v. ALFÖLDI, *Der frührom. Reiteradel u. seine Ehrenabzeichen*, 1952, 74, 91. Per il pontificato quale privilegio patrizio e poi della *nobilitas* v. PAIS, *Ricerche*, 1, 313.

¹⁰⁷ Labeo in Gell. N. A. 15, 27.

¹⁰⁸ Plut. *Numa*, 10, ricorda che da littori erano accompagnate anche le Vestali: ma si sa che queste erano sottoposte ai Pontefici. Anche il *Flamen Dialis* aveva un littore (Plut. *Quaest. rom.*, 113) ma, a sua volta, esso è un sacrificatore nominato dal *rex*.

¹⁰⁹ Cfr. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 248.

¹¹⁰ Va notato poi che i dati tratti dalle monete non paiono molto sicuri come nei casi in cui si attribuisce ai pontefici (v. MARQUARDT, o. c. 248, 2 e 8) anche l'*apex* del *Flamen Dialis*.

due passi di Festo¹¹¹ si ricava che particolare insegna del pontefice era la *dolabra*, una scure di tipo, evidentemente, speciale, che da taluni era detta *scena*, termine nel quale però si confondevano la *securis* e la *dolabra*. Ma Cincio, però, nel suo libro *de verbis priscis* asseriva che col vocabolo *dolabra* si indicava la scure pontificale: e ciò fa pensare che essa fosse tipica insegna – almeno per l'epoca più antica – dei pontefici. Ora *dolabra* si deve collegare¹¹² a *λάβρος*, che nel mondo egeo-anatolico, è un simbolo religioso di potenza: e, forse per questo, essa, anche in Roma, stava a designare la sacra autorità e il sacro potere dei pontefici.

Tutti questi rilievi, aggiunti a quanto scrive Livio¹¹³ a proposito della posizione dei Pontefici, da lui falsamente attribuita a Numa, permettono di pensare che l'affermazione di Festo¹¹⁴, allorchè qualifica il *pontifex maximus*, quale *iudex atque arbiter rerum divinarum humanarumque*, risponda veramente alla situazione primitiva di questo capo religioso, la cui *coercitio*¹¹⁵ e la cui giurisdizione, in un'epoca in cui il divino è spesso collegato con l'umano, dovevano essere molto varie ed estese¹¹⁶: tanto che taluno¹¹⁷ parla, addirittura, di funzioni magi-stratuali.

Tipica, a dimostrare il potere del *Pontifex maximus*, è poi la sua posizione rispetto al collegio antichissimo delle Vestali, che sono *captae*

¹¹¹ V. *Scena* (L. 422): *Scena ab alis: a quibusdam sacena appellatur dolabra pontificalis* (cfr. a. L. 423): v. *Scenam* (L. 444): *Scenam genus... manifestum est: sed utrum* (AUG. in luogo di *futurum*) *securis an dolabra sit, ambigitur. Quam Cincius in libro qui est [ei] de verbis priscis dolabram ait esse pontificiam.*

¹¹² V. DE FRANCISCI, *Studi Etruschi*, 24 (1955-56), 35 ss.

¹¹³ 1, 20, 6-7.

¹¹⁴ V. *Ordo sacerdotum* (L. 198-200).

¹¹⁵ Nè va dimenticato lo Sch. Porphyr. *Hor. epod.* 17, 58: *Et Aesquitini pontifex venefici. Pontificem nunc quasi censorem ac iudicem dicit, quia pontifices de sacris iudicant.*

¹¹⁶ V. a. PAIS, *Ricerche*, 1, 282 ss.: 286 ss. e le sue osservazioni circa la regolamentazione dei funerali, ivi, 287, 1: MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 239: 240. Col culto del Tevere affidato ai Pontefici il LE GALL, *Recherches sur le culte du Tibre*, Publ. Inst. Arch. 2, 1953, 79 ss. connette anche la punizione del *parricidium*.

¹¹⁷ Così il SIBER, *Röm. Verfassungsrecht*, 119. Un confronto fra pontefici e magistrati è in DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 4, 2, tomo 1, 347 ss.: 357 ss. Sulle funzioni dei pontefici in epoca protostorica e storica v. J. H. OLIVER, *The Athenian expounders of the sacred and ancestral law*, Baltimore, John Hopkins Press, 1950, il quale però si è lasciato deviare da una supposta analogia fra la costituzione ateniese e quella romana: v. a. LUZZATTO, *Iura*, 7, 1956, 606.

da lui e che non possono¹¹⁸ rifiutargli obbedienza. È vero che, caduta la monarchia, il *pont. max. capit* allo stesso modo il *Flamen Dialis*¹¹⁹ e persino il *rex sacrorum*¹²⁰, compie cioè due funzioni che dovevano spettare l'una al *rex*, l'altra, sia pure in altra forma, all'*interrex* (se si ammette che il *rex sacrorum* sia il continuatore, diminuito, dell'antico *rex*). Ma, per quanto riguarda le Vestali, va tenuto presente che il collegio di queste sacerdotesse (come dimostrano i loro riti) è certamente anteriore all'istituzione del *regnum*¹²¹ e quindi la facoltà di *capere* spettante al *P. M.* deve risalire ai primi stanziamenti a villaggio. E circa il *rex sacrorum* e il *Flamen Dialis*, il compito assunto dal *Pontifex Maximus* dimostra chiaramente la posizione altissima già riconosciutagli in epoca protostorica: ed è probabile, come vedremo, che tale funzione sia stata da lui usurpata prima della caduta della monarchia, quando nel periodo etrusco, sotto dominatori del tipo di Servio Tullio e di Tarquinio il Superbo, le antiche istituzioni della monarchia latina erano state relegate in secondo piano.

Inoltre i Pontefici non solo sono in rapporto col culto di Vesta, ma intervengono anche in quelli di altre divinità antichissime¹²², come *Acca Larentia*¹²³, *Angerona*¹²⁴, *Carmenta*¹²⁵, *Carna*¹²⁶, tutte personificazioni di *numina* (cioè di originarie potenze magiche): e come *Aeneas Indiges*¹²⁷. Ancora li vediamo partecipare alle feste degli *Ambarvalia*¹²⁸ e dei *Fordicidia*¹²⁹ cerimonie di carattere magico, di cui già dicemmo, destinate a procurare la fertilità dei campi e la fecondità degli animali, le quali risalgono tutte ad una fase arcaica, e presenziare¹³⁰ insieme coi

¹¹⁸ Salvo che esista una delle *excusationes* ricordate da Gell. *N. A.* 1, 12: ma queste *excusationes* sono tutte originarie?

¹¹⁹ E anche qui il cittadino non può rifiutarsi, Val. Max. 6, 9, 3.

¹²⁰ Liv. 40, 42, 8.

¹²¹ È asserzione gratuita del MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 240, che le Vestali fossero in antico nominate dal *rex*: così anche il RUBINO, *Untersuchungen* cit. 211.

¹²² MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 255.

¹²³ PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 324 ss.: 343, 144.

¹²⁴ Macrob. *Sat.* 1, 10; 7-8: PESTALOZZA, o. c. 335.

¹²⁵ MARQUARDT, o. c. 3, 568 e rinvii.

¹²⁶ MARQUARDT, o. c. 3, 20, 5: 576.

¹²⁷ A questo rito i pontefici intervengono *cum consulibus*: SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 309: *Sch. Veron.* in *Aen.* 1, 260 (ed. Keil, 83, 31).

¹²⁸ Strabo, 5, 230.

¹²⁹ Ovid. *Fast.* 4, 630: Lyd. *de mens.* 4, 49.

¹³⁰ *Fast. Praenest.* in *CIL*, 1², 231: MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 177, 4: MARQUARDT, o. c. 3, 222, 4.

tribuni celerum, al rito del *Quinquatrus*, purificazione delle armi, rito militare diretto dai Salii^{130a}.

Infine va ricordata la parte che, ancora durante la repubblica, spettava ai pontefici nella determinazione dei periodi lunari e specialmente del novilunio. Il compito dell'osservazione e dei calcoli, in epoca storica, spettava ad un *pontifex* a ciò delegato¹³¹, che poi comunicava i suoi risultati al *rex* che *edicit populo*¹³². Ma, prima che si stabilizzasse l'istituzione monarchica, è da ritenere che la comunicazione dei periodi lunari e solari e la direzione delle cerimonie connesse con questi, fosse fatta dal pontefice stesso e probabilmente dal *Pontifex Maximus*; il che è confermato dal fatto che i Pontefici furono sempre celebrati quali conoscitori e conservatori del calendario. Se si tien conto che il calendario primitivo aveva soprattutto carattere agrario e che da esso dipendevano le date dei lavori agricoli e dei mercati, è facile intendere l'importanza delle osservazioni dei *pontifices* e l'autorità di cui, anche per questa via, essi godevano nella società romana primitiva¹³³.

Indizi dell'arcaicità del pontificato sono ancora alcune regole di origine magica, che ad esso si ricollegano. Così, stando a Servio¹³⁴, il pontefice non doveva nemmeno *videre* un cadavere. Ed anche a lui era vietato salire a cavallo¹³⁵, com'era vietato al *Flamen Dialis*¹³⁶ e, senza una speciale concessione, al *magister populi*. Ma, poichè il *Flamen Dialis* e il *magister populi* sono istituzioni sorte posteriormente al pontificato, si deve ritenere che l'originario *tabu* del cavallo (qualunque sia la sua interpretazione) sia nato in relazione col pontificato e sia stato poi esteso al *Flamen Dialis* e al *magister populi*. In ogni caso la regola sta a provare la remota arcaicità dell'istituzione e rivela la preoccupazione che una qualsiasi impurità potesse diminuire o distruggere la potenza del *pontifex*, considerata come indispensabile alla vita della comunità.

^{130a} I rapporti fra pontefici e salii sono attestati dai riti relativi al *pons Sublicius*. Segno di una loro originaria ingerenza in materia militare?

¹³¹ Macrob. *Sat.* 1, 15, 9-10: Varro, *l. l.* 6, 27: Lyd. *de mens.* 3, 7: Serv. *Aen.* 8, 654: Plut. *Quaest. rom.* 24: *CIL*, 1², 312; 365: MARQUARDT, *o. c.* 3, 283 ss.: v. a. COLI, *Regnum*, 78 ss.

¹³² Varro, *l. l.* 6, 28: cfr. 6, 13.

¹³³ Per l'attività pontificale relativa al calendario v. a. PAIS, *Ricerche*, 1, 308.

¹³⁴ *Aen.* 6, 176: cfr. a. 11, 143: v. a. PAIS, *Ricerche*, 1, 384.

¹³⁵ Serv. *Aen.* 8, 552.

¹³⁶ Gell. *N. A.* 10, 15, 4 (che attinge la notizia a Fabio Pittore): Fest. (Paul.) v. *Equo vehi* (L. 71): Plut. *Quaest. rom.* 40: Plin. *N. H.* 28, 146.

¹³⁷ A questo l'uso del cavallo non poteva essere concesso che dal popolo: sulla questione v. LEIFER, *Studien*, 1, 104, 1: 117: 118, 3.

Tutti questi rilievi consentono di intravedere la posizione altissima che i pontefici, e in particolar modo il *Pontifex maximus*, dovevano possedere nel mondo primitivo. Al *Pontifex Maximus* appare riconosciuta una potestà di comando¹³⁸, ed una *coercitio*, che esercitava anche in confronto agli auguri: nonchè un potere di direzione e di controllo di tutta la vita religiosa della comunità e quindi anche della vita civile con quella connessa (potere analogo, in parte, a quella cura che poi fu attribuita ai censori). Sicchè si comprende anche come – secondo quanto vedemmo nel capitolo precedente – si sia potuto assimilare all' *imperium* il potere del *pontifex maximus*, che è molto di più di un sacerdote ministro del culto¹³⁹, ed è piuttosto, in certo modo, un capo la cui altissima autorità e la cui potenza, aventi radice nelle credenze e nel costume della società primitiva, dirigono e dominano tutta la vita dei gruppi e dei villaggi. Autorità e potenza che, appunto perchè fondate su tradizioni antichissime, non hanno potuto essere intaccate nemmeno dal sopravvenire della dominazione etrusca con le sue innovazioni, nè dal crollo della monarchia; tanto che il *Pontifex Maximus* venne ad usurpare in molte funzioni la posizione del *rex* e prendere stanza nella *Regia*, mentre i membri del collegio pontificale, grazie alla loro conoscenza della tradizione religiosa e giuridica, poterono mantenere una posizione di primo piano, e per alcuni secoli, anche nella *civitas* repubblicana.

Una prova indiretta dell'antichità risalente del pontificato è data anche dalla già ricordata connessione di questo col collegio delle Vestali¹⁴⁰. Questo sacerdozio è di origine arcaica, come si può ricavare: dalla sua esistenza in Alba Longa¹⁴¹, a *Lavinium*, a *Tibur*¹⁴², il che fa

¹³⁸ Sulla inscindibilità originaria fra magistratura e sacerdozio nelle costituzioni italiche, v. G. I. LUZZATTO, *Symbolae Taubenschlag* [= *Eos*, 48/1 (1956)], 439 ss. Anche l'etimologia di *pontifex* proposta da Q. Mucio da *posse* e *facere* è rivelatrice, come già osservai, delle opinioni romane intorno alla posizione autoritaria del pontefice.

¹³⁹ V. a. TURCHI, *La religione* cit. 40: cfr. Plut. *Numa*, 8. Si veda anche Diod. 7, 5, 8 (2, 133 Vogel) dove il potere del pontefice massimo è equiparato a quello di un re.

¹⁴⁰ Su queste v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 336 ss.: WISSOWA, *Religion u. Kult.*², 158 ss.: 487: 504 ss.: TURCHI, *La religione* cit. 54 ss. Il lavoro più recente è quello del BRELICH, *Vesta*, Zurigo (s. a., ma 1949), intorno al quale v. PETTAZZONI, *Studi e mater. per la storia delle religioni*, 22 (1949-50), 182 ss. V. a. LAMBRECHTS, *Antiquité classique*, 18 (1949), 501 ss.

¹⁴¹ BRELICH, *o. c.* 11-12.

¹⁴² MARQUARDT, *o. c.* 336.

presumere che esso appartenga allo strato più antico della civiltà laziale¹⁴³: dalla sua partecipazione attiva alle cerimonie dei *Fordicidia*, dei *Palilia*, al culto di *Ops* e di *Consus*¹⁴⁴: da taluni particolari del costume¹⁴⁵: dalla sua relazione col fuoco e con l'acqua, elementi essenziali per la vita¹⁴⁶: dal sistema praticato per la riaccensione del fuoco nel caso in cui si fosse spento, sistema consistente nello sfregamento di una tavola di legno tratta da un *arbor felix*¹⁴⁷: dal fatto che la brace del fuoco riacceso deve essere recata nel tempio di Vesta mediante un crivello di bronzo¹⁴⁸, metallo rituale: dal rito di preparazione della *mola salsa*¹⁴⁹: dal loro rapporto con *Ianus*, divinità antichissima che ha preceduto *Iuppiter* nel culto¹⁵⁰.

Quanto al numero originario delle Vestali, alcuni testi¹⁵¹ vorrebbero che fosse di quattro, portate poi a sei da Tarquinio Prisco¹⁵² o da Servio Tullio¹⁵³. È questa la versione accettata, fra gli altri, dallo Schwegler¹⁵⁴ e dal Marquardt¹⁵⁵, secondo i quali l'aumento sarebbe da porre in relazione con l'accoglimento dei *Luceres* nella comunità. Ma probabilmente è da ritenere che esse fossero, in origine, tre e che l'aumento a sei sia avvenuto quando le tre tribù gentilizie dei *Titienses*, *Ramnes*, *Luceres* sono state sdoppiate in *primi et secundi*¹⁵⁶.

¹⁴³ Il BRELICH, o. c. dubita fortemente che esso fosse noto ad altri popoli italici. Gli scrittori romani ne attribuivano l'introduzione in Roma, ora a Romolo, ora a Numa: v. MARQUARDT, o. c. 336: SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 544, 1.

¹⁴⁴ MARQUARDT, o. c. 334 ss.: TURCHI, o. c. 56: BRELICH, o. c. 26.

¹⁴⁵ BRELICH, o. c. 26.

¹⁴⁶ MARQUARDT, o. c. 342-343: BRELICH, o. c. 50 ss.

¹⁴⁷ Fest. (Paul.) v. *Ignis Vestae* (L. 94): v. a. cap. III, p. 248.

¹⁴⁸ V. il testo citato di Festo: *cribro aeneo*.

¹⁴⁹ Serv. *Ecl.* 8, 82: BRELICH, o. c. 82, le cui ipotesi a questo riguardo mi sembrano alquanto audaci.

¹⁵⁰ BRELICH, o. c. 28 ss.

¹⁵¹ Dionys. 2, 67, 1: Plut. *Numa*, 10.

¹⁵² Dionys. 3, 67, 2.

¹⁵³ Plut. *Numa*, 10.

¹⁵⁴ *Röm. Gesch.* 1, 544: 594: 694: 726, 8: 2, 658, 1.

¹⁵⁵ o. c. 336-337.

¹⁵⁶ V. Fest. *Sex Vestae sacerdotes constitutae sunt, ut populus pro sua quaque parte haberet ministram sacrorum: quia civitas Romana in sex est distributa partis: in primos secundosque Titienses, Ramnes, Lucrees* (L. 468). Questa dichiarazione di Festo legittima l'ipotesi che in origine (prima cioè del raddoppiamento delle tribù) le Vestali fossero in numero di tre e che l'accrescimento sia da porre in relazione con l'ingrandirsi della comunità. Ma con questo non intendo affermare che il numero delle Vestali sia da porre in relazione col numero delle tribù: giacchè, nonostante Festo, non risulta affatto che le singole Vestali fossero collegate coi culti di una particolare tribù.

Ma più importante del numero è la posizione di cui le Vestali godono entro la società romana anche in epoca storica¹⁵⁷. Esse, scelte tra le fanciulle aventi determinati requisiti¹⁵⁸, sono *captae* dal *Pontifex Maximus*¹⁵⁹: e questo *capere* è atto essenziale, in quanto esso, (che in epoca tarda, si compie secondo le norme di una *lex Papia*, di data e contenuto incerto¹⁶⁰) segue ad una *sortitio* fatta *in contione* fra venti fanciulle scelte dal *Pontifex maximus* che presiede la *contio*¹⁶¹, salvo quando si tratti di una fanciulla offerta dal padre¹⁶². Mediante il *capere*¹⁶³, al quale la fanciulla non poteva rifiutarsi neanche in epoca storica¹⁶⁴, essa *Vestae fit*; e tale passaggio in signoria della dea è gravido di conseguenze giuridiche, in quanto la Vestale *capta* esce dalla *patria potestas*¹⁶⁵: acquista la *testamenti factio* attiva¹⁶⁶: e, perchè esce dalla *familia*, non può succedere *ab intestato*, e, se muoia intestata, i suoi beni *in publicum rediguntur*¹⁶⁷.

Circa il rapporto fra il *Pontifex Maximus* e le Vestali non credo che in esso convenga vedere qualcosa di analogo ad una *patria potestas* del sacerdote che in questo caso rappresenterebbe la divinità¹⁶⁸: sia perchè la Vestale, come dice chiaramente Gellio, *Vestae fit*, sia perchè, stando ai giuristi, essa, da un punto di vista privatistico, è *sui iuris*¹⁶⁹. Ma so-

¹⁵⁷ MARQUARDT, o. c. 340 ss. Tra le altre immunità sacrali è da ricordare anche il principio secondo il quale esse non possono essere costrette a giurare dal pretore: Gell. N. A. 10, 15, 31: cfr. LENEL, *Ed. perp.*³ 236.

¹⁵⁸ Gell. N. A. 1, 12, 1 ss. (la fonte è Antistio Labeone).

¹⁵⁹ Gell. N. A. 1, 12, 10: 12: 14: 19.

¹⁶⁰ V. ROTONDI, *Leges publicae*, 376-377.

¹⁶¹ MARQUARDT, o. c. 337. La *sortitio* è ricordata oltrechè da Gellio, da Suet. *Oct.* 31 e da Senec. *Controv.* 1, 2, 3: Cassio Dione, 55, 22 parla di una *sortitio* fatta in senato.

¹⁶² Gell. N. A. 1, 12, 10: in questo caso, *salvis religionibus*, il senato può esentare dall'osservanza delle norme della *lex Papia*.

¹⁶³ La formula da pronunciarsi era ricordata da Fabio Pittore, dal quale la desume Gellio.

¹⁶⁴ Salvo che esista una delle ragioni di *excusatio* ricordate da Gellio, e che, probabilmente, sono dovute ad uno sviluppo tardo dell'istituzione primitiva.

¹⁶⁵ *Sine emancipatione et sine capitis deminutione*, Gell. N. A. 1, 12, 9.

¹⁶⁶ *Tit. ex corp. Ulp.* 10, 5: Gai. 1, 130: 145: cfr. a. Ambros. *de virgin.* 1, 4, 15: *epist.* (ed. Bened.), 1, 18, 11.

¹⁶⁷ Così Labeone in Gell. N. A. 1, 12, 18. Il MARQUARDT, o. c. 315 ritiene che i beni della Vestale, in questo caso, venissero devoluti al tempio. Credo che molte di queste regole siano frutto di un'elaborazione dovuta alla giurisprudenza pontificale.

¹⁶⁸ Così il MARQUARDT, o. c. 250: 315, che sostiene la stessa tesi per i *Flamines*.

¹⁶⁹ V. i testi citati nella n. 166: e Plut. *Numa*, 10.

prattutto mi preme osservare che, per il periodo del quale mi sto occupando, è da evitare ogni ricorso ad una terminologia rispondente a distinzioni concettuali tra le diverse forme di potestà che, come già dissi¹⁷⁰, sono il portato di una tarda speculazione giuridica. Nel nostro caso ci troviamo di fronte, per la mentalità primitiva, ad una fanciulla che *Vestae fit*, che è cioè sacra a Vesta: e per questo fatto essa è sottoposta al potere disciplinare e sacrale del *Pontifex maximus*, cui incombe la vigilanza e la direzione di tutta la materia culturale, potere che non ha nessun carattere privatistico e che non trova limitazione se non in principi religiosi.

La *capio* costituisce un atto in sè perfetto: nè è fondata l'opinione che la consacrazione della fanciulla debba essere completata con una *inauguratio*¹⁷¹. Quest'ultima tesi è stata sostenuta con l'argomento che le Vestali possono essere *exauguratae*, ciò che farebbe pensare ad una iniziale *inauguratio*. Ma, a favore di questa pretesa *exauguratio*, nulla può ricavarsi dal passo corrotto di Festo¹⁷² a proposito del *probrum* della Vestale, nè da Plutarco¹⁷³ il quale parla bensì di preghiere da recitarsi dal *Pontifex Maximus* prima che si inizi il seppellimento della Vestale colpevole, ma non accenna ad alcuna *exauguratio*. Il solo passo intorno al quale è possibile discutere è quello di Gellio¹⁷⁴, dove si dice delle concessioni fatte alla vestale *Tarratia*, cui, raggiunti i quaranta anni, sarebbe stato permesso di abbandonare il sacerdozio e di sposare: ... *ius ei potestasque exaugurandi atque nubendi facta est*. Ma l'uso attivo di *exaugurare* avente, come *nubere*, per soggetto *Tarratia* (quasi che questa avesse la facoltà di *exaugurare* se stessa) fa pensare che Gellio o la sua fonte abbia adoperato impropriamente il termine per indicare il diritto di *sacerdotio abire*. A questo passo di significato dubbio possiamo del resto contrapporre i testi chiari e precisi di Ulpiano¹⁷⁵ e di Gaio¹⁷⁶, che non alludono menomamente a un rito di *inauguratio*¹⁷⁷. Con ciò non è da escludere che l'uscita della vestale dal collegio, ad

¹⁷⁰ V. cap. III, p. 390 ss.

¹⁷¹ Così invece il MARQUARDT, o. c. 230, 9: 338, 2: e il TURCHI, *La religione* cit. 55. Il Marquardt segue un'opinione del Mercklin.

¹⁷² V. *Probrum* (L. 277, lin. 15).

¹⁷³ *Numa*, 10.

¹⁷⁴ *N. A.* 7, 7, 4.

¹⁷⁵ *Tit. ex corp. Ulp.* 10, 5.

¹⁷⁶ 1, 130. Gaio come Ulpiano contrappone l'*inauguratio* del *Flamen* alla *capio* della Vestale.

¹⁷⁷ L'osservazione è anche del WISSOWA in MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 338, 2 (*aditamentum* alla nota).

esempio dopo un quarantennio di sacerdozio ¹⁷⁸, fosse accompagnata da qualche cerimonia: ma credo doversi escludere una *exauguratio* in senso tecnico, giacchè di *inauguratio* non v'è traccia alcuna.

È evidente che il mio argomentare circa l'antichità del pontificato dai rapporti del *Pontifex Maximus* con le Vestali, non avrebbe valore alcuno per chi ritenesse che, anche in tale campo, il *P. M.* sia semplicemente il successore del re detronizzato. Ma questa pare a me una congettura gratuita ed una deduzione arbitrariamente tratta da talune usurpazioni avvenute a danno del *rex sacrorum* nel periodo di crisi dell'antica monarchia latina (crisi su cui ci intratteremo più innanzi) e sugli inizi della repubblica. Non esiste indizio alcuno di rapporti fra il *rex sacrorum* e le Vestali, salvo il fatto che queste *certo die* si recavano dal *rex sacrorum* (e quindi in antico dal *rex*) per invitarlo a vigilare ¹⁷⁹: e questo rito mi pare indichi l'indipendenza delle Vestali, non già una loro subordinazione al *rex*, quale esiste nei riguardi del *Pontifex Maximus*.

Nè si può trarre argomento dalla vicinanza (secondo l'attuale topografia del Foro repubblicano) della *Regia* al tempio di Vesta e alla casa delle Vestali. Infatti per l'epoca di cui stiamo parlando – quella cioè in cui i villaggi primitivi non si erano ancora fusi in una comunità superiore avente per suo centro la zona del Foro – noi non sappiamo dove si trovassero l'*aedes* e la *penus Vestae*, mentre la tradizione ci dice che la *Regia* non era situata oltre l'estrema propaggine nord-occidentale della *Velia* come attualmente. Del culto del fuoco noi sappiamo anzi che in epoca arcaica esso era celebrato sul Palatino presso il focolare di Caca ¹⁸⁰: e per la *Regia* si ricorda che Tullo Ostilio abitava al sommo della *Velia*, *ubi nunc est aedis deum Penatium*, ed Anco Marzio *in Palatio ad portam Mugionis secundum viam sub sinistra* ¹⁸¹, e che anche Prisco Tarquinio risiedeva *ad Mugoniam portam supra summam novam viam* ¹⁸². Questa tradizione, che si conservava anche quando la *Regia* stava nel Foro, e che del resto è in piena armonia con quanto noi ricaviamo dal processo storico di formazione della comunità, ha certamente un suo fondamento e deve essere ritenuta attendibile. Quella che noi abbiamo oggi sotto gli occhi è una topografia, relativamente recente,

¹⁷⁸ MARQUARDT, o. c. 339.

¹⁷⁹ Serv. Aen. 10, 228: *nam Virgines Vestae certo die ibant ad regem sacrorum et dicebant: 'Vigilasne rex? Vigila'*.

¹⁸⁰ Serv. Aen. 8, 190: Lact. 1, 20, 36: TURCHI, *La religione* cit. 55: 167.

¹⁸¹ Varro, *de vita pop. Rom.* lib. 1 in Nonius, 531.

¹⁸² Solin. 1, 24.

non anteriore al VI secolo, quando tutti gli edifici connessi con la nuova vita politica e religiosa, *comitium*, *curia*, *Regia*, altare di Vesta, casa delle Vestali, vennero collocati nella zona prosciugata (il *Forum*) tra il Palatino e il Collis, o almeno nelle vicinanze di essa, che era diventata il centro del territorio della città. Sicchè il dato topografico non può menomamente servire a mettere in dubbio la dipendenza delle Vestali dal *Pontifex Maximus* per l'epoca arcaica.

Questi elementi mi pare consentano di ritenere che nella vita primitiva dei villaggi, e delle leghe religiose, come quella del *Septimontium*, dovessero esercitare un influsso preminente *augures* e *pontifices*, i primi per la loro capacità di procurare l'*augurium* e di interpretare la volontà degli dei, i secondi per la loro varia esperienza, per la conoscenza dei segreti della tecnica, dei riti, dei precedenti, del calendario, che attribuiva a loro una funzione di guida nella vita della popolazione primitiva. Può darsi che essi siano, originariamente, da mettere in relazione con gruppi aventi credenze diverse: gli *augures* si presentano infatti, per quanto possiamo conoscere dagli scrittori, sempre come interpreti della volontà di *Iuppiter* ed erano istituzione largamente diffusa presso diverse popolazioni italiche: i secondi, coi quali sono legate le Vestali che stanno in rapporto anche con *Ianus*, sono probabilmente da ricongiungere con gruppi che veneravano questa divinità che in Roma ha preceduto *Iuppiter*. Senza dubbio l'azione degli auguri ha profondamente influito sulla vita romana di tutti i tempi, ed anche nella fase arcaica, come appare dall'*inauguratio* dei Pontefici e da quella del *rex* di cui dirò nel prossimo capitolo. Ma è pure certo che i Pontefici hanno da epoca antichissima acquistato, anche in confronto agli auguri, una posizione di preminenza, come dimostra l'autorità esercitata su di loro dal *Pontifex Maximus* e il fatto che gli auguri, nonostante la loro importanza, non figurano, come il *Pontifex Maximus*, nell'ordine di precedenza dei sacerdoti¹⁸³.

Ma per un quadro rispondente alla realtà dell'ambiente primitivo è necessario tener conto anche di altri sacerdozi, i quali, ancora in epoca storica, conservano molti caratteri della loro origine arcaica.

Questi sacerdozi che, nella fase repubblicana, si distinguono col nome di *sodalicia* dai *collegia*, di cui abbiamo sin qui parlato, possono configurarsi per l'epoca primitiva quali specie di confraternite, proba-

¹⁸³ Cfr. Fest. v. *Ordo sacerdotum* (L. 198) e *supra*, p. 365.

bilmente di origine gentilizia, attendenti al culto di particolari divinità, ma, prima ancora, al compimento di pratiche magiche dirette ad agire su taluni *numina*.

Fra questi, antichissimo è sicuramente quello dei *Fratres Arvales*¹⁸⁴, la cui attività, come dice il nome, è diretta ad assicurare la fertilità dei campi. Essi figurano, in un elenco di Varrone¹⁸⁵, accanto ai *Luperci*, ai *Salii*, ai *Sodales Titii*, tutti sodalizi risalenti ad una fase arcaica della civiltà romana.

Di ciò è indizio anche il sostantivo *Fratres*, che disvela il primitivo carattere di questa compagnia nata nell'ambiente gentilizio e costituita probabilmente dai membri di una *familia*¹⁸⁶: e che richiama, nel nome, i *Fratres Atiedii* delle *tabulae Iguvinae*¹⁸⁷. Questa ipotesi trova appoggio anche nella tradizione raccolta da Massurio Sabino¹⁸⁸, secondo la quale Acca Larentia, nutrice di Romolo, avrebbe generato dodici figli maschi (dodici è il numero dei *Fratres Arvales*): essendone morto uno, Romolo avrebbe preso il suo posto e tutti insieme avrebbero assunto per volontà di Romolo il nome di *Fratres Arvales*¹⁸⁹. Si tratta evidentemente di un mito, con cui si cercava di spiegare con la comunanza di sangue l'origine della fraternità che, secondo la coscienza romana, legava i membri del sodalizio. Ma, poichè a Romolo si voleva attribuire la creazione della maggior parte delle istituzioni antichissime, lo si fece subentrare al posto di uno dei fratelli defunti e lo si fece passare anche come autore del nome.

Tuttavia, qualunque sia la loro origine, certo è che in questi *Fratres Arvales* si riconobbe l'esistenza di una potenza particolare capace di

¹⁸⁴ Per questi v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 447 ss. (e ivi la bibliografia più antica): WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 561 ss.: BIRT in ROSCHERS *Lex.* 1, 2, 965 ss.: DE LA BERGE in DAREMBERG et SAELIO, *Dictionn.* 1, 1, 449 ss.: GATTI in DE RUGGIERO, *Diz. epigr.* 1, 682 ss. Per il rituale v. WISSOWA, *Zum Ritual der Arvalbrüder*, in *Hermes*, 52 (1917), 321 ss.: TURCHI, *Riv. di scienza delle religioni*, 1915, 1 ss.: *Saggi di storia delle religioni*, Foligno, 1924, 153 ss.: per il *carmen*, NACIMOVICH, *Carmen Arvale*, volumi due, Roma, 1933-34: e, soprattutto, NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, Lund, 1939.

¹⁸⁵ l. l. 5, 85.

¹⁸⁶ Varro, l. l. 5, 85 è incerto fra la derivazione da *ferre* (*ut fruges ferant arva, a ferendo et arvis*), derivazione poco plausibile, e quella da *fratria*, vocabolo che trova a *Neapolis*, dove designa una frazione della popolazione.

¹⁸⁷ DEVOTO, *Tab. Iguvinae*², 303 ss.

¹⁸⁸ In Gell. *N. A.* 7, 7, 8.

¹⁸⁹ Cfr. Plin. *N. H.* 18, 2, 6: concorde lo Ps. Fulgentius, *de abstrus. sermon.* 9, p. X (Lersch), che si richiama a Rutilius Geminus in *libris pontificalibus*: v. MOMMSEN, *Röm. Forsch.* 2, 18 ss.: PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 340 ss.

esercitare azione efficace sui *numina* che proteggono gli *arva*. Potenza misteriosa e indelebile, come si ricava dalla circostanza che la loro dignità, ancora in epoca storica¹⁹⁰, non si perde nemmeno con l'esilio né con la prigionia; principio questo che non può ricollegarsi all'*honos* (così Plinio), ma, evidentemente, con la credenza in una qualità personale, che si estingue solo con la morte.

Il sodalizio era composto di dodici membri, fra i quali ogni anno si sceglieva un *magister*. Il santuario, in epoca storica¹⁹¹, si trovava al

¹⁹⁰ Plin. *N. H.* 18, 2, 6: ...*honosque is non nisi vita finitur et exules etiam captosque comitatur.*

¹⁹¹ Dico 'in epoca storica', perchè taluno potrebbe dubitare che in fase arcaica il territorio nel quale si svolgeva l'azione delle genti primitive si estendesse fino al quinto miglio sulla via Campana. Ma io non sarei alieno dal ritenere che il bosco sacro dei *Fratres Arvales* fosse anche in epoca primitiva quello in cui sempre, tradizionalmente, essi hanno celebrato i loro riti. Non già perchè questo fosse in antico incluso nel territorio romano, cioè della *civitas*, perchè quel concetto non può essere sorto se non con l'organizzazione di questa; ma perchè esso poteva essere un territorio collegato con qualcuno dei *pagi* primitivi e quindi con le *gentes* primitive. Si pensi ai *novem pagi* sulla destra del Tevere, che vennero poi a costituire la tribù Romilia, il cui nome deriva da una *gens* antichissima (Fest. [Paul.] v. *Romulia tribus* [L. 331]: Varro, *l. l.* 5, 56: cfr. Liv. 1, 14-15; Plut. *Rom.* 33), e ai *septem pagi* (Dionys. 2, 55, 5, che per il BELOCH, *Röm. Gesch.* 146: 612 sarebbero tutt'uno coi *novem pagi* degli altri scrittori). Non è quindi da escludere che la zona, nella quale si esercitava la signoria dei singoli gruppi onde poi si formò la comunità romana, fosse originariamente più estesa di quella dei tempi del *regnum* latino e della comunità palatino-collina. Inoltre, per una società gentilizia connessa coi *pagi*, è difficile stabilire fin dove si estendesse il campo di azione dei collegi e dei sodalizi religiosi risalenti ad epoca arcaica. E si aggiunga che, ancora in epoca protostorica, esistono leghe sacre con cerimonie celebrate in diversi giorni dell'anno per atti di culto di interesse comune (e tale era quello della fertilità dei campi) leghe che non impedivano i conflitti fra i diversi popoli (PARETI, *Storia*, 1, 230 ss.) quando essi avevano assunto la forma di organizzazioni politiche particolari. E il culto celebrato dai *Fratres Arvales* poteva quindi, in una fase arcaica, stare in relazione con una lega sacra di *gentes* ed esercitarsi in un bosco che tutti ritenevano sede di un *numen* che doveva essere propiziato. Solo più tardi, quando si organizzò la comunità romana, la collinetta boscosa situata tra il quinto e il sesto miglio lungo la via Campana e sulla destra del Tevere fuori Porta Portese (già vigna Galletti, poi vigna Vignoli) diventò il *limen* territoriale (NORDEN, *o. c.* 158 ss.: 149 ss., le cui osservazioni sono di notevole interesse anche per la storia del concetto di *postliminium*), e il culto dei *Fratres Arvales* assunse il carattere di culto essenzialmente ed esclusivamente romano. Ma i riti accompagnati dal canto delle antiche formule continuarono a compiersi in quel luogo sacro, anche quando il territorio romano raggiunse estensione di gran lunga più vasta. Esempio anche questo dello spirito conservatore dei Romani.

quinto miglio da Roma sulla via Campana: e il rito principale, e certamente il più antico, era una festa agraria, della durata di tre giorni, che aveva luogo alla fine di maggio. Il sacello che sorgeva su di una collinetta, nel mezzo di un bosco, era, come questo, sacro alla *Dea Dia*¹⁹², divinità antichissima di carattere lunare (si tenga presente il rapporto della luna col calendario e quindi con la vita agricola), che è, probabilmente, il correlato femminile di *Dius (Fidius)*¹⁹³. In questo bosco, all'inizio della primavera, gli Arvali procedevano a sfrondare e a potare gli alberi: e, se in questa operazione avessero usato strumenti di ferro, dovevano compiere un *piaculum*, documento questo di un'epoca – e già lo osservammo – in cui il ferro era ritenuto ancora un metallo impuro, che poteva togliere efficacia al rito.

Non priva di interesse è poi la serie delle divinità (i nostri dati non risalgono al di là della fase religiosa) cui si rivolgono i *Fratres Arvales* per invocare la difesa del territorio e della popolazione contro tutti i mali (*lues, rues*) che potrebbero minacciarla.

Anzitutto vengono invocati i *Lares (Lases)*, evidentemente i *Lares praestites*, protettori dell' *ager*, cioè della sede della comunità, come i *Lares privati* sono i protettori della casa, sede della famiglia¹⁹⁴. Ai *Lares* segue immediatamente Marte, divinità che compare, con varianti fonetiche, presso numerose stirpi italiche e che, forse, appartiene al sostrato più antico della civiltà della penisola, dove fu trovato dalle stirpi immigranti¹⁹⁵. Certo è che *Mars* prima di assumere la figura tipica di dio della guerra, è divinità che appare in relazione con tutta la vita agricola, non solo con quella guerriera, della popolazione primitiva, e che in lui si manifesta una 'potenza originaria complessa'¹⁹⁶, dalla quale si invoca la protezione della casa, dei fondi, degli animali, insomma la difesa contro tutti i mali che possono provenire dall'esterno¹⁹⁷.

¹⁹² NORDEN, o. c. 163 ss.

¹⁹³ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 105: *Terra mater*, 129 ss.: NORDEN, o. c. 163, 2.

¹⁹⁴ NORDEN, o. c. 120: 157.

¹⁹⁵ W. WARDE FOWLER, *The religious experience of the Roman People*, 1933, 131. Diversamente ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 68 ss. il quale, per ragioni linguistiche, ritiene che *Mars* fosse originariamente una divinità delle genti latine. Non è però da trascurare l'osservazione del NORDEN, o. c. 137, secondo il quale l'epiteto *Gradivos* sarebbe di origine illirica. Ma altro è stabilire l'origine dell'epiteto, altro quella del nome: ed io penso che la figura di *Mars*, appartenente al sostrato etnico più antico, possa essere venuta ad assumere vari aspetti e atteggiamenti a seconda delle varie infiltrazioni di diverse correnti di civiltà.

¹⁹⁶ Così il LATTE, *Arch. f. Religionswiss.* 24 (1927), 250.

¹⁹⁷ NORDEN, o. c. 136 ss.: 146 ss.

Per questa ragione lo si invita a *stare in limine*, perchè allontani non solo i nemici, ma tutte le sventure. In una fase arcaica¹⁹⁸, come dicemmo, il *numen* funzionale era conchiuso nella lancia: l'*hasta*, custodita più tardi nella *Regia*¹⁹⁹, era l'originario feticcio che precedette il Marte personificato. Ma si noti che l'*hasta* armava altresì i *Lares praestites*²⁰⁰, invocati dagli *Arvales* prima di *Mars*.

Infine la preghiera si rivolge ai *Semones*²⁰¹, energie divine più che divinità, che operano entro la sfera di competenza delle divinità principali, la cui onnipotenza, attraverso i *Semones*, si manifesta. Essi non sono *di minores* subordinati ai *maiores*, ma sono collegati con questi quali manifestazioni della energia originaria che è riconosciuta agli dei. Pertanto dopo i *Lares* e *Mars* vengono invocati i *Semones cuncti*.

Siamo quindi nel mondo della più antica religiosità italica, come ha ben visto il Norden, e ancora in una fase di passaggio dall'idea dei *numina* funzionali alla personificazione delle divinità. Se a ciò si aggiunge, che la configurazione del coro, quale risulta dal *carmen* è ultra-arcaica²⁰²: e che il *carmen*, appartenente, con molte probabilità, nella forma in cui ci è pervenuto, al VI secolo²⁰³, contiene elementi lessicali anche più antichi, è ipotesi molto plausibile che anche il sodalizio degli *Arvales* risalga ad una fase anteriore al *regnum*, e che esso già esercitasse la sua attività nei villaggi primitivi, per propiziare a questi, ai loro abitanti, alle terre che coltivavano o sulle quali pascolavano le loro gregge, cioè su quella che era la loro zona di azione e di espansione, la protezione dei *numina*.

Questa antichità del sodalizio si rivela anche nella sua originaria autonomia, fatta palese dal modo di nomina dei suoi componenti. Questa avveniva, in piena epoca storica, mediante *cooptatio* da parte dei membri del sodalizio²⁰⁴, ai quali il candidato era proposto, dopo una solenne

¹⁹⁸ V. a. NORDEN, o. c. 173 ss.

¹⁹⁹ Con la formula *Mars vigila* si apostrofava la lancia ancora in epoca storica: v. a. NORDEN, o. c. 155.

²⁰⁰ WISSOWA, *Relig. u. Kult.*² 171.

²⁰¹ NORDEN, o. c. 177 ss.: soprattutto v. 204 ss.: 221.

²⁰² NORDEN, o. c. 185 ss. S. FERRI, *Latomus*, 13 (1954), 190 ss. lo ritiene una preghiera con carattere magico-religioso di origine sabina.

²⁰³ PASQUALI, *Preistoria della poesia romana*, Firenze, 1936: NORDEN, o. c. 279-283; v. a. BICKEL, *Vates bei Varro u. Vergil*, in *Rhein. Mus* 106 (1951), 257 ss., che alla stessa data fa risalire il *carmen saliare*.

²⁰⁴ MERCKLIN, *Die Cooptation der Römer*, 1848, 131 ss.: BORGHESI, *Oeuvres*, 3, 409 ss.: 428 ss.: HENZEN, *Acta frat. Arval.* 1874, 154: MOMMSEN, *Staatsrecht*³ 2, 25: MARQUARDT, *Staatsverwalt.*³ 3, 449: 231.

precatio, dal *magister* in carica²⁰⁵. Dopo che i *sodales* avevano espresso il loro voto, il *magister vocat ad sacra* l'eletto²⁰⁶ e la cerimonia si chiude con un banchetto²⁰⁷. Questo rito si mantenne fino al principato, quando si introdusse il voto scritto: e si ammise la *cooptatio ex litteris imperatoris*: e ancora si introdusse la nomina ad *Arvalis* del *princeps*, mediante senatoconsulto²⁰⁸. Ma, nonostante queste deviazioni provocate dalla tendenza, sempre più accentuata, a rendere omaggio all'imperatore, il principio della *cooptatio* rimase intatto, ciò che dimostra l'originaria indipendenza del collegio da ogni autorità religiosa e politica e quindi la sua arcaicità.

Non meno risalente a una fase preistorica è il collegio dei *Luperci*²⁰⁹, dei quali abbiamo già avuto occasione di far cenno nel capitolo precedente. A loro incombe il culto di Fauno, e la relazione di questo col lupo rivela come essi risalgano ad una fase primitiva di vita pastorale²¹⁰.

²⁰⁵ HENZEN, o. c. 153 ss.: *CIL*, 6, 2078 a, 26: b, 35 (a. 118): 2080, 22 (a. 120).

²⁰⁶ V. i testi citati dal HENZEN, o. c. 152.

²⁰⁷ *CIL*, 6, 2031, 2 (a. 43).

²⁰⁸ MARQUARDT, o. c. 449-450.

²⁰⁹ MARQUARDT, o. c. 438 ss.: UNGER, *Die Lupercalien*, in *Rhein. Mus.* 36 (1881), 50 ss.: MANNHARDT, *Mythol. Forsch.* 1884, 72 ss.: OTTO, *RE*, 6, 2062 ss.: WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 209 ss.: 560: ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 65 ss.: TURCHI, *La religione di Roma antica*, 72. Per i testi v. HILD in DAREMBERG et SAGLIO, *Dictionn.* 3, 2, 1398 ss. Per il significato delle cerimonie: DEUBNER, *Arch. f. Religionswiss.* 13 (1910), 481 ss.: PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. (v. indice sotto le voci *Luperci* e *Faunus*): BRELICH, *Tre variazioni sul tema delle origini*, 1956, 64 ss.: A. ALFÖLDI, *Festschr. f. Meul*, 1955, 15 ss.

²¹⁰ E ciò sia che il nome si faccia derivare da *lupus* e *arcere* (Serv. *Aen.* 8, 343), sia che si voglia col MOMMSEN, *Röm. Gesch.* 1, 51 tradurre *lupercus* con 'lupo'. L'etimologia proposta da Servio è certamente suggestiva, malgrado l'osservazione dello SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 361, che il lupo è animale sacro a Marte e simbolo di Fauno, figlio di lui. La cerimonia dei *Lupercalia* si inizia infatti col sacrificio a Fauno di un capro e di un cane: essa quindi mira a propiziarsi il Fauno (lupo), allo scopo di allontanare dalle gregge le minacce dei lupi. Tuttociò può sembrare alquanto contraddittorio a chi ragiona seguendo concezioni religiose: ma non lo è per chi agisce guidato da credenze magico-animistiche. Il lupo per il primitivo è un centro di potenza: il rito si compie dunque per dominare questa potenza e per salvaguardare le proprie gregge. Quando Fauno diventò una divinità, rimase l'antichissimo rito che si interpreta come atto di venerazione di quella, ma il cui scopo rimane sempre quello primitivo di *arcere* i lupi. Ci troviamo così di fronte ad uno dei non infrequenti casi di polivalenza del rito, derivati dalla trasformazione delle credenze primitive. E in modo analogo può spiegarsi la connessione del lupo con Marte, in origine divinità protettrice delle attività agricole. V. a. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 439, 4.

Non è necessario che ci fermiamo a questo punto sui tre tempi della cerimonia dei *Lupercalia*: nel primo dei quali si sacrifica a Fauno per ottenere la protezione sacromagica delle gregge²¹¹; nel secondo si procede alla iniziazione dei nuovi *Luperci*: nel terzo ha luogo la circumambulazione che da rito destinato a creare una cintura magica intorno al territorio dei villaggi si trasformò in una lustrazione purificatoria della comunità²¹².

Di maggiore interesse è rilevare come anche qui siamo di fronte a riti²¹³ di origine gentilizia. Lo dimostra il nome delle due schiere, *Quinctiani* (da *Quinctii*) i Palatini, e *Fabiani* (da *Fabii*) i Collini, che si collegano a due antichissime genti²¹⁴. Probabilmente, in fase arcaica, riti simili si compivano tanto sul Palatino quanto sul *Collis*: poi, quando il primo attrasse a sé il secondo, le cerimonie vennero unificate e i *Fabiani* si unirono ai *Quinctiani* nel rito che continuò a svolgersi attorno al Palatino, ma i cui effetti si ritenevano benefici per tutta la nuova comunità²¹⁶. L'idea di tale origine gentilizia, precomunitaria, si mantenne, del resto, a lungo, anche quando, in onore di Cesare, venne da Antonio²¹⁶ introdotta una terza schiera dei *Luperci Iulii*, dove pure è manifesto il collegamento, vero o fittizio, con una *gens*.

L'arcaicità dell'istituzione non sfuggiva nemmeno agli scrittori della fine della repubblica e degli inizi del principato. Si veda, ad esempio, quanto scrive Cicerone, *pro Coelio*, 11, 26:

Neque vero illud me commovet, quod sibi in Lupercis sodalem esse Coelius dixit. *Fera quaedam sodalitas et plane pastoricia atque agrestis germanorum Lupercorum, quorum coitio illa silvestris ante est instituta quam humanitas atque leges,*

²¹¹ Il sacrificio è compiuto dai Luperci (Plut. *Quaest. rom.* 111: *Rom.* 21). Stando però ad Ovid. *Fast.* 2, 282 vi interverrebbe il *Flamen Dialis*; ma a questo era vietato guardare sia il capro sia il cane (Gell. *N. A.* 10, 15, 12: Plut. *Quaest. rom.* 111). Perciò, o si tratta di un errore di Ovidio, oppure, almeno sotto il principato, il *Flamen Dialis* presenziava soltanto all'ultima parte della cerimonia.

²¹² V. *supra* cap. III, p. 302, 324: limpida e perspicua è la descrizione della cerimonia in TURCHI, *La religione* cit. 107 ss.

²¹³ Intorno all'arcaicità di questi riti, v. a. BRELICH, *Tre variazioni intorno al tema delle origini* cit. 64: 37: intorno alla probabile origine gentilizia del sodalizio v. a. F. DE MARTINO, *Studi Arangio Ruiz*, 4, 31 ss.

²¹⁴ Già lo osservava il MARQUARDT, o. c. 440.

²¹⁵ Si ricordi che, anche in epoca storica, quando il *pomerium* abbracciava un territorio più vasto, la cerimonia si compiva sempre nella zona palatina.

²¹⁶ Cass. Dio, 44, 6: 45, 30: Suet. *Caes.* 76.

dove non solo è affermata la preistoricità di questo sodalizio²¹⁷, ma si accenna pure ad un'originaria parentela dal lato paterno dei *Luperci*, che si contrapporrebbe al rapporto dal lato materno dei *Fratres Arvales*, residuo forse di antiche concezioni matriarcali.

L'autonomia di questo sodalizio risulta evidente dal rito di iniziazione, mediante il quale si completano i *Luperci*²¹⁸. I due giovani prescelti (uno per ogni schiera) vengono segnati in fronte col sangue grondante dal coltello del sacrificio. Indi il sangue viene deterso con un fiocco di lana intriso nel latte e il giovane deve scoppiare in una risata: perchè il riso è affermazione di vita, cioè della nuova vita che comincia per l'iniziato²¹⁹. Siamo dunque di fronte ad una cerimonia (come dimostra l'aspersione della fronte col sangue della vittima) di carattere magico, che raffigura la morte del vecchio uomo²²⁰ e la risurrezione di un uomo nuovo investito di poteri magici dagli officianti della confraternita²²¹: ed è cerimonia compiuta esclusivamente dai *Luperci* (probabilmente dal loro *magister*) all'infuori di qualsiasi ingerenza di altri sacerdoti o di rappresentanti della comunità superiore.

Problemi più ardui presenta lo studio del sodalizio dei *Salii*²²², sacerdoti guerrieri, nei cui riti, coi quali si onorano parecchie divinità fra le quali primeggia Marte, hanno una parte notevole il canto e la danza,

²¹⁷ Cfr. a. Plut. *Caes.* 61: ἦν μὲν γὰρ ἡ τῶν Λουπερκάλιων ἑορτή, περὶ ἧς πολλοὶ γράφουσιν, ὡς ποιεμένων εἴη καὶ τι καὶ προσήκει τοῖς Ἀρκαδικοῖς Λυκαίοις. V. a. Serv. *Aen.* 8, 343.

²¹⁸ Plut. *Rom.* 21.

²¹⁹ S. REINACH, *Cultes, mythes et religions*, 4, 1912, 109 ss. citato dal TURCHI, *La religione* cit. 108, 3.

²²⁰ Probabile è che il sangue, di cui si aspergeva la fronte dell'iniziando, fosse in origine anzichè di un animale quello di un uomo sacrificato (v. MARQUARDT, o. c. 443, 11 e gli scrittori da lui citati), ciò che potrebbe confermare l'ipotesi dell'origine di tutto il rituale dall'Arcadia, dove si sacrificavano uomini a Zeus Λυκαῖος: v. Dionys. 1, 32, 4; Plut. *Caes.* 61; SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 356: 363. Cfr. FRAZER, *Fasti of Ovid*, 2, 327 ss. = *Ovid Fast.* (Loeb Classic Library) 2, 389 ss.

²²¹ Così il TURCHI, *La religione* cit. 108.

²²² V. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 427 ss.: WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 554 ss.: 479 ss.: HELBIG, *Sur les attributs des Saliens*, in *Mém. de l'Acad. d. Inscr.* 37 (1905), 2, 205 ss.: W. WARDE FOWLER, *The religious experience of the Roman people*², 1922: *The Roman Festivals in the period of the Republic*, 1916, 35 ss.: RAPPAPORT, *RE*, 1 A, 1874 ss.: HILD in DAREMBERG et SAGLIO, *Dictionn.* 8, 1014 ss.: PIGANIOL, *Essai sur les origines de Rome* cit. 137 ss.: A. ALFÖLDI, *Der altrömische Reiteradel* cit. 37 ss. Sul *carmen Saliare*: ZANDER, *Carminis Saliaris reliquiae*, Lund, 1888: MAURENBRECHER, *Carm. saliaris reliquiae*, in FLECKHEISENS, *Jahrb. Suppl.* 1894, 315; LINDE, *Über das Carmen Saliare*, in *Skandin. Arch.* 1892, 130 ss.: E. COCCHIA, *Saliare Numae carmen*, in *Riv. indo-greco-italica*, 1917, 312 ss.: RIBEZZO, *Indigi-*

il *tripudium*²²³ con ritmo che si accorda con quello dell'antichissimo *carmen Saliare*²²⁴.

La leggenda attribuisce a Numa²²⁵ l'istituzione dei *Salii (Palatini)*, come quella della maggior parte degli ordinamenti religiosi. Ma noi li troviamo anche ad Alba²²⁶, a *Lavinium*²²⁷, a *Tibur*²²⁸, a *Tusculum*²²⁹, ad *Anagnia*²³⁰, cioè in molti centri del Lazio e di regioni finitime²³¹. E il *tripudium* si trova anche presso gli Umbri²³² e presso i Sabini, dove però la danza è eseguita dalle donne²³³.

Un'altra versione attribuisce a Tullo Ostilio la creazione dei *Salii Collini*²³⁴, i quali avevano – e il particolare è degno di nota – libri rituali diversi dai Palatini²³⁵.

Certo è soltanto che, come si ricava da numerose iscrizioni²³⁶, i *Salii* si dividevano in due schiere, i *Salii Palatini* e i *Salii Collini*²³⁷.

tamenta pompiliana et carmen Saliare Numae, *ibid.* 379 ss.: REICHARDT, *Die Lieder der Salier u. d. Lied der Arvalbrüder*, Lipsia, 1916: KAPPELMACHER, *Die Axiamenta der Salier*, in *Wiener Studien*, 1924-25 ss.: sui riti, DEUBNER, *Neue Jahrb. f. d. Klass. Altert.* 27 (1911), 324 ss.: sul canto e sulla danza, NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern* cit. 188 ss.: 239: e ancora sul *carmen*, che riusciva oscuro agli stessi *Salii* al tempo di Quintiliano (*I. O.* 1, 6, 40) v. NORDEN, *o. c.* 224: 231: 239: 287.

²²³ Liv. 1, 20, 4.

²²⁴ V. NORDEN, cit. nella n. 222.

²²⁵ Dionys. 2, 70; Cic. *de rep.* 2, 14, 26: Liv. 1, 20, 4: Ovid. *Fast.* 3, 387 ss.: Plut. *Numa*, 13: Fest. (Paul.) v. *Mamuri Veturi* (L. 117): Lact. *Inst.* 1, 22, 4: Lyd. *de mens.* 4, 2: Auct. *de vir. ill.* 3, 1.

²²⁶ *CIL*, 6, 2170: 2171.

²²⁷ *CIL*, 10, 797.

²²⁸ Macr. *Sat.* 3, 12, 7: Serv. *Aen.* 8, 285: ma qui essi stanno in relazione con Ercole.

²²⁹ Serv. *Aen.* 8, 285.

²³⁰ *CIL*, 10, 5925: 5926.

²³¹ Il fatto che li troviamo a Verona, a Sagunto e in vari *municipia* (MARQUARDT, *o. c.* 3, 428) è, naturalmente, da attribuire soltanto ad imitazione delle istituzioni romane.

²³² NORDEN, *o. c.* 239: DEVOTO, *Tab. Iguv.*² 333 ss.

²³³ HELBIG, *Mém. de l'Acad. des inscr.* cit. 224, 1.

²³⁴ Liv. 1, 27, 7: Dionys. 2, 70, 1: 3, 32, 4: Cass. Dio *fr.* 7, 5 (BEKKER): confuso è Serv. *Aen.* 2, 285: v. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 578, 1: 581, 3.

²³⁵ Varro, *l. l.* 6, 14: MARQUARDT, *o. c.* 429, 5: 11.

²³⁶ MARQUARDT, *o. c.* 428, 7: 10.

²³⁷ I *Collini* erano detti anche *agonales* o *agonenses*, perchè (v. Fest. [Paul.] v. *Agonium*, L. 9) essi partecipavano a taluni *agonia* (sacrifici): uno di questi aveva luogo presso la *porta Collina*, detta anch'essa, per questo, *agonensis*, donde la falsa deduzione di Festo che *agonus* fosse il nome primitivo del *Collis*.

I *Salii Palatini*, che erano in origine in numero di dodici ²³⁸ (come i *Luperci*), avevano la loro sede nella *curia Saliorum in Palatio*, dove si custodiva il leggendario lituo di Romolo ²³⁹ ed erano presieduti da un *magister* ²⁴⁰ accanto al quale stavano un *praesul*, che dirigeva le danze ²⁴¹, e un *vates*, che intonava il *carmen* ²⁴². Nulla sappiamo del primitivo ordinamento dei *Salii Collini*, i quali però, dopo l'assorbimento del *Collis* da parte della comunità Palatina, nonostante le differenze dei loro rituali ²⁴³, devono aver assunto lo stesso ordinamento dei *Palatini*.

I *Salii* erano sempre patrizi ²⁴⁴ e venivano scelti fra i giovani *patrimi* e *matrimi*. La dignità era vitalizia, incompatibile con quelle di *Pontifex*, *Augur*, di *Flamen*, ma non con le cariche di console e pretore ²⁴⁵. Nell'interno del collegio i *Salii* si distinguevano in *seniores* e *iuniores* ²⁴⁶. L'incompatibilità coi sacerdozi più elevati, che non esiste per le cariche cui è collegato il comando militare, nonchè la distinzione in *seniores* e *iuniores*, inducono a pensare che in questo sodalizio il carattere guerriero fosse prevalente, almeno nella fase più antica, anche su quello sacrale.

Numerosi sono gli indizii dell'arcaicità di questa istituzione. Anzitutto il numero di dodici per ciascuna schiera, identico a quello dei *Luperci*: in secondo luogo il loro costume, i cui elementi – corazza, elmo, scudo bilobato, spada – corrispondono ad armi di tipo mediterraneo ²⁴⁷. Il ricordo di una loro provenienza dal Peloponneso o dall'Egeo era rimasto anche nella tradizione romana: stando a Festo ²⁴⁸ Polemone li faceva

²³⁸ Il numero di dodici compare però anche per i *Salii Collini*: ma è originario?

²³⁹ Cic. *de divin.* 1, 17, 30: Dionys. 14, 5: Val. Max. 1, 8, 11. Plut. Cam. 32 chiama la *curia Saliorum* καλιὰς (cella, capanna) τοῦ Ἄρεος.

²⁴⁰ Val. Max. 1, 1, 9: Capitol. *Vita Marci*, 4, 4.

²⁴¹ Fest. v. *Redantruare* (L. 334), dove è citato un verso di Lucilio: impreciso è l'Auct. *de vir. ill.* 3, 1.

²⁴² Capitol. *Vita Marci*, 4, 4.

²⁴³ V. la n. 235.

²⁴⁴ Cic. *de dom.* 14, 38: Lucan. *Phars.* 9, 477: Iuven. 6, 603: Dionys. 2, 70, 1: *CIL*, 9, 1123.

²⁴⁵ MARQUARDT, o. c. 429, 1.

²⁴⁶ Verg. *Aen.* 8, 285: Diomedes, *Ars grammat.* 476, 15 (Keil).

²⁴⁷ Così già il HELBIG, *Sur les attributs des Saliens*, in *Mim. de l'Acad. des inscript.* 37 (1905), 2, 205 ss.: cfr. a. FIGANIOL, *Essai sur les origines de Rome*, 137: A. ALFÖLDI, *Der frühromische Reiteradel* cit. 37. V. a. NORDEN, o. c. 190, 1, che si richiama a opinioni del Nilsson e del Wilamowitz.

²⁴⁸ V. *Salios* (L. 438-439): *Salios a saliendo et saltando dictos esse quamvis dubitari non debeat, tamen Polemon ait Arcada quendam fuisse, nomine Salium, quem Aeneas a Mantinea in Italiam deduxerit, qui iuvenes Italicos ἐνόπλιον salationem docuerit. At Critolaos Saonem ex Samothrace, cum Aenea deos Penates*

venire dall'Arcadia (Mantineia), Critolao invece da Samotraccia²⁴⁹: la versione accolta da Festo è rifiutata da Plutarco²⁵⁰, fedele all'altra tendenza, inattendibile storicamente, che attribuiva, programmaticamente, a Numa la creazione di tutte le istituzioni religiose. Ma l'origine mediterranea è chiaramente dimostrata dall'uso da parte dei *Salii* dello scudo bilobato (ancile). Questo scudo di forma singolare appare presso gli Ittiti nella figurazione del dio Teshub²⁵¹; in ambiente minoico su di un sigillo di Cnosso²⁵² e su di un vaso di Isopata²⁵³: in ambiente miceneo, in un anello di Micene²⁵⁴ e su di un *rhyton* della medesima provenienza²⁵⁵; e ancora in un gioiello trovato a Pylos (Messenia)²⁵⁶. Esso è rappresentato come oggetto di culto davanti ad adoranti, accanto a sacelli, ad alberi o ad animali sacri²⁵⁷: ed è, per questo, particolarmente significativo il *rhyton* di Micene, dove esso appare librato nel cielo ad assistere una parte dei combattenti, e precisamente gli assediati.

In Italia l'*ancile* è rappresentato nel rovescio di una moneta di Taranto²⁵⁸ del V secolo: e probabilmente la sua presenza in questa città è dovuta all'immigrazione di elementi arcadici, ivi pervenuti dalla Messenia meridionale, dove, a Pylos, fu scoperto il gioiello sopraricordato. Ma esso si ritrova nel Lazio, quale attributo di *Iuno sospita*, la divinità di Lanuvio^{258a}. Ed era forse la più antica arma difensiva in uso nell'ambiente laziale, ivi importata da correnti culturali antichissime.

qui Lavinium transtulerit, saliare genus saltandi instituisse; a quo appellatos Salios, quibus per omnis dies, ubicumque manent, quia amplae ponuntur coena(e), si quae aliae magnae + dum +, saliares ponuntur.

²⁴⁹ Sao ricorda il nome dei Sai, una gente tracia stanziatasi nell'isola.

²⁵⁰ Numa, 13: v. ancora SERV. AEN. 2, 325: 8, 285.

²⁵¹ V. l'illustrazione contenuta in PIRENNE, *Storia universale* (trad. it.), Firenze, 1956, 1, 46, dove però il bassorilievo è definito rappresentazione di un guerriero. Per l'uso dello scudo bilobato in guerra v. GURNEY, *Gli Ittiti* (trad. it. Firenze, 1957), Tav. III.

²⁵² GLOTZ, *La civilisation égéenne*, 1923, 100, fig. 13.

²⁵³ GLOTZ, o. c. 102, fig. 14.

²⁵⁴ GLOTZ, o. c. 274, fig. 37.

²⁵⁵ GLOTZ, o. c. 383, fig. 68.

²⁵⁶ BLECKEN, *Amer. Journ. of Archaeology*, 58 (1954), 27 ss.: cfr. tav. 9 fig. 14. Più recente è la rappresentazione dello scudo bilobato di una moneta di Cheronea, riprodotto, dal BABELON, anche in *Encicl. italiana*, v. *Cheronea*.

²⁵⁷ GLOTZ, o. c. 273.

²⁵⁸ La presentò il CAHN in una conferenza tenuta all'Istituto Archeologico Germanico di Roma, il 9 dicembre 1955, che non mi risulta sia stata ancora pubblicata.

^{258a} Cfr. in A. ALFÖLDI, *Studien über Caesars Monarchie* (in *Bull. de la Société roy. des lettres de Lund*, 1952-55, I), i rovesci delle monete di Cesare dell'anno 44, Tav. 1, 5, 6: Tav. 2, 1-7.

D'altra parte la danza (*tripudium*) che accompagna tutte le cerimonie dei *Salii*²⁵⁹ ricorda quelle dei Cureti di Creta²⁶⁰ e quelle in uso presso altre popolazioni della Grecia primitiva²⁶¹.

Queste indicazioni offerte dal caratteristico scudo bilobato e dalla danza, vengono a confermare la tradizione che i *Salii* e il culto dell'anfile, centro di potenza come vedemmo nel capitolo precedente, siano pervenuti nel Lazio dal mondo miceneo²⁶², e forse dall'Italia sud-orientale. Difficile è stabilire per quale via questa istituzione, dalle coste sud-orientali dell'Italia lungo le quali aveva preso stanza qualche gruppo guerriero, sia giunta nella zona periferica laziale: è probabile peraltro che tramite dell'espansione siano stati gli Ausoni²⁶³.

Indiscutibili mi sembrano pertanto l'origine arcaica e il tipo guerriero del culto, che i Romani hanno adattato alle loro credenze religiose ed hanno poi trasformato quanto più queste si venivano completando e perfezionando.

Infatti, se noi consideriamo le divinità invocate nel *Carmen Saliare*, vadiamo accanto a Marte, e nell'ordine, *Ianus*, *Iuppiter*, *Iuno*, *Minerva*, elenco che sta certamente a indicare uno sviluppo storico. Dapprima il culto esclusivo era quello di *Mars*, in cui peraltro era già prevalente sul carattere agricolo quello guerriero: seguono: *Ianus*, divinità molto antica della comunità palatina²⁶⁴; *Iuppiter* che fu prima il *Iuppiter*

²⁵⁹ La danza, come già dissi nel precedente capitolo, è uno degli elementi fondamentali dei riti primitivi: KERENYI, *Die antike Religion*, 1940, 56 ss. e note: OESTERLEY, *The sacred dance, A study in comparative Folklore*, Cambridge, 1923 (specialmente 149 ss.): CURT SACHS, *Eine Weltgeschichte des Tanzes*, Berlino, 1933 (v. 'Register' sotto *Springtanz*): W. PAX, in *Wörter u. Sachen*, 18 (1937), 80: NORDEN, o. c. 185 ss.: 190: 239.

²⁶⁰ La derivazione della danza dei *Salii* da quella dei Cureti era già ricordata da Dionys. 2, 70, 5: sulla questione v. HARRISON, *The Couretes*, in *Annual of the British School in Athens*, 15 (1908-1909), 308: GLOTZ, *La civilisation égéenne* cit. 289: 343 ss.: PIGANIOL, *Essai sur les origines de Rome* cit. 137.

²⁶¹ GLOTZ, o. e. l. c.: NILSSON, *The minoan-mycenian Religion and its survival in greek Religion*, 1927, 350.

²⁶² Se non anche da quello premiceneo e minoico del cui influsso ritroviamo tante tracce lungo le coste dell'Italia meridionale nonchè nelle isole Lipari (v. oggi BIANCOFIORE, *La ceramica micenea nel sud-est italiano*, estr. da *Archivio storico Pugliese*, 1954).

²⁶³ V. per tutte le questioni PALLOTTINO, *Relazioni al 10° Congr. intern. di Scienze storiche*, 1955, 2, 3 ss.

²⁶⁴ Macrob. *Sat.* 1, 9, 14: 1, 9, 16: *Ianus, duonus cerus = bonus creator*, Varro, *l. l.* 7, 26 (che cita il *Carmen Saliare*): il più antico degli dei, secondo Iuven. *Sat.* 6, 393: Procop. *bell. Goth.* 1, 25, 1: *Herodian.* 1, 16, 1. Per altri testi v. MARQUARDT,

*Lucetius*²⁶⁵ latino, poi il *Iuppiter O. M.* della triade Capitolina, e cioè la divinità dominante di tutto il pantheon romano (nella fase di influenza etrusca), quando gli furono aggiunte le due divinità femminili *Iuno* e *Minerva*, che con le altre maschili sono, in epoca storica, invocate dai *Salii*²⁶⁶.

Ma i riti primordiali devono essere stati quelli in onore di *Mars*, come si ricava sia dall'armamento e dalle cerimonie principali cui partecipano, sia dal tipo degli oggetti di culto.

Si ricordi che, secondo un costume certamente coevo alla più arcaica fase del *regnum*, nella *Regia*²⁶⁷, erano custodite le *hastae Martis*²⁶⁸, il cui movimento era considerato come un *omen*, quando esse si agitavano *sponte sua*²⁶⁹. Quando le *hastae motae sunt*, i consoli erano invitati dal senato a propiziarsi gli dei per la guerra imminente annunciata da quel prodigio. Ed anche al movimento spontaneo degli *ancilia* era riconosciuto lo stesso significato²⁷⁰. La lancia non era dunque che un feticcio arcaico²⁷¹, il cui *numen*, cioè l'energia impersonale in esso racchiusa²⁷², era necessario accaparrarsi prima di affrontare i rischi della guerra. Lo si deduce dal fatto che il comandante in procinto di marciare contro il nemico²⁷³ doveva entrare nel *sacrarium Martis*, scuotere gli *ancilia* e

*Staatsverwalt.*² 3, 26 n. 4-6: cfr. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 212 ss.: TURCHI, *La religione* cit. 162: NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern* cit. 153. Da *Ianus* cominciano tutte le preghiere: il *rex* sacrifica a lui nella *Regia* il 9 gennaio (Fest. (Paul.) v. *Agonium dies* (L. 9): Ovid. *Fast.* 1, 317 ss.: Varro, *l. l.* 6, 12. *Ianus* dal mito è stato immaginato come il primo *rex* (v. BRELICH, *Tre variazioni* cit. 87 ss.: 92 ss.). Per i suoi rapporti col *rex* v. MARQUARDT, *o. c.* 321 ss.: BRELICH, *o. c.* 87, 102: PETTAZZONI, *L'onniscienza di Dio*, 1955, 246. E, per il carattere di *Ianus*, v. lo stesso, 242 ss.

²⁶⁵ Macrob. *Sat.* 1, 15, 14.

²⁶⁶ Di questo sviluppo storico non mi pare tenga conto il HANELL, *Das altrömische eponyme Amt*, Lund, 1946, 204, il quale, perchè i *Salii* starebbero sotto la protezione di Giove, Marte e Quirino, li ritiene sorti contemporaneamente ai *Flamines maiores*, dimenticando che questi sono di creazione regia, e che, di loro, il più antico deve essere il *Flamen Dialis*, come dimostra la sua posizione, il suo costume, la sua vita rituale, accompagnata da tante interdizioni.

²⁶⁷ Per l'ubicazione della *Regia* primitiva v. *supra*, p. 455 e nn. 180, 181, 182.

²⁶⁸ Non ignote ad altre città del Lazio: Liv. 24, 10, 10 le ricorda per *Praeneste*.

²⁶⁹ Liv. 24, 10, 10: Iul. Obseq. 44: cfr. Liv. 22, 1, 11.

²⁷⁰ PRELLER-JORDAN, *Röm. Mythol.*³ 1881, 1, 339, 2: ROSCHER, *Mythol. Lex.* 2, 2388.

²⁷¹ MARBACH, *RE*, 14, 1922: WAGENVOORT, *Rom. Dynamism* cit. 76.

²⁷² Sul *numen* v. cap. III, p. 220 ss.

²⁷³ Serv. *Aen.* 8, 3.

l' *hasta simulacri ipsius* (Martis), *dicens*, ' *Mars vigila* '. Il subentrare delle concezioni deistiche, dell'antropomorfismo e dell'arte iconica ha fatto sì che l' *hasta Mars*, e cioè l' *hasta* racchiudente il *numen*, diventasse *hasta Martis*, cioè del dio guerriero: ma la concezione primitiva è rimasta nella credenza nel significato del moto spontaneo, una specie di *omen* oblativo, cui corrisponde in epoca storica un rito impetrativo ²⁷⁴.

Analogo sviluppo deve ammettersi per l' *ancile*, scudo caduto dal cielo ²⁷⁵, o, secondo un'altra versione ²⁷⁶, trovato nella *Regia* di Numa. Queste leggende non sono altro che un tentativo per spiegare il valore e il significato dell' *ancile*, che, come vedemmo, deve essere stato importato da una corrente di civiltà micenea, che venerava questo feticcio ²⁷⁷ qual centro di energia numinosa ausiliatrice dei combattenti. In questa forma esso deve essere entrato nel patrimonio di credenze della prima comunità palatina, quando questa cominciò a trovarsi in conflitto con le popolazioni vicine, e fu messo allora in relazione con *Mars*, divinità non più agricola ma guerriera. Per evitare poi che quell'oggetto miracoloso potesse diventare preda dei nemici, si sarebbe proceduto alla fabbricazione di altri undici *ancilia* identici al primo ²⁷⁸. Tale lavoro sarebbe stato opera di *Mamurius Veturius*, artefice proveniente, come dimostra il doppio gentilizio, dall'Etruria meridionale ²⁷⁹. La custodia di questi dodici *ancilia* era affidata ai *Salii Palatini* ²⁸⁰.

Mette conto anche di ricordare i diversi riti, cui presiedono o partecipano, in epoca storica, i *Salii* ²⁸¹. Essi sono: l' *ancilia movere*, il 9 marzo; gli *Equirria*, il 15 marzo; gli *Agonia* del 17 marzo; il *Quinquatrus* del 19 marzo; il *Tubilustrium* del 23 marzo: il sacrificio compiuto

²⁷⁴ V. W. W. FOWLER, *The religious experience of the Roman People*², 1922, 142, 58; WAGENVOORT, o. c. 77.

²⁷⁵ Plut. *Numa*, 13; Ovid. *Fast.* 3, 373.

²⁷⁶ Dionys. 2, 71, 1.

²⁷⁷ Si ricordi lo scudo bilobato, librato nel cielo durante una battaglia, quale è rappresentato nel *rhyton*, di cui alla n. 255 *supra*.

²⁷⁸ Dionys. 2, 71, 2; Plut. *Numa*, 13; Ovid. *Fast.* 3, 373; Fest. (Paul.) v. *Mamuri Veturi* (L. 117): Lyd. *de mens.* 3, 29; 4, 36; Serv. *Aen.* 7, 188.

²⁷⁹ Così il NORDEN, o. c. 231, 4, il quale rifiuta la vecchia tesi che *Mamurius* sia da ricollegare a *Mars* (SCHULZE, *Zur Gesch. latein. Eigennamen*, cit. 360; MARBARCH, *RE*, 14, 1929; DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 1, 268) e sostiene essere *Mamurius Veturius* un personaggio realmente esistito, il cui nome, a titolo di merito, è stato consacrato nel *Carmen Saliare*. Diversa, ma non persuasiva, la spiegazione dell'USENER, *Klein. Schr.* 4, 122.

²⁸⁰ MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 430.

²⁸¹ MARQUARDT, o. c. 3, 434.

dal *rex* il 24 marzo (*Quando rex comit. fas*): l'*armilustrium* del 19 ottobre. Come si vede, la maggior parte della loro attività si svolge all'inizio e alla fine della campagna di guerra, ed è direttamente connessa con questa. Ma la designazione di *Salii Palatini* (e *Collini*) rivela come la loro organizzazione (che non pare di origine gentilizia come quella dei *Fratres Arvales* e dei *Luperci*), deve essere avvenuta in un'epoca in cui già i villaggi del Palatino si erano fusi in una comunità superiore (si ricordi che la custodia degli *ancilia* rimase sempre privilegio dei *Salii Palatini*): e quando già presso i Romani era in vigore il culto di *Mars*, invocato anche dai *Fratres Arvales* subito dopo i *Lares praestites*. Il culto dell'*ancile* (in cui si immagina incluso, come nell'*hasta*, il *numen* dell'energia guerresca) venne così abbinato al culto della lancia e affidato allo stesso sodalizio.

È quindi probabile che lo sviluppo dell'attività di questo, in territorio romano, sia contemporaneo alla creazione dei primi nuclei di armati, e quindi alla fase in cui si è ritenuto necessario ricorrere ad un *rex* (forse originariamente temporaneo, come vedremo) per la difesa della comunità. In questo momento i *Salii* vennero a formare, nell'interno della comunità, una specie di milizia sacra, una compagnia di sacerdoti armati, i quali conoscevano i riti necessari (specialmente canti e danze) per ottenere il dispiegarsi dell'energia numinosa contenuta nelle armi, riti le cui caratteristiche arcaiche si sono mantenute anche in epoca storica ^{281 a}.

Certamente, se dapprincipio il sodalizio godeva di una certa autonomia, una volta divenuto un elemento ritenuto necessario per la vita della comunità, esso assunse entro questa una posizione ben definita e compiti precisamente determinati nel calendario religioso. Tuttavia qualche traccia dell'autonomia primitiva è nel fatto che, se l'entrata nel sodalizio era accompagnata da una *inauguratio* e l'uscita da una *exauguratio*, questi atti pare che fossero compiuti dal *magister* ²⁸². Un passo di Capitolino ²⁸³ dichiara che Marco Aurelio – il quale cumulava le funzioni di *magister*, di *praesul* e di *vates* – '*multos inauguravit atque exauguravit nemine praeunte, quod ipse carmina cuncta didicisset*' ²⁸⁴.

^{281 a} Non si dimentichino i loro rapporti coi pontefici di cui abbiamo residui, come dicemmo, in epoca storica.

²⁸² MARQUARDT, o. c. 3, 429, 1 e 2.

²⁸³ *Marc. Anton. philos.* 4, 4.

²⁸⁴ Di questa attività di Marco Aurelio è testimonio pure una iscrizione (*CIL*, 6, 1938, 13 = DESSAU, 5024: cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 1102 ss.) che parla di *Salii exaugurati*, due perchè nominati consoli (si ricordi che l'incompatibilità fra

Di qui si ricava che il *magister* poteva *inaugurare* ed *exaugurare*, senza intervento degli *auguri* (*nemine praeunte*) e che per le cerimonie era necessaria la pronuncia di *carmina*, cioè di formule rituali solenni. Taluno potrebbe osservare che il *princeps* era anche *pontifex maximus* e membro degli altri grandi collegi religiosi e che quindi si trovava in una posizione particolare; ma il passo di Capitolino, il quale accentua la posizione di Marco Aurelio entro il sodalizio, permette di pensare che quegli atti fossero da lui compiuti nella sua qualità di *magister*.

D'altra parte noi non troviamo per la repubblica alcuna traccia di interventi degli auguri nella *inauguratio* e *exauguratio* dei Salii: è quindi probabile che nella fase primitiva essi fossero cooptati e consacrati e dissacrati dal loro *magister* con qualche cerimonia iniziatica o sconscrante, accompagnata dalla recita di *carmina* di origine antichissima.

Scarsissime sono le notizie intorno ai *Sodales Titii* che, stando a Tacito²⁸⁵, sarebbero stati creati da Tito Tazio *retinendis Sabinorum Sacris*²⁸⁶, e che invece, secondo Varrone²⁸⁷, prenderebbero nome dagli uccelli di cui essi interpretavano gli augurii. Io credo trattarsi di un'antichissima sodalità gentilizia²⁸⁸ che coltivava una propria scienza augurale²⁸⁹ e che decadde rapidamente, dopo la formazione della comunità, per la posizione assunta in Roma dal potente collegio degli auguri²⁹⁰.

la dignità di *Salus* e quella di console non esisteva durante la repubblica), cinque perchè eletti Flamini, e uno, *L. Annius Ravus* per motivo non indicato. L'iscrizione si riferisce all'anno 170, cioè al regno di Marco Aurelio: essa conferma quindi la notizia raccolta da Capitolino.

²⁸⁵ *Ann.* 1, 54.

²⁸⁶ Si noti però che lo stesso Tacito, *Hist.* 2, 95 (v. a. Dionys. 2, 52, 5) scrive che i *Sodales Titii* sarebbero stati introdotti per il culto funebre di Tito Tazio: idea che, secondo il MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 97, 3 sarebbe stata suggerita dalle condizioni politiche del principato che aveva creato, per il culto imperiale, gli *Augustales*.

²⁸⁷ *l. l.* 5, 85: *Sodales Titii dicti ab avibus [titiensibus? MOMMSEN, Staatsrecht*³, 3, 93, 3] *quas in auguriis certis observare solent.*

²⁸⁸ Cfr. DE MARCHI, *Il culto privato* cit. 2, 24. Forse una sodalità analoga, per l'origine, a quella dei *Saturnii*, di cui ci parla Festo v. *Saturnia* (L. 430, 34 ss.), i quali celebravano il loro culto attorno all'*ara Saturnia*, supplicando il dio *aperitis capitibus*, contro il costume generale di velarsi il capo durante la preghiera.

²⁸⁹ Non un'imitazione degli *augures* patrizi, come ritiene il PIGANJOL, *Essai sur les origines de Rome*, 107, 3.

²⁹⁰ Non oserei nemmeno affermare, seguendo la notizia di Tacito, *Ann.* 1, 54, e la diffusione fra i Sabini del gentilizio *Titii* (*Tities*) (v. PAIS, *Storia crit.* 2, 454, 1) che i *sodales Titii* siano da porre in relazione col *Collis*. Si ricordi la gran-

In alcune iscrizioni dedicate ' *Semoni Sanco sancto deo Fidio* ' ²⁹¹ compare una *decuria sacerdotum bidentalium* e cioè un gruppo di sacerdoti addetti alla materia fulgurale che, per questa ragione, avevano la custodia del tempio di *Semo Sancus*, dio delle promesse e dei giuramenti ²⁹², *qui foedera fulmine sancit* ²⁹³. Si può immaginare che questo sacerdozio sia stato creato quando sul Quirinale venne dedicato nel 466 a. C. il tempio di Sanco, donde il nome della *porta Sanqualis* ²⁹⁴: ma si può anche congetturare che ivi il culto di *Sancus* fosse più antico e che ad esso attendessero già dei sacerdoti, anche prima della dedica del tempio. Si ricordi che una divinità simile, *Fiso-Sa(n)cios*, troviamo anche presso gli Umbri ²⁹⁵ e che anche a *Iguvium* troviamo delle *decuriae* (*decuriae*).

Interesse più vivo suscita il sodalizio, a carattere sacerdotale, dei *Fetiales*, i quali, anche in epoca storica, agiscono nei rapporti internazionali ora per chiedere soddisfazione al popolo offensore, ora per dichiarare la guerra, ora per concludere trattati ²⁹⁶.

diosa stele etrusca del VI secolo dedicata ad *Avile Tites*, conservata nel museo di Volterra: e si tenga presente che secondo lo Schulze (v. a. DUCATI, *Etruria*, 1, 142), *Tites*, *Titius* sarebbe un gentilizio etrusco. L'intreccio delle stirpi traenti origine dal Lazio, dalla Sabina, dall'Etruria deve risalire ai primi stanziamenti nel territorio romano. Si può bensì ritenere che sul *Collis*, data la sua posizione, si sia verificato più che altrove, un afflusso di elementi sabini. Ma sono schemi astratti e artificiosi quelli di chi ritiene che in epoca protostorica il Palatino fosse abitato esclusivamente da *Latini* e il *Collis* da *Sabini*. Che se anche ciò fosse, non è detto affatto che, come si deduce da quanto osservai nel capitolo primo, queste espressioni stiano a rappresentare delle stirpi pure, anziché popolazioni il cui *ethnos* si era formato attraverso un lungo processo avvenuto in fase preistorica.

²⁹¹ *CIL*, 6, 30994: 6, 568 = DESSAU, 3472: 3473. Cfr. a. *CIL*, 6, 567 = DESSAU, 3474: *CIL*, 14, 2839.

²⁹² Su *Semo Sancus* v. da ultimo PETTAZZONI, *L'onniscienza di Dio*, 1955, 241.

²⁹³ Verg. *Aen.* 13, 200.

²⁹⁴ Fest. v. *Sanqualis porta* (L. 464: 465).

²⁹⁵ DEVOTO, *Tab. Iguvinae*², 216 ss.

²⁹⁶ Sui *Fetiales*: v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 416 ss.: MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 250 ss.: WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 475: DE RUGGIERO, *Dizion. Epigraf.* 3, 67 ss.: SAMTER, *RE*, 7, 2259 ss.: AUST, *RE*, 2, 674 ss.: 700 ss.: WEISS, in DAREMBERG et SAGLIO, *Diction.* 2, 1095 ss.: T. FRANK, *Class. Philol.* 7 (1912), 335 ss.: FUSINATO, *Mem. Acc. Lincei*, 13 (1884), 451 ss.: e ancora: LEIST, *Graeco-ital. Rechtsgesch.* 1884, 439 ss.: MAGDELAIN, *Essai sur les origines de la sponsio*, 1943, 9 ss.: BAYET, *Mém. Ecole Française de Rome*, 1935, 1: TURCHI, *La religione* cit. 73 ss.: VOLTERRA, *L'istituto della clarigatio e l'antica procedura delle legis actiones* (con ampia bibliografia), in *Studi Carnelutti*, 4, 249 ss.: DE FRANCISCI, *Appunti e considerazioni*

Non intendo certo affrontare tutti i problemi riguardanti questo sacerdozio, che risale ad epoca arcaica, ma ha sicuramente attraversato diverse fasi di sviluppo sia durante il *regnum*, sia durante la prima repubblica²⁹⁷. Qui importa soprattutto porre in rilievo i dati che rivelano l'origine antichissima dell'istituzione.

Anzitutto l'etimologia di *Fetialis*, che deve collegarsi ad una radice * *feti*, corrisponde ad una radice indoeuropea * *dhā*, che si ritrova in *dhāman* (ant. ind.) e *dhātu* (ved.), e che significa 'porre'²⁹⁸. I *Fetiales* erano coloro che con atti e formule rituali 'ponevano' le condizioni o i principii secondo i quali si dovevano regolare i rapporti internazionali: e che, naturalmente, possedevano la scienza e l'esperienza richieste per compiere rigorosamente le cerimonie necessarie, perchè i loro atti sortissero l'effetto voluto.

In secondo luogo va notato che non si tratta di un'istituzione esclusivamente romana. La troviamo, stando ai testi, presso altre popolazioni latine²⁹⁹, presso gli Equicoli (*Aequi*)³⁰⁰, i Sanniti³⁰¹, il che fa presumere fosse nota a parecchie popolazioni sabelliche fra cui i Sabini³⁰², e presso i Falisci³⁰³. Gli scrittori romani ne attribuiscono l'in-

sulla *columna bellica*, in *Rend. Acc. Pont. di Archeol.* 27 (1952-54), 189 ss.: WAGENVOORT, *Roman Dynamism*, 53 ss. Per l'etimologia v. DUMÉZIL, *Rev. des études latines*, 32 (1954), 152: v. a. F. MULLER, *Pater patratus quid significet*, in *Mnemosyne*, Ser. 2, 55 (1927), 391.

²⁹⁷ Ciò si può dedurre dai formularii riferiti da Liv. 1, 24, 4 ss.: 1, 32, 6 ss.: 9, 5: Polyb. 3, 25; Dionys. 2, 72: Gell. *N. A.* 16, 4, 1 ss. Per lo sviluppo del rito di dichiarazione di guerra v. DE FRANCISCI, *Appunti e considerazioni* cit. 192 ss. Vedi anche le osservazioni del COLI, *Regnum*, 49 ss.: ma la sua ipotesi (n. 39) che il *pater patratus* sia un surrogato repubblicano del *rex*, perchè portava lo scettro è, a mio vedere, inaccettabile. L'uso dello scettro, non solo per i re ma per gli araldi, è antichissimo nell'ambiente mediterraneo (e basta, a questo proposito, pensare al mondo omerico). In ogni caso il *pater patratus*, che (durante il *regnum*, con l'autorizzazione del *rex*) è consacrato dal *verbenarius*, appartiene certamente - come appare dal carattere magico del rito (WAGENVOORT, o. c.) - al fondo più antico di questa istituzione. Non gli elementi di struttura, ma soltanto talune parti del cerimoniale e le formule hanno subito varie trasformazioni nello sviluppo dell'istituzione: v. a. NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, cit. 98.

²⁹⁸ V. i dizionarii etimologici di WALDE-HOFMANN e di ERNOU-T-MEILLET, e gli scritti del DUMÉZIL e di F. MULLER, citati nella n. 296.

²⁹⁹ *Alba Longa*, Liv. 1, 24, 4: *Laurentum*, *CIL*, 10, 797: *Ardea* e altre città: Dionys. 1, 21, 1: 2, 72, 1 (Numa introducendo i *Fetiales* avrebbe, secondo taluni scrittori, imitato istituzioni già esistenti presso altre comunità).

³⁰⁰ Dionys. 2, 72, 1: Liv. 1, 32, 5.

³⁰¹ Liv. 8, 39, 14: 9, 1, 3: *App. bell. sann.* fr. 4, 1.

³⁰² Così lo SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 554, 9.

³⁰³ *Serv. Aen.* 7, 695.

troduzione ora a Numa³⁰⁴, ora a Tullo Ostilio³⁰⁵, altri ancora ad Anco Marzio³⁰⁶. Però secondo una versione, ricordata da Dionisio (2, 72, 1) per Numa e da Livio (1, 32, 5) per Anco Marzio, l'istituzione sarebbe stata attinta agli Equicoli³⁰⁷, mentre Servio (*Aen.* 7, 695) parla di *Aequi Falisci*. Qualunque sia l'attendibilità di questi racconti³⁰⁸, essi rivelano pur sempre come i Romani avessero coscienza dell'esistenza di tale sacerdozio presso popolazioni circosvicine: sicchè è lecito congetturare che i *Fetiales* risalgano alla fase preistorica di formazione delle popolazioni italiche e latine, in cui si erano diffusi comuni elementi di civiltà, certamente importati ma di derivazione oggi indeterminabile.

L'antichissima origine è poi fatta palese da altri indizii.

Si ricordi che, ancora in epoca storica, l'investitura del *pater patratus* si compie dal *verbenarius*, toccando il capo e i capelli del collega con erba (*verbena, pura*) staccata con una zolla dal suolo dell'*ara*³⁰⁹. È questo un rituale primitivo, di carattere magico, connesso, come vedemmo, con la credenza che il contatto con la terra e particolarmente con la terra natale giovi ad attribuire energia (*mana, orenda*) alla persona toccata³¹⁰.

Nell'epoca repubblicana i *sagmina* venivano raccolti da un magistrato *cum imperio* e consegnati ai *legati* che avevano, ormai, per le

³⁰⁴ Dionys. 2, 72, 1: Plut. *Num.* 12: *Camill.* 18.

³⁰⁵ Cic. *de rep.* 2, 17, 31.

³⁰⁶ Liv. 1, 32, 5.

³⁰⁷ Oltre i passi citati a n. 300 v. Auctor *de praenominibus* (in Val. Max. ed. Halm, 484) § 1: Auctor *de viris illustribus*, 5, 4: *CIL*, 6, 1302. Cfr. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 417, 3: VOLTERRA, *o. c.* 249, 1. Il MARQUARDT, *l. c.* ritiene che la versione di Servio (*Aen.* 7, 695), secondo il quale i *Fetiales* sarebbero di origine falisca, si confonda con quella della derivazione dagli Equicoli; perchè questi sono chiamati *Aequi Falisci*.

³⁰⁸ Non sarei alieno dal pensare che la versione della derivazione dei *Fetiales* dagli *Aequi* o *Aequicoli* sia una leggenda costruita sul nome, che ricordava il concetto dell'*aequitas*, cui si sarebbero dovuti ispirare i rapporti internazionali.

³⁰⁹ Liv. 1, 24, 4-6: Plin. *N. H.* 21, 5; cfr. a. Liv. 30, 43, 9.

³¹⁰ V. HAVERS in *Festschr. f. Kretschmer*, 1926, 55, il quale si richiama anche a PFISTER, *Berl. Philol. Wochenschrift*, 1920, 652. Della stessa opinione mi pare il WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 19-20, il quale però (20, 1) ricorda un'altra spiegazione, tratta sempre dal mondo magico, che mi pare meno accettabile. Sul rito v. a. PRELLER-JORDAN, *Röm. Myth.*³ 1881, 246.

Credo che identica credenza magica sia alla base del gesto di Bruto che bacia la terra (la madre) e che ne trae l'energia per combattere la tirannide di Tarquinio il Superbo (Liv. 1, 56, 7-12: Dionys. 4, 69, 2-4). Dopo quel gesto lo stupido diventò eroe: e, se anche tutto il racconto rivela la sua origine dall'epica popolare, questa ha derivato il motivo dalla credenza antichissima negli effetti del *contactus terrae*.

dichiarazioni di guerra e per la conclusione dei *foedera*, sostituito i *fetiales*³¹¹. Ma in una fase protostorica la cerimonia doveva compiersi, supergiù, col rito descritto da Livio (1, 24, 4-6), per decisione di colui cui incombeva in quel momento la direzione della comunità, ogni qual volta questa si trovasse nella necessità di rintuzzare offese, di chiedere soddisfazione, di dichiarare la guerra o di concludere accordi.

Circa la conclusione di questi (*foedera*) si tenga presente come essa si compisse con una solenne dichiarazione accompagnata dal sacrificio di un porco³¹², che veniva abbattuto con una selce. Da tempo è stato osservato che quest'uso risale ad un'epoca in cui ancora usavano armi di pietra³¹³. Questo particolare non autorizza certamente a supporre che l'istituzione risalga all'età della pietra; concede però di pensare che, quando ai *fetiales* è stato attribuito il compito di concludere accordi, v'erano alcuni sacrifici che continuavano ad essere compiuti con un rituale risalente ad una fase di civiltà in cui il metallo non aveva ancora completamente soppiantato la pietra³¹⁴. Altro indizio di alta antichità, che coincide col precedente, è l'uso da parte dei Feziali – nella dichiarazione di guerra – dell'*hasta praecusta*³¹⁵, che ha preceduto quella con la punta metallica.

Quanto poi all'originaria autonomia del sodalizio va ricordato che, ancora in epoca storica, quando è costituito da venti componenti, la

³¹¹ V. Fest. v. *Sagmina* (L. 424, 34): *Sagmina vocantur verbenae, id est herbae purae, quia ex loco sancto arcebantur* (che il WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 551 emenda molto acutamente, in *arc[is carp]ebantur a consule praetoreve legatis proficiscentibus ad foedus faciendum bellumque indicendum: vel a sanciendo id est confirmando*. Naevius (*Bell. Pun.* 33): *(scopas atque ver[benas sagmina sumpserunt...)* [trag. inc. 219: *'Ius sacratum Iovis iurandum sagmine'*. Il passo, nella seconda parte, è corrotto, ma rivela come Festo si preoccupi dell'etimologia di *sagmen* che egli vuol trarre da *sanctus (locus)* o da *sancire*. La questione etimologica (per questa v. i dizionari di WALDE-HOFMANN e ERNOUT-MELLET) qui non interessa: il testo è importante perchè rivela il logoramento e la decadenza del rito primitivo.

³¹² Liv. 1, 24, 7-9: Verg. (e Serv.) *Aen.* 8, 641: Verg. *Aen.* 12, 170: Varro, *de r. r.* 2, 4, 9: Cic. *de invent.* 2, 30, 91: Suet. *Claud.* 25: Fest. v. *Porci effigies* (L. 266).

³¹³ Così già CHR. PETERSEN, *Spuren des Steinalters welche sich bis in die Zeit beglaubigten Geschichte erhalten haben*, Progr. d. Akadem. Gymnasiums, Hamburg, 1868: HELBIG, *Die Italiker i. d. Poebene* cit. 92 ss.

³¹⁴ Per altre questioni relative ai *silices*, di cui si servono i Feziali v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 425: WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 53, dov'è esaminato anche il problema del giuramento *per Iovem silicem*.

³¹⁵ Liv. 1, 33, 12: cfr. DE FRANCISCI, *Rend. Acc. Pont. di Archeologia*, 27 (1952-1954), 195, 38.

cui dignità era vitalizia³¹⁶, appartenenti al ceto patrizio, essi si completano mediante *cooptatio*³¹⁷ e scelgono fra i loro membri gli incaricati delle diverse missioni senza alcun intervento di magistrati, di altri sacerdoti, nè del senato.

È lecito quindi supporre che questi *Fetiales* esercitassero le loro attività già in epoca anteriore alla formazione del *regnum*, nell'epoca in cui i villaggi, in parte uniti fra di loro in leghe sacre, andavano avviandosi alla costituzione di comunità più vaste, più forti, e, almeno rudimentalmente, organizzate. Ragioni di contrasti e di lotte potevano sorgere anche fra i diversi gruppi gentilizi o i diversi *pagi*: in questi casi, data la loro autorità religiosa, è probabile che si facesse ricorso all'opera dei *Fetiales*, i quali erano insieme giudici delle ragioni del conflitto, pacieri o, eventualmente, incaricati di chiedere soddisfazione, quali sacerdoti i quali stavano fuori e al di sopra dei diversi gruppi in conflitto. Chi legge in Dionisio (2, 72, 4 ss.) l'enumerazione alquanto sommaria, com'egli stesso dichiara, dei compiti dei Feziali, intuisce come, anche in una società profondamente permeata da credenze nell'azione dei *numina*, l'autorità e la potenza di questo sacerdozio doversero essere altissime e i loro interventi molto frequenti; essi erano infatti i depositari delle conoscenze e dei riti necessari sia per ottenere l'appoggio dei *numina* in caso di conflitto, sia per assicurare la pace e quindi la tranquillità dei gruppi. Successivamente, quando sempre più le credenze predeistiche furono superate da quelle deistiche, la maggior parte dei riti dei Feziali smarrirono il loro carattere magico-dinamistico per divenire riti religiosi. Al tempo stesso si venivano organizzando le comunità politiche, ciascuna delle quali aveva i propri dèi protettori: così in Roma noi vediamo *Ianus Quirinus* della comunità primitiva passare in seconda linea dopo *Iuppiter*, mantenendo però la sua posizione in confronto agli altri *di coelestes, terrestres e inferni*³¹⁸. Ma depositari di formule e riti rimasero per molti secoli i sacerdoti primitivi, cultori di quello che Cicerone³¹⁹ chiama il *ius fetiale*, complesso di principii e di regole, aventi origine antichissima, progressivamente adattati alle nuove concezioni religiose e alle nuove strutture della comunità, come appare evidente dall'intervento del *rex* nella nomina del *regius nuntius*³²⁰, dove, peraltro, come vedemmo, sono ancora evidenti i residui di arcaiche credenze magiche.

³¹⁶ MARQUARDT, o. c. 417-418.

³¹⁷ Così a. il MOMMSEN, *Staatsrecht*, 2, 689, in base a Dionys. 2, 72.

³¹⁸ Liv. 1, 32, 10.

³¹⁹ *de off.* 1, 11, 36.

³²⁰ Liv. 1, 24, 4 ss. V. a. quanto dicemmo al cap. III, *Excursus*, p. 412 ss.

I risultati di questa disamina – sia pure molto sommaria – della natura, delle funzioni, dei modi di reclutamento sia dei grandi collegi religiosi (*Augures, Pontifices, Vestales*) sia dei sodalizi sacerdotali aventi compiti più limitati (*Fratres Arvales, Luperci, Salii, Sodales Titii, sacerdotes bidentales, Fetiales*), inducono a ritenere che si tratta, contrariamente a quanto scrivono gli storici romani, di istituzioni risalenti ad una fase anteriore allo stabilizzarsi di un'organizzazione monarchica della comunità³²¹. E permettono anche di supporre che nei diversi *pagi*, in una fase antichissima, la vita dei singoli gruppi e l'attività dei *patres* subissero fortemente l'influsso dell'autorità e della potenza dei collegi religiosi e soprattutto dei *Pontifices*, esperti di ogni scienza divina ed umana e conservatori di tradizioni lontanissime, e degli *Augures* conoscitori dei riti necessari per procurare agli uomini gli *auguria* e per conoscere la volontà degli dei attraverso l'interpretazione degli *auspicia*. Ma l'esistenza dei *Fetiales* e quella dei *Salii* dimostra ancora come anche i conflitti e le paci dovevano trovare un loro regolamento sacrale ad opera dei primi, e come per la lotta armata intervenissero i secondi per assicurare a coloro che muovevano un *bellum iustum* secondo il diritto feziale, l'appoggio dei *numina*. Inoltre le credenze magico-animistico-religiose spiegano l'importanza che nella vita di quella popolazione di pastori e di agricoltori dovevano avere, coi loro riti, il collegio delle *Vestali* (col loro culto dell'acqua e del fuoco), e i sodalizi dei *Fratres Arvales* e dei *Luperci*.

D'altra parte abbiamo veduto come quei diversi collegi e sodalizi non risalcano tutti ad un'origine comune e come la loro posizione e il

³²¹ Si tratta insomma o di congreghe di iniziati o di gruppi gentilizi dediti a speciali riti propiziatori, anteriori allo stabilizzarsi della comunità. Diversamente invece deve ritenersi per altri sacerdoti, come i *Flamines Maiores* sorti con la monarchia (il *Dialis*, dopo che *Iuppiter* aveva soppiantato *Ianus*) e come i *XVviri sacris faciundis* (il cui primo nucleo i *Duumviri sacris faciundis*, secondo la tradizione raccolta da Liv. 5, 13, 6 sarebbe stato creato da Tarquinio il Superbo), i quali sono da porre in relazione coi *libri sibillini* e con nuovi culti stranieri introdotti in Roma durante l'ultima fase del *regnum* e al momento in cui si iniziava la formazione della *civitas*. Sulla questione v. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 802; MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 358 ss.: 379 ss.; WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 293; TURCHI, *La religione* cit. 63 e indice sotto: *libri sibillini*: ma v. soprattutto B. PACE, *Actes du I Congrès de la fédération internationale des études classiques*, Parigi, 1951, 117, che accetta l'antica data della loro introduzione in Roma sostenuta dal DIELS, *Sibyllinische Blätter*, 805, combattuta invece da W. HOFFMANN, *Wandel u. Herkunft der Sibyllinischen Bücher*, Diss. Lipsia, 1933. Nello scritto del Pace v. a., 116, tutti i materiali relativi ai culti italoti introdotti in Roma.

loro influsso non debbano essersi affermati in modo uniforme e nella stessa epoca. Il loro assestamento, il regolamento dei loro compiti, e forse anche le loro strutture, quali possiamo ricostruire in base ai rudimenti storici, sono stati raggiunti (specialmente per quelli di origine gentilizia) attraverso un lungo processo e probabilmente devono essere stati composti in una relativa armonia ad opera dei Pontefici, ai quali spettava anche il compito di fissare il calendario e le scadenze dei diversi riti e delle diverse cerimonie. In particolare, questa attività deve aver contribuito all'esaltazione della figura e della considerazione del *Pontifex Maximus*, che divenne così l'*arbitrator omnium rerum divinarum humanarumque*.

Anche non accedendo alla tesi del Pais³²² che vuol attribuire ai sacerdoti antichissimi le funzioni di magistrati, credo quindi sia da ritenere che la vita dei villaggi si sia svolta sotto l'influsso e la direzione dei collegi religiosi e, in particolare, soprattutto, sotto la guida altissima ed autorevole del *Pontifex Maximus*. Anzi io credo che l'azione religiosa, e quindi per l'epoca primitiva, sociale e civile, di questo supremo sacerdote, abbia largamente contribuito all'avvicinamento e alla fusione dei diversi villaggi, insieme con la tendenza generale che spinge sempre i gruppi ristretti a fondersi in un gruppo più vasto per accrescere le proprie forze e per opporsi ad altri gruppi finitimi.

3. – Abbiamo veduto come tutto induca a ritenere che i villaggi primitivi fossero distribuiti in tre gruppi: uno situato sul Palatino e adiacenze e costituito dal *Germalus*, dal *Palatual* e dalla *Velia*; uno sul Celio; un altro, formato dal *Fagutal*, dall'*Oppius* e dal *Cispus*; e un ultimo sul *Collis* (Quirinalis).

Questi villaggi, e specialmente quelli topograficamente finitimi, sia per le necessità dell'economia (sfruttamento di acque comuni, transumanza di gregge, raccolta del sale, del legname, del foraggio, scambi di prodotti), sia per la comunanza di linguaggio e di culti, sia perchè su di loro esercitavano un notevole influsso gli stessi collegi religiosi, o alcuni sodalizi affini negli scopi e nelle credenze, devono essere stati indotti ad assicurarsi una pacifica convivenza mediante accordi posti sotto la protezione di divinità comuni (siamo ormai in una fase deistica, nonostante gli indistruttibili residui della fase magico-animistica), cioè mediante la creazione di leghe sacre, quali, ancora in epoca storica, noi

³²² *Ricerche*, 1, 295 ss.

troviamo in tutto il Lazio³²³. Ricordo, ancora una volta, a titolo di esempio, un'antichissima lega del Lazio, quella degli *Albenses*, guidata da Alba Longa, della quale facevano parte coi *Querquetulani*, coi *Velenses*, coi *Titienses*, anche i *Latinienses*, che abitavano un piccolo territorio lungo il Tevere, in faccia all' *ager Vaticanus*.

Questi conglomerati non erano nè stati nè federazioni di stati, ma semplicemente leghe sacre con scopi puramente cultuali: e non escludevano nemmeno le ostilità tra i membri della lega, che però rimanevano sospese durante la celebrazione delle ferie comuni. Solo più tardi al legame religioso si aggiunsero vincoli politici: però, stando alle notizie da noi possedute, anche in quest'ultimo stadio le leghe non abbracciavano tutti i popoli del Lazio nè erano molto stabili³²⁴. Per di più lo sviluppo e la decadenza di queste leghe si svolgono nella fase proto-storica, quando le singole comunità si erano già costituite e organizzate³²⁵.

Alla stregua di queste considerazioni è più agevole valutare le notizie offerte dalla tradizione romana intorno alla festa del *Septimontium*³²⁶ che, ancora in epoca storica è essenzialmente festa dei Montani³²⁷, e si celebra l' 11 dicembre, sulle tre cime del Palatino, il *Germanus*, il *Palatual*, la *Velia*, sulle tre dell' Esquilino, l' *Oppius*, il *Cispus*, il *Fagutal* e sul *Coelius*, i *septem montes*, cui più tardi fu aggiunta la *Subura*, cioè la valle situata tra il *Fagutal* e le *Carinae*³²⁸. In tale ceri-

³²³ Plin. *N. H.* 3, 69: 3, 53: Cic. *de har. resp.* 28, 62: 10, 20: per tutte le questioni v. PARETI, *Storia di Roma*, 1, 222 ss.: 231 ss.

³²⁴ PARETI, *o. c.* 1, 230.

³²⁵ Non è quindi possibile sostenere che queste leghe siano sorte dalla disgregazione del *nomen* (LUZZATTO) o da quella di una federazione (FREZZA). *Nomen* e federazione costituiscono un *posterius* non un arcaico *prius*. (Così a. il DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 1, 5 ss.). Si è detto dal PARADISI, *Impostazione dogmatica e ricostruzione storica del diritto internazionale più antico*, in *Atti Congr. int. di diritto rom. e di storia del diritto*, Verona, 1948, 4, 14, che, in occasione delle più antiche guerre combattute da Roma, le popolazioni italiche sono sempre considerate quali unità (argomento cui ricorrono anche l'ARANGIO RUIZ, *Les gentes et la cité*, in *Etudes Lambert*, 1, 2, 157 e il LUZZATTO, *Per un'ipotesi sulle origini e la natura delle obbligazioni romane*, 27 ss.). Ma si tratta di fatti che cadono nella fase storica come ho già osservato nel cap. II, n. 144.

³²⁶ V. i ricordi confusi di Varro, *l. l.* 5, 41: 6, 24: Fest. v. *Sacrani* (L. 424): v. *Septimontium* (L. 458): v. *Septimontio* (L. 474): Plut. *Quaest. Rom.* 69: Lyd. *de mens.* 118 (Bekker): Tertull. *de idolatr.* 10: Serv. *Aen.* 11, 317.

³²⁷ Varro, *l. l.* 6, 24.

³²⁸ Così l' ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 21: v. a. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 1, 185-187, dove mi pare discutibile l'ipotesi circa il fondamento della di-

monia i *montes* si presentano come piccole comunità distinte ed autonome e ciò permette di indurre che le alture su cui si trovavano i sacelli, davanti ai quali si compivano i riti, fossero, in epoca arcaica, villaggi indipendenti, i quali però, per comunanza di credenze, celebravano una volta all'anno una festa, collegati in una specie di lega sacra. Essi non costituivano certo un'unità, come si ricava dall'assenza di qualsiasi ricordo di un *pomerium*, la tipica linea sacra che accompagna la formazione di una comunità politica. Inoltre si osservi che la lega non comprende il *Collis*, ma soltanto i *montes*, segno che quello viveva una vita completamente separata da questi. E si rilevi ancora che le cime del Palatino, il *Germalus*, il *Palatual* e la *Velia* vi appaiono come villaggi isolati, sicchè il *Septimontium* rispecchia una fase anteriore al primo costituirsi della comunità palatina, che i Romani stessi consideravano come il nucleo centrale e primigenio della Roma primitiva.

Mi pare quindi giustificato ritenere – ove si voglia fissare una cronologia relativa – che la comunità palatina si è costituita posteriormente a quella prima, antichissima lega, la quale, nel campo religioso, ha continuato a sopravvivere anche quando quella comunità cominciò ad assumere una sua forma politica.

Il passaggio dai piccoli villaggi autonomi ad una più vasta comunità unitaria può avvenire in diversi modi: o per la fusione di più villaggi: o per l'attrazione esercitata da un nucleo più forte su altri più deboli: o per la dilatazione di un villaggio in zone circostanti aperte all'espansione e per la conseguente pressione su altri villaggi gravitanti verso quelle zone: insomma secondo diversi processi storici dipendenti dalle condizioni topografiche e demografiche e dalla solidità interna nonché dalla energia espansiva dei gruppi primitivi.

Siffatti processi di dilatazione e di coagulazione sono in parte visibili nella formazione della comunità palatina. Questa è sorta, probabilmente, almeno in un primo tempo, attraverso l'unione del *Germalus* col *Palatual* ³²⁹.

stinzione fra *montes* e *pagi* (186, 2, 3). V. a. sul tema del *Septimontium*, BINDER, *Die Plebs*, 6: 13 ss.: BLOCH, *Les origines du Sénat romain*, 18 ss.: JORDAN, *Topograph.* 1, 1, 319, 7: 324-327: PIGANJOL, *Essai sur les origines de Rome*, 306.

³²⁹ Il nome del *Germalus* da Varro, *l. l.* 5, 24 è fatto derivare a *germanis Romulo et Remo*: v. a. Plut. *Rom.* 3. Si tratta di una spiegazione dotta di un nome di località, del quale ci sfuggono l'origine e l'etimologia. Quanto a *Palatual* (*Palatium*), scartate le etimologie degli antichi scrittori (v. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 443, 1-7), ritengo debba ricollegarsi con *Pales*, divinità pastorale, che troviamo

Va notato infatti che sul Palatino, o attorno ad esso, sono localizzate molte delle più antiche tradizioni e cerimonie romane. Ivi si trovava il *Lupercal*, la grotta della lupa, che sta in relazione da un lato con la leggenda dei gemelli e di Faustolo, dall'altro col culto di Fauno e col sodalizio dei Luperci³³⁰: ivi il culto di Marte, padre dei gemelli³³¹, divinità somigliante in molti tratti a Fauno³³²: ivi il *tugurium* di Faustolo e la *casa Romuli*³³³. E, in rapporto con gli agricoltori del Palatino primitivo doveva stare anche il culto di *Consus*, divinità ctonia, il cui altare, come vedremo, si trovava incluso in una fossa della *vallis Murcia* dove si estese più tardi il Circo Massimo³³⁴.

Deve essere rilevato ancora che, a base della forma verbale *Ruminialis*, da *Rumon* (antico nome del Tevere), sta una radice **rum*, *rom* che appare anche nel nome di *Romulus* e di *Roma*, nonchè nel gentilizio etrusco *Ruma*³³⁵. È quindi molto probabile che il nome di Roma sia quello dato in epoca arcaica al Palatino dalle popolazioni rivierasche³³⁶.

La costituzione di una unità palatina mediante la fusione del *Germanus* col *Palatual* e la sua antichità è attestata dalla *lustratio* dei *Luperci* che dovevano seguire una serie di sacelli e di cippi *per ima montis Palatini*³³⁷. Questa cerimonia, la cui arcaicità è dimostrata dai

anche nell'ambiente falisco affine a quello protolatino (v. Solin. 1, 15: WISSOWA in ROSCHER, *Myth. Lex.* 3, 1278). L'ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 25; 65 sostiene l'origine etrusca di *Pales*: credo che possa dirsi soltanto che essa era venerata nell'Etruria meridionale (come nella Roma primitiva) cioè nella regione del basso Tevere nella quale, in seguito al confluire e al sovrapporsi di numerose popolazioni, si sono venuti stabilendo anche culti comuni.

³³⁰ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 65 ss.: 2, 71 ss.

³³¹ V. la leggenda e le fonti in SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 384 ss.

³³² OTTO, *RE*, 6, 2054.

³³³ Cfr. SCHWEGLER, *o. c.* 1, 391, 15: 393 ss. (nn. 19, 24).

³³⁴ ALTHEIM, *o. c.* 1, 65.

³³⁵ SCHULZE, *Zur Gesch. latein. Eigennamen*, 579 ss.: WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 242 ss.: HERBIG, *Berl. Phil. Wochenschr.* 1916, 1440 ss.: 1472 ss.

³³⁶ ALTHEIM, *o. c.* 1, 66.

³³⁷ Tac. *Ann.* 12, 24, combinato con August. *de civ. Dei*, 18, 12. Tale linea è qualificata come quella del *pomerium Romuli* o *pomerium Palatinum*: per le fonti v. LUGLI, *Fontes ad topographiam veteris urbis Romae*, 1, 1952, indice s. v. *pomerium* e *pomerium Romuli*. La linea non comprendeva forse in origine tutta la *Velia*, giacchè Tacito, *l. c.* ci dice che i cippi di esso passavano *ad sacellum Larum*, che si trovava in *summa Sacra via* (*R. G. Divi Augusti*, 19), mentre l'*aedes deum Penatium* si trovava in *Velia* (*R. G. Divi Augusti*, 16). Del *pomerium palatinum* ha trattato il BASANOFF, in *Mem. Acc. Lincei*, classe sc. morali, ser. 6, vol. 9, fasc. 1, 1939, lavoro nel quale, accanto ad alcuni rilievi accettabili, sono anche non poche affermazioni alquanto arrischiate.

riti che l'accompagnavano (di purificazione, di iniziazione, di fecondazione), è chiara prova che non menò arcaica deve essere stata la formazione della comunità con cui essi si collegavano.

Anche la tradizione che sul Palatino si trovasse il *mundus*³³⁸, cioè la fossa sacra in cui si gettavano offerte alle divinità ctonie, e che a questa prima comunità avrebbe corrisposto la *Roma quadrata*, di cui parlavano gli scrittori romani³³⁹ – cioè uno stanziamento che sarebbe stato costituito e orientato secondo la scienza augurale³⁴⁰ – nonostante i dubbi che suscita quest'ultima ipotesi³⁴¹, induce a credere che qui sia sorta una prima comunità di tipo protourbano, il cui nome, attribuitole dalle popolazioni rivierasche che vi pervenivano attraverso il fiume da essa dominato, era quello di Roma.

Peraltro la comunità primitiva, secondo la stessa tradizione, si sarebbe estesa ben presto fino a comprendere tutta la *Velia*, dove (o nei pressi), a partire da Anco Marzio, sarebbero sorti la *Regia*³⁴², il *sacellum* dei *Lares*, l'*aedes Penatium*: ciò che rivela uno spostamento del centro della comunità. Quando questa espansione sia avvenuta è impossibile stabilire con esattezza. Ma che essa sia molto antica si ricava dal carattere arcaico del rito dell'*October equus*, che si celebrava il 15 Otto-

³³⁸ Sul *mundus* palatino: v. JORDAN, *Topographie*, 1^a, 168, 1: HÜLSEN-JORDAN, 1³, 43: cfr. a. NISSEN, *Rhein. Mus.* 20 (1871), 275 ss.: BASANOFF, o. c. 36 ss.

³³⁹ Varro in Solin. 1, 17-18: Plut. *Rom.* 9, 4: Dionys. 1, 88, 2: Tzetzes, *In Lycophr. Alex.* 1272 (= Cass. Dio, fr. 3, 14, DINDORF-MELBER: il BOISSEVAIN, nella sua edizione di Cassio Dione, Weidmann, 1895, 1, 8 nega però che Dione sia la fonte di Tzetzes): oscuro P. *Oxy.* 17, 2088, vv. 8-17 (per le cui integrazioni v. M. A. LEVI, *Riv. di filol. class.* 56 [1928], 514: PIGANIOL, *Studi in onore di B. Nogara*, 1937, 374). Cfr. a. PAIS, *Storia crit.* 1, 2, 633 ss.: DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 1, 187 ss.: TÄUBLER, *Röm. Mitteil.* 41 (1926), 217 ss.

³⁴⁰ SZABO ARPAD, *Rhein. Mus.* 87 (1938), 160 ss.: DORNSEIFF, *ibid.* 88 (1939), 192: cfr. A. V. BLUMENTHAL, *Klio*, 35 (1942), 186. Contro l'ipotesi che il Palatino possedesse un *cardo* e un *decumanus* (TÄUBLER, o. c., 218: BASANOFF, o. c.) v. CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma, De Luca, 1956, 67 ss.: circa la tesi di W. MÜLLER, *Kreis u. Kreuz*, 1938, 59 ss. che *Roma quadrata* significhi la città 'quadripartita' v. a. CASTAGNOLI, o. c. 71.

³⁴¹ Mi riferisco alle recenti ricerche del Castagnoli citate nella nota precedente.

³⁴² Anco Marzio avrebbe abitato *in summa sacra via*, (Solin. 1, 23) *ubi aedes Larum est*: Prisco Tarquinio, secondo Liv. 1, 41, 4, *ad Iovis Statoris*, secondo Solin. 1, 24, *ad Mugioniam portam supra summum Novam viam* (le due indicazioni in sostanza concordano). Anche Tarquinio il Superbo (Liv. 2, 13, 11: Plin. *N. H.* 34, 13, 29) avrebbe avuto pure la sua sede *in summa sacra via, contra Iovis statoris sedem*, e nel *vestibulum* di questa *Regia* sarebbe stata collocata la statua equestre di Clelia o di Valeria, figlia di Valerio Publicola.

bre. Dopo il sacrificio a Marte del cavallo di destra della biga vincitrice della corsa che si svolgeva in quel giorno, si iniziava, attorno al capo troncato del cavallo, una lotta fra gli abitanti della Velia e quelli della Subura: se vincevano i primi la preda veniva recata alla *Regia*, se i secondi la testa del cavallo era appesa alla *turris Mamilia*³⁴³. Questa cerimonia rivela bensì che i *montes* del Palatino conservavano rapporti religiosi con quelli dell'Esquilino (residuo della lega del *Septimontium*), ma dimostra altresì che la comunità palatina diretta da un *rex* (la testa del cavallo in caso di vittoria dei *Velienses* veniva portata alla *Regia*) aveva esteso la sua signoria alla *Velia*, forte baluardo difensivo della *porta Mugionia* dalla quale si accedeva al Palatino; baluardo dinanzi al quale si erigeva quel *muris terreus Carinarum*³⁴⁴, che proteggeva una zona destinata a pascolo, secondo una reminiscenza conservata in Virgilio³⁴⁵. Questo dato concorda col nome della *porta Mugionia*, quella cioè da cui uscivano e rientravano, normalmente, gli armenti mugghianti, perchè le altre pendici del Palatino erano meno facilmente praticabili per i bovini.

Questa prima espansione della comunità palatina sulla Velia e sulle zone circostanti è certamente da porre in relazione con la necessità di assicurarsi terreni più estesi per il pascolo e per la coltivazione. Ma a questa espansione deve aver corrisposto la formazione graduale di una organizzazione politica, fondata sulla comunione di sangue, di credenze, di costumi, di interessi, cioè di una naturale solidarietà, sollecitata da quella volontà e capacità di coordinamento politico, che costituisce la caratteristica più saliente di tutta la civiltà romana.

4. - Ho detto 'formazione graduale', giacchè, come scrissi altre volte³⁴⁶, continuo a pensare che, nei villaggi primitivi, per le ragioni sopra addotte, e, forse, in origine, soprattutto per le pratiche culturali comuni dirette a propiziarsi le divinità protettrici della pastorizia e dell'agricoltura, e quindi, probabilmente per ispirazione dei Pontefici (si ricordi la partecipazione delle Vestali, da questi dipendenti, ai riti dei *Fordicidia* e dei *Palilia*), i capi dei gruppi familiari avessero preso a riunirsi, in un primo tempo per quelle cerimonie, successivamente per esaminare problemi pratici di comune interesse. In questa consuetudine

³⁴³ Per i particolari e per il significato della cerimonia v. *supra*, cap. III, p. 241.

³⁴⁴ Varro, *l. l.* 5, 48.

³⁴⁵ *Aen.* 8, 360-361: ... *passimque armenta videbant / Romanoque foro et lautis mugire Carinis.*

³⁴⁶ *La formazione della comunità politica romana primitiva*, Trieste, 1951, 28 ss.: *SDHI*, 22 (1956), 77 ss.

ritengo debba cercarsi l'origine di consorterie di gruppi minori, nelle quali si deve vedere il germe delle successive *curiae*.

Queste, nell'organizzazione che, come vedremo, si può collocare alla metà del secolo VII, ci appaiono, in numero fisso di trenta, quali divisioni artificiali delle tre antiche *tribus* gentilizie, con l'aspetto preminente di quadri di leva. Ma, a mio credere, esse hanno avuto il loro precedente in consorterie di origine familiare o gentilizia, esistenti fin dai primordii della comunità palatina, e probabilmente anche presso le genti del *Collis*, nonchè presso le popolazioni latine e italiche³⁴⁷.

Curia deriva infatti da *coviria*³⁴⁸, ed è espressione che indica un insieme di appartenenti alla comunità³⁴⁹, riuniti *per genera*³⁵⁰, che, ancora nella fase storica (prescindendo dall'attività esercitata nei *comitia calata* e *curiata*) svolge, fra l'altro, anche funzioni di culto³⁵¹, ora collettivamente, ora isolatamente³⁵², nell'interesse dei gruppi minori in esso consorziati: e che doveva, in origine, possedere proprie insegne, sostituite, in epoca storica, da *notae* o *tabellae*³⁵³.

³⁴⁷ Cfr. per l'ultimo punto KÜBLER, *RE*, v. *gens*, 1815, e ivi le citazioni: CONWAY, *Italic Dialects*, 1, 101; ALTHEIM, *Epochen*, 1, 80.

³⁴⁸ KRETSCHMER, *Glotta*, 10 (1921), 150: 13 (1924), 136, 1; WALDE-HOFMANN, *Latein. etymol. Wörterb.*³ v. *curia*: LEIFER, *Zum Problem der Foruminschrift*, in *Klio*, 25, (1932) (Beitr. 27, N. F. Beitr. 14) 41. Le esitazioni dell' ALTHEIM, *Epochen*, 1, 81, non mi sembrano giustificate. Inaccettabile la derivazione da *quiris* (MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 90) nonchè quella da *decuria* che, secondo lo stesso MOMMSEN, *o. c.* 3, 104, 5, significa *decemviri*. Si ricordi anche l'iscrizione volsca di Velletri, in cui si legge *covehriu* (ZWETAJEFF, 10, 4).

³⁴⁹ Secondo il KRETSCHMER, *l. c.* anche *Quirites* risalirebbe a un **covirites* e indicherebbe quindi in origine i componenti delle *curiae* nel loro complesso. Anche per il MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 90, del resto, il termine *curia*, in epoca proto-storica, indicherebbe una riunione di cittadini.

³⁵⁰ Così, stando alla definizione di Lelio Felice, un giurista del tempo di Adriano, riportata da Gell. *N. A.* 15, 27 (... *Cum ex generibus hominum suffragium feratur curiata comitia esse*...). In questa definizione dei *comitia curiata*, *genera* certamente designa le *gentes* (lo contesta il DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 1, 241, 1) giacchè *genus* è sempre un gruppo parentale o pseudo-parentale; v. a. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 1, 120 ss. e cit. Si rilevi che il testo è tratto da un commento di Lelio Felice ad *Quintum Mucium* (v. MERCKLIN, *Philologus*, 16 [1851], 168 ss.: KRÜGER, *Quellen*², 189), sicchè si può pensare che la definizione risalga a Quinto Mucio, cioè alla tradizione giuridico-pontificale repubblicana.

³⁵¹ Sui sacra delle *curiae*, v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 194.

³⁵² Es. del primo caso, i *Fornacalia*: es. del secondo, i *Fordicidia* celebrati dalle singole *curiae* in onore della *dea Tellus* (Varro, *l. l.* 6, 15; Ovid. *Fast.* 4, 629). Di questi riti ci siamo occupati nel cap. III.

³⁵³ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 78, 1: 91, 1.

Ma il termine *curia* indica pure il locale di riunione³⁵⁴ e cioè, in antico, il luogo in cui convenivano i membri di quelle consorterie per trattare e decidere gli affari comuni. Questa tesi concorda con la circostanza che, anche quando le *curiae* furono trasformate in divisioni amministrative delle *tribus*, a scopo militare, esse portano nomi desunti ora da quelli delle *gentes*³⁵⁵, ora da quelli di località³⁵⁶. A chiarire la duplice accezione del termine può giovare il richiamo delle espressioni adottate nel Medio Evo per indicare le consorterie nobiliari. Così in Firenze si parla di loggie, specie di aule coperte che si aprivano sulla via pubblica in mezzo alle case dei consorti³⁵⁷: per la nobiltà genovese si usa il termine alberghi³⁵⁸: per quella napoletana quello di sedili.

³⁵⁴ GILBERT, *Gesch. u. Topogr. d. Stadt Rom*, 1, 196: MOMMSEN, o. c. 3, 90, 2. E' il significato del termine nelle espressioni *curia Saliorum*, *curia Hostilia* e in testi quali: Fest. v. *Novae curiae* (L. 180: 182): Varro, *l. l.* 5, 155: Tac. *Ann.* 12, 24, dove si ricordano le *curiae veteres* (dei *Montani*) che si dovrebbero collocare sulle pendici del Palatino in direzione dell'attuale Arco di Costantino, secondo il JORDAN, *Topogr.*¹ 1, 1, 165. Erano forse luoghi anche dei pasti comuni che ricorda Dionys. 2, 23, 1 e 5.

³⁵⁵ Come la *Fannia* (Liv. 9, 38, 15), la *Titia* (Fest. v. *Titia*, L. 503, dove il nome è fatto derivare da Tito Tazio, mentre deve risalire a quello della *gens Titia*), la *Pinaria* (Fest. v. *Popillia tribus*, L. 264, in cui si confondono i nomi delle *tribus* con quelli delle *curiae*, come in Fest. [Paul.] v. *Curia*, L. 42, e v. *Centumviralia iudicia* [L. 47]), l'*Acculeia* (Varro, *l. l.* 6, 23). Probabilmente dal fatto che talora le *curiae* portavano nomi gentilizi è derivata la leggenda che esse avevano preso il nome da quelli delle donne sabine rapite dai Romani, leggenda che troviamo in Fest. (Paul.) v. *Curia* (L. 42) e in Dionys. 2, 47, 3, il quale peraltro contrappone ad essa le osservazioni, in tutto esatte, di Varrone (Dionys. 2, 47, 4).

³⁵⁶ Varro in Dionys. 2, 47, 4: Fest. v. *Novae Curiae* (L. 180-182), dove si ricordano i nomi delle *curiae Foriensis, Veliensis, Velitia, Rapta*: Fest. (Paul.) v. *Tifata* (L. 503) e v. *Curia* (L. 43), nel quale ultimo testo si fa derivare *Curia* da *Curius*, e *Tifata* dal luogo in cui Curio aveva la sua *domus*. Che *Tifata* fosse nome di luogo risulta anche da Fest. (Paul.) v. *Mancina tifata* (L. 117). *Tifata*, che va ricongiunto con *teba*, indica un punto elevato, una collina, ed è parola di origine mediterranea (v. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, 57).

Sulla questione dei nomi delle *curiae* v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 94: DE SANCTIS, *Storia dei Romani*³, 1, 240-241: GILBERT, *Gesch. u. Topograph. der Stadt Rom*, 1, 38 ss.: M. WEBER, *Wirtschaft u. Gesellschaft*², 556: cfr. a. 616 ss.: E. MEYER, *Gesch. des Alt.*¹ 2, 514: LUZZATTO, *Per un'ipotesi sull'origine e la natura delle obblig. romane* cit. 39, 3: ALTHEIM, *Epochen*, 1, 80: SIBER, *Röm. Verfassungsgesch.* 17, 7.

³⁵⁷ In Firenze le famiglie più illustri erano dette di torre e loggia.

³⁵⁸ Su questi ha richiamato l'attenzione il CASTELLO, *Studi sul diritto familiare e gentilizio romano*, 1942, 15-16, senza peraltro accennare alla loro analogia con le *curiae*. Che gli alberghi dovessero essere centri di adunata si deduce

Anche in queste città la stessa parola serve a indicare i consorzi nobiliari e i luoghi in cui questi si riunivano per discutere le questioni di interesse comune. Così nei villaggi antichissimi dei *montes* e del *Collis curia* designava la consorterìa gentilizia e, al tempo stesso, il suo luogo di riunione.

A favore dell'arcaicità di tali consorterie e delle loro riunioni stanno non poche considerazioni.

Anzitutto un dato archeologico, tratto dagli scavi compiuti in un tipico castelliere dell'Italia centrale, appartenente alla prima età del bronzo, e cioè il castelliere di Belverde sulla montagna di Cetona. Esaminando i risultati di questo scavo, il Minto³⁵⁹ vi ha rilevato una serie di ripiani a spiazzo, di pianta rettangolare, con una duplice o triplice serie di gradini i quali si incontrano ad angolo retto con una corrispondente serie di gradini disposti a squadra. Tali spiazzi, come aveva già suggerito anche lo scopritore Calzoni³⁶⁰, devono essere considerati come luoghi di speciali riunioni per manifestazioni collettive: ed erano parecchi, sicchè si può congetturare che rispondessero alle esigenze religiose e politiche di diversi gruppi costituenti la comunità. Se meno certe mi sembrano le ipotesi del Minto circa la omogeneità delle popolazioni dei singoli castellieri italici durante l'età del bronzo e alquanto immaginosa la sua ricostruzione della vita in cotali centri³⁶¹, non mi pare da trascurare la sua osservazione che i luoghi di riunione scoperti a Cetona sono tutti situati sulle pendici sudorientali dell'acrocoro, il che potrebbe derivare da un antico rito augurale³⁶².

Ma, qualunque sia il valore di quest'ultima osservazione, è per noi rilevante l'esistenza, fin dall'età del bronzo, in un villaggio dell'Italia

anche dal nome dato agli edifici in cui, secondo le diverse lingue, si distribuivano i cavalieri dell'ordine Gerosolimitano.

³⁵⁹ Per le origini della 'Curia', in *Studi Etruschi*, 19 (1946), 377 ss.: cfr. BARTOCCINI, *La curia di Sabratha*, in *Quaderni di archeologia della Libia*, 1, 1950, 46.

³⁶⁰ *Not. Scavi*, 1933, 49. figg. 3: 4: *Atti 2° Convegno nazionale di Storia dell'Architettura*, Assisi, 1937, 247 ss.

³⁶¹ Del resto lo stesso Minto attribuisce valore puramente congetturale alla sua ricostruzione, perchè manca uno studio comparativo dei castellieri, che sono sparsi dall'Istria e dal Trentino fino all'Italia meridionale; egli stesso scrive che *chi unum vidit nullum vidit*.

³⁶² Si ricordi il rito augurale descritto da Liv. 1, 18, 6 ss. in cui il *rex* è fatto sedere *ad meridiem versus*. Ma circa l'orientamento del *templum* augurale esistono in Roma non poche incertezze: v. su queste CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma, De Luca, 1956, 68 ss.

centrale, di luoghi appositamente adattati per tenervi riunioni e per compiere cerimonie.

A questo rilievo comparatistico, altri si possono aggiungere riguardanti direttamente le *curiae* romane primitive.

Va ricordato infatti che esse compiono riti antichissimi risalenti a un periodo in cui l'elemento religioso è tutto intriso di credenze magiche. Così la cerimonia dei *Fordicidia*, con il sacrificio di una *bos fordæ* con cui si tende ad assicurare la fertilità della terra insieme con quella delle donne: polivalenza che, con la confusione dei regni della natura, è evidente segno dell'arcaismo del rito ³⁶³.

Così ancora i *Fornacalia*, cerimonia diretta ad assicurare l'energia del *numen*, che assiste l'operazione del riscaldamento del forno, in cui doveva essere torrefatto il farro, prima della sua triturazione nel mortaio, e cioè prima dell'azione del *pinsere* che è ricordata ancora a proposito dei riti delle Vestali ³⁶⁴. Tale pratica della torrefazione e della triturazione risale ai tempi preistorici (come ho già ricordato), e deve essere durata fino all'epoca in cui venne introdotta la macina a palmenti, che in Grecia appare solo attorno al 1000 a. C. e che in Italia deve essere pervenuta alquanto più tardi.

I *Fornacalia* erano compiuti da tutte le curie contemporaneamente e collettivamente ³⁶⁵ e sono pertanto indizio di una certa comunanza di vita e di costume tra le diverse consorterie gentilizie. In epoca storica la cerimonia era indetta dal *curio maximus* (il capo dei *curiones*), che, con appositi cartelli affissi nel Foro, indicava i luoghi che, almeno in parte, dovevano essere i centri di riunione delle antichissime curie ³⁶⁶. Certamente, per la storia delle *curiae* primitive, sarebbe prezioso poter stabilire (perchè la questione riguarda l'ordinamento delle consorterie) come fossero scelti in antico i *curiones* ³⁶⁷. Stando a Dionisio ³⁶⁸ essi sarebbero stati scelti ἐξ ἐνάστῃς πατρῶς (il che può significare tanto 'dalla' curia, quanto 'entro' la curia) fra i *patres* anziani più ricchi e influenti ³⁶⁹: ed è possibile che su questa scelta, per l'epoca più antica,

³⁶³ PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. 271, 36: vedi *supra* cap. III, p. 226 ss.

³⁶⁴ Serv. *Ecl.* 8, 82.

³⁶⁵ Ovid. *Fast.* 2, 513: Varro, *l. l.* 6, 13.

³⁶⁶ Infatti Fest. v. *Novae Curiae* (L. 180) afferma che la *Foriensis*, la *Velitia*, la *Veliensis*, la *Rapta* non potevano *per religiones* abbandonare le loro sedi sacre, quelle cioè in cui esse compivano i loro riti.

³⁶⁷ Incerto il MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 90.

³⁶⁸ 2, 21, 3.

³⁶⁹ Cfr. HUSCHKE, in *Richter's Krit. Jahrb. f. deutsche RW.* 1 (1837), 403: MERCKLIN, *Die Cooptatio der Römer*, 61 ss.

date le funzioni religiose del *curio*, influisse l'autorità del *pontifex maximus*³⁷⁰. Quanto al *curio maximus* si può immaginare che esso fosse, in origine, il più anziano di carica dei *curiones* (come il *Pontifex maximus* e la *Vestalis Maxima*): e ciò fino al tempo (attorno al 209 a. C.) in cui furono ammessi all'ufficio anche i plebei e in cui esso venne eletto dai *comitia* delle 17 tribù (i cosiddetti *comitia sacerdotum*)³⁷¹. Ma la circostanza che, fino al terzo secolo, le *curiae* avrebbero goduto di autonomia, sia pure nei riguardi religiosi, anche quando erano divenute divisioni amministrative della popolazione, rivela che non possono essere state create *ex novo* da un *rex*, come vorrebbe far credere la tradizione.

La cerimonia dei *Fornacalia* dimostra, in ogni caso, come già le *curiae* primitive (in epoca antichissima anteriore alla pratica della macinazione) agissero collettivamente. Questa circostanza permette di ritenere che, anche in altri casi, e non solo per motivi di culto, esse si riunissero o fossero riunite (da un capo forte del suo potere religioso) per problemi riguardanti la vita e la sorte dei gruppi consorziati le cui vicende potevano influire o sulla struttura di un singolo consorzio o su quella di parecchi consorzi dei diversi villaggi.

Anche questi problemi, date le concezioni primitive, dovevano essere, qual più qual meno, collegati a questioni di religione, di culto e di costume, donde la necessità che, fino da epoca arcaica, si stabilisse uno stretto collegamento fra le *curiae* primitive e il capo del collegio dei pontefici, conservatori della tradizione religiosa, dei precedenti, delle consuetudini. È noto, d'altronde, come molti atti, che si compivano in epoca protostorica davanti all'assemblea delle *curiae*, riguardavano al tempo stesso gli interessi e la struttura dei gruppi e quindi delle loro consorterie, e insieme la vita religiosa di questi, i loro *sacra*. È inutile enumerare questi atti e i problemi che essi ponevano: da quello della continuità dei *sacra* nel caso di estinzione di un gruppo, a quello del subentrare dei *gentiles* nel caso di morte di un *pater*: dall'arrogazione di un *pater familias* all'ammissione di una nuova *gens*. In questi casi per assicurare la compagine del gruppo e quindi della consorteria, per garantire l'osservanza dei *mores maiorum*, per evitare le conseguenze della violazione di principii religiosi, era naturale che per la decisione si ricorresse al *pontifex maximus, iudex atque arbiter rerum divinarum et humanarum*.

³⁷⁰ Così a. il MOMMSEN, o. c. 3, 90. E' da escludere l'intervento del *rex* perchè, a mio credere, le *curiae* (consorterie) sono anteriori ad uno stabile ordinamento monarchico.

³⁷¹ MOMMSEN, o. c. 2, 27, 4.

Questo intervento spiega la posizione del *Pontifex maximus* rispetto anche ai posteriori *comitia calata*, che devono aver avuto il loro precedente in quelle riunioni di *curiae* (consorterie) tenute sotto la sua presidenza: e forse anche il nome di *calata* e quello del *calator*³⁷² risalgono a quelle prime adunanze³⁷³. Se le *curiae*, come solitamente si ritiene, fossero state create *ex nihilo* da un *rex*, quali divisioni amministrative di una comunità superiore ai villaggi e ai gruppi gentilizi, sarebbe difficile spiegare gli interventi dei *comitia curiata (calata)* per atti che riguardavano la vita di gruppi inferiori, superati dalle nuove strutture politiche. Il persistere di quegli interventi è uno dei segni della loro origine anteriore al consolidarsi del *regnum*.

Altro segno che le *curiae* (quali consorterie gentilizie) e le loro riunioni siano antichissime è la circostanza che la presidenza dei *comitia calata* spettava al *Pontifex Maximus*. Esse devono quindi risalire ad un tempo in cui ancora non esisteva un *rex* quale capo stabile, e in cui la vita interna della comunità dei villaggi era diretta dai grandi collegi religiosi. Difficilmente si potrebbe spiegare che quella competenza del *Pontifex maximus* fosse sorta quando il *rex* era *inauguratus*, e quando le *curiae* erano divenute quadri di leva e, come tali, venivano riunite nei *comitia curiata*³⁷⁴.

Nemmeno mi sembra azzardata un'altra ipotesi, connessa con la vita delle *curiae*, in quanto consorterie gentilizie. Era naturale che, nelle riunioni di queste, anche se ad esse potevano assistere tutti i membri dei gruppi facenti parte della consorteria, la volontà preminente dovesse

³⁷² Sui *calatores* v. MOMMSEN, o. c. 1, 359: MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 226 ss.: 451.

³⁷³ Sull'arcaicità del *calator* v. i rilievi del MAZZARINO, in *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, più volte citato.

³⁷⁴ Immagino che taluno potrebbe avanzare contro la mia ipotesi l'altra che anche questa attività del *pontifex maximus* sia una delle molte usurpazioni da lui compiute (all'inizio della repubblica) ai danni del *rex sacrorum*, successore religioso di quel *rex*, che avrebbe in antico convocato e presieduto anche i *comitia calata*. Ma una simile congettura non terrebbe conto, nè delle materie per le quali intervenivano le riunioni di questi *comitia*, nè dell'altissima posizione del *pontifex maximus* in fase premonarchica e, come dirò, anche durante la fase monarchica (durante il dominio etrusco esso deve essere stato uno dei più tenaci conservatori della tradizione laziale), nè del fatto che in fase repubblicana al magistrato successore del *rex* è stata attribuita la presidenza dei (sia pure decaduti) *comitia curiata*, e non si vedrebbe perchè esso non dovesse presiedere anche i *comitia calata*. La ragione di questa differenza è che questi secondi in epoca anteriore al *regnum* e anche durante questo erano o potevano essere presieduti dal *pontifex maximus*.

essere quella dei capi dei gruppi parentali, cioè dei *patres*. Questi che, singolarmente, dirigevano i rispettivi gruppi, esaminavano riuniti le questioni interessanti un insieme di gruppi, e cioè una o più consorterie. In questa attività dei *patres* entro la consorteria o di fronte a parecchie consorterie, io credo si debba vedere il primo germe della potenza collettiva (più tardi designata come *auctoritas* con funzione nomofilattica) riconosciuta all'assemblea dei *patres* nella comunità organizzata.

Un tardissimo residuo di questa connessione dei *patres* con le *curiae* originarie mi pare debba vedersi in una norma che, secondo Festo³⁷⁵, era contenuta nel plebiscito Ovinio, la quale disponeva che la scelta dei senatori dovesse essere fatta *curiatim*. La regola, se consideriamo che un siffatto plebiscito non può essere anteriore alla *lex Hortensia* (e quindi deve collocarsi suppergiù nel secondo quarto del III secolo), appare, data la decadenza delle *curiae* in quell'epoca, anacronistica. Perciò qualche scrittore ha proposto di emendare *curiatim* in *iurati*³⁷⁶. Ma la correzione mi sembra arbitraria giacchè di uno speciale giuramento dei censori in relazione con la *lectio senatus* non mi pare esista alcuna traccia.

Invece l'espressione *curiatim*, difficilmente spiegabile al III secolo, è probabilmente un accenno ad una regola antichissima, conservatasi nella prassi, risalente ad una primitiva naturale connessione fra i *patres* e le *curiae* (consorterie gentilizie). È logico ritenere che la prima assemblea dei *patres* non fosse che la riunione dei *patres* delle diverse consorterie: e che quella, tecnicamente definita, *auctoritas patrum* fosse nata nella vita delle singole *curiae* e si riflettesse sull'attività e sulla condotta dei singoli gruppi costituenti i consorzi gentilizi. Ciò spiega come, cresciuta l'importanza dei *patres* con l'esercizio dell'*interregnum* e impostasi l'assemblea dei *patres* quale organo consultivo del *rex*, l'*auctoritas patrum* abbia sviluppato sempre più il suo potere di direzione e di controllo così sulle antiche *curiae* (consorterie) come sulle più recenti *curiae* (quadri di leva). Certamente la funzione di controllo assunse un peso notevole, quando nel primo secolo della repubblica i nuovi *comitia centuriata* divennero assemblee deliberanti e l'aristocrazia patrizia cercò,

³⁷⁵ V. *Præteriti senatores* (L. 290): ... *donec Ovinia tribunicia intervenit, qua sanctum est ut censores ex omni ordine optimum quemque curiatim in senatum legerent.*

³⁷⁶ Per es. il WILLEMS, *Le sénat de la république romaine*, 1, 169-171: *Droit public romain*⁴, 191, 5 e ivi letteratura. Ma la lettura *curiatim*, già difesa dal BELOR, *Hist. des chevaliers romains*, 1, 390, è accolta dal MOMMSEN, *Staatsrecht*⁵, 2, 419, 1: 3, 856, 2: 4, e dall'ultimo editore di Festo, cioè dal Lindsay. Si ricordi che a base delle *curiae* stavano i *genera*, come già abbiamo rilevato.

appunto mediante l'*auctoritas*, di frenare l'azione dei *comitia*, per difendere le proprie posizioni.

Alla luce di queste considerazioni, in quella primitiva coagulazione di villaggi, la società romana può raffigurarsi come un complesso di consorterie gentilizie (le *curiae* primitive) dominate e rette dalla autorità e dalla volontà dei *patres*. Peraltro, la vita collettiva di questa prima comunità è ispirata dalla sapienza esoterica e guidata dalla potenza di taluni collegi sacerdotali e particolarmente da un sacerdote preminente, il *Pontifex maximus*, il quale già esercita la facoltà di riunire (*calare*) le antichissime *curiae*. Nonostante, però, questi segni indubitati di una prima organizzazione, che, sotto un certo riguardo, possiamo considerare politica, ci troviamo in un ambiente, in cui agisce ancora l'influsso di non poche credenze predeistiche, rivelantesi in numerosi *tabu* (come quelli relativi ai metalli) e in numerosi riti aventi carattere magico-animistico (*Fordicidia*, *Fornacalia*, *Palilia*, *Lupercalia* e via dicendo): in cui quindi il dominio dei *numina* non era ancora stato sostituito (e non lo fu mai, completamente, nemmeno in seguito) dalla fede in divinità personificate. Questa persistenza di credenze predeistiche e nella potenza misteriosa di cose e persone, deve essere tenuta presente, quando si cerchi di stabilire il modo con cui quella società, ancora imperfettamente formata da un aggregato di gruppi minori, si è trasformata in una organizzazione unitaria.

5. - Non v'è nessuna ragione di dubitare che la *civitas* repubblicana sia stata preceduta da un periodo in cui la comunità era retta da un monarca (qualunque sia il carattere che si voglia attribuire alla regalità primitiva)³⁷⁷. Anzi è da ritenere che il processo di unificazione e di organizzazione della prima comunità palatina (*Germalus*, *Palatium*, *Velia*) sia stata compiuta da *reges*, sotto la spinta di quelle stesse necessità che inducevano la comunità primitiva a stringersi attorno a un capo militare.

Gli argomenti che appoggiano questa convinzione sono numerosi:

1. La generale concordanza di tutta la tradizione intorno all'esistenza di una monarchia primitiva³⁷⁸.

³⁷⁷ Di questo avviso è anche il BRELICH, *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, 103, il quale peraltro è molto scettico circa la possibilità di stabilire il carattere di tale regalità. Sulla regalità primitiva v. a. ARANGIO RUIZ, *Storia del diritto romano*⁷, 1957, 18-24; 406 n. d., le cui osservazioni non mi hanno indotto a recedere dalla mia ipotesi.

³⁷⁸ Vedi, fra gli altri, : Liv. 1, 1 ss.: Dionys. 1, 1 ss.: Cic. *de rep.* 2, 12, 24: Tac. *Ann.* 1, 1: App. *b. c. 1*, 98: Pomp. D. 1, 2, 2, 1-3.

2. L'esistenza della monarchia, in tempi antichissimi presso le popolazioni preindoeuropee del bacino del Mediterraneo ³⁷⁹: presso le popolazioni indoeuropee ³⁸⁰: e presso le popolazioni dell'Italia ³⁸¹ nonché

³⁷⁹ Il termine βασιλεύς non si riattacca a nessuna radice indoeuropea e attesta l'esistenza della monarchia presso le popolazioni preindoeuropee del Mediterraneo orientale. Per l'Egeo, si pensi anzitutto alla monarchia cretese (per un'informazione generale v. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, 1, 209 ss.), a quelle della civiltà elladica, tessalica, cicladica (DE FRANCISCI, *o. c.* 1, 311), a quella micenea (DE FRANCISCI, *o. c.* 1, 311 ss.), a quella dei poemi omerici (DE FRANCISCI, *o. c.* 1, 314 ss.: v. a. BINDER, *Die Plebs*, 550).

³⁸⁰ Per queste, in generale, v. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 83. Per le popolazioni dell'India antica (si ricordi la radice *raj donde rājan) v. ZIMMER, *Altindisches Leben*, 162-165: JHERING, *Vorgesch. der Indoeuropäer*, 393: BERNHÖFT, *Staat und Recht*, 91. Per quelle celtiche e galliche, oltre le indicazioni degli storici, si tengano presenti i radicali rī (ant. irl.), gen. rīg, e i suffissi -ri (ant. cimbr. e antico brett.), -rix (gallico), che, come rex, stanno a indicare un capo che guida, dirige, comanda. S'incontra quindi nelle aree linguistiche indoeuropee marginali, oltre l'istituzione anche l'espressione (per le affinità romano-indoeuropee, v. DUMÉZIL, *L'héritage indoeuropéen à Rome*, 21 ss. un po' troppo innamorato della sua tesi: PARETI, *Storia di Roma*, 1, 229). Per le popolazioni slave, v. ELVERS, *Recht der Russen*, 94 ss.: 101 ss.: BERNHÖFT, *Staat u. Recht*, 91. Per le popolazioni germaniche dove appaiono ora dei re (got. reiks), ora dei principes per gruppi di minore estensione: v. DAHN, *Die Könige der Germanen*, 1-12, 1861-1909 (1, 2, 6 nella sec. ediz. 1910, 1911, 1885): SICKEL, *Der deutsche Freistaat*, 1879: VON SYBEL, *Entstehung des deutschen Königtums*², 1881: MERCK, *Der germanische Staat*, 1927: VON SCHWERIN, *Freiheit und Gebundenheit im germanischen Staat*, 1933: LINTZEL, *Germanische Monarchien u. Republiken in der Germania des Tacitus*, in *ZSS*, 54 (1934), Germ. Abt. 277 ss.

³⁸¹ Per la Sicilia antichissima v. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 27 ss., dove, nonostante l'arditezza glottologica della connessione con rex del ῥησός del frammento di Epicarmo (ῥησός, ἀρχὸς ὃς χράει τὰ θεύματα, cfr. MAZZARINO, *o. c.* 229, 5), è di sommo interesse per lo storico la figura di un capo rivelatore di oracoli. Circa il più tardo Ducezio, re siculo della metà del secolo V, v. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 2, 178 ss. Un re siculo, Arconide, morto nel 414 a. C. è ricordato da Tucidide, 7, 1, 40.

A Taranto, secondo Erodoto (3, 136), v'era un re nel 520 a. C.: re ebbero le popolazioni japigo-messapiche (CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, 2, 277: 285), nonché quelle osco-sabelliche, come i Lucani, i quali, anche quando già possedevano un regime democratico, ricorrevano ad un re in tempo di guerra (Strabo, 6, 254: un leggendario re lucano, Lamisco, è ricordato dallo PS. Heracl. Pont. fr. 20: v. FHG. [M.] 2, 218). Anche per i Marsi si ricorda un loro re oriundo di Butroto (v. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité: l'histoire et la légende*, 1941, 409). In generale sulle tradizioni relative ai re nell'Italia meridionale e nella Sicilia, cfr. a. PALLOTTINO, *Relazioni 10° Congresso intern. di Scienze Storiche*, Roma, 1955, 2, 31 ss.

La monarchia esisteva presso gli Etruschi (Liv. 1, 8, 2: 5, 1, 3: cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 1, 152-153, il quale ricorda l'iscrizione, esistente ad Olimpia,

presso quelle del Lazio³⁸². Non possiamo, evidentemente, supporre che questi vari ordinamenti monarchici fossero identici, nè che essi abbiano mantenuta intatta, col decorso del tempo, la loro struttura. Ma si può

del trono di Arimnesto re dei Tirreni (forse di Cere o di Spina), ὡς πρῶτος βαρβάρων ἀναθήματι τὸν ἐν Ὀλυμπίᾳ Δία ἐδωρήσατο (Paus. 5, 12, 5). La leggenda romana conosceva Mesenzio, re di Cere (Fest. v. *Oscillantes*, L. 212). Per altri dati v. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 329: 330: 331. In generale intorno alla monarchia etrusca v. PALLOTTINO, *Etruscologia*³, 1955, 179 ss.

Non credo però si possa attribuire grande valore a quanto si legge in Hesiod. *Theog.* 1013, il quale ci parla di Agrio e Latino figli di Ulisse e di Circe i quali regnavano su tutti gli illustri tirreni: ... πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλειτοῖσιν ἄνασσον. La maggior parte dei critici (v. G. PERROTTA, *Enc. italiana*, 14, 929, v. Esiodo: MAZON, *Hésiode*, Parigi, ed. Belles Lettres, 1951, notice, 17) ritiene infatti che la parte genuina della Teogonia si chiuda col verso 964 e che il resto sia una *eroogonia* aggiunta da qualche rifacitore più tardo. Sicchè il passo non può giovare per sostenere che in Grecia attorno al 600 a. C. (data approssimativa dell'opera di Esiodo) fosse già nota la diffusione di antiche monarchie nel Lazio e paesi circinvicini. Invece A. ALFÖLDI (*Die Trojanischen Urahnen der Römer*, Refkforatsprogr., Basel, 1957, 24 ss.) ritiene che quei versi testimonino l'esistenza anteriormente ad Esiodo di una coppia di re (Agrio e Latino). Mi duole di non poter condividere la congettura dell'illustre maestro ed amico, sia per quanto riguarda la cronologia, sia per quanto riguarda l'accoppiamento dei re (Agrio e Latino) che non vedo come possa dedursi dalla affermazione che essi regnavano sui Tirreni, espressione vaga e imprecisa per designare le popolazioni dell'Italia centrale.

Nè la monarchia doveva essere ignota ai Sabini (Varrone in Serv. *Aen.* 1, 532 considera Entro come un re dei Sabini: Tito Tazio era re Sabino: SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 462 ss.: 540, 20) ed ai Volsci (*Metabus*, re dei Volsci, Verg. *Aen.* 11, 540: Serv. *Aen.* 11, 567). *Metabus*, affine a *Messapus*, ha richiamato anche di recente l'attenzione dell'ALTHEIM, *Gesch. der latein. Sprache*, cit. 39: v. a. B. REHM, *Philol. Suppl.* 24, 2, 30.

³⁸² V. già il NAEGELE, *Studien über altitalisches Staatsleben*, 1849, 229 ss. Quali re del Lazio (v. BRELICH, *Tre variazioni romane sul tema delle origini* [s. a. ma 1956], 48 ss.: per le fonti v. a. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 212 ss.) erano dal mito raffigurati dei ed eroi, quali *Ianus*, *Saturnus*, e il discendente di questo, *Picus*, padre di *Faunus*, a sua volta padre di *Latinus*, re eponimo dei Latini, che, secondo una versione, sarebbe morto combattendo contro Turno, forse un lucumone etrusco collegato con Mezenzio. Un re Acrone (SCHWEGLER, o. c. 1, 461: 2, 70) era ricordato per *Caenina* e sarebbe stato vinto e ucciso da Romolo. Particolare interesse ha, a questo riguardo, la tradizione della serie dei re di Alba Longa (Liv. 1, 3, 3 ss.: Dionys. 1, 70 ss.: Ovid. *Metamorf.* 14, 604 ss.: *Fast.* 6, 5: Diod. 7, 5: cfr. SCHWEGLER, o. c. 1, 337 ss.: DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 1, 204 ss.: BELOCH, *Röm. Gesch.* 226). Ma non vanno trascurati nemmeno gli indizi offerti dal *rex Nemorensis* di Aricia (Strabo, 5, 239: Serv. *Aen.* 6, 136: Suet. *Cal.* 35, 2: cfr. FRAZER, *Lectures on the history of Kingship*, 1905, *passim*) e dall'esistenza di un *rex sacrorum* a Tuscolo (*CIL*, 14, 2634), a Lanuvio (*CIL*, 14, 2089), e a Velletri (*CIL*, 14, 8417).

affermare che il tipo di organizzazione monarchica era largamente diffuso in Italia e nell'area laziale, prima del sorgere di Roma ³⁸³.

3. Le sopravvivenze in Roma di quell'ordinamento anche nel periodo repubblicano. Tali:

a) il *rex sacrorum* ³⁸⁴, sacerdote che esercita funzioni ridotte durante la repubblica ma al quale, ciò nonostante, è riconosciuto nell'*ordo sacerdotum* ³⁸⁵ il primato, *quia potentissimus*. Che sia il continuatore di un *rex* antichissimo si deduce: dalla circostanza che egli era il sacerdote di *Ianus*, la massima divinità della Roma primitiva ³⁸⁶: dal fatto che era suo compito celebrare, all'inizio dell'anno solare (il 9 gennaio), l'*agonium* in onore di *Ianus* sacrificando nella *Regia* un'*agna* ³⁸⁷ o una *porca* ³⁸⁸: dal rilievo che egli doveva, alle *Kalendae* di ogni mese, dopo aver convocato i *comitia* nella *Curia calabra*, e dopo un sacrificio a *Iuno Lucina*, proclamare i periodi lunari ³⁸⁹, e che, parimenti, alle *Nonae*, previa convocazione del popolo e l'adempimento dei *sacra nonalia*, doveva annunciare le feste cadenti nel mese ³⁹⁰, proclamazioni aventi notevole importanza per tutte le attività della popolazione primitiva ³⁹¹; dal fatto che egli può convocare i *comitia*, probabilmente per ragioni religiose, ad esempio il 24 marzo e il 24 maggio ³⁹² giorni indicati

³⁸³ GRAFFUNDER, *RE*, 2. R. 1, 1011 ss.: BERNARDI, *L'interesse di Caligola per la successione del rex Nemorensis*, in *Athenaeum*, N. S. 31 (1953), 284.

³⁸⁴ V. Liv. 2, 2, 1: Dionys. 4, 74, 4: 5, 1, 4: Fest. v. *Sacrificulus* (L. 422): v. *Ordo sacerdotum* (L. 198): Plut. *Quaest. rom.* 63: Varro, *l. l.* 6, 31. Cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 15 ss. (a p. 15, 4 la questione del nome): MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 321: PAIS, *Ricerche*, 1, 255, 1: COSTANZI, *La sopravvivenza della regalità nella rep. romana*, in *Riv. di storia antica*, N. S. 8 (1904), 114 ss.

³⁸⁵ Fest. v. *Ordo sacerdotum* (L. 198).

³⁸⁶ Varro, *l. l.* 6, 12: Macrobian. *Sat.* 1, 15, 19: TURCHI, *La religione di Roma antica*, 48.

³⁸⁷ Varro, *l. l.* 6, 12.

³⁸⁸ Macr. 1, 15, 19: questi attribuisce però il compito alla *regina sacrorum* e ne fa un sacrificio a *Iuno*, paredra di *Ianus*.

³⁸⁹ V. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 283: 323.

³⁹⁰ MARQUARDT, *o. e. l. l.* cit.

³⁹¹ Così, giustamente, anche il COLI, *Regnum*, 79.

³⁹² Si ritiene che questi giorni fossero dedicati anche alla *testamenti factio* (Gai. 2, 101: Gell. *N. A.* 15, 27, 3): v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 38, 2: HUSCHKE, *Das alte röm. Kalender*, 179. L'ipotesi non mi persuade, giacchè essa si fonda esclusivamente sulla frase di Gaio, che i comizii, in cui si poteva far testamento, si riunivano *bis in anno* e si è voluto quindi ricongiungere tale affermazione con le due convocazioni del 24 marzo e del 24 maggio. Ma Gellio ci parla invece di *comitia calata, quae pro pontificibus habentur*. Sarei quindi propenso a ritenere

nel calendario con la sigla Q. R. C. F. (cioè *quando rex comitiavit fas*³⁹³), sigla rivelatrice di un periodo monarchico perchè appartiene alla parte più antica del calendario romano: dalla circostanza che la carica è vitalizia, che il *rex* è sempre patrizio e deve essere procreato da nozze confarreate³⁹⁴, e che il suo ufficio è incompatibile con qualsiasi magistratura o promagistratura repubblicana³⁹⁵.

b) L'esistenza della *Regia*, antica sede del *rex*, poi usurpata dal *Pontifex Maximus*³⁹⁶.

c) La cerimonia del *Regifugium*, rito sacrificale espiatorio che si celebrava il 24 febbraio (da avvicinare ai *Poplifugia* del 5 luglio). Tale cerimonia non va certamente posta in relazione con la cacciata di Tarquinio il Superbo, come riteneva una tarda tradizione romana³⁹⁷; si doveva trattare di una *lustratio*, nella quale accanto al *rex* compaiono i *Salii*³⁹⁸ (particolare significativo), dopo la quale egli abbandona rapidamente il *comitium*³⁹⁹.

che lo scopo dei *comitia* del 24 marzo e del 24 maggio fosse diverso: e che i *comitia* per il testamento fossero presieduti dal *pontifex maximus*, anche se il testamento non risale ad antichità molto remota.

³⁹³ MOMMSEN, o. c. 2, 4, 3: MARQUARDT, o. c. 3, 323: WISSOWA, *Rel. u. Kult.*², 436.

³⁹⁴ Gai. 1, 112.

³⁹⁵ Dionys. 4, 74, 4: Plut. *Quaest. rom.* 63: v. a. le iscrizioni esaminate dal HENZEN, *Bull. Corr. archeol.* 1868, 160, 1 richiamato dal MARQUARDT, o. c. 3, 250-251.

³⁹⁶ MARQUARDT, o. c. 3, 250-251. Delle variazioni dell'ubicazione della *Regia* abbiamo detto più indietro.

³⁹⁷ Ovid. *Fest.* 2, 685 ss.: *Fest. v. Regifugium* (L. 346: 347): Arnob. *ecl. de feriis roman.* 13.

³⁹⁸ *Fest. v. Regifugium* (L. 346): cfr. MARQUARDT, o. c. 3, 324, 3: v. a. la restituzione del passo di Festo proposta dal Mommsen in *CIL*, 1² 289.

³⁹⁹ V. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 2, 99: MARQUARDT, o. c. 3, 323 ss.: TURCHI, *La religione di Roma antica*, 110. Il significato della fuga è oscuro: cfr. PAIS, *Storia crit.* 1, 2, 508: 574: 590: 688: ROSENBERG, *RE*, 1 A, 469 ss.: LEIFER, *Studien z. ant. Ämterwesen*, 1, *Zur Vorgeschichte d. röm. Führeramts* (*Klio*, Beitr. 23, N. F. Heft 10) 1931, 130: BASANOFF, *Regifugium*, 1943 (poco conclusente): BRELICH, *Tre variazioni sul tema delle origini*, 1956, 100 ss. Pur non essendo possibile stabilire con precisione il significato del rito nè individuare il destinatario divino del sacrificio (BRELICH, o. c. 101), ritengo necessario tener presente che il sacrificio era compiuto dai *Salii* (di questo tiene conto il BASANOFF, o. c. 144) e che quindi esso doveva avere una certa connessione con la guerra. Il *Regifugium* (24 febbraio) precede di tre giorni gli *Equirria* (27 febbraio). I secondi *Equirria* hanno luogo il 14 marzo, e ad essi seguono, il 19 marzo, il *Quinquatrus*, purificazione delle armi e il *Tubilustrium*, il 23 marzo) e gli *Equirria* erano una cerimonia in onore di Marte guerriero. Forse il *Regifugium* deve ricollegarsi a qualche arcaica incompatibilità di

d) L'istituzione dell' *interregnum*, sulla quale ritorneremo, e che io credo debba riferirsi alla vacanza fra due *regna*. Che se anche, com'è stato da taluno ritenuto⁴⁰⁰, ma a mio avviso erroneamente, l' *interregnum* si ricollegasse alla situazione creatasi dopo la caduta dei Tarquinii, esso starebbe sempre a indicare la preesistenza di una fase monarchica.

e) L'accusa, già agli inizi della repubblica, di *adfectare regnum*, delitto punito una prima volta in Spurio Cassio⁴⁰¹, cioè al principio del secolo V⁴⁰².

f) La prova documentaria offerta dall'iscrizione arcaica trovata nel *Comitium* sotto il *lapis niger*, nella quale a lin. 5 è sicura la lettura *recei*, seguita, poco dopo, dall'altra *Kalatorem*⁴⁰³.

Non intendo entrare nella discussione dei numerosi problemi sollevati da questa iscrizione: ma tengo a rilevare come il termine *recei*, la cui lettura è sicura, sia che voglia riferirsi a un *rex sacrorum* sia che si ritenga indicare un *rex* politico⁴⁰⁴, attesta l'esistenza della regalità attorno agli anni 550-500; ed è di singolare importanza che tale attestazione si trovi in un antichissimo documento epigrafico latino⁴⁰⁵.

carattere magico-religioso tra la posizione sacrale del *rex* e la natura del rito compiuto dai *Salii*. Con ciò non si deve credere che il *rex* non avesse relazione anche col dio della guerra, come risulta dalla circostanza che le *hastae Martis* erano custodite nel sacrario della *Regia* (V. il S. C. riferito da Gell. N. A. 4, 6, 2). Che il rito dei *Salii* consistesse, in origine, in un sacrificio umano? Anche questa ipotesi non è da scartare.

⁴⁰⁰ Per es. dal BINDER, *Die Plebs*, 550.

⁴⁰¹ Diod. 11, 37, 7: MOMMSEN, *Strafrecht*, 551 ss.

⁴⁰² Per l'attendibilità della tradizione v. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 2, 11.

⁴⁰³ Sull'iscrizione e i diversi tentativi di lettura e di interpretazione v. LEIFER-GOLDMANN, *Zum Problem der Foruminschrift unter dem lapis niger*, in *Klio* (Beitr. 27, N. F. Heft 14) 1932: ed anche GOIDANICH, *Rapporti culturali e linguistici tra Roma e gli Italici. Origine antica della cultura in Roma. L'iscrizione arcaica del Foro Romano e il suo ambiente archeologico. Suo valore giuridico*, in *Atti Acc. d'Italia, Mem. della Classe di scienze morali e storiche*, Serie 7, vol. 3, fasc. 7, 1943. (Nonostante la larga conoscenza dei problemi da parte del Goidanich, molte delle sue letture e delle sue deduzioni non mi sembrano accoglibili).

⁴⁰⁴ Come ritengono, fra gli altri, il CARTER, *Amer. Journ. of Archaeology*, 13 (1909), 29: il CIACERI, *Le origini di Roma*, 1937, 59 ss.: il RIBEZZO, *Atti 3° Congresso Naz. di Studi Romani*, 1, 1935, 325 ss.: il GOIDANICH, o. c. 470.

⁴⁰⁵ Per alcuni interessanti paralleli linguistici v. NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern* cit. 258 ss. Per l'antichità dell'uso della scrittura in Roma v. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, 71: per la storia dell'alfabeto v. ivi, 91.

g) Nella disciplina fulgurale l'espressione *fulmen regale* per indicare il fulmine caduto là dove si esercita il potere^{405 a}.

6. - Ma se tutti gli scrittori, di fronte a questi dati e alla tradizione concorde, convengono nell'ammettere l'esistenza di un'antichissima regalità, essi si dividono invece quando si tratta di fissarne le caratteristiche. È chiaro infatti che non basta qualificare, genericamente, una organizzazione politica come monarchica⁴⁰⁶: importa invece fissare la posizione del capo, del *rex*, e stabilire, anzitutto, su quali credenze, idee, concetti, si fondi il suo potere, in quanto da questi dipendono, in gran parte, la configurazione, il carattere, i limiti della regalità medesima⁴⁰⁷.

Della monarchia romana sono state messe innanzi numerose descrizioni e definizioni, nessuna delle quali mi pare possa essere integralmente accolta, sia perchè nessuna di esse tiene presente il punto cui ho accennato (fondamento della posizione del *rex* e dipendenza da tale fondamento della natura e dell'estensione del suo potere), sia perchè nessuna pone l'accento sulla circostanza che la regalità, anche nel Lazio, ha origini antichissime, che è durata per un periodo più lungo di quanto non si creda, e che quindi essa deve essere passata attraverso diverse fasi di sviluppo. Non intendo qui discutere partitamente le diverse ricostruzioni proposte da storici e giuristi⁴⁰⁸, anche perchè a molte di esse dovrò fare richiamo a proposito di questioni riguardanti l'una o l'altra fase del regime monarchico. Ma avverto che da tutti mi discosto, in quanto ritengo che nella storia della regalità romana si debbano distinguere diversi periodi (che a lor volta possono suddividersi in diverse fasi), i quali presentano notevoli differenze, sia per quanto riguarda il carattere della regalità, sia per quanto riguarda l'ordinamento della comunità.

^{405 a} Cfr. Seneca, *Nat. quaest.* 2, 49. Anche se l'idea è di origine etrusca, l'uso dell'espressione da parte dei Romani deve aver pure un suo significato: naturalmente l'interpretazione data da Seneca è senza fondamento. V. a. MÜLLER-DEECKE, *Die Etrusker*, 2, 167, 11.

⁴⁰⁶ Come non basta rilevare il collegamento di *rex* con *regere*, perchè anche questo termine è vago e può indicare le più varie forme di direzione e di comando.

⁴⁰⁷ Di questi problemi mi sono occupato da un punto di vista generale in *Arcana imperii*, voll. 3, Milano 1947-1948.

⁴⁰⁸ Le ho, in gran parte, rapidamente esaminate nella mia *Relazione al 10° Congresso intern. di scienze storiche* (Roma, 4-11 settembre 1955), ora ripubblicata in *SDHI*, 22 (1956), 1-53. Una esposizione critica delle diverse ipotesi era già stata fatta dal BINDER, *Die Plebs*, 109, 532 ss., e dal LEIFER, *Studien* cit. 1, 79 ss.

Molti anni or sono ⁴⁰⁹ sostenni che nella monarchia romana doversero distinguersi due periodi: quello più antico della monarchia latina e quello più recente della monarchia etrusca ⁴¹⁰. Ma oggi io penso che l'analisi possa essere spinta più a fondo e non senza la speranza di raggiungere approssimazioni maggiori ⁴¹¹.

In primo luogo credo che, anzichè di una netta distinzione tra una fase latina e una fase etrusca, si debba parlare di un primo periodo in cui prevalgono elementi latino-italici, ma che non è stato estraneo all'influsso di correnti provenienti da diverse direzioni, e forse anche dall'Etruria meridionale ⁴¹², e di un secondo periodo in cui si accentua e successivamente predomina l'azione di elementi etruschi ellenizzanti ⁴¹³, ma in cui sopravvivono ancora molte istituzioni di origine latino-italica.

Inoltre ritengo che, anche in ciascuno di questi due periodi, la figura del monarca debba aver assunto diversi aspetti, in relazione con la prevalenza dell'una o dell'altra corrente, con l'espansione territoriale, col progressivo assestarsi di taluni ordinamenti ⁴¹⁴.

Infine sono convinto che, per ricostruire la figura o le successive figure dei *reges*, chiamati a dirigere la comunità in epoca protostorica e cioè al momento in cui si organizzava la prima comunità palatina, sia necessario portare la nostra attenzione su quelle che dovevano essere le caratteristiche del capo in un'epoca anteriore, preistorica, quella delle prime trasmigrazioni e delle ricerche di una sede, epoca, su maggiore o minore scala, di instabilità e di nomadismo.

⁴⁰⁹ *Storia del diritto romano*, 1^a, Roma, 1926, 122 ss.

⁴¹⁰ Anche il LEIFER, *Studien* cit. 80 ss. riconosce che, mentre talune istituzioni risalgono alla monarchia latina, altre appartengono al periodo etrusco. Egli osserva ancora come, ammesse queste due fasi, cadono tutti i tentativi, fra cui anche quello del Mommsen, di considerare la monarchia, nel tempo, come una forma unitaria.

⁴¹¹ Ciò, nonostante l'atteggiamento agnostico di uno storico come il BELOCH, *Röm. Gesch.*, 225 ss.

⁴¹² Perciò non oserei affermare che l'organizzazione primitiva di Roma sia essenzialmente latina, col LEIFER, *Studien* cit. 1, 95: v. a. TÄUBLER, *Tyche*, 1926, 180 ss.

⁴¹³ Credo opportuno ricordare che il termine 'elementi etruschi' è da me usato per indicare una corrente di genti e di civiltà provenienti dall'Etruria meridionale, dove l'*ethnos* era formato da un miscuglio di neo-eneolitici antichissimi, di popolazioni di civiltà appenninica, di altre di cultura proto-villanoviana, entro il quale si erano infiltrati, imponendosi con la loro civiltà superiore, elementi provenienti per mare da regioni varie del Mediterraneo orientale, e forse anche dalla Sardegna o dalla penisola iberica.

⁴¹⁴ Tentativi di ricostruire i diversi momenti di questo sviluppo, condotti attraverso l'analisi della tradizione dei sette re furono fatti già dal LAST, *CAH*, 7, 1928, 370 ss. e dal PARETI, *Storia di Roma*, 1, 291 ss.

Da tempo altri studiosi hanno emesso l'ipotesi che l'idea della monarchia sia sorta da quella del *ductus* delle popolazioni migranti⁴¹⁵, le quali avevano bisogno di una guida, di un organizzatore dei loro spostamenti. Già abbiamo notato come una simile funzione doveva essere quella del *pontifex*, il quale da essa ha probabilmente preso il nome. Ma dovevano esistere dei gruppi, i quali non rifuggivano dall'esercitare un'azione di forza, sia per ottenere un passaggio, sia per occupare un tratto di territorio, sia per difenderlo, e in cui era indispensabile ricorrere ad un capo militare (in senso lato), che fosse capace di ordinare e comandare la massa o, almeno, gli elementi giovani e combattivi di essa.

Questo capo non è altro che un *ductor*, il quale si impone per la propria potenza personale, fatta manifesta dalla sua forza, dal suo coraggio, dalla sua astuzia, dalla sua capacità di dominare le potenze avverse, e che trascina con sé, per il fascino esercitato, i suoi compagni, il *comitatus*, del quale egli ottiene l'obbedienza e la devozione per virtù della carica di potenza che è in lui. L'azione comune è quindi diretta dalla volontà del capo, che attrae a sé il *comitatus* e con questo il resto della massa⁴¹⁶.

⁴¹⁵ Così: JHERING, *Vorgeschichte der Indoeuropäer*, 393: v. a. BINDER, *Die Plebs*, 552.

⁴¹⁶ Per maggiori chiarimenti intorno a questo concetto del *ductus* sono costretto a rimandare al mio libro *Arcana imperii*, 1-3, Milano, 1947-48, nel quale cercai, applicando un'idea di Max Weber, di porre in luce, come nelle civiltà a noi meglio conosciute, le formazioni politiche possano classificarsi secondo due schemi principali. Il primo è quello che io chiamo latinamente del *ductus* (il 'Führertum' dei tedeschi), in cui se noi lo consideriamo allo stato puro, la potestà del capo si fonda sulla sua potenza personale (il *carisma* del Weber). Questa potenza può derivare da diversi motivi, ma l'ordine nasce sempre dalla credenza in essa e dal riconoscimento di essa nel capo, ai cui comandi si sottomettono i membri del gruppo: e il rapporto fondamentale è costituito dalla soggezione e dalla devozione della massa al capo che la ordina, la dirige, la comanda. Il secondo schema è quello in cui la potestà del capo (o degli organi direttivi del gruppo) scaturisce dal valore e dall'autorità riconosciuti ad un ordinamento, dal quale traggono origine e fondamento la posizione del capo o di altri organi direttivi del gruppo e da cui discendono i principi che reggono il gruppo. Anche il valore e l'autorità dell'ordinamento possono derivare il loro fondamento immediato da fattori diversi (quali la tradizione, i *mores*, l'opera di un legislatore-ordinatore e via dicendo): ma esso viene sempre a costituire un sistema di norme di condotta cui sono soggetti anche i capi che da esso rilevano la loro potestà. Il rapporto essenziale è quello della obbedienza da parte di tutti i comandi contenuti

Ora io ritengo che questa figura di capo, la cui posizione si fonda sulla sua potenza personale⁴¹⁷, sia sopravvissuta, sia pure con profilo

nell'ordinamento, che determina la posizione e le facoltà dei singoli componenti il gruppo.

Il primo di questi schemi corrisponde, di solito, alle fasi primitive del divenire delle formazioni politiche o alle fasi di crisi delle organizzazioni corrispondenti al secondo schema. Questo invece contrassegna i periodi in cui è attiva la volontà di partecipazione alla vita e alla sorte della comunità, in cui è chiara la consapevolezza del comune interesse, è sviluppata, insomma, la coscienza dello stato.

Al primo schema corrispondono momenti dinamici e rivoluzionari; al secondo tendenze statiche, costruttive. Del primo sono rappresentanti tipici i condottieri di bande, i capi delle tribù primitive, gli eversori di costituzioni: del secondo, le monarchie orientali, la *πόλις* greca, la *res publica* (*civitas*) romana, lo stato medievale e moderno.

I due schemi non si sono, com'è ovvio, sempre realizzati in forme pure e tipiche: più spesso il gioco delle diverse condizionalità ha dato origine a forme composite o ibride in cui i due schemi si mescolano o si sovrappongono dando luogo a ordinamenti politici e giuridici complessi. Peraltro i tipi primari affiorano sempre e, con particolare evidenza, nei periodi di crisi: allora, anche là dove si era tentata una composizione degli elementi dei due schemi, essi si ripresentano in antitesi netta e decisa. Tanto che, a ben guardare, tutta la storia della nostra civiltà può, da questo punto di vista, essere rappresentata come un'alternanza o successione di forme politiche in cui prevale l'uno o l'altro tipo: e questi fenomeni di alternanza e successione cercai di illustrare appunto nel lavoro che ho ricordato più indietro.

E alle conclusioni cui sono pervenuto tengo fede nonostante talune critiche su cui non voglio sorvolare, perchè mi danno occasione di chiarire il mio pensiero.

Uno dei primi contraddittori è stato il GUARINO (*Arch. giurid.* 6^a serie, 4 [1948], 222 ss.) il quale ha obiettato:

A. - Se è vero che la formazione politica *ductor-comitatus* costituisce un'unità reale, non si può negare che essa sia un ente unitario, un'istituzione e quindi un ordinamento.

Rispondo (senza entrare nella discussione se veramente si debbano identificare i due concetti di istituzione e ordinamento, ciò che escludo, V. *Punti di orientamento per lo studio del diritto*, in *Ann. Sem. Giur. Univ. di Catania*, 4 [1950], § III) che io non ho negato affatto che il *ductus* si concreti in un ordinamento sociale. Ho negato invece che in quello schema il potere del *ductor* dipenda dall'ordinamento, ed ho affermato che gli deriva dal suo *carisma* personale. E se il potere non deriva al *ductor* dall'ordinamento, egli, pur essendo uno degli elementi o dei poli di quell'unità (*ductor-comitatus*) viene a trovarsi in una posizione di preminenza su quello; infatti egli stesso è il creatore dell'ordinamento, imponendo al gruppo la propria volontà, i propri comandi, le proprie direttive.

B. - Ma il Guarino, per dimostrare invece come il *ductor* non stia al di sopra nè al di fuori dell'ordinamento sociale, osserva come la base di questo sia la fede del gruppo nel capo, cioè la volontà di volergli obbedire, che si traduce in un conferimento di potestà politica al capo, tanto che il gruppo si scioglie

non sempre ugualmente netto, anche al di là della fase preistorica⁴¹⁸, quando già le popolazioni del Lazio e quelle del piccolo territorio romano

quando, venendo meno la fede, viene meno la volontà di obbedire del *comitatus*, dunque la potestà del capo. Il fenomeno sociale sarebbe sempre il risultato di un 'contratto sociale' tra i membri, contratto costitutivo di un ordinamento: e quindi tutte le organizzazioni sociali sono ordinamenti a base convenzionale.

Rispondo: anche qui la critica non coglie nel segno ed è frutto di un equivoco. Ho già detto che nel genuino rapporto *ductor-comitatus*, il *ductor*, pur essendo uno degli elementi del rapporto, sta al di sopra del *comitatus*, per quella differenza di potenziale che gli deriva dal suo *carisma*. Egli non è su di un piano di uguaglianza rispetto ai seguaci: questi per la fede nelle sue qualità eccezionali, per la credenza nella sua potenza misteriosa, per il fascino della sua persona si vincolano a lui con un voto di obbedienza assoggettandosi alla sua volontà. Certamente anche questo assoggettamento dipende da un atto di volontà, ma non si può parlare di contratto o di convenzione, data la disparità di posizione fra il *ductor* e i singoli aderenti che fanno parte del *comitatus*. Contratto e convenzione sono concetti giuridici privatistici inapplicabili là dove uno ha potestà di comando e gli altri solo dovere di obbedienza, e dove non esiste ancora una norma superiore da cui possa trarsi la validità di quella pretesa convenzione primitiva. Se la norma esistesse ci troveremmo già in un ordinamento legale, non già in una comunità, in cui anche la convenzione ipotizzata dal Guarino non potrebbe esser fatta valere se non dal *ductor*, dal capo.

Da un punto di vista psicologico (e, più tardi, giuridico) altro è l'assoggettamento, l'adesione di individui o di capi di gruppi minori al *ductor*, altro è la convenzione, il contratto sociale fra i membri: come, in altro campo e in altre epoche, si distingue fra il *venire in fidem* o *in dicionem* delle comunità che si assoggettano allo stato romano, e il *foedus*, cioè la conclusione di una convenzione fra Roma e altra comunità.

In nessun caso nel *ductus* si può parlare, come fa il Guarino, di una volontà dei consociati da cui scaturirebbe la potestà di governo. In quella figura, consociati, fra di loro e col capo, non esistono: esistono solo dei seguaci che si subordinano ad un capo (chi chiamerebbe consociati i *clientes*, che, distintamente, vengono *in fidem* del patrono? e chi oserebbe pensare che la potestà del patrono sul *cliens* sia dovuta alla volontà dei *clientes* consociati?). Sicchè la potenza (e quindi la potestà di comando) del *ductor* non scaturisce dalla volontà dei componenti del *comitatus*, ma è il presupposto, la premessa del loro assoggettamento: e quando quella potenza carismatica venga meno, il rapporto, per quel solo fatto, cessa, perchè viene meno la fede dei seguaci nel *ductor*.

La verità è che, o si nega il tipo del potere carismatico - e non lo si nega, pretendendo come fa il Guarino di ridurlo a 'un retroscena psicologico di ordinamenti politici elementari', perchè proprio questo retroscena psicologico è il fondamento del potere carismatico -: oppure lo si ammette e allora conviene riconoscere che, nel rapporto *ductor-comitatus*, il potere deriva al primo dal *carisma*, e che l'ordinamento nascente da quel rapporto è opera

avevano ormai sedi stabili nei loro villaggi ed anzi già stavano fondendosi in comunità a quelli superiori ⁴¹⁹.

del *ductor*, che in forza del *carisma* impone la propria volontà, le proprie direttive. L'ordinamento è in questo caso un *posterius*, non un *prius*.

Anche il DE MARTINO (*Storia della costit. romana*, 1, 1951, 77 ss.), rifiuta i principi generali sui quali ha impostato l'analisi delle formazioni politiche e li considera quali astrazioni sociologiche. Temo di essere stato letto con poca attenzione, perchè io stesso ho dichiarato che si tratta di schemi astratti aventi un fine euristico, e che i tipi puri non si incontrano nella realtà (*Arcana imperii*, 1, 38 ss.). Ma essi trovano conferma nell'esperienza storica e giovano a chiarire i risultati di questa anche come semplici moduli di confronto. Non si tratta cioè di giudicare se siano concezioni storicamente fragili, perchè io stesso ho dichiarato che si tratta di schemi sociologici: si tratta di vedere se essi servano a capire la storia: e questo a me pare indiscutibile. E non mi fermo qui a ribattere le altre obiezioni del De Martino contro l'applicazione fatta dal Leifer e da me al *regnum* primitivo del concetto del *ductus* perchè di questo problema storico mi dovrò occupare più innanzi.

Simile a quella del De Martino, per quanto riguarda l'impostazione generale della ricerca, è quella del Grosso (*RISG*, N. S. 2, 1948, 429 ss.: cfr. a. *Problemi generali del diritto attraverso il diritto romano*, 1948, 44 n.), il quale pone in rilievo il pericolo di fare di quelle mie premesse degli schemi rigidi e vorrebbe trovare un certo sforzo nella successione che ho congetturato per Roma di un passaggio dal *carisma* personale a quello istituzionale. Circa la prima avvertenza mi permetto di richiamare il Grosso alla lettura di quanto ho scritto (*Arcana imperii*, 1, 89-90) per rilevare come gli schemi, nella concretezza storica, non appaiano nella loro purezza ed evidenza e come i confini tra le diverse forme comprese sotto l'uno o l'altro degli schemi siano spesso incerti ed oscillanti. Circa il secondo punto si tratta di vedere se l'ipotesi di un originario *carisma* personale e di un passaggio ad un *carisma* istituzionale non trovi qualche appoggio nella storia della comunità romana primitiva e soprattutto se la concezione del *carisma* non giovi a spiegare taluni caratteri del concetto tecnico di *imperium*, sui quali ho richiamato l'attenzione nel capitolo terzo.

Quanto al COLI (*Regnum*, 9-10 estr.) egli si accontenta di affermare che l'antitesi fra i due schemi non gli sembra resa felicemente, almeno sotto l'aspetto giuridico. I due tipi di organizzazione, continua, non offrono un criterio sufficiente, anzitutto perchè interessano più la filosofia e la sociologia che il diritto, secondariamente perchè è impossibile trattarli allo stato puro nella concretezza della storia. La seconda osservazione è mia e quindi, per questo punto, il Coli ed io siamo perfettamente d'accordo. Ma anche quanto alla prima, ricordo anche al Coli che ho dichiarato trattarsi di schemi sociologici astratti, e che non ho mai pensato di delineare dei tipi generali di ordinamenti giuridici, perchè questi costituiscono sempre individualità storiche particolari. Solamente sono convinto che quegli schemi aiutano a capire ciò che i giuristi spesso non capiscono ed a spiegare l'origine di taluni concetti e principi giuridici che i giuristi non riescono a chiarire.

⁴¹⁷ È necessario che il lettore tenga presente quanto ho scritto nel cap. III, parte 2^a, p. 364 ss.

A Roma (press'a poco nei primi due secoli del primo millennio) già abbiamo veduto come nei villaggi già si rivelasse la tendenza a stringersi in gruppi più vasti (di cui sono espressione le consorterie gentilizie, *curiae* primitive) e in una comunità più solida: sorretti in questo loro disegno dagli interventi di collegi religiosi, di altissimo prestigio, quali i pontefici (e gli auguri) depositari di una sapienza ed esperienza secolari, e quindi di una potenza che, data l'importanza nel mondo primitivo dell'elemento religioso, esercitava una profonda azione su tutta la vita sociale.

Ma, appena una comunità si costituisce e si rinsalda, essa tende anche ad affermarsi e ad espandersi (abbiamo già accennato all'espansione della comunità formata dal *Germalus* e dal *Palatual* sulla *Velia*). Tale espansione provoca sempre conflitti con altri gruppi e comunità che si sviluppano seguendo la medesima tendenza: donde la necessità di ricorrere alla forza, vuoi per difendersi, vuoi per conquistare. I pericoli comuni nascenti da questa tensione suscitano in primo luogo un sentimento più profondo di solidarietà tra i gruppi aventi comuni interessi: in secondo luogo inducono costoro a sottoporsi ad un capo che possieda la forza, il coraggio, l'abilità necessaria per respingere gli attacchi dei nemici o per superarli.

⁴¹⁸ Nella realtà, se ben si guarda, essa compare sotto varie forme, in ogni epoca della storia ed anche nella recentissima.

⁴¹⁹ A questo riguardo, per una certa analogia, conviene richiamare anche il *ver sacrum*, praticato dalle popolazioni italiche (Serv. *Aen.* 7, 796: Dionys. 1, 16; 2, 1: Fest. v. *Sacrani* [L. 424: 425]: Fest. [Paul.] v. *ver sacrum* [L. 519]). Questo deve essere stato in origine una consacrazione alla divinità, e forse soprattutto a Marte (Strabo, 5, 4, 12), di tutti i nati, uomini e animali, in una data stagione primaverile: ma poi, mentre gli animali continuarono ad essere sacrificati, i giovani (v. Fest. v. *Mamertini* [L. 150]: Fest. [Paul.] v. *ver sacrum* [L. 519]: Serv. *Aen.* 7, 796: Strabo, 5, 4, 12), che avevano raggiunto una determinata età, venivano inviati come sciami di api (Varro, *r. r.* 3, 16, 29), al di là dei confini a conquistarsi nuove terre (Sisenna in Nonius, 522, v. *Ver Sacrum*: Fest. v. *Mamertini* [L. 150]: v. *Sacrani* [L. 424]: Fest. [Paul.] v. *Ver Sacrum* [L. 519]: Dionys. 1, 16: Serv. *Aen.* 7, 796). È ovvio che quella leva giovanile in cerca di nuove sedi dovesse avere un capo, un *ductor*, un *princeps* (Fest. v. *Mamertini* [L. 150]), a cui essi prestavano obbedienza. In sostanza si riproduceva qui lo stesso fenomeno che aveva contrassegnato le prime trasmissioni. Sulla *diaspora* delle popolazioni sabelliche, connessa con queste primavere sacre v. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 241 ss. (specialmente 241, 1). Per i rapporti tra il *ver sacrum* e la *lex sacrata* v. ALTHEIM, *Lex Sacrata*, Amsterdam (s. a. ma 1940). Anche la decisione della plebe di staccarsi dalla *civitas* per costituire una propria comunità, riecheggia il costume del *ver sacrum*.

Così, anche in questa prima fase di formazione della comunità e prima di raggiungere un ordinamento politico ben definito, dovette farsi sentire la necessità, in casi di emergenza, di ricorrere ad un *ductor*, che sapesse organizzare la difesa o guidare all'occupazione di nuovi territori.

Che queste esigenze guerresche debbano risalire al primo costituirsi della comunità risulta dal carattere arcaico della sodalità dei *Salii Palatini*. Questi sacerdoti-guerrieri⁴²⁰ – le cui armi difensive (*ancilia*) e i cui riti (fra cui il *tripudium*) rivelano la loro lontana provenienza da un centro di civiltà miceneo (o anche premiceneo); nel cui *carmen* (oscuro anche per i Romani colti) *Ianus* precede *Iuppiter*; che organizzano tutte le cerimonie dirette ad accrescere la potenza delle armi, cerimonie in cui affiora nettamente l'elemento magico; il cui costume è antichissimo⁴²¹ ed è un costume di guerra, anzi quello dei più antichi cavalieri romani⁴²² – stanno sicuramente in rapporto con le prime formazioni militari romane. Anzi le loro insegne inducono a pensare che, quando essi assunsero la direzione delle varie cerimonie, la comunità romana già possedesse un nucleo di armati, dei quali i *Salii* avevano per i loro riti adottato e conservato il costume.

I *Salii*, in altre parole, presuppongono un ordinamento militare sul quale si sono innestati. La tradizione romana li fa risalire all'VIII secolo, dato che si accorda con quanto l'archeologia può oggi affermare intorno alle fasi più tarde della civiltà micenea, alla sua espansione (anteriormente all'VIII secolo) nell'Italia meridionale⁴²³, e alla sua irradiazione nella penisola. Pertanto le prime formazioni militari, sia pure rudimentali, dei Romani, devono essere anteriori al secolo VIII, e quindi anteriore a questo tempo deve essere il loro comandante, il *ductor*, che possiamo anche chiamare *rex* col termine tradizionale.

Queste prime formazioni militari, che non dovevano essere esclusive degli abitanti del Palatino, ed erano probabilmente già apparse anche sul *Collis* (si ricordino i *Salii Collini* e la leggenda di Tito Tazio), e sull'Aventino (cui si ricollega la saga di Remo), hanno certamente giovato ad accelerare il processo di unificazione dei villaggi e la loro orga-

⁴²⁰ V. quanto abbiamo già detto, cap. III, parte 1^a, p. 263: e in questo capitolo p. 463 ss.

⁴²¹ HELBIG, *Mém. de l'Acad. des Inscr.* 37, 2 (1906), 205 ss.: WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 556: KÖRTE, *RE*, 6, 746: GEIGER, *RE*, 1 A, 1885 ss.: E. WUNDERLICH, in *Religionsgeschliche Vers. u. Vorarb.* 20, 1 (1925), 75 ss.

⁴²² ALFÖLDI, *Der frühromische Reiteradel u. seine Ehrenabzeichen* 1952, 57 ss.

⁴²³ BIANCOFIORE, *La ceramica micenea nel sud-est italiano*, estr. da *Arch. Storico Pugliese*, 1954, 15 ss.

nizzazione. Il più forte, il più coraggioso, il più fortunato, alla cui guida i seguaci si affidano perchè 'sentono' ch'egli è dotato di un'eccezionale carica di potenza, diviene il centro coordinatore delle genti, dalle quali accorrono a lui i compagni per la guerra. La coagulazione già in corso ad opera dei sacerdoti, dei riti comuni, delle *curiae*, delle riunioni dei *patres*, si compiva così in seguito al comune assoggettamento ad un *ductor*, del quale la comunità nascente riconosce (o subisce) la potenza superiore.

L'unità si attua quindi non già mediante una federazione di *gentes* o di villaggi (cioè mediante un patto stretto fra di loro allo scopo di creare una comunità più vasta la cui struttura e il cui funzionamento sarebbero determinati dalla loro volontà comune, ipotesi che non è altro se non uno dei tanti ritorni all'idea del contratto sociale), ma in seguito alla comune subordinazione volontaria al capo (fondata sulla credenza nelle sue qualità carismatiche) delle *gentes* e soprattutto dei *patres*, subordinazione che si avvicina al tipo del rapporto nascente da una *coniuratio*, del quale intravediamo pallidi residui nella *lex curiata* dell'epoca protostorica.

Per questa sua origine, come già vedemmo⁴²⁴, il potere è sempre stato dai Romani concepito come originario, cioè non conferito al capo dai consociati. L'originarietà può spiegarsi soltanto tenendo presente lo spirito del rapporto *ductor-comitatus*, che è tipico delle società primitive dominate da credenze magiche e dal senso del numinoso.

È facile così intendere anche come il primo nucleo comunitario, che sotto la guida del *rex-ductor* aveva raggiunto un notevole grado di compattezza e di forza, abbia talora potuto imporsi ad altri gruppi e villaggi vicini e li abbia indotti o costretti a venire *in fidem* del *rex*⁴²⁵; col quale atto, assoggettandosi allo stesso capo, essi venivano ad essere assorbiti nella comunità più potente, impegnandosi a seguire la volontà e i comandi del *ductor* di questa. Sicchè anche il rapporto fra il *rex* e i nuovi elementi si inquadra nello schema *ductor-comitatus*, in cui il primo si impone in forza della propria potenza (anche a base del concetto di *fides* era l'idea di potenza⁴²⁶), sia che nel *rex* fosse prevalente l'aspetto magico-religioso, sia che in lui fosse accentuato invece quello militare: rapporto quindi, sempre, di subordinazione del quale noi tro-

⁴²⁴ Cap. III, p. 381 ss.

⁴²⁵ Il FREZZA, *SDHI*, 4 (1938), 422, parla di *deditio*.

⁴²⁶ V. cap. III, p. 374 ss.

viamo ancora l'eco nel tardo commentatore dell' Eneide ⁴²⁷ ' *militēs imperumque fidemque meam servent* '.

Questa mia ipotesi trova conferma in alcuni dati della tradizione.

Il *ductor* si afferma, ho detto, per la sua potenza personale. Questo spiega come esso potesse essere un personaggio appartenente ad altra comunità. La tradizione romana, pure avendo presenti gli ordinamenti di una fase successiva a quella antichissima di cui stiamo trattando, ci informa che Numa Pompilio proveniva dalla Sabina ⁴²⁸; che Tullo ●stilio, nipote di *Hostus Hostilius*, proveniva da Medullia ⁴²⁹, cioè dalla zona dei monti Corniculani ⁴³⁰, e che aveva sposato la sabina Ersilia ⁴³¹; che Anco Marzio sarebbe stato *nepos ex filia* di Numa ⁴³²; che Prisco Tarquinio proveniva da Tarquinia ⁴³³; che Servio Tullio era figlio di una schiava di origine corniculana ⁴³⁴. Qualunque sia il valore dei singoli racconti, certo è che nella coscienza romana era rimasta la coscienza che il *fortis ac strenuus vir*, necessario per la condotta e per l'ordinamento della comunità, poteva essere anche un estraneo a quella ⁴³⁵: era quindi la potenza personale che si imponeva, al di sopra di qualunque altra considerazione.

Inoltre, come ho più volte cercato di porre in rilievo, il rapporto *ductor-comitatus* è intimamente legato alla credenza nella segreta potenzialità del capo, credenza dalla quale dipendono la solidità e la durata del rapporto. Quando nel capo, già potente e vittorioso, si manifestino i segni dell'indebolirsi e del dileguarsi della sua *vis*, egli è destinato a scomparire e a cedere il suo posto ad uno più forte di lui. Tracce anche di questa concezione, per quanto riguarda taluni capi della primitiva comunità romana, noi ritroviamo nella tradizione romana. Lo ha messo in evidenza di recente il Bernardi ⁴³⁶, il quale, partendo da una nuova

⁴²⁷ Serv. *Aen.* 10, 241.

⁴²⁸ V. Liv. 4, 3, 10, fra gli altri.

⁴²⁹ È la versione di Dionys. 3, 1, 1-2.

⁴³⁰ BELOUH, *Röm. Gesch.* 175.

⁴³¹ Dionys. 3, 1, 2: Plut. *Rom.* 14: 18: Macrob. *Sat.* 1, 6, 16.

⁴³² Cic. *de rep.* 2, 18, 33: Liv. 1, 32, 1: 1, 34, 6: Dionys. 2, 76, 5: 3, 35, 3: 3, 36, 2: Plut. *Numa*, 21: *Coriol.* 1.

⁴³³ Liv. 1, 34: Dionys. 3, 72, 5.

⁴³⁴ Liv. 1, 39, 5-6: 4, 3, 11: Dionys. 4, 1, 1.

⁴³⁵ Liv. 1, 34, 6: Dionys. 3, 10, 5: Tac. *Ann.* 11, 24, 20: *Orat. Claudii*, 11, 9-10, DESSAU 212 = *CIL*, 13, 1668.

⁴³⁶ *L'interesse di Caligola per la successione del 'Rex Nemorensis' e l'antica regalità del Lazio*, in *Athenaeum*, N. S. 31 (1953), 273 ss.

analisi dei dati relativi al *rex Nemorensis*⁴³⁷ ha, parimenti, sostenuto come il *rex*, anche nell'area romana, doveva essere il più vigoroso, il più forte fisicamente, sicchè tale poteva essere anche colui che, non oriundo del luogo⁴³⁸, riuscisse a prendere il posto di quello in carica. Più tardi, con costumi ingentiliti, il *rex* sarebbe diventato il migliore e il più capace.

A sostegno della sua tesi il Bernardi⁴³⁹ ha richiamato l'episodio di Servio Tullio soppresso dal suo successore Tarquinio, evento nel quale sono elementi notevoli i quali dimostrano come nel patrimonio ideale del tempo fosse ancora vivo il principio '*regnaturum qui vicisset*'⁴⁴⁰.

Ma si può anche ricordare la tradizione secondo la quale Tullo Ostilio, che, stando alla versione ufficiale, sarebbe stato incenerito insieme con le sue case dal fulmine divino per le sue violazioni rituali⁴⁴¹, secondo un'altra tradizione, sarebbe stato assassinato dal suo successore Anco Marzio, che avrebbe poi dato alle fiamme la casa dell'ucciso⁴⁴². E forse una eco della antica successione violenta è anche nel racconto della soppressione di Prisco Tarquinio, compiuta per mandato dei figli di Anco Marzio⁴⁴³, i quali, al dire di Livio⁴⁴⁴, aspiravano al regno: delitto che, secondo la tradizione, non a loro giovò, ma a Servio Tullio, miglior manovratore.

Così ancora nel caso di Romolo. La sua morte violenta non è, dalla tradizione, attribuita a un successore o ad un aspirante alla successione, bensì ai senatori che l'avrebbero ucciso nella *Curia*⁴⁴⁵ o nella zona del

⁴³⁷ Meno sicure mi sembrano le congetture del BERNARDI, o. c. 280 ss. intorno al rito romano del *regifugium*, che a me riesce ancora misterioso: v. a. BRELICH, *Tre variazioni sul tema delle origini* cit. 100 ss.

⁴³⁸ BERNARDI, o. c. 283, 1.

⁴³⁹ I. c. 283.

⁴⁴⁰ Liv. 1, 48, 2.

⁴⁴¹ Così Liv. 1, 31, 8 (e tutto il capitolo): Dionys. 3, 35, 2: Val. Max. 9, 12, 1: Plin. *N. H.* 2, 54, 140: 28, 4: Plut. *Numa*, 22: altre fonti v. in SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 578, 2.

⁴⁴² Dionys. 3, 35, 2 ss., il quale si dimostra però incredulo intorno a questo racconto: v. però anche Zonar. 7, 6, la cui fonte, se non è Plutarco, è Cassio Dione: v. WACHSMUTH, *Einl. in d. Studium der alten Gesch.* 1895, 123: 597: KRUMBACHER, *Byzantin. Literaturgesch.*² 373.

⁴⁴³ Cic. *de rep.* 2, 21, 38: Liv. 1, 40, 2 ss.: Dionys. 3, 72: Auct. *de vir. ill.* 6, 10: Aug. *de civ. Dei*, 3, 15: Zonar. 7, 8.

⁴⁴⁴ 1, 40, 2: ... *uis indignitas crescere, si ne ab Tarquinio quidem ad se rediret regnum.*

⁴⁴⁵ Dionys. 2, 56, 4: Val. Max. 5, 3, 1: ma la *curia senatus* non esisteva!

*Volcanal*⁴⁴⁶ e ne avrebbero fatto a pezzi il cadavere⁴⁴⁷. Peraltro va ricordato che il calendario di Polemio Silvio, il quale colloca con Ovidio⁴⁴⁸ la morte di Romolo al 17 febbraio e cioè nel giorno dei *Quirinalia*, annota: *Quirinalia quo die Romulus occisus a suis*. Qui, dunque, pur ammettendo l'uccisione, non si fa parola dei senatori, ma solo dei *sui* (i seguaci)⁴⁴⁹. In ogni caso l'assassinio viene giustificato con una serie di abusi compiuti da Romolo⁴⁵⁰, cioè con la degenerazione del regime e la decadenza morale del sovrano.

A questa versione si contrappone però l'altra tradizione secondo la quale durante una *contio in Campo ad Caprae paludem*, il re, sorpreso da una tempesta accompagnata da un gran fragore di tuoni, sarebbe stato avvolto da un nembo che l'avrebbe rapito e sottratto agli occhi degli uomini⁴⁵¹. Ma delle due versioni, quella dell'uccisione e trafugamento dei pezzi del cadavere e questa seconda, che mira a giustificare la divinizzazione dell'eroe, la più razionalistica⁴⁵², e quindi la più tarda, è la seconda⁴⁵³. Può darsi che anche la prima corrisponda ad un mito⁴⁵⁴ di carattere agrario: ma in ogni caso doveva essere un mito che non urtava la coscienza romana, perchè in essa era rimasto il ricordo della soppressione violenta di antichissimi *reges*.

Numerosi sono dunque gli elementi sui quali può poggiare l'ipotesi che in una fase arcaica, quando i fatti rivelavano che la potenza del *ductor* era cessata o andava estinguendosi, egli fosse soppresso e sostituito da colui che riusciva ad abatterlo: e che consentono di ritenere che la tradizione, nella quale le memorie di quell'antichissima succes-

⁴⁴⁶ Plut. *Rom.* 27.

⁴⁴⁷ Cic. *de rep.* 2, 10, 20: Liv. 1, 16, 4: Dionys. 2, 56, 4: Plut. *Rom.* 27: altre fonti in SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 535, 26.

⁴⁴⁸ *Fast.* 2, 475 ss.

⁴⁴⁹ Non vedo in ogni caso come l'avvenimento si possa collegare col rito delle *Nonae Caprotinae* (così parrebbe pensare lo SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 535), sulle quali v. PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, 376 ss. che sono una festa largamente diffusa nel Lazio, Varro, *l. l.* 6, 10. Forse si tratta di una costruzione dotta dovuta al fatto che secondo un'altra versione la scomparsa di Romolo sarebbe avvenuta *ad Caprae paludem* (v. il testo).

⁴⁵⁰ V. i testi in SCHWEGLER, *o. c.* 535-536 e note.

⁴⁵¹ Liv. 1, 16, 1: 2, 10, 17: Dionys. 2, 56, 2 (il quale però non accetta questa versione: v. 2, 56, 3 ss.): Plut. *Rom.* 27: *de fort. Roman.* 8: Ovid. *Fast.* 2, 475 ss.

⁴⁵² Così anche il BRELICH, *Tre variazioni* cit. 123 ss.

⁴⁵³ Diversamente, ma a torto, il CARTER, *The death of Romulus*, in *Am. Journ. of Archaeology*, 13 (1909), 19 ss.: v. a. la v. *Romulus* in ROSCHER'S, *Mythol. Lex.*

⁴⁵⁴ BRELICH, *Tre variazioni* cit. 124-125.

sione violenta non erano completamente obliterate, abbia conservato quella concezione primitiva anche per i *reges* che essa riteneva storici, per esporne la serie che non aveva modo di spiegare col principio ereditario rimasto sempre estraneo alla mentalità romana ⁴⁵⁵.

Possiamo quindi pensare che, nella comunità nascente, il *rex*, quando venisse meno e degenerasse la sua potenza personale, fosse soppresso e sostituito da uno di lui più forte: e che nel caso in cui non si trovasse chi lo sostituisse, riprendessero la loro potenza i *patres* dei gruppi minori (i cui elementi più giovani avevano fatto parte del *comitatus* combattente del *rex*), i quali, in questa fase di *interregnum*, sotto la guida e con l'appoggio dei grandi sacerdozi, assumevano la direzione della vita della comunità.

È impossibile definire quale fosse in quella fase arcaica la sfera di attività del *rex-ductor*. La sua figura e la sua azione fondate sulla sua potenza personale dovevano variare a seconda delle direzioni in cui questa si manifestava. Certamente, in prima linea, deve essere collocata la sua capacità e abilità di guerriero, in quanto le campagne primitive dovevano essere dirette a occupare territori o ad un *populari*, ad un *ire praedatum* ⁴⁵⁶, oppure a difendere la comunità da attacchi nemici. I combattenti primitivi, quelli che accompagnavano quali *comites* il *ductor*, dovevano essere i giovani delle *gentes*, accompagnati dai loro *clientes* ⁴⁵⁷: essi, appartenenti ai diversi villaggi, combattevano gli uni accanto agli altri del loro gruppo, donde il termine *cohors*, che rimase nel linguaggio militare e che designava in origine i residenti nella stessa zona ⁴⁵⁸: il *rex (ductor)* guidava questa massa alla battaglia.

Ma non si deve dimenticare che, presso i primitivi anche il successo militare è ritenuto dipendere, oltrechè dalla *vis* personale del comandante, dalla sua possibilità di dominare le potenze avverse e di eccitare quelle favorevoli. Pertanto è immaginabile che in lui si credesse esistere anche l'energia magica necessaria per agire su quelle con riti palesi o segreti. Il *ductor* poteva in questo caso fondare la propria posizione

⁴⁵⁵ V. a. BERNARDI, ●. c. 285: v. a. ALTHEIM, *Röm. Gesch.* 1, 40, 41.

⁴⁵⁶ Cfr. PAIS, *Storia critica*, 1, 2, 677.

⁴⁵⁷ Non è peraltro da escludere che in una fase, in cui la comunità non aveva ancora raggiunto solidità di ordinamenti, singole *gentes* affrontassero di propria iniziativa spedizioni guerresche: un ultimo residuo di queste è l'impresa dei Fabii al Cremera (Liv. 2, 48, 5: 49). Ma anche la leggenda del duello fra *Horatii* e *Curatii* ha, probabilmente, il suo fondamento in un lontano ricordo delle primitive milizie gentilizie.

⁴⁵⁸ PAIS, *Storia critica*, 1, 669 ss.

tanto sulla forza fisica e sul coraggio, quanto sulle proprie facoltà e conoscenze magiche.

Pertanto il suo potere avrà avuto una maggiore o minore sfera di esplicazione a seconda della sua potenza personale, a seconda delle forze avverse, a seconda degli atteggiamenti di altre potenze, dai quali la sua azione non poteva prescindere, quali quelle dei *pontifices*, degli *augures*, dei *patres*, e a seconda della fedeltà effettiva del *comitatus*. Sicchè non si può nemmeno tentare di definire il potere di questo *dux*, temporaneo e labile, che ha accompagnato le prime vicende della formazione della comunità, e cioè fino al momento in cui il *carisma* personale venne sostituito da un *carisma* istituzionale. Tale passaggio fu la conseguenza di trasformazioni delle condizioni politiche nonchè delle concezioni magico-religiose, per effetto delle quali al *rex-dux* subentrò il *rex inauguratus*.

V.

IL 'REX INAUGURATUS' I PRIMI ORDINAMENTI POLITICO-MILITARI DELLA COMUNITÀ

1. L' *inauguratio* del *rex*. - 2. La posizione del *rex* e la sua attività entro la comunità. Attività nel campo religioso. Attività nel campo militare. - 3. Il problema dei *comitia calata*. - 4. I *patres*. - 5. Lineamenti e carattere del primo ordinamento monarchico.

1. - Il passaggio dal *ductus* primitivo, forma incerta e labile di regalità, alla fase di un *regnum* stabile dai caratteri ben definiti, è, come accennai chiudendo il capitolo precedente, connesso con una generale trasformazione svoltasi gradualmente, e più in senso spirituale che materiale, nell'ambiente della comunità.

Sotto l'aspetto sociale e politico la trasformazione fu dovuta, in parte ad una naturale evoluzione interna, in parte alla pressione di circostanze esterne.

Per quanto riguarda il primo punto va osservato che, fin da quando i villaggi si erano avvicinati, probabilmente sotto l'influsso, come dissi, dei collegi religiosi, ed erano venuti a stringere, attraverso le consorterie, una rete di relazioni e di interessi, già doveva esser sorta nei diversi gruppi la coscienza di costituire una unità, avente una comunanza non solo di riti e di tradizioni, ma anche di fini e quindi di azione.

Per quanto riguarda il secondo punto, si deve tener presente che questa tendenza iniziale, che si manifestava nella comunità palatina, non poteva non essere sollecitata ed eccitata dal fatto che analoga spinta verso la costituzione di unioni dello stesso tipo doveva essere stata sentita anche da altre popolazioni vicine, per esempio da quella del *Collis*¹.

¹ Intorno allo sviluppo dal *pagus* all' *urbs* in Italia v. le considerazioni del KORNEMANN, *Polis und Urbs*, in *Klio*, 5 (1910), 75 ss.: v. a. LEIFER, *Studien zum antiken Amterwesen*, 1, 85 ss.

Di qui il sorgere di rivalità, con la possibilità di contrasti e di conflitti per la risoluzione dei quali era talora necessario ricorrere alla forza.

Sviluppo interno e condizioni esterne cospiravano così a rendere più intimi i vincoli tra i villaggi e tra le loro consorterie. Ma i pericoli esterni dovevano, come dicemmo, per il caso in cui si volesse ricorrere ad operazioni guerresche, aver già indotto, di tempo in tempo, la comunità minacciata ad affidarsi alla guida di un *ductor*, che si imponeva per la sua personale potenza. Tale ricorso ad un capo importava peraltro che l'iniziativa, originariamente indipendente dei diversi gruppi minori, venisse ad essere costretta entro limiti stabiliti dalla volontà di quello, cioè dai comandi necessari per l'esercizio del potere da parte di colui cui incombeva il compito di difendere l'esistenza della comunità e di procurarne lo sviluppo e la prosperità²: non v'ha infatti potenza, nemmeno quella carismatica, che non si esprima mediante una serie di comandi, resi necessari per la sua azione. Evidentemente questo comune assoggettamento agli ordini del *ductor* e la solidarietà, nascente anche da questo fatto, tra i seguaci facenti parte del *comitatus*, rendevano sempre più stretti i vincoli fra i vari elementi della comunità; infatti il complesso dei comandi e degli atti del *ductor*, veniva gradualmente a fissare una serie di regole di condotta comune, a dare una certa organizzazione ai seguaci e quindi a gettare le basi di un ordinamento della comunità.

Tuttavia, come abbiamo rilevato, questo rapporto *ductor-comitatus* si fondava esclusivamente sulla credenza nella potenza di quello: ed era destinato a perdere la propria efficienza ed a sciogliersi, quando il *comitatus* avesse avvertito che la potenza del *ductor* era esaurita o in via di esaurimento. Ma, ormai, la comunità esisteva, e, in ogni crisi provocata dalla scomparsa del *ductor*, essa doveva sentire il pericolo di trovarsi senza un capo, atto a dirigerla, e di esporsi così ad una disgregazione pericolosa, in un momento in cui, in seguito alla formazione di altre comunità, cresceva la minaccia di contrasti e di attacchi. Tale situazione faceva sentire la necessità di assicurare all'ordinamento una continuità e una stabilità, che il rapporto temporaneo *ductor-comitatus* non offriva. Il problema era dunque quello di trovare il modo di garantire alla comunità una serie di capi, nei quali fosse assicurata l'esistenza immanente della potenza necessaria a reggere la comunità, in modo che l'obbedienza non potesse mai essere rifiutata.

² Da un punto di vista più generale ho trattato questo problema in *Arcana imperii*, 1, 1947, 75 ss.

La soluzione di questo problema³ è stata trovata ricollegando la posizione del *rex* alla volontà della divinità; collegamento ormai naturale dato che, come da molti indizii si ricava, le arcaiche concezioni magico-animistiche erano state superate dalla nuova credenza in divinità personali. Si tenga presente che questa credenza appare sicuramente stabilizzata nel feriale, cosiddetto numano, risalente agli inizi del VI secolo, e la cui parte più antica deve risalire almeno al principio del secolo VII, date le numerose sopravvivenze di riti magico-animistici accolti nel calendario, accanto a culti di divinità personali. Certamente una delle più risalenti è *Ianus*, un dio locale⁴ la cui venerazione deve essere antichissima⁵, del quale il *rex*, anche in epoca storica, è il sacerdote⁶: *Ianus* ha certamente preceduto *Iuppiter*⁷. Accanto a *Ianus* possiamo collocare *Mars*, dio protettore del territorio e delle messi e quindi divenuto dio della guerra. L'uno e l'altro erano probabilmente, come già dissi, dei *numina* elevati poi al rango di divinità personali. E il fatto di vederli invocati nei *carmina* dei *Fratres Arvales* e in quello dei *Salii*, che abbiamo veduto essere, gli uni e gli altri, anteriori agli ordinamenti della Roma monarchica, nonchè l'altra circostanza che *Ianus* è sempre collegato col *rex* (anche quando è *inauguratus*) e che i *Salii* sono probabilmente coevi al primo formarsi di un *ductus* militare, permettono di ritenere che del culto di quei *numina* (o divinità la cui personificazione era in corso) fosse partecipe anche il *rex-ductor*, il potente, cui era affidata la difesa della comunità.

Ma allo sviluppo della credenza in divinità personali, e soprattutto alla posizione assunta da *Iuppiter* nel complesso di queste, deve connettersi anche la nuova forma della monarchia, quella del *rex inauguratus*.

³ Si ricordi che, presso tutti i popoli, il problema iniziale di ogni sviluppo costituzionale è sempre stato quello della scelta di un capo degno di esserlo. V. le osservazioni del CARLYLE, *On heroes, hero-worship and the heroic in history*, Lecture 6, *The hero as King*.

⁴ GIANNELLI, *Riv. di filol. class.* 52 (1924), 210.

⁵ Cic. *de nat. deor.* 2, 67. Esso è invocato anche dai *Salii* e dagli *Arvales* nei loro *carmina*.

⁶ MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 323; WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 103; OTTO, *RE*, Suppl. 3, 1175; A. B. COOK, *Zeus*, 2, 1, 326 ss.; HANELL, *Das altröm. Eponimeamt* cit. 187; VOCI, *Studi Arancio Ruiz*, 1, 143; TURCHI, *La religione di Roma antica*, 162, 48.

⁷ GOIDANICH, *Rapporti culturali e linguistici fra Roma e gli Italici*, in *Atti Accad. d'Italia*, Classe Sc. Mor. e Stor., Serie 7, vol. 3, fasc. 7, 1943, 377 ss.; GRIMAL, *Le dieu Janus et les origines de Rome*, in *Lettres d'humanité*, Parigi, 4, 1945, 20 ss.

Mentre nella fase arcaica il *ductor* si afferma per la sua potenza personale e i riti, che egli o i sacerdotii e i collegi compiono, devono servire ad accaparrarsi l'appoggio dei *numina*, ora la cerimonia dell'*inauguratio* ha lo scopo di assicurarsi, interpellando gli dei, che colui, cui la comunità affida le sue sorti, è veramente in possesso delle facoltà necessarie per questo compito e ad assicurare a lui la protezione e la garanzia degli dei. Il potere è quindi sempre concepito come una qualità originaria nel *rex*: ma l'esistenza di essa si acclara mediante una cerimonia, in cui si accerta il consenso degli dei e si procura al *rex* la loro assistenza e la loro benevolenza.

Questa evoluzione delle credenze religiose deve essere tenuta presente da chi voglia intendere la natura della *inauguratio* che, stando soprattutto a Livio⁸, sarebbe stata introdotta in occasione dell'investitura di Numa Pompilio, giacchè Romolo e Remo⁹ avrebbero tratto personalmente e direttamente i loro *auguria* dal volo degli uccelli. Ma non si deve trascurare quanto scrive Dionisio¹⁰, il quale ricollega alla nomina di Numa l'introduzione di uno stabile regime monarchico decisa dai senatori. Non mi sembra arrischiata l'ipotesi che, sebbene in via indiretta, questa idea, incontrata da Dionisio in una delle sue fonti, riveli come, anche presso i Romani, quello di Romolo non era ancora un regime solido, ma un *ductus* temporaneo. La tradizione raccolta da Dionisio verrebbe in tal modo a suffragare le mie ipotesi precedenti.

La cerimonia dell'*inauguratio* è descritta da Livio¹¹, secondo il quale l'iniziativa di '*de se quoque deos consuli*' sarebbe partita dallo stesso Numa:

6. ... inde ab augure, cui deinde honoris ergo publicum id perpetuumque sacerdotium fuit¹², deductus in arcem¹³, in lapidem ad meridiem versus

⁸ 1, 18, 6 ss.: meno preciso è Plut. *Numa*, 7: Dionys. 2, 60, 3 parla soltanto di *auspicia* favorevoli, che avrebbero confermato una deliberazione delle *curiae*.

⁹ Liv. 1, 7, 1.

¹⁰ 2, 57, 4; 2, 58, 3.

¹¹ 1, 18, 6 ss.

¹² Spiegazione anacronistica, perchè il collegio degli auguri doveva già godere entro i villaggi arcaici di un'altissima autorità e dignità.

¹³ Può darsi che Livio pensasse qui al *Capitolium* dove in epoca storica si trovava un *auguraculum* degli auguri. Ma, al tempo di Numa e cioè nel secolo VIII, *arx* e *auguraculum* dovevano essere altrove. Gli *augures* possedevano infatti diversi *auguracula* (NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern*, 4, 1): uno di questi, sul Palatino (JORDAN-PRELLER, *Topogr. der Stadt Rom*, 2, 512), un altro sul Quirinale (Varro, *l. l.* 5, 52). Questi erano probabilmente i più antichi: l'*aug.* dell'ottavo secolo poteva essere quello del Palatino (giacchè la fusione col *Collis* non era ancora avvenuta) situato in punto elevato del *mons*.

consedit. 7. Augur ad laevam eius capite velato sedem capit, dextra manu baculum sine nodo aduncum tenens, quem lituum appellaverunt, inde ubi prospectu in urbem¹⁴ agrumque capto deos precatus regiones ab oriente ad occasum determinavit, dextras ad meridiem partes, laevas ad septentrionem esse dixit, signum contra, quoad longissime conspectum oculi ferebant, animo finivit; tum lituo in laevam manum translato dextra in caput Numae imposita precatus ita est: 'Iuppiter pater, si est fas hunc Numam Pompilium, cuius ego caput teneo, regem Romae esse, ut tu signa certa adclarassis inter eos fines, quos feci'. tum peregit verbis auspicia, quae mitti vellet: quibus missis declaratus rex Numa de templo descendit.

La prima operazione compiuta dall'augure è quella di determinare il *templum*, sul cui orientamento le fonti romane non sono concordi¹⁵. Senza entrare nella questione, per il nostro tema non influente, sebbene storicamente importante e meritevole di nuove indagini, non si deve dimenticare, per quanto riguarda l'antichità del rito, la testimonianza offerta da Varrone¹⁶ che riferisce la formula usata dagli auguri, la quale, anche se, in parte, modernizzata, contiene numerose tracce di latino arcaico¹⁷.

Stabilito il *templum*¹⁸, l'augure, passato il lituo nella sinistra, pone la destra sul capo di Numa e invoca su questo, *cuius caput tenet*, l'invio da parte di *Iuppiter* dei *signa* richiesti. I *signa* costituiscono la dichiarazione che Numa è degno di assumere la regalità. Questo rito suggerisce diverse considerazioni.

Anzitutto giova osservare che tale complesso rituale non è stato certamente inventato da Livio. Lo storico o, meglio, la sua fonte hanno tratto la descrizione probabilmente dai commentarii degli auguri, i quali dovevano intervenire anche durante la repubblica per l'*inauguratio* del *rex sacrorum*¹⁹. È vero che, in epoca storica, la scelta e l'*inauguratio*

¹⁴ Il termine *urbs* è fuori luogo al tempo di Numa.

¹⁵ Su questo problema v. CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma, De Luca, 1956, 68 ss. e ivi i testi e la bibliografia più recente intorno al *templum*.

¹⁶ *l. l.* 7, 8.

¹⁷ NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern* cit. 3 ss. Si vedano anche le osservazioni intorno alla terminologia e allo stile augurale, 10 ss.

¹⁸ Si noti che Varrone definisce il *templum in terris* come *locus augurii aut auspicii causa quibusdam locis finitus*, quindi necessario tanto per gli *auguria* quanto per gli *auspicia*: e quindi anche per quelli dei magistrati.

¹⁹ V. a. il COLI, *Regnum* cit. 82. Non può escludersi, evidentemente, che durante la repubblica siano avvenute modificazioni e semplificazioni nel rituale. Ma in Livio noi troviamo non pochi elementi arcaici: e io ritengo la sua descrizione, nel complesso, attendibile, nonostante qualche dubbio espresso dal WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 37.

del *rex sacrorum* avvengono per iniziativa del *pontifex maximus*²⁰ cui spettava ormai la direzione suprema di tutti gli affari di culto²¹.

Va notato ancora che, da quando l'*inauguratio* ebbe luogo davanti ai *comitia calata*²², questi erano convocati dal *pontifex maximus*. Ma è certo che per l'*inauguratio* era necessario l'intervento dell'augure²³, al quale il pontefice massimo, nel caso in cui quello non rispondesse al suo invito (ch'era un ordine) poteva anche infliggere una multa²⁴.

²⁰ Come e quando il *pontifex maximus* abbia assunto questa funzione è problema storico, che sarà esaminato in seguito, quando tratteremo della situazione nata in seguito all'affermarsi del regime militare etrusco.

²¹ Cfr. Liv. 40, 42, 8, dove si legge: *De rege sacrificulo sufficiens in locum C. Cornelii Dolabellae contentio inter C. Servilium pontifex maximum fuit et L. Cornelium Dolabellam, duumvirum navalem, quem ut inauguraret pontifex, magistratu sese abdicare iubebat*. L'ordine del p. m. Servilio era conseguenza dell'incompatibilità della dignità di *rex sacrorum* (e di flamine maggiore) con una qualsiasi magistratura. Va ricordato che il MOMMSEN (*Staatsrecht*², 2, 33, 3) vorrebbe fondarsi su questo passo per sostenere che non l'*inauguratio* crea il sacerdote, ma soltanto il primo atto sacerdotale del sacerdote eletto. Il *Pont. max.*, afferma il Mommsen, poteva rivolgere l'ordine di rinunciare alla magistratura soltanto ai sacerdoti da lui dipendenti: Dolabella doveva quindi essere già *rex sacrorum* prima dell'*inauguratio*. Tale ragionamento non persuade. Il testo dimostra che, al tempo cui si riferisce l'episodio, il *rex sacrorum* era scelto, probabilmente con la cooperazione del collegio dei Pontefici, dal *pontifex maximus* (MOMMSEN, o. c. 2, 7: 25, 6) ma dimostra altresì che all'*inauguratio* non si poteva procedere ove L. Dolabella non avesse abdicato alla magistratura. Il principio dell'incompatibilità rendeva impossibile il perfezionarsi della nomina mediante l'*inauguratio*. Non si capisce quindi come, vigendo quel principio, L. Dolabella potesse considerarsi sacerdote (*rex sacrorum*), quale vorrebbe ritenerlo il Mommsen. La verità è che non al sacerdote, ma al magistrato si rivolgeva il *iussus* del *Pontifex maximus*; e quella del Mommsen è un'interpretazione arbitraria che urta contro la regola ben precisa dell'incompatibilità.

²² I *comitia calata*, la cui assistenza a questi atti risale probabilmente all'epoca protostorica, furono conservati proprio per questa funzione fino ad epoca tarda. Cfr. Labeo in Gell. *N. A.* 15, 27, 1: *calata comitia esse quae pro collegio pontificum habentur aut regis aut flaminum inaugurandorum causa*: v. a. Liv. 37, 36, 5: 37, 40, 42: MOMMSEN, o. c. 2, 9: MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 230, 6. Dionys. 2, 22, 3 fa inaugurare davanti ai *comitia calata* tutti i sacerdoti; ma si tratta di un abbaglio: cfr. MOMMSEN, o. c. 2, 34, 2: MARQUARDT, o. c. 3, 230, 11.

²³ Fest. v. *Saturno* (L. 462): Cic. *de leg.* 2, 8, 20; Macrob. *Sat.* 2, 13, 21: MARQUARDT, o. c. 3, 231: COLL, *Regnum* cit. 88 e n. 50: WAGENVOORT, *Rom. Dynamism* cit. 40.

²⁴ Non mi pare necessario ricorrere, per spiegare questa collaborazione del *pontifex maximus* con l'augure, all'ipotesi messa innanzi dal WAGENVOORT (*Rom. Dynamism* cit. 40) di un compromesso avvenuto fra il pontefice latino e l'augure sabino. In attesa della monografia promessa dal Wagenvoort sulla questione, non

Ma i punti di maggior rilievo in questa cerimonia sono due. Il primo è la necessità dell'intervento dell'*augur*, cioè di colui che *auget*, perchè in possesso della facoltà misteriosa di procurare l'*incrementum* di potenza²⁵. Il secondo è il particolare dell'imposizione della mano destra dell'*augur* sul capo del *rex*, gesto dipendente dalla credenza negli effetti del *contactus* quale mezzo per trasmettere l'energia e la potenza²⁶.

In una fase di religione deistica (come rivela l'invocazione di *Iuppiter*) sopravvivono quindi ancora credenze e riti di carattere magico.

Tale coesistenza delle due concezioni, predeistica e deistica, può illuminare il problema della originaria distinzione fra l'*augurium* risalente alla prima e l'*auspicium* che ha preso il sopravvento ed ha finito col sovrapporsi o confondersi coll'idea dell'*augurium*, quando la fede in divinità personali ha relegato in un secondo piano le credenze magico-animistiche. E tale distinzione deve essere chiarita, ove si voglia stabilire il significato da attribuire all'*inauguratio*.

L'indagine può assumere come punto di partenza le considerazioni svolte dal Wagenvoort²⁷, il quale ha posto in luce come gli *auguria* siano soprattutto riti di incremento ed anzi ha ritenuto di poter includere in quella categoria tutti i riti di immissione di energia mediante contatto²⁸.

D'altro lato, sempre il Wagenvoort, ha rilevato come sia difficile sostenere che l'osservazione del volo degli uccelli fosse sempre chiamata

credo sia necessario cercare la spiegazione così lontano. Noi non sappiamo se durante il *regnum* spettava all'*interrex* invitare gli auguri a inaugurare il *rex* proposto: certo è che, una volta *inauguratus*, il *rex* era preminente sugli auguri e poteva invitarli a intervenire, quando occorresse la loro opera (COLL, *Regnum* cit. 88). Ma, quando nella crisi provocata dalla dominazione etrusca, l'*interregnum* e il *rex* (*sacrorum*) furono messi da parte, è probabile che la posizione del *rex* o dell'*interrex* rispetto agli auguri sia stata presa dal *pontifex maximus*, il quale era il conservatore delle tradizioni, e da tempo immemorabile poteva convocare per ragioni religiose o aventi rapporti con la religione i *comitia calata*. Esso, quindi, quale *iudex atque arbiter omnium rerum divinarum atque humanarum*, si è arrogato anche la facoltà di dare ordini agli auguri in forza del proprio potere che abbiamo visto (cap. III, p. 397 ss.) assimilato all'*imperium*.

²⁵ Cfr. WAGENVOORT, *Rom. Dynamism* cit. 40.

²⁶ WAGENVOORT, o. c. 13 ss. (tutto il capitolo dedicato al tema del *contactus* è ricco di osservazioni preziose, anche se qua e là le deduzioni sono spesso forzate): nello stesso ordine di idee circa la trasmissione del 'fluido' è anche il NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern* cit. 284-285.

²⁷ *Roman Dynamism* cit. 38 ss.

²⁸ In questa estensione non posso seguirlo. Infatti, se l'*inauguratio* può includersi nella categoria dei riti di incremento mediante contatto, non è vero affatto che tutti i riti di tale tipo siano stati compresi dai Romani nel concetto di *augurium*.

augurium, anche se, nel crepuscolo della preistoria, possiamo, approssimativamente, spiegarci come gli *auspicia* fossero considerati *auguria*. Quando, ad esempio, sei avvoltoi appaiono a Remo e, immediatamente dopo, dodici sono veduti da Romolo²⁹, il fatto è per ambedue un *augurium*, anzi quello di Romolo un *augurium augustum*³⁰, ed è veramente tale in quanto il segno è prova del favore divino apportatore di potenza e di dignità. Ma è pure, al tempo stesso, un *auspicium*³¹, e precisamente un *auspicium impetrativum*, ottenuto in seguito al deliberato proposito di ricorrere all'osservazione degli uccelli. Invece è un *augurium* (quantunque non sia così qualificato) e insieme *auspicium oblativum*, quello delle due colombe scorte casualmente da Enea³². Casi, sia pure leggendari, i quali permettono di scorgere come nella mentalità romana sia avvenuto l'avvicinamento fra gli *auguria* e gli *auspicia*.

Ancora osserva il Wagenvoort che, in una fase predeistica delle credenze romane, gli agenti che operano non sono gli dei, ma cose portenti, animate o inanimate, e che non v'ha alcuna ragione per ritenere che queste avessero ad essere particolarmente e solamente gli uccelli³³. Naturalmente, quando si ricorra agli uccelli, gli *auguria* sono al tempo stesso *auspicia*, pur essendo praticamente diretti a ottenere un incremento di energia. Ma non è difficile intuire come la pratica della divinazione mediante il volo degli uccelli, pratica risalente a un'epoca preistorica e, probabilmente, patrimonio di alcuni esperti che se ne trasmettevano i segreti³⁴, abbia finito per considerare sempre più regolarmente

²⁹ Liv. 1, 7, 1.

³⁰ Varro, *r. r.* 3, 1, 2: cfr. Suet. *Aug.* 7: Ovid. *Fast.* 1, 611. *Augurium augustum* è quasi una tautologia, ma l'aggettivo deve essere stato usato per accentuare la preminenza di quello di Romolo su quello di Remo.

³¹ *Enn.* in Cic. *de divin.* 1, 48, 107-108.

³² *Aen.* 6, 190.

³³ Istruttivo anche il passo di Festo (L. 316-317): *Quinque genera signorum observant augures publici: ex coelo, ex avibus, ex tripudiis, ex quadrupedibus, ex diris*. Cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 78 ss.

³⁴ Il Wagenvoort congettura che questa pratica si fosse sviluppata specialmente presso una tribù piuttosto che presso un'altra. Impropria è certo l'espressione tribù. Ma si può ritenere che la scienza augurale, la quale, come già osservammo (cap. IV, p. 436 ss.), appartiene verosimilmente ad un antico sostrato culturale mediterraneo, sia stata coltivata, con particolare cura, da qualche gruppo di origine gentilizia che conservava gelosamente i propri segreti. Ciò si evince anche da quanto già dicemmo intorno alla nomina per *cooptatio* e dai testi che abbiamo richiamato nel cap. IV.

il risultato di taluni *auspicia* come *augurium*: donde il facile scambio dei termini.

Ma, secondo il Wagenvoort, il concetto di *auspicium* era diverso da quello di *augurium*, in quanto il primo era una facoltà appartenente agli uomini, laddove il secondo, anche in una fase deistica, è un segno della volontà degli dei, recante un *incrementum* divino, un accrescimento di energia, come appare dall'invocazione di Enea ad Apollo: '*Da, pater, augurium atque animis illabere nostris*'³⁵. Tuttavia, siccome gli *auspicia* sono uno dei modi per ottenere l'*augurium*, il termine *auspicium*, quale mezzo tipico diventò sinonimo di *augurium*, tanto che anche di questo sostantivo si cercò l'etimologia in *aves gerere*. Ma questa confusione avvenuta nel linguaggio³⁶, e forse in epoca tarda³⁷, non deve condurci a confondere l'*augurium* con l'*auspicium*, nè l'*inauguratio* con l'*auspicatio*³⁸.

³⁵ *Aen.* 3, 89: cfr. F. MULLER, *Med. Kon. Akad. d. Wetensch. aft. Lett. A.*, n. 11, 40: WAGENVOORT, o. c. 38-39.

³⁶ In verità la confusione fra *auguria* (*augmenta*) e *auspicia* avrebbe dovuto avvenire soltanto per gli *auspicia secunda*, quelli cioè che assicuravano che la *res* sarebbe stata *gesta auctoribus diis*. Si veda Liv. 9, 14, 4: '*Auspicia secunda esse* (dichiara Papirio ai Tarentini) *pullarius nuntiat: libatum praeterea est egregie: auctoribus diis, ut vi detis, ad rem gerendam proficiscimur*'. Dato l'originario significato di *augurium*, era quindi abusivo applicare la parola agli *auspicia* contrarii, che annunciavano eventi *tristis ominis* (Liv. 41, 18). Inoltre per chi avesse adottato l'etimologia di *augurium* da *aves gerere*, sarebbe stato difficile includervi gli *auguria coelestia* (Fest. [Paul.] [L. 56]. *Coelestia auguria vocant cum fulminat aut tonat*: cfr. MOMMSEN, o. c. 1, 79) manifestati dal fulmine e dal tuono: nè avrebbe potuto chiamare *auspicium optimum* il *fulmen sinistrum* (Cic. *de divin.* 2, 35, 23), nè *auspicium maximum, cum de coelo sit* (Serv. *Aen.* 2, 693). Viceversa non si sarebbero potuti designare tali fenomeni meteorologici come *auguria* (nel genuino significato primitivo), giacchè il lampo e il tuono possono essere un segno infausto, come nel caso dei *comitia*, che non si possono tenere *Iove fulgente tonante* (Cic. *in Vatin.* 8, 20: *de divin.* 2, 18, 42: *de nat. deor.* 2, 25. V. in MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 80, 3, alcuni casi di applicazione della regola: Liv. 10, 42, 10: 10, 95, 5: Cic. *Phil.* 5, 3, 8: Tac. *Hist.* 1, 18.

³⁷ Probabilmente in un tempo, in cui come ha osservato anche il WISSOWA, *RE*, 2, 2330, tanto l'importanza degli *auspicia* quanto l'autorità degli auguri erano sfruttati soprattutto nei contrasti politici: e in cui, aggiungo io, gran parte della dottrina augurale era andata smarrita od era stata adulterata, per il fatto che essa non era tutta contenuta nei *libri* o *commentarii augurum*, ma nella sua parte più ermetica affidata alla tradizione orale (Fest. [Paul.] v. *Arcani* L. 14). Ancora non si dimentichi che le nostre fonti letterarie più antiche (Ennio, ad es.) non risalgono oltre il principio del secolo II a. C.

³⁸ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 9.

Da un punto di vista diverso da quello del Wagenvoort si è posto il Coli, in un suo tentativo di stabilire la distinzione tra *augurium* ed *auspicium*³⁹. Lo studioso italiano concorda (salvo qualche divergenza nei particolari) col Wagenvoort circa l'etimologia di *augurium* (da *augere*) e di *auspicium* (da *aves specere*), circa il significato originario di *augurium* (incremento di energia), nonchè nel ritenere che i *signa* più antichi fossero il volo e il canto degli uccelli, donde lo scambio fra *augurium agere* ed *auspicari*.

Inoltre, al fine di chiarire la distinzione, il Coli ha ritenuto opportuno sottoporre ad analisi alcuni particolari relativi all'*augurium* da un lato e agli *auspicia* dall'altro e scrive:

α) L'*augurium* è opera esclusiva dell'augure: l'*auspicium* è di competenza del magistrato.

β) L'*augurium* non può essere compiuto se non *praedicta die* e *in patriis sedibus*: gli *auspicia* sono presi senza preavviso e anche *peregre*.

γ) Nella presa degli *auspicia*, a differenza degli *auguria*, non vi è formale interpellanza a Giove nè tracciamento del *templum*. Ammette però il Coli che non sempre gli auguri tracciavano il *templum* e che spesso si servivano di una costruzione permanente, orientata e disposta in modo da poter compiere le osservazioni, il cosiddetto *templum minus*. Il magistrato invece predispone il suo *tabernaculum*, succedaneo del *templum minus*.

δ) Negli *auguria* si osservavano di preferenza i *signa ex avibus*: negli *auspicia* invece i *signa ex coelo*. E se si osservano le *aves*, l'osservazione è semplificata al punto che non si distingue tra le *aves* e che in luogo del volo e del canto dei diversi uccelli si ricorre al surrogato del *tripudium* dei polli nella gabbia.

ε) Per quanto riguarda l'oggetto e l'efficacia: con l'*augurium* la divinità poteva essere consultata circa gli oggetti più disparati, relativamente al futuro prossimo o a quello lontano: invece gli *auspicia* non possono riferirsi se non a singole e determinate operazioni che il magistrato deve compiere in quel giorno. Coerentemente l'efficacia degli *auguria* era illimitata nel tempo, nel senso che la persona o la località o il provvedimento di cui Giove avesse disapprovato la scelta, dovevano ritenersi esclusi definitivamente: come definitivamente dovette ritenersi esclusa la riforma progettata da Prisco Tarquinio e disapprovata da Giove consultato da Atto Navio. Invece il risultato dell'*auspicio magi-*

³⁹ *Regnum* cit. 82 ss.

stratuale ha efficacia limitata alla giornata in corso, per modo che l'eventuale segno contrario non impedisce che l'operazione disapprovata possa aver luogo in un altro giorno. L'auspicio sfavorevole ha soltanto l'effetto di *diem vitare* e di *moram afferre*.

ζ) Tale contrapposizione dimostra quindi come l'*auguratio* o *inauguratio* del *rex* non possa essere confusa con la sua prima *auspicatio*, come fa il Mommsen sulla falsariga di Dionisio.

Orbene, convergo pienamente col Coli su quest'ultimo punto, come sulla distinzione originaria tra *augurium* e *auspicium*; ma circa alcuni dei rilievi del Coli ritengo lecite non poche riserve, che qui esporrò brevemente, non senza tener sempre presente che le nostre fonti appartengono tutte alla fine della repubblica e che quindi non conviene affidarsi ciecamente ad esse per ricostruire le istituzioni della comunità primitiva⁴⁰.

Circa il punto α, pur ammettendo che in origine l'*augurium* fosse opera esclusiva dell'augure, non mi pare che i testi adottati dal Coli⁴¹ siano sicuramente probanti. Varrone (*l. l.* 5, 42) dice solamente che l'attività degli auguri è detta *augurium agere* e altrove (*l. l.* 6, 82) collega, semplicemente, gli *auguria* con gli *augures*. Cicerone (*de leg.* 2, 8, 21, *augures augurando*) considera l'*augurare* come attività degli *augures* e in altro passo (*de off.* 3, 16, 36) ricorda gli auguri che *augurium acturi erant*.

Ciò significa, per la fine della repubblica, che funzione precipua degli auguri era quella di *augurare*, ma non già che fosse loro funzione esclusiva. Infatti, per la stessa epoca, le fonti non escludono che l'*auspicari* del magistrato possa risolversi anch'esso in un *augurium*, quando ottenga dagli dei un segno che gli assicura il loro assenso e la loro assistenza all'atto che è in procinto di compiere.

Scriva infatti lo stesso Cicerone (*de divin.* 1, 40, 89) che *omnino apud veteres qui rerum potiebantur, iidem auguria tenebant*, dove l'espressione *qui rerum potiebantur* non può riferirsi agli auguri, ma ai titolari del potere supremo. Perde così ogni valore il richiamo fatto dal Coli⁴² a *Cic. de divin.* 1, 2, 3:

Principio huius urbis parens Romulus non solum *auspicato* urbem condidisse, sed ipse etiam *optimus augur* fuisse traditur. Deinde auguribus et reliqui reges usi et exactis regibus nihil publice sine auspiciis nec domi nec militiae gerebatur.

⁴⁰ V. *supra* la n. 37.

⁴¹ o. c. 83, 22.

⁴² o. c. 95.

Da questo passo il Coli vorrebbe dedurre che mentre Romolo era *rex-augur*, gli altri *reges* si sarebbero valse invece degli *augures*, e che i magistrati *exactis regibus* avrebbero avuto solo gli *auspicia*.

Circa l'ultima deduzione va osservato che, secondo Cicerone, l'*augurium* per la fondazione di Roma sarebbe avvenuto mediante una presa di *auspicia* (*auspicato*)⁴³, sicchè non pare che egli distinguesse chiaramente l'*augurium* dall'*auspicium*. In secondo luogo è da ritenere che la tesi di Cicerone (secondo la quale l'*augurium* era stato preso da Romolo e che invece gli altri re avrebbero fatto ricorso agli auguri) è una costruzione mirante a mantenersi conseguente con l'opinione secondo la quale gli auguri sarebbero stati introdotti da Romolo (Cic. *de rep.* 2, 9, 16). Inoltre l'ultima frase, *et exactis regibus-gerebatur*, non vuol già dire che i magistrati non si valessero degli auguri, ma soltanto accentuare l'estensione della pratica degli *auspicia*, nella vita politica romana. Infine non si deve dimenticare che Cicerone (*de harusp. resp.* 9, 18) scrive ancora: ... *rerum bene gerendarum auctoritates auguriis ... contineri*, dove egli pone in rilievo l'*auctoritas* (cioè l'incremento) fornito dall'*augurium*, tratto dagli *auspicia secunda*⁴⁴ ottenuti dal magistrato che deve *rem gerere*.

Pertanto il rilievo che, alla fine della repubblica, rispetto al magistrato si parli più spesso di *auspicium* e che viceversa il termine *augurium* venga di preferenza messo in relazione con gli auguri (ciò che era forse determinato anche dall'assonanza delle parole), non è un argomento sufficiente per sostenere che l'*auspicatio* abbia natura diversa dall'*auguratio*. È invece da osservare che espressioni come quelle usate da Cicerone (*de harusp. resp.* 9, 18: *auctoritas rerum bene gerendarum*) o da Livio (9, 14, 4: *auctoribus diis*) e lo stesso *augurium agere* (in cui è l'idea di eccitazione della potenza) di Varrone (*l. l.* 5, 42) sono riferimenti abbastanza trasparenti, anche in relazione coi magistrati, a quello che era l'*augurium* secondo le concezioni primitive e cioè un incremento di potenza.

Ma se l'*augurium* poteva essere ottenuto da tutti coloro che traevano *auspicia*, indipendentemente dagli auguri, come, secondo la leggenda, Romolo e come, secondo la storia, i magistrati romani, non l'*augurare* è atto di competenza esclusiva degli *augures*, bensì l'*inaugurare*, che si ricollega alle loro primeve facoltà magiche risalenti a una fase predeistica. L'*inauguratio* era infatti originariamente un solenne rito

⁴³ v. a. Liv. 6, 41, 4.

⁴⁴ Cfr. *auctoribus diis* in Liv. 9, 14, 4.

che, mediante *contactus*, immetteva nell'individuo la potenza del *numen* (*in-augurare*). L'antico rito, in fase deistica, quando l'*augurium* è opera degli dei che si interrogano mediante gli *auspicia* (*auspicatio-auguratio*) fu mantenuto (come rivela il passo di Livio intorno all'*inauguratio* di Numa), secondo la tendenza conservatrice dei Romani e, in particolare, dei sacerdoti. E, sebbene le antiche forme avessero perduto ogni significato e più tardi fossero state completamente sostituite anche per l'*inauguratio* da quelle dell'*auspicatio-auguratio*, il termine *inauguratio* continuò ad essere usato per questo atto compiuto dagli *augures*, atto avente il carattere di consacrazione, con effetto permanente (ove non si proceda ad una *exauguratio*), che si compiva per il *rex* (più tardi per il *rex sacrorum*) e per i *Flamines maiores* davanti ai *comitia calata*, e per altri sacerdoti, di origine precomunitaria, *pro collegio*. Ma la natura e lo spirito originario non vennero mai meno; perciò esso rimase atto riservato agli *augures* e continuò ad essere sentito come qualcosa di diverso dall'*auspicatio-auguratio*. Questa invece continuò ad essere compiuta da qualsiasi titolare di potere in fase protostorica, poi da coloro cui competono gli *auspicia maiora* in relazione col loro *rem gerere*.

Circa i punti β e γ si può ammettere che le cerimonie presentino, quando siano eseguite dagli *augures*, una maggiore solennità e complessità in confronto alla maggiore semplicità dell'*auspicatio* dei magistrati. Ciò dipende dal fatto che il rituale religioso, specie quello antichissimo, è sempre complicato e minuzioso, e che le forme arcaiche della liturgia si conservano più rigorosamente dai sacerdoti legati alle tradizioni sacrali del collegio, anzichè dai magistrati i quali, dovendo attendere a tanti compiti gravi ed urgenti, erano propensi a ridurre al minimo le formalità anche nel campo augurale. Ciò può spiegare la ragione per cui le nostre fonti, anche se tarde, ci abbiano conservato alcuni particolari dei riti osservati dagli auguri, mentre esse contengono soltanto qualche cenno rapido e sporadico intorno all'*auspicatio* dei magistrati⁴⁵.

Circa la necessità che l'*augurium* debba compiersi *in patriis sedibus* affermata dal Coli in base a un passo di Servio (*Aen.* 3, 20), va ricordato che, in caso di necessità, i Romani ammisero che si potesse compiere una *inauguratio* di una località anche fuori dalle *sedes patriae* per potervi eseguire l'*auspicatio*. Ciò dovevano ritenere possibile Livio (3, 20, 6) e la sua fonte, quando narrano quanto era avvenuto *ad Regillum*

⁴⁵ Del resto le nostre fonti, appunto perchè tarde, ci presentano quasi sempre delle forme invecchiate e fruste. Tale logorio è evidente anche nelle forme dei riti dei feziali, come ho rilevato in *Appunti intorno alla columna bellica*, in *Rend. Acc. Pont. di Archeologia*, 27 (1955), 189 ss.

lacum. Gli auguri vi si sarebbero recati allo scopo di *locum inaugurari*, *ubi auspicato cum populo agi possit*. Sicchè la norma, forse la originaria, richiamata da Servio, non dovette, a partire da una data che è impossibile stabilire, essere osservata rigorosamente. È noto del resto a quali espedienti si sia ricorso dai comandanti romani per adattare alle nuove necessità la regola che, anche da parte loro, gli *auguria* dovevano essere *captata in agro romano*⁴⁶, espedienti analoghi a quelli cui si ricorse, per altre ragioni, nel caso dei Feziali⁴⁷.

Quanto poi al problema del *templum*, che sarebbe riservato agli auguri, mentre quello del magistrato sarebbe stato soltanto un *tabernaculum*, va rilevato che tale distinzione sostenuta dal Coli è testualmente contraddetta da Varrone⁴⁸ nel quale si legge: '*ubi noctu in templo censor auspicaverit atque de coelo nuntium erit . . .*'; e più oltre: '*auspicio operam des et in templo auspices*'.

Il primo di questi formularii è tratto dalle *tabulae censoriae*, il secondo da un *commentarius vetus acquisitionis*. Nel primo caso auspicante è il censore, nel secondo il *quaestor*, che deve chiedere la facoltà di auspicare al console o al pretore. Del resto di *templum* parla anche Livio⁴⁹ a proposito degli *auspicia* presi dai due consoli Valerio e Petilio, dei quali gli auguri giudicarono irregolare il modo di procedere.

Possiamo quindi ritenere che il luogo, in cui prendevano gli *auspicia* tutti i magistrati aventi gli *auspicia maiora*, fosse originariamente un *templum*. Si può peraltro concedere che, con l'andar del tempo, al *templum* fosse sostituito il *tabernaculum*⁵⁰ considerato come un surrogato (ma che, almeno in antico, doveva pure essere inaugurato, senza di che l'*auspicatio* sarebbe stata priva di valore).

Ciò dimostra soltanto il diminuito rigore del rito, come si ricava anche dalla circostanza che, mentre gli auguri dovevano consultare soltanto *certae aves*, i magistrati potevano prendere in considerazione *quaelibet aves*⁵¹: nonchè dal fatto che al volo e al canto degli uccelli si sostituì il *tripudium* dei polli, la cui osservazione fu affidata ad un *pullarius*⁵². Segni tutti della progressiva decadenza della pratica augurale

⁴⁶ V. ancora Serv. *Aen.* 2, 178: MOMMSEN, o. c. 1, 100.

⁴⁷ V. il mio scritto citato nella n. 45.

⁴⁸ *l. l.* 6, 86 (MOMMSEN, o. c. 1, 81, 2): *l. l.* 6, 91 (MOMMSEN, o. c. 1, 93, 3).

⁴⁹ 41, 22.

⁵⁰ I passi di Fest. v. *Tabernacula* (L. 490) e di Serv. *Aen.* 2, 178 non portano molta luce intorno alla parola nè intorno alla cosa.

⁵¹ Serv. *Aen.* 1, 398.

⁵² Cic. *de divin.* 2, 35, 74: Liv. 8, 30, 2: 9, 14, 4: 10, 40, 2: Dionys. 2, 6, 2.

nell'ultimo periodo repubblicano. Infatti Cicerone⁵³ considera il *tripudium* come un *simulacrum auspiciorum*, come una vaga parvenza dei riti originarii che egli nella sua qualità di *augur* non poteva che deplorare. Ed è evidente che non ci si può riferire a queste forme fruste per sostenere una differenza originaria fra l'*auspicatio* degli auguri e quella dei magistrati.

È poi veramente gratuito asserire che il magistrato non interpellasse la divinità⁵⁴, sicchè gli *auspicia* del magistrato si sarebbero ridotti a quelli *oblativa*⁵⁵. A questo proposito basta ricordare un testo fondamentale di Varrone, conservatoci da Gellio⁵⁶,

Magistratus quando uno die (cioè nel giorno stabilito per un determinato atto) eis auspicandum est et id super quo auspicaverunt agendum, *post mediam noctem auspicantur* et post ortum solem agunt auspicatique esse et egisse eodem die dicuntur⁵⁷

per convincersi che il magistrato interpellava gli dei e che doveva porre chiaramente la propria domanda alla divinità (intorno alla convocazione dei *comitia*, intorno alla partenza per la guerra, intorno all'opportunità di attaccare battaglia, e via dicendo) e chiedere i loro *signa*. E anche quando questi erano ridotti al *tripudium* dei polli⁵⁸, si trattava sempre di *signa* richiesti intorno al *quid agendum*. Sarebbe congettura fuori della realtà pensare che il magistrato per un atto grave ben precisato si accontentasse di un qualsiasi *signum* anche occasionale, anzichè di una manifestazione ben definita cui egli potesse attribuire un chiaro significato. Pertanto io penso che anche i magistrati, almeno nel periodo

⁵³ *de divin.* 2, 33, 71: cfr. a. 1, 15, 27.

⁵⁴ COLI, *Regnum* cit. 86, 4.

⁵⁵ Il Coli, *l. c.* sostiene ancora che la distinzione fra *auspicia impetrativa* e *oblativa* riguardi solo gli auguri, e ciò in base ad alcuni passi di Servio, *Aen.* 6, 190: 1, 398: 4, 341. Ma se fosse esatto quanto scrive il grammatico (*Aen.* 1, 398) che l'*augurium petitur* e che l'*auspicium non petitur* e se fosse giustificata l'asserzione del Coli, si dovrebbe ritenere che, per quanto scrive nel testo, quello del magistrato è sempre un *augurium*, ciò che certamente nemmeno il Coli vorrà ammettere. Evidentemente Servio deve aver male interpretato le sue fonti più antiche.

⁵⁶ Gell. *N. A.* 3, 2, 10: cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 101, 3.

⁵⁷ Da Varrone deriva anche Macrob. *Sat.* 1, 3, 7, testo che, se non nelle parole almeno nel pensiero, collima con quello di Gellio: *Nam magistratus quando uno die eis et auspicandum est et id agendum super quo processit auspicium, post mediam noctem auspicantur et post exortum solem agunt: auspicatique et egisse eodem die dicuntur.*

⁵⁸ Liv. 9, 14, 4.

più antico, accompagnassero la loro interrogazione con una *legum dictio*⁵⁹ e procedessero con forme e riti simili a quelli degli auguri.

E ancora (questo per il punto δ) io credo che, nella fase protostorica, gli *auspicia impetrativa* del *rex* e dei magistrati dovessero fondarsi soprattutto sui *signa ex avibus*: giacchè proprio da questa pratica trae origine la parola *auspicium*, la cui antichità appare, anche per il magistrato, dal collegamento ad esso dell'*imperium*. I *signa ex coelo* e le altre manifestazioni numinose dovevano, prevalentemente, cadere sotto il concetto di *auspicia oblativa*.

Questa disamina delle opinioni del Wagenvoort e del Coli permette di addivenire ad alcune conclusioni.

Augurium e *auspicium* sono originariamente concetti diversi. Il primo, in fase di credenze predeistiche, è un incremento di energia derivato dal *numen*, in fase religiosa, deistica, è la protezione assicurata dalla divinità: il secondo è il mezzo, cioè l'operazione con cui si accerta quell'incremento o quella protezione. L'*augurium* presuppone quindi l'*auspicium*.

Peraltro i due concetti sono anche connessi, in quanto l'*augurium* è il fine che si consegue per mezzo dell'*auspicium*. Tale connessione ha condotto allo scambio e alla confusione dei due termini, che risultano da molti testi⁶⁰: e quindi all'accoppiamento *auspicatio-auguratio*, senza che si possa stabilire differenza (salvo quella formale dipendente dalla cultura specializzata e dal rigore delle tradizioni sacerdotali) fra le operazioni degli *augures* e quelle dei magistrati.

Ma l'*auspicatio-auguratio* può riguardare singoli atti od operazioni, oppure persone e cose⁶¹. Nel primo caso si parla di *auguratio*, nel secondo di *inauguratio*.

L'*auspicatio-auguratio* tende, ancora in epoca storica, a conoscere se gli *aves* siano *auctores*⁶², cioè ad assicurarsi che la divinità accordi la propria assistenza, la propria *auctoritas*, il proprio *augurium*⁶³ all'atto che il sacerdote o il magistrato intende compiere in quel giorno. Tale rito può essere celebrato dall'augure, dal magistrato (munito di *auspicia maiora*), dai *patres* durante l'*interregnum*: e l'*augurium* si riferisce soltanto all'operazione progettata.

⁵⁹ Serv. *Aen.* 3, 89.

⁶⁰ Si veda, per tutti, Serv. *Aen.* 2, 178, il quale nella prima parte parla di *captare auguria* e nella seconda di *auspicia renovare*, a proposito dei magistrati.

⁶¹ Cfr. WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 17 ss.: 12 ss.

⁶² Cic. *de divin.* 1, 15, 27.

⁶³ V., fra gli altri, Liv. 9, 14, 4: Cic. *de harusp. resp.* 9, 18: *de divin.* 1, 15, 26-27: 1, 16, 28.

L' *inauguratio* invece ha per fine quello di attirare l'incremento di energia o la protezione divina (a seconda delle epoche) su di una persona (ad es. il *rex*) o su di un insieme di persone (così nel caso dell' *inauguratio* delle *centuriae* dei *celerēs*, e nella cerimonia dell' *augurium salutis*, *inauguratio* del *populus*, nella quale si chiedeva, in epoca storica, *si fas est populum romanum salvum esse ad proximum quinquennium*, periodo del *lustrum*), o anche su cose (come i *templa* e le *mensae* ⁶⁴). In questo caso l' *augurium* costituisce una immissione immanente di energia nelle persone o nelle cose, ed è atto che è compiuto esclusivamente dall'augure.

Altra è quindi l' *auspicatio-auguratio*, altra l' *inauguratio* (nonostante l'identità dell'idea ispiratrice): ed hanno quindi ragione tanto il Wagenvoort ⁶⁵ quanto il Coli ⁶⁶ quando respingono la tesi del Mommsen ⁶⁷, il quale confonde la *inauguratio* del *rex sacrorum* con la prima *auspicatio* ⁶⁸.

Pertanto l' *inauguratio*, introdotta per ovviare alle incertezze e alla fragilità del *ductus*, deve considerarsi come il rito con cui si assicurava, permanentemente, al *rex* l' *augurium* (incremento) ossia la concentrazione in lui di una eccezionale energia infusa dalla divinità. La cerimonia suggerisce peraltro diverse considerazioni.

Da un punto di vista religioso appare evidente che ormai *Iuppiter* – evidentemente non il più recente *Iuppiter Optimus Maximus* della triade capitolina, ma il *Iuppiter*, dio del cielo (*Lucetius*, *Fulgurator*, *Elicius* ⁶⁹), precapitolino ⁷⁰, venerato da non poche popolazioni laziali e italiche ⁷¹, quel dio sovrano che intravediamo anche nel culto di *Iup-*

⁶⁴ WAGENVOORT, o. c. 12 ss.

⁶⁵ o. e l. cit.

⁶⁶ *Regnum* cit. 81 ss.

⁶⁷ *Staatsrecht*³, 2, 9.

⁶⁸ Imprecisa è anche l'opinione del MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 239, il quale considera l' *inauguratio* come l'atto col quale il sacerdote assume il suo ufficio ('tritt sein Amt ein'): essa è invece il rito in forza del quale il sacerdote acquista la potenza che gli consente di esercitare le sue funzioni e cioè il titolo alla dignità sacerdotale. E quindi è cosa diversa dall'assunzione, sebbene ne costituisca il presupposto.

⁶⁹ A questo, Numa, al dire di Livio, 1, 20, 7, avrebbe dedicato un'ara sull'Aventino. Si notino in quegli epiteti, *Lucetius*, *Fulgurator*, *Elicius*, i vari aspetti numinosi della potenza celeste.

⁷⁰ KOCH, *Der römische Iuppiter* (Frankfurter Stud. 14), 1937: BRELICH, *Tre variazioni sul tema delle origini*, 1956, 25 ss. Sulla figura di *Iuppiter* ritornerò studiando il Flaminato.

⁷¹ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 75 ss.

pitèr Latiaris – ha ormai preso il primo posto anche davanti all'antichissimo *Ianus*. È *Iuppiter* che è invocato dagli auguri, forse perchè da tempo questo collegio stava in rapporto con quella divinità superiore alle divinità locali, come *Ianus*: e, appunto al prevalere di *Iuppiter* (e quindi di chi ne sapeva interpretare la volontà) è da ricollegare il cresciuto influsso degli *augures* e l'estensione della pratica dell'*augurium*, che riscontreremo anche nei primi ordinamenti politici.

Da un punto di vista politico, l'*inauguratio* segna il momento della stabilizzazione della monarchia ed anche un rafforzamento della persona del *rex*, la cui potenza si accresce e assume carattere sacro, in seguito al suo riconoscimento da parte della divinità suprema, che importa anche la capacità di mettersi in rapporto con quella mediante l'*auspicatio-auguratio*, e quindi di far risalire ad essa il valore dei propri atti e dei propri ordini.

Dal punto di vista, poi, della storia delle idee, dal fatto che il capo è tale perchè *Iuppiter* con l'*augurium* favorevole ha assicurato l'esistenza in lui delle qualità necessarie per esercitare funzioni di direzione e di comando, si è venuta sviluppando⁷² la convinzione che chiunque sia *inauguratus* (come, oltre il *rex*, i membri di taluni collegi religiosi, le *centuriae* dei *celerè*s e i loro *tribuni*) è da ritenere investito di potenza. Conseguentemente questa non è più concepita come un'energia concreta, privilegio di una persona, ma come una facoltà impersonale, che può trovarsi in diversi personaggi nei quali essa è infusa (e, più tardi, anche solo attestata) dalla divinità mediante il proprio *augurium*.

2. – Circa la posizione del *rex inauguratus*, si deve anzitutto rilevare che, in forza dell'incremento attribuitogli dall'*augurium* divino, esso, nel campo religioso, deve aver assunto una posizione di preminenza anche di fronte agli altri sacerdoti⁷³: nonostante il fatto che questi, come il *pontifex maximus*, che convoca i *comitia calata* (i quali probabilmente assistevano all'*inauguratio*) e gli auguri che celebravano il rito, collaboravano alla sua consacrazione.

In relazione con l'autorità religiosa del *rex* conviene accennare ad un problema studiato anche dal Coli⁷⁴, il quale si è domandato se il *rex inauguratus* usasse ricorrere agli *auspicia* come, più tardi, il magi-

⁷² V. cap. III, p. 391.

⁷³ Il *rex (sacrorum)* è il *potentissimus*, anche in epoca storica, come risulta da Fest. v. *Ordo sacerdotum*, L. 198.

⁷⁴ *Regnum* cit. 93 ss.

strato, o, come ritiene l'opinione dominante ⁷⁵, anche più frequentemente del magistrato.

Sostiene il Coli che il *rex*, dotato di sovrumana sapienza perchè provvisto di * *auges* divino, non avesse bisogno di consultare Giove per ogni atto, come il magistrato che, essendo privo dell'incremento divino immesso nel *rex*, ha bisogno di interrogare gli dei per ogni azione importante allo scopo di essere sicuro del loro benepiacito: pertanto, secondo il Coli, il *rex* si sarebbe procurato l'assenso della divinità soltanto quando si trattava di iniziative straordinarie.

Ritengo che, allo stato delle nostre conoscenze, sia difficile dare una soluzione sicura a questo problema. È vero che la tradizione ci dice che i *reges* si sono valse spesso dell'opera degli auguri ⁷⁶, ma non è esatto che le nostre fonti non ci mostrino mai un *rex* intento a prendere gli *auguria* ⁷⁷.

È probabile che i *reges* si servissero degli *augures* per le *inaugurationes* ⁷⁸; ma l'*auspicatio-auguratio* doveva essere esercitata dal *rex*, che, solamente in qualche caso complesso e incerto, avrà invocato l'intervento degli *augures*. La competenza augurale del *rex* era la conseguenza della sua *inauguratio*, mediante la quale si era stabilita una relazione fra *Iuppiter* e il sovrano, relazione che importava anche la possibilità di interpellare la divinità mediante gli *auspicia*. Il *rex*, cui Giove ha accordato tale potenza, assume ora la figura di *optimus augur*, di interprete qualificato della volontà di *Iuppiter*, al quale questo ha affidato le sorti della comunità.

Pertanto il *rex inauguratus*, stabile e permanente si afferma, grazie all'*inauguratio* e in forza dell'altra circostanza che, quale dirigente della comunità, egli era anche il sacerdote dell'antichissimo dio locale *Ianus*,

⁷⁵ V. gli autori citati dal COLI, o. c. 93, 66.

⁷⁶ V. ad es. Tullo Ostilio secondo Cic. *de nat. deor.* 2, 3, 9.

⁷⁷ Per Numa ciò risulta proprio da un testo citato dal COLI. Liv. 1, 20, 7 scrive che Numa *deum consuluit auguriis*, dove non credo che Livio abbia voluto significare che Numa avrebbe fatto ricorso agli *augures*. Quanto a Cic. *de divin.* 1, 2, 3, esso perde ogni valore, come vedemmo, di fronte a Cic. *de divin.* 1, 40, 89: *Omnino apud veteres qui rerum potiebantur, iidem auguria tenebant.*

⁷⁸ Per altri testi invocati dal Coli va osservato, infatti, che Dionys. 3, 69, 3-5, Serv. *Aen.* 9, 449, Liv. 5, 54, 7 si riferiscono ad *inaugurationes*, e che il conflitto tra Prisco Tarquinio e Atto Navio (Liv. 1, 36, 2 ss.) nasceva dal disegno del *rex* di creare (e quindi *inaugurare*) nuove tribù. È vero che Cicerone, *de divin.* 1, 17, 32, scrive che Prisco Tarquinio, dopo il prodigio compiuto da Atto Navio, si servì dell'opera di lui, ma non precisa affatto nè le occasioni, nè il tipo degli atti.

con preminenza anche sui collegi sacerdotali, come il sommo e potentissimo capo religioso.

Per intendere, poi, i vari aspetti della figura del *rex*, conviene considerare le vicende dell'espansione della comunità.

Tutto induce a credere che la comunità palatina del *Germalus* e del *Palatual*, consolidatasi con l'aggiunta della *Velia*, che ne costituiva un'appendice⁷⁹, doveva aver rafforzato (e forse in epoca anteriore all'introduzione dell'*inauguratio* del *rex*), le proprie difese e la propria cinta, già sin d'allora interrotta dalle tre porte ricordate da Varrone⁸⁰. Poi quel nucleo quasi cittadino (più dal punto di vista materiale, che da quello politico-giuridico), aveva esteso il suo influsso sulle zone circostanti, sulle quali non pare si fossero formate comunità superiori al villaggio primitivo: tali, un tratto del *Coelius*, e le tre cime dell'*Oppius*, del *Fagutal* e del *Cispus*, ossia tutte quelle alture che facevano parte dell'antica lega sacra del *Septimontium*. Si può anche supporre che gli abitanti di questi villaggi venuti *in fidem* del *rex* si siano aggregati, sia pure in tempi diversi, alla comunità palatina già nel periodo in cui essa era retta da un *ductor*.

Questa espansione, comunque sia avvenuta, imponeva una organizzazione, quale l'antica comunità ancora non possedeva. In questa direzione deve quindi essersi svolta l'attività del *rex*, i cui comandi traevano la loro *vis* dal fatto che la sua potenza è fondata sull'*audivitas* della divinità. In tal guisa le disposizioni che, soggettivamente considerate, non sono altro che manifestazioni della volontà del *rex*, vengono ad assumere un valore obbiettivo, a diventare cioè, per tutti coloro sui quali egli esercita la propria attività di comando, principi normativi, espressione di un ordine superiore ritenuto conforme alla volontà della divinità, ordine che il capo deve difendere e attuare e che i membri della comunità devono osservare e, al tempo stesso, far valere.

A. — Attività ordinatrice del *rex* nel campo religioso. — Ho già rilevato come la sostituzione al *ductor* del *rex inauguratus* corrisponda, nella sfera delle credenze religiose, alla trasformazione degli arcaici *numina* in possenti divinità personificate.

⁷⁹ Circa l'aggregazione di questa, v. Várro, *l. l.* 5, 54.

⁸⁰ *l. l.* 5, 164-165: e cioè la *Mugionia* o *Mugonia* nella zona dell'alta *Velia*, la *Romana* o *Romanula* (che collegava il Palatino alla zona bassa che diventò il Foro) e la *Ianualis* (di ubicazione ignota ma probabilmente così chiamata per la sua vicinanza a un sacello di *Ianus*, da non confondersi col *Ianus geminus*, che si trovava al di là del Foro in direzione dell'*Argiletum*).

Coeva a questa trasformazione è anche la prevalenza sull'antichissimo *Ianus* locale dell'onnipotente *Iuppiter*, che è forse affiorato dal primitivo sostrato preindoeuropeo⁸¹, e la trasfigurazione di *Mars*, il *numen* dell' *hasta*, in un dio della guerra, che assume un posto sempre più importante nella comunità, in relazione anche con i nuovi ordinamenti militari di questa. Ed ecco, insieme con queste divinità, affermarsi anche due grandi sacerdoti il *Flamen Dialis* e il *Flamen Martialis* (il *Quirinalis* è più tardo perchè presuppone l'assorbimento della comunità del *Collis* in quella dei *montes*), che vengono ad assumere una dignità religiosa altissima, inferiore soltanto a quella del *rex*⁸².

Da un punto di vista storico, non credo che questi *flamines maiores* siano in Roma un sacerdozio senza precedenti. /

Qualunque sia l'etimologia di *flamen*⁸³, ritengo probabile che il termine, antichissimo, stesse, in genere, a indicare: in fase predeistica lo stregone che svolgeva riti magici per procurarsi l'energia dei *numina*: in fase deistica un sacerdote sacrificatore che compiva riti e cerimonie per propiziarsi il favore delle varie divinità. La prova può trovarsi nel gran numero di *flamines* (dodici, ma solo di dieci conosciamo il nome), cosiddetti *minores*⁸⁴, alcuni dei quali si collegano con *numina* arcaici, quali il *Palatualis* (*Pales*)⁸⁵, il *Volcanalis* (*Volcanus*)⁸⁶, il *Carmentalis* (*Carmenta*)⁸⁷, il *Falacer* (*numen* ignoto)⁸⁸, il *Furrinalis* (*Furrina*) e via

⁸¹ Vanno tenuti presenti, a questo riguardo, i rilievi del KRETSCHMER, *Einleit. in d. Gesch. der griech. Sprache*, 80, e *Glotta*, 13 (1924), 113, secondo il quale *Iuppiter* non parrebbe appartenere al fondo originario della civiltà indo-europea: v. a. le osservazioni dell'ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 75, il quale nota come questa divinità appartenga anche a diverse stirpi non indo-europee. In realtà esso è un dio del cielo che si incontra presso i popoli più varii (PETTAZZONI, *L'onniscienza di Dio*, 1955, 11 ss.) ed è sempre, come in Roma, onnisciente. (PETTAZZONI, o. c. 240). Su *Iuppiter* v. ancora KOCH, *Der römische Iuppiter* (Frankfurter Stud. 14), 1937.

⁸² Si tenga presente Fest. v. *Ordo sacerdotum*, (L. 198: M. 185).

⁸³ Credo che linguisticamente la parola possa riavvicinarsi a *brahman* attraverso un indoeuropeo * *bhlagh-men* da cui deriverebbero un indoiranico * *brazhman* e un indoeuropeo * *blagh-smen*, donde *flámen*. V. da ultimo per questa etimologia, DUMÉZIL, *L'héritage indo-européen à Rome* (s. a. ma 1949), 28: cfr. a. HENNING, *Trans. of the Philol. Society*, 1944, 108 ss.

⁸⁴ MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 327 ss.: TURCHI, *La religione di Roma antica* cit. 54.

⁸⁵ Varro, l. l. 7, 45.

⁸⁶ Varro, l. l. 5, 84.

⁸⁷ Cic. *Brut.* 14, 56.

⁸⁸ Varro, l. l. 5, 84.

dicendo ⁸⁹, cioè ad una fase anteriore, probabilmente, al consolidarsi della comunità diretta dal *rex inauguratus*.

Quando *Iuppiter* si impose, nel *pantheon* romano, quale divinità suprema, anche al più antico *Ianus*, mentre il culto di questo dio locale continuò ad essere prerogativa del *rex* (ricordo un'altra volta l' *agonium* del 9 gennaio che si compiva nella *Regia*, in epoca storica, dal *rex sacrorum* ⁹⁰), per il culto di *Iuppiter* si istituì quel *Flamen Dialis*, che nella gerarchia sacerdotale segue immediatamente il *rex* ⁹¹.

Si è ritenuto da qualche studioso che le funzioni del *Flamen Dialis* fossero in origine esercitate dal *rex*, il quale, non potendo, a un certo punto, attendere a tutti i compiti gravanti su di lui, avrebbe delegato al *Flamen Dialis* quello del culto di *Iuppiter* ⁹². Ma la congettura mi pare priva di fondamento ⁹³ e dettata da una visione inesatta dello sviluppo della religione romana.

L'istituzione del *Flamen Dialis* è stata determinata dalla credenza che a *Iuppiter* ⁹⁴, divinità della luce, onnipresente, onnipotente, onnisciente, dovesse tributarsi un culto costante e complesso, che esigeva uno speciale sacerdozio. Il *Flamen Dialis* è infatti un *adsiduus sacerdos* e tutta la sua vita è una continua celebrazione in onore del dio ⁹⁵: perciò la sua esistenza (nonchè quella della *Flaminica*) è soggetta ad una serie di limitazioni ⁹⁶, delle quali molte, come già osservai ⁹⁷, sono di carattere magico e, appunto per questo, nonostante la loro origine oscura, hanno per noi importanza storica.

⁸⁹ Cfr. a. ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 52.

⁹⁰ Varro, *l. l.* 6, 12: Ovid. *Fast.* 1, 133.

⁹¹ Fest. v. *Ordo sacerdotum* (L. 198): cfr. a. Gell. *N. A.* 10, 15.

⁹² FRAZER, *The golden Bough*², 6, 227 ss.: H. F. ROSE, *The Roman Questions of Plutarch*, Oxford, 1924, 111: TURCHI, *La religione di Roma antica* cit. 51.

⁹³ Cfr. a. KERÉNYI, *Die antike Religion*, Amsterdam (s. a. ma 1940) 185. Quella di Livio, 1, 20, 1-2, non è che una spiegazione dotta fondata sul presupposto che il culto di *Iuppiter* fosse esistito *ab immemorabili*.

⁹⁴ *Diespiter* = *Dies pater* per Varro, *l. l.* 5, 66. Il KERÉNYI, *o. c.* 187 rileva come il *Flamen* si chiami *Dialis* e non *Iovialis*: v. a. ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 75.

⁹⁵ Gell. *N. A.* 10, 15, 16: KERÉNYI, *o. c.* 186.

⁹⁶ Su queste v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 328 ss.: TURCHI, *o. c.* 51 ss.: KERÉNYI, *o. c.* 136 ss. Il DUMÉZIL, *L'héritage indoeuropéen* cit. 24 ss. le confronta con quelle del *brachman*: e si deve convenire che fra le une e le altre esistono numerose e sorprendenti analogie. Ma è però difficile dire se esse si debbano collegare a un fondo comune di credenze originariamente indoeuropee, o ad influssi comuni subiti dagli indoeuropei attraverso contatti col mondo non indoeuropeo dell'Asia minore o delle regioni circonvicine.

⁹⁷ Cap. III, p. 271 ss.

Si ricordi che il *Flamen Dialis* non può radersi nè tagliarsi i capelli se non con un rasoio di bronzo⁹⁸. La limitazione si estende ad altri sacerdoti e si incontra anche presso altre popolazioni⁹⁹; ma essa induce a pensare che l'istituzione risalga ad un tempo in cui il ferro era ancora, per ragioni magiche, evitato per taluni usi.

Altro segno di antichità è il particolare che il *Flamen Dialis* deve sempre tenere accanto al proprio letto una *capsula cum strue atque ferto*¹⁰⁰, cioè con le focacce del rituale arcaico (le ritroviamo anche presso i *Fratres Arvales*), impastate senza lievito, ingrediente di origine più recente e non sacro. Al *Flamen Dialis*, *farinam fermento imbutam attingere fas non est*.

Inoltre il *Flamen Dialis* non può più di tre notti abbandonare la sua casa¹⁰¹: non può toccare un morto nè un *locum in quo bustum est*: deve guardarsi dal sangue e non può *attingere* nè nominare carne cruda: non può montare a cavallo nè aver contatto con questo animale nemmeno per un sacrificio¹⁰²: non può nemmeno guardare una *classis procincta*¹⁰³.

Queste ed altre limitazioni, che col tempo vennero attenuate¹⁰⁴, rivelanti l'antichità del *Flamen Dialis*, che *quotidie feriatu est* e deve mantenersi in uno stato permanente di purità rituale, inducono ad escludere che le funzioni esercitate da questo sacerdote spettassero originariamente al *rex*, al quale taluni di quei *tabu* avrebbero impedito lo svolgimento di qualsiasi attività militare, di procedere coi suoi armati sul carro, di combattere, ferire o uccidere un avversario.

Rimane peraltro da stabilire in qual modo il *Flamen Dialis* (e gli altri *Flamines maiores*) venissero nominati e investiti del loro potere sacerdotale. A questo proposito conviene tener presente il procedimento

⁹⁸ Serv. *Aen.* 1, 448: Macrob. *Sat.* 5, 19, 13: Lyd. *de mens.* 1, 31: cfr. LASAULX, *Studien d. Klass. Altert.* 127 ss.

⁹⁹ Macrob. *Sat.* 5, 19, 13: ... *in Sabinis*.

¹⁰⁰ Gell. *N. A.* 10, 15.

¹⁰¹ Livio anzi ci dice 'per più di un giorno'. È difficile dire se la norma più antica sia questa o l'altra che ricorda il *trinoctium* del regime matrimoniale romano. In epoca storica per allontanarsi, oltre il limite prescritto, il *Flamen Dialis* doveva ottenere il permesso dal *Pontifex maximus* (Gell. *N. A.* 10, 15, 12: Tac. *Ann.* 3, 71), supremo custode delle tradizioni religiose.

¹⁰² Fest. (Paul.) v. *Equo* (L. 71): Gell. *N. A.* 10, 15, 3: Plut. *Quaest. rom.* 40: Plin. *N. H.* 28, 146. Diversamente il *Flamen Martialis* che partecipa al sacrificio dell' *October equus*: Cass. Dio. 43, 24, 4: cfr. WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 145.

¹⁰³ Cioè l'esercito armato, *extra pomerium*: Gell. *N. A.* 10, 15, 4: Fest. v. *Pro-cincta classis*, L. 294.

¹⁰⁴ MARQUARDT, *o. c.*, 3, 64-65.

seguito per la loro nomina e per la loro *inauguratio* (giacchè si tratta di due momenti distinti) in epoca storica.

In questa, il *Flamen* è creato dal *Pontifex Maximus*¹⁰⁵, e l'espressione tecnica con cui si designa questo atto è quella di *capere Flaminem*¹⁰⁶: colui che è *captus* non può rifiutarsi di assumere il sacerdozio¹⁰⁷. Ma al *capere* doveva seguire l'*inauguratio*¹⁰⁸, che, ad opera di un augure, si compie davanti ai *comitia calata*¹⁰⁹.

L'*inauguratio*, successiva al *capere*, è il rito che infonde nel *Flamen* l'incremento che lo abilita all'esercizio delle sue funzioni e che insieme lo obbliga a mantenere lo stato di purità rituale richiesto dalle regole magico-religioso di cui abbiamo detto. Ma è anche un atto che produce conseguenze di grave momento per il diritto privato. Basta ricordare, a questo proposito, i passi di Gaio e dei cosiddetti *Tituli ex corp. Ulpiani*:

Gai. 1, 130: Praeterea exeunt liberi virilis¹ sexus de parentis potestate, si *Flamines inaugurantur*, et feminini sexus, si *Virgines Vestales capiuntur*.

Gai. 3, 113: ...ac ne ipsi quidem aliter actio competit, quam si sine capitis deminutione exierit de potestate parentis, veluti morte eius *aut quod ipse Flamen Dialis inauguratus est*.

Tit. ex corp. Ulpiani, 10 5: In potestate parentum esse desinunt et hi qui *Flamines Diales inaugurantur* et quae virgines Vestae capiuntur.

Sarebbe qui da discutere intorno al fatto che Gaio e Ulpiano parlano soltanto del *Flamen Dialis* e intorno al principio che esso esce dalla *patria potestas, sine capitis deminutione*. Ma, rimandando ad altra occasione questa indagine, preme qui soprattutto rilevare come da Gaio e da Ulpiano l'*inaugurari* del *Flamen Dialis* è considerato come un rito diverso dal *capi* delle Vestali. Anche il *Flamen* è *captus* dal *Pontifex Maximus*: ma per lui è necessaria ancora l'*inauguratio*, che deve compiersi dall'augure.

Tutto quanto abbiamo detto sinora riguarda il rito di investitura del *Flamen Dialis* in epoca storica. Ma quale era il procedimento seguito

¹⁰⁵ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 25; MARQUARDT, *o. c.* 3, 314: 329.

¹⁰⁶ Liv. 27, 8, 5: Gell. *N. A.* 1, 12, 15. Veramente Serv. *Aen.* 7, 303 e Liv. 29, 33, 6 parlano genericamente di *creare*: Cic. *pro Milone*, 10, 27 e Fortunat. *rhet.* 3, 6 (KELL, *Gramm. lat.* 6) usano il verbo *prodere*. Probabilmente però il termine tecnico più antico è *capere* usato anche per le Vestali: Gell. *N. A.* 1, 12, 9 ss.

¹⁰⁷ Liv. 27, 8, 4: cfr. Val. Max. 6, 9, 3. V. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 25, 5.

¹⁰⁸ Da Liv. 27, 8, 4 si ricava anche che l'*inauguratio* non va confusa, come vorrebbe il MOMMSEN, *o. c.* 2, 33, con la prima *auspicatio*, giacchè questa avrebbe dovuto essere compiuta dall'eletto, il quale (Valerio Flacco) nel caso ricordato da Livio non l'avrebbe mai compiuta perchè *invitus*. Si noti ancora il passivo *inaugurari*, che indica un atto compiuto non dall'eletto, ma da un altro sacerdote.

¹⁰⁹ Labeo in Gell. *N. A.* 15, 27, 1.

nel periodo monarchico? Senza dubbio siamo qui in un campo nel quale non sono possibili che congetture. Per chi ritiene che il *Pontifex Maximus*, nella *civitas* repubblicana, abbia usurpato la maggior parte delle funzioni sacrali del *rex*, la risposta è ovvia: si tratta di un compito (almeno quello del *capere*) che spettava al *rex* e che il *Pontifex Maximus* si è attribuito. Ma per chi, come io ho creduto di poter ritenere, pensa che le origini e le funzioni del *Pontifex Maximus* siano precomunitarie, è legittima qualche esitazione di fronte a quella tesi, giacchè non è detto che la posizione primitiva del *Pontifex Maximus* fosse stata diminuita dalla creazione del *rex inauguratus*; sicchè si potrebbe immaginare che a lui fosse stato assegnato il compito di *capere* i *Flamines maiores*. Ma questa esitazione deve essere superata. In primo luogo va osservato che *Iuppiter* è ormai il supremo protettore della comunità, che è a lui sottoposta, come a lui è legato il *rex* in forza dell' *augurium* concesso da Giove: pertanto il sacerdote sacrificatore che attende al culto di *Iuppiter* è un diretto collaboratore del *rex* e quindi non può essere scelto che da questo. In secondo luogo, se noi consideriamo l'ordine di precedenza dei sacerdoti, vediamo che, anche durante la repubblica, nonostante l'autorità del *Pontifex Maximus*, i *Flamines maiores*, primo fra questi il *Dialis*, vengono subito dopo il *rex sacrorum* e quindi in antico, nel campo religioso, subito dopo il *rex*. Osservazioni che inducono a ritenere che il *capere* dei *Flamines maiores* e specialmente del *Dialis*, spettasse al *potentissimus* che era tale per volontà di *Iuppiter*.

Con la creazione di questo alto sacerdote e del suo collega, ma di minor dignità, il *Martialis*, si viene così costituendo nella comunità monarchica una nuova gerarchia sacerdotale, che si affianca ai primitivi collegi, dai quali peraltro non era possibile prescindere, o perchè, come i *Pontifices*, custodi di riti e tradizioni, avevano legami troppo intimi con la popolazione, che ne riconosceva per antica consuetudine l'autorità, o perchè, come gli *augures*, interpreti della volontà divina, non potevano essere lasciati da parte quando i riti ne esigevano l'intervento, come nel caso dell' *inauguratio* dei *Flamines maiores*. Un indizio evidente della posizione e del prestigio di questi sacerdozi, nonchè della loro autonomia, lo troviamo nel racconto tradizionale del conflitto fra Prisco Tarquinio e l'augure Atto Navio¹¹⁰. Esso, anche se arricchito di elementi leggendari, sta ad esprimere la consapevolezza romana della persistente potenza di quei collegi, che avevano accompagnato il nascere dei villaggi primitivi, che si erano radicati nella società primitiva, che ne ave-

¹¹⁰ V. la narrazione di Liv. 1, 36, 2 ss.

vano promosso e guidato l'azione insegnando agli uomini i modi per propiziarsi i *numina* e per allontanare i pericoli, che erano i conservatori dell'antica sapienza e degli antichi costumi. Questa tradizionale potenza spiega anche l'autorità che il *Pontifex Maximus* verrà a riassumere nel periodo in cui l'antico mondo latino subirà l'influsso della signoria etrusca, in quello di crisi delle istituzioni monarchiche e al momento del passaggio da questo alla *civitas*.

Ma, per ritornare al nostro tema, è certo che il momento, in cui si addivene all' *inauguratio* del *rex*, segna anche l'inizio di una fase di sviluppo delle credenze religiose, e quindi dei culti e dei riti. Lo dimostra anche la creazione e l' *inauguratio* del *Flamen Martialis*.

Le fonti relative a questo sacerdote sono indubbiamente molto scarse. Sappiamo però che egli, nell'ordine delle precedenze, viene subito dopo il *Flamen Dialis*¹¹¹: che non era sottoposto alle limitazioni che regolavano la vita del *Flamen Dialis*¹¹²: che partecipava al rito dell' *October equus*¹¹³, di carattere agricolo, da cui traspare anche la primitiva figura del *Mars* latino. Il compito di questo *Flamen* era, quindi, quello di curare il culto di Marte, cioè del dio tutore delle terre e dei loro confini, vigilante sulle messi e sugli animali, e quindi protettore, con la propria energia, delle armi e degli uomini che li difendono¹¹⁴. Marte, come già dissi, è una figura complessa di divinità agricola e guerriera¹¹⁵; ma, al momento in cui il *numen* fu personificato e si creò per il suo culto il *Flamen Martialis*, in questa divinità doveva già prevalere l'aspetto guerresco.

B. - Attività ordinatrice del *rex inauguratus* nel campo militare. - A questo secondo aspetto dell'attività del *rex* credo si debba ricondurre la divisione della popolazione nelle tre *tribus*

¹¹¹ Cic. *Phil.* 2, 43, 110: Liv. 1, 20, 2: Fest. v. *Ordo sacerdotum* (L. 198). Il *Fl. Martialis* è ricordato anche da Varro, *l. l.* 5, 84, ma solo per la questione etimologica.

¹¹² Inesatto, per la fase più antica, Serv. *Aen.* 8, 552, come si ricava da Liv. 24, 8, 10: cfr. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 332, 10.

¹¹³ Fest. v. *October equus* (L. 190): v. *Panibus* (L. 246).

¹¹⁴ Non si dimentichi che la guerra primitiva era soprattutto un *populari*, cioè una razzia di uomini, di prodotti, di animali.

¹¹⁵ Sulla complessità della figura di Marte v. sempre LATTE, *Arch. f. Religionswiss.* 24 (1927), 250: NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern* cit. 136 ss. Se in origine era una divinità agraria (v. a. DUMÉZIL, *L'héritage indoeuropéen* cit. 79 ss. il quale si richiama anche alla preghiera che si legge in Cato, *de agric.* 141) egli si è trasformato in un dio della guerra non senza conservare alcuni segni del suo carattere primitivo (NORDEN, *o. c.* 137 ss.: W. W. FOWLER, *The Roman Festivals*, 1899, 89).

dei *Ramnes*, dei *Titius* e dei *Luceres*¹¹⁶, divisione che io collocherei verso la fine dell'VIII secolo¹¹⁷.

A proposito di questa tripartizione¹¹⁸, si è discusso anzitutto sul significato del termine *tribus*. Circa la sua etimologia, quantunque da taluni scrittori si esiti a porlo in relazione con *tres*¹¹⁹, ritengo si possa rimanere fedeli alla tradizione¹²⁰, anche se si deve ammettere che il termine *tribus* identico all'umbro *trifu*¹²¹ abbia nelle tavole Iguvine un significato diverso (quello di territorio del popolo Iguvino¹²²) da quello

¹¹⁶ Altri le dispone in un diverso ordine e cioè scrive: *Titius, Ramnes, Luceres* attribuendo all'ordine il significato di un rango di precedenza: cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 97, 1: DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 1, 253. Ma tale ordine di precedenza non risulta dalle fonti: KUBITSCHKEK, *RE*, s. v. *tribus*: CORNELIUS, *Untersuch. z. ält. röm. Gesch.* cit. 90, 4.

¹¹⁷ Non mi riesce di comprendere come il PARETI, *Storia di Roma*, 1, 273 ss. possa attribuire a Servio Tullio la creazione delle tre tribù genetiche, che avrebbero carattere locale, territoriale. Premesso che da Fest. v. *Navia* (L. 168, 169) nulla si ricava a favore della tesi, anche perchè Festo parla di *tribus a Romulo institutae*, non so immaginare come, facendo risalire, come fa il Pareti, i più antichi stanziamenti al secolo X, si possa attribuire al secolo VI la prima organizzazione. Inoltre non mi pare possibile assegnare, contemporaneamente, alla dominazione etrusca la creazione delle tre tribù (con le trenta *curiae*, le trenta *centuriae* di fanti, e i trecento senatori) e la divisione in *regiones*, cioè in tribù territoriali (PARETI, o. c. 1, 288): ipotesi che renderebbe difficile spiegare anche la distinzione tra *comitia curiata* e *comitia centuriata*. Aggiungasi che anche il Pareti (o. c. 1, 282) ammette l'esistenza di una monarchia preetrusca fino all'VIII secolo, con una propria organizzazione, anzi anche una preetrusca fusione del Palatino col *Collis* (PARETI, o. c. 1, 277) e ricorda a prova di questa la festa degli *Ambarvalia* (o. c. 278). Sicchè gli stessi fatti richiamati dall'insigne storico costringono a ritenere, come affermo nel testo, che la prima divisione in tribù genetiche risalga alla fine del secolo VIII e sia anteriore alle riforme di Servio Tullio.

¹¹⁸ Per le fonti v. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 497, 2: v. soprattutto Varro, *l. l.* 5, 89: Liv. 1, 13, 8: 10, 6, 7. Cfr. HOLZAPFEL, *Klio*, 1 (1902), 228 ss.: TÄUBLER, *Sitzungsber. di Heidelberg*, 20 (1929-1930), Heft 4: A. MOMIGLIANO, *Bull. Comm. Arch. Com. Roma*, 1933, 228 ss.

¹¹⁹ V. ad es. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 1, 249, 2: ERNOUT-MEILLET, *Dictionn. étym.* s. v. *Tribus*: CORNELIUS, *Untersuchung. z. frühen röm. Gesch.* cit. 89-90.

¹²⁰ Varro, *l. l.* 5, 55: Colum. 5, 1, 7: Cass. Dio, fr. 5, 8: CORSSSEN, *Über Aussprache, Vokalismus, Betonung der latein. Sprache*², Lipsia, 1868-70, 1, 163: PLANTA, *Gramm. d. osk.-umbr. Dialekten*, Strassburg, 1892-97, 1, 458: WALDE, *Forsch.* 18 (1909), 533: SCHLOSSMANN, *Arch. f. latein. Lexikogr.* 14 (1905), 39, 1.

¹²¹ MOMMSEN, *Röm. Gesch.*² 1, 41: BÜCHELER, *Umbrica*, 1883, 37: 65: DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 1, 249 ss.

¹²² Sulla questione v. DEVOTO, *Gli antichi Italici*¹, 276: MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 95, 3.

romano, che lo collega strettamente alla divisione in tre parti della popolazione¹²³.

La *tribus* costituiva, quando la divisione fu introdotta in Roma, una delle tre¹²⁴ parti, in cui erano state distribuite le genti della comunità: e non deve far meraviglia che il *significat*o originario di *tribus* (tripartizione) sia stato dimenticato quando le tribù aumentarono di numero e mutarono il loro carattere, come si è perduto nelle città medievali e moderne il significato di vocaboli quali *terziere*, *quartiere*, *sestiere*.

Quanto alla natura e al criterio della divisione, credo sia da escludere che essa abbia base etnologica¹²⁵, perchè la popolazione romana al momento in cui appare la civiltà laziale era già costituita, e da secoli, da un incrocio di diversi stirpi: nemmeno si può pensare che la tripartizione *Tities*, *Ramnes*, *Luceres* corrisponda ad una divisione funzionale di sacerdoti, guerrieri, agricoltori¹²⁶ di cui non è traccia alcuna in Roma, dove le tre *centuriae* (tratte dalle tre *tribus*) sono tutte di guerrieri, i cui capi (*tribuni celerum*) sono anche sacerdoti¹²⁷: nè mi sentirei di accedere all'ipotesi dell'Alföldi¹²⁸ che la tripartizione sia da spiegare quale applicazione di una pratica risalente alle abitudini di popoli cacciatori e di pastori nomadi, dato che la vediamo sorgere in una fase di sedi stabili e di civiltà agricola. E credo pure che non sia fondata la tesi del Niebuhr, secondo il quale le tribù rappresenterebbero tre distinte comunità originarie, nè quella del Mommsen che si tratti di una partizione *e s c l u s i v a m e n t e* territoriale¹²⁹.

Le tre *tribus* primitive, a mio credere, non sono altro che tre divisioni artificiali e riflesse di una comunità più vasta, nelle quali sono stati distribuiti i gruppi parentali da cui quella era costituita¹³⁰. Può

¹²³ DEVOTO, o. c. 276-277.

¹²⁴ Al valore magico del numero tre ho già più volte accennato.

¹²⁵ V. oggi, sul problema, WESTRUP, *RIDA*, 3 (1949), 562 e ivi la letteratura: contro la tesi, già VOLQUARDSEN, *Rhein. Mus.* 33 (1878), 538 ss.

¹²⁶ È una tesi ardita del DUMÉZIL (*Juppiter, Mars, Quirinus*, 1941, 124 ss.: *L'héritage indo-européen à Rome*, 1949, 185 ss.: e *passim* in altri scritti).

¹²⁷ Contro il DUMÉZIL, v. a. ALFÖLDI, *Der frühromische Reiteradel u. seine Ehrenabzeichen*, 1952, 88, 198.

¹²⁸ o. e. l. c.

¹²⁹ Così, sebbene non decisamente, il MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 98, che si richiama a Varro, *l. l.* 5, 55 e Verrio Flacco in Gell. *N. A.* 18, 7, 5, i quali hanno presenti, evidentemente, le tribù territoriali dell'epoca posteriore e quindi non possono essere invocati per stabilire il carattere delle tribù genetiche. La confusione fra tribù genetiche e territoriali è anche nel BELOCH, *Röm. Gesch.* 268.

¹³⁰ È l'opinione anche del NEUMANN, *Die Grundherrschaft der röm. Republik, die Bauernbefreiung und die Entstehung der Servianischen Verfassung*, Strass-

ammetersi bensì che nella distribuzione si siano tenute presenti situazioni preesistenti, dipendenti dalla vicinanza di sedi, da comunione culturale, dall'estensione delle consorterie (le *curiae* primitive) in cui si collegavano i gruppi parentali: circostanze di fatto da cui non si poteva prescindere. E si può anche ritenere che i *Ramnes* (*Ramnenses*) fossero soprattutto gli abitanti del Palatino, che i *Luceres* (*Lucerenses*) fossero i residenti in località dove erano frequenti i *luci* (come il *Querquetual* del Celio, il *Fagutal*, l' *Oppius*, il *Viminalis*); ma per i *Titius* (*Titienses*) non abbiamo elementi per dare una base locale alla *tribus*, dato che non può accettarsi la loro identificazione con gli abitanti del *Collis*, che non era ancora compreso nella comunità¹³¹.

Nemmeno credo debba darsi gran peso all'opinione che i nomi delle tribù siano di origine etrusca¹³², opinione che era già stata emessa da Volnio citato da Varrone¹³³. I risultati dello Schulze¹³⁴ non sono affatto persuasivi¹³⁵; le radici dei gentilizi possono appartenere ad uno strato linguistico antichissimo diffuso in tutta l'Italia centrale¹³⁶; senza dire che i documenti cui si rifà lo Schulze sono, in parte, tardi, sicchè alcuni di quei nomi possono essere stati diffusi in zona etrusca dai Romani. Infatti se vi è stata un'irradiazione di influssi etruschi verso Roma, vi

burg, 1900, 14: del HOLZAPFEL, *Klio*, 1 (1902), 244 ss.: di E. MEYER, *Klein. Schr.* 2, 1924, 283, 3: v. a. ALTHEIM, *Epochen der röm. Gesch.* (s. a. ma 1934), 85-86.

¹³¹ Il PARETI, *Storia di Roma*, 1, 273, pur sostenendo l'origine serviana della tripartizione, ammette però che la fusione del Quirinale col Palatino sia avvenuta in fase preetrusca (277) e quindi pensa che i *Titius* siano gli abitanti del *Collis*. L'ipotesi potrebbe appoggiarsi su Varro, *l. l.* 5, 55 il quale ricorda che Ennio chiamava i *Titius*, *Tatienses*, derivato da Tito Tazio, *rex* del *Collis*: e, se si vuole, anche sulla circostanza che i *sodales Titii* sembrano un collegio di auguri di origine sabina. Ma sono argomenti fragili per chi ricordi che il gentilizio *Tites* (*Titius*) si trova anche in Etruria (SCHULZE, *Zur Gesch. latein. Eigennamen in Abh. der Kön. Gesellsch. d. Wiss. zu Göttingen*, 1904, 263), che a Volterra fa mostra di sé la bella stele di *Avile Tites*, e che a Roma si erano mescolate da secoli genti di diversa provenienza: v. anche *infra* n. 134.

¹³² SCHULZE, cit. nella n. precedente: ALTHEIM, *Epochen* cit. 84.

¹³³ *l. l.* 5, 55: ... *sed omnia haec vocabula Tusca, ut Volnius, qui tragoedias Tuscas scripsit, dicebat.*

¹³⁴ Che (o. c. 263) trova i *Titius* (*Tites*) in molti documenti etruschi, i *Luceres* in *luchre* di un'iscrizione (*CIE*, 2106: 2659), i *Ramennia* in *CIL*, 14, 1542 (l'iscrizione è di Ostia e appartiene al periodo del principato), *Ramnius* in *CIL*, 1, 571: 10, 3772 (ma quest'ultima è di Capua, 94 a. C.), *Raminiani* in *CIL*, 11, 1280.

¹³⁵ BINDER, *Die Plebs*, 273 (con ampia disamina): A. MOMIGLIANO, v. *Ramnenses* in *Encicl. italiana*, 28, 815.

¹³⁶ Es. *Tittius T. filius* in un'iscrizione osca (*CIL*, 6, 2382: cfr. a. SCHULZE, o. c. 281, 2): *Lucretius* che è certamente latino (SCHULZE, o. c. 282, 5).

è stato parimenti un movimento di correnti romane dalla bassa valle del Tevere verso l'Etruria¹³⁷.

Pertanto continuo a ritenere che i nomi dei *Titius*, *Ramnes* e *Luceres* derivino dall'ambiente romano e siano probabilmente desunti da qualche antichissimo gruppo gentilizio locale. L'esistenza, ad esempio, di un gruppo, donde sarebbe originato il nome dei *Titius*, è resa probabile da quella dei *sodales Titii*, sacerdozio di origine gentilizia¹³⁸ e non tribale, giacchè non v'è esempio di sacerdozi che stiano in relazione con le tribù¹³⁹. Quanto ai *Ramnes*, si deve ricordare che *Rhamnes* è anche il nome di un *rex* augure¹⁴⁰ dei Rutuli, antichissima popolazione della regione di Ardea¹⁴¹. È vero che la leggenda romana ci narra che *Rhamnes* era molto caro a Turno e che questi¹⁴², nipote di Amata moglie di Latino, è da Dionisio detto Τυρρηνός; e aggiunge anche che egli sarebbe stato un disertore chiamato a comandare i Rutuli e che, sconfitto, si sarebbe rifugiato presso Mezenzio, re di Caere. Ora, può anche ammettersi che Turno fosse di origine etrusca, ma da questo non segue che etrusco fosse anche *Rhamnes*, *rex augur*, giacchè gli auguri non sono un sacerdozio etrusco¹⁴³. Come si vede si cammina qui su incerte sabbie mobili: ma, proprio per questo, non si vede la ragione di abbandonare il racconto tradizionale della divisione in tre *tribus* genetiche nè la tesi che i loro nomi siano di origine locale.

Quanto alla data della tripartizione, che costituì la base del primo ordinamento militare romano, se è leggendaria la versione che la fa risalire a Romolo¹⁴⁴, è certo che essa è antichissima e forse anteriore alla conquista di Alba Longa¹⁴⁵, fatto storico che deve risalire alla prima metà del secolo VII. Questa datazione è suggerita anche dalla considerazione che l'ordinamento su tre *tribus* ha preceduto la riforma con la

¹³⁷ Lo riconosce anche lo SCHULZE, o. c. 262-263, a proposito di prenomi, nomi e termini di parentela.

¹³⁸ V. *supra*, cap. IV, p. 471 ss. V. a. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 1, 97, 3: MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 446.

¹³⁹ I *tribuni celerum* hanno bensì carattere religioso, ma essi sono anzitutto i comandanti delle *centuriae celerum* e quel loro carattere deriva dal fatto che essi, come le *centuriae*, sono *inaugurati*.

¹⁴⁰ Verg. *Aen.* 9, 325.

¹⁴¹ NISSEN, *Italische Landeskunde*, 2, 576.

¹⁴² Secondo Dionys. 1, 64, 2.

¹⁴³ Sul rapporto *Rhamnes-Turnus* ritornerò più innanzi.

¹⁴⁴ Liv. 1, 36, 3: 1, 43, 9: Dionys. 2, 7, 3: Cass. Dio, fr. 5, 8, il quale dipende, probabilmente, da Dionisio: cfr. CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 89, 2.

¹⁴⁵ Così il CORNELIUS, o. c. 91.

quale, dopo la fusione della comunità palatina col *Collis*, si suddivisero le tribù in *curiae* (non più le antiche consorterie, ma divisioni della popolazione a scopi di leva).

È vero che generalmente si ritiene, seguendo la tradizione, che la divisione, a fini militari, delle tribù gentilizie in *curiae* sia contemporanea alla creazione di quelle¹⁴⁶. Ma io credo che la contemporaneità sia da escludere e che la divisione in tribù genetiche sia da collocare in epoca anteriore alla loro suddivisione in *curiae* (quadri di leva) in base alla considerazione, che, se i due provvedimenti fossero stati presi allo stesso momento, le *centuriae* dei *celereres* avrebbero dovuto essere arruolate in base alle *curiae* o comprese nei contingenti levati da queste¹⁴⁷. Invece le *centuriae* di *celereres* (trasformate solo più tardi in *equites*) figurano sempre come un corpo a sè, levate per tribù e sono – come or ora dirò – *inaugurateae*, mentre il resto dell'esercito è levato per *curiae* (più tardi per *centuriae* tratte dalle tribù territoriali). Come sempre avviene nello sviluppo degli ordinamenti romani, il nuovo (le *curiae*) si giustappone all'antico (le tre *tribus*) senza distruggerle totalmente.

Degno di particolare attenzione, a questo riguardo, è il fatto, trascurato completamente dagli studiosi, che la prima divisione in tribù è stata accompagnata da un rito di *inauguratio*. Lo dichiara Livio in due passi:

1, 36, 2: ... (Priscus) Tarquinius, equitem maxime suis deesse viribus ratus, ad Ramnis, Titienses, Luceres, quas centurias Romulus scripserat, addere alias constituit, suoque insignes relinquere nomine. *id quia inaugurato Romulus fecerat*, negare Attus Navius, inclita ea tempestate augur, neque mutari neque novum constitui nisi aves addixissent.

L'opposizione di Atto Navio si fondava quindi sulla circostanza che le *centuriae* dei *celereres* (e le tribù donde erano levate?) erano state *inaugurateae* al tempo di Romolo e che quindi per introdurre una qualsiasi variazione era necessario consultare la divinità.

1, 43, 9: (Servius) ... sex item alias centurias, tribus ad Romulo institutis, *sub isdem, quibus inaugurateae erant, nominibus*, fecit.

Riservandomi di ritornare sull'aumento delle *centuriae* attribuito a Servio, richiamo l'attenzione su questa notizia, ripetuta da Livio, in

¹⁴⁶ Il BELOCH, *Röm. Gesch.* 269, la ritiene anzi anteriore.

¹⁴⁷ Non mi sfugge che Dionys. 2, 13, 1 e Fest. (Paul.) v. *Celereres* (L. 48) affermano che i *celereres* erano levati per *curiae*, dieci per ciascuna. Ma questo è soltanto un calcolo erudito, conseguenza dell'attribuzione a Romolo della contemporanea divisione in *tribus* e *curiae*.

cui l' *inauguratio* riguarda anche il *nomen*, che era identico per le *tribus* e per le loro *centuriae* di *celerēs*.

È da escludere, evidentemente, che questo particolare dell' *inauguratio* sia un' invenzione degli annalisti, i quali scrivevano in un tempo in cui l' *inauguratio* delle *centuriae*, sotto i *nomina* che erano stati loro originariamente attribuiti, aveva perduto qualsiasi interesse. Deve quindi trattarsi di una notizia attinta a buone fonti, e forse ai *commentarii augurum* ¹⁴⁸, o ai *commentarii pontificum*, in cui si conservava memoria di riti antichissimi.

L' *inauguratio* delle *centuriae* dei *celerēs* ne faceva una specie di milizia sacra posta sotto la protezione della divinità. E in questo fatto deve cercarsi la spiegazione del carattere sacrale anche dei comandanti, i *tribuni celerum*, che vediamo intervenire, in epoca storica, ai riti magico-religiosi che precedono e chiudono le campagne militari ¹⁴⁹. Anzi essi compaiono, anche più tardi, quali comandanti delle *centuriae* dei giovani nobili ¹⁵⁰ e sempre con funzioni religiose: e ciò per il motivo che anch'essi, almeno in età protostorica, come le loro *centuriae*, acquistavano, in forza dell' *inauguratio*, un incremento divino.

La divisione nelle tre *tribus* costituiva pertanto la base di un primo ordinamento militare ¹⁵¹, basato su tre *centuriae, inauguratae, di celerēs*, comandate ciascuna da un *tribunus celerum, centuriae* che possono raffigurarsi come una guardia del corpo del *rex* ¹⁵².

Per quanto riguarda il loro nome, gli antichi scrivono che essi erano chiamati anche *flewuntes* ¹⁵³, o *trossuli* ¹⁵⁴, espressioni che ritengo di ori-

¹⁴⁸ Su questi v. MARQUARDT, *Staatsverwalt.* ² 3, 400 ss.

¹⁴⁹ Cfr. Dionys. 2, 64, 3: e v. a. MARQUARDT, o. c. 3, 222: MOMMSEN, *Staatsrecht.* ³ 2, 169, 3: 177, 1: 3, 106, 3: HELBIG, *Mémoires de l'Acad. des Inscript.* 37, 2, 1906: E. MEYER, *Abhandl. der Preuss. Akad. d. Wiss.*, 1923, 46 ss.: WISSOWA, *Rel. u. Kult.* ² 144: 450: 466: DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 248.

¹⁵⁰ MARQUARDT, o. c. 2, 322, 4: VON PREMERSTEIN, *Festchr. f. O. Benndorf*, 1898, 261 ss.: HELBIG, *Hermes*, 40 (1905), 108.

¹⁵¹ V. ALFÖLDI, *Der frühromische Reiteradel* cit. 87, 195 e ivi la bibliografia.

¹⁵² Anche Dionys. 2, 64, 3 le considera tali.

¹⁵³ Licinianus, 4 (ed. Bonn): v. a. XXII: Varro in Serv. *Aen.* 9, 603, dove *flewuntes* va corretto in *flewuntes* (MOMMSEN, *Staatsrecht.* ³ 3, 106, 4): Plin. *N. H.* 33, 2, 35: WALDE, *Latein. etymol. Wörterb. v. flewuntes*.

¹⁵⁴ Iun. Gracchanus in Plin. *l. c.*: Fest. (Paul.) v. *Trossuli* (L. 505), dove si spiega l'epiteto come derivato dalla presa di *Trossulum*, città etrusca: *Sch. ad Pers.* 1, 81.

gine popolare, non appartenenti alla terminologia militare¹⁵⁵. La loro designazione ufficiale era quella di *celerēs*, che è stata collegata con *celer* = celere, rapido, anche perchè essi sono stati indubbiamente i predecessori degli *equites*, sebbene questi avessero ordinamenti e impieghi tattici diversi¹⁵⁶. Ma oggi si dubita di quella derivazione troppo facile e si tende¹⁵⁷ a congiungere *celer* alla stessa radice che è in *celsus*, *celeber* ecc.; pertanto i *celerēs* sarebbero così denominati, perchè giovani tratti dalle famiglie più notevoli della comunità primitiva¹⁵⁸.

Sicuro è in ogni modo che i *celerēs* erano armati, che montavano a cavallo e che, a cavallo, normalmente, combattevano per trarre vantaggio dalla loro posizione elevata nel maneggio dell'arma, l'*hasta*, e per non trovarsi, scendendo dalla cavalcatura, in una situazione di inferiorità di fronte ai pedoni, armati di spada, più adatta della lancia per il corpo a corpo, e difesi da corazze che i cavalieri non rivestivano¹⁵⁹. Il combattimento a piedi rappresentava per costoro un'eccezione.

D'altro lato l'archeologia assicura che nell'Italia antica era certamente in uso il carro di guerra¹⁶⁰. Roma non faceva eccezione, come dimostrano i resti di un carro trovati sull'Esquilino¹⁶¹, le corse dei carri, il rito dell'*October equus*, cavallo di destra della biga vincitrice sacrificato a Marte, e infine l'aggettivo *curulis*, attribuito ancora in epoca repubblicana a talune magistrature perchè avevano diritto alla *sella curulis*, cioè a quello che, in origine, era il sedile (*sella*) collocato sul carro¹⁶². Il carro doveva essere una prerogativa dei capi e soprattutto del *rex*, mentre i guerrieri lo seguivano, ora a cavallo, ed ora a piedi, come appare da numerose figurazioni provenienti dall'Etruria e dal Lazio¹⁶³, nonchè dallo stesso territorio romano¹⁶⁴, figurazioni che si distribuiscono cronologicamente dal VII al V secolo.

¹⁵⁵ Si vuole da taluno (LENGLE, *RE*, 7 A 698) che quegli epiteti siano di origine etrusca: io credo, semplicemente, che essi siano sorti in vari tempi nel linguaggio popolare.

¹⁵⁶ Plin. *N. H.* 33, 2, 35: Dionys. 2, 13, 2: Plut. *Rom.* 10: Serv. *Aen.* 9, 368: 11, 603: ma soprattutto v. Fest. (Paul.) v. *Celerēs* (L. 48).

¹⁵⁷ LEIFER, *Studien z. antiken Ämterwesen*, 1, 259 ss.

¹⁵⁸ A questa conclusione inducono anche i risultati delle ricerche dell'ALFÖLDI, *Der frühromische Reiteradel u. seine Ehrenabzeichen*, 1952.

¹⁵⁹ Cfr. ALFÖLDI, *o. c.* 48.

¹⁶⁰ V. i dati e la bibliografia raccolti dall'ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 81: *Epochen cit.* 1, 68 ss.: *Lex sacra cit.* 40 ss.

¹⁶¹ VON DUHN, *Italische Gräberkunde*, 1, 473: e gli scritti dell'ALTHEIM citati nella n. precedente.

¹⁶² MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 395 e i testi ivi citati.

¹⁶³ *Notizie degli Scavi*, 1915, 78 ss.: E. DOUGLAS VAN BUREN, *Figurative terra-cotta Revetments in Etruria and Latium, passim*: P. DUCATI, *Storia dell'arte*

Per Roma possiamo ritenere, come vedremo, che regolari formazioni di pedoni siano state introdotte in epoca posteriore. La milizia regolare era costituita dalle tre *centuriae* dei *celerēs*, comandata ciascuna dal proprio *tribunus*, guidate dal *rex* procedente sul proprio *currus*¹⁶⁵: i cavalli montati o da traino servivano ad accelerare la marcia e favorivano la mobilità dei reparti¹⁶⁶. Considerata nel suo complesso era questa una milizia di tipo nobile cavalleresco, perchè i giovani *celerēs* provenivano dai gruppi parentali più notevoli e più potenti della comunità¹⁶⁷. Il combattimento doveva scindersi in una serie di azioni isolate, in cui i membri del medesimo villaggio o dello stesso consorzio gentilizio lottavano vicini, probabilmente sostenuti e rafforzati dai loro *clientes* che dovevano tra l'altro recare cavalli e armi di ricambio.

A proposito del corpo di cavalleria non deve essere sottaciuto che la nostra tradizione accenna alla esistenza anche di un comandante unico dei *celerēs*, che sarebbe stato superiore ai tre *tribuni*. La leggenda ci parla di un tale comandante fin dal tempo di Romolo nella persona di *Celer*¹⁶⁸. Tale versione è stata rifiutata¹⁶⁹ ed è stato ritenuto che si tratti di una costruzione compiuta avendo riguardo al leggendario avversario di Tarquinio il Superbo, Lucio Bruto. Ma l'Alföldi¹⁷⁰, pur rico-

etrusca, 2, tav. 93-94: *L' Italia antica*, 210, fig. 145: H. STUART JONES, *Sculpt. Pal. Conservatori*, 216, n° 6: *Ny Karlsberg Glypt., Helbig Museum*, n° H, 174 ss.: DELLA SETA, *Italia antica*², 205, fig. 209: SPINAZZOLA, *Le arti decorative in Pompei*, fig. 8: GIGLIOLI, *L'arte etrusca*, tav. XCIII, 4 ss.

¹⁶⁴ BONI, *Notizie degli Scavi*, 1900, 325 fig. 28: 320: 326: cfr. 321, fig. 21. Per confronti: v. *Monum. ant. Lincei*, 15, 312, fig. 90: GIGLIOLI, o. c. tav. XCVIII, 4: HELBIG, *Hermes*, 40 (1905), 106 ss.

¹⁶⁵ Come ho già accennato, i *celerēs* assumevano la figura di una specie di guardia del corpo del *rex*: Dionys. 2, 13, 1 ss.: 2, 29, 1-2: 2, 64, 3: Liv. 1, 15, 8: Zonar, 7, 4 (2, 96 ed. Dind.): Serv. *Aen.* 9, 368: cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 106, 4: ALFÖLDI, *Der frühromische Reiteradel* cit. 90 e n. 1.

¹⁶⁶ MAC CARTNEY, *Mem. of the Amer. Academy in Rome*, 1, 160 ss.: ALTHEIM, *Epochen* cit. 1, 148.

¹⁶⁷ V. tutto il libro dell'ALFÖLDI cit. a n. 158.

¹⁶⁸ *Celer* sarebbe stato l'uccisore di Remo e da lui i *Celerēs* avrebbero preso il nome: Fest. (Paul.) v. *Celerēs*, L. 48; Dionys, 1, 87, 4: Plut. *Rom.* 10: Ovid. *Fast.* 4, 837 ss.: 5, 467: Lyd. *de mag.* 1, 14 (qui *Celer* sarebbe comandante generale della cavalleria ma lo stesso Lyd. *de mag.* 1, 37 lo chiama τριβούρον τῶν ἱππέων): v. RUBINO, *Untersuchungen* cit. 1, 303 ss.: SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 647, 3.

¹⁶⁹ E. MEYER, *Abh. der Preuss. Akad. d. Wiss.* 1923, 3, 47, 1.

¹⁷⁰ ALFÖLDI, o. c. 90.

noscendo leggendaria la figura di *Celer*, ritiene che molti indizii facciano ritenere possibile l'esistenza sotto i re di un comandante unico della cavalleria. Egli si richiama ad un testo di Dionisio¹⁷¹, che ne parla a proposito di Romolo. Certo è che altre testimonianze noi troviamo per un periodo più tardo; presso lo stesso Dionisio¹⁷² Prisco Tarquinio figura quale comandante della cavalleria (ὁ τῶν ἱππέων ἡγεμὼν Ταρκύνιος) sotto Anco Marzio; e Servio Tullio avrebbe avuto lo stesso comando sotto Tarquinio Prisco¹⁷³, dopo essere stato comandante generale dei contingenti latini nella guerra contro gli Etruschi¹⁷⁴; e Lucio Bruto¹⁷⁵ avrebbe assunto al momento della rivolta contro Tarquinio il Superbo il comando di tutti i *iuvenes*¹⁷⁶. Pertanto non pare temerario pensare che in talune guerre, a partire da una data che non è possibile precisare, ma che deve essere anteriore alle riforme serviane, il *rex* avesse affidato il comando ad un ἡγεμὼν τῶν ἱππέων, perchè trattenuto in città¹⁷⁷ o altrove da altri compiti.

3. - Data la nuova distribuzione della popolazione, viene naturale porsi il problema della sorte subita in questo primo ordinamento dai *comitia calata*. Essi esistevano da tempo immemorabile, in quanto riunioni delle antichissime *curiae*, formatesi quali consorterie gentilizie, anteriormente alla costituzione della nuova comunità; ed erano convocati e presieduti dal *Pontifex Maximus*, prevalentemente per l'assistenza ad atti che interessavano la vita delle *familiae* e quindi delle *gentes*. Va rilevato che, stando a tutte le nostre fonti, l'*inauguratio* del *rex sacrorum*

¹⁷¹ Dionys. 2, 13, 3: ἦν γὰρ καὶ τούτων ἡγεμὼν ὁ διαφανέστατος, ᾧ τρεῖς ὑπετήγασεν ἑκατοντάρχου.

¹⁷² 3, 39, 2: 3, 40, 4: 3, 41, 4. La notizia deriva probabilmente da Licinio Macro.

¹⁷³ Dionys. 4, 3, 2: τῶν ἱππέων ἡγεμὼν.

¹⁷⁴ Dionys. 4, 3, 2.

¹⁷⁵ Liv. 1, 59, 7 lo chiama *tribunus celerum*: v. a. Lyd. *de mag.* 1, 14: 37 e Pomp. D. 1, 2, 2, 19, che assimilano il *magister equitum* al *tribunus celerum*.

¹⁷⁶ V. tutto il capitolo di Liv. 1, 59.

¹⁷⁷ Non oserei però affermare che il *rex* primitivo non potesse lasciare la città per ragioni religiose. Per il *rex sacrorum* lo sostiene il PAIS, *Ricerche* cit. 1, 320 argomentando dal conflitto fra Lucio Cornelio Dolabella *duumvir navalis* e il *Pontifex Maximus C. Servilius* avvenuto nel 180 a. C. Ma, come già dissi, il contrasto derivava dalla incompatibilità tra l'ufficio di *rex sacrorum* e la magistratura rivestita da Dolabella: e non si trova nelle fonti alcun cenno al problema della possibile assenza di Dolabella dalla città. In ogni caso, se anche per il *rex sacrorum* fosse stabilito il divieto dell'assenza, da esso sarebbe ardito dedurre analogo divieto per l'antico *rex*.

e dei *Flamines maiores*, avveniva dinanzi ai *comitia calata*¹⁷⁸. Non ritengo quindi improbabile che l'*inauguratio* del *rex* primitivo, quella dei *Flamines maiores*, e quella delle *centuriae* dei *celeres* e dei loro *tribuni*, quando furono introdotti il *rex inauguratus*, i nuovi sacerdoti e i nuovi ordinamenti militari, avvenissero davanti ai *comitia calata* convocati dal *pontifex maximus*, affinché il popolo assistesse a quelle solenni cerimonie. Se da un lato questa presenza giovava ad accrescere la solennità di quelle, dall'altro essa era una prima espressione dell'unità raggiunta e già manifesta anche con la divisione in *tribus*, da cui si traevano le *centuriae* dei *celeres*, anch'esse *inaugurate*. E, salvo per queste, che più tardi furono sostituite dall'*equitatus* con le sue *centuriae*, accostate ad un ordinamento più vasto e complesso, in cui si è smarrito l'antico carattere di milizia sacra delle prime, i *comitia calata*, sia pure successivamente riuniti in base alle nuove *curiae* (divisioni amministrative create per scopi di leva), hanno continuato, anche caduta la monarchia, ad essere convocati per quelle cerimonie.

4. — Il consolidarsi di questo primo ordinamento deve, naturalmente, aver contribuito alla formazione di un nuovo spirito e di una nuova coscienza nella comunità stessa. I gruppi che originariamente si erano avvicinati (si ricordino le primitive *curiae*, consorzierie gentilizie) in parte per interessi spirituali e materiali comuni, in parte per l'azione esercitata dai grandi sacerdoti, in parte per l'adesione spontanea al comando di un *ductor* precario e temporaneo, ora, stabilmente sottoposti ad un *rex inauguratus* permanente, distribuiti in *tribus* e, nei loro elementi più giovani e validi, inquadrati in una milizia, chiamati a riti comuni per propiziarsi gli dei della comunità, regolati anche nella loro attività da un calendario che la subordina a determinati riti e a feste religiose, prendono a sentirsi come parti di una comunità unitaria, stretti da identità di interessi e di doveri, di religione e di destino. Insieme, germoglia in questa comunità l'idea che esiste un territorio (in antico le terre erano quelle dei singoli gruppi) posto sotto la protezione di divinità comuni e che deve essere difeso dalle armi comuni: vengono cioè ad assumere coscienza che la vita e la saldezza della comunità dipendono dalle loro forze, dal loro lavoro, dalla loro coesione, dalla continuità dei loro ordinamenti e quindi anche dalla permanenza di un capo.

Tale coscienza doveva, evidentemente, essere più viva e profonda in coloro ai quali incombe, in ciascun gruppo minore e nelle consorzierie

¹⁷⁸ V. Labeo in Gell. *N. A.* 15, 27, 1.

primitive, la maggiore responsabilità e che, pertanto, devono aver goduto della più alta autorità, e cioè i *patres*, i capi, gli anziani. Così, per il modo stesso con cui nascono le monarchie dell'antichità, vediamo affermarsi accanto alla regalità, l'autorità di un consiglio di anziani, il cui influsso tende ad affermarsi col tempo, ed è, come si intende, in concorrenza con il potere del *rex*.

Ritornando un passo più indietro, è facile immaginare come, quando attorno ad un capo carismatico si costituiva per adesione dei diversi *patres* (capi dei gruppi familiari) un *comitatus*, a questi *patres* fosse riconosciuta dal *ductor* una particolare autorità, perchè essi agivano nel rispettivo gruppo sul quale esercitavano la loro potestà, originaria non meno di quella del *rex*, accompagnata dall'*auspicium*¹⁷⁹ che essi possedevano come capi del loro gruppo.

Questa autorità esercitata nell'interno dei loro gruppi e delle primitive consorterie si rifletteva anche all'esterno in quanto l'insieme di quei *patres* era arbitro delle decisioni interessanti i diversi gruppi, anche in ordine ai rapporti fra il *comitatus* e il *ductor*.

Tale posizione dei *patres*, eminente nella fase del *ductus*, non dovette, data la struttura della società romana, essere di molto mutata nemmeno quando il *rex* con l'*inauguratio* veniva a ottenere l'incremento e la protezione divina. Data infatti l'originaria autonomia dei gruppi parentali e dato che fra i membri (i soggetti) di questi e il *rex* si interponevano i *patres*, che soli potevano all'interno del gruppo rendere efficaci gli ordini e i comandi del *rex*¹⁸⁰, era necessario per lui mantenere coi *patres* un continuo collegamento, allo scopo di ottenere avvisi e consensi, anche per la ragione che, già in epoca risalente, come vedremo, il completamento di questa assemblea avveniva attingendo agli *equites* più anziani che avevano militato sotto il comando del *rex*. E tale posizione traeva fondamento anche dalla circostanza che, pure nella fase di *inauguratio* del *rex*, non esisteva l'idea di una monarchia ereditaria¹⁸¹, sicchè

¹⁷⁹ Sull'*auspicium* dei *patres* v. COLI, *Regnum* cit. 96, 79.

¹⁸⁰ Tra l'altro essi dovevano collaborare col *rex* alla formazione delle milizie tratte dai loro gruppi (per la parte del Senato nel comporre l'esercito, anche durante la repubblica, v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 1072, il quale ritiene che questa fosse una funzione originaria del senato).

¹⁸¹ E nemmeno la pratica di una designazione da parte del predecessore come sostenne il BONFANTE, *Storia del diritto romano*⁴, 1, 76 (che io seguii in *Storia del diritto romano*, 1, 1939, 373). Contro: DE MARTINO, *Storia della cost. rom.* 1, 1951, 105-106; SIBER, *Röm. Verfassungsrecht*, 1952, 23 ss. (il quale però propone l'ipotesi di un originario re elettivo, ipotesi inaccettabile, a meno che con quel termine si voglia alludere il *rex* designato dall'*interrex*).

ad ogni vacanza del *regnum*, la direzione della comunità ricadeva sotto l'autorità esclusiva dei *patres*.

L'assemblea di costoro¹⁸², che non fu mai considerata un *collegium*¹⁸³, è quindi anzitutto un *consilium* formato da *patres*, termine col quale non si designavano certamente capi di *gentes*, dato il loro numero che, presso gli scrittori, varia da cento a trecento¹⁸⁴, e dato che non può pensarsi che nella Roma dei *montes* esistessero nemmeno cento *gentes*. Essi dovevano essere capi di gruppi parentali (*familiae*), che in modo indiretto venivano a rappresentare le diverse *gentes*¹⁸⁵, quegli stessi cioè che già si riunivano nelle loro consorterie (*curiae*)¹⁸⁶. Probabile è invece che, create le tre tribù genetiche, il loro numero (come quello dei *celerēs*) fosse stato messo in rapporto con quelle, perchè rimase sempre divisibile per tre¹⁸⁷.

È ovvio che non è possibile definire se non con approssimazione le funzioni primitive di codesta assemblea. Ma, se si considera che, anche nella fase repubblicana, una delle attività più largamente sviluppate era quella consultiva, è lecito pensare che tale accolta, come le riunioni di anziani attorno a Priamo e di capi intorno ad Alcinoò, fosse, in prima linea un consiglio del *rex*, composto di membri chiamati a tale compito, perchè appartenenti ai gruppi più influenti della comunità, e perchè, quali *patres*, per la loro originaria posizione di responsabilità dell'andamento del loro gruppo di fronte alla divinità, erano in possesso anche dell'*auspicium*¹⁸⁸. Data la genesi e la struttura della comunità era na-

¹⁸² *Patres* è il termine tradizionale con cui vengono indicati i membri di questa assemblea: Fest. v. *Patres* (L. 288: 289): v. però a. Fest. v. *senatores* (L. 454) che rappresenta uno stadio posteriore, in cui accanto ai *patres* esistevano i *conscripti*, da quelli distinti, MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 839 e note. Che *patres* indicasse in origine i *patricii* si può concedere al MOMMSEN, o. c. 3, 13: 836 ss., ma solo perchè i *patres* non potevano essere che *patricii*.

¹⁸³ Per la ricostruzione della struttura in fase storica (e protostorica) v. MOMMSEN, o. c. 3, 835 ss.

¹⁸⁴ Sul numero originario la tradizione è incertissima: v. KÜBLER, *RE*, v. *gens*, 1192 ss.

¹⁸⁵ V. MOMMSEN, o. c. 3, 867 ss.: e già *Röm. Forsch.* 1, 278.

¹⁸⁶ Anche il nome di *curia* è probabilmente imitato da quello dei luoghi in cui si riunivano i *patres* delle diverse consorterie.

¹⁸⁷ MOMMSEN, *Röm. Forsch.* 1, 278 ss.: ALTHEIM, *Epochen* cit. 1, 76.

¹⁸⁸ Il CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 97 ritiene, e credo a ragione, che anche l'*auctoritas* si debba ricollegare con la posizione dei *patres* rispetto alla divinità. Sugli *auspicia patrum* v. COLI, *Regnum* cit. 96. Contro l'opinione (che è apparentemente anche quella del Mommsen) che i *patres* abbiano gli *auspicia* solo in caso di vacanza della magistratura, v. BISCARDI, *BIDR*, 48 (1942), 460, 184.

turale che il *rex* dovesse sentire la necessità di conoscere le opinioni, i propositi, gli umori di quei capi di gruppi: donde la consuetudine di interrogarli (l'iniziativa era certamente del *rex*, com'era del magistrato durante la repubblica) e di provocarne il parere che fu detto poi *consultum*. Il *rex*, alla stessa stregua del magistrato repubblicano, non era certamente vincolato dal consiglio dei *patres*¹⁸⁹, ma è facile intendere come questo dovesse avere un non lieve peso nelle sue decisioni: peso, evidentemente variabile a seconda del momento politico, del temperamento e del prestigio del *rex*, del consenso che egli poteva trovare presso altri elementi influenti, come i collegi sacerdotali, e della possibilità di contare sull'appoggio delle forze militari¹⁹⁰.

Insieme con questa funzione consultiva vengono dagli scrittori romani attribuite all'assemblea dei *patres* due altre funzioni specifiche e caratteristiche, l'*interregnum* e l'*auctoritas*.

Certamente antichissimo è l'*interregnum*¹⁹¹. Già nella fase del *ductus* è chiaro che, scomparso il *ductor*, anche se questo fosse stato eliminato da un capo più forte, era necessario un certo tempo, perchè si ricostituísse il rapporto tra il *comitatus* e il nuovo *ductor*: nel caso poi in cui già un nuovo *ductor* non si fosse affermato, l'intervallo tra le due fasi poteva essere più lungo.

Ma, anche se non si accetta l'ipotesi del *ductus* primitivo, sicuro mi sembra che l'*interregnum* dovesse essere stato applicato nella fase di *inauguratio* del *rex*, dacchè non esisteva nè il principio della successione dinastica nè quello della designazione da parte del predecessore. Allorchè questo veniva meno bisognava trovare mediante gli *auspicia* il nuovo *rex*, che sarebbe poi stato *inauguratus*. Durante la vacanza, quindi, secondo quanto ci dicono le nostre fonti, gli *auspicia ad patres redeunt*, e i singoli *patres*, con un turno di cinque giorni, assumono la figura di *interreges*, finchè uno di essi non fosse riuscito a *creare* il nuovo *rex*, cioè a indicare il nome di colui che era gradito alla divinità e che dopo tale gradimento veniva solennemente inaugurato.

Ritengo pertanto che si debba rifiutare l'opinione di coloro che ritengono l'*interregnum* estraneo all'ordinamento primitivo¹⁹². È assoluta-

¹⁸⁹ Si ricordi che il parere era sempre sottoposto anche durante la repubblica alla clausola *si ei videatur*.

¹⁹⁰ Così a. il DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 1, 352.

¹⁹¹ Per tutti i particolari di questa istituzione v. MOMMSEN, *Staatsrecht*², 1, 647 ss. dove però si confida troppo sui dati del periodo repubblicano per la ricostruzione dell'*interregnum* primitivo.

¹⁹² ROSENBERG, *RE*, v. *Rex*: LEIFER, *Studien* cit. 1, 90 ss.: LUZZATTO, *SDHI*, 15 (1949), 304. V. invece, nel senso tradizionale, COLI, *Regnum* cit. 70, il quale ha

mente improbabile che le espressioni *interregnum*, *interrex* siano sorte in un'epoca in cui la monarchia era crollata e in cui nessuno la rimpiangeva, e che essa fosse adottata allora dall'oligarchia per indicare la circostanza che *auspicia ad patres redeunt*. È poi storicamente inammissibile (questo deve dirsi nei riguardi del Leifer) che l'*interregnum* fosse stato creato in periodo repubblicano allo scopo di cancellare le tracce di un'originaria monarchia ereditaria, che non è mai esistita nella Roma primitiva.

L'*interregnum* si connette invece alle più antiche credenze religiose romane¹⁹³: ed è conforme allo spirito della monarchia primitiva la quale, pur avendo superato il periodo del *ductus* e del principio carismatico puro, rimaneva fedele alla credenza che non potesse essere *rex* se non una persona gradita agli dei, e a favore della quale si potesse invocare l'*augurium*. L'istituzione rivela la sua arcaicità anche nella circostanza che il primo *interrex* sceglie il successivo, e così, via via, sino alla *creatio* del *rex*¹⁹⁴, applicando il principio arcaico per cui *vir virum legit*¹⁹⁵, diffuso presso le primitive popolazioni dell'Italia¹⁹⁶. Inoltre esso rivela come ancora la comunità si ritenesse costituita sulla base degli antichi gruppi gentilizi, tant'è che gli *interreges* sono sempre patrizi¹⁹⁷ anche durante la repubblica: solo ai *patres* appartenenti a quei gruppi spettava, grazie al loro originario *auspicium*, di procurare il nuovo capo alla comunità.

Altra funzione tipica attribuita dalle nostre fonti all'assemblea dei *patres* è l'*auctoritas*, rafforzamento di un atto mediante la ratifica dei *patres*, che noi vediamo funzionare in epoca repubblicana in relazione con le deliberazioni comiziali, alle quali conferisce efficacia normativa¹⁹⁸. Il concetto primitivo di *auctoritas* (integrazione-ratifica), propria dei *patres*, ha subito una lunga evoluzione¹⁹⁹, ma in origine esso costituiva

messo in luce gli indizi dell'arcaicità dell'istituzione. Contro la ripresa della tesi dell'origine postmonarchica dell'*interregnum* da parte del von LÜBTOW, *Das röm. Volk, sein Staat u. sein Recht*, 179 ss., v. KUNKEL, *ZSS*, 73 (1956), 315: contro il von LÜBTOW, v. a. SCHÖNBAUER, *Iura*, 7 (1956), 329: LUZZATTO, *Iura*, 8 (1957), 157.

¹⁹³ Ragioni religiose ha pure il principio che il primo *interrex* non può nominare il *rex*: v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 98, 2: 661.

¹⁹⁴ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 658: 97, 3.

¹⁹⁵ Liv. 9, 39, 5: 36, 39, 5.

¹⁹⁶ ALTHEIM, *Lex sacra* cit. 11.

¹⁹⁷ MOMMSEN, *o. c.* 1, 653.

¹⁹⁸ Per un ampio esame delle questioni relative all'*auctoritas patrum* v. BISCARDI, *BIDR*, 48 (1942), 408 ss.: 57-58 (1953), 213 ss.

¹⁹⁹ BISCARDI, *BIDR*, 48 (1942), cap. IV.

veramente un potere²⁰⁰ dei *patres* che trova la propria origine in quella che era la loro posizione, come singoli, nelle *familiae* e, come complesso, sui gruppi parentali e sulle consorterie di questi. *Auctoritas*, *auctor*, *augere* (come *augur* e *augurium*) risalgono tutti alla stessa radice²⁰¹: i *patres* sono *auctores* perchè *augent*, e sono in grado coi loro *auspicia* di conoscere se ai loro atti o alle loro decisioni siano favorevoli gli dei. E non è ipotesi temeraria pensare che l'atto solenne di concessione dell'*auctoritas* fosse accompagnato anticamente da una consultazione degli *auspicia*²⁰². Pertanto l'*auctoritas patrum* assicurava, in origine, che un atto o una deliberazione erano anche conformi alla volontà divina e che non costituivano una violazione dei principii ai quali doveva ispirarsi la vita della comunità²⁰³: e quindi il fondamento ultimo dell'*auctoritas* va ricercato in quello stesso strato di concezioni religiose con le quali si connette l'*interregnum*.

Peraltro la tradizione romana pone sempre l'*auctoritas* in relazione con l'attività dei comizi e con le loro deliberazioni. Anzi le sopravvivenze storiche rivelano come l'*auctoritas* non intervenisse in quei casi in cui i *comitia* prestavano semplice funzione di assistenza, come l'*inauguratio* e le *lustrationes*²⁰⁴. D'altra parte è sicuro che, nella fase monarchica ed anche sugli albori della *civitas* repubblicana, il popolo non esercitò funzioni deliberative²⁰⁵: per cui un'*auctoritas patrum*, in senso

²⁰⁰ Pertanto anche senza spingersi fino a sostenere (per l'epoca storica) l'identità dei concetti, credo che per la fase protostorica non sia errato avvicinare l'*auctoritas patrum* a quella del tutore, in quanto anche i classici (Serv. Sulp. D. 26, 1, 1 pr.) definiscono la tutela quale *vis ac potestas*; o a quella del mancipante che ha un potere-dovere di difesa dell'acquirente. *Contra*: BISCARDI, *BIDR*, 48 (1942), 511 ss., il quale si fonda sull'argomento che non si può immaginare il popolo romano trattato come un incapace, come un organo costituzionale subordinato anzichè coordinato. Si può replicare che ciò sarà vero rispetto a quella fase della costituzione repubblicana in cui i *comitia* hanno assunto numerose funzioni (non prima della fine del V secolo: v. DE FRANCISCI, *Studi Arangio Ruiz*, 1, 1 ss.), ma non è esatto per i primi decenni della *civitas* repubblicana. L'*auctoritas patrum* ha certamente subito una continua degradazione, quanto più l'oligarchia ha dovuto cedere il passo alla nuova organizzazione patrizio-plebea.

²⁰¹ F. MULLER, *Med. Kon. Akad. d. Wetensch.* 1927, ser. A. n. 11, 275-347; KOOPS, *Mnemosyne*, 1927, ser. 3, 5, 34 ss.; MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano* cit. 42 ss.; CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 42 ss.

²⁰² V. a. BISCARDI, *BIDR*, 48 (1942), 459 ss.

²⁰³ Così già il LAMBERT, *La fonction du droit civil comparé*, Parigi, 1903, 649, 1.

²⁰⁴ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 1039: 307: 312.

²⁰⁵ V. DE FRANCISCI, *Studi Arangio Ruiz*, 1, 1 ss.: cfr. a. GUARINO, *Studi Solazzi*, 1948, 24 ss.

tecnico costituzionale, non è nemmeno concepibile per la fase storica di cui stiamo trattando²⁰⁶.

Ma, anche esclusa l'*autoritas*, l'*interregnum* e l'esercizio della funzione consultiva sono un segno evidente della potenza e della dignità riconosciuta all'assemblea dei *patres* (nella quale si esprimeva anche la solidarietà degli antichissimi gruppi parentali), potenza e dignità che potevano pesare anche sulle decisioni del *rex*²⁰⁷. Per questo, in un tempo in cui le funzioni degli organi non erano ancora ben definite, si poteva dire che il *rex*, procedendo in conformità al *consultum* dei *patres*, agisse *auctoribus patribus*²⁰⁸. Ma non per questo si deve accettare l'idea abbastanza diffusa²⁰⁹ che l'assemblea dei *patres* fosse sovrana.

Questa opinione si ricollega alla teoria che vuole attribuire alla prima organizzazione romana una base federalistica, confondendo la naturale coagulazione di gruppi minori ispirata tra l'altro da motivi religiosi e promossa dall'azione dei sacerdoti²¹⁰, con l'idea di una federazione di gruppi mantenenti la loro autonomia. Tale tesi non risponde affatto ai rudimenti degli ordinamenti primitivi che abbiamo cercato di rintracciare, nè trova appiglio nei principii che regolano il senato della repubblica²¹¹. Si noti ancora che, se lo stato primitivo fosse sorto da una federazione di *gentes*, l'assemblea dovrebbe essere costituita dai loro capi: ipotesi che deve essere respinta, considerando che l'esistenza di un capo stabile della *gens* è da escludere²¹², e che, in ogni caso, è impossibile ammettere che le *gentes* primitive fossero un centinaio o giù di lì. Inoltre, perchè si potesse parlare, deducendolo dall'*interregnum*,

²⁰⁶ Il SIBER, *Röm. Verfassungsrecht*, 1952, 28 immagina che l'*auctoritas* funzionasse rispetto alle decisioni dei *rex*: l'ipotesi è ardita e non trova fondamento nei testi invocati, i quali si riferiscono al parere, al *consultum* dei *patres*, non già ad un'*auctoritas*.

²⁰⁷ Una prova della considerazione in cui era tenuta l'assemblea è nel fatto che il *Flamen Dialis* aveva da epoca immemorabile il suo posto nel senato romano, Liv. 27, 8, 8: Plut. *Quæst. Rom.* 113. Essa era quindi un'accolta non solo di capi minori, ma di dignitari influenti.

²⁰⁸ Di qui l'equivoco del SIBER: cfr. n. 206.

²⁰⁹ FREZZA, *SDHI*, 5 (1939), 173: *Studi Ferrini*, Pavia, 297: BOZZA, *La possessio dell'ager publicus*, 1, 1939, 103 ss.: F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 1, 1951, 83, che si richiama al MOMMSEN, *Röm. Forsch.* 1, 281.

²¹⁰ Ne abbiamo parlato nel cap. IV.

²¹¹ Si vedano le pagine del MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 1023 ss.

²¹² DE SANCTIS, *Per la storia dell'antichità*, 411 ss.: FREZZA, *Studi Ferrini*, Pavia, 297 ss.: LUZZATTO, *SDHI*, 15 (1949), 804. Strano è che chi sostiene, come il Frezza, che la *gens* sia acefala, acceda al tempo stesso all'ipotesi federativa.

che l'assemblea dei *patres* fosse sovrana, bisognerebbe dimostrare che l'*interregnum* fosse esercitato dall'assemblea e che questa come tale deliberasse intorno al modo di provvedere alla continuità del *regnum*. Invece noi sappiamo che l'*interregnum* è esercitato dai singoli *patres* in forza dell'*auspicium* a ciascuno di essi spettante: e soltanto al singolo *interrex*, che agisce autonomamente, venne poi riconosciuto anche l'*imperium*, il potere di comando²¹³, tanto che durante la repubblica esso può convocare anche i *comitia centuriata*²¹⁴. In ogni caso quindi volendo parlare di sovranità (termine che io ritengo pericoloso applicare alle istituzioni primitive), sovrano sarebbe l'*interrex* non già l'assemblea.

5. - A capo della comunità sta il *rex*, il quale in forza della sua *inauguratio*, è colui che dirige tutta la vita della comunità²¹⁵, capo unico²¹⁶, cui incombe la responsabilità di fronte agli dei e quindi di fronte agli uomini, di guidare le genti che gli dei gli hanno affidato.

Il suo è un potere originario²¹⁷, che gli spetta per il fatto che in lui è insito l'*augurium*, l'incremento divino, che gli consente di stare in rapporto con la divinità, di interpretarne la volontà, di procurarsene la benevolenza. Tale potere, derivato da una trasmissione di potenza di ori-

²¹³ Anche se non v'è traccia per l'*interrex* di *lex curiata*: MOMMSEN, *Röm. Forsch.* 1, 271.

²¹⁴ Sall. *hist.* 1, 77, 22.

²¹⁵ È il concetto che esprime Eschilo sul principio dei *Sette a Tebe*: il re è colui che «sulla poppa della città volge la barra e regge lo stato» (trad. Romagnoli). È colui che *regit* la comunità: MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 5, 1: DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 1, 345, 5: WALDE, *Latein. etymol. Wört. v. Rex*: CURTIUS, *Griech. Etymologie*⁵, 185. Non è più soltanto colui che comanda le schiere degli armati (JHERING, *Geist*, 1, 252: *Vorgeschichte der Indoeuropäer*, 394: v. a. FEIST, *Kultur Ausbreitung und Herkunft der Indoeuropäer*, 120), quale era il *ductor* primitivo.

²¹⁶ Non discuto il valore delle leggende intorno a una diarchia che possono, al più, essere il ricordo di un'epoca in cui in diversi villaggi si è fatto ricorso a *reges-ductores*, quali *Titus Tatius* e *Coeles Vibenna*. V. sulla questione anche cap. IV § 5, n. 381 i. f.

²¹⁷ Vedi quanto ho scritto nel capitolo terzo, parte seconda. L'originarietà del potere era stata rilevata già dal RUBINO, *Untersuchungen über Röm. Gesch. u. Verfass.* 1839, 112 ss., le cui conclusioni vennero accettate quasi integralmente dal BERNHÖFT, *Staat u. Recht d. röm. Königszeit*, 1882 ss. Fra i più recenti, v. BETTI, *Diritto romano*, 1, Parte generale, 1935, specialmente 43-44: NOCERA, *Aspetti teorici della costit. repubblicana*, in *RISG*, N. S. 14 (1940), 15 (estr.), il quale parla addirittura di un potere costituente che il *rex* detiene *ex sese* (il concetto sarebbe però mutato nel periodo repubblicano).

gine divina, è quindi unitario e, in linea di principio, illimitato²¹⁸; esso può svolgersi nelle più diverse direzioni e, sia per questa ragione sia per l'incertezza dei dati storici, sarebbe temerario pretendere di fissarne e qualificarne (come altri ha creduto di fare) il contenuto e il carattere²¹⁹.

Tuttavia è possibile indicare, sulla base di alcuni rudimenti storici, le sfere principali in cui si manifestava l'azione del *rex*.

Egli era anzitutto il supremo capo religioso della comunità e colui che la rappresenta di fronte alla divinità²²⁰. Tanto risulta dalla tradizione che si esprime molto esplicitamente²²¹ ed è conforme ai risultati degli studi comparativi intorno alla monarchia primitiva²²².

Per di più questo carattere sacerdotale del *rex* è dimostrato per Roma dalle sopravvivenze storiche. Nessuno vorrà mettere in dubbio che il *rex sacrorum* (meno propriamente detto *sacrificulus*) del periodo repubblicano sia il continuatore del *rex* primitivo, il quale, nella fase etrusca di crisi dell'antica monarchia²²³, ha perduto le sue funzioni militari e politiche e, più tardi, anche gran parte della sua posizione religiosa usurpata dal *pontifex maximus*. Eppure, ciò nonostante, egli ha continuato a mantenere una dignità altissima, *quia potentissimus*²²⁴, in una gerarchia che riproduce quella delle principali divinità della comunità. Questa circostanza e il fatto che il *rex* rimase ancora il sacerdote eponimo del collegio pontificale²²⁵ rivelano chiaramente quale do-

²¹⁸ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 14; HERZOG, *Gesch. u. Syst. der röm. Staatsverfass.* 1, 65; LEIFER, *Die Einheit des Gewaltgedenkens* cit. 147 ss.

²¹⁹ Non ci si può affidare ai tentativi di definire il potere del *rex*, che leggiamo in Dionys. 2, 14, 1: Cic. *de rep.* 2, 5 ss.; *de leg.* 3, 1 ss., perchè si tratta di costruzioni messe insieme concentrando, con un'anticipazione, nel *rex* funzioni che quegli scrittori vedevano esercitate dai diversi magistrati dell'epoca repubblicana.

²²⁰ PAIS, *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico romano*, 1, 271 ss. (v. però le critiche del BESELER, *ZSS*, 45 [1925], 553 ss.): LEIFER, *Studien z. ant. Ämterwesen*, 1, 122 ss.: MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 30 ss.: 38.

²²¹ Cic. *de nat. deor.* 2, 2; *de rep.* 2, 10; *de divin.* 1, 17: 2, 38. Cfr. Ennio cit. da Cic. *de divin.* 1, 48; Ovid. *Fast.* 6, 275: ... *lituo pulcher trabeaque Quirinus*; Plin. *N. H.* 9, 39, 136; Serv. *Aen.* 3, 80: *maiorum haec erat consuetudo ut rex esset etiam sacerdos et pontifex*; Liv. 1, 20, 1 (il quale afferma che il *rex* in origine adempiva anche alle funzioni attribuite al *Flamen Dialis*). Quanto scrivono Servio e Livio è storicamente inesatto (il *rex* non è mai stato *pontifex* nè *Flamen Dialis*), ma rivela quali fossero le idee radicate nella coscienza romana.

²²² Cfr. FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique*¹⁹, Parigi, 1905, 202 ss.: FRAZER, *Lectures on the early history of Kingship*, Londra, 1905.

²²³ Di questo si dirà più innanzi nel capitolo settimo.

²²⁴ Fest. v. *Ordo sacerdotum* (L. 198: M. 185).

²²⁵ Plin. *N. H.* 11, 186.

vesse essere il sostanziale originario primato del *rex* nella sfera religiosa, primato che si esplicava anche in una generale cura dei culti principali di Giove e di Marte (e più tardi di Quirino), nonchè dei *Penates publici* e dei *Lares publici* ²²⁶.

In virtù di tale potenza, riconosciutagli anche dalla divinità col proprio *augurium*, il *rex* quale *optimus augur* si pone quale interprete della volontà divina anche quando interviene a fissare la struttura della comunità e ne stabilisce nuovi ordinamenti (sacerdozii: *tribus: centuriae celerum*). La stabilità di questi deriva parimenti dalla convinzione che, poichè il *rex* nel crearli è assistito dall' *augurium* divino, essi sono conformi ad un disegno voluto dalla divinità: convinzione che si consolida poi, senza che si smarriscano mai completamente le tracce della credenza primitiva. Giova tener presente che tutte le nostre fonti, anche quelle appartenenti ad una fase di razionalismo, per così dire, illuministico (abbastanza diffuso verso la fine della repubblica), quando trattano delle istituzioni pubbliche della Roma primitiva, le fanno risalire le une a Romolo (tribù, curie, senato, esercito, persino la distinzione tra patrizi e plebei), altre a Numa (Auguri, Pontefici, il culto di Vesta, il culto della Fides – da un'altra versione attribuito a Tullo Ostilio – la dottrina fulgurale e religiosa comunicata al re dalla ninfa Egeria ²²⁷), altre ancora a Tullo Ostilio (come i Feziali che alcuni fanno risalire a Numa ed altri invece ritengono introdotti da Anco Marzio ²²⁸). Certamente in molti casi si tratta di attribuzione all'attività regia di istituzioni preesistenti alla monarchia e note alle popolazioni laziali e italice, in altri casi di anticipazioni (come la maggior parte degli ordinamenti fatti risalire a Romolo). Ma notevole significato è da attribuire alla circostanza che

²²⁶ Ciò può dedursi da un dato topografico e cioè dalla circostanza che la più antica *Regia* si trovava nella parte più alta della *Velia*, presso la *porta Mugionia*, dove sorgevano, ancora in epoca storica, i templi dei *Penates* e dei *Lares publici* (CASTAGNOLI, *Riv. di filol. class.* N. S. 24 [1946], 157 ss.). Si ricordi anche che nel *sacrarium Regiae* si trovavano l'*hasta Martis* (originario feticcio rappresentante questa divinità) e che la *Regia* rimase sempre il centro della vita religiosa della *civitas*, anche quando, avvenuta la fusione del *Collis* con la comunità palatina, essa fu portata nella zona di congiunzione delle pendici settentrionali della *Velia* con la regione del Foro, quando vi fu trasferito anche il *sacrarium Vestae*. Ma la pianta della *Regia* è forse l'antichissima (DEUBNER, *Röm. Mitteil.* 51 [1936-37], 17 ss.: ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 2, 16-17), ed ha il tipo del *megaron* che si incontra nelle antiche città dell'Italia e, presso Roma, a *Satricum*.

²²⁷ Intorno a Numa, la sua tradizione, la sua opera, v. oggi la compiuta analisi del VOCI, *Diritto sacro romano in età arcaica*, in *SDHI*, 19 (1953), 38 ss.

²²⁸ V. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 366-367.

le istituzioni pubbliche, militari e religiose, sono ritenute creazioni dei *reges*, mentre i rapporti fondamentali del diritto privato (*familia*, *gens*, signoria sulle cose, fonti arcaiche di *obligatio*, rapporti successorii) sono dai Romani considerati come fondati sui principii di struttura, da tempo immemorabile, insiti nella società romana, conservati e regolati secondo i *mores et instituta maiorum* ²²⁹.

Per contro secondo gli storici romani le istituzioni pubbliche della comunità traevano la loro origine o da rivelazioni dirette o indirette della divinità, oppure da comandi e disposizioni emananti dal *rex*: il che è tutt'uno, perchè ciò equivale a dire che traevano il loro fondamento dalla sua posizione autoritaria e religiosa insieme. Se da questa, le disposizioni del *rex*, traevano la loro validità ed efficacia ²³⁰ – sia che consistessero in una *interpretatio* di antiche regole, compiuta dal *rex* (probabilmente con l'assistenza dei pontefici che i Romani hanno sempre considerato come i conservatori della tradizione), sia che fissassero nuove norme di condotta – da un punto di vista formale esse non dovevano essere molto diverse dagli *edicta* e dai *decreta* del *rex sacrorum* e dei *pontifices* dell'epoca posteriore ²³¹.

Attraverso questi comandi del *rex* ²³², si viene così formando un complesso di norme riguardanti in parte la comunità come tale, in parte l'apparato cui il capo deve ricorrere per l'esecuzione dei suoi programmi. I comandi che, considerati soggettivamente, non sono altro che manifestazioni della volontà del capo, tendono ad obbiettivarsi, quali precedenti, e a diventare cioè per la comunità principii normativi permanenti,

²²⁹ Per il concetto di *mos maiorem* v. KASER, *Das altrömische Ius*, 62; ZSS, 58 (1938), 72 ss.: 59 (1939), 52 ss.: HELLEBRAND, ZSS, 70 (1953), 274 ss.: GUARINO, *I rapporti del ius privatum*, 1954, 180, 45; *Profilo di diritto romano*, 1954, 256: GROSSO, *Lezioni di storia del diritto romano*, 112 ss. *Mos* è parola di etimologia e origine ignota: certamente non è da ricollegare con *modus* (*medos*). Circa la semasiologia non mi convince la trattazione del DUMÉZIL, *Revue des ét. lat.* 32 (1954), 139 ss. In ogni caso però il tema dei *mores maiorum* mi pare degno di essere ristudiato a fondo.

²³⁰ Non entro qui nel problema della natura e della storicità delle *leges regiae*, sulle quali vedi la letteratura in RICCOBONO, *Fontes*, 1^o, 1941 (cui è da aggiungere CARCOPINO, *Mé. d'archéol. et d'hist. de l'École de Rome*, 1937, 344 ss.): COLI, *Regnum* cit. 113 ss.: VOCI, *SDHI*, 19 (1953), 71 ss.

²³¹ Per il *rex sacrorum* v. Varro, *l. l.* 6, 13: per i *pontifices* v. gli autori citati dal BRUCK, *Cicero versus the Scaevolae*, in *Seminar*, Washington, The Catholic Univers. of America, 3 (1945), 2.

²³² Forse molte delle cosiddette *leges regiae* non furono altro che questi comandi emanati come *edicta* o *decreta*.

che il *rex* vuole difendere ed attuare e che i membri della comunità, dovendoli osservare, tendono a lor volta a far valere. Questa obbiettivazione è un processo che si svolge con notevole rapidità ed efficacia entro le formazioni politiche in cui, come in quella romana, il *rex* assume carattere sacro, investito com'era di potestà religiosa. In questi aggregati i comandi traggono efficacia oltrechè dalla sua potenza personale dalla convinzione che essi siano ispirati o guidati dalla volontà divina: per cui essi non sono tanto manifestazioni soggettive della sua saggezza, quanto espressioni di un ordine obbiettivo, superiore e trascendente.

La stabilizzazione della regalità connessa con l' *inauguratio* importa quindi anche la stabilizzazione della comunità in un ordine che, a sua volta, reagisce anche sulla posizione del capo.

Tale ordine infatti il *rex* è chiamato a mantenere, reprimendone le violazioni e impedendo che esso possa venire turbato da conflitti fra singoli o gruppi inferiori, che potrebbero mettere a repentaglio la compagine della comunità. Politico è quindi, sostanzialmente, il motivo che guida il *rex* sia quando interviene a punire i reati, sia quando si intromette per far cessare lo lotta privata e per stabilire qual'è il *ius*, cioè la sfera di potenza²³³ di ciascuno. Lungi da me il proposito di entrare nella controversia intorno alla posizione o all'attività del *rex* in questo campo, controversia cui si collega tutta la storia del processo civile romano²³⁴. Ma io ritengo sicuro che il *rex* dovesse intervenire direttamente nelle liti²³⁵ o per decidere direttamente o per rimandare le parti davanti ad arbitri che potevano essere in una fase più antica i pontefici²³⁶, più innanzi, dei personaggi autorevoli a questo scopo delegati dal *rex*, quando, sviluppatasi la comunità, aumentarono i compiti dei suoi diversi organi.

Inoltre, come abbiamo già detto trattando dei nuovi ordinamenti militari, il *rex* è anche colui cui spetta di guidare gli armati in guerra.

²³³ V. cap. III, p. 378 ss.

²³⁴ Per un riassunto della questione sino al 1948, v. L. WENGER, *Vom Zweigeteilten röm. Zivilprozesse*, in *Studi Solazzi*, 1948; e oggi G. I. LUZZATTO, *ZSS*, 73 (1956), 29 ss.

²³⁵ Come, del resto, fra gli altri, sostengono il WENGER, *l. c.* 8 ss. (estr.): il KASER, *Festschr. Wenger (München. Beitr. z. Papyrusforschung, Heft 34, 1944)*, 1, 110 ss.: 117 ss.: 122 ss., e *passim*: BISCARDI, *Formula e processo*, in *RISG*, Ser. 3, 3 (1949), 456 ss.: GIOFFREDI, *Diritto e processo nelle antiche forme giuridiche romane cit.* 72 ss.

²³⁶ V. BECHMANN, *Über die richterliche Thätigkeit der Pontifices im altröm. Civilprozess*, in *Sitzungsberichte der Bayer. Akad. d. Wiss.* 1890, 149 ss.: COSTA, *Profilo stor. del proc. civ. romano*, 1918, 65, 1: PAIS, *Storia critica*, 3, 554 ss.: BETTI, *Studi Chiovenda*, 119: DE MARTINO, *La giurisdizione nel dir. romano*, 1937, 4 ss.

Anche qui peraltro i due aspetti religioso e militare della sua attività appaiono intimamente uniti. Ciò risulta: sia dalla circostanza che il *rex* prima di procedere ad una spedizione doveva interrogare gli dei intorno alle sorti dell'impresa e propiziarsene il favore con preghiere e sacrifici²³⁷: sia dalle cerimonie antichissime che accompagnavano, rispettivamente nei mesi di marzo e di ottobre, l'inizio e la fine delle campagne di guerra: sia dall'attività dei *Salii Palatini* che avevano la loro *curia in Palatio*: sia dal fatto che le *centuriae* dei *celereres* coi loro *tribuni* erano *inaugurateae*: sia dalla circostanza che il *rex* per il culto di Marte si creava un proprio sacerdote sacrificatore, il *Flamen Martialis*: sia dal rapporto esistente tra il *rex* e i *Fetiales*, cui ricorreva per la dichiarazione di guerra e per la conclusione della pace. Da tuttociò si deve dedurre che anche nel *rex* comandante militare era appariscente sempre il suo carattere sacrale. E, poichè i suoi compiti religiosi erano numerosi e gravi (almeno in questa fase anteriore al VII secolo), non sempre egli era in grado di dirigere le operazioni militari: in tal caso è probabile che egli affidasse il comando superiore dei tre contingenti di *celereres*, ad un proprio ausiliare, e cioè a quell' ἡγεμὼν τῶν ἱππέων spesso ricordato dalle nostre fonti.

Tuttavia nonostante le molte funzioni esercitate non si può considerare il *rex* come un capo investito di potere assoluto²³⁸.

Si tenga presente che il nuovo ordinamento militare non aveva alterato le tradizionali strutture sociali: che le consorterie di gruppi parentali (*curiae* primitive) mantenevano le loro funzioni sia per ragioni religiose sia per la loro vigilanza nella vita interna dei gruppi: che anzi esse continuavano a riunirsi nei *comitia calata* sotto la presidenza del *Pontifex maximus*.

Si ricordi ancora che i capi o gli anziani dei gruppi familiari, i *pateres*, esercitavano presso il *rex* una loro funzione consiliare, il cui prestigio era accresciuto dal compito di procedere durante l'*interregnum* alla scelta del nuovo *rex*.

Infine non si dimentichi che, accanto al capo e con tutta la loro potenza, sopravvivevano gli antichissimi e autonomi collegi religiosi, come quello degli *augures*, padroni di tutti i segreti della complicata arte di interrogare gli dei e di procurare al *rex* l'*augurium* (*inaguratio*), e come quello dei *pontifices*, conservatori di tutta la tradizione, il cui in-

²³⁷ DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 1, 345.

²³⁸ Come ha sostenuto il COLI, *Regnum* cit. (soprattutto 17 ss.: 103 ss.): *contra*, DE FRANCISCI, *RISG*, Ser. 3, 6-7 (1952-53), 432 ss.

flusso sulla vita della comunità permaneva ancora attraverso i *comitia calata* presieduti dal *Pontifex Maximus*. Se si pensa poi anche all'attività, pure autonoma rispetto al *rex*, di collegi o sodalizi come le *Vestales*, i *Salii*, i *Luperci*, i *Fratres Arvales*, attività regolata da arcaiche prescrizioni intangibili ed esercitata da personaggi di altissima autorità e consumata esperienza, appare come l'azione del *rex*, nonostante la sua potenza, sia avvolta, e quindi limitata, da un complesso di principi e di regole religiose, che invadono ogni aspetto della vita sociale, e ai quali non è possibile derogare.

In tal modo, attraverso le assemblee (*calata*) delle *curiae*, e dei *patres*, attraverso i collegi e i *sodalicia*, la vecchia comunità gentilizia aveva ancora il modo di far valere le proprie convinzioni e le proprie concezioni; e, su queste, il *rex*, malgrado la propria posizione preminente, era costretto a modellare la propria azione, ove avesse voluto assicurarsi l'adesione costante e fedele degli elementi più influenti della comunità.

VI.

L' ASSORBIMENTO DEL ' COLLIS ' DA PARTE DELLA COMUNITÀ PALATINA I NUOVI ORDINAMENTI DELLA MONARCHIA DI TIPO LATINO

1. L'assorbimento del *Collis* da parte della comunità palatina. - 2. Conseguenze della formazione della comunità palatino-collina. Il raddoppiamento delle *centuriae* dei *celerēs*. Le nuove *curiae*. - 3. I *comitia curiata* e le loro funzioni. - 4. Ancora dei *comitia curiata*: A. Di alcune funzioni speciali: B. Composizione delle *curiae*. - 5. I *patres*. - 6. Gli ausiliari straordinari del *rex*. Il *praefectus urbi*. Il *magister populi* e il *magister equitum*. - 7. I *duoviri perduellionis*. Il *fetialis* e il *pater patratus*. I *quaestores parricidii*. - 8. La comunità monarchica primitiva e la posizione del *rex*.

1. - Lo sviluppo dell'organizzazione romana si collega con un fenomeno di espansione della comunità palatina (settimanziale), la quale viene ad assorbire un'altra comunità, quella del *Collis*.

Su quella zona elevata, congiunta ancora al *Capitolium*, la popolazione fino dall'epoca preistorica doveva essersi venuta ordinando in un modo non molto dissimile da quello della regione palatina.

Anche qui troviamo le tracce di gruppi parentali potenti e antichissimi: come i *Fabii* (praticanti il culto di Fauno, donde, come vedremo, i *Luperci Fabiani*); come gli *Aurelii*, che veneravano il *Sol* (sab. *Ausel*) *indiges*: come i *Titii* (cui si ricollega il collegio dei *Sodales Titii*¹). Anche la comunità del *Collis*, come appare dalla tradizione romana che ricorda un suo re (Tito Tazio) e come rivela una tomba dell'Esquilino

¹ Istituito secondo la leggenda *retinendis Sabinorum sacris* da Tito Tazio (Tac. *Ann.* 1, 54: cfr. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 446 ss.: TURCHI, *La religione di Roma antica*, 73). Stando a Varro, *l. l.* 5, 85 essi avrebbero interpretato i voli di uccelli speciali, *aves Titiae*: è da ritenere che tale loro funzione sia stata ben presto soppiantata dall'attività e dall'autorità del potente collegio degli *augures*.

contenente i resti di un *currus* di guerra², deve aver avuto i suoi capi militari. Oltre i culti gentilizi sopraddeiti, gli abitanti del *Collis* veneravano una divinità italica impersonante uno degli aspetti di *Iuppiter*, *Semo Sancus Dius Fidius*, che, quale *Fisos Sancios*, si incontra pure presso gli Umbri e gli Osci e che era considerato come il custode dei giuramenti: in epoca storica il suo tempio era in parte scoperto, perchè vi penetrasse sempre la luce del cielo, e accoglieva nell'interno dei dischi di rame (*orbis aenei*), feticci rappresentanti il dio solare³. Il *Collis* possedeva pure un proprio dio *Quirinus* (dove l'epiteto di *Quirinalis*), il quale sta in parallelo col *Mars* della comunità palatina⁴: al suo culto si dedicava un sodalizio di *Salii*, detti più tardi *Collini*⁵, e che, come i *Palatini*, erano collegati con l'aspetto guerriero del dio, mentre l'aspetto agricolo primitivo di *Mars-Quirinus* è palese nelle competenze del *Flamen Quirinalis*⁶.

Possiamo quindi ritenere che nei suoi lineamenti fondamentali la comunità del *Collis* avesse avuto origine e formazioni simili alla comunità dei villaggi del Palatino e delle zone limitrofe.

Ma per la ricostruzione del modo col quale è avvenuto l'assorbimento di quella da parte della comunità palatina, ove si rifiuti come io rifiuto di interpretare la leggenda di Romolo e Tito Tazio come il ricordo di una diarchia, noi non possiamo avanzare altro che ipotesi.

È lecito peraltro immaginare che sull'aggregazione abbia pesato la notevole potenza acquistata dalla comunità palatina. Questa già aveva raggiunto un grado notevole di organizzazione religiosa, militare, politica: poteva sbarrare la via del mare e quindi quella del sale: in più, essa estendeva il suo influsso anche sulla destra del Tevere (si ricordi che il santuario della *Dea Dia* venerata dai *Fratres Arvales* si trovava al quinto miglio della *via Campana*) ed era in diretta comunicazione con

² VON DUHN, *Italische Gräberkunde*, 1, 473: ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 81: *Epochen* cit. 1, 68 ss.: *Lex sacra* cit. 40 ss.

³ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 102 ss.

⁴ Su *Quirinus* v. oggi DUMÉZIL, *L'héritage indoeuropéen à Rome* cit. 87 ss. (dove sono riassunte precedenti ricerche dello studioso francese). *Quirinus* si presenta come una divinità agricola e al tempo stesso guerresca. Esso ha subito quindi la stessa evoluzione di *Mars*. Ma, al contatto con questo, *Quirinus* è venuto a impersonare soprattutto l'aspetto agricolo di *Mars* (*Mars qui praeest paci*, Serv. Aen. 6, 860: cfr. a. 1, 292) e il suo sacerdote, posteriormente creato, il *Flamen Quirinalis* (il terzo dei *maiores*) appare infatti soprattutto in riti connessi con l'agricoltura, come i *Quirinalia* (legati ai *Fornacalia*), i *Consualia*, i *Robigalia*.

⁵ ALTHEIM, o. c. 67 ss.

⁶ V. la n. 4, *supra*.

una città ricchissima e potente dell'Etruria meridionale, come *Caere*⁷, nel cui territorio *Pyrgi* era stato uno dei primi approdi dei Greci⁸, e quindi una delle vie di penetrazione degli influssi greci a nord e, probabilmente, anche a sud del Tevere. Ma, oltre la situazione favorevole e la maggior potenza della comunità palatina, deve aver contribuito all'assorbimento del *Collis* da parte della comunità palatina anche la necessità di difendersi contro nemici comuni, quali si presentavano ora i Veienti e i Fidenati, loro alleati.

Ho parlato di assorbimento e questo mi pare risulti soprattutto dall'esame dei culti. Tra le festività del più antico feriale romano noi troviamo segnati al 17 febbraio la cerimonia dei *Quirinalia* in onore di *Quirinus*⁹ e all'11 dicembre l'*agonium* al *Sol indiges*¹⁰: ed è soprattutto interessante rilevare come *Quirinus*, il dio agricolo e guerriero del *Collis*, sia venuto a formare, accanto alla divinità suprema, *Iuppiter*, e al dio palatino agricolo e guerresco *Mars* una triade^{10 a}, la quale ha preceduto l'altra, formatasi probabilmente per influsso etrusco, di *Iuppiter*, *Iuno*, *Minerva*, cui venne dedicato nel 509 a. C. il tempio sul *Capitolium*¹¹. Riflesso di quella antica triade è la creazione del *Flamen Quirinalis*, altro *flamen maior*, sempre come gli altri patrizio, che segue però nell'ordine delle precedenze il *Flamen Martialis*, e precede il *Pon-*

⁷ Succeduta alla più antica *Agylla* (Herod. 1, 167: Diod. 15, 14: Dionys. 3, 58, 1: cfr. 1, 28: v. HÜLSEN, *RE*, 1, 913), che possedeva un proprio *θεσσαυρός* a Delfi (Strabo, 5, 2, 3).

⁸ Sec. Strabone, 5, 2, 8, il porto sarebbe stato fondato dai Pelasgi: v. a. Aristot. *Oeconom.* 2, 20, 1349 b, 34: Pomp. Mela, 2, 72: Plin. *N. H.* 3, 51: Ptolem. *Geogr.* 3, 14: cfr. DENNIS, *Cities and cemeteries of Etruria*, 1³, 1883, 289 ss.: BORMANN, *CIL*, 1, 546: NISSEN, *Italische Landeskunde*, 2, 346 ss. Gli scavi in corso a S. Severa stanno confermando la tradizione.

⁹ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 30: TURCHI, *La religione di Roma antica* cit. 169: 111.

¹⁰ ALTHEIM, *o. c.* 1, 30, 2: TURCHI, *o. c.* 102 ss.

^{10 a} Di essa testimonia anche Fest. v. *Opima spolia* (L. 204), quando ci parla della divisione delle spoglie opime fra *Iuppiter* (*Feretrius*), *Mars* e *Quirinus*.

¹¹ La data di fondazione del tempio capitolino è una delle poche certe della tradizione. Sulla triade più antica *Iuppiter*, *Mars*, *Quirinus* v. ALTHEIM, *o. c.* 1, 68 e anche, nonostante le ipotesi azzardate sul carattere delle tre divinità, DUMÉZIL, *L'héritage indo-européen à Rome* cit. 72 ss. Sulle triadi primitive degli dei *Grabovii* e non *Grabovii* di Gubbio, v. DUMÉZIL, *Rev. Philol.* 1954, 225-234. Ricordo ancora che, secondo ipotesi recenti, anche la triade Giove, Giunone, Minerva non sarebbe di origine etrusca ma italiana (U. BIANCHI, *Proceed. of the 7th Congress Hist. of Relig.*, Amsterdam, 1950, 126 ss.), o romana (BASANOFF, *Studi Arancio Ruiz*, 2, 323 ss.).

tifex Maximus nonostante l'altissima autorità di questo; ciò che si spiega pensando che i tre *Flamines maiores* sono ausiliari del *rex* nelle sue funzioni sacerdotali e sono da lui nominati¹².

Ancora noi vediamo i *Luperci Fabiani* del *Collis* partecipare ai riti dei *Luperci Quinctiales* del Palatino¹³ e i *Salii Collini* già addetti al culto di *Quirinus*¹⁴ schierarsi accanto ai *Palatini* per celebrare i riti speciali in onore di Marte, aventi attinenza con la guerra¹⁵.

Ora, dal modo con cui sono avvenute queste fusioni, appare come la posizione degli dei e dei culti della comunità palatina fosse ritenuta preminente su quella delle divinità e nelle cerimonie nate nell'ambiente del *Collis*. Infatti la posizione di divinità suprema è riservata a *Iuppiter*, il cui *Flamen* è superiore al *Martialis* e questi a sua volta al *Quirinalis*¹⁶. I *Luperci Fabiani* sono aggregati ai *Quinctiales*, ma la *lustratio* dei *Lupercalia* si compie sempre attorno alle pendici del Palatino: e così i *Salii Collini* si affiancano ai *Palatini* per le cerimonie tradizionali di questo sodalizio.

Tale preminenza degli dei e dei culti del Palatino è evidente testimonianza della preminenza politica acquistata dalla comunità palatina, nonchè dell'attrazione esercitata da essa – per i motivi già accennati – su quella del *Collis*.

Che la nuova comunità più vasta, nata da questo assorbimento, comprendesse anche il *Capitolium*, estrema propaggine sud-occidentale del *Collis*, mi pare possa dedursi da un'antica tradizione relativa al dio Termine, l'antico *Termen*, *numen* dei confini dei campi e delle terre della comunità, la cui festa dei *Terminalia* si incontra nel calendario più antico, e il cui culto aveva una sua sede sul *Capitolium*. Quando, con rito augurale, si volle sgombrare questa località da edifici sacri ivi preesistenti per fondarvi il tempio di Giove (509 a. C.), il dio Termine rifiutò di spostarsi¹⁷ e perciò esso fu incluso nella nuova costruzione. Ma, poichè è caratteristica delle pietre terminali quella di levarsi sotto il libero cielo, si dovette lasciare un foro nel tetto del tempio capitolino in corrispondenza col punto in cui stava *Terminus*, che venne col tempo

¹² Per tutto questo v. WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 432 ss.: LATTE, *Arch. f. Religionswiss.* 24 (1926), 248 ss.: e *supra*, cap. V.

¹³ MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 440-441.

¹⁴ ALTHEIM, *o. c.* 1, 86: cfr. a. MARQUARDT, *o. c.* 3, 428.

¹⁵ MARQUARDT, *o. c.* 3, 433: 436.

¹⁶ *Semo Sancus Dius Fidius* non entra in considerazione nella nuova gerarchia.

¹⁷ Liv. 5, 54, 7; la decisione di non spostare il simulacro di *Terminus* non può spiegarsi se non in base ad antichissime credenze magiche.

a perdere la propria individualità divenendo un semplice epiteto di *Iuppiter*¹⁸.

Contro l'inclusione del *Capitolium* nella nuova comunità, si è detto¹⁹ che il calendario romano fissato al principio del secolo VI non conosce ancora l'esistenza del santuario dedicato alla triade capitolina. Ma l'argomento è privo di valore, giacchè, come vedremo, tale triade si connette con l'affermarsi dell'influenza etrusca, e invece risulta che il *Capitolium* era già, anteriormente a quella, sede di culti arcaici come quello dello stesso *Iuppiter (Iapis)* e di *Terminus*, del quale abbiamo detto²⁰. Si è ancora affermato²¹ che l'inclusione del *Capitolium* sarebbe stata possibile soltanto dopo il completo prosciugamento della parte bassa della città, il *Velabrum*, opera compiuta dai dinasti etruschi. Ma le ricerche stratigrafiche del Gjerstad²² hanno dimostrato che la parte bassa del Foro era già in gran parte drenata alla fine del secolo VII e che una prima pavimentazione del Foro appartiene circa al 575 a. C. Perciò è probabile che il *Capitolium* fosse alla fine del secolo VII già accessibile dal Foro. Acutamente a questo proposito ha osservato il De Sanctis²³ che un'annessione del Foro senza il *Capitolium* o di questo senza il Foro non è nemmeno concepibile, e che, in ogni caso, il *Capitolium* era accessibile anche per altra via oltre quella del Foro²⁴.

Qualche altro indizio intorno alla fusione (ma indizio che riconosco molto discutibile) può trarsi anche dal fatto che il culto dell'antichissimo *Ianus* ebbe uno dei suoi centri *in summo Argiletum* e precisamente in un punto in cui si incrociavano la via che dal *Collis* (in direzione approssimativa nord-sud) portava attraverso la *Velia* fino al *Ianus Curvatus (Tigillum sororium)*, e l'altra che (in direzione est-ovest) costituiva la comunicazione dell'Esquilino col *Velabrum* e quindi col foro Boario e col fiume²⁵. Senza dubbio questa convergenza delle comunica-

¹⁸ Fest. v. *Terminus* (L. 505): Serv. *Aen.* 9, 448: TURCHI, *La religione di Roma antica* cit. 40.

¹⁹ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 56 ss. il quale richiama anche uno scritto del NOACK, *Vorträge der Bibl. Warburg*, 1925-26, 158 ss.

²⁰ V. a. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 1, 390.

²¹ Sempre dall'ALTHEIM, o. c.

²² *Early Rome*, 1, 72 ss.: v. a. *Bullett. di Paleontologia ital.* 64 (N. S. 9), 1954-55, 296.

²³ o. c. 1, 390.

²⁴ o. c. 1, 391.

²⁵ V. per questo punto: AUDIN, *Janus, le génie de l'Argiletum*, in *Bull. Budé*, N. S. 4 dicembre 1951, 52 ss. dove la parte topografica è ricca di osservazioni degne di considerazione, nonostante talune deduzioni fragili e arbitrarie. Meno felice mi

zioni presuppone l'unione del *Collis* alla comunità palatina e la venerazione divenuta comune dell'arcaica divinità della Roma primitiva: ma è difficile stabilire in quale preciso momento sia stato eretto il *Ianus geminus* nella zona dell'Argileto.

Tuttavia, anche lasciando da parte quest'ultimo argomento, già le precedenti osservazioni sono sufficienti a far ritenere che il *Collis* è stato assorbito dalla comunità palatina. Quanto alla data di formazione della nuova comunità palatino-collina, credo che si possa affermare che essa risalga alla fine del secolo VII, in base a due considerazioni. La prima è che, come ha posto in luce il Gjerstad²⁶, la prima sistemazione del suolo del *comitium* e del Foro è avvenuta non più tardi del 575 a. C.: sicchè è probabile che qualche tempo prima la località fosse diventata centro di vita comune dei *Palatini* e dei *Collini*. La seconda è che, nella parte più antica del calendario romano già consolidata verso la metà del VI secolo²⁷, compaiono accanto ad antichissimi riti palatini anche culti che avevano la loro primitiva sede sul *Collis*²⁸. Ora, la sistemazione dei nuovi culti e la loro inclusione nell'elenco delle più antiche feste della comunità, presuppongono una elaborazione ponderata di tutti i riti e di tutte le cerimonie, e questa deve aver richiesto parecchi decenni. Pertanto la cronologia al calendario coincide con quella offerta dai dati archeologici e ci consente di collocare la fusione alla fine del secolo VII.

2. - Il problema più interessante per noi è quello di ricercare quali riflessi la formazione della nuova comunità abbia avuto sugli ordinamenti e in particolare su quelli militari, che, in tutta l'antichità, costituiscono la base anche di quelli politici.

Come abbiamo veduto è da ritenere, sia in base alla tradizione romana, sia in base ad altri elementi, che il *rex inauguratus* avesse introdotto una specie di leva regolare, per formare tre *centuriae* di *celeres*, pure *inaugurateae*, in corrispondenza con le tre tribù gentilizie, dei *Ramnes*, dei *Titius*, dei *Luceres*, nelle quali era distribuita la popolazione²⁹. Questo ordinamento su tre centurie avrebbe, secondo Livio³⁰,

sembra lo studio del GRIMAL, *Le dieu Janus et les origines de Rome*, in *Lettres d'humanité*, 4 (1945), 15 ss. che, però, per la topografia dell'*Argiletum*, concorda con l'Audin.

²⁶ V. gli scritti citati a n. 22.

²⁷ Anteriormente all'affermarsi del culto di *Iuppiter Optimus Maximus* e della triade capitolina, che vi sono ancora ignorati (ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 28).

²⁸ ALTHEIM, *o. c.* 1, 56.

²⁹ Liv. 1, 13, 8: cfr. 1, 36, 2: 1, 46, 9. I *celeres* erano in tutto trecento (Fest. [Paul.] v. *Celeres* [L. 48]: Dionys. 2, 13: Plut. *Rom.* 13: Serv. *Aen.* 9, 368) e costi-

subito una trasformazione perchè Tullo Ostilio, dopo la presa di Alba Longa (*Roma interim crescit Albae ruinis*), avrebbe aggiunto dieci *turmae* (la *turma* era di 30 uomini) di Albani e quindi trecento nuovi cavalieri³¹. Ma il riattacco alle *turmae*³² rivela che Livio doveva aver presente un ordinamento più tardo, e che lo storico (o la sua fonte annalistica) si sforzava di trovare un modo per spiegare il passaggio dai trecento *celereres* originarii (tre *centuriae*) alle diciotto *centuriae* dell'ordinamento serviano³³.

Invece una tradizione concorde menziona, accanto ai *Ramnes*, *Titius*, *Luceres priores*³⁴ o *primi*³⁵, tre centurie di *Ramnes*, *Titius*, *Luceres secundi*³⁶ o *posteriores*³⁷, e asserisce che tale raddoppiamento sarebbe dovuto a Prisco Tarquinio. Per discutere dell'attendibilità di questa notizia conviene tener presenti i testi:

Cic. *de rep.* 2, 20, 36: (L. Tarquinius) equitatum ad hunc morem constituit, qui usque adeo est retentus (e cioè l'*equitatus* di 1800 uomini) nec potuit Titensium et Ramnensium et Lucerum mutare cum cuperet nomina, quod auctor ei summa gloria augur Attus Navius non erat ... Sed tamen, prioribus equitum partibus secundis additis, ∞ DCCC (i mss. recano ∞ a CCCC) fecit equites numerumque duplicavit.

Pertanto, se è esatta, come pare, l'emendazione portata ai manoscritti, Prisco Tarquinio avrebbe già trovato novecento cavalieri e, mantenendo i nomi, li avrebbe portati a mille e ottocento. Si tratta di una evidente anticipazione, sicchè, per quanto riguarda il numero, la notizia di Cicerone non è attendibile.

Liv. 1, 36, 2: ... Tarquinius ... ad Ramnis Titienses Luceres, quas centurias Romulus scripserat, addere alias constituit, suoque insignes relinquere

tuivano una specie di guardia del corpo del *rex*. (V. *supra*, cap. V: cfr. sempre Liv. 1, 15, 8: Plut. *Numa*, 7). Non si dimentichi che, ancora al tempo di Polibio (6, 20, 9) e finchè ogni legione ebbe la propria cavalleria, il numero di trecento cavalieri rimase costante.

³⁰ 1, 30, 3.

³¹ Ricordo che lo stesso Livio, 1, 30, 2 ci narra che lo stesso Tullo Ostilio avrebbe ammesso fra i *patres* i *principes Albanorum*, e cioè i *Tullii*, i *Servilii*, i *Quinctii*, i *Gegani*, i *Curatii*, i *Cloelii*. Di questa riforma tratterò più innanzi.

³² Sul problema delle *turmae* v. ALTHEIM, *Epochen* cit. 1, 74 ss.

³³ Cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 107, 3.

³⁴ Cic. *de rep.* 2, 20, 36.

³⁵ Fest. v. *Sex Vestae* (L. 468: 475).

³⁶ Cicerone e Festo, *ll. cc.*

³⁷ Liv. 1, 36, 7.

³⁸ Così il MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 107, 3: il WEISSENBORN invece: *numero alterum tantum adiccit*.

nomine. id quia inaugurato Romulus fecerat, negare Attus Navius, inclitus ea tempestate augur, neque mutari neque nomen constitui, nisi aves addixissent (segue l'episodio del prodigio compiuto da Atto Navio, del quale già dicemmo e sul quale ritorneremo) ... neque tum Tarquinius de equitum centuriis quicquam mutavit, numero tantum alterum adiecit³⁸, ut mille et octingenti equites in tribus centuriis essent: *posteriores* modo *sub iisdem nominibus* qui additi erant appellati sunt: *quas nunc, quia geminatae sunt, sex vocant centurias*.

Stando a questo passo parrebbe che, prima di Prisco Tarquinio, esistessero tre centurie ciascuna di trecento *equites*, poi portate a sei centuriae di trecento uomini *sub iisdem nominibus*. La menzione finale delle *sex centuriae* allude a quelle cosiddette più tardi *sex suffragia*: tale allusione rivela già come anche questa versione Liviana non sia accettabile e sia stata costruita allo scopo di spiegare in qualche modo le diciotto centurie dell'ordinamento serviano. Per di più va osservato che Livio non è nemmeno d'accordo con sè stesso, perchè, trattando della riforma di Servio Tullio, scrive³⁹:

ita pedestri exercitu ornato distributoque equitum ex primoribus civitatis duodecim scripsit centurias. sex item alias centurias, tribus ab Romulo institutis, sub isdem quibus inauguratae erant nominibus fecit.

Qui dunque i fatti sono presentati in modo differente da quanto si legge in Liv. 1, 36, 2. Servio avrebbe formato dodici nuove centurie: e avrebbe, *sub isdem nominibus* delle tre create da Romolo, creato altre sei centurie, con evidente allusione anche qui ai *sex suffragia*⁴⁰.

Fest. v. *Sex suffragia* (L. 452): Sex suffragia appellantur in equitum centuriis quae sunt adiectae eo numero centuriarum; quas Priscus Tarquinius rex constituit.

Anche questo testo non mi pare dia molto affidamento⁴¹: la sua oscurità dipende probabilmente dal fatto che esso riassume una fonte contenente un più lungo discorso. Così com'è, se la punteggiatura è corretta, esso parrebbe affermare che sei centurie sarebbero state aggiunte alle dodici preesistenti⁴²; mentre sarebbe più verosimile pensare che le dodici siano state aggiunte alle sei preesistenti, quali erano ai tempi di Prisco Tarquinio.

³⁹ 1, 43, 9.

⁴⁰ Quindi avremmo in tutto *duodeviginti* centurie di uomini *censu maximo* come in Cic. *de rep.* 2, 22, 38-39: cfr. MOMMSEN, *o. c.* 3, 107, 3.

⁴¹ Diversamente il BERNARDI, *Dagli ausiliari del rex ai magistrati della repubblica*, in *Athenaeum*, N. S. 30 (1952), 24, 1.

⁴² Cfr. MOMMSEN, *o. c.* 3, 107, 3 (e p. 108).

Le notizie fornite da questi passi sono evidentemente confuse ed incerte. Esse peraltro ci consentono di intravedere che nei testi si sono sovrapposte diverse fasi di sviluppo e di pensare che siano, almeno in parte, il portato di una speculazione dotta che voleva conciliare dati relativi a diverse riforme militari succedutesi nel tempo. Un solo punto pare sicuro, e cioè che, durante il regno di Prisco Tarquinio (quindi alla fine del VII secolo, secondo la cronologia tradizionale), si sarebbe compiuto un raddoppiamento delle *centuriae* dei *celerēs*. Alle tre più antiche dei *Ramnes*, *Titius*, *Luceres*, detti, dopo la riforma, *priores* o *primi*, sarebbero state aggiunte tre *centuriae* di *Ramnes*, *Titius*, *Luceres*, *posteriores* o *secundi*: e le *centuriae* dovevano essere, almeno teoricamente, di cento uomini⁴³, non di trecento⁴⁴.

Queste *sex centuriae* sono dunque sorte da un raddoppiamento delle tre più antiche, delle quali hanno conservato i *nomina*: e sono quelle che per la loro origine e per la loro antichità godono di particolari prerogative anche nel successivo ordinamento centuriato dove costituiscono i *sex suffragia* di cui parlano Cicerone⁴⁵ e Festo⁴⁶. E ad esse io ritengo si alluda anche quando si parla di *centuriae procum patricium*⁴⁷ delle quali fa menzione un passo di Festo⁴⁸:

Procum patricium in discriptione classium, quam fecit Servius Tullius, significat procerum. I enim sunt principes ...

Dal testo si ricava che nell'ordinamento centuriato (serviano) vi erano delle *centuriae procum patricium*, genitivo di *proceres patricii*, equivalenti a *principes*. Si è da taluno osservato⁴⁹ che *proceres patricii* sarebbe una inutile ripetizione, perchè i patrizi erano per sè *proceres*, e quindi *patricii* sarebbe già una precisa indicazione della condizione. Pertanto si vorrebbe che *procum patricium* sia un asindeto per *procum*

⁴³ MOMMSEN, *o. c.* 3, 107, 3.

⁴⁴ Come scrivono Cic. *de rep.* 2, 20, 36 e Liv. 1, 36, 2 per poter spiegare i 1800 cavalieri dell'ordinamento serviano. Si noti poi che l'altra versione di Liv. 1, 43, 9, secondo la quale Servio Tullio avrebbe aggiunto sei *centuriae* (raddoppiano le tre a *Romulo institutae*) alle dodici da lui create *ex primoribus civitatis* nonchè la notizia data da Festo sui *sex suffragia* (L. 452), comunque si interpreti, presuppongono sempre *centuriae* di cento cavalieri.

⁴⁵ *de rep.* 2, 33, 82: v. a. 2, 22, 39. Cfr. MOMMSEN, *o. c.* 3, 274, 4.

⁴⁶ V. *Sex suffragia* (L. 452). Cfr. MOMMSEN, *o. c.* 3, 254 ss. Sul passo di Festo v. OLIVER, *Studi de Francisci*, 1956, 1, 127 ss.

⁴⁷ MOMMSEN, *o. c.* 3, 254: v. a. 245, 1.

⁴⁸ V. *Procum patricium* (L. 290).

⁴⁹ ERNST MEYER, *Römischer Staat u. Staatsgedanke*, Zurigo, 1948, 433, 75:

et patricium, e che *proceres* stia a indicare le dodici *centuriae* (di cui parla anche Liv. 1, 43, 12) costituite coi *primores civitatis*.

A questa interpretazione si può anzitutto obiettare che in questo caso i *patricii* avrebbero dovuto precedere i *proceres* (più recenti). Risponde il Meyer che nell'ordinamento centuriato le dodici *centuriae equitum* votavano prima dei *sex suffragia*⁵⁰. Replico che questa norma riguarda l'ordinamento centuriato riformato nel III secolo e che probabilmente è una conseguenza delle innovazioni introdotte nella formazione delle assemblee deliberanti: è quindi arbitrario fondarsi su quella regola per trarne conclusioni riguardanti gli ordinamenti primitivi.

Inoltre non mi pare esatto affermare che l'espressione *proceres patricii* contenga una inutile ripetizione. *Patricii* dovevano trovarsi anche nelle altre *centuriae* di *equites* nonchè nelle prime classi dell'ordinamento centuriato: e non deve far meraviglia che tra di loro si distinguesse un ceto di *proceres*, di *principes*, appartenenti a taluni gruppi parentali più autorevoli e ricchi, una specie di aristocrazia entro l'aristocrazia, dalla quale si traevano i giovani cavalieri dei cosiddetti *sex suffragia*. Del resto, anche accogliendo l'ipotesi del Meyer, le *centuriae* dei *patricii* sarebbero state le sei, più antiche, dei *Ramnes*, *Titii*, *Luceres*, *primi et secundi*.

Il raddoppiamento sarebbe stato compiuto, secondo la versione più diffuso, sotto Prisco Tarquinio, in seguito all'opposizione dell'augure Atto Navio, il quale si sarebbe opposto al disegno del re di sostituire alle *centuriae* (*inaugurate*) dei *Ramnes*, *Titii*, *Luceres* altre e più numerose ... *suo nomine insignes*. In seguito al prodigio compiuto dall'augure che, dinnanzi al re incredulo circa la potenza di Atto Navio, avrebbe tagliato una cote con un rasoio⁵¹, Prisco Tarquinio avrebbe rinunciato al suo primo disegno e si sarebbe ridotto a raddoppiare le antiche centurie *sub isdem nominibus*. Anzi in memoria del fatto il re avrebbe fatto erigere nel Foro una statua di bronzo di Atto Navio, che Dionisio⁵² dichiara ancora esistente al suo tempo, mentre la cote e il rasoio sarebbero stati seppelliti nel Foro stesso, e sopra di essi sarebbe stato elevato un *puteal*⁵³.

seguito dal BERNARDI, o. c. 28, 3.

⁵⁰ MOMMSEN, o. c. 3, 293.

⁵¹ Liv. 1, 36, 4: Dionys. 3, 71, 1-5 (dove il nome è Νέβριος): Cic. *de divin.* 1, 17, 31-33: 2, 38, 80: Fest. v. *Navia* (L. 168: 170): Zonar. 7, 8.

⁵² Dionys. 3, 71, 5.

⁵³ Cic. *de divin.* 1, 17, 33: Dionys. 3, 71, 5.

A proposito del prodigio di Atto Navio già da tempo è stato osservato⁵⁴, che probabilmente tutto il mito ha tratto la sua origine dalla statua e dal *puteal* esistenti nel Foro: ed è stato pure rilevato⁵⁵ come la leggenda di Atto Navio abbia tutti i caratteri delle creazioni dell'epopea popolare. D'altro lato è da ritenere che la tradizione intorno alla sapienza e alla potenza di Atto Navio, rappresentato come il tipo dell'augure espertissimo⁵⁶, dovesse essere stata conservata anche nei *commentarii augurum*, ai quali attingeva probabilmente Cicerone, che appare coltissimo in questa materia e che era orgoglioso della sua carica di augure. Personaggio leggendario quindi fin che si vuole, ma esponente di una tradizione antichissima che⁵⁷ insiste nel presentarlo come un augure che possedeva τὴν ἔμφυτον μαντικὴν, una mantica innata, ed una eccezionale potenza personale.

Non va peraltro dimenticato un passo di Cicerone⁵⁸, dove si legge: '*Atti Navii augurio rex Hostilius maxima bella gessit*'. Attribuire questa notizia ad un errore di Cicerone⁵⁹, perchè sono frequenti in lui gli errori cronologici e storici, mi sembra arbitrario. Tanto più che lo stile conciso della frase fa pensare che essa sia ricavata dai *commentarii augurum*, che tendevano ad esaltare l'opera e l'influsso dei predecessori, la cui gloria si rifletteva su tutto il collegio.

Non intendo con ciò affermare che Atto Navio, quale ci è presentato, sia un personaggio storico, nè sostenere che egli sia vissuto al tempo di Tullo Ostilio. Ma sicuro è che, stando alla tradizione del collegio, anche sotto questo re guerriero, gli auguri erano ritenuti aver esercitato una larga attività, e, probabilmente anche in relazione con riforme attuate prima che, con l'avvento dei Tarquinii, si iniziasse la fase di preminenza etrusca.

Ma per stabilire quale possa essere la data approssimativa delle prime riforme militari, ritengo necessario richiamare l'attenzione sulla circostanza che l'espansione della potenza romana doveva già essere in corso nel secolo VII. La vittoria di Roma su Alba Longa, che aveva iniziato il suo predominio sul Lazio, è posteriore alla fusione del *Collis*

⁵⁴ SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 702 ss.

⁵⁵ DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 1, 373, 1.

⁵⁶ Dionys. 3, 70: Cic. *de divin.* 1, 17, 31: e, per i *vineta* e *vergeta*, v. a. Cic. *de leg.* 2, 8, 21.

⁵⁷ Dionys. 3, 70.

⁵⁸ *de nat. deor.* 2, 3, 9.

⁵⁹ SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 95.

col Palatino ⁶⁰. Secondo la tradizione la conquista di Alba sarebbe avvenuta sotto Tullo Ostilio, ma i Latini si sarebbero dopo qualche tempo ribellati alla nuova signoria, e contro di loro avrebbe combattuto Anco Marzio, il quale avrebbe pure occupato il territorio lungo la riva sinistra del basso Tevere, giungendo fino al mare, dove avrebbe fondato Ostia ⁶¹. Questi avvenimenti sono in buona parte storici ⁶², e ci presentano una Roma che non solo si difende, ma attacca e conquista, e alla quale era quindi necessario rafforzare e completare i propri ordinamenti militari.

Il primo passo – avvenuta la fusione del *Collis* col Palatino – è stato, qualunque sia il *rex* a cui si voglia attribuire ⁶³, il raddoppiamento delle *centuriae* dei *celeres*, che è certamente anteriore alla divisione delle *tribus* gentilizie in *curiae*, perchè i *celeres*, come osservai, sono sempre levati per tribù.

Il secondo passo è stato la trasformazione delle antichissime *curiae* (consorterie di gruppi parentali) in divisioni artificiali della popolazione della nuova comunità palatino-collina, destinate a diventare quadri di leva per la fanteria ⁶⁴.

Le *curiae* (nuove) si presentano pertanto sotto un duplice aspetto.

Esse ereditano dalle antiche (consorterie gentilizie) il carattere religioso, e continuano ad essere unità di culto, con altari speciali (*curiales mensae*), con particolari insegne ⁶⁵, feste particolari dirette da un *curio* e feste collettive, come i *Fornacalia*, dirette da un *curio maximus*. Ma, quanto più si consolidava e perfezionava l'ordinamento e soprattutto quando cominciò a spuntare l'idea della *civitas* e del collegamento con questa della religione e del culto, tanto più le *curiae* vennero a perdere anche in questo campo religioso la loro originaria autonomia; e i loro *sacra* diventarono *sacra publica*, alle cui spese la *civitas* repubblicana provvede con l'*aes curionium*.

⁶⁰ V. CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 91.

⁶¹ Per i particolari e per le fonti v. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 668 ss.

⁶² DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 1, 376: 383.

⁶³ Io esiterei però a far risalire la riforma al tempo di Tullo Ostilio, conquistatore di Alba.

⁶⁴ V., fra gli altri, DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 1, 356, il quale le ritiene romulee (239): LEIFER, *Zum Problem der Foruminschrift*, in *Klio*, 1932 (N. F. Beitr. 41), 41: ALTHEIM, *Epochen* cit. 1, 72: LAST, *The Servian Reforms*, in *Journ. of Roman Studies*, 35 (1945), 30 ss.: CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 1940, 89 ss.: BERNARDI, *Dagli ausiliari del rex ai magistrati della repubblica*, in *Athenaeum*, N. S. 30 (1952), 19.

⁶⁵ *Notae*, v. Ovid. *Fast.* 2, 527.

D'altro lato le *curiae* rappresentano, ora, una divisione della popolazione a scopo amministrativo e soprattutto militare, in quanto esse funzionano come quadri di leva. Questa trasformazione non ha peraltro, per ragioni sacrali, intaccato l'antico ordinamento fondato sulle tre tribù gentilizie, tant'è che le centurie dei *Ramnes*, *Titius*, *Luceres* sono sempre levate per tribù. Peraltro, poichè in seguito all'aggregazione del *Collis* al Palatino anche le popolazioni di quello sono venute a fondersi nella nuova comunità palatino-collina, i nuovi gruppi parentali di quelle sono stati compresi nelle tre antiche tribù, dalle quali si traggono ora non più tre, ma sei centurie di *celereres* o *equites* che dir si voglia. Non è possibile emettere alcuna ipotesi sul modo col quale le nuove genti ammesse sono state distribuite nelle antiche tribù⁶⁶: certo è invece che le *tribus* sopravvivevano, anche dopo l'inclusione in esse dei nuovi elementi della popolazione, che fornivano le *centuriae* dei *Ramnes*, *Titius*, *Luceres secundis*, le quali si schieravano con quelle dei *primi*⁶⁷.

Accanto all'antica divisione in tre *tribus*, si crea quindi una divisione di tutta la popolazione in *curiae* e precisamente trenta, dieci per ciascuna tribù, destinate a servire come quadri per una nuova leva di truppe di fanteria, che si aggiungevano, ora regolarmente inquadrati⁶⁸, all'antica milizia sacra di carattere nobiliare-cavalleresco, formata dalle sei *centuriae* dei *celereres*.

⁶⁶ Non credo di poter accogliere le congetture dello SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 497 ss.: 590 ss., se non per quanto riguarda la considerazione generale che l'ampliamento delle *tribus* è stato provocato dall'aumento della popolazione. Non mi paiono invece accettabili l'ipotesi che la tribù dei *Luceres* (SCHWEGLER, o. c. 1, 590) sia stata creata solo dopo la presa di Alba Longa e il trasferimento di Albani sul Celio; nè l'altra che a questi fatti sia da ricollegare (SCHWEGLER, o. c. 1, 574, 5) la notizia di Livio (1, 30, 3), il quale parla dell'aggiunta di trecento cavalieri, dato anacronistico perchè connesso con l'idea di un ordinamento della cavalleria per *turmae* di trenta uomini (dieci per ciascuna tribù: Varro, *l. l.* 5, 91: Fest. v. *Turmam* [L. 484: 485]), ordinamento che è posteriore alla leva delle fanterie per *curiae*.

⁶⁷ È errata induzione di Festo, v. *Sea Vestae* (L. 468: 475) che alle sei centurie di *celereres* corrispondesse una divisione in sei parti della popolazione. Solo è possibile che, come erano state aumentate le *centuriae* dei *celereres*, fosse stato raddoppiato il numero delle Vestali. Ma il numero delle tribù genetiche rimase sempre di tre: lo confermano Varrone, *l. l.* 5, 91 e lo stesso Festo v. *Turmam* (L. 484: 485) quando parlano delle *turmae*: lo conferma Dionys. 2, 7, 2, che parla di φυλή και τριτύς ed è presupposto da tutto quanto la tradizione ci dice intorno al tentativo, fallito, di Prisco Tarquinio di aumentare il numero delle tribù (v. *supra*).

⁶⁸ Dico 'ora regolarmente inquadrati' perchè è probabile che ai *celereres* si aggiungessero fin da epoca molto antica anche gruppi di pedoni costituiti dai *clientes* delle grandi famiglie.

La natura del nuovo ordinamento militare è stata chiarita dall'Altheim⁶⁹ sulla base di un testo di Dionisio⁷⁰. Lo scrittore greco pone a base dell'organizzazione la *tribus* che egli chiama φυλή καὶ τριπύς: il capo del contingente fornito dalla tribù è il *tribunus*, indicato coi termini φύλαρχος καὶ τριπύαρχος. Ogni tribù è divisa in dieci *curiae* a capo di ciascuna delle quali è un *curio* (e qui Dionisio confonde l'ordinamento religioso con quello militare). Ma Dionisio applicando la terminologia greca chiama la *curia*, da un punto di vista politico, φρατρία, e, da un punto di vista militare, λόχος: sicchè il *curio* è per lui φρατρίαρχος καὶ λοχαγός. Per i Romani era il *centurio*.

Quale suddivisione della *curia* Dionisio assume la *decuria* (δεκάς), il cui capo è il *decurio*. È da convenire con l'Altheim che qui lo storico ha presente una divisione di carattere militare e che la *decuria* non può rappresentare che una diecina di uomini, come la *centuria* ne rappresenta un centinaio, e come, stando alla tradizione⁷¹, mille sono gli uomini forniti da ogni tribù. Pertanto *decuria* non può corrispondere a *gens*, anche se gli uomini facenti parte delle *decuriae* erano tratti dalle *gentes*⁷². Nè si può pensare che ogni *curia* fosse costituita da un ugual numero di *gentes*⁷³, ciò che avverrebbe equiparando *decuria* a *gens*: in più tale equiparazione ci condurrebbe ad ammettere in Roma l'esistenza di trecento *gentes*, cifra improbabile, anzi assurda.

I gruppi, in numero variabile a seconda della loro estensione, dovevano essere distribuiti nelle *curiae* in modo che ciascuna di queste fosse, con una relativa probabilità, in grado di fornire il proprio contingente. Sicchè la distribuzione, che doveva, in qualche caso, aver alterato anche la compagine delle antiche consorterie, costituiva già un superamento della primitiva struttura gentilizia della popolazione. Le *centuriae* erano poi divise in *decuriae*; suddivisione artificiale determinata soltanto da motivi di organica militare⁷⁴.

⁶⁹ *Epochen* cit. 1, 72 ss.

⁷⁰ 2, 7, 2 ss.: cfr. a. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 104, 5

⁷¹ Varro, *l. l.* 5, 89.

⁷² MOMMSEN, *o. c.* 3, 90.

⁷³ È la tesi del NIEBUHR, *Röm. Gesch.* 1, 354, contro la quale v. MOMMSEN, *o. c.* 3, 12, 3; 3, 92, 1; 3, 104, 5.

⁷⁴ L'opinione comune che dalle trenta *curiae* (già prima dell'ordinamento serviano) si levassero *centuriae* di pedoni è stata criticata dal SCHÖNBAUER, *Iura*, 7 (1956), 328, il quale in base a *P. Oxy.* 17, 2088, sostiene che le *centuriae* siano state un'innovazione di Servio Tullio. La tesi non mi pare accettabile, perchè antichissime erano anche le *centuriae* dei *celereres*. Inoltre il papiro, del quale si sono pro-

Pertanto, secondo questo schema, le trenta *curiae* - quadri di leva -⁷⁵ fornivano altrettante *centuriae* di fanteria, e cioè (30 × 100) tremila uomini che, secondo le notizie conservateci da Varrone^{75 a} intorno al più antico esercito romano, erano divisi in tre contingenti di mille uomini (ciascun migliaio corrispondente ad una delle tre tribù dei *Ramnes*, *Titius*, *Luceres*) guidati da ufficiali che, perchè comandanti degli uomini tratti dalle tribù, portavano il nome di *tribuni*. Le cifre tonde (mille, cento, dieci) hanno naturalmente un puro valore schematico e stanno a rappresentare l'ordine di grandezza dei vari reparti. Ma un punto è evidente e sicuro: ossia che anche questo ordinamento militare della fanteria era costituito su base ternaria^{75 b}.

Sussistono sempre accanto a questo esercito di pedoni le *centuriae* dei *celereres*⁷⁶, reclutate non già per *curiae*, ma per tribù gentilizie. Esse costituivano, almeno nella fase più antica, una milizia permanente, mentre le fanterie erano arruolate a seconda delle necessità⁷⁷. La loro origine precivica è dimostrata dal fatto che, anche durante la repubblica, il *census equestris* si svolgeva, non già nel campo Marzio, ma nel Foro⁷⁸. Gli *equites* si continuarono, per lungo tempo, a reclutare fra la gioventù dei gruppi più autorevoli e potenti⁷⁹. È anzi da ritenere che il servizio in cavalleria più che un obbligo fosse considerato come un onore e un privilegio (si rammenti che i *celereres* erano sorti come guardia del corpo del *rex*) spettante alle famiglie più antiche indipendentemente dalla loro appartenenza all'una o all'altra delle nuove *curiae*. E che fosse

poste diverse integrazioni, tutte molto ipotetiche, parla bensì di *tribus* (territoriali), da cui si sarebbero levate le truppe, ma non fa motto di una distribuzione in *centuriae*, quale innovazione di Servio Tullio.

⁷⁵ Per le *curiae*, come quadri di leva, vedi anche VON LÜBTOW, *Das römische Volk, sein Staat und sein Recht*, 1955, 49 ss.; esse costituivano anche la base di un'assemblea, ma non condivido l'opinione del von Lübtow, che questa fosse il *comitiatus maximus* di cui parlano le XII tavole.

^{75 a} l. l. 5, 89: 81.

^{75 b} FRACCARO, *Atti 2° Congresso Studi Romani*, Roma, 1931, 3, 91.

⁷⁶ Su queste v. SCHUR, *Neue Jahrb. f. d. Klass. Altert.* 51 (1923), 196 ss.: e sul loro modo di impiego, che deve essere stato adattato ai mutamenti della tattica, v. ALTHEIM, *Epoche*, 1, 74 ss.: 147 ss.

⁷⁷ MOMMSEN, *o. c.* 3, 253-254: 2, 397.

⁷⁸ MOMMSEN, *o. c.* 2, 397 ss. e ivi le fonti.

⁷⁹ V. per la considerazione di cui godevano, ALFÖLDI, *Der frühromische Reiteradel* cit. 111 ss. Si ricordino i *proceres* del passo di Festo, v. *Procurum patricium* (L. 290); i *primores* di Liv. 1, 43, 8: la chiamata in senato dei *primores equestris gradus* di Liv. 2, 1, 10: il privilegio dei *sex suffragia* nelle assemblee: il *census equestris* fatto nel Foro, di cui nel testo.

onere gravante su talune famiglie risulta anche dal regime dell' *aes equestre* e dell' *aes hordiarium*, il cui pagamento non era dovuto dalla cassa pubblica ma da determinate persone. Ciò fa pensare ad una fase arcaica in cui il gruppo che non poteva, per mancanza di soggetti adatti, fornire il cavaliere era tenuto a surrogarlo col membro di un altro gruppo provvedendo alle spese⁸⁰.

L'originario carattere dei *celereres* spiega anche la posizione distinta, e politicamente rilevante, che la cavalleria manteneva nella *legio* anche nella fase storica. Tra l'altro va rilevato che l'unità tattica della cavalleria, in tale fase, era la *turma*⁸¹, composta di trenta uomini e cioè di tre *decuriae*, arruolate, ciascuna, in una tribù differente. Ogni *decuria* era comandata da un *decurio*, e ogni *turma* ha un *optio*⁸². La creazione di queste unità tattiche è certamente il portato di uno sviluppo compiutosi durante la repubblica⁸³; comunque, il modo col quale sono composte le *turmae*, anche in epoca storica, rivela che la cavalleria non aveva la sua base nelle *curiae*⁸⁴, a differenza della fanteria.

Tuttavia, pur essendo separato dall'aristocrazia degli *equites*, il reclutamento dei pedoni per *curiae* che abbracciava ormai quasi tutta

⁸⁰ È una congettura acuta del LEIFER, *Zum Problem der Foruminschrift*, in *Klio* 1932 (Beih. 27, N. F. 14) 44-45 e note.

⁸¹ Varro, *l. l.* 5, 91: Fest. v. *Turman* (L. 484): Polyb. 6, 25, 1: Isid. *Orig.* 9, 3, 51: cfr. MOMMSEN, *o. c.* 3, 108 ss.: MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 2, 348.

⁸² Il nome deriva dal fatto che in antico esso era *optatus* dai *decuriones*, Varro, *l. l.* 5, 91: Fest. (Paul.) v. *optio* (L. 201): v. *optio* (L. 216). Più tardi però venne scelto dal *tribunus*.

⁸³ Per le molte questioni relative al tema v. ALTHEIM, *Epochen* cit. 1, 74 ss.: SCHUR, *o. c.* 197: ROSENBERG, *Untersuchungen z. röm. Zenturienverfass.* Diss. Breslau, 1911, 5 ss.: LEIFER, *Zum Problem der Forminschrift* cit. 39.

⁸⁴ Diversamente l'ALTHEIM, *o. c.* il quale da un lato vuol basare l'ordinamento della cavalleria sulle *curiae*, dall'altro (*o. c.* 75) emette la congettura che anche alle fanterie fosse stata applicata la divisione in *turmae*. La duplice ipotesi, che non credo accettabile, si fonda su di un passo dell'epitome Paolina di Fest. v. *Centuriata* (M. 54: L. 47): *Centuriata comitia item curiata comitia dicebantur, quia populus romanus per centenas turmas divisus erat.*

È un-testo (v., intorno ad esso, MOMMSEN, *o. c.* 3, 104, 6: LEIFER, *Zum Problem der Foruminschrift* cit. 40, 3, i. f.) che non permette nessuna deduzione sicura, ed è evidentemente impreciso; sia perchè vi si pongono sullo stesso piano i *comitia curiata* e *centuriata*, sia perchè *turma* è termine tecnico militare che non si trova altrove applicato ai *comitia*. *Turma* non potrebbe avere qui che un significato generico di divisione della popolazione: sicchè, per salvare il testo, bisogna immaginare che *turmae centenae* (*centenae* sarebbe un distributivo) voglia indicare gruppi di cento cittadini, non già cento *turmae* (in senso tecnico di 30 uomini) che non avrebbe senso nè per i *comitia curiata* nè per i *centuriata*.

la popolazione, doveva – non meno della milizia speciale dei *celerēs* che aveva stretto fra di loro le famiglie più notabili e influenti – avvicinare sempre più gli elementi dei diversi gruppi parentali, anche perchè esso portava a servire sotto le stesse insegne e sotto gli stessi comandanti *patres e filii familias, gentiles e clientes*⁸⁵. L'ordinamento per *curiae* aveva quindi una larga e profonda portata politica, e dava una nuova struttura alla comunità, ne rafforzava le basi, ne cementava l'unità⁸⁶.

3. – La creazione delle nuove *curiae*, divisioni amministrative inquadrate tutta la popolazione, non poteva non influire sulla sorte delle antiche consorterie di gruppi parentali che certamente continuarono a lungo, sia pure trasformate, a vivere nella società romana, ma che rimanevano fuori dalla struttura politica che veniva assumendo la comunità. Questo fenomeno trova la sua espressione nei *comitia curiata*, assemblea delle nuove *curiae*, che viene in gran parte a sostituire le antiche riunioni delle vecchie *curiae* (consorterie) convocate dal *Pontifex Maximus*, e che, come si ricava dal titolo del *Kalator*, già fin dai primi tempi erano detti *comitia calata*. Ma, poichè anche dopo il nuovo ordinamento curiato, moltissimi degli atti religiosi e di interesse familiare, che si svolgevano davanti alle primitive riunioni delle *curiae* (consorterie) presiedute dal *Pontifex Maximus*, si compiono ora davanti alle nuove *curiae*, così nelle assemblee di queste si distinsero i *comitia calata* presieduti dal *Pontifex Maximus*⁸⁷, dai *comitia curiata*, aventi carattere politico-militare, convocati e presieduti dal *rex*⁸⁸. I due tipi di *comitia* vengono talora confusi (salvo per quanto riguarda la presidenza): e la confusione è facilmente spiegabile, dacchè gli uni e gli altri, dopo l'introduzione delle nuove *curiae*, assumono queste come criterio di base. Ma, mentre i *calata* risalgono alla prima, fluida, aggregazione delle *gentes* in consorterie parentali, i *curiata* (in senso tecnico) appartengono alla fase protostorica della comunità palatino-collina, di molto anteriore all'ordinamento centuriato, punto di partenza, a sua volta, di una nuova

⁸⁵ Cfr. a. MOMMSEN, *o. c.* 3, 91.

⁸⁶ ALTHEIM, *Epochen* cit. 1, 86.

⁸⁷ *Calata* sono i *comitia* aventi scopo (diretto o indiretto) religioso, come l'*inauguratio* (Gell. *N. A.* 15, 27; MOMMSEN, *o. c.* 1, 359; 2, 37); sono presieduti dal *Pont. Max.* e probabilmente sempre convocati da un *calator*, antico araldo dei sacerdoti e anche del re-sacerdote, come ha cercato di stabilire il MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano* cit.

⁸⁸ Il *rex*, capo militare, aveva ora, come servi ausiliari, per le convocazioni e le diverse mansioni a queste inerenti, i propri *lictōres*.

assemblea (*centuriata*), che inizierà la sua attività nella *civitas* repubblicana⁸⁹.

Ai *comitia curiata* la tradizione romana, anticipando al periodo monarchico principi e istituzioni di quello repubblicano, attribuisce le varie e complesse attività in materia legislativa, elettorale e giudiziaria, che, costituitasi la *civitas*, erano svolte da altri *comitia*. Ma questa tradizione è tutta, o quasi tutta, da rifiutare⁹⁰.

Le *curiae* non svolgevano certamente attività legislativa⁹¹; non poteva esistere del resto nemmeno il concetto di *lex publica* (connesso col concetto di *civitas*) sorto durante la repubblica quando, attorno alla metà del V secolo, cominciarono a funzionare i *comitia centuriata*⁹². La *lex* non era altro che una disposizione formulata unilateralmente da chi esercitava il potere e comunicata come regola di condotta a coloro che a quel potere sono soggetti⁹³. *Lex* non deriva da *ligo*⁹⁴, bensì da una radice che risponde al significato di 'porre, disporre'⁹⁵; e conseguentemente il termine indica, nel linguaggio più antico, una statuizione vincolante emessa da colui che è in grado di imporre la propria volontà⁹⁶. Pertanto le più antiche *leges*, anche quelle dei primi magistrati repubblicani, dovevano essere delle *leges latae*⁹⁷, leggi

⁸⁹ Su questa assemblea v. DE FRANCISCI, *Studi Arangio Ruiz*, 1, 1952, 1 ss.

⁹⁰ COLI, *Regnum* cit. 123 ss.: GUARINO, *Studi Solazzi*, 25 ss.

⁹¹ Sulla questione v. MOMMSEN, *o. c.* 3, 313, 2: 316 ss.: LANGE, *Röm. Albert.*³ 1876, 1, 399 ss.: KARLOWA, *Röm. Rechtsgesch.* 1, 405 ss.: BONFANTE, *Storia del dir. rom.*⁴ 1, 83 ss.: LIEBENAM, v. *Comitia*, in *RE*, 4, 684 ss.: ROTONDI, *Leges publicae*, 48 ss.: DE FRANCISCI, *Storia del dir. rom.* 1, 1939, 188: SIBER, *ZSS*, 57 (1937), 233 ss.: NOCERA, *Il potere dei comizii e i suoi limiti*, 1940, 3 ss.: 262: BISCARDI, *Auctoritas patrum*, in *BIDR*, 48 (N. S. 7) (1942), 433-34: COLI, *Regnum* cit. 123: F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 1, 124 ss. Il VOGI, *Per la definizione dell'imperium*, in *Studi Albertario*, 2, 73 si occupa solo della *lex curiata*, della quale tratteremo più innanzi.

⁹² DE FRANCISCI, *Studi Arangio Ruiz*, 1, 1952, 16 ss.: v. a. TIBILETTI, *Sulle leggi romane*, in *Studi de Francisci*, 1956, 601 ss.

⁹³ Cfr. KASER, *Das altrömische Ius*, 64: COLI, *Regnum*, 113. Mi duole che il COLI, *o. c.* 113, 78 (richiamando la mia *Sintesi storica del diritto romano*, 143) mi abbia messo in un fascio con coloro che vedono sempre nella *lex* un atto bilaterale. Basta leggere le pp. 142-143 per rendersi conto che a p. 143 io parlo delle *leges rogatae*, cioè del tipo più tardo.

⁹⁴ Etimologia che alletta il COLI, *o. c.* 113.

⁹⁵ WALDE-HOFMANN, *Latein. etymol. Wörterb.* v. *lex*: DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, 16.

⁹⁶ Allo stesso risultato perviene il mio allievo F. CANCELLI, *Studi sui censori cit.*, 1957, 68 ss.

⁹⁷ DE FRANCISCI, *Studi Arangio Ruiz*, 1, 1952, 16 ss. Il TIBILETTI, *o. c.* 604, 3 (v. a. *Studi Passerini*, 1955, 179 ss.) ritiene la mia tesi possibile, però non fondata

comunicate al popolo senza che si chiedesse la sua approvazione: sicchè, per questo punto, sono d'accordo col Coli⁹⁸ nel ritenere che un nocciolo di verità sia contenuto nella tradizione delle *leges regiae*, termine col quale – a parte la storicità di singole statuizioni – si volevano indicare ordini comunicati al popolo dal *rex* in forza del suo potere religioso e militare.

Dirò qui – per non ritornare altrove sull'argomento – che, allo stesso modo, ritengo risalgano all'attività del *rex* molte regole del *ius* (in materia privata), quando, in caso di conflitti, si interponeva direttamente, forse assistito dai pontefici, o indirettamente mediante propri delegati al fine di stabilire, per un dato rapporto, la sfera massima di potere di ciascuno⁹⁹: intervento definibile come un *ius dare*, con valore costitutivo o meglio creativo, col quale cioè si fissava il *ius*, regime giuridico concreto che doveva presiedere ad un determinato rapporto¹⁰⁰. Tali decisioni emananti dal *rex*, credo, nonostante la negativa del Coli, che derivino la loro validità ed efficacia dalla sua potenza (egli è il *potentissimus*) di origine magico-religiosa (risalente all'*inauguratio*), sicchè egli è ritenuto interprete di una volontà superiore. Per di più ritengo che quei *iura* venissero ad assumere il valore di precedenti per la risoluzione di casi simili e che dovessero essere conservati dagli esperti, i *pontifices*, prima a memoria, poi in quei *commentarii* da loro compilati in cui si teneva ricordo anche di atti e di provvedimenti dei

su testi sicuri. Ma troppi sono i casi in cui Livio parla di *legem ferre* (anche quando le *leges* erano *rogatae*) perchè non nasca un giustificato sospetto che questa espressione sia un vero rudimento storico: e Varrone *l. l.* 6, 66: *leges ... ad populum latae quas observet* è testo troppo chiaro per essere rifiutato (come fa il Tibilotti), in base all'argomento che il passo contiene una serie di etimologie errate.

⁹⁸ o. c. 111 ss., al quale però è sfuggito quanto scrissi in *Arcana imperii*, 3, 1, 49 (ll. 4-9).

⁹⁹ Intorno al *ius*, v. *supra*, cap. III, p. 378 ss.

¹⁰⁰ BETTI, *Studi Chiovena*, 125 ss.: KASER, *Das altrömische Ius*, § 5: COLI, *Regnum* cit. 115 ss.: GIOFFREDI, *Diritto e processo nelle antiche forme giuridiche romane*, 1955, 63 ss., dove è una sottile analisi della differenza tra *iura dare* e *ius dicere*, che però il G. riconosce indicanti la stessa funzione, salvochè la prima sarebbe libera e aformale, mentre la seconda si esplicherebbe attraverso determinate forme e mediante l'impiego di determinati riti e locuzioni ed entro la prassi costituzionale del tempo. Ma, se si ammette che il più antico *ius dicere* come l'attività di *iura dare* designi una funzione creativa, e se si pensa che, in gran parte, creati e imposti dal *rex* dovevano essere anche i riti e le forme, si deve riconoscere che nella fase protostorica la distinzione fra *dare* e *dicere* sia evanescente. Sulla giurisdizione regia v. a. GIOFFREDI, o. c. 72 ss.

*reges*¹⁰¹. Con ciò non intendo sostenere che i *commentarii regum*, o quelli ritenuti tali dagli scrittori repubblicani, (e altrettanto deve dirsi dei *commentarii pontificum* in genere) contenessero sempre dati genuini e attendibili; ma è certo che di quei *commentarii* era diffusa la conoscenza e che ad essi – qualunque fosse il loro valore – si ricorreva per trovarvi regole e precedenti anche molti secoli più tardi.

È chiaro, in ogni caso, che in una comunità nella quale le norme generali e particolari sono fissate dal *rex*, non è possibile che trovasse posto una qualsiasi attività legislativa dei *comitia curiata*.

Nemmeno si può immaginare che, in un siffatto ambiente, fosse riconosciuta ai *comitia curiata* la competenza a giudicare in materia penale, direttamente o in caso di *provocatio* contro una condanna inflitta dal *rex* o dai suoi ausiliari¹⁰². Soltanto può ammettersi che essi esercitassero una funzione di assistenza, quando il *rex* o, forse più spesso, i suoi ausiliari, dei quali parleremo (*duoviri perduellionis* e *quaestores parricidii*), pronunciavano la condanna o facevano eseguire il *supplicium* di colui, che col suo reato aveva turbato l'ordine o minacciato la sicurezza della comunità o attirato su questa l'ira degli dei¹⁰³.

Parimenti si deve escludere che le *curiae* possedessero competenza elettorale. Il *rex* è creato dall' *interrex* e, nella fase di cui ci occupiamo, *inauguratus* dall' *augur*, con un rito che vale riconoscimento in lui delle qualità necessarie per esercitare il potere e per rivolgersi alla divinità con gli *auspicia maiora*. I *duoviri perduellionis* (e lo stesso possiamo pensare per i *quaestores parricidii*) sono, come vedremo, *facti* (*creati*) dal *rex*. E vedremo pure come creato (*factus*) dal *rex* sia, in quest'epoca, il *magister populi*, la cui *creatio* immette in lui anche la facoltà degli *auspicia maiora* necessari per esercitare il comando.

Il problema più grave è quello della *lex curiata*, che troviamo in epoca storica, che non può essere sorta quando già esistevano i *comitia centuriata* e che tutta la tradizione fa risalire alla fase monarchica¹⁰⁴,

¹⁰¹ Liv. 1, 60, 4 ricorda i *commentarii Servi Tullii*: in 1, 31, 8; 1, 32 2 parla di *commentarii Numae*, forse tutt'uno coi *libri Numae* di Pisone in Plin. *N. H.* 28, 4. Di *commentarii regum* parla Cic. *pro Rabirio* 5, 15: cfr. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 23; 27 ss. Forse dagli stessi *commentarii* derivano anche le *descriptiones classium et centuriarum* di Fest. v. *Pro censu* (L. 290) e v. *Procurum patricium* (L. 290): cfr. a. Cic. *de rep.* 2, 22, 39-40.

¹⁰² Così già il LENEL in HOLZENDORFF-HOHLER, *Enzyklopädie*, 1, 317. V. a. nei vari trattati di storia del diritto romano tutta la letteratura intorno alla *provocatio*.

¹⁰³ Di questa opinione, a un dipresso, è anche il COLI, *Regnum*, 123 ss.

¹⁰⁴ Il LEIFER, *Die Einheit des Gewaltgedankens* cit. 147 ss. esclude che la *lex curiata* risalga alla monarchia. La tesi mi pare inaccettabile, giacchè non vedo

anzi alla fase preetrusca, giacchè l'istituzione appare paralizzata sotto i dinasti etruschi o almeno sotto Tarquinio il Superbo, che Livio dice ¹⁰⁵ aver regnato *neque populi iussu neque auctoribus patribus*.

Qualunque sia, del resto, il valore della tradizione romana, io ritengo che la *lex curiata* sia sorta nell'ultima fase della monarchia latina ¹⁰⁶, dopo la creazione dell'esercito di pedoni levato per *curiae* ¹⁰⁷; e che essa sia da porre in relazione con la *creatio* da parte del *rex* di un comandante delle truppe e cioè con la *creatio* del *magister populi* ¹⁰⁸.

Riservandomi di parlare più innanzi dell'origine monarchica del *magister populi*, mi limiterò qui a rilevare come questo *mag. populi*, colui che si dice, in epoca repubblicana, *optima lege creatus*, era nominato, in origine, *rei gerundae causa*, ossia per un'impresa militare di notevole importanza. Per l'esecuzione del suo compito militare, dopo la *creatio* compiuta dal *rex* che gli conferiva l'*auspicium*, era necessario che il *magister populi* assumesse solennemente il comando in presenza di quelle *curiae*, da cui avrebbe tratto gli armati che in guerra dovevano seguirlo e obbedire ai suoi ordini. Questa, credo io, sia l'origine della *lex curiata*. Il rito si apriva così con una prima *auspicatio* ¹⁰⁹, che precedeva la convocazione delle *curiae* (in realtà dell'esercito), atto col quale si iniziava, propriamente, l'esercizio del potere del *magister populi*. La *lex curiata* era la solenne affermazione della posizione che il *rex* aveva attribuito al *magister populi*, e quindi una dichiarazione (*lex*) con cui si imponeva al popolo (ossia all'esercito) un vincolo di obbedienza. Tale atto di assunzione solenne era seguito dal *suffragium*, cioè dal *fragor plaudentium et*

come quella cerimonia potesse essere introdotta quando l'ordinamento centuriato aveva tolto ogni importanza a quello curiato. Solo l'origine antichissima della *lex curiata* poteva far sì che lo spirito conservatore romano continuasse a ricorrere alla *lex curiata*, anche quando essa non aveva alcun significato pratico.

¹⁰⁵ Liv. 1, 49, 3.

¹⁰⁶ Il GUARINO, *RIDA*, 1 (1948), 106, 1: 109, 2: *Studi Solazzi*, 28, 35 vorrebbe attribuirle all'età etrusca; ma, durante questa, tutte le istituzioni connesse con le *curiae*, in seguito alle riforme militari, hanno perduto la loro importanza: ed è quindi inverosimile che proprio in quel tempo sia sorta la *lex curiata*.

¹⁰⁷ Non del tutto ingiustificate le opinioni, alquanto scettiche, del von LÜBTOW, *Lex curiata de imperio*, in *ZSS*, 69 (1952), 159 ss., il quale però, in gran parte, assume come punto di partenza la dottrina mommseniana. Ma, fra l'altro, egli non ha notato che la qualifica *de imperio* non è affatto garantita dalle fonti più sicure.

¹⁰⁸ Quest'ultima mia convinzione rappresenta un'idea nuova, non ancora formata in me quando scrivevo *Arcana imperii*, 3, 1, 48.

¹⁰⁹ Che il Mommsen, a torto, confonde con l'*inauguratio*.

*acclamantium*¹¹⁰, col quale il popolo prometteva la sua obbedienza e dedizione al comandante.

Non giova tuttavia sottacere che, intorno alla natura e al carattere della *lex curiata* posta però in relazione col *rex* anzichè col suo ausiliare, esistono non poche oscurità e numerose discussioni.

Non parlerò di coloro che lasciano sospesa la soluzione del problema¹¹¹; ma ricorderò che il Mommsen¹¹² già aveva negato trattarsi di una vera deliberazione popolare e aveva affermato che la *lex* era un atto col quale la cittadinanza si impegnava all'obbedienza verso il magistrato¹¹³. Invece il Siber¹¹⁴ ritenne che la *lex curiata* fosse una solenne dichiarazione del titolare già creato, diretta al popolo e cioè un atto unilaterale di assunzione dell'*imperium*, sulla cui efficacia non aveva alcuna influenza la circostanza che egli fosse applaudito o disapprovato.

Su di un altro piano si pone il De Martino¹¹⁵, quando sostiene, scartati tutti i tentativi di definire la *lex curiata*, che essa debba porsi in rapporto con la trasformazione costituzionale avvenuta quando Roma divenne una *πόλις* e si affermò un forte potere centrale: quando cioè la sovranità non fu più riposta nei *patres* e fu necessario legare i due elementi unitari dello stato e cioè il magistrato e il *populus*. Dell'idea, a mio vedere inaccettabile, di un'originaria sovranità dei *patres* ho detto più indietro: che la *lex curiata* sia contemporanea alla trasformazione di Roma in *πόλις* non mi pare probabile in quanto la *lex curiata* è, a mio credere, sorta nella prima fase di organizzazione della comunità

¹¹⁰ V. DE FRANCISCI, *Dal regnum alla respublica*, in *SDHI*, 10 (1944), 161, 21; BESELER, *Röm.-germanisches Frührecht*, in *Conferenze romanistiche a ricordo di G. Castelli*, 1940, 225; COLI, *Regnum* cit. 66, 60, dove per l'origine etrusca da una radice **fragari* non mi sembra sostenibile, dati i rapporti di *fragor* con altre espressioni dei linguaggi indoeuropei: sul *fragor plaud. et acclam.* v. a. ROTHSTEIN, *Beitr. z. alten Gesch. (Festschr. O. Hirschfeld)*, 30 ss.

¹¹¹ V. ad es. PAIS, *Storia crit.* 1, 2, 668; DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 1, 354; BONFANTE, *Storia del dir. romano*⁴, 1, 83 ss.; BINDER, *Die Plebs*, 351.

¹¹² *Staatsrecht*, 1, 609 ss.: 611. Contro il M. vedi ALTHEIM, *Die Welt als Geschichte*, 1, 1935, 414 ss.: ma giustamente il CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 92, 11, ha osservato all'Altheim (il quale fonda la sua critica sulla polemica ciceroniana contenuta nell'orazione *de lege agr.* 2, 11, 26 ss.) che non è possibile argomentare da una tendenziosa discussione politica della fine della repubblica per ricostruire un'istituzione sorta cinque secoli prima.

¹¹³ Sulla 'Huldigung' popolare pone l'accento anche il CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 92.

¹¹⁴ *ZSS*, 57 (1937), 235.

¹¹⁵ *Storia della costit. romana* cit. 1, 128 ss.

palatino-collina: esatto è invece, che la *lex curiata* aveva per fine quello di creare un vincolo tra il magistrato e il popolo. Ma si tratta appunto di stabilire in che modo e con quale forma tale vincolo si costituisse: ed a questa ricerca il De Martino rinuncia perchè scettico sui possibili risultati.

L'indagine è invece stata affrontata dall'Altheim¹¹⁶ e dal Latte¹¹⁷. Con l'Altheim il quale sostiene che mediante la *lex curiata* sarebbe stato conferito l'*auspicium* al magistrato neo-eletto, non posso essere d'accordo. Chi avrebbe compiuto il conferimento? Non certo le *curiae* le quali, qui, come nell'*inauguratio* del *rex* e dei sacerdoti, non avrebbero potuto avere in quel caso che una semplice funzione di assistenza. E allora bisogna pensare che l'atto competesse al *rex* (per il suo *magister populi*) o ad un augure; ma come si sarebbe allora conservato siffatto rito nella *civitas* repubblicana? E come si spiegherebbe l'espressione *lex curiata* rispetto ad una cerimonia come quella configurata dall'Altheim?

Maggiore attenzione meritano le idee del Latte¹¹⁸ il quale ha rilevato i rapporti tra la *lex curiata* e la *coniuratio* ed ha ritenuto la prima come la sopravvivenza di una forma usata nell'arruolamento primitivo di bande armate, in cui le milizie si vincolavano solennemente all'obbedienza e alla fedeltà verso il capo e condottiero. Questa ipotesi del Latte coglie certamente la verità¹¹⁹, a mio credere, per il periodo arcaico in cui anche in Roma deve essere stato dominante il rapporto *ductor-comitatus*, nel quale i seguaci si vincolavano verso il condottiero che si imponeva col prestigio della sua forza e potenza personale: rapporto in tutto analogo a quello nascente dall'*accipere* e *venire in fidem*, con cui ad una comunità dominante si legavano le popolazioni che di essa riconoscevano la superiorità.

Peraltro quando si passò da quel rapporto *ductor-comitatus*, rapporto labile e precario, come vedemmo, ad un ordinamento che aveva

¹¹⁶ *Italien u. Rom*, 2^o, 85 ss.: *Röm. Gesch.* 1, Berlino, 1948, 43.

¹¹⁷ *Lex curiata und coniuratio*, in *Nachr. d. Gesell. der Wiss. zu Göttingen*, Phil.-Hist. Klasse, Fachgruppe 1, N. F. 1, Heft 3 (1934), 63 ss.

¹¹⁸ Prese in considerazione anche dal LUZZATTO, *Le organizzazioni preciviche* cit. 23: dal FREZZA, *Scritti in onore di C. Ferrini*, Milano, 1, 1947, 297: *Studi Ferrini*, Pavia, 303: dallo STARCK, *Hermes*, 75 (1939), 207 ss.: da me, in *Arcana imperii*, 3, 48, 4: dal VOGLI, *Studi Albertario*, 2, 73. *Contra*: oltre l'Altheim, il HEUSS, *ZSS*, 64 (1944), 79, nota, ma senza argomenti. Certamente si tratta sempre di ipotesi; ma, come sempre, nella scienza importa scegliere quella che spiega il maggior numero di fenomeni.

¹¹⁹ Nonostante le critiche dell'ALTHEIM, *Die Welt als Gesch.* 1 (1935), 414 ss.: *Lex Sacrata* cit. 20.

come capo un *rex inauguratus*, stabilmente investito di una potenza in lui immessa dalla divinità, il consenso del popolo e delle milizie non gli può essere rifiutato. Pertanto, nel caso del *rex inauguratus*, una cerimonia quale l'antica *coniuratio* o ad essa somigliante, non ha ragione di essere ^{119 a} perchè il *rex* possiede già il titolo carismatico (in forza dell'*augurium*) per esercitare qualsiasi facoltà e per imporre i propri comandi, per emanare le proprie *leges*, per *dare iura*, per regolare tutta la vita interna ed esterna della comunità.

Invece una situazione diversa è quella che si presenta nel caso in cui il *rex* si scelga un ausiliare, allo scopo di affidargli il comando delle truppe. Il *rex* prima di creare il *magister*, deve, mediante l'*auspicium*, accertarsi che in lui è l'*augurium*, l'incremento divino e con la *creatio* attesta l'esistenza in lui dell'*auspicium*. Tuttavia questo ausiliare, *creatus*, per poter esercitare le sue funzioni ha bisogno di presentarsi alle *curiae*, donde deve levare le milizie, e quindi, presi i propri *auspicia*, ha necessità di convocare i *comitia* al fine di assumere solennemente davanti a loro il comando. La *lex curiata* è quindi per l'ausiliare del *rex*, diciamo pure per il *magister populi*, l'atto iniziale di esercizio delle sue funzioni: e – di fronte a colui che è stato *creatus* dal *rex*, che è già investito dell'*auspicium*, che con la convocazione delle *curiae* già afferma il proprio potere ¹²⁰ – la parte rappresentata dal popolo consiste non già in una deliberazione, ma in un semplice atto di omaggio ('Huldigung', scrive il Cornelius), che è forse l'ultimo residuo della *coniuratio* primitiva, ma che non va, in alcun modo, confusa con questa.

4. – A. Sebbene limitato al caso di nomina di un *magister populi* questo intervento delle *curiae* ha fatto sì che i *comitia curiata* assumes-

^{119 a} La teoria del LATTE è stata accolta dal KASER, *Röm. Rechtsgesch.* 29: *contra*, von Lübtow, *Das römische Volk, sein Staat und sein Recht*, 1955, 192 ss. V. la critica al von Lübtow del SCHÖNBAUER in *Iura*, 7 (1956), 324 ss., il quale peraltro si accontenta di definire la *lex curiata* come uno 'Staatsakt mit sakral-rechtlicher Bedeutung'. D'altra parte non mi pare sia da prendere in considerazione l'ipotesi del von Lübtow, *ZSS*, 69 (1952), 154 ss. che la *lex curiata* sia anticipazione all'età regia di una istituzione sorta solamente agli inizi della repubblica, in quanto il *rex* di essa non aveva bisogno. Ma, agli inizi della repubblica, l'ordinamento curiato era già stato superato da quello centuriato: e quindi si sarebbe ricorso ad una *lex centuriata* (come per il censore). La *lex curiata*, nell'ordinamento repubblicano, non è che un rudimento, un fossile, che risale ad un antico procedimento connesso con la creazione di taluni ausiliari straordinari.

¹²⁰ Si tenga presente che il *magister populi* (*dictator*) creato (*dictus*) dal console, anche durante la repubblica, convoca, come suo primo atto, i *comitia curiata*.

sero un aspetto prevalentemente militare e quindi anche un'incipiente funzione politica, che non potè peraltro svilupparsi sia per la crisi delle antiche istituzioni verificatesi sotto la dominazione etrusca, sia, più tardi, per la concorrenza della nuova assemblea avente la sua base nell'ordinamento centuriato.

Tuttavia, accanto alla loro chiamata per partecipare al rito solenne di assunzione del comando da parte del *magister populi*, vanno ricordati alcuni casi in cui le *curiae* venivano convocate dal *rex*¹²¹, o in cui esse, seguendo un costume più antico, intervenivano (talora riunite dal *pontifex maximus*) per riti religiosi (es. l'*inauguratio* dei sacerdoti) o per altri atti interessanti la vita dei gruppi e la sorte dei *sacra* di questi. Tale la *detestatio sacrorum*¹²²; tale il *testamentum*, cioè l'atto col quale un *pater* in mancanza di *sui* nominava un *heres* che continuasse i *sacra familiaria*¹²³. In questi ultimi casi la funzione delle *curiae* è di semplice assistenza.

Grave problema nasce invece per l'*adrogatio*, adozione di un *pater familias*, che importava l'estinzione dei *sacra* di un gruppo e l'assunzione dei *sacra* dell'arrogante; perchè, in questo caso, stando alle fonti della fine della repubblica¹²⁴, vi sarebbe stata una *rogatio* rivolta al popolo che presuppone una sua risposta: sicchè la funzione dell'assemblea non sarebbe stata soltanto quella passiva del testimonio. A sostegno di questa tesi si invoca anche Gaio¹²⁵, il quale parla dell'*adrogatio*, come di una *adoptio* che si compie *populi auctoritate*, espressione sulla quale ha fermato la propria attenzione il Wlassak¹²⁶. Questi ritiene pertanto che nell'*adrogatio* si procedesse a tre interrogazioni: una prima rivolta all'arrogante, una seconda diretta a colui che doveva essere arrogato,

¹²¹ Come nei due giorni del 24 marzo e del 24 maggio contrassegnati nell'antico calendario con la sigla Q. R. C. F. (*quando rex comitiavit fas*): cfr. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 323.

¹²² Gell. N. A. 15, 27. Le questioni relative dovevano essere frequenti e gravi se Servio Sulpicio aveva scritto due libri *de sacris detestandis* (Gell. N. A. 7, 12): cfr. BREMER, *Iurispr. antehadrian. quae supersunt*, 1, 224 ss. e ivi osservazioni sulla *sacrorum detestatio*: v. a. DANZ, *Der sacrale Schutz im römischen Rechtsverkehr*, 1857, 86.

¹²³ Se questo atto potesse configurarsi come un'adozione è problema che qui non posso fermarmi a discutere: v. BRUCK, *Cicero versus the Scaevolae*, in *Seminar*, 3 (1935), 9 ss.

¹²⁴ Supponendo che Q. Mucio sia la fonte di Gell. N. A. 5, 19, 10 dove è riferita la formula della *rogatio*. Ad una *rogatio* allude anche Cic. *de domo*, 29, 77.

¹²⁵ 1, 98-99.

¹²⁶ *ZSS*, 31 (1910), 212, 2.

e infine una terza al popolo, che aveva l'ultima parola, formulata probabilmente da colui che presiedeva i *comitia*. La volontà del popolo integrava la volontà privata, donde l'uso di *auctoritas* in relazione con questo atto.

Contro questa ricostruzione si potrebbero avanzare alcune obiezioni.

Anzitutto molti dubbi sorgono intorno al significato dell'espressione *auctoritas populi*, in quanto non pare che al *populus*, stando ai principii repubblicani, si riconoscesse l'*auctoritas* ¹²⁷.

Inoltre si osserva che il termine *auctoritas populi* si trova usato anche per la *consecratio* ¹²⁸; e certamente per questo atto non si richiede alcuna *rogatio* al popolo.

Ancora ci si domanda, se il procedimento che troviamo descritto da Gellio sia quello originario e non il frutto di una tardiva imitazione di procedimenti invalsi ormai in altri comizi ¹²⁹.

Infine non va dimenticato che nel caso del testamento, atto non meno importante dell'*adrogatio* anche nelle sue conseguenze religiose, la funzione del popolo era di semplice assistenza ¹³⁰. La formula testamentaria romana '*Ita do, ita lego, ita testor itaque vos Quirites testimonium mihi perhibetote*', deriva certamente dal testamento comiziale. Inoltre Labeone ¹³¹ definisce questo atto come fatto *in contione* (*quod calatis comitiis in populi contione fieret*) e il termine *contio* non poteva certamente essere usato da un giurista per indicare un'assemblea delibe-

¹²⁷ V. AMIRANTE, *Studi Solazzi*, 390, 33, che ricorda anche Cic. *de fin.* 2, 44: *Is qui auctoritatem minimam habet, maximam vim, populus*, dove però non pare che lo scrittore usi il termine con significato tecnico-giuridico.

¹²⁸ FÜRST, *Die Bedeutung der auctoritas im privaten u. öffentlichen Leben des röm. Republik*, Diss. Marburg, 1934, 71. In Gai. 2, 5: 7 si legge: *ex auctoritate populi consecratum*; ma il passo è stato sospettato a ragione dal BESELER, *Beiträge*, 4, 109. V. a. KNIEP, *Gai Inst. comment. secundus*, 47 ss. Nei testi si confondono spesso la *dedicatio* e la *consecratio*: il primo atto che trae la sua origine da una *lex* o da un *senatus consultum* è atto del magistrato: il secondo è invece di competenza del *Pontifex*: v. WAGENVOORT, *Roman Dynamism*, 14 ss.

¹²⁹ Questa osservazione è valida, qualunque sia l'opinione intorno al valore del congiuntivo (*Velitis iubeatis* ecc.) seguito dalla formula *haec uti dixi ita vos Quirites rogo*, che a ben guardare esprime una specie di invito ad accettare una decisione già presa. Tale forma parrebbe indice di una primitiva riluttanza ad attribuire una decisiva competenza al popolo. Ma la questione si può fare per tutti i *comitia*.

¹³⁰ Così ritengo nonostante talune incertezze degli studiosi: v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 319 ss.: WLASSAK, *ZSS*, 31 (1910), 211 ss.: LEIFER, *ZSS*, 56 (1936), 1672.

¹³¹ In Gell. *N. A.* 15, 27, 3.

rante¹³². Sicchè, per quanto riguarda il testamento, possiamo ritenere che i *comitia (calata)* fossero semplicemente testimonii dell'atto.

Tuttavia, nonostante questi dubbi, conviene riconoscere che alla fine della repubblica il procedimento relativo alla *adrogatio* si distingueva da quello relativo al *testamentum* e alla *detestatio sacrorum*. Se noi confrontiamo i due testi in cui Gellio parla dell' *adrogatio* e cioè 5, 19, 10, che risale a Quinto Mucio, e 15, 27, 3, che deriva da Labeone, vediamo che nel primo si parla di *comitia curiata*, nel secondo di *comitia calata*. Questi sono convocati *pro collegio pontificum*, per l' *inauguratio* del *rex sacrorum* e dei *flamines maiores*, per la *detestatio sacrorum*, per il *testamentum*¹³³ e non vi si parla dell' *adrogatio*. A proposito di questa invece si legge¹³⁴:

sed adrogationes non temere nec inexplorate committuntur. nam *comitia arbitris etiam Pontificibus praebentur, quae curiata appellantur*: aetasque eius, qui arrogare vult an liberis potius gignendis idonea sit, bonaque eius qui arrogatur ne insidiose appetita sint, consideratur: jusque iurandum a Q. Mucio pontifice maximo conceptum dicitur quod in arrogando iuraretur, sed arrogari non potest nisi iam vesticeps. *arrogatio autem dicta, quia genus hoc in alienam familiam transitus per populi rogationem fit, eius rogationis verba haec sunt etc.*

L' *adrogatio* avviene quindi, al tempo di Q. Mucio, davanti ai *comitia curiata*, probabilmente convocati e presieduti da un magistrato, nei quali intervengono però per un previo esame delle persone e della loro situazione anche i pontefici (*arbitris pontificibus*): e deve essere preceduta da un giuramento, la cui formula sarebbe stata redatta da Quinto Mucio. Il passo di Gellio dà l'impressione che verso la fine della repubblica, sia per ragioni politiche, sia anche per porre un freno alla corruzione e alle circonvenzioni di giovani inesperti, si sia voluto sotto l'influsso di Q. Mucio mettere un freno alle arrogazioni o per lo meno cautelarsi contro gli abusi cui potevano dar luogo. Di qui, oltre il controllo pontificale, il ricorso ad un regolare procedimento comiziale, imitato da quello degli altri *comitia centuriata* e *tributa*¹³⁵.

¹³² È vero che il MOMMSEN, o. c. 3, 319, 3 vuol vedere qui un'attenuazione della forma primitiva, ma il suo ragionamento non mi persuade: v. a. KARLOWA, *Röm. Rechtsgesch.* 2, 850, 1.

¹³³ Quindi questo non si faceva nei due giorni del 24 marzo e 24 maggio, perchè destinati a *comitia* presieduti dal *rex* e quindi *curiata*.

¹³⁴ Gell. N. A. 5, 19.

¹³⁵ Rimane aperta la questione se la deliberazione comiziale richiedesse l' *auctoritas patrum*, o se, in questo caso, fosse ritenuto sufficiente il vigilante controllo dei pontefici. È un problema sul quale non saprei pronunciarmi.

Ma sorge, a questo punto, spontanea una domanda. Anteriormente a questo regolamento dell' *adrogatio*, avveniva questo atto dinnanzi ai *comitia calata* presieduti dal *Pontifex maximus* o ai *comitia curiata* presieduti da un magistrato che *rogat* le *curiae*? Credo di poter ritenere che in una fase protostorica e probabilmente anche per i primi tempi della repubblica, un atto quale l' *adrogatio*, che si connetteva direttamente alla struttura dei gruppi parentali (che mantenevano, nonostante i nuovi ordinamenti, la loro tendenza all'autonomia), si compisse davanti ai *comitia calata* presieduti dal Pontefice massimo: e che solo più tardi l'attività di questo si sia ridotta ad un esame preliminare della condizione familiare esistente e di quella che sarebbe andata a crearsi e alla imposizione di talune cautele contro eventuali abusi, dopo di che l'atto solenne si svolgeva, in epoca storica, davanti ai *comitia*.

Questa trasformazione non è avvenuta per il testamento per la ragione, molto semplice, che questo già al tempo delle XII tavole era un atto di disposizione patrimoniale, che si compiva in forme molto più libere e snelle, di quelle richieste dal *testamentum calatis comitiis*, divenuto ben presto un atto eccezionale.

B. Altra questione – relativa questa alla composizione delle *curiae* – è se in esse fossero compresi insieme coi patrizi anche i plebei, e se questi vi avessero diritto di voto ¹³⁶.

¹³⁶ Ritengo, nonostante le fonti ¹³⁷, che sia da accogliere l'opinione degli studiosi i quali sostengono che i plebei non facessero parte delle *curiae* ¹³⁸ e che invece vi partecipassero i *clientes*, elemento integrante dei gruppi minori, dai quali erano sorte le *curiae* primitive ¹³⁹.

Ma credo ancora che, per la fase del *regnum*, il problema non si possa nemmeno porre, perchè la contrapposizione fra una classe patrizia e una classe plebea non appartiene a quell'epoca: ed è sorta nella prima fase della *civitas* repubblicana, quando un gruppo di antiche *gentes* potenti,

¹³⁶ Il MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 92 concede che i plebei l'avrebbero avuto relativamente tardi.

¹³⁷ Dionys. 2, 7, 14: 3, 29, 7; 4, 12, 3: 6, 89: cfr. a. Liv. 1, 8: Cic. *de rep.* 2, 8, 14: 2, 12, 23; tutti testi della fine della repubblica o degli albori del principato.

¹³⁸ SCHOEMANN, *De comitiis curiatis*, 1831: NIEBUHR, *Röm. Gesch.* 1, 370: BECKER, *Röm. Altert.* 2, 373: SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 621 ss.: LANGE, *Röm. Altert.*³ 1, 279 ss.: HERZOG, *Gesch. u. Syst. der röm. Verfass.* 1, 99: 158 ss.: BINDER, *Die Plebs*, 388 ss. (dove sono ampiamente discusse le opinioni del MOMMSEN, *Röm. Forsch.* 1, 144 ss.: *Staatsrecht*³, 92 e del SOLTAU, *Volksversamml.* 88).

¹³⁹ La base gentilizia delle *curiae* è rilevata anche dal MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 90.

con una specie di serrata¹⁴⁰ pretese al monopolio delle cariche e della direzione della *civitas*, mirando ad escludere la massa dei nuovi elementi immigrati nell'ultima fase della monarchia.

Pertanto cade anche la questione se i plebei fossero ammessi al voto nelle *curiae*.

Del resto è bene, di passaggio, ricordare anche che noi ben poco sappiamo del modo col quale avvenivano le votazioni (se e quando avvenivano). Taluno¹⁴¹ ha creduto di poter tentare la ricostruzione del procedimento primitivo delle votazioni desumendolo da quello del periodo storico, quando le trenta *curiae* erano rappresentate da trenta littori. Questi comunicavano il voto di ciascuna *curia*, quali portavoce del *curio*, che presiedeva la *curia* e ne formulava il voto. Ma si tratta di vedere se il *curio* facesse una proposta ai membri della *curia* e se su quella fosse indetta una votazione: o se, invece, il *curio* presentasse già formulata la decisione, influenzando così sull'animo dei componenti la *curia*, che, per forza di inerzia, accettavano la sua opinione¹⁴².

Credo che in questa ricostruzione abbia una parte un po' troppo larga la fantasia: tra l'altro essa parrebbe presupporre che le riunioni delle curie fossero tenute in luoghi distanti. Ma, probabilmente, le singole *curiae* si adunavano tutte insieme nel *comitium* (o nel Foro), nei punti indicati dalle apposite tabelle (come è attestato per i *Fornacalia*), sia che si trattasse di *comitia calata* convocati dal *Pontifex maximus*, o di *comitia curiata* riuniti dal *mag. populi* (per la *lex curiata*) o dal *rex* per ragioni politico-militari, come nei due giorni 24 marzo e 24 maggio¹⁴³, nei quali il *rex* comunicava al popolo i suoi ordini e le sue *leges*¹⁴⁴.

¹⁴⁰ DE SANCTIS, *Storia dei Romani*¹, 1, 234 ss.: *Per la scienza dell'antichità*, 396: GIANNELLI, *La repubblica romana*, 56: ALTHEIM, *Epochen* cit. 1, 130: CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 100: DE FRANCISCI, *Sintesi storica del diritto romano*, 1949, 70: COLI, *Regnum* cit. 97.

¹⁴¹ CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 92: F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 1, 127 ss.

¹⁴² Il DE MARTINO, o. c. 128 aggiunge però: «... a meno che non vi fossero aspri contrasti tra i capi dei gruppi appartenenti alla *curia*, nel qual caso non era impossibile che la decisione fosse lasciata alla forza». Ipotesi che direi ispirata ad una visione alquanto pessimistica dell'ordinamento curiato!

¹⁴³ Varro, *l. l.* 6, 31.

¹⁴⁴ Che questi due giorni indicati dall'antico calendario fossero destinati alla confezione del *testamentum calatis comitiis* è congettura gratuita del MOMMSEN, *Röm. Chronol.* 243: *Staatsrecht*², 3, 376, seguito, come sempre, dal GIRARD, *Manuel*⁶, 1918, 813 ss. Non si è posto mente che il testamento si fa nei *comitia calata* presieduti dal *Pont. max.* (Gell. *N. A.* 15, 27, 3), non già in quelli presieduti dal *rex*

E non è possibile stabilire con precisione se si adottassero modi differenti di adunata nei diversi casi; per i *Fornacalia* le sezioni si presentano distinte; per il *testament. calatis comitiis* Labeone¹⁴⁵ parla di una semplice *contio*, e cioè di una riunione alla rinfusa; per la *lex curiata*, nella quale il *magister populi* assumeva solennemente il comando, è probabile che le *curiae* (quadri di leva) si disponessero come reparti distinti¹⁴⁶.

Piuttosto, per intendere il carattere di quelle antiche riunioni, si deve rammentare che il termine tecnico indicante la convocazione era quello di *in licium populum vocare*¹⁴⁷, e cioè riunire il popolo in un recinto chiuso da corde¹⁴⁸. Tale pratica si incontra anche in Grecia (*περισχομήζειν*) e presso le popolazioni germaniche¹⁴⁹ e doveva avere origine e significato apotropaici¹⁵⁰. Tale particolare è indice eloquente dell'altissima antichità di queste riunioni, e dell'atmosfera in cui esse si svolgevano. Si ricordi del resto che, stando a Varrone¹⁵¹, quando il console *exercitum imperat* si fa assistere da un augure che *praecit quid eum* (cioè il console) *dicere oporteat* e che poi, in seguito ad ordine del console, *in licium vocat* il popolo, in luogo dell'*accensus* o del *praeco*. Particolare del quale Varrone, seguitando il discorso, non sa dare una sicura spiegazione, aggiungendo che taluni atti ancora si compivano *dicis causa*, non sempre però in modo uniforme. Come si vede, secondo

o dal magistrato che sono *curiata*. Sul problema del *testamento* v. invece la vecchia opinione del DERNBURG, *Beitr. z. Gesch. d. röm. Testaments*, Bonn, 1821, 1, §§ 10-12.

¹⁴⁵ Gell. *N. A.* 15, 27, 3.

¹⁴⁶ Potrebbe taluno osservare che una riunione, come quella che aveva luogo per la *lex curiata* e che aveva uno scopo militare, non avrebbe dovuto avvenire nel Foro, richiamando il principio che gli armati, stando alla tradizione romana, non si dovevano adunare entro il *pomerium*. Rispondo: che una riunione di quadri di leva non è ancora un'assemblea di armati: che nella fase preetrusca il *pomerium* era ancora quello palatino, nel quale il Foro non era compreso: che, ancora in epoca storica, il *census equitum* si compiva nel Foro (Plut. *Pomp.* 22: Zonar. 10, 2: per l'epoca imperiale v. a. Cass. Dio, 55, 31). È vero che questo atto compiuto dai censori non era considerato, forse, durante la repubblica, un atto militare (MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 398); ma lo doveva essere in antico, quando esso era eseguito dal titolare del potere supremo.

¹⁴⁷ Varro, *l. l.* 6, 86: 94: 95: Fest. (Paul.) v. *In licium vocare* (L. 100: 101).

¹⁴⁸ MOMMSEN, *o. c.* 3, 399, 3: NORDEN, *Aus altröm. Priesterbüchern* cit. 194, 1.

¹⁴⁹ NORDEN, *l. c.*

¹⁵⁰ PAX, *Sprachvergleich. Untersuchungen zur Etymologie des Wortes ἀμφίπολος*, in *Wörter u. Sachen*, 18 (1937) citato dal Norden.

¹⁵¹ Varro, *l. l.* 6, 95.

lo scrittore repubblicano, anche le riunioni dei *comitia centuriata* erano accompagnate da riti augurali e forse anche da altre cerimonie religiose (sia pure *dicis gratia*).

Pertanto, se nulla possiamo stabilire circa le varie forme usate durante il *regnum* per la convocazione dei più antichi *comitia curiata* o *calata*, ci è lecito tuttavia supporre che esse si svolgessero in un ambiente saturo ancora di credenze magico-religiose. Inutile poi mi sembra ricercare quali fossero per la fase del *regnum* i modi di votazione: giacchè da tutto quanto abbiamo detto risulta chiaro che i *comitia*, anche quelli *curiata*, non erano allora vere assemblee deliberanti e che, al più, il loro modo di manifestare la volontà era il *suffragium*, cioè il *fragor plaudentium et acclamantium*.

Tuttavia, anche se la funzione dei *comitia* era piuttosto passiva anzi che attiva, essi segnavano l'inizio di una partecipazione della massa (*gentiles* e *clientes*) alla vita della comunità, anche se questa era diretta dal *rex* o da suoi ausiliari: sicchè in essi possiamo vedere la prima scaturigine di una coscienza politica, che si verrà sviluppando nell'ordinamento centuriato, e preparerà la formazione della concezione della *civitas*.

5. — È evidente che l'assorbimento del *Collis* da parte della comunità palatina, che ha dato luogo a una nuova distribuzione della popolazione, ad un raddoppiamento delle *centuriae* dei *celereres*, alla trasformazione delle *curiae* in quadri di leva per le fanterie, non poteva non far sentire il suo influsso anche sulla formazione dell'assemblea dei *patres*.

Secondo la tradizione, come ho già accennato, il senato sarebbe stato creato da Romolo, il quale avrebbe nominato cento *patres*¹⁵². Che il senato, a una data difficile da stabilire, abbia raggiunto questo numero, è possibile: con esso concordano sia la divisione del senato in *decuriae*^{152 a}, sia la cifra di cento decurioni nelle città il cui ordinamento fu dato da Roma¹⁵³. A questo numero, peraltro, si deve essere giunti dopo che si erano aggregati alla comunità nuovi gruppi: evento adombrato da Livio¹⁵⁴, dove, di Tullo Ostilio, si dice:

¹⁵² Liv. 1, 8, 7; Dionys. 2, 12, 2 (il quale pretende anche di conoscere il modo con cui si sarebbe proceduto alla nomina): Fest. v. *Patres* (L. 288-289): v. *Senatores* (L. 454): Ovid. *Fast.* 3, 127; *Propert.* 4, 1, 14; Iustinus, 43, 3, 2; Vell. 1, 8; Plut. *Rom.* 13 (di qui deriva *Zonar.* 7, 3); Eutrop. 1, 2; Serv. *Aen.* 8, 105; *Cronogr.* a. 354, 645; Lyd. *de mag.* 1, 16.

^{152 a} MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 844: 832.

¹⁵³ MOMMSEN, *o. c.* 844: 845, 1.

¹⁵⁴ 1, 30, 2.

... principes Albanorum in patres, ut ea quoque pars reipublicae cresceret, legit: Tullios, Servilios, Quinctios, Geganos, Curiatios, Cloelios: templum *ordini ab se aucto* curiam fecit, quae Hostilia usque ad patrum nostrorum aetatem appellata est ¹⁵⁵.

Questo racconto viene spesso interpretato come ammissione nei ranghi dei patrizi degli appartenenti alle più potenti genti albane. Ma Livio parla anche di una *lectio* (*legit*) di *patres* e con l'avvenimento pone in relazione la creazione di una nuova *curia*, il che fa pensare che lo storico voglia alludere ad un aumento del numero dei senatori. Se l'assemblea in origine era costituita dai *patres*, cioè dai capi dei gruppi parentali costituenti le *gentes* e le primitive loro consorzierie, era del resto naturale che, ammesse nella comunità nuove *gentes*, il numero dei *patres* venisse aumentato coi *principes* di quelle.

E non è nemmeno da rifiutare l'altro dato che la *lectio* fosse stata fatta dal *rex* ¹⁵⁶, anche se si vuol ritenere che nelle antiche *curiae* (consorzio) i *patres* fossero scelti col procedimento del *vir virum legere*, ossia con una *cooptatio*, vagamente accennata da Dionisio ¹⁵⁷. Del resto è possibile che un numero fisso si sia stabilito al momento stesso, in cui vennero create le *centuriae* delle tribù dei *Ramnes*, *Titius*, *Luceres* ¹⁵⁸. E quando venne adottato il criterio del numero fisso è probabile che, aumentata la popolazione della comunità, si sia tenuto conto oltretutto della qualità di *pater*, anche dell'età, e che nell'assemblea dei *patres* si siano introdotti soprattutto i *maiores natu*, donde i nomi di *senaculum*,

¹⁵⁵ V. a. Dionys. 3, 29, 7, il quale però in luogo dei *Tullii* ricorda i *Iulii*. Forse in tal senso è da correggere il testo di Livio, giacchè noi sappiamo che la *gens Iulia* aveva la sua antica sede a *Bovillae* in territorio Albano: cfr. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 575, 2: v. a. 537. Invece dei *Quinctii* Dionisio parla dei *Quintilii* e forse a ragione (i *Quintilii* avevano le loro proprietà a circa metà strada tra la Roma primitiva e Alba): e aggiunge i *Metilii*, che però, più tardi, compaiono tra i plebei: MOMMSEN, *Röm. Forsch.* 1, 104. Ma questo argomento non credo valga contro Dionisio, perchè altre *gentes*, che in origine dovevano appartenere al nucleo dominante, si trovano, durante la repubblica, nei ranghi della plebe. Tale declassamento è avvenuto anche in tempi storici (CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 100 ss.): è quindi lecito supporre che, per ragioni a noi sconosciute, già in epoca antichissima, qualche *gens* sia venuta a perdere la propria potenza e dignità.

¹⁵⁶ Così a. il RUBINO, *Untersuchungen* cit. 149.

¹⁵⁷ 2, 12, 2.

¹⁵⁸ V. a. MOMMSEN, *Staatsrecht* ³, 3, 845. La tendenza a stabilire numeri fissi sia nel campo politico sia in quello militare si svolge parallelamente al consolidamento della comunità e al penetrare in essa delle idee della civiltà urbana. Per le città greche e per la βουλή (che non è da confondere con l'assemblea dei *patres*), V. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, 2, 1948, 71 ss.

di *senatus*, di *senatores* nell'uso repubblicano¹⁵⁹. Ma poichè il presupposto era che fossero *patres* (tratti dai gruppi originarii o da quelli posteriormente ammessi nella comunità), nacque la confusione tra *patres* e *patricii*, espressione indicante coloro che discendevano dai *patres* (senatori) e che quindi, secondo i principii dell'oligarchia senatoria della prima repubblica, sarebbero stati i soli aventi titolo per occupare le cariche religiose e politiche.

È probabile ancora che sul criterio dell'età abbia esercitato il suo influsso, a un certo momento, anche la considerazione dell'aver appartenuto alle *centuriae* dei *celereres* (guardia del corpo del *rex*): ciò spiegherebbe la somiglianza di insegne tra *equites* e *senatores*¹⁶⁰, nonché la circostanza che, nell'epoca pregraccana, il senatore aveva diritto all'*equus publicus* e la facoltà di votare nelle *centuriae* degli *equites*¹⁶¹. Questi rudimenti inducono a ritenere che i senatori fossero anticamente scelti fra gli *equites seniores* divenuti *patres familias*: era un modo per riconoscere i meriti da loro acquistati nel servizio militare. Pertanto è giustificata l'ipotesi di un collegamento tra l'istituzione dei *celereres* e la composizione del senato in epoca risalente.

Ma la tradizione ci dice ancora che il numero primitivo di cento *patres* sarebbe stato aumentato: gli antichi storici concordano nell'attribuire l'aumento a Prisco Tarquinio, ma non nel numero dei nuovi senatori.

Cicerone afferma¹⁶² che il re avrebbe duplicato il *pristinus numerus* e avrebbe distinto i vecchi dai nuovi senatori quali *patres maiorum gentium* (i primi) e *minorum gentium* (i secondi); ma, nel testo citato, non fornisce alcuna indicazione circa il *pristinus numerus*.

Invece Livio¹⁶³ precisa in cento il numero dei nuovi *patres* aggiunti da Prisco Tarquinio che sarebbero poi stati detti *minorum gentium*.

¹⁵⁹ MOMMSEN, o. c. 3, 835 ss.: COLI, *Regnum* cit. 68.

¹⁶⁰ MOMMSEN, o. c. 3, 887 ss.: e soprattutto ALFÖLDI, *Der frühromische Reiteradel und seine Ehrenabzeichen*, 1952.

¹⁶¹ MOMMSEN, o. c. 3, 888, 1: cfr. a. 505 ss.: 516, 1.

¹⁶² Va ricordato che, anche secondo Liv. 4, 1, 10, Bruto avrebbe completato il numero dei senatori traendoli dai *primores equestris gradus*.

¹⁶³ *de rep.* 2, 30, 35: (Priscus Tarquinius) ... *duplicavit illum pristinum patrum numerum et antiquos patres maiorum gentium appellavit, quos priores sententiam rogabat, a se adscitos minorum*. Cfr. a. *ad fam.* 9, 21, 2.

¹⁶⁴ 1, 35, 6: ... *nec minus regni sui firmandi quam augendae rei publicae memor centum in patres legit, qui deinde minorum gentium sunt appellati, factio haud dubia regis, cuius beneficio in curiam venerant* (allusione

Ma, siccome lo stesso scrittore¹⁶⁵ già aveva scritto che alla morte di Romolo i *patres* erano cento, anch'egli in sostanza pensa ad una duplicazione. In tal modo riesce però difficile spiegare¹⁶⁶ come lo stesso Livio¹⁶⁷ possa affermare, che alla caduta della monarchia il numero dei senatori era di trecento e che Bruto avrebbe colmato le vacanze coi *primores equestris gradus*.

Diversa è la versione di Dionisio¹⁶⁸, il quale, seguendo la maggior parte degli annalisti, scrive che i *patres minorum gentium* sarebbero entrati in senato al tempo di Tito Tazio¹⁶⁹; alla morte di Romolo i senatori sarebbero stati duecento¹⁷⁰, cui Prisco Tarquinio ne avrebbe aggiunti altri cento¹⁷¹.

Cassio Dione invece¹⁷² partiva da un senato romuleo di cento membri, che Prisco Tarquinio avrebbe portato a trecento.

È evidente che le diverse versioni sono sempre provocate dalla preoccupazione di spiegare il passaggio dal numero di cento a quello di trecento. Esse concordano peraltro in un punto e cioè nel ritenere che ai *patres maiorum gentium* sono stati aggiunti i *patres minorum gentium*. Questa distinzione — sia pure variamente spiegata — può considerarsi sicura¹⁷³: i primi erano i *patres* più antichi, i secondi i nuovi e più recenti¹⁷⁴.

Questo dato permette l'ipotesi che il numero originario, a noi ignoto, sia andato continuamente aumentando in seguito all'assorbimento nella comunità di altre *gentes*, albane¹⁷⁵ o sabine¹⁷⁶, o di altra stirpe, finché per uno di quei procedimenti normali nell'organizzazione di ogni comu-

alle *lectiones senatus* di Cesare e di Augusto?). Con Livio cfr. Auct. *de vir. ill.* 6, 6, che copia Livio.

¹⁶⁵ 1, 17, 5: v. a. S.H.A. *vita Taciti*, 1: Arnob. 1, 41.

¹⁶⁶ Già lo osservava il MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 845, 3.

¹⁶⁷ 2, 1, 10.

¹⁶⁸ 2, 47, 1 (v. a. Plut. *Rom.* 20: Zonar. 7, 4).

¹⁶⁹ Dionisio ricorda però che, secondo qualche annalista, i nuovi senatori sarebbero stati soltanto cinquanta.

¹⁷⁰ 2, 57, 1.

¹⁷¹ 3, 67, 1.

¹⁷² Cfr. Zonar. 7, 8.

¹⁷³ V. Cic. *de rep.* 2, 20, 36: *ad famil.* 9, 21, 2 (la discussione intorno ai *Papirii*): Liv. 1, 35, 6 (cfr. Auct. *de vir. ill.* 6, 6): Tac. *Ann.* 11, 25: Suet. Aug. 2 (dove si narra che gli *Octavii* sarebbero stati immessi nel Senato da Prisco Tarquinio): Cfr. MOMMSEN, o. c. 3, 843 ss.: KÜBLER, *RE*, v. *gens*, 1192 ss.

¹⁷⁴ MOMMSEN, o. c. 3, 30 ss.

¹⁷⁵ Liv. 1, 30, 2: 4, 4, 7.

¹⁷⁶ Liv. 1, 17, 2: 4, 4, 7.

nità si sarebbe fissato a cento il numero dei componenti l'assemblea dei *patres*: e questi sarebbero stati quelli *maiorum gentium*.

Sempre in via di ipotesi si può anche ammettere una duplicazione, avvenuta in seguito alla formazione della comunità palatino-collina, duplicazione che viene attribuita a Prisco Tarquinio da una tradizione raccolta dai più antichi annalisti cui si rifaceva anche Dionisio¹⁷⁷, il quale però pone l'aumento in relazione con la leggenda di Tito Tazio e dei suoi Sabini. In ogni caso, collocherei la duplicazione dei *patres* alla stessa epoca in cui può collocarsi la duplicazione delle *centuriae* dei *celereres*, dove nella distinzione tra *Ramnes*, *Tities*, *Luceres priores* e *posteriores* si rispecchia probabilmente quella delle *gentes maiores* e *minores* e quindi dei rispettivi *patres*¹⁷⁸. A questo proposito si ricordi anche quanto abbiamo già detto¹⁷⁹ intorno alla relazione antichissima fra gli *equites* e i *patres*.

Inoltre riterrei che il secondo passo, e cioè l'aumento a trecento¹⁸⁰, debba collegarsi con la distribuzione della popolazione nelle trenta *curie*¹⁸¹, che, secondo la mia ricostruzione, rappresenterebbe una riforma, non di molto posteriore, ma successiva al raddoppiamento delle *centuriae* degli *equites*. Non va dimenticato che, come già rilevai, una certa relazione doveva passare fra l'ordinamento del nuovo senato e quello delle *curiae*, giacchè dal plebiscito Ovinio risulta che i censori avevano l'incarico di procedere *curiatim* alla *lectio senatus*¹⁸².

La composizione del senato deve sempre aver seguito davvicino quello dell'organizzazione della popolazione¹⁸³. In una prima fase, i *patres* erano i personaggi più influenti delle antiche consorterie (le *curiae* primitive) del villaggio, i quali, costituitasi la prima comunità vi avevano

¹⁷⁷ 2, 47, 1.

¹⁷⁸ Circa la distinzione che si conserva nel *ludus Troiae* (*Truiae*) anche nel periodo imperiale v. MOMMSEN, *o. c.* 3, 31, 3: cfr. a. 3, 107, 3. La distinzione non si basava certo sull'età, come ritiene il MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 526.

¹⁷⁹ V. *supra*, p. 593.

¹⁸⁰ Queste cifre, come quella dei componenti le *centuriae*, devono considerarsi sempre, almeno per quest'epoca, come indicative di quello che era il numero approssimativo dei membri dell'assemblea.

¹⁸¹ MOMMSEN, *o. c.* 3, 2, 845, 2.

¹⁸² Cfr. Fest. v. *Praeteriti senatores* (L. 290), dove è arbitrario correggere *curiatim* in *iurati*, come taluno ha proposto.

¹⁸³ Tesi già illustrata dal BLOCH, *Les origines du Sénat romain*, 1883, 43 ss. (ma con una ricostruzione diversa dalla mia circa le fasi di sviluppo), e ribadita dal COLI, *Regnum*, 69.

mantenuto la loro posizione autoritaria¹⁸⁴, anche perchè assicuravano la continuità della vita e della direzione della comunità, nel caso in cui il *rex* fosse venuto meno. Quando il *rex* (*inauguratus*) diventò la guida permanente della comunità, e ne iniziò l'ordinamento militare con le tre *centuriae* dei *celereres*, probabilmente il numero degli anziani autorevoli si aggirava intorno a cento. Costituitasi la nuova comunità palatino-collina e raddoppiate le *centuriae* dei *celereres* (*priores* e *posteriores*), si raddoppiò anche il numero dei *patres* (fra i quali si distinsero, forse a quel tempo, i *patres maiorum* e *minorum gentium*). Quando, sempre per ragioni militari, la popolazione venne distribuita in trenta *curiae* (quadri di leva, non più consorterie familiari come in antico), la nuova distribuzione si riflettè anche sull'assemblea dei *patres*, che vennero portati a trecento, e cioè dieci per ciascuna *curia*. A questo proposito ricordo, oltre il già citato testo di Festo¹⁸⁵, che, più tardi, nelle colonie i *decursiones* (senatori locali) erano cento, dieci per ciascuna *curia*, e le *curiae* erano in numero di dieci¹⁸⁶.

Ma, se vi è stato un aumento di numero, posteriormente all'assorbimento da parte della comunità palatina di quella del *Collis*, non credo si possa ammettere che vi siano stati mutamenti nel carattere o nelle funzioni dell'assemblea dei *patres*. Questa, che accoglieva i più anziani e autorevoli personaggi dei gruppi distribuiti fra le diverse *curiae*¹⁸⁷, era, con gli antichissimi collegi sacerdotali, il baluardo delle prische tradizioni, anche se vi erano stati immessi *patres* appartenenti a nuovi gruppi, residenti nei territori assorbiti dalla comunità, o immigrati soprattutto in seguito a vicende belliche. Quando la tradizione ci parla di *principes* di genti accolte nella comunità romana, essa ha sempre presente l'aristocrazia delle popolazioni albane, sabine e, probabilmente, anche etrusche. Quelli che venivano ammessi fra i *patres* erano quindi sempre elementi che avevano interessi, costumi, tradizioni comuni o simili: personaggi appartenenti alla stessa casta, per la quale l'oligarchia

¹⁸⁴ Da escludere però che si possano considerare come dei *reges* delle *gentes* come vorrebbe il von Lübtow, *ZSS*, 69 (1952), 154 ss.: sia perchè è molto dubbio che la *gens* avesse un capo permanente, sia perchè non esistevano certo, nella comunità primitiva, centinaia di *gentes*: i *patres* sono piuttosto da mettere in rapporto coi gruppi familiari più numerosi e influenti.

¹⁸⁵ V. la nota 182.

¹⁸⁶ Numeri anche questi puramente indicativi, come già ho avvertito nella n. 180.

¹⁸⁷ Molti dovevano essere, come già accennai, *celereres* o *equites seniores* che avevano combattuto per diverse campagne accanto al *rex*.

romana nutriveva, e serbò sempre anche più tardi, sentimenti di solidarietà, appoggiandone la politica, anche nelle città italiche, quando si trovavano in lotta con le correnti democratiche. Il *rex* che li accoglieva nella cerchia dei *patres* compiva quindi un gesto politico dal quale non poteva essere alterato lo spirito della vecchia assemblea.

E quanto alle funzioni di questa, la prima doveva essere sempre quella di fornire pareri e di esprimere, attraverso questi, opinioni e aspirazioni: il senato è anzitutto un *consilium*, come scrivono Festo¹⁸⁸, Livio¹⁸⁹, Cicerone¹⁹⁰. A tale funzione si aggiungeva quella dell'*interregnum*, del cui carattere e della cui antichità abbiamo già detto, e, se si vuole, ma con le riserve e limitazioni esposte più indietro, anche l'*auctoritas patrum*.

Certo è che l'istituzione doveva aver raggiunto, dopo l'organizzazione della comunità palatino-collina, la sua forma compiuta.

6. - Ma lo sviluppo dell'ordinamento militare (si tenga sempre presente che presso tutti i popoli è sempre l'organizzazione militare quella che stimola e determina lo sviluppo degli ordinamenti politici), l'accrescimento dell'esercito, le aumentate occasioni di guerre di difesa (come il conflitto coi Latini insofferenti del primato raggiunto da Roma dopo la caduta di Alba) o di conquista dei territori circostanti, devono aver avuto il loro riflesso anche sull'attività e la posizione del *rex*.

Soprattutto la difficoltà di poter svolgere contemporaneamente, da un lato le funzioni religiose e quelle civili nell'interno della comunità, e, dall'altro, quelle militari che imponevano spesso la necessità di dirigere operazioni di guerra e di dover quindi abbandonare tutte le altre attività, deve aver indotto il *rex* a ricorrere ad ausiliari, che attendessero in sua vece ai compiti che esso era impedito di svolgere.

La tradizione romana ha conservato il ricordo del *praefectus*¹⁹¹, creato dal *rex*¹⁹² che si allontanava dalla sua sede, affinché (Tac. *Ann.*

¹⁸⁸ v. *Praeteriti senatores* (L. 290, 8): ...*reges sibi legebant sublegebantque quos in consilio publico haberent.*

¹⁸⁹ 1, 8, 7: cfr. 1, 49, 5.

¹⁹⁰ *de rep.* 2, 8, 14.

¹⁹¹ Le fonti, Liv. 1, 59, 12: Tac. *Ann.* 6, 11 parlano di *praefectus urbi*, titolo accettato dal MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 663, dal SIBER, *Röm. Verfassungsrecht*, 1952, 17, dal DE MARTINO, *Storia della costit. romana*, 1, 1951, 109, dal SACHERS, *RE*, Suppl. v. *praefectus urbi*, 2502. Non credo si tratti però del titolo originario, giacchè nel periodo, di cui sto trattando, non esisteva ancora il concetto di *urbs*, così come ritengo che non esistesse l'altro di *ager Romanus* cui fa richiamo il

6, 11) ci fosse a Roma 'qui ius redderet ac subitis mederetur': ed anzi lo stesso Tacito aggiunge: *feruntque ab Romulo Dentrem Romulium, post ab Tullo Hostilio Numam Marcium et ab Tarquinio Superbo Sp. Lucretium impositos*. Del valore storico di questi nomi¹⁹³ è inutile discutere: ma non per questo, data la logicità dell'istituzione e dato che la troviamo anche ricordata nella prima fase repubblicana¹⁹⁴, è da mettere in dubbio che essa risalga all'età regia più antica.

Va peraltro considerata l'altra ipotesi e cioè quella del *rex* che non potesse o non volesse allontanarsi da Roma, mentre urgevano il pericolo e la necessità di affrontare una guerra. Il problema doveva essere meno grave agli albori del *regnum* quando le campagne erano brevi e si svolgevano a poca distanza da Roma e quando, dati i contingenti limitati, potevano supplire come ausiliari i *tribuni celerum*. Ma ora, aumentati gli effettivi, allontanatisi i campi di operazione, divenute più lunghe e più frequenti le spedizioni, non era più possibile affidarsi, nel caso in cui il *rex* non avesse abbandonato gli altri suoi compiti, soltanto ai *tribuni celerum* (per la cavalleria) e ai *tribuni militum* (per la fanteria), perchè sarebbe mancata ogni unità di comando.

Questi nuovi ausiliari militari del *rex*, quand'anche non si vogliano identificare col *magister populi* o col *magister equitum* della costituzione repubblicana, hanno sicuramente costituito i precedenti di questi. A questa convinzione mi conducono non poche considerazioni.

Noi incontriamo anzitutto, nella stessa tradizione romana relativa al *regnum*, il ricordo che in talune guerre si sarebbe sentita la necessità di affidare grossi contingenti di truppe ad un comandante unico¹⁹⁵. Così di Prisco Tarquinio, Dionisio¹⁹⁶ riferisce che Anco Marzio lo aveva nominato ἡγεμὼν τῶν ἱππέων e che, come tale, aveva condotto spedizioni vittoriose contro i Latini, i Sabini, i Veienti: di Servio Tullio, lo stesso

SIBER, *l. c.* Le due idee di *urbs* e di *ager Romanus* sono probabilmente sorte sotto il dominio etrusco, in cui il fattore territoriale ha quasi completamente soppiantato l'antica base gentilizia della comunità e in cui trionfano anche in Roma le correnti della civiltà urbana.

¹⁹² Vedi quanto dissi *supra*, cap. III, p. 415.

¹⁹³ Liv. 1, 59, 12 ricorda soltanto il nome di Spurio Lucrezio. Sulle confusioni che viziavano i racconti di Dionys. 2, 12 e di Lyd. *de mag.* 1, 38, v. MOMMSEN, *o. c.* 1, 663, 3.

¹⁹⁴ Liv. 3, 3, 6, per l'anno 464 a. C.

¹⁹⁵ Di questi testi ritornerò a discutere più particolarmente nel cap. VII, a proposito della fase di predominio etrusco.

¹⁹⁶ Dionys. 4, 6, 4: 3, 39, 2: 3, 40, 4: 3, 41, 4: cfr. a. 3, 48, 3.

scrittore¹⁹⁷ narra che, mentre i contingenti etruschi erano comandati da Arunte, nipote di Prisco Tarquinio, i contingenti latini e quelli degli altri alleati erano guidati da Servio Tullio. Questi appare dunque nella prima fase della sua conquista del potere come un *magister populi* (dietro *Mastarna*, com'era detto Servio Tullio dagli Etruschi, si nasconde infatti¹⁹⁸ la parola latina *magister*), quale, del resto, lo ritengono oggi il Mazzarino¹⁹⁹ e il Pareti²⁰⁰.

In secondo luogo va rilevato che l'espressione *magister populi*, ritenuta dagli scrittori romani quella primitiva per indicare il dittatore²⁰¹ – e su questo ritornerò fra poco – dev'essere sorta in un'epoca in cui il *populus* non ancora, come più tardi nella *civitas*, si distingueva dalla *plebs*²⁰², e in cui il termine *populus* stava soltanto a indicare in genere una massa, una moltitudine. E ciò, sia che etimologicamente lo si voglia riconnettere ad una radice indoeuropea, che troviamo anche in *πλέω*, *πολύς*, *πλήθος*, *plebs*²⁰³, sia che si ricongiunga ad una radice mediterranea²⁰⁴ esprime il concetto di 'crescere'. Deve ammettersi però che nella fase che stiamo esaminando non si trattasse già più di una massa indistinta e disordinata (come era forse quella che compiva le razzie in epoca arcaica, donde il verbo *populari*), bensì di un insieme di combattenti in qualche modo inquadrati (fossero essi i pedoni tratti dalle *curiae* o contingenti di alleati, come nelle guerre condotte da Servio Tullio stando a Dionisio), che peraltro si distinguevano dalle antiche e aristo-

¹⁹⁷ Dionys. 3, 55, 6: 4, 3, 1: 4, 3, 3.

¹⁹⁸ Così ritengo, nonostante le incertezze del BERNARDI, *Dagli ausiliari del rex ai magistrati della repubblica*, in *Athenaeum*, 30 (1952), 26-27.

¹⁹⁹ *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 191 ss.

²⁰⁰ *Storia di Roma*, 1, 317.

²⁰¹ Varro, *l. l.* 5, 82; 6, 61: Cic. *de rep.* 1, 40, 63: *de fin.* 3, 22, 75: *de leg.* 3, 3, 9: Fest. v. *optima lex* (L. 216, 11): Sen. *epist.* 108, 31: Vel. Longus, *de orthogr.* 74 (in KEIL, *Gramm. lat.* 7, 46 ss.): Isid. *orig.* 9, 3, 1.

²⁰² Tanto meno si può pensare che *populus*, come nell'espressione *populus Romanus*, potesse indicare costituzionalmente (rispetto al *magister*) la soggettività giuridica (con una più o meno sentita concezione antropomorfa) della popolazione o meglio della cittadinanza: concezione tarda, che pone l'accento sulla organizzazione giuridica fondata sul consenso comune e diretta a scopi di comune utilità: cfr. Cic. *de rep.* 1, 25, 39: 2, 31, 43; 2, 33, 45.

²⁰³ MOMMSEN, *o. c.* 3, 3, 2: ERNOUT-MEILLET, *Dictionn. étymol.* s. v. *populus*: PISANI, *Rendic. Acc. Lincei*, ser. VI (1928), 356: STARK, *Res publica* (Diss.), Göttingen, 1937, 9: NOCERA, *RISG*, N. S. 14 (1940), 19: LOMBARDI, *AG*, 226 (1941) fasc. 2, 198: COLI, *Regnum*, 60; DE MARTINO, *Storia della costit. rom.* 1, 87 ss.

²⁰⁴ DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, 53, 65, 78, 80: il D. richiama il ligure *boplo*, su cui v. oggi SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, 1955, 521.

cratiche *centuriae* dei *celerēs* (*equites*), il cui comando unico era affidato al *magister equitum* (ἡγεμὼν τῶν ἱππέων di Dionisio). Questa ipotesi²⁰⁵ ha in suo favore sia il fatto della diversità del comandante, sia tutto quanto abbiamo rilevato circa la diversa origine e il diverso reclutamento dei cavalieri e dei pedoni; ed è ipotesi assistita per quanto riguarda la natura e l'antichità risalente di questi ausiliari del *rex*, dalle risultanze di un esame di talune particolarità della dittatura, in quanto, checchè si sia dubitato e almanaccato, il *dictator* e il *magister equitum* della repubblica, il primo con nome nuovo, hanno certamente i loro precedenti dagli antichi *magister populi*²⁰⁶ e *magister equitum*²⁰⁷. Tali particolarità sono da considerare, a mio vedere, quali dei rudimenti storici che ci permettono di spingere il nostro sguardo verso le origini di quelle magistrature, che, fin dal primo periodo repubblicano, appaiono come straordinarie²⁰⁸. I rudimenti, sui quali richiamo l'attenzione, sono i seguenti:

a) Il modo di nomina del dittatore, compiuta dal console (*oriens, nocte, silentio*) dopo aver tratto gli *auspicia* (e perciò *optima lege*)²⁰⁹,

²⁰⁵ È quella di E. MEYER, *Die Vorgeschichte d. röm. Heerwesens*, in *Kl. Schr.* 2, 272, 2: *contra* STARK, *l. c.* 10 seguito dal LOMBARDI, *l. c.* 199, 5.

²⁰⁶ Si vedano i testi citati nella n. 201.

²⁰⁷ Il quale ha conservato anche il suo titolo primitivo.

²⁰⁸ I problemi relativi al carattere della dittatura nel primo periodo repubblicano sono stati di recente trattati con molta dottrina da G. I. LUZZATTO, *Appunti sulle dittature 'imminuto iure'*, in *Studi de Francisci*, 3, 407-459. Convengo, oggi, in tutto col Luzzatto circa l'originario carattere straordinario della dittatura romana (v. *infra* n. 252), punto che egli ha brillantemente ed esaurientemente dimostrato. Circa la sostituzione del titolo di *dictator* a quello di *magister populi* ritengo esatto che essa sia avvenuta sotto l'influsso della terminologia usata dai Latini (solo per tale riguardo sono accettabili le osservazioni del DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 421 ss., e del MOMIGLIANO, *Ricerche sulle magistrature romane*, in *Bull. Comm. Archeol. comunale*, Roma, 1930, 29 ss.: v. a. COLI, *Regnum*, 161 ss.); ma va tenuto presente che anche presso i Latini la dittatura era originariamente una magistratura straordinaria (LUZZATTO, *o. c.* 451 ss.). Molto saggi sono anche gli avvertimenti diretti dal L. a coloro che pretenderebbero di adottare un criterio evolucionistico generale nello studio dello sviluppo delle magistrature presso le diverse popolazioni italiche (*o. c.* 445 ss.).

²⁰⁹ Cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*², 2, 151. Per *oriens* v. Velius Longus, *de orthogr.* 74 (in KEIL, *Gramm. lat.* 7): *Oriri apud antiquos surgere frequenter significabat, ut apparet in eo quod dicitur 'consul oriens magistrum populi dicat'*. La regola riferita dal tardo grammatico proviene, certamente per il tramite di qualche antiquario, o dai *commentarii consulum* (v. Varro, *l. l.* 6, 88) cui attingeva Valerio Anziate (che è la fonte di Festo, v. *optima lex*, L. 216, 11), oppure dai *libri augurum* ricordati da Cic. *de rep.* 1, 40, 63; in ogni caso da anti-

nomina che consiste in una dichiarazione solenne (*dicere*), che crea il *magister populi*. *Dictatorem dicere*, a quanto risulta dalle fonti, è il termine tecnico di tutta la prassi costituzionale repubblicana²¹⁰: e

chissime collezioni di regole e di precedenti, che servivano a guidare la prassi. Alle norme augurali si riferisce senza alcun dubbio l'*optima lex* di cui al passo di Festo sopra citato. Lo SCHWEGLER, *R. G.* 2, 122, 3 (a p. 123) pensava che esistesse una *lex de dictatore creando*, ipotesi che non trova fondamento nelle fonti, a meno che non ci si voglia riferire non già a una *lex publica rogata*, ma ad una di quelle regole augurali (*optima lex*) che i magistrati devono seguire: e che, io credo, doveva essere seguita, almeno in origine, in ogni caso di nomina di un dittatore, anche cioè in quei casi in cui si volle vedere, più tardi, un dittatore *imminuto iure*: v. per questo punto LUZZATTO, *l. c.* 409 ss.

²¹⁰ Liv. 4, 17, 8; 4, 21, 9; 4, 23, 5; 4, 26, 11; 4, 31, 4 (dove si discute se un *tribunus mil. consulari potestate* potesse *dicere dictatorem*: il dubbio è risolto - si tenga presente - dagli auguri: ... *augures consulti eum religione exemere*: cfr. MOMMSEN, *o. c.* 2, 217, 1); 4, 31, 5; 4, 46, 10; 4, 57, 5-6; 6, 2, 5; 7, 3, 3: *dictatorem clavi figendi causa dici iussit. dictus L. Manlius imperiosus* (cfr. LUZZATTO, *l. c.* 408, 2 e 3); 7, 12, 9; 7, 21, 9; 7, 28, 7 (cfr. LUZZATTO, *l. c.* 418, 3); 8, 12, 12; 8, 16, 12; 8, 18, 2; 8, 23, 13; 8, 29, 9; 9, 7, 14; 9, 29, 3; 9, 38, 14 (cfr. Cass. Dio fr. 36, 26 = Val. EXC. 585); 10, 11, 4; 22, 57, 9; 23, 22, 10; Plut. *Marc.* 24.

Anzi da questo *dicere*, con una di quelle false etimologie frequenti presso i Romani si è voluto far derivare il titolo di *dictator* (*dictator ab eo appellatur quod dicitur*, Cic. *de rep.* 1, 40, 63: v. invece Varrone, *l. l.* 5, 82: ... *quod dicto audientes omne essent*: e Dionys. 5, 73, 1 e Plut. *Marc.* 24, che lo connettono con *edictum*. Altre spiegazioni in autori tardi, quali Paeanius, 1, 12: Joh. Antioch. fr. 45 [ed. MÜLLER]; Lyd. *de mag.* 1, 136), mentre il termine deve ricollegarsi all'iterativo *dicto* (doppia iterazione *dictito*) (SCHWEGLER, *R. G.* 2, 122, 1: MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 144, 3: ROSENBERG, *Der Staat der alten Italiker*, 1913, 140 Reg.: E. WEISS, *Zwei Beitr. z. Lehre v. geteilten Eigentum* [Atti Acc. di Atene, 14, 1948, fasc. 2] 13, 2). L'etimologia è già in Priscian. 8, 14, 78 (v. a. Varro, *l. l.* 5, 82): e *dictare* significa 'ordinare', 'disporre', 'unumschränkt verfügen' (SCHWEGLER).

Ma, se la derivazione da *dicere* è inammissibile, perchè la desinenza *-tor* dei sostantivi verbali indica sempre una condotta attiva, nessun dubbio può esistere intorno alla circostanza che *dicere* è l'espressione tecnica, durante tutta la repubblica, con cui si designa l'atto del console, che previi certi riti religiosi, crea il *magister populi* ossia il *dictator* (MOMMSEN, *o. c.* 2, 151-152).

Soltanto al tempo delle guerre puniche (quando la dittatura era già in decadenza: v. MOMMSEN, *o. c.* 2, 169, 2 e 3, il quale ricorda come l'ultimo dittatore *rei gerundae causa* sia stato M. Giunio Pera, creato nel 216 e come l'ultimo nominato *com. hab. causa* appartenga all'anno 202 a. C.) si volle far ricorso all'elezione da parte del popolo. Ma la regolarità dell'atto fu sempre contestata. Fabio Massimo (Liv. 21, 8: 21, 31: 22, 8: 22, 33-34), che, mancando i consoli, era stato eletto dal popolo, venne così considerato *pro dictatore*. Nel 240 a. C. (Liv. 27, 5), in seguito al rifiuto del console di procedere alla *creatio* di un dittatore *com. hab. causa*, la plebe, su proposta dei tribuni, *scivit ut Q. Fulvius, qui tum ad Capuam erat,*

dicere equivale a *creare* o a *facere*²¹¹, conformemente alla concezione primitiva per cui la parola è creatrice della cosa²¹².

A sua volta il dittatore, presi di notte gli *auspicia*²¹³, *dicit*, e cioè crea, il *magister equitum*²¹⁴.

b) Il fatto che il dittatore non può essere nominato da un *interrex*²¹⁵ ma solo da colui, come il console, che è titolare del potere in tutta la sua pienezza.

dictator diceretur. Ma poichè la *creatio* poteva essere compiuta soltanto dal console, e Valerio Levino era partito per la Sicilia, il senato invitò l'altro console M. Claudio (che si trovava in Italia) *'ut desertae a collega reipublicae subveniret, diceretque quem populum iussisset dictatorem. Ita a M. Claudio consule Q. Fulvius dictator dictus et ex eodem plebiscito a Q. Fulvio dictatore P. Licinius Crassus pont. max. magister equitum dictus'*. Così la forma tradizionale era salvata, ma non la sostanza: giacchè la libertà spettante al console, *oriens, nocte, silentio*, di *dicere* soltanto colui per il quale erano apparsi segni favorevoli, era esclusa dalla preventiva indicazione del nome del dittatore contenuta nel plebiscito, che, per di più, aveva scelto anche il *magister equitum* che doveva essere *dictus* dal dittatore.

Ma questi sono casi anomali come quelli in cui il candidato alla dittatura era designato dal senato (Liv. 2, 30, 4: 4, 21, 9-10: 4, 23, 5-6: 4, 46, 10: v. a. 7, 12, 9: 7, 26, 11; 8, 17, 6; 9, 29, 3; 10, 11, 4; 22, 57, 9). Errori e confusioni si incontrano poi spesso negli scrittori greci che attribuiscono la nomina del dittatore al senato: Dionys. 5, 70; 7, 56; 11, 20; Plut. *Cam.* 39: Zon. 7, 20.

²¹¹ V. Fest. v. *Optima lex* (L. 216) ... *in magistro populi faciundo*.

²¹² V. *supra* cap. III, p. 286 ss. Naturalmente il termine *creare* si trova usato nell'epoca repubblicana anche per le nomine fatte dai comizi: ma ciò perchè il popolo ha assunto la funzione di collaboratore del magistrato proponente e perchè si è smarrito il concetto del *creare* quale immediata conseguenza del *dicere*. (Equivoco è quindi il modo col quale si esprime il MOMMSEN, o. c. 2, 151, 6). Conseguentemente si trovano usate, sia per il dittatore, sia per il *magister equitum dictus* dal dittatore, espressioni come *legere, nominare*, ecc., ma si tratta di termini impropri e non tecnici, derivanti dalla degenerazione (v. n. 210) delle istituzioni primitive.

²¹³ Liv. 3, 27, 1.

²¹⁴ Anche qui il termine più frequente è *dicere* (es. Liv. 3, 27, 1: 4, 21, 10; 6, 39, 3; 7, 19, 10; 9, 38, 15) equivalente a *creare* (Liv. 4, 46, 11: 4, 57, 6). *Legere* e *nominare* si trovano anche qui nelle fonti: ma si tratta di espressioni vaghe e imprecise: v. n. 212. Sulla nomina del *magister equitum*, v. MOMMSEN, o. c. 2, 143: 151; DE RUGGIERO, *Diz. epigr.* 2, 1709; B. BRUNO, *ibid.* 2, 1763; LIEBENAM, *RE*, 5, 374 ss.: TÄUBLER, *Einkl. in die Klass. Altertumswiss.* 1935, 3, 4, 27.

²¹⁵ Così anche il MOMMSEN, o. c. 2, 147-148. Diversamente oggi C. CASTELLO, *Intorno alla legittimità della lex Valeria de Sulla dictatore*, in *Studi de Francisci*, 3, 42, 1. Ma i ragionamenti del Castello non persuadono: e i testi provano il contrario. Così, se non erro, Cic. *ad Att.* 9, 15, 3 (rispetto alla dittatura di Cesare):

c) La circostanza che, anche nella prima repubblica, il *dictator* doveva essere sempre nominato *rei gerundae causa* e che le sue funzioni primitive dovevano essere in primo luogo militari²¹⁶, tant'è che, anche quando egli è creato per altre funzioni, deve sempre nominarsi il *magister equitum*²¹⁷. A questo originario carattere militare si ricollega anche la durata della carica che è determinata dalla durata della *res gerunda* e in ogni caso limitata a sei mesi equivalenti al periodo bellico estivo, attestato dalle cerimonie dell'antico calendario cadenti nel marzo e nell'ottobre²¹⁸; e del suo originario illimitato potere militare è conseguenza il principio, vigente anche nel periodo repubblicano, secondo il quale il dittatore non è soggetto alla *provocatio* nè all'*intercessio*²¹⁹.

d) Il dato che l'assunzione solenne del potere avviene per il *magister populi* davanti ai *comitia curiata* e che nella sua nomina non hanno – finchè la dittatura non degenerò – nessuna parte i *comitia centuriata*²²⁰.

e) I residui di una certa indipendenza, che dapprincipio doveva essere totale, del console dal senato nella nomina del dittatore. Tale autonomia appare, durante la repubblica, solo in forma negativa, quando il console, nonostante il *consultum* del senato, si rifiuti di nominare il dittatore, nel qual caso per esercitare su di lui una coazione è necessario ricorrere ai tribuni, che lo possono minacciare di *in vincula ductio*²²¹. È vero che durante la repubblica non pare che i consoli, anche nolenti, abbiano resistito al senato e che Cicerone²²² considera la nomina come dipendente dal senato. Ma se, sotto l'aspetto politico, non si può riconoscere per il periodo repubblicano la subordinazione dei consoli al senato (specie nell'epoca in cui essi erano tratti dal patriziato), questa

così quelli relativi a Fabio Massimo, il quale fu considerato, per l'irregolarità della sua nomina, *pro dictatore* (v. *supra*, n. 210): così Cic. *de leg.* 3, 3, 9, il quale parla solo di nomina dei consoli da parte dell'*interrex*. Il Castello non si è accorto – in ogni caso – di far leva su casi e su testi, i quali ci presentano la dittatura nella fase di degenerazione.

²¹⁶ MOMMSEN, *o. c.* 2, 158-159; SOLTAU, *Ursprung der Diktatur*, in *Hermes*, 49 (1914), 332 ss.; BANDEL, *Diktatur* (Diss. Breslau, 1910), 2, 3; HERZOG, *Gesch. u. System der röm. Verfass.* 1, 726; LEIFER, *Studien* cit. 111.

²¹⁷ Cfr. MOMMSEN, *o. c.* 2, 173; 159, 2.

²¹⁸ Certamente le circostanze erano mutate nel periodo repubblicano, v. MOMMSEN, *o. c.* 2, 159-160.

²¹⁹ MOMMSEN, *o. c.* 2, 159-160.

²²⁰ MOMMSEN, *o. c.* 2, 149; 152. I passi di Liv. 9, 38: 39 già rispecchiano, però, le concezioni della fine della repubblica.

²²¹ MOMMSEN, *o. c.* 2, 149.

²²² *de leg.* 3, 3, 9: cfr. MOMMSEN, *o. c.* 2, 149.

possibile resistenza del console è segno di un'originaria autonomia, di cui in fase arcaica godeva colui che creava il *magister populi*. Tanto più che, d'altra parte, risulta come per la nomina non fosse nemmeno necessario un senatoconsulto formalmente valido²²³: il che dimostra che non si trattava di una facoltà giuridicamente spettante al senato, ma soltanto di un'azione politica che i rappresentanti dell'oligarchia potevano svolgere per influire sul magistrato.

f) Il rilievo che il *magister populi* e il *magister equitum* potevano, anche durante la repubblica, non appartenere al rango dei *consulares*²²⁴. Ciò consente di congetturare che le origini o i precedenti dell'istituzione risalgono ad una fase anteriore alla creazione della suprema magistratura collegiale.

g) L'autorità e l'influsso degli auguri in questa materia. Nel dubbio, ad esempio, che un magistrato non sia competente a creare il dittatore e che la nomina da lui compiuta possa implicare una violazione sacrale e importare un caso di *religio*, si ricorre agli auguri perchè risolvano il caso²²⁵. Cicerone poi²²⁶ scrive che nei *libri augurum* il dittatore era chiamato *magister populi*: segno che in quelle raccolte si trattava dell'istituzione o almeno delle formalità del rito di nomina²²⁷.

h) La circostanza che ancora presso gli scrittori repubblicani il potere del dittatore è considerato come una potenza, una *dictatoria vis*, di fronte alla quale nemmeno ' *tribuni plebis aut ipsa plebs attollere oculos aut hiscere audebant* ' ²²⁸; e che lo stesso Livio²²⁹ dichiara che ... ' *dictatoris edictum pro numine semper observatum* '. Ritengo che il concetto di *vis*, cui Livio dà tanto rilievo, nonchè l'uso del termine *numen*, solitamente indicante una potenza numinosa o divina o, almeno, sacra, possano essere considerati come i rudimenti di concezioni arcaiche, secondo le quali il *magister populi* era partecipe della potenza del *rex*.

²²³ Liv. 4, 57, 5-6: MOMMSEN, o. c. 2, 148-149.

²²⁴ MOMMSEN, o. c. 2, 145 ss.: 173.

²²⁵ MOMMSEN, o. c. 2, 217, 1. Un caso è riferito da Liv. 4, 31, 4 e rivela come si dubitasse che i *tribuni militum consulari potestate* fossero titolari di un *auspicium* pari a quello dei consoli.

²²⁶ *de rep.* 1, 40, 63.

²²⁷ Per nostra iattura, dopo il § 63, sono andate perdute due pagine del manoscritto dove, forse, si trattava del tema del *magister populi* prima di passare al discorso intorno ai *reges* tenuto da Scipione (§ 64).

²²⁸ Liv. 6, 16, 3; cfr. HÄGERSTRÖM, *Das magistratische Ius* cit. 8, 2.

²²⁹ 8, 34, 2.

Questi rilievi non sono tutti della stessa importanza ²³⁰; ma quello dell'intensità della potenza del *magister populi* (lett. *h*), quello dell'autonomia del magistrato che lo crea (lett. *e*), l'altro dell'incompetenza del-

²³⁰ Un particolare, dal quale ben poco può ricavarsi (data anche la povertà e l'incertezza delle nostre fonti) è quello del preteso divieto fatto al *magister populi* di montare a cavallo salvochè ne abbia ottenuto la concessione dal popolo o dal senato (Plut. *Fab.* 4; Liv. 23, 14, 2. V. a. Zonar. 7, 14, il cui pensiero, come dirò, non mi pare coincida con quello di Plutarco e di Livio). Il LEIFER, *Studien* cit. 104, 1; 117 ss.: e specialmente 118 n., ha sospettato (cfr. a. LANGE, *Röm. Altert.* ³ 1, 761) trattarsi di un divieto magico-religioso simile a quello esistente per i Pontefici (Serv. *Aen.* 8, 552) e per il *Flamen Dialis* (Fest. v. *Equo vehi*, L. 71: Plut. *Quaest. rom.* 40: Plin. *N. H.* 28, 146). L'ipotesi che il Leifer si riservava di illustrare sarebbe, se fondata, conforme alla tesi dell'arcaicità dell'istituzione. Ma essa urta contro la considerazione che il *tabu* del cavallo sarebbe strano rispetto al *magister populi* che si trovava a comandare in mezzo a cavalli e cavalieri e che poteva trovarsi nella necessità di dovere, a sua volta, montare a cavallo. Argomento che non può superarsi nemmeno con la spiegazione del MOMMSEN, o. c. 2, 159, che fa dipendere il divieto dal fatto che il *magister populi* sarebbe soltanto un comandante delle fanterie, il che è inesatto (NISSEN, *Beitr. z. röm. Staatsrecht*, 1885, 65 ss.). Contro l'ipotesi del Leifer sta ancora la circostanza che la tradizione (la quale però non sappiamo a quale epoca risalga) riferisce che usava offrire al dittatore cavalli bene adornati (Dionys. 10, 4: Propert. 3, 4, 8).

Il HELBIG, *Mél. Perrot*, 1903, 172, ha sostenuto peraltro che la proibizione sia sorta durante la repubblica e che essa derivi dal sospetto dal quale era circondata la cavalleria ritenuta filomonarchica, per cui il regime repubblicano aveva voluto stabilire una separazione simbolica fra il dittatore e le truppe ritenute infide. Ma mi pare difficile sostenere il carattere filomonarchico della cavalleria la quale, tratta com'era dalle famiglie più ricche e potenti (i *primores*) doveva anzi rappresentare una delle forze del movimento oligarchico. Su queste idee del Helbig, nonchè sulla fragile spiegazione del Kornemann, v. LEIFER, *l. c.*

Sempre su ragioni politiche si fonda l'ALFÖLDI, *Der frühromische Reiteradel* cit. 18, 16, il quale pensa ad una misura politica di riguardo verso il *magister equitum* (così anche il DE MARTINO, *Storia della costit. rom.* cit. 1, 225 ss.).

Date le incertezze e la povertà delle fonti, non mette conto di affrontare qui a fondo la questione. Peraltro non credo che, nonostante la sua laconicità, sia da svalutare totalmente, come fanno il MOMMSEN, o. c. 2, 159, 3 e l'ALFÖLDI, *l. c.*, l'informazione di Zonara, 7, 14: μή ἐφ' ἵππον ἀναβῆναι ὁ δικτάτωρ ἡδύνατο εἰ μή ἐκστρατεύεσθαι ἐμῆλλεν. Secondo questo testo parrebbe che il dittatore non potesse montare a cavallo se non quando, assunto il comando, era in procinto di uscire (ἐκστρατεύεσθαι) dal *pomerium* con le truppe per la guerra. Si tratterebbe cioè di una disposizione, posteriore all'ordinamento dell'esercito centuriato, che doveva riunirsi nel *campus Martius*, e quindi nata nell'ambiente della *civitas* repubblicana (così anche il Helbig) allo scopo di distinguere le attività che il *dictator* poteva svolgere entro il *pomerium*, da quelle essenzialmente militari. Ma anche da quella limitazione il dittatore poteva essere esentato dal popolo o dal senato: e questo sarebbe il caso previsto da Liv. 23, 14, 2 e da Plut. *Fab.* 4. Si tratta, riconosco, di

l' *interrex* (lett. *b*), quello ancora che il *magister populi* doveva originariamente essere creato *rei gerundae causa* (lett. *c*), e soprattutto quelli riguardanti il modo di nomina (lett. *a* e, per l'importanza dell' *auspicium*, lett. *g*), mi pare consentano di ritenere che il *magister populi*, che sta come un fossile nella costituzione repubblicana²³¹, sia sorto²³² quando la monarchia era ancora una vivente realtà²³³ o, almeno, abbia avuto i suoi precedenti in taluni ausiliari straordinarii del *rex*.

Mi sia concesso – sebbene di questo tema mi sia occupato, sotto altro punto di vista, anche precedentemente²³⁴ – di insistere ancora, brevemente, sul modo di nomina del *magister populi*, che rivela le origini arcaiche dell'istituzione. *Magistrum populi dicere* è espressione che risale ad epoca antichissima, quando il *rex dicebat* (ossia creava, *faciebat*) i propri ausiliari. Si ricordi che *dicere*, nel latino più antico²³⁵, non significa 'dire'²³⁶, bensì 'indicare, mostrare, rendere manifesto', come appare dai derivati *index* (indice) e *iudex* (originariamente colui che indica, manifesta il *ius*).

una semplice ipotesi, che peraltro spiega anche l'altro particolare del dono di cavalli al dittatore (Dion. 10, 4: Propert. 3, 4, 8), dono che gli sarebbe stato fatto all'atto in cui partiva per la guerra.

²³¹ È strano che il Mommsen, il quale (*Staatsrecht*², 2, 179) trova anormale nella costituzione repubblicana la figura del *magister equitum* non abbia sentito l'anomalia di quella del *magister populi*. Tale differenza di visuale dipende, credo, dalla circostanza che il Mommsen (*o. c.* 2, 141 ss.) ha considerato il dittatore come un *collega maior* dei consoli (*Contra* già il LANGE, *Röm. Altert.*³ 1, 755). Nessuna fonte, e lo ammette anche il Mommsen (*o. c.* 2, 152) ci presenta il *dictator* come un *collega maior* dei consoli: il particolare che il dittatore non è un collega di quelli: da Liv. 2, 32, 1 è arbitrario ricavare le conseguenze che ne trae il Mommsen: nè è accettabile la tesi che il dittatore scada col console che lo ha nominato (così il MOMMSEN, *o. c.* 2, 159-160: *contra*, KARLOWA, *RRG*, 1, 213: WILLEMS, *Droit public romain*⁴, 260, 6: LIEBENAM, *RE*, 5, 381: LEIFER, *Studien* cit. 105-106: CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 39).

²³² Nonostante la contraria opinione del DE MARTINO, *Storia della costit. romana*, 1, 107 ss.

²³³ È la tesi del MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 191 ss.: del HANELL, *Das altrömische eponyme Amt*, Lund, 1946, 192 ss. (il H. tende però a far perdurare la monarchia fino alla metà del secolo V); del PARETI, *Storia di Roma*, 1, 317; del BERNARDI, *Dagli ausiliari del rex ai magistrati della repubblica*, in *Athenaeum*, N. S. 30 (1952), 25 ss., il cui scritto è specialmente dedicato al problema che ci occupa.

²³⁴ V. cap. III, p. 414 ss.

²³⁵ Seguo il DEVOTO, *Atti Congr. intern. di diritto romano*, 1, 1934, 40, nonostante i dubbi del NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern* cit. 87, 4.

²³⁶ All'italiano 'dire' corrisponde il latino *aio* che troviamo ad es. nel formulario della *mancipatio*.

*Magistrum populi dicere*²³⁷ è espressione con cui si vuol rappresentare l'attività di colui che crea il *magister* e col *dicere* solenne manifesta che in lui è nato un determinato potere. *Dicere* è la forma della *creatio*, mentre la sostanza di questo atto è un *facere* = *creare*.

Di questo *facere* = *creare* è rimasta traccia in un passo di Festo, v. *Optima lex* (L. 216, 11)²³⁸:

*Optima lex ... in magistro populi faciundo, qui vulgo dictator appellatur, quam plenissimum posset ius eius significabatur, ut fuit M. Valeri M. F. Volusi nepotis*²³⁹ qui primus magister populi²⁴⁰ creatus est.

Tralascio, perchè non interessa, la seconda parte del passo, la cui fonte è probabilmente Valerio Anziate²⁴¹ che mirava, rievocando M. Valerio come primo dittatore della repubblica, ad esaltare le glorie della propria gente. Lo stesso personaggio è ricordato anche da Livio²⁴², che, peraltro, preferisce la versione secondo la quale il primo *magister populi* della repubblica sarebbe stato Tito Larcio e il primo *magister equitum* Spurio Cassio.

Ma a noi conviene fissare l'attenzione sull'espressione *optima lex*, che ritorna in un altro passo di Festo²⁴³, e che vuole indicare una parte del solenne rituale che doveva rigorosamente seguirsi nella *creatio*. L'espressione deve essere stata tolta ai *commentarii augurum* (nei quali si trattava del *magister populi*²⁴⁴) al cui linguaggio appartengono e l'avverbio *optime*²⁴⁵ e l'idea del *legem dicere* in relazione con l'*augurium*²⁴⁶. Il *facere optima lege* (in conformità alla *legum dictio* solenne, precedente *gli auspicia*) era quindi espressione in tutto equivalente a *creare optima*

²³⁷ Vedi i testi citati più indietro, e specialmente il passo di Velio Longo (*de orthogr.* 74 in KEIL, *Gramm. lat.* 7): *consul oriens magistrum populi dicat*.

²³⁸ Nel testo che riproduco ho accettato le emendazioni dell'Augustinus (Antonio Augustin) e dell'Ursinus (Fulvio Orsini).

²³⁹ Così l'Augustinus emenda le parole *Volusianae gentis* del manoscritto.

²⁴⁰ Così l'Ursinus emenda saggiamente le parole *a populo* del manoscritto.

²⁴¹ Così a. il DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 426: 2, 113.

²⁴² 2, 18, 6: cfr. MOMMSEN, *CIL*, 1¹, 284.

²⁴³ Fest. (L. 204, 21): *Ut qui optima lege fuerint adici solet cum quidam magistratus creantur...* Segue una lacuna incolumabile, in cui forse Festo spiegava quale fosse il rito della *creatio*: in ogni caso i *quidam magistratus* non possono essere che i dittatori.

²⁴⁴ Cic. *de rep.* 1, 40, 63.

²⁴⁵ V. Cato, *or. de Lusit.* in Gell. *N. A.* 1, 12, 17: *si volo augurium optime tenere, ecquis me ob eam rem augurem capiat?* Cfr. NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern* cit. 36, 1, ma anche 34 ss.

²⁴⁶ Serv. *Aen.* 3, 89: cfr. a. COLL, *Regnum* cit. 85.

*lege*²⁴⁷ atto la cui sostanza, e cioè l'immissione del *plenissimum ius* (Festo), è fatta manifesta dal *dicere*²⁴⁸.

Ma questa sopravvivenza del verbo *facere*, nel passo di Festo, che è senza dubbio (... *in magistro populi faciundo*) desunto dal titolo di un capitolo di antichissimi *commentarii*, mi induce a richiamare all'attenzione del lettore che nella lingua primitiva il verbo *facere* indica sempre un 'agire produttivo' che coincide col concetto contenuto in *creare*, significante anch'esso 'produrre, dar vita'²⁴⁹ ed è perciò usato anche a indicare la fondazione di città o l'introduzione di ordinamenti civili o religiosi²⁵⁰. Pertanto nei riguardi delle persone esso, come *creo*, sta a significare l'azione di chi 'fa nascere, sorgere, dà vita' alla qualità o al complesso di qualità necessarie, perchè il soggetto possa svolgere determinate attività: e ciò corrisponde al concetto risalente dell'originarietà della potenza, che abbiamo già visto essere uno dei caratteri tipici del potere romano. Il *rex* che, grazie alla potenza in lui insita in forza dell'*augurium*, *facit il magister populi*, fa quindi nascere in quello la potenza necessaria per l'esercizio del comando ai fini del *rem gerere*: e lo stesso, anche se la coscienza della natura e del fondamento dell'atto non era più ben chiara, fa il console quando *creat (dicit)* il dittatore²⁵¹.

²⁴⁷ Lo stesso Festo scambia l'espressione *facere* (usata in principio) col *creare*, che ricorre alla fine del passo.

²⁴⁸ Certamente il significato originario dell'espressione *optima lege creare*, nonchè il concetto in esso contenuto, si smarrì quando la speculazione pubblicistica si servì dell'espressione *optima lege creatus* per indicare il magistrato straordinario investito di un *imperium* illimitato, in confronto a quello eletto solo per un compito ben determinato, che venne detto *imminuto iure*, idea ed espressione che non hanno nessun rapporto con quelle di *optima lege*. (Peraltro sulle incertezze della contrapposizione v. G. I. LUZZATTO, *Studi de Francisci*, 3, 409 ss.: 426). Ma nella scienza augurale la sola contrapposizione doveva essere quella fra l'*optima lege creatus* (qualunque fosse la funzione del dittatore) e il *vicio creatus*, distinzione che del resto non ne ammetteva altra, nella fase primitiva in cui il *magister populi* era sempre creato *rei gerundae causa*.

²⁴⁹ WALDE-HOFMANN, *Latein. etymol. Wörterb.* 1³, 1938, s. v. *creo*: ERNOUT-MEILLET, *Dictionn. étym. de la langue latine*, 1³, 1951, s. v. *creo*: *Thes. l. l.* 4, 1157 s. v. *creo*.

²⁵⁰ Liv. 1, 20, 1: 4, 42, 2: Cic. *Pro Balbo*, 31: Pomp. D. 1, 2, 2, 28: 32: ERNOUT-MEILLET, *l. c.*

²⁵¹ È vero che al verbo *facere* si ricorre più tardi per indicare l'attività dell'elettore o delle singole sezioni dei *comitia* (MOMMSEN, *o. c.* 3, 1, 403, 3: 409: TIBILETTI, *Evoluzione di magistrati e popolo nello stato romano*, in *Studia Ghisleriana*, *Serv.* 2, v. 1, Pavia, 1950, 12-13 [dell'estratto]). Ma si tratta evidentemente di sopravvivenze dovute al fatto che si è spostato dal *rex* o dal magistrato primitivo ai *comitia* il centro di gravità della *creatio*. Ma che questa, in fase arcaica,

Sulla base di queste diverse considerazioni – che, come vedremo, trovano appoggio in altri rilievi – possiamo ritenere per sicuro che il *magister populi*, magistrato straordinario durante la repubblica²⁵², è un

fosse atto unilaterale di colui che è titolare del potere è stato visto da tempo (MOMMSEN, *o. c.* 1, 212-215; BRASSLOFF, *RE*, 4, 1686 [e scrittori ivi citati]; LEIFER, *Studien* cit. 308-309). Impreciso il TIBILETTI, *o. c.*, il quale vorrebbe che (almeno nella repubblica) la *dictio* non fosse una *creatio*, perchè il magistrato inferiore non può trasmettere il potere a un magistrato superiore. Secondo il Tibiletti la persona così *dicta* e cioè il dittatore, assumeva da sè i poteri senza l'investitura di un altro magistrato e in questo fatto andrebbe cercata la spiegazione delle singolari pratiche magiche che precedevano l'assunzione dei poteri dittatoriali. Ma qui siamo di fronte ad una serie di equivoci. Anzitutto non trattandosi di un'investitura, come ammette anche il Tibiletti, la questione della differenza di potere tra colui che *dicit* e il magistrato *creatus* non ha rilevanza. In secondo luogo il console ha l'*auspicium maius* ed è in forza di questo che egli compie il rito necessario per creare il *dictator*, il quale è tale appunto perchè sono stati, dal console, compiuti quei riti. In terzo luogo *creare* significa 'far nascere' (non trasmettere) il potere', e il console può compiere qualsiasi atto, anche quello diretto a far nascere un potere superiore al proprio, quando lo assista l'*auspicium* favorevole. Se ciò non fosse, nemmeno l'augure potrebbe, nell'*inauguratio*, far nascere il potere religioso e civile altissimo del *rex*, o quello del *pontifex maximus* o dei *Flamines maiores*. La tesi del Tibiletti dipende da una inadeguata valutazione della natura delle credenze magico-religiose primitive e della loro portata in tutta la vita sociale romana.

²⁵² Questo dico oggi (v. anche *supra* n. 208) rifiutando l'opinione di molti, i quali, rilevando che la dittatura compare nei Fasti (sulla questione dei Fasti v. BELOCH, *Röm. Gesch.* 231 ss.: CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 35: 39: 60: 110) al principio della repubblica (il che è peraltro indice di un'origine anteriore) hanno ritenuto (e lo ritenni pur io, ancora in *Sintesi storica del dir. romano*, 1948, 56) con diverse sfumature che il passaggio dal *regnum* alla repubblica sia avvenuto attraverso la dittatura, quale magistratura annuale *ordinaria* (una specie di monarchia annuale) assistita da un ausiliare, il *magister equitum*. La tesi risale all' IHNE, *Forsch. auf dem Gebiete der röm. Verfassungsgesch.* 1847, 43 ss., allo SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 2, 92 ss.: 126 ss. e compare fra gli altri nel BELOCH, *Röm. Gesch.* 232 ss. e nel DE MARTINO, *Storia della cost. rom.* 1, 190 ss. (sulla diffusione di questa teoria v. SCHUR, *Neue Jahrb. f. d. Klass. Altert.* 51 [1923], 102; LEIFER, *Studien* cit. 118 ss.: LUZZATTO, *Studi de Francisci*, 3, 429 ss. e note). Varianti a questa tesi sono quelle del MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 188: 221 (il quale pensa a un *magister populi* vitalizio cui sarebbe succeduto un *mag. populi* annuale) e quella del GUARINO, *La formazione della repubblica romana*, in *RIDA*, 1 (1948), 111 (il quale ritiene che il *magister populi* fosse un *rex* di tipo etrusco, segnante una fase intermedia fra l'antico *rex* latino e il *praetor* comandante della *legio* succeduto nel V secolo al *magister* quale supremo magistrato dello stato). Contro queste opinioni, v. BERNARDI, *Athenaeum*, N. S. 30 (1952), 25 ss. Da quella tesi deriva anche l'altra dell'originaria *impar potestas* esistente alle origini della repubblica fra un *praetor maximus* e un *praetor minor*; questa dot-

residuo dell'istituzione di ausiliarii straordinarii risalenti alla fase monarchica.

Resta da dire del *magister equitum*²⁵³ che, secondo quanto riferisce la tradizione repubblicana, doveva essere nominato dal dittatore, con una cerimonia in tutto analoga alla *creatio* di questo²⁵⁴. La spiegazione di questo dovere del *magister populi* è stata cercata in diverse direzioni. Coloro che sostengono che il divieto di montare a cavallo del dittatore dipendesse da arcaici motivi magico-religiosi²⁵⁵, hanno veduto in questi anche la ragione della necessità di nominare uno speciale comandante della cavalleria. Ma, poichè tale giustificazione non pare accoglibile, altri ha cercato la spiegazione, sul terreno pratico, nella intenzione di separare il comandante della fanteria da quello della cavalleria ritenuta sospetta di vagheggiare un ritorno alla monarchia²⁵⁶; ma, anche tale ipotesi, come già dissi, risulta poco fondata. Nè persuade la tesi²⁵⁷ che vede nel *magister equitum* (comandante munito dell'*imperium* e dei *fascies*) non già un ausiliare del dittatore, ma un suo collega, sia pure *minor*: l'obbligo della sua nomina rappresenterebbe quindi la prima affermazione di una collegialità disuguale. Non persuade, dico: perchè non esiste alcun indizio che il rapporto fra il *magister populi* e il *magi-*

trina accolse anche l'ARANGIO RUIZ, *Storia del diritto romano*, 1940, 27-28, il quale però l'ha ora abbandonata, v. *Storia del diritto romano*, 1957 (nota f), limitandosi a definire incerta e fluida (nota e) la situazione dei primi decenni della repubblica, avvicinandosi così all'ipotesi espressa da me e dal Pareti. Ma, poichè esula dai confini di queste mie ricerche un esame approfondito dei problemi relativi alla formazione della costituzione repubblicana, mi limito, anche per la questione della collegialità disuguale, a rinviare alla esauriente discussione cui l'ha sottoposta G. I. LUZZATTO, *Studi de Francisci*, 3, 429 ss.: v. a. *Iura*, 8 (1957), 183. La collegialità disuguale è dubbia o almeno eccezionale anche nelle città italiote: v. F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma, 1953.

²⁵³ Per gli *equites* nel periodo del *regnum* v. soprattutto A. ALFÖLDI, *Der früh-römische Reiteradel und seine Ehrenzeichen*, 1952 (specialmente 47 ss.). Sul *magister equitum* e la sua posizione v. MOMMSEN, *o. c.* 2, 162; 173 ss.

²⁵⁴ Cfr. ad es. Liv. 3, 27, 1. Il dittatore L. Quinzio Cincinnato, il giorno dopo la sua nomina, ... *postero die... cum ante lucem in forum venisset magistrum equitum dicit L. Tarquitium*. Sulla personalità di L. Tarquitius. v. ALFÖLDI, *l. c.* 106, 261. Sull'obbligo della nomina v. MOMMSEN, *o. c.* 2, 159: 162: 173 ss.

²⁵⁵ LEIFER, *Studien* cit. 118, 3.

²⁵⁶ Così il HELBIG, *Mél. Perrot*, 172: KORNEMANN, *Klio*, 14 (1920), 206: *Internat. Monatschr.* 1920, 495.

²⁵⁷ Sostenuta dal DE MARTINO, *Storia della cost. rom.* cit. 1, 226 ss.

ster equitum sia stato considerato come un rapporto di collegialità²⁵⁸: perchè il *mag. equitum* appare soggetto all'*imperium* del *magister populi*: e perchè il *magister equitum*, quasi sicuramente, scadeva dalla sua carica quando il *magister populi* abbandonava la propria²⁵⁹.

In altra direzione dunque deve cercarsi la spiegazione del dovere imposto al *magister populi* di nominare il *magister equitum*: e penso che essa possa trovarsi nella storia degli ordinamenti militari.

Le prime milizie inquadrato – e su questo punto regna pieno accordo fra gli studiosi – sono state le *centuriae* dei *celereres* tratte dalle tribù genetiche, ciascuna comandata da un *tribunus celerum*. Ma, probabilmente, fin da epoca risalente e soprattutto dopo il raddoppiamento delle *centuriae*, si è sentita la necessità, in talune circostanze, di ricorrere da parte del *rex* (che lo *dicebat*) ad un comandante unico, quello che Dionisio²⁶⁰ indica quale ἡγεμὸν τῶν ἰσπέων e che Virgilio²⁶¹ chiama, propriamente, *magister*²⁶². Il *magister equitum*, cioè, molto verisimilmente è stato il primo ausiliare straordinario²⁶³ del *rex*, da questo nominato con un procedimento in tutto simile a quello con cui, più tardi, veniva nominato il dittatore.

Quando, peraltro, le *curiae* furono ordinate come quadri per l'amministrazione e la leva, quando da esse si presero a trarre contingenti di pedoni, e quando le fanterie cominciarono ad assumere, dal punto di vista militare, una posizione di importanza crescente, si dovette sentire l'utilità, di fronte al continuo sopravvenire di occasioni di guerra, di ricorrere ad un comandante unico che, a differenza del *rex* nel quale si accentravano tante funzioni, potesse liberamente ed esclusivamente attendere all'addestramento delle truppe e alla direzione delle operazioni belliche. Questo comandante supremo (straordinario) delle fanterie fu il *magister populi*, nominato dal *rex*, secondo i riti augurali, e quindi, in forza di questi, riconosciuto titolare dell'*auspicium*.

²⁵⁸ V. per questo punto G. I. LUZZATTO, *Studi de Francisci*, 3, 443 ss., il quale osserva come l'idea di applicare i principi della collegialità fra i due magistrati straordinari risalga soltanto al 217 a. C., cioè al periodo in cui si tende prima a trasformare e poi a sopprimere la dittatura.

²⁵⁹ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 175, 6.

²⁶⁰ 4, 6, 4: 3, 39, 2: 3, 40, 4: 3, 41, 4: cfr. 3, 48, 3.

²⁶¹ *Aen.* 9, 370.

²⁶² V. a. ALFÖLDI, *Der frühromische Reiteradel* cit. 90.

²⁶³ Straordinario, in quanto i *tribuni celerum*, che stavano a capo delle singole *centuriae* (*inaugurateae*!) dei *celereres*, erano invece elementi stabili dell'ordinamento militare.

Tuttavia accanto al *magister populi* dovette continuare a sopravvivere il *magister equitum*, in quanto i cavalieri erano tratti dalle famiglie più antiche e influenti e, per questa loro origine, tenevano a mantenere a tutti gli effetti la loro posizione distinta dal resto degli armati ²⁶⁴.

E può anche immaginarsi che, dapprincipio, tanto il *magister equitum* quanto il *magister populi* fossero ambedue *creati* direttamente dal *rex*: e che, soltanto in un secondo momento – quando, nel periodo di predominio etrusco, si procedette alle riforme militari per adattare lo ordinamento delle milizie alle necessità della tattica oplitica, e quando le fanterie divennero il nerbo dell'esercito – sia stato lasciato al *magister populi* che, quale comandante di questo, aveva una posizione preminente, l'incarico di creare il *magister equitum*. Ammetto che per questa parte, le mie idee hanno soltanto un valore ipotetico; ma esse danno però ragione del fatto che non esiste per l'epoca della prima repubblica nessuna traccia di collegialità nei rapporti tra il *mag. populi* e il *mag. equitum*, e confermano la convinzione che ambedue devono il loro carattere alla circostanza di essere sorti quali ausiliari straordinari del *rex* per le necessità militari.

7. – Alla medesima fase del *regnum* e ispirata ad analoghe necessità ed alle stesse concezioni, è da attribuire la creazione da parte del *rex* dei *duumviri perduellionis*. Scrive Livio ²⁶⁵, in occasione del processo dell'Orazio:

... tamen (Horatius) raptus in ius ad regem. rex, ne ipse tam tristis ingratiq[ue] ad vulgus iudicii ac secundum iudicium supplicii auctor esset, concilio populi advocato 'duumviros' inquit 'qui Horatio perduellionem iudicent secundum legem facio'. Lex horrendi carminis erat. 'Duumviri perduellionem iudicent' ^{265 a}. si a duumviris provocarit, provocatione certato. si vincent, caput obnubito, infelici arbori reste suspendito, verberato vel intra pomerium vel extra pomerium'. Hac lege *duumviri creati* ...

La narrazione di Livio del processo contro l'Orazio per l'uccisione della sorella è stata una *crux* per gli interpreti, sia per quanto si riferisce al processo duumvirale, sia per quanto riguarda la *provocatio*. Anzi le incertezze suscitate da questa, che il passo parrebbe far risalire alla prima fase monarchica, hanno gettato le loro ombre su tutto il rac-

²⁶⁴ Questo lato del problema è stato illuminato dalle ricerche dell' ALFÖLDI, *Der frühromische Reiteradel* cit.

²⁶⁵ 1, 26, 5-7.

^{265 a} Secondo il SIBER, *ZSS*, 62 (1942), 384 le parole 'Duumviri perd. iudicent' sarebbero state aggiunte da un rimaneggiatore del testo.

conto al quale la maggior parte degli studiosi non è disposta ad attribuire alcuna fede. Ritengo invece che il testo, pur essendo viziato da sconessioni e incongruenze, contenga residui autentici²⁶⁶, la cui antichità è rivelata dallo stesso episodio del duello fra Orazi e Curiazi²⁶⁷ e da taluni particolari della *lex horrendi carminis*, sui quale non è questo il luogo di insistere²⁶⁸. Esso offre del resto indizi preziosi per il problema che ci interessa e che concordano con quanto abbiamo sostenuto intorno agli altri ausiliari del *rex*.

La frase '*duumviros ... secundum legem facio*' afferma decisamente che essi sono *facti* dal *rex*²⁶⁹, e che non erano ausiliari stabili, ma creati, di volta in volta, per la celebrazione di gravi processi²⁷⁰. È quindi lecito supporre, come del resto è già stato ritenuto, che succeduti al *rex* i *praetores-consules*, questi nominassero i *duumviri* per la direzione del processo nei casi di *perduellio*.

Però alcuni scrittori (ormai pochissimi), che vogliono far risalire alla fase protostorica monarchica le diverse forme di attività dei *comitia*, hanno sostenuto che il verbo *facio* significhi un invito ai *comitia* a nominare i *duumviri*²⁷¹: ed altri ha ritenuto che, qualunque sia l'interpretazione della frase '*duumviros ... facio*', i *duumviri*, almeno nell'età storica, sarebbero stati nominati dai *comitia*²⁷² e che non vi è prova della nomina da parte del magistrato supremo.

Ma gli argomenti, coi quali si vuol sostenere questa nomina comiziale²⁷³, sono privi di qualunque consistenza e presuppongono dimostrato ciò che vorrebbero dimostrare.

²⁶⁶ Anche il COLI, *Regnum* cit. 123 ammette un nucleo di verità nella drammatica leggenda: analogamente il DE MARTINO, *Storia della cost. rom.* 1, 235.

²⁶⁷ A. Alföldi, in una fra le molte conversazioni che ebbi con lui nell'agosto del 1957 nei nostri incontri di Spiez, mi faceva notare che l'episodio corrisponde ad una fase in cui le milizie avevano stretta base gentilizia (*Horatii, Curiatii*) e che quindi il racconto deve avere origine antichissima.

²⁶⁸ V., per i diversi problemi, BRECHT, *Perduellio*, 1938, soprattutto 120 ss.

²⁶⁹ MOMMSEN, *Staatsrecht*², 2, 615 ss.: 3, 638: *Strafrecht*, 154: LANGE, *Röm. Alt.*³ 1, 381 ss.: HUSCHKE, *Multa u. Sacramentum*, 188, 17: BAVIERA, *Lezioni di storia del dir. romano*, 3: *Dir. e proced. penale*, 1925, 145: VOCI, *Per la definizione dell'imperium*, in *Studi Albertario*, 1, 83.

²⁷⁰ Così il RUBINO, *Untersuchungen* cit. 310: 312: 333.

²⁷¹ Questa strana e forzata interpretazione si trova ad es. nel FADDA, v. *Appello penale (romano)* in *Dig. ital.* Torino, 1885 (v. anche gli scrittori da lui citati). Essa cerca di fondarsi sul participio *creati*, che si legge alla fine del passo. Contro il Fadda v. a. BRECHT, o. c. 162, 3.

²⁷² Così il BRECHT, o. c. 162-163: il von LÜBTOW nella sua recensione al Brecht in *ZSS*, 61 (1941), 435; il DE MARTINO, *Storia della cost. rom.* 1, 234 ss.

²⁷³ Vedili in BRECHT, o. c. 152 ss.

Dai fautori di tale tesi non si contesta che l'autore della prima redazione del processo dell'Orazio abbia adoperato la frase ' *duumviro*s ... *facio* ', ma si rileva che il rifacitore ha usato l'espressione *creare* (... *duumviri creati*) perchè evidentemente, si dice, egli pensava ad una elezione popolare²⁷⁴. Ciò concorderebbe con quanto si legge in Livio²⁷⁵ a proposito del processo di Manlio:

... sunt qui per duumviros qui de perduellione anquirent *creatos*,
auctores sint damnatum.

V'era una versione antica, secondo Livio, stando alla quale Manlio sarebbe stato condannato da *duumviri perduellionis*, che sarebbero stati a quel fine *creati* e cioè, si traduce, eletti dai comizi.

Infine i sostenitori di questa interpretazione ricorrono ad un passo di Cassio Dione²⁷⁶ relativo al processo di Rabirio²⁷⁷:

κατεψηφίσαντο αὐτοῦ, καίτοι μὴ πρὸς τοῦ δήμου κατὰ τὰ πάτρια, ἀλλὰ
πρὸς αὐτοῦ τοῦ στρατηγοῦ ἕξον αἰρεθέντες,

e su esso si basano per dimostrare che i *duumviri* avrebbero dovuto essere nominati dal popolo.

È facile scorgere la fragilità di tutta l'argomentazione.

Nei primi due casi essa si fonda sull'errato presupposto che il termine *creare* si riferisca, nella fase protostorica, all'elezione popolare, mentre esso, come abbiamo veduto²⁷⁸, sta originariamente a designare l'attività del magistrato che nomina; è quindi sinonimo di *facere* (come risulta da Festo v. *Optima lege*, L. 216): ed ha come forma il *dicere*. Pertanto dall'uso di *creare* in Livio (1, 26, 7: 6, 20, 12) nulla può ricavarsi contro la tesi che i *duumviri* fossero nominati dal *rex* e più tardi dal magistrato supremo.

Quanto poi a Cassio Dione è ovvio che le sue parole possono soltanto servire a dimostrare come, sulla fine della repubblica, vi fosse una corrente, la quale riteneva illegittimo il procedimento contro Rabirio perchè i *duumviri* erano stati nominati dal *praetor*, mentre la *iudicatio* spettava al popolo. La tesi raccolta da Cassio Dione è la stessa difesa da Cicerone²⁷⁹ ed era tesi giuridicamente sostenibile dopo la legge delle XII

²⁷⁴ V. BRECHT, o. c. 162, 3.

²⁷⁵ 6, 20, 12.

²⁷⁶ 37, 27, 2.

²⁷⁷ BRECHT, o. c. 152 ss.: 170 ss.

²⁷⁸ Del resto altri l'avevano sostenuto da tempo: ad es. MOMMSEN, o. c. 1, 212-215; BRASSLOFF, *RE*, 4, 1686 (e autori da lui citati): LEIFER, *Studien* cit. 308-309.

²⁷⁹ *pro Rabirio ad pop.* 4, 12.

tavole (*de capite civis* etc.) e dopo le larghe applicazioni della *provocatio*.²⁸⁰ Ma proprio lo stesso Cicerone²⁸¹, rilevando come i *duumviri* sarebbero stati nominati dal pretore perchè sollecitato dal tribuno Labieno, rinfaccia a questo di aver agito *non tribunicia actione sed regia*: e, poco prima, pone sotto accusa Labieno, perchè '... *omnes et suppliciorum et verborum acerbitates, non ex memoria vestra* (cioè del popolo) *ac patrum vestrorum, sed ex annalium monumentis atque ex regum commentariis acquisierit*'. Dal confronto fra Cassio Dione e Cicerone i fatti appaiono nella loro vera luce. Il tribuno Labieno invitando il pretore a nominare i *duumviri* si era richiamato (*actione regia*) ad antichissimi precedenti contenuti negli *annalium monumenta* e nei *commentarii regum*, le cui regole, secondo Cicerone, dovevano ritenersi superate dal nuovo corso assunto dalla repressione penale e dalla competenza ormai riconosciuta al popolo. Ma il discorso di Cicerone attesta chiaramente che, anteriormente a questa evoluzione compiutasi dopo il V secolo, il processo di *perduellio* era condotto dai *duumviri* nominati dal magistrato supremo e, ancor prima, dal *rex*²⁸², e che quindi, per questa parte, il testo di Livio (1, 26, 7), è pienamente attendibile.

L'espressione '*duumviros . . . facio*', del resto, non può essere stata inventata da un redattore di leggenda, perchè nessun inventore di racconti ricorre ad espressioni al suo tempo inconsuete, che renderebbero poco comprensibile la narrazione. Si deve quindi escludere, per questo riguardo, una creazione di fantasia, e si deve supporre che l'annalista, cui Livio attingeva, avesse trovato l'espressione – che ha l'aspetto tipico di una formula tecnica – in quegli *annalium monumenta* o in quei *commentarii regum* di cui fa menzione Cicerone, in cui erano raccolti precedenti giudiziari assunti a modello dei successivi procedimenti²⁸³.

E da quella stessa fonte deve derivare la *lex horrendi carminis*, di cui ci parlano tanto Livio quanto Cicerone²⁸⁴; pertanto non può creare

²⁸⁰ Si noti che Cicerone, rivolgendosi al popolo, ricorda che il giudizio si era svolto *iniussu vestro*.

²⁸¹ *pro Rab.* 5, 17.

²⁸² L'interpretazione del MOMMSEN, *o. c.* 2, 616, 4 e 5 è quindi da rifiutare, perchè inconciliabile con un esame critico delle fonti.

²⁸³ Lo stesso carattere dovevano avere i *commentarii pontificum, augurum, consulum*, dei quali ultimi ci parla Varro, *l. l.* 6, 88 ss., che riferisce anche (6, 90) un *commentarium anquisitionis*, risalente, secondo il LATTE, *Trans. of the Amer. philolog. Association*, 67 (1936), 27, al II secolo a. C.

²⁸⁴ Liv. 1, 26, 7: Cic. *pro Rab.* 4. Anche il BRECHT, *o. c.* 150 ne ammette l'autenticità.

alcuna difficoltà nemmeno l'espressione *secundum legem*, che troviamo in Livio²⁸⁵, sia che si voglia collegare col verbo *iudicent*²⁸⁶, sia che si connetta con *duumviros (secundum legem) facio*. Sarebbe inesatto, infatti, ritenere che il termine *lex* debba riferirsi necessariamente ad una legge comiziale, mentre noi sappiamo che esso può stare a indicare qualunque specie di statuizione²⁸⁷, sia essa una decisione o ordinanza del *rex* o regola fissata o raccolta dai collegi religiosi.

Pertanto tutto induce a ritenere antichissima la formula *duumviros facio* e quindi risalente al *regnum* l'istituzione dei *duumviri perduellionis*, quali ausiliari del *rex* in taluni processi^{287 a}.

Ad analoga conclusione conduce l'analisi dell'uso del verbo *facere* in un altro testo notissimo, ma non mai considerato dal punto di vista che ci interessa. È un passo di Livio²⁸⁸ relativo all'investitura del feziale e del *pater patratus*.

Fetialis regem Tullum ita rogavit: 'iubesne me, rex, cum patre patrato populi Albani foedus ferire?' Iubente rege 'sagmina' inquit 'te, rex, posco'. Rex ait 'puram tollito'. Fetialis ex arce graminis herbam attulit. Postea regem ita rogavit: 'rex, facisne me tu regium nuntium populi Romani Quiritium, vasa comitesque meos?' Rex respondit: 'Quod sine fraude mea populi Romani Quiritium fiat, facio'. Fetialis erat M. Valerius: is patrem patratum Spurium Fusium fecit verbena caput capillosque tangens.

Credo che, anche in questo caso, noi ci troviamo di fronte ad un dialogo, costruito forse dall'annalista (Valerio Anziate?), usando però antichissime formule appartenenti a un rito arcaico ricavato da *commentarii* non diversi da quelli da cui l'annalista ha tratto le notizie relative ai *duumviri perduellionis*²⁸⁹.

²⁸⁵ 1, 26, 5: 6.

²⁸⁶ Così il BRECHT, o. c. 143 insieme con lo ZUMPT, col BAVIERA ed altri da lui citati.

²⁸⁷ V. le giuste osservazioni del COLI, *Regnum*, 111 ss. e per la *lex. horr. carm.* vedi anche SIBER, *ZSS*, 62 (1942), 384 ss.

^{287 a} Credo che il KASER, *Das altröm. Ius*, 54, il quale non osa attribuire dichiaratamente al *regnum* l'introduzione dei *duoviri perduellionis*, si sia lasciato, come molti altri, impressionare dalle tesi del Brecht. Quanto poi al problema del loro *imperium*, intorno al quale, per il periodo repubblicano, si disputa (BRECHT, *Perduellio* cit. 150 ss.: HEUSS, *ZSS*, 64 [1944], 107, 127: 110, 135), ritengo che, per tutte le considerazioni esposte in questo libro (v. soprattutto il cap. III, parte 2^a), esso non possa nemmeno essere posto in discussione per la fase monarchica di cui stiamo trattando.

²⁸⁸ 1, 24, 1-6.

²⁸⁹ L'arcaicità del formulario è negata dal COLI, *Regnum* cit. 49 ss., perchè stando ad esso il *pater patratus* agirebbe in rappresentanza del *populus Romanus*.

I segni dell'arcaicità si traggono dagli stessi particolari del rito e soprattutto dagli elementi di carattere magico²⁹⁰, che accompagnano le diverse cerimonie di questo collegio sacerdotale, le cui origini sono molto probabilmente anteriori al *regnum*, come quelle di altri *collegia* e *sodalitates* che troviamo in attività nella comunità primitiva²⁹¹.

La nomina, descritta nel nostro testo, è una specie di ordinazione sacrale, compiuta: direttamente dal *rex* rispetto al feziale, che diviene così *regius nuntius* (porta parola del *rex*), e rispetto ai suoi *vasa* e ai suoi *comites*: e indirettamente dal feziale, già investito del proprio carattere, rispetto al *pater patratus* mediante il contatto con la *pura*²⁹² tratta dall'*arx*, cioè da quello che era il centro sacro e venerando, e perciò più validamente protetto, della comunità²⁹³. E, tanto nel primo caso quanto nel secondo, l'ordinazione è designata col verbo *facere*, sia che questo si concreti in una dichiarazione orale, come rispetto al *nuntius*, sia che si attui in forza del contatto coi *sagmina*, come avviene per il *pater patratus*. Il soggetto agente di questo *facere*, colui che ordina, investe, crea, è direttamente o indirettamente, il titolare di un potere superiore, e cioè, durante il *regnum* il *rex*, nella repubblica il *praetor-consultus*²⁹⁴. A questo proposito conviene tener presente un altro passo di Livio²⁹⁵, relativo, questo, alla pace con Cartagine del 201:

A parte la considerazione che è improprio parlare di rappresentanza nel caso del *nuntius* (cfr. per tutti ARANGIO RUIZ, *Istit. di dir. rom.* 1952, 93, 1), non vedo ben chiara la ragione per cui un annalista repubblicano, fabbricando il formulario, dovesse ricorrere alla inconsueta espressione *regius (nuntius)* per accreditare l'antichità del procedimento da lui descritto. D'altra parte non oserei affermare con sicurezza che il concetto del *populus Romanus Quiritium* sia sorto soltanto nel periodo repubblicano: la cerimonia dei *poplifugia*, nonostante le oscurità che l'avvolgono, è certamente anteriore alla repubblica. Quella che si afferma nella fase repubblicana, non è l'idea primitiva di *populus*, sorta forse colla più antica organizzazione militare (v. il *magister populi*), ma quella giuridica di *civitas* fondata su di un ordinamento legale (in senso lato). Pertanto, anche se ammodernato in qualche parte, lo schema del rituale riferito nel passo di Livio mi pare conservi le tracce di un'origine remotissima. V. a. *supra*, cap. III, p. 412 ss.

²⁹⁰ Cfr. WAGENVOORT, *Rom. Dynamism* cit. 19 ss.

²⁹¹ V. quanto già fu detto nel cap. IV, p. 472 ss.

²⁹² Su questo aggettivo sostantivato *pura* v. NORDEN, *Aus altrömisch. Priesterbüchern* cit. 6, 2. Sulla natura magica del rito, WAGENVOORT, *l. c.*

²⁹³ *Arx* che in origine doveva trovarsi nella zona palatina e forse sul *Germanus*: più tardi sul *Capitolium* dove venne trasferita anche la *casa Romuli* (Vitr. 2, 1, 5). Cfr. a. NORDEN, *l. c.*

²⁹⁴ Cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 250, 3: WAGENVOORT, *Rom. Dynam.* cit. 27; 36; 53; 67.

²⁹⁵ 30, 43, 9.

Fetiales cum in Africam ad foedus ferendum ire iuberentur, ipsis postulantibus senatusconsultum factum est in haec verba, ut privos lapides silices privasque verbenas secum ferrent: *ut, ubi praetor Romanus iis imperaret ut foedus ferirent, illi praetorem sagmina poscerent.* Herbae id genus ex arce sumptum dari fetialibus solet.

L'autorizzazione a portare con loro fuori d' Italia i *lapides silices*²⁹⁶ e i *sagmina* è data dal senato, ma chi impartisce l'ordine del *foedus ferire* e dirige il rituale dell'investitura è il *praetor (consul)*.

Invece in Festo²⁹⁷ leggiamo:

Sagmina vocantur verbenae, id est herbae purae, quia ex loco sancto *arc(is carp)*ebantur a consule praetoreve legatis proficiscentibus ad foedus faciendum bellumque indicendum.

Da questi passi traspaiono le tracce di una involuzione del rito originario. Nel *regnum* i *sagmina* necessarii per l'ordinazione del *pater patratus* vengono, in seguito al *iussus* del *rex*, che stava troppo in alto per eseguire direttamente l'operazione, raccolti sull'*arx* dal *nuntius* già investito. Durante la repubblica, ottenuta l'autorizzazione dal senato, il *fetialis* deve chiedere i *sagmina* al *praetor* (Livio), il quale (Festo) li coglieva personalmente e li consegnava al *fetialis*.

Ma, in ogni caso, anche durante la repubblica, direttamente o indirettamente, il *nuntius* e il *pater patratus* sono investiti dal titolare del potere supremo: e questa investitura designata col verbo *facere* è *creatio* di un ausiliare compiuta direttamente dal magistrato. E, per questo, non esito a ritenere, che anche questi ausiliari straordinari risalgano ad una fase antichissima del *regnum*.

E, probabilmente, non meno risalenti sono anche i *quaestores parricidii*²⁹⁸. Senza dubbio i testi che fanno risalire la loro origine alla fase monarchica²⁹⁹ non danno sicuro affidamento; ma nemmeno è atten-

²⁹⁶ Per le questioni riguardanti i *lapides silices* necessarii per la cerimonia del *foedus feriae* v. WAGENWOORT, o. c. 51 ss. e ivi la bibliografia.

²⁹⁷ V. *Sagmina* (L. 424, 34) con l'emendazione del Wissowa.

²⁹⁸ Così il KARLOWA, *Röm. Rechtsgesch.* 1, 56 ss.: il LEIFER, *Studien* cit. 94 (in contrasto col ROSENBERG, *RE*, v. *Rex*, 711): il KASER, *Das altröm. Ius*, 53 ss.: l'ALTHEIM, *Italien u. Rom*, 2, 88 e n. 182: il DE MARTINO, *Storia della cost. rom.* 1, 231 ss. L'origine repubblicana è sostenuta dal MOMMSEN, o. c. 2, 524 ss.: dal KÜBLER, *esch. d. röm. Rechts*, 1925, 97; dal SIBER, *Röm. Rechtsgesch.* 1925, 11: *Röm. Verfassungsrecht*, 96.

²⁹⁹ Fest. (Paul.), v. *Quaestores parricidii* (L. 247): Tac. *Ann.* 11, 22: Ulp. D. 1, 13, 1 pr. (che dipende da Giunio Graccano. I *quaest. parricidii* si dicono sorti al tempo di Romolo o di Numa, ma si ritiene più probabile che siano stati introdotti

dibile il testo di Pomponio ³⁰⁰, che li fa nascere sotto la repubblica quali magistrati eletti dal popolo.

In favore però dell'antichità dei *quaestores parricidii*, intorno ai quali fervono le controversie anche relativamente ai loro rapporti coi *quaestores consulum* della costituzione repubblicana ³⁰¹, mi pare militi la considerazione dell'arcaicità delle norme relative al *parricidium* ³⁰². Per questo delitto, che certamente fino da epoca antichissima fu perseguito con severe sanzioni aventi carattere sacrale purificatorio, il *rex*, come nel caso di *perduellio* ai *duoviri*, ha fatto ricorso ai *quaestores*, ausiliari straordinarii incaricati di *quaerere* ³⁰³, cioè di ricercare le prove del reato, di accertarne le circostanze, di stabilire la colpevolezza dell'autore ³⁰⁴. Lo sviluppo del sistema repressivo avvenuto in questa materia durante il *regnum* costituisce, a mio vedere, il più valido argomento per attribuire alla stessa epoca l'origine dei *quaestores parricidii* ³⁰⁵.

da Tullo Ostilio): *Lyd. de mag.* 1, 24 (sua fonte è Ulpiano): *Plut. Rom.* 20 (deriva da Giunio Gracano). Livio e Dionisio non accennano a *quaestores* per il periodo monarchico.

³⁰⁰ D. 1, 2, 2, 23. Su questo passo v. HEUSS, *ZSS*, 64 (1944), 100 ss.

³⁰¹ V. LATTE, *The origins of quaestorship*, in *Trans. of the Americ. Philolog. Assoc.* 67 (1936), 24 ss.: v. a. *Hermes*, 66 (1931), 133, 1. E vedi ancora LEIFER, *Studien* cit. 94 ss.: HEUSS, *ZSS*, 64 (1944), 98: SIBER, *Röm. Verfassungsrecht*, 95 ss.

³⁰² KASER, *Das altrömische Ius*, 53-54: e soprattutto VOGLI, *Diritto sacro romano in età arcaica*, in *SDHI*, 19 (1953), 38 ss. (specialmente 77 ss.: 87 ss.). Ma v. a. Grosso, *Studi de Francisci*, 2, 1 ss.: COLI, *Studi Paoli*, 171 ss.

³⁰³ Varro, *l. l.* 5, 81. Tracce di queste funzioni primitive sono nel *commentarium vetus acquisitionis* in Varro, *l. l.* 6, 90-91. Non si dimentichi che dei *quaestores parricidii* con simile ufficio si parlava anche nelle XII tavole: Fest. v. *Quaestores* (L. 310): cfr. Fest. (Paul.) v. *Parricidi quaestores* (L. 247). Credo che alla somiglianza di funzioni tra *quaestores* e *duoviri* siano dovute le confusioni delle fonti, che parlano talvolta di *quaestores* in casi di *perduellio*: es. Liv. 2, 41, 11.

³⁰⁴ Così a. F. DE MARTINO, *Storia della cost. rom.* 1, 231. V. a. F. SERRAO, *Studi Romani*, 5 (1957), 436.

³⁰⁵ A sostegno di questa tesi si possono invocare anche le ricerche del LATTE, *Die Rechtsidee des archaischen Griechentums*, in *Antike u. Abendland*, 1946, 48 ss., in quanto pongono in rilievo l'influsso dorico su talune concezioni e istituzioni romane fra cui quella dei *quaestores parricidii*. Ora, colonie doriche o di popolazioni parlanti dialetti doric o dorico-achei erano già sorte numerose (ed erano colonie di popolamento non solo di commercio) nel VII secolo nell'Italia meridionale: così Taranto e Metaponto; così Crotone e Sibari potentissime attorno al 600 a. C.; così ancora Locri Epizefirii; e, lungo il Tirreno, Medma, Ipponio, Terina, Scilletio, Caulonia, Pandosia (questa nell'interno), Lao, Scidro, Posidonia con un'espansione che giungeva fino al Sele. (v. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 329 ss.). Nulla dunque di improbabile che anche in Roma, dove già si erano fatti

8. — Alla stregua di questi rilievi si può ritenere che la comunità romana, alla fine del VII o ai primi decenni del VI, avesse già raggiunto un proprio assetto organico anche se rudimentale.

Al vertice ^{305 a} sta il *rex, inauguratus*, titolare dell' *auspicium maius*, il capo religioso, civile, militare, il cui potere si può sviluppare nelle più diverse direzioni. In quanto sommo sacerdote egli dirige e sovrintende a tutti i culti, ma insieme, regolando il feriale (che troveremo poi fissato nel calendario risalente nella sua parte più antica al VI secolo), disciplina la vita e l'attività della comunità nei vari periodi dell'anno: nomina i propri ausiliari religiosi, i *Flamines maiores* per i culti di *Iuppiter*, di *Mars*, di *Quirinus*, mentre con la regina attende personalmente a quello dell'antichissimo *Ianus*.

Egli è colui che dà unità alla comunità e che ne mantiene la compagine, che la ordina ³⁰⁶, che la distribuisce in tribù e *curiae*, che convoca il popolo, che comunica a questo le proprie disposizioni: ed insieme colui che, per la conservazione dell'ordine, reprime gli atti che possano comunque mettere in pericolo la *pax deorum*, la tranquillità interna, la saldezza della comunità: e che, nel caso in cui scoppino conflitti privati (che possono divenire contrasti fra gruppi minaccianti la compattezza di quella) interviene per limitare la primitiva autodifesa e per costringerla nelle forme di un rito obbligatoriamente imposto alle parti ³⁰⁷.

sentire da tempo influssi provenienti dai Balcani meridionali, dal Peloponneso, dall'Egeo, sia pervenuta fin dal secolo VII una lontana irradiazione di elementi di civiltà dorica, in concorrenza con quelli di civiltà calcidese, derivanti da Cuma, e con altre correnti greche provenienti dai porti dell'Etruria meridionale.

^{305 a} Mi ricollego qui a quanto ho scritto nel cap. V, § 5.

³⁰⁶ Per questo il COLI, *Regnum*, 111 definisce quello del *rex* come un potere costituente.

³⁰⁷ Qui, come storico del diritto, sarei tentato di esaminare i problemi relativi alle origini del processo civile. Ma coloro, che conoscono la gravità e la vastità del tema e l'abbondanza della letteratura, consentiranno con me nel ritenere che una siffatta materia di importanza centrale per la conoscenza del diritto romano preclassico, non potrebbe essere trattata convenientemente in un *excursus* marginale. Inoltre, di recente, questi problemi sono stati limpidamente riassunti da G. I. LUZZATTO, *Von der Selbsthilfe zum römischen Prozess*, in *ZSS*, 73 (1956), 29 ss., dove il lettore può trovare una chiara messa a punto e un felice tentativo di risolvere le questioni fondamentali. E siccome accetto le soluzioni del Luzzatto (del quale non mi persuade peraltro la derivazione del titolo di *praetor* dal *praeire verbis* [l. c. 64 ss. e, più largamente, *Il verbo praeire delle più antiche magistrature romano-italiche*, in *Eos*, 48, 1 (*Symbolae Raphaeli Taubenschlag dedicatae*), 439 ss.]), così non posso far di meglio che rinviare alla sua monografia.

Infine egli è pure colui che cura l'organizzazione militare, che dalle *tribus* e dalle *curiae* leva le *centuriae* dei *celereres* e quelle dei pedoni, e al quale spetta il compito di guidare le truppe durante la guerra ³⁰⁸.

Nello svolgimento di queste sue attività il *rex* è peraltro assistito dal *consilium* dei *patres* e deve tener conto dell'esperienza e dell'autorità dei grandi collegi religiosi quali gli *augures* e i *pontifices*: e se, per i suoi compiti religiosi, egli delega talune funzioni di culto ai *Flamines maiores*, per lo svolgimento di quelli politici e militari, giudiziarii, egli si crea degli ausiliari straordinarii, quali il *praefectus urbi*, il *magister populi* e il *magister equitum*, i *duoviri perduellionis* e i *quaestores paricidii*.

Questo potere non deve peraltro ritenersi assoluto ³⁰⁹. Il *rex inauguratus* gode bensì dell'incremento divino, ma, proprio in dipendenza di questa sua prerogativa, egli si considera sottoposto alla volontà degli dei e cioè al *fas* in quanto espressione di un ordine superiore trascendente ³¹⁰. Inoltre la sua azione trova un altro limite nei *mores maiorum* ³¹¹, termine col quale, nonostante le incertezze regnanti intorno alla etimologia di *mos* ³¹² e le diverse interpretazioni e qualificazioni proposte dalla dottrina ³¹³, ritengo che i Romani indicassero quell'insieme

³⁰⁸ Il COLI, *Regnum*, 99 ss. ha cercato di precisare il contenuto del potere del re, sottoponendone ad un'analisi le funzioni. Date le nostre conoscenze e la povertà delle nostre fonti, non credo metta conto di affrontare nuovamente una siffatta analisi, che può condurre soltanto a conclusioni puramente congetturali: con ciò non voglio escludere che talune idee del Coli (come quelle relative alle *leges regiae* e al *dare iura*) meritino di essere tenute presenti dagli storici del diritto.

³⁰⁹ Come lo qualifica il COLI, o. c., il quale peraltro ammette, al tempo stesso, l'esistenza di limiti, v. 121 ss.

³¹⁰ Questo punto è stato illustrato dal COLI, o. c. 121 ss. A questo proposito il conflitto fra Prisco Tarquinio e Atto Navio, qualunque ne sia il valore storico, è esempio tipico e paradigmatico dei limiti religiosi, che si oppongono al potere del *rex*.

³¹¹ Così a. il COLI, o. c. 124.

³¹² L'etimologia è oscura: non mi convince quanto a proposito del *mos* scrive il DUMÉZIL, *Rev. des ét. lat.* 27 (1954), 157, 1: per l'etimologia, 159.

³¹³ V. fra gli altri STEINWENTER, *RE*, v. *mores*: SCHULZ, *Principles of Roman law*, 1936, 20 ss.: KASER, *ZSS*, 58 (1938), 73 ss.: 59 (1939), 52 ss.: *Römisches Recht als Gemeinschaftsordnung*, 15 ss.: *ZSS*, 60 (1940), 97 ss. La tesi del Kaser, che i *mores* costituiscano una sfera extragiuridica non mi persuade: può ammettersi soltanto che la loro sfera non ricada nel *ius*, secondo il significato primitivo di questa espressione (v. *supra*, cap. III, p. 378 ss.). La mia opinione è stata esposta in *Arcana imperii*, 3, 1, 84, 6: *Sintesi storica del diritto romano*, 84, 1: e mi pare d'accordo con me l'ALBANESE, *Studi Ferrini*, Milano, 3, 358 ss. Il Kaser ha criticato le mie idee in *Iura*, 1 (1950), 374, ma, in sostanza, anch'egli si è ridotto ad escludere che i *mores* facciano parte del *ius* in quanto il concetto di questo si connette col pro-

di principii organici che reggevano la società primitiva e segnatamente la struttura e la vita dei gruppi minori³¹⁴, i quali, dato il modo col quale si era formata la comunità romana e data la debolezza della prima organizzazione unitaria³¹⁵, continuavano a vivere secondo i loro principii tradizionali. Era questa una sfera di autonomia originaria in cui solo a stento riuscirono a far breccia anche le norme della *civitas*, almeno fino al tempo in cui mutò la struttura della società romana: una sfera, in cui principii normativi continuarono a formare, anche quando cominciò a svilupparsi la legislazione e ad esercitarsi la speculazione giuridica, il fondo di talune parti, e non delle meno importanti, del sistema del diritto privato.

Per valutare la portata di questi limiti, conviene poi ricordare, come il *fas* e i *mores maiorum* avessero i loro conservatori, difensori ed interpreti, nei grandi collegi religiosi, come quelli dei *pontifices* e degli *augures*, premonarchici e autonomi come abbiamo veduto, nonchè nell'assemblea dei *patres* rappresentanti della tradizione, dello spirito, degli interessi dei gruppi minori. E questo spiega sia l'azione svolta in numerose occasioni, anche in epoca storica, dai collegi religiosi, sia il prestigio e l'autorità dei *patres* che, se erano grandi durante la repubblica, tanto più dovettero essere tali nella fase del *regnum*, salvo il passeggero tentativo di abbassamento dei *patres* compiuto dai dominatori etruschi nella seconda metà del secolo VI.

A questo punto il giurista amerebbe certamente poter trovare un termine tecnico-giuridico adatto a indicare con una certa approssimazione il potere del *rex*: e vi è stato chi lo ha qualificato come *regia potestas* (Coli), mentre altri lo ha avvicinato all'*auctoritas* (Mazzarino, Voci), ed altri ancora (io stesso in altri tempi) ha fatto ricorso all'espressione *auspicium imperiumque*, che nel periodo repubblicano indica il potere supremo del magistrato. Ritengo oggi opportuno rinunciare a servirmi di questi termini, i quali, come già dissi³¹⁶, corrispondono a idee astratte, frutto di una tarda (e del resto imperfetta) speculazione repubblicana:

cesso (KASER, *Altörm. Ius*, specialmente 61 ss.): il che non significa che essi debbano considerarsi come un complesso extragiuridico (considerando la giuridicità in senso lato).

³¹⁴ Così, molto felicemente, il GUARINO, *La consuetudine e la legge alla luce dell'esperienza romana*, in *Diritto e giurisprudenza*, 71 (1956), 10 ss. (dell'estratto). Per un'applicazione alla materia del matrimonio, v. HELLEBRAND, *Ein Beitrag z. Problematik: matrimonium u. mos*, in *ZSS*, 70 (1953), 247 ss.

³¹⁵ G. I. LUZZATTO, *ZSS*, 73 (1956), 43.

³¹⁶ V. *supra*, cap. III, p. 391 ss.

giacchè, applicando l'una o l'altra di esse, si arrischia sempre di trasferire alla fase protostorica concetti che non si adeguano alla realtà.

Se si vuole rimanere aderenti alla concretezza storica – una volta riconosciuto che il fondamento del potere del *rex inauguratus* è l'*augurium* che genera e incrementa il suo potere, cui l'*auspicium maius* consente di svolgere qualsiasi attività cui sia favorevole la volontà della divinità – conviene accontentarsi di definire la sua posizione come un *regnum* (sostantivo verbale che come *rex* si connette con *regere*), il cui titolare esercita potere vastissimo (sia pure con le limitazioni accennate), la cui intensità e le cui direzioni peraltro possono essere state variabili a seconda della sua personalità e delle circostanze in cui l'attività del *rex* si svolgeva. Prevedo che una conclusione siffatta sarà accolta con scarso favore dai giuristi; ma io penso che la rinuncia a qualsiasi delle qualificazioni correnti sia preferibile all'adozione di concetti tecnico-giuridici, sconosciuti ai Romani dei secoli VII-VI e per di più produttivi di false visioni storiche³¹⁷.

³¹⁷ Queste idee ho già esposto, in altra forma, in *Intorno all'origine etrusca del concetto di imperium*, in *Studi Etruschi*, Serv. 2, 24 (1955-56), 21 ss.: 38 ss, dove ho cercato di dimostrare che nulla può ricavarsi dalle insegne del *rex* per definire il suo potere, e che anche la questione dell'origine etrusca, o meno, del concetto di *imperium* è impostata erroneamente.

VII.

LA FASE DI PREVALENZA ETRUSCA LA CRISI DELLA MONARCHIA

1. La crisi della monarchia latina, l'espansione della civiltà etrusca e gli influssi greci e italici. - 2. La dominazione etrusca e le sue caratteristiche tratte dalla tradizione. - 3. Le riforme introdotte dai dominatori etruschi: A - Prisco Tarquinio; B - Servio Tullio. - 4. Tarquinio il Superbo, la sua politica di espansione; la crisi del dominio etrusco; gli avvenimenti con questa collegati. - 5. La struttura dell' *urbs* dopo le riforme etrusche. - 6. La sopravvivenza degli ordinamenti pre-etruschi e la loro funzione storica.

1. - Gli ordinamenti della monarchia latina, sin qui descritti, sono stati - secondo quanto anche la tradizione lascia intravedere - in parte sconvolti, in parte paralizzati nella loro attività dall'affermarsi in Roma della potenza di un nucleo di immigranti, sopravvenuti in gran parte dall'Etruria meridionale, con le città della quale essi mantenevano contatti e legami. A loro si deve certamente l'importazione di non pochi elementi di civiltà, che possiamo chiamare, per intenderci, etruschi, insieme con l'apertura ad una corrente diretta o indiretta di civiltà ellenica, che portò anche in Roma al trionfo della civiltà urbana.

Questa vicenda, quando si esce dalle affermazioni generali e si cerca di valutare la portata dei diversi influssi e soprattutto di stabilire quali riflessi abbiano avuto sugli ordinamenti politici, ha suscitato numerosi problemi e interminabili discussioni, che forse derivano, in molta parte, dal fatto che gli studiosi hanno voluto allontanarsi eccessivamente dalla tradizione ritenuta incerta ed infida.

Concordi sono gli scrittori più recenti nel ritenere che la fase di signoria etrusca¹ debba distinguersi da quella dell'antica monarchia

¹ Preferisco il termine vago di signoria a quello di monarchia, perchè questo, per motivi che esporrò in seguito, mi sembra equivoco e non molto proprio.

latina². Però non mi sembra accettabile l'idea del Wenger³ che gli Etruschi avrebbero instaurato in Roma un'autocrazia di tipo orientale: qualificazione che è giustamente rifiutata dal Coli⁴. Questi rileva che la dominazione etrusca con i suoi ordinamenti ha preparato l'avvento della concezione della *civitas*⁵ immettendo nel mondo romano l'idea della *πόλις*; e che la trasformazione sarebbe avvenuta, facendo violenza alle concezioni latine arcaiche e sovvertendo gli antichi ordinamenti, ad opera di dominatori che potremmo paragonare più che agli *aisymneti* ai tiranni greci⁶. Pur accettando le linee generali dello sviluppo descritto dal Coli⁷ e l'analogia tra l'evoluzione della comunità romana e quella delle città greche, credo non si debba dimenticare che, mentre in Grecia *aisymnetia* e tirannide erano dirette soprattutto a demolire le posizioni dell'oligarchia, in Roma l'azione dei dominatori etruschi era rivolta contro un regime che, pur appoggiandosi su un'oligarchia, aveva carattere nettamente monarchico e già possedeva un solido complesso di ordinamenti religiosi, civili e militari. Tuttavia, nonostante questa differenza di situazioni, credo anch'io che la fase del dominio etrusco, nelle sue riforme e nel suo spirito, debba considerarsi, rispetto al *regnum* latino, come una rivoluzione.

Con ciò non intendo affermare che la trasformazione sia da collegarsi con una conquista improvvisa e violenta, di cui, del resto, la tradizione non ha conservato traccia.

La crisi dell'antica monarchia latina, probabilmente preparata da una lenta penetrazione in Roma di genti provenienti dall'Etruria meridionale⁸, è fenomeno conseguente all'espansione in tutta l'Italia cen-

² Ricordo, fra gli altri: BINDER, *Die Plebs*, 580 ss.: cfr. 261: 283: KORNEMANN, *Zur altitalischen Verfassungsgesch.*, in *Klio*, 14 (1920), 190 ss.: Πόλις u. *Urbs*, ibid. 15 (1921), 75 ss.: WENGER, *Hausgewalt u. Staatsgewalt im röm. Altert.*, in *Miscellanea Ehrle*, 2, 1934, 51 ss.: LEIFER, *Studien* cit. 82 ss.: DE FRANCISCI, *Storia del dir. rom.* 1, 1939, 140: 166: *Dal regnum alla res publica*, in *SDHI*, 10 (1944), 157 ss.: *Arcana imperii*, 1948, 3, 1, 29: 51 (con formulazioni che oggi non mi soddisfano e che vengono in questo libro modificate).

³ Particolarmente accentuata nello scritto citato nella n. precedente e ripetuta in *Studi Solazzi*, 1958, 52-53.

⁴ *Regnum* cit. 25 ss.

⁵ COLI, o. c. 30-33. A questo avvento accennai anch'io, sebbene poco esplicitamente, in *Arcana imperii*, 3, 1, 56 (§ 3 i.f.): 58-59.

⁶ Di questi problemi mi sono occupato in *Arcana imperii*, 2, 24 ss., dove ho cercato di mettere in rilievo le differenze e le somiglianze fra *aisymnetia* e tirannide.

⁷ o. c. 31 ss.

⁸ Ricordo la tradizione di *Caele Vibenna*, che, secondo una versione, sarebbe venuto in Roma regnante Romolo (Varro, *l. l.* 5, 46: Dionys. 2, 36, 2), secondo altri

trale, e specialmente lungo le zone costiere, di correnti di civiltà che avevano il loro punto di partenza nel mondo greco, e che hanno esercitato un profondo influsso sulla vita, sul costume, sulle credenze, sulla cultura del mondo italico⁹.

L'azione di queste correnti che sicuramente sin da una fase paleoellenica si era fatta sentire lungo le coste adriatiche e tirreniche ed era poi penetrata nei paesi degli Iapigi, dei Messapi, dei Dauni, dei Piceni (forse ad opera di stirpi illiriche), nonchè nella Campania e nelle terre degli Ausoni e nell'Etruria¹⁰, è stata senza dubbio resa più vivace dal vigoroso affermarsi della colonizzazione ellenica nell'Italia meridionale e in Sicilia durante i secoli VIII-VII. E tutto induce a credere che il Lazio non sia sfuggito all'irradiazione di questi influssi, sia che derivassero da contatti diretti attraverso la navigazione e i commerci con le colonie dell'Italia meridionale e della Campania¹¹, sia che essi vi

invece (Tac. *Ann.* 4, 65: Fest. v. *Tuscum vicum*, L. 486) al tempo di Prisco Tarquinio: la tradizione (che credo diversa dalla precedente) di un *lucumo* venuto a Roma sotto Romolo (Cic. *de rep.* 2, 8, 14: Dionys. 2, 37, 2: 5): il nome del *vicus Tuscus* che ricorda forse un antichissimo stanziamento, anteriore al dominio etrusco, alle falde nordorientali del Palatino: e, secondo un'altra interpretazione poco accettabile, il nome di *Luceres*, in cui taluni scrittori vogliono vedere un nucleo etrusco: SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 506 ss. e gli autori da lui citati 506, 4.

⁹ Così a. il COLI, *Regnum*, 26 ss. V. a. PALLOTTINO, *La prima Roma*, in *Studi Romani*, 5 (1957), 261 ss. il quale pone in luce l'infedeltà delle concezioni di coloro che vogliono isolare la storia di Roma da quella della civiltà dell'Italia arcaica.

¹⁰ V. per tutta questa parte PALLOTTINO, *Le origini dei popoli italici*, in *Relazioni del 10° Congresso int. di Scienze storiche*, Roma, 1955, 2, 3 ss. Non credo sia temerario pensare che, probabilmente, una forte spinta alle prime avventure occidentali delle popolazioni Acheo-Doriche dell'Egeo sia stata data anche dall'esplosione vulcanica dell'isola di Thera (Santorino) avvenuta verso la metà del II millennio a. C., quando la civiltà micenea era in pieno fiore.

¹¹ Delle colonie Acheo-Doriche estendentisi fino al Sele abbiamo detto nel cap. II, § 5. Ma, a nord del Sele, a partire dal secolo VIII, era stata intensamente colonizzata anche la Campania, dove uno dei centri più potenti era Cuma. È stato però osservato che probabilmente una diretta influenza di Cuma sul Lazio dovrebbe essersi esercitata soprattutto anteriormente al secolo VII, quando la fondazione delle etrusche Capua e Nola (che, secondo l'interpretazione data dal Pareti a un passo di Catone riferito da Vell. Pat. 1, 7, risalirebbe al 683 a. C.) interruppe, o almeno rese più difficili, i rapporti diretti tra Cuma e il Lazio. Ma da Cuma si ritiene provenga l'alfabeto latino: DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, 91: PACE, *La civiltà greca in Roma e la mediazione degli Itاليoti*, in *Actes du I Congrès de la Fédération internat. des Associations d'études classiques*, Parigi, Klincksieck, 1951, 99 ss.

In generale, sull'irradiazione di Cuma, v. PASQUALI, *Preistoria della poesia romana*, 1934, 65 ss.: 70 ss.: CIACERI, *Le origini di Roma*, 1937, 309: MAZZARINO,

pervenissero per il tramite delle popolazioni Ausoniche, Sabelliche od Etrusche ¹².

Questo giuoco di correnti ha recato anche in Roma, anteriormente al secolo VI, un complesso di fermenti analoghi a quelli che si erano diffusi in altre parti della penisola, e può quindi ritenersi che Roma, dal punto di vista della civiltà, fosse venuta in quel secolo a far parte di una κοινή culturale italica ¹³, che aveva assimilato non pochi elementi della civiltà urbana greco-italiota, di cui erano portatori proprio quegli Etruschi di cui Roma subiva il predominio ¹⁴ e le riforme.

Dalla monarchia allo stato repubblicano (s. a. ma 1945), *passim*; per l'economia, BESNIER, *L'état économique de Rome sous les rois* (Confér. Inst. de droit romain, Paris, 1950), 38 ss.: per il culto, PASQUALI, o. c. 65 ss.: per la lingua, PASQUALI, o. c. 71 (*triumpe nel Carmen Arvale*): per la scrittura: HAMMARSTRÖM, *Beitr. z. Gesch. d. etruskischen, latein. u. griech. Alphabets*, Helsinki, 1920: SUNDVALL, *Viljanovastudien*, Åbo, 1928, 113: per il costume, PASQUALI, o. c. 67 (*Klinai ioniche sul Palatino*): per la ceramica, VAN BUREN, *Figurative terracotta revetments in Etruria u. Latium*, 1921.

¹² Circa l'azione di questi influssi in Roma anche nei secoli VI-V, v. PACE, o. c. 108-109.

¹³ Cfr. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 1945, 5: *Tra Oriente e Occidente*, 1947, 19. Per l'arte v. PACE, o. c. 106 ss. Sulla civiltà romana e italica del secolo VI, v. a. PASQUALI, *Preistoria della poesia romana* cit. 55 ss.: e per i dati archeologici: BIANCHI BANDINELLI, *Studi Etruschi*, 2, 1928, 697: *Gnomon*, 10 (1931), 73: v. KASCHNITZ-WEINBERG, *Studi Etruschi*, 7 (1933), 35 ss.: ALTHEIM, *Epochen*, 1934, 113: RUMPF, *Einl. in d. Altertumswiss.* 2¹, 3, 77: MATZ, *Gesch. d. Kunstgewerbes*, 1, 192.

¹⁴ Questo spiega come i Romani narrassero che la città era stata fondata *etrusco ritu* (Plut. *Rom.* 23: Plin. *N. H.* 3, 9: Fest. v. *Rituales* [L. 358]: Liv. 1, 444, 4: Serv. *Aen.* 1, 422: cfr. COLI, *Regnum*, 28). Che la creazione dell'*urbs*, come vedremo, sia stata opera degli Etruschi è sicuro: ma è altrettanto sicuro che la comunità era di molti secoli anteriore alle innovazioni urbanistiche dei dominatori. Quasi tutte le istituzioni fondamentali sono latine: v. BINDER, *Die Plebs*, 280: DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano*, 1, 1939, 161: GRENIER, *Atti Congr. Studi Etruschi*, Firenze, 1928, 108 ss.: LEIFER, *Studien* cit. 83: DE FRANCISCI, *Studi Etruschi*, 24 (1955-56), 19: e vedi tutto quanto è detto *supra*, capp. III-VI. Nè si obbietti che Fest. v. *Rituales* (L. 358) parla di *Etruscorum libri, in quibus perscriptum est, quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur, qua sanctitate muri, quo iure portae, quomodo tribus, curiae, centuriae distribuuntur, exercitus constituentur, ordinantur, ceteraque eiusmodi ad bellum ac pacem pertinentes*. Infatti, a parte la probabilità che Verrio Flacco non avesse avuto diretta conoscenza di *libri rituales* etruschi, ma solo ne avesse notizia da altre fonti, nulla sappiamo del tempo e dell'origine cui risalivano le diverse regole contenute in quei libri; inoltre difficilmente una siffatta raccolta poteva essere stata composta, in blocco, prima del V secolo a. C. e doveva essere stata più volte rifatta e rimaneggiata: e ancora, poichè sappiamo che *libri rituales* erano posseduti, com'è facile intuire, anche da

La presenza di questa κοινή e l'azione di questi influssi convergenti, che hanno potentemente contribuito allo sviluppo culturale di Roma, sono state accertate e studiate da numerosi specialisti (pur con valutazioni non sempre concordi intorno alla portata dei vari elementi) nei più diversi campi. Così in quello della lingua¹⁵ e in quello della religione¹⁶, in quello dei miti, e particolarmente del mito dell'origine troiana dei Romani^{16 a}. Nel campo dell'arte le questioni ad essa relative nella Roma protostorica sono state esaminate in collegamento con i problemi riguardanti l'arte etrusca¹⁷ e quella italiota¹⁸. E gli influssi sono stati rilevati anche in altri settori. Così in quello dei pesi e misure, se è esatta la tesi del Boeckh¹⁹, che il sistema di quelli attribuito dalla tradizione a Servio Tullio sia di origine greca; e, in una materia che ci riguarda più da vicino, ossia nell'ordinamento timocratico serviano, connesso con l'armamento oplitico e la tattica della falange, innovazioni attuate dagli Etruschi, come vedremo, ma dovute a influssi greci o italioti²⁰; e, in generale, nelle strutture e nei caratteri di quella

altri popoli latini ed italici (SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 37, 8: cfr. 17 ss.), non è nemmeno sicuro che i libri ricordati in Festo fossero proprio degli Etruschi e che l'attribuzione a questi, come in altri casi, dipenda soltanto dall'ignoranza dello scrittore intorno alla paternità della compilazione.

¹⁵ V. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, cap. I-III.

¹⁶ V. ALTHEIM, *Röm. Religionsgeschichte*, 1^a ed. voll. 1-2: 2^a ed. vol. 1.

^{16 a} Per questo punto v. oggi A. ALFÖLDI, *Die Trojanischen Urnahmen der Römer*, Basel, 1957, 14 ss.

¹⁷ Su questa v. PALLOTTINO, *Etruscologia*³, 1955, 240 ss.: 258 ss.

¹⁸ Il PACE, *La civiltà greca in Roma e la mediazione degli Italioti* (cit. a n. 11), 107, ha rilevato che in Roma, e sul Palatino e sull'Esquilino, fin dal principio del secolo VI troviamo terrecotte di origine italiota, ed ha osservato che al principio del V secolo lavoravano in Roma pittori e ceramisti provenienti da Cuma, come quei Damofilo e Gorgaso impegnati nella decorazione del tempio di Cerere (Plin. *N. H.* 35, 154). Il Pace ritiene che di questi nomi non si possa contestare la storicità, a differenza dei nomi degli artisti, che Demarato avrebbe portato con sé a Tarquinia, secondo Plin. *N. H.* 35, 152. Non entro nella discussione di questo diverso apprezzamento della storicità dei nomi. Non credo però sia del tutto da svalutare il ricordo dell'immigrazione di artisti corinzi a Tarquinia alla fine del VII secolo: v. intorno all'importazione di prodotti di arte o di artigianato greco in Etruria fin dal secolo VIII, BLAKEWAY, *JRS*, 25 (1935), 129 ss.: E. D. PHILLIPS, *JHS*, 73 (1953), 53 ss.

¹⁹ *Metrolog. Untersuchungen über Gewichte, Münzfusse und Masse des Altertums*, Berlino, 1838, 207.

²⁰ Diod. 23, 4: *Ined. Vat.* 3; Athen. 6, 273. V. PASQUALI, *La grande Roma dei Tarquinii* cit. 6 ss.: 10 ss.: NILSSON, *Die Hoplitentaktik u. d. Staatswesen*, in *Klio*, 22 (1928) 248 ss.: *The introduction of Hoplite tactics at Rome, its date and con-*

civiltà urbana che nei secoli VII-V si è diffusa in tutto il mondo italico.

A questo riguardo giova però non dimenticare, che anche la tradizione antica relativa al periodo della signoria etrusca – periodo di indubbio splendore dell'*urbs* in formazione²¹ – aveva qua e là conservato il ricordo dei rapporti corsi fra Roma e il mondo greco e italiota.

Naturalmente lo storiografo deve sempre discernere la storia dalla leggenda; ma anche la leggenda è spesso rivelatrice di convinzioni e credenze antichissime vive nella coscienza dei popoli.

Leggendario è certamente il racconto di Tacito²², secondo il quale gli Etruschi avrebbero appreso la scrittura da Demarato, il padre di Prisco Tarquinio, il quale avrebbe importato a Roma l'alfabeto²³. Oggi prevale l'opinione che l'alfabeto romano sia di tipo calcidico e che sia venuto da Cuma²⁴, ma non è da escludere che intermediari di questa importazione possano essere stati gli Etruschi.

Ancora la tradizione ricorda che da Cuma²⁵, secondo alcuni al tempo di Prisco Tarquinio²⁶, secondo altri sotto Tarquinio il Superbo²⁷, sarebbero stati portati a Roma i libri Sibillini. Tale raccolta contenente probabilmente non già oracoli della Sibilla Cumana ma di quella Eritrea²⁸, poteva essere giunta a Roma o dalla Cuma eolica (che aveva

sequences, in *JRS*, 19 (1929), 1 ss.: DE SANCTIS, *Storia dei Greci*, 1939, 1, 475: MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano* cit. 194: DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, 3, 1, 52.

²¹ Per una visione generale della potenza di Roma in questo periodo rimando al PASQUALI (*La grande Roma* cit.), il quale grazie alla sua finissima sensibilità storica ha compreso chiaramente come la tradizione sia più vicina al vero di quanto non voglia la pretenziosa ipercritica moderna.

²² *Ann.* 11, 14.

²³ Il racconto è stato accettato dallo SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 680: è probabile che Tacito abbia tratto la sua notizia dall'opera dell'imperatore Claudio intorno agli Etruschi.

²⁴ Vedi oltre gli scrittori citati nella n. 11: MÜLLER-DEECKE, *Die Etrusker*, 2, 526: PASQUALI, *La grande Roma* cit. 12: PALLOTTINO, *Etruscologia*³, 1955, 338 ss. L'idea del Grenier che vuole vedervi un alfabeto protogreco non pare abbia avuto gran seguito.

²⁵ Verg. *Ecl.* 4, 4; Ovid. *Fast.* 4, 158: 257: Prop. 5, 1, 49: Lucan. 1, 464: 5, 183: Solin. 2, 16: Amm. Marc. 22, 9, 5: Symm. *ep.* 4, 34: Lyd. *de mens.* 4, 34: Lact. *inst.* 1, 6, 10; 13: *de ira Dei*, 23, 2: Isid. *Orig.* 8, 8, 5: Suidas, 2, 2, 742 B.

²⁶ Varro in Lact. *Inst.* 1, 6, 10: Lyd. *de mens.* 4, 34: Isid. *Orig.* 8, 8, 5: Suidas, 2, 2, 742 B.

²⁷ Dionys. 4, 62, 2 ss.: App. *de reg. fr.* 9 Mendelss.: Gell. *N. A.* 1, 19: Serv. *Aen.* 6, 72; Zonar. 7, 11; Tzetzes *ad Lycophr.* 1278; Constant. Manass. *Comp. Chron.* v. 1657.

²⁸ Serv. *Aen.* 6, 321; MARQUARDT, *Staatsverwalt.*³ 3, 352, 2.

partecipato con Calcide alla fondazione della Cuma campana²⁹) o da Dicearchia (*Puteoli*), colonia di Samo³⁰. Dei nove libri della raccolta³¹ tre sarebbero stati acquistati dal re e custoditi poi nel tempio di Giove Capitolino³² sarebbero stati oggetto di particolare venerazione da parte dei Romani. È sotto l'influenza dei *libri sibillini* che sono state importate in Roma numerose divinità greche³³.

Di notevole interesse ritengo la notizia che, mentre sino al tempo dei Tarquinii i Romani avrebbero prestato il loro culto soltanto a feticci³⁴, nella fase etrusca sarebbe invece stata introdotta la rappresentazione antropomorfa della divinità³⁵, innovazione che deve aver avuto notevoli riflessi anche sullo sviluppo dell'arte³⁶.

Nè è senza valore la tradizione secondo la quale Servio Tullio avrebbe fondato sull'Aventino un tempio di Diana per imitare quello della Diana Efesia³⁷. Invero Diana era una divinità venerata dai popoli latini e, probabilmente per questo motivo e per fini politici, il tempio di Diana venne eretto da Servio Tullio, fuori dal *pomerium*³⁸. Non è peraltro da escludere che in quello fosse stata eretta una copia della statua di Diana Efesia portata dai Focesi di Massalia³⁹, giunti alla foce del Tevere, che la tradizione dipinge come antichissimi amici dei Romani⁴⁰.

²⁹ Strabo, 5, 243; cfr. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 314, 16.

³⁰ Steph. Byz. v. Πυθίολοι

³¹ Sul numero non v'è accordo, v. MARQUARDT, *o. c.* 3, 353, 6.

³² Dionys. 4, 62, 5-6, il cui racconto relativo alla distribuzione, per l'incendio del tempio, dei *libri sibillini* e alla loro ricostruzione posteriore è desunto da Varrone.

³³ La letteratura sui libri sibillini è vastissima: mi limito a ricordare: H. DIELS, *Sibyllinische Blätter*, Berlino, 1890; W. HOFFMANN, *Die Tarquinischen Sibyllenbücher*, in *Rhein. Mus.* 50 (1895), 111 ss.; C. SCHULTESS, *Die Sibyllinischen Bücher in Rom*, Amburgo, 1895; E. NORDEN, *Verg. Aen. Buch VI*, Lipsia, 1903; STÜTZLE, *Die Sibyllen u. die Sibyllinen* 1, Erlangen, 1904; S. FERRI, *La Sibilla*, Pisa, 1915; W. HOFFMANN, *Wandel u. Herkunft der Sibyllinischen Bücher in Rom*, Lipsia, 1933.

³⁴ Come il *lapis* per *Iuppiter*, l'*hasta* per *Mars*, di cui già dicemmo: i testi sono raccolti in SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 680, 3.

³⁵ August. *de civit. Dei* 4, 31 (la fonte è Varrone): 7, 5; Plut. *Numa*, 8; Tertull. *Apolog.* 25; Clem. Alex. *Strom.* 1, 15, 71.

³⁶ Come già notava Clem. Alex. *Protrept.* 4, 46; a Prisco Tarquinio si attribuiva l'ordinazione di un *Iuppiter fictilis* destinato al tempio capitolino, Plin. *N. H.* 35, 45, 157.

³⁷ Liv. 1, 45, 2; Dionys. 4, 25, 4; 4, 26, 4; Auct. *de vir. ill.* 7, 9.

³⁸ Come lasciano intendere anche Livio e Dionisio.

³⁹ Strabo, 4, 1, 4; v. a. 13, 1, 41.

⁴⁰ Iustin. 43, 3, 4.

Non credo invece si debba accogliere l'ipotesi dello Schwegler⁴¹ secondo la quale, mentre i sacrifici (quali erano stati istituiti da Numa) erano fino alla fase etrusca incruenti, quelli cruenti sarebbero stati introdotti dai nuovi dominatori. Tutti i riti arcaici (come i *Lupercalia*, i *Fordicidia*, il culto di *Ianus*, le cerimonie dei *Fratres Arvales*, le *lustrationes* e via dicendo) implicavano infatti sacrifici cruenti, e nemmeno dovevano essere ignoti ai primitivi anche i sacrifici umani⁴².

Notevole importanza, per contro, deve attribuirsi alla tradizione dei rapporti degli Etruschi con Delfo. Si narra di Tarquinio il Superbo⁴³ che avrebbe inviato a Delfo un'ambasciata alla quale il re, secondo gli usi dei suoi maggiori⁴⁴, avrebbe affidato ricchi doni da offrire al santuario. Tali rapporti dell'Etruria con Delfo e le regioni vicine paiono attestati anche dalla considerazione che la lettera *f* dell'alfabeto etrusco proviene forse da Delfo⁴⁵ e dalla circostanza che la triade capitolina *Iuppiter, Iuno, Minerva* ha il suo parallelo, nella Focide, nella triade *Zeus, Hera, Athena*⁴⁶.

E che nella coscienza romana la signoria etrusca fosse sentita come quella che aprì le porte ad una larga penetrazione di correnti elleniche, si ricava da un passo di Cicerone⁴⁷, il quale, parlando proprio dell'epoca di Prisco Tarquinio, scrive: *influxit enim non tenuis quidam e Graecia rivulus in hanc urbem sed abundantissimus amnis illarum disciplinarum et artium.*

2. — Su questo sfondo conviene collocare anche la storia delle istituzioni, la cui trasformazione deve essersi compiuta in diverse fasi. Ma lo, spesse volte, rinnovato esame della materia mi ha convinto che gli inizi debbano attribuirsi al tempo in cui la tradizione pone l'avvento di Prisco Tarquinio, ossia agli anni che stanno a cavallo tra la fine del VII e il principio del VI secolo.

⁴¹ Fondata su Plut. *Numa*, 8: 16: *Quaest. rom.* 15: Dionys. 2, 74, 4: v. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 681: 541, 4.

⁴² Cfr. TURCHI, *La religione di Roma antica* cit. 120 ss.

⁴³ Liv. 1, 56, 5.

⁴⁴ *Institutis eorum a quibus ortus erat*, scrive Cic. *de rep.* 2, 24, 44: cfr. a. 2, 19, 34.

⁴⁵ F. SOMMER, *Das lyd. u. etrusk. F-Zeichen*, in *Berichte der Bayer. Akad. d. Wiss.* 1930, Heft 1: sulla questione v. anche E. FIESEL, *Gesch. d. indogerman. Sprachwiss.* 2, 5, 4, 61 ss.

⁴⁶ Pausan. 10, 5, 1 ss.: ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 2, 59.

⁴⁷ *de rep.* 2, 19, 34.

Credo, del resto, alla personalità storica di Prisco Tarquinio ⁴⁸, del quale si narra che si sarebbe trasferito da Tarquinia a Roma al tempo di Anco Marzio ⁴⁹. Egli sarebbe stato figlio (come il fratello Arunte morto *patri antevvertens*) di Demarato di Corinto, appartenente alla stirpe dei Bacchiadi, cacciati da Cipselo, che erano andati in cerca di fortuna in tutto il Mediterraneo e ai quali erano attribuite anche le fondazioni di Siracusa (ma Ortigia era precedente) e di Corcira ⁵⁰. Il figlio, rimasto unico, di Demarato avrebbe portato il titolo di *lucumo*, e dal padre avrebbe ereditato una pingue sostanza, accresciuta poi in seguito al matrimonio con Tanaquil, un'etrusca *summo loco nata*: ma, essendo sorto in Tarquinia un movimento di ostilità contro di lui, insieme con la moglie sarebbe emigrato a Roma ⁵¹.

Non mi riesce veramente di accettare – anche ammettendo l'incertezza della discendenza da Demarato – l'ipotesi di coloro ⁵² che considerano la provenienza da Tarquinia come un semplice mito etimologico, nè di rifiutare, per questo punto, il racconto tradizionale ⁵³. Come tante

⁴⁸ Non mi convince l'ipotesi che Prisco Tarquinio e Tarquinio il Superbo siano lo sdoppiamento della stessa personalità (PAIS, *Storia critica*, 1, 1, 346 ss.: DE SANCTIS, *Klio*, 2 [1902], 102 ss.: *Storia dei Romani*, 1, 371). Le ragioni addotte dal De Sanctis (usurpazioni simili: influsso di donne ambiziose: attribuzione ora all'uno ora all'altro della costruzione del tempo di Giove Capitolino: ecc.) non sono decisive: per di più non vedo quale valore abbia la tesi dello sdoppiamento, quando si ammette, come ammette il De Sanctis, la possibilità che più Tarquinii abbiano regnato su Roma. Come vedremo, Prisco Tarquinio e Tarquinio il Superbo corrispondono a due momenti storici diversi e presentano caratteristiche troppo differenti per ammettere che si tratti di una duplicazione. Del resto il metodo, che vede dappertutto duplicazioni, appare fallace quando si consideri che, se lo si applicasse fra una ventina di secoli, si potrebbe discutere della storicità delle due battaglie di Goito e delle battaglie di Novara o della personalità di tre generali Cadorna, o di quella di un Napoleone I e di un Napoleone III in guerra con la Germania e via dicendo.

⁴⁹ Liv. 1, 34, 1.

⁵⁰ Oltre, Liv. 1, 34 ss., v. Polyb. 6, 2, 10 (Suid. p. 545, 10, Λεύκιος): Cic. *de rep.* 2, 19, 34: *Tusc.* 5, 37, 109: Dionys. 3, 46: Strabo, 5, 2, 2: 8, 6, 20: Val. Max. 3, 4, 2: *Or. Claudii* nella *Tab. Lugdunensis*, 1, 11; Plin. *N. H.* 33, 4, 9: 35, 5, 16; 35, 43, 152: Maer. *Sat.* 1, 6, 8; 3, 4, 8: Auct. *de vir. ill.* 6, 1; Zonar. 7, 8; *Schol. Bob.* in Cic. *pro Sulla*, 363. Sui Bacchiadi e sui Cipselidi, v. PLESS, *Tyrannis*, 1852, 1, 150 ss.: TÖPFFER, *RE*, 2, 2784 ss.: E. MEYER, *Gesch. d. Alt.* 2, 1893, 620: G. PORZIO, *I Cipselidi*, Bologna 1912: *I molti luoghi comuni intrusi nella storia dei Bacchiadi*, Napoli, 1915: ALTHEIM, *Griechische Götter* cit. 133 ss.: *Rom. Religionsgesch.* ¹ 2, 39: HASEBROEK, *Griech. Wirtschaft- und Gesellschaftsgesch.* 119.

⁵¹ V., per tutti, Liv. 1, 34, 1-5.

⁵² Così già lo SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 677 ss.

⁵³ V. a. COLI, *Regnum* cit. 29, 20.

altre genti che avevano le loro primitive sedi in regioni vicine e che sono state accolte nella comunità romana (si ricordino fra le altre le Albane e per una fase posteriore la Claudia), i *Tarquini* devono considerarsi come un gruppo familiare entrato nella comunità romana⁵⁴ dopo essersi affidato alla protezione del *rex*, che poteva pure essere Anco Marzio. Non va trascurata, per questo riguardo, l'iscrizione del celebre dipinto di Vulci⁵⁵, in cui compare un *Cneve Tarχunies Rumax* (= ἑωμαικός)⁵⁶, cioè un personaggio che porta un prenome romano, *Gnaeus*, e un gentilizio etrusco. Ciò dimostra che anche la tradizione vulcente conosceva quella gente di origine etrusca che si era romanizzata. Il Coli ritiene altresì che il prenome *Lucius* di *Priscus Tarquinius* abbia sostituito l'etrusco *Lucumo* portato da lui precedentemente⁵⁷. Ma non credo temerario sospettare che l'originario *Lucumo* sia stato tradotto in Roma con *Priscus* = *princeps*⁵⁸, e che perciò egli fosse denominato dapprima *Priscus Tarquinius*⁵⁹: solo dopo il regno di Tarquinio il Superbo egli sarebbe stato chiamato *Tarquinius Priscus* (cioè il primo o il vecchio) e, per adattare il suo nome al tipo romano, gli storici gli avrebbero attribuito il *praenomen* di *Lucius*, che era divenuto usuale nella famiglia (*Lucius Tarquinius Superbus*, Dionys. 4, 28, 2: Liv. 1, 46, 4: 1, 49, 1: *Lucius Tarquinius Collatinus*, Dionys. 4, 64, 3: Liv. 1, 60, 4) da quando si era completamente romanizzata.

⁵⁴ Varro in Non. p. 222 Merc. v. *Reditus*: Cic. *de rep.* 2, 25, 46: 2, 31, 53: Liv. 2, 2, 10-11. Elementi della *gens Tarquinia*, secondo Livio e Cicerone, sarebbero rimasti in Roma anche dopo la caduta di Tarquinio il Superbo: così *Tarquinius Collatinus*.

⁵⁵ Così a. il COLI, *Regnum* cit. 28-29.

⁵⁶ Col quale non saprei però col COLI, *o. c.* 29, 19 identificare un re romano o un appartenente alla famiglia di re romani.

⁵⁷ Dionys. 3, 42, 2: Liv. 1, 34, 10: Strabo 5, 2, 2. Anche *Θαναχvil* avrebbe mutato il prenome etrusco (se era un prenome) in quello di Caia: Fest. (Paul.) *Gaia Caecilia* (L. 85, 3: v. su questo testo DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 307 ss.: 362): Auct. *de praenom.* 7: Plin. *N. H.* 8, 194.

⁵⁸ Così il CUNO, *Vorgeschichte Roms*, 2, 1888, 250, nonostante Fest. (Paul.) v. *Priscus Tarquinius* (L. 253). *Priscus* sta infatti in relazione con una radice **prī* (**pris*), che indica preminenza, non già, almeno alle origini, anteriorità nel tempo: v. a. TROMBETTI, *Lingua etrusca*, 145, citato dal LEIFER, *Studien* cit. 285, 5: 301 i. f. E, forse (CUNO, *o. c.* 251), lo stesso significato devesi attribuire per l'epoca protostorica all'espressione *Prisci Latini*, malgrado Fest. (Paul.) v. *Prisci latini* (L. 253). Solo più tardi *priscus* assunse il valore di primo, più antico, ed è questo il senso da attribuirgli nell'espressione *Priscae latinae coloniae* (Fest. v. *Priscae latinae coloniae*, L. 276) che si contrappongono alle *novae*.

⁵⁹ Come lo chiama a. Fest. (Paul.) v. *Priscus Tarquinius*, L. 253.

Qualunque sia la soluzione preferita per questi problemi onomastici, sicuro appare che i Tarquinii sono ben presto riusciti con propaggini nel Lazio a formarsi una rete importante di relazioni, come risulta dai loro rapporti con Tuscolo e con Gabii e dalla circostanza che il loro dominio decadde nel Lazio quasi contemporaneamente alla fine della loro supremazia in Roma⁶⁰. Non si trattava di una signoria esercitata collettivamente dai Tarquinii sulla regione, bensì di una serie di signorie indipendenti collegate fra di loro dal comune interesse gentilizio: e il ramo più forte dovette essere quello che era riuscito ad imporre la propria signoria su Roma, vuoi per la situazione strategica e commerciale situata sul Tevere e vicino alla sua foce⁶¹, vuoi per i continui contatti con l'Etruria meridionale dalla quale potevano trarre abbondanti risorse economiche ed anche aiuti in caso di guerre.

La signoria di questi Tarquinii è qualcosa di nuovo rispetto all'antica monarchia, sia per talune caratteristiche della loro politica, fra cui l'accentuazione dell'aspetto militare, sia anche per il modo col quale questi dominatori salgono al potere. È opportuno, anzi, cominciare la discussione da questo secondo punto.

Prisco Tarquinio – accolto in Roma⁶² e ammesso, secondo Dionisio⁶³, da Anco Marzio in una delle tribù e in una delle *curiae* – per la sua ricchezza e la sua munificenza, per la saggezza dei suoi consigli e in virtù delle sue qualità militari⁶⁴ si sarebbe guadagnato rapidamente il favore del re e del popolo: anzi Anco Marzio lo avrebbe nominato nel proprio testamento tutore dei figli impuberi⁶⁵.

⁶⁰ MÜNZER, *Röm. Adelsparteien u. Adelsfamilien*, 1920, 52 ss.

⁶¹ V. a. LEIFER, *Studien* cit. 89 ss.

⁶² V. Liv. 1, 34; 4, 3, 11: Dionys. 3, 47, 2 ss.: Polyb. 6, 2, 10 (cfr. Suidas, 345, 10): Cic. *de rep.* 2, 19, 34: *Tusc.* 5, 37, 109: Strabo, 5, 2, 2: 8, 6, 20: Val. Max. 3, 4, 2: *orat. Claudii imp.* nella *Tab. Lugdun.* (DESSAU, 212) 1, 11 ss.: Plin. *N. H.* 33, 4, 9: 35, 43, 152: Macrob. *Sat.* 1, 6, 8: 3, 4, 8: *Auct. de vir. ill.* 6, 1: Zonar. 7, 8; *Schol. Bob.* in Cic. *pro Sulla* 363. Per la profezia di *Tanaxvil* in seguito al prodigio avvenuto sul punto di entrare in territorio romano, e precisamente sul Gianicolo, v. Liv. 1, 34, 8: Dionys. 3, 47, 3 ss.: Cic. *de leg.* 1, 1, 4: Sil. Ital. 13, 818: *Auct. de vir. ill.* 6, 3: Zonar. 7, 8.

⁶³ 3, 48, 2.

⁶⁴ Liv. 1, 34, 11-12: Polyb. 6, 2, 10: Cic. *de rep.* 2, 20, 35: Diod. in *Excerpt. de virt. et vit.* (ed. Bipont. 4, 38, p. 551): Cass. Dio, fr. 9 (Anon. Vales. exc. 570): Dionys. 3, 48, 3-4.

⁶⁵ Liv. 1, 34, 12.

Morto Anco Marzio, anzichè governare nell'interesse dei pupilli⁶⁶, Prisco Tarquinio, stando a Livio⁶⁷, si sarebbe affrettato a riunire il popolo (*ut quam primum comitia regi creando fierent*) che, trascinato da un abile discorso (*haec haud falsa memorantem ingenti consensu populus Romanus regnare iussit*) avrebbe dato il suo consenso a che egli regnasse⁶⁸.

Invece, secondo la versione di Dionisio⁶⁹, i fatti si sarebbero svolti meno irregolarmente: si sarebbe cioè addivenuti, per deliberazione del senato, alla nomina di μεσοβασιλείς (*interreges*), i quali avrebbero convocato il popolo per procedere all'elezione (συναγαγόντες εἰς ἀρχαιρείας τὸ πλῆθος) avvenuta infatti nell'assemblea (αἰρούνται)⁷⁰. Ed essendo gli auspici stati favorevoli alla decisione del popolo (τὰ κριθέντα ὑπὸ τοῦ πλῆθους) Prisco Tarquinio avrebbe assunto il potere (παραλαμβάνει τὴν βασιλείαν).

È evidente che nè la versione di Livio nè quella di Dionisio, i quali annaspiano entrambi per proporre una soluzione verosimile, possono soddisfare. Non la prima perchè non spiega con quale titolo Prisco Tarquinio avrebbe convocato il popolo, e perchè di un re eletto dai *comitia* (evidentemente i *curiata*) fino a quel tempo non si trova notizia (è del resto significativo che lo stesso Livio non parli di una vera e propria votazione, ma di un *ingens consensus populi*, che potrebbe voler indicare una tumultuaria acclamazione). Non quella di Dionisio, in cui non un *interrex*, ma tutti insieme (contrariamente a quanto sappiamo dell'*interregnum*) avrebbero scelto il candidato e lo avrebbero (seconda scorrettezza) proposto al popolo, provocandone la votazione: e, solo dopo questa (terza inverosimiglianza) si sarebbero presi gli *auspicia*, che avrebbero dovuto precedere.

Altre difficoltà crea la versione di Cicerone⁷¹, il quale cerca di precisare la natura del voto comiziale e, dopo aver detto che '*Priscus Tarquinus ... cunctis populi suffragiis rex est creatus*', prosegue: '*isque*

⁶⁶ Evidentemente qui gli scrittori si dimenticano che in un regime nel quale vigeva l'istituto dell'*interregnum* i figli del *rex* non potevano vantare alcuna aspettativa al *regnum*, come in un sistema dinastico.

⁶⁷ 1, 35, 1 ss., dove si legge che P. T. '*primus petisse ambitiose regnum dicitur*', e che avrebbe invocato a suo favore i precedenti di re, che non erano di origine romana.

⁶⁸ Liv. 1, 35, 6.

⁶⁹ 3, 46, 1.

⁷⁰ Ritengo che αἰρούνται sia riferito da Dionisio al popolo, senza di che quanto segue non avrebbe senso.

⁷¹ *de rep.* 2, 20, 35.

ut de suo imperio legem tulit, principio duplicavit illum pristinum patrum numerum...'. Una volta *creatus* dal popolo, quindi, Prisco Tarquinio si sarebbe fatto assicurare l'*imperium* con una *lex*. Tuttociò fa pensare che la versione Ciceroniana (*creatio* da parte dei *comitia* e successiva *lex curiata*) non sia altro che una fantastica anticipazione alla fase monarchica del procedimento seguito nel periodo repubblicano, il che, da parte di Cicerone⁷² avviene anche nel caso di Servio Tullio (... *iussusque regnare legem de imperio suo curiatam tulit*). Lo scrittore, evidentemente, nell'impossibilità di penetrare la natura degli avvenimenti, ha creduto di renderli verosimili inquadrandoli nelle regole della prassi costituzionale del suo tempo.

Scartata, perchè nettamente anacronistica, la ricostruzione Ciceroniana, le altre due versioni, pur essendo diversissime, conducono forzatamente ad una conclusione, alla quale non mancano appoggi nelle fonti. L'assunzione del potere da parte di Prisco Tarquinio è avvenuta in modo irregolare e deve ritenersi come un'usurpazione perpetrata grazie al favore goduto nel popolo, grazie alla ricchezza e grazie soprattutto al potere di comando che gli era stato attribuito dallo stesso Anco Marzio che di Prisco Tarquinio si era valso ripetutamente quale ausiliare straordinario per la guerra. Si ricordi che Dionisio ci parla, di frequente, di Prisco Tarquinio quale ἡγεμὸν τῶν ἱππέων⁷³, cioè qualcosa di simile ad un *magister equitum*. In questa sua posizione ed esperienza di comandante e nell'ascendente acquistato sul nerbo delle milizie del tempo nonchè, indirettamente, sul popolo, credo si debba cercare la spiegazione delle sue ambiziose pretese e del facile seguito trovato nella popolazione (quello che Livio chiama *consensus ingens populi*). Questa e non altra doveva essere la base della sua posizione.

Ancora più evidente è la singolarità dell'avvento al potere di Servio Tullio. Circa la sua origine troviamo nelle fonti diverse versioni: chi lo dice nato da Ocrisia, una schiava di Tanaχvil⁷⁴, e dal corniculano Tullio: chi lo fa⁷⁵ nascere da Ocrisia e da un *cliens* di Prisco Tarquinio: chi ancora da una concubina di Spurio Tullio di Tibur⁷⁶: chi ancora

⁷² *de rep.* 2, 21, 38.

⁷³ 4, 6, 4: 3, 39, 2: 3, 40, 4: 3, 41, 4.

⁷⁴ Ridotta la donna in tale condizione dopo la presa di *Corniculum* da parte di Prisco Tarquinio: Liv. 1, 39, 5: Dionys. 4, 1, 2: *Auct. de vir. ill.* 7, 1.

⁷⁵ Plut. *de fort. Rom.* 10: Zonar. 7, 9.

⁷⁶ Fest. v. *Nothum* (L. 182): *Nothum Graeci natus ex uxore non legitima, qui apud nos spurio patre natus dicitur, quod Serv. Tullius, qui Romae regnavit, natus ex concubina Spuri Tulli Tiburtis, nisi forte malumus credere Oclisia* (scil. Ocrisia) *Corniculana captiva eum susceptum matre serviente.*

da una schiava *Tarquiniensis* e da un *cliens* di Prisco Tarquinio⁷⁷: chi infine genericamente parla di lui quale *servus vernaque Tuscorum*⁷⁸. Ma soprattutto deve richiamare la nostra attenzione la versione mitica, secondo la quale Servio Tullio sarebbe nato dal congiungimento misterioso della schiava Ocrisia con un fallo apparso nel focolare davanti al quale la serva di Tanaxvil stava preparando focacce⁷⁹. Questo tipo di mito si incontra anche per altri fondatori di città⁸⁰ quale spiegazione delle singolari qualità carismatiche di un personaggio: e deve essere molto antico. Applicato a Servio Tullio esso può essere indice che, da un certo punto di vista, egli era da taluni considerato come il fondatore della nuova Roma, dotato di una propria arcana potenza personale.

D'altro canto va tenuta presente anche la tradizione, probabilmente di origine etrusca, raccolta dall'imperatore Claudio studioso dell'Etruria, in una sua *oratio* al Senato che possiamo ricostruire meglio che da Tacito⁸¹ dalla *tabula Lugdunensis*⁸².

Huic (Prisco Tarquinio) ... quoque et filio nepotivae eius (nam et hoc inter auctores discrepat) insertus Servius Tullius, si nostros sequimur, captiva natus Oeresia, si Tuscos, Caeli quondam Vivennae sodalis fidelissimus omnisque eius casus comes, postquam varia fortuna exactus cum omnibus reliquis Caeliani exercitus Etruria excessit, montem Caelium occupavit et a duce suo Caelio ita appellata [tus], mutatoque nomine (nam Tusce Mastarna ei nomen erat) ita appellatus est et regnum summa cum rei publicae utilitate optinuit.

Secondo Claudio (il quale peraltro non era ben sicuro se Servio Tullio fosse succeduto immediatamente a Prisco Tarquinio o invece a un figlio o nipote di lui⁸³) *Servius Tullius* sarebbe il nome assunto da un etrusco *Mastarna*, il quale, dopo una serie di imprese belliche, sarebbe venuto a Roma coi residui delle truppe del compagno *Caelo Vivenna*⁸⁴,

⁷⁷ Cic. *de rep.* 2, 21, 37.

⁷⁸ Iustin. 38, 6, 7.

⁷⁹ Plin. *N. H.* 36, 70, 204: Dionys. 4, 2, 1: Ovid. *Fast.* 6, 627 ss.: Plut. *de fort. Rom.* 10: Arnob. 5, 18.

⁸⁰ V. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 714: PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. 387, 77: BRELICH, *Vesta*, Zurigo, 1940, 98.

⁸¹ *Ann.* 11, 23 ss.

⁸² DESSAU, 212, col. 1, 16 ss.

⁸³ Le discrepanze dovevano su questo punto essere numerose: v. a. Dionys. 4, 6, 7, il quale cerca di chiarire i problemi cronologici e genealogici della famiglia dei Tarquini.

⁸⁴ Cioè *Vibenna*: su questo personaggio v. Varro, *l. l.* 5, 46 che, con Serv. *Aen.* 5, 560: Fest. (Paul.) v. *Coelius mons* (L. 38): Dionys. 2, 36, 2: 2, 37, 2, fa venire

avrebbe occupato il Celio, dando al *mons* il nome dell'amico, e successivamente sarebbe riuscito a salire sul trono.

Tale versione potrebbe anche conciliarsi con quella che fa nascere Servio Tullio da Ocrisia, in quanto nulla vieta di immaginare che il giovane, figlio spurio di una schiava, fosse partito da Roma e, datosi in Etruria, con altri compagni, alle avventure di guerra, avesse ottenuto quel titolo (più che nome) di *Mastarna*, e fosse poi ritornato a Roma dopo l'esito infelice di qualche impresa.

Dell'esistenza e attività bellica di un *Mastarna* fa testimonianza la nota pittura di Vulci scoperta dal François nel 1857⁸⁵. In questo monumento la scena si apre a sinistra con un guerriero che porta il nome di *Mastarna* e che scioglie i lacci che stringono *Caile Vipinas* (Caele Vibenna): seguono tre gruppi di coppie di personaggi, di cui uno uccide l'altro inerme: un *Larth Ulthes* trafigge *Laris Papathnas Velznach* (forse un *Volsiniensis*): un altro, il cui nome pare quello di *Rasce*, ferisce un individuo accanto al cui capo è la leggenda *Pesna Aremsnas sveamaχ* (di Sovana?): e un terzo (*Venthica . . plsaxs*) è trafitto da *Aule Vipinas* (Aule Vibenna). Infine in una scena parallela, che pare riproduca il duello di Eteocle e Polinice, un *Marce Camitlnas* è in atto di uccidere un *Cneve Tarχunies Rumax*⁸⁶, che, tendendo le mani cerca di allonta-

Caeles Vibenna a Roma al tempo di Romolo. Invece Fest. v. *Tuscum vicum* (L. 486) e Tacito, *Ann.* 4, 65, lo fanno giungere, regnante Prisco Tarquinio. Va rilevato però che Festo sapeva di due fratelli *Vibenna*, quali appaiono nel dipinto di Vulci, di cui al testo. Ritengo che nel passo di Festo sia caduto *Aule* per colpa di qualche amanuense.

⁸⁵ Tra le riproduzioni del dipinto si veda quella del GARRUCCI, *Tavole fotografiche della pittura Vulcente staccata da un ipogeo etrusco presso Ponte della Badia*, Roma, 1866. Meglio oggi MESSERSCHMIDT, *Nekropolen von Vulci*, in *Jahrb. d. deutsch. Arch. Inst.* 12, *Ergänzungsheft*, Berlino, 1930. Per i problemi suscitati da questa pittura v.: SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 719 ss.: MOMMSEN, *Röm. Gesch.* 1888, 1, 123: GARDTHAUSEN, *Mastarna oder Servius Tullius*, 1882: PASCAL, *La leggenda latina e la leggenda etrusca di Servio Tullio*, in *Atti Acc. Torino*, 32 (1896-97), 760 ss. (= *Fatti e leggende di Roma antica*, 32 ss.): KÖRTE, *Jahrb. d. deutsch. Archäol. Instit.* 12 (1897), 57 ss.: MÜNZER, *Rhein. Mus.* 53 (1898), 596 ss.: PETERSEN, *Jahrb. d. deutsch. Archäol. Instit.* 14 (1899), 43 ss.: G. DE SANCTIS, *Mastarna*, in *Klio*, 2 (1902), 96 ss.: *Storia dei Romani*, 1, 365, 1: 446: COCCHIA, *La leggenda di Servio Tullio*, in *Atti Acc. Arch. Napoli*, N. S. 8 (1924), 209 ss.: PAIS, *Storia crit. di Roma*, 1913, 1, 2, 510 ss. (3^a ed. 1926, 2, 142 ss.): FABIA, *La table Claudienne de Lyon*, Lyon, 1929, 73 ss.: MESSERSCHMIDT, *l. c.* 137 ss.: PARETI, *Rend. Acc. Pont. Arch.* 1931: *Studi Etruschi*, 5 (1931), 154 ss.: MOMIGLIANO, *L'opera dell'imper. Claudio*, Firenze (s. a. ma 1932), 30 ss.: PALLOTTINO, *Etruscologia*², 1955, 116 e ivi altra bibliografia.

⁸⁶ V. *CIEtr.* n. 5275.

nare da sè il destino che lo attende. All'ingresso del monumento v'era un altro dipinto e sotto di esso si disse che era stata letta la parola *Tanaxvil.*

Se si considerano i punti comuni alle tradizioni romana ed etrusca, pare, pur facendo la dovuta parte alle varie deformazioni della leggenda, che si possano ritenere storici i due fratelli *Aule*⁸⁷ e *Caele Vipinas*, i quali sarebbero venuti a Roma al tempo di Prisco Tarquinio⁸⁸; e, fra gli altri personaggi del dipinto, alcuni dei quali ci sono ignoti, il *Cneve Tarxunies Rumax*⁸⁹, nonchè quel *Mastarna* che si discute se – sulla base dell'orazione di Claudio – possa essere identificato con Servio Tullio.

L'argomento del Pais che nega ogni valore di documento storico alla pittura, perchè essa appartiene al secolo IV, non mi pare di grande valore, dacchè un intervallo di un secolo e mezzo, o giù di lì, non è tale da togliere ogni attendibilità alla trasmissione orale di fatti storici svoltisi in un ambiente ristretto e che dovevano aver avuto una profonda eco nell'ambiente romano-etrusco. Pertanto io ritengo che questa tradizione di Mastarna e dei due Coele e Aule Vibenna abbia un suo fondamento nella realtà storica⁹⁰. Va soprattutto tenuto conto che, proprio durante la signoria di Prisco Tarquinio, la tradizione romana narra di guerre vittoriose condotte da Roma contro talune coalizioni etru-

⁸⁷ Un *Aule Vipinas* si trova anche in una dedica votiva di Veio: PALLOTTINO, *Studi Etruschi*, 13 (1939), 456 ss.

⁸⁸ Così secondo Fest. v. *Tuscum vicum* (L. 486) dove, come dissi, forse per difetto della tradizione manoscritta, è caduto Aule, e Tac. *Ann.* 4, 65, il quale conosce solo Caele Vibenna.

⁸⁹ Che però non mi pare possa identificarsi con Prisco Tarquinio, come fa il BERNARDI, *Dagli ausiliari del rex ai magistrati della repubblica*, in *Athenaeum*, N. S. 30 (1952), 27 (estr.), il quale pensa che l'affresco riecheggi l'uccisione di Prisco Tarquinio da parte di Servio Tullio. Ma la leggenda romana non dice che Prisco Tarquinio sia stato assassinato da Servio Tullio bensì da sicari prezzolati dai figli di Anco Marzio (Liv. 1, 40: Dionys. 3, 73): per cui bisognerebbe supporre che il *Morce Camiltinas* fosse il nome di uno di quegli assassini. Ma v'è un'altra difficoltà, ed è quella del *praenomen Cnæus* (*Cneve*), mentre nelle nostre fonti appare quello di *Lucius*. Io ritengo che l'artista di Vulci abbia qui raffigurato un episodio, a noi sconosciuto, e che forse non aveva alcuna relazione con la leggenda di Mastarna e dei fratelli Vibenna.

⁹⁰ Così CIACERI, *Le origini di Roma*, 264 ss.: PARETI, *Studi Etruschi*, 5 (1931), 154 ss.: PALLOTTINO, *Studi Etruschi*, 13 (1939), 456 ss.: 15 (1941) 399: MESSERSCHMIDT, o. c. 137 ss.: FUHRMANN, *Archäol. Anzeiger*, 1940, 413 ss.: ALTHEIM, *Röm. Gesch.* 1, Berlino, 1948, 46.

sche⁹¹: sicchè gli episodi rappresentati dalle pitture di Vulci da un artista, che traeva i suoi soggetti da racconti o da canti popolari, possono collegarsi con le vicende dei conflitti fra Roma e le città dell'Etruria meridionale. Probabilmente in una di queste guerre era caduto un membro della *gens Tarquinia*, un *Gnacus Tarquinius* non meglio identificato, e ad essa avevano partecipato il *Mastarna*, che deve essere lo stesso personaggio ricordato da Claudio e tutt'uno con Servio Tullio, e i suoi amici *Coele* e *Aule Vibenna*⁹².

Di ciò vedremo anche più innanzi: intanto per intendere la figura di Servio Tullio, mi sembra soprattutto importante esaminare la tradizione romana intorno al suo avvento alla signoria.

Analoga alla leggenda della sua misteriosa concezione avvenuta ad opera del fuoco, è la tradizione secondo la quale il figlio della schiava Ocrisia avrebbe attirato su di sè l'attenzione di Tanaχvil (moglie di Prisco Tarquinio ed esperta nella scienza dei prodigi) in seguito ad un altro *prodigium*, narrato da Livio⁹³:

... puero dormiente ... caput arsisse ferunt multorum in conspectu.

Plurimo igitur clamore inde ad tantae rei miraculum orto excitos reges, et cum quidam familiarium aquam ad restinguendum ferret, ab regina retentum, sedatoque iam tumultu moveri vetuisse puerum, donec sua sponte exporrectus esset. mox cum somno et flammam abisse.

La regina Tanaquil avrebbe richiamato l'attenzione di Prisco Tarquinio sul prodigio, interpretandolo come un segno che il fanciullo sarebbe stato un giorno *lumen ... praesidiumque* alla reggia minacciata⁹⁴, e fu pertanto deciso che egli fosse educato come un libero. Il *iuvenis evasit indolis regiae*, e gli fu concessa in moglie la figlia del re⁹⁵.

Affermatosi per le sue qualità, non escluse quelle guerresche⁹⁶, egli avrebbe acquistato grande prestigio non solo presso il re, ma anche

⁹¹ Dionys. 3, 39-62 (cfr. 4, 9, 2): v. a. Strabo 5, 220 a: Flor. 1, 5, 6: Lyd. *de mag.* 1, 8. Anzi si narra che, in seguito alla sottomissione dei dodici re della lega etrusca, questi avrebbero mandato a Prisco Tarquinio i fasci littorii. Per questa parte la tradizione non mi pare attendibile: v. DE FRANCISCI, *Intorno all'origine etrusca del concetto di imperium*, in *Studi Etruschi*, 24 (1955-56), 32 ss.: ma credo che a Dionisio - a parte gli abbellimenti e i ricami intorno ai fatti - si possa credere per quanto riguarda le guerre contro le città etrusche: cfr. a. COLI, *Regnum*, 155.

⁹² Si noti che nel dipinto è proprio *Mastarna* che libera *Caele Vibenna*.

⁹³ 1, 39, 1-2.

⁹⁴ Liv. 1, 39, 3: ... *scire licet hunc lumen quondam rebus nostris dubiis futurum praesidiumque regiae adflictae*.

⁹⁵ Liv. 1, 39, 4.

⁹⁶ V. l'episodio narrato da Frontin. *Strat.* 2, 8, 1.

presso i *patres* e il popolo⁹⁷. E quando Prisco Tarquinio, assalito dai sicarii inviati dai figli spodestati di Anco Marzio, fu ridotto in fin di vita, Servio, incitato da Tanaquil – che gli ricordava il *prodigium*⁹⁸ rivelatore del suo alto destino – si sarebbe deciso ad assumere il potere. Tanaquil stessa, tenuta nascosta la morte del marito, da una finestra della *Regia*⁹⁹ avrebbe parlato al popolo e assicurato che il re si sarebbe prontamente rimesso, avrebbe comunicato che il re ordinava: ... *interim Servio Tullio ... populum dicto audientem esse, eum iura redditurum obiturumque alia regis munera*¹⁰⁰.

In seguito a questa allocuzione della vecchia regina¹⁰¹:

Servius cum trabea et lictoribus prodit, ac sede regia sedens alia decernit, de aliis consulturum se regem esse simulat.

Con questa drammatica beffa '*per speciem alienae fungendae vicis suas opes firmavit*'.

Quando si diffuse la notizia che il re era morto, Servio Tullio si trovava già *praesidio firmo munitus*, e cioè, di fatto, in una situazione di preminenza entro la comunità¹⁰².

Però gli storici, come Livio e Dionisio, si sono sforzati di trovare un fondamento di legittimità al potere del nuovo re.

Livio, ad esempio¹⁰³, scrive: *Servius praesidio firmo munitus prius iniussu populi voluntate patrum regnavit*.

Ma, anche senza discutere il richiamo al mancato *iussus populi*, in cui non possiamo vedere se non l'eco di concezioni repubblicane, di codesta *voluntas patrum* e del modo col quale si sarebbe manifestata, noi non troviamo alcuna traccia. Per di più l'affermazione sovra citata non coincide con quanto Livio¹⁰⁴ scrive più innanzi:

Servius, quamquam iam usu haud dubio regnum possederat, tamen quia interdum iactari voces a iuvene Tarquinio¹⁰⁵ audiebat se iniussu populi regnare, conciliata prius voluntate plebis agro capto ex hostibus viritim

⁹⁷ Liv. 1, 40, 1.

⁹⁸ La *coelestis flamma*, Liv. 1, 41, 2.

⁹⁹ Che stando a Liv. 1, 41, 4 sorgeva presso il tempio di Giove Statore verso la *nova via* e cioè al sommo della *Velia*.

¹⁰⁰ Liv. 1, 41, 5.

¹⁰¹ Liv. 1, 41, 6.

¹⁰² Il racconto di questi fatti che si legge in Dionys. 4, 4-5, coincide nella sostanza con quello di Livio, pur divergendo in qualche particolare.

¹⁰³ 1, 41, 6.

¹⁰⁴ 1, 46, 1.

diviso, *ausus est ferre ad populum, velent iuberentque se regnare: tantoque consensu, quanto haud quisquam alius ante, rex est declaratus.*

Qui di *voluntas patrum* non si parla e si dichiara solo che *usu* Servio sarebbe stato in possesso del *regnum*¹⁰⁶ e che per legittimare la sua posizione egli avrebbe provocato una deliberazione popolare.

Invece Dionisio¹⁰⁷ scrive che, contro l'usurpazione di Servio, sarebbero insorti i *patres*, i quali avrebbero preteso che egli riunisse il senato; questi lo avrebbe dovuto invitare a deporre il potere e le insegne, dopo di che si sarebbe addivenuti all' *interregnum* e si sarebbe scelto τὸν ἀρχόντα col procedimento normale, τῆς πόλεως κατὰ νόμους.

Venuto a conoscenza di questi piani, Servio avrebbe allora convocato il popolo del quale avrebbe sollecitato il consenso, fidando soprattutto sul suo programma politico favorevole ai meno abbienti¹⁰⁸; e, dopo un primo discorso¹⁰⁹ avrebbe preso provvedimenti, per i debiti e per la redistribuzione dell' *ager publicus*, che avrebbero irritato ancor più il patriziato; indi, dopo aver nuovamente convocato il popolo, avrebbe tenuto un secondo discorso¹¹⁰ per eccitarne l'entusiasmo, mentre suoi emissari, confusi nella folla, avrebbero urlato βασιλέα αὐτὸν ποιεῖν e chiesto la convocazione delle curie, perchè procedessero alla votazione. Convocate queste da Servio, le *curiae*, votando separatamente, l'avrebbero dichiarato degno di regnare. Egli avrebbe ricevuto così τὴν ἀρχὴν παρὰ τοῦ δημοτικοῦ πλήθους nè si sarebbe curato di chiedere la ratifica del senato¹¹¹.

Ora, è evidente che tutti questi racconti, in cui traspaiono da un lato le idee del costituzionalismo repubblicano, dall'altro la tendenza a dipingere Servio Tullio come un protettore dei ceti inferiori e un avversario del patriziato, non meritano alcuna fede. Siamo sicuramente di fronte a concezioni connesse con i problemi politici e costituzionali che agitarono l'ultimo periodo della repubblica.

¹⁰⁵ Questo, che Livio, 1, 46, 4, *pluribus auctoribus* ritiene figlio di Prisco Tarquinio, era forse un nipote di questo: cfr. Dionys. 4, 6, 5 ss.: 4, 7. Su queste incertezze v. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 723-724.

¹⁰⁶ Abusiva applicazione di principii privatistici.

¹⁰⁷ 4, 8, 2 ss.

¹⁰⁸ Dionys. 4, 8, 3.

¹⁰⁹ Dionys. 4, 9: è una delle solite orazioni che Dionisio si compiace di inserire nel racconto.

¹¹⁰ Dionys. 4, 11.

¹¹¹ Dionys. 4, 12, 1-3.

Gli sforzi di Livio per giustificare la situazione di Servio Tullio sono poi in netto contrasto con le accuse che lo stesso Livio¹¹² mette in bocca a L. Tarquinio, il marito della *Tullia feroæ*, quando, insorgendo contro Servio, gli rinfaccia:

servum servaque natum post mortem indignam parentis sui, non inter regno, ut, antea, inito, non comitiis habitis, non per suffragium populi, non auctoribus patribus, mulieri dono regnum occupasse.

E non pare che Livio ritenesse infondate le accuse che egli fa lanciare da L. Tarquinio, pur essendo questi *maledicta ab stirpe ultima ortus*: si direbbe anzi che lo storico non riconoscesse grande valore al tentativo, fatto nei capitoli precedenti, di dare almeno una parvenza di legittimità all'avvento di Servio Tullio.

Analoghe incertezze rivela anche Cicerone¹¹³, il quale – dopo aver detto che: . . . *Servius Tullius primus iniussu populi regnavisse traditur* – poco dopo scrive:

Sed cum Tarquinius insidiis Anci filiorum interisset Serviusque, ut ante dixi, regnare coepisset non iussu, sed voluntate atque concessu civium, quod cum Tarquinius ex vulnere aeger fuisset ut vivere falso diceretur, ille regio ornatus ius dixisset obaeratosque pecunia sua liberavisset multaque comitate usus iussu Tarquinii se ius dicere probavisset, non commisit se patribus, sed Tarquinio sepulto populum de se ipso consuluit iussusque regnare legem de imperio suo curiatam tulit.

Quindi anche per Cicerone Servio avrebbe conquistato il potere con un intrigo appoggiandosi al favore del popolo, ma non vi sarebbe stato in alcun momento l'intervento dei *patres*, e avrebbe proposto, successivamente, sè stesso ai *comitia* e, dopo il consenso di questi, avrebbe ottenuto una sanatoria finale con la *lex curiata*¹¹⁴.

Credo che tutti saranno d'accordo con me nel ritenere che non mette conto di entrare in una critica più approfondita di questa tradizione. Ma io penso che dai varii tentativi degli storici di inventare dei procedimenti irregolari per giustificare in qualche modo la posizione di Servio Tullio (come del resto abbiamo veduto nel caso di Prisco Tarquinio), traspaia la convinzione che l'uno e l'altro erano giunti al potere in modo contrastante ai principii che reggevano l'antica monarchia; e che, al tempo stesso, dietro quei tentativi stia il recondito pensiero di contrapporre gli atteggiamenti di Prisco Tarquinio e di Servio Tullio, all'arbitrio illimitato e alla tirannide di Tarquinio il Superbo.

¹¹² 1, 47, 10.

¹¹³ Cic. *de rep.* 2, 21, 38.

¹¹⁴ In questo punto Cicerone si accorda con Dionys. 4, 12, 1-3.

Infatti, per l'ultimo dei Tarquinii, gli scrittori, dopo aver descritto la decadenza del vecchio Servio Tullio, e le ambizioni di Tullia e di Tarquinio, e il conflitto fra questi e Servio e la tragica fine del re ¹¹⁵, sono concordi nel considerare la conquista del potere da parte del Superbo come una usurpazione violenta.

Livio ¹¹⁶, che descrive l'ultimo scempio inflitto al cadavere di Servio, ci narra che Tarquinio, dopo aver proibito anche la sepoltura del vecchio re, avrebbe fatto uccidere *primores patrum quos Servi rebus favisse credebat*, e si sarebbe circondato di una guardia armata. Così egli afferrò il potere; ma lo storico aggiunge: *... neque enim ad ius regni quicquam praeter vim habebat, ut qui neque populi iussu neque auctoribus patribus regnaret.*

A Livio fa preciso riscontro Dionisio ¹¹⁷:

Μετὰ δὲ τοῦτον (cioè dopo Servio Tullio) παραλαμβάνει Λεύκιος Ταρκόνιος τὴν Ῥωμαίων δυναστείαν, οὐ κατὰ νόμους, ἀλλὰ διὰ τὰ τῶν ὅπλων κατασχών, κατὰ τὸν τέταρτον ἐνιαυτὸν τῆς ἐξηκοστῆς καὶ πρώτης Ὀλυμπιάδος, ἣν ἐνικῶσσι στίδιον Ἀγάθαρκος Κερκυραῖος, ἄρχοντας Ἀθήνησι Θηρικλέους ¹¹⁸.

E, dopo averci detto che il potere così conquistato si fondava solo sulla forza delle armi (anche Dionisio ¹¹⁹ ci parla della guardia del corpo), lo scrittore continua con la descrizione di tutti gli atti di arbitrio e di crudeltà commessi dall'usurpatore.

Ma nè Livio nè Dionisio fanno menzione di tentativi compiuti da parte di Tarquinio il Superbo per dare una parvenza di legalità al potere: l'ultimo re non ha per sè che la forza e, conseguentemente, viene dipinto come un efferato, brutale e talora capriccioso tiranno.

Pure non è chi non veda come, da tutti questi racconti relativi alle vicende, spesso romanzesche e, se si vuole, romanzate, intercorse dalla morte di Anco Marzio alla crisi della signoria dei Tarquinii, in un punto la tradizione è concorde: e cioè che l'avvento al potere dei successivi dominatori è sempre avvenuto mediante violazioni di quella che era la prassi dell'antica monarchia latina. E allora mi sono domandato se questa tradizione non nasconda un nocciolo di verità e se essa non contenga qualche indizio, che consenta di accertare la realtà storica che si nasconde dietro questi casi anormali di conquista del potere.

¹¹⁵ Liv. 1, 47: 48: Dionys. 4, 28-40.

¹¹⁶ Liv. 1, 49, 1-3.

¹¹⁷ 4, 41, 1.

¹¹⁸ Datazione corrispondente al 532 a. C.

¹¹⁹ 4, 41, 3.

Ritengo che per rispondere a questa domanda convenga procedere ad un riesame degli scrittori, nei quali, se non erro, si nascondono alcuni rudimenti che, a mio credere, hanno valore storico e possono aiutarci in una, almeno approssimativa, ricostruzione degli avvenimenti.

Si ricordi che, di Prisco Tarquinio, Dionisio ¹²⁰ scrive che era stato nominato, da Anco Marzio, ἡγεμῶν τῶν ἱππέων: nella guerra contro i Latini la vittoria sarebbe stata dovuta alla truppa ἧς ὁ Τυρρηνὸς Ταρακύνιος ἡγήετο ¹²¹: Prisco Tarquinio riappare quale comandante della cavalleria nella guerra contro i Sabini ¹²² e analogamente in quella contro i Veienti ¹²³:

τά δὲ ἀριστεία καὶ ἐκ ταύτης ἔλαβε τῆς μάχης ὁ τῶν ἱππέων ἡγεμῶν Ταρακύνιος, καὶ αὐτὸν ὁ Μάρκιος ἄνδρα πάντων κράτιστον ἡγησάμενος τά τε ἄλλα σεμνύων διετέλει καὶ εἰς τὸν τῶν πατρικίων τε καὶ βουλευτῶν ἀριθμὸν κατέγραφεν.

Pertanto secondo la fonte di Dionisio (giacchè le notizie non possono essere state da lui inventate) Prisco Tarquinio sarebbe stato il *magister equitum* di Anco Marzio. Gli annalisti non potevano pensare ad attribuirgli la carica di *magister populi* dacchè nella loro concezione l'alta condotta della guerra spettava al re e non sapevano immaginare accanto a lui un ausiliare corrispondente al *magister populi* del periodo repubblicano. Ma non è escluso invece che Prisco Tarquinio avesse assunto una posizione di comandante generale, come dimostra il favore acquistato presso il *rex* nonchè il modo col quale si esprime altrove Dionisio ¹²⁴ (ἐν δὲ ταῖς στρατείαις ἀπάντων πεζῶν τε καὶ ἱππέων ἀγωνιζόμενος) collocandolo anche a capo delle fanterie.

Comunque sia, senza insistere in questa congettura, Prisco Tarquinio già benvenuto dal popolo per la sua ricchezza, la sua generosità, la sua saggezza ¹²⁵ poteva, alla morte di Anco Marzio, apparire come πάντων Ῥωμαίων ἐπιφανέστατος nonchè come il più prode e il più abile dei condottieri, avesse o non avesse in quel momento le funzioni di *magister equitum* o di *magister populi*. Pertanto il suo avvento alla direzione della comunità e alla sua signoria, pure in deroga alle regole tradizionali, trovava la sua base nel prestigio e nel generale consenso da cui Prisco Tarquinio era circondato.

¹²⁰ 4, 6, 4.

¹²¹ 3, 39, 2.

¹²² 3, 40, 4.

¹²³ 3, 41, 4.

¹²⁴ 3, 48, 2.

¹²⁵ Cfr. a. Dionys. 3, 46, 1.

Anche più dichiaratamente quale usurpazione è descritta¹²⁶ dagli scrittori quella di Servio Tullio. Ma anch'egli, dal punto di vista militare, doveva trovarsi in una situazione simile a quella di Prisco Tarquinio.

Già Dionisio¹²⁷, a proposito delle imprese di Prisco Tarquinio contro i Sabini, scrive che, mentre gli ausiliari etruschi erano guidati da Arunte nipote di Prisco Tarquinio, i contingenti latini e quelli degli altri alleati erano comandati da Servio Tullio. E successivamente¹²⁸ racconta che questi, ancora giovinetto, nella guerra contro gli Etruschi, aveva combattuto con tanto coraggio ὥστε περιβόητος εὐθὺς γενέσθαι καὶ τὰ ἀριστεία πρῶτος ἀπάντων λαβεῖν: che nuovamente a vent'anni aveva comandato gli ausiliari latini e combattuto accanto a Prisco Tarquinio contro gli Etruschi: che nella guerra contro i Sabini (non si capisce se sia la stessa di cui Dionisio ha parlato in 3, 55, 6) egli era ἡγεμῶν τῶν ἱππέων, che avrebbe messo in fuga la cavalleria nemica fino alla città di *Antemnae*, che per i suoi prodigi di valore lo stesso Prisco Tarquinio, considerandolo come un'artefice del successo, lo avrebbe coronato col serto dei vincitori¹²⁹, e che, anche per le sue qualità di uomo di governo, sarebbe stato ammesso nel patriziato¹³⁰.

Pertanto anche Servio Tullio ha tutti i caratteri del condottiero, ausiliare del *rex*, con funzioni simili a quelle di un *magister populi*, cui la tradizione, quando si sarebbe presentato per la prima volta al popolo per esercitare funzioni regie, fa apparire indossante la *trabea* e accompagnato dai littori, cioè con le insegne caratteristiche del comandante militare. Alla luce di queste considerazioni assumono particolare valore il passo già citato dell'orazione di Claudio, il quale dichiara che, presso gli Etruschi, Servio Tullio era chiamato Mastarna¹³¹, nonchè l'episodio del dipinto di Vulci in cui Mastarna libera Caele Vibenna, della cui amicizia con Servio Tullio è piena la leggenda romana. È inevitabile, in base a questi dati, riconoscere che il *Mastarna* deve identificarsi con Servio Tullio¹³². Peraltro *Mastarna* non credo sia una traduzione del

¹²⁶ I testi principali, già esaminati, sono Liv. 1, 47, 10: Cic. *de rep.* 2, 21, 38: Dionys. 4, 31, 2: 4, 40, 1.

¹²⁷ 3, 55, 6.

¹²⁸ Dionys. 4, 3, 1 ss.

¹²⁹ Dionys. 4, 3, 3: αἰτιώτατος εἶναι δόξας Ταρκύνιος καὶ ταύτης τῆς δυναστείας τοῖς ἐπινίκιοις στεφάνοις ἀνεθείτο ὑπ' αὐτοῦ.

¹³⁰ Dionys. 4, 3, 4.

¹³¹ DESSAU 212 (= *CIL*, 13, 1668): PALLOTTINO, *Etruscologia*³, 1955, 46.

¹³² Così già il GARDTHAUSEN, *Mastarna oder Servius Tullius*, 1882: PASCAL, *Fatti e leggende di Roma antica*, 32 ss.

nome, bensì l'indicazione del titolo sotto il quale Servio era conosciuto nella tradizione etrusca. *Mastarna* è parola latina etruschizzata, sotto la quale si nasconde il termine latino *magister*¹³³: Servio Tullio doveva essere nei racconti etruschi il *magister* per antonomasia, perchè di lui avevano sentito parlare per tante imprese e vicende di guerra.

Pertanto ritengo sia da accogliere l'opinione¹³⁴ secondo la quale Servio Tullio sarebbe stato originariamente un *magister populi*, ausiliare del *rex*¹³⁵, da collocare nella stessa categoria di ausiliari quali il *praefectus urbi*, il *magister equitum*, i *duoviri perduellionis*, i *quaestores parricidii*, il *fetialis nuntius* e il *pater patratus*, anche se, per somma di poteri, a costoro superiore. E lo stesso, a mio vedere, è da ritenere per Prisco Tarquinio.

Aggiungo che, nelle versioni confuse, contraddittorie e cronologicamente sconvolte che ci descrivono le usurpazioni di Prisco Tarquinio e di Servio Tullio, è rimasta anche la traccia di una *lex curiata* fatta votare dal primo¹³⁶ e di un'altrettale *lex procuratasi* dal secondo¹³⁷. Ora è evidente che un simile procedimento, cui essi avrebbero fatto ricorso, dopochè *coram populo* avevano assunto il titolo e le insegne ed esercitato il potere regale, sarebbe stato un inutile e pleonastico espediente. E non mi pare del tutto azzardata l'ipotesi che in questi racconti si nasconda il ricordo di una *lex curiata* connessa con la nomina di Prisco Tarquinio e di Servio Tullio a comandanti militari (*magistri equitum* o *magistri populi*) da parte del *rex* (e cioè, rispettivamente, da Anco Marzio e da Prisco Tarquinio). Era logico e praticamente necessario che i comandanti si presentassero al popolo e davanti ad esso assumessero solennemente il comando (tale era, come vedemmo, l'essenza della *lex curiata*), che dovevano esercitare sulle truppe levate dalle tribù e dalle curie. Sarebbe stato invece atto superfluo e inspiegabile, allorchè il *rex* era notoriamente e indiscutibilmente il capo della comunità.

¹³³ Cfr. LEIFER, *Studien* cit. 137: 242 ss. e scrittori da lui citati. *Mastarna* è *macstrna* da *macstre* equivalente a *magister*. Dubbioso è tuttavia il BERNARDI, *Dagli ausiliari del rex ai magistrati della repubblica*, in *Athenaeum* N. S. 30 (1952), 26 (estr.), ma, a mio vedere, non fondatamente.

¹³⁴ MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 191 ss.: PARETI, *Storia di Roma*, 1, 317: BERNARDI, *l. c.* 25-26.

¹³⁵ Troppo in là vanno il VAREL, *Konsulat a Diktatura, Listy Filologicke Roenik*, 73 (1949), *Cislo* 1, 8-26, e il GUARINO, *RIDA*, 1 (1948), 111, quando considerano il *magister populi* come un 're' di tipo etrusco: v. *contra*, BERNARDI, *l. c.* 26, 1.

¹³⁶ Cic. *de rep.* 2, 20, 35.

¹³⁷ Dionys. 4, 12, 3.

In ogni modo quando quei *magistri*, grazie al loro prestigio militare, al loro ascendente sul popolo, alla loro effettiva potenza, approfittando di circostanze a loro favorevoli, sono venuti a impadronirsi del potere di colui del quale erano gli ausiliari ed hanno assunto le insegne del *rex*¹³⁸ – l'assunzione delle insegne aveva nel mondo primitivo un valore essenziale – essi, evidentemente, si sono sentiti dei *reges* e come tali essi sono stati guardati dalla massa¹³⁹.

Certamente costoro non sono più dei *reges* conformi alla tradizione dell'antica monarchia latina, la quale esigeva un *interregnum*, l'*inauguratio* e via dicendo. In realtà essi godono di una posizione fondata su di una potenza, derivata soprattutto dai loro successi militari, di cui la tradizione stessa cerca la spiegazione in miti, come quello dell'aquila, apparsa al *Lucumo Tarquinius* e a *Tanaquil* al loro ingresso nel territorio romano¹⁴⁰, o quello del concepimento misterioso di Servio Tullio¹⁴¹ o della fiamma apparsa sul capo di questo fanciullo¹⁴², o quelli ancora che accompagnano la figura dell'indovina etrusca *Tanaquil*¹⁴³. Così raffigurati anche dagli storici, essi ci appaiono come dei capi che si impongono soprattutto per le loro qualità personali, cioè come dei *ductores* che con la forza materiale o spirituale si procurano il seguito popolare. Per cui, ove si volesse definire questa fase di signoria etrusca, in cui appaiono relegati in un secondo piano gli antichi ordinamenti della monarchia, si potrebbe definirla come un periodo di ritorno al *ductus* primitivo.

Tale ritorno è stato certamente favorito dall'aumentata frequenza e gravità delle guerre, e dalla conseguente accresciuta importanza dell'esercito e dell'elemento militare. Stando alla tradizione, che, nelle sue linee generali, deve essere attendibile, a partire da Tullo Ostilio e dalla vittoria su Alba Longa, Roma, per assicurare il suo predominio sul Lazio o per estendere il suo spazio vitale, si è trovata trascinata in una serie

¹³⁸ Cfr. ad es. Liv. 1, 41, 6.

¹³⁹ Che *rex* etrusco e *magister* non possano essere identificati si ricava – da chi crede in un nucleo storico costituente il fondo delle confuse versioni – dal fatto che Prisco Tarquinio, *magister* divenuto *rex*, si crea come tale un proprio ausiliare, un *magister* nella persona di Servio Tullio.

¹⁴⁰ Liv. 1, 34, 8-9.

¹⁴¹ Dionys. 4, 2, 1.

¹⁴² Liv. 1, 39, 1-2.

¹⁴³ Sul mito di *Tanaquil*, che ispira tanto Prisco Tarquinio quanto Servio Tullio, v. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 361 ss.: L. EVING, *Die Sage von Tanaquil* (*Frankf. Stud. z. Rel. u. Kult. der Antike*, 2), Francoforte, 1933.

di conflitti contro Latini, Sabini ed Etruschi. Storiche devono essere considerate le guerre di Anco Marzio contro i Latini, che male sopportavano il dominio di Roma¹⁴⁴, e quella contro i Fidenati che compivano continue razzie sul territorio romano¹⁴⁵: così ancora quelle di Prisco Tarquinio contro Sabini e Latini nella regione a sud dell'Aniene¹⁴⁶, e poi la guerra contro gli Etruschi¹⁴⁷ anche se essa non ebbe la portata e le conseguenze attribuitele da Dionisio¹⁴⁸ e se è leggenda quella della sottomissione delle dodici città e della trasmissione delle insegne¹⁴⁹. Infatti, che i successi di Roma siano stati precari si può dedurre dalla stessa tradizione secondo la quale Servio Tullio dovette riprendere la guerra contro i Veienti, coi quali era stato concluso un armistizio che era scaduto, e contro altre popolazioni dell'Etruria. Così Livio¹⁵⁰ scrive:

... peropportune ad praesentis quietem status bellum cum Veientibus – iam enim indutiae exierant – aliisque Etruscis sumptum. In eo bello et *virtus et fortuna enituit Tulli*: fusoque ingenti hostium exercitu *haud dubius reæ*, seu patrum seu plebis animos periclitaretur, Roman rediit¹⁵¹.

Qui Livio fa quindi risalire l'origine della signoria di Servio Tullio ai suoi successi militari, dovuti alle sue qualità che egli indica col termine riassuntivo *virtus*, equivalente a potenza personale¹⁵², assistito dalla *fortuna*¹⁵³. E non si dimentichi che la Fortuna sarebbe stata sem-

¹⁴⁴ SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 580; 599 ss.

¹⁴⁵ Dionys. 3, 39, 40. Livio non ne parla.

¹⁴⁶ Per i testi v. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 669 ss. A *Collatia* Prisco Tarquinio avrebbe lasciato il figlio di un fratello, *Egerius*, a comandarvi la guarnigione dopo l'occupazione (Liv. 1, 38, 1-2: Dionys. 3, 50, 2: 4, 64; 2 ss. [Fabio Pittore]: Ovid. *Fast.* 2, 733: cfr. Serv. *Aen.* 6, 773), donde il ramo dei *Tarquinius Collatini*.

¹⁴⁷ Di cui Livio tace: v. invece Dionys. 3, 57 ss.: 6, 75: Flor. 1, 5, 5: Oros. 2, 4. Anche i *Fasti triumphales* registravano un trionfo di Prisco Tarquinio *de Etruscis*.

¹⁴⁸ 3, 61.

¹⁴⁹ V. invece COLI, *Regnum* cit. 154 ss.: *contra* DE FRANCISCI, *Studi Etruschi*, 24 (1955-56), 32 ss.

¹⁵⁰ 1, 42, 2-3.

¹⁵¹ V. a. Dionys. 4, 27 (che fa durare la guerra venti anni): Cic. *de rep.* 2, 21, 38: Auct. *de vir. ill.* 7, 6: Oros. 2, 4: Zonar. 7, 9. I *Fasti* trionfali recano un trionfo di Servio Tullio sugli Etruschi.

¹⁵² Per questo punto v. *supra*, cap. III, parte 2^a, § 1: nonchè sempre WAGENVOORT, *Rom. Dynamism*, 128: cfr. 117, il quale, dopo aver rilevato che *virtus* deriva da *vir* che si collega con *vis*, ha posto in luce il significato originario del termine.

¹⁵³ Sulla *Fortuna virilis* v. WARDE FOWLER, *The Roman Festivals of the period of the republic*, 1899, 68: essa non è separabile dalla *Fortuna Kurotrofos* di Prae-

pre la protettrice di Servio Tullio¹⁵⁴ e la sua ispiratrice (come Egeria per Numa), che sarebbe venuta a trovarlo nella notte entrando nella *regia* attraverso una piccola finestra¹⁵⁵: tant'è che a lei Servio avrebbe eretto più di un tempio¹⁵⁶.

Tutti questi racconti, in parte mitici, non mi sembrano però tali da permettere di negare la personalità storica di Servio: sia quelli riguardanti la nascita, sia quelli connessi con la sua fanciullezza o la sua maturità sono soltanto attestazioni di una mentalità popolare che voleva spiegare con le sue origini misteriose e con l'assistenza di *numina* o di divinità, le sue vittorie, il suo successo e la sua opera riformatrice, la cui importanza è sempre stata riconosciuta da tutta la tradizione romana.

Siamo di fronte ad un complesso di credenze le quali interpretano l'esaltazione del potere di un ausiliare del monarca, che si trasforma in potere supremo, come dovuta ad un *carisma* risalente alla volontà della divinità. Idea connessa con le concezioni magico-religiose primitive, ma indistruttibile come tutte le idee-madri, che costituiscono il sostrato della vita spirituale dell'umanità¹⁵⁷.

Servio Tullio deve ritenersi quindi, nonostante tutto, un personaggio storico¹⁵⁸, il quale, come vedremo, seguendo un programma forse già concepito e iniziato da Prisco Tarquinio, ha attuato, dacchè egli era prevalentemente uomo di guerra, una riforma dell'organizzazione militare, che venne a costituire la base del nuovo ordinamento cittadino. Le sue innovazioni, in certo senso rivoluzionarie, si inquadrano perfettamente in un ambiente permeato di idee elleniche connesse con la corrente della civiltà urbana: e non credo quindi che vi sia alcun motivo

neste (M. MARCONI, *Riflessi mediterranei nella più antica religione laziale*, 1939, 237 ss.), aspetto locale della grande Potnia risalente al più antico sostrato mediterraneo del Lazio (G. PATRONI, *Le origini preistoriche d'Italia e il suo destino storico*, Milano, 1927, 16. V. a. PESTALOZZA, *Religione mediterranea* cit. 402 ss.). L'epiteto di *virilis* dato alla fortuna riecheggia il collegamento Liviano dei due concetti di *virtus* e di *fortuna*.

¹⁵⁴ Plut. *Quaest. Rom.* 106: *de fort. Rom.* 10: Val. Max. 3, 4, 2.

¹⁵⁵ Ovid. *Fast.* 6, 573 ss.: Plut. *Quaest. rom.* 36: *de fort. Rom.* 10.

¹⁵⁶ *Panum Fortis Fortunae*, Varro, *l. l.* 6, 17: Liv. 10, 46. Dionys. 4, 27, 7 parla di due templi, uno presso il foro Boario e l'altro sulla riva del Tevere, che sarebbe stato quello della *Fortuna virilis*: v. a. Dionys. 4, 40, 7: Ovid. *Fast.* 6, 569: 784: Plin. *N. H.* 36, 46, 163: Plut. *Quaest. Rom.* 74: *de fort. Rom.* 10. Per la statua esistente in uno di questi templi, ornata da una *praetexta* tessuta da Tanaquil, v. i passi citati da SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 712, 3, 4.

¹⁵⁷ Di tuttociò ho trattato a lungo in *Arcana imperii*, Milano, 1947-48, e non intendo qui ripetermi.

¹⁵⁸ Così a. il PASQUALI, *Terze pagine stravaganti*, 1942, 6 ss.

per abbassare, come usa da molti, la data della cosiddetta riforma serviana.

Ben diversa, anche nella realtà (non solo nella tradizione) deve essere stata la figura dell'ultimo dei Tarquinii. Questi¹⁵⁹ si impone soltanto con la violenza e fonda la sua pretesa contro Servio Tullio su di un principio nuovo, il diritto dinastico, in quanto egli sarebbe stato un discendente¹⁶⁰ di Prisco Tarquinio. Si leggano le parole che Livio¹⁶¹ fa pronunciare a Tullia, quando attribuisce la posizione di Servio al fatto che era mancato: . . . *qui meminisset se esse Prisci Tarquinii filium, qui habere quam sperare regnum mallet*; e, continuando un discorso diretto a Tarquinio il Superbo:

si tu is es, cui nuptam esse me arbitror, et virum et regem appello: sin minus, eo nunc peius mutata res est, quod istic cum ignavia est scelus. Quin accingeris? non tibi ab Corintho nec ab Tarquiniis, ut patri tuo, peregrina regna moliri necesse est: di te penates patrique et patris imago et domus regia et in domo regale solium et *nomen Tarquinium creat vocatque regem*. aut si ad haec parum est animi, quid frustraris civitatem? quid te ut regium iuvenem auspici sinis? facesse hinc Tarquinos aut Corinthum devolvere retro ad stirpem, fratris similior quam patris.

Tarquinio accetta la tesi della moglie e, in base a questo preteso diritto dinastico, assume il *regnum* e quale *rex Tarquinius* convoca il senato, davanti al quale compare per scolparsi Servio Tullio, che poi dallo stesso Tarquinio è precipitato dai gradini della curia¹⁶².

In Dionisio¹⁶³ anche più apertamente la pretesa dinastica di Tullia è fatta risalire addirittura a Corinto e alla discendenza dei Tarquinii da Ercole. Ecco come Dionisio formula il *quousque tandem* della figlia scellerata:

Μέχρι τίνος, ὦ Ταρκύνιε, τῆς βασιλείας ἀποστερούμενος ἀνέχεσθαι διανοῆ; πότερον ἐκ ταπεινῶν καὶ ἀσήμεων ἔφυς προγόνων καὶ διὰ τοῦτο οὐκ ἀξιοῖς ἐπὶ σεαυτῷ μέγα φρονεῖν; ἀλλὰ πάντες ἴσοσιν ὅτι τοῖς μὲν ἀρχαίοις ὑμῶν προγόνοις Ἑλλησιν οὖσι καὶ ἀφ' Ἡρακλέους γεγονόσι τῆς εὐδαίμονος ἄρξαι Κορίνθου τὴν αὐτοκράτορα ὑπῆρξεν ἀρχὴν ἐπὶ πολλὰς, ὡς ἀκούω, γενεάς· τῷ δὲ πάμπαν σου Ταρκυνίῳ μεταθεμένῳ τὴν οἴκησιν ἐκ Τυρρηγῶν ταύτης βασιλεῦσαι τῆς πόλεως ἐξεγένετο δι' ἀρετῆν· οὐ συ κληρονομεῖν οὐ μόνον τῶν χρημάτων, ἀλλὰ καὶ τῆς βασιλείας ὀφείλεις πρεσβύτερος υἱῶνός ὢν.

¹⁵⁹ V. i testi citati qui indietro nn. 117-119.

¹⁶⁰ Figlio, scrive Livio; in realtà, più esattamente, nipote, stando a Dionisio.

¹⁶¹ 1, 47, 1 ss.

¹⁶² Liv. 1, 48, 1 ss. In realtà si ripete qui la tradizionale sostituzione del *rex* col più forte che lo uccide, come nel vecchio rito del *rex Nemorensis*: il *ductor* deve essere colui che risulta più forte.

¹⁶³ 4, 29, 2.

Qui dunque non si ricorre solo all'argomento del diritto dinastico, ma anche al principio della primogenitura. E, senza insistere su quest'ultima questione, il diritto dinastico è sostenuto di fronte a Servio Tullio da Tarquinio, il quale ¹⁶⁴ rinfaccia anche al suo avversario l'irregolarità della sua nomina. Ma alla pretesa dinastica Servio Tullio obietta che, se il principio fosse stato in vigore, ad Anco Marzio non avrebbe dovuto succedere Prisco Tarquinio, bensì il maggiore dei figli di Anco Marzio ¹⁶⁵, e invece ¹⁶⁶:

... ὁ δῆμος ὁ Ἑρωμαίων οὐ τὸν διάδοκον τοῦ πατρὸς, ἀλλὰ τὸν ἄξιον τῆς ἐρχῆς ἐπὶ τὰ πράγματα ἐκάλει...

L'impostazione data alla discussione e questo affiorare dell'idea dinastica ¹⁶⁷ che rileviamo nelle nostre fonti, non credo siano una romantica invenzione di annalisti e di storici che ricalcavano modelli greci. Più verosimile mi sembra che essi riecheggino una realtà storica, e cioè l'infiltrazione nel mondo etrusco-romano, insieme con le concezioni della civiltà urbana, della figura, di tipo greco, del τύραννος, quello cui allude la stessa Tullia ¹⁶⁸, quando si rifà alla provenienza dei Tarquinii da Corinto, alla loro discendenza da Eracle, e alla signoria dei loro antenati su quella città. Nulla di sorprendente che l'eco della τυραννίς ellenica ¹⁶⁹ sia giunto anche nell'Etruria meridionale e di qui nel Lazio durante il secolo VI a. C.; e che un gruppo familiare come quello dei Tarquinii vagheggiasse una successione dinastica analoga a quella dei Cipse-lidi, che avevano tenuto la signoria di Corinto dal 657 al 584 a. C. ¹⁷⁰, o a quella degli Ortagoridi di Sicione ¹⁷¹ durati circa un secolo, fra il 640 e il 540 a. C. ¹⁷². E nel mondo italiota un disegno analogo era stato

¹⁶⁴ V. Dionys. 4, 31 ss.

¹⁶⁵ Dionys. 4, 34, 3.

¹⁶⁶ Dionys. 4, 34, 4.

¹⁶⁷ Anche questo particolare, nonché l'evidente differenza rilevata dagli storici romani tra la posizione di Prisco Tarquinio e Servio Tullio da una parte e Tarquinio il Superbo dall'altra, mi pare dimostrino sempre più insostenibile la tesi che i due Tarquinii siano una duplicazione della stessa personalità compiuta dalla tradizione, come fra gli altri, è stato sostenuto dal DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 375: 379.

¹⁶⁸ Liv. 1, 47, 2: Dionys. 4, 29, 2.

¹⁶⁹ Su questa, per non citare nuovamente i miei *Arcana imperii* 1, vedi BUSOLT-SWOBODA, *Griech. Staatskunde*³, 1, 381 ss.

¹⁷⁰ Secondo la cronaca di Apollodoro, sulla quale v. JACOBY, *Philol. Untersuchungen*, 16 (1902), 150: v. a. Aristot. *Pol.* 5, 12, 1215 B, v. 14.

¹⁷¹ BUSOLT-SWOBODA, *o. c.* 1, 386, 2: 410, 4.

¹⁷² V. a. JACOBY, *l. c.* 152: BUSOLT, *Griech. Gesch.* 1², 661.

certo concepito da Aristodemo, figlio di Aristocrate, dal soprannome *Μαλακός*, quando si era imposto a Cuma verso la fine del secolo VI¹⁷³.

Del resto la riprova dell'influsso della τυραννίς ellenica si ricava da numerosi tratti caratteristici della politica dei Tarquinii. Tali: l'ostilità verso l'antica aristocrazia; l'uso di circondarsi di una guardia del corpo¹⁷⁴ composta non solo di Romani, ma anche di stranieri¹⁷⁵; la tendenza a crearsi mediante favori e concessioni un seguito di fedeli¹⁷⁶; il desiderio di dare splendore alla città con grandi lavori compiuti mediante prestazioni forzose¹⁷⁷; l'ambizione di estendere il proprio dominio e di servirsi, per mantenere la signoria sulle città, di amici o di parenti, come fece L. Tarquinio stringendo legami di parentela con Ottavio Mamilio di Tuscolo¹⁷⁸, inviando a governare Gabii resasi a discrezione il figlio Sesto¹⁷⁹, a Circeii il figlio Arunte, e a Signia l'altro figlio Tito¹⁸⁰: il costante desiderio di espansione e di supremazia appoggiato anche ad innovazioni nel campo religioso¹⁸¹.

Tutti questi particolari caratteristici della politica dell'ultimo Tarquinio non possono considerarsi, data la loro logica connessione, come invenzioni di annalisti o di storici. Piuttosto essi rivelano sempre più chiaramente la portata delle correnti greche, che nel secolo VI hanno esercitato il loro influsso sul mondo etrusco-romano, e inducono a credere che anche la tradizione relativa all'ultimo re (sebbene qua e là deformata da scrittori di ispirazione patrizia) contenga numerosi dati attendibili e che il nucleo degli avvenimenti principali abbia valore storico indiscutibile. Da quando Servio Tullio aveva creato il nuovo esercito, Roma possedeva un'arma di cui L. Tarquinio, prepotente e ambizioso, non poteva rinunciare a servirsi: se i suoi predecessori avevano

¹⁷³ Dionys. 7, 2, 11; Plut. *Mul. virt.* 26; Diod. 7, 10. Anche la biografia di Aristodemo, pervenuta, per il tramite di Timeo, da una cronaca locale, è stata deformata da sovrapposizioni retoriche: NIESE, v. *Aristodemus*, 8, in *RE*, 2, 922; W. CHRIST, *Ber. d. Bayer. Akad. d. Wiss.* 1905, 51 ss. Ma la sua personalità è indubbiamente storica.

¹⁷⁴ *Armatis corpus circumsaepsit*, Liv. 1, 49, 2.

¹⁷⁵ Dionys. 4, 41, 2; 4, 45, 1. Per i tiranni greci v. BUSOLT-SWOBODA, *o. c.* 1, 405.

¹⁷⁶ Dionys. 4, 44, 1.

¹⁷⁷ Dionys. 4, 44; e per la Grecia, v. BUSOLT-SWOBODA, 1, 405.

¹⁷⁸ Dionys. 4, 45, 1: 4.

¹⁷⁹ Dionys. 4, 58, 5. Sulla storicità del trattato con Gabii v. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 365, 2.

¹⁸⁰ Dionys. 4, 63, 1. Per l'analoga politica dei tiranni greci v. BUSOLT-SWOBODA, *l. c.* 1, 407.

¹⁸¹ Cfr. a. ALTHEIM, *Röm. Gesch.* 1, Berlino, 1948, 46.

iniziato la trasformazione edilizia di Roma, egli la completò; se quelli avevano aperte le porte a usi, costumi, culti di origine greco-italiota, egli non fece che continuare sulla stessa via. Ma i metodi e gli atteggiamenti di L. Tarquinio e della sua consorte erano tali che non potevano non provocare reazioni e rivolte tanto da parte dei Romani quanto da parte dei Latini: e la convergenza di questi movimenti venne a poco a poco a intaccare le basi di quel tipo di signoria, la quale crollò quando la crisi provocata dalla ribellione interna poté giovare del concorso di un insieme di avvenimenti, che alterarono profondamente l'equilibrio mediterraneo e continentale.

3. - Data la natura della mia ricerca importa soprattutto accertare quali innovazioni questa signoria etrusca, portatrice di nuovi fermenti di civiltà, abbia introdotto nell'organizzazione della comunità, e ricostruire lo stato degli ordinamenti, che, caduti i Tarquinii, hanno fornito le basi alla costituzione della *civitas* repubblicana.

Ci troviamo pertanto di fronte a due gruppi di problemi, senza dubbio storicamente collegati, ma che l'indagine deve tenere distinti. Il primo ha per oggetto le riforme istituzionali operate dalla signoria etrusca: il secondo, che, di solito, viene lasciato nell'ombra, riguarda le condizioni in cui, in seguito a quelle riforme, sono stati ridotti gli elementi strutturali dell'antica comunità preetrusca. Duplice indagine necessaria per comprendere le faticose vicende che contrassegnano gli inizi della repubblica almeno fino alla metà del V secolo, cioè fino a quella legislazione delle XII tavole, che segna il definitivo trionfo dell'idea della costituzione cittadina sui residui del passato.

Iniziamo così la nostra ricerca dal primo gruppo di problemi, quelli relativi alle riforme operate dai signori etruschi.

A - Prisco Tarquinio ci appare, a questo riguardo, come il rappresentante di una fase di transizione dalla comunità primitiva alla *civitas* incipiente, anche se la tradizione abbia attribuito a lui alcune riforme che devono appartenere ad un tempo anteriore e, precisamente, al momento immediatamente successivo all'assorbimento del *Collis* da parte della comunità palatina.

Abbiamo infatti ritenuto che, e il raddoppiamento delle *centuriae* dei *celerēs* e la distribuzione della popolazione in trenta *curiae* e l'aumento a trecento del numero dei senatori che è da ricollegare a quello delle *curiae*, debbano cadere in un periodo in cui la comunità si ampliava e si sviluppava sulla base dell'antichissimo ordinamento per tribù gentilizie, e che quindi sia poco attendibile la tradizione che ricollega queste innovazioni alla personalità e all'opera di Prisco Tarquinio.

Viceversa non è improbabile che questo signore etrusco, pervenuto al *solium* regale in forza soprattutto dei successi bellici conseguiti quale ἡγεμῶν τῶν ἱππέων, avesse chiara coscienza delle necessità militari della comunità ed abbia quindi – dato che la guerra era ormai una vicenda permanente – preso a levare regolarmente dalle trenta *curiae*, le *centuriae* dei pedoni, costituendo così un primo solido nucleo di fanterie. Ma era un reclutamento che rimaneva sempre nella cornice del vecchio ordinamento.

Sono peraltro propenso a credere che la divisione del territorio della comunità in *regiones* sia da attribuire a Prisco Tarquinio¹⁸², anche se l'innovazione, stando a Dionisio e Livio¹⁸³, sia per lo più ritenuta opera di Servio Tullio. Ma, se ben si considera il passo di Livio: *quadrifariam enim urbe divisa regionibus et collibus, qui habitabantur, partes eas tribus appellavit*, l'origine serviana non appare più tanto sicura, in quanto esso consente di sospettare che la divisione in *regiones* fosse anteriore a Servio Tullio, e che questi abbia soltanto mutato il nome di *regio* in quello di *tribus*.

Va rilevato che il termine *regio* è tipico del linguaggio degli auguri nei loro riti di orientamento, e che Varrone esplicitamente dichiara¹⁸⁴ che esso era usato, anche durante la repubblica, in una cerimonia antichissima quale quella degli *Argei*¹⁸⁵. Io penso, in ogni modo, che questo

¹⁸² Trovo l'ipotesi anche nel CIACERI, *Le origini di Roma*, 261-262.

¹⁸³ Dionys. 4, 14, 1: Liv. 1, 43, 13. Il DE MARTINO, *Storia della costituzione* cit. 1, 135 ss. (con gli autt. citt. 135, 10) si limita ad attribuire al periodo etrusco le divisioni di carattere territoriale.

¹⁸⁴ Varro, *l. l.* 5, 45: *Reliqua urbis loca olim discreta cum Argeorum sacra septem et viginti in quattuor partis sunt disposita. Et quis prima scripta est regio Suburbana, secunda Exquilina, tertia Collina, quarta Palatina*. Nulla si ricava da Ovid. *Fast.* 3, 791. Varrone (*l. l.* 5, 56) chiama *tribus* anche quelle divisioni territoriali: ma qui egli ha probabilmente presente una più recente terminologia politico-amministrativa, laddove, quando tratta dell'antica cerimonia religiosa, si mantiene fedele all'antico nome (*regiones*).

¹⁸⁵ Questa, come già accennai, consisteva in una processione avente per meta una serie di sacrarii distribuiti nelle quattro *regiones*, ed era cerimonia, cui assistevano i pontefici, che si chiudeva con un rito sacro-magico (probabilmente diretto a procurare la pioggia) nel quale si lanciavano nel Tevere dei fantocci di vimini rappresentanti rozzamente degli uomini, forse dei prigionieri di guerra (DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 391-392), o dei vecchi, come si potrebbe arguire da Fest. v. *sexagenarios de ponte* (L. 450). Per la vecchia letteratura v. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 376 ss. Oggi, sulla cerimonia, v. TURCHI, *La religione di Roma antica* cit. 150. Ritengo pertanto il rito antichissimo. E non credo possa addursi contro la sua arcaicità il riattacco con questa cerimonia di leggende di origine

rito sia di molto anteriore alla divisione in *regiones* e che, in seguito alla creazione di queste, si sia provveduto ad una distribuzione in esse dei *sacella* degli Argei.

E, quanto alla divisione in quattro *regiones*, io ritengo che essa sia avvenuta secondo i principii della scienza augurale, in base ai quali il territorio veniva ad assumere la figura di un *templum*¹⁸⁶, circondato da un nuovo *pomerium*, che abbracciava oltre le quattro *regiones* anche il *Capitolium*¹⁸⁷ ma non l'Aventino¹⁸⁸, che pure era venuto a far parte del territorio romano, ma che vi aveva una posizione particolare, come vedremo più innanzi.

Ora noi leggiamo in Gellio¹⁸⁹, che '*pomerium est locus intra agrum effatum*¹⁹⁰ per totius urbis circuitum pone muros regionibus certis determinatus qui facit finem urbani auspicii'¹⁹¹: passo dal quale si desume la connessione fra i concetti di *urbs*, *regiones* e *pomerium*.

greca (com'è stato fatto dal DIELS, *Sibyllin. Blätter*, 43: e dal WISSOWA, *Gesamm. Abhandl.* 211: *RE*, 2, 689 ss.), che possono essere state intrecciate col rito arcaico al tempo in cui insieme con la preminenza etrusca si sono fatti sentire nel mondo romano influssi di credenze, costumi, tradizioni greco-italiote. Intorno al testo di Varrone si è molto discusso sia per stabilire quale fosse la distribuzione e l'ubicazione delle diverse cappelle degli Argei (WISSOWA, *Gesamm. Abhandl.* 211: HÜLSEN-JORDAN, *Topogr.*³ 1, 152 ss.: BINDER, *Die Plebs* cit. 73), sia per spiegare come nessuna di esse si trovasse sul *Capitolium*. La prima questione non ha per noi grande importanza. Quanto alla seconda mi sembrano vani gli sforzi del BINDER, *Die Plebs*, 58, per togliere valore al passo di Varrone. L'esclusione dal *Capitolium* può spiegarsi in vario modo: o con la considerazione che esso, pur essendo incluso nel *pomerium*, non faceva parte della *regio Collina* nè di altra *regio*, essendo la rocca e la sede delle divinità supreme (CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 107): o con l'argomento che essendo il rito degli Argei connesso con un sacrificio di prigionieri di guerra questi non si potessero condurre sul *Capitolium*, colle sacro che non doveva essere tocco da piede nemico (DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 391-392).

¹⁸⁶ V. però JORDAN, *Topogr.*¹ 1, 320: cfr. a. BINDER, *Die Plebs* cit. 77-78. Ma va ricordato che quale *templum* era considerata anche la città inclusa nel nuovo *pomerium* dall'imperatore Claudio (così lo stesso JORDAN, *l. c.* 285: 324): e Claudio, studioso di antiquaria, aveva forse dinanzi alla mente l'originario carattere della città.

¹⁸⁷ Così a. il DE SANCTIS, *o. c.* 1, 390, 3. Il *Capitolium* però non faceva parte di nessuna *regio* (v. n. 185). Su di esso si trovava il nuovo *auguraculum* (forse quello che aveva servito per la delimitazione delle *regiones*?).

¹⁸⁸ Gell. *N. A.* 13, 14, il quale trae le sue notizie dall'opera di Messalla de *auspiciis*, del quale è anche ricordata l'opinione intorno al motivo dell'esclusione dell'Aventino.

¹⁸⁹ *l. c.* 13, 14, 1.

¹⁹⁰ Sul significato di *effatum* v. Varro, *l. l.* 6, 53: Serv. *Aen.* 6, 197.

¹⁹¹ E cioè costituisce il limite degli *auspicia urbana*.

Ma sappiamo pure che, secondo i principii dell'etrusca *disciplina*, l'*urbs* era considerata come un *templum* terrestre¹⁹², il che viene a dire che l'*urbs* in quanto *templum*, doveva aver per base una delimitazione fatta dagli auguri, i quali avrebbero anche distribuito le quattro *regiones*.

Pertanto non credo sia ipotesi temeraria ritenere che Prisco Tarquinio abbia, in conformità alla tradizione etrusca, importato in Roma il concetto e la figura dell'*urbs*, divisa in quattro *regiones* e limitata da un nuovo *pomerium*: delimitazione avvenuta per ragioni religiose (non per ragioni amministrative, come la divisione in *tribus* di Servio Tullio), che costituiva peraltro il presupposto dell'attività edilizia e urbanistica del primo signore etrusco. Infatti Prisco Tarquinio, oltrechè nelle imprese di guerra, appare, secondo la tradizione romana, impegnato anche in una serie di opere pubbliche, fra le quali primeggia la creazione di un centro fortificato destinato a sede della divinità suprema. Con lui quindi Roma va assumendo veramente le caratteristiche anche esteriori dell'*urbs* e perdendo sempre più l'aspetto di comunità di villaggi riuniti e fusi, ma ancora irregolarmente dislocati e debolmente fortificati¹⁹³.

Di questa attività di Prisco Tarquinio ci parla Livio¹⁹⁴:

¹⁹² NÄGELE, *Studien über altital. und. röm. Staats- u. Rechtsleben*, 1849, 122 ss. Che il *templum terrestre* fosse *quadratum* (πλυνθιον) afferma Plut. *Rom.* 22: *Cam.* 32. Quale collegamento esista tra il *templum quadratum* e la *Roma quadrata* è difficile dire. Gli scrittori romani hanno idee confuse sulla *Roma quadrata* (v. i passi ricordati dallo SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 447 e note). Non sarei alieno dal credere che l'aggettivo *quadratum* alluda in ogni caso ad un'orientazione stabilita con pratica augurale.

¹⁹³ Cfr. KORNEMANN, *Polis u. Urbs*, in *Klio*, 5 (1905), 75 ss. LEIFER, *Studien* cit. 87 ss. Non dimentico che la tradizione attribuisce la costruzione di mura ad epoca arcaica premonarchica, e poi a Romolo, a Numa, a Tullo Ostilio, ad Anco Marzio (per i testi rinvio a LUGLI, *Fontes ad topographiam veteris urbis Romae pertinentes*, 1, 1952, 135 ss.). Nè io credo che tali notizie debbano scartarsi in blocco, perchè è certo che difese (palizzate, argini di terra o pietre ammucchiate) dovevano avere anche i *pagi*, nonchè la prima comunità palatina, almeno nei punti non naturalmente muniti, come quelli precipiti o strapiombanti. Si noti poi che già la comunità palatina doveva (come vedemmo) nei punti di accesso possedere delle porte, e queste presuppongono almeno qualche tratto di cinta: e che anch'essa doveva essere protetta da una linea sacra segnata da cippi (l'*antiquissimum pomerium* ricordato da Gell. *N. A.* 13, 14, 2), lungo la quale si svolgeva la corsa lustrale dei *Luperci*. Ma quelle difese erano sempre parziali e rudimentali: il piano di una città di una certa estensione uniformemente munita deve attribuirsi agli influssi della civiltà urbana, importata dalle genti etrusche.

¹⁹⁴ 1, 38, 5 ss.

Maiores inde animo pacis opera inchoata quam quanta mole gesserit bella, ut non quietior populus domi esset, quam militiae fuisset: nam et *muro lapideo*, cuius exordium operis Sabino bello turbatus erat, *urbem, qua nondum munierat, cingere parat: et infima urbis loca circa forum aliasque interiectis collibus convalles*, quia ex planis locis haud facile evehebant aquas, *cloacis fastigio in Tiberim ductas siccant: et aream ad aedem in Capitolio Iovis*, quam voverat bello Sabino, *iam praesagiente animo futuram amplitudinem loci occupat fundamentis.*

Consideriamo anzitutto l'attribuzione a Prisco Tarquinio del prosciugamento delle parti basse del territorio, mediante canali di scarico e cloache. Di tali zone acquitrinose è rimasto vivo il ricordo presso gli scrittori romani¹⁹⁵; ma non è improbabile che tentativi di drenaggio fossero stati compiuti anche prima di Prisco Tarquinio, dopo l'assorbimento del *Collis* da parte del Palatino, che aveva trasferito il centro di vita della nuova comunità nella regione oggi ancora occupata dal Foro e in quella del Velabro che collegava il Foro col Tevere. D'altra parte lungo le pendici del Palatino doveva correre una zona dappertutto praticabile, se ivi fin da epoca preistorica si svolgeva il rito dei *Luperci*, il cui percorso era contrassegnato da cippi e da are: e lo stesso deve dirsi della zona delle *Salinae* ai piedi dell'Aventino, di quella del Foro Boario, dell'accesso all'antichissimo *pons Sublicius*, che permetteva ai *Fratres Arvales* di recarsi al loro bosco sacro situato al quinto miglio sulla via Campana. Quanto alla *vallis Murcia* probabilmente la parte più alta, la meridionale, dove si trovava l'ara di Conso e dove si compivano solenni riti religiosi, era accessibile fin da epoca primitiva, mentre la zona più vicina al Tevere, dove venne costruito il Circo¹⁹⁶ e dove gli Etruschi celebravano i loro *ludi magni*¹⁹⁷, deve essere stata sistemata al tempo dei Tarquinii. Ma, molto probabilmente, fino alle opere compiute da questi, anche le zone accessibili lo erano solo mediante sentieri o poco più, correnti su argini esposti alle minacce delle acque nelle fasi di piena dei torrentelli scendenti dalle regioni elevate.

Gli Etruschi hanno invece provveduto ad un regolamento generale e razionale delle acque, che risolveva almeno le necessità più impellenti.

¹⁹⁵ Per una parte della zona del Foro, v. Varro, *l. l.* 5, 149: Dionys. 2, 50, 2: Ovid. *Fast.* 6, 401 ss.: per il *Vicus Tuscus*, v. Propert. 4, 2, 7: per il *Velabrum* e la *vallis Murcia*, Varro, *l. l.* 5, 156: Tib. 2, 5, 33: Prop. 4, 9, 5: Ovid. *Fast.* 2, 391: 6, 405: Plut. *Rom.* 5; Solin. 1, 14.

¹⁹⁶ Liv. 1, 35, 8: Dionys. 3, 68: Auct. *de vir. ill.* 6, 8: Hieronym. *Chron.* (ed. Mai) 335. Inutile discutere delle divergenze fra gli scrittori e dei particolari: per questi v. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 674, 2.

¹⁹⁷ Cfr. ALTHEIM, *Italien u. Rom.* 2³, 124.

E che proprio al tempo di Prisco Tarquinio sia da attribuire il prosciugamento totale del Foro, risulta oggi assodato dalla ricerca archeologica, la quale ha dimostrato, secondo le ricerche stratigrafiche del Gjerstad, che la prima sistemazione e pavimentazione di quella zona risale all'anno 575 o giù di lì. Ma siffatta opera presuppone l'incanalamento delle acque che scendevano dal *Collis*, dalla *Subura* e dalla *Velia*, cui si doveva l'impaludamento della zona del Foro e del Velabro: per cui il prosciugamento deve essere stato cominciato, se non compiuto¹⁹⁸, all'epoca in cui lo colloca Livio e cioè al tempo di Prisco Tarquinio.

Questo rilievo rende probabile che non siano totalmente sprovvisti di fondamento anche i dati forniti dagli scrittori circa l'inizio della costruzione di una difesa murata della città¹⁹⁹, costruzione che sarebbe poi stata condotta a termine, stando alla tradizione, da Servio Tullio, a proposito del quale mi riservo di parlarne più a lungo. E, data l'estensione della cerchia e la natura del lavoro, è facile capire come esso abbia richiesto un lungo periodo di anni.

È pure attendibile la notizia che, contemporaneamente all'inizio di quell'opera di difesa, sia stata iniziata la preparazione della platea del tempio della triade capitolina, su quel colle, il *Capitolium*, che sarebbe diventato l'*arx* e insieme il centro religioso dell'*urbs*.

Già abbiamo accennato al fatto che la triade capitolina non compare nella parte più antica del feriale risalente al principio del secolo VI: essa deve quindi essere entrata nel sistema teologico romano in seguito al consolidarsi e all'intensificarsi dell'influsso etrusco. Non già che le singole divinità fossero sconosciute alle più antiche popolazioni del Lazio e delle regioni finitime. *Iuppiter (Iucetius)* era antichissima divinità di Roma, del Lazio e dell'Italia centrale²⁰⁰; e così Iuno²⁰¹ che diventò *Uni* presso gli Etruschi. Minerva poi si incontra presso i Sabini²⁰², presso le popolazioni della riva destra del Tevere²⁰³ ed era, in Roma, oggetto di culto gentilizio da parte dei *Nautii*²⁰⁴. Ma, mentre

¹⁹⁸ Questo spiega le notizie date da Livio, 1, 38, 6 e di nuovo 1, 56, 2, e da Dionys. 3, 67, 5 e 4, 44, 1. V. ancora Plin. *N. H.* 36, 24, 104 ss.: Cass. Hem. fr. 15 (PETER, *Hist. Rom. Reliquiae*, 1², 103): Serv. *Aen.* 12, 603: cfr. a. MÜNZER, *Beitr. z. Quellenkrit. der Naturgesch. d. Plinius*, 1897, 184 ss.

¹⁹⁹ Liv. 1, 36, 1: 1, 38, 6: Dionys. 3, 67, 4: Auct. *de vir. ill.* 6, 8.

²⁰⁰ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*,¹ 1, 75 ss.: 102.

²⁰¹ ALTHEIM, *o. c.* 1, 98.

²⁰² Varro, *l. l.* 5, 74: secondo Dionys. 1, 14, 3, un tempio di Minerva sarebbe esistito sull'antichissima arce di Orvinio.

²⁰³ Particolarmente a *Falerii*, ALTHEIM, *o. c.* 2, 42.

²⁰⁴ Fest. v. *Nautiorum familia*, L. 164.

l'antico *Iuppiter* e *Iuno* compaiono nell'antico calendario, *Minerva* vi è assente.

La Roma preetrusca conosceva però un'altra triade, quella di *Iuppiter*, *Mars*, *Quirinus*²⁰⁵, e cioè della divinità suprema accompagnata da due divinità, nelle quali era ormai prevalente il carattere guerresco²⁰⁶. La Roma di Prisco Tarquinio e dei suoi successori la sostituì con quella di *Iuppiter*, *Iuno* e *Minerva*, triade tipicamente etrusca²⁰⁷, cui venne eretto sul *Capitolium* un tempio a tre celle²⁰⁸, costruito secondo il rito etrusco e certamente da artisti venuti dall'Etruria²⁰⁹ come quelli convocati in anni successivi, anche secondo la tradizione liviana²¹⁰, da Tarquinio il Superbo per il completamento dell'edificio²¹¹.

È verosimile che l'inizio del tempio, la posa delle sue fondazioni e la costruzione della platea, siano da attribuire a Prisco Tarquinio²¹²; ma l'opera deve aver richiesto un tempo alquanto lungo e deve essersi protratta sino alla fine del dominio etrusco²¹³, pur non essendo dubbio che esso fu dedicato solo nel 507 a. C. (secondo una tradizione nel 509), una delle poche date sicure della protostoria romana.

²⁰⁵ ALTHEIM, o. c. 1, 68.

²⁰⁶ Può darsi che a questa triade si prestasse un culto sul *Capitolium vetus*. Questo però si sarebbe trovato sul *Collis*: e Varrone l. l. 5, 158 (v. a. Mart. 5, 22) asserisce che il *Capitolium vetus* era anch'esso dedicato a Giove, Giunone e Minerva. Taluno ha dubitato dell'attendibilità di queste notizie: così il CIACERI, *Le origini di Roma*, 213. Altri, pur ammettendo che il culto esistesse sul *Collis* (così a. il WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 41: 126) è incerto intorno all'antichità di questo centro cultuale (cfr. a. HÜLSEN-JORDAN, *Topogr.* 1^o 410 ss.: *RE*, 3, 1540). Se l'informazione di Varrone fosse esatta, essa indicherebbe che la triade etrusca avrebbe avuto un suo primo luogo di culto sul *Collis*. Sulla questione v. ALTHEIM, o. c. 1, 57 ss.

²⁰⁷ V. Serv. *Aen.* 1, 422: *prudentes Etruscae disciplinae aiunt apud conditores Etruscarum urbium non putatas iustas urbes, in quibus non tres portae essent dedicatae et tot templa Iovis, Iunonis, Minervae.*

²⁰⁸ ALTHEIM, *Röm. Gesch.* 1, 1948, 47 ss.: *Italien u. Rom*, 2^o, 123 ss.

²⁰⁹ ALTHEIM, *Italien u. Rom*, 2^o, 123 ss.

²¹⁰ Liv. 1, 56, 1.

²¹¹ Questi artisti devono considerarsi come rappresentanti di quella corrente d'arte etrusco-greco-italiota di cui parlammo precedentemente.

²¹² Plin. *N. H.* 35, 157 scrive che Prisco Tarquinio avrebbe fatto venire da Veio un artista etrusco, Volca, il quale avrebbe modellato la statua di *Iuppiter* e la quadriga che ornava l'acroterio del tempio. Ma, dato che questi lavori presuppongono che la costruzione del tempio fosse terminata, è più attendibile, credo, che quel compito fosse stato affidato Τυρρηνοῖς τισιν ἐκ Οὐδηῶν δημιουργοῖς da Tarquinio il Superbo, come scrive Plut. *Popl.* 13 (cfr. Liv. 1, 56, 1).

²¹³ V. la n. precedente.

Tuttavia, anche prima che il tempio fosse condotto a termine, l'introduzione della nuova divinità suprema da parte dei dominatori deve aver avuto i suoi riflessi sia sulla loro posizione sia su tutta la vita politica²¹⁴. E, forse nello stesso periodo in cui si stava erigendo il tempio capitolino, veniva innalzato anche quello di *Iuppiter Latiaris* sul monte Albano, quale simbolo della supremazia della nuova grande Roma su tutto il Lazio. Un segno del significato politico di questi edifici religiosi e di questi culti è stato visto, giustamente, nel fatto che l'uno e l'altro tempio costituiscono il termine finale del trionfo del comandante vittorioso²¹⁵.

Considerate nel loro complesso, queste varie opere e iniziative venivano a trasformare Roma, da un conglomerato di *pagi*, in una città urbanisticamente importante, avente il suo centro politico e commerciale nel Foro e che presto avrebbe avuto anche quello religioso sull'*arx* capitolina. Indubbiamente questa trasformazione doveva essere accompagnata da un rinnovamento artistico, specie per quanto riguardava gli edifici religiosi, com'è dimostrato da frammenti numerosi di terrecotte decorative trovate sul Campidoglio, sul Palatino, sull'Esquilino, nel Foro e nel letto del Tevere presso l'isola Sacra²¹⁶. Tuttociò fa presumere che l'ambiente romano fosse percorso da numerose correnti culturali, nelle quali fermentavano anche idee e concezioni che avrebbero potuto avere i loro riflessi sugli ordinamenti politici.

B - Continuatore dell'opera di Prisco Tarquinio e, secondo la tradizione, grande riformatore in tutti i campi, appare Servio Tullio, una delle figure più discusse della storia di questo periodo.

Nel campo delle costruzioni egli riprese con la massima energia taluni programmi già concepiti da Prisco Tarquinio. Il suo nome figura, anzitutto, sempre in relazione con una vasta cinta fortificata, della quale, anche gli scrittori che ne attribuiscono al suo predecessore gli inizi²¹⁷ assegnano a lui la paternità. Ma vi sono scrittori tardi²¹⁸ i quali, dopo aver detto che Prisco Tarquinio *murum lapideum urbi circumdedit*,

²¹⁴ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 2, 17 ss. Sul trasferimento concettuale del nuovo potere del signore nel dio supremo *Iuppiter O. M.* vedi: BRELICH, *Deux aspects religieux de la Rome archaïque*, in *Antiq. class.* 1951, 335 ss.

²¹⁵ Su questo punto ritornerò altrove.

²¹⁶ Cfr. E. DOUGLAS VAN BUREN, *Figurative terracotta revetments in Etruria and Latium*, Londra, 1921; ARVID ANDRÉN, *Architectural terracottas from Etrusco-Italic temples*, Lund, 1940, 324 ss.; ALTHEIM, *Italien u. Rom*, 2³, 123 ss.

²¹⁷ Liv. 1, 44, 3; Dionys. 4, 13; 4, 14, 1.

²¹⁸ Auct. *de vir. ill.* 6, 8; 7, 6; Hieronym. *Chron.* (ed. Mai) 335; 338.

asseriscono poi che Servio Tullio *aggerem fossasque fecit*. Se tali notizie fossero attendibili dovremmo pensare che Servio Tullio aveva introdotto per la protezione della città un nuovo sistema di difesa, che offriva maggior sicurezza in confronto all'antico muro di pietre. Intorno a queste mura (e all'*agger*)²¹⁹ si è molto disputato e non è certo il caso di riferire l'abbondante letteratura provocata soprattutto dallo sforzo inteso a datare i resti delle cosiddette « mura serviane », diversi tratti delle quali affiorano ancora in diverse zone della città attuale. Credo siano nel vero coloro che ritengono non risalenti alla fase etrusca le mura costruite a grossi blocchi, e che queste debbano attribuirsi in tutto²²⁰ o in parte²²¹ al IV secolo. Ma ritengo però verisimile che già un paio di secoli prima, in un'epoca, quale il VI secolo, in cui erano continui i conflitti con aggressivi popoli vicini, l'*urbs* etrusca sia stata fortificata soprattutto nelle zone più facilmente accessibili al nemico²²². Si può discutere se si trattasse di un *agger* con fossato²²³, o invece di un muro costruito con piccoli blocchi di cappellaccio, di cui restano tracce sul Campidoglio, sull'Esquilino, sul Quirinale²²⁴. Ma è anche possibile che, a seconda delle posizioni, si fosse ricorso ora all'uno ora all'altro sistema (mura o *agger* con fossato), e che i sistemi siano stati combinati o mutati a seconda delle necessità: e questo spiegherebbe le incertezze delle nostre fonti letterarie.

Comunque sia, sulla base dei reperti archeologici e della sicura datazione all'epoca etrusca di altre opere, quali le cisterne del Palatino (del VII secolo una, del VI l'altra), la *cloaca maxima* (VI secolo), il

²¹⁹ Molto probabilmente anche questi lavori furono più volte ripresi: Plin. *N. H.* 3, 67 parla di opere compiute da Tarquinio il Superbo (*clauditur ab oriente aggere Tarquinii Superbi*): e anche Dionys. 4, 54, 2 ricorda opere di rafforzamento eseguite dall'ultimo re per difendere la città contro i Gabini.

²²⁰ NIESE, *Grundr. d. röm. Geschichte*⁵, 1923, 51.

²²¹ DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 392: 2, 171.

²²² Non va dimenticato che il livello della parte piana della città si è oggi, in molti punti, rialzato e non di poco, e che gli originari dislivelli sono stati di molto ridotti o eliminati dalle numerose trasformazioni edilizie. In diverse zone la città primitiva doveva potersi giovare di difese naturali: perciò la cerchia di mura o bastioni poteva essere discontinua, come ha ritenuto anche il LINGBY, *Apophoreta Gotoburgensia Vilhelmo Lundström oblata*, Göteborg, 1936, 53 ss.

²²³ GÖSTA SÄFLUND, *Le mura di Roma repubblicana*, in *Acta Inst. Rom. Regni Sueciae*, 1, Lund, 1932.

²²⁴ LUGLI, *Le mura di Servio Tullio e le così dette mura Serviane*, in *Historia*, 7 (1933), 3 ss.: *Scienza e tecnica*, 5, 1941, 416: v. a. VOGT, *Röm. Gesch. in Einleitung in die Altertumswiss.* 3, 1933, 2, 5: HOMO, *L'Italie primitive*, 1925, 146: PARETI, *Storia di Roma*, 1, 262.

tempio di Giove Capitolino (fine del VI secolo), nonchè dei numerosi elementi decorativi di cui già dicemmo, argomentando anche dalla situazione militare e politica di Roma costretta a premunirsi contro i ritorni offensivi delle popolazioni circonvicine sulle quali aveva tentato di affermare la propria supremazia, e tenendo infine presente la concordia, almeno nei punti essenziali, della tradizione, deve ammettersi la storicità della notizia di una cinta fortificata, risalente alla metà, all'incirca, del VI secolo, cinta fortificata che aveva abbracciato nel suo perimetro anche le rudimentali opere di difesa che munivano i villaggi primitivi (ricordo per tutti il *murus terreus Carinarum*) e le più antiche comunità del Palatino e del Collis²²⁵. Questa cinta fortificata, che esprimeva plasticamente l'unità della città comprendeva le quattro *regiones*, nonchè una vasta zona ad est delle regioni esquilina e collina, nonchè l'Aventino (a sud della IV *regio*, la Palatina)²²⁶. Ma essa non coincideva con la linea del *pomerium*, perchè l'Aventino stava fuori da questo²²⁷ e vi fu incluso soltanto al tempo di Claudio.

Tuttavia le nostre fonti affermano che il *pomerium* stava in relazione con la cinta murata²²⁸, sicchè, se quella Serviana abbracciava, ad esempio, anche l'Aventino, si dovrebbe concludere che anch'esso era compreso nel *pomerium*.

Questa difficoltà non è peraltro insuperabile. Che il *pomerium* avesse originariamente una relazione con le mura è certamente da ammettere, ma è anche da ritenere che esso, segnato da *cippi inaugurati* (così Liv. 1, 44, 4), stesse anche in rapporto con le *regiones*, (Messalla

²²⁵ Anche nell' *urbs*, come in molte altre città dell'antichità, del Medio Evo e dell'epoca moderna, dovevano sopravvivere i resti di difese più antiche corrispondenti alle diverse fasi di sviluppo della comunità cittadina.

²²⁶ HOMO, *L'Italie primitive* cit. 145: LUGLI, *Fontes ad topogr. vet. urbis Romae pertinentes* cit. 1, tavv. 3 e 4.

²²⁷ Gell. N. A. 13, 14: cfr. Sen. *de brev. vitae*, 13, 8.

²²⁸ Così secondo il passo di Gellio, ricordato *supra*, n. 188, che trae le sue notizie dall'opera *de auguriis* di Messalla: *Pomerium est locus intra agrum effatum* (v. Varro l. l. 6, 53; Serv. *Aen.* 6, 197) *per totius urbis circuitum pone muros regionibus certis determinatus qui facit finem urbani auspicii*: nonchè secondo Livio, 1, 44, 4-5: *Pomerium, verbi vim solam intuentes, postmoerium interpretantur esse: est autem magis circumoerium, locus, quem in condendis urbibus quondam Etrusci, qua murum ducturi erant, certis circa terminis inaugurato consecrabant, ut neque interiore parte aedificia moenibus continuarentur, quae nunc vulgo etiam coniungunt, et extrinsecus puri aliquid ab humano cultu pateret soli. 5: Hoc spatium, quod neque habitari neque arari fas erat, non magis quod post murum esset, quam quod murus post id, pomerium Romani appellarunt, et in urbis incremento, semper, quantum moenia processura erant, tantum termini hi consecrati proferebantur.*

in Gellio) la cui delimitazione, come l' *inauguratio*, è opera degli auguri. È anzi evidente che il carattere sacro e la sua inviolabilità, dipendono proprio dall' *inauguratio* la quale incentra nei cippi la potenza divina, che difende la città. L' *urbs* serviana, e già quella di Prisco Tarquinio, era quella delle quattro *regiones*, e le mura con la cinta sacra del *pomerium* dovevano abbracciare solamente quella zona auguralmente delimitata. Viceversa l'Aventino e le vaste zone ad est delle regioni Collina ed Esquilina che non facevano parte delle *regiones* erano anche fuori dall' *urbs* e quindi fuori dal *pomerium* ²²⁹. Ciò non esclude che, anche quelle zone, che stavano fuori dal *pomerium*, e che costituivano una specie di antemurale dell' *urbs*, abbiano potuto essere munite per ragioni militari: si sarebbe così disposto di una prima linea di difesa, che peraltro non aveva nessun rapporto col *pomerium*. In tal modo la *regio Palatina* aveva probabilmente un proprio sistema di fortificazioni, che correva press'a poco dalla *porta Capena* al Tevere, ma a sud questo sistema era preceduto da una linea munita che difendeva l'Aventino.

Non è improbabile infatti che l'Aventino abbia attirato l'attenzione e le cure di Servio Tullio. La zona doveva essere abitata fino dalla più remota antichità ²³⁰: secondo alcuni ²³¹ essa sarebbe stata sede di Sabini ed anzi ivi sarebbe stato sepolto Tito Tazio: secondo altri sarebbe stata colonia latina e ai tempi di Anco Marzio avrebbe costituito una comunità non meno importante della Palatina ²³².

Ma, a proposito dell'Aventino, interessa soprattutto un problema particolare, di carattere religioso e al tempo stesso politico.

²²⁹ Quanto scrive Livio (1, 44, 5 i. f.) non è contrario alla mia spiegazione: giacchè se egli afferma che il *pomerium* si estendeva con l'ampliarsi della città, egli ammette che, in ogni caso non bastava costruire nuove mura, ma che bisognava anche consacrare nuovi termini. E, dove questa consacrazione non fosse avvenuta, non si poteva quindi parlare di *pomerium* (impreciso è quindi Liv. 1, 44, 3). Del resto per quanto si fosse estesa la città nell'epoca repubblicana e per quanto è presumibile che, dinnanzi al pericolo gallico e a quello annibalico, si fosse sentito il bisogno di ampliare la difesa della città, il *pomerium*, vero e proprio, non fu variato che all'epoca di Claudio.

²³⁰ GILBERT, *Gesch. u. Topogr. d. Stadt Rom*, 2, 1883, 144 ss.: MERLIN, *L'Aventin dans l'antiquité*, 1906: BINDER, *Die Plebs*, 81 ss.: FIGANIOL, *Essai sur les origines de Rome* cit. 287-288: le osservazioni di questo autore tendono alla dimostrazione della tesi, alquanto fragile, che i primi abitanti dell'Aventino, i *Casci*, fossero di stirpe ligure.

²³¹ Varro, *l. l.* 5, 152: Plut. *Rom.* 23.

²³² GILBERT, *o. c.* 166 n. 2.

Secondo un passo di Festo²³³, di cui l'ultima parte è un balordo gioco di parole fra *servus* e *cervus*, Servio Tullio avrebbe dedicato sull'Aventino un tempio a Diana quale protettrice degli schiavi.

Si tenga presente che Diana, antica divinità italica, personificazione di un primitivo *numen* dei boschi²³⁴, è stata collegata con la luna e con la sua luce²³⁵, e poi anche col parto del quale diventò la dea protettrice²³⁶. A questa dea era dedicato il celeberrimo santuario situato nel bosco di Aricia, centro di un culto di tipo arcaico²³⁷, e ad essa, secondo la tradizione ricordata, Servio Tullio avrebbe innalzato un tempio sull'Aventino²³⁸, a riscontro di quello di Aricia, come il tempio di Giove elevato sul Campidoglio aveva il suo parallelo in quello di *Iuppiter Latiaris* sul monte Albano.

In relazione con questo tempio situato sull'Aventino e quindi, come vedemmo, fuori del *pomerium*, è stato rilevato che Diana, specialmente nel culto Aventinense, appare in relazione con gli schiavi²³⁹, considerati

²³³ V. *Servorum dies* (L. 460: cfr. a. Paul. L. 467): *Servorum dies festus vulgo existimatur Idus Aug., quod eo die Servius Tullius, natus servus, aedem Dianae dedicavit in Aventino, cuius tutelae sint cervi: a quo celeritate fugitivos vocant cervos.*

²³⁴ Serv. *Georg.* 3, 332: Horat. *Carm. saec.* 1. Boschi e monti sacri a Diana troviamo a Tuscolo (Plin. *N. H.* 16, 242), presso Anagni (Liv. 27, 4), a Tivoli (Mart. 7, 28, 1), sull'Algido (Horat. *Carm.* 1, 21, 6: cfr. *Carm. saec.* 69), presso Capua (CIL, 10, 2933: 4564), per non dire del famoso *lucus Dianius* di Aricia (Priscian. 4, 4, 21: Fest. v. *Manius Egerius*, L. 128: e tutti i testi relativi alla *Diana Nemorensis*).

²³⁵ Il nome più antico di Diana era *Diviana* sec. Varr. *l. l.* 5, 68 e anche *Iana*, Varr. *r. r.* 3, 37 (*Deana* si legge in CIL, 6, 118): ed è certamente collegato con la radice **div* (ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 105). Anche la *dea Dia* dei *Fratres Arvales* ha per centro di culto un suo *lucus*: e *dea Dia* da **Divia* sta certo in rapporto con la dea Diana (**Diviana*).

²³⁶ In questo caso l'epiteto è *Lucina*: Horat. *Carm. Saec.* 12-16: Verg. *Ecl.* 4, 9.

²³⁷ Per un'esposizione riassuntiva con dati bibliografici intorno ai diversi problemi riguardanti la *Diana Nemorensis* e la figura del *rex Nemorensis* v. TURCHI, *La religione di Roma antica*, 140 ss. Sulla Diana di Aricia e il mitico *Virbius* v. a. RIBEZZO, *Riv. indo-greco-italica*, 15, 100: ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ cit. 2, 66, 3. Il culto di Aricia ha costituito, com'è noto, il punto di partenza delle indagini del FRAZER, *Lectures on the early history of Kingship*, 1911, e *The Golden Bough*, 1913-1920, specialmente vol. 1. Non poche idee suggestive a proposito del *rex Nemorensis* sono nello studio del BERNARDI, *L'interesse di Caligola per la successione del rex Nemorensis e l'arcaica regalità del Lazio*, in *Athenaeum*, 31 (1953), 274 ss. (scritto già richiamato *supra*).

²³⁸ Sul rapporto tra il culto di Aricia e quello della *Diana Aventiniensis* v. ALTHEIM, *Griech. Gött.* cit. 129 ss.

²³⁹ ALTHEIM, *Griech. Gött.* cit. 143 ss.

non tanto come soggetti alla *potestas* di un *pater familias*, ma quali stranieri²⁴⁰. Il rapporto fra Diana e gli schiavi, attestato da Festo²⁴¹, non sarebbe quindi che un aspetto particolare di quello fra Diana e gli stranieri, tipico anche dell'Artemide greca, cui gli stranieri chiedevano protezione quale dea dell' 'esterno' e della 'lontananza'²⁴².

Stando a queste considerazioni, il tempio di Diana sull'Aventino doveva essere, nell'intenzione del fondatore, il centro di un culto, cui potessero partecipare accanto ai Romani anche gli stranieri, beninteso quelli cui il culto di Diana era familiare, come i Latini. Esso esprimeva quindi anche una concezione politica cioè un programma di unificazione delle popolazioni del Lazio sotto la supremazia di Roma²⁴³.

Si accorda con questa funzione, nonchè col rilievo che gli Etruschi hanno costituito un tramite tra il mondo latino-italico e quello ellenico²⁴⁴, la circostanza che le forme del culto romano di Diana hanno probabilmente subito l'influsso di infiltrazioni greche. Le fonti ci permettono infatti di ritenere che la rappresentazione della Diana aventinense era un'imitazione dell'Artemide efesia²⁴⁵: e, come questa era divinità panionica, così la Diana dell'Aventino voleva essere una dea al cui culto potevano partecipare le diverse popolazioni del Lazio, e il suo tempio poteva essere considerato come un centro di raduno di coloro che non appartenevano alla comunità romana, ma avevano con essa numerosi rapporti. Tale carattere del santuario spiegherebbe come l'Aventino abbia potuto diventare la sede di popolazioni immigranti da comunità finitime²⁴⁶.

²⁴⁰ Così ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 2, 43. Questo particolare punto di vista è quello che differenzia la relazione degli schiavi con la Diana Aventinense da quella degli schiavi con altre divinità. Non molto centrate sembrano le osservazioni del NILSSON, *Deutsche L.-Z.* 1930, 2226.

²⁴¹ V. la n. 233.

²⁴² ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 2, 43.

²⁴³ Cfr. WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 39. Mi sembra ipotesi debolmente fondata quella che il tempio della Diana Aventinense fosse il centro di una dodecapoli etrusca: v. S. FERRI (e M. DI VIETRI), in *Stud. class. e or.* 1955, 79 ss.

²⁴⁴ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 2, 39 ss.

²⁴⁵ Dionys. 4, 25, 4 ss.: ALTHEIM, *Griech. Götter* cit. 137 ss.: Strabo, 4, 1, 5 informa che il simulacro della dea del tempio aventinense era uno ξόλον riprodotto quello esistente a Massalia, che, a sua volta, era una copia di quello dell'Artemide efesia. Come ho già osservato, avremmo qui un segno dei rapporti fra Roma e i Focesi.

²⁴⁶ Altro problema è quello di stabilire se questo santuario debba porsi in relazione con l'ammissione da parte di Roma di un diritto di asilo, che avrebbe pure i suoi precedenti in istituzioni greche (ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 2,

Inoltre che il culto di Diana mirasse a coordinare e a disciplinare, almeno da un punto di vista religioso, i rapporti fra la comunità romana e coloro che ad essa erano politicamente estranei, può dedursi dalla notizia fornitaci da Dionisio ²⁴⁷ di una *lex* esistente in quel santuario ancora al suo tempo ²⁴⁸, che egli dice aver veduto scritta in caratteri greci ²⁴⁹. Tale *lex*, stando a quanto vagamente scrive Dionisio ²⁵⁰, oltre il cerimoniale delle feste di Diana, doveva stabilire anche l'elenco delle comunità partecipanti, i modi di riunione, i contributi, e via dicendo.

Pertanto, se da un punto di vista urbanistico l'attività di Servio Tullio appare, soprattutto nel campo della difesa dell'*urbs*, una logica continuazione di quella di Prisco Tarquinio, da un punto di vista religioso e politico insieme, essa rivelerebbe la tendenza a raccogliere intorno ad un culto comune le popolazioni del Lazio allo scopo di poter poi esercitare più facilmente su di quelle la propria signoria.

Ma la materia sulla quale la tradizione pone soprattutto l'accento è quella delle riforme introdotte da Servio Tullio nell'organizzazione militare e, di riflesso, nella struttura politica della comunità, riforme che, considerate nel loro complesso, costituiscono una profonda trasformazione degli ordinamenti tradizionali.

Padronissimi gli ipercritici di considerare Servio Tullio come un personaggio di fantasia ²⁵¹ o come una specie di simbolo. Quanto meno, esso sarebbe il simbolo di una rivoluzione, della quale non può negarsi la realtà, senza rinunciare ad intendere la formazione, le basi e il carattere della *civitas* repubblicana: e di una rivoluzione, nella quale sono palesi influssi greco-italioti, che deve essere avvenuta prima del V secolo, quando noi già troviamo operanti le istituzioni da quella create ²⁵².

44 ss.). La soluzione affermativa pare probabile (anche se l'origine greco-delfica dell'*asylum* è ipotesi discutibile dell'Altheim): e in questo caso si può ammettere che il tempio di Diana aventinense godesse di questo privilegio.

²⁴⁷ 4, 26, 5.

²⁴⁸ Ritengo che ad essa si riferisca anche Fest. v. *Nesi pro sine positum...* *Dianae Aventinen(sis)*, L. 164: e v. a. 165 per le integrazioni dello Scaligero e dell'Orsini.

²⁴⁹ Si trattava probabilmente di caratteri arcaici latini.

²⁵⁰ Dionys. 4, 26, 4.

²⁵¹ COLI, *SDHI*, 21 (1955), 195.

²⁵² In questo senso FRACCARO, *La storia romana arcaica*, in *RIL*, 85 (1952) (il quale ritiene punti fermi l'ordinamento serviano, il trattato con Cartagine, il *foedus Cassianum*): nonché PALLOTTINO, *La prima Roma*, in *Studi romani*, 5 (1957), 265.

E poichè, per quanto osservavamo circa la personalità di Tarquinio il Superbo, non pare che a lui si possano attribuire riforme organiche, e poichè esse, dopo la caduta della monarchia, difficilmente avrebbero potuto compiersi da un'oligarchia attaccata alle proprie tradizioni e ai propri privilegi gentilizi, non resta che accettare, circa la data delle innovazioni, quella fornitaci dalla tradizione e considerare Servio Tullio quale una personalità storica. Ammetto che egli sia stato idealizzato e che intorno a lui siano fioriti dei miti quali quelli di cui troviamo sempre circondati i fondatori ed i riformatori di città: ammetto che sia difficile ricostruire in tutti i particolari, la natura e la portata della nuova organizzazione. Ma la sua opera si inquadra perfettamente nell'ambiente etrusco a noi conosciuto, e non vedo come si possa, senza cadere in un inestricabile groviglio di difficoltà, abbassare di oltre un cinquantennio le riforme serviane. Queste sono state, a mio vedere, opera di un capo, che ha cominciato la sua carriera quale *magister populi* (il *Mastarna* per eccellenza, della tradizione etrusca) e che, giunto al potere, ha ritenuto necessario, per ragioni militari, e tenendo conto dei profondi mutamenti avvenuti nella composizione della popolazione, procedere ad una nuova organizzazione di questa nonchè dell'esercito.

Queste considerazioni generali vanno tenute presenti quando si voglia valutare la consistenza e il significato della tradizione, la quale attribuisce a questo signore etrusco una duplice riforma e cioè: la creazione di distretti territoriali che si sovrappongono alle antiche tribù gentilizie e l'introduzione di un nuovo ordinamento militare su base timocratica (ordinamento centuriato)²⁵³.

²⁵³ È stato obiettato dal GIANNELLI, *Atene e Roma*, 37 (1935), 241, che la relazione fra ordinamento tributo per distretti territoriali e ordinamento centuriato suscita difficoltà se ambedue vengono assegnati alla stessa epoca: l'osservazione ha impressionato il PASQUALI, *Terze pagine stravaganti* cit. 7, 1, ma non, mi pare, il BERNARDI, *Athenaeum*, N. S. 30 (1952), 21 ss. Certamente si tratta di due riforme che hanno carattere diverso e stanno su piani diversi: ma la prima non è in opposizione all'altra, anzi ne costituisce il necessario presupposto. La divisione in *tribus* = distretti territoriali aveva lo scopo di inquadrare tutta la popolazione residente (così a. il BERNARDI, *l. c.*) nel territorio romano (anche questo è un concetto nuovo, come vedremo): e di un'organizzazione militare che avesse a base le tribù territoriali non vi è traccia (v. a. CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 92). Questa distribuzione in distretti territoriali della popolazione *adsidua*, rendeva agevole procedere ad un rilevamento censitario, allo scopo di poter raggruppare le *centuriac*, levate dalle tribù territoriali secondo il criterio della ricchezza, nelle classi (qualunque fosse il numero di queste in origine) onde si doveva comporre la *legio*. L'elenco dei componenti la comunità e la valutazione dei loro averi sulla base del-

Questa tradizione è pienamente accettabile, e in tutto concordante con la temperie storica, in cui le riforme si compivano.

Va tenuto presente che il dominio etrusco aveva fatto di Roma un centro potente, che pretendeva di affermarsi come egemone nel Lazio. Lo dimostrano, oltre le guerre e le conquiste (di molte delle quali non è possibile mettere in dubbio la realtà storica), il collegamento fra il *Iuppiter O. M.*, cui si erigeva il tempio capitolino, e il *Iuppiter Latiaris* del monte Albano, la fondazione del tempio di Diana aventinense che tutto fa pensare destinato a centro di raccolta dei Latini in concorrenza col santuario di Aricia, nonché l'attività edilizia intesa a dare sicurezza, comodità e splendore alla città. Naturale quindi che l'aumentata potenza e il crescente prestigio di questa provocassero l'affluire di nuovi elementi di popolazione, l'aggiungersi agli antichi proprietari di terre di nuovi agricoltori stanziati sui territori annessi, il sorgere di un nuovo ceto di artigiani e di commercianti²⁵⁴, e, con lo sviluppo dei traffici e dell'economia in genere, il formarsi di nuovi strati sociali²⁵⁵.

Era quindi opportuno procedere ad una rilevazione della popolazione, in cui fossero compresi tanto gli antichi abitanti quanto i nuovi elementi: che a questo fine si adottasse il criterio della residenza: e che per facilitare il lavoro si ricorresse ad una divisione del territorio in distretti territoriali. Taluno ritiene che tale innovazione fosse determinata da un preciso programma dei dominatori, che miravano a ridurre la potenza dell'antica nobiltà di sangue avversa, almeno in gran parte, alla nuova signoria. È stato, a questo riguardo, osservato²⁵⁶ che tale tendenza si incontra nell'evoluzione di tutti gli stati dell'antichità: e che appare in tutte le monarchie usurpatrici o riformatrici, le quali cercano di fondare la loro posizione su di una base nuova e più larga e di eliminare le situazioni di prestigio delle oligarchie. Indubbiamente la riforma spostava di molto, non direi però completamente, l'equilibrio tra la vecchia società gentilizia e il nuovo ceto in formazione²⁵⁷; ma questo spostamento, più che effetto della nuova divisione territoriale, fu conseguenza della connessa organizzazione militare.

l'iniziale divisione territoriale non solo non è incompatibile con l'ordinamento centuriato, ma ne costituisce il necessario antecedente. Se ben vedo, è questo il pensiero anche di L. ROSS TAYLOR, *Amer. Journ. of Philol.* 78 (1957), 337 ss.

²⁵⁴ PASQUALI, *Terze pagine stravaganti* cit. 4 ss.

²⁵⁵ V., oltre il Pasquali, T. FRANK, *Aspects of social Behaviour in Ancient Rome*, Cambridge Mass., 1932, 124: LAST, *The Servian Reforms*, *JRS*, 85 (1945), 34.

²⁵⁶ Così dal PASQUALI, o. c. 7.

²⁵⁷ V. a. BERNARDI, *Athenaeum*, N. S. 30 (1952), 20, 3.

Non mi pare invece che sia stato dato rilievo al fatto che la nuova ripartizione ha per presupposto un concetto del territorio che è radicalmente diverso da quello primitivo.

Sino a questa riforma, quello che, impropriamente, possiamo considerare quale territorio della comunità, non era in realtà che un insieme, una somma di territori dei singoli villaggi, dei *pagi*, dei gruppi familiari. D'ora innanzi questi territori (le cui distinzioni sopravvivono da un punto di vista religioso e privatistico) vengono fusi, da un punto di vista politico, in un unico territorio, quello dominato dall'*urbs*, (che sarà poi il territorio della *civitas*) con un provvedimento che, anche rispettando alcuni precedenti storici, suddivide i *pagi* entro le *tribus* di quello che ora potrà chiamarsi veramente, nel suo complesso, l'*ager Romanus*. Che questo sia stato veramente il carattere e l'esito della riforma, lo possiamo ricavare anche da quanto scrive l'anonimo autore del P. Oxy. 2088: ed in essa credo si debba scorgere uno dei segni dell'infiltrarsi dell'idea della *civitas* (sotto l'influsso del tipo greco-italiote della πόλις), che doveva poi svilupparsi rapidamente in seguito alla nuova organizzazione militare.

Quanto a quest'ultima, va osservato che essa corrisponde al periodo di massima espansione del dominio etrusco nelle regioni a sud del Lazio, avvenuta nel VI secolo, quando gli Etruschi tentarono di stabilire la loro egemonia anche in Campania, venendo così in conflitto con Cuma nell'ultimo quarto del secolo stesso. Tale espansione richiedeva non solo notevoli forze militari, ma anche ordinamenti tali da poter essere contrapposti a quelli avversarii. E infatti, com'è generalmente ammesso, la creazione del nuovo esercito serviano coincide con la diffusione della tattica oplitica. Questa si era già sviluppata nel VII secolo in Grecia²⁵⁸, dove aveva avuto profonde ripercussioni sulla trasformazione dello Stato. Nello stesso secolo la conoscenza di quella doveva essere pervenuta agli Etruschi²⁵⁹, sia attraverso figurazioni artistiche²⁶⁰, sia in seguito a contatti con le città italiote della Campania o della Magna Grecia, sia per

²⁵⁸ NILSSON, *Die Hoplitentaktik u. d. Staatswesen*, in *Klio*, 22 (1928), 270 ss.: v. a. DE SANCTIS, *Storia dei Greci* (s. a. ma 1940), 1, 475.

²⁵⁹ E. S. MC CARTNEY, *Mem. Amer. Acad. Rome*, 1 (1914-15), 121 ss. Non vanno però dimenticati i precedenti scritti del HELBIG, *Mém. de l'Acad. d. Inscr.* Paris, 37 (1902), 152 ss.: *Hermes*, 40 (1905), 100: *Abh. der Bayer. Akad. d. Wiss. Phil.-Hist. Klasse*, 23 (1902) n. 2: e del PETERSEN, *Österr. Jahresh.* 8, 77 ss.

²⁶⁰ Vedasi la rappresentazione delle schiere dell'*oinochoe* Chigi (nel Museo di Villa Giulia, Roma) trovata in territorio veiente: su di essa K. FRIIS JOHANSEN, *Les vases Sicyniens*, tav. 39: NIERHAUS, *Arch. Jahrb.* 1938, 2 ss.

informazioni raccolte da navigatori, commercianti, artigiani che provenivano dalla Grecia o dal sud dell'Italia. È quindi da ritenere che, durante il secolo VI, armamento oplitico e relativa tattica siano stati introdotti anche in Roma ²⁶¹ e che sempre nel VI secolo ²⁶² il nuovo esercito – per quanto riguarda la fanteria – sia stato sostituito, mutata la tattica, alle antiche milizie levate per *curiae* ²⁶³; e che, come dappertutto, l'introduzione della falange oplitica sia stata connessa con un'organizzazione a base timocratica ²⁶⁴, cioè con la distribuzione di tutta la popolazione secondo la situazione economica ²⁶⁵.

Questo complesso di rilievi m'induce a ritenere che la tradizione sia sostanzialmente accettabile ²⁶⁶, nonostante l'incertezza intorno a qualche punto secondario, e che un riformatore ²⁶⁷ verso la metà del VI secolo abbia proceduto ad una totale riorganizzazione militare della popolazione ²⁶⁸, preceduta da una divisione del territorio (di quello che ora è concepito come *ager romanus*) in una serie di distretti.

²⁶¹ ALTHEIM, *Epochen der röm. Gesch.* 149: *Lex sacrata*, 1940, 39 ss.: MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 194 ss.: BERNARDI, *Athenaeum*, N. S. 30 (1952), 21, 1. La provenienza etrusca dell'esercito oplitico è affermata da Diod. 23, 4: *Ined. Vat.* 3; Athen. 6, 273. V. sempre PASQUALI, FRACCARO e PALLOTTINO, citati a nn. 252, 253.

²⁶² Credo, per le ragioni dette più sopra, che sia da rifiutare l'opinione del NILSSON, *JRS*, 19 (1929), 4 ss. il quale abbassa la riforma alla metà del V secolo: nonchè quella del COLI, *Tribù e centurie dell'antica repubblica romana*, in *SDHI*, 21 (1955), 186 ss., il quale vuol attribuire alla repubblica anche la creazione delle tribù territoriali e tutto quanto la tradizione ascrive a Servio Tullio.

²⁶³ ALTHEIM, *Epochen der röm. Gesch.* 147-149.

²⁶⁴ NILSSON, *Die Hoplitentaktik* cit.: DE SANCTIS, *Storia dei Greci* cit.: COLI, *Regnum* cit. 31.

²⁶⁵ Non credo però sia da seguire l'ALTHEIM, *Lex sacrata* cit. 43-44, quando parla di un inquadramento della *plebs*. Il concetto di *plebs* è sorto solamente nel secolo V, in contrapposizione alla politica di un gruppo di *gentes* che, riuscite ad imporsi, dopo la caduta della monarchia etrusca, pretendevano al monopolio del potere. Senza dubbio l'ordinamento serviano mirava a inquadrare tutti gli elementi della popolazione e quindi anche quelli che poi troviamo nei ranghi della *plebs*; ma questi, nel VI secolo, non costituivano ancora un ceto distinto.

²⁶⁶ Così già il DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 374: così l'Altheim, il Pasquali, il Mazzarino, il Pallottino, il Fraccaro (del quale, oltre lo scritto citato a n. 252, v. *Atti 2° Congr. di studi romani*, 3, 91 ss.: v. *Classe* in *Enc. italiana*), il Bernardi: così il LAST, *The Servian Reform*, in *JRS*, 35 (1945), 30 ss.: così ancora G. I. LUZZATTO, *La riscossione tributaria in Roma*, in *Atti Congr. intern. di dir. rom. e di storia del diritto*, 4, 1951, 69.

²⁶⁷ Lo si chiami Servio Tullio o con altro nome è indifferente: ma non vedo perchè si debba rinunciare al nome tradizionale.

²⁶⁸ Potrà taluno osservare che la leva dei pedoni precedentemente tratti per centurie dalle curie costituiva già un primo passo verso il nuovo ordinamento mi-

I nuovi distretti avevano il loro precedente, per quanto riguarda l' *urbs*, nelle quattro *regiones* in cui con rito augurale era stata divisa la città, chiusa entro il *pomerium*. Ma, in minor numero dentro il *pomerium*, in maggior numero fuori di questo dovevano sussistere antichi *pagi* o residui di questi. Con la nuova divisione, le *regiones* e i *pagi* (il cui ricordo sopravvisse nel campo religioso) vennero superati con la creazione delle *tribus*.

Queste nuove *tribus* avevano la loro base non più nelle *gentes*, ma esclusivamente nelle *regiones* e nei *loca* ²⁶⁹. Certamente ²⁷⁰, per dare alle divisioni l'ufficio di distretti di leva, si dovette determinarne con esattezza i confini, riunendo, se necessario, due o tre *pagi* minori, o dividendo il territorio di uno maggiore allo scopo di correggerne le irregolarità; ma in ogni caso queste tribù erano divisioni territoriali e l'assegnazione del suolo all'una o all'altra era dai Romani ritenuta immutabile ²⁷¹. Contro tale criterio territoriale potrebbe osservarsi che le tribù più antiche – salvo le quattro dell' *urbs* che hanno preso il nome dalle *regiones* e la *Clustumina* così detta da *Crustumerium* – traevano il loro nome da *gentes*, alcune delle quali esistenti in epoca storica, come la Claudia, la Cornelia, l'Emilia, la Menenia, l'Orazia, la Papiria, la Romilia, la Sergia, la Veturia, mentre altre si erano estinte come la Camilia, la Galeria, la Lemonia, la Pupinia, la Voltinia. Ma giustamente rileva il De Sanctis ²⁷² che le denominazioni non furono prese direttamente dalle genti, ma dai *pagi*, che a loro volta avevano precedentemente tolto il nome dalla gente che vi era più cospicua ²⁷³.

Ma che le *tribus* serviane si siano formate con l'assorbimento dei *pagi* credo si debba ricavare anche da un papiro ²⁷⁴ forse del II secolo dopo C. contenente un frammento di un annalista o (secondo il De

litare. Ma le curie (suddivisioni artificiali delle tre tribù genetiche) avevano pur sempre fondamento gentilizio, in quanto l'ordinamento curiato aveva la sua base ultima negli antichi gruppi parentali. In quel reclutamento non aveva alcun peso il criterio timocratico, ma solo quello dell'appartenenza ad una curia e cioè ad una delle *gentes* della curia stessa. Per cui le centurie levate dalle curie non potevano comprendere i nuovi elementi di popolazione immigrati nell' *urbs* o stanziati nelle zone finitime a questa ora incluse nel territorio della città.

²⁶⁹ Lo afferma ancora chiaramente, nella sua definizione dei *comitia tributa*, Lelio Felice in Gell. N. A. 15, 27.

²⁷⁰ Cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 2, 18 ss.

²⁷¹ Così il MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 162-164: v. però qui più innanzi la n. 291.

²⁷² *Storia dei Romani*, 2, 19.

²⁷³ Cfr. Fest. (Paul.) v. *Lemonia* (L. 102) citato dallo stesso De Sanctis.

²⁷⁴ P. Oxy. 17, 2088.

Sanctis) di uno storico intorno alla riforma di Servio Tullio²⁷⁵. Eccone il testo, secondo la lezione che mi sembra probabile:

ineo ... [/] isi si quis sent[/] to in sua centu[ria / no]men ferre posset
 n[on]e quis suffragii? / ?iure p[ri]var[etur] h[ab]e et ceterae cent[ur]ia[rum] /
 quae] nunc sunt omnes Servi Tulli [/ qui pri]mus omnino centurias fecit / [/
]ceres Ser. Tullius rex belli stip[en]d[um] /] causa exercitum conscripsit co[] ... [/
] cum finitimis belligerabat deinde o[mn]es? /]. u perditio divisit pagosque in
 trib[us] distribuit. / postea in oppido qui [/ o] osque pago civis ha[bitabat] /] exque
 pagis milites conquirebant[ur] et tributum? /
 e] pagis cogebatur primoque in pago [/ arx? / con]dita est eaque Roma muro [...] [/
] quis ta Romam quadrata r[ati]o [/ c] laput Romam quad[rat]am

Il documento, come si vede, è lacunoso, oscuro e molto corrotto. Ma, per nostra ventura, è abbastanza facilmente ricostruibile (nonostante la lacuna dopo *tribus*) la parte centrale dove si afferma che i *pagi* sono stati distribuiti nelle *tribus* e che la leva si eseguiva nel luogo in cui il *civis habitabat*. Appaiono quindi rilevate con precisione sia la natura territoriale delle tribù, sia il loro rapporto coi *pagi* precedenti, sia il criterio di reclutamento. Il documento, anche se tardo, contiene quindi dati risalenti a buona fonte²⁷⁶, che collimano con quanto abbiamo sostenuto in base ad una valutazione complessiva del problema.

La tradizione è invece molto incerta circa l'originario numero di queste tribù territoriali²⁷⁷. V'ha chi attribuisce²⁷⁸ a Servio Tullio la creazione nel territorio di campagna di trentun tribù che, aggiunte alle quattro cittadine, avrebbero formato il numero di trentacinque: dato evidentemente anacronistico, perchè tale numero fu raggiunto solo molto più tardi, ossia nel 241 a. C.²⁷⁹. Ma nel testo di Dionisio²⁸⁰ compaiono però anche altre versioni. Secondo Fabio Pittore le tribù sarebbero state trenta, quattro di città e ventisei di campagna²⁸¹: invece, stando a Dio-

²⁷⁵ Su questo papiro purtroppo giunto in cattive condizioni e del cui testo si sono proposte diverse integrazioni ed emendazioni, v. M. A. LEVI, *Riv. di filol.* 56 (1929), 514: ARANGIO RUIZ, *Scritti Arnò*, 1928, 3 ss.: FIGANIOL, *Le papyrus de Servius Tullius*, in *Scritti in onore di Nogara*, Roma, 1937, 374 ss.: LUGLI, *Fontes ad topogr. veter. urbis Romae pertinentes*, 1, 74, n. 7: ed a. VOLTERRA, *Iura*, 7 (1956), 246.

²⁷⁶ Certo migliore di quella cui attinge Liv. 1, 42-48.

²⁷⁷ V. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 166 ss.: BELOCH, *Röm. Gesch.* 264 ss.: CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 106 ss.: BERNARDI, *Athenaeum*, N. S. 30 (1952), 20, 2: COLI, *SDHI*, 21 (1955), 194 ss.

²⁷⁸ Così Vennonius in Dionys. 4, 15, 1.

²⁷⁹ Liv. *Perioch.* 19.

²⁸⁰ 4, 15, 1.

²⁸¹ Siccome questa versione si trovava in Varrone, *lib. prim. de vita populi Romani* (cfr. Nonius, 43), il MOMMSEN, o. c. 3, 169, 1, ritiene che qui la fonte di Dionisio sia stato Varrone.

nio, Catone non avrebbe precisato il numero delle tribù territoriali.

Nè, per questo punto, le difficoltà diminuiscono, quando si ricorra a Livio. Si è sostenuto²⁸² che lo storico attribuisse a Servio Tullio soltanto la creazione di quattro tribù, sulla base di un testo²⁸³ che abbiamo già citato a proposito delle *regiones*:

quadrifariam enim urbe divisa regionibus et collibus, qui habitabantur, partes eas tribus appellavit, ut ego arbitror a tributo – nam eius quoque aequaliter ex censu conferendi ab eodem inita ratio est –; neque eae tribus ad centuriarum distributionem numerumque quicquam pertinere.

Ma non credo che questo testo di Livio, in cui è interessante soltanto la notizia che le quattro parti in cui era divisa la città sarebbero state chiamate *tribus* da Servio, mentre tutto il resto (a cominciare dalla derivazione di *tribus* da *tributum*, e dalla contraddizione fra l'affermazione dell'istituzione serviana del *census* e l'altra che le *tribus* da cui si levava il *tributum* non avevano alcun rapporto con la distribuzione delle *centuriae*) è una grossolana impasticciatura composta da Livio per giustificare la sua precedente affermazione²⁸⁴ ' *nec mirari oportet hunc ordinem qui nunc est post expletas quinque et triginta tribus duplicato earum numero centuriis iuniorum seniorumque, ad institutam ab Servio Tullio summam non convenire* ', osservazione che, riferendosi allo stato di cose posteriore alla riforma dei *comitia* avvenuta alla fine del III secolo, è anche una palese ingenuità.

Inoltre lo stesso Livio contraddice se stesso, perchè, altrove²⁸⁵, scrive che nel 495 a. C. esistevano trentuna tribù²⁸⁶, cifra che in base a *Perioch.* 2 è stata corretta in ventuno²⁸⁷. E sarebbe veramente assur-

²⁸² COLI, *SDHI*, 21 (1955), 194.

²⁸³ 1, 43, 13. Per le emendazioni delle parole *regionibus collibusque qui ...*, v. LUGLI, *Fontes* cit. 1, 75, n. 9, 1.

²⁸⁴ 1, 14, 2. Altro testo che ha dato luogo a tante controversie.

²⁸⁵ 2, 21, 7.

²⁸⁶ Così la maggior parte dei mss.: il *Flor.* parla però di trenta.

²⁸⁷ Così il BELOCH, *Röm. Gesch.* 267. Anche Dionys. 7, 63, a proposito del processo di Coriolano, per l'anno 481, parla di ventuno.

Noto, una volta per tutte, che presso gli scrittori romani la terminologia è oscillante. Varrone (in Nonius 43) parla di ventisei *regiones* (anche altrove Varrone scambia *regio* e *tribus*, cfr. *l. l.* 5, 45: 5, 46), mentre Fabio Pittore in Dionys. 4, 15, 1 parla di ventisei *φυλαί*. Secondo Dionisio lo stesso Fabio avrebbe designato col termine *pagus* i luoghi fortificati delle *φυλαί*, tentativo evidente di trovare una ragione del fatto che, talvolta, per antica reminiscenza dei nomi, si parlava di *pagi* a proposito delle *tribus* (*φυλαί*). Su queste incertezze terminologiche v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 169 e note. Ma, qualunque siano le confusioni, esse rivelano sempre che la territorialità era il criterio che stava alla base della divisione.

dità²⁸⁸ che una divisione territoriale comprendesse solo la città ed escludesse l'*ager Romanus*, tanto più che con le tribù della campagna è collegata anche l'antichissima cerimonia degli Ambarvalia²⁸⁹, nella quale ai *pagi* arcaici si erano sostituite le tribù.

Sulla base di queste notizie e di quelle fornite da altri testi, cui ci richiameremo fra poco, ritengo certa anzitutto l'esistenza fin dal VI secolo delle quattro tribù cittadine o urbane²⁹⁰, delle quali si possono stabilire anche, approssimativamente, i confini, che erano quelli delle *regiones*, secondo i dati relativi alla processione degli Argei. La *Succusana* (più tardi *Suburana*) abbracciava tutta la zona tra la Subura e il Celio: l'*Esquilina* si stendeva sulla parte orientale del primitivo *septimontium*: la *Collina* corrispondeva al *Collis*: la *Palatina* comprendeva i due *montes* del Palatino e la *Velia*²⁹¹. Il *Capitolium* non faceva parte, come già vedemmo, di alcuna *regio*²⁹², e non è stato compreso in alcuna tribù: l'*arx* era sempre considerata come distinta dall'*urbs*²⁹³.

Ma oltre le quattro tribù urbane²⁹⁴, doveva esistere, fin da principio, un certo numero di tribù rustiche. Complessivamente le tribù, urbane e

²⁸⁸ Così il BELOCH, *l. c.* contro il MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 166, 3.

²⁸⁹ V. L. ROSS TAYLOR, *The four urban tribes*, in *Rend. Acc. Pont. di Archeol.* 27 (1952-54), 225-238.

²⁹⁰ Naturalmente alla distinzione per tribù urbane e rustiche non deve attribuirsi, per l'epoca protostorica, il valore che le venne attribuito in seguito alla riforma dei censori Fabio Rulliano e Publio Decio del 304 a. C.: v. DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano*, 1, 1939, 238-39. Si tenga presente che le genti più potenti della comunità primitiva avevano (anche se possedevano terre fuori dalla città) le loro sedi proprio nel territorio delle quattro *regiones* (cioè delle tribù urbane) e che tale situazione non doveva essere mutata alla fine del secolo VI come rivela l'aneddoto di Valerio (Liv. 2, 7, 6: 11-12), che proviene dalla tradizione della *gens Valeria* raccolta probabilmente da Valerio Anziate.

²⁹¹ Dionys. 4, 14, 1-2: Varro, *l. l.* 5, 41-54: 5, 56. È stato sostenuto che trasformatesi le *regiones* in *tribus* ad alcune di queste sono stati annessi anche dei *pagi* esterni o periferici: ad es. il *pagus Montanus* all'*Esquilina* (*CIL*, 1² 591), il *Ianicolensis* alla *Palatina*, l'*Aventinensis* alla *Succusana* (oppure viceversa). Così il CORNELIUS, *Untersuchungen*, 107, 2, il quale pensa che ciò sia derivato dalla circostanza che quei *pagi* erano zone di influenza di *gentes* stanziati in città. Ma noi non sappiamo quando queste annessioni siano avvenute: e nulla vieta di pensare che esse non siano originarie e che tutt'al più siano da collegare con la rinascita dell'oligarchia avvenuta al principio della repubblica. Si tratta di un problema oscuro, oggi insolubile per mancanza di dati.

²⁹² V. Varro, *l. l.* 5, 41 confrontato con *l. l.* 5, 45.

²⁹³ V. a. Caes. b. c. 1, 6, 7: e si ricordi la formula del giuramento: *salva urbe arceque*: Fest. (Paul.) v. *Lapidem silicem*, L. 102.

²⁹⁴ Nelle nostre fonti l'ordine, in cui vengono enumerate le *tribus* (o le *regiones*) varia: l'ordine delle *regiones* in Varro, *l. l.* 5, 45 è il seguente: *Suburana*,

rustiche, se stiamo a Livio per l'anno 495 a. C.²⁹⁵ e a Dionisio²⁹⁶ per l'anno 481, sarebbero state ventuna²⁹⁷. Va però notato che in quel numero Livio doveva comprendere anche la tribù *Claudia* creata sul principio della repubblica quando i Claudii furono accolti nella comunità romana²⁹⁸, nonché la *Clustumina* che deve essere di poco anteriore al 495 a. C., in quanto lo stanziamento dei Claudii e l'annessione di *Crustumerium* devono considerarsi come due avvenimenti collegati l'uno all'altro, data la vicinanza delle zone: il che spiega anche l'imprecisione della tradizione riguardante la secessione plebea sul *mons sacer* (che era nella tribù *Claudia*), che è da Varrone²⁹⁹ chiamata *secessio Crustumerina*. In ogni caso la creazione di queste due tribù corrisponde alla tendenza di Roma ad espandersi a nord dell'Aniene e a nord-est di *Fidenae*, anche se questa città non era ancora stata conquistata da Roma³⁰⁰: espansione mirante all'avvolgimento della città che rappresentava l'avamposto di Veio sulla sinistra del Tevere e con la quale, come con Veio, Roma si trovò a lungo in conflitto.

Dedotte dal numero di ventuno le quattro urbane, le rustiche sarebbero state quindi nel 495 a. C., diciassette e precedentemente (prima cioè

Esquilina, Collina, Palatina; in Fest. v. *Urbanas* (L. 506): *Suburana, Palatina, Esquilina, Collina*; in Liv. *Per.* 20: *Esquilina, Palatina, Suburana, Collina*; in Plin. *N. H.* 18, 3: *Suburana, Palatina, Collina, Esquilina*. Forse l'ordine preferibile è quello varroniano che si collega a tradizioni rituali. Non credo che la precedenza delle *Suburana* ed *Esquilina* possano attribuirsi al fatto che, al tempo di Servio Tullio, quando, stando alla tradizione (Liv. 1, 44, 3: 1, 48, 6), la residenza del *rex* era stata trasferita sull'Esquilino, questo e la contigua *regio Suburana* fossero diventati quartieri di distinzione. Certo è che al tempo del principato la prima delle *tribus* è la *Palatina* (residenza del *princeps*) cui seguono la *Collina*, l'*Esquilina* e da ultimo la *Suburana* (MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 164). Oggi la *tab. Hebana* ha recato nuovi argomenti a favore della superiorità delle tribù *Palatina* e *Collina* sulle altre due, sicché i problemi della gerarchia fra le tribù hanno dovuto essere riveduti: il che è stato fatto con molto acume da L. ROSS TAYLOR, *The four urban tribes*, in *Rend. Acc. Pont. di Archeol.* 27 (1952-54), 225-238, la quale suppone che il nuovo ordine di precedenza delle tribù sia da collegare con la riforma dei *comitia centuriata*.

²⁹⁵ *Per.* 2.

²⁹⁶ 7, 63.

²⁹⁷ Su questo numero v. BELOCH, *Röm. Gesch.* 267.

²⁹⁸ Liv. 1, 16, 4-6. Si veda anche *Per.* 2: *Appius Claudius ex Sabinis Romanam transfugit: ob hoc Claudia tribus adiecta est: numerus tribuum ampliatus est ut essent viginti una.*

²⁹⁹ l. l. 5, 81.

³⁰⁰ BERNARDI, *Athenaeum*, N. 3, 30 (1952), 20, 2, contro il BELOCH, *Röm. Gesch.* 265.

della creazione della *Clustumina* e della *Clauudia*) quindici. Si deve ricordare però che Roma, caduti i Tarquinii, aveva, secondo la tradizione ³⁰¹, perduto sette *pagi*, e cioè, probabilmente, sette tribù ³⁰². Pertanto al tempo dei Tarquinii le tribù rustiche dovevano essere ventidue: e si spiegherebbe in tal modo il numero di ventisei dato da Varrone e Dionisio ³⁰³, numero che è forse il più probabile ³⁰⁴.

Ma, nonostante le incertezze esistenti intorno a questo problema del numero, tutti i dati delle fonti dimostrano che non è possibile mettere in dubbio la divisione dell' *urbs* e della campagna secondo un criterio territoriale. La divisione, in città, si riattaccava alla precedente distribuzione in *regiones*: in campagna essa aveva, in gran parte, il suo presupposto nelle antiche occupazioni del suolo compiute dalle *gentes*, ovvero sia nei *pagi*, da cui appunto derivano anche i nomi di numerose tribù. L'innovazione sostanziale, come ho già detto, sta nel nuovo concetto del territorio, dell' *ager romanus*, che assorbe i *pagi* gentilizi, così come il gruppo superiore, la *civitas*, verrà a sovrapporsi, sia pure senza sopprimerli, ai gruppi inferiori. Tali idee, anche se nel VI secolo non avevano avuto una esplicita formulazione, erano in germe in questa nuova distribuzione del-

³⁰¹ Liv. 2, 13, 4; 2, 14, 6: Dionys. 5 31, 4: 5, 32; 5, 36, 4; 5, 65, 3. La notizia non deve essere stata inventata; perchè la tradizione non ama foggiare, di fantasia, episodi dolorosi: v. a. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 2, 189.

³⁰² CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 107. Si ricordi, a proposito di queste imprecisioni, che Varrone (in Nonius, 43) parlava di *regiones* in luogo di *tribus* e che Dionys. 4, 15, 1 parla di *φυλαί*; ma poco dopo (4, 15, 2) usa la vaga espressione *μοίρα*, in ciascuna delle quali sarebbe stato un *pagus*, luogo fortificato (evidente confusione col greco *πάγος* (colle roccioso).

³⁰³ Varro *apud* Non. 43: Dionys. 4, 15, 1. Cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 169 e note. Peraltro si potrebbe sostenere che Fabio Pittore, fonte di Dionisio, non comprendesse in quel numero le quattro tribù urbane e che la divisione riguardasse solo la *χώρα* col quale termine i Greci indicano, per lo più, solo il territorio che sta fuori della città. Tuttavia Polyb. 8, 45 con *πολιτικὴ χώρα* designa tutto il territorio dei cittadini in confronto a quello dei perieci. Inoltre Fabio, stando a Dionisio (4, 15, 1), non parlava di *χώρα* ma di *χώρα ἅπασα*. Però anche Varrone, 1, *de vita populi romani* (da cui deriva Non. 43) scriveva: '*... et extra urbem in regiones XXVI agros viritim liberis adtribuit*' e la fonte di Varrone era probabilmente lo stesso Fabio cui attingeva Dionisio. Bisognerebbe quindi immaginare che Fabio trovando il numero di ventisei tribù avesse pensato che esso non comprendesse quelle urbane, ritenendo le *regiones* (urbane) un'istituzione distinta.

³⁰⁴ Così anche il CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 106 ss., il quale peraltro imposta diversamente il calcolo. Il BERNARDI, *l. c.* (v. n. 300) sostiene invece che il numero originario fosse di venti (così anche il MOMMSEN, *o. c.* 3, 166 ss.) dimenticando però i *pagi* che erano stati perduti dopo la caduta della monarchia.

l' *urbs* e dell' *ager romanus*, in attesa di raggiungere la loro piena fioritura nel periodo repubblicano.

In siffatto ordinamento per tribù territoriali sono compresi tutti i liberi residenti nelle diverse zone della città e della campagna, in quelle comprese: e il criterio di distribuzione era quello della sede di fatto, del luogo dove ciascuno aveva la casa, l' *hortus*, il chiuso coi propri animali. Questo criterio materiale dell'abitazione, della sede, è quello che traspare in Plinio ³⁰⁵ e in Livio ³⁰⁶ per le tribù urbane, ma è ovvio pensare che esso costituisse anche la base di quelle rustiche ³⁰⁷: tutti coloro che hanno una sede entro i confini dell' *urbs* e dell' *ager Romanus* sono *adsidui* e quindi

³⁰⁵ N. H. 18, 3, 13: ... *quattuor erant a partibus urbis in quibus habitabant, Suburana, Palatina, Collina, Esquilina.*

³⁰⁶ Liv. 1, 43, 13: *quadriariam urbe divisa regionibusque collibus qui habitantur, partes eas tribus appellavit.* Sul testo v. LUGLI, *Fontes ad topographiam vet. urb. Romae pertinentes*, 1, 75, 9.

³⁰⁷ Preferisco parlare di sede, anziché di domicilio come fa il BERNARDI, *Athenacum*, N. S. 30 (1952), 21, per evitare un'espressione che nel linguaggio giuridico ha un particolare significato tecnico, al quale non credo voglia riferirsi nemmeno il Bernardi.

In ogni caso ritengo equivoco asserire col MOMMSEN (*Staatsrecht*³, 3, 164 ss.) che il criterio assunto per la distribuzione fosse quello della proprietà privata, e che, per questo, *Capitolium* e Aventino fossero esclusi dalle tribù (MOMMSEN, *o. c.* 3, 166, 1). Nè è possibile appoggiarsi, per sostenere la tesi, a Varro, *l. l.* 5, 45 ss., perchè tutto il suo discorso sta in rapporto con le *regiones*, e da esso si deduce solamente che *Capitolium* e Aventino non erano compresi fra le *regiones* e non già che non fossero abitati. Per il *Capitolium*, Liv. 6, 20, 13 e Plut. *Quaest. rom.* 91 attestano il contrario: e lo stesso può dirsi dell'Aventino che poteva forse essere spopolato (o, meglio, scarsamente popolato) al tempo di Numa (Plut. *Numa*, 15), ma nulla vieta di credere che fosse stato abitato più tardi. Senza entrare nella discussione del plebiscito Icilio *de Aventino publicando* (Dionys. 10, 31: 32: Liv. 3, 31: 32, che parla di *lex*: v. ROTONDI, *Leges publicae*, 199), rilevo che esso non costituisce prova che quella zona fosse disabitata (v. a. BOZZA, *La possessio dell'ager publicus*, 1, 1939, 161, 1), ma tutt'al più potrebbe essere invocato per sostenere che su di esso non esisteva proprietà privata come quella dell' *ager divisus et viritim adsignatus*. Ma il punto di partenza del Mommsen non è accoglibile perchè, quando vennero create le *tribus*, il concetto tecnico-giuridico di proprietà privata (*dominium ex iure Quiritium*) doveva essere ancora ignoto (v. KASER, *ZSS*, 68 [1951], 132: e già *Eigentum u. Besitz*, 1943, 10 ss.). Le *gentes* godevano delle loro *possessiones ab immemorabili* (così F. BOZZA, *La possessio* cit. 146 ss.): i *clientes* lavoravano le terre concesse dalle *gentes*: altri individui erano probabilmente rimasti sulle loro terre anche dopo la resa della loro città al popolo romano: nuovi immigranti, ad esempio, sull'Aventino, dovevano avervi preso sede ed esercitarvi mestieri e commerci. Ma si trattava di situazioni di fatto rispetto alle quali sarebbe anacronistico parlare di proprietà privata in senso tecnico-giuridico.

tribules. All'antica organizzazione per *pagi* e *gentes* si sovrappone un'organizzazione a base territoriale, che prescinde, in gran parte, dall'arcaica struttura per cellule gentilizie, e che abbraccia vecchi e nuovi elementi secondo il criterio della sede. L'iscrizione nelle tribù costituisce il segno dell'appartenenza dell'individuo alla comunità³⁰⁸ e ad essa si ricolleggeranno poi il *tributum*³⁰⁹, i *munia* e forse la divisione del bottino di guerra. Tale ordinamento, in certo senso livellatore, veniva a rafforzare l'energia del potere centrale e a limitare l'azione delle tendenze centrifughe e autonomistiche.

Questa distribuzione di tutta la popolazione residente era il necessario presupposto per l'introduzione di una nuova organizzazione militare, cioè di quell'ordinamento centuriato, che possiamo chiamare Serviano, collegato, come già rilevai, con la diffusione in Italia della tattica oplitica.

La relazione originaria tra il rilevamento generale degli *adsidui-tribules* e la riforma dell'esercito trova conferma in alcuni rudimenti, che affiorano in epoca storica nell'ordinamento per tribù, quando l'appartenenza a queste era diventata una qualità personale. Si ricordi³¹⁰ che: *a*) alla tribù cui appartiene il *pater*³¹¹ appartengono pure i suoi discendenti e tutti coloro che siano uniti a lui da vincolo agnaticio; *b*) non è *tribulis* colui che pur essendo *adsiduus* (successivamente proprietario) non è membro attivo della comunità e cioè la donna; *c*) la qualità di *tribulis* è esclusiva e chi ha proprietà in diverse tribù è *tribulis* di una sola di esse.

Va notato ancora che la distribuzione in base al principio della sede, dove era normale che ciascuno tenesse la propria casa, col proprio terreno circostante, la propria *familia pecuniaque* (qualunque sia la qualifica giuridica privatistica che voglia darsi a tale signoria sulle persone e sulle cose) rendeva relativamente agevole la classificazione dei *tribules* in base ai loro averi (anche se una parte di questi si trovasse nel territorio di un'altra tribù) e quindi l'introduzione della base timocratica, che si intendeva dare alla divisione per classi e centurie³¹². Tale riforma, applicando un nuovo criterio di arruolamento, e distribuendo i *pedites* nelle diverse

³⁰⁸ V. a. F. BOZZA, *La possessio dell'ager publicus* cit. 1, 153.

³⁰⁹ Contribuzione levata per tribù, ma, in epoca protostorica, straordinaria: v. LUZZATTO, *La riscossione tributaria* ecc. (in *Atti Congresso Verona* cit. 4), 71 ss.

³¹⁰ Cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 182 ss.

³¹¹ *Adsiduus* in origine; proprietario, in senso tecnico-giuridico, più tardi.

³¹² Come ho già ricordato anche nel mondo greco gli ordinamenti richiesti dalla tattica oplitica sono stati sempre fondati su criterio timocratico: la riforma

classi, importava certamente un distacco dell'organizzazione militare dall'arcaico ordinamento gentilizio che stava a base della curia³¹³; e tuttavia esso poteva essere introdotto senza uno sconvolgimento totale dell'organica dell'antico esercito di pedoni costituito con le centurie fornite da trenta curie.

Secondo la tradizione nel nuovo ordinamento centuriato, il cui carattere essenzialmente militare è indiscutibile³¹⁴, il popolo (cioè i *tribules*) sarebbe stato diviso in cinque classi, comprendenti 193 centurie. Il criterio di assegnazione alle diverse classi sarebbe stato quello della consistenza del patrimonio: I classe, un minimo di 100.000 assi: II classe, 75.000 assi: III classe, 50.000 assi: IV classe, 25.000: V classe, 12.500, (oppure, secondo un'altra versione³¹⁵ 11 mila assi). Delle 193 centurie, 18 erano di cavalieri, evidentemente tratti dai più abbienti: 80, e precisamente 40 di *iuniores* e 40 di *seniores*³¹⁶ erano fornite dalla I classe: 20 (e

serviana rientra quindi, puntualmente, nel quadro generale della ellenizzazione della civiltà italica avvenuta nei secoli VII-VI. Sulla base timocratica dell'ordinamento serviano: v. FRACCARO, *Atti 2° Congr. Studi Romani*, 3, 91 ss.: v. *Classe in Encicl. italiana*: LAST, *JRS* 35 (1945), 30 ss.: DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 1, 133 ss.: LUZZATTO, *La riscossione tributaria* cit. 69: BERNARDI, *Athenaeum*, N. S. 30 (1952), 21. Contro l'iper critica di E. MEYER, *Röm. Staat und Staatsgedanke*, Zurigo, 1948, 46, v. SCHÖNBAUER, *RIDA*, 6 (1951), 276 ss.: ma v. a. dello stesso *Die Centurien-Verfassung*, in *Historia*, 2, 1951.

³¹³ FRACCARO, *Atti 2° Congr. Studi Romani* cit. 3, 93: v. a. ALTHEIM, *Epochen* cit. 1, 152: DE MARTINO, *Storia della costituzione* cit. 1, 134.

³¹⁴ Così quasi tutti gli studiosi, dai più antichi, quali SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 740: GENZ, *Die Servianische Zenturienverfassung*, 1874: HUSCHKE, *Die Verfassung des Königs Servius Tullius*, 107 ss.: MOMMSEN, *Röm. Gesch.* 1⁸, 92: SOLTAU, *Über die Entstehung und Zusammenhang der altröm. Volksversammlungen*, 1880, 229 ss., fino ai più recenti: DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 2, 193, 1: 210 ss.: SIBER, *ZSS*, 57 (1937), 247 ss.: 255: 260: 262 (v. a. *Röm. Verfassungsrecht*, 53): FRACCARO, o. c.: LAST, o. c.: ALTHEIM, *Epochen* cit. 1, 151-152: LUZZATTO, *La riscossione tributaria* cit. 69 n. 7 (dove sono riassunti gli argomenti principali in favore del carattere militare). Fa eccezione, fra i moderni, il BELOCH, *Röm. Gesch.* 283, che ritiene la riforma ispirata a fini finanziari, tesi senza fondamento (v. LUZZATTO, *l. c.*) e che non ha avuto seguito.

³¹⁵ Liv. 1, 43, 8. La prima cifra è quella indicata da Dionys. 4, 17, 1.

³¹⁶ Il limite di età fra *iuniores*, tenuti al servizio militare attivo, e *seniores*, costituenti la riserva, sarebbe il quarantacinquesimo anno compiuto secondo Varone in Censor. *de die natali*, 14, 2 e Dionys. 4, 16. Il quarantacinquesimo sesto secondo Tuberone in Gell. *N. A.* 10, 28. V. a. Polyb. 6, 19, 2: Cic. *de sen.* 17, 60: Liv. 43, 14, 6: cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 508, 1. Ritengo che sostanzialmente gli scrittori fossero concordi nel ritenere che la qualità di *senior* spettasse alla fine del 45° anno e cioè all'inizio del 46°: e che le differenze dipendano dal diverso modo di esprimersi.

cioè 10 di *iuniores* e 10 di *seniores*) dalla II, III e IV classe: 30 (e cioè 15 di *iuniores* e 15 di *seniores*) dalla V. A queste 188 centurie se ne aggiungevano 5 di *capite censi* (e cioè iscritti non per i loro beni ma solo in quanto erano *capita*) o *proletarii* (in quanto contribuivano alla vita della comunità, generando nuovi membri di essa).

Le centurie³¹⁷ costituivano i quadri dell'esercito, la cui composizione, dal punto di vista dell'armamento, presentava notevoli varietà. Le 18 centurie di cavalieri, che rappresentavano una specie di aristocrazia entro il ceto più ricco, avevano l'obbligo di procurarsi oltre le armi anche il cavallo (*equites equo privato*). Ad essi si aggiungevano con armamento diverso, a seconda della classe, le centurie dei fanti.

Gli iscritti alla I classe dovevano fornirsi di elmo, corazza, scudo rotondo (*clipeus*) e di schinieri (*ocreae*): quelli della II non portavano corazza, ma, per difesa, si servivano del lungo scudo rettangolare (*scutum*) e delle *ocreae*: quelli della III avevano lo stesso armamento di difesa, ma non portavano schinieri. Tutte e tre queste classi si servivano come arma di offesa della lancia e della spada e costituivano propriamente la fanteria di linea.

La IV e la V classe non possedevano armi di difesa, e, per l'offesa, portavano l'una il giavellotto, l'altra la lancia³¹⁸.

I *capite censi* formavano cinque centurie di ausiliari, rispettivamente di *fabri tignarii*, *fabri aerarii*, *tibicines*, *cornicines*, e infine di *accensi* (cioè registrati alla fine del *census*) i quali ultimi non avevano alcuna specialità, ma prestavano i vari servizi loro assegnati dal comandante.

Oggi si esita tuttavia ad ammettere che questo ordinamento, nonché le cifre censitarie indicanti i minimi di ricchezza in base ai quali la popolazione era distribuita nelle diverse classi e che sono, del resto, variamente riferiti dagli storici, possa farsi risalire in blocco a Servio Tullio, e si ritiene che il quadro da noi presentato sia da considerare come lo sviluppo di un ordinamento militare più ristretto.

Taluni studiosi hanno sostenuto, ad esempio, che in un primo ordinamento non sarebbero stati compresi i *seniores*³¹⁹: altri ha immaginato che, dapprincipio, esistesse un'unica classe, la prima, e che tutti gli altri

³¹⁷ Si tenga sempre presente che il termine *centuria* (etimologicamente designante cento uomini) è puramente indicativo e che l'effettivo della centuria poteva essere, entro limiti ragionevoli, variabile, in più o in meno.

³¹⁸ Sull'armamento v. Liv. 1, 43: Dionys. 4, 16: 17. Cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 2, 304.

³¹⁹ ARANGIO RUIZ, *Storia*⁷, 1957, 36-37: PARETI, *Storia di Roma*, 1, 384: BERNARDI, *Athenaeum*, N. S. 30 (1952), 21-22 (estratto) e *passim*.

fossero confusi in una sola categoria, quella degli *infra classem*³²⁰. D'altra parte si è ritenuto che la classificazione primitiva dovesse esprimersi in iugeri e non in assi, perchè in antico contava solo il patrimonio immobiliare³²¹. Ma oggi il Coli³²² ha contestato la validità di tutte queste tesi. Egli trova inverosimile che non fossero censiti i *seniores*, perchè da un punto di vista militare era pur necessaria una milizia *ad urbis custodiam*, e perchè, da un punto di vista politico, non è concepibile l'esclusione da un'assemblea (i *comitia centuriata*) degli uomini di maggiore esperienza. Esclude che possa risalire alle origini l'antitesi *classis - infra classem*, rilevando l'assurdità di comporre un esercito soltanto con coloro che possedessero centomila assi, esercito che sarebbe stato di 4000 uomini di cui la tradizione non ha conservato alcun ricordo. Ritieni, ancora, poco credibile che fino al 310 chi non possedesse dei fondi fosse escluso dalle tribù e dalle centurie. Livio³²³ parla di censimento degli *humiles* e degli *humillimi*, espressione certo inadatta a indicare coloro che possedessero beni mobiliari, che potevano anche essere ingenti. Inoltre, aggiunge il Coli, « il sistema descritto da Livio e da Dionigi è talmente coordinato in ogni dettaglio da far apparire a priori irrazionale il frazionamento nel tempo ».

Ma il Coli ritiene anche di aver scoperto un argomento decisivo a favore della sua tesi nell'esistenza di un antichissimo documento « una specie di *magna charta* » che specificava la costituzione dell'ordinamento centuriato. Su alcuni testi relativi a questo documento aveva già fermato la sua attenzione il Mommsen³²⁴. Essi sono: un passo di Livio³²⁵, che ricorda i *commentarii Servii Tullii*, in base ai quali sarebbe avvenuta la nomina dei primi due consoli: quattro passi di Festo³²⁶: un passo di Cicerone³²⁷.

³²⁰ È l'ipotesi del MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 262 ss., che farebbe discendere la formazione delle altre classi al tempo della guerra Annibalica: v. a. BELOCH, *Röm. Gesch.* 291: ZANCAN, *Atti Ist. Ven.* 93 (1933), 872: MOMIGLIANO, *SDHI*, 4 (1938), 511: GROSSO, *Lezioni di storia del diritto romano*³, 1955, 72.

³²¹ Il MOMMSEN, o. c. 3, 249 attribuisce il mutamento di criterio alle censure del 312 e 310 a. C.: e la dottrina lo ha generalmente seguito.

³²² *Tribù e centurie dell'antica repubblica romana*, in *SDHI*, 21 (1955), 187 ss. Ricordo però che il COLI, l. c. 186 ss. attribuisce l'ordinamento centuriato alla fase repubblicana e precisamente al primo censimento che sarebbe stato compiuto nel 459 a. C. Su ciò v. a. SERRAO, *Studi Romani*, 5 (1957), 438.

³²³ 9, 46, 11 e 14.

³²⁴ o. c. 3, 245, 1.

³²⁵ 1, 60, 4.

³²⁶ Fest. (L. 290): '*Pro censu classis iuniorum*' *Servius Tullius cum dixit in descriptione centuriarum, accipi debet in*

Da questi passi, che il Mommsen³²⁸ aveva già collegato con le *tabulae censoriae* di cui parla Varrone³²⁹, il Coli deduce che la *discriptio centuriarum*, di cui parla Festo, non solo stesse in relazione con le *tabulae censoriae*, ma ne costituisse il preambolo. La *discriptio* dovrebbe risalire alle origini dell'ordinamento centuriato: lo confermerebbero gli arcaismi, quali i genitivi *procum* e *fabrum* e le espressioni *pro censu*, *ne quis scivit*, *quintana classis*. Di là sarebbe derivata la terminologia di sapore antico che ricorre negli scrittori a proposito del *census* (*in licium* o *intra licium vocare*, *exercitum centuriatum constituere*, *adsidui*, *accensi*, *proletarii*, *capite censi*). Di là, ancora, Livio e Dionisio avrebbero attinto, sia pure di seconda o di terza mano, le loro descrizioni, il che spiega « la loro ammirevole concordanza ».

A quell'incunabulo sarebbe stato collegato il nome di Servio Tullio³³⁰, ad opera di un mistificatore che avrebbe attribuito a quel re la *discriptio centuriarum*. Ma l'esistenza di un simile scritto impedi-

censu, ut ait M. Varro in lib. VI rerum humanarum, sicuti pro aede Castoris, pro tribunali, pro testimonio.

Fest. (L. 290): *Procum patricium in discriptione classium, quam fecit Servius Tullius, significat procerum. I enim sunt principes etc.*

Fest. (L. 184): *Ne quis scivit centuria est, quae dicitur a Servio Tullio constituta, in qua liceret ei[us] suffragium ferre, qui non tulisset in sua, nequis civis suffragii iure privaretur: nam sciscito significat sententiam dico, ac suffragium ferto, unda scita plebis. Sed in ea centuria, neque censetur quisquam, neque centurio praeficitur, neque centurialis potest esse, quia nemo certus est eius centuriae, est autem niquis scivit, nisi quis scivit.*

Fest. (L. 308): *Quintanam classem rex distributa fecit, cum eas ord cau(sam) de capite nihil praeter se h Lucilius sic meminit: quod adeptus.* (Questo testo fu integrato dal MOMMSEN, *Röm. Tribus*, 120, che riproduce l'integrazione in *Staatsrecht*³, 3, 285, 5, nel modo seguente: *Quintanam classem [dicebant adensos, quia Servius] rex distribut[is centuriis in classes, quas quinque] fecit, cum eas ord[inaret, quintae ob eam cau]sam de capite [censis adensos adiecit ut qui] nihil praeter se h[abebant armatos sequerentur. Lu]cilius sic meminit: quod adeptus).*

³²⁷ Orat. 46, 156: *quam centuriam, ut censoriae tabulae loquuntur, fabrum et procum audeo dicere, non fabrorum et procorum.*

³²⁸ o. c. 3, 245, 1.

³²⁹ l. l. 6, 86-88.

³³⁰ Come ad altri libri etruschi, ad es. quelli della ninfa Vegoe e il codice di Tagete. La stessa origine è resa probabile dal fatto che i Romani attribuivano agli Etruschi il merito di aver insegnato *quo modo tribus . . . centuriae distribuuntur, exercitus constituuntur, ordinentur*: v. Fest. v. *Rituales libri* (L. 358), già ricordato *supra*.

rebbe di ritenere che l'ordinamento centuriato, fondato su di esso, si sia formato un poco alla volta. « Esso deve essere nato tutt'insieme *ex commentariis Servii Tullii* ».

Resterebbero così dimostrati gli errori dei romanisti: perchè, come appare da Festo (*pro censu classis iuniorum*) la distinzione fra *iuniores* e *seniores* era originaria: originaria la distinzione in cinque classi, perchè vi si parlava di *quintana classis* (Fest. L. 308). Inoltre, se Plinio³³¹ faceva risalire al re Servio l'uso dell'asse librale perchè il censo delle classi era espresso in assi librali, si dovrebbe inferire che il documento parlava di assi librali e non di iugeri. Infine, se Livio e Dionisio provengono da fonte così autorevole, non si può pensare che le cose fossero in origine diverse da quelle che essi descrivono.

Questo tentativo del Coli, sul quale ho voluto fermarmi perchè esso è certamente, nonostante la sua arditezza, suggestivo, non mi pare, malgrado gli argomenti da lui addotti, che conduca ad una soluzione accettabile.

Anzitutto sospetto che su di essa abbia influito la tesi del Coli, che l'ordinamento centuriato (quello descritto da Livio e Dionisio) non possa essere anteriore all'anno 459 a. C.³³². Partendo da questo presupposto è facile affermare che la *discriptio centuriarum* risalga a questa epoca, e che quindi l'attribuzione dell'ordinamento centuriato a Servio Tullio sia opera d'un mistificatore³³³.

In realtà il ragionamento del Coli e i testi da lui richiamati possono portare soltanto alla conclusione che la *discriptio centuriarum*, riferita da Livio e Dionisio, risalisse alla metà del secolo V; ma non già a negare che anteriormente a tale data esistesse un ordinamento centuriato diverso da quello da loro descritto.

Il fatto poi, che anche quell'ordinamento del secolo V è dalle nostre fonti sempre attribuito a Servio Tullio, richiede, evidentemente, una

³³¹ N. H. 33, 3, 43.

³³² È la data proposta dal CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 80, che collega l'ordinamento centuriato con l'esercito di due legioni. Il PARETI, *Storia di Roma*, 1, 382 vorrebbe fissare al 471 a. C. l'introduzione dell'ordinamento centuriato, ponendolo in relazione col numero di cinque raggiunto dai *tribuni militum* in quell'anno secondo Livio, 2, 58, 1. Ma Diodoro, 11, 68, 7 afferma invece che in quell'anno i *tribuni* furono portati a quattro, secondo una versione che il MOMMSEN, *o. c.* 2, 275, 4 ritiene degna di fede.

³³³ Aggiungasi che il COLI, *l. c.* 190 ss., coerente con la sua ipotesi, fa nascere insieme esercito e assemblea centuriata: idea che non so condividere per le ragioni esposte in *Studi Arancio Ruiz*, 1, 1 ss.

spiegazione. Il preteso mistificatore non poteva osare richiamarsi a Servio Tullio, se già non fosse esistita nella tradizione romana una corrente che riconosceva in lui l'autore di un rinnovamento dell'esercito, qualunque esso sia stato. Nella critica della tradizione bisogna usare molta cautela e non abbandonarsi ai temerari procedimenti distruttivi messi di moda dal Pais e dal Beloch, pur così diversi l'uno dall'altro nella loro attività storiografica³³⁴, soprattutto quando la tradizione collima con tutto quanto noi conosciamo dello sviluppo della civiltà etrusca e italiota nel secolo VI. Infine rilevo che una ipotesi come quella del Coli presuppone che dall'antico esercito curiato, rimasto immutato nella fase della signoria etrusca, si sia passati d'un tratto all'esercito centuriato su 193 centurie, il che ha contro di sé ogni verosimiglianza.

Ammetto che sono scarsissimi e incerti gli elementi che consentano di stabilire, sia pure per induzione, quale fosse ai suoi inizi l'ordinamento serviano.

Essenziale sarebbe, a questo riguardo, conoscere quale potesse essere, verso la metà del VI secolo, dopo la distribuzione del territorio in tribù, l'ammontare complessivo della popolazione della grande Roma dei Tarquinii. Il calcolo è difficile, sia perchè non possiamo fissare con sicurezza l'estensione del territorio, sia perchè solo approssimativamente è determinabile la densità della popolazione.

I dati tradizionali per il primo censimento compiuto da Servio Tullio sarebbero di ottantamila persone secondo Livio³³⁵, di ottantatremila secondo Eutropio³³⁶, di ottantaquattro mila e settecento secondo Dionisio³³⁷: Fabio Pittore, ricordato da Livio, riteneva però che il numero di ottantamila comprendesse solo coloro *qui arma ferre possent*³³⁸. Non è certamente su queste cifre fornite dagli storici che possiamo fare

³³⁴ Hanno già insistito sulla necessità di maggiore prudenza il CORNELIUS, *Untersuchungen z. frühen röm. Geschichte*, 1940: K. v. FRITZ, *Historia*, 1 (1950), Heft 1, 3 ss.: SCHÖNBAUER, *RIDA*, 6 (1951), 277.

³³⁵ 1, 44, 2.

³³⁶ 1, 7.

³³⁷ 4, 23, 3.

³³⁸ Su queste cifre v. le osservazioni del BELOCH, *La popolazione del mondo greco-romano* (trad. it. in *Bibl. di Storia economica*), 4, 322; e DE SANCTIS, il quale, mentre nella *Storia dei Romani*, 2, 194 aveva ritenuto impossibile che attorno al 500 a. C. Roma avesse una popolazione superiore ai quindici mila uomini validi (dove l'impossibilità di fornire 85 centurie di *iuniores*), in *Riv. di fil. class.* 61 (1933), 258 sostenne che, per un esercito di 193 centurie, il numero di maschi necessario era di 40-60.000, donde una popolazione totale di 120-160.000 inammissibile per un territorio non più esteso di 900 Km².

affidamento. Ma se ammettiamo, secondo l'opinione prevalente che il territorio romano avesse un'estensione di 900 Km²³³⁹, e se calcoliamo col Fraccaro sulla base di una densità, senza dubbio bassa, di 90 abitanti per Km²³⁴⁰, raggiungiamo la cifra di circa ottantamila abitanti³⁴¹ che potevano benissimo fornire sei mila opliti.

Pertanto, nonostante le incertezze degli scrittori, l'ipotesi che attorno alla metà del secolo VI si fosse proceduto ad un aumento dell'esercito, non incontra nessun ostacolo dal punto di vista demografico.

Nemmeno v'è ragione di dubitare che per il reclutamento si fosse adottato il metodo censitario secondo il criterio timocratico, anche se è impossibile far leva sui dati degli storici³⁴², che difficilmente potevano essere informati intorno ai computi originarii. Del resto noi non conosciamo nemmeno quale fosse il termine primitivo di ragguaglio: sappiamo solamente che un bue equivaleva a dieci pecore. Il metallo se era in circolazione (come credo) era ancora *aes rude*, di varie foggie e misure e, per questo, doveva essere pesato. È vero che Timeo, a quanto riferisce Plinio³⁴³, scriveva che Servio avrebbe introdotto l'*aes signatum*: e che durante il secolo VI in Roma come nell'Etruria il metallo doveva essere penetrato in notevole abbondanza, usato com'è per le armi, per gli utensili, per gli oggetti d'arte: e, ancora, che il commercio con la Grecia e con l'Oriente doveva pur richiedere un mezzo di ragguaglio, fosse pure l'*aes rude* pesato che aveva preceduto l'*aes signatum*. Ma si tratta di una materia in cui non sono possibili se non vaghe congetture.

E altrettanto difficile è stabilire se il calcolo della capacità economica fosse basato sull'estensione del terreno posseduto³⁴⁴ o sulla quan-

³³⁹ Così a. il De Sanctis, come ricordai nella nota precedente: 850 Km², secondo l'Azelsius citato dal SCHÖNBAUER, *RIDA*, 6 (1951), 291.

³⁴⁰ Densità ammessa anche dal BELOCH, *l. c.* 333.

³⁴¹ Di molto superiore è la cifra proposta dal TENNEY FRANK, *An economic Survey* ecc. 21 e n. 48: *Amer. Journ. of Phil.* 51 (1930), 317, il quale congettura una popolazione per la fine della monarchia, di 130 mila abitanti caduti a 103 mila dopo la crisi sopravvenuta alla cacciata dei re.

³⁴² Liv. 1, 43, 1 (cfr. a. Gell. *N. A.* 7, 13, 1: Plin. *N. H.* 33, 3, 43): Dionys. 4, 16, 2: 4, 17, 2: Polyb. 6, 23, 15 (cfr. 6, 19, 2). Livio parla di assi (e, parrebbe, anche Gellio): Plinio: di assi librali: Dionisio, di mine: Polibio, di dramme.

³⁴³ *N. H.* 33, 3, 43: *Servius rex primus signavit aes antea rudi usus Romae tradit.*

³⁴⁴ Così ad es. HUSCHKE, *Die Verfassung des Königs Servius Tullius*, 1838: MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 247 (ma già in *Die röm. Tribus*, 1834, 111): KÜBLER, *RE*, 3, 2631. Incerto il DE MARTINO, *Storia della cost. rom.* 1, 151-152. Sulla questione

tà di bestiame³⁴⁵: a me pare probabile che si dovesse tener conto dell'uno e dell'altro elemento del patrimonio.

Ma poichè su tutti questi punti – date le nostre scarse conoscenze – è, oggi, ancora impossibile giungere a conclusioni tranquillanti, conviene a chi come noi³⁴⁶ ha accettato la data tradizionale della riforma, cercare di ricostruire, per quanto possibile, la composizione dell'esercito centuriato primitivo.

In questa indagine va tenuto presente anzitutto che la divisione della popolazione in classi e centurie non importava necessariamente che l'esercito combattente fosse sempre costituito con tutte le centurie nelle quali era distribuito il *populus*. Voglio dire che, anche facendo risalire al VI secolo l'ordinamento su 193 centurie, non si vuol con ciò affermare che esse fossero tutte chiamate al servizio militare effettivo.

Ancora è da considerare che deve risalire alle origini dell'ordinamento la distinzione fra *iuniores* e *seniores*³⁴⁷: che pure allo stesso momento devono ritenersi create le quattro centurie di *capite censi* (*fabri tignarii, aerarii, tibicines* e *cornicines*), giacchè, qualunque fosse l'organico dell'esercito, i servizi erano indispensabili: e che quindi è probabile che già esistesse anche la distinzione in cinque classi³⁴⁸. Invece non mi par sia da seguire la tesi³⁴⁹, sulla quale ritornerò più innanzi³⁵⁰, che dappprincipio sarebbe esistita una sola *classis* (40 centurie di *iuniores*) e che tutti gli altri sarebbero stati *infra classem*.

Tuttociò ho voluto premettere perchè, qualunque soluzione si adotti circa la composizione dell'esercito primitivo (anche supponendolo ristretto), essa non implica che già una *discriptio* generale degli *adsidui*

v. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 2, 199: BOTSFORD, *The Roman Assemblies*, 1909, 86, 8 con critica della teoria del NEUMANN, *Die Grundherrschaft der röm. Republik*, 9 ss.: ARANGIO RUIZ, *Storia del dir. rom.*⁷ 36-37 ss.: CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 77, 33.

³⁴⁵ MATTINGLY, *JRS*, 27 (1937), 99-107, scettico però sulla possibilità di una soluzione sicura.

³⁴⁶ Così, come vedemmo, fra gli altri, anche il MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 104: il DE MARTINO, *Storia* cit. 1, 148: il BERNARDI, *Athenaeum*, N. S. 30 (1952), 21.

³⁴⁷ V. a. il COLI, *Tribù e centurie* cit. 188. La distinzione è anche nel sacerdozio di origine militare dei *Salii*: essa risale quindi a una fase antichissima.

³⁴⁸ L'espressione *quintana classis* che leggiamo in Festo (L. 308) deve essere molto antica.

³⁴⁹ È quella del MOMIGLIANO, *SDHI*, 4 (1938), 509 ss.

³⁵⁰ Me ne sono già occupato in *Studi Arangio Ruiz*, 1, 7, 22.

non fosse stata compiuta. La *discriptio centuriarum* e *classium* potrebbe risalire al tempo di Servio Tullio, anche se poi l'organica della *legio* o delle *legiones* si è sviluppata in fase più tarda per esigenze militari.

Mi pare quindi che in questa materia la guida più sicura siano gli studii del Fraccaro³⁵¹ che l'hanno condotto a fissare alcuni punti fermi.

L'esercito romano, secondo tutti i rudimenti storici, è formato su base ternaria. Secondo questa erano distribuiti i *celerēs*, nonchè i fanti del più antico esercito, sia che con Varrone³⁵² lo si faccia risalire alle origini, sia che lo si attribuisca, come ritengo più probabile, ad un momento di poco posteriore all'assorbimento del *Collis* da parte della città Palatina, quando tutte le *gentes* vennero distribuite in trenta curie (dieci per ciascuna delle tribù genetiche). In questo organismo la fanteria è formata da tre migliaia (una centuria per ciascuna delle trenta curie = un migliaio per ciascuna tribù), comandato, ogni migliaio, da un *tribunus militum*³⁵³, mentre i *celerēs* sono divisi in tre centurie, comandate da *tribuni celerum*.

Naturalmente, rileva il Fraccaro³⁵⁴, e l'osservazione va sottolineata, le cifre tonde che indicano i contingenti maggiori e le loro suddivisioni hanno puro valore schematico e indicano l'ordine di grandezza dei diversi reparti.

Tuttavia la tradizione afferma che questo esercito sarebbe stato ad un certo punto raddoppiato. Non ritornerò qui ad occuparmi del raddoppiamento dei *celerēs* (i quali rimasero collegati con le antiche tre *tribus*)³⁵⁵, che deve essere avvenuto prima della divisione delle tribù in trenta curie.

Anche per le fanterie gli antichi scrittori ci parlano di un raddoppiamento. Dionisio³⁵⁶ attribuisce l'aumento delle truppe allo stesso Romolo, dopo l'annessione di *Antemnae* e di *Caenina*: Livio³⁵⁷ lo considerava come una conseguenza della conquista di Alba e dell'aggregazione dei suoi abitanti. Ma è ovvio che questo raddoppiamento o aumento di

³⁵¹ *Atti 2° Congr. Studi Romani*, 1931, 96 ss. Alle critiche del DE SANCTIS, *Riv. di fil. class.* 60 (1932), 131 ss.: 61 (1933), 289 ss. ha risposto il FRACCARO in *Athenaeum*, 12 (1934), 57 ss.

³⁵² *l. l.* 5, 89.

³⁵³ Varrone, *l. l.* 5, 81.

³⁵⁴ *Atti cit.* 91.

³⁵⁵ V. *supra*, cap. VI, § 2. Si noti che la cavalleria non appare mai in stretto rapporto neanche con le tribù serviane: v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 260, 3.

³⁵⁶ 2, 35, 6.

³⁵⁷ 1, 30, 3.

cui ci parlano Livio e Dionisio è un'anticipazione, giacchè esso presuppone esistente l'ordinamento curiato che non è certo anteriore al principio del secolo VII.

Eppure un raddoppiamento deve essere stato compiuto perchè il numero di sessanta centurie costituisce la base di tutta l'organica della legione romana. Quando e come è avvenuta questa riforma?

A questa domanda risponde esaurientemente il Fraccaro con un'analisi dell'ordinamento serviano quale ci è descritto da Livio³⁵⁸ e da Dionisio³⁵⁹. In questo ordinamento alle diciotto centurie dei cavalieri seguono: quaranta centurie di *iuniores* della prima classe: dieci di *iuniores* della seconda: dieci di *iuniores* della terza, nonchè della quarta: quindici centurie di *iuniores* della quinta: e infine alcune centurie di specialisti e di ausiliari.

Ma fra le prime tre classi e le ultime due esisteva una notevole differenza di armamento. Soltanto le prime tre classi possedevano l'armamento di linea e le loro centurie (40 + 10 + 10) costituivano le sessanta tradizionali della *legio* romana. Questa corrisponde dunque all'organica della fanteria di linea primitiva e cioè al primitivo esercito oplitico di campagna, formato dalle sessanta centurie con armamento di linea delle prime tre classi, nel quale non si contavano « clienti, veliti, attendenti che, armati alla leggera seguivano i guerrieri armati completamente, mescolati con loro in un tempo più antico quando non si avevano ordinanze tattiche regolari, separati poi quando anche in Roma si apprese a combattere in regolare ordinanza falangitica ».

Questo esercito di pedoni su sessanta centurie, che aveva per necessario presupposto le tribù territoriali e l'ordinamento censitario e che tutto fa ritenere risalente alla signoria etrusca (anche perchè esso è anteriore al raddoppiamento della *legio* avvenuta dopo la crisi del *regnum* nel periodo di incubazione della repubblica), equivale pertanto, come numero di effettivi, al doppio delle tre migliaia di fanti dell'esercito più antico. Ma la formazione organica dell'esercito è mutata. Alle migliaia dell'antico esercito gentilizio si sostituiscono le centurie (alle centurie di cavalleria si sostituiranno le *turmae*): muta la posizione dei comandanti della fanteria (*tribuni militum*) perchè essi non sono più capi dei contingenti delle tribù primitive: mutano anche i comandanti dei reparti di cavalleria. Questo esercito è reclutato per classi del censo indipendentemente dalle antiche tribù e dalle antiche *gentes*: « Ordina-

³⁵⁸ 1, 43.

³⁵⁹ 4, 16: 17.

mento censitario e distacco dall'organizzazione militare gentilizia sono quindi la stessa cosa e fatti avvenuti contemporaneamente » (Fraccaro).

Questa tesi ha però incontrato talune resistenze, in gran parte fondate sul presupposto, più o meno esplicitamente formulato, che le condizioni demografiche di Roma durante il VI secolo non fossero tali da consentire di arruolare seimila *iuniores*. Si è sostenuto pertanto che l'*exercitus centuriatus*, quale esisteva nella prima metà del secolo V fosse composto di trenta centurie di fanti: così il De Sanctis³⁶⁰. E anche il Momigliano³⁶¹ pensa a un esercito (preserviano) di trenta centinaia di fanti³⁶², portate più tardi a quaranta: e che la *legio* di sessanta centurie sarebbe stata introdotta solamente nel tempo in cui i tribuni militari furono sei e quindi non prima del 405 a. C.

Ho già rilevato poco sopra come l'argomento tratto dalle condizioni demografiche non ha alcun valore e come nel secolo VI la popolazione del territorio romano dovesse essere in grado di fornire sessanta centurie di *iuniores*. Ma ricordo ancora l'osservazione del Fraccaro che, quando a proposito di effettivi militari si parla di centinaia, l'espressione ha un valore puramente indicativo del numero approssimativo degli effettivi: per cui ai seimila uomini teorici poteva di fatto corrispondere una cifra alquanto, anche se non di molto, inferiore³⁶³.

Quanto poi all'esercito di tre migliaia (teoriche) di pedoni osservo che questi dovevano essere, suppergiù, gli effettivi delle milizie preserviane levate dalle trenta curie, e che un esercito adatto per la tattica oplitica, cioè la *legio*, doveva essere costituito su sessanta centurie, perchè non v'è traccia di una *legio* su trenta centurie. Se fosse esatta la tesi del De Sanctis, e cioè se l'esercito oplitico (*legio*) fosse stato costituito su trenta centurie verso la metà del secolo V, qualche rudimento di tale tipo di *legio* avrebbe dovuto apparire nei successivi sviluppi dell'organica militare romana.

Di questa difficoltà si è avveduto il Momigliano il quale assume come punto di partenza un esercito di 30 centurie, ma questo, anche per lui, sarebbe stato l'antico esercito su base gentilizia cui accenna Varro³⁶⁴: e immagina, come accennai, che fra questo esercito e la *legio*

³⁶⁰ *Storia dei Romani*, 2, 192: *Riv. di fil. class.* 60 (1932), 131 ss.: 61 (1933), 289 ss.

³⁶¹ *SDHI*, 4 (1938), 509 ss.

³⁶² Anch'io avevo adottato tale cifra in *Storia del diritto romano*, 2, 1939, 299.

³⁶³ Se ad esempio la media dei componenti le centurie fosse stata di ottanta uomini, le sessanta centurie avrebbero sommato a 4800 pedoni.

³⁶⁴ *l. l.* 5, 81: 89.

su sessanta centurie sarebbe esistita una fase intermedia in cui l'esercito, levato in base al criterio censitario, sarebbe stato di quaranta centurie (le centurie cioè della *classis* che sarebbe stata prima ed unica).

Nemmeno questa ipotesi mi sembra fondata³⁶⁵, anche se sia ammissibile che all'esercito di 193 centurie si sia arrivati soltanto per gradi.

L'evoluzione, per il Momigliano, relativamente alla cavalleria sarebbe provata dal nome dei *sex suffragia*, con cui secondo Cicerone e Festo³⁶⁶ erano designate sei centurie di cavalieri, indicazione che si spiega solamente ammettendo che queste centurie erano in un primo tempo le sole ammesse a votare, ossia che non v'erano altre centurie di cavalieri³⁶⁷.

Per la fanteria il Momigliano fa proprio un rilievo dello Zancan³⁶⁸ che, riprendendo un'osservazione del Beloch³⁶⁹, insiste sulla circostanza che l'ordinamento centuriato ha attraversato una fase in cui esisteva una sola *classis*, al di sotto della quale stavano soltanto degli *infra classem*. Ma la prima classe dell'ordinamento centuriato tardo comprendeva quaranta centurie di *iuniores*: è quindi probabile che questo fosse il numero delle centurie della *classis* unica costituente l'esercito.

Tale supposizione diventerebbe quasi certezza considerando che dal 426 al 406 a. C. compaiono nei Fasti quattro tribuni con potestà consolare. Tenendo conto che i tribuni erano in origine *χίλιαρχοι*, l'unica ragione del trapasso da tre a quattro, a sei, e forse più, *tribuni militum consulari potestate* è che, corrispondentemente, era variato il numero delle migliaia di soldati levati nei diversi anni³⁷⁰.

In conclusione, secondo il Momigliano: *a.* Fino al 430 circa (426?) sarebbe esistito un ordinamento centuriato su trenta centurie, ordinamento che non sarebbe stato altro che l'assemblea delle curie in armi: quindi l'ordinamento centuriato, su questa scala ridotta, risalirebbe al periodo regio e, probabilmente, nella sua sistemazione arcaica a Servio

³⁶⁵ V. quanto scrissi già in *Studi Arangio Ruiz*, 1, 7, 22.

³⁶⁶ Cic. *de rep.* 2, 22, 39: Fest. v. *Sex suffragia* (L. 452): il Niebuhr voleva inserire *sex* prima della parola *suffragia* in Cic. *Phil.* 2, 33, 82, integrazione dubbia secondo il MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 254, 3. Livio 1, 36, 8: 1, 43, 9 parla soltanto di *sex centuriae*.

³⁶⁷ Dirò più innanzi del valore che ritengo debba attribuirsi a questo rudimento storico.

³⁶⁸ *Atti Ist. Ven.* 93 (1933-34), 869 ss.

³⁶⁹ *Röm. Gesch.* 291.

³⁷⁰ Così a. il DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 2, 193: *Riv. di filol. class.* 61 (1933), 295.

Tullio ³⁷¹: *b*. Dal 430 circa la *classis* sarebbe stata composta di quaranta centurie: in quest'epoca sarebbe avvenuta la sostituzione delle tribù territoriali alle antiche tribù gentilizie come centri di reclutamento, con distacco delle centurie dalle curie, con l'introduzione dell'ordinamento censitario e con l'ordinamento falangistico; *c*. Dopo il 400 si sarebbe passati alla *legio* di sessanta centurie ricavate da tre classi: *d*. Nel 366 si sarebbe addivenuti al raddoppiamento delle legioni col ristabilimento dei due consoli.

Nonostante l'apparente armonia di questa costruzione, io penso che essa vada incontro ad ostacoli difficilmente superabili e che sono anche più gravi di quelli che può suscitare l'accoglimento, sia pure con prudenti riserve, della tradizione.

Osservo anzitutto che, se si accettano le conclusioni del Momigliano, qui riassunte sotto *a* e *b*, la riforma serviana che, a parte i particolari, deve collocarsi, per il collegamento con altri fatti storici, nel secolo VI, viene svuotata di qualsiasi contenuto, perchè questo esercito di trenta centurie levato dalle trenta curie sarebbe proprio quello preservano descritto da Varrone ³⁷², visto che le tribù territoriali, il distacco delle centurie dalle curie, il criterio censitario, l'ordinamento falangistico vengono portati alla fine del V secolo. Una ipotesi siffatta rende difficile spiegare la storia di Roma (dalla fine del VI alla fine del V secolo) la quale presuppone non già un esiguo esercito di 3000 uomini tratti dalle antiche tribù gentilizie (e quindi composto di patrizi accompagnati dai loro clienti), ma un esercito più numeroso e con armamento oplitico (in cui dovevano essere accomunati i vecchi e i nuovi elementi della popolazione) quale era richiesto dalle continue e durissime guerre combattute da Roma contro le popolazioni vicine durante il secolo V. Inoltre bisognerebbe negare il sorgere e lo svilupparsi del contrasto tra il patriziato e la plebe col tentativo di questa di darsi un'organizzazione militare autonoma, nonchè la serie di compromessi tra i due ceti, quali la legislazione decemvirale e la creazione dei *tribuni militum consulari potestate*. Per di più mi sembrano fragili gli argomenti sui quali il Momigliano fonda la sua tesi.

Non credo anzitutto che si possa ricavare alcun risultato circa lo sviluppo delle fanterie da quello della cavalleria. Per trarre da quest'ultimo qualche indicazione cronologica bisognerebbe prima vedere se i *sex suffragia* non siano le centurie di *Ramnes*, *Titius*, *Luceres priores* e

³⁷¹ MOMIGLIANO, *l. c.* 512 ss.

³⁷² *l. l.* 5, 81: 89.

posteriores (dopo il raddoppiamento) che sarebbero state conservate nel nuovo ordinamento serviano e alle quali Servio Tullio avrebbe aggiunto altre dodici centurie. Ciò spiegherebbe il privilegio ad esse riconosciuto, più tardi, in considerazione della loro origine e della loro composizione, quando sulla base dell'ordinamento militare sorsero, come assemblea deliberante, i *comitia centuriata*³⁷³. Ma in nessun caso dagli ordinamenti della cavalleria (sui quali ritorneremo) si possono trarre deduzioni circa quelli delle fanterie: giacchè solo rispetto a queste, allo scopo di adeguarle alla tattica oplitica, si imponeva la necessità del loro rinnovamento.

Circa le fanterie non mi sembrano molto sicure le deduzioni che il Momigliano ha creduto di poter ricavare dalle due espressioni *classis* e *infra classem*, come indicanti un'epoca in cui sarebbero esistite soltanto le quaranta centurie di *iuniores* della prima, unica, classe^{373 a}.

Rilevo anzitutto che, se l'etimologia di *classis* da *calare* può ritenersi sicura, la semasiologia presenta numerosi significati, e che forse anche il senso dell'aggettivo *classicus* rispetto all'ordinamento militare non corrispondeva a quello in uso nella vita politica.

Si ricordi che *classis* è adoperato, sia per indicare la flotta, sia per designare l'esercito nel suo complesso³⁷⁴, sia per la cavalleria³⁷⁵, sia ancora per indicare una categoria di censiti³⁷⁶: e si rilevi che in

³⁷³ Il BERNARDI, *Athenaeum*, 30 (1952), 23: 48 (estr.) vuole si tratti di sei nuove centurie aggiunte dopo la guerra contro Veio: l'ipotesi non mi sembra fondata su solidi argomenti.

^{373 a} Contro la tesi del Momigliano v. a. COLI, *SDHI*, 21 (1955), 188.

³⁷⁴ Così in:

Fest. v. *Opima spolia* (L. 204, 13): *Cuius auspicio classe procincta opima spolia capiuntur ...* (è un'antica legge religiosa attribuita a Numa e tratta dai *libri pontificum*).

Fest. (Paul.) (L. 251): *Procincta classis dicebatur, cum exercitus cinctus erat Gabino cinctu confestim pugnaturus. Vetustius enim fuit multitudinem hominum, quam navium, classem appellari.*

Fest. (Paul.) (L. 48): *Classes clipeatas* (si noti il plurale) *antiqui dicebant, quos nunc exercitus vocamus.*

Fest. (Paul.) (L. 49): *Classis procincta exercitus instructus.*

Classis procincta è anche in Gell. *N. A.* 10, 15, 4 (da Fabio Pittore): *classem procinctam ... id est exercitum armatum*: e in Gell. *N. A.* 1, 11, 3, troviamo pure il plurale '*Procinctae classes*'.

Anche in Verg. *Aen.* 7, 716, *classis* indica l'esercito.

³⁷⁵ Sch. ad *Aen.* 6, 1: ... *classes equitum*: v. 2, 30: 3, 602: 6, 1: 7, 716.

³⁷⁶ Fest. (L. 290): *Pro censu classis iuniorum Servius Tullius cum dixit in discriptione centuriarum, accipi debet in censu.* Fest. (L. 308): *Quintanam classem* etc. con le integrazioni del MOMMSEN, *Staatsrecht*², 3, 285, 5 citata a n. 326.

un antico testo derivante dai *libri pontificum* (Fest. v. *Opima spolia*) *classis* indicava l'esercito.

Si può obiettare che questi rilievi non possono dimostrare che l'esercito non fosse, in origine, costituito da una sola *classis*: e l'obiezione avrebbe valore, se veramente gli altri testi, cui ci si richiama³⁷⁷, convincessero con sicurezza non solo che *classicus* era usato sempre e solo per gli appartenenti alla prima classe, e che da questo si può dedurre che l'esercito primitivo era costituito soltanto da quella.

Anzitutto va rilevato che proprio da altri passi di Festo e di Gellio si ricava che *classicus* non significava esclusivamente l'iscritto alla prima classe.

Fest. (Paul.) (L. 49) *Classici testes* dicebantur qui signandis testamentis adhibebantur.

Non credo si vorrà sostenere che potessero essere adibiti quali testimonii nei testamenti solamente i cittadini iscritti nella prima classe. Probabilmente, in questo caso, ci si voleva riferire agli *adsidui*³⁷⁸, come in

Gell. N. A. 19, 8, 15: ... e cohorte illa dumtaxat antiquiore vel oratorum aliquis vel poetarum, id est *classicus adsiduusque* aliquis scriptor non *proletarius*³⁷⁹.

dove il *que* di *adsiduusque* è evidentemente esplicitivo del termine *classicus*. *Classici* erano quindi tutti gli *adsidui*, cioè i *tribules* assegnati alle classi in base alla sede, ed a loro si contrapponevano i *proletarii*, che erano censiti solamente in quanto *capita*³⁸⁰. Certamente quando le fonti di Festo e di Gellio usavano *classicus* con tale significato esse

³⁷⁷ E cioè: Fest. (Paul.) (L. 100) v. *Infra classem significantur, qui minore summa, quam centum et viginti milium aeris, censi sunt*: e Gell. N. A. 6 (7), 113, 1: *Classici dicebantur non omnes qui in classibus erant, sed primae tantum classis homines, qui centum et viginti quinque milia aeris ampliusve censi erant. infra classem autem appellabantur secundae classis caeterarumque omnium classium, qui minore summa aeris, quam supra dixi, censebatur. Hoc ego strictim notavi: quoniam in M. Catonis oratione, qua Voconiam legem suasit, quaeri solet quid sit classicus, quid infra classem.*

³⁷⁸ Si ricordi la norma delle XII tavole (1, 4) relativa al *vindex*.

³⁷⁹ Questi due testi sono ricordati anche dal MOMMSEN, o. c. 3, 263, 1: l'ultimo, ma ad altro fine, dal WIEACKER, *Über das klassische i. d. röm. Iurisprudenz*, 1950, 4, 4 e 5.

³⁸⁰ Forse anche perchè una delle loro caratteristiche doveva essere l'instabilità di sede e di lavoro, come hanno rilevato anche per altre società i sociologi moderni ad es. il COLVIN CLARK, in *Diogene*, Roma, Bocca, 1954, n. 2, 241.

dovevano riferirsi all'ordinamento centuriato compiuto³⁸¹. E lo stesso dobbiamo pensare di Catone, il quale – così almeno io riterrei – doveva discutere dell'opportunità di usare il termine *classicus* per indicare gli appartenenti alla prima classe³⁸². Ma si noti che la *lex Voconia* è dell'anno 169 a. C.³⁸³ e cioè di parecchio posteriore alla riforma dei *comitia centuriata* avvenuta fra il 241 e il 218 a. C. Tale riforma ha probabilmente riguardato tutto l'ordinamento e non soltanto il modo di votazione³⁸⁴ e dopo di essa la prima classe comprendeva forse settanta centurie. Catone (ma anche certamente la *lex Voconia*) doveva usare il termine *classicus*, più che per indicare gli appartenenti alla prima classe, per designare coloro che possedevano un censo superiore ai centomila assi³⁸⁵, e quindi anche le diciotto centurie di cavalieri, e naturalmente anche i *seniores* (che anzi, trattandosi di eredità, costoro dovevano essere presi in considerazione anche più dei *iuniores*). È quindi da escludere che Catone (da cui derivano i passi di Gellio e di Festo) potesse servirsi dell'espressione *classici* per indicare soltanto le quaranta centurie di *iuniores* della prima classe³⁸⁶.

Pertanto non mi sembra che, per questo punto, l'ipotesi del Momigliano abbia fondamento molto sicuro. Con ciò, come risulta dalle fonti da me citate, non escludo che *classis* abbia indicato l'esercito, ma non ritengo affatto dimostrato che quell'espressione stesse a designare una *legio* primitiva costituita da quaranta centurie di *iuniores*, anche perchè tale tesi contrasta con la costanza della base ternaria della *legio*.

Peraltro, secondo il Momigliano, altro argomento a favore della sua

³⁸¹ Lo si ricava da Gell. *N. A.* 6 (7), 13, 1: vedi la n. 377.

³⁸² Gai. 2, 274 non dice, però, di censiti nella prima classe, ma di censiti per centomila assi. Di classe, ma di un censo di 120.000 assi, parlano invece Fest. v. *infra classem* e Plin. *N. H.* 33, 3, 43: Gellio, *N. A.* 6 (7), 13, 1 di 125.000 assi: su queste differenze di cifre v. MOMMSEN, *o. c.* 3, 250, 3: e STEINWENTER, *RE*, v. *Lex Voconia*, 2418 ss.

³⁸³ ROTONDI, *Leges publicae*, 283 ss.: STEINWENTER, *l. c.*

³⁸⁴ Per una succinta esposizione delle soluzioni proposte v. DELL'ORO, in *La parola del passato*, 14 (1950), 143, 1: ma vedi oggi soprattutto COLI, *Tribù e centurie*, in *SDHI*, 21 (1955), 210 ss. e, per le modificazioni conseguenti all'aumento del numero delle tribù, 206 ss.

³⁸⁵ Sulla moneta presa come base v. STEINWENTER, *RE* cit. 2419.

³⁸⁶ Del resto sul significato di *classicus* a proposito della *lex Voconia* si è disputato a lungo: lo stesso MOMMSEN è stato di opinione oscillante (v. *Röm. Münzwesen*, 302: *Staatsrecht*, 3, 249, 4: *Gesamm. Schr.* 3, 515). E oggi (STEINWENTER, *l. c.*) si ritiene che troppo si è voluto ricavare dal passo di Gellio e che la *lex Voconia* parlasse soltanto di censiti per 100.000 assi: così anche ROSENBERG, *Untersuch. z. röm. Zenturienverfass.* 18.

tesi sarebbe offerto dal numero dei *tribuni militum consulari potestate* che, invece di tre, sarebbero stati spesso in numero di quattro dal 426 al 406, per diventare sei nel 405.

Ora, non va dimenticato che gli anni 444-367 a. C. – soprattutto per quanto riguarda le vicende interne – sono dei più oscuri e confusi della storia di Roma: che durante codesto periodo si alternano anni consolari ed anni in cui Roma è stata retta da *tribuni militum consulari potestate*: e che intorno a questo alternarsi, nonchè intorno al numero dei *trib. mil. c. p.*, sono numerose le incertezze delle fonti, come hanno constatato tutti gli studiosi ³⁸⁷.

Ma, anche lasciando da parte queste considerazioni generali e accettando come sicuri i dati delle fonti, ritengo assolutamente fallace il procedimento col quale si pretende di ricostruire lo sviluppo dell' *exercitus centuriatus* fondandosi sul numero dei *tribuni militum consulari potestate*.

Tale parallelismo è insostenibile, anzitutto perchè la *legio* non ebbe mai per base le migliaia (come l'esercito preserviano di fanteria), ma le centurie: in secondo luogo perchè i *tribuni militum*, che erano i comandanti di migliaia nell'esercito primitivo (curiato) e quindi tre (in relazione al numero delle tribù genetiche), nella *legio*, per quanto noi sappiamo, non sono mai stati considerati quali comandanti di migliaia, ma si presentano in numero di sei che, a coppie di due (che si alternano giornalmente) esercitano per due mesi il loro comando ³⁸⁸: perchè, ancora, i *trib. mil. cons. potestate* erano *tribuni militum* cui era riconosciuto l'*auspicium imperiumque* consolare ³⁸⁹ e quindi il loro numero stava in rapporto con quello delle legioni ³⁹⁰, non già con le pretese migliaia di fanti componenti la *legio*: infine, perchè non è detto che tutti i *trib. mil. cons. potestate*, quando venivano a prendere il posto dei consoli, assumessero di fatto il comando militare ed è anzi probabile che uno, o più, di loro rimanesse in città per esercitarvi quelle funzioni di giurisdizione e di amministrazione, che dopo il 366 a. C. venivano svolte dal *praetor urbanus* e dagli *aediles curules*.

³⁸⁷ V. CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 59 ss., il quale ha cercato di recare qualche lume in tanta oscurità.

³⁸⁸ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 185: 1, 47, 1: MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 2, 363 ss.

³⁸⁹ MOMMSEN, *o. c.* 2, 188 ss. Essi si distinguono dai consoli solo perchè non sono ammessi al trionfo e non assumono all'uscita di carica la dignità di *consulares*.

³⁹⁰ CORNELIUS, *o. c.* 160-161.

E nemmeno è da dimenticare che il numero dei *trib. mil. cons. potestate* è stato, quanto mai, oscillante³⁹¹: tra quattro e tre nel periodo 426-414: fra tre, quattro, sei, otto, nel periodo 408-367³⁹²: nove sarebbero stati, secondo i Fasti, per l'anno 380.

Inoltre noi sappiamo che in alcuni anni di questo stesso periodo si ritornò ai due consoli. Sicchè, se si volesse collegare col numero dei comandanti l'organico della *legio*, secondo la tesi qui combattuta, dovremmo ammettere che esso fosse continuamente variabile, e non fissato in una *legio* di quaranta centurie.

Nonostante la sua inverisimiglianza, questa tesi di un'originaria *legio* su quaranta centurie è stata ripresa dal Bernardi³⁹³, il quale si rifà in gran parte ai ragionamenti del Momigliano, cercando però di appoggiarli con qualche nuovo argomento.

Così, per quanto riguarda l'interpretazione della distinzione tra *classici* e *infra classem*, egli crede di potersi valere di un testo di Livio³⁹⁴, il quale, narrando della guerra sotto Fidenè, scrive: '*Classi quoque ad Fidenas pugnatum cum Veientibus quidam in annales rettulere*', e si meraviglia che si sia potuto parlare di *classis*, cui Livio attribuiva il significato di flotta. Il passo dimostra però solamente che in vecchi annali si usava il termine *classis*; ma questo, come abbiamo visto³⁹⁵, era equivalente ad *exercitus*: sicchè nulla da esso si può dedurre a favore di una qualsiasi ipotesi relativa al numero delle centurie.

Altro argomento, secondo il Bernardi, sarebbe fornito dal fatto che le quaranta centurie corrispondono al doppio di venti, cioè al doppio del numero delle tribù serviane. Ma abbiamo veduto come, probabilmente, il numero delle tribù serviane era di ventisei³⁹⁶, nel qual caso il rapporto proposto dal Bernardi cadrebbe. Inoltre, qualunque fosse il numero delle tribù serviane, non vedo come sia possibile stabilire una corrispondenza fra tribù e centurie, in quanto difficilmente può ammettersi che ciascuna tribù potesse fornire, proprio, due centurie di *iuniores* alla prima classe. Si tratta di un calcolo artificioso, giacchè, evidentemente, nè la densità demografica nè le possibilità economiche dei diversi gruppi stanziati nei *pagi*, che erano stati assegnati alle diverse tribù,

³⁹¹ V. la tabella in BELOCH, *Röm. Gesch.* 254-255.

³⁹² In Diodoro si incontra un collegio di cinque per l'anno 369 a. C. e in Livio per gli anni 387 e 385: forse perchè uno dei nomi dell'elenco è caduto?

³⁹³ *Athenaeum*, N. S. 30 (1952), 21 ss. (estr.).

³⁹⁴ 4, 34, 6.

³⁹⁵ V. a n. 374 i testi.

³⁹⁶ V. p. 678 e n. 304.

dovevano essere uniformi. Per di più non risulta affatto che ogni tribù territoriale dovesse fornire un identico numero di armati all'esercito.

Respinta l'ipotesi del Momigliano, alla quale nessun sostegno possono fornire gli argomenti del Bernardi, rimane da considerare l'interpretazione della riforma Serviana suggerita dal Pareti³⁹⁷, il quale discorda da tutte le soluzioni precedentemente esposte.

L'insigne storico ammette l'esistenza di una comunità antichissima sorta da un'aggregazione di villaggi esistenti fin dai secoli X-IX sui *montes* e sul *collis*: ammette che questa comunità preetrusca avesse avuto dei *reges*³⁹⁸, il cui potere era essenzialmente militare: ritiene che questi *reges* fossero dei delegati del popolo, eletti in assemblee di questo, e assistiti da un'assemblea di *patres*; ma, pur sostenendo tutto questo, non pare disposto a riconoscere l'esistenza di un ordinamento per tribù e per curie anteriormente a Servio Tullio.

A questo si dovrebbero attribuire tutti gli ordinamenti fondamentali, e le tre antiche tribù dei *Ramnenses*, dei *Titienses*, dei *Luceres* che avrebbero base territoriale sarebbero una sua creazione: e così le trenta curie, le trenta centurie del primitivo esercito di tremila fanti e i trecento *patres*: anche i plebei, data la base territoriale dell'organizzazione sarebbero stati iscritti nelle *curiae*: queste avrebbero costituito la base dei *comitia curiata*, come le *centuriae* dei soldati avrebbero costituito i *comitia centuriata*: contemporaneamente³⁹⁹ sarebbero state introdotte le *regiones* e le altre divisioni territoriali: infine sotto Tarquinio il Superbo avrebbe poi avuto luogo il raddoppiamento delle *centuriae*.

Devo confessare che una siffatta costruzione mi sembra priva di fondamento e anche di verisimiglianza. Se, come il Pareti ammette, una monarchia esisteva nel periodo preetrusco; se, sotto questa monarchia non solamente è sorta la Roma quadrata, ma è anche avvenuta la fusione del Palatino col Collis⁴⁰⁰; se, come dimostra la festa degli *Ambarvalia* (anteriore agli Etruschi) il territorio romano doveva avere già allora un'estensione di circa cento Km²⁴⁰¹; se il *rex*, cui era riconosciuto un *regium imperium*⁴⁰², lo riceveva per delega dal popolo, che si riuniva in un'assemblea; se, accanto a questa, esisteva quella dei *patres*; se, dato il

³⁹⁷ *Storia di Roma*, 1, 273 ss.

³⁹⁸ *o. c.* 1, 282.

³⁹⁹ *o. c.* 1, 288.

⁴⁰⁰ Così il PARETI, *o. c.* 1, 277.

⁴⁰¹ PARETI, *o. c.* 1, 278.

⁴⁰² Che sarebbe consistito in '*... praeiudico, iudicando, consulendo*': così il PARETI, *o. c.* 1, 282, richiamando le parole di Cic. *de leg.* 3, 3, 8.

carattere militare del potere del *rex*, questo doveva trovarsi al comando di un contingente di armati; com'è possibile ritenere che una simile organizzazione, già complessa, non avesse a base dei propri ordinamenti politici e militari una distribuzione della popolazione? E come si può pensare che, contemporaneamente o quasi, si sia addivenuti alla divisione in tre tribù (territoriali) e alla distribuzione dell'*urbs* in *quattro regiones* e, subito dopo, alla creazione delle altre tribù? E senza entrare nella questione se i nomi di *Rammes*, *Tities*, *Luceres* siano latini od etruschi⁴⁰³, questione che non ha nessun peso per la soluzione del problema cronologico, come mai al Pareti è sfuggito che le dichiarazioni di Lelio Felice⁴⁰⁴, se possono valere per le tribù territoriali (e i *comitia tributa*) del periodo protostorico non possono invocarsi per fissare il carattere delle tre tribù primitive? E com'è possibile sostenere che queste tre tribù risalgano agli Etruschi, quando gli stessi testi citati dal Pareti⁴⁰⁵ relativi al conflitto fra Prisco Tarquinio e Atto Navio, dichiarano apertamente che le *centuriae celerum*, e quindi le tribù genetiche, erano anteriori e non modificabili, perchè erano state *inaugurate*?

Come si vede le obiezioni contro la tesi del Pareti sorgono ad ogni passo: e non credo quindi che vi sia ragione di abbandonare la tesi dominante (a parte le varie opinioni degli studiosi intorno a problemi particolari), secondo la quale la monarchia etrusca avrebbe posto a base delle sue riforme un sistema di divisioni territoriali diverso dal precedente ordinamento, a base gentilizia, su tre tribù primitive divise in curie; sistema che inscriveva nei ruoli della popolazione tutti gli *adsidui*, distribuiti secondo il criterio censitario, e che serviva per l'arruolamento di un nuovo esercito di pedoni adatto alle esigenze della nuova tattica oplitica⁴⁰⁶.

Nè credo che la tesi del Fraccaro sia stata menomamente intaccata dalle critiche, e non vedo quale ragione vi sia di dubitare che la distribuzione serviana comprendesse tutte le classi (cioè tutti gli *adsidui*), anche se il numero delle centurie, escluse quelle delle tre prime, non era, forse, dapprincipio quello che ci presentano gli storici romani. Dalle prime tre classi si traevano le sessanta *centuriae* (cifra indicativa) degli

⁴⁰³ Va notato che, stando all'etimologia proposta dal PARETI, o. c. 1, 273, quei nomi non sarebbero etruschi.

⁴⁰⁴ In Gell. N. A. 15, 27, citato dal PARETI, 1, 273 n.

⁴⁰⁵ Fest. v. *Navia* (L. 168): Zonar. 7, 8. Ma sarebbe stato utile richiamare anche Liv. 1, 36, 2: 1, 43, 9.

⁴⁰⁶ V. a. LAST, *JRS*, 35 (1945), 30 ss.: e cfr. a. PASQUALI, *Terze pagine stravaganti* cit. 14.

iuniores costituenti la *legio* primitiva, l'esercito di campagna. Ma io ritengo che, essendo tutta la popolazione inquadrata nelle classi (qualunque, ripeto, fosse il numero delle centurie di ciascuna), si potessero chiamare al servizio militare anche i *seniores*, almeno per la difesa della città, e soprattutto gli *iuniores* della quarta e della quinta classe, uomini armati alla leggera, i *velites*, che più tardi troveremo nella legione accanto a quelli con armatura pesante. Anche questi *velites* devono risalire ad epoca molto antica, se la loro caratteristica era la *galea lupina*, che, come tutti i copricapi teriomorfi, si connette con credenze primitive⁴⁰⁷. E lo stesso deve pensarsi dei *fabri tignarii* e di quelli *aerarii*, dei *tibicines* e dei *cornicines*, gli uni indispensabili per i servizi, gli altri per le manovre delle truppe. Credo quindi verisimile che l'organizzazione di tutte queste *centuriae* sia avvenuta sotto quegli Etruschi che alla fine del VI secolo dovevano disporre di notevoli forze militari per spingersi fino alla Campania e tentare anche un'impresa contro Cuma^{407 a}.

Queste considerazioni e conclusioni riguardano la fanteria, che doveva adattarsi alla nuova tattica oplitica. Diversi sono i problemi suscitati dalla cavalleria passata dalle tre originarie centurie dei *celerēs* alle diciotto centurie, che, secondo la tradizione, precedevano la prima classe nell'ordinamento centuriato compiuto.

È stato di recente sostenuto⁴⁰⁸, che nulla sarebbe stato mutato nel reclutamento della cavalleria e che essa avrebbe continuato a compren-

⁴⁰⁷ ALFÖLDI, *Die Geburt der Kaiserlichen Bildsymbolik*, in *Mus. Helveticum*, 8 (1951), 197.

^{407 a} Prendo qui l'occasione per riconoscere che la mia critica rivolta all'Arangio Ruiz negli *Studi* a lui dedicati (1, 1, 1) non ha fondamento, dacchè egli consente che un'assemblea centuriata (su base più ristretta di quella descritta da Livio e Dionisio) avrebbe potuto esistere anche appena *post exactos reges* (v. *Storia del diritto romano*⁷, 1957, 410, nota h).⁸ Con ciò l'illustre collega ammette, evidentemente, l'origine prerepubblicana di un ordinamento centuriato: e la differenza di opinione fra lui e me, per questo punto, riguarda allora solamente il numero delle centurie. Egli ritiene che la *discriptio* in 170 centurie di fanti sia posteriore di un secolo almeno alla data tradizionale: io ho cercato, in questa mia ultima revisione della questione, di mostrare come almeno gli argomenti contro l'antichità della distribuzione in cinque classi (prescindendo dal numero delle centurie per le classi IV e V) abbiano scarso valore, e come in base ai dati demografici e in considerazione della politica etrusca convenga non discostarsi dalla tradizione, pur ammettendo che i particolari del primo ordinamento serviano siano incerti e discutibili. Ma non posso accettare per le numerose ragioni esposte nel testo l'abbassamento di oltre un secolo proposto dall'Arangio Ruiz.

⁴⁰⁸ BERNARDI, *Athenaeum*, N. S. 30 (1952), 23 (dall'estr.).

dere solo le tre centurie originarie dei *Tities*, *Ramnes*, *Luceres* riservate ai patrizi e a quei plebei appartenenti per nascita allo stato gentilizio. « Non è infatti credibile che fin d'allora essa sia stata raddoppiata a formare i *sex suffragia procum patricium* conosciuti in epoca storica, perchè l'espressione *procum patricium* presuppone che nei *sex suffragia* fossero compresi tanto i patrizi come tutti i plebei, mentre i plebei immigrati ancora non erano compresi nello stato gentilizio e un loro eventuale reclutamento nella cavalleria avrebbe dovuto effettuarsi al di fuori delle tre tribù genetiche, come appunto avveniva ormai per i reparti dell'esercito campale reclutati attraverso l'ordinamento centuriato. L'origine dei *sex suffragia* va quindi riferito ad un'epoca posteriore ⁴⁰⁹. E del resto in tarda epoca non risulta affatto che i *sex suffragia* comprendessero solo i patrizi ».

Non posso accettare questa ipotesi del Bernardi, perchè, come già dissi ⁴¹⁰, il raddoppiamento delle centurie dei *celereres* (tre di *priores* e tre di *posteriores*) deve essere avvenuto, come i raddoppiamenti introdotti in taluni sodalizi sacerdotali (fra cui quello di carattere sacrale-militare dei *Salii*), in relazione con l'assorbimento del *Collis* da parte della comunità palatina: evento risalente, come si ricava dall'antico feriale cosiddetto numano, ad epoca anteriore all'affermarsi della signoria etrusca. I *sex suffragia* erano costituiti dalle sei *centuriae* di *celereres*, anteriori anche alla distribuzione delle tribù genetiche in *curiae* e dovevano avere base gentilizia, donde i loro privilegi.

Nemmeno mi sembra esatta l'ipotesi che le *centuriae procum patricium* fossero originariamente composte di patrizi e plebei, per la ragione che, come dirò più innanzi, non credo che già nel periodo del *regnum* fosse sorta la distinzione tra patrizi e plebei. Il Bernardi ⁴¹¹, a sostegno della sua congettura, asserisce che, volendosi indicare i soli patrizi, la doppia qualifica era inutile e che in *proci patricii* si deve vedere un asindeto simile a quello *patres conscripti*. Se ciò fosse vero e se col termine *proci* (*proceres*) si fossero voluti designare i cavalieri tratti da famiglie eminenti plebee, ci si dovrebbe aspettare l'espressione *patricii proci* (*proceres*) e cioè, come i *patres conscripti*, i patrizi avrebbero dovuto precedere i cavalieri appartenenti alla plebe. Quando la espressione sorse essa doveva indicare le *centuriae* costituite, natural-

⁴⁰⁹ Al tempo della guerra di Veio o poco prima, BERNARDI, l. c. 48.

⁴¹⁰ Cap. VI § 2, dove ho creduto necessario anticipare alcune delle osservazioni svolte a questo punto.

⁴¹¹ •. c. 23, 3.

mente, da *iuniores*, levati dalle grandi famiglie appartenenti ai gruppi più abbienti e potenti della comunità palatino-collina. E, a questo riguardo, non va dimenticata l'osservazione di un insigne studioso⁴¹² il quale, confrontando il testo di Festo (4.291):

Procūm patriciūm in disciplina classium quam fecit Servius Tullius significat procerum. I enim sunt principes.

con quello di Cicerone (Orat. 46, 156):

... *fabrūm et procūm audeo dicere non fabrorum et procerum,*

(nel qual testo non si legge l'apposizione *patricium*) ha sostenuto che l'espressione più antica (che Festo trae da Varrone, *VI rer. human.*) era *proci patricii*, e che *patricii* fu lasciato cadere quando le sei centurie non erano più composte (nella repubblica) esclusivamente di *patricii*⁴¹³. I *sex suffragia* dovevano quindi essere in origine tratti dai *proceres* (= *principes*), cioè dagli antichi nuclei gentilizi della primitiva comunità preetrusca.

Per contro il Bernardi⁴¹⁴ ha creduto di trovare ancora una traccia dell'origine tarda dei *sex suffragia* in un altro passo di Festo (L. 452):

Sex suffragia appellantur in equitum centuriis quae sunt adiectae ei numero centuriarum; quas Priscus Tarquinius rex constituit.

Si tratterebbe dunque di sei centurie aggiunte ad altre da Prisco Tarquinio. Ma tale interpretazione del testo, fondata tutta sul participio *adiectae*, non mi pare affatto sicura. Non vedo perchè si debba escludere che la fonte di Festo parlasse di *centuriae* create da Prisco Tarquinio, alle quali erano state *adiectae* le sei più antiche centurie dei *celerēs*, di origine gentilizia, allo scopo di formare un corpo di cavalleria unitaria, senza però che i *sex suffragia* perdessero i privilegi che esse mantennero sempre⁴¹⁵. Francamente mi sembra difficile spiegare come a sei centurie di origine più recente fossero riconosciute prerogative che le più antiche non possedevano.

⁴¹² SCHÖNBAUER, *RIDA*, 6 (1951), 237, il quale ritiene che le sei centurie fossero originariamente patrizie.

⁴¹³ Si ricordi che i plebei vi furono ammessi solo in epoca tarda: MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 254, 4: 245, 1.

⁴¹⁴ *l. c.* 24, 1: v. a. 48.

⁴¹⁵ SCHÖNBAUER, *l. c.* 237 ss. Sul passo di Festo v. J. H. OLIVER, *Studi de Francisci*, 1, 127 ss. il quale propone un'interpretazione poco dissimile da quella da me adottata, preferendo però al participio *adiectae* quello di *adfectae* che si trova nei manoscritti.

Si afferma ancora, di solito, che le riforme etrusche nulla avrebbero innovato per quanto riguarda la cavalleria: forse l'affermazione è esatta per quanto si riferisce all'ordinamento tattico, ma non relativamente al numero degli *equites*.

Quanto all'ordinamento tattico va tenuto presente un passo di Varrone ⁴¹⁶:

Turma terima (E in U abiit) quod ter deni equites ex tribus tribubus Titiensium, Ramnensium, Lucerum fiebant. Itaque primi singularum decuriarum decuriones dicti: qui ab eo in singulis turmis sunt etiam nunc terni. quos hi primo administros sibi adoptabant, optiones vocari coepti, quos nunc propter ambitiones tribuni faciunt.

E si confronti con questo passo quello di Festo, v. *Turmam* ⁴¹⁷:

Turmam equitum [a] dictam esse ait Curiatius ⁴¹⁸ quasi terimam: quod ter deni equites ex tribus tribubus Titiensium, Ramnium, Lucerum fiebant. Itaque primi singularum decuriarum decuriones dicti, qui ex eo in singulis turmis sunt etiam nunc terni.

Secondo questi scrittori ⁴¹⁹, il reclutamento delle *centuriae* di cavalleria (naturalmente delle più antiche) si compiva per tribù genetiche, ma i cavalieri si distribuivano in *turmae* ⁴²⁰, composte di tre *decuriae*, tratte ciascuna da una delle tre *tribus*. Se la notizia è esatta (e pare che lo sia per l'analogia fra queste *decuriae* e quelle del più antico esercito di pedoni), ci troviamo di fronte ad un ordinamento tattico che si ricollega direttamente alle tre tribù genetiche: quindi anteriore alla divisione in *curiae* e, a maggior ragione, alle riforme territoriali e militari degli Etruschi. Ma, poichè tale ordinamento per *turmae* si incontra ancora nel periodo repubblicano, possiamo ritenere che, per questo punto, gli Etruschi non abbiano mutato le primitive ordinanze della cavalleria.

Rimane la questione del numero degli *equites* dei quali le fonti attribuiscono un aumento ora a Prisco Tarquinio, ora a Servio Tullio.

Nell'ordinamento centuriato completo le *centuriae* degli *equites* erano diciotto: e gli storici romani si sono preoccupati di spiegare que-

⁴¹⁶ l. l. 5, 91.

⁴¹⁷ L. 484.

⁴¹⁸ Grammatico della fine della repubblica citato da Festo anche altrove: v. L. 166, 8: 174, 23.

⁴¹⁹ Si noti che il brano di Festo coincide con la prima parte del testo di Varrone e che (se Curiazio non ha copiato Varrone) essi risalgono ad una stessa fonte. Con questi due passi cfr. a. Polyb. 6, 25, 1: Isid. *Orig.* 9, 3, 51.

⁴²⁰ Su queste v. ALTHEIM, *Epochen*, 1, 74 ss.: 84.

sto numero, e quindi hanno ascritto agli Etruschi una serie di aumenti della cavalleria.

Ma, per questo punto, è probabile che gli scrittori abbiano ceduto alla tentazione delle anticipazioni. Si ricordi che ogni *legio*, secondo gli ordinamenti romani, aveva i suoi trecento *equites*, sicchè anche per un esercito di due legioni, quale, probabilmente, esisteva all'inizio della repubblica, bastavano i seicento *equites* dei *seu suffragia*. Aumentate le legioni fu necessario aumentare il numero degli *equites*; ma il numero di 1800 (diciotto centurie, tre per ogni legione) non può essere stato raggiunto che nel V-IV secolo quando Roma, invece dei due consoli, ebbe quali comandanti degli eserciti ⁴²¹, i *tribuni militum consulari potestate* e quando essa iniziò la sua espansione a nord e a sud del Tevere. Che lo sviluppo della cavalleria sia avvenuto con un certo ritardo in confronto a quello delle fanterie, è reso verisimile anche dal fatto che esso non rispondeva alle stesse esigenze tattiche cui ubbidiva la trasformazione, attribuita agli Etruschi, dell'esercito dei pedoni.

Ma, anche ridotte entro queste proporzioni, le innovazioni a cui si lega dalla tradizione il nome di Servio Tullio hanno avuto profondi riflessi, come vedremo, sulla struttura politica della comunità romana. L'opera di questo signore etrusco non è stata soltanto quella di completare le difese dell'*urbs*, ma anche quella di attrarre le popolazioni latine verso la nuova Roma (tempio di Diana Aventinense) ⁴²² e soprattutto di creare un nuovo strumento militare quale esigevano le necessità dell'incipiente stato cittadino ⁴²³.

4. - Figura ben diversa (anzi, di proposito, da una corrente annalistica posta a contrasto col re organizzatore) è quella di Tarquinio il Superbo, del cui avvento al trono abbiamo già detto.

Tuttavia la stessa tradizione, che lo descrive quale ingiusto e violento tiranno ⁴²⁴, oppressore del popolo e dichiarato nemico dei *patres*,

⁴²¹ Non quello delle migliaia di fanti, come sostiene il Momigliano.

⁴²² Sui rapporti coi Latini v. a. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 730.

⁴²³ Ritengo invece dovuta a invenzioni di annalisti o di storici tutta l'azione attribuitagli a favore degli *homines infimi generis* (Liv. 1, 47, 11; e specialmente Dionys. 4, 9, 6 ss.: 4, 10, 3 ss.: 4, 11, 1-3: 4, 13, 1-2), nella quale si riflettono le tendenze politiche del periodo graccano. Delle *leges*, di cui sarebbe stato autore (Dionys. 4, 13, 1) dirò più innanzi.

⁴²⁴ Dionys. 4, 42-44: 5, 20; Liv. 1, 46-49: 56: 59: 2, 1; Cass. Dio. fr. 11, 2: 4: 2: 6: Diod. exc. Vat. in *Dioid.* opera, 3, 39 (Dindorf): Serv. *Aen.* 12, 603: Flor. 1, 7, 4: Zonar. 7, 10.

dipingere il suo regno come una fase di splendore di civiltà e di audace espansione politica.

In città egli avrebbe completato il Circo, costruendovi sedili fissi ⁴²⁵, condotto a termine la Cloaca massima ⁴²⁶, e proseguito i lavori del tempio Capitolino ⁴²⁷, per terminare i quali avrebbe fatto venire artisti dall'Etruria ⁴²⁸. Così con assiduo lavoro si sarebbe compiuta la sistemazione di quel *Capitolium*, che i prodigi annunciavano destinato ad essere *arx imperii caputque rerum* ⁴²⁹, e il suo tempio, *pignus imperii* ⁴³⁰. Profezie confermate dalla Sibilla, a proposito della quale conviene di nuovo ricordare, che secondo la tradizione più diffusa, non Prisco Tarquinio, ma il Superbo sarebbe entrato in possesso di quei tre libri di oracoli sibillini ⁴³¹ che sarebbero stati poi conservati nei sotterranei del tempio capitolino e affidati (da quando?) per la custodia, la conservazione e l'interpretazione a un collegio di *duumviri sacrorum* ⁴³².

Ma gli scrittori romani pongono anche in rilievo l'attività di Tarquinio il Superbo intesa ad affermare o ad assicurare l'egemonia di Roma sul Lazio: sia stringendo legami di parentela coi personaggi più potenti ⁴³³: sia liberandosi di altri con l'astuzia o la violenza, come nel caso di Turno Erdonio di Aricia ⁴³⁴: sia imponendo il rinnovamento di

⁴²⁵ Liv. 1, 56, 2: Auct. de vir. ill. 8, 3.

⁴²⁶ Liv. 1, 56, 2: Dionys. 4, 44, 1: Serv. Aen. 12, 603: Auct. de vir. ill. 8, 3.

⁴²⁷ Liv. 1, 56, 1: Cic. in Verr. 5, 19, 48.

⁴²⁸ V. gli autori citati da SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 771 ss. La quadriga decorante il fastigio del tempio, secondo alcuni, sarebbe venuta da Veio: Plin. N. H. 35, 45, 157: Plut. Popl. 13: Fest. v. *Ratumenna Porta* (L. 340-341): Serv. Aen. 7, 188.

⁴²⁹ Liv. 1, 55, 6: 5, 54, 7: Cass. Dio fr. 25, 9: 11, 8.

⁴³⁰ Tac. hist. 3, 72.

⁴³¹ V. *supra*, p. 630 ss., nn. 25-33. Le fonti, incerte tra Prisco Tarquinio e il Superbo, sono: Varro in Lact. Inst. 1, 6, 10: Dionys. 4, 62: Plin. N. H. 13, 27, 88: App. de reg. fr. 3 (BÉKKER, *Anecd.* 180): Gell. N. A. 1, 19: Solin. 2, 16 ss.: Serv. Aen. 6, 72: Isid. Orig. 8, 8, 5: Mythogr. Vat. 2, Fab. 88 (MAY, *Auct. class.* 3, 118): Lyd. de mens. 4, 34: Zonar. 7, 11: Tzetz. in Lycophr. 1278: Suida, 894, 18, Ἡροφίλα 742, 8, Σιλβόλλα: Const. Manass. Comp. chron. v. 1657. Ricordo ancora l'opinione del DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 2, 525, secondo il quale i libri sibillini debbono essere venuti a Roma prima della conquista di Cuma da parte degli Osci (attorno al 420 a. C.) e probabilmente in un momento in cui erano ancora vivi i rapporti fra Cumani e Latini, cioè in un periodo corrispondente all'ultima fase dei Tarquinii.

⁴³² Dionys. 4, 62, 4: Liv. 3, 10, 7: 4, 25, 3: 5, 13, 5-6: Val. Max. 1, 1, 1: 13: Cic. de div. 2, 54, 12: Zonar. 7, 11.

⁴³³ Avrebbe dato una figlia in isposa a Ottavio Mamilio di Tuscolo, che *longe princeps Latini nominis erat*: Liv. 1, 49, 9: Dionys. 4, 45, 1.

⁴³⁴ Liv. 1, 50-52: Dionys. 4, 45, 4: 46-48.

un trattato ai Latini ⁴³⁵ al quale avrebbero poi aderito anche gli Ernici e città volsche ⁴³⁶. Del trattato dovevano essere espressione religiosa le *Feriae latinae*, riorganizzate dal Superbo ⁴³⁷ e conseguenza militare l'arruolamento di contingenti latini nell'esercito romano ⁴³⁸. Inoltre Tarquinio avrebbe con l'inganno superato la resistenza di Gabii, dove avrebbe poi collocato il figlio Sesto quale comandante di un presidio (anzi quale re, secondo Dionisio) ⁴³⁹, dopo aver stretto coi Gabini un trattato depositato nel tempio di *Iuppiter Fidius* ⁴⁴⁰. E ancora: dopo aver concluso un trattato con gli Equi e rinnovato un altro con gli Etruschi ⁴⁴¹, avrebbe fondato nel territorio dei Volsci due colonie, *Signia*, nella valle del Trero, e *Circeii*, all'estremità del territorio pontino ⁴⁴², e avrebbe inviato a governarle due altri suoi figli, Arunte a Circeii e Tito a Signia ⁴⁴³.

Giunto all'apice della potenza, l'animo di Tarquinio il Superbo, secondo la tradizione, sarebbe stato turbato da una serie di segni infausti ⁴⁴⁴, che avrebbero indotto il re ad inviare i figli Tito ed Arunte, accompagnati dal nipote Giunio Bruto, a consultare l'oracolo di Delfo ed a recare ricchi donativi ad Apollo ⁴⁴⁵. Ma nè i doni nè la risposta oscura dell'oracolo che Tarquinio sarebbe perito quando un cane avesse par-

⁴³⁵ Liv. 1, 52: Dionys. 4, 48, 3.

⁴³⁶ Dionys. 4, 49, 1. È difficile dire quale rapporto vi sia fra questa entrata dei Volsci nella lega e la guerra vittoriosa condotta dal Superbo, il quale avrebbe espugnato la ricca *Suessa Pomertia* (Cic. *de rep.* 2, 24, 44: Liv. 1, 53, 2-3: Dionys. 4, 50: Strabo, 5, 3, 4: Auct. *de vir. ill.* 8, 2), impadronendosi di pingue bottino (Liv. 1, 53, 3: 1, 55, 7: Dionys. 4, 50, 4: 5: 6, 74: Plut. *Popl.* 15) che avrebbe in gran parte impiegato per le sue opere edilizie (Liv. 1, 53, 3: 1, 55, 7: Dionys. 4, 54, 4: 4, 59, 1: Cic. *de rep.* 2, 24, 44: Tac. *hist.* 3, 72).

⁴³⁷ Liv. 1, 52, 5: 6: Dionys. 4, 49: Auct. *de vir. ill.* 8, 2.

⁴³⁸ Liv. 1, 52, 6: Zonar. 7, 10. La notizia che si sarebbero costituiti dei manipoli con una centuria di Romani ed una di Latini deve essere un'invenzione di annalisti: cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 618, 4.

⁴³⁹ Liv. 1, 53-54: Dionys. 4, 53-58; Ovid. *Fast.* 2, 685 ss.: Val. Max. 7, 4, 1: 2: Plin. *N. H.* 19, 19: Front. *Strategem.* 1, 1, 4: 3, 3, 3: Flor. 1, 7, 6: Polyæn. 8, 6: Serv. *Aen.* 6, 819: Zonar. 7, 10.

⁴⁴⁰ Il trattato sarebbe esistito ancora al tempo di Dionisio (4, 58, 5), scritto su di una scudo di legno coperto dal cuoio tratto dal toro sacrificato: per la storicità del trattato v. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 265, 2.

⁴⁴¹ Liv. 1, 55, 1.

⁴⁴² Liv. 1, 56, 3: Dionys. 4, 63, 1.

⁴⁴³ Dionys. 4, 63, 1.

⁴⁴⁴ V. le fonti ricordate da SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 774-775.

⁴⁴⁵ Liv. 1, 56, 5 ss.: Dionys. 4, 69: Cic. *de rep.* 2, 24, 44: Plin. *N. H.* 15, 40, 134: e per l'analisi dei particolari v. SCHWEGLER, *o. c.* 1, 775.

lato⁴⁴⁶, sarebbero valsi a mutare il corso degli eventi. La catastrofe, preceduta dall'insuccesso del colpo di mano su Ardea, sarebbe stata precipitata dalla tragedia di Lucrezia, seguita da una congiura, capitanata da Bruto. Questi, occupata Roma con una schiera di giovani, avrebbe da un'assemblea da lui convocata, ottenuta la deposizione del re e l'esilio di tutta la sua famiglia⁴⁴⁷. Tarquinio, accorso a Roma, si trovò di fronte alle porte sbarrate e ad una situazione irreparabile. E si sarebbe rifugiato, secondo Livio⁴⁴⁸, a Caere accompagnato da due figli (Arunte e Tito?) mentre Sesto Tarquinio se ne sarebbe tornato a Gabii, dove sarebbe caduto, ucciso dai nemici che si era procurato con le sue effertezze⁴⁴⁹. Invece, stando a Dionisio⁴⁵⁰, Tarquinio il Superbo sarebbe fuggito a Gabii e di qui a Tarquinia⁴⁵¹. Però tanto Livio⁴⁵² quanto Dionisio⁴⁵³, quantunque con date diverse, lo fanno morire a Cuma. Ma a Roma fin dall'anno 509 a. C. sarebbe stata proclamata la repubblica.

Molto si è scritto intorno a questo racconto, del quale numerosi episodi portano tutti i caratteri della leggenda. Certamente la figura del Superbo, come già dissi, si presenta molto simile a quella dei tiranni greci. La tradizione lo dipinge infatti come un signore avventuroso, amante del fasto e dell'arte, privo di riguardi e di scrupoli circa i metodi di governo e la scelta dei mezzi⁴⁵⁴; anch'egli cerca di esaltare la sua potenza con la grandiosità delle opere e con lo splendore delle costruzioni, come quella del tempio capitolino: anch'egli si assicura l'incolumità personale con una guardia del corpo: anch'egli dedica tutte le sue cure all'espansione e al predominio: anch'egli svolge una politica di famiglia, stringe legami col *princeps* dei Latini, invia i figli a governare *Gabii*, *Signia*, *Circeii*, cercando di far trionfare una concezione dinastica: anch'egli sale al trono con una tragedia e cade in seguito a un dramma familiare, giacchè Lucrezia era moglie di Collatino, appartenente alla *gens Tarquinia*⁴⁵⁵.

⁴⁴⁶ Plin. *N. H.* 8, 63, 153: Zonar. 7, 11.

⁴⁴⁷ Cic. *de rep.* 2, 25, 46: Liv. 1, 59, 11-12: Dionys. 4, 84.

⁴⁴⁸ 1, 60, 2.

⁴⁴⁹ Dionys. 6, 12, 5 lo fa invece morire anni dopo, alla battaglia del lago Regillo.

⁴⁵⁰ Dionys. 4, 85, 4.

⁴⁵¹ Dionys. 5, 3, 1.

⁴⁵² 2, 21, 5: cfr. Cic. *Tusc.* 3, 12, 27.

⁴⁵³ 6, 21, 3.

⁴⁵⁴ V. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 781 ss.: cfr. a. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, 2, 55 ss.: 222 ss.

⁴⁵⁵ Liv. 1, 57, 6.

Se è molto verosimile che la tradizione abbia colorito le vicende del Superbo, traendo molti elementi dalla storia di altre tirannidi e specialmente di quelle greche, non è nemmeno improbabile che essa avesse dinnanzi a sè una figura, la quale, in seguito alla larga penetrazione di cultura ellenica e alla conoscenza di quanto era avvenuto in molte città greche, avesse attinto l'ispirazione da quelle tirannidi e una volta messasi su quella via ne avesse adottato anche i metodi ⁴⁵⁶. D'altra parte la storicità di numerosi eventi connessi dalla tradizione con Tarquinio il Superbo risulta sicura quando noi consideriamo il processo di espansione della potenza etrusca a sud del Lazio.

Era logico che per siffatta politica fosse necessario consolidare anzitutto il dominio nel Lazio, imporsi alle popolazioni latine e a quelle volsche (premunendosi contro i ritorni offensivi, donde le fondazioni di colonie come *Signia* e *Circeii*): ed ancora era indispensabile garantirsi le spalle e il fianco, assicurandosi la pace o almeno una tregua d'armi con le città dell'Etruria meridionale, con gli Equi, nonchè con gli Ernici, ove fosse stato necessario avanzarsi nella valle del Trero. La tradizione, la quale di tutti questi eventi ci dà racconti confusi, e non poteva certamente intendere nè le ragioni nè i calcoli di tale politica e quindi non può avere inventato i dati ad essa relativi, ci permette, nonostante le sue oscurità e incertezze, di ricostruire le linee di questa azione preveggen- te e conseguente.

Azione che preparava efficacemente l'espansione mirante alla Campania ⁴⁵⁷, dove, nel secolo VI troviamo gli Etruschi a Capua, Nola, Pompei, Ercolano, e dove fondano anche Macrina ⁴⁵⁸ nel golfo di Salerno: espansione che, evitato il paese degli Ausoni, è avvenuta probabilmente seguendo la valle del Trero e quella del Liri, e poi dalla piana del Volturno era penetrata nelle zone più meridionali.

Questo movimento era facilitato dalla marina che gli Etruschi avevano notevolmente sviluppato, animati da una tendenza politica antiellenica, la stessa che aveva spinto gli Etruschi ad allearsi coi Cartaginesi. Questi miravano a difendere la Sardegna contro le minacce greche, così come gli Etruschi temevano le mire dei Greci sulla Corsica, dove

⁴⁵⁶ In *Arcana imperii* cit., ho cercato di mettere in luce la somiglianza di metodi e di procedimenti di tutte le tirannidi del mondo greco, tanto orientale quanto occidentale.

⁴⁵⁷ Su questa espansione v. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 442 ss. e ivi le fonti.

⁴⁵⁸ Plin. *N. H.* 3, 70: Strabo, 5, 250.

già si erano stabiliti i Focesi. Verso la metà del secolo VI le flotte cartaginese ed etrusca riunite avevano affrontato i Focesi nel mare di Sardegna e, nonostante l'esito della battaglia favorevole ai Greci, questi avevano dovuto abbandonare la Corsica e cercare una nuova sede a sud del golfo di Salerno, dove fondarono Elea (Velia)⁴⁵⁹ attorno al 540 a. C. La Corsica cadeva così sotto la signoria degli Etruschi, che vi fondavano una colonia, detta dai Greci Nicea⁴⁶⁰.

Forti di questa intesa con i Cartaginesi, gli Etruschi tentarono nel 524 a. C. anche la conquista di Cuma, ma il loro tentativo fu sventato dai Cumani comandati da Aristodemo⁴⁶¹.

Questo insuccesso, è bene rilevarlo, si collega e si spiega con le altre vicende della politica mediterranea. In quel tempo – e cioè attorno al 520 a. C. – erano in corso di sviluppo le spedizioni di Dorieo contro la Libia e contro la Sicilia occidentale⁴⁶²; per cui i Cartaginesi, che avevano dovuto concentrare le loro forze in quelle regioni, non erano più in grado di poter appoggiare con la loro flotta i piani degli Etruschi. Era ormai cominciata la riscossa dei Greci di Sicilia contro la dominazione punica, la quale cercava di resistere stringendo rapporti con Anasilao, signore di Reggio e di Messina, e Terillo, tiranno di Imera, allo scopo di contrapporli a Gelone di Siracusa e Terone di Agrigento. Ma, dopo alterne vicende, le truppe cartaginesi subivano attorno al 480 a. C. la dura sconfitta di Imera: e poco dopo (474 a. C.) la flotta etrusca veniva davanti a Cuma sgominata da quella di Ierone di Siracusa, che si era assunto la difesa dell'ellenismo anche nell'Italia meridionale⁴⁶³.

La resistenza di Cuma, a partire dal 524 a. C., e il successivo sollevarsi delle popolazioni campane contro gli Etruschi, movimento parallelo e contemporaneo a quello delle popolazioni greche contro il dominio di Cartagine sulla cui flotta i signori tirrenici non potevano più con-

⁴⁵⁹ V. DE SANCTIS, o. c. 1, 335.

⁴⁶⁰ DE SANCTIS, o. c. 1, 456.

⁴⁶¹ La storicità dell'avvenimento risulta dalle fonti greche: v. DE SANCTIS, o. c. 1, 443: 451, 1.

⁴⁶² HOLM, *Gesch. Siziliens*, 1, 95 ss.: FREEMAN, *History of Sicily*, 2, 480 ss.: MELTZER, *Gesch. d. Karthager*, 1, 120: PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, 1, 302: BUSOLT, *Griech. Gesch.* 2, 157: PARETI, *Studi sicelioti e italoti*, 19 ss.: 82 ss.: E. MEYER, *Gesch. d. Altertums*, 2, 308: BELOCH, *Griech. Gesch.*² 1, 1, 383: NIESE, *RE*, 5, 1558 ss.: DE SANCTIS, *Storia dei Greci*, 2, 39 ss.

⁴⁶³ Dionys. 11, 51: Pind. *Pyth.* 1, 440. Ierone per ricordare questo successo dedicava a Giove un elmo trovato ad Olimpia (ora al British Museum) con l'iscrizione *Ἡρόων ὁ Δεινομένεος καὶ τοὶ Συρακόσιοι τοῖς Διὶ Τυράν' ἀπὸ Κύμας*: IGA, 510: v. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 458, 1.

tare⁴⁶⁴, è stata la causa principale del regresso degli Etruschi nell'Italia meridionale, che doveva essere seguito ben presto dal declino della loro potenza nell'Italia centrale, in seguito alla ribellione delle comunità del Lazio.

Questi avvenimenti svoltisi verso la fine del secolo VI sono di indubbia storicità: pertanto la data in cui la tradizione colloca la caduta dei Tarquinii non è stata certamente inventata dagli annalisti, comunque essi possano aver ricamato intorno alla figura del Superbo.

E storiche quindi, pur senza pretendere di stabilire una cronologia precisa degli avvenimenti, possono ritenersi le notizie intorno ai diversi focolari di agitazione antietrusca accesisi nel mondo laziale, e particolarmente quella della battaglia di Aricia vinta sugli Etruschi dai Latini grazie all'intervento dei Cumani⁴⁶⁵. Circa la data va osservato che gli storici romani collocano la battaglia nei primi anni della repubblica e la collegano con l'impresa di Porsena: ma gli storici greci invece⁴⁶⁶ la attribuiscono ad un momento anteriore, e probabilmente a ragione, perchè l'intervento dei Cumani guidati, secondo Dionisio, da Aristodemo fa pensare che nella battaglia debba vedersi un seguito della sconfitta subita dagli Etruschi sotto Cuma nel 524 a. C.

Comunque sia, a parte la questione degli anni in cui si sarebbero svolti gli avvenimenti, è probabile che anche la spedizione di Porsenna, *lars* di Chiusi⁴⁶⁷, abbia fondamento storico. La tradizione romana dipinge il signore⁴⁶⁸ di Chiusi, come colui che avrebbe cercato, alla fine

⁴⁶⁴ Dopo gli insuccessi in Sicilia, i Cartaginesi stavano però rinnovando la flotta, che sarebbe divenuta lo strumento della loro futura talassocrazia.

⁴⁶⁵ Liv. 2, 14, 5 ss.: Dionys. 5, 36, 1 ss.: 7, 3-11.

⁴⁶⁶ Intorno alle fonti greche e al loro valore v. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 450 e note.

⁴⁶⁷ Il cui figlio Arunte, secondo gli storici romani, sarebbe morto nella battaglia di Aricia.

⁴⁶⁸ Uso l'espressione vaga 'signore', anzichè 're' di Chiusi perchè i problemi dell'organizzazione politica degli Etruschi sono sempre oscuri, anche dopo la pubblicazione degli *elogia Tarquiniensia* da parte del ROMANELLI, *Not. Scavi*, 1948, 264 ss. che si aggiungono ai due *elogia* già pubblicati in *CIL*, 11, 3370. Su questi documenti v. PALLOTTINO, *Studi Etruschi*, 21 (1950-51), 147 ss.: J. HEURGON, *L'éloge d'un magistrat étrusque découvert à Tarquinia*, in *Mél. éc. franç. Rome*, 63 (1951), 118 ss.: *C. R. Acad. Inscr.* 1950, 212 ss.: KAHRSTEDT, *Eine etruskischen Stimme z. etrusk. Gesch.* in *SO*, 30 (1953), 68 ss.: VETTER, *Etruskische neueröffentliche Inschr.* in *Glotta*, 43 (1954), 59 ss. Noto soltanto che in uno di questi frammenti sembra accennarsi ad un 're' di Cere.

del VI secolo, di ristabilire una supremazia etrusca su Roma e sul Lazio: e che anzi alla impresa, in cui egli avrebbe guidato una coalizione etrusca⁴⁶⁹, sarebbe stato sollecitato dai Tarquinii⁴⁷⁰. Sono palesi in tutti i racconti relativi alla guerra di Porsena gli influssi dell'epopea popolare⁴⁷¹: ma non credo sia tutto falso quanto gli storici romani raccontano circa i successi di Porsena e le dure condizioni di pace da lui imposte ai Romani⁴⁷², giacchè la tradizione nazionale non ama inventare le disfatte. Ma è probabile che la vittoria del *lars* di Chiusi sia stata resa vana nei suoi risultati dalla resistenza dei Romani e dalla situazione creatasi nel Lazio in seguito alla generale ribellione o irrequietezza delle popolazioni. Del resto la stessa condiscendenza a favore dei Romani, di cui Porsenna avrebbe dato prova nel *foedus ad Ianiculum ictum*⁴⁷³, anche stando alla tradizione romana dimostrerebbe che egli riteneva l'impresa fallita.

Ma gli storici ci parlano ancora di un altro ritorno offensivo degli Etruschi, dovuto a Tarquinio il Superbo, il quale, non essendo più appoggiato da Porsena, si sarebbe rifugiato a Tuscolo presso il genero Ottavio Mamilio. In realtà, se si considerano gli eventi, non si tratta più in questo caso di una spedizione di Etruschi, ma di un'impresa dei Latini, fra i quali Ottavio Mamilio aveva promosso una coalizione, del cui esercito era divenuto il comandante. Di questo esercito avrebbero fatto parte anche Tarquinio e un figlio di lui, nonchè un gruppo di fuorusciti che avevano seguito il re spodestato. Contro questo esercito i Romani combatterono al lago Regillo (attorno all'anno 499) sconfiggendo Mamilio, i Latini e i suoi sostenitori⁴⁷⁴. E qualche anno dopo – probabilmente nell'intervallo erano avvenuti altri conflitti – Roma addiveniva alla pace coi Latini e stringeva con loro un trattato, il *foedus Cassianum*

⁴⁶⁹ Dionys. 6, 71 scrive di lui: ... Τυρρηῶν βασιλέα... ἐξ ἀπάσης Τυρρηνίας ἦν αὐτὸς ἐπῆντο δυνάμει: cfr. a. Plut. *Popl.* 16.

⁴⁷⁰ Liv. 2, 9, 1; Strabo, 5, 2, 2.

⁴⁷¹ Cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 446 ss. Non credo però che l'impresa di Porsenna sia da identificare, come fa il De Sanctis, con quella che la tradizione etrusca pare attribuisca a Mastarna.

⁴⁷² Tac. *hist.* 3, 72; Plin. *N. H.* 34, 139.

⁴⁷³ Liv. 2, 15, 6. Si noti però che il *foedus*, secondo Livio, sarebbe stato concluso quando già era stata instaurata la repubblica o dopo la battaglia di Aricia, in cui sarebbe perito Arunte, figlio di Porsena, e dopo trattative, nelle quali l'atteggiamento del *rex, verecundia victus*, e la sua mitezza sono avvolti in colori romanticamente inventati dalla leggenda.

⁴⁷⁴ Liv. 2, 19: 20.

del 493⁴⁷⁵, il cui testo, riferito da Dionisio⁴⁷⁶, stava, ancora all'età di Silla, inciso in una colonna di bronzo collocata nel Foro⁴⁷⁷.

Questi avvenimenti, abbelliti, per quanto riguarda i successi militari, dall'epica popolare sono indubbiamente storici⁴⁷⁸, e il loro concatenamento con quelli precedenti è evidente. Il declino della potenza etrusca nell'Italia meridionale era stato provocato nella seconda metà del secolo VI dalle insofferenze e dai timori dell'elemento greco, dalla resistenza di Cuma all'attacco etrusco, e dalla controffensiva cumana contro gli Etruschi che non potevano contare in quel tempo, come vedemmo, sull'appoggio cartaginese. La fine del VI secolo vedeva pertanto nell'Italia meridionale un periodo di rinascita ellenica che per la Campania sarebbe durato sino alla metà del V secolo, quando cominciò a farsi sentire la pressione irresistibile delle popolazioni sannitiche. Così nel Lazio la decadenza della supremazia etrusca, declinante nella Campania, era stata precipitata dall'insurrezione delle città latine (che avevano i loro centri più forti in Aricia e Tuscolo) e in Roma dalla rivolta degli antichi elementi gentilizi, attaccati alle loro tradizioni politiche e religiose oltrechè alle loro anteriori posizioni di privilegio, di cui i signori etruschi non avevano tenuto nessun conto. Ma se, contro il dominio etrusco, il movimento latino e quello delle primitive *gentes* romane si trovavano alleate, questa convergenza di interessi e di aspirazioni doveva venir meno una volta che gli Etruschi fossero stati respinti al di là del Tevere. Giacchè Roma, durante il dominio etrusco era divenuta città egemone nel Lazio e non era disposta, nemmeno caduta la monarchia, a rinunciare a quella sua situazione politica. Si intende quindi come quei Latini, che avevano dovuto già subire il giogo della grande Roma etrusca dei Tarquini, credessero, nella crisi conseguente al passaggio dalla monarchia alla repubblica, di trovare l'occasione favorevole per una rivincita, e che per questo piano pensassero di poter approfittare anche dei fuorusciti etruschi, nella speranza di poter restaurare in Roma la preminenza delle loro consorterie.

⁴⁷⁵ Liv. 2, 33, 9.

⁴⁷⁶ 6, 95.

⁴⁷⁷ Cic. *pro Balbo*, 23, 53.

⁴⁷⁸ DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 2, 96 ss. Per le questioni relative al *foedus Cassianum*: MOMMSEN, *Röm. Gesch.* 1, 5, 350: BELOCH, *Der Italische Bund*, 177 (critica al Mommsen): TÄUBLER, *Imperium romanum*, 1913, 276 ss.: (v. a. *Tyche*, 1926, 196 ss.): contro il Täubler v. E. MEYER, *Kl. Schr.* 2, 1924, 298 che si richiama ai rilievi del GELZER, *RE*, v. *Latium*, 12, 1, 944 ss. contro il ROSENBERG, *Hermes*, 54 (1919), 113 ss. Decisa posizione a favore della tradizione è quella di G. DE SANCTIS da ultimo in *Atti 1° Congr. di Studi Romani*, Roma, 1929, 1, 231 ss.

Ma Roma era ormai troppo forte e ben difesa e militarmente organizzata per essere battuta da una coalizione di malcontenti o di ribelli. E che fosse tale, già qualche anno prima della guerra latina, pare a me dimostrato dal trattato che, proprio nel primo anno della repubblica, e cioè nel 507 a. C.⁴⁷⁹, Roma concludeva con Cartagine. Polibio⁴⁸⁰ ci ha conservato in traduzione greca il testo di questo trattato, la cui autenticità non può essere contestata⁴⁸⁰ *. Si è però voluto da alcuni studiosi abbassarne, e di molto, la data⁴⁸¹; ma io ritengo si debba accettare l'anno indicato da Polibio⁴⁸² in base ad argomenti intrinseci.

In base a questo trattato⁴⁸³ i Romani e i loro alleati si impegnano a non navigare, salvo casi di forza maggiore, ad occidente del 'Promontorio bello'⁴⁸⁴: ad accettare una serie di limitazioni per il loro commercio nella Libia, in Sardegna e nei territori della Sicilia soggetti ai Cartaginesi (nel resto dell'isola i Romani godono di piena libertà di traffico). Da parte loro i Cartaginesi si obbligano a rispettare le comunità di Anzio, Laurento⁴⁸⁵, Ardea, Circeii, Terracina e qualsiasi altra comunità latina soggetta a Roma (ὑπήκοοι): a non occupare alcun luogo fortificato sulle coste del Lazio; e si impegnano ancora, nel caso in cui nascessero ostilità con altre comunità del Lazio non soggette a Roma,

⁴⁷⁹ Questa data che è quella della dedica del tempio Capitolino è anche la prima, sicura, della cronologia romana: v. BELOCH, *Röm. Gesch.* 40 ss. 62.

⁴⁸⁰ 3, 22, 4 ss.

⁴⁸⁰ a V., da ultimo, COLOZIER, *Les Etrusques et Carthage*, in *Mél. École Française de Rome*, 1953, 63 ss.: LUZZATTO, *Iura*, 8 (1957), 225.

⁴⁸¹ Così dal DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 2, 251 ss., che vuol collocare il trattato alla metà del IV secolo, fondandosi su Diod. 16, 69, 1 e Liv. 7, 7, 2: per le diverse questioni v. TÄUBLER, *Imperium romanum*, 1913, 263 ss.: TAEGER, *Völker- und Rassenkämpfe im westlichen Mittelmeer*, in *Rom u. Karthago* (raccolta di scritti curata da J. VOGT), Lipsia (s. a. ma 1943), 54 ss.: SCHACHERMEYER, *Die römisch-punischen Verträge*, in *Rhein. Mus.* 79 (1930), 350), 1: BELOCH, *Röm. Gesch.* 323: KÜBLER, *Gesch. d. röm. Rechts*, 1925, 113-114: DAVID, *The treaties between Rome and Carthage*, in *Symbolae van Oven*, 242.

⁴⁸² Così a. il CIACERI, *Atti Accad. di Arch. Lettere e Belle Arti di Napoli*, N. S. 12 (1931-32), 295 ss.: il PASQUALI, *Terze pagine stravaganti*, 1942, 19 ss.: il HEUSS, *Die Gestaltung des röm. u. d. Karthag. Staates*, in *Rom u. Karthago* cit. 97: il PALLOTTINO, *Studi Romani*, 5 (1957), 264. E. Meyer ritiene che il trattato sia di poco posteriore al 509 a. C.; il PARETI, *Storia di Roma*, 1, 330 ss.: 560 ss. vorrebbe invece anticiparlo.

⁴⁸³ Sul trattato v. VON SCALA, *Die Staatsverträge des Altertums*, 1, 1898, 30 ss.: e soprattutto GELZER, *RE*, 12, 951.

⁴⁸⁴ Oggi, capo Farina, fra Tunisi e Biserta.

⁴⁸⁵ Restituzione probabile di una parola corrotta.

a compiere soltanto brevi sbarchi e a rientrare, la notte, nelle loro navi; e, ove si impadronissero di qualche città del Lazio, a rimetterla ai Romani in buone condizioni.

Il trattato presuppone, evidentemente, un tempo in cui esistevano comunità di Latini ὑπήκοοι⁴⁸⁶, cioè sudditi in quanto, tutt'al più, legati da un *foedus iniquum* con Roma: in cui *Tarracina* portava ancora questo nome e non era ancora divenuta *Anxur* in seguito alla conquista della regione⁴⁸⁷ da parte dei Volsci, che vennero a interporsi come un cuneo fra Latini ed Ausoni; in cui Roma – sia pure senza continuità territoriale – dominava la costa laziale e la regione pontina in cui dagli Etruschi (secondo la tradizione, dal Superbo) era stata fondata la colonia di *Circei*. Roma voleva, evidentemente, premunirsi contro le eventuali azioni di pirateria dei Cartaginesi in danno delle coste laziali; a loro volta, i Cartaginesi, impegnati a difendere le proprie posizioni in Libia, in Sicilia, in Sardegna volevano evitare che Roma, la cui potenza avevano sperimentato nel periodo etrusco, potesse comunque interferire nella loro politica marittima diretta contro l'ellenismo occidentale. Ed è pure palese che in questo trattato Roma appare come una città egemone del Lazio: esso quindi non può essere posteriore al *foedus Cassianum* del 493 a. C., che era un *foedus aequum*, nel quale i Romani si trovano in condizione di parità coi Latini.

5. – Pertanto, seguendo le linee maestre della tradizione inquadrata nella temperie storica della fine del secolo VI, Roma, alla vigilia del nascere della *civitas*, doveva apparire come una città, l'*urbs*, completamente diversa sotto tutti gli aspetti dalla più antica comunità palatino-collina.

Il territorio delle quattro *regiones*, secondo un calcolo del Beloch⁴⁸⁸, doveva avere un'estensione di circa 285 ettari: essa era difesa da mura o da *aggeres* (a seconda delle zone): le acque erano state drenate e incanalate: si era creato un centro di vita nel Foro: e si erano elevati e si stavano completando edifici monumentali, come il tempio della triade Capitolina.

La città, circondata da un vasto *ager*, diviso in tribù, i cui *adsidui* erano, per lo più, dediti all'agricoltura, doveva peraltro essere divenuta

⁴⁸⁶ Circa questo 'ὑπήκοοι', con cui Polibio traduce un termine latino, v. PASQUALI, o. c. 21.

⁴⁸⁷ Ciò avvenne verso la metà del sec. V.

⁴⁸⁸ *Röm. Gesch.* 209.

un centro di attività commerciale ed artistica⁴⁸⁹, come si deduce dalla quantità di oggetti di tipo ellenizzante od orientalizzante, circolanti nel Lazio e provenienti, probabilmente, dalla Grecia o da regioni d'Italia e particolarmente dalle città italiote⁴⁹⁰ e forse anche direttamente dalle coste orientali dell'Egeo. E lo sviluppo economico doveva giocare come forza di attrazione verso l'*urbs* di nuovi elementi di popolazione, cui altri ne aggiungeva l'espansione del dominio etrusco sulle regioni a sud del Tevere e fino alla Campania.

Anzi, a questo riguardo, va notato anche che la signoria tirrenica aspira – come rivela il tempio della *Diana Aventinensis* – a trasformare l'*urbs* in punto di convergenza degli interessi e della vita dei Latini: ed a farne insieme il massimo centro religioso della regione. Di qui l'introduzione del culto della triade capitolina, che si distanzia da tutte le altre divinità più antiche, e la costruzione del tempio capitolino che, col suo splendore, doveva esprimere in primo luogo la potenza di *Iuppiter Optimus Maximus*, divinità suprema, signore degli dei e degli uomini⁴⁹¹. A questa nuova comunità, in cui si manifestano decisamente i caratteri della civiltà urbana, corrisponde una forma politica, della

⁴⁸⁹ Con questo non intendo affermare che la primitiva comunità palatino-collina fosse soltanto un centro di economia pastorizia ed agricola. La lista dei collegi artigiani attribuita a Numa Pompilio (Plut. *Numa*, 17, 3) è certamente molto antica, perchè da essa sono assenti fornai, tessitori e gualchieri, segno che il pane e le vesti erano di produzione domestica e che queste in casa si lavavano e si rassettavano. E vi mancano anche i macellai, perchè la carne che si consumava doveva essere, quasi esclusivamente, quella delle vittime sacrificate. Non vi si trova parola dei *fabri ferrarii*, perchè le suppellettili o gli strumenti di ferro erano ancora molto rari (MOMMSEN, *Röm. Gesch.* 1, 191: DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 2, 471: GUMMERUS, *RE*, 9, 1992: TAMBORINI, *Athenaeum*, 8 [1930], 323 ss.: 452 ss.). È tuttavia probabile che già altri artigiani, oltre quelli della lista romana, esistessero in antico, come risulta anche dalla lingua (PASQUALI, *Terze pagine stravaganti* cit. 5). Ma artigianato, arte, commercio dovevano aver subito un notevole impulso dalla signoria etrusca, come si può intuire considerando le grandi opere edilizie compiute, gli artisti greci o etruschi ricordati dalla tradizione come attivi in Roma in quel periodo, e lo stesso ordinamento centuriato con le *centuriae* dei *capiti censi* (PASQUALI, *o. c.* 8), che sono altrettanto antiche quanto quelle delle prime tre classi.

⁴⁹⁰ V. *supra*, p. 627 ss. L'influsso greco è palese anche nei primi vagiti della poesia romana: v. PASQUALI, *Preistoria della poesia romana*, 1936: *Studi ital. di filol. class.* 14 (1937), 262 ss.: NORDEN, *Aus altrömisch. Priesterbüchern* cit. 278 ss.: e questo ci sembra indizio significativo della penetrazione diretta o indiretta dell'ellenismo nel mondo romano.

⁴⁹¹ Infatti nel *Iuppiter O. M.* vengono, antropomorficamente, trasferiti i poteri regi, come rileva il BRELICH, *Deux aspects religieux de la Rome archaïque*, in *Antiquité classique*, 1951, 335 ss.

quale credo utile, riassumendo i risultati delle indagini precedenti, fissare il carattere.

Circa la posizione del monarca, che probabilmente era designato col nome di *rex*, va ricordato che, secondo la stessa tradizione romana, nessuno dei tre capi etruschi sarebbe stato nominato applicando le antiche norme dell' *interregnum* e che per nessuno di loro si fa alcuna menzione di un'avvenuta *inauguratio*. Essi giungono tutti al trono in seguito a usurpazioni. Prisco Tarquinio, già *magister* (*equitum* o *populi*) occupa il regno, approfittando del favore del popolo e dell'ascendente acquistato presso Anco Marzio. Servio Tullio è anch'egli un *magister populi* (*Mastarna*), che si vale dei suoi successi per sostituire, con frode, il re assassinato. Poco attendibile è la tradizione secondo la quale essi si sarebbero preoccupati di ottenere poi una sanatoria della loro posizione irregolare mediante deliberazioni comiziali. Tarquinio il Superbo è, finalmente, un violento che non chiede nessun appoggio ai *patres* o al popolo, che abbatte con la forza il suo vecchio predecessore e che ricorda nella sostanza il modo di successione del *rex-ductor* primitivo (del tipo del *rex Nemorensis*), e nell'aspetto esterno la figura di taluni tiranni greci.

Anche spogliati di tutti i particolari mitici e leggendarii intorno ad essi intessuti dalla tradizione, questi avventurieri giungono – qual più qual meno – al regno, con l'audacia e con la forza: tutti svolgono un'intensa attività militare, sia che dirigano operazioni belliche sia che, come Servio Tullio, si preoccupino di creare nuovi ordinamenti militari per rafforzare la loro potenza: tutti mirano a dilatare con conquiste o trattati il loro dominio su popolazioni vicine o lontane. Sono uomini in cui appaiono non pochi dei tratti con cui la tradizione dipinge i *lucumones* o *principes* dell'Etruria, simili a Mesenzio di Cere⁴⁹², Porsenna di Chiusi, Arimnesto che è probabilmente l'*Arimnos* di cui ci parla Pausania⁴⁹³, per i quali l'attività principale è la guerra o la preparazione alla guerra⁴⁹⁴.

A quest'ultimo fine, uno dei signori etruschi di Roma, sollecitato da esempi greci o italoti e dalle necessità della nuova tattica oplitica, ha proceduto alla distribuzione della popolazione in tribù territoriali, allo scopo di poterne levare un certo numero di centurie e di poterle suddi-

⁴⁹² V. il libro VI dell'Eneide: Serv. *Aen.* 4, 620: 6, 760 che si rifà a Catone. Cfr. MÜLLER-DEECKE, *Die Etrusker*, 1, 343.

⁴⁹³ Secondo Pausan. 5, 12, 5 Arimnos avrebbe donato un trono a Giove di Olimpia. Cfr. MÜLLER-DEECKE, *o. c.* 1, 342.

⁴⁹⁴ V. MÜLLER-DEECKE, *o. c.* 1, 340 ss.: DUCATI, *Etruria antica*, 1, 134 ss.: PALLOTTINO, *Etruscologia*³, 179 ss.

vedere, a seconda del censo, in classi aventi particolari caratteristiche di armamento. Riforma, della quale non sarà mai abbastanza rilevata la portata, non solo per lo sviluppo dell'organizzazione militare, ma per la rivoluzione provocata nella compagine sociale e politica. Le antiche *gentes* (salvo la cavalleria) si trovano ormai nell'esercito di pedoni sullo stesso piano coi nuovi elementi della popolazione. Pertanto quelle e le *curiae* vengono a subire una notevole riduzione della loro influenza sulla vita politica: mentre si prepara l'avvento di una nuova assemblea avente base essenzialmente militare (i futuri *comitia centuriata*), e matura, col declino dell'arcaica comunità gentilizia, il nuovo concetto di *civitas*, del quale diremo più innanzi.

Peraltro, se in questi condottieri era decisamente prevalente l'attività militare, sarebbe assurdo ritenere che essi abbiano trascurato l'ordine interno e che, ad esempio, essi non abbiano proceduto a reprimere i reati più gravi e a risolvere le controversie tra i privati.

Per quanto riguarda il costume etrusco, noi possediamo una notizia conservata da Macrobio ⁴⁹⁵ il quale scrive che, presso gli Etruschi,

Nonae plures habebantur: quod hi nono quoque die regem suum salutabant et de propriis negotiis consulabant.

A questo passo si può avvicinare un frammento di Nevio riportato da Festo ⁴⁹⁶, in alcune righe corrotte e difficilmente emendabili, dove però si accenna all'atto di *salutare* il *rex* e si aggiunge in fine che *hostire* presso alcuni scrittori significa *aequare*, espressione che potrebbe alludere all'esercizio di un'attività giurisdizionale.

Ma confesso che in base a questi testi non oserei affermare che i *reges* etruschi alle *nonae* rendessero giustizia ⁴⁹⁷, essendo probabile che l'espressione *de propriis negotiis consulere* voglia indicare semplicemente 'richiedere al re consigli o direttive'.

In forma più esplicita si esprime Dionisio a proposito di Servio Tullio:

... τῶν γὰρ πρὸ αὐτοῦ βασιλέων ἀπάσας ἀξιούντων ἐφ' ἑαυτοῖς ἄγειν τὰς δίκας καὶ πάντα τὰ ἐγκλήματα τὰ τ' ἴδια καὶ τὰ κοινὰ πρὸς τὸν ἑαυτῶν τρόπον διαζόντων, ἐκεῖνος διελὼν ἀπὸ τῶν ἰδιωτικῶν τὰ δημόσια, τῶν μὲν εἰς τὸ κοινὸν

⁴⁹⁵ *Sat.* 1, 15, 13.

⁴⁹⁶ V. *redhostire* (L. 334, 1, 9 ss.) '... + *vel* + *Veiens regem sal(u)ta[n]t Vib[a]e Albanum (A)mulium comiter senem sapientem, contra redhostis + menalus + 'et Accius in Amphitryone: 'cedo ecquid + terehosti titum cum eas sem + obiectet facilius'. Nam et hostire pro aequare posuerunt.*

⁴⁹⁷ Così invece il MÜLLER-DEECKE, o. c. 1, 342 e il PALLOTTINO, *Etruscologia*³, 181.

φερόντων ἀδικημάτων αὐτὸς ἐποιεῖτο τὰς διαγνώσεις, τῶν δ' ἰδιωτικῶν ἰδιώτας ἔταξεν εἶναι δικαστὰς, ὄρους καὶ κανόνας αὐτοῖς τάξας οὓς αὐτὸς ἔγραφε νόμους.

Dopo aver scritto che, fino a Servio Tullio, i *reges* giudicavano direttamente di tutte le controversie e per tutte le accuse, Dionisio afferma che, mentre per τὰ δημόσια ossia, evidentemente, per i reati che minacciavano l'ordine e la sicurezza pubblica, Servio Tullio giudicava direttamente, per le liti private egli aveva affidato la decisione a giudici privati che dovevano risolverle in modo conforme alle norme e alle regole contenute nelle sue leggi ⁴⁹⁸.

Non saprei dire quanto la notizia fornita da Dionisio sia attendibile e se su di essa si possa fondare qualche ipotesi. È intuitivo che il *rex*, proprio per l'illimitatezza del suo potere, potesse e dovesse intervenire sia per la repressione dei reati, sia per la risoluzione dei conflitti privati che, abbandonati ai litiganti, avrebbero potuto turbare l'ordine interno. Non è improbabile che per la repressione penale egli, quando non provvedeva direttamente, si servisse di ausiliari quali i *duoviri perduellionis* ⁴⁹⁹ e i *quaestores parricidii*. Ma per quanto riguarda le liti private, l'intervento del *rex* doveva, come già accennai, limitarsi in origine a imporre l'osservanza di modi e forme rituali in cui doveva svolgersi la difesa privata allo scopo di determinare la sfera del *ius* dei litiganti, modi e forme che potevano già esistere nel costume secondo precedenti consacrati dalla dottrina pontificale, o che potevano essere stabiliti *ex novo* dal *rex* in particolari circostanze. Tuttavia il controllo dell'osservanza delle forme e dei riti necessari per giungere alla soluzione del conflitto non doveva essere esercitato normalmente dal *rex*. Egli doveva affidarlo a propri delegati, (che non erano *iudices privati*) e questo senso è da attribuire, forse, al passo di Dionisio nella sua ultima parte; ma quale titolo portassero e quale fosse il loro potere ritengo impossibile stabilire.

E, come nella fase precedente, è presumibile che anche questi dominatori etruschi emanassero delle *leges*, espressione con cui non si vogliono indicare *leges rogatae* con intervento di assemblee popolari ⁵⁰⁰,

⁴⁹⁸ 4, 25, 2. Il VOCI, *Per la definizione dell'imperium*, in *Studi Albertario*, 2, 84, ha voluto vedere in questi *iudices* i predecessori dei *praetores* ai quali sarebbe da riconoscere la *iurisdictio*, distinta dall' *imperium*, potere essenzialmente militare spettante al *rex*. È una tesi alla quale non credo di poter aderire, perchè il passo di Dionisio parla di *iudices privati*. Di ciò ho già discusso in *SDHI*, 22 (1956), 24, 98, dove Dionys. 4, 65 va corretto in 4, 25.

⁴⁹⁹ V. a. VOCI, *l. c.* 82 ss.

⁵⁰⁰ V. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, 3, 1, 49. Rilevo che le lin. 5-9, dove mi riferisco a leggi curiate, sono state, forse perchè lette frettolosamente, male inter-

ma norme e regole fissate dal monarca mediante sue ordinanze aventi carattere generale oppure attraverso decisione di questioni particolari, che assumevano il valore di precedenti e quindi di paradigmi per la soluzione di casi simili.

È intuitivo che tutti gli ordinamenti e i provvedimenti – come la divisione in *regiones* e in tribù territoriali, come la nuova organizzazione dell'esercito, come i *munia* destinati ai lavori di fortificazione, di canalizzazione, di costruzioni varie, come la erezione di nuovi templi, quali quello Capitolino e quello della *Diana Aventinensis* – siano stati disposti mediante ordini del *rex*, traenti la loro validità ed efficacia dalla sua illimitata potestà di comando, che taluno, con espressione moderna che però corrisponde esattamente alla realtà, chiama potere costituente⁵⁰¹. Per quanto il valore del rilievo sia scarso, non conviene trascurare la circostanza che la credenza nell'illimitata potestà normativa del *rex* affiora anche nella tradizione, come si può dedurre – a contrario – da quanto scrive Dionisio⁵⁰² intorno all'abolizione decisa da Tarquinio il Superbo di una serie di νόμοι emanati da Servio Tullio.

Pertanto io ritengo assolutamente ingiustificato lo scetticismo dei moderni intorno all'attribuzione ai re di molte norme ricordate dagli scrittori romani e greci. Si può essere incerti intorno all'originaria formulazione di talune di esse che forse non era astratta e generale, in quanto talune ordinanze erano state emesse per casi particolari e solo più tardi – con un procedimento caratteristico di tutto il diritto romano e forse di tutti i sistemi di diritto – sono state trasformate in regole generali. Comunque sia, l'atto del *rex* può essere considerato come un *legem ferre*. Le *leges* dovevano essere *leges latae*⁵⁰³, ordinanze comunicate, in qualche modo, alla popolazione: e non vedo quali obiezioni fondate si possano avanzare contro la loro storicità, dacchè non è contesta-

pretate dal COLI, *Regnum*, 11, 72, il quale mi colloca fra coloro che negano l'esistenza di *leges regiae*. Cfr. a. Arcana imperii, 3, 1, 34-35.

⁵⁰¹ RUBINO, *Untersuchungen* cit. 117: BERNHÖFT, *Staat u. Recht* cit. 116: DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, 3, 1, 34: COLI, *Regnum*, 111, il quale respinge giustamente l'opinione del Mommsen, che vorrebbe limitare al primo re (!) il potere costituente.

⁵⁰² 4, 43, 1 ss.

⁵⁰³ Preferisco l'espressione *leges latae* a quella di *leges datae* – usata dal COLI, *Regnum*, 112, 73 (richiamandosi a Ovid. *Fast.* 3, 279 e all'opinione del MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 311: cfr. a. 582, 2, a proposito di Romolo) – per evitare equivoci e confusioni con le *leges datae* del periodo repubblicano: v. a. DE FRANCISCI, *Studi Arangi Ruiz*, 1, 17 ss.

bile l'esistenza di riforme, anche se intorno all'una o all'altra di queste e alla loro precisa portata sia possibile la discussione.

Tuttavia è certo che – anche di fronte a queste varie attività del monarca – l'aspetto più caratteristico di questo dominato è l'esaltazione del potere militare: che anzi, anche le riforme principali rivelano chiaramente un fine militare.

L'accentuazione di tale carattere, combinata con alcuni dati della tradizione e con alcuni reperti archeologici, ha fatto pensare a non pochi studiosi che – essendo il dispotismo etrusco fondato sulla potenza militare e l'aspetto preminente del termine *imperium* quale è usato dai Romani essendo il comando militare – il concetto di *imperium* sia stato importato in Roma dagli Etruschi⁵⁰⁴. Contro questa tesi è stato osservato⁵⁰⁵ come proprio la circostanza che il termine *imperium* è usato dai Romani per designare il potere dei massimi magistrati repubblicani esclude che nella coscienza romana l'*imperium* fosse sentito quale l'espressione del dispotismo etrusco. Inoltre dal Frezza⁵⁰⁶ è stato rilevato che Roma possedeva già prima del VII secolo un'organizzazione militare e che quindi il termine *imperium* poteva già essere usato per designare il potere del capo, del *rex* primitivo, che era al tempo stesso comandante militare.

Ma soprattutto deve essere tenuto presente, che in tutta la tradizione romana, l'*imperium* non solo è sempre collegato con l'*auspicium* (*maius*), ma anzi quello è considerato un elemento complementare di questo⁵⁰⁷. E poichè nulla permette di asserire che l'*auspicium* sia di origine etrusca⁵⁰⁸, e l'*auspicium* (*impetrativum*) è connaturato con l'*imperium*, non è giustificabile l'idea dell'origine etrusca dell'*imperium*.

Quanto agli argomenti che si sono voluti ricavare dal costume, dalle insegne, dall'*ornamentum* dei magistrati romani, credo di aver già in

⁵⁰⁴ Così anch'io sostenni in *Storia del diritto romano*, 1^a ed. 1926, 146-147: 2^a ed. 1939, 195: diversamente in *Arcana imperii*, 3, 1, 1948, 30 ss. e in *Sintesi storica del diritto romano*, 1949, 33, ma sempre con formulazioni che ritengo superate dai risultati di queste mie ultime ricerche. Devo ricordare che oggi il problema è stato visto sotto una luce diversa soprattutto da studiosi italiani, quali il Voci, il Frezza, il De Martino e il Coli, la cui tesi personale circa l'origine del concetto di *imperium* non mi riesce persuasiva: v. DE FRANCISCI, *Intorno all'origine del concetto di imperium*, in *Studi Etruschi*, 24 (1955-56), 21 ss.: 37 ss.

⁵⁰⁵ F. DE MARTINO, *Storia della costit. rom.* 1, 95 ss.

⁵⁰⁶ *Corso di storia del diritto romano* (s. a. ma 1955), 55: 61 ss.

⁵⁰⁷ MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 1, 76, 1: DE FRANCISCI, *Studi Etruschi* cit. 27 ss.: CANCELLI, *Studi sui censores e sull'arbitratus della lex contractus*, Milano, 1957, 28 ss. (dove il problema è largamente trattato).

⁵⁰⁸ DE FRANCISCI, *Studi Etruschi* cit. 27 ss.

un recente lavoro ⁵⁰⁹ rilevato come essi siano di scarso o di nessun valore: e non intendo qui ripetere quanto già scrissi ⁵¹⁰.

Inoltre, e questo mi pare il punto essenziale, ritengo superflua ogni pretesa di richiamarsi, per quest'epoca, ad una classificazione, avente valore giuridico, delle diverse forme del potere e quindi ai concetti astratti di *imperium*, *potestas*, *auctoritas* etc. che hanno avuto una loro elaborazione (e anche questa imperfetta) soltanto durante il periodo repubblicano, quando essa poteva riuscire utile per stabilire i rapporti di gerarchia o di equilibrio fra i diversi organi della *civitas* ⁵¹¹.

Certo è, solamente, che, nella fase etrusca, il centro di gravità del potere (con le guerre di conquista e con il conseguente ordinamento territoriale, censitario e militare della popolazione) è stato spostato verso l'attività militare e che questa è venuta a costituire il carattere più saliente del potere di colui che stava a capo della nuova organizzazione.

6. — Ma il problema più arduo e, nonostante la sua importanza, sin qui trascurato — forse anche perchè gli storici romani non hanno considerato questa materia accontentandosi di rilevare che i dominatori etruschi avrebbero tenuto in scarsa o nessuna considerazione il popolo e i *patres* — è quello relativo alla situazione in cui, sotto gli Etruschi, sono venuti a trovarsi i diversi elementi di struttura dell'antica comunità gentilizia, elementi che non sono stati certamente distrutti, dacchè li incontriamo, tutti o quasi, nella *civitas* repubblicana ed anche più oltre.

Ora, non v'ha dubbio che, anche sotto la signoria etrusca, hanno continuato a vivere e a svolgere le loro attività gli antichi collegi e sodalizi religiosi. Questi, la cui autonomia, come vedemmo, rivela la loro origine premonarchica e le cui funzioni sono connesse con concezioni magico-sacrali tradizionali (come i *Fratres Arvales*, i *Luperci*, i *Salii*), oppure con la vita delle comunità preistoriche (come gli *Augures* e i *Pontifices*) affondavano le loro radici così profondamente nel terreno delle

⁵⁰⁹ DE FRANCISCI, *Studi Etruschi* cit. 29 ss.

⁵¹⁰ Mi sia concesso solo aggiungere, per quanto riguarda la bipenne, quale simbolo della potenza divina (*Studi Etruschi* cit. 34 ss.), che essa si trova nella civiltà di Tell Halaf (FREIHERR VON OPPENHEIM, *Der Tell Halaf*, 1931: LAVIOSA-ZAMBOTTI, *Il Mediterraneo, l'Europa, l'Italia durante la preistoria* [s. a. ma 1954], 25), cioè in una civiltà che costituisce una premessa di quella cretese: che essa appare poi in un sarcofago di Hagia Triada: e soprattutto che essa figura (colomba con bipenne) nella civiltà di Vucedol (LAVIOSA-ZAMBOTTI, o. c. 150 e 152), che, come abbiamo visto (cap. II) è penetrata largamente nel mondo protolatino.

⁵¹¹ V. *supra* il cap. III, parte 2°.

credenze primitive, che non potevano subire alcuna alterazione essenziale, qualunque fossero le variazioni del regime monarchico.

Per quanto riguarda gli auguri, si pensi che, anche se essi non sono in Roma di importazione etrusca come vorrebbe una versione che ritengo inaccettabile⁵¹², essi non erano certamente sconosciuti almeno ad alcune popolazioni dell'Etruria, che come altre dell'Italia centrale, forse con riti e regole non in tutto identiche a quelle romane, praticavano la disciplina augurale. Tipicamente etrusca invece ritengo l'*aruspicina*, nei suoi due rami principali e cioè l'*extispicium* e la scienza fulgurale⁵¹³. Accompagnati da aruspici, quando penetrarono nel Lazio, erano probabilmente i signori etruschi⁵¹⁴, che devono essersi serviti di quegli indovini per l'interpretazione dei *prodigia*. E, da allora, l'*etrusca disciplina* è penetrata anche in Roma. Ma, in un primo tempo, essa deve essere rimasta nettamente distinta dalla dottrina augurale ed è forse stata praticata soltanto dagli Etruschi, mentre l'antica popolazione continuava ad appoggiarsi ai tradizionali *auspicia* ed *auguria* (cui si doveva ricorrere anche per tutte le *inaugurationes* solenni, delle quali diremo a proposito dei pontefici): più tardi, almeno in taluni campi (come in quello della scienza fulgurale) deve essere avvenuta una confusione o contaminazione, come appare dalle espressioni imprecise degli scrittori della fine della repubblica.

Come gli auguri anche, e soprattutto, i pontefici devono aver difeso le loro posizioni. Anzi, quanto più la figura del capo della comunità si allontanava dalle antiche tradizioni e quanto più si accentuava in lui il carattere di condottiero di truppe, essi devono aver veduto esaltata la loro funzione di custodi dell'antica tradizione religiosa e civile e di dirigenti dei culti, dei riti, delle cerimonie dell'antica comunità palatino-collina, che troviamo elencati nella parte più antica del feriale romano. E soprattutto il *Pontifex maximus*, l'antichissima guida e scorta della vita dei gruppi primitivi, venne ad assumere – in conseguenza della nuova situazione – una sua funzione demiurgica, come fra poco vedremo.

⁵¹² V. *Studi Etruschi* cit. 27 ss.

⁵¹³ Sulla *haruspicina*: in Roma v. soprattutto: WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 543 ss.: MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 410: presso gli Etruschi, v. MÜLLER-DEECKE, *Die Etruscher*, 2, 2 ss.: 180 ss.: THULIN, *RE*, 7, 2431 ss.: *Etrusca disciplina*, 1 (1906): 2 (1908): 3 (1909). Un'esposizione concisa è in TURCHI, *La religione di Roma antica*, 61 ss.

⁵¹⁴ Non si dimentichi che, secondo la tradizione, la moglie di Prisco Tarquinio, *Tanaxvil*, che esercitò tanta influenza sia sul marito, sia sul protetto Servio Tullio, era *perita, ut vulgo Etrusci, coelestium prodigiorum*: Liv. 1, 34, 9: cfr. a. Dionys. 3, 37, 4: 4, 2, 2.

Inoltre deve ritenersi che anche i grandi sacerdoti, creati dopo il passaggio dal *rex ductor* al *rex inauguratus* e cioè i Flamini maggiori, *Dialis*, *Martialis*, *Quirinalis*, abbiano proseguito la loro attività culturale in onore di *Iuppiter (Lucetius)*, *Mars* e *Quirinus*, osservando le norme del vecchio cerimoniale e nel caso del *Dialis* eziandio le complesse e rigorose regole di vita; le quali non mutarono nemmeno quando il *Iuppiter Lucetius* più antico si trasformò nel *Iuppiter Optimus Maximus* della triade Capitolina, il cui tempio veniva dedicato nel 507 a. C.

Non si dimentichi poi che l'antico calendario romano era già fissato al principio del secolo VI^{514 a} e che non pare abbia subito alterazioni durante il periodo etrusco. Questa osservazione induce pertanto a ritenere che tutta la vita, e non soltanto quella religiosa, ma anche quella privata e sociale degli elementi più antichi della popolazione, continuasse a svolgersi secondo le norme tradizionali, alla cui osservanza sovrintendeva il *Pontifex Maximus*.

Senza dubbio i problemi si fanno più gravi, quando prendiamo a considerare gli antichi ordinamenti politici della comunità palatino-collina. Anche su questo punto gli scrittori romani sono muti; ma, fortunatamente, parlano le cose ed i fatti.

La prima questione che si affaccia è quella della sorte delle antiche tribù gentilizie.

Certamente, se teniamo conto che ancora nel primo ordinamento serviano la cavalleria era costituita da sei centurie (i *sex suffragia* di cui dicemmo) corrispondenti alle antiche centurie dei *celereres (Ramnes, Tities, Luceres priores e posteriores)*, siamo indotti a pensare che l'antica divisione in tribù gentilizie⁵¹⁵ fosse stata mantenuta (per il reclutamento degli *equites*) anche quando erano state create le nuove tribù territoriali. Ma come deve intendersi e spiegarsi questa coesistenza dei due criteri gentilizio e territoriale?

L'ipotesi, che mi sembra più attendibile, è la seguente. Le *tribus* primitive i cui componenti dovevano appartenere alle *gentes* più antiche, stanziata sul Palatino, sugli altri *montes* e sul *Collis*, ossia in una zona corrispondente a quello che diventò poi il territorio delle quattro *regiones*, (successivamente, tribù urbane) – pur non avendo più alcuna funzione ai fini della distribuzione della popolazione – dovevano costituire la base di una specie di libro d'oro, nel quale si continuavano a comprendere gli appartenenti alle genti primeve, cui spettava l'onore

^{514 a} V. A. BERNARDI, *Athenaeum*, N. S. 31 (1953), 280, 4.

⁵¹⁵ La divisione, almeno ai fini del reclutamento della cavalleria, era stata conservata anche quando fu introdotta la suddivisione in *curiae*, dalle quali si levavano i pedoni.

e il privilegio di servire in quelle sei centurie (*inaugurateae*, come vedemmo, e comandate da *tribuni celerum* che avevano bensì compiti militari ma veste quasi sacerdotale), che rimasero poi distinte come i *sex suffragia*. Le tribù genetiche servivano quindi a distinguere i *proceres patricii* dal resto della popolazione: e non furono eliminate dal nuovo ordinamento, perchè da esse, per tradizione, erano fornite le sei centurie dei *celereres*, che godevano di una particolare posizione e dignità⁵¹⁶.

Analogo a questo problema delle tribù gentilizie è quello delle *curiae*, che vediamo sopravvivere anche durante la repubblica. Tuttavia la situazione delle *curiae* non può considerarsi identica a quella delle tribù primitive.

V'erano infatti parecchie ragioni che militavano a favore della conservazione delle *curiae*. A queste si collegavano numerose cerimonie connesse con antichissime credenze e riti quali quelli dei *Fordicidia* e dei *Fornacalia*, che appartengono al fondo arcaico della religione romana. Davanti ad esse presiedute dal *Pontifex Maximus* (*comitia calata*) si compiva l'*inauguratio* del *rex sacrorum* (della quale dirò fra poco) e dei *Flamines* maggiori. Il loro intervento era necessario per l'*adrogatio*, per la *detestatio sacrorum*, per il *testamentum*, che interessavano la vita delle *familiae* e delle *gentes* e tutta la materia del culto privato, elemento essenziale per la vita della società primitiva. Si intende quindi facilmente come le *curiae*, pur avendo perduto la loro funzione di quadri di leva, non potessero essere, dato anche il tenace spirito conservatore dei Romani, eliminate dall'ordinamento.

Ma i punti dubbii sono quelli che riguardano l'attività di carattere politico delle curie⁵¹⁷: e cioè quello relativo alla *lex curiata* (cosiddetta *de imperio*⁵¹⁸), e l'altro della *inauguratio* del *rex*.

⁵¹⁶ La dignità particolare dei *celereres* primitivi passò poi, almeno in parte, a tutti gli *equites*: v. su ciò ALFÖLDI, *Der frühromische Reiteradel und seine Ehrenabzeichen*, 1952, già più volte citato. Si ricordino anche le regole del *census equestris* (MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 397 ss.) dalle quali traspare la posizione particolare degli *equites* ancora nell'epoca storica.

⁵¹⁷ A questo proposito non ci si può fondare con molta sicurezza – per sostenere che le *curiae* continuassero a funzionare – su notizie come quella fornita da Dionys. 4, 43, 2 dove si ricorda che Tarquinio il Superbo ne aveva vietate le riunioni, o come quella contenuta in Dionys. 4, 84, 3, in cui si attribuisce alle *curiae* la proclamazione del bando dei Tarquinii. Pure, sebbene si tratti di dati sporadici, che gli annalisti, ai quali risalgono, hanno forse costruito per induzione, essi rivelano che nella coscienza romana era ferma la convinzione che le *curiae* avessero continuato ad esistere accanto all'ordinamento militare centuriato.

⁵¹⁸ Uso l'espressione 'cosiddetta' per le ragioni già accennate più indietro, che oggi sono state largamente svolte dal CANCELLI, *Studi sui censori* cit. 1957, 11 ss.

Per quanto riguarda la *lex curiata*, la tradizione relativa al periodo etrusco è, nei particolari, poco attendibile, anche perchè gli storici romani, trasferendo alle origini le concezioni della fine della repubblica, considerano la *lex curiata* come atto di elezione del *rex*. Inoltre giova ancora ricordare che Dionisio e Livio, circa l'avvento al trono di Prisco Tarquinio e di Servio Tullio, danno versioni contrastanti, derivate dalla incertezza delle loro fonti.

Secondo Dionisio⁵¹⁹ Prisco Tarquinio sarebbe stato eletto dopo che era stato regolarmente proclamato l'*interregnum*. Invece Livio⁵²⁰ ignora totalmente questo procedimento e parla vagamente⁵²¹ di *comitia regi creando*.

Per Servio Tullio, Dionisio, dopo aver messo in risalto le sue qualità carismatiche⁵²², narra che, dopo una tumultuosa assemblea nella quale peraltro si sarebbe manifestato il favore del popolo nei riguardi di Servio, questi avrebbe immediatamente convocato le *curiae*, che lo avrebbero dichiarato degno del regno⁵²³. Per contro Livio, dopo aver detto⁵²⁴ che *Tullius primus iniussu populi voluntate patrum regnavit*, più innanzi⁵²⁵ narra che, essendogli stato rimproverato dal giovane Tarquinio di regnare senza una deliberazione del popolo, si sarebbe preoccupato di accaparrarsi il favore del ceto più umile e sarebbe stato in un'assemblea (quale fosse non è detto) eletto re.

Da queste incerte e confuse dichiarazioni degli storici, in cui è evidente l'eco delle idee repubblicane intorno alla sovranità popolare, non si può trarre nessuna conclusione. Invece, se non una soluzione, almeno un chiarimento del problema, può ricavarsi da una considerazione già fatta precedentemente a proposito della *lex curiata*. Abbiamo veduto come questa non avesse alcuna relazione col *rex inauguratus*, ma invece fosse atto connesso con la nomina da parte del *rex* di *magistri*, ai quali era affidato il comando delle truppe e ai quali per l'esercizio di questo potere era necessario che lo assumessero con rito solenne davanti alle *curiae*, da cui traevano gli armati. E abbiamo anche rilevato come, tanto Prisco Tarquinio quanto Servio Tullio, prima di impadronirsi del re-

⁵¹⁹ 3, 46, 1.

⁵²⁰ 1, 35.

⁵²¹ 1, 35, 2.

⁵²² 4, 4, 1. Φυσεώς τε δὴ μετελιθώς ἀποχρώντως κατεσκευασμένης πρὸς ἡγεμονίαν οὗτος ὁ ἀνὴρ καὶ παρὰ τῆς τύχης πολλὰς καὶ μεγάλας ἐσχηκώς ἀφορμάς, κτλ.

⁵²³ Dionys. 4, 12, 1-3.

⁵²⁴ 1, 41, 6.

⁵²⁵ 1, 46, 1.

gnum dovevano essere stati dei *magistri*⁵²⁶, i quali, per i loro successi, si erano guadagnati il primo posto nella comunità. Quindi essi dovevano dal *rex* essere stati presentati alle *curiae*, da cui dovevano levare le *centuriae* dell'esercito, ed assumere solennemente il comando in seguito alla dichiarazione (*lex*) del *rex* comunicata alle *curiae*. Pertanto è ipotesi probabile che per Prisco Tarquinio e per Servio Tullio (e, si noti, anteriormente alla riforma centuriata) il procedimento della *lex curiata* fosse stato seguito per la loro nomina a *magistri*, e che a questo fatto risalgano le notizie deformate che troviamo nelle nostre fonti. Per il Superbo invece non si può pensare a nulla di simile dato il modo col quale, secondo la tradizione e secondo ogni verisimiglianza, egli occupa il *regnum*. Ma la *lex curiata*, trascurata nell'ultima fase monarchica, aveva una tradizione troppo antica perchè essa non rivivesse nella *civitas* repubblicana, rispetto ai magistrati supremi di questa.

Altro problema, anche più grave ed oscuro, è quello del *rex (sacrorum)* e della sua *inauguratio*.

Già molti anni or sono, io avanzai l'ipotesi che l'antico re sacerdote latino fosse sopravvissuto, anche durante la monarchia tirrenica, accanto al nuovo signore, dominante con la forza delle armi⁵²⁷.

Questa congettura appare assistita da una certa fondatezza, quando si tenga presente un complesso di circostanze, e quando si esaminino i problemi della religione e del culto.

Non disconosco che scarse sono le informazioni a noi pervenute intorno all'attività religiosa del *rex sacrorum*. Questa povertà dipende da due motivi: dalla trasformazione del pantheon romano nel periodo etrusco e nei primi tempi di quello repubblicano, quando acquistano rilievo e talora preminenza assoluta nuove divinità e nuovi culti: e dalla preponderanza, funzionale, acquistata nella fase etrusca e nella *civitas* repubblicana, dal *Pontifex maximus* e dal suo collegio. Tuttavia i pochi dati da noi posseduti intorno all'attività del *rex sacrorum* nel periodo repubblicano, fanno ritenere che egli deve aver proseguito nei suoi compiti anche sotto il dominio tirrenico.

⁵²⁶ Ricordo che il VOCI, *Per la definizione dell'imperium*, in *Studi Albertario*, 2, 82 sostiene che essi debbano, anche quali *reges*, qualificarsi dei *magistri*.

⁵²⁷ *Storia del diritto romano*¹, 1, 1926, 147: 167.

⁵²⁸ L'ipotesi della coesistenza di un *rex* e di un *rex sacrorum* non meriterebbe, secondo il De Sanctis, nemmeno una confutazione e troppo onore le avrebbe fatto, discutendola, il COSTANZI, in *Riv. di storia antica*, 8 (1904), 114 ss. Invece l'ipotesi non è stata rifiutata dal LEIFER, *Studien* cit. 130, 3 e oggi la vedo ripresa dal VOCI, *Studi Albertario*, 2, 82, il quale ritiene che, sotto i condottieri etruschi, l'antico *rex* sacerdote sarebbe stato ridotto a *sacra*.

Si pensi, anzitutto, alla necessità della celebrazione del culto di *Ianus*, la più antica divinità della comunità latina, che ha continuato ad essere invocata, come la prima, in molte preghiere e cerimonie. A *Ianus* era dovuto l'*agonium* del 9 gennaio, in cui il *rex*, entro la *Regia*, sacrificava un ariete⁵²⁹. A Giano egli offriva alle calende, dopo che un *pontifex minor* gli annunciava l'entrata nella luna nuova, un altro sacrificio: e, contemporaneamente, la *regina sacrorum* ne compiva un altro a *Iuno (Covella)* divinità lunare nella *Regia*⁵³⁰. Dopo questi riti il *rex* convocava i *comitia calata* presso la *Curia calabra*⁵³¹, e al popolo comunicava dopo quanti giorni sarebbero cadute le *nonae*⁵³² e cioè il nono giorno prima delle idi⁵³³: venute le *nonae* il *rex* doveva celebrare i *sacra nonalia in arce*⁵³⁴. Questa funzione, con cui venivano stabilite le ricorrenze e quindi le date delle cerimonie, che dovevano compiersi nel mese, aveva importanza non solo sotto l'aspetto religioso, ma anche per tutta la vita della comunità, giacchè, con la determinazione di quei giorni, era legato lo svolgimento delle diverse attività private. Dalla campagna, scrive Macrobio, gli agricoltori convenivano in città, *accepturos causas feriarum a rege sacrorum, scituros quid esset eo mense faciendum*: sulle indicazioni del *rex* veniva quindi regolata tutta l'esistenza⁵³⁵.

Nè minore importanza sociale doveva avere il compito del *rex* svolto nei giorni segnati nel calendario con la sigla Q.R.C.F. (*quando rex co-*

⁵²⁹ Fest. (Paul.) v. *agonium* (L. 9): Varro, *l. l.* 6, 12: Ovid. *Fast.* 1, 317 ss.: cfr. MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 3, 323.

⁵³⁰ Macrob. *Sat.* 1, 15, 19: cfr. 1, 9, 5.

⁵³¹ Questa in epoca storica si trovava sul *Capitolium*, ma nel periodo proto-storico era probabilmente situata in altra località che non è possibile stabilire. Ma, secondo Macrob. 1, 15, 9, essa si trovava presso la *casa Romuli* e questa, in origine, doveva stare sul Palatino (*Germalus*).

⁵³² Macrob. *Sat.* 1, 15, 9: Varro, *l. l.* 6, 27: Lyd. *de mens.* 3, 7: Serv. *Aen.* 8, 654: Plut. *Quaest. Rom.* 24: *Kal. Praen.* 1 Ian. Probabilmente le parole riferite da Varrone (a seconda che le *nonae* fossero *quintanae* o *septimanae*): '*Diés te quinque calo Iúnó Covélla*' e '*Septém diés te calo Iúnó Covélla*' erano in antico cantate dal *rex*. *Covella* è epiteto di *Iuno* quale divinità lunare: WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 119.

⁵³³ Varro, *l. l.* 6, 27: Macrob. *Sat.* 1, 15, 9.

⁵³⁴ Varro, *l. l.* 6, 28. L'*arx* praetrusca era probabilmente anch'essa, come la *casa Romuli*, sul Palatino.

⁵³⁵ Intorno all'importanza del calendario e la sua relazione con i cicli della vita (v. qui *supra*, cap. III, parte 1^a, p. 322 ss.) presso un popolo di agricoltori si possono confrontare, per la Cina, le osservazioni del GROUSSET, *Hist. de la Chine*, Parigi (s. a. ma 1942), 14 ss.

mitiavit fas), ossia il 24 marzo e il 24 maggio, in cui il monarca convocava i *comitia*, e in cui, sotto la presidenza del *Pontifex Maximus*, si compivano atti di primario interesse per i gruppi minori quali l'*adrogatio*, il testamento, la *detestatio sacrorum*⁵³⁶.

Non meno necessaria era l'attività del *rex* per le cerimonie di purificazione, interessanti tutta la comunità, che avevano luogo nel mese di febbraio (*Februarius*)⁵³⁷, perchè a lui e al *Flamen Dialis*, suo sacerdote sacrificatore, i pontefici dovevano chiedere i *februa*, cioè le lane necessarie per i riti⁵³⁸.

E qualunque sia il significato del misterioso *Regifugium* del 24 febbraio, del quale abbiamo altrove discusso⁵³⁹, certo è che, secondo il calendario Prenestino⁵⁴⁰ integrato dal Mommsen in base ad una notizia di Plutarco⁵⁴¹, esso era un rito in cui il *rex sacrorum*, accompagnato dai *Salii*, dopo aver compiuto un sacrificio nel *comitium*, si allontanava rapidamente; rito, che, qualunque sia la sua origine, doveva avere carattere espiatorio e che, quindi, non poteva essere pretermesso. Parimenti l'intervento del *rex sacrorum* è presupposto in quel rito nel quale *certa die* (ma quale fosse il giorno, non è precisato) le Vestali si recavano dal *rex sacrorum* e lo invitavano a vegliare ('*Vigilansne rex? Vigila*')⁵⁴², forse in relazione con qualche cerimonia che egli doveva compiere insieme con le Vestali.

La necessità di questi riti tradizionali, che dovevano essere compiuti da chi fosse investito di un'alta potestà e dignità sacrale, e che quindi non potevano rientrare nella competenza dei nuovi dominatori divenuti

⁵³⁶ Cfr. Varro, *l. l.* 6, 31; Gell. *N. A.* 15, 27, 3; Gai. 2, 101; MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 38, 2; e vedi *supra* cap. VI, §§ 3 e 4 A.

⁵³⁷ Che prendeva nome da *februare* = 'purgare': Non. 114, 19; Varro, *l. l.* 6, 13; CENSOR. *de die nat.* 22, 14.

⁵³⁸ Ovid. *Fast.* 2, 19 ss.; Varro, *l. l.* 6, 34; Lyd. *de mens.* 4, 20; Macrob. *Sat.* 1, 13, 2; CENSOR. *de die nat.* 22, 14; Fest. (Paul.) v. *Februarius* (L. 75); Aug. *de civ. Dei*, 7, 7.

⁵³⁹ Il solo punto sicuro, come già si disse, è che esso non ha alcun rapporto con la cacciata dei Tarquinii, come vorrebbe una tradizione, che cercava di spiegare con quell'evento la strana cerimonia di cui non comprendeva il significato: v. Ovid. *Fast.* 2, 685; Auson. *de fer. rom.* 13; Polemius Silvius, *CIL*, 1², 259; Fest. v. *Regifugium* (L. 346: 347). Per la critica v. ROSENBERG, *RE*, v. *Rex sacrorum*, 471; LEIFER, *Studium* cit. 130; BERNARDI, *Athenaeum*, N. S. 31 (1953), 280 ss.: v. *supra*, cap. IV, § 5, n.° 3 c.

⁵⁴⁰ *CIL*, 1², 231.

⁵⁴¹ *Quaest. Rom.* 63.

⁵⁴² Serv. *Aen.* 10, 228.

tali solo in forza delle loro qualità militari, giustifica pienamente la conservazione, anche durante la fase etrusca, dell'antico re-sacerdote della comunità primitiva.

Vuolsi peraltro ricordare che l'antico *rex* era scelto dopo l'apertura dell'*interregnum* da un *pater interrex* ed era, successivamente, *inauguratus*. Ma di *interregnum* in questa fase tirrenica non si poteva parlare: sia perchè, di fatto, il *regnum* era stato occupato o da *magistri* che, nominati tali dal *rex*, si erano poi impadroniti (come Prisco Tarquinio e Servio Tullio) grazie alla loro posizione militare, oppure da un ambizioso, come il Superbo, che, pretendendo a un proprio diritto dinastico, aveva strappato con la violenza il trono al proprio predecessore: sia perchè in queste situazioni non era nemmeno immaginabile che, si potesse aprire un *interregnum* e che gli *auspicia* potessero *redire* ai *patres*: sia infine perchè, dacchè un signore della comunità, legalmente o illegalmente, esisteva, non si poteva pensare di ricorrere al procedimento dell'*interregnum* per la nomina di un *rex* (*sacrorum*) confinato ormai nel campo religioso.

Ma siccome questo *rex sacrorum* era indispensabile per una serie di cerimonie e di celebrazioni imposte da una tradizione secolare, è da ritenere che il compito di provvedere alla sua sostituzione in caso di morte sia stato assunto da colui che, come abbiamo veduto⁵⁴³, doveva essere stato nella comunità primitiva, in forza della sua autorità, sapienza e perizia, il capo di essa, il *Pontifex maximus*. Questi, di fronte a quella parte della popolazione costituita dai gruppi più antichi e più attaccati ai loro riti, ai loro culti, alle loro tradizioni, al loro costume, nella carenza di un capo che assumesse ritualmente la posizione religiosa del *rex-sacerdos* primitivo, riprendeva la propria situazione originaria: e non solo di fronte al *rex* (*sacrorum*) ma anche di fronte ai *Flamines maiores* non meno necessari di quello dal punto di vista culturale e religioso.

In tal modo si spiega facilmente come la scelta del *rex sacrorum* nonchè l'atto del *capere* i *Flamines* siano compiuti, anche in epoca storica, dal *Pontifex maximus* e come egli possa procedere alla convocazione e assumere la presidenza dei *comitia calata*, davanti ai quali l'augure, obbedendo all'invito di lui, procede all'*inauguratio* dei sommi sacerdoti⁵⁴⁴.

⁵⁴³ V. *supra*, cap. IV, § 2, p. 440 ss.

⁵⁴⁴ V. *supra*, cap. IV, § 4, p. 488 ss.

Così, in seguito a questo concorso di circostanze, accanto al dominatore etrusco sopravvive il *rex (sacrorum)*, il quale, peraltro, ha perduto qualsiasi ingerenza nel campo militare e politico, esclusione che si riassumerà poi, durante la repubblica, nella regola secondo la quale egli non può rivestire alcuna carica politica ⁵⁴⁵.

Questo primo spossessamento è stato quindi una conseguenza diretta dell'avvento del monarcato etrusco. Ma un secondo spossessamento il *rex (sacrorum)* è venuto a subire in seguito al fatto che la sua nomina si compie ad opera del *Pontifex maximus*, come quella dei *Flamines maiores*. Sicchè, pur essendo, per tradizione, il *potentissimus* ⁵⁴⁶, pur godendo, dal punto di vista della dignità, della posizione più alta, tanto che egli è il primo nell'ordine delle precedenze, il *rex sacrorum* rientra ormai nell'*ordo sacerdotum*, è considerato come un membro del collegio dei sacerdoti maggiori, nel quale l'ultimo del rango, il *Pontifex Maximus* ⁵⁴⁷, è, di fatto, il più autorevole, perchè a lui spetta la nomina dei sacerdoti maggiori. In tal modo nella *civitas* repubblicana il *Pontifex Maximus* viene a guadagnare nel campo religioso tutto il terreno perduto dall'antico *rex*, come si deduce dalla circostanza che il *Pontifex maximus* si insedia anche nella *Regia*, l'antica residenza del *rex*, dalla quale si tiene distinta la *domus del rex sacrorum* ⁵⁴⁸.

Ma intanto il *rex sacrorum* ha potuto, per le ragioni suesposte, superare anche la crisi della fase etrusca. E che esso sia sopravvissuto durante questa, risulta dalla menzione del *rex* nel cippo, scoperto sotto il *lapis niger*, dove le disposizioni di carattere sacrale devono essere state emanate da un *rex sacrorum*, appartenente alla fine del periodo etrusco ⁵⁴⁹.

Inoltre che questa riduzione del *rex* a *rex sacrorum* sia avvenuta nell'ultimo periodo monarchico è reso probabile anche dal titolo. Giacchè il nome di *rex sacrorum* o *sacrificulus*, come si dice in alcuni testi ⁵⁵⁰, deve essere sorto in contrapposizione ad un altro *rex*, che esercitava il potere militare e civile.

⁵⁴⁵ Dionys. 4, 74, 4; Plut. *Quaest. Rom.* 63. Sulla questione della riduzione ad *sacra* dell'antico *rex* latino v. VOCI, *Studi Albertario*, 2, 82; MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 206.

⁵⁴⁶ Fest. v. *Ordo sacerdotum* (L. 198).

⁵⁴⁷ Che è preceduto anche dai *Flamines maiores* da lui *capiti*.

⁵⁴⁸ V. Fest. v. *Sacram viam* (L. 372): MOMMSEN, *Staatsrecht*², 2, 15, 5.

⁵⁴⁹ V. *supra*, cap. IV, § 5, n.° 3 f: e ancora WEINSTOCK, *Gnomon*, 10 (1934), 471.

⁵⁵⁰ Vedili in MOMMSEN, o. c. 2, 15, 4.

Anzi io credo che in questa distinzione fra due *reges*, cioè fra un capo politico e un capo religioso, distinzione derivata dalla coesistenza di un nuovo ordinamento su base prevalentemente militare accanto al vecchio ordinamento tutto imperniato intorno a una tradizione religiosa, si debba cercare l'origine della separazione tra cariche politiche e cariche religiose, che già noi troviamo nella più antica costituzione repubblicana ⁵⁵¹.

Analoga resistenza ai nuovi ordinamenti deve supporre nei *patres* anche se, durante il dominio etrusco essi non sono stati chiamati a esercitare l'*interregnum* nè le loro funzioni di assemblea consultiva. Essi con le loro *familiae*, le loro *gentes*, i loro *clientes* costituivano un nucleo compatto, unito da tradizioni profondamente radicate, da antichi legami di sangue e di culto, da una attiva solidarietà di interessi, attaccati com'erano alle loro terre dalle quali derivavano le loro ricchezze, la loro posizione, la loro autonomia, almeno di fatto, entro la comunità ⁵⁵². Avevano il loro centro nelle antiche tribù gentilizie; dai loro gruppi si traevano e gli *iuniores* che formavano le *centuriae* dei *celereres* (*inaugurateae*), e i sacerdoti di grado più elevato che attendevano ai culti più antichi e dirigevano la vita religiosa. I *patres* erano pertanto gli esponenti della gente antica, nella quale si conservavano le credenze, i costumi, i *mores* e gli *instituta maiorum*: e, grazie anche alla loro potenza economica, fondata sull'agricoltura, essi dovevano godere, insieme coi sacerdoti, di un forte ascendente anche sul resto della popolazione latina, la quale non aveva abbandonato, nonostante le innovazioni etrusche, gli antichi modi di pensiero e di vita connessi con la fede primitiva e con le norme da essa imposte. I *patres* erano – anche se non esercitavano più alcuna diretta attività politica – l'espressione

⁵⁵¹ Il Mommsen ha sostenuto che questa separazione sia avvenuta al principio della repubblica e vede in essa una caratteristica della costituzione repubblicana. *Contra*, LEIFER, *Studien* cit. 122 ss. Può darsi che la formulazione del principio (che però non fu sempre rigorosamente attuato) sia da attribuire ai nuovi ordinamenti repubblicani: ma l'origine della separazione è da cercare in una situazione storica anteriore alla repubblica.

⁵⁵² A chiarire questo spirito delle collettività rurali anche di fronte al comune, possono giovare alcuni studi recenti in materia di usi civici: V. ASTUTI, *Aspetti e problemi del riordinamento degli usi civici*, in *Atti I Congr. intern. di diritto agrario*, Milano, 1954, 2, 7 ss.: *Giurispr. ital.* 1954, 1, 119 ss.: v. anche la critica di R. TRIFONE in *Riv. di dir. agrario*, 34 (1955), 679 ss.: e la replica dell'ASTUTI, *ibid.* 35 (1956), 64 ss.

di questo antico mondo: e il fatto stesso di essere stati condannati alla inazione dai nuovi dominatori doveva aver cementato la loro coesione e insieme la colleganza con quegli organi religiosi che erano i conservatori della tradizione latina.

Pertanto, anche senza giungere all'estremo di voler considerare il nuovo regime etrusco come una dominazione straniera, è certo che i nuovi ordinamenti militari da quello introdotti non hanno sradicato la maggior parte delle antiche istituzioni. E come le iscrizioni rivelano l'esistenza in Roma di un bilinguismo etrusco-latino⁵⁵³, così, sulla base delle osservazioni da noi fatte, possiamo ritenere che in quella fase siano esistite in Roma: una duplicità di ordinamenti (le antiche *tribus* gentilizie e le *curiae* accanto alle tribù territoriali e alle classi serviane: le *centuriae* di *equites* tratte dalle tribù genetiche accanto alle *centuriae* dei pedoni levate secondo il criterio censitario)⁵⁵⁴: una duplicità di credenze e di culti (in quanto nuove divinità, talune di origine greca o italiota, si affiancano a quelle che figuravano nell'antico calendario): una divisione nella società tra i vecchi elementi (appartenenti alle primitive tribù genetiche, i cui esponenti sono, insieme coi *patres*, gli antichi collegi sacerdotali e i non meno risalenti sodalizi religiosi) e i nuovi elementi della popolazione immigranti in numero sempre crescente nell'*urbs* e nell'*ager romanus*: ed anche una distinzione, nella sfera dell'economia, tra il ceto dei proprietari tradizionalmente intenti a curare la coltivazione dei terreni da loro posseduti nei *pagi*, e il nuovo ceto di commercianti, artigiani, lavoratori addetti ai più vari mestieri. La duplicità di ordinamenti veniva pertanto a coincidere con una distinzione di ordine sociale.

Certo è tuttavia che, nonostante la resistenza, più passiva che attiva, degli antichi elementi, la nuova organizzazione militare introdotta dagli Etruschi ha esercitato, con la forza che sviluppano tutte le istituzioni richieste dalle necessità della politica, una profonda influenza su tutta la compagine della società romana, in quanto, superando l'antico ordinamento su base gentilizia, portava come conseguenza, almeno nelle centurie dei pedoni, un livellamento degli antichi e dei nuovi elementi della popolazione. Peraltro tale livellamento non è stato tale da eliminare radicalmente la resistenza e la potenza del blocco politico-sociale-reli-

⁵⁵³ PALLOTTINO, *Etruscologia*³, 117-118.

⁵⁵⁴ Quella che più non esiste è l'antica milizia di pedoni tratti dalle curie, sostituita dalla leva fondata sulle tribù territoriali.

gioso costituito dai residui dell'antico ceto dominante: e, come ad esso è in gran parte da attribuire l'azione diretta a rovesciare la declinante potenza etrusca, così alla sua resistenza ed alla tendenza ad assumere il monopolio del potere va riconosciuta una funzione determinante nella creazione, anche in contrasto con le correnti facenti capo al nuovo ceto sociale che quello voleva tenere in condizione di inferiorità, dei nuovi ordinamenti repubblicani. Le vicende del periodo di formazione di questi – dal principio del V alla metà del IV secolo – possono quindi raffigurarsi come un gioco di contrappunto tra i motivi, cui si ispira la tradizione di un ceto che vuol mantenere le sue antiche posizioni di privilegio, e quelli che guidano invece i nuovi elementi che tendono ad ottenere l'equiparazione politica: i primi motivi hanno la loro radice nella tradizione arcaica, i secondi traggono il loro spunto, invece, dalla riforma militare attuata dagli Etruschi.

FINALE

VERSO LA 'CIVITAS' REPUBBLICANA

1. Il concetto di *populus* e quello di *civitas*. - 2. I diversi tentativi di ricostruzione del passaggio dalla monarchia alla repubblica. - 3. L'origine della magistratura repubblicana e la posizione preminente dei *patres*. - 4. Cenni sulle più antiche dittature. - 5. Il dualismo fra il patriziato e la plebe, il suo carattere e la sua portata storica.

1. - Riallacciando il mio discorso a quanto ho detto chiudendo il precedente capitolo, richiamo l'attenzione - anzitutto - sui riflessi della sovrapposizione all'antico ordinamento della comunità su base gentilizia di un nuovo ordinamento territoriale, e della distribuzione di tutti i *tribules* (*adsidui*) in classi e centurie in base ad un criterio timocratico, allo scopo di poter organizzare un esercito adatto alla tattica oplitica. In confronto all'antico ordinamento, basato su di un criterio ristretto e statico (salvo l'eccezionale aggiunta di nuove *gentes* alle antiche), il nuovo veniva ad abbracciare anche una quantità di elementi che in quello non erano compresi, e adottava un criterio più elastico, in quanto si adattava a tutti i mutamenti eventuali del numero degli *adsidui*¹ ed alla circolazione dei diversi strati della popolazione.

Quella sovrapposizione, pur non essendo riuscita, come vedemmo, a sradicare tutte le strutture tradizionali del ceto più elevato, veniva, peraltro, abbracciandolo nella nuova organizzazione, a svalutarlo, e gettava le fondamenta di una nuova concezione della comunità, che comincerà a diventare operante già nel primo secolo della repubblica.

In quest'epoca assume così nuovo valore nell'ambiente sociale e nella vita politica il concetto di *populus*.

¹ Non so quale valore abbia la notizia data da Dionys. 4, 14, 2 che Servio avrebbe vietato ai *tribules* di mutare residenza: cfr. LANGE, *R. A.*³ 1, 50.

Come già dissi, non sono d'avviso che il termine e il concetto di *populus* sia sorto soltanto al momento in cui è stato introdotto l'ordinamento centuriato². Il termine *populus* risale probabilmente a un sostrato antichissimo³, e, qualunque sia la sua etimologia⁴, esso ha sempre un significato corrispondente all'idea di folla, di massa, di schiera, di banda⁵.

Può darsi quindi che, anche prima dell'epoca in cui il termine assunse un particolare significato tecnico nel campo politico e giuridico, esso stesse a indicare la massa dei componenti la comunità⁶. Tale valore esso avrebbe ancora rispetto al *magister populi*⁷ il quale non è soltanto un comandante di armati, come i *tribuni celerum*, i *tribuni militum* o come il suo *magister equitum*, ma colui che in luogo dei magistrati ordinari esercita ogni potere anche civile e politico entro lo stato⁸.

Probabilmente è questo il significato dell'espressione nell'arcaica cerimonia dei *pop(u)lifugia*, non meno oscura del *Regifugium*, ma senza dubbio antichissima *feria Iovis*⁹, cui partecipava tutta la popolazione.

Nè a favore del significato ristretto di *populus* (armati della comunità) si può addurre il derivato *populari* perchè nel mondo primitivo le azioni dirette a devastare il territorio nemico e a farvi bottino, non erano certo compiute da truppe regolari, bensì da bande armate di raz-

² Così il COLI, *Regnum*, 160 e *passim*. Però si ricordi anche che il Coli considera l'ordinamento centuriato come istituzione repubblicana (COLI, *Tribù e centurie*, in *SDHI*, 21 [1955], 194 ss.).

³ Il DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, 57, 78, 80 lo riattacca, come ricordai, a una radice mediterranea, connessa con l'idea del 'crescere'.

⁴ V. SKUTSCH, *Glotta*, 3 (1912), 196: PISANI, *Rend. Acc. Lincei*, 1928, 6, 4, 356: WALDE-HOFMANN, *Lat. etym. Wörterb.* s. v. *populus*: ERNOUÏ-MELLET, *Dictionn. étymol. v. populus*: DEVOTO, cit. nella nota precedente.

⁵ V. a. STARK, *Res publica*, Göttingen, 1937, 9 ss.: v. a. LOMBARDI, *AG*, 126 (1941), 199.

⁶ Il MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 3, 2, esclude che il termine indicasse solo gli armati.

⁷ Cic. *de rep.* 1, 40, 63: *de leg.* 3, 3, 9: 4, 10: VARRO, *l. l.* 5, 42.

⁸ Per la questione v. *Ined. Vat.* ed. Drachmann, in *Hermes*, 27 (1892), 69 lin. 13. (LIETZMANN, *Kleine Texte*, 97): v. a. E. MEYER, *Gesch. d. Altert.* 5, § 813: SOLTAU, *Der Ursprung der Diktatur*, in *Hermes*, 49 (1914): KORNEMANN, *Klio*, 14 (1914), 190 ss.: *Internat. Monatschr. f. Wissensch., Kunst, Technik*, 14 (1920), 492 ss. (*magister populi* = capo del popolo, della comunità). Per E. MEYER, *Klein. Schr.* 2, 272, *populus* indicherebbe solo le fanterie: *contra* STARK, *o. c.* 9 ss.

⁹ V. Varro, *l. l.* 6, 18: Macr. *Sat.* 3, 2, 14: 1, 11, 36: Dionys. 2, 56, 5: Plut. *Rom.* 29: *Cam.* 33. Sui *poplifugia* v. BASANOFF, *Regifugium*, Parigi, 1943, 127 ss. con ipotesi alquanto arrischiate.

ziatori e di rapinatori, di cui la tradizione¹⁰ ricorda anche le frequenti incursioni sul suolo romano.

A sostegno del significato più ampio di *populus*, può anche invocarsi la formula *populus Romanus Quirites*, (rimasta nella pratica costituzionale romana) che credo debba interpretarsi come una endiadi¹¹, con la quale si designa il *populus Romanus* costituito da tutti coloro che facevano parte delle *curiae* (= *coviriae*, quindi *covirites* = *Quirites*); pertanto non solo i giovani dai quali si traevano gli armati, ma anche gli anziani dei gruppi gentilizi costituenti le *curiae*¹².

D'altra parte va osservato che la formula *populus Romanus Quirites*, che si trova negli atti dei *Fratres Arvales*¹³, nei riti dei *Compitalia*¹⁴, e in Fabio Pittore¹⁵, anche se, successivamente, fu alterata¹⁶, deve risalire ad un tempo in cui l'ordinamento della comunità si fondava sulle *curiae* e quindi deve essere anteriore alle riforme serviane.

Ancora voglio rilevare che quell'endiadi, in cui l'aggiunta a *populus Romanus* della specificazione *Quirites* può sembrare pleonastica, è indice di una fase in cui il concetto (giuridico) della personalità del *populus* non era ancora sorto. Identica constatazione può farsi in ordine a taluni atti riguardanti rapporti internazionali, per esempio circa le dichiarazioni di guerra, in cui ci si rivolge ai *populi Priscorum Latinorum* e insieme agli *homines Prisci Latini*¹⁷, con un formulario che fu mantenuto anche in epoca più tarda¹⁸. Tale linguaggio corrisponde ad una fase protostorica in cui non esiste un concetto chiaro di *populus* come ente collettivo e in cui si ritiene necessario, perchè l'atto

¹⁰ Si leggano, ad esempio, i libri 2-4 di Dionisio.

¹¹ Non credo col COLI, *Regnum*, 160 ss. che *populus* indichi una entità diversa dai *Quirites*: dalla pretesa diversità il COLI deduce poi delle conseguenze che non saprei condividere.

¹² Non deve però sfuggire come, sebbene l'espressione risalga ad un'epoca in cui le *gentes* erano ancora organismi solidi e tendenti a mantenere una propria autonomia, essa dimostra, tuttavia, che quel primo inquadramento politico e militare oltrechè religioso si presentava già come un superamento della primitiva comunità gentilizia.

¹³ V. i testi citati dal MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 6, 2.

¹⁴ Gell. *N. A.* 10, 24, 3 = Macr. *Sat.* 1, 4, 27.

¹⁵ In Gell. *N. A.* 1, 12, 4.

¹⁶ In Varro, *l. l.* 6, 86: Liv. 8, 9, 8: 41, 16, 1, leggiamo *populus Romanus Quiritium*; e altre volte si aggiunge fra i due termini la copula, *populus Romanus Quiritesve*: così in Liv. 8, 6, 13: Fest. (Paul.) v. *dici* (L. 59).

¹⁷ Liv. 1, 32, 13.

¹⁸ V. in Gell. *N. A.* 16, 4, 1, la dichiarazione di guerra al *populus Hermundulus* e agli *homines Hermunduli*.

possa raggiungere l'effetto voluto, che esso debba compiersi nei riguardi di tutti i componenti il gruppo avversario¹⁹. Non si tratta, almeno per la fase che stiamo studiando, di una contrapposizione²⁰ dei singoli alla collettività (concetto giuridico astratto che è arbitrario far risalire alla fase arcaica), ma di una duplice formula complementare per assicurare l'efficacia di un'azione diretta contro tutti i componenti del popolo nemico²¹, formula che a noi può sembrare tautologica, ma che nella sua concretezza aveva per i primitivi un suo valore e un suo scopo.

La formula antichissima *populus Romanus Quirites*, come altre²², è stata poi mantenuta – altra prova questa dello spirito tradizionalista dei Romani – anche quando la situazione mutò in seguito alla riforma centuriata.

A rigore, quando tutta la popolazione residente nel territorio, nell'*ager Romanus* (ossia l'*ager* di Roma) – concetto sorto, come dicemmo, insieme con la creazione delle tribù territoriali – è iscritta in queste secondo la sede di ciascuno (*adsiduus*) non si sarebbe dovuto più parlare di *Quirites*. Ove si consideri poi il problema dal lato militare, va rilevato che, se la parte preponderante dell'organico dell'esercito è costituita da questi *tribules*, distribuiti in classi secondo un criterio timocratico fondato soprattutto sul possesso fondiario²³, ossia dai *locupletes*, si trovano però accanto alle *centuriae* di costoro, per i servizi, i *fabri tignarii*, *aerarii*, *cornicines*, *tibicines*, e cioè quattro *centuriae* di *capite censi*²⁴. Sicchè ormai quasi tutti i maschi, che abbiano raggiunto una certa età, che non abbiano superato i sessant'anni, e che siano abili al servizio, sono tutti inclusi nella stessa organizzazione militare, che dal punto di vista dell'importanza tattica prevale sulle sei centurie di caval-

¹⁹ Ritengo (*fremant omnes licet!*) che in origine tutti questi atti compiuti dai *Fetiales* avessero presupposti e mirassero ad effetti di carattere magico.

²⁰ Così il COLI, *Regnum*, 143.

²¹ V. a. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 1, 5 ss.: e già *Röm. Gesch.* 1 (1861), 74 n.

²² Basta ricordare il termine *ius Quiritium* nelle sue varie applicazioni.

²³ Uso questo termine per evitare quello tecnico di proprietà (*dominium*), che è concepito come un diritto assoluto, laddove, probabilmente, nel periodo più antico non poteva trattarsi, come ha sostenuto il KASER, *Eigentum u. Besitz im älteren römischen Recht*, 1943: *ZSS*, 68 (1951), 131 ss. (v. a. COLI, *Regnum* cit. 134 ss.), che di una signoria relativamente migliore. Circa la misura di valutazione (*aes signatum?*) ho già detto precedentemente delle difficoltà che presenta il problema.

²⁴ Si ricordi che, per la loro indispensabilità, anche in epoca storica, alcune di queste *centuriae* erano collegate con la prima classe.

leria, anche se queste per la loro origine sono superiori in dignità e se da esse si traggono i comandanti o gli ufficiali della fanteria. Pertanto anche il nuovo esercito costituisce veramente, come scrissi altra volta²⁵, il crogiuolo nel quale si fondevano naturalmente e fatalmente tutti gli elementi della popolazione: ed era anch'esso un fattore che contribuiva alla formazione di una comunità, più vasta di quella protostorica dei *Quirites* (*covirites*) facenti parte delle *curiae*, avente il suo fondamento nella distribuzione territoriale e la sua espressione militare nell'esercito centuriato, in cui ciascuno, ricco o povero, *iunior* o *senior*, ha posizione ed obblighi ben determinati e, più tardi, secondo questa posizione, quando l'*exercitus centuriatus* diventerà il *comitatus maximus*²⁶, potrà partecipare alla vita della *civitas*.

È tuttavia evidente che, in seguito a questa trasformazione, l'antica formula *populus Romanus Quirites* viene ad assumere un valore ed un tono che non è più l'originario, in quanto l'accento ora si pone sul termine *populus* e non più su quello di *Quirites*. E il *populus* è formato da tutti i *tribules*, da tutti gli iscritti in base ad un medesimo principio alle *tribus* in cui è diviso il territorio: tutti costoro pertanto si considerano come *cives*, perchè tutti hanno lo stesso titolo di appartenenza alla comunità. *Civis* è infatti espressione con cui si indica – etimologicamente – qualsiasi appartenente allo stesso gruppo²⁷: *cives* sono dunque tutti gli appartenenti al *populus*, perchè iscritti nelle *tribus*²⁸, qualunque sia la loro posizione nelle classi.

Nasce così il concetto nuovo della *civitas*, indicante forse in un primo momento l'appartenenza alla stessa comunità politica, e poi la comunità politica, in sè e per sè, come ente collettivo^{28 a}. Ed ha quindi in gran parte ragione chi afferma²⁹ che, con le loro riforme – e cioè con l'ordinamento per tribù territoriali e con l'aver fondato la falange oplitica sul criterio timocratico – il dominato etrusco ha importato in Roma

²⁵ *Arcana imperii*, 1948, 3, 1, 76.

²⁶ Su questo sviluppo v. DE FRANCISCI, *Studi Arancio Ruiz*, 1, 1 ss.

²⁷ WALDE-HOFMANN, *Lat. etym. Wörterb.* v. *civis*: ERNOUT-MEILLET, *Dictionn. étymol.* v. *civis*: DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, 28, che accosta *civis* all'alto tedesco *hivo* indicante l'appartenente ad un gruppo.

²⁸ Si ricordi il collegamento fra *tribus* e *civitas* nei riguardi dei *municipes*. Gli appartenenti al *municipium* sono iscritti nelle *tribus* e pertanto sono *cives*: *optimo iure* o *sine suffragio*, ma sempre *cives*.

^{28 a} Intorno alla *civitas*: v. KORNEMANN, *RE, Suppl.* 1 (1913), 300 ss. e ivi la bibliografia più antica.

²⁹ Così il COLI, *Regnum*, 31 ss.

l'idea della *πόλις*³⁰. Forse gli Etruschi, pur operando per quanto riguarda l'ordinamento timocratico ai fini della tattica oplitica (che era per loro il problema più grave ed urgente) sotto l'influsso greco o italiota (del quale già descrivemmo l'irradiazione in Roma nel secolo VI), non avevano ben chiara dinnanzi agli occhi la connessione delle loro riforme con l'idea e con la natura della *πόλις*, nè la rivoluzione che esse avrebbero portato nella struttura politica romana. Ma, anche se essi non hanno preveduto la portata delle loro innovazioni, essi hanno fatto sì che in Roma, insieme con l'idea dell'*urbs* e con gli altri elementi della civiltà urbana, si venisse rapidamente sviluppando la coscienza della *civitas*, ossia una nuova concezione che opera ormai in tutti i ceti, ivi compresi quelli che, relegati in un secondo piano durante la monarchia etrusca, cercavano, dopo la caduta di questa, di riprendere il sopravvento, e che proprio su quell'idea tentavano di fondare la loro preminenza.

I dati della tradizione mettono infatti in rilievo come l'affermazione dell'idea della *civitas* sarebbe stata, in un primo tempo, proprio il programma delle antiche *gentes* latine, rafforzata da nuovi gruppi di origine etrusca e sabina, che, mentre miravano ad assumere la direzione della nuova comunità (dove il conflitto con la *plebs*), volevano sfruttare quel concetto per allontanare i pericoli di un ritorno al precedente regime monarchico. Per conseguenza la contrapposizione fra la *civitas* e il *regnum* diviene a questo punto nettissima³¹.

Infatti nel *regnum*, anche nella fase di monarchia patriarcale latina – in cui il potere del *rex* trae il suo fondamento dall'*inauguratio* ossia dall'assicurazione dell'incremento divino, ed è di fatto temperato dalla posizione e dall'esperienza dei *patres* oltrechè da un insieme di norme religiose, di costume, di tradizione di cui sono custodi i grandi collegi sacerdotali – la vita della comunità è, se non esclusivamente, prevalentemente determinata dalla volontà del *rex*, il quale non solo esercita una suprema potestà di comando, ma è anche, in forza del proprio *optimum auspicium*, il più alto interprete della volontà degli dei. Questa potenza del monarca si è poi accentuata sotto il dominio etrusco, quando il signore, in forza del suo potere essenzialmente militare, tenendo in non cale i *patres*, i sacerdozii, le tradizioni primeve, si vale della propria

³⁰ Circa gli influssi greci sulla formazione dell'idea della *civitas* v. a. HANELL, *Das altrömische eponyme Amt*, Lund, 1946, 109 ss.: 113 ss. Sulla *πόλις* v. quanto ho scritto in *Arcana imperii*, 2, cap. III, della costituzione ateniese, che può essere considerata come un paradigma per la storia di numerose costituzioni greche.

³¹ Cfr. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, 3, 1, 101 ss.

posizione per imporre nuovi ordinamenti sovversivi degli antichi e per elevarsi alla funzione di arbitro esclusivo della vita e del destino della comunità.

Ma quando, crollato il dominio etrusco e, in seguito, proprio alle riforme da questo introdotte, la comunità sente nascere la coscienza di costituire una collettività unitaria, di cui tutti sono partecipi, e comprende che la propria unità da quelle riforme ha tratto la propria forma e la propria struttura indispensabili all'esistenza della comunità come tale: quando anche agli occhi della massa la comunità organizzata ha una sua espressione tangibile in una *urbs* posta al centro di un territorio che tutti devono difendere perchè è la sede di tutti e di ciascuno: quando a vegliare su questa nuova comunità sta la divinità suprema che troneggia nel tempio fastigiato collocato al sommo dell'*arx*: quando cioè, anche sotto l'influsso di momenti emozionali, comincia a fiorire nel popolo il sentimento della *civitas*: allora l'ordinamento, sul quale la *civitas* insiste e che è la fonte di quelle strutture e forme esteriori, prende ad essere razionalmente elevato ad ordine supremo necessario, da cui derivano la loro posizione tutti gli elementi appartenenti alla comunità ed anche le loro funzioni e i loro poteri coloro che la devono governare, per quanto preponderante sia, su quella di tutti gli altri, la loro situazione.

Mentre nel *regnum* il *rex* stava al di sopra della comunità (perciò si è detto da taluno che il suo era un potere costituente), il magistrato della *civitas* è un organo di questa, che esercita il suo potere in forza, ed entro i limiti, dell'ordinamento. E tutta l'organizzazione si concepisce come fondata su di un ordinamento impersonale, immanente nella *civitas*, e modificabile, almeno teoricamente, soltanto col concorso degli organi di questa, che agiscono in conformità all'ordinamento, dal quale traggono le loro funzioni³².

Non deve far meraviglia che questa nuova concezione della *civitas* sia stata accolta anche dal ceto rappresentato dai *patres*, che, come tutte le vicende dimostrano, cercò, dopo essersi liberato dalla tirannide di Tarquinio il Superbo, di assumere, in esclusiva, la direzione della politica.

I *patres* costituivano certamente una élite: essi appartenevano a gruppi che da secoli avevano praticato le stesse virtù, atteso alle stesse occupazioni, condiviso gli stessi interessi: che erano stati educati nelle

³² Sulla differenza fra la comunità del tipo '*regnum*' e quelle del tipo '*πόλις-civitas*' v. *Arcana imperii*, 1, 48 ss.: 81 ss.

medesime esperienze ed erano partecipi di un comune complesso di credenze, di concezioni, di ideali. Le qualità di potenza e di abilità ataviche, mantenute nell'esercizio continuo delle loro energie e nello sviluppo delle loro attività entro la comunità primitiva, avevano permesso a questo ceto (appoggiato alle istituzioni più antiche sopravvissute nella cui sfera esso continuava ad operare) a resistere anche al dominato etrusco. Anzi, come già osservai, questa resistenza doveva aver rafforzato la loro solidarietà ed eccitato la tendenza a trasformarsi in un complesso di consorterie chiuse ed esclusive, gelose del loro nome, della loro discendenza, del loro passato, e sostenute dalla potenza dei loro mezzi economici costituiti da vasti possessi fondiari e dalla possibilità di disporre delle prestazioni di numerose persone soggette (i *clientes*).

D'altro canto, la loro esperienza e la loro sensibilità politica li ammonivano che non sarebbe stato possibile risalire a ritroso nella storia: e che in quell'epoca di ferro in cui la *civitas* doveva difendersi sia contro i ritorni degli Etruschi, sia contro le minacce di altre popolazioni finite che mal sopportavano la posizione di predominio dell'*urbs*, sarebbe stato assurdo sconvolgere gli ordinamenti, su cui si fondava l'organizzazione militare e quindi la forza di resistenza della *civitas*. Inoltre, dato il modo con cui gli ordinamenti erano congegnati su base timocratica, l'antico ceto gentilizio godeva sempre nell'esercito una posizione preminente, sia con le centurie degli *equites* comandate da tribuni, scelti le une e gli altri, dai *proceres patricii*, sia, nelle prime tre classi, con gli *iuniores* sui quali si fondava la falange oplitica (*legio*). Per cui anche quel nuovo ordinamento – dal quale si era sviluppato il concetto della *civitas* e che ragioni generali di difesa rendevano necessario – non solo doveva essere mantenuto e sviluppato, ma poteva anche essere utilizzato dalla oligarchia ai fini delle proprie mire politiche, poggiando sull'influsso del proprio prestigio e della propria esperienza, nonchè sull'azione che essa poteva svolgere nell'assemblea dei *patres*.

La *civitas*, il cui concetto è ormai penetrato in tutti gli strati del *populus*, che ne costituisce il sostrato con la propria organizzazione territoriale e militare, assume quindi ora una propria struttura, in cui si innestano elementi recenti come l'*exercitus centuriatus* ed elementi antichi, come le *curiae* (sempre attive almeno sul terreno religioso), e come soprattutto i *patres*, con la loro assemblea; una struttura da cui si svilupperà l'idea dello *status (rei publicae)*, cioè di una comunità organizzata secondo un proprio ordinamento giuridico che ne costituisce il fondamento³³.

³³ Per quest'ultimo punto v. *Arcana imperii*, 3, 1, 104 ss.

2. — Senonchè anche la nuova *civitas* — e sia pure la *civitas* tendenzialmente oligarchica — non poteva fare a meno di risolvere il problema del comando dell'esercito centuriato, e in generale quello dell'organo cui doveva affidarsi, insieme con la difesa e la conservazione della *civitas* stessa, anche quello più lato dell'ordine entro la comunità.

Tale problema deve essere stato sentito in primo luogo da quell'oligarchia gentilizia che, secondo la tradizione, fu la promotrice della reazione contro la signoria militare dei Tarquinii, e che nel primo secolo della repubblica fu anche l'elemento-guida della politica della *civitas*.

Ma non bisogna pensare che la soluzione sia stata cercata in applicazione di un disegno preconstituito: essa, almeno agli inizi, è stata, quasi sicuramente, imposta dalle vicende storiche svoltesi negli ultimi anni del secolo VI. Invece, se non erro, la maggior parte degli studiosi, partendo dal preconcetto, del quale anch'io in altri tempi sono stato vittima, che il potere del magistrato repubblicano è, salvo la limitazione temporale e, per alcuni, anche quella collegiale, identico all'*auspicium imperiumque* del *rex*, si sono ispirati all'idea che, in sostanza, si è di proposito voluto fissare — attraverso varii tentativi — un nuovo ordinamento, al vertice del quale fossero un magistrato temporaneo oppure dei magistrati temporanei, con poteri riproducenti quelli del *rex*.

Forse non è inutile per rendersi conto dello stato della questione e delle preoccupazioni cui si ispirano le soluzioni avanzate, esporre qui brevemente i tentativi principali di ricostruzione, che ancora oggi incontriamo nella letteratura ^{33 a}.

Sorvolerò sull'ipotesi secondo la quale la direzione dello stato sul principio della repubblica sarebbe stata affidata a due magistrati collegiali, ma non annuali, bensì vitalizi, sebbene elettivi ³⁴. Questa ipotesi non trova alcun appiglio nè nelle fonti nè nei rudimenti storici: ed è in contrasto non solo con tutta la tradizione e coi Fasti, ma anche con la tendenza, evidente nella prima repubblica, dell'oligarchia senatoria a sottrarre il più possibile la *civitas* ai possibili arbitrii di una magistratura permanente ³⁵.

Altri ha ritenuto che il passaggio dalla monarchia al consolato sia avvenuto attraverso la dittatura, la quale sarebbe stata in origine una

^{33 a} Vedi anche la rassegna dello STAVELEY, in *Historia*, 1956, 90 ss.

³⁴ BERNHÖFT, *Staat. u. Recht der röm. Königszeit*, 1882, 85 ss.: LEIFER, *Die Einheit des Gewaltgedankens in röm. SR.* 1914, 173. Il Leifer ha poi abbandonato questa ipotesi per un'altra di cui dirò fra poco.

³⁵ BINDER, *Die Plebs*, 1909, 582.

magistratura ordinaria e organica e avrebbe rappresentato un tipo intermedio fra la monarchia e la magistratura collegiale³⁶. Questa congettura³⁷ è stata respinta recisamente dal Mommsen che non ha creduto nemmeno di discuterla³⁸. Per convincersi della sua infondatezza basta considerare: che i Romani hanno sempre considerato la dittatura come un espediente straordinario: che mai essi hanno pensato in epoca anteriore alla crisi della repubblica, alla possibilità di una dittatura annuale: che almeno alcune delle singolarità della dittatura si dovrebbero trovare nel consolato, se essa fosse il precedente della magistratura collegiale: che dai Fasti anteriori al decemvirato legislativo non è possibile eliminare tutti i collegi consolari come fa il Beloch.

Alla tesi dell'Ihne si riattaccano anche le ipotesi avanzate dal Kornemann, e dal Leifer (oggi) e dall'Arangio Ruiz, i quali hanno messo innanzi soluzioni senza dubbio più seducenti di quella del loro predecessore.

Il Kornemann³⁹, dopo aver sostenuto che *magister populi* non significa 'comandante dell'esercito' bensì 'capo del popolo, della comunità', deriva da questa interpretazione del termine la conseguenza che non si doveva trattare, in origine, di un ufficio straordinario, cui si ricorreva in caso di necessità, bensì di una carica annuale normale.

Alla difficoltà che, in tale ipotesi, i due titoli *magister populi* e *magister equitum* avrebbero riguardato due sfere distinte, il Kornemann cerca di sfuggire sostenendo che il capo civile doveva aver perduto la prerogativa monarchica di guidare in guerra l'esercito oplitico e che era stato costretto quindi a nominarsi un *magister equitum*: questo, in tale combinazione, quale *collega minor* accanto al dittatore, sarebbe stato munito di potere magistratuale, come, più tardi, i *tribuni militum consulari potestate*. Il Kornemann trova conferma alla propria ipotesi nei risultati raggiunti dal Rosenberg⁴⁰, il quale rilevava come,

³⁶ È l'ipotesi dell'IHNE, *Forsch. auf dem Gebiete der röm. Verfassungsgeschichte*, 1847, 42, seguito dallo SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 2, 92 il quale alle argomentazioni dell'Ihne aggiunge quella tratta dal *dictator clavi figendi causa*, che Livio, 7, 3, chiama *praetor maximus*, il quale sarebbe stato originariamente magistrato ordinario annuale.

³⁷ Che si incontra anche nel BELOCH, *Röm. Gesch.* 1926, 235.

³⁸ L'ha discussa con seri argomenti e rifiutata, di recente, G. I. LUZZATTO, *Appunti sulle dittature*, in *Studi de Francisci*, 1955, 3, 431 ss.

³⁹ *Klio*, 14 (1914), 190 ss.: *Internat. Monatschr. f. Wissenschaft, Kunst, Technik*, 14 (1920), 492 ss.

⁴⁰ *Der Staat der alten Italiker*, Berlino, 1913.

in talune città etrusche, latine, sabine, si incontri un *magister iuvenum* (*praetor, praefectus iuventutis*), il quale, accanto a un magistrato di grado più elevato, avrebbe la stessa posizione del *magister equitum* rispetto al dittatore romano. Pertanto, secondo il Kornemann: al *rex* sarebbe succeduto un *dictator*, magistrato annuale, al quale si sarebbe affiancato per le funzioni militari un *magister equitum*: cresciuta l'importanza della fanteria, la dittatura (non si può dire quando) sarebbe stata sostituita da un collegio di tre *tribuni militum consulari potestate*: a questi infine, sul principio del IV secolo, forse nel 367 a. C., sarebbe succeduto il consolato ossia, anche questa volta, un collegio di tre magistrati, due consoli e un pretore: contemporaneamente a questi passaggi, dalla dittatura al tribunato *consulari potestate* e da questo al consolato, anche il *rex sacrorum* avrebbe via via perduto le sue prerogative a favore del collegio pontificale.

Numerose sono le obiezioni che si possono avanzare contro questa congettura: da quella tratta dall'innegabile carattere militare della dittatura romana ⁴¹ a quella ricavata dai casi e dai modi di nomina del *magister populi* e del *magister equitum*: da quella fondata sulla tradizionale durata semestrale della dittatura a quella tratta dal fatto che, essendo i *tribuni militum consulari potestate* stati introdotti per ragioni militari, avrebbe dovuto sopravvivere accanto a loro il *magister populi*, capo, secondo il Kornemann, puramente civile: da quella riguardante il rinvio al IV secolo della decadenza del *rex sacrorum*, a quella ricavata dal totale silenzio del Kornemann intorno allo sviluppo delle funzioni dei *comitia centuriata* e dalla carenza di qualsiasi spiegazione della collegialità dei consoli e dell'assommarsi in loro di ogni potere civile e militare. E questo senza dire che le ipotesi del Rosenberg intorno alle magistrature delle città italiche sono spesso fragili e che, in ogni caso, non è possibile fondarsi su vaghe analogie per chiarire lo sviluppo strutturale dell'organizzazione romana.

La tesi del Kornemann è stata, in parte, accettata dal Leifer ⁴², il quale ritiene con lui che i compiti del dittatore non fossero in prevalenza militari e li estende a tutta la direzione dello stato ⁴³ e accetta

⁴¹ Carattere indiscutibile, anche per chi non accolga le vedute del RUDOLPH, *Staat u. Staat im röm. Italien*, 1935, 24 ss. intorno alla dittatura latina, e alle sue differenze da quella romana.

⁴² Nei suoi *Studien zum antiken Ämterwesen* (in *Klio*, Beih. 23, N. F. Heft 10) 1, Lipsia, 1931, specialmente, 117 ss.

⁴³ *l. c.* 117.

pure l'idea dell'analogia fra il *magister equitum* e il *magister iuventutis*. Ma, mentre col Kornemann ammette che il *magister populi* (= dittatore = re annuale) appartenga alla fase posteriore alla monarchia, egli ritiene che, già durante questa, al di sopra dei *tribuni celerum*, esistessero dei comandanti generali dell'esercito, sostituiti del *rex*⁴⁴, e che per loro sia stato creato il titolo di *praetores*. Non è chiaro se allo stesso periodo il Leifer intenda far risalire l'origine del *magister equitum*: se ciò fosse, verrebbe meno, con la sua tesi, qualsiasi collegamento di codesto comandante col *magister populi*.

Per quanto riguarda il periodo repubblicano, il Leifer⁴⁵ crede che la collegialità tipica romana sia stata preceduta da una fase di collegialità disuguale: e, a rinforzo di tale tesi, sulle orme del Rosenberg e del Kornemann, ricorre ad analogie con città latine ed italiche, ma particolarmente etrusche, soprattutto per sostenere l'equiparazione del *magister equitum* al *magister iuventutis*, e la precedenza della coppia *magister populi*-*magister equitum* in confronto ai *tribuni militum consulari potestate*. I dati forniti dalle magistrature etrusche sarebbero i seguenti: a capo della lega etrusca sarebbe stato uno *zilað mexl rasnal*, forse assistito da un *purðne* che già aveva perduto le sue funzioni militari e da un *maru*, entrambi con carattere religioso: a capo delle singole città si troverebbero due magistrati investiti della dignità di *zilað*, dei quali l'uno, distinto col titolo di *purðne (zilχ purtsvana)* sarebbe stato di rango superiore all'altro e avrebbe concentrato in sé la somma dei poteri: i due *zilað* avrebbero fatto parte sia del collegio degli anziani sia di quello sacerdotale dei *maru*, i quali attendevano anche a compiti civili ma erano subordinati ai *zilað*. Il collegio dei due *zilað*, dei quali il *zilχ purtsvana* avrebbe una posizione preminente in confronto al secondo *zilχ* sarebbe il parallelo della coppia *magister populi*-*magister equitum*, coppia a potere disuguale, che avrebbe preceduto il tribunato con potere consolare e la coppia più tarda a potere pieno ed uguale. Anche in Roma cioè si sarebbe avuto in un certo momento qualcosa di analogo a quella che il Leifer chiama 'echte Prytanenverfassung' greca di cui egli pretende di trovare le tracce nella Campania osca ed in alcune città latine⁴⁶.

Senza discutere tutta la tesi⁴⁷, si deve osservare da un punto di vista metodologico, che anche in questo caso gli argomenti tratti da

⁴⁴ l. c. 93.

⁴⁵ l. c. 94 e *passim*.

⁴⁶ LEIFER, l. c. 311.

⁴⁷ Che è stata criticata già dal TÄUBLER, ZSS, 53 (1933), 628 ss.

pretesi parallelismi, soprattutto quando si pongano a confronto istituzioni greche ed italiche con quelle romane⁴⁸, sono per lo più, allorchè non soccorrano altri dati sicuri, di scarso valore. Inoltre la stessa ricostruzione delle magistrature etrusche proposta dal Leifer è ipotetica e problematica: e, per di più, è fondata in gran parte su documenti appartenenti al IV secolo, ad un'epoca, cioè, in cui gli ordinamenti etruschi avevano subito una lunga evoluzione la quale, anche per quanto riguarda il 'tempo', può essere stata diversa da quella degli ordinamenti romani.

Quanto al contenuto, può essere accolta l'affermazione dell'esistenza, già durante la monarchia, di comandanti militari superiori ai *tribuni celerum*; proprio in base a considerazioni simili a quelle del Leifer ho anch'io supposto che al periodo monarchico risalgano il *magister populi* e il *magister equitum* (sostituiti poi nei primissimi anni della repubblica dai due *praetores*). Ma se, per contro, si fanno risalire alla monarchia, col Leifer, i due *praetores* e, se bene intendo, anche il *magister iuventutis* (= *equitum*), non si spiega come, cacciati i Tarquini, ma esistendo tuttavia il *rex sacrorum*, anzichè attribuire il potere ai *praetores*, si sarebbe creato il *magister populi* e lo si sarebbe accoppiato al *magister equitum* (già *iuventutis*).

Altre obiezioni ancora possono rivolgersi al Leifer. Nulla ad esempio autorizza a ritenere che il *magister populi* fosse il capo del collegio dei pontefici, i quali avrebbero avuto come i *maru* anche funzioni civili: di un rapporto di subordinazione dei pontefici al *magister populi* non troviamo nella tradizione romana alcun indizio. Inoltre, stando al Leifer, l'antico *magister iuventutis* se simile a quello etrusco sarebbe stato un funzionario stabile e con compiti civili: come esso sia diventato un comandante militare col titolo di *magister equitum*⁴⁹ e come esso sia stato messo a fianco del *magister populi*, che, pur concentrando in sè una somma di poteri quale non possedeva il suo collega inferiore, durava in carica un anno, è alquanto misterioso. Infine è da osservare che anche questa ricostruzione dello sviluppo delle magistrature romane presuppone una totale falsificazione dei Fasti per il primo cinquantennio della repubblica, falsificazione totale che, nonostante il Beloch, è ancora da dimostrare.

⁴⁸ V. per questo punto i dubbi già formulati dal SOLTAU, *Neue Jahrb. f. d. Klass. Altert.* 1912, 489: e dal KORNEMANN, *Histor. Vierteljahresschrift*, 1902, 87 ss.

⁴⁹ Tale carattere del *magister equitum* romano è indiscutibile: v. a. E. MEYER, *Klein. Schr.* 2, 272.

In altra forma l'ipotesi di un'originaria collegialità disuguale era stata presentata dall'Arangio Ruiz⁵⁰, il quale però oggi è ritornato alla posizione tradizionale⁵¹. Se, nonostante tale mutamento di opinione, mi fermerò sull'antica opinione dell'insigne romanista, è perchè non solo l'ipotesi era stata sostenuta e difesa con molta sagacia, ma perchè essa è stata seguita, anche di recente, da non pochi studiosi⁵¹ *; e quindi più a loro che all'Arangio Ruiz sono dirette le mie osservazioni. Il nocciolo della congettura è il seguente.

Successore diretto del *rex*, sarebbe stato il dittatore, comandante dell'unica legione che in quel tempo costituiva l'esercito romano e, accanto a lui, per assisterlo si sarebbe trovato un *magister equitum*. Peraltro nella tradizione esisterebbe il ricordo di due coppie a potere disuguale: *dictator - magister equitum*: *praetor maximus - praetor minor*. I due sistemi si sarebbero assomigliati, in quanto che, nell'uno e nell'altro caso, occorre pensare a un rapporto di subordinazione che lascia al comandante inferiore un larghissimo margine. Potrebbe quindi venir fatto di pensare che, allo stesso fenomeno istituzionale siano stati dati, per l'incertezza del ricordo, diversi nomi. Ma più probabile riteneva l'Arangio Ruiz che ad una stessa concezione generale dei modi con cui il comando supremo dell'esercito andava organizzato abbiano corrisposto in diversi tempi diversi istituti. Finchè la legione era una, la distinzione si poneva fra comandante in capo, ai cui ordini era posta direttamente la fanteria, e comandante più o meno autonomo della cavalleria: quando nello stesso ordine di idee si volle organizzare il comando delle due legioni, al comandante in capo dell'una fu direttamente assegnata una delle due, al comandante in seconda l'altra, con che la differenza fra i due capi veniva ad attenuarsi sensibilmente (per analogia si pensi al polemarcho e allo stratego ateniesi). In tal modo si preparava una ulteriore riforma, con la quale si sarebbero avuti due comandanti di pari grado. Tuttavia questo sviluppo, dai due *praetores* a potere disuguale ai due consoli a potere uguale, sarebbe stato interrotto nel 451-450 dal decemvirato, commissione legislativa con pieni poteri: dopo questa il potere sarebbe stato trasferito ai *tribuni militum consulari potestate*: infine la duplice magistratura suprema a potere

⁵⁰ Nelle diverse edizioni della sua *Storia del diritto romano*, per es. in quella del 1940, 27 ss.

⁵¹ V. *Storia del diritto romano*, 7 ed. 1957, 409 (n. f.).

⁵¹ * V. ad es. PARETI, *Storia di Roma*, 1, 362 ss.: DE MARTINO, *Storia della cost. rom.* 1, 196 ss.: KUNKEL, *ZSS*, 72 (1955), 324 ss.: GROSSO, *Corso di storia del diritto romano*³, 1955, 64 ss. Cfr. anche alcuni degli autori citati nella nota seguente.

uguale sarebbe stata istituita per la prima volta nel 367 a. C.; mentre i plebei secondo quanto risulta dai dati più attendibili vi sarebbero stati ammessi soltanto attorno al 320 a. C.

Gli argomenti sui quali si fondava questa ricostruzione (che aveva il merito di essere più semplice e meno tortuosa di quelle del Kornemann e del Leifer) erano soprattutto i seguenti: l'inattendibilità dei *Fasti*: l'analogia con altre città etrusche, osche e latine: l'inesistenza del consolato fra il 448 e il 367: il ricordo nelle fonti di una coppia costituita da un *praetor maximus* e un *praetor minor*: l'incertezza di tutta la tradizione dimostrata anche dal fatto che, mentre secondo la tradizione, nella restaurazione del 367 a. C. uno dei consoli avrebbe dovuto essere plebeo, in verità un console plebeo si ebbe regolarmente solo a partire dal 320 a. C.

Tutti questi argomenti, da alcuni dei quali anch'io mi lasciai altra volta suggestionare⁵², che costantemente ritornano presso i critici radicali della tradizione, non mi pare abbiano valore decisivo a favore della ricostruzione proposta. Di recente essi sono stati esaminati con molta cura e indipendenza dal Luzzatto⁵³, le cui conclusioni coincidono coi risultati cui, in questi ultimi anni, mi ha condotto una revisione di questi problemi.

Anzitutto lo scetticismo circa il valore dei *Fasti* è infondato e, pur ammettendo la possibilità di talune interpolazioni, prevale oggi l'opinione favorevole ad una loro sostanziale autenticità⁵⁴. Ora, proprio nel

⁵² V. *Dal regnum alla res publica*, in *SDHI*, 10 (1944), 150 ss. La tesi di una originaria magistratura unica o di una pseudo-collegialità disuguale è anche quella del BELOCH, *Röm. Gesch.* 232 ss.: del PACCHIONI, *Storia dell'impero romano*, 13 ss.: del WEISS, *Grundzüge der röm. Rechtsgesch.* 16: di SCHERILLO e DELL'ORO, *Storia del diritto romano*, 100 ss.: del MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 76 ss.: del GELZER, *Die Nobilität der röm. Republik*, 1912, 40, 1: del MONIER, *Iura*, 4 (1953), 53 ss.: del WILCKEN, *Zur Entwicklung der röm. Diktatur*, in *Abh. d. Preuss. Akad. d. Wiss.* 1940, n. 1: del DE MARTINO, *Storia della cost. rom.* 1, 180 ss.: del GINTOWT, *Dictator romanus*, in *RIDA*, 2 (1948), 385 ss.: *Les successeurs des rois à Rome*, in *Atti Congr. intern. di dir. rom. e storia del diritto*, Verona, 4, 45 ss.

⁵³ *Appunti sulle dittature 'imminuto iure'*, in *Studi de Francisci*, 3, 408 ss.

⁵⁴ Così il DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 2 ss.: *Per la scienza dell'antichità*, 353 ss.: CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. specialmente 9 ss. V. a. DEGRASSI, *L'edificio dei Fasti Capitolini*, in *Rend. Acc. Pont. di Arch.*, 1945-46, 57 ss.: *Quid ex Fastorum Capitolinorum recognitione profecerim*, in *Atti 5° Congr. Studi romani*, 2, 427 ss.: *Risultati della revisione del testo dei Fasti Capitolini*, in *Epigr.* 1939, 21 ss.: e v. dello stesso l'edizione dei *Fasti* in *Inscr. Ital.* 13, fasc. 3: L. ROSS TAYLOR, *The date of the Capitoline Fasti*, in *Class. Philol.* 1946, 1 ss.: PARETI, *Storia di Roma*, 1, 18 ss.: e LUZZATTO, *l. c.* 433 ss.

periodo 448-367 i Fasti registrano, di solito, collegi di consoli per gli anni di pace e collegi di *trib. mil. cons. potestate* per gli anni di guerra⁵⁵: il che dimostra che già prima della metà del V secolo doveva esistere il consolato come magistratura ordinaria, il cui potere veniva conferito ai *tribuni militum* per ragioni essenzialmente militari.

In secondo luogo, sia la tradizione, sia considerazioni intrinseche conducono a ritenere che il *magister populi (dictator)* è sempre stato in Roma un magistrato straordinario⁵⁶; nè la circostanza che la dittatura (o qualcosa di analogo) si ritrovi in alcuni centri etruschi, oschi o latini quale magistratura ordinaria, nè l'esistenza di *meddices* a potere disuguale presso gli Osci sono argomento valido⁵⁷ per sostenere che la prima repubblica romana sia stata retta per un cinquantennio da magistrati ordinarii a potere disuguale.

Quanto al titolo di *praetor maximus*, dal quale si è voluto dedurre l'esistenza di un *praetor minor* e quindi di una coppia di magistrati a potere disuguale, va osservato, in primo luogo, che il ragionamento si fonda tutto su di un passo di Livio⁵⁸ derivante da Cincio Alimento, un antiquario dell'epoca augustea. È quindi lecito dubitare del valore o almeno della precisione della testimonianza⁵⁹ di questo passo, cui già aveva fatto ricorso lo Schwegler, e che anche al Kornemann, il quale⁶⁰ aveva in parte su di esso fondato la sua ipotesi, non sembrò successivamente molto sicuro⁶¹. Va osservato, a questo proposito, che il superlativo *maximus* fa pensare all'esistenza di più di due *praetores* (altrimenti si sarebbe parlato di un *praetor maior* e di un *praetor minor*): che quindi la *lex vetusta* di Livio potrebbe riferirsi ad un periodo posteriore al 367 a. C., quando esistevano tre *praetores*: e che tale interpretazione pare conforme a quanto scrive Festo intorno all'*augurium salutis*⁶². Che se poi *maximus* fosse soltanto elativo, l'epiteto applicato al *praetor* dalla *lex vetusta* starebbe (secondo l'opinione di Festo) a indicare il

⁵⁵ CORNELIUS, o. c. 50 ss.: 59 ss.

⁵⁶ LUZZATTO, l. c. 432 ss.

⁵⁷ V. soprattutto LUZZATTO, l. c. 431 ss.: 441 ss.

⁵⁸ 7, 3, 5.

⁵⁹ V. TÄUBLER, *Untersuch. z. Gesch. d. Dezemvirats u. d. Zwölf Tafeln (Histor. Stud.* 148), 130.

⁶⁰ *Klio*, 14 (1914), 205, 5.

⁶¹ *Internat. Monatschr. f. Wiss., Kunst, Technik*, 14 (1920), 495: v. a. GELZER, *Die Nobilität der röm. Republik*, 1912, 40, 1: *Gött. Gel. Anz.* 1916, 304.

⁶² Fest. v. *Maximum praetorem* (L. 152: M. 161): *Maximum praetorem dicunt alii eum qui maximi imperi sit; alii quia aetatis maximae. Pro collegio quidem augurum decretum est, quod in Salutis augurio praetores ma-*

collega più anziano o il primo eletto o colui presso il quale si trovano i *fascēs*⁶³, senza nessuna necessità di ricorrere all'ipotesi di un collegio di due *praetores* a potere istituzionalmente ineguale⁶⁴.

Circa poi le oscillazioni della tradizione intorno all'ammissione dei plebei al consolato, esse stanno solamente a indicare la resistenza opposta dal patriziato all'innovazione del 367 a. C., e la costante gara per le varie consorterie patrizio-plebee, che miravano ad accaparrarsi le cariche (Münzer); ma non vedo quali conclusioni si possano ricavare da queste vicende per la ricostruzione del sistema delle magistrature anteriormente a quella data.

Se deboli sono gli argomenti a favore della tesi, fortissime sono le obiezioni che si possono muovere contro di essa⁶⁵. Ci si può domandare anzitutto richiamandosi al rilievo che il *magister populi* e il *magister equitum* sono sempre stati considerati dai Romani magistrati straordinari, di durata al massimo semestrale, come mai il *praetor maximus* e il *praetor minor* loro predecessori sarebbero stati magistrati ordinari con durata annuale. E ancora: perchè, duplicate le legioni, i comandanti di ciascuna legione avrebbero dovuto avere potere disuguale? E come si spiegherebbe il potere uguale e collegiale dei *decemviri legibus scribundis* e dei *tribuni militum consulari potestate*, in confronto a quello ineguale dei *praetores*? Sono tutte domande, a cui non mi sembra facile rispondere, le quali dimostrano come l'ipotesi di una magistratura ordinaria a potere ineguale⁶⁶ sollevi una serie di difficoltà molto più gravi che non la tesi tradizionale di una magistratura ordinaria a potere uguale⁶⁷.

iores et minores appellantur non ad aetatem, sed ad vim imperii pertinere.

E si confronti anche Fest. (L. 152, M. 161): *Minorum Pontificum maximus dicitur, qui primus in id collegium venit: item minimus qui novissimus.*

Pertanto si distinguevano *pontifices maiores* e *minores*, come *praetores maiores* (i consoli) e *minores* (i pretori propriamente detti): e, secondo il principio adottato per i pontefici, il *maximus* era il più anziano di carica.

⁶³ SIBER, ZSS, 57 (1937), 259; LUZZATTO, l. c. 437 ss.

⁶⁴ Ricordo che già il GIORGI, *I fasti consolari e la critica*, in *Rend. Acc. Lincei*, 20 (1911), 317 osservava che il *praetor maximus* potesse essere non il dittatore, ma semplicemente il console in antitesi al pretore.

⁶⁵ Altre argomentazioni contro la tesi qui combattuta sono nello scritto del Luzzatto, più volte citato.

⁶⁶ Gran parte delle considerazioni svolte valgono anche contro le ipotesi, analoghe a quelle discusse, avanzate dagli altri autori citati a n. 52.

⁶⁷ Come poi si sia introdotto e svolto il principio della collegialità con le sue varie conseguenze è altro problema, sul quale vedi intanto le osservazioni del

Su di un altro piano, ma sempre ispirati a una forte diffidenza verso la tradizione sono da collocare gli scrittori i quali pensano ad un'originaria magistratura ternaria⁶⁸. Per non dilungarmi, mi fermerò sulle ipotesi del De Sanctis, del Gioffredi e del Hanell, ritenendo che la critica di queste sia estensibile alle altre similari.

Il De Sanctis, il quale partiva dalla convinzione che il sorgere del consolato fosse stato non già l'effetto ma la causa occasionale della caduta della monarchia⁶⁹, immagina che, fin dall'origine, i *praetores* sarebbero stati tre, e cioè un capo militare per ciascuna delle tribù primitive: essi, gradualmente, sarebbero venuti a sostituire il *rex* nel comando militare: e, col tempo, le loro funzioni si sarebbero differenziate, sicchè dal 366 si sarebbe introdotta la distinzione tra la coppia dei *praetores-consules* con funzioni prevalentemente militari e il *praetor urbanus* incaricato della giurisdizione.

Anche il Gioffredi ritiene che, sull'inizio della repubblica, si sarebbe avuto un collegio di tre *praetores*, di cui però uno, per la sua posizione preminente, come in altri collegi romani, sarebbe stato il *praetor maximus*, ricordato nella famosa *lex vetusta* della quale abbiamo discusso. Da questa triplicità a potere disuguale (uno dei *praetores* preminendo sugli altri due) si sarebbe passati ad una nuova triplicità in cui a due del collegio si sarebbe concesso lo stesso potere e precisamente quello del *praetor maximus* più antico. Ciò sarebbe avvenuto al momento della duplicazione della legione, che il Gioffredi colloca al principio del V secolo.

Queste due ipotesi suscitano molte obiezioni. Contro il De Sanctis si può osservare anzitutto che non si spiega come mai i comandanti dei

LIZZATTO, l. c. 439 e 438, 1 e del FREZZA, *Studi Solazzi*, 507 ss. e *Corso di storia del diritto romano*, 71 ss.

⁶⁸ DE SANCTIS, *Storia dei Romani* 1, 398 ss.: e *Riv. di filol. class.* 1929, 3 ss.: GIOFFREDI, *Rex, praetores e pontifices*, in *Bull. Comm. Arch. Comun. Roma*, 1943-45, 129 ss.: WESENBERG, *Praetor maximus*, in *ZSS*, 65 (1947), 319 ss.: v. a. RE, 22, 1585 ss.: MANNI, *Appunti sulla origine di alcune magistrature romane*, in *Mondo classico*, 1939, 260 ss.: HEUSS, *Zur Entwicklung des Imperiums*, in *ZSS*, 64 (1944), 69 ss.: e anche, ma con una visione più larga, HANELL, *Das altrömische eponyme Amt*, Lund, 1946: *Das traditionelle Anfangs-Jahr der röm. Republik*, in *Δραγμα Nilsson*, 256. Contro l'ipotesi della magistratura originariamente ternaria v. STAVELEY in *Historia*, 1956, 94 ss. e oggi ARANGIO RUIZ, *Storia del diritto romano*⁷, 1957, 409 (n. f. in fine).

⁶⁹ Tale convinzione ho condiviso anch'io in altri tempi, ma oggi non mi sembra accettabile. Può ritenersi soltanto che l'esistenza di comandanti delle truppe, ausiliari del *rex*, quali essi si fossero, ha reso più facile, grazie al loro appoggio, il successo della rivolta dell'antico ceto gentilizio contro la signoria etrusca.

contingenti delle *tribus* fossero stati chiamati *praetores*, anzichè *tribuni*: che i titoli di *tribuni celerum*, *tribuni militum* hanno sempre designato dei sottocomandanti di cavalleria o di fanteria su base ternaria, e che invece il *praetor* fu sempre considerato come un comandante generale: e che quindi bisognerebbe cercare di stabilire quando i primitivi tre *tribuni* avrebbero mutato il loro titolo e sarebbero divenuti titolari del sommo potere. Inoltre va rilevato, che con la triplicità dei *praetores* difficilmente si spiegherebbe la creazione dei *tribuni militum consulari potestate* nella seconda metà del V secolo: che il terzo *praetor* (quello distinto dagli altri due nel 367 a. C.) è sempre stato considerato come un *collega minor* degli altri due e che tale differenza mal si concilia con un'antecedente uguaglianza dei *praetores*: che con l'ipotesi del De Sanctis bisognerebbe trasportare alla seconda metà del IV secolo le origini della collegialità consolare e del meccanismo dell'*intercessio*.

Nell'ipotesi del Giöffredi, rimane oscuro come il potere di un originario *praetor maximus* sarebbe stato attribuito anche ad uno del collegio ternario (per il comando di una legione per ciascuno), mentre il terzo sarebbe rimasto *minor*, conservando, però, secondo tutta la tradizione che pare attendibile, il comando militare: e viene da chiedere perchè i primi due non sarebbero stati detti *maximi*, se tale era il titolo del comandante della prima ed unica legione, anzichè *maiores* com'è detto nelle nostre fonti e come riconosce lo stesso Giöffredi. Inoltre se la duplicazione della legione è avvenuta al principio del V secolo (con relativa posizione di preminenza dei due comandanti di legione sul terzo) il collegio primitivo dei tre *praetores* (uno *maximus* e due minori) dovrebbe risalire alla fase monarchica e questa triplicità disuguale, esistendo allora una sola *legio*, difficilmente può conciliarsi con la struttura dell'esercito primitivo, a meno di non ricorrere ad un'ipotesi come quella del Hanell (che però lo stesso Giöffredi rifiuta). E ancora al Giöffredi, come al De Sanctis, si può domandare, come mai, se alla metà del V secolo fossero esistiti tre *praetores*, si sarebbe poi ricorso ai *tribuni militum consulari potestate* e proprio in numero di tre, come negli anni 444, 435, 434, 432⁷⁰, cioè nei primordi di questa magistratura straordinaria.

Non più persuasiva mi riesce la congettura del Hanell⁷¹, che in parte si ricollega a quella del De Sanctis.

⁷⁰ V. la tabella ricostruita dal BELOCH, *Röm. Gesch.* 254 ss.

⁷¹ Contro il Hanell v. a. LUZZATTO, *Rassegna epigrafica*, Suppl. a *SDHI*, 17 (1951), 96 (e le recensioni da lui citate): *Studi de Francisci*, 3, 435, 1. In sostanza

Prendendo a considerare anzitutto la questione dell'eponimato, il Hanell osserva che nei Fasti appaiono tre periodi. In un primo periodo, e cioè dall'inizio della repubblica fino al 452 a. C. si presentano due eponimi: in un secondo periodo, e cioè dal 451 al 367 a. C., il numero degli eponimi varia (per due anni figurano dei *decemviri*: poi per cinque anni due eponimi: nel 444 per la prima volta un collegio di tre eponimi: per altri cinque anni due eponimi: poi, per lo più, collegi di tre, quattro, sei eponimi, mentre divengono sempre più rari i due eponimi che vengono meno fra il 399 e il 367); in un terzo periodo, dopo il 367, si ritorna ai due eponimi, salvo gli anni dittatoriali (secondo il Hanell, interpolati). A queste indicazioni dei Fasti corrisponde la tradizione, secondo la quale dal 509 al 452, magistrati ordinari sarebbero stati i *praetores-consules*: nel 451-450 si sarebbero avuti due collegi di *decemviri*: nel 449-445 si sarebbe ritornati ai due *praetores*: nel 444 si sarebbero invece creati tre *trib. mil. consulari potestate*: poi dal 443 al 399 si sarebbe fatto ricorso ora a *trib. mil. cons. potestate*, in numero variabile, ora a collegi consolari: indi sempre a *trib. mil. cons. pot.* nel periodo di crisi e di disordine durato fino al 367, quando si sarebbe ritornati al consolato, concedendo uno dei posti ai plebei.

Il Hanell – pur non negando la sostanziale attendibilità dei Fasti (che egli ritiene però qua e là interpolati), e rifiutando l'opinione dell'Ihne, dello Schwegler e di tanti altri, già da noi criticata, che la dittatura sia stata il ponte di passaggio fra la monarchia e il consolato (e ciò perchè la dittatura è sempre stata una magistratura straordinaria e non si può ammettere che l'eponimato sia stato attribuito ad una magistratura straordinaria ⁷²) – afferma che il periodo 509-452, che noi consideriamo come il primo periodo della repubblica sarebbe stato invece quello del declino della monarchia ⁷³ e che la repubblica si sarebbe iniziata soltanto col decemvirato, il quale rappresenterebbe il tentativo di dare una costituzione alla *civitas*.

Peraltro già nel periodo 509-452 sarebbero esistiti dei *praetores*, sebbene diversi dai *praetores-consules*. Che essi siano anteriori alle dodici tavole si ricava dal fatto che in queste ⁷⁴ come nella *legis actio per*

favorevole al Hanell è invece (in una recensione di T. ROBERT S. BROUGHTON, *The magistrates of the Roman Republik*, 1, 1951) F. HAMPL, *Anzeiger für die Altertumswiss.* Innsbruck, 10 (1957), 42 ss.

⁷² V. *Das altröm. eponyme Amt* cit. 155.

⁷³ *l. c.* 191.

⁷⁴ Tab. 12, 3: *Fest. v. Vindiciae* (L. 518 [465]: M. 376): LINDSAY, *Glossaria latina*, 4, 465.

*iudicis arbitrive postulationem*⁷⁵ era sicuramente menzionato il *praetor*; ma questo sarebbe stato soprattutto un magistrato giurisdicente⁷⁶, colui che *praet iure* oltrechè *exercitu*⁷⁷, perchè non sarebbe esistita ancora una specializzazione delle funzioni.

Ma, poichè al Hanell sembra strano che si avesse una duplice eponimia (che non si trova presso i Greci nè ovunque sia adottata questa istituzione), egli pensa che per il periodo anteriore al decemvirato i Fasti siano stati interpolati⁷⁸, che in quegli anni l'eponimo dovesse essere unico⁷⁹, e che tale eponimo fosse il *praetor maximus*⁸⁰, accanto al quale si sarebbero trovati almeno due *praetores minores*.

Questi tre *praetores* sarebbero però anteriori alla riforma del calendario e alla connessa introduzione dell'eponimato avvenuta sul principio della repubblica: essi, in sostanza, dovrebbero considerarsi come gli antichi tribuni delle tre tribù primitive, ai quali era stato dato un nuovo nome⁸¹: e sarebbero esistiti accanto al *rex*, in numero di tre, come i pontefici e i *tribuni celerum*⁸². Tale coesistenza di *praetores* = *tribuni* insieme col *rex* corrisponderebbe, secondo il Hanell, ad un'organizzazione, della quale il capo era bensì il *rex*, ma in cui, sia sul terreno religioso sia su quello profano, le *gentes* partecipavano al reggimento della comunità. I *tribuni* o *praetores* sarebbero funzionari di questa nobiltà gentilizia e il primo fra loro, il *praetor maximus*, sarebbe divenuto l'eponimo dell'anno. Comando dell'esercito e giurisdizione sarebbero stati nelle mani di questi *praetores*, mentre il monarcato sarebbe esistito come centro di forza potenziale nel retroscena e avrebbe mani-

⁷⁵ Val. Prob. 8: e i nuovi framm. di Gaio, LEVY, *ZSS*, 54 (1934), 260: 296 ss.

⁷⁶ HANELL, o. c. 165: per una spiegazione analoga del termine *praetor* v. oggi LUZZATTO, *Studi de Francisci*, 3, 458 ss.: *ZSS*, 73 (1956), 63 ss.

⁷⁷ Varro, *l. l.* 5, 80.

⁷⁸ Seguendo qui il BELOCH, *Röm. Gesch.* 235: 238.

⁷⁹ HANELL, o. c. 169.

⁸⁰ La cui esistenza sarebbe provata da Fest. v. *Maximum praetorem* (L. 152: M. 161). Già abbiamo detto, discutendo l'ipotesi più antica dell'Arangio Ruiz, come tale interpretazione di Festo e di Liv. 7, 3, 5, non sia accettabile.

⁸¹ HANELL, o. c. 184: 186 ss.

⁸² Una prova dell'esistenza di questi ausiliari accanto al *rex* vuol vedere il HANELL, o. c. 188, nella leggenda del pretore *Genucius Cipus* (Val. Max. 5, 6, 3: Ovid. *Met.* 15, 552-621: cfr. WISSOWA, *Gesamm. Abhandl.* 135 ss.: PALM, *Rev. de l'hist. des religions*, 1939, 82): ma l'argomento mi pare molto fragile, perchè quella storiella deve essere stata inventata nell'ambiente della *gens Genucia* forse per spiegare l'oscuro *cognomen*, *Cipus*, portato da un tribuno sospettato di *adfectare regnum*.

festato la sua energia in caso di necessità, attribuendo il proprio potere, per un certo tempo, ad un proprio rappresentante, il *magister populi* o *dictator*. Questo quadro va poi completato con il senato e con l'assemblea dell'esercito (i *comitia curiata*), organi mediante i quali si manifesta la volontà collettiva della nobiltà.

Tale ordinamento sarebbe durato fino al 452 a. C., quando, mediante l'istituzione per due anni dei collegi decemvirali (e poco dopo con quella della censura che sta in relazione con l'ordinamento centuriato), sarebbe stato compiuto il primo tentativo di assetto costituzionale. Il decemvirato rappresenterebbe⁸³ il momento della fondazione della repubblica: la riforma centuriata avrebbe recato con sè quella del comando: di qui la creazione dei *tribuni militum consulari potestate*⁸⁴.

Gli antichi *praetores* sarebbero stati eletti nei *comitia curiata* e di ciò sarebbe prova la *lex curiata de imperio*⁸⁵, mentre i nuovi sarebbero stati nominati dai *comitia centuriata*. Circa i *tribuni mil. cons. potestate* il Hanell⁸⁶, per la loro istituzione, accoglie, e a ragione, la versione di Livio; ma poichè, secondo Dione Cassio⁸⁷, gli eponimi del 449 sarebbero stati per la prima volta chiamati *consules*, egli sostiene che la differenza tra *consules* e *trib. mil. cons. pot.* sarebbe stata solo nominale: sarebbero stati detti *consules*, se in numero di due, *tribuni mil. cons. pot.* se in numero superiore. Anzi, secondo il Hanell, poteva darsi che fossero in carica contemporaneamente *consules* e *trib. mil. cons. potestate*: nel qual caso solo i primi due erano eponimi.

Questo regime sarebbe durato fino al 367 a. C., mentre, già prima di questa data, erano stati ammessi nell'esercito (e anche nella cavalleria⁸⁸) i plebei: donde l'aspirazione di questi al comando supremo. Pertanto da quell'anno si sarebbero avuti regolarmente due consoli e i *tribuni militum* sarebbero stati abbassati in dignità e se ne sarebbero

⁸³ HANELL, o. c. 198.

⁸⁴ Che verso la metà del secolo V sia avvenuta la riforma costituzionale pare al Hanell confermato dal fatto che alla stessa epoca il *comitium* sarebbe divenuto il centro della vita politica della città (GJERSTAD, *Il comizio romano dell'età repubblicana*, *Opuscula Archaeolog.* 2, 2: *Acta Inst. Rom. Regni Sueciae*, 5, 2, 1941). Argomento che non ha valore dacchè le ricerche archeologiche hanno dimostrato che la più antica sistemazione del *forum* risale almeno alla metà del secolo VI.

⁸⁵ Che il HANELL, o. c. 198-199 contro tutta la dottrina recente, considera ancora come atto di elezione conferente l'*imperium*.

⁸⁶ o. c. 199.

⁸⁷ Zonar. 7, 19.

⁸⁸ Liv. 5, 7, 5 ss.

creati sei per ciascuna legione⁸⁹. In più sarebbe stato restaurato l'antico *praetor*, carica riservata all'antica aristocrazia patrizia.

Come si vede, questa tesi del Hanell si ispira alla tendenza, alquanto diffusa fra i moderni, ad abbassare le date riguardanti lo sviluppo della più antica costituzione repubblicana⁹⁰, costringendone la storia in un tempo molto più breve di quello indicato dalla tradizione: e, per giungere a questo risultato, in parte si nega valore ai Fasti, in parte si correggono arbitrariamente, quando contrastano con le proprie tesi, in parte si accettano quando si possano adattare con queste (come nel caso del decemvirato e dei *trib. milit. cons. pot.*). Ma, prescindendo da questi rilievi metodologici, v'ha un complesso di motivi, i quali mi inducono a considerare inaccettabile la ricostruzione del Hanell, della quale mi pare si debbano salvare solo due punti: l'ipotesi che il *magister populi* sia sorto in epoca monarchica: e l'altra che i *praetores* (però non identificabili coi *tribuni* nè da reputare istituzione gentilizia) siano sorti nel momento di sfacelo della monarchia (ossia, secondo me, alla fine del secolo VI). Per tutto il resto la tesi del Hanell non mi sembra fondata.

Privo di valore, a proposito dell'eponimia, è l'argomento di cui il H. si serve per infirmare l'attendibilità dei Fasti nel periodo 509-452 a. C., argomento consistente nell'osservazione che la duplice eponimia non si trova in Grecia nè ovunque esista tale istituzione. Ma è facile rispondere che nè in Grecia nè altrove noi incontriamo la caratteristica magistratura collegiale romana⁹¹, e che quindi in quelle altre comunità, cui si richiama il Hanell, la duplice eponimia non era nemmeno concepibile. Inoltre non vedo perchè si debba rifiutare la duplice eponimia per gli anni anteriori al 452 a. C. e si debba invece trovare naturale l'uso dell'eponimia plurima per il periodo successivo.

⁸⁹ *RE*, 2 Reihe, 6, 2, 2439 ss.

⁹⁰ L'abbassamento della data d'inizio della repubblica è stato poi sostenuto dal HANELL nell'altro scritto inserito in *Δροῦμα Nilsson*, 256 ss. (v. n. 68), partendo dalla considerazione che il calendario starebbe in relazione col culto capitolino e con la sua riforma che appartarrebbe al V secolo: e, pare per questa ragione, i primi eponimi non sarebbero stati magistrati. Non vedo bene la relazione tra la prima parte dell'ipotesi e la seconda. In ogni caso ricordo ancora che la parte più antica del calendario appartiene alla prima metà del VI secolo e che è quindi alquanto anteriore al culto della triade capitolina, che in quella parte non si incontra. Sicchè dal calendario romano nulla può ricavarsi a favore della tesi del Hanell.

⁹¹ Cfr. ROSENBERG, *Der Staat der alten Italiker*, 1913, 81: NIESE-HOHL, *Grundriss der röm. Geschichte*, 1923, 44.

Inattendibile poi è la congettura del Hanell circa l'origine dei *praetores*, che sarebbero tutt'uno con i *tribuni* comandanti i contingenti delle tre tribù primitive, e che insieme coi *tribuni celerum* sono considerati come rappresentanti della nobiltà gentilizia, anzichè alti ufficiali ausiliari del *rex*. A questa ipotesi si oppone una somma di argomenti.

Anzitutto la divisione in *tribus* (anche di quelle genetiche) e l'organizzazione dell'esercito (anche di quello primitivo) sono atti riflessi di un capo della comunità e corrispondono già ad una fase di superamento dell'arcaica società gentilizia. Gli ufficiali comandanti i vari contingenti (anche se, come nelle *centuriae* dei *celereres*, si tratta di unità *inaugurateae*) rilevano quindi il loro potere dal *rex*, non dai *patres*, per i quali non esiste il menomo indizio che abbiano preteso esercitare il comando militare o la giurisdizione per mezzo di loro delegati.

Inoltre non credo possibile sostenere che i primitivi *tribuni* si siano trasformati in *praetores*, giacchè i *tribuni militum* appaiono sempre subordinati al *praetor* e per lungo tempo sono stati da questo nominati⁹², nè per loro ebbe mai luogo una *lex curiata*, salvo quando fu attribuita a loro la *consularis potestas* nel 444 a. C.

E congettura inverosimile è che, al momento del declinare della monarchia, esistessero tre *praetores*, uno dei quali era preminente sugli altri, quale *praetor maximus*. Infatti, senza ripetere quanto dissi più indietro a proposito di quest'ultimo e a proposito della magistratura ternaria, non si spiega come, esistendo il *rex*, uno dei tre abbia potuto assumere questo primato, che avrebbe dovuto essergli stato conferito dal *rex*. Ma su questo punto il Hanell mantiene il silenzio.

Inoltre, se già esisteva un *praetor maximus*, riesce inspiegabile che, come il Hanell ritiene, si ricorresse di tempo in tempo, alla dittatura. E ancora non si intende la ragione per cui, se prima del decemvirato funzionavano tre *praetores*, dopo il 450 si siano nominati due *praetores-consules* per ritornare poi, dopo il 444 a. C., a tre *tribuni militum consulari potestate*. È vero che il Hanell tenta di sfuggire a questa difficoltà logica sostenendo che la differenza fra *tribuni*, *praetores*, *consules*, era solo nominale e che il titolo era promiscuo, ma tutta la tradizione romana è contro di lui, giacchè essa non ha mai assimilato i *tribuni militum consulari potestate* ai *praetores-consules*.

Inoltre lo scrittore svedese urta contro una serie di intoppi, quando sostiene che i *tribuni-praetores* anteriori al 452 sarebbero stati eletti

⁹² MOMMSEN, *Staatsrecht*, 2, 185.

dalle *curiae*, mentre dopo il 451 le elezioni sarebbero avvenute nelle *centuriae* sia per i *praetores-consules* sia per i *tribuni mil. consulari potestate*, dimenticando che, anche per questi, l'assunzione dell'*imperium* avveniva davanti alle *curiae* (*lex curiata*) e trascurando la circostanza che i *comitia centuriata* (*comitatus maximus*)⁹³ sono anteriori e presupposti dalle dodici tavole e che quindi un'assemblea dell'esercito, dalla quale, secondo il Hanell, sarebbero stati eletti i *praetores* dopo il 451, doveva funzionare anche prima del decemvirato in relazione con la *creatio* dei *praetores*.

Esiste poi una ragione anche più forte, a mio vedere, per cui questa ricostruzione deve essere rifiutata: ed è la insufficiente valutazione della trasformazione degli ordinamenti militari romani avvenuta nel periodo della dominazione etrusca.

Anch'io ho ammesso l'antichità dei *tribuni celerum*, e anche quella dei *tribuni militum*, comandanti dei contingenti di fanteria levati dalle *curiae*: ed ho parimenti riconosciuto che alla fase monarchica risalgano le figure del *magister populi* e del *magister equitum* ausiliari del *rex*, quali comandanti ai quali i *tribuni celerum* e *militum* erano subordinati.

Ma la riforma cosiddetta serviana, che, a parte la data precisa, tutto induce a ritenere anteriore agli inizi della repubblica, costituì un rivolgimento dell'arcaico ordinamento per tribù gentilizie e per curie, introducendo un ordinamento per tribù territoriali e una divisione della popolazione in base al criterio censitario. Come, rispetto ai *celerum*, il venir meno della coesione dei tre contingenti delle tribù in seguito alla loro divisione in *turmae* di trenta cavalieri (tre decine prese ciascuna da una diversa tribù gentilizia), comandate da un *decurio* o *praefectus turmae*, e tutte sottoposte al comando generale del comandante della *legio*, mutò la posizione dei *tribuni celerum* (ben presto ridotti a una specie di sacerdozio), così l'introduzione dell'ordinamento centuriato e la creazione del nuovo esercito oplitico dovette trasformare la figura degli antichi *tribuni militum* comandanti dei contingenti di fanteria anticamente levati per *curiae*. Infatti nella legione romana il numero dei tribuni è di sei⁹⁴ e tale numero è probabilmente contemporaneo alla creazione della *legio* costituita, come ha visto il Fraccaro, da sessanta centurie di *iuniores*, tratte dalle prime tre classi dell'ordinamento serviano (e cioè mediante un raddoppiamento, sia pure teorico, delle trenta centurie costituenti l'antico esercito curiato). In questa organizzazione

⁹³ V. DE FRANCISCI, *Studi Arangio Ruiz*, 1 ss. (specialmente 16 ss.).

⁹⁴ V. a. cap. VII, p. 689 ss.

i *tribuni militum* non hanno più alcun rapporto con le tre tribù primitive e sono semplicemente dei subalterni del comandante della *legio*, sia esso il *rex*, il *magister populi* o il *praetor*. Il Hanell, abbassando arbitrariamente la data di creazione dell'ordinamento centuriato e non avendo valutato le varie conseguenze delle innovazioni introdotte nell'esercito, non ha veduto come non sia assolutamente possibile ricollegare ai *tribuni militum* i primitivi *praetores*, collegamento che costituisce il punto di partenza di tutta la sua costruzione.

Questa, forse troppo lunga, esposizione di soluzioni proposte recentemente dei problemi relativi al passaggio dalla monarchia alla repubblica, spero abbia convinto il lettore degli scarsi o fallaci risultati che si raggiungono quando, per diffidenza verso la tradizione, se ne trascurino anche le notizie che possono costituire utili punti di riferimento per la ricostruzione, e quando, scartandola completamente, si venga a sostituire alla serie logicamente concatenata delle vicende quale appare dalle nostre fonti, un cumulo di ipotesi, cui quasi sempre si oppongono dati storicamente accertati e le linee più verosimili di sviluppo degli ordinamenti. Ed è secondo questi ultimi criterii che si è formata in me l'opinione che ora mi accingo ad esporre brevemente.

3. - Il punto di partenza per un'indagine in questa materia mi pare debba cercarsi sempre nelle conclusioni del Fraccaro⁹⁴ intorno all'ordinamento serviano. Egli ha rilevato come l'esercito di linea, levato in base all'ordinamento centuriato e costituito dalle sessanta centurie delle prime tre classi, corrisponda all'organico della legione romana (sessanta centurie di fanteria di linea, schematicamente uguali a seimila fanti con sei tribuni e sessanta centurioni, con l'aggiunta di armati alla leggera). Ed ha osservato ancora come questo organico si è conservato anche quando si raddoppiò, o comunque si aumentò, il numero delle legioni: segno, aggiunge il Fraccaro, che l'ordinamento è anteriore al raddoppiamento e risale ad un'epoca in cui Roma aveva una sola *legio*⁹⁵.

Ritengo ancora che il Fraccaro sia nel vero, quando egli rileva come le centurie della legione nell'epoca storica non contino più (schematicamente) cento o centoventi uomini, ma sessanta, sessanta e trenta fanti, a seconda che si tratti di *principes*, di *hastati* o di *triarii* (cui si aggiungevano la cavalleria e gli armati alla leggera). Ciò significa che,

⁹⁵ V. FRACCARO, *Atti 2° Congr. Studi Romani*, 3 (Roma, 1931) 94.

quando si passò dalla legione unica alle due legioni, Roma non era in grado di inquadrare due volte sessanta centurie di cento uomini. Dalla *legio* che, schematicamente, doveva essere costituita da seimila fanti si passò così a due legioni di tremila fanti di linea, ma sempre su sessanta centurie e sempre con sei tribuni e sessanta centurioni. Poi le nuove centurie si rivelarono troppo esigue e vennero così riunite a due a due per formare i manipoli conservando però ciascuna il suo nome e il proprio comandante. Esempio caratteristico, osserva il Fraccaro, dei metodi romani, che rinnovano conservando le strutture originarie.

Ora tale duplicazione che, secondo il Fraccaro, rivela la necessità di avere a disposizione due legioni per combattere su due fronti e al tempo stesso l'impossibilità di aumentare gli effettivi della fanteria di linea, deve essere avvenuta dopo la fine del *regnum*, anteriormente alla conquista di Veio, anzi in un momento più vicino alla prima data che alla seconda e, probabilmente, nel periodo di crisi e quindi di regresso territoriale e demografico che seguì la caduta della monarchia. Ma, secondo il Fraccaro ⁹⁶, questa duplicazione della legione avrebbe richiesto la necessità di due comandanti e quindi la creazione di due *praetores*, cioè della coppia di magistrati, caratteristica della costituzione repubblicana, che risalirebbe quindi alla fine del VI secolo.

Quest'ultima parte della tesi del Fraccaro ha forse bisogno di qualche correzione, non già perchè io voglia negare che la creazione dei due *praetores* debba stare in relazione con il raddoppiamento delle unità dell'esercito, quanto perchè questa innovazione ha probabilmente avuto i suoi precedenti in taluni espedienti cui si è ricorso in quella situazione incerta e fluida, come la definisce oggi l'Arangio Ruiz ⁹⁷, iniziatasi con le poco fortunate imprese dei Tarquinii nella fase di declino della loro signoria.

Il Bernardi ⁹⁸ ha infatti di recente sostenuto che due *praetores* quali ausiliari del *rex* siano sorti già verso la fine della fase monarchica: e ciò in base a due argomenti che, aggiunti ad altre considerazioni, assumono un valore prezioso.

Il primo argomento è tratto da un passo di Dionisio ⁹⁹ il quale riferisce che durante l'impresa di Ardea le truppe romane erano state la-

⁹⁶ l. c. 96. Il Fraccaro si richiama al DELBRÜCK, *Gesch. d. Kriegskunst*, 1, 270.

⁹⁷ *Storia del diritto romano*⁷, 1957, nota e.

⁹⁸ *Dagli ausiliari del rex ai magistrati della repubblica*, in *Athenaeum* N. S. 30 (1952), 24 ss.

⁹⁹ 4, 85, 3: οἱ καταλειφθέντες ὑπὸ τοῦ βασιλέως ὑπαρχοὶ (così secondo il ms. B [Urb. 105] che è uno dei migliori. La parola è omessa dagli altri manoscritti; ma le edizioni adottano la lettura del ms. B.) Τίτος Ἐρμίνιος καὶ Μάρκος Ἐράτιος...

sciate sotto il comando di due ὑπαρχοι, Tito Erminio e Marco Orazio, cioè di due sottocomandanti o comandanti ausiliari: e questi due generali Tito Erminio e Marco Orazio figurano poi tra i consoli dei primi anni della repubblica¹⁰⁰. Pur riconoscendo che il valore del passo di Dionisio sia discutibile, il Bernardi ritiene che esso possa costituire un indizio significativo.

Il secondo argomento è fondato sulla considerazione che la caratteristica principale dei due *praetores-consules* è sempre stata, secondo il Bernardi, quella di comandare una metà dell'esercito ordinario, e che con lo sdoppiamento si può logicamente collegare l'origine delle due *centuriae* dei *fabri* e delle due di *cornicines* e *tibicines* che nell'ordinamento centuriato dell'epoca storica formavano, insieme con la centuria degli *accensi*, le cinque centurie dei *capite censi*. Lasciando da parte la centuria degli *accensi*, le prime quattro sarebbero state in relazione con lo schema primitivo dell'esercito oplitico, che rendeva necessaria una centuria di *fabri* e una di *cornicines* e *tibicines* per ciascuno dei due reparti, di cui era composto: indice anche questo di uno sdoppiamento avvenuto in epoca molto antica¹⁰¹.

Nè sono, per la questione, da dimenticare le osservazioni del Voci¹⁰², il quale si rifà ad una notizia, raccolta da Livio¹⁰³, relativa alla creazione dei primi magistrati repubblicani, immediatamente dopo la caduta di Tarquinio il Superbo: *duo consules inde comitiis centuriatis a praefecto urbis ex commentariis Servi Tulli creati sunt L. Iunius Brutus et L. Tarquinius Collatinus*. Questo passo, preso in considerazione dal Voci¹⁰⁴, non è privo di importanza¹⁰⁵. Se le isti-

¹⁰⁰ Sui loro nomi, v. a. CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 113: 116, il quale, sulla scorta dello SCHULZE, *Zur Geschichte latein. Eigennamen*, 182, rileva che *Herminius* è nome di origine etrusca.

¹⁰¹ Ricordo come il Bernardi abbia sostenuto che l'organico dell'esercito oplitico fosse di quaranta centurie: ma il suo ragionamento può valere anche per chi, come il Fraccaro, concepisca l'esercito primitivo composto di sessanta centurie, numero tradizionale della *legio* romana.

¹⁰² Per la definizione dell'*imperium*, in *Studi Albertario*, 1953, 2, 84.

¹⁰³ 1, 60, 4.

¹⁰⁴ Mi allontano però dal Voci, in quanto egli ritiene che il titolo più antico di questi magistrati creati *ex commentariis Servi Tulli* fosse quello di *iudices*. È una vecchia tesi (v. a. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 76) fondata soprattutto su di un testo di Varrone (*l. l.* 6, 88) tratto dai *commentarii consulares*. In questo passo il *consul* (*consul dicitur*) invita il popolo, mediante l'*accensus* a riunirsi *in licium, ad iudices*. Di qui il Voci deduce che il titolo più antico fosse quello di *iudices*, sèguito poi da quello di *praetor* e infine dal più recente (v. a. GIANNELLI, *La re-*

tuzioni repubblicane sono sorte, stando alla tradizione, in seguito a un

pubblica romana, 115, 12) di *consul*. Ma è anzitutto molto dubbio che il console (che parla) col termine *iudices* voglia alludere a sè medesimo e al proprio collega: inoltre i *commentarii* dei consoli come quelli di tutti i magistrati (allo stesso modo che la parte tralatizia degli editti) erano costituiti da numerose stratificazioni, ed è probabile che la formula di convocazione citata da Varrone non appartenga ad uno strato molto antico. Va ancora ricordato che il titolo di *praetor* si trova nelle XII tavole e proprio a proposito del processo (cfr. a. HANELL, *Das altrömische eponyme Amt* cit. 161 ss.: 164 ss.: 181 ss.: 204 ss.) e tutto fa ritenere che esso fosse il titolo originario connesso con le funzioni militari di quel magistrato (Diversamente oggi G. I. LUZZATTO, *Studi de Francisci*, 3, 458 ss.: ZSS, 73 (1956), 63 ss.: *Eos*, 48, 1 [*Symbolae R. Taubenschlag dedicatae*], 1956, 439 ss., il quale vuol riattaccare il titolo a *verba praeire* nel processo: tesi che non mi persuade).

Per valutare poi il passo di Varrone va ricordato che questi, altrove (*de vita populi Romani* lib. II in Non. *de propr. verb.* 1, 33 [Müller]) scrive: *idem dicebantur consules et praetores: quod praeirent populo praetores: quod consulerent senatum consules*: e di *iudices* non fa alcun cenno. Che poi il titolo più antico fosse quello di *praetor* afferma espressamente Livio (3, 55, 11: 12), il quale, a proposito della terza legge Horatia (... *ut qui tribunis plebis aedilibus iudicibus decemviris nocuisset...*) commenta: 11 ... *fuere qui interpretarentur eadem hac Horatia lege consulibus quoque et praetoribus, quia eisdem auspiciis quibus consules crearentur, cautum esse: iudicem enim consulem appellari*. 12. *Quae refellitur interpretatio, quod iis temporibus nondum consulem iudicem, sed praetorem appellari mos fuerat*.

Si trattava di una falsa interpretazione della *lex Horatia* da parte di qualcuno che aveva voluto nel sostantivo *iudices* (che è da congiungere con *decemviro*s e cioè allude a quello speciale collegio competente per i giudizi di libertà, MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 605 ss.) vedere compresi i consoli e i pretori, che non potevano certamente essere messi sullo stesso piano degli organi della plebe. L'interpretazione - respinta da Livio - è certamente dovuta a scrittori che scrivevano dopo che accanto ai più antichi *praetores-consules* erano stati introdotti il *praetor urbanus* e il *peregrinus*, e forse anche i *praetores* presidenti delle *quaestiones perpetuae*; e non ha certamente valore per le origini della costituzione repubblicana, quando il *praetor* doveva essere un comandante militare, secondo quanto pensava anche Cassio Dione (v. Zonar. 7, 19), il quale affermava che il titolo più antico era quello di *στρατηγός* anzichè di *ἵπτατος*.

Incertezza può nascere invece da Cicerone (de leg. 3, 3, 8): *regio imperio duo sunt, ique a praeiudicando consulendo praetores iudices consules appellamino*. Ma non credo che, a questa e non poche altre norme formulate da Cicerone nel suo *de legibus* (contaminazione di principi tradizionali con altri dettati dai suoi ideali politici), si possa attribuire un valore storico: egli voleva semplicemente indicare che ai magistrati supremi si dovevano ritenere attribuite tutte le funzioni (come al primitivo *rex*), senza nemmeno considerare che al suo tempo il giudice, cioè l'*Urtheilsfinder* (almeno nel processo civile), non era il magistrato ma il *iudex privatus*.

¹⁰⁵ Il passo è già stato preso in considerazione in relazione con l'ordinamento Serviano; *supra*, cap. VII, p. 683 ss., dove sono anche state richiamate le osservazioni fatte dal Coli a tale proposito.

movimento rivoluzionario accompagnato da un giuramento popolare¹⁰⁶, quel richiamo ai *commentarii Servi Tulli* deve essere evidentemente apparso allo storico come un dato attendibile e di non scarso valore¹⁰⁷, che egli non ha osato trascurare, accontentandosi di aggiungere il complemento dell'elezione fatta nei *comitia centuriata* convocati dal *praefectus urbis*¹⁰⁸.

Comunque sia, quando, come ora dalla maggior parte si ammette, si riconosca che anche nella fase monarchica il *rex* ricorreva ad ausiliari per il comando delle truppe, gli indizii sui quali hanno fissato la loro attenzione il Bernardi ed il Voci, mi pare consentano di pensare anche che, nel periodo di crisi della monarchia, si sia dovuto ricorrere ad una divisione dell'esercito in due grossi reparti perchè la situazione imponeva la necessità di essere preparati ad una guerra su due fronti, reparti il cui comandante poteva pure portare già il titolo di *praetor*, con potere, a lui attribuito dal *rex*, superiore sia a quello degli antichi *tribuni celerum* sia a quello dei *tribuni militum*¹⁰⁹. Si ricordi che la fase di declino della signoria etrusca si era iniziata col fallimento dell'impresa su Cuma (524 a. C.) e che quella vicenda era stata seguita dalla sconfitta di Aricia che deve essere di qualche anno anteriore alla data tradizionale di fondazione della repubblica¹¹⁰. In questa congiun-

¹⁰⁶ Liv. 2, 1, 9.

¹⁰⁷ I frequenti riferimenti ai *commentarii regum* come ai *commentarii Numae* in Liv. 1, 31, 8: 1, 32, 2, o ai *libri Numae* in Plin. *N. H.* 28, 4: ai *commentarii* ricordati da Cic. *pro Rab. p. r.* 5, 15 che, come dimostra il confronto con 4, 13 e con Liv. 1, 26, 5 ss., sono quelli di Tullo Ostilio; a quelli di Servio Tullio, cui si rifà Liv. 1, 60, 4 e ai quali doveva appartenere anche la *discriptio classium* richiamata da Festo (v. *Pro censu classis iuniorum*, L. 290 e v. *Pro cum patricium* L. 290: v. a. Cic. *de rep.* 2, 22, 40) non permettono certo di asserire che annalisti e storici avessero sottocchio quei documenti. Ma, quasi sicuramente, essi trovavano quei richiami nei *commentarii pontificum* o in quelli *magistratum* (su questi v. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 28 ss.) dove sotto il nome dei re figuravano regole, principi, istituzioni che la tradizione romana più qualificata riteneva anteriori alla repubblica.

¹⁰⁸ Ricordo che anche il NIEBUHR, *Röm. Gesch.* 1, 450, e il WACHSMUTH, *Ältere Gesch. d. röm. Staats*, 180, in base a Liv. 1, 60, 4 facevano risalire a Servio Tullio il consolato annuale. Lo SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 2, 78 (con molti altri da lui citati ivi, n. 2) ritiene, per di più, che il richiamo ai *commentarii Servi Tulli* sia da riferire all'elezione nei *comitia centuriata*. Ipotesi insostenibile, in quanto presuppone l'esistenza di *comitia centuriata* con potere deliberante nel periodo monarchico.

¹⁰⁹ Così a. il BERNARDI, *o. c.* 25.

¹¹⁰ Vedi *supra*, cap. VII, p. 711 ss.

tura in cui gli Etruschi dovevano difendersi dai Cumani guidati da Aristodemo e fronteggiare i Latini insorti e forse anche altre popolazioni italiche mobili e irrequiete, come i Volsci, gli Equi, i Sabini, si è addivenuti a un raddoppiamento della legione che, se non in una fase di regresso territoriale posteriore alla caduta del *regnum* come ha sostenuto il Fraccaro, deve essere stato attuato in un momento in cui Roma, pur mirando a liberarsi dai Tarquinii, doveva provvedere a rintuzzare sia eventuali ritorni etruschi, sia la minaccia dei Latini, insofferenti della potenza dell' *urbs*. In tale situazione fluida e densa di pericoli, Roma, senza aumentare, giacchè non lo poteva, gli effettivi della *legio*, seguendo l'esperienza già fatta dagli Etruschi, creò le due *legiones* e a capo di ciascuna di esse scelse un *praetor*. E ciò deve essere avvenuto all'inizio dell'ultimo decennio del secolo VI.

A questo proposito va tenuto presente che, anche da parte dei critici più radicali dei Fasti, la data del 507 a. C., anno della dedica del tempio capitolino, è ritenuta la prima sicura dei Fasti come di tutta la cronologia romana¹¹¹: e che la data del 13 settembre, quella della dedica del tempio¹¹², era la stessa in cui veniva infisso il *clavus annalis* ed anche quella originaria dell'ingresso solenne dei *praetores-consules*¹¹³: e ancora che, attorno a quell'epoca, ha avuto luogo una riforma del calendario, nel quale è stata introdotta la triade Capitolina¹¹⁴ cui era stato dedicato il tempio: e infine che, a partire da quella data, nei Fasti appaiono come magistrati eponimi i *praetores-consules*.

Ci troviamo così di fronte a una serie di fatti coincidenti, che non possono essere frutto di fantasia, e che inducono a pensare non soltanto che vi sia un collegamento fra la dedica del tempio e l'inizio del nuovo calendario, ma anche fra la data della dedica e quella, antica, dell'entrata in carica dei *praetores*, e fra tutti quegli avvenimenti e l'inizio

¹¹¹ BELOCH, *Röm. Gesch.* 35 ss.: 62. Nota il BELOCH, 36, che il computo riferito da Plin. *N. H.* 33, 19 è stato fatto in base ad una fonte diversa dai Fasti, forse in base ai *clavi annales* che ogni anno (almeno per lungo tempo), il 13 settembre, venivano infissi sulla parete del tempio. L'attendibilità sostanziale dei Fasti, almeno per questo caposaldo cronologico, è ammessa anche dal HANELL, *o. c.* 50 ss.: 142. E ciò rende impossibile disconoscere ai Fasti ogni valore per il periodo più antico: così il CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 8 ss.: 50 ss.

¹¹² Plut. *Popl.* 14: v. a. la nota precedente.

¹¹³ MOMMSEN, *Röm. Chronologie*², 86 ss.: vedi però le osservazioni del CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 40 ss.

¹¹⁴ V. NILSSON, *Zur Frage von dem Alter des vorcäsarischen Kalenders*, in *Strena Philologica Upsaliensis (Festschr. Persson)*, 1922, 131 ss.

della lista degli eponimi. Da tuttociò trae forte verosimiglianza la conclusione che nell'anno della dedica del tempio (507 a. C.) i *praetores-consules* avessero già assunto la posizione di magistrati ordinarii annuali, e che quindi sia da accettare la tradizione che – allontanata ormai ogni minaccia etrusca¹¹⁵ – la *dedicatio* del tempio sia stata compiuta da un *praetor-consul* appartenente a quella consorteria di *Horatii, Valerii, Lucretii, Herminii*, che si sono impadroniti della direzione dello stato dopo la fine della signoria etrusca¹¹⁶.

Questi *praetores*, che hanno avuto i loro precedenti nell'ultima fase del *regnum*¹¹⁷ nascono quindi quali comandanti militari¹¹⁸, e il loro numero è collegato con la duplicazione della *legio*¹¹⁹.

¹¹⁵ Liv. 2, 15, 7 fa terminare in questo anno 507 la guerra di Porsena.

¹¹⁶ CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 113.

¹¹⁷ Il BERNARDI, o. c. 38 mi pare ritenga che essi fossero anche durante il *regnum* annuali, perchè il *dilectus* fu sempre annuale (MARQUARDT, *Staatsverwalt.*² 2, 381). Ma, pur ammettendo che il *dilectus* fosse annuale, non è detto che il *rex* avesse sempre la necessità o la volontà di ricorrere a quegli ausiliarii. È questo un punto sul quale non oso emettere ipotesi.

¹¹⁸ Per questo gli scrittori Greci usano (v. Zonar. 7119) il termine στρατηγός al quale più tardi hanno aggiunto ὑπατος: v. HOLLEAUX, Στρατηγός ὑπατος. *Études sur la traduction en grec du titre consulaire*, 1918: HANELL, o. c. 160 ss.

¹¹⁹ Che il collegio di due *praetores* sia quello originario della repubblica si può dedurre anche da altri rilievi. Si ricordi che le colonie (le quali riproducono i più antichi ordinamenti romani, Gell. N. A. 16, 13, 4) ed anche le più antiche, come Ostia e Anzio, erano rette da *duoviri* (v. RUDOLPH, *Stadt u. Staat im röm. Italien*, 1935, 129 ss.: 144 ss4.). Si tenga presente pure la corrispondenza tra il numero dei *praetores* e quello dei *quaestores* originarii che erano in numero di due (MOMMSEN, *Staatsrecht*³ 2, 523 ss.) e che (almeno secondo Tac. *Ann.* 11, 22) erano nominati dai consoli, coi quali perciò sono legati da un rapporto di *fides* (MOMMSEN, o. c. 2, 563: cfr. KROLL, *Kultur der Ciceronischen Zeit*, 1, 1933, 40, 28 e i testi citati). Quest'ultimo argomento assume particolare valore quando si ammetta col LATTE, *The origin of the Roman quaestorship*, in *Trans. and Proceed. of the Amer. Philol. Assoc.* 67 (1936), 24 ss. che essi non hanno nessun rapporto coi *quaestores parricidii* dell'epoca monarchica.

Dubbio mi pare invece, per Roma, il valore dei risultati dell'analisi, condotta dal MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, 188 ss. e *passim*, di due rilievi, di Velletri l'uno, di Chiusi l'altro, dai quali si ricaverebbe la prova dell'esistenza, fin da epoca molto antica, di magistrature collegiali in quelle città (MAZZARINO, o. c. 58 ss.: 79 ss.). I monumenti provano bensì che magistrature non monarchiche esistevano fin dalla metà del VI secolo in talune città; ma è difficile dire se si trattasse veramente di magistrature stabili o di ausiliarii straordinarii, e se i colleghi avessero potere uguale o disuguale (così a. il MAZZARINO, o. c. 83).

Nulla, poi, mi pare possa ricavarsi dall'osservazione che, dopo il 338 a. C. (ma prima della guerra sociale) in numerose comunità latine, le quali avevano

Tuttavia, mentre, durante il *regnum*, essi erano ausiliari, probabilmente straordinari, del *rex*, nella *civitas*, la cui direzione politica sta ora nelle mani dei *patres*, essi assumono una nuova posizione perchè divengono un organo di quella e sono nominati annualmente.

Come sia stato scelto il primo collegio di due *praetores* noi non sappiamo: non è però improbabile, dato che, caduti i Tarquinii, avevano ripreso la loro posizione i *patres*, si sia fatto luogo ad un *interregnum* e che un *interrex* (non un *praefectus urbis* come scrive Livio, 1, 60, 4) abbia proceduto, presi gli *auspicia*, alla loro designazione, e alla loro presentazione all'assemblea dell'esercito, di cui dovevano essere i comandanti. Ma, conservatori e tradizionalisti com'erano, i *patres* devono aver creduto utile anche l'antica acclamazione da parte dei *comitia curiata*, che venne conservata anche sotto la repubblica.

Già i titolari di quel primo collegio (come del resto anche gli ausiliari del *rex*) dovevano possedere l'*auspicium*, anzi l'*auspicium maius* indispensabile per esercitare le loro varie funzioni: e probabilmente fino da questi primi anni il loro potere è stato definito come un *auspicium imperiumque*, peraltro senza che si attribuisse ancora a questo termine *imperium* una qualificazione giuridica in confronto a quello di *potestas*¹²⁰. Ma, di fatto, poichè erano i magistrati supremi ed unici (perchè i *quaestores* non erano che ausiliari)¹²¹ in loro era concentrato tutto il potere civile e militare. Ed erano magistrati ordinarii ed eponimi, elementi ed organi dell'ordinamento della *civitas*, aventi quindi un carattere istituzionale. Di qui la necessità della loro continuità, la quale si attuava mediante la *creatio* (in forza dell'*auspicium*) compiuta dal loro predecessore, con l'intervento puramente formale, certamente, almeno nel primo cinquantennio della repubblica, dell'assemblea dell'esercito¹²², e la solenne assunzione del potere davanti ai *comitia curiata*.

mantenuto la loro autonomia, i magistrati ordinarii sono due *praetores* (*Praeneste*, *CIL*, 14, 288: *Tibur*, *CIL*, 14, 365: *Lavinium*, *CIL*, 14, 186: *Cora*, *CIL*, 10, 645): e che l'annalistica ricorda una doppia pretura a capo della lega latina (Liv. 8, 3, 9: Dionys. 3, 34: 5, 50: 5, 61: 5, 76: cfr. RUDOLPH, o. c. 15: 12), nella quale il COLL, *Regnum*, 163, vuole vedere l'origine di quella romana. Nulla, ripeto, può ricavarsi da questi dati perchè non sappiamo se l'ordinamento interno delle città latine nel IV secolo non sia stato imitato da quello romano: e, per quanto riguarda la lega, è già stato osservato (BERNARDI, *Athenaeum*, N. S. 30 [1952], 24, 3) che a capo della lega latina più antica figura un dittatore e che solo nel IV secolo si ebbero i due *praetores* per manifesto influsso romano.

¹²⁰ V. per questo punto quanto è detto *supra*, cap. III, p. 390 ss.

¹²¹ V. *supra* la n. 119.

¹²² V. *supra*, a proposito della *creatio*, cap. III, p. 406 ss.

Ma, se da un punto di vista teorico questo organo supremo non è soggetto ad alcuna limitazione¹²³, nella sua attività, da un punto di vista politico esso è, o dovrebbe essere, secondo i *patres*, in primo luogo il rappresentante e il gestore degli interessi dell'oligarchia dominante¹²⁴, la quale, in quel periodo, si considerava come il nucleo essenziale della *civitas* e quella che ne doveva dirigere le sorti: e quindi mirava ad estrarre i magistrati dal proprio seno o almeno ad attrarli nella propria orbita per farne dei propri strumenti.

Che questo influsso dei *patres* sulla scelta e sull'attività dei magistrati dovesse, nei primi tempi della repubblica, essere molto profondo, si ricava dalle tracce che di esso sopravvivono anche in epoca più tarda, quando era divenuta preponderante l'attività dei *comitia*.

La *creatio*, sia pure compiuta davanti o col concorso formale dei *comitia*, anche quando questi vennero chiamati ad approvarla, è atto del magistrato in carica che *creat* il proprio successore¹²⁵. Ma si tenga presente:

a) che la *creatio* dei magistrati che venivano presentati alle *centuriæ*, anche in epoca storica, era per lo più oggetto di una consultazione preventiva del senato: tale consultazione, attestata per la fase

¹²³ Si sarebbe tentati di vedere un limite all'onnipotenza dei *praetores* nel sistema della collegialità, conseguenza del principio che ciascuno dei due titolari possiede e può esercitare integralmente il potere. In pratica si poteva pensare a diverse soluzioni: o che ciascuno esercitasse separatamente il potere, indipendentemente dall'altro, sulla propria *legio*: o che entrambi lo esercitassero insieme sui due reparti dell'esercito: o che uno comandasse le due *legiones* e l'altro, per necessità di cose, rimanesse in città a svolgervi altre funzioni. E quindi, in pratica e probabilmente, sotto l'influsso dei *patres*, si è fatto ricorso a diversi accorgimenti (assegnazioni di sfere di attività = *provinciae*, turni, sorteggio, ecc.) e nel caso di conflitto al principio dell'*intercessio*. Ma tutti questi espedienti vennero foggandosi nella prassi: non appartengono certamente alla configurazione originaria della duplice magistratura e sono stati elaborati dalla speculazione politica più che giuridica. Molte osservazioni, che valgono a correggere le numerose costruzioni degli studiosi (fra i quali comprendo anche me stesso) intorno a questa materia sono in FREZZA, *Studi Solazzi*, 507 ss.: *Corso di storia del diritto rom.* 71 ss. e in VOGLI, *Studi Albertario*, 2, 85: v. però ARANGIO RUIZ, *Storia del diritto romano*⁷, 1957, 409 (n. f.).

¹²⁴ Per quest'ultimo punto v. ALTHEIM, *Epochen* cit. 136 ss.: e, per il significato della trasformazione da ausiliari del *rex* a magistrati della *civitas* (dal *U n t e r f i h r e r t u m* al *F ü h r e r a m t*), LEIFER, *Studien* cit. 11 ss.: DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, 3, 1, 113 ss.

¹²⁵ Rimando a quanto scrissi *supra*, cap. III, p. 406 ss.

repubblicana più tarda, doveva essere normale dei primi anni della *civitas*¹²⁶;

b) che le deliberazioni dei comizii, anche in materia elettorale, dovevano ottenere l'*auctoritas* dei *patres*¹²⁷;

c) che anche il ricorso ad una magistratura straordinaria (*magister populi*) presupponeva il parere favorevole del senato¹²⁸ e ciò malgrado la circostanza che, da un punto di vista rigorosamente costituzionale e religioso, nella *creatio* del dittatore, il console agiva in piena autonomia;

d) che il senato interveniva per la mobilitazione dell'esercito¹²⁹; e che quindi, poichè la convocazione delle *centuriae* (*exercitus imperatus*) era una temporanea mobilitazione, probabilmente, dapprincipio, i *praetores* non dovevano poter procedere, senza il consenso del senato, alla convocazione dei *comitia centuriata* e quindi al compimento di tutti quegli atti (ivi compresa la *creatio*) in cui era richiesto l'intervento di quelli;

e) che, come sappiamo, era di competenza del senato l'assegnazione delle *provinciae*, cioè delle sfere di attività dei due *praetores*¹³⁰;

f) che, dopo il 444 a. C., spettava al senato decidere se si dovesse per l'anno successivo ricorrere a un collegio di consoli o ad uno di *tribuni militum consulari potestate*¹³¹;

¹²⁶ V. WILLEMS, *Le Sénat romain*, 2, 92 ss. La tesi del Willems è stata combattuta dal MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 3, 1043 ss.; ma la critica è in contraddizione con l'ammissione del Mommsen (cfr. 1043 con 1023) che l'*auctoritas* con cui i *patres* ratificavano le deliberazioni dei comizii fosse strettamente connessa con il regolare *probouleuma* del senato stesso.

¹²⁷ Liv. 1, 17, 9: Cic. *pro Plancio*, 3, 8: MOMMSEN, *o. c.* 3, 1039, 2: 3.

¹²⁸ Liv. 22, 14, 11: 22, 59, 9: MOMMSEN, *o. c.* 3, 1033, 2: cfr. a. 1218 ss.: 2, 148.

¹²⁹ MOMMSEN, *o. c.* 3, 1072 ss.

¹³⁰ Il MOMMSEN, *o. c.* 3, 1082 ritiene che tale intervento non risalga all'inizio della repubblica perchè l'esercito doveva considerarsi unico. L'obiezione formalistica si fonda su di un'ipotesi non aderente alla realtà: perchè le legioni erano due e proprio per questo erano stati creati i due *praetores*, e quindi l'assegnazione delle *provinciae* doveva essere normale, sia che ciascuno entrasse in campagna con una *legio*, sia che l'uno di loro comandasse tutto l'esercito e l'altro rimanesse in città. Quando poi l'esercito di due legioni era affidato ad entrambi i *praetores* è noto come si ricorresse a turni di comando, che erano stabiliti con criterii alquanto primitivi (MOMMSEN, *o. c.* 3, 1083): ed è verosimile che nella scelta dei criterii intervenisse il senato.

¹³¹ MOMMSEN, *o. c.* 3, 1219: 2, 182, 1.

g) che, nonostante la disapplicazione dell' *interregnum* nell'ultima fase monarchica, i *patres* e all'inizio della costituzione repubblicana e in seguito hanno assunto l' *interregnum* ¹³²;

h) che, durante la repubblica, nel caso in cui si dovesse ricorrere a un dittatore – anche escludendo che per procedere alla nomina di tale magistrato straordinario fosse necessario un formale *senatusconsultum*, e che questo fosse vincolante per il console, e che questi fosse tenuto a *dicere* il personaggio proposto dai *patres* ¹³³ – il senato ha cercato spesso di far sentire il peso della propria opinione e talora ha fatto ricorso ai tribuni della plebe, perchè esercitassero pressioni sul magistrato ¹³⁴.

Questo complesso di interventi da cui si può dedurre quale fosse, durante la repubblica, la posizione del senato rispetto ai *praetores-consules*, possono considerarsi come una serie di residui di un'epoca in cui, come in quella del primo assestamento della *civitas*, i *patres* esercitavano un notevole influsso sui magistrati supremi e sulla loro attività.

Si potrebbe obiettare a questa conclusione che, se esaminiamo i Fasti dei primi anni repubblicani, noi troviamo nella lista dei magi-

¹³² L'esistenza del *rex sacrorum*, già esautorato sotto la signoria etrusca, ridotto *ad sacra* e spogliato di molte funzioni assunte dal *Pontifex Maximus* non poteva costituire più alcun ostacolo. Non intendo enumerare tutti i casi in cui si è fatto luogo all' *interregnum*. Ricordo soltanto, per il suo particolare interesse, un episodio, risalente ai primi anni del secolo IV, narrato da Livio 5, 31, 7 ss. Si tratta di un periodo di crisi causata da un complesso di avvenimenti infausti: *consulibusque morbo implicitis* (segno anche questo della *religio* che pesava sulla *civitas*) *placuit per interregnum renovari auspicia. itaque cum ex senatusconsulto consules magistratus se abdicassent* (certamente in seguito a una decisione degli auguri) *interrex creatur M. Furius Camillus qui P. Cornelium Scipionem, is deinde L. Valerium Potitum interregem prodidit. ab eo creati sex tribuni militum consulari potestate, ut, etiam si cui eorum incommoda valetudo fuisset, copia magistratum rei publicae esset.* È un caso, in cui vediamo intrecciarsi motivi politici e religiosi, e in cui, per assicurarsi la purezza e l'efficacia dell' *augurium*, è necessario ricorrere ai *patres* presso i quali sono gli *auspicia*, mentre di nessun valore potevano essere quelli dei consoli colpiti dalla pestilenza, che vennero invitati ad abdicare.

¹³³ Cfr. MOMMSEN, o. c. 2, 148 ss.: 150 ss.

¹³⁴ Liv. 4, 26, 9: MOMMSEN, o. c. 2, 149, 3: 4. Cicerone nel *de leg.* 3, 3, 9 fa dipendere la nomina del dittatore da una decisione del senato. È vero che il *de legibus* non può considerarsi come un quadro esatto non dico della costituzione vigente agli inizi, ma nemmeno di quella della fine della repubblica. Tuttavia questo che è, in fondo, un progetto di costituzione, rispecchia pur sempre le tendenze tradizionali della nobiltà senatoria e a questa stregua deve essere valutato.

strati eponimi nomi plebei, anzi per due anni (493 e 487) addirittura due *praetores* con nomi plebei¹³⁵.

Questa obiezione può avere un certo valore solo per chi ammetta che la scissione fra i due ceti, patriziato e plebe, esistesse fin dai primissimi anni della repubblica se non già sotto il *regnum*. È mia opinione invece che l'oligarchia si sia decisa ad escludere quelli, che furono detti plebei, dalla suprema magistratura¹³⁶, quando il contrasto fra le consorterie che detenevano il potere e taluni gruppi che non aderivano alla loro politica diventò acuto, e minacciosa l'azione di questi dissidenti, che cercavano e trovavano appoggio nei meno abbienti o in elementi di recente entrati a far parte della popolazione. Conseguenza di questo contrasto fu, attorno al 487 a. C. (cioè poco dopo il consolato di Spurio Cassio) una specie di *serrata*, sulla quale ritornerò fra poco, tendente a riservare solamente ad alcuni gruppi la magistratura suprema, per farne uno strumento della politica oligarchica.

Questa tendenza chiarisce anche le ragioni di altri ordini di fatti. Anzitutto essa spiega come, sino alla metà del V secolo sia stata scarsa, per non dire nulla, l'attività dei *comitia centuriata*. Senza dubbio le prime riunioni di questi trovavano la loro origine nell'organizzazione dell'esercito. Se vi è stata una fase, durante l'ultima fase della signoria etrusca o in quella dei primissimi anni della *civitas* in cui si procedeva alla nomina di due *praetores*, era naturale che essi fossero presentati all'insieme delle *centuriae*, dalle quali si levavano le truppe, che essi dovevano comandare¹³⁷: e, anche durante la repubblica, una delle prime attività cui furono chiamati i *comitia centuriata* fu il loro intervento all'atto di nomina dei *praetores*. La *creatio* di questi avveniva bensì, nei primi decenni della *civitas* repubblicana, ad opera dei predecessori (che agivano, come dissi, sotto l'ispirazione dei *patres*); ma è evidente

¹³⁵ V. GUARINÒ, *RIDA*, I (1948), 100 ss.: BERNARDI, *Athenaeum*, N. S. 30 (1952), 29, 1.

¹³⁶ Credo che anche il divieto di *connubium*, che doveva essere sorto nella prassi, dopo la *serrata* di cui dirò, sia stato legislativamente fissato soltanto nelle XII tavole.

¹³⁷ Tale consuetudine non si applica al *magister populi* (*dictator*) perchè esso deve essere sorto prima della riforma serviana, ossia in un'epoca in cui ancora l'esercito era levato per *curiae*. Pertanto la solenne assunzione del comando da parte del *dictator* avveniva coll'antica *lex curiata*, e per lui non fu richiesto alcun intervento delle centurie, finchè la dittatura non degenerò (come dopo le guerre puniche). Circa i motivi per cui invece la *lex curiata* fu applicata anche ai magistrati creati davanti ai comizi centuriati, vedi più innanzi nel testo.

che l'atto dovesse compiersi davanti ai *comitia centuriata* (ossia all'*exercitus imperatus*), il cui compito doveva essere, dapprincipio, quello di accogliere la nomina col proprio *suffragium*¹³⁸ cioè con la propria acclamazione.

Questa primitiva cerimonia di carattere militare è pertanto da considerare come il lontano precedente della futura competenza elettorale dei *comitia centuriata*, che deve essere sorta contemporaneamente (non è possibile stabilire la data) all'uso di interpellare distintamente le *centuriae*, nell'interno delle quali venne ad assumere rilevanza il voto dei singoli componenti¹³⁹.

Comunque sia, è chiaro che l'oligarchia gentilizia avendo conservato, per necessità militari, l'ordinamento centuriato, non poteva eliminare quel primo atto in cui l'esercito prendeva contatto coi suoi comandanti. Ma si capisce anche come, nonostante l'adozione della nuova istituzione, essa avesse cercato di rimettere in vita anche per i *praetores* la *lex curiata*: e questo, sia per l'attaccamento alla tradizione delle riunioni delle *curiae*, sopravvissute anche durante la signoria etrusca almeno per alcuni riti religiosi e per atti interessanti le antiche famiglie, sia perchè connesse con alcune prescrizioni della disciplina augurale, sia per una nascosta intenzione di svalutare implicitamente il *suffragium* delle *centuriae*, affermando la regola che il rito, compiuto da una assemblea in cui dominavano le antiche *gentes* era necessario – secondo la tradizione – per l'esercizio del potere di comando.

Qualche studioso si è fermato di fronte alla difficoltà nascente dalla circostanza che i *comitia centuriata*, perchè riunione di armati, si adunavano fuori dal *pomerium*, mentre i *comitia curiata*, che per la *lex curiata* funzionavano come un'assemblea di futuri armati, si riunivano entro il *pomerium*: ed ha pensato¹⁴⁰ che la ragione della differenza si debba cercare nel fatto che nel nuovo esercito oplitico erano compresi anche i plebei, i quali, estranei allo stato gentilizio, non potevano partecipare ai *sacra* di questo e quindi non potevano riunirsi entro il *pomerium*, linea avente uno spiccato significato sacrale. Questa spiegazione non persuade, perchè, almeno sul principio della repubblica¹⁴¹, troviamo

¹³⁸ Il termine, che ritroviamo nell'espressione *sex suffragia*, connesso con le sei centurie di *equites*, originariamente levate dalle tribù gentilizie, deve essere molto antico.

¹³⁹ DE FRANCISCI, *Studi Arancio Ruiz*, 1, 16.

¹⁴⁰ Così il BERNARDI, *Athenaeum*, N. S. 30 (1952), 28.

¹⁴¹ Lo ammette anche il BERNARDI, *l. c.* 29.

praetores di origine plebea, i quali certamente esercitavano funzioni anche entro il *pomerium*.

Forse la ragione della differenza va cercata in un'altra direzione e cioè nella mutata estensione del *pomerium*. Quando il *pomerium* era quello palatino, i *comitia curiata*, pur riunendosi nel *comitium*, si trovavano fuori dalla cinta sacra. Ma, allorchè gli Etruschi estesero il *pomerium*, comprendendovi quasi tutti i *montes* nonchè il *Collis* col *Capitolium*, e quindi anche la zona centrale del Foro e del Comizio, le riunioni dell'esercito centuriato, anche perchè era molto numeroso, furono trasferite nel *Campus*, fuori del nuovo *pomerium*.

Tuttavia, dato l'attaccamento dei Romani alle loro tradizioni e dato l'elemento sacrale di cui erano permeate le antiche *curiae*, le assemblee di queste, qualunque fossero le ragioni della loro convocazione, continuarono a tenersi nel *comitium* originario, anche se esso si trovava entro il nuovo *pomerium*. In appoggio a questa ipotesi si può ricordare che il *census equitum*, e cioè il censimento del nucleo arcaico dell'esercito, ha luogo, anche in epoca storica, ad opera dei censori, nel Foro¹⁴², mentre quello dei pedoni si compie nel campo di Marte¹⁴³.

Un altro problema, che conviene considerare, è quello dell'*auctoritas patrum*. A questo riguardo va ricordato che il Guarino¹⁴⁴ ha sostenuto che l'*auctoritas patrum* sia sorta allo scopo di convalidare le deliberazioni delle assemblee centuriate. Ora, anche chi, come me, tenda a ricollegare le prime origini dell'*auctoritas patrum* ai primordii della vita delle consorterie gentilizie¹⁴⁵, non può non riconoscere che essa deve aver assunto una notevole importanza politica solo quando, nella nuova *civitas*, le assemblee del popolo (*comitia centuriata*), ebbero assunto un vero e proprio potere deliberante in materia elettorale, legislativa e giudiziaria¹⁴⁶. Questo sviluppo dell'attività dei comizii deve aver avuto i suoi inizi poco prima della metà del V secolo¹⁴⁷. In questo momento quindi l'*auctoritas* deve essere diventata un elemento essenziale nel-

¹⁴² Il MOMMSEN, *o. c.* 2, 360: 398, proprio in base a questa circostanza, vorrebbe negare carattere militare a questa parte del censimento: idea inaccettabile dati i particolari dell'operazione, fra cui la visita di controllo dei cavalli.

¹⁴³ MOMMSEN, *o. c.* 2, 359 ss.

¹⁴⁴ *Studi Solazzi*, 24 ss.

¹⁴⁵ Cfr. *supra*, cap. IV, p.

¹⁴⁶ MOMMSEN, *o. c.* 3, 1039.

¹⁴⁷ DE FRANCISCI, *Studi Arancio Ruiz*, 1, 12 ss. Una certa attività dei *comitia centuriata* è presupposta infatti dalla legge delle XII tavole.

l'equilibrio degli organi della *civitas* oligarchica e un'arma nelle mani dei *patres* per frenare ogni velleità di rivolgimenti politici, attuati mediante accordi fra i *praetores* e le assemblee centuriate da loro convocate, presiedute e dirette.

Pertanto, anche ritenendo, come io ritengo, che i *praetores* fossero titolari di un potere di comando che, essendo fondato sull'*auspicium maius*, li rendeva capaci di esercitare qualsiasi funzione necessaria per mantenere l'ordine interno e per assicurare, contro le minacce esterne, la vita e lo sviluppo della *civitas* e che quindi fossero rapidamente divenuti l'elemento centrale e propulsore di tutte le attività di quella, si deve riconoscere che i *patres* – sia per la tenacia della tradizione, sia per il loro prestigio, la loro potenza economica e la loro atavica esperienza politica, sia perchè nelle loro mani erano tutti i grandi collegi sacerdotali, sia perchè i magistrati da eleggere o eletti provenivano dal loro grembo, sia perchè, divenuti i *comitia centuriata* assemblea deliberante, ne potevano controbilanciare la libertà di decisione con la loro *auctoritas* – fossero in grado di creare con diversi espedienti un freno e di imporre una certa direzione alla potenza dei magistrati. Basterà a questo proposito ricordare le vicende di Spurio Cassio, che, secondo i Fasti, sarebbe stato console nel 502, nel 493 e nel 486, e che è certamente, nonostante il lavoro compiuto dagli scrittori antichi intorno alla sua figura, un personaggio storico¹⁴⁸. La sua politica, la sua indipendenza, i suoi provvedimenti suscitavano contro di lui il sospetto che aspirasse alla tirannide, e gli costarono la vita.

4. – Ma di importanza essenziale per la storia costituzionale di Roma è rilevare come, già in questo primo periodo della *civitas*, magistrati, *patres* e *comitia* sono ormai considerati – in applicazione del sentimento, forse anche più che del concetto, di quella – come elementi istituzionali dell'ordinamento e con esso connaturati, anzichè come nel *regnum* creazioni nate e modificabili dalla volontà di un capo che a tutti sovrasta.

Giova peraltro osservare che il coordinamento di quei diversi elementi e la loro stabilizzazione devono essersi compiuti soltanto faticosamente e non senza incertezze e oscillazioni. Ciò si ricava dalla stessa tradizione quando, ad esempio, racconta che in taluni casi di emergenza, si ritenne necessario concentrare in un unico magistrato ogni potere,

¹⁴⁸ Cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 2, 9 ss.: 96 ss.

risuscitando così, sia pure temporaneamente, l'antica figura del *magister populi*, probabilmente col titolo di *dictator*¹⁴⁹, forse ad imitazione del titolo usato dai latini per indicare il comandante dell'esercito federale¹⁵⁰: mutamento di nome che non mutava certo la sostanza della magistratura romana.

Secondo versioni annalistiche, i più antichi dittatori del periodo predecemvirale sarebbero stati: *M. Valerius: Titus Larcus*, per gli anni 501 e 498: *A. Postumius Albus Regillensis*, a. 499 o 496: *M. Valerius Maximus*, a. 494: *A. Sempronius Atratinus*, a. 483: *L. Aemilius Mamercus*, a. 463: *L. Quinctius Cincinnatus*, a. 458¹⁵¹. Ma, della storicità del primo M. Valerio dubita lo stesso Livio¹⁵²: per contro, pur con alcuni dubbi intorno al valore degli argomenti da lui messi innanzi¹⁵³ per scartare quel nome, l'opinione dominante¹⁵⁴ lo ritiene veritiero quando egli, con altri autori¹⁵⁵, afferma che il primo dittatore sarebbe stato Tito Larcio. Discussi sono A. Postumio, comandante dei Romani alla battaglia del lago Regillo: M. Valerio dittatore nel 494 a. C.: Quin-

¹⁴⁹ Cic. *de rep.* 2, 32, 56: *genus imperii ... proximum similitudini regiae*.

¹⁵⁰ Il *dictator* latino compare nell'antica iscrizione del bosco di Aricia, Cato, *origin.* in Priscian. 4, 129 (PETER, fr. 58). Contro il RUDOLPH, *Stadt u. Staat im röm. Italien*, cit. 13, che in quell'iscrizione vuol leggere *dicator* v. INSTINSKY, *Die Weihung des Heiligtums der Latiner im Hain von Aricia*, in *Klio*, 30 (1937), 118 ss.: STARK, *Urspr. u. Wesen d. altröm. Diktatur*, in *Hermes*, 75 (1940), 229: BERNARDI, *Athenaeum*, N. S. 30 (1952), 25-26.

¹⁵¹ Le fonti relative a queste dittature sono raccolte in BANDEL, *Die röm. Diktatur* (Diss.), Breslau, 1910: v. a. WILCKEN, *Z. Entwicklung der röm. Diktatur*, in *Abhand. d. Preuss. Akad. d. Wiss.* Berlin, 1940, 1.

¹⁵² 2, 18, 5-7: *apud veterimos ... auctores T. Larcium dictatorem primum, Sp. Cassium magistrum equitum creatos invenio. consulares legere: ita lex iubebat de dictatore creando lata. eo magis adducor ut credam Larcium, qui consularis erat, potius quam M. Valerium M. filium Volesi nepotem qui nondum consul fuerat, moderatorem et magistrum consulibus appositum: quin, si maxime ex ea familia legi dictatorem vellent, patrem multo potius M. Valerium spectatae virtutis et consularem virum legissent.*

¹⁵³ Come quello della non consolarità di M. Valerio, punto sul quale v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 145 ss. Intorno alla questione v. a. Fest. v. *Optima lege*, L. 216, che invece accetta la versione rifiutata da Livio: cfr. a. MOMMSEN, *CIL*, 1¹, 284.

¹⁵⁴ DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 426: BELOCH, *Röm. Gesch.* 63: HANELL, *Das altröm. eponyme Amt*, cit. 193. Larcio sarebbe stato il primo dittatore anche per Cic. *de rep.* 2, 32, 56: Dionys. 5, 71, 2: 73, 1: Suid. v. Ἰππαρχος: Zonar. 7, 14: Euseb. *Chron.* 2, 100. Secondo Livio la dittatura di Larcio cadrebbe nel 501: secondo Dionisio nel 498.

¹⁵⁵ V. le fonti citate nella nota precedente.

zio Cincinnato per il 458¹⁵⁶. Quanto ad A. Sempronio Atratino, dittatore nel 483 a. C. e C. Emilio Mamercio del 463, va notato che essi sono ricordati soltanto da Lido¹⁵⁷.

Ma, anche se il ricorso alla dittatura per la prima metà dal secolo V è da ritenere meno frequente di quanto appaia dalla tradizione, mi sembra non sia da trascurare un accenno contenuto in Livio¹⁵⁸, quando ci parla del dittatore come di un magistrato *appositum* ai consoli. Lo storico pensava cioè che già allora i *praetores* rimanessero in carica, quali collaboratori del *magister populi*, se non per il comando militare, almeno per tutta una serie di compiti riguardanti i vari rami dell'amministrazione cittadina¹⁵⁹. Questa pluralità di magistrati può forse spiegare gli equivoci in cui sono caduti gli annalisti nell'indicare, per taluni anni, il nome e le funzioni dei diversi titolari; ma soprattutto mi pare riveli le difficoltà incontrate dalla nuova *civitas* nel suo primo assestamento, quando era premeva da tanti pericoli esterni e forse già turbata all'interno dalle prime agitazioni della plebe. Se infatti la *civitas*, pur dominata dall'oligarchia, rappresentava un vittorioso superamento della crisi succeduta alla caduta del dominato etrusco e una sintesi felice tra le antiche istituzioni latine e i nuovi ordinamenti militari introdotti dagli Etruschi, essa si trovava ora di fronte ad un nuovo problema, quello della composizione del crescente contrasto fra gli antichi e i nuovi elementi della popolazione: contrasto che si inizia proprio nel secondo ventennio del V secolo, e che, attraverso alterne vicende, condurrà alla formazione della nuova *civitas* patrizio-plebea, quale si delinea verso la metà del IV secolo, quando i conflitti più acuti si risolvono in una nuova sintesi, con la quale si completa e si definisce la costituzione repubblicana.

5. — Tale sviluppo cade fuori dai limiti cronologici di questo lavoro. Ma poichè qualche critico *emunctae naris* potrebbe meravigliarsi che,

¹⁵⁶ Cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 426; BELOCH, *Röm. Gesch.*, 64. Per A. Postumio v. però MOMMSEN, *Staatsrecht*, 2, 142, dove è discussa la questione della data. Forse è falsificazione annalistica la seconda dittatura di Cincinnato del 439.

¹⁵⁷ *de mag.* 1, 38.

¹⁵⁸ 2, 18, 6: v. il testo riferito nella nota 152.

¹⁵⁹ Per questo punto v. MOMMSEN, *Staatsrecht*³, 2, 155 ss., del quale è peraltro da rifiutare la tesi (153 ss.) che il dittatore fosse considerato come un collega *maior* dei consoli. Le fonti non accennano mai a questa collegialità e gli argomenti messi innanzi dal Mommsen sono di scarso valore: v. KARLOWA, *Röm. Rechtsgesch.* 1, 213; LIEBMANN, *RE*, 5, 381; DE MARTINO, *Storia della costit. rom.* 1, 226; SIBER, *Röm. Verfassungsrecht*, 1952, 105.

trattando della comunità primitiva, io abbia accennato solo fuggevolmente¹⁶⁰ al contrasto fra il patriziato e la plebe, mi corre l'obbligo di chiarire la ragione del mio modo di procedere, derivante dalla convinzione che la contrapposizione fra i due ceti si sia delineata soltanto al principio del V secolo.

Ritengo infatti che le prime avvisaglie di quel conflitto che fu per un secolo e mezzo il tema dominante della storia di Roma sia da ricollegare con la posizione assunta dai *patres*, e soprattutto dalle consorterie più potenti, durante la prima organizzazione della *civitas* repubblicana.

Non v'ha dubbio che, anche prima del V secolo, esistevano i presupposti di fatto dai quali è sorta l'antitesi^{160 a}.

È sicuro infatti che l'aggregato primitivo si è formato mediante la coagulazione di gruppi minori e che anche l'ordinamento per tribù genetiche e, successivamente, per *curiae* aveva rispettato la compagine di quei gruppi. E mi sembra altrettanto indiscutibile che la rete di rapporti e di interessi fra di essi esistente, la comunanza di credenze e di costume, e cioè tanto la loro solidarietà, quanto le loro antiche strutture non siano state profondamente alterate nemmeno dai nuovi ordinamenti territoriali e militari introdotti dagli Etruschi, tanto più che gli antichi organismi gentilizi si appoggiavano alla tradizione religiosa conservata nei collegi dei pontefici, degli auguri e connessa con altre arcaiche istituzioni sacre.

Ma è anche sicuro che, accanto a quei nuclei, dovevano esistere fin da epoca antichissima persone e gruppi in condizione inferiore rispetto alla prima aristocrazia di tipo nobiliare-cavalleresco. È assurdo ritenere che entro la zona di influenza della comunità primitiva vivessero soltanto gruppi gentilizi organizzati e solamente membri partecipi per ragione genetica alle attività civili, politiche e religiose, sia che derivassero dalle genti più antiche, sia che appartenessero a nuove *gentes* accolte nella cerchia di quelle che si ritenevano originarie. È facile immaginare come, attorno a quei nuclei gentilizi coi loro *clientes*, si dovessero trovare anche dei semplici *incolae* nonché dei rifugiati¹⁶¹ e dei

¹⁶⁰ V. *supra* cap. II, § 5 C, p. 190 ss.

^{160 a} Su questi problemi v. oggi ARANGIO RUIZ, *Storia del diritto romano*⁷, 1957, 412 ss.

¹⁶¹ Sulla tradizione dell'*asylum* v. ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 2, 44 ss., il quale sostiene l'origine greca dell'istituzione. Ma non è escluso che essa possa risalire ad arcaiche costumanze dell'ambiente egeo-asianico, di cui quelle esistenti in Grecia e in Roma non sono che gli ultimi residui. Inoltre, altro è l'istituto come

residui di antiche popolazioni anteriori all'espansione dei Protolatini, dei Sabini, degli Etruschi ¹⁶².

D'altra parte quanto più la comunità gentilizia si andava sviluppando e assumeva l'aspetto di un centro, saldamente difeso, di vita organizzata in cui ferveva anche una certa attività economica, dovevano affluire in essa anche correnti varie di lavoratori, di artigiani, di commercianti ¹⁶³. A questo complesso di elementi estranei agli antichi nuclei dovevano unirsi anche quei *clientes* che si erano sciolti dai vincoli con la *gens* o perchè questa si era estinta o perchè era in via di disgregarsi ¹⁶⁴.

Infine, durante la signoria etrusca, oltre alcune grandi famiglie immigrate che erano entrate nei ranghi dell'antico ceto dominante (e ve le troviamo nel V secolo), altri elementi di condizione inferiore dovevano essere giunti a Roma sulle orme dei nuovi dominatori, forse come seguaci dei signori tirrenici, che esercitavano su di loro poteri analoghi a quelli che le *gentes* romane avevano sui loro *clientes*. A questa condizione credo si riannodi la tradizione la quale afferma che, a questi immigrati affidatisi alla sua tutela, il *rex* concedeva minuscoli lotti di terreno (*bina iugera*), creando così una categoria di piccoli possessori fondiari, i quali, quando il terreno e il suo scarso rendimento si rivelavano insufficienti al sostentamento delle loro famiglie, erano anche costretti, molto spesso, a prestare le loro opere ai maggiori proprietari fondiari ¹⁶⁵.

Questo strato demografico multicolore per origine varia era certamente venuto aumentando fra il VII e il VI secolo; ma, data la base dell'ordinamento primitivo e dato che *gentes non habebant* ¹⁶⁶, non si poteva pensare a includerli nel nucleo dell'antica popolazione distribuita

tale, altro il fatto del cercare rifugio e del chiedere protezione al capo o ai capi di una comunità o alle sue divinità: fenomeno che si verifica presso tutti i primitivi.

¹⁶² Avverto che non intendo menomamente affrontare di proposito, nemmeno a questo punto, il tema dell'origine della plebe: per le tesi principali e la bibliografia v. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 224 ss.: BINDER, *Die Plebs*, 1909, 171 ss.: FIGANIOL, *Essai sur les origines de Rome*, 1917, 247 ss.: DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano*, 1, 1939, 228 ss.: CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 94 ss.: F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 1, 48 ss. e *Studi Arancio Ruiz*, 4, 38 ss. (in quale pone l'accento sul momento economico): FREZZA, *Corso di storia del diritto romano*, 86 ss.

¹⁶³ È questo l'elemento principale cui E. Meyer attribuisce la formazione della plebe.

¹⁶⁴ Il Mommsen ricollega a questa categoria, principalmente, l'origine della plebe.

¹⁶⁵ V. DE MARTINO, *o. c.* 53 ss.

¹⁶⁶ DE MARTINO, *o. c.* 51 ss.: 62 ss.

in *tribus* genetiche e in *curiae*. Pertanto quegli uomini e le loro famiglie rimanevano estranei alla comunità ed esclusi anche dalla vita religiosa, che con quella era strettamente connessa. Si ricordi che solo i *patres* si consideravano in possesso dell'*auspicium*: che numerosi culti traevano origine da arcaici culti gentilizi: che soltanto i membri delle antiche *gentes* potevano essere pontefici, auguri, flamini: che origine gentilizia avevano anche sodalizi minori, ma non meno importanti, come i *Luperci*, i *Pratres Arvales*, i *Salii*, i *sodales Titii*: infine, come già dissi, che base gentilizia avevano geneticamente le tre *tribus* primitive e le *curiae*¹⁶⁷. V'era quindi una separazione netta tra i componenti dei gruppi gentilizi e il resto della popolazione, anche se di questa facevano parte elementi già pervenuti ad una discreta posizione economica.

Tuttavia la situazione mutò, è bene ricordarlo anche a questo punto, con la creazione delle tribù territoriali e con l'introduzione dell'ordinamento centuriato. In seguito alla prima riforma tutti i residenti nel territorio delle tribù erano *tribules*: in forza della seconda tutti coloro che avevano possessi fondiari, anche se fossero esigui (certamente nella valutazione si teneva conto anche del bestiame), venivano iscritti nelle centurie, chiamati al servizio militare (quali truppe di linea o quali ausiliari o quali addetti ai servizi), a prestare i *munia* e, più tardi, in caso di necessità, il *tributum*. Queste riforme, superando gli antichi ordinamenti e impostando su base più larga l'organizzazione, venivano a porre su di uno stesso piano (salvo le distinzioni derivanti dall'applicazione del sistema censitario) gli appartenenti alle antiche *gentes* e i nuovi elementi della popolazione tutti inquadrati nella stessa comunità, in cui era il germe della futura *civitas*: e proprio questo livellamento può stare a spiegare la tradizione che dipingeva Servio Tullio quale protettore della plebe.

Ma, di fronte a questa situazione, gli antichi gruppi, che si consideravano come i conservatori e i difensori di principi, cui si connetteva l'origine della comunità e che reputavano, anche per motivi religiosi, vitali per la saldezza della comunità, avevano cercato di rafforzarsi, sia accogliendo nella loro cerchia nuovi gruppi gentilizi¹⁶⁸, sia stringendo le loro file e assumendo un rigido ordinamento su base parentale in modo che la *gens* primitiva, consorteria di gruppi familiari, venne a tra-

¹⁶⁷ Nelle quali non credo che, nemmeno nella prima repubblica, fossero ammessi i plebei: diversamente, fra gli altri, DE MARTINO, *o. c.* 130.

¹⁶⁸ Come avvenne poco più tardi nel 495 a. C. con l'aggregazione della *gens Claudia*: v. CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 107 ss.

sformarsi in quel tipo di *gens*, cui la tradizione romana attribuisce e nel campo giuridico e in quello religioso un ordinamento alquanto simile a quello della cosiddetta *familia proprio iure*.

Questo complesso di *gentes*, che ebbe larga parte nella lotta contro la signoria etrusca, caduta questa (durante la quale era stato compreso) non solo assunse, come dissi, nella *civitas* una parte preponderante nella sua direzione, ma pretese anche di imporsi come il detentore esclusivo del potere politico esercitato da magistrati estratti dal suo seno. Queste *gentes* potevano appoggiare le loro pretese non soltanto sulla loro ricchezza, ma ancora sulla loro tradizione, sul loro riattacco genealogico ad eroi mitici, e sulla circostanza che soltanto i loro componenti si ritenevano in possesso degli *auspicia*¹⁶⁹ indispensabili per l'esercizio di qualsiasi attività politica, militare, religiosa.

I *patres* e chiunque, per discendenza, a loro si ricollegli vengono così ad organizzarsi, secondo le tendenze di tutte le oligarchie, in una casta chiusa, quella dei *patricii*, ossia di coloro che *patres ciere possunt*¹⁷⁰. Anzi, poco dopo l'ammissione dei Claudii¹⁷¹, e cioè poco dopo il 495 a. C., essi attuano una specie di serrata, in forza della quale potevano essere *patricii* soltanto gli appartenenti a determinate *gentes* in base al loro nome e alla loro genealogia¹⁷².

Dopo la serrata infatti, e fino a Cesare, nessuno potè assumere la qualità di patrizio, se non apparteneva a quelle *gentes*. Viceversa, la qualità si può perdere in conseguenza di eventi che rendano indegno l'individuo e i suoi discendenti (ad esempio, per condanne) o che intacchino la personalità (*capitis deminutio*), come nel caso della prigionia di guerra¹⁷³.

Volendo precisare la cronologia, si può osservare che fino al 487 a. C.¹⁷⁴ i Fasti recano anche nomi plebei. È quindi presumibile che la serrata del patriziato sia stata decisa fra il 495 a. C. (data dell'am-

¹⁶⁹ Liv. 4, 6, 2: cfr. CORNELIUS, o. c. 67.

¹⁷⁰ Liv. 10, 8: Fest. v. *Patricios* (L. 277): Cic. *de rep.* 2, 8, 14: 2, 12, 23: Sall. *Cat.* 8: Plut. *Rom.* 13: Dionys. 2, 8, 3: 4 (non è una spiegazione alquanto fantastica del nome): SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 634 ss.: BERNHÖFT, *Staat u. Recht d. röm. Königszeit*, 137 ss.

¹⁷¹ V. la n. 168.

¹⁷² Su questa serrata v. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1, 233 ss.: ALTHEIM, *Epochen* cit. 130: CORNELIUS, *Untersuchungen* cit. 100.

¹⁷³ V. *supra*: cap. II, § 5 C, p. 190 ss.: e cfr. DE SANCTIS, o. c. 1, 232 ss.: CORNELIUS, o. c. 100 ss.

¹⁷⁴ Oppure 486 a. C. secondo il De Sanctis.

missione dei Claudii) e il consolato di Spurio Cassio, che va collocato attorno al 490: e che quell'avvenimento (il quale, come ogni esclusivismo di casta, doveva portare alla decadenza e all'esaurimento di essa) sia stato una risposta alle prime agitazioni degli altri elementi della popolazione, e soprattutto alla prima secessione che la tradizione colloca al 494 o 493 a. C.

Inutili sono tutti gli sforzi intesi a stabilire il numero esatto delle genti patrizie sul principio della repubblica, perchè essi si infrangono inevitabilmente contro la scarsità e l'incertezza dei dati. Certo è peraltro che la *civitas* repubblicana primitiva – anche secondo quanto traspare dalla tradizione – è stata dominata da poche *gentes*, anch'esse strette in fazioni¹⁷⁵ che si alternavano nella direzione politica della cosa pubblica.

Di contro al patriziato sorge così per antitesi la *plebs*. Gli appartenenti a questo ceto, pur essendo tenuti in varia misura e con varie destinazioni¹⁷⁶ al servizio militare, ai *munia*, ed eventualmente al *tributum*, non potevano assumere cariche nè comandi, non erano ammessi all'assemblea dei *patres*, non nelle vecchie *curiae*: non erano quindi in grado di esercitare direttamente o indirettamente (perchè anche i *comitia centuriata* non erano ancora divenuti un'assemblea deliberante) un influsso qualsiasi sull'indirizzo politico dello stato.

Eppure la *plebs* era una massa sempre crescente per numero a causa degli incrementi recatile, sia dagli abitanti delle terre periferiche che cercavano di sfuggire ai diuturni attacchi di popolazioni nemiche confinanti, sia da gruppi residenti in nuovi territori aggregati per conquista all'*ager romanus*, sia da *clientes* scioltisi, per varie ragioni, dal vincolo verso i *gentiles*, sia infine da quei gruppi (ed erano gli elementi più potenti) già appartenenti al patriziato e che questo aveva espulso dal suo seno. Questa massa, aperta a un continuo ricambio e rinnovamento, doveva essere stanziata, almeno in parte, anche nel nucleo cittadino, in località diverse da quelle del patriziato. Uno dei centri di essa doveva essere, ad esempio, l'Aventino, anche più tardi considerato *mons plebeius*, luogo di confluenza di elementi estranei alla *civitas* primitiva, sede, come vedemmo, del tempio di *Diana Aventinensis*, zona esclusa dal *pomerium* fino al tempo di Claudio¹⁷⁷, anche se, probabilmente, fortificata già durante l'ultima fase etrusca.

¹⁷⁵ Cfr. CORNELIUS, o. c. 113.

¹⁷⁶ BINDER, *Die Plebs*, 132 ss.

¹⁷⁷ BELOCH, *Röm. Gesch.* 205.

Anzi il tempio di Diana, divinità protettrice degli stranieri, degli schiavi in quanto di origine straniera, e di tutti i non appartenenti alla *civitas*, fu probabilmente il primo santuario della *plebs*¹⁷⁸: sostituito poi nel 496 a. C. dal tempio di *Ceres, Liber e Libera*¹⁷⁹, ai piedi dell'Aventino¹⁸⁰, che diventò, con la sua triade (di origine greco-italiota) contrapposta a quella capitolina, il centro sacrale della plebe. E, come dimostra il titolo, gli *aediles (plebis)* dovevano essere in origine i curatori del tempio¹⁸¹, nel quale si trovava anche la cassa della plebe¹⁸². A questa veniva infatti versato il ricavo dei patrimoni confiscati a chi avesse offeso un tribuno¹⁸³. Si aggiunga infine che i *Cerialia*, festa anniversaria della fondazione del tempio, erano una solennità specificamente plebea¹⁸⁴.

Pertanto è da ritenere che la plebe, in un primo tempo, si fosse organizzata come una comunità religiosa avente propri culti, proprie feste, propri luoghi di riunione. Ma questa massa, mobile e fluida, non aveva struttura gentilizia¹⁸⁵, nè i suoi appartenenti, qualunque fosse la loro posizione sociale, possedevano gli *auspicia*¹⁸⁶, struttura e facoltà rite-

¹⁷⁸ ALTHEIM, *Griech. Götter* cit. 143 ss.: *Röm. Religionsgesch.*¹ 1, 42 ss.

¹⁷⁹ In esso, secondo la tradizione, sarebbe stato conservato il testo della *lex Icilia de Aventino publicando* che avrebbe distribuito fra i plebei le terre dell'Aventino: PAIS, *Storia critica di Roma*, 1, 2, 502 ss.: BINDER, *Die Plebs*, 82, 132.

¹⁸⁰ ALTHEIM, *Röm. Religionsgesch.*¹ 2, 89.

¹⁸¹ HÜLSEN-JORDAN, *Topogr.* 1³, 115.

¹⁸² Così già gli antichi scrittori: Varro, *l. l.* 5, 81: Fest. (Paul.) v. *aedilis* (L. 12): Dionys. 6, 90: Liv. 3, 55, 7: 13: Pomp. D. 1, 2, 2, 21: cfr. KARLOWA, *Röm. Rechtsgesch.* 1, 63: WISSOWA, *Rel. u. Kult.*² 245. Gli *aediles*, con compiti religiosi, si incontrano anche in altre comunità latine, per es. a Tuscolo: cfr. *RE*, 1 v. *aediles* 448 ss.: DE RUGGIERO, *Dizion. epigr.* 1, 209 ss.: LEIFER, *Studien* cit. 307. L'origine greco-italiota del culto si deduce anche dalla circostanza che le prime sacerdotesse del tempio erano state fatte venire dalla Campania: v. ALTHEIM, *Terra mater* cit. 34.

¹⁸³ Liv. 3, 55, 13: 10, 23, 13: 27, 6, 19: 33, 25, 3; 39, 6.

¹⁸⁴ Dionys. 6, 89: 10, 42: Liv. 3, 55, 7: cfr. 2, 41, 10: WISSOWA, *Relig. u. Kult.*² 45: 245. Cfr. per tutte le questioni: PAIS, *Storia crit.* 1, 224: BERNHÖFT, *Staat u. Recht d. röm. Königszeit*, 45: KARLOWA, *Röm. Rechtsgesch.* 1, 63. È forse attendibile, per una fase più avanzata, anche la notizia riferita da Liv. 3, 55, 13 che i testi dei *senatusconsulta* dovevano essere depositati nel tempio di Cerere ad *aediles plebis*, norma che starebbe in relazione con le *leges Valeriae - Horatiae*.

¹⁸⁵ Liv. 10, 8, 9: Gell. *N. A.* 10, 20, 5: 17, 21, 27. Non sono probanti invece Liv. 3, 33, 9: 3, 27, 1. Sulla questione v. da ultimo DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 1, 51 ss.

¹⁸⁶ Liv. 6, 41, 6: Cic. *ad Brut.* 1, 5, 4: Liv. 1, 32, 1: Cic. *de leg.* 3, 9: Gell. *N. A.* 13, 15, 4. V. SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* 1, 636 ss.: 2, 453: HERZOG, *Gesch. u. System d. röm. Staatsverfass.* 1, 691 ss.

nute caratteristiche del patriziato, cioè di coloro, come vedemmo, che *patres ciere possunt* e che sono da secoli radicati sul territorio.

Ma, non per questo, si deve immaginare che i plebei avessero un ordinamento familiare diverso da quello dei patrizi o fondato su criteri differenti. Sebbene non siano da escludere totalmente in alcuni riti romani o italici tracce di credenze preistoriche connesse con concezioni matriarcali, non esistono prove nè a favore della tesi che fra patriziato e plebe esista una differenza etnica¹⁸⁷, nè a favore dell'altra che il contrasto dipenda dall'ordinamento familiare, patriarcale presso il primo, matriarcale presso la seconda¹⁸⁸. Quanto alla prima tesi, basta ricordare la complessità etnica di tutta la popolazione del Lazio, risalente ad epoca di molto anteriore anche alla formazione della prima civiltà laziale, complessità etnica che, evidentemente, doveva riscontrarsi in tutti gli strati della popolazione romana. Quanto alla seconda, va osservato che, per quanto riguarda la *familia*, cioè il nucleo primigenio della società laziale, non si rintraccia alcun segno di una differenza di struttura fra quella patrizia e quella plebea: e basta leggere il discorso, costruito da Livio¹⁸⁹ e attribuito a Canuleio, per convincersi che, secondo tutta la tradizione viva nella coscienza romana, anche tra i plebei *patrem secuntur liberi*. E che ciò risponda a verità è provato anche dal fatto che, in epoca più tarda, talune grandi famiglie plebee hanno potuto modellarsi sul tipo delle *gentes* patrizie¹⁹⁰.

¹⁸⁷ Come ha sostenuto ad esempio il LUZZATTO, *Per un'ipotesi sulle origini e la natura delle obbligazioni romane*, 1934, 45, 5: *contra*, DE MARTINO, *Storia della cost. rom.* 1, 52: 62 ss. Circa la tesi di quest'ultimo v. oggi ARANGIO RUIZ, *Storia del diritto romano*⁷, 1957, 412 ss. (n. i), il quale trova difficoltà, quando non si voglia far capo a una diversità etnica, a spiegare l'esistenza e la diffusione dei culti propri della plebe (413). Per superare questo ostacolo basta osservare che, dei culti cosiddetti propri della plebe, quello di Diana, originaria divinità dei boschi, si incontra in tutto il Lazio fin da epoca antichissima, e quello di *Ceres, Liber e Libera* deve essere di origine greco-italiota e quindi probabilmente importato da elementi che erano entrati nella nuova popolazione durante la fase etrusca. Perciò i culti stanno proprio a dimostrare l'attendibilità dell'ipotesi del De Martino, che la formazione della plebe e il suo ordinamento siano il risultato di un lento sviluppo.

¹⁸⁸ È una tesi sulla quale ha insistito il BACHOFEN, fra l'altro in *Das Mutterrecht*, 1861, 166 ss.: ma v. *contra*: BERNHÖFT, *Staat u. Recht d. röm. Königszeit*, 139: e soprattutto BINDER, *Die Plebs*, 403 ss.: DE MARTINO, o. c. 1, 51 ss.: 62 ss.: v. a. *supra*, Cap. II, § 5 C, p. 193 ss.

¹⁸⁹ 4, 4, 11.

¹⁹⁰ Cfr. KÜBLER, *RE*, v. *gens*, 7, 1180: DE MARTINO, o. c. 1, 64-65.

L'assenza originaria di strutture gentilizie nella plebe dipende dal modo con cui questo ceto si è venuto formando, dalla recenziarietà del suo stanziamento entro il territorio romano, dalla difficoltà di riattaccarsi ad eroi eponimi, dal fatto che la plebe non possedeva *sacra* e culti particolari antichissimi, come quelli delle prime popolazioni che avevano occupato i *montes* e il *collis*. E questo spiega come la plebe fosse pronta ad aprirsi invece al culto di divinità importate, come *Ceres*, *Liber* e *Libera*, che invece la *civitas* stentava ad assimilare e che relegava fuori dal *pomerium*.

Il dualismo è sorto per ragioni sociali ed economiche¹⁹¹ e diventò poi antitesi politica. Nella *civitas*, ancora in epoca storica, esso si rispecchia nell'espressione *populus plebesque*, formula che è del diritto pubblico, ma soprattutto del linguaggio religioso¹⁹². E questo dualismo, esistente, come rivela l'uso di quella formula, anche nel campo sacrale oltrechè in quello sociale, può giustificare come nel costume gentilizio¹⁹³ non si ammettesse il *connubium* fra l'uno e l'altro ceto, mentre si riconosceva il *commercium*¹⁹⁴, che per necessità dell'economia doveva sussistere anche con altre comunità del Lazio, e quindi tanto più con i plebei in quanto erano *tribules* e, pertanto, *cives*.

Il paradosso stava appunto nel fatto che i plebei facevano parte della *civitas*, ma, al tempo stesso, imperando l'oligarchia patrizia, essi erano tenuti in una condizione di inferiorità ed esclusi dalla vita politica. Di qui la decisione da parte della plebe di darsi una propria organizzazione contrapposta a quella del patriziato, che pretendeva di confondere se stesso con la *civitas*, decisione che portò alla creazione dei *tribuni plebis* e dei *comitia plebis tributa* (assemblee di *tribules* plebei); di qui le agitazioni sfociate nel decemvirato legislativo, e le *leges Valeriae-Horatiae* (delle quali almeno la terza è storica), e la *lex Canuleia*, che soppresse il divieto del *connubium*, e l'ammissione dei plebei al tribunato militare e le *leges Liciniae Sextiae*, tutte misure provocate da quel grandioso movimento politico che condusse, con la formazione della *civitas* patrizio-plebea, alla stabilizzazione e al completamento della costituzione repubblicana.

¹⁹¹ Accedo quindi per questo punto all'opinione del DE MARTINO, o. c. 1, 48 ss.

¹⁹² Liv. 25, 12; Maer. Sat. 1, 17, 28; Liv. 29, 27; Cic. pro Mur. 1, 1; in Verr. 5, 14, 36; ad fam. 10, 35; 12, 15; Tac. Ann. 1, 8.

¹⁹³ Dico nel 'costume' perchè ritengo che un divieto legale, che fu del resto di breve durata, sia stato introdotto solo dalle XII tavole. Così anche il CORNELIUS, Untersuchungen cit. 99, 33; v. a. 125. Contra: ARANGIO RUIZ, Storia del dir. romano⁷, 414 (n. 4, i. f.).

¹⁹⁴ MOMMSEN, Staatsrecht³, 3, 78.

Ma questa crisi di sviluppo che si svolge tra i primi decenni del secolo V e la metà, circa, del secolo IV, e che suscita tanti problemi, che pur sarebbe utile sottoporre ad una revisione, cade fuori dall'epoca di cui ho inteso occuparmi.

E se qui, per concludere, ho voluto accennarvi è soltanto perchè, anche quella crisi, ha le sue radici nel periodo del *regnum* e soprattutto nel contrasto fra le tradizioni e le strutture della primitiva comunità di tipo gentilizio e le innovazioni politiche e militari della signoria etrusca, che importò in Roma le strutture e le idee della civiltà urbana.

(Finito di scrivere il 5 dicembre 1957)

Si pubblicano qui gli indici del volume di de Francisci già editi separatamente in "Rivista di Diritto Romano" III (2003), pp. 1-114, a cura di Ferdinando Zuccotti e Pierangelo Buongiorno.

I Direttori della collana esprimono la loro gratitudine ai due autori che, nel 2022 (Zuccotti, com'è noto, è scomparso nel 2023), concessero generosamente la possibilità di ripubblicare in questa occasione il loro lavoro, assicurando così alla comunità scientifica una assai più ampia fruibilità del 'classico' volume di De Francisci.

INDICE-SOMMARIO

INTRODUZIONE

- 1. Genesi e ragione dell'opera.** Stesura di una serie di saggi tra loro collegati sui problemi relativi alla protostoria di Roma e loro successivo articolarsi unitario in una trattazione organica; scelta del titolo dell'opera e suoi motivi [p. 1]; indagini in ambiti e discipline poco usuali alla ricerca giuridica e scetticismo degli studiosi di diritto di stretta osservanza verso i problemi di origine: in particolare, rapporti tra storia giuridica e archeologia [p. 2].
- 2. Alcune idee intorno alla storia.** Tra causalismo positivistico ed idealismo hegeliano: la storia come creazione dello spirito «subbiettivo» [p. 3]; contrasto tra libertà umana e condizionamenti interiori ed esteriori: sviluppo storico come dinamico flusso e riflusso di creazione innovativa e di inerzia e stagnazione [p. 4]; storiografia degli eventi materiali e ricerca meccanica delle cause di questi; storia del divenire dello spirito visto come concretizzantesi in successive e variabili obbiettivazioni fenomenologiche [p. 5]; pericolo dell'attribuzione ai «primitivi» di dimensioni e posizioni psicologiche e procedimenti logici moderni; epoca arcaica e visioni magiche o mitiche della realtà, necessità di comprenderle per penetrare la natura di tali civiltà e le loro istituzioni: esigenza di liberarsi nell'indagine da ogni presupposto e schema logico moderno [p. 6].
- 3. Posizione assunta di fronte alla ricostruzione mommseniana e a talune tendenze della recente storiografia giuridica.** Ricostruzione del processo genetico dell'organizzazione politica romana e ricostruzione del diritto pubblico romano di Mommsen; schema astratto mommseniano fondato sui tre elementi strutturali di magistratura, assemblee popolari e senato e tendenza a collocare in un blocco unitario, senza soluzione di continuità, *regnum*, repubblica e principato; carattere non unitario della storia della costituzione romana [p. 7]; generalizzazione mommseniana fondata su prospettive proprie della fine della repubblica e del primo principato ed elementi contrastanti con tale visione e da essa scartati: necessità di muovere proprio da questi ultimi aspetti per ricostruire le fasi più antiche della costituzione romana [p. 8]; effetto deformante delle categorie con-

cettuali della dogmatica pubblicistica moderna ed ordinamenti primitivi fondati su rapporti di potere non teorizzati giuridicamente né rispondenti a una precisa terminologia: esigenza di liberarsi dai condizionamenti moderni e di guardare l'esperienza giuridica totale del mondo arcaico secondo le prospettive di pensiero proprie degli stessi primitivi [p. 9]; rifiuto di ogni astrattismo dogmatico e consapevolezza della relatività delle categorie e degli schemi della dogmatica giuridica; parallelo fra il rapporto tra diritto e dogmatica ed il rapporto fra lingua e grammatica [p. 10]; visione sincronica dell'ordinamento e dei suoi istituti in un determinato periodo storico nel quadro dello sviluppo diacronico di una civiltà e relatività di tale prospettiva a causa dei diversi tempi di evoluzione dei singoli istituti [p. 11].

4. Prospettive e indirizzo metodologico dell'autore. Diversità, rispetto ai precedenti studi, delle posizioni e degli indirizzi metodologici seguiti nell'opera; diritto come espressione particolare dell'attività spirituale detta «civiltà» e sua connessione con determinate premesse metagiuridiche in cui l'ordinamento giuridico trova la sua origine e la sua sostanza; rapporti con la cd. «Kulturgeschichte» e la prospettiva storica degli *Annales* [p. 12]; principii, o meglio momenti, nomogenetici e necessità di riconoscerli e valutarli per poter «capire» un ordinamento giuridico: essenzialità di tale esigenza, specie per quanto riguarda lo studio delle origini di un ordinamento, dove le norme giuridiche si possono a stento distinguere dall'insieme di riti, costumi, tradizioni che le determinano; problemi di origine e necessità di studiare l'occasione e i modi del sorgere delle varie istituzioni [p. 13].

5. Carattere e metodi dell'indagine. Raccolta di tutto il materiale che è fonte (in senso lato) di cognizione storica come primo stadio del lavoro storiografico; distinzione tra fonti rappresentative tramandate dalla tradizione e altre sopravvivenze e tracce dell'età studiata; prevalenza delle fonti rappresentative (fonti in senso stretto) e necessità di un'analisi filologica [p. 14]; scelta delle fonti, criteri interpretativi ed orientamento della ricerca in funzione di una determinata impostazione della questione storica: estrema vastità del campo di raccolta delle fonti al fine di pervenire a una rappresentazione quanto più possibile adeguata di una fase di sviluppo di una civiltà [p. 15]; alto numero di fonti considerate e conseguente difficoltà di analisi e di critica delle fonti stesse: necessità di avvalersi degli insegnamenti di altre discipline (paleonografia, archeologia, linguistica, filologia, psicologia dei primitivi e storia delle credenze religiose); inevitabilità di tale pur non facile metodo nello studio delle comunità primitive [p. 16]; necessità di ricorrere, dopo le varie analisi dei diversi aspetti, ad alcuni procedimenti usuali alla storiografia: analisi delle sopravvivenze e illazioni circa l'origine e l'occasione di determinate istituzioni, le cui strutture primitive si riflettono in tali sopravvivenze; rilievo di elementi di normalità o tipicità ricorrenti tra le società umane in fasi di sviluppo e in ambienti simili, individuazione di schemi sociologici generali e cd. metodo comparativo [p. 17]; tipicità generali (primarie), tipicità particolari (secondarie) e fenomeni di atipicità: problemi e limiti di

applicabilità del metodo comparativo; procedimento fondato sulla correlazione tra i diversi momenti ed elementi costitutivi di una civiltà in una determinata fase del suo sviluppo, per inferire dai singoli aspetti lo spirito che li informa e, viceversa, per dedurre da quest'ultimo la sostanza e il valore delle sue singole oggettivazioni [p. 18].

6. In particolare, delle indagini intorno alle origini. Utilità di un metodo fondato su procedimenti induttivi e deduttivi nello studio delle civiltà primitive, data la spontanea semplicità con cui in esse si pongono le correlazioni tra gli aspetti generali che le informano e le loro istituzioni; storia come lettura generale di una «partitura» in cui ogni tema e motivo concorre a determinare i movimenti e i ritmi di ciascun altro, e quindi gli sviluppi e le combinazioni che determinano ogni singolo aspetto di essa; rilievo dato nell'opera agli elementi essenziali della forma interiore, ai loro rapporti, svolgimenti e manifestazioni nella fase di formazione della comunità politica romana [p. 19]; aderenza ai fatti e loro concettualizzazione il più possibile aderente alla natura dei fenomeni studiati e alle circostanze temporali e ambientali che li caratterizzano; proposta, circa taluni problemi, di soluzioni soltanto probabili e anche di mere ipotesi intrinsecamente discutibili [p. 20].

7. Contenuto dell'opera e ordinamento della materia. Utilità del trattare preliminarmente dell'ambiente fisico in cui nacque la comunità romana e quindi delle diverse correnti etnografiche e culturali confluite nel Lazio (*cap.* I); risultati dell'archeologia preistorica in ordine alle comunità latine ed italiche (*cap.* II); concezioni primitive circa l'essenza e la validità del «potere» quale premessa allo studio dei rapporti di potere e quindi di diritto: analisi della mentalità primitiva, della trasformazione delle più antiche concezioni magico-dinamistiche o magico-animistiche in visuali di tipo religioso e sorgere del concetto di «potere»: sopravvivenze delle credenze più arcaiche nelle forme di potere proprie dell'età storica (*cap.* III); individuazione delle prime fasi di coagulazione dei gruppi minori in una comunità superiore (palatina) nel quadro di arcaiche concezioni magico-religiose e soprattutto sotto l'influsso di antichissimi collegi sacerdotali: ruolo dei *patres*, dell'esercito e del *rex-ductor* (*cap.* IV) [p. 21]; nuova fase in cui l'organizzazione politica si stabilizza grazie alla figura del *rex «inauguratus»*, che dà un nuovo assetto istituzionale alla comunità (*cap.* V); evoluzione degli ordinamenti e assorbimento della comunità del *Collis*, innovazioni nell'esercito e nelle suddivisioni della popolazione, introduzione di nuove magistrature e di nuovi sacerdoti e nuovo assetto dell'assemblea dei *patres* (*cap.* VI); crisi degli ordinamenti latini nel secolo VI e sempre più determinante influsso etrusco, tattica oplitica e nuova organizzazione militare su base timocratica, con conseguente trascolorare delle antiche strutture gentilizie e formazione di uno stato territoriale con tendenze militari ed espansionistiche (*cap.* VII) [p. 22]; sopravvivenze dell'antico ordinamento latino nel periodo di prevalenza etrusca e rapporti tra vecchi e nuovi ordinamenti: conseguente fluidità dei primi ordinamenti repubblicani e lento coagularsi dei vari elementi in un assetto definitivo

(*capitolo finale*); «*primordia civitatis*» come periodo di almeno cinque secoli di vita sociale e politica, emersione di istituzioni e concezioni fondamentali ed origine di determinati elementi strutturali che sopravviveranno nella storia romana [p. 23]; carattere non omogeneo della ricerca compiuta per quanto riguarda l'ampiezza data ai vari problemi in materia, tendenza a privilegiare alcuni specifici temi fondamentali ai fini della ricostruzione intrapresa ed assenza di ogni carattere di compiutezza manualistica [p. 24].

I.

LA TERRA, GLI UOMINI E LE CIVILTÀ

PARTE I - LA TERRA

- 1. Il periodo pliocenico e il post-pliocenico.** Innalzamento del fondo del mare dopo l'era ternaria ed emersione di una zona pianeggiante interrotta da stagni e pianure salmastre; successivo innalzamento, a causa di materiali di erosione, della zona, che con il tempo tende sempre più a interrarsi [p. 25].
- 2. L'eruzione nei monti Sabatini e nei monti Albani.** Albori dell'era quaternaria, elevazione della pianura maremmana ed eruzione vulcanica dei monti Sabatini, i cui materiali raggiungono anche il centro della Roma attuale (strato dei tufi antichi); successiva eruzione dei colli Albani ed elevazione della superficie maremmana in una pianura inclinata (pozzolane rosse) che favorisce l'erosione pluviale della zona e in particolare la formazione di una piccola valle a lato del Campidoglio; nuova esplosione dei monti laziali e nuovo livellamento della zona (*lapis ruber*) che cancella la vallicola [p. 26].
- 3. La successiva depressione del suolo.** Nuova depressione del suolo che investe anche il centro di Roma e ristagno delle acque di Tevere ed Aniene in un lago che copre tutto il territorio, compresa la regione dei *montes* e dei Fori; successivo interrimento del lago; scoperta nella zona di uno scheletro di elefante; rinvenimento del cd. cranio di Saccopastore e successive scoperte che portano a ritenere che la zona fosse già abitata o quantomeno percorsa dall'uomo nel paleolitico medio [p. 27].
- 4. Il finale sollevamento della regione e la topografia delle sedi primitive.** Innalzamento della zona ad una quota di circa 50 metri sul livello del mare e ripresa dell'azione delle acque pluviali sulla sua superficie; lento conformarsi della zona secondo le caratteristiche conosciute in età protostorica [p. 28]; acque pluviali, acque freatiche e sotterranee e *lacus Curtius*: concentrazione idrica nel centro del Foro e deflusso attraverso un varco nella zona del Velabro [p. 29].
- 5. Aspetti della regione e sua situazione in rapporto con quelle vicine.** Conformazione di pianure, valli e colline e periodici sconvolgimenti dovuti alle acque pluviali; spontanea vegetazione boschiva nonché prativa ed idoneità del territorio, almeno fin dal neolitico, all'insediamento umano: caccia, forse pesca, allevamento e rudimentali forme di agricoltura; situarsi della regione in un con-

testo che rende naturali i rapporti con le popolazioni stanziate a Nord, Est e Sud; transumanza degli armenti verso Est e Sud-Est e passaggio obbligato a Tivoli [p. 30]; relazioni tra le popolazioni del monte e del piano e scambi di merci, di animali nonché culturali; successivi movimenti commerciali dall'Etruria alla Campania e viceversa, che attraversano il Tevere e trovano nell'isola Tiberina il punto più idoneo al guado, rendendo la zona romana un'area di transito commerciale verso cui convergono anche le popolazioni orientali [p. 31].

PARTE II - GLI UOMINI E LE CIVILTÀ

1. Premesse. Problema delle popolazioni dell'Italia primitiva e questione del sorgere della prima comunità romana: provvisorietà e mera probabilità delle opinioni esposte e loro connessione allo stato degli studi attuali; confluenza nel territorio romano di varie popolazioni e culture, peraltro già composte in unità al momento in cui appaiono i primi segni della comunità [p. 32]; impossibilità di risalire scientificamente all'esistenza di *œqnh* o «razze» pure: processi storici di mescolanza e fusione; egualmente, le «stirpi» (popolazioni Latine, Sicule, Falische, Osco-Sabelliche, Etrusche etc.) sono da considerare il risultato di commistione di genti o di gruppi di genti, ognuna con il proprio apporto demografico, linguistico e culturale; unità e caratteristiche tipicizzanti di ogni stirpe come portato della necessità o di una volontà politica; formazioni storiche non statiche, ma complesso dinamico soggetto a continue trasformazioni e sviluppi; diverso porsi dei problemi e delle correlazioni a seconda che si considerino le varie popolazioni da un punto di vista etnografico, linguistico o archeologico-culturale e non coincidenza delle aree omogenee individuabili attraverso tali discipline [p. 33]; tale situazione degli studi etnologici e palenologici non sembra superabile attraverso il nuovo metodo qualificato come storico-culturale, che, pur nella sua utilità specie nel mettere in guardia da troppo semplicistiche ipotesi cronologiche, tende tuttavia a relegare in secondo piano il problema centrale rappresentato dal modo in cui si compie la trasmissione degli elementi di civiltà [p. 34]; metodo storico-culturale e sostituzione, al concetto di evoluzione generale e continua della civiltà (civiltà di transizione), del concetto della formazione di centri di cultura (civiltà di commistione), quali nuclei di elaborazione e di irradiazione di cultura, studiando i fattori che li condizionano dall'esterno e dall'interno; ma, nonostante tali pregi, lo studio di tali centri (secondari) risulta lasciare impregiudicato il problema dei centri (primari) da cui essi derivano, né risolve la questione delle modalità con cui tali irradiazioni (primarie, secondarie e successive) possono realizzarsi [p. 35]; il tramite per la diffusione degli elementi di civiltà è in ogni caso costituito da gruppi più o meno numerosi di uomini, che si muovono per cause da accertare caso per caso a seconda di tempi, luoghi e ambiente; esistenza di fenomeni non comprensibili se non ammettendo larghe inserzioni o sovrapposizioni di nuove popolazioni: fenomeni linguistici e mutamenti morfologici e linguistici del linguaggio non spiegabili attraverso mere infiltrazioni di «fermenti linguistici»; persistenza della

lingua etrusca e verosimile sopravvenienza nel Mediterraneo orientale di un'ondata linguistica tirrenica che ha consolidato il sostrato linguistico mediterraneo più antico [p. 36]; gruppo latino-siculo-falisco e umbro-sabellico-osco come insiemi di linguaggi apparentati con altre lingue indoeuropee; verosimiglianza dell'ipotesi secondo cui le lingue indo-europee sono state importate in Italia attraverso successive immigrazioni che prevalsero sulle popolazioni preesistenti, che ne adottarono la lingua; mancanza di dati circa le lingue parlate in Italia prima dell'età dei metalli [p. 37].

2. L'età paleolitica. Studio delle antichissime popolazioni italiche attraverso l'archeologia preistorica e la paleontologia; risalenza al paleolitico inferiore della presenza dell'uomo in Italia; scarsa attenzione di Mommsen per i risultati dell'archeologia più recente [p. 38]; territorio laziale e paleolitico inferiore e medio: tracce di civiltà musteriana collegate con un uomo primitivo di tipo neandertaliano [p. 39]: fase del paleolitico superiore; problemi di periodizzazione dell'età paleolitica: in particolare, la questione dell'origine africana o euroasiatica dell'industria dell'ascia amigdaloide e di quella delle lame [p. 40]; l'indagine non vuole qui entrare in tali più generali problemi; paleolitico superiore in Italia e *facies* culturale grimaldiana [p. 41]; ipotesi circa un'origine asiatica della cultura grimaldiana e teorie che situano il suo centro primario di formazione in Francia (fuoco franco-cantabrico e uomini del tipo Cro-Magnon) [p. 42]; irradiazione della cultura grimaldiana in Liguria e in seguito in vari luoghi della penisola e – forse attraverso la Spagna – in Sicilia; il Lazio alla fine del VI millennio: residui di una commistione di culture portate da uomini di lontana e diversa provenienza [p. 43]; difficoltà di individuare gli elementi dei singoli contributi; condizioni di vita alla fine del paleolitico; inumazione quale rito di sepoltura; principio matriarcale, autorità degli anziani e dei capi stregoni, riti iniziatici; vita di tali gruppi nel Lazio e pur deboli tracce di essa affioranti nel mondo romano [p. 44].

3. Le età neolitica ed eneolitica. Comparsa delle prime tracce del rame in Italia alla fine del III millennio (civiltà cuprolitica); nuove condizioni di vita: pietra levigata secondo tecniche superiori, arte vascolare, addomesticamento degli animali, agricoltura, costruzione di capanne e rito dell'inumazione accompagnato da corredo funebre [p. 45]; problema della transizione dal paleolitico al neolitico: teoria di una evoluzione graduale legata al mitigarsi del clima e tesi fondate sull'infiltrazione culturale di nuove correnti etniche e culturali; immigrazione in Europa, dalla zona mesopotamica-siriaca nonché dall'Egitto, di genti preindoeuropee di civiltà essenzialmente agricola e stanziale [p. 46]; irradiazione di tale civiltà primaria dall'Egeo nel Mediterraneo occidentale e nella penisola balcanica, e più tardi sull'altopiano anatolico; importanza del centro propulsore secondario dell'Egeo [p. 47]; navigazione infrainsulare ed irradiazione di tale civiltà nel Mediterraneo occidentale; incontro con elementi derivanti dalla cultura agricola egiziana e sorgere della civiltà di Almeria (2000-1700 a.C.); diffusione di questa in Italia, specie in Liguria, Sicilia e Sardegna, ed incontro

con correnti di provenienza balcanica nella penisola e con influssi dell'espansione cretese nelle isole [p. 48]; nascita nei Balcani meridionali delle civiltà di Seslo I e di Seslo II, caratterizzate da villaggi collinari recintati in pietra; civiltà di Vincia (1700 a.C.) [p. 49]; lingue di estrazione orientale non indoeuropea e civiltà agricola: diffusione delle lingue di tipo asianico in Europa; correnti balcaniche in Italia e popolazioni dei Pelasgi e dei Tirreni [p. 50]; legami tra la penisola balcanica e l'Italia; civiltà di Matera e suo irradiarsi nella penisola italiana, specie nel Centro-Sud e lungo l'Adriatico, nonché nelle isole tirreniche e in Sicilia; altre ondate culturali balcaniche nel Veronese, in Lombardia e in Liguria: civiltà del tipo cd. Vincia-Tibisco [p. 51]; apporto di nuove concezioni sociali e religiose e lingue asianiche reto-tirrene; substrato indoeuropeo lungo la costa laziale-tirrenica e sua importanza circa le origini di Roma: *Liguri*, *Tirreni*, *Ausones* [p. 52]; problemi relativi alle diverse correnti alla cui azione è dovuto il neolitico italiano; continue infiltrazioni in Italia di nuovi elementi e passaggio dal neolitico all'eneolitico [p. 53]; stanziamenti in villaggi circondati da trincee o da muri in pietra; inumazione dei morti (talora con cadavere rannicchiato) e necropoli; sepolture in grotte naturali e in ciste; tombe a forno a calatoia; vita sociale di grado sviluppato; testimonianza archeologiche dell'età neo-eneolitica nel Lazio; infiltrazioni nella regione di gruppi mediterranei costituenti un forte sostrato etnico e linguistico precedente le immigrazioni caratterizzate da lingue indoeuropee [p. 54]; scarsità di tracce archeologiche della fase neo-eneolitica nel Lazio e sue cause contingenti; tracce di essa riscontrabili nella comunità romana: usi di utensili ed armi in pietra conservati dalle fasi preistoriche (selce usata dai *Fetiales* e conservata nel tempio di *Iuppiter Feretrius* : giuramento e *lapis silex*); importanza del dato storico costituito dalla presenza in Italia di una cultura fondata sull'agricoltura e l'allevamento, dall'industria vascolare e dalle prime tracce del rame, nella quale si profila un ordinamento sociale fondato sulla vita del villaggio; rapporti di essa con i centri di irradiazione di tale cultura, e in particolare con quello egeo-asianico, ed apertura della penisola verso nuovi apporti [p. 55].

4. L'età del bronzo. Espansione di una nuova corrente di civiltà portata da popolazioni indo-europee e diffusione del bronzo; ipotesi di una loro provenienza nordica; nome latino del bronzo ('*cuprum*' o '*aes cyprium* '); maggiore verosimiglianza di una collocazione nell'Asia anteriore del focolaio originario della nuova civiltà [p. 56]; deversarsi della civiltà protoanatolica verso l'Egeo e i Balcani sotto la spinta delle popolazioni accadiche e protoassire: sue influenze culturali specie nella Tessaglia e nella Macedonia [p. 57]; origini samotraciche della dinastia troiana dei Dardanidi; Balcani meridionali, civiltà protoanatolica e potenziamento della tecnica metallurgica, che si riflette anche sulla ceramica [p. 58]; gravitazione delle popolazioni interne verso tale centro e successive invasioni degli Ittiti in Anatolia e degli Achei nei Balcani meridionali; sorgere delle parlate più arcaiche di tipo *Kentun* ; cosiddetto Medio Evo greco e elementi per la rinascita in Grecia e in Italia; decadenza dell'occidente europeo; zona danubiana: istituzioni pastorali e tendenze espansive, ma al contempo centro di attrazione e di educazione culturale [p. 59]; zona dei protolatini (Bassa Toscana

e Lazio) e cultura di Vucedol (forse di origine non indoeuropea), di tipo agricolo pastorale e guerriero (ascia da combattimento); riti di sepoltura (isolata o collettiva in cavernette artificiali a forno: vaso a otre e vaso biconico, premessa del vaso villanoviano); penetrazione nel Salento di un'altra corrente del bronzo, di impronta protoelladica; incontro delle due correnti e nascita dell'età del bronzo dalla loro fusione (cd. civiltà appenninica) [p. 60]; fenomeno villanoviano, sua maturazione nella bassa Toscana e nel Lazio e arrivo del nuovo rito incineratorio (rappresentato soprattutto nella cultura paleoveneta): giungere di oggetti in bronzo dal Nord-Est [p. 61]; confluire delle correnti balcaniche o nord-orientali (paleovenete) verso la bassa Toscana e il Lazio: corrente incineratrice e sue influenze sulla civiltà protolatina; parallela penetrazione nel Lazio di una corrente inumatrice dovuta a influssi illirici (Japodi); arrivo nella zona tosco-laziale di correnti marinare urbane che assimilano gli indigeni agricoltori prelatini, mentre l'elemento protolatino, guerriero e pastore, resiste e verrà infine vinto; fenomeno villanoviano come prodotto di tali complesse vicissitudini; zona del basso Tevere come luogo di massima concentrazione dell'età del ferro e centro di attrazione e di irradiazione [p. 62]; terramare lombardo-emiliane come fenomeni marginali derivanti dall'espansione a Nord della civiltà villanoviana; discussioni circa i villaggi costruiti su palificazioni [p. 63]; finitima civiltà cd. extraterramaricola (appenninica) come cultura in cui sul sostrato neo-eneolitico si infiltrano elementi di culture più recenti [p. 64]; corrente protoelladica e sue connessioni con gli Osco-Umbri, gruppo indoeuropeo giunto in Italia dopo i *Protolatini*; corrente paleoveneta (incinerante) e corrente japodo-illirica (inumante); influenza culturale degli emporii e delle colonie provenienti dall'Ellade e dall'Egeo [p. 65]; sincretismo della civiltà della zona di Roma e del Lazio: nascita di una civiltà di lingua indoeuropea donde si irradia la cd. civiltà villanoviana [p. 66].

5. L'età del ferro

A. Problemi generali. Sostituzione lenta del ferro al bronzo, che anzi non viene mai surrogato dal primo in taluni usi rituali romani; origini anatoliche dell'incinerazione così come dell'industria metallurgica militare (guerra di Troia); corrente incineratrice di Dalj e zona pannonica come centro di irradiazione in Europa di tale rito e di tale industria; guerre in Grecia (invasioni doriche nel mondo Acheo) e in Asia minore (invasione frigia dell'impero ittita), fenomeno mercenario (Veneti) e conseguenti influssi culturali [p. 67]; tesi dell'origine della civiltà del ferro nei cd. popoli italici (popolazioni osco-umbro-sabelliche): precedenti influssi danubiani su questi, che poi ne saranno i diffusori nell'Italia centrale; ipotesi secondo cui la civiltà del ferro è dovuta al sopravvenire di popolazioni illiriche (cd. civiltà di Lausitz) [p. 68]: supposta appartenenza dei Veneti a tale corrente culturale e loro influenze sui Latini-Falisci ancora stanziati nell'Italia nord-orientale (Krahe e Altheim); valutazione di tale tesi alla luce delle linee di espansione illiriche [p. 69] e corrispondenze con la tesi che vede la civiltà mediterranea come frutto di una indogermanizzazione conseguente a vere e proprie invasioni nordiche; più

recenti scoperte circa gli influssi asianici e anatolici sulle civiltà balcaniche e poi danubiane: le ipotetiche invasioni dal Nord avrebbero in ogni caso trovato civiltà simili discendenti dalle stesse culture da cui esse stesse derivavano [p. 70]; argomenti tratti da Altheim dalle isoglosse e da altri residui di origine paleoveneta riscontrabili nel Lazio e diversa spiegazione di ciò in base alla simbiosi culturale protolatina-paleoveneta nella transizione tra la civiltà del bronzo e quella del ferro; il gruppo veneto, pur importante, è solo una *facies* periferica nordica delle irradiazioni della corrente incinerante di Dalj; rapporti tra le componenti delle immigrazioni delle popolazioni nordico-illiriche e relazioni tra le coste orientale ed occidentale dell'Adriatico [p. 71]; termini e riserve con cui appare accettabile l'ipotesi di una penetrazione di popolazioni di estrazione illirica in Italia; datazione (1200 a.C.) del passaggio dei Siculi dalla penisola in Sicilia; espansione in Italia della cosiddetta civiltà del ferro (prevalentemente guerriera) negli ultimi secoli del II millennio in seguito a correnti provenienti dal Nord-Est e dall'Est [p. 72].

B. I. Le diverse *facies* della civiltà del ferro in Italia. Diversi aspetti e differenti sviluppi di tale cultura a seconda delle regioni italiane: gruppo Istriano-Veneto-Euganeo; Lombardia occidentale (Golasecca) [p. 73]; civiltà di Villanova e problema delle sue origini nella zona di Bologna ovvero nella bassa Toscana e nel Lazio [p. 74]; complessità e carattere composito della civiltà villanoviana, che assume *facies* diverse a seconda delle varie regioni; civiltà appenninica e sue trasformazioni: influenze di una cultura protoelladica identificata da alcuni con gli Osco-Umbri, da altri identificata con gli «Italici», visti come ondata indoeuropea posteriore a quella dei Latini [p. 75]; *facies* umbra, sue denominazioni e suo sviluppo (pratiche incineranti con infiltrazioni di usi inumanti); gruppo Piceno: sovrapposizioni e persistenza del sostrato originario (inumazione e tradizioni enee) [p. 76]; *facies* Osco-Sannitica e Campana; Sanniti e influssi campani su tale civiltà guerriera; civiltà Bruzio-Lucana [p. 77]; civiltà apulo-messapica: influenze illiriche nonché micenee e in genere paleogreche; civiltà sicula [p. 78].

II. La civiltà dell'Etruria. Estrema risalenza tra tale cultura e il Lazio; teorie di un'origine autoctona o di una provenienza orientale ovvero nordica; teoria di Pallottino: problema della formazione etnica di tale popolo e diversi elementi che vi hanno concorso; aspetto linguistico ed etrusco come estremo relitto di una diffusione tirrenica da oriente a occidente sommersa da successive ondate indoeuropee; sostrato mediterraneo e sua fusione con contributi egeo-asianici; primi Tirreni e civiltà di Matera [p. 79]; rapporti con le civiltà appenninica e paleoveneta; *pagus* villanoviano sulla spianata della cd. «Piazza d'Armi» di Veio [p. 80]; aspetto etnico e rapporti con Umbri, Osco-Umbri e altri gruppi portatori di una civiltà protoelladica; popolazioni liguri a Nord dell'Etruria [p. 81]; componenti della civiltà etrusca da un punto di vista archeologico-culturale agli inizi del primo millennio; riti di sepoltura e promiscuità di riti; lingua etrusca come lingua

non indoeuropea (anche se con numerosi elementi indoeuropei) ricollegantesi a un fondo egeo-asianico; resistenza alle influenze indoeuropee, cui soccombono le altre lingue italiche di cui si ha notizia [p. 82]; influssi dell'arte ellenica e verosimili rapporti commerciali e culturali con la Grecia [p. 83]: *Caere* e porto di Pyrgoi; Agylla e santuario in onore di Ilitia o Leucotea; scoperta in tale località di relitti di ceramica di tipo cicladico e cretese; città di *Tarquinius* e riprove degli influssi greci [p. 84]; influenze corinzie posteriori e vie da esse seguite; rapporti commerciali già micenei con la Sicilia; centro di *Falerii*, legami linguistici ed etnografici dei Falisci con i Latini e successiva etruschizzazione di tale civiltà [p. 85]; leggendarie origini argive di *Falerii* fondata da *Halesus*, figlio di Agamennone; culto di *Halesus* a Veio, da parte dei Sali veienti, quale figlio di Nettuno e progenitore della stirpe regnante; suoi rapporti in Veio con *Hera*, divinità argiva venerata anche a *Falerii* e poi trasferita a Roma (*Juno*) [p. 86]; correnti di civiltà greca che percorsero la bassa Toscana e loro riprove archeologiche; fenomeno più generale della infiltrazione di correnti elleniche o ellenizzanti nella civiltà tirrenica [p. 87]; rapporti commerciali marittimi dei greci con la costa tirrenica e introduzione di nuove tecniche metallurgiche, di più raffinati modelli di lavorazione del bronzo laminato, di altre forme di elmo (a calotta con cresta a verghette o senza di queste e appuntito, terminante in bottone), del pugnale a lama corta e triangolare, della daga dall'elsa appiattita rivestita in osso o in legno, dello scudo rotondo e di altre armi cui è connesso un significato magico-religioso (bipenne e scudo bilobato dei Sali romani) [p. 88]; alfabeto etrusco e problema della sua origine e provenienza: ipotesi di una derivazione dall'alfabeto calcidese venuto da Cuma; scoperta della tavoletta eburnea di Marsigliana d'Albegna (secolo VII), corrispondenze con lettere fenice e ipotesi di un'origine greca; Demarato di Corinto; iscrizione di Lemno; influenze greche e corrente orientalizzante che reca in Etruria motivi siriaci, mesopotamici, egeo-asianici, egiziani; ripresa dell'influsso greco a partire dal secolo VI non solo nell'arte e nella tecnica, ma anche sul piano degli ordinamenti militari e quindi politici [p. 89].

III. La civiltà laziale. Neo-eneolitico ed agricoltura, allevamento, lavorazione della pietra, industria vascolare e civiltà di villaggio; infiltrazioni preindoeuropee di tipo asianico dai Balcani (Ausoni e Tirreni); sovrapposizioni indoeuropee (Proto-latini e Paleoveneti), e civiltà del bronzo: popolazioni inumanti e Protoveneti incineranti; secoli IX-VIII: etruschizzazione a Nord del Tevere e sopravvivenza a Sud della civiltà villanoviana, ormai cultura marginale ed arretrata [p. 90]; localismo e povertà della cultura laziale alla fine del secolo VIII: ossuario a capanna e incontro tra pratiche incineranti e pratiche dei mediterranei peninsulari; inizi del secolo VII e contatti con Etruschi, Falisci e regioni ellenizzate del Sud: traffici marittimi e terrestri (navigazione arcaica e periodi dell'anno in cui è praticata in Esiodo) [p.

91]; *Caere* quale tramite dell'influenza greca ed etrusca nel Lazio (guado dell'isola Tiberina): riscontri epigrafici di una risalente diffusione del latino a *Caere* ; rapporti conflittuali con Veio: situazione di *Fidenae* [p. 92] e commistioni di popolazioni etrusche e latine; analoghe condizioni di *Crustumerium* ; *Atemnae* [p. 93]; *Alba* ; caratteri invece soprattutto etruschi di *Praeneste* (tombe e corredi sepolcrali) [p. 94]; tomba Bernardini di *Praeneste* e cd. *fibula praenestina* (forme osco-etrusche e alfabeto di origine greca): sovrapposizione di popolazioni italiche ai Latini e cultura etrusca; azione esercitata dai Latini su Osci ed Etruschi: nome di Marte (antica divinità latina) [p. 95]; con la sola eccezione di *Praeneste*, la prima civiltà laziale si forma nei secoli IX-VIII in base a un'elaborazione autonoma di antichissimi elementi locali, fondati sul sostrato ausone del neo-eneolitico e sui più recenti apporti protolatini, rimanendo pressoché irrilevanti gli influssi esterni; secolo VII ed entrata del Lazio nell'area cumano-laziale; scali ed approdi laziali: attribuzione tradizionale ad Anco Marzio della fondazione di Ostia e suo significato: foce del Tevere come antico rifugio di fortuna; saline e commercio del sale (futura via *Salaria*); anteriorità al principio del secolo VI degli scali di *Antium* e *Terracina* (trattato romano-cartaginese del 507 a.C.) nonché di *Ardea* e di *Aricia* [p. 96]; antichità del centro litoraneo di *Satricum* (Conca): tempio etrusco a *Mater Matuta* (secolo VI); traffici marittimi e fibula di tipo microasiatico rinvenuta negli scavi della Riserva del Truglio; seconda civiltà laziale e fitti influssi greci ed etruschi malgrado la resistenza del sostrato protolatino ed ausone; persistenza di forti differenze rispetto all'Etruria meridionale; secolo VI e navigazione etrusca [p. 97]; l'influenza etrusca sul Lazio avviene quando questo ha già raggiunto una sua forma e la comunità palatino-collina ha già proprie strutture ed ordinamenti: rifiuto della teoria secondo cui già dal secolo VII il Lazio e l'Etruria meridionale dovrebbero considerarsi un territorio unico, con influenze etrusche su Roma fin dalla sua prima formazione; precedente individualità della civiltà romana che neppure la conquista etrusca ha potuto distruggere; fondamenti della tesi avversata: parole etrusche presenti nel latino e formazioni miste etrusco-latine («*Roma* », nomi dei colli e delle più antiche tribù), divinità e templi di tipo e di ornamentazione etruschi ed iscrizioni etrusche [p. 98] nonché ulteriori elementi archeologici (*Ardea* e sua coroplastica, tempio sull'acropoli e cinta muraria) e convergenti elementi religiosi e culturali che porterebbero a considerare Lazio ed Etruria meridionale un territorio unico; inesattezza di tali deduzioni (anche senza voler negare la preminenza assunta nel Lazio e in Roma degli Etruschi dalla fine del secolo VII e la conseguente assimilazione di elementi di tale civiltà) [p. 99]: arbitrarietà dell'asserita origine etrusca dei nomi di Roma, delle sue colline e delle più antiche tribù (anteriori alla fine del secolo VII), che verosimilmente sono invece da riferire a precedente un fondo linguistico ausone-tirrenico, preindoeuropeo, che influenzò tanto la civiltà

etrusca quanto la cultura laziale; differenze tra il latino arcaico e l'etrusco e successive adozioni di termini di una lingua da parte dell'altra; avanzato sviluppo del latino al momento in cui la civiltà etrusca comincia a dilagare nel Lazio [p. 100]; fibula prenestina, vaso di Duenos, iscrizione di Tivoli, iscrizione del cippo del Foro (non posteriore al secolo VI); *carmen* dei *Fratres Arvales* (secolo VI), *carmen Saliare* (più antico): assenza di influssi etruschi e, semmai, presenza di influssi greci (che appaiono anche nella religione); latino del secolo VI, sviluppo autoctono (influssi umbro-sabini) e sua piena individualità al pari dell'etrusco: distinzione tra le due lingue e zona di bilinguismo etrusco-latino [p. 101]: reciproci prestiti lessicali fra le due lingue (termini ed elementi grammaticali etruschi di derivazione latina); analoga individualità delle istituzioni e degli ordinamenti romani più antichi (pur nella presenza di derivazioni da altre civiltà e di successive stratificazioni etniche e culturali); selce propria del rito dei Feziali, *lapis silex* del giuramento e loro risalenza al periodo neolitico [p. 102]; Vestali e procedimento primitivo previsto per riaccendere il fuoco (*terebrare tabulam felicitis materiae*: dubbi circa il sistema di specchi richiamato da Plutarco a tale scopo e in ogni caso sua receniorità), uso da parte di esse di recipienti di terracotta; torrefazione delle spighe per la preparazione della *salsa mola* e *Fornacalia* (in onore di *Fornax*, nume che presiede al riscaldamento del forno): anteriorità di tale riti all'introduzione della macina a palmenti, che compare in Grecia solo intorno al 1000 a.C; prescrizione in taluni riti di recipienti di terracotta plasmati a mano senza ricorso alla ruota girevole (ritrovati negli scavi nel bosco della *Dea Dia*, al cui culto attendono i *Fratres Arvales*, per i quali importa *piaculum* l'uso di strumenti di ferro) [p. 103]; rasoio di bronzo usato dal *flamen Dialis* (Macrobio e corrispondenze con i sacerdoti sabini); altri strumenti di bronzo: crivello usato dalle Vestali, vomere dell'aratro per tracciare il solco limite della città (analogie con l'Etruria), bilancia per gli atti *per aes et libram*; intera fattura lignea del *pons Sublicius*; antichi collegi di *opifices* (attribuiti a Numa) e *fabri aerarii* (non *ferrarii*); esclusione dell'impiego del ferro in vari atti religiosi; rito dei *Lemuria* ed uso di oggetti bronzei; diverse fasi culturali attraversate dalla popolazione laziale prima dell'introduzione e della diffusione del ferro: diversità degli elementi impiegati ed elaborazione creatrice autoctona, influenze esterne, loro assimilazione e costruzione unitaria risultantene (varietà dei contenuti elaborati, spirito della stirpe e sintesi produttrice di una civiltà «tipica») [p. 104].

II.

LE STRUTTURE SOCIALI DELLA POPOLAZIONE ROMANA PRIMITIVA

1. I dati archeologici-culturali. Risultati delle ultime ricerche archeologiche sul territorio romano e stanziamenti sulle alture: problemi idrici e ragioni difensive [p. 107]; boscosità dei luoghi e toponimi (*Fagutal*, *Querquetulanus*, *Aesculetum*, *Viminalis*); Palatino e scavi sotto la *Domus Flaviorum*: rocchetti fittili (tessitura) e focoli; zona del *Palatium*, scavi sotto la casa «dei Grifi» e tomba di un bambino; Germalo ed esistenza di un villaggio di capanne del secolo IX-VIII: tomba arcaica a cremazione scoperta dietro la cd. casa di Livia [p. 108]; esistenza alla fine del secolo IX di due gruppi di capanne sul *Germalus* e sul *Palatium*; zona del Foro e sepolcreto dell'*Argiletum*: tombe a cremazione e tombe a inumazione (più tarde); comunanza di credenze e di civiltà tra inumanti e incineranti: similarità delle offerte al defunto (in particolare, ossa di maiale ivi rinvenute e *porca praecidanea*, sacrificata *ab eo qui iusta non fecisset* (Festo) ovvero per onorare la terra madre [p. 109]; sepolcreto estendentesi in tutta la zona più bassa del Foro (valletta del *lacus Curtius*): riti e sacrifici ivi compiuti già in età molto arcaica; dubbi circa i pozzi scavati nel tufo nella zona del *Volcanal* (*umbilicus urbis Romae*), considerati da Altheim tombe incineranti e da collegare con l'antica ara di *Volcanus*, ma che potrebbero essere semplici pozzi per la raccolta dell'acqua piovana; estensione del sepolcreto sino alla via Sacra [p. 110]; resti di capanne posteriori al secolo IX e successivo ritorno della zona all'uso di sepolcreto: scoperta di *suggrundaria* e nesso con capanne; altre testimonianze della risalenza degli insediamenti umani in tale zona; tracce di insediamenti umani sul *Collis* (Quirinale) a partire dall'età del bronzo o da quella del ferro; tracce sulle cime dell'Oppio e tombe a fossa rinvenute sull'Esquilino (secolo IX-VIII) [p. 111]; accordo dell'archeologia con la tradizione nel mostrare come tutte le alture del primitivo suolo romano fossero abitate già nel secolo VIII da pastori, agricoltori e guerrieri di civiltà quasi uniforme, salvo alcune particolarità nelle sepolture nonché la differenza tra inumanti e incineranti; adozione dell'incinerazione e ricordo della pratica dell'inumazione: *ossilegium* (sepoltura dei resti combusti), «*glebam in os iniicere*» e *piaculum* in cui incorreva chi non gettasse sul cadavere insepolto una manciata di terra; taglio e sepoltura di un dito in caso di cremazione, carattere *funestus* della famiglia che non provvede alla sepoltura di almeno parte del cadavere; genti romane (*gens Cornelia*) in cui fu sempre conservato il rito dell'inumazione (prima eccezione Silla); resistenza del rito dell'inumazione nel costume e sua tenace difesa pontificale; commistione di riti, tradizioni e culture nella prima età laziale [p. 112]; tentativo di una ricostruzione a grandi linee delle condizioni di vita sul suolo romano nel secolo IX-VIII: capanna a parete verticale, di varie forme, sostenuta da *furcae* infisse nel tufo sostenenti traverse (*mutuli*) sui quali poggiavano i *capreoli* del tetto testudinato, incrociantisi nel *columen*; porta, portichetto e finestre; focolare [p. 113]; gruppi di capanne (separate tra loro dall'*ambitus*) ed embrioni di villaggio (modo

normale di stanziamento fin dal neo-eneolitico): *domus* costituenti il *pagus*; *pagus*, *pons*, *portus*; radice «*pag*» («*pango*») e fissazione di pali per rafforzare il terreno in cui sorgeva il *pagus*; *domus* e *vicus* (dŌmoj e o koj); *vicus* come gruppo di capanne, ognuna con il proprio *hortus*, appartenente allo stesso nucleo familiare: diverso carattere del *vicus* in epoca storica; verosimiglianza della fusione di alcuni *pagi* del Palatino in una comunità più vasta, rafforzamento delle difese e sorgere dell'*oppidum Palatinum*; costruzione delle capanne con materiale ligneo tratto dai boschi delle alture e rinvenimento in loco anche del materiale necessario alla rozza ceramica d'impasto ivi praticata; economia agricola fondata sull'allevamento e su alcune colture elementari; coltivazione ed orientamento matriarcale e carattere patriarcale dell'allevamento nonché della metallurgia; precoce fondersi delle due forme e prevalenza dell'ordinamento patriarcale; sopravvivenze periferiche della civiltà matriarcale: residui rinvenibili anche a Roma, specie nell'ambito religioso [p. 114]; pecora e capra: riti di fecondazione mediterranei (origine dei nomi latini di queste) ed arcaiche cerimonie romane (*Lupercalia* e *amiculum Iunonis*); allevamento dei bovini: *Itali* (*Vituli*) e culto del toro (preindoeuropeo), culto della Potnia e della Terra Madre (Grande Dea Mediterranea); *Hirpini* e *Picenes* [p. 115]; toponomastici ed onomastici legati ai bovini: *Vituli*, *gens Vitellia* (toro e culto di Fauno), *porta Mugonia*; bue mediterranee e bue nordico; prevalenza degli ovini sui bovini nell'allevamento; bue come *socius hominum* e *minister Cereris*: pena di morte per chi lo uccide [p. 116]; bue e sacrifici più solenni; latte; porco; cavallo e asino [p. 117]; coltivazione: regolamentazione delle acque e disboscamento; *runco* e *numen* della sarchiatura; zappa; vari tipi di aratro e sua evoluzione; aratro dal vomere di bronzo e riti di fondazione (leggenda di Tagete) [p. 118]; varietà basse di cereali (tipicamente romane: farro, miglio, panico) e leguminose; antichità della rotazione tra i due tipi di coltura; *confarreatio*, *adorea*, *salsa mola*, *puls fritilla*; leguminose: fava (e pisello) e nomi derivati (*Modius Fabidius*, fondatore di *Cures*, e *Mettius Fufetius*, dittatore di Alba Longa, *gens Fabia*); usi rituali delle fave (dea Carna, *Floralia*, *Lemuria*, *Acca Larentia* – ‘*Fabula*’ –, *Parentalia*): interdizione per il *flamen Dialis* [p. 119]; triturazione (*mola versatilis*) e arrostitura (dea *Fornax*) dei cereali (ignota la panificazione); *far tostum* e *salsa mola*; *puls* e focacce (*adorea*); antichità del lievito e divieto per il *flamen Dialis* di *tangere farinam imbutam*; piante tessili: lino (bende della mummia di Agram, corazze di lino, indumenti e utensili per la sua pettinatura, *legio linteata* sannita, *libri linteii magistratum*) [p. 120]; lana: prescrizioni e divieti dell'uso del lino (Vestali, Feziali, *pater patratus* e *flamen Dialis*, donne dei Serrani); culture arboree: fico (*ficus ruminalis* – sorgente presso il *Lupercal* sino al trasferimento operato da Atto Navio – e dea *Rumina*: lupa di Romolo e Remo); impieghi del latte di fico [p. 121]; vite e sua risalenza; vino e suo scarso uso in campo religioso: offerte di latte alle divinità (*Cunina*, *Rumina*, Pane, Silvano, Pale, Cerere e *Semones*); divieto attribuito a Numa («*vino rogum ne respargito*») e uso del vino nei riti funebri: cerimonia in onore di *Tacita* nei *Feralia* (incantamenti magici), culto di *Fauna*

Bona Dea e rito dei *lectisternia* [p. 122]; leggendario collegamento della vite con Saturno e con *Sabus* (*pater Sabinus vitisator*), sua introduzione dalla Grecia e dall'Illirico (Aristotele e origini della sua coltura) e utilizzazione altresì di specie selvatiche autoctone; limitatezza della coltivazione della vite e della preparazione di vino; olivo e sua introduzione relativamente recente [p. 123], forse tramite i Sabini o più probabilmente attraverso i navigatori provenienti dall'Egeo e dalla Grecia; economia agricola laziale: lavorazione del legno, della ceramica, delle pelli delle ossa e delle corna, filatura e tessitura del lino e della lana, torrefazione e triturazione dei cereali e lavorazione del latte e dell'uva; scarsità degli oggetti in bronzo [p. 124], la cui pur contenuta presenza testimonia in ogni caso traffici con le regioni circostanti; strada verso l'Etruria marittima e verso l'Etruria meridionale; terza strada verso Nord (via *Salaria*); tre strade verso il Sud (Pre-neste, zona Pontina, città laziali della zona marittima); antichissima strada verso Est (Gabii e Tibur); confluenza di tali strade in un nodo di fronte all'isola Tiberina (dove in epoca storica sorgono il *forum boarium* e il *forum holitorium*); fine del secolo VIII e importazione dall'Etruria di utensili, armi, oggetti metallici e vasellame; popolazioni settentrionali ed orientali ed animali e prodotti del suolo ceduti in cambio del sale [p. 125]; porti e scali laziali, colonizzazione greca delle coste tirreniche e rapporti tra i due popoli: passaggio dalla prima alla seconda fase laziale (testimoniato in particolare dalle ceramiche), posizione della regione nei percorsi commerciali e formazione tra il IX e il VII secolo di una civiltà laziale prima dell'irruzione etrusca [p. 126].

2. Premesse critiche ad una ricostruzione delle strutture sociali. Impiego da parte della maggioranza dei giuristi delle nozioni dei gruppi minori (*familia*, *consortium*, *gens*) quali appaiono dopo secoli di sviluppo: fallacia di tale procedimento e del presupposto secondo cui la struttura e la funzione di tali gruppi sarebbero rimasti intatti e costanti nei secoli; mentalità dei primitivi e suo procedere secondo una logica diversa da quella della cultura greca ed ellenistica che influenza la tarda repubblica romana: credenze e riti dominanti la vita dei primitivi che divengono evanescenti e mal compresi in epoca storica [p. 127]; pur non potendo fare a meno di tali elementi, è pericoloso fondarsi sulle forme e sull'ordinamento di tali gruppi in età storica, che costituiscono il portato di trasformazioni sociali successive; istituti che in epoca storica appaiono residui logori e deformati ed indizi circa l'origine remota di tali istituzioni: cautele necessarie; aggruppamenti sociali e società primitiva, situazione ambientale ricostruibile attraverso la paleontologia, l'archeologia e la linguistica ed irrinunciabilità di un'esatta visione spaziale e di una adeguata prospettiva temporale [p. 128].

3. I miti dei moderni: l'orda: lo stato-stirpe: il nomen : l'unità etnica. Dati paleontologici e linguistici e sovrapporsi nell'Italia centrale, dal neolitico al primo millennio, di popolazioni preindoeuropee, nonché, a partire dall'età del bronzo, di popolazioni indoeuropee, oltre ad elementi diversi provenienti dall'Egeo e dalla Grecia: quaranta secoli di movimenti e incroci di gruppi che si spostano gradualmente (non invasioni di massa di popoli già organizzati); lunga e

complessa evoluzione; Lazio e civiltà marginali; scarsa plausibilità della teoria dell'orda come formazione primaria (Meyer) [p. 129]; rifiuto delle teorie dello «stato-stirpe» disperso in una serie di colonie isolate (Luzzatto), del cd. '*nomen Latinum*' (Frezza) e dell'ipotesi della «unità etnica» del popolo ario prima delle invasioni (Paradisi e Coli) [p. 130]; millenaria commistione di diverse stirpi e inconfigurabilità del presupposto di un'invasione di genti rappresentanti di un originario *ethnos* latino; fluidità e variabilità dei rapporti tra le varie comunità: lega degli *Albenses* (*Querquetulani, Velienses, Titienses* e *Latinienses*) e recenziarietà del nome comune di *Latini*, di probabile origine romana; conglomerati costituenti non federazioni di stati ma mere leghe sacre con scopi culturali, che non escludono ostilità tra i vari membri [p. 131]; inconciliabilità di tale situazione con le teorie dello stato-stirpe, della federazione (*nomen*) e dell'unità etnica naturale: «*nomen*» come *posterius* e non come *prius* (irrilevanza del presentarsi delle comunità come unità in età storica); carattere composito della civiltà del Lazio e caratterizzazione delle varie comunità locali solo all'inizio del primo millennio: non anteriorità al secolo VII della koin» culturale italica e ruolo avuto dall'espansione della cultura ellenizzante etrusca; diversità delle varie *facies* regionali [p. 132].

4. **Il villaggio (*domus : vicus : pagus*). L'*oppidum*.** Dati archeologici-culturali e villaggio come tipo più diffuso di stanziamento nella penisola fin dal neo-eneolitico; popolazioni dei *montes* nonché del *Collis : domus* e famiglia elementare; *vicus* e suo significato in età storica [p. 133]: diffusione di tale forma di stanziamento presso le varie popolazioni italiche e sua sopravvivenza nella Roma storica a scopi religiosi e culturali; residui di antichi raggruppamenti (*vicus Cuprius, Iugarius, Tuscus, Insteianus, Sulpicius, Quadratus, vicus Compiti Pastoris* e, più recenti, *vici* di *porta Nevia*, di *porta Raudusculana* e forse di *porta Collina*); età storica e *vicus* come «zona della città», età protostorica e *vicus* come «casale» (o *koj*); rapporto tra *vicus* e *pagus* [p. 134]; varie teorie circa il '*pagus*' (come terreno di percorso di una tribù nomade, come suddivisione artificiale di una città o divisione amministrativa dello «stato-stirpe», come villaggio delimitato, come creazione dell'antica monarchia romana poi modificata da Servio Tullio); suddivisione in *pagi* del territorio romano primitivo come presso varie altre popolazioni italiche [p. 135]; attribuzione della loro origine a Numa e distribuzione dei *pagi* nelle varie tribù da parte di Servio Tullio; ricordi di *pagi* (*Succusanus, Aventinensis, Ianiculensis, Lemonius, Montanus, Capitolinus*), *septem pagi* tolti da Romolo agli Etruschi e poi ceduti a Porsena; *Paganalia, magistri pagi, scita pagi* e giochi organizzati dal *pagus*; antichissimo ordinamento pagense poi sopraffatto dall'ordinamento per tribù territoriali ed obliterato; *pagus* come zona in cui si esercitavano le attività agricole e pastorali degli abitanti dei *vici*; problema della corrispondenza tra *pagi* e *vici* e possibilità di *pagi* in comune tra più *vici : pagi* e *gentes*; originaria collocazione dei *vici* sulle alture e più tarda abitazione delle zone più basse del *pagus*: origine della distinzione tra *montani* e *pagani* [p. 136]; confini dei *pagi* e *lustratio pagi* (riti della fecondità e della fertilità e sacrificio a Marte, dio agricolo che solo in seguito, in quanto protettore dei confini,

diviene dio guerriero): *lustratio* dei fondi privati e sacrifici a *Mars pater*; confini del *pagus* et etimologia del termine (da *'pango'*, «ciò che è conficcato»): pietre conficcate nel suolo [p. 137] con rito non dissimile da quello descritto da Siculo Flacco per la posa delle pietre di confine (dio Termine e *Terminalia* – relazione di *'finis'* con il verbo *'fingo'*): delimitazione e *lustratio pagi* come «cintura magica di protezione»; eventuali difese e fortificazione di *vici* e *pagi*: *'palatium'* e sua derivazione da *'palum'* più che da dea *Pales*; diversità dagli *oppida*, centri fortificati in cui per difesa si ammassavano uomini, beni ed oggetti di culto: rispondenza dell'*oppidum* (comunità ricomprendente diversi villaggi primitivi) ad uno stadio superiore di sviluppo rispetto al *pagus*: problema dell'originario carattere temporaneo o stabile dell'*oppidum* e rapporti tra questo e l'*urbs*: *oppida* degli Equi quali rifugi di emergenza e stabilità degli *oppida* spagnoli descritti da Plinio; probabile aspetto di *oppidum* proprio della prima comunità palatina, quale aggregazione di villaggi, una volta tracciato il *pomerium* e fortificato il proprio territorio [p. 138].

5. Struttura della società primitiva. Dati archeologico-culturali relativi a *domus*, *vicus* e *pagus* quali punti di partenza per la ricostruzione del tessuto sociale della popolazione romana primitiva; pericoli nell'impiego delle nozioni di *'familia'*, *'consortium'* e *'gens'* quali si presentano in età storica ed originaria variabilità e fluidità di tali nozioni, ispirate soprattutto a credenze magico-religiose [p. 139]; dati dell'etnologia giuridica comparata e loro utilità per l'individuazione di elementi tipici, ma non per la comprensione di una individualità storica, in cui sono determinanti gli elementi atipici: cautele necessarie nell'uso del metodo comparativo (critiche a Meyer) [p. 140].

A. La famiglia e i suoi problemi (il *consortium*: il gruppo agnaticio). Capanna e *familia*: discendenti di un *pater* (sistema patriarcale e sopravvivenze e tracce di concezioni matriarcali nel mondo religioso); *pater* come genitore e come persona investita di potere (*dominus*, ossia signore della *domus*): termine *'pater'* e suo valore sociale che va oltre il senso di rapporto di generazione (il solo implicato da altri termini quali *'avus'*, *'filius'* e *'nepos'*); *dominus* e *erus*; *'domus'* e radice «*domo*»; dimensioni e limiti del gruppo della *familia* (etimologia del termine, preindoeuropeo: maggiore estensione del gruppo indicato dall'osco *'famerias'* e variazioni di significato secondo le varie stirpi) [p. 141]; *familia proprio iure* di età storica come limite minimo della *familia* arcaica (Frezza); «grande famiglia» (assoggettata a un capo su un proprio territorio) e differenze dalla «piccola famiglia» di età storica, derivata dalla frantumazione della prima (De Martino); criterio di differenziazione tra la «grande» e la «piccola» famiglia: culto degli antenati e *di parentes* (rapporto con la *familia* dopo la morte), obbligo di sepoltura (inumazione o incinerazione: «*membrum abscindere*», *ossilegium* e *funus* [Tab. 10.5a]) [p. 142] e di celebrare – in giorni fissati dal calendario ufficiale, *comitiales* e tuttavia *religiosi* – i *Parentalia* (*Feralia* e *Cara Cognatio*) ed altri riti privati, a data non fissa (*Rosaria* e *Violaria* e banchetti sulla tomba); culto domestico dei morti,

loro originaria sepoltura in casa o nei suoi pressi (*pueri suggrundarii*) e testimonianza in tal senso [p. 143]: *sigilla dei di penates* e «*mittere patellam*» all'inizio della *secunda mensa* (cibi gettati nel focolare): residuo dei banchetti cui prendevano parte i morti (banchetti funebri di età storica); uso della «*patella*»; casa e soprattutto focolare come luogo di un culto primitivo e costante degli antenati: «*parentatio*» («*parentare*») e cerimonie dovute ai morti svolte dalle singole *familiae* in giorni diversi: rito principale il banchetto sulla tomba (anche quando la data dei *dies parentales* viene fissata dal calendario della *civitas*) [p. 144]; riti di natura apotropaica compiuti nei *Parentalia* (in cui i templi sono chiusi, sospeso il culto degli dei, i magistrati non portano le insegne e non possono essere celebrati matrimoni) e durante i giorni dei *Lemuria* e in quelli in cui «*mundus patet*»; serenità dei *Parentalia* e terrore dei morti nelle altre due festività: ambivalenza dell'atteggiamento verso i morti (comune presso i primitivi); i *Lemuria* cadono in *dies nefasti* (i giorni dei *Parentalia* e quelli in cui «*mundus patet*» sono *religiosi* ma *comitiales*) e riguardano tutti i morti (compresi gli antenati): spiriti dei morti e pericolo di contaminazione (specie in determinate occasioni come le nozze), credenza del rientro dei morti nelle loro dimore e compiti del *pater*, come capo e sacerdote del gruppo (allontanamento dei morti – «*manes exite paterni*» – nell'ultimo giorno – «*redimo me meosque*» – gettando all'indietro, in piedi, fave nere fuori di casa, per poi eseguire un'incantazione e far strepitare oggetti di bronzo ordinando agli spiriti di uscire dalla casa) [p. 145]; ipotesi (Bömer) secondo cui i *Parentalia* costituirebbero un nucleo di credenze più antico rispetto ai *Lemuria* (alcuni concetti dei quali sarebbero stati in seguito applicati ai primi); morte come contaminazione del gruppo e della casa (*tabu* o contagio inquinante e interdizioni per il *flamen Dialis*), contrasto con l'altra concezione secondo cui i morti fanno ancora parte del gruppo familiare che tributa loro un culto domestico e difficoltà di stabilire quale tra esse sia a Roma la concezione più antica: collegabilità della prima con il rito dell'incinerazione e della seconda con quello dell'inumazione [p. 146] (connessione dell'incinerazione con le correnti indoeuropee diffuse nell'età del bronzo ed oggetti bronzei usati dal *pater* per allontanare i *lemures*), ma successivo mescolarsi dei due riti senza che l'incinerazione riesca a sostituirsi all'inumazione né a impedire la sua rinascita in età storica (riprove della coesistenza dei due riti nell'Italia centrale: sepolcreto dell'Argileto); penetrazione delle credenze degli inumanti e degli incineranti: riti del «*membrum abscindere*» e dell'*ossilegium*, uso da parte degli incineranti dell'urnacapanna e di corredi funebri, e pratica dei riti delle *parentationes* con offerta di cibi anche rispetto agli antenati cremati; credenza nella continuità tra vita e morte ed idea che i defunti, se non placati con il culto, potessero tornare come *lemures*: i due aspetti compaiono nelle concezioni romane almeno sin dalla metà del secolo VI (fissazione dello schema essenziale del calendario ufficiale, anteriore al culto di *Iupiter Optimus Maximus* e della triade Capito-

lina) [p. 147]; priorità dell'inserimento dei *Lemuria* in tale contesto feriale (anche se non si può affermare con sicurezza la loro maggiore risalenza rispetto alle *parentationes*) in vista dei pericoli che essi implicavano per l'intera comunità (anche se i riti apotropaici rimangono compito del *pater familias*): poi, sempre in vista di tali pericoli (aspetto che spiega l'influsso dei *Lemuria* sui *Parentalia*) e della conseguente necessità di compiere le *parentationes*, vengono fissate date ufficiali anche per i *Parentalia*; carattere diverso delle due festività nel calendario cittadino: carattere non nefasto dei giorni dedicati a questi ultimi, *religiosi* (caduta in una *religio* di chi trascura le cerimonie) ma *comitiales* (almeno dal tempo in cui vi furono comizi); elementi deducibili da tali dati: celebrazione familiare di *Parentalia* e *Lemuria*, compiti del *pater* ed unità tra morti e vivi del gruppo (*parentationes* e *sacratio* ai *divi parentum* in caso di *verberatio parentis* e di ripudio ingiustificato della *materfamilias*, violazioni dell'ordine familiare cui partecipano anche i morti e del quale sono anzi protettori e vindici) [p. 148]; determinazione della cerchia dei *parentes* cui è dovuta la *parentatio*: «*di parentes*» e testimonianze che conducono a ritenere che il culto dei morti fosse limitato a tre generazioni (antica teoria pontificale); dovere di *parentare* e unione tra loro dei collaterali: cerchia di parenti tra i vivi e discendenza da uno stesso capostipite fino al terzo grado compreso (in pratica gruppi più o meno estesi) [p. 149]; dubbi circa la distinzione fra «grande» e «piccola famiglia» e circa l'origine di questa dalla disgregazione della prima: esistenza di gruppi familiari di diversa estensione e maggiore importanza nel *pagus* di quelli più vasti, ma senza che questo costituisca una differenza strutturale: unica caratteristica comune la solidarietà familiare e la discendenza da un comune capostipite, con comune culto dei *di parentes*; famiglia agricola, reggitore e reggitrice (*penus*), ruolo del figlio maggiore ed unità del gruppo [p. 150]; *pater familias* e pericolosità del metodo di definire giuridicamente il suo potere basandosi sulla *familia proprio iure* di età storica: *familia* come gruppo a base naturalistica unito da elementi magico-religiosi: *pater* come capo religioso e sacerdote del gruppo (mantenimento del focolare, rappresentanza del *lar familiaris* che *domum possidet*, direzione del culto dei *di parentes* e delle varie cerimonie); sua responsabilità verso gli antenati delle sorti del gruppo e quindi dei riti sottesi alle varie operazioni [p. 151]; sapienza magica del capo e credenza nella sua potenza quale incarnazione del *genius* generatore del gruppo che ne assicura la continuità: posizione potestativa (potere-dovere): potere generale e indifferenziato ma non assoluto, in quanto correlato al dovere religioso di conservare il gruppo: un potere in ogni caso non classificabile né nel suo complesso né nelle sue varie funzioni secondo categorie elaborate in seguito [p. 152]; da evitare la sua definizione in termini di «sovranità», così come la classificazione della *familia* protostorica come gruppo politico (tesi di Bonfante); *familia* come gruppo accentrato come propria relativa autonomia sociale, economica e religiosa, ma nell'ambito della comunità superiore rap-

presentata dal villaggio, senza che quindi si possa arrogare alcuna autonomia politica [p. 153]; tentativo (Frezza) di dimostrare la politicità del gruppo familiare poggiando sull'importanza della sua organizzazione collettiva rispetto al potere del *pater*, che ne sarebbe soltanto un organo (teoria di Westrup circa le istituzioni indoeuropee – inesistenza della proprietà privata – e «*joint undivided family*»): rigorosa organizzazione del gruppo (figura del *consortium*) e conseguenze di ogni attività giuridica su tutta la *familia*, senza possibilità di attribuire alcuna soggettività ai suoi membri [p. 154]; «politicità» della *familia* individuata nella preminenza della collettività sull'individuo; critiche a tale tesi: confusione tra socialità e politicità, esigenze di difesa e ordinamento a villaggio, collettività e presenza di un capo (*pater*); diritto romano più arcaico già come diritto dei *patres* e comunità superiore; erroneità del presupposto secondo cui i rapporti interni al gruppo familiare debbano essere concepiti in termini di diritto: rapporti di forza e di potenza magico-religiosi [p. 155]; la solidarietà familiare non esclude la posizione preminente ed autoritativa del *pater*: morte del *pater* e disgregazione del gruppo nella Roma storica (a meno che non si voglia rimanere uniti in un *consortium*, che però è sempre tra *patres*); *consortium* come formazione secondaria che presuppone una *familia* retta da un capo: inoltre, presupponendo una comunione di beni e forse una convivenza nella stessa *domus* di più *patres* su un piano di assoluta parità, esso difficilmente avrebbe potuto avere luogo nella piccola capanna primitiva (*domus* arcaica); problema delle originarie dimensioni del *consortium* [p. 156]; figli coniugati, capanne proprie e probabile loro assurgere a *patres* alla morte del padre: *consortium* riguardante gli animali, gli schiavi e il terreno agricolo e quello da pascolo (se non era *compascuus* a favore di tutto il villaggio); lavoro in comune come prima della morte del padre ma divisione dei frutti: *fratres consortes* come altrettanti *patres* (*consortium* di *familiae*): assurdità dell'ipotesi di una *patria potestas* collettiva; temerarietà dell'uso in tale materia di categorie moderne (proprietà, proprietà latente, o funzionalmente limitata, comproprietà, contitolarità etc.); problema del gruppo agnatizio e sua pretesa illimitatezza (Frezza): Gai., *inst.* 1.156 e 3.10 e concetto di *agnatio* (discendenza da un *pater* comune) [p. 157]; problema del limite massimo della cerchia degli *agnati*: *agnati* e *gentiles* (*Tab.* V.4, 5 e 7), e limite dell'*agnatio* costituito dalla gentilità [p. 158]; il limite è costituito dal terzo grado di parentela (fratelli e loro figli e nipoti): limite della *parentatio* (*pater*, *avus* e *proavus*) [p. 159]; *vetus mos*, limite della *cognatio* nel sesto grado e divieto di matrimoni in tale ambito (nozze tra *consobrini* e *sobrini*), secondo costumi seguiti sino alla seconda guerra punica (antichi matrimoni tra membri dello stesso *pagus* e *adfinitas*): estensione della comunità domestica a coloro che rimangono tenuti al culto dei *di parentes* (*sapinda* indiana ed ϕgcistej greci); *Caristia* e rito della *Cara Cognatio* (subito dopo i *Parentalia*) [p. 160]: carattere familiare del rito e successiva inserzione nel calendario della *civitas*: festa di riconciliazione in nome

dei parenti morti con *adfines* accanto ai cognati; anche la *cognatio* trova il suo limite nel terzo grado di parentela (gruppo cognatizio *sobrino tenus*); *familia* come gruppo in teoria costituito da un *proavus* che esercita il suo potere su tre generazioni: notevole estensione del gruppo; morte del *proavus* e scissione in tante *familiae* quanti sono i figli: vincoli che permangono e possibilità di un *consortium* [p. 161]; rilievi conclusivi: numerosità della *familia* variante secondo vari fattori, eventuale *consortium* o scissione in varie *familiae*, solidarietà (soprattutto agnatzia) fino al limite del terzo grado in linea retta o al sesto in linea collaterale, limite oltre il quale subentra il rapporto di gentilità; complesso di riti e tradizioni comuni (culto dei *di parentes*) secondo costumi sopravvissuti in età storica [p. 162].

- B. La gens e i suoi problemi.** Legami parentali – agnatizi o cognatizi – e religiosi tra i gruppi familiari: solidarietà manifestantesi nel nome, sedi e terre contigue nel *pagus*, riti e necessità comuni; naturale coagularsi (polimerizzazione) di consorterie di gruppi familiari in un gruppo di grado superiore (*gens*): modello ermeneutico che si avvicina alla cd. teoria patriarcale, ma che tiene presente altresì il fattore costituito dallo stanziamento nel *pagus*, senza spiegare il formarsi della *gens* in base a fattori esclusivamente parentali; eventuale funzione dell'elemento etnico [p. 163]: successive immigrazioni, struttura sociale dei villaggi e formazione delle *gentes*; spostamenti territoriali (*gens Claudia*) e scissione della *gens* in gruppi minori: *gens Mamilia*, provenienza etrusca (Tuscolo), parentela con i Tarquinii (*Octavius Mamilius*); L. Mamilio, episodio (458) di Appio Erdonio e cittadinanza romana [p. 164]; precedente stanziamento a Roma del ramo dei *Mamilii Turrini*: *turris Mamilia* nella *Suburra* e rito dell'*October equus*, sua anteriorità al secolo V sia in quanto torre gentilizia sia in quanto in età storica i *Mamilii* erano classificati tra le genti plebee (come avviene anche per altre *gentes*), forse in relazione all'ostilità per i *Mamilii* di Tuscolo; concessione della cittadinanza del 458 e *Mamilii*: genti plebee e accesso alle cariche nel secolo III [p. 165]; *Iulii* e tradizione relativa a *Iulius Proculus*, compagno di Romolo; origine albana e centro religioso della *gens Iulia* presso Boville; Enea e genealogia dei *Iulii*; comparsa del ramo romano negli elenchi dei tribuni consolari e vari rami stanziati a Roma, mentre il gruppo mantiene la propria sede principale a Boville; smembramento di gruppi gentilizi e nomi che si ritrovano a Roma così come presso altre comunità dell'Italia centrale: formazione di *gens* come fenomeno non esclusivamente encorico e romano, ma come processo svolgentesi in una fase di movimento dei vari gruppi [p. 166]; rifiuto della tesi che vede la *gens* (e talora anche la *familia*) come unità sorta in epoca relativamente recente dalla disgregazione di un gruppo maggiore, nonché della tesi secondo cui la *gens* sarebbe sorta dopo l'organizzazione della *civitas* (quale divisione artificiale di quest'ultima o come sovrapposizione di elementi etruschi alla popolazione preesistente): nascita della *civitas* in senso proprio alla fine del *regnum* e anteriorità della *gens* al *regnum* [p. 167]; *gens* come espres-

sione della naturale solidarietà di gruppi minori nell'ambito dei villaggi primitivi, dalla cui aggregazione nacque la comunità monarchica: processo aggregativo (lenta coalescenza di villaggi e gruppi minori per ragioni soprattutto religiose) e non federativo (*foedera* e accordi); pericolo di schematismi in tali questioni; ricostruzione dell'ordinamento gentilizio e sopravvivenze della *gens* in epoca storica: *gens* come complesso di *familiae* dal *nomen* comune, indice della discendenza da un progenitore comune (*princeps gentis*); formula onomastica parallela anche se non eguale negli Etruschi, nei Latini e negli Umbro-Sabelli: *praenomen*, *nomen* gentilizio e *cognomen* familiare, nonché indicazione del prenome del padre; solo *praenomen* per i non appartenenti a gruppi gentilizi [p. 168]; periodo repubblicano e *nomen* quale presunzione altresì giuridica di appartenenza a una *gens* (*ius gentilicium* e falsificazione sanzionata dalla *lex Cornelia de falsis*): fase arcaica e comunanza sostanziale tra le *familiae*; coscienza di un rapporto parentale cui non è fissato alcun limite ed elemento religioso [p. 169]; *sacra gentilicia* (considerati *privata* con la fondazione della *civitas*) e successiva assunzione da parte dello stato (culto di Ercole, in antico curato da *Potitii* e *Pinarii*); da escludere l'assegnazione di culti alle *gentes* da parte della *civitas* (come sostenuto in base all'oscura voce 'Popularia sacra' di Festo) [p. 170]; culti gentilizi: *gens Aurelia* (Sole), *gens Calpurnia* (Diana), *gens Claudia* (speciali *piamenta*), *gens Horatia* (*tigillum sororium*, *Iuno sororia*, *Ianus Curiatius*), *gens Iulia* (Apollo, Venere, Vediove), *gens Nautia* (Minerva), *gens Potitia* e *gens Pinaria* (Culto di Ercole all'*Ara Maxima* sino al 312 a.C.), *gens Fabia* e *gens Quinctia* (*Luperci*), culti speciali dei *Valerii* ed altre divinità gentilizie (*Pales*, *Volcanus*, *Saturnus*, *Volturnus*, *Angerona*, *Mercurius*, *Numisius Martius* etc.); monetazione repubblicana, culti gentilizi e *gens* come unità culturale autonoma; *mores* gentilizi e loro tracce [p. 171]: *gens Fabia* e nozze dei suoi membri appena *puberi*, *Atili Serrani* e divieto per le donne di portare indumenti di lino, *gens Quinctia* e non uso di oggetti aurei, inumazione dei *Cornelii* sino a Silla, *Cornelii Cethegi* e non uso della tunica, *gens Domitia* e impiego dei soli prenomi *Gnaeus* e *Lucius*, etc.; usanze già non più comprensibili in età storica, dovute ad antichissime credenze magico-religiose; età arcaica e *mores* che investono tutta la vita della *gens*; vigilanza della *gens* sul rispetto di *sacra* e *mores* nonché dei *decreta gentis* (pericolo di sventura per il gruppo): *nota gentilicia*, divieto di partecipare ai *sacra*, espulsione dalla *gens* ed esclusione dalle tombe comuni e dal culto dei defunti del gruppo (analogia con il potere disciplinare dei censori) [p. 172]; *gens* e solidarietà economico-territoriale (sfruttamento di un territorio comune), signoria diretta sull'*heredium* (*bina iugera* romulei e *hortus* delle XII Tavole) e *ager compascuus* [p. 173]; ipotesi della *gens* come «*Markgenossenschaft*»: difficoltà di inserire in precisi schemi giuridici il rapporto tra *gens* e terra; variabilità di tale rapporto secondo le condizioni del suolo e le circostanze temporali; originaria contiguità territoriale delle *familiae* e *vicus* come sede di una *gens* o di suoi rami; *pagus* e signoria dei *gentiles*:

Tab. V.5 e ruolo dei gentili nella successione intestata (esclusa l'intrusione di estranei nel *pagus*) [p. 174]; vanità della definizione del rapporto tra i gentili e il territorio in termini di comunione o in riferimento alla *gens* come corporazione (schemi giuridici non utilizzabili in tale periodo): *gens* come consorzeria di *familiae* caratterizzata da un embrione di organizzazione parentale, religiosa, economica ma altresì politica, trascendente così gli schemi privatistici; «embrione» di organizzazione politica: *decreta gentis* (*consensus*), espulsione dal gruppo e organo collegiale formato dai *patres* (Tab. V.5 e 7a su successione intestata e *cura furiosi*) [p. 175]; riunioni e luogo di riunione verosimilmente indicato con il termine '*curia*' (da '*coviria*' – donde '*quiris*' e '*Quirites*' –, complesso di appartenenti alla comunità riuniti per *genera* [Lelio Felice], in origine culturali e poi amministrativo-militari); curia arcaica come riunione e come luogo (centro del culto gentilizio) di riunione (*curia Saliorum*, *curia Hostilia*): *curiae veteres*, sulla linea del *pomerium* alle pendici del Palatino, inamovibili in età storica (Fest., sv. '*novae curiae*'); *curia* come centro di riunione di ogni *pagus* antico [p. 176]; le *curiae* di età storica, divisione delle *tribus* genetiche, traggono il loro nome da località o da *gentes*; *curia* come *senatus*; riprove archeologiche della risalenza di tali luoghi di riunione: scavi del Belvedere di Cetona [p. 177]; problema dell'esistenza di un capo della *gens*: tesi che la negano, teorie che la ammettono, ipotesi che accettano soltanto la sussistenza di un *princeps gentis* o di un sacerdote (*flamen*); mancanza di argomenti per sostenere l'esistenza di un capo permanente [p. 178]: non decisività dell'argomento della comparazione né di quello che vorrebbe considerare l'aggiunta di «*familias*» a «*pater*» come dovuta alla necessità di distinguerlo dal *pater gentis*; *magister* dei *Luperci* (sia *Quinctiani* che *Fabiani*) e dubbi circa la sua corrispondenza con un antico *pater* di tali due *gentes*: maggiori corrispondenze del *magister* (significato del termine) con i personaggi autorevoli che in età storica presiedono ai *sacra gentilicia* (*Kaeso Fabius Dorso* e *L. Calpurnius Piso*); esistenza solo di un capo religioso per determinate occasioni [p. 179]; *princeps gentis* come progenitore comune; *Atta Clausus* come *ductor* della *gens Claudia* ammessa a Roma; *bellum privatum* dei *Fabii* contro Veio e presenza di un capo della *gens*; patronato familiare acquistato sui *dediti* e ruolo del magistrato come residuo delle antiche guerre gentilizie; ricorso della *gens* a un capo in occasione di guerre o trasferimenti [p. 180]; *sacra gentilicia* ed esistenza di un capo che li diriga e ne assicuri l'osservanza; affermazione nel gruppo di individui di particolare autorità e prestigio; non è in ogni caso dimostrabile che il capo della *gens* fosse permanente: è possibile solo un'ipotesi di «*ductus*» fondata sul *carisma* personale (*dux*) e non un potere che derivi da un ordinamento [p. 181]; *gens* arcaica e *gens* di età storica: pericolo di applicare alla prima schemi e modi di condotta propri della seconda; possibilità nell'epoca primitiva di differenti regimi nelle varie *gentes*: similarità di stirpe ma diversa provenienza delle *gentes*; *gentes* laziali (Alba) [p. 182], *gentes* di ambiente sabino, *gentes* di ori-

gine etrusca (incertezze su tali argomenti e elementi offerti in tal senso dalla onomastica e dalla diversità di costumi e tradizioni) [p. 183]; impossibilità di stabilire quali *gentes* risalissero alla prima fase di occupazione del suolo romano, quali si fossero estinte o fossero state assorbite in altre; certezza dell'esistenza di tali gruppi organizzati e possibilità di concepirli in termini di società di tipo cavalleresco (*princepes gentis* e *lucumones*): centri fortificati delle *gentes* sopravvivenuti in epoca protostorica (*turris Mamilia*, casa fortificata dei Valeri sulla Velia ancora all'inizio della repubblica e *loca munita* dei *Coelii*) [p. 184]; azione della *civitas* e abbandono dei centri fortificati; carattere signorile e cavalleresco delle *gentes* ed esistenza dei *clientes* (categoria di soggetti o vassalli): rapporto di clientela (*obsequium*, in origine militare) e doveri di difesa del patrono: fondamento costituito dalla *fides* (*in fidem* «se *dedere*», «*recipere*» ed «*esse*») [p. 185]; età storica e clientela come rapporto che si estrinseca soprattutto nella difesa processuale (motivi di interesse economico); doveri del cliente: coltivare la terra assegnata, combattere con i *gentiles* e contribuire economicamente a vari fini; gerarchia dei rapporti sociali (obblighi vero pupillo, ospite, cliente, cognati) [p. 186]; XII Tavole e norma «*patronus si clienti fraudem fecerit, sacer esto*»: mancanza di testimonianze circa una norma analoga a favore del patrono e nesso con suo maggiore potere sociale; *clientes* come vinti assoggettati o come persone divenute tali per necessità economico-sociali: analogia con l'*applicatio* di età storica (sottoposizione a un *pater* per ottenere la cittadinanza, con conferimento delle proprie terre alla *gens*) [p. 187]; manomissioni di schiavi e similarità della condizione del liberto a quella del cliente; importanza fondamentale della *deditio* nel rapporto di clientela; in età storica il duce vittorioso, ricevendo la *deditio* dei vinti, non soltanto costituisce con tale atto la *dicio* della *civitas* romana su quella conquistata, ma crea un rapporto di dipendenza (patronato) tra i vinti e la propria *gens*: sopravvivenza dei costumi delle *gentes*; *gens* come consorteria di tipo cavalleresco: *sacra*, territorio, *loca munita*, clienti; nucleo che esercita una signoria su di un territorio (in termini moderni, un «organismo politico») [p. 188]; successive trasformazioni e incertezze circa il numero e l'originaria configurazione delle *gentes*: sorgere della *civitas* e loro progressiva trasformazione in gruppi di *familiae*; caduta della monarchia e loro costituzione in casta chiusa, mentre la fine delle loro funzioni politico-militari allenta il vincolo con i *clientes*; progressivo smantellamento della posizione dei gruppi gentilizi: introduzione dell'ordinamento tributo e poi di quello curiato a scopi militari, e poi dell'ordinamento centuriato (tattica oplitica); progressiva affermazione dell'orientamento cittadino e loro scomparsa [p. 190].

- C. **Genti patrizie e plebee: *gentes maiores* e *minores*.** Repubblica: *gentes* plebee (Aurelii, Calpurni, Cassii, Fonteii, Licinii, Minucii, Octavii, Popilii, Tremellii) e *gentes* patrizie con rami plebei (Aebutii, Atilii, Claudii, Cornelii, Genucii, Manlii, Papirii, Publilii, Servilii); dottrina dominante e tesi secondo cui in origine le *gentes* sarebbero state solo patrizie, mentre quelle plebee

sarebbero sorte per imitazione di quelle (o per raggiungimento di notevole dimensione e forza o per separazione dalle prime di organismi autonomi) [p. 190]: effettiva possibilità che le *gentes* plebee siano tali soltanto di nome e che siano sorte solo dopo il pareggiamento dei due ordini (consorterie a fini di partito con somiglianza solo esteriore e nominale con le prime); inesistenza dei due ordini nel periodo monarchico: oltre ai gruppi gentilizi vi sono solo i *clientes* e altri individui o famiglie isolate, cosicché non può esistere neppure un patriziato in senso proprio; tradizione circa una distinzione già nell'età monarchica tra *gentes maiores* e *minores* in relazione alla risalenza della loro ammissione nella *civitas* (*patres maiorum et minorum gentium*): ma durante la repubblica esse saranno tutte considerate patrizie [p. 191]; analoghi caratteri, strutture e dignità (relativa preferenza per le *gentes maiores* nelle più alte cariche); *pueri maiores* e *minores* nel *ludus Troiae* e problema dell'origine patrizia o plebea dei membri introdotti nel senato nel 509; coalizione delle *gentes* (*maiores* e *minores*) in casta chiusa dopo la caduta della monarchia (cd. serrata del patriziato) [p. 192]; ultima *gens* accolta i *Claudii* nel 495; divieto di connubio, preteso rapporto di comune discendenza e esclusività patrizia in ordine agli *auspicia* (comunicazione con gli dei); assunzione del carattere di gruppo parentale (*patricii* come coloro che *patres ciere possunt*): consorterie medioevali e *consortes* come discendenti in linea maschile da un antenato [p. 193]; contrapposizione a coloro che *gentes non habent*: varietà di spiegazioni ed ipotesi circa la matrilinearità della parentela plebea (*gentis enuptio* patrizia, matrimoni all'interno della *gens* e consenso dei *patres*); i plebei non sono vincolati tra loro sino a gradi lontani come i patrizi, non potendo vantare la discendenza da un progenitore comune: difetto di sangue da cui deriva l'impossibilità di *auspicare* [p. 194]: i *fasti* più antichi mostrano come *gentes* poi considerate plebee fossero in origine ammesse alle somme dignità cittadine, e ciò mostra come il patriziato non costituisse un carattere indelebile (sua perdita, ad esempio, con la prigionia di guerra); l'oligarchia espelle talune famiglie dalla propria cerchia in quanto colpevoli di azioni ad essa contrarie: Coriolano e declassamento dei *Marcii*, Spurio Cassio e sorte dei *Cassii*, altre *gentes* che scompaiono dopo il 478 (*Cominii*, *Sicinii*) e *gentes* poi plebee che compaiono nei *Fasti* dopo un periodo di prevalenza dei *Fabii* (485-479) e fino al decemvirato (*Volumnii*, *Minucii*, *Aebutii*) [p. 195]; *Sempronii Atratini* e loro scomparsa dai *Fasti* dopo il pagamento di una multa di centocinquanta buoi: analoghe multe comminate ad altre *gentes* che tuttavia mantengono la loro posizione (*Sergii*, *Verginii*, *Veturii*, *Postumii*); condanne e *capitis deminutio* che ne poteva conseguire; controllo dei costumi da parte delle *gentes* sino all'istituzione della censura (esclusione dai *sacra* e dai *sepulcra* ed espulsione dal gruppo); condanne più gravi da parte della *civitas* ed espulsione da questa; rivalità tra i gruppi gentilizi e lotta politica [p. 196]; il patriziato, come ceto distinto, non è una formazione originaria, bensì secondaria («serrata» delle *gentes* più potenti e antiche e monopolio del potere):

ed è inutile porsi il problema dell'esistenza nella fase arcaica di *gentes* plebee accanto a quelle patrizie; *plebs* come massa disorganizzata che si va accrescendo per l'afflusso di *clientes* liberatisi da tale vincolo e che si arricchisce delle famiglie espulse dal patriziato; successiva organizzazione plebea e lotte tra i due ordini [p. 197].

III.

LA COMUNE ORIGINE DEI DIVERSI ASPETTI DEL POTERE NEL MONDO ROMANO

PARTE I - LA CREDENZA NELLA POTENZA

- 1. Ragione della ricerca e posizione del problema.** Ordinamento giuridico come sistema di comandi cui corrisponde un sistema di obbedienze: ordinamenti primitivi e indifferenziazione di elementi politici, religiosi e giuridici; comando e riconoscimento del potere di chi lo emana [p. 199]; rapporti di potere e non di diritto: fattore della «forza» o «potere» nelle relazioni umane: elemento della «*vis*» nel potere magistratuale e aspetto potestativo delle più antiche situazioni giuridiche romane, specie di diritto pubblico; necessità di una preventiva ricerca sulle origini del concetto di «potere» [p. 200]: potere come idea centrale del diritto romano pubblico e privato; difficoltà di classificare gli aspetti e i tipi del potere; *imperium*, *potestas* e *auctoritas* nel periodo monarchico e in quello repubblicano; conoscenza delle origini di tale nozione e necessità di rinunciare agli schemi tradizionali della dottrina e della mentalità moderna e di entrare nel mondo dei primitivi; residui dei caratteri originari nelle civiltà successive; scetticismo della romanistica verso le ricerche sulle origini del concetto di «*imperium*» [p. 201].
- 2. I primitivi e la loro concezione del mondo.** Nozione di «primitivo» e fase della storia (intesa come ricomprendente la preistoria) in cui il rapporto tra il soggetto e il mondo è sentito in modo diverso da quello proprio della nostra cultura e in cui l'esperienza della «dualità del mondo» costituisce il problema centrale e quasi ossessionante dell'umanità [p. 202]: visione del primitivo come timore di fronte al mondo e volontà di resistere ai suoi pericoli; polarità di tali due momenti e vita dei primitivi; attuale principio dell'autonomia della persona e sforzo del primitivo di fondare il proprio «esserci» nel mondo, fondando così la propria individualità; il mondo non è visto quale un oggetto ma come qualcosa cui il primitivo partecipa cercando di dominarne le forze dall'interno [p. 203]; mondo visto come una manifestazione di potenza (*dynamis*), non naturale né sovrannaturale, bensì materiale: lotta non giustificata né dalla logica né dai fatti, ma non per questo meno reale: condotta magica; nozione di «*mana*» («*wakanda*», «*orenda*», «*elima*», «*likundu*»): concetti di emanazione, influsso, capacità, maestà, ricchezza, splendore, autorità, gloria; potenza efficace che opera in vario senso nel mondo e nell'esistenza umana, e mediante la quale chi riesca a impadronirsene può a sua volta operare sul mondo e sull'esistenza umana [p.

204]; credenza di poter partecipare a tale potenza dominandola e sfruttandola a propri fini: percezione – sensoriale ed extrasensoriale – della potenza e condotta (o «combattimento») magica come *posterius* ; concezione «dinamistica» del mondo: cose e persone come centri di potenza: idee di ‘*mana*’ e di ‘*tabu*’; azioni portatrici di potenza: parole (sentite come atti) e formule magiche; nome [p. 205]; uomini come centro di potenza: uomini che sanno dominare la potenza del mondo e vengono quindi considerati come portatori di *mana*, così da assumere una posizione di demiurgo di fronte alla comunità (sciamani) [p. 206]; sistema di pratiche e riti con cui l’uomo vince le forze avverse e le volge a fini benefici: nascita di una tradizione che diviene ordine culturale; rapporto tra lo sciamano e i membri della comunità, e sua superiorità e conseguente indispensabilità: stato di tensione tra l’individuo e lo sciamano ed efficacia imperativa e maiestatica delle sue azioni; aspetto paradigmatico della figura dello sciamano: riconoscimento di tali qualità al capo della famiglia, agli anziani, a determinati gruppi o a coloro che esercitano determinate arti [p. 207]; centro di potere per eccellenza è il capo della comunità: la posizione del re dipende dalla credenza che in lui si incarni il massimo del *mana*, rivelato dalla sua forza (coraggio, saggezza, successo, *felicitas*): governo, distribuzione delle ricchezze e guarigioni provocate; coscienza della necessità della soggezione all’energia del *vir potentissimus* e del valore imperativo e maiestatico dei suoi atti e delle sue disposizioni (Fest., sv. ‘*ordo sacerdotum*’: *rex sacrorum* «*quia potentissimus*») [p. 208]; mondo concepito da un punto di vista dinamistico e poi animistico: concezione prima indistinta della potenza e in seguito sua considerazione in forma personale; dinamismo e potenza come energia universale ovvero ristretta a una cerchia di persone o cose, ma in ogni caso concepita impersonalmente e suscettibile di essere usata da un soggetto capace di farlo; animismo e visione personalizzata della potenza: esseri spirituali capaci di azioni volontarie che l’uomo tenta di placare o dominare; fluidità della distinzione tra fase magico-dinamistica e fase magico-animistica e sovrapposizione delle concezioni della potenza come influsso e come spirito e della magia che agisce *ex ope operato* o per intervento di spiriti [p. 209]; problema della definizione della «magia» e fasi dinamistica ed animistica: magia come forza occulta impersonale pericolosa e di difficile accesso ma suscettibile di essere diretta e canalizzata dall’uomo (Webster), utilizzabile a diversi fini mediante riti divinatorii, effettivi o eversivi; fase animistica e potenza accentrata in esseri personali: trasformazione del rito in preghiera e azione magica che non mira più a dominare ma ad influire [p. 210]; coscienza religiosa e potenza attribuita a figure sempre più personalizzate: riti magico-religiosi e tracce delle antichissime concezioni dinamistiche ed animistiche; la distinzione tra magia e religione è in linea di principio possibile ed anzi netta, anche se nelle diverse civiltà i due elementi si presentano ormai fusi e confusi; fasi dinamistica, animistica e religiosa (in comune la credenza nella potenza) e possibilità di massima di sceverarle [p. 211]; diversità nelle tre fasi delle funzioni e della posizione dei personaggi portatori di potenza: trasformazione dello sciamano in sacerdote; collegi sacerdotali;

capo come supremo portatore di potenza e re come capace di comunicare con gli dei (re-sacerdote e concentrazione in lui della potenza del gruppo); origine divina dei poteri del re [p. 212]; così come nelle civiltà, nei re e nei sacerdoti rimangono comunque tracce di concezioni magiche o magico-religiose: problemi di origine e concezioni magiche come incunaboli di idee, regole e istituzioni, indispensabili per capire le radici e il contenuto di una civiltà; formazione del pensiero religioso e filosofico greco e primigenio «sbigottimento» dell'uomo di fronte al mondo [p. 213]; civiltà romana, risultati della ricerca storico-religiosa, originarie concezioni magiche e studio del diritto pubblico [p. 214]; forza mistica della parola, *nomen*, formula rituale, *concepta verba* e valore magico e creativo del *carmen*; formule e ricette magiche in Catone e in Plinio; parole e loro rituale presso gli Etruschi; dei, logicità dell'azione rituale e sostrato non logico; formalismo romano e credenze magiche primitive; scetticismo degli studiosi del diritto romano. discussioni circa l'originario carattere di *ductor* («Führer») del *rex*: incunaboli da ricercare nelle primigenie concezioni magiche e mentalità alogica (o prelogica) dei primitivi (mondo come successione di eventi visti come manifestazione di potenza); risultati coincidenti in tal senso della sociologia, dell'etnologia, della storia delle religioni e della filosofia, e impossibilità di negarne il valore sulla base della logica attuale e della diversa visione odierna del principio di causalità; dottrina pubblicistica del secolo scorso e tendenza a far ragionare i romani primitivi come giuristi e legislatori del secolo XIX; *imperium* e valenza delle concezioni magiche; figure di impurità, contagio, purificazione; carattere operante e non di mero residuo fossile delle concezioni magico-religiose e orizzonti circoscritti degli studi romanistici tradizionali [nt. 58].

3. Gli elementi magico-animistici nella mentalità romana. Difficoltà di distinguere in una civiltà di età storica gli elementi magici da quelli religiosi [p. 217]; analisi delle forme religiose di Roma e dell'Italia antica e indizi di una fase antichissima influenzata da una fiducia totale nella magia e nelle pratiche di tale tipo: conclusioni in tal senso degli storici della religione e degli storici del diritto (studi giuridici e scarsa attenzione alla distinzione tra elementi magici ed elementi religiosi); *tabu*, *numen*, sacrificio, purezza rituale, *consecrationes* e *devotiones*, *incantationes* e *carmina*, totem [p. 218]; credenza in una potenza capace di influire sulle vicende dei singoli e della comunità: idea di una potenza impersonale e concreta dalla quale deriva il concetto di potere [p. 219].

I. Il mondo dei *numina* ossia delle potenze. Teorie di Rose e di Wagenvoort e risposta alle critiche di Dumézil; *numen* come potenza impersonale o mistica nascosta in ogni cosa esistente [p. 220]; analogia con il *mana* e derivazione di '*numen*' dalla radice indoeuropea «**neu*», indicante il movimento (etimologia e storia semantica della parola): potenza il cui agire e le cui manifestazioni sono movimento [p. 221]; distinzione di diversi *numina*: epiteti e *indigitamenta*; concezioni animistiche, individuazione di diversi centri attivi della potenza e delle loro qualità e proprietà e differenti esseri spirituali; *di indigetes* come esseri dotati di una propria azione che si evocano con un epi-

teto [p. 222]; spazio celeste come centro di potenza e mito della luce: *Sol indices* e suo culto (*gens Aurelia*), *orbis aenei* depositati nel tempio di *Semo Sancus, orbita (urfeta)* delle Tavole Iguvine e simbolismo astrale della ruota (civiltà di Vucedol e mondo nordico); disco solare, potenza del *numen* e partecipazione alla sua potenza: *contactus* e suo valore magico; luce, dea mattutina, e *Mater Matuta*, divinità delle nascite [p. 223]; fulmine: impossibilità di rendere *i iusta* all'uomo ucciso da esso, rito di sepoltura del luogo in cui è caduto (*fulgur conditum*), che è detto *bidental* dal sacrificio di *oves bidentes* ed è considerato luogo carico di potenza e quindi da evitare; successivo passaggio alla credenza nella potenza personalizzata di *Iuppiter* e *bidental* come *locus religiosus* [p. 224]; terra, centro di potenza femminile (abbinata con il cielo, maschile), che accoglie le *animae silentum* ed è insieme frugifera e feconda: sua invocazione con diversi nomi o *indigitamenta* (*Acca Larentia*, cioè *Mater Larum*, come *Mania* o *Genita Mater – Terra Mater* – e poi come *Tellus* o *Ceres*); identificazione di *Ceres* con *Terra Mater* o *Tellus* (signora dei morti che genera la vita): sacrificio della *porca praecedanea* alla terra e consacrazione dell'esercito nemico *Telluri ac dis manibus* nella *devotio*, sacrificio di una vacca a *Tellus* da parte della vedova che non abbia rispettato il *tempus lugendi* e consacrazione a *Ceres* di metà del patrimonio del marito che ripudi ingiustamente la moglie (e suo sacrificio agli dei inferi nel caso che la venda); terra come centro di potenza: deposizione del neonato nudo sulla terra (rito praticato anche dai Germani) e *tollere* o *suscipere liberum*; affermazione di Macrobio secondo cui l'uomo deve la voce al contatto con la terra [p. 225]; costume rituale di denudarsi un piede o entrambi e necessità di rimanere in contatto con la terra in determinate pratiche magiche (formula varroniana '*Terra pestem teneto, salus hic maneto in meis pedibus*' e uso di sedere e di toccare la terra nel culto della dea *Ops*, paredra del Saturno indigeno, dio della semente); rito dei *Fordicidia* e offerta di vacche gravide a *Tellus* e destinazione delle ceneri dei feti al rito dei *Palilia*: rapporto tra gravidanza delle vacche e forza generatrice della Terra (primitivi e collegamento tra il mondo animale e quello vegetale) [p. 226]; *sagmina* e *verbenae* strappati dall'arce nel rito dei *fetiales* e contatto con la terra; facoltà debilitanti o contaminanti attribuite a tale elemento anche a Roma: medicamenti ed amuleti che perdono efficacia toccandolo; *futtile vas* per l'acqua delle Vestali e turbamento del *mana* dell'acqua con il contatto con la terra (*piaculum*) [p. 227]; ambivalenza della potenza della terra o contrasto tra due sfere culturali; spazio come serie di luoghi distinti caratterizzati ognuno da un proprio potere (*limitatio* e divisione augurale dello spazio): luoghi numinosi; caverne e selve [p. 228], grotte della Sibilla di Cuma e grotta di Preneste (culto della Fortuna Primitiva), grotta di *Luperus* (*Faunus* allontanatore dei lupi nonché dio della fecondità), poi erroneamente identificata con un *templum* (*Lupercalia*); *luci* e alberi come sedi di numi e centri della loro *vis* [p. 229]; antiche concezioni magico-animistiche e dubbi circa il sesso della divinità (formula '*sive deo*

sive dea '): disboscamento e sacrificio di un porco [p. 230]; rimozione di alberi abbattuti dal bosco degli Arvali e invocazione di *Deferunda*, *Commolenda*, *Coinquenda* e *Adolenda* (*numina* degli alberi); *luci* sede di divinità in epoca storica: *lucus permagnus*, *luci duo*, *silva Esquilina* (*Iuno Lucina*), *Fagutal*, *lucus Querquetulanus*, *lucus* delle *Camena*e (divinità di acque, fecondità e vaticinii, in rapporto con Numa e custodi della fonte delle Vestali) [p. 231], *lucus* dei *Fratres Arvales* (*dea dia*, *numen* della fertilità), *lucus Furrinae* (ninfa del mondo sotterraneo), *lucus Vestae* (episodio della voce che ammonisce i romani in occasione dell'arrivo dei Galli), *lucus Mefitis*, *lucus* dei *Robigalia*; selve del Lazio e di altre regioni: *lucus Feroniae*, *nemus Aricinorum*, *Vacunae nemora*, *silva malitiosa*, *lucus Spoletinus* [p. 232]: sedi di *numina* poi divenuti divinità, così come altre potenze degli *indigitamenta* divengono divinità del culto gentilizio (*Rusina*, *Collatina*, *Vallonia*); potenza racchiusa in taluni alberi: fico maschio o selvatico (energia della fecondità), «caprificazione» del fico domestico e *nonae Caprotinae* (sacrificio a *Iuno Caprotina*, relazione con il principio femminile e natura magica del rito del lancio di sassi); cultura mediterranea, riti della fecondità e rapporti tra mondo umano, animale e vegetale (credenza in una medesima potenza sottesa a tali funzioni) [p. 233]; *caprificus* del Campo Marzio (*palus Caprea*) e *ficus ruminalis* (da 'ruma', «mammella»), sacro *fulguribus ibi conditis*, originariamente presso il *Lupercal* e poi magicamente trasferito da Atto Navio nel *Comitium* ; *sacellum* della *diva Rumina* protettrice dei neonati; albero, con lattice e frutti, come centro di potenza della fecondità; mirto (albero afrodisiaco) e suoi impieghi culturali (flagellazione delle donne nei riti della *Bona Dea* e corone di mirto portate dalle donne nei riti connessi alla Fortuna virile); alloro e suo effetto purificatorio (Vestali e festa dei *Palilia*): *suffitiones* e uso di esso nei trionfi [p. 234]; *sagmina* e *verbenae* con cui il *fetialis* tocca *caput* e *capilli* del *pater patratus* per renderlo sacro; faggio e corniolo (lancia di Romolo); *sanctus quercus ilex* del *nemus Aricinum* (Diana arborea) e *fatalis virga* di vischio (dio locale e indigete *Virbius*); valore apotropaico in età storica dello *smilax* e di altre piante con spine, capaci di paralizzare fatture e incantesimi (fiaccole di biancospino nei matrimoni): *baccharis* (esaro, utile *ad depellendum fascinum*) e *ruta* (potente specie se *furtiva*); credenza nella potenza di molte erbe e azione malefica del ciclamino e dell'onosma (aborto delle donne incinte che ne calpestino la radice); dottrina pontificale e distinzione tra *arbores felices* ed *arbores infelices*; mondo vegetale e sfera di potenze [p. 235]; animali come centri di potenza; serpente (colubro non velenoso, cd. «saetton»), animale ctonio e fallo: culto di *Angitia* presso i Marsi, serpente dell'antra di *Iuno Lanuvina* e controllo della verginità delle sacerdotesse, culto di *Fauna Bona Dea* e *mixis* con il serpente (rito di fecondazione): rispetto del serpente nelle case romane, dove raffigura il *genius* (*Lar*) [p. 236]; *fascinus* e simulacro itifallico; influssi greci ed Etruschi e fondo di credenze mediterranee; nascita sovranaturale di Ceculo, Romolo e Servio Tullio; fallo e Vestali; rettili la cui

potenza è ritenuta nefasta: vipera, anfibena e loro potere abortivo [p. 237]; capro (*sacer hircus*): *puberes* «*hirquitalli*», *Lupercalia* e pelli dei capri sacrificati e percussione del suolo e delle donne con i *februa* (rito di fecondità); *hircus* ed aspetto teriomorfo di *Faunus bicornis* (*semicaper Faunus*) e di *Faunus Lupercus*, di cui è parda *Luperca* (*Iuno Caprotina*); *Iuno Rumina* come originaria nutrice di Romolo e Remo, poi mutata in lupa con l'avvento delle credenze in Marte, che reca il picchio e il lupo; *Picus*, sua potenza magica e rapporti con l'agricoltura nelle primitive leggende italiche e romane: nazione dei *Picentes*, rapporti del picchio con Saturno, identificazione tra *Picus* e *Picumnus* (*sterculinus*), e quindi avvicinamento a *Pilumnus* ('*pilum*') [p. 238]; *Picus* e lupa nella nutrizione di Romolo e Remo; *Picus*, figlio di Saturno e padre e compagno di *Faunus*, a sua volta padre di *Latinus*; uccello oracolare collegato a Marte; *Picus* raffigurato sopra la colonna lignea in Sabina (collegamento matrimoniale con *Canens* e con *Pomona*; rapporti con la maga Circe); *numen* in origine agreste e silvestre (Saturno, sua etimologia da '*serere*' e primigenia natura agricola del dio, in seguito fuso con il greco Cronos); rapporti tra *Saturnus* e *Ianus* e tra *Faunus* e *Picus* [p. 239]; primitiva importanza del toro quale centro di potenza presso le popolazioni italiche: importanza del toro a Roma nelle cerimonie solenni e riti di espiazione e di purificazione; matrice mediterranea di tali credenze [p. 240]; origini invece indoeuropee delle credenze circa il cavallo, *numen* della fertilità: *October Equus* e sacrificio a Marte del cavallo; testa contesa tra *Sacravienses* (*Regia*) e *Suburanenses* (*turris Mamilia*), coda e sangue (*Palilia*); rapporti dell'*October Equus* sia con l'*armilustrium* (Marte guerriero e *lustratio*) sia con il Marte agricolo (*carmen Fratrum Arvalium*): uso del sangue e corona di pani (spirito delle messi) posta sulla testa del cavallo sacrificato; rapporto con *Tellus* e con le credenze originarie della popolazione agricola e guerriera [p. 241]; potenza magica delle pietre: *lapis manalis*, *aquaelicium* e riti della pioggia (in età storica, cerimonia penitenziale – pontefici, magistrati senza toga *praetexta* e fasci rovesciati – e supplicatoria in onore di Giove Elicio); problema della forma e dell'etimologia del *lapis manalis* [p. 242]; *lapis silex* («pietra del fulmine») e potere folgorante di *Iuppiter Feretrius*: giuramenti solenni compiuti *vetustissimo rito* con la pietra in mano e *clarigatio*; originaria credenza magica nel potere del *lapis silex*, analoga ad altri popoli che nel giuramento toccano la terra o volgono le mani al sole e al cielo; antichissimo rito consistente nel trarre energia dalla terra sedendo su una pietra: *considerare in lapide* del *rex*, *deductus in arce*, nell'*inauguratio*, *sedile lapideum* del santuario di Feronia in Terracina e rito di manomissione [p. 243]; pietre di confine (in origine '*termen*', poi personificato in *Terminus*), pietre potenti proteggenti il confine poi trasformate in pietre sacre tutelate da una legge di Numa: carattere originario del rito dei *Terminalia* (sacrificio nella fossa), volto ad accrescere la potenza magica delle pietre di confine; acqua e sua potenza (specie purificante): *Fons* come divinità personificata nei riti dei *Fratres Arva-*

les e *Salacia* quale paredra di Nettuno [p. 244]; bosco sacro ad Egeria e Camene, e fonte da cui attingono le Vestali (*aqua iugis*); *fons Iuturnae*; acque come sede di *numina* e luoghi di culto: *numen (indiges)* del *Numicus* a Lavinio e *fons* del *lucus Feroniae*, corso del *Clitumnus*, sacro e profano al tempo stesso, e interdizioni magiche (*tabu*) circa navigazione e nuoto [p. 245]; *Lacus Vadimonis* (*sacer* e non navigabile) e credenze in ordine ad esso (isole che si muovono e *numen Vadimon*); isola natante del *lucus Cutiline (umbilicum Italiae)*, sacro alla Vittoria secondo gli Aborigeni e circondato da palizzate per impedire che la potenza delle acque venisse turbata da estranei [p. 246]; divinità che prendono il nome dalle acque (*Iuturna, Tiberinus, Velinia*) come personificazione di *numina*; potenza del fuoco: focolare centro della casa e *aedes Vestae* centro della comunità (culto privato e culto pubblico di Vesta) [p. 247]; accensione, conservazione, offerte e *numen* del fuoco; fuoco del tempio di Vesta, presagio infausto della sua estinzione e procedimento rituale di riaccensione; fuoco e sua potenza conservatrice (solidarietà comunitaria), purificatrice (*Palilia* e funerali) [p. 248] nonché generatrice (collocamento accanto ad esso del *lectus genialis* nei matrimoni, connessione tra fuoco e *Lar familiaris* e nascita di Tarchetios re di Alba, di *Caeculus* fondatore di Preneste così come di Servio Tullio da un fallo – o scintilla – sorto dal focolare); antitesi e complementarità di fuoco ed acqua nelle cerimonie nuziali [p. 249] e nel culto di *Volcanus* (risalente *numen* del fuoco, di origine etrusca, dalla potenza distruttrice): riti volti ad allontanarne la furia e offerta di pesci vivi «*pro animis humanis*» (*ludi Piscatorii*); costruzioni umane e potenza magica: *domus* come sfera chiusa ed unità organica (focolare come suo centro, *penus*, vita del gruppo e dei suoi morti) [p. 250]; separazione tra la *domus* e il mondo esterno: *ianua* e *limen (numen Limentinus)*, e altri *numina* che difendono la casa (*Cardea, Furculus, Lateranus, Arculus, Deverra*); *Penates* (custodi della *penus*), purezza richiesta per il loro culto (affidato ai bambini con esclusione degli schiavi) ed offerte al focolare di sale e di farro [p. 251]; *Lar Familiaris (genius)* e *Lares*; difesa della *domus* da potenze ostili e impurità: (allontanamento dei *Lemures*); inaugurazione del fuoco e ricorso a formule dedicatorie usate nelle dedicazioni pubbliche (in origine *carmen* di carattere magico); carattere sacro della *domus* e riti di età storica [p. 252]; campo (*locus finitus*): residui magici nei riti di collocazione dei termini; campo come centro di potenza magica (produzione) e *Terra Mater*; *sulcus primigenius* nella fondazione di città e suoi precedenti (limite del *pagus* e dell'*heredium*); termini (di pietra o di legno), loro sacralità (sedi di *numina*) e *lustrationes* di confini; *lustrationes* degli *agri* del *pagus (magister pagi)* e dell'*ager privatus*: circumambulazione della regione o del fondo (*ambarvalia*) e sua origine magica [p. 253]; carattere magico di altri riti connessi all'agricoltura: *lustratio segetum (Fratres Arvales)* e degli animali (*Palilia*): *numina* che assistono il campo, la sua fertilità, i suoi prodotti e gli animali ed *indigitamenta (Vervactor, Redarator, Imporcitor, Occator, Sterculinius,*

Sator, Sarritor, Nodotus, Messor) [p. 254]; territorio della comunità come centro di potenza: cinta sacra della città; *mundus* (Palatino), sue origini e offerta di primizie di frutti e di altri oggetti: festività in cui la fossa veniva aperta e fini di tale operazione (fecondità della terra: *Opiconsivia*) [p. 255]; rito di fondazione (*auspicia, cinctus Gabinus*), fissazione del centro ideale e sacrale della comunità e confini tracciati con un aratro (tirata da un bue e da una vacca) dal vomere di bronzo mediante un solco ininterrotto (caduta delle zolle all'interno); sacertà dei confini (leggenda di Remo): termini, divinizzazione dei *fines*, custodia di *Mars* sul *limen* [p. 256], *lares praestites* delle mura, divieto di abitare o arare il *pomerium*, cippi di confine e *Lupercalia, lustratio* dei confini (*amburbium*) in caso di segni infausti (fine di impedire che i confini possano essere superati da potenze nemiche); rito della *evocatio* e segretezza dei nomi degli dei protettori della città: evocazione degli dei dalla città (Veio) e *carmina* con cui si evocavano i *numina* («*mas sive foemina* » e formula «*sive deus sive dea* ») [p. 257]; potenza magica di utensili e armi (identificati dai primitivi con il soggetto che li usa): ascia (a un solo tagliente) e suo valore simbolico e rituale (simbolismo della divinità che dà forza a chi la usa), suo uso come amuleto e come oggetto di culto (*sub ascia dedicare* e regola duodecimitabulare «*rogum ascea ne polito* ») e suo valore di potenza concreta (insegna del capo) [p. 258]; ascia bipenne e sua potenza magica (poi trasformata in segno di potenza divina): sua origine e diffusione; giglio e suoi stami dalla forma di bipenne; *delabra pontificalis* e *securis* [p. 259]; marra e zappa e successivo uso dell'aratro (analogia con il fallo); potenza magica (e successivo carattere sacro) dell'aratro (*numina* dell'aratura invocati negli *indigitamenta* e pena di morte per l'uccisione del *bos arator*); giogo, sua custodia accanto al focolare e collocazione dei gioghi ormai rotti nel sacello o accanto al sacello del *compitum* come oggetto di venerazione e centro di potenza benefica [p. 260]; *hasta* (*curis* sabina), sua diffusione in Italia sin dal neo-e-neolitico e suo risalente culto, quale espressione della potenza di Marte (*simulacra*); *haestae Martis*, conservate nella *Regia*, viste come centro di potenza, e loro capacità di muoversi *sua sponte* (*omen* negativo e conseguenti cerimonie); uso di scuotere gli *ancilia* e l'*hasta* del *simulacrum* di Marte dicendo «*Mars vigila* » (sopravvivenze animistiche nel culto della divinità) [p. 261]; valore magico attribuito alla *coelibaris hasta* («*quae in corpore gladiatoris stetit* ») e uso di riavviare con essa i capelli della sposa: potenza (rivelatasi nel dare la morte) della *velitaris hasta* e delle *sagittae* estratte dal corpo senza *terram attingere* (potere magico dell'asta e del sangue); cura del *morbus comitialis* [p. 262]; culto dell'*ancile* (scudo bilobato): caduta dal cielo di un simile scudo trovato nella *Regia* di Numa, conservato come palladio nascosto da altri undici eguali costruiti da *Mamurius Veturius* (*carmen Saliare*) e affidamento dei dodici *ancilia* ai *Salii* (cerimonie arcaiche connesse alla guerra: *ancilia movere* del primo marzo e *ancilia condere* in ottobre – *October Equus, armilustrium* –, alla fine della campagna militare) [p. 263]; capacità degli

ancilia di muoversi *sua sponte* e ordine del comandante di *ancilia movere* all'inizio della guerra (fine di appropriarsi della loro energia); rapporto degli *ancilia* in età storica con i *flamines Dialis* e *Martialis* e loro considerazione quali *pignora imperii* e palladio (centri della potenza della comunità); varietà dei *pignora imperii* in età storica (sette secondo Servio) e risalenza all'età arcaica dell'*hasta* (*Martis*) della *Regia*, degli *ancilia* dei *Salii*, del cd. lituo di Romolo e di altri *pignora imperii* come i penati troiani e il palladio conservati dalle Vestali; varietà di riti, culti, credenze e costumi confluiti nella vita religiosa romana e loro sopravvivenze in età storica [p. 264]; uomo come centro di potenza: organi della generazione e fallo (culto di *Mutinus Tutinus* – *Mutunus Tutunus* – su cui deve sedersi la *nova nupta* prima di salire sul talamo, fallo recato in processione a Lavinio, *fascinus 'qui deus inter sacra Romana a Vestalibus colitur'*, suo uso apotropaico ed identificazione con la *tutela generandi* – *genius domesticus* – e credenza nel *mana* maschile esprimente la *vis generandi*); culto del fallo in Grecia e in Etruria e – minore – a Roma [p. 265]; potenza della fecondità muliebre e rappresentazioni primitive della donna (idoli con mammelle, glutei e sesso evidenziati): riti e cerimonie di fertilità e fecondità e ruolo delle donne (nudità rituale); forza magica del *caput*: *capitis deminutio*, *consecratio* e *damnatio capitis*, assenza di *caput* nello schiavo (caduta in prigionia come assenza di *mana*) [p. 266]; *manus* e sua identificazione con la potenza stessa e in seguito con il potere dell'ordinamento giuridico: irradiazione di salute e guarigioni e particolare potenza della mano destra (rito dell'*inauguratio*, *dextrarum iunctio* e *fides*); *vis* degli occhi (malocchio), del sangue, della saliva e del fiato [p. 267]; ritualismo magico primitivo e ritualismo della vita religiosa e politica romana: gesti, atti e parola come strumenti della messa in atto della potenza; valore essenziale della parola presso i romani e sua potenza specie nelle formule (*certa verba*) fisse e immutabili usate sia in ambito religioso che giuridico: *carmina* e formule magiche primitive [p. 268]; pronuncia rituale delle parole, errore come *vitium* (*piaculum*) ed esperto cui è affidato il compito di *praeire verbis*; ordine prescritto delle parole e necessità di seguire un determinato ritmo (*recte et rite*): ripetizioni volte ad aumentare il potere delle parole (efficacia magica della musica, del canto e delle danze) [p. 269]; attivazione di potenze benefiche o malefiche (*malum carmen* e *fruges excantare*); valore magico e rituale del silenzio (*'favete linguis'* e auspici presi *nocte silentio*); condizioni di purezza rituale (*castus et pius*) e riti e sacrifici (interdizioni magiche circa l'energia debilitante o inquinante di certe cose e di determinate persone): idea di *tabu* come potenza negativa contenuta in persone o cose che può contagiare il soggetto o distruggerne la forza [p. 270]; *sacer* come persona o cosa oggetto di venerazione ovvero maledetta, che non si può *tangere* e neppure *nominare*; interdizioni particolari o generali (più vasta sfera di applicazione arcaica); sacerdoti e interdizioni volte a evitare impurità: *flamen Dialis* (esercito, cavallo, roghi e morti, farina con lievito, unzione con olio all'aper-

to, carne cruda, cani, edera, fava, taglio dei capelli solo da parte di un libero, nodi, anello *nisi pervio cassoque*) [p. 271]; sacerdoti che possono radersi solo con rasoi di bronzo; interdizioni riguardanti le Vestali e gli Arvali (*piaculum* in caso di uso di oggetti di ferro nel loro bosco sacro); concezione magica secondo cui il sacerdote è centro di potenza che va preservata dai contatti che la diminuiscano o la distruggano; *tabu* più generali: carattere funesto di ogni contatto con la morte (*funus* come contaminazione, cadavere e *domus funesta*, di cui i passanti sono avvertiti da un ramo di cipresso); antico svolgimento dei funerali di notte, affinché non fossero visti da magistrati e sacerdoti [p. 272]; carattere funesto della famiglia fino al compimento dei riti di sepoltura e della purificazione di essa e della casa mediante sacrificio ai *lares* ; coesistenza di culto dei morti e della contaminazione da essi recata: morte come passaggio, sopravvivenza e potenza quiescente ma minacciosa dei morti, cadavere e pericolo di *pollutio* finché il trapassato non trovi requie definitiva nella nuova vita; *lustratio* della *familia* dopo il funerale e parallelo accoglimento del morto tra i *di parentes* ; potenza contaminante altresì propria dello schiavo (esclusione da determinati culti e divieto di toccare certi alberi) e dello straniero (allontanamento dell'*hostis* prima del sacrificio lustratorio a *Iguvium* e nesso con l'uso di coprirsi il capo e velare la vista prima del sacrificio) [p. 273]; luoghi occupati dal nemico e perdita del carattere sacro e religioso (riconsacrazione dei templi di Camillo dopo l'invasione gallica); epilettici (considerati *parum animati* e curati facendo loro bere sangue di gladiatore, di cui assorbono così l'anima) come sede di pericolosa potenza occulta (*morbis sonticus* e vizio dei *comitia* : *morbis comitalis*); interdizioni riguardanti le donne: loro allontanamento in *quibusdam sacris* (sacrifici a Marte e Silvano nonché ad Ercole sull'ara massima del foro Boario) [p. 274]; potenza diversa da quella dell'uomo e variabile propria delle donne (così come dello schiavo e dello straniero): distinzione di *virgo* e *mulier* in alcune formule e verosimile diversità del loro *mana* ; potere malefico circa la fecondità del suolo e degli animali del *profluvium mulieris* mestruale; persona in catene (*vinctus*) e suo allontanamento da talune cerimonie sacre: *vinctus* e sua liberazione dalle catene (gettate in strada attraverso l'*impluvium*) qualora entri nella casa del *flamen Dialis* (previsione spiegata in vista della *contagio enervans* del *vinctus* – schiavo, condannato, debitore insolvente etc. –, o in relazione del *tabu* dei nodi ovvero del ferro propri del sacerdote) [p. 275]; valenza contaminante della *pellex* (*femina probrosa*) e suo sacrificio di un'agnella *crinibus dimissis* nel caso tocchi l'ara di Giunone; allontanamento della folla dai sacerdoti che si recano a compiere determinati sacrifici; interdizioni circa cose: divieto di usare il ferro nella selva sacra alla *dea Dia* e costruzione del *pons Sublicius* senza ricorso a metalli; ricorso al bronzo (altrimenti *piaculum*) nella rasatura del *flamen Dialis*, per il *cribrum* usato dalle Vestali per trasportare la brace o circa gli utensili usati nei *Lemuria* ; sangue e suo potere benefico (*hasta coelibaris* e cura dell'epilessia) ovvero

malefico (interdizione per il *flamen Dialis*): potere contaminante del sangue dei nemici e trionfo come cerimonia di purificazione dal contatto con esso: *armilustrium*, *lustratio* delle armi e *nefas* del *bellum sumere* durante determinate solennità religiose [p. 276]; *tabu* legati a luoghi: zona di rispetto delle mura e recinti sacri di templi e di are (*procul este profani*), trasgressione di tali divieti e diversità di conseguenze: casi di espiazione (*piaculum*) volta ad eliminare gli effetti della *pollutio* e, in origine, a reintegrare la potenza magico-animistica [p. 277].

II. Le sopravvivenze magico-animistiche nei riti romani

A. I riti della vita privata. Possibilità di riconoscere le tracce delle concezioni sottostanti al nuovo spirito religioso che in età storica informa cerimonie, riti e formule; rito come complesso di atti con cui l'uomo tenta di agire sulle innumerevoli potenze che lo circondano: vita del singolo e della comunità come successione di riti; mistero della procreazione e riti della fecondità (*Lupercalia*), cerimonia del contatto della sposa con *Matunus Tutunus* (*genius domesticus* e *lar familiaris*) e culto virile del *genius* come antenato che continua a procreare nella famiglia, in seguito concepito come divinità [p. 278]; potenza della donna incinta e *numina* ad essa connessi (*Ianus*, *Alimonia*, *Fluonia*, *Vitumnus*, *Sentinus*, *Nona*, *Decima*): *Iuno Lucina* e *Diespiter* ed altre ninfe – *indigitamenta* – che proteggono il parto (*Egeria*, *Prorsa* e *Postverta*, *Numeria*) [p. 279]; deposizione del neonato *nuda humo* e *'tollere liberum'* (riconoscimento del *pater*); *numina* che proteggono da potenze negative (*Silvanus Silvester*) il neonato (*Intercidona*, *Pilumnus* e *Deverra*), ne favoriscono lo sviluppo (*Vagitanus* – *Vaticanus* –, *Cunina*, *Genita Mana*, *Rumina*) [p. 280]; *solemnitas nominalium* (*Nundina*) e chiusura dei *primordia*: *lustratio* (*dies lustricus*) ed entrata nel gruppo gentilizio, assumendo il *nomen gentilicium* (e in origine anche il *cognomen* familiare, mentre in epoca storica il *praenomen* è dato solo con l'assunzione della *toga virilis*); primitivi e nome come parte costitutiva dell'individuo (cambiamento del nome come trasformazione e rinnovamento della vita); crescita del bambino e *numina* che vi presiedono; «riti di passaggio» da una condizione all'altra della vita e loro origini magico-animistiche [p. 281]: *solemnitas togae purae* (*Liberalia*); antichissime cerimonie cui partecipano i *pueri* (*camilli* e *camillae*, *pueri maiores* e *minores*, *patrimi* e *matrimi*, *impuberi* e *investes*); passaggio dalla *pueritia* alla *iuventus*: offerta ai *Lares* della *toga praetexta* e della *bulla* (contenente i *praebia* contro la *fascinatio*), e assunzione della *tunica recta* e della *toga virilis* (*libera et pura*) [p. 282]; nuovi *numina* che assistono il ragazzo; riti di passaggio in origine compiuti dentro la casa (vita familiare e suoi culti), mentre in età storica il *vesticeps* viene condotto nel foro, presentato ai magistrati ed iscritto nella lista dei cittadini con il suo nome completo (sacrificio sul *Capitolium* e festeggiamenti); antichissimi riti magici e matrimonio (rito di passaggio minaccia-

to da potenze negative): sponsali (*sponsio* come giuramento e sacrificio) conclusi *prima aut secunda hora ominis causa* ; anello di ferro *sine gemma* che la sposa portava al quarto dito della mano sinistra e sue connessioni magiche [p. 283]; preparazione della sposa: abbandono della *toga praetexta* e sua offerta con i giocattoli ai *Lares* ; *tunica recta* e reticolo giallo con cui, *ominis causa*, la sposa doveva dormire prima delle nozze; giorni non propizi per il matrimonio; abbigliamento della sposa: *tunica recta* chiusa da un *cingillum* annodato con un *nodus herculeus* (amuleto contro la *fascinatio* usato anche nella medicazione delle ferite) [p. 284], capo avvolto nel *flammeum* e acconciatura con i capelli divisi in *sex crines* e pettinati con l'*hasta coelibaris*, corona di fiori dal significato apotropaico portata sotto il *flammeum* ; *auspicia* e rito matrimoniale: *dextrarum iunctio* alla presenza di dieci testimoni, forse con l'assistenza di una *pronuba* ; formula «*quando (ubi) tu Gaius ego Gaia* » [p. 285]; *confarreatio* e carattere magico della focaccia di farro (indissolubilità della comunione); compimento *certis verbis* di tali cerimonie e *indigitamenta*, nella fase più antica, di diversi *numina* (in seguito divinizzati in dei quali *Iuno iuga* o *pronuba*, *Tellus*, *Pilumnus* e *Picumnus*); svolgimento del rito in origine davanti al *pontifex maximus*, poi – preminenza di *Iuppiter (Lucetius)* – davanti al *flamen Dialis*, con sacrificio a *Iuppiter Farreus* (offerta della pecora sulla cui pelle sedevano gli sposi) [p. 286]; *camillus* recante un *cuperum* contenente i *nubentis utensilia* ; *deductio* della sposa nella casa del marito: cena, acclamazione ('*feliciter* ') e rapimento dalla famiglia della sposa («*rapta ex gremio matris* »), condotta in corteo alla nuova casa; *fescennini (fascinum arcere)* e invocazioni di *Talassius* (connesso con la *tala* – o *talla* – indicante il *muliebris folliculus*); efficacia magica di tali canti e pratiche (getto di noci, simbolo di fecondità, ai fanciulli da parte dello sposo e fiaccola di *spina alba*, pianta apotropaica, recata dai fanciulli e poi rapita dagli amici quale portafortuna) [p. 287]; unzione dello stipite della porta, cui è appesa una benda di lana, da parte della sposa, e formula «*quando (ubi) tu Gaius ego Gaia* »; ingresso nella casa della sposa, portata in modo da non toccare la soglia (credenze circa la potenza magica del *limen*, urtare il quale è di cattivo auspicio) [p. 288]; rito dell'*aquam et ignem accipere*, nell'atrio, ove è preparato il *lectus genialis*, e preghiera al *genius familiaris* ; primo sacrificio sull'altare familiare da parte della sposa; matrimonio e fondo di credenze magico-dinamistico-animistiche in cui forse confluiscono usi e costumi di varie correnti culturali [p. 289]; morte, pericolo di contaminazione, *familia funesta* e riti di sepoltura: ambivalenza della sopravvivenza oltre la morte; ipotesi circa una fase più antica in cui il *tabu* della morte avrebbe condotto a distruggere ogni cosa appartenente al defunto e quanto era stato in contatto con lui; morte come evento contaminante che però può essere superato mediante determinati riti; anima come alcunché dotato di una diversa corporeità; morto

come divinità (*di parentes*); sopravvivenze di concezioni primitive nei riti di sepoltura [p. 290]: problemi relativi alla sepoltura dentro la casa (urna-capanna e uso di offrire cibo ai defunti durante il pasto); fase neo-e-neolitica e sepoltura entro la capanna e successiva sepoltura nel territorio della *gens* (facilitazione dei riti); concezione del morto come sopravvivenza: tomba come abitazione e uso di seppellire il cadavere con vesti ed altri oggetti di uso quotidiano; pratica promiscua di inumazione e incinerazione e sopravvivenza nella seconda della più risalente tradizione riguardante la prima [p. 291]: rito pontificale del *glebam in os inicere*, regola del getto di terra sul cadavere insepolto (*piaculum*), uso di seppellire un membro del morto incinerato (*pars pro toto*); compimento dei *iusta* e fine del carattere funesto della famiglia; diversità delle cerimonie in caso di inumazione o di incinerazione: comune il lamento funebre (*conclamatio*) e la preparazione del cadavere, poi collocato nell'*atrium* [p. 292]; inumazione e riti per liberare poi la casa e la famiglia dalla *pollutio* e affinché la tomba divenga *locus religiosus* (*feriae denicales*): obbligo dell'*heres* (*everriator*) di spazzare la casa con speciali scope e sacrificio al *Lar familiaris* di montoni castrati (*lustrationes*); sacrificio della *porca praesentanea* a *Tellus* (poi a Cerere); banchetto *ad sepulcrum* ('*silicernium*', dal *farcimen* ivi usato) come rito di purificazione (*quo fletu familia purgabatur*) e periodo di lutto (*novendial*) che si conclude con un sacrificio ai mani del defunto [p. 293] e con una cena, in *toga candida*, ove si consumano cibi usati per i sacrifici dei morti (uova, lenticchie, sale): fine del periodo di isolamento della famiglia e forse, in origine, momento dell'acquisto dell'eredità (*Nov. 115.5.1* e divieto giustiniano di agire contro l'erede e altre persone durante il *tempus lugendi*); incinerazione (in *bustum* o in *ustrinum*) e *lectus* in cui il cadavere è collocato con il corredo funebre, su cui vengono gettate offerte; accensione del rogo tenendo voltato il viso all'indietro; dopo lo spegnimento (con acqua o vino) i parenti, rimasti soli, raccolgono le ossa, seppelliscono l'*os resectum* e tengono un banchetto funebre [p. 294]; chiusura delle ceneri asciugate in un urna che i parenti si recano a seppellire scalzi e con vesti discinte e successivo *novendial*; tentativo delle XII Tavole di semplificare le cerimonie funerarie e carattere ancor più complesso e ricco dei riti antichi: idea della potenza della morte e necessità di assicurare ai defunti un'adeguata esistenza nella terra madre (culto dei morti, dovere di *parentare* e rito dei *Lemuria*) [p. 295].

- B. Le sopravvivenze nei tipi principali di riti religiosi e in taluni atti accolti nella sfera giuridica.** Fase in cui la religione è legalizzata dalla *civitas* e concezioni magiche sottese al sacrificio (azione che agisce sulla potenza): rifiuto della tesi che vede nel sacrificio un '*do ut des*' e valore magico del dono ('*dare*'); espressioni usate per indicare tale atto ('*deos extis*', '*deis hostiam mactare*'): '*mactare*' come «*magis augere*», ossia «*numen actius facere*» ('*magmentum*'); rito dell'*agonium* e incertezza circa

l'etimologia [p. 296]: derivazione di 'agonium' («sacrificio») da 'agere' («atto di sacrificare»), significato dell'interrogazione «agone?» [p. 297] e 'agere' come «stimolare» (ossia esaltare la potenza: 'numen auctius facere'); *indigitamenta*, *mactare*, *adolere* e dei concepiti come potenze da smuovere a proprio favore; disciplina pontificale circa le offerte (cruente o incruente) e condizioni di purità; riti sacrificali e ritualismo magico; sacrifici umani e principio '*simulata pro veris accipiuntur*' [p. 298]; formule di preghiera (*libri sacerdotium*) e loro fedele recitazione secondo determinati toni e ritmi (talvolta cantate – *carmen Arvale* e *carmen Saliare* – e talora accompagnate dalla danza): origine magica dei *carmina* più antichi e dei gesti rituali che li accompagnano [p. 299]; purezza rituale del celebrante e contaminazioni nascenti da contatto o da presenza di persone o cose dal potere malefico; purificazioni mediante l'acqua; indelebilità del carattere impuro dell'*impius* e sua esclusione dalla comunità mediante *consecratio capitis* (sacrificio alle potenze ctonie); impurità cancellabili mediante *piaculum* (*expiatio* : lavacri, abluzioni, fumigazioni, passaggi sul fuoco, sacrifici e preghiere); silenzio nei sacrifici e nella preghiera [p. 300]; origine magica delle *lustrationes*, tendenti a cacciare potenze malefiche o ad instaurare una nuova potenza e così una nuova vita; *lustrum condere* e acqua usata per la purificazione; *circumagere verrem arietem taurum* e loro successivo sacrificio; *carmen lustrum* e richiesta agli dei di *res meliores amplioresque*; *amburbium* (valore magico del cerchio) e *ambarvalia* [p. 301]; *lustratio pagi*; *lupercalia* e corsa lungo i cippi di confine; rito del *clavum figere* e suo valore apotropico (pestilenze): *dictator clavi figendi causa* del 365 a.C. e *vetusta lex* che prescrive di *figere* un *clavum* alle idi di Settembre [p. 302]; passaggio sotto il *tigillum sororium* e purificazione dell'Orazio superstite (*sub iugum missio* come purificazione); uso magico della danza per attirare e costringere la potenza con moto e ritmi: antichissima danza dei Sali (*amptruare* del *praesul* e *redamptruare* dei colleghi), *tubicines* e movimenti presso l'ara (Marte) [p. 303]; danza degli Arvali e fertilità dei campi; *lusus Truiae* (*Troiae*) e energie della *equestris ordinis iuventus* [p. 304]; analoghe finalità delle processioni (*Septimontium*, *Argei*, *Salii*); *ludi* e gare atletiche per ravvivare le potenze della natura (divinità della vegetazione): corsa dei carri prima dell'*October Equus*; *ludi Ceriales* (secondo una versione, introdotti per disposizione dei *libri Sibillini* con l'erezione del tempio di Cerere, Libero e Libera, ma probabilmente ancora più antichi); lancio nel circo Massimo di volpi con fiaccole legate alla coda (volto a incrementare il calore solare) [p. 305]; *ludi Florales* (dal 238 a.C.) e loro antichi precedenti (stimolazione della fecondità della natura attraverso riti altresì osceni); fine più ampio di propiziare la potenza divina a favore di tutta la comunità proprio dei *ludi* cd. *Romani* (o *Magni* o *Maximi*), introdotti secondo la tradizione da Prisco Tarquinio: *pompa circensis* (corteo e processione) dal Campidoglio

al *pulvinar* (sacrificio) ed *exuviae* (feticci primitivi) degli dei recati su *thensae* trainate da *pueri patrimi et matrimi* [p. 306]; riti di movimento (processione, danza e musica) e sopravvivenza di elementi magici: rituale rigoroso (omissioni ed errori – ‘*non rite*’ – comportano la ripetizione della cerimonia); *ludi funerarii* (vita dei defunti ravvivata con il sangue dei gladiatori), *ludi votivi* (per vittorie o epidemie superate), *ludi scaenici* (in origine cerimonie sacre) e *ludi* per la salute dell’imperatore; minor evidenza dell’origine magica nei ludi più recenti (*Apollinares*, *Megalenses*, *Plebeii*) [p. 307]; musica e ritmi e parola (canto) in schema rituale che accompagna il culto: danza e *ludus sacer*; *collegium* dei *tibicines* (loro minacciata partenza per *Tibur*); *tibicines*, mascheramento dei suonatori e ‘*ludi scaenici placandorum deorum causa instituti*’; banchetti (*epula*) rituali dei *tibicines*, dei *Salii*, dei *Fratres Arvales*, degli àuguri e dei pontefici [p. 308]: riti antichissimi appartenenti alla categoria dei *sacramentalia* (*lectisternia*, *sellisternia* e loro origine indigena) e aventi il fine di accrescere la potenzialità comune mediante cibo e bevande; rito dell’*evocatio*, sorta di ‘*perduellio*’ degli dei (segretezza della divinità protettrice di Roma e formula ‘*sive deus sive dea*’) [p. 309]: azione magica sulle potenze protettrici del nemico poi trasformatasi in un *votum* avente forma di contratto col il dio; *devotio* (*consecratio*) del comandante e (*malum*) *carmen* che ne costituisce la formula; *votum* primitivo come dono spontaneo e irrevocabile non condizionato all’adempimento; dono presso i primitivi quale atto magico che fa circolare la potenza vincolando il donatario al donatore finché non contraccambia [p. 310] e *votum* primitivo come dono che vincola la divinità: ritualità dell’offerta del *vovens*: capo velato dei giovani oggetto del *ver sacrum* (*vovendi mos*); *votum* di età storica e *voti damnatio* [p. 311]; *devotio* e suo cerimoniale: qualità di consacrante e consacrato, offerente e vittima del comandante (*toga praetexta*, piedi sulla lancia, *capite velato*, mano sotto la toga che tiene il mento), formula (*certa verba*) invocante varie divinità e scagliarsi del comandante tra le schiere nemiche; *devotio* di una vittima umana; *devotio* come *piaculum* agli dei inferi in cui il comandante si carica di tutte le colpe del proprio popolo e si collega in un tutto con l’esercito nemico trascinandolo con sé alla rovina [p. 312]: significato del cerimoniale e del *carmen*, ruolo di *Tellus* e dei *Manes* e uso del termine ‘*pestis*’ in Livio; sopravvivenza del comandante *devotus* e sua impurità: sacrifici e *piacula* conseguenti; *devotio* di un soldato e sepoltura di una sua effigie (che rende *nefas* il luogo) in caso di sopravvivenza; *devotio* come *consecratio* e bipolarità del concetto di «*sacer*» (come per il *tabu*) [p. 313]: *sacer* come colui che si è macchiato di colpe inespugnabili (nozione non originaria, dato che presuppone una differenziazione della nozione di colpa), e sacertà del luogo in cui risiede un *numen* (potenza); *sacer* come *devotus* o *consecratus* (divinità ctonie e carica malefica del soggetto) ovvero come soggetto che viola una prescri-

zione religiosa per salvare la comunità (Cecilio Metello) [p. 314], e sacertà positiva e benefica di certe potenze (*sacrum facere*): *res sacrae*, *consecratio* pontificale e *dedicatio* magistratuale [p. 315]; ‘*postem tenere*’ nella *consecratio* e gesto di ‘*tenere*’ quale metodo per trasmettere la potenza (*consecratus*, *sacer*, *augurium*, *augere* e nozione di ‘*augustus*’); *consecrationes* e atti simili (*inauguratio* del *rex* e di sacerdoti e investitura del *pater patratus*); giuramento come automatico porsi in balia di una potenza in caso di non rispondenza della dichiarazione ai fatti: parola potente talvolta rafforzata mediante ripetizione ed accompagnata da gesti rituali di origine magica [p. 316]; diversi tipi di giuramento e divinità invocate in età storica; antichissimo giuramento promissorio solenne invocante *Iuppiter Lapis* (nei trattati e dai privati): *precatio* e *deprecatio* e lancio del *lapis* [p. 317]; *execratio* del *pater patratus*; giuramento e *concepta verba* [p. 316]; *carmen* e maledizione (*defixiones* e *malum carmen incantare*); sacertà dello spergiuro e sua eliminazione come atto di purificazione (falso testimone e rupe Tarpea); gesti rituali accompagnanti il giuramento (braccia al cielo o contatto con la terra) e uso romano di tenere il *lapis silex* come pietra recante la potenza del fulmine e quindi in seguito simbolo di *Iuppiter* [p. 318]; gesto di scagliare la pietra e sua risalenza a una fase magica; Feziali e *Iuppiter feretrius* («*foedus ferire*»); giuramento sullo scettro del dio (*Iuppiter Optimus Maximus* di origine etrusca) e *lapis silex* usato anche per il sacrificio [p. 319]; giuramento e sanzione consistente nella *execratio* dello spergiuro seguita dalla morte o dalla sua esclusione dalla città; Sanniti e coinvolgimento della famiglia e della stirpe dello spergiuro; *promissio* e *fides* e concezioni magiche sottese (mano destra): istituzione del culto della *Fides* da parte di Numa [p. 320] e prescrizione della copertura del veicolo usato dai sacerdoti e della mano impiegata nel sacrificio (difesa da impurità); stretta delle destre (*promittere dextram*, donde ‘*promittere*’ e ‘*promissio*’) e vincolo derivantene (in origine forma di autoassoggettamento); *numen Fidei* poi personalizzato nel dio *Semo Sancus Dius Fidius*, di probabile origine sabina (*fides* come concetto astratto); culto della *Fides publica*; sede della *fides* nella mano destra [p. 321]; elementi magici implicati dalle *damnationes* e dalle *tabellae defixionum* (rapporto di queste con gli *Ephesia grammata*) così come dalla divinazione, nonché dal divieto di *malum carmen incantare*, di *fruges excantare* e di *segetem pellicere*, e ancora dall’*interdictio aqua et ignis*, dalla *perquisitio lance licioque* o dall’uso di *in licium vocare*, o infine dai riti religiosi e dal calendario romano [p. 322].

- C. Il calendario religioso romano.** Antico feriale religioso e riti volti a propiziare le potenze o ad immunizzarsi da esse: *agonium* del 9 gennaio e sacrificio di un ariete da parte del *rex*; *Carmentalia* (9-11.I): *Carmenta*, *numen* dei fiumi benigno alle partorienti (indigitato come *Prorsa* e *Post-versa*) e poi trasformato in dea profetica, di origine etrusca o più proba-

bilmente del Mediterraneo orientale, nel cui sacello è vietato introdurre oggetti di cuoio; rito della fecondità così come i *Compitalia* (dal 17.XII al 5.I: *pilae* sospese ai *compita*) e i *Paganalia* [p. 323]; *Feriae sementivae* (24 o 26.I), indette di pontefici (*feriae conceptivae*): offerta ai *numina* di focacce e di una scrofa gravida, animali incoronati di fiori e *oscilla* appesi agli alberi (lavoro sospeso per nove giorni a chiusura del ciclo delle semine); febbraio, mese delle purificazioni ('*februare*', '*februa*'): *Lupercalia* (15.II) e loro arcaicità (sacrificio del capro e del cane, iniziazione dei nuovi *Luperci*, nudità rituale, circumambulazione e *februa* o *amicula Iunonis* per la fecondità delle donne); festa di Fauno in *insula* del 13.II; *Fornacalia*, antichissima *feria conceptiva* celebrata dalle curie nella seconda metà del mese: indigitazione del *numen* del forno, poi dea *Fornax* (farro abbrustolito e poi pestato nel mortaio) [p. 324]; *Quirinalia* del 17.II (*stultorum feriae* per chi non ha celebrato i *Fornacalia* e deve placare il *numen* con un *piaculum*); ciclo delle cerimonie dedicate al culto dei morti: *Parentalia* (13-21.II), *Feralia* (21.II) e *Caristia* (22.II), feste in origine private poi recepite dal calendario della *civitas*; *Terminalia* del 23.II, *lustratio* volta a incrementare la potenza delle pietre di confine e cerimonia ai limiti dell'*ager Romanus*: erezione del tempio alla triade Capitolina e impossibilità di spostare *Iuventus* e *Terminus* (pietra centro di potenza che è *nefas* coprire) [p. 325]; *Regifugium* del 24.II; *Equirria*, corsa in onore di Marte, del 27.II (ripetuta il 14.III); marzo, antico inizio dell'anno e apertura del vero e proprio ciclo religioso (rinnovamento del fuoco di Festa e dei rami di lauro della *Regia*); Marte, dio agricolo e poi guerriero, e antichissimi riti celebrati dai *Salii*: '*Salii arma ancilia movent*' del 9.III, *Equirria* del 14.III (detti anche *Mamuralia* dal fatto che i *Salii* invocano cantando Mamurio Veturio) [p. 326], *agonium Martiale* del 17.III e *Quinquatrus* del 19.III (*lustratio* degli *arma ancilia* e danza dei *Salii* nel *Comitium*, per intensificare la potenza delle armi); *Liberalia* del 17.III e arcaicità della cerimonia in onore di *Liber* (influssi etruschi – culto di *Fufluns* – e per tal via del dio greco Dioniso): festa della primavera e della fecondità (giovani e assunzione della toga virile, banchetti all'aperto delle famiglie e offerta ai passanti di focacce, di cui un frammento è gettato sul fuoco di un'aureola, da parte di vecchie incoronate d'edera) [p. 327]; *oscilla* e riti orgiastici nelle campagne durante i *Liberalia*: culto fallico di Lavinio e credenze magico-dinamiche connesse a tali riti della fecondità; *festum geniale* di *Anna Perenna* del 15.III, festa licenziosa con versi osceni rituali volta ad accrescere la fecondità; problema delle origini di *Anna Perenna* (forse indigitazione della *Terra Mater* di provenienza etrusco-campana) [p. 328]; *Tubilustrium* del 23.III e *lustratio* delle *tubae* (differenza da *buccina*, *lituus* e *tibia*): sacrificio di una pecora da parte dei *Salii* insieme ai *tubicines* a Marte e a Neriene (di origine forse sabina, rappresentante la *vis et potestas et maiestas Martis*, poi

personificata in sua moglie); lituo di Romolo conservato nella *curia Saliorum*; potenza delle trombe destinate ad eccitare la forza guerriera; collegio sacerdotale dei *tubicines* (differenza dai *tibicines* e *fidicines* 'qui sacris publicis praesto sunt') [p. 329]; 24.III e convocazione del popolo da parte del *rex* (sigla «Q.R.C.F.»); *Veneralia* del primo di aprile (festa popolare antichissima che non compare del calendario): le donne *honestiores* rendono omaggio a Venere *Verticordia*, quelle *humiliores* alla *Fortuna Virilis* bagnandosi nude incoronate di mirto afrodisiaco nella vasca degli uomini e bevendo pozioni afrodisiache (valenza magica della nudità); *Fordicidia* del 15.IV e offerta a *Tellus* di vacche pregne per la *civitas* e per ognuna delle trenta curie [p. 330] (feti e loro destinazione ai *Palilia*): atti volti a procurare la fertilità dei campi e degli animali; *Ceralia* del 19.IV e indigitazioni a *Ceres* (*Cerus*) che la precedono: antico elemento magico indigeno del lancio delle volpi con fiaccole appese alla coda, diretto a incrementare il calore del sole sullo spirito del grano; *Palilia* del 21.IV e dea Pale (in origine *numen* della pastorizia): riti, purificazioni e offerte dell'ambiente pastorale [p. 331] e festa celebrata in città in onore di Pale quale antico *numen* del *Palatium* (*suffumigia* delle Vestali con il sangue disseccato dell'*October Equus* e con le ceneri dei feti dei *Fordicidia*: trasformazione del rito pastorale in generali pratiche di fertilità); *Vinalia prima* del 23.IV in onore di *Iuppiter* (apertura dei dolii e offerta di una libazione al dio); *Robigalia* del 25.IV in un bosco sacro sulla via Claudia, in cui il *flamen Quirinalis* sacrifica una cagna rossa per scongiurare l'azione della ruggine (*robigo*) del grano (*numen Robigo*); sacrificio di cani rossi in aprile (*augurium canarium*) per mitigare la *canicula* (stella Sirio e costellazione del Cane) ed epoca antichissima in cui gli àuguri esercitavano altre funzioni oltre la divinazione [p. 332]; *Floralia* del 28.IV e antichissimi *ludi* che si richiamano all'offerta alla dea di spighe verdi (*Florifertum*): nudità rituale muliebre e riti della fertilità [p. 333]; festa di *Fauna Bona Dea* (1.V), tutrice della sessualità muliebre, e primitiva antichità magica e mediterranea del rito: sacerdotessa che incarna la dea, carattere ctonio e fallico del serpente, flagellazione rituale con mirto, esaltazione orgiastica prodotta dal vino, percussione delle donne tra loro con rami di mirto che hanno toccato il simulacro della dea, *mixis* della sacerdotessa e delle donne con il serpente incarnante la dea (concepimento di Scipione Africano e di Augusto); carattere lustratorio delle altre feste di maggio (mese di attesa nell'agricoltura): *Lemuria* del 9, 11 e 13.V per placare gli spiriti dei defunti: riti della famiglia al di fuori della *civitas*, mentre i templi sono chiusi e non si possono celebrare matrimoni [p. 334]; sacrificio degli *Argei* del 15.V, sua natura di *lustratio* e incertezze circa origine ed etimologia del nome (processione espiatoria del 16-17.III sostante presso 24 sacelli detti *Argea* o *Argei*, in cui la *flaminica Dialis* procedeva, senza la prescritta pettinatura elaborata, con la chioma spetti-

nata): cerimonia del 15.V presso il *pons Sublicius* e getto nel Tevere di 24 fantocci come sostituti di vittime umane sacrificate con rito incruento [p. 335] (sessagenarii sostituiti ai prigionieri di guerra e chiamati *Argei* – ossia Greci – in quanto nemici dei Troiani); origine mediterranea del rito e carattere magico dell'intervento delle Vestali (loro potenza e capacità di fermare lo schiavo fuggitivo in città); *agonium* del 21.V in onore di Vediove, divinità ctonica cui si sacrifica un capro (forse in sostituzione di una vittima umana); nuovo *tubilustrium* del 23.V, pare collegato alle *feriae* di Vulcano; *Ambarvalia* – *lustrationes* dei campi – del 29.V; feste agrarie degli *Arvales* negli ultimi tre giorni del mese; calende di giugno e antichissima festa (anche se non indicata nel calendario di Numa) in onore della *dea Carna* (in origine *numen* della carne ossia delle forze fisiche), e offerte di lardo e *puls fabacea* : riti, forse di derivazione sabina (*faba* e *Fabii*), volti ad accrescerne la potenza [p. 336]; festa del 5.VI dedicata *Dio Fidio in Colle*, divinità garante dei giuramenti (tutt'uno con *Semo Sancus, Fiso Sancios, Iuppiter Sancius*): *orbis aenei* (*orbita* di *Iguvium*) rappresentanti il disco solare e uso sabino di afferrare l'*orbita* dinnanzi al dio del giuramento (analogia con il *silex* romano); riti espiatorii e propiziatorii di giugno (*Vestalia* e *Matralia*): serie di giorni *religiosi* occupati dai *Vestalia* : apertura della *penus Vestae* alle matrone del 7.VI e preparazione della *salsa mola* da parte delle Vestali [p. 337]; *Matralia* dell'11.VI in onore di *Mater Matuta* (antichissima dea della vita muliebre diffusa nel Lazio, in Campania e presso i Volsci); esclusione dal culto di schiave e vecchie; offerta di focacce e teoria che vorrebbe che le matrone invocassero la dea a favore non dei figli ma dei nipoti ('*non pro stirpe sua* ') [p. 338]; complessità di tale dea e sue qualità profetiche; mese di luglio e riti propiziatorii contro la siccità; *Poplifugia* del 5.VII e spiegazioni avanzate sin dall'antichità circa il significato della fuga rituale del popolo (collegamento con le *Nonae Caprotinae* e la *vitulatio* del 7-8.VII in un ciclo di *lustrationes*, ovvero con il *Regifugium*, e tesi che vede nella fuga la paura di rimanere contagiati dalla sacralità della vittima del sacrificio) [p. 339]; festa dei *Lucaria* (19 e 21.VII) diretta a propiziare i *numina* delle selve (*lucus permagnus* tra la via Salaria e il Tevere ed altri *luci* privati); *Neptunalia* del 23.VII in onore del patrono delle fonti, celebrati in capanne di frasche (*umbrae*) [p. 340]; collegamento di *Lucaria* e *Neptunalia* ai *Furrinalia* del 25.VII: *Furrina* o *Furrinae* come ninfe delle selve, etimologia del nome (radice etrusca e nesso con *Perenna* e *Terra Mater*) e loro collegamento con le Erinni (*Furiae*); carattere propiziatario delle feste del mese di agosto [p. 341]; origini sabine e nesso con la *gens Aurelia* della festa del *Sol Indiges* dell'8.VIII sul Quirinale (influenza sabina sulla religione romana ma posizione minore di tali feste); *Portunalia* del 17.VIII in onore di *Portunus* protettore del *portus* (antichissimo porto sul Tevere): successiva assimilazione del dio a Giano ed estensione della sua tutela alle

porte, nonché sua rappresentazione con le chiavi in mano ed equazione tra *Portunalia* e *Tiberinalia* [p. 342]; estrema risalenza dei riti in onore del *numen* del porto (rito di gettare le chiavi nel fuoco, presupponente chiavi di legno); *Vinalia (rustica)* del 19.VIII, *procuratio* diretta a favorire il buon esito della vendemmia; *Consualia* del 21.VIII in onore di *Consus, numen* e poi dio dei depositi di grano: uso di *condere fruges* e ara sotterranea di *Consus* in una fossa simile al *mundus* aperta in occasione del rito e delle offerte [p. 343]; corse di cavalli e di muli volte a incrementare la potenza del *numen* e collegamento con il ratto delle Sabine; *Volcanalia* del 23.VIII, antico *numen* del fuoco (benefico e malefico), e rito consistente nel gettare animali (vitello rosso e veltro) nel fuoco (nesso tra il culto di Vulcano e quello di Maia) [p. 344]; *Opiconsivia* del 27.VIII e rito nella *Regia*, dove era il *sacrarium* di *Ops*, cui potevano partecipare solo le Vestali e i sacerdoti: originaria corrispondenza di *Ops* alla *Terra Mater* e credenza magica nel *contactus terrae*; *Volturnalia* del 27.VIII (*Volturnus* da 'volvere', ossia lo «snodarsi» del Tevere, di cui è *numen*) e scarse notizie circa i riti diretti dal *flamen Volturnalis*; assenza in settembre di feste solenni: cerimonia apotropaica del *clavum figere* [p. 345]; *Meditrinalia* dell'11.X, festa poi dedicata a Giove ma in origine a una dea *Meditrina* da avvicinare a 'medhus' («morte») o a 'medeor': assaggio del nuovo mosto insieme al vino vecchio e formula rituale usata dai *populi Latini*: continuità del ciclo vegetativo e riti magici volti a guarire talune malattie; *Fontinalia* del 13.X in onore dei *numina* delle fonti, centri di potenza magica (recenziorità della personificazione nel dio Fonte) [p. 346]; arcaico rito dell'*October Equus* (15.X): corsa di bighe e sacrificio a Marte del cavallo destro della vincitrice, coda tagliata recata di corsa alla regia e suo sangue usato dalle Vestali per i *suffimenta* dei *Palilia*, testa contesa tra *Sacravienses* e abitanti della *Subura* ed appesa alla *Regia* o alla *turris Mamillia* cinta di una corona di pani (carattere agricolo della festa, volta a promuovere la fertilità dei campi, e chiusura delle feste del raccolto: originario carattere agricolo di Marte ed estrema risalenza del rito) [p. 347]; successivo carattere guerriero di Marte e collegamento dell'*October equus* con l'*Armilustrium* del 19.X, con cui si chiude la stagione militare e si purificano le armi (corrispondenza con gli *Equirria* e il *Quinquatrus*): danza dei *Salii* con gli *ancilia* intorno alle armi, fuori dal *pomerium* (forse presso la tomba di Tito Tazio sull'Aventino) e purificazione delle armi cui viene così data nuova potenza [p. 348]; novembre e assenza di feste indicate a grandi maiuscole sul calendario: festa nel campo Marzio in onore di Feronia (13.XI), legata alle acque e alla *Terra Mater* e protettrice di schiavi e liberti, ma di secondo piano ed entrata molto tardi nel culto ufficiale romano [p. 349]; *agonium* (11.XII) del *Sol Indiges* invocato quale potenza generatrice: *gens Aurelia*, nome sabino del sole ('ausel') e culto di esso sul Quirinale (*pulvinar* del principato); festa del *Septimon-*

tium dell'11.XII e suo collegamento con il culto del sole; cerimonia in onore di *Consus* ripetuta il 15.XII [p. 350]; *Saturnalia* del 17.XII e originario carattere agricolo (Saturno, forse indigitazione della potenza della *satio*) dell'antichissimo culto, forse in principio gentilizio; successivo influsso del *Chronos* greco ed arricchirsi della festa di nuovi riti e cerimonie (*lectisternia*); *Opalia* del 19.XII, dea *Ops* (*numen* personificante la terra che dona abbondanza e poi moglie di Saturno) e denominazione '*Consivia*' (rapporto con *Consus*): scarse notizie circa la festa, che si svolgeva nel Foro, forse presso l'*ara Saturni* [p. 352]; *Divalia* (21.XII) e *diva Angerona* (*gens* di origine etrusca degli *Angerones*), in origine gentilizia, divinità ctonia e dea del silenzio (figura dalla bocca suggellata da un dito nella *curia Acculeia* di *Acca Larentia*) identificata con *Tacita*, *Acca Larentia*, *Lara* e *Larunda* (nomi derivanti da indigitazioni della *Terra Mater*) e avente una doppia accezione, agricola e infera; ipotesi di una derivazione da *Angitia*, divinità ctonia dei Marsi, anche se non si ritrovano a Roma i serpenti propri del culto di questa [p. 353]; dubbi anche in ordine all'identificazione del *sacellum Volupiae* (dove i pontefici sacrificavano ad Angerona) con la *curia Accae* (da distinguere a sua volta dal *Sepulcrum Accae* presso la *porta Romanula*) [p. 354]: oscurità delle ragioni per cui il simulacro di Angerona si trovava nel *sacellum Volupiae* e per cui il suo culto venne accostato a quello di *Volupia*, divinità del piacere e della gioia che si ritrova negli *indigitamenta* ed è anteriore a *Venus* [p. 355]; centri di culto antichissimi presso la *porta Romanula* e celebrazione dei *Larentalia* (23.XII) in onore di *Acca Larentia* presso la sua tomba (*parentatio* di carattere pubblico diretta probabilmente dai pontefici): carattere ctonio (indigitazione della *Terra Mater*) di *Acca Larentia* (custode delle '*animae silentium*': *lares* e *Tacita*), *Mater Larum* (*Lares praestites* protettori del suolo romano) chiamata altresì *Mania* e forse tutt'uno con *Genita Mana* (cui si sacrificava un cane affinché nessuno della famiglia divenisse *manus*) [p. 356]; riprove dell'identificazione tra *Acca Larentia* e *Mater Larum* rinvenibili nella tradizione relativa alla creazione dei *Fratres Arvales*: *Acca* come divinità che istituisce il suo stesso culto, carattere mediterraneo (matriarcato) e origine divina dei sacerdoti (i suoi dodici figli), origine del rito della *lustratio segetum* (analogie con i miti di Demetra e Cibele), significato del pastore Faustolo (*Faunus-Lupercus*) quale padre, nonché del numero dei figli (dodici forse come i mesi dell'anno) e dell'inserzione di Romolo fra essi [p. 357]; culto *Diis manibus servilibus* celebrato presso il sepolcro di *Acca*: ipotesi di un collegamento con i primi *Fratres Arvales* (nati da genitori di origine servile) e diversa tesi che spiega il sacrificio dei servi ai *Manes* in base al ruolo che essi assumono nel culto dei *Lares* a differenza di altri culti (*Vesta* e *Penates*); carattere meretricio di *Acca Larentia* (come *Flora*), sue avventure con Ercole (rapporti tra *Hercules*, *Faunus* e *Terra Mater*), analogie con *Fauna Bona Dea* e sostrato mediterraneo presente nella divi-

nità; misteriosa scomparsa di *Acca Larentia* (al pari di altre divinità o eroi protolatini quali Saturno, Enea, Latino, Romolo) presso il sepolcro della moglie di Faustolo (*Faunus Luperus*): credenze protolatine sottese ad *Acca Larentia* e suo originario carattere di indigitazione della *Terra Mater* [p. 358]; feste di dicembre come complesso di riti destinati a propiziare il Sole (nonché la *Terra Mater*), di carattere agricolo e antichissimo, così come avviene per le festività di marzo e aprile, dell'1.V (*Bona Dea*) e di agosto: probabile origine precivica e gentilizia di tali riti, praticati nei villaggi in riferimento al ciclo stagionale; diversità di credenze e di riti tra i vari villaggi e sovrapposizioni etniche e culturali [p. 359]; affiorare sia nei culti agricoli (preindoeuropei) che in quelli pastorali e guerrieri (indoeuropei) di concezioni magico-dinamistiche o magico-animistiche; formazione della comunità romana e sincretismo religioso [p. 360].

PARTE II - DALLA CREDENZA NELLA POTENZA AL CONCETTO DEL POTERE

1. La credenza in una potenza personale concreta quale precedente del concetto di potere. Romani primitivi (e popolazioni preesistenti) e concezione del mondo come dominato da un complesso di potenze aventi il loro centro di azione in talune persone e cose; individui e complessi di individui in posizione autoritaria e credenza che in essi si incarnasse la potenza, rendendoli tali da esercitare un'azione diretta e irresistibile sulla comunità; etnologia e segni della potenza: età, esperienza [p. 361] e diversa posizione dell'uomo e della donna (civiltà matriarcale o patriarcale); *maiestas* del *vir*, suo *genius* e *vis genitilis*; proprietà come manifestazione di potenza; valore magico di forza fisica e coraggio; condizione di straniero; riconoscimento sociale della superiorità di tali individui; racconti relativi ai primi re di Roma, loro qualità particolari e credenza nella potenza (*carisma*) di tali persone [p. 362]; Hägerström e collegamento tra il concetto di potere e le credenze magiche: motivi dello scetticismo dei giuristi verso le sue indagini (fondamento magico dell'*obligatio*); Wagenvoort: tentativo di riconnettere l'idea di '*imperium*' (e così di '*maiestas*', '*auctoritas*', '*vis*', '*virtus*', '*gravitas*', '*felicitas*') alla nozione di '*mana*', ma poca importanza data agli aspetti e ai testi storico-giuridici in argomento; scarso interesse in Italia – e anzi sospetto – verso i rapporti tra magia e diritto: diversa situazione in Francia (E. Durckheim, L. Lévy-Bruhl, P. Huvelin, P. Noailles, H. Lévy-Bruhl) [p. 363], in Germania e nei paesi anglosassoni; piano di lavoro: dimostrazione che l'idea di «potenza» è il punto di partenza del concetto astratto di «potere» romano, poi differenziato nei suoi vari aspetti giuridici; testi di Verrio Flacco (Festo) da cui traspare chiaramente l'antica idea di «potenza» [p. 364]: magistrati come *potentiores* ('*qui magis ceteris possunt*'; *ordo sacerdotum* e *rex sacrorum* '*quia potentissimus*': probabile derivazione da antico testo ufficiale e resistenza di tale idea nel contesto repubblicano); antico re monarchico come *potentissimus*; rapporti tra

«potenza» e dŪnamij [p. 365]; testi in cui ricorre il termine 'vis' per indicare l'energia del potere magistratuale (affinità con il concetto greco di $\text{fer}^{3/4} \text{tj}$ e di $\text{fer}^{\text{On}} \text{mšnoj}$; *mana* del capo); testi che associano la nozione di 'vis' a quella di 'maiestas' nonché a quelli di 'potentia'; concetti di 'vis' e di 'vires'; idea di potenza e concetti di 'virtus', 'gravitas' e 'felicitas'; analoga origine dei termini poi usati per indicare il concetto astratto di «potere» [p. 366]; 'potestas' ('potis', 'potens', 'potentia'), struttura potestativa delle più antiche situazioni giuridiche romane e distinzione tra *auspicia maiora* e *minora*; 'imperium' e sua derivazione da 'paro' ('parare', «preparare»), donde 'imperare' («prendere le misure necessarie» e quindi «comandare»), ovvero da 'parere' (o 'parare') nel senso di «creare» («dar vita») [p. 367]; 'imperare' (e 'imperium') nel lessico agricolo come «forzare»: accettabilità di entrambe le spiegazioni etimologiche [p. 368]; senso di 'imperare alicui ut ...' in Livio («comandare») e indimostrabilità della lettura di Wagenvoort («suscitare in una persona la potenza di ...»); 'imperare' come situazione di potenza e di forza; condizione di potenza che permette di *imperare* vista in origine come qualità concreta e personale di determinati individui: originario significato di 'imperiosus' (provvisto di potenza, di *mana*) [p. 369]; *imperium* come potenza personale e acclamazione 'imperator' nel trionfo («comandante» e non «vincitore»): originario significato di 'imperator' (persona carica di potenza personale, di carisma, che conduce al successo); *scientia rei militari*, *virtus*, *auctoritas* e *felicitas* del condottiero; 'supplicatio Felicitati imperii' e *Sulla Felix* (cognomen preferito all'analogo 'Imperator') [p. 370]; *imperium* come potenza personale e originaria; *auctoritas* come potere dell'antichissimo *rex* [p. 371]; 'auctoritas' ('auctor' come 'is qui auget') da 'augere' (radice «*auges», «*augus» – idea di «accrescimento» – cui si collegano anche 'augur' e 'augurium'); 'auctoritas' come capacità di agire sulle potenze, promuovendo la potenza altrui: àuguri, *rex* e magistrati e potenza derivante dagli *auspicia* (*patres*); 'maiestas' come «superiorità» in cui si esprime il concetto di «potenza» (*maiestas* degli dei come delle erbe o dei buoi) [p. 372]; *maiestas* (superiorità) *populi* (*nominis*) *Romani*, *rei publicae*, *civitatis*, *imperii*; *maiestas* come superiorità di potenza (*mana* della tribù dominante): *maiestas magistratuum* e *principis*, *maiestas senatus* e *auctoritas patrum* [p. 373]; primigenio significato di 'fides', varie tesi avanzate in argomento [p. 374] e *fides* come vincolo tra colui che *venit in fidem* e chi *in fidem recipit*: nozione di 'fides' come virtù subbiettiva (virtù magica del capo legata al suo *imperium*, sorta di *mana* incentrato nella mano destra) e al contempo principio obbiettivo (signoria e protezione acquistata su chi *venit in fidem* e fiducia di questo nella potenza protettrice dell'altro); rapporti fondati sulla *fides* (clientelari, fra magistrati e cittadini, internazionali) e loro diverse configurazioni storiche [p. 375]; *fides* come potenza del capo che origina un rapporto particolare tra questi e coloro che gli si affidano (*deditio in fidem* e *deditio in potestatem*): idea che sopravvive in taluni rapporti (clientelari e internazionali) mentre diviene in altri mero principio morale di condotta; passaggio dalla fase magico-dinamistica alla fase religiosa e personificazione nel *numen*

fidei e poi in *Dius Fidius* (*Semo Sancus* sabino) invocato nel giuramento: *fides* come principio di condotta successivamente personificato nella dea *Fides* [p. 376]; idea primitiva di potenza e concetti giuridici in cui sopravvive: nozione originaria di ‘*manus*’ (*manus* come centro di potenza) e potenza del *pater* su persone e cose del gruppo familiare (atti giuridici – ‘*manu capere*’, ‘*manum inicere*’, ‘*manu mittere*’ – e uso della mano come residui di azioni magiche in cui, attraverso questa, si realizzava concretamente, *ex ope operato*, la potenza del soggetto); oscillazioni nella terminologia giuridica del potere (‘*potestas*’, ‘*manus*’, ‘*mancipium*’, ‘*imperium*’) e nesso con comune origine di tali concetti nell’idea di potenza [p. 377]; *nexus*, *obligatus* e soggezione a un potere superiore; *votum* e dono; concetto primitivo di ‘*ius*’ e idea di potenza: ‘*ius*’ («**ious*»), radice indoeuropea «**yaus*» («**yaos*», «**yaoz*») [p. 378] e significato incentrato (Dumézil) su di uno stato da raggiungere partendo da una data situazione (progresso verso l’*optimum*) e come stato normale da ristabilire partendo da una situazione di impurità o malattia (correzione – rituale – dell’impurità); espressione rituale ‘*iusta facere*’ e ricordo di tale concezione nel mondo latino: dubbi circa l’antichità e il valore di espressioni come ‘*jus jurandum*’ e ‘*justa facere*’ (recenziori rispetto a ‘*sacramentum*’); carattere in ogni caso decisivo dell’idea di un ‘*optimum*’ da raggiungere mediante un’azione, intrinseco ai derivati della radice «**yaus*» [p. 379], e ‘*ius*’ come «area di azione o di pretesa *maxima* risultato dalla definizione o dallo statuto convenzionale di un essere» (Dumézil), con statuizione dei limiti di ciascuno in caso di conflitto tra vari *iura* e della pena e riparazione in caso di violazione flagrante; ‘*ius*’ come area massima di potenza già affermata o da affermarsi (insieme *facultas agendi* e *norma agendi*: ‘*ita ius esto*’); formula ‘*ius feci sicut vindictam imposui*’ nella *vindicatio* come affermazione di potenza (signoria): creazione del *ius* nella *in iure cessio* e nella *mancipatio* (*concepta verba*) [p. 380]; ‘*iudex ius dicit*’ (‘*dico*’ e de...knumi) come metodo per stabilire la natura e i limiti del *ius*: osco-umbro ‘*medos*’ (‘*meddix*’) e latino ‘*modus*’ come «modo, misura»; ‘*ius*’ e concetto di potenza (sfera in cui esercitare l’azione); originaria unitarietà del concetto di «potere» e indifferenziata concezione primitiva della potenza; originarietà e intrasmissibilità del potere [p. 381]: *interregnum* e potere personale del re che non «passa» a nessun altro titolare (erroneità della locuzione per cui il potere «torna» ai *patres*, che invece già posseggono i loro *auspicia* mediante cui scoprono in un soggetto, con procedimento dichiarativo e non costitutivo, i *signa* di una preesistente *virtus* e *potentia*); la «sovranità» non è riposta collettivamente nei *patres* venendo poi «delegata» al *rex*: carica di *interrex* esercitata a turno singolarmente mediante *auspicium* (*auctoritas*) personale [p. 382]; scelta del nuovo *rex* mediante il rito augurale e potenza personale richiesta per tale funzione, senza che sia concepibile una delegazione di sovranità da parte dell’assemblea senatoria; inconfigurabilità di un conferimento di *imperium* da parte del popolo mediante la *lex curiata de imperio* (recenziorità, rispetto ai *comitia calata*, dei *comitia curiata* – presupponenti un ordinamento militare già stabilito dai *reges* – e *lex* primitiva come precetto uni-

laterale di chi esercita il potere): il *rex*, convocando le *curiae* esercita già una propria potestà di comando, e queste sono convocate solo per udire le dichiarazioni del *rex* e per impegnarsi (non mediante giuramento) all'ubbidienza acclamandolo ('*suffragium*' da '*fragor*') [p. 383]; potenza carismatica, personale e non trasmissibile, del *rex* assicurata dall'*augurium*; *creatio* dei magistrati repubblicani e originarietà e intrasmissibilità del potere: '*creare*' (il *rex* come il *consul*) nel senso di «produrre, dar vita» (usato anche in relazione a città e a ordinamenti religiosi o politici) [p. 384]; soggetto che crea quale centro di potenza in grado di trasmetterla nel *creatus*; nomina del dittatore ad opera del console, che *oriens nocte silentio dicit dictatorem* (essenzialità dell'*auspicium* e scelta e nomina risalenti alla volontà divina): tale forma di arcaica *creatio* del magistrato, prima delle XII Tavole usata per tutte le magistrature, viene meno quando si ricorre alla collaborazione dei *comitia* ('*creare*' come attività del magistrato che li presiede così come dei *comitia*, e poi anche del *princeps*) [p. 385]; persistenza dell'originario concetto di '*creatio*' del magistrato e originarietà del suo potere; originarietà e intrasmissibilità dell'*auspicium* (qualità personale), *inauguratio* come rito di constatazione e rapporti tra *auspicia maiora* e *minora*; diritto privato primitivo e intrasmissibilità del potere del *pater familias* (incarnazione della potenza del *genius* familiare): intrasmissibilità della *patria potestas*, triplice *mancipatio* nell'*adoptio* e nuova *potestas* dell'adottante [p. 386]; trasferibilità della *res* ma non del *dominium* (abbandono della *res* e affermazione di un nuovo diritto da parte dell'acquirente); *mancipatio* e tracce di un originario rito magico; *hereditas* romana e concezione classica della *successio (in ius)*: successione nella sovranità del gruppo, testamento come designazione (Bonfante) e critiche a tale tesi (primivi, successione dei *sui* e concezione materialistica dell'eredità) [p. 387]; inconciliabilità, con l'idea di trasmissione della sovranità, del fatto che i *sui, alieni iuris* (ma considerati *quemadmodum domini*: idea vaga del '*meum esse*'), con la morte del *pater* divengano automaticamente *sui iuris*, cioè *patres*; *consortium* o divisione dell'*hereditas* e senso puramente economico di '*familia*': anche in caso di *consortium* i vari *patres* esercitano autonomamente la propria *potestas* sui familiari; persistenza del vincolo agnatizio nel gruppo (culto comune dei *di parentes*, vendetta ed eredità e tutela) e rapporto di gentilità; concezione economica dell'*hereditas* [p. 388] ed eccezionalità della successione testamentaria, atto solenne compiuto davanti ai *comitia calata* o all'esercito (*in procinctu*): necessità di accettazione per l'erede non *suus et necessarius* e concezione dell'*hereditas* come *res* tanto nell'accettazione solenne quanto nella *pro herede gestio*; cessazione del precedente potere ed inizio di uno nuovo nelle cd. successioni *inter vivos (adrogatio e conventio in manum)*; teoria della *successio* come creazione pontificale posteriore alle XII Tavole (continuità dei *sacra* e problema del passaggio di debiti e crediti): idea di potenza personale ed originaria intrasmissibilità del potere quale principio di fondo a lungo permanente nel diritto pubblico (salvi gli oscuramenti dovuti a conflitti politici) e nel diritto privato (ove è con difficoltà abbandonato nel diritto ereditario) [p. 389].

2. Il passaggio dall'idea di potenza al concetto di potere. Latino come lingua in cui domina la propensione verso l'espressione concreta e sua lenta «conquista» dell'astratto (nuove condizioni di vita e considerazioni di carattere astratto): tracce nel latino classico di tale situazione originaria; concetto astratto di potere e segni dell'antica concezione concreta della potenza (primitive credenze dinamiche e animistiche, sviluppo religioso e riflessione elaborativa sull'idea di potere) [p. 390]; *inauguratio* del *rex* (presupponente la nuova preminenza di *Iuppiter* su *Ianus* e l'influsso degli àuguri sulla vita romana) e facoltà del capo riconosciute da *Iuppiter* attraverso l'*augurium* (non più spontaneo riconoscimento del carisma del *ductor*); persone *inaugurateae* come titolari di potenza, tuttavia non più considerata come potenza concreta ma come qualità impersonale e astratta connessa alla divinità; creazione di nuovi organi e gerarchia di potenze [p. 391]; portata generale del processo di determinazione funzionale dei rapporti di potenza in relazione alla qualità del titolare e alla situazione politica e sociale: determinazione di diverse forme di potere e sua successiva definizione e classificazione in qualificazioni particolari ('*potestas*', '*auctoritas*', '*imperium*', '*maiestas*', '*coërcitio*', '*iurisdictio*', '*manus*', '*mancipium*') fondate sulla funzione (azione della potenza e portata delle sue manifestazioni), cui vengono a corrispondere altrettanti concetti cui poi è attribuito contenuto e valore giuridico; ma tale differenziazione non diviene mai troppo netta né rigorosa [p. 392].

3. Controprova della tesi ricavata dalla terminologia. Impossibilità di procedere qui ad una analisi completa di tutti gli usi di tali termini nelle fonti antiche: sufficienza di alcuni saggi a rilevare l'incertezza e l'imprecisione romana circa la terminologia dei diversi aspetti del potere; odierna distinzione tra *imperium* e *potestas* e '*imperium auspiciumque*' (*auspicia maiora*, comando militare, *ius agendi cum populo* e *cum patribus*, *coërcitio*, *iurisdictio*, *ius edicendi*) come potere appartenente al *rex*, ai consoli, ai pretori, ai *tribuni militum consulari potestate* nonché all'*interrex* e ad altre magistrature straordinarie (*dictator*, *decemviri legibus scribundis*, *tresviri rei publicae constituendae*); carattere *sui generis* dell'*imperium* dell'*interrex* [p. 393]; ricorso al concetto di '*potestas*' anche in ordine ai consoli, endiadi '*imperium et potestas*' e distinzione tra *imperium 'maius*' e '*minus*' (recenziorità della distinzione tra *imperium domi* e *imperium militiae*): oscillazioni terminologiche e mancanza di una netta distinzione concettuale; attribuzione dell'*imperium* ai *tribuni militum* e ricorso all'espressione '*consulari potestate*': loro potere di '*dicere dictatorem*' e problemi circa la loro ammissione al senato [p. 394]; spettanza degli *auspicia maiora* ad una magistratura oggi considerata *sine imperio* quale la censura: *tabulae censoriae* ed uso del verbo '*imperare*' (e non di '*iubere*') a proposito dei censori [p. 394]; decreto senatorio in cui si attribuisce l'*imperium* agli ex-censori e facoltà dei censori di *imperare* agli edili e di *imperare tributum*; *imperium* dei *tresviri coloniae deducendae*; *imperium* dei censori e sua spiegazione (titolarità degli *auspicia maiora*, esercizio di funzioni prima spettanti ai consoli – o ai *tribuni militum consulari potestate* –, fini militari e religiosi, oltre che civili e tributari, del censo, competenze ammini-

strative e finanziarie nelle quali i censori come i consoli convocano *extra pomerio* le centurie *in Campo Martio*, competenza giudiziaria in caso di diserzione e sedizione e giurisdizione volontaria, potestà edittale ed ampia *coërcitio*, esercizio della *iurisdictio*, elezione da parte dei *comitia centuriata* ed assunzione del potere con *lex centuriata*) [p. 396]: uso del termine '*imperium*' per designare il potere dei censori, pur privi di comando militare, e accezione non precisa del termine in età repubblicana; *imperium* del *pontifex maximus* e suo potere di convocare i *comitia*, esercizio di *coërcitio*, facoltà di infliggere multe nonché la pena capitale (Vestali) [p. 397]: ipotesi circa una *iurisdictio* protostorica del *pontifex maximus* (illeciti religiosi) e impossibilità di ritenere tale *imperium* non originario ma «*mandatum*»; *imperium* degli ufficiali subalterni e – anche se si trattasse di *imperium mandatum* – uso improprio del termine [p. 398]; *imperium* dei *tresviri coloniae deducendae* e *potestas* dei magistrati municipali; *imperium* degli edili curuli nelle tavolette ercolanensi e loro *iurisdictio*, *ius edicendi* e competenza nei processi per multa, con possibilità di convocare e presiedere i comizi [p. 399]; tentativi di arrivare a una classificazione delle varie sfere di potere dei magistrati e sovrapposizioni terminologiche; analoghi risultati dell'esame dei termini '*manus*', '*potestas*', '*mancipium*' nell'ambito del diritto privato; sinonimia di '*sui iuris*', '*sui Mancipi*' e '*suae potestate*'; sottoposizione degli schiavi sia alla *manus* che alla *potestas*; qualificazione della *patria potestas* come *imperium*, soggezione della *mater familias* (detta '*in mano Mancipioque*') all'*imperium viri* e all'*imperium maritale* (*hasta coelibaris* e *festuca usata hastae loco*) [p. 400]; *imperare* del patrono sui liberti; uso del termine '*imperium*' in campo privatistico oltre che pubblicistico e suo impiego non meramente abusivo o metaforico [p. 401]; minori incertezze nell'ambito privatistico data l'elaborazione giurisprudenziale, ma ampie testimonianze dell'originaria indifferenziazione dei termini indicanti le varie forme di potere nei testi non giuridici repubblicani: progressiva distinzione dei vari aspetti del concetto astratto di «potere» e impossibilità di liberarsi del tutto della primitiva concezione concreta e indifferenziata (permanere dei caratteri dell'originarietà e della intrasmissibilità) [p. 402].

4. Critica di talune opinioni recenti intorno al potere del *rex* primitivo.

Erroneità metodologica dei tentativi di definire il potere del capo o del *rex* nella fase arcaica o protostorica ricorrendo a termini indicanti il suo potere usati in un significato preciso; tesi secondo cui il *rex* primitivo sarebbe un condottiero-sacerdote-giudice esercitante una *potestas* assoluta, scelto dalla comunità mediante *inauguratio*, e preteso sorgere dell'*imperium* nei rapporti fra *reges* nell'ambito di *societates* in cui si sarebbe ricorso solo in caso di *bellum comune* a un comandante, che sarebbe stato detto '*imperator*' (*ius imperandi*), con successivo passaggio del concetto di '*imperium*' dal diritto internazionale a quello romano sulla base di una organizzazione di tipo federalistico (Coli): impossibilità di distinguere tra '*imperium*' e '*potestas*' come se si trattasse di nozioni aventi contenuto e valore giuridico già fissati in età arcaica [p. 403]; tesi secondo cui il *rex* primitivo sarebbe stato il sommo sacerdote della comunità emanante

ordinanze sacre ed esercitante la giurisdizione penale, comandante dell'esercito ma coadiuvato nelle operazioni belliche da *tribuni celerum*, privo di competenze internazionali e di giurisdizione privata, il cui potere sarebbe da definire come 'auctoritas', mentre l' *imperium*, designante il comando militare, sarebbe da riferire alla dominazione etrusca (Voci): uso soltanto indicativo di tali termini ma pericoli insiti nell'operare simili distinzioni concettuali nella fase arcaica; tesi che distingue tra 'auctoritas' come primitivo concetto religioso di sovranità e 'imperium' quale più recente potere di tipo militare (Mazzarino) [p. 404]; tesi che vede l'*imperium* come un forte potere centrale (De Martino) e difficoltà del corollario secondo cui il *rex* sarebbe da ritenere investito di ogni potere, senza considerare altri organi e collegi esistenti sin da epoca antica; tesi che pone in relazione l'*imperium* con il potere di vita e di morte sui cittadini (*fasces*) accentuato e ampliato – ma non introdotto – dall'influenza etrusca (Frezza) [p. 405]: accettabilità di tale nozione unitaria di 'imperium' ma proiezione nell'età arcaica di concetti giuridici più tardi; potere del re in origine fondato solo su energie e qualità personali che lo impongono alla comunità e recenziarietà dell'intervento divino attraverso l'*inauguratio*: sua potenza tendenzialmente illimitata sino a che non trovi altre forze che la ostacolano (credenze magiche, religione e *mores maiorum*), non soggetta ad alcun regolamento normativo e non configurata *sub specie iuris*; progressiva creazione da parte di tale potenza di un'organizzazione e di organi subordinati che finiscono con il limitare la sua azione, differenziando le varie funzioni e creando la premessa per una distinzione tra le varie forme di potere in concetti diversi: originaria indistinzione e lento processo di differenziazione [p. 406].

Excursus. Intorno alla creatio dei magistrati romani

1. Natura dell'atto, ruolo del magistrato creatore e funzione dei *comitia*: *creatio* repubblicana come atto unilaterale del magistrato ovvero come atto complesso che si perfeziona attraverso la collaborazione tra questo e il popolo, ed eventuale successione storica tra le due forme; nozione di 'designatio' e magistrato eletto in attesa di assumere la carica: tesi secondo cui il popolo è il solo competente alla *designatio* [p. 407] mentre spetterebbe al magistrato la *creatio*, atto quindi non unilaterale ma complesso (Tibiletti); 'creare' e 'facere' (in tarda età riferito al singolo elettore: «proporre che sia eletto»); 'dicere' come «indicare» e contrasto con la locuzione «dicere dictatorem»; 'dicere' come voto orale e 'designare' come voto scritto: rapporti con i 'puncta' con cui venivano contati i suffragi [p. 408]; oscurità e incertezze della questione: 'creare' come attività del magistrato e riferimento del verbo ai *comitia*; uso promiscuo e non chiaro di 'facere', 'dicere' e 'designare', e scarsi aiuti offerti dalle etimologie; tale confusione e promiscuità di significati nella tarda repubblica risulta attestare una lunga evoluzione al termine della quale tali verbi continuano ad essere usati in un significato ormai

anodino; testimonianze delle fonti e sopravvivenze storiche utili a raggiungere taluni risultati ricostruttivi [p. 409].

2. Principio antichissimo secondo cui il titolare di un potere è creato da un altro titolare di potere. **A.** *Creatio* designata con il verbo *facere*: **i.** processo contro l'Orazio superstite in Livio (1.26.5-7) ed espressione *duumviros secundum legem facio*: nomina di tali ausiliari da parte del *rex* così come in età repubblicana da parte dei consoli; verbo *facio* [p. 410] e inconsistenza degli argomenti addotti per riferirlo insieme a *creare* all'attività protostorica dei *comitia*: il verbo *creare* indica nella fase più antica l'attività del magistrato che nomina (qui, i *duumviri*, poi eletti dal popolo) [p. 411]; uso liviano della locuzione *duumviros facere* » dedotta, attraverso l'annalistica, dagli antichi *commentarii*, significato delle parole *secundum legem* e tecnicismo di tale espressione. **ii.** nomina (ordinazione sacrale) del feziale *nuntius populi Romani Quiritium* e dei suoi *comites* compiuta dal *rex* attraverso il *pater patratus* in Livio (1.24.4-6) [p. 412] e ricorso al verbo *facere* in riferimento al titolare del potere supremo; autorizzazione ai *fetiales* di recare *lapides* e *verbenae* da parte del senato ma spettanza al re dell'ordine di *foedus ferire* e della direzione del rituale [p. 407]: richiesta dei *sagmina* da parte dei *fetiales* al *rex* e poi – previa autorizzazione del senato – al *praetor*; investitura (*creatio*, indicata con il verbo *facere*) del *fetialis* e del *pater patratus* da parte di chi esercita l'*imperium*. **iii.** espressione *optima lex* » nel formulario usato in *magistrato populi faciundo* desunta da Festo dagli antichi *commentarii* ed uso sinonimico di *creare* e *facere* [p. 414]: *facere* come atto di creazione da parte del titolare dell'*imperium* di un ausiliario o di un magistrato straordinario. **iv.** risalenza del *praefectus urbi* all'età monarchica, etimologia di *praefectus* da *praeficere* («*prae-facere*») e *praefectus* come «fatto dal re». **B.** Usi di *dicere* nelle sue applicazioni più antiche («mostrare, indicare» – de...knumi –, donde *index*, *indico*, *iudex*); *dicere* come attività del magistrato che nomina il *magister populi* o dittatore: frase *consul oriens magistratum populi dicat* ricavata da Velio Longo dai *commentarii consulum* [p. 415] e più recente espressione *dictatorem dicere*; falsa etimologica di *dictatorem* da *dicere* (condotta attiva implicata dalla desinenza «-tor» e riferimento al magistrato che lo crea); nomina del dittatore da parte dei comizi solo a partire dalle guerre puniche e contestazioni circa la regolarità di tale sistema [p. 416]: la *creatio* viene in ogni caso compiuta dal console per salvare almeno formalmente la nomina comiziale; *dicere* come termine tecnico indicante l'attività creatrice del magistrato e uso del verbo, in antico, per indicare anche la nomina dei magistrati ordinari da parte di un magistrato ordinario (console che crea il collega) [p. 417]; *abdicare* («*se abdicare*») nel senso di rinuncia alla carica da parte del magistrato e quindi come come preciso atto contrario al *dicere*, ossia al *creare*; *dicere* e *facere*, in origine come atto con cui un magistrato fa nascere un determinato potere in colui che è *dictus* o *factus*; mutamento di significati nel secolo III in seguito al ruolo assunto dal popolo nell'elezione (voto orale e verbo *dicere*) [p. 418]: elezioni come atto complesso ed usi tecnici di tali verbi. **C.** Valore primitivo

del verbo 'creare' (funzione creatrice spettante al titolare di un potere) e tardo riferimento all'attività svolta dal magistrato nei comizi elettorali e poi all'elezione comiziale in generale; significato originario: creazione del *rex* da parte dell'*interrex* (titolarità di *auspicium* e *augurium* della divinità) e creazione di sacerdoti e magistrati da parte del *rex*; creazione dei consoli da parte dell'*interrex* [p. 419]; creazione di *praetores* da parte del *praetor*, del *dictator* da parte del magistrato che 'dicit *dictatorem*' e del *magister equitum* da parte di quest'ultimo; «*vitio creatus*» come espressione tecnica usata dagli àuguri per qualificare la nomina irregolare del dittatore (*vitium* e *religio* della *creatio*); carattere in origine esclusivo dell'attività del magistrato: magistrature patrizie e regola 'ne *semet ipse creare posset*' [p. 420], non osservata per i tribuni della plebe, eletti dai *concilia*, mentre in origine la nomina dei magistrati patrizi avveniva con modalità e spirito del tutto diversi; sorgere di tale regola in tempi in cui la volontà del magistrato era decisiva, prima che i *comitia* potessero respingere la candidatura: successiva affermazione del principio 'quod *postremum populus iussisset id ius ratumque esset*' e possibilità di derogare in alcune ipotesi a tale regola (casi di magistrati che si rieleggono) [p. 421], anche se il «*magistratum continuari*» non era considerato *satis civile* e costituiva un *pessimum exemplum*, finché si giunse alla limitazione legislativa di tale eventualità al solo caso di guerra in Italia [p. 422]; 'creare' primitivo ('*facere*' o '*dicere*') come atto unilaterale del magistrato e possibilità di questo di esercitare un influsso decisivo anche dopo che la nomina dei magistrati avveniva con il concorso della votazione comiziale. **D.** Valore del verbo '*designare*' ed importanza di alcuni aspetti del procedimento della *creatio* e dei riti religiosi che la precedono: *auspicatio* del magistrato che convoca e presiede i *comitia* e approvazione divina della scelta dei candidati ('*admittere*' o '*abdicere*' degli *aves* circa «*ea quae in animo habemus*») [p. 423]: ricomprensione nell'*auspicatio* del nome del candidato e creazione di consoli e pretori '*iisdem auspiciis*'; convocazione dei *comitia* solo in caso di esito favorevole ed originaria e assenza di ogni rapporto tra il termine '*designatio*' e i modi di votazione: '*designatio*' e *signa* ('*designatus*' in riferimento al *locus*) ed espressione «*ex templo*» come immediata assunzione della carica da parte del magistrato (*templum* in cui si sono presi gli *auspicia* e '*designatus*' come '*creatus*'); successivo sconvolgimento di tale terminologia in seguito ai nuovi assetti politico-istituzionali, perdita di importanza degli *auspicia* e influsso delle assemblee plebee prive di *auspicatio* (mancanza di *auspicia* dei tribuni della plebe) [p. 424]: limitarsi del magistrato a proporre i nomi dei candidati e trasformazione della *creatio* da atto unilaterale in atto complesso, con conseguente contrapposizione del procedimento comiziale alla nomina del dittatore; evoluzione ed uso promiscuo dei verbi '*dicere*', '*facere*' e '*creare*' e nuovo significato di '*designatio*' [p. 425].

IV.

I VILLAGGI E LA LORO COAGULAZIONE

- 1. Premesse.** Mentalità primitiva, idea di potenza, forme di aggregazione politica arcaiche e formazione della prima comunità romana; congetturalità della ricostruzione e sopravvivenze arcaiche – utili come punti di partenza – nella tradizione, nei riti e nelle istituzioni di età storica [p. 427]; caratteristiche del territorio romano e presenza dell'uomo sin dal paleolitico superiore: sovrapposizione di culture diverse, di tipo mediterraneo nonché indoeuropeo; civiltà di Villanova e prima civiltà laziale, successivi influssi greci e attrazione di Roma nell'orbita etrusca [p. 428]; abitanti del Lazio come mescolanza di popolazioni di estrazione mediterranea ed indoeuropea e civiltà laziale come prodotto del sincretismo di elementi di varia origine e natura (in particolare, nella lingua) di cui alcuni prevalgono su altri (ad esempio, il patriarcato sul matriarcato) [p. 429].
- 2. I villaggi primitivi: i *patres* : i collegi religiosi.** Forma di stanziamento a villaggio e primitivi *pagi* romani, sede di una o più *gentes*, costituite da insieme di *familiae*, aventi in comune territorio, tradizioni, sangue, stirpe e culti antichissimi; centri di stanziamento: *Velienses* e *Querquetulani* (*Velia* e *Celius*) e festa del *Septimontium* (*sacelli* come sedi di antichi villaggi); *Septem montes* e indagine sulla struttura degli stanziamenti primitivi; *Germalus*, *Palatual* e decisioni comuni dei *patres*, ossia del complesso dei capi delle *familiae* : antiche adunanze dei villaggi, oligarchia ed origini dell'assemblea dei *patres* (*auspicia*, età monarchica e *interregnum*); attività dei villaggi e profondo influsso dovuto all'autorità di alcuni collegi precedenti la formazione di leghe sacre (*Septimontium*); impossibilità di distinguere tra *auspicia privata* ed *auspicia publica* [p. 430]; istituzioni «religiose» primitive (riservate ai patrizi) e necessità di rinunciare alla distinzione tra *collegia* e *sodalicia* così come alla qualifica di '*sacerdotes publici*'; *augures* (indovini-sacerdoti) e primitiva funzione di assicurare la protezione dalle potenze superiori a persone, cose ed azioni: *auspicium* e *augurium* [p. 431]; '*augur*' (rapporto con '*augere*') come «colui che procura l'incremento» e '*auspicium*' (da '*aves*' e '*specio*') come termine indicante l'atto materiale, la forma del rito: non coincidenza tra i due termini, di cui il primo indica una concezione magica, il secondo una concezione religiosa; fase predeistica, dimensione numinosa e rito come atto capace di attrarre forze benefiche idonee ad incrementare le qualità del soggetto [p. 432]: antichissimo *augurium* e preghiere e riti compiuti in origine dagli àuguri accanto alla divinazione per ottenere la fertilità dei campi e il benessere del gruppo (conoscenze magiche e conflitto tra Prisco Tarquinio e l'augure Atto Navio); successivo sostituirsi ai *numina* funzionali dell'idea religiosa di divinità personali, la cui volontà non può essere condizionata magicamente ma solo conosciuta e interpretata, e succedere all'*augurium* di un rito meno solenne, l'*auspicium*, di carattere puramente divinatorio [p. 433]; tracce della concezione primitiva conservate dall'*augurium* (realizzazione di '*id quod animo agitamus*' accanto al fine di conoscere la volontà degli dei): *augurium* e suo

confondersi nell'*auspicatio* nella fase religiosa; centralità di essi nella comunità primitiva nel determinare la condotta di chiunque godesse di una posizione autoritativa: attestazioni in Cicerone [p. 434] e in Livio [p. 435]; età protostorica e riti augurali come elemento dominante di tutta la vita pubblica e privata ('*auctoritas augurum*'): antichità degli àuguri e diffusione della scienza augurale nell'Italia centrale (Umbri, Sabini e *Picentes*), anche se essa non risulta derivata a Roma dagli Etruschi, che peraltro sembrerebbero conoscerla già in precedenza (lituo di Collalbo) [p. 436]; origini della istituzione e iscrizione di Efeso (VI-V sec.) recante una serie di regole rituali circa l'interpretazione degli uccelli, più circostanziate di quelle di *Iguvium*: risalenza della disciplina augurale alla civiltà egeo-asianica e suo arrivo nel Lazio attraverso l'Italia meridionale al tempo della civiltà appenninica e di quella villanoviana; irrinunciabilità degli *augures* nella vita primitiva e loro risalenza all'età preistorica; attribuzione della fondazione del collegio nelle fonti romane a Romolo o a Numa e anteriorità degli *augures* alla formazione di una comunità politica di tipo monarchico desumibile dalla struttura stessa del collegio [p. 437]: carattere patrizio e nomina degli *augures* per cooptazione da parte del *collegium* fino al secolo III, investitura *pro collegio* e non davanti ai *comitia calata* come quella del *rex sacrorum* e dei *Flamines maiores*, rapporto di paternità (di carattere magico) tra l'inaugurante e l'inaugurato ed autonomia del collegio di fronte alla *civitas* e quindi anche rispetto agli elementi monarchici, rispetto a cui è preesistente [p. 438] (posizione autonoma degli *augures* rispetto a *patres* e a *rex*); sapienza iniziatica e autorità primordiale degli àuguri (momenti di crisi e *auspicia oblativa* e *impetrativa*) e mantenimento della loro posizione privilegiata nel passaggio dalla fase magico-animistica a quella religiosa e nella legalizzazione dell'organizzazione religiosa [p. 439]; numero di tre degli àuguri (significato e valore mistico di tale numero presso le genti latine e italiche) e successivi aumenti di essi sempre secondo multipli di tre; *pontifices* e loro autorità in ogni ambito della vita religiosa, sociale e giuridica [p. 440]: ruolo di «conservatori» della tradizione, dei riti, dei precedenti culturali e giuridici, posizione del *pontifex maximus* e anteriorità di essi all'organizzazione monarchica; sapienza ermetica (potenza) mediante cui determinati individui si impongono nella vita della comunità primitiva; prove della risalenza dei *pontifices*: etimologia del termine [p. 441], varie congetture in argomento e verosimile derivazione di '*pontifex*' da «*pontem facere*» [p. 442]; '*pons*' nell'originario significato di «sentiero», «via», e *pontifex* come colui che sa indicare la strada e dirigere gli spostamenti del gruppo (*ductores* delle genti trasmigranti, capaci di orientarsi secondo conoscenze e tecniche particolari) [p. 443]; *pontifices* come conoscitori di un complesso di tradizioni e custodi di riti fondamentali (fuoco, acqua e relazione con le Vestali), la cui funzione conservatrice si accentua con l'abbandono del nomadismo: calendario, tutela del *ius divinum* e mantenimento della *pax deorum* (alta autorità derivantene); città dell'Italia (specie meridionale) e del Lazio in cui si rinvencono i *pontifices* (anche se in molti casi si tratta di una mera imitazione dell'istituzione romana); originario numero di tre dei pontefici

(da collegare al valore magico della cifra e non al numero delle tribù) e risalente distinzione del *pontifex maximus* (in origine il più anziano e quindi più potente) [p. 444]; originaria nomina per *cooptatio* (solo in seguito da parte dei *comitia sacerdotum*) e preesistenza alla *civitas* monarchica; problema del rapporto dei *pontifices* con gli *augures* e della loro *inauguratio*: fonti che attestano la necessità di un *augurium* favorevole per assumere la carica [p. 445] e caso dell'*inauguratio* di Sulpicio; preminenza dei pontefici sugli àuguri alla fine della repubblica e dubbi tra una originaria superiorità dei primi ed ipotesi di usurpazioni compiute dal *pontifex maximus* dopo la caduta della monarchia (funzioni sottratte al *rex sacrorum* e occupazione della *Regia*), non conclusività della congettura secondo cui i due collegi erano prima assolutamente indipendenti e che solo il *rex* poteva ordinare agli àuguri di collaborare agli atti cui essi erano necessari [p. 446]; qualifica di *imperium* applicata al potere del *pontifex maximus*, possesso degli *auspicia* da parte dei pontefici (facoltà di convocare i *comitia calata*) e *toga praetexta* portata da essi così come da magistrati e senatori (al pari dei quali sono accompagnati da littori): implicazioni di tali fattori già in ordine alla loro situazione nella comunità primitiva [p. 447]; insegne dei pontefici e *dolabra* (scure) pontificale, che rinvia a simbologie religiose di potenza (*dolabra*); *pontifex maximus* quale *iudex atque arbiter rerum divinarum humanarum* (Festo) e sua giurisdizione (*coërcitio*) per alcuni paragonabile a una funzione magistratuale [p. 448]; posizione del *pontifex maximus* rispetto all'antichissimo collegio delle Vestali, *captae* da lui e tenute all'obbedienza: anche se talune funzioni del *pontifex maximus* spettavano in origine al *rex* (così come avviene per il *flamen Dialis* e anche per il *rex sacrorum*), il collegio delle Vestali risulta anteriore al *regnum* (come dimostrato dai suoi riti) e per tal via appare risalire alla fase dei villaggi anche la facoltà del *pontifex maximus* di *capere* le sacerdotesse; posizione di questi rispetto al *rex sacrorum* e al *flamen Dialis* e sua posizione altissima riconosciuta sin da epoche protostoriche (posizione usurpata prima della caduta della monarchia, già nel periodo etrusco); intervento dei pontefici, oltre che nel culto di Vesta, in quello di altre divinità come *Acca Larentia*, *Angerona*, *Carmenta*, *Carna* (tutte personificazioni di *numina*) nonché come *Aeneas Indiges*, e loro partecipazione a cerimonie di carattere magico (*Ambarvalia*, *Fordicidia*, *Quinquatrus*) risalenti alla fase arcaica [p. 449]; ruolo dei pontefici ancora in età repubblicana circa la determinazione dei periodi lunari e del novilunio, da cui dipendono i lavori agricoli e i mercati: autorità implicata da tale ruolo nella Roma primitiva; arcaicità del pontificato e regole di origine magica (interdizione dal salire a cavallo – poi estesa al *flamen Dialis* e al *magister populi* – e dal *videre* un cadavere) rinviati alla preoccupazione che le impurità ne diminuiscano la potenza [p. 450]; *pontifex maximus* e potestà di comando, *coërcitio* (esercitata anche sugli àuguri), direzione e controllo dell'intera vita religiosa della comunità e della vita civile ad essa connessa: *imperium* del *pontifex maximus* (più capo che sacerdote), sua autorità e potenza non intaccate né dalla dominazione etrusca né dalla caduta della monarchia (usurpazioni di funzioni regie e occupazione

della *Regia*) e posizione di primo piano conservata per secoli dal collegio [p. 451]; risalenza del pontificato e sua esistenza anche a *Alba Longa*, *Lavinium* e *Tibur*, sua partecipazione attiva a *Fordicidia*, *Palilia* e ai culti di *Ops* e di *Consus* : sua relazione con acqua e fuoco (accensione con *arbor felix* ed uso di un crivello di bronzo nel tempio di *Vesta*) e con la preparazione della *mola salsa*, e rapporto con l'antichissimo *Ianus* ; numero originario delle Vestali (secondo alcune fonti, quattro), probabilmente tre e poi portate a sei in seguito allo sdoppiamento delle tre tribù [p. 452]; requisiti per essere *captae* dal *pontifex maximus* : *sortitio in contione* tra venti fanciulle (a meno di offerta del padre), irrefutabilità della *captio* da parte della fanciulla e sue conseguenze giuridiche (uscita dalla *patria potestas*, acquisto della *testamenti factio* attiva e impossibilità della *successio ab intestato*, devoluzione *in publico* dei beni in caso di morte intestata); analogia del rapporto tra *pontifex maximus* e Vestali (*sui iuris*) con la *patria potestas* [p. 453]: pericolo del ricorso a categorie concettuali di epoca posteriore e potere disciplinare del *pontifex maximus* in quanto responsabile di tutta la materia culturale; *captio* come atto in sé perfetto e non necessarietà dell'*inauguratio* (possibilità di *exauguratio* delle Vestali, che però non è necessaria in caso di seppellimento della vestale colpevole: caso della *exauguratio* di *Tarratia*, cui è permesso di sposarsi [Gellio], e rapporto tra *exauguratio* e '*sacerdotium abire*'): passi di *Ulpiano* e di *Gaio* che non parlano per nulla di un rito di *inauguratio* della vestale [p. 454]; gratuità della tesi secondo cui il *pontifex maximus* sarebbe semplicemente il successore del re detronizzato (dedotta arbitrariamente dalle usurpazioni di potere compiute dal primo a danno del *rex sacrorum*); inesistenza di rapporti tra quest'ultimo e le Vestali (la cerimonia dell'invito a vigilare indica semmai una indipendenza delle Vestali da esso); ininferenza della supposta vicinanza tra la *Regia* e il tempio di *Vesta* (ignoranza del luogo in cui sorgevano l'*aedes* e la *penus Vestae*) [p. 455]; influsso preminente di *augures* e *pontifices* sulla vita primitiva dei villaggi e delle leghe religiose (*Septimontium*); possibile relazione originaria con credenze differenti: nesso degli *augures* con *Iuppiter* e dei *pontifices* con le Vestali e *Ianus*, legati a culture che precedettero il primo a Roma; importanza degli àuguri a Roma in tutti i tempi (*inauguratio*), ma preminenza e autorità su di essi dei pontefici (gli àuguri non figurano nell'ordine di preminenza dei sacerdoti); ambiente primitivo ed altri sacerdozi: *sodalicia* e *collegia* repubblicani e confraternite primitive di origine gentilizia, legate al culto di una divinità e, prima ancora, a pratiche magiche connesse a taluni *numina* [p. 456]; *Fratres Arvales* e loro estrema antichità (loro collocazione insieme a *Luperci*, *Salii*, *Sodales Titii* in *Varrone*); sostantivo '*fratres*' e carattere di compagnia gentilizia in origine costituita probabilmente dai membri di una sola *familia* (*Fratres Atredii* delle *tabulae Iguvinae*): tradizione di *Acca Larentia* raccolta da *Massurio Sabino* e mito dei dodici fratelli (originaria comunanza di sangue) [p. 457]; particolare potenza in grado di agire sui *numina* che proteggono gli *arva* : potenza misteriosa e indelebile per cui, ancora in epoca storica, la loro dignità non si perde né con l'esilio né con la prigionia (qualità personale e non mero *honor*); sodalizio

di dodici membri tra cui si sceglie ogni anno un *magister* ; loro santuario in età storica al quinto miglio da Roma sulla via Campana: verosimile risalenza di tale collocazione all'età in cui tale territorio non era ancora romano (zone di influenza delle *gentes* anteriori alla *civitas* : *novem pagi* a destra del Tevere e *gens* – poi tribù – *Romulia*) e leghe sacre con culti comuni in un bosco ritenuto sede di un *numen*, successivamente ricompreso nel territorio romano [p. 458]; rito principale e più antico la festa agraria che si svolgeva per tre giorni alla fine di maggio; sacello della *Dea Dia*, antichissima e di carattere lunare, probabilmente correlato femminile di *Dius* (*Fidius*); potatura del bosco in primavera da parte degli *Arvales* e *piaculum* costituito dall'uso di strumenti di ferro; serie di divinità invocate dai *Fratres Arvales* per la difesa del territorio e della popolazione dai mali (*lues, rues*) : *Lares* (*Lases*) – *praestites* e *privati* –, Marte (problema delle origini di tale divinità e suo carattere agricolo prima che guerriero: «potenza originaria complessa» – invocata contro tutti i mali che possono provenire dall'esterno ed invitata a *stare in limine* – il cui *numen* era conchiuso nell'*hasta*, che però armava anche i *Lares praestites*) [p. 459], e *Semones* (*cuncti*), da considerare più energie divine che divinità (non *di minores* subordinati a *di maiores*, ma diretta manifestazione della divinità principale); fase arcaica di passaggio dall'idea di *numen* a quella della divinità: carattere «ultrarcaico» della configurazione del coro e risalenza del *carmen* quale ci è pervenuto al secolo VI, con elementi lessicali ancora più antichi; anteriorità del sodalizio degli *Arvales* al *regnum* e sua attività nei villaggi primitivi: sua autonomia e nomina dei componenti per cooperazione [p. 460] (proposta tramite solenne *precatio* da parte del *magister*, votazione, *vocatio ad sacra* e banchetto), che si mantiene intatta anche nel principato, quando con il voto scritto si introduce, oltre alla *cooptatio ex litteris imperatoris*, la nomina da parte del *princeps* mediante senatoconsulto; risalenza alla fase preistorica del collegio dei *Luperci*, cui incombe il culto di Fauno e il cui nesso con il lupo rinvia a una primitiva fase pastorale; etimologia del nome (da '*lupus*' ovvero, secondo Festo, da '*lupus*' e '*arcere*'); cerimonia dei *Lupercalia* e sacrificio a Fauno di un capro e di un cane allo scopo di allontanare dalle greggi la minaccia del lupo, visto come centro di potenza e connesso altresì con Marte agricolo (prospettiva magico-animistica che appare contraddittoria da un punto di vista religioso: polivalenza del rito che è atto di venerazione a Fauno ma il cui scopo rimane quello di *arcere* i lupi) [p. 461]; tre fasi della cerimonia: sacrificio a Fauno, iniziazione dei nuovi *Luperci*, circumambulazione (in origine cintura magica di protezione e poi lustrazione purificatoria); intervento del *flamen Dialis* ; origine gentilizia di tali riti: *Quinctiani* e *Fabiani* (*gentes* antichissime); svolgimento dei riti prima sia sul Palatino che sul *Collis*, poi solo sul primo; introduzione dei *Luperci Iulii* nell'età di Cesare; estrema antichità dei *Luperci* in Cicerone [p. 462] ed accenno a una loro originaria parentela con i *Fratres Arvales* (rispettivamente aspetto paterno e materno: residui di antiche concezioni matriarcali); autonomia del sodalizio e rito di iniziazione (i due giovani vengono segnati con il coltello grondante del sangue del sacrificio e poi detersi con un

fiocco di lana intriso di latte, quindi devono scoppiare in una risata): riso come affermazione di vita e cerimonia magica di passaggio dalla morte (sangue forse in origine di vittima umana: rituale dell'Arcadia e sacrifici a Zeus Luka...o) ad una nuova vita, che i *Luperci* compiono senza la partecipazione di altri sacerdoti o di rappresentanti di comunità superiori [p. 463]; sodalizio dei *Salii*, sacerdoti guerrieri che nei loro riti onorano varie divinità, tra cui in primo luogo Marte, attraverso canti e danze (*tripudium*): antichissimo *carmen Saliare*; *Salii Palatini* e *Collini (agonales)* e attribuzione della loro fondazione a Numa e a Tullio Ostilio: istituzioni analoghe sono tuttavia presenti in molti centri del Lazio e delle regioni finitime (diffusione della danza del *tripudium* presso Umbri e Sabini) [p. 464]; *Salii Palatini* (dodici), *curia Saliorum in Palatio* (lituo di Romolo); *magister, praesul* che dirige le danze e *vates* che intona il *carmen*; verosimile ordinamento analogo dei *Salii Collini*; estrazione patrizia (giovani *patrimi* e *matrimi*), carattere vitalizio della carica (incompatibilità con altre cariche sacerdotali e civili) e divisione in *seniores* e *iuniores*: carattere guerriero del sodalizio prevalente nella fase più antica su quello sacrale; indizi di arcaicità: numero di dodici per ciascuna schiera (come i *Luperci*), costume e armatura di tipo mediterraneo (tradizione di una loro provenienza dall'Egeo o dal Peloponneso) [p. 465], scudo bilobato (presente in ambiente ittita, minoico, miceneo, ed usato come oggetto di culto), *ancile* (sua introduzione in Italia, antichità e nesso con *Iuno sospita* di Lanuvio) [p. 466], *tripudium* e analoghe danze in uso presso popolazioni della Grecia primitiva; origine micenea (forse attraverso Italia sudorientale e tramite gli Ausoni) dei *Salii* e del culto dell'*ancile*; arcaicità e carattere guerriero del culto, poi adattato alle credenze romane: divinità invocate nel *carmen Saliare* e sviluppo storico che porta ad affiancare a Marte (già più guerriero che agricolo) le altre divinità di Roma (*Ianus, Iuppiter, Iuno, Minerva*) [p. 467]; primordialità del culto di *Mars* presso i *Salii*: *hastae Martis* custodite in antico nella *Regia* ed *omen* costituito dall'agitarsi di queste *sua sponte* (analogo prodigio degli *ancilia*), carattere di feticcio (potenza del *numen*) delle lance e scuotimento degli *ancilia* e dell'*hasta* (invocazione «*Mars, vigila*») nel *sacrarium Martis* da parte del comandante che va alla guerra [p. 468]; successivo affermarsi di concezioni deistiche ed attribuzione dell'*hasta* a Marte, con passaggio da *omen* oblativo spontaneo della lancia a rito impetrativo e a manifestazione del dio; analogo sviluppo del culto dell'*ancile*, feticcio centro di energia numinosa poi messo in relazione con *Mars*, ormai guerriero (*ancile* originario custodito dai *Salii Palatini* con altri undici eguali fatti da *Mamurius Veturius*); riti cui presiedono o partecipano i *Salii* [p. 469] e loro coincidenza con l'inizio e la fine della campagna di guerra, cui sono strettamente connessi; designazioni di *Salii Palatini* e di *Salii Collini*, loro risalenza ad un'epoca precedente la coagulazione di villaggi, ed origini non gentilizie della loro organizzazione: verosimile sviluppo di questo durante la creazione dei primi gruppi armati nel territorio romano (primo ricorso ad un *rex*) e ruolo di milizia sacra assunto dai *Salii* (conoscenza dei riti necessari per far dispiegare l'energia numinosa delle armi); originaria

autonomia del sodalizio e suo progressivo inquadramento nell'organizzazione comunitaria; *inauguratio* ed *exauguratio* dei *Salii* compiute dal *magister* senza l'intervento degli àuguri [p. 470] (testimonianze relative alla carica di *magister Saliorum* rivestita da Marco Aurelio): cerimonia iniziatica (o sconsecrante) e *carmina* antichissimi; scarsità delle notizie relative ai *Sodales Titii* (tradizioni circa un loro nesso genetico con Tito Tazio e spiegazione etimologica che ricollega il loro nome agli uccelli di cui essi interpretavano gli augurii), probabilmente una sodalità gentilizia decaduta in seguito alla posizione assunta a Roma dagli àuguri; problema delle origini di tale nome gentilizio, forse etrusco [p. 471]; iscrizioni dedicate '*Semoni Sanco sancto deo Fidio*' e *decuria sacerdotum bidentaliium*, addetta alla materia fulgorale e custode del tempio di *Semo Sancus*, '*qui foedera fulmine sancit*': dedica al dio del tempio sul Quirinale nel 466 a.C., ma possibile maggior risalenza del suo culto (*Fiso-sa* [n]cios umbro e *decuviae* iguvine); sodalizio dei *Fetiales* e loro funzioni nei rapporti internazionali in età altresì storica [p. 472]; problemi connessi a tale arcaico sacerdozio, che ha attraversato varie fasi di sviluppo durante il *regnum* e la prima repubblica (formulari e risalenza del *pater patratus*); prove della sua antichità: etimologia di '*Fetialis*' («*feti*» [«*dha*»]: «porre», ossia funzione di «porre» con atti e formule rituali le condizioni o i principii dei rapporti internazionali), carattere non esclusivamente romano della istituzione, presente presso le popolazioni sabelliche (Equi e Sanniti) e presso i Falisci [p. 473], attribuzione della loro fondazione a vari re ma presenza di un'altra versione che la vuole attinta dagli Equicoli ovvero dai Falisci; risalenza dei *Fetiales* alla fase preistorica di formazione delle popolazioni italiche e latine; primitività del rituale per cui l'investitura del *pater patratus* è compiuta dal *verbenarius* con *verbena pura* staccata con una zolla dal suolo dell'*arx* (*mana* della terra e *contactus terrae*: gesto di Bruto che bacia la terra madre per attingervi le energie necessarie a combattere Tarquinio) [p. 473]; raccolta dei *sagmina* in età repubblicana da parte del magistrato e diversa cerimonia protostorica descritta da Livio; conclusione di *foedera* e solenne dichiarazione accompagnata dal sacrificio di un porco: sua uccisione con una selce e risalenza del rito ad un'epoca in cui, pur conoscendosi i metalli, i sacrifici continuavano ad essere compiuti con la pietra; uso da parte dei *fetiales* dell'*hasta praeusta*, precedente quella a punta metallica [p. 474]; autonomia del sodalizio, composto da venti membri vitalizi, di origine patrizia, nominati per *cooptatio* e svolgenti i loro riti senza interventi da parte di magistrati, del senato o di altri sacerdoti; presenza di tali sacerdoti nei tempi precedenti la formazione del *regnum*, in cui i villaggi, in parte uniti in leghe sacre, cominciavano ad organizzarsi in comunità più vaste: contrasti tra gruppi gentilizi o tra *pagi* ed opera dei *Fetiales*, giudici, pacieri e ambasciatori quali sacerdoti posti fuori e al di sopra delle parti (autorità e potenza del sacerdozio in un'epoca dominata da *numina*); successiva trasformazione dei loro riti da magico-dinamistici in religiosi e loro adattamento alle concezioni religiose e alle strutture della nuova *civitas* (intervento del *rex* nella nomina del *regius nuncius*) [p. 475]; natura, funzioni e

reclutamento dei grandi collegi sacerdotali e dei sodalizi religiosi e antecedenza di tali istituzioni all'organizzazione monarchica della comunità (probabili origini invece civiche di altri sacerdoti quali i *Flamines Maiores* e i *XVviri sacris faciundis*): influsso di essi sulla vita degli antichissimi *pagi* (conservazione pontificale delle tradizioni, conoscenza augurale della volontà degli dei, regolamento sacrale dei conflitti e della pace e *bellum iustum* con l'appoggio dei *numina*, aspetti magico-religiosi della vita agricolo-pastorale) [p. 476]; diversità di origine dei vari collegi e loro assestamento e armonizzazione ad opera soprattutto dei pontefici (calendario e cadenza dei vari riti e cerimonie): *pontifex maximus*, 'arbiter omnium rerum divinarum humanarumque', e possibilità di un suo preciso ruolo nel processo di fusione dei diversi villaggi; ruolo di guida assunto nell'età arcaica dai collegi religiosi (pur nel rifiuto della tesi di Pais che vorrebbe attribuire ai sacerdoti antichissimi le funzioni di magistrati) [p. 477].

3. La coagulazione dei villaggi. Gruppi di villaggi primitivi costituiti dal Palatino (*Germalus*, *Palatual* e *Velia*), dal Celio, da *Fagutal*, *Oppius* e *Cispus* e dal *Collis (Quirinalis)*: necessità agricole, comunanza di linguaggio e di culti, azione dei collegi sacerdotali che portano a cercare una pacifica convivenza sotto la protezione di divinità comuni (fase deistica) e alla creazione di leghe sacre (lega degli *Albenses*) [p. 478]; semplici scopi culturali di tali leghe, che non escludono guerre tra i partecipanti (sospese però durante le feste e i riti comuni), e non troppo estese né stabili (scarsità di notizie data la loro antichità); loro risalenza alla fase in cui le varie comunità si sono già costituite e organizzate ed impossibilità di collegare queste ultime alla disgregazione del *nomen* (Luzzatto) o dalla federazione (Frezza); notizie circa la festa del *Septimontium*, che ancora in epoca storica è festa dei *Montani* e si svolge sui *septem montes*, cui solo in seguito si aggiunge la *Subura* [p. 479]: presentarsi in essa dei *montes* come comunità distinte (assenza di *pomerium*) e alture su cui si situano i sacelli come arcaici villaggi indipendenti (sorta di lega sacra); esclusione del *Collis* e anteriorità al formarsi della comunità palatina di tale lega (*Germalus*, *Palatual* e *Velia* separati); sua sopravvivenza alla nascita di Roma; vari modi in cui si può passare da villaggi autonomi a una comunità più vasta (fusione, attrazione, dilatazione) e loro connessione con fattori topografici e condizioni dei gruppi primitivi: individuabilità di tali processi nella formazione della comunità palatina, sorta dall'unione del *Germalus* con il *Palatual* [p. 480]; incentrarsi sul Palatino di molte delle più antiche tradizioni e cerimonie romane (*Lupercal*, lupa, gemelli e Faustolo, Fauno e Luperci, Marte, *casa Romuli*, culto di *Consus*); forma 'Ruminalis' (da 'Rumon', antico nome del Tevere) e nomi di *Romulus* e di *Roma*, nonché gentilizio etrusco *Ruma*: verosimile attribuzione del nome di *Roma* al Palatino, in epoca arcaica, da parte dalla popolazione rivierasche; antichità della unità palatina tra *Germalus* e *Palatual* attestata dall'arcaica *lustratio* dei *Luperci*, che seguono sacelli e cippi *per ima montis Palatini* [p. 481]; tradizionale collocazione sul Palatino del *mundus* e corrispondenza di tale primitiva comunità alla *Roma quadrata* (stanziamento costituito e orientato secondo la scienza augurale): prima comunità di tipo

protourbano cui è attribuito il nome di «Roma»; estensione della comunità primitiva a tutta la Velia (spostamento del centro della comunità e sorgere della *Regia*, del *sacellum* dei *Lares* e dell'*aedes Penatium*) [p. 482]; antichità di tale espansione dimostrata dalla lotta che avveniva tra gli abitanti della Velia e quelli della Subura nel rito dell'*October equus*, recando rispettivamente la testa, in caso di vittoria, alla *Regia* o alla *turris Mamilia*: rapporti religiosi tra Esquilino e Palatino e comunità palatina, diretta dal *rex*, che ha esteso la sua signoria alla Velia (*porta Mugonia* e *murus terreus Carinarum*); necessità di assicurarsi terreni ed espansione della comunità palatina sulla Velia, in base alla comunanza di sangue, credenze, costumi e interessi che porta a una naturale solidarietà e alla graduale formazione di una organizzazione politica (volontà e capacità di coordinamento politico propria della civiltà romana) [p. 483].

4. Le curiae quali consorterie gentilizie. Gradualità di tale processo e riunioni dei capi dei gruppi familiari per motivi prima cultuali e poi pratici: origine delle consorterie di gruppi minori, che costituiscono il germe delle *curiae*; trenta *curiae* quali divisioni artificiali, con funzione soprattutto di quadri di leva, delle tre antiche *tribus* gentilizie del secolo VII; loro precedente costituito da consorterie di origine familiare o gentilizia esistenti fin dai primordi della comunità palatina così come sul *Collis* e presso le popolazioni latine e italiche; derivazione di '*curia*' da '*coviria*' (insieme di appartenenti alla comunità divisi per *genera* – *gentes* – con originarie funzioni di culto): inaccettabilità di altre spiegazioni etimologiche (da '*quiris*' o da '*decuria*': osco «*covehriu*»); insegne originarie poi sostituite da *notae* o *tabellae* [p. 484]; '*curia*' come luogo di riunione e indicazione delle *curiae* con il nome desunti da *gentes* (*Fannia*, *Titia*, *Pinaria*, *Acculeias*) o località (*Furiensis*, *Veliensis*, *Velitia*, *Rapta*) quando esse divengono divisioni amministrative delle *tribus*: consorterie medioevali (famiglie di torre e loggia) e luoghi di riunione («logge», «alberghi», «sedili») [p. 485]; arcaicità di tali consorterie e delle loro riunioni: pluralità di luoghi di riunione (ripiani quadrangolari a spiazzo con serie di gradini) scoperti presso il castelliere di Belvedere sulla montagna di Cetona (età del bronzo), disposti probabilmente secondo antichi criteri augurali (orientamento del *templum* e arcaico rito di far sedere il re '*ad meridiem versus*'); manifestazioni collettive dei vari gruppi della comunità [p. 486]; *curiae* romane e riti antichissimi intrisi di credenze magiche (*Fordicidia*); *Fornacalia* e pratica della torrefazione e triturazione del farro anteriore all'introduzione della macina a palmenti (intorno al 1000 a.C. in Grecia e solo più tardi in Italia): compimento dei *Fornacalia* contemporaneamente e collettivamente da parte delle trenta curie (comunanza di vita e costumi delle consorterie gentilizie) e indizione della cerimonia, in epoca storica, da parte del *curio maximus* (capo dei *curiones*) con indicazione (cartelli affissi nel foro) dei luoghi di riunione, corrispondenti almeno in parte alle antichissime *curiae*; storia delle *curiae* primitive, scelta dei *curiones* tra i *patres* più anziani ed influenti della curia (probabile influsso del *pontifex maximus*) [p. 487] e *curio maximus* come più anziano in carica dei *curiones* (ammissione plebea del 209 e elezione da parte dei

cd. *comitia sacerdotium*): perdurante autonomia religiosa delle *curiae* e incompatibilità di tale dato con una loro creazione *ex novo* a parte del *rex* ; *Fornacalia*, agire collettivo delle *curiae* e loro riunioni per problemi riguardanti la vita dei gruppi consorziati; collegamento tra le *curiae* primitive e il capo del collegio dei pontefici (problema dei *sacra* e della loro continuità, *adrogatio*, osservanza dei *mores maiorum* e ruolo del *pontifex maximus*) [p. 488]: successiva posizione del *pontifex maximus* rispetto ai *comitia calata* (che trovano il loro precedente storico e le ragioni del loro nome – ‘*calator*’ – in tali primitive riunioni); riunioni dei *comitia calata* anche in ordine a problemi di gruppi inferiori ormai superati in età storica e anteriorità delle *curiae* al *regnum* ; presidenza dei *comitia calata* spettante al *pontifex maximus* (elemento che non può essere spiegato come successiva usurpazione) e risalenza delle *curiae* a un tempo in cui non esisteva un *rex* (*inauguratus*) stabile ed esse non erano ancora distretti di leva (*comitia curiata*) [p. 489]; prevalenza nelle riunioni delle *curiae* della volontà dei *patres* (capi dei gruppi parentali), loro attività autonome e primo germe della potenza collettiva («*auctoritas* ») poi riconosciuta nella comunità organizzata all’assemblea dei *patres* ; plebiscito Ovinio e scelta dei senatori ‘*curiatim*’ in base alla primitiva connessione dei *patres* con le *curiae*, in cui ha origine la cd. ‘*auctoritas patrum*’ che in seguito si esplicherà altresì nel controllo delle antiche *curiae* così come dei recentiori *comitia curiata* e poi dei *comitia centuriata* (*auctoritas* e controllo patrizio sulle deliberazioni assembleari) [p. 490]; primitiva coagulazione dei villaggi e consorterie gentilizie (primitive *curiae*) rette dall’autorità dei *patres* : vita collettiva e sapienza esoterica dei collegi sacerdotali (preminenza del *pontifex maximus*); primitiva organizzazione politica ed ambiente in cui agiscono ancora credenze predeistiche (*tabu*, riti magico-animistici, dominio dei *numina* non ancora – come del resto non fu mai del tutto – sostituito da divinità personalizzate) e ruolo fondamentale di tali credenze nella ricostruzione delle modalità con cui da un aggregato di gruppi minori si giunse a una organizzazione unitaria [p. 491].

5. **Gli inizi del *regnum*.** Assenza di ragioni per dubitare del fatto che la *civitas* repubblicana sia stata preceduta da una fase monarchica e verosimile ruolo fondamentale dei *reges* nell’unificazione della prima comunità palatina (spinta delle comunità primitive a stringersi intorno a un capo militare): 1. generale concordanza di tutta la tradizione circa l’esistenza di una monarchia primitiva; 2. esistenza della monarchia in tempi antichissimi presso tutte le popolazioni indoeuropee (radice non indo-europea del termine basileŪj e monarchie del Mediterraneo orientale); popolazioni dell’Italia (Sicilia, *rex* del ·hsÒj e capo rivelatore di oracoli, re Ducezio e re avuti dalle popolazioni japigio-messapiche, osco-sabelliche nonché dai Marsi, monarchia etrusca, notizie non fededegne di Esiodo circa il regno dei figli di Ulisse e Circe sui Tirreni e monarchia presso i Sabini) [p. 492]; popolazioni del Lazio (dei ed eroi quali re: *Ianus*, *Saturnus*, *Picus*, *Faunus*, *Latinus*, re Acrone vinto da Romolo, serie dei re di Albalonga, *rex Nemorensis* di Aricia e *rex sacrorum* di Tuscolo); pur nelle verosimili diver-

sità di tali ordinamenti monarchici e nelle loro trasformazioni nel tempo [p. 493] tale tipo di organizzazione appare con sicurezza largamente diffusa in Italia e nel Lazio prima del sorgere di Roma; 3. sopravvivenze dell'ordinamento monarchico nella Roma repubblicana: a) *rex sacrorum* con funzioni ridotte ma cui è riconosciuto un primato nell'*ordo sacerdotum* ('*quia potentissimus*') come continuatore dell'antichissimo *rex*: sacerdote di *Ianus* e celebrante l'*agonium* in suo onore nella *Regia* all'inizio dell'anno solare; convocazione dei *comitia* alle *Kalendae* di ogni mese proclamando, dopo un sacrificio a *Iuno Lucina*, i periodi lunari così come annunciando al popolo convocato, alle *Nonae* (*sacra nonalia*), le comunicazioni più importanti per la comunità primitiva [p. 494]; facoltà di convocare in determinate date («QRCF.») i *comitia* per ragioni religiose (rapporti con i giorni destinati alla *testamenti factio*); carattere vitalizio della carica, nascita patrizia e da nozze confarreate, incompatibilità dell'ufficio con ogni magistratura; b) esistenza della *Regia*, poi usurpata dal *pontifex maximus*; c) cerimonia del *Regifugium* e suo originario carattere di *lustratio* (intervento dei *Salii* e connessione con la guerra: ipotesi di una arcaica incompatibilità magico-religiosa del *rex* [p. 495] con il rito di questi sacerdoti – forse un sacrificio umano – e sua fuga dai comizi); d) istituzione dell'*interregnum* (vacanza fra due *regna*); e) accusa repubblicana di *adfectare regnum* (inizi del secolo V e Spurio Cassio); f) termine '*recci*' recato da una iscrizione trovata nel *Comitium* sotto il *lapis niger* (seconda metà del secolo VI); g) espressione augurale (forse di origine etrusca ma in ogni caso usata dai romani) '*fulmen regale*', indicante il fulmine caduto là dove si esercita il potere [p. 496].

6. **Il *rex-ductor*.** Dispute circa le caratteristiche della regalità antica e varie teorie avanzate dalla dottrina: impossibilità di accettarne integralmente alcuna, sia in quanto esse non definiscono la posizione del *rex*, il fondamento del suo potere ed i limiti di questo, sia perché non si tiene conto dell'estrema risalenza della regalità nel Lazio e delle varie fasi di sviluppo da questa conosciute; necessità di distinguere vari periodi, a loro volta divisibili in diverse fasi, sia in ordine al carattere della regalità romana, sia per quanto riguarda l'ordinamento della comunità [p. 497]; odierna possibilità di raggiungere nella periodizzazione della monarchia romana una maggiore e più precisa approssimazione rispetto alla divisione in due periodi già tracciata dall'autore e necessità di evitare una netta bipartizione tra fase latina e fase etrusca; prima fase, in cui prevalgono elementi latino-italici non senza l'influenza di elementi esterni forse altresì etruschi (Etruria meridionale), e seconda fase in cui predomina l'azione di elementi etruschi ellenizzanti: mutamenti subiti nei due periodi dalla figura del monarca anche in relazione all'espansione territoriale e all'assestarsi degli ordinamenti interni; necessità di guardare alle caratteristiche del capo in età preistorica (caratterizzata da trasmissioni e nomadismo) per poter ricostruire le successive figure di *reges* [p. 498]; ipotesi avanzate circa il sorgere della monarchia dal *ductus* delle popolazioni migranti (originaria funzione del *pontifex*), necessità di un capo militare nelle azioni di forza inevitabili nella vita nomade e *ductor* come capo che si

impone per la propria potenza personale e guida l'azione seguito da un *comitatus* di compagni [p. 499]; divisibilità delle formazioni politiche nello schema del *ductus* («Führertum» germanico e potere fondato sul *carisma* del capo: credenza nella potenza e sottomissione ad essa) e schema in cui la potestà del capo deriva dal valore e dall'autorità riconosciuti a un ordinamento cui lo stesso capo è soggetto (Weber): corrispondenza al primo schema delle fasi primitive di civiltà e sua nesso con momenti dinamici e rivoluzionari, mentre il secondo schema, di tendenze statiche e costruttive, corrisponde a periodi in cui è ormai sviluppata la coscienza dello stato; critiche di Guarino, che ha obiettato che (a) anche il *ductus-comitatus* è un'istituzione e quindi un ordinamento (ma qui non lo si nega, limitandosi a sostenere che il potere del *ductor* non deriva dall'ordinamento bensì dal suo *carisma* personale, donde la sua posizione di preminenza su un ordinamento di cui è creatore) e che (b) anche la fede nel capo, ossia la volontà di obbedirgli, si traduce nel conferimento di una potestà politica, ed è quindi da vedere come una sorta di «contratto sociale» (ma in realtà il capo-*ductor*, pur essendo uno degli elementi del rapporto, non è su un piano di eguaglianza rispetto ai seguaci, e, anche se il loro assoggettamento dipende da un atto di volontà, si tratta di un rapporto di subordinazione, e non si può parlare di un «contratto» o «convenzione» – che presuppone invece l'esistenza di una norma superiore [ordinamento] – e quindi neppure di una volontà dei consociati da cui scaturirebbe la potestà di governo, la quale invece sorge dal *carisma* del *ductor* ed è la premessa dell'assoggettamento di quelli); critiche di De Martino secondo cui le premesse qui tenute presenti sono solo astrazioni sociologiche (ma anche qui si ammette che si tratta solo di schemi astratti aventi valore euristico, mentre d'altra parte i «tipi puri», pur non incontrandosi nella realtà, possono trovare conferme nella storia e servire a comprenderla); critiche di Grosso, che sottolinea il pericolo che tali premesse divengano schemi rigidi e trova un certo sforzo nella successione storica qui ipotizzata (ma il problema è semmai appunto quello di vedere se il passaggio da un *carisma* personale ad un *carisma* istituzionale trovi conferme nella storia romana e se soprattutto la concezione del *carisma* giovi a spiegare talune caratteristiche del concetto di «*imperium* »); obiezioni del Coli circa la «felicità» della formulazione giuridica dei due schemi qui impiegati (ma anche sotto tale aspetto si tratta solo di schemi sociologici astratti che aiutano a comprendere l'origine di taluni concetti giuridici, e non di tipi generali di ordinamenti giuridici) [nt. 416]; sopravvivenza della figura del capo basata sulla sua potenza personale anche al di là della fase preistorica, in un'epoca in cui nel Lazio si sta superando la fase del villaggio con fusione in comunità superiori (*ver sacrum*, leve giovanili alla ricerca di nuove sedi e *ductor*, diaspora delle popolazioni sabelliche, rapporti tra *ver sacrum* e *lex sacrata*, secessioni della plebe): consolidazione della comunità e tendenza a affermarsi ed espandersi in conflitto con altri gruppi analoghi, ricorso alla forza solidarietà tra gruppi aventi comuni interessi e sottoposizione a un capo atto a fronteggiare i nemici [p. 503]; ricorso a un *ductor* e risalenza di tali esigenze guerresche, con formazione di gruppi di

armati, al primo costituirsi della comunità: sodalità dei *Salii Palatini*, sacerdoti guerrieri (loro provenienza da un centro miceneo o premiceneo), praticanti costumi e riti guerrieri di tipo magico volti a incrementare la potenza delle armi, e formazione militari in Roma sin da prima del secolo VIII (prima che il loro comandante potesse chiamarsi *rex*) [p. 504]; tali formazioni militari (sul Palatino, sul *Collis* e sull'Aventino) contribuirono ad accelerare l'unificazione dei villaggi e la loro organizzazione: comune assoggettamento al *ductor* e coagulazione dei gruppi; l'unità non si attua attraverso una federazione (pattizia e volontaria) di *gentes* o di villaggi, bensì in seguito alla comune subordinazione volontaria a un capo (carismatico) delle varie *gentes* e dei *patres* (*coniuratio* e suoi residui nella *lex curiata de imperio*); derivazione da tale rapporto tra *ductor* e *comitatus* della concezione romana del potere come «originario»; imposizione di un gruppo guidato da un *rex-ductor* e costrizione dei vicini a *venire in fidem* di questo, con assorbimento nella comunità più potente, secondo lo schema *ductor-comitatus* (rapporto di subordinazione, sia che nel *rex* prevalessesse l'aspetto magico-religioso che quello militare) [p. 505]; conferme di tale ipotesi ricostruttiva nella tradizione: possibilità che il *ductor*, appunto in quanto affermantesi in base alla potenza personale, potesse non appartenere alla comunità (origini straniere di Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Prisco Tarquinio, Servio Tullio), rapporto tra *ductor* e *comitatus* fondato sulla potenza personale e suo venir meno al dileguarsi di essa, con subingresso di un nuovo capo [p. 506] (tradizione del *rex Nemorensis* e sue corrispondenze a Roma finché con l'ingentilirsi dei costumi il *rex* diviene il migliore e più capace e non solo il più forte), Servio Tullio e principio «*regnaturus qui vicisset*», leggende circa la fine di Tullio Ostilio (secondo una tradizione ucciso dal successore) e di Prisco Tarquinio (ucciso dai figli del precedente, che aspiravano al regno) [p. 507], Romolo e tradizione di una sua uccisione da parte dei suoi seguaci in seguito alla degenerazione del suo regime (maggior verosimiglianza di essa rispetto ad altre versioni della fine del re) [p. 508]; elementi che conducono a ritenere che nella fase arcaica il *ductor* ormai senza potenza venisse sostituito da chi fosse in grado di abatterlo ed *interregnum* nel caso mancasse un soggetto degno; impossibilità di definire in tale fase arcaica la sfera di attività del *rex-ductor*, mutevole a seconda delle direzioni in cui si manifestava: attività guerresca praticata dai giovani delle *gentes* accompagnati dai *clientes* (leggenda degli *Horatii* e *Curiatii* e guerre intraprese da singole genti come i *Fabii*) [p. 509]; dipendere del successo militare, nelle concezioni primitive, sia dalla *vis* del comandante sia dalla sua capacità di dominare le potenze avverse e di eccitare quelle favorevoli: energia magica e riti palesi o segreti e pluralità delle modalità di affermazione del *ductor*, con diversi atteggiamenti della sua potenza e suoi rapporti con altre potenze quali *pontifices*, *augures*, *patres*; impossibilità di definire il potere del *ductor*, temporaneo e labile, sino a che alla fase del *carisma* personale non succede una fase di *carisma* istituzionale (*rex inauguratorus*) [p. 510].

V.

IL 'REX INAUGURATUS'. I PRIMI ORDINAMENTI POLITICO-MILITARI DELLA COMUNITÀ

1. **L'inauguratio del rex.** Passaggio dal *ductus* primitivo ad un *regnum* stabile e graduale trasformazione generale dovuta in parte a fattori interni e in parte a circostanze esterne; relazioni tra villaggi strette grazie all'influsso dei collegi religiosi e formazione di una coscienza comunitaria; analoghi fenomeni nei territori confinanti (Palatino e *Collis*) e sorgere di contrasti tra le varie comunità, con ricorso alla forza [p. 511]; conseguente rafforzamento dei vincoli interni, ricorso a un *ductor* nei momenti di guerra e obbedienza ad esso con progressiva limitazione dell'autonomia dei gruppi minori; rapporto fra *ductor* e *comitatus*, terminante con l'esaurirsi della potenza del primo, e formazione di una comunità che ormai richiede un capo stabile (pericolo insito nella sua mancanza): esigenza di garantire alla comunità una serie continua di capi e ricerca di metodi idonei ad assicurargliela [p. 512]; soluzione rinvenuta ricollegando il *rex* alla volontà divina in sintonia con l'affermarsi sulle antiche credenze magico-animistiche di nuove concezioni religiose, con divinità personali: fenomeno già testimoniato dal feriale cd. numano (secolo VII-VI), in cui accanto alle sopravvivenze di riti animistici si ritrovano *Ianus* e *Mars* – divinità presenti anche nei *carmina* dei *Fratres Arvales* e in quello dei *Salii* (coevi al primo formarsi del *ductus* militare) – di cui il primo, anteriore a *Iuppiter*, è sempre collegato con il *rex* (anche quando *inauguratus*) [p. 513]; divinità personali, posizione assunta da *Iuppiter* e nuova fase monarchica caratterizzata dal *rex inauguratus*: mentre il *rex-ductor* si affermava per la sua potenza personale e i riti servivano ad accaparrargli l'appoggio dei *numina*, ora l'*inauguratio* ha lo scopo di assicurarsi, interpellando gli dei, che il soggetto scelto abbia effettivamente le facoltà necessarie al proprio compito e ad garantirgli la protezione divina (il potere rimane sempre visto come una qualità originaria, ma la sua esistenza si acclara mediante tale cerimonia); tradizione liviana – per cui Romolo si afferma per la sua potenza personale mentre Numa è il primo ad essere *inauguratus* – e passaggio da un *ductus* temporaneo ad una monarchia stabile (scelta di Numa da parte dei senatori riferita da Dionisio) [p. 514]; descrizione della cerimonia dell'*inauguratio* in Livio, decisione di Numa di *'de se quoque deos consuli'*, determinazione del *templum* da parte dell'augure (formula riferita da Varrone) e invocazione dei *signa* di *Iuppiter* sulla persona di Numa: risalenza di tali notizie ai commentari degli àuguri (*inauguratio* del *rex sacrorum* nella repubblica, anche se ormai per iniziativa del *pontifex maximus*) [p. 515]; intervento dell'augure anche quando l'*inauguratio* ha luogo davanti ai *comitia calata* convocati dal *pontifex maximus*, che tra l'altro può comminare una multa all'augure se non ottempera alla chiamata; problemi relativi all'incompatibilità tra magistratura e carica di *rex sacrorum* nell'episodio di Dolabella e rifiuto della teoria di Mommsen secondo cui non è l'*inauguratio* a creare il sacerdote ma solo il suo primo atto sacerdotale; posizione del *rex* e dell'*interrex* rispetto agli àuguri e ruolo poi acquisito dal *pon-*

tifex maximus [p. 516]; punti di maggior rilievo della cerimonia: intervento dell'*augur* («colui che *auget*», ossia che è in grado di procurare l'*incrementum* della potenza) e sua imposizione della destra sul capo del *rex* (*contactus* e trasmissione della potenza); sopravvivenza di tali credenze e riti magici nella fase deistica (*Iuppiter*), coesistenza della concezione predeistica con quella deistica e problema dell'originaria distinzione tra *augurium* ed *auspicium*, che si confonde con esso sovrapponendosi in seguito all'affermarsi delle divinità personalizzate: *auguria* come riti di incremento della potenza tramite *contactus* (Wagenwoort) [p. 517]; difficoltà di ritenere che l'osservazione degli uccelli sia sempre stata chiamata '*augurium*' e considerazione in tali termini degli *auspicia*: avvoltoi scorti da Romolo (*augurium augustum*) e Remo come segno del favore divino apportatore di potenza (*auspicium impetrativum*) ed *auspicium oblativum* costituito dalle colombe viste per caso da Enea: avvicinamento tra *augurium* e *auspicium* nella mentalità romana; fase predeistica ed assenza di ragioni per ritenere che cose portentose oggetto di osservazioni fossero solo gli uccelli (anche se quando si ricorre ad essi gli *auguria* sono al contempo *auspicia*, pur essendo altresì diretti ad ottenere un incremento di energia): pratica già preistorica dell'osservazione del volo degli uccelli, e considerazione di alcuni *auspicia* in termini di *augurium* (Wagenwoort ed ipotesi dello sviluppo di tale pratica presso un singolo gruppo gentilizio) [p. 518]; originaria distinzione tra *augurium* (facoltà appartenente agli uomini) ed *auspicium* (segno della volontà degli dei e implicante un incremento divino di energia): *auspicium* come modo per ottenere l'*augurium* e successiva sinonimia tra i due termini (e rinvenimento dell'etimologia di '*augurium*' in '*aves gerere*'), con conseguente confusione tra i due termini e tra *inauguratio* ed *auspicatio* (a rigore, tale confusione sarebbe stata possibile solo a proposito degli *auspicia secunda* – assicuranti '*res gesta auctoribus diis*' –, ma non a proposito degli *auspicia contraria*, mentre l'etimologia da '*aves gerere*' era inconciliabile con gli *auguria coelestia*, ossia fulmine e tuono); sfruttamento politico (e conseguente adulteramento) della tradizione augurale [p. 519]; teoria di Coli circa distinzione tra *augurium* (da '*augere*') ed *auspicium* (da '*aves specere*'), secondo cui i *signa* più antichi sarebbero stati il volo e il canto degli uccelli, donde lo scambio tra *augurium augere* ed *auspicari*: (a) *augurium* come opera esclusiva dell'*augure* e competenza del magistrato sugli *auspicia*, (b) possibilità di compiere l'*augurium* solo *praedicta die* e *in patriis sedibus*, mentre gli *auspicia* possono essere presi senza preavviso e anche *peregre*, (g) negli *auspicia* non vi è formale interpellanza a Giove né tracciamento del *templum* (possibilità di avvalersi anche negli *auguria* di un *templum minus* e *tabernaculum* usato dal magistrato), (d) *signa ex avibus* degli *auguria* (volo delle *aves* e *tripudium* dei polli) e *signa ex coelo* degli *auspicia*, (e) oggetto ed efficacia dell'*augurium* (oggetti più disparati, futuro prossimo o lontano, valore illimitato nel tempo: riforma di Prisco Tarquinio disapprovata da Giove interpellato da Atto Navio) e dell'*auspicium* (singole operazioni del giorno successivo del magistrato, valore limitato alla giornata in corso), (z) con conseguente impossibilità di confondere l'*augu-*

ratio o *inauguratio* del *rex* con la sua prima *auspicatio* [p. 520]; convergenza con Coli circa l'ultimo rilievo, ma riserve dell'Autore circa altri punti (pericolo di affidarsi ciecamente alle fonti della tarda repubblica): alla fine della repubblica (punto **a**) l'*augurare* era funzione precipua ma non esclusiva degli àuguri, e vi è la possibilità che l'*auspicari* del magistrato si risolva in un *augurium* (testimonianze di Cicerone) [p. 521]; teoria di Coli, secondo cui Romolo sarebbe stato *rex-augur* mentre i successivi re si sarebbero invece valse degli àuguri, e testimonianze di Cicerone secondo cui Romolo si sarebbe piuttosto avvalso di una presa di *auspicia*; ulteriori problemi nascenti dal fatto che Cicerone mirava a dimostrare che gli àuguri sarebbero stati introdotti da Romolo e insufficienza del fatto che alla fine della repubblica si parli per il magistrato più di *auspicium* che di *augurium* per sostenere un'originaria diversa natura dei due concetti [p. 522]; riferibilità dell'*augurium* a tutti coloro che traevano *auspicia* e competenza esclusiva degli *augures* rappresentata non dall'*augurare*, bensì dall'*inaugurare* (immissione tramite *contactus* di potenza del *numen* e poi consacrazione connessa a *auspicatio-auguratio*): mantenimento per tradizionalismo nella fase deistica dell'antico rito, che continua a chiamarsi *inauguratio*, senza che venga del tutto meno la natura e lo spirito originario di esso, che rimane di competenza esclusiva degli *augures* ed è sempre sentito come qualcosa di diverso dall'*auspicatio-inauguratio*; punti **b** e **g** della tesi di Coli e spiegazione del fatto che le cerimonie dell'*augurium* conservino maggior solennità e complessità rispetto all'*auspicium* magistratuale in vista dei compiti più gravi ed urgenti di quest'ultimo: necessità di compiere l'*augurium* 'in patriis sedibus' e osservanza non troppo rigorosa di tale regola per la possibilità di *inauguratio* di una località fuori dalle *sedes patriae* per eseguire l'*auspicatio* (episodio del *lacus Regillus* ed analoghi espedienti adottati dai comandanti romani e dai Feziali) [p. 523]; insostenibilità in base a Varrone e Livio dell'assunto secondo cui sin dalle origini cui il *templum* sarebbe stato riservato agli àuguri mentre il magistrato si sarebbe avvalso soltanto di un *tabernaculum*: solo con il passare del tempo la divinazione dei magistrati diviene più libera e informale (generale decadenza della pratica augurale nell'ultima repubblica e *tripudium* come *simulacrum auspiciorum* in Cicerone) [p. 524]; possibilità del magistrato, contrariamente alla ricostruzione di Coli, di interpellare la divinità e di porre precise domande agli dei chiedendo i loro *signa* (*legum dictio* che accompagna l'interrogazione dei magistrati nel periodo più antico e riti e forme in origine simili a quelle degli àuguri) [p. 525]; punto **d** della tesi di Coli e verosimiglianza del fatto che nella fase più risalente gli *auspicia impetrativa* del *rex* e dei magistrati si fondassero invece sui *signa ex avibus* (origine etimologica del termine '*auspicium*' e collegamento di questo con l'*imperium*), mentre i *signa ex coelo* ed altre manifestazioni numinose dovevano per lo più rientrare nel concetto di *auspicia oblativa*; conclusioni cui si può pervenire in base a tali premesse: originaria diversità dei concetti di *augurium* (incremento di energia derivante dal *numen* e poi protezione della divinità) ed *auspicium* (mezzo con cui si accerta tale incremento, e che presuppone quindi l'*auspicium*), con-

nessione tra i due concetti (rispettivamente fine e mezzo) e conseguente scambio e confusione tra i due termini (*auspicatio-auguratio*, che può riguardare singoli atti o operazioni – *auguratio* – oppure persone o cose – *inauguratio* –, *augurium* della divinità circa l'operazione progettata nella prima e incremento e protezione divina – immissione di energie – sulla persona o le persone ovvero sulle cose nella *inauguratio*) [p. 526]; rifiuto della ricordata teoria di Mommsen; introduzione dell'*inauguratio* per rafforzare il *ductus* e fine di assicurare la potenza del *rex* tramite l'*augurium*: sostituzione a *Ianus* di *Iuppiter* (precapitolino) nell'invocazione degli àuguri [p. 527], conseguente accresciuto influsso di questi ed estensione della pratica del *augurium*; *inauguratio* e stabilizzazione della monarchia e della persona del *rex*, che assume un carattere sacro (riconoscimento da parte della divinità e sua capacità di comunicare con essa tramite l'*auspicatio-inauguratio*, facendo risalire ad essa il valore dei propri atti e comandi); diffusione della convinzione che chiunque sia *inauguratus* è da ritenere investito di potenza e nuova visione della potenza come facoltà impersonale e non più come qualità concreta privilegio di un singolo [p. 528].

2. La posizione del *rex* e la sua attività entro la comunità. Attività in campo religioso. Attività nel campo militare. Posizione di preminenza assunta dal *rex inauguratus* nel campo religioso anche nei confronti degli altri sacerdoti; problema della possibilità del *rex* di ricorrere agli *auspicia* come il magistrato repubblicano: tesi di Coli secondo cui il *rex*, provvisto di « * *augies* » divino, avrebbe avuto bisogno di ricorrere all'esplicito assenso della divinità solo in casi straordinari, difficoltà della questione in base alle attuali conoscenze e tradizione secondo cui i *re* si sarebbero sovente avvalsi dell'opera degli àuguri (probabilmente per le *inaugurationes*, mentre l'*auspicatio-auguratio* era normalmente esercitata dallo stesso *rex*); competenza augurale del *rex*, conseguenza della sua *inauguratio* (*optimus augur* a causa della sua relazione con *Iuppiter*); *rex* sacerdote di *Ianus* (quale dirigente della comunità) e sommo e potentissimo capo religioso [p. 529]; figura del *rex* ed espansione della comunità: rafforzamento delle difese della comunità primitiva (*Germalus*, *Palatual* ed appendice della *Velia*) e sua cinta (tre porte ricordate da Varrone: *Mugionia*, *Romana* e *Iannualis*): estensione dell'influsso di tale nucleo cittadino alle zone circostanti (alture del *Septimontium*: *Coelius*, *Oppius*, *Fagutal*, *Cispus*) e possibilità che tali villaggi siano via via venuti *in fidem* del *rex* già ai tempi del *ductor*; organizzazione imposta da tale espansione e attività in tal senso del *rex* (*vis* dei suoi comandi basati sulla *auctoritas* divina e loro oggettivazione in principii normativi) [p. 530].

A. Attività ordinatrice del *rex* nel campo religioso. Passaggio dal *rex-ductor* al *rex inauguratus* in corrispondenza con la trasformazione degli antichi *numina* in divinità personificate e con la prevalenza di *Iuppiter* (affiorante dal sostrato preindoeuropeo) su *Ianus*, mentre *Mars* – *numen* dell'*hasta* – si trasfigura in un dio della guerra e assume una posizione sempre più importante: affermarsi di due grandi sacerdoti, inferiori soltanto al *rex*, quali il *flamen Dialis* e il *flamen Martialis* (recenziorità del *flamen Quirinalis*, che presuppone

l'assorbimento di *Collis*); precedenti romani dei *flamines maiores* e termine 'flamen' (di incerta etimologia, forse riavvicinabile a 'brahman'), indicante, in una fase predeistica, lo stregone che svolge riti per procurarsi l'energia dei *numina* e, in una fase deistica, il sacerdote sacrificatore che con riti e cerimonie si propizia il favore della divinità (dodici *flamines minores*, forse anteriori all'organizzazione della comunità diretta dal *rex inauguratus*, e collegamento di alcuni di essi con *numina* arcaici: *Palatualis*, *Volcanalis*, *Carmentalis*, *Falacer*, *Furrinalis* etc.) [p. 531]; quando *Iuppiter* si impone nel *pantheon* romano, si istituisce per il suo culto il *flamen Dialis*, mentre per quello di *Ianus* continua ad essere competente il *rex* (*agonium* compiuto nella *Regia*): scarso fondamento della congettura secondo cui il culto di *Iuppiter* sarebbe stato solo in seguito delegato dal re a un apposito sacerdote; istituzione del *flamen Dialis* in seguito alla credenza che a *Iuppiter* (*Despiter*: «*Dies pater*», onnipotente divinità della luce) dovesse essere attribuito un culto costante e complesso; *flamen Dialis* come *adsiduus sacerdos* dall'esistenza soggetta (così come quella della *Flaminica*) a tutta una serie di limitazioni, alcune di carattere magico (analogie indoeuropee) [p. 532]: divieto di radersi e di tagliarsi i capelli se non con un rasoio di bronzo, dovere di tenere accanto al proprio letto una *capsula cum strue atque ferto* e divieto di *farinam fermento imbutam attingere*, dovere di guardarsi dal sangue e interdizione di allontanarsi per più di tre giorni dalla sua casa, di toccare un morto o un *locum in quo bustum est*, di *attingere* o di solo nominare carne cruda, di montare a cavallo o di avere contatti con questo, di guardare una *classis procincta*; tali limitazioni inducono a ritenere che le funzioni del *flamen Dialis* (antichissimo e *quotidie feriatius*, in costante stato di purità rituale) non potessero neppure nell'età più arcaica essere esercitate dal *rex*, cui tali *tabu* avrebbero impedito qualsiasi attività militare [p. 533]; problema della nomina e dell'investitura del *flamen Dialis* e degli altri *Flamines maiores* in età arcaica e procedimento seguito per la nomina e per l'*inauguratio* di essi in età storica: creazione da parte del *pontifex maximus* («*capere Flamines*» e impossibilità di rifiuto) e – a differenza delle Vestali – necessità di una *inauguratio* (diversità dall'*auspicatio*), compiuta da un augure davanti di *comitia calata*, che lo abilita alle sue funzioni e lo obbliga a mantenere lo stato di purità rituale, con conseguenze anche di diritto privato (uscita dalla *patria potestas*, ma *sine capitis deminutione*) [p. 534]; congetture circa il procedimento seguito in età arcaica: pur ritenendo precomunitarie le origini del *pontifex maximus*, è il *rex* ad essere legato a *Iuppiter* quale supremo protettore della comunità (*augurium* concessogli da quest'ultimo), ed è quindi a lui che verosimilmente spettava la scelta del sacerdote, suo collaboratore, incaricato del culto del dio (come è confermato dal fatto che i *Flamines maiores* anche in età storica venissero dopo il *rex sacrorum* e prima del *pontifex maximus*); creazione del *flamen Martialis* e formazione di una nuova gerarchia sacerdotale nella comunità monarchica accanto agli imprescindibili colleghi primitivi (*pontifices* e *augu-*

res): importanza di tali sacerdoti e racconto relativo al conflitto tra Prisco Tarquinio e l'augure Atto Navio [p. 535]; conservazione dell'antica sapienza e dei costumi ed autorità di nuovo assunta dal *pontifex maximus* nei momenti di crisi (signoria etrusca, crisi della monarchia e passaggio alla *civitas*); *inauguratio* del *rex* e sviluppo delle credenze religiose e quindi di nuovi culti e di riti: creazione ed *inauguratio* del *flamen Martialis*, sua posizione gerarchica immediatamente successiva al *flamen Dialis* ma senza essere sottoposto alle limitazioni riguardanti quest'ultimo; sua partecipazione al rito dell'*October Equus*, carattere agricolo del primigenio *Mars* latino e conseguenti funzioni del sacerdote, anche se al momento della sua creazione doveva ormai prevalere l'aspetto guerresco di Marte [p. 536].

- B. Attività ordinatrice del *rex inauguratus* nel campo militare.** Divisione della popolazione nelle tre *tribus* di *Ramnes*, *Titius*, *Luceres* (fine del secolo VIII); rifiuto della tesi (Pareti) secondo cui esse, a carattere territoriale, sarebbero state fondate da Servio Tullio; significato del termine '*tribus*': termine umbro '*trifu*' indicante nelle tavole Iguvine il territorio di tale popolo, ma validità della tradizionale relazione di '*tribus*' con '*tres*' (suddivisione in tre parti della popolazione) [p. 537]: successiva perdita di tale significato originario («tripartizione») con l'aumento delle tribù; rifiuto delle teorie che ricollegano tale tripartizione a basi etnologiche, a una divisione funzionale tra sacerdoti, guerrieri ed agricoltori (Dumézil), a costumanze di cacciatori e pastori nomadi (Alföldi) o a tre distinte comunità originarie (Niebuhr): tre *tribus* primitive come divisioni artificiali e riflesse di una comunità più vasta, in cui sono distribuiti i vari gruppi parentali [p. 538]: suddivisione che può altresì tenere conto di situazioni preesistenti di vicinanza territoriale, comunione culturale e di vincoli consortili (*Luceres* e *luci*); importanza non decisiva dell'opinione (Volnio in Varrone) secondo cui i nomi '*Ramnes*', '*Titius*' e '*Luceres*' sarebbero di derivazione etrusca (possibile loro risalenza a un antichissimo strato linguistico presente in tutta l'Italia centrale) [p. 539]; origine romana (probabilmente da antichissimi gruppi gentilizi) dei tre nomi (*Titius* e *sodales Titii*, *Ramnes* e *Rhamnes*, re augure dei Rotuli); datazione della tripartizione e sua anteriorità alla conquista di Alba Longa (metà del secolo VII), che trova corrispondenze nel fatto che l'ordinamento in tre *tribus* precede la suddivisione di queste in *curiae*, e successiva alla fusione della comunità con il *Collis* [p. 540]: anteriorità della divisione in *tribus* a quella per *curiae* (le *centuriae* di *celer* non sono arruolate in base alle *curiae* ma costituiscono un corpo a sé, sono *inaugurate* e derivano dalle tribù); importanza del fatto che la prima divisione in tribù sia stata accompagnata dal rito della *inauguratio*, così come avviene per le omonime *centuriae* di *celer* (Atto Navio in Livio [1.36.2 e 1.43.9]) [p. 541]; validità di tale notizia, forse attinta dai *commentarii augurum* o *pontificum*, e sorta di carattere di «milizia sacra» delle *centuriae* dei *celer*: carattere altresì sacro dei *tribuni celerum* e funzioni religiose da essi conservate anche in seguito (*inauguratio* e incremento divino);

divisione in tre *tribus* come base di un primo ordinamento militare (guardia del corpo del *rex*) [p. 542]; denominazioni di origine popolare (*'flexuntes'* o *'trossuli'*) e designazione ufficiale di *'celeres'*, forse (più che da *'celer'*) da *'celsus'*, *'celeber'* (giovani tratti dalle famiglie nobili); armatura: corazza, *hasta* (a cavallo) e spada (nel combattimento a piedi, eccezionale); uso del carro da guerra a Roma (reperti archeologici, corse e rito dell'*October Equus*, aggettivo *'curulis'* e *sella* del carro): carro come prerogativa dei capi e soprattutto del *rex* [p. 543]; introduzione successiva di regolari formazioni di *pedites*; milizia di tipo nobile cavalleresco; scissione del combattimento in azioni isolate e ruolo dei villaggi e delle consorterie gentilizie con i loro *clientes*; comandante unico dei *celeres*, superiore ai tre *tribuni* (personaggio leggendario di *Celer* e altre riprove) cui il *rex* affida il comando [p. 544].

3. Il problema dei comitia calata. Nuova distribuzione della popolazione e problema della sorte dei *comitia calata*, antichissime riunioni delle *curiae* gentilizie, convocate e presiedute dal *pontifex maximus*: *inauguratio* del *rex sacrorum* e dei *flamines maiores* innanzi ad essi e verosimiglianza che anche in antico questi ultimi, così come le *centuriae* di *celeres* ed i loro *tribuni*, venissero inaugurati davanti ai *comitia calata* (maggior solennità di tale rito): continuazione a tale scopo dei *comitia calata*, anche se ordinati in base alle nuove *curiae*, dopo la caduta della monarchia [p. 545].

4. I patres. Consolidarsi del nuovo ordinamento e formazione di una concezione unitaria della comunità (*rex inauguratus* permanente, *tribus* e milizia, riti, calendario e feste): sorgere dell'idea di un territorio proprio difeso dalle divinità e dalle armi della comunità [p. 546]; presenza di tale nuova coscienza soprattutto nei *patres* e affermazione dell'autorità del consiglio degli anziani; antico *comitatus* del *ductor* e ruolo dei capi dei vari gruppi, dei quali sono i mediatori di fronte al *ductor*; originaria autonomia dei vari gruppi e importanza dei *patres* di fronte al *rex inauguratus*, specie in vista dei collegamenti tra questo e i vari gruppi e della inesistenza di un'idea di monarchia ereditaria (vacanza del *regnum* e autorità esclusiva dei *patres*) [p. 547]; *consilium* (e non *collegium*) dei *patres* e significato del termine (*'patres'*, forse da *'patricii'*, come capi delle *familiae* – gruppi parentali – e non delle *gentes*): rapporto delle *familiae* con le *gentes* e le *curiae*; funzioni verosimilmente consultive di tale assemblea (monarchie omeriche); rapporti tra *auctoritas* e *auspicia patrum* [p. 548]; necessità del *rex* di consultare i *patres* e consuetudine in tal senso (*'consultum'*): forte valore, anche se non giuridicamente vincolante, di tali pareri; estrema antichità dell'*interregnum*, forse già presente nella fase del *ductus*, ed inevitabile nella fase del *rex inauguratus*, che deve essere individuato attraverso gli *auspicia* dei *patres* [p. 549]; rifiuto delle tesi che vorrebbero l'istituto estraneo all'ordinamento primitivo: impossibilità che locuzioni quali *'interregnum'* e *'interrex'* siano sorte dopo la caduta della monarchia; connessione tra l'istituto e le più antiche credenze religiose romane (arcaicità della regola per cui ogni *interrex* sceglie il successivo: principio *'vir virum legit'*, diffuso presso le primitive popolazioni italiche) e

suo nesso con l'arcaica struttura gentilizia (natura patrizia degli *interreges* anche durante la repubblica e legame con gli *auspicia*); *auctoritas* (ratifica dei *patres* come rafforzamento di un atto) [p. 550]: in origine essa costituiva un effettivo potere dei *patres* ('*auctoritas*', '*auctor*', '*augere*', '*augur*' e primigenia ravvicinabilità all'*autoritas* del tutore – *vis ac potestas* – e del mancipante: rifiuto della tesi di Biscardi); concessione dell'*auctoritas* forse in origine accompagnata da una presa di *auspicia* e sicurezza della conformità dell'atto alla volontà divina: comune fondamento dell'*auctoritas* e dell'*interregnum*; tradizione romana che pone l'*auctoritas* in esclusiva relazione con l'attività deliberante dei *comitia* (non con l'*inauguratio* e le *lustrationes*), mentre in età monarchica il popolo non esercitava funzioni deliberative: inconcepibilità di un'*auctoritas* in senso tecnico-costituzionale per l'età più antica [p. 551], anche se l'esercizio di funzioni consultive e l'*interregnum* testimoniano in ogni caso l'importanza dell'assemblea dei *patres* (il *rex* agisce *auctoribus patris*); rifiuto della tesi secondo cui l'assemblea dei *patres* sarebbe stata «sovrana» (legata alla teoria federalistica delle origini di Roma): inesistenza di un capo stabile della *gens*, numero limitato delle *gentes* rispetto a quello dei *patres* e inconciliabilità con il fatto che l'*interregnum* è esercitato non dall'assemblea ma dai singoli *patres* (cui semmai appartebbe, a turno, la «sovranità») [p. 552].

5. Lineamenti e carattere del primo ordinamento monarchico. Poteri del *rex* conseguenti alla *inauguratio*, sue responsabilità di fronte alla divinità e di fronte agli uomini che guida: carattere originario (derivante dall'*augurium*) del suo potere, che è quindi unitario e in linea di principio illimitato [p. 553]; sfere in cui principalmente tale potere si esplica: *rex* come supremo capo religioso (studio comparato delle monarchie primitive) e sopravvivenze storiche che lo testimoniano (il *rex sacrorum* è ancora considerato *potentissimus* nonostante le sue limitate funzioni, e rimane sacerdote eponimo del collegio pontificale e con una generale competenza nella cura del culto di Giove, Marte, Quirino e dei *Penates* e *Lares* pubblici) [p. 554]; *rex* quale *optimus augur* interprete delle volontà divine nel fissare le strutture della comunità e nello stabilirne i nuovi ordinamenti (sacerdoti, *tribus*, *centuriae celerum*): stabilità di tali innovazioni in vista della convinzione che essi siano conformi al disegno divino: persistente tradizione romana di far risalire ai primi re le istituzioni pubbliche [p. 555], così come i rapporti fondamentali di diritto privato sono ritenuti fondati su *mores et instituta maiorum* di risalenza immemorabile; equiparazione di rivelazione divina e di volontà del *rex* nel rintracciare le origini delle istituzioni pubbliche (analogia tra l'*interpretatio* regia e gli *edicta* e i *decreta* del *rex sacrorum* e dei *pontifices* di età posteriore); comandi del *rex* e formazione di un complesso di norme riguardanti la comunità nonché l'apparato di cui il re si serve [p. 556]: rapida obbiettivizzazione di tali comandi quali precedenti e quindi come principii normativi permanenti e – grazie alla loro risalenza alla volontà divina – espressioni di un ordine obbiettivo, superiore e trascendente; stabilizzazione della regalità connessa all'*inauguratio* e conseguente stabilizzazione della comunità in un ordine che

a sua volta reagisce anche sulla posizione del capo: conservazione dell'ordine da parte del *rex* e carattere politico dei motivi della repressione penale così come della soluzione delle liti tra privati, in cui è verosimile che il *rex* intervenisse personalmente (fissazione del *ius*, ossia della sfera di potenza di ciascuno) [p. 557]; guida dell'esercito in guerra e sue implicazioni religiose (interrogazione e propiziazione della divinità e cerimonie e riti connessi): prevalere dei compiti religiosi anche in tale attività, che lo portano ad affidare il comando degli armati a un ausiliario (¹*gemēn tīn fppšwn*); impossibilità di considerare il *rex* come un capo assoluto: permanenza delle antiche consorzierie gentilizie e delle loro funzioni, loro riunione nei *comitia calata* presieduti dal *pontifex maximus*, funzione consiliare esercitata dagli anziani nei confronti del *rex* [p. 558] e sopravvivenza degli antichissimi collegi religiosi (loro intangibile autonomia e conoscenza della tradizione e della complessa arte dell'*inauguratio*): modellarsi dell'azione del *rex* sul permanere dell'antica comunità gentilizia [p. 559].

VI.

L'ASSORBIMENTO DEL 'COLLIS' DA PARTE DELLA COMUNITÀ PALATINA.

I NUOVI ORDINAMENTI DELLA MONARCHIA DI TIPO LATINO

1. L'assorbimento del *Collis* da parte della comunità palatina. Espansione territoriale della comunità settimanziale fino al *Collis* e sviluppo dell'organizzazione romana; analogia tra le due comunità: *Fabii* (culto di Fauno e *Luperci Fabiani*), *Aurelii* (culto del *Sol indiges*), *Titii* (*Sodales Titii*), presenza di un re (Tito Tazio) e di capi militari [p. 561]; *Collis* e culto di *Semo Sancus Dius Fidius* (aspetto di *Iuppiter*, analogo al *Fisos Sancios* umbro e osco), custode dei giuramenti: tempio scoperto e *orbes aenei*; *Quirinus* del *Collis* e suo parallelismo con il *Mars* palatino: *Salii Collini* (aspetto guerresco di *Quirinus*) e *flamen Quirinalis* (aspetto agricolo primitivo); rifiuto della leggenda di Romolo e Tito Tazio ed ipotesi circa l'assorbimento del *Collis* da parte della comunità primitiva: potenza acquistata da quest'ultima e controllo del territorio (accesso al mare e via del sale, riva destra del Tevere e comunicazioni con l'Etruria) [p. 562] ed analoghe necessità di difesa delle due comunità; prove dell'assorbimento fornite dall'esame dei culti: *Quirinalia* (17.II) e *agonium del Sol indiges* (11.XII), triade formata da *Quirinus* con *Iuppiter* e *Mars*, precedente quella di origine etrusca composta da *Iuppiter*, *Iuno* e *Minerva* (tempio capitolino), e creazione del *flamen Quirinalis* (maggiore e patrizio), anch'esso precedente il *pontifex maximus* (tre *flamines maiores* e *rex*) [p. 563]; *Luperci Fabiani* e *Quinctiales*, *Salii Collini* e *Palatini*: prove della predominanza della comunità palatina fornite dai culti e dai riti; ricomprensione nella nuova comunità del *Capitolium*: prova fornita dalla tradizione del foro lasciato nel nuovo tempio di Giove in corrispondenza del dio *Terminus* [p. 564]; inconsistenza degli argomenti addotti in senso contrario:

maggiore risalenza dei culti praticati sul *Capitolium* rispetto all'introduzione della triade capitolina e superamento sin dalla fine del secolo VII dei problemi di accesso al *Capitolium* dovuti al prosciugamento del *Velabrum*; centro del culto di *Ianus* situato *in summo Argileto* quale incrocio di vie di comunicazione presupponente l'unione del *Collis* alla comunità palatina [p. 565] e problemi di datazione; risalenza di tale unione alla fine del secolo VII: riprove di tale datazione fornite dalla sistemazione del *comitium* e del Foro intorno al 575 a.C. e riti della comunità collina già affermatasi che compaiono nella versione del calendario romano consolidatasi verso la metà del secolo VI [p. 566].

2. Conseguenze della formazione della comunità palatino-collina. Il raddoppio delle *centuriae* dei *celereres*. Le nuove *curiae*. Riflessi di tali novità sugli ordinamenti in particolare militari e quindi politici; sorta di leva regolare introdotta dal *rex inauguratus* per formare le tre *centuriae* di *celereres* (*inaugurate*) in corrispondenza delle tre tribù gentilizie e passaggio alle diciotto centurie dell'ordinamento serviano: tradizione delle nuove dieci *turmae* di fanti e dei trecento cavalieri introdotti secondo Livio da Tullio Ostilio; *Ramnes*, *Tities*, *Luceres* e raddoppiamento delle *centuriae* in *priores* e *posteriores* da parte di Prisco Tarquinio (secondo Cicerone portandoli addirittura da 900 a 1800) [p. 567]; confusione di Livio con i *sex suffragia*; verosimiglianza del fatto che alle sei centurie dei tempi di Prisco Tarquinio ne siano state aggiunte dodici da Servio [p. 568]; dato sicuro il fatto che le tre *centuriae* di *Ramnes*, *Tities* e *Luceres* siano state raddoppiate in *priores* e *posteriores* ai tempi di Prisco Tarquinio: *sex centuriae* che costituiranno i *sex suffragia* e indicate da Cicerone come '*centuriae procum patricium*' ('*principes*': *priores civitatis*) [p. 569]: *centuriae* composte cioè dall'aristocrazia più antica; raddoppio delle *centuriae* operato da Prisco Tarquinio *sub isdem nominibus* dopo l'opposizione di Atto Navio a creare altre e più numerose centurie *suo nomine insignes* (prodigio dell'augure e statua dedicatagli) [p. 570]; tradizione relativa ad Atto Navio e notizie di Cicerone circa una sua cooperazione all'attività militare di Tullio Ostilio ed alle riforme dell'esercito compiute prima dell'avvento dei Tarquini; datazione delle riforme militari ed espansione territoriale di Roma già in corso nel secolo VII: vittoria su Alba Longa con Tullio Ostilio [p. 571] e guerra contro i Latini di Anco Marzio, che fonda Ostia; raddoppiamento delle *centuriae* di *celereres* come primo passo successivo alla fusione del *Collis* con il Palatino e sua anteriorità alla divisione delle *tribus* in *curiae*; duplice aspetto di queste ultime: antiche consorzierie gentilizie e carattere religioso e culturale (*curiales mensae*, insegne, *curio* e feste collettive), anche se poi esse perdono questa autonomia e tali funzioni vengono assorbite dalla *civitas* (*sacra publica* e *aes curionium*) [p. 572]; *curiae* come divisioni amministrative e militari (distretti di leva): permanere accanto ad esse dell'antico ordinamento fondato sulle tre tribù da cui sono tratte ancora le tre *centuriae* di *Ramnes*, *Tities* e *Luceres* (ora sei in seguito all'assorbimento del *Collis*, anche se non è possibile fare ipotesi su come le nuove genti siano state distribuite nelle antiche tribù: rifiuto delle tesi di Schweigler circa le origini dei *Luceres* e voce '*sex*

Vestae ' di Festo); nuova divisione della popolazione in trenta *curiae*, distretti di leva della fanteria, che si aggiunge alle sei *centuriae* di *celerēs* [p. 573]; Dionisio (2.7.2), duplice funzione delle *curiae*, rapporto tra *curia* e *gens* e ruolo della *decuria*; variabilità dei gruppi distribuiti nelle *curiae* e distribuzione del popolo in esse, con alterazione delle antiche consorterie, in base a criteri fondati sulla leva militare [p. 574]; ordinamento militare su base ternaria: trenta *curiae*, trenta *centuriae*, tremila uomini, tre *tribuni*: la fanteria è arruolata in caso di necessità, le antiche *centuriae* di *celerēs*, a base gentilizia, sono invece una milizia permanente (loro origine precivica e *census equitum* nel Foro e non nel Campo Marzio): servizio considerato più un onore che un obbligo – guardia del corpo del *rex* – ed arcaicità del regime dell'*aes equestre* e dell'*aes horidiarium* [p. 575]; posizione distinta della cavalleria nella *legio* ancora nella fase storica: *turmae* di cavalleria e irriducibilità a una base fondata sulle *curiae* (problemi creati da Fest., sv. '*centuriae* '); reclutamento indifferenziato dei *pedites* e avvicinamento delle diverse componenti della popolazione: influenza di tale ordinamento sulla comunità e nuova struttura unitaria ad esso conseguente [p. 576].

3. I comitia curiata e le loro funzioni. Trasformazione delle antiche consorterie gentilizie, ormai estranee alla nuova struttura politica della comunità; sostituirsi alle assemblee di queste, convocate dal *pontifex maximus*, dei *comitia curiata* ('*calata*', da '*kalator*'), espressione delle nuove *curiae*: assemblea che assorbe anche molti dei compiti di interesse religioso e familiare in origine spettanti alle prime (*comitia calata* presieduti dal *pontifex maximus*); confusione fatta sovente dalle fonti tra i due tipi di assemblea ma netta distinzione tra esse [p. 577]; anticipazioni storiche nelle funzioni e attività attribuite dalle fonti ai *comitia calata* sul modello dei successivi *comitia*; inesistenza di ogni attività legislativa: mancanza dello stesso concetto di '*lex publica*' e '*lex*' (sua etimologia non da '*ligo*' ma da radice che significa «porre», «disporre») come disposizione unilaterale (*leges reagiae*) del detentore del potere (*leges latae* ossia «comunicate» al popolo senza bisogno di sua approvazione) [p. 578]; risalenza all'attività *lato sensu* processuale del *rex* di molte regole di *ius* ('*ius dare*'), in relazione alla sua potenza magico-religiosa (*inauguratio*) che interpreta la volontà divina: valore di precedenti degli *iura* e loro conservazione da parte dei pontefici (problema dell'attendibilità dei *commentarii regum* e dei *commentarii pontificum*) [p. 579]; inconfigurabilità di una qualsiasi attività legislativa dei *comitia curiata* così come di una funzione di giurisdizione penale (sia direttamente sia in seguito a *provocatio*): al massimo si può loro riconoscere una funzione di assistenza al *rex* o ai suoi ausiliari (*duoviri perduellionis* e *quaestores parricidii*) nella pronuncia della condanna o nell'esecuzione del *supplicium*; inconfigurabilità di una competenza elettorale dei *comitia*: il *rex* è creato dall'*interrex*, gli ausiliari del *rex* (e lo stesso *magister populi*) sono *facti* (*creati*) dal *rex*; problema delle origini della *lex curiata*, risalente alla fase preetrusca [p. 580] e sua verosimile relazione con la *creatio* del *magister populi* da parte del *rex*, in origine nominato *rei gerundae causae*, che dopo la *creatio* (che gli conferisce gli *auspicia*) assume il comando

in presenza delle *curiae* : *lex curiata* come solenne affermazione (*lex*) da parte del *rex* della posizione così attribuita al *magister populi* ed imposizione al popolo di un vincolo di obbedienza a quest'ultimo, promesso con un *suffragium*, ossia 'fragor plaudentium et acclamantium' [p. 581]; dubbi e discussioni che in ogni caso permangono circa la natura e il carattere della *lex curiata*, via via vista come atto con cui il popolo si impegna all'obbedienza verso il magistrato (Mommsen), come atto unilaterale di assunzione dell'*imperium* (Siber), come soluzione dei problemi creati dal passaggio da una – improbabile – sovranità dei *patres* all'affermazione di un forte potere centrale, che trasforma Roma in una pÒlij (De Martino) [p. 582] e come attribuzione dell'*auspicium* al magistrato neo-eletto (Altheim); ipotesi che pone in relazione la *lex curiata* con la *coniuratio* e vede nella prima una sopravvivenza di forme usate nell'antico arruolamento di bande armate, che si vincolano all'obbedienza al capo (Latte): validità di tale congettura per l'epoca arcaica (rapporto *ductor-comitatus* analogo all' 'accipere' e 'venire in fidem'), ma sue difficoltà per quanto riguarda il periodo più recente, in cui il popolo non può rifiutare il proprio consenso al *rex inauguratus* [p. 583]; la *lex curiata* è dunque in origine necessaria non per il *rex*, ma per il suo ausiliare, il cui *augurium* è accertato dal *rex* mediante l'*auspicium* ed attestato mediante la *creatio*, e deve quindi assumere solennemente il comando davanti alle *curiae* : la *lex curiata* appare così l'atto iniziale di esercizio delle proprie funzioni da parte del *magister populi* e consiste in un atto di omaggio del popolo, ultimo residuo della – peraltro diversa – *coniuratio* primitiva [p. 584].

4. Ancora dei *comitia curiata*

A. Di alcune funzioni speciali. *Magister populi*, *lex curiata* ed aspetto militare dei *comitia curiata* nonché loro incipiente funzione politica, che tuttavia non si sviluppa sia per la dominazione etrusca, sia per il successivo sviluppo dei *comitia centuriata* ; casi in cui le *curiae* vengono convocate dal *rex* («QRCE») o intervengono per scopi religiosi (*inauguratio* dei sacerdoti) o per atti relativi alla vita dei gruppi e ai loro *sacra* (*detestatio sacrorum*, *testamentum*) con funzioni di mera assistenza; problema costituito dal fatto che nell'*adrogatio* (importante l'estinzione dei *sacra*) vi sarebbe stata una *rogatio* all'assemblea e quindi una sua funzione attiva di risposta (*adoptio populi auctoritate*) [p. 585]; dubbi circa l'espressione 'auctoritas populi' (del resto usata anche per la *consecratio*) e circa la riferibilità di Gaio e di Gellio all'età arcaica: analogie con il testamento comiziale, fatto *in contione populi* senza alcuna sua attività deliberante [p. 586]; situazione alla fine della repubblica (Gellio): l'*adrogatio* si compie davanti ai *comitia curiata* convocati e presieduti da un magistrato, *arbitris pontificibus*, secondo un procedimento imitato dai *comitia centuriata* e *tributa* per porre un freno ad arrogazioni interessate [p. 587]; in epoca arcaica l'*adrogatio* doveva compiersi davanti ai *comitia calata* presieduti dal *pontifex maximus* : problema della *rogatio* e autonomia dei gruppi parentali; diversa evoluzione del testamento [p. 588].

B. Composizione delle *curiae*. Problema della ricomprensione nelle *curiae*

dei plebei e del loro eventuale diritto di voto: verosimiglianza di una loro esclusione da esse (a differenza dei *clientes*); improponibilità della questione per l'epoca del *regnum*, dove la differenziazione tra patrizi e plebei non esiste ancora; incertezze relative alle modalità di votazione, alle funzioni del *curio* e alla presentazione della proposta, ed impossibilità di dedurre la soluzione dalle procedure di votazione di età storica; riunione delle *curiae* nel *comitium* [p. 589] ed impossibilità di determinare se questa avvenisse con diverse modalità nei vari casi di convocazione; uso di riunire il popolo in un luogo chiuso da corde (*in licium populum vocare*), analogia con usi greci e germanici ed originari significati apotropaici della pratica: riti e atmosfera magico-religiosa che caratterizza le riunioni [p. 590]; funzione più che altro passiva dei *comitia curiata* o *calata* e assenza di attività deliberanti: inizio con essi, tuttavia, di una partecipazione del popolo alla vita politica, che prepara la formazione dell'idea di *civitas* [p. 591].

5. **I patres.** Trasformazioni nell'ordinamento della comunità comportate dall'assorbimento del *Collis* ed assemblea dei *patres*: tradizionale creazione del senato da parte di Romolo e numero di cento membri, aumentati da Tullo Ostilio, ammissione di genti albane e procedimento di *cooptatio* seguito dal *rex* [p. 592]; criterio del numero fisso (*maiores natu*) e significato di *patres* e *patricii*; criterio dell'età e precedente milizia nei *celerēs* (somiglianze delle insegne degli *equites* e dei *senatores*, diritto di questi all'*equus publicus* e al voto nelle *centuriae* degli *equites*): verosimile scelta dei *senatores* tra gli *equites seniores* divenuti *patres familias*; aumento dei senatori operato da Prisco Tarquinio [p. 593] secondo modalità descritte diversamente da Livio, Dionisio e Cassio Dione, raggiungimento secondo la tradizione del numero di trecento senatori e distinzione tra *patres maiorum* e *minorum gentium*; probabile aumento iniziale dei *patres* fino a raggiungere il numero di cento [p. 594], loro duplicazione in coincidenza con il raddoppio delle *centuriae* di *celerēs* e raggiungimento del numero di trecento con la successiva distribuzione della popolazione in trenta curie [p. 595]; composizione del senato e organizzazione del popolo: in origine sono senatori i personaggi più influenti delle consorterie gentilizie, loro raddoppio e distinzione tra *patres maiorum* e *minorum gentium* con l'assorbimento del *Collis* e il raddoppio delle *centuriae* di *celerēs*, e successivo adeguamento dei senatori alle *curiae* (dieci per ognuna); non vi dovettero essere invece mutamenti nel carattere e nelle funzioni dell'assemblea: eguale estrazione oligarchica e visione tradizionalistica e conservatrice dei suoi membri [p. 596]; funzione consultiva del *consilium* e *interregnum*, oltre alla *auctoritas patrum*; raggiungimento della forma compiuta dell'istituzione in seguito all'organizzazione della comunità palatino-collina [p. 597].

6. **Gli ausiliari straordinari del rex. Il praefectus urbi. Il magister populi e il magister equitum.** Sviluppo dell'organizzazione militare (e conseguentemente degli ordinamenti politici), accrescimento dell'esercito, guerre di difesa e di conquista e riflessi sull'attività e la posizione del *rex*: aumento delle sue funzioni religiose, civili e soprattutto militari e ricorso ad ausiliari; *praefectus* creato dal re in

caso di suo allontanamento dalla città: incertezze sul valore storico del nome ma logicità dell'istituzione e sua risalenza all'età regia più antica; casi in cui il re non voglia assentarsi da Roma troppo a lungo (ambito sempre più vasto dell'attività militare romana), impossibilità di affidare il comando ai *tribuni* (mancanza dell'unità di comando): *magister populi* e *magister equitum* (o loro antecedenti) [p. 598]; casi in cui grossi contingenti di truppe sono affidati a un comandante unico riferiti dalle fonti: Prisco Tarquinio ¹gemèn tìn fppšwn di Anco Marzio, Servio Tullio e Arunte sotto Tarquinio, «*Mastarna* » e '*magister*'; «*magister populi* » e '*populus*' ancora inteso come massa e moltitudine, indistinto dalla plebe: successiva accezione di insieme di combattenti inquadrati, differenziata dalle aristocratiche *centuriae* di *celeres* (*equites*) comandate dal *magister equitum* [p. 599]; diversità di funzioni, di reclutamento e di comandante tra pedoni e cavalieri: *magister populi* e *magister equitum* quali antecedenti del *dictator* e del *magister equitum* storici ed indizi circa le origini di tali magistrature [p. 600]; elementi per una ricostruzione: **a**) nomina del dittatore ('*dictatorem dicere*') da parte del console, che lo «crea» *oriens nocte, silentio*, dopo aver tratto ('*optima lege*') gli *auspicia* (etimologia del termine '*dictator*' e problemi connessi alla più tarda prassi di una sua elezione popolare) [p. 601]; '*dicere*' (parola creatrice) come equivalente di '*creare*' o '*facere*'; analoga *dictio* del *magister equitum* da parte del dittatore; **b**) possibilità di creazione del *dictator* solo da parte di chi, come il console, sia titolare del potere in tutta la sua pienezza (non da parte di un *interrex*) [p. 602]; **c**) *dictator rei gerundae causae*, carattere innanzitutto militare delle sue funzioni e durata funzionale a tale scopo (in seguito di sei mesi, periodo corrispondente alla campagna estiva): sua sottrazione alla *provocatio* e all'*intercessio*; **d**) assunzione dei poteri da parte del *dictator* davanti ai *comitia curiata*, senza alcun intervento dei *comitia centuriata*; **e**) originaria autonomia del console rispetto al senato nella nomina del dittatore [p. 603] (non necessarietà di un senatoconsulto); **f**) possibilità che *dictator* e *magister equitum* non siano di rango consolare e anteriorità di tali cariche alla creazione della suprema magistratura; **g**) competenza degli àuguri in materia e previsione del rito di nomina nei *libri augurum*; **h**) considerazione del *dictator* in termini di potenza (*vis*) e di *numen* e sua originaria partecipazione ai poteri del *rex* [p. 604]; conclusioni circa il sorgere del *dictator* (o dei suoi precedenti) tra gli ausiliari del *rex* (suo carattere di «fossile» nella costituzione repubblicana e sua considerazione come «*collega maior* » dei consoli): divieto del *magister populi* di montare a cavallo, varie spiegazioni avanzate, informazione recata da Zonara circa la limitazione di tale divieto alla parte interna del *pomerium* e possibilità che il popolo o il senato ne esentasse il *dictator* [p. 605]; antichità della locuzione '*magister populi dicere*', riferimento del verbo '*dicere*' ('*facere*', nel senso di «indicare», «mostrare», «rendere manifesto») al *rex* che crea i suoi ausiliari: termini '*index*' e '*iudex*' («colui che manifesta il *ius*») [p. 606]; '*dicere*' come manifestazione che crea un potere ('*facere*' ossia «creare»): Fest., sv. '*optima lex*'; rituale da seguire nella *creatio* (locuzione tratta dai *libri augurum*: '*legem dicere*' in relazione all'*augu-*

rium), ‘*facere optima lege*’ (*legum dictio* solenne), ‘*creare optima lege*’ [p. 607] e ‘*plenissimum ius*’ trasmesso dal ‘*dicere*’ (diversità dal recenziore concetto di magistrato ‘*optima lege creatus*’ in contrapposizione all’elezione «*imminuto iure*»); risalenza di tale significato di ‘*facere*’ agli antichissimi *commentarii* e primitiva accezione del verbo (agire produttivo: «produrre», «dar vita», anche in relazione a città o ad ordinamenti civili o religiosi): idea di far sorgere nel soggetto le qualità necessarie allo svolgimento di tale funzione (*rex* che, in forza dell’*augurium*, *facit* il *magister populi* e console che *creat – dicit* – il dittatore); significato repubblicano di ‘*creatio*’ e ‘*dictio*’ e teorie ricostruttive moderne [p. 608]; sicurezza del fatto che il *magister populi*, magistrato straordinario durante la repubblica, sia un residuo dell’istituzione di ausiliari straordinari da parte del *rex* [p. 609]; *magister equitum* e sua *dictio* da parte del dittatore e motivi di tale dovere di nomina: inaccettabilità del nesso con il divieto di montare a cavallo così come della spiegazione che vede nella cavalleria un pericolo di ritorno alla monarchia; impossibilità di vedere nel *magister equitum* (che cessa la carica quando il *magister populi* abbandona la propria ed è soggetto all’*imperium* di quest’ultimo) un collega *minor* del dittatore, con un primo inizio di collegialità [p. 610]; *centuriae celeres* e *tribunus celerum*, raddoppiamento delle *centuriae* e ricorso del *rex* ad un ¹gemèn tîn fppšwn: *magister equitum* come più antico ausiliario del *rex*; fanteria, sua crescente importanza e necessità di un comandante unico: *magister populi*, sua nomina secondo i riti augurali da parte del *rex* e sua conseguente titolarità dell’*auspicium* [p. 611]; sopravvivenza accanto a questi del *magister equitum*, legato all’aristocrazia che si esprimeva nella cavalleria; sua originaria creazione da parte del *rex* e solo in seguito, con l’accresciuta importanza di questi, da parte del *magister populi*; congetturalità di tali ipotesi ma loro sintonia con l’assenza di un rapporto di collegialità nella prima repubblica e con la risalenza di tali cariche al periodo monarchico quali ausiliari del *rex* [p. 612].

7. I *duoviri perduellionis*. Il *fetialis* e il *pater patratus*. I *quaestores parricidii*. Analoghe contingenze che portano alla creazione dei *duumviri perduellionis*: Livio (1.26.5-7), episodio dell’Orazio e connessione con la *provocatio ad populum*: scetticismo della *communis opinio*; autenticità di alcuni indizi antiquari recati dal passo: creazione dei *duumviri* da parte del *rex* e poi da parte dei *praetores-consules* in occasione dei singoli casi di *perduellio* [p. 613]; inconsistenza dell’opinione secondo cui il verbo ‘*facio*’ alluderebbe qui ad una elezione da parte dei *comitia*, spiegazione dei passi invocati erroneamente a tal fine (processo di Manlio in Livio [6.20.12] e processo di Rabirio in Dione Cassio [37.27.2]) e significato dei verbi ‘*facere*’, ‘*dicere*’ e ‘*creare*’ [p. 614]; confronto tra il passo di Dione e Cic., *Rab.* 4.12 [p. 615]; locuzione ‘*secundum legem*’ e affidabilità del passo liviano circa la creazione dei *duumviri*; convergenza con tali risultati circa il verbo ‘*facere*’ delle arcaiche formule dei *commentarii* tramandate da Livio (1.24.1-6) a proposito della investitura dei Feziali; rifiuto delle critiche di Coli al passo [p. 616]; segni di arcaicità, elementi di carattere magico e ordinazione sacrale: creazione del feziale da parte del *rex* e sua funzione di *regius nuncius*

rispetto ai suoi *vasa* e ai suoi *comites*; la *pura* tratta dall'*arx*, la dichiarazione orale e i *sagmina*: '*facere*' riferito a un soggetto dotato di un potere superiore [p. 617]; spettanza al console dell'ordine di '*foedus ferire*' in Livio (30.43.9), relativo alla pace con Cartagine nel 201 a.C., e analoga testimonianza di Festo, sv. '*sagmina*': investitura da parte del titolare di un potere supremo («*creatio*») [p. 618]; analoga risalenza dei *quaestores parricidii*: scarsa affidabilità dei testi che collocano la loro origine nella prima età monarchica ma inattendibilità delle fonti che li vorrebbero invece sorti nella repubblica quali magistrati eletti dal popolo: argomento fornito dalla antichità della repressione del parricidio, il cui sistema repressivo si sviluppa già durante il *regnum*; ricerche comparatistiche di Latte circa le analoghe concezioni e istituzioni doriche [p. 619].

8. La comunità monarchica primitiva e la posizione del rex. Raggiungimento da parte della comunità romana del proprio assetto organico, anche se rudimentale, a partire dalla fine del secolo VII o dai primi decenni del VI; posizione del *rex* e suo ruolo: funzioni religiose, feriale e calendario, disciplina della vita della comunità e nomina dei propri ausiliari religiosi, ordinazione della comunità (tribù e *curiae*) e conservazione dell'ordine (*pax deorum*); regolamento autoritativo dei conflitti privati, limitazione dell'autotutela e imposizione di forme di rito obbligatorie (problema delle origini del processo privato) [p. 620]; organizzazione militare, leva e comando dell'esercito; assistenza del *consilium* dei *patres* e dei collegi religiosi, e ausiliari straordinari nominati dal *rex*; carattere non assoluto del suo potere: volontà degli dei (*rex inauguratus*) di cui egli è interprete e limite costituito dai *mores maiorum* [p. 621], ossia dei principi organici reggenti la società primitiva e segnatamente i gruppi minori (persistenza della loro autonomia originaria); tendenza conservatrice dei collegi religiosi nella difesa del *fas* e dei *mores maiorum*; qualificazione del potere del re come '*regia potestas*' (Coli), in termini di '*auctoritas*' (Mazzarino, Voci) o in connessione all'*auspiciū imperiumque*: astrattezza di tali impostazioni, legate dalla speculazione repubblicana [p. 622]; prospettiva concretamente storica e sufficienza di rintracciare il potere del *rex* (*inauguratus* e dotato di *auspiciū maius*) nel senso che egli si colloca in un *regnum* nel cui ambito esercita un potere vastissimo (anche se nei ricordati limiti) la cui intensità può variare secondo la personalità del titolare e le varie circostanza [p. 623].

VII.

LA FASE DI PREVALENZA ETRUSCA. LA CRISI DELLA MONARCHIA

1. La crisi della monarchia latina, l'espansione della civiltà etrusca e gli influssi greci e italoti. Paralisi e sconvolgimenti degli ordinamenti propri della monarchia latina a causa del sopraggiungere a Roma di immigrati provenienti dall'Etruria meridionale in contatto con le proprie città di origine: importazio-

ne di elementi etruschi e apertura alla civiltà ellenica che porta anche in Roma il trionfo della civiltà urbana; problemi ricostruttivi derivanti da tale vicenda, anche a causa della tendenza degli studiosi ad allontanarsi eccessivamente dalla tradizione, ritenuta incerta e infida; preferibilità della locuzione «signoria etrusca» all'espressione «monarchia etrusca» [p. 625]; comune opinione degli studiosi circa la necessità di distinguere tra la fase della signoria etrusca e quella dell'antica monarchia latina; inaccettabilità dell'idea di Wenger secondo cui gli Etruschi avrebbero instaurato a Roma un'autocrazia di tipo orientale («*aisymnetia*»); critiche di Coli (la dominazione etrusca avrebbe invece introdotto a Roma l'idea della *pòlij*, così come avviene in Grecia attraverso i tiranni) e dell'Autore (l'*aisymnetia* così come la tirannide sono soprattutto dirette a demolire l'oligarchia, mentre a Roma si ha un ordinamento monarchico ormai consolidato); trasformazioni rivoluzionarie dovute al dominio etrusco [p. 626]; rifiuto della tesi di una conquista improvvisa e violenta: tracce nella tradizione di una lenta penetrazione di genti provenienti dall'Etruria meridionale, conseguente all'espansione nell'Italia centrale e specie nelle zone costiere di civiltà irradiantesi dal mondo greco, che risale alla fase paleolitica e si rafforza nei secoli VIII e VII a.C. con la colonizzazione greca della Sicilia: coinvolgimento del Lazio attraverso navigazioni e commerci con l'Italia meridionale; influenze greche provenienti da Cuma e origini dell'alfabeto latino [p. 627]; fermenti provocati da tali influenze prima del secolo VI in Roma, che viene a far parte di una *koin* culturale italyca, con non pochi elementi greco-italoti, di cui sono portatori gli Etruschi; narrazioni romane circa la fondazione *Etruscu ritu* della città (Fest., sv. '*rituales* ') [p. 628]; presenza di tale *koin* e azione di influssi convergenti nello sviluppo culturale di Roma: lingua, religione, miti (in particolare, fondazione troiana della città); arte, pesi e misure, ordinamento timocratico serviano (connesso all'armamento oplitico e alla tattica della falange, introdotti dagli Etruschi ma di origine greca o italiota) [p. 629]; conservazione da parte della tradizione del ricordo dei rapporti fra Roma e il mondo greco e italiota: leggenda secondo cui gli Etruschi avrebbero appreso la scrittura da Demarato, padre di Prisco Tarquinio, il quale a sua volta l'avrebbe importato a Roma (verosimili origini calcidiche dell'alfabeto romano e sua provenienza da Cuma, con possibile intermediazione etrusca); provenienza campana dei *libri Sibillini* e divinità greche con essi importate a Roma [p. 630]; passaggio da una precedente fase in cui oggetto di culto sarebbero stati solo feticci (*lapis di Iuppiter, hasta di Mars*) ad una rappresentazione antropomorfa della divinità introdotta dagli Etruschi; fondazione di un tempio di Diana sull'Aventino da parte di Servio Tullio e, può darsi, erezione di una copia della statua della Diana Efesia forse portata dai focesi di Massalia [p. 631]; rifiuto della tesi di Schwegler secondo cui i sacrifici cruenti sarebbero stati introdotti a Roma dagli Etruschi; tradizione circa i rapporti etruschi con Delfo (ambasciata ivi inviata da Tarquinio il Superbo): origine forse delfica della lettera «f» dell'alfabeto etrusco e corrispondenze tra la triade capitolina e la triade *Zeus, Hera, Athena* della Focide; signoria etrusca e penetrazione in Roma di correnti

ellenistiche (Cic., *rep.* 2.19.24) [p. 632].

2. La dominazione etrusca e le sue caratteristiche tratte dalla tradizione.

Necessità di collocare su tale sfondo anche la storia delle istituzioni e delle loro trasformazioni, iniziatesi con l'avvento di Prisco Tarquinio (fine del secolo VII ed inizio del VI): storicità di tale personaggio (figlio di Demarato della stirpe dei Bacchiadi, *lucumo*, sposo di Tanaquil, emigrato da Tarquinia a Roma sotto Anco Marzio; rifiuto dell'ipotesi secondo cui Prisco Tarquinio e Tarquinio il Superbo non sarebbero che lo sdoppiamento di una sola personalità nonché di quella che considera la provenienza da Tarquinia un semplice mito etimologico [p. 633]; ingresso a Roma del gruppo gentilizio etrusco (come di altre genti provenienti da regioni vicine) che si affida alla protezione del *rex*: iscrizione del famoso dipinto di Vulci («*Cneve Tarcunies Rumac*») con accostamento di un prenome romano a un gentilizio etrusco; rapporti tra il prenome 'Lucius' e l'etrusco 'Lucumo': maggiore verosimiglianza della traduzione di quest'ultimo termine con 'Priscus' («*Princeps*», da una radice «**pri*» indicante la preminenza prima ancora che l'antiorità temporale; posteriorità al regno di Tarquinio il Superbo della denominazione 'Tarquinius Priscus', e attribuzione del *praenomen* di 'Lucius', usuale nella famiglia, da parte degli storici [p. 634]; rete di relazioni instaurata dai Tarquinii nel Lazio (Tusculo, Gabii), in una serie di signorie collegate da comuni interessi gentilizi di cui essi costituiscono il ramo più forte; novità della signoria instaurata dai Tarquinii rispetto all'antica monarchia: ingresso in Roma di Tarquinio sotto Anco Marzio e favore che egli si guadagna presso il popolo e il re, che lo nomina nel testamento tutore dei figli impuberi [p. 635]; conseguimento del regno da parte di Prisco Tarquinio alla morte di Anco Marzio nelle narrazioni di Livio e di Dionisio di Alicarnasso: problemi di congruità costituzionali posti da esse (titolo in base al quale Tarquinio avrebbe convocato i *comitia* e sua nomina da parte degli *interreges* con *auspicia* solo successivi) nonché da Cic., *rep.* 2.50.35 (*lex curiata de imperio*) [p. 636]; verosimile usurpazione del potere da parte di Tarquinio grazie al favore del popolo, alla sua ricchezza e soprattutto alla posizione preminente attribuitagli dallo stesso Anco Marzio (qualifica di *gemën tîn fppšwn* attribuita a Tarquinio da Dionisio) anche rispetto all'esercito [p. 637]; ancor più evidente singolarità dell'avvento al potere di Servio Tullio: problema della sua nascita e della condizione servile della madre e divina del padre (mito forse legato ad una visione di Servio quale nuovo fondatore di Roma, dotato di una arcana potenza personale); imperatore Claudio studioso della storia etrusca (Tac., *ann.* 11.23 ss., e *tabula Lugdunensis*) e tradizione secondo cui Servio sarebbe stato l'etrusco *Mastarna*, capo guerriero venuto a Roma con *Caele Vibenna* e in seguito impadronitosi del potere [p. 638]; compatibilità di tale versione con la tradizione dell'origine servile di Servio; testimonianze offerte circa *Mastarna* e *Caele Vipinas* (Caele Vibenna) dalla pittura di Vulci scoperta nel 1857 [p. 639]; verosimiglianza della venuta a Roma, al tempo di Prisco Tarquinio, dei fratelli *Aule* e *Caele Vipinas* e di *Mastarna*; difficoltà di identificare il *Cneve Tarcunies Rumac* raffigurato in tale pittura

con Prisco Tarquinio e rapporti di tali personaggi con l'uccisione di quest'ultimo da parte dei sicari assoldati dai figli di Anco Marzio; attendibilità del valore storico (negato da Pais) della pittura di Vulci, pur dipinta un secolo e mezzo dopo gli avvenimenti descritti: conflitti tra Roma e coalizioni etrusche di tale periodo (sconfitta dei dodici re della lega etrusca e invio a Roma dei fasci littorii) e memoria di questi nella tradizione dei racconti e dei canti popolari [p. 640]; tradizione romana circa l'avvento di Servio alla signoria: prodigio che attira su di questi l'attenzione di Tanaquil, moglie di Tarquinio, matrimonio di Servio con la figlia del re, sue imprese belliche, prestigio ottenuto presso il re ed il popolo [p. 641] e sua assunzione del potere dopo l'uccisione di Tarquinio da parte dei sicari dei figli di Anco Marzio, tenuta nascosta da Tanaquil, che presenta Servio al popolo in nome del marito tenendone nascosta la morte, in modo tale che alla scoperta di questa Servio fosse già solidamente al potere; inutili e antistorici tentativi di Livio di giustificare tale assunzione di potere *iniussu populi* da un punto di vista di legittimità costituzionale attraverso la *voluntas patrum* [p. 642]; narrazione di Dionisio di Alicarnasso secondo cui i *patres* lo avrebbero invitato a deporre il potere e le insegne per scegliere tOn Ÿrxonta secondo le normali procedure, al che Servio, dopo aver adottato provvedimenti graditi al popolo circa debiti e *ager publicus*, si sarebbe fatto eleggere re dalle *curiae*, anche grazie a suoi emissari mischiati al popolo che avrebbero destato l'entusiasmo verso di lui: inverosimiglianza di tale ricostruzione, che proietta a ritroso problemi costituzionali tardorepubblicani nonché la tendenza a vedere in Servio un protettore dei ceti inferiori [p. 643]; contraddittorie accuse che, rispetto a tale prospettiva, lo stesso Livio attribuisce a Lucio Tarquinio, marito della *Tullia 'ferox'*, che gli avrebbe rinfacciato l'origine illegittima del suo potere; Cic., *rep.* 2.21.38, e conseguimento del potere da parte di Servio attraverso il favore del popolo: verosimiglianza dell'origine irregolare, rispetto ai principii proprii dell'antica monarchia, che sembra presupposta da tali tentativi di giustificazione costituzionale, forse anche al fine di contrapporre Prisco Tarquinio e Servio Tullio all'arbitrio illimitato e alla tirannide di Tarquinio il Superbo [p. 644]; concordanza degli scrittori nel ritenere la conquista del potere da parte di quest'ultimo una usurpazione violenta: proibizione di seppellire il vecchio re e uccisione dei *patres* ostili da parte di Tarquinio, che si circonda di una guardia armata e fonda il suo potere, senza *iussus populi* ed *auctoritas patrum*, sulla semplice forza, senza che né in Livio né in Dionisio vi sia notizia di tentativi da parte del re di dare una parvenza di legalità al suo potere; problema del nocciolo di verità contenuto nella concorde tradizione circa le violazioni della prassi dell'antica monarchia latina che caratterizzerebbero l'avvento al potere di tutti i tre successori di Anco Marzio [p. 645]: ruolo di comandante della cavalleria (*magister equitum*) propria di Prisco Tarquinio nelle guerre contro i Sabini e i Veienti in Dionisio e possibilità che in realtà egli ricoprisse senz'altro la carica di comandante generale (*magister populi*), ruolo che, insieme alla sua ricchezza, generosità e saggezza, avrebbe giustificato la sua assunzione della signoria attra-

verso il favore popolare alla morte del re [p. 646]; analogia posizione militare di Servio alla base della sua usurpazione del potere: suo comando degli ausiliari e degli alleati latini nelle guerre di Prisco Tarquinio contro gli Etruschi, sua qualifica di ¹gemën tîn fppšwn ed immissione nel patriziato da parte del re, che lo incorona col serto di vittoria: caratteristiche proprie di un *magister populi* riscontrabili anche in Servio, che infatti si presenta al popolo indossando la *trabea* e accompagnato dai littori, ossia con insegne caratteristiche del comando militare [p. 647]; verosimiglianza dell'identificazione di Servio Tullio con *Mastarna* e possibilità che questo termine non sia un nome proprio bensì il titolo con cui egli era conosciuto dagli Etruschi: «*mastarna* » («*macstre* », «*macstrna* ») con etruschizzazione della parola latina 'magister' (per antonomasia); Servio (al pari di Prisco Tarquinio) come *magister populi* (carica da inserire tra gli ausiliarii del re accanto a quelle di *praefectus urbi*, *magister equitum*, *duoviri perduellionis*, *quaestores parricidii*, *fetialis nuntius* e *pater patratus*); tradizione di una *lex curiata de imperio* cui entrambi sarebbero ricorsi, inconfigurabilità di un suo valore elettivo dopo l'assunzione di fatto del potere e verosimiglianza di una sua valenza di solenne assunzione del comando sulle truppe propria del *magister populi* e del *magister equitum* (mentre per il *rex*, intrinsecamente capo della comunità, essa sarebbe stata superflua e senza senso) [p. 648]; prestigio militare di tali *magistri* e loro assunzione del potere regale e delle relative insegne, venendo percepiti come veri e propri *reges*; diversità dalla tradizione costituzionale dell'antica monarchia latina (*interregnum* e *inauguratio*), potenza di tipo militare e miti che tendono a spiegare tale successo (aquila che appare a Prisco Tarquinio, concepimento misterioso di Servio e fiamma apparsa sul suo capo): signoria etrusca come sorta di ritorno al primitivo *ductus* (*ductores* che con la forza e il prestigio si procurano il seguito popolare), ritorno favorito dalle frequenti guerre e dalla conseguente accresciuta importanza dell'esercito (guerre che a partire da Tullio Ostilio fino a Servio Tullio caratterizzano la storia di Roma, che tende a espandere il suo spazio vitale e il suo predominio sul Lazio) [p. 649]; carattere leggendario della conquista delle dodici città etrusche e precarietà dei successi di Roma (necessità che Servio riprenda la guerra contro i Veienti) ed origini della signoria di Servio nella sua *virtus* e *fortuna* (Livio): *Fortuna* come sua protettrice e ispiratrice che nottetempo va a trovarlo nella *regia*, ed alla quale Servio erige un tempio [p. 650]; complesso di miti e credenze popolari, tendente a spiegare il successo di Servio come *carisma* divino, e storicità del personaggio, che continuando un programma forse già di Prisco Tarquinio riforma l'organizzazione militare, facendone la base dell'ordinamento cittadino: riforma che si inquadra nelle idee ellenistiche connesse alla corrente di civiltà urbana di tale epoca [p. 651]; diversità della figura di Tarquinio il Superbo, che si impone con la violenza fondando la sua pretesa sul nuovo principio del diritto dinastico (discorso di Tullia in Livio [1.47.1. ss.] e in Dionisio [4.29.2]) [p. 652]; pretesa discendenza dei Tarquinii da Ercole, argomenti del principio dinastico e della irregolarità della nomina di Servio e controargomento della mancata successione dei figli a

Anco Marzio: storicità di tale impostazione della discussione, che riflette l'infiltrarsi a Roma, attraverso gli Etruschi, della figura greca del tÚrannoj e delle connesse dinastie familiari (Cipselidi di Corinto, Ortagoridi di Sicione, Aristodemo a Cuma) [p. 653]; riprova di tale concezione nella politica dei Tarquini: ostilità verso l'antica aristocrazia, guardia del corpo in parte straniera, seguito di fedeli creato con concessioni e favori, lavori intrapresi per lo sfarzo della città, desiderio di supremazia e innovazioni religiose, tendenze espansionistiche e legami di amicizia e parentela stretti con le altre signorie (Tuscolo, Gabii, Circei, Signia); storicità di tali particolari e loro consonanza con le correnti greche che nel secolo VI influenzano il mondo etrusco-romano: metodi e atteggiamenti di Lucio Tarquinio, che pur continua l'opera di Servio, e reazione dei Romani e dei Latini che portano al crollo di tale nuovo tipo di signoria [p. 654].

3. Le riforme introdotte dai dominatori etruschi. Oggetto della ricerca e necessità di accertare quali innovazioni istituzionali abbia portato la signoria etrusca e le condizioni in cui, dopo tali riforme, siano stati ridotti gli elementi strutturali dell'antica comunità preetrusca (fattori indispensabili anche al fine di comprendere le vicende degli inizi della repubblica sino alla legislazione della XII Tavole) [p. 655].

A. Prisco Tarquinio. Prisco Tarquinio e fase di transizione dalla comunità primitiva alla *civitas* (tradizionale attribuzione ad esso di riforme anteriori come il raddoppiamento delle *centuriae* di *celeres* e la distribuzione della popolazione in trenta *curiae*): necessità belliche e decisione di compiere una leva regolare di fanti dalle trenta *curiae* (sempre nella cornice del vecchio ordinamento); probabilità che la divisione del territorio in *regiones* sia da attribuire a Prisco Tarquinio anziché (Dionisio e Livio) a Servio Tullio: 'regio' e lessico degli àuguri (antichissima cerimonia degli *Argei* e processione nelle quattro *regiones*) [p. 656]: divisione avvenuta secondo i principii della scienza augurale (territorio dell'*urbs* come *templum* e nuovo *pomerium* che abbraccia anche il *Capitolium* ma non l'Aventino: Gell., *noct. Att.* 13.14.1) [p. 657], *Etrusca disciplina* e *urbs* come *templum*; verosimiglianza del fatto che Prisco Tarquinio abbia importato a Roma il modello etrusco dividendo la città in quattro *regiones* limitandola con un nuovo *pomerium*: attività edilizia e centro fortificato sede della divinità suprema (*Roma quadrata*, carattere *quadratum* del *templum terrestre* e dubbi sul riferirsi di tale aggettivo alla forma o all'orientamento); passaggio di Roma dalla conformazione irregolare di insieme di villaggi riuniti debolmente fortificati (notizie circa l'*antiquissimum pomerium* lungo cui si svolgeva la corsa dei *Luperci*) a vera e propria *urbs* [p. 658]; attività di Prisco Tarquinio in Livio [1.38.5 ss.]: prosciugamento delle parti basse del territorio e tentativi di drenaggio precedenti, passaggi praticabili *ab antiquo* (percorso dei *Luperci*, *Fratres Arvales* e accesso al *pons Sublicius*, *vallis Murcia* e *ludi magni* etruschi, *Salinae* e Foro Boario) e razionale regolamento generale delle acque da parte degli Etruschi (riprove archeologiche dell'opera di Prisco Tarquinio) [p. 659]; attendibilità

delle notizie degli storici circa l'inizio di una difesa muraria, poi terminata da Servio Tullio, e della platea del tempio della triade capitolina (*Capitolium* come *arx* e centro religioso dell'*urbs*); assenza della triade capitolina (*Iuppiter, Iuno, Minerva*) dal feriale dell'inizio del secolo VI, dove manca *Minerva* [p. 660], triade preetrusca (*Iuppiter, Mars, Quirinus*) e sostituzione della prima alla seconda con erezione di un *templum* a tre celle sul *Capitolium*, costruito secondo il rito etrusco e con l'opera di artisti etruschi (Volca: statua di *Zeus* e quadriga sull'acroterio del tempio): inizio dei lavori con Prisco Tarquinio e loro protrarsi per tutto il dominio etrusco (dedica del 507) [p. 661]; introduzione della nuova divinità suprema e riflessi sulla posizione dei dominatori etruschi (contemporanea erezione del tempio di *Iuppiter Latiaris*, simbolo della supremazia della nuova grande Roma sul Lazio, e connessione di tali templi al trionfo del comandante vittorioso); trasformazione di Roma in importante centro urbanistico, rinnovamento artistico e verosimili correnti e fermenti culturali che l'attraversano, dando origine a nuove concezioni che potevano avere riflessi altresì politici [p. 662].

- B. Servio Tullio.** Continuazione dell'opera di Prisco Tarquinio: completamento del *murum lapideum* e aggiunta di *aggeres* e *fossae*, combinando i due sistemi a seconda delle zone (uso di piccoli blocchi di cappellaccio, mentre le mura a grandi blocchi risalgono al secolo IV) [p. 663]; cisterne del Palatino, *cloaca maxima*, tempio di Giove Capitolino; fortificazione di Roma, ricomprendente anche precedenti fortificazioni dei villaggi (*murus terreus Carinarum*) per premunirsi contro i ritorni offensivi delle popolazioni vicine su cui essa afferma la propria supremazia; ricomprensione nella cinta delle quattro *regiones* ma non coincidenza di essa con il *pomerium* (non ricomprendendo l'Aventino, incluso solo con Claudio): originaria relazione del *pomerium* con le mura (*cippi inaugurati*) ma altresì con le *regiones* delimitate dagli àuguri [p. 664], cui rimane esterno l'Aventino, che viene in ogni caso dotato di opere e fortificazioni difensive (attenzione di Servio Tullio); stanziamenti *ab antiquo* sull'Aventino (Sabini ovvero colonia latina) [p. 665]; problemi religiosi e politici da esso posti: tempio secondo la tradizione eretto sull'Aventino da Servio Tullio a Diana quale protettrice degli schiavi (Diana *numen* dei boschi collegata alla luna e alla sua luce e quindi al parto: *Diviana* e *Lucina*), tempio elevato a riscontro di quello di Aricia (centro di un culto arcaico di Diana: *Diana Nemorensis* e *rex Nemorensis*) così come il tempio di Giove sul Campidoglio aveva il suo parallelo in quello di *Iuppiter Latiaris* sul monte Albano [p. 666]; relazione di *Diana Aventinensis* con gli schiavi, visti non tanto come soggetti alla *potestas* di un *pater familias*, ma piuttosto come stranieri: Diana (Artemide greca) dea dell'«esterno» e della «lontananza» cui chiedono protezione gli stranieri; tempio sull'Aventino e comunanza di culto tra Romani e stranieri (concezione politica mirante all'unificazione del Lazio sotto la supremazia di Roma): influsso greco nel culto della Diana aventinese (Artemide efesia, divinità panionica); santuario come luogo di raduno degli stra-

nieri che avevano rapporti con la comunità romana, che poi diventa la sede degli immigranti da comunità finitime (eventuale diritto di asilo) [p. 667]: iscrizione di una *lex* che Dionisio di Alicarnasso dice di aver visto nel tempio, che prevedeva nel cerimoniale la menzione delle comunità partecipanti; tendenza di Servio a raccogliere intorno a un culto comune le popolazioni del Lazio ad un fine egemonico; riforme di Servio nell'organizzazione militare e quindi nella struttura politica della comunità (anche se esso non fosse che un personaggio di fantasia o un simbolo, sarebbe in ogni caso il simbolo di una rivoluzione delle basi della *civitas* in cui sono palesi influssi greco-italioti e che è comunque avvenuta prima del secolo V) [p. 668]; verosimiglianza della data tradizionale di tali innovazioni, che non potrebbero essere attribuite né alla personalità di Tarquinio il Superbo né ad una oligarchia tradizionalista: idealizzazione di Servio, ma perfetto inquadramento della sua opera nell'ambiente etrusco del suo tempo, ed impossibilità di abbassare di oltre un cinquantennio tali riforme, verosimilmente opera di un capo che da *magister populi* (*Mastarna*) giunge al potere e procede ad una nuova organizzazione dell'esercito e del popolo; importanza di tali considerazioni nel valutare la duplice riforma di Servio (creazione di nuovi distretti territoriali sovrappoventisi alle antiche tribù gentilizie e nuovo ordinamento militare – centuriato – su basi timocratiche) [p. 669]; accettabilità di tale tradizione: dominio etrusco e potenza di Roma, centro egemone del Lazio, nuovo prestigio e potenza e fenomeno immigrativo, nuovi territori coltivati, sorgere di un nuovo ceto artigianale e commerciale e sviluppo dei traffici e dell'economia, con il formarsi di nuovi strati sociali; conseguente opportunità di una nuova rilevazione della popolazione operata su base residenziale, con strumentale divisione del territorio in distretti (la circostanza che ciò porti a una riduzione della potenza dell'antica nobiltà di sangue, più che un diretto programma del dominatore etrusco, è dato che si riscontra in tutta l'evoluzione antica, e si riconnette immediatamente alla nuova organizzazione militare) [p. 670]; importanza del fatto (trascurato) che la nuova ripartizione presuppone un concetto del territorio radicalmente diverso da quello primitivo: fusione dei territori dei singoli villaggi (*pagi*) in un unico territorio dominato dall'*urbs* (il futuro territorio della *civitas*), con suddivisione dei *pagi* entro le *tribus* (*ager Romanus*); sotteso infiltrarsi dell'idea di *civitas* (pOlij greco-italiota) e suo veloce sviluppo in seguito alla nuova organizzazione militare (P.Oxy. 2088); risalenza di quest'ultima al periodo di massima espansione del dominio etrusco a sud del Lazio (tentativo di espansione in Campania e conflitto con Cuma): espansione che richiede notevoli forze militari ed ordinamenti tali da poter essere contrapposti a quelli avversari; coincidenza della creazione del nuovo esercito serviano con il diffondersi della tattica oplitica, sviluppata in Grecia (secolo VII) con profonde ripercussioni sulla struttura dello Stato, e riprove della conoscenza etrusca di essa nel corso dello stesso secolo [p. 671]; introduzione a Roma nel secolo VI dell'armamento e della tattica

politica e sostituzione del nuovo esercito (fanteria) alle antiche milizie gentilizie (leva per *curiae*): intrinseca connessione di tale organizzazione militare con la distribuzione di tutta la popolazione secondo il dato timocratico (rifiuto della tesi di Altheim secondo cui tale inquadramento avrebbe riguardato la *plebs*, concetto in realtà sorto solo nel secolo V); accettabilità della tradizione circa una riforma militare, preceduta da una riorganizzazione del territorio, verso la metà del secolo VI (impossibilità di coordinare tale nuovo tipo di leva alle curie, a base parentale e non timocratica e dalle quali erano esclusi i nuovi immigranti) [p. 672]; serie di distretti ricomprendenti *regiones* e *pagi* (sopravvivenza solo religiosa di essi), superati con la creazione delle *tribus*, basate non più sulle *gentes* ma su *regiones* e *loca*: superamento dei *pagi*, riunione o divisione dei loro territori, e assegnazione del suolo alle tribù in modo immutabile; la denominazione gentilizia che caratterizza le tribù più antiche (tranne quelle urbane) è derivante non dalle *gentes*, ma dai *pagi* [p. 673]; riprove della distribuzione dei *pagi* nelle *tribus* e della territorialità della leva desumibili dal cd. *Papiro di Servio Tullio*; incertezze della tradizione circa l'originario numero delle tribù territoriali: varietà delle testimonianze di Vennonius, Catone (Dionisio), Pittore (Varrone) [p. 674] e dubbi sull'attendibilità della testimonianza di Livio [1.43.13] circa la creazione serviana di quattro sole tribù (ingenuo tentativo di spiegazione del rapporto fra tribù e centurie); ulteriori contraddizioni di Livio circa il numero delle tribù, rapporto terminologico fra '*tribus*' e '*regio*' (fula) e rifiuto della tesi di Beloch secondo cui le tribù comprendevano in origine solo la città escludendo l'*ager Romanus* (cerimonia degli *Ambarvalia*) [p. 675]; verosimiglianza dell'esistenza sin dal secolo VI delle quattro tribù urbane (in un'accezione diversa da quella che assumerà la distinzione tra tribù rustiche e urbane dopo la riforma del 304 a.C.), dai confini corrispondenti a quelli delle *regiones* (desumibili dalla processione degli *Argei*): *Succusana* e poi *Suburana* (zona tra la Subura e il Celio), *Esquilina* (parte orientale dell'antico *septimontium*), *Collina* (*Collis*), *Palatina* (Palatino e *Velia*); esclusione del *Capitolium* (*arx*) dalle tribù come già dalle *regiones*; ordine enumerativo delle tribù e preferibilità di quello varroniano fondato su tradizioni rituali [p. 676]; esistenza sin dal principio di alcune tribù rustiche e numero di ventuno raggiunto secondo Livio nel 495 a.C. e secondo Dionisio nel 481: problemi creati da tribù *Claudia* e dai suoi rapporti territoriali (*mons sacer*) con la *Clustumina* (posteriore al 495), entrambe da collegare alla tendenza espansiva romana a nord dell'Aniene e a nord-est di Fidene, avamposto di Veio [p. 677]; numero di diciassette tribù rustiche raggiunto nel 495 con la creazione di tali ultime due, perdita di sette *pagi* e quindi, sembrerebbe, di sette tribù con la caduta dei Tarquinii e conseguente numero di ventidue ricavabile per il periodo anteriore a tale perdita; impossibilità di mettere in dubbio la divisione territoriale dell'*urbs* e della campagna, riallacciandosi in città alla divisione in *regiones* e fondata in campagna sulle occupazioni gentilizie e quindi sui *pagi*:

nuovo concetto di territorio (*ager Romanus* che assorbe i *pagi*, così come la *civitas* si sovrappone, pur senza sopprimerli, ai gruppi inferiori) [p. 678]; ricomprensione nelle tribù dei liberi risiedenti nelle diverse zone in base al criterio della sede di fatto (casa, *hortus*, stalla), sia per le tribù urbane che per quelle rustiche (*adsidui* e quindi *tribules*): preferibilità del riferimento alla sede di fatto che al «domicilio» o alla proprietà privata (Mommsen), che in senso tecnico-giuridico non doveva ancora esistere (*possessiones* delle *gentes* e concessioni fatte ai *clientes*); nuova organizzazione ed iscrizione alla tribù come segno di appartenenza alla comunità (cui si ricollegano il *tributum*, i *munia* e forse la divisione del bottino di guerra): carattere livellatore di tale ordinamento, potere centrale e limitazione di tendenze centrifughe ed autonomiste [p. 679]; necessità di tale inquadramento della popolazione per poter introdurre il nuovo ordinamento centuriato (Serviano) collegato alla tattica oplitica (connessa a criteri timocratici anche nel mondo greco): riprove del nesso tra *adsidui-tribules* e riforma dell'esercito (alla tribù del *pater* appartengono anche i figli e tutti quelle che sono a lui uniti da un vincolo agnaticio, la donna benché *adsidua* non è *tribulis*: la qualità di *tribulis* è esclusiva e chi ha proprietà in diverse tribù è comunque *tribulis* di una sola); assegnazione alla tribù in base alla sede della *familia pecuniaque* e maggior facilità della classificazione dei *tribules* in base ai loro averi nelle classi e nelle centurie: distribuzione dei *pedites* nelle diverse classi per l'arruolamento e distacco dall'antico ordinamento gentilizio fondato sulle curie (anche se la sua introduzione non implica uno sconvolgimento totale di quest'ultimo) [p. 680]; nuovo ordinamento centuriato, suo indiscutibile carattere militare e distribuzione del popolo in base alla ricchezza in cinque classi comprendenti 193 centurie, divise in *iuniores* e *seniores* e distribuite fra le varie classi (venti alla prima, trenta alla quinta, venti alle altre, oltre a diciotto centurie di cavalieri e a cinque di *capite censi* o *proletarii*) [p. 681]; diversità dell'armamento delle varie centurie: *equites equo privato* (armi e cavallo proprio), prima classe (elmo, corazza, *clipeus* e *ocreae*, lancia e spada), seconda (*scutum* e *ocreae*, lancia e spada) e terza (*scutum*, lancia e spada), quarta e quinta classe (rispettivamente giavellotto e lancia); prime tre classi come fanteria di linea; *capite censi*: *fabri tignarii*, *fabri aerarii*, *tibicines*, *cornicines* e *accensi* (compiti fissati di volta in volta dal comandante); odierna tendenza a considerare questo quadro come più recente di quello più ristretto dei tempi di Servio [p. 682]; ipotesi circa una originaria assenza dei *seniores*, di una più semplice divisione tra la prima classe e tutte le altre, e problemi circa la divisione arcaica in iugeri piuttosto che in assi; ricostruzione di Coli: inverosimiglianza dell'esclusione dei *seniores* (loro partecipazione all'assemblea centuriata), impossibilità che la distinzione tra *classis* e *infra classis* possa risalire alle origini, partecipazione anche di chi non possiede terre (*humili* ed *humillimi*), e descrizione del sistema a tal punto articolata in Livio e Dionisio da escludere ogni suo frazionamento temporale; decisività secondo Coli dell'argomento costi-

tuito dai *commentarii Servii Tullii* di cui è traccia in Livio, Festo e Cicerone [p. 683]: *descriptio centuriarum* che non solo sarebbe stata connessa alle *tabulae censoriae*, ma risalirebbe alle origini dello stesso ordinamento centuriato, da cui discenderebbe la terminologia arcaicizzante usata dagli scrittori trattando del *census* e dalla quale avrebbero in particolare attinto, anche se non direttamente, Livio e Dionisio (dove la loro concordanza); collegamento da parte di un mistificatore del nome di Servio Tullio a tale documento, che in ogni caso secondo Coli impedirebbe di ritenere che l'ordinamento centuriato si sia formato un poco alla volta [p. 684]: originarietà della distinzione tra *iuniores* e *seniores* e della divisione in cinque classi, nonché del riferimento agli assi librali e non agli iugeri di terreno; critiche al tentativo ricostruttivo di Coli e del presupposto su cui essa si basa, ossia che l'ordinamento centuriato così descritto, e quindi la *descriptio centuriarum*, non possano essere anteriori al 459 a.C. (elevazione dei *tribuni militum* a cinque nel 471): in realtà l'argomentazione di Coli prova solo che la *descriptio centuriarum* riferita da Livio e Dionisio non può essere anteriore alla metà del secolo V, ma non può escludere che prima vi fosse un ordinamento centuriato diverso [p. 685]; onnipresenza delle fonti del riferimento di tale ordinamento a Servio Tullio (che nel caso avrebbe reso possibile la mistificazione in questione), inserirsi di tale dato nel quadro delle conoscenze a disposizione sul secolo VI, impercorribilità di metodologie troppo distruttive nella critica delle fonti e inverosimiglianza del brusco passaggio presupposto da Coli dall'antico esercito curiato e quello centuriato fondato su 193 elementi; possibilità di inferire induttivamente, nonostante la scarsità di elementi a disposizione, le caratteristiche originarie del comizio serviano: problema dell'ammontare della popolazione verso la metà del VI secolo (distribuzione del territorio in tribù) e inattendibilità del dato tradizionale di circa ottantamila persone atte alle armi [p. 686]; territorio di Roma (900 Km²) e verosimiglianza dell'ipotesi (Fraccaro) di circa ottantamila abitanti, idonei a fornire seimila opliti: conseguente affidabilità della notizia dell'aumento dell'esercito avvenuto intorno alla metà del secolo VI e verosimiglianza che il reclutamento avvenisse attraverso un metodo censitario fondato sul criterio timocratico: assenza di dati circa i termini primitivi di ragguaglio (equivalenza di un bue a dieci pecore) e circa la diffusione del metallo, tuttavia necessario, almeno nella forma di *aes rude*, a permettere i commerci attestati con la Grecia e l'Oriente (notizie circa l'introduzione in Roma dell'*aes signatum* da parte di Servio Tullio); difficoltà di stabilire come esattamente venisse calcolata la capacità economica (terreno posseduto e quantità di bestiame) [p. 687]; scarse conoscenze su tali punti, accettazione della data tradizionale della riforma e ricostruzione della composizione dell'esercito centuriato primitivo; non necessità di postulare che tutte le centurie del comizio costituissero comunque centurie dell'esercito; risalenza alle origini di tale ordinamento della distinzione tra *iuniores* e *seniores* così come delle quattro centurie di

capite censi: rifiuto della tesi (Momigliano) secondo cui in origine non sarebbero esistite le cinque classi, ma una sola *classis* (40 centurie di *iuniores*) mentre tutti gli altri sarebbero stati *infra classem*; possibile risalenza della *descriptio centuriarum* e *classium* a Servio Tullio [p. 688]; elementi forniti dalla ricostruzione di Fraccaro: base ternaria dell'esercito romano, fanteria formata da tre migliaia di soldati, ognuna comandata da un *tribunus militum*, e *celereres* divisi in tre centurie comandate dai *tribuni celerum* (indicazioni numeriche di massima); notizie tradizionali circa il raddoppiamento della fanteria (dopo quello dei *celereres*), collocato da Livio e Dionisio in età antichissima (Romolo o conquista di Alba) ma non certo anteriore al principio del secolo VII; [p. 689]; ordinamento serviano (Fraccaro): diciotto centurie di cavalieri, quaranta centurie di *iuniores* per la prima classe, dieci per la seconda, per la terza e per la quarta, quindici per la quinta, oltre alle centurie di specialisti e ausiliari; differenze di armamento tra le varie classi e armamento di linea delle sessanta centurie delle prime tre classi, costituenti le centurie tradizionali della *legio romana* (esercito oplitico), che i soldati armati alla leggera si limitavano a seguire; equivalenza di tale esercito di sessanta centurie al doppio di effettivi rispetto alle tre migliaia di fanti dell'esercito più antico, ma con formazione mutata: sostituzione delle centurie alle migliaia, nuova posizione dei comandanti della fanteria (*tribuni militum*, non più capi dei contingenti delle tribù) e di quelli della cavalleria; reclutamento per classi di censo e non più per tribù [p. 690]; critiche alla tesi di Fraccaro fondate sull'impossibilità di arruolare per motivi demografici seimila *iuniores* nella Roma del VI secolo, postulando un esercito di circa tremila fanti (De Sanctis, Momigliano); capacità, viceversa, della popolazione romana di tale epoca di fornire sessanta centurie di *iuniores* e non necessità, in ogni caso, di postulare che ogni centuria corrispondesse effettivamente a cento uomini; inidoneità di un numero di tremila pedoni a costituire un esercito oplitico ed assenza dello schema di un'organico di trenta centurie dai successivi sviluppi dell'esercito romano; ipotesi di Momigliano secondo cui da un esercito gentilizio di trenta centurie si sarebbe passati, prima di arrivare a sessanta centurie, a una fase intermedia di quaranta centurie levate in base al criterio censitario [p. 691]: *sex suffragia* come uniche centurie di cavalieri, divisione iniziale tra *classis* e *infra classem* (di cui la prima avrebbe costituito l'esercito di quaranta centurie di *iuniores*), passaggio nei Fasti dei *tribuni militum* (cil...arcoi) da tre a quattro prima che a sei, ed esistenza fino al 430 circa di un ordinamento centuriato fondato su trenta centurie (corrispondente all'assemblea delle curie in armi e risalente al periodo regio e probabilmente a Servio Tullio), passaggio a partire dal 430 della *classis* a quaranta centurie (sostituzione per la leva delle tribù territoriali a quelle gentilizie, introduzione dell'ordinamento censitario e di quello falangistico) e passaggio alla *legio* di sessanta centurie (ricavate da tre classi) dopo il 400, mentre il raddoppiamento delle legioni sarebbe da porre dopo il 366 con il ristabilimento dei due consoli [p. 692];

ostacoli che rendono inaccettabile tale ricostruzione: svuotamento della riforma serviana di ogni effettivo contenuto e insufficienza di un esercito di tremila uomini a spiegare la storia di Roma nel V secolo e le durissime guerre che la caratterizzano; ulteriori problemi connessi alle lotte tra patrizi e plebei [p. 693]; fragilità degli argomenti su cui Momigliano fonda la sua tesi: *sex suffragia*, problemi di eventuali nessi con le centurie di *Ramnes*, *Tities*, *Luceres priores* e *posteriores* ed impossibilità di fondo di inferire dati sull'evoluzione della fanteria dalle vicende degli ordinamenti della cavalleria; insicurezza delle deduzioni di Momigliano dalle espressioni '*classis*' e '*infra classem*' (da '*calare*') data la pluralità dei significati di tale termine e dell'aggettivo '*classicus*': '*classis*' come flotta, come esercito nel suo complesso, come cavalleria, come categoria di censiti e come esercito in senso stretto [p. 694]; non riferibilità originaria di '*classicus*' alla prima classe (Fest., sv. '*classici testes*') e '*classicus*' come '*adsiduus*' (Gell., *noct. Att.* 19.8.15) [p. 695]; diversità delle accezioni di tale termine nei vari periodi storici e rifiuto sotto tale aspetto della tesi di Momigliano (*classis* come *legio* primitiva fondata su trenta centurie di *iuniores*) [p. 696]; argomento tratto dal numero dei *tribuni militum consulari potestate*, oscurità del periodo dal 444 al 367 a.C e insostenibilità di qualsiasi parallelismo tra lo sviluppo dell'esercito e il numero dei *tribuni*: originario riferimento di essi alle migliaia di soldati nell'esercito preserviano e perdita di tale corrispondenza nella *legio centuriata*, numero di sei ed esercizio del comando a coppie per due mesi, rapporto del numero di essi con quello delle legioni conseguente al riconoscimento dell'*auspicium imperiumque* consolare, funzioni non di comando bensì giurisdizionali ed amministrative di alcuni *tribuni* (operanti in città) e numero estremamente oscillante di essi nei Fasti (nonché ulteriori difficoltà derivanti dal periodico ritorno alla coppia consolare) [p. 697]; ripresa della tesi di una originaria *legio* di quaranta centurie da parte di Bernardi e nuovi argomenti da questi individuati: termine '*classis*' in Livio nel senso di '*exercitus*' e irrilevanza di tale argomento in vista dei numerosi significati assunti via via da tale vocabolo; corrispondenza delle quaranta centurie al doppio del numero delle venti tribù serviane, ammontare in realtà di queste ultime a ventisei e impossibilità di stabilire in ogni caso qualsivoglia rapporto tra esse e le centurie [p. 698]; interpretazione di Pareti, che non riconosce l'esistenza di alcun ordinamento per tribù e curie anteriore a Servio, cui sarebbero da attribuire tutti gli ordinamenti fondamentali e in particolare l'ordinamento tributo e curiato così come quello centuriato, oltre alle *regiones* e alle altre divisioni territoriali; inverosimiglianza di tale ipotesi: impossibilità che la Roma più antica non avesse alla base della propria organizzazione, già complessa, una distribuzione della popolazione [p. 699], incompatibilità della divisione in tre tribù e dell'immediato aumento di esse e di altri aspetti di tale ricostruzione; necessità di tenere ferma la tesi dominante circa il nuovo assetto organizzativo e militare introdotto dalla signoria etrusca in luogo del vecchio sistema genti-

lizio: resistenza della tesi di Fraccaro alle varie critiche e assenza di ragioni per dubitare della ricomprensione di tutte le classi nella distribuzione serviana [p. 700]; leva di sessanta centurie di *iuniores* dalla prime tre classi e verosimile chiamata al servizio anche dei *seniores* (difesa della città) e degli *iuniores* delle ultime due classi, con armatura leggera (*velites*): risalenza ad età antica dei *velites* (*galea lupina* – copricapo teriomorfo – e credenze primitive), così come dei *fabri tignarii* ed *aerarii*, dei *tibicines* e dei *cornicines* (indispensabili al servizio e alle manovre delle truppe); nesso di tali riforme con gli Etruschi e con le notevoli forze militari loro necessarie per spingersi contro la Campania e Cuma [p. 701]; diversità, rispetto ai problemi relativi alla fanteria e alla tattica oplitica, delle trasformazioni della cavalleria, passata dalle tre originarie centurie di *celerēs* alla diciotto centurie precedenti nel voto la prima classe; tesi secondo cui nulla sarebbe mutato nel reclutamento della cavalleria, che avrebbe continuato a comprendere solo le tre centurie originaria (*Tities*, *Rammes*, *Luceres*), mentre il suo raddoppio e la nascita dei *sex suffragia* andrebbero collocati in epoca posteriore (Bernardi); critica di tale tesi: raddoppiamento delle centurie di *celerēs*, al pari di quello di alcuni collegi sacerdotali (*Salii*) in occasione dell'assorbimento del Collis, prima della signoria etrusca, e base gentilizia dei *sex suffragia*; inesattezza dell'ipotesi secondo cui le *centuriae procum patricium* sarebbero state formate da patrizi e da plebei (distinzione non ancora sorta) e significato dell'espressione '*proci patricii*', che Bernardi vorrebbe assimilare all'asindeto '*patres conscripti*' [p. 702], ma che in realtà doveva indicare le *centuriae* costituite dalle famiglie dei gruppi più ricchi e potenti della comunità palatino-collina; critica dell'ulteriore argomento circa la tarda origine dei *sex suffragia* che Bernardi pretende di rintracciare in Festo, sv. '*sex suffragia*' [p. 703]; usuale affermazione secondo cui le riforme etrusche non avrebbero innovato circa la cavalleria e sua riferibilità all'ordinamento tattico ma non al numero degli *equites*: reclutamento ricollegantesi direttamente alle antiche tribù genetiche (tre *turmae*, composte di tre *decuriae*, tratte dalle tre *tribus*), ma aumenti del numero degli *equites* operati dagli Etruschi attestati dagli storici romani [p. 704], anche se tali fonti possono contenere esagerazioni e anticipazioni (trecento *equites* per ogni *legio* e sufficienza dei seicento cavalieri dei *sex suffragia* alle due legioni dell'inizio della repubblica): risalenza solo al V-IV secolo del numero di milleottocento *equites* e ritardo dello sviluppo della cavalleria romana rispetto a quello della fanteria (trasformazioni tattiche etrusche legate ai *pedites*); profondi riflessi delle riforme di Servio Tullio, pur ridotte a queste proporzioni (completamento delle difese dell'*urbs*, attrazione delle popolazioni latine verso la nuova Roma e creazione di uno strumento militare idoneo alle nuove esigenze dello stato cittadino) [p. 705].

4. Tarquinio il Superbo, la sua politica di espansione; la crisi del dominio etrusco; gli avvenimenti con questa collegati. Diversità da Servio (e accentuazione annalistica di tale contrasto) della figura di Tarquinio il Superbo, che la

tradizione descrive come ingiusto e violento tiranno dando però atto che Roma vive sotto di lui una fase di splendore e di espansione: completamento del Circo (sedili fissi), della Cloaca Massima, del tempio di Giove Capitolino (artisti stranieri) e del *Capitolium*, che i prodigi annunciano *arx imperii caputque rerum*, così come il tempio sarà *pignus imperii* (conferma dalla Sibilla, libri sibillini di cui Tarquinio il Superbo entra in possesso e loro conservazione nei sotterranei del tempio sotto la custodia dei *duumviri sacrorum*) [p. 706]; attestazioni circa il tendere del Superbo ad assicurare l'egemonia romana sul Lazio: rapporti di parentela da lui stretti con personaggi potenti, eliminazione di altri con astuzia o violenza (Turno Erdonio), imposizione del rinnovamento di un trattato ai Latini (cui aderiscono anche Ernici e città volsche), del quale sono espressione religiosa le *Feriae Latinae*, e cui consegue l'arruolamento di contingenti latini nell'esercito romano; successo conseguito con l'inganno su Gabii, dove il figlio Sesto è posto a comando di un presidio, trattati con Equi ed Etruschi, fondazione di due colonie (*Signia* e *Circeii*) nel territorio dei Volsci, governate da altri suoi due figli [p. 707]; segni infausti che turbano l'apice della sua potenza, invio di due figli e del nipote Giunio Bruto all'oracolo di Delfi e oscura risposta di questo (morte del re quando un cane avesse parlato): catastrofe, preceduta dall'insuccesso ad Ardea, costituita dall'episodio di Lucrezia, seguita dalla congiura capitanata da Bruto, che occupata Roma convoca un'assemblea da cui ottiene la deposizione del re e l'esilio della sua famiglia; fuga, secondo Livio, di Tarquinio a *Caere* con due figli, mentre Sesto è ucciso a Gabii – per Dionisio egli si rifugerebbe invece a Gabii – e sua morte a Cuma, mentre a Roma nel 509 viene proclamata la repubblica; discussioni circa il carattere leggendario di tale racconto e descrizione di Tarquinio in maniera simile ai tiranni greci (avventuriero di pochi scrupoli, amante dello sfarzo, che esalta la propria potenza con opere pubbliche, si circonda di una guardia del corpo, attende all'espansione del suo predominio, collocando i figli al potere, e dopo essere salito al trono con una tragedia cade in seguito a un dramma familiare: Lucrezia, moglie di Collatino, appartiene infatti alla *gens Tarquinia*) [p. 708]; nucleo di verità contenuto in tale tradizione e storicità di numerosi eventi collegati a Tarquinio: espansione etrusca a sud del Lazio, preliminare consolidamento del dominio sul Lazio e necessità di assicurarsi una tregua con le popolazioni vicine; espansione degli Etruschi in Campania nel secolo VI lungo le valli del Tevere e del Liri per evitare i territori degli Ausoni, favorita dalla marina sviluppata dagli Etruschi in funzione antiellenica (alleanza con Cartagine, che teme l'espansione greca in Corsica e Sardegna, e scontro di Cartaginesi ed Etruschi con i Focesi nel mar di Sardegna, che conduce i Focesi pur vittoriosi ad abbandonare la Sardegna fondando Elea – Velia – nel golfo di Salerno, mentre la Corsica cade sotto il dominio degli Etruschi, che vi fondano una colonia detta dai Greci Nicea) [p. 709]; tentativo etrusco di conquistare Cuma, fallito anche in vista delle generali vicende caratterizzanti in tale momento la politica mediterranea (mancato appoggio dei Cartaginesi, impegnati in

Libia e nella Sicilia occidentale, e riscossa greca contro di questi, sconfitti ad Imera, mentre la flotta etrusca verrà sconfitta da Ierone di Siracusa): resistenza di Cuma e sollevamento della Campania contro gli Etruschi, e conseguente loro ritiro dall'Italia meridionale e successivo loro declino nello stesso Lazio [p. 710]; storicità di questi avvenimenti caratterizzanti la fine del secolo VI e possibilità di inquadrare in tali vicende la caduta dei Tarquinii: storicità anche delle notizie dei vari focolai di agitazione antietrusca nel Lazio (battaglia di Aricia, che gli storici romani collocano nei primi anni della repubblica collegandola a Porsenna, ma che gli storici greci, più verosimilmente, pongono subito dopo la sconfitta etrusca a Cuma del 524 a.C.); fondamento storico della spedizione di Porsenna, *lars* di Chiusi [p. 711], che gli storici romani, influenzati dall'epopea popolare, collegano a una chiamata dei Tarquinii ponendola in un disegno etrusco di supremazia sul Lazio, ma la cui vittoria sarebbe stata resa vana dalla generale situazione ostile di ribellione creatasi in tutto il Lazio (dove il *foedus ad Ianiculum ictum* concluso da Porsenna con i pur sconfitti Romani); notizie della tradizione circa un ulteriore ritorno offensivo etrusco dovuto a Tarquinio il Superbo rifugiatosi a Tuscolo dal genero Ottavio Manilio, che in realtà sembra da vedere piuttosto come un'impresa dei Latini, coalizzatisi sotto l'influenza di Mamilio: battaglia vinta dai Romani contro tale esercito – cui si era aggregato Tarquinio – al lago Regillo (499 circa) e successiva conclusione del *foedus Cassianum* (testo bronzeo collocato nel Foro ancora in età sillana) [p. 712]; storicità di tali avvenimenti e declino della potenza etrusca prima nell'Italia meridionale, con rinascita greca che influisce anche sulla situazione dell'Italia centrale, e quindi nel Lazio (insurrezioni delle città latine e di Roma), mentre dopo il ritiro etrusco la convergenza di interessi tra il movimento latino e le *gentes* romane viene meno, data la posizione tendenzialmente egemonica di Roma (ottenuta durante la signoria etrusca) contrastata dai latini, che vogliono sottrarsi a tale predominio caratterizzante il precedente periodo [p. 713]: forza e organizzazione militare di Roma e sua capacità di resistere a tali tentativi di ribellione; trattato con Cartagine (507 a.C.), conservazione del suo testo in Polibio e rifiuto dei tentativi di abbassarne notevolmente la data: termini del trattato, limiti di navigazione e di commercio accettati dai Romani e riconoscimento cartaginese delle sfere di influenza di Roma e in particolare del suo predominio sul Lazio; esistenza di comunità latine soggette a Roma (Øp»kooi: *foedera iniqua*) presupposte dal trattato; comunità di Anzio, Laurento, Ardea, Circei e Terracina (quest'ultima non ancora divenuta *Anxur* con la conquista della regione da parte dei Volsci); preoccupazione romana di premunirsi contro gli atti di pirateria cartaginesi e tendenza cartaginese ad assicurarsi che Roma non interferisse nella politica marittima di Cartagine contro l'ellenismo occidentale; emergere da tale trattato di Roma come città egemone del Lazio, e sua conseguente anteriorità al *foedus Cassianum* del 493 a.C. (*foedus aequum* in cui Roma si trova in condizione di parità con i latini) [p. 714].

5. La struttura dell'*urbs* dopo le riforme etrusche. Completa diversità della Roma della fine del secolo VI dalla più antica comunità palatino-collina: territorio (quattro *regiones*) di 285 ettari, difese di mura o *aggeres*, regolazione delle acque, Foro ed edifici monumentali; agricoltura cui si dedicano per lo più gli *adsidui* ma attività (lista dei collegi artigiani attribuita a Numa) altresì commerciali (oggetti di tipo ellenizzante o orientaleggiante) [p. 715]; sviluppo economico e nuovi elementi di popolazione così attirati; *urbs* come centro di convergenza degli interessi e della vita dei Latini (tempio di *Diana Aventinensis*); introduzione del culto della triade capitolina e tempio esprimente la potenza di *Iuppiter Optimus Maximus*; civiltà urbana e sua forma politica [p. 716]: posizione del monarca (*rex*) e nomina al di fuori dell'antico sistema dell'*interregnum* e dell'*inauguratio* dei tre capi etruschi, che giungono al potere attraverso un'usurpazione preoccupandosi poi (almeno i primi due) di ottenere una sorta di sanatoria attraverso deliberazioni comiziali; al di là delle narrazioni leggendarie, essi risultano in ogni caso preoccuparsi di dilatare con conquiste o trattati il loro dominio (tratti guerreschi che si ritrovano nei *lucumones* etruschi: Mesenzio di Cere, Porsenna di Chiusi, Arimnesto); [p. 717]; a tal fine, su esempi greci e italoti e soprattutto in vista della necessità della tattica oplitica, si procede a una nuova distribuzione della popolazione, per poterne levare più centurie, suddividendola in base al censo in classi cui corrisponde un differente armamento; rivoluzione sociale e politica così provocata: riduzione dell'influenza delle curie e preparazione dell'avvento di una nuova assemblea (i futuri *comitia centuriata*), declino dell'arcaica comunità gentilizia e nuovo concetto di *civitas*; necessità di tutelare l'ordine interno, repressione dei reati più gravi e risoluzione delle controversie tra privati: attività dei *reges* etruschi in Macr., *sat.* 1.15.13, e Fest., sv '*redhostire*' («*regem salutare*» e '*hostire*' come '*aequare*') e problema dell'amministrazione della giustizia [p. 718]; affermazioni di Dionisio di Alicarnasso circa Servio Tullio, che avrebbe giudicato direttamente i reati rilevanti per l'ordine e la sicurezza pubblica affidando le liti tra privati a giudici privati che le decidevano in base alle norme e alle sue leggi: problema dell'attendibilità di tale testimonianza; illimitatezza dei poteri del re e verosimiglianza del suo intervento nelle liti che avrebbero potuto turbare l'ordine interno, così come del fatto che egli si potesse avvalere nella repressione penale di ausiliari quali i *duumviri perduellionis* e i *quaestores parricidii*; probabilità che nelle liti private egli si limitasse a controllare l'osservanza dei modi e delle forme rituali in cui doveva esplicarsi la difesa privata, stabilendone nel caso di nuovi, e si avvalesse altresì di propri delegati (cosa diversa dai *iudices privati*), anche se è impossibile stabilire a quale titolo e con quali poteri essi intervenissero [p. 719]; *leges* emanate da tali monarchi in base a ordinanze aventi carattere generale o attraverso decisioni particolari che assumevano il valore di precedenti paradigmatici; potere costituente del re che regola gli ordinamenti cittadini e la nuova organizzazione politica intervenendo con ordinanze che traggono la loro validità ed efficacia dalla sua illimitata potestà di comando; ordinanze del re e loro valore (abolizione da parte del Superbo,

secondo Dionisio, di una serie di nÒmoi emanati da Servio); ingiustificato lo scetticismo moderno circa l'attribuzione ai re di molte norme ricordate dalla tradizione: al massimo si può dubitare del loro carattere astratto e generale, parendo più probabile che si tratti di ordinanze emesse per casi particolari e solo in seguito trasformate in regole generali; possibilità di considerare dunque l'atto del re come un '*legem ferre*', e le ordinanze come *leges date* in quanto comunicate alla popolazione [p. 720]; preponderanza, in ogni caso, dell'attività militare del monarca ed ipotesi circa l'importazione in Roma da parte degli Etruschi del concetto di '*imperium*': obiezioni contro tale ipotesi (possibilità che tale termine venisse usato già in precedenza per designare il potere del *rex* in quanto capo militare e conservazione di esso in età repubblicana senza considerarlo espressione del dispotismo etrusco); decisività del collegamento tra l'*imperium* e l'*auspicium (maius)*, che ne è anzi considerato un elemento complementare, per cui se l'*auspicium* non può essere considerato di origine etrusca e l'*auspicium (impetrativum)* è connaturato all'*imperium*, neppure quest'ultimo sembra poter essere di derivazione etrusca; scarso valore degli argomenti che in senso contrario si sono voluti trarre dall'*ornamentum* magistratuale; inconfigurabilità, in ordine a tale periodo, di una classificazione con valore altresì giuridico delle diverse forme di potere (*imperium, potestas, auctoritas* etc.), elaborata solo in età repubblicana; spostamento in età etrusca del centro di gravità del potere verso l'attività militare [p. 721].

6. La sopravvivenza degli ordinamenti pre-etruschi e la loro funzione storica.

Il problema più arduo e sin qui trascurato rimane quello della situazione in cui sotto gli Etruschi si vennero a trovare gli elementi strutturali dell'antica comunità gentilizia, che si rinvennero pressoché tutti nella *civitas* repubblicana e anche oltre; permanente attività sotto la signoria etrusca degli antichi collegi e sodalizi religiosi, la cui autonomia rivela l'origine premonarchica e le cui funzioni sono connesse a concezioni magiche tradizionali (*Fratres Arvales, Luperci, Salii*) o alla vita delle comunità preistoriche (*Augures e Pontifices*) [p. 722]; àuguri (origine non etrusca) e conoscenza di tale collegio presso varie popolazioni dell'Etruria e dell'Italia centrale: origine etrusca dell'aruspicina (*extispicium* e scienza fulgorale); aruspici e indovini (*prodigia*) al seguito dei signori etruschi e penetrazione dell'*Etrusca disciplina* a Roma, che però in un primo tempo rimane del tutto distinta dalla dottrina augurale (*auspicia e auguria*), cui l'antica popolazione continua a rifarsi così come avviene per le *inaugurationes* solenni: successiva contaminazione in alcuni campi (scienza fulgorale); analoga difesa delle loro posizioni da parte dei pontefici, che anzi devono aver visto esaltate le loro funzioni di custodi dell'antica tradizione religiosa e civile dall'accentuarsi del carattere militare del capo della comunità: funzione demiurgica così assunta dal *pontifex maximus* [p. 723]; altri sacerdoti (Flamini maggiori) e persistenza delle antiche attività cultuali (*flamen Dialis*, regole di vita rigorose e irrilevanza del passaggio da *Iuppiter Lucetius* a *Iuppiter Optimus Maximus*); fissazione del calendario al principio del secolo VI e persistere immutato della vita religiosa, sociale

e privata secondo le antiche consuetudini; più delicato problema delle vicende degli antichi ordinamenti politici: sorte delle antiche tribù gentilizie, corrispondenza dei *sex suffragia* alle antiche centurie di *celer* (*Ramnes, Tities, Luceres priores e posteriores*) e verosimiglianza del fatto che le tribù primitive appartenenti alle *gentes* più antiche e stanziata nella zona che sarà poi propria delle tribù urbane abbiano costituito una sorta di «libro d'oro» aventi l'onore di servire nelle sei centurie *inaugurate* dei *sex suffragia* (*proceres patricii*) [p. 724]; ragioni soprattutto religiose che portavano alla conservazione delle antiche *curiae* (*Forcidia, Fornacalia, inauguratio del rex sacrorum* e dei *Flamines* maggiori, *adrogatio, detestatio sacrorum*): dubbi che tuttavia riguardano l'attività politica delle *curiae* (*lex curiata* e *inauguratio del rex*) [p. 725]; *lex curiata* e inattendibilità della tradizione relativa al periodo etrusco (anticipazioni delle prospettive tardo-repubblicane): differenti versioni di Dionisio e Livio circa Prisco Tarquinio e Servio Tullio; mancanza di ogni relazione tra il *rex inauguratus* e la *lex curiata*, connessa invece alla nomina da parte del *rex* di *magistri* cui è affidato il comando delle truppe, e che devono assumerlo con rito solenne davanti alle *curiae* [p. 726]; carica di *magistri* ricoperta da Prisco Tarquinio e da Servio Tullio, che quindi dovevano essere stati presentati dal re alle *curiae* e che in seguito conseguirono la signoria, cosicché nella *civitas* repubblicana la *lex curiata* può essere riferita ai magistrati supremi; problemi della *inauguratio del rex (sacrorum)*: verosimiglianza dell'ipotesi della sopravvivenza dell'antico re-sacerdote accanto al nuovo signore guerriero; scarsità delle notizie circa il *rex sacrorum* (mutamento del pantheon nel periodo etrusco, nuove divinità e culti, preponderanza del *pontifex maximus*) [p. 727], ma persistenza di non pochi compiti del *rex*: culto di *Ianus* (*agonium* del 9 gennaio con sacrificio di un ariete da parte del *rex* nella *Regia* e sacrificio della *regina sacrorum* a *Iuno – Covella* – alle calende; convocazione dei *comitia calata* presso la *Curia calabra* da parte del *rex*, per annunciare la caduta delle *nonae*, e celebrazione dei *sacra nonalia in arce*, ove si stabiliscono le ricorrenze e le date delle cerimonie, con conseguenze non solo religiose ma altresì civili su tutta la vita della comunità) [p. 728]; altri importanti compiti del *rex*: giorni segnati nel calendario come «QRCE», in cui esso convoca i *comitia* ove, sotto la presidenza del *pontifex maximus*, si compiono atti di primaria importanza comunitaria (*adrogatio*, testamento, *detestatio sacrorum*); richiesta al *rex* e al *flamen Dialis* da parte dei pontefici dei *februa* per i riti di purificazione; *Regifugium* del 24 febbraio in cui il *rex*, dopo un sacrificio nel *comitium*, si allontana rapidamente con i *Salii*, e carattere verosimilmente espiatorio di tale cerimonia; rito in cui le Vestali invitano il *rex* a vegliare («*vigilasse rex? vigila*»); necessità di tali riti e della persona investita dell'alta dignità sacerdotale da essi presupposta, che sfuggono alle competenze dei nuovi dominatori, con conseguente conservazione anche nella fase etrusca dell'antico re-sacerdote [p. 729]; antica scelta del *rex*, poi *inauguratus*, da parte di un *pater interrex*, e scomparsa dell'istituto dell'*interregnum* nella fase etrusca (conseguimento del potere in base alla posizione militare dei signori etruschi, impossibilità che gli *auspicia* possano

redire ai *patres* ed esistenza di un signore della comunità che rende impensabile il ricorso all'*interregnum* per la nomina di un *rex* ormai solo *sacrorum*); assunzione di tale compito da parte del *pontifex maximus* (suo ruolo preminente nella comunità per la conservazione degli antichi costumi): sua competenza nella scelta del *rex sacrorum*, nella *captio* dei *Flamines*, nel presiedere i *comitia calata*, nell'invito all'augure di procedere all'*inauguratio* [p. 730]; coesistenza del *rex sacrorum* e del signore etrusco e regola repubblicana secondo cui il *rex* non può rivestire alcuna carica politica; altro spossamento di prerogative del *rex* da parte del *pontifex maximus*, a cui spetta la sua scelta, cosicché il *rex*, pur ricomprendo la posizione più alta da un punto di vista religioso, è ormai ricompreso nell'*ordo sacerdotum*, nel cui ambito finisce con l'assumere una posizione di predominio, grazie al potere di nomina, il *pontifex maximus* (che si insedia nella *Regia*); sopravvivenza del *rex sacrorum* nella fase etrusca e riferibilità a tale periodo del cippo scoperto sotto il *lapis niger*, contenente verosimilmente disposizioni sacrali emanate da un *rex sacrorum*; ulteriore riprova della riduzione dei poteri del *rex* nel periodo etrusco rinvenibile nello stesso titolo («*rex sacrorum*» o «*sacrificulus*»), che presuppone l'esistenza di un altro *rex* (militare e civile) [p. 731]; origine da tale processo storico della separazione tra cariche politiche e quelle religiose che si ritrova già nella più antica costituzione repubblicana; resistenza al nuovo assetto dei *patres* (che per nel periodo etrusco non esercitano né l'*interregnum* né funzioni di assemblea consultiva), che con le loro *familiae*, *gentes* e clientele costituiscono un nucleo compatto su cui si incardinano le antiche tribù gentilizie (*centuriae* dei *celeres*) e da cui continuano a trarsi i sacerdoti più elevati (conservazione delle antiche tradizioni): potenza economica e loro ascendente sulla popolazione che pur tende ad abbandonare gli antichi costumi [p. 732]; i nuovi ordinamenti militari non sono tali da sradicare del tutto le antiche tradizioni: bilinguismo latino-etrusco (iscrizioni) e del pari duplicità di ordinamenti, di credenze e culti, di classi sociali: resistenza (passiva) degli antichi elementi e profonda influenza esercitata sulla compagine della società romana dalla nuova organizzazione militare introdotta dagli Etruschi: superamento dell'antico ordinamento gentilizio e livellamento degli antichi e nuovi elementi della popolazione [p. 733], senza che tuttavia scompaia la potenza del blocco politico-sociale religioso costituito dai residui dell'antico ceto dominante, che sarà capace di rovesciare la declinante potenza etrusca e di assumere il monopolio dei nuovi ordinamenti repubblicani; contrappunto tra elementi arcaici e fattori nuovi caratterizzante il periodo dal principio del V secolo alla metà del IV secolo [p. 734].

FINALE: VERSO LA 'CIVITAS' REPUBBLICANA

1. Il concetto di *populus* e quello di *civitas*. Riflessi della sovrapposizione, all'antico e statico ordinamento gentilizio, del nuovo ordinamento territoriale (criterio timocratico e tattica oplitica), più elastico e ricomprendente molti nuovi elementi (adattabilità ai mutamenti della popolazione): svalutazione delle strutture tradizionali e nascita di una nuova concezione della comunità che diverrà operante già nel primo secolo della repubblica; nuovo valore del concetto di '*populus*' [p. 735], che probabilmente risale a un sostrato antichissimo e non è stato introdotto dall'ordinamento centuriato (problema della etimologia e significato corrispondente all'idea di «folla, massa, schiera, banda»); '*populus*', anche prima di acquistare un significato tecnico in ambito politico e giuridico, indica la massa dei componenti della comunità (*magister populi* e suoi poteri non solo sull'esercito): significato dell'arcaica espressione «*pop<u>lifugia*» e non invocabilità del derivato '*populari*' a favore di un più ristretto significato di '*populus*' («armati della comunità») [p. 736]; formula '*populus Romanus Quirites*', da interpretare come endiadi (*populus Romanus* costituito da tutti coloro che fanno parte delle *curiae*: '*coviriae*', '*covirites*', '*Quirites*'), e ricompressione nel concetto di tutti i membri e non solo degli armati: antichità di tale formula (atti dei *Fratres Arvales* e riti dei *Compitalia*) e sua risalenza alla comunità fondata sulle *curiae*, in cui il concetto di '*populus*' come ente collettivo non è ancora sorto e si ritiene necessario riferirsi a tutti i componenti del gruppo (duplice formula complementare analoga alle dichiarazioni di guerra rivolte ad esempio ai *populi Priscorum Latinorum* ed insieme agli *homines Prisci Latini*) [p. 737]; mutamenti intervenuti con la riforma centuriata e mantenimento tradizionalista di tale formula: iscrizione di tutti gli *adsidui* dell'*ager Romanus* nelle tribù territoriali e inadeguatezza dell'espressione '*Quirites*': partecipazione di tutti gli infrasessantenni abili (*tribules locupletes* o nullatenenti) all'esercito, loro prevalenza tattica sulle pur più nobili sei centurie di cavalleria [p. 738] ed esercito come crogiuolo in cui si fonde la popolazione e si forma una nuova comunità più vasta di quella protostorica dei *Quirites* (*covirites*) e fondata su di una struttura territoriale in cui ogni membro ha di per sé diritti e obblighi (*exercitus centuriatus* e *comitiatus maximus*); nuovo valore della formula '*populus Romanus Quirites*', in cui l'accento cade non più sull'ultimo termine ma su '*populus*', formato ormai da tutti i *tribules*, ossia dai '*cives*' ('*civis*' come appartenente al gruppo: *municipes*): nascita di un nuovo concetto di '*civitas*', indicante prima l'appartenenza alla comunità politica e quindi la comunità politica in se stessa, come ente collettivo (idea di pÒlij) [p. 739]; innovazioni etrusche riguardanti l'ordinamento timocratico connesso alla tattica oplitica e inconsapevole introduzione a Roma, insieme all'idea di '*urbs*' (civiltà urbana), della nozione di '*civitas*' (ricomprendente tutti i ceti), concezione forse all'inizio della repubblica sfruttata dalle antiche e nuove *gentes* che mirano a assumere la direzione della comunità (conflitto con la *plebs*), scongiurando il ritorno alla

monarchia attraverso tale nozione: contrapposizione tra ‘*civitas*’ e ‘*regnum*’, nel quale, in origine, il *rex* traeva il fondamento del proprio potere dalla *inauguratio* ed era (*optimum auspicium*) l’interprete della volontà degli dei, in una posizione di suprema potestà di comando prima temperata da costumi e tradizioni (*patres* e sacerdoti) e poi alquanto più arbitraria con la nuova dimensione militare delle sue funzioni [p. 740]; crollo del dominato degli etruschi e coscienza, proprio in seguito alle riforme da essi introdotte, di costituire una collettività unitaria (*urbs* e territorio da difendere in quanto di tutti e di ciascuno, divinità suprema collocata al sommo dell’*arx*); *regnum* e collocarsi del *rex* al di sopra della comunità e magistrato come organo della comunità (poteri esercitati in forza ed entro i limiti dell’ordinamento, visto come impersonale e immanente alla *civitas*); accoglimento di tale concezione della *civitas* da parte di *patres*, che dopo la caduta della tirannide miravano ad assumere la direzione della politica [p. 741]: immedesimarsi di tale antichissima *élite* in un comune complesso di credenze, concezioni ed ideali che la conduce a trasformarsi in consorceria chiusa, pur nell’accettazione dell’ormai irrinunciabile nuovo ordinamento di matrice etrusca; penetrazione del concetto di ‘*civitas*’ in tutti gli strati del *populus*, che ne costituisce il sostrato con la propria organizzazione territoriale e militare, in cui si innestano elementi nuovi (*exercitus centuriatus*) come antichi (*curiae, patres* e loro assemblea), e da cui si svilupperà l’idea di ‘*status*’ (comunità organizzata secondo un proprio ordinamento giuridico) [p. 742].

2. I diversi tentativi di ricostruire il passaggio dalla monarchia alla repubblica. Nuova *civitas*, oligarchia gentilizia e problema del comando dell’esercito centuriato nonché della tutela dell’ordine all’interno della comunità: soluzione non ricercata in base a un disegno preconstituito bensì imposta dalle vicende storiche, ed errore di prospettiva degli studiosi che tendono a postulare che si sia di proposito voluto fissare un ordinamento con al vertice uno o più magistrati dal potere temporaneo ma riprodotto quello del *rex* (*auspicium imperium-que*); principali tentativi di ricostruzione: inverosimiglianza dell’ipotesi secondo cui si sarebbe ricorsi a due magistrati collegiali e vitalizi (Bernhöft, Leifer) [p. 743]; tesi che vede nella dittatura una sorta di magistratura intermedia tra la monarchia e la magistratura collegiale (Ihne, Schwegler, Beloch), critiche di Mommsen e carattere straordinario della dittatura nella mentalità romana: impensabilità di una dittatura annuale prima della crisi della repubblica e anteriorità del consolato rispetto ad essa; tesi di Kornemann secondo cui quella del *magister populi* sarebbe stata, in origine, la normale magistratura ordinaria e annuale («capo del popolo»), mentre l’esercito sarebbe stato guidato dal *magister equitum* da lui scelto [p. 744], riprove rintracciate da tale autore nelle ricerche di Rosenberg in ordine a talune città etrusche dove accanto al magistrato maggiore si rinviene un *magister iuvenum*, e ipotesi di una sostituzione della dittatura con un collegio di *tribuni militum consulari potestate* in seguito all’accresciuta importanza della fanteria, mentre il *rex sacrorum* perde importanza, finché si sarebbe arrivati nel 367 a.C. a un consolato affiancato dal pretore: obiezioni

decisive movibili a tale ricostruzione [p. 745]; ripresa della tesi di Kornemann da parte di Leifer, che però ritiene che il *magister populi* esistesse già in età monarchica (*praetores*) come sostituto del *rex*, e rintraccia alle origini della repubblica una coppia magistratuale diseguale (*magister populi*, *magister equitum*) invocando in tal senso alcune notizie circa le magistrature etrusche (coppia di capi con la dignità di *zilaq* di cui uno superiore – *zilc purtsvana* – distinto con il titolo di *purqne*) [p. 746]: scarso valore metodologico di facili parallelismi tra istituzioni greche ed italiche e quelle romane, non sorretti da altri dati sicuri, ed appartenenza ad un'epoca successiva (IV secolo) dei documenti invocati da Leifer; accettabilità dell'esistenza in epoca monarchica di ausiliari del re, ma inconcepibilità della creazione repubblicana di un *magister populi* (accoppiato con il precedente *magister equitum*) quando secondo tale tesi sarebbero già esistiti i due *praetores* cui affidare il potere; ulteriori obiezioni movibili a Leifer e problema della inaccettabilità di tesi che presuppongono una totale falsificazione dei *Fasti* [p. 747]; tesi sostenuta in passato da Arangio-Ruiz e ancora oggi seguita da vari autori secondo cui diretto successore del *rex* sarebbe stato il *dictator* o *praetor maximus*, affiancato da un *magister equitum* o *praetor minor*, con ampia supremazia del primo, che tuttavia si sarebbe attenuata con il raddoppio della legione (polemarco e stratego ateniesi), mentre dopo il decemvirato del 451-450 si sarebbe attribuito il potere supremo ai *tribuni militum consulari potestate*, e solo a partire dal 367 a.C. si sarebbe istituita la duplice magistratura suprema a potere eguale (consolato), cui i plebei avrebbero effettivamente partecipato solo dal 320 [p. 748]; argomenti su cui si basa tale tesi (inattendibilità dei *Fasti*, analogia con magistrature etrusche, osche e latine, ulteriori incertezze della tradizione) e debolezza di essi (concordanti critiche di Luzzatto): infondatezza dello scetticismo sul valore dei *Fasti* e precisa testimonianza di essi (448-367) circa un collegio di consoli per gli anni di pace ed un collegio di *tribuni militum consulari potestate* per gli anni di guerra [p. 749]; carattere straordinario del *magister populi* (*dictator*) a Roma ed inconsistenza delle analogie (*meddices* osci) in base alle quali sostenerne l'iniziale carattere ordinario; titolo di '*praetor maximus*' e dubbi sul valore del passo di Livio (7.3.5, derivato da Cincio Alimento) che lo testimonia, suo verosimile riferimento ad un'epoca successiva al 367 a.C. in cui i *praetores* sono tre e maggiore pertinenza del comparativo '*maior*' (contrapposto a '*praetor minor*') in un'epoca in cui i pretori fossero stati solo due ('*augurium salutis*' in Festo) [p. 750]; ininferenza delle oscillazioni della tradizione circa l'effettiva ammissione dei plebei al consolato; obiezioni movibili a tale tesi: problema del passaggio dal *praetor maximus* ordinario e annuale al *dictator* straordinario e semestrale, difficoltà del potere diseguale dei comandanti delle due legioni, contraddittorietà del potere diseguale dei *praetores* rispetto a quello eguale e collegiale di *decemviri* e *tribuni*, e difficoltà nel complesso maggiori, rispetto a quelle attribuibili alla tradizione, destinate dalla tesi in esame [p. 751]; eguale diffidenza per la tradizione propria delle tesi fondate sull'ipotesi di un'originaria magistratura ternaria: consolato come causa occasionale e non come

effetto della caduta della monarchia e tre *praetores* come capi militari di ciascuna tribù, che gradualmente sostituiscono il *rex*, mentre in seguito le loro funzioni si diversificherebbero tra i *praetores-consules* militari e il *praetor urbanus* incaricato della *iurisdictio* (De Sanctis); originario collegio di tre *praetores* di cui uno in posizione predominante (*praetor maximus*), mentre con lo sdoppiamento della legione (principio del V secolo) i *praetores maximi* diverrebbero due (Gioffredi) [p. 752]; tesi di De Sanctis e problematicità del fatto che i comandanti delle *tribus* si chiamassero '*praetores*' anziché '*tribuni*' (carica sempre a base ternaria mentre il '*praetor*' fu sempre considerato un comandante generale), difficoltà di coordinare l'esistenza di tre *praetores* con l'introduzione dei *tribuni militum consulari potestate*, di comprendere i motivi del declassamento del terzo pretore, nonché di collocare le origini della collegialità consolare e del meccanismo dell'*intercessio* nella seconda metà del IV secolo; tesi di Gioffredi e oscurità dei motivi di un collegio ternario con un *praetor* in posizione preminente nonché del motivo per cui in seguito i due maggiori sarebbero stati detti, rispetto al *praetor minor*, '*maximi*' e non '*maiores*'; collocazione dello sdoppiamento della legione al principio del V secolo e problema dell'originario collegio a triplicità diseguale nell'età monarchica, ove esso mal si concilia con la struttura dell'esercito primitivo; generale problema dei motivi per cui, già esistendo tre *praetores*, si sarebbe ricorsi a tre *tribuni militum consulari potestate* (anni 444, 435, 434 e 432) [p. 753]; tesi di Hanell, che parte dall'assunto che nei *Fasti* (interpolati nel periodo anteriore al decemvirato) si riscontrerebbero vari periodi caratterizzati da due o tre o più eponimi per sostenere che gli anni dal 509 al 453 non sarebbero stati i primi della repubblica, ma gli ultimi della monarchia declinante, e che la prima sarebbe iniziata solo con il decemvirato legislativo, mentre già in tale periodo si sarebbero avuti *praetores*, sebbene diversi dai *praetores-consules* (*legis actio per iudicis arbitrive postulationem* e magistrato giurisdicente: «*praeire iure*») [p. 754]; tre *praetores* come nuova denominazione degli antichi *tribuni*, in un contesto dove accanto a un re le *gentes* parteciperebbero al reggimento della comunità (senato e *comitia curiata*) e i loro funzionari, in numero di tre, comanderebbero l'esercito, attribuendosi in caso di necessità il potere, per un certo tempo, a un solo rappresentante, il *magister populi* o *dictator* [p. 755]; nuovo assetto costituzionale, di tipo repubblicano, introdotto con il decemvirato del 452 a.C. e creazione dei *tribuni militum consulari potestate*, eletti dai *comitia centuriata* (mentre gli antichi *praetores* sarebbero stati eletti dai *comitia curiata*: *lex curiata de imperio*) e interscambiabilità delle due denominazioni, per cui i magistrati supremi sarebbero stati detti *consules* se due, *tribuni militum consulari potestate* se in numero superiore (problemi circa l'eponimia): elezione di due consoli a partire dal 367 a.C. in seguito alle rivendicazioni plebee, mentre i *tribuni militum* sarebbero stati abbassati in dignità [p. 756]; moderna tendenza ad abbassare le date relative allo sviluppo della più antica storia costituzionale repubblicana, costringendone la storia in un periodo molto più breve di quanto indicato dalla tradizione, e rifiutando, correggendo od accettando arbitraria-

mente i *Fasti* a seconda delle necessità della propria tesi; inaccettabilità della tesi di Hanell (al di fuori della risalenza monarchica del *magister populi* e del sorgere dei *praetores* nel momento di sfacelo della monarchia): inesistente valore degli argomenti circa il numero di magistrati eponimi che conducono l'autore a rifiutare l'attendibilità dei *Fasti* per il periodo 509-452 a.C. (peculiarità romana della duplice eponimia) [p. 757]; inattendibilità dell'origine dei *praetores* dai *tribuni*, da identificare con i rappresentanti della nobiltà gentilizia: *tribus* come divisione della popolazione ed organizzazione dell'esercito quali atti di un capo presupponenti il superamento dell'arcaica società gentilizia, e origine dei poteri dei comandanti dal *rex* e non dai *patres*; subordinazione dei *tribuni* ai *praetores* ed inconfigurabilità di una loro trasformazione in questi ultimi (*lex curiata* ed impossibilità di un suo riferimento ai *tribuni*); inconcepibilità dell'esistenza di tre *praetores* in età monarchica e del fatto che tra essi uno assumesse una preminenza mal coordinabile con la figura del *rex*; impossibilità di armonizzare tali ipotesi circa la magistratura suprema con la nascita della dittatura, nonché dei passaggi da tre pretori a due dopo il 450 a.C. e di nuovo a tre *tribuni militum consulari potestate* dopo il 444 [p. 758]; ulteriori intoppi relativi al passaggio dai *praetores* eletti dalle *curiae* ai *praetores-consules* e poi ai *tribuni* eletti dalle *centuriae*, pur riferendosi la *lex curiata* alle prime ed essendo il *comitatus maximus* anteriore alle XII Tavole; insufficiente valutazione da parte di Hanell della trasformazione degli ordinamenti militari romani nel periodo della dominazione etrusca: riforma serviana e rivolgimento dell'antico ordinamento per tribù gentilizie e per curie, esercito oplitico e sei tribuni relativi alle sessanta centurie, senza più alcun rapporto con le tre tribù primitive (mentre Hanell, abbassando la data dell'ordinamento centuriato, rende impossibile coordinare ordinatamente tali dati); fallacità dei tentativi di ricostruzione in cui diffidando della tradizione se ne trascurano i dati o la si sostituisce senz'altro con cumuli di ipotesi non riscontrabili nelle fonti; serie di vicende logicamente concatenate che viene invece offerta dalla tradizione [p. 759].

3. L'origine della magistratura repubblicana e la posizione preminente dei *patres*. Conclusioni di Fraccaro circa l'ordinamento serviano: sessanta centurie (seimila fanti) come organico (oltre agli armati alla leggera) della legione romana, con sei tribuni e sessanta centurioni, organico conservato anche quando raddoppiò (o aumentò) il numero delle legioni (cui tale ordinamento è quindi anteriore); centurie di epoca storica non più composte di cento o centoventi uomini, ma di sessanta (*principes* e *hastati*) o trenta (*triarii*) e verosimile passaggio da una legione di seimila uomini a due legioni di tremila, ma ordinate sempre su sessanta centurie, sei tribuni e sessanta centurioni (innovazioni conservative romane) [p. 760]; necessità di disporre di due legioni per combattere su due fronti pur nell'impossibilità di raddoppiare gli effettivi, e databilità della riforma nei primi anni successivi alla caduta della monarchia (regresso territoriale e demografico) e comunque prima della presa di Veio: conseguente necessità di due comandanti e quindi della creazione di due *praetores*; probabilità che

questa soluzione si stata preceduta da espedienti da collocare nella situazione incerta e fluida che caratterizza il declino della signoria dei Tarquini e argomenti invocati da Bernardi per sostenere che due *praetores* quali ausiliari del *rex* già vi fossero nell'ultimo periodo monarchico [p. 761]: passo di Dionisio secondo cui durante nell'impresa di Ardea l'esercito sarebbe stato comandato da due *Ūparcoi* (Tito Erminio e Marco Orazio) che figurano poi tra i consoli dei primi anni repubblicani, e comando di metà dell'esercito quale caratteristica strutturale dei *praetores-consules* romani; elemento costituito in tal senso dal raddoppio delle centurie di *fabri* e di *cornicines* e *tibicines*; importanza del fatto, rilevato da Voci, per cui Livio, nel parlare dell'elezione a consoli (da parte dei *comitia curiata* convocati dal *praefectus urbis*) di Giunio Bruto e di Tarquinio Collatino, richiami i *commentarii Servi Tulli* [p. 762] (discussioni circa i titoli di '*iudices*', '*praetores*' e '*consules*' attribuiti ai magistrati supremi e dubbi in ordine alla maggiore antichità, sostenuta da Voci, del titolo di '*iudex*', di cui risulta anzi dubbio il valore in tal senso [nt. 104]); divisione per necessità belliche, già nel periodo di crisi della monarchia, dell'esercito in due tronconi, i cui comandanti avevano poteri, attribuiti dal *rex*, superiori a quelli di *tribuni celerum* e *tribuni militum*, ed attribuzione già del nome di '*praetores*' [p. 764]: fase di declino della signoria etrusca e necessità di affrontare al contempo Etruschi e Latini (fallimento a Cuma e sconfitta di Aricia), sdoppiamento dell'esercito e *praetores* a capo delle due legioni; sicurezza, nei *Fasti*, della data del 507 a.C. (dedica del tempio capitolino del 13 settembre – giorno in cui era infisso il *clavus annalis* e data dell'ingresso solenne dei *praetores-consules* –, riforma del calendario compiuto in tale epoca ed inizio nei *Fasti*, dal 507, della coppia eponima di magistrati): serie di fatti coincidenti, relativa sicurezza fornita da tali corrispondenze [p. 765] e verosimiglianza del fatto che in tale anno i *praetores-consules* avessero già assunto la posizione di magistrati supremi; *praetores* come magistrati aventi i loro precedenti in età monarchica e nati come comandanti militari, il cui numero è collegato alla duplicazione della *legio*: ulteriori argomenti convergenti in questo senso (*duoviri* delle colonie, originario numero di due *quaestores*, mentre meno probante appare l'esistenza di magistrature collegiali a Velletri e a Chiusi e di due *praetores* nelle comunità latine) [p. 766]; da ausiliari del *rex* a organi annuali di una *civitas* diretta dai *patres*, non è improbabile che i primi due pretori siano stati designati, presi gli *auspicia*, da un *interrex* e presentati all'assemblea dell'esercito, ricorrendosi altresì all'acclamazione da parte dei *comitia curiata*; possesso dell'*auspicium maius* e designazione del loro potere come '*auspicium imperium-que*', senza che tuttavia al termine '*imperium*' si attribuisca una qualificazione giuridica in confronto a quello di '*potestas*', anche se di fatto essi sono magistrati supremi e unici (carattere ausiliario dei *quaestores*) in cui si concentra tutto il potere civile e militare: magistrati ordinari ed eponimi (carattere istituzionale) la cui continuità è assicurata mediante da *creatio* (in forza dell'*auspicium*) del successore da parte del predecessore (intervento puramente formale dell'assemblea dell'esercito e solenne assunzione del potere davanti ai *comitia curiata*) [p. 767];

teorica non soggezione a limitazioni (conseguenze della collegialità e accorgimenti della prassi per coordinarla) ma rappresentanza, da un punto di vista politico, degli interessi dell'oligarchia dominante: decisività dell'influsso dei *patres* sulla loro scelta e sulla loro attività (tracce che ne sopravvivono anche in epoche tarde in cui sono preponderanti i *comitia*); anche se la *creatio* è atto magistratuale (concorso formale dei *comitia*), sono tuttavia da tenere presenti: la consultazione preventiva del senato [p. 768], l'*auctoritas* dei *patres* sulle deliberazioni comiziali, il parere favorevole del senato di fatto necessario anche per la nomina del dittatore, il consenso del senato per la mobilitazione dell'esercito e quindi anche per la convocazione dei *comitia centuriata* (condizionando così gli atti dei consoli quali la *creatio*), l'assegnazione senatoria delle *provinciae* ai *praetores*, la decisione senatoria, dopo il 444 a.C., sul ricorso al collegio consolare ovvero a quello di *tribuni militum consulari potestate* [p. 769], la ristabilita pratica dell'*interregnum* (irrilevanza sotto tale aspetto del *rex sacrorum* e relazione tra *patres* ed *auspicia*), le pressioni esercitabili sul console da parte del senato nella nomina del dittatore (ad esempio attraverso i tribuni della plebe o direttamente con un *senatusconsultum* vincolante); significatività di tale complesso di interventi circa l'influsso esercitato dai *patres* sui magistrati supremi e sulla loro attività nell'epoca del primo assestamento della *civitas* [p. 770]; nomi plebei di magistrati eponimi riscontrabili nei *Fasti* dei primi anni repubblicani (*praetores* del 493 e del 487) e risalenza della scissione tra i due ordini solo ad anni successivi (serrata del patriziato intorno al 487 a.C.): tendenza a riservare soltanto ad alcuni gruppi la magistratura suprema ed estrema scarsità, sino alla metà del V secolo, dell'attività dei *comitia centuriata*, il cui compito era all'inizio solo quello di accogliere con la propria acclamazione (*suffragium*) la nomina dei *praetores* [p. 771], cerimonia di carattere militare che costituisce il lontano precedente della competenza elettorale dei *comitia centuriata* (uso di interpellare distintamente le *centuriae*); ineliminabilità di tale atto da parte dell'oligarchia gentilizia, che però gli affianca tradizionalisticamente la *lex curiata* (connessione alla disciplina augurale e tendenza a svalutare il *suffragium* delle *centuriae*); spiegazione del fatto che i *comitia curiata* si riunissero entro il *pomerium* mentre quelli *centuriata* nel *Campus* di Marte rintracciata da alcuni studiosi nella circostanza che in questi ultimi (esercito oplitico) erano compresi anche i plebei, che erano estranei allo stato gentilizio e non potevano partecipare ai *sacra* di esso (significato sacrale del *pomerium*): impraticabilità di tale soluzione (*praetores* plebei del principio della repubblica e esercizio di funzioni entro il *pomerium*) [p. 772]; verosimiglianza del fatto che anche i *comitia curiata* si riunissero in origine al di fuori del *pomerium* originario (palatino), ma che in seguito, con l'estensione etrusca del *pomerium*, le loro riunioni continuassero per tradizionalismo (regioni sacrali) a svolgersi nell'antico *comitium*, ormai all'interno del nuovo *pomerium*, mentre le riunioni dell'esercito centuriato furono trasferite all'esterno, nel Campo di Marte (*census equitum* compiuto nel Foro, mentre quello dei pedoni si svolge nel *Campus*); problema delle origini dell'*auctoritas patrum* (sorta per il

Guarino allo scopo di convalidare le deliberazioni delle assemblee centuriate), sua risalenza ai primordi gentilizi e notevole importanza politica da essa assunta quando (poco prima della metà del V secolo) i *comitia centuriata* ebbero veri e propri poteri deliberanti in materia elettorale, legislativa e giudiziaria, diventando così un'arma dei *patres* nell'equilibrio degli organi della *civitas* [p. 773]; potere di comando dei *praetores* fondato sull'*auspicium maius* e loro centralità nella vita della *civitas*, ma capacità del senato di costituire un freno e di imporre una direzione alla loro attività (morte di Spurio Cassio, in seguito all'accusa di aspirare alla tirannide, a causa della sua politica indipendente) [p. 774].

4. Cenni sulle più antiche dittature. Essenziale importanza del fatto che magistrati, *patres* e *comitia* non sono più le creazioni di un capo da lui modificabili, ma elementi istituzionali dell'ordinamento della *civitas*; incertezze ed oscillazioni tuttavia presenti in tale stabilizzazione e possibilità di concentrare in casi di emergenza il potere in un magistrato unico, risuscitando l'antica figura del *magister populi* con il nome di '*dictator*' (forse ad imitazione del termine usato dai latini per indicare il comandante dell'esercito federale); nomi dei dittatori del periodo predecemvirale riferiti dalla tradizione annalistica e discussioni circa la loro storicità [p. 775]; magistrato '*oppositum*' ai consoli in Livio (2.18.6), e verosimiglianza del fatto che i consoli rimanessero in carica accanto al *magister populi* per i compiti relativi all'amministrazione cittadina: pluralità di magistrati ed equivoci degli annalisti nell'indicare nome e funzioni dei diversi titolari; difficoltà incontrate dalla *civitas* nel suo primo assestamento specie per il contrasto tra gli antichi e i nuovi elementi della popolazione: contrasto che inizia nel secondo ventennio del V secolo e condurrà verso la metà del IV secolo alla formazione della nuova *civitas* patrizio-plebea [p. 776].

5. Il dualismo fra il patriziato e la plebe, il suo carattere e la sua portata storica. Opportunità di chiarire perché il problema della plebe è stato soltanto accennato in base alla convinzione che la contrapposizione tra i due ceti si delinea solo al principio del V secolo, in seguito alla posizione assunta dai *patres* nell'organizzazione della *civitas* repubblicana; inesistenza, prima di tale periodo, degli stessi presupposti di fatto dai quali è sorta l'antitesi: aggregato primitivo di gruppi minori coagulati e poi ordinati per tribù genetiche e quindi per *curiae* che ne rispettano la compagine, così come le antiche strutture non vengono profondamente alterate neppure dal nuovo ordinamento etrusco (tradizione religiosa e istituzioni sacre); esistenza, accanto alla prima aristocrazia di tipo nobile-cavalleresco (nuclei gentilizi e loro *clientes*), di persone e gruppi in condizione inferiore: *incolae*, rifugiati (*asylum*) nonché residui delle antiche popolazioni anteriori all'espansione di Protolatini, Sabini ed Etruschi) [p. 777]; sviluppo della comunità gentilizia quale centro di vita organizzata ed espansione economica, con affluenza di lavoratori, artigiani e commercianti ed unione ad essi dei *clientes* sciolti dai vincoli con la loro *gens* o appartenenti a *gentes* scomparse; persone al seguito dei dominatori etruschi (sorta di *clientes*), alle quali forse è da collegare la tradizione secondo cui il *rex* affidava *bina iugera* agli

immigrati, e che in caso di scarso rendimento del terreno dovevano prestare le loro opere ai maggiori proprietari fondiarii; aumento fra il VII e il VI secolo di tale composito strato demografico, che non viene incluso nell'ordinamento per *tribus* e *curiae* («*gentes non habebant*») [p. 778]: loro estraneità alla comunità ed esclusione dalla vita religiosa e netta separazione dai gruppi gentilizi, anche se alcuni di essi hanno raggiunto discrete posizioni economiche (origine gentilizia di molti culti e di sodalizi, base gentilizia di *tribus* e *curiae*, *auspicium* dei *patres* e esclusiva possibilità dei membri delle *gentes* di accedere ai sacerdozi); successiva creazione delle tribù territoriali e dell'ordinamento centuriato, in cui tutti i residenti (*tribules*) sono chiamati a prestare il servizio militare, i *munia* e in seguito, nel caso, il *tributum*, e inquadramento su di uno stesso piano degli appartenenti alle antiche *gentes* e dei nuovi elementi in una stessa comunità, germe della futura *civitas* (tradizione che vuole Servio protettore della plebe); tendenza degli antichi gruppi a reagire rafforzandosi (difesa altresì religiosa dei principii che ritenevano essenziali alla comunità), stringendosi in un rigido ordinamento a base parentale e trasformando così le *gens* primitiva, consorteria di gruppi familiari, nella *gens* cui la tradizione romana attribuisce un ordinamento giuridico-religioso alquanto simile a quello della cosiddetta *familia proprio iure* [p. 779]; assunzione da parte di tale gruppo di *gentes* (decisive nella cacciata degli etruschi) di un ruolo preponderante nella direzione della *civitas* e sua pretesa di imporsi quale detentore esclusivo del potere (magistrati estratti dal suo seno): ricchezze, tradizione, origini mitiche e possesso esclusivo degli *auspicia* su cui tali pretese poggiavano, organizzarsi dei *patres* in una casta chiusa («*patricii*», ossia coloro che *'patres ciere possunt'*) e serrata del patriziato poco dopo l'ammissione dei Claudii, per cui sino a Cesare nessuno al di fuori delle *gentes* primitive potrà più assumere la qualità di patrizio (mentre essa si perde per indegnità o altre cause come *capitis deminutio* o prigionia di guerra) [p. 780]; nomi plebei recati dai *Fasti* sino al 487 a.C. e verosimile collocazione della serrata del patriziato (che ne causerà la progressiva decadenza) fra il 495 (ammissione dei Claudii) e il consolato di Spurio Cassio (490 circa), in risposta alle agitazioni degli altri elementi della popolazione (secessione del 494); scarsità ed incertezza dei dati circa il numero esatto delle genti patrizie all'inizio della repubblica, che in ogni caso non dovevano essere troppo numerose, e che, distinte in fazioni, si alternavano alla direzione politica; sorgere in antitesi al patriziato della *plebs*, i cui membri, pur tenuti al servizio militare, ai *munia* e nel caso al *tributum*, non sono ammessi né nelle vecchie *curiae* né all'assemblea dei *patres*, e non sono quindi in grado di influire sull'indirizzo politico dello stato; continuo incremento della plebe (abitanti delle terre periferiche che si rifugiano nella città, residenti nei territori aggregati per conquista all'*ager publicus*, elementi che il patriziato aveva espulso da sé) e stanziarsi di tale massa in località diverse da quelle abitate dal patriziato: Aventino ('*mons plebeius*'), sede del tempio di *Diana Aventinensis* e, anche se ormai fortificato, escluso dal *pomerium* [p. 781]; tempio di Diana quale primo santuario plebeo, sostituito nel 496 dal tempio di

Ceres, Liber e Libera, ai piedi dell'Aventino, nuovo centro sacrale della plebe, di cui sono curatori gli *aediles (plebis)*, e dove vi è anche la cassa dell'ordine, nella quale vengono versati il ricavo dei patrimoni confiscati per l'offesa ai tribuni; carattere plebeo dei *Cerialia* ed organizzarsi della plebe in comunità religiosa avente propri culti, feste, luoghi di riunione; assenza nei suoi membri degli *auspicia* [p. 782] ma analogia di strutture tra gli ordinamenti familiari plebei e quelli patrizi: anche se non sono da escludere in taluni riti romani o italici tracce di concezioni preistoriche di tipo matriarcale, non è dimostrabile che tra i due ordini esistesse una differenza etnica (complessità etnica di tutta la popolazione del Lazio) né che i rispettivi ordinamenti familiari fossero uno di tipo patriarcale e l'altro di tipo matriarcale (indifferenziazione di strutture tra *familia* patrizia e *familia* plebea, affermazione di Canuleio in Livio secondo cui anche tra i plebei *patrem secuntur liberi*, e successivo modellarsi di alcune grandi famiglie plebee sulle *gentes* patrizie) [p. 783]; mancanza di strutture gentilizie connessa alla formazione recenziore della plebe (impossibilità di riallacciarsi ad eroi eponimi ed assenza di *sacra* e culti antichi, da cui consegue la sua disponibilità ad aprirsi al culto di nuove divinità che, come *Ceres, Liber e Libera*, la *civitas* relegava fuori dal *pomerium*): un dualismo socio-economico che diviene politico (locuzione '*populus plebisque*' nel linguaggio religioso e nel diritto pubblico) e che nei suoi risvolti sacrali porta all'esclusione del *connubium*, mentre si riconosce invece, per necessità economiche, il *commercium* (concesso anche ad altre comunità laziali e quindi a forziori ai plebei, che sono *tribules* e pertanto *cives*); paradosso per cui i plebei fanno parte della *civitas* ma sono tenuti in una condizione di inferiorità ed esclusi dalla vita politica, organizzarsi della plebe in contrapposizione al patriziato (che tende ad identificarsi con la *civitas* stessa) e creazione dei *tribuni plebis* e dei *comitia plebis tributa* (assemblee dei *tribules* plebei): da cui le agitazioni che portano al decemvirato legislativo, alle *leges Valeriae-Horatiae* (di cui almeno la terza è storica), alla *lex Canuleia*, all'ammissione dei plebei al tribunato militare e alle *leges Liciniae Sextiae*, sino alla formazione della *civitas* patrizio-plebea e alla compiuta costituzione repubblicana [p. 784]; estraneità di tali tempi all'epoca presa in considerazione dal lavoro ed accenno ad essi solo in vista del fatto che essi hanno le proprie radici nel periodo del *regnum* e soprattutto nel contrasto tra le strutture primitive della comunità gentilizia e le innovazioni etrusche che introducono la civiltà urbana a Roma [p. 785].

INDICE DELLE FONTI

CODEX THEodosIANUS

8.18.1	442 nt. 65.
16.1.3	442 nt. 65.
16.7.2	442 nt. 65.

GAII FRAGMENTA EGIPTIACA

1.154	156 nt. 280.
-------	--------------

GAII INSTITUTIONES

1.98-99	585 nt. 125.
1.112	286 nt. 658 e 662; 495 nt. 394.
1.119	104 nt. 396.
1.130	453 nt. 166; 454 nt. 176; 534.
1.145	453 nt. 166.
1.155	158 nt. 289.
1.156	157; 159.
1.157	158 nt. 289.
1.165	159 nt. 289.
2.4-5	315.
2.5	586 nt. 128.
2.7	586 nt. 128.
2.47	158 nt. 289.
2.101	494 nt. 392; 729 nt. 536.
2.131	158 nt. 285.
2.157	388 nt. 138.
2.194	104 nt. 396.
2.274	696 nt. 382.
3.10	157; 159.
3.17	169 nt. 336.
3.113	534.
3.154	141 nt. 203.
3.167	104 nt. 396.
4.16	401 nt. 208.

COLLATIO LEGUM MOSAICARUM ET ROMANARUM

16.2.17	169 nt. 336.
16.4.2	169 nt. 336.

LEX XII TABULARUM (*Bruni*)

I.4	695 nt. 378.
V.2	158 nt. 289.
V.5.	174; 175.
V.6	158 nt. 289.
V.7a	158; 175.
VII.3a	173 nt. 374.
VIII.1	322 nt. 927.
VIII.8a	322 nt. 927.
VIII.8b	322 nt. 927.
X.2	258 nt. 379.
X.5a	143 nt. 213.
XII.3	754 nt. 74.

LEX ROMANA BURGUNDIONUM

40	442 nt. 65.
----	-------------

PAULI SENTENTIAE

5.25.11	169 nt. 336.
---------	--------------

TITULI EX CORPORE ULPIANI

9	286 nt. 658 e 662.
10.5	453 nt. 166; 454 nt. 175; 534.
11.3	159 nt. 289.
12.2	158 nt. 289.
15.2	281 nt. 606.
16.1a	281 nt. 606.
22.18	158 nt. 285.

CODEX REPETITAE PRAELECTIONIS

6.60.1	442 nt. 65.
--------	-------------

DIGESTA

1.1.4.pr.	400 nt. 202.
1.2.2.1-3	491 nt. 378.
1.2.2.19	545 nt. 175.
1.2.2.21	782 nt. 182.
1.2.2.23	619 nt. 300.
1.2.2.28	384 nt. 127; 608 nt. 250.
1.2.2.32	384 nt. 127; 608 nt. 250.
1.13.1.pr.	618 nt. 299.
1.21.1.1	384 nt. 123a.
1.21.5.1	384 nt. 123a.
1.6.4	400 nt. 201.
1.8.6.3	315.
3.1.1.3	282 nt. 616.
7.1.68.2	158 nt. 285.
8.2.7	372 nt. 62.
9.2.11.6	141 nt. 203.
10.2.5	374 nt. 81.
11.7.36	274 nt. 535.
20.1.11	84 nt. 269.
22.3.1	169 nt. 336.
24.1.66	289 nt. 682.
26.1.1.pr.	551 nt. 200.
38.10.10.2	157 nt. 283.
42.1.57	282 nt. 616.
48.4.1.1	373 nt. 71.
48.10.13.pr.	169 nt. 336.
49.15.7.1	373 nt. 73.
50.8.2.6	385 nt. 132.
50.8.2.7	385 nt. 132.
50.16.195.2	141 nt. 203; 158 nt. 284.
50.16.51	149 nt. 252.
50.17.73.pr.	159 nt. 289.

IUSTINIANI INSTITUTIONES

1.11.7	158 nt. 285.
1.15.1	157 nt. 282.
1.16.4	266 nt. 446.
2.1.8	315.

NOVELLAE IUSTINIANI

115. c. 5. 1	294 nt. 719.
--------------	--------------

ACCIUS <i>Tereus</i> (Ribbeck) fr. 8	374 nt. 81.		
ACRO <i>commentum in Horatii Carminum libri</i> 1.31.1	103 nt. 387.		
AELIANUS <i>de natura animalium</i> 11, 16	236 nt. 199.		
AFRANIUS <i>suspecta</i> (Ribbeck) fr. 8	374 nt. 81.		
AMBROSIUS <i>de lapsu virginis consecratae</i> 1.4.15 5.20	453 nt. 166. 285 nt. 651.		
<i>epistulae</i> 1.18.11	453 nt. 166.		
AMMIANUS MARCELLINUS <i>res gestae</i> 21.12.25 22.9.5 23.5.13 27.2.10	407 nt. 230. 630 nt. 25. 224 nt. 88. 408 nt. 230.		
ANTHOLOGIA LATINA (Riese) 1.1 (6 ss.)	372 nt. 63.		
APPIANUS <i>bella civilia</i> 1.98 4.58	491 nt. 378. 394 nt. 155.		
<i>de regibus</i> fr. 3 fr. 9	706 nt. 431. 630 nt. 27.		
<i>samnitica</i> fr. 4.1	473 nt. 301.		
APULEIUS <i>de deo Socratis</i> 5 15	243 nt. 248; 317 nt. 890; 317 nt. 893; 319 nt. 905. 151 nt. 263.		
<i>florida</i> 4.19	294 nt. 725.		
<i>metamorphoseon</i> 9.30 9.31	293 nt. 712; 294 nt. 717. 293 nt. 712; 294 nt. 717 e 718.		
<i>de Platone</i> 1.12	237 nt. 202.		
ARISTOTELES <i>oeconomica</i> 2.20 [1349b, 34]	563 nt. 8.		
		<i>politica</i> 5.12 [1215b, 14]	653 nt. 170.
		ARNOBIUS <i>adversus nationes</i> 1.41 2.6 2.67 2.89 3.25 3.28 3.38 3.41 4.3 4.9 4.31 5.18 6.11 7.24	594 nt. 165. 247 nt. 289. 285 nt. 644; 289 nt. 686. 442 nt. 65. 288 nt. 674. 257 nt. 371. 170 nt. 341. 237; 356 nt. 1215. 238 nt. 212. 239 nt. 223. 269 nt. 476. 249 nt. 303; 638 nt. 79. 261 nt. 396. 347 nt. 1141.
		ARNOBIUS IUNIOR ¹ <i>commentarius in Psalmos</i> 68	442 nt. 65.
		ASCONIUS <i>in Milonianam</i> 13.43	289 nt. 685.
		ATHENAEUS <i>deipnosophistae</i> 6.273	629 nt. 20; 672 nt. 261.
		AUCTOR AD HERENNIIUM <i>rhetorica</i> 2.17	373 nt. 71.
		AUCTOR DE PRAENOMINIBUS 1 3 7	474 nt. 307. 281 nt. 606. 288 nt. 676; 634 nt. 57.
		AUCTOR DE VIRIS ILLUSTRIBUS 3.1 5.2 5.4 6.1 6.3 6.6 6.8 6.10 7.1 7.6 7.9 8.2 8.3 27 65.5	464 nt. 225; 465 nt. 241. 96 nt. 346. 474 nt. 307. 633 nt. 50; 635 nt. 62. 635 nt. 62. 594 nt. 164; 594 nt. 173. 659 nt. 196; 660 nt. 199; 662 nt. 218. 507 nt. 443. 637 nt. 74. 650 nt. 151; 662 nt. 218. 631 nt. 37. 707 nt. 436; 707 nt. 437. 706 nt. 425; 706 nt. 426. 312 nt. 857. 232 nt. 152.
		AUGUSTINUS <i>de civitate Dei</i> 3.15	507 nt. 443.

¹⁾ Cfr. nt. 3.

4.8	222 nt. 69.	139	151 nt. 264; 230 nt. 135; 340 nt. 1090.
4.8.11	280 nt. 597 e 598.	140	151 nt. 264; 230 nt. 136.
4.8.21	280 nt. 598.	141	137 nt. 186; 151 nt. 264; 253 nt. 341; 302 nt. 775; 536 nt. 115.
4.8.34	280 nt. 598.		
4.11	279 nt. 587; 280 nt. 592 e 594; 323 nt. 937.	143	248 nt. 292; 252 nt. 327; 358 nt. 1231.
4.23	350 nt. 1163.	160	214 nt. 58.
4.31	220 nt. 62; 262 nt. 405; 631 nt. 35.	161	269 nt. 483.
6.7	358 nt. 1236.	<i>origines</i>	
6.8	351 nt. 1172.	fr. 2	132 nt. 144.
6.9	265 nt. 429; 279 nt. 580; 280 nt. 596.	fr. 24	164 nt. 308.
7.2	279 nt. 580 e 583.	fr. 25	164 nt. 308.
7.3	279 nt. 583.	fr. 59	249 nt. 304.
7.5	631 nt. 35.	CATULLUS	
7.7	729 nt. 538.	<i>carmina</i>	
7.11	280 nt. 600.	58	287 nt. 667.
7.13	237 nt. 202; 351 nt. 1172.	61.3	287 nt. 667.
7.14	265 nt. 429.	62.1	287 nt. 666.
7.19	351 nt. 1172.	CENSORINUS	
7.21	328 nt. 979.	<i>de die natali</i>	
7.22	222 nt. 69.	3.1	279 nt. 578.
8.13	239 nt. 223.	3.2	237 nt. 202; 252 nt. 327.
18.12	481 nt. 337.	12	269 nt. 485.
18.15	239 nt. 223; 351 nt. 1169.	12.2 ss.	308 nt. 824.
<i>de doctrina Christiana</i>		14	237 nt. 206.
4.11.26	343 nt. 1108.	14.2	681 nt. 316.
<i>quaestiones in Heptateucum</i>		22.14	729 nt. 537; 729 nt. 538.
<i>I. quaestiones in Genesim</i>		CHARISIUS	
172 (<i>ad Gen.</i> 50.10.3)	293 nt. 712 ² .	<i>ars grammatica</i>	
AUSONIUS		1.144	287 nt. 672.
<i>ecloga de feriis Romanis</i>		42.25	340 nt. 1091.
13	495 nt. 397 ³ ; 729 nt. 539.	550.11	340 nt. 1091.
19 ss.	340 nt. 1091.	CHRONOGRAPHUS ANNI CCCLIII (Mommsen)	
CAESAR		645	591 nt. 152 ⁴ .
<i>de bello civili</i>		CICERO	
1.6.7	676 nt. 293.	<i>pro L. Balbo oratio</i>	
CALPURNIUS SICULUS		23.53	713 nt. 477.
<i>eclogae</i>		31	384 nt. 127; 608 nt. 250.
2.55	300 nt. 757.	35 ss	373 nt. 72.
CARMINIUS		37	373 nt. 66.
<i>de Italia</i>		<i>oratio in Q. Caecilium, quae divinatio dicitur</i>	
II (Macr. 5.19.13)	256 nt. 358.	69	373 nt. 69.
CASSIUS HEMINA		<i>pro A. Caecina oratio</i>	
<i>annales</i>		18.52	400 nt. 203.
fr. 15	93 nt. 320; 660 nt. 198.	<i>pro M. Caelio oratio</i>	
CATO		11.26	462.
<i>de agri cultura</i>		<i>Cato Maior (de senectute)</i>	
2	151 nt. 263.	11.37	400 nt. 203.
5	358 nt. 1230.	17.60	681 nt. 316.
59	249 nt. 304.	51	368 nt. 40.
68.15	282 nt. 622.	<i>pro A. Cluentio Habito oratio</i>	
83	274 nt. 545.		
132	244 nt. 264.		
134.2	296 nt. 730.		

²) Indicato come «August. in Genes. 1 (ed. Bened. 3, 315)».

³) Qui il passo è erroneamente indicato come «Arnob.

eccl. de feriis roman. 13».

⁴) Indicato come «*Cronogr.* a. 354, 654».

5.14	252 nt. 328; 289 nt. 684.	3.1.4	341 nt. 1095.
<i>de divinatione</i>		<i>de finibus</i>	
1.2.3	285 nt. 648; 435 nt. 27; 436 nt. 31; 436 nt. 35; 521; 529 nt. 77.	2.44	586 nt. 127.
1.11.18	122 nt. 113.	3.22.75	415 nt. 266; 599 nt. 201.
1.15.26-27	526 nt. 63.	<i>de haruspicum responsis oratio</i>	
1.15.27	525 nt. 53; 526 nt. 62.	9.18	522; 526 nt. 63.
1.16.28	285 nt. 649; 423 nt. 292; 435 nt. 27; 526 nt. 63.	10.20	479 nt. 323.
1.17	554 nt. 221.	10.69	131 nt. 142.
1.17.30	329 nt. 995; 465 nt. 239.	11.23	307 nt. 817.
1.17.31	571 nt. 56.	15.32	170 nt. 337; 170 nt. 343; 179 nt. 418.
1.17.31-33	433 nt. 17; 570 nt. 51.	16	184 nt. 460.
1.17.32	529 nt. 78.	28.62	131 nt. 142; 479 nt. 323.
1.17.33	570 nt. 53.	<i>de inventione</i>	
1.38.82	372 nt. 62.	1.140	400 nt. 203.
1.40.89	521; 529 nt. 77.	2.30.91	475 nt. 312.
1.45.101	232 nt. 155.	2.53	373 nt. 71.
1.48	554 nt. 221.	<i>de lege agraria oratio</i>	
1.48.107	439 nt. 51.	2.7	437 nt. 46.
1.48.107-108	518 nt. 31.	2.11.26 ss.	582 nt. 112.
2.15.35	214 nt. 58; 423 nt. 292.	2.29	386 nt. 132.
2.18.42	519 nt. 36.	2.34.93	308 nt. 823.
2.22.50	118 nt. 71.	2.79	373 nt. 66.
2.33.71	525 nt. 53.	<i>pro lege Manilia de imperio Cnei Pompei oratio</i>	
2.35.23	519 nt. 36.	28	370 nt. 46; 372 nt. 58.
2.35.74	524 nt. 52.	<i>de legibus</i>	
2.35.75	436 nt. 35.	1.1.4	635 nt. 62.
2.38	554 nt. 221.	1.7.23	158.
2.38.80	570 nt. 51.	2.3.59	258 nt. 379.
2.54.12	706 nt. 432.	2.8.20	516 nt. 23.
<i>de domo sua ad pontifices oratio</i>		2.8.21	445; 521; 571 nt. 56.
14.38	465 nt. 244.	2.9.22	270 nt. 491.
29.77	585 nt. 124.	2.10.24	270 nt. 490.
34.116	170 nt. 334.	2.11.28	320 nt. 917.
119 ss.	316 nt. 881.	2.12.29	298 nt. 746.
133	316 nt. 881.	2.12.31	418; 434 nt. 24; 436 nt. 30.
<i>epistulae ad Atticum</i>		2.13.33	435 nt. 29.
2.22	321 nt. 923.	2.22.5	109 nt. 12.
4.1.7	394 nt. 155.	2.22.55	273 nt. 524; 273 nt. 525; 292 nt. 700; 293 nt. 706; 293 nt. 709.
5.20.9	282 nt. 622.	2.22.56	112 nt. 32; 172 nt. 365.
6.1	327 nt. 972.	2.22.57	292 nt. 698; 293 nt. 707.
9.9.3	385 nt. 131; 419 nt. 278.	2.23.58	112 nt. 29.
9.10.3	164 nt. 307.	2.24.60	143 nt. 213; 292 nt. 700.
9.15.3	602 nt. 215.	3.1 ss	554 nt. 219.
9.17	282 nt. 622.	3.3.6	398 nt. 193; 399 nt. 197.
19.1	282 nt. 622.	3.3.8	393 nt. 149; 699 nt. 402; 763 nt. 104.
<i>epistulae ad Brutum</i>		3.3.9	385 nt. 131; 415 nt. 266; 419 nt. 278; 599 nt. 201; 603 nt. 215; 603 nt. 222; 736 nt. 7; 770 nt. 134.
1.5	437 nt. 46.	3.9	782 nt. 186.
1.5.4	782 nt. 186.	4.10	736 nt. 7.
1.18.8	356 nt. 1211.	<i>pro T. Annio Milone oratio</i>	
<i>epistulae ad familiares</i>		10.27	534 nt. 106.
6.6	433 nt. 17.	31	229 nt. 127.
7.12.2	243 nt. 250; 317 nt. 893; 319 nt. 905.	<i>pro L. Murena oratio</i>	
9.21.2	169 nt. 333; 180 nt. 420; 192 nt. 494; 192 nt. 498; 593 nt. 163; 594 nt. 173.	1	317 nt. 896.
10.35	784 nt. 192.	1.1	784 nt. 192.
12.15	784 nt. 192.	<i>de natura deorum</i>	
<i>epistulae ad Quintum fratrem</i>			
1.1.4	401 nt. 209.		
1.1.10.31	394 nt. 154.		

2.2	554 nt. 221.	2.9.26	439 nt. 54.
2.3.9	529 nt. 76; 571 nt. 58.	2.10	554 nt. 221.
2.3.10	312 nt. 853; 312 nt. 856 e 857.	2.10.17	435 nt. 26.
2.6	164 nt. 307.	2.10.20	508 nt. 447.
2.4.11	436 nt. 35.	2.12.23	193 nt. 505; 393 nt. 149; 588 nt. 137; 780 nt. 170.
2.25	519 nt. 36.	2.12.24	491 nt. 378.
2.26.66	342 nt. 1104.	2.13.25	393 nt. 149.
2.27.67	251 nt. 321.	2.14.26	440 nt. 56; 442 nt. 67; 464 nt. 225.
2.27.68	251 nt. 323.	2.17.3	393 nt. 149.
2.63.154	260 nt. 391.	2.17.31	474 nt. 305.
2.67	247 nt. 288; 513 nt. 5.	2.18.33	96 nt. 345; 393 nt. 149; 506 nt. 432.
3.46	232 nt. 153; 341 nt. 1096.	2.19.34	85 nt. 273; 89 nt. 302; 632 nt. 44; 632 nt. 47; 633 nt. 50; 635 nt. 62.
<i>de officiis</i>		2.20.35	192 nt. 496; 393 nt. 149; 635 nt. 64; 636 e nt. 71; 648 nt. 136.
1.11	180 nt. 425; 188 nt. 481.	2.20.36	567 e nt. 34 e 36; 567; 569 nt. 44; 594 nt. 173.
1.11.36	476 nt. 319.	2.21.37	638 nt. 77.
1.12	273 nt. 532.	2.21.38	393 nt. 149; 507 nt. 443; 637 nt. 72; 644 e nt. 113; 647 nt. 126; 650 nt. 151.
1.55	172 nt. 371.	2.22.38-39	568 nt. 40.
1.139	141 nt. 203.	2.22.39	569 nt. 45; 692 nt. 366.
3.16.36	521.	2.22.39-40	580 nt. 101.
3.29	317 nt. 895.	2.22.40	764 nt. 107.
<i>orator ad M. Brutum</i>		2.24.44	632 nt. 44; 707 nt. 436; 707 nt. 445.
1.1	437 nt. 46; 438 nt. 48.	2.25.46	634 nt. 54; 708 nt. 447.
14.56	531 nt. 87.	2.30.35	593 nt. 163.
46.156	684 nt. 327; 703.	2.31.43	599 nt. 202.
72	373 nt. 66.	2.31.53	634 nt. 54.
140	269 nt. 479.	2.32.56	775 nt. 149; 775 nt. 154.
<i>de oratore</i>		2.33.45	599 nt. 202.
1.39.167	187 nt. 477.	2.33.82	569 nt. 45.
2.164	373 nt. 71.	<i>pro P. Sestio oratio</i>	
<i>partitiones oratoriae</i>		12	374 nt. 80.
105	373 nt. 71.	83	373 nt. 66.
<i>Philippicae</i>		137	386 nt. 132.
1.32	175 nt. 384.	<i>pro P. Sulla oratio</i>	
2.33	434 nt. 25.	363	633 nt. 50; 635 nt. 62.
2.33.82	692 nt. 366.	<i>topica</i>	
2.43.110	536 nt. 111.	29	168 nt. 332; 169 nt. 334.
3.13	373 nt. 66.	<i>Tuscolanae disputationes</i>	
5.3.8	519 nt. 36.	3.12.27	708 nt. 452.
13.5	437 nt. 46.	5.37.109	633 nt. 50; 635 nt. 62.
<i>pro Cn. Plancio oratio</i>		<i>in P. Vatinius testem interrogatio</i>	
3.8	769 nt. 127.	8.20	519 nt. 36.
<i>pro C. Rabirio ad populum oratio</i>		<i>in Verrem actio</i>	
4.12	411 nt. 246; 614 nt. 279.	1.13.27	394 nt. 154.
<i>pro C. Rabirio Postumo oratio</i>		2.5.50	373 nt. 68.
4	615 nt. 284.	5.14.36	784 nt. 192.
4.13	764 nt. 107.	5.19.48	706 nt. 427.
5.15	580 nt. 101; 764 nt. 107.	CLAUDIUS	
5.17	615 e nt. 281.	<i>de raptu Proserpinae</i>	
<i>de republica</i>		1.4	300 nt. 757.
1.25.39	599 nt. 202.	31.128	285 nt. 652.
1.40.63	415 nt. 266; 416 nt. 270; 599 nt. 201; 600 nt. 209; 601 nt. 210; 604 nt. 226; 607 nt. 244; 736 nt. 7.		
2.3.5	96 nt. 345.		
2.5 ss.	554 nt. 219.		
2.7.12	344 nt. 1121.		
2.8.14	193 nt. 505; 588 nt. 137; 597 nt. 190; 627 nt. 8; 780 nt. 170.		
2.9.15	393 nt. 149.		
2.9.16	437 nt. 43; 439 nt. 51; 522.		

<i>in Rufinum</i>		7.10	654 nt. 173.
1.371	292 nt. 699.	11.37.7	496 nt. 401.
		11.68.7	685 nt. 332.
		15.14	563 nt. 7.
CLEMENS ALEXANDRINUS		16.69.1	714 nt. 481.
<i>protrepticus</i>		23.4	629 nt. 20; 672 nt. 261.
4.46	261 nt. 396; 631 nt. 36.		
		DIOMEDES	
<i>stromata</i>		<i>ars grammatica</i>	
1.15.71	631 nt. 35.	328.8	340 nt. 1091.
		476.15	465 nt. 246.
COLUMELLA		DIONYSIUS HALICARNASSENSIS	
<i>de re rustica</i>		<i>antiquitates Romanae</i>	
2.21[22].4	273 nt. 525; 293 nt. 709.	1.1 ss.	491 nt. 378.
3.3.6	368 nt. 34.	1.12.1	134 nt. 151.
4.24.21	368 nt. 34.	1.14	246 nt. 279.
4.29.12	368 nt. 34.	1.14.1	246 nt. 279.
5.1.7	537 nt. 120.	1.14.3	660 nt. 202.
11.3.38	275 nt. 551.	1.14.5	239 nt. 219.
11.3.50	275 nt. 551.	1.15	246 nt. 279.
12.4.3	251 nt. 323.	1.15.1	246 nt. 280; 246 nt. 282.
CONSTANTINUS MANASSES		1.16	503 nt. 419; 503 nt. 419.
<i>compendium chronicum</i>		1.16.5	94 nt. 331.
v. 1622 ss.	255 nt. 350.	1.18.3	50.
v. 1657	630 nt. 27; 706 nt. 431.	1.21.1	85 nt. 279; 473 nt. 299.
		1.21.1-2	86 nt. 286.
CONSTANTINUS PORPHYROGENITUS		1.28	563 nt. 7.
<i>excerpta de virtutibus et vitiis</i> (Bipont)		1.28.3	123 nt. 122.
4.38	635 nt. 64.	1.32.4	463 nt. 220.
		1.33.1	122 nt. 112.
DIO CASSIUS		1.33.2	344 nt. 1120; 351 nt. 1168.
<i>historiae Romanae</i> (Boissevain)		1.37.2	124 nt. 125.
fr. 3.14	482 nt. 339.	1.38.2 ss.	334 nt. 1032.
fr. 5.2	255 nt. 350.	1.38.3	104 nt. 397; 335 nt. 1037; 335 nt. 1039.
fr. 5.8	537 nt. 120; 540 nt. 144.	1.40.4	171 nt. 351.
fr. 7	183 nt. 442.	1.64.2	540 nt. 142.
fr. 7.5	464 nt. 234.	1.65.2	122 nt. 109.
fr. 9 (= exc. Vales. 570)	635 nt. 64.	1.70 ss.	493 nt. 382.
fr. 11.2	705 nt. 424.	1.80.1	238 nt. 208.
fr. 11.4	705 nt. 424.	1.86	439 nt. 51.
fr. 11.6	705 nt. 424 ⁵ .	1.87.4	544 nt. 168.
fr. 11.8	706 nt. 429 ⁶ .	1.88.1-2	255 nt. 350.
fr. 25.9	706 nt. 429.	1.88.2	482 nt. 339.
fr. 36.26 (= exc. Vales. 585)	416; 601 nt. 210.	1.88.3	254 nt. 345.
37.27.2	411; 614 e nt. 276.	2-4	737 nt. 10.
42.51	440 nt. 58.	2.1	503 nt. 419.
43.24.4	533 nt. 102.	2.2.1	118 nt. 67.
44.6	462 nt. 216.	2.6.2	524 nt. 52.
44.17	261 nt. 399.	2.7.2	573 nt. 67.
45.30	462 nt. 216.	2.7.2 ss.	167 nt. 327; 574 nt. 70.
46.33	274 nt. 542.	2.7.3	540 nt. 144.
54.28	272 nt. 516.	2.7.14	588 nt. 137.
54.35	272 nt. 516.	2.8.3	193 nt. 505; 780 nt. 170.
55.22	453 nt. 161.	2.10	186 nt. 468.
55.31	590 nt. 146.	2.10.3	186 nt. 470; 187 nt. 473.
56.31	272 nt. 516.	2.11.1	188 nt. 481.
60.13	272 nt. 516.	2.12	598 nt. 193.
69.10.3	293 nt. 712.	2.12.2	591 nt. 152; 592 nt. 157.
		2.13	566 nt. 29.
DIODORUS SICULUS ⁷		2.13.1	541 nt. 147.
<i>bibliotheca historica</i>		2.13.1 ss.	544 nt. 165.
7.5	493 nt. 382.		
7.5.8	451 nt. 139.		

⁵⁾ Il frammento non sembra avere attinenza con l'argomento trattato dall'Autore: si tratta con ogni verosimiglianza di un refuso.

⁶⁾ Anche questo frammento non sembra avere attinenza con l'argomento trattato dall'Autore.

⁷⁾ Cfr. altresì «EXCERPTA VATICANA (Dindorf)»

2.13.2	543 nt. 156.	3.22.7-8	303 nt. 784.
2.13.3	545 nt. 171.	3.22.8	134 nt. 154a.
2.14.1	554 nt. 219.	3.26.6	92 nt. 317.
2.21.3	487 nt. 368.	3.29.7	166 nt. 318; 182 nt. 431; 588 nt. 137; 592 nt. 155.
2.22.3	438 nt. 50; 439 nt. 54; 440 nt. 56; 445 nt. 95; 516 nt. 22.	3.32	232 nt. 164.
2.23.1	485 nt. 354.	3.32.4	464 nt. 234.
2.23.5	485 nt. 354.	3.33	232 nt. 164.
2.25.3	119 nt. 74; 286 nt. 655.	3.34	767 nt. 119.
2.29.1-2	544 nt. 165.	3.35.2	507 nt. 441.
2.30	344 nt. 1121.	3.35.2 ss.	507 nt. 442.
2.30.6	289 nt. 682.	3.35.3	506 nt. 432.
2.31	344 nt. 1121.	3.36.2	506 nt. 432.
2.31.2	343 nt. 1115; 344 nt. 1118; 344 nt. 1121.	3.37.4	723 nt. 514.
2.31.3	344 nt. 1121.	3.39.2	545 nt. 172; 598 nt. 196; 611 nt. 260; 637 nt. 73; 646 nt. 121.
2.35.6	689 nt. 356.	3.39.40	650 nt. 145.
2.35.7	93 nt. 325; 94 nt. 328.	3.39.62	641 nt. 91.
2.36.2	93 nt. 321; 626 nt. 8; 638 nt. 84.	3.40.4	545 nt. 172; 598 nt. 196; 611 nt. 260; 637 nt. 73; 646 nt. 122.
2.37.2	184 nt. 459; 627 nt. 8; 638 nt. 84.	3.41.4	545 nt. 172; 598 nt. 196; 611 nt. 260; 637 nt. 73; 646 nt. 123.
2.37.5	627 nt. 8.	3.42.2	634 nt. 57.
2.46.3	182 nt. 438; 182 nt. 440.	3.43.1	348 nt. 1149.
2.47.1	594 nt. 168; 595 nt. 177.	3.44.4	96 nt. 345.
2.47.3	485 nt. 355.	3.45.2	104 nt. 397 e 398.
2.47.4	485 nt. 355 s.	3.45.2 (5.24)	276 nt. 562.
2.48.3	119 nt. 77.	3.46	633 nt. 50.
2.50.2	659 nt. 195.	3.46.1	636 nt. 69; 646 nt. 125; 726 nt. 519.
2.50.3	350 nt. 1163.	3.46.2 ss.	183 nt. 442.
2.50.4 ss.	183 nt. 458.	3.47.2 ss.	635 nt. 62.
2.52.5	471 nt. 286.	3.47.3 ss.	635 nt. 62.
2.53.4	92 nt. 317; 93 nt. 321.	3.48.2	635 nt. 63; 646 nt. 124.
2.55.5	136 nt. 177; 458 nt. 191.	3.48.3	598 nt. 196; 611 nt. 260.
2.56.2	508 nt. 451.	3.48.3-4	635 nt. 64.
2.56.3 ss	508 nt. 451.	3.50.2	650 nt. 146.
2.56.4	507 nt. 445; 508 nt. 447.	3.55.6	599 nt. 197; 647 nt. 127; 647.
2.56.5	339 nt. 1078; 736 nt. 9.	3.57 ss.	650 nt. 147.
2.57.1	594 nt. 170.	3.58.1	563 nt. 7.
2.57.4	514 nt. 10.	3.61	650 nt. 148.
2.58.3	514 nt. 10.	3.67.1	192 nt. 496; 594 nt. 171.
2.60.3	514 nt. 8.	3.67.2	452 nt. 152.
2.63.3-4	166 nt. 316.	3.67.4	660 nt. 199.
2.64.3	542 nt. 149; 542 nt. 152; 544 nt. 165.	3.67.5	660 nt. 198.
2.65.1	170 nt. 337; 170 nt. 338.	3.68	659 nt. 196.
2.67.1	452 nt. 151.	3.69.3-5	529 nt. 78.
2.70	464 nt. 225.	3.70	433 nt. 17; 571 nt. 56; 571 nt. 57.
2.70.1	464 nt. 234; 465 nt. 244.	3.71	433 nt. 17.
2.70.3	263 nt. 414.	3.71.1-5	570 nt. 51.
2.70.5	304 nt. 792; 467 nt. 260.	3.71.5	570 nt. 52; 570 nt. 53.
2.71.1	263 nt. 416; 469 nt. 276.	3.72	507 nt. 443.
2.71.2	469 nt. 278.	3.72.5	506 nt. 433.
2.72	473 nt. 297.	3.73	640 nt. 89.
2.72.1	473 nt. 299; 473 nt. 300; 474 e nt. 304.	4.1.1	506 nt. 434.
2.72.4 ss.	476.	4.1.2	637 nt. 74.
2.73.1	442 nt. 74.	4.2.1	638 nt. 79; 649 nt. 141.
2.73.2	397 nt. 188; 398 nt. 188.	4.2.1-3	249 nt. 303.
2.73.3	445 nt. 97.	4.2.2	723 nt. 514.
2.74.3	244 nt. 259.	4.2.3-4	249 nt. 303.
2.74.4	632 nt. 41.	4.3.1	599 nt. 197.
2.75.2	320 nt. 917.	4.3.1 ss.	647 nt. 128.
2.76.1	136 nt. 167.	4.3.2	545 nt. 173; 545 nt. 174.
2.76.5	506 nt. 432.	4.3.3	599 nt. 197; 647 nt. 129.
3.1.1-2	506 nt. 429.	4.3.4	647 nt. 130.
3.1.2	506 nt. 431.	4.4.1	726 nt. 522.
3.1.5	506 nt. 435.	4.4-5	642 nt. 102.
3.22.7 ss.	170 nt. 346.		

4.6.4	598 nt. 196; 611 nt. 260; 637 nt. 73; 646 nt. 120.	4.49.1	707 nt. 436.
4.6.5 ss.	643 nt. 105.	4.49.2	652 nt. 163
4.6.7	638 nt. 83.	4.49.3	122 nt. 113.
4.7	643 nt. 105.	4.50	707 nt. 436.
4.8.2 ss.	643 nt. 107.	4.50.4	707 nt. 436.
4.8.3	643 nt. 108.	4.50.5	707 nt. 436.
4.9	643 nt. 109.	4.53-58	707 nt. 439.
4.9.2	641 nt. 91.	4.54.2	663 nt. 219.
4.9.6 ss.	705 nt. 423.	4.54.4	707 nt. 436.
4.10.3 ss.	705 nt. 423.	4.58.5	654 nt. 179; 707 nt. 440.
4.11	643 nt. 110.	4.59.1	707 nt. 436.
4.11.1-3	705 nt. 423.	4.62	706 nt. 431.
4.12.1-3	643 nt. 111; 644 nt. 114; 726 nt. 523.	4.62.2 ss.	630 nt. 27.
4.12.3	588 nt. 137; 648 nt. 137.	4.62.4	706 nt. 432.
4.13	662 nt. 217.	4.62.5-6	631 nt. 32.
4.13.1	705 nt. 423.	4.63.1	654 nt. 180; 707 nt. 442; 707 nt. 443.
4.13.1-2	705 nt. 423.	4.64.2 ss.	650 nt. 146.
4.14.1	656 nt. 183; 662 nt. 217.	4.64.3	634.
4.14.1-2	676 nt. 291.	4.65	719 nt. 498.
4.14.2	735 nt. 1.	4.69	707 nt. 445.
4.15.1	674 nt. 278; 674 nt. 280; 675 nt. 287; 678 nt. 302; 678 nt. 303.	4.69.2-4	474 nt. 310.
4.15.2	136 nt. 167; 184 nt. 460; 678 nt. 302.	4.74.4	494 nt. 384; 495 nt. 395; 731 nt. 545.
4.15.5	325 nt. 955.	4.84	708 nt. 447.
4.16	681 nt. 316; 682 nt. 318; 690 nt. 359.	4.84.3	725 nt. 517.
4.16.2	687 nt. 342.	4.85.3	761 nt. 99.
4.17	682 nt. 318; 690 nt. 359.	4.85.4	708 nt. 450.
4.17.1	681 nt. 315.	5.1.4	494 nt. 384.
4.17.2	687 nt. 342.	5.3.1	708 nt. 451.
4.22.1	301 nt. 769; 301 nt. 771; 301 nt. 774.	5.13.2	192 nt. 496.
4.23.3	686 nt. 337.	5.19.1-2	184 nt. 460.
4.25	719 nt. 498.	5.20	705 nt. 424.
4.25.2	718 s. e nt. 498.	5.24	276 nt. 562.
4.25.4	631 nt. 37.	5.24.1	104 nt. 398.
4.25.4 ss.	667 nt. 245.	5.31.4	136 nt. 177; 678 nt. 301.
4.26.4	631 nt. 37; 668 nt. 250.	5.32	678 nt. 301.
4.26.5	668 nt. 247.	5.36.1 ss.	711 nt. 465.
4.27	650 nt. 151.	5.36.4	678 nt. 301.
4.27.7	651 nt. 156.	5.40.3 ss.	174 nt. 379.
4.28.2	634.	5.50	767 nt. 119.
4.28-40	645 nt. 115.	5.51.1	93 nt. 318.
4.29.2	652 nt. 163; 653 nt. 168.	5.53.4	184 nt. 460.
4.31 ss.	653 nt. 164.	5.61	767 nt. 119.
4.31.2	647 nt. 126.	5.65.3	678 nt. 301.
4.34.3	653 nt. 165.	5.70	417 nt. 273; 602 nt. 210.
4.34.4	653 e nt. 166.	5.71.2	775 nt. 154.
4.40.1	647 nt. 126.	5.73	416 nt. 270.
4.40.7	651 nt. 156.	5.73.1	601 nt. 210; 775 nt. 154.
4.41.1	645 nt. 117.	5.76	767 nt. 119.
4.41.2	654 nt. 175.	6.1.4	351 nt. 1173.
4.41.3	645 nt. 119.	6.12.5	708 nt. 449.
4.42-44	705 nt. 424.	6.17.2	305 nt. 807.
4.43.1 ss.	720 nt. 502.	6.21.3	708 nt. 453.
4.43.2	725 nt. 517.	6.69	171 nt. 350.
4.44	654 nt. 177.	6.69.1	169 nt. 333.
4.44.1	1 426.	6.71	712 nt. 469.
4.45.1	164 nt. 306; 654 nt. 175 e 178; 706 nt. 433.	6.74	707 nt. 436.
4.45.4	654 nt. 178; 706 nt. 434.	6.75	650 nt. 147.
4.46-48	706 nt. 434.	6.89	588 nt. 137; 782 nt. 184.
4.48.3	707 nt. 435.	6.90	782 nt. 182.
4.49	707 nt. 437.	6.95	713 nt. 476.
		7.2.11	654 nt. 173.
		7.3-11	711 nt. 465.
		7.20.3	97 nt. 348.
		7.27.3	97 nt. 348.
		7.27.5	97 nt. 348.

7.56	417 nt. 273; 602 nt. 210.	<i>Angeronae deae</i> [16]	352 nt. 1182 e 1183.
7.63	675 nt. 287; 677 nt. 296.	<i>Aqua et igni</i> [3]	248 nt. 299; 249 nt. 301; 249 nt. 307; 289 nt. 682.
7.70 ss.	306 nt. 814.	<i>Aquagium</i> [2]	242 nt. 241.
7.72	300 nt. 761.	<i>Arcani</i> [14]	433 nt. 14; 437 nt. 42; 519 nt. 37.
8.87	418 nt. 275.	<i>Argeos</i> [14]	305 nt. 803; 334 nt. 1032.
9.22	171 nt. 362.	<i>Armilustrium</i> [17]	348 nt. 1147.
9.41.5	425 nt. 298.	<i>Attam</i> [11]	180 nt. 421.
9.49.5	425 nt. 298.	<i>Attavus</i> [13]	180 nt. 421.
9.68	104 nt. 398; 276 nt. 562.	<i>Augur</i> [2]	432 nt. 9.
10.4	605 nt. 230.	<i>Augustus</i> [2]	424 nt. 296.
10.10.3	425 nt. 298.	<i>Aureliam familiam</i> [22]	170 nt. 342; 223 nt. 74; 350 nt. 1163.
10.16.3	164 nt. 308.	<i>Caeculus</i> [38]	249 nt. 304.
10.31	679 nt. 307.	<i>Caelestia auguria</i> [56]	519 nt. 36.
10.32	679 nt. 307.	<i>Caelibari hasta</i> [55]	260 nt. 394; 262 nt. 408; 285 nt. 644; 400 nt. 206.
10.42	782 nt. 184.	<i>Caelis mons</i> [38]	638 nt. 84.
11.14	170 nt. 344.	<i>Calpar</i> [57]	332 nt. 1016.
11.20	417 nt. 273; 602 nt. 210.	<i>Casta mola</i> [57]	103 nt. 389.
11.51	710 nt. 463.	<i>Celeres</i> [48]	541 nt. 147; 543 nt. 156; 544 nt. 168; 566 nt. 29.
11.60	394 nt. 158.	<i>Centumviralia iudicia</i> [47]	485 nt. 355.
14.5	465 nt. 239.	<i>Centuriata</i> [47]	576 nt. 84.
DIOSCORIDES PEDANIUS		<i>Centuriatus ager</i> [47]	173 nt. 374.
<i>de materia medica</i>		<i>Cingillo</i> [55]	284 nt. 639; 284 nt. 640.
4.1.39	235 nt. 190.	<i>Cinxiae Iunonis</i> [55]	284 nt. 640.
DONATUS		<i>Citeria</i> [52]	307 nt. 816.
<i>commentum Terenti</i>		<i>Classes clipeatas</i> [48]	694 nt. 374.
<i>in Andriam</i> 1.1.81	273 nt. 521.	<i>Classici testes</i> [49]	695.
<i>in Andriam</i> 1.1.88	273 nt. 521.	<i>Classis procincta</i> [49]	694 nt. 374.
<i>in Hecyram</i> 135	288 nt. 674.	<i>Claudere et clavis</i> [48]	342 nt. 1103 e 1106.
<i>in Phormionem</i>	293 nt. 712.	<i>Commaetacula</i> [56]	276 nt. 560.
1.1.5		<i>Corniscarum divarum</i> [56]	239 nt. 217.
EUSEBIUS CAESARIENSIS		<i>Corolla</i> [56]	285 nt. 646.
<i>chronicon</i>		<i>Crustumina</i> [48]	93 nt. 324.
2.100	775 nt. 154.	<i>Cum potestate est</i> [43]	394 nt. 154.
EUTROPIUS		<i>Cumerum</i> [55]	287 nt. 664.
<i>breuiarium ab urbe condita</i>		<i>Cupressi</i> [56]	272 nt. 519.
1.2	591 nt. 152.	<i>Curia</i> [42]	485 nt. 355.
1.7	686 nt. 336.	<i>Curia</i> [43]	485 nt. 356.
EXCERPTA VALESIANA (Moreau)		<i>Curis</i> [43]	260 nt. 394.
p. 570 (= <i>Dion. Cass. fr.</i> 9)	635 nt. 64.	<i>Denicales feriae</i> [61]	273 nt. 525; 293 nt. 709.
p. 585 (= <i>Dion. Cass. fr.</i> 416; 601 nt. 210.36.26)		<i>Dici mos erat</i> [59]	737 nt. 16.
EXCERPTA VATICANA (Dindorf)		<i>Diffarreatio</i> [65]	286 nt. 655.
3.39	705 nt. 424 ⁸ .	<i>Ederam</i> [72]	271 nt. 498, 506 e 271.
FESTUS		<i>Egeriae nympheae</i> [67]	279 nt. 588.
<i>de verborum significatu</i> (Lindsay)		<i>Equirria</i> [71]	326 nt. 961.
<i>Adfines</i> [10]	160 nt. 295.	<i>Equo vehi</i> [71]	450 nt. 136; 533 nt. 102; 605 nt. 230.
<i>Aedilis</i> [12]	782 nt. 182.	<i>Erctum citumque</i> [72]	156 nt. 280.
<i>Agonium</i> [9]	297 nt. 733 e 736; 323 nt. 931; 464 nt. 237; 468 nt. 264; 728 nt. 529.	<i>Everriator</i> [68]	293 nt. 705.
<i>Agonium id est ludum</i> [9]	297 nt. 733.	<i>Exesto</i> [72]	273 nt. 533; 274 nt. 544; 275 nt. 549; 275 nt. 552; 300 nt. 757.
<i>Ambaruales hostiae</i> [5]	302 nt. 775.	<i>Fabam</i> [77]	120 nt. 84; 120 nt. 85; 271 nt. 498; 271 nt. 506.
<i>Amburbiales</i> [5]	257 nt. 366.	<i>Facem</i> [77]	286 nt. 660; 289 nt. 682; 288 nt. 683.
<i>Amburbiales hostiae</i> [5]	301 nt. 772.	<i>Fagutal</i> [77]	231 nt. 147; 235 nt. 187.
<i>Amptermi</i> [16]	302 nt. 775.	<i>Familia</i> [76]	169 nt. 333; 180 nt. 420; 181 nt. 428.
<i>Andruare</i> [9]	304 nt. 796.		

⁸⁾ Indicato come «Diod. exc. Vat. in *Diod.* opera 3, 39

(Dindorf)»

- Fana* [83] 315 nt. 878.
Fanum [78] 315 nt. 878.
Februarius [75] 729 nt. 538.
Ferctum [75] 224 nt. 86.
Feretrus Iuppiter [81] 55 nt. 145; 317 nt. 892;
 319 nt. 908; 319 nt. 909.
Fescennini [76] 287 nt. 668.
Florifertum [81] 333 nt. 1021.
Fluoniam lunonem [82] 279 nt. 582.
Fontinalia [75] 346 nt. 1136.
Fornacalia [73] 103 nt. 390.
Fornacalia [82] 103 nt. 390.
Fulgurium [82] 224 nt. 89.
Futiles [79] 227 nt. 111.
Gaia Caecilia [85] 634 nt. 57.
Genialis lectus [83] 252 nt. 328; 289 nt. 684.
Gens Emilia [83] 168 nt. 331.
Gentilis [83] 169 nt. 334.
Hastae [90] 401 nt. 207.
Heres [88] 388 nt. 139.
Hirquitalli [90] 237 nt. 206.
Ignis Vestae [94] 103 nt. 385; 104 nt. 394;
 248 nt. 296; 452 nt. 147.
In licium vocare [100] 322 nt. 929; 590 nt. 147.
In pelle lanata [102] 287 nt. 663.
Indigetes [94] 350 nt. 1160.
Indigitatio [101] 222 nt. 68.
Infra classem [100] 695 nt. 377; 696 nt. 382.
Inlicivum [101] 322 nt. 929; 590 nt. 147.
Inmolare [97] 103 nt. 389.
Iugarius [92] 286 nt. 659.
Lapidem silicem [102] 55 nt. 146; 243 nt. 250;
 317 nt. 893; 318 nt. 903;
 319 nt. 905; 676 nt. 293.
Laureati [104] 234 nt. 182; 277 nt. 566.
Legio linteata [102] 121 nt. 93.
Lemonia tribus [102] 136 nt. 173; 673 nt. 273.
Lucaria [106] 231 nt. 142; 340 nt. 1087;
 340 nt. 1088.
Lustrici dies [107] 281 nt. 604.
M. Manlium [112] 175 nt. 384.
Magisterare [113] 365.
Magisteria [140] 364.
Magisteria [141] 364.
Magistrare [139] 364.
Malluvium latum [152] 300 nt. 761; 300 nt. 762.
Mamertini [150] 503 nt. 419.
Mamiliorum familia [116] 165 nt. 311.
Mamuri Veturi [117] 263 nt. 414, 415 e 417;
 464 nt. 225; 469 nt. 278.
Mancina Tifata [117] 485 nt. 356.
Manias [114] 299 nt. 749; 356 nt. 1215.
Manius Egerius [128] 666 nt. 234.
Manliae gentis [135] 175 nt. 384.
Manlium [112] 175 nt. 384.
Martialis campus [117] 326 nt. 961.
Matralia [113] 338 nt. 1066.
Maximum praetorem [152] 366; 750 nt. 62; 755 nt.
 80.
Maximum pontifex [113] 397 nt. 188.
Meditrinalia [110] 346 nt. 1134.
Membrum abscondi
mortuo [135] 112 nt. 31; 292 nt. 700.
Minorum pontificum [152] 445 nt. 89; 750 nt. 62.
Minusculae
quinquatus [134] 308 nt. 825.
Mola [124] 103 nt. 389.
Mulis [135] 344 nt. 1120; 351 nt.
 1168.
Muries [152] 103 nt. 387; 245 nt. 270.
Naccae [166] 704 nt. 418.
Nautiorum familia [164] 171 nt. 350; 660 nt. 204.
Navia [168] 433 nt. 17; 537 nt. 117;
 570 nt. 51; 700 nt. 405.
Ne quis [184] 683 nt. 326.
Nesi [164] 668 nt. 248.
Nixi di [182] 279 nt. 591.
Nothum [182] 637 nt. 76.
Novae curiae [180] 176 nt. 393; 485 nt. 354 e
 356; 487 nt. 366.
Nuptias [174] 704 nt. 418.
Occisum [190] 224 nt. 85.
October equus [190] 165 nt. 311; 241 nt. 231 e
 233; 347 nt. 1140; 536 nt.
 113.
Opima spolia [202] 239 nt. 223; 351 nt. 1169;
 351 nt. 1172; 352 nt.
 1178; 563 nt. 10a; 694 nt.
 374; 695.
Optima lex [204] 414 nt. 258; 607 nt. 243.
Optima lex [216] 414 e nt. 258; 415 e nt.
 266; 420; 599 nt. 201; 600
 nt. 209; 602 nt. 211; 607;
 614; 775 nt. 153.
Optio [201] 576 nt. 82.
Optio [216] 576 nt. 82.
Ordo sacerdotum [198] 208 nt. 46; 365; 441 nt.
 60; 448 nt. 114; 456 nt.
 183; 494 nt. 384; 494 nt.
 385; 528 nt. 73; 531 nt.
 82; 532 nt. 91; 536 nt.
 111; 554 nt. 224; 731 nt.
 546.
Oscillantes [212] 117 nt. 60; 493 nt. 381.
Oscines [214] 239 nt. 217.
Ostiam [214] 96 nt. 345.
Panibus [246] 241 nt. 232; 347 nt. 1140;
 347 nt. 1144; 347 nt.
 1145; 536 nt. 113.
Parens [247] 149.
Parricidi quaestores [247] 618 nt. 299; 619 nt. 303.
Patres [288] 186 nt. 466; 548 nt. 182;
 591 nt. 152.
Patricios [277] 193 nt. 505; 780 nt. 170.
Patrimi et matrimi
pueri [282] 235 nt. 190; 287 nt. 666 e
 671.
Pelices [248] 276 nt. 559.
Penem [260] 241 nt. 233; 347 nt. 1141.
Penitiam offam [282] 241 nt. 233; 347 nt. 1141.
Penus [296] 337 nt. 1061.
Peregrina sacra [268] 257 nt. 371.
Pesestas [230;231] 302 nt. 775.
Piari [232] 274 nt. 539.
Picena regio [235] 238 nt. 214.
Pilae [272] 324 nt. 944.
Piscatorii ludi [232] 250 nt. 309.
Piscatorii ludi [274] 250 nt. 309.
Plorare [260] 148 nt. 250.
Popillia tribus [264] 485 nt. 355.

- Popularia sacra* [298] 170 nt. 341.
Porci effigies [266] 475 nt. 312.
Posimirium [294] 447 nt. 105.
Potitium [270] 171 nt. 351.
Praebia [264] 282 nt. 620.
Praebia [269] 282 nt. 620.
Praebia [276] 282 nt. 620.
Praecidanea porca [242] 109 nt. 12.
Praeteriti senatores [290] 490 nt. 375; 595 nt. 182; 597 nt. 188.
Praetextum sermonem [282] 284 nt. 632.
Praetor [274] 132 nt. 144; 424 e nt. 293.
Prima [282] 283 nt. 628.
Primigenius sulcus [270] 255 nt. 350.
Priscae Latinae coloniae [276] 634 nt. 58.
Prisci Latini [253] 634 nt. 58.
Priscus Tarquinius [253] 634 nt. 58; 634 nt. 59.
Privatae feriae [282] 273 nt. 525; 293 nt. 709.
Pro censu classis iuniorum [290] 580 nt. 101; 683 nt. 326; 685; 694 nt. 376; 764 nt. 107.
Probrum [277] 454 nt. 172.
Procincta classis [251] 694 nt. 374.
Procincta classis [294] 533 nt. 103.
Procum patricium [290] 569 nt. 48; 575 nt. 79; 580 nt. 101; 683 nt. 326; 703; 764 nt. 107.
Prohibere comitia [268] 274 nt. 542.
Propudialis porcus [274] 170 nt. 344.
Publica sacra [284] 170 nt. 338.
Q.R.C.F. [310] 330 nt. 1000.
Quaestores [310] 619 nt. 303.
Qui patres [304] 192 nt. 496.
Quinquatrus [304] 327 nt. 966; 351 nt. 1174.
Quinque genera signorum [316] 518 nt. 33.
Quintanam classem [308] 683 nt. 326; 688 nt. 348; 694 nt. 376.
Quirinalia [304] 325 nt. 951.
Rapi simulator virgo [364] 287 nt. 667.
Rapi solet fax [365] 287 nt. 673.
Ratumenna porta [340] 706 nt. 428.
Rectae [342] 282 nt. 621; 284 nt. 638.
Redanruare [334] 303 nt. 791; 304 nt. 796; 465 nt. 241.
Redhostire [334] 718 nt. 496.
Refugium [346] 495 nt. 398.
Regifugium [346] 330 nt. 1000; 495 nt. 397; 729 nt. 539.
Regillis tunicis [364] 282 nt. 621; 284 nt. 635.
Repotia [350] 289 nt. 687.
Respicere avem [366] 437 nt. 39.
Respici avis [368] 437 nt. 39.
Rituales [358] 628 nt. 14; 684 nt. 330.
Romanam portam [318] 354 nt. 1202.
Romulia tribus [331] 136 nt. 177; 458 nt. 191.
Ruminalem ficum [332] 122 nt. 106; 234 nt. 176.
Rustica vinalia [322] 343 nt. 1110.
Rustica vinalia [366] 343 nt. 1110.
Sacram viam [372] 731 nt. 548.
Sacrani [424] 430 nt. 4; 479 nt. 326; 503 nt. 419.
Sacrificulus rex [422] 494 nt. 384.
Sagmina [424] 317 nt. 892; 413; 475 nt. 311; 618 nt. 297.
Salios [438-439] 465 nt. 248.
Sanqualis porta [464] 472 nt. 294.
Sateurnus [433] 351 nt. 1172.
Saturnia [430] 351 nt. 1173; 471 nt. 288.
Saturno [432] 239 nt. 223; 351 nt. 1169; 351 nt. 1172.
Saturno sacrificium [462] 397 nt. 188; 446 nt. 100; 516 nt. 23.
Scena [422] 259 nt. 387; 448 nt. 111.
Scenam [444] 448 nt. 111.
Senatores [454] 548 nt. 182; 591 nt. 152.
Senis crinibus [454] 285 nt. 643.
Septimontio [476] 231 nt. 147; 350 nt. 1165; 479 nt. 326.
Septimontium [458] 231 nt. 147; 350 nt. 1165; 479 nt. 326.
Servorum dies [460] 666 nt. 233.
Sex suffragia [452] 568; 569 nt. 44; 569 nt. 46; 692 nt. 366; 703
Sex vestae sacerdotes [468] 452 nt. 156; 567 nt. 35; 573 nt. 67.
Sexagenarios [450] 334 nt. 1032; 335 nt. 1039; 335 nt. 1042; 656 nt. 185.
Silicernium [376] 293 nt. 710.
Solitaurlia [372] 115 nt. 45.
Sororium tigillum [380] 170 nt. 346; 303 nt. 784.
Sororium tigillum [399] 170 nt. 346; 303 nt. 784.
Strufertarios [376] 224 nt. 86.
Stultorum feriae [418] 325 nt. 951.
Suburana [402] 136 nt. 170.
Succusana [390] 136 nt. 170.
Tabernacula [490] 524 nt. 50.
Tages [492] 118 nt. 71.
Tatium [496] 348 nt. 1149.
Tauri verbenaeque [494] 299 nt. 749.
Termino [505] 138 nt. 188; 244 nt. 259 e 260; 325 nt. 953.
Terminus [505] 138 nt. 188; 325 nt. 957; 565 nt. 18.
Tifata [503] 177 nt. 394; 485 nt. 356.
Tigillum sororium [502] 170 nt. 346;
Titia [503] 485 nt. 355.
Troia [504] 282 nt. 617.
Trossuli [505] 542 nt. 154.
Tubicines [482] 329 nt. 997.
Tubilustria [480] 329 nt. 991.
Turmam [484] 573 nt. 66 e 67; 576 nt. 81; 704 e 704 nt. 417.
Tuscum vicum [486] 627 nt. 8; 639 nt. 84; 640 nt. 88.
Umbræ [519] 340 nt. 1091 s.
Urbanas tribus [506] 677 nt. 294.
Urvat [514] 255 nt. 350.
Ver sacrum [519] 311 nt. 850; 503 nt. 419.
Vervat [515] 255 nt. 350.
Vici [502] 134 nt. 149.
Vinalia [517] 332 nt. 1016.
Vindiciae [518] 754 nt. 74.
Volturnalia [519] 345 nt. 1130.

FIRMICUS MATERNUS
de errore profanarum religionum
 14.20 248 nt. 294.

matheseos libri

1.1	237 nt. 202.	5.19.10	585 nt. 124; 587.
FLORUS		6.7	357 nt. 1221.
<i>epitoma de Tito Livio</i>		6.7.7	356 nt. 1211.
1.1	231 nt. 144.	6.13.1	695 nt. 377; 696 nt. 381; 696 nt. 382.
1.5.2	374 nt. 80.	7.7.4	454 nt. 174.
1.5.3	433 nt. 17.	7.7.8	357 nt. 1221; 457 nt. 188.
1.5.5	650 nt. 147.	7.12	585 nt. 122.
1.5.6	641 nt. 91.	7.13.1	687 nt. 342.
1.7.4	705 nt. 424.	9.2.11	175 nt. 384.
1.7.6	707 nt. 439.	10.8	268 nt. 461.
1.9.4	373 nt. 66.	10.15	271 nt. 500 e 501 s.; 271 nt. 507; 272 nt. 510; 275 nt. 553; 276 nt. 561; 532 nt. 91; 533 nt. 100.
2.5.3	374 nt. 80.	10.15.3	533 nt. 102.
2.13.8	373 nt. 74.	10.15.3-4	276 nt. 565.
FORTUNATIANUS		10.15.4	450 nt. 136; 533 nt. 103; 694 nt. 374.
<i>ars rhetorica</i>		10.15.7	271 nt. 502 s. e 507 s.
3.6	534 nt. 106.	10.15.8	273 nt. 528.
FRONTINUS		10.15.12	120 nt. 85; 146 nt. 241; 462 nt. 211; 533 nt. 101.
<i>de aquis</i>		10.15.16	532 nt. 95.
4	346 nt. 1136.	10.15.19	120 nt. 88.
<i>strategemata</i>		10.15.24	146 nt. 241.
1.1.4	707 nt. 439.	10.15.25	272 nt. 515.
2.8.1	641 nt. 96.	10.15.30	335 nt. 1035.
3.3.3	707 nt. 439.	10.15.31	453 nt. 157.
FRONTO		10.20.5	194 nt. 508; 782 nt. 185.
<i>epistulae</i>		10.23.3	400 nt. 205.
4.4	121 nt. 94.	10.23.4	395 nt. 162.
FULGENTIUS		10.24.3	737 nt. 14.
<i>expositio sermonum antiquorum</i>		10.28	681 nt. 316.
112.11	242 nt. 242.	10.100	284 nt. 630.
114.12	357 nt. 1222 ⁹⁾ .	13.14	657 nt. 188 e 189; 664 nt. 227 s.
GELLIUS		13.14.1	657 e nt. 189.
<i>noctes Atticae</i>		13.14.2	658 nt. 193.
1.11.3	694 nt. 374.	13.15	394 nt. 155.
1.12	449 nt. 118.	13.15.4	367 nt. 22; 385 nt. 131; 420; 782 nt. 186.
1.12.1 ss.	453 nt. 158.	13.22	329 nt. 993.
1.12.4	737 nt. 15.	13.23.1	299 nt. 752.
1.12.9	453 nt. 165.	13.23.10	366; 372 nt. 61.
1.12.9 ss	534 nt. 106.	13.28	269 nt. 477.
1.12.10	453 nt. 159; 453 nt. 162.	15.27	176 nt. 390; 396 nt. 176; 445 nt. 96; 447 nt. 107; 484 nt. 350; 577 nt. 87; 585 nt. 122; 673 nt. 269; 700 nt. 404.
1.12.12	453 nt. 159.	15.27.1	516 nt. 22; 534 nt. 109; 546 nt. 178.
1.12.14	453 nt. 159.	15.27.3	494 nt. 392; 586 nt. 131; 587; 589 nt. 144; 590 nt. 145; 729 nt. 536.
1.12.15	534 nt. 106.	16.4.1	737 nt. 18.
1.12.17	607 nt. 245.	16.4.1 ss.	473 nt. 297.
1.12.18	453 nt. 167.	16.4.4	273 nt. 525; 293 nt. 709.
1.12.19	453 nt. 159.	16.9.4	289 nt. 685.
1.13.3	442 nt. 65.	16.13.4	766 nt. 119.
1.19	630 nt. 27; 706 nt. 431.	16.16.4	279 nt. 589; 323 nt. 936.
1.21.4	243 nt. 249; 317 nt. 891; 317 nt. 893; 319 nt. 905.	16.17	280 nt. 597.
2.21.7	327 nt. 966.	17.21.19	394 nt. 159.
2.24	317 nt. 895.	17.21.27	194 nt. 508; 782 nt. 185.
3.2.10	285 nt. 650; 525 nt. 56.	18.6.9	400 nt. 204.
3.16.10	279 nt. 584.	18.7.5	538 nt. 129.
4.3.3	276 nt. 558; 400 nt. 204.	19.8.15	695.
4.5.2	224 nt. 84.		
4.6.2	261 nt. 399; 496 nt. 399.		
4.20	317 nt. 895.		
5.13	186 nt. 469.		
5.19	587 nt. 134.		

⁹⁾ Indicato come «s. v. *Annales*».

20.1.40	186 nt. 469.		
20.1.53	318 nt. 901.		
GRANIUS LICINIANUS			
<i>annales</i> (Bonn.)			
4	542 nt. 153.		
PS. HERACLIDES PONTICUS			
(Müller, «FHG.» II, p. 218)			
fr. 20	492 nt. 381.		
HERODIANUS			
<i>ab excessu divi Marci</i>			
1.16.1	467 nt. 264.		
HERODOTUS			
<i>historiae</i>			
1.94	76 nt. 227.		
1.167	563 nt. 7.		
3.136	492 nt. 281.		
HESIODUS			
<i>theogonia</i>			
1013	493 nt. 381.		
<i>opera et dies</i>			
743	256 nt. 358.		
HIERONYMUS			
<i>chronicon</i>			
335	659 nt. 196; 662 nt. 218.		
338	662 nt. 218.		
HOMERUS			
<i>Ilias</i>			
2.840 ss.	50.		
HORATIUS			
<i>carmen saeculare</i>			
1	666 nt. 234.		
12-16	666 nt. 236.		
69	666 nt. 234.		
<i>carmina</i>			
1.21.6	666 nt. 234.		
3.1.1	300 nt. 757.		
3.23.12	259 nt. 387.		
3.23.19-20	248 nt. 290; 251 nt. 324.		
4.15.15	373 nt. 70.		
<i>epistulae</i>			
1.1.87	252 nt. 328.		
2.1.143	122 nt. 112.		
<i>epodon liber</i>			
1.1.87	289 nt. 684.		
2.59	244 nt. 263.		
<i>sermones</i>			
1.5.24 ss.	349 nt. 1155.		
2.3. 182 ss.	119 nt. 81.		
INEDITUM VATICANUM			
(Jacoby, «FgrHist.» IIc, 905 ss.)			
3	672 nt. 261.		
IOANNES ANTIOCHENUS			
<i>historia chronica</i> (Müller, «FHG.» IV, 555 s.)			
fr. 45	416 nt. 270; 601 nt. 210.		
ISIDORUS HISPALENSIS			
<i>de ecclesiasticis officiis</i>			
2. 20. 8	284 nt. 630.		
<i>origines</i>			
8.8.5	630 nt. 25 s.; 706 nt. 431.		
9.2.84	260 nt. 394.		
9.3.1	599 nt. 201.		
9.3.51	576 nt. 81; 704 nt. 419.		
9.7.12	288 nt. 674; 288 nt. 678.		
11.1.67	321 nt. 923.		
12.2.3	255 nt. 350.		
15.4.7	424 nt. 296.		
19.22.18	284 nt. 638.		
19.32.4	284 nt. 629.		
20.10.5	272 nt. 520.		
IULIUS OBSEQUENS			
<i>prodigiorum liber</i>			
36	261 nt. 399.		
44	261 nt. 399; 261 nt. 400; 264 nt. 418; 468 nt. 269.		
47	261 nt. 399.		
50	261 nt. 399.		
IUSTINUS HISTORICUS			
<i>epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi</i>			
8 2.7	372 nt. 62.		
38.6.7	638 nt. 78.		
43.1.7	229 nt. 123; 238 nt. 210.		
43.3.2	591 nt. 152.		
43.3.3	261 nt. 395.		
43.3.4	631 nt. 40.		
IUVENALIS			
<i>satirae</i>			
2.89	300 nt. 757.		
5.85	294 nt. 715.		
6.27	284 nt. 629.		
6.204	284 nt. 629.		
6.393	467 nt. 264.		
6.603	465 nt. 244.		
14.163	173 nt. 374.		
14.171	120 nt. 87.		
LACTANTIUS			
<i>de ira Dei</i>			
23.2	630 nt. 25.		
<i>de opificio dei</i>			
5	266 nt. 445.		
<i>divinae institutiones</i>			
1.6.10	630 nt. 25 s.; 706 nt. 431.		
1.6.13	630 nt. 25.		
1.20.4	355 nt. 1210.		
1.20.36	265 nt. 429; 280 nt. 598; 455 nt. 180;		
1.22.4	464 nt. 225.		
LACTANTIUS PLACIDUS			
<i>commentarii in Statium ad Theb.</i> 4. 463			
	298 nt. 741.		
LIVIUS			

ab urbe condita

1.1	1 nt. 2.	1.31	507 nt. 441.
1.1 ss.	491 nt. 378.	1.31.8	507 nt. 441; 580 nt. 101; 764 nt. 107.
1.1.8	321 nt. 923.	1.32.1	506 nt. 432; 782 nt. 186.
1.3.1	393 nt. 149.	1.32.2	580 nt. 101; 764 nt. 107.
1.3.3 ss.	493 nt. 382.	1.32.5	473 nt. 300; 474 nt. 306; 474.
1.6.2	393 nt. 149.	1.32.6	256 nt. 362.
1.7.1	439 nt. 51; 514 nt. 9; 518 nt. 29.	1.32.6 ss.	473 nt. 297.
1.7.2-3	256 nt. 361.	1.32.7	318 nt. 898.
1.7.3	393 nt. 149.	1.32.10	476 nt. 318.
1.7.14	171 nt. 351.	1.32.12	261 nt. 397.
1.8	588 nt. 137.	1.32.13	737 nt. 17.
1.8.2	393 nt. 149; 492 nt. 381.	1.33.9	96 nt. 345; 96 nt. 346.
1.8.7	193 nt. 505; 591 nt. 152; 597 nt. 189.	1.33.12	475 nt. 315.
1.9.6	344 nt. 1121.	1.34	506 nt. 433; 635 nt. 62.
1.13.8	537 nt. 118; 566 nt. 29.	1.34 ss.	633 nt. 50.
1.14-15	136 nt. 177; 458 nt. 191.	1.34.1	183 nt. 442; 633 nt. 49.
1.14.2	675 nt. 284.	1.34.1-5	633 nt. 51.
1.15.1	93 nt. 319.	1.34.6	506 nt. 432; 506 nt. 435.
1.15.8	544 nt. 165; 567 nt. 29.	1.34.8	635 nt. 62.
1.16.1	508 nt. 451.	1.34.8-9	649 nt. 140.
1.16.4	508 nt. 447.	1.34.9	723 nt. 514.
1.16.4-6	677 nt. 298.	1.34.10	634 nt. 57.
1.17.2	594 nt. 176.	1.34.11-12	635 nt. 64.
1.17.4	393 nt. 149.	1.34.12	635 nt. 65.
1.17.4-6	393 nt. 150.	1.35	726 nt. 520.
1.17.5	382 nt. 116; 594 nt. 165.	1.35.1 ss.	636 e nt. 67.
1.17.9	769 nt. 127.	1.35.2	726 nt. 521.
1.18.6	243 nt. 253; 437 nt. 44.	1.35.6	192 nt. 496; 593 nt. 164; 594 nt. 173; 636 nt. 68.
1.18.6 ss.	486 nt. 362; 514 s. e nt. 8 e 11.	1.35.8	659 nt. 196.
1.18.7	267 nt. 452.	1.35.9-10	306 nt. 813.
1.20.1	384 nt. 127; 554 nt. 221; 608 nt. 250.	1.36.1	660 nt. 199.
1.20.1-2	532 nt. 93.	1.36.2	541; 566 nt. 29; 567; 568; 569 nt. 44; 700 nt. 405.
1.20.2	419 nt. 284; 536 nt. 111.	1.36.2 ss.	529 nt. 78; 535 nt. 110.
1.20.4	464 nt. 223; 464 nt. 225.	1.36.3	540 nt. 144.
1.20.6-7	448 nt. 113.	1.36.4	433 nt. 17; 570 nt. 51.
1.20.7	527 nt. 69; 529 nt. 77.	1.36.6	435.
1.21.1	320 nt. 915.	1.36.7	567 nt. 37.
1.21.3	231 nt. 149.	1.36.8	692 nt. 366.
1.21.4	320 nt. 916.	1.38.1-2	650 nt. 146.
1.21.5	335 nt. 1032.	1.38.4	93 nt. 322.
1.24.1-6	616 e nt. 288.	1.38.5 ss.	658 nt. 194; 659.
1.24.2	85 nt. 272.	1.38.6	660 nt. 198; 660 nt. 199.
1.24.4	473 nt. 299.	1.39.1-2	641 nt. 93; 649 nt. 142.
1.24.4 ss.	473 nt. 297; 476 nt. 320.	1.39.1 ss.	249 nt. 303.
1.24.4-6	227 nt. 104; 235 nt. 185; 412; 474 nt. 309; 475.	1.39.3	641 nt. 94.
1.24.7	318.	1.39.4	641 nt. 95.
1.24.7-9	317 nt. 892; 475 nt. 312.	1.39.5	637 nt. 74.
1.24.8	55 nt. 144.	1.39.5-6	506 nt. 434.
1.26.5	616 nt. 285.	1.40	321 nt. 923; 640 nt. 89.
1.26.5 ss.	764 nt. 107.	1.40.1	642 nt. 97.
1.26.5-7	409; 612 e nt. 265.	1.40.2	507 nt. 444.
1.26.6	616 nt. 285.	1.40.2 ss.	507 nt. 443.
1.26.7	411; 614; 615; 615 nt. 284.	1.40.46	321 nt. 923.
1.26.12 ss.	303 nt. 784.	1.41.2	642 nt. 98.
1.26.13	170 nt. 346; 303 nt. 785.	1.41.4	482 nt. 342; 642 nt. 99.
1.27.7	464 nt. 234.	1.41.5	642 nt. 100.
1.27.9	93 nt. 318.	1.41.6	642 nt. 101; 642 nt. 103; 649 nt. 138; 726 nt. 524.
1.30.2	166 nt. 318; 182 nt. 431; 567 nt. 31; 591 s. e nt. 154; 594 nt. 175.	1.42.2-3	650 nt. 150.
1.30.3	567 nt. 30; 573 nt. 66; 689 nt. 357.	1.42-48	674 nt. 276.
1.30.5	231 nt. 144.	1.43	682 nt. 318; 690 nt. 358.
1.30.9	232 nt. 164.	1.43.1	687 nt. 342.
		1.43.8	575 nt. 79; 681 nt. 315.
		1.43.9	540 nt. 144; 541; 568 nt. 39;

	569 nt. 44; 692 nt. 366; 700 nt. 405.	2.1.9	764 nt. 106.
1.43.12	570.	2.1.10	192 nt. 496; 575 nt. 79; 594 nt. 167.
1.43.13	656 nt. 183; 675 e nt. 283; 679 nt. 306.	2.2.1	494 nt. 384.
1.44.1 ss.	301 nt. 771.	2.2.3	393 nt. 149.
1.44.2	686 nt. 335.	2.2.10-11	634 nt. 54.
1.44.3	662 nt. 217; 665 nt. 229; 677 nt. 294.	2.7.6	676 nt. 290.
1.44.4	255 nt. 350; 664.	2.7.7	366.
1.44.4-5	257 nt. 365; 664 nt. 228.	2.7.11-12	676 nt. 290.
1.44.5 <i>if</i>	665 nt. 229.	2.8.6	184 nt. 460.
1.45.2	631 nt. 37.	2.8.7	316 nt. 881.
1.45.6	300 nt. 760.	2.9.1	712 nt. 470.
1.46	321 nt. 923.	2.10.17	508 nt. 451.
1.46.1	642 nt. 104; 726 nt. 525.	2.13.4	678 nt. 301.
1.46.4	634; 643 nt. 105.	2.13.11	482 nt. 342.
1.46.9	566 nt. 29.	2.14.5 ss.	711 nt. 465.
1.46-49	705 nt. 424.	2.14.6	678 nt. 301.
1.47	645 nt. 115.	2.15.6	712 nt. 473.
1.47.1 ss.	652 e nt. 161.	2.15.7	766 nt. 115.
1.47.2	653 nt. 168.	2.16.4	180 nt. 421.
1.47.10	644 nt. 112; 647 nt. 126.	2.16.4 ss.	174 nt. 379.
1.47.11	705 nt. 423.	2.18.4-5	420.
1.48	645 nt. 115.	2.18.5-7	775 nt. 152.
1.48.1 ss.	652 nt. 162.	2.18.6	414; 607 nt. 242; 776 nt. 158.
1.48.2	507 nt. 440.	2.19	712 nt. 474.
1.48.6	677 nt. 294.	2.20	712 nt. 474.
1.49.1	634.	2.21.5	708 nt. 452.
1.49.2	654 nt. 174.	2.21.7	675 nt. 285.
1.49.1-3	645 nt. 116.	2.23.14	373 nt. 79.
1.49.3	581 e nt. 105.	2.30.4	417 nt. 273; 602 nt. 210.
1.49.5	597 nt. 189.	2.32.1	606 nt. 231.
1.49.9	164 nt.306; 706 nt. 433.	2.33.9	713 nt. 475.
1.50-52	706 nt. 434.	2.41.10	782 nt. 184.
1.52	707 nt. 435.	2.41.11	619 nt. 303.
1.52.5	707 nt. 437.	2.48	509 nt. 457.
1.52.6	707 nt. 437 s.	2.48.4	139 nt. 197.
1.53.2-3	707 nt. 436.	2.48.5	509 nt. 457.
1.53.3	707 nt. 436.	2.48.8	373 nt. 67.
1.53-54	707 nt. 439.	2.48-49	180 nt. 423.
1.55.1	707 nt. 441.	2.49	509 nt. 457.
1.55.6	706 nt. 429.	2.55	184 nt. 460.
1.55.7	707 nt. 436.	2.57.3	373 nt. 79.
1.56	705 nt. 424.	2.58.1	685 nt. 332.
1.56.1	661 nt. 210; 661 nt. 212; 706 nt. 427.	2.62.4	134 nt. 148; 134 nt. 152.
1.56.2	660 nt. 198; 706 nt. 425; 706 nt. 426.	3.3.6	598 nt. 194.
1.56.3	707 nt. 442.	3.3.10	139 nt. 197.
1.56.5	632 nt. 43.	3.4.4	139 nt. 197.
1.56.5 ss.	707 nt. 445.	3.10.7	706 nt. 432.
1.56.7-12	474 nt. 310.	3.15.3	393 nt. 149.
1.56.10	393 nt. 149.	3.18.1 ss.	164 nt. 308.
1.57.6	708 nt. 445.	3.20.6	523.
1.58.7	321 nt. 923.	3.27.1	602 nt. 213; 602 nt. 214; 610 nt. 254; 782 nt. 185.
1.59	545 nt. 176; 705 nt. 424.	3.29.4	165 nt. 309.
1.59.7	545 nt. 175.	3.31	679 nt. 307.
1.59.11	393 nt. 149.	3.32	679 nt. 307.
1.59.11-12	708 nt. 447.	3.33.9	782 nt. 185.
1.59.12	597 nt. 191; 598 nt. 193.	3.35.8	385 nt. 131; 419 nt. 278; 420.
1.60.2	708 nt. 448.	3.39.8	393 nt. 149.
1.60.4	580 nt. 101; 634; 683 nt. 325; 762 nt. 103; 764 nt. 107; 764 nt. 108; 767.	3.55.5	385 nt. 131; 419 nt. 278.
1.44.4	628 nt. 14.	3.55.7	782 nt. 182; 782 nt. 184.
2.1	705 nt. 424.	3.55.11	763 nt. 104.
		3.55.12	763 nt. 104.
		3.55.13	782 nt. 183 e 184.
		4.1.10	593 nt. 162.
		4.2.4	374 nt. 80.
		4.2.5	372 nt. 60.

4.2.6	194 nt. 509.		
4.2.7	385 nt. 132.	7.3.3	nt. 36.
4.3.10	506 nt. 428.	7.3.5	601 nt. 210.
4.3.11	506 nt. 534; 635 nt. 62.	7.3.8	750 nt. 58; 755 nt. 80.
4.4.2	384 nt. 127; 437 nt. 44; 439 nt. 51.	7.6.12	393 nt. 149.
4.4.7	594 nt. 175; 594 nt. 176.	7.7.2	416.
4.4.11	783 nt. 189.	7.8.2	714 nt. 481.
4.6.2	193 nt. 503; 425 nt. 298; 780 nt. 169.	7.12.9	393 nt. 149.
4.7.2	394 nt. 159.		416; 417 nt. 273; 601 nt. 210;
4.7.7	386 nt. 132.	7.14.2	602 nt. 210.
4.7.12	121 nt. 97.	7.17	385 nt. 132.
4.15.7	393 nt. 149.	7.19.9	396 nt. 175.
4.17.8	416; 601 nt. 210.	7.19.10	416.
4.18.6	423 nt. 290.	7.21.9	602 nt. 214.
4.20.7	120 nt. 91.	7.21.9	416; 601 nt. 210.
4.21.9	416; 601 nt. 210.	7.24.11	417; 421.
4.21.9-10	417 nt. 273; 602 nt. 210.	7.25.2	421.
4.21.10	602 nt. 214.	7.26.11	416; 417 nt. 273; 602 nt. 210.
4.23.5	416; 601 nt. 210.	7.28.7	601 nt. 210.
4.23.5-6	417 nt. 273; 602 nt. 210.	7.59.10	393 nt. 149.
4.24.4	395 nt. 162.	8.3.5	419.
4.25.3	706 nt. 432.	8.3.9	767 nt. 119.
4.26.6	420.	8.6.13	737 nt. 16.
4.26.9	770 nt. 134.	8.7.15	374 nt. 81.
4.26.11	416; 601 nt. 210.	8.9.4	313 nt. 861.
4.27	385 nt. 132.	8.9.6	312 nt. 857.
4.31.4	395 nt. 160; 416; 601 nt. 210; 604 nt. 225.	8.9.6 ss.	312 nt. 858.
4.31.5	416; 601 nt. 210.	8.9.8	737 nt. 16.
4.34.6	698 e nt. 394.	8.10.11	312 nt. 855.
4.42.2	608 nt. 250.	8.10.12	313 nt. 867.
4.44.10	196 nt. 517.	8.10.13	313 nt. 864; 313 nt. 865; 313 nt. 866.
4.45.8	374 nt. 81.	8.11.7	273 nt. 522.
4.46.10	416; 417 nt. 273; 601 nt. 210; 602 nt. 210.	8.12.12	416; 601 nt. 210.
4.46.11	420; 602 nt. 214.	8.15.5	416.
4.57.5-6	416; 601 nt. 210; 604 nt. 223.	8.15.5-6	420.
4.57.6	420; 602 nt. 214.	8.16.12	416; 601 nt. 210.
5.1.3	492 nt. 381.	8.17.3-4	420.
5.7.5 ss.	756 nt. 88.	8.17.6	416; 417 nt. 273; 602 nt. 210.
5.13.5-6	706 nt. 432.	8.18.2	601 nt. 210.
5.13.6	477 nt. 321.	8.20.8	223 nt. 76; 337 nt. 1056.
5.13.8	275 nt. 554.	8.23	435 nt. 25.
5.21.2-3	309 nt. 839.	8.23.13	601 nt. 210.
5.21.5	257 nt. 370.	8.23.14	416; 420.
5.31.7 ss.	770 nt. 132.	8.29.9	416; 601 nt. 210.
5.41.3	313 nt. 861.	8.30.2	524 nt. 52.
5.46.2	171 nt. 352; 179 nt. 417.	8.34.2	416 nt. 270; 604 nt. 229.
5.50.1-2	274 nt. 535; 274 nt. 536.	8.37.4	398 nt. 193.
5.50.4	136 nt. 175.	8.39.14	473 nt. 301.
5.52.4	170 nt. 337; 170 nt. 338.	8.46.5	269 nt. 477; 316 nt. 880.
5.54.7	325 nt. 956; 529 nt. 78; 564 nt. 17; 706 nt. 429.	8.48	345 nt. 1131.
6	616 nt. 285; 707 nt. 437.	9.1.3	473 nt. 301.
6.2.5	416; 601 nt. 210.	9.5	473 nt. 297.
6.16.3	366; 604 nt. 228.	9.5.3	55 nt. 144; 317 nt. 892; 318 nt. 899.
6.20.12	411; 614 nt. 275; 614.	9.7.12	416.
6.20.13	679 nt. 307.	9.7.14	601 nt. 210.
6.31.1	396 nt. 177.	9.7.15	419.
6.36.11	173 nt. 374.	9.12	321 nt. 918.
6.39.3	602 nt. 214.	9.13	134 nt. 149.
6.41.4	436 nt. 31; 522 nt. 43.	9.13.7	134 nt. 149.
6.41.5	425 nt. 298.	9.14.4	519 nt. 36; 522; 522 nt. 44; 524 nt. 52; 525 nt. 58; 526 nt. 63.
6.41.6	435; 782 nt. 186.		nt. 131. 385; 419 nt. 278.
7.3	302 nt. 781; 345 nt. 1131; 744	9.21.1	171 nt. 351.
		9.29	416; 417 nt. 273; 601 nt. 210.
		9.29.3	308 nt. 825.
		9.30	92 nt. 313.
		9.30.2 ss.	

9.30.3	398 nt. 193; 399 nt. 197.	24.18	396 nt. 175.
9.34.1	419 nt. 278.	24.47.15-16	134 nt. 155; 338 nt. 1068.
9.38	603 nt. 220.	25.7.5-6	338 nt. 1068.
9.39	603 nt. 220.	25.12	784 nt. 192.
9.38.14	416; 601 nt. 210.	26.10.9	395 nt. 169.
9.38.15	485 nt. 355; 602 nt. 214.	26.24.7	373 nt. 66.
9.39.5	550 nt. 195.	26.27.14	247 nt. 286.
9.40.9	121 nt. 93.	27.4	666 nt. 234.
9.45.17	139 nt. 197.	27.5	416; 601 nt. 210.
9.46.11	683 nt. 323.	27.6.2 ss.	422.
9.46.14	683 nt. 323.	27.6.6	418.
10.4.9	92 nt. 312.	27.6.7	422.
10.6.7	537 nt. 118.	27.6.8	422.
10.8	193 nt. 505; 194 nt. 508; 780 nt. 170.	27.6.19	782 nt. 183.
10.8.9	425 nt. 298; 782 nt. 185.	27.8.4	446 nt. 101; 534 nt. 107; 534 nt. 108.
10.11.4	416; 417 nt. 273; 601 nt. 210.	27.8.5	534 nt. 106.
10.15.11	421; 422.	27.8.8	552 nt. 207.
10.22.1	418.	27.12.9	397 nt. 182.
10.23.4	172 nt. 370; 196 nt. 519.	27.36.5	438 nt. 48.
10.23.13	782 nt. 183.	27.37.14	134 nt. 155.
10.28.14	313 nt. 861.	28.27.14	399 nt. 197.
10.28.16	312 nt. 857.	28.77.14	398 nt. 193.
10.38	317 nt. 897; 318 nt. 900; 320 nt. 913.	29.4	321 nt. 918.
10.38.2 ss.	121 nt. 93.	29.11.4	373 nt. 67.
10.40.2	524 nt. 52.	29.24	321 nt. 924.
10.41	317 nt. 897; 318 nt. 900; 320 nt. 913.	29.27	784 nt. 192.
10.41.2	121 nt. 93.	29.38.6	534 nt. 106.
10.42.10	519 nt. 36.	30.26.10	438 nt. 48; 445.
10.46	651 nt. 156.	30.43.9	227 nt. 104; 235 nt. 185; 317 nt. 892; 369 nt. 41; 413; 414; 474 nt. 309; 617 nt. 295; 618.
10.95.5	519 nt. 36.	33.25.3	782 nt. 183.
17.5	419.	33.42	447 nt. 106.
20	712 nt. 474.	33.44.3	438 nt. 48; 438 nt. 49.
21.8	416; 601 nt. 210.	34.2.1	374 nt. 81.
21.31	416; 601 nt. 210.	34.9.14	396 nt. 171.
21.45.8	317 nt. 893.	34.44.2	396 nt. 170.
22.1.5	385 nt. 132.	34.53	396 nt. 173.
22.1.11	261 nt. 400; 468 nt. 269.	34.53.1	399 nt. 194.
22.1.18	349 nt. 1158.	36.39.5	550 nt. 195.
22.8	601 nt. 210.	37.36.5	516 nt. 22.
22.10	311 nt. 851.	37.40.42	516 nt. 22.
22.14.11	769 nt. 128.	37.51.4	397 nt. 182; 397 nt. 183.
22.33.11	420.	39.6	782 nt. 183.
22.33-34	601 nt. 210.	40.42.8	449 nt. 120; 516 nt. 21.
22.35.2	418 nt. 275.	40.45.1	396 nt. 176.
22.46	120 nt. 89.	41.16.1	737 nt. 16.
22.53.11	318 nt. 899.	41.18	519 nt. 36.
22.56.4	273 nt. 522.	41.22	524 nt. 49.
22.57	298 nt. 749.	42.34.3	160 nt. 294.
22.57.9	416 ¹⁰ ; 417 nt. 273; 601 nt. 210.	43.14.1	385 nt. 132.
22.59.9	769 nt. 128.	43.14.6	681 nt. 316.
23.8.3	374 nt. 81.	43.14.37	396 nt. 177.
23.9	321 nt. 918.	43.15.7	396 nt. 177.
23.14.2	605 nt. 230.	43.18	317 nt. 895.
23.22.10	416 ¹¹ ; 601 nt. 210.	43.34	93 nt. 323.
23.43.10	373 nt. 74; 373 nt. 75.	45.5.4	300 nt. 761.
24.7-9	422.		
24.8.10	536 nt. 112.	<i>periochae</i>	
24.9.3	418; 419.	2	675; 677 nt. 295; 677 nt. 298.
24.9.10	422; 423 nt. 288.	19	397 nt. 182 ¹² ; 416; 674 nt. 279.
24.10.10	261 nt. 398; 261 nt. 400; 468 nt. 268; 468 nt. 269.	20	677 nt. 294.
		68	264 nt. 418 ¹³ .

¹⁰⁾ Qui indicato come «Perioch. [...] 22, 57, 9».

¹¹⁾ Qui indicato come «Perioch. [...] 23, 22, 10».

¹²⁾ Qui indicato come «Liv. *epit.* 19».

¹³⁾ Indicato come «Liv. ep. 68».

LIVIVS ANDRONICUS		1.7.21	239 nt. 223; 351 nt. 1169.
<i>Aegisthus</i> (Ribbeck)		1.7.24	239 nt. 223; 351 nt. 1169.
fr. 8	372 nt. 62.	1.7.25	239 nt. 223; 351 nt. 1169.
		1.7.32	351 nt. 1169.
		1.7.34	229 nt. 749.
		1.7.34 ss.	356 nt. 1215.
LUCANI COMMENTA BERNENSIA		1.9.5	728 nt. 530.
6.794	172 nt. 366.	1.9.13	372 nt. 62.
LUCANUS		1.9.14	467 nt. 264.
<i>de bello civili</i>		1.9.16	260 nt. 394; 279 nt. 580; 467 nt. 264.
1.464	630 nt. 25.	1.10	449 nt. 124; 226 nt. 101.
1.595	441 nt. 63.	1.10.2	351 nt. 1174.
2.359	288 nt. 678.	1.10.1-5	277 nt. 568.
2.543	172 nt. 366.	1.10.7-8	353 nt. 1189; 354 nt. 1197; 355 nt. 1205; 449 nt. 124.
5.183	630 nt. 25.	1.10.8	352 nt. 1183; 352 nt. 1184.
6.794	172 nt. 366.	1.10.11	355 nt. 1210.
9.477	465 nt. 244.	1.10.15	356 nt. 1211.
LUCILIUS		1.10.19	239 nt. 223; 345 nt. 1128; 351 nt. 1169; 352 nt. 1180.
<i>saturarum fragmenta</i> (Marx)		1.10.19-20	226 nt. 101.
21	240 nt. 225.	1.10.20	255 nt. 355.
320	282 nt. 617.	1.11.36	736 nt. 9.
LUCRETIUS		1.12	333 nt. 1027.
<i>de rerum natura</i>		1.12.6	248 nt. 293; 248 nt. 295; 328 nt. 982.
5.1437	350 nt. 1162.	1.12.20	225 nt. 97.
LYDUS		1.12.31	336 nt. 1050; 336 nt. 1052.
<i>de magistratibus</i>		1.13.2	729 nt. 538.
1.8	641 nt. 91.	1.15.9	728 nt. 531; 728 nt. 532; 728 nt. 533.
1.14	544 nt. 168; 545 nt. 175.	1.15.9-10	450 nt. 131.
1.16	591 nt. 152.	1.15.13	718 e nt. 495.
1.24	619 nt. 299.	1.15.14	468 nt. 265.
1.36	416 nt. 270.	1.15.19	494 nt. 386; 494 nt. 388; 728 nt. 530.
1.37	544 nt. 168; 545 nt. 175.	1.15.21	287 nt. 667.
1.38	598 nt. 193; 776 nt. 157.	1.15.22	289 nt. 687.
1.136	601 nt. 210.	1.16.3	281 nt. 604.
<i>de mensibus</i>		1.16.7	170 nt. 344; 170 nt. 347.
1.31	103 nt. 393; 272 nt. 511; 533 nt. 98.	1.16.16	277 nt. 568.
3.7	450 nt. 131; 728 nt. 532.	1.16.36	280 nt. 601.
3.21	441 nt. 63.	1.17.28	784 nt. 192.
3.29	263 nt. 417; 469 nt. 278.	1.19.20	226 nt. 101.
4.2	464 nt. 225.	2.13.21	516 nt. 23.
4.15	330 nt. 1002.	3.1	300 nt. 760.
4.20	324 nt. 945; 729 nt. 538.	3.1.1-2	273 nt. 522.
4.34	630 nt. 25 s.; 706 nt. 431.	3.1.2 ss.	244 nt. 264.
4.36	263 nt. 417; 469 nt. 278.	3.2.11	339 nt. 1084.
4.42	329 nt. 993.	3.2.14	339 nt. 1081; 339 nt. 1084; 736 nt. 9.
4.45	330 nt. 1001.	3.2.15	441 nt. 63.
4.49	449 nt. 129.	3.4.8	633 nt. 50; 635 nt. 62.
4.50	255 nt. 350; 256 nt. 359; 257 nt. 372.	3.5.5 ss.	298 nt. 748.
4.155	349 nt. 1159.	3.5.7	302 nt. 775.
118 (Bekker)	479 nt. 326.	3.6.10	171 nt. 351.
MACROBIUS		3.9	375 nt. 88.
<i>Saturnalia</i>		3.9.2	257 nt. 369; 257 nt. 373.
1.3.7	525 nt. 57.	3.9.3	309 nt. 840.
1.4	332 nt. 1016.	3.9.4	353 nt. 1189.
1.4.15	327 nt. 965; 340 nt. 1087.	3.9.7	257 nt. 371; 258 nt. 375.
1.4.27	737 nt. 14.	3.9.7-8	309 nt. 839.
1.6.8	633 nt. 50; 635 nt. 62.	3.9.9 ss.	310 nt. 844.
1.6.16	506 nt. 431.	3.9.13	310 nt. 844.
1.7.20	323 nt. 937.	3.12	348 nt. 1149.
		3.12.7	464 nt. 228.

3.14	308 nt. 826.		
3.14 <i>if</i>	303 nt. 789.		
3.20.3	236 nt. 195.		
5.19	256 nt. 358.		
5.19.13	103 nt. 393; 104 nt. 395; 118 nt. 70; 272 nt. 511; 533 nt. 98; 533 nt. 99.		
32.1.10.19	239 nt. 223.		
MARTIALIS			
<i>epigrammata</i>			
4.64.16-17	328 nt. 984.		
4.64.17	328 nt. 981.		
5.22	661 nt. 206.		
7.28.1	666 nt. 234.		
10.47	247 nt. 289.		
MARTIANUS CAPELLA			
<i>de nuptiis Philologiae et Mercurii</i>			
2.149	288 nt. 674.		
MINUCIUS FELIX			
<i>Octavius</i>			
24.3	327 nt. 969.		
MYTHOGRAPHUS VATICANUS			
2.88	706 nt. 431.		
NAEVIUS			
<i>bellum Punicum</i> (Strzelecki)			
lib. 1 fr. 1 (p. 3)	475 nt. 311 ¹⁴ .		
NONIUS MARCELLUS			
<i>de compendiosa doctrina</i>			
I, sv. <i>adolere</i> [58]	296 nt. 731; 298 nt. 743.		
I, sv. <i>ador</i> [52]	119 nt. 74.		
I, sv. <i>consulum et pretorum</i> [23]	763 nt. 104.		
I, sv. <i>silicernium</i> [48]	293 nt. 710.		
I, sv. <i>vestibula</i> [53]	242 nt. 241; 247 nt. 288 s.		
I, sv. <i>viritim</i> [43]	674 nt. 281; 675 nt. 287; 678 nt. 302 e 303.		
II, sv. <i>fax</i> [112]	235 nt. 190; 287 nt. 672; 289 nt. 683.		
II, sv. <i>februare</i> [114]	119 nt. 74; 324 nt. 945; 729 nt. 537.		
II, sv. <i>rumam</i> [167]	122 nt. 110 s.; 280 nt. 600.		
II, sv. <i>sanctitudo</i> [174]	374 nt. 81.		
II, sv. <i>titionem</i> [182]	289 nt. 598 e 683.		
III, sv. <i>reditus</i> [222]	634 nt. 54.		
IV, sv. <i>felix</i> [301]	289 nt. 683.		
IV, sv. <i>numero</i> [352]	279 nt. 590.		
XI, sv. <i>puriter</i> [516]	289 nt. 682.		
XII, sv. <i>ver sacrum</i> [522]	503 nt. 419.		
XII, sv. <i>Pilumnus et Picumnus</i> [528]	280 nt. 596; 286 nt. 661.		
XIII, sv. <i>lembus</i> [534]	284 nt. 633.		
XV, sv. <i>polybrum</i> [544]	300 nt. 762.		
XV, sv. <i>trulleum</i> [547]	242 nt. 241.		
OROSIUS			
<i>historia adversus paganos</i>			
2.4	650 nt. 147; 650 nt. 151.		
6.14.4-5	134 nt. 155.		
OVIDIUS			
<i>amores</i>			
3.13.8	230 nt. 130.		
3.13.31	86 nt. 284.		
3.13.31 ss.	85 nt. 278; 86 nt. 286.		
<i>ars amatoria</i>			
2.257	339 nt. 1080.		
<i>fasti</i>			
1.133	532 nt. 90.		
1.136	251 nt. 315.		
1.317 ss.	297 nt. 733; 323 nt. 931; 468 nt. 264; 728 nt. 529.		
1.344	235 nt. 183.		
1.609	316 nt. 881; 716 nt. 883.		
1.611	518 nt. 30.		
1.629-630	323 nt. 938.		
1.629 ss.	323 nt. 934.		
1.633	323 nt. 937.		
1.684-692	324 nt. 943.		
1.742	235 nt. 183.		
2.19 ss.	729 nt. 538.		
2.45	244 nt. 264.		
2.46	300 nt. 760.		
2.196	368 nt. 40.		
2.282	462 nt. 211.		
2.391	659 nt. 195.		
2.411-412	234 nt. 176.		
2.425	235 nt. 194.		
2.425-428	238 nt. 211.		
2.441	231 nt. 145.		
2.475	260 nt. 394.		
2.475 ss.	508 nt. 448; 508 nt. 451.		
2.499	166 nt. 316.		
2.513	487 nt. 365.		
2.519 ss.	324 nt. 950.		
2.527	572 nt. 65.		
2.531	325 nt. 951.		
2.547 ss.	145 nt. 231; 145 nt. 234.		
2.557 ss.	145 nt. 236.		
2.558	235 nt. 190; 285 nt. 644.		
2.566	145 nt. 229.		
2.571-616	122 nt. 116.		
2.617 ss.	160 nt. 296.		
2.623-630	161 nt. 299.		
2.631-632	161 nt. 299.		
2.631-642	253 nt. 338.		
2.639 ss.	244 nt. 263.		
2.639-656	138 nt. 188.		
2.679-684	325 nt. 954.		
2.685	729 nt. 539.		
2.685 ss.	495 nt. 397; 707 nt. 439.		
2.733	650 nt. 146.		
2.857 ss.	326 nt. 959.		
3.54	239 nt. 215.		
3.87	231 nt. 149.		
3.127	591 nt. 152.		
3.257	279 nt. 586.		
3.279	720 nt. 503.		
3.296	230.		
3.373	469 nt. 275; 469 nt. 278.		
3.373-374	263 nt. 415.		
3.387 ss.	464 nt. 225.		
3.397	335 nt. 1035.		

¹⁴) Indicato come «*Bell. Pun. 33*»

3.431 231 nt. 144.
 3.517-522 326 nt. 961.
 3.523 ss. 328 nt. 982; 340 nt. 1093.
 3.543 ss. 329 nt. 988.
 3.651 340 nt. 1093.
 3.675-676 328 nt. 983.
 3.675 ss. 306 nt. 811.
 3.725 328 nt. 976.
 3.791 334 nt. 1032; 656 nt. 184.
 4.73 86 nt. 284; 86 nt. 286.
 4.73 ss. 85 nt. 278.
 4.133 ss. 330 nt. 1001.
 4.135-139 330 nt. 1003.
 4.158 630 nt. 25.
 4.257 630 nt. 25.
 4.314 300 nt. 760.
 4.629 484 nt. 352.
 4.629 ss. 330 nt. 1005.
 4.630 449 nt. 129.
 4.633-634 226.
 4.639 444 nt. 89.
 4.655 244 nt. 264; 300 nt. 760.
 4.679 ss. 306 nt. 809.
 4.681-682 331 nt. 1009.
 4.727 248 nt. 299; 254 nt. 345.
 4.728 235 nt. 184; 244 nt. 264.
 4.731 ss. 332 nt. 1015.
 4.733 241 nt. 236; 347 nt. 1142.
 4.735 ss. 331 nt. 1012.
 4.746 122 nt. 112.
 4.747-776 331 nt. 1012.
 4.778 300 nt. 760 e 761.
 4.780 122 nt. 112.
 4.781 254 nt. 345.
 4.781-782 332 nt. 1013.
 4.781 ss. 248 nt. 299.
 4.805 254 nt. 345.
 4.821 255 nt. 351.
 4.821 ss. 255 nt. 350.
 4.837 ss. 544 nt. 168.
 4.877 343 nt. 1113.
 4.877 ss. 332 nt. 1016.
 4.899-900 332 nt. 1016.
 4.905 ss. 332 nt. 1019.
 4.905-912 232 nt. 159.
 5.49 374 nt. 81.
 5.99 229 nt. 124; 238 nt. 212.
 5.101 229 nt. 124; 238 nt. 212.
 5.135 ss. 257 nt. 364.
 5.330 ss. 306 nt. 811.
 5.431 ss. 252 nt. 330.
 5.435 244 nt. 264; 300 nt. 760.
 5.438 146 nt. 238.
 5.443 146 nt. 239.
 5.467 544 nt. 168.
 5.621 305 nt. 803; 335 nt. 1039.
 5.621 ss. 334 nt. 1032.
 5.675 ss. 244 nt. 264.
 5.725 336 nt. 1048.
 6.5 493 nt. 382.
 6.49 86 nt. 286.
 6.101 ss. 336 nt. 1050.
 6.102 336 nt. 1050.
 6.129 287 nt. 672.
 6.157 244 nt. 264.
 6.165 287 nt. 672.
 6.169-182 119 nt. 80.

6.180 119 nt. 74.
 6.216 321 nt. 922.
 6.275 554 nt. 221.
 6.291 247 nt. 288.
 6.299-300 248 nt. 294.
 6.309 ss. 337 nt. 1063.
 6.311 ss. 337 nt. 1065.
 6.397 337 nt. 1062.
 6.401 ss. 659 nt. 195.
 6.405 659 nt. 195.
 6.449 ss. 314 nt. 875.
 6.481 338 nt. 1070.
 6.482 338 nt. 1073.
 6.531 ss. 338 nt. 1073.
 6.551 338 nt. 1070.
 6.559 338 nt. 1074.
 6.563 ss. 339 nt. 1075.
 6.569 651 nt. 156.
 6.573 ss. 651 nt. 155.
 6.627 ss. 249 nt. 303; 638 nt. 79.
 6.635 249 nt. 303.
 6.651 308 nt. 825.
 6.659 ss. 308 nt. 823.
 6.784 651 nt. 156.

Heroides
 5.147 235 nt. 194.
 15.158 245 nt. 274.

ibis
 223 ss. 225 nt. 96.

metamorphoses
 1.522 235 nt. 194.
 7.256 300 nt. 757.
 10.511 267 nt. 449.
 14.320 ss. 239 nt. 221.
 14.391-392 239 nt. 218.
 14.604 ss. 493 nt. 382.
 15.552-621 755 nt. 82.

tristia
 4.3.46 225 nt. 96.

PAEANIUS
metaphrasis (in) Eutropii historiae Romanae
 1.12 416 nt. 270; 601 nt. 210.

PAUSANIA
Graeciae descriptio
 5.12.5 493 nt. 381; 717 nt. 493.
 10.5.1 ss. 632 nt. 46.

PERSIUS
saturae
 2.27 224 nt. 85; 224 nt. 88.
 2.31 ss. 280 nt. 596.

PETRONIUS
satirae
 11.4 292 nt. 699.
 44.18 242 nt. 240.

PHAEDRUS
fabulae Aesopiae
 3.10.9 282 nt. 622.

PHILARGYRUS
explanatio in bucolica Vergilii
 2.97 123 nt. 122.

PINDARUS		8.43.68.167	117 nt. 64.
<i>Pythia</i>		8.48.74.194	282 nt. 621; 634 nt. 57.
1.440	710 nt. 463.	9.39.63.136	554 nt. 221.
		10.8.9.21	285 nt. 649.
		10.18.20.40	239 nt. 222.
PLAUTUS		11.37.55.151	267 nt. 456.
<i>Ampbitruo</i>		11.37.71.186	554 nt. 225.
3.2.42 [923]	321 nt. 918.	11.45.103.250	321 nt. 918.
3.4.8-9 [991 s.]	400 nt. 203.	12.1.2.3	230 nt. 131.
5.1.42 [1094]	300 nt. 761.	13.7.14.56-58 ¹⁵	173 nt. 374.
<i>Aulularia</i>		13.13.27.88	706 nt. 431.
<i>prol.</i> 2 [2]	151 nt. 263.	14.12.14.88	122 nt. 115 ¹⁶ ; 122 nt. 114.
3.6.43 [579]	300 nt. 760.	15.3.4.13	124 nt. 126.
<i>Bacchides</i>		15.18.20.77	122 nt. 106; 234 nt. 176.
3.3.55 [459]	400 nt. 203.	15.30.40.134	707 nt. 445.
<i>Casina</i>		15.30.40.138	348 nt. 1149; 348 nt. 1150.
4.4.1 [816]	288 nt. 678.	16.10.15.37	231 nt. 147; 235 nt. 187.
<i>Curculio</i>		16.18.31.75	235 nt. 190; 287 nt. 672.
4.2.10 [496]	377 nt. 98a.	16.38.72.181	122 nt. 107.
<i>Mercator</i>		16.44.85.235	272 nt. 512.
5.1.5 [834]	151 nt. 263.	16.44.91.242	666 nt. 234.
<i>Miles gloriosus</i>		17.22.11-12.175-179	368 nt. 36.
3.1.163 [760]	347 nt. 1141.	17.22.11.178	368 nt. 36.
<i>Rudens</i>		18.2.2.6	356 nt. 1220; 457 nt. 189; 458 nt. 190.
4.4.127 [1171]	282 nt. 620.	18.2.2.7-8	119 nt. 74.
<i>Stichus</i>		18.3.3.10	119 nt. 79; 286 nt. 655 ¹⁷ .
1.2.84 [141]	400 nt. 203.	18.3.3.13	676 nt. 294.; 679 nt. 305.
<i>Trinummus</i>		18.3.3.14	119 nt. 74; 332 nt. 1020.
2.2.19 [300]	400 nt. 203.	18.7.11.62	119 nt. 74.
PLINIUS MAIOR		18.8.19.83	120 nt. 87.
<i>naturalis historia</i>		18.12.30.118	120 nt. 84.
2.53.54.140	507 nt. 441.	18.12.30.119	146 nt. 241.
2.54.55.145	224 nt. 85.	18.24.56.205	255 nt. 353.
3.3.4.18	139 nt. 198.	18.2.69.286 ¹⁸	333 nt. 1023.
3.5.8.50	76 nt. 227.	18.29.69.287	332 nt. 1016.
3.5.8.51	84 nt. 264; 86 nt. 286; 563 nt. 8.	19.1.2.8	121 nt. 100; 172 nt. 363.
3.5.9.53	131 nt. 142; 479 nt. 323.	19.1.2.13	121 nt. 93.
3.5.9.56	96 nt. 345.	19.4.19.49	173 nt. 374.
3.5.9.65	257 nt. 372; 353 nt. 1189; 353 nt. 1196.	19.4.19.50 ¹⁹	707 nt. 439.
3.5.9.65 s.	628 nt. 14.	19.7.37.123	235 nt. 192.
3.5.9.67	663 nt. 219.	19.4.19.50	173 nt. 374.
3.5.9.69	131 nt. 142; 479 nt. 323.	20.pr.1.1	249 nt. 306.
3.5.9.70	709 nt. 458.	22.1.2.5 ²⁰	227 nt. 105; 474 nt. 309.
3.12.17.109	232 nt. 163; 246 nt. 279.	22.3.4.6	373 nt. 74.
3.14.19.112	76 nt. 227.	23.1.12.15	235 nt. 194.
7.pr.1.2	225 nt. 96; 280 nt. 592.	23.7.63.117 ss.	122 nt. 107.
7.2.2.20	267 nt. 455.	23.6.59.110	271 nt. 508.
7.15.13.64	275 nt. 551.	25.8.52.93	235 nt. 194.
7.16.15.72	171 nt. 361.	25.9.67.115	235 nt. 193.
7.54.55.187	112 nt. 32; 172 nt. 365.	25.10.82.131	235 nt. 194.
8.45.70.176	116 nt. 56.	28	263 nt. 413.
8.45.70.180	116 nt. 58; 117 nt. 59; 260 nt. 391.	28.1.2.4	274 nt. 540.
8.41.63.153	708 nt. 446.	28.2.3.11	423 nt. 292.
		28.2.3.12	312 nt. 857.
		28.2.4.14	507 nt. 441; 580 nt. 101; 764 nt. 107.
		28.2.3.13	336 nt. 1046.
		28.2.4.18	257 nt. 371 e 372.
		28.2.5.27	144 nt. 228.
		28.3.6.30 ss. ²¹	214 nt. 58.

¹⁵) La citazione («13, 7») sembra in realtà inesatta.

¹⁶) Indicato come «18, 24».

¹⁷) Il passo è qui indicato come «28, 3, 10».

¹⁸) Indicato come «18, 26».

¹⁹) Indicato come «13, 7».

²⁰) Indicato come «21, 5».

²¹) Indicato come «28, 3, 1 ss.».

28.4.6.33 ss.	263 nt. 413.
28.4.6.34	262 nt. 409 ²² e 410.
28.3.7.35 ss.	214 nt. 58; 268 nt. 462.
28.4.7.39	265 nt. 431 e 433.
28.4.11.45 ²³	267 nt. 450.
28.6.17.63	284 nt. 641.
28.8.42.65 ²⁴	254 nt. 343.
28.7.23.77 ss.	275 nt. 551.
28.7.23.77-79	275 nt. 550.
28.9.37.142	288 nt. 674.
28.9.40.146	271 nt. 501; 450 nt. 136; 533 nt. 102; 605 nt. 230.
29.4.14.58	225 nt. 92 ²⁵ ; 280 nt. 599.
29.4.30.94	235 nt. 194.
30.1.3.12 ²⁶	298 nt. 749.
30.14.43.128	237 nt. 204.
31.3.24.41 ²⁷	96 nt. 346.
33.1.4.9 s.	633 nt. 50; 635 nt. 62.
33.1.5.12	284 nt. 629.
33.1.6.19	765 nt. 111.
33.1.6.21 ²⁸	172 nt. 364.
33.2.9.35	542 nt. 153; 543 nt. 156.
33.3.13.43	685 nt. 331; 687 nt. 342 e 343; 696 nt. 382.
34.6.13.29	482 nt. 342.
34.14.39.139	712 nt. 472.
34.15.44.151	254 nt. 343.
35.3.5.16	633 nt. 50.
35.12.43.152	85 nt. 274; 629 nt. 18; 633 nt. 50; 635 nt. 62.
35.12.45.154	629 nt. 18.
35.12.45.157	631 nt. 36; 661 nt. 212; 706 nt. 428.
36.15.24.100	104 nt. 398; 276 nt. 562.
36.15.24.104 ss.	660 nt. 198.
36.18.29.135	120 nt. 86.
37.19.33.142	235 nt. 194.
<i>passim</i>	
36.22.46.163	651 nt. 156.
36.27.70.204	249 nt. 303; 638 nt. 79.
PLINIUS MINOR	
<i>epistulae</i>	
3.20.4	374 nt. 80.
8.6.4	374 nt. 80.
8.8.6	245 nt. 275.
8.20.3	314 nt. 873.
8.20.3 ss.	246 nt. 276.
<i>panegyricus</i>	
37	170 nt. 337.
64	314 nt. 875.
64.6	318 nt. 899.
270	280 nt. 594.
PLUTARCHUS	
<i>Caesar</i>	
61	463 nt. 217; 463 nt. 220.
<i>Camillus</i>	
1	394 nt. 158.
18	474 nt. 304.
32	465 nt. 239; 658 nt. 192.

33	736 nt. 9.
39	417 nt. 273; 602 nt. 210.
<i>Coriolanus</i>	
1	506 nt. 432.
<i>Fabius Maximus</i>	
4	605 nt. 230.
<i>de fortuna Romanorum</i>	
8	508 nt. 451.
10	249 nt. 303; 637 nt. 75; 638 nt. 79; 651 nt. 154; 651 nt. 155; 651 nt. 156.
<i>Marcellus</i>	
3	298 nt. 749.
24	416; 416 nt. 270; 601 nt. 210.
<i>mulierum virtutes</i>	
26	654 nt. 173.
<i>Numa</i>	
5	166 nt. 317; 182 nt. 438.
7	248 nt. 297; 514 nt. 8; 567 nt. 29.
8	451 nt. 139; 631 nt. 35; 632 nt. 41.
9	103 nt. 386; 104 nt. 398; 104 nt. 399; 276 nt. 562; 442 nt. 74.
10	447 nt. 108; 452 nt. 151; 452 nt. 153; 453 nt. 169; 454 nt. 173.
12	225 nt. 94; 474 nt. 304.
13	231 nt. 149; 263 nt. 414; 263 nt. 415; 464 nt. 225; 466 nt. 250; 469 nt. 275; 469 nt. 278.
13.2	245 nt. 269.
15	679 nt. 307.
16	136 nt. 167; 245 nt. 259; 632 nt. 41.
17.3	716 nt. 489.
21	506 nt. 432.
22	507 nt. 441.
<i>parallela minor</i>	
2.364 B	236 nt. 199.
<i>Pompeius</i>	
22	590 nt. 146.
<i>Poplicola</i>	
1	182 nt. 438.
10	184 nt. 460.
11	192 nt. 496.
13	661 nt. 211; 706 nt. 428.
14	765 nt. 112.
14. 6	316 nt. 881.
15	707 nt. 436.
16	712 nt. 469.
21	174 nt. 379.
<i>quaestiones Romanae</i>	
1	289 nt. 682.
1.6	338 nt. 1071.
12	351 nt. 1169.
15	244 nt. 259; 632 nt. 41.
21	239 nt. 215; 239 nt. 221.
24	450 nt. 131; 728 nt. 532.

²²) Indicato come «28, 33».

²³) Indicato come «28, 8».

²⁴) Il testo rinvia a «27, 265», luogo inesistente.

²⁵) Il passo è qui indicato come «29, 53».

²⁶) Indicato come «25, 12».

²⁷) La notizia relativa alle saline è in realtà recata da *nat. hist.* 31.7.41.89.

²⁸) Indicato con «33, 1, 31 (*vecchie edizioni* = 33, 6)».

27	255 nt. 350.		
28 ss.	309 nt. 840.		
29	288 nt. 678.		
32	335 nt. 1032; 335 nt. 1039.		
36	651 nt. 155.		
40	271 nt. 504; 450 nt. 136; 533 nt. 102; 605 nt. 230.		
42	239 nt. 223; 351 nt. 1169.		
48	351 nt. 1168.		
50	286 nt. 655.		
52	225 nt. 92; 280 nt. 599; 356 nt. 1217.		
57	280 nt. 600.		
60	274 nt. 546.		
61	257 nt. 372.		
63	494 nt. 384; 495 nt. 395; 729 nt. 451; 731 nt. 545.		
69	350 nt. 1165; 479 nt. 326.		
74	651 nt. 156.		
79	112 nt. 31; 292 nt. 700.		
86	335 nt. 1032; 335 nt. 1036.		
87	285 nt. 644.		
91	175 nt. 384; 679 nt. 307.		
97	241 nt. 234; 347 nt. 1140.		
102	281 nt. 604.		
105 R	119 nt. 82.		
106	651 nt. 154.		
110	271 nt. 505.		
111	271 nt. 506; 462 nt. 211.		
113	447 nt. 108; 552 nt. 207.		
267a	112 nt. 28.		
<i>Romulus</i>			
2	249 nt. 302.		
3	193 nt. 505; 480 nt. 329.		
4	122 nt. 106; 234 nt. 176; 280 nt. 600; 356 nt. 1211.		
5	358 nt. 1236; 659 nt. 195.		
9.4	482 nt. 339.		
10	256 nt. 358; 543 nt. 156; 544 nt. 168.		
11	255 nt. 350; 255 nt. 351.		
12	122 nt. 112.		
13	566 nt. 29; 591 nt. 152; 780 nt. 170.		
14	343 nt. 1115; 506 nt. 431.		
14.3	344 nt. 1118.		
17	92 nt. 316; 93 nt. 323.		
18	506 nt. 431.		
20	177 nt. 394; 235 nt. 188; 594 nt. 168; 619 nt. 299.		
21	462 nt. 211; 463 nt. 218.		
22	225 nt. 94; 658 nt. 192.		
22.3	148 nt. 250.		
23	348 nt. 1148; 628 nt. 14; 665 nt. 231.		
27	508 nt. 446; 508 nt. 447; 508 nt. 451.		
28	166 nt. 316; 261 nt. 396.		
29	339 nt. 1078; 736 nt. 9.		
30	183 nt. 458.		
33	136 nt. 177; 458 nt. 191.		
<i>Sulla</i>			
10.7	243 nt. 250; 317 nt. 893; 319 nt. 906.		
		<i>Tiberius Gracchus</i>	
		17	341 nt. 1097.
		POLEMIUS SILVIUS	
		<i>Fasti</i> (Mommsen, «CIL.» 1 ² , 257-279)	
		ad 24 febr. (259)	729 nt. 539.
		POLYAENUS	
		<i>stratagemata</i>	
		8.6	707 nt. 439.
		POLYBIUS	
		<i>historiae</i>	
		3.22	96 nt. 347.
		3.22.4 ss.	714 nt. 480.
		3.25	55 nt. 146; 473 nt. 297.
		3.25.6	320 nt. 912.
		3.25.6-9	317 nt. 892.
		3.25.8	317 nt. 896.
		3.114	120 nt. 89.
		6.2.10	85 nt. 272; 633 nt. 50; 635 nt. 62; 635 nt. 64.
		6.19.2	681 nt. 316. 687 nt. 342.
		6.20.9	567 nt. 29.
		6.23.15	687 nt. 342.
		6.25.1	576 nt. 81; 704 nt. 419.
		6.56.8 ss.	193 nt. 504.
		8.45	678 nt. 303.
		12.4b	347 nt. 1138.
		POMPONIUS MELA	
		<i>chorographia</i>	
		2.72	563 nt. 8.
		PORPHYRIUS	
		<i>commentarius in Horatii artem poeticam</i>	
		50	172 nt. 366.
		<i>commentarius in Horatii epodon librum</i>	
		17.48	293 nt. 712; 294 nt. 713.
		17.58	448 nt. 115.
		<i>commentarius in Horatii epistulas</i>	
		2.2.209	329 nt. 993.
		PRISCIANUS	
		[<i>institutiones grammaticae</i>] (Hertz - Keil) ²⁹	
		IV, p. 129 <i>lin.</i> 9	132 nt. 144; 775 nt. 150.
		IV, p. 129 <i>lin.</i> 11	666 nt. 234.
		VIII, p. 432, <i>lin.</i> 23	416 nt. 270; 601 nt. 210.
		PROCOPIUS CAESARIENSIS	
		<i>de bello Gothico</i>	
		1.25.1	467 nt. 264.
		PROPERTIUS	
		<i>elegiae</i>	
		3.4.8	605 nt. 230.
		4.1.14	591 nt. 152.
		4.1.19	254 nt. 345.
		4.1.31	184 nt. 459.
		4.2.7	659 nt. 195.
		4.8.13-14	236 nt. 199.
		4.9.5	659 nt. 195.

²⁹⁾ Si è qui provveduto a uniformare i criteri di

citazione usati da Pietro De Francisci.

4.77	254 nt. 345.		
5.1.20	241 nt. 236; 347 nt. 1142.		
5.1.49	630 nt. 25.		
5.1.127	294 nt. 724.		
5.1.132	283 nt. 623.		
5.11.33	284 nt. 632.		
5.11.85	289 nt. 685.		
PRUDENTIUS			
<i>contra Symmachum</i>			
2.346 ss.	257 nt. 371.		
PTOLEMAEUS			
<i>geographia</i>			
3.14	563 nt. 8.		
QUINTILIANUS			
<i>declamationes minores</i>			
274.pr.	224 nt. 85.		
376 ss.	374 nt. 81.		
<i>institutio oratoria</i>			
1.6.40	464 nt. 222.		
1.7.13	350 nt. 1164.		
8.6.62	269 nt. 480.		
PS. QUINTILIANUS			
<i>declamationes maiores</i>			
5.6	292 nt. 699.		
SALLUSTIUS			
<i>de coniuratione Catilinae</i>			
6	193 nt. 505.		
8	780 nt. 170.		
<i>historiarum fragmenta</i>			
1.77.22	553 nt. 214.		
SCHOLIA BOBIENSIA IN CICERONIS ORATIONES (Orelli)			
277	303 nt. 784.		
SCHOLIA IN HORATII SATIRAS			
1.5.66	284 nt. 633.		
SCHOLIA IN IUVENALEM			
6.250	333 nt. 1025.		
SCHOLIA IN PERSIUM			
1.72	254 nt. 345; 331 nt. 1011.		
1.81	542 nt. 154.		
2.27	224 nt. 87.		
4.28	260 nt. 392.		
5.177	333 nt. 1026.		
SCHOLIA VERONENSIA IN VERGILII AENEIDEM			
1.260	449 nt. 127.		
5.241	342 nt. 1105.		
7.681	249 nt. 304.		
SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE			
Aelii Lampridii <i>Alexander Severus</i>			
4.3	386 nt. 133.		
Aelii Lampridii <i>Commodus Antoninus</i>			
8.1	407 nt. 230.		
Aelii Spartiani <i>de vita Hadriani</i>			
23.13	407 nt. 230.		
Aelii Spartiani <i>Severus</i>			
4.4	407 nt. 230.		
Flavii Vopisci <i>Tacitus</i>			
1	594 nt. 165.		
Iulii Capitolini <i>vita Clodii Albini</i>			
5	172 nt. 369.		
Iulii Capitolini <i>vita Marci Antononini philosophi</i>			
4.4	465 nt. 240 e 242; 470 nt. 283.		
Trebelli Pollionis <i>Gallieni duo</i>			
11	285 nt. 652.		
PS. SCYMNUS			
<i>periegesis ad Nicomedem regem</i>			
224 ³⁰	76 nt. 227.		
SENECA			
<i>de brevitate vitae</i>			
13.8	664 nt. 227.		
<i>dialogorum libri</i>			
6.13.1	316 nt. 881.		
9.17.5	368 nt. 38.		
<i>epistulae ad Lucilium</i>			
4.12	229 nt. 128.		
[41].3	229 nt. 128.		
67.10	312 nt. 857.		
90.28	237 nt. 202.		
108	415 nt. 266.		
108.31	599 nt. 201.		
<i>ad Helviam de consolatione</i>			
2.5	294 nt. 724.		
<i>de ira</i>			
2.33.6	294 nt. 724.		
<i>Hercules furens</i>			
722	372 nt. 62.		
<i>ad Marciam de consolatione</i>			
15	272 nt. 516.		
<i>naturales quaestiones</i>			
2.49	497 nt. 405a.		
3.praef.	300 nt. 761.		
3.8	346 nt. 1137.		
3.25.8	246 nt. 281.		
13	300 nt. 761.		
SENECA RHETOR			
<i>controversiae</i>			
1.2.3	459 nt. 161.		
SERENUS SAMMONICUS			
<i>liber medicinalis</i>			
1015 ss.	274 nt. 542.		
SERVIUS GRAMMATICUS			
<i>in Vergilii Aeneidos libros commentarius</i>			
1.179	120 nt. 86.		

³⁰ In realtà l'argomento in questione è trattato nei vv.

221 ss.

1.292	260 nt. 394; 562 nt. 4.	6.176	272 nt. 516; 450 nt. 134.
1.317	347 nt. 1143.	6.190	525 nt. 55.
1.346	285 nt. 648; 435 nt. 28.	6.197	657 nt. 190; 664 nt. 228.
1.398	524 nt. 51; 525 nt. 55.	6.216	272 nt. 519.
1.422	628 nt. 14; 661 nt. 207.	6.224	272 nt. 520.
1.446	315.	6.229	235 nt. 182; 277 nt. 566; 301 nt. 774.
1.448	103 nt. 393; 272 nt. 511; 533 nt. 98.	6.321	630 nt. 28.
1.532	493 nt. 381.	6.366	112 nt. 30.
1.727	272 nt. 520.	6.609	186 nt. 471.
2.30	694 nt. 375.	6.741	235 nt. 182; 277 nt. 566.
2.57	275 nt. 553.	6.760	617 nt. 492.
2.116	299 nt. 749; 351 nt. 1173.	6.773	650 nt. 146.
2.154	317 nt. 897.	6.819	707 nt. 439.
2.166	171 nt. 350.; 442 nt. 74.	6.860	562 nt. 4.
2.178	524 nt. 46; 524 nt. 50; nt. 60. 526.	7.120	269 nt. 473.
2.244	257 nt. 369; 257 nt. 371.	7.176	317 nt. 896.
2.285	464 nt. 234.	7.188	263 nt. 417; 264 nt. 421; 264 nt. 425; 469 nt. 278; 706 nt. 428.
2.325	466 nt. 250.	7.190	239 nt. 221; 264 nt. 420.
2.351	257 nt. 371 e 372.	7.303	534 nt. 106.
2.469	251 nt. 325.	7.603	261 nt. 403; 264 nt. 419.
2.693	519 nt. 36.	7.631	93 nt. 320.
2.703	433 nt. 21.	7.678	249 nt. 304; 444 nt. 84.
2.714	272 nt. 519.	7.695	86 nt. 284; 87 nt. 290; 473 nt. 303; 474; 474 nt. 307.
2.719	300 nt. 760.	7.716	694 nt. 375.
3.12	257 nt. 372.	7.796	311 nt. 851; 503 nt. 419.
3.20	523.	8.3	261 nt. 403; 264 nt. 419; 468 nt. 273.
3.64	272 nt. 516; 272 nt. 519; 273 nt. 526.	8.33	300 nt. 760.
3.80	554 nt. 221.	8.90	122 nt. 106; 234 nt. 176.
3.89	423 nt. 292; 433 nt. 21; 439 nt. 53; 526 nt. 59; 607 nt. 246.	8.105	591 nt. 152.
3.165	123 nt. 119.	8.190	445 nt. 180.
3.175	242 nt. 241.	8.276	348 nt. 1146.
3.176	251 nt. 325.	8.285	86 nt. 287; 86 nt. 288; 303 nt. 789; 464 nt. 228; 464 nt. 229; 466 nt. 250.
3.407	171 nt. 350.	8.319	351 nt. 1173.
3.602	694 nt. 375.	8.330	342 nt. 1103.
3.607	321 nt. 918.	8.336	323 nt. 937.
3.680	272 nt. 519.	8.343	238 nt. 209; 461 nt. 210; 463 nt. 217.
4.45	285 nt. 648; 435 nt. 28.	8.461	319 nt. 911.
4.57	296 nt. 730; 298 nt. 742.	8.552	450 nt. 135; 536 nt. 112; 605 nt. 230.
4.58	286 nt. 660.	8.564	232 nt. 161; 349 nt. 1153; 349 nt. 1155.
4.58-59	286 nt. 659.	8.579	84 nt. 264.
4.166	225 nt. 94; 286 nt. 660.	8.636	343 nt. 1115.
4.176	286 nt. 659.	8.641	55 nt. 144; 242 nt. 246; 317 nt. 892; 319 nt. 904.
4.212	255 nt. 350.	8.654	450 nt. 131; 728 nt. 532.
4.340	285 nt. 648; 435 nt. 28.	9.4	238 nt. 213; 280 nt. 596.
4.341	423 nt. 291; 525 nt. 55.	9.368	543 nt. 156; 544 nt. 165; 566 nt. 29.
4.374	287 nt. 663.	9.448	325 nt. 957; 565 nt. 18.
4.458	288 nt. 674.	9.449	529 nt. 78.
4.507	272 nt. 519.	9.603	542 nt. 153.
4.512	299 nt. 749.	9.641	296 nt. 730; 298 nt. 742.
4.518	279 nt. 586.	10.76	239 nt. 223; 280 nt. 596; 351 nt. 1169.
4.620	717 nt. 492.	10.187	84 nt. 264.
5.64	143 nt. 218; 151 nt. 263; 291 nt. 693; 292 nt. 704.	10.228	455 nt. 179; 729 nt. 542.
5.79	267 nt. 459.	10.228 ss.	262 nt. 406.
5.523	432 nt. 9.	10.241	506 nt. 427.
5.560	638 nt. 84.		
5.704	171 nt. 350.		
5.755	255 nt. 350.		
6.1	694 nt. 375.		
6.72	630 nt. 27; 706 nt. 431.		
6.136	493 nt. 382.		
6.152	143 nt. 218; 151 nt. 263; 291 nt. 693.		

10.316	170 nt. 347.	1.35	248 nt. 293.
10.423	224 nt. 86.	2.8	94 nt. 331.
11.143	272; 450 nt. 134.	2.9	249 nt. 304.
11.211	251 nt. 325.	2.10	94 nt. 329; 94 nt. 330.
11.317	430 nt. 4; 479 nt. 326.	2.16	92 nt. 317; 630 nt. 25.
11.339	227 nt. 111; 245 nt. 271.	2.16 ss.	706 nt. 431.
11.567	493 nt. 381.		
11.603	543 nt. 156.	STATIUS	
12.13	317 nt. 895.	<i>silvae</i>	
12.120	121 nt. 99.	1.2.11	285 nt. 652.
12.206	319 nt. 909.		
12.603	660 nt. 198; 705 nt. 424; 706 nt. 426.	STEPHANUS BYZANTINUS	
<i>in Vergilii bucolicum libros commentarius</i>		<i>ethnica</i>	
3.77	257 nt. 366; 301 nt. 772; 302 nt. 775.	sv. Agulla	84 nt. 264.
4.1	280 nt. 603.	sv. Kain...nh	93 nt. 327.
4.43	159 nt. 289.	sv. Kroustomer...a	93 nt. 323 e 326.
5.75	302 nt. 775.	sv. Pot...oloi	631 nt. 30.
6.3	321 nt. 918.	sv. FidAnai	92 nt. 317.
7.17	235 nt. 191.		
7.21	122 nt. 111; 231 nt. 149.	STRABO	
8.29	287 nt. 666; 287 nt. 673; 288 nt. 678.	<i>geographica</i>	
8.82	103 nt. 388; 119 nt. 74; 337 nt. 1064; 452 nt. 149; 487 nt. 364.	4.1.4	631 nt. 39.
<i>in Vergilii georgicon libros commentarius</i>		4.1.5	667 nt. 245.
1.31	286 nt. 655.	4.2.1 (218)	134 nt. 150.
1.498	257 nt. 372; 257 nt. 374.	5.2.2	633 nt. 50; 634 nt. 57; 635 nt. 62; 712 nt. 470.
3.1	331 nt. 1010.	5.2.3	563 nt. 7.
3.16	316 nt. 881.	5.2.8	563 nt. 8.
3.332	666 nt. 234.	5.3.4	707 nt. 436.
4.228	316 nt. 883.	5.4.2	238 nt. 214.
4.384-385	248 nt. 291.	5.4.12	115 nt. 46; 503 nt. 419.
SICULUS FLACCUS		5.220	84 nt. 264; 84 nt. 267.
<i>de condicionibus agrorum</i>		5.220 a	641 nt. 91.
131-132	138 nt. 188.	5.226	84 nt. 266; 85 nt. 280; 93 nt. 319.
141.8	244 nt. 261.	5.230	449 nt. 128.
153.27	173 nt. 374.	5.232	96 nt. 345.
164.25	137 nt. 183; 253 nt. 340; 302 nt. 777.	5.239	493 nt. 382.
SILIUS ITALICUS		5.243	631 nt. 29.
<i>Punica</i>		5.250	709 nt. 458.
3.594	124 nt. 125.	6.254	492 nt. 381.
4.223	121 nt. 92.	8.6.20	633 nt. 50; 635 nt. 62.
6.75	248 nt. 294.	13.1.41	631 nt. 39.
8.367	93 nt. 325.		
8.439	238 nt. 214.	SUETONIUS	
8.474	85 nt. 278; 86 nt. 285.	<i>divus Iulius</i>	
8.476	87 nt. 290.	39	282 nt. 617.
13.818	635 nt. 62.	76	462 nt. 216.
17.28	300 nt. 757.		
SOLINUS		<i>divus Augustus</i>	
<i>collectanea rerum memorabilium</i>		2	594 nt. 173.
1.4-6	353 nt. 1189.	7	316 nt. 883; 518 nt. 30.
1.6	353 nt. 1196; 355 nt. 1206.	31	453 nt. 161.
1.8	342 nt. 1107.	37	386 nt. 133.
1.14	659 nt. 195.	100	166 nt. 320; 295 nt. 727.
1.15	481 nt. 329.	<i>Tiberius</i>	
1.17-18	482 nt. 339.	1	169 nt. 333; 175 nt. 385; 180 nt. 420.
1.19	122 nt. 112.	30	373 nt. 79; 374 nt. 80.
1.23	482 nt. 342.	<i>Caligula</i>	
1.24	455 nt. 182; 482 nt. 342.	12	438 nt. 48.
		35	172 nt. 368.
		35.2	493 nt. 382.
		<i>divus Claudius</i>	
		25	317 nt. 892; 475 nt. 312.
		46	407 nt. 230.

<i>Nero</i>				<i>apologeticus</i>	
1		172 nt. 367.		22	327 nt. 973.
6		225 nt. 96; 281 nt. 604.		25	220 nt. 62; 631 nt. 35.
				40	242 nt. 240.
<i>Domitianus</i>				<i>de idolatria</i>	
4		350 nt. 1167.		3	220 nt. 62.
				10	479 nt. 326.
SUIDAE LEXICON (Adler)				16	280 nt. 602; 282 nt. 616; 283 nt. 623.
H 541, sv. Hrof...la		706 nt. 431.		<i>de monogamia</i>	
L 329, sv. LeÜkioj		633 nt. 50.		17	338 nt. 1072.
I 522, sv. fpparcoj		775 nt. 154.		<i>ad nationes</i>	
N 515, sv. Noumlj Pomp...lioj		245 nt. 268.		2. 11	279 nt. 583; 279 nt. 587; 279 nt. 589; 323 nt. 936.
S 361, sv. SibÜlla		630 nt. 26; 635 nt. 62; 706 nt. 431.		2. 12	351 nt. 1172.
				2. 15 adv. Nat.	251 nt. 320.
SYMMACHUS				<i>de spectaculis</i>	
<i>epistulae</i>				5	343 nt. 1115.
2.27		442 nt. 65.		6	343 nt. 1115.
3.17.1		442 nt. 65.		8	306 nt. 815; 343 nt. 1115.
4.34		630 nt. 25.		THUCYDIDES	
330.9		171 nt. 351.		<i>historiae</i>	
330.10		171 nt. 348.		7.1.40	492 nt. 381.
				TIBULLUS	
TACITUS				<i>elegiae</i>	
<i>annales</i>				1.1.6	247 nt. 289.
1.1		491 nt. 378.		1.1.36	122 nt. 112.
1.8		784 nt. 192.		1.3.5	294 nt. 724.
1.54		471 nt. 285; 471 nt. 290; 561 nt. 1.		1.3.25	244 nt. 264.
				1.3.33	151 nt. 263.
1.62		272 nt. 516.		2.1	253 nt. 339.
2.41		166 nt. 320.		2.1.14	300 nt. 761.
2.49		305 nt. 807.		2.5.27	122 nt. 112.
3.71		533 nt. 101.		2.5.33	659 nt. 195.
4.65		627 nt. 8; 639 nt. 84; 640 nt. 88.		2.5.90	254 nt. 345.
6.5		294 nt. 714.		3.2.9-26	294 nt. 724.
6.11		597 nt. 191; 598.		3.2.18	295 nt. 727.
11.14		85 nt. 273; 89 nt. 302; 630 nt. 22.		TRAGICORUM INCERTORUM FRAGMENTA (Ribbeck)	
11.22		618 nt. 299; 766 nt. 119.		219	475 nt. 311.
11.23 ss.		638 nt. 81.		TZETZES, Iohannes	
11.24		166 nt. 319.		<i>ad Lycophronem</i>	
11.24.20		506 nt. 435.		1278	630 nt. 27; 706 nt. 431.
11.25		192 nt. 496; 594 nt. 173.		VALERIUS FLACCUS	
12.24		176 nt. 392; 481 nt. 337; 485 nt. 354.		<i>Argonautica</i>	
14.30		298 nt. 743.		4.311	267 nt. 451.
15.23		166 nt. 320.		VALERIUS MAXIMUS	
<i>Germania</i>				<i>facta et dicta memorabilia</i>	
26		368 nt. 39.		1.1	214 nt. 58; 285 nt. 649.
<i>historiae</i>				1.1.1	423 nt. 292; 706 nt. 432.
1.18		519 nt. 36.		1.1.9	373 nt. 79; 465 nt. 240.
2.95		471 nt. 286.		1.1.13	706 nt. 432.
3.72		706 nt. 430; 707 nt. 436; 712 nt. 472.		1.1.15	273 nt. 522.
4.81		267 nt. 455.		1.1.17	168 nt. 331.
				1.8.1	374 nt. 80.
TERENTIUS				1.8.11	465 nt. 239.
<i>Andria</i>				2.1.1	285 nt. 648.
1.5.45 ss.		321 nt. 918.		2.1.6	374 nt. 81.
TERTULLIANUS					
<i>de anima</i>					
37		279 nt. 581; 279 nt. 584.			

2.1.8	161.	5.52	134 nt. 157; 514 nt. 13.
2.2.2	373 nt. 79; 374 nt. 80.	5.54	122 nt. 106; 234 nt. 176; 530 nt. 79.
2.9.3	374 nt. 80.	5.55	537 nt. 120; 538 nt. 129; 539 nt. 131; 539 nt. 133.
3.4.2	633 nt. 50; 635 nt. 62; 651 nt. 154.	5.56	136 nt. 177; 458 nt. 191; 656 nt. 184; 676 nt. 291.
3.4.6	374 nt. 80.	5.61	247 nt. 284; 248 nt. 298; 249 nt. 301; 249 nt. 307.
3.7.11	373 nt. 79.	5.64	247 nt. 284; 351 nt. 1172.
3.8.4	373 nt. 79.	5.66	321 nt. 922; 532 nt. 94.
4.1.1	373 nt. 66.	5.68	170 nt. 342; 350 nt. 1163; 666 nt. 235.
4.1.8	373 nt. 66.	5.70	247 nt. 284; 248 nt. 298.
4.1.10	301 nt. 770.	5.71	246 nt. 278.
4.4.8	156 nt. 278.	5.74	350 nt. 1163; 660 nt. 202.
4.4.11	103 nt. 387.	5.80	755 nt. 77.
4.8.5	373 nt. 66.	5.81	575 nt. 75a; 619 nt. 303; 677 nt. 299; 689 nt. 353; 691 nt. 364; 693 nt. 372; 782 nt. 182.
5. ext. 1.2	374 nt. 81.	5.82	415 nt. 266; 416 nt. 270; 599 nt. 201; 601 nt. 210.
5.3.1	507 nt. 445.	5.83	441 nt. 63.
5.6.3	755 nt. 82.	5.84	531 nt. 86; 531 nt. 88; 536 nt. 111.
5.10.1	316 nt. 881.	5.85	254 nt. 344; 303 nt. 789; 327 nt. 968; 457 nt. 185; 457 nt. 186; 471 nt. 287; 561 nt. 1.
6.1	247 nt. 288.	5.89	537 nt. 118; 574 nt. 71; 575 nt. 75a; 689 nt. 352; 691 nt. 364; 693 nt. 372.
6.6 pr.	321 nt. 918.	5.91	573 nt. 66; 573 nt. 67; 576 nt. 81; 576 nt. 82; 704 nt. 416.
6.9.3	449 nt. 119; 534 nt. 107.	5.105	120 nt. 87.
7.4.1	707 nt. 439.	5.106	338 nt. 1073.
7.4.2	707 nt. 439.	5.117	329 nt. 996.
7.7.5	374 nt. 81.	5.123	123 nt. 121.
8.1.8	260 nt. 391.	5.143	255 nt. 350.
8.15. ext. 1	373 nt. 74.	5.143 ss.	139 nt. 196.
8.15.1	172 nt. 365.	5.149	659 nt. 195.
9.2.3	373 nt. 68.	5.152	348 nt. 1149; 665 nt. 231.
9.5.1	374 nt. 80.	5.153	348 nt. 1147.
9.12.1	507 nt. 441.	5.155	176 nt. 391; 485 nt. 354.
VALERIUS PROBUS		5.156	659 nt. 195.
<i>de litteris singularibus fragmentum</i> (Mommsen)		5.158	661 nt. 206.
4.8 ³¹	755 nt. 75.	5.164	114 nt. 39; 116 nt. 55; 354; 354 nt. 1203.
VARRO		5.164-165	530 nt. 80.
<i>antiquitates rerum humanarum</i>		5.181	396 nt. 172.
VI (Fest., sv. <i>procum patricium</i>) 703.		6.10	508 nt. 449.
<i>grammaticae Romanae fragmenta</i> (Funaioli p. 243)		6.12	296 nt. 733; 323 nt. 931; 468 nt. 264; 494 nt. 386; 494 nt. 387; 532 nt. 90; 728 nt. 529.
fr. 159	251 nt. 319 s.	6.13	138 nt. 188; 244 nt. 260; 324 nt. 945; 325 nt. 951; 325 nt. 953; 326 nt. 959; 326 nt. 961; 332 nt. 1016; 450 nt. 132; 487 nt. 365; 556 nt. 231; 729 nt. 537.
<i>de lingua Latina</i>		6.14	296 nt. 733; 323 nt. 931; 327 nt. 965; 327 nt. 966; 328 nt. 976; 464 nt. 235.
4.1	273 nt. 532.	6.15	484 nt. 352.
4.5	430 nt. 4.	6.16	343 nt. 1110.
5.7	430 nt. 4.	6.17	308 nt. 825; 651 nt. 156.
5.23	112 nt. 31; 113 nt. 33; 273 nt. 523; 292 nt. 700; 292 nt. 701.	6.18	233 nt. 169; 339 nt. 1077; 339
5.24	480 nt. 329.		
5.33	442 nt. 74.		
5.41	350 nt. 1165; 430 nt. 4; 479 nt. 326; 676 nt. 292.		
5.41-54	676 nt. 291.		
5.42	351 nt. 1173; 521; 522; 736 nt. 7.		
5.45	334 nt. 1032; 656 nt. 184; 675 nt. 287; 676 nt. 292; 676 nt. 294.		
5.45 ss.	679 nt. 307.		
5.46	134 nt. 156; 185 nt. 461; 626 nt. 8; 638 nt. 84; 675 nt. 287.		
5.47 ss.	305 nt. 803.		
5.48	136 nt. 170; 483 nt. 344.		
5.49	231 nt. 146; 231 nt. 147; 231 nt. 148; 232 nt. 156; 235 nt. 187.		
5.50	231 nt. 147.		

³¹⁾ Indicato come «Val. Prob. 8».

6.19	nt. 1079; 736 nt. 9. 232 nt. 153; 340 nt. 1091; 341 nt. 1094; 342 nt. 1105; 342 nt. 1105.	1.10.2	173 nt. 374.
6.20	250 nt. 310; 255 nt. 355; 343 nt. 1110; 343 nt. 1113; 343 nt. 1115; 344 nt. 1121; 344 nt. 1122.	2.4.9	475 nt. 312.
6.21	345 nt. 1126; 346 nt. 1133.	2.1.10	255 nt. 350; 301 nt. 769.
6.22	346 nt. 1136; 348 nt. 1147; 352 nt. 1177.	2.5	116 nt. 58; 117 nt. 59.
6.23	352 nt. 1182; 354 nt. 1199; 354; 355 nt. 1210; 356; 485 nt. 355. 355 nt. 1209.	2.5.4	260 nt. 391; 372 nt. 65.
6.23-24		2.11.5	121 nt. 105; 280 nt. 600.
6.24	350 nt. 1165; 350 nt. 1166; 354 nt. 1200; 354; 355 nt. 1204; 357 nt. 1226; 479 nt. 326; 479 nt. 327.	2.14	117 nt. 64.
6.26	324 nt. 942.	3.1.2	518 nt. 30.
6.27	450 nt. 131; 728 nt. 532; 728 nt. 533.	3.16.29	503 nt. 419.
6.28	450 nt. 132; 728 nt. 534.	3.37	666 nt. 235.
6.31	330 nt. 1000; 494 nt. 384; 589 nt. 147; 729 nt. 536.	<i>de vita populi Romani</i>	
6.32	231 nt. 142; 340 nt. 1089.	1 (Non., 43)	674 nt. 281; 678 nt. 303.
6.34	114 nt. 39; 729 nt. 538.	1 (Non., 531)	455 nt. 181.
6.49	326 nt. 963.	1 (Non., 547)	242 nt. 241
6.53	657 nt. 190; 664 nt. 228.	2 (Non., 23)	762 nt. 104.
6.54	315.	VELIUS LONGUS	
6.61	415 nt. 266; 599 nt. 201.	<i>de orthographia</i> (Keil) ³²	
6.66	579 nt. 97.	74, <i>lin.</i> 16	415; 599 nt. 201; 600 nt. 209; 607 nt. 237.
6.82	432 nt. 11; 521.	VELLEIUS PATERCULUS	
6.86	395 nt. 163; 396 nt. 176; 524 nt. 48; 590 nt. 147; 737 nt. 16.	<i>historia Romana</i>	
6.86-88	684 nt. 329.	1.7	627 nt. 11.
6.88	322 nt. 929; 395 nt. 166; 395 nt. 167; 600 nt. 209; 762 nt. 104.	1.8	591 nt. 152.
6.88 ss.	615 nt. 283.	1.10.3	372 nt. 62.
6.90	412 nt. 249; 615 nt. 283.	1.19.3	374 nt. 81.
6.90 ss.	386 nt. 134.	2.13.3	385 nt. 132.
6.90-91	619 nt. 303.	2.58.3	407 nt. 230.
6.91	395 nt. 168; 524 nt. 48.	2.62	394 nt. 155.
6.93	396 nt. 176.	2.89.2	374 nt. 80.
6.94	590 nt. 147.	2.131	247 nt. 288.
6.95	590 nt. 147 e 151.	VERGILIUS	
6.96	118 nt. 66.	<i>Aeneis</i>	
6.127	297 nt. 736.	1.703	251 nt. 323.
7.8	515 nt. 16.	1.704	298 nt. 743.
7.8 ss.	395 nt. 164.	1.707-708	248 nt. 291.
7.26	467 nt. 264.	2.150	247 nt. 285.
7.34	287 nt. 664.	2.539	272 nt. 517.
7.43	263 nt. 414.	2.719	244 nt. 264; 300 nt. 760.
7.44	305 nt. 803; 334 nt. 1032; 335 nt. 1039.	3.89	519 nt. 35.
7.45	345 nt. 1130; 531 nt. 85.	3.279	244 nt. 264.
7.84	323 nt. 936; 323 nt. 938.	3.404-408	274 nt. 534.
7.108	282 nt. 620.	3.405 ss.	267 nt. 458.
9.61	356 nt. 1215.	4.166	225 nt. 94; 286 nt. 659.
<i>res rusticae</i>		4.314	321 nt. 918.
1.1.5	350 nt. 1162.	4.518	225 nt. 98.
1.1.6	343 nt. 1113; 343 nt. 1114.	5.241	342 nt. 1104 s.
1.2.8	158 nt. 289.	6.190	518 e nt. 32.
1.2.24	223 nt. 80.	6.121 ss.	294 nt. 722.
1.2.27	223 nt. 80; 226; 269 nt. 483.	6.150	272 nt. 517.
		6.224	294 nt. 722.
		6.229	244 nt. 264.
		6.636	244 nt. 264.
		6.773	92 nt. 317.
		7.19	235 nt. 194.
		7.178	123 nt. 120.
		7.189	239 nt. 216; 239 nt. 221.
		7.234	267 nt. 449.
		7.349 ss.	228 nt. 116.
		7.631	93 nt. 325.
		7.678 ss.	94 nt. 333.
		7.711	124 nt. 125.

³²⁾ Si è anche qui provveduto a uniformare i criteri di

citazione usati da Pietro De Francisci.

7.716	694 nt. 374.
7.723	85 nt. 278; 86 nt. 285.
8.285	465 nt. 246.
8.319	351 nt. 1169.
8.342	231 nt. 144.
8.347 ss.	230 nt. 129.
8.349	228 nt. 119.
8.352	230 nt. 133.
8.360-361	483 nt. 345.
8.641	475 nt. 312.
8.869 ss.	171 nt. 351.
9.325	540 nt. 140.
9.370	611 nt. 261.
9.918	244 nt. 264.
11.190	244 nt. 264.
11.540	493 nt. 381.
12.170	475 nt. 312.
12.402	235 nt. 194.
12.200	320 nt. 912.
12.820 ss.	373 nt. 74.
13.200	472 nt. 293.
<i>eclogae</i>	
4.4	630 nt. 25.
4.9	666 nt. 236.
<i>georgica</i>	
1.5	350 nt. 1162.
1.99	368 nt. 37.
1.219	255 nt. 354.

1.338	253 nt. 339.
1.345	301 nt. 774.
2.386	328 nt. 977.
3.1	254 nt. 345.
4.1	122 nt. 112.

VITRUVIUS

de architectura

2.1.5	617 nt. 293.
-------	--------------

ZONARAS, Iohannes

epitome historiarum

7.3	591 nt. 152.
7.4	544 nt. 165; 594 nt. 168.
7.6	507 nt. 442.
7.8	183 nt. 442; 507 nt. 443; 570 nt. 51; 594 nt. 172; 633 nt. 50; 635 nt. 62; 700 nt. 405.
7.9	637 nt. 75; 650 nt. 151.
7.10	705 nt. 424; 707 nt. 438; 707 nt. 439.
7.11	630 nt. 27; 706 nt. 431; 706 nt. 432; 708 nt. 446.
7.14	605 nt. 230; 775 nt. 154.
7.19	395 nt. 160; 756 nt. 87; 763 nt. 104; 766 nt. 118.
7.19.1	425 nt. 298.
7.20	417 nt. 273; 602 nt. 210.
10.2	590 nt. 146.

CORPUS INSCRIPTIONUM ETRUSCARUM*

2106	539 nt. 134.
2659	539 nt. 134.
5275	639 nt. 86.

CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM

1. 48	
(= CIL. I ² . 449 = CIL. 11.	
6708.9	351 nt. 1172.
= ILS. 2966)	
1. 571	
(= CIL. I ² . 682 = CIL. 10. 3772	
= ILS. 6303)	539 nt. 134.
1. 801	
(= CIL. I ² . 1000 = CIL. 6. 2219	
= ILS. 6079)	136 nt. 172.
1. 802	
(= CIL. I ² . 1001 = CIL. 6. 2220)	136 nt. 172.

1. 804	
(= CIL. I ² . 1002 = CIL. 6. 2221	
= CIL. 6. 32452 = ILS. 6078)	134 nt. 153; 136 nt. 176.
1. 805	
(= CIL. I ² . 1004 = CIL. 10. 6488	
= ILS. 1924)	136 nt. 175.
1. 807	
(= CIL. I ² . 1439 = CIL. 14. 2387	
= ILS. 2988)	166 nt. 322; 171 nt. 349 ³³ ; 182 nt. 432.
I ² . p. 217-218	v. Fasti Allifani
I ² . p. 229	v. Feriale Cumanum
I ² . p. 230-239	v. Fasti Praenestini (Iuliani)
I ² . p. 240-241	v. Fasti Vallenses
I ² . p. 243-245	v. Fasti Amiternini (Iuliani)
I ² . p. 254-279	v. Polemius Silvius, <i>fasti</i>
I ² . 2	v. Acta Fratrum Arvalium

*) In relazione all'indice delle fonti epigrafiche e papirologiche si consideri che:

esso è suddiviso in tre sezioni; nella prima sono collocate le citazioni da epigrafi indicate secondo il luogo di pubblicazione; nella seconda sono collocate le citazioni da epigrafi singole, ovvero da gruppi di epigrafi da considerarsi in maniera unitaria; nella terza sono collocati i papiri; le edizioni delle fonti di volta in volta indicate sono quelle utilizzate dall'Autore, o che è sembrato necessario indicare per la loro importanza o per la loro semplice rintracciabilità; eventuali eccezioni sono di volta in volta segnalate con dei rinvii in nota.

Quanto ai criteri di redazione si consideri che: nella colonna di sinistra, tre trattini (---) indicano che la citazione si riferisce non ad un singolo passo, ma a tutta la fonte citata; tutto quello che, all'interno della colonna di sinistra, viene indicato in corsivo, rappresenta un'aggiunta fatta ad integrazione della citazione come si trova nel luogo di testo indicato; come già per le fonti letterarie, eventuali indicazioni errate o incomplete imputabili all'Autore sono segnalate con dei rinvii in nota.

³³) Qui erroneamente indicato come «1².807».

<i>I</i> ² . 49 (= CIL. 14. 2578 = ILS. 3142)	183 nt. 457	6. 2219 (= CIL. 1. 801 = CIL. <i>I</i> ² . 1000 = ILS. 6079)	136 nt. 172.
<i>I</i> ² . 449 (= CIL. 1. 48 = CIL. 11. 6708.9 = ILS. 2966)	351 nt. 1172.	6. 2220 (= CIL. 1. 802 = CIL. <i>I</i> ² . 1001)	136 nt. 172.
<i>I</i> ² . 583 <i>v.</i> Lex (Acilia) Repetundarum		6. 2221 (= CIL. 1. 804 = CIL. <i>I</i> ² . 1002 = CIL. 6. 32452 = ILS. 6078)	134 nt. 153; 136 nt. 176.
<i>I</i> ² . 591 <i>v.</i> Senatus consultum de pago montano		6. 2382 (= CIL. 32638)	539 nt. 136.
<i>I</i> ² . 592 <i>v.</i> Lex de Gallia Cisalpina		6. 3777 (= CIL. 6. 31348)	134 nt. 160.
<i>I</i> ² . 593 <i>v.</i> Tabula Heracleensis		6. 3823 <i>v.</i> Senatus consultum de pago montano	
<i>I</i> ² . 594 <i>v.</i> Lex coloniae Genetivae Iuliae		6. 30697 (= CIL. 6. 118)	666 nt. 235.
<i>I</i> ² . 682 (= CIL. 1. 571 = CIL. 10. 3772 = ILS. 6303)	539 nt. 134	6. 30735 <i>b</i> (= CIL. 6. 313 = ILS. 3402)	171 nt. 351.
<i>I</i> ² . 1000 (= CIL. 1. 801 = CIL. 6. 2219 = ILS. 6079)	136 nt. 172.	6. 30768 (= CIL. 6. 450 = ILS. 3618)	134 nt. 162.
<i>I</i> ² . 1001 (= CIL. 1. 802 = CIL. 6. 2220)	136 nt. 172.	6. 30795 (= CIL. 6. 567 = ILS. 3474)	472 nt. 291
<i>I</i> ² . 1002 (= CIL. 1. 804 = CIL. 6. 2221 = CIL. 6. 32452 = ILS. 6078)	134 nt. 153; 136 nt. 176.	6. 30994 (= ILS. 3472)	472 nt. 291.
<i>I</i> ² . 1004 (= CIL. 1. 805 = CIL. 10. 6488 = ILS. 1924)	136 nt. 175.	6. 31197 (= CIL. 6. 900 = CIL. 6. 31272 = CIL. 6. 36880 = ILS. 136)	385 nt. 132 ³⁷ .
<i>I</i> ² . 1439 (= CIL. 1. 807 = CIL. 14. 2387 = ILS. 2988)	166 nt. 322; 171 nt. 349 ³⁴ ; 182 nt. 432.	6. 31218 (= CIL. 6. 975 = ILS. 6073)	134 nt. 160.
2. 5439 <i>v.</i> Lex coloniae Genetivae Iuliae		6. 31272 (= CIL. 6. 900 = CIL. 6. 31197 = CIL. 6. 36880 = ILS. 136)	385 nt. 132 ³⁸ .
3. 1933 <i>v.</i> Lex Arae Iovis Salonitanae		6. 31348 (= CIL. 6. 3777)	134 nt. 160.
4. 1679	149 nt. 523.	6. 31577 <i>v.</i> Senatus consultum de pago montano	
5. 992 (= CIL. 5. 8307)	232 nt. 161.	6. 32323 <i>v.</i> Acta Fratrum Arvalium	
5. 8307 (= CIL. 5. 992)	232 nt. 161.	6. 32452 (= CIL. 1. 804 = CIL. <i>I</i> ² . 1002 = CIL. 6. 2221 = ILS. 6078)	134 nt. 153; 136 nt. 176.
6. 118 (= CIL. 6. 30697)	666 nt. 235.	6. 33837 (= ILS. 7242)	165 nt. 311
6. 286	344 nt. 1125.	6. 36880 (= CIL. 6. 900 = CIL. 6. 31197 = CIL. 6. 31272 = ILS. 136)	385 nt. 132 ³⁹ .
6. 313 (= CIL. 6. 30735 <i>b</i> = ILS. 3402)	171 nt. 351.	9. 1123 (= ILS. 1054)	465 nt. 244.
6. 450 (= CIL. 6. 30768 = ILS. 3618)	134 nt. 162.	9. 4192 <i>v.</i> Fasti Amiternini	
6. 567 (= CIL. 6. 30795 = ILS. 3474)	472 nt. 291.	9. 4206	444 nt. 83.
6. 568 (= ILS. 3473)	472 nt. 291.	9. 4208	444 nt. 83.
6. 900 (= CIL. 6. 31197 = CIL. 6. 31272 = CIL. 6. 36880 = ILS. 136)	385 nt. 132 ³⁵ .	9. 4399 (= ILS. 5015 <i>a</i>)	444 nt. 83.
6. 975 (= CIL. 6. 31218 = ILS. 6073)	134 nt. 160.	10. 645	767 nt. 119.
6. 1302 (= ILS. 61)	474 nt. 307.	10. 797 (= ILS. 5004)	464 nt. 227; 473 nt. 299.
6. 1460 (= CIL. 14. 2264 = ILS. 887)	444 nt. 82.	10. 2933 (= ILS. 8526)	666 nt. 234.
6. 1614 (= CIL. 14. 186)	767 nt. 119.	10. 3682 <i>v.</i> Feriale Cumanum	
6. 1978 <i>lin.</i> 13 (= ILS. 5024)	470 nt. 284 ³⁶ .	10. 3772 (= CIL. 1. 571 = CIL. <i>I</i> ² . 682 = ILS. 6303)	539 nt. 134.
6. 2023-2119 <i>v.</i> Acta Fratrum Arvalium		10. 4564 (= ILS. 6306)	666 nt. 234.
6. 2161 (= ILS. 4955)	444 nt. 82.	10. 5925 (= ILS. 6260)	464 nt. 230.
6. 2168 (= CIL. 6. 32402 = ILS. 4956)	444 nt. 82.	10. 5926 (= ILS. 6259)	464 nt. 230.
6. 2170 (= ILS. 5010)	464 nt. 226.	10. 6488 (= CIL. 1. 805 = CIL. <i>I</i> ² . 1004 = ILS. 1924)	136 nt. 175.
6. 2171	464 nt. 226.		

³⁴) Qui erroneamente indicato come «12.807».

³⁵) Qui indicato come CIL. «6, 600».

³⁶) Indicato come «6, 1938, 13».

³⁷) Qui indicato come CIL. «6, 600».

³⁸) Qui indicato come CIL. «6, 600».

³⁹) Qui indicato come CIL. «6, 600».

10. 6662 (= ILS. 1455)	286 nt. 655.
10. 8375	v. Feriale Cumanum
10. 8417	493 nt. 382 ⁴⁰ .
11. 1146	v. Lex de Gallia Cisalpina
11. 1280	539 nt. 134.
11. 3370 (= ILS. 2924)	711 nt. 468.
11. 4766 (= ILS. 4911)	232 nt. 165.
11. 6708.9	
(= CIL. 1. 48 = CIL. I ² . 449	
= ILS 2966)	351 nt. 1172.
12. 4333	v. Leges Arae Augusti Narbonensis
12. 6038	v. Lex Civitatis Narbonensis
13. 1668	v. Oratio Claudii
	de iure honorum Gallis dando
14. 186 (= CIL. 6. 1614)	767 nt. 119.
14. 231	166 nt. 321.
14. 288	767 nt. 119.
14. 365	767 nt. 119.
14. 1542	539 nt. 134.
14. 2089 (= ILS. 6196)	493 nt. 382.
14. 2105 (= ILS. 2676)	136 nt. 171.
14. 2213 (= ILS. 3243)	134 nt. 159.
14. 2264	444 nt. 82.
(= CIL. 6. 1460 = ILS. 887)	
14. 2387	
(= CIL. 1. 807 = CIL. I ² . 1439	
= ILS. 2988)	166 nt. 322; 171 nt.
	349 ⁴¹ ; 182 nt. 432.
14. 2578	
(= CIL. I ² . 49 = ILS. 3142)	183 nt. 457.
14. 2634 (= ILS. 6210)	493 nt. 382.
14. 2839	472 nt. 291.
14. 4178	273 nt. 530.
14. 4547 <i>lin.</i> 11	349 nt. 1159.
EPHEMERIS EPIGRAPHICA	
Corpus Inscriptionum Latinarum Supplementum	
(Mommсен, De Rossi <i>et alii</i>)	
III, 99	444 nt. 88.
INSCRIPTIONES GRAECAE ANTIQUISSIMAE	
PRAETER ATTICAS IN ATTICA REPERTAS (Röhl)	
510	710 nt. 463.
INSCRIPTIONES LATINAE SELECTAE (Dessau)	
61 (= CIL. 6. 1302)	474 nt. 307.
212	v. Oratio Claudii de iure honorum Gallis dando
108	v. Feriale Cumanum
112	v. Leges Arae Augusti Narbonensis
136	
(= CIL. 6. 900 = CIL. 6. 31197 =	
CIL. 6. 31272 = CIL. 6. 36880)	385 nt. 132 ⁴² .
887	
(= CIL. 6. 1460 = CIL. 14. 2264)	444 nt. 82.
1054 (= CIL. 9. 1123)	465 nt. 244.
1455 (= CIL. 10. 6662)	286 nt. 655.
1924	
(= CIL. 1. 805 = CIL. I ² . 1004	
= CIL. 10. 6488)	136 nt. 175.

2676 (= CIL. 14. 2105)	136 nt. 171.
2924 (= CIL. 11. 3370)	711 nt. 468.
2966	
(= CIL. 1. 48 = CIL. I ² . 449	
= CIL. 11. 6708.9)	351 nt. 1172.
2988	
(= CIL. 1. 807 = CIL. I ² . 1439	
= CIL. 14. 2387)	166 nt. 322; 171 nt.
	349 ⁴³ ; 182 nt. 432.
3142	
(= CIL. I ² . 49 = CIL. 14. 2578)	183 nt. 457.
3243 (= CIL. 14. 2213)	134 nt. 159.
3402	
(= CIL. 6. 313 = CIL. 6. 30735b)	171 nt. 351.
3472 (= CIL. 6. 30994)	472 nt. 291.
3473 (= CIL. 6. 568)	472 nt. 291.
3474	
(= CIL. 6. 567 = CIL. 6. 30795)	472 nt. 291.
3618	
(= CIL. 6. 450 = CIL. 6. 30768)	134 nt. 162.
4907	v. Lex Arae Iovis Salonitanae
4911 (= CIL. 11. 4766)	232 nt. 165.
4955 (= CIL. 6. 2161)	444 nt. 82.
4956	
(= CIL. 6. 2168 = CIL. 6. 32402)	444 nt. 82.
5004 (= CIL. 10. 797)	464 nt. 227; 473 nt.
	299.
5010 (= CIL. 6. 2170)	464 nt. 226.
5015a (= CIL. 9. 4399)	444 nt. 83.
5024 <i>lin.</i> 13 (= CIL. 6. 1978)	470 nt. 284 ⁴⁴ .
5050	v. Senatus consulta de Ludis Saecularibus
6073	
(= CIL. 6. 975 = CIL. 6. 31218)	134 nt. 160.
6078	
(= CIL. 1. 804 = CIL. I ² . 1002	
= CIL. 6. 2221 = CIL. 6. 32452)	134 nt. 153; 136
	nt. 176.
6079	
(= CIL. 1. 801 = CIL. I ² . 1000	
= CIL. 6. 2219)	136 nt. 172.
6082	v. Senatus consultum de pago montano
6085	v. Tabula Heracleensis
6087	v. Lex coloniae Genetivae Iuliae
6196 (= CIL. 14. 2089)	493 nt. 382.
6210 (= CIL. 14. 2634)	493 nt. 382.
6259 (= CIL. 10. 5926)	464 nt. 230.
6260 (= CIL. 10. 5925)	464 nt. 230.
6303	
(= CIL. 1. 571 = CIL. I ² . 682	
= CIL. 10. 3772)	539 nt. 134.
6306 (= CIL. 10. 4564)	666 nt. 234.
6964	v. Lex Civitatis Narbonensis
7242 (= CIL. 6. 33837)	165 nt. 311
8526 (= CIL. 10. 2933)	666 nt. 234.
8744a	v. Fasti Praenestini (Iuliani)

TABULAE HERCULANENSES

60 (Arangio-Ruiz, in «P.Pass.», IX, 1954, 55)⁴⁵

lin. 6 ss. 399⁴⁶.

⁴⁰⁾ Qui indicato come «14, 8417».

⁴¹⁾ Qui erroneamente indicato come «12.807».

⁴²⁾ Qui indicato come CIL. «6, 600».

⁴³⁾ Qui erroneamente indicato come «12.807».

⁴⁴⁾ Indicato come «6, 1938, 13».

⁴⁵⁾ La tavoletta in questione è qui citata nella riedizione, qualitativamente migliore, di V. Arangio-

Ruiz; è infatti in questa lettura che appare, seppure in maniera dubbia, la parola *'imperium'* riferita agli edili curuli. La prima edizione della tavoletta era quella di M. Della Corte, in «P.Pass.» 6, 1951, 224 ss., n. 9.

⁴⁶⁾ Erroneamente indicato come «11, 6 ss.». Si tratta verosimilmente di un refuso tipografico per «11, 6 ss.».

ACTA FRATRUM ARVALIUM	
(«CIL.» 6, 2023-2119; 6, 32338-32398) ⁴⁷	
<i>ad 17 mai.</i> 37 (CIL. 6. 2031 <i>lin.</i> 2)	461 nt. 207 ⁴⁸
<i>ad 26 febr.</i> 118 (CIL. 6. 2078	
[= CIL. 6. 32374] <i>col. I lin.</i> 26)	461 nt. 205.
<i>ad 9 iul.</i> 118 (CIL. 6. 2078	
[= CIL. 6. 32374] <i>col. II lin.</i> 35)	461 nt. 205.
<i>ad 7 febr.</i> 120 (CIL. 6. 2080	
[= CIL. 6. 32375] <i>lin.</i> 22)	461 nt. 205.
<i>ad 29 mai.</i> 218 (CIL. 6. 2104	
[= CIL. 6. 32388])	
<i>lin.</i> 33-34 (= CIL. 1 ² . 2 <i>lin.</i> 3)	256 nt. 363 ⁴⁹
<i>lin.</i> 37-38 (= CIL. 1 ² . 2 <i>lin.</i> 6)	269 nt. 483 ⁵⁰
<i>ad 7 nov.</i> 224 (CIL. 6. 2107	
[= CIL. 6. 32390] <i>lin.</i> 11)	244 nt. 265 ⁵¹ .
FASTI ALLIFANI (CIL. 1 ² , 217-218)	
<i>ad 9 aug.</i>	223 nt. 73.
<i>ad 17 aug.</i>	342 nt. 1103 ⁵² .
FASTI AMITERNINI (IULIANI)	
(CIL. 1 ² , 243-245; CIL. 9, 4192)	
<i>ad 17 aug.</i>	342 nt. 1103 ⁵³ .
FASTI OSTIENSES (IULIANI)	
(G. Calza, «NotSc.», 1921, 230-257) ⁵⁴	
---	349 nt. 1159.
FASTI PRAENESTINI (IULIANI)	
(CIL. 1 ² , 230-239; ILS. 8744a)	
---	303 nt. 789; 344 nt. 1120; 449
	nt. 130; 729 nt. 540.
<i>ad 1 ian.</i>	728 nt. 532.
<i>ad 2 ian.</i>	143 nt. 532 ⁵⁵ .
<i>ad 12 ian.</i>	323 nt. 934 e 938.
<i>ad 19 mart.</i>	327 nt. 968.
<i>ad 23 mart.</i>	264 nt. 426; 329 nt. 991 e 994.
<i>ad 1 apr.</i>	330 nt. 1001 s.
<i>ad 23 apr.</i>	232 nt. 158; 332 nt. 1016.
<i>ad 25 apr.</i>	332 nt. 1018.
FASTI VALLENSIS (CIL. 1 ² , 240-241)	
<i>ad 17 aug.</i>	342 nt. 1103 ⁵⁶ .
FERIALE CUMANUM (CIL. 1 ² , 229; CIL. 10, 3682;	
«NotSc.» 1882, 240; CIL. 10, 8375; ILS 108)	
<i>ad 16 apr. (lin. 16)</i>	370 nt. 47.

LEGES ARAE AUGUSTI NARBONENSIS
(CIL. 12, 4333; ILS. 112; FIRA. III, 73, 199-202)
II *lin.* 33-34 252 nt. 332⁵⁷.

LEX (ACILIA) REPETUNDARUM
(CIL. 1², 583; CIL. 1, 198; FIRA. I, 7, 84-102)
lin. 11 186 nt. 465.

LEX ARAE IOVIS SALONITANAE
(CIL. 3, 1933, ILS. 4907; FIRA. III, 74, 229-230)
lin. 9 252 nt. 332^{58,59}.

LEX CIVITATIS NARBONENSIS
(CIL. 12, 6038; ILS. 6964; FIRA. I, 22, 199-202)
lin. 7 272 nt. 515.

LEX COLONIAE GENITIVAE IULIAE SIVE URSONENSIS
(CIL. 1². 594; CIL. 2. 5439; ILS. 6087; FIRA. I, 21, 179-198)
cap. 67 437 nt. 46; 439 nt. 54.
cap. 444 nt. 88⁶⁰.
cap. 94 399 nt. 196.
cap. 125 399 nt. 196.

LEX DE GALLIA CISALPINA SIVE LEX RUBRIA
(CIL. 1², 592; CIL. 11, 1146; FIRA. I, 19, 170-175)⁶¹
I. (*cap.* XX) *lin.* 50 399 nt. 196.

ORATIO CLAUDI DE IURE HONORUM GALLIS DANDO
(CIL. 13, 1668; ILS. 212; FIRA. I, 43 282-285)
I. *lin.* 9-10 506 nt. 435⁶².
I. *lin.* 11 633 nt. 50.
I. *lin.* 11 ss. 635 nt. 62.
I. *lin.* 16 ss. 638 nt. 82.
I. *lin.* 34 ss. 394 nt. 159

RES GESTAE DIVI AUGUSTI (Malcovati)
16 481 nt. 337.
19 481 nt. 337.

SENATUS CONSULTA DE LUDIS SAECULARIBUS
(CIL. 6. 32323; ILS. 5050; FIRA. I. 40, 274-276)
--- 373 nt. 66⁶³.

SENATUS CONSULTUM DE PAGO MONTANO
(CIL. 1², 591; CIL. 6, 3823; CIL. 6, 31577; ILS. 6082; FIRA. I, 39, 272-273)
--- 136 nt. 174⁶⁴; 676 nt. 291.

⁴⁷ Si indica, qui, per brevità, la sola edizione «CIL.», cui verosimilmente De Francisci attinge (come dimostrerebbe la citazione di p. 244 nt. 265). Ma si ricorda come a tale edizione di questo complesso *corpus* epigrafico vadano affiancate almeno le edizioni di W. Henzen («Acta fratrum Arvalium quae supersunt», Berlin, 1874, poi confluita in «CIL.» 6 fasc. 1), di M. Bang (in «CIL.» 6, fasc. 4), di E. Pasoli («Acta fratrum Arvalium quae supersunt», Bologna, 1950) e la più recente e aggiornata edizione dei «Commentarii fratrum Arvalium quae supersunt», a c. di J. Scheid, Roma, 1998 («CFA.»).

⁴⁸ Testo ricondotto da De Francisci all'anno 43 d.C.

⁴⁹ Indicato come «verso 3 del *Carmen Fratr. Arval.*».

⁵⁰ Indicato come «*Carm. Fr. Arv.* v. 6».

⁵¹ Qui indicato come «Fr. 2107 in CIL., 6, 1, 574», ove 574 indica il numero di pagina del tomo I di «CIL.» 6.

⁵² Qui erroneamente indicato come «17 luglio».

⁵³ Qui erroneamente indicato come «17 luglio».

⁵⁴ A tale edizione, utilizzata da De Francisci, si aggiunga ora quella di L. VIDMAN (Praha, 1982).

⁵⁵ Qui citato da «ILS.» 8744a (erroneamente indicato come «8844a»).

⁵⁶ Qui erroneamente indicato come «17 luglio».

⁵⁷ Qui citato da BRUNS, *Fontes*⁷, I, 106, p. 284-286.

⁵⁸ Qui citato da BRUNS, *Fontes*⁷, I, 107, p. 286-287.

⁵⁹ Qui De Francisci cita il contenuto della linea, ma non fornisce il riferimento preciso.

⁶⁰ Indicato come «*Lex Col. Genet.* 1 c. 5, *lin.* 20».

⁶¹ A tali edizioni si aggiunga ora quella di F.J. BRUNA, *Lex Rubria*, Leiden, 1972.

⁶² Testo qui indicato come «11. 9-10»; verosimilmente si tratta di un refuso tipografico per «11. 9-10».

⁶³ Testo genericamente indicato come «*Acta lud. saec.*».

⁶⁴ Indicato come «CIL., 6, 2823 (RICCOBONO, *Fontes*, 1, 272)».

TABULA HERACLEENSIS

(CIL. 1², 593; ILS 6085; FIRA. I, 13, 142-152)

<i>lin.</i> 11	399 nt. 196 ⁶⁵ .
<i>lin.</i> 84	399 nt. 196.
<i>lin.</i> 133	399 nt. 196.
<i>lin.</i> 140	399 nt. 196.
<i>lin.</i> 143	399 nt. 196.

TABULAE IGVINAE (Devoto)

2b. 22	337 nt. 1054.
2b. 23	223 nt. 78; 243 nt. 251.
3. 4 ss.	442.
6	436 nt. 32; 439 nt. 52.
6.a 22 ss.	138 nt. 192 ⁶⁶ .
6b. 53-54	274 nt. 533.

6b. 54 ss. 269 nt. 483.

CORPUS PAPYRORUM LATINARUM (Cavenaile)

41 v. P. OXY. 17, 2088.

PAPYRI OXYRHYNCHUS

17. 2088 (= *CPL.* 41)

-- 574 nt. 74; 671; 673 nt. 274.
lin. 8-17 136 nt. 168; 482 nt. 339.

⁶⁵ La citazione («11») di De Francisci sembra in realtà inesatta; verosimilmente si tratta di un refuso

tipografico per «11.» (cfr. nt. 62).

⁶⁶ Indicato genericamente come «*Tab. Igvv.* 6, 22 ss.».

INDICE DEGLI AUTORI

- ÅBERG : 63 nt. 173; 77 nt. 234.
 ACERBO : 119 nt. 72, 73 e 76.
 ADLER : 245 nt. 268.
 AFZELIUS : 687 nt. 339.
 ALBANESE : 621 nt. 313.
 ALESSIO : 138 nt. 189.
 ALFÖLDI : 192 nt. 495; 218 nt. 60; 264 nt. 422; 282 nt. 617; 304 nt. 795 e 799; 324 nt. 946; 394 nt. 157; 447 nt. 106; 461 nt. 209; 463 nt. 222; 465 nt. 247; 466 nt. 258a; 493 nt. 381; 504 nt. 422; 538 e nt. 127; 542 nt. 151; 543 nt. 158 e 159; 544 e nt. 165, 167 e 170; 575 nt. 79; 593 nt. 160; 605 nt. 230; 610 nt. 253 e 254; 611 nt. 262; 612 nt. 264; 613 nt. 267; 629 nt. 16a; 701 nt. 407; 725 nt. 516.
 ALTHEIM : 37 nt. 47; 52 nt. 130; 63 nt. 172; 68; 69 e nt. 204, 205, 206 e 207; 70 e nt. 208; 76 nt. 226 e nt. 227; 77 nt. 230; 79 e nt. 241; 81 nt. 254 e 255; 84 nt. 266, 267, 268 e 270; 85 e nt. 273; 86 nt. 288 e 289; 88 nt. 295; 89 nt. 303; 92 nt. 311; 94 nt. 332; 95 nt. 340, 341 e 343; 96 nt. 347; 98 nt. 352, 355, 357 e 359; 99 nt. 361, 365 e 366; 100 nt. 367; 101 nt. 371, 374 e 375; 102 nt. 377, 378, 380, 383 e 384; 105 nt. 403; 109; 110; 115 nt. 45, 48 e 49; 116 nt. 54; 121 nt. 93; 122 nt. 111; 132 nt. 145; 143 nt. 216; 147 nt. 246 e 247; 152 nt. 265; 164 nt. 305; 168 nt. 332; 170 nt. 338; 171 nt. 351, 355, 356, 357 e 358; 176 nt. 388; 177 nt. 395; 182 nt. 435, 436 e 437; 183 nt. 444, 447, 448 e 449; 184 nt. 459; 185 nt. 462; 192 nt. 500; 220 nt. 62; 225 nt. 94; 231 nt. 143; 232 nt. 153, 154 e 157; 233 nt. 166; 237 nt. 203; 240 nt. 228, 228a, 228b e 228c; 242 nt. 238; 243 nt. 255 e 256; 249 nt. 304 e 308; 255 nt. 356; 265 nt. 430 e 432; 269 nt. 481; 278 nt. 575; 279 nt. 582; 282 nt. 618; 293 nt. 708; 304 nt. 795; 321 nt. 922; 323 nt. 935; 327 nt. 965 e 970; 328 nt. 978 e 980; 329; 340 nt. 1091; 341 nt. 1093, 1098 e 1099; 342 nt. 1105; 344 nt. 1123 e 1124; 347 nt. 1140; 348 nt. 1146; 349 nt. 1153, 1154, 1156, 1157 e 1160; 351 nt. 1171; 352 e nt. 1176; 353 nt. 1187 e 1190; 376 nt. 94 e 95; 384 nt. 122; 430 nt. 4; 459 nt. 193 e 195; 461 nt. 209; 479 nt. 328; 481 nt. 329, 330, 334 e 336; 484 nt. 347 e 348; 485 nt. 356; 493 nt. 381; 503 nt. 419; 527 nt. 71; 531 nt. 81; 532 nt. 89 e 94; 539 nt. 130 e 132; 543 nt. 160 e 161; 544 nt. 166; 548 nt. 187; 550 nt. 196; 555 nt. 226; 562 nt. 2, 3 e 5; 563 nt. 9, 10 e 11; 564 nt. 14; 565 nt. 19 e 21; 566 nt. 27 e 28; 567 nt. 32; 572 nt. 64; 574; 575 nt. 76; 576 nt. 83 e 84; 577 nt. 86; 582 nt. 112; 583 e nt. 118 e 119; 589 nt. 140; 618 nt. 298; 628 nt. 13; 629 nt. 16; 632 nt. 46; 633 nt. 50; 640 nt. 90; 654 nt. 181; 659 nt. 197; 660 nt. 200, 201 e 203; 661 nt. 205, 206, 208 e 209; 662 nt. 214 e 216; 666 nt. 235, 237 e 239; 667 nt. 240, 242, 244, 245 e 246; 672 nt. 261, 263, 265 e 266; 681 nt. 313 e 314; 704 nt. 420; 768 nt. 124; 777 nt. 161; 780 nt. 172; 782 nt. 178, 180 e 182.
 AMELUNG : 226 nt. 99.
 AMIRANTE : 586 nt. 127.
 ANDRÉN : 662 nt. 216.
 ANTONIELLI : 39 nt. 57; 40 nt. 63; 54 nt. 139; 64 nt. 177; 72 nt. 217 e 218; 73 nt. 219 e 222; 74 nt. 223; 77 nt. 233 e 234; 97; 108 nt. 4; 112 nt. 25.
 APPEL : 269 nt. 473; 309 nt. 841; 312 nt. 857.
 ARANGIO-RUIZ : 8 nt. 16; 126 nt. 133; 132 nt. 144; 136 nt. 168; 156 nt. 280; 167 nt. 327; 178; 201 nt. 7; 380 nt. 107; 393 nt. 147; 399 e nt. 198 e 199; 479 nt. 325; 491 nt. 377; 610 nt. 252; 617 nt. 289; 674 nt. 275; 682 nt. 319; 688 nt. 344; 701 nt. 407a; 744; 748; 752 nt. 68; 755 nt. 80; 761; 768 nt. 123; 777 nt. 160a; 783 nt. 187; 784 nt. 193.
 ASTUTI : 732 nt. 552.
 AUGUSTIN : 414 nt. 259; 607 nt. 238 e 239.
 AUDIN : 565 nt. 25.
 AUST : 321 nt. 921; 472 nt. 296.
 AYMARD : 12 nt. 24.
 BABELON : 466 nt. 256.
 BACHOFEN : 783 nt. 188.
 BAILEY : 104 nt. 400; 146 nt. 237; 147 nt. 248; 217 nt. 58; 218 nt. 60; 220 nt. 62; 252 nt. 330; 276 nt. 562.
 BANDEL : 603 nt. 216; 775 nt. 151.
 BANTI : 159 nt. 291.
 BARBARANELLI : 64 nt. 178; 80 nt. 246.
 BARDT : 440 nt. 59.
 BARTOCCINI : 486 nt. 359.
 BARTOLI : 111 e nt. 23; 120 nt. 86.
 BASANOFF : 135 nt. 164; 138 nt. 192; 326 nt. 958; 340 nt. 1086; 481 nt. 337; 482 nt. 338; 482 nt. 340; 495 nt. 399; 563 nt. 11; 736 nt. 9.
 BATTISTI : 138 nt. 189.
 BAYET : 218 nt. 60; 220 nt. 62 e 63; 229 nt. 126; 236 nt. 201; 238 nt. 207; 239 nt. 216; 241 nt. 229; 273 nt. 529; 275 nt. 547; 283 nt. 625; 296 nt. 729; 310 nt. 845; 368; 369; 428 nt. 2; 430 nt. 4; 434 nt. 23; 472 nt. 296.
 BAUMER : 11 nt. 22.
 BAVIERA : 410 nt. 239; 412 nt. 251; 613 nt. 269; 616 nt. 286.
 BECHMANN : 557 nt. 236.
 BECK : 214 nt. 58; 219 nt. 61.
 BECKER : 588 nt. 138.
 BEHM : 267 nt. 450.
 BEKKER : 464 nt. 234; 479 nt. 326; 706 nt. 431.
 BELLUCCI : 242 nt. 245.
 BELOCH : 131 nt. 143; 136 nt. 177; 184 nt. 459; 189 nt. 484; 396; 445 nt. 89; 458 nt. 191; 493 nt. 382; 498 nt. 411; 506 nt. 430; 538 nt. 129; 541 nt. 146; 609 nt. 252; 674 nt. 277; 675 nt. 287; 676 nt. 288; 677 nt. 297 e 300; 681 nt. 314; 683 nt. 320; 686 e nt. 338; 687 nt. 340; 692; 698 nt. 391; 710 nt. 462; 713 nt. 478; 714 nt. 479 e 481; 715; 744 e nt. 37; 747; 749 nt. 52; 753 nt. 70; 765 nt. 111; 775 nt. 154; 776 nt. 156; 781 nt. 177.
 BELOT : 490 nt. 376.
 BENNDARF : 304 nt. 797.
 BENNET : 314 nt. 869.
 BENVENISTE : 311 nt. 848.

- BÉRARD : 120 nt. 90; 492 nt. 381.
 BERGSON : 228 nt. 114.
 BERMOND : 46 nt. 91.
 BERNABO BREA : 53 nt. 133.
 BERNARDI : 22 nt. 53; 326 nt. 958; 366 nt. 19; 495 nt. 383; 506; 507 e nt. 437 e 438; 509 nt. 455; 568 nt. 41; 570 nt. 49; 572 nt. 64; 599 nt. 198; 606 nt. 233; 609 nt. 252; 640 nt. 89; 648 nt. 133, 134 e 135; 666 nt. 237; 669 nt. 253; 670 nt. 257; 672 nt. 261 e 266; 674 nt. 277; 677 nt. 300; 678 nt. 304; 679 nt. 307; 681 nt. 312; 682 nt. 319; 688 nt. 346; 694 nt. 373; 698; 699; 701 nt. 408; 702 e nt. 409; 703; 724 nt. 514a; 729 nt. 539; 761; 762 e nt. 101; 764 e nt. 109; 766 nt. 117; 767 nt. 119; 771 nt. 135; 772 nt. 140 e 141; 775 nt. 150.
 BERNHEIM : 14 nt. 32; 17 nt. 40.
 BERNHÖFT : 193 nt. 505; 492 nt. 380; 553 nt. 217; 720 nt. 501; 743 nt. 34; 780 nt. 170; 782 nt. 184; 783 nt. 188.
 BERTHOLET : 206 nt. 30; 211 nt. 52; 219 nt. 61; 432 nt. 13.
 BERTOLDI : 94 nt. 332.
 BERTOLINI : 298 nt. 749.
 BERVE : 72 nt. 214; 256 nt. 360.
 BESELER : 185 nt. 464; 219 nt. 61; 243 nt. 252; 267 nt. 453; 321 nt. 919; 374; 378 nt. 101; 384 nt. 123a; 554 nt. 220; 582 nt. 110; 586 nt. 128.
 BESNIER : 628 nt. 11.
 BESSON : 205 nt. 24.
 BETH : 204 nt. 19.
 BETTI : 3 nt. 6; 4 nt. 11; 8 nt. 16; 11 nt. 22; 14 nt. 32; 15 e nt. 34 e 36; 17 e nt. 40 e 42; 18 nt. 44; 126 nt. 133; 153 nt. 272; 202 nt. 10; 217 nt. 58; 363 nt. 11; 553 nt. 217; 557 nt. 236; 579 nt. 100.
 BEZZENBERGERS : 442 nt. 74; 443 nt. 78.
 BIANCHI : 563 nt. 11.
 BIANCHI BANDINELLI : 628 nt. 13.
 BIANCOFIORE : 467 nt. 262; 504 nt. 423.
 BICKEL : 460 nt. 203.
 BINDER : 176 nt. 393; 182 nt. 431; 190 nt. 487; 194 nt. 509; 442 nt. 66; 480 nt. 328; 492 nt. 379; 496 nt. 400; 497 nt. 408; 499 nt. 415; 539 nt. 135; 582 nt. 111; 588 nt. 138; 626 nt. 2; 628 nt. 14; 657 nt. 185 e 186; 665 nt. 230; 743 nt. 35; 778 nt. 162; 781 nt. 176; 782 nt. 179; 783 nt. 188.
 BIRT : 457 nt. 184.
 BISCARDI : 8 nt. 16; 371 nt. 50; 548 nt. 188; 550 nt. 198 e 199; 551 nt. 200 e 202; 557 nt. 235; 578 nt. 91.
 BLAKEWAY : 83 nt. 263; 84 e nt. 268 e 270; 85 nt. 273 e 275; 87 nt. 293; 89 nt. 304; 629 nt. 18.
 BLANC : 27 e nt. 9; 39 nt. 55; 40 nt. 62; 41 nt. 71; 42.
 BLEGEN : 466 nt. 256.
 BLEICKEN : 440 nt. 59.
 BLOCH : 267 nt. 450; 430 nt. 4; 480 nt. 328; 595 nt. 183.
 BLONDEL : 221 nt. 66.
 BLUMENTHAL : 69 nt. 204; 436 nt. 36; 482 nt. 340.
 BOAS : 34.
 BÖCKING : 286 nt. 655.
 BOECKH : 14 nt. 31; 629.
 BOETHIUS : 99 nt. 362.
 BOHLAU : 77 nt. 234; 83 nt. 261.
 BOISSEVAIN : 482 nt. 339.
 BOISSIER : 243 nt. 247.
 BÖMER : 104 nt. 401; 112 nt. 28; 142 nt. 210, 211, 212, 213, 215, 217 e 218; 144 nt. 219, 220, 222, 223, 224 e 228; 145 nt. 230, 232, 233 e 235; 146 e nt. 239; 148 nt. 250; 149; 151 nt. 263; 160 nt. 296, 297 e 298; 170 nt. 342; 250 nt. 314; 252 nt. 329 e 330; 290 nt. 692; 291 nt. 694 e 695; 292 nt. 704; 293 nt. 708; 294 nt. 715; 325 nt. 952.
 BONFANTE : 55 nt. 146; 114 nt. 37; 126 nt. 133; 137 nt. 187; 141 nt. 202; 153 nt. 272; 167 nt. 328; 178; 179 nt. 416; 186 nt. 468; 387 e nt. 137; 389; 441 nt. 61; 443 nt. 78; 547 nt. 181; 578 nt. 91; 582 nt. 111.
 BONI : 108 e nt. 3; 109 e nt. 9; 110; 544 nt. 164.
 BORGESI : 308 nt. 827; 460 nt. 204.
 BORGHINI : 194 nt. 510.
 BORMANN : 563 nt. 8.
 BOTSFORD : 190 nt. 489; 688 nt. 344.
 BOUCHE : 431 nt. 7; 440 nt. 59.
 BOULE : 40 nt. 61.
 BOZZA : 398 nt. 189 e 190; 552 nt. 209; 679 nt. 307; 680 nt. 308.
 BRAKHMANN : 99 nt. 365.
 BRANDENSTEIN : 77 nt. 231; 98 nt. 354; 99 nt. 360.
 BRASSLOFF : 384 nt. 124; 609 nt. 251; 614 nt. 278.
 BRAUSE : 436 nt. 36.
 BRÉAL : 187 nt. 473; 436 nt. 32.
 BRECHT : 397; 410 nt. 238, 241 e 242; 411 nt. 243, 244 e 245; 412 nt. 250 e 251; 613 nt. 268, 271, 272 e 273; 614 nt. 274 e 277; 615 nt. 284; 616 nt. 286 e 287a.
 BRELICH : 103 nt. 386; 228 nt. 112; 229 nt. 120, 121 e 122; 237 nt. 203; 238 nt. 213; 239 nt. 216, 217, 219, 220 e 223; 240 nt. 227; 245 nt. 268, 271 e 272; 247 nt. 286; 249 nt. 304; 251 nt. 323; 265 nt. 429 e 431; 326 nt. 958; 337 nt. 1065; 351 nt. 1169 e 1170; 444 nt. 80; 451 nt. 140 e 141; 452 nt. 143, 144, 145, 146, 149 e 150; 461 nt. 209; 462 nt. 213; 468 nt. 264; 491 nt. 377; 493 nt. 382; 495 nt. 399; 507 nt. 437; 508 nt. 452 e 454; 527 nt. 70; 638 nt. 80; 662 nt. 214; 716 nt. 491.
 BREMER : 585 nt. 122.
 BRETONE : 10 nt. 21; 13 nt. 28.
 BREUIL : 27 e nt. 9; 39 nt. 55. 44 nt. 86.
 BRINI : 159 nt. 290.
 BRISSONIUS : 269 nt. 475; 270 nt. 488; 300 nt. 760.
 BRODENS : 237 nt. 206.
 BROUGHTON : 754 nt. 71; 755 nt. 78.
 BRUCK : 291 nt. 697; 556 nt. 231; 585 nt. 123;
 BRÜLLOW : 305 nt. 803; 335 nt. 1032.
 BRUNO : 417 nt. 274; 602 nt. 214.
 BRUNS : 148 nt. 250; 252 nt. 332;
 BÜCHELER : 121 nt. 94; 309 nt. 841; 431 nt. 9; 436 nt. 32; 442 nt. 66; 537 nt. 121.
 BUCHNER : 46 nt. 91; 64 nt. 180; 266 nt. 437.
 BUFFA : 92 nt. 315; 168 nt. 332;
 BUONAMICI : 88 nt. 298.
 BURCKHARDT : 17 nt. 40a.
 BUREN : 628 nt. 11.
 BURRIES : 218 nt. 60.
 BUSOLT : 653 nt. 169, 171 e 172; 654 nt. 175, 177 e 180; 710 nt. 462.
 CAHN : 466 nt. 258.
 CALASSO : 3 nt. 5; 5 nt. 12.
 CALZA : 349 nt. 1159.
 CALZONI : 64 nt. 174 e 176; 80 nt. 245; 177; 360.
 CAMBI : 65 nt. 187.

- CANCELLI : 383 nt. 116a; 395 nt. 161; 396 nt. 174 e 178; 397 nt. 179, 180 e 181; 578 nt. 96; 721 nt. 507; 725 nt. 518.
- CAPOGRASSI : 9 nt. 18; 199.
- CARCOPINO : 135 nt. 164; 258 nt. 379; 556 nt. 230.
- CARETTONI : 107 nt. 1; 108; 109 nt. 7.
- CARLYLE : 382 nt. 114; 513 nt. 3.
- CARPENTER : 88 nt. 298.
- CARTAILHAC : 40 nt. 61.
- CARTER : 496 nt. 404; 508 nt. 453.
- CASSIRER : 203 nt. 11; 216 nt. 58; 228 nt. 115; 228 nt. 118; 255 nt. 349.
- CASTAGNOLI : 482 nt. 340 e 341; 486 nt. 362; 515 nt. 15; 555 nt. 226.
- CASTELLO : 126 nt. 133; 177 nt. 398; 485 nt. 358; 602 nt. 215.
- CHANTEPIE DE LA SAUSSAYE : 145 nt. 236; 218 nt. 60; 310 nt. 847; 378 nt. 100.
- CHIERICI : 63 nt. 172.
- CHRIST : 654 nt. 173.
- CIACERI : 182 nt. 434; 183 nt. 446; 492 nt. 381; 496 nt. 404; 627 nt. 11; 640 nt. 90; 656 nt. 182; 661 nt. 206; 714 nt. 482.
- COCCHIA : 463 nt. 222; 639 nt. 85.
- CODRINGTON : 204 nt. 18.
- COLI : 8 nt. 16; 127 nt. 133; 130 nt. 139; 141 nt. 202; 151 nt. 263; 152 nt. 269 e 270; 153 nt. 272; 156 nt. 276 e 280; 176 nt. 388; 178; 179 nt. 416; 180 nt. 419; 181; 185 nt. 463; 189 nt. 482; 191 nt. 491 e 493; 200; 201 nt. 7; 372 nt. 57; 376 nt. 93; 377 nt. 96; 393 nt. 148; 395 nt. 164; 400 nt. 203; 401; 403; 404; 410 nt. 237; 412 nt. 252 e 253; 419 nt. 281; 423 nt. 289 e 292; 431 nt. 8; 432 nt. 9 e 10; 434 nt. 22; 439 nt. 53; 450 nt. 131; 473 nt. 297; 494 nt. 391; 502 nt. 416; 515 nt. 19; 516 nt. 23; 517 nt. 24; 520; 521; 522; 523; 524; 525 nt. 54 e 55; 526; 527; 528; 529 e nt. 75, 77 e 78; 547 nt. 179; 548 nt. 188; 549 nt. 192; 556 nt. 230; 558 nt. 238; 578 nt. 90, 91, 93 e 94; 579 e nt. 100; 580 nt. 103; 582 nt. 110; 589 nt. 140; 593 nt. 159; 595 nt. 183; 599 nt. 203; 600 nt. 208; 607 nt. 246; 613 nt. 266; 616 nt. 287 e 289; 619 nt. 302; 620 nt. 306; 621 nt. 308, 309, 310 e 311; 622; 626 e nt. 5; 627 nt. 9; 628 nt. 14; 633 nt. 53; 634 nt. 55 e 56; 641 nt. 91; 650 nt. 149; 668 nt. 251; 672 nt. 262 e 264; 674 nt. 277; 675 nt. 282; 683 ent. 322; 684; 685 ent. 333; 686; 688 nt. 347; 694 nt. 373a; 696 nt. 384; 720 nt. 500, 501 e 503; 721 nt. 504; 736 nt. 2; 737 nt. 11; 738 nt. 20 e 23; 739 nt. 29; 763 nt. 105; 767 nt. 119.
- COLLINET : 153 nt. 272a.
- COLOZIER : 714 nt. 480a.
- COLVIN CLARK : 695 nt. 380.
- CONTENAU : 437 nt. 41.
- CONWAY : 280 nt. 599; 484 nt. 347.
- COOK : 239 nt. 219; 259 nt. 386; 357 nt. 1224; 513 nt. 6.
- CORNELIUS : 180 nt. 422; 182 e nt. 433, 436, 437, 438, 439, 440 e 441; 183 nt. 445, 450, 452 e 453; 185 nt. 463; 187 nt. 476; 191 nt. 492; 192 nt. 499 e 500; 193 nt. 502; 195 nt. 511, 512, 514 e 515; 196 e nt. 518; 384 nt. 122; 537 nt. 116 e 119; 540 nt. 144 e 145; 548 nt. 188; 551 nt. 201; 572 nt. 60 e 64; 582 nt. 112 e 113; 584; 589 nt. 140 e 141; 592 nt. 155; 606 nt. 231; 609 nt. 252; 657 nt. 185; 669 nt. 253; 674 nt. 277; 676 nt. 291; 678 nt. 302 e 304; 685 nt. 332; 686 nt. 334; 688 nt. 344; 697 nt. 387 e 390; 749 nt. 54; 750 nt. 55; 762 nt. 100; 765 nt. 111 e 113; 766 nt. 116; 778 nt. 162; 779 nt. 168; 780 nt. 169, 172 e 173; 781 nt. 175; 784 nt. 193.
- CORNIL : 127 nt. 133.
- CORSSEN : 431 nt. 9; 537 nt. 120.
- CORTSEN : 102 nt. 379.
- COSENTINI : 401 nt. 210.
- COSTA : 159 nt. 290; 160 nt. 294; 317 nt. 888; 557 nt. 236.
- COSTANZI : 494 nt. 384; 727 nt. 528.
- COZZA : 108.
- CRAWLEY : 268 nt. 462 e 463; 286 nt. 656.
- CRESEDI : 312 nt. 856.
- CROCE : 217 nt. 58.
- CROOKE : 251 nt. 317; 288 nt. 681.
- CUMONT : 144 nt. 221; 147 nt. 248.
- CUNO : 634 nt. 58.
- CURTIUS : 553 nt. 215.
- DAHN : 492 nt. 380.
- DANIEL : 34.
- DANIELSSON : 102 nt. 379.
- DANZ : 185 nt. 464; 267 nt. 453; 316 nt. 885; 321 nt. 920; 374 nt. 82; 583 nt. 122.
- DAREMBERG : 431 nt. 7; 440 nt. 59; 457 nt. 184; 461 nt. 209; 463 nt. 222; 472 nt. 296.
- DAUVILLIER : 44 nt. 86.
- DAVICO : 107 nt. 1; 113 nt. 35.
- DAVID : 714 nt. 481.
- DAVY : 311 nt. 848; 378 nt. 100.
- DE ANGELIS D'OSSAT : 25 nt. 1; 26 nt. 3, 4 e 6; 27 nt. 7; 28 nt. 11, 12 e 13; 29 nt. 14 e 15; 30 nt. 19, 20 e 21; 31 e nt. 23; 107 nt. 1; 110 nt. 15.
- DE BONI : 17 nt. 40a.
- DEECKE : 76 nt. 227; 89 nt. 299; 119 nt. 71; 123 nt. 122; 255 nt. 350; 256 nt. 360; 497 nt. 405a; 630 nt. 24; 717 nt. 492, 493 e 494; 718 nt. 497; 723 nt. 513.
- DE FRANCISCI : 1 nt. 1; 3 nt. 8; 4 nt. 10; 10 nt. 19 e 20; 12 nt. 23; 17 nt. 41; 18 nt. 43; 87 nt. 292; 88 nt. 296; 105 nt. 403; 113 nt. 36; 130 nt. 137 e 138; 135 nt. 165; 139 nt. 195; 140 nt. 200; 163 nt. 302; 177 nt. 396; 179 nt. 416; 181 nt. 429; 185 nt. 463; 187 nt. 477; 190 nt. 486; 191 nt. 491; 200 nt. 3; 208 nt. 42; 213 nt. 56; 259 nt. 384; 277 nt. 566; 366 nt. 19; 371 nt. 51 e 52; 380 nt. 108; 383 nt. 118; 385 nt. 130; 387 nt. 136; 391 nt. 143; 405 nt. 224; 411 nt. 248; 428 nt. 2; 447 nt. 102; 448 nt. 112; 472 nt. 296; 473 nt. 297; 475 nt. 315; 483 nt. 346; 492 nt. 379; 497 nt. 407 e 408; 498 nt. 409; 499 nt. 416; 512 nt. 2; 523 nt. 45; 547 nt. 181; 551 nt. 200 e 205; 558 nt. 238; 578 nt. 89, 91, 92, 93 e 97; 579 nt. 98; 581 nt. 108; 582 nt. 110; 583 nt. 118; 589 nt. 140; 592 nt. 158; 609 nt. 252; 621 nt. 313; 623 nt. 317; 626 nt. 2, 5, 6 e 14; 630 nt. 20; 641 nt. 91; 650 nt. 149; 651 nt. 157; 653 nt. 169; 676 nt. 290; 688 nt. 350; 691 nt. 362; 692 nt. 365; 701 nt. 407a; 708 nt. 454; 709 nt. 456; 719 nt. 498 e 500; 720 nt. 501 e 503; 721 nt. 504, 507 e 508; 722 nt. 509 e 510; 723 nt. 512; 727 nt. 527; 739 nt. 25 e 26; 740 nt. 30 e 31; 741 nt. 32; 742 nt. 33; 749 nt. 52; 759 nt. 93; 768 nt. 124; 772 nt. 139; 773 nt. 147; 778 nt. 162.
- DEGRASSI : 101 nt. 371; 749 nt. 54.
- DE JONG : 267 nt. 455.

- DE LA BERGE : 457 nt. 184.
 DELBRÜCK : 761 nt. 96.
 DELLA SETA : 338 nt. 1067; 544 nt. 163.
 DELL'ORO : 696 nt. 384; 749 nt. 52.
 DE MARCHI : 142 nt. 208; 144 nt. 225; 146 nt. 240; 170 nt. 337, 339, 340, 342, 344 e 345; 171 nt. 349, 350, 351, 353, 354, 359 e 360; 278 nt. 575; 350 nt. 1163; 471 nt. 288.
 DE MARTINO : 8 nt. 16; 127 nt. 133; 132 nt. 144; 135 nt. 164; 137 nt. 183; 138 nt. 192; 142; 150; 150 nt. 257; 153 nt. 272; 156 nt. 276; 163 nt. 303; 167 nt. 328; 168 nt. 330; 173 nt. 373; 174 nt. 381; 178; 185 nt. 463; 189 nt. 483; 191 nt. 493; 202 nt. 9 e 10; 203 nt. 11, 12 e 13; 204 nt. 17; 206 nt. 32 e 33; 207 nt. 34 e 35; 214 nt. 58; 368 nt. 31; 382 nt. 115; 383 nt. 117; 398 nt. 189; 404; 405 e nt. 220; 406 nt. 226; 410 nt. 242; 419 nt. 280; 425 nt. 298, 299 e 300; 462 nt. 213; 479 nt. 325; 484 nt. 350; 502 nt. 416; 547 nt. 181; 552 nt. 209; 557 nt. 236; 578 nt. 91; 582; 583; 589 nt. 141 e 142; 597 nt. 191; 599 nt. 203; 605 nt. 230; 606 nt. 232; 609 nt. 252; 610 nt. 257; 613 nt. 266 e 272; 618 nt. 298; 619 nt. 304; 653 nt. 183; 681 nt. 312 e 313; 687 nt. 344; 688 nt. 346; 721 nt. 504 e 505; 748 nt. 51a; 749 nt. 52; 778 nt. 162, 165 e 166; 779 nt. 167; 782 nt. 185; 783 nt. 187, 188 e 190; 784 nt. 191.
 DE MORTILLET : 38 nt. 52.
 DENNET : 215 nt. 58.
 DENNIES : 84 nt. 264 e 266; 87 nt. 290; 563 nt. 8.
 DENT : 84 nt. 264.
 DE PACHTERE : 136 nt. 181.
 DERNBURG : 590 nt. 144.
 DE ROSSI : 38 nt. 52; 55 nt. 142; 112 nt. 25 e 26.
 DE RUGGIERO : 163 nt. 303; 167 nt. 328; 170 nt. 337; 173 nt. 372; 398 nt. 189; 407; 408 nt. 231; 417 nt. 274; 457 nt. 184; 472 nt. 296; 602 nt. 214; 782 nt. 182.
 DE SANCTIS : 8 nt. 16; 16 nt. 37; 135 nt. 164; 167 nt. 327; 176 nt. 390; 180 nt. 423; 183 nt. 453; 335 nt. 1032 e 1043; 414 nt. 261; 430 nt. 4; 448 nt. 117; 469 nt. 279; 479 nt. 328; 482 nt. 339; 484 nt. 350; 485 nt. 356; 492 nt. 380 e 381; 493 nt. 382; 496 nt. 402; 537 nt. 116, 119 e 121; 542 nt. 149; 549 nt. 190; 552 nt. 212; 553 nt. 215; 555 nt. 228; 558 nt. 237; 565 e nt. 20; 571 nt. 55; 572 nt. 62 e 64; 582 nt. 111; 589 nt. 140; 600 nt. 208; 607 nt. 241; 619 nt. 305; 630 nt. 20; 633 nt. 48; 634 nt. 57; 639 nt. 85; 649 nt. 143; 653 nt. 167; 654 nt. 179; 656 nt. 185; 657 nt. 187; 663 nt. 221; 671 nt. 258; 672 nt. 264 e 266; 673 e nt. 270 e 273; 674; 681 nt. 314; 682 nt. 318; 686 nt. 338; 687 nt. 339; 688 nt. 344; 689 nt. 351; 691; 692 nt. 370; 706 nt. 431; 707 nt. 440; 709 nt. 457; 710 nt. 459, 460, 461, 462 e 463; 711 nt. 466; 712 nt. 471; 713 nt. 478; 714 nt. 481; 716 nt. 489; 727 nt. 528; 749 nt. 54; 752 e nt. 68; 753; 774 nt. 148; 775 nt. 154; 776 nt. 156; 778 nt. 162; 780 nt. 172, 173 e 174.
 DESSAU : 134 nt. 160; 135 nt. 164; 143 nt. 216; 165 nt. 311; 166 nt. 322; 171 nt. 349; 171 nt. 351; 182 nt. 432; 232 nt. 165; 373 nt. 66; 385 nt. 132; 394 nt. 159; 470 nt. 284; 472 nt. 291; 635 nt. 62; 638 nt. 82; 647 nt. 131.
 DEUBNER : 145 nt. 236; 211 nt. 52; 218 nt. 59 e 60; 229 nt. 124; 238 nt. 211 e 212; 243 nt. 247; 301 nt. 766 e 768; 312 nt. 857; 328 e nt. 985; 432 nt. 13; 461 nt. 209; 464 nt. 222; 555 nt. 226.
 DE VISSCHER : 127 nt. 133; 258 nt. 379; 367 nt. 23; 375 nt. 90; 377 nt. 98; 381; 391 nt. 144.
 DEVOTO : 33 nt. 26; 36 nt. 42 e 43; 37 nt. 49; 55 nt. 141; 65 nt. 186; 68 e nt. 196; 75; 76 nt. 228; 78 nt. 237; 82 nt. 256 e 257; 83 nt. 260; 86 nt. 281; 89 nt. 301; 94 nt. 332; 95 e nt. 340; 98 nt. 353; 100 nt. 368; 101 nt. 369, 370, 371, 372, 373 e 375; 114 nt. 37 e 38; 115 nt. 44 e 47; 132 nt. 144 e 145; 134 nt. 163; 137 nt. 187; 138 nt. 192 e 194; 141 nt. 205; 147 nt. 245; 168 nt. 332; 177 nt. 394; 223 nt. 78; 269 nt. 483; 304 nt. 800; 337 nt. 1054; 378 nt. 101; 379 nt. 104; 381 nt. 109; 415 nt. 264; 429 nt. 3; 436 nt. 32; 442; 443 nt. 78; 457 nt. 187; 464 nt. 232; 472 nt. 295; 485 nt. 356; 496 nt. 405; 537 nt. 122; 538 nt. 123; 578 nt. 95; 599 nt. 204; 606 nt. 235; 627 nt. 11; 629 nt. 15; 736 nt. 3 e 4; 739 nt. 27.
 DE WAELE : 262 nt. 412.
 DIANO : 213 nt. 57.
 DIELS : 439 nt. 55; 477 nt. 321; 631 nt. 33; 657 nt. 185.
 DIETERICH : 225 nt. 95 e 97; 226 nt. 99; 313 nt. 862.
 DIKAIOS : 47 nt. 98.
 DINDORF : 482 nt. 339.
 DITTENBERGER : 436 nt. 38.
 DI VIETRI : 667 nt. 243.
 DOEDERLEIN : 442 nt. 72.
 DOMASZEWSKI : 245 nt. 266; 349 nt. 1159; 357 nt. 1227.
 DORNSEIFF : 439 nt. 55; 482 nt. 340.
 DOUGLAS VAN BUREN : 543 nt. 163; 662 nt. 216.
 DROYSEN : 14 nt. 32; 15 nt. 36.
 DRUMANN : 166 nt. 323.
 DUCATI : 74 nt. 223; 81 nt. 252; 83 nt. 262; 89 nt. 300; 472 nt. 290; 543 nt. 163; 717 nt. 494.
 DUHN : 77 nt. 230; 113 nt. 34; 543 nt. 161; 562 nt. 2.
 DULCKHEIT : 214 nt. 58.
 DÜLL : 378 nt. 101.
 DUMÉZIL : 113 nt. 33; 218 nt. 60; 220 nt. 63; 221 nt. 65; 226 nt. 102; 271 nt. 499; 299 nt. 749; 366 nt. 18; 375 nt. 89; 376 nt. 94; 378 e nt. 101; 379; 379 nt. 105; 381 nt. 109; 473 nt. 296 e 298; 492 nt. 380; 531 nt. 83; 532 nt. 96; 536 nt. 115; 538 nt. 126 e 127; 556 nt. 229; 562 nt. 4; 563 nt. 11; 621 nt. 312.
 DURCKHEIM : 206 nt. 32; 221 nt. 66; 363.
 DURIEU DE LEYRITZ : 156 nt. 279.
 EBERT : 144 nt. 221.
 EHRENBERG : 371 nt. 51; 431 nt. 9.
 EITREM : 144 nt. 222 e 225; 218 nt. 60; 223 nt. 81; 226 nt. 100; 227 nt. 109; 251 nt. 317; 268 nt. 461; 288 nt. 675 e 681; 291 nt. 695.
 ELVERS : 492 nt. 380.
 EREDIA : 30 nt. 16 e 17.
 ERNOUT : 117 nt. 64; 141 nt. 202 e 203; 176 nt. 388; 222 nt. 68; 298 nt. 743; 367 e nt. 20; 369; 384 nt. 126 e 127; 408 nt. 234; 432 nt. 9; 442 nt. 74; 473 nt. 298; 475 nt. 311; 537 nt. 119; 599 nt. 203; 608 nt. 249 e 250; 736 nt. 4; 739 nt. 27.
 EVANS : 121 nt. 102; 122 nt. 111; 233 nt. 167; 321 nt. 922.
 EWING : 285 nt. 654; 649 nt. 143.
 FABIA : 639 nt. 85.

- FABRETTI : 135 nt. 166.
 FABRO : 6 nt. 14.
 FADDA : 410 nt. 241; 613 nt. 271.
 FARNELL : 248 nt. 297.
 FEIST : 115 nt. 44; 116 nt. 57; 117 nt. 63; 141 nt. 204; 179 nt. 412; 553 nt. 215.
 FELL : 135 nt. 164.
 FERRI : 460 nt. 202; 631 nt. 33; 667 nt. 243.
 FERRINI : 315.
 FIDLER : 242 nt. 241.
 FIESEL : 102 nt. 381; 632 nt. 45.
 FINLEY : 311 nt. 848; 378 nt. 100.
 FIORELLI : 11 nt. 21a.
 FLECKHEISENS : 463 nt. 222.
 FLEINER : 13 nt. 26.
 FLINCK : 218 nt. 60; 333 nt. 1020; 431 nt. 9; 433 nt. 15.
 FLINDERS PETRIE : 213 nt. 56.
 FLORA : 11 nt. 21.
 FOERSTEMANN : 442 nt. 72.
 FOWLER : 147 nt. 248; 211 nt. 52; 218 nt. 60; 220 nt. 62; 223 nt. 77; 231 nt. 140; 233 nt. 168 e 169; 241 nt. 237; 245 nt. 266; 247 nt. 286; 251 nt. 323; 252 nt. 329; 261 nt. 402; 271 nt. 496; 275 e nt. 547; 297 nt. 739; 301 nt. 766; 312 nt. 852 e 859; 314 nt. 869 e 874; 330 nt. 1001; 335 nt. 1032; 337 nt. 1058; 347 nt. 1145; 353 nt. 1194 e 1215; 357 nt. 1225; 358 nt. 1229 e 1233; 446 nt. 99; 459 nt. 195; 463 nt. 222; 469 nt. 274; 536 nt. 115; 650 nt. 153.
 FRACCARO : 8 nt. 16; 359 nt. 1239; 575 nt. 75b; 668 nt. 252; 672 nt. 261 e 266; 681 nt. 312 e 313; 681 nt. 314; 687; 689 e nt. 351; 690; 691; 700; 759; 760 e nt. 95; 761 e nt. 96; 762 nt. 101; 765.
 FRANCOLINI : 212 nt. 53.
 FRANK : 472 nt. 296; 670 nt. 255; 687 nt. 341.
 FRÄNKEL : 374 e nt. 83.
 FRANKFORT : 9 nt. 17; 212 nt. 56.
 FRAZER : 122 nt. 106; 147 nt. 248; 205 nt. 24; 208 nt. 42; 227 nt. 108; 231 nt. 149; 233 nt. 168 e 169; 234 nt. 179; 235 nt. 189; 237 nt. 203; 248 nt. 299; 249 nt. 300 e 304; 251 nt. 317; 262 nt. 408 e 412; 267 nt. 460; 275 nt. 555 e 556; 279 nt. 586; 288 nt. 681; 320 nt. 914; 323 nt. 939; 330 nt. 1001; 335 nt. 1032; 463 nt. 220; 493 nt. 382; 532 nt. 92; 554 nt. 222; 666 nt. 237.
 FREEMAN : 710 nt. 462.
 FREZZA : 8 nt. 16; 127 nt. 133; 129; 130; 132; 141 e nt. 205; 153 e nt. 271, 272 e 273; 154 e nt. 274; 155; 156 e nt. 278; 157; 167 nt. 325; 170 nt. 338 e 339; 174 nt. 381; 178; 180 e nt. 423; 181 nt. 427; 185 nt. 463; 187 nt. 474; 188 e nt. 479; 189 nt. 483; 300 nt. 763; 371 nt. 52; 383 nt. 119; 384 nt. 122; 405 e nt. 222 e 223; 439 nt. 53; 479 nt. 325; 505 nt. 425; 552 nt. 209 e 212; 583 nt. 118; 721 e nt. 504; 752 nt. 67; 768 nt. 123; 778 nt. 162.
 FRICK : 206 nt. 27.
 FRIEDLÄNDER : 306 nt. 810 e 812.
 FRITZ : 686 nt. 334.
 FRÖHDE : 442 nt. 74; 443 nt. 78.
 FUHRMANN : 640 nt. 90.
 FUNAIOLI : 251 nt. 319.
 FÜRST : 586 nt. 128.
 FUSINATO : 472 nt. 296.
 FUSTEL DE COULANGES : 142 nt. 208; 144 nt. 225; 151 nt. 261 e 262; 167 nt. 328; 554 nt. 222.
 GABRICI : 80 nt. 250.
 GADDI : 136 nt. 181.
 GAGÉ : 359 nt. 1239; 432 nt. 9.
 GALIETI : 236 nt. 199.
 GALLO : 141 nt. 203; 151 nt. 261; 381 nt. 112a; 387 nt. 136.
 GANSCHINETZ : 314 nt. 869.
 GARDTHAUSEN : 639 nt. 85; 647 nt. 132.
 GARRUCCI : 639 nt. 85.
 GATTI : 108 nt. 4; 457 nt. 184.
 GEFFCKEN : 84 nt. 264 e 269.
 GEIGER : 504 nt. 421.
 GELZER : 96 nt. 347; 192 nt. 500; 713 nt. 478; 714 nt. 483; 749 nt. 52; 750 nt. 61.
 GENZ : 681 nt. 314.
 GEORGES : 442 nt. 71.
 GERHARD : 87 nt. 290.
 GERNET : 311 nt. 848; 378 nt. 100.
 GEROLA : 36 nt. 43.
 GIACOMETTI : 13 nt. 25 e 26.
 GIANNELLI : 138 nt. 192; 513 nt. 4; 589 nt. 140; 669 nt. 253; 762 nt. 104.
 GIGLIOLI : 219 nt. 60; 259 nt. 380; 544 nt. 163 e 164.
 GILBERT : 443 nt. 76; 485 nt. 354 e 356; 665 nt. 230 e 232.
 GILDEMEISTER : 9 nt. 18.
 GINTOWT : 749 nt. 52.
 GIOFFREDI : 8 nt. 16; 27 nt. 133; 128 nt. 134; 151 nt. 261; 152 nt. 267, 268 e 270; 153 nt. 272; 157 nt. 281; 200; 214 nt. 58; 367 nt. 24; 377 nt. 98; 378 nt. 99 e 101; 381 nt. 108a e 111; 391 nt. 144; 398 nt. 190; 557 nt. 235; 579 nt. 100; 752 e nt. 68; 753.
 GIORGI : 751 nt. 64.
 GIRARDI : 589 nt. 144.
 GIRAUD : 167 nt. 327.
 GJERSTAD : 107 nt. 1; 110 nt. 17; 428 nt. 2; 565; 566; 660; 756 nt. 84.
 GLOTZ : 85 nt. 277; 116 nt. 51; 233 nt. 167; 259 nt. 381; 466 nt. 252, 253, 254, 255 e 257; 467 nt. 260 e 261.
 GOETHE : 9 nt. 18.
 GOIDANICH : 101 nt. 371; 496 nt. 403 e 404; 513 nt. 7.
 GOLDMANN : 101 nt. 369 e 371; 322 nt. 928; 496 nt. 403.
 GORDON CHILDE : 33 nt. 26; 34; 39 nt. 53; 45 nt. 88; 59 nt. 156; 65 nt. 187; 67 nt. 191; 114 nt. 40.
 GÖTTLING : 442.
 GÖTZ : 297.
 GOULLARD : 138 nt. 190.
 GRABER : 145 nt. 236.
 GRAEBNER : 34.
 GRAFFUNDER : 101 nt. 371; 113 nt. 34; 494 nt. 383.
 GRAZIOSI : 41 nt. 70; 43.
 GRENIER : 74 nt. 223; 89; 218 nt. 60; 220 nt. 62 e 63; 221 e nt. 66; 222 nt. 68; 270 nt. 493; 271 nt. 499; 295 nt. 729; 305 nt. 805; 349 nt. 1160; 628 nt. 14; 630 nt. 24.
 GRIMAL : 513 nt. 7; 566 nt. 25.
 GRIMM : 310 nt. 847; 378 nt. 100.
 GROEBE : 166 nt. 323.
 GRÖNBECH : 255 nt. 349; 310 nt. 847; 378 nt. 100.
 GROSSO : 127 nt. 133; 139 nt. 199; 375 nt. 86; 378 nt. 101; 502 nt. 416; 556 nt. 229; 619 nt. 302;

- 683 nt. 320; 748 nt. 51a.
 GROUSSET : 728 nt. 535.
 GRUPPE : 242 nt. 242; 327 nt. 966.
 GUALANDI : 280 nt. 594.
 GUARDUCCI : 88 nt. 298.
 GUARINO : 8 nt. 16; 126 nt. 133; 500 nt. 416; 551
 nt. 205; 556 nt. 229; 578 nt. 90; 581 nt. 106; 609
 nt. 252; 622 nt. 314; 648 nt. 135; 771 nt. 135;
 773.
 GUMMERUS : 716 nt. 489.
 GURNEY : 466 nt. 251.
 GURWITCH : 204 nt. 20.

 HAAS : 309 nt. 841.
 HÄGERSTRÖM : 200; 207 nt. 36; 214 nt. 58; 218 nt.
 60; 219 nt. 61; 220 nt. 62; 222 nt. 68; 251 nt.
 317; 252 e nt. 333; 257 nt. 367; 268 nt. 465; 269
 nt. 482 e 483; 270 nt. 490; 296 nt. 729; 298 nt.
 745; 299 nt. 749; 301 nt. 767; 305 nt. 800; 309
 nt. 842; 311 nt. 851a; 362; 363; 365 nt. 13; 366
 nt. 15; 367 nt. 22; 370 nt. 44; 387 nt. 136a; 604
 nt. 228.
 HALBERSTADT : 84 nt. 266.
 HALLIDAY : 219 nt. 60; 252 nt. 329.
 HAMANN : 9 e nt. 18; 20 nt. 51.
 HAMMARSTROM : 628 nt. 11.
 HAMPL : 754 nt. 71.
 HANELL : 8 nt. 16; 302 nt. 782; 303 nt. 783; 345 nt.
 1131; 444 nt. 87; 445 nt. 89; 468 nt. 266; 513 nt.
 6; 606 nt. 233; 740 nt. 30; 752 e nt. 68; 753 e nt.
 71; 754; 755 e nt. 76, 79, 81 e 82; 756 nt. 83 e 84;
 756 e nt. 85; 757 e nt. 90; 758; 759; 760; 763 nt.
 104; 765 nt. 111; 766 nt. 118; 775 nt. 154.
 HARRIS : 238 nt. 213.
 HARRISON : 116 nt. 51; 237 nt. 202; 239 nt. 219;
 467 nt. 260.
 HARTMANN : 4 nt. 10.
 HARTUNG : 250 nt. 311.
 HASEBROEK : 633 nt. 50.
 HAUSER : 9 nt. 18; 143 nt. 214.
 HAVERS : 227 nt. 107; 474 nt. 310.
 HAWKES : 39 nt. 53; 65 nt. 187.
 HECKENBACH : 144 nt. 227; 275 nt. 556; 330 nt.
 1004.
 HEHN : 205 nt. 24.
 HEINZ : 203 nt. 11.
 HEINZE : 185 nt. 464; 371 nt. 51; 372 nt. 55; 374;
 375; 431 nt. 9.
 HEINZ HEIMSOETH : 4 nt. 10.
 HELBIG : 55 nt. 145; 63 nt. 172. 103 nt. 391; 104 nt.
 402; 117 nt. 63; 119 nt. 74 e 75; 120 nt. 91; 123
 nt. 120, 122 e 123; 242 nt. 245; 243 nt. 247; 285
 nt. 647; 304 nt. 797; 318 nt. 903; 338 nt. 1067;
 443 nt. 77; 463 nt. 222; 464 nt. 233; 465 nt. 247;
 475 nt. 313; 504 nt. 421; 542 nt. 149 e 150; 544
 nt. 164; 605 nt. 230; 610 nt. 256; 671 nt. 259.
 HELLEBRAND : 214 nt. 58; 268 nt. 465; 366 nt. 18;
 374 nt. 82; 556 nt. 229; 622 nt. 314.
 HENNIG : 531 nt. 83.
 HENZEN : 103 nt. 392; 272 nt. 513; 302 nt. 775; 460
 nt. 204; 461 nt. 205 e 206; 495 nt. 395.
 HERBIG : 102 nt. 382; 120 nt. 91; 442 nt. 75; 443 nt.
 77; 481 nt. 335.
 HERSKOVITZ : 311 nt. 848; 378 nt. 100.
 HERTZ : 267 nt. 451.
 HERZOG : 143 nt. 214; 554 nt. 218; 588 nt. 138; 603
 nt. 216; 782 nt. 186.

 HEURGON : 711 nt. 468.
 HEUSS : 8 nt. 16; 376 nt. 93; 583 nt. 118; 616 nt.
 287a; 619 nt. 300 e 301; 714 nt. 482; 752 nt. 68.
 HILD : 461 nt. 209; 463 nt. 222.
 HILDEBRAND : 179 nt. 413.
 HINRICHS : 105 nt. 403.
 HIRST : 432 nt. 9.
 HIRZEL : 316 nt. 885 e 887; 317 nt. 889.
 HOCART : 227 nt. 108.
 HOERNES : 223 nt. 79.
 HOFFMANN : 477 nt. 321; 631 nt. 33.
 HOFMANN (J.B.) : 72 nt. 216; 98 nt. 353.
 HOFMANN : 141 nt. 203; 175 nt. 388; 237 nt. 206;
 315 nt. 878; 323 nt. 934; 367 e nt. 20; 369; 384 nt.
 126; 408 nt. 234; 432 nt. 9; 473 nt. 298; 475 nt.
 311; 484 nt. 348; 578 nt. 95; 608 nt. 249; 736 nt.
 4; 739 nt. 27.
 HOHL : 757 nt. 91.
 HOHLER : 580 nt. 102.
 HOLLEAUX : 766 nt. 118.
 HOLM : 710 nt. 462.
 HOLZAPFEL : 537 nt. 118; 539 nt. 130.
 HOLZENDORFF : 580 nt. 102.
 HOMO : 37 nt. 48; 39 nt. 53; 135 nt. 164; 663 nt.
 224; 664 nt. 226.
 HUBER : 13 nt. 27.
 HUBERT : 206 nt. 32.
 HUBNER : 14 nt. 32.
 HÜLSEN : 109 nt. 9; 110 nt. 14; 112 nt. 27; 165 nt.
 311; 482 nt. 338; 563 nt. 7; 657 nt. 185; 661 nt.
 206; 782 nt. 181.
 HUSCHKE : 135 nt. 166; 327 nt. 968; 410 nt. 239;
 443 nt. 76; 487 nt. 369; 494 nt. 392; 613 nt. 269;
 681 nt. 314; 687 nt. 344.
 HUVELIN : 214 nt. 58; 219 nt. 61; 285 nt. 631; 310
 nt. 844; 311 nt. 851a; 322 nt. 925 e 928; 363.

 IHNE : 609 nt. 252; 744 e nt. 36; 754.
 IMBERT : 374 nt. 86; 375 nt. 90.
 ISTINSKY : 775 nt. 150.
 ISSEL : 38 nt. 53; 41 nt. 68.

 JACCARINO : 111 nt. 24.
 JACOBSEN : 9 nt. 17; 147 nt. 248.
 JACOBSON : 208 nt. 42.
 JACOBY : 653 nt. 170 e 172.
 JAHN : 285 nt. 645.
 JEREMIAS (A) : 212 nt. 56.
 JEREMIAS (CHR) : 212 nt. 56.
 JHERING : 173 nt. 372; 443 nt. 76; 499 nt. 415; 553
 nt. 215.
 JOBBÉ-DUVAL : 381 nt. 111.
 JOHANSSEN : 671 nt. 260.
 JORDAN : 112 nt. 27; 165 nt. 311; 223 nt. 78; 227
 nt. 106; 234 nt. 178; 236 nt. 197; 239 nt. 218;
 245 nt. 272; 254 nt. 346; 260 nt. 390; 261 nt.
 399; 306 nt. 811; 337 nt. 1057; 352 nt. 1181;
 353 nt. 1191 e 1193; 353 nt. 1194; 355 nt. 1205
 e 1208; 358 nt. 1237; 430 nt. 4; 443 nt. 76; 468
 nt. 270; 474 nt. 310; 480 nt. 328; 482 nt. 338;
 485 nt. 354; 514 nt. 13; 657 nt. 185 e 186; 661
 nt. 206; 782 nt. 181.
 JULLIAN : 37 nt. 48; 120 nt. 89.

 KAFKA : 202 nt. 9.
 KAHRSTEDT : 711 nt. 468.
 KAMPERS : 208 nt. 42.

- KAPPELMACHER : 464 nt. 222.
 KARLOWA : 440 nt. 59; 578 nt. 91; 587 nt. 132; 606 nt. 231; 618 nt. 298; 776 nt. 159; 782 nt. 182 e 184.
 KAROLYI MAROT : 221 nt. 63a.
 KASCHNITZ : 53 nt. 133; 77 nt. 230; 628 nt. 13.
 KASER : 126 nt. 133; 186 nt. 468; 200 nt. 6; 219 nt. 61; 299 nt. 749; 322 nt. 928; 378 nt. 101; 381 nt. 109a; 384 nt. 123a; 392; 556 nt. 229; 557 nt. 235; 578 nt. 93; 579 nt. 100; 584 nt. 119a; 616 nt. 287a; 618 nt. 298; 619 nt. 302; 621 nt. 313; 679 nt. 307; 738 nt. 23.
 KEIL : 249 nt. 304; 340 nt. 1091; 415 nt. 266; 449 nt. 127; 534 nt. 106; 599 nt. 201; 600 nt. 209; 607 nt. 237.
 KERÉNYI : 99 nt. 366; 192 nt. 495; 218 nt. 60; 282 nt. 617; 303 nt. 787; 304 nt. 795 e 798; 467 nt. 259; 532 nt. 93, 94, 95 e 96.
 KERN (Fr.) : 208 nt. 42.
 KERN (O.) : 86 nt. 287.
 KLAGES : 203 nt. 11.
 KLOTZ : 368.
 KNIEP : 315 nt. 876; 586 nt. 128.
 KNIGHT : 229 nt. 120.
 KOCH : 223 nt. 73; 349 nt. 1160; 441 nt. 62; 527 nt. 70; 531 nt. 81.
 KÖHM : 141 nt. 205.
 KOOPS : 551 nt. 201.
 KORNEHMANN : 8 nt. 16; 135 nt. 164; 138 nt. 192; 190 nt. 486; 440 nt. 59; 511 nt. 1; 605 nt. 230; 610 nt. 256; 626 nt. 2; 658 nt. 193; 736 nt. 8; 739 nt. 28a; 744; 745; 746; 747 nt. 48; 749; 750.
 KORNHARDT : 288 nt. 679.
 KÖRTE : 504 nt. 421; 639 nt. 85.
 KRABE : 50 nt. 120.
 KRAHE : 37 nt. 45 e 47; 68; 69 nt. 202 e 204; 70; 77 nt. 232.
 KRAMER : 212 nt. 56.
 KRAPPE : 238 nt. 213.
 KRETSCHMER : 36 nt. 43; 50 nt. 120; 72 nt. 216; 98 nt. 359; 175 nt. 388; 238 nt. 214; 244 nt. 257; 441 nt. 62; 484 nt. 348 e 349; 531 nt. 81.
 KRISTENSEN : 227 nt. 107.
 KROGMANN : 101 nt. 369.
 KROLL : 143 nt. 216; 226 nt. 99; 227 nt. 109; 251 nt. 317; 288 nt. 681; 303 nt. 784; 766 nt. 119.
 KRÜGER, H. : 384 nt. 123a.
 KRÜGER, P. : 159 e nt. 292; 484 nt. 350.
 KRUMBACHER : 507 nt. 442.
 KRUMBIEGEL : 297.
 KUBITSCHKEK : 537 nt. 116.
 KÜBLER : 126 nt. 133; 135 nt. 164; 158 nt. 288; 168 nt. 330; 169 nt. 333; 170 nt. 337; 173 nt. 372, 376 e 378; 174 nt. 383; 175 nt. 388; 178; 189 nt. 484; 190 nt. 487; 373 nt. 71; 484 nt. 347; 548 nt. 184; 594 nt. 173; 618 nt. 298; 687 nt. 344; 714 nt. 481; 783 nt. 190.
 KUHN : 249 nt. 300; 442 nt. 74; 443 nt. 78.
 KÜLER : 185 nt. 463.
 KUNKEL : 8 nt. 16; 218 nt. 60; 219 nt. 61; 322 nt. 928; 363 nt. 11; 550 nt. 192; 748 nt. 51a.
 LACHMANN : 244 nt. 261; 253 nt. 340.
 LAING : 218 nt. 60.
 LAMBERT : 135 nt. 164; 173 nt. 374; 551 nt. 203.
 LAMBRECHTS : 451 nt. 140.
 LANGE : 174 nt. 380; 190 nt. 487; 410 nt. 239; 432 nt. 9; 440 nt. 59; 442 nt. 74; 443 nt. 78; 578 nt. 91; 588 nt. 138; 605 nt. 230; 606 nt. 231; 613 nt. 269; 735 nt. 1.
 LANTERNARI : 42 nt. 74; 54 nt. 138; 266 nt. 440 e 441.
 LANTIER : 44 nt. 86.
 LAROCK : 206 nt. 30.
 LASAULX : 103 nt. 393; 272 nt. 511; 316 nt. 885; 533 nt. 98.
 LASCH : 243 nt. 252; 316 nt. 885; 318 nt. 902.
 LAST : 498 nt. 414; 572 nt. 64; 670 nt. 255; 672 nt. 266; 681 nt. 312 e 314; 700 nt. 406.
 LATTE : 8 nt. 16; 132 nt. 145; 214 nt. 58; 218 nt. 60; 245 nt. 266; 275 nt. 547; 277 nt. 566, 569, 566 e 569; 295 nt. 729; 316 nt. 885; 371 nt. 49a; 383 nt. 120 e 122; 386 nt. 134; 459 nt. 196; 536 nt. 115; 564 nt. 12; 583; 584 nt. 119a; 615 nt. 283; 619 nt. 301 e 305; 766 nt. 119.
 LATTES : 179 nt. 414.
 LAUM : 310 nt. 847; 378 nt. 100.
 LAURIA : 219 nt. 61; 367 nt. 25; 393 nt. 153; 397 nt. 187; 398 nt. 190; 400 nt. 200.
 LAVIOSA ZAMBOTTI : 34; 35 e 39; 37 nt. 46 e 47; 39 nt. 53; 41; 42; 43 e nt. 80, 81 e 82; 44 e nt. 85; 45 nt. 90; 46 e nt. 94; 47 e nt. 95, 96, 97, 98, 99 e 100; 48 nt. 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110 e 111; 49 e nt. 112, 113, 114, 115, 116, 117 e 118; 50 e nt. 120; 51 e nt. 123, 124, 125, 126, 127 e 128; 52 nt. 129 e 130; 53; 54 nt. 138; 56 nt. 147; 57 nt. 148, 149, 150, 151 e 152; 58 nt. 153, 154 e 155; 59 e nt. 157 e 158; 60 e nt. 160, 161, 161a, 162, 163, 164 e 165; 61 e nt. 166, 167, 167a e 168; 62 e nt. 168a, 169, 170 e 171; 63; 64 nt. 181; 65 e nt. 183, 185 e 187; 66; 67 nt. 192, 193 e 194; 68 nt. 195; 70; 71 nt. 210, 210a, 211 e 212; 72 nt. 216; 73 nt. 220, 221 e 222; 74 e nt. 224; 75; 76 nt. 226 e 229; 78 nt. 235a; 80 nt. 244 e 248; 81 nt. 252; 86 nt. 282 e 283; 112 nt. 27a; 115 nt. 41 e 48; 116 nt. 50; 207 nt. 33; 233 nt. 79; 239 nt. 219; 324 nt. 946; 722 nt. 510.
 LECLERCQ : 431 nt. 7; 440 nt. 59.
 LEENHARDT : 203 nt. 11.
 LE GALL : 247 nt. 282a; 443 nt. 79; 448 nt. 116.
 LEHMANN : 144 nt. 221; 204 nt. 18; 205 nt. 25; 211 nt. 52; 219 nt. 61; 268 nt. 464; 309 nt. 841; 373 nt. 77 e 78; 432 nt. 13.
 LEICHT : 187 nt. 475.
 LEIFER : 101 nt. 371; 135 nt. 164; 138 nt. 192; 175 nt. 388; 214 nt. 58; 219 nt. 61; 381; 384 nt. 122 e 124; 398; 425 nt. 298 e 300; 440 nt. 59; 441 nt. 61; 444 nt. 87; 447 nt. 102; 450 nt. 137; 484 nt. 348; 495 nt. 399; 496 nt. 403; 497 nt. 408; 498 nt. 410 e 412; 502 nt. 416; 511 nt. 1; 543 nt. 157; 549 nt. 192; 550; 554 nt. 218 e 220; 572 nt. 64; 576 nt. 80, 83 e 84; 580 nt. 104; 586 nt. 130; 603 nt. 216; 605 nt. 230; 606 nt. 231; 609 nt. 251 e 252; 610 nt. 255; 614 nt. 278; 618 nt. 298; 619 nt. 301; 626 nt. 2; 628 nt. 14; 634 nt. 58; 635 nt. 61; 648 nt. 133; 658 nt. 193; 727 nt. 528; 729 nt. 539; 732 nt. 551; 743 nt. 34; 744; 745; 746 e nt. 46; 747; 749; 768 nt. 124; 782 nt. 182.
 LEIST : 167 nt. 328; 443 nt. 78; 472 nt. 296.
 LEMOSSE : 173 nt. 373.
 LENEL : 453 nt. 157; 580 nt. 102.
 LENGLE : 543 nt. 155.
 LEONHARD : 286 nt. 657.

- LEOPOLD : 237 nt. 203.
 LEPOINTE : 270 nt. 486.
 LEVI, M.A. : 136 nt. 168; 366 nt. 19; 370; 371 nt. 49; 482 nt. 339; 674 nt. 275.
 LEVY, H. : 226 nt. 100; 755 nt. 75.
 LÉVY-BRUHL, L. : 203 nt. 11 e 14; 204 nt. 16; 219 nt. 61; 221 nt. 66; 363.
 LEYRITZ : 156 nt. 279.
 LIEBENAM : 417 nt. 274; 578 nt. 91; 602 nt. 214; 606 nt. 231.
 LIEBMANN : 776 nt. 159.
 LIETZMANN : 736 nt. 8.
 LINCK : 321 nt. 921.
 LINDE : 463 nt. 222.
 LINDEMANN : 171 nt. 360; 222 nt. 69.
 LINDSAY : 84 nt. 264; 351 nt. 1172; 490 nt. 376; 754 nt. 74.
 LINGBY : 663 nt. 222.
 LINKOMIES : 218 nt. 60; 333 nt. 1020; 431 nt. 9; 433 nt. 15.
 LINTZEL : 492 nt. 380.
 LIPPERT : 212 nt. 54.
 LÖFSTEDT : 237 nt. 202.
 LOMBARDI : 8 nt. 16; 40 nt. 60; 599 nt. 203; 600 nt. 205; 736 nt. 5.
 LÖWENTHAL : 118 nt. 69.
 LÜBTOW : 178; 214 nt. 58; 219 nt. 61; 367 nt. 21; 390 nt. 141; 410 nt. 242; 428 nt. 2; 550 nt. 192; 575 nt. 75; 581 nt. 107; 584 nt. 119a; 596 nt. 184; 613 nt. 272.
 LUGLI : 125 nt. 130; 347 nt. 1138; 349 nt. 1155; 354 nt. 1202; 429 nt. 2; 481 nt. 337; 658 nt. 193; 663 nt. 224; 664 nt. 226; 674 nt. 275; 675 nt. 283; 679 nt. 306.
 LUNDSTEDT : 219 nt. 61.
 LUPI : 9 nt. 18.
 LUZZATTO : 8 nt. 16; 127 nt. 133; 129; 130; 132; e nt. 144; 135 nt. 164; 138 nt. 192; 141 nt. 205; 153 nt. 272; 167 nt. 325; 168 nt. 329; 189 nt. 482 e 485; 190 nt. 486; 384 nt. 122; 429 nt. 2; 436 nt. 36; 448 nt. 117; 451 nt. 138; 479 nt. 325; 485 nt. 356; 549 nt. 192; 550 nt. 192; 552 nt. 212; 557 nt. 234; 583 nt. 118; 600 nt. 208; 601 nt. 209 e 210; 608 nt. 248; 609 nt. 252; 611 nt. 258; 620 nt. 307; 622 nt. 315; 672 nt. 266; 680 nt. 309; 681 nt. 312 e 314; 714 nt. 480a; 744 nt. 38; 749 e nt. 54; 750 nt. 56 e 57; 751 nt. 63 e 65; 752 nt. 67; 753 nt. 71; 755 nt. 76; 763 nt. 104; 783 nt. 187.
 MAC CARTNEY : 544 nt. 166; 671 nt. 259.
 MAC CULLOCH : 236 nt. 196 e 201; 288 nt. 681; 334 nt. 1029.
 MAC DOUGALL : 206 nt. 29.
 MAC IVER : 72 nt. 217; 74 nt. 223; 77.
 MADVIG : 399 nt. 197.
 MAGDELAIN : 148 nt. 250; 214 nt. 58; 283 nt. 627; 284 nt. 631; 375 nt. 87; 472 nt. 296.
 MAGI : 259 nt. 380.
 MAI : 307 nt. 816; 706 nt. 431.
 MAIURI : 224 nt. 86.
 MALTEN : 86 nt. 287.
 MANCINI : 344 nt. 1125.
 MANICK : 267 nt. 448.
 MANNHARDT : 233 nt. 169; 241; 347 nt. 1145; 461 nt. 209.
 MANNI : 752 nt. 68.
 MARBACH : 261 nt. 395; 372 nt. 64; 468 nt. 271; 469 nt. 279.
 MARCONI : 95 nt. 338; 116 nt. 53; 220 nt. 62; 228 nt. 113; 338 nt. 1069; 651 nt. 153.
 MARELLA VIANELLO : 108 nt. 3.
 MARETT : 212 nt. 54; 218 nt. 59.
 MARINI : 241 nt. 230.
 MAROUZEAU : 366 nt. 16; 390.
 MARQUARDT : 55 nt. 145; 103 nt. 386; 112 nt. 31; 121 nt. 96; 134 nt. 154; 136 nt. 178 e 181; 137 nt. 184; 149 nt. 254; 160 nt. 296; 178 e nt. 405; 192 nt. 495; 214 nt. 58; 224 nt. 84 e 86; 232 nt. 150; 242 nt. 239; 244 nt. 260; 247 nt. 286; 251 nt. 323; 252 nt. 334; 253 nt. 340; 254 nt. 348; 257 nt. 368; 260 nt. 392; 261 nt. 397; 263 nt. 417; 264 nt. 426 e 427; 276 nt. 563; 279 nt. 589 e 591; 281 nt. 606 e 612; 282 nt. 616, 617, 618, 619 e 622; 283 nt. 624 e 626; 284 nt. 631, 633, 636, 637 e 641; 285 nt. 642, 643, 645, 650 e 653; 286 nt. 655 e 657; 287 nt. 664, 665 e 668; 289 nt. 686; 291 nt. 695 e 697; 292 nt. 700, 702, 703 e 704; 294 nt. 716, 719, 720, 721 e 723; 295 nt. 726; 296 nt. 732; 298 nt. 747 e 748; 299 nt. 749, 751, 753, 754 e 756; 300 nt. 759 e 764; 301 nt. 769, 772 e 773; 302 nt. 776 e 780; 304 nt. 792 e 793; 305 nt. 802, 803, 805 e 808; 306 nt. 810, 812 e 815; 307 nt. 816, 817 e 820; 308 nt. 822, 827, 830, 831 e 832; 309 nt. 833; 311 nt. 851; 312 nt. 855; 315 nt. 879; 323 nt. 931 e 933; 324 nt. 941, 946 e 949; 325 nt. 951, 952 e 953; 326 nt. 958, 959 e 962; 327 nt. 965 e 967; 329 nt. 992 e 998; 330 nt. 999; 331 nt. 1008; 333 nt. 1022; 334 nt. 1030; 335 nt. 1034 e 1038; 336 nt. 1045, 1048, 1050 e 1051; 337 nt. 1065; 338 nt. 1066; 339 e nt. 1076 e 1084; 340 nt. 1091; 342 nt. 1102 e 1103; 343 nt. 1109, 1111 e 1112; 344 nt. 1118 e 1119; 345 nt. 1127; 347 nt. 1140; 348 nt. 1146; 350 nt. 1165; 351 nt. 1172 e 1175; 352 nt. 1176; 356 nt. 1214; 397; 413 nt. 254; 424 nt. 296; 430 nt. 4; 431 nt. 6 e 7; 432 nt. 12; 436 nt. 34; 437 nt. 46; 438 nt. 47 e 50; 439 nt. 52, 53 e 54; 440 nt. 56, 57 e 59; 441 nt. 61 e 64; 442 e nt. 73; 444 nt. 81 e 87; 445; 446; 447 nt. 106, 109 e 110; 448 nt. 116; 449 nt. 121, 122, 125, 126 e 130; 450 nt. 131; 451 nt. 140 e 142; 452 e nt. 143, 144 e 146; 453 nt. 157, 161, 167 e 168; 454 nt. 171 e 177; 455 nt. 178; 457 nt. 184; 460 nt. 204; 461 nt. 208, 209 e 210; 462 nt. 214; 463 nt. 220 e 222; 464 nt. 231, 235 e 236; 465 nt. 245; 467 nt. 264; 469 nt. 280 e 281; 470 nt. 282; 472 nt. 296; 474 nt. 307; 475 nt. 314; 476 nt. 316; 477 nt. 321; 484 nt. 351; 489 nt. 372; 494 nt. 384, 389 e 390; 495 nt. 393, 395, 396, 398 e 399; 513 nt. 6; 516 nt. 22 e 23; 527 nt. 68; 531 nt. 84; 532 nt. 96; 533 nt. 104; 534 nt. 105; 536 nt. 112; 540 nt. 138; 542 nt. 148, 149 e 150; 561 nt. 1; 564 nt. 13, 14 e 15; 576 nt. 81; 585 nt. 121; 595 nt. 178; 630 nt. 28; 631 nt. 31; 697 nt. 388; 723 nt. 513; 728 nt. 529; 766 nt. 177.
 MARX : 240 nt. 225.
 MASCHI : 10 nt. 21.
 MASSARINI : 30 nt. 16.
 MASSONEAU : 219 nt. 60.
 MATTINGLY : 85 nt. 273; 88 nt. 295; 102 nt. 378 e 380; 220 nt. 62; 344 nt. 1123; 688 nt. 345.
 MATZ : 37 nt. 47; 628 nt. 13.
 MAU : 112 nt. 31; 121 nt. 96; 149 nt. 254; 281 nt.

- 606; 282 nt. 616, 618, 619 e 622; 283 nt. 624 e 626; 284 nt. 631 e 633; 284 nt. 636 e 637; 285 nt. 642, 643, 645 e 653; 286 nt. 657; 287 nt. 664, 665 e 668; 289 nt. 686; 291 nt. 695 e 697; 292 nt. 700, 703 e 704; 294 nt. 716, 719, 720, 721 e 723; 295 nt. 726; 343 nt. 1109.
- MAURENBRECHER : 463 nt. 222.
- MAUSS : 206 nt. 32; 310 nt. 846 e 847; 311 nt. 848; 378 nt. 100.
- MAYER : 204 nt. 19.
- MAZON : 493 nt. 381.
- MAZZARINO : 8 nt. 16; 92 nt. 315; 102 nt. 382; 114 nt. 37; 132 nt. 145; 137 nt. 187; 201 nt. 7; 371; 404; 489 nt. 373; 492 nt. 381; 551 nt. 201; 554 nt. 220; 577 nt. 87; 599; 606 nt. 233; 609 nt. 252; 622; 627 nt. 11; 628 nt. 13; 630 nt. 20; 648 nt. 134; 672 nt. 261 e 266; 688 nt. 346; 731 nt. 545; 749 nt. 52; 766 nt. 119.
- MEILLER : 37 nt. 48; 98 nt. 353 e 358; 115 nt. 44; 141 nt. 202 e 203; 176 nt. 388; 222 nt. 68; 298 nt. 743; 367 e nt. 20; 369; 384 nt. 126 e 127; 408 nt. 234; 432 nt. 9; 442 nt. 74; 473 nt. 298; 475 nt. 311; 537 nt. 119; 599 nt. 203; 608 nt. 249 e 250; 736 nt. 4; 739 nt. 27.
- MEISTER : 251 nt. 317; 288 nt. 679, 680 e 681; 374 nt. 82.
- MELBER : 482 nt. 339.
- MELTZER : 710 nt. 462.
- MENGARELLI : 84 nt. 265; 92 nt. 314.
- MENGHIN : 223 nt. 79.
- MENSCHING : 206 nt. 27; 270 nt. 487.
- MERCK : 492 nt. 380.
- MERCKLIN : 454 nt. 171; 460 nt. 204; 484 nt. 350; 487 nt. 369.
- MERHART : 37 nt. 45; 61 nt. 168; 68 nt. 195.
- MERINGER : 378 nt. 101.
- MERLIN : 665 nt. 230.
- MESSERSCHMIDT : 63 nt. 172 e 173; 77 nt. 230; 639 nt. 85; 640 nt. 90.
- MEYER : 117 nt. 63; 129; 140 nt. 200; 167 nt. 325 e 327; 173 nt. 376 e 378; 177 nt. 395; 266 nt. 446; 368 nt. 31; 485 nt. 356; 539 nt. 130; 542 nt. 149; 544 nt. 169; 569 nt. 49; 570; 600 nt. 205; 633 nt. 50; 681 nt. 312; 710 nt. 462; 713 nt. 478; 714 nt. 482; 736 nt. 8; 747 nt. 49; 778 nt. 163.
- MINTO : 81 nt. 251; 83 nt. 259; 176 nt. 393; 177; 486; 486 nt. 361.
- MITTEIS : 214 nt. 58.
- MOCHI : 45 nt. 90.
- MODESTOU : 38 nt. 53; 112 nt. 25.
- MÖLLENDORF : 255 nt. 349; 437 nt. 39.
- MONIER : 749 nt. 52.
- MONTANARI : 46 nt. 91.
- MONTANDON : 34.
- MOMIGLIANO : 8 nt. 16; 345 nt. 1131; 537 nt. 118; 539 nt. 135; 600 nt. 208; 639 nt. 85; 683 nt. 320; 688 nt. 349; 691; 692; 693 e nt. 371; 694 e nt. 373a; 696; 698; 699; 705 nt. 421.
- MOMMSEN : 7 e nt. 15; 8 nt. 16; 16 nt. 37; 38 nt. 52; 121 nt. 93; 131 nt. 143; 133 e nt. 147; 134 nt. 153; 135 nt. 166; 136 nt. 175, 179 e 180; 137 nt. 182; 139 nt. 196; 143 nt. 214 e 216; 147 nt. 247 e 248; 165 nt. 309; 168 nt. 330; 169 nt. 335 e 336; 170 nt. 338; 173 nt. 376; 174 nt. 380; 178; 182 nt. 431; 187 nt. 473; 189 nt. 484; 190 nt. 487; 191 nt. 490 e 493; 192 nt. 495 e 497; 193 nt. 506 e 507; 195; 216 nt. 58; 270 nt. 489; 274 nt. 542; 280 nt. 599; 281 nt. 606; 301 nt. 769; 305 nt. 808; 307 nt. 816; 330 nt. 1001; 352; 367; 371 nt. 49; 372 nt. 56; 373 nt. 72; 375 nt. 92; 384 nt. 124; 392; 393 nt. 147; 393 nt. 151, 152 e 153; 394 nt. 155 e 157; 395 nt. 160 e 165; 397 e nt. 187 e 188; 398; 399 e nt. 196 e 197; 400 nt. 200; 407 e nt. 227; 408 e nt. 232; 409; 410 nt. 239; 411 nt. 246 e 247; 413 nt. 254 e 256; 414 nt. 262 e 263; 415 nt. 263a; 416 e nt. 270, 271 e 272; 417 nt. 274; 420 nt. 285; 421 e nt. 287; 423 nt. 292; 424 nt. 294 e 297; 425 nt. 298; 431 nt. 7 e 8; 432 nt. 9 e 12; 437 nt. 45; 438 nt. 46, 48 e 50; 439 nt. 53 e 54; 440 nt. 59; 442; 443 nt. 76; 444 nt. 87; 445 e nt. 90, 91 e 98; 446 nt. 100; 447 nt. 102 e 104; 449 nt. 130; 457 nt. 189; 460 nt. 204; 461 nt. 210; 470 nt. 284; 471 nt. 286 e 287; 472 nt. 296; 476 nt. 317; 484 nt. 348, 349 e 353; 485 nt. 354 e 356; 487 nt. 367; 488 nt. 370 e 371; 489 nt. 372; 490 nt. 376; 494 nt. 384 e 392; 495 nt. 393 e 398; 496 nt. 401; 498 nt. 410; 516 nt. 21 e 22; 518 nt. 33; 519 nt. 36 e 38; 521; 524 nt. 46; 524 nt. 48; 525 nt. 56; 527; 534 nt. 105, 107 e 108; 537 nt. 116, 121 e 122; 538 e nt. 129; 540 nt. 138; 542 nt. 149 e 153; 543 nt. 162; 544 nt. 165; 547 nt. 180; 548 nt. 182, 183, 185, 187 e 188; 549 nt. 191; 550 nt. 193, 194 e 197; 551 nt. 204; 552 nt. 209 e 211; 553 nt. 213 e 215; 554 nt. 218; 567 nt. 33 e 38; 568 nt. 40 e 42; 569 nt. 43, 45, 46 e 47; 570 nt. 50; 574 nt. 70, 72 e 73; 575 nt. 77 e 78; 576 nt. 81 e 84; 577 nt. 85 e 87; 578 nt. 91; 581 nt. 109; 582 e nt. 112; 586 nt. 130; 587 nt. 132; 588 nt. 136, 138 e 139; 589 nt. 144; 590 nt. 146 e 148; 591 nt. 152a e 153; 592 nt. 155 e 158; 593 nt. 159, 160 e 161; 594 nt. 166, 173 e 174; 595 nt. 178 e 181; 597 nt. 191; 598 nt. 193; 599 nt. 203; 600 nt. 209; 601 nt. 210; 602 nt. 212 e 214; 602 nt. 215; 603 nt. 216, 217, 218, 219, 220, 221 e 222; 604 nt. 223, 224 e 225; 605 nt. 230; 606 nt. 231; 607 nt. 242; 608 nt. 251; 610 nt. 253 e 254; 611 nt. 259; 613 nt. 269; 614 nt. 278; 615 nt. 282; 617 nt. 294; 618 nt. 298; 639 nt. 85; 673 nt. 271; 674 nt. 277 e 281; 675 nt. 287; 676 nt. 288; 677 nt. 294; 678 nt. 303 e 304; 679 nt. 307; 680 nt. 310; 681 nt. 314 e 316; 683 e nt. 320 e 321; 684 e nt. 326; 685 nt. 332; 687 nt. 344; 689 nt. 355; 692 nt. 366; 694 nt. 376; 695 nt. 379; 696 nt. 382 e 386; 697 nt. 388 e 389; 703 nt. 413; 707 nt. 438; 713 nt. 478; 716 nt. 489; 720 nt. 501 e 503; 721 nt. 507; 725 nt. 516; 729 e nt. 536; 731 nt. 548 e 550; 732 nt. 551; 736 nt. 6; 737 nt. 13; 738 nt. 21; 758 nt. 92; 762 nt. 104; 765 nt. 113; 766 nt. 119; 769 nt. 126, 127, 128, 129, 130 e 131; 770 nt. 133 e 134; 773 nt. 142, 143 e 146; 775 nt. 153; 776 nt. 156 e 159; 778 nt. 164; 784 nt. 194.
- MOORGAT : 47 nt. 95.
- MORET : 213 nt. 56.
- MORPURGO : 232 nt. 162.
- MULLER (F) : 368; 369; 432 nt. 9; 473 nt. 296; 473 nt. 298; 519 nt. 35; 551 nt. 201.
- MÜLLER (K.) : 416 nt. 270; 601 nt. 210.
- MÜLLER (K.O.) : 76 nt. 227; 89 nt. 299; 119 nt. 71; 123 nt. 122; 255 nt. 350; 256 nt. 360; 497 nt. 405a; 630 nt. 24; 717 nt. 492, 493 e 494; 718 nt. 497; 723 nt. 513.
- MÜLLER (L.) : 762 nt. 104
- MÜLLER (M.) : 275 nt. 554

- MÜLLER, W. : 482 nt. 340.
 MUNRO : 116 nt. 50.
 MÜNZER : 121 nt. 101; 165 nt. 309, 310, 312, 313 e 314; 166 nt. 315; 182 nt. 431; 190 nt. 486; 192 nt. 500; 195 nt. 512; 369 nt. 43; 635 nt. 60; 639 nt. 85; 660 nt. 198; 751.
- NACIMOVICH : 457 nt. 184.
 NAEGELE : 493 nt. 382; 658 nt. 192.
 NAMIER : 16 nt. 38.
 NEUMANN : 538 nt. 130; 688 nt. 344.
 NICCOLINI : 182 nt. 431 e 439; 183 nt. 443, 451, 453, 454, 455 e 456.
 NICOLUCCI : 38 nt. 52.
 NIEBUHR : 16 nt. 37; 167 nt. 327; 190 nt. 487; 538; 574 nt. 73; 588 nt. 138; 692 nt. 366; 764 nt. 108.
 NIERHAUS : 671 nt. 260.
 NIESE : 654 nt. 173; 663 nt. 220; 710 nt. 462; 757 nt. 91.
 NICEFORO : 17 nt. 41.
 NILSSON : 171 nt. 360; 210; 211 nt. 52; 219 nt. 61; 252 nt. 334; 253 nt. 336; 260 nt. 389 e 391; 264 nt. 422; 296 nt. 729; 298 nt. 744; 465 nt. 247; 467 nt. 261; 629 nt. 20; 667 nt. 240; 671 nt. 258; 672 nt. 262 e 264; 765 nt. 114.
 NISSEN : 39 nt. 53; 123 nt. 120; 432 nt. 9; 482 nt. 338; 540 nt. 141; 563 nt. 8; 605 nt. 230.
 NOACK : 565 nt. 19.
 NOAILLES : 214 nt. 58; 219 nt. 61; 363.
 NOCERA : 8 nt. 16; 386 nt. 132; 553 nt. 217; 578 nt. 91; 599 nt. 203.
 NOGARA : 89 nt. 300; 92 nt. 314.
 NORDEN : 69 nt. 204; 77 nt. 232; 81 nt. 254; 84 nt. 264; 98 nt. 355; 101 nt. 374; 122 nt. 111; 132 nt. 145; 137 nt. 185; 214 nt. 58; 218 nt. 60; 232 nt. 150; 239 nt. 217; 251 nt. 317; 256 nt. 362 e 363; 257 nt. 364; 261 nt. 396; 262 nt. 405 e 406; 263 nt. 417; 267 nt. 452; 268 nt. 465, 467 e 469; 269 e nt. 472, 474, 475, 478, 482 e 483; 270 nt. 484 e 489; 282 nt. 617; 299 nt. 754; 303 nt. 789 e 790; 304 nt. 792, 793, 794 e 798; 309 nt. 841; 310 nt. 844; 323 nt. 934 e 939; 326 nt. 964; 333 nt. 1020; 337 nt. 1053; 415 nt. 264; 433 nt. 16; 437 nt. 39; 439 nt. 55; 457 nt. 184; 458 nt. 191; 459 nt. 192, 193, 194, 195 e 197; 460 e nt. 198, 199, 201, 202 e 203; 464 nt. 222, 224 e 232; 465 nt. 247; 467 nt. 259; 468 nt. 264; 469 nt. 279; 473 nt. 297; 496 nt. 405; 514 nt. 13; 515 nt. 17; 517 nt. 26; 536 nt. 115; 590 nt. 148, 149 e 150; 606 nt. 235; 607 nt. 245; 617 nt. 292 e 293; 631 nt. 33; 716 nt. 490.
 NOYES : 174 nt. 381; 178.
- OBBINK : 206 nt. 30.
 OBERMAIER : 44 nt. 86.
 OESTERLEY : 303 nt. 787; 304 nt. 792; 467 nt. 259.
 OGLE : 251 nt. 317; 288 nt. 681.
 OHLMARKS AAKE : 212 nt. 54.
 OLIVA : 119 nt. 73.
 OLIVECRONA : 219 nt. 61; 387 nt. 136a.
 OLIVER : 448 nt. 117; 569 nt. 46; 703 nt. 415.
 OPPENHEIM : 722 nt. 510.
 ORESTANO (F) : 10 nt. 21.
 ORESTANO (R) : 9 nt. 17a; 378 nt. 101.
 ORSINI : 607 nt. 238 e 240; 668 nt. 248.
 ORTEGA y GASSET : 216 nt. 58.
 OTTO : 152 nt. 265; 171 nt. 360; 205 nt. 22; 237 nt. 203; 245 nt. 272; 249 nt. 304; 251 nt. 320; 256 nt. 360; 278 nt. 576; 370 nt. 47; 375 nt. 89; 376 nt. 95; 461 nt. 209; 481 nt. 332; 513 nt. 6.
- PACCHIONI : 749 nt. 52.
 PACE : 34; 65 nt. 187; 72 nt. 215; 78 nt. 236; 477 nt. 321; 627 nt. 11; 628 nt. 12 e 13; 629 nt. 18.
 PAIS : 119 nt. 74; 180 nt. 423; 219 nt. 60; 436 nt. 33; 442 nt. 66; 447 nt. 106; 448 nt. 116; 450 nt. 133 e 134; 471 nt. 290; 478; 482 nt. 339; 494 nt. 384; 495 nt. 399; 509 nt. 456 e 458; 545 nt. 177; 554 nt. 220; 557 nt. 236; 582 nt. 111; 633 nt. 48; 639 nt. 85; 640; 686; 710 nt. 462; 782 nt. 179 e 184.
 PALLOTTINO : 34; 35 e nt. 38; 36 nt. 40; 37 nt. 46; 55 nt. 143; 56 nt. 147; 65 nt. 187; 78 nt. 235; 79 e nt. 240; 80 e nt. 249; 81 nt. 252 e 253; 88 nt. 298; 94 nt. 336; 97 nt. 351; 99 nt. 360; 101 nt. 376; 132 nt. 144; 147 nt. 244 e 246; 168 nt. 332; 429 nt. 2; 467 nt. 263; 492 nt. 381; 627 nt. 9 e 10; 629 nt. 17; 630 nt. 24; 639 nt. 85; 640 nt. 87 e 90; 647 nt. 131; 668 nt. 252; 672 nt. 261 e 266; 711 nt. 468; 714 nt. 482; 717 nt. 494; 718 nt. 497; 733 nt. 553.
 PALM : 755 nt. 82.
 PAOLI : 375 nt. 86.
 PARADISI : 127 nt. 133; 129; 130 e nt. 138; 132 e nt. 144; 140 nt. 200; 153 nt. 272; 479 nt. 325.
 PARETI : 8 nt. 16; 16 nt. 37; 84 nt. 264; 89 nt. 305; 109 nt. 8; 131 e nt. 141, 142 e 143; 458 nt. 191; 479 nt. 323 e 324; 492 nt. 380; 498 nt. 414; 537 nt. 117; 539 nt. 131; 599; 606 nt. 233; 610 nt. 252; 627 nt. 11; 639 nt. 85; 640 nt. 90; 648 nt. 134; 663 nt. 224; 682 nt. 319; 685 nt. 332; 699 e nt. 400, 401 e 402; 700 e nt. 403 e 404; 710 nt. 462; 714 nt. 482; 748 nt. 51a; 749 nt. 54.
 PARETO : 214 nt. 58.
 PARKER : 218 nt. 60; 296 nt. 729.
 PASCAL : 285 nt. 654; 639 nt. 85; 647 nt. 132.
 PASQUALI : 95 nt. 340; 96 nt. 347; 98 nt. 355; 101 nt. 372 e 374; 132 nt. 145; 460 nt. 203; 627 nt. 11; 628 nt. 13; 629 nt. 20; 630 nt. 21 e 24; 651 nt. 158; 669 nt. 253; 670 nt. 254, 255 e 256; 672 nt. 261 e 266; 700 nt. 406; 714 nt. 482; 715 nt. 486; 716 nt. 489 e 490.
 PASSERINI : 376 nt. 93.
 PATRONI : 36 nt. 41; 63 nt. 172; 64 nt. 182; 95 nt. 339; 651 nt. 153.
 PAX : 256 nt. 360; 304 nt. 792; 322 nt. 930; 467 nt. 259; 590 nt. 150.
 PAYNE : 84 nt. 268.
 PEASE : 225 nt. 98.
 PEET : 38 nt. 53.
 PEROZZI : 163 nt. 303; 167 nt. 326 e 328.
 PERRIN : 270 nt. 486.
 PERROTTA : 493 nt. 381.
 PESTALOZZA : 115 nt. 43; 116 nt. 52 e 53; 121 nt. 103 e 104; 122 nt. 116; 123 nt. 117 e 118; 220 nt. 62; 224 nt. 90; 225 nt. 91 e 93; 226 nt. 102; 228 nt. 113; 229 nt. 124; 231 nt. 149; 233 nt. 168, 170, 171 e 172; 234 nt. 173, 174, 175, 177, 180 e 181; 236 nt. 198, 199 e 200; 237 nt. 203 e 206; 238 nt. 212; 239 nt. 219; 241 nt. 235 e 237; 251 nt. 326; 252 nt. 329; 253 nt. 336; 259 nt. 381, 383 e 386; 260 nt. 388 e 389; 265 nt. 429 e 435; 266 nt. 442; 267 nt. 450; 278 nt. 574 e 575; 279 nt. 585 e 586; 280 nt. 596 e 599; 285 nt. 654; 287 nt. 669, 670 e 672; 298 nt. 749; 302 nt. 779;

- 303 nt. 787; 306 nt. 811; 309 nt. 838; 323 nt. 935; 324 nt. 947; 327 nt. 971 e 974; 328 e nt. 986; 330 nt. 1001, 1003 e 1004; 331 nt. 1007; 333 nt. 1022, 1023, 1024 e 1028; 334 e nt. 1029; 338 nt. 1069; 339 nt. 1083; 347 nt. 1145; 349 nt. 1156; 351 nt. 1170; 352 nt. 1176 e 1182; 353 e nt. 1187 e 1195; 354 e nt. 1201; 355; 356 nt. 1212; 356 nt. 1213, 1214, 1215, 1216 e 1219; 357 e nt. 1224; 358 nt. 1228, 1232, 1234 e 1235; 359 nt. 1238; 449 nt. 123 e 124; 457 nt. 189; 461 nt. 209; 487 nt. 363; 508 nt. 449; 639 nt. 80; 651 nt. 153.
- PETER : 249 nt. 304; 349 nt. 1160; 775 nt. 150.
- PETERSEN : 55 nt. 145; 475 nt. 313; 639 nt. 85; 671 nt. 259.
- PETTAZZONI : 64 nt. 175; 223 nt. 71 e 72; 251 nt. 316; 303 nt. 784; 312 nt. 860; 323 nt. 932 e 935; 451 nt. 140; 468 nt. 264; 472 nt. 292; 531 nt. 81.
- PFISTER : 144 nt. 227; 149 nt. 255; 204 nt. 20; 218 nt. 60; 220 e nt. 63; 221; 227 nt. 107; 262 nt. 411; 268 nt. 460 e 465; 276 nt. 564; 290 nt. 689; 295 nt. 729; 314 nt. 869; 474 nt. 310.
- PFUND : 119 nt. 78 e 83; 442 nt. 66.
- PHILLIPS : 629 nt. 18.
- PIETRANGELI : 224 nt. 86.
- PIGANIOL : 74 nt. 223; 117 nt. 64; 120 nt. 85 e 90; 123 e nt. 121; 134 nt. 152; 135 nt. 164; 136 nt. 168; 138 nt. 192; 218 nt. 60; 296 nt. 729; 305 nt. 804; 335 nt. 1032; 336 nt. 1044; 343 nt. 1117; 374; 375 e nt. 86, 89 e 90; 376; 443 nt. 79; 463 nt. 222; 465 nt. 247; 467 nt. 260; 471 nt. 289; 480 nt. 328; 482 nt. 339; 665 nt. 230; 674 nt. 275; 778 nt. 162.
- PIGORINI : 38 nt. 52; 63 nt. 172; 108 nt. 4.
- PINZA : 38 nt. 53; 44 nt. 86; 45 nt. 89; 52 nt. 131; 54 nt. 138; 63 nt. 172; 91 nt. 307; 108 nt. 4; 109 nt. 9; 112 nt. 26; 220 nt. 62.
- PIPPIDI : 220 nt. 63.
- PIRENNE : 466 nt. 251.
- PISANI : 36 nt. 44; 69 nt. 204; 98 nt. 359; 101 nt. 371; 599 nt. 203; 736 nt. 4.
- PITTIONI : 39 nt. 53; 40 nt. 64 e 65; 45 nt. 90; 68 nt. 199, 200 e 201; 72 nt. 213; 73 nt. 219 e 222; 74 nt. 223; 223 nt. 79; 258 nt. 377.
- PLANTA : 537 nt. 120.
- PLESS : 633 nt. 50.
- PLEY : 121 nt. 98.
- POHLMANN : 173 nt. 378.
- POKORNY : 50 nt. 120.
- PONZI : 38 nt. 52; 39 nt. 57.
- PORTIS : 27 nt. 8.
- PORZIO : 633 nt. 50.
- POTT : 378 nt. 101.
- POTTIER : 116 nt. 51.
- PREISENDANZ : 433 nt. 16.
- PRELLER : 223 nt. 78; 227 nt. 106; 234 nt. 178; 236 nt. 197; 239 nt. 218; 245 nt. 272; 254 nt. 346; 260 nt. 390; 261 nt. 399; 306 nt. 811; 336; 337 nt. 1057; 353 nt. 1191 e 1193; 353 nt. 1194; 355 nt. 1205 e 1208; 358 nt. 1237; 468 nt. 270; 474 nt. 310; 514 nt. 13.
- PREMERSTEIN : 185 nt. 463; 371 nt. 51; 375 nt. 91; 432 nt. 9; 542 nt. 150.
- PUGLIATTI : 10 nt. 21; 13 nt. 28.
- PUGLIESE CARRATELLI : 399 nt. 198.
- PUGLISI : 27 nt. 9; 34; 64 nt. 179 e 181; 65 nt. 182; 80 nt. 254 e 247; 81 nt. 250; 91 nt. 308 e 309; 96 nt. 344; 107 nt. 1; 108 nt. 2, 4 e 5; 109 nt. 10 e 13; 110 nt. 17; 111 e nt. 20, 21 e 22; 113 nt. 35; 124 nt. 129; 126 nt. 132.
- RABEL : 156 nt. 278.
- RADMILLI : 40 nt. 60; 41 nt. 67, 69 e 72; 44 nt. 83; 44 nt. 84; 46 nt. 91; 53 nt. 132.
- RANDALL : 72 nt. 217; 74 nt. 223; 77.
- RANKE : 105 nt. 403.
- RAPPAPORT : 463 nt. 222.
- REGELL : 436 nt. 36.
- REHFELDT : 387 nt. 136a.
- REHM : 493 nt. 381.
- REICHARDT : 464 nt. 222.
- REID : 299 nt. 749; 335 nt. 1041.
- REIN : 443 nt. 76.
- REINACH : 85 nt. 277; 306 nt. 815; 375 nt. 89; 463 nt. 219.
- RELLINI : 27 nt. 9; e 10; 38 nt. 53; 39 nt. 54 e 57; 40 e nt. 59 e 64; 41 nt. 68; 54 nt. 135, 136, 139 e 140; 64 e nt. 174 e 182.
- RELOFF : 278 nt. 572.
- RENOUVIN : 12 nt. 24.
- REUTERSKIÖLD : 205 nt. 24.
- RIBEZZO : 101 nt. 370; 440 nt. 59; 441 nt. 61; 463 nt. 222; 496 nt. 404; 666 nt. 237.
- RICCOBONO : 136 nt. 174; 143 nt. 213; 148 nt. 250; 156 nt. 280; 158 nt. 286 e 289; 186 nt. 465 e 471; 225 nt. 94; 556 nt. 230.
- RICHMOND : 99 nt. 364.
- RICHTER : 112 nt. 26.
- RIDGWAY : 116 nt. 56; 117 nt. 62.
- RIESS : 227 nt. 109.
- RILLI : 214 nt. 58.
- RITTER : 3 nt. 5; 4 nt. 10; 16 nt. 38.
- ROBERT : 754 nt. 71; 755 nt. 78.
- ROEPER : 104 nt. 400; 441 nt. 64; 442 nt. 72.
- ROHDE : 101 nt. 371; 144 nt. 225; 203 nt. 11; 239 nt. 221; 291 nt. 696; 292 nt. 702; 440 nt. 59.
- ROMAGNOLI : 553 nt. 215.
- ROMANELLI : 107 nt. 1; 110 nt. 17 e 18; 711 nt. 468.
- ROSCHER : 249 nt. 304; 261 nt. 399; 468 nt. 270; 481 nt. 329; 508 nt. 453.
- ROSCHERS : 349 nt. 1160; 351 nt. 1168; 457 nt. 184.
- ROSE (H.G.) : 39 nt. 53; 229 nt. 125; 279 nt. 579.
- ROSE (J.H.) : 99 nt. 365; 216 nt. 58; 218 nt. 60; 220 nt. 63; 221 nt. 63a; 267 nt. 460; 296 nt. 729; 532 nt. 92.
- ROSENBERG : 135 nt. 164; 141 nt. 205; 238 nt. 212; 370; 397 e nt. 187; 416 nt. 270; 495 nt. 399; 549 nt. 192; 576 nt. 83; 601 nt. 210; 618 nt. 298; 696 nt. 386; 713 nt. 478; 729 nt. 539; 744; 745; 746; 757 nt. 91.
- ROSSBACH : 285 nt. 652.
- ROSTAGNI : 132 nt. 145.
- ROTHACKER : 11 nt. 22; 15 nt. 36.
- ROTHSTEIN : 383 nt. 121; 582 nt. 110.
- ROTONDI : 453 nt. 160; 578 nt. 91; 679 nt. 307; 696 nt. 383.
- RUBINO : 410 nt. 240; 432 nt. 9; 443 nt. 76. 444 nt. 86; 449 nt. 121; 544 nt. 168; 553 nt. 217; 592 nt. 156; 613 nt. 270; 720 nt. 501.
- RUBINS : 219 nt. 60.
- RUDOLF : 8 nt. 16; 135 nt. 164.
- RUDOLPH : 745 nt. 41; 766 nt. 119; 775 nt. 150.
- RUDORFF : 346 nt. 1136.
- RUMPF : 628 nt. 13.

- SABBATUCCI : 271 nt. 496.
 SACHERS : 126 nt. 133; 377 nt. 98; 597 nt. 191.
 SACHS : 303 nt. 787; 304 nt. 792; 467 nt. 259.
 SÄFLUND : 63 nt. 172; 74 nt. 223; 663 nt. 223.
 SAGLIO : 431 nt. 7; 440 nt. 59; 457 nt. 184; 461 nt. 209; 463 nt. 222; 472 nt. 296.
 SAMTER : 144 nt. 225 e 227; 151 nt. 263; 218 nt. 60; 225 nt. 96; 242 nt. 241; 252 nt. 329; 267 nt. 450; 279 nt. 586; 288 nt. 681; 472 nt. 296.
 SARTORI : 610 nt. 252.
 SAVIGNY : 170 nt. 338.
 SCALA : 714 nt. 483.
 SCALIGERO : 668 nt. 248.
 SCHACHERMEYR : 96 nt. 347; 714 nt. 481.
 SCHARFF : 47 nt. 95.
 SCHASKOLSKY : 305 nt. 803; 335 nt. 1032.
 SCHENKL : 328 e nt. 985.
 SCHERILLO : 26 nt. 5; 749 nt. 52.
 SCHLEGEL : 19 nt. 48 e 49; 20 nt. 52.
 SCHLOSSMANN : 537 nt. 120.
 SCHMÄHLING : 173 nt. 372.
 SCHMIDT : 34.
 SCHNEIDER : 160 nt. 297.
 SCHOELL : 297.
 SCHOEMANN : 588 nt. 138.
 SCHÖNBAUER : 8 nt. 16; 178 nt. 411a; 371 nt. 51; 418 nt. 276; 425 nt. 300; 550 nt. 192; 574 nt. 74; 584 nt. 119a; 681 nt. 312; 686 nt. 334; 687 nt. 339; 703 nt. 412 e 415.
 SCHRADER : 141 nt. 204.
 SCHROETER : 11 nt. 22.
 SCHUCHARDT : 138 nt. 192.
 SCHULTEN : 135 nt. 164.
 SCHULTESS : 631 nt. 33.
 SCHULZ : 169 nt. 336; 374 nt. 82; 621 nt. 313.
 SCHULZE : 86 nt. 284; 98 nt. 356 e 358; 183 nt. 443 e 446; 323 nt. 934; 442 nt. 66; 469 nt. 279; 481 nt. 335; 539 e nt. 131, 132 e 136; 540 nt. 137; 762 nt. 100.
 SCHUR : 575 nt. 76; 576 nt. 83; 609 nt. 252.
 SCHWEGLER : 16 nt. 37; 138 nt. 191 e 192; 166 nt. 318; 190 nt. 487; 193 nt. 505; 255 nt. 350; 280 nt. 600; 415 nt. 268; 416 nt. 270; 449 nt. 127; 452 e nt. 143; 461 nt. 210; 463 nt. 220; 464 nt. 234; 468 nt. 264; 473 nt. 302; 477 nt. 321; 480 nt. 329; 481 nt. 331 e 333; 493 nt. 381 e 382; 495 nt. 399; 503 nt. 419; 507 nt. 441; 508 nt. 447; 449 e 450; 537 nt. 118; 544 nt. 168; 571 nt. 54 e 59; 572 nt. 61; 573 nt. 66; 580 nt. 101; 588 nt. 138; 592 nt. 155; 601 nt. 209 e 210; 609 nt. 252; 627 nt. 8; 629 nt. 14; 630 nt. 23; 631 nt. 29 e 34; 632 e nt. 41; 633 nt. 52; 638 nt. 80; 639 nt. 85; 643 nt. 105; 650 nt. 144 e 146; 651 nt. 156; 656 nt. 185; 658 nt. 192; 659 nt. 196; 678 nt. 301; 681 nt. 314; 705 nt. 422; 706 nt. 428; 707 nt. 444; e 445; 708 nt. 454; 744 nt. 36; 750; 754; 764 nt. 107 e 108; 780 nt. 170; 782 nt. 186.
 SCHWENN : 298 nt. 749.
 SCHWERIN : 322 nt. 928; 492 nt. 380.
 SCOTT : 432 nt. 9.
 SELIGMANN : 267 nt. 458.
 SERENI : 118 nt. 69; 133 nt. 147; 134 nt. 150; 135 nt. 164 e 166; 599 nt. 204.
 SERGI : 27 nt. 9; 39 nt. 58; 109 nt. 7.
 SERRA : 163 nt. 300.
 SERRAO : 619 nt. 304; 683 nt. 322.
 SESTIERI : 54 nt. 137.
 SHIROGOROFF : 206 nt. 33.
 SIBER : 8 nt. 16; 131 nt. 143; 384 nt. 122; 393 nt. 151 e 152; 438 nt. 46; 447 nt. 103; 448 nt. 117; 485 nt. 356; 547 nt. 181; 552 nt. 206 e 208; 578 nt. 91; 582; 597 nt. 191; 612 nt. 265a; 616 nt. 287; 618 nt. 298; 619 nt. 301; 681 nt. 314; 751 nt. 63; 776 nt. 159.
 SICKEL : 492 nt. 380.
 SIGNORINI : 25 nt. 2.
 SKUTSCH : 218 nt. 60; 296 nt. 729; 736 nt. 4.
 SLOTTY : 169 nt. 332.
 SMEND : 13 nt. 25.
 SMITH : 323 nt. 939.
 SNELL BRUNO : 20 nt. 50.
 SOLAZZI : 150 nt. 257; 158 nt. 287; 384 nt. 123a.
 SOLTAU : 588 nt. 138; 603 nt. 216; 681 nt. 314; 736 nt. 8; 747 nt. 48.
 SOMMER : 368 nt. 31; 632 nt. 45.
 SOPHUS MÜLLER, S. : 118 nt. 69.
 SPINAZZOLA : 431 nt. 7; 544 nt. 163.
 STARCK : 583 nt. 118.
 STARK : 599 nt. 203; 600 nt. 205; 736 nt. 5 e 8; 775 nt. 150.
 STAVELEY : 368 nt. 31; 371 nt. 49; 384 nt. 122; 385 nt. 129; 394 nt. 156; 743 nt. 33a; 752 nt. 68.
 STEFANI : 80 nt. 250.
 STEINWENTER : 316 nt. 885; 318 nt. 901; 381 nt. 111; 621 nt. 313; 696 nt. 382, 383 e 385; 696 nt. 386.
 STEUDIG : 292 nt. 702.
 STRACK : 121 nt. 94.
 STROUX : 101 nt. 371.
 STUART JONES : 544 nt. 163.
 STÜTZLE : 631 nt. 33.
 SUMNER MAINE : 156 nt. 279.
 SUNDVALL : 628 nt. 11.
 SWOBODA : 653 nt. 169 e 171; 654 nt. 175, 177 e 180.
 SYBEL : 492 nt. 380.
 SZABO ARPAD : 482 nt. 340.
 SZEMERÉNYI : 69 nt. 207.
 TABELING : 356 nt. 1214 e 1215.
 TAEGER : 714 nt. 481.
 TALLGREN : 34.
 TAMBORINI : 716 nt. 489.
 TARAMELLI : 258 nt. 379.
 TAÜBLER : 98 nt. 358; 135 nt. 164; 376 nt. 93; 417 nt. 274; 441 nt. 62; 482 nt. 339 e 340; 498 nt. 412; 537 nt. 118; 602 nt. 214; 713 nt. 478; 714 nt. 481; 746 nt. 47; 750 nt. 59.
 TAYLOR : 431 nt. 9; 670 nt. 253; 676 nt. 289; 677 nt. 294; 749 nt. 54.
 TECHNAU : 99 nt. 362 e 363.
 TEILHARD DE CHARDIN : 3 nt. 7; 4 nt. 9 e 11; 5 nt. 13; 155 nt. 275; 427 nt. 1.
 TENNEY FRANK : 117 nt. 65.
 THIERRY : 213 nt. 56.
 THULIN : 436 nt. 36; 439 nt. 53; 723 nt. 513.
 THURNWALD : 202 nt. 9; 203 nt. 11; 205 nt. 23; 207 nt. 37; 208 nt. 44; 212 nt. 53; 213 nt. 56; 242 nt. 244; 247 nt. 283; 255 nt. 349; 265 nt. 428; 266 nt. 444; 271 nt. 497; 277 nt. 570; 278 nt. 573; 299 nt. 750; 361 nt. 1 e 2; 362 nt. 4 e 8.
 TIBILETTI : 384 nt. 125; 385 nt. 129, 131 e 132; 386 nt. 133; 397 nt. 181; 406; 407 e nt. 227, 229 e 230; 408; 409; 414 nt. 263; 418 nt. 277; 419 nt. 278

- e 279; 424 nt. 295; 578 nt. 92 e 97; 608 nt. 251.
 TOMPA : 60 nt. 163.
 TÖPFFER : 633 nt. 50.
 TRAUTMANN : 52 nt. 130; 63 nt. 172.
 TRIEPEL : 131 nt. 143.
 TRIFONE : 732 nt. 552.
 TRINCHERI : 298 nt. 749; 329 nt. 990; 332 nt. 1014;
 333 nt. 1020; 376 nt. 94.
 TROMBETTI : 634 nt. 58.
 TRUMBULL : 251 nt. 317; 288 nt. 681.
 TURCHI : 115 nt. 43; 122 nt. 116; 137 nt. 185; 138
 nt. 188; 220 nt. 62; 232 nt. 150, 151 e 160; 235
 nt. 189; 240 nt. 226 e 228; 241 nt. 229 e 230;
 242 nt. 239; 244 nt. 260; 247 nt. 286; 249 nt.
 305 e 308; 251 nt. 318, 322 e 323; 252 nt. 327 e
 329; 254 nt. 343; 255 nt. 355; 256 nt. 356; 264
 nt. 426; 267 nt. 454; 270 nt. 493; 273 nt. 531;
 276 nt. 563; 277 nt. 567 e 567; 280 nt. 595; 281
 nt. 605 e 615; 290 nt. 689; 296 nt. 732; 298 nt.
 747; 301 nt. 766; 302 nt. 779; 303 nt. 789 e 791;
 304 nt. 792 e 794; 305 nt. 803, 804, 805 e 808;
 306 nt. 809 e 815; 307 nt. 818; 308 nt. 829 e
 831; 309 nt. 842; 311 nt. 851; 312 nt. 855; 313
 nt. 863; 319 nt. 907; 323 nt. 931, 933 e 940; 324
 nt. 946 e 949; 325 nt. 952 e 953; 326 nt. 958 e
 959; 328 nt. 976 e 980; 331 nt. 1006 e 1009; 334
 nt. 1030; 335 nt. 1032 e 1040; 336 nt. 1046,
 1047 e 1049; 337 nt. 1055; 338 nt. 1066; 339 nt.
 1083, 1084 e 1085; 340 nt. 1091; 344 nt. 1121;
 345 nt. 1131; 346 e nt. 1132; 347 nt. 1140; 348
 nt. 1146; 349 nt. 1156; 350 nt. 1160; 351 nt.
 1175; 447 nt. 106; 451 nt. 139 e 140; 452 nt. 144;
 454 nt. 171; 455 nt. 180; 457 nt. 184; 461 nt.
 209; 462 nt. 212; 463 nt. 219 e 221; 468 nt. 264;
 472 nt. 296; 477 nt. 321; 494 nt. 386; 495 nt. 399;
 513 nt. 6; 531 nt. 84; 532 nt. 92 e 96; 561 nt. 1;
 563 nt. 9 e 10; 565 nt. 18; 632 nt. 42; 656 nt.
 185; 666 nt. 237; 723 nt. 513.
 TURLAN : 310 nt. 845; 311 nt. 849.
 UNGER : 461 nt. 209.
 UNSINUS : 414 nt. 260; 607 nt. 238 e 240.
 USENER : 206 nt. 30; 242 nt. 245; 301 nt. 768; 305 nt.
 804; 318 nt. 903; 327 nt. 969; 328 nt. 987; 439
 nt. 55; 469 nt. 279.
 VAGLIERI : 108 e nt. 4.
 VAHLERT : 211 nt. 52; 237 nt. 203; 278 nt. 577.
 VALETON : 243 nt. 247; 439 nt. 53.
 VAN DER LEUW : 203 nt. 11; 204 nt. 15, 17, 20 e
 21; 205 e nt. 23, 24, 26 e 27; 206 nt. 28 e 30; 208
 nt. 42 e 45; 211 nt. 50, 51 e 52; 212 nt. 54 e 55;
 213 nt. 56; 218 nt. 60; 220 nt. 62; 222 nt. 67, 68
 e 70; 224 nt. 83; 228 nt. 117 e 118; 229 nt. 126;
 236 nt. 196; 242 nt. 244 e 245; 245 nt. 266; 247
 nt. 283; 248 e nt. 297; 250 nt. 312 e 313; 255 nt.
 349; 258 nt. 376; 264 nt. 423 e 424; 265 nt. 428;
 266 nt. 443; 267 nt. 451 e 457; 268 nt. 460, 462,
 463, 464 e 466; 269 nt. 470 e 484; 270 nt. 485,
 487 e 494; 272 nt. 514; 273 nt. 527; 278 nt. 572;
 280 nt. 593; 281 nt. 610, 611 e 613; 283 nt. 625;
 290 nt. 691; 295 nt. 729; 301 nt. 771; 302 nt.
 779; 303 nt. 787 e 788; 305 nt. 801 e 804; 307
 nt. 819; 308 nt. 821 e 828; 309 nt. 834 e 835;
 310 nt. 847; 312 nt. 855; 316 nt. 886; 329 nt.
 993; 362 nt. 4, 5, 6 e 8; 378 nt. 100.
 VAN GENNEP : 205 nt. 24; 243 nt. 254; 251 nt. 317;
 281 nt. 614; 288 nt. 681.
 VANICEK : 431 nt. 9.
 VAREL : 648 nt. 135.
 VAUFREY : 39 nt. 53.
 VENDRYES : 141 nt. 202; 390.
 VERNAU : 40 nt. 61.
 VETTER : 81 nt. 254; 92 nt. 314 e 315; 101 nt. 369;
 102 nt. 378; 711 nt. 468.
 VIANO : 114 nt. 37; 137 nt. 187.
 VICO : 13.
 VILLENEUVE : 40 nt. 61.
 VOCI : 8 nt. 16; 153 nt. 272; 186 nt. 472; 201 nt. 7;
 211 nt. 52; 216 nt. 58; 218 nt. 60; 254 nt. 343; 260
 nt. 391; 270 nt. 492; 277 nt. 569; 296 nt. 729;
 300 nt. 763 e 764; 312 nt. 860; 314 nt. 870, 871
 e 872; 318 nt. 901; 320 nt. 916; 367 nt. 28; 368
 nt. 31; 371; 381 nt. 108a; 382 nt. 116; 383 nt.
 122; 384 nt. 123; 393 nt. 151; 404 e nt. 215, 216
 e 217; 513 nt. 6; 555 nt. 227; 556 nt. 230; 578 nt.
 91; 583 nt. 118; 613 nt. 269; 619 nt. 302; 622;
 719 nt. 498 e 499; 721 nt. 504; 727 nt. 526 e
 528; 731 nt. 545; 762 e nt. 104; 764; 768 nt. 123.
 VOGEL : 31; 451 nt. 139.
 VOGT : 663 nt. 224; 714 nt. 481.
 VOIGT : 175 nt. 387; 179 nt. 415 e 416.
 VOLLGRAF : 264 nt. 422.
 VOLQUARDESEN : 538 nt. 125.
 VOLTERRA : 135 nt. 164; 136 nt. 169; 140 nt. 200;
 219 nt. 60; 280 nt. 594; 295 nt. 728; 472 nt. 296;
 474 nt. 307; 674 nt. 275.
 WACHSMUTH : 507 nt. 442; 764 nt. 108.
 WÄCHTER : 275 nt. 547.
 WAGENVOORT : 104 nt. 400; 214 nt. 58; 218 nt. 60;
 220 nt. 63; 221; 222 nt. 68; 223 nt. 73, 75 e 80;
 225 nt. 96; 226 nt. 99 e 100; 227 nt. 103, 107,
 109 e 110; 228 nt. 112; 230 nt. 132 e 138; 231
 nt. 139 e 141; 235 nt. 186; 236 nt. 194; 237 nt.
 202 e 205; 243 nt. 247, 254 e 256; 245 nt. 273;
 246 nt. 276; 249 nt. 304; 251 nt. 317; 256 nt.
 361; 261 nt. 399 e 401; 262 nt. 407 e 412; 264
 nt. 424; 265 nt. 436; 266 nt. 443, 446 e 447; 267
 nt. 454 e 457; 268 nt. 460, 461 e 468; 269 nt. 471
 e 477; 270 nt. 491; 271 nt. 496, 497 e 506; 272 nt.
 509, 514, 517 e 518; 273 nt. 530 e 531; 274 nt.
 538, 541 e 543; 275 nt. 547, 548 e 550; 276 nt.
 564; 277 nt. 569; 278 nt. 574; 280 nt. 593; 281
 nt. 607; 283 nt. 625; 288 nt. 675 e 681; 292 nt.
 698; 296 nt. 729; 297 nt. 735, 738 e 740; 298 e
 nt. 744; 300 nt. 758; 303 nt. 786; 309 nt. 836;
 312 nt. 854; 313 nt. 862; 314 nt. 874; 315 nt.
 879; 316 nt. 881, 882 e 884; 319 nt. 910; 324 nt.
 948; 337 nt. 1059; 345 nt. 1129; 349 nt. 1156 e
 1160; 361 nt. 2; 362 e nt. 3; 363; 365 nt. 14; 366
 nt. 16, 17, 18 e 19; 368 e nt. 31; 369; 370; 371
 nt. 51; 372 nt. 57 e 65; 375; 377 nt. 97; 401 nt.
 208; 413 nt. 255, 256 e 257; 431 nt. 8; 432 nt. 9
 e 10; 446 nt. 99; 468 nt. 271; 469 nt. 274; 473
 nt. 296 e 297; 474 nt. 310; 475 nt. 314; 515 nt.
 19; 516 nt. 23 e 24; 517 nt. 25 e 26; 517; 518 e
 nt. 34; 519 e nt. 35; 520; 526 e nt. 61; 527 e nt.
 64; 586 nt. 128; 617 nt. 290, 292 e 294; 618 nt.
 296; 650 nt. 152.
 WALDE : 138 nt. 191; 141 nt. 203; 175 nt. 388; 230
 nt. 137; 237 nt. 206; 253 nt. 335; 315 nt. 878; 367
 e nt. 20; 369; 384 nt. 126; 408 nt. 234; 432 nt. 9;
 442; 473 nt. 298; 475 nt. 311; 484 nt. 348; 537

- nt. 120; 542 nt. 153; 553 nt. 215; 578 nt. 95; 608 nt. 249; 736 nt. 4; 739 nt. 27.
- WALTZING : 170 nt. 338.
- WASENBERG : 752 nt. 68.
- WEBER : 173 nt. 378; 362 nt. 8; 485 nt. 356; 499 nt. 416.
- WEBSTER : 138 nt. 190 e 193; 145 nt. 236; 146 nt. 242 e 243; 203 nt. 11; 204 nt. 20; 206 nt. 27, 31 e 32; 207 nt. 38; 208 nt. 39, 40 e 44; 209 e nt. 47 e 48; 210 e nt. 49; 212 nt. 53; 218 nt. 60; 242 nt. 239; 244 nt. 258; 255 nt. 349; 268 nt. 464; 269 nt. 472; 270 nt. 495; 274 nt. 537 e 543; 275 nt. 556; 280 nt. 593; 281 nt. 609; 290 nt. 690; 293 nt. 711; 299 nt. 755; 362 nt. 7; 362 nt. 8.
- WEEGE : 338 nt. 1067.
- WEILL : 213 nt. 56.
- WEINBERG : 53 nt. 133; 77 nt. 230; 628 nt. 13.
- WEINREICH : 160 nt. 297; 251 nt. 317; 267 nt. 450 e 455; 268 nt. 463; 288 nt. 681; 328 nt. 987; 439 nt. 55.
- WEINSTOCK : 144 nt. 220; 225 nt. 96; 255 nt. 352; 333 nt. 1020; 731 nt. 549.
- WEISS : 322 nt. 928; 416 nt. 270; 472 nt. 296; 601 nt. 210; 749 nt. 52.
- WEISSENBORN : 275 nt. 554; 567 nt. 38.
- WELLHAUSEN : 268 nt. 463.
- WENGER : 126 nt. 133; 178; 381 nt. 111; 557 nt. 234; 557 nt. 235; 626 nt. 2; 626.
- WERNER : 203 nt. 11.
- WERTHEIMER : 439 nt. 55.
- WESTRUP : 127 nt. 133; 142 nt. 209; 149 nt. 256; 151 nt. 261; 153 nt. 273; 154 nt. 273; 156 nt. 279; 158 nt. 289; 159 e nt. 291; 160; 168 nt. 330; 176 nt. 388 e 391; 177 nt. 394; 372 nt. 59; 538 nt. 125.
- WHATMOUGH : 39 nt. 53; 77 nt. 231; 109 nt. 10; 112 nt. 27; 258 nt. 378; 443 nt. 77.
- WIDE : 237 nt. 202.
- WIEACKER : 113 nt. 34a; 154 nt. 273; 156 nt. 278; 219 nt. 61; 270 nt. 486; 322 nt. 926 e 928; 381 nt. 108a; 386 nt. 135; 392; 695 nt. 379.
- WIEDEMANN : 138 nt. 189.
- WIESNER : 39 nt. 53.
- WILAMOWITZ : 33 nt. 25; 86 nt. 287; 95 nt. 337; 255 nt. 349; 437 nt. 39; 465 nt. 247.
- WILCKEN : 749 nt. 52; 775 nt. 151.
- WILLEMS : 490 nt. 376; 606 nt. 231; 769 nt. 126.
- WILLENDORF : 42 nt. 75.
- WILSON : 9 nt. 17.
- WILUTZKY : 225 nt. 96.
- WINTER : 304 nt. 795.
- WINTHUIS : 215 nt. 58.
- WISSOWA : 69 nt. 204; 86 nt. 289; 143 nt. 214 e 216; 146 nt. 237; 170 nt. 346; 171 nt. 349 e 351; 192 nt. 495; 220 nt. 62; 223 nt. 82; 225 nt. 94; 230 nt. 134; 231 nt. 140; 238 nt. 209; 245 nt. 266, 267 e 272; 248 nt. 299; 249 nt. 304; 252 nt. 330; 262 nt. 404; 271 nt. 499; 275 nt. 547; 279 nt. 591; 297 nt. 734 e 736; 297 nt. 739; 306 nt. 811; 307 nt. 820; 309 nt. 837 e 841; 312 nt. 852; 316 nt. 880; 317 nt. 829; 320 nt. 912; 333 nt. 1020 e 1022; 335 nt. 1032 e 1043; 338 e nt. 1069; 342 nt. 1105; 343 nt. 1108; 349 nt. 1159 e 1160; 351 nt. 1168 e 1175; 353 nt. 1187 e 1194; 356 nt. 1213; 357 nt. 1227; 370 nt. 47; 397 nt. 187; 413; 431 nt. 7; 439 nt. 52; 440 nt. 59; 442 nt. 73 e 74; 443 nt. 76; 444 nt. 81, 85 e 89; 445; 446 nt. 99; 447 nt. 102; 451 nt. 140; 454 nt. 177; 457 nt. 184; 460 nt. 200; 461 nt. 209; 463 nt. 222; 472 nt. 296; 475 nt. 311; 477 nt. 321; 481 nt. 329 e 335; 495 nt. 393; 504 nt. 421; 513 nt. 6; 519 nt. 37; 542 nt. 149; 564 nt. 12; 618 nt. 297; 657 nt. 185; 661 nt. 206; 667 nt. 243; 723 nt. 513; 728 nt. 532; 755 nt. 82; 782 nt. 182 e 184.
- WLISSAK : 384 nt. 123a; 585; 586 nt. 130.
- WOESS : 381 nt. 112.
- WOLLEY : 2 nt. 3; 9 nt. 17; 10 nt. 21.
- WOLTERS : 268 nt. 462; 275 nt. 556.
- WUNDERLICH : 504 nt. 421.
- WUNDT : 267 nt. 457.
- WÜNSCH : 267 nt. 448.
- ZANCAN : 174 nt. 381; 683 nt. 320; 692.
- ZANCANI MONTUORO : 259 nt. 385.
- ZANDER : 252 nt. 333; 463 nt. 222.
- ZANOTTI BIANCO : 259 nt. 385.
- ZEI : 40 nt. 60.
- ZIMMER : 492 nt. 380.
- ZIMMERMANN : 431 nt. 9.
- ZOTZ : 43 nt. 82.
- ZUBOROWSKI : 117 nt. 62.
- ZUMPT : 412 nt. 251; 616 nt. 286.
- ZWETAIEFF : 176 nt. 388; 484 nt. 348.

Primordia civitatis è, come già *Arcana imperii*, un grande affresco del diritto pubblico antico. Uno scavo minuzioso sulle fonti manoscritte e archeologiche, relative alle vicende (non solo giuridiche) del Lazio arcaico; ma anche un esercizio d'interpretazione, sorretto da precise coordinate di metodo – come la convinzione di dover estendere l'analisi a svariati «momenti nomogenetici», e senza farsi condizionare da nozioni coniate dai Romani solo più tardi (se non addirittura legate alla moderna «dogmatica»). Vi domina un motivo di fondo: la transizione dall'originaria «credenza nella potenza» – entro un mondo segnato dalla capillare interazione coi *numina* – all'idea stessa di potere, nelle sue diverse manifestazioni istituzionali. Una «conquista dell'astratto», da seguire a ridosso delle trasformazioni della monarchia – a lungo centrata sul «carisma» del *rex-ductor*. Felice testimonianza di quella integrazione fra «storicismo» e categorie sociologiche che fu peculiare di De Francisci.

PIETRO DE FRANCISCI è stato uno dei più importanti romanisti del Novecento. Allievo di Bonfante e Ferrini, ha insegnato in varie sedi, sino ad approdare nel 1924 a Roma (ove è stato preside e rettore). I suoi campi di ricerca hanno coinvolto temi privatistici, per poi spaziare soprattutto nel diritto pubblico, e sempre con una spiccata attenzione per i profili teorici e metodologici della storiografia giuridica. Fra i contributi più noti sono i volumi di *Storia del diritto romano* e di *Arcana imperii*. Di recente sono stati raccolti, in tre tomi, i suoi *Scritti scelti* (Jovene 2021-2023).

EMANUELE STOLFI insegna diritto romano e diritti dell'antichità nell'Università di Siena. Fra i suoi ultimi libri *Gli attrezzi del giurista. Introduzione alle pratiche discorsive del diritto* (Giappichelli 2018), *La cultura giuridica dell'antica Grecia. Legge, politica, giustizia* (Carocci 2020), *La giustizia in scena. Diritto e potere in Eschilo e Sofocle* (Il Mulino 2022), *Prima lezione di diritto romano* (Laterza 2023). È coautore della *Storia giuridica di Roma* (Giappichelli 2024), curata da Aldo Schiavone.